





BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XXXI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXIV

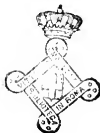
STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI
DI FRANCIA

DI

ARRIGO CATERINO DAVILA



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV

GLI EDITORI

Tutte le nazioni consentono questo vanto all'Italia, d'essere la patria dell'istoria moderna. Nata insieme alle nostre più fiorenti repubbliche del Medio Evo, le quali furono il centro più attivo della seconda civiltà europea, può dirsi ch'ella scrivesse le sue prime memorie sulle tombe de' Romani e tra i rovinosi monumenti dell'antichità. I Villani, il Machiavelli, il Guicciardini, riscossi dalla potente esperienza delle cose, scrutarono i primi la forma e la vita dei nuovi reggimenti civili per poterne riferire gli avvenimenti, e furono i precursori di ogni altro storico moderno. Molti si misero in progresso per la via da essi aperta, e vi stamparono orme luminosissime, sia che svolgessero la tela degli eventi contemporanei, sia che facessero rivivere le età trapassate, e le domestiche narrassero o le cose straniere. Perocchè bella gloria è pur questa dell'Italia, che molti suoi scrittori abbiano saputo tessere la storia di straniere nazioni con tale abbondanza di notizie e sicurezza di criterio da meritare presso di esse maggior fede che i loro propri autori. Fra i quali benemeriti amplificatori del nome italiano è da porsi fuor di dubbio in uno dei più splendidi seggi Arrigo Caterino Davila, autore di questa Storia delle guerre civili di Francia, che viene a buon diritto annoverata fra le migliori opere storiche, di cui va superba la nostra letteratura, così per l'importanza dell'argomento che discorre, come pel modo con che l'illustre autore ve lo ha trattato.

E di vero, la storia di Francia, se ne traggi quell'ultimo portentoso periodo che ha principio col 1789, non presenta un'epoca tanto singolare e feconda d'ogni maniera di straordinarj eventi e di terribili lezioni, quanto quella delle Guerre Civili, che per lo spazio di

quarant'anni continui miseramente perturbarono quel regno. Esse improvvisamente sorsero dopo la morte di Arrigo II nel 1560, e variate nel progresso da strani e non pensati accidenti, terminarono finalmente dopo la morte di tre re nel regno di Arrigo IV. La religione fu sciaguratamente il pretesto, per cui s'accesero le lunghe guerre che precedettero e seguirono la formazione della Lega: diciamo il pretesto, perocchè noi crediamo fermamente, che la religione cattolica non ha mai operato, nè mai poteva operare come causa diretta e naturale di dissensioni. » Tutto è arma (dice egre- » giamente Alessandro Manzoni) nella mano d'un furioso; le guerre » religiose non sono scoppiate fra uomini dapprima concordi ed uma- » ni, ma sempre in tempi feroci e brutali, in cui tutte le passioni » ostili erano accese; e credo che, senza timore di essere smentiti » dalla storia, si possa aggiungere in tempi che si distinsero per una » grande indifferenza delle cose essenziali della religione, e per un » ardore singolare per tutte quelle cose che l'amore sincero di essa » fa considerare come vanità (1) ».

Ora che tali fossero i tempi, in cui scoppiarono le guerre civili di Francia, non è chi nol sappia, e cui chiarissimo emergere non debba alla lettura di questa storia. Perocchè, a tacere d'altri capi importantissimi, mai non si videro in Francia costumi più incomposti che ne'giorni della Lega: mai più che allora tutte le passioni superbe e feroci non vennero fra loro a una lotta più aspra e crudele; nè mai mostrossi una più frivola spensieratezza, un più intenso studio di tirannia, un minore rispetto per la vita dell'uomo, per la libertà civile, pel bene de' popoli, per la santità del pudore, per la religione medesima e per le sue leggi più riverite e più sacre. Chi non ha udito parlare, per restringerci ad uno o due punti, delle scandalose tresche, in cui quasi tutte erano invischiate le dame nelle Corti di Carlo IX, d'Arrigo III, d'Arrigo IV, dalle più illustri scendendo alle più volgari? e chi non sa che queste tresche pel consueto mettevano capo a violenze ed assassinj? Chi del pari non ha notizia delle enormi crudeltà, a cui trascorrevano di que' giorni uomini e donne di qualsivoglia condizione, con animo freddo e deliberato, senza timore, senza rimorsi, o fosse per sete di vendetta, o fosse per qualunque altro più turpe incitamento? Caterina de' Medici comanda che sia

(1) Manzoni, *Osservazioni sulla morale Cattolica*, pag. 93, ediz. di Mil. del 1819.

strozzato in prigione Lomenie, segretario del re, per dar al suo favorito de Retz una terra da lui posseduta: Margherita di Valois fa cacciare il pugnale nel cuore ad un favorito d'Arrigo III per nome Du Gouast, venutole in sospetto di traditore: il nobile Villequier scanna sua moglie, perchè ella non vuole prostituirsi ad Arrigo III: il soldato Corso San Pietro mette del pari un laccio alla moglie sua Vanina, e chiamato in giudizio esce a dire baldanzoso nel cospetto del tribunale: *Che importa al re, che importa alla Francia di ciò che Pietro fa della moglie sua?* Nè viene condannato ad alcuna pena. Di quei giorni, siccome a' tempi delle proscrizioni romane, molti venivano tratti a morte perchè si potessero senza alcuna forma di giudizio confiscare i loro beni; ogni dì succedevano duelli, e spesso ben'anco numerose schiere composte di centinaja di combattenti venivansi a scontrare in campo aperto; nè v'era legge che frenar potesse siffatti orribili macelli. Codesta ferocia di costumi mostravasi poi in tutta la sua schifosa nudità in tempo di guerra e dalla parte de' Cattolici e dalla parte degli Ugonotti. Alfonso Ornano, figliuolo del Corso San Pietro, prendeva sollazzo nell'eseguire egli stesso le sentenze che pronunziava contro i suoi soldati. Un suo nipote, colpevole d'una mancanza di militare disciplina, venne un dì per desinare collo zio: Alfonso si leva, lo trafigge colla sua spada, chiede di lavarsi le mani, indi torna a sedersi a mensa. Monluc, uno de' capi della parte Cattolica, s'era tolto al suo servigio due sicarj, de' quali diceva, che avevano fra le altre virtù quella di segnare con precisione la via ch'egli faceva; ed a ciò riuscivano col tagliar alberi, arder cappelle, rovinar case in tutti i luoghi pei quali passavano. Suo rivale di ferocia era dalla parte Ugonotta il barone des Adrets, di cui si narra che a Montbrisson divertivasi a far saltare da una torre altissima i prigionieri cattolici che fatti aveva (1). Certamente al leggere codesti fatti non si saprebbe ben dire, se a petto di siffatti tempi e costumi possano inspirare maggiore schifo e raccapriccio le stesse feroci orgie del Terrore, che segnano un'epoca così spaventosa e ferale nella Storia di Francia del secolo scorso.

(1) Tutti questi particolari li traggo da Brantôme e dall'Analisi ragionata della Storia di Francia, che accompagna gli *Studj Storici* non ha guari pubblicati dal Visconte di Chateaubriand.

Del rimanente egli è vero che i primi moti delle guerre civili ebbero origine dal diffondersi in Francia del Calvinismo: ma non si può metter dubbio che la più parte e de' fautori e degli avversarj di esso non lo favorì o combattè per fanatismo o zelo di religione, ma sibbene coll'animo di servirsene come d'un espediente politico. Ed a quel modo che tutti quasi gli Ugonotti, parteggiando per Calvino, non intendevano ad altro che ad insignorirsi de' beni del clero, siccome aveano fatto i baroni inglesi con Arrigo VIII; così i più fra' Cattolici, tenendo da Roma, miravano piuttosto a serbar saldo quell'antico ordine di cose ond'erano assicurati i loro interessi, che a difendere la giustizia e la verità. Nel qual proposito non è vano il notare che diversa via abbiano corsa il Cristianesimo e la Riforma, introducendosi nella civile società. I primi ascoltatori *della buona novella* furono i poveri, i deboli, gli ignoranti; perocchè Cristo chiamò a sè i piccoli, ed essi accorsero intorno al loro maestro; e la fede a poco a poco dalle capanne inoltrossi a' palagi, alle accademie ed al soglio stesso imperiale. La Riforma al rovescio calcò un tutt'altro sentiero: ai principi ella s'indirisse ed ai nobili, ai sacerdoti, ai magistrati, ai sapienti, agli eruditi, e poscia a lenti passi discese alle infime classi, e quasi per forza si fe' da esse ricettare. Il che, se per un lato dimostra, com'essa non era opera di Dio, poichè avea bisogno *delle braccia di carne* per essere rafforzata, dall'altro ci chiarisce, ch'essa fruttar dovea soltanto ai potenti, i quali appunto per questo la sostennero, che speravano farne il loro profitto. Ma qualunque sentenza si rechi intorno a ciò, a noi basta che sia liberata la religione dall'accusa che le viene apposta d'aver promosso le guerre sorte a' tempi, cui questa storia si riferisce; intorno al qual punto non crediamo doverci fermare a più lungo discorso, potendo ognuno vederlo ampiamente trattato in alcune delle opere che difendono di proposito il cattolicismo, e fra l'altre in quella da noi citata di Alessandro Manzoni, la quale forma tanta parte della splendida fama di questo illustre nostro concittadino.

I regni di Francesco II, di Carlo IX, di Arrigo III, ed una parte del regno di Arrigo IV, fino alla resa di Parigi, che sono in questa storia descritti, formano, a così dire, un solo dramma, i cui principali personaggi sono fra le donne Caterina Medici, Margherita di Valois, Giovanna d'Albret, la duchessa di Nemours, madama di Montpensier, madama d'Aumale, madama di Noirmoutiers, Gabriella

d'Estrée ed alcune altre; fra gli uomini Francesco di Guisa ed il cardinale di Lorena, Arrigo lo Sfregiato, il cardinale di Guisa ed il duca di Mayenne, tutti appartenenti alla poderosa casa dei Guisa, il duca di Nemours, il contestabile di Montmorency, l'ammiraglio di Coligny ed i Châtillons, Antonio re di Navarra, il figliuol suo Arrigo Bearnese, i due principi di Condè, ed i severi magistrati l'Hôpital, Molé, Harlay e de Thou.

Insieme a questi grandi personaggi vengono a render la scena più svariata e più viva, ed a produrre sempre nuove impressioni di meraviglia, di sdegno, di terrore e fin di disgusto, le damigelle di Caterina Medici, i paggi favoriti ossia i mignoni d'Arrigo III, i satelliti dei Guisa, e quei feroci e veramente infernali sicarj, che s'abbeverarono di sangue nella esecrabile giornata di San Bartolommeo, con Poltrot, col padre Giacomo Clemente, con Ravagliacco, il quale chiude alla per fine il feral novero di questi assassini. Siede intanto sul trono di Spagna quel cupo Filippo II, che dell'Europa avrebbe voluto fare una carcere sola e chiudervi quanti osavano pensare: regna in Inghilterra Elisabetta, che sarebbe stata sì gran regina, se avesse meglio saputo frenare la vanità e l'ira donnesca. Maria Stuarda, passata di Francia in Iscozia col tristo presentimento delle sciagure che le sovrastavano, si abbandona in balìa delle sue passioni e degli eventi, dimentica che gli errori della fragile donna sono colpe in una regina, ed invano presaga del come le dovesse dolorosamente espiare. Sisto V s'adopera indarno colla mente di Gregorio VII e coll'animo intrepido di Giulio II a far rifiorire i giorni splendidi della possanza pontificale; ed appena riesce a conseguire qualche influenza nell'ordine politico mercè gli oscuri raggiri della diplomazia.

Il Davila ha nella sua Storia rappresentato con molta verità questo animatissimo dramma; se non che egli, seguendo lo stile di taluno fra gli storici antichi, non curossi di esporre le particolarità de'fatti, e solo narrò quelli più solenni e più gravi. Il popolo, intendiamo il popolo minuto, che ebbe tanta parte nelle guerre della Lega, e che parve allora sorgere la prima volta in Francia col sentimento della sua potenza; quel popolo di Parigi principalmente, che, mosso da'suoi curati, dopo l'assassinio dei Guisa, levò contro Arrigo III un così spaventoso turbine di ribellione, non appare in questa Storia che alla sfuggiasca, nè mai vi fa le parti di attore, ma quelle sole di spetta-

tore passivo degli eventi. Del che non vuolsi mover querela allo scrittore; perocchè a' tempi in cui egli visse, non si riconosceva alcun potere nelle masse popolari, nè vi era chi le credesse atte ad altro che a ritrarne quel tal numero di macchine combattenti, cioè di soldati estranei del tutto alla giustizia, all'ingiustizia, all'utilità della causa, per cui si mandavano a morire. Ma se il Davila non ci trae sulle piazze e per le vie, nelle chiese e ne' conventi, dove noi ameremmo trovarci col popolo, e vederlo in tutta la foga delle sue passioni, dell'amor suo, del suo odio, a rischio ancora che ci paja quel terribile mostro con cento braccia senza capo, che ci venne con sì brutti colori dipinto da qualcuno de' filosofi del secolo scorso; in quella vece ei ci guida nelle splendide aule ove si tenevano i più secreti consigli, e ci fa conoscere da vicino i più grandi personaggi. Praticando molt'anni, come narra egli stesso, nelle camere dei re, e restando di continuo nelle prime file degli eserciti, apprese da sè medesimo con l'esperienza e sul fatto le cose che egli racconta, o procurò di esserne diligentemente informato da quei medesimi che governavano gli affari della corona; onde facilmente gli avvenne di penetrare sino alla prima radice delle cagioni più antiche e rimote. Il perchè nessuno può metter dubbio che egli non sia al pari di qualsivoglia più accurato statista esatto e profondo nello sporre la parte politica della sua Storia, e nel mostrare come si volgano in atto quelle segrete molle, intorno a cui s'adoprano or tante or poche mani, ora le più nobili or le più vili nelle grandi ed arcane officine del potere.

Se non che pur nella pittura dei grandi personaggi, attori principali della sua Storia, e nella esposizione degli avvenimenti più gravi, brameranno gli odierni lettori che il Davila avesse posto maggiore studio intorno a que' minuti particolari, che danno tanto spicco alle dipinture degli uomini e de' fatti, e tanto giovano a far conoscere gli uni e gli altri nella loro interezza. Lo scrittore nostro, preoccupato di quelle idee intorno alla composizione storica che erano invalse a' suoi tempi per una troppo gretta imitazione dei grandi storici antichi, non si brigò di siffatte particolarità, che a lui doveano parere minuzie non dicevoli alla gravità della storia, e stette pago di presentarci i grandi personaggi, per così dire, negli sfarzosi ed azzimati loro abiti di Corte, e di esporci i gravi avvenimenti col seguito solo delle loro circostanze più notevoli e decorose. Ma quanto

egli non avrebbe in pari tempo giovato al nostro diletto ed alla nostra istruzione, se si fosse talvolta lasciato andare a seguire la maniera de' nostri antichi cronisti, e se nelle sue gravi pagine avesse inserto qualcuno di quegli aneddoti onde sono infarcite le pagine del suo contemporaneo Brantôme, cinico narratore, che formava lo stampo de' vizj dei grandi, a quel modo che si prende la maschera dal viso de' morti?

Hanno detto alcuni che il Davila sostenga con troppo favore le parti di Caterina de' Medici, o che per lo manco sì poco severo verso di lei si mostri da sembrare piuttosto inclinato ad assolverla che a condannarla. Vero è che apertamente non chiarisce mai il nostro Storico verso questa crudel donna quella abbominazione ch'ella per le sue perfidie si meritò: ma vero è del pari che egli non dissimula alcuno dei delitti da lei commessi, e li racconta senza cercare d'adombrarli con arte, sebbene, a così dire, non se ne mostri punto meravigliato. Nè di vero ne poteva fare le grandi meraviglie chi, come il Davila, viveva in un secolo così fecondo in delitti, in cui non che il sentimento della virtù, ma parea spento pure quel lume stesso che rischiara le coscienze e fa discernere la rettitudine dall'iniquità. Laonde nè manco noi dobbiamo meravigliare, che questo scrittore là dove tocca dell'indole di Caterina, detto di varie sue doti dell'animo e dell'ingegno, esca con queste strane parole: » Non è » per questo che anco tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse » il solito loglio dell'umana imperfezione (1) ». Ma noi per l'onore dell'umanità non possiamo soscrivere a questa sentenza; chè una voce ci grida nell'animo non essere le colpe della Caterina e dei suoi pari imputabili all'umana fralezza, ma doversi considerare come frutto d'una perversità voluta, pensata e con lungo studio condotta all'apice dell'orribile sua perfezione. Benedetto il progresso civile! benedette le stesse calamità che abbiamo patito per conseguirlo! poichè hanno suscitato così forte nella coscienza dell'universale il senso del giusto e dell'ingiusto, che omai alcuno più non oserebbe difendere quella politica che di tutto si serve per ottenere qualche vantaggio ed arrivare a' suoi fini, nè invocare misericordia per le colpe cagionate dall'ambizione e dall'avidità del po-

(1) Lib. IX, pag. 302.

tere, nè scusarle come *prodotte dall'urgenza e dalla necessità delle cose* (1)!

Tante volte fu delineato il ritratto dell'animo di Caterina de' Medici, che ci parrebbe opera vana il farci noi pure a descriverlo in queste pagine. Noteremo questo solo, ch'ella era superstiziosa ed incredula a un tratto, come d'ordinario i tristi sono, e com'erano i più cospicui personaggi di quell'età sciagurata; laonde è mestieri tener per fermo che non da fanatismo di religione, ma solo da una astuta e crudele politica ella fu indotta a consigliare la strage dei Protestanti. Della qual sua politica hanno voluto i più fra gli scrittori francesi rovesciare il massimo biasimo sull'Italia, quasi che Caterina qui se la fosse succhiata col materno latte, o l'avesse spirata coll'aure della sua patria; quasi che tutta ella fosse stata imbevuta delle dottrine del Machiavelli, e queste fossero il simbolo politico dell'Italia, la norma unica e comunemente assentita di tutti gli statisti italiani. Certamente chi dicesse avere la Caterina sin da' prim' anni potuto raccogliere nell'animo esempj e massime d'astuzia e di crudeltà fra le pareti di quella casa de' Medici, che forma tanta parte della gloria e delle sventure d'Italia; chi dicesse essersi ella sin da giovinetta abituata alla simulazione ed all'artificio, come quella che aggirata fin d'allora da pensieri ambiziosi, avvisava opportuno ogni mezzo per giungerne al compimento: chi questo dicesse, non andrebbe lontano dal vero. Ma in tutto questo, noi domandiamo come c'entra l'Italia? perchè dovrà essa venir chiamata in giudizio a rispondere sulle colpe di una regina, che qui ebbe solo la culla e la prima educazione, e trovò altrove i complici ed i principali ministri delle sue iniquità? Forse che d'Italia solo uscirono donne ambiziose, perfide, crudeli, che posero in non cale i più sacri doveri, le norme più semplici della giustizia, e tutta la mobilità dell'ingegno donnesco, tutta la finezza ne rivolsero a cercare il soddisfacimento d'una malvagia passione? Forse che anche fuori d'Italia non sorsero fraudolenti politici, prima e dopo del Machiavelli? Oh fino a quando gli scortesi rinfacciamenti degli stranieri ci costringeranno a vergognare della fama di questo nostro grande concittadino, il quale nè sarebbe tanto bersagliato, se tanta invidia non provocasse; nè verrebbe così spesso recato in mezzo, se nelle sue terribili pa-

(1) Lib. IX, pag. 302.

gine non avesse deposta una teoria di bassa ed astuta politica, non già propria solo de' suoi tempi e del suo paese, ma pur troppo di tutti que' tempi propria e di tutti que' paesi, in cui o la prepotenza de' forti, o la viltà dei deboli, o l'usurpazione straniera, o la discordia cittadina, e più che tutto la depravazione de' costumi resero frequente e sancirono quasi l'uso della frode e del raggiro. Vero è sì, che il nostro grande statista raccolse, per così dire, in un codice le massime della perfidia politica e del tirannesco arbitrio già prima di lui professate e poste in pratica in Italia ed altrove; nè già noi possiamo o vogliamo liberare il suo nome dall'accusa che gliene verrà sempre mossa da quanti sono e saranno sinceri amatori della morale politica. Ma a chi ne getta continuamente sul viso quest'accusa, noi domandiamo: Era egli stato alla scuola del Machiavelli quel Luigi XI, del quale non v'ha in tutta la storia di Francia, e, dir potremmo, in tutta la storia moderna, re più bassamente astuto, più crudele, più superstizioso? Tuttavolta noi che intendiamo a difendere la patria nostra, e lo facciamo con animo sincero e franco da ogni passione, noi non vogliamo accusare nessuno; e sebbene spesso ci vengano di Francia amare parole ed accuse vituperevoli, noi saremmo dolenti di noi medesimi, se la penna ci trascorresse a scriver cose che tornar potessero a disdoro di quella grande e generosa nazione. Questo solo noi desideriamo, e stiamo sicuri d'aver concordi in questo voto i buoni di tutti i paesi, che si cessi dal togliere argomento da qualche fatto particolare, di gettare l'infamia addosso ad un popolo intero: questo chiediamo che tutti s'astengano gli scrittori d'ogni terra dal muovere alle straniere nazioni accuse troppo avventate e da gretta invidia dettate, da passione di parte, da smania di sentenziare, da preoccupazione sistematica; di questo preghiamo gli scrittori forestieri, che rispettino almanco l'antica maestà delle italiche memorie. Sì, si cessi una volta, che n'è ben tempo, dal chiamare italiana l'astuzia, la quale non è di lungo tratto più italiana di quello che francese sia la versatilità, od inglese il mercantesco raggiro: bensì s'intenda dappertutto con unanime sdegno a versare l'abbominio sul capo di tutti gli uomini astuti, versatili, fraudolenti. Non si spendano tante parole a descrivere studiosamente l'abbiezione o il corrompimento d'un popolo: bensì si cerchi indagarne le cause; e trovato che queste sono per consueto la prepotenza, l'ambizione e la perversità di alcuni pochi, dietro cui

si strascina la codardia del maggior numero; trovato che d'ordinario più depravate ed avvilite sono quelle genti, cui è tolta ogni libertà civile, e che gemono sotto il giogo dell'arbitrio o in mezzo ai trasordini dell'anarchia, si rivolga l'ira più generosa e più forte contro di quelli che traggono i popoli a queste miserie. Le beffe e i vituperi non fanno bene nessuno; chè anzi inacerbiscono gli animi e li rendono ritrosi ad accogliere la parola stessa della giustizia e del vero; nè già coi frizzi o colle declamazioni si emendano i popoli, e nemmanco si fanno accorti de' loro vizj ed errori. Deh! cessino gli scrittori dell'aggiungere, quasi a bello studio, nuovi pretesti a quegli stolti rancori, che dividono i popoli, nè diano argomento all'odio ed alla vanità di nascondersi sotto il velo dell'amor della giustizia e dell'onor nazionale: piuttosto s'adoprino per ogni via a rannodare fra loro con un vincolo di rispetto, di pietà, d'amore scambievole tutte le genti, le quali vennero le più volte separate da tali ire ed antipatie, che solo chiamare si dovrebbero vane e stolte, se per colpa de' tristi, che seppero pur d'esse servirsi, non ne fossero usciti effetti sì deplorabili e fatali.

Noi adunque, per farci da capo d'onde siamo digressi, non troviamo parole di misericordia o di scusa pei delitti di Caterina de' Medici, e pensiamo anzi, che più che ad altri tocchi a noi Italiani di farci accusatori e giudici delle costei iniquità per levare ogni argomento all'invidia forestiera di chiamarne in colpa la patria nostra. Ma non ci sarà del pari misericordia nè scusa per lo sciagurato figliuolo di questa esecrabile madre, che ella aveva atteso a corrompere con tutti gli abusi del libertinaggio e del potere? Carlo IX, salito al trono in età di undici anni, chiariva un'indole magnanima e generosa, un ingegno aperto e vivace, l'amore delle lettere e delle arti. Di diciassette anni, pugnando contro gli Ugonotti, egli attraversava la Francia dai Pirenei sino a Parigi, dicendo al corpo di Svizzeri che lo seguiva: *Combattiamo fino all'estremo: voglio morire re e libero in mezzo a voi piuttosto ch' essere prigioniero.* E certo tale coraggio era un'arra ch'egli avrebbe potuto diventare un buon re; ma l'educazione che gli diedero Caterina e il Maresciallo di Retz, soffocò in lui il germe d'ogni nobile affetto, ed altro scopo non si propose che di renderlo bassamente astuto e crudele. Furono i loro consigli che lo strascinarono a comandare l'orribile macello del dì di S. Bartolommeo: furono le atroci dottrine dello sterminio, ond'essi gli travolsero

il senno, che lo trassero a tale da porsi egli stesso alle finestre del suo palagio per tirar d'archibugio sopra i suoi sudditi Ugonotti. Ma dopo quella abbominevole giornata, la quale altro non fe' che de' martiri, e fruttò solo alle dottrine filosofiche, che se ne valsero, a rendere il Cattolicismo odioso, Carlo IX parve tutto cangiato. Il sangue gli trapelava dai porri della pelle: avea perduto cert'aria di dolcezza che prima rendeva assai amabile il suo viso: sempre mostravasi tristo, impensierito, taciturno. Due anni ei languì in questo stato, e dicevasi lieto di non aver figliuoli per tema che questi non fossero al par di lui sventurati. » Io non so (così parlava al suo chirurgo poco tempo innanzi » la sua morte), io non so che mi sia accaduto; o vegli o dorma, » parmi sempre che mi s'affaccino de' corpi trucidati con volto » minaccevole e fumante di sangue ». Odasi come il freddo Brantôme descriva i momenti estremi di questo giovine infelice. » Due » giorni innanzi che il re spirasse, i medici aveano fatto allontanare » ogni persona dalla sua camera; ed egli restò solo colla sua nutri- » ce, a cui avea sempre voluto un gran bene, sebbene la fosse Ugo- » notta. Adagiatasi sur un forziere, ella cominciava a sonnecchiare: » quando udito il re lamentarsi, piangere e sospirare, s'accostò bel » bello al letto, e gli chiese sommessamente, se avea bisogno di qual- » che cosa. Allora il re, mettendo un gran sospiro, e dando in un » pianto sì dirotto, che i singulti gli rompevano le parole, si fe' a » dirle: *Ah, balia mia, cara la mia balia: quanto sangue, quanti » assassinj! Sì: io ho dato retta ad un malvagio consiglio. Mio » Dio, perdonami, se ti piace, abbi di me pietà . . . . Che » farò io? ben lo veggo, ch' io son perduto, miseramente perdu- » to!* Allora la nutrice gli disse: Sire, gli assassinj ricadano sopra » di quelli, che ve gli hanno fatti commettere; ma voi non ne avete » colpa; e poichè non vi prestaste l'assenso vostro, e ora ne pro- » vate increscimento e dolore, abbiate fede, che Dio mai non ve li » conterà a peccato, e che li coprirà col manto della giustizia del Fi- » gliuol suo, al quale solo bisogna che voi ricorriate. Ma per l'onor » di Dio, cessi la Maestà Vostra del lagrimare.—Ed andò a cercar- » gli un fazzoletto, perchè aveva il suo tutto bagnato di lagrime; e » il re presolo, le fe' cenno che se n'andasse, e lo lasciasse riposare ».

Ah! non ci sarà egli, noi ripetiamo, non ci sarà misericordia, nè scusa per questo re di ventitre anni, che muore straziato da' rimorsi, mettendo dolorosi lamenti, versando torrenti di lagrime, derelitto da

tutti, soccorso soltanto e confortato da una vecchia Ugonotta? Carlo IX avea detto al poeta Ronsart; perocchè egli si piaceva degli studj gentili e scriveva de' versi pieni di semplicità e di grazia: *Amendue noi portiamo del pari una corona; ma io, re, la ricevo; tu, poeta, la dài* (1). Lui beato, se mai non avesse ricevuta una corona, che si portò nel sepolcro grondante del sangue de' Francesi e del proprio! più beato se gli fosse stato concesso di volger in profitto della sua patria le belle qualità onde la natura lo avea fornito, e che furono in lui guaste e cancellate da una perversa educazione!

Noi crediamo di non avere spese invano queste parole intorno all'indole di Carlo IX; e le abbiam fatte, non già per desiderio di mostrarci dagli altri singolari col tessere una specie di apologia dell'autore principale della strage del dì di S. Bartolommeo; ma sibbene per quello spirito d' imparzialità che sempre dovrebbe reggere i giudizj sui personaggi storici. Davvero noi non veggiamo quale effetto possa uscire da certe esagerate pitture che taluni fanno di Carlo IX e d'altri siffatti grandi colpevoli, se non è questo di far concepire soverchio odio e disprezzo per la natura umana. Il Machiavelli lo ha detto: Tutto iniquo è nessuno; la quale consolante sentenza acquista una maggiore autorità appunto per essere uscita dalle labbra di un uomo, che pur troppo mostrò di non aver molta fede nella virtù. Oltrechè chiunque si fa a scrivere di storie e segnatamente di una storia passata e lontana, non deve mai consentire di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli è posto naturalmente per gettarsi nel mezzo delle passioni e dei secondi fini. Del rimanente noi non vediamo perchè non dovrebbe esser lecito di movere qualche parola di misericordia a favore di Carlo IX, dacchè la storia si è mostrata, nè sapremmo ben dire perchè, assai indulgente al suo fratello e successore Arrigo III, sul quale, a parer nostro, dovrebbe pesare un giudizio tanto severo quanto è quello proferito di Carlo. Perocchè Arrigo fu quanto il fratello, astuto e crudele, ma più ipocrita e dissoluto, superstizioso, fiacco d'indole e d'ingegno, dato ad ogni maniera di vizj volgari. Vero è che il nome suo non si congiunge nella memoria degli uomini a un fatto così terribilmente famoso come la giornata di S. Bartolommeo; ma la gior-

(1) *Tous deux également nous portons des couronnes:*
Mais roi, je la reçois: poète, tu la donnes.

nata delle Barricate, ma tutti i cupi raggiri che accompagnarono la convocazione degli Stati di Blois, ma l'assassinio dei Guisa stanno contro di lui, e sono tai fatti da rendere per sempre infame la sua memoria. E se di lui si dovesse giudicare dal concetto che mostrarono farne i suoi contemporanei, si avrebbe a dire, pochi principi essere stati peggiori di lui, giacchè pochi furono più di lui odiati, con odio più fiero e costante, e posti in deriso con più acre mordacità. Basta leggere qualcuno de' tanti libelli usciti a' tempi della Lega, i quali sono assai notevoli anche per questa ragione, che in essi ci vien porto il primo saggio della stampa popolare; perocchè fu allora la prima volta che questo grande stromento di tutte le verità e di tutti gli errori cominciò a rappresentare una parte importante nelle turbolenze politiche, a promuovere e rinfocare le opinioni, in una parola a far del pensiero un elemento sociale ed un fatto politico, che pel mezzo suo si frammetteva agli altri fatti, e dava loro una vita novella. Or bene siffatti libelli sono tutti pieni di vituperj contro di Arrigo III, e concordi a flagellarne la fiacchezza, la codardìa e lo schifoso libertinaggio.

La massima accusa che ad Arrigo III si appone è l'assassinio dei Guisa, intorno al qual fatto, capitalissimo nella vita di questo re, crediamo che franchi la spesa di scendere a' particolari. Erasi la potente famiglia de' Guisa posta alla testa della Lega, col disegno apparente di difendere la religione Cattolica, e le vecchie instituzioni della monarchia Francese contro gli Ugonotti; ma in fatto coll'animo di balzare dal trono la dinastia dei Valois per porsi al suo luogo. La morte del duca Francesco di Guisa, assassinato dal protestante Poltrot, cresciuto aveva il credito di essa, e trattile intorno quanti erano o si mostravano zelanti cattolici, massime fra gli uomini di Chiesa. Il figliuolo di lui Arrigo di Guisa, detto lo Sfregiato (1), mercè l'ajuto del clero avea toccato l'apice del favor popolare, ch'egli poi di per sè stesso s'era studiato conciliarsi colle larghezze, e colla affabilità de' costumi. La giornata famosa delle Barricate, in cui

(1) Arrigo di Guisa in un combattimento contro gli Ugonotti rimase ferito da una pistola nel volto, e la cicatrice che gli restò, lo fe' cognominare *lo Sfregiato*. Questo segno lo rese assai caro ai Cattolici, i quali ricordevoli, che il duca Francesco suo padre aveva riportato una ferita simile nella faccia, dicevano da per tutto passare per ereditaria successione nella famiglia dei Guisa l'essere non solo i protettori, ma i martiri ancora della cattolica religione.

fu costretto Arrigo III a fuggir di Parigi, levò sì alto la possanza dei Guisa, che poterono tenersi arbitri non che del regno, ma della vita stessa del re. Il Davila riferisce per disteso i varj fatti e tutte le mene delle parti diverse, che condussero la sollevazione delle Barricate; se non che ommette di accennare quale accidente producesse lo scoppio dell'ira de' Parigini. Noi l'abbiamo trovato nelle memorie di Pasquier, scrittore contemporaneo, e ci sembra tale da meritare d'esser qui riferito, massime che per esso ci si mostra come da lievissime cause possano uscire strepitosissimi avvenimenti.

Avea Arrigo III fatto entrare in Parigi un corpo di quattromila Svizzeri, i quali pajono destinati a rappresentar sempre la parte più trista nelle intestine turbolenze di Francia, e gli avea fatti passare in ordinanza per la città affine d'incutere timore a' Parigini e di tenere in rispetto quei della Lega. Ora accadde che un gentiluomo, un di que' rodomonti di Corte che diventano sì coraggiosi, quando si veggono protetti da una siepe di bajonette, uscisse in mezzo d'una folla a gridare: *che non v'era omai donna dabbene, la quale non si dovesse raccomandare alla discrezione di uno Svizzero*. Questo motto proferito sul ponte di S. Michele fu come la scintilla che cade sulla polvere e produsse l'esplosione dello sdegno popolare. Ed ecco immantinente sono disciottolate le strade, son tese catene, costrutte serraglie con tavole, con travi, con carri e botti piene di terra: suona a stormo: le truppe reali non sanno resistere al torrente popolare, scorrazzano per le vie, e da ultimo son chiuse come in un trinceamento da quell'improvviso steccato. La ribellione non indietreggia d'un passo, e va a piantar le sue barricate fino sulla soglia del Louvres, antica e riverita sede dei re. Or chi potrebbe credere che questo fiero turbine di sedizione non fosse in ultimo suscitato da altri che da una sguajata celia d'un cortigiano? Ma la cosa è propriamente tale; e per essa ci viene chiarito da un lato, che quando un qualunque potente ha da lungo tempo stancata la pazienza dei suoi soggetti, un nonnulla può diventar quel soverchio, che, come dice un nostro proverbio, rompe il coperchio: dall'altro ci vien dimostrato, che se i popoli portano pazientemente i mali tutti d'un tirannesco reggimento, di rado però soffrono quegli oltraggi, che li percuotono nell'onore e negli oggetti delle loro affezioni più care.

Se non che ciò che vi ha di più singolare in questo fatto si è, per nostro avviso, ch'esso trovisi posto in mezzo fra quel periodo

che vide spegnersi in Francia la vecchia monarchia degli Stati e quello che vide sorgere la monarchia assoluta. Davvero non si poteva a quest'ultima pronosticare una vita lunga e riposata al veder come erano stati burrascosi gli estremi giorni di quell' altra, onde ella aveva raccolte le spoglie. Ben poteva il Gran Re nella superba sua vanità dire impunemente: **Io sono lo Stato**; potevano far sembiante di credergli, ed anco senza contrasto, senza meraviglia ed in piena buona fede accogliere questa formola simbolica del dispotismo le generazioni annighittite, che si lasciarono abbacinare dal bagliore della magnificenza di Luigi XIV; ma chiunque rammentava il passato e ne prendeva norme per l'avvenire, diffidar doveva di quella calma, creder passaggiero quello splendore. E di vero la tranquillità che godette la Francia sotto i regni di Luigi XIV e di Luigi XV, rende immagine di quella bonaccia che tien dietro e precede la tempesta, e la fastosa pompa delle lor Corti e le orgie della Reggenza, chi le considera poste in mezzo alle Guerre Civili ed alla grande rivoluzione del 1789, altro non pajono che una festa celebrata presso il cratere d'un vulcano, su un terreno percosso dalla lava, e che è prossimo ancora a mancare sotto i piedi degli spensierati festeggianti, nel cospetto di un cielo ingombro ancora dalle vorticose rote del fumo, e sparso di tetre nuvole che minacciano una vicina procella. Ma pur troppo re e popoli sono dimentichevoli; trista condizione che segnatamente si riscontra nella storia di Francia; onde noi vedemmo a questi ultimi tempi, dopo tante spaventose lezioni, dopo tanto spargimento di lagrime e di sangue, destarsi ancora la rivoluzione, e come a' tempi d'Arrigo III, sebbene sotto tutt'altra bandiera, noi la vedemmo correr le strade di Parigi, combattere contro gli Svizzeri, costrurre barricate, volger in fuga dei re. Ma torniamo al nostro proposito.

Dopo la giornata delle Barricate Arrigo III, veduto che la parte dei Guisa ogni dì più cresceva di nervo e di possanza, prese il partito dei codardi, cioè di ricorrere all'artificio ed al tradimento; e determinatosi a liberarsi con un assassinio di Arrigo lo Sfregiato e del Cardinale suo fratello, spiegò una sì profonda simulazione, che non pareva possibile in un'anima così snervata ed avvilita. Il Davila racconta partitamente come Arrigo covasse il suo feroce pensiero, di quali uomini e di quali espedienti si servisse per mandarlo ad effetto. Eransi in questo mezzo raccolti gli Stati a Blois, dove si tro-

vavano perciò riuniti col re e coi Guisa i capi principali delle due parti. I Guisa preponderavano nell'assemblea: poteva il re far disegno sulla fedeltà delle truppe: e però il duca di Guisa mirava a farsi dar dagli Stati la spada di gran contestabile, affine d'esser posto alla testa di tutti gli eserciti del regno: ove a ciò fosse riuscito, se le cose gli andavano a seconda, s'era proposto di balzare dal trono Arrigo e di chiuderlo in un convento.

Il re che tutti conosceva i disegni dei Guisa, deliberò d'affrettare l'esecuzione della sua vendetta, e fermò di compierla nella settimana di Natale (1588). Nell'intervallo s'infinse più divoto di quello che mai si fosse mostrato in addietro, e nel castello di Blois fe' costrurre sopra la sua camera varie cellette per albergarvi de' cappuccini, risoluto com'era, ei diceva, di lasciare il mondo e di condursi a vivere in solitudine. » Mentre trattavasi (scrive un contemporaneo) » della sua vita e corona, ei si mostrava privo quasi di moto e di sen- » timento, e pareva che solo si desse pensiero de' suoi cappuccini, » pei quali si faceva mandare da Parigi parati d'altare ed altri orna- » menti di chiesa ». Caterina de' Medici giaceva inferma, e taluni vogliono ch'ella non avesse contezza alcuna della risoluzione d'Arrigo: altri sostengono ch'ella ben la conoscesse, e che anzi s'adoperasse a confermarvelo con ogni maniera di conforti. Miron, medico del re, narra d'averle udito dire al figliuolo queste parole all'uscire d'un abboccamento ch'ebbero insieme pochi giorni innanzi l'assassinio dei Guisa: » Signor mio figlio, bisogna che vi spicciate: avete » aspettato anche troppo; ma badate a disporre con ordine ogni » cosa, perchè non siate cuculiato come alle barricate di Parigi ».

Il duca di Guisa fu più volte avvertito dei disegni del re; ma lasciatosi indurre in errore dalle sembianze ch'ei dava d'un'imbecille fiacchezza, mai non volle prestarvi fede; ed a quanti gliene parlavano, sempre rispondeva: Ei non oserebbe; è troppo vigliacco. Arrigo di Guisa non pensava che i vigliacchi sanno essere traditori, e che dove in essi non giunge l'animo, giunge la perfidia. Anco la vigilia della catastrofe egli ebbe replicati avvisi che si guardasse dal re: ma non se ne volle curare, e passò la notte presso madama di Noirmoutiers, donna di perduti costumi, usa ad involare i segreti di Stato colle sue carezze per ridirli a Caterina Medici o al duca stesso di Guisa. Qui convien rammentare che questo Arrigo di Guisa era salutato come capo della Lega Cattolica e difensore della religione e della Chiesa:

or che cattolico era quegli, che cercava in tal notte la compagnia di siffatta donna, mentre poteva pensare che quella fosse per lui l'ultima notte, mentre avea argomento di temere che all'uscir dalle braccia di quella svergognata, si sarebbe forse trovato innanzi al tribunale di Dio? E la domane infatti (23 dicembre) ei fu spento col cardinale suo fratello. Caterina intanto era moribonda: udito l'assassinio dei Guisa ella fe' chiamare Arrigo che tutto giubilante gli disse: » Si- » gnora, io sono fatto davvero re di Francia, avendo fatto morire » il re di Parigi ». Cui ella rispose: » Dio voglia che non siate ora » fatto re di niente: avete tagliato bene; non so se cucirete così » bene. Provvedetevi diligentemente: due cose sono necessarie: pre- » stezza e risoluzione ». In siffatti pensieri questa trista donna si preparava alla morte, che la colse il 5 di gennajo del 1589. » Finchè » visse, ella fu adorata e riverita (scrive un contemporaneo) come » la Giunone della Corte; ma sì tosto ch'ebbe reso l'ultimo sospi- » ro, non se ne fe' maggior conto che d' una capra morta ».

Tale era questo Arrigo, degno figliuolo di simil madre, e però da lei anteposto al disgraziato Carlo. Tuttavolta anche di lui fa un lusinghevole ritratto il nostro Storico, e gli attribuisce pietà profondissima, ardentissimo zelo di religione, perpetuo amore verso i buoni, odio implacabile contro i cattivi; e pare persino che scusare lo voglia de' suoi cupi raggiri e degli atti suoi crudeli, chiamandoli *sottili ritrovamenti*, con che egli cercò di liberarsi dal giogo e dalla servitù delle fazioni. Ma certamente non vi sarà cui possa sembrar vera e genuina codesta pittura dopo i fatti che di lui si narrano dal Davila medesimo; al quale forse piegò un tal poco l'animo in favore d'Arrigo la miserabile morte, cui egli soggiacque pel coltello d'un fanatico assassino. Intorno alla qual morte, chi non si fa uno spauracchio della così detta gravità storica, trovar dovrebbe piene di significanza le curiose particolarità, che se ne veggono riferite in molti libelli dell'epoca, alcuna delle quali con felice studio introdusse nelle sue scene storiche intitolate *La morte d'Arrigo III* il valente signor Vitet, autore delle altre scene storiche che s'intitolano gli *Stati di Blois* e le *Barricate*; alla cui lettura rimandiamo tutti quelli che desiderano acquistare più copiose notizie intorno ai fatti discorsi in questa Storia.

Il Davila, parlando della morte d'Arrigo III, esce a dire, » che taluni aggiunsero molte finzioni al vero, le quali alcuno scrittore forse

» per imperizia, o per inavvertenza, o per odio non si è schifato » nei suoi scritti di palesare ». Fra siffatte finzioni certo vuole il nostro Storico annoverare le voci corse allora e raccolte da più scrittori contemporanei intorno agli efficaci stimoli con che venne precipitato il fanatismo di frate Jacopo Clemente; ma la cognizione de' costumi del tempo c'induce a crederle fondate nel vero. Fra Jacopo, giovine di ventidue anni, tenuto per iscemo di cervello, era piuttosto soggetto da prendersene gioco che da temerne o sperarne cosa seria e di qualche momento. Acceso a fanatismo dalle prediche, che quotidianamente dopo l'assassinio dei Guisa si facevano contro di Arrigo, avea questo scempio giovine concetto un terribil odio contro del re. Ma, se creder dobbiamo a molti scrittori contemporanei, egli non si deliberò di proprio moto ad ammazzarlo: sibbene vi fu spinto da' consigli e dall'arti de' suoi superiori e di molt'altri cospicui personaggi. Tutti furongli intorno i capi della fazione contraria al re a spingerlo, a stimolarlo, appena egli diè sentore di avere accolta nell'animo la feroce sua risoluzione; e principalmente vel confermò il Priore del suo convento ch'era tra' consiglieri più fervorosi della Lega. Fra Clemente ci viene dipinto di così brutto aspetto, che, al dire delle memorie del tempo, egli aveva piuttosto viso di demonio che d'uomo; e non pertanto l'altiera duchessa di Montpensier, sorella del duca di Guisa, non dubitò di darsi in braccio a questo demonio per mettergli il pugnale nella mano. Narrasi in tal proposito altra cosa orribile e nefanda a dirsi, ed è, che per travolgere del tutto il senno a quello sciagurato, gli si facesse credere all'uscir dalle braccia della duchessa, che accostato ei si fosse ad un essere divino, e pregustato avesse parte di quei gaudj che gli erano serbati in cielo, se l'animo gli bastava di spegnere Arrigo. Le parole mancano a qualificare siffatta iniquità, della cui certezza abbiamo argomento in questi altri particolari, che troviamo in altre relazioni contemporanee. La duchessa al ricever la prima nuova dell'Assassinio saltò al collo del messaggiero, gridando: » Siate il ben» venuto, amico mio: voi mi fate beatissima: di questo solo mi » duole ch'egli non abbia saputo prima di morire che son io quella » che l'ho fatto ammazzare ». Chi potrebbe credere che queste parole siano uscite dalle labbra di una donna, se tutto non fosse credibile di que' tempi e di que' costumi? E corse la fiera dama alle case della madre sua, madama di Nemours, e con essa salì in coc-

chio, e si condussero di strada in strada, distribuendo ciarpe verdi, ch'era il colore d'una specie di lutto consecrato ai pazzi, gridando: » Buona nuova, amici, buona nuova! il tiranno è morto! non c'è » più Arrigo in Francia! »

Davvero è una consolazione, dopo avere contemplato lo spettacolo d'una così schifosa ed atroce perversità, il rivolger lo sguardo sul buono e cavalleresco Arrigo IV. Cosa singolare a notarsi! Il secolo intero di Luigi XIV tacque sulla gloria dell'avo de' Borboni; perchè il Gran Re non permetteva, a così esprimerci, che si levasse altro rumore che quello delle sue gesta; laonde toccò ad un uomo, che tante riputazioni creò colla propria, toccò a Voltaire di risuscitare il vincitore di Ivry. Se non che tutto non è a lodarsi neppure nel Bearnese, il quale anch'egli partecipò de' vizj del suo secolo, e le sue virtù reali macchiò coi trasordini della vita privata. Tuttavolta il suo valore, i suoi motti briosi e spesso magnanimi, la sua facoltà oratoria, le sue lettere piene d'animo, di vivacità, di calore, le sue sventure, la sua vita avventuriera lo faranno eternamente vivere nella memoria degli uomini. Alla sua fama ha del pari contribuito assai la tragica sua fine; perocchè una delle condizioni della gloria è pur questa di sparire a tempo dalla scena del mondo. Arrigo IV palesò del pari le doti d'un saggio amministratore, ed ebbe l'arte di serbare fra loro in pace molti uomini che cordialmente si odiavano, e segnatamente i suoi ministri, destri tutti e dotati di rari pregi, ma usciti da parti contrarie, e però diversi d'animo e d'opinioni. Fra' quali convien citare Sully e Duplessis-Mornay, amendue protestanti, i cui nomi sono inseparabili da quello d'Arrigo, e ponno esser tolti a significare il complesso di quelle virtù, che sotto i re buoni fanno i buoni ministri, e promovono il riposato vivere dei popoli.

Queste cose abbiamo creduto dover dire intorno a taluni de' punti principali di questa Storia per dar modo a' Lettori di recarne un sicuro giudizio, per metterli sulla via di procacciarsi quelle notizie che in essa mancano, e per fornirli di quelle che a noi sembrano le norme più rette a giudicare dei fatti nella medesima narrati. Or diremo degli altri pregi e difetti che si notano in questa Storia. Lo stile facile e chiaro, l'ordine e la connessione degli avvenimenti, le riflessioni sull'origine e sulle conseguenze delle rivoluzioni, l'esattezza delle descrizioni e la veracità de' racconti rendono la lettura della Storia

delle Guerre Civili non solo utile, ma ancora assai dilettevole. Alcuni però accusano il Davila d'aver voluto talvolta penetrare troppo addentro nel cuor de' principi e d'altri gran personaggi; onde l'illustre Fénélon ebbe a scrivere, che il Davila si fa leggere con piacere, ma parla come se fosse entrato ne' consiglj più secreti. Nel qual proposito soggiugne egregiamente l'illustre Arcivescovo: » che un uomo » solo non può aver mai la confidenza di tutte le parti opposte; sicchè ne nasce, che non si sa mai la verità tutta intiera, e l'istorico » che vuole insegnarci quello che noi conosciamo non potersi da » lui sapere, ci fa dubitare anche sulle cose ch'ei sa ». Se non che può dirsi a difesa del Davila ch'uno che sia stato nel luogo dove avvennero i fatti che narra, e vi abbia avuto gran parte, non così facilmente s'inganna nel congetturare intorno alle intenzioni degli attori principali di essi, quando traveder non lo faccia o passione o interesse. Or bene siffatti vituperosi motivi non poterono far velo al giudizio del nostro Storico, il quale raccolse in Francia le memorie per la sua opera, ma la scrisse fuori di quel regno, ove non pensava più a metter piede, ed in un tempo in cui nè amor di parte lo dominava, nè poteva contaminarlo favor di sovrano. Aggiungasi, ch'egli di Francia partì povero qual v'era entrato senza averne riportato nè titoli, nè pensioni, e che volontario militò negli eserciti, trattovi, più che da obbligo alcuno, dal proprio onore. Due altri carichi si ponno fare al Davila, e sono ch'egli abbia talvolta errato nella geografia, e travisati i nomi francesi, e che nella sua Storia abbia inserite orazioni da lui stesso immaginate e composte. Quanto al primo non troviamo come assolvere o scusare se ne possa il nostro Scrittore, ove rispetto almanco al travisamento de' nomi non si dicesse ch'egli seguì in ciò l'uso de' suoi tempi, ch'era di dare desinenze italiane ai nomi stranieri, bene o male che la cosa tornasse. Quanto all'altro, potrebbe con ragioni assai speciose difenderlo chi sulla composizione storica portasse diversa sentenza dalla nostra, e fosse in questa persuasione che debbasi intorno ad essa impiegare ogni artifizio ed ogni maniera d'espedienti rettorici. Ma noi stiamo fermi a credere, pur contro l'opinione e l'esempio d'un illustre storico moderno italiano, che in una storia devesi usare solo quel tanto d'arte che ogni opera d'ingegno richiede, e concedere alla rettorica di dar qualche norma allo stile e al modo d'ordinare i fatti: in tutto il rimanente non deve l'arte intrudersi mai, perchè non

venga dai lenocinj di essa a patirne offesa la verità. Ora un di siffatti lenocinj è certamente l'uso delle arringhe e concioni poste in bocca di personaggi che non le hanno mai pronunziate, nelle quali lo storico pel consueto altro non fa che metter fuori la propria opinione e prestare al personaggio introdotto a discorrere la propria sapienza se ne ha, e spesse volte i propri pregiudizi ed errori. Forse noi c'inganneremo, ma ne pare in generale che dal metter soverchio d'arte in una storia nasca questo sconcio, che i fatti esposti, vi prendono, a così dire, tutti un colore, il quale non è già il loro proprio, sibbene quello che allo scrittore piace d'imprimer su di essi, qualunque l'animo sia che gli regga la penna. Ma intorno a ciò ci avverrà di fare ad altra occasione più lunghe parole. Or concludiamo, che, se pei sopraccennati difetti non è a dirsi la Storia del Davila in ogni parte perfetta, essa non lascia però d'esser tale, che poche tra le italiane e tra le francesi ancor di quei tempi le possono stare al confronto.

Resta ora che diciamo qualche cosa intorno alla persona ed alle vicende di questo Storico. Il diligentissimo Apostolo Zeno pubblicò le *Memorie istoriche della famiglia e della vita di Arrigo Caterino Davila*, e le pose in fronte alla magnifica edizione della Storia delle Guerre Civili, stampata in Venezia nel 1733: da esse noi caviamo il poco che qui ne diremo.

La famiglia del nostro Storico proveniva dal ceppo dei marchesi Davila di Spagna, ed erasi con un Pietro Davila stanziata nell'isola di Cipro presso l'anno 1464, quando ancor vi tenevano signoria i Lusignani. Pietro Davila, rendutosi benemerito del re Giacomo II Lusignano, ne fu largamente rimunerato con titoli e posti onorevoli, e fra gli altri con quello di gran Contestabile, che divenne ereditario nella sua casa. Da Francesco, figliuolo di lui, nacque Antonio, padre del nostro Storico, che nel 1570, presa Cipro dai Turchi, fu costretto a partirne. Ei si condusse sulle terre della repubblica Veneta, la quale, siccome è noto, era venuta in possesso del regno di Cipro in qualità di tutrice di Caterina Cornaro, vedova del re Giacomo Lusignano, da lei già prima adottata come figliuola. In Pieve del Sacco, terra del padovano, da questo Antonio e da Fiorenza Sinclitico, figliuola di Giacomo, conte di Rocas, nacque il nostro Arrigo ai 30 di ottobre del 1576. Gli furono posti i nomi di Arrigo Caterino in grazia di Arrigo III re di Francia e della madre di lui Caterina de' Medici,

dai quali era stato il padre suo beneficato nel soggiorno che per alcuni anni, dopo che s'era partito da Cipro, avea fatto in quel regno. Quindi volendo egli porre il figliuolo sotto la loro protezione, prima che giungesse al settimo anno, lo condusse in Francia, e lo fece allevare a Villers nella Normandia, ove la maggiore delle sue figlie Margherita erasi col signor di Villers, maresciallo di Francia, mercè il favore di Caterina de' Medici, nobilmente accasata. È incerto in qual luogo e sotto quali maestri facesse i suoi studj: pare che dopo essere stato a dimora per qualche tempo in Normandia, si rimutasse a Parigi e quivi fosse allevato alla Corte in qualità di paggio della regina madre o del re Arrigo. Questo è fuor di dubbio, che sin dai più verd'anni ei dovette attendere con molto amore a coltivare la lingua italiana, se riuscì a scriverla, per servirci delle parole di Carlo Dati, con così semplice e naturale leggiadria. Giunto al diciottesimo anno ei fece i primi esperimenti della milizia sotto Arrigo di Borbone, duca di Monpensieri. Era questi stato da Arrigo IV nominato governatore della Normandia, provincia occupata ancora in gran parte da quei della Lega che vi tenevano molte buone città e fortezze. Altre di queste per forza d'armi, altre per vie di trattato vennero all'ubbidienza. Restava per essi come ultimo baluardo ed il più forte di tutti la città di Honfleur per sito importante e di presidio assai ben guernita. Il duca messo insieme un esercito piuttosto scelto che numeroso, in cui, oltre agli stipendiati contavansi ottocento gentiluomini, vi piantò l'assedio nell'aprile del 1594. In questa occasione fece il Davila il suo noviziato nella guerra, e diedevi saggi di valore e di ardire. Narra egli stesso (1), che in un incontro, ove s'impegnò il signor di Fervaques che guidava la schiera *con più coraggio che prudenza*, essendogli stato da un tiro di falconetto *ucciso e sbranato sotto il cavallo, fu in gran pericolo della vita*. Altro grave rischio egli corse nell'esercito regio presso a Laon; quando avendo il maresciallo di Biron fatta smontar di cavallo la nobiltà, per aver tempo di dar fine ad un combattimento da' Regj attaccato con quei della Lega, innanzi che al rumore gli fosse addosso tutto l'esercito spagnuolo, *essendosi nel salire oltre una carretta stravolto un piede, fu in grandissimo pericolo d'essere stroppiato* (2). Militò ancora

(1) Lib. XIV, pag. 512.
(2) Ib., pag. 520.

valorosamente sotto gli occhi di Arrigo IV nel memorabile assedio di Amiens l'anno 1597, e principalmente quel giorno, in cui per la feroce sortita che fecero gli Spagnuoli, il re medesimo dovette mettersi alla fronte de' suoi, e dar loro animo combattendo col proprio esempio, finchè a grande stento furono ricacciati i nemici dentro la terra, lordi tutti e grondanti assai più che del proprio sangue, di quel de' Francesi. » I feriti furono molti, dice il nostro Storico (1), » e de' più segnalati dell'esercito francese, oltre molti gentiluomini » privati, tra i quali anco Enrico Davila, che scrisse l'istoria pre- » sente, fu percosso da una punta di partigiana sopra il ginocchio » destro ».

Questo è quanto si sa delle imprese militari del Davila; il quale, cessate in Francia le guerre civili, parea che non sapesse ancora risolversi a lasciar quel paese, ove avea spesi gli anni migliori della sua vita. Convennegli nondimeno ubbidire al comando e soddisfare al desiderio de' suoi genitori, e tornarsene a Padova, siccome fece l'anno 1599. Appena quivi arrivato per tragico e compassionevole accidente perdette il padre, il quale, uscito di senno, gittossi da un'alta finestra, e poche ore dopo morì. Indi a non molto Arrigo Caterino passò al soldo della repubblica Veneta, in cui servigio, trattenutovi con onorevoli assegnamenti, spese il rimanente della sua vita. Trovandosi egli in Parma nell'anno 1606, prese a frequentare l'Accademia degli Innominati, ove Tommaso Stigliani, uom gonfio quanto altri mai fosse del proprio sapere, che pur non era grandissimo, pretendeva avere il primato. Una disputa letteraria, che tra essi si accese, per poco non fu fatale allo Stigliani: perciocchè il Davila da lui offeso con parole, sfidollo in duello, e colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli solo una ferita in una gamba. Il colpo nondimeno non fu mortale e lo Stigliani ne guarì.

In questo torno di tempo il Davila menò in moglie Orsetta degli Arcuffi, che lo fe' padre di nove figliuoli, quattro maschi e cinque femmine. Apostolo Zeno annovera i diversi impieghi militari e i diversi governi, che affidati furono al Davila in Candia, nel Friuli, nella Dalmazia ed altrove; e rammenta l'onorevole guiderdone dei suoi servigi, ch'ebbe dalla repubblica, non solo colle pensioni che gli furono assegnate, ma con un decreto ancora con cui si ordinò,

(1) Lib. XV, pag. 581.

che quando egli intervenisse al senato, stesse presso il doge, come aveano fatto i suoi antenati, quando erano contestabili del regno di Cipro. Così visse egli onoratamente fino al 1631, quando un caso inopinato il tolse miseramente di vita. Andava egli da Venezia a Crema per avere il comando di quel presidio; e giunto al borgo di San Michele nella campagna di Verona, vi prese alloggio all'osteria con tutta la sua famiglia. Erano per comando della repubblica obbligati i comuni a servirlo coi carri per lo trasporto delle sue robe; del che fra gli altri venne incaricato un certo Veronese per nome il Turco, uomo di rozzi modi e di feroci costumi. Costui, checchè ne fosse il motivo, prese ad abbaruffarsi col Davila; e la sera gli usò questa villania d'entrargli nelle stanze intanto ch'ei mettevasi a cena colla moglie e co' figli, e di comandare all'oste ch'ivi anche a lui ne recasse ed a certi ribaldi suoi compagni che seco aveva condotti. Il Davila pacatamente lo ammonì della sua indiscretezza: ma l'uomo iniquo, senz'altra replica, gli scaricò un'archibugiata che lo stese a terra morto. All'atroce atto fu un gran terrore in tutti i circostanti; ma presto vi successe un impeto d'ira contro l'assassino: onde fattisi insieme i famigliari del Davila, vennero ad aspra pugna col Turco e co' tristi suoi compagni là sopra il cadavere d'Arrigo Caterino, nel cospetto della moglie sua desolata e de' figli. Nella zuffa il cappellano del Davila fu morto: altri rimasero gravemente feriti; ma il Turco stesso vi lasciò la scellerata sua vita, ucciso d'una stoccata da Giannantonio Davila, il maggiore de' figliuoli d'Arrigo.

In questa guisa con tragica morte chiuse Arrigo Caterino Davila i suoi giorni, allora appunto che le pubbliche munificenze, cresciute a misura de' meriti suoi, cominciavano a dargli modo di sostenere più agiatamente la numerosa famiglia, e che per la sua Storia da pochi mesi uscita alle stampe stava per ricevere nel pubblico applauso il guiderdone delle sue lunghe fatiche. Non è da maravigliarsi che nel lavoro di questa sua opera egli s'affaticasse fin quasi all'ultimo de' suoi giorni; ma bensì che nel corso di trenta e più anni che visse in Italia, in carichi militari quasi continuamente occupato, passando da provincia in provincia e da governo a governo, aver potesse modo e respiro da terminarla. Finì di scriverla in Brescia, d'onde ne fece la dedica al senatore Molino, acciocchè stampatore le trovasse. Perocchè avendola egli fatta offrire a più librai, perchè si pigliassero il carico di stamparla, n'era stato rigettato da tutti, fintan-

tochè uno se ne tolse il carico di mala voglia, protestando di farlo per non avere allora in che impiegare il suo torchio: ma non sì tosto questa Storia venne in luce, fu con tal pienezza d'applauso ricevuta dal pubblico, che dentro la prima settimana si fe' spaccio di tutte le copie. Venne la prima edizione impressa in Venezia da Tommaso Baglioni l'anno 1631: in progresso fu più volte ristampata e tradotta non pure in francese, ma nelle lingue spagnuola ed inglese.

Ebbe il Davila dimestichezza con molti dotti e celebri uomini d'Italia e di Francia, tra' quali convien nominare Michele di Montaigne. Di esso egli così scrive in una lettera che trovasi inserita ne' Discorsi morali di Flavio Querenghi, suo amicissimo: » Ho conosciuto » il Montagna. Era tinto di lettere, ma non profonde: avea quella » sua maniera di scrivere, ma naturale: era finalmente più soldato » che letterato ». Oltre questa lettera al Querenghi si hanno alle stampe cinque lettere latine del Davila scritte a Luigi Lollini vescovo di Belluno, ed altre narra averne vedute manoscritte lo Zeno, indiritte ad Ippolito Obizzi, ferrarese, medico pubblico di Belluno. Lo stile latino del Davila, al dire del medesimo Zeno, somiglia quello di Giusto Lipsio, e pecca d'asprezza e d'oscurità.

La migliore edizione della Storia delle Guerre Civili è quella di Venezia del 1733 procurata da Apostolo Zeno. Noi l'abbiamo avuta sott'occhio con quella eseguita dalla benemerita Società de' Classici Italiani per condurre questa nostra ristampa, intorno alla quale abbiamo impiegate le cure che sapemmo maggiori, perchè ci riuscisse nitida e corretta. A renderla poi più pregevole e degna della grazia de' nostri Associati, abbiamo stimato d'aggiugnervi, a modo d'Appendice, due preziose scritture, delle quali diremo per ultimo alcune brevi parole.

È la prima un Discorso di Torquato Tasso, dal quale emerge di che perspicacia d'ingegno fosse privilegiato il nostro gran Poeta, e quanto addentro ei penetrasse nelle investigazioni politiche. È noto che il cardinale Luigi d'Este accolse in Ferrara il Tasso, e seco il condusse in qualità di segretario alla Corte di Francia nel gennajo del 1571. Il re Carlo IX, e, sull'esempio di lui, i signori principali del regno andarono a gara nel fare onori e carezze al cantor di Goffredo e degli eroi francesi, e furongli di non lieve incitamento a compiere il suo grande poema. Il Tasso, benchè paresse tutto intento a questo suo lavoro, non lasciò d'osservare, quanto e come in

quelle contrade lo stato e la religione fossero tribolati dalle fazioni, e quali conseguenze ne sarebbero venute. Frutto di codeste sue curiose investigazioni fu il presente Discorso, ch'ei scrisse molti anni dopo; » di cui, dice il dotto Serassi nella sua vita del Tasso, non si » può legger cosa più profonda, nè stesa con migliori lumi tratti » dalla filosofia e dalla storia ». Esso ha per titolo: *Discorso del signor Torquato Tasso intorno alla Sedizione nata nel regno di Francia, l'anno* 1585,*" nel quale si parla delle cagioni onde ha » avuto origine, e del fine che è per avere.* Giacque questo Discorso inedito fino all'anno 1817, in cui fu pubblicato nella Biblioteca Italiana da Giovanni Agrati, il quale lo trasse da un manoscritto esistente in Milano nella Biblioteca del conte Marco Serbelloni, e che poscia lo inserì in un suo pregevole opuscolo intitolato: *Cenni Storici delle Sedizioni di Francia,* impresso in Brescia coi tipi del Bettoni nel 1817. » È certo gran danno, dice il Serassi, che questo » Discorso non ci sia pervenuto intero, avendolo io trovato man» cante in tutte le copie manoscritte, nelle quali sono avvenuto, e » forse il Tasso medesimo non lo terminò ».

La seconda scrittura venne del pari la prima volta pubblicata dall'Agrati, che la tolse da un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, e la inserì nel succitato suo opuscolo. Essa s'intitola: *Supplica, rimostranza ed avviso al re di Navarra, pronunziata a viva voce dal maresciallo di Birone.* Era questo maresciallo del pari forte nel campo che prudente nel consiglio, devotissimo ad Arrigo IV, e tutto dato a promuovere l'esaltazione di lui al trono di Francia. Il Davila lungamente ne parla nel libro decimoterzo della sua Storia, dove narra, come rimanesse ucciso da un colpo d'artiglieria sotto le mura di Epernè. Ivi detto de' meriti suoi e della grande preponderanza che aveva sull'animo d'Arrigo, soggiunge che i suoi emuli non restavano di apporgli molti disordini e particolarmente d'essere cagione che non solo le guerre civili continuassero, ma che il re differisse con arti e con promesse l'affare così necessario della sua conversione, desiderando pe' suoi fini che non acquietassero le discordie, perocchè durando esse, stava in lui l'arbitrio di tutti gli affari del regno. Al che soggiunge, che ciò tanto più veniva creduto, perchè il maresciallo sin da' primi anni erasi mostrato ben poco curante delle cose di religione. Or che tale egli fosse nel suo segreto, e che tale si chiarisse colla sua vita, noi non vorremmo con-

tenderlo con alcuno; ma che tale si mostrasse col re, ce ne dissuade il presente Discorso, nel quale espone ad Arrigo la necessità in cui era di farsi cattolico. Noi non possiamo dire se questo Discorso sia la versione di qualche arringa realmente proferita dal maresciallo; ma questo è certo che è una scrittura assai robusta, e pei tempi in cui fu scritta molto eloquente e persuasiva.

Noi siamo nella fiducia che i nostri Associati ci daranno merito d'avere aggiunta questa Appendice alla Storia del Davila, della quale qui sull'ultimo raccomandiamo un'attenta lettura a quelli principalmente che si piacciono nelle investigazioni storiche, e cercano al passato esempj e lezioni per l'avvenire, ed amano raffrontare i diversi tempi e la diversa carriera, per cui corsero le umane generazioni nella gran via sociale. Leggano essi con animo riposato questo volume e ne potranno derivare argomento di molte fruttuose considerazioni. Potranno innanzi tutto riflettere come or sotto il velo d'una disputa religiosa, or sotto quello d'una quistione politica sempre s'ascondano le stesse passioni, da'cui trasordini escono sempre gli stessi effetti; potranno coll'ajuto dei fatti imparare a conoscere l'indole de' Francesi, e raccertarsi di ciò che ne disse il Tasso, essere eglino di natura che non si sanno stare, ma sempre vorrebbono essere in esercizio: potranno riandando nella mente gli eccessi a cui trascorsero le fazioni in Francia in tempo delle guerre civili, e richiamandosi quelli onde fu contaminata la rivoluzione del 1789, venire a questa conclusione, che la verità religiosa quando è falsata dallo spirito di parte e dal fanatismo s'abbandona ai medesimi eccessi, in cui si perde la verità politica quando ha soverchiato la meta: e certamente staccandosi da questa lettura, si sentiranno mossi a ringraziare la Provvidenza, che abbia loro sortito di vivere in tempi, ne'quali il mondo civile non può più esser travolto da siffatte calamità. No: i tempi della Lega non ponno più tornare in veruna parte d'Europa, nè più come allora può essere abusata la religione; nè le colpe dei potenti, nè gli errori dei popoli ponno più condurre giorni così tempestosi e ferali. Dal che, nell'atto stesso che render se ne debbono le grazie maggiori al miglioramento morale e politico delle nazioni, è dato di poter derivare i più lieti presagi per l'avvenire.

Achille Mauri

STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DEDICATORIA

AL SENATORE

DOMENICO MOLINO

PREMESSA ALL' EDIZIONE DI VENEZIA DEL 1630.

Solevano alcuni popoli dell' antichità, Illustrissimo ed Eccellentissimo Senatore, esponere gl' infermi loro nella pubblica via, acciocchè dalla pietà di quelli che passavano fossero arricordate quelle medicine ed insegnati fruttuosamente quei rimedj che a risanare le loro indisposizioni stimassero opportuni. Ed Apelle, famoso fro quanti pittori abbia con sommo grido d'eccellenza celebrati l' antica Grecia, soleva con il medesimo consiglio, mettendo fuori alla vista degli uomini le sue pitture, a fine che da ciascuno che passasse, con libertà di giudicio fossero riconosciuti, avvertiti e notati i suoi difetti, ed a lui restasse in questo modo la facoltà di poterli propriamente correggere ed emendare. Non è veramente se non fruttuoso e degno di molta lode e l' uno e l' altro instituto; ma, come sono varie le opinioni degli uomini, molti non approvarono questo consiglio, giudicando che avrebbono, per avventuro, riportata maggior utilità e maggior frutto dall' accortezza loro, quelli se avessero inviati i loro infermi alla cura del miglior medico che avessero potuto ritrovare, e questi se avesse sottoposte le sue fatture alla censura di un eccellente pittore. Io che non ardisco di formar giudicio quale di queste due sentenze sia la migliore, ho preso espediente di seguitare e l' una e l' altra di loro; perchè avendo con le fatiche di molti anni descritte in un corpo continuato di istoria le Guerre civili passate della Francia, ho finalmente deliberato di esponerle nella pubblica via al parere di tutti gli uomini con divolgarle alle stampe; ma nel medesimo tempo ho risoluto di appresentarle a V. E. Illustrissima, ed in questo modo sottoponerle riverentemente all' incorrotta censura della sua molta sapienza. Seguito nell' impressione l'avviso di quelli che richiedevano il parere di ciascuno in universale. Seguito nella dedicazione la sentenza degli altri che stimavano solamente il parere de' più saputi, poichè sottometto la mia scrittura alla prudentissima considerazione di lei, vera regola degli scrittori del nostro secolo, e tramontana infallibile de' letterati. Parmi anco di seguitare in questo modo la principale intenzione ed il proprio fine di quelli che da principio introdussero il costume di dedicare i libri; perchè innanzi che si degenerasse nell' abuso dei nostri tempi, s' appresentavano l' opere a quei soggetti che non solo erano illustri per fortuna, e cospicui per dignità e per grandezza, ma dotati ancora di gran sapere, e sufficienti a far giudicio delle cose ch' erano appresentate. Per la qual cosa non potrà se non essere approvata la mia risoluzione di mandar fuori il mio libro sotto il chiaro nome e sotto la protezione autorevole dell' Eccellenza Vostra, la quale non solo nell' augusto governo della sua gloriosa Repubblica tiene così grande e così degno luogo, quanto dagli occhi di tutto il mondo si vede, ma è anco accompagnata da così nobili ornamenti di tutte le scienze e di tutte le discipline, che il suo grave giudicio deve ragionevolmente servire di vero marco e di vero conio all' opero di tutti gli scrittori. A me veramente ne risulterà un altro beneficio di grandissima conseguenza, che quando i tiri della mia penna, nelli quali la verità viene semplicemente espressa dalla naturalezza, siano approvati dalla sua censura e ricevuti sotto alla sua protezione, non sarà più animo così severo, orecchia così difficile, giudicio così scrupoloso, nè lingua così pungente, che ardisca di opponersi a quello che da Lei sarò stato passato e ricevuto. Ma succeda del rimanente qualunque effetto si voglia, io certo avrò soddisfatto a me medesimo, perchè essendo questo Libro, che io stampo, parto di quella quiete che dopo i miei lunghi travagli la felice protezione di V. E. Illustrissima, mentre è stato lecito, mi ha fatta godere, non poteva senza nota d' ingrato agricoltore offerire ad altra persona i frutti di quel terreno che veramente è suo. Supplico riverente la sua moderata prudenza, che riguardando più alla devozione dell' animo, che alla qualità del dono, voglia gradire qualunque egli sia questo che le appresento: e qui con il dovuto affetto le bacio umilmente la veste.

Da Brescia, il primo di febbraro, 1630.

Di V. E. Illustriss.

Devotiss. ed obbligatiss. servitore
Enrico Caterino Davila.

DELLE
GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Narrasi in questo primo Libro l'origine della nazione Francese: l'elezione del primo Re Faramondo: lo stabilimento della legge Salica: le ragioni e prerogative de' Principi del sangue: la successione de' Re sino a Luigi IX, cognominato il Santo: la divisione della famiglia reale in due distinti colonnelli, uno nominato di Valois e l' altro di Borbone: la gelosia tra questi e, con il procedere del tempo, la depressione de' Principi di Borbone: l' origine e la sollevazione alle grandezze, in luogo de' signori del sangue, delle famiglie di Momoransì e di Guisa: l'emulazione e la concorrenza tra queste, tra le quali quella di Guisa resta superiore. È ucciso accidentalmente in giostra il Re Arrigo II: succede alla corona Francesco suo figlinolo di poca età e debole di complessione: dà il governo del regno alla Regina Caterina sua madre e ai signori di Guisa: i Principi di Borbone se ne stimano offesi: il Re di Navarra, capo di quella casa, va per questo alla Corte, vi fa poco frutto, ne parte e si ritira in Bearno: il Principe di Condè suo fratello delibera tentare di scacciare la Regina ed i signori di Guisa dal governo: è consigliato valersi degli Ugonotti: si raccontano i principj e la dottrina di questi. Il signore della Renaudia si fa capo della congiura, e gli Ugonotti risolvono di seguitarlo. Si scopre la congiura. Il Re elegge il Duca di Guisa suo luogotenente generale, il quale senza molta difficoltà rompe, prende e castiga i congiurati.

Le guerre civili, che per lo spazio di quarant' anni continui hanno miseramente perturbato il reame di Francia, con tutto che dall' una parte contengano operazioni così grandi e imprese così segnalate, che sono maravigliosamente proprie a porgere salutari ammaestramenti a quelli che con maturo discorso le vanno considerando; sono nondimeno, dall' altro canto, nella propria rivoluzione così confuse e avviluppate, che di molti movimenti non appariscono le cagioni, di molte deliberazioni non si comprendono i consigli, e infinite cose non s'intendono, per essere palliata da diversi pretesti l' intelligenza de'privati interessi. È vero che molti eccellenti ingegni per ispianare così fruttuosa materia si sono affaticati, portando alla notizia degli uomini queste cose che con gran diligenza e con lodevole industria hanno raccolte; ma ad ogni modo le difficoltà sono tante, e gl' impedimenti riescono sì gravi, che in una moltitudine d' accidenti tutti riguardevoli e tutti grandi, ma sotterrati e nascosti sotto alle vaste rovine delle dissensioni civili, l' opera che a dichiararli e a rammemorarli ordinatamente si spende, riuscirà non meno profittevole per l' avvenire, di quello che sia riuscita per lo passato.

Per la qual cosa essendo io stato trasportato dal corso della mia travagliosa fortuna fino dai primi anni della mia fanciullezza nelle più interne regioni del reame di Francia, dove nello spazio di molto tempo che vi sono dimorato, ho avuto comodità d' osservare con l' occhio proprio le più notabili e le più recondite circostanze di così segnalati avvenimenti, non ho saputo eleggere nè più degna materia, nè più fruttuosa considerazione ov' impiegare le mie fatiche dell' età già consistente e matura, che d'applicarmi a descrivere sino dal suo principio tutto il progresso e l' ordine di quelle turbolenze. E benchè il primo movimento dell'armi, succeduto l'anno mille cinquecento e sessanta, ecceda veramente il tempo dell' età mia, sicchè io non posso essermi trovato presente al cominciamento delle guerre civili, ho procurato nondimeno d'esserne diligentemente informato da quei medesimi che governarono allora gli affari della corona, e con la cognizione perfetta e particolare delle cose seguenti facilmente mi è avvenuto di penetrare sino alla prima radice delle cagioni più antiche e più rimote. Conterrà la circonferenza di quest' Istoria il corso intero delle guerre civili, le quali sòrte improvvisamente dopo la morte di Arrigo II, e variate nel progresso da strani e non pensati accidenti, hanno finalmente terminato dopo la morte di tre Re, nel regno di Arrigo IV. Ma per formare perfettamente il corpo di questa narrazione, mi converrà ripigliare in pochi periodi l' origine della monarchia dei Francesi; perchè prendendo i semi delle cose, che si debbono raccontare, i loro principj da lontanissimi tempi, fa mestieri gittare i fondamenti e spianare le difficoltà, per venire con chiarezza alla perfetta cognizione delle cose moderne. Che se nell' eseguire questo mio così difficile esperimento, io non sarò accompagnato nè da facondia di parole, nè da splendor di concetti; lontano nondimeno da quegli affetti che sogliono far traviare le penne degli scrittori, spero di potermi accostare all'ordine proprio e alla spiegazione naturale di quelle cose, le quali, praticando molti anni nelle camere dei Re, e versando del continuo nelle prime file degli eserciti, ho apprese da me medesimo con l' esperienza e sul fatto.

Mentre l' Imperio Romano sostenne col terrore dell' armi la maestà della sua monarchia, la quale con ampio giro abbracciava la maggior parte del conosciuto mondo, quelle poche nazioni che difese o dalla generosa ferocia degli animi, o dall' insuperabili difficoltà della natura, non sentirono il giogo della servitù universale, ristrette tra quei confini che dalla

necessità furono loro prescritti, si studiarono più tosto di difender la propria libertà nella nativa terra, che di assalire e di occupare con l'armi alcuna parte delle regioni altrui. Così nell'Oriente i Parti ebbero per freno della loro fierezza le sponde dell'Eufrate. Così nell'Occidente i Germani contennero per lo più l'impeto dell'armi loro oltre le rive del Reno. Ma posciachè la signoria de'Romani o per la smisurata grandezza principiò da sè medesima a disunirsi, o per la mutazione degli antichi costumi cominciò manifestamente a declinare, le genti barbare, che lungamente per propria difesa avevano guerreggiato a' confini, rotto il freno e sciolti i vincoli del timore, assalirono per ogni parte le provincie Romane, e con l'occupazione de' membri di così nobil corpo diedero cominciamento a nuovi principati e nuovi regni.

Quindi successe che il nome di tante bellicose nazioni, state sino allora tra i termini della propria oscurità totalmente sepolte, cominciò a farsi strepitosamente sentire; e quindi similmente nacque che occupando a gara i popoli forestieri le più fertili e le migliori regioni dell'universo, in breve tempo le trasformarono non solo di abiti, di lingua e di costumi, ma anco di maniera di governo, di condizione e di nome: percioechè, ingombrando per ogni parte nuove nazioni e nuove signorie, non solo la Brettagna, dagli Angli che l'occuparono, si trasformò nel nome d'Inghilterra, non solo la Pannonia, dagli Unni che la signoreggiarono, si prese la denominazione di Ungheria, ma oltre infinite altre provincie per ogni parte del mondo, anco ne' confini della medesima Italia i Longobardi diedero la forma e il nome allo Stato di Lombardia. Ma tra tutti quei popoli che, abbandonata la nativa lor terra, si diedero ad occupare le possessioni e i paesi altrui, niuna ve ne ha che di grandezza d'imperio, di proporzionata maniera di governo, di valore vittorioso nell'armi, e sopra tutto di lunghezza d'anni e di durazione, si possa paragonare con la nazione Francese. Imperocchè, le famose incursioni di Ostrogoti, di Visigoti, di Unni, di Vandali e di Longobardi, parte sparirono a guisa di baleno, il quale abbagliando la vista con subito e non aspettato splendore passa senza fermarsi e si dilegua dagli occhi in un momento; parte ebbero così debole progresso, che in breve spazio di tempo perdettero e il dominio e la grandezza. Ma la gente Francese, dopo aver combattute e vinte le più gloriose nazioni, insignoritasi d'una delle più nobili parti e delle migliori di Europa, possente di uomini, florida di ricchezze, famosa per operazioni magnanime e gloriose, con maestosa continuazione d'imperio, dopo il corso di mille e dugent'anni dura sino al presente nell'incorrotta maniera di quel governo che con forma legittima e naturale dal principio del suo nascimento fu stabilita.

Questi popoli, che ora Francesi si chiamano, e che ne' secoli addietro Franchi si domandarono, o venuti a qualche tempo dalle più rimote parti dell'Asia, come alcuni fra' più moderni Istorici hanno stimato, o nati da principio nel seno della Germania, come i più fondati scrittori hanno ragionevolmente tenuto, certo è che al tempo della declinazione dell'Imperio Romano abitavano quel paese vòlto al settentrione, che tra la Baviera e la Sassonia si distende lungo le rive del Reno, e che sino al presente Franconia dal nome di questa nazione vien nominato. Stavano questi da principio per terrore dell'armi Romane raccolti in quella terra ove avevano avuto il nascimento, e ristretti da piccolo circuito di paese sostentavano con gran disagio la vita; ma nel procedere degli anni, come sogliono tutte le genti poste nelle regioni più fredde moltiplicare bene spesso fuor di misura, erano cresciuti a tanto numero, che non potevano ormai esser più nè capiti dalle angustie dei mal composti alberghi, nè alimentati dalla poca quantità de' loro proprj terreni. Per il che essendo ormai cessato lo spavento della potenza Romana, invitati dall'esempio degli altri loro vicini, deliberarono per comune avviso di separarsi e dividersi in due distinte nazioni, l'una delle quali dovesse rimanere alla solita cura e possessione della patria comune, l'altra, mettendosi alla ventura, s'andasse a procacciare altrove con la forza dell'armi più comodo vivere e più larga e più fertile abitazione. Sortì questo consiglio senza interrompimento il suo fine; e fatta con volontario consentimento d'ognuno questa divisione, quelli ai quali toccò per sorte il doversi partire, benchè per la generosità dell'animo avvezzo alle fatiche dell'armi non paventassero i pericoli di così grande impresa, giudicarono con tutto ciò che non fosse disegno da rimettersi semplicemente al caso, ma da reggersi con mature deliberazioni e con pesati consigli. Per la qual cosa, congregati nelle campagne vicine al fiume Sala, per mettere ordine a tutte quelle cose che si convenissero in questa spedizione operare, e fatti avvertiti che una maniera di reggimento tumultuario e incerto non sarebbe sufficiente a condurre con facilità il lor pensiero a fine, determinarono innanzi ad ogni altra cosa di stabilire con universale consentimento di tutti la forma del futuro governo.

E come popoli assuefatti per molti secoli a vivere sotto all'imperio di un Principe solo, conoscendo anco, per avventura, che le qualità della monarchia sono più convenevoli e più proporzionate a coloro che aspirano a dilatazione di dominio e a grandezza d'acquisti, risolvettero di eleggersi un Re, nel quale si dovesse interamente conferire tutta l'autorità del comune. Si aggiunse a così gran potestà quest'altra condizione, che il regno di quello che doveva esser eletto, fosse ereditario nella sua discendenza, prevedendo molto ben da lontano che se si avessero di quando in quando ad eleggere nuovi signori, sarebbono facilmente nate fra loro le civili discordie, le quali avrebbono senz'alcun fallo impedito il progresso di qualsivoglia impresa. Così, come sogliono i prin-

cipj delle cose essere per lo più indirizzati con sincerità degli animi a fine del ben comune, posta da parte l'ambizione ed i privati interessi, elessero di comune accordo in loro Re Faramondo, uno de' figliuoli di Marcomiro, Principe non solo per la discendenza de' suoi maggiori oscito di quel sangue al quale era solita di ubbidire per il continuato corso di molti secoli quella nazione, ma anco per propria virtù di altissima prudenza nel governare, e di singolar valore nell'armi, consentendo che nella posterità di lui passasse la medesima potestà ed il medesimo nome, sinchè mancando la sua legittima discendenza ritornasse alla comunanza del popolo la giurisdizione di far nuovo signore.

Ma perchè l'autorità senza termine limitato suole talora convertirsi in dannosa licenza, insieme con l'elezione del Re vollero stabilire alcune leggi, le quali fossero perpetue e immutabili in ciascun tempo e nelle quali si comprendesse in ristretto la volontà universale, così nella successione de'Re, come in ciascun'altra parte del futuro governo. Queste leggi, proposte dai Sacerdoti loro, che per antica denominazione si domandavano Salj, e decretate ne'campi che dal fiume Sala tengono il medesimo nome, furono nominate le leggi Saliche, e dopo lo stabilimento del regno leggi originarie e costituzioni fondamentali. Dopo questo principal fondamento, risolute tutte quell'altre cose che facevano di bisogno per proprio governo e per facilità dell'impresa, sotto la condotta del primo Re Faramondo, passato il fiume Reno, si volsero al conquisto delle Gallie intorno all'anno di nostra salute CCCCXIX, tralasciando il dominio della Franconia al vecchio Principe Marcomiro. Erano le Gallie ancora possedute dagl'Imperatori Romani, ma molto declinate dalla loro prima forza e grandezza, parte per le discordie civili, parte per l'incursione di molte genti barbare, dal furore delle quali venivano già molto tempo guaste e depredate. Per la qual cosa ebbe l'esercito dei Francesi molto minor difficoltà di farvi acquisti, di quello che ne' secoli addietro vi avevano trovato i Romani. Nè fu però l'acquisto senza molta resistenza e senza dilazione di tempo; perchè le legioni Romane destinate a guardare quella provincia, congiunte a propria difesa con i medesimi Galli, tennero a bada il primo Re Faramondo, sin tanto che sopraggiunto dal fine della sua vita lasciò la cura dell'impresa e de' popoli al figliuolo Clodione. Questi, feroce d'animo, nel primo fiore degli anni avendo molte volte combattuto i proprj abitatori del paese, e vinto e discacciato il presidio Romano, cominciò a signoreggiare quella parte delle Gallie che, più propinqua alle rive del Reno, dal comune consentimento degli scrittori Belgica vien nominata. Successe a costui Meroveo, non si sa di certo se fratello o se figliuolo di lui, ma prossimo al sicuro, e congiunto di sangue, conforme alla disposizione della legge Salica; il quale con valoroso progresso dilatandosi nelle parti della Gallia Celtica, propagò l'imperio de' suoi Francesi sino alla città di Parigi. E giudicando avere ormai acquistato tanto che bastasse a mantenere i suoi popoli, ed a formare un giusto e moderato governo, fermò il corso delle sue conquiste, e rivoltato l'animo a pensieri di pace, abbracciò ambedue le nazioni sotto il medesimo nome, e con leggi moderate e con pacifico governo fondò e stabilì nel possesso delle Gallie il regno dei Francesi.

Questa fu la prima origine e la pietra fondamentale di questa monarchia, nella quale siccome è rimasta ferma e stabile la discendenza dei Re nella medesima prole, così con religiosa venerazione sono stati per tutti i secoli giustamente osservate le prime forme del governo, senza che o la potestà del comando o l'autorità delle leggi abbiano per lunga vecchiaja perduto punto della prima osservazione, e dell'antico splendore. Quelle leggi, ordinate da principio dalla ferma e universale volontà di tutta la nazione, escludono dalla successione reale il sesso femminino, e ammettono all'eredità della corona solamente i più prossimi maschi, di modo che con continuata e non mai interrotta successione riman sempre nella medesima stirpe l'imperio di questa nazione. Dalla disposizione di questa legge è derivato il nome, e sono scaturite le ragioni de'Principi del sangue; perchè potendo, quando che sia, ognuno di loro a suo tempo, per mancamento de'più prossimi, essere chiamato per ordine alla corona, tutti perciò hanno interesse strettissimo nello Stato, ed a tutti con grandissima osservanza de' popoli vengono preservati i privilegi della famiglia, non pregiudicando la lunghezza del tempo, nè la distanza de'gradi, che tutti non conservino l'ordine che vien loro prescritto dalla natura alla successione del regno: per la qual cosa, benchè nel corso degli anni siansi per diversi accidenti variati i nomi delle famiglie, onde altre hanno preso il cognome di Valois, altre di Borbone, altre di Orleans, altre di Angolemme, altre di Vandomo, altre di Alansonne e altre di Mompensieri, non è per questo che abbiano perduta la traccia della consanguinità reale e le ragioni di succedere alla corona, ma sempre di tempo in tempo si son conservati a tutti i medesimi privilegi e le dovute preminenze del sangue.

E perchè si vede chiaro quanto a tutti questi appartenga la custodia e la conservazione di tanta eredità, alla quale sono tutti successivamente chiamati, è stato perciò antichissimo costume che i più prossimi del sangue fossero e tutori de' pupilli, e governatori del regno nella fanciullezza o nell' assenza de' legittimi Re; volendo la ragione che non si commettesse il governo a persone straniere e del tutto aliene, le quali potessero procurare o di distruggere o di smembrare l'unione di così nobile corpo, ma a quelli che, nati dalla medesima stirpe, come di cosa propria, dovessero per ragione attendere alla conservazione della corona. Nè si fermò in consuetudine solamente questa prerogativa, ma avendola gli Stati uni-

versali del regno (nella quale aongregazione si riduce la potestà di tutta la nazione) una e più volte confermata con il consentimento ed eseguita con gli effetti, è ella poscia passata in conto di legge decretata, e di costituzione ferma e stabilita. Possiede adunque la casa regia queste due preminenze; l'una dell'eredità, l'altra dell'amministrazione: quella, quando alcun Re senza figliuoli maschi passa da questa vita; questa, quando l'assenza o la pupillare età del Principe richiede altra persona al governo e all'amministrazione dello Stato. Queste due condizioni, che accompagnano qualunque nasce dalla stirpe reale, hanno cagionato che i Principi del sangue abbiano in tutti i tempi ottenuta grandissima autorità appresso de' sudditi, e avuta gran parte nel governo del regno: perchè ed essi hanno atteso con vigilanza particolare nell'amministrazione di quell'imperio che stimavano ragionevolmente suo, e i popoli, giudicando poter un giorno capitare il governo alle loro mani, gli hanno sempremai avuti in somma venerazione; tanto più quanto con gli effetti si è veduto più di una volta che, mancata la discendenza de' primogeniti, sono pervenuti alla corona i minori. Così continuando con ordinata successione la discendenza reale prima nella stirpe de' Merovingi, poi nella famiglia de' Carolini, e ultimamente in quella de' Capeti, nel corso di molti secoli pervenne alla possessione del regno il Re Lodovico IX di questo nome, quello il quale per l'innocenza della vita e per l'integrità de' costumi meritò dopo la morte di essere ascritto tra i Santi. Di questo nacquero due figliuoli, Filippo III cognominato l'Ardito, e Roberto il secondogenito, Conte di Chiaramonte. Da Filippo è derivata la stirpe de' primogeniti, che tenendo per più di trecent'anni il possesso della corona, si cognominarono di Valois. Da Roberto è discesa la casa di Borbone, così nominata, come sogliono comunemente accostumare i Francesi, dal titolo di quello Stato, il quale per propria eredità è stato lungamente posseduto da loro. Ora mentre la casa di Valois tenne la possessione della corona, tenne anco per conseguenza la casa di Borbone il grado più propinquo del sangue, e possedè tutti quei privilegi che abbiamo detto esser proprj per legge e per consuetudine della stirpe reale. Questa famiglia, grande non solo per la vicinità in che si vedeva essere di conseguire il regno, ma anco per l'ampiezza di Stati, per copia di ricchezze, per gloria militare e per fecondità di prole, producendo anco per l'ordinario uomini di natura splendida e di benignità popolare, trapassava facilmente i termini di privata potenza, e con il nervo delle sue forze e con il favore de' popoli si costituiva in istato di soverchia grandezza; il che non potendo essere senza gelosia e senza invidia de' Re, a' quali tanta autorità e così eminente chiarezza dispiaceva, ne nascevano alla giornata molte occasioni d'odio e di sospetto, che prorruppero anco talvolta a manifesta guerra, perchè Luigi XI Re di Francia guerreggiò con Giovanni Duca di Borbone nella guerra che si chiamò del ben pubblico, e Luigi XII, benchè innanzi che succedesse alla corona, venne all'esperimento dell'armi con Pietro di Borbone; e così ora con occulte persecuzioni, ora con inimicizie palesi, si andò nutricando di tempo in tempo il sospetto che avevano i Re dell'autorità de' Principi di Borbone.

Pervenne finalmente alla corona Francesco I, il quale nel principio del regno suo, tratto da ardore e da facilità giovenile, cominciò con molte dimostrazioni di benevolenza ad aggrandire i signori principali del sangue, parendogli cosa convenevole alla magnificenza che usava con tutti ed alla grandezza dell'animo suo, che i signori più strettamente congiunti seco fossero anco maggiormente innalzati e per decoro della stirpe regia, e per sua particolare riputazione. E avendo provato in Carlo di Borbone, ch'era il primo Principe di quella stirpe, animo molto generoso e ingegno sufficiente a qualsivoglia governo, lo promosse al grado di gran Contestabile, e volle che per le mani di lui e degli altri suoi congiunti passassero tutti i negozj più gravi e le cariche più principali del suo reame. Ma declinando con gli anni il fervore della giovanezza, e conosciuta con la pratica del regnare la cagione del consiglio de' suoi predecessori, con quanto maggior ardore si era lasciato correre ad aggrandire la casa di Borbone, con tanto più ansiosa sollecitudine si mosse a voler abbassare la sua soverchia grandezza. Nè la fortuna mancò d'appresentargli occasione mirabilmente appropriata all'esecuzione del suo disegno; perciocchè vertendo litigio tra Lodovica madre del Re e Carlo di Borbone intorno al medesimo ducato ch'egli possedeva, si pose il Re Francesco in pensiero che facendo riuscire la sentenza in favore della madre, e spogliata la casa de' Principi di Borbone del fondamento delle maggiori sue ricchezze, fosse per decadere facilmente da quella potenza e da quella dignità che in gran parte con lo splendore delle facoltà sostentava. Ma avendo nel progresso del negozio scoperto Carlo l'insidiose pratiche che per ordine del Re gli andava facendo contra Antonio del Prato gran Cancelliere, potè tanto in lui lo sdegno dell'ingiuria e il timore della rovina la quale già si vedeva soprastare, che congiurato occultamente con l'Imperatore Carlo V e con Arrigo VIII Re d'Inghilterra, cominciò a macchinare contra il regno e contra la persona medesima di Francesco: il che essendo nel progresso del tempo venuto in luce, fu astretto di fuggire nascosamente dalle mani del Re, e poi di portare palesemente l'armi contra di lui; nella rivoluzione delle quali gli accadde ultimamente trovarsi come capitano di Cesare nella battaglia di Pavia, ove, dopo la sanguinosa strage dell'esercito Francese, il Re attorniato da molti squadroni di fanteria rimase finalmente prigione. Per questi misfatti essendo Carlo stato dichiarato ribello, e devoluti al fisco tutti gli Stati suoi, e dopo non molto tempo avendo nella presa di Roma perduta anco la

vita, cadde la casa di Borbone da quella invidiata grandezza che all'animo de' Re porgeva così grave sospetto. Nè questo fu bastevole a fermare la principiata persecuzione; perchè sebbene Carlo era morto infelicemente senza lasciar figliuoli, e sebbene gli altri della famiglia non erano stati partecipi in alcuna maniera de' suoi consigli, tuttavia potendo più nell'animo del Re il dolor dell'offesa che la forza della ragione, ne restarono i signori di quella casa, più per l'odio del nome che per difetto delle persone, privi del favore della Corte, e allontanati dal maneggio delle cose più gravi. E benchè questa deliberazione s'andasse in parte ritrattando col tempo, tanto quanto s'andava mitigando nell'animo del Re la memoria delle cose passate e la sinistra opinione conceputa di loro, si continuò nondimeno a procurare studiosamente di troncare tutte le strade per le quali potessero ritornare questi Principi al possesso di quei governi e di quella potenza alla quale erano per innanzi così favoritamente saliti. Questa segreta intenzione del Re era molto ben nota a Carlo Duca di Vandomo capo della famiglia; onde sforzandosi con la moderazione dell'animo di superare il sospetto e la gelosia che fortemente ardeva contra la sua famiglia, ricusò di pretendere nella prigionia del Re il carico della reggenza, che a lui di ragione si apparteneva; e dopo che il Re fu liberato, ridottosi alla tranquillità delle sue cose domestiche, non si curò di esser più chiamato ad alcuna parte di quel governo, nel quale si conosceva sospetto. Questo esempio seguendo tutti gli altri signori di quella casa, per dimostrarsi altrettanto alieni dai pravi consigli di Borbone, quanto pronti esecutori, anco con danno e con diminuzione propria, dell'inclinazione del Re, volontariamente si astenevano da quelle cose che potevano dar sospetto di loro, e, stando ritirati, poco s'impacciavano nelle cariche e ne' comandi della Corte, nei quali sdegnando le cose di minor peso, già si accorgevano di non poter salire a quelle dignità che stimavano convenirsi alla chiarezza del sangue.

Depressa in questa maniera ed allontanata dai maneggi principali la casa di Borbone, sorsero sotto Francesco I due gran famiglie che in poco spazio di tempo ottennero l'amministrazione e il peso di tutte le cose grandi. L'una fu quella di Momoransi, l'altra quella di Guisa; l'una e l'altra lontana dalla consanguinità della stirpe reale, ma l'una e l'altra chiarissima per lo splendore d'antichissima nobiltà. Quella di Momoransi tiene venerande memorie della chiarezza de' suoi progenitori, perchè non solo mostra di derivare con successione continuata da uno di quei Baroni che accompagnarono nell'espedizione Salica il primo Re Faramondo, ma professa ancora d'essere stata la prima che tra la gente Francese abbia ricevuto il battesimo e la fede Cristiana; per la qual cosa fra l'altre insegne portano i signori di quella casa scritte queste parole: *Deus primum Christianum servet*, per indubitato testimonio e dell'antichità e della pietà de' loro antepassati.

Uscito da questo ceppo Anna di Momoransi, uomo di gran solerzia, ma d'animo moderato, il quale alla destrezza ed alla gravità, che furono in lui naturali, accompagnava singolare industria e somma tolleranza negli affari variabili della Corte, seppe di maniera acquistarsi l'animo del Re Francesco, che dopo il corso di tutti gli onori che suol conferire quella corona, fu prima promosso da lui all'ufficio di gran Maestro, e poi, dopo la morte di Borbone, alla dignità di gran Contestabile, e tenne il governo dell'armi e la sopraintendenza di tutti gli affari del regno. Ma la casa di Loreno, dalla quale discendono i signori di Guisa, riferendo l'origine sua in antichissimi tempi, numera nella linea mascolina fra i suoi progenitori Gottifredo di Buglione, quello che capitano delle genti cristiane alla ricuperazione del santo Sepolcro si acquistò nell'Asia con la pietà e con l'armi il regno di Gerusalemme; e per linea materna mostra di derivare per lunga successione da una figliuola dell'Imperator Carlo Magno. In questa famiglia, splendida di ricchezze e potente di Stati, ottenendo Antonio, Duca di Loreno, il dominio libero dei suoi popoli, Claudio, minor fratello, principe di somma virtù e di felicità non minore, passato in Francia al possesso del ducato di Guisa, diede nel progresso dell'opere sue militari così chiari segni d'animo e di valore, che ritrovato dopo la battaglia di Marignano, nella quale aveva comandato ai Tedeschi, lacero di molte ferite nella più folta strage de' morti, e indi quasi miracolosamente risanato, ottenne poi sempre il primo luogo di riputazione tra i capitani Francesi. Ma avvegnachè ambedue queste famiglie avessero meritato tanto, che difficilmente si potesse dar preminenza tra loro; tuttavia, come quella di Guisa superava di splendor di natali e di grandezza di Stato, così quella del Contestabile era superiore nella grazia del Re e nel maneggio delle cose importanti. E pure, come sempre è variabile e incostante la condizione delle Corti, corsero e l'una e l'altra gravi e travagliosi accidenti negli ultimi anni del regno di Francesco. Imperocchè il Contestabile, il quale era stato istromento principale a persuadere il Re, che prestando fede alle promesse dell'Imperatore Carlo V gli concedesse liberamente il passo, allora che per rimediare con celerità alla ribellione de' Gantesi fu costretto a traversare disarmato tutto il reame di Francia, poichè i fatti dell'Imperatore non corrisposero in alcuna parte alle parole, venne in tanta disgrazia del Re e della Corte, che, notato dagli occhi d'ognuno o di troppa leggerezza o di poca fede, fu necessitato, con l'allontanarsi e col ridursi alla vita privata, sottrarre sè medesimo alla persecuzione presente. E il Duca di Guisa avendo, senza chiederne la facoltà, fatto levare alcune compagnie di soldati entro ai confini del regno per soccorrere nella guerra contra gli Anabattisti il Duca di Loreno suo fratello,

si concitò contra di sì fatta maniera l'iracondia del Re, che con la lontananza fu parimente sforzato a dar luogo all'avversità della fortuna.

Allontanati in questa maniera dalla Corte il Contestabile e il Duca di Guisa, sottentrarono in luogo loro al governo delle cose maggiori Claudio di Annebant, ammiraglio del mare, e Francesco Cardinale di Tornone, uomini che con lunga esperienza e fatica si avevano acquistato estimazione grandissima di prudenza, ma che per la privata condizione del nascimento loro e per il mediocre stato delle ricchezze non potevano ascendere mai a quella sospetta grandezza, che il Re ne' sudditi della sua corona come pericolosa grandemente abborriva. Tengono alcuni che il Re Francesco, principe di esquisita sagacità nel conoscere le nature e l'inclinazione degli uomini, in tempo che per l'avversità passate era fatto di natura difficile e sospettosa, a bello studio procurasse di deprimere e di allontanare dalla Corte e il Contestabile e il Duca di Guisa per innanzi da lui tanto amati e così costantemente favoriti, giudicando di non poter liberamente reggere e dominare a suo senno, mentre si vedeva appresso uomini di tanta potenza e di tanta riputazione, ch'erano quasi sufficienti a far contrappeso alla volontà sua: e come nel Contestabile gli era nojosa la consumata esperienza e il troppo sapere, per il quale stimava non poter essergli occulto qualsivoglia suo più recondito e più segreto pensiero, così nella casa di Guisa gli dispiaceva non solo la chiarezza tanto eminente del sangue, ma anco l'inquietudine de' pensieri, conoscendo ne' signori di quella famiglia essere ingegno e inclinazione pronta ad abbracciare le congiunture d'ogni grande occasione, e insieme sufficienza non ineguale a maneggiare qualsivoglia più grave e più pericoloso disegno; anzi aggiungono, negli ultimi anni della sua vita aver dato ad Arrigo suo figliuolo segretamente questo consiglio: » Che si guardasse dalla soverchia grandezza de'sudditi, ma particolarmente dalla casa di Guisa, la cui esaltazione avrebbe senz'alcun fallo turbata la quiete del regno »: il che sebbene io non ardisco di affermare (non se ne trovando altro testimonio che la pubblica fama, la quale suole bene spesso prendere origine dalle disseminazioni de' maligni), certo è però, che le cose che poscia sono seguite hanno aumentata in gran maniera la credenza a questa divolgazione. Ma comunque si sia, morto che fu Francesco I, il Re Arrigo II, inclinato più all'appetito della sua volontà che agli avvertimenti e all'esempio così fresco del padre, rimosse a primo tratto dalla Corte e dall'amministrazione de'magistrati tutti quelli che per innanzi solevano governare, e sostituì loro gl'istessi che il Re morto aveva con opportuna occasione dalla sua confidenza allontanati. Caddero subito nel maneggio delle cose principali l'Ammiraglio e il Cardinal di Tornone, ambedue consapevoli di quei segreti che per molti anni con questo e con quell'altro Principe si erano maneggiati; in luogo de' quali, Anna di Momoransì, gran Contestabile, e Francesco di Loreno, figliuolo di Claudio, Duca di Guisa, furono chiamati alle prime cariche del governo. Questi, fatti moderatori della giovinezza del Re ed arbitri nella Corte di tutte le faccende più gravi, con diversi studj e con fini e inclinazioni diverse erano quasi pari d'autorità e di potenza; perchè il Contestabile, uomo d'età matura e d'animo riposato, amico de' consigli di pace, e per lunga esperienza pratico dell'arti del dominare, fioriva per opinione di prudenza, e teneva il primo luogo nel maneggio degli affari di Stato; ma il Duca di Guisa, nel fiore dell'età sua, robusto di forze, nobile di presenza, pieno di vivacità d'animo, e d'ingegno attissimo a tutte le cose generose ed eccellenti, aveva l'aura e il favor della Corte, ed era ammesso quasi come compagno del Re alla conversazione familiare ed alla partecipazione degli esercizj piacevoli e giovenili; di modo che l'affetto verso il Contestabile piuttosto venerazione, l'inclinazione al Duca di Guisa più tosto dimestichezza si potea nominare.

Erano anco gli andamenti di ciascuno di loro più che mediocremente diversi; perchè il Contestabile, autore di parsimonia e di moderazione, con una certa alterezza che suole per lo più accompagnar la vecchiaja, sprezzava l'ossequio de'forestieri, s'opponeva bene spesso con l'autorità sua alla munificenza del Re, a pieno d'austera e di severa costanza poco conto faceva dell'aura popolare; ma tutto in contrario il Duca di Guisa, affabile di parole e popolare di fatti, con ostentazione di liberalità e di piacevolezza procurava conciliarsi l'età e l'ordine militare, ed abbracciando volentieri la protezione delle persone bisognose cercava di guadagnarsi gli animi e le dipendenze de' forestieri. Quivi cominciò, come è solito, a sorgere fra di loro l'emulazione, perchè vedendosi amati dal Re ugualmente a favoriti del pari, ognuno di loro procurava con l'estensione di tutte le sue forze di avanzare e di spingersi innanzi e nella grazia del Principe, e nell'amministrazione delle cose maggiori: nel che, oltre il proprio spirito, erano opportunamente fomentati dai loro più stretti parenti; il Contestabile da Gasparo di Colignì signore di Ciatiglione, figliuolo di una sorella sua, il quale dopo la morte di Annebant era stato creato ammiraglio del mare, uomo non meno di sagace ingegno che di pregiato valore; e il Duca di Guisa da Carlo Cardinale suo fratello, che alla fama della dottrina e all'ostentazione dell'eloquenza, che in lui furono singolari, aveva aggiunta la nobiltà della presenza e lo splendore del cardinalato. Nè mancò la fortuna d'aprire larghissimo campo al corso di questa concitata emulazione: imperocchè apparecchiandosi l'Imperator Carlo V con poderosi eserciti di combattere la città di Mes (fortezza che pretendono appartenersi all'Imperio, ma che, posta alle frontiere del confine, serva quasi per sicurezza della Francia),

ed essendo per la grandezza degli apparati di Cesare, magnificati dal romor della fama, sommamente sbigottite tutte le provincie del regno, pareva che l'occasione chiamasse uno de' favoriti del Re a dover intraprendere il travaglioso governo di questa guerra. Ma il Contestabile nella declinazione dell'età, perchè aveva di già sormontati i sessant' anni, desideroso piuttosto di star vicino alla persona del Re che di avventurare la riputazione acquistata a nuovi e pericolosi accidenti, pareva tacitamente ricusar questo peso; e il Duca di Guisa, tutto in contrario, che vedeva non gli restare altra strada a poter superare la grazia e la riputazione di Momoransi se non quella dell'armi, pieno d'animo e di spiriti militari, chiedeva apertamente la cura di questa impresa. Così o assentendo o non contraddicendo il Contestabile, che si stimava grande avvantaggio il vederlo esposto a così dubbiosi pericoli di vita e di estimazione, fu commesso il carico della difesa di Mes al Duca di Guisa; il quale avendo corrisposto pienamente con il valore e con la prudenza all' opinione conceputa di lui, uscito vittorioso e pieno di gloria da così dubbioso esperimento, ne rimase in tanta riputazione e appresso il Re e appresso tutta la nazione Francese, che dovendosi poi mandare un capitano in Italia alla ricuperazione del regno di Napoli, non vi fu dubbio che non fosse conferito a lui il governo di quella impresa.

E sebbene il tentativo della guerra d' Italia riuscì o del tutto vano o almeno di poco frutto, non già per colpa del Duca, ma parte per l'ordinario difetto dell'armi Francesi, parte per la poca costanza de' collegati, ne riportò egli nondimeno maggiore accrescimento di autorità e di riputazione, che dalla vittoria per avventura non avrebbe potuto conseguire: perchè avendo intanto Filippo II Re di Spagna, al quale il padre Carlo V avea rinunziato il governo de' regni suoi, mosse l'armi ai confini della Francia, e assalito, per divertire la guerra d' Italia, dai suoi paesi della Fiandra le terre di Picardia, il Contestabile che aveva il governo particolare di quella provincia, fu costretto di allontanarsi dalla persona del Re, e di tornare contra sua voglia a provare i fortunosi accidenti della guerra; nella quale avendo perduta la battaglia di San Quintino, ed essendo rimaso prigione degli Spagnuoli con evidente pericolo e con sommo spavento di tutte le provincie circonvicine, parve al Consiglio regio che si dovesse richiamare d'Italia il Duca di Guisa, che venisse ad opporsi all'impeto de' nemici, ed a risarcire quei danni, e provvedere a quei pericoli che la rotta ricevuta dal Contestabile aveva cagionati; alla quale aspettazione avendo egli corrisposto non solo con la celerità della venuta, ma anco con le memorabili espugnazioni di Cales, di Guines e di Tionvilla, non fu più dubbio alcuno ch'egli non restasse altrettanto superiore al Contestabile, quanto ragionevolmente deve precedere il vincitore al vinto. Ma essendosi nel procedere del tempo liberato dalla prigionia il Contestabile e ritornato alla Corte, pareva che l'antica inclinazione del Re verso la persona di lui tornasse a rinnovarsi; perchè attribuendosi al caso e all'incerta variazione delle cose militari le disavventure provate da lui nella passata guerra, tornava ad esser cara la prima familiarità della conversazione e la maturità di quel Consiglio, che era accostumato di sollevare il Re, attento ad oziosi diletti, dal soverchio peso delle faccende più gravi: per lo che il Duca di Guisa ed il Cardinale di Loreno suo fratello (l'uno de' quali con il valore dell' armi, l'altro con la prudenza del governo civile, a' maggiori travagli della corona s' avea acquistata la riputazione e il favore), dubitando ch' egli non ritornasse con poca fatica al segno della potenza di prima, se con qualche arte e con qualche impedimento non fosse attraversato, deliberarono di accostarsi a Diana Duchessa di Valentinois, e stringendo seco amicizia interessata e confidente, appoggiare alla protezione e alla grazia di lei i fondamenti della grandezza loro. Era Diana nata di casa illustre e discesa dal sangue nobile de' Conti di Pottieri, dotata nel fiore dell' età sua di rara e singolar bellezza, di maniere accorte e graziose, d' ingegno versatile e spiritoso, e accompagnata di tutte quelle altre condizioni che in giovane donna sogliono essere riguardevoli e favorite. Questa, maritata nel Siniscalco di Normandia, e partorite due figliuole, era in breve spazio di tempo rimasa vedova; con la qual occasione, sciolto il freno alla propria libertà, e praticando del continuo i diletti della Corte, s' avea talmente conciliato l'animo del Re, che disponeva della volontà di lui con autorità smisurata; nel che non degenerando dalla natura femminile, comandava così licenziosamente, e così avidamente appropriava a sè medesima le ricchezze della corona, che resa a tutto il regno intollerabile, era universalmente da ciascuno odiata; perchè e la Regina, benchè fingesse il contrario, per lo sdegno della rivalità le era nell' intrinseco acerbamente nemica; e la nobiltà, tra la quale con femminile persecuzione aveva offesi e maltrattati molti, non potea patire d' essere straziata dalla protervia de' suoi costumi; e il popolo non cessava d' esecrare l'avarizia di lei, attribuendo a questa cagione la gravezza dell' esazioni, delle quali era del continuo aggravata e maltrattata la plebe.

Ma i signori di Guisa, sollecitati dal timore di perdere quella grandezza dov'erano saliti con tante fatiche, non avendo riguardo a questa universale malevolenza, e molto meno ad ogni altro rispetto, determinarono d' accostarsi al favore e alla protezione di questa donna, la quale in breve tempo si resero così parziale, che avendo collocata una delle figliuole di lei al Duca d'Omala loro terzo fratello, unirono le loro potenze ad un medesimo fine. S' accorse il Contestabile dell' arte de' signori di Guisa, e non si confidando interamente nelle consuete maniere di trattare e nell' antica benevolenza del Re, pensò di ricorrere sotto alla medesima protezione di Diana; e se i signori di Guisa

l' avevano allettata con lo splendore della loro congiunzione e con l'onore di apparentarsi seco, vincerla egli e tirarla dalla sua parte con soddisfare all' avarizia di lei, affetto che si vedeva regnare nell' animo suo, non meno dell' ambizione. Postosi però con molta sollecitudine a riverirla e nel medesimo tempo a conciliarsela con ricchi doni, passò tanto innanzi nel desiderio di riuscire nel suo pensiero, che, vinta la naturale alterezza, non dubitò di pigliarsi per nuora una nipote di lei, avendola data per moglie ad Arrigo signore di Danvilla secondogenito suo figliuolo, con tanto peggior consiglio, quanto che Diana, unitasi già strettamente alla parte dei signori di Guisa sostentava sinceramente e a tutto suo potere la grandezza loro, e favoriva i pensieri del Contestabile più nell' apparenza esteriore, che nelle cose intrinseche e sostanziali. Ma vana era ormai ogn' industria che s' adoperasse per impedire la grandezza de' signori di Guisa; perchè oltre il merito delle cose operate, e oltre l' arti con le quali s' andavano continuamente avanzando, in questo medesimo tempo che con tanta sollecitudine si contendeva del primo luogo, Francesco Delfino di Francia e primogenito figliuolo del Re prese per moglie Maria unica erede del reame di Scozia, nata di Jacopo Stuardo mancato per innanzi di vita, e di Maria di Loreno sorella del Duca di Guisa e del Cardinale: congiunzione tanto grande, che pareva partecipare dell' interesse medesimo della corona: per lo che non rimanendo al contestabile ed ai suoi se non la benevolenza ordinaria e certa propensione naturale del Re, ed agli altri signori e baroni Francesi le cariche e i magistrati di minor peso, erano nella mano dei tre fratelli di Guisa le principali dignità e i primi governi del regno, con la sopraintendenza di tutti gli affari civili e militari.

Mentre queste cose con tanta contenzione degli animi si trattano alla Corte, la casa di Borbone più prossima nell' affinità del sangue e più vicina alla successione reale, contra l'ordinario costume della nazione, se ne stava quasi ritirata del tutto dagli onori e dalle dignità, nè compariva se non tanto, quanto ricereava o la necessità delle guerre, o l'esercizio di quei governi, che pochi e deboli gli erano ancora restati. E benchè il Principe di Anghieno, uno di questa casa, si avanzasse tanto con la nobiltà dell' animo e con il valor militare, che il Re si condusse a dargli il governo dell' esercito del Piemonte, ove ottenuta la vittoria della Cerisola si aumentò vieppiù di credito e di riputazione; essendo nondimeno egli in poco spazio di tempo mancato di vita, fu poco il sollevamento che dalla sua buona fortuna ricevè l'oppressa e perseguitata casa di Borbone, e dopo la sua morte restò del tutto priva e allontanata dal favore e dalle grandezze della Corte. In questa famiglia tenevano i primi luoghi Antonio Duca di Vandomo, e Luigi Principe di Condè suo fratello, ambedue figliuoli di quel Carlo di Vandomo che dopo la ribellione di Borbone e la prigionia del Re Francesco, con la modestia e con la ritiratezza, placò in gran parte l' odio che ardeva ferventissimo contro il nome comune della famiglia. Questi signori vedendosi superare con tanto vantaggio d' autorità e di potenza dalla casa di Guisa, chiamata da loro peregrina e straniera, per essere nuovamente derivata dalla casa di Loreno, mezza tra la Germania e la Francia, aspramente si dolevano di avere, eccettochè la ragione di succedere alla corona (la quale dall' ingiuria altrui non poteva loro essere levata), perduti tutti gli altri privilegi del sangue, e di rimanere (ove solevano con ordine naturale appresso le persone dei Re essere i primi) al presente fuori d'ogni ragione ingiustamente gli estremi. E rendeva più duro e più difficile lo stato loro presente l'essere il Re di risoluta e veemente natura, nè in alcun modo pieghevole alle querimonie ed ai lamenti di quelli che parevano volersi opporre alle sue naturali inclinazioni; di modo che lo stato della Corte, quasi perduta la sua naturale incostanza, durava sempre nell'istesso tenore e nell' istessa faccia di cose, nella quale regnava senza interrompimento la potenza dei signori di Guisa.

Non porgeva loro la medesima afflizione la grandezza del Contestabile, anzi si dolevano maggiormente di vederlo decaduto in gran parte della pristina sua esaltazione, e appena reso abile a sostenere sè stesso; perchè essendo congiunti seco non solo d' affinità, ma d' animo e d' interessi, avrebbono sperato di poter con il favore di lui risorgere almeno a qualche stato tollerabile, se non all' autorità e alla potenza che avevano tenuta lungo tempo i loro predecessori; sicchè privi in gran parte di quelle speranze che con alleviamento de' mali sogliono nodrire gli uomini afflitti e oppressi, con tanto maggior dolore sostenevano la durezza della fortuna presente. Ma tra questi Antonio di Vandomo, principe di gran bontà e di natura facile e moderata, occupato in gran parte da più alti pensieri, tollerava con lodevole temperamento l' iniquità dello stato presente; perchè avendo egli preso per moglie Giovanna di Albret, unica figliuola di Arrigo Re di Navarra, e dopo la morte del suocero assunto il titolo e l' insegne di Re, aveva oltre la cura della signoria di Bierna, la quale con assoluto dominio appiè de' monti Pirenei possedeva, applicato l'animo a ricuperare per via d'accordo il suo regno, stato occupato molti anni prima nelle guerre tra Ferdinando il Cattolico e il Re Luigi XII dall'armi Spagnuole; perciocchè essendo stato tentato più volte dai Re di Francia, per cagione de' quali s' era perduto, di ricuperarlo con l'armi, ed essendo sempre l' impresa per la vicinanza della Spagna, con la quale è la Navarra strettamente congiunta, riuscita del tutto vana, ora che queste due gran corone trattavano di stabilire una pace universale, sperava egli ancora di essere compreso nelle convenzioni della concordia, con essergli o restituito lo Stato proprio, o permutato in altri Stati che fossero equiva-

lenti. Di questo pensiero s' invaghì egli maggiormente, poichè la Regina sua moglie gli partorì un figliuolo maschio, al quale per memoria dell'avolo materno fu posto il nome di Arrigo; ed è quello il quale dopo lunghe rivoluzioni di guerre e di travagli pervenuto alla corona di Francia, per l'altezza delle sue vittorie viene ora dal comune applauso degli uomini cognominato il Grande. Nacque egli l'anno di nostra salute mille cinquecento cinquanta quattro ai tredici di dicembre nella terra di Pau del Viscontado di Bierna posta in delizioso sito appiedi del Pireneo: per la qual nascita, come se ne rallegrarono grandemente i genitori, così si destarono maggiormente i disegni che s'andavano facendo per la ricuperazione della Navarra; e però stimando molto più il Re Antonio di Borbone l'interessare il Re di Francia a pretenderne la reintegrazione ne'trattati di pace, che il conseguire come primo Principe del sangue o dignità o governi della Francia, con maggior pazienza e con maggior moderazione dissimulava l'ingiurie della sua casa.

E benchè il Re o continuando nella opinione di abbassare del continuo le forze de' Principi del sangue, oppure sdegnato che il Re Antonio avesse ricusato di permutare la signoria di Bierna e gli altri suoi Stati liberi in altre città e baronie del reame di Francia, gli smembrasse di modo il governo della Guienna, il quale come primo Principe del sangue egli otteneva, che ne separasse la Linguadoca ampia e popolosa provincia, insieme con la città di Tolosa, e ne assegnasse il governo al Contestabile; egli nondimeno dissimulando tanta ingiuria senza molta apparenza di mala soddisfazione perseverava costantemente nel filo de' suoi disegni. Ma Lodovico di Condè suo fratello, pieno di spiriti elevati e di pensieri inquieti, il quale non era trattenuto da simili pretensioni, vedendo per la strettezza della sua fortuna di non poter sostenere la chiarezza del sangue senza le cariche e senza i governi di Francia, dispettosamente si affliggeva dello stato presente, nè poteva senza grande ed evidente passione tollerare la soverchia eminenza della casa di Guisa, la quale assorbiva per sè medesima tutte le cose principali. Facevano nell'animo suo, oltre l'interesse proprio, impressione grandissima i disastri e la depressione del Contestabile; perchè avendo presa per moglie Leonora di Roja sua nipote, s'era strettamente unito con lui e con Momoransì suo figliuolo, e le disavventure di quella casa stimava cumulo e aumento delle sue proprie sciagure. Ajutavano a stimolare questi suoi pensieri, per sè medesimi d'avvantaggio imperversati, l'ammiraglio di Ciatiglione e monsignore di Andelotto suo fratello; il primo de' quali di natura ambiziosa, ma altrettanto cauta e sagace, non restava di tentare qualsivoglia apertura di occasione per avansarsi nelle turbazioni delle cose ad un eminente grado di potenza; e l'altro, feroce d'animo, precipitoso di natura e perpetuamente involto fra pratiche faziose, attendeva con l'esempio e con le parole ad infervorare maggiormente quello sdegno che nel segreto del Principe era da sè stesso infiammato, sì che ardendo d'odio, e quasi ridotto in disperazione, era del tutto rivolto al pensiero di cose nuove. Tale era lo stato delle cose, tali erano l'emulazioni e le nimicizie tra' grandi disposte a prorompere con ogni debole occasione a dissensioni manifeste, quando nel mese di luglio dell'anno mille cinquecento cinquantanove sopravvenne improvvisamente la morte di Arrigo II. Aveva egli nella rivoluzione di molte guerre provata varia fortuna, e desiderando finalmente di ristorare il suo regno da spese così gravi e da così lunghi travagli, s'era condotto a stabilire con le potenze vicine la pace universale, per confermare la quale con i più tenaci vincoli che si potesse, aveva nell'istesso tempo maritata a Filippo II Re di Spagna Isabella primogenita sua figliuola, ed a Filiberto Emanuele Duca di Savoja Margherita unica sua sorella; per rispetto delle quali allegrezze celebrando le nozze nella città di Parigi con magnificenza regia e con universale consolazione, ecco che l'ultimo di di giugno nella pubblica celebrità di un superbo torneo, mentre giostra con le lance ferrate all'incontro con Gabriello Conte di Mongomerì capitano della sua guardia, apertasegli per accidente la visiera dell'elmo e gravemente ferito dal troncone della lancia dell'avversario nell'occhio destro, è repentinamente portato per morto nel palagio delle Tornelle, nel quale non si trovando rimedio alla violenza della ferita, il decimo di di luglio, con acerbo dolore di tutti i suoi, passò da questa vita. Morto il Re Arrigo II, pervenne la corona a Francesco Delfino di Francia suo primogenito, che aveva ecceduti appena i sedici anni; giovane di debole spirito, di sanità corrotta e di delicata natura, sotto l'imperio del quale le cose s' incamminarono con tanto precipizio al preveduto fine, che le discordie occulte ridondarono manifestamente in inimicizie palesi: nè si tardò poi molto a venire alla risoluzione dell' armi. Ricercava l'età giovanile del Re, e molto più l'incapacità della natura sua, non già espressa tutela, per avere egli ormai passati i quattordici anni (tempo prefisso ai Re di Francia di uscire dalla potestà de' tutori), ma un prudente e assiduo governo fino che dall' età fosse alquanto confermata la sua natural debolezza.

Erano dalla consuetudine inveterata del regno chiamati a questo ministerio i Principi del sangue, fra i quali per propinquità e per riputazione si apparteneva questa carica al Principe di Condè, e al Re di Navarra. All'incontro il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, stretti parenti del Re, per rispetto della Regina sua moglie, pretendevano d'essere assunti a questa dignità, meritata da loro per le fatiche durate e per le operazioni fatte in servigio della corona; e quello che importava maggiormente, posseduta in effetto durante la vita del Re defunto. Tra questi, per la rarità del sangue e per molti esempi de' tempi passati,

contendeva appartenere a sè questo luogo Caterina de' Medici madre del Re, e sollevata a grandissima speranza per le discordie de' principali non diffidava di poterlo agevolmente ottenere. Il timore, che l' una fazione ebbe dell'altra, facilitò il suo disegno; perciocchè conoscendosi i signori di Guisa essere spogliati di quella condizione del sangue che si richiede per l'ordinario ad ottenere il governo dello Stato, e prevedendo quanta autorità fossero per avere i consigli della madre appresso l'inesperta giovinezza del figliuolo, deliberarono di restringersi e di accordarsi con lei, dividendo in due parti quella potenza che soli diffidavano di poter ottenere; e all'incontro la Regina, donna di virile spirito e di sagace ingegno, sapendo che i principi del sangue sono naturalmente contrarj al governo e alla grandezza delle Regine, e conoscendo, come Italiana e forestiera, aver bisogno per istabilirsi dell' oppoggio di qualche fazione potente, concorreva volontieri a restringersi con i signori di Guisa, i quali vedeva contentarsi d'una parte dell' outorità e del governo, che i Principi di Borbone a sè tutto intero pretendevano appartenere.

Ostava a questa unione la strettezza degli interessi che avevano i signori di Guisa con la Duchessa Diana, amata e favorita del Re defunto sino all'estremo di sua vita; ma stringendo fortemente il bisogno, nè dovendosi a così gran disegni frapponere dilazione, la Regina dall'un canto, la quale in vita del marito aveva con gran lode di pazienza sopportato lo stimolo della rivalità, era inclinata con la medesima moderazione a scordarsi dell'ingiurie passate, e i signori di Guisa dall'altra parte, rivolti tutti al pensiero della presente occasione, acconsentivano facilmente ch'ella fosse e abbassata e allontanata dalla Corte, purchè non fosse interamente spogliata di quelle ricchezze, le quali per successioue dovevano pervenire nel Duca d'Omala, uno dei tre fratelli. Conciliata però dalla comune utilità la presente unione, e accomodate le cose di Diana nel modo che parve alla Regina, cominciarono senza interposizione di tempo a gettare unitamente i fondamenti della destinata grandezza.

Era assente il Re di Navarra, poco soddisfatto del Re e della Corte, per non essersi nelle capitolazioni con la corona di Spagna avuto alcun riguardo all' interesse suo e alla ricuperazione de' suoi Stati. Era occupato il Contestabile nell'esequie del Re commesse artificiosamente a lui, le quali durando con continuata pompa trentatre giorni interi, non è lecito a chi le procura partirsi dal luogo ove giace il cadavero del morto; e le cerimonie di questo funerale si facevano nel palagio delle Tornelle, discosto per molto spazio dal palagio del Lovero, ove, conforme all'ordinario, si era ridotto il Re Francesco ad abitare: sicchè rimossi questi grandi ostacoli, parte dall'industria, parte dalla fortuna, non fu molto difficile l'ottenere dalla volontà del Re (che si lasciava anco più che mediocremente piegare alle lusinghe e alle bellezze della Regina sua moglie) che la somma delle cose fosse rimessa all'arbitrio de' suoi più stretti congiunti, commettendo al Duca la cura della milizia, al Cardinale gli affari della toga, ed alla madre la sopraintendenza universale del governo.

Ora acciocchè le cose accomodate ad arbitrio loro prendessero maggior piede, e non vi fosse chi con le querele o con le macchinazioni potesse muovere la mente del Re e aprire la strada a nuove mutazioni di cose, deliberarono di levarsi destramente davanti tutti quelli che potessero in qualche modo essere contrarj alla loro intenzione. Nè vi fu dubbio che la prima oppugnazione non si volgesse contro la persona del Contestabile, come quello, dell'autorità e della prudenza del quale i signori di Guisa avevano maggior timore, e che dalla Regina Caterina era di lunga mano, benchè segretamente, odiato. Temevano di lui i signori di Guisa per l'antica emulazione ardentemente esercitata tra di loro, e perchè la fama inveterata di esser savio gli conservava ancora l'autorità appresso tutto il regno, benchè alla Corte gli fosse stata diminuita la grandezza; ma nasceva la mala volontà della Regina da più di una cagione, e particolarmente perchè ne' primi anni del suo matrimonio egli si era molte volte affaticato di persuadere al marito che come sterile la ripudiasse, e dopo la fecondità sua non aveva cessato mai di motteggiarla, dicendo palesemente che de'figliuoli del Re niuno lo rassomigliava nelle fattezze, fuorchè Diana, figlia sua naturale, destinata per moglie a Francesco di Momoransì, uno de'suoi figliuoli; con le quali parole veniva obbliquamente a toccare la castità e la fede della Regina.

Nè si poteva ella oltre tanta ingiuria facilmente scordare ch'egli, com' era naturalmente malaffetto verso le nazioni straniere, avesse ostinatamente perseguitati tutti quei Fiorentini che per la dipendenza o del sangue o della patria erano ricoverati alla sua Corte, e quasi che pretendesse emulazione con lei medesima, avesse sempre procurato di abbassare e di deprimere tutti i suoi dipendenti. Ma queste cose pazientemente superate e prudentemente dissimulate in vita del marito, com'era donna di cupo animo e di profonda simulazione, ora che se n' appresentava l'opportunità, la facevano facilmente consentire al desiderio dei signori di Guisa, di allontanarlo sotto altri pretesti dal governo del regno e dal favor della Corte; e però avendo ne' segreti ragionamenti fatto artificiosamente cadere questo proposito, concordemente rappresentarono al Re la troppo grande autorità di quest'uomo, che avrebbe preteso, standosi nella Corte, di tenerlo come fanciullo sotto al governo ed alla sferza della sua disciplina; e che essendo congiuntissimo con i Principi di Borbone, perpetui nemici di quei che possedevano la corona, la quale già molto tempo speravano di dover conseguire, non era da fidarsi di lui in alcun modo, per non esporre la vita della Maestà sua e la tenera età dei

fratelli all'insidie d'uomini i quali per sospetto della loro soverchia ambizione erano stati dai Re suoi predecessori del continuo tenuti bassi e lontani.

Non ebbero molta difficoltà questi ragionamenti di persuadere all'imbecillità di Francesco (come naturalmente quelli che sanno poco, hanno per sospetta la sagacità di quelli che sanno molto) che procurasse con destra maniera di licenziarlo di Corte. Per la qual cosa, finite l'esequie del padre, avendolo benignamente accolto, gli significò, che non potendo in altra maniera premiare la grandezza del suo merito e i travagli sostenuti in servigio de' suoi maggiori, aveva deliberato di esentarlo dalle cure e dai pesi del governo, che ormai sapeva esser gravi e sproporzionati all'età sua, la quale non voleva opprimere con soverchie e disordinate fatiche, ma riservarsela sana ed intera per la congiuntura di qualche grande occasione; e che però poteva ritirarsi alla quiete, ove più gli fosse piaciuto, essendo egli deliberato non d'affaticarlo come servitore e vassallo, ma d'onorarlo sempre come padre; alle quali parole conoscendo il Contestabile che non era tempo d'opporsi, ma ch'era meglio accettar per premio quello che resistendo se gli sarebbe convertito in pena, ringraziato il Re, e raccomandatagli la protezione de' figliuoli e dei nipoti suoi, si ritirò dieci leghe lontano dalla città di Parigi a Ciantigli suo palagio, ove altre volte aveva tollerata la persecuzione della fortuna.

Rimosso il Contestabile, il secondo pensiero fu di rimuovere il Principe di Condè, la fierezza e l'animosità del quale si vedeva ogni giorno più pronta a non dover preterire qualsivoglia opportunità di tentar cose nuove, e disturbare la forma presente del governo; ma non apparendo il modo di allontanarlo così facile, per la qualità del Principe e per mancamento d'apparente occasione, parve conveniente rimedio il rimuoverlo almeno per qualche tempo, in tanto che si confermasse il fondamento del governo già stabilito: per la qual cosa, destinato ambasciatore al Re Cattolico per confermare la pace e l'affinità contratta nell'ultimo della vita del Re defunto, partendosi dalla Corte, lasciò libero il campo alla perfezione de' cominciati disegni.

L'istessa maniera era osservata con tutte le altre persone; perchè avendo determinato la Regina e i signori di Guisa di stabilire fermamente la principiata grandezza, giudicavano dover loro ciò perfettamente riuscire, se, riducendo a poco a poco in potestà propria le fortezze, la gente d'arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, fossero le cose essenziali e importanti maneggiate o dalle proprie loro mani, o da quelle de' loro più congiunti seguaci e aderenti. Ma non si lasciando tanto signoreggiare dalla considerazione dell'interesse, che non avessero anche qualche mira al ben comune e alla propria riputazione, non esaltavano, come si suol fare per lo più, uomini di poco merito e di abbietta condizione, credendosi d'avergli perciò molto più confidenti e obbligati; ma s'ingegnavano più che era possibile di valersi di persone che fossero di conosciuto valore, di onorevole nascimento, e, sopra tutto, appresso la comunanza de' popoli di buona fama: nel che ottenevano due fini in un medesimo tempo, l'uno de' quali era, che i popoli comunemente s'appagavano ed erano soddisfatti della loro elezione, e i malevoli non trovavano occasione di condannarla; e l'altro, che fidandosi di persone onorevoli e di sincera intenzione, non restavano nè delusi nè ingannati della loro fede, come spesso si trovano maltrattati coloro che appoggiano i loro disegni a persone o di basso legnaggio, o di mala qualità e di vita contaminata.

Seguendo questo instituto, richiamarono all'esercizio della sua carica Francesco Oliviero gran Cancelliere del regno, uomo di somma integrità, e nelle cose del governo di severa costanza, il quale per essere troppo libero e troppo perseverante nelle sue opinioni era stato ne' primi anni del regno di Arrigo, a persuasione del Contestabile, allontanato dalla Corte. Richiamarono similmente al Consiglio di Stato e appresso la persona del Re il Cardinale di Tornone, quello che a tempo del Re Francesco I avolo del Re presente aveva avuta la principale autorità nel governo: nello quali operazioni, non solo soddisfacevano al desiderio de' popoli e all'aspettazione comune, per essere queste persone di esperimentata bontà, e nemiche delle gravezze che moltiplicavano sopra la plebe; ma per essere stati offesi e come discacciati dal Contestabile ed ora richiamati con molta loro riputazione dal presente governo, servivano ancora a confermare con il consiglio e con l'opera i fondamenti della cominciata grandezza. Simile destrezza e simili arti erano adoperate con tutti gli altri; ma con la casa di Borbone e con quella del Contestabile non si usava questa moderazione; anzi trasportati i signori di Loreno dal desiderio e dalla cupidità di abbassare quanto potevano e la potenza dell'antico avversario e insieme lo splendore della casa reale, non si preteriva alcuna benchè piccola occasione, nella quale si potesse loro o scemare la riputazione o accrescere il danno, ch'ella non fosse prontamente abbracciata.

Possedeva Gasparo di Coligni, ammiraglio del mare, due differenti governi; l'uno dell'Isola di Francia (così chiamano quella regione ove è situata la città di Parigi), e l'altro di Picardia. E perchè le leggi del regno proibiscono il poter tenere più di una dignità e più di un governo, aveva destinato il Re morto di dare il governo di Picardia al Principe di Condè, per placare in qualche parte l'animo di lui, che si conosceva essere nella depressione grandemente alterato; tanto più ch'essendo stato quel governo molti anni posseduto dal padre suo, e poi per un tempo dal re di Navarra suo fratello, pareva averne non solo grandissimo desiderio, ma anco qualche giusta e ragionevole pretensione. Ma avendo l'Ammira-

glio a contemplazione del Principe rinunziato totalmente il governo, ed essendo succeduta la morte del Re Francesco quasi nel medesimo tempo, non avendo alcun riguardo alla deliberazione del padre già divulgata, persuaso dai signori di Guisa, conferì con manifesta ed evidente ingiuria del Principe quel governo a Carlo di Cossè Maresciallo di Brissac, capitano di fama grande e di virtù non minore, ma che asceso con la medesima fortuna della casa di Loreno, e unito strettamente con quei signori, dipendeva in tutte le cose assolutamente da loro.

Non fu portato maggior rispetto e venerazione a Francesco di Momoransi figliuolo maggiore del Contestabile; perchè avendo presa per moglie Diana figliuola naturale di Arrigo, con promessa di avere la dignità di gran Maestro per lo spazio di molti anni posseduta dal padre, il Duca di Guisa, ne' primi giorni del regno di Francesco, l'assunse per sè medesimo, con intenzione di aggiungere alla sua prima potenza nuova autorità e nuovo splendore, e privarne totalmente quella casa, la quale desiderava più che fosse possibile di abbassare. Così non si appresentava occasione alcuna di deprimere e di abbassare gli avversarj, e di innalzare e aggrandire sè stessi, che dal Duca e molto più dal Cardinale non fosse avidamente incontrata e seguita.

Nè la Regina Caterina, che conosceva tanta cupidigia e tanta animosità dovere un giorno produrre qualche gran male, ed avrebbe voluto che si procedesse più cautamente e con maggior destrezza e dissimulazione, ardiva in questi principj di opporsi ai consigli ed alla volontà di coloro, alla potenza de' quali l'autorità sua stava principalmente appoggiata. Ora i Principi di Borbone esclusi in questa maniera da tutte le parti del governo, e quasi dall'adito della Corte e dalle orecchie del Re, cominciarono finalmente a pensare allo stato delle cose loro; e considerati tutti gli andamenti degli avversarj, che non contenti dell'autorità presente cercavano con ogni macchinazione di assicurarsi delle cose future, risolverono di non voler più dimorare oziosi spettatori delle proprie disavventure, ma procurare per l'avvenire di trovar qualche opportuno rimedio che potesse risarcire le perdite passate e fermare il precipizio della futura rovina, la quale si vedevano indubitatamente soprastare. A questo effetto Antonio Re di Navarra, lasciato il piccolo suo figliuolo nella Bierna sotto il governo della Regina sua moglie, quasi fuori de' pericoli di quell'incendio ch'egli vedeva apparecchiarsi alla Francia, era venuto a Vandomo, e ivi insieme col Principe di Condè, già ritornato dalla sua ambasceria, si erano anco ridotti l'Ammiraglio, Andelotto e il Cardinale di Ciatiglione suoi fratelli, Carlo Conte della Roccìafoucant, Francesco Visdomino di Ciartres e Antonio Principe di Porziano, comuni parenti ed amici, con i quali erano venuti molti altri signori per antica dipendenza aderenti e congiunti alle famiglie di Momoransi e di Borbone.

Nè aveva mancato il Contestabile (il quale, simulando di attendere a una vita tranquilla e riposata, moveva occultamente tutte le ruote di questo tentativo) di mandarvi Dardorio antico suo segretario, acciocchè assistendo egli medesimo all'assemblea rappresentasse la sua sentenza intorno ai presenti motivi. Ora posto quivi in consulta tutto quello che nello stato delle cose presenti si dovesse operare, concordavano tutti nel fine; ma del tutto varie e differenti erano le opinioni intorno ai mezzi; perciocchè tutti conoscevano quanto gravi e importanti fossero le offese ricevute da' Principi del sangue reale, ai quali non solo era stato levato il primo luogo del governo, ma rapite di mano anco quelle poche dignità che erano loro restate; e prevedevano chiaramente quanta rovina soprastasse ed ai Principi medesimi ed ai loro partigiani, l'oppressione de' quali conoscevano essere l'ultimo fine de' signori di Guisa; onde non vi era alcuno che non istimasse doversi provvedere quanto prima a questo così grave ed evidente pericolo, prima che sopraggiungessero l'ultime necessità e gli estremi e irreparabili bisogni; ma per qual via questo si avesse da procurare, non convenivano così agevolmente tra di loro.

Il Principe di Condè, il Visdomino di Ciartres, Andelotto e molti altri di più ardente e di più risoluta natura erano di parere che, senza dare più tempo agli avversarj di confermarsi e di aumentarsi di riputazione e di potenza, si dovesse tosto ricorrere all'esecuzione dell'armi, rimedio più spedito e più sicuro di qualunque altro. Mostravano essere cosa vana ed inutile l'aspettare che il Re volontariamente si movesse a restituire loro i dovuti luoghi, il quale, inabile per sè stesso a risoluzione alcuna, non si sarebbe mai riscosso nè risentito da quella trascuraggine, ove l'aveva sino dal suo nascimento sepolto la sua propria natura: che oppresso dall'autorità della madre e insieme dall'imperio che sopra di lui si avevano arrogato i signori di Guisa, non avrebbe mai avuto ardire di ripetere quella potestà che aveva loro così facilmente concessa: che le querimonie e le ammonizioni de' signori del sangue e de' vassalli affezionati al bene della corona non sarebbono giammai pervenute alle orecchie di lui, il quale si trovava assediato fino ne' servigi della persona propria da uomini appostati dagli avversarj e satelliti della dominazione presente; e però non essere da sperare dalla propria deliberazione del Re sollevamento alcuno, al quale non perverrebbono giammai le loro voci, se non trasfigurate o palliate dell'odioso nome di sedizioni, di macchinazioni e di congiure.

Che altro dunque doversi aspettare? Che la Regina madre, che i signori di Guisa per sè medesimi si partissero dal possesso di quella procurata grandezza, nella quale con tante fatiche e con tante arti si erano stabiliti, per concederne una porzione ai loro proprj nemici? Essere questa speranza molto più vana e molto più irragionevole della prima, perchè

le potenze che così arditamente si acquistano, non si lasciano poi così timidamente: essere cosa ordinaria e naturale che le cose illecite e disoneste segretamente si pretendano e si procurino lentamente, ma possedute poi, sfacciatamente si ritengano e si difendano apertamente: l'ostentazione della ragione, il pretesto e l'autorità delle leggi, cose che sogliono valere tra i privati, cedere senza contesa alla violenza ed alla forza de' Principi, che con la regola del potere e del volere misurano la ragione: il dimostrare tanta modestia, e il procedere con tanto rispetto, accrescere agli avversarj confidenza e ardire: il cominciare da querimonie e da lamenti, non esser altro che sonare la tromba innanzi l'assalto, per dare spazio ai nemici di prepararsi alla difesa: le grandi imprese aver posta la loro prosperità nella prestezza; i consigli timidi e dubbiosi esser soliti per lo più di snervare gli animi, avvilire le forze, e insieme corrompere l'opportunità tanto fugace delle occasioni: però essere necessario con l'accelerare la presa dell'armi aprirsi la strada all'oppressione degl'inimici sprovveduti, e non con tentativi cauti e lenti rovinare il fondamento delle speranze, e porre in difficoltà tutta l'impresa.

All'incontro il Re di Navarra, l'Ammiraglio, il Principe di Porziano e il segretario del Contestabile per nome del suo signore, abborrivano il ricorrere a primo tratto alla forza, e laudavano i rimedj più moderati e più dolci; perciocchè conoscevano chiaramente che quantunque i Principi del sangue professassero di prender l'armi piuttosto per la libertà del Re assediato e oppresso dalla potenza de' forestieri, che contro all'autorità ed al dominio di lui, sarebbono nondimeno sinistramente interpretate, e sommamente abborrite dagli animi Francesi, veneratori religiosissimi della maestà reale, la quale non deve essere per ragione veruna nè sotto alcun pretesto giammai violentata e costretta: consideravano che stando sul rigore delle leggi non potevano giustamente sforzare il Re a concedere loro il governo, nel quale avendo già trapassati i quattordici anni, non era più sottoposto all'arbitrio o alla tutela di alcuno; e però, come causa fondata tutta sull'equità, essere piuttosto da maneggiarla con destrezza e con tentativi e risentimenti modesti, che da commetterla alla violenza dell'armi: e se si fosse dato di mano a que' partiti che poteva con arte e con industria somministrare la prudenza, non disperavano di trovar modo di assicurare l'animo della Regina madre, la quale se potevano tirare dalla loro parte, vedevano espressamente cadere i fondamenti de' signori di Guisa, e aprirsi alle proprie pretensioni via molto facile e molto sicura; anzi non diffidavano in tutto che i medesimi signori di Guisa, i quali senza contraddizione d'alcuno s'erano arditamente impadroniti del tutto, se vedessero apparecchiare così aspra e così potente contesa, non fossero per cedere alcuna parte del governo ai Principi di Borbone, con la possessione della quale potessero dagl'imminenti pericoli e dalla presente indegnità liberarsi: nel qual caso giudicavano essere molto meglio contentarsi pacificamente di qualche ragionevole condizione, che avventurare ogni cosa all'instabilità della fortuna e all'incertezza dell'armi: a mantenere le quali non vedevano che fossero per aver forze nella Francia contro al nome del suo Re legittimo e naturale, non che aderenze di Principi forestieri, i quali con nuove affinità s'erano confidentemente ristretti e collegati con lui; ondo consideravano che con la presa dell'armi era grandemente da temere che non si aprisse piuttosto alla loro casa una strada rovinosa alla totale estinzione, che un ingresso onorevole al governo ed all'amministrazione del regno.

Quest'ultima opinione, per l'autorità di chi la sostentava, restò finalmente superiore; e così fu deliberato, che il Re di Navarra, come capo della famiglia e primo Principe del sangue, dovesse incamminarsi alla Corte, procurare con la voce sua propria, alla quale non sarebbono chiuse l'orecchie del Re, di farlo capace delle loro ragioni, tentar d'assicurare e di convertire a sè l'animo della Regina, e cercare con prudente artificiosa trattazione d'avere per sè qualche parte nel reggimento dello Stato, e per i fratelli e dipendenti suoi quei governi e quelle dignità ch'erano loro state rapite, ovvero altri officj e altre cariche equivalenti a quelle.

Ma dalla qualità del principio si prevedeva la vanità dell'evento; perchè il Re di Navarra, intimidito dalla pericolosa faccia di così grand'impresa, vi procedeva pieno di dubbj e di rispetti accompagnati da certa sua facilità e verecondia naturale; laddove il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, inanimiti dalla prosperità delle cose presenti, audacemente s'apparecchiavano ad incontrare con vigore e con sicurezza d'animo qualsivoglia forza d'oppugnazione.

Era il Re stato di lunga mano informato e ammaestrato dalla Regina sua madre e dai signori di Guisa, i Principi del sangue reale essere sempre mai stati tenuti bassi da' suoi predecessori per l'odio che naturalmente portavano ai Re possessori della corona, contro ai quali o con aperta guerra o con occulte insidie erano sempre usi di macchinare; e che al presente il Re di Navarra ed il Principe di Condè, vedendosi prossimi alla successione del regno, il Re di poca complessione e senza discendenza, e i fratelli pupilli, andavano procurando di spogliarlo del governo della madre e della cura de' suoi congiunti parenti, per poter poi dominare a loro modo, e tenendolo come soggetto, nel modo che già i Maestri del palazzo solevano tenere anticamente Clovigi, Chilperico e altri Principi d'incapace natura, procurare per avventura col mezzo d'altre sceleratezze, d'insidie e di veleni, aprirsi apeditamente la strada alla corona: dalla quale verisimile e ben ordita informazione insospettito il Re giovane, di natura timida e dubbiosa

ricevette con animo alieno e con poca dimostrazion d'onore il Re di Navarra; al quale parlando ogni volta che veniva a lui in presenza o del Duca o del Cardinale, che un momento non se gli discostavano dal fianco, diede sempre aspre risposte, e con allegare la maggioranza dell'età sua, e con attestare l'ottimo servizio che riceveva dal presente governo, escluse sempre tutte l'istanze e le dimande dei Principi del sangue, come fatte con macchinati fini, fuori di tempo e fuori della ragione.

Nè sortirono miglior effetto i tentativi fatti con la Regina madre; perchè conoscendo ella non si poter fidare de' Principi del sangue, i quali, sebbene se le fossero dimostrati ben affetti per alcun tempo, sinchè avessero ottenuto l'adito al governo del regno, l'avrebbono poi non solamente abbandonata, ma anco esclusa dall'amministrazione, e forse fatta ritirare dalla Corte; e giudicando espressa temerità il dipartirsi dall'amicizia de'più forti e de'meglio fondati, per accostarsi a' Principi di Borbone, che non si vedevano avere alcun sicuro appoggio, aveva deliberato di non si muovere dalla sicurezza del suo primo proponimento; ma desiderosa nondimeno di ovviare più che fosse possibile le pubbliche discordie ed i tumulti dell'armi, aveva fra sè stessa proposto di non levar loro interamente la speranza, ma di tentare con la simulazione e con l'arte di divertire l'animo del Re di Navarra, che conosceva assai pieghevole, dal principiato disegno, e cavare dalla dilazione e dal beneficio del tempo qualche utile consiglio al bene universale. Per tanto avendolo ne' primi congressi con dimostrazioni amorevoli empito di buona speranza, cominciò destramente nel progresso de' ragionamenti a dimostrargli, che l'animo tenero e delicato del Re non si doveva inasprire con dimande e con querimonie portate fuori di tempo, ma che era necessario aspettare l'opportunità di quelle occasioni che per l'ordinario sogliono nascere alla giornata; perchè siccome il Re, avendo compiuto l'età di quattordici anni, non era obbligato a riportarsi nelle cose del suo governo all'arbitrio e all'opinione di alcun'altra persona, ma alla medesima sua volontà ed al suo proprio parere, così quando si fosse appresentata per l'avvenire occasione di onorare e di beneficare i Principi di Borbone, avrebbe soddisfatto al vincolo del sangue, e dimostrato a tutto il mondo quanto conto e quanta stima facesse della virtù e della fede loro: non dovere il Re per veron modo con così facile mutazione distruggere e variare le cose già stabilite, per non si dimostrare ne' primi principj del suo governo di natura varia e instabile, e di animo volubile e inconsiderato; ma che come alla giornata si fosse aperto quando questo, quando quell'altro luogo, non avrebbe mancato di soddisfare, quanto fosse stato ragionevole, alle pretensioni di ognuno: nel che ella si offeriva apparecchiata a prendere la protezione de'Principi del sangue, e operare con ogni sollecitudine appresso del figliuolo che quanto prima fosse possibile soddisfacesse al desiderio loro: non esser bene che il Re di Navarra, uomo savio e che aveva sempre dato saggio di molta moderazione, ora si lasciasse guidare da consigli giovenili, e condurre a quei precipizj che non erano dicevoli nè all'età nè alla prudenza sua; ma aspettando con pazienza convenevole quello che si doveva semplicemente riconoscere dalla cortesia e dal buon affetto del Re, insegnare agli altri la strada di ricevere a tempo opportuno le grazie e i doni reali.

Con questi ragionamenti, avendolo tentato molte volte, e accorgendosi che già cominciava a vacillare, gli propose finalmente, per dargli l'ultima scossa, che dovendosi mandare Isabella sorella del Re in Ispagna, accompagnata da personaggio di molta dignità ed estimazione, aveva pensato di raccomandare quest'officio alla persona di lui, accomodata e per la gravità de' costumi e per lo splendore reale ad onorare e illustrar queste nozze: il che, oltre il contento che il Re suo figliuolo ne riceverebbe, riuscirebbe anco per avventura molto comodo alle pretensioni particolari di lui, perchè avrebbe occasione di conciliarsi l'animo del Re Cattolico, e insieme di trattare di presenza la restituzione o la permuta del regno suo di Navarra; nel qual negozio ella si proferiva d'adoperare tutta l'autorità di sè medesima e tutto il potere del Re suo figliuolo per far riuscire il suo intento a prospero e fruttuoso fine.

Il Re di Navarra, che nello scoprire e nel penetrare la volontà della Corte aveva trovato quelli ch'erano a parte del governo confermati nella compiacenza delle cose presenti, darsi poco pensiero delle pretensioni de' Principi del sangue, e quelli che avevano occasione di desiderare la grandezza di lui e del fratello parte intimiditi dalla potenza degli avversarj, parte mal soddisfatti della sua lunga tardanza, e tutti ugualmente disperati di poter fare alcun frutto, ritornato facilmente ai suoi primi pensieri di ricoperare il regno, giudicò non doversi rifiutare la presente occasione, accomodata non solo a rinnovare le trattazioni dell'accordo con la corona di Spagna, ma anco a partire di Corte con onorevolezza, dove s'accorgeva di dimorare con poca riputazione: perlochè accettato volentieri l'invito di condurre la Regina Isabella in Ispagna, e riempito dalla Regina madre d'infinite speranze, contuttochè gli altri Principi suoi aderenti se ne risentissero gravemente, affrettò il suo partire con tanta inclinazione d'animo, che gli avversarj medesimi non l'avrebbono saputo desiderare maggiore.

Nè con minore facilità s'inescò alla trattazione con gli Spagnuoli; perciocchè essendo di già dalla Regina madre stato avvisato di tutto il filo di questo negozio il Re Filippo, e desiderando egli non meno di lei che il Re di Navarra, il quale aveva così vive pretensioni contra gli Stati suoi, stesse basso e lontano dalla suprema potestà del governo, aveva commesso al Duca d'Alva ed agli altri signori destinati a ricevere la Regina sua sposa, che per

allettarlo e per trattenerlo non rifiutassero la pratica, ma che abbracciando seriamente le proposte, s'offerissero di rapportarle alla persona del Re e alla risoluzione del Consiglio, senza il parer del quale non era solito terminarsi alcuna cosa appartenente agli interessi di Stato: per la qual cosa pervenuto che fu il Re di Navarra ai confini della Spagna, e consegnato ch'ebbe ai deputati la Regina Isabella, entrò come gli parve con ottimo principio nella trattazione del suo privato interesse, il quale maneggiato con somma destrezza dai personaggi Spagnuoli, fu cagione ch'egli, pieno d'ottime ma di prolungate speranze, si rivoltasse tutto al pensiero delle cose proprie, di modo tale che avendo a richiesta loro mandato ambasciatori a quella Corte, deliberò di ritirarsi all'antica sua quiete nella Bierna, con ferma risoluzione di non si mescolare nelle cose di Francia: poichè il trattare per via di negozio riusciva infruttuoso, e la guerra era giudicata da lui poco onesta e troppo pericolosa.

Ma diverso era l'animo e contraria la deliberazione di Lodovico di Condè suo fratello, principe povero, ma prode e animoso, il quale avendo conceputo speranze di aspirare a cose maggiori, precipitato dall'odio delle parti, astretto dalla tenuità della fortuna sua e del continuo stimolato dalla moglie e dalla suocera, questa sorella e quella nipote del Contestabile, ma l'una e l'altra ardenti e ambiziose donne, non poteva più patire il tedio delle cose presenti, ma con tutti gli spiriti anelava a nuovi e pericolosi consigli, avendosi di già raffigurato nell'animo che, accendendosi per sua opera e per sua cagione la guerra, non solo avrebbe ottenuto l'imperio della sua parte, ma ricchezze ancora e comodità, seguito grande di partigiani, e dominio assoluto sopra molte città e molte provincie del regno.

Avendo perciò congregati di nuovo alla Fertè, luogo di suo patrimonio ne' confini della Sciampagna, i Principi suoi congiunti ed i signori dipendenti dalla fazione, si affaticò di mostrar loro che avendo tentato sinora i medicamenti lenitivi e piacevoli senza profitto alcuno, era necessario dar di mano a qualche medicina potente per rimediare al male, il quale con violento principio si vedeva tendere alla rovina non solo della famiglia reale, ma di tutti quelli ancora che non aderivano, e che non dipendevano come servi dal dominio della Regina madre e de' signori di Guisa: non essere più tempo di dissimulare le piaghe tenute sinora con tanta pazienza nascoste, perch'elle apparivano manifeste agli occhi di tutto il mondo: vedersi patenti l'ingiurie inferite con tanto sprezzo alla casa reale, la privazione totale della Corte, il rapimento del governo di Picardia, la usurpazione del luogo di gran Maestro, il dominio dell'entrate reali, il compartimento di tutte le cariche e di tutti gli officj in persone straniere e sconosciute, l'artificiosa prigionia del Re medesimo, al quale non poteva pervenire alcuna voce libera e salutare, e infine l'oppressione de' buoni a l'esaltazione di quelli che attendevano a disperdere ed a rapire i beni della corona: conoscersi chiara l'ostinata persecuzione contro il sangue reale, e la tirannide stabilita de'forestieri, alla violenza della quale non si poteva resistere, se non con il mezzo della medesima forza: non essere la prima volta che per difendere le sue giurisdizioni e i privilegi della loro famiglia i Principi del sangue erano ricorsi al rimedio dell'armi: così aver preso la guerra Pietro Duca di Bretagna, Roberto Conte di Dreux e altri Baroni, quando nella minorità del Re san Luigi la Regina Bianca sua madre prese da sè stessa il governo della corona: così aver adoperata la sua potenza Filippo Conte di Valois, dopo la morte del Re Carlo il Bello, per escludere dalla tutela e dalla reggenza coloro i quali pretendevano ingiustamente di usurparla: così aver guerreggiato Loigi Duca di Orleans a tempo del Re Carlo VIII per farsi eleggere reggente e governatore del regno contro alla potenza e all'autorità di Anna Duchessa di Borbone, che come sorella maggiore del Re si aveva assunto il carico di governarlo.

Essere questi e molti altri esempi così palesi, che non si potevano porre i piedi in fallo nel seguitare le vestigie de' loro maggiori, che altamente e chiaramente impresse nella risoluzione della presente materia, mostravano loro la strada della salute: non doversi badare alla presente volontà del Re, il quale sepolto nel letargo della propria incapacità, non riconosceva lo stato miserabile della servitù nella quale era ridotto; ma siccome all'infermo dal prudente e pietoso medico vengono date le medicine e le pozioni contro sua voglia per risanarlo dalla infermità e dal pericolo nel quale senza conoscerlo egli si trova, così i Principi del sangue, ai quali, per consenso di tutta la nazione o per antica consuetudine, questa carica naturalmente si aspetta, dover procurare di liberare il Re da quella soggezione e da quei vincoli, che, pregiudiciali a sè e dannosi a tutto il regno, egli oppresso dalla violenza del male non conosceva; ma essere bisogno, innanzi che il presente pericolo precipitasse all'estremo, fare una presta risoluzione e adoperare una deliberata costanza, perchè con la celerità, con la prevenzione e con l'ardire avrebbono facilmente superate quelle difficoltà che s'appresentano più nel consiglio e nel discorso dubitando, che ne' fatti e nelle esecuzioni operando; che all'incontro con la bassezza dell'animo e con la lentezza avrebbono confermati sè stessi in una servitù dannabile e vergognosa: per tanto pregare ciascuno a lasciare da parte le dubitazioni e l'incertezze, ed a riporre coraggiosamente nel valore della propria destra la salute presente e la quiete e l'onorevolezza futura.

Queste e altre cose, dette dal Principe con efficacia e con spirito militare, avevano commossi gli animi della maggior parte di quelli che l'ascoltavano, già disposti per sè medesimi, per i proprj affetti e per i proprj interessi a prender l'armi; ma l'Ammiraglio, che con

più pesato consiglio misurava la grandezza di questo tentativo, opponendosi all'opinione del Principe, consigliava che s'incamminassero i disegni per altra strada, la quale a lui pareva più riuscibile e più sicura; perciocchè l'avventurare così scopertamente lo stato di tutta la famiglia reale, e di tanti suoi congiunti e dipendenti, con poche forze, con niuna aderenza, e senza fondamento di piazze forti, senza ammassamento di genti e senza provvisione di denari, all'arbitrio della guerra e del caso, era da lui stimato troppo rovinoso partito; e però giudicava, che si dovesse ricorrere all'industria e all'arte, ov'era manifesto il mancamento delle forze, e procurare occultamente, senza scoprire sè medesimi, che l'impresa col ministerio d'altre persone riuscisse nondimeno al destinato fine. Mostrava essere pieno tutto il regno della moltitudine di coloro che avevano abbracciate le opinioni della fede nuovamente introdotta da Calvino: questi, per la severità dell'inquisizioni esercitate contro di loro e per il rigore delle pene, essere dalla disperazione condotti a desiderio, anzi a necessità d'esporsi a qualunque futuro pericolo, per liberarsi dalla durezza della condizione presente: credere ognuno di loro che l'usata severità procedesse da' consigli e dall'opera del Duca di Guisa, e molto più del Cardinale di Loreno, il quale non solo ne' Parlamenti e ne' Consiglj regi procurava ardentemente la distruzione loro, ma ne' ragionamenti pubblici e ne' congressi privati, oppugnando la loro dottrina, non si stancava mai di perseguitarli: cessare finora la risoluzione e l'impeto di questa gente, per non avere nè capo che la guidasse, nè persona che col consiglio e con l'opera le somministrasse calore; ma che con ogni piccolo movimento d'ajuto si sarebbe senza riguardo avventurata ad ogni difficile e pericoloso partito, purchè avesse avuto speranza di liberarsi dalle calamità sovrastanti: essere però molto espedito il valersi di questo mezzo, dar animo e forma a questa moltitudine così parata, e spingerla occultamente con buon ordine e con opportuna occasione alla distruzione de' signori di Loreno, contro i quali era per sè medesima fieramente irritata: a questo modo sottrarsi dal pericolo i Principi del sangue e gli altri signori della loro parte: accrescersi le forze dal numero di tanti seguaci: acquistarsi l'aderenza de' Principi Protestanti di Germania, e della Regina Isabella d'Inghilterra, i quali apertamente favorivano e proteggevano quella credenza: onestarsi maggiormente la causa: addossarsi ad altri l'andacia del tentativo, e far credere per l'avvenire a tutto il mondo, che la guerra civile fosse stata accesa e suscitata non dagl' interessi de' Principi e dalle pretensioni del governo, ma dalle discordie e dalle controversie della fede.

Non fu difficile all'autorità e all'eloqenza dell'Ammiraglio il persuadere gli altri ad abbracciare questo partito, essendo egli per sè medesimo in apparenza molto a proposito allo stato delle cose presenti, e non mancando nell'assemblea molti di quelli che segretamente aderivano alla dottrina di Calvino; e perciò di comune consentimento fu stabilito di voler seguitare questo consiglio, il quale con isperanze non meno vive nè meno presenti ritardava il precipizio dell' armi, e rimoveva per qualche tempo l'evidenza dei pericoli, a' quali mal volentieri s'espongono gli uomini, quando si possono o del tutto rimuovere o almeno differire; ma fu consiglio e risoluzione così perniciosa e così funesta, che come aprì l'adito a tutte le miserie ed a tutte le calamità che con esempi prodigiosi hanno lungamente afflitto e lacerato quel regno, così ha oppressi con miserabile esterminio e l'autore medesimo che fece la proposta, e tutti quelli che, tirati dai proprj affetti e dall'interesse presente, prestarono l'assenso a così fatta deliberazione.

Ma perchè s'intendano ed i principj ed i progressi della fede di Calvino, sotto il colore della quale hanno militato tante e così diverse fazioni nel corso delle guerre civili di Francia, è necessario farne alquanto distesamente memoria, e per chiarezza maggiore delle cose che si descrivono, e anco per non avere a ripigliare molte volte i principj che necessariamente si richieggono all'intelligenza del fatto.

Dopo che Martino Lutero aprì nella Germania la strada a nuovo scisma nella religione ed a diverse opinioni nella fede, Giovanni Calvino, nativo di Nojone, città nella Picardia, uomo di grande ma d'inquieto ingegno, di maravigliosa facondia e di varia e moltiplice erudizione, partendosi dalla credenza tenuta e osservata tanti secoli da' nostri maggiori, propose ne' libri che pubblicò con le stampe, e nelle predicazioni che fece in molti luoghi della Francia, cento venti otto assiomi (così li chiamano) discordanti dalla fede Cattolica Romana. Gl'ingegni de' Francesi, curiosi per natura e vaghi d'invenzioni e di cose nuove, cominciarono da principio più per diporto che per elezione a leggere questi scritti, ed a trovarsi a queste predicazioni; ma (come in tutte le faccende del mondo spesso avviene, che le cose le quali si cominciano da giuoco finiscono daddovero) andarono tanto serpendo queste opinioni disseminate nella chiesa di Dio, che da gran numero e da ogni qualità di persone furono avidamente abbracciate e pertinacemente credute; di modo che Calvino, stimato da principio uomo di poca levatura e d'ingegno sedizioso e inquieto, in breve spazio di tempo fu da molti venerato e creduto per nuovo e miracoloso interprete della Scrittura, e quasi per certo e infallibile dottore di vera fede. Era il fondamento di questa predicazione nella città di Ginevra, posta sopra il lago anticamente detto Lemano, ne' confini della Savoja, la quale essendosi sottratta dal dominio e del Duca e del Vescovo, ai quali era solita innanzi ubbidire, si era, sotto nome di terra franca e sotto pretesto di vivere in libertà di coscienza, ridotta in forma di repubblica e di comune.

Di là uscendo di continuo libri alle stampe, e insinuandosi nelle provincie vicine uomini

ben forniti d'ingegno e d'eloquenza, che occultamente spargevano i semi di questa dottrina, se ne riempirono nel progresso del tempo tutte le città e tutte le provincie del regno di Francia, benchè con tanta segretezza, che non se ne vedeva in paese se non qualche vestigio e qualche conghiettura. Cominciò l'origine di questa dissensione sin dal tempo del Re Francesco I; il quale benchè facesse talvolta qualche severa risoluzione, occupato nondimeno del continuo nel travaglio delle guerre straniere, o permesse, o non si avvide che andassero allora serpendo i principj di questa piuttosto dispregiata e odiata, che temuta o avvertita credenza. Ma il Re Arrigo II, religioso veneratore della fede Cattolica, conoscendo anco che dalla turbazione della religione ne' petti degli uomini sarebbe infallibilmente e quasi per necessaria conseguenza derivata la turbazione dello Stato, si sforzò di estirpare le radici di questo seme nella debolezza de' suoi principj, e però con severità inesorabile volle che irremissibilmente fossero castigati con pena della vita tutti quelli che si trovarono convinti di questa imputazione.

E benchè molti de' senatori di ciascun Parlamento, o essendo partecipi di questa opinione, o abborrendo la continua effusione del sangue, procurassero ogni scampo per salvar quelli che con arte potevano essere sottratti dalla severità di questa esecuzione; tuttavia la vigilanza e la costanza del Re, eccitato principalmente dalle persuasioni del Cardinale di Loreno, aveva ridotto le cose a termine così certo, che si sarebbe alla fine, sebbene con grande spargimento di sangue, cacciato l'umor peccante dalle viscere della Francia, se gli accidenti che seguirono non avessero interrotto il corso di questa risoluzione. Ma sopraggiunta all'improvviso la morte di Arrigo, la quale sogliono i Calvinisti come miracolosa predicare e magnificare a loro vantaggio, nè potendosi nei principj del regno di Francesco continuare la severità senza rallentarla in qualche parte, ripigliò per l'intermissione della purga maggior vigore il male, e andò con occulta dilatazione tanto più serpendo e ampliandosi, quanto erano più lente e più deboli le medicine; perchè sebbene il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, in potere de' quali era l'autorità del governo, continuavano nell'istessa risoluzione di severità e di castigo, non continuava però nei Parlamenti e negli altri magistrati la medesima ubbidienza verso i comandamenti regj; ma soverchiati dal numero e dalla qualità di quelli i quali avevano abbracciata quella dottrina che chiamavano riformata, e stanchi già d'incrudelire contro quelli della medesima patria e del medesimo sangue, tacitamente rallentavano il rigore e la sollecitudine delle inquisizioni; essendo anco molti tra i senatori i quali per inclinazione al governo presente, e per desiderio di veder mutazione, avevano a caro che le cose s'andassero turbando di modo, che ciascuno potesse vivere con libertà di coscienza: per il che persuasi dalla predicazione di Teodoro Beza, discepolo di Calvino, uomo di grand'eloquenza e di erudita letteratura, infiniti uomini e donne, e passati a questo culto molti della primaria nobiltà e della più titolata del regno, non più nelle stalle o nelle cantine, come sotto il regno di Arrigo, ma nelle sale dei gentiluomini e nelle camere de' signori si celebravano le congregazioni e le cerimonie di questa predicazione. Si chiamavano questi comunemente Ugonotti, perchè le prime radunanze che si fecero di loro nella città di Turs, ove prese da principio nervo e aumento questa credenza, furono fatte in certe cave sotterranee, vicino alla Porta che si chiamava di Ugone; onde dal volgo per questo furono chiamati Ugonotti: siccome in Fiandra, perchè andavano travestiti in abito di mendichi, furono nominati Geusi.

Altri raccontano ridicole e favolose invenzioni di questo nome; ma comunque si sia, non avendo ancora questi Ugonotti tra loro alcun capo, nè essendo protetti dall'autorità di alcun Principe (perchè, sebbene l'Ammiraglio e molti altri signori si erano accostati a questa opinione, però non ardivano per ancora di dichiararsi), erano raffrenati dal timore delle pene, e procuravano di fare le loro congregazioni con grandissima segretezza. Ora avendo i Principi di Borbone trovata la Francia in questo essere sommamente accomodato agli interessi presenti, fu avidamente abbracciata la proposta, e seguito con universale consentimento il parere dell'Ammiraglio, di servirsi di questo pretesto e dell'opportunità di questa congiuntura per condurre a fine i disegni che macchinavano, e deputarono Andelotto e il Vidame di Ciartres per ministri e per esecutori di questa deliberazione.

Era Andelotto, fratello dell'Ammiraglio, uomo di gran ferocia e di molta esperienza nell'armi; ma per essere di natura precipitoso e di spirito grandemente inquieto, rimescolandosi sempre e interessandosi nella trattazione di cose sediziose e nuove, s'aveva molte volte concitata contro l'ira de' Re passati; e se non fosse stata la protezione del Contestabile ed il favore del fratello, più d'una volta vi avrebbe lasciata e la riputazione e la vita; ma, allontanato dalla Corte per queste e per simili cagioni, aveva già molto tempo principiato ad accostarsi alla parte degli Ugonotti, ed a prestare il suo ajuto a coloro che segretamente si congregavano a celebrare la loro predicazione. Simile natura e più precipitosa ancora e più scoperta, ma non già simil valore era quello del Vidame di Ciartres, il quale pieno di ricchezze, menando una vita licenziosa e dissoluta, era fatto il refugio e l'asilo degli uomini di mal affare, e ultimamente più per capriccio della sua natura inquieta, che per sentimento che avesse delle cose della fede, si era dichiarato di vivere secondo gl'insegnamenti di Calvino.

Questi, come sperimentati artefici a suscitare cose nuove, e consapevoli de' luoghi ove si solevano raunare gli Ugonotti, penarono poco a

trovare, senza scoprirsi, quantità d'uomini accomodata a fare segretamente capitar a notizia degli interessati il principiato disegno, e mettere regola e ordine a quello che si doveva eseguire: nel che trovarono così mirabile prontezza e così piena corrispondenza di quelli, che agitati dal timore de' pericoli e delle pene bramavano per proprio scampo travagliare e sovvertire tutto il mondo, che facilmente e con brevità di tempo indirizzarono il negozio al fine del già destinato intendimento.

Fatte per tanto le pratiche da tutte le parti, disposero l'ordine di questo consiglio nella seguente maniera, che radunata una grossa moltitudine di quelli che professavano la riforma della fede, si mandassero innanzi a tutti, e comparendo disarmati alla Corte, chiedessero al Re la libertà della coscienza, l'esercizio libero della loro predicazione, e la concessione de' tempj a quest'effetto: la quale richiesta sapendo che sarebbe aspramente e risolutamente negata, seguissero armate le genti che da tutte le provincie si dovevano inviare occultamente alla medesima volta, e comparendo all'improvviso sotto certi loro capitani, quasi che la moltitudine, sdegnata della ripulsa, fosse furiosamente ricorsa all'armi, trovato il Re aprovveduto e disarmata la Corte, uccidessero il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, con tutti quelli che seguivano e che dipendevano dal nome loro, e così costringessero il Re a dichiarare il Principe di Condè supremo governatore e reggente universale del regno, dal quale avrebbono poi ottenuta la cessazione delle pene e la permissione libera della loro credenza.

Alcuni hanno creduto e divulgato, i capi della congiura avere avuto ordine segretamente, che procedendo il fatto conforme al disegno e al desiderio loro, dovessero speditamente tagliare a pezzi e la Regina madre ed il Re medesimo con tutti i suoi fratelli, e far capitare il regno per questa strada ai Principi di Borbone: ma non avendo mai alcuno de' complici confessata questa intenzione, ma sempre e nei tormenti e fuori de' tormenti costantemente negato questo punto, io non posso indurmi ad affermarlo sopra la sola e molte volte fallace divulgazione della fama, che talora dal timore, talora dall'artificio degli uomini, aggrandendo le cose in infinito, suol essere suscitata.

Ora stabilito tra i congiurati l'ordine dell'esecuzione in questo modo, si compartirono subito le cariche e le provincie ai principali tra gli Ugonotti, acciò con maggior regola e con minor rumore s'eseguissero le cose deliberate. Goffredo della Barra signore della Renandia, uomo che tra molti accidenti di fortuna e molte peregrinazioni fuori della patria, con l'audacia e con l'ingegno s'era acquistato gran nome e molto seguito tra' Calvinisti, prese il principale assunto e la soprintendenza di tutta quanta l'impresa, non gli mancando nè animo per intraprendere, nè vivacità per governare così pericoloso esperimento; anzi essendo dalla strettezza della propria fortuna ridotto a termine di procacciarsi per simili strade o miglior condizione di vita, o presta e spedita risoluzione di morte; imperocchè profugo dalla patria, ov' egli era assai nobilmente nato, per alcuna falsità commessa da lui nel processo di certa lite, uscito dal Perigord (chiamati dagli antichi popoli Petrocorj), ed avendo camminato molti anni vagando in diverse parti del mondo, s'era finalmente ricoverato in Ginevra, e ivi per prontezza dell'ingegno entrato in qualch'estimazione, aveva anco trovato modo di ritornare alla patria, ove, consumati i beni paterni in operazioni e compagnie faziose, s'era ridotto in istato di vivere con le medesime arti con le quali aveva distrutto il patrimonio ed oscurata la fama.

Di questa qualità e di questa nascita era il capo principale della congiura, al quale s'erano accostati molti altri, parte indotti dal rispetto della coscienza, parte spinti dal desiderio di cose nuove, e parte ancora invitati dall'ozio, nemico naturale della nazion Francese. Tra i più riguardevoli di questi aveva egli compartito la carica di raunare seguaci e di guidarli al luogo destinato; di modo che, divise opportunamente le provincie, entro al disordine avevano disposto un ordine molto regolato, col quale operando separatamente i membri dovessero nondimeno tutti a tempo debito concorrere all'operazione del capo. Al Barone di Castelnuovo diedero la cura della Guascogna, al capitano Mazera la carica della Bicroa, al signore di Menil il paese di Limoges, al signore di Mirabello la Sautongia, a Coceavilla la Picardia, a Movans la Provenza, a Malines la Bria e la Sciampagna, al signore di Santa Maria la Normandia, e a Montejan la Bretagna: uomini, come tutti nobili di sangue, così famosi per ardimento, e riputati sempre per capi di parte nelle città e nelle terre loro.

Tutti questi partiti dall'assemblea di Nantes, città della Bretagna (ove sotto colore chi di nozze, chi di litigio s'erano insieme raunati), e resisi con grandissima celerità ciascuno nella provincia a sè commessa, ebbero in pochi giorni con mirabile segretezza ridotta alla loro divozione gran moltitudine d'uomini di varia condizione, pronti senza risparmio alcuno della vita a seguitarli nell'impresa, la quale, senza penetrare più addentro, erano da' loro predicanti assicurati essere per utile e per quiete comune. In questo mentre, il Principe di Condè, che segretamente somministrava l'esca a tanto fuoco, a piccole giornate si era incamminato alla Corte per trovarsi presente al fatto, e poter conforme all'occasione prendere senza indugio il più espediente partito; ma l'Ammiraglio con la solita sagacità, quasi che volesse riserbarsi neutrale per potere in ogni caso tanto maggiormente giovare al suo partito, ritiratosi a casa sua nella terra di Ciatiglione, fingeva di attendere al comodo della vita privata, senza pensiero alcuno delle cose pubbliche appartenenti al governo: il che non tanto faceva per poter occultamente favorire con i consigli e con l'opera l'impresa comune, quanto che

stimandola troppo temeraria e troppo pericolosa, dubitava di travaglioso incontro e d'infelice fine.

Ora i congiurati, non molestati da simile pensiero, ma pieni di buona speranza, erano partiti di nascosto dalle loro case, e portando occultamente l'armi sotto alle vesti, camminavano per diverse strade separati e disgiunti, e al tempo prefisso, secondo l'ordine avuto, s'andavano da più parti incamminando alla volta di Bles, ove allora, rispetto alla bontà dell'aria, dimorava la Corte, città piana e aperta, e non difesa da alcun provvedimento militare; ne' luoghi circonvicini della quale dovevano tutti ritrovarsi il giorno 15 di marzo dell'anno mille cinquecento sessanta, giorno più di una volta destinato all'esecuzione di grandi e mirabilissime imprese. Ma non fu tanta la diligenza e la segretezza ne' congiurati, benchè fosse grande, che non fosse maggiore l'industria e la provvidenza della Regina madre e de' signori di Guisa, i quali con grossi premj e con l'autorità della dominazione avendo infiniti dipendenti in tutte le parti del regno, erano minutamente ragguagliati di tutta la macchinazione della congiura; ed era per ragione impossibile che il moto di tanta moltitudine potesse star occulto, ove le congiure, che si fidano a poche persone di esperimentata taciturnità e di certissima fede, sogliono così facilmente prima dell'esecuzione venire in luce.

Vogliono alcuni che avendo il Renaudia comunicato tutti i particolari a Pietro Avanella, avvocato nel Parlamento di Parigi, uomo stimato da lui fedele, per essere partecipe della medesima fede, egli, o parendogli troppo grande il tentativo, o disegnando di ottenere grandissimi premj, rivelasse confusamente il negozio al segretario del Duca di Guisa, per consiglio del quale, passato poi personalmente alla Corte, discoprisse ogni minuto particolare alla Regina madre. Ma o che Avanella palesasse il segreto, o che le spie tenute in casa propria de' principali congiurati l'accusassero, o che di Germania, come hanno detto alcuni, venisse questo avviso, la Regina e li signori di Loreno, avuta la notizia del fatto, consultarono del modo che si doveva tenere nel divertire, ovvero nell'opprimere la forza e i disegni della presente congiura. Il Cardinale, non avvezzo ai pericoli dell'armi, inclinando al più sicuro partito, consigliava che si chiamasse la nobiltà delle provincie più prossime; che si raccogliessero in un corpo le fanterie de' presidj vicini, e che si spedissero corrieri a tutti li Principi ed a' governatori del regno, con ordine risoluto che mettendosi subitamente alla campagna, perseguitassero tutti coloro che si ritrovassero armati: stimando che i congiurati, vedendosi scoperti, e intendendo le provvisioni gagliarde, accresciute anco (come succede per ordinario) dagli aumenti della fama, si sarebbono da sè medesimi dileguati, senza esporsi all'evidente pericolo dell'ultimo tentativo.

Ma il Duca di Guisa, che avvezzo a più aspri pericoli stimava poco l'impeto di una moltitudine disordinata, senza disciplina e senza governo, giudicava che a tenere quella via che il Cardinal proponeva, si sarebbe differito ma non estinto il male, il quale tuttavia perniciosamente serpendo e risedendo nell'interno delle viscere, sarebbe per avventura proròtto in altro tempo con maggior impeto, e forse con maggior perturbazione e maggior danno. Per tanto era di parere, che dissimulando e facendo mostra di non saper cosa alcuna, si desse animo e comodità ai congiurati di palesarsi, acciocchè rimanendo disfatti e castigati, rimanesse anco libero tutto lo Stato dalla replezione di così pestilente e così pericoloso umore; il quale dimostrandosi col cagionare così gravi accidenti, era bene non raddolcirlo con semplici lenitivi, ma già digesto, purgarlo con medicamenti risolutivi e potenti.

Aggiungeva a questa principale ragione, che opprimendosi così separatamente alcuna parte de' congiurati, sarebbe stato in arbitrio de' maligni di calunniare l'esecuzione; e i popoli non avvezzi a sentire casi di così aperta sollevazione, difficilmente l'avrebbono creduta; onde molti la stimerebbono una invenzione di quelli del governo per opprimere i loro nemici e per istabilire maggiormente la presente loro potenza; ma che opprimendo tutto il corpo unito nel punto medesimo della esecuzione, si sarebbono rimosse tutte le calunnie, e si sarebbe dimostrato a tutto il mondo il retto e sincero procedere di quelli del governo. Mossa da tali ragioni, concorse anco la Regina madre in questa opinione; e però senza fare provvisione alcuna straordinaria che potesse dare indizio dell'avviso che avevano del trattato, quasi per diporto condussero la persona del Re con tutta la Corte da Bles in Ambuosa, luogo dieci leghe distante (essendo ogni lega francese tre miglia italiane) situato alle rive del fiume Loira, e per questa ragione, e per i boschi che lo circondano, molto forte di sito. Fecero ciò, parte per ingannare il primo impeto de' congiurati che si credevano di trovare la Corte in luogo più vicino ed aperto, parte perchè la rocca potesse assicurare la persona del Re e della Regina, e la strettezza del sito fosse più facile a poter esser difesa dal piccolo numero della gente che si ritrovava intorno.

Quivi, essendo di già vicino il giorno prefisso nel quale dovevano comparire i congiurati, i signori di Guisa, avendo divisato tra loro di valersi di questa così grande occasione a beneficio proprio, non solo per meglio stabilire, ma per aumentare ancora e condurre al sommo la principiata potenza, e convertire la rotta de' nemici in propria esaltazione, come da' veleni si cavano le medicine, entrarono al Re senza altro conferire alla Regina, e con sembiante di gran timore, esagerando e magnificando il fatto, lo fecero consapevole di quanto contro il governo, e per conseguenza contro la persona sua e contro i suoi più congiunti si macchinava; e gli dimostrarono che la cosa era ridotta agli estremi pericoli, perchè di già i congiurati erano sulle porte di Ambuosa, e

che riuscendo il numero e le forze di costuro molto maggiori di quello che dapprincipio s'era creduto, faceva mestieri prendere spedita risoluzione.

Il Re di natura timido e debole, ed ora sommamente commosso dalla grandezza dell'imminente pericolo, chiamati alla sua presenza non solo la madre, ma tutti i consiglieri, cominciò a trattare del modo di ostare all'impeto, e di reprimere la violenza di tanta sollevazione. Era tumultuario e confuso il modo del consultare; per la qual cosa apparendo molti dubbj e infiniti pericoli per ogni parte, accresciuti in gran maniera dall'artifizio e dalla veemenza del Cardinale di Loreno, il Re non bastevole da sè medesimo nè a risolvere materie così difficili, nè a sostenere il peso del governo in tempo così turbato, venne da sè stesso in opinione di dichiarare il Duca di Guisa Luogotenente suo generale con somma potestà, e lasciare che dal vigore dell'animo e dalla matura prudenza di lui si reggesse in tempo di tanta turbolenza il governo dello Stato, poichè quanto a sè si conosceva del tutto inabile a sostenere questo travaglio. Assentì facilmente la Regina madre, benchè internamente percossa da così ardito tentativo, all'opinione del Re, perchè vedeva non potersi ostare a questa deliberazione senza venire con i signori di Guisa in aperta discordia, la quale in questo tempo, ch'era sommamente necessario di stare uniti, avrebbe cagionata la rovina del Re e la sovversione dello Stato, porgendo con il disordine del governo occasione opportuna a' congiurati d'eseguire con maggior facilità il principiato disegno.

Nè pareva se non molto a proposito che agl'imminenti pericoli fosse rimediato dalla risoluta potenza di un capo sperimentato e di gran riputazione, senza aspettare le lunghezze e le dilazioni di un animo incapace e irresoluto, che con i proprj dubbj e con la propria lentezza avesse potuto porgere agl'inimici l'opportunità che desideravano, e levare a' suoi quella costanza e quella franchezza d'animo che l'urgenza nel presente bisogno richiedeva; e l'esempio delle cose passate, dalle quali si pigliano salutari ammaestramenti al governo per le future, le riduceva a memoria che non solo i Re, i quali sempre nei governi adoperano comandi liberi e assoluti, ma anco le medesime repubbliche popolari avevano conferita la medesima autorità ad una testa sola, quando l'occorrenza de' gran pericoli chiedeva rimedj straordinarj e violenti; ma oltre questi rispetti che concernevano lo Stato del figliuolo e la salute universale, era anco persuasa la Regina dal suo privato interesse, perchè, prevedendo da lontano la strage che doveva seguire, la inimicizia de' Principi del sangue e l'odio e l'invidia che ne sarebbe seguita, giudicava molto a proposito, che comandando il Duca di Guisa con autorità libera e assoluta, ridondasse in lui solo la colpa e l'invidia delle cose che dovevano necessariamente seguire, e che a sè, come a neutrale e non interessata, rimanesse intera la benevolenza comune, e la libertà di volgere le deliberazioni sue a quel fine che le fosse paruto giovevole e opportuno.

Ma il gran Cancelliere Oliviero, uomo stato in ogni tempo autore di consigli pesati, e alieno dagl'imperj e dalle autorità smoderate, pareva star dubbioso e sospeso, nè assentire, pienamente alla deliberazione del Re; e sarebbe per la costanza sua e per l'autorità andata con incertezza dell'evento la cosa molto più in lungo, se la Regina madre non l'avesse fatto capace che il pericolo presente così straordinario e così violento non si poteva governare con consigli ordinarj e moderati: ch'era necessario provvedere all'urgenza dell'istante bisogno, e per non rovinare le presenti, tralasciare alquanto la considerazione delle cose future, alle quali si sarebbe potuto e col tempo e con la comodità rimediare: che sarebbe molto facile, passata che fosse la corrente occasione, di moderare con nuovi decreti e con nuove provvisioni la potestà che immoderata ora si concedeva, e tratteneree il Duca di Guisa tra i limiti del dovere e della ragione, se egli non vi si fosse da sè medesimo contenuto: e che finalmente, non era se non utile a ciascheduno che l'effusione del sangue, la quale si prevedeva dover essere molta, fosse fatta dalla sola potestà e imperio del Duca, senza che il Re medesimo e gli altri suoi congiunti e ministri s'avessero in questa strage ad imbrattare le mani.

Dalle quali considerazioni persuaso il gran Cancelliere, sigillò il decreto disteso dal segretario di Stato l'Aubespina, nel quale si concedeva al Duca di Guisa il titolo e l'autorità di Luogotenente general del Re in tutte le provincie ed in tutti i luoghi di suo comando, con autorità suprema in tutte l'occorrenze civili e militari. Ottenuto dal Duca di Guisa quel grado che aveva sempre bramato, si pose sollecitamente ad attendere all'oppressione della congiura, e fatta subito murare la porta del castello la quale esce verso i giardini, e presidiata l'altra con la guardia degli Svizzeri e degli arcieri Francesi che sogliono assistere alla persona del Re, spinse fuori con alquanti cavalli il Conte di Sanserra per battere le strade, e tenere avvisato quello ch'egli di continuo andasse scoprendo. Intanto il Renandia, arrivato con i suoi al luogo determinato, e trovato che il Re s'era partito da Bles, e ritirato in Ambuosa, non perduto per questo l'animo, s'avviò con il medesimo ordine alla volta della Corte.

Arrivata che fu la moltitudine disarmata, la quale prostrata innanzi al Re doveva dimandare la libertà di coscienza, non solo non ebbe adito di poter eseguire l'intento suo, ma ributtata acerbamente nell'ingresso della porta dalla soldatesca che la guardava, si volse addietro, e senza regola e senza consiglio sparsa per la campagna si pose ad aspettare l'arrivo di quelli che dovevano seguitare. Nè passò molto spazio che il capitano Lignieres, uno de' congiurati, o atterrito nel punto dell'esecuzione dalla



grandezza del pericolo, o morso da pungente stimolo di coscienza, abbandonati i suoi compagni, corse per altra strada in Ambuosa, e diede al Re ed alla Regina madre certezza particolare della qualità e del numero de'congiurati, del nome dei capitani, e delle strade per le quali venivano, e di tutto quello che s'era destinato di fare: per la qual cosa, poste per ordine regio segretamente le guardie al Principe di Condè, acciocchè non potesse in alcuna maniera ajutare l' attentato de' congiurati, come egli aveva loro promesso, furono mandati fuori dal Duca di Guisa Jacopo Albone maresciallo di Sant' Andrea, e Jacopo di Savoja, Duca di Nemours, con tutti que' cavalli che dalla guardia del Re e dalla comitiva della Corte si poterono raunare, i quali, posti tacitamente gli agguati nelle selve vicine, attesero ad aspettar la venuta de' congiurati.

Mazera e Ranè, i quali conducevano le truppe della Bierna, furono i primi a dare nell' insidie poste dal Conte di Sanserra ne' boschi circonvicini, e spaventati a primo tratto dall'improvviso assalto, non avendo saputo nè difendersi nè fuggire, rimasero prigioni senza molta contesa. Il Barone di Castelnuovo che conduceva maggior numero di gente dalla Guascogna, essendo arrivato alla terra di Noizè, e quivi rinfrescando i cavalli per proseguire il suo viaggio, fu repentinamente sopraggiunto dal Duca di Nemours, dal quale assediato nel medesimo luogo, e non avendo alcun provvedimento da potersi difendere, elesse per miglior partito di rimettersi alla discrezione del Duca, dal quale con tutti i suoi fu condotto in prigione in Ambuosa. Il Renaudia avendo schivato tutti gli agguati, ed approssimandosi alle porte di Ambuosa per la strada de'boschi, fu con una squadra di valorosi uomini d'arme incontrato dal signore di Pardigliano, e trovandosi bene all'ordine e d' arme e di cavalli, attaccò fieramente la battaglia, nella quale vedendo cedere, come è ordinario, la gente tumultuaria alla virtù dei soldati veterani, desideroso di finire onorevolmente la vita, spinse il cavallo addosso a Pardigliano, e cacciatogli lo stocco nella visiera e spintolo morto a terra, egli, ricevuta un' archibugiata nel fianco dal paggio di Pardigliano, che nel combattere si trovò vicino al padrone, terminò valorosamente combattendo i giorni suoi, e gli altri che l' accompagnavano, dopo una lunga resistenza, restarono quasi tutti morti sul campo.

Il giorno seguente le restanti squadre de'congiurati avendo intesa la morte del Renaudia e la disfatta de'suoi compagni, considerando tuttavia ch' essendosegli sollevate contro tutte le provincie all' intorno, non potevano in alcun modo con la fuga salvarsi, si risolverono sotto il comando del della Motta e di Coccavilla, che soli erano restati fra i capitani, di voler assalire la porta e le muraglie di Ambuosa, perchè non sapendo che fosse strettamente guardato il Principe di Conde, speravano che si facesse qualche moto di dentro.

Fu nel principio molto risoluto e molto valoroso l'assalto; ma avendo trovate per ogni luogo le mura della fortezza ben difese, stanchi finalmente e disperati di poter ottenere il loro intento, si ritirarono nelle case de'borghi, deliberati di farvi lunga e ostinata difesa, e forse col benefizio delle tenebre ch' erano vicine, trovar la via in gran parte di salvarsi; ma sopraggiungendo la cavalleria che aveva scorsa d' intorno tutta la campagna, attaccò fuoco a primo tratto negli alberghi dov' erano ridotti, sicchè ardendo senza contrasto perirono quasi tutti, senza potere in questo ultimo della vita loro fare alcuna memorabile operazione. Di quelli che furono presi vivi ne'contorni di Ambuosa, i capi furono riservati per cavare dalla confessione loro i particolari della congiura: gli altri condannati al supplicio delle forche, appesi per gli alberi della campagna e per i merli della fortezza, stracciati e lacerati con miserabile spettacolo da' carnefici e da'soldati, diedero principio alla strage e all' effusione del sangue, che per lo spazio di tanti anni s' è poscia con eventi flebili e rovinosi andato del continuo spargendo.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Contiene il secondo Libro la perplessità del Consiglio regio nel rimediare a' disordini scoperti per la congiura: la deliberazione di castigare i Principi malcontenti: l' assemblea di Fontanablò: la risoluzione di tenere gli Stati generali, i quali nella città d' Orleans dal Re sono intimati. Ricusano i Principi di Borbone di andarvi: il Re gli fa risolvere alla venuta: il Contestabile con la dilazione procura il benefizio del tempo. Arrivano i signori del sangue a Orleans. È posto prigione il Principe di Condè, a condannato alla morte. Muore improvvisamente il Re Francesco II: succede Carlo IX alla corona, della tutela del quale, per esser egli pupillo, nascono gravi contese. Resta reggente la Regina madre, e presidente delle provincie il Re di Navarra. Si assolve il Principe di Condè, e si concede tacitamente libertà di vivere agli Ugonotti. Il Re è consagrato a Rems. Il Contestabile si unisce con i signori di Guisa, e procurano unitamente di far levare la libertà agli Ugonotti: segue l'editto di luglio. Dimandano i predicanti una conferenza, e l' ottengono: si fa nella città di Poessì; ma senza frutto alcuno. Gli Ugonotti partendo dalla conferenza, predicano liberamente: ne nascono per ogni parte dissensioni

e turbolenze, per rimediare alle quali si raunq una congregazione in Parigi, ove con l'editto di gennajo viene concessa apertamente la libertà di coscienza. Partono i capi della parte Cattolica dalla Corte: tirano seco in confederazione anco il Re di Navarra. La Regina madre spaventata finge di collegarsi cogli Ugonotti: e perciò fomenta e accresce le forze di questo partito.

Dissipata la moltitudine de' congiurati, e presa o morta la maggior parte de' capitani che dalle più rimote provincie gli avevano condotti, pareva in apparenza rintuzzato il furore e compresso l'impeto di questa sedizione; ma non essendo perito se non il numero di quei faziosi, che come di più temeraria natura e di più disperata fortuna erano stati spinti dall'evidente pericolo di questo tentativo; e rimanendo pieni di mala volontà, e pronti a prendere nuovi consigli i Principi di Borbone e gli altri signori del partito loro, che non s'erano scoperti per autori della cospirazione passata; rimaneva più che mai internamente conturbata la comune quiete, ed esposta a nuovi travagli la pubblica sicurezza.

Essendo ciò noto e alla Regina madre ed ai signori di Guisa, per rimediare con preste e opportune provvisioni alla grandezza del pericolo, subito cessato il tumulto e acquietato il movimento della Corte, il quale per la novità dell'accidente era stato molto grave, chiamarono a consiglio nella propria camera del Re tutti quelli ai quali, come a' fedeli strumenti del presente governo, giudicavano potersi confidare i segreti delle cose correnti.

Quivi con lungo discorso ponderate le cagioni de' presenti motivi, appariva chiaramente tutta esser opera, tutta suscitazione de' Principi del sangue, e che a mantenere l'autorità del Re e la forma del presente governo era necessario, prima d'ogni altra cosa, levare i capi e rimovere gli autori di questo movimento. Conoscevano che procedendo con il rigore delle leggi, potevano giustamente punire come turbatori della quiete pubblica, come fautori e introduttori d'eresie, e finalmente come quelli che avevano cospirato contro alla libertà del Re e le costituzioni antichissime della corona; e non dubitavano che, castigati e oppressi i fomentatori che movevano questa sollevazione, non fossero poi per tornare i popoli alla loro pristina quiete e ubbidienza. Ma la venerazione portata in tutti i tempi a quei del sangue reale, e la potenza de' Principi che si dicevano aver parte nella congiura, avrebbono tenuto sospeso l'animo di ciascheduno, parendo a tutti deliberazione di gran momento, e da tutte le parti sommamente pericolosa, se il Re medesimo gravemente risentito, fuori dell'uso della sua natura, per così repentina sollevazione (la quale senza alcuna sua colpa e senza alcun cattivo trattamento fatto ai sudditi suoi si vedeva dalla macchinazione de' Principi suscitata ne' primi cominciamenti del suo governo), non avesse con aspre e con risentite parole dato animo agli altri di fare una risoluzione severa e risentita. Al che assentendo volentieri e la Regina madre, ansiosa non meno dello stato del figliuoli che della propria grandezza, e i signori di Guisa per mantenersi nel possesso dell'acquistata potenza, non fu alcuno che non concorresse finalmente a decretare il castigo e la rovina di tutti quelli che con il consiglio o con l'opera avessero somministrata l'esca a questo fuoco.

Ma perchè una deliberazione di tanto peso, piena d'infiniti pericoli, e che si tirava dietro gravissime conseguenze, era di mestieri che fosse governata con grandissima arte e maneggiata con prudente destrezza, deliberarono di cominciare dalla simulazione: fingere di non aver altra notizia delle cose della congiura, se non quanto dimostrava l'esteriore apparenza: attribuire la colpa alla diversità della religione ed al mal governo dei magistrati: mostrare piuttosto temerità e spavento, conceputo dalla violenza e dall'impeto repentino de' congiurati, che confidenza e sicurezza per la loro oppressione; e mostrare nelle apparenze esterne manifesto desiderio di regolare le cose della giustizia, e di trovare ripiego ad una nuova riforma nel governo, la quale soddisfacendo a tutti i pretendenti, riducesse con la soddisfazione gli animi sollevati alla quiete.

Con queste maniere giudicavano di poter addormentare l'ansietà di coloro che, stimolati dalla propria coscienza, vivevano con estremo sospetto; e portarsi con l'arte alla perfezione di quel disegno, alla quale con la forza conoscevano esser difficilissimo il poter pervenire.

E perchè si giudicava che a suscitare questo movimento fosse concorso l'assenso e l'opera del Contestabile e del Re di Navarra, e si sapeva certamente che vi si erano adoperati il Vidame di Ciartres e Andelotto, i quali tutti erano assenti, nè si potevano aver nelle mani se non con simulazione e con lunghezza di tempo, fu stabilito di rilasciare in libertà anco il Principe di Condè, così per confermare l'opinione che si fossero sincerati della sua fede, e che non avessero penetrato nell'interno del fatto, come perchè l'opprimere e castigare lui solo, avrebbe cagionato piuttosto danno e pericolo che frutto alcuno, se rimanevano in vita tanti e così potenti vendicatori della sua morte: dimostrando l'esperienza delle cose passate che indarno si abbatte il tronco, benchè alto ed eminente, dell'albero, quando si lasciano vive le radici, abili a mandar fuori nuovi rampolli.

Sedate e ricoperte che fossero sotto il velo di così perfetta simulazione le segrete intenzioni del governo, determinarono che si chiamasse poi la congregazione dei tre Stati generali, appresso de' quali risiede l'autorità di tutto il reame; e questo per due cagioni: l'una, perchè nell'eseguire così grave deliberazione del Re contro i principali signori del suo sangue ne' primi anni della sua giovanezza e nel primo ingresso del suo governo, giudicavano

opportuno che vi concorresse per corroborarla l'universale assenso di tutta la nazione; l'altra, perchè pubblicandosi di doversi tener consiglio de' rimedj de' presenti motivi, e delle forme e maniere da osservarsi nel fatto della religione e nell'amministrazione del futuro governo, il Re avrebbe apparente e ragionevole occasione di chiamare a se tutti i Principi del sangue, e gli ufficiali della corona, senza dare sospetto ad alcuno, e loro non resterebbe scusa veruna legittima di non andarvi, facendosi correr voce di voler far quella riforma ch' essi non celavano di desiderare.

Ma perchè questa convocazione degli Stati suole sempre essere abborrita da tutti i Re, parendo che mentre stanno congregati con suprema potestà quelli che rappresentano l'universale di tutta la nazione, l'autorità regia ne resti quasi sospesa, perciò fu deliberato di chiamar prima una consulta de' consiglieri e dei ministri principali della corona sotto colore di rimediare a' bisogni correnti, dove da persone appostate fosse proposto e consigliato, acciò i Principi ed i signori congiurati non entrassero in sospetto, se il Re senza richiesta de'sudditi venisse spontaneamente a risoluzione di convocare gli Stati. Stabilito l'ordine delle cose in questo modo, pubblicarono incontanente lettere patenti dirette a' Parlamenti, ed editti divolgati per tutte le provincie del regno, nelle quali dolendosi nel preambolo e lamentandosi il Re che senza alcuna evidente occasione si fosse armata e sollevata contra di lui una gran quantità di persone, addossava nel progresso poi chiaramente la colpa alla temerità degli Ugonotti, i quali, spogliatisi della fede verso Dio e dell'amore verso la patria, procurassero di conturbare la quiete e intorbidare la tranquillità della Francia. Ma perchè è officio di un buon Principe procedere con amore e con indulgenza da padre, affermava però d' esser pronto a perdonare a tutti coloro che, riconoscendo il loro errore, pacificamente si ritirassero alle loro case, e attendessero a vivere con i riti della Chiesa Cattolica, e sotto l' ubbidienza de' magistrati: per tanto commetteva a' Parlamenti che non procedessero ad inquisizione alcuna della fede per conto delle cose passate, ma che provvedessero con ogni severità che non si peccasse più, nè si facessero congregazioni illecite per l'avvenire. E perchè sommamente desiderava di dare soddisfazione a' suoi popoli, e di riformare tutte le cose appartenenti al governo, perciò significava aver deliberato di congregare tutti i Principi e tutte le persone notabili del suo reame nel luogo di Fontanablò, posto nel centro della Francia e poche leghe lontano dalla città di Parigi, per provvedere con il consiglio loro agli urgenti bisogni dello Stato: onde concedeva facoltà e potestà libera a ciascheduna persona di venire personalmente all'assemblea, o di mandare agenti e memoriali ad esporre i proprj gravami, i quali non solamente avrebbe benignamente ascoltati, ma sollevati i supplicanti in tutto quello che la ragione e l' onestà comportasse.

Con questi ed altri simili decreti a bello studio divulgati per ogni luogo, e con le simulazioni che destramente si adoperavano nella Corte, s' addormentarono in gran maniera i sospetti de' grandi, nè vi fu alcuno che non credesse che la Regina madre ed i signori di Guisa, spaventati dall' impeto repentino della congiura e dubitando più che mai di nuove sollevazioni, avessero deliberato di soddisfare con onesta e convenevole maniera i Principi malcontenti, e regolare la forma del governo di sì fatto modo, che tutti venissero a partecipare ragionevolmente delle cariche e degli onori.

Era in questo mentre stata levata la guardia al Principe di Condè, e rimesso al proprio arbitrio di lui lo starsene alla Corte, o veramente il partire, non tralasciando il Re e la Regina alcuna dimostrazione che fosse appropriata a placarlo; ma egli, gravemente turbato nell' animo, nè potendo acquietare i suoi pensieri, perchè fermandosi stava con pericolo, e partendo partiva come reo, deliberò di tentare in alcun modo la volontà del Re, e penetrare se fosse possibile nell' intenzione di quelli del governo; e perciò entrato un giorno nel Consiglio reale, nel quale sogliono essere ammessi i Principi del sangue, con gravi e veementi parole si sforzò di mostrare di non avere la coscienza macchiata di alcuna macchinazione nè contro la persona del Re, nè contro la Regina sua madre, come falsamente era stato divulgato da' suoi nemici; ma perchè le cose che passano segrete non si possono in altra maniera comprovare, esser pronto di sostenere la sua innocenza con l' armi in mano contro a qualsivoglia persona che come partecipe della congiura ardisse calunniarlo: le quali parole sebbene tendevano ad accennare le persone de'signori di Loreno, tuttavia il Duca di Guisa, non si scordando delle cose già stabilite, con finissima simulazione soggiunse, che conoscendo egli la bontà e la candidezza del Principe, s'offeriva con la propria persona d'accompagnarlo, e di esporre la vita in suo favore, quando vi fosse stata persona che avesse accettato l' invito di combattere a corpo a corpo.

Dopo le quali cerimonie, accompagnate da così profondi artifizj, che i più sospettosi è li più disposti a non credere convenivano prestarvi qualche fede, il Principe non punto quieto nè sicuro nel suo intrinseco. ma parendogli per sua giustificazione di aver fatto abbastanza, si partì dalla Corte, e con grandissima celerità si trasferì nelle terre del Re di Navarra nella Bierna. Non si preterivano le medesime arti con il Contestabile, con l'Ammiraglio e con gli altri, ma con lettere piene d' amorevoli dimostrazioni e con commissioni e carichi pieni di confidenza s'andavano con la medesima maniera trattenendo.

In tanto non era minore la sollecitudine del governo nel provvedere che per le provincie non nascessero nuovi tumulti; per la qual cosa s'erano compartite per i paesi più sospetti le genti d'arme, e invigilavano i governatori di ciascun luogo e gli altri magistrati con somma

diligenza che non si facessero segrete congregazioni, nelle quali si accorgevano maturarsi e disponersi tutto il male, e sotto il pretesto degli Ugonotti si guardavano da ogni altra sorte e qualità di persone; ma intorno al Re, ove il pericolo ed il sospetto era maggiore, s'erano ridotte le bande d' uomini d'arme de' Duchi d' Orleans e d'Angolemme suoi fratelli, governate da persone fedeli e confidenti, le compagnie del Duca di Guisa e del Duca d'Omala suo fratello, quella del Duca di Loreno, quella del Duca di Nemours, del Principe Lodovico Gonzaga, di D. Francesco da Este, del Maresciallo di Brissac, del Duca di Nevers, del Visconte di Tavanes, del Conte di Crussol, e di monsignore della Brossa; alle quali s' erano aggiunte le bande del Principe di Condè e del Contestabile, perchè attorniate da tante altre potessero essere diligentemente guardate.

Tutte queste, ascendendo al numero di mille lance, stavano alloggiate ne' contorni ove si ritrovava la persona del Re, appresso il quale vi erano aggiunti alla solita guardia dugento archibugieri a cavallo sotto il comando del signore di Richilieu, uomo di grandissima ferocia, e in tutto dipendente da quelli del governo. Era già stata intimata la congregazione di Fontanablò a' Principi, a' ministri della corona, ed a molti prelati e cavalieri chiari o per lo splendore del sangue o per la qualità delle persone, e vi si procedeva con tanta simulazione, che dinotando in quelli che governavano piuttosto spavento d' animo e timore delle cose future, che alcun pensiero rivolto a maneggio di severità e di vendetta, si persuadevano i congiurati medesimi dover senz' altra fatica ottenere quella regolazione del governo che avevano disegnata. In questo mentre essendo mancato di vita il gran Cancelliere Oliviero, fu conferita quella dignità a Michele dello Spedale, uomo che alla profonda cognizione delle lettere greche e latine avendo congiunta grandissima esperienza nelle cose del governo, ed un ingegno molto cauto e molto sagace, fu giudicato dal Re dover essere eccellente ministro delle cose che s'andavano preparando.

Riuscì alla Regina con grande industria e non minor fatica di portar questo soggetto al sommo di questa dignità, ancorchè i signori di Loreno portassero Luigi monsignor di Monvillieri, uomo non inferiore nè di credito nè di prudenza, ma che fingeva di non ambir questo onore per non si provocare l'odio della Regina, la quale, cominciando ad aver sospetta la grandezza di quei signori, desiderava di aver persona in carica così principale, che, dipendendo interamente dalla sua volontà, fosse anco sufficiente a reggere al peso di così grandi affari. Ma stabilita l' elezione del gran Cancelliere, che tenne sospese per qualche giorno le cose, nè dovendosi interporre più dilazione all' esecuzion degli stabiliti disegni, il Re partì di Ambuosa, e accompagnato dalle medesime bande di uomini d' arme e dalla Corte armata si condusse a Fontanablò per celebrarvi con grande aspettazione di tutti la destinata assemblea. Vi arrivò due giorni dopo il Contestabile accompagnato da Francesco Maresciallo di Momoransi e da Arrigo signore di Danvilla suoi figliuoli, dall'Ammiraglio, da Andelotto e dal Cardinale di Ciatiglione suoi nipoti, dal Vidame di Ciartres, dal Principe di Porziano, e da così numerosa e florida comitiva de'suoi aderenti e partigiani, che in luogo aperto, come era Fontanablò, non poteva dubitare delle forze del Re, nè della potenza de' signori di Guisa.

Non assentirono già di andarvi, benchè amorevolmente chiamati, nè il Principe di Condè, nè il Re di Navarra; quello, per la grandissima esacerbazione dell'animo, per la quale era più che mai rivolto col pensiero a disegni di cose nuove; questo, perchè avendo rimessa la trattazione degl'interessi comuni al Contestabile e all' Ammiraglio, a' quali aveva mandato Jacopo Saga suo familiare con le commissioni opportune, aveva deliberato di starsene lontano nella sua privata quiete. Venuto il giorno destinato a principiare l' assemblea, poichè furono raunati nella camera della Regina madre, il Re con brevi parole espose l'intento suo, ch' era di trovar rimedio alle turbolenze che andavano sorgendo, e di riordinare quelle cose che fossero giudicate avere bisogno di riforma; e però pregare instantemente ciaschedun de'congregati che con sincerità e con candidezza esponesse la sua sentenza a beneficio comune.

Proseguì le parole del Re la Regina sua madre con l'istesso concetto, ma con più diffuso ragionamento esortò tutti a proporre liberamente quello che sentivano, senza rispetto, essendo congregati con intenzione di regolare e di riformare tutte le cose che il bisogno presente e la quiete futura richiedesse. Espose con lunga e distinta orazione il Cancelliere Spedale le medesime cose; ma discendendo a più particolari, significò essere opinione del Re e dei signori del suo Consiglio, che le turbolenze del regno procedessero prima dalle dissensioni della fede, e poi dalle soverchie gravezze imposte a'popoli da'Re suoi predecessori; e però desiderare che sopra questi due punti, principalmente, ognuno ponesse in mezzo il suo parere, per trovare rimedio e alla riunione delle coscienze, e al pagamento de' debiti della corona, senza aggiungere peso alla debolezza dei sudditi; anzi piuttosto trovar modo convenevole di sgravarli e sollevarli: non vietare però la Maestà Sua, che se alcuno scorgeva qualche altro disordine nel governo, non potesse e non dovesse con libertà e con candidezza proponerlo, e rappresentare tutto quello ch'egli giudicasse a proposito a riordinare lo stato presente delle cose.

Dopo queste proposte per informazione di quelli che dovevano dire la loro sentenza, il Duca di Guisa rese conto dell' armi e dell'altre cose commesse alla sua carica, e il Cardinale di Loreno rappresentò distintamente lo stato dell'erario e dell'entrate pubbliche, che chiamano volgarmente le finanze, e con questi preamboli, per dar tempo ad ognuno di

venire preparato, si terminò questa giornata. Il di seguente, innanzi che si cominciassero a dire l'opinioni, l'Ammiraglio, invaghito più che mai del proprio consiglio, ed entrato in pensiero che con accrescere spavento alla Regina ed ai signori di Guisa si dovesse più facilmente e con maggior pienezza ottenere quella riforma che si andava procurando, deliberò di ostentare il numero e le forze degli Ugonotti, non ostante la oppressione passata della congiura, e con questo mezzo anco conciliarsi il favore e acquistarsi interamente il seguito di quella parte; e però levatosi da sedere e presentatosi innanzi al Re, gli porse una scrittura, e disse con alta voce, sicchè da ognuno fu chiaramente sentito, quella essere una supplica degli uomini della religione riformata, che sotto la buona fede degli editti di Sua Maestà, ne' quali permetteva ad ogni persona di poter rappresentare i suoi gravami, avevano ricercato lui di presentarla; e che sebbene non era sottoscritta da alcuno, quando Sua Maestà l'avesse ordinato, facilmente sarebbe stata sottoscritta da centocinquantamila persone.

Il Re, che da' precetti della madre aveva imparato l'arte di simulare, accettò benignamente la scrittura, e laudò con amorevoli parole l'Ammiraglio, che confidentemente gli rappresentasse le richieste de' suoi soggetti. Letta questa scrittura dall'Aubespina, apparve essere una supplica degli Ugonotti, per la quale con lungo giro di parole domandavano in sostanza la libertà della coscienza e l'assegnamento dei tempj per ciascuna città, ove potessero liberamente esercitare le cerimonie dalla loro predicazione: dopo la quale lettura tornato a sedere l'Ammiraglio, e acquietato il susurro dei circostanti che diversamente sentivano di questa operazione, fu commesso che ciascuno per ordine cominciasse a dire la sua sentenza. Il Cardinale di Loreno, ardente per sè medesimo, e tirato dall'obbligo della sua vocazione, non potè contenersi di non rispondere al contenuto della supplica, chiamandola sediziosa, sfacciata, temeraria, eretica e petulante, e concludendo, che, se per mettere terrore alla giovinezza del Re, s'era detto che la supplica sarebbe sottoscritta da centocinquanta mila sediziosi, egli rispondeva, che un milione di uomini dabbene erano pronti a rintuzzare l'ardire e l'arroganza de' faziosi, e anco per far prestare la dovuta ubbidienza alla Maestà reale. Alle quali parole avendo voluto rispondere l'Ammiraglio, era per seguire gravissima contesa con perturbazione delle cose disegnate, se il Re, imponendo silenzio all'uno e all'altro, non avesse ordinato che ciascheduno passasse per ordine a dire il suo parere.

Quanto alla controversie della fede, quelli che inclinavano alla dottrina di Calvino, che già molti erano anco nel numero de' prelati che vi avevano accomodate le orecchie, proponevano che si chiedesse al Pontefice un Concilio libero e generale, ove si potessero disputare e determinare di comune consentimento le cose ch'erano contenziose nella fede; e se il Pontefice ricusasse di concederlo, quale il bisogno presente e la soddisfazione universale lo richiedeva, dovere il Re, ad esempio di molti sapientissimi suoi predecessori, congregare un Concilio nazionale nel suo reame, ove sotto la sua protezione si terminassero queste differenze; ma il Cardinale di Loreno e gli altri che costantemente perseveravano nella Religione Cattolica, e ch'erano la maggior parte dell'assemblea, negavano che fosse necessario altro Concilio che quello che di ordine del Pontefice si era molti anni prima cominciato e nuovamente riassunto nella città di Trento, ove conforme alla disposizione de' canoni e all'uso inveterato di santa Chiesa era libero ad ognuno il ricorrere e il far giudicare da giudici naturali e competenti le differenze che versavano circa la fede; e che il convocare un Concilio nazionale, mentre l'universale si ritrovava aperto, sarebbe stato un separare, per capriccio di pochi disperati, un regno Cristianissimo dalla unione e dal consorzio di santa Chiesa: non essere bisogno di ripetere questi principj, poichè il Concilio universale di Trento, discussa ed esaminata la dottrina di questi dottori che dissentivano dalla Chiesa Romana, l'aveva di già per la maggior parte riprovata e condannata: doversi attendere a purgare al miglior modo che si potesse il reame, e non con la speranza e con la proposta di nuovi Concilj accrescere i disordini e moltiplicare le confusioni; ma se i costumi degli ecclesiastici e gli abusi introdotti nel governo delle chiese di Francia, ricercassero nuovi ordini e più severe costituzioni, potersi ben chiamare una congregazione di teologi e di prelati, nella quale, senza trattarsi della fede, si potesse di comune consentimento rimediare ai costumi.

Questa opinione fu approvata dalla maggior parte de' voti e abbracciata finalmente da tutti. Quanto poi al governo dello Stato, dopo molte proposte e molti ragionamenti eccitati dalla varietà degl'interessi, avendo Giovanni di Monluc Vescovo di Valenza, di ordine segreto della Regina, proposta la radunanza degli Stati, ambedue le parti vi assentirono concordemente; il Contestabile, l'Ammiraglio e i suoi, perchè speravano di dover ottenere da loro la riordinazione del governo; la Regina madre e i signori di Guisa, perchè da sè medesime vedevano incamminarsi le cose al disegnato fine. Terminate che furono le consulte, il Re per bocca del Cancelliere ringraziò i signori dell'assemblea, e da' segretarj di Stato furono incontanente spedite le patenti a tutte le provincie del regno, commettendo che per il mese di ottobre prossimo venturo inviassero i loro deputati nella città d'Orleans, per tenervi la congregazione degli Stati: e fu dato similmente ordine a' principali prelati che per il mese di febbrajo seguente dovessero radunarsi a Poessì, per riformare di comune consenso quegli abusi che si erano introdotti nel governo e nell'amministrazione delle chiese, e anco per metter ordine di concorrere in buon numero al Concilio universale di Trento.

Finita la congregazione, tutti furono licenziati alle loro case, e invitati a trovarsi ad Orleans, per assistere all' assemblea degli Stati. Ma Jacopo Saga, uomo del Re di Navarra, che, carico di lettere e di commissioni del Contestabile, dell' Ammiraglio e di altri loro dipendenti, dirette al suo signore, se ne tornava in Bierna, dopo che fu partito di Corte, e già pervenuto ad Etampes, di ordine della Regina madre fu fatto segretamente prigione, e con tutte le scritture fu condotto occultamente alla Corte. Le lettere contenevano officj privati e generali che sogliono passare infra gli amici: e interrogato il Saga, negava costantemente avere altra commissione di quella che dal contenuto delle lettere si poteva chiaramente vedere: ma fattolo condurre al luogo della tortura per esprimergli la verità delle cose con la forza, non soffrì di essere lacerato da' tormenti, e confessò essere consiglio del Principe di Condè, alla deliberazione del quale acconsentiva anco in qualche parte il Re di Navarra, di partirsi dalla Bierna, e, sotto colore di venire alla Corte, occupare per la medesima strada le città principali di quei contorni: impadronirsi di Parigi con il mezzo del Contestabile, avendone il governo il Maresciallo di Momoransì suo figliuolo: rivoltare la Picardia per mezzo de' signori di Senarpont e di Bocchiavanes, e tirar al suo partito la Bretagna con il mezzo del Duca di Etampes, il quale, tenendone il governo, vi aveva grandissime dipendenze: e così armato ed accompagnato dalle forze degli Ugonotti, pervenire alla Corte, e costringere gli Stati a deporre la Regina madre e i signori di Guisa dal governo; e dichiarando il Re non poter uscire di tutela sino al vigesimo secondo anno dell'età sua, creare tutori e governatori del regno il Contestabile, il Principe di Condè e il Re di Navarra.

Aggiunse alla confessione, che si dovesse bagnare con l' acqua la coperta delle lettere del Vidame di Ciartres, le quali gli erano state tolte, perchè, apparendo subito i caratteri, si sarebbono trovate descritte le medesime cose. Così con la confessione del ministro e con il testimonio della scrittura apparirono i nuovi tentativi de' congiurati. Ma quanto più sorgeva grande la potenza e il seguito, e risoluta a procurar cose nuove la volontà de' Principi malcontenti, con tanto maggiore sollecitudine e accuratezza si procuravano le provvisioni alla Corte, ove continuando con la solita simulazione, si studiarono sotto varj pretesti e con apparenti colori, o di chiamare appresso alla persona del Re, ovvero di allontanare dalle provincie sospette coloro che unitisi con i Principi del sangue avevano avuto commissione di perturbarle. A questo fine il Duca di Etampes, chiamato sotto nome di volerlo inviare al governo del regno di Scozia, era con artificiose dilazioni trattenuto; e Senarpont dichiarato luogotenente del Maresciallo di Brissac, e chiamato per ricevere nuovi ordini in proposito del suo governo, era con le medesime arti impedito d' adoperarsi nel sollevare la Picardia; e tutti gli altri con diverse dilazioni e scuse erano medesimamente sospesi e trattenuti.

Ma già non erano pari i rimedj alla violenza del male già infistolito. Gli Ugonotti preso animo, e da' primi consigli della sollevazione di Ambuosa, e dalla professione aperta dell' Ammiraglio, tumultuavano per ogni parte del regno, e, posta da banda l'ubbidienza e il rispetto, non solo facevano aperta resistenza a' magistrati, ma in molti luoghi avevano prese manifestamente l'armi, procurando di sollevare i paesi, e di acquistarsi luoghi forti ove potessero per propria sicurezza ricoverarsi; il che era passato tanto innanzi, che da tutte le parti concorrevano alla Corte querimonie e novelle de' loro diportamenti. Ma una cosa più importante e più atroce d'ogni altra accelerò l'esecuzione de' terminati consigli; perchè il Principe di Condè, mosso dall' antica sua inclinazione, e sollecitato dagli stimoli della coscienza, non potendo nè acquietar l' animo, nè moderare i pensieri, aveva determinato d' impadronirsi di una piazza forte in qualche parte del regno, che dovesse poi servire e di ritirata per sè medesimo, e di piazza d' arme, quando fosse stato costretto di prepararsi alla guerra.

Fra molte, nelle quali egli teneva segrete intelligenze, gli era piaciuta più dell' altre la città di Lione, città popolosa e ricca, collocata sopra l' acque di due fiumi navigabili, vicina alla città di Ginevra, sedia principale degli Ugonotti, e posta così vicina ai confini, che dai Principi Protestanti di Germania e da'Cantoni collegati degli Svizzeri poteva facilmente ricevere pronti soccorsi, e dalla quale in ogni evento di necessità egli avrebbe potuto facilmente ritirarsi in luoghi liberi ed aperti fuori del regno. Pertanto valendosi dell' opera di due fratelli signori di Maligni suoi antichi famigliari, aveva trovato modo di praticare molti de' principali di quella città, la quale per cagione del traffico è abitata del continuo da uomini forestieri d' ogni nazione, e per la vicinità di Ginevra era allora, benchè latentemente, ripiena di persone alienate dalla fede Cattolica, e dedite alla fede di Calvino. Questi, dopo che giudicarono d' aver tanti seguaci nella città che fossero bastanti a sollevarla, attendevano ad introdurre occultamente soldati disarmati ed altri loro dipendenti, co' quali poi, forniti d' arme, potessero occupare improvvisamente i ponti e la casa del Comune, e ridurre ultimamente la terra in poter loro.

Era governatore di Lione il Maresciallo di Sant'Andrea, il quale, chiamato per i presenti negozj poco innanzi alla Corte, vi aveva lasciato con la medesima autorità l' Abate d'Anchion suo nipote. Questo avendo per mezzo de' mercanti Cattolici, gelosi delle facoltà loro e nemici di quei consigli che potessero perturbare il quieto vivere della città, interamente penetrate le pratiche degli Ugonotti e il tempo in cui avevano determinato di sollevarsi, la notte che precedeva il quinto dì di settembre, ordinò a Prozio, deputato principale de' cittadini, che con trecento archibugieri ponesse le guar-

die ai ponti del Rodano e della Sonna, e assediasse quella parte della città che è tra i due fiumi collocata, nella quale sapeva che si dovevano radunare i congiurati. I signori di Maligni, presentito il disegno de' Cattolici, e non volendo aspettare di essere assediati e anticipatamente assaliti, prevennero nell'oscurare della notte le genti del governatore, e con risoluta celerità occuparono essi il ponte che è posto sopra la Sonna, ove con grandissimo silenzio si posero in agguato; sperando che spaventati dall'improvviso incontro, i Cattolici si sarebbono facilmente disordinati, ed a loro sarebbe restato libero il passare dall'altra parte del ponte, e insignorirsi della piazza e de' luoghi più forti e più principali della terra. Ma nel fatto la cosa riuscì diversamente; perchè combattendo nel primo incontro senza disordinarsi e senza perturbarsi i Cattolici, e sopravvenendo poi del continuo gente nuova, che dal governatore in soccorso de' suoi era mandata, i congiurati non potevano più resistere, e il resto de' complici, vedendo così difficile il principio, non ardiva più nè moversi, nè palesarsi. Per la qual cosa i signori di Maligni avendo combattuto tutta la notte, e trovandosi di già stanchi, come videro nel far del giorno aperta la porta che avevano alle spalle, la quale il governatore per facilitar loro la fuga, acciocchè ostinandosi non si aumentasse il pericolo, aveva studiosamente fatta aprire, uscirono dalla città con molti de' suoi, e gli altri, dileguandosi e nascondendosi per le case, lasciarono la terra libera da tanto travaglio.

Il governatore, chiamate subito le bande di genti d'arme che alloggiavano nel territorio vicino, e fatta diligente inquisizione de' congiorati, parte ne condannò, per atterrire gli Ugonotti con l'acerbità della pena, al pubblico supplicio delle forche, e parte servandone in vita, gli mandò diligentemente guardati alla Corte, i quali servirono poi a confermare l'inquisizione che contro ai Principi malcontenti con le deposizioni de' prigioni si fabbricava. Pervenuta la novella alla Corte di questo tentativo, il Re, deliberato di non interporre più dilazione, e di non dar più tempo a nuovi esperimenti, partito di Fontanablò con le mille lance che lo solevano accompagnare, e con due reggimenti di fanteria veterana che nuovamente da' presidj di Piemonte e di Scozia erano ritornati, s'incamminò alla volta d'Orleans, sollecitando i deputati delle provincie a comparire. È divisa tutta la nazione Francese in tre ordini, da loro chiamati Stati, nel primo de' quali si contengono gli Ecclesiastici, nel secondo la Nobiltà e nel terzo la plebe. Questi distinti in trenta distretti o giurisdizioni, che baliaggi o siniscalcati li chiamano, quando si dee celebrare l'adonanza universale del regno, si riducono nella metropoli loro, e ridotti in tre camere separate, eleggono ciascuno un deputato che debba per nome della loro comunanza assistere alla generale assemblea, nella quale si propongono e si discutono le materie appartenenti all'interesse di ciascuno dei tre ordini, e al buon governo dello Stato.

A questo modo convengono tre deputati per ciascheduno baliaggio, uno degli ecclesiastici, uno della nobiltà o uno del corpo della plebe, la quale con nome più onesto viene addimandata il terzo stato. Radunati tutti insieme alla presenza del Re, de' Principi del sangue e degli ufficiali della corona, formano il corpo degli Stati generali, e rappresentano l'autorità, il nome e la potestà di tutta la nazione. Hanno questi, quando il Re è abile al governo e si trova presente, facoltà di consentire alle sue dimande, di proporre le cose necessarie per il buon governo dell'ordine loro, d'obbligare la comunanza de' popoli a nuove gravezze, e di dare e d'accettare nuove leggi e nuove costituzioni; ma quando il Re è in età minore, o, per altra condizione, inabile al governo dello Stato, hanno autorità, quando vi sia controversia, di eleggere i reggenti del regno, di distribuire gli officj principali, e di determinare i soggetti che debbono intervenire nel Consiglio: e quando mancasse la stirpe e la discendenza della casa reale, avrebbono potestà, con la regola delle leggi Saliche, di eleggere nuovo signore. Ma oltre queste facoltà principali hanno sempre accostumato i Re di chiamare gli Stati nell'urgenza de' negozj più gravi, e di prendere partito alle cose difficili con il parere e con il consentimento loro, parendo che non solo le deliberazioni del Principe restino convalidate, e dal comune consentimento stabilite, ma anco che il termine di un reggimento legittimo e veramente reale richieda che alla comunanza della nazione si comunichino le cose principali.

Ora conoscendosi chiaramente in quel tempo, che per le dissensioni de' grandi e per le controversie della fede, tutte le cose erano ripiene di disordine, e avevano bisogno di presto provvedimento, i deputati eletti dalle provincie, e chiamati istantemente con reiterati ordini della Corte, erano sollecitamente convenuti nella città di Orleans al principio del mese d'ottobre, ove essendo pervenuto anco il Re medesimo, accompagnato da molti principali signori e officiali del regno, non s'aspettava altro che la venuta de' Principi malcontenti.

Il Contestabile con i figliuoli s'era fermato nel solito luogo di Ciantigli, il Re di Navarra e il Principe suo fratello erano ritirati in Bierna. Questi, chiamati con lettere del Re a doversi trovare agli Stati, non ricusavano apertamente di andarvi, ma con varie scuse e con moltiplicate dilazioni andavano prolungando il tempo di comparire.

Questa maniera di procedere teneva sospeso l'animo del Re e di tutto il governo, dubitando, non senza ragione, che i Principi o insospettiti da sè medesimi, od avvertiti da qualche confidente, ricusando di trovarsi agli Stati, non rendessero vani tanti disegni e tanti preparativi fondati tutti sopra la loro venuta. E in fatti il Principe di Condè, regolandosi con la propria coscienza, e parendogli cosa impos-

sibile che dai prigioni d'Ambuosa, dalla bocca del Saga, e dai congiurati presi a Lione, non si fosse cavato tanto che bastasse a palesare i suoi tentativi, era di così fatta maniera insospettito, che alcuna ragione non bastava a farlo condescendere a volersi un'altra volta rimettere in arbitrio e in potestà del governo, la principale autorità del quale era riposta in mano de' suoi nemici.

Ma il Re di Navarra, avendo la coscienza meno aggravata, o la natura più credula del fratello, stimava che andando agli Stati, avrebbono facilmente ottenuta la riforma del presente governo, per la quale avevano travagliato tanto; e che ricusando d'andarvi, si sarebbono condannati da sè medesimi, e avrebbono lasciato il campo libero alla cupidità e alla persecuzione de' signori di Loreno: e non potendo credere che in faccia dell' assemblea generale di tutto il regno, un Re quasi pupillo, una donna italiana e due personaggi forestieri ardissero di mettere le mani nel sangue de' Principi e della casa reale, contro la quale anco i Re più maschi e più risentiti avevano sempre proceduto con gran riguardo come contro sangue inviolabile e quasi sacrosanto, era di opinione per ogni modo di volere andar agli Stati e di condurvi il Principe seco; non volendo permettere che assente e senza difesa fosse precipitosamente condannato, come era sicuro che restando lontano sarebbe succeduto; ove trovandosi presente, e maneggiondosi co' deputati, sperava che la causa sua dovesse essere, se non approvata per rigore di giustizia, olmeno per la equità delle sue ragioni compatita, e in fine, se non per altro, almeno per la qualità e per la preminenza del sangue condonata. In questa opinione concorrevano tutti i voti de' loro consiglieri e confidenti, eccetto della moglie e della suocera del Principe, tutte e due le quali repugnavano costantemente, giudicando ogni altra perdita inferiore al pericolo che stimavano evidente di lasciarvi la vita.

In questa varietà di pensieri sopraggiunse prima il Conte di Crussol, e poi il Maresciallo di Sant'Andrea, che il Re aveva spediti l'un dopo l'altro a persuadere i Principi alla venuta: mostravano questi essere stata convocata così grave e così venerabile radunanza con tanta spesa del Re e con tanto incomodo di tutta la nazione, a contemplazione de' Principi del sangue, e per soddisfare all' istanze e alle querimonie loro: doversi prendere partito alla regolazione del governo e alla decisione de' punti controversi nella fede, materie così gravi, che senza l'assistenza de' principali signori del sangue non si potevano terminare: avere gran ragione il Re di stimarsi dileggiato, e gran ragione gli Stati di tenersi dispregiati da' Principi di Borbone; poichè avendo tante volte richiesto che si riformassero le cose del governo e si ventilasse la causa degli Ugonotti, ora che era già venuto il tempo e raunati a questo effetto gli Stati, non curassero di venirvi, quasi sprezzando la maestà di quella radunanza che rappresenta il concorso universale di tutta la nazione: non doversi per l'avvenire lamentare se non di sè medesimi, se degnamente restassero esclusi da ogni parte e da ogni carica di governo, non degnando di venir a ricevere quella porzione che paresse al Re con l'approvazione degli Stati di voler loro assegnare; e mostrando in questo modo manifestamente di avere l'animo alieno dal servizio del Re, o dall'utile della corona, non doversi maravigliare se si prendessero risoluzioni gagliarde per levare e per estirpare questo seme di discordie e questi manifesti disegni di cose nuove: essere risoluto il Re, come di gratificare quelli che mostrassero di stimarlo e di ubbidirlo, così di astringere a forzata e necessaria ubbidienza coloro che avessero in animo di separarsi da' suoi consigli, e di concitare le città e provincie del suo reame; del qual delitto avrebbe stimati rei i Principi di Borbone, quando non avessero curato di dimostrare l'innocenza loro, ma con l'assenza e con la contumacia avessero confermato quello che la fama andava divulgando; il che non essendo mai stato creduto nè dal Re nè dal suo Consiglio, desiderava anco, per onorevolezza del sangue regio, che i Principi con vere dimostrazioni di fedeltà e di ubbidienza, e con vera unione al bene dello Stato, ne sincerassero tutta la Francia, la quale con mirabile aspettazione aveva rivolti gli occhi al riguardevole teatro dell'operazione presente.

Queste cose si dicevano per parte del Re ai Principi di Borbone: le quali poco avrebbooo mosso il Principe di Condè, risoluto di non arrischiare la sua persona in luogo ove più potessero i suoi nemici, se la necessità a viva forza non avesse spezzata la sua costanza; perchè avendo il Conte di Crussol, ritornato alla Corte, significato il poco animo che dimostrava il Principe d'intervenire agli Stati, istando e sollecitando i signori di Guisa che si adoperasse la forza, e non dissentendo la Regina, desiderosa di veder estirpato il seme delle discordie e rimesso in tranquillità lo Stato de' figliuoli, il Re prese risoluzione di voler fare dimostrazione d'astringerli e di necessitarli con l'armi; per il che spedito a questo effetto in Guascogna il maresciallo di Termes, si cominciò sotto il comando di lui a formare un esercito, e a inviare a quella volta tutte le genti d'ormi e tutte le fanterie ch'erano distribuite nelle provincie vicine.

Erano i Principi di Borbone non solo disarmati e sprovveduti, ma anco ristretti nella Bierna, paese angusto appiedi del Pireneo, e parte dalla Francia, parte dalla Spagna d'ogn'intorno rinchiuso e circondato; nè dubitavano che movendosi da un canto le genti del Re di Francia ridotte nella Guascogna, e dall'altro le forze del Re di Spagna, desideroso di estinguere le poche reliquie del regno di Navarra, non fossero per restare facilmente oppressi e soggiogati. Nella Francia non erano in alcuna parte succedute prosperamente le sollevazioni procurata dal Principe; in Bierna ap-

presso a sè non avevano nè seguito nè denari: per la qual cosa il Re di Navarra, non volendo a niun partito mettere a pericolo il resto dello Stato suo, con la salute della moglie e quella de' figlinoli ridotti tutti nel medesimo luogo, mostrando la necessità alla quale cedono tutti i consigli, ridusse finalmente il fratello a contentarsi di andare; non essendo alcuno che non tenesse per fermo che negli Stati non sarebbe venuto il governo a risoluzione alcuna contro di loro; ove ostinandosi di stare nella Bierna, era necessario con eterna infamia sotto nome di ribelli soccombere indubitatamente alla forza.

Giovò grandemente a facilitare questa risoluzione Carlo Cardinal di Borbone loro fratello, il quale essendo di quella buona e facile natura che si è dimostrato in tutto il corso della sua vita, e alieno da' pensieri di cose nuove, ma congiunto con i fratelli di molta benevolenza, come intese l'animo e i preparamenti del Re, eccitato dalla Regina madre, la quale desiderava che i presi consigli si potessero eseguire senza strepito di arme e senza pericolo di guerra, corse con i cavalli delle poste in Bierna per sollecitare la venuta loro; magnificando da un canto le forze che si preparavano, alle quali non avrebbono potuto far resistenza, e dall'altra parte assicurandoli che non appariva indizio nel Re e nella Regina d'altro che di buona volontà, e di desiderio di concordia e quiete. Così lasciata la Regina Giovanna con i piccioli figlinoli nella terra di Pau, partirono tutti tre con poca compagnia, per non dare maggior sospetto, e s'incamminarono unitamente alla volta della Corte.

Il Contestabile, chiamato con minor sollecitudine per essere in luogo ove s'avrebbe potuto più facilmente costringere, s'era incamminato con maggior dissimulazione e con maggior sicurezza; perchè non avendo favorito la fazione dei malcontenti con altro che col consiglio, e quello anche sempre indirizzato piuttosto a ricercare ragione dalla potestà degli Stati, che a muovere o macchinare sollevazioni e congiure, non voleva, con ricusare di venire alla Corte, accrescere sospetto contro sè stesso, ma con altre arti e con altre simulazioni andar tanto differendo la sua venuta, che l'esempio de' Principi di Borbone potesse ammaestrarlo. Però venuto in Parigi, e quivi fingendo di essere aggravato da catarri e da podagre, era ritornato per risanarsi a casa, e messosi dopo molti giorni un'altra volta in viaggio, sotto colore che il movimento l'offendesse, cosa che la vecchiaja rendeva più credibile, andava a picciole giornate, con cercare comodi alloggiamenti fuori della strada, col fermarsi molti giorni in un istesso luogo, e prolungando artificiosamente il tempo sino alla venuta degli altri.

È manifesto ch'esortandolo all'andata i figliuoli, e dicendogli che nè la Regina madre nè i signori di Guisa avrebbono mai ardito di offendere un uomo di tanta estimazione, e che aveva tante dipendenze nel regno, egli, ammaestrato dall'esperienza, rispose loro, che quelli del governo potevano reggere lo Stato a modo loro senza ostacolo e senza impedimento di alcuno, e nondimeno andavano cercando contraddizioni e radunanze di Stati: che ciò non poteva essere senza qualche occulto disegno, il quale con un poco di pazienza sarebbe divenuto palese. Colle quali parole, represso l'ardore de'figlinoli, andava procurandosi con la dilazione il beneficio del tempo. Intanto il Re di Navarra e il Principe di Condè erano stati incontrati ai confini dal Maresciallo di Termes, il quale fingendo di onorarli con grosse bande di cavalleria, gli andava accompagnando per assicurare quelle città le quali nella confessione del Saga si erano discoperte; e nell'istesso tempo con altre genti da piedi e da cavallo teneva serrate e impedite con grandissima diligenza tutte le strade che si lasciava alle spalle, dubitando che i Principi, mutata risoluzione, procurassero di ritirarsi occultamente addietro.

Ma pervenuta la nuova ad Orleans che i Principi entrati in viaggio erano nelle terre del Re, e circondati dalle genti di Termes, fu subitamente carcerato Girolamo Grollotto, Balì di Orleans, imputato di aver avuto intelligenza con gli Ugonotti, per rivoltare quella città ai Principi malcontenti; e di ordine del Re fu ritenuto prigione in Parigi il Vidame di Ciartres, il quale macchinando sempre nuovi trattati, vi s'era incautamente fermato. Non successe il medesimo di Andelotto, il quale altrettanto sagace e cauto nel prevedere i pericoli, quanto precipitoso e ardito nell'andarseli fabbricando, levatosi destramente di mezzo, e trasferitosi occultamente nelle più rimote parti della Bretagna poste ai lidi del mare Oceano, aveva determinato, in caso di necessità, passarsene occultamente in Inghilterra. Ma l'Ammiraglio, che con somma destrezza e dissimulazione aveva maneggiate tutte le cose, senza lasciarsi scoprire, vi era fin da principio liberamente venuto, con intenzione di adoperarsi negli Stati a servizio del suo partito; e accarezzato con molte dimostrazioni dal Re, e trattato, come era suo solito, molto amorevolmente dalla Regina, se ne stava osservando con occhio perspicace tutti gli andamenti della Corte, facendone poi penetrare segretamente e con grandissime cautele gli avvisi ed al Contestabile ed al Re di Navarra.

Ma già erano adempiuti i numeri di tutte le dilazioni, di modo che i Principi di Borbone, non incontrati e non corteggiati se non da pochi de'loro più intimi e più famigliari, arrivarono in Orleans il ventesimonono di ottobre, ove contro l'uso della Corte regia, anco nei tempi di guerra, trovarono non solo presidiate con grosso numero di soldati le porte della città, ma presi i luoghi più forti, guardate le piazze e muniti per ogni parte i capi delle strade, con mostra terribile di strumenti bellici e di numerose bandiere di soldati; in mezzo delle quali passando, arrivarono all'alloggiamento del Re, molto più strettamente guardato, non altrimenti che in mezzo al corpo

degli eserciti si sogliono custodire i padiglioni o le tende de' capitani.

Pervenuti alla porta, e volendo, conforme all'uso de'Principi del sangue, entrare nel cortile a cavallo, trovarono chiuse le porte e aperti solamente i portelli; per il che necessitati a smontare in mezzo della via pubblica, nè salutati, nè ricevuti se non da pochi, furono condotti alla presenza del Re che in mezzo tra il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, e attorniato da' capitani della sua guardia, gli ricevette con maniera molto diversa da quella famigliare dimestichezza che sogliono i Re di Francia usare con ognuno, ma particolarmente con i Principi del sangue loro. Quindi, condotti dal Re medesimo nella camera della Regina sua madre, ove non lo seguitarono i signori di Guisa, furono da lei, che non si scordava dell' istituto suo di conservarsi sempre indipendente e di non mostrarsi interessata, ricevoti con le solite dimostrazioni d' onore, e con tanta apparenza di mestizia, che le furono vedute cadere le lagrime dagli occhi. Ma il Re, continuando nella cominciata maniera di trattare, rivolto al Principe di Condè, principiò con acerbe parole a lamentarsi, che senza aver mai ricevuta da lui ingiuria o moltrattamento di sorte alcuna, gli avesse, disprezzando ogni legge divina e umana, sollevato molta volte i sudditi, mosso guerra da diverse parti del regno, tentato di sorprendere le sue città principali, e macchinato contra la propria vita di lui e de'fratelli. Al che avendo il Principe, non punto smarrito d' animo, arditamente risposto, che queste erano calonnie e persecuzioni dei suoi nemici, e che avrebbe fatta chiaramente costare la sua innocenza; donque, replicò il Re, per ritrovare il vero, bisogna procedere con le solite strade della giustizia; e partitosi dalla camera, comandò a' capitani della sua guardia che lo ritenessero prigione.

Qui la Regina madre, che mossa dalla necessità assentiva, ma che non si scordava della varietà delle cose mondane, s'ingegnò con amorevoli parole di consolare il Re di Navarra, mentre il Principe, senza far altro motto, che dolersi d' essere stato ingannato dal Cardinale suo fratello, si conduceva in una casa vicina, la quale, murate le finestre, raddoppiate le porte e ridotta in modo di fortezza con artiglierie ne' fianchi e con istrettissime guardie da tutti i canti, era stata preparata per questo effetto. Il Re di Navarra rimaso attonito della prigionia del fratello, dopo molte querele e lunghi ragionamenti con la Regina, la quale, imputando il tutto al Duca di Guisa, luogotenente generale, cercava di rimovere il sospetto e la malevolenza da sè stessa, fu condotto ad alloggiare in una casa contigua al palagio reale, ove, mutategli le solite guardie, dall'essere libero di praticare in poi, era in tutte l' altre cosa guardato e trattato come prigione.

Fu nell'istesso tempo della carcerazione del Principe arrestato Almerico Bucciardo, segretario del re di Navarra, e prese tutte le lettere e le scritture che appresso di lui si ritrovarono. Partì la medesima sera Tanaquillo, monsignore di Carugges, il quale trasferitosi ne' confini di Picardia fece prendere e condurre nel castello di S. Germano Maddalena di Roja, suocera del Principe, la quale senza sospetto, per esser donna, dimorava ad Annisì luogo di sua ragione, e ne portò seco alla Corte tutte le lettere e le scritture che appresso di lei furono ritrovate. Ma queste nuove, tuttochè si tenessero serrate le porte della città e si proibisse il transito a' passeggieri, penetrato al Contestabile, che poche leghe lontano da Parigi si ritrovava per viaggio, gli fecero fermare il cammino, con deliberazione di non passare più innanzi, ma d' aspettare, prima che si movesse, d' intendere il progresso di questo movimento. Non erano restati in questo mentre i capi del governo di dar principio alla celebrazione degli Stati, ne' quali la prima cosa che si operasse fu il fare la professione della fede, la quale descritta da' teologi della Sorbona, conforme alla credenza della Chiesa Cattolica Romana, e pubblicamente recitata dal Cardinale di Tornone, presidente dell' ordine ecclesiastico, era con solenne giuramento approvata e confermata successivamente da ciascun deputato; e questo, acciocchè imprudentemente non s' ammettesse alcuno che non fosse Cattolico, a voto deliberativo in questa universale assemblea.

Finito questo atto solenne, fece il gran Cancelliere alla presenza del Re la proposizione di quelle cose che s'avevano da consultare per la riforma dello Stato; sopra le quali, e sopra le dimande delle provincie, si riducevano gli ordini a fare i loro congressi in camera separata, per doverle poi portare e riferire in comune. Ma questo era il minor pensiero che avesse ciascheduno, perchè gli animi di tutti stavano sospesi e attenti all' esito della prigionia del Principe, la carcerazione del quale confermata dal Consiglio regio con solenne decreto, sottoscritto di mano propria del Re, del gran Cancelliere e di tutti gli altri signori, da quei di Loreno in poi (i quali, come sospetti d' inimicizia, non intervenivano ove si trattava la causa de' Principi di Borbone), era stata rimessa ad una congregazione di giudici delegati, acciò, formatone giuridicamente il processo, devenissero ad una sentenza finale. Erano i giudici delegati Cristoforo Tuano, presidente nel Parlamento di Parigi, Bartolommeo Fajo e Jacopo Viola, consiglieri nel medesimo Parlamento; e conforme a l'uso di quel reame faceva l' uffizio di attore e di accusatore Egidio Burdino, procuratore fiscale del Re. Era scritto il processo da Giovanni Tillio, protonotario della Corte del Parlamento, e tutti gli esami e gli atti si facevano alla presenza del gran Cancelliere Spedale.

In questa maniera procedendosi con le deposizioni de'carcerati, che parte dalle prigioni d'Ambuosa, parte da Lione e parte da diversi altri luoghi erano stati condotti a quest'effetto, si pervenne a termine di dover interrogare il

Principe sopra le cose già rivelate e provate. Ma condottisi il gran Cancelliere e i giudici delegati nella stanza ov' egli si ritrovava prigione per doverlo esaminare, negò costantemente di voler rispondere e sottoporsi all' inquisizione d' alcuno di loro, pretendendo, come Principe del sangue, di non essere sottoposto ad alcun altro giudizio, che a quello del Parlamento di Parigi, nella camera che si chiama de' Pari, cioè, che nel Parlamento fossero convocate tutte le classi, v'assistesse il Re medesimo, e vi avessero voto tutt' i dodici Pari di Francia e tutti gli ufficiali ordinarj della corona, che così si era sempre ne' tempi passati costumato; e però non poter far altro che richiamarsi e appellarsi alla persona del Re di questa straordinaria e perversa forma di giudicare. Quest' appellazione, portata nel Consiglio reale, tuttochè per le forme ordinarie e per le consuetudini del regno paresse convenevole alla ragione, tuttavia richiedendo il bisogno presente presta ed espedita sentenza, e non essendo per alcuna legge necessario il riportar sempre le cause de' Principi con tanta solennità alla camera de'Pari, fu giudicata essere non rilevante: ma avendo il Principe replicatamente fatta l'istessa appellazione, e persistendo sempre a fare le medesime proteste, il Consiglio regio, così richiedendo il procuratore del fisco, dichiarò finalmente doversi avere il Principe per convinto, quando ricusasse di rispondere ai giudici delegati.

Così costretto a doversi lasciar esaminare, si procedè poi giuridicamente con grandissima sollecitudine alle restanti cose, sino all' ultima dichiarazione della sentenza. In tanta calamità erano ridotti i Principi di Borbone prossimi a pagare col sangue le cospirazioni passate; nè vi era alcuno tanto alieno da loro tra la nazione Francese, che, avuto riguardo alla chiarezza del nascimento e alla nobiltà de' costumi e dell' uno e dell' altro fratello, non si movesse a grandissima compassione. Solamente i signori di Loreno, uomini di risoluta natura, o giudicando veramente così convenirsi al buon governo e alla tranquillità e salute del regno, o pure (come dicevano i loro malevoli) intenti ad opprimere gli avversarj ed a confermare la propria grandezza, proseguivano costantemente il filo delle cose già disegnate, senza aver alcun riguardo nè alla qualità nè al merito delle persone; anzi magnificavano con parole gravi e ardite di dover in due soli colpi troncare la testa all' eresia e alla ribellione in un medesimo tempo.

Ma la Regina madre, sebbene assentiva occultamente e voleva che si continuasse l' esecuzione, desiderando nondimeno che tutto l'odio e tutta la colpa s' addossasse ai signori di Guisa, com' era stato sempre artificiosamente procurato da lei, e avendo la mira di conservarsi in ogni caso neutrale, per tutti gli accidenti che nella instabilità delle cose mondane potessero avvenire, mesta nel viso e ansiosa nelle parole, chiamando frequentemente a sè ora l'Ammiraglio, ora il Cardinale di Ciatiglione, mostrava pure di cercare qualche rimedio allo scampo de' Principi di Borbone. Tratteneva con l' arti medesime Giachelina di Longent Duchessa di Mompensieri, donna di retta intenzione, ma che lontana da' modi di simulare, misurava con l' intrinseco proprio i costumi degli altri; la quale essendo non solo inclinata alla dottrina degli Ugonotti, ma anco strettamente domestica del Re di Navarra, serviva, col riferire i ragionamenti dell' una all' altro, a mantenere tra loro qualche artificiosa pratica di intelligenze: le quali cose, benchè ripugnassero direttamente alle operazioni, l'effetto delle quali non si poteva celare, erano però così efficacemente simulate, che anco negli animi più perspicaci mettevano dubbio del vero; considerando quanto sieno profondi i segreti degli uomini, e quanto varj gli affetti e gl' interessi che reggono il corso dell' azioni mondane.

Già era stata da' commissarj fatta la sentenza contro il Principe di Condè, ch' egli dovesse, come convinto di lesa maestà e di ribellione, essere decapitato nell' ingresso degli Stati, innanzi al palagio reale; nè si differiva l' esecuzione per altro, se non per veder di tirare nella medesima rete il Contestabile, il quale istantemente chiamato ancora non compariva, e d' involgere nella stessa esecuzione il Re di Navarra, contro il quale non si trovavano cose rilevanti a condannarlo; quando una mattina il Re fattosi governare, come spesso soleva, dal barbiere, fu improvvisamente assalito da così fiero svenimento, che portato sul letto dai suoi famigliari come per morto, benchè fra poco spazio d' ora ritornasse ne' sentimenti, aggravato nondimeno da mortali accidenti, dava per ogni modo debolissima speranza di vita. Nel quale tumulto, empiendosi ogni cosa di spavento e di confusione, i signori di Guisa sollecitavano la Regina, che mentre la vita del Re lo permetteva, s'eseguisse la sentenza del Principe di Condè, e si venisse alla medesima risoluzione contro il Re di Navarra, troncando a questo modo la strada a tutte le cose nuove che dopo la morte del Re potessero intervenire. Contendevano essere questa la via di conservare il regno agli altri figliuoli pupilli, e rasserenar le nuvole de' futuri tumulti che si vedevano per la Francia andare oscuramente ingombrando; perchè sebbene mancava il Contestabile, che in questa necessaria e frettolosa risoluzione non si poteva aver nelle mani, tuttavia, rimossa l' autorità e le ragioni del sangue reale, la prudenza del Re di Navarra e la ferocità del Principe, era poco da temere di lui, che non avrebbe avuto nè il seguito della Nobiltà, nè l' aderenze degli Ugonotti, come avevano i Principi di Borbone; non mancare alla perfezione de' consigli con tanta pazienza e con tant' arte maturati, che l'ultimo punto dell'esecuzione, nè impedirlo, quando bene intervenisse la morte del Re; perchè capitando il regno giuridicamente ne' fratelli, continuavano e per loro e per la madre istessa le medesime ragioni e interessi. Ma la Regina, la quale, per

essersi saputa in apparenza mantenere quasi neutrale, non aveva così stretta necessità di precipitare le sue deliberazioni, considerando che sotto ai figliuoli pupilli le cose mutavano intieramente faccia, e ch' era non meno da temere la soverchia grandezza de'signori di Guisa, se rimanesse senza opposizione, di quel che si temessero le macchinazioni de' Principi del sangue; diminuendo la fama dell' infermità del figliuolo, e divulgando spesso buone nuove e ottime speranze della salute sua, andava guadagnando tempo e differendo l'esecuzione delle cose determinate, per governarsi poi conforme a quello che consigliassero l' occasioni.

Seguendo questo consiglio, confermato dall'esortazioni del gran Cancelliere Spedale, poichè la vita del Re si conobbe essere dubbiosa, si fece dal Principe Delfino, figliuolo di Giachelina e del Duca di Mompensieri, condurre una notte segretamente in camera il Re di Navarra, al quale con le solite arti e con lungo ed efficace ragionamento procurò di far credere di essere aliena dalle cose che si facevano, e desiderosa d'intendersi seco per opporsi alla soverchia potenza de' signori di Guisa. Il che, sebbene non fosse interamente creduto, non fu però del tutto inutile alle cose che conseguirono; perchè essendosi con questa e con altre trattazioni mantenuta sempre viva questa trama, non fu tanto difficile di trattare la concordia, quando ne venne il bisogno, come sarebbe stato se rigorosamente ella si fosse dimostrata principale nelle cose che si operavano, e nemica aperta de' Principi del sangue. Intanto s' aggravava del continuo il male del Re, al quale essendosi da principio scoperta un' apostema nella testa sopra l' orecchio destro, ove soleva da' primi anni della fanciullezza patire discese e dolori, s' era poi rotta e diffusa di tal maniera, che avendogli il catarro e la marcia che ne scendeva, chiusa la via della parola e del cibo, la mattina del giorno quinto di dicembre passò da questa vita, lasciando tutte le cose in estremo disordine e confusione.

Credette allora la maggior parte degli uomini che fosse morto di veleno infusogli dal barbiere mentre lo governava; e divulgò la fama esserne stati scoperti da'medici evidentissimi segni, il che avrebbe potuto confermare appresso degl'intendenti l' improvvisa violenza dell'accidente e l'opportunità maravigliosa della morte, se il male, del quale morì, non fosse stato portato da lui e nudrito sin dalle fasce. Morì in concetto di Principe buono, alieno dai vizj, inclinato alla giustizia ed alla religione; ma con fama d' ingegno debole e ottuso, e di natura piuttosto abile ad essere signoreggiato, che sufficiente a poter dominare: e tuttavia alla tranquillità della Francia sarebbe convenuto, o ch' egli non fosse mai pervenuto alla corona, o che avesse vissuto sin all' intera esecuzione de'principiati disegni. Imperocchè, come l' impeto e la violenza del fulmine suole in un momento abbattere e ruinare quegli edifizj che con molta opera e con lunga fatica si sono fabbricati; così l' improvvisa sua morte, distruggendo in un subito quei consigli che con tant' arti e tante simulazioni s' erano maturati e conclusi, lasciò lo stato delle cose, che di già s' erano incamminate, benchè per mezzi violenti e aspri, a certo nondimeno ed a sicuro fine, nel colmo di tutte le discordie e di tutte le confusioni, piucchè mai fosse stato per l' addietro torbido, fluttuante e abbandonato.

Succedeva alla eredità della corona Carlo IX fratello di Francesco, e secondogenito della Regina, il quale posto ancora ne'termini della fanciullezza, era pervenuto solamente alla età di undici anni. In età così tenera, non era dubbio alcuno ch' egli non fosse sottoposto alla tutela ed al governo altrui; nel qual caso l' usanza inveterata del reame e le leggi più volte stabilite nella congregazione degli Stati chiamavano giuridicamente a questo carico, come primo Principe del sangue, il Re di Navarra. Ma come si poteva sicuramente commettere nelle mani di lui la giovanezza del Re e il governo del regno, mentre per gravissimi sospetti di aver macchinato contro lo Stato, era ritenuto come prigione, e mentre aveva il fratello per gl' istessi delitti di già condannato alla morte? Avevano i signori di Guisa governato con supremo dominio sotto al re morto, e con molta sicurezza di animo tentati i più franchi rimedj per ridurre lo Stato a sanità ed a quiete; sicchè commettendo a loro il governo, si potevano continuare i medesimi consigli e proseguire l'istesse deliberazioni: ma come si poteva conferire ad essi, non attinenti in alcuna maniera alla consanguinità reale, la tutela di un Re minore, contro tutte le leggi del regno, in tempo che la maggior parte de' signori più grandi, di già svegliata ed avvertita, vi si sarebbe gagliardamente opposta?

Avevano più volte accostumato gli Stati di commettere la reggenza e il governo alle madri de'Re fanciulli, e in tanta divisione d' animi e di fazioni, per ragione non si doveva fidare la vita del Re e la custodia del regno in altre mani. Ma come poteva una donna forestiera, senza dipendenze e senza favori, contendere della somma delle cose con due così potenti e di già armate fazioni? Imperocchè, dopo che il Re Francesco aveva cominciato peggiorando a dar segno di morte, i signori di Guisa, antivedendo quello che poteva facilmente succedere, s' erano ristretti in confederazione col Cardinale di Tornone, col Duca di Nemours, con i Mareseialli di Brissac e di Sant'Andrea, con il signore di Spierra, governatore di Orleans, e con molti altri signori grandi, provvedendosi continuamente di forze per poter difendere la propria dignità e conservare la propria loro salute; e all' incontro il Re di Navarra, pigliando buona speranza dell' avvenire, ristrettosi con l' Ammiraglio, con il Cardinale di Ciatiglione, col Principe di Porziano, con monsignore di Giarnac e con altri suoi dipendenti, aveva occultamente armata la sua famiglia, e con duplicati messi chiamato

il Conlestabile, il quale, intesa la morte del Re, affrettando il viaggio che soleva differire, s'aspettava ad Orleans d'ora in ora; di modo che essendosi ambedue le fazioni poste in ordine per la propria difesa, e tutta la Corte e tutta la milizia divisa e separata tra di loro, e non che altri, ma i deputati medesimi degli Stati compartiti secondo l'inclinazione e gl' interessi di ciascheduno, non era restato luogo ad alcun terzo partito, ma con pericolo momentaneo che a tutt' ora si affrontassero le fazioni, ogni cosa era piena di tumulto e di spavento, e tutti gli andamenti tendevano a manifesta rovina.

Non potè però tanto la sfrenata cupidigia di dominare negli animi, ancora avvezzi a riverire la venerabile maestà delle leggi, che fosse dalle discordie private negata la pubblica ubbidienza al legittimo Re, benchè pupillo; ma con tacito e conforme consentimento ambedue le fazioni, facendo a gara di essere e di parere le prime, salutarono e fecero omaggio al Re Carlo IX di questo nome, il medesimo giorno della morte del fratello, riconoscendolo concordemente per loro legittimo Principe naturale. Questo fu il fondamento e la base di dare qualche forma alle cose ch' erano rimase così stranamente disordinate; perchè la Regina, che conosceva non potersi confidare la vita de'pupilli e 'l governo dello Stato nè all'una nè all'altra delle fazioni (l'una gravemente offesa ed esacerbata, l'altra piena di audacia e di pretensione, e l' una e l' altra potente di seguito e accomodata ad intraprender ogni gran tentativo), desiderava conservare in sè stessa non solo la custodia e la cura de'fanciulli, ma il governo ancora e l'amministrazione del regno; il che negli ultimi giorni della vita di Francesco e nella turbazione della sua morte gli era paruto così difficile, che aveva poco meno che disperato della salute. Ma stabilito questo primo punto dell' ubbidienza resa alla persona del Re da ciascuno de' due partiti (il che si vedeva manifestamente essere stato fatto per gelosia e per iscambievole timore che ebbero l' uno dell'altro, temendo ognuno che l' avversario non si arrogasse l' autorità del dominare, e non si usurpasse la potestà del governo), si avvisò la Regina, sottraendo con questo esempio dalla discordia e confusione presente un salutifero partito a suo favore, ch' ella poteva come mezzana rimanere similmente superiore, sopportata per proprio interesse dall'una e dall' altra delle fazioni; che non potendo nè accordarsi tra loro, nè ottenere così facilmente il fine al quale erano intente, sarebbono convenute nella persona sua, come dagli estremi nel mezzo, contentandosi che a lei restasse quell' autorità e in lei si riducesse quella potenza che per l'opposizione degli avversarj non potevano per sè stessi ottenere; perchè i signori di Guisa si sarebbono facilmente accomodati seco, acciocchè il Re di Navarra non ottenesse il governo assoluto; e il Re di Navarra si sarebbe, per avventura, contentato di minore autorità di quella che di ragione gli veniva, per non porre il tutto in dubbio, contendendo con i signori di Guisa: dal che, se destramente fosse incamminato il negozio, ne sarebbe riuscita in lei l'autorità del dominio e la potestà del governo. Rendeva più facile questo pensiero l' essersi la Regina, ancorchè unita e concorde con i signori di Loreno, conservata con l' apparenze e con le dimostrazioni neutrale, e però confidente dell' una parte, e non inimica dell'altra.

Ma due grandissime difficoltà s' attraversavano a questo disegno; l' una, che il Re di Navarra, esacerbato dall' ingiurie passate, era difficilissimo da poter placare; l' altra, che cominciandosi a trattare con esso lui, si veniva a dar sospetto a' signori di Guisa con grave pericolo di perdere l'appoggio loro, prima che s'avesse tempo di stabilire le cose: i quali ostacoli benchè paressero insuperabili, nondimeno l' urgenza del bisogno costringeva a tentare ogni dubbioso partito. L' assicurare i signori di Loreno fu il primo pensiero; perchè sarebbe stato poco utile consiglio abbandonare l' amicizia già vecchia e confermata, non avendo ancora sicurezza alcuna di poter acquistarsi la nuova. Ma perchè materia così delicata e piena per ogni parte di sospezione non doveva essere maneggiata se non da persone di gran destrezza, dopo la considerazione di molti, parve alla Regina che il Maresciallo di Sant' Andrea fosse strumento appropriato a questo trattamento; perchè essendo confidentissimo de' signori di Loreno e partecipe d' ogni loro più occulto pensiero, e oltre ciò uomo di prudenza e di vivacità singolare, non avrebbe potuto credere che la Regina sperasse di poterlo ingannare; e le cose trattate da lui avrebbono avuto appresso della propria fazione grande autorità e certissima fede: per la qual cosa, chiamatolo a sè, e deplorato lo stato delle cose presenti, gli ricercò qual fosse il pensiero e la risoluzione de' signori di Guisa, mostrando di non volersi discostare dalla volontà loro, ma seguitare quel partito che di comune consentimento fosse trovato migliore. Al che rispondendo egli dubbiosamente, e piuttosto con animo di penetrare il disegno della sua parte, finalmente, tra molti e varj discorsi, il ragionamento si ridusse quasi da sè medesimo a questo passo, che non si potevano senza tumulti e disordini e senza il pericolo di una dubbiosa guerra accomodare le discordie che vertivano tra l'una e l' altra fazione, se ambedue le parti non cedevano delle loro ragioni, e non si ritiravano, come si suol dire, un passo indietro, lasciando che il mezzo si riducesse nella persona di lei, la quale, e come arbitra e moderatrice, e come indipendente e mezzana, ponesse limiti alle pretensioni dei Principi; di modo tale che non paresse che l'un partito venisse a cedere all'altro, ma che per modestia e per onestà ambedue convenissero nell' onorare la madre del loro Re, e ne restassero a questo modo bilanciate le cose per l' una e per l' altra parte.

Questo consiglio quasi espresso dalle parole

del Maresciallo, fingendo la Regina piuttosto di ricevere che di dare, si cominciò tra loro a consultare il modo col quale si avrebbe potuto convenevolmente trattare: nel che mostrando ella ottima speranza d'indurvi il Re di Navarra, uomo di retta intenzione e di facile e moderata natura, purchè i signori di Guisa se ne fossero contentati, il Maresciallo che aveva l'animo libero da privata passione, e conosceva lo stato lubrico e pericoloso nel quale erano incorsi i signori di Loreno, pigliò l'assunto di maneggiare con loro questo partito: il quale proposto al Duca ed al Cardinale, e poi messo in consultazione in una radunanza de' loro confederati, discordavano non che negli altri, ma ne' due fratelli medesimi l'opinioni; perchè il Duca, d'animo più continente e moderato, consentiva all'accomodamento, purchè gli rimanessero intatti i governi e le ricchezze che per benefizio de' trapassati Re possedeva; ma il Cardinale, di più ambiziosa natura e d'ingegno più veemente, desiderava pure di persistere nella principiata contesa, e tentare di preservarsi l'autorità del comando che avevano ottenuto ed esercitato in vita del Re Francesco.

Concorrendo nondimeno nel pensiero del Duca, non solo il cardinale di Tornone, desideroso che si fuggissero le turbolenze dell'armi, ma i due Marescialli di Brissac e di Sant'Andrea, e principalmente il signore di Sipierra, i cui pareri per la fama della prudenza sua erano appresso ad ognuno di grandissima estimazione; e giudicando d'ottenere assai, se, conservando la riputazione, gli Stati e gli onori che possedevano, riserbassero sè stessi a tempo di miglior congiuntura, fu data licenza alla Regina, per mezzo del medesimo Maresciallo, che dovesse tenere qual via le paresse più facile per convenire col Re di Navarra. Superata questa difficoltà, restava il maggior ostacolo a vincere, che era di placare la fazione de'Principi malcontenti; il che da molti era giudicata impresa non riuscibile e assolutamente disperata; ma la Regina, conoscendo la natura e l'inclinazione delle persone con le quali doveva trattare, cosa sommamente necessaria alla riuscita de'gran disegni, non diffidava di poter ottenere il suo pensiero.

Erano intimi consiglieri del Re di Navarra Francesco di Cars nativo di Guascogna, e Filippo di Lenoncurt vescovo di Auserra; quello di piccolo intendimento e di poca esperienza del mondo, questo uomo cupo e sagace, e tutto intento all'interesse del proprio avanzamento. Questi, occultamente guadagnati per opera della Regina con mezzi appropriati alla natura e all'inclinazione di ciascheduno di loro, perciocchè con il signore di Cars si adoperavano premj per corromperlo, e ragioni apparenti e pompose a persuaderlo, e con l'Auserra si ostentavano onori e ricchezze ecclesiastiche, le quali per via del Re di Navarra non potea così facilmente ottenere, s'erano fatti ministri de' disegni della Regina, e sotto nome di fedele e di sincero consiglio erano pronti a favorire i trattamenti che tendessero all'accomodamento delle cose ed alla grandezza di lei. Cominciò a spargere i semi di questo accomodamento la Duchessa di Mompensieri, intrinseca della Regina per la bontà e per la candidezza della natura sua, o amicissima del Re e della Regina di Navarra per l'inclinazione che aveva alla dottrina degli Ugonotti; e nel progresso del negozio vi subentrarono a poco a poco Tanquillo monsignore di Caruggcs e Luigi signore di Lansac, uomini di consumata prudenza, nei quali si confidava molto la Regina; e da questi tre s'attendeva con singolare sollecitudine a combattere la costanza del Re di Navarra, il quale ora tirato dall'antica sua inclinazione di pace e di quiete, ora incitato dall'ardore della memoria de' pericoli passati, confuso nei proprj pensieri, stava sospeso e dubbioso a prendere risoluzione.

Si proponevano per ordine della Regina tre condizioni: la prima di liberare tutti i prigioni, e particolarmente il Principe di Condè, Madama di Roja e il Vidame di Ciartres, facendo dal Parlamento di Parigi dichiarare nulla la sentenza pronunziata contro il Principe di Condè dai giudici delegati: la seconda, commettere al Re di Navarra il governo di tutte le provincie, purchè appresso la Regina fosse il nome e l'autorità di Reggente: e la terza, procurare col Re Cattolico la restituzione o il cambio della Navarra, e nominavasi particolarmente l'isola di Sardegna. Queste condizioni portate dagli agenti della Regina magnificavano i consiglieri del Re, dimostrando, che il nome della Reggenza, titolo senza sostanza e nome fumoso e vano, era abbondevolmente ricompensato dall'autorità e dalla potestà sopra le provincie, nella quale consisteva il vero comando ed il governo essenziale del regno; al quale aggiugnendosi l'onorevole liberazione del Principe con tanta depressione de' suoi nemici, e la speranza di ricuperare un proprio ed ereditario Stato a beneficio e ad esaltazione della sua discendenza, non era da frapporvi dubitazione alcuna. Aggiungevano che lo stato delle cose presenti era così dubbioso, che volendo contendere sul rigore delle leggi con nemici così potenti, e con il pregiudizio delle macchinazioni passate, era più da temere una estrema caduta, che una desiderata esaltazione: che gli Stati congregati al presente in Orleans dipendevano dalla volontà della Regina e de' signori di Guisa, da' quali con gran riguardo erano stati da ciascuna provincia raunati; onde si vedevano anco in gran parte uniti e ristretti con esso loro: per il che era grandemente da temere, se si rimettesse la causa all'arbitrio e alla deliberazione degli Stati, che col calore e col fondamento delle cose passate, le quali porgevano apparente occasione di dubitare delle future, non escludessero i Principi del sangue dal governo, e non lo commettessero, come a più confidenti, ai medesimi signori di Guisa, al che sarebbe stata congiunta l'inevitabile ruina di tutta la famiglia di Borbone; essere necessario di fermare

con moderati consigli il precipizio presente, e mostrandu di non volere se non il ragionevole e l'onesto, e di cedere molto del rigore delle leggi, purgare la sospezione e la contumacia passata: e benchè la permuta proposta col Re Cattolico fosse molto incerta e dubbiosa, doversi però stimare poco prudente consiglio, qualunque volta per pretendere il governo degli Stati altrui, si debilitasse la speranza di conseguire lo Stato proprio, e l'eredità appartenente a' figliuoli.

Movevano queste ragioni l'animo del Re di Navarra per sè medesimo disposto a così fatti pensieri, ma lo stimolavano all'incontro l'istigazioni del Principe suo fratello, benchè più con veementi spiriti di vendetta, che con alcun fondamento di ragione; e nondimeno essendosi aggiunta alla parte che persuadeva l'accordo, l'autorità del Duca di Mompensieri e del Principe della Rocca Surione, ambidue della medesima famiglia di Borbone, ma che più rimoti ne' gradi della consanguinità regia non si erano interessati nel trattato di cose nuove, il Re di Navarra, inclinando a convenire con la Regina, propose per i medesimi che trattavano l'accomodamento, oltre le tre condizioni offerte, di volerne due altre; l'una, che si levasse ogni sorte di comando nella Corte ai signori di Guisa; l'altra, che si concedesse la libertà di coscienza agli Ugonotti.

Erano stati ne' primi anni della predicazione di Calvino portati i semi di quella dottrina nella casa di Arrigo Re di Navarra, e della Regina Margherita sua moglie, padre e madre della Regina Giovanna. E come l'animo di quei Principi era mal affetto verso la Sede Apostolica, per essere stati spogliati del regno loro sotto pretesto delle censure ecclesiastiche fulminate da Papa Giulio II contro il regno di Francia e suoi aderenti, col quale si teneva congiunto il regno di Navarra, così fu facile che applicassero l'animo a quella dottrina che, oppugnando l'autorità de' Pontefici Romani, concludeva per conseguenza essere state vane quelle censure, in virtù delle quali avevano perduto lo Stato loro: per tanto praticando nella casa di questi Principi, e insegnando la loro opinione i ministri (così gli chiamano) della predicazione di Calvino, era passata così tenacemente questa credenza nell'animo della Regina Giovanna, che, partendosi del tutto dai riti della Chiesa Cattolica, aveva totalmente imbevuta e abbracciata la fede degli Ugonotti; onde passata al matrimonio di Antonio di Borbone presente Re di Navarra, non solo continuava nella medesima credenza, ma aveva tirato in gran parte il marito a quella fede, persuaso dalla veemente eloquenza di Teodoro di Beza, di Pietro Martire Vermilio, e di altri dottori, che liberamente si riducevano a predicare nella Bierna; ed avendo nel medesimo tempo abbracciata questa opinione, parte per fede che n'avevano, parte per coprire gl'interessi di Stato, il Principe di Condè, l'Ammiraglio e gli altri principali della fazione de' Principi del sangue, con tanto maggior costanza perseverava il Re di Navarra a tenere protezione degli Ugonotti.

Per questa cagione ricercava dalla Regina che nell'accomodamento fra di loro si concedesse ai Calvinisti la libertà di coscienza; ma ella che giudicava ogni altra cosa inferiore all'evidente pericolo, nel quale vedeva i figliuoli e sè medesima, di perdere lo Stato, non volle, per non disturbare la concordia, negare assolutamente queste due benchè gravissime condizioni; ma dimostrando che il privare i signori di Guisa delle cariche che nella Corte tenevano, era immediatamente contrario all'accordo che si praticava ed al pensiero di ridurre in tranquillità ed in riposo lo stato fluttuante del regno, perchè essi armati e potenti non avrebbono tollerata un'ingiuria così grave e così manifesta, ma uniti colla fazione de' Cattolici e con la maggior parte degli Stati, sarebbono per difendere la loro dignità ricorsi alla forza dell'armi: s'obbligò nondimeno con qualche dilazione di tempo e con destra maniera andar loro del continuo diminuendo l'autorità e la potenza, che a poco a poco con l'esser privi del governo s'andrebbe debilitando: e quanto alla libertà degli Ugonotti, essendo cosa troppo grave il concederla così liberamente, e che i Parlamenti e gli Stati medesimi vi si sarebbono sicuramente opposti, si contentò di promettere segretamente che governando di comune consenso col Re di Navarra, avrebbe per vie indirette e oscure, e con l'emergenze delle occasioni che potevano nascere alla giornata, procurato nascosamente che a poco a poco ottenessero in gran parte l'intento loro.

Queste cose prometteva la Regina, astretta dal bisogno presente, ma con animo e con intenzione, come fosse stabilita la forma del governo e placato il Re di Navarra, di non le voler osservare, ma prolungando il tempo dell'esecuzione, con l'arte e con la destrezza renderle ultimamente vane; perchè non istimava convenirsi all'interesse proprio ed alla conservazione de' figliuoli l'abbassare totalmente i signori di Guisa, che servivano maravigliosamente per bilanciare la potenza de' Principi del sangue; e il permettere la libertà di coscienza sapeva non si poter fare senza gravissima nota appresso la Sede Apostolica e appresso il restante de' Principi cristiani, e senza grandissimo disordine e dissensione nel regno; ma riservando molte cose al beneficio del tempo e all'industria futura, tentava per ogni modo di provvedere e di rimediare al presente. Ora essendo di già quasi stabilito l'accomodamento con queste condizioni, il Re di Navarra si dichiarò di non voler conchiudere alcuna cosa senza l'assenso e senza l'autorità del Contestabile che già si trovava vicino; onde fu necessario tornar a rinnovare l'industria per superare anco questo ultimo impedimento, stimato da molti non meno difficile ad espugnare degli altri.

Per tanto la Regina, valendosi della medesima cognizione della natura e dell'inclinazion del Contestabile a lei ben nota, stimò che resti-

tuendogli il comando dell'armi, e mostrando di voler riconoscere da lui la propria grandezza e la salute de' figliuoli pupilli, egli, che più d'ogni altra cosa ambiva d'essere stimato il moderatore e l'arbitro di tutte le cose, facilmente si sarebbe ridotto a favorire la sua reggenza, ed a mostrarsi neutrale tra l'una e l'altra fazione. Per la qual cosa avendo preso l'assenso dal Re di Navarra e da' signori di Guisa (che già e l'una parte e l'altra, rivolta a pensieri di pace, mostrava di concedere tutte le cose all'autorità di lei), operò che i capitani delle guardie e il governatore della città nell'ingresso del Contestabile gli conferissero il comando dell'armi, riconoscendolo, come si conveniva in effetto, per supremo capitano dell'ordine militare: dalla quale onorevole dimostrazione tornandosi a svegliare in lui gli antichi spiriti di fede e di divozione, con la quale tanti anni aveva servito il padre ed il Re presente, rivolto con l'alterigia solita a' capitani, disse loro, che poichè il Re rimetteva a lui il comando dell'armi, potevano essi far di meno di stare con tanta sollecitudine a far le guardie nel mezzo della pace, perchè avrebbe operato in breve che la persona sua, ancorchè costituita in minor età, sarebbe senz'armi ubbidita per ogni parte della Francia da tutti i suoi sudditi.

Così pervenuto al palagio reale, e ricevuto dalla Regina con efficacissime dimostrazioni di onore, egli facendo omaggio fino con l'effusione delle lagrime al Re pupillo, l'esortò a non aver alcun timore delle turbolenze presenti, perchè egli e tutti i buoni Francesi sarebbono pronti a spendere la vita per conservazione della corona sua: dal che prendendo animo la Regina, entrata senza dilazione a secreto ragionamento delle cose presenti, per non dar tempo alle pratiche ed alle parole altrui, gli dimostrò aver collocata ogni speranza della salute propria, dello Stato e dei figliuoli nella persona sua: essere diviso il regno tra due pretendenti fazioni, le quali attendendo a perseguitarsi scambievolmente si erano scordate dell'ubbidienza verso il Principe e della salute comune: non esservi altra persona di autorità che, stando neutrale, potesse reprimere le loro pretensioni; non vi essere altra speranza di conservare ai pupilli il possesso della corona insidiata e combattuta da tanti, s'egli, memore della fede che aveva con chiarissimi esperimenti dimostrata tanti anni, non prendesse la protezione del Re fanciullo, del regno afflitto da tante perturbazioni, e di tutta la famiglia reale costituita in lubrico ed in pericoloso stato, e solamente sostenuta dalla speranza della fede e ajuto di quelli che erano stati beneficati ed esaltati da' suoi maggiori. Con le quali parole adoperando le più efficaci lusinghe femminili che il tempo ed il bisogno richiedeva, piegò di tal maniera l'animo suo che, non che assentisse all'accomodamento trattato con il Re di Navarra, ma poichè di già vedeva abbassati i signori di Guisa, e ritornare a sè il peso degli affari e la principale dignità del regno, scordandosi ogni altro interesse delle fazioni, si propose di voler essere unito con la Regina a conservazione della corona, nella quale solo pretendeva di tenere quel luogo che con così lunghi travagli nel corso della sua lunga età si era acquistato.

Stabilita dunque la concordia, e confermata dall'autorità del Contestabile, congregarono il Consiglio regio senza altra dilazione; nel quale intervennero tutti i Principi e tutti gli ufficiali della corona ch'erano presenti; e proponendo il gran Cancelliere, conforme all'uso ordinario, alla presenza del Re, fu concordemente deliberato, che la Regina madre fosse dichiarata reggente universale del regno; il Re di Navarra presidente e governatore delle provincie; il Contestabile sopraintendente delle armi; il Duca di Guisa, come gran Maestro, custode e moderatore del palazzo; e il Cardinale di Loreno avesse la cura delle finanze; che l'ammiraglio, i marescialli e i governatori delle provincie possedessero ed amministrassero i loro uffizj senza che alcun altro s'ingerisse nelle cariche, per antica consuetudine destinate a ciascuno di loro; che le suppliche e le lettere delle provincie s'indirizzassero al Re di Navarra, il quale dovesse riferire alla Regina, e rispondere conforme al parere di lei e del Consiglio; che le ambasciate e le lettere che contenessero negozio con Principi forestieri, capitassero immediatamente alla Regina, la quale dovesse poi conferirle col Re di Navarra; che nel Consiglio reale, nel quale intervenissero i Principi del sangue, dovesse precedere e proporre la Regina, e in assenza sua tenesse questo carico il Re di Navarra, ovvero il gran Cancelliere in luogo dell'uno e dell'altro, facendo l'espedizioni per nome comune de' governatori del regno, tutte condizioni, per le quali pareva che avessero gran parte nel governo i Principi del sangue, ma in sostanza tutta l'autorità e tutto il dominio dimorava nella Regina. Promise oltre di questo ella, benchè segretamente, d'andare a poco a poco aprendo la strada alla libertà della coscienza per gli Ugonotti, e di levare con la medesima destrezza in breve spazio di tempo ogni amministrazione ai signori di Guisa; le quali erano le due condizioni ultimamente proposte dai Principi malcontenti, e da lei, per ultima necessità, simulatamente accettate.

Fermato a questo modo il precipizio delle cose, e messo quel miglior ordine che si poteva al governo del regno, il Principe di Condè, conforme alla convenzione, fu rilasciato libero, e partitosi dalla Corte, per mostrare maggior segno di libertà, vi tornò poi dopo non molti giorni, e finalmente fu con onorevole editto nel Parlamento di Parigi assoluto dall'imputazioni attribuitegli, e dichiarata nulla e disordinata la sentenza da' giudici non capaci a giudicare i Principi del sangue proferita contra di lui. Non godè già il beneficio della concordia il Vidame di Ciartres, perchè posto da principio nella Bastiglia, fortezza collocata nell'estreme parti della città di Parigi,

assalito da gravissimo dispiacere d'animo e da travagliosa indisposizione di corpo, prima che si concludesse l'accomodamento, passò di questa vita. Finì in questo stato di cose l'anno mille cinquecento sessanta; ma nel principio dell'anno seguente la Reggente ed il Re di Navarra, che non volevano che le cose stabilite con nuovi trattamenti si disturbassero, licenziarono la congregazione degli Stati, dopo aver celebrate le cerimonie delle prime sessioni; avendo da' loro dipendenti fatto sin da principio allegare questa ragione, che essendo i deputati inviati dalle loro comunità a trattare con il Re morto, erano per la morte di lui spirati i mandati delle loro procure, e però non potevano sotto il regno del Re presente nè trattare nè concludere alcun negozio appartenente allo Stato; e nondimeno diedero commissione che i deputati dovessero nel luogo che sarebbe destinato convenire quanto prima, non con altra intenzione, se non di trovar modo col quale si potessero pagare i debiti della corona senza accrescere ai popoli nuove gravezze.

Licenziati in questo modo gli Stati, s'attendeva a confermare la forma del governo: ma non per questo cessavano le discordie e le turbolenze della Corte; perchè i signori di Guisa, che n'avevano ottenuta così piccola parte, e che consisteva piuttosto in apparenza che in fatti, avvezzi a signoreggiare, non potevano accomodare gli animi alla condizione presente, e mal soddisfatti della Regina, per aver mantenuto molto meno di quello che aveva loro promesso, andavano osservando tutte le congiunture appropriate a poter risorgere alla loro prima grandezza: e all'incontro il Principe di Condè, esasperato, ma non distolto da' soliti disegni di cose nuove, ardeva d'implacabile desiderio di vendetta; e i signori di Ciatiglione, i quali tenacemente proseguivano a proteggere la parte degli Ugonotti, non desistevano di tentare qualche occasione di tumulto, per la quale potessero aumentare la loro propria potenza.

Erano ambedue le fazioni intente a tirare dalla loro parte il Contestabile, il quale dichiaratosi di voler dipendere solamente dalla volontà del Re e della Regina, si manteneva neutrale; tanto più, quanto che il Re di Navarra contentandosi dello stato presente, s'intendeva bene con la Reggente, e perseverava ne' pensieri di quiete e di pace; onde non appariva ragione alcuna per il Contestabile di non continuare nella principiata deliberazione. Ma l'Ammiraglio e i fratelli, insieme col Principe di Condè, speravano nella strettezza del sangue di doverlo finalmente condurre alla loro congiunzione, e i signori di Guisa conoscendolo affezionato alla religione Cattolica e alieno da quella di Calvino, perseguitata acerbamente da lui nel regno d'Arrigo II, non disperavano, sotto colore di difendere la fede e di estirpar gli Ugonotti, di poterlo tirare dalla loro parte. Ajutava a tenere in moto lo stato delle cose la pertinacia del Re di Navarra, il quale procurava, instigato dalla Regina, che si attendessero le promesse fattegli in favore degli Ugonotti. Ed ella che si appagava dello stato presente delle cose, le quali bilanciate ugualmente e non pendendo più all'una parte che all'altra, assicuravano la grandezza sua e il regno de' figliuoli, fuggiva a tutto suo potere la necessità di dargli mala soddisfazione, per la quale avesse da mutare consiglio; ma all'incontro non gli parendo nè onesto nè sicuro allargare tanto la mano agli Ugonotti, andava con iscuse accorte e con diversi partiti prolungando l'effetto delle promesse, aspettando pure che col progresso del tempo si rallentassero le istanze del Re di Navarra.

Ma riusciva tutto il contrario; perciocchè riscaldata la sua natura dalle frequenti istigazioni del Principe e dell'Ammiraglio, e dal continuo stimolo della Regina sua moglie, ogni giorno si faceva più ardente nel ripetere quello che da principio gli era stato promesso. Favoriva questo suo tentativo, benchè tacitamente, il Cancelliere Spedale, il quale o giudicando così convenisse alla quiete del regno, o per inclinazione che avesse alla dottrina degli Ugonotti, tratteneva quanto poteva la severità degli altri magistrati, ed esortava la Regina a far cessare il sangue, ponere le coscienze in pace, levare le cagioni dello scandalo, e non dar occasione che si tornassero a confondere le cose con tanta fatica e con tant'arte composte e aggiustate. Assentivano 'anco molti di quelli che avevano voto nel Consiglio reale, all'istanza del Re di Navarra: il quale attestando di muoversi a compassione di tanti sudditi del Re, che andavano continuamente dispersi abbandonando le proprie case per timore delle pene, detestava l'insanguinarsi così spesso le mani nelle viscere della nazione Francese: e gli Ugonotti medesimi, tra i quali erano molte persone di spirito e di valore, non preterivano arte nè sollecitudine alcuna che fosse a proposito per ajutare sè stessi, ma ora con libretti artificiosamente disseminati, ora con suppliche opportunamente presentate, ora con ragionamenti efficaci de' loro partigiani, si sforzavano di muovere a compassione l'animo de' grandi della miseria dello stato loro.

Sforzata per tanto la Regina di cedere al consenso ed all'autorità di tanti, e giudicando per ventura che fosse meglio l'intermettere volontariamente quella severità che a niun partito si poteva più continuare, poichè riescono sempre dannose quelle minacce che non sono risolutamente accompagnate dalle forze, permise che per decreto del Consiglio, spedito il giorno vigesimo ottavo di gennajo, si commettesse ai magistrati del regno, che dovessero rilasciare tutti i prigioni carcerati per occasione della fede, e mettere fine ad ogni sorta d'inquisizione istituita in questo proposito contro qualsivoglia persona: non permettere che si disputassero i punti controversi nella fede, nè che i particolari s'ingiuriassero l'un l'altro con denominazione d'eretico e di papista, ma che tutti vivessero concordemente, astenendosi di

rannare congregazioni illecite, e di suscitare scandali e sedizioni. Così la religione di Calvino con questo oscoro pretesto di metter fine ai supplizj ed all'effusione del sangue, cosa che in apparenza pareva molto cristiana e molto pia, fu se non permessa, almeno obbliquamente coperta e tollerata.

Maggior contesa appariva dover sorgere circa la depressione de' signori di Guisa, perchè il Re di Navarra, rammemorando alla Regina le promesse segretamente fattegli, contendeva che a lui, come a Luogotenente regio, fossero consegnate le chiavi del palazzo che il Duca di Guisa, come gran Maestro, tuttavia riteneva. Ma la Regina, sebbene si vedeva dal Re di Navarra e dal Contestabile sostentata e onorata fortemente, e all'incontro conosceva che i signori di Guisa si erano in gran parte alienati da lei, tratteneva nondimeno a tutto suo potere la depressione loro, perchè mantenendosi dall'un canto il partito degli Ugonotti sotto all'ombra del Principe di Condè e dell'Ammiraglio, e dall'altro quello de' Cattolici sotto il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, gli pareva tra queste due fazioni, come tra due fortissimi argini, rimanere sicuramente in bonaccia; nè voleva tanto debilitare la parte Cattolica, che avesse poi da ricevere la legge dagli Ugonotti: per tanto ora col differire, ora con compiacerlo in altre dimande, cercava di levare il Re di Navarra da questa opinione; ma perseverando egli a chiederlo, anzi divenendone ogni giorno più ardente, quanto più la vedeva ritrosa e renitente, convenne, per non disconcertare in un subito quella concordia che con tanta difficoltà avevano stabilita, comandare ai capitani della guardia che d'allora innanzi le chiavi dell'alloggiamento reale si portassero, non più al gran Maestro, come era costume di fare, ma al Luogotenente generale, come a quello a cui questa dignità s'apparteneva.

Commosse fieramente l'animo del Duca di Guisa, e molto più del Cardinal suo fratello, questa deliberazione, non tanto per l'importanza sua e per la ingiuria che ricevevano contro quello che da principio nel Consiglio era stato deliberato, quanto perchè vedevano manifestamente l'intenzione del Re di Navarra, che si tirava dietro il consenso della Regina, disposta a conculcare e a deprimere la dignità e la grandezza loro. Ma sapendo d'esser in concetto d'uomini appassionati e ambiziosi, nè vedendosi in istato di potere in privata contesa concorrere con i Principi del sangue, in mano de' quali erano al presente l'autorità e le forze regie, dissimulavano l'ingiuria che veniva loro fatta, a dimostravano d'essere solamente alterati e commossi per la tacita concessione che si era fatta alla fede di Calvino; coprendo a questo modo con onesto velame, sotto colore di religione, l'interesse delle private passioni. Così a poco a poco le discordie de' grandi si confusero con le dissensioni della fede; e le fazioni de' Principi, lasciata la denominazione di malcontenti e di Guisardi, con più onesti e più efficaci nomi si convertirono in due partiti, l'uno de' Cattolici, l'altro degli Ugonotti; partiti che sotto colore di pietà somministrarono tanto più perniciosa materia a tutti gli incendj ed a tutte le turbolenze seguenti. Tenevano le parti del Re e come il mezzo della bilancia, la Regina reggente e il Contestabile, il quale sebbene odiava la credenza degli Ugonotti, e viveva nell'osservanza della Chiesa Romana, nondimeno e per rispetto de' nipoti, e per non turbare la pace, acconsentiva che si procedessa destramente nelle cose che concernevano la fede, e che si desse tempo al Re di pervenire all'età legittima di sua ragione. Ma per confermare intanto l'autorità e l'imperio di lui, benchè pupillo, parve a quei del governo che con le cerimonie consuete ad usarsi ne' Re di Francia fosse riconosciuto; e però deliberarono di condorlo a Rems, e in quel luogo, ove si conserva con gran venerazione l'ampolla con la quale fu unto il primo Re Cristiano Clodoveo, farlo ungere, e, come essi dicono volgarmente, sacrare, e dipoi condurlo nella città di Parigi, per risedere, come è costume della maggior parte de' Re, nella città principale del suo reame.

Naque tra le cerimonie della consagrazione nuova contesa di precedenza tra' Principi del sangue e il Duca di Guisa, perchè pretendevano quelli di precedere di luogo, come precedevano di dignità a qualsivoglia persona; e il Duca, come primo Pari di Francia, pretendeva nell'officio di quella cerimonia precedere a ciascheduno; e sebbene il Consiglio regio terminò a favore del Duca di Guisa, perciocchè nel sacrare il Re si richiede la presenza e il ministerio de' Pari che sono dodici, sei ecclesiastici e altrettanti secolari, ove non è necessario che i Principi del sangue v'assistano, non avendo a operare cosa alcuna; tuttavia gli animi concitati per ogni piccola scintilla di discordia si accendevano e s'esacerbavano maggiormente. Avevano in questo mentre l'Ammiraglio e il Principe di Condè fatto ogni sforzo possibile per tirare il Contestabile alla protezione del partito loro; ma benchè Francesco Maresciallo di Momoransì, primo de' suoi figlinoli, unito strettamente con loro, adoperasse ogni industria per condurvi anco il padre, non era stato possibile muovere la sua costanza a volere nell'ultimo periodo dell'età sua farsi capo de' faziosi e autori di nuove dissensioni nella fede; per la qual cosa l'Ammiraglio, ritrovatore sempre di sagaci consigli, s'andò immaginando di farvelo concorrere per altra via.

Tenevasi a Pontoisa, città sette leghe distante da Parigi, la congregazione già stabilita d'alcuni deputati delle provincie per trovare il modo di pagare i debiti della corona, che per le guerre passate erano ascesi a somma molto importante; e a questa congregazione, benchè presedesse il Maresciallo di Momoransì, intervenivano alcuni strettamente congiunti con l'Ammiraglio, col mezzo de' quali aveva molta comodità di farvi introdurre ragionamento di quello che a lui fosse piaciuto. Deliberarono

perciò i fratelli di Coligni e il Principe di Condè di fare per mezzo de' loro confidenti proporre nella congregazione che si dovessero astringere tutti quelli che avevano ricevute donazioni dal Re Francesco I e dal Re Arrigo II, a doverle restituire all' erario pubblico, facendo un calcolo che con questa maniera, senza imporre nuove gravezze, si sarebbe francata la maggior parte de' debiti, che dentro e fuora del regno cagionavano nel pubblico e nel particolare tanto travaglio.

Proponevasi questo, perchè i beneficati dai Re trapassati erano i signori di Guisa, la Duchessa Diana, il Maresciallo di Sant'Andrea e 'l Contestabile; e quanto a quelli, si desiderava di vederne l'effetto per ultima loro depressione; ma quanto al Contestabile, si disegnava di porlo solamente in timore e in gelosia, e necessitarlo a unirsi con la fazione de' Principi, per non si mettere a pericolo di perdere quello che con tanti anni di fatica e di sudori s'aveva travagliosamente acquistato: ed era tanta l'animosità delle fazioni, che i nipoti medesimi si facevano ministri de' travagli e dell'angustie del zio. Ma come sogliono spesso i consigli troppo sottili e sforzati produrre contrarj e non pensati fini, così questo tentativo fece effetto molto diverso da quello che i suoi ritrovatori avevano disegnato; perchè essendo questo interesse della restituzione de' beni comune al Contestabile con i signori di Guisa, Diana che, stretta d' affinità con l'una parte e con l' altra, era già ritornata nella primiera confidenza con ambedue, cominciò, come interessata nell'istesso negozio, a trattarne col Contestabile; e come donna di gran sagacità e bene istrutta di quello doveva operare, mal affetta verso la Regina, e grandemente spaventata della restituzione che si trattava, s' ingegnò di passare da questo ad altri ragionamenti, tendenti a conciliare l' animo suo alla fazione Cattolica ed ai signori di Guisa; e dai consigli d'impedire la promossa restituzione venendo a inveire contro l' Ammiraglio e contro il Principe di Condè, i quali si sospettava essere stati autori di questo fatto, pervenne finalmente alla deplorazione dello Stato presente, nel quale sotto il dominio d'un Re pupillo e d' una donna forestiera si governava con così pestiferi e ruinosi consigli, che a fine di fomentare l'ambizione e le passioni private si distruggeva la salute e la tranquillità pubblica, con introdurre sfacciatamente nel regno quell' eresie che, dannate dalla Chiesa Cattolica, erano state con tanta sollecitudine punite col ferro e col fuoco dalla giusta severità de' Re passati. Nè si fermò in questa condoglienza, ma proseguì con la medesima efficacia, che tutto il regno grandemente si maravigliava e non si poteva dar pace che uno della casa di Momoransì, da cui avea preso principio la religione Cristiana, il quale aveva nel corso dell'età passata con somma lode di pietà e di giustizia conseguita la principale autorità del regno, ora quasi ammaliato dalle arti di una donna si lasciasse guidare dagli appetiti di lei e dalla poca prudenza del Re di Navarra, a consentire alle cose che si facevano in pregiudizio della Chiesa di Dio: ch' egli, il quale aveva le armi e la potenza in mano, altrettamente era obbligato a sturbare e ad impedire i pravi consigli con i quali si governava, e portare anco questa volta quella salute che molte altre volte aveva portata alla corona afflitta ed alla religione del tutto abbandonata: che si doveva raccordare dell'istituto proprio così costantemente osservato nel corso dell'età sua gloriosamente trapassata, per il quale aveva sempre dannata e oppugnata la potenza de'forestieri, la quale sempre tende alla ruina, non alla edificazione degli Stati; e non permettere ora che due donne, una Italiana, l' altra Navarrese, così perversamente ruinassero i fondamenti della monarchia Francese, stabiliti principalmente sopra la base della pietà e della religione: che si riducesse a memoria, questa essere quella medesima Caterina i cui costumi e 'l cui ingegno aveva sempre biasimato e detestato, e questi essere quei medesimi Ugonotti da lui nel regno di Arrigo fieramente perseguitati; non essere mutate le persone, non la qualità delle cose, ma convenire ad ognuno di credere ch'egli nell' estremo dell'età si lasciasse guidare o dall' ambizione o dall' ingegno d'altri, a mostrarsi del tutto differente dal primiero istituto di sua vita.

A queste efficaci parole, molte volte studiosamente reiterate, aggiugnendosi molti altri ragionamenti, e dalla frequenza loro sentendosi essere già commosso l'animo del Contestabile, tra per l'indignazione conceputa contro i nipoti, per l' interesse de' beni e per l'odio del Calvinismo, subentrò all' impresa di espugnare interamente il suo propnsito Maddalena di Savoja sua moglie, la quale vedendo mal volentieri favoriti da lui con tanto ardore i nipoti suoi di Coligni, e desiderosa d' insinuare nell' istesso luogo della sua grazia Onorato di Savoja Marchese di Villars, suo fratello, non pretermetteva occasione ove potesse nuocere a quelli, e giovare all'interesse di questo. Nè si finì la pratica, essendovisi anco introdotto, per mezzo di Diana, il Maresciallo di Sant' Andrea, interessato nella medesima restituzione de' beni, che parte per unirsi con quelli che avevano il medesimo interesse, parte per lo sdegno ardentissimamente conceputo contro i nipoti, parte per l' onesta apparenza della conservazione della fede Cattolica, alla quale fu sempre affezionato, cominciò ad inclinare l'animo all' amicizia de' signori di Guisa: il che come fu noto ad essi, non pretermisero nè artifizio, nè sommessione, nè pratica, che non usassero per finire di tirarlo alla loro congiunzione, entrati in nuova speranza di tornare per questa via a qualche parte, se non a tutta la somma della potestà del governo. E portò il caso ch' essendosi ammalata a Ciantigli Diana moglie del Maresciallo di Momoransì, il quale solo tratteneva e impediva questi trattati, fu astretto dall' amore che portava alla moglie di partirsi dal padre; onde rimosso questo principalissimo ostacolo si concluse finalmente l'amicizia e si perfe-

zione l'unione tra il Contestabile e i signori di Guisa a conservazione della religione Cattolica, e a difesa di quello che ognuno di loro possedeva. Ma come fu nota alla Regina questa congiunzione stabilita fra loro, parendole d'esser priva del maggior appoggio che avesse, e che i signori di Loreno, cresciuti tanto di riputazione e di forze e mal soddisfatti di lei, avrebbono procurato di levarle il governo, giudicò doversi tanto più restringere con il Re di Navarra per contrappesare più che si potesse l'altro partito, conoscendo doversi con sommo studio invigilare che le cose si mantenessero uguali di maniera, che non ne pericolassero la sicurezza del Re e la stabilità del governo; perciò ricercandolo il Re di Navarra, e non dispiacendo alla Regina che il suo partito si aumentasse, sotto pretesto di contenere il regno in pace, durante la minorità del Re, e di raddolcire i sudditi per lo passato acerbamente inaspriti, e quasi per conciliare al nuovo imperio il nome plausibile di clemenza, fu con nuovi editti e nuove costituzioni commesso a tutti i Parlamenti ed agli altri magistrati di ciascuna provincia di non molestare più alcuno per conto della religione, e di restituire i loro beni, le case e possessioni loro a tutti quelli, i quali per l'addietro per sospetto di fede n'erano stati privi: ai quali editti sebbene s'oppose il Parlamento di Parigi, e molti magistrati ricusarono d'ubbidire, tuttavia gli Ugonotti con l'apparente pretesto della volontà e dell'ordinazione del Re e della Reggente, e con l'assenso del Consiglio di Stato, s'andavano da sè medesimi arrogando la libertà di coscienza, e aumentando sempre di numero e di forze: il che sarebbe riuscito, per avventura, conforme all'intenzione della Reggente, se la moltitudine degli Ugonotti avesse saputo contenersi tra i termini della modestia e della ragione; ma essi, tutto al contrario, come è solito di quelli che si reggono con l'impeto popolare, senza freno di determinato governo, sentendosi ora portati e favoriti, sciolti dal timor delle pene, e perduto il debito rispetto ai magistrati, con raunanze palesi, con parole altiere e con altri atti odiosi provocavano contro di sè medesimi l'odio e lo sdegno de' Cattolici; onde succedendo per ogni parte ostinate risse e sanguinose fazioni, ogni cosa era ripiena di tumulto, e tutte le provincie del regno travagliate da sediziosi romori; sicchè contro l'intenzione del governo, e contro la opinione comune, il rimedio applicato per mantenere lo Stato, e per conservare nella minorità del Re l'unione della pace, riusciva pestifero e ruinoso, e cagionava appunto quelle dissensioni e quei pericoli ai quali con tanto studio si cercava di provvedere.

Questo diede occasione a' signori di Guisa, cresciuti d'animo e aumentati di forze, di cominciare ad opporsi al governo presente; e però avendo il Cardinal di Loreno trovata opportunità di ragionare nel Consiglio reale, senza portare rispetto nè alla Regina nè al Re di Navarra, i quali erano presenti, cominciò ad entrare nel proposito della religione, e con calde parole ed efficace discorso a dimostrare con quanta indegnità d'un regno Cristianissimo, con quanto peccato verso Dio, e con quanto disonore appresso il mondo, si permettesse la libertà di coscienza a quelli che, professando manifeste eresie già dannate da tutti i Concilj e dal consenso della Chiesa universale, audavano seminando mostri di religione, corrompendo la gioventù, ingannando le semplici persone, sollevando a tumulto, a contumacia ed a ribellione i sudditi per tutte le parti del regno: già non poter più i sacerdoti celebrare i sagrifizj nelle chiese per l'insolenza degli Ugonotti; già non poter più salire in pergamo i predicatori per l'arroganza de' Calvinisti; già non aver più la dovuta ubbidienza nelle loro giurisdizioni i magistrati per la ribellione degli eretici; già ogni cosa arder di discordie, d'incendj, d'ammazzamenti per l'audacia e per la contumacia di quelli che s'arrogavano la licenza di credere e d'insegnare a lor modo; e già un regno Cristianissimo e primogenito della Chiesa essere in procinto di divenire scismatico, e separarsi dall'ubbidienza della Sede Apostolica e dalla fede di Cristo per soddisfare al capriccio di pochi sediziosi. Nel quale ragionamento si diffuse in tal maniera con la solita eloquenza con la quale era solito a vincere le più dubbiose contese, che non potendo resistere alla forza delle ragioni addotte alcuno de' fautori degli Ugonotti, ma tacendo il Re di Navarra, e non replicando parola la Regina, sbigottito e confuso il Cancelliere, fu deliberato con grandissima inclinazione de' Consiglieri, i quali erano di già gravemente offesi dalla soverchia licenza degli Ugonotti, che quanto prima si dovessero convocare tutti i Principi e ufficiali della corona nel Parlamento di Parigi, ove si dovesse alla presenza del Re trattare questa materia, e risolvere de' rimedj che s'avessero ad usare per l'avvenire; nè fu possibile d'impedire che non si riducessero conforme alla deliberazione nel Parlamento il decimoterzo di di luglio; perchè il Re di Navarra non ardiva di opporsi apertamente per non dichiararsi Ugonotto e apparecchiare una opposizione a sè stesso, e la Regina, benchè desiderasse di non vedere aumentare di forze il partito Cattolico, era nondimeno perplessa nell'animo suo e dubbiosa sopra tutto che a lei non s'imputasse l'avanzamento e lo stabilimento dell'eresia.

In Parlamento furono le contese molto gravi; e ancorchè i protettori degli Ugonotti s'affaticassero molto per far loro decretare la libertà di coscienza, con la quale dichiarazione contendevano dover cessare tutto il moto e tutte le dissensioni, fu finalmente in vano; perchè essendo pur manifesto questo essere non solo contro alla mente e all'autorità della Chiesa Cattolica, ma anco contro l'antichissime costituzioni del regno; e trovandosi inaspriti gli animi de' senatori per le continue querimonie che contro alle sollevazioni degli Ugonotti venivano per ogni parte, fu con universale consenso espressamente deliberato che i ministri e i pre-

dicatori degli Ugonotti fossero cacciati fuori di tutto il regno; proibito di vivere con riti e con cerimonie d'altra religione che della Cattolica, tenute e insegnate dalla Chiesa Romana; vietate tutte l'adunanze e congregazioni con armi e senz' armi per ogni luogo, eccetto nelle Chiese Cattoliche, e sentire i divini uffizj conforme al consueto: e per dare anco qualche cosa alla opposta parte della bilancia, conteneva il medesimo editto che tutti i delitti in materia di fede succeduti per lo passato fossero perdonati; e che per l'avvenire l'accuse e le querele d'eresia si devolvessero ai vescovi ed ai loro vicarj e giusdicenti: e se invocassero la forza e braccio de' magistrati secolari, non si dovesse contro ai convinti d'eresia procedere ad altra pena che a quella dell' esilio, desistendo dai supplizj contro alla vita de' rei e dall'effusione del sangue.

Questa deliberazione, compresa in un editto solenne approvato e sottoscritto dal Re, dalla Regina e da tutti i Principi e signori dell'uno e dell'altro partito, pose freno alla libertà della fede, e ristorò le parti Cattoliche già non mediocremente smarrite. Ma dolendo al Principe di Condè e all' Ammiraglio la depressione e l'abbassamento degli Ugonotti, nella forza e nel numero de' quali avevano fondata la loro fazione, nè potendo in altro modo disturbare l'esecuzione dell' editto, al quale non avevano ardito di contraddire, e che era stato abbracciato con grande ardore da'Parlamenti e dalla maggior parte de' magistrati minori, s'avvisarono d'operare che i predicanti Ugonotti chiedessero una conferenza alla presenza del Re con i prelati Cattolici, per poter proporre ed esaminare gli articoli della loro predicazione, sperando pure per vie indirette e oscure di tornare ad introdurre la libertà della fede. Contraddicevano a questa dimanda degli Ugonotti molti prelati Cattolici, e in particolare il Cardinale di Tornone mostrando essere soverchio il disputar della fede con uomini ostinatissimi, o che persistevano in una dottrina riprovata da Santa Chiesa; i quali se volevano far sentire le loro ragioni, potevano indirizzarsi al Concilio universale di Trento, ove con salvocondotto sarebbe loro stato conceduto di proporre e di disputare le loro opinioni.

Ma non contraddiceva già il Cardinale di Loreno, o mosso da speranza di convincere con evidenti ragioni la dottrina degli Ugonotti e disingannare a questo modo le coscienze dei semplici, o spinto, come dicevano gli emuli suoi, da desiderio d'ostentare la dottrina e l'eloquenza sua, e rendersi in una congregazione così cospicua tanto più celebre e glorioso. Che che ne sia di queste intenzioni, certo è che non contraddicendo egli alla dimanda de' ministri, tirò nella sua opinione gli altri prelati, i quali finalmente assentirono al Re di Navarra, che desideroso d'udire una solenne disputa per chiarezza della propria coscienza, istantemente a favore degli Ugonotti la procurava. Mandati dunque i salvicondotti ai ministri ritirati in Ginevra, e stabilito il luogo di Poessi, lontano cinque leghe dalla città di Parigi, a fare la conferenza, si raunarono, oltre il Re e la Corte dalla parte de'Cattolici, i Cardinali di Tornone, di Loreno, di Borbone, d'Armignacco e di Guisa, e con i Vescovi e prelati più riguardevoli, molti dottori della Sorbona e altri teologi chiamati dalle più celebri accademie di tutto il regno.

Comparvero per la parte degli Ugonotti Teodoro di Beza, capo di tutti gli altri, Pietro Martire Vermilio, Francesco da San Paolo, Giovanni Raimondo e Giovanni Virello con molti altri predicanti venuti parte di Ginevra e parte di Germania e d'altri luoghi vicini. Quivi avendo prima Teodoro di Beza con grandissima pompa d'eloquenza proposta la sua dottrina, e avendola il Cardinale di Loreno con grandissimo apparato di ragioni e d' autorità della Scrittura e de' Padri di Santa Chiesa gagliardamente oppugnata, parve al Consiglio reale che il Re giovanetto, e non atto ancora a giudicare e a discernere il vero, non intervenisse più a queste dispute, perchè non s' imbevesse di qualche opinione men retta e men conforme alla dottrina Cattolica della Chiesa; per la qual causa la disputa di pubblica si fece a poco a poco privata, e finalmente dopo molti abbattimenti si disciolse senza conclusione alcuna e senza frutto; essendosi avanzato questo solo per la parte Cattolica, che il medesimo Re di Navarra restò poco soddisfatto degli Ugonotti, per avere scoperto che i ministri medesimi non erano fra loro nella stessa dottrina che predicavano troppo concordi, ma che alcuni osservavano puntualmente le opinioni di Calvino, alcuni inclinavano alla dottrina di Ecolampadio e di Lutero, chi aderiva alla confessione Elvetica, e chi s' accostava alla confessione Augustana: dalla quale incertezza conturbato si andò da quel tempo in poi sempre più discostando da loro, e aderendo alla religione Romana.

Ma gli Ugonotti conseguirono dalla conferenza molto maggiore vantaggio, al qual fine l'avevano addimandata; percioechè partiti dalla Dieta pubblicarono d'aver provata la loro credenza, di aver convinti i dottori Cattolici, di aver confuso il Cardinale di Loreno, e d'aver avuta dal Re licenza di predicare; onde cominciarono di propria autorità a congregarsi nei luoghi ove tornava loro bene, ed a celebrare pubblicamente le cerimonie della loro predicazione con tanta frequenza di persone e con tanto concorso di nobili e di plebei, che non era più possibile a poterli reprimere nè impedire; e se i magistrati procuravano disturbare le loro congregazioni, o che i popoli Cattolici tentassero discacciargli dalle chiese nelle quali si raunavano, fatti audaci e baldanzosi e prese l'armi senza rispetto, si facevano da sè medesimi ragione; per la qual cosa attaccandosi crudelissime contese con il nome di Eretici e di Papisti, n' era sottosopra tutto il regno, restavano impedite le giurisdizioni de' magistrati, inquietati i popoli, conturbata l' esazione dell'entrate regie, e nel mezzo della pace si ve-

deva accesa una tacita ma ruinosa guerra. Mossi da questa necessità i capi del governo, e conoscendo che la severità dell' editto di luglio aveva piuttosto accresciuti che diminuiti i disordini, chiamarono un'altra congregazione da tutti gli otto Parlamenti del reame per intendere lo stato di ciascuna provincia, e per deliberare di comune consenso quello che a riordinare questa materia si convenisse; la quale variando del continuo, come variavano gl' interessi di Stato e le passioni de' grandi, non è maraviglia che con tanti e così diversi ordini riuscisse sempre più confusa e più disordinata, non potendo dall' incostanza e dalle spesse mutazioni ricevere quella forma che dalla costanza e dalla continuata osservazione è solita derivare.

Questa congregazione si ridusse in Parigi nel principio dell'anno mille cinquecento sessantadue, ove consentendo la Regina (tutta intenta a bilanciare le fazioni ed a non permettere che l'una superasse e opprimesse l'altra, per non restare in preda di quella che rimanesse superiore), e approvando la maggior parte de'consiglieri, parte persuasi che non si potesse più frenare tanta moltitudine di persone mosse dallo spirito veemente della religione, parte commossi dalla pietà di veder profonder tanto sangue senza profitto, fu stabilito quel famoso e tanto decantato editto di gennajo, per il quale era permesso agli Ugonotti di vivere nella loro libertà, e di radunarsi alle loro cerimonie e predicazioni, ma senz' armi, fuori della città, in luoghi aperti, e con l' assistenza e intervento degli uffiziali de' luoghi.

Questo editto, ancorchè da principio ricusassero i Parlamenti d' accettarlo, e ne facessero grandissima resistenza i magistrati, tuttavia per i replicati ordini del Re e del Consiglio fu finalmente registrato e pubblicato per modo di provvisione, con questa espressa clausula e condizione, fino a tanto che il Consiglio generale, o il Re medesimo disponessero in questo fatto altrimenti. Percosse quest'editto i capi della parte Cattolica; nè volendo che il mondo stimasse che consentissero alle cose che si facevano, il Duca di Guisa, il Contestabile e i Cardinali, fra' quali era mancato di vita il Cardinale di Tornone, i Marescialli di Brissac e di Sant' Andrea, si partirono dalla Corte, macchinando già di disturbare l' editto, e di opporsi per ogni modo alla fazione Ugonotta; ma perchè vedevano che stando unita la Reggente con il Re di Navarra, non avevano alcuna ragione d' intromettersi nel governo del regno, e che però sarebbe riuscito vano qualunque conato da loro si facesse, si proposero di volere staccare e disciogliere questa unione, e conoscendo l' intenzione ed i pensieri della Regina, disposta a continuare con il medesimo tenore sino all' età legittima de' figlinoli, giudicarono essere più facile guadagnare l' animo del Re di Navarra.

Non nuoceva, anzi giovava alla loro intenzione il ritrovarsi assenti dalla Corte, acciò che negozio così difficile e così lungo passasse più secreto, ed erano subentrati a trattarlo Ippolito da Este Cardinal di Ferrara, Legato del Pontefice, e Don Giovanni Manriquez Ambasciadore del Re Cattolico, i quali favoriti dai soliti consiglieri trovarono facilmente l' apertura di maneggiare questo disegno. Era l'animo del Re di Navarra di già in gran parte alienato dalla fede degli Ugonotti, per avere scoperta la dissensione che tra loro medesimi vertiva sopra gli stessi articoli controversi; onde dopo il colloquio tenuto a Poessi, nel quale non aveva scorto in Teodoro di Beza e in Pietro Martire Vermilio quella costanza ch' erano soliti predicando senza avversarj a dimostrare, aveva fatto venire a se il dottore Balduino, uomo perito nella Scrittura sacra e versato nelle dispute della religione, dal qual era stato del tutto distolto di aderire nè alla confessione Elvetica nè alla Augustana, e persuaso a riunirsi sinceramente alla religione insegnata dalla Chiesa Cattolica universale; e benchè fosse condisceso all' editto di gennajo, l' avea fatto più tirato dall' antica sua inclinazione (per la quale stimava che non si dovessero violentare le coscienze, e persuaso dalla opinione di quelli che contendevano, che ciò dovesse metter fine alle perturbazioni ed ai tumulti del regno) che per suo gusto particolare, avendo di già rivoltato l' animo a riconciliarsi con la Chiesa; la quale sua inclinazione, pervenuta a notizia di molti per via de' soliti suoi consiglieri, avvezzi ormai a servire segretamente alla parte Cattolica, diede animo al Legato ed all'Ambasciadore Spagnuolo di entrare nella trattazione già divisata.

Ma per accompagnare la considerazione delle cose dell' anima con utili e con interessi temporali, gli proponevano unitamente che ripudiando la Regina Giovanna sua moglie con dispensa del Pontefice per essere macchiata manifestamente d' eresia, i signori di Guisa gli avrebbono fatta ottenere la Regina di Scozia loro nipote, vedova del Re Francesco II, la quale oltre all'età ed alla forma eccellente portava seco il dominio del regno suo. Ma vedendo che l' animo di lui, per l' amore de'comuni figliuoli, non acconsentiva al ripudio della Regina Giovanna, tornarono a introdurre il trattato, tante volte riuscito vano, di dargli con certe condizioni l'isola di Sardegna in cambio della Navarra, conoscendo questo essere quel tasto che toccava più al vivo l' intimo dell' animo suo; e sebbene già erano di ciò molto diminuite le speranze, tuttavia non se ne essendo mai interrotta totalmente la pratica, l' Ambasciadore Manriquez con le solite arti ne cominciò a ravvivare così efficacemente gli spiriti e la credenza, che fu facile che se ne suscitassero nuovi pensieri, perchè oltre alle ordinarie affermazioni della volontà del Re Cattolico erano passati tanto innanzi, che già si trattava de' modi della permuta e della qualità del censo che, per ricognizione di superiorità, si doveva pagare alla corona di Spagna, contendendo seriamente sopra i capitoli e sopra le convenzioni, come se il trattato veramente avesse da effettuarsi.

Giovava molto al tentativo de' Cattolici la natura sua e l' inclinazione, per la quale egli era disposto a'consigli apparenti ed onesti: ajutavagli l'aver egli cominciato a conoscere le passioni e gl' interessi che si coprivano sotto il velo di carità cristiana e sotto il manto della religione: favorivagli il sospetto che aveva preso, che l'Ammiraglio con il suo troppo sapere cercasse di arrogarsi tanta autorità che facesse credere al mondo di moderare e di correggere le operazioni sue; ma sopra tutto facilitava la strada di persuaderlo il vedere, che tutto il partito era rivolto al Principe di Condè, ammirando ed esaltando l'ardire, la generosità e la prontezza ch' ei dimostrava, e sprezzando al contrario la sua facilità e la sua soverchia lentezza.

Moveva l' animo suo un' altra considerazione di grandissima conseguenza, che vedendosi il Re di Francia e i fratelli in età del tutto inabili a procreare figliuoli, e per natura deboli di complessione, di poco spirito e sottoposti a pericolose indisposizioni, non era del tutto fuori di speranza di conseguire di breve la corona, che a lui, come a primo del sangue, s' apparteneva: nel qual caso conosceva che l'esser fautore e capo degli Ugonotti gli sarebbe stato di grandissimo ostacolo, e quasi d'insuperabile impedimento; per il che desiderando levarsi ogni contrarietà che lo potesse impedire, inclinava a ridursi al partito Cattolico, ed a conciliarsi il favore del Pontefice e del Re di Spagna, e le forze della più unita e più potente fazione. A tutti questi rispetti aggiungendosi le promesse efficaci, le vive persuasioni del Legato e dell'Ambasciadore Manriquez, e cominciando ad aver sospetti i consigli della Regina sua moglie, come dedita fuor di misura alle opinioni di Calvino e nemica naturale di pensieri quieti, s' indusse finalmente a consentire di unirsi col Contestabile e col Duca di Guisa, mostrando con le parole e dichiarando con le scritture, essersi confederati a protezione della religione Cattolica; ma era vero in effetto che, oltre il rispetto della religione, il Re di Navarra si levava da quel partito, nel quale si conosceva inferiore al fratello, per mettersi in quello nel quale gli erano date molte ed efficaci speranze; e similmente i signori di Guisa si movevano per il desiderio di risorgere all'antica loro riputazione e grandezza. Questa fu quella unione che insegnò ai Francesi sudditi senza permissione del Re a collegarsi, e la quale con tante lacerazioni e maledicenze fu dagli Ugonotti, per rispetto dei tre capi confederati, chiamata il triumvirato.

Sentì la Regina Giovanna incredibile dispiacere della deliberazione tanto inaspettata del marito, e non potendo tollerare di vederlo principale persecutore di quella credenza ch' ella costantemente riveriva, e nella quale si persuadeva di averlo non solo condotto, ma fondatamente stabilito, sdegnata si risolse d' abbandonare la Corte, e condotti seco il Principe Arrigo e la Principessa Caterina, comuni figliuoli, i quali nella fede de' Calvinisti nudriva e ammaestrava, si ritirò nella Bierna, determinata di vivere lontana dai consigli e dalla compagnia del marito. Ma se la Regina Giovanna era grandemente afflitta di così subita e quasi incredibile mutazione, non era meno spaventata la Regina Reggente, la quale vedendo con questa unione distrutti i suoi disegni del bilancio delle fazioni, e rotta con ineguale divisione quell' ugualità nella quale consisteva, in tanto sospetto e sdegno de' Principi, la sicurezza delle cose, era entrata in grandissimo timore e del regno de' figliuoli e della sua propria grandezza, parendole che queste reciproche mutazioni e questa colleganza d' interessi totalmente diversi non potesse essere senza qualche occulto legame di gran tentativi, e senza fondamento d' altissime speranze. Sapeva essere da' signori di Guisa scoperte già l' arti sue, e che pieni di cupidità e di pretensione cercavano per ogni strada possibile di pervenire al governo. Parevale che il Re di Navarra non si sarebbe ridotto a lasciare l' amicizia del fratello e degli altri suoi più congiunti per unirsi con quelli che gli erano stati così acerbi nemici, senza gran premio di questa leggerezza. Conosceva quanto possa negli animi, benchè retti, l' ambizione e la sete di dominare; e mirandosi d' intorno scorgeva la debolezza propria e lo stato infermo e invalido de' figliuoli pupilli: per le quali considerazioni non credendo e non si fidando più nè della sincerità del Re di Navarra, nè delle dimostrazioni che facevano i Cattolici di non voler innovare alcuna cosa nello Stato, tutta piena di terrori e di sospetti non trovava cosa nella quale potesse sicuramente quietare i suoi pensieri; di modo che nelle lunghe vigilie e nelle frequenti consulte che faceva co' suoi confidenti, fra' quali erano principali il Vescovo di Valenza e il Cancelliere Spedale, deliberò finalmente, così esortata da essi, e, quello che importa più, tirata dall' urgente necessità delle cose, d' unirsi col Principe di Condè e con l' Ammiraglio, e fomentando i tentativi di questi, farsi scudo delle loro forze, e tornare in questo modo più che fosse possibile ad uguagliare ed a contrappesare la potenza delle fazioni; prevalendo fra le altre questa ragione, che anco Dio suole nel governo del mondo cavare dal male il bene; e poichè gli Ugonotti erano stati di tanto travaglio e di tanta perturbazione sinora, essere ben ragionevole servirsi di loro al presente per antidoto a medicare i mali che andavano velenosamente a ferire le più nobili e le più essenziali parti del regno. Avevano di già gli Ugonotti, liberati dal timore delle pene con la pubblicazione dell' editto di gennajo, cominciato a prender polso e vigore, e radunandosi pubblicamente ad ogni tratto insieme, si vedeva essere il numero grande e considerabile, non solo per la quantità, ma anco per la qualità delle persone, di modo che non erano disprezzabili le forze loro. Erasene fatto capo manifestamente il Principe di Condè, il quale benchè in apparenza riconciliato per comandamento del Re con i signori di Guisa, perse-

verava nondimeno tenacemente ne' suoi antichi disegni, e ardeva impaziente di desiderio di vendicarsi dell'offese passate contro i suoi principali persecutori. Moderava l'autorità e l'ardire di lui con sagaci consigli l'Ammiraglio di Ciatiglione, il quale per la cupidigia di dominare si era insieme con i fratelli più strettamente di prima congiunto al partito degli Ugonotti: e seguivano l'autorità di questi e la medesima fede il Principe di Porziano, il Conte della Roccafocaot, i signori di Gentis, di Gramonte e di Durazzo, il Conte di Mongomeri, il Barone des Adrets, i signori di Bucchiavanes e di Subiza, e molti de' principali del regno; di maniera tale che con ogni poco di calore che ricevessero dall'autorità del governo si ponevano in termine di poter già resistere ed opporsi arditamente alla contraria fazione: per la qual cosa la Regina, astretta a valersi dell'opportunità di questa congiuntura a necessaria difesa di sè stessa e del regno de' suoi figliuoli, e ridotta in necessità di abbracciare al presente qualsivoglia più pericoloso partito, riserbando l'esito alle future occasioni, cominciò a finger d'essere commossa dalla dottrina e dalle ragioni degli Ugonotti, e inclinata con l'animo ad abbracciare la loro predicazione: nella quale opinione per assicurarli quanto poteva con le dimostrazioni esteriori, sentiva volentieri nella propria camera i discorsi e i ragionamenti de' predicanti, conferiva con gran confidenza e con grandi attestati d'amore col Principe di Condè e con l'Ammiraglio, era spesso a parlamento con la Duchessa di Mompensieri, alla quale facendo credere tutto quello che efficacemente simulava, tratteneva in isperanza per mezzo suo molti altri de' principali; e per dar esca con le cose palesi alle promesse e speranze occulte, s'era messa a scrivere lettere ambigue e d'oscura intelligenza al Pontefice, ora domandando un Concilio, quale appunto lo desideravano i Calvinisti, ora chiedendo licenza di convocare il nazionale, ora ricercando l'uso della comunione sotto l'una e l'altra spezie, ora richiedendo dispensa per i matrimonj de' chierici, ora istando che le preghiere si facessero in lingua volgare, ora proponendo altre cose simiglianti, bramate e predicate dagli Ugonotti; nel che sapeva così ben fingere col mezzo di monsignor dell'Isola ambasciadore a Roma, che mettendo in dubbio l'animo del Papa a della parte Cattolica, e però tenendoli a freno, e necessitandoli d'andar ritenuti nel far cose che potessero finire di alienarla dalla religione Romana, si aveva guadagnata nel medesimo tempo la parte degli Ugonotti, a facendo loro credere di essere tutta inclinata a favor loro, se gli aveva fatti d'inimicissimi che soleano essere, amicissimi e confidenti. Nè da queste tanto efficaci simulazioni erano persuase solamente le persone volgari, ma l'Ammiraglio di natura così scaltra e d'ingegno così sagace vi prestava così fatta credenza, che si era condotto a dar conto distinto alla Regina del numero delle forze, de' disegni del suo partito, delle aderenze che avevano e dentro e fuori del regno, a di ogni altro particolare, mostrando ella di desiderare distinta informazione prima che si dichiarasse, e promettendo di prendere palesemente quel partito, come egli fosse di maniera stabilito e provveduto di forze, che non avesse da temere la potenza de' Cattolici e del triumvirato. Così con subita mutazione, ed in apparenza incredibile, il Re di Navarra passò dalla parte Cattolica, e la Regina Caterina prese, benchè simulatamente, la protezione degli Ugonotti; la quale mutazione a chi non ne seppe le vere e più segrete cagioni, parve maravigliosa e spropositata; e però molti allora l'attribuirono a leggerezza di animo dell'uno, e ad incostanza femminile dell'altra; e ne' tempi seguenti molti scrittori ne attribuirono ancor essi la colpa alle medesime cagioni, non penetrando l'occulto fondamento dal quale erano mosse le macchine di questo consiglio.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Si racconta nel terzo Libro la deliberazione del Re di Navarra di scacciare il Principe di Condè, già fatto formidabile, fuori della città di Parigi, chiamando per questo alla Corte gli altri signori Cattolici: s'incammina il Duca di Guisa per andarvi, e passando per Vasi si incontra nella radunanza alla predica degli Ugonotti: ne segue accidentalmente una sanguinosa fazione, per vendicarsi della quale gli Ugonotti tumultuano per ogni parte del regno. Parte il Principe di Condè da Parigi. La Regina si ritira insieme col Re a Fontanablò, per non essere astretta a dichiararsi nè per l'uno nè per l'altro partito. All'incontro i Principi di questa e di quella fazione vogliono tirare dalla loro parte le persone del Re e della Regina. Prevengono i Cattolici, e conducono l'uno e l'altro in Parigi. Il Principe di Condè, non essendo più tempo, si volge ad altra risoluzione: occupa Orleans, e s'apparecchia alla guerra. I signori Cattolici sotto nome del Re radunano similmente l'esercito. Si pubblicano molte scritture per una parte e per l'altra. Escono ambi gli eserciti alla campagna. La Regina madre fugge la guerra, e procura la pace: si abbocca per questo col Principe, ma senza frutto: continua nondimeno a trattare la concordia, e finalmente la conclude. Si pente il Principe a persuasione degli altri, e se ne torna all'armi: disegna d'assalire di notte il campo regio, e non gli riesce

il disegno. Arrivano al Re forze di Germania, e molte migliaja di Svizzeri; onde è costretto il Principe a ritirarsi entro alle mura d' Orleans, ove, non potendo tener unito l'esercito, lo divide. Spedisce per soccorsi in Germania e in Inghilterra. Consente di dare Avro di Grazia agl' Inglesi, e ricever loro presidj a Dieppe e a Roano per impetrarne ajuti. La Regina se ne sdegna, e se ne affligge gravemente; e perciò restringendosi con la parte Cattolica, fa dichiarar ribelli gli Ugonotti. Prende l'esercito regio Bles, Tars, Pottieri e Burges: pone l'assedio a Roano, e l' espugna: vi muore il Re di Navarra. Arrivano i soccorsi di Germania al Principe, con i quali rinforzato si affretta di assaltare Parigi: vi arrivano il Re e la Regina con l'esercito; onde dopo molti trattati è necessitato a partirsi. Vanno ambi gli eserciti in Normandia, e segue la battaglia di Dreux, nella quale restano prigioni il Principe dall'una parte e il Contestabile dall'altra. Il Duca di Guisa vittorioso pone l' assedio ad Orleans: è in procinto di prenderlo, ma viene ucciso a tradimento da Poletrotto. Segue alla sua morte la pace universale; e l' esercito regio ricupera Avro di Grazia dagl' Inglesi. Il Re esce di tutela. Procura la Regina placar i Principi malcontenti per molte vie, e per pervenire al suo intento fa insieme con il Re la visita di tutto il regno: s' abbocca in Avignone con i Ministri del Papa, ed a Bajona con la Regina di Spagna. Si concerta fra il Re Cristianissimo e il Cattolico di ajutarsi ad opprimere le sedizioni. Viene la Regina di Navarra alla Corte. Fa il Re riconciliare le case di Ciatiglione e di Guisa, ma in pochi giorni tornano ad inimicarsi. Parte la Regina di Navarra sdegnata, e macchina cose nuove. Si fanno diversi matrimonj, ma non perciò si mitigano le dissensioni civili.

Avendo le cose dello Stato presa improvvisamente così diversa piega, non era alcuno tanto poco avveduto, il quale chiaramente non s'accorgesse che l'animosità delle fazioni si doveva finalmente terminare con l'armi, e che altro non mancava a far iscoppiare l'impeto di questo oembo, se non la congiuntura di qualche accomodata occasione, la quale, acciocchè tutte le cose concorressero ad accelerare le calamità della Francia, con opportunità maravigliosa si vide repentinamente nascere, come dal caso. Aveva il Re di Navarra, dopo che si congiunse manifestamente con la parte Cattolica, fermato il piede in Parigi, città, come posta nel mezzo della Francia, così di frequenza di popolo, di ricchezza, di dignità e di potenza di gran lunga superiore a tutte l'altre del regno; e giudicando che avrebbe ciascuna facilmente seguitato l'esempio di questa, attendeva con ogni sollecitudine, seguendo in ciò la naturale inclinazione degli abitanti, ad impedirvi le prediche e le radunanze degli Ugonotti; e reggendo le cose del governo a questo fine, sperava col beneficio del tempo levare loro a poco a poco il credito, le forze, e finalmente la libertà del vivere, la quale manteneva in essere e dava accrescimento a quel partito. Dimorava similmente in Parigi il Principe di Condè, il quale fomentando per lo contrario l'intenzione de' predicanti, e ampliando quanto più poteva la licenza e la libertà loro, sotto colore di far osservare l' editto di gennajo, s' arrogava più con la forza che con la ragione grandissima autorità in tutte le cose dello Stato.

Parve al Re di Navarra necessario di far uscire in qualche modo il Principe di Parigi, perchè di già o il desiderio della quiete, o l' invidia che gli portava, l'aveano reso ardentissimo contro di lui, e ogni ragione persuadeva che si dovesse preservare da' tumulti e dalle sedizioni quella città, nella quale il partito Cattolico era fondato; ma conoscendo le sue forze proprie non essere sufficienti, o volendo partecipare questo consiglio con gli altri confederati prima che si operasse alcuna cosa, chiamò il Duca di Guisa e il Contestabile, che con le forze loro si riducessero unitamente nel medesimo luogo. Abitava il Duca di Guisa, dopo che si ritirò dalla Corte, nella terra di Genvilla, luogo di suo patrimonio ne' confini della Sciampagna e della Picardia, e ricevuto l'avviso del Re di Navarra, accompagnato dal Cardinale suo fratello, dal seguito di molti gentiluomini suoi dipendenti, e con la guardia di due squadre di lance, s' era posto in cammino per ritrovarsi al tempo destinato in Parigi. Ma passando la mattina del primo giorno di marzo per una terricciola ne' medesimi confini, che Vassì si dimanda, fu sentito da' suoi straordinario strepito di campane e dimandata da molti la cagione, fu loro risposto adunarsi a quell'ora gli Ugonotti a celebrare la loro predicazione.

I ragazzi e staffieri del Duca che camminavano innanzi a tutti gli altri, mossi dalla novità della cosa e dalla curiosità di vedere, perchè pur allora si cominciavano a far in palese queste congregazioni, con parole di scherzo e con tumulto proprio di simil gente s'inviarono alla volta del luogo ove gli Ugonotti per sentire il loro predicatore s'erano raunati: i quali intendendo essere presente il Duca di Guisa principale tra i loro persecutori, e vedendo venire a dirittura a sè la turba della sua corte, temendo di qualche insulto, o pure sdegnandosi di sentir le parole di derisione usate a loro disprezzo, senza altra considerazione diedero delle mani ai sassi, e cominciarono a respingere indietro i primi che s'avanzavano verso il luogo della loro adunanza: dalla quale ingiuria eccitati quei della parte Cattolica, che senza animo di offenderli erano quivi venuti, con non minore inconsiderazione messa la mano all' armi, attaccarono all'improvviso tra loro una pericolosa fazione. Il Duca avendo inteso il rumore, e desiderando di rimediarvi, dato degli sproni al cavallo, si pose senza riguardo fra la turba de' combattenti, ove mentre sgrida i suoi, e mentre esorta gli Ugonotti a doversi ritirare, fu colto da una sassata nella guancia sinistra, dalla quale benchè leggermente ferito,

convenendo per il profluvio del sangue ritirarsi fuor della mischia, i suoi non potendo soffrire tanta ingiuria, presi precipitosamente gli schioppi, espugnarono la casa dove gli Ugonotti s'erano fatti forti, de' quali morirono più di sessanta, e il ministro gravemente ferito, scalando il tetto, si salvò nelle case vicine. Finito il tumulto, il Duca di Guisa chiamato a sè l'ufficiale del luogo, cominciò con gravi parole a riprenderlo che permettesse in danno de' passeggeri questa perniciosa licenza, e scusandosi egli di non poterla impedire per la permissione dell'editto di gennajo che concedeva le radunanze pubbliche agli Ugonotti, il Duca sdegnato non meno della risposta che del fatto, messa la mano sulla spada, replicò pieno di collera, che l'editto così strettamente legato presto si troncherebbe col filo di quella spada. Dalle quali parole dette nell'ardore dell'ira, e non trascurate da quelli ch'erano presenti, molti poi l'arguirono per autore e per macchinatore delle guerre seguenti.

Ma gli Ugonotti gravemente irritati per questo fatto, e non potendo più reggersi fra termine alcuno di pazienza, non contenti di quanto avevano fatto per innanzi ed in Parigi ove avevano con uccisione di molti messo fuoco nella chiesa di San Medardo, e in altre città per tutto il regno, ora, pieni di sdegno e di furore, eccitavano tumulti così gravi e così sanguinose sedizioni, che oltre l'uccisione degli uomini ne restavano in molti luoghi spogliati i monasteri, prostrate l'immagini, rovinati gli altari e bruttamente deformate le chiese: dai quali accidenti essendo già esacerbati gli animi di ciascheduno, e correndo i popoli per ogni luogo precipitosamente all'armi, i capi delle parti, tirati dal medesimo fatto, andavano raccogliendo le loro forze e apparecchiandosi a manifesta guerra. Ma s'accorgevano chiaramente i signori così dell'uno come dell'altro partito, che nello stato in che si ritrovavano le cose al presente non potevano muovere l'armi senza incorrere in manifesto eccesso di ribellione, non vi essendo pretesto o colore apparente che potesse con onesti velami coprire la sollevazione dell'armi; perchè la parte de' Cattolici non poteva opporsi all'editto di gennajo senza contravvenire apertamente alla deliberazione del Consiglio, e senza offendere l'autorità reale, dalla quale il decreto dipendeva; e dall'altra parte gli Ugonotti, essendo loro permessa la libertà di coscienza che con l'editto di gennajo era stata decretata, non avevano alcuna giusta ragione di sollevarsi; e però desiderava e l'una e l'altra fazione di tirare il Re dalla sua parte, e impadronendosi della persona sua con abolire, ovvero con ampliare sotto suo nome l'editto, mostrare di essere dal canto della ragione, e che il partito contrario corresse nell'eccesso della ribellione, opponendosi alla volontà regia, e oppugnando la medesima sua persona.

Questi disegni conoscendo ottimamente la Regina, e volendo più che poteva mantenere la libertà propria e quella de' figliuoli, perseverava nella continuazione dell'arti sue disposte a bilanciare la potenza de' grandi, di modo che non potesse, soperchiando, nuocere alla sicurezza dello Stato; onde uscita di Parigi, per non essere astretta nè dall'una nè dall'altra delle fazioni, si era fermata a Fontanablò, villa di delizie de' Re di Francia, ove trattenendosi in luogo libero e aperto stimava di non poter essere forzata a dichiararsi, e attendeva con parole dubbie e con ambigue promesse a mantenersi in credito con l'una parte e con l'altra; perciocchè al Principe di Condè ed ai signori di Ciatiglione, i quali cedendo alle forze superiori de' signori Cattolici erano per armarsi usciti di Parigi, prometteva di accostarsi loro, come vedesse che avessero raunate tante forze che fossero sufficienti a poter resistere alla potenza degli avversarj; e all'incontro al Re di Navarra, al Contestabile e al Duca di Guisa protestava di volere star sempre unita con la parte Cattolica, nè mai consentire allo stabilimento degli Ugonotti, se non quanto la necessità con il consiglio de' buoni l'astringesse a conceder loro qualche moderata licenza.

Non erano meno ambigue le lettere di quello che fossero le parole, nè si dichiarava più apertamente fuori di quello che facesse dentro del regno; ma mutando spesso il tenore de' suoi ragionamenti, diversificando le commissioni agli ambasciadori che erano per le Corti, e particolarmente a Monsignore dell'Isola che risedeva in Roma, ora stringendo, ora allentando, teneva confusi e implicati gli animi di tutti. Ma già cominciava ad aver dura impresa per le mani, perchè i capi de' due partiti non erano meno sperimentati artefici di lei, e nel corso di tanto tempo ch'ella teneva la reggenza avevano avuto comodità di conoscere e d'intendere l'arti sue; oltre che l'età del Re, che già cominciava a crescere, gli necessitava a troncare le dilazioni, essendo molte cose in apparenza oneste nell'età minore di lui, che dopo che fosse pervenuto agli anni di sana ragione, dovevano assolutamente dipendere dall'arbitrio e dalla sentenza sua, alla quale alcuno non si avrebbe potuto opporre senza manifesto delitto di fellonia, ove al presente ognuno poteva pretendere di non contravvenire al volere del Re, ma alle cattive ordinazioni ed a' perniciosi consigli de' capi del governo.

E già il Duca di Guisa che, come di più veemente spirito e di più risoluta natura degli altri, guidava a suo senno le risoluzioni del suo partito, aveva tirati nella sentenza sua il Contestabile e il Re di Navarra, e persuaso loro che da Parigi, trasferendosi unitamente alla Corte, conducessero in quella città il Re e la Regina madre, e facessero poi fare quelle deliberazioni e quegli editti che paresse convenire alla qualità de' tempi presenti, non aspettando più il pericolo d'essere prevenuti, e che gli avversarj fossero i primi ad impadronirsi della persona del Re, ed a vestirsi dell'autorità del suo nome. Aveva il medesimo pensiero il Principe di Condè, il quale uscito di Parigi s'era ritirato prima a Meos, città dieci leghe

discosta nella Bria, e poi alla Fertè, luogo di sua ragione, per farvi ivi la massa delle sue forze; ed a questa risoluzione era consigliato dall'Ammiraglio, invitato dalle promesse della Regina, e sollecitato, per avventura, anco dal disegno de' Cattolici che non gli era nascoso, come per l'ordinario è molto facile il penetrare i pensieri degli avversarj, per l'infedeltà dei consiglieri e per la frequenza delle spie, tra le dissensioni civili.

Ma i signori Cattolici con l'ordinario seguito delle loro Corti erano bastanti a condurre a fine questo disegno, ed erano vicini alla città di Parigi, che dipendendo assolutamente da loro, somministrava forze e porgeva comodità di conseguirlo; ove per lo contrario il Principe di Condè, più debole di loro e con poco seguito di gente armata, era costretto ad aspettare i signori del suo partito, e quella nobiltà che chiamata da lui da diverse provincie lentamente s'andava raccogliendo. Pervennero pertanto i Cattolici, e in grosso numero comparirono improvvisamente alla Corte: nella quale repentina venuta non si perdendo di animo la Regina, benchè dubbiosa che l'arti sinora adoperate dovessero più riuscire, cominciò a persuadere al Re di Navarra che i Principi e signori venuti con esso lui quanto prima si allontanassero dalla Corte; conoscersi chiaramente da ciascuno la cagione della loro venuta, che era di astringere lei disarmata ed il Re pupillo a disporre delle cose dello Stato a modo loro, e adattare il governo pubblico alle passioni e agl'interessi privati: essere questo non solo molto alieno dalla fede e dalla integrità che professavano, ma totalmente contrario alla quiete e alla salute del regno, la quale mostravano di procurare; perchè il volere ricorrere a nuovi editti ed a nuove ordinazioni diverse da quelle che di già s'erano pubblicate, non era altro che metter l'armi in mano agli Ugonotti, i quali, andaci per sè medesimi e pronti a sollevarsi, stimerebbono e pubblicherebbono a tutto il mondo di aver la ragione dal canto loro, se fosse rivocato senza occasione quell'editto che di comune consentimento era stato formato e stabilito: doversi nell'età minore del Re fuggire la necessità della guerra ed i travagli e le turbolenze dell'armi; acciocchè oltre il danno universale, non ne ridondasse maggior nota d'infamia al nome di quelli che tenevano maggior autorità nel governo; per questo aver ella assentito all'editto di gennaio; per questo essersi ridutta fuori di Parigi, per levare i pretesti e l'opportunità di prorompere al male che nascostamente serpeva; e il ritornare in luogo sospetto, e il perturbare l'editto già pubblicato, esser un apertissimo fomento alla violenza del male: ricordare al Re di Navarra ed a' Principi Cattolici che il suscitare le guerre civili è proprio di coloro che si trovano in fortuna lubrica o disperata, e non di quelli che, possedendo ricchezze, dignità, Stati ed onori, vivono in condizione florida ed eminente: godesse il Re di Navarra il comando principale di tutto il regno di Francia, che già senza contraddizione possedeva; godessero gli altri Principi gli Stati, le grandezze e le dignità loro, e permettessero che la plebe, godendo o credendo di godere una libertà precaria e momentanea, permettesse che senza guerra il Re potesse pervenire agli anni di sua ragione: non essersi fatta alcuna cosa che dalla necessità irreparabile non fosse stata espressa; essersi donato quello di che non si poteva far vendita, e conceduto quella libertà che gli Ugonotti si arrogavano da sè stessi: avessero pertanto pazienza i Principi Cattolici che con destrezza e con arte si superasse questo umore così frenetico, e non volessero esser cagione che con l'anticipare i rimedj innanzi al tempo della maggioranza del Re, si anticipasse anco quel male che porterebbe seco travagliose rivoluzioni e pericolosi accidenti: e se pure erano risoluti che l'editto si moderasse, doversi ciò fare insensibilmente e con l'opportunità de' tempi e dell'occasioni, e non con così aperta violenza, che porgesse quella comodità a' sediziosi che bramavano e andavano procurando. Avrebbono queste ragioni, efficacemente espresse e replicate, piegato l'animo del Re di Navarra, e forse anco quello del Contestabile, se il Duca di Guisa vi avesse consentito; ma egli avendo posto la speranza non solo di ricuperare, ma di ampliare la pristina grandezza nella fortuna della guerra, e desideroso, come antico protettore e capo della parte Cattolica, che le cose deliberate contro sua voglia per qualunque modo si disturbassero, e che la gloria d'averle disturbate ridondasse manifestamente in sè stesso, pertinacemente contraddiceva a tutte le ragioni della Regina; mostrando che perderebbono appunto il credito e la riputazione, quando da una femmina si lasciassero così facilmente ingannare, la quale il tutto faceva con disegno di buttarsi nelle braccia della contraria parte, se scioccamente credendo alle sue parole si fossero partiti dalla Corte: pregiudicare troppo all'onestà della loro causa, se apparisse per propria confessione il fine della loro venuta non essere stato l'utilità pubblica e la conservazione dell'autorità reale, ma private passioni e particolari interessi; e che per il rossore interno non avessero proseguito quello che s'erano proposti di voler operare: non doversi per gli artificiosi ragionamenti della Regina interrompere una deliberazione maturamente ponderata e presa concordemente; nè lasciar deviare dall'appetito di lei cose dettate dalla ragione, prescritte dall'onestà e comandate dalla riverenza della religione; la conservazione e il rispetto della quale gli aveva principalmente condotti a questo passo: ma in ogni modo non essere più tempo di differire e di consumare il tempo in discorsi: già avvicinarsi armato il Principe di Condè, già essere adunate insieme le forze degli Ugonotti, i quali avrebbono condutto seco il Re, s'essi non erano i primi a metterlo in sicuro; e però non potendosi terminare questo negozio con le persuasioni, doversi adoperare la forza, e menandone il Re, lasciare che la

Regina prendesse quel partito che più piacesse a lei; perchè avendo seco la persona del legittimo signore e 'l primo Principe del sangue, al quale apparteneva naturalmente il governo, poco si dovevano curare di quello che ella fosse per fare di sè medesima.

Ed era vero che il Principe di Condè, raccolti i signori di Ciatiglione e gli altri del suo partito, già s'avvicinava alla Corte: per la qual cosa il Contestabile e 'l Re di Navarra confermati da queste ragioni, e vedendo che era necessario di troncare i trattati e le dilazioni, fecero personalmente intendere alla Regina, essere necessario risolversi allora, perchè avevano determinato per ogni modo di menar seco in Parigi la persona del Re e de' fratelli, acciò non pervenissero in potere degli Ugonotti, che avevano avviso trovarsi poco lontani: non convenirsi lasciare il legittimo Principe in preda degli eretici, i quali altro non bramavano che di averlo prigione, per poter sotto il suo nome sovvertire i fondamenti del regno: non esservi tempo da perdere, nè modo di differire: del Re voler far quello che la dignità loro e la salute universale richiedeva: di lei non voler essi determinare cosa alcuna, ma lasciarla, come era il dovere, libera di fare il suo piacere.

Da questa intimazione, benchè così risoluta e repentina, non fu la Regina colta improvvisa, avendola molto innanzi preveduta, e disegnato quello che in tal caso si convenisse operare; onde necessitata a dichiararsi, benchè le dispiacesse di farlo, e prevedesse dover in breve da questo nascere la presa manifesta dell' armi, non volle per alcuna maniera separarsi dalla parte Cattolica, non solo perchè così consigliavano l' onestà e la ragione, ma perchè nella potenza stabile di quel partito così prescriveva la salvezza propria e de' figliuoli: onde con la solita vivezza d' animo, prendendo subitamente partito, rispose al Re di Navarra e al Contestabile, non essere meno Cattolica, nè meno sollecita del bene universale di quello che fosse alcun altro: voler credere per questa volta più al consiglio altrui che alla sua propria sentenza; e poichè tutti consentivano che dovesse partire, essere apparecchiata di compiacerli: e senz' altra replica si mise prestamente in ordine per la partenza; e nondimeno nell' istesso tempo spedì lettere al Principe di Condè, dolendosi di non poter soddisfare alla promessa di mettersi con la persona del Re dalla sua parte, perchè i Cattolici, essendo stati i primi, conducevan l'uno e l'altro forzatamente a Parigi; ma che non si perdesse d'animo, e attendesse al ben della corona, nè permettesse che i suoi nemici si arrogassero tutta l' autorità del governo. Così salita a cavallo col Re medesimo e con gli altri figliuoli, e attorniata da' signori Cattolici, che non pretermisero alcuna diligenza nè alcuna dimostrazione d'onore per placarla, si condusse la sera nella città di Melun, il dì seguente al bosco di Vincenna, e con la medesima celerità la mattina dopo a Parigi.

È certissimo che da molti fu veduto quel giorno il Re fanciullo spargere lagrime puerili, persuaso che i signori Cattolici facessero forza alla sua libertà, e che la Regina, sdegnata che l'arti sue non fossero riuscite, prevedendo i mali della futura guerra, stette sempre crucciosa e ammutita: del che facendo poca stima il Duca di Guisa, fu sentito dire pubblicamente, che il bene è sempre bene, segua egli o per amore o per forza. Ma il Principe di Condè, ricevuta per viaggio questa nuova, e vedendosi o prevenuto da' Cattolici, od ingannato dalla Regina, ritenne la briglia, e fermatosi com' era a cavallo, stette buona pezza dubbioso della deliberazione che dovesse pigliare, rappresentandosegli innanzi agli occhi la spaventosa faccia de' futuri travagli. Ma sopraggiungendo l' Ammiraglio ch' era restato alquanto spazio indietro, conferirono brevemente insieme, e dopo un profondo sospiro, disse il Principe: Noi siamo tanto innanzi che bisogna o bere o affogarci; e rivolto senza dilazione ad altro cammino, prese con grandissima celerità la strada d' Orleans, la quale città aveva disegnato per innanzi di voler occupare. È Orleans città principale del regno discosta intorno a trenta leghe da Parigi, grande di circuito, abbondante di vettovaglie, comoda di edificj e numerosa di popolo; la quale posta nella provincia della Beossa, e collocata quasi nell' umbilico del regno di Francia, siede alle ripe della Loira (detta Ligeri dagli antichi), fiume grande e navigabile, il quale bagnando molte provincie sbocca finalmente nel mar di Bretagna. Pareva questa città, per la navigazione, per la fertilità del territorio, per la chiarezza sua e per la reciproca comunione con molti luoghi, grandemente opportuna al Principe di Condè per farvi la piazza d' arme e per contrapporla a Parigi, facendovi la sede principale della fazione. Per le quali ragioni, avendovi molti mesi prima rivolto l' animo, s' era affaticato di tenere occulta intelligenza con alcuni de' cittadini, i quali erano della fede di Calvino, e per mezzo loro di sollevare una gran parte della gioventù, piena di spiriti inquieti e faziosi, ed inclinata a desiderio di cose nuove: sicchè all' istigazioni de' complici affaccendosi la natura degli abitanti, già una gran parte del popolo era volonterosa di prender l' armi; e perchè le cose passassero col debito ordine, aveva il Principe di Condè il giorno innanzi inviato il signor di Andelotto nella città; il quale entratovi di nascosto, doveva nell' istesso tempo che il Principe si fosse impadronito della Corte, procurare egli ancora di rendersi padrone della terra.

Ma sebbene non riuscì al Principe di poter arrivare alla Corte, Andelotto non sapendo quello che fosse succeduto, armò trecento dei suoi seguaci, ed occupò improvvisamente il giorno destinato la porta di San Giovanni. Al quale accidente accorrendo il signore di Montereo, governatore della città, con alcuni uomini d'arme della compagnia del signore di Sipierra, che a caso se gli trovaron d' intorno, assalì con grandissimo impeto, i congiurati, con

non mediocre speranza di poterli scacciare, e di ricuperare l'adito della porta, nella quale non avevano avuto spazio di potersi fortificare; per la qual cosa attaccatosi un sanguinoso assalto, dopo molto ore ch'era durato il conflitto, cominciava Andelotto a cedere alla moltitudine de' Cattolici, che per ogni parte armati vi concorrevano, se con opportuno sussidio non fosse sopravvenuto il non aspettato soccorso. Perchè il Principe di Condè, non avendo trovata la Corte a Fontanablò, e perciò restato di proseguire il suo viaggio, s'era molto più presto spedito, e camminando con grandissima celerità, pervenne vicino ad Orleans nel medesimo tempo che nella città s'era cominciato l'assalto: la ferocia del quale conoscendosi dalla continua frequenza dell' archibugiate e dal suono incessante delle campane che risuonavano molte miglia, si spinse con tutta la cavalleria a briglia sciolta alla volta della città per soccorrere i suoi che travagliavano con grandissimo pericolo d'essere discacciati.

Erano più di tre mila cavalli, e correvano precipitosamente con tanto impeto, che i paesani attoniti dal non usato spettacolo dell'armi civili, tra lo spavento e il travaglio dell'animo, non potevano contenere le risa, vedendo qui cadere un cavallo, là rovesciarsi un uomo, e nondimeno senza mai fermarsi per qualsivoglia accidente, tutti furiosamente urtarsi e correre a tutta briglia all' impresa che non era ben nota se non ad essi. Ma questa fretta ridicola per gli spettatori riuscì molto opportuna all' intenzione del Principe di Condè, perchè sopraggiungendo con così potente soccorso in una congiuntura tanto propria, scacciato il governatore e oppressi quelli che resistevano, pervenne finalmente in suo potere così principale città, la quale dall'autorità de' capi fu preservata dal sacco; ma non furono preservate le chiese, che dalle mani de' soldati Ugonotti non fossero con brutti esempi di barbara ferità spogliate e desolate. Così preso Orleans, e fattala sedia del suo partito, cominciò il Principe di Condè a pensare alla guerra, per cominciamento della quale avendo istituito un Consiglio de' principali signori e capitani, andava consultando del modo che dovesse tener per tirare a sè più città e più provincie che fosse possibile, e per accumulare tal somma di danari che fosse bastante a reggere le spese, che grossissime sogliono accompagnare i principj dell'armi.

Al medesimo erano intenti i capi della parte Cattolica i quali pervenuti col Re e con la Regina a Parigi, facevano frequenti consulte per deliberare quello che fosse opportuno a poter regolare in loro vantaggio lo stato delle cose. Ne' quali consigli contendendo apertamente il Duca di Guisa, che si dovesse procedere alla guerra cogli Ugonotti per estinguer l'incendio dai suoi principj ed estirpare il male dalla radice, ed all'incontro il Cancelliere Spedale, spinto segretamente dalla Regina, proponendo molte difficoltà e facendo nascere a tutte le cose intoppi e impedimenti, persuadeva una concordia, nella quale allontanandosi è l'una e l'altra parte dalla Corte, lasciasse libera e pacifica al Re di Navarra e alla Regina la potestà del governo: ma ributtato efficacemente dal Contestabile, dopo la nuova della rivolta d'Orleans ingiuriosamente trattato, e sotto pretesto di uomo di toga escluso da' Consigli che già chiamavano della guerra, era mancato anco questo principale istromento alla Regina, la quale non potendo più resistere alla disposizione e alla volontà del Consiglio, perchè in esso erano stati eletti nuovamente Claudio Marchese di Boesi, Onorato Marchese di Villars, Lodovico signore di Sansac, il signore di Cars, il Vescovo d'Auserra, i signori di Maugiroue e della Brossa, che tutti strettamente dipendevano dalla parte del Contestabile, e de'signori di Guisa, già tutte le cose tendevano anco da quella parte, alla radunanza dell'armi.

Precedettero, come sogliono per lo più, i fatti le scritture: perciocchè il Principe di Condè ed i suoi partigiani volendo giustificar in iscritto la causa dell'armi loro, pubblicarono alcuni manifesti e lettere messe alla stampa indirizzate al Re, alla Corte del Parlamento di Parigi, a' Principi Protestanti di Germania e ad altri Principi Cristiani, nelle quali lungamente, ma non meno artificiosamente diffondendosi, concludevano essersi armati per liberare la persona del Re e della Regina sua madre, i quali dalla potenza tirannica de' signori Cattolici erano tenuti prigioni, e per far osservare per tutte le parti del regno gli editti di Sua Maestà, i quali dalla violenza di uomini che si arrogavano nel governo quella autorità che loro non apparteneva, erano iniquamente prostrati e dispregiati; e però essere pronti di partirsi dall'armi qualunque volta, ritirandosi il Duca di Guisa, il Contestabile e il Maresciallo di San t'Andrea lontani dalla Corte, lasciassero il Re e la Regina in luogo libero e in loro proprio potere, e permettessero che in ogni parte del regno la libertà della religione fosse ugualmente permessa e mantenuta.

Rispose al manifesto ed alle lettere il Parlamento di Parigi, mostrando essere vano il colore che s' andavano procurando per onestare quelle armi che immediatamente contro alla persona e alla maestà del Re avevano impugnate; imperocchè tanto era lontano che il Re o la Regina sua madre fossero privi di libertà e ridotti in prigione dal Contestabile e da' signori di Guisa, che anzi erano nella città primaria di tutto il regno, ove risedeva il primo de' Parlamenti, e nella quale comandava, come governatore, Carlo Cardinal di Borbone, fratello del Principe di Condè e uno de' Principi del sangue: tenere il Re di Navarra fratello del medesimo Principe la somma del governo, e la Regina madre il carico della reggenza, eletti ambidue dal Consiglio, conforme all'uso ordinario, e confermati dall'assenso degli Stati universali del regno: congregarsi ogni giorno il Consiglio composto di notabili personaggi alla loro presenza per trovare opportuno rimedio a' presenti mali; osservarsi inte-

ramente l'editto di gennajo con pienissima libertà di coscienza a quelli della religione pretesa riformata, e tuttavia essere in arbitrio del Re il rivocare gli editti, quando così gli paresse, e massimamente quel di gennajo fatto per modo di provvisione, e'l quale solamente a tempo era stato accettato da' Parlamenti: avere gli Ugonotti da sè stessi violato l'editto fatto a loro favore, perchè contro alla forma d'esso si rannavano armati senza intervento de' magistrati regj, condizioni in quello espressamente ordinate; e oltre questa temerità ardivano anco di suscitare in ogni luogo tumulti, e di commettere misfatti e uccisioni: non potersi però la ribellione scusare con sì debole pretesto, vedendosi tanto manifestamente occupare le città, raunare le genti d'arme, cunioare le munizioni, fondere artiglierie, battere monete, riscuotere l'entrate pubbliche, abbattere i templi, desolare i monasterj, e fare altre infinite operazioni non lecite per alcuna maniera a'sudditi, ma tutte contenenti espresso delitto di fellonia e di ribellione: per le quali cause esortavano il Principe di Condè che, seguitando le vestigia de' suoi maggiori, si ritirasse appresso la persona del Re, abbandonando il consorzio degli eretici e de' faziosi, e cessasse di perturbare quella patria, la cui salute era, come Principe del sangue, tenuto a procurare sino all' effusione del proprio spirito e sin all' estremo di sua vita.

Risposero ancora il Contestabile e i signori di Guisa, e dopo lunga narrazione de' servizj prestati alla corona, conclusero d'esser pronti non solo di partirsi di Corte, ma di prendere esilio volontario dal regno, purchè si posassero l'armi, si restituissero i luoghi occupati, si restaurassero le chiese abbattute, si conservasse la religione Cattolica, e si rendesse intera ubbidienza al Re legittimo, sotto al governo del Re di Navarra e alla reggenza della Regina sua madre. Dopo le quali scritture il Re e la Regina per volontà del Consiglio risposero unitamente al Principe di Condè, e fecero divulgare le lettere alle stampe, nelle quali attestavano essere in piena libertà, e avere volontariamente ridotta la Corte in Parigi per istarvi con maggior sicurezza, e per provvedere con il consiglio degli ufficiali della corona ai disordini ed ai moti presenti: essere pronti di continuare l'osservazione dell'editto di gennajo fino all' età maggiore del Re, e farlo mantenere interamente per tutto quanto il regno: e poichè i Principi Cattolici, la fede e la virtù de' quali era nota a tutta la Francia, volontariamente si contentavano di partirsi dalla Corte, non avere il Principe di Condè ed i suoi aderenti più scusa alcuna di starsene lontani ed armati, ma dover subito rimettere sè medesimi e le piazze occupate sotto l'ubbidienza reale; il che facendo, oltre il perdono delle cose passate, sarebbono come buoni sudditi ben veduti dalle Maestà loro, e puntualmente mantenuti ne' loro privilegj e ne' loro gradi. Andava con questi tratti tentando pur la Regina che i Principi dell'un partito e dell'altro, per non condannar sè medesimi di violenza contro alla persona del Re, mossi dall'onestà, si ritirassero ai loro governi, lasciando il reggimento dello Stato a lei ed al Re di Navarra, le maniere del quale per la facilità della sua natura quadravano grandemente allo stabilimento del regno de' figliuoli.

Ma dopo molto trattare e molto scrivere per l'una parte e per l'altra, tutto si riduceva a questo passo, che nè l'un partito nè l'altro voleva esser il primo a disarmare; e con questa cavillazione facevano larghe proposte con le scritture senza concludere in fatti cosa alcuna. Intanto che si divulgano questi manifesti, e si porta innanzi il negozio di questi trattamenti, il Principe di Condè e l'Ammiraglio procuravano tirar dalla loro parte le maggiori e le più opportune città che fossero nel regno; perchè avendo sparsi per le provincie uomini di intendimento e di valore, questi con varie arti valendosi della prontezza degli Ugonotti, del seguito de' faziosi, che per ogni luogo erano molti, s'impadronivano facilmente delle terre e delle città principali. Con questa maniera avevano rivoltata la città di Roano, ove risiede il Parlamento di Normandia, e nella medesima provincia le fortezze di Dieppe e di Avro di Grazia, poste ai lidi del mare Oceano, alla parte che guarda l'isola d'Inghilterra; nè con maggior difficoltà nel Poetù e nella Turena s'erano impadroniti di Angers, di Bles, di Potticri, di Turs e di Vandomo; nel Delfinato di Valenza, e ultimamente dopo molti tentativi anco della città di Lione; e nella Guascogna, nella Guienna e nella Linguadoca, dov'era maggiore il numero degli Ugonotti, da Bordeos e da Tolosa, ed alcune altre fortezze in poi, s'eran fatti padroni quasi di tutte le città e delle terre murate: per le quali sollevazioni essendo in arme ogni parte della Francia, e divise non solo le provincie, ma le case e le famiglie medesime tra di loro, si vedeva con funesti accidenti pieno ogni luogo di stragi, d'incendj, di rapine e di sanguinose fazioni.

E perchè a sostenere il peso della guerra non bastavano nè le contribuzioni degli Ugonotti, benchè concorressero prontamente, nè le facoltà de' particolari signori, oltre le spoglie delle città che si prendevano, faceva il Principe raccogliere in Orleans tutti gli argenti e gli ori delle chiese, e quelli battendo pubblicamente riduceva in moneta. Il che riusciva di non piccolo sollevamento, perchè l'antica pietà di quella nazione aveva per ogni luogo adornate le reliquie e riempiti i templi di non mediocri ricchezze. Nè minore era la diligenza nel raunare munizioni e artiglierie, perchè dalle città sorprese, e particolarmente da Turs avendone accumulata quantità grandissima, quella faceva condurre in Orleans per sussidio del presente bisogno; ove avendo deputato per magazzino il convento de'Frati di San Francesco, con bell'ordine vi si conservavano tutte quelle provvisioni che con gran sollecitudine si facevano per i bisogni futuri. Ma i capi del governo avendo risoluta e determinata parimente la guer-

ra, con non minore applicazione raccoglievano l'esercito Cattolico ne' contorni della città di Parigi; e ponendo in consulta quello che dovesse farsi circa l'editto di gennajo, benchè variassero alquanto l'opinioni, determinarono finalmente di volerlo osservare, parte per non esacerbare maggiormente gli umori che si vedevano pur troppo essere commossi, e parte per non dar maggior fomento e calore alla causa degli Ugonotti, i quali, osservandosi l'editto, non avevano alcun ragionevole pretesto di prender l'armi.

Ma perchè il popolo di Parigi venerando (come ha fatto sempre in tutto il corso de' moti) la religione Cattolica, ricercava istantemente che non fossero permesse nella città le congregazioni degli Ugonotti per non cagionare tumulti e pericoli nella città principale, nella quale consisteva il fondamento del partito reale, essendo anco decente che dov'era la persona del Re non s'esercitasse religione diversa dalla sua; per tutte queste ragioni, rimanendo nel resto fermo l'editto di gennajo, deliberarono di proibire le adunanze e le congregazioni degli Ugonotti nella città di Parigi, nel suo distretto, e nel luogo ove si trovasse la Corte, nel quale non si potesse vivere con riti diversi dalla religione Cattolica, osservati dalla Chiesa Romana. Alla pubblicazione di questo decreto seguirono altre provvisioni in proposito del governo e dell'armi; ed avendo il Cardinale di Borbone, nemico d'affari turbolenti, rinunziato in tempo tanto difficile il peso di governare la città di Parigi, lo conferirono al Maresciallo di Brissac, per aver in potere di persona sicura la città più potente della Francia, che sola faceva più effetto a favore del suo partito, che non avrebbe fatto mezzo il restante del regno.

Deputarono altri capitani in diverse altre parti per opporsi ai tentativi degli Ugonotti, de' quali furono principali Claudio Duca d'Omala nella provincia di Normandia, Lodovico di Borbone Duca di Mompensieri nella Turena, e nella Guascogna Biagio signore di Monluc, uomo chiaro per ingegno, per valore, e molto più per isperienza di guerra. Ma essendo di già in essere un potente nervo di genti, deliberarono i capi del governo d'incamminarsi alla volta d'Orleans, ove il Principe e l'Ammiraglio raccoglievano le forze loro, per non dar più tempo alle provvisioni che facevano, ma procurare di opprimerli prima che si accrescessero di riputazione e di forze. Erano nell'esercito del Re quattromila cavalli della più fiorita nobiltà del suo regno, e sei mila fanti Francesi, tutta gente eletta e veterana; e s'aspettavano gli Svizzeri, che condotti agli stipendj del Re, già erano pervenuti a'confini della Borgogna. Con questo numero di genti e con apparato conveniente d'artiglierie si mosse l'esercito alla volta d'Orleans, governato dal Re di Navarra con titolo di Luogotenente regio, ma con l'assenso e con l'autorità del Duca di Guisa e del Contestabile, i quali, per isperienza e per l'età, reggevano il peso di tutte le cose gravi.

All'incontro il Principe di Condè e l'Ammiraglio, col consiglio del quale si governavano tutte le cose, avendo già raunato forze tali che erano sufficienti da poter istare all'incontro dell'esercito regio, deliberarono d'uscire d'Orleans, e di alloggiare parimente sulla campagna, giudicando così convenirsi a mantenere la riputazione, la quale in tutte le guerre, ma particolarmente civili, è sempre di grandissimo momento per mantenere e per accrescere il seguito alle fazioni; essendo infiniti quelli che seguono il rumore della fama e la prosperità della fortuna. Usciti alla campagna con tremila cavalli e settemila fanti, s'alloggiarono in sito forte quattro leghe discosto dalla città, occupando con l'alloggiamento il passo della strada maestra, acciocchè non potessero i Cattolici accostarsi alla terra, e che a loro con maggior facilità si conducessero dai luoghi circostanti le vettovaglie.

Ma mentre si andavano così approssimando gli eserciti, la Regina era grandemente travagliata nell'animo, vedendo le cose prorompere finalmente alla guerra, nella quale dubitava di rimanere certissima preda di qualunque avesse ottenuta la vittoria, parendole di non potersi fidare più d'un partito, di quello si potesse assicurare dell'altro; imperocchè, sebbene i signori Cattolici mostravano di riverirla e di prometterle la solita autorità di reggente, temeva con ragione che oppressa la parte contraria, e levato l'ostacolo che gli faceva trattenere fra i limiti della ragione, non tenessero poco conto d'un Re pupillo e d'una femmina forestiera, e non anteponessero la propria grandezza a tutti gli altri rispetti; e all'incontro del Principe di Condè, che oltre alla natura inquieta ed ai pensieri vasti con i quali si governava, si stimava anco ingiuriato e tradito da lei, non poteva per alcuna maniera assicurarsi; e la grandezza ed esaltazione degli Ugonotti conosceva dover sovvertire tutto lo Stato, e accendere fuoco così durabile, che non fosse mai la Francia per ricuperarne interamente la sua prima quiete.

Pertanto desiderando la pace, e che le cose stessero in macchinazioni ed in brighe, come essi dicono, della Corte, senza prorompere alla violenza dell'armi, era tornata a promuovere proposito d'accomodamento per mezzo del Vescovo di Valenza, il quale finalmente dopo molte difficoltà concluse un abboccamento di lei e del Principe di Condè in luogo egualmente discosto tra l'uno esercito e l'altro, acciocchè discorrendo insieme, trovassero modo di assicurare e di soddisfare ambe le parti: per il che la Regina venuta nel campo Cattolico, si avanzò, accompagnata dal Re di Navarra e dal signore di Danvilla figliolo del Contestabile, insino a Turì luogo discosto da Orleans intorno a dieci leghe, ove venne il Principe di Condè con l'Ammiraglio e con il Cardinal suo fratello, che si faceva chiamare il Conte di Boves, della quale città, benchè mutato di religione, teneva il vescovato. Quivi essendo tutti a cavallo dall'una parte e dall'altra nel mezzo della campagna, che largamente da ciascun lato quanto poteva mirar

l'occhio si distendeva, si tirarono in disparte il Principe e la Regina, e lungamente trattarono insieme; ma quello che si trattassero fu ignoto a ciascun'altra persona: certo è solamente, che l'una parte e l'altra si partì senza conclusione, e con grandissima celerità si ritirò tra' suoi.

Questo congresso fece chiari tutti quelli che prima ne dubitavano, che la Regina, fingendo con gli Ugonotti il fine de' suoi disegni, non si voleva per modo alcuno separare dai Cattolici, perchè si condusse in luogo che avrebbe potuto a suo piacere seguire il Principe di Condè, il quale era forse venuto all'abboccamento con questa principale speranza. Ora tornato il Principe ai suoi, quasi aumentato di animo dal trattato avuto con la Regina, ovvero per accrescere il sospetto che avevano i Cattolici comunemente di lei, propose condizioni molto più alte che non aveva fatto per innanzi, e tanto esorbitanti, che concitarono lo sdegno sino del Re medesimo, ancora costituito in età nella quale si riportava al governo del suo Consiglio: perciocchè dimandava, che i signori di Guisa ed il Contestabile partissero fuori del regno; che gli Ugonotti potessero ridursi nelle città, e fossero loro destinate pubblicamente le chiese; che s'annullassero tutti gli editti fatti dopo che il Duca di Guisa era ritornato alla Corte; ch'egli potesse tenere le città che aveva occupate sino all'età maggiore del Re, ed a quelle comandare con podestà libera e assoluta; che si facesse uscire del regno il Legato del Papa; che gli Ugonotti potessero esercitare ogni carica e ogni magistrato; che l'Imperadore, il Re Cattolico, la Regina d'Inghilterra, la Repubblica di Venezia, il Duca di Savoia e le comunità degli Svizzeri l'assicurassero che nè il Duca di Guisa nè il Contestabile tornerebbono nel regno, nè farebbono esercito sino che il Re non fosse pervenuto all'età di ventidue anni.

Le quali condizioni avendo concitata l'iracondia di ognuno, determinarono i capi del governo di mandare il signore di Frêne, uno de' segretarj del Re, nella città di Etampes, posta quasi a mezza strada tra Orleans e Parigi, il quale con pubblico bando facesse intendere al Principe di Condè, all'Ammiraglio, ad Andelotto ed agli altri della loro parte, che in termine di dieci giorni dovessero deporre l'armi, rendere le piazze occupate, e ritirarsi alle loro case privatamente; il che facendo ottenessero perdono e remissione di tutte le cose passate; ma ricusando d'ubbidire a questa espressa volontà del Re, incorressero immediatamente in delitto di lesa maestà e di ribellione, fossero privi degli Stati e delle dignità loro, e si dovessero pubblicamente perseguitare come ribelli. La quale deliberazione eseguita, tanto fu lontano che alcuno degli Ugonotti se ne movesse, che anzi dalla disperazione o dallo sdegno resi più risoluti contrassero tra di loro con pubbliche dimostrazioni perpetua confederazione, per liberare, come dicevano, il Re, la Regina e 'l regno dalla violenza dei loro oppressori, e per far ubbidire gli editti del Re per tutto il suo regno.

Capo di questa confederazione dichiararono il Principe di Condè, e con la solita libertà pubblicarono alle stampe con lunga narrazione le ragioni e 'l fine di questa loro unione. Non poteva contuttociò la Regina staccar l'animo dalle pratiche dell'accordo, perchè oltre alla speranza di conseguirlo, ne riusciva in suo beneficio la dilazione del tempo, prolungando quanto più si poteva la guerra, e portando l'esito delle cose sino all'età maggiore del Re, il quale nell'anno quattordicesimo pretendevano dover essere di sua ragione. Tornava ella di già con l'efficacia dell'arti sue a riconciliarsi l'animo del Contestabile e de' signori di Guisa: ed avendo fatto evidente pruova di voler perseverare nella fede Cattolica e nella unione di quel partito, poichè ridotta quasi nel campo degli Ugonotti, era per ogni modo ritornata nel grembo loro, aveva rimossi in gran parte ed espurgati quei sospetti che si solevano avere dell'animo e della volontà sua; in maniera tale che, oltre il lasciarle più libera la potestà del governo, procuravano anco di compiacerla e di giustificare appresso di lei le loro operazioni.

Per il che entrata in maggiore speranza di trovar qualche rimedio all'accomodamento delle cose, cominciò a praticare l'animo de' signori Cattolici con il pretesto dell'onestà e con la detestazione dell'armi civili, acciò si disponessero in onta degli Ugonotti e in onore di sè medesimi di voler acconsentire di essere i primi a partirsi dalla Corte, come primi erano stati a venire; mostrava doversi estinguere con laude della loro sincerità ad un tratto solo la orribile fiamma che per ogni parte del regno ad ardere le cose divine e le umane si vedeva essere apparecchiata: che molto più resterebbe obbligata la Francia al merito di una così santa risoluzione, che non era rimasa per lo passato all'imprese utili e generose che aveva fatte ciascun di loro, perchè questa ridonderebbe in salute, ove quelle erano riuscite in solo aumento di grandezza e di riputazione: discorreva che l'allontanarsi dalla Corte era una cerimonia di pochi mesi, perchè quando altra necessità non avesse fatto richiamarli, il Re pervenendo di breve agli anni di sua ragione, gli avrebbe subito richiamati; e nondimeno non dover riuscire nè senza decoro, nè senza frutto questa poca lontananza, perchè fermandosi ciascun di loro ne' governi a sè commessi, avrebbono intanto procurato di tener in pace e di purgare destramente dalle infermità sopratanti le provincie che ne avevano più urgente bisogno; ove dimorando alla Corte, ad altro non servivano che ad accendere ed a suscitare la guerra: assicuravali che mai muterebbe proposito nel fatto della religione e nell'educazione del Re: che non farebbe mai deliberazione importante senza partecipazione loro: che acquietato il sollevamento presente avrebbe procurato ogni possibile congiuntura per richiamarli, e che in tutti i tempi corsi-

sponderebbe con gratitudine appropriata a tanto beneficio, se pure si risolvessero di farlo. Con le quali pratiche potè tanto, che si contentarono finalmente il Duca di Guisa, il Contestabile e'l Maresciallo di Sant'Andrea di essere i primi a partire dall'esercito e dalla Corte, purchè il Principe di Condè disarmato venisse subito a rassegnarsi all'ubbidienza della Regina, e ad eseguire quegli ordini ch'ella stimasse opportuni per la salute del regno: il che sebbene pareva duro a ciascun di loro, era nondimeno tanto l'applauso universale che ne risultava in gloria ed in aumento proprio, e così ferma la credenza che il Principe di Condè non fosse mai per ridursi privato e disarmato alla Corte, che si condussero a consentirvi, giudicando anco, per avventura, non dover mancar pretesti e interpretazioni da potervi ritornare in breve; tanto più che rimanendo assistente alla somma del governo il Re di Navarra, già tanto esacerbato che lo giudicavano irreconciliabile con il fratello, erano quasi sicuri che lo stato delle cose non muterebbe forma, e che otterrebbono assenti quella medesima autorità che ottenevano presenti.

Ma la Regina avendo ottenuta questa promessa, e tenendola segretissima, tornò a mandare il Vescovo di Valenza e Rubertetto, uno de' segretarj di Stato, al Principe di Condè, il quale avendo loro tornato ad affermare che partendosi prima i signori Cattolici, egli non solo sarebbe venuto all'ubbidienza della Regina disarmato, ma sarebbe anco per maggior sicurezza uscito fuori del regno, e replicando e amplificando questo suo concetto più volte, con ferma opinione che i signori Cattolici nè per riputazione, nè per sicurezza loro sarebbono stati i primi a disarmarsi ed a partire, il Vescovo e Rubertetto, lodando la prontezza sua, lo ricercarono che dovesse dire le medesime cose in iscritto alla Regina, mostrando che ove al presente egli era tenuto per autore degli scandali e della guerra, con questa liberale proposta avrebbe fatti ammutire i suoi nemici, e messa in confusione la parte de' signori di Guisa, giustificando appresso tutto il mondo il candore dell'animo e de' consigli suoi. Persuaso il Principe dalla bella apparenza della proposta, e dalla speranza d'aggiugnere all'armi sue il fondamento della ragione, che appresso i popoli è sempre di grandissimo momento, non ricusò di scrivere alla Regina, che quando i signori Cattolici senza armi, senza comando, primi si ritirassero alle loro case, egli con i principali della sua parte, per rendere quieto l'animo del Re e pacifico lo stato del regno, si contentava e prometteva di uscire da' limiti della Francia, nè ritornarvi mai, sinchè dalla spontanea volontà del governo non fosse richiamato.

Ricevuta la Regina questa ratificazione scritta e sottoscritta di mano del Principe di Condè, fece intendere nell'ora medesima a' signori Cattolici, che partendosi dall'esercito con il solo seguito delle loro famiglie, dovessero ritirarsi. I quali soddisfacendo prontamente al suo comandamento, rimesse le genti loro in mano del Re di Navarra, si trasferirono a Castelduno per dover totalmente allontanarsi, quando il Principe di Condè avesse cominciato per la sua parte ad eseguir le promesse. Partiti improvvisamente i signori dal campo, la Regina, senza frappor dilazione, fece la medesima notte intender al Principe di Condè per Rubertetto, ch'essendo di già partiti i signori Cattolici, e lasciato l'esercito e il comando della gente loro, restava ch'egli con la medesima prontezza e con l'istessa sincerità adempisse quello che con tanta certezza le aveva con la scrittura di suo proprio pugno promesso. Questa risoluzione conturbò grandemente l'animo de' signori Ugonotti, non avendo mai potuto persuadersi che il Contestabile e i signori di Guisa acconsentissero a questa condizione; onde pentiti che la facilità del Principe avesse promesso tanto, cominciarono a consultare il modo d'interrompere e di perturbare l'accordo.

L'Ammiraglio, tenendo poco conto dell'apparenza, e giudicando che dopo la vittoria ogni cosa sarebbe stimata onesta, e con la perdita ogni ragione sarebbe riuscita vana, consigliava che si rimandasse liberamente addietro Rubertetto, e che si rompesse senza rispetto ogni pratica dell'accordo. Andelotto, come già era solito, mescolando alle ragioni la bravura e la forza, dimandava di essere condotto con i suoi così vicino a' Cattolici, che si potessero adoprare le mani, perchè in poco spazio di tempo sarebbe apparito a chi di ragione toccasse l'abbandonare il paese, non essendo dovere che il valor di tanti uomini militari concorsi volontariamente a prender l'armi fosse deluso dalla sagacità con la quale la Regina ed i Cattolici avevano saputo trattare. Al Principe pareva duro l'aver a disdirsi della parola, e durissimo l'abbandonare l'imperio de' suoi, e tralasciare in un colpo tutte le concepute speranze, per ridursi alla necessità d'andare errando fuori della patria, senza sapere ove ricoverarsi. I predicanti Ugonotti, mescolando la loro teologia tra le materie di Stato, allegavano che avendo il Principe promesso di proteggere l'unione di quelli che avevano abbracciata la purità (così dicevano) della fede, e fattosi con giuramento protettore della parola di Dio, non poteva avere dipoi promesso cosa che fosse valida in pregiudizio del primo voto e dell'anteriore giuramento.

Molti altri aggiungevano a questa ragione, che avendo la Regina da principio mancato di fede al Principe, quando gli promise di condurre il Re dalla sua parte, non era parimente egli obbligato ad osservare le cose promesse a lei, ch'era stata la prima a commettere il mancamento di fede: tra le quali piuttosto tumultuarie che ordinate sentenze, attenendosi alla via di mezzo, come è quasi il solito nelle deliberazioni ardue e travagliose, fu non senza gran difficoltà determinato, che il Principe andasse ad abboccarsi con la Regina, mostrando di voler eseguire le promesse e stipulare la pace; ma che la mattina seguente sopravve-

nendo l'Ammiraglio e gli altri signori principali del suo partito, lo levassero improvvisamente, come per forza, e lo tornassero a condurre nel campo loro, facendo credere ch' egli non avesse violata la sua promessa, ma che lo sforzo di tutto il suo partito lo costringesse ad osservare i suoi primi giuramenti e la confederazione poco innanzi solennemente contratta. Dava opportunità di pensare a questo inganno e comodità grande di eseguirlo l'essersi il Re e la Regina, per dar perfezione a questo abboccamento, trasferiti nella terra di Talsi, sei miglia discosta dall' esercito, nella quale non essendo altri che le solite guardie e la turba de' cortigiani, non solo il Principe non vi poteva in un subito essere arrestato per forza, ma gli altri signori vi potevano andare e tornare senza pericolo e senza impedimento.

Così fu eseguito per appunto come avevano tra loro concluso, perchè il Principe con apparenti segni di umiliazione si trasferì alla Regina accompagnato da pochi famigliari, e fu ricevuto con molta dimestichezza; ma mentre mette difficoltà e interpone dilazione a sottoscrivere i capitoli che d' ordine del Re e del Consiglio gli furono proposti da Rubertetto, e mentre il signore di Lansac, uomo accorto ed efficacissimo mandato dalla Regina, l'esorta a perfezionare la speciosa promessa che aveva fatta, arrivarono i signori Ugonotti, i quali avevano avuto licenza di andare a riverire il Re e la Regina, e fingendosi offesi ed abbandonati dal Principe, lo fecero quasi forzatamente salire a cavallo: benchè la Regina sdegnata dell' inganno che le usavano, fortemente minacciasse ciascun di loro, e che il Vescovo di Valenza, Lansac e Rubertetto si sforzassero di persuadere al Principe di rimanere alla Corte, senza che più si parlasse di uscire fuori del regno, prevalendo nondimeno la cupidità dell'imperio e l'interesse del dominare, senza più dilazione, acciocchè la Regina non avesse tempo di adoperare la forza, ritornò il medesimo giorno, che fu il vigesimosettimo giorno di giugno, nel campo degli Ugonotti, ripigliando con grandissimo contento di tutti loro il carico di capitano dell' impresa.

Così tronche tutte le speranze di pace, restava fra' due partiti col nome di Realisti e di Ugonotti accesa e principiata la guerra. Rotte le pratiche dell'accordo che la Regina, prolungando con sommo artificio l'esito delle cose, aveva molti mesi continuate, il Principe di Condè, desideroso di cancellare la macchia contratta per il mancamento della parola con qualche operazion riguardevole a strapitosa, deliberò d' assalire l'esercito regio nel proprio alloggiamento quella medesima sera. L'esortavano a così ardita risoluzione due cose principalmente; l'una, ch'erano assenti il Duca di Guisa e il Contestabile, il valore e la riputazione de' quali stimava molto; l'altra, ch'essendo in quei giorni come conclusa e pubblicata la pace, molti s'erano allontanati dalle loro bandiere, e la maggior parte della cavalleria per comodità d'alloggiare s'era allargata nelle terre vicine, onde n'era rimaso il campo non poco scemato di numero e indebolito di forze. Queste speranze lo movevano ad avventurarsi d'assalire i Cattolici nel proprio alloggiamento, ancorchè paresse cosa nuova il tentar di sorprendere un campo reale nelle proprie sue fortificazioni; ma lo necessitava ancora a tentare la fortuna, benchè dubbiosa, della battaglia, il sapere che gli Svizzeri del Re erano poche giornate discosti, i quali, come fossero arrivati all'esercito, non avrebbe potuto, rimanendo molto inferiore, tenersi alla campagna, ma gli sarebbe convenuto ritirarsi alla difesa delle sue piazze; cosa, per la poca speranza di soccorso, molto pericolosa e molto dura; e però cercava di far qualche effetto, mentre aveva tempo, che lo liberasse dalla necessità che si vedea soprastare.

Con questa deliberazione partì nell'oscurar della notte dalla Fertè di Sant'Alessio, ove si trovava alloggiato, e diviso l'esercito in tre squadroni, il primo di cavalleria guidato dall'Ammiraglio, l'altro di fanteria condotto dal signor di Andelotto, ed il terzo misto di fanti e di cavalli, al quale egli medesimo comandava, s'incamminò con molto silenzio e con molta prontezza della sua gente, per assalire sulla mezza notte il campo de' nimici. Ma la fortuna deluse l'ordine del suo disegno; perchè sebbene la strada era piana, e tutta per campagna libera e aperta, le guide nondimeno che conducevano il primo squadrone, smarrito il viaggio o per perfidia, o per confusione d'animo, o per ignoranza, fecero così stravagante cammino, che la mattina nell' alba ritrovò essersi avanzato poco più d'una lega dal luogo d'onde s'era partito la sera, ed essere ancora due grosse leghe discosto dal campo reale. Costringendo nondimeno la necessità a dover tentare ogni pericoloso partito, deliberarono i capitani di proseguire l'impresa, e con il medesimo ordine eseguire nella chiarezza del giorno quello che non avevano potuto operare nelle tenebre della notte.

Ma già il signor di Danvilla, che alloggiava nella fronte dell'esercito regio con i cavalleggieri, avuta dai suoi corridori notizia della loro venuta, ne aveva con due tiri di cannone dato il segno a tutto il campo che gli era dopo le spalle: al quale strepito concorrendo per ogni parte i soldati e i gentiluomini alle loro bandiere, egli spintosi innanzi sulla strada maestra, per dar tempo all'esercito di mettersi in ordinanza, ripartiti in molte squadre piccole i suoi cavalli, cominciò ferocemente a scaramucciare con le prime schiere degli Ugonotti: per la qual cosa convenendo loro andar più lenti e camminar più ristretti, facendo bene spesso alto per il calore della scaramuccia e per non si disordinare a fronte degl' inimici, ebbe maggior comodità di tempo il Re di Navarra di raunare le genti dell'esercito suo, e di metterle ne' loro ordini convenevolmente disposti alla battaglia. Così avanzando del continuo l'armata del Principe, e ordinando il Re di Navarra le sue genti distese nella pianura, ma

con l'alloggiamento alle spalle, si trovarono finalmente sull'ora del mezzogiorno ambi gli eserciti a fronte, non avendo alcun impedimento tra di loro, salvo una piccola e non impedita pianura.

Ma benchè tirassero dall'una parte e dall'altra con grandissimo strepito l'artiglierie, non comparendo però alcuno nel mezzo ad attaccar la battaglia, si scorgeva il consiglio dei capitani alieno dal combattere; perchè il Principe che aveva voluto sorprendere i Cattolici all'improvviso, prima che si potessero o mettere insieme o porre in ordinanza, vedendoli tutti uniti e con ottimo ordine apparecchiati alla battaglia, e non istimando che la sua gente nuovamente raccolta potesse essere eguale alla fanteria del Re eletta e veterana, aveva più animo di ritirarsi che di combattere; e il Re di Navarra, che sapeva fra lo spazio di pochi giorni dover accrescere di forze, non voleva, in assenza degli altri capitani Cattolici, avventurarsi senza necessità all'incerto esito della giornata. Per la qual cosa dopo d'essere stati fermi poco meno di tre ore nel medesimo luogo, il Principe ritiratosi addietro più d'una lega, alloggiò con l'esercito a Lorges, piccola terriccinola della Beossa; ed il Re di Navarra ridusse la sua gente, ma con miglior ordine ed insieme più ristretta, nel circuito del primo alloggiamento.

Arrivarono la medesima sera da Casteldune all'esercito il Contestabile e il Duca di Guisa, richiamati con grandissima fretta, e raddoppiate le guardie a tutti i luoghi opportuni, fecero nel circuito degli alloggiamenti ammassare ogni cento passi grandissime cataste di legna, le quali accendendosi da persone appostate, se il nemico venisse ad assalire di notte, illuminassero le tenebre, e facilitassero a' soldati il ridursi alle loro ordinanze, ed ai cannonieri l'adoperare con più certezza e con più regola l'artiglierie: i quali ordini avendo saputi il Principe di Condè, e non giudicando di poter più cogliere all'improvviso i nemici, fermatosi tre giorni nell'alloggiamento di Lorges, si levò la mattina del secondo giorno di luglio, e s'inviò con tutto l'esercito per prendere Bogensì, terra murata e grossa, e con la preda di essa rinfrescare la sua gente, che pativa grandemente di danari e non era molto abbondante di vettovaglie; nè fu difficile impresa, perchè, battuta la muraglia con quattro cannoni condotti a quest'effetto, e dato l'assalto da un'altra parte dal reggimento de' Provenzali a certa ruina fatta da loro con la zappa, restò presa il medesimo giorno e saccheggiata con grandissima strage degli abitanti.

Arrivarono, mentre gli Ugonotti combattevano Bogensì, nell'esercito regio dieci cornette di cavalli Alemanni condotte dal Conte Ringravio, e seimila Svizzeri condotti da Girolamo Ferlichio, uomo per isperienza e per valore appresso alla sua nazione di grandissima stima; con le quali forze disegnavano i capitani Cattolici d'andar senza dilazione ad assalire l'esercito degl'inimici: ma il Principe di Condè, saputa la venuta delle genti straniere, smantellato Bogensì, acciocchè i Cattolici non se ne potessero prevalere, ridusse con grandissima celerità le sue genti ad alloggiare in Orleans, abbandonando senz'altro tentativo il possesso della campagna. In Orleans non era più possibile tener unito l'esercito, parte per il mancamento di danari, per il quale non potevano dare le paghe alla soldatesca, senza le quali chiusa nella città non era possibile mantenerla, parte perchè la nobiltà che volontariamente era concorsa alla guerra, avendo consumato quanto aveva portato seco, non si poteva più sostenere; per la qual cosa, congregato il Consiglio, deliberarono i capi degli Ugonotti di cavare da questa necessità un opportuno rimedio, perchè non potendo resistere all'esercito del Re con le forze che si trovavano di presente, nè star tutti rinchiusi tra quelle mura, fecero risoluzione di separarsi in diversi luoghi, e di condursi alla difesa delle città e delle fortezze che tenevano in altre parti del regno, sostenendosi in questo modo, sinchè da' loro amici e confederati avessero tali ajuti che potessero uscire di nuovo, a fronte del nemico, ad alloggiare in campagna.

Erano le speranze del soccorso fondate nei Principi Protestanti di Germania (così chiamano quelli che, alienati dalla Chiesa Cattolica, seguono l'opinione Luterana), e nella Regina Lisabetta d'Inghilterra, non solo partecipe della medesima fede, ma desiderosa ancora per antico istituto di quella nazione di avere qualche piede nelle cose del regno di Francia. E già i Principi di Germania avevano promesso volontariamente gli ajuti loro, e mancava solo che s'inviassero capi e danari per la condotta e per il pagamento della gente: ma la Regina d'Inghilterra proponeva più dure e più difficili condizioni, senza le quali negava di voler prestar loro alcun soccorso; imperocchè proferiva d'abbracciare la protezione de' confederati, e di mandare in Francia un esercito d'ottomila fanti con grosso apparato di artiglierie a proprie spese sue, e mantenervelo sino al fine totale della guerra, e nello stesso tempo far infestare dalla sua armata i lidi di Normandia e di Bretagna, per divertire e per dividere le forze della parte del Re; ma voleva che i confederati, all'incontro, promettessero di farle restituire Cales, piazza fortissima a' lidi del mare Oceano in Picardia, tenuta molti anni da' Re d'Inghilterra suoi predecessori, e ultimamente ricuperata dal Duca di Guisa nel tempo di Arrigo II; e perchè gli Ugonotti non erano padroni di quella piazza, dimandava che in tanto le consegnassero Avro di Grazia, fortezza e porto di minore conseguenza ne' lidi di Normandia, e che accettassero suoi presidj nelle città di Dieppe e di Roano.

Parevano queste condizioni a molti intollerabili, e da non doversi per alcuna necessità acconsentire, conoscendo l'infamia e l'odio pubblico al quale si sottoponevano, se si facessero istromenti di smembrare così importanti luoghi del regno, e introdurvi i più cru-

deli ed i più implacabili nemici della nazione Francese. Ma i predicanti, che in tutte le deliberazioni ottenevano grandissima autorità, ed erano a guisa di oracoli venerati, allegavano, non doversi tener conto di queste cose terrene, ove si tratta della dottrina celeste e della propagazione della parola di Dio; e però esser conveniente vilipendere ogni altra considerazione, purchè fosse protetta la religione e confermata la libertà della fede. A questi assentivano il Principe di Condè e l'Ammiraglio, desiderosi di conservarsi l'imperio, e astretti dalla necessità delle cose proprie a seguitare l'impresa: onde superando la loro autorità lo opposizioni degli altri, dopo molto consultazioni, fu finalmente conchiuso di soddisfare la Regina Lisabetta, e d'accettare ad ogni modo le condizioni proposte: al qual effetto spedirono subito il signore di Briquemaut e il nuovo Vidame di Ciartres, con procure del Principe e de' confederati, a stipulare l'accordo in Inghilterra. Andelotto e il Principe di Porziano, con quella maggior somma di danari che si potè mettere insieme andarono a sollecitare la levata degli Alemanni. Il Conte della Roccafocaut si condusse ad Angolemme, il Conte di Mongomeri si ritirò in Normandia, il signor di Sabiza a Lione, e il Principe, l'Ammiraglio, Genlis e Bucchiavanes rimasero alla difesa d'Orleans e delle piazze vicine.

Ma molti commessi della confederazione che si trattava con l'Inghilterra, non potendo soffrire la disonestà delle condizioni, s'andavano ritirando, tra i quali il signor di Pienna passò nell'esercito regio, e il signore di Morvillieri, eletto dal Principe governatore di Roano, per liberarsi dalla necessità d'accettare il presidio degl'Inglesi in una città di tanta conseguenza, lasciata quella carica, si ritirò nella Picardia alle sue terre. Mentre con questi mezzi procuravano gli Ugonotti di provvedersi di forze, i capitani dell'esercito regio disegnavano di combattere la città di Orleans, come capo principale e come sedia di tutta la guerra; ma per essere egregiamente difesa e provveduta, conoscevano ch'era sommamente difficile ad espugnare; onde avevano deliberato, per levarle prima il soccorso, di occupare le piazze che la circondano dall'una parte e dall'altra, acciò si potesse poi con maggior facilità astringerla con l'assedio, o, priva di soccorso, combatterla con la forza. Per tanto si levarono dall'alloggiamento loro l'undecimo giorno di luglio, e guidando il Duca di Guisa la vanguardia, e il Re di Navarra la battaglia, mentre ciascuna delle parti attende che si vada a prendere posto sotto alle mura di Orleans, essi, lasciata quella città a man destra, e passati sedici leghe più innanzi, assalirono improvvisamente la città di Bles; la quale, benchè piena di popolo e ornata di uno de' più nobili castelli che per alloggiamento regio fosse in altra parte del regno, e collocata sopra le medesime rive della Loira, non era però fortificata di modo, che potesse sperare di lungamente resistere all'oppugnazione del campo: per il che dopo che i soldati, i quali v'erano a guardia, videro piantate l'artiglierie, spaventati dal pericolo, passarono il fiume sul ponte della città, ed abbandonata la difesa, procurarono di salvarsi con la fuga: il che sebbene fosse noto al Duca di Guisa, il quale con la vanguardia era più vicino alle mura, attendendo nondimeno alla presa della città, più che a perseguitare i fuggitivi, intanto che i cittadini spedivano i loro deputati per patteggiare di arrendersi, spinse uno squadrone di fanti a dar l'assalto alle mura, i quali trovata abbandonata la rottura fatta da pochissimi tiri d'artiglieria, presero senza contrasto la terra, la quale dall'impeto militare, non lo vietando i capitani, rimase saccheggiata.

Da Bles passò l'esercito all'oppugnazione di Turs, città molto più nobile, più popolosa e più antica, nella quale aveva da principio preso vigore e forza il nome degli Ugonotti; ma il popolo, che ne' primi giorni dell'assedio aveva mostrato di volersi arditamente difendere, come vide aperte le trincee e piantate l'artiglierie, discacciò volontariamente coloro che avevano la cura della difesa, e s'arrese, salva la roba e le persone: le quali condizioni furono interamente osservate. Intanto il Maresciallo di Sant'Andrea colla retroguardia dell'esercito s'era avanzato per altra strada ad assediare Pottieri, città similmente per antichità molto nobile, e di circuito spazioso e grande, nella quale dubitavano i Cattolici di trovare gagliarda resistenza; ma riuscì molto più facile l'espugnazione di quello che s'era creduto, perchè avendo battuto due giorni l'artiglierie, e facendo il Maresciallo dare l'assalto alla terra, più per tentare la costanza dei difensori, che per isperanza che avesse di ottenerla, il castellano della rocca, che insino allora era stato più ardente di ogni altro nel partito degli Ugonotti, mutando subitamente fede, cominciò dalla parte di dentro a percuotere coll'artiglierie quelli che stavano pronti per ricevere l'assalto alla muraglia; per il quale così subito e non pensato accidente, perduti d'animo i difensori, nè sapendo in tanto tumulto che partito pigliare alla loro salute, lasciarono come storditi libero l'adito della breccia agli assalitori, i quali non trovata resistenza alcuna alla rottura del muro, entrarono impetuosamente nella terra, la quale con l'esempio di Bles nell'ardore del combattere con grandissima uccisione fu saccheggiata.

Così avendo in pochi giorni i Cattolici occupate le città che dalla parte del Poetù e della Turena spalleggiavano e soccorrevano la città d'Orleans, e serrato il passo ai soccorsi della Guienna, della Guascogna e degli altri luoghi posti di là dal fiume, restava che ritornando addietro e passando dall'altra parte, espugnassero Burges, per serrare il passo a quegli ajuti che potevano venire d'Overnia, dal Lionese, e dall'altre provincie congiunte al Delfinato. E la città di Burges, detta dagli antichi Avarico, una delle maggiori e delle

più popolosa città della Francia, nella quale risiede lo studio di tutte le discipline, ma sopra l'altre vi fiorisce particolarmente la scienza delle leggi. Questa, essendo vicina venti leghe alla città d'Orleans, e piena, così per il traffico delle lane delle quali è molto abbondante, come per il concorso dello studio, di grandissima quantità di forestieri, era stata da principio occupata dagli Ugonotti, e poi, come passo importantissimo per il commercio di quelle provincie che erano più dependenti da loro, diligentemente munita e fortificata, ed ora prevedendo l'assedio, vi era entrato il signore d'Ivoy, fratello di Genlis, con due mila fanti francesi e con quattro compagnie di cavalli, presidio, e per la qualità sua e per la riputazione del capitano, stimato bastevole a potersi difendere lungamente. E in fatti con queste forze, alla venuta dell'esercito regio, che fu il decimo giorno d'agosto, mostrando i difensori tanta ferocia e tanta sicurezza, che non solo difendevano intrepidamente le mura, ma uscendo di continuo di giorno e di notte travagliavano il campo con grosse scaramucce, in una delle quali, pervenuti sino alla bocca delle trincee, sebbene non poterono far quel danno che avevano disegnato, uccisero nondimeno cinque capitani con molti gentiluomini e molti fanti, e vi restò così gravemente ferito il signor di Randano, generale delle fanterie, che dopo non molti giorni, benchè diligentemente curato, passò da questa vita.

Scorreva in tanto l'Ammiraglio, uscendo di Orleans con la cavalleria, tutto il paese d'intorno, e avuta notizia di molte artiglierie e munizioni, le quali da Parigi si conducevano all'esercito, l'assalì di notte ne' borghi di Castelduno, ove dopo lungo contrasto, disfatte quattro compagnie di soldati che l'accompagnavano, spezzate l'artiglierie più grosse, e bruciati gli stromenti d'adoperarle, ne condusse molti pezzi minori in Orleans, e insieme quelle munizioni che dall'incendio e dalla ruberia de'soldati s'erano potute salvare. Ma poichè il Duca di Guisa, sollecitando con molta diligenza l'espugnazione, si fu avanzato con le trincee, ed ebbe cominciato a battere la muraglia, e con ispesse cave sotterranee rovinati molti bastioni fabbricati dagli Ugonotti a difesa dei luoghi più deboli delle mura, il signor d'Ivoy, non corrispondendo all'opinione che s'aveva avuta di lui, cominciò a dar orecchie alla pratica dell'accordo che avevano fatto promuovere i signori del campo, per la quale essendogli andato con salvocondotto a parlare il Duca di Nemours, convenne d'arrendersi l'ultimo di d'agosto con queste condizioni: ch'egli o tutti gli altri ch'erano nella città, ricevessero perdono delle cose passate: che a' soldati fosse libero d'andarsene ove più loro piacesse, con obbligo però di non portare più l'armi contro il Re, nè a favore degli Ugonotti; e che la città fosse franca dal sacco, e gli abitatori potessero godere la libertà di coscienza, conforme all'editto di gennaio. La quale capitolazione poichè fu seguita, Ivoy, non sostenendo l'odio che gli era portato, e le maledicenze di quelli che l'accusavano, si ritirò alla solitudine della sua casa, e San Remigio e Brichianteo, valorosi capitani, passarono a servire nel campo reale.

Avevano intanto preso molto diversa piega di prima le cose del governo, perchè essendosi divulgata la risoluzione de' signori Ugonotti, non solo d'introdurre eserciti forestieri nella Francia (al qual fine avevano mandato due de'loro principali capitani in Alemagna), ma anco d'alienar Avro di Grazia, e di porre Dieppe e Roano, piazze così importanti e frontiere dello Stato, in mano degl'Inglesi, stati in ogni tempo acerbissimi nemici della corona, non solo s'era concitato un odio universale contro di loro, ma la Regina medesima, che sino a quel tempo aveva efficacemente procurata la pace, e che altre volte aveva assentito di sostentare quella fazione a contrappeso de' signori di Guisa, perchè non avrebbe mai creduto che dovessero condescendere a deliberazioni tanto perniciose, ora piena di sdegno incredibile e di grandissimo timore che gl'Inglesi non s'introducessero e non si confermassero in quelle piazze, aveva stabilito di restringersi sinceramente con la parte Cattolica e di fare risolutamente la guerra agli Ugonotti, volendo far chiaro al mondo di non aver intelligenza con loro, contro quello che s'era divulgato da principio, stimandosi a doppia perdita e a doppia vergogna che gl'Inglesi, discacciati dal marito vittoriosamente dalla Francia, vi tornassero nel tempo del suo governo a metter piede. Perciò accesa d'odio implacabile contro degli Ugonotti, e ansiosa tanto nell'animo che non trovava riposo, deliberò fra sè medesima di non frappor più nè impedimenti nè dilazioni, ma d'attendere con tutto lo sforzo all'oppressione degli Ugonotti: e per preambolo di quello che si doveva operare, fatto comparire il Re solennemente nella Corte del Parlamento di Parigi, e fatto gravissime querimonie dal gran Cancelliere della temerità di quei suoi sudditi, che, non contenti di correre e di depredare la Francia ed usurparsi tutti gli uffici e tutta l'autorità reale, avevano perfidamente congiurato d'introdurre Inglesi e Alemanni a distruzione del suo regno, fece dichiarare ribelli Gasparo di Colignì già Ammiraglio di Francia, Francesco di Andelotto e Odotto di Ciatiglione, suoi fratelli, e nominatamente tutte le altre persone notabili di quel partito, privandoli delle cariche e degli onori, e anco del privilegio di nobiltà, e tutto il patrimonio e beni loro che s'intendessero devoluti al fisco; e perchè gli Ugonotti con i loro eccessi depredando le città e paesi della Francia, distruggendo le chiese, abbattendo i monasteri, ed empiendo ogni cosa di rapine e di sangue, erano pervenuti a segno di non poter più essere tollerati, fossero similmente dichiarati pubblici nemici del Re e della corona, e fosse concesso a' popoli di radunarsi contro di loro a suono di campana a martello, e uccidere, prendere e consegnar alla giustizia le loro persone. Del Principe di Condè non fu

fatta menzione alcuna, ma valendosi dell'arte prima ritrovata dagli Ugonotti, si spargeva fama in voce e in iscritto, essere egli dalla violenza degli altri confederati trattenuto forzatamente e contro al suo proprio volere in quell'esercito, valendosi dell'autorità della sua persona, la quale si credeva esser aliena con l'animo da quello che si operava. Dopo le quali cose, dolendosi pubblicamente la Regina che gli Ugonotti avessero abusata la sua clemenza, la quale aveva dimostrata nel sopportarli e bene spesso anco nel favorirli, e volendo farsi conoscere ardentissima contro di loro, e cacciare per ogni modo dal regno l'armi straniere, venne personalmente all'esercito sotto Burges, e vi condusse la persona del Re, praticando con animo virile per il campo, benchè infestato dall'artiglierie della terra, e animando con singolar costanza i soldati ed i capitani all'opere militari.

Ma preso Burges, e chiuse alla città di Orleans tutte le vie del soccorso, trattavano i capitani di porvi l'assedio senz'altra dilazione, se la regina non avesse proposto essere meglio ricuperare prima Roano, città così principale e così grande e tanto opportuna ad invadere le viscere della Francia, prima che gl'Inglesi vi si stabilissero con maggiori fortificazioni di quello che vi erano al presente; perchè essendo stata già conclusa la confederazione degli Ugonotti con la Regina Lisabetta, avevano gl'Inglesi passato il mare, e dopo ricevuto il possesso di Avro di Grazia, avevano di già messo presidio nelle città di Dieppe e di Roano. Erano nel Consiglio reale diverse l'opinioni. Stimavano molti esser più espediente l'espugnare prima d'ogni altra cosa Orleans, e troncare il capo a primo tratto alla fazione Ugonotta; imperocchè oppressi i capi del partito, che ambedue erano in quella terra, e distrutto il fondamento dell'armi, rimanevano tutte l'altre imprese molto facili e spedite. Ma il Re di Navarra e la Regina, intenta più che ad ogni altra cosa a discacciare gl'Inglesi, stimavano ch'espugnato Roano e levati agli Ugonotti gli ajuti d'Inghilterra, dovesse riuscire più facile l'espugnazione d'Orleans che ora giudicavano grandemente difficile e opera di molto tempo, nel quale gl'Inglesi avrebbono comodità di confermarsi nell'occupato e forse d'impadronirsi di tutta la provincia di Normandia, ov'era con poche forze il Duca d'Omala non sufficiente a resistere ai tentativi loro. Prevalse in ultimo per l'inclinazione della Regina questa sentenza, e fu deliberato il volgersi senza interposizione di tempo a quella impresa.

È mirabile il sito e l'opportunità di Roano, perchè il fiume Senna nascendo nelle montagne della Borgogna, e distendendosi nelle pianure dell'Isola di Francia, dopo che ha ricevute l'acque della Matrona, che Marno chiamano volgarmente, e di molti altri fiumi minori, fatto profondo e navigabile, bagna e divide la città di Parigi, e poi correndo impetuosamente per mezzo della provincia di Normandia, sbocca con amplissimo alveo nell'Oceano, il quale stagnando con il flusso e riflusso, e imboccando il fiume con l'acque salse, porge comoda e spaziosa navigazione a qualsivoglia grandezza di vascelli. A man destra della bocca, ove il fiume entra ultimamente nel mare, in faccia dell'isola d'Inghilterra, è posto Avro di Grazia, porto sicuro e capace, il quale con fortificazioni moderne ridotto in forma di città dal Re Francesco I serve di propugnacolo all'incursioni degl'Inglesi. Ma a mezza strada fra Avro di Grazia e la città di Parigi, vicino al luogo fin dove mescolate pervengono l'acque salse, e lontana dal mare forse ventidue leghe, è posta sopra il fiume la città di Roano, fatta nobile, ricca, abbondante e popolosa per il commercio che vi tengono tutte le nazioni Settentrionali. Accanto alla fortezza di Avro di Grazia, pure sulla man destra, entrando una lingua di terra molte miglia nel mare fa come una spaziosa penisola, che chiamano il paese di Caux, e nell'estrema punta e promontorio di quella è posta Dieppe, appunto incontro alla bocca del Tamigi famosissimo fiume dell'Inghilterra.

Di questi luoghi, così opportuni a danneggiare la Francia, ed a ricevere soccorso dalle loro armate, si erano impadroniti gl'Inglesi; perchè sebbene a Dieppe ed a Roano i governatori erano Francesi eletti dal Consiglio dei confederati, il numeroso presidio nondimeno che vi teneva a sue spese la Regina Lisabetta, era sufficiente a frenarle di modo che senza molta difficoltà si riducessero in suo potere. Fatta la deliberazione di voler assediar Roano, il Re e la Regina marciando insieme coll'esercito, dopo quattordici alloggiamenti, si condussero a Dernetal, nella qual terra, discosta meno di due leghe dalla città, alloggiò tutto il campo il vigesimo quinto di di settembre. I capitani dell'esercito, considerando che il corpo della città era difeso dall'una parte dal fiume, oltre il quale è posto solamente il borgo di San Severo, dall'altra dal monte di Santa Caterina, nella sommità del quale siede un antico monasterio ridotto in forma di fortezza moderna, deliberarono di tentare l'espugnazione del monte, parendo difficilissimo il poter battere ed assalire le difese della terra, se non erano prima padroni della fortezza di fuori, la quale fiancheggiava e difendeva l'adito per ogni parte.

Con questo consiglio Sebastiano di Lucemburgo, signore di Martighes, eletto colonnello generale della fanteria in luogo di Randano, si avanzò la notte de' ventisette di settembre, e prese posto sotto il monte di Santa Caterina, occupando la strada maestra che va verso Parigi, la quale, per essere concava in forma di trinciera, era coperta in gran parte dall'offese della fortezza. Il Conte di Mongomerì, il quale rinchiuso nella città con duemila fanti Inglesi, mille dugento Francesi, quattro campagnie di cavalli e più di cento gentiluomini, oltre la moltitudine de' cittadini, aveva il carico principale della difesa, ed avendo antiveduta la necessità che avrebbono avuta i capitani regj di oppugnare prima le difese di fuori, oltre le fortificazioni vecchie fatte nella sommità del monte,

aveva a mezzo il colle fabbricata una mezza luna di terreno, la quale con le spalle alla fortezza e con la fronte rivolta alla campagna non solo impedisse la via della salita, ma fiancheggiasse ancora le mura della città, e ponesse in necessità l'esercito Cattolico di consumare molto tempo, e perdere molta gente nell'espugnarla.

Nè l'effetto riuscì dissimile al suo consiglio; perciocchè sebbene il signor di Martighes, lasciando la via diritta e obbliquamente salendo, si avanzò con i lavori della zappa tra la fortezza e la mezza luna all'alto della montagna, procedeva nondimeno l'opera con grandissima difficoltà e con molta uccisione; e quanto più s'avanzavano i fanti con i gabbioni e con le trincee, tanto più restavano esposti alle artiglierie piantate nelle fortezze, all'offesa dei moschetti, alla violenza de' fuochi lavorati, e agli altri ingegni, con i quali quei di dentro si difendevano francamente.

Aggiungevasi a questa principale difficoltà la qualità del tempo, che nel principio dell'autunno, conforme all'uso ordinario di quelle parti, era molto piovoso; di modo che l'acque nel basso sito che occupava l'esercito, scendendo del continuo dalla montagna, cagionavano impedimento non mediocre. Non erano parimente di piccolo momento le grosse sortite che di giorno e di notte facevano gli Ugonotti, le quali benchè fossero valorosamente sostenute, sicchè l'esito ne riusciva molto incerto, tenevano nondimeno in moto e in travaglio tutte le parti dell'esercito, nè meno la cavalleria di quello facessero i fanti nelle trincee, di modo tale che ne restava bene spesso interrotta ed impedita l'oppugnazione.

Tra queste così gravi difficoltà sarebbe riuscita l'impresa molto lunga e molto travagliosa, se la negligenza o l'arroganza de' difensori non l'avesse resa molto facile e molto breve; perchè essendo a guardia delle trincee con il suo reggimento di fanteria Giovanni d'Imerì signore di Villers, che fu poi marito d'una sorella d'Arrigo Davila che scrisse l'Istoria presente, s'accorse che nell'ura del mezzogiorno i difensori de' forti apparivano molto rari, nè si vedeva su per i rivellini quella frequenza che alle altre ore era solita di vedersi; per la qual cosa chiamato a sè un soldato Normando, nominato capitano Luigi, il quale due giorni prima era stato preso da' suoi in una sortita fatta da quei del monte, destramente lo dimandò dell'infrequenza de' soldati Ugonotti, i quali si vedevano molto pochi su i terrapieni a certe ore del giorno. Il soldato, non celandogli il vero, senza pensare più innanzi quanto questo importasse, gli narrò che i difensori avevano così poco timore dell'oppugnazione del campo, e la sprezzavano di maniera, che solevano per diporto e per provvedersi de' loro bisogni trasferirsi ogni dì in grandissimo numero alla città, e questo facevano più per comodo e per usanza sull'ora del mezzogiorno. Dalle quali parole comprendendo Villers l'opportunità di sorprendere le fortezze, riferì al Duca di Guisa ed al Contestabile il suo pensiero, i quali non mancando a così opportuna occasione, fatte segretamente apparecchiare le scale, ordinarono che all'ora disegnata, quando si vedessero più rari i difensori, fosse dato improvvisamente l'assalto al forte di Santa Caterina, e nel medesimo tempo anco alla mezza luna, per dividere tanto maggiormente le forze de' nemici.

Martighes, al quale toccava la cura dell'assalto, elesse il medesimo Villers ad assalire Santa Caterina, e il signore di San Colombano, parimente maestro di campo di fanteria, ad assalire la mezza luna; ed ordinate tacitamente tutte le cose al tempo destinato, diede risolutamente con un tiro d'artiglieria il segno della battaglia. Villers con la sua gente salendo velocemente l'erto del monte, ebbe appena appoggiate le scale alla muraglia della fortezza, prima che i difensori potessero adoperare artiglierie o schioppi per ributtarli; ma appresentandosi nondimeno quei di dentro, sebben pochi di numero, valorosamente all'assalto, si attaccò con l'armi corte un fiero e sanguinoso conflitto, nel quale cadendo, come è solito, i più valorosi nel primo incontro, e perciò restando del tutto indeboliti i difensori, Villers, tutto al contrario, soccorso da genti fresche e ajutàto da Martighes, cominciò a superare i nemici, e benchè gravemente ferito d'una picca nel volto e d'una archibugiata nel fianco sinistro, non cessando di combattere, piantò l'insegna regia sul maschio del castello, al qual segno concorrendo due grossi squadroni di fanteria, apparecchiati da principio per sostenerlo, si fecero in breve spazio di ora padroni della fortezza, prima che i difensori potessero dalla città e da' loro compagni ricevere alcun soccorso.

L'istesso esito ebbe l'assalto dato alla mezza luna, e con l'istessa brevità, benchè con molto sangue, rimase il bastione in potere de' Cattolici: ed i difensori non avendo facoltà di ritirarsi, morirono valorosamente combattendo insino all'ultimo sangue. Preso il monte di Santa Caterina, restava fuori del circuito delle mura il borgo di Sant'Ilario, ridotto in difesa e fornito di grosso presidio dagli Ugonotti, contro al quale essendosi piantata l'artiglieria, per esser fortificato di terreno, vi faceva poco progresso; e nondimeno i capitani Cattolici con molta ferocia vi fecero dar l'assalto, il quale riuscendo vano per la fortezza de' ripari e per il valore di quei di dentro, mutato parere, fecero subito piantare dodici pezzi d'artiglieria grossa a mezzo il colle di Santa Caterina, e con grandissimo strepito e uccisione cominciarono dal luogo superiore a battere in ruina le case del borgo ed i ripari de' nemici; dalla qual furia essendo quasi abbattuto tutto il borgo, e gli squadroni già in ordine per rinnovarvi l'assalto, quei di dentro, messo fuoco nel restante delle case, si ritirarono salvi a difendere il semplice ricinto della mura.

Ma essendo per le continue sortite e per i molti assalti grandemente diminuito il numero

de' difensori, il Conte di Mongomeri, ricorrendo agli ultimi rimedj, mandò agl' Inglesi di Avro di Grazia a dimandar soccorso, benchè chiaramente s' accorgesse esser cosa difficilissima il poterlo introdurre, perchè i capitani regj, avendo fatto occupare Quillebove ed Arflenr, due luoghi posti a mezza strada tra Roano e Avro di Grazia in su la riva del fiume, avevano quivi ordinati molti pezzi d' artiglieria, che tirando con grandissimo impeto toglievano il transito alle navi ed agli altri legni minori, li quali ajutati dal flusso del mare, che in questo lungo entra con grandissima forza, tentavano contro la corrente ordinaria di venire verso Roano; e nondimeno gl' Inglesi, disposti d' ajutare per ogni modo i suoi, cominciarono a mettersi ad ogni pericolo, e passando su per il fiume di notte, sfuggivano in gran parte l'impeto delle cannonate, le quali tirate alla ventura nell' oscurità delle tenebre, riuscivano il più delle volte fallaci; onde per consiglio di Bartolomeo Campi, ingegnero Italiano, fecero i capitani Cattolici affondare nel fiume molte navi cariche di sassi e d' arena, e quelle con catene unirono e congiunsero insieme di sì fatta maniera, che, chiuso ed ingombrato il transito del fiume, le navi e le galere de' nemici non potevano più passare, e solo qualche barchetta con grandissimo pericolo e non minore difficoltà, trapassando gli ostacoli, perveniva a salvamento alla terra: ma essendo questo ajuto insensibile, e tuttavia stringendo il bisogno di Roano, nè apparendo altro modo di poter soccorrere gli assediati, deliberarono gl'Inglesi di fare l' ultimo sforzo, e affrontatisi di notte con molti legni alla steccata, benchè tra la grandissima furia di cannonate e di fuochi artificiati una parte vi perisse e l'altra tornasse addietro, rotto nondimeno in qualche luogo l'ostacolo, passarono tre galee e una nave, le quali condussero settecento fanti, munizioni e danari per soccorrere la necessità della terra.

Incalzavano intanto ognora maggiormente le piogge dell' autunno; per la qual cosa patendone molto l'esercito Cattolico, alloggiato in luogo basso e fangoso, i capitani non rallentati per il poco soccorso che era entrato, sollecitando l' espugnazione, cominciarono a battere dalla porta di Sant' Ilario alla porta di Martinvilla, tra l' una e l'altra delle quali essendosi avanzati con le trincee, avevano sboccata la contrascarpa. Si era il secondo giorno abbattuto tanto spazio di muro nel mezzo della cortina, che gli squadroni si potevano condurre comodamente all' assalto, e già si apparecchiavano i reggimenti di Sarlabos, di Villers e di San Colombano per tener prima fronte, quando il Re di Navarra, andato nella trincea per riconoscere lo stato delle cose, fu colto da una archibugiata nella spalla sinistra, che, rotto l'osso e lacerati i nervi, lo trasse subitamente in terra per morto. Questo accidente fece per quel giorno differire l' assalto, imperocchè portato prima di medicarlo al proprio alloggiamento, vi concorsero tutti gli altri capitani, e curato poi con grandissima diligenza alla presenza del Re e della Regina, fu dai medici, per la gran passata che aveva fatta la palla, giudicata la ferita mortale, sicchè tra questo tempo, e il consiglio che perciò si convenne tenere, era di già tanto inclinato il giorno alla sera, che gli assalitori, senza altro tentativo, furono richiamati alla guardia delle trincee.

Non si rallentò per questo ne' giorni seguenti l' oppugnazion della terra; perchè oltre l'opera del Duca di Guisa e dal Contestabile, che da principio tenevano in fatti il carico dell' esercito, vi volle assistere anco la Regina in persona, la quale dando animo con la presenza e con le parole, ed eccitando l' ardire de' soldati, fece continuare con il medesimo impeto la batteria, sin che fatta con due mila tiri più piana l' apertura del muro, si diede ordinatamente l' assalto, il quale principiato con gran fierezza dagli assalitori, ricevuto con non inferiore virtù dagli Ugonotti, durò con molta uccisione da mezzogiorno sino alla sera, senza che i Cattolici potessero impadronirsi della muraglia. La notte conseguente all'assalto, tentarono quei di Dieppe di mettere soccorso nella terra; perciocchè avanzatosi a questo effetto il signore di Corilano con quattrocento archibugieri in una selva, tentò col benefizio delle tenebre d'ingannare le guardie, e di entrare furtivamente per la porta che corrisponde alla parte inferiore del fiume; ma scoperto dal signore di Danvilla, il quale con i cavalleggieri batteva la campagna, fu con poca difficoltà disfatto e dissipato, e restò vana ogni speranza di ajuto che potessero attendere i difensori; per la qual cosa essendosi combattuto e con l' artiglierie e con le scaramucce già tanti giorni, e perciò essendo noto che si trovava quasi annichilato il numero di quei di dentro, la mattina del vigesimo sesto di d'ottobre nel far del giorno, i Cattolici, per non perdere più tempo, con grandissimo impeto si presentarono ordinatamente all' assalto, al quale per la stanchezza e per la debolezza non potendo resistere quei della terra, il colonnello San Colombano, quel medesimo che aveva preso il bastione del monte, fu il primo con la sua gente a spuntare la rottura del muro, e penetrò nella città dirimpetto alla strada de'Celestini, benchè egli, ferito mortalmente e rimaso sul campo, finisse tre giorni dopo la vita sua.

Nel medesimo tempo passata un' altra rottura, spuntarono il reggimento di Villers e quello di Sarlabos nella strada di Santa Chiara, ma avendo trovata nell' ingresso una barricata di botti, ebbero lungamente da travagliare. Dietro a' primi ch'entrarono entrò furiosamente tutto l' esercito, e con grandissima strage de' soldati e degli abitanti diede il sacco alla terra, nel quale non si perdonando nella furia dell' ira ad alcuna persona, ma menando a fil di spada armati e disarmati, solamente i templi e le cose sacre restarono senza offesa per gran diligenza e per esatta cura usata da' capitani. Il Conte di Mongomeri dopo che vide disperate le cose sue, e la città ridotta in poter de' nemici, salito sopra una delle galee che avevano condotto

il soccorso, sopra la quale aveva prima fatta imbarcar la moglie ed i figliuoli, a seconda del fiume passando tra l'artiglierie ed i fuochi arteficiati de' Cattolici, si salvò in Avro di Grazia, e di là senza indugio se ne passò per mare in Inghilterra.

Con lui si salvarono il signore di Colombiera, alcuni pochi de' suoi familiari, e tutti gli altri rimasi all'arbitrio de' vincitori sortirono diverso fine. Il capitano Giovanni Cross, che aveva introdotti al possesso di Avro di Grazia gl'Inglesi, pervenuto nelle mani del Re, fu come ribello tirato a quattro cavalli. Mandrevilla, che d'ufficiale regio, asportando il danaro, s'era fatto seguace degl'Inglesi, e Agostino Marloratn, che di frate Agostiniano s'era fatto ministro de' Calvinisti, furono condannati all'ultimo supplizio delle forche. Molti furono uccisi e molti rimasero prigioni dell'esercito, e si riscattarono poi con la taglia. La città stette due giorni intieri a discrezione de' soldati; il terzo di entratovi il Re per la rottura del muro insieme con tutto il Parlamento e con la Regina madre, la quale nel furore del sacco aveva mandati tutti i suoi gentiluomini e gli arcieri delle guardie ad impedire che le donne ridotte nelle chiese non fossero violate, si pose fine all'uccisione ed alle rapine dell'esercito, il quale condotto fuori della città, s'alloggiò nelle terre vicine.

Intanto il Re di Navarra aggravato dal dolore della ferita, nè trovando riposo all'animo nè al corpo, volle imbarcarsi sopra il fiume e farsi condurre a San Moro, nel qual luogo, posto vicino a Parigi, era solito molte volte, godendo della solitudine e dell'amenità dell'aria, dilettarsi; e non valendo cosa che i medici ordinassero a sollevarlo, si fece mettere in una barca, accompagnato dal Cardinal suo fratello, dal Principe della Rocca Surione e dal Principe Lodovico Gonzaga, con pochi familiari, de' quali alcuni erano Cattolici ed alcuni altri Ugonotti, ed era principale tra di loro Giovanni Vincenzo Lauro, allora medico, di nazione Calabrese, il quale fu poi Vescovo e Cardinale. Ma appena era arrivato ad Audeli, poche leghe discoste da Roano, che oppresso dalla febbre, accresciutagli dall'agitazione del viaggio, perduti i sentimenti, terminò in breve spazio d'ora la vita sua. Fu Principe, come d'altissimo lignaggio, così di nobilissima presenza e di soavi costumi, e se fosse vissuto in altri tempi, da essere commemorato tra i più eccellenti signori dell'età sua; ma la sincerità e la candidezza d'animo della quale era dotato, e l'ingegno placido e mansueto, posto fra le turbolenze delle dissensioni civili, lo tennero tutto il tempo della sua vita sollecito e travagliato, e molte volte dubbioso e ambiguo nelle medesime sue deliberazioni; perchè tirato dall'uno canto dalla precipitosa e veemente natura del fratello, e stimolato dall'ardore della fazione, nella quale la persona sua teneva il primo luogo, raffrenato dall'altra parte dal desiderio dell'onesto e dalla propria inclinazione, disposta alla concordia e aliena dalle confusioni civili, parve molte volte nelle risoluzioni volubile e di pensiero incostante; poichè da principio fu numerato e perseguitato tra quelli che procuravano di perturbare la quiete del regno, e poscia fu veduto capo della fazione contraria perseguitare acerbamente i sollevati, e nel fatto della religione ora inclinando per le persuasioni della moglie e per la predicazione di Beza alla parte de' Calvinisti, ora dalla piena universale e dall'eloquenza del Cardinale di Loreno piegato alla religione Cattolica, si rese poco confidente e all'una parte ed all'altra, e lasciò della sua credenza dubbiosa fama ed incerta. Molti giudicarono che tenendo nell'animo sua la fede di Calvino, o veramente quella che chiamano della confessione Augustana, si distraesse nondimeno dal consorzio di quel partito, mosso da profondissima e latente ambizione, per la quale vedendo il Principe suo fratello, per la grandezza dell'animo e per la risoluzione della sua natura, in molto maggiore stima appresso de' suoi partigiani, eleggesse d'essere piuttosto il primo fra' Cattolici, che il secondo fra gli Ugonotti. Morì d'età d'anni quarantadue, e in tempo che maturandosi la prudenza si sarebbono, per avventura, veduti effetti molto diversi dall'opinione che s'aveva comunemente di lui. Rimase dopo la sua morte la Regina Giovanna col titolo e colle reliquie del regno di Navarra, accompagnata da due suoi figliuoli, Arrigo Principe di Bierna, costituito nell'età di nove anni, e la Principessa Caterina, uscita poco fa dalle fasce, i quali dimorando a Pau ed a Nerac in compagnia della madre, sebbene erano da lei fatti ammaestrare con somma diligenza, s'imbevevano però nel medesimo tempo della dottrina e della fede degli Ugonotti.

Or mentre con tanta strage d'ambe le parti si combatte a Roano, Andelotto, radunando con grandissima fatica e diligenza gli ajuti de' Principi Protestanti di Germania, aveva messo insieme grosso numero di cavalli e di fanti per unirlo nelle terre della città d'Argentina con il Principe di Porziano, il quale avendo condotti seco per iscorta dugento cavalli di nobiltà Francese, andava osservando quello che si dovesse fare per unirsi più facilmente coi suoi. Il Maresciallo di Sant'Andrea, mandato alle frontiere a fine di proibire il passo a questa gente con tredici compagnie d'uomini d'arme e con due reggimenti di fanteria, s'era fermato sulla strada diritta che di Germania per la via di Rems e di Troja conduce verso la Francia; e Francesco di Cleves, Duca di Nevers, che aveva il governo della Sciampagna con tutte le forze della provincia, s'era fermato tra Chialon e Vitri per occupare l'altra strada che di Loreno conduce verso Parigi.

Ma considerando Andelotto che trovando riscontro de' nemici, non avrebbe potuto per mancamento di danari sostentar lungamente la sua gente, e che prolungandosi il viaggio, non sarebbe stato a tempo di soccorrere i suoi di già ridotti al punto degli estremi bisogni, deliberato piuttosto di contendere con le difficoltà de' passi e con gl'impedimenti delle

strada, che con l'ostacolo de' nemici, fingendo di voler tenere la strada ordinaria per ingannare i Cattolici, pervenuto per la via corrente in due alloggiamenti, a' confini di Loreno, levò tacitamente il campo di notte, e preso il cammino alla sinistra per luoghi difficili e pieni di rapidi fiumi, passando con grandissima celerità fuori delle strade maestre, pervenne nella Borgogna, e quindi non ritardato dalle continue piogge e da' fanghi che in quella provincia sono universali e profondi, prevenendo la fama stessa, condusse la sua gente salva, benchè stanca e affaticata, nella terra di Montargis, e quivi chiamati da Orleans il Principe e l'Ammiraglio, s'unì finalmente con loro, avendo condotti cinque mila fanti e quattro mila cavalli per tanto tratto di paese salvi, eccetto che dall'ingiurie del tempo e da tutti gli altri disastri.

Questo così potente e così opportuno soccorso ristorò in parte l'acerbità del dolore o la grandezza dello spavento che avevano ricevuto gli Ugonotti dalla perdita di Roano. Ma diminuì in gran maniera le loro speranze, perchè ne' medesimi giorni avendo il signore di Durazzo, Barone di molto seguito e di grandissimo valore, radunato buon numero di gente nella Guascogna e nelle provincie circonvicine, sicchè ascendeva alla somma di cinquemila tra cavalli e fanti, e sforzandosi di trapassare in mezzo alle città Cattoliche e pervenire ad Orleans in soccorso della sua parte, assalito dal signore di Monluc e dal signore di Buria, capitano del Re in quelle parti, era stato sconfitto con morte della maggior parte de' suoi, e appena aveva potuto salvarsi con pochissime reliquie di cavalli. Avevano anco ricevuti gli Ugonotti in diverse parti molti altri benchè men gravi danni; per le quali disgrazie diminuendo da per tutto la riputazion della fazione, deliberarono il Principe e l'Ammiraglio di porsi a qualche impresa per ricuperare il credito perduto; e molto più perchè trovandosi in grandissima strettezza di danari, non sapevano come mantenere la loro gente Alemanna, se non la pascevano e non l'alimentavano col benefizio delle prede.

Ma circa l'impresa che s'avesse da tentare, non convenivano il Principe e l'Ammiraglio, perchè il Principe misurando tutte le cose colla grandezza de' suoi pensieri, aveva in animo d'assalire improvvisamente la città di Parigi, persuadendosi che in tanta quantità di popolo vi dovessero essere molti fautori della parte Ugonotta, e molt'altri inclinati al suo nome, i quali, appresentandosi l'opportunità, dovessero far movimento di dentro. Credeva di più e contendeva che l'esercito regio, occupato nelle cose di Normandia non potesse essere a tempo a soccorrere quella città, con l'invasione ed occupazion della quale sarebbe restato non solo padrone di tante provvisioni d'armi, munizioni ed artiglierie, delle quali cominciava a patir più che mezzanamente, ma avrebbe anco avuto gran facoltà, con le contribuzioni di così ricco e numeroso popolo, d'abbondar di danari; per le quali cose sarebbe restato con grandissimo accrescimento di riputazione, e grandemente anco superiore alla contraria fazione. A questa sentenza aderivano i predicanti per l'odio acerbissimo che portavano al popolo Parigino stato sempre costante veneratore della fede Cattolica, e nemico implacabile della loro predicazione.

Ma l'Ammiraglio, Andelotto ed i soldati di sperienza, stimando l'impresa piuttosto impossibile che difficile, la dissuadevano, mostrando che il Maresciallo di Brissac nuovo governatore aveva discacciati fuori tutti quelli ch'erano sospetti di dipendere dal partito loro; per il che non occorreva in quel popolo, unitissimo alla conservazione della fede Cattolica, sperare movimento alcuno, e che l'esercito regio, speditosi felicemente dall'oppugnazione di Roano, e assicurate le cose di Normandia, avrebbe avuto tempo accomodato a soccorrere quella città, dalla quale non era più che venti otto leghe discosto; ove essi, per lo contrario, ne avevano da camminare trentaquattro per luoghi nemici ed infetti, i quali avrebbono ritardata molto la celerità del cammino. E con che artiglierie, con che apparato militare disegnare d'assalire Parigi, città così vasta di circuito, e tanto ripiena di popolo per natura e per consuetudine sempre armato, non si trovando più che quattro cannoni da batteria e pochissima munizione da guerra? come potersi trattenere l'esercito loro ad un'impresa che riuscirebbe lunghissima, non solo senza danari, ma anco senza facoltà di nodrire e d'alimentare la gente? esser meglio ricuperare le terre vicine ad Orleans, e aprirsi sicuramente la strada alle vettovaglie ed a' soccorsi, alimentando l'esercito con le prede apparecchiate e sicure, che arrischiarsi ad un tentativo cho indubitatamente riuscirebbe vano.

Ma queste ragioni si dicevano senza frutto, perchè il Principe, persuaso dal proprio appetito e dall' assenso del maggiar numero dei suoi, avava risoluto d'avventurarsi indubitatamente a questa impresa. Però rassegnato l'esercito, e fatta quella maggior provvisione di vettovaglie che la strettezza delle cose permetteva, si mosse senza dilazione di tempo a quella volta. In tanto al Re, dopo la presa di Roano, s'era resa la città di Dieppe, discacciatone il presidio degl'Inglesi, e l'istesso avevano fatto Can e Falesia, città della bassa Normandia, la quale lungo le sponde dell'Oceano largamente si distende di là dalle ripa del fiume; nè restava altro in potere de' nemici, che Avro di Grazia, il quale aveva determinato la Regina che s'assalisse con tutto l'esercito, per restare totalmente libera dal timore degl'Inglesi. Ma venuta la nuova dell'arrivo degli Alamanni, o che il Principe con molti apparati di guerra aveva mosso il campo per la Beossa (così chiamano quel paese che giace tra Orleans e l'Isola di Francia), la Regina col Duca di Guisa e con il Contestabile, in mano dei quali risedeva la potestà del governo, determinarono, differendo l'oppugnazione di Avro

di Grazia, volgersi dove s'incamminasse il campo degli Ugonotti.

Lasciato pertanto il signore di Villebon al governo di Roano, e il Conte di Ringravio che con i suoi cavalli assicurasse il paese di Caux per tenere in freno le continue scorrerie degl' Inglesi, il Re e la Regina con tutto il rimanente dell'esercito, lungo le rive della Senna, s'inviarono verso la città di Parigi. Aveva il Principe, camminando ristretto e unito per il paese nemico, espugnato senza difficoltà Piviers, Monlerì e Dorlano, e, concesso il tutto in preda all' esercito, procedeva con ogni prestezza possibile ancor egli verso Parigi: ma interruppe il corso del suo viaggio Corbel, piccola e debole città posta in ripa alla Senna, la quale per essérvi contro all'aspettazione del Principe entrate quattro insegne di fanteria Francese, resistendo costantemente, lo trattenne senza frutto per lo spazio di molte giornate, perchè più per lo sdegno che per fondato consiglio si era ostinato di volerla per ogni modo espugnare. Ma sopraggiuntovi per l' altra parte il Maresciallo di Sant' Andrea, il quale seguitando, benchè tardi, le vestigia di Andelotto, veniva per entrare in Parigi, fu costretto a levarsi dall'assedio con perdita di tempo e con diminuzione di credito, anzi con tale rovina della principale impresa, la quale tutta nella celerità consisteva; imperocchè avendo perduti molti giorni inutilmente, intanto i capitani Cattolici, penetrato il suo disegno, avevano condotto con la persona del Re e della Regina tutto l' esercito dentro alle mura di Parigi, e con molto agio e molta comodità avevano muniti e fortificati i borghi, e compartite tutte le genti distintamente e senza confusione ai loro quartieri.

Alloggiò il Principe il vigesimoterzo giorno di novembre alla Saussea, monasterio di donne, le quali in questo terrore l' avevano abbandonato, e il vigesimoquarto alla villa de'Giudei, due leghe lontana da' borghi di Parigi. Ma la mattina del vigesimoquinto, benchè molto decaduto dalle sue speranze, deliberato nondimeno di tentare la fortuna, messo l' esercito in punto, s' avanzò per dar l' assalto al borgo di San Vittore. Parve molto prospero il principio del tentativo, perchè secento cavalleggieri, ch' erano usciti per comandamento de'capitani fuori delle porte del borgo a scaramucciare ed a riconoscere i disegni degl' inimici, come videro venir a sè risolutamente tutto l' esercito, presero così strabocchevolmente la fuga, che molti dubitarono che fuggissero piuttosto per tradimento che per timore; dal quale improvviso tumulto disordinati i fanti ch' erano a guardia de' ripari del borgo, cominciavano già a pensare di ritirarsi nella città, ed il popolo pieno di terrore e di confusione già gridava che si chiudessero le porte, e che si abbandonassero i borghi, quando vi sopraggiunse il Duca di Guisa, il quale rimesse con la sua presenza le cose in tanta sicurezza, che non vi fu per quello nè per i seguenti giorni più da temere.

In questa occasione fu notabile il valore di Filippo Strozzi, uscito con mille dugento fanti per fare spalla a'cavalleggieri; imperocchè, abbandonato da loro, trovandosi impegnato nel mezzo dell'esercito degli Ugonotti, si ritirò sotto alle mura dirupate di un mulino a vento, in luogo alquanto vantaggioso e rilevato, e ivi si difese costantemente, che non fu mai possibile il poterlo con molti sperimenti discacciare, ma sostenne tutto il giorno la moltitudine de'nemici che fecero pruova di occupare quel posto. Il Principe nondimeno non badando a questo, ma prendendo animo dalla prosperità del primo incontro, assalì ferocemente il borgo da molte parti, e per lo spazio di due ore che durò la battaglia, apparì molto chiara non solo l' arte e la disciplina del capitano, ma la prontezza ancora e il valor de'soldati; e nondimeno avendo trovato per tutto gagliarda resistenza, ed essendo tuttavia la sua gente da molti pezzi d'artiglieria piantati sui terrapieni del borgo battuta ed offesa continuamente per fianco, fu costretto di ritirare per tempo l'esercito dalle muraglie, per avere spazio, mentre durava il giorno, di poter comodamente alloggiare.

Erano i tempi piovosi, la stagione molto fredda, e perciò non si potendo campeggiare allo scoperto, compartito l'esercito in quattro parti, il signore di Mul e il Principe di Porziano alloggiarono a Gentill, a Genlis, a Monterosso, il Principe e l'Ammiraglio ad Arcolio, e Andelotto co' Tedeschi a Cassano. Quindi facendo spessi e altissimi fuochi, e tirando con grandissimo strepito l' artiglierie, procuravano di metter terrore nel popolo per sollevare qualche novità nella terra; nondimeno in una città ove abitavano, come è fama, ottocentomila persone, dal primo tumulto in poi, si stette con tanta quiete, che nè i lettori dello studio preterirono con la solita frequenza di leggere le loro lezioni, nè i magistrati levarono l' udienze a' litiganti. Il terzo giorno, posto in ordinanza il suo campo, s' avanzò il Principe in mezzo alla pianura, invitando l' esercito Cattolico alla battaglia. Ma in luogo di combattere, la Regina, desiderosa pure di conseguire la pace civile, per poter discacciare l'armi straniere fuori del suo regno, ovvero, procurando d'intiepidire con il trattato dell'accordo i primi impeti degli Ugonotti, a' quali conosceva non essere alcuna cosa più perniciosa della dilazione, mandò prima il signore di Gonner, e poi Rambuglietto e il Vescovo di Valenza a trattare col Principe della concordia, e nei giorni seguenti si passò tanto innanzi, che abboccatisi con lui prima il Contestabile, e poi la Regina medesima, si sperò che fosse per seguirne la pace, proponendosi dalla parte dei Cattolici così larghe e così ragionevoli condizioni, che non sapevano gli Ugonotti medesimi come potessero rifiutarle.

Ma il Principe e l'Ammiraglio, non sapendo staccare l' animo dalle speranze di reggere e di dominare la Francia, e i predicanti non si saziando mai di dimandare libertà e sicurezza,

non potevano accomodarsi per alcuna ragionevole condizione che fosse loro proposta; e il desiderio manifesto che vedevano negli avversarj di ottenere la pace, come segno di debolezza, accresceva l'ardore e la pertinacia degl'imperiti; onde essendosi continuato a trattare sino al settimo giorno di dicembre, e non potendo gli Ugonotti, per mancamento di danari e per poca facoltà di alimentare l'esercito, star fermi ne' medesimi alloggiamenti, interrotte tutte le pratiche dell'accordo, risolvettero, per partirsi con più riputazione che potessero, d'assalire la notte seguente con un grosso di quattromila fanti il borgo di San Germano, alla guardia del quale erano le genti di Sciampagna e di Picardia, stimate di peggior condizione dell'altre, o per essere in posti lontani e in parte diversa da' nemici più negligenti a guardarsi.

Ma n'era già penetrato l'avviso al Duca di Guisa, il quale, pensando di assalire gli assalitori per fianco, fece stare tutta la cavalleria armata e in punto dal principio della notte sino all'apparire del giorno; e visitando intanto con gran diligenza le guardie, tenne desta e apparecchiata la fanteria sotto l'armi; e nondimeno non ve ne fu alcun bisogno, perchè gli assalitori, parte per il lungo circuito che convennero fare a fine di non essere scoperti, parte per l'oscurità della notte sempre piena d'orrori, si trattennero tanto che non pervennero a dirimpetto del borgo sino alla chiarezza del giorno, per la quale, e per sentire i Cattolici apparecchiati a ricevere coraggiosamente l'assalto, si ritirarono senza voler far quel giorno pruova della fortuna. Vollero tentare il medesimo la notte seguente al borgo di San Marcello; ma sturbò questo disegno la deliberazione di Genlis, il quale, o venuto in cognizione, come diceva egli, della cattiva intenzione de' capi degli Ugonotti, o sdegnato, come dicevano gli altri, perchè il Principe dopo la resa di Burges aveva mostrato di tenere poco conto e del fratello e di lui, passò con molti de' suoi la medesima sera nella città; per il quale accidente essendo conturbati i disegni degli Ugonotti, e tenendo per fermo che penetrato l'avviso per mezzo suo ch'era stato presente alla deliberazione, riuscirebbe l'assalto di San Marcello non solo vano, ma pericoloso ancora di qualche sinistro accidente, determinarono di levare il campo quella medesima notte: perciò mentre i Cattolici preparati gli aspettano all'assalto, anzi mentre il Duca di Guisa pensa d'assalire improvvisamente uno de' loro quartieri, fatti levare con grandissimo silenzio e senza strepito di stromenti militari prima i carriaggi, gl'incamminarono alla volta della Beossa, dopo i quali seguirono molte ore innanzi giorno i Tedeschi, e finalmente il Principe e l'Ammiraglio, messo fuoco negli alloggiamenti di Arcolio e di Cassano, e in molti altri luoghi circonvicini, partirono con grandissima celerità nel far del giorno, prendendo con tutto l'esercito la medesima via, non con determinato pensiero di alcuna impresa, ma per nutrire con più comodità che potessero le genti loro.

L'esercito Cattolico s'era intanto molto accresciuto di numero; perchè mentre si consuma artificiosamente il tempo nel trattare la concordia, era per la via di Manta arrivata la fanteria Guascona, condotta dal signore di Sansac, ed il Re di Spagna, desideroso che gli Ugonotti si opprimessero per la medesima via, aveva mandati in ajuto dell'armi regie tremila fanti Spagnuoli; sicchè per non tener tante forze oziose tra le mura della città, si mosse il giorno seguente l'esercito del Re alla medesima volta che aveva tenuta il Principe, guidato dal Contestabile, come generale dell'armi, ma con l'autorità e con l'assistenza del Duca di Guisa, poichè la Regina aveva determinato insieme col Re di rimanere in Parigi. Gli Ugonotti, preso tre giorni dopo e saccheggiato il castello di Sant'Arnolfo, erano incerti che partito si dovessero pigliare; perchè il sostentare lungamente l'esercito, riusciva loro impossibile, per il poco danaro che più da rapine che da entrate ferme traevano per l'insaziabile importunità de' Tedeschi che mai cessavano di dimandare o donativi o paghe; e l'affrontarsi co' nemici e 'l combattere (essendo molto inferiori di fanteria, d'artiglierie o d'altre provvisioni) pareva deliberazione troppo precipitosa e disperata.

Al Principe era caduto in pensiero, poichè i capitani Cattolici erano con tutto l'esercito partiti di Parigi e l'avevano seguitato fino nella Beossa, di ritornarvi con la medesima celerità con che n'era partito, sperando di potervi entrare improvvisamente, ed impadronirsi della persona del Re e della Regina madre, prima che potessero dall'esercito loro essere soccorsi. Ma questa sentenza proposta nel Consiglio fu rifiutata da tutti gli altri, conciossiacosachè avessero il campo Cattolico così vicino, che, o nel dare l'assalto, o nella furia del sacco, ancorchè riuscisse il disegno d'entrare nella città, sarebbe sopravvenuto e nell'un caso e nell'altro con manifesta ruina dell'esercito loro. In fine, dopo molti discorsi, fu approvato il parere dell'Ammiraglio, il quale consigliava che partendo segretamente si conducesse tutto l'esercito in Normandia; perchè se i Cattolici non gli seguitassero, resterebbe loro in preda quella fertilissima e ricchissima provincia, ove avrebbono grandissima comodità d'accumular danari, e ristorarsi di forze e di vigore; e se quegli pur seguitassero, avrebbono nondimeno tanto vantaggio, che camminando velocemente, perverrebbono ad Avro di Grazia, prima che potessero essere sopraggiunti, ed ivi accolti seimila Inglesi, e provveduti di venti pezzi d'artiglieria, di molte munizioni e di centocinquantamila ducati che la Regina Lisabetta in virtù delle convenzioni mandava in loro ajuto, potrebbono, così accresciuti di forze, o tentare l'evento della giornata, o somministrare la guerra con quei consigli che allora fossero giudicati migliori.

Con questa deliberazione, lasciati ne' castelli

della Beossa molti carriaggi e molti cavalli iontili, partirono il decimoquarto giorno di dicembre dal territorio di Ciartres nell'oscurare della sera, per prevenire i nemici, prima che fossero avvisati della loro partenza, e con somma celerità presero la volta di Normandia. Non seppero i Cattolici la levata del Principe sino al giorno seguente, e per intendere nuove certe del viaggio che faceva, si fermarono sino alla sera de'sedici nel medesimo alloggiamento; di modo che precedevano gli Ugonotti con vantaggio quasi di tre giornate; ma camminando per luoghi pieni di fiumi e d'impedimenti, nella peggior stagione dell'anno, conveniva loro perdere molto tempo; ove i Cattolici passando per i ponti delle città che tenevano tutte dalla loro parte, facevano più facile e più spedito cammino. Guidava la vanguardia l'Ammiraglio con la gente Tedesca per trovare più comodi e meglio forniti gli alloggiamenti, e per poter pascerli e contentarli con le prede, con le quali si potesse ovviare alle solite querimonie e ai loro spessi tumulti. Seguiva il Principe con tutta la fanteria nella battaglia. Il Conto della Roccafocaut e il Principe di Porziano con la maggior parte della cavalleria Francese tenevano la retroguardia: ed era così disposto l'esercito con ottimo consiglio, perchè i Tedeschi, depredando le facoltà de' paesani che trovavano intatte, sopportavano più facilmente il mancamento delle paghe, e la cavalleria Francese, posta alle spalle di tutti gli altri, era più atta a sostenere l'impeto dei Cattolici, se fossero sopraggiunti.

Ma il Principe passando vicino alla città di Dreux, entrò in isperanza per alcuni trattati di poterla ottenere; e perciò confondendo l'ordine messo, sollecitò, senza farne consapevole l'Ammiraglio, il camminare con tanta velocità, che la sua battaglia era divenuta vanguardia; la retroguardia della cavalleria Francese, che lo seguitava con la medesima prestezza, era posta nel mezzo, e i Tedeschi, rimasi in ultimo, contro l'ordine stabilito, facevano la retroguardia. Pertanto essendo l'impresa di Dreux riuscita vana, parve all'Ammiraglio, gravemente sdegnato di questa leggerezza, che fosse bene fermarsi una giornata ne' medesimi alloggiamenti, acciocchè potessero riordinarsi le parti dell'esercito, e tornare a procedere di nuovo con la disposizione per innanzi deliberata; la qual dilazione avendo dato tempo a' Cattolici di sopraggiungere, pose per conseguenza gli eserciti in manifesta necessità di far giornata.

È la città di Dreux sedici leghe discosta da Parigi, collocata ne'confini di Normandia, contigua a quelle pianure che de' Druidi furono anticamente chiamate, e accanto a lei trapassa un fiume, che guadandosi facilmente in ogni luogo da quelli del paese, Eura comunemente vien nominato. Questo fiume avevano gli Ugonotti passato il giorno decimonono, ed alloggiati ne' villaggi contigui, aspettavano di marciare con la solita celerità la mattina seguente. Ma l'esercito Cattolico, che con la medesima prestezza, ma senza fermarsi per viaggio, e con cammino più spedito e breve gli aveva seguitati, arrivò la medesima sera vicino al fiume, ed alloggiò nelle ville contigne alla riviera; di modo che tra l'un esercito e l'altro non vi era più che il corrente dell' acqua, sebbene i virgulti delle ripe e molti alberi ch' erano di mezzo impedivano la vista ad ambedue le parti, le quali si ritrovavano così vicine.

È certissimo che il Principe, il quale era alloggiato più vicino al fiume, vi dimorava con tanta negligenza (mancamento stato agli Ugonotti sciopre come fatale) che senza le guardie solite de'corridori e senza pensiero alcuno prese il suo riposo tutta la notte, nè seppe la venuta del campo Cattolico se non la seguente mattina, e molto tardi. Ma tutto all' opposto il Contestabile, pratico ed esperimentato capitano, conoscendo chiaramente il suo vantaggio, e valendosi della trascuraggine de' nemici, fece la medesima notte passare totto l'esercito a lume di luna, senza ricevere ostacolo nè impedimento alcuno, e trapassato una lega più innanzi sopra il luogo dove erano alloggiati i nemici, occupò la strada, per la quale seguendo il loro viaggio erano necessitati di passare.

Quivi tra due piccole ville, una nominata Spina e l'altra Blanvilla, le quali erano collocate a lato alla strada maestra, potè con grandissima comodità e con non minore silenzio condurre la gente ne' suoi squadroni. Era diviso in due parti l'esercito; la prima conduceva il Contestabile, e l'altra il Duca di Guisa; ma avevano disposti gli squadroni in tal maniera, che nel corno destro del Contestabile erano gli Svizzeri fiancheggiati dai reggimenti d'archibugieri di Bretagna e di Picardia, e nel sinistro del Duca di Guisa i Tedeschi fiancheggiati dalla fanteria Guascona e dalla Spagnuola; e ambedue i corni riserrati e coperti dalle due ville, avendo Spina dalla destra, e Blanvilla dalla mano sinistra; e oltre alla coperta ed al riparo delle case, aveano aggiunti per fianco i carriaggi, e dispostavi anco l'artiglieria, perchè prevalendo i nemici di numero di cavalli, dubitavano d'esser circondati ed assaliti per fianco.

La cavalleria grossa, divisa in piccole truppe di lance, per poterle più comodamente maneggiare, avevano collocata e disposta tra gli squadroni della fanteria, perchè ne restasse quasi fiancheggiata e coperta; e i cavalleggieri, solamente posti fuori delle battaglie, erano collocati alla punta del corno destro, ove cominciava a distendersi la campagna, e con lunga ordinanza occupavano il transito della strada maestra. Ma la battaglia del Duca di Guisa, ch' era nel corno sinistro, sebbene più vicina a' nemici, restava nondimeno tanto coperta da una moltitudine d'alberi che aveva al fianco e dalle case medesime di Blanvilla, che appena poteva dagli Ugonotti esser veduta; e all' incontro quella del Contestabile, avendo i cavalleggieri distesi per la campagna, si scorgeva senza difficoltà da lontano, e pareva, per la lunga ordinanza loro, di tanto numero, che

facilmente si poteva credere che tutto l'esercito fosse ivi ridotto.

Venuto il giorno, e cominciando l'Ammiraglio, il quale era più discosto dal fiume, secondo l'ordine stabilito, a marciare, scoperse improvvisamente gli squadroni del Contestabile, e fatto certo da' suoi corridori ch' erano i Cattolici preparati alla battaglia, detestando la negligenza de' suoi, rivolto a' più vicini, disse con alta voce, essere venuto tempo da porre la salute non più ne' piedi, come i giorni passati avevano procurato di fare, ma nelle mani, com'è proprio mestiero de'soldati; e fatto avvisare il Principe dell' arrivo del campo Cattolico, andava trattenendo il passo de' suoi, perchè l'esercito potesse più facilmente unirsi sulla campagna. Il Principe, benchè esortato da molti a volgersi a mano sinistra, per ricoverarsi ad un villaggio vicino, ed alloggiando prolungare e forse schivare del tutto la necessità del combattere, accendendosi nondimeno nell' animo suo la solita ferocia per la vicinanza degl' inimici, risolse di voler piuttosto senza vantaggio far la giornata apertamente sulla campagna, ch'essere poi astretto dalla necessità a sbandare il suo esercito senza aver fatto pruova della fortuna. Così sollecitando a camminare di buon passo, raggiunse la vanguardia nel mezzo della campagna, e ordinate con gran celerità le sue genti, continuò il principiato cammino con intenzione di non provocare i Cattolici, ed attendere a proseguire il suo viaggio, ma se era provocato, di non ricusare il pericolo della battaglia.

In questo modo camminando, e non avendo scoperti gli squadroni del Duca di Guisa, il quale, fatto mettere a' fanti un ginocchio in terra, e collocata la cavalleria nelle strade del villaggio, stava come in agguato, trapassò innanzi, senza accorgersi di lasciar indietro una parte de' nemici, e pervenne sino al luogo dove era ordinata la battaglia del Contestabile, il quale vedendo l'opportunità grande, perchè il Duca di Guisa, girando per poco spazio avrebbe potuto assalire i nemici alle spalle, i quali inavvedutamente erano scorsi innanzi, fece con quattordici pezzi di artiglieria, che aveva nell' estremità del suo corno, dare il segno della battaglia, allo strepito della quale il Principe, benchè i suoi cavalleggieri ne fossero alquanto disordinati, postosi alla testa del suo squadrone, lo condusse con grande animosità ad assalire il battaglione degli Svizzeri che gli stava quasi per fronte.

Furono i primi il signore di Mui e il signor di Avarè a mescolarsi valorosamente con le loro squadre di cavalli nell' ordinanza dello squadrone, dietro a' quali urtando il Principe, e con l'esempio suo il Barone di Liancurt, il Conte di Saus, il signore di Durazzo, e gli altri capitani d' uomini d' arme, era lo sforzo di tutti quelli della battaglia intorno a' medesimi Svizzeri, ferendoli chi per fronte e chi per fianco con tutto lo sforzo dell' animo e del corpo, giudicando che la rotta di quelli dovesse infallibilmente far inclinare la vittoria dal canto loro. Ma gli Svizzeri, attaccati per ogni banda e circondati da tanto numero di nemici, abbassate valorosamente le picche, ricevet'ono l'impeto della cavalleria con tanto cuore, che, rotte moltissime aste e calpestati dalla furia di tanti cavalli, tennero nondimeno ferma l'ordinanza dello squadrone, ributtando e rintuzzando con grandissima strage la furia de' nemici.

Nell' istesso tempo il Conte della Roccafocaut e il Principe di Porziano, ch' erano nella retroguardia, entrando ferocemente nella principiata battaglia, diedero prima ne' cavalleggieri che fecero debole resistenza, e poi nei reggimenti di Picardia e di Bretagna che fiancheggiavano gli Svizzeri da quella parte, e rotti e sbaragliati gli archibugieri, assalirono ancor essi il medesimo squadrone dalle spalle, ove, benchè il pericolo ed il sangue fosse molto, trovarono nondimeno gagliardo e durissimo incontro, perchè gli Svizzeri, condensata l'ordinanza per ogni parte, resistevano non meno dalla coda e da' lati di quello che si facessero dalla fronte: e così i due terzi dell' esercito Ugonotto erano rivolti ed occupati senza frutto nel medesimo luogo, essendosi ostinati a voler rompere il battaglione degli Svizzeri, a' quali, se fossero stati abbandonati dal restante dell' esercito, sarebbe convenuto o rendersi volontariamente, o almeno con molta perdita ritirarsi.

Ma l'Ammiraglio, che guidava la vanguardia, con miglior consiglio e con maggior vantaggio, aveva in questo mentre investita la cavalleria del Contestabile, ed avendogli nel primo incontro ucciso Gabriele di Momoransì, signore di Mombruno, suo figliuolo, e rovesciato per terra il Conte di Rochefort, che similmente vi rimase morto, ancorchè per ogni parte valorosamente si combattesse, aveva cominciato nondimeno a spingere e far piegare i Cattolici; onde sopravvenendo la cavalleria Tedesca armata di pistole in due grossi squadroni, la quale con nuovo e furioso assalto si mescolò nel conflitto, finì di rompere e di disordinare di modo la battaglia, che disfatta e conquassata prese manifestamente la fuga. Quivi combattendo valorosamente il Contestabile, e cercando di fermare la fuga della sua gente, circondato dalla moltitudine degli Alemanni, che come trovano fatta l'apertura, distruggono facilmente ogni potente squadrone, cadutogli sotto il cavallo e ferito nel braccio sinistro, rimase finalmente prigione, essendo restati morti a canto a lui il Duca di Nevers, il signore di Giuri, e molti altri gentiluomini e cavalieri.

Erano vicini alla battaglia del Contestabile il Duca di Omala ed il signore di Danvilla con due squadre di lance, i quali essendosi mossi per soccorrere quella parte che vedevano già piegata, venivano arditamente per mescolarsi nella battaglia; ma fuggivano con tanto impeto que' ch' erano cacciati dall' Ammiraglio e dai Tedeschi, che urtando ne' suoi medesimi, disordinarono lo squadrone del Duca di Omala, il quale gittato per terra e cadendogli addosso

il cavallo, rimase stroppiato della gamba sinistra, ed il signore di Danvilla, ritirandosi dal tumulto de' fuggitivi per non patire senza frotto il medesimo incontro, fu astretto a tornare nel luogo del quale s'era partito. Così rotta tutta la cavalleria del Contestabile, e disfatta la fanteria Francese ch'era con lui, soli gli Svizzeri, percossi da tutte le parti, ma ristretti per ogni modo con ferma e raddoppiata battaglia, rovesciata e distrutta la fanteria Tedesca che aveva avuto ardire d'assalirli, ancorchè avessero perduto il colonnello e la maggior parte de' capitani, facevano però ancora ostinatissima resistenza. È certissima fama essere stata quel giorno così valorosa la costanza infino ne' minimi fanti di quella nazione, che molti, rotte le picche e perdute le spade, combatterono pertinacemente insino co' sassi.

Ma il Duca di Guisa, poichè vide del tutto rotto il corno destro, e seppe che il Contestabile era fatto prigione, già fuori del pericolo d'essere urtato da' fuggitivi, i quali sparsi s'allontanavano per la campagna, e già conoscendo il nemico dal travaglio passato essere disordinato e stanco, diede il segno di moversi a' suoi squadroni, e vestitosi d'armi esortò con brevi parole quelli che lo seguivano, mostrando loro che avevano grandissimo vantaggio di combattere con il nemico affaticato e disunito, il quale per aver rotta la cavalleria del Contestabile già si credeva esser vittorioso del fatto d'arme. Aveva la fanteria Spagnuola alla mano destra e la Guascona dalla parte sinistra, che piegando in forma di mezza luna coprivano la sua cavalleria, la quale per maggior sicurezza aveva collocata nel mezzo, e cento passi innanzi a tutti gli squadroni erano i fanti perduti, guidati dal signore di Villers, quel medesimo che aveva preso il forte di Santa Caterina nell'espugnazione di Roano, i quali composti di gente ardita e veterana erano là riposti per sostenere e per rintuzzare il primo impeto de' nemici.

Con quest' ordine, ma con passo composto e riposato e con gli squadroni serrati e condensati, marciava con grandissima ferocia alla battaglia, e passato alla testa della cavalleria, pareva che stimasse poco l'esercito vittorioso de' nemici. Il Principe e l'Ammiraglio dall'altra parte, i quali non essendosi accorti di aver trapassata la vanguardia Cattolica, credevano di aver ottenuta interamente la vittoria del campo reale, come videro sopravvenire così grand' impeto, riordinati gli squadroni e ristrettisi di nuovo con i Raitri, i quali non avendo potuto rompere la battaglia degli Svizzeri si erano messi a seguitare i fuggitivi, vennero separatamente ad affrontarsi, ma con diverso esito e con diverso consiglio. Il Principe trovato l'ostacolo de' fanti perduti, che, sprezzando il proprio pericolo, se gli erano fatti incontro, empiendo ogni cosa di morte e di confusione, e percosso per fianco dalle archibugiate della fanteria Guascona ch' entrò nella battaglia con grandissimo valore, arrivò tanto disordinato e conquassato a percuotere nella cavalleria, che il suo squadrone fu con poca fatica disciolto e rovesciato, ed egli circondato dal signore di Danvilla, che dal dolore della prigionia del padre combatteva disperatamente, ferito nella mano destra, e tutto coperto di sudore e di sangue, rimase finalmente prigione.

Dall'altra parte l'Ammiraglio, vedendo la ferocità colla quale la fanteria Spagnuola, scaricando folta grandine d'archibugiate, lo veniva ad attaccare per fianco, e che nell'istesso tempo il Maresciallo di Sant'Andrea con molte squadre di lance, ch'erano ancora fresche ed intere, se gli era mosso contra, e conoscendo che per la stanchezza degli uomini e de' cavalli i suoi appena potevano più reggersi in ordinanza, non si mescolò di fronte nella battaglia, ma facendo larghi giri per la campagna, e scaramucciando con lento passo, andava raccogliendo i suoi ch' erano sparsi in diversi luoghi, attendendo a ritirarsi più intero e più ristretto e con la maggior riputazione che si potesse; e nondimeno facendo diversi scarichi, e combattendo del continuo con le pistole, sostenne molto spazio d'ora l'impeto de' nemici, massime dopo che il Maresciallo ferito mortalmente fu necessitato a partirsi dal conflitto. Ma stretto finalmente dal Duca di Guisa, il quale sopraggiunto dopo la presa del Principe con diversi squadroni di gente d'armi, si sforzava di circondarlo, ed arrivando per ogni parte la fanteria, dalle archibugiate della quale erano distrutti i suoi cavalli, perduta ogni speranza di poter rimettere la sua gente, deliberò di salvarsi per tempo, e fatta de' suoi quella massa che permise l'ardore col quale incalzavano i nemici, di gran passo prese la volta de' boschi, e senza fermarsi o prender fiato, con i cavalli stanchi e con le persone affaticate pervenne nell' oscurare del giorno alla Novilla.

S'era nel principio della rotta ritirato nel medesimo luogo Andelotto, il quale afflitto dalla febbre quartana, essendo per ciò impedito di poter adoperar l'armi, salito in luogo eminente, come vide muoversi le truppe del Duca di Guisa in tempo che già si pensava che tutto l'esercito reale fosse disfatto, dimandò che gente era quella, e rispostogli ch' era il Duca di Guisa che ancora non aveva combattuto, replicò molte volte che questa coda era impossibile a scorticare; e dato degli sproni al cavallo, volle mettersi in sicuro, senz'aspettare l'ultimo sperimento della battaglia. Condottisi adunque ambidue i fratelli alla Novilla, attesero a raccogliere le reliquie dell'esercito, che di vincitore rimasto vinto, seguendo l'esempio de' capitani, alla sfilata s' andava ritirando. Così sopravvenendo la notte, per l' oscurità della quale non potevano essere perseguitati, s'unirono nel medesimo luogo il Principe di Porziano, il Conte della Roccafocaut ed i Tedeschi che conducevano prigione il Contestabile, e quivi con grandissimo consentimento d'ognuno fu dichiarato l'Ammiraglio generale delle genti Ugonotte, il quale non volendo com-

mettersi agli errori ed alla perturbazione della notte, aspettò la chiarezza del giorno, all'apparire del quale, rimesse in ordinanza le reliquie dell'esercito, ei prese con grandissima celerità la volta d'Orleans, poichè il passo d'andare ad Avro di Grazia era di già occupato e impedito da' nemici, che alloggiavano appunto nel mezzo della strada maestra.

Il Duca di Guisa, restato padrone del campo, dell'artiglierie e de' carriaggi del nimico, ricevute le fanterie Francesi, che dopo breve resistenza se gli renderono a discrezione, sopraggiunto dalla notte alloggiò incomodamente nel medesimo luogo di Blanvilla, ove condotto il Principe di Condè alla presenza del vincitore, si videro con uno spettacolo molto memorabile due Principi, per le cose passate e per la battaglia presente, tanto acerbi nemici, riconciliati in un subito dalla varietà della fortuna, cenare alla medesima mensa, e per mancamento di carriaggi e strettezza d'alloggiamento riposare tutta la notte in un medesimo letto, perchè il Duca di Guisa, usando modestamente il possesso della vittoria, raccolto il Principe con molti segni d'onore, gli fece parte del suo: nel che fu non meno considerabile la facilità del vinto nella disperazione della presente perdita, di quello si fosse nella prosperità della vittoria la modestia del vincitore. Pervennero a Parigi prima le nuove della rotta e della prigionia del Contestabile, portate da quelli che fuggirono nel principio della giornata, ed empirono la Corte di grandissima mestizia e d'infinito terrore; ma vi giunse poche ore dopo il signore di Losse, capitano della guardia del Re, spedito dal Duca di Guisa, il quale portando novelle tanto diverse, rasserenò con la certezza della vittoria il dolore di tante morti, che attristarono tutte le parti della Francia, perchè oltre molti signori e cavalieri di grandissima stima, è fama che tra l'una parte e l'altra vi morissero ottomila persone.

Varie furono le opinioni ed i ragionamenti degli uomini intorno a questa giornata; perchè molti accusarono la negligenza del Principe di Condè di aver avuti i nemici così vicini, ed aver creduto che ancora fossero molto lontani, il che l'aveva necessitato a combattere contra sua voglia; molti biasimarono la fretta di ritirarsi che avevano veduta nell'Ammiraglio, giudicando che s'egli s'affrontava vigorosamente, quando restò morto il Maresciallo di Sant'Andrea, avrebbe rotta e disfatta quella parte della cavalleria Cattolica, e rimesso il suo partito in istato di poter ancora ricuperare il perduto: e dall'altro canto non mancarono di quelli che interpretando sinistramente il procedere del Duca di Guisa, giudicarono ch'egli avrebbe potuto da principio, circondando dalle spalle i nemici, rendere la vittoria molto facile e molto sicura, senza aspettare di veder prima il disastro del Contestabile e la strage della cavalleria e de' fanti della battaglia; ma che desideroso della perdita del Contestabile, e di rimaner arbitro solo della parte Cattolica, avesse astutamente permesso ai nimici di strapazzare il corno destro, per assumere tutta la gloria e tutto il comando in sè stesso; al che nondimeno rispondeva egli, e rispondevano i suoi partigiani, che non si era mosso da principio, prima per lasciar trapassare i nemici, e poi per non urtare nel cieco impeto de' fuggitivi, da' quali sarebbe stato disordinato, come furono il Duca d'Omala ed il figliuolo medesimo del Contestabile, ma che aveva pazientemente aspettato il tempo opportuno di conseguire la vittoria con sicurezza, che immaturamente affrettandosi sarebbe stata incerta e pericolosa.

Comunque si sia, certo è che come al Duca di Guisa rimase tutta la gloria del fatto d'arme, così la riputazione degli Ugonotti più per gli accidenti che per la sostanza della perdita restò in gran maniera diminuita. Soggiornò il Duca nel medesimo alloggiamento i tre giorni seguenti, così per riordinare e rinfrescare l'esercito, come per provvedere alla cura de' feriti ed alla sepoltura de' morti, e dichiarato dal Re e dalla Regina generale dell'armi, della quale dignità aveva prima preso il possesso con la vittoria, s'indirizzò alla volta d'Orleans, per non dar tempo al nemico di riaversi. In tanto l'Ammiraglio con una gran parte de' suoi, e particolarmente con la cavalleria Tedesca che aveva ricevuto poco danno nella giornata, era ritornato nella Beossa, ove allentando il freno alla licenza militare per conciliare e per trattenere l'animo incerto de' soldati, si ridusse finalmente a Bogensi per prendere partito e risoluzione nella strettezza presente.

Quivi raunati a consiglio tutti i signori Francesi e tutti i capitani Tedeschi, si disputò con grandissima varietà di pareri di quello che in tanta avversità di fortuna si dovesse operare. Non era dubbio che il Duca di Guisa, usando il beneficio della vittoria, non venisse a dirittura ad assalire Orleans, che nelle viscere della Francia era sede e fondamento principale della guerra; però bisognava pensare a difendere questa città e ad apparecchiarle anco col tempo il debito soccorso. Le quali cose essendo molto ardue e molto difficili a provvedersi, titubando già gli animi di molti, e declinando per tutte le parti della Francia la fortuna e la riputazione degli Ugonotti, i due fratelli di Coligni si presero arditamente l'assunto di supplire e all'uno ed all'altro di questi bisogni; perchè Andelotto si profferì con la fanteria Tedesca e con parte della cavalleria Francese di restare alla difesa della città di Orleans, e l'Ammiraglio, ostentando a' Raitri (così chiamano i cavalli Tedeschi) le prede e le ricchezze di Normandia, ed i soccorsi vicini d'Inghilterra, persuase loro di seguitarlo in quella provincia, ove, mentre il Duca di Guisa stesse occupato a così difficile oppugnazione, avrebbono comodamente raccolti gl'Inglesi, ricevuti i danari mandati dalla Regina Lisabetta, e messi insieme molti soccorsi, con i quali, fatto grosso corpo d'esercito, avrebbono potuto poi essere in tempo a soccorrere ed a liberare gli assediati.

Con questi consigli indirizzavano le cose loro i capi degli Ugonotti. Ma il Duca di Guisa, per non corrompere con la tardanza i frutti della vittoria, s'era i primi giorni dell'anno messo in ordine d'assalire Orleans, avendo fatto venire da Parigi l'artiglieria grossa e gli altri provvedimenti ch'erano necessarj a tanta oppugnazione, alla quale, così per sollecitare l'esito, come per non confidarsi interamente in alcuna persona, volendo esser presente la Regina, superata con grandissima tolleranza la più aspra e la più incomoda stagione dell'anno, era venuta con la persona del Re a Ciartres, ed ivi fermatasi pochi giorni, era pervenuta finalmente all'esercito, alloggiando, benchè con grandissimo incomodo, nelle terre vicine. Già s'erano resi alla venuta dell'esercito regio Piviers, Etampes, e tutti gli altri luoghi circonvicini, dopo la presa de' quali, il Duca di Guisa, raccolte tutte le genti, s'accostò alla terra il quinto giorno di febbrajo, e s'accampò tra il borgo d'Olivate e la terra di Sant'Albino, alloggiamento comodo, e per essere alle ripe del fiume Loira, abbondante di vettovaglie. Erano in Orleans, oltre la persona d'Andelotto che comandava a tutti gli altri, il signore di San Ciro, governatore della terra, ed i signori di Avaretto, di Durazzo e di Bucchiavanes, con quattordici compagnie di fanteria, parte Alemanna o parte Guascona, con cinque compagnie di cavalleria Francese, composta per il più di soldati sperimentati o veterani; e sopra di questa gente i cittadini non ricusando le fatiche ed i pericoli della difesa, divisi in quattro squadre, si appresentavano con prontezza mirabile a tutte le fazioni.

È divisa la città d'Orleans, benchè non ugualmente, dal fiume Loira, perchè dall'una parte è collocato tutto il corpo della città, o dall'altra giace solamente un grosso borgo, che chiamano volgarmente il Porteretto. Congiungesi il Porteretto con la città per un ponte di bellissima opera, nell'ingresso del quale dalla parte del borgo vi sono due fortezze chiamate le Torrelle, che impediscono l'adito a serrano l'entrata del ponte, passato il quale vi è la porta della città, munita con buone muraglie, ma senza terrapieno, difesa da una torre quadra di forma antica, massiccia ed eminente. Era il recinto delle mura per sè medesimo poco forte, ma l'avevano i difensori munito e riparato, e tra gli altri miglioramenti avevano fortificato anco il borgo del Porteretto, con due capaci bastioni alla fronte, con animo di trattenere e di ostare più facilmente al primo sforzo degl'inimici; l'uno dei quali, dirimpetto al luogo ove erano accampati i Cattolici, era guardato da quattro insegne di fanteria Guascona, e l'altro più rimoto era custodito da due compagnie di Tedeschi.

Parve con molta ragione al Duca di Guisa di cominciare da questa parte l'oppugnazione, prima per alloggiare con più comodo, fra l'incomodità del verno, la sua gente, e poi, perchè stimando dover facilmente espugnare i ripari del Porteretto, diseguava valersi della comodità del fiume per assalire e combattere le mura della città con grosso numero di barche coperte di gabbioni e piene d'altri stromenti militari, le quali in gran maniera facilitassero l'assalto della fortezza; oltre che da quella parte non avevano quei di dentro nè terrapieno alla muraglia, nè piazza d'arme sufficiente da potersi mettere in ordinanza.

Avanzossi per tanto la mattina seguente tutto l'esercito ordinato ne' suoi squadroni a vista della terra, guidando il signore di Sapierra le prime schiere de' Cattolici, con seicento cavalli e due reggimenti di fanteria; con le quali forze respinse facilmente e rimesse fin dentro de' ripari del borgo quelli che, per mostrare il coraggio loro, erano usciti a scaramucciare: nel che seguitando il calore de' suoi, e l'occasione che gli porgeva il prospero principio della scaramuccia, fece dare impetuosamente l'assalto al baluardo guardato da' Guasconi, dove sopraggiunto il Duca di Guisa, e mostrando di poner tutto lo sforzo dell'esercito per espugnarlo, fece nel medesimo tempo dai reggimenti di Sansac presentare la scalata all'altro tenuto dai fanti Tedeschi, i quali, colti alla sprovvista, fecero così poca resistenza, che preso il baluardo, entrarono i Cattolici nel borgo, prima che alcuno si fosse accorto che si combattesse da quella parte: per la qual cosa essendosi dentro i ripari già fatti forti gli assalitori, e rivoltandosi tutto il resto dell'esercito, che stava in ordinanza, a quella parte, furono costretti i difensori di abbandonare il borgo del Porteretto, ma non senza grave terrore e senza grandissima confusione, nella quale essendo morto il signore di Durazzo e molte altre persone segnalate, furono seguitati con tanto impeto dai Cattolici, i quali sopraggiungevano da ogni parte, che se Andelotto medesimo, combattendo ferocemente con un grosso squadrone di nobiltà, non vi si fosse opposto, entravano con l'istessa furia anco nelle Torrelle; ma essendosi egli fermato nell'ingresso del ponte coperto di tutte l'arme e valorosamente sostenuto, furono con gran fatica rispinti gli assalitori, e finalmente serrate le porte delle torri e della città, terminandosi quella sanguinosa fazione con la notte.

Preso il borgo, s'accostò l'esercito alle Torrelle, l'oppugnazione delle quali riuscendo molto difficile per la fortezza del luogo, il Duca di Guisa con gabbioni, con trincee e con macchine militari s'era nondimeno avanzato tanto innanzi, che si vedeva i difensori non poter mantenere lungamente quel posto, ancorchè dai pezzi piantati in alcune isole, che sono in mezzo del fiume, ricevessero le rive continua molestia e segnalato danno. Intanto l'Ammiraglio coi Raitri e con poco numero di cavalli Francesi, che tutti avevano lasciati ad Orleans i carri e gl'impedimenti, passata la Loira a Gergeo, camminava così spedito, che il Mareseiallo di Brissac, il quale aveva tentato di impedirgli il cammino, non aveva potuto trattenerlo in alcun luogo, nè ostare che non passasse finalmente ne' confini di Normandia, la

qual provincia empiendo d' uccisioni e d'incendj, predando e distruggendo non meno le cose sacre che le profane, scorrevano i Raitri senza contesa, non vi essendo tante forze in quella regione che potessero resistere all'incursione loro. Così passando per ogni luogo a guisa d' orribile e spaventosa tempesta, pervennero finalmente a' lidi del mare Oceano a San Salvatore di Diva.

Quivi non sapendo i Tedeschi in che parte del mondo si fossero, e vedendo il mare innasprito dalla stagione, tempestoso e impervversato, nè comparendo nuova alcuna del soccorso tante volte promesso dall' Inghilterra, cominciarono ferocemente a tumultuare, dimandando con gridi e con minacce le loro paghe già corse, e chiamando l' Ammiraglio all' osservazione delle promesse già fatte; il quale uscito dall' alloggiamento, e mostrando col dito il mare gonfio ed i venti impetuosi e contrarj, scusava con la perversità de' tempi e della stagione la tardanza degli aspettati soccorsi. Ma non volendo in alcun modo acquietarsi i Tedeschi, appena potette ottenere la dilazione di pochi giorni, con concedere che non meno gli amici ed i partigiani che avversarj e inimici restassero in preda all'ingordigia loro. Per il che distruggendo con ferità barbara tutto quel tratto di paese, il quale con mirabile fertilità e ricchezza degli abitanti si distende lungo all' Oceano, stette tanto aspettando intorno ai lidi del mare, che finalmente, bonacciata la fortuna, comparvero da Avro di Grasia i legni d' Inghilterra, con i quali vennero e i cento cinquantamila ducati, e i due reggimenti di fanteria, e quattordici pezzi d' artiglieria, con provvision convenevole di munizione.

Ricevuti gl' Inglesi con incredibile letizia, i quali erano condotti dal Conte di Mongomeri e dal signore di Colombiera, e soddisfatti i Raitri delle loro paghe decorse, l'Ammiraglio, chiamati il Conte della Roccafocaut e il Principe di Porziano, che conducevano soccorsi dalla Bretagna e dalle regioni vicine, avendo in tutto seco ottomila fanti e quattromila cavalli, si poneva in ordine con sommo studio per andare a soccorrere più presto che potesse il fratello, sperando con la forza o con l' arte di far levare l' assedio da quella piazza. Ma già il Duca di Guisa avendo, benchè con molto sangue, espugnato il posto delle Torrelle, aveva ridotti i difensori a termine molto stretto, nè sarebbe arrivato l'Ammiraglio tanto a tempo che avesse potuto soccorrere gli assediati, se altre arti e altri mezzi dall' imminente pericolo non gli avessero liberati.

Era nella fazione degli Ugonotti un certo Giovanni Poletrotto, signore di Merè, nato di famiglia nobile, vicino alla città di Angolemme. Costui, d' ingegno pronto e di natura sagace, dimorato molti anni in Ispagna, e poi presa la fede di Calvino, e raffinato nelle predicazioni e nelle pratiche di Ginevra, era stimato da tutti, com'era in fatti, uomo da intraprendere ogni gran tentativo: per la qual cosa essendo noto a tutti i capi della fazione Ugonotta, come strumento accomodato ai disegni che nascono alla giornata tra le guerre civili, fu persuaso, come dicono, dall'Ammiraglio e da Teodoro di Beza a procurare d'uccidere il Duca di Guisa, proponendogli quello infiniti premj e riconoscimenti, e dimostrandogli questo che, levando di vita un così gran persecutore della fede loro, ne avrebbe acquistato grandissimo merito appresso a Dio. Dalle quali persuasioni mosso il Poletrotto, fingendo d' avere abbandonata la parte de'Calvinisti, si condusse a militare nel campo reale, e quivi insinuatosi anco nella Corte del Duca di Guisa, aspettava tempo opportuno ad eseguire il suo macchinato disegno. Così la sera del vigesimoquarto dì di febbraio, giorno dedicato alla festività dell'Apostolo San Mattia, avendo il Duca dato ordine ad un assalto che il giorno seguente disegnava di dare al ponte d' Orleans, e ritirandosi disarmato al suo alloggiamento, discosto poco meno d' una lega dalle trincee, costui postosi in agguato a cavallo di un ginnetto molto veloce nel corso, e vedendolo venire solo, ragionando con Tristano Rostino, uomo della Regina, gli tirò un' archibugiata con tre palle, che tutte tre lo colpirono nella spalla destra, e passando dall' altra parte lo trassero dal cavallo in terra come per morto. Al qual improvviso accidente correndo i suoi gentiluomini, che per non annojare il padrone erano passati innanzi, Poletrotto ajutato dalla velocità del cavallo si salvò nelle selve vicine, e il Duca portato al suo alloggiamento dimostrò nella prima cura pochissima speranza di vita.

Corsero subito il Re, la Regina madre e tutti i signori dell'esercito alla nuova di così grave incontro; ma non giovando nè cura diligente, nè rimedj che s' applicassero alla ferita, il terzo giorno con grandissime dimostrazioni di religione e di pietà, e con ragionamenti pieni di costanza e di moderazione terminò la sua vita. Fu uomo di matura prudenza, di singolare industria e di spiritoso valore, sagace nel consultare, pronto nell' eseguire, e fortunatissimo nel condurre i suoi disegni al destinato fine: per le quali condizioni riputato per universale consenso di tutti il primo Capitano dell' età sua, s' acquistò anco col mezzo delle proprie operazioni il titolo di difensore e protettore della religione Cattolica, e morendo lasciò chiara ed illustre appresso de'posteri la gloria del nome suo. Il percussore tratto come fuori di sè medesimo o dalla coscienza di tanto misfatto, o dallo spavento che aveva d'essere seguitato da molte parti, non trovando la via di tornarsene in Orleans, errò tutta la notte per le strade e per le selve vicine, e finalmente la mattina, non potendo più nè egli nè il cavallo reggersi in piedi, diede in alcune compagnie di Svizzeri che facevano le loro guardie al ponte d'Olivete; dalle quali preso e condotto innanzi alla Regina ed ai signori dell'esercito, prima confessò volontariamente tutto l' ordimento del fatto, e poscia posto alla tortura ratificò la medesima confessione ne' tormenti: per la quale condotto a Parigi, fu per

sentenza del Parlamento pubblicamente squartato. Procurarono l' Ammiraglio e Teodoro di Beza con diffuse scritture divulgate per ogni parte della Cristianità rimuovere da sè il sospetto di questo fatto; ma la comune sentenza degli uomini, confermata non solo dalla ragione, ma dalla voce del delinquente, rifiutò sempre la loro scusa, ed i posteri del defunto ne hanno sempre tenuta ferma la memoria sino alla consumazione della vendetta.

Fu molto dissimile l'operazione della Regina madre, alla quale avendo offerto un capitano Ugonotto, che si domandava volgarmente la Motta, di trovar modo di levare la vita ad Andelotto, ella fattolo prendere dalle sue guardie, lo fece condur legato al medesimo Andelotto, permettendogli che ne prendesse quel supplizio che più gli fosse a grado: il che sebbene alcuni interpretarono malignamente, giudicando che la Regina avesse scoperto doppio il trattato di costui, o che l' avesse fatto per cattivarsi di modo l' animo di Andelotto, che ne seguisse per tenerezza la rendita di Orleans, la quale riusciva molto difficile con la forza; certo è nondimeno, che la grandezza dell'animo della Regina fece universalmente credere aver ella proceduto senza simulazione ad un atto così magnanimo, che pochi esempj simili si troveranno in tutto il corso delle istorie moderne.

Alla morte del Duca di Guisa seguì senza difficoltà la concordia, non mai intermessa di trattarsi anco nel maggior fervore dell' armi, perchè la regina, liberata dal Re di Navarra e dal Duca di Guisa, l'uno de'quali per la prossima consanguinità della stirpe reale, l' altro per il seguito smisurato e per l'eccellente opinione di virtù, gli erano stati sospetti, desiderava con la pace domestica, acquietando le turbolenze del regno, scacciare, prima che vi si radicassero, i nemici stranieri. Nè le davano più gelosia le persone del Principe di Condè e del Contestabile, perchè tra loro erano corse tante offese, che credeva non potessero mai riconciliarsi sinceramente: oltre che il Contestabile, costituito in età decrepita, non aveva nè forze nè pensieri che tendessero ad occupare il governo; ed il Principe di Condè, restato in grado di primo Principe del sangue, e per le cose passate, e particolarmente per le convenzioni con l' Inghilterra, era fatto odioso a tutto quanto il regno, eccetto a coloro solamente che seguitavano il partito degli Ugonotti.

Per tanto parendole convenirsi al presente la concordia e la pace, per poter con le forze unite e senza diversione attendere a ricuperare Avro di Grazia (l'alienazione della qual piazza in mano di così potenti nemici più di ogni altra cosa la travagliava), e per discacciare fuori del regno i Raitri, che andavano senza riguardo distruggendo crudelmente il paese ed affliggendo i popoli con inaudite maniere di barbara ferità, era inclinata a concedere larghissime condizioni. Era persuasa similmente ad abbracciare la concordia da un altro importante rispetto, che essendo morto il Duca di Guisa, e prigione de'nemici il Contestabile, non aveva capitano di tanta autorità e di tanto valore, che, dandogli la carica dell'armi regie, potesse pareggiare la sagacità dell' Ammiraglio e la ferocità di Andelotto; perchè il Duca di Omala, fratello del morto Duca di Guisa, uomo di molto ardire, non era stimato eguale di consiglio e di prudenza, e per l'ordinario sfortunato nelle sue operazioni militari, e quello che importava più, si ritrovava tuttavia dalla percossa ricevuta nella battaglia in istato poco abile da travagliare; e il Maresciallo di Brissac, benchè capitano di grand'esperienza e di conosciuto valore, non aveva tanta autorità che fosse accomodata a comandare all' armi del Re, composte de' primi Principi e de' più principali signori del suo regno.

S'aggiungeva a queste un' altra e più necessaria cagione di desiderare la pace, perchè la devastazione della guerra civile aveva di modo guaste, interrotte e perturbate l'entrate regie, e le spese intollerabili che portano seco i principj dell' armi avevano di maniera esausto l'erario pubblico, che non solamente si potevano pagare gl' interusurj de' debiti contratti dai Re passati, ma era stata costretta la Regina d'indebitarsi molto più, avendo ricevuti ne' suoi maggiori bisogni e dal gran Duca di Toscana numero considerabile di danari, e dalla Repubblica di Venezia la somma di cento mila ducati: per la qual cosa non si potendo continuare la guerra senza danari, giudicava a proposito di valersi del vantaggio della congiuntura presente.

Dall'altra parte il Principe di Condè, vedendosi prigione de'suoi nemici, per conseguire la libertà, desiderava ardentemente la pace; e Andelotto, ridotto in estrema necessità di arrendersi, stimava maggior sua riputazione di essere incluso nell'accordo universale, che capitolare di rendersi da sè solo.

Era di contrario parere l'Ammiraglio, il quale non si fidando nè della riconciliazione del Re, nè delle promesse della Regina, e sapendo di essere intrinsecamente odiato e detestato, eleggeva per miglior partito di continuare la guerra, ora ch' erano periti i principali capitani della parte contraria, piuttosto ch' esporre la sua persona a' pericoli d'una concordia sospetta ed infedele. Ma essendo egli assente, e trattandosi l'accomodamento ad Orleans, ov'erano le persone della Regina nel campo e del Contestabile prigione nella città, e ov' era venuta per il medesimo effetto madama Leonora moglie del Principe di Condè, senza aver riguardo all'opinione dell' Ammiraglio, fu conclusa e stabilita la pace con queste condizioni: che tutti quelli i quali avevano pieno e libero dominio sopra i castelli e sopra le terre che possedevano, non dipendenti da altri che dalla sovranità della corona, potessero nella loro giurisdizione esercitare liberamente la religione riformata: che gli altri feudatarj, che non avevano tal dominio, potessero fare l' istesso nelle loro case e per le loro famiglie solamente, pur-

che non abitassero nelle città e nelle terre, ma fuori ai loro palazzi e castelli: che in ciascuna provincia sarebbono destinate certe città, ne' borghi delle quali potrebbono gli Ugonotti radunarsi a celebrare la loro predicazione: che in tutte l'altre città, terre e castelli, nella città di Parigi e suo distretto, e ne' luoghi ove si ritrovasse la Corte, sarebbe proibito l'esercizio di altra religione che della Cattolica Romana; potendo però vivere ciascuno nella sua coscienza libero, senza esser inquietato o ricercato: che i professori della religione pretesa riformata osserverebbono le feste stabilite dal Calendario Romano, e ne' matrimonj il rito e l'ordine delle leggi civili: che ai signori, Principi, gentiluomini, soldati e capitani sarebbono perdonati tutti i delitti commessi durante il tempo, e per occasione e ministerio della guerra, dichiarando il tutto essere stato fatto a buon fine e senza offesa della maestà reale; e però ognuno sarebbe restituito alle sue cariche, dignità, beni, privilegi e prerogative: che gli Alemanni sarebbono accompagnati e mandati fuori del regno, e sarebbe in potere del Re di ricuperare le sue piazze, terre e castelli da qualunque persona presumesse di trattenerli.

Questa capitolazione dopo che fu pubblicata nel campo e nella Corte il decimo ottavo di di marzo, il Principe di Condè ed il Contestabile uscirono di prigione, Andelotto rimesse la città di Orleans nelle mani della Regina, la nobiltà, stanca non meno delle fatiche che delle spese, volentieri prese licenza, ed i Raitri, accompagnati fino a' confini e soddisfatti de' loro stipendj, ritornarono alle case loro. Ricusarono gli otto Parlamenti del regno, ma particolarmente quelli di Parigi, di Tolosa e di Aix, d'accettare e di registrare l'editto della concordia, come sempre furono quei tre Parlamenti più di tutti gli altri contrarj alla parte degli Ugonotti. Ma essendo comparsi per nome del governo a Parigi il Cardinal di Borbone e il Duca di Mompensieri, a Tolosa il Visconte di Giojosa, e ad Aix il Conte di Ileuz, mostrando che il Re stimava convenirsi alla quiete del suo regno e alla salute de' suoi sudditi, che l'accordo fosse accettato ed approvato, furono ultimamente pubblicati i capitoli, riserbando però all'arbitrio di Sua Maestà di poterli, qualonque volta gli paresse, correggere, o rivocare.

Non minore resistenza fecero i predicanti dalla parte degli Ugonotti, vedendo tanto strettamente moderato l'editto di gennajo, e se ne risentì gravemente l'Ammiraglio, entrato in grandissima speranza di vincere la guerra; ma piacendo così al Principe di Condè, e concorrendo con lui avidamente tutta la nobiltà, furono astretti di accomodarvi l'animo, macchinando intanto tra di loro nuove e più pericolose rivoluzioni. Stipulata e pubblicata la pace, la Regina non dando spasio a sè stessa di respirare, inviato l'esercito in Normandia sotto il governo del Maresciallo di Brissac, s'incamminò personalmente alla medesima volta, disegnando di stringere senza dilazione Avro di Grazia, e di voler reggere il peso di tutte le cose con la propria sua presenza e comando: cosa che oltre che l'assicurava dall'arti e dall'insidie de' grandi, e più efficacemente indirizzava al proprio fine l'evento de' suoi consigli, conciliava anco la benevolenza dell'ordine militare alla persona del Re, il quale, nudrito continuamente negli eserciti, e intervenendo a tutti i consigli ed a tutte le operazioni, si andava empiendo di spiriti generosi e vivi, e giornalmente apprendendo con l'esperienza la pratica di governare il suo regno.

Era Carlo di natura magnanima e veramente reale, d'ingegno pronto e vivace, e per l'aspetto maestoso e per la gravità delle maniere in età così tenera, non solo stimato, ma riverito grandemente da' suoi. All'incontro gl'Inglesi, ch'erano al numero di tremila alla difesa di Avro di Grazia, sotto al comando del Conte di Varvich, non mancavano sollecitamente di munirsi e di fortificarsi, sperando per la fortezza del luogo di poter resistere francamente fino alla venuta della loro armata, la qual potente si preparava non solo per soccorrere quella piazza, ma per isbarcare ancora ed infestare i lidi della Normandia inferiore, e tutta la costa rivolta verso il mare della Bretagna. Ma la Regina avendo fatto loro per un araldo intimare che in termine di tre giorni dovessero rilasciare quella fortezza, la quale, violando le condizioni della pace, avevano ingiustamente usurpata, spirato quel breve termine, vi aveva fatto condurre sotto l'esercito, e dato principio a combatterla da molte parti.

Venne dopo non molti giorni nel campo reale il Contestabile, con la presenza del quale si diede maggior calore all'oppugnazione; e quantunque fossero divise tra lui ed il Maresciallo di Brissac le fatiche e l'opere militari, nulladimeno risedeva l'autorità del comando tutto nella Regina, la quale, alloggiando nella Badia di Fecan, cavalcava ogni giorno all'esercito, sollecitando di tal maniera i progressi dell'assedio, che già presa una torre posta alla punta del porto, ed alloggiatovi il maestro di campo Sarlabos con molti fanti, erano ridotti i difensori a termini molto stretti: la quale necessità si andò anche di giorno in giorno maggiormente accrescendo, perchè sopraggiunto il caldo, essendo già entrato il mese di luglio, si attaccò così gran pestilenza nella terra, alla quale sono per la natura de' corpi loro, e per la maniera del vitto grandemente sottoposti gl'Inglesi, che con orribile mortalità consumò in pochi giorni la maggior parte de' difensori. Il Conte di Varvich non potendo più resistere all'oppugnazione degli uomini ed all'ira del cielo, convenne finalmente il vigesimosettimo di di luglio di rendersi con queste condizioni: ch'egli dovesse liberamente rimettere Avro di Grazia nelle mani del Contestabile per nome del Re Cristianissimo, con tutte le artiglierie e munizioni appartenenti a' Francesi, e tutti i legni e le mercanzie prese ed occupate nella passata guerra: che i prigioni dell'una parte e dell'altra si liberassero senza taglia, e che gl'Inglesi in termine di sei giorni dovessero

trasportare i loro arnesi e le robe, senza ricevere impedimento alcuno.

Appena erano stipulati i capitoli, e dati scambievolmente gli ostaggi, che l'armata d'Inghilterra, grossa da sessanta legni e ben fornita di fanteria, apparve in alto mare, navigando con buon vento alla volta del porto. Ma il Conte di Varvich, non potendo più far di meno di dar esecuzione alle capitolazioni già concluse, fece intendere al generale dell'armata esser già seguita la resa della piazza; per la qual cosa egli fermatosi sull'ancore, e ricevuti i soldati ch'erano stati a difesa di quella piazza, voltò le prore, e tornossene, senza far altra mossa, in Inghilterra. Speditasi la Regina con tanta felicità dall'impedimento degli stranieri, rivolse subito l'animo a pacificare il suo regno, ed a riformare le cose del governo. Era l'intenzione sua, poichè l'età del figliuolo aveva di già tocco il limite dei quattordici anni, di farlo dichiarare libero dall'obbligo della tutela, ed abile a governar da sè stesso, conoscendo che con questa dichiarazione avrebbe levata a' Principi del sangue ed agli altri signori grandi ogni ragione di pretendere e di aspirare al governo, ed a lei, per la tenera giovinezza del Re e per l'autorità smisurata che avevano i suoi consigli, sarebbe restata la medesima potestà nell'amministrazione del regno.

Ma si opponeva a questo suo disegno la sentenza e l'autorità di molti senatori e di molti giurisconsulti, i quali contendevano non potersi liberare il Re dal governo de' suoi tutori, nè rimetterlo libero al proprio dominio, nè dichiararlo esser di sua ragione, se non avesse interamente finito ed adempiuto del tutto il tempo prefisso dei quattordici anni, al quale ancora mancavano molti mesi. Si conserva negli archivj regj, negli atti della Corte del Parlamento e nel monasterio de' Monaci di S. Dionigi una costituzione di Carlo V Re di Francia, quello che fu cognominato il Savio, fatta solennemente nel Parlamento di Parigi, l'anno di nostra salute mille trecento settantatre, sigillata dal Cancelliere Dormanzio, e sottoscritta da' fratelli del Re, da' Principi del sangue reale, e da gran quantità de' primi Baroni e signori di tutto il regno, per la quale si dichiara, che i Re di Francia nell'età di quattordici anni possano assumere da sè stessi il governo e l'amministrazione del loro regno; ma non si specifica chiaramente, se nel principio, ovvero nel fine dell'anno quattordicesimo, si debba eseguire questa costituzione. Per questo molti de' senatori, particolarmente di quelli del Parlamento di Parigi, forse conoscendo di avere maggior potestà nell'età minore de' Re, e però volendo ampliare il tempo di esercitarla, disputavano non potersi dire che il pupillo fosse pervenuto all'età di quattordici anni, se non gli avesse interamente finiti, nè poter innanzi a quel tempo sciogliersi in alcun modo o dalla debolezza o dall'obbligo dell'età pupillare.

Dall'altra parte il gran Cancelliere Spedale, uomo di profonda dottrina, e quelli che favorivano l'intento della Regina, contendevano non doversi nella conseguzione degli onori e dignità contare l'età di momento in momento, come si fa nella restituzione in integro dei pupilli, avendo sempre le leggi la mira di essere graziose nel favorire quei di minore età, a' quali nella reintegrazione al possesso delle ragioni loro tornava a conto la prolungazione del tempo, ma nel conseguire gli onori ridondava in vantaggio e favore che si abbreviassero i termini e si troncassero le dilazioni: essere di niun momento lo spazio di pochi mesi a confermare l'ingegno ed a maturar la prudenza dell'uomo, ed essere con la pubertà prescritti dalle leggi i termini di uscire dalla potestà e dal governo altrui. Queste loro ragioni comprovavano con il medesimo testo delle leggi Imperiali, con le quali si governano i potentati Cristiani, e con i più chiari e famosi espositori di quelle, i quali nella distribuzione degli onori e de' magistrati hanno con regola volgare e trita nella ragion civile sempre computato l'anno principiato, e, com' essi dicono, incoato, per anno terminato e finito.

Ma perchè il Parlamento di Roano si era sempre dimostrato più di tutti gli altri ossequioso e pronto al comandamenti del Re, e nella prossima restituzione della città i suoi particolari senatori erano stati molto sollevati ed ajutati dalla beneficenza con la quale regalmente era solita di gratificare i suoi sudditi la Regina, deliberarono di far fare questa terminazione in quel Parlamento, per non si esporre alle contraddizioni dei senatori di Parigi, già entrati in consuetudine di voler moderare con le sentenze loro le deliberazioni reali. Così passati il Re e la Regina, dopo l'acquisto di Avro di Grazia, pieni di riputazione a Roano il dì decimoquinto di settembre, andarono solennemente con tutta la Corte, signori e ufficiali della corona in Parlamento, e sedendo tutto l'ordine de' senatori con nobile consesso, assunse il Re con le cerimonie solite a farsi, il governo libero ed assoluto del suo regno. Si risentì gravemente il Parlamento di Parigi, che cosa di tanto peso si fosse decisa e terminata in altro seggio, che in quello che è primo di dignità tra tutti gli altri, e che tiene per l'ordinario il luogo di Consiglio generale della nazione. Ma il Re già dichiarato maggiore di età, e per natura di spirito virile e maschio, si risentì molto più gravemente che presumesse il Parlamento di Parigi d'ingerirsi nelle cose del governo che non appartengono a lui, ed ammonì i senatori con acerbe parole che attendessero a fare giustizia, a che erano deputati, nè si mescolassero nelle cose di Stato, le quali dipendevano dal suo proprio arbitrio e dal suo semplice volere. Dalle quali ammonizioni essendo restati i senatori alquanto mortificati, accettarono e pubblicarono la terminazione della sua maggioranza senz' altra contraddizione.

Presa dunque dal Re in nome ed in apparenza la potestà del comando, la Regina, nel

consiglio della quale risedeva in fatti, o molto più assolutamente di prima, il peso e l'autorità del governo, aveva rivolti tutti i pensieri ad acquietare e pacificare il suo regno, il quale, come nel mare dopo il furore delle burrasche suole rimanere grandissima agitazione, così era per varie cagioni, dopo la conclusione della pace, da molte turbolenze commosso o travagliato. Era già cessata la necessità di tenere i partiti divisi, e con giusto peso bilanciata la forza delle fazioni; poichè dall'una parte l'età legittima del Re aveva rimosse tutte le pretendenze di conseguire e di amministrare il governo, e già l'autorità sua, parte per le vittorie tanto celebri, parte per aver assunto il dominio libero, era di modo confermata e stabilita, che cessava il sospetto passato delle macchinazioni e delle insidie de' più potenti, de' quali si dubitava che discacciando i pupilli dalla sede reale, aspirassero a trasferire in sè medesimi il dominio della corona; e dall'altro canto, la morte del Re di Navarra e del Duca di Guisa aveva debilitata notabilmente la fazione Cattolica, e le precipitose operazioni del Principe e dell'Ammiraglio avevano scemato loro il credito e diminuiti i seguaci; di modo che, abbassata già la potenza dell'uno e dell'altro partito, poteva il regno, acquietandosi le discordie e rimovendosi le dissensioni civili, ripigliar facilmente quella forma nella quale per molti secoli l'avevano goduta i Re passati.

A questo era intenta con ogni contenzione di spirito la Regina, avendo divisato insieme con il Re e con il Cancelliere Spedale, frai quali con occulti consigli passavano tutte le cose del governo, di tentare ogni mezzo possibile per distrarre l'animo del Principe di Condè dal patrocinio della fazione Ugonotta, placare l'Ammiraglio e Andelotto, che, pieni di sospetti, se ne stavano come ritirati dalla pratica della Corte, e spogliato a questa maniera di capi e di protettori quel partito, andarlo a poco a poco senza strepito consumando, e senza violenza sradicando, sicchè finalmente, come era ne' tempi passati avvenuto di molti altri, si dileguasse da sè medesimo e si estinguesse quasi insensibilmente. Con queste arti, con la dissimulazione, con la sagacità e con la destrezza speravano di far tanto, che si riducesse il regno a quella sincerità ed a quella quiete, alla quale era difficile e pericoloso per mezzi violenti ed aspri volerlo ridurre con l'armi e con la guerra. A procurare questi fini era necessaria la pace d'Inghilterra, la rinnovazione della confederazione con le comunità degli Svizzeri, e la buona intelligenza co' Principi Protestanti di Germania, per levare il fomento agli Ugonotti e l'occasione all'ingresso delle nazioni straniere, dall'invasione delle quali con tanta fatica e tanti pericoli e con tanto danno pubblico e particolare si erano liberati.

Per questo avevano fatto introdurre trattato di concordia con la Regina Lisabetta da Guido Cavalcanti, Fiorentino, avvezzo a trattare molti negozj nell'un regno e nell'altro, e pratico degl'interessi d'ambedue le nazioni; ed a' Principi di Germania avevano inviato Rascalone, uomo adoperato per l'addietro nelle cose di quella provincia dal Duca di Guisa per acquietare e riconciliare l'animo de' Protestanti, e trattare molte cose di comune interesse; e alla Repubblica degli Svizzeri era andato Sebastiano di Laubespina, Vescovo di Limoges, per rinnovare l'antiche capitolazioni avute col padre e con l'avolo del Re presente.

Ma col Principe di Condè s'adoperavano arti sottilissime per ridurlo ad applicarsi ed unirsi sinceramente con l'animo all'ubbidienza reale; perchè accolto e dal Re e dalla Regina con dimostrazioni di grandissima confidenza, trattato e riverito come primo Principe del sangue, gli fu subito conferito il governo di Picardia, lo sdegno della privazione del quale era stata la prima scintilla che aveva acceso il suo animo al desiderio di cose nuove, e trattenendolo più che si poteva alla Corte, s'attendeva con giuochi, con feste e con diverse maniere di passatempi a farlo invaghire dell'ozio e de' diletti della pace, e fargli scordare in parte la fierezza della natura sua. A queste cose si aggiunse, che essendo in quei giorni mancata di vita Leonora di Roja sua consorte, donna di natura inquieta, e solita con pungenti stimoli a concitarlo, la Regina persuase a Margherita Lustraca, vedova del Maresciallo di Sant'Andrea, ricchissima così de' beni lasciatile dal padre, come dell'eredità opulentissima del marito, ad ostentargli ed offerirgli il suo matrimonio, stimando che sollevandosi il Principe col beneficio di queste nozze dalle strettezze domestiche, e vivendo con agio e con isplendore proprio alla chiarezza del suo sangue, non dovesse essere più sì facile ad implicarsi di nuovo nel travaglio di pensieri turbolenti, già da lui provati disastrevoli e grandemente pericolosi.

Ma per separarlo e distrarlo dall'amicizia de' signori di Ciatiglione, l'aderenza de' quali era chiaro servirgli d'incentivo alla meditazione di cose nuove, si procurava con le solite adulazioni della Corte di fargli credere che la perdita della battaglia fosse seguita per la codardia o per la poca fede dell'Ammiraglio e di Andelotto, i quali troppo ansiosi di salvare sè stessi, ovvero invidiando il valore col quale egli aveva principiato a vincere, s'erano troppo per tempo abbandonati alla fuga, lasciando soli e derelitti quelli che valorosamente combattevano, e lui principalmente nelle mani de' suoi nemici: le quali cose magnificate ed inculcate potevano turbargli l'animo, e porlo in diffidenza con i suoi antichi dipendenti ed amici. Ma nè l'essersi egli fieramente innamorato in camera della Regina, ove, fingendo ella di non lo conoscere, godeva le bellezze di Limevilla una delle sue damigelle, nè la speranza di così ricco matrimonio che se gli proferiva, bastavano a fargli scordare la ferocità sua naturale, nè qualsivoglia arte che s'adoperasse, aveva forza di staccarlo dalla congiun-

zione e dall' aderenza dell'Ammiraglio e degli altri fratelli di Ciatiglione; i quali non fidandosi della Regina, nè stimando ch' ella si potesse mai fidare di loro, non potevano a partito alcuno essere assicurati, ma tenendo continue pratiche a sollevare le speranze degli Ugonotti, stavano con buone guardie lontani dalla Corte.

Ripugnavano anco alla quiete comune e all' intenzione della Regina, non meno degli Ugonotti, i capi della parte Cattolica, intenti a vendicarsi della morte del Duca di Guisa, ed impazienti di veder tollerata la libertà della fede.

Aveva lasciati Francesco Duca di Guisa di Anna da Este, sorella di Alfonso Duca di Ferrara, sua moglie, tre figliuoli maschi, Arrigo, Duca di Guisa, giovane di singolare speranza e d' altissima aspettazione, Lodovico destinato alla vita ecclesiastica e alla dignità del Cardinalato, e Carlo Marchese e poi Duca di Mena, quello che nell' ultime guerre sostenne il peso della lega Cattolica contro di Arrigo IV. Questi figliuoli, che non degeneravano dalla grandezza dell' animo nè dal valore del padre, benchè costituiti in età molto tenera, sollevati nondimeno dalla ferocia del Duca di Omala e dall' autorità del Cardinal di Loreno loro zii, erano arditamente subentrati a tenere il principato della parte Cattolica, e però andavano procurando d'avanzarsi di credito, e, con promuovere nuovi motivi, mantenere accesi gli ardori della fazione. Per la qual cosa, fatta notabile e numerosa adunanza de' loro parenti e de' servitori vestiti a bruno, erano comparsi alla presenza del Re, dimandando con efficace istanza e con altissime grida del popolo Parigino concorso a questo spettacolo, che fosse per giustizia proceduto contro di quelli che avevano fatto così bruttamente assassinare il padre loro, mentre in servigio di Dio e della corona fedelmente e gloriosamente portando l' armi, travagliava per il bene universale. Alla quale dimanda non avendo potuto rispondere altro il Re, se non che a tempo ed a luogo non avrebbe mancato di far giustizia esemplare contro di quelli che si fossero trovati colpevoli d' operazione così enorme, ne restavano i fratelli di Coligni in maggior diffidenza e in necessità quasi inevitabile di ravvivare l' armi della loro fazione, per poter resistere alla potente nimicizia de' signori di Guisa.

Ma si macchinava di sollevare la parte Cattolica, e di opprimere i seguaci di Calvino con maggior tentativo; perchè il Cardinal di Loreno, conoscendo che gl' interessi de' nipoti uniti e mescolati per sè medesimi con la causa della religione ne riuscivano molto più onorevoli, e si rendevano più potenti e più forti, chiuso che fu il Concilio di Trento nel mese di novembre di questo medesimo anno, trasferitosi a Roma, aveva persuaso al Pontefice Pio IV, molto mal soddisfatto della pace conclusa in Francia, che si facesse istanza al Re Carlo ed alla Regina madre, che pubblicassero ed osservassero il Concilio nel regno loro, promettendo che i nipoti con tutta la casa di Loreno e con la maggior parte della nobiltà Francese sarebbono stati pronti e uniti per farne fare la dichiarazione, e bastevoli poi con le forze ad opprimere i seguaci della dottrina Ugonotta. Persuadevano questo medesimo al Pontefice il Re Cattolico e il Duca di Savoja, entrati in gelosia, per la vicinanza e per l'introduzione degli Ugonotti, che non pericolassero i proprj loro Stati, poichè già n' erano infetti i Paesi Bassi posseduti dal Re Filippo, e più che mezzanamente travagliate non solo le terre della Savoja, ma quelle del Piemonte ancora, ove la vicinanza di Ginevra aveva sparso il seme dell' eresia; per il che e l' uno e l'altro desiderava che questo pericoloso incendio, acceso in paese così propinquo, senza interporre maggior dilazione restasse estinto.

Nè fu difficile il persuadere al Pontefice che se ne riscaldasse, trattandosi più che d' ogni altra cosa della grandezza della Sede Apostolica e dell'antorità del Pontificato: per la qual cosa determinarono di mandare oratori al Re di Francia ad esortarlo che facesse pubblicare ed osservare il Concilio di Trento, con profferirgli forze e ajuti per isnorzare dalle sue terre e per esterminare l'eresia. Questa legazione, che si mandava così unita per darle maggior efficacia e maggior peso, era grandemente molesta al Re, ed alla Regina madre; perchè sebbene erano concordi al desiderio del Papa e degli altri Principi di sradicare e di opprimere la fazione Ugonotta, dalla quale conoscevano nascere il fomento di tutte le turbolenze, non giudicavano con tutto questo appropriato ai loro interessi di farlo tumultuosamente e strepitosamente al presente, e di precipitare le deliberazioni loro, che, disegnate con grandissima prudenza, non erano ancora mature; e avevano grandemente a male che il Re Cattolico e maggiormente il Duca di Savoja volessero quasi autorevolmente presumere d'ingerirsi nel governo degli Stati loro; oltre che questa così sollecita istanza gli metteva in evidente necessità o di alienare da sè l'animo del Pontefice, e quasi con pubblico scandalo ed ignominia del nome loro separarsi dall' ubbidienza della Sede Apostolica, o di scoprire i disegni con i quali lentamente procedendo, avevano deliberato senza pericolo e senza guerra pervenire col beneficio del tempo al medesimo fine: i quali se si scoprissero per questa strada, mentre procuravano con grandissima simulazione di tenerli segreti, non dubitavano che pervenendo a notizia degli Ugonotti, non dovesse nel medesimo tempo tornarsi ad accendere la guerra civile, con dare adito alle nazioni straniere d'invadere e di lacerare le migliori parti del regno, come s' era provato con l' esempio della passata guerra.

Per la qual cosa, non restando loro altro rimedio che l' arte e la solita simulazione per render vano il tentativo di questa ambasceria, vollero prima riceverla privatamente nel luogo di Funtanablò, palagio rimoto dalla frequenza delle città, per rendere la legazione manco

celebre, e far parere il negozio di minor conseguenza: procurarono poi con portare le risposte e l'espedizioni in longo, far da sè medesimo invecchiare e infiacchirsi questo tentativo; e finalmente cercarono con parole ambigue, e da poter ricevere diverse interpretazioni, rendere l'intenzione loro dubbiosa anco a' medesimi ambasciadori, e conclusero in fine che per nomini proprj, i quali presto manderebbono al Pontefice ed agli altri Principi, farebbono intendere particolarmente la mente loro.

Spediti da questa ambasceria nel fine del mese di gennaio dell'anno mille cinquecento sessantaquattro, determinarono il Re e la Regina madre di voler visitare tutte le provincie e tutte le città principali del regno loro, con animo di trarre da questa visita molta utilità a beneficio di quei disegni, a fine de' quali si incamminavano allora tutte le cose; perchè abboccandosi con il Duca di Savoja in Delfinato, con i ministri del Pontefice in Avignone, e con il Re Cattolico, ovvero con la Regina sua moglie ne' confini della Guienna, potevano partecipare a quei Principi i loro consigli senza pericolo che, confidandoli a persone Francesi interessate tutte o di dipendenze o di sangue, potessero trapelare a notizia degli Ugonotti; onde preservandosi in questa maniera l'amicizia del Pontefice e degli altri Principi Cattolici, avrebbono di comune accordo avuto il debito spazio a maturare la presa risoluzione. Stimavano anco assai il poter personalmente trattare con il Duca di Loreno, e per mezzo suo co'Principi Protestanti, per fondare con loro così stretta e interessata congiunzione, che non avessero da temere che si mescolassero più a favorire gli Ugonotti, nè s'interponessero nelle cose del regno loro.

Sorgeva da questa visita un altro beneficio molto importante, che rivedendo le città principali, e conoscendo lo stato di ciascheduna, avevano deliberato d'assicurarle con nuove fortezze, e con la mutazione de' magistrati e de' governatori, sicchè un'altra volta non avessero da temere della loro rivoluzione. Speravano oltre di ciò, che acquietando i tumulti, e provvedendo alle querimonie ed ai bisogni de' popoli, il Re ne dovesse accrescere grandemente d'autorità, e gli animi de'sudditi a poco a poco dovessero ridursi all'antica fedeltà e venerazione, che per natura e per consuetudine solevano così divotamente portargli. Accresceva la necessità di questa visita anco il rispetto della Regina Giovanna, perchè essendosi dopo la morte del marito totalmente abbandonata al culto ed alla credenza degli Ugonotti, aveva con pubblici bandi e con aperta violenza levate da'templi l'immagini, scacciati i sacerdoti, occupate le chiese e dirupati gli altari, volendo che tutti i popoli soggetti al principato suo di Bierna vivessero con le cerimonie e con i riti della predicazione di Calvino. Al tumulto delle quali operazioni il Re Cattolico o invigilando ad ogni occasione di conquistare le reliquie del regno di Navarra, o mosso da timore che il malore dell'eresia così vicino non penetrasse nel paese suo della Spagna, ne aveva fatto gran querimonie appresso del Pontefice, ammonendolo a voler scoz' altra dilazione provvedere a tanto inconveniente.

E il Pontefice mosso non solo da' consigli e dall' esortazioni del Re di Spagna, ma anco dall'aperto pregiudizio che ne ricevevano le ragioni della Sede Apostolica, aveva prima amorevolmente ammonita la Regina Giovanna per mezzo del Cardinal' d'Armignacco, stretto parente ed antico dipendente della sua casa, a voler rimoversi da così intollerabile innovazione; e poi vedendo che l'ammonizioni non profittavano, le aveva con un monitorio fatto intimare a desistere di perseguitare la religione Cattolica, e tornare nel termine di sei mesi nel grembo della Chiesa, altrimenti la minacciava, spirato il termine, di sottoporla alle censure ecclesiastiche, e di concedere gli Stati suoi ai primi occupatori.

A questo monitorio aveva apertamente dichiarato d'opporsi il Re di Francia, allegando che per appartenere a sè il diretto dominio e la superiorità degli Stati di Giovanna, non potesse il Pontefice per qualsivoglia mancamento di lei, semplice feudataria, concederli ad altre persone; ma dovessero immediatamente decadere e devolversi a lui, come a proprio e legittimo signore. Per la quale opposizione essendosi rallentato l'ardore del Pontefice, continuava tanto più Giovanna con nuove leggi e con promulgazione di nuovi ordini a volere stabilire, cacciandone la Cattolica, la fede di Calvino. Ma il Re non volendo che dalle operazioni di lei potessero con apparente pretesto ingerirsi gli Spagnuoli nelle cose di qua dai monti che separano la Francia dalla Spagna, e mentre egli stava impedito dalle sollevazioni de' suoi sudditi, aprirsi una porta così patente ad entrare nel suo regno, aveva fatto che i Parlamenti di Tolosa e di Bordeos s'opponessero allo sforzo della Regina Giovanna, pretendendo ch'ella non potesse nè far nuove leggi, nè introdurre nuova fede ne' suoi Stati, senza il consenso e la permissione del Re di Francia, legittimo signore del dominio diretto delle sue terre. Il che sebbene era vero di Nerac, di Oleron e del contado di Bigorra, non era vero del principato di Bierna, molte volte posto in controversia, e sempre dichiarato di libero dominio de' Re di Navarra. Ma lo stato delle cose presenti ed il timore delle future facevano, per rimediare ai nascenti disordini, ravvivare le contese già sopite e decise per il passato.

Stimavano dunque il Re e la Regina molto a proposito, visitando tutte le parti del regno, trasferirsi similmente a quei confini, per tentare di rimuovere la Regina Giovanna da'suoi pensieri, e se altro non potessero, levarle dappresso il Principe Arrigo suo figliuolo, acciò come primo Principe del sangue non si nudrisse nella fede degli Ugonotti, con preparare nuova protezione e nuovo fomento agli uomini

di quel partito. Queste erano le cagioni per le quali avevano intrapreso questo viaggio; ma per non dare a conoscere ai medesimi, dell'interesse de' quali si trattava, qual fusse il fine della visita e l'occulto intendimento di questa risoluzione, mostravano in apparenza e si contentavano che ognuno volgarmente pensasse che il Re fosse mosso da semplice desiderio giovanile di farsi vedere al suo regno, e di gustare in varj luoghi varie maniere di sollazzi, e che la Regina vi consentisse per ambizione di ostentare la magnificenza del suo governo, e per brama di vedere la Regina di Spagna sua figliuola: onde con mostra molto dissimile nell'intrinseco de' loro disegni si vedevano pubblici e copiosi apparati di sontuose livree, di numerose cacce, di preparamenti scenici e di lauti conviti, ed una turba di cortigiani appropriata a pompe ed a diletti. Le quali cose dopo che furono in ordine, per non interporre più dilazione a quello che si doveva fare, come prima lo permise la qualità della stagione, s'inviarono per la Bria e per la Sciampagna alla città di Bar, posta a' confini dello Stato del Duca di Loreno, ove venne a trovarli il Duca medesimo con la Duchessa Claudia sua moglie, sorella del Re e figliuola della Regina.

Quivi per il medesimo Bascalone e per nomini del Duca di Loreno cominciò la Regina a trattare un abboccamento col Duca di Vittemberga, principale nella fazione de' Protestanti di Germania, confidandosi, se poteva trattare presenzialmente con lui e con gli altri Principi della medesima fede, di tirarli con le arti sue in confidenza ed in unione così stretta con la corona di Francia, che non avessero per l'avvenire da temer più della opposizione loro. Ma ricusando il Duca di Vittemberga, già vecchio, di partirsi dalle sue terre, cominciò, benchè con minore speranza, a trattare che si conducesse agli stipendj del Re, insieme con altri signori, con titolo onorevole e con larghissime condizioni, parendole che ragionevolmente dovessero piuttosto ambire gli stipendj certi e le condizioni ferme del Re, che le promesse incerte e le vane proferte degli Ugonotti. Ma il Conte Palatino del Reno, Volfango Duca di Dueponti e il Duca di Vittembergà, movendosi a favorire gli Ugonotti più per la fede comune, che per alcun altro interesse, ricusarono di voler accettare stipendio dalla corona di Francia, e solo con parole cortesi e generali promettevano di non prestare soccorso alla fazione de' malcontenti, se non in caso che fossero molestati nella coscienza.

All'incontro Giovan Guglielmo, uno de' Duchi di Sassonia, e Carlo Marchese di Bada, o per emulazione degli altri Principi, o mossi dall'utilità delle proposte, accettarono le condotte del Re, promettendo ne' suoi bisogni servirlo con certo numero di gente, e di portare a suo favore l'armi contro ciascuno. Da Bar, continuando la visita, pervenne il Re nella città di Lione, nella quale avevano così gran parte gli Ugonotti, che nella guerra passata era stata delle prime a ribellarsi, e l'ultima a ritornare sotto l'ubbidienza reale: onde considerata l'importanza sua, la vicinanza di Ginevra e della Germania, ed altre condizioni, fu deliberato nel Consiglio di fabbricarvi una cittadella, che posta tra il Rodano e la Sonna (due gran fiumi che l'attraversano) tenesse a freno il popolo ed assicurasse la città dall'insidie de' suoi vicini. La quale fortificazione principiata a fondarsi alla presenza del Re, fu poscia sollecitamente ridotta a perfezione dal signore di Lossa, nuovamente lasciato a quel governo, con averne rimosso il Conte di Saux, il quale s'era reso sospetto per aderire favorevolmente alla parte degli Ugonotti. Da Lione pervenuto il Re a Valenza nel Delfinato, fece smantellare la città e fabbricarvi di nuovo una fortezza, essendo stata per lo passato quella terra fedelissimo ricetto de' sollevati. Ma arrivato che fu nel castello di Rossiglione, andò co' cavalli delle poste a ritrovarlo Filiberto Emmanuele Duca di Savoja, col quale essendosi molte volte trattato delle cose comuni, restò quel Principe informato quanto bastava dell'intenzione del Re, e del modo disegnato per liberarsi senza rumore e senza pericolo dalla molestia de' Calvinisti; nel che restando dai discorsi della Regina interamente persuaso e soddisfatto, promise quegli ajuti che dalla parte sua potessero derivare.

Da Rossiglione pervenne il Re nella città di Avignone, immediatamente sottoposta al Pontefice, ove da Fabrizio Serbelloni, governatore, e dal Vescovo di Fermo, vicelegato, vi fu ricevuto con pompa molto solenne, ed essendovi sopravvenuto, come aveva ricercato la Regina, Lodovico Antinori, Fiorentino, confidentissimo ministro del Papa, si cominciò a conferire delle cose comuni. Quivi diedero il Re e la Regina la risposta all'ambasceria del Pontefice, che agli Ambasciadori non avevano voluta confidare, dimostrando esser pronti all'estirpazione del Calvinismo, ed a far osservare il Concilio nel regno loro; ma che per ovviare l'introduzione degl'Inglesi e l'incursioni de' Luterani di Germania, e per portarsi al destinato fine senza il pericolo e tumulto di nuove guerre, nelle quali perivano tante migliaja di anime e si distruggevano miseramente i paesi Cristiani, avevano deliberato procedere con arti lente e ascose per rimuovere i capi principali ed i fondamenti più gagliardi di quella parte, ridurre a sanità di mente il Principe di Condè ed i fratelli di Ciatiglione, fortificare le città sospette, riordinare l'entrate regie, accumulare danari, e fare molte altre provvisioni che non potevano farsi senza progresso e senza dilazione di tempo, per poter poi metter mano all'opera con maggior sicurezza, senza quei pericoli e senza quei danni che volendo fare tumultuosamente si converrebbono incorrere con poca speranza di buona riuscita. Dall'apparenza delle quali ragioni persuaso il Pontefice, per natura alieno da' consigli crudeli e dallo spargere nelle guerre civili il sangue de' Cristiani, assentì che si differisse la pubblicazione del Concilio, sin

che si maturasse l'esito di questi disegni. Era già il principio dell'anno mille cinquecento sessantacinque, quando il Re facendo il suo viaggio per la provincia di Linguadoca, e celebrati con giovanile festività i giorni del Carnovale, pervenne nella città di Bajona, posta nel seno Cantabrico e ne' confini della Spagna, in quel luogo appunto ove descrivono gli antichi scrittori essere state l'acque d'Augusto.

In questo luogo essendo venuta la Regina di Spagna accompagnata dal Duca d'Alva e dal Conte di Benevento, mentre si fingeva con pompe e con torneamenti e con diverse sorte di sollazzi giovanili d'attendere a diletti ed a feste, si conferivano segretamente i consigli di una scambievole intelligenza: imperocchè considerati e ponderati gl'interessi comuni, erano in questo concordi, che l'un Re dovesse tener mano e porgere ajuto all'altro nell'acquietare i suoi Stati e nel purgarli dalla diversità della religione; ma non erano del tutto conformi le opinioni intorno al modo che si dovesse tenere per arrivare più presto e più sicuramente a questo fine; perchè il Duca d'Alva, uomo di veemente natura, risolutamente diceva, che per distruggere la novità della fede e le sollevazioni dello Stato, bisognava levare le teste de' papaveri, pescare i pesci grossi, e non si curare di prendere le ranocchie. Erano questi concetti profferiti da lui, perchè cessati i venti, l'onde della plebe facilmente si sarebbono da sè stesse composte e quietate: aggiungeva, che un Principe non può far cosa più vituperosa nè più dannosa a sè stesso, quanto il permettere a' popoli il vivere secondo la loro coscienza, ponendo tanta varietà di religioni in uno Stato, quanti sono i capricci degli uomini e le fantasie delle persone inquiete, aprendo la porta alla discordia ed alla confusione; accidenti mortali a perturbare lo Stato: e dimostrava con lunga commemorazione di segnalati esempj che la diversità della fede aveva sempre messo l'armi in mano a' sudditi, e sempre sollevate atroci perfidie e funeste ribellioni contro i superiori; onde conchiudeva nel fine, che siccome le controversie della fede avevano sempre servito di pretesto e di argomento alle sollevazioni de' malcontenti, così era necessario rimuovere a primo tratto questa coperta, e poi con severi rimedj, e senza riguardo di ferro e di fuoco, purgare le radici di quel male, il quale con la dolcezza e con la sofferenza perniciosamente germogliando, si dilatava sempre e si accresceva.

La Regina, all'incontro, adattando le sue deliberazioni alla consuetudine ed alla natura dei Francesi, voleva più che fosse possibile fuggire di mettere le mani nel sangue della famiglia reale e de' signori grandi del regno, e riserbando questo per ultimo partito, voleva prima tentare tutti i mezzi possibili per ricondurre all'ubbidienza del Re nel grembo della Chiesa i capi degli Ugonotti, levati i quali, si sottraeva parimente, benchè per diversa strada, l'esca all'incendio delle sollevazioni: diceva conoscer bene l'inconveniente che deriva dalla libertà della coscienza, ma che sarebbe stato necessario di provvedervi ne' suoi primi principj e nella debolezza de' suoi cominciamenti, e non ora che si erano amplificati e dilatati: che i moti della fede sono tanto universali e tanto efficaci, che ove prendono piede, bisogna tollerar molte cose, le quali senza necessità non si comporterebbono, e pervenire con lunga e varia navigazione, ove non si può arrivare a diritto cammino: mostrava che nel governo bisogna far quanto si può, non tutto quel che si vuole; e che nelle cose della coscienza fa di mestiere procedere con gran destrezza, perchè sono fuochi che danno fuori con troppo impeto; onde bisogna intiepidirli e debilitarli a poco a poco, e soffocarli segretamente, prima che, prorompendo, empiano tutto d'incendio e di rovina: e con l'esempio così fresco della guerra passata, dimostrava quanto fosse stato vicino il regno di Francia ad essere smembrato e lacerato non solo dagl'Inglesi, ma anco dagli Alemanni; per il quale riguardo stimava necessario il fuggire più che si potesse la necessità della guerra.

Erano così diverse le sentenze, perchè la diversità delle circostanze, la varietà de' costumi, la differenza degli interessi, e sopra tutto la qualità tanto contraria della natura degli uomini rendevano diversa la materia, e somministravano differenti consigli: nondimeno, non discordando nell'ultimo scopo, perchè e l'una parte e l'altra mirava alla distruzione degli Ugonotti ed allo stabilimento della ubbidienza, ultimamente restarono in questo appuntamento, che l'un Re dovesse ajutar l'altro o di nascosto, ovvero palesemente, come fosse giudicato essere più a proposito all'esecuzione di sì grave e difficile esperimento, ma che ognuno fosse libero di procedere con quei mezzi e consigli che loro paressero più proprj ed opportuni, pregando Dio che la severità e la clemenza, strade così diverse, riuscissero ad un medesimo fine. Perfezionato in questo modo l'abboccamento di Bajona, e partita la Regina Isabella per ritornare in Ispagna, s'incamminò il Re, seguitando il suo viaggio, alle terre della Regina Giovanna, alla quale non avendo potuto persuadere che ritornasse a' riti della Chiesa Cattolica, volle però che per tutti i luoghi ov'era stato proibito, si restituisse l'uso della Messa, e che i sacerdoti fossero reintegrati nel pristino possesso de' loro beni.

Ottenne anco da lei che con i figliuoli si riducesse a seguire la Corte; il che non gli fu molto difficile, non già perchè o fosse affezionata alla persona sua, o approvasse il modo del governo presente, ma perchè vertendo lite matrimoniale innanzi al Re tra il Duca di Nemours e Francesca di Roano sua nipote, alla quale, per esser della medesima fede, portava grandissimo affetto, le pareva necessario trovarsi presente alla discussione d'un negozio che tanto le premeva. Essendosi dunque risoluta di voler seguire la Corte, fingeva il Re, per maggiormente persuaderla a rimanervi, di essere molto inclinato a' figliuoli, e molto affezionato

verso di lei; ma l'avere per tutte le provincie dell'Aquitania veduto con gli occhi proprj distrutti i templi, profanati gli altari, gettate a terra l'immagini, arsi e rovinati i monisterj, e sino l'ossa de'morti cavate di sepoltura e sparse per le campagne, gli aveva fatto concepire internamente tanto odio contro di lei, e contro tutta la parte degli Ugonotti, che non cessò poscia di perseguitarli acerbamente, sin che non saziò quello sdegno che se gli era acceso nell'animo contro di loro. Ma, finita la visita generale di tutto il regno, e volendo rimediare a' disordini che in molte parti aveva nelle querimonie de'popoli discoperti, fece intimare per l'anno seguente una congregazione delle persone più cospicue degli otto Parlamenti del regno nella città di Molins nella provincia del Borbonese, per ivi dare quegli ordini che allo stato delle cose paressero proporzionati.

Disegnava egli in un congresso così nobile de' principali soggetti del suo regno riconciliare le case di Guisa e di Ciatiglione, che tanto acerbamente erano accese tra loro, l'inimicizia delle quali tirava seco in conseguenza la divisione de'popoli e la discordia del regno. Pensava con questa occasione tirare il Principe di Condè e l'Ammiraglio alla Corte, e procurare di separarli con qualche proporzionato mezzo dal commercio e dalla protezione degli Ugonotti, rimoverli colla certezza delle cose presenti dalla macchinazione delle future, far gustare a ciascun di loro il beneficio della quiete e l'avvantaggio del pubblico e del privato riposo, e per questa via spogliare quel partito dell'antorità e della condotta loro, per poterlo poi più facilmente frenare ed abbassare.

Ma in vano si tentavano queste cose; perchè l'Ammiraglio, che aveva deposte l'armi forzatamente, e Andelotto, che, per liberarsi dall'assedio di Orleans aveva consentito alla pace, erano intenti più che mai a macchinar cose nuove, e non si confidavano nè delle dimostrazioni del Re, nè delle simulazioni della Regina, nè credevano potersi mai sinceramente riconciliare con i signori di Guisa; ed il Principe di Condè, volubile sempre e vasto nei suoi pensieri, sazio dei diletti e de'piaceri della Corte, sprezzando il matrimonio della vedova di Sant'Andrea, come ineguale alla chiarezza del suo sangue, aveva preso per moglie Maria sorella del Duca di Lungavilla, e si era tornato a stringere più che mai con i signori di Ciatiglione; sicchè quanto fabbricava con le arti sue la Regina, tanto distruggevano la natura del Principe e la sagacità de'Ciatiglioni.

Nè minacciava minor disordine la dissensione che sorgeva nella casa del Contestabile, la quale accesa già per innanzi, ora più pericolosamente si dilatava, perchè Francesco Maresciallo di Momoransi, primo de'suoi figliuoli, tirato dalla strettezza del sangue e da certa sua mal intesa ambizione, per la quale s'era posto, benchè con animo e con ingegno molto disuguale, ad imitare l'Ammiraglio, s'era più che prima apertamente congiunto con i signori di Ciatiglione, professando per causa loro interessata inimicizia con i signori di Guisa; ed all'incontro Arrigo signore di Dauvilla, apparentato per rispetto della moglie (nipote della Valentina) con il Duca d'Omala, ed accresciuto d'animo per essere stato nuovamente creato Maresciallo in luogo di Brissac passato poco prima di vita, pendeva anco, per l'emulazione del fratello, chiaramente dalla parte Cattolica e dall'amicizia de' signori di Loreno: per la qual discordia non solo avevano diviso il seguito della casa loro, ma tenevano anco più che mezzanamente sospesa la mente ed i consigli del padre, vedendoli manifestamente apparecchiati l'uno di accostarsi al partito degli Ugonotti, l'altro a fomentare i pensieri de'Cattolici, con aumentare nelle private contese le pubbliche dissensioni.

Successe in questo tempo, per accendere più fieramente l'animosità delle parti, che ritornando da Roma il Cardinal di Loreno, e volendo entrare in Parigi con certa guardia di uomini armati, come ne aveva la facoltà dal Re sigillata in un brevetto (così lo chiamano) dal gran Cancelliere, e sottoscritto di pugno della Regina, il Maresciallo di Momoransi, fatto dopo la morte di Brissac governatore di quella città, ne lo aveva ingiuriosamente proibito, e poi tumultuosamente discacciato, fingendo di non sapere che il Cardinale dal Re e dal suo Consiglio avesse questa licenza: nel qual tumulto l'Ammiraglio, ch'era vicino, cercando occasione di cose nuove, ed ardendo di desiderio di parer l'arbitro e quasi l'oracolo della Francia, vi era corso accompagnato da grossa comitiva, e comparso nel Parlamento (cosa non usata a farsi senza gran necessità, se non dalla persona del Re, o con previo comandamento suo), aveva gravemente ammonito quell'ordine, e promesso la protezione sua, per ridurre a tranquillità le cose di quel popolo, e per levare il pericolo degli accidenti che si vedevano soprastare: la quale operazione aveva più che mediocremente offeso ed alterato l'animo del Re e della Regina, parendo loro che questi presumessero troppo evidentemente di voler contrappesare l'autorità e la potenza reale; ma lo scopo, al quale contendevano, faceva dissimulare artificiosamente i disgusti. Con questi semi di discordia finì l'anno mille cinquecento sessantacinque.

Nel principio dell'anno seguente il Re e la Regina, intenti pure, benchè gravemente alterati nell'intrinseco loro, a terminare le turbolenze del regno piuttosto con l'arti della pace che con la violenza della guerra, s'erano incamminati a Molins, ove da tutte le parti del regno si raunavano quelli ch'erano stati chiamati alla congregazione: nella quale proposte e considerate le querimonie de' popoli, e gli abusi che s'erano introdotti, seguendo in questo la sentenza del gran Cancelliere, fu formato un decreto lungo e distinto, con il quale si prescriveva la forma del governo, e la maniera di giudicare ai magistrati, rimovendo quelle corruttele e quei disordini che a' sudditi solevano dare legittima cagione di querelarsi.

Nel medesimo tempo insistendo pure il Re alla pacificazione de' sudditi per cavarne la quiete universale del regno, si preparava la riconciliazione delle case di Guisa e di Ciatiglione, alla quale dall' un canto procedevano il Maresciallo di Momoransì e i signori di Ciatiglione, dall' altro i Cardinali di Loreno e di Guisa; ma con tanta renitenza d'ambe le parti, che si sperava poca sincerità di effetti, ove si vedeva tanta tenacità d' interessi e tanta pienezza di perturbazioni; perchè dall' una parte il Duca d' Omala, fratello de'Cardinali, aveva ricusato di trovarsi presente, e Arrigo, Duca di Guisa, ancora costituito in età pupillare, v'interveniva per non dispiacere a'suoi tutori, ma con sembianti e con maniere così gravi e così ritrose, che appariva chiaramente che condottovi da' suoi governatori contro sua voglia, come fosse pervenuto all'età legittima, non si sarebbe dimenticato della morte del padre, e non avrebbe osservata questa pace, alla quale non poteva essere in anni così teneri per alcun modo obbligato. Ma dall' altra parte ancora il Maresciallo di Momoransì, difficile ad umiliarsi, negava di voler profferire le parole destinate dalla Regina e dal Consiglio regio, per soddisfazione del Cardinal di Loreno, se il padre non l' avesse, con minacce di diseredarlo, astretto a consentirvi; e i signori di Ciatiglione, contravvenendo con i fatti all' apparenze della concordia, non cessavano di calunniare e di interpretare sinistramente le operazioni dei signori di Guisa.

Alla fine seguì pure l' abboccamento loro alla presenza del Re: si abbracciarono e ragionarono insieme, ma con universale concetto, anco del Re medesimo, che la concordia non potesse sussistere lungamente: il qual concetto fu nello spazio di pochi giorni comprovato dal fatto; perciocchè arrivato il Duca di Omala alla Corte, negò espressamente di volersi abboccare, nè di usare alcun atto di saluto o di cortesia verso l' Ammiraglio e verso gli altri della sua casa; anzi alla presenza della Regina disse, che imputandolo l'Ammiraglio di aver tentato di farlo ammazzare, egli avrebbe avuto per gran favore di essere posto in una camera con lui, potersi battere da corpo a corpo, e mostrargli che non aveva bisogno di ministri, ma che era buono da terminare le sue differenze da sè stesso. E perchè la Regina quasi alterata rispose, che si sarebbono ritrovati in campagna, soggiunse il Duca, che era venuto con cinquanta gentiluomini, e che partirebbe con venti, con i quali se s' incontrava nell' Ammiraglio, gli avrebbe forse fatte sentire altre novelle; e con questa alterazione voleva subito partirsi dalla Corte, se il Re con espressi comandamenti non l' avesse fatto fermare.

Dopo la qual nuova esacerbazione Andelotto, cercando occasione di nuovi scandali, imputò pubblicamente nel Consiglio il Duca d'Omala, che per mezzo del capitano Attino avesse procurato di farlo ammazzare; al che avendo risentitamente risposto il Duca, fu necessario venire alla ritenzione d' Attino, il quale non trovatosi in alcuna cosa colpevole, finalmente fu liberato. Nè cessavano l' una parte e l' altra di scambievolmente perseguitarsi con parole e con fatti, accusandosi l' un l' altro di far adunanze di genti armate, e di aver animo di turbare la quiete del regno; le quali parole trovandosi per lo più vane, ancorchè se ne facessero diligentissime inquisizioni, finalmente fu giudicato miglior partito per continuar la pace, che i signori dell' una parte e dell'altra s' allontanassero dalla Corte, ove giornalmente nascendo tra loro nuove occasioni di contese, si perturbavano e si sovvertivano le cose concordate.

A questo fine, e per dar esempio agli altri, il Contestabile col Maresciallo di Danvilla, suo figliuolo, presa pubblicamente licenza dal Re e dalla Regina, si condusse a'suoi castelli nell' Isola di Francia; il qual consiglio seguendo tutti i signori grandi, partirono nello spazio di pochi giorni, e particolarmente il Principe e l'Ammiraglio se n' andarono separatamente alle loro case, e il Duca d'Omala, rimaso erede di Madama Valentina, sua suocera, mancata in quei giorni di vita, si ridusse ad Anet, luogo di delizie già fabbricato da lei.

Restarono soli alla Corte il Cardinal di Loreno, di cui il Re si valeva in tutte le cose importanti, ed il Maresciallo di Momoransì, al quale la Regina aveva già disegnato di levare destramente il governo della città di Parigi, acciocchè a popolo così potente non presedesse persona che avesse l'animo inclinato alla macchinazione di cose nuove, e che il più saldo appoggio che avesse l' autorità del Re nella rivoluzione presente, fosse in potere di soggetto che totalmente dipendesse da lui.

Successe in questo medesimo tempo il disgusto e la partenza della Regina di Navarra dalla Corte; perchè essendo seguita sentenza del Re contro a Francesca di Roano, per la quale si discioglieva lo sposalizio, già per cedula di mano propria contratto tra lei ed il Duca di Nemours, ed avendo egli concluso di prendere per moglie Anna da Este, vedova del già Duca di Guisa, la Regina Giovanna, dopo infiniti ma vani tentativi a favore della nipote, finalmente nell' atto medesimo dello sposalizio, alla presenza del Re, fece comparire persona corrotta con promessa di danari, che s' opponesse a quell' atto, e protestasse in nome di Francesca; ma preso colui ed imprigionato, senza che il matrimonio si ritardasse, e riuscendo senza frutti i suoi consigli, sdegnata egualmente con tutti, e stimandosi offesa e dispregiata, risolse d'abbandonare la Corte per ritirarsi in Bierna, disegnando nell' animo nuovi e pericolosi motivi.

Prese per occasione e pretesto della partenza sua, che facendo ella predicare nelle stanze sue da un ministro Ugonotto, con il concorso di molte altre persone, il Re avvertitone dal Nunzio del Pontefice e da molti altri, e conoscendo che il popolo di Parigi n' era gravemente alterato, mandò il Prevosto suo, che chiamano

dall'Ostello, a ritenere il ministro; e benchè non seguisse la ritenzione, perchè il Prevosto segretamente lo fece avvisato che si fuggisse, la Regina Giovanna nondimeno, riputandolo a grandissimo affronto, e fattene molte condoglienze con la Regina, finse che questa fosse la cagione del suo partire. Ma per il matrimonio del Duca di Nemours e di madama di Guisa era piena di feste e d'allegrezza la Corte, e molte altre nozze, che si celebravano, colmavano di pompe e di sollazzi i giorni del carnovale, facendo l'uso della nazione parere a quelli che governavano, che il menar vita allegra dovesse mitigare in qualche parte le dissensioni che in tanta alterazione di animi bollivano fieramente.

Continuavansi per tanto con gran solennità le feste per lo sposalizio del Principe Lodovico Gonzaga per innanzi contratto. Questo figliuolo secondogenito di Federigo Duca di Mantova, essendo ne' primi anni della sua gioventù passato alla Corte di Francia, s'era con la chiarezza del sangue e con la nobiltà della presenza, ma molto più con la vivacità dell'ingegno e con la gentilezza de' costumi, messo in grandissima riputazione, la quale avanzandosi di continuo, quanto più le occasioni gli porgevano comodità di dimostrare il suo valore, non era alcuno che nella benevolenza del Re e nella stima della Corte lo trapassasse. Era accaduto che, come sogliono i signori giovani in Francia servira alcuna donna che pretendano di conseguire per moglie, questo Principe, pieno di modestia e di prudenza, tralasciando quelle che fiorivano di beltà e di ricchezze, e che perciò erano ricercate da molti, si ponesse a corteggiare Arriga di Cleves, sorella del Duca di Nevers, piena di prudenza e di gravità di costumi, ma nè per bellezza nè per dote eguale a molte altre signore della Corte. Questa, aggradendo l'animo del Principe, e stimando segnalato il favore, poichè morì il fratello nella battaglia di Dreux, e ch'ella come primogenita rimase erede dello Stato, con raro esempio di gratitudine si dichiarò liberamente di non volere per marito alcuno di quelli che nuovamente la pretendevano, ma volere per ogni modo il Principe Gonzaga, perchè conosceva assai chiaramente ch'egli servendola quando era povera e abbandonata, aveva amata la persona sua, ove tutti gli altri non potevano negare di ricercarla al presente per il solo riguardo delle ricchezze. Così approvata dal Re e dalla Regina questa grandezza d'animo, seguirono senza dilazione le nozze, e in questo tempo se ne facevano le allegrezze; dietro alle quali si celebrò il matrimonio col Principe Delfino, figliuolo del Duca di Mompensieri, il quale aveva presa l'unica figlia ed erede del Marchese di Mezieres, a lui per sangue inegnale, ma ricca di quarantamila franchi d'entrata: la qual essendo stata prima promessa al Duca di Mena, secondo figliuolo del già Duca di Guisa, sperarono quelli del partito Ugonotto che potesse nascere discordia tra la casa di Mompensieri e quella di Loreno per questo fatto; ma il Cardinale, il Duca d'Omala e gli altri che conoscevano quanto giovasse loro lo stare uniti con un Principe del sangue, ed il più ricco di tutti gli altri, dissimularono questa ingiuria, vedendo non vi essere più rimedio d'interrompere le nozze già stabilite. Dietro a questi principali seguirono poi molti altri sposalizj minori; onde la Corte pareva tutta in apparenza rivolta a pompe e diletti, ma in fatti nudriva pestifera semenza di lunghe discordie e sanguinose guerre.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Nel quarto Libro sono descritte le cagioni della seconda guerra civile: l'improvvisa sollevazione degli Ugonotti per far prigioni il Re e la Regina madre, che dimoravano a Monceo, luogo delizioso della Bria: lo spavento, la fuga e la ritirata prima a Meós, e poi dentro alle mura di Parigi: la deliberazione degli Ugonotti di assediare quella città, e stringerla con la fame. Prendono a questo fine tutte le terre circonvicine, bruciano i mulini, vanno sotto alle porte, e s'impadroniscono del ponte di Chiarantone. La Regina promuove trattato di concordia, il quale si allunga in molti abboccamenti, ma senza frutto. Arrivano fanti e cavalli al Re da tutte le parti, sicchè fatto esercito molto grosso, il Contestabile esce dalla città per far ritirare i nemici. Segue la battaglia di San Dionigi, nella quale gli Ugonotti sono rotti, ed il Contestabile ucciso. Prendono quelli la volta di Sciampagna per incontrare ajuti di Germania, ed in luogo di questo elegge il Re generale dell'esercito Arrigo Duca d'Angiò suo fratello. Arrivano ajuti di Fiandra, mandati dal Re Cattolico, e di Piemonte, e di molti altri luoghi. Seguita il Duca d'Angiò il viaggio degli Ugonotti per combatterli prima che si congiungano co' Tedeschi: gli raggiunge presso a Chialon; ma per la discordia e per gl'impedimenti frapposti da' suoi consiglieri non segue la giornata. Passano gli Ugonotti la Mosa, e s'uniscono col Principe Casimiro e con gli ajuti d'Alemagna. Ritornano accresciuti d'animo e di forza nella Sciampagna. La Regina madre va all'esercito per rimediare ai disordini, ove si delibera di non combattere con gli Ugonotti resi tanto potenti, ma di portare in lungo la guerra: procedono però gli eserciti riservatamente per una medesima strada. Questo consiglio perturba il Principe di Condè e l'Ammiraglio, impotenti per mancamento di danari a mantenere lungamente

l'esercito. Deliberano di assediare Ciartres per provocare i Cattolici alla giornata. Per il pericolo di Ciartres s' introduce nuovo trattato di pace, che finalmente si conclude. Si dissolvono gli eserciti; ma gli Ugonotti non restituiscono tutte le piazze che tenevano, ed il Re non licenzia nè gli Svizzeri nè gl'Italiani; onde nascono nuove differenze. Il Re, vedendo mal eseguite le condizioni, con le quali aveva promesso di perdonare, procura di far prendere il Principe di Condè e l'Ammiraglio, che con buona guardia stavano ritirati a Nojers nella Borgogna: avvisati fuggono, e si salvano alla Rocella; raunano esercito, e s' impadroniscono della Santongia, del Poetù e della Turena. Il Re manda il Duca d'Angiò con tutto l'esercito contro di loro. Si approssimano i campi a Giasenollo, ma non segue battaglia: tornano ad approssimarsi a Loduno, ma la contrarietà della stagione impedisce il combattere. Si ritirano ambi gli eserciti vinti dalla grandezza del freddo, e vi entrano molte infermità con mortalità grande. Tornano a campeggiare nel mese di marzo. Gli Ugonotti passano il fiume Carenta, rompono i ponti ed impediscono i passi. Il Duca d'Angiò con arte trova il modo di passare il fiume. Segue la battaglia di Giarnac, nella quale muore il Principe di Condè, e restano disfatti gli Ugonotti. L'Ammiraglio fà dichiarar capi della fazione il Principe di Navarra ed il Principe di Condè figliuolo del morto: a lui, per la poca età de' Principi, resta il comando della guerra: divide tutte le forze a difesa delle città del suo partito. Prosegue il Duca d'Angiò la vittoria, e mette l'assedio a Cognac; ma trovandolo potentemente difeso leva il campo, e prende molte altre terre. Passa nuovo esercito d'Alemanni in Francia sotto il Duca de' Dueponti a favore degli Ugonotti: s'incammina alla Loira, prende la Carità, ed ivi passa il fiume. Muore di febbre il Duca de' Dueponti, generale de' Tedeschi, e resta il comando al conte di Mansfeld. I Principi e l'Ammiraglio vengono ad incontrare i Tedeschi. Il Duca d'Angiò, per non esser tolto in mezzo, si ritira nel paese di Limoges. S'uniscono i campi Ugonotti; seguono l'esercito del Re: si scaramuccia grossolanamente a Roccabella: per la sterilità del paese sono costretti gli Ugonotti a ritirarsi. Viene la Regina madre in campo. Si delibera di separare l'esercito del Re per lasciar col tempo consumare le forze de' nemici. Si sbanda l'esercito, ed il Duca d'Angiò si ritira a Loccies nella Turena.

Mentre queste cose si trattano nella Corte, era da varie turbolenze e da frequenti sollevazioni travagliata ciascun' altra parte del regno: perciocchè gli Ugonotti, arrogandosi assai più licenza di quella ch'era loro per l'editto di pacificazione concessa, procuravano in molti luoghi, con poco rispetto de' magistrati, e con tumulti e con violenze, quanto più potevano di dilatarla; ed all' incontro i Cattolici, desiderando che si restringesse anco quella medesima facoltà ch'era loro permessa, tentavano con ispesse querimonie, e talora con la forza e con l'armi, di disturbarli: onde in mezzo della pace era quasi accesa per ogni parte la guerra. Questa inquietudine delle provincie teneva inquieti ancora non solo i Parlamenti, i quali non avevano più tempo d' attender ad altro che a rimediare a' disordini che nascevano per occasione della fede, ma nel Consiglio regio ancora, e insieme in tutta la Corte, ove ridondando finalmente la piena di tutti i negozj, nascevano spesse e pertinaci contese tra i protettori e i fautori dell' un partito e dell'altro, contendendo il Maresciallo di Momoransì e gli aderenti dell'Ammiraglio, che agli Ugonotti o si allargasse o si conservasse almeno la conceduta libertà di congregarsi, ed affaticandosi il Cardinale di Borbone, e molto più quello di Loreno, che si soddisfacesse al desiderio dei Cattolici, e si reprimesse la libertà di quegli altri.

Moltiplicavano però di modo le contese, quando occorreva trattare di questa materia, e se ne alteravano di tal maniera gli animi, che fu necessario fare che il Duca d' Angiò, secondo fratello del Re, ancorchè giovanetto, presedesse nel Consiglio, e che non si trattasse mai di fatto appartenente alla Religione, se il Re o la Regina non erano presenti. Nè questo bastava; perchè gli uomini avvezzi ormai alla libertà non meno del dire che dell' operare, deposta la riverenza dovuta alla maestà reale, sorgevano ardentissimi alle contese, mostrando chiaramente aver l' animo molto più inclinato all' interesse delle fazioni, che alla quiete pubblica ed alla salute universale. Persisteva nondimeno la Regina nel suo concetto, e teneva fermo il Re nella deliberazione già presa, di dissimulare con ogni possibile pazienza le cose che si facevano, e procurare che l' arte piuttosto che la forza trovasse il rimedio di questi mali. E però con dichiarazioni favorevoli ora ad un partito, ora all' altro, si affaticava di andar destreggiando di sì fatta maniera, che non prorompessero le cose a manifesta rottura, ma che il tempo andasse con la lunghezza saldando quelle piaghe che ancora erano sanguinolenti ed aperte: per questo concedeva il Re all'Ammiraglio ed a' suoi dipendenti moltissime grazie, e più ottenevano i suoi famigliari, che i famigliari medesimi della Corte. Per questo permetteva al Principe di Condè il governo così libero della Picardia, che mostrando egli disgusto che quella provincia fosse visitata dai Marescialli, come sogliono per ordinario visitarsi da loro le frontiere, aveva il Re commesso al Maresciallo di Danvilla, che non vi andasse; ed a questo oggetto si trascuravano l'indolenze che di continuo venivano contro degli Ugonotti, come anco si ponevano in silenzio i risentimenti dei Cattolici per seppellire nell' oblivione le discordie, e per far da sè medesime cessare le torbolenze.

Fece in questo tempo il Contestabile ricercare al Re, che gli permettesse di poter ri-

nunziare la carica a Momoransi suo figliuolo, stante che per la vecchiaja e per le indisposizioni sue desiderava di ritirarsi: il che per gli umori e per l'inclinazione di Momoransi dispiacendo assolutamente alla Regina, fu da lei persuaso il Re a rispondere, che avendo già disegnato di fare suo Luogotenente generale il Duca d'Angiò suo fratello, quando anco il Contestabile o non volesse, o non potesse esercitare la carica, non faceva bisogno di provvedere d'altra persona; e nondimeno per non disgustare totalmente il Contestabile, e per non finir di alienare con questa ripulsa il figliuolo, si contentarono di ammettere Momoransi nel Consiglio degli affari, cosa ambita prima, nè mai potuta ottenere da lui, e gli fecero un donativo di trentamila franchi per pagare alcuni suoi debiti, ancorchè fossero in una strettezza grandissima di danari. Ma benchè il Contestabile gravemente turbato per la ripulsa non si appagasse totalmente di queste altre dimostrazioni, finì nondimeno di acquietarlo l'inconsiderazione del Principe di Condè, il quale governandosi più con l'impeto che con la ragione, subito che sentì trattare della rinunzia della carica del Contestabile, si dichiarò di pretenderla vivamente per sè medesimo, senza portare alcun rispetto ai signori di Momoransi suoi congiunti: il che non solo fece più scusabile la negativa del Re, che tra due potenti pretensori aveva eletto il mezzo del fratello, ma finì anco d'inimicargli il Contestabile, e raffreddò in qualche parte Momoransi, tanto inclinato per innanzi a portare ed a favorire le cose sue.

A questo successo opportuno recava la Regina di aggiungere la riconciliazione del Cardinale di Ciatiglione, perchè essendo egli apertamente Ugonotto, ed instando il Pontefice per mezzo del Vescovo di Ceneda suo Nunzio alla Corte di Francia, che deponesse l'abito cardinalizio e che lasciasse i beni ecclesiastici che possedeva, andava ella tuttavia sotto diverse scuse differendo questo negozio, e col profferire al Cardinale beni e dignità secolari con larga mano, tentava di ottenere dalla volontà di lui quello che non si voleva far con la forza.

Ma questa dilazione, che sempre tanto più s'allungava, quanto da Roma se ne raddoppiavano caldamente l'istanze, aggiunta al veder favoriti nella Corte i Vescovi d'Uzes e di Valenza, deposti dal Papa come eretici dai loro Vescovati, e molte altre cose simili avevano cagionato nella mente del Pontefice Pio V, succeduto nuovamente a Pio IV nella Sede Apostolica, pessimo concetto della Regina, il quale si andò anco maggiormente aumentando per la disseminazione fatta da' suoi malevoli, che ella avesse mandato un gentiluomo espressamente a Costantinopoli a persuadere al Gran Turco che facesse passare l'armata sua a danno de' Cristiani, acciocchè, occupati ne' proprj travagli, desistessero di pensare e d'interporsi nelle cose del regno di Francia; la quale opinione, benchè senza fondamento, volgarmente creduta per esser vero che fosse stato mandato un gentiluomo alla Porta, commosse non solamente il Papa, poco soddisfatto per altri capi, ma anco la Repubblica di Venezia, parendo al Senato questa cosa non solo perniciosa per tutti i Principi Cristiani, ma molto dissimile da quel frutto che avevano sperato dalla gratitudine della Regina, ne' maggiori bisogni della quale erano concorsi a sovvenirla di consiglio, e molto maggiormente d'ajuti; onde non solo il Nunzio Apostolico ne fece molte querimonie alla Corte, ma anco l'Ambasciador Veneziano d'ordine del Senato ne mosse parola al Re ed alla Regina, pregandoli modestamente a voler restituire, ora che la pace lo permetteva, i centomila ducati che nel fervore dell'armi, per beneficio della corona, erano loro stati dal Senato cortesemente prestati; mostrando che movendosi il Turco in parti così vicine, come correva la fama, erano necessitati valersi del suo, ed armarsi per propria sicurezza.

Perturbata la Regina da queste disseminazioni, e dal mal concetto che si era preso di lei, e desiderando sommamente che i Principi amici, e particolarmente il Papa ed il Senato Veneziano si conservassero benevoli, perchè a loro aveva appoggiate molte speranze, stimò necessario di mandare espressamente a Roma il cavaliere di Senra ad espurgarsi: il che egli seppe fare con tanta efficacia, dimostrando al Pontefice le medesime cose che al suo predecessore erano state conferite per mezzo di Lodovico Antinori, che ne rimase il Papa, benchè egli fosse di natura difficile e scrupolosa, interamente contento e soddisfatto. Nè trascurò di fare gl'istessi uffizj con il Senato Veneziano, della prudenza e dell'amicizia del quale fece sempre grandissima stima, avendo perciò spedito uno de' suoi gentiluomini, che con l'Ambasciadore residente in Venezia trattasse di questo affare: il quale essendosi per viaggio infermato, e poi morto a Milano, l'Ambasciadore non pretermise però di fare pienamente l'uffizio, e passato all'udienza solita a darsi dal Principe alla presenza della Signoria che chiamano il Collegio, disse che il suo Re aveva espressamente spedito un gentiluomo per fare con la Repubblica l'uffizio che conveniva allora di fare egli solo, poichè arrivato il suddetto gentiluomo a Milano e caduto ammalato, era anco morto nel medesimo luogo: che Sua Maestà gli comandava di dover dire che l'amicizia e l'affetto del Re Francesco suo avo e del Re Arrigo suo padre con la Repubblica erano stati grandissimi; ma che il suo particolare e singolare passava tutti quelli, per li tanti benefizj ricevuti, e specialmente per gli ajuti di danari datigli nelle sue maggiori necessità: che non solo voleva soddisfare il debito, ma ricompensarlo con altrettanto e con maggior somma: che suo padre gli aveva lasciati molti debiti per la lunga guerra che aveva avuta, i quali avrebbe ben potuti pagare e mettersi anco in vantaggio di danari, se non fossero state le calamità civili del suo regno; che se queste erano cessate, non era però cessata la spesa,

per li sospetti che lo astringevano a tener in piedi molte genti; che il sospetto della guerra è peggio che la guerra istessa, poichè quella obbliga a guardarsi da una parte sola, ma il sospetto da tutte: che a questo si aggiungeva la gran carestia che ugualmente aveva afflitto il suo regno, ed i tumulti di Fiandra che tanto vicini l' obbligavano per ragione di buon governo a stare preparato con ispesa: che pregava però a tenerlo per iscusato, se non faceva immediatamente la soddisfazione del debito: che l'avrebbe fatta allora di un terzo, e poi poco dopo l' avrebbe fatta del rimanente; e che se la Repubblica ne avesse di bisogno, non solo farebbe il medesimo, ma altrettanto; onde poteva ella stimare di aver quei danari nel proprio erario: che quanto più la Maestà Sua cresceva negli anni, tanto anco cresceva in lei la conoscenza dell'amore e dell' amicizia della Repubblica, e degli obblighi che le teneva; e che avrebbe sempre fatto per lei, quanto per il suo proprio regno.

A questo rispose il Principe, che si voleva nella restituzione la comodità del Re, come si era voluto il suo comodo nell' imprestare. Passò poi l'Ambasciatore a dire, che il secondo ufficio che il Re gli comandava di fare, era sopra la voce disseminatasi che Sua Maestà sollecitasse il Gran Turco a mandare la sua armata contro i Cristiani; parendo ciò aver avuto origine da una lettera scritta da un Raguseo, che poi era stata divulgata e amplificata da'ministri Cesarei e Spagnuoli, i quali si ritrovavano in quella città, essendosi da loro interpretato che un gentiluomo mandato dal Re a Costantinopoli il maggio precedente fosse per questo effetto, sebbene la verità era, che la cagione di mandare quel gentiluomo fu per procurare la liberazione d' alcuni schiavi Provenzali, e che essendo poi stato supplicato il Re della licenza per il ritorno dell'altro gentiluomo, che si teneva da lui ordinario residente alla Porta, glie l'aveva concessa, e aveva fermato in suo luogo quell' altro che mostrava aver gusto di restare: che Sua Maestà voleva mantenere coi Turchi l'amicizia vecchia, tenuta già dall'avo e dal padre ne' medesimi termini appunto, senza innovare in essa cosa alcuna: che se avesse avuto a fare col Turco, o con qualsisia altro Principe della terra, non farà mai senza avviso, consiglio e volontà della Repubblica alcuna nuova capitolazione, perchè sapeva certo ch' ella per l'amicizia e per l'amore che gli portava, per la sua prudenza e savvezza, non approverebbe mai cosa che non fosse buona e profittevole alla Francia ed a tutta la Cristianità: che se la Repubblica voleva continuare co' Turchi sulle cose vecchie, farebbe anch' egli il medesimo, e se mutasse consiglio, seguiterebbe le sue pedate, perchè il Re non voleva discostarsi in alcuna cosa da lei, ma camminare seco sempre unito in tutte le cose concernenti l'interesse comune.

Si appagarono i Senatori di un ufficio così pieno, e fecero dall' Ambasciadore residente attestare al Re ed alla Regina la loro soddisfazione: per la qual cosa, rimossi i disgusti di Roma e di Venezia, e confermata in ambidue questi luoghi l'antica intelligenza, si attendeva sollecitamente alle cose particolari del regno. Ma ogni opera e ogni fatica che s' adoperasse per placar il Principe e per assicurare i signori di Ciatiglione, era indarno; quello, perchè non sapeva dipartirsi dalla propria natura, e questi non volevano fidarsi dell' arti della Corte; e gli Ugonotti, aspirando a quell' ampia libertà dell' editto di gennajo, non potevano trattenersi tra i limiti delle capitolazioni formate nella pace: per la qual cosa mossi dall' esempio de' Cattolici, che con l' ambasceria unita del Papa e degli altri Principi avevano tentato di far pubblicare il Concilio di Trento, procurarono similmente che i Principi Protestanti di Germania mandassero un'ambasciata di molta riputazione, dolendosi che quelli della medesima loro religione fossero maltrattati, dimandassero al Re, che a contemplazione di quei Principi, e per vivere quieto nel regno suo, permettesse agli Ugonotti piena libertà di congregarsi per ogni luogo.

Quest' ambasceria inviata dal Palatino del Reno, dal Duca di Vittemberga, dal Duca dei Dueponti, da uno de' Duchi di Sassonia, dal Duca di Pomerania e dal Marchese di Bada, stimarono molti esser fatta a spese e con danaro degli Ugonotti, poichè gl'interessi di quei Principi non erano tali che dovessero in questo tempo fuori dell'ordinario far questa spedizione: comunque si sia, gli ambasciatori, abboccatisi prima col Principe di Condè, coll' Ammiraglio e con gli altri della fazione, andarono poi all'udienza del Re ch'era ritornato in Parigi, e con lunga esposizione attestarono la buona volontà de' loro Principi, e l'animo di continuare nell' antica amicizia con la corona di Francia. Dopo il qual preambolo ricercarono prima l'osservanza dell'editto di pacificazione, e poi dilatandosi a poco a poco dimandarono che dai ministri della religione riformata si potesse predicare ed in Parigi ed in ogni altro luogo del regno, e che i popoli potessero liberamente ed in qualunque numero ridursi ad ascoltarli.

Il Re di natura sopra modo iracondo, e feroce di costumi per il lungo uso della milizia, costituito già in età di discernere il bene dal male, s' era per innanzi gravemente alterato, sapendo che avevano nel suo regno fatto prima capo con altri che con lui; ma dall' istanza loro poi si conturbò di maniera, che appena potè rispondere brevemente, che conserverebbe l'amicizia e l'affetto verso quei Principi, quando non s' interponessero nelle cose del suo regno, come egli non s' ingeriva in quelle de'loro Stati: e dopo che fu stato alquanto sopra di sè, proferì con manifesto sdegno, che bisognerebbe che ancor egli facesse istanza a quei Principi che lasciassero predicare i Cattolici e dire la Messa nelle città e nelle terre loro; e con queste parole diede l'ultima licenza a quegli ambasciadori, a' quali nondimeno, acciò non restassero essi del tutto mal soddisfatti e ripor-

tassero il medesimo disgusto a' loro Principi, la Regina, per rimediare alla libertà con che aveva proceduto il figliuolo, oltre molti altri onori, gli fece fare grossi ed onorevoli donativi.

Colmò lo sdegno del Re il procedere dell'Ammiraglio, il quale venuto in Corte in questa congiuntura, e dubitando di non perdere della riputazione appresso il suo partito, o pure vergognandosi che, mentre i Principi forestieri facevano istanza a favore degli Ugonotti, esso non ne movesse parola, la mattina seguente, essendo nella camera del Re, e avendo veduta una dichiarazione, per avventura, poco innanzi pubblicata, che alle prediche permesse nelle private case de' gentiluomini non potessero trovarsi presenti altri che i soli famigliari e domestici della casa, prese occasione di dolersene gravemente, dicendo che in questa maniera si veniva a levare la libertà di poter ammettere a udir la parola di Dio un amico che per caso si trovasse ospite in casa di un altro; mentre all'incontro ai Cattolici si permetteva il potersi raunare ovunque volevano, senza prescriver numero, modo o circostanza alcuna alle loro adunazioni. Alle quali parole trovandosi presente il Contestabile, riprese gravemente il nipote, e rispose, che la cosa non andava del pari, perchè il Re non concede licenza ai Cattolici, ma è religione del Re medesimo, passata in lui per antichissima successione de' suoi maggiori, ove all'incontro l'esercizio della nuova religione era semplice permissione della Maestà Sua, per quel tempo, per quel numero e per quei luoghi che gli è piaciuto e gli piacerà di conceder loro: e il Re, alteratamente, soggiunse: per innanzi vi contentavate d'un poco di licenza, ora la volete del pari; fra poco vorrete essere soli, e cacciar noi altri fuori del regno.

Tacque l'Ammiraglio, ma turbato molto nel viso, e il Re corrucciato passò alle camere della madre, ove esagerando disse in presenza del Cancelliere, che era buona l'opinione del Duca di Alva, che queste teste erano troppo eminenti in uno Stato, che l'arti non giovavano con artefici così fini, e che bisognava adoperare il rigore e la forza; e benchè la Regina s'ingegnasse di acquetarlo, se gli radicò d'allora innanzi questa sentenza così fissa nell'animo, che non fu più possibile di svellerla nè di estirparla. Nè mancavano cose alla giornata che accrescessero ed aumentassero l'ira del Re; perchè la Regina di Navarra, sfogando l'animo suo in quella miglior maniera che poteva, aveva poco innanzi tenuto mano a fare improvvisamente sollevar Pammiors, città del contado di Fois, ove gli Ugonotti, presa occasione dalla processione che si faceva nella festività del Corpo di Cristo, dato di mano all'armi, ed assaliti gl'inermi, fecero grande strage degli ecclesiastici, e con il medesimo impeto arsero e ruinarono le case loro; e per fomento di lei e degli altri capi si tumultuava gagliardamente in Montalbano, in Caors, in Riles, in Perigueux, in Valenza, ed in altri luoghi di Linguadoca e del Delfinato, ne' quali, sebbene non succedeva gran fatto nè uccisione nè spargimento di sangue, restavano però scacciati dalle loro patrie vicendevolmente od i Cattolici o gli Ugonotti, secondo che ne' luoghi o l'una o l'altra parte si ritrovava più potente, con perpetuo travaglio del Re e della Regina, che molti giorni stettero solleciti della città di Lione, ove tumultuando gli Ugonotti, accresciuti di numero per il concorso di quelli che per sospetto di religione s'erano partiti da' paesi d'altri Principi, e particolarmente di Savoja, sarebbe rimasa la città in potere di quella parte, se Renato Presidente di Birago, che fu poi gran Cancelliere e successivamente Cardinale, non avesse rimediato con gran destrezza e con franco animo all'inconveniente della sollevazione; dopo la quale, sebbene erano passate le prime furie, non cessavano però questo di perseguitarsi scambievolmente le fazioni, ed erano in particolare imputati gli Ugonotti di aver messo mano a fabbricare occultamente una mina lunga mille passi sotto ai baluardi, per darvi fuoco a tempo e sorprendere la città, quando tutti fossero occupati in quel tumulto; e benchè gli altri si scusassero con dimostrare, che la cava ritrovata sotterra era delle reliquie di un antico acquedotto, non restava perciò il Re senza sospetto, e aveva ordinato al Presidente che, rinforzato il presidio, nel guardare la terra usasse ogni possibile diligenza; il quale adoperò grandissimo rigore nel provvedere che non seguissero radunanze di Ugonotti, del che essi se ne tenevano offesi, e se ne condolevano per ogni parte.

Non era minore il sospetto della città d'Avignone, della quale non meno che delle proprie, per i comuni rispetti ed interessi, hanno sempre tenuta cura e protezione particolare i Re di Francia. Da quella città essendo stati per ordine del Pontefice scacciati tutti quelli che dissentivano dalla fede Cattolica, essi ritirati ne' luoghi vicini della Provenza e della Linguadoca, attendevano a tener trattati di sorprenderla, ed erano pervenuti tanto innanzi, che di già avevano intelligenza per occupare una porta: ma scoperto il negozio dalla vigilanza de' cittadini, il Cardinale di Armignac, che la governava, fece carcerare alcuni de' complici che gli pervennero nelle mani, e mandò Scipione Vimercato con i cavalli delle poste a darne conto al Re, il quale diede ordine risoluto al Conte di Tenda, governatore di Provenza, al signore di Gordens, Luogotenente del Delfinato, ed al Visconte di Giojosa, Luogotenente nella Linguadoca, che somministrassero gli ajuti necessarj per assicurarla; onde ne restò finalmente vano il trattato degli Ugonotti, i quali non mancando perciò a qualsivoglia occasione, avevano ordito similmente un trattato per entrare in Narbona, nè restavano di tenere in continuo travaglio ciascuna provincia e ciascuna fortezza del regno, e più d'ogni altro inquietavano gli animi del Re e della Regina, i quali ragionevolmente dubitavano, che il fuoco acceso in tanti luoghi non facesse alla fine progresso di considerazione in qualche parte.

Nè erano meno ardite le penne degli Ugonotti, di quello che si fossero l'armi, perchè in questo medesimo tempo un ministro nativo di Orleans andava sediziosamente predicando contro alla podestà del Re, ed aveva anco stampato un libro, nel quale sosteneva, che il popolo Francese non era più in obbligo d'obbedire al Re, per essere egli diventato idolatra, e per questa ragione contendeva ancora che si potesse lecitamente ammazzare. Dalla quale empia e diabolica semenza è poi successivamente derivata in altri tempi e in altre persone quella pestifera dottrina che con orribile perversione d'ogni legge divina ed umana ha insegnato agli uomini ad insanguinarsi le mani sotto pretesto di pietà e di religione nelle viscere de' Re legittimi, costituiti sopra gli uomini per rappresentanti di Dio.

E forse da questa dottrina, che quadrava all' orecchie ed a' disegni loro, l'Ammiraglio e altri del suo partito avevano accomodato l'animo a macchinare non solo contro alla Regina madre, ma, come si divulgava, anco contro alla persona del Re medesimo; del che, o con verità o falsamente, egli fu imputato da un gentiluomo, il quale imprigionato per altro grave delitto, cercò di liberarsi dalle mani della giustizia, con palesare ch'egli e due altri gentiluomini erano stati sedotti e subornati con danari dall' Ammiraglio per uccidere il Re con qualche opportuna occasione; e sebbene da principio fu prestata a costui poca credenza, posto nondimeno a confronto con quelli che egli nominava per complici, con improvvise interrogazioni gli fece talmente smarrire e ammutire, che il Re si pose in grandissimo sospetto; e nondimeno non vi essendo prove sufficienti di tanta macchinazione, si pose la cosa in silenzio, ed il gentiluomo per gli altri suoi misfatti fu condannato alla morte.

Si aggiunse a questo così grave sospetto, che la Regina madre, uscendo una mattina della sua camera per andare alla Messa, si trovò appiedi una lunga lettera indirizzata a lei, nella quale era minacciata che se non mutava stile, e non permetteva a quelli della religione riformata piena libertà di coscienza, sarebbe stata ammazzata, come fu già il Guisardo e il Minardo, presidente del Parlamento di Parigi, il quale nel principio dei tumulti di religione, per aver votato severamente contro gli Ugonotti, fu di mezzo giorno ammazzato di archibugiata, senza mai sapersi da chi; onde era esortata la Regina a guardarsi dall'ira di Dio e dalla disperata risoluzione degli uomini. Tutte queste cose, che da ogni banda moltiplicavano a tutte l'ore, alteravano in gran maniera e concitavano l'animo del Re, nel quale con l'età cresceva anco l'odio contro quelli che contumacemente si opponevano al suo volere; perlochè, affacendosi alla natura sua il consiglio del Duca d'Alva, e non cessando gli Ugonotti di offenderlo e di provocarlo, era ogni giorno a secreti consigli con la madre per volet trovare pronto e spedito rimedio ad estirpar questo male.

Stava dubbiosa, anzi renitente del tutto la Regina, e molto più il gran Cancelliere Spedale, dispiacendo loro le strade pericolose e violenti, poco accomodate ai costumi ed alla natura Francese; sicchè non cessavano unitamente e separatamente di pregare e di esortare il Re alla pazienza ed alla dissimulazione: anzi il Cardinale di Loreno medesimo con li fratelli e nipoti, sebbene dell'alterazione sua prendevano molto contento, avrebbono però voluto ch'egli si tenesse più coperto, sinchè si presentasse propria ed opportuna l'occasione. Ma non si trovava fine all'indolenze da' popoli ed a' sospetti e pericoli suscitati da' capi degli Ugonotti: bollivano per ogni parte sanguinose e funeste dissensioni: il Principe e l'Ammiraglio ora partendo, ora ritornando alla Corte, sempre con nuove querimonie e con nuove pretensioni, davano e dispiacere e sospetto: il Re, iracondo e terribile, non poteva più sopportarli; sicchè finalmente si venne a deliberazione di voler insieme con l'arte adoperare la forza, e frenare la soverchia licenza de' sollevati.

E perchè aveva in questo medesimo tempo il Re Cattolico spedito il Duca d'Alva, governatore alle provincie di Fiandra, per metter il freno a quelli che sotto il pretesto della religione, ma veramente per l'odio che portavano alla forma del governo Spagnuolo, s'erano sottratti in un tempo e dall'ubbidienza della Chiesa Cattolica e dalla signoria temporale, si rinnovarono i trattati di Bajona, e concordemente si stabilì che ajutando e soccorrendo vicendevolmente l'un l'altro, procurassero ambedue i Re di levarsi dinanzi principalmente i capi, che con il fomento loro mantenevano vivo l'incendio così pericoloso delle sollevazioni. Passava il Duca d'Alva accompagnato da molte forze verso i Paesi Bassi, i quali da più parti confinano col regno di Francia, della quale occasione valendosi per pretesto il Re e la Regina, e fingendo d'avee gran timore, diedero ordine d'assoldare grosso numero di Svizzeri, commessero per ogni provincia che si riordinassero le genti d'armi, fecero far levata nel Lionese, sotto nome d'inviarle negli Stati che sono oltre i monti, di molte compagnie di fanteria Francese; e cumulando danari da molte parti, conclusero un partito di ottocento mila scudi con alcuni mercanti Italiani, con ferma intenzione di valersi di questi preparamenti per frenare ed abbassare la pertinacia di quelli che dopo tanti tentativi non volevano mai acquietar l'animo e por fine alle dissensioni del regno.

Ma quelle istesse cose che necessitavano il Re a questa risoluzione, necessitavano anco i capi degli Ugonotti ad aversi sollecitamente riguardo; perchè conoscendo da molti segni alieno da sè l'animo del Re, vedendo riconciliata col Papa la Regina, che per innanzi simulando aveva porto loro qualche favore, scorgendo potenti in Corte i signori di Loreno, ed accorgendosi che tutte le macchine che si ordinavano, erano rivolte ad abbassarli, se prima

per inquietudine di natura avevano desiderato di ritornare all'armi, ora pareva loro d'averne stretta necessità; e benchè il passaggio del Duca d'Alva desse assai apparente colore alle cose che si preparavano, vedevano nondimeno che tutto all'opposto di quello che si divulgava con le parole, il Re e la Regina madre, non ostante che il gran Cancelliere s'opponesse a questa deliberazione, avevano risoluto non solo di dare vettovaglie e ogni altra comodità alle genti Spagnuole che nel passare in Fiandra fossero per toccare gli Stati loro, ma d'ajutare anco di viveri i paesi della Bressa e della Savoja, i quali n'avevano mancamento, e non avrebbono potuto nudrire tanta gente che vi doveva passare.

Erano avvisati, oltre di questo, che il Conte di Brissac, colonnello delle fanterie Francesi di là da'monti, il quale assoldava cinque compagnie di dugento fanti l'una, sebbene diceva di dover passare nel marchesato di Saluzzo per sicurezza delle piazze di quello Stato, ne lascerebbe però la maggior parte in Lione, e l'altre, sotto varie scuse, resterebbono nel Delfinato, come luoghi sospetti di pendere alla divozione del partito Ugonotto: del che per certificarsi maggiormente avevano operato che Andelotto come generale delle fanterie dimandasse che a lui fosse data la carica di questa levata, ed avevano veduto che ne aveva ricevuta la ripulsa. Osservavano che non si preteriva occasione alcuna di restringere la libertà della religione, e che l'ingiurie che da' Cattolici s'inferivano agli Ugonotti, non erano così sinistramente interpretate, come erano tutte le azioni, benchè minime, di questi altri. Avevano notato la ripulsa del titolo di gran Contestabile data a Momoransi per essere inclinato a favor loro, e che essendo morto il Marchese del Beuf, generale delle galee, quella carica stata frettolosamente conferita al Barone della Garda, acciocchè non avesse tempo di chiederla il signore di Merù, fratello di Momoransì, uomo applicato alla professione del mare, ma che aveva l'istessa inclinazione del fratello.

Avevano avvertito, che essendo similmente mancato di vita il Maresciallo di Bordiglione, era stato la medesima sera eletto in suo luogo il signor di Gonor, fratello del Maresciallo di Brissac già morto, per non dar tempo di dimandarlo ad Andelotto ed a Mui, che n'avevano precedente promessa. Per tutte queste cose dubitavano che il Re di Francia, ben intendendosi con quello di Spagna, non volesse castigarli degli eccessi passati, e ridurli a vivere nella Cattolica religione; e nondimeno il Re con il consiglio della madre, sebbene aveva mandato il Visconte di Giojosa ad assediare l'ammiers per l'aperta ribellione di quella terra, ove i sollevati, veduta l'artiglieria, abbandonarono la città e si salvarono alla montagna, fingeva tuttavia di deferire molto all'autorità dei signori Ugonotti, scusava e interpretava diversamente le cose che si facevano, e per conteneli in ufficio, in tanto che venivano gli Svizzeri e che si mettevano insieme l'altre forze, continuava a dimostrarsi ben affetto verso il Principe di Condè e verso l'Ammiraglio, ed assicurava loro che la mente sua era che si osservasse la libertà di coscienza, e che si vivesse con i capitoli della pace, non pretermettendo arte alcuna che fosse a proposito per trattenerli e per addormentarli.

E la Regina madre, alle operazioni della quale miravano principalmente gli occhi dei più sagaci degli Ugonotti, per ricoprire con più profonda simulazione il segreto del consiglio già preso, e levare i sospetti che dava qualche atto d'impazienza o qualche parola meno considerata del Re, valendosi della fama pubblica che volgarmente correva, che il Re Filippo avesse deliberato di trasferirsi personalmente in Fiandra, e divulgandola ed aumentandola, mostrava di averne grandissima gelosia, e di credere che questa venuta fosse con più alto fine, che la debellazione de' Geusi, a frenare i quali bastavano di vantaggio l'armi del Duca d'Alva; onde se ne fingeva di tal maniera ansiosa, che faceva credere alla maggior parte degli uomini esser vero che i preparamenti di genti e di danari procedessero da questa cagione; il che per accreditar maggiormente, chiamati alla Corte molti signori, e fatta come una congregazione, nella quale intervenivano non pochi degli Ugonotti, si cominciò a consultare il modo non solo di difendere le frontiere, ma anco di fare la guerra offensiva contro la Spagna, quando si scoprisse che il Re Cattolico venisse con qualche sinistra intenzione; e quasi per consiglio di questa congregazione deliberarono di spedire in Ispagna il segretario di Lanbespina, che si diceva andar precisamente o per dissuadere quel Re dalla venuta, o per penetrare con sagaci congetture il fine ed i disegni di questo viaggio, ma veramente si mandava per appuntare le cose stabilite.

Anzi per fare che il pretesto già preso continuasse, spedì la Regina per le poste il Padre Ugoni dell'ordine di San Francesco, il quale comunicata al Re Cattolico l'intenzione con la quale si procedeva, operò che, per maggiormente dar colore al sospetto di Francia, ricevesse con poca dimostrazione di benevolenza la persona di Laubespina, prolungandogli l'audienza pubblica, e mostrando di tenerne poco conto, ed in tutte l'altre occorrenze dimostrasse e poca confidenza e poca soddisfazione non meno del Re che della Regina madre, i quali dall'altro canto restavano di dolersi pubblicamente degli Spagnuoli e di propalare disegni e consigli di muover l'armi di breve contro di loro; il che fu così efficacemente simulato, che non solo gli uomini volgari e non più interessati che tanto, ma il Pontefice medesimo lo credette di maniera per vero, che fece fare dal suo Nunzio molti uffici con grandissimo studio replicati, per persuadere alla Regina che il Re Cattolico non avrebbe intentata alcuna cosa contro al Re suo figliuolo, e che però non erano necessarj tanti preparamenti di gente

armata, la quale ridneendosi a' confini comuni avrebbe potuto sollevare qualche rumore, al quale prima non si fosse pensato.

Rispose la Regina agli uffizj passati dal Nunzio con parole ambigue ed artificiose, nè denegando nè affermando la guerra, e mostrando non si fidare de' disegni del Re Cattolico, e di dolersi di lui che male corrispondesse alla confidenza che s'aveva avuta nella sua candidezza, ed alla diligenza usata acciò dall' armi de' Francesi non fossero fomentati i suoi ribelli; ma dichiarandosi nel medesimo tempo che il Re suo figliuolo non aveva animo di muover prima l' armi, e che non si risolverebbe alla guerra se non astretto, o da precedente molestia sospinto e provocato. La quale incertezza di ragionare piuttosto accresceva, che scemasse il dubbio che si dicesse e si facesse da vero. Nè il Pontefice solamente si lasciò persuadere da questa simulata apparenza, ma il Principe di Condè, di natura assai pronta a ricevere la varietà dell' impressioni, fece esortar il Re a voler con questa occasione rompere la guerra con gli Spagnuoli, offerendogli gran numero di genti della fazione Ugonotta; il che non servì se non ad esacerbare l'animo del Re, al quale non poteva piacere che altri si presumesse d' avere maggior credito e maggior autorità di lui nel suo regno e co' medesimi suoi sudditi: e benchè la Regina non cessasse ad ogni momento d' esortarlo alla dissimulazione, ed il medesimo facessero gli altri signori Cattolici, non potè nondimeno egli contenersi di non mostrarsene alterato col Principe, e di non glielo rimproverare ne' privati ragionamenti, benchè si scusasse poi con la Regina d' averlo così trattato, acciò decadesse da sè stesso dalla speranza che aveva conceputa, e nella quale continuava, di conseguire il grado di gran Contestabile; del che avendone finalmente il Principe fatta la richiesta al Re medesimo, il Duca d' Angiò, prima ben informato dalla madre, senza aspettare che il Re gli desse risposta alcuna, replicò sdegnosamente, che avendogli Sua Maestà promesso di crearlo Luogotenente generale, non era per tollerare che altri si presumesse di voler comandare all' amministrazione dell'armi: dalla quale repulsa sdegnato il Principe, partì poco dopo dalla Corte, ed il medesimo fecero l'Ammiraglio e Andelotto molto più gravemente sdegnati, perchè avendo i colonnelli Brissac e Strozzi ricusato di ubbidire al comando d' Andelotto generale della fanteria Francese, il Consiglio avesse, contro l' uso ordinario, in odio di questo, determinato a favore di quelli.

E nondimeno la Regina, continuando l' arte principiata, con efficaci dimostrazioni tentava di trattenere tuttavia in buona speranza la parte degli Ugonotti, ragionando spesso delle diffidenze di Spagna, del sospetto del Duca d'Alva, e de' motivi di Scozia, nel qual regno erano sollevazioni di grandissima conseguenza, delle quali, per la reciproca intelligenza sempre passata con quella corona, mostrava prendersi grandissimo pensiero; della poca confidenza con l' Inghilterra, per la negativa data di restituire Calès alla proposta che n'aveva fatta fare quella Regina; e d' altre cose simili, le quali tendevano ad addormentare la curiosità e la inquietudine degli Ugonotti. Ma è difficile l' ingannar quelli che già sono entrati in sospetto, e che stanno intenti ad osservare ogni minimo accidente. Il Principe di Condè e l' Ammiraglio, che misurando la propria coscienza non si fidavano d' alcuna simulazione di Corte, facendo massa nell' animo di tutte le cose che si operavano, e ponderandole a tutte l' ore, determinarono di non lasciarsi prevenire, ma di voler essere i primi che si mettessero sul vantaggio delle armi.

Per la qual cosa, essendo nel principio della state dell' anno mille cinquecento sessantasette arrivati in Francia seimila Svizzeri sotto la condotta del colonnello Fifer, uomo tra' suoi di grandissima stima, i capi degli Ugonotti ridotti a Valeri mostrarono a' loro aderenti alcuni segreti avvisi, che dicevano aver avuto da personaggio principalissimo della Corte, ne' quali erano esortati ad aversi cura, essendo intenzione di chi governava di ritenere le persone del Principe e dell' Ammiraglio; quello per tenerlo perpetuamente prigione, e questo per privarlo speditamente di vita: indi valendosi degli Svizzeri e delle genti d' arme, empire improvvisamente di guarnigioni quelle città che si stimavano inclinate alla religione riformata, e rivocando l' editto di pacificazione, proibire l'esercizio di essa per tutte le parti del regno.

Furono da principio discordi le opinioni, perchè molti non prestavano fede a questo avviso, altri si diffidavano delle proprie forze, e una gran parte di loro abborriva la necessità della guerra; onde si partirono da Valeri con deliberazione di differire e d'aspettare maggior certezza del fatto. Ma essendo pervenuti gli Svizzeri già nell' Isola di Francia, i quali s'era prima affermato che resterebbero ne' luoghi confinanti alla Fiandra, ed essendo sopraggiunto dal suo vescovato di Arles alla Corte il Cardinale di Santa Croce, che gli Ugonotti sospettavano fosse venuto come Legato del Pontefice, per pubblicare con il consenso del Re l' osservanza del Concilio di Trento, si ridussero di nuovo i principali del partito nella terra di Ciatiglione, ove dalle parole del Principe e dell' Ammiraglio e di Andelotto furono persuasi a risolversi di cominciare senza più dilazione la guerra; il che restando, benchè non senza difficoltà, finalmente conchiuso, si posero sussegnentemente a consultare il modo con il quale si dovesse procedere nell' amministrazione dell' armi.

Alcuni giudicavano che fosse bene occupare quante più città e luoghi si potesse per tutte le parti del regno, a fine di dividere e di separare le forze e la potenza del Re. Altri stimavano, per l' esempio della guerra passata, inutile e pericoloso questo consiglio, e persuadevano che prese due o tre città forti e vicine tra sè medesime, ivi si raunasse lo sforzo della fazione, per venire quanto prima all' esperimento della giornata, vedendo che senza una

vittoria importante non potevano sperare di conseguire alcun prospero fine. Ma l'Ammiraglio, che con lunga premeditazione aveva bilanciati nell'animo suo tutti questi partiti, ponendo tutta la speranza nella celerità e nella prevenzione, propose più grave sì ma più spedita sentenza, e consigliò che si facesse uno sforzo improvviso per impadronirsi repentinamente della persona del Re e della Regina sua madre, che credendosi d'avere addormentati gli Ugonotti con l'arti loro, o stimando ch'essi non potessero così presto e così facilmente mettere insieme le loro forze, senza sospetto presente, dimoravano a Monceo, palagio della Regina, ed in altri luoghi deliziosi della Bria, ove potevano con molta facilità essere sorpresi e condotti via.

Mostrava egli che con questa subita mutazione di cose avrebbono tirato a sè quella potenza, quella apparenza di ragione e quelle forze che nella passata guerra avevano avute gli avversarj, e per le quali la vittoria aveva finalmente inclinato dal canto loro, e concludeva, che sebbene il Re e la Regina, per sicurezza loro tenevano gli Svizzeri alloggiati nella medesima provincia in luogo poco lontano, assalendoli nondimeno repentinamente, non avrebbono avuto tempo d'aspettare questo soccorso; anzi presa che fosse il Re, s'avrebbe potuto assalire subito anco gli Svizzeri, e trovandoli divisi e separati ne' quartieri, si sarebbono potuti opprimere con poca fatica; oppressi i quali, non restavano altre forze unite in alcuna parte del regno che potessero far resistenza ed impedire il progresso dell'armi loro. Piacque mirabilmente a tutti gli altri questo pensiero, e senza interporre tempo di mezzo, appuntarono di trovarsi armati con maggior numero di cavalli che potessero il giorno vigesimo settimo di settembre, e per comune ridotto assegnarono la terra di Rozè, luogo nella provincia di Bria, molto vicina a Monceo, dove si tratteneva la Corte. Molti hanno divulgato, e lo dissero ne' tormenti alcuni della Guascogna che dal signore di Monluc furono in diverse occasioni presi e giustiziati, che il fine ultimo dell'impresa fosse di far morire il Re e la Regina con tutti gli altri figliuoli, acciò nel Principe di Condè potesse pervenire la corona; ma tanta atrocità non fu dagli uomini universalmente creduta.

Ora mentre gli Ugonotti si apparecchiano in diversi luoghi, e mentre radunano i loro confederati e dipendenti, con maraviglioso silenzio stette segreta l'impresa; ma poi nel condursi da diverse parti al luogo destinato, pervenne, benchè tardi e negli ultimi frangenti, a notizia della Regina, la quale non avendo mai creduto che gli Ugonotti potessero così presto e così segretamente unirsi ed apparecchiarsi, ch'ella non ne fosse avvisata molto innanzi, e tenendosi sicura per il grosso degli Svizzeri che aveva così vicino, fu colta questa volta improvvisamente, avendo, per avventura, creduto a quelle simulazioni ed a quell'arti ch'ella medesima adoperava cogli altri; e nondimeno non punto perduta d'animo per la grandezza del pericolo, riponendo la salute nella prestezza, salì con la persona del Re nella medesima ora dell'avviso frettolosamente a cavallo, e con pochissimi della Corte, lasciati addietro tutti gli arnesi e tutta la turba de' cortigiani, si condusse con grandissima velocità nella città di Meos, ch'era la più vicina, non avendo avuto tempo di potersi salvare in luogo più munito e più forte. Quivi con moltiplicati messi furono chiamati gli Svizzeri, disposti in alloggiamento nella medesima provincia e poche leghe lontani, e fu spedito incontro agli Ugonotti il maresciallo di Momoransì per intendere a nome del Re la causa della loro sollevazione.

Era Momoransì, come si è detto di sopra, inclinato con l'animo alla fazione del Principe e dell'Ammiraglio; ma la lentezza della sua natura, il rispetto del padre, la verecondia dell'animo, e la poca soddisfazione ricevuta dal Principe di Condè, lo trattenevano tuttavia con la parte Cattolica, e però parve persona proporzionata per servire all'intenzione della Regina, ch'era di trattenere alquanto l'impeto degli Ugonotti, sinchè gli Svizzeri fossero pervenuti alla Corte.

E così seguì come fu disegnato; perchè mentre ritrovati per istrada il Principe e l'Ammiraglio intende da loro la cagione di questo motivo, mentre non approva la loro intenzione d'arrestare con aperta violenza la persona del Re, mentre consigliando o contraddicendo ora a questa ragione ed ora a quella consultano in comune la risposta che si doveva rapportare alla Regina, fecero, non volendo, scorrere tanto spazio di tempo, che gli Svizzeri, i quali con prontezza mirabile quasi di corso s'erano messi in viaggio, arrivarono dove era la persona del Re, e perderono i signori Ugonotti l'occasione di così grande impresa. Ma sopraggiunti gli Svizzeri, e sapendosi che fra poche ore sarebbono sopraggiunti anco gli Ugonotti, si cominciò a trattare nel Consiglio del Re, se fosse meglio fermarsi ed aspettare l'assedio nel medesimo luogo, ovvero procurare di ritirarsi in Parigi, la qual città era dieci leghe discosta, con pericolo di combattere co' nemici per la strada.

Il Contestabile, tenendo per fermo che marciando sarebbono stati assaliti dagli Ugonotti, e stimando pericolosa la battaglia, per non avere dalla loro parte alcun numero di cavalli in luoghi piani ed in campagna aperta, contendeva non doversi mettere la persona del Re e della Regina a rischio così evidente e così certo. Il Duca di Nemours, all'incontro, stimava cosa non solo indegna, ma molto più pericolosa ancora, l'aspettare l'assedio in una città piccola ed appena cinta d'antiche e dirupate mura, senza alcuna provvisione, ed ordine militare; tra le quali sentenze stando lungamente sospesi, sarebbe stata finalmente accettata l'opinione del Contestabile, se il colonnello Fifer, avendo richiesto d'esser introdotto nel Consiglio alla presenza del Re, non avesse con parole gravi ed efficaci supplicata la Maestà Sua

a non voler permettere d'essere assediata in luogo così ignobile da una sollevazione de'suoi ribelli, ma che fosse contenta di confidare la sua persona e quella della Regina sua madre alla fede ed alla virtù degli Svizzeri, che in numero di seimila le avrebbono con la punta delle picche aperta la strada nel mezzo di qualsivoglia numeroso esercito de'suoi nemici. Le quali parole accompagnando con feroci preghiere i capitani Svizzeri, ch'erano fermati su la medesima porta del Consiglio, la Regina, levata in piedi, e laudando con parole onorevoli la fedeltà e la virtù loro, ordinò che attendessero a curare le persone, quelle poche ore che restavano della notte, perchè la mattina avrebbe con franco animo commessa al valore delle loro destre la maestà e la salute della corona di Francia: alla quale risoluzione rimbombando l'aria d'altissime e ferocissime grida di tutta la nazione, andarono a prepararsi per la seguente giornata, ed i signori di Corte attesero con gran diligenza a mettere in ordine gli arcieri della guardia del Re e le loro proprie famiglie.

Non fu di molto passata la mezza notte, che gli Svizzeri, dato con grandissimo strepito ne'loro tamburi, s'avviarono un miglio fuori della città a mettersi in ordinanza, e il Re con la Corte attraversando il cammino per diversi sentieri, allo spuntare dell'alba si ritrovò nel medesimo luogo, ove gli Svizzeri accoltolo nel mezzo del battaglione insieme con la Regina, con gli ambasciatori de'Principi e con tutte le dame della Corte, cominciarono a marciare con tanta ferocità e con tanta bravura, che da molti anni non aveva veduto la Francia spettacolo più riguardevole di questo.

Non ebbero così marciato lo spazio di due miglia, precedendo il Duca di Nemours con i cavalli della guardia del Re, e seguendo dopo il battaglione il Contestabile con i gentiluomini della Corte, che si videro comparire le schiere della cavalleria Ugonotta, le quali venivano di buon passo per attaccar la battaglia. Fermarono gli Svizzeri l'ordinanza, ed abbassando le picche, si mostrarono così intrepidi a ricevere l'assalto dei nemici, che il Principe e l'Ammiraglio, i quali con uno squadrone di seicento cavalli s'erano accostati alla retroguardia, caracollando ed aggirandosi per la campagna, non ardirono d'investire nel battaglione, il quale con foltissimi ordini, vibrando ferocemente l'aste, mostrava di temer poco la furia de'loro cavalli.

Ma sopraggiunto il Conte della Roccafoucaut con una truppa di trecento cavalli, ed Andelotto con una di dugento, tornarono furiosamente per attaccar risolutamente alle spalle. Allora gli Svizzeri con mirabile prontezza voltarono la faccia per combattere, ed il Re con molto ardire si spinse alla fronte della battaglia, seguitato da'signori più riguardevoli della Corte, ma per lo più non armati se non di spade, non si trovando alcun di loro nè armature di dosso, nè archibugi da guerra, nè altre arme proporzionate a combattere alla campagna. Furono sparate dagli Ugonotti alcune archibugiate, mostrando pure di voler attaccare il fatto d'arme; ma vedendo la franca risoluzione ch'era negli Svizzeri, tornarono ad allontanarsi ed a caracollare per la campagna. Così ora marciando, ora fermandosi al seguitare de'nemici, camminarono con mirabile costanza lo spazio di sette leghe, sinchè i capitani Ugonotti stanchi, e vedendo di non fare alcun frutto, parte per la bravura degli Svizzeri, parte perchè non erano arrivate al punto destinato tutte le loro forze, tralasciarono di seguitarli, e declinando già il giorno si ritirarono ad alloggiare ne'villaggi vicini: il che come fu riconosciuto da'signori Cattolici, per non s'esporre il giorno seguente al medesimo od a maggior pericolo, deliberarono che restando il Contestabile e il Duca di Nemours con gli Svizzeri, il Re e la Regina dovessero avanzarsi verso Parigi; il che fu eseguito più che di passo, nè senza molto spavento e grandissimo pericolo, perchè se gl'inimici se ne avvedevano, potevano sorprenderli, avanzandosi sulla strada con dugento soli cavalli.

Commosse grandemente gli animi degli assistenti il veder la Regina con tutti i suoi figliuoli attorniata di modo da'nemici, che in un punto solo si poteva perdere tutta la casa reale, e fu gran ventura che così duro caso non succedesse, come anco era stata gran fortuna che negli Svizzeri fosse stata tanta prontezza, perchè senza essi era impossibile il poter fuggire dalle mani degli Ugonotti. Giunto il Re a Parigi, fu ricevuto dal popolo con molta allegrezza, e sino con l'effusione delle lagrime per tenerezza; e il Duca d'Omala, che prima si trovava in quella città, andò con trecento cavalli, che s'erano ammassati, ad incontrare gli Svizzeri, che non arrivarono se non dopo la mezza notte ne'borghi. Entrarono la seguente mattina nella città con il medesimo ordine e con l'istessa bravura, ricevuti dal Re che personalmente gli aspettava alla porta di San Martino, e con grandissime laudi, e con donativo d'una paga, come sogliono avere i vincitori, furono rimandati ne'borghi al quartiere apparecchiato per loro.

Il Cardinal di Loreno, il quale disegnavano gli Ugonotti di levarsi principalmente dinanzi, partito di Corte, nell'istesso tempo che si levarono il Re e la Regina, con poca comitiva, e camminando fuori delle strade maestre, prese la strada di Rems suo Arcivescovato nella Sciampagna, ed avendo urtato improvvisamente in alcune schiere di Ugonotti che da quella parte s'andavano raunando, lasciate le carrozze e perduti gli arnesi, ebbe grandissima fatica a potersi salvare con la fuga. Ma il Principe e l'Ammiraglio, sebbene videro miseramente svanire quell'occasione che tutta consisteva nella celerità e nella prevenzione, deliberarono nondimeno di voler assediare Parigi, giudicando che una città tanto ripiena di popolo, e non provveduta d'alcuna cosa appartenente al suo vitto, in pochi giorni si sarebbe ridotta in necessità di rendersi, poichè non si vedeva pa-

rato alcuno esercito che fosse sufficiente a poterla soccorrere e liberare.

Per la qual cosa cominciarono ad occupare tutti quei luoghi che chiudono l'adito de'fiumi per i quali si conducono le vettovaglie in Parigi, presidiando e fortificando tutte le terre che circondano quella città d'ogni intorno, le quali essendo tutte deboli e sprovvedute di presidj in così repentino accidente, pervennero in potestà loro con poca dilazione e con minor fatica. Sicchè avendo occupato Montereò, Lagni, San Dionigi, il ponte di San Clù, Dammartino e tutti gli altri luoghi vicini, corsero il giorno quinto d'ottobre sino sotto alle mura di Parigi, e bruciarono i mulini da vento che fuori dei ripari sono posti tra la porta di Sant'Onorato e quella del Tempio, con grandissimo terrore de' Parigini, e con maggiore iracondia del Re, che nel fervore dell'ira non potè contenersi di non pronunziare parole e minacce piene di grandissimo sdegno. Intanto attendeva la Regina, nella prudenza e governo della quale consisteva tutta la somma delle cose, alle provvisioni necessarie per adunare l'esercito tanto prestamente, che potesse esser a tempo a resistere alla oppugnazione presente degl'inimici. A questo fine, oltre all'avere spedito ordini risoluti per tutto il regno che i Cattolici dovessero prender l'armi, s'erano chiamati con diligenza i colonnelli Brissac e Strozzi con le fanterie veterane, i signori di Sansac, di Savigni, di Tavanes e di Martiga con le genti d'armi, il Duca di Guisa dal suo governo di Sciampagna, il gran Priore da quello di Overnia, il Maresciallo di Danvilla con le forze della sua casa; e con ordini e lettere particolari erano stati esortati ad affrettarsi tutti gli altri signori e gentiluomini Cattolici del regno, i quali alla fama del pericolo del Re tutti concorrevano prontamente; onde ancorchè il bisogno fosse presentaneo ed urgente, si sperava nondimeno che tutti questi ajuti fossero per arrivare innanzi all'estrema necessità, che con la forza degli Svizzeri e con la prontezza dei Parigini si poteva sostenere molti giorni.

Ma più d'ogni altra cosa teneva sollecita la Regina la penuria nella quale si ritrovava di danari, per provvedere alla quale chiamati a sè gli ambasciatori de' Principi Cattolici ch'erano in Corte, con grande efficacia raccomandò loro il bisogno presente della corona, e ricercò tutti che impetrassero da' loro Principi qualche convenevole ajuto; nè contenta di questo, spedì con i cavalli delle poste Annibale Rucellai in Italia, acciocchè dal Pontefice e dal gran Duca di Toscana esprimesse quella maggior somma che potesse ottenere: con Giovanni Corraro, Ambasciadore di Venezia, replicò privatamente l'ufficio con gran dimostrazione di confidenza, acciocchè il Senato si disponesse a sovvenirla di dugento mila ducati: al Duca di Ferrara scrisse efficacemente, acciò si contentasse di lasciar cento e più mila franchi, ch'erano raunati per numerarli a conto de' suoi crediti, ed in Ispagna spedì il signor di Malassisa a questo stesso effetto. Ma prevedendosi la tardanza di queste provvisioni rispetto all'urgenza troppo grande del bisogno presente, il Re, chiamati a sè i capi della città di Parigi, ottenne da loro quattrocento mila franchi; e riuscì molto opportuno che ritrovandosi molti Prelati raunati in questo tempo nella città di Parigi per provvedere al buon governo del Clero, deliberarono di fare un donativo al Re di dugento cinquanta mila scudi per l'occorrente amministrazione dell'armi; oltre la quale provvisione, che fu prestissima, avendo il Re saputo che alcuni mercanti inviavano in Fiandra 60000 reali, sdegnato che non avessero voluto fare alcun partito seco, fece ritener la moneta, la quale con soccorso momentaneo fu di rilevantissimo sollevamento a necessità così urgente.

Ma la Regina posta in necessità di procurare con le solite arti di dar tempo alla venuta delle genti ed all'altre provvisioni che si facevano, e d'intiepidire il fervore degl'inimici, dissimulando eccellentemente l'ingiurie così fresche e il pericolo ultimamente passato, cominciò a far introdurre trattazione di concordia dal signor di San Sulpizio, persona nella quale confidava molto, e che non era in cattiva considerazione appresso degli Ugonotti, i quali non si mostrando del tutto alieni dalla pace, andarono a loro in luogo egualmente discosto dai due eserciti il gran Cancelliere, i Marescialli di Momoransì e di Vieglievilla, il signor di Morveglieri ed il Vescovo di Limoges, a' quali sebbene erano proposte dagli Ugonotti condizioni superbe ed esorbitanti, quali da'vincitori sogliono imporsi a'vinti, tuttavia per guadagnare il beneficio del tempo si continuavano con grande artificio le pratiche dell'accordo, dando sempre speranza di condiscendere alla volontà loro.

Contenevano le dimande degli Ugonotti queste condizioni: che la Regina madre non avesse più parte nel governo; che quelli che lo avevano sin allora amministrato, dovessero render conto de' loro maneggi: che il Re disarmasse e licenziasse tutte le genti da guerra: che tutti i forestieri fossero mandati fuori del regno, e particolarmente gl' Italiani, a' quali si attribuivano le invenzioni di nuove imposizioni e di nuove gabelle: che si ritornasse a pubblicare l'editto di gennaio, e quello fosse pienamente osservato, con permettere libero l'esercizio della religione Ugonotta in ogni luogo, e particolarmente in Parigi: che a loro per sicurezza fossero consegnate le piazze di Metz, di Cales e di Avro di Grazia: che tutte le gravezze si levassero: che fossero tenuti gli Stati: che si facesse loro ragione contro i signori di Guisa, da' quali dicevano essere stati perseguitati e calunniati; e altre cose non dissomiglianti da queste, le quali parendo piuttosto ridicole che odiose, specialmente quel capitolo nel quale dimandavano che il Re si disarmasse, mentre essi erano armati sopra le porte di Parigi, non porgevano alcuna speranza d'accordo; e tuttavia la Regina, mandando sempre nuove persone a trattare, portava col suo disegno le

cose in lungo, ed acquistava tempo per sollevarsi dall' urgenza presente.

Nè agli Ugonotti dispiaceva il trattato con prolungazione di tempo, perchè avendo posta la speranza non nella forza, ma nell'assedio, stringevano intanto la città per ogni parte, aspettando che la fame e non la forza la facesse cadere, e attendevano in questo mentre il resto delle loro genti, le quali per ogni provincia s' andavano con gran sollecitudine radunando. Trattenevano la venuta degli ajuti così dell' un partito, come dell' altro, le sollevazioni che per ogni provincia erano gravi e pericolose: perciocchè nella Normandia, nella Picardia e nella Sciampagna, come parti più vicine a Parigi, e che circondano quella città da ogni lato, s' erano ammassati in grosso numero gli Ugonotti, con risoluzione di soccorrere il partito loro; e il medesimo avevano fatto i governatori per la parte del Re, acciocchè essi si trattenessero, e restando impediti non corressero ad ingrossare l' esercito sotto a Parigi: dalla quale scambievole commozione di gente armata erano ingombrate non meno le ville che le città, e impedite e rotte tutte le strade. Avevano oltre di questo presa gli Ugonotti la città di Orleans e la fortezza, la quale non perfezionata e mal guardata era facilmente venuta in poter loro.

Riusciva questa presa molto importante, perchè oltre la città così principale e così vicina, vi avevano anco trovato dentro tre cannoni e cinque colubrine, il che tornava di grand'utile all' esercito, nel quale prima non si ritrovava alcun pezzo di artiglieria. In Borgogna avevano presa Auserra e Mascone, benchè quest'ultimo non senza sangue, perchè i Cattolici avevano fatta gagliarda resistenza. Nel Delfinato avevano occupato Va'enza. Lione tumultuava gagliardamente, e il signore di Ponsenac, prese l' armi a favor loro, rompeva tutte le strade, e fomentava la sollevazione di dentro. Il Conte di Mongomeri aveva sorpresa la città di Etampes, tanto più importante quanto più vicina a Parigi. Nella Linguadoca si erano rivoltate al partito Ugonotto le città di Nimes e di Mompellieri. Metz, fortezza importantissima nella frontiera di Loreno, era per rivoltarsi, essendosi il signore di Disans, che vi era in presidio, dichiarato per gli Ugonotti; onde non solo il Maresciallo di Vieglievilla, governatore di quella piazza, era stato costretto a partire dalla Corte, ma il Duca di Guisa aveva preso partito di volgersi a quella parte. A' lidi del mare Oceano si erano impadroniti di Dieppe, e nella Guascogna erano così numerosi, che il signore di Monluc per aver forze da resistere non poteva inviare quel numero di soldatesca che prima si era disegnato alla volta di Parigi.

Questi moti pieni di sangue, di rapine e di frequentissimi abbattimenti per ogni parte, ritardarono qualche giorno non meno i soccorsi del Re, che l'ingrossamento dell'esercito degli Ugonotti. Furono prime ad arrivare le genti regie, perchè Timoleone, Conte di Brissac, e Filippo Strozzi, tra' quali era divisa la carica delle fanterie, ancorchè insidiati per il viaggio dai signori di Andelotto e di Mui, partito appostatamente dal campo, marciando nondimeno per boschi, per colline e per le vigne, e avendo seco carri, con i quali si fiancheggiavano, condussero finalmente salvi in Parigi quattro reggimenti di fanti; e la nobiltà Cattolica, alla fama dell'assedio del Re, si ridusse da diverse parti con gran diligenza alla Corte. Allora, deposta la simulazione, mandò il Re uno degli araldi della corona ad intimare al Principe di Condè, e nominatamente a tutti gli altri ch'erano insieme collegati e raunati a San Dionigi, che nel termine di ventiquattro ore, deposte l'armi, si presentassero personalmente all'ubbidienza sua, il che non facendo, s'intendessero incorsi in delitto di lesa maestà e di ribellione.

Al comparire dell' araldo, che portava l' intimazione in una polizza, alterato il Principe di Condè gli protestò, che non dovesse dir cosa che offendesse l'onor suo, perchè l' avrebbe subito fatto impiccare: alle quali parole l' araldo sentendosi vestito dell' autorità reale, rispose intrepidamente: Io sono mandato dal vostro e mio signore, nè per parole resterò di eseguire la mia commissione; e gli pose in mano la scrittura, la quale letta disse il Principe che avrebbe risposto fra tre giorni; ma l' araldo replicò non meno arditamente, che bisognava risolversi entro al termine delle ventiquattro ore. Per la qual cosa il giorno seguente essendo tornato per la risposta il medesimo araldo, la riportò più del consueto piacevole, dicendo i capi degli Ugonotti di voler essere buoni servitori del Re, nè altro ricercare, se non sicurtà de' beni, della coscienza e delle vite loro; e che dimandavano perciò quelle condizioni che stimavano necessarie, le quali volevano riconoscere dalla benignità della mano reale. Questo modo di procedere rinnovò la speranza dell' accordo, onde si deliberò che il Contestabile s' abboccasse il giorno seguente con i capi di quel partito; sicchè uscito della città con circa duemila cavalli, pervenuto a mezzo il cammino di San Dionigi, fatta fermare la compagnia, si spinse avanti con il Maresciallo di Cossè, con Momoransì, suo figliuolo, e con il segretario di Stato Laubespina.

L' istesso fu fatto dall'altro canto, perchè, restati tutti gli altri, si avanzarono il Principe, l' Ammiraglio, il Cardinal di Ciatiglione, Roccafocaut e Andelotto. Parlò sempre il Principe con modestia, benchè non si dipartisse dalle condizioni già dimandate; ma il Cardinal di Ciatiglione disse al Contestabile (che gli esortava a fidarsi della parola del Re, senza dimandare altre sicurtà per i beni e per le vite loro), che non si potevano fidare del Re, e molto meno di lui che aveva mancato di parola, ed era cagione di tutti i mali, avendo consigliato il Re a rompere l' editto della pace. Il Contestabile gli diede una mentita, e così con parole ingiuriose si separarono senza che vi restasse più speranza alcuna d'accordo.

Per la qual cosa il Re convocati i Principi, i cavalieri dell'ordine, i capitani di gente d'arme e i colonnelli di fanteria, presente un gran numero di nobiltà e d'altra sorte di gente, disse con alta voce, e con espressione coraggiosa ed ardita, ninna cosa essergli stata più a cuore del quieto e pacifico vivere de' sudditi suoi, il che l'aveva portato a concedere agli Ugonotti molte cose ripugnanti alla sua disposizione, ed aliene dalla propria sua natura; ma che non ostante tante abilità e tante licenze, alcuni di essi, abusando la sua buona volontà, con varie e calunniose invenzioni attendevano a sollevare tutto il regno, e s'erano condotti insino a macchinare contro la persona sua propria, contro la madre e contro i suoi fratelli; che per così enorme delitto avrebbe egli dovuto volgersi al castigo ed alla rovina loro, e nondimeno niente rimovendosi dal primo proponimento, anzi con pregiudicio della dignità propria, e con abbassamento della maestà della corona, aveva mandato loro i primi soggetti del suo regno, ai quali non si erano essi vergognati di fare le richieste che ognuno già sapeva: per la qual cosa aveva finalmente deliberato di voler con la forza quello a che non avevano essi voluto condescendere con la volontà: che confidava di ottener facilmente il suo intento con l'ajuto di quei signori che si vedeva d'intorno, i quali non avendo giammai mancato ai Re suoi predecessori, bene sperava che nemmeno fossero per abbandonar lui in tanto suo bisogno, e in una causa così legittima e così giusta; che però gli pregava volessero coraggiosamente incontrare l'occasion di meritare con la patria e con la corona, abbracciassero la difesa del giusto, e non istimassero quei pericoli, ai quali egli, prima di tutti, si sarebbe esposto per la salute comune.

Il Contestabile, presa la parola per tutti, disse che le preghiere non erano necessarie, perchè ognuno stava pronto a spendere le facoltà e la vita in servigio della Maestà Sua; e rivolto agli astanti, continuò a dire in questo modo: Ninna nobiltà, o signori, è più propria, nè più degna di quella che s'acquista col mezzo della virtù; e voi, che siete nati tali, per non degenerare dai vostri maggiori, non potete esercitarvi più virtuosamente che in difesa del nostro Re contro di quelli che per farsi un Re a lor modo cercano di estinguere questa stirpe. Su dunque arditamente, e siccome circondate Sua Maestà in questo luogo, preparatevi con buon animo e con la vostra virtù a circondarla fra le armi, ed io che ho la carica della milizia, sebbene son vecchio, prometto d'essere il primo ad assalire i nemici. Le quali parole furono seguite da concorde voce di ciascheduno, mostrando un desiderio uniforme di combattere, benchè alla maggior parte paresse che il Contestabile e li suoi più in parole che in fatti sostenessero la parte del Re, e porgessero troppo inclinate l'orecchie a'trattati degli Ugonotti, odiosi alla nobiltà, e molto più detestati da'Parigini, nè senza ragione.

Cominciava la città a sentire molto incomodo e grave patimento di vettovaglie, perchè l'Ammiraglio con gran bravura di mezzo giorno, in faccia di tutto il campo regio, s'era impadronito del ponte di Chiarantone un miglio distante dalle mura, onde restando il corso del fiume totalmente impedito, il prezzo dei viveri era montato a segni esorbitanti, e molto più si penava a trovar modo di sostenere i cavalli, il gran numero dei quali rendeva lo stato delle cose molto più difficile ed angusto: per la qual cosa il Contestabile provocato dalle voci della plebe, la quale non poteva tollerare, che avendo ormai esercito superiore a' nemici, patisse con poca riputazione dell'armi regie che la città fosse ristretta e tanto incomodata, uscito dalle mura di Parigi il nono dì di novembre, alloggiò la sua vanguardia alla Cappella, luogo posto sulla strada maestra tra la città ed il campo degl'inimici. Per la quale risoluzione gli Ugonotti, necessitati a restringere tutte le loro genti in un corpo solo, per non essere così divisi disfatti a parte a parte, abbandonarono le terre circonvicine, e restarono aperti in molti luoghi gli aditi e libere le strade a poter condurre le cose necessarie in Parigi. Richiamarono similmente Andelotto, il quale con ottocento cavalli e circa due mila fanti avea passato il fiume per istringere anco l'assedio da quella parte, giudicando (come era vero) che il Contestabile, molto superiore di forze, fosse per procedere innanzi, e ridurli ben presto od a restringersi come in assedio nella terra di San Dionigi, ovvero a combattere con gran disavvantaggio sulla campagna.

Era il Principe di Condè alloggiato con la battaglia alle mura di San Dionigi, e si teneva quella città per sicorezza alle spalle; l'Ammiraglio con la vanguardia a mano destra nella villa di Sant'Ovino, vicino alla ripa del fiume, il quale gli serviva d'argine e di difesa; Genlia e Mui con la retroguardia ad Aubervillires, terra collocata sulla man manca: e perchè a lato loro si distendeva larghissimo spazio di campagna aperta, avevano per assicurarsi tirato un fosso ed alzata mediocre trincea, per non esser assaliti per fianco, e vi avevano collocato alla guardia seicento archibugieri. Ma consultandosi tra gli Ugonotti che partito si dovesse pigliare per esser molto inferiori di numero all'esercito regio, nel quale erano sedici mila fanti e più di tremila cavalli, molti giudicavano esser bene di ritirarsi sin a tanto che a loro ancora arrivassero i soccorsi che attendevano da molte parti.

Il Principe di Condè e l'Ammiraglio stimavano impossibile il ritirarsi senza ricevere una rotta importante, avendo il campo regio così vicino, che non potevano partire senza essere scoperti, e conseguentemente senza esser seguitati ed assaliti; onde giudicavano miglior partito, così per mantenere la riputazione tanto necessaria ai capi di fazion popolare, massimamente nel principio della guerra, come per trovare più facilmente la via di ritirarsi, di attaccar la battaglia, confidandosi nella brevità del giorno, che avrebbe presto con le tene-

bre staccata la furia del combattere, nella quale stimavano con la cavalleria loro molto buona di dover inferire tanto danno ai nemici, che l'esercito regio non avrebbe potuto seguitarli la medesima notte, con il beneficio della quale ritirandosi, avrebbono incontrato Andelotto, e con gente fresca si sarebbono messi in istato di sicurezza. Ai quali consigli non badando il Contestabile, ma tenendo per fermo che gli Ugonotti o si sarebbono ritirati, o combattendo non potrebbero fuggire una totale rovina, la mattina seguente, vigilia di San Martino, uno dei protettori della corona di Francia, messo l'esercito ne' suoi ordini, s' inviò risolutamente per assalire il nemico. Guidavano la vanguardia il Duca di Omala ed il Maresciallo di Danvilla posti all'incontro dell'Ammiraglio; il Duca di Nemours, accompagnato da grosso numero di cavalli, conduceva la retroguardia distesa dalla parte delle campagne, e la battaglia guidata dal Contestabile era posta all'incontro del Principe di Condè; dopo la quale seguivano gli Svizzeri nelle ordinanze loro fiancheggiati dalla fanteria del Conte di Brissac e dello Strozzi.

Era già inclinato il dì al mezzogiorno, quando il Contestabile, vedendo il nemico risoluto a combattere, per non perder più tempo, spinse con tanta celerità i suoi squadroni ad attaccar la battaglia, che la fanteria camminando nell'ordinanza restò indietro per molto spazio, senza poter essere a parte della giornata: il che riuscendo agli Ugonotti conforme al disegno loro, si restrinsero con la cavalleria, nella quale valevano molto, addosso alla battaglia del Contestabile, abbattendola e trapassandola con grandissimo impeto da parte a parte. Voleva il Duca di Nemours arrestare il furioso urto dei nemici con assalirli per fianco; ma trovato l'ostacolo del fosso, e l'opposizione della trincea bravamente difesa dagli archibugieri Ugonotti, vi ebbe a consumare tanto tempo, che non potè esser così presto come bisognava a soccorrere il pericolo della battaglia. L'istesso vollero fare ed il Duca d'Omala, ed il Maresciallo di Danvilla, ma furono trattenuti dalla vanguardia dell'Ammiraglio, il quale essendosi mosso dal suo luogo, e ritiratosi quasi sull'argine del fiume per non poter esser circondato, si mescolò valorosamente con loro; onde lo squadrone del Contestabile, assalito e percosso da molte schiere di cavalleria, oltre lo stendardo del Principe ch'era nel mezzo di tutte, restò, senza ricever alcun soccorso dai suoi, di maniera sopraffatto dal numero superiore, che in poco spazio d'ora tutto fu conquassato, disordinato e distrutto.

Il Contestabile, ferito di quattro piccole ferite nel volto, e di un gran colpo di martello ferrato sopra la testa, combatteva tuttavia con grandissimo valore, e tentava di rimettere e di riordinare la battaglia, quando Roberto Stuardo, di nazione Scozzese, se gli affacciò dinanzi con l'archibugio abbassato alla sua volta, al quale atto avendo detto il Contestabile, Tu non mi conosci, io sono il Contestabile; egli replicò: Anzi perchè ti conosco, io ti presento questa; e gli sparò la pistola nella spalla, per la violenza della quale cadendo egli per terra, avventò con tanto impeto nel viso allo Stuardo le reliquie della spada, la quale, rotta la lama, aveva ancora in mano, che rottigli tre denti, e fracassatagli la mascella, lo trasse accanto a sè in terra come per morto. Giacque per alquanto spazio il Contestabile abbandonato dai suoi che fuggivano, e lo lasciavano in potestà de' nemici; ma sopravvennero il Duca d'Omala ed il signor di Danvilla, i quali avendo rotta e disfatta la vanguardia dell'Ammiraglio, come la videro abbandonata alla fuga, lasciarono di seguitarla, per soccorrere al travaglio ed al disordine della battaglia, da' quali fu levato il Contestabile di mano agli Ugonotti, che già ne lo menavano prigione, e fu con molta fatica condotto dal figliuolo, benchè semivivo, in Parigi.

Intanto il Duca di Nemours, superato il fosso e scacciatone con grandissima mortalità il presidio degli Ugonotti, aveva con istrage non minore rotta similmente la retroguardia, ed avendo cacciato i fuggitivi sino agli alloggiamenti, rimessa in ordine la sua cavalleria, ritornava ferocemente per mescolarsi ove vedeva combattere il grosso degl' inimici. Così serrandosi addosso allo squadrone del Principe e la vanguardia e la retroguardia Cattolica, che avevano fugato la vanguardia e la retroguardia Ugonotta, l'assalirono per la fronte e per i fianchi tanto ferocemente, che disordinato in molte parti già piegava tutto l'esercito in manifesta rotta. Sopraggiunse in questo mentre la notte oscurissima e tutta piovosa, a favor della quale il Principe di Condè, a cui era stato ammazzato sotto il cavallo, e con grandissima difficoltà era tornato a montare, e l'Ammiraglio, che trasportato dalla ferocia d'un cavallo turco, era stato in estremo pericolo di rimaner prigione, perduto un terzo dell' esercito loro, si ritirarono fuggendo alle mura di San Dionigi, abbandonando la campagna ed il possesso de' morti, per compito segno di vittoria, agl' inimici.

I Cattolici, benchè vittoriosi, parte per la perdita del Generale dell' esercito, parte per le tenebre della notte, restarono di seguitarli, e la fanteria, che per la brevità del tempo non si era mescolata nella battaglia, intatta se ne ritornò ne' primi alloggiamenti. La strage per l'una parte e per l'altra fu molto più considerabile per la qualità, che per il numero dei morti; perchè avendo dalla parte del Re combattuto solo la cavalleria, e per la parte contraria quella fanteria sola ch' era alla guardia del fosso accanto alla retroguardia, quei che rimasero uccisi, furono senza dubbio gentiluomini la maggior parte, e persone d' esperienza e di nome; fra' quali dal canto degli Ugonotti il Conte di Susa, il Vidame d'Amiens, il Conte di Saux, i signori di Piquignì, di Canis, di Sant' Andrea e di Garenna; e dal canto del Re pochi furono i morti, ma grandissimo il numero de' feriti, fra' quali il signor di Sansac,

cavaliere di grand' esperienza e valore. Finì il di seguente a quello della battaglia il Contestabile i giorni suoi, avendo nell' età di ottant' anni combattuto con ferocia e con valore giovanile, e dimostrato non meno l' ardire dell' animo che il vigore del corpo. Morì senza turbazione di mente e con grandissima costanza, sicchè essendosi accostato al letto, ove giaceva, un religioso per volerlo confortare, egli, rivoltosi con viso sereno, lo pregò che non lo molestasse, perchè sarebbe stata cosa molto brutta l'aver saputo vivere ottant' anni, e non saper morire un quarto d'ora.

Fu uomo di esquisita solerzia e di matura prudenza, accompagnata da una lunghissima esperienza degli accidenti del mondo, colle quali arti s'acquistò felicemente per sè e per i posteri grandissima copia di ricchezze, e le prime dignità che soglia dispensare quella corona; ma ne' comandi militari fu accompagnato sempre da così cattiva fortuna, che in tutte le guerre, delle quali ebbe il governo, restò sempre o perdente, o gravemente ferito o prigione: le quali disgrazie furono anco cagione che molte volte fosse rivocata in dubbio la candidezza della sua fede; anzi in questa ultima pruova, ove lasciò combattendo la vita, non mancarono gli emuli d'accusarlo, che militando per servizio del Re contro a' proprj nipoti, con l' attaccare la battaglia nell' inclinare del giorno e con lasciare addietro la fanteria, non volesse conseguire, come avrebbe potuto, una vittoria perfetta. Quelli che discorrevano senza passione delle qualità sue, gli davano per ordinario tre principali attributi, di buon capitano, di amorevole servitore, ma di cattivo amico, affermando che il proprio interesse reggeva sempre il corso di tutte l'azioni sue. Morì l'istesso giorno Claudio di Laubespina, primo segretario di Stato, uomo di grandissima stima e uno de' più fidi istromenti della Regina, in luogo del quale fu sostituito Niccolò di Novilla signor di Villeroi, suo genero, quello che con eccellente lode di prudenza ha molti anni seguitate le vestigie del suocero suo sin all' estrema vecchiezza.

La medesima notte seguente alla giornata si congiunse cogli Ugonotti a San Dionigi Andelotto, che, ripassato il fiume con grandissima difficoltà, per avere i Cattolici affondate o condotte via tutte le barche, non potè ritrovarsi a tempo della giornata; per consiglio del quale la seguente mattina, giorno undecimo di novembre, giudicando, come segni, che i Cattolici per la perdita del capitano non sarebbono tornati nel campo di battaglia, s' appresentarono fuori delle loro trincee gli Ugonotti armati ne loro squadroni, ed apparecchiati un'altra volta a combattere, mantenendosi con quest' apparenza in istima piuttosto di vincitori che di vinti. Stettero così fermi un quarto d'ora, e nel ritirarsi ne portarono seco una parte de'loro morti; ma avendo perduta la maggior parte della fanteria, ed essendo morti de' principali gentiluomini o morti nella battaglia, o gravemente feriti, deliberarono poi di non aspettare che l' esercito regio, provveduto di capitano, si risentisse; ma dato l' avviso per tutte le parti a quelli che già s' erano incamminati in loro ajuto, il giorno decimoquarto presero con grandissima celerità la volta di Sciampagna, per passarne da quella strada ai confini dello Stato di Loreno.

Avevano il Principe e l'Ammiraglio da principio, fin quando gli Svizzeri levati per ordine del Re passarono nel regno, mandato in Germania i signori di Francurt e il Castelliero, e persuaso al Prencipe Casimiro, figliuolo del Conte Palatino del Reno, che facesse una levata di Alemanni a favor loro, al quale effetto avevano mandata piccola somma di danari, ma con promessa, come fosse arrivato ai confini del regno, di pagargli per lo stipendio della sua gente centomila scudi del Sole; dalla quale promessa e dalla fama dei bottini e delle prede eccitato Casimiro e molti altri capitani, usati a vivere con l' esercito e con gli utili della guerra, avevano dopo che presero l'armi messi insieme settemila cavalli e quattromila fanti, e tenevano avviso gli Ugonotti che queste genti erano di già in punto per passare senza dilazione in Loreno. Per questa cagione presero partito d' incamminarsi con l' esercito a quei confini, per potersi quanto prima congiungere con i Tedeschi, ed aver facoltà, così ingrossati di forze, d' amministrare la guerra con quei consigli che somministrassero i tempi e l' occasioni. Camminava molto ristretto l' esercito, dovendo sempre passare per paese inimico, nè si sbandava alcuno da' principali squadroni, avendo la necessità insegnato la disciplina. Solamente Andelotto con gli archibugieri a cavallo scorreva d' ogn' intorno il paese, batteva le strade, riconosceva la qualità de' luoghi e procurava le vettovaglie; e nondimeno benchè s' affrettassero d' arrivare ai confini, costretti tuttavia dalla necessità d' alimentare le genti, erano sforzati di combattere anche le terre più deboli per supplire col sacco e con la preda alla necessità de' soldati; nel che però procedevano con tanta celerità e con tanta accuratezza, che non perdevano molto tempo, e non permettevano ad alcuno di sbandarsi o d' allontanarsi dagli altri.

Con questa maniera, senza adoperare artiglieria, avevano furiosamente scalato e preso Brie-Comte-Robert, Nogiant sopra la Senna e Ponte di Jonna, terre popolate e grandi, nelle quali e nelle ville vicine avevano trovata tanta quantità di cavalli, che avendo fatto montare tutti i fanti, procedevano con meno difficoltà e con maggior prestezza. Intanto la Regina, liberata totalmente con la morte di Momoransi dalla potenza e dalla riputazione de' grandi, e rimasa sola moderatrice e arbitra della parte Cattolica, non volendo con l'elezione di Contestabile o di generale dell' armi sottoporsi a nuovi pericoli di soverchia grandezza, ma desiderando di conservare nella libera volontà del Re e nella potestà di sè medesima tutta l' autorità del comando, persuase con molte ragioni a Carlo che conferisse il governo del-

l' esercito ad Arrigo, Duca d'Angiò, suo fratello, giovane di singolare ingegno e di prestantissima espettazione, ma che appena aveva finita l' età di sedici anni, poichè il Consiglio aveva giudicato che non si convenisse al Re d' andare nell' esercito a comandare in persona, stimando poca dignità della corona ch' egli vestisse l'armi contro i sudditi, a'quali avrebbe data troppa riputazione.

Levando pertanto a questo modo l' emulazioni e le pretensioni de' grandi, e non esaltando alcuno al colmo della potenza, fu dichiarato Arrigo nel Consiglio regio Luogotenente generale dell' esercito, avendogli assegnati per moderatori della sua giovanezza Francesco signor di Carnavalletto, sotto alla disciplina del quale s'era da' primi anni allevato, e Arturo di Cossè, Maresciallo di Gonor, uomo per fama di saviezza e per valor militare tenuto in grandissima stima. Erano oltre di questi nell'esercito i Duchi di Mompensieri, di Nemours e di Longavilla, Sebastiano di Lucemburgo, signore di Martighes, creato colonnello generale della fanteria Francese, Gasparo Visconte di Tavanes, Timoleone Conte di Brissac, ed Armanno signor di Birone, allora maestro, o, come essi dicono, Maresciallo del campo, che sarà per le sue valorose operazioni nelle cose seguenti molte volte nominato da noi. Non seguitarono il campo nè il Maresciallo di Momoransì, nè quello di Danvilla, perchè essendo stato conferito il carico di condurre la vanguardia al Duca di Mompensieri, come a Principe del sangue reale, essi si dichiararono di pretendere che questa dignità appartenesse a Momoransì, come primo Maresciallo di Francia, al quale dopo il generale dell' esercito si aspettano i primi gradi. Ma non avendo assentito il Re di revocare la deliberazione già fatta così per non offendere il Duca, come perchè di Momoransì non si fidava, e stimava pericoloso il commettergli quella parte dell' esercito che prima doveva affrontare i nemici, i due fratelli sdegnati e malcontenti elessero di rimanere appresso la persona del Re, piuttosto che pregiudicare alle loro vive ragioni.

Era similmente partito dall' esercito il Duca d' Omala, il quale pretendendo fra sè stesso quel medesimo che pretendevano i Marescialli, per essere il più vecchio capitano che fosse in Francia, non se ne volle però dichiarare per non si rompere col Duca di Mompensieri; ma sotto pretesto di andare a moderare la giovinezza del Duca di Guisa, suo nipote, nel governo del quale doveva inclinare il peso degli Alemanni che s' aspettavano, partì con buona grazia del Re e della Regina per impiegarsi in quella parte ove pareva più necessaria l'opera e l'assistenza sua. Era arrivato in questa congiuntura il Conte d'Arembergh mandato di Fiandra dal Duca d'Alva, conforme all'antico appuntamento di Bajona, con mille dugento lance e trecento archibugieri a cavallo, soccorso stimato per sè stesso molto importante, ma che faceva effetto molto maggiore per l'unione che si vedeva essere ad un istesso fine tra queste due corone.

Con questi capitani, con diciotto pezzi d'artiglieria e con tutto l'esercito si mosse il Duca d'Angiò per seguitare gli Ugonotti, sperando di raggiungerli, e di combatterli prima che si potessero unire cogli Alemanni; il che gli sarebbe riuscito sicuramente, se ne' suoi consiglieri fosse stata tanta prudenza o tanta unione, quanta era cupidigia in lui di gloria e prontezza d' attaccare il nemico. Era pervenuto il Principe con tutta l' armata vicino a Sens, città principale della Bria, ma nè per natura nè per arte molto fortificata, onde era entrato in pensiero di poterla prendere con la scalata, come aveva fatto marciando l'altre terre; ma il Duca di Guisa, il quale con le forze del suo governo aveva di già ridotta la città di Metz all' ubbidienza del Re, e vi aveva fatto ricevere il Maresciallo di Vieglievilla, tornando alla parte dove era fama che s' avviasse l' esercito de' nemici, entrò opportunamente in quella città, ed essendosi preparato intrepidamente alla difesa, fu cagione che il Principe, disperato di poterla ottenere, per non interrompere il principale e necessario disegno, si volgesse con la prestezza solita ad altra parte; per la qual cosa avendo ricevuta a Monterollo rinforzo d' alcune truppe di cavalleria venuta di Guascogna, ed insieme tre pezzi d' artiglieria da campagna, che presi ad Orleans avevano seco condotta, continuò il suo cammino, nel quale benchè usasse ogni sollecitudine, fu nondimeno improvvisamente perturbato da grave e pericoloso accidente, perchè essendosi già condotto vicino a Cialone, città principale della Sciampagna, sopragginnse la Marchesa di Rotellino, sua suocera, mandata dalla Corte per attaccare nuova pratica della pace, con intenzione, come molti dissero, di rallentare il viaggio del Principe, e trattenerlo sin tanto che l' esercito regio fosse sopravvenuto: e comprovò l' effetto questo sospetto, perchè avendo ella imprudentemente proposta una sospensione d' armi di tre giorni, nei quali dovessero trovarsi al luogo determinato i deputati del Re, ed avendola il principe non meno imprudentemente accettata, con intenzione che l'esercito suo stanco dalla celerità del viaggio si riposasse, i deputati non comparvero, ma il Duca d'Angiò camminando con velocità grandissima si condusse nello spirar della tregua così vicino al campo degl' inimici, che la ragione lo consigliò a doverli senza dimora assalire; imperocchè per la fretta del camminare si conoscevano essere gli Ugonotti così stanchi e così strapazzati, e la necessità gli aveva astretti ad alloggiare nelle pianure di quella provincia in luogo tanto disvantaggioso e così aperto, che non avrebbono potuto ripararsi, nè ricusare la battaglia, e combattendo non era dubbio che non rimanessero dal numero tanto superiore interamente disfatti.

Il Conte di Brissac, il quale guidava le prime schiere dell' esercito, credendo che tutti seguitassero conforme alla deliberazione già fatta, e per la quale non ostante la perversità del tempo avevano camminato con somma diligen

za, attaccò nel borgo di Sarrì con grandissimo impeto l'ultime squadre de' nemici guidate da tre capitani, Blosset, Bois e Cleri, e postele in fuga senza avervi trovata se non pochissima resistenza, attese a seguitare le reliquie, le quali fuggendo a tutta briglia avevano presa la strada per salvarsi. Seguitò l'esempio del Conte di Brissao il signore di Martiga con una parte della vanguardia, ed avendo sopraggiunto trecento cavalli, che posti alla coda de' nemici facevano la ritirata, cominciò a scaramucciare ferocemente per trattenerli sino all'arrivare di tutto il campo; ma il Maresciallo di Gonor a Carnavalletto, ch' erano i principali consiglieri del Duca, mentre che o vogliono ordinare l'esercito con troppo riguardo, o frappongono, come fu detto, artificiosamente dilazione per non opprimere tanta nobiltà del medesimo sangue, diedero spazio di salvarsi agli Ugonotti; perchè il Principe e l'Ammiraglio, avendo dato ordine che i trecento cavalli ch' erano gli ultimi sostenessero più lungamente che si potesse l'impeto di Martiga, essi attesero con tanta diligenza a ritirarsi, che non intermessero più la velocità del camminare, sinchè fatte in tre giorni soli più di venti leghe francesi, e passata la Mosa, finme posto ai confini della Francia, non si videro fuori del regno condotti in luogo sicuro, dove liberati dal pericolo di essere sopraggiunti ed oppressi dal nemico, incorsero in più grave terrore, perchè arrivati appresso al Ponte a Mussone luogo dello Stato di Loreno, ove credevano di trovare i Tedeschi, e non avendoli non solo trovati, ma non se ne sapendo ne' luoghi circonvicini nuova alcuna, i soldati, veduta svanire questa speranza, per la quale avevano sofferte tante fatiche, e trovandosi fuori della patria in luogo non conosciuto, e, quello che più premeva, senza provvisione alcuna di vettovaglie, entrarono in così fatto spavento, ch' erano risoluti di sbandarsi, e procurare con la fuga, chi per la strada di Fiandra, chi per la via di Loreno di ritornarsi separatamente alle loro case; e molti diffidando di poter campare dalle mani de' Cattolici, per il paese de' quali era necessario di far viaggio, avevano determinato privarsi della patria, e con esilio volontario ricoverarsi per le città di Germania sino a più quieta stagione.

Ma il Principe e gli altri capitani s' adoperarono tanto co' prieghi, con i conforti, con l'autorità e con le ragioni, che raffrenarono questa risoluzione, differendo per poche ore così estremo partito, finchè mancasse loro del tutto il modo di sostentarsi. Stettero così fermi e con questo travaglio d'animo due giorni interi, sinchè la mattina del terzo giorno, mentre pure la disperazione suggeriva i medesimi pensieri di prima, arrivò improvvisamente la nuova desiderata che il Principe Casimiro, marciando alla loro volta, si trovava poche miglia discosto. Allora gli uomini privati, quasi ritornati da morte a vita, con grandissimo giubilo s' abbracciavano teneramente l'un l'altro, e con festive ed allegre voci uscivano incontro ai Tedeschi, come a loro benefattori e liberatori; ma i capitani erano affannati da nuovo e travaglioso pensiero, perchè avendo promesso al Principe Casimiro ed alle sue genti di contar loro cento mila scudi all' arrivare a' confini, nè trovandosi pronta non solo tutta la somma, ma nè anco minima parte del danaro, erano certi che gli Alemanni non avrebbono voluto passare più innanzi, e vedevano riuscir vane tutte le loro speranze, per le quali s'erano sostenute tante fatiche.

Ultimamente il Principe di Condè, chiamato a parlamento l'esercito, palesò loro il travaglio nel quale si ritrovavano, dimostrando che posciachè la salute universale consisteva nella unione e nella prontezza de' Tedeschi, era necessario con danno privato sovvenire al bisogno pubblico, e spogliandosi del poco avanzo delle comodità ch' erano loro rimase, ricomperare con questo prezzo la libertà e la salute comune. Così esortando tutti a conferire tutto quello che potevano, ed eletti due predicanti, in mano dei quali si dovessero depositare le robe e li danari, fu il primo non solo a dare tutti gli argenti suoi, ma a cavarsi le anella di dito ed ogni altra cosa sua di valore, depositandola per esser data a' Tedeschi. Con questo esempio e con l'istessa prontezza seguitando l'Ammiraglio e tutti gli altri principali dell' esercito, e di mano in mano i gentiluomini, i soldati, e fino gli staffieri ed i ragazzi del campo, si fece la somma di trentamila scudi, con la quale e con l'aggiunta d'infinite promesse soddisfatta l'aspettazione de' Tedeschi, si congiunsero gli eserciti l'undecimo giorno di gennajo dell' anno mille cinquecento sessantotto.

Uniti gli eserciti, e riposata per lo spazio di pochi giorni la gente, deliberarono di ritornare per la medesima strada di Sciampagna nella Beossa, così per nudrirsi in paese abbondante ripieno di grosse terre, nelle quali si potevano riparare dall' ingiurie del verno, come per tornare a stringere il paese e la città di Parigi, capo della parte Cattolica, e nella possessione della quale fu sempre stimato esser riposta la vittoria in tutto il corso delle guerre civili. Gli stimolava al medesimo consiglio il desiderio di soccorrere la città d'Orleans, la quale sapevano esser grandemente ristretta, ed il bisogno di unirsi con le forze di Provenza e del Delfinato, che tenevano avviso in grosso numero essersi di già incamminate a quella volta. Aveva Francesco signore della Nua, uomo di molta prudenza e di non inferiore virtù, e che tenne a suo tempo il principato nella fazione Ugonotta, nel cominciamento della sollevazione occupata la città d'Orleans, e presa conseguentemente la fortezza, la quale principiata a fabbricarsi per ordine del Re non era ancora in perfetto stato di poter esser difesa, ed in quella piazza, come più sicura dell' altre, s' erano ricoverate le donne ed i figliuoli dei principali signori di quel partito, ma non già con provvisione così valida, che potessero lungamente resistere ad una oppugnazione potente: per la qual cosa il signor della Valletta, colonnello della cavalleria leggiera, ed il Conte

Sciarra Martinengo, Bresciano, soldati del Re, raunati ottocento cavalli e quattromila fanti, s'erano posti a campo a quella terra, e per essere mal fornita di difensori e d'altre cose necessarie, la stringeano di tal maniera, che fra pochi giorni era costretta di rendersi, o di pervenire con la forza in mano de' Cattolici, se prontamente non riceveva soccorso. Per questo rispetto s'affrettavano i capi dell'esercito di volgersi a quella parte, stimando anco, per avventura, di trovare per il viaggio qualche opportunità di combattere, il che non avrebbono ricusato di fare, poichè mancando loro i fondamenti di potersi lungamente sostenere, erano astretti di pensare quanto prima all'esperimento della giornata.

Non era diverso dalla loro intenzione l'animo del Duca d'Angiò, il quale, giovane d'anni e desideroso di gloria, stimava con l'ardire e con la prontezza del combattere dover grandemente onorare l'ingresso dell'età sua, e rendersi famoso e riguardevole alle nazioni straniere; ma la Regina, che misurava le cose con disegni molto diversi, rimosse tosto il figliuolo da questa opinione. Aveva ella voluto, non ostante gl'impedimenti della stagione, trasferirsi personalmente al campo del Duca d'Angiò, perchè non credendo a persona alcuna più di quello che credeva a sè medesima, era deliberata di certificarsi della fama che correva, e di portare rimedio a quei disordini che si diecvano aver interrotto il corso della vittoria: per la qual cosa essendosi con viaggio così spedito, che superava di gran lunga l'uso femminile, condotta sino a Cialone, passò conseguentemente all'esercito, ove avendo raunato il Consiglio de' capitani, volle distintamente intendere le cagioni per le quali non si era seguitata l'opportunità di combattere e di opprimere gl'inimici. Il Duca di Mompensieri, nom destro e risoluto di non offender alcuno, parlò ambiguamente delle cose passate, lodando il Duca d'Angiò ed incolpando de' disordini la mala fortuna. Il duca di Nemours, s'andò scusando, che avendo egli marciato innanzi per seguitare Martiga, non sapeva quello fosse stato fatto e deliberato nel campo. Ma il signor di Tavanes parlando più liberamente, ancorchè non nominasse le persone, riprese i dubbj, le lunghezze, le oziose dimore e gl'impedimenti che si erano frapposti, accennando che le proprie discordie ch'erano nel Consiglio, e la tenerezza di molti che compassionavano gli Ugonotti, cagionavano in un tanto esercito tanta freddezza.

Si consultò poi del modo da tenersi per l'avvenire: nel qual proposito avendo molti concluso, per soddisfare al desiderio del Generale, che si dovesse combattere, la Regina con grave ragionamento dimostrò, che i premj della vittoria erano molto diversi, perchè perdendo il Re la giornata, metteva in grandissimo scompiglio e lasciava quasi totalmente in preda ai nemici il suo regno; ma gli avversarj, perdendo, non arrischiavano se non quelle misere bagaglie che avevano seco, e quella fortuna disperata che vedevano necessariamente col tempo dover perire. Dimostrava anco essere del tutto contrarie le facoltà d'amministrare la guerra, perchè il Re aveva modo di sostenere lungamente in piedi i suoi eserciti, nudrirli e alimentarli da molte parti; ma gli Ugonotti, spogliati d'ogni sussidio, e ridotti all'estrema miseria di vivere di quel poco che potevano depredare, non avrebbono potuto lungamente sostenere l'avidità e la rapacità de' Tedeschi; e così disciogliendosi per sè medesimi, avrebbono lasciata sicura al Re quella vittoria che combattendo si riponeva in arbitrio della fortuna. Considerava non mancare molti altri mezzi di disciogliere e di sbandare quest'esercito; e quando tutto mancasse, doversi piuttosto con la concordia tornar a separare e dividere le forze degl'inimici, che con la continuazione d'una guerra ruinosa e funesta consumare le facoltà de' sudditi in preda ed alimento dei forestieri: e quanto al Duca d'Angiò, essere cosa degna di gran Principe e di gran capitano saper vincere non meno con l'arti e con la prudenza, che con l'impeto e con la forza dell'armi, e dovere egli nel principio delle sue operazioni dar saggio non meno di prudente e di moderato, che di valoroso e d'ardito: dalle quali ragioni persuaso il Generale, si deliberò che costeggiando egli l'esercito nemico, per non gli lasciare in preda tutto il paese, si dovesse alloggiare sempre accanto a qualche terra in sito forte, per non poter essere necessitato a combattere, e che cercasse con la lunghezza della guerra di stancare e distruggere i deboli fondamenti del nemico.

E perchè Carnavalletto ed il Maresciallo di Gonor erano in sospetto non meno al campo che alla Corte d'intendersi, o di favorire segretamente gli Ugonotti, furono rimossi d'appresso la persona d'Arrigo, e subentrarono in luogo loro il Conte di Brissac e'l signore di Martiga, quello per l'ardire, questo per la prudenza, giudicati dalla Regina pari al presente bisogno. Costituì ella nondimeno principale tra loro il Duca d'Omala, il quale dopo che i nemici avevano ripassata la Mosa, era ritornato all'esercito, ed a lui, come a più antico capitano del regno, pubblicamente raccomandò la cura di consigliare e d'indirizzare il figliuolo.

In tanto che de' principali eserciti e capitani viene in questo modo nella Sciampagna amministrata la guerra, non quietavano l'altre provincie del regno; ma per le numerose e continue sollevazioni degli Ugonotti era ogni cosa piena di tumulti e di sanguinosi abbattimenti, perchè avendo quegli nel principio de' moti occupati molti luoghi per ogni parte, avevano divise le provincie di tal maniera, che con animosità grandissima d'ambe le parti ne restava accesa la guerra, con pericoloso incendio in ogni canto più remoto e più ascoso della Francia.

Nella Linguadoca il signor d'Acieri faceva grandissimi progressi, non avendo il Visconte di Giojosa, il quale comandava per la parte del Re, forze tali che potessero opporsi alla moltitudine degli Ugonotti, e alla sollecitudine

e bravura del capitano. In Provenza Movans e Mombruno, nomini che si segnalarono con la ferocia delle loro operazioni, travagliavano con progresso non mediocre la parte Cattolica, comandata dal Conte di Sommariva. In Guascogna non mancavano gagliarde sollevazioni, essendo quella provincia tutta in arme; ma il signore di Monluc, vecchio e accorto capitano, aveva in tanti abbattimenti rintuzzata la furia degli Ugonotti, che i sollevati avevano eletto per miglior partito uscirsene del paese, e ridursi, benchè lo facessero con molta difficoltà, all' esercito principale. Nel Delfinato Gordes, luogotenente del Re, e i signori di Munsalez e di Terida, che passavano per andare verso Parigi, avevano molte volte combattute e vinte le forze degli Ugonotti, e ultimamente costretto il signore di Ponsenac a partirsi da quei contorni, e lasciar libere le strade alla città di Lione: il quale unito poi con i Visconti di Monclar, di Paulin e di Buroiquetto, s'affrontò valorosamente con le genti d' Overnia e del Delfinato: e benchè il combattimento fosse lungo, ostinato e sanguinoso, rimase finalmente superiore la parte del Re, con tanto maggior detrimento degl' inimici, quanto che Ponsenac, il quale con la sua ferocia più che con altra provvisione manteneva viva la guerra, perdè finalmente nel ritirarsi, insieme con molti altri, la vita.

Nel qual tempo Lodovico Gonzaga, Duca di Nevers, il quale conduceva di Piemonte quattro compagnie di cavalli levate in Italia con danari del Papa, sei compagnie di fanteria similmente Italiana, due reggimenti Francesi e quattro mila Svizzeri, che s'erano nuovamente assoldati per unire queste forze con l' esercito del Duca d'Angiò, arrivò opportunamente nella Borgogna per finir di opprimere le reliquie degli Ugonotti in quelle parti, perchè avendoli molte volte combattuti e disfatti, finalmente pose l' assedio a Masecone; la qual piazza essendogli riuscito d' espugnare, restarono i sollevati senza ritirata, nella quale potessero più ricoverarsi. Di Borgogna passò il Duca a congiungersi con il Duca d' Angiò; ma dopo non molti giorni assalito, mentre con pochi cavalli se ne ritornava a visitare i suoi Stati, benchè con il solito suo valore mettesse in fuga gli avversarj, restò nondimeno così gravemente ferito in un ginocchio, che ne rimase stroppiato tutto il rimanente della sua vita.

Ma maggiore e più considerabile pregiudizio ricevè la parte regia nella Santongia, perchè per la negligenza o per la connivenza del signor di Giarnac governatore, e per la sagacità di Trucares, principale deputato, e, com' essi dicono, Scabino della Rocella, si rivoltò quella città al partito degli Ugonotti, la quale posta sul mare Oceano a dirimpetto dell' Isola d'Inghilterra, forte di sito per esser tutta circondata da paludi e in gran parte dal mare, ricca per il traffico, numerosa di popolo, abbondante di vettovaglie, e opportuna a ricevere soccorso per ogni parte, ha poi sempre servito d'asilo sicurissimo a di principal fondamento a tutti quelli che hanno dipoi seguitata quella fazione.

Procedevano intanto ambedue gli eserciti per la Sciampagna, tenendo la diritta strada verso Parigi. Quello degli Ugonotti camminava unito e ristretto, nè ardiva di tentare le terre, per non dare opportunità a' Cattolici di combatter con vantaggio; quello del Re ponendosi in alloggiamenti forti e sicuri, non aveva altro pensiero che d'impedire il nemico, acciò non potesse fare alcun progresso importante. Con la quale circospezione camminando, e l' uno e l' altro erano nella fine di febbrajo pervenuti, quello degli Ugonotti nella Beossa, e quello del Re poco lontano dalla città di Parigi. Ma il Principe di Condè avendo fatto levar l' assedio d' Orleans, perchè alla fama della sua venuta la Valletta e il Martinengo, non avendo forze da resistere, s' erano spontaneamente ritirati, si trovava in grandissima difficoltà per il consiglio del Duca d' Angiò, il quale vedeva risoluto di fuggir l' occasione di combattere, e di portar la guerra in lungo: al qual modo di guerreggiare conoscendo di non poter lungamente resistere, per non aver danari da sostentarsi, nè provvisioni da mantenere l'instabilità de' suoi i quali erano tutti soldati volontarj, nè facoltà di saziare l' importunità dei Tedeschi che sempre pretendevano cose nuove, era grandemente angustiato nell' animo, e ogni giorno si teneva consiglio da' capitani, per trovar il modo col quale s'avesse da procedere in tanta strettezza.

Ultimamente per tentar di condurre i Cattolici per necessità a quello che non gl' induceva la volontà, deliberò di mettere l' assedio a Ciartres, città popolosa e grossa e delle principali della Francia, e posta così vicina a Parigi, che col paese circonvicino le somministra una gran parte dell' alimento, stimando che il Duca d' Angiò non permetterebbe per riputazion sua e dell' armi regie che quella piazza si perdesse senza soccorso; e per non dargli tempo di maggiormente presidiarla e munirla, fatte in due giorni con la cavalleria venti leghe di strada, che sono circa sessanta miglia Italiane, vi si pose intorno il secondo giorno di marzo. Entrò in Ciartres per comandare all' armi il signor di Lignieres, cavaliere di molto nome, e con esso lui quindici insegne di fanteria veterana e circa duecento cavalli: con la qual gente avendo i primi giorni dell' assedio travagliato il nemico, e con frequenti scaramucce tenutolo più che si poteva discosto, fu forzato a restringersi alla difesa delle proprie mura, perchè gli Ugonotti, presi tutti gli aditi, e presidiati i luoghi circonvicini, con quattro pezzi d' artiglieria battevano la muraglia contigua alla porta di Dreux con tanta veemenza, che il sesto dì dell' assedio vi avrebbono dato l' assalto, se i difensori non avessero con molta fatica e diligenza tirato di dentro un riparo con casematte ed altre fortificazioni, le quali non permettevano di poter occupare il luogo battuto.

Ma l' assedio di Ciartres avea mutata la fac-

cia delle cose, e messo gran pensiero a' Cattolici, perchè il voler soccorrere gli assediati con tutte le forze era contrario alle deliberazioni già fatte, e il lasciar perdere quella città era oltre il danno gravissimo anco grandissima perdita di riputazione, e quello che succedeva di Ciartres, sarebbe poi succeduto di molte altre città principali, soccorrendo le quali, bisognava avventurarsi all' incerto esito di una giornata, e non le soccorrendo, si sarebbono perdute in su gli occhi loro; per il che dopo aver tentato più volte di mettervi genti e munizioni, ed esser succeduto sempre infelicemente, la Regina, ricorrendo in questa difficoltà al rimedio altre volte facilmente riuscito, cominciò a stringere il negozio dell' accomodamento. Aveva ella nel partire dal campo attaccata nuova pratica di pace, perchè vedendo di già entrati gli stranieri a danneggiare il regno, e posta in nuovo pericolo contro nemici disperati la sicurezza della corona, stimava molto opportuno il tener vivo questo trattato per avere molte corde apparecchiate per l'arco, e potersene servire conforme al bisogno che presentassero l' occasioni. Pertanto essendosi abboccata in Cialone con alcuni mandati dal Principe a trattar seco, aveva condotti, ritornando a Parigi, Odetto già Cardinale di Ciatiglione, Teligni destinato ad esser genero dell' Ammiraglio, ed il signor di Buccbiavanes, uomo di grandissima stima appresso gli Ugonotti: i quali non avendo ella voluto ch' entrassero nella città, per non alterare il popolo che furiosamente concitato abborriva il nome della pace, si fermarono al bosco di Vincenna, e finalmente vennero nel convento de' Frati di San Francesco di Paola un miglio discosto dalle mura, ove dopo diversi abboccamenti, il negozio che da principio lentamente si manteneva vivo, rispetto all' assedio di Ciartres, s'andò riscaldando di modo, che ottennero gli Ugonotti con poca difficoltà larghissime condizioni.

Ma ritornati che furono con esse i deputati, il Principe di Condè, l'Ammiraglio, il Vidame di Ciartres ed alcuni altri de' principali, i quali non credendo di poter mai nella pace essere sicuri, eleggevano piuttosto una guerra pericolosa, che un ragionevole accordo, ricusarono d' accettarle, allegando che quanto più il partito era vantaggioso e largo, tanto più era d' averne sospetto; e che se non era loro conceduto il poter ritenere alcune principali fortezze, e dato il modo di poter del continuo stare armati, non si doveva accettare la concordia, ma proseguire l'incominciata guerra, rimettendo gli occulti successi delle cose future alla volontà ed al beneplacito divino: la qual cosa poichè fu nota alla Regina, sapendo che l'universale degli Ugonotti, stanchi delle spese e de' pericoli della guerra, purchè fossero salve le coscienze ed appagata in apparenza la ripotazione, desiderava la pace, mandò nel campo loro Loigi signor di Lansac, Roberto Combalto ed Arrigo Memmio, signor di Malassisa, uomini popolari ed eloquenti, i quali sotto pretesto di trattare le medesime condizioni co' capitani, cominciarono, come si suole facilmente, ad attaccar ragionamenti con quelli del medesimo sangue, a propalar ne' congressi della nobiltà e ne' circoli delle persone private l' onestà e l' ampiezza delle condizioni, alle quali il Re per non permettere che si spargesse più il sangue de' suoi sudditi, volontariamente acconsentiva che tutte le strettezze sarebbono levate, e conceduto il solito esercizio alla credenza loro; che si rimetterebbe ciascuno al possesso de' suoi beni e delle dignità che possedeva innanzi la guerra; che tutti rimarrebbero sicuri delle proprie vite, esenti dalle spese per le quali avevano ruinate ed impoverite le proprie famiglie, restituiti alla patria, agli onori, al godimento delle mogli e de'loro figliuoli, e di raminghi e fuorusciti ritornerebbono nella pristina loro felicità e quiete; sicchè cessando le cagioni ed i sospetti, per i quali s'erano armati, non restava più occasione alcuna di seguitare la guerra: onde restava chiaro quanto fosse aliena dal bene e dalla quiete pubblica l'intenzione di coloro che ricusassero d' accettare la concordia, e come sotto pretesto di religione avessero volto l'animo ad usurparsi ingiusti imperj e perniciose grandezze. Dalle quali parole, che da'medesimi che l' udivano erano rapportate ed amplificate tra il volgo, coperte ed involte sotto questo splendido e dolce nome di pace, si commosse improvvisamente tanto tumulto nell' esercito, che la nobiltà ed i soldati privati, come nelle cause popolari tutti si vogliono rimescolare nel governo, e tutti pretendono d' avervi la sua parte, unitamente vociferavano e minacciavano d'abbandonare il Principe, se non accettava le condizioni proposte; e il Principe Casimiro medesimo, o mosso dall' evidenza della ragione, o non corrispondendo i premj ed i progressi alle concepute speranze, eccitato dalla prossima certezza di conseguire le paghe che in gran parte il Re proferiva di sborsargli, favoriva ed applaudiva all' opinione di quelli che dimandavano la pace. Ma perseverando i capitani nella sentenza loro, si fece innanzi l'Ammiraglio, e parlando a nome degli altri, andò mostrando questo essere manifesto artificio dei loro nemici; i quali vedendo di non poterli opprimere mentre stavano armati e uniti alla difesa comune, cercavano di dividerli e di disarmarli per poterli più facilmente distruggere ad uno ad uno: essere ridotte le cose a stretti termini e alla pazienza di pochi giorni; perchè se i Cattolici venissero a combattere, si porrebbe la salute comune nell' ajuto di Dio e nella fortezza delle loro destre, e se lasciassero prendere Ciartres senza soccorrerlo, dimostrerebbono a tutto il mondo la loro timidità, e lascerebbono coo l'opportunità di questa piazza mettere il giogo alla città di Parigi, che da quel territorio suol ricevere la maggior parte del suo alimento: essersi provata molte volte la poca fermezza e la poca sincerità delle promesse; perchè sebbene il Re promettendo aveva animo d'osservare, era tanta nondimeno la po-

tenza e la sagacità della Regina madre, e tanto il credito dei signori di Loreno, che pervertivano tutte le deliberazioni, e convertivano in veleno quello che pareva a molti che si porgesse per medicina: avessero pertanto ancora pazienza per pochi giorni, e non ruinassero per impazienza precipitosamente i consigli presi di consenso universale alla comune salute.

Ma s'opponeva così ostinatamente l'inclinazione dell'esercito a queste ragioni, e si vedeva tanta disposizione nella nobiltà d'abbandonare l'impresa, e ritornar precipitosamente alla patria ed alla cura delle proprie famiglie, dalle quali erano con molto danno lontani, e le quali intendevano essere acerbamente vessate in ciascuna parte del regno, che i capitani furono costretti a viva forza d'accettare la pace. I predicanti sparlarono acerbamente del Principe di Condè, accusandolo che per tornare a godere le delizie e gli amori della Corte, con animo volubile si lasciasse troppo facilmente vincere dalle voci popolari. I Parigini non meno liberamente biasimavano la Regina, che desiderando che non si ponesse fine alle dissensioni, ma che perpetuassero le discordie ed i travagli, per perpetuare con questo mezzo nella sua potenza, avesse violentato l'animo del Re di consentire all'accordo.

E non solo i Parigini, ma il Pontefice ancora e molti altri Principi Cattolici restarono ammirati e poco soddisfatti della concordia, parendo loro questo esito molto dissimile dal principio, e questa risoluzione molto contraria all'efficacia, con la quale aveva ella impetrato da ciascuno di loro ajuti di genti e di danari. Il che essendo ben noto a lei, che curiosamente indagava le cose che si dicevano, procurò di passarne scusa con i ministri loro, ma particolarmente con l'Ambasciador Veneziano ne tenne lungo ragionamento, parendole che, come meno interessato e più moderato degli altri, fosse a proposito per accreditar le sue ragioni: pertanto cominciando sino dalla prima origine delle cose, si diffuse studiosamente a dimostrare, che essendo il Re Francesco II, primo de' suoi figliuoli, pervenuto alla corona molto giovane, e di natura piuttosto da esser retto, che da reggere il peso di Re, così aveva avuta espressa necessità di procurare che a lei si deferisse la somma del governo, acciocchè non capitasse o ne' signori di Borbone pretendenti alla corona, e di già infetti del male dell' eresia, e pronti a favorirla, o all'incontro ne' signori di Guisa pieni d'ambizione e di soverchia pretendenza: i quali nondimeno erano così padroni della volontà del Re per il rispetto della moglie, loro nipote, ch'era stata costretta ad accettarli in gran parte dell'amministrazione, e in molte cose cedere alla loro volontà, per non si lasciar con danno pubblico e con iscorno privato discacciare dalla Corte, e, per avventura, anco fuori del regno: che aveva con tutto ciò atteso a destreggiare, di maniera che il regno sarebbe stato quieto, e avrebbe goduto la benedizione della pace sotto un Re pieno di religione e ottimamente disposto alla conservazione de' suoi popoli, se l'impeto del Principe di Condè e la maliziosa sagacità dell'Ammiraglio non avessero turbate le cose, rivoltandosi non solo contro i signori di Guisa, con i quali professavano cagioni di nimicizia, ma anco contro di lei medesima, macchinando con varie violenze e con iniqui odj di levarle la vita: che scopertasi la congiura di Ambuosa, concorrendo tutto il Consiglio a partiti di estrema severità, ella aveva a tutto suo potere cercato che i nemici si acquietassero con termini moderati, scordandosi delle proprie ingiurie e dei proprj pericoli per desiderio del ben comune: che avendo continuato il Principe a sollevar città e provincie, ed a macchinar contro il Re medesimo, si era venuto alla sua retenzione, nella quale ella aveva sempre proposti modi lontani dalla crudeltà e dalla vendetta, salvando il Re di Navarra, e forse altri che avevano ne' consigli del Principe partecipato: il che si era potuto conoscere chiaramente, quando l'infermità del Re cominciò ad essere mortale, perchè instando i signori di Guisa per l'esecuzione della morte contra quei di Borbone, essa era stata salda e renitente, approvando più i mezzi dolci che le medicine aspre e precipitose: che essendo poi ella rimasta con il Re piccolo fanciullo non ubbidito, con gli altri figliuoli quasi in fasce, e lei donna forestiera con pochissimi confidenti, ma circondata da persone interessate, se l'era cresciuta la necessità di guardarsi da quelli che macchinavano chi per una strada, chi per un'altra, la rovina o la divisione del regno, e la morte sua e de' pupilli: che vinta da tanta e così stretta necessità aveva alle volte tollerato le furie del Principe e l'insolenze degli Ugonotti, per conservare la pace, mantenere la corona ed il patrimonio a' figliuoli, e dar tempo all'età del Re, che già cominciava a crescere; ma che l'impazienza de' grandi, e le loro contese ed inimicizie, l'ambizione de' signori di Loreno e la contumacia degli Ugonotti avevano finalmente suscitato la guerra, per fuggir la quale, Dio n'era testimonio quanto avesse fatto e patito: che vedendo ardere tutto il regno per il fuoco dell'eresia, e anco chiamarsi Inglesi ed Alemanni ad invaderlo, aveva deliberato di vedere, se con far risolutamente la guerra, avesse potuto estinguere ed estirpare questo male: che per non mancare di quant'era giudicato a proposito per la religione, volle risolutamente che si combattesse, il che attestava chiaramente una lettera scritta da lei al Contestabile, la quale tuttavia doveva essere tra le sue scritture, perchè sapeva che egli la conservava: che nella battaglia restò prigione il Contestabile, e morto il Maresciallo di Sant'Andrea; e sebbene la vittoria fu dalla parte del Re con la prigionia del Principe, tuttavia restò in piedi l'Ammiraglio con buon numero di gente, al quale anco s'era poi unito il soccorso d'Inghilterra, e venivano nuovi e potenti ajuti d'Alemagna: che successe poi il caso del Duca di Guisa, onde le genti regie restarono senza capo, perchè era sconvenevole ed al sesso, ed alla pro-

fession sua ch'ella comandasse all'esercito, ed altri non era sufficiente a sostener questo peso. Onde costretta dalle persuasioni di molti, e particolarmente dal consiglio datole dal medesimo Duca di Guisa prima che morisse, al quale tanto più prestò fede, quanto che in quel punto gli uomini sogliono scordarsi gl'interessi, e parlare conforme al vero, devenne alla pace col concedere agli Ugonotti il vivere secondo le proprie coscienze, non per altro, se non perchè cessassero le operazioni così enormi, le stragi, le prede, le rapine, i sacrilegj, i violamenti, le tirannie che distruggevano tutto il regno, sperando che il tempo dovesse consumar quell'umore, che conosceva esser piuttosto mosso da inimicizie particolari e da desiderio di dominare, che da rispetto di religione: che sapeva aver ella di ciò riportato biasimo presso alcuni Principi, a segno che non mancarono di quelli che posero in dubbio la sua fede, ma che ella, sicura nella sua coscienza, riposte le sue speranze in Dio, da lui attendeva la sua giustificazione: che non si poteva già negare che la pace non avesse spinti fuori del regno i Raitri che crudelmente lo desolavano, e cacciati di Avro di Grazia gl'Inglesi che già vi erano annidati, e che i poveri popoli non respirassero da tanti travagli e calamità, dalle quali erano distrutti e lacerati: che con quella pace s'era tirato avanti un pezzo, divertendo agli Ugonotti ogni pretesto di tumultuare: che molte cose s'erano fatte e molte tollerate, non per altro, che per ridurre a sanità di mente i grandi, e per mitigar il furore dell'eresia, tentando diversi mezzi per pervenire a questo giusto e santo fine, e per mantenere l'unione del regno, utile a tutta la Cristianità, e la pace così desiderabile al genere umano; ma non si trovando nè rimedio nè quiete che giovasse, erano finalmente gli Ugonotti venuti alla presa dell'armi: che aveva fatto il possibile acciocchè l'armi regie si radunassero così presto, che non dessero tempo agl'inimici di ricevere fomenti dagli ajuti forestieri: che aveva sollecitato che si combattesse, come era seguito a San Dionigi; ma con il poco progresso, ch'era notorio a tutti, le cose erano restate in peggiore stato che mai; che dipoi aveva procurato che il carico dell'esercito fosse dato al Duca d'Angiò, per esser sicura che gl'interessi privati non impedissero il fine pubblico: che aveva sperato che il giorno della vigilia di Natale avesse potuto portare la decision totale delle differenze e la quiete del regno: che non era mancato dal suo figlinolo, il quale, sebben giovanetto e non uso a' disagi, aveva cavalcato tutta la notte con risoluzion di combattere arditamente; ma che quello che aveva temuto nel capo, era accaduto ne'consiglieri, e si era, non si sa come, dato tempo all'inimico di passar la Mosa, e condursi al soccorso de'suoi Tedeschi: che s'era tornato a' danni ed alle distruzioni tanto perniciose e tanto da lei abborrite, perchè conosceva veramente che questo corpo della Francia, spargendo sangue da tante parti, correva inevitabilmente alla morte: che l'assedio di Ciartres aveva prodotta una necessità irreparabile, o d'arrischiare tutto il regno sopra un punto di dado contro ad un esercito di disperati, o di tornare a provar di far cessare i mali col mezzo della pace: che con la capitolazione si scacciavano di nuovo i Tedeschi, si ripigliava fiato, si dividevano i nemici, s'allungava il pericolo, e si rimetteva alla providenza di Dio la cura del futuro, con qualche speranza viva e ragionevole di pervenir finalmente al desiderato fine, e che un giorno sarebbe stata conosciuta la candidezza del suo animo e la rettitudine de' suoi fini.

Ma benchè l'Ambasciadore comunicasse questi ragionamenti a chi gli parve opportuno, a che il Senato, autor sempre di pace, non biasimasse questo consiglio, non restavano però gli spiriti più inquieti di biasimare la concordia, e d'interpretare sinistramente l'intenzione della Regina; e nondimeno consentendo quelli che governavano, sottoscritte le capitolazioni il ventesimo di di marzo, fu pubblicata la concordia con questa condizioni: Che a quelli della religione pretesa riformata fosse libero il congregarsi per ogni luogo a celebrare i riti della loro religione, conforme all'editto precedente di pace, a tutte l'eccezioni fatte intorno a quello dopo la sua pubblicazione s'intendessero rivocate: che il Principe di Condè, l'Ammiraglio e gli altri fossero liberi dalle sentenze pubblicate contro di loro, dichiarando il Re essersi certificato che tutte le cose operate erano state fatte con ottima intenzione ed a fine del benefizio universale: restituissero i signori Ugonotti tutte le terre occupate, e licenziassero il Principe Casimiro con la sua gente, concorrendo il Re con certa somma di danari al pagamento loro; ma prima che uscissero da'confini del regno, avesse il Re licenziati tutti gli Svizzeri, le compagnie a piedi ed a cavallo d'Italiani, e gli ajuti mandati dal Re Cattolico in Francia: dei danari che si sborsassero a Casimiro, parte s'intendessero donati dal Re, e parte fosse tenuto il Principe di Condè e gli Ugonotti di restituire fra certo tempo: potesse finalmente ciascun de' capitani e signori della religione starsene ritirato ove più gli piacesse, godendo le cariche ed i beni suoi senza contraddizione.

Le quali convenzioni pubblicate ne' Parlamenti, si diede principio ad eseguire l'accordo, ma non vi si procedeva già nè per l'una parte nè per l'altra con la prestezza e con la candidezza, la quale avrebbe ricercata la quiete del Regno; anzi procurando ciascuno d'intorbidare l'esecuzione, s'interponevano difficoltà ed impedimenti per ogni minima cosa; perchè i signori Ugonotti ch'erano condiscesi alla concordia sforzatamente, benchè avessero licenziato il Principe Casimiro (il quale, ricevuto il pagamento promesso dal Re, s'era incamminato alla volta di Loreno, e di là, dopo molti danni fatti per tutto il paese, ritirato negli Stati del padre), nondimeno non venivano all'intera restituzione delle piazze, perchè ancora tenevano Sanserra, Mont'Albano, Albi, Miliardo a Castres; ed i cittadini della Rocella, negando

esser sottoposti alle capitolazioni fatte senza consentimento loro, non solo non accettavano il Governatore e la guarnigione mandata loro dal Re, ma con grandissima diligenza attendevano a munirsi ed a fortificarsi: il Principe e l'Ammiraglio non si fidando d'andare alla Corte, e molto meno di starsene disarmati, s'erano ritirati l'uno a Nojers, l'altro a Ciatiglione, e quivi con molta sollecitudine e con grossa guardia stavano attenti a trarre qualche frutto ed a prender partito da qualsivoglia occasione, ed attendevano tuttavia a negoziare con i Principi Protestanti di Germania nuove pratiche e nuove levate: molti de' privati soldati, che conoscevano stare con pericolo alle loro case, e che non avevano di che vivere o dove ricoverarsi, s'erano raunati a' confini di Picardia sotto pretesto di voler passare a soccorrere i sollevati di Fiandra, cosa espressamente vietata e con molti e severissimi bandi proibita dal Re; ed essendosi sottoposti al comando del signor di Coccavilla, avevano occupato il castello di San Valeri posto nel paese di Caux, ed opportuno così a trasferirsi ne' Paesi Bassi, come a tenere commercio in Inghilterra; il che si giudicava ch'essi non avrebbono ardito di fare senza l'approvazione e il fomento del Principe e degli altri signori Ugonotti. Dall'altra parte il Re, allegando che tutte le piazze non fossero rimesse ancora sotto all'ubbidienza sua, non licenziava gli Svizzeri, e non isbandava gl'Italiani, e con varie eccezioni e sotto varj pretesti restringeva in molte cose la libertà della religione agli Ugonotti, molti de' quali erano maltrattati da' popoli, e molti, benchè in apparenza per altre cagioni, erano puniti e discacciati fuori della città da' magistrati.

Nel qual tempo il Re e la Regina consultavano del continuo per trovare il modo col quale si dovesse procedere per liberarsi da queste turbolenze, ed ebbe allora origine, e non prima, quel Consiglio che si chiama del Gabinetto, nel quale si riducevano, non le persone ordinarie, per nascita o per dignità privilegiate e solite a chiamarsi, ma pochi uomini eletti a gusto del Re, co' quali nella propria camera segretamente conferiva i suoi più intimi e più reconditi pensieri. Furono i primi eletti a questa confidenza, oltre la Regina madre, nella quale consistevano per il più le deliberazioni, il Duca d'Angiò fratello del Re, il gran Cancelliere Spedale, Luigi signore di Lansac, Giovanni di Morvillieri, vescovo d'Orleans, Sebastiano di Laubespina, vescovo di Limoges, Arrigo Memmio, signore di Malassisa, il presidente Renato di Birago, ed il segretario di Stato Villeroi.

Tra questi consultandosi delle cose presenti per la diversità delle ragioni, riusciva molto ardua la deliberazione; perchè col rinnovare la guerra sorgevano le medesime difficoltà, per le quali nel maggior fervore dell'armi avevano eletta e procurata la pace; ed all'incontro con l'arti non si potevano eseguire i consigli già presi, perchè i capi degli Ugonotti non si vedevano in alcun modo disposti di ritornare sinceramente all'ubbidienza del Re, e contro alle persone loro era difficile procedere con forza occulta, perchè nè il Principe, nè l'Ammiraglio, nè Andelotto, nè gli altri principali si volevano lasciar persuadere d'andare alla Corte, ma, sospettosi ed armati, stavano ritirati in diversi luoghi, attenti ad ogni cosa che potesse essere macchinata contro di loro; le quali difficoltà avendo tenuta molti giorni la deliberazione sospesa, ed intanto venendo da molte parti novelle di nuove sedizioni e di nuovi tumulti che si eccitavano o per l'impazienza de' Cattolici, o per il troppo valore degli Ugonotti, ma sempre con sangue, con perturbazione e con pericolo, determinarono finalmente che fosse necessario d'incamminare con più risoluzione e con manco rispetto i consigli d'estirpare una volta le radici di così continui ed ostinati tumulti.

Per la qual cosa prendendo occasione dal danaro sborsato a Casimiro, e che i signori Ugonotti erano obbligati a restituire fra certo tempo, il quale era maturo, fece il Re intimare al Principe che preparasse di fare il pagamento, avvertendolo, ch'egli non intendeva che questo danaro si levasse a modo di contribuzione sopra il comune degli Ugonotti, perchè non voleva che altri avesse autorità nè licenza di taglieggiare i suoi popoli, ma che voleva che i capi, i quali avevano sollevato il tumulto e la guerra passata, fossero quelli che come avevano promesso, così soddisfacessero del proprio loro avere questo debito, che di loro consiglio, senza approvazione de' particolari, avevano contratto, quando per loro interesse avevano chiamato Casimiro con l'esercito Tedesco ad entrare nel regno.

Percosse questa intimazione l'animo del Principe, perchè ascendendo il debito alla somma di trecento mila scudi, vedeva il Re risoluto di ruinare lui, l'Ammiraglio ed i principali del partito per questa strada; percioechè non avendo alcuno di loro il modo di trovare i contanti, co' quali si potesse soddisfare alla promessa, era necessario che il fisco vendesse a vilissimo prezzo gli Stati e beni loro; il che essendo risoluto di non voler tollerare, chiamato a sè l'Ammiraglio, e posto il negozio in lunga consulta, rispose risolutamente al Re, che non essendo questo suo debito privato e particolare, ma fatto per servigio di quelli che s'erano sottoposti per salvare la vita e la coscienza alla sua protezione, e contenendo i capitoli della pace ch'egli e gli altri tutti del partito fossero obbligati alla soddisfazione, non era dovere che ora, per ruinarlo, si ripetesse il pagamento da lui solo, o da pochi altri signori, che pur troppo s'erano ruinati per resistere alla persecuzione de' loro nemici: e che se pure Sua Maestà era risoluta di voler il pagamento, il quale si potrebbe ben differire a tempo più proprio e più quieto, era necessario che gli permettesse di levar il danaro sopra le chiese riformate, ch'egli s'assicurava dover volentieri soccombere a questo peso; il che quando non si permettesse, poteva bene

Sua Maestà prevedere che molti, indotti dalla disperazione, sarebbono stati costretti a pensare a nuovi e violenti rimedj contra il suo volere e intenzione: che ben conosceva egli questa esser persecuzione de' suoi nemici, i quali tollerando mal volentieri la pace e la quiete del regno, introducevano partiti così precipitosi per rinnovare la guerra: che questo non era il primo tentativo, perchè di già in molti luoghi trucidando crudelmente quelli che con permissione di Sua Maestà si raunavano, avevano poste l' armi in mano a' più sediziosi popoli della Francia: che pregava Sua Maestà a prendere informazione di quello ch' era succeduto a Roano, ad Amiens, a Burges, ad Orleans, a Troja, a Clermont in Overnia, ad Angers, a Ligni ed in molti altri luoghi, per amministrare giustizia agli oppressi, e far eseguire il contenuto delle sue proprie promesse: e finalmente concludeva, che Sua Maestà, mirando da sè medesima il possibile e l' onesto, senza che gli fosse oscurato e palliato dalle persuasioni altrui, non volesse farlo astringere a quello che per niun modo egli poteva eseguire.

Finì questa lettera di confermare il Re ed il Consiglio del Gabinetto nella risoluzione di procedere senza rispetto, poichè ella aveva più forma di protesta e di minaccia, che di scusa; e ben conoscevano che fin a tanto che il Principe e l' Ammiraglio potessero adoperarsi, nè la pace sarebbe mai sicura, nè il pericolo di nuova venuta di Tedeschi sarebbe cessato: per la qual cosa, rimosse tutte le dubitazioni, deliberarono di tentare se si potesse improvvisamente sorprendere il Principe e l'Ammiraglio, i quali contro alla prima deliberazione di starsene separati, per non poter esser colti ambedue in un colpo, ora s' erano ridotti unitamente a Nojers ne' confini della Borgogna, terra non molto forte, nè talmente munita che potesse resistere lungamente. Ma perchè la cosa aveva bisogno più di segretezza che di forza, ebbero commissione Gasparo Conte di Tavanes, Luogotenente del Duca d' Omala nel governo di quella provincia nella quale aveva quattordici compagnie d' uomini d' arme, e il Conte Sciarra Martinengo, che con gl' Italiani alloggiava similmente in quei contorni, d' andare tanto improvvisamente sopra quel luogo, che non avessero nè l' uno nè l' altro adito di salvarsi. Stimava il Re poter giustamente far questa esecuzione; perchè oltre l' operazioni passate, e l' ostinata pertinacia nel sollevare i audditi, non avevano i signori Ugonotti in molte parti data esecuzione alle capitolazioni della pace, con le quali, e non altrimenti, il Re s' era obbligato a perdonare; ma sperava anco di riuscire facilmente a perfezione del suo disegno, perchè assediato Nojers, avrebbe spinto tante forze a quella volta, che in pochi giorni sarebbono restati oppressi, prima che potessero esser soccorsi; e levatisi dinanzi il Principe e l' Ammiraglio, non giudicava essere in Andelotto o negli altri tanta autorità e tanto credito che bastassero a rinnovare la guerra. Ma non fu sì tosto preso questo consiglio, che pervenne a notizia di quei medesimi contro a' quali si macchinava: per la qual cosa, benchè si vedessero circondati da tutte le parti dalle forze e dai capitani del Re, perchè il Martinengo, messe due insegne di fanteria in Orleans, ed avanzandosi del continuo sotto scusa di mutare alloggiamento, era poco lontano da loro, il Duca di Mompensieri e 'l signor di Martiga guardavano i passi della Loira, il Duca di Guisa con sette compagnie di lance era nei confini della Sciampagna, ed il Maresciallo di Cossè armato si ritrovava nella Picardia, avendo procurata la carica d' opprimer quelli che avevano occupato San Valeri, per levare il sospetto che s'era preso il Re della sua fede, e il Conte di Tavanes era più vicino di tutti, e poco discosto da loro, onde d' intorno intorno erano chiusi come in una rete, essendo nondimeno astretti dalla necessità, prima che s' approssimassero le genti regie che tuttavia s' andavano avanzando, di prender qualche partito; e tenendosi perduti, se si fermavano con isperanza di far difesa in Nojers, deliberarono di salvarsi con la prestezza, e di ritirarsi in luogo dove non solo fossero sicuri, ma potessero anco raunare esercito, e far la massa con il seguito dei loro partigiani.

Con questa risoluzione tenuta ascosa anco a quelli della loro propria famiglia, la notte del primo di di settembre, saliti improvvisamente a cavallo con le donne e co' piccoli figliuoli, accompagnati da' dogento soli cavalli, per poter camminare più occulti e più presti, presero con grandissima celerità la volta della Rocella, e lasciarono addietro il capitano Bois con altrettanti fanti, il quale trattenesse quanto fosse possibile la venuta de'nemici, se da quelli fossero seguitati, e con questo trattenimento porgesse loro maggior comodità di potersi salvare; ed ebbero gran ventura che per i grandissimi secchi della state erano così straordinariamente diminuite l'acque della Loira, grande e rapido fiume, che la poterono guadare senza pericolo, vicino alla terra di Roano, chè altrimenti essendo tutti i ponti in podestà de' capitani regj, sarebbe stato quasi impossibile il poterla passare.

Non ebbe la medesima ventura il capitano Bois, il quale seguitato dal Conte Martinengo, e sopraggiunto vicino alla ripa del fiume, lasciò senza molta contesa del tutto rotte e disfatte le sue genti, ed egli salvato in certo castello non molto lontano, fu costretto di rimettersi alla discrezione del Martinengo, il quale lo mandò prigione alla Corte. Ma il Principe e l'Ammiraglio, che avevano molto innanzi guadato prosperamente il fiume, e camminavano con incredibile prestezza senza essere raggiunti, pervennero in pochissimi giorni alla Rocella, destinata per l' opportunità di tutte le circostanze ad essere fondamento della loro parte, piazza d' arme ed arsenale di guerra; perciocchè non avendo più i Principi nè Orleans nè Roano in poter loro, città così grandi, così potenti e così opportune a fondare ed a mante-

nere il partito, erano costretti a provvedersi di luogo che, posto in paese fertile e ricco, fosse anco provveduto d'un buon porto di mare; nè potevano eleggerne alcuno più vantaggioso per loro di quello della Rocella, perchè tenendo quel porto e l'isole circonvicine tutte fertili e tutte popolate, potrebbono ricevere soccorsi d'Alemagna, di Fiandra, d'Inghilterra, di Scozia, di Bretagna e di Normandia, tutti paesi pieni di partigiani loro, e fondare la fazione in posto difficilissimo ad essere levato dalle loro mani; onde, nella necessità in che si ritrovavano, non ebbero molto da dubitare del luogo al quale dovessero ritirarsi.

Accolti pertanto con grandissima allegrezza da'borghesi della Rocella e da molti principali predicanti, che per sicurezza delle vite loro vi s'erano già ritirati, cominciarono a spedire corrieri e lettere per ogni parte, chiamando i soliti partigiani ed aderenti a portarsi con l'istessa celerità nel medesimo luogo, così per assicurare le proprie persone dall'insidie ch'erano loro tese, come per unirsi e formare un corpo d'esercito che fosse bastante a resistere alle forze dalle quali si conoscevano combattuti. Nè vi fu bisogno di molti inviti, perchè alla fama sola della fuga e del pericolo del Principe s'erano tutti quelli della fazione già sollevati, e per esser senza dilazione pronti al bisogno, s'erano posti sul vantaggio dell'armi; anzi quei medesimi che nel concludere la pace erano stati così ardenti a chiederla ed a volerla per forza, come sono incostanti e volubili gli animi di quella nazione, attediati nello spazio di pochi mesi dal dimorare oziosi, già bramavano la guerra, ed erano più ardenti degli altri ad abbracciarla.

Così nello spazio di pochi giorni, dato il segno di congregarsi da tutte le parti della Francia, concorsero alla Rocella quelli del Poetù, sotto alla condotta de'signori d'Ivè e di Blossetto, quelli del Perigort sotto a Subiza ed a Pluvialto, quelli di Caors sotto a Piles ed a Chiaramonte, quelli di Normandia sotto al Conte di Mongomerì ed a Colombiera, e quelli di Bretagna sotto al Vidame di Ciartres ed a Lavardino. Andelotto e la Nua, avendo nel passare la Loira molte volte con vario successo combattuto col Duca di Mompensieri e col signore di Martiga, perduta nondimeno in tre o quattro riscontri una parte della lor gente, pervennero salvi con buon numero di cavalli nel medesimo luogo. Finalmente la Regina di Navarra, o dubitando non meno degli altri della sicurezza propria, o desiderosa di dar colore e forza al suo partito, e di avanzare la fortuna del Principe suo figlinolo pervenuto all'età di quindici anni, fatta radunanza di soldati a cavallo ed a piedi nel paese suo della Bierna, si condusse ancor ella al comune ridotto della Rocella. Solo Odetto già Cardinal di Ciatiglione, che dimorava a Boves, luogo vicino a Parigi, e circondato dalle forze del Re, non credendo per la lunghezza del viaggio di poter pervenire salvo ad unirsi con gli altri, travestito in abito di marinaro, si condusse a' lidi dell'Oceano, e quindi con grandissimo pericolo passò nell'isola d'Inghilterra, ove, raccolto con molto onore dalla Regina, giovò poi grandemente alla causa de'suoi partigiani, dimorando come ambasciadore della fazione comune in quella Corte.

Ma poichè i signori Ugonotti ebbero improvvisamente ridotto buon corpo d'esercito nei contorni della Rocella, volendo, conforme all'uso loro ordinario, prima di ogni altra cosa giustificare le loro ragioni ed onestare l'improvvisa risoluzione di rinnovare la guerra, pubblicarono un manifesto, nel quale dopo aver raccontati con lunga narrazione tutti i torti fatti in molti luoghi ed in molti tempi a quelli della religione riformata, ed amplificati i pericoli, nei quali stando disarmati vivevano del continuo, di essere dalla persecuzione de' loro nemici ingannati ed oppressi, concludevano finalmente di aver prese l'armi per semplice difesa della propria libertà e salute, e per mantenersi nella professione di quella fede che dovevano a Dio, senza altro fine e senza alcun altro interesse, desiderando di vivere soggetti all'ubbidienza del Re, purchè fossero sicure le vite e le coscienze di ognuno.

Pubblicò nel medesimo tempo la Regina Giovanna alcune lettere indirizzate al Re Cristianissimo, al duca di Angiò ed al Cardinal di Borbone, nelle quali ripetendo le medesime cose che avevano addotte gli altri Ugonotti nel loro manifesto, dichiarava, di non aver potuto far di meno di accostarsi al Principe di Condè ed agli altri della medesima sua religione, così per difesa della credenza ch'ella teneva nella fede, come per allontanarsi da quelle insidie che dal Cardinal di Loreno dall'una parte e dalla potenza degli Spagnuoli dall'altra venivano del continuo tese alla vita sua e de' figliuoli, e alle miserande reliquie del regno di Navarra: le quali ragioni, sebbene involte in un grandissimo apparato di eloquenza, si vedevano manifestamente essere o inventate o aggrandite da lei: nè alcuna altra cagione averla mossa maggiormente, quanto il grandissimo desiderio che aveva, che fiorendo ed aumentandosi la fede di Calvino, il figliuolo vi tenesse quel principato che ora vi teneva il Principe di Condè, e che altre volte vi aveva tenuto il Re di Navarra suo marito.

Ma il Re Cristianissimo e la Regina sua madre, vedendo in un momento non solo ritirati in luogo sicuro e grandemente opportuno tutti quanti i capitani Ugonotti, ma raunato improvvisamente l'esercito ed accesa la guerra che con tante simulazioni e con tante arti avevano procurato di fuggire, conobbero chiaramente essere stati palesati i segreti del gabinetto; nè poteva cadere la sospizione se non sopra il gran Cancelliere Spedale, il quale oltre l'essere stato renitente in tutte le cose che s'erano trattate contro il Principe e contro l'Ammiraglio, si sapeva aver la moglie, il genero e la figliuola tutti tre di credenza Ugonotti, ed egli stesso aver molto confidentemente trattato con Teligni, destinato ad esser genero dell'Ammi-

raglio, giovane pieno di sagacità e di simulazione, e per questo eletto da lui per marito della figliuola, come partecipe di quelle arti ch'egli in tutte le cose ordinariamente adoperava. La quale sospizione contro al gran Cancelliere, portata dalla fama e dall'assenso universale degli uomini, potè tanto nella mente del Re, che sebbene non trovava cosa di sostanza da poterlo privare dell'ufficio, volle nondimeno che, abbandonando l'amministrazione della sua carica, s'allontanasse dalla Corte ed i sigilli furono dati in suo luogo a Monsignore di Morvillieri, uomo di grand'esperienza e d'ingegno non minore, ma che come ecclesiastico era alienissimo dalla fazione e dal commercio degli Ugonotti, e molto congiunto ed obbligato alla casa di Guisa.

Rimosso dalla Corte e dal consiglio delle cose gravi Michele dello Spedale, il Re e la Regina, desiderando pur di levare la materia all'incendio che molto pericoloso vedevano apparecchiarsi, fecero pubblicare un editto, per il quale promettevano d'osservare le capitolazioni della pace e la libertà della coscienza a tutti quelli che, dimorando pacificamente alle loro case, s'astenessero dall'armi e dalla partecipazione di coloro che andavano per loro palliati fini suscitando la guerra. Ma dopo non molti giorni, o eccitati dalle ragioni per le quali i Cattolici biasimavano quest'editto che fomentava l'arti e l'astuzie degl'inimici, o vedendo che gli Ugonotti, non ritenuti dal timore, nè raddolciti dalla benignità regia, con universale consentimento e con un'istessa volontà erano tutti concorsi alla Rocella, nè per qualsivoglia larghezza di promesse si potevano trattenere che furiosamente non corressero all'armi, volendo soddisfare alle preghiere, e confermare la fedeltà della parte Cattolica, nella quale era riposto in questo tempo il fondamento della potenza e dell'autorità reale, e desiderosi di conciliarsi l'animo del Sommo Pontefice Pio V che parte con rigorose istanze, parte col concedere al Re molte grazie, non cessava di procurare che si proibisse l'esercizio della fede degli Ugonotti, e risoluti di dichiarare in questa occasione l'animo loro, stato nel concetto della Cristianità dubbioso sinora, fecero pubblicare un altro editto, nel quale il Re, dopo lunga e distinta narrazione dell'indulgenza e della benignità con la quale aveva procurato di ritirare a sanità di mente gli Ugonotti, e dopo una particolare commemorazione delle sedizioni e congiure, con le quali essi sprezzando la grazia ed il beneficio regio avevano sempre atteso ad abbottinare ed a sollevare il suo regno, introducendo genti straniere e nemici naturali della nazion Francese ad occupare ed invadere le migliori fortezze e le più floride parti del regno, finalmente rivocando tutti gli editti fatti in proposito della religione nella minorità sua, ed annollando l'ultima capitolazione di pace fatta *pro interim* e per modo di provvisione, stabiliva e comandava, che fosse proibito ed espressamente vietato ed interdetto in tutti i luoghi del suo regno ogni esercizio di qualsivoglia religione, eccetto della Cattolica Romana osservata da lui e da'Re suoi antenati e predecessori: bandiva con pena capitale tutti i ministri e predicanti della dottrina di Calvino da tutte le terre e luoghi di sua giurisdizione, con termine di quindici giorni, nello spazio de'quali fossero effettivamente usciti da'confini del suo regno: perdonava per grazia speciale tutte le cose passate in materia di religione, proibendo assolutamente per l'avvenire il vivere fuori de'riti della Chiesa Cattolica con pena della vita, ed ordinava finalmente, che nessuno potesse essere ammesso ad ufficj, cariche, dignità e magistrati d'alcuna sorte, se, fatta prima la professione della fede, non avesse dimostrato di credere e di vivere in tutte le cose conforme agli ordini ed ai riti della Chiesa Romana.

Questa costituzione, pubblicata con incredibile concorso del popolo Parigino, ed abbracciata con grandissima allegrezza da tutti i Parlamenti, dava chiaramente a conoscere la mente del Re e della Regina essere sempre stata di opprimere e di esterminare la parte degli Ugonotti, ma avere desiderato di farlo con minore strepito di guerra, manco danno de'sudditi, e minor pericolo di smembrare alcuna parte del regno che fosse stato possibile; il che non essendo riuscito con la simulazione e con l'arte, le quali con così lunga pazienza si erano adoperate, finalmente cavandosi, come si suol dire, la maschera, per venir ad un fine, bandivano guerra implacabile ai seguaci della fazione Ugonotta.

Non erano più lente le provvisioni dell'armi di quello che si fossero rigorosi e risoluti i bandi, perchè il Duca d'Angiò, dichiarato dal Re luogotenente generale in tutte le provincie del suo regno, raunava con diligenza l'esercito, deliberato di passare quanto prima nella Santongia per combattere ed opprimere le forze degli Ugonotti, primachè avessero tempo di ricevere da altre parti ajuti o dalla Regina d'Inghilterra, o dai signori Protestanti Tedeschi; e dall'altra parte il Principe e l'Ammiraglio, rammemorando quello che ultimamente era loro accaduto nel concluder la pace, avevano nella Rocella obbligato sè medesimi e tutti gli altri con solenne giuramento a perseverare sino alla morte nella difesa della religione loro, nè condescendere ad accettare alcun accordo senza l'universale consentimento de'capitani, e senza le debite sicurezze che si richiedevano per intera conservazione della vita, e per la pienissima libertà della coscienza. Dopo la qual unione, così giorata e stabilita fra di loro, spedirono subito in Inghilterra ed in Germania a ricercare ed a provvedersi d'ajuti. E perchè l'Ammiraglio, uomo che dalla lunga esperienza aveva imparata la vera disciplina, conosceva che l'alimento e l'altre provvisioni opportune sono quelle che sogliono sostenere e far prosperare gli eserciti, onde soleva sempre dire, l'esercito è un certo mostro che si comincia a formare dal ventre; vedendosi ora ridotto in un angolo, benchè fertile, ristretto nondimeno dal-

l'una parte dal fiume Loira, dall'altra dall montagne che dalla Linguadoca e dalla Guascogna s'estendono al Pirenen, persuase al Principe ed agli altri capitani che si ponesse ogni studio per raunar biade, accumular danari, e raccogliere munizioni, le quali potessero supplire al bisogno presente ed alla necessità dell'inverno futuro. Per la qual cosa posero insieme un'armata di trenta legni di diversa qualità e di differente grandezza, la quale scorresse per i mari e per le riviere vicine, depredando le navi de' mercanti e le terre più deboli poste alle spiagge del mare, non solo per condurre d'altrove più biade che potessero alla Rocella, ma anco per ridurre gli altri bottini in moneta, e soccorrere alla strettezza nella quale si ritrovavano: nè fu senza effetto questo consiglio, perchè nello spazio di pochi mesi rimanendo presi molti vascelli, i quali senza alcun timore di questo incontro navigavano liberamente, ne ritrassero così buona somma di danaro, che fu poi bastante a sostentare le spese dell'esercito per qualche tempo: ma molto più giovò l'opera della Regina Giovanna, la quale con ispesse ambasciate e con lettere ardentissime sollecitò di maniera l'animo della Regina d'Inghilterra, che la dispose, non ostante la pace nuovamente fatta col Re Cristianissimo, ad accomodare gli Ugonotti non solo di legni e di formenti e di munizioni, ma, per pagamento dell'esercito, anco di centomila ducati; nel che ella pretendeva non aver rotto i patti della concordia, asserendo lo sforzo degli Ugonotti tendere in servizio del Re ed in beneficio della corona, contro agli oppressori della libertà regia ed a' persecutori del vero culto di Dio.

Intanto il Principe e l'Ammiraglio, usciti coll'esercito alla campagna, attendevano senza contrasto ad occupare tutte le terre vicine con tanta prosperità di successi, che nello spazio di poche settimane ebbero in potestà loro non solo tutto il paese di Santongia, ma la maggior parte delle città del Poetù e della Turena, le quali, parte per forza, parte per accordo, s'accostarono alle parti de'confederati, ed accettarono le guarnigioni Ugonotte.

Questi progressi non erano impediti da principio dal Duca di Mompensieri, il quale mandato al governo di quelle provincie con pochissimo numero di gente non aveva modo da poter contrastare con un esercito già fatto grosso e potente: per il che scorrendo gli Ugonotti per tutto senza contesa, padroni della campagna, empivano ogni cosa di prede e di incendj, ed accrescevano di momento in momento di seguito e di forze, perchè non erano stati solleciti quei del governo a spedir loro dietro da principio forze che fossero sufficienti ad opprimerli, od almeno ad ostare all'aumento loro, ed ora erano astretti di consumare molto tempo nel radunare le genti, e nel farle camminare con lungo viaggio in così lontano paese.

Ma essendo finalmente sopraggiunti ad unirsi col Duca di Mompensieri Arrigo di Loreno Duca di Guisa, il Conte di Brissac ed i signori di Birone, di Martiga e della Valletta, deliberarono concordemente d'uscire ad alloggiare in campagna, per raffrenare l'impeto e le scorrerie del nemico, e per difendere quelle città che ancora non erano in potere degli Ugonotti: e portò il caso che nel medesimo tempo che il Duca di Mompensieri, partito dalle mura d'Angiers, s'era posto a campeggiare lungo le rive della Vienna, i signori di Movans e d'Acieri, che di Delfinato, di Provenza, di Overnia e di Linguadoca avevano radunate le forze degli Ugonotti, venendo per unirsi coll'esercito, arrivarono nel medesimo luogo. Erano questi tra cavalli e tra fanti circa diciotto mila uomini, ma gente per il più tumultuaria e non avvezza all'armi, che parte per assicurar le persone dalla severità de'magistrati, parte per la speranza che proponevasi loro di molte prede, s'era con qualche numero di nobiltà volontariamente congiunta. Camminavano nondimeno con severissima ubbidienza e con grandissimo ordine divisi in due battaglie, la prima delle quali era condotta dai signori di Movans, e di Pietragurda, e l'altra dal medesimo signore d'Acieri, ed alloggiavano per il più così vicine, che l'una con poca dilazione di tempo poteva soccorrere l'altra: con la qual maniera di procedere, superati tutti gli impedimenti, erano, carichi di prede, dall'una parte del Lionese e del Delfinato, pervenuti a'confini della Santongia.

Il Duca di Mompensieri avuto avviso della venuta di questa gente, determinò di volerla assalire; tanto più che la vanguardia, disciogliendosi a lungo andare il rigor della disciplina, o qual altra si fosse la cagione, s'era più del solito allontanata dalla battaglia. Partito però da Vesunna due ore innanzi giorno il trentesimo di d'ottobre, dispose l'ordine dell'assalto in questa maniera: che mentre egli trattenesse con ispesse scaramucce il grosso della gente che era con Acieri nel secondo squadrone, il Conte di Brissac ed il Duca di Guisa con il nerbo della cavalleria assalissero Movans e Pietragurda, i quali con il minor numero precedevano avanti, e circondandoli con le truppe de' cavalli, gli combattessero nel marciare in campagna, ove la fanteria, della quale erano numerosi, ma senza picche, aveva tanto disvantaggio, che giudicava facile di poterli opprimere senza molto contrasto. Ma il Duca di Guisa ed il Conte di Brissac, ingroppati mille dugento fanti, sollecitarono tanto il loro viaggio, che contro all'ordine dato sopraggiunsero il nemico alloggiato ancora nel villaggio di Messignacco, prima che cominciasse a marciare, di maniera tale che venivano a perdere quel vantaggio per il quale speravano col minor numero vincere e superare il maggiore.

E nondimeno vedendo che gli Ugonotti, temendo della cavalleria, si tenevano e si fortificavano nel posto loro, per non parere d'essere venuti indarno, assalirono il villaggio con grandissimo sforzo, e vi fu la battaglia così feroce, che per lo spazio di due ore vi si com-

battè ostinatamente per l'una parte e per l'altra, sinchè i capitani Cattolici, conoscendo d'affaticarsi in vano e d'esporre la gente ad evidente pericolo per la fortezza del sito, deliberarono di sonare a raccolta, e ritornando per la medesima strada ch'erano venuti, si posero in agguato in un bosco, il quale poco lontano da Messignacco largamente si stendeva dietro ad un colle, aspettando di vedere quello che fossero per fare i nemici.

Movans e Pietragurda giudicando che i capitani regj fossero andati incontro alla loro fanteria per tornare ad assalirli nel medesimo luogo, e sperando di poter prima del loro ritorno arrivare a Riberacco, luogo forte tenuto dagli Ugonotti, e cinque leghe solamente lontano, senza curarsi di riconoscere il paese all'intorno, si misero in viaggio con molta fretta, per prevenire il ritorno de' Cattolici, che giudicavano essere ormai molto discosti da loro. Ma appena erano pervenuti a mezzo la campagna fuori di Messignacco, affrettandosi d'entrare in una selva, la quale si stende poi sino alle mura di Riberacco, che i capitani Cattolici sopravvenendo con la cavalleria divisa in molte truppe, gli assalirono per ogni parte; dal quale assalto sebbene non erano atti a potersi difendere per essere i fanti tutti archibugieri e senza picche in luogo piano ed aperto, combattendo nondimeno con grandissima costanza, fecero la vittoria sanguinosa al nemico. Morirono Movans e Pietragurda, ed insieme con loro vi restarono sul campo circa due mila fanti e più di quattrocento cavalli, non avendo i soldati Cattolici per comandamento de' capitani atteso a far prigioni, i quali poi liberandosi con poca taglia, tornavano ostinatamente al servigio degli Ugonotti.

Il Duca di Mompensieri in questo mentre, avendo trovato a San Caterio la battaglia degl'inimici, ma grossa di numero e fiancheggiata da buona cavalleria di Provenza e di Delfinato, deliberò di non assalirla con tutte le forze, ma bastandogli di tenerla a bada, sicchè non potesse soccorrere la vanguardia, si mise a trattenerla con ispesse e con grosse scaramucce sino alla sera, sopravvenendo la quale, essendosi egli ritirato verso Vesunna, gli Ugonotti, valendosi del vantaggio delle tenebre, camminarono senza intermissione tutta la notte, sicchè giunsero nello spuntar dell'alba a Riberacco, ed il giorno seguente, che fu il primo di di novembre, s'unirono col Principe e con l'Ammiraglio ad Albaterra. Ma il già duca di Angiò coll'esercito camminando a grandissime giornate era pervenuto ad Ambuosa: per la qual cosa il Duca di Mompensieri cogli altri capitani, dopo la vittoria di Messignacco, tralasciando di molestare il nemico, s'allontanarono con tutte le genti, per andare ad unirsi con lui, ed il decimo giorno di novembre si congiunsero gli eserciti alle mora di Ciatellerant, città posta ne' confini del Poetù, allo ripe del fiume Vienna.

Era grande l'aspettazione che s'aveva del valore e della generosità di questo principe, il quale nel primo fiore degli anni, adorno di nobilissime doti, pareva nato appunto per sostenere il peso de' maggiori imperj d'Europa, perchè alla forma egregia del corpo era congiunta così perfetta disposizione della persona, che la complessione nobile e delicata non pregiudicava alla sofferenza che si richiede alle fatiche dell'armi, e nell'animo apparivano tali segni di valore e di magnanimità, di prudenza e di spirito generoso, che la sua virtù era giudicata molto superiore agli anni: i quali ornamenti accompagnati da naturale facondia, e dalla cognizione di quelle lettere che a Principe s'appartengono, gli conciliavano non solo mirabile benevolenza, ma singolare venerazione ancora, così appresso l'esercito, come appresso tutta la nobiltà, ed appresso tutti i popoli della Francia. E se pure appariva ne' suoi costumi qualche segno dell'umana condizione, non mai libera da qualche neo di fragilità mortale, l'inclinazione a' piaceri s'imputava alla tenerezza degli anni, e la profusa libertà verso i suoi domestici e famigliari era piuttosto attribuita a magnanimità non ancora matura, che a vizio d'animo troppo disordinato.

In tanta estimazione era appresso l'universale degli uomini il Duca d'Angiò, alla quale per corrispondere con gli effetti, desideroso di affrontar senza dilazione il nemico, e stretto dalla qualità della stagione di già inclinata all'inverno, fatta subito la rassegna dell'esercito, nel quale erano sette mila cavalli, sei mila Svizzeri, due mila Italiani e dodici mila fanti Francesi, si mosse con tutte le forze, camminando per il medesimo paese fertilissimo del Poetù alla volta degli Ugonotti.

Ne' medesimi giorni il Principe di Condè, già reso padrone di tutte le terre all'intorno, vedendosi venire incontro così potente nemico, s'era con ventiquattro mila fanti e poco meno di quattromila cavalli posto arditamente in cammino, determinato d'approssimarsi tanto all'esercito regio, che non restassero abbandonate le città della sua parte, e che potesse opportunamente abbracciare ogni occasione di vantaggio che la fortuna propizia gli rappresentasse. Avevano ambedue i capitani un medesimo fine (cosa che rare volte accade, che due nemici concorrano nell'amministrare la guerra in una istessa sentenza); perchè il Duca d'Angiò, che si stimava superiore non solo di numero, ma di valore di soldati e di militar disciplina, desiderava di venire al fatto d'arme, sperando d'opprimere gli Ugonotti prima che sopravvenissero gli ajuti d'Alemagna; e similmente il Principe di Condè, il quale comandando a' soldati volontarj, che per lo più servivano senza paghe, sapeva non poter durare lungamente l'unione e l'ardore dell'esercito suo, giudicava miglior consiglio valersi del primo impeto, e venire speditamente al cimento della giornata, che, prolungando la guerra, incorrere in quei disordini che aveva sperimentati altre volte. Ma al desiderio ed alle deliberazioni dell'un capitano e dell'altro s'opponeva la qualità della stagione, che ridotta all'a

fine di novembre con freddi straordinarj, e ghiacci e nevi grandissime, impediva il progresso così dell'un esercito, come dell'altro; perchè essendo i giorni brevi e le notti freddissime, non potevano, per le strade rotte ed impedite dalla neve, nè concorrere così facilmente le vettovaglie, nè camminare così speditamente le genti d'arme, nè procedere senza gran difficoltà l'artiglierie; anzi si conveniva con ispessi e comodi alloggiamenti ristorare i gravissimi patimenti de' soldati, poichè non si poteva in alcun modo tenere nè gli uomini nè i cavalli sotto alle tende; per le quali difficoltà procedevano ambedue gli eserciti lentamente.

Ma superati finalmente con grandissima costanza dall'una parte e dall'altra tutti gl'impedimenti, s'approssimarono tanto infra Pottieri, Ciatelleraut e Lusignano, che non erano discosti più di quattro leghe francesi, le quali corrispondono, come abbiamo detto di sopra, a dodici miglia sole italiane. Alloggiava il Duca d'Angiò col grosso dell'esercito a Gianesollo, terra posta sulla strada maestra che da Pottieri conduceva verso i nemici; teneva parte della cavalleria con pochi fanti per maggiore comodità alloggiati a Sansè, villaggio una sola lega discosto da Gianesollo. Il Principe di Condè dall'altra parte con tutta la gente sua, camminando verso i Cattolici, era venuto ad alloggiare a Colombiera, due leghe fuori di Lusignano, nella qual terra comodamente albergava tutto l'esercito suo. Era nel mezzo dell'un campo e dell'altro, ed ugualmente discosto, un villaggio detto Pamprù, e del quale ambo i capitani avevano fatto disegno d'impadronirsi, con animo d'alloggiarvi la vanguardia per incomodare e travagliare più da vicino il nemico.

Accade che nell'istesso tempo Martiga per la parte de' Cattolici e Andelotto per la parte degli Ugonotti si spinsero con le prime schiere degli eserciti per occuparlo. Al primo arrivo s'attaccò fiera e pericolosa scaramuccia, bravamente sostenuta per molte ore, sebbene con vario successo e dall'una parte e dall'altra; ma qualunque di questo si fosse la cagione, cederono i Cattolici, ed il villaggio restò finalmente in potere degli Ugonotti, i quali seguendo l'impeto della vittoria, s'avanzarono per seguitare i cavalleggieri, che nel combattere s'andavano ritirando. Arrivò intanto il Duca di Mompensieri dalla parte Cattolica, il quale conducendo seco più di seicento lance, Andelotto, molto ineguale di forze, ritiratosi nel declive della collina, che col villaggio si ritrovava alle spalle, distribuita la fanteria per i fianchi, e distendendo le file della cavalleria, s'andò coprendo di modo, che non potendo i Cattolici riconoscere nè i lati nè le spalle, crederono che tutto l'esercito nemico ivi fosse ridotto; il che fu cagione che perderono l'opportunità di rompere e discacciare Andelotto.

Ma tosto si rivoltò lo stato delle cose, perchè non tardarono molto a comparire il Principe e l'Ammiraglio con tutto il campo loro, di modo che restarono di gran lunga inferiori i Cattolici, i quali non avevano altro seco che la vanguardia, essendo il rimanente dell'esercito restato nell'alloggiamento di Gianesollo. Conoscendo Mompensieri e Martiga questo disavvantaggio, e dubitando d'essere incalzati dal nemico s'egli se ne fosse accorto, andarono a poco a poco diminuendo la scaramuccia, e si ritirarono accanto ad un bosco, molto spazioso e molto folto, il quale era loro alle spalle, e quivi collocarono l'ordinanza, distendendo le prime file quanto potevano, e distribuendo gli archibugieri fra gli alberi della selva per fare apparire più grosso il numero della lor gente. I capitani Ugonotti, essendo già inclinato il giorno alla sera, e credendo con il medesimo errore che dalla parte dei Cattolici vi fosse tutto l'esercito, non meno che dalla sua, stimando d'aver fatto assai di averli discacciati da Pamprù, vi si fermarono per alloggiare al coperto, e non ebbero alcun pensiero di volere assalire per quella sera i nemici; per la qual cosa Mompensieri e Martiga avendo sino alla mezza notte fatto battere i tamburi alla Svizzera, per far credere agli Ugonotti che vi fosse tutta la gente regia, e particolarmente gli Svizzeri molto stimati da loro, e fatte distribuire molte funi accese per le siepi e per il bosco per confermare l'errore de' nemici, si ritirarono nelle più tacite ore della notte con grandissimo silenzio al campo di Gianesollo, schivando con il beneficio delle tenebre così evidente pericolo di rimanere disfatti.

Il Principe e l'Ammiraglio conoscendo la mattina l'errore, per il quale avevano perduta così grande occasione, per non perdere ancora il tempo inutilmente, deliberarono d'andare ad assalire quella parte dell'esercito Cattolico ch'era alloggiata a Sansè, con intenzione, non si movendo il Duca d'Angiò, di romperla e di disfarla, e movendosi tentare in campagna aperta la fortuna della giornata. Ma già l'istessa mattina il Duca d'Angiò per l'avanzar del nemico aveva richiamata a sè nell'alloggiamento maggiore tutta la gente, ed abbandonato il villaggio, aveva ridotto tutto il suo campo intero a Gianesollo: il che essendo incognito agli Ugonotti, favoriti da una foltissima nebbia, levati la mattina per tempo, marciavano con tutto l'esercito e con grandissimo silenzio a quella volta. Ma pervenuti al capo di due vie, delle quali una va a Sansè e l'altra a Gianesollo, l'Ammiraglio, prendendo la mano manca, seguitò il destinato cammino, e 'l Principe col resto dell'esercito, presa per errore la destra mano, s'incamminò per quella strada che conduceva a dirittura al campo Cattolico a Gianesollo; nè s'accorse dell'errore che aveva preso, per esser ogni cosa ingombrata dalla nebbia, sin tanto che non fu pervenuto così vicino all'alloggiamento reale, che si trovò a fronte del nemico in luogo piano e scoperto, dal quale non aveva più facoltà di potersi sicuramente ritirare.

Il Duca d'Angiò, sentita la venuta degl'ini-

mici, nè sapendo l'errore che avevano preso nella strada, giudicò che venissero risoluti per assalirlo, e però messo l'esercito in ordinanza in sito rilevato o forte, sebbene alquanto più angusto di quello che ricercava la quantità dei suoi cavalli, aspettava con grandissimo ardire l'incontro della battaglia. Ma il Principe di Condè accortosi finalmente dell'error suo, nè sapendo in che parte si fosse l'Ammiraglio con la vanguardia, spintosi innanzi a riconoscere personalmente il sito del paese, subito si risolse, e s'impadronì con grandissima celerità di due picciole colline che erano dall'una parte e dall'altra della strada, e quivi fra gli alberi e fra i tralci e pali delle viti alloggiò la fanteria mezza per parte, facendosi riparo delle fosse e degli argini, de' quali era pieno quel sito, conforme alla consuetudine del paese. Alloggiata la fanteria in luogo così vantaggioso e quasi sicuro, restava d'assicurare la cavalleria, la quale collocata lungo la strada maestra, non poteva ricusar di combattere qualunque volta i Cattolici fossero venuti ad assalirla: per la qual cosa scorrendo ed avanzandosi pian piano per non dar segno alcuno di timore, mostrava il Principe di voler attaccar la battaglia nel piano, il quale tra le due colline ed il campo reale aperto si distendeva. Credendo fermamente questo il Duca d'Angiò, come vide la cavalleria nemica distendersi alla pianura, fece dar fuoco a tutta l'artiglieria che in grandissimo numero era collocata ne' lati, per dare spavento ed insieme sbaragliare due grand'ale di cavalleggieri che, poste alla fronte dell'esercito, prima degli altri marciavano alla sua volta. Ma il Principe valendosi dell'occasione, mentre il fumo delle cannonate copriva la pianura, ritirò destramente dopo i colli la sua cavalleria, e fece cominciar subito a tirare con grandissima celerità un fosso a traverso della strada maestra, sicchè unendosi d'ambe le parti con le colline, togliesse il passo a'nemici, e vi collocò quattro pezzi d'artiglieria da campagna che avea condotti seco, alloggiandovi seicento archibugieri Guasconi che difendessero il posto.

Svanita che fu l'oscurità del fumo, il Duca di Guisa e il Conte di Luda con due squadre di cavalleria s'avanzarono per attaccar la battaglia, ma trovarono il campo vôto ed abbandonato dagli Ugonotti; per la qual cosa dopo avere scorso fin sotto alle colline senza trovar incontro, se ne tornarono a' suoi, riferendo che il Principe cominciava a trincerarsi nel piano. Il Duca d'Angiò, confuso di questo ambiguo procedere degli Ugonotti, spinse subito il Conte di Brissac con gli archibugieri Francesi, sostenuto dal signore della Valletta con quattro compagnie di cavalli, alla volta delle colline, per vedere se con le scaramucce si poteva dar principio ad attaccar la battaglia; ma non si movendo dal sito loro i nemici, e saettando la sottoposta pianura con grandissima furia di moschettate, si consumò l'avanzo del giorno in deboli scaramucce, perchè nè il Principe si partiva dal sito delle colline, anzi s'andava del continuo fortificando con argini e con trincee, nè il Duca d'Angiò voleva assalire gli Ugonotti nel forte loro con tanto disavvantaggio. In questo mentre l'Ammiraglio avendo dallo strepito dell'artiglierie compreso quello ch'era seguito, senza operare alcuna cosa a Sansè, era tornato con molta celerità ad unirsi co' suoi, dolente che la fortuna, accumulando errori sopra errori, deludesse con tanta protervia la prudenza e la sagacità de' suoi consigli.

Stettero gli eserciti in arme, guardando diligentemente i loro posti, tutta la notte seguente; ma la mattina vinti ciascun di loro dalla violenza del freddo e dal grave patimento di due notti continue trapassate sotto alla fatica delle armi, risolsero i capitani di ritirarsi, e così, quasi di comune consenso, il Duca d'Angiò si condusse alle mura di Pottieri, e gli Ugonotti se n'andarono ad alloggiare nel luogo di Mirabello. Aveva creduto il Duca col ritirarsi in luoghi aperti e più piani, tirare anco il nemico a combattere del pari senza vantaggio di sito, ovvero mutando spesso alloggiamento, aprirsi in tanta vicinità la strada a qualche opportuna occasione. Ma i capitani Ugonotti, per non porgere al nemico quella opportunità ch'egli si andava procurando, presero altro partito, e determinarono, allargandosi dal campo Cattolico, di passare improvvisamente ad assalire Saumur, città posta sul fiume Loira ed uno de' passi principali per dove con ampio ponte si suol passare quel fiume, per aprirsi l'adito all'altre provincie della Francia, ed a poter ricevere fomento da esse, particolarmente per potersi unire con le genti che venissero di Germania in loro ajuto: perchè la Loira, quasi dividendo per mezzo tutto il regno di Francia, separa quella che anticamente era domandata Aquitania dalla Celtica e dalla Belgica, gran parte delle quali si comprende tuttavia sotto il dominio di quella corona.

Speravano anco, assediando e stringendo una piazza di tanto momento, che il Duca d'Angiò, per non lasciarsela prendere su gli occhi, si sarebbe ridotto a combattere con qualche disvantaggio, perchè sebbene l'una parte e l'altra aveva desiderio della giornata, l'una e l'altra però si studiava di farla in modo che si trovasse inferiore il nemico. Ma riuscì vano questo consiglio, perchè il Duca sapendo che Saumur, piazza forte e convenevolmente presidiata, poteva facilmente resistere all'oppugnazione degli Ugonotti, deliberò levarneli con la diversione, senza mettersi in necessità di combattere a voglia loro; per la qual cosa, lasciato incamminare il principe verso Saumur, si partì egli due giorni dopo con molta provvisione di vettovaglie da Pottieri, e andò a dirittura ad assalire la terra di Mirabello, la quale fu sforzata e presa con grandissimo danno degli Ugonotti, perchè vi erano restate le reliquie dell'esercito e non piccola parte ancora de' carriaggi, e senza perder tempo si condusse più addentro nel paese nemico ad assediare Loduno.

Era a guardia di quella città il signore d'A-

cieri con dodici insegne di fanteria, il quale benchè mostrasse molta prontezza di volerla difendere, confidato principalmente nella difficoltà della stagione, perchè per i grandissimi ghiacci malagevolmente si potevano cavare le fosse, e fabbricare con il terreno i forti e le trincee, tuttavia vedendosi così potente accampato contro il nemico, non cessava di sollecitare i capi dell'esercito, che, considerando il suo pericolo, venissero a soccorrerlo prestamente: i quali mossi dalle sue istanze, ma molto più dal vedere il Duca entrato ad oppugnare il paese dal quale traevano la facoltà pel vivere e di mantenersi, abbandonata l'impresa di Saumur senza poter tentare alcuna cosa, s'incamminarono verso l'esercito Cattolico, ridotti in quella necessità di combattere con disavvantaggio, alla quale avevano voluto tirare e necessitare il nemico. Ma procedendo con gran riguardo, e con tutti quegli ordini che si convengono a' capitani di sperienza, vennero il vigesimo giorno di dicembre ad alloggiare nei borghi di Loduno, e con gran diligenza s'accamparono dalla parte contraria, e opposta a quella ch'era da' Cattolici battuta ed assalita.

Stava nel mezzo d'ambedue gli eserciti la città, e dall'una parte e dall'altra larga e spaziosa campagna, la quale, senza fosse e senza argini ed impedimenti di sorte alcuna, porgeva maravigliosa comodità di schierare gli eserciti e di combattere del pari a bandiere spiegate; ma la comodità che porgeva la natura del luogo, era impedita e interrotta dalla stagione, perchè era così grande la violenza del freddo, che ne restavano le membra degli uomini come stupefatte e intirizzite, e per la quantità dei ghiacci e delle nevi gelate era così precipitoso il muoversi ed il camminare, che a tutte l'ore dalle schiere degli eserciti erano condotti infiniti soldati alle tende, che cadendo sulla terra impietrita, ne rimanevano stroppiati e inutili a potere nelle fazion militari adoperarsi. Molto maggiore era la difficoltà de' cavalli, che sdrucciolando in ogni luogo senza ritegno, perchè la campagna bassa ed acquosa era tutta coperta di durissimo ghiaccio, con pericolose cadute offendevano sè e gli uomini che coperti d'arme ardivano di muoversi o di voltarsi, nè potevano fare un passo senza che non si disordinassero gli squadroni, e che non si confondessero le file; nelle quali difficoltà essendo impossibile che gli eserciti combattessero perchè il primo che si fosse mosso si sarebbe da sè medesimo rotto e disordinato, poichè furono dimorati quattro giorni, e cominciando già ciascuno a patire di vettovaglie, perchè la stagione impediva il concorso ordinario de' vivandieri, il Duca d'Angiò, il quale alloggiava con maggior incomodo alla scoperta, per non consumare le forze dell'esercito senza frutto, deliberò di ritirarsi addietro discosto quattro leghe dagl'inimici, e postosi un piccol fiume alla fronte, distribuì le sue genti ad alloggiare al coperto nei villaggi e nelle terre vicine: il che come fu noto agli Ugonotti, giudicando che l'esercito per questa comodità d'albergare, sparso in varj luoghi, difficilmente si potesse raccogliere, deliberarono d'assalire il quartiere medesimo del Duca d'Angiò, sperando di riportarne la vittoria, prima che il restante dell'esercito si congiungesse per ributtarli.

Ma essendosi appresentati alle ripe del fiume la mattina dei ventisette di dicembre, stimando doverlo passare senza contrasto, lo trovarono così gagliardamente difeso da' presidj disposti ne' luoghi più facili a passare, che dopo aver tentato due volte invano di sforzarli, furono costretti a ritirarsi, massime avendo compreso che al segno di due tiri d'artiglieria tutto il campo Cattolico era concorso ne' suoi squadroni, con l'ordine per innanzi disposto, a difender le rive della fiumara, sicchè non si poteva più senza evidente pericolo trapassare. Dopo questa ritirata, cominciando già nell'esercito a sentirsi per i patimenti passati gravissime malattie, e mormorando del continuo i soldati di non essere condotti a guerreggiare contro agli uomini, ma contro alla perversità de' tempi ed alla medesima forza della natura, risolverono i capitani di ritirarsi ad alloggiare in luoghi più lontani e sicuri, sin tanto che, rimettendo almeno in qualche parte l'asprezza del verno, permettesse la stagione di poter guerreggiare; per la qual cosa essendosi ritirati il Principe e l'Ammiraglio nel basso Poetù, verso i confini della Santongia, il Duca d'Angiò, seguitando il medesimo consiglio, si ridusse con tutte le genti a Chinone.

Qui s'incominciarono a sentire i frutti delle sofferenze passate, perchè nell'un campo e nell'altro entrarono infermità così gravi, che nello spazio di pochi giorni ne perirono circa quattromila uomini per parte, parendo quasi che la fortuna, come erano pari l'intenzioni dei capitani e le forze degli eserciti, così distribuisse anco del pari i patimenti ed i danni. Consumato con queste azioni l'anno mille cinquecento sessantotto, cominciò l'anno mille cinquecento sessantanove pieno di grandi accidenti e d'infinito sangue: nel principio del qual anno il Principe di Condè, lasciata la cura dell'esercito all'Ammiraglio, si trasferì personalmente alla Rocella a procurar di fare provvisioni di danari per il sostentamento della guerra, la quale procedendo più lenta di quello che avevano creduto, gli aveva condotti in estrema necessità di tutte le cose; perciocchè ridotti in un angolo benchè fertilissimo della Francia, e guerreggiando nel paese che teneva la loro parte, ancorchè si vivesse per il più a discrezione ed a spese de' paesani, non vi era occasione alcuna di prede, con le quali erano avvezzi nell'altre guerre di mantenere e di soddisfare la soldatesca.

Erano già consumati i centomila ducati mandati dalla Regina d'Inghilterra, ed erano spesi quelli che l'armata marittima aveva, predando i legni de' mercanti, somministrati; ed i cittadini della Rocella prontissimi a conferire tutte le loro sostanze al mantenimento dell'armi, per il cessare del traffico, e per le spese contribuzioni, erano tanto esausti, che poco più

si poteva contribuire in comune; per il che il Principe di Condé, astretto dalla necessità, venne in risoluzione di vendere i beni delle chiese, ch' erano nella Santongia e nelle altre provincie tenute e possedute da lui, facendo la sicurtà la Regina di Navarra sotto obbligazione de' proprj beni, per eccitare maggiormente l' animo de' compratori. Con questa vendita (della quale con isdegno incredibile de' Parlamenti, e con offesa e disprezzo della maestà reale, spedirono pubbliche patenti a' particolari), e con qualche contribuzione della Rocella e dell' isole vicine posero insieme tanto danaro che bastava a sovvenire l' esercito per qualche mese, sperando intanto di ridursi a migliore stagione, e passare in paese più largo, ove potessero colle solite prede soddisfare alle continue domande e all' evidente bisogno dei soldati.

Intanto non si riposava nell' altre provincie del regno, anzi con varj successi si travagliava per ogni luogo; perchè il signor della Ciatra governatore di Berri ed il Conte Sciarra Martinengo avendo messo l' assedio alla città di Sanserra, posta similmente alle ripe del fiume Loira, ora con prosperi, ora con avversi accidenti, ma sempre con molta uccisione d'ambe le parti, continuavano a batterla ed a tentarla; ed il Conte di Barbesieux con la gente di Sciampagna, assalita la terra di Nojers, d'onde erano partiti il Principe e l' Ammiraglio, l' aveva finalmente espugnata, ed i Rocellesi assalite per mare e per terra l' isole meno rimote della Santongia, se n' erano impadroniti, e con grandissima strage avevano distrutto il nobilissimo ed antichissimo Monastero di San Michele in Eremo, incrudelendo col ferro e col fuoco contro alle venerande reliquie della divozione e pietà de' loro progenitori.

Mentre queste cose si facevano, era mitigata la violenza del verno: per la qual cosa il Duca d'Angiò, ricevuti nuovi soccorsi, perchè erano venuti all'esercito il Marchese di Bada con mille cinquecento cavalli Alemanni, ed il Conte di Tenda colla nobiltà della Provenza, ne' primi giorni di marzo, partitosi da Chinone, e camminando lungo le sponde della Carenta, s'era incamminato alla volta degli Ugonotti. Dall'altra parte il Principe e l'Ammiraglio avendo avuto avviso che i Visconti di Monclar e di Burniquetto, ed altri signori di Linguadoca e di Guascogna, con grosso numero di cavalli e di fanti venivano in loro soccorso, e dubitando che dall'esercito Cattolico non fosse loro impedita la strada, partiti dal territorio della Rocella, ove erano stati a ristorarsi, e passato il medesimo fiume della Carenta, s' erano avanzati per incontrarli. Ma intesa poi la mossa del Duca d' Angiò, fermarono il viaggio, e rotti tutti i ponti, e muniti con grossi presidj tutti quei luoghi dove l'acqua si poteva passare, s'erano fermati a Giarnac, terra distante duo leghe dalle ripe del fiume, con intenzione o d' impedire il transito all' esercito regio e ridurlo in necessità di vettovaglia, perchè tutto il paese circonvicino si teneva per loro, ovvero, se i Cattolici si sforzassero di passare, assalire la prima parte delle genti che fossero trapassato, e combattendo con l' esercito disunito ed impedito dalle solite difficoltà che accompagnano il transito de' fiumi, riportarne una vittoria molto sicura.

Ma il Duca d'Angiò, presi per la strada con impeto militare il castello di Melè e la città di Ruffec, era pervenuto a Castelnuovo, passo frequentato e ordinario per passare la Careota. Qui trovò che i capitani Ugonotti avevano di già rotto e disfatto il ponte posto allo spalle di Castelnuovo, e nella terra, la quale era situata sulla ripa verso l'esercito Cattolico, erano mille fanti, presidio stimato dal Principe sufficiente a custodire quel luogo. Ma l' esperienza dimostrò la fallacia de' suoi discorsi; perchè essendovisi accostato il Conte di Brissac con i fanti Francesi, e avendo coll' artiglierie levate alcune difese, quei di dentro impauriti, senza aspettare altro soccorso, abbandonarono la terra, e passato il fiume con certe barche, si ritirarono all' esercito ch' era duo leghe discosto.

Non si diminuirono per la presa di Castelnuovo le difficoltà del Duca d' Angiò, perchè essendo rotto il ponte, e sulla ripa contraria i nimici intruti ed apparecchiati ad impedire il passo, era molto difficile il poter rifare il ponte vecchio, o farne altri di nuovo, e molto più pericoloso il voler passare con opposizione così potente. Per la qual cosa facendo mestieri di superare con l'arte quelle difficoltà che non si potevano vincere con la forza, lasciato a Castelnuovo con gli ordini opportuni il signor di Biron, maestro, o, come essi chiamano, Maresciallo del campo, il Duca con tutto l'esercito si mosse alla volta di Cognac, camminando lungo la riva del fiume, e fingendo di cercare altrove più facile e più spedita comodità di passare. Si mosse anco nel medesimo tempo l' Ammiraglio con la vanguardia Ugonotta dall' altra parte del fiume, procedendo alla medesima strada, sicchè non vi essendo di mezzo tra di loro se non l' alveo solo non molto largo della riviera, scaramucciavano del continuo gli eserciti con gli scoppietti.

Camminarono tutto il giorno in questo modo, benchè lentamente d' ambe le parti; ma approssimandosi la sera, l'Ammiraglio, avendo lasciato ordine espresso che i luoghi opportuni al passare fossero dalla cavalleria leggiera e da alcune compagnie scelte di fanteria diligentemente guardati, per non incomodare la sua gente, che servendo di volontà, non poteva o non voleva più soffrire i patimenti di stare allo scoperto, si discostò dal fiume quasi una lega, ed alloggiò con tutta la vanguardia a Bassac, villaggio assai grosso ed appropriato a somministrare abbondantemente il coperto alla sua gente; ed il Principe di Condè con la battaglia non si essendo ancora mosso dall' alloggiamento, dimorava fermo a Giarnac, posto quasi a dirimpetto di Castelnuovo.

Il giorno seguente il Duca d'Angiò, veduto il modo che tenevano la notte nell'alloggiare i

nemici, volle confermar loro l'opinione che andasse cercando opportunità di passare, e messi alcuni legnetti nel fiume, con qualche numero d'archibugieri, fece mostra di voler sforzare le guardie degli Ugonotti; ma trovando gagliarda resistenza per ogni luogo, continuò a camminare nell'istesso modo di prima sino all'inclinazione del giorno, nella quale essendosi proceduto per il frequente scaramucciare poco più d'una lega, e già ritiratosi l'Ammiraglio per alloggiare al coperto nel medesimo luogo di Bassac, dove s'era ricoverato la prima sera, il Duca d'Angiò, fatta nel principio della notte rivoltare la retroguardia guidata dal Duca di Guisa, e di mano in mano tutto l'esercito, camminando con grandissima celerità, ritornò in pochissime ore a Castelnuovo.

Quivi trovò che il signor di Birone aveva racconciato con molta diligenza il ponte rotto, e che n'aveva gettato un altro molto comodo sopra le barche; per la qual cosa essendo già molte ore della notte, ma quella serena e grandemente opportuna al suo disegno, fece subito passare il Duca di Guisa ed il signor di Martiga con due squadre spedite di cavalli, dietro a' quali passò con bell'ordine successivamente tutto l'esercito, ed in esso la persona del Duca senza ricevere opposizione di sorte alcuna, perchè il Conte di Mongomerì ed i signori di Subiza e della Loa, i quali colla cavalleria leggiera avevano l'assunto di custodire le ripe della riviera, invigilando a quei passi verso i quali il giorno innanzi camminavano i Cattolici, non avevano creduto che con tanta velocità se ne ritornassero addietro, e passassero appunto in quel luogo medesimo ove a dirimpetto era il grosso della battaglia apparecchiata a difendere l'adito del fiume; onde parte per la sicurezza che s'avevano presa, parte per l'inobbedienza ordinaria delle guerre civili, parte anco perchè in un paese ruinato e senza ordine di commissarj e di vivandieri erano necessitati a cercare ed a procurarsi il vitto, fu tanta la negligenza sì de'soldati come de'capitani, ch'era già fatto giorno, ed ordinato sull'altra ripa la maggior parte dell'esercito Cattolico, innanzi che le scolte avessero notizia di quello che si faceva.

Il primo che ne desse l'avviso, fu il capitano Montaoto, il quale battendo la strada con cinquanta cavalli, per rivedere se le guardie facevano il debito loro, come si fu accorto del transito de' nemici, corse di tutta briglia ad avvisar l'Ammiraglio, il quale non solamente confuso per così grave ed improvviso accidente, ma disperato ancora che la sua prudenza fosse così delusa dall'industria d'un giovane, stimato e tenuto da lui come fanciullo, risolse di ritirarsi all'alloggiamento di Giarnac per unirsi con la battaglia, e prendere insieme col Principe di Condè quel partito che richiedesse lo stato delle cose. Ma gli conveniva richiamare le fanterie, ch'erano disposte in varj luoghi alla custodia de' passi principali, per non abbandonarle in preda del nemico, e raccogliere le cavalleria leggiera dispersa per mancamento di vettovaglie e per comodità d'alloggiare in molti luoghi: nella qual cosa ancorchè usasse ogni possibile diligenza, fu astretto nondimeno perdere tanto tempo, che si trovò in necessità di combattere, contra quello che tra sè medesimo aveva deliberato; perchè il Duca d'Angiò, schierato l'esercito, e risoluto in ogni modo di voler far giornata, aveva spinto innanzi tutti i cavalli leggieri, ed alla testa aveva posto loro il signor di Martiga, nominato volgarmente il Soldato senza paura, acciocchè travagliando il nemico alla coda, lo costringesse a camminare più lento, e desse tempo agli squadroni, che marciavano ne' loro ordini, di poterlo prestamente arrivare.

Martiga avendo sopraggiunti gli Ugonotti in quello che partivano da Bassac, cominciò a scaramucciare così ferocemente, che l'Ammiraglio costretto dalla necessità a doversi fermare, diede l'ordine di far alto, e voltando risolutamente la faccia, conobbe non potersi più fuggire l'incontro della battaglia. Per la qual cosa significato al Principe di Condè il pericolo nel quale si ritrovava, pose nell'ultimo luogo i signori della Nua e della Loa, commettendo loro che trattenessero l'impeto dei cavalli leggieri, e fermassero il loro progresso sin tanto ch'egli passasse un certo luogo pieno di fosse e circondato d'acque, oltre il quale aveva disegnato di mettersi in ordinanza, acciocchè la fortezza del sito supplisse in qualche parte alla debolezza del suo squadrone, e lo difendesse almeno da' fianchi dalla moltitudine e ferocità de'nemici. Sostennero quei capitani per qualche tempo la caccia de'Cattolici, ora scaramucciando, ora mescolandosi con molto animo e con altrettanto valore; ma essendo sopraggiunti Monsignore della Valletta, il Conte di Loda, ed i signori di Monsalez e di Malicorno con quattro squadre di lance, furono caricati con tanto impeto, che rimanendo prigioni i capitani, tutta la gente loro prese manifestamente la fuga.

L'Ammiraglio giudicando di non potersi molto sostenere, e volendo a tutto poter suo schifare la necessità di combattere a pezzi a pezzi, lasciato Andelotto con cento e venti cavalli a difesa del sito forte, acciò trattenesse per qualche spazio il passo agl' inimici, si messe a gran trotto con tutto il resto della vanguardia per ritirarsi, ed incontrare il restante dell'esercito, il quale s'era già mosso con grandissima fretta alla sua volta. Veniva il Principe di Condè, inteso il pericolo dell' Ammiraglio, con tutta la cavalleria per soccorrerlo, ed aveva lasciato ordine che l'infanteria, benchè con passo più comodo, lo seguitasse, giudicando di poter avere tanto tempo, che raccolta la vanguardia, ed ordinato ne'suoi squadroni unitamente l'esercito si potesse combattere con tutte le forze. Ma come vide rotta una parte della gente dell'Ammiraglio, ed incalzare con tanta furia il nemico, il quale di momento in momento accresceva di numero e di forze, si fermò sulla strada maestra, avendo dall'un de' fianchi uno piccolo stagno che lo difendeva dalla man de-

stra, e dall' altro una collina che lo copriva sulla mano sinistra, ed ordinò con grandissimo avvedimento quella gente che aveva seco, valendosi a suo beneficio della fortezza del sito. Lasciò nell' ordinare gli squadroni il suo luogo libero e vuoto all'Ammiraglio, il quale benchè arrivasse di galoppo co' suoi cavalli, prese il posto senza disordine alcuno, e voltata la faccia al nemico si riordinò per combattere, tenendo il fianco sinistro a' piedi della collina. Intanto le prime squadre della cavalleria Cattolica avevano attaccato il posto di Andelotto, il quale sentendosi sostenuto dagli archibugieri di Pluvialto, che ridotti dopo le siepi e gli argini empivano ogni cosa di fuoco, di rumore e di sangue, s' affrontò bravamente co' nemici, e fu memorabile spettacolo, che nello scontrar d'ambe le parti egli s' abbattè nel signor di Monsalez, il quale non meno ferocemente combatteva, e l' investì tanto alle strette, che alzatagli con la mano della briglia la visiera dell' elmo, gli sparò la pistola nella faccia, dalla qual ferita cascò dal cavallo in terra morto, e nondimeno cedendo i suoi al numero tanto superiore non potè sostenere il posto più d'una mezz' ora, e prendendo a tutta briglia il galoppo si rimise nel grosso della vanguardia, nel luogo che di già era destinato per lui.

In questo mentre il Duca d' Angiò, disposte ordinatamente tutte le parti dell' esercito senza tumulto e senza confusione, veniva risoluto ad attaccar la battaglia, entrato in grandissima speranza della vittoria per il felice principio della giornata. Erano gli animi pari certamente di costanza e d' ardire, ma non erano pari l' altre circostanze, e principalmente le forze, perchè una gran parte della fanteria degli Ugonotti, distribuita su le rive del fiume, inteso il transito dei nemici, e credendo non potersi sicuramente condurre al grosso dell' esercito, aveva passato il fiume, e s' era ritirata in luogo sicuro, e l' altra parte con Monsignor d'Acieri, seguitando ne' suoi ordini le vestigie del Principe di Condè, non potè essere a tempo della battaglia, e si disperse in varj luoghi senza far pruova quel giorno della fortuna.

Contuttociò gli Ugonotti, difesi dall' un canto dal lago e dall' altro dalla collina, e perciò non potendo esser colti di mezzo, sostennero con molta ferocità l' incontro della battaglia, combattendosi per l' una parte e per l' altra, e non meno i capitani che gli uomini d' arme ed i soldati privati, con grandissima contenzione. Aveva il Duca di Guisa assalito il corno sinistro, ov' erano ridotti l'Ammiraglio ed Andelotto con gran numero di nobiltà delle provincie di Bretagna e di Normandia, e vi trovò durissimo incontro, restando per molto spazio d'ora dubbio l' evento della battaglia; ma sopraggiungendo a' Cattolici ad ogni ora nuovi soccorsi, nè potendo resistere gli Ugonotti al numero molto maggiore, restò tutta la vanguardia finalmente rotta e disfatta, ed i capitani, veduta a terra la cornetta medesima dell' Ammiraglio, per la prigionia del signore di Guerchi che la portava, ucciso il Barone della Torre, generale dell'armata marittima dei Rocellesi, e presi Subiza, l' Anguillieri e Monterano, principali Baroni della loro parte, presero partito, innanzi che premesse maggiormente la carica de' nemici, di provvedere alla propria salute con la fuga. Il medesimo fecero il Conto della Roccafocaut ed il conte di Mongomeri, ch' erano nel lato destro della battaglia su le rive del lago, perchè caricati con grandissimo impeto dal Duca di Mompensieri, capo della vanguardia Cattolica, dopo lunga ed ostinata difesa, lasciati sul campo morti la Chiandeniera, Rieux e Corbosone con gran numero di nobiltà delle provincie di Linguadoca e di Guascogna, disperati della vittoria, cercarono di salvarsi.

Solo il Principe di Condè, che nel principio della giornata s' era incontrato nel proprio squadrone del Duca d' Angiò, e rotto e trapassato più volte, s' era sempre rimesso e riordinato, sosteneva con integro animo lo sforzo della battaglia: ma dopo la fuga della vanguardia, e conseguentemente della retroguardia, caricato per ogni parte da' vincitori, ed attorniato da innumerabile quantità di nemici, combattè nondimeno con tutti i suoi disperatamente sino alla morte, perchè essendo stato nell' ordinare gli squadroni ferito da un corsiero del Conte della Roccafocaut d'un calcio in una gamba, uccisogli poi nel combattere sotto il proprio cavallo e ferito malamente in più luoghi, non restò mai con un ginocchio in terra di valorosamente resistere, fin tanto che dal signore di Montesquiù, capitano della guardia del Duca, che gli sparò la pistola nella testa, non fu fieramente riversato morto per terra.

Morirono a canto a lui Roberto Stuardo, quello che nella battaglia di San Dionigi uccise il Contestabile, Tabaretto, Melarè, e quasi tutta la nobiltà di Poetù e della Santongia, che circondata dalle squadre Cattoliche non poteva trovare alcun adito di salvarsi; nella qual mischia combattendo il Duca d'Angiò sopra le forze dell' età ne' primi ordini del suo squadrone, ed uccisogli sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo della vita, se il valore e la prontezza de' suoi non fosse stata presta a soccorrerlo, e se la propria destra e quella dei più vicini a lui non l' avesse difeso dalla furia degl'inimici, che disperatamente combattendo lo circondavano d' ogn' intorno.

Ma dopo la morte del Principe e la strage del suo squadrone, nel quale erano i più valorosi soldati dell'esercito, non fu chi facesse più resistenza, ed ognuno, pensando allo scampo proprio, s' abbandonò in diverse parti alla fuga, ajutando molto quelli che cercavano di salvarsi la notte che sopravvenne. L' Ammiraglio e Andelotto pervennero a San Giovanni d' Angeli, Acieri a Cognaceo, Mongomeri ad Angolemme, gli altri tutti, e particolarmente la fanteria che non aveva combattuto, si dispersero in diversi luoghi, essendosi solamente trovati alla giornata il reggimento di Puniault, e quello di Cobosone.

Quella fu la battaglia di Bassac, seguita il decimosesto dì di marzo, nella quale fu di molto maggior considerazione la qualità che il numero de'morti, perchè dalla parte perdente appena morirono settecento, ma quasi tutti gentiluomini e cavalieri di nome, essendo stato tra la cavalleria lo sforzo della battaglia; e dalla parte Cattolica morirono pochissimi, ma tra questi Monsignor di Monsalez, Ippolito Pico Conte della Mirandola, Prunai ed Igranda, perchè Monsignore di Ligneres, che alcuni hanno nominato tra i morti, morì molti giorni dopo in Pottieri di morte naturale. Il Duca d'Angiò, proseguendo i nemici, entrò la medesima sera della giornata vittorioso in Giarnacco, ove con jattanza militare fu portato morto il Principe di Condè sopra le spalle di un vilissimo somaro, godendo e rallegrandosi di tale spettacolo tutto l'esercito, che mentre visse aveva molto temuta la ferocia e il valore di tanto uomo.

Non permise il Duca che al cadavero di lui fosse usato scherno, nè fatto strazio di sorte alcuna, bastandogli che quello che si dubitava tanto di fare o con l'arte o per mezzo della giustizia, fosse succeduto nel fatto d'arme, onde pochi giorni dopo, per mostrare anco verso il morto quel rispetto che stimano essere dovuto al sangue regio, lo restituì ad Arrigo Principe di Navarra suo nipote, che senza altra pompa, ma con abbondantissime lagrime di tutta la fazione lo fece seppellire a Vandomo ne' monumenti de' suoi progenitori. Così visse, così morì Lodovico di Borbone Principe di Condè, il quale con l'aver suscitate tante volte la guerra civile nella patria, e con la nota d'aver principalmente conturbata in un Cristianissimo regno la religione Cattolica, oscurò quelle doti dell'animo che per ardire, per costanza e per generosità l'avrebbono reso riguardevole fra i primi Principi e capitani dell'età sua. Il giorno che seguitò dopo quello della battaglia, una gran parte di coloro che nel terrore della fuga s'erano dissipati in luoghi molto diversi, inteso che la maggior parte della fanteria intatta s'era ritirata a Cognac, procurarono per varie strade di pervenire nel medesimo luogo, sicchè non passarono molti giorni, che oltre Monsignor d'Acieri, che da principio vi si era salvato, vi pervennero i Conti della Roccafocaut e di Mongomeri, Monsignor d'Ive (che morto il fratello si faceva nominare Monsignor di Genlis), Jacopo Bucciardo, Teligni, Buchiavanes, e finalmente vi vennero da San Giovanni d'Angeli l'Ammiraglio medesimo ed Andelotto.

Erano dopo questa rotta molto incerte e molto ambigue le cose degli Ugonotti; perchè non era dubbio che morto il Principe di Condè, il primo luogo per dignità e per estimazione di prudenza non si dovesse all'Ammiraglio, e non era cancellata la memoria che dopo la battaglia di Dreux, nella quale rimase prigione il medesimo Principe, a lui era stato concordemente deferito il carico del comando; ma molti erano che per nobiltà di sangue, per ricchezza e per altre condizioni non gli cedevano volontieri, anzi in questo tempo medesimo era comunemente lacerata la fama sua, che per la trascuraggine e negligenza usata da lui avessero avuta i Cattolici comodità di passare il fiume, lasciandosi deludere dalle arti d'un giovanetto, che pur allora principiava i primi rudimenti della milizia, e che dopo il passaggio dell'esercito avesse vilmente ceduto in ogni luogo, dando principio con la sua fuga alla felicità ed alla vittoria degl'inimici: alle quali imputazioni sebbene egli rispondeva, mostrando che il transito de' Cattolici era proceduto per non essere stati eseguiti gli ordini suoi, e perchè quelli ch'erano stati destinati alla guardia dei passi, per comodità d'alloggiare s'erano partiti da' loro posti senza licenza; onde egli, che non poteva essere da per tutto, non era stato avvisato a tempo di potervi rimediare, o che la fuga sua doveva essere attribuita a grandezza d'animo, perchè rotto l'esercito e disperata la vittoria, aveva eletto piuttosto di salvarsi per risorgere come nuovo Anteo a danno e perdizione de' suoi nemici che, disperando del futuro, per bassezza d'animo morire inutilmente, fuori di proposito, e senza frutto; nondimeno parte per invidia, parte per ambizione, parte per dolore della perdita fatta, e della morte del Principe, era ripreso ed odiato da molti.

Pareva oltre di questo, che mancando l'autorità ed il nome d'un Principe del sangue, mancasse il fondamento ed il credito della fazione, perchè nè i popoli sarebbono concorsi così prontamente a credere ed a seguitare un uomo di condizione privata, nè i Principi forestieri gli avrebbono avuta molta fede, nè le ragioni della causa avrebbono avuto il solito colore di guerreggiare per il ben pubblico e per il servigio universale, essendo questo carico tale, che quando pure si debba assumere, non appartiene in certo modo se non a' più prossimi ed attinenti Principi del sangue reale. Aggiungevasi a questo, che molti avvezzi alla liberalità dello spendere, alla candidezza ed alla sincerità dell'animo del Principe di Condè abborrivano e temevano la natura ed i costumi dell'Ammiraglio, stimato uomo di cupi e profondi pensieri, d'animo insidioso e sagace, ed in tutte le cose inclinato ad attendere ed a procurare per ogni modo il suo privato interesse.

Ed accadè in questo tempo che Andelotto e Jacopo Bucciardo, l'uno fratello e l'altro congiuntissimo con gl'interessi dell'Ammiraglio, o consumati dalle fatiche, o abbattuti dal dolore e dal travaglio dell'animo, infermarono ambedue gravemente, del qual male morirono poi dopo non molti mesi, onde ne restava, per non si poter essi maneggiare, molto debilitata quella parte che desiderava la grandezza e l'esaltazione dell'Ammiraglio. Ma egli, superando con la sagacità sua tutti gl'impedimenti, deliberò, con disprezzare l'ambizione e l'apparenza de' titoli, ritenere appresso di sè nondimeno tutta l'autorità e tutta la potenza del comando; perchè trasferendo il nome di capi della

fazione ed il titolo di capitani dell'esercito in Arrigo Principe di Navarra ed in Arrigo figliuolo del morto Principe di Condè, vedeva non solamente restare a beneficio della causa comune la medesima autorità e l'istessa riputazione del sangue reale, ma anco per la tenera età di ciascuno di loro rimanere a sè l'amministrazione ed il governo di tutte le cose maggiori: così acquetarsi l'ambizione e le pretensioni de' grandi, così soddisfarsi all'espettazione de' popoli, ed in questa maniera tornarsi a riunire quella concordia che per i diversi pareri di ciascheduno pareva già disunita.

Con questa risoluzione, senza tentar quello che s'accorgeva di non poter ottenere, chiamò subito all'esercito la Regina Giovanna, mostrandole essere venuto il tempo di promovere il figliuolo a quella grandezza ch'era sua propria, ed alla quale aveva di già da tanto tempo aspirato. Nè mancò d'animo o di risoluzione Giovanna, già deliberata, sprezzando ogni pericolo, di portare il figliuolo all'imperio di quella fazione; onde con prontezza e con celerità eguali al bisogno si condusse con ambedue i Principi nel campo, il quale ridotto a Cognac, era tra sè medesimo discorde, ed in istato più tosto di dissolversi, che di stare unito, per rimediare ai disordini ed alle perdite già seguite.

Quivi avendo la Regina di Navarra, dopo d'avere approvati i consigli dell'Ammiraglio, ridotto a parlamento l'esercito, con animo e con parole virili esortando quegli animi militari a star uniti e costanti alla difesa della libertà e della coscienza loro, propose i due giovani Principi, ch'erano presenti e con l'aspetto loro commovevano la mente di ciascheduno, per capitani del partito, confortando tutti a sperare sotto gli auspizj di due giovani del sangue reale ottima riuscita alle giuste pretensioni della causa universale: alle quali parole ripigliando vigore l'esercito, per le avversità passate e per le presenti discordie quasi attonito e confuso, l'Ammiraglio ed il Conte della Roccafocaut furono i primi a sottoporsi ed a giurar fedeltà a' Principi di Borbone, ai quali seguitando prima i gentiluomini, e poi i capitani ed i soldati privati, con altissime grida approvarono l'elezione de' Principi per protettori e capi della religion riformata.

Era allora Arrigo di Borbone Principe di Navarra nell'età di anni quindici, di spirito vivace e d'animo generoso, tutto inclinato ed intento alla professione dell'armi: per la qual cosa tirato da' fati, o persuaso da' consigli della madre, accettando prontamente e senza dubitazione alcuna l'invito dell'esercito, con brevi e militari parole promise di tenere in protezione la religione, e perseverare costantemente alla difesa della causa comune, sinchè la morte o la vittoria portasse la libertà desiderata e procurata da tutti. Assenti più con gli atti che con le parole il Principe di Condè alle medesime cose, poichè l'età sua non permetteva che ragionando spiegasse il suo concetto; per la qual ragione cedendo anco in tutte le altre cose ed agli anni, ed alla preminenza di primo Principe del sangue, veniva ad essere ridotto il principato della fazione nel Principe di Navarra; onde la Regina Giovanna, in memoria di questo fatto, fece poi stampare alcune monete d'oro, nelle quali essendo dall'una parte la sua effigie, dall'altra quella del figliuolo, erano improntate queste parole: *Pax certa, victoria integra, mors honesta.*

Eletti adunque i Principi per capi della fazione, convocarono subito il Consiglio de' capitani per deliberare in presenza della Regina Giovanna del modo del governo, e de'rimedj per risarcire il danno e per distornare il precipizio imminente. Qui innanzi ad ogni altra cosa fu determinato che l'Ammiraglio, per l'età tenera e per la poca esperienza de' Principi, governasse l'esercito e tutte l'altre cose appartenenti alla guerra; che Monsignor d'Acieri avesse il generalato delle fanterie, vacante per l'infermità e poi successivamente per la morte d'Andelotto, e Monsignor di Genlis il carico dell'artiglierie che soleva esercitare il Bucciardo. Dopo le quali elezioni, discorrendo del modo di governare la guerra, molti non ben rassicurati ancora dallo spavento della rotta, volevano che l'esercito si ritirasse nella città e nel paese d'intorno alla Rocella, dimostrando che riuscirebbe impossibile al Duca d'Angiò l'assalire quei luoghi stretti ed ingombrati d'acque e di paludi, mentre fossero da numero gagliardo di forze difesi e sostenuti; ma parve all'Ammiraglio, consentendovi gli altri capitani di maggior istima, consiglio troppo timido, e però restò determinato che si dovesse compartire l'esercito nelle principali città ch'erano in su le rive de' fiumi, per difenderle dall'oppugnazione, e trattenere il corso del vincitore, sino a tanto che avessero nuova certa della gente che il Duca de' Dueponti conduceva di Germania in loro soccorso: il quale come si fosse avvicinato, si dovesse tornare a riunir il campo per andare ovunque si fosse ad incontrarlo, e tentare di congiungersi per ogni modo con lui; perchè ottenendo questo fine sarebbono stati eguali o superiori di forze all'esercito regio, e non riuscendo di potersi congiungere si sarebbono poi separati, ed avrebbono portata la guerra in diverse parti, necessitando similmente il Re a dividere le forze sue, ed a guerreggiare in questo modo del pari. Le quali cose deliberate, la Regina Giovanna tornò alla Rocella per sollecitar nuovi ajuti e nuove provvisioni di guerra, l'Ammiraglio co' Principi si ridusse a San Giovanni d'Angeli, Monsignor di Piles prese la difesa di Saintes, Mongomeri e Puniault tornarono ad Angolemme; a Cognac con il maggior numero di fanteria rimase Monsignor d'Acieri, e Genlis con grosso presidio si rinchiuse in Loduno, luoghi tutti o per fortezza del sito, o per i miglioramenti dell'arte, o per il rispetto de' fiumi, che sono frequenti e profondi in tutta quella regione, da poter essere con facilità difesi per molto tempo.

In tanto il Duca d'Angiò, dati tre giorni di

spazio di riposare a' suoi, stanchi da' viaggi e dalle fatiche, ed occupati nel dividere e nel salvare la preda, deliberò con i suoi capitani d'assaltare queste medesime città degli Ugonotti, non apparendo altro più spedito modo di governare la guerra: per la qual cosa fu necessario far venire da Pottieri l'artiglieria grossa accomodata ad espugnare le terre, poichè non aveva condotto seco, per camminare più spedito, se non l'artiglieria da campagna.

Questo spazio, che s'interpose, ritardò qualche giorno il corso della vittoria, e diede tempo agli Ugonotti di fare le deliberazioni che abbiamo detto; oltrechè l'aspettare gli ordini della Corte molto discosta, ed ove i consigli non erano sempre facili e risoluti, portava in ogni modo tardanza e dilazione. Fu la prima mossa contro alla città di Cognac; ma presto s'accorse d'avere per le mani lunga e difficile impresa, perchè la vittoria era più tosto proceduta dall'industria di passare il fiume e dalla morte del Principe di Condè, che da molta strage o ruina degli Ugonotti; e la fuga presa per terrore improvvisamente, siccome aveva tradito il capitano, così aveva salvato l'esercito, il quale, diviso con grandissime provvisioni alla difesa di luoghi fortissimi, ardeva di desiderio di cancellare con valorose e brave operazioni l'infamia della fuga passata. Per la qual cosa si rendeva molto difficile e molto dura l'oppugnazione delle città principali.

Erano in Cognac sette mila fanti e più di seicento cavalli con Monsignor d'Acieri, e con molti altri signori e capitani, i quali nell'accostarsi dell'esercito e ne' giorni seguenti uscivano così grossi a scaramucciare, che essendo le fazioni più simili a picciole battaglie che a grosse scaramucce, oltre alla fierezza ed al valore che dimostravano gli Ugonotti, facevano insieme molto danno agli assalitori, nè si poteva per le continue sortite pensare nè a levar le difese, nè a piantar le artiglierie, essendo necessario per rimettere e per reprimere l'impeto de' nemici, di tenere del continuo tutto l'esercito in travaglio ed in arme; dalle quali difficoltà argomentando il Duca d'Angiò essere come impossibile l'espugnare la terra nello stato in che si ritrovava di presente, deliberò, per non perdere inutilmente il tempo, e per non consumare senza frutto l'esercito, di passare più avanti, correndo il paese nemico, e combattendo i luoghi posti più a dentro, i quali erano meno forti o non così ben provveduti, sicchè presi quelli, Cognac ne restasse separato come in isola, ed abbandonato e circondato d'ogn'intorno venisse da sè stesso a cadere; il che sperava sicuramente dal beneficio del tempo, poichè la prova aveva manifestato in ogni occorrenza la dilazione essere mortifero veleno per gli Ugonotti.

Partendo però quattro giorni dopo ch'era accostato a Cognac, e tenendo la volta di San Giovanni d'Angeli, parte per sè medesimo, parte per mezzo de' suoi capitani prese Tifangia, Montauto, Foresta ed Albatterra, e finalmente venne a mettere l'assedio a Mucidano. Quivi il Conte di Brissac, attendendo con il solito ardire alla batteria, mentre incautamente si spinge innanzi per riconoscere l'apertura del muro, ferito d'un archibugio nel fianco destro, con grandissimo dolore di ciascuno passò da questa vita.

Non rallentò il suo caso, anzi accese maggiormente la ferocia degli oppugnatori, sicchè dato furiosamente l'assalto, e presa la terra per forza, mandarono per vendetta non solo tutti i soldati, ma i terrazzani ancora a fil di spada. In questo tempo Volfango di Baviera Duca de' Dueponti, mosso dai danari e dalle promesse degli Ugonotti, aveva con l'aiuto del Duca di Sassonia, e del Conte Palatino del Reno, e con l'esortazioni e con l'appoggio della Regina d'Inghilterra, messo insieme un esercito di seimila fanti e di ottomila cavalli, ai quali s'erano andati a congiungere sino nella Germania Monsignore di Mul e Monsignor di Morvillieri con ottocento cavalli, e Monsignore di Briquemaut con mille e dugento archibugieri Francesi.

Erano nel medesimo esercito Guglielmo di Nassau Principe di Oranges, e Lodovico ed Arrigo suoi fratelli, i quali fuorusciti di Fiandra, fuggendo la severità del Duca d'Alva, seguivano la medesima fede e la medesima fortuna degli Ugonotti. Avevano il Re di Francia e la Regina sua madre procurato prima con ambasciate a' Principi Protestanti, e poi con l'autorità di Massimiliano II Imperatore col quale trattavano strettissima congiunzione, di divertire l'unione di questo esercito; ma essendo molto maggior l'ardore de' Protestanti a favorir la fede loro, e la speranza degli utili e delle prede, che le promesse del Re o le minacce dell'Imperadore, s'erano pur messe insieme queste forze, con ferma determinazione, sprezzati tutti i pericoli, di passare senza indugio a soccorso degli Ugonotti. Ma il Re e la Regina madre, i quali s'erano per divertire questa tempesta trasferiti a Metz nelle frontiere di Loreno, dopo che videro unito l'esercito, che con tutte l'arti possibili avevano procurato d'impedire, commisero al Duca d'Omala che con la cavalleria di Sciampagna e di Borgogna, e con seimila Svizzeri nuovamente assoldati, passasse a' confini de' Principi Protestanti, danneggiando i contadi ed i popoli loro, per costringerli a trattenere l'esercito alla difesa delle cose proprie, sicchè non potesse quell'anno passare in Francia, persuadendosi che l'Imperadore, per la ragione che avevano, e per la congiunzione che trattavano seco, non si sarebbe opposto a questa risoluzione.

Ma avendo il Duca d'Omala nel territorio della città d'Argentina, una delle terre franche dell'Imperio, sopraggiunti e disfatti con grandissima strage molti Francesi, che partiti di Ginevra e di quei contorni, andavano per unirsi al campo Tedesco, fu tanto lo sdegno che ne concepirono non solo tutte le terre e tutti i Principi dell'Imperio, ma il medesimo Imperadore ancora, che il Re e la Regina per non inasprire maggiormente gli animi, e per non

sollevare maggior potenza a danno delle cose loro, commisero al duca d'Omala che, ritirando le sue genti nella Borgogna, attendesse a difendere le cose proprie nel miglior modo che potesse, già certi che per l'iniquità de' Principi forestieri avrebbono avuto che travagliar assai nel proprio regno.

Dietro al Duca d'Omala passò senza dilazione il Duca de' Dueponti con l'esercito nella Borgogna, depredando e distruggendo con grandissima crudeltà il paese per il quale passava; nè il Duca d'Omala poteva od impedirgli la strada, o combatterlo alla campagna, essendo senza comparazione inferiore di forze. Per la qual cosa alloggiando alle mura delle città, proibiva solamente che non potesse entrare ne' luoghi serrati, e che non si distendesse con le correrie e con le prede, come avrebbe fatto, se non trovando ostacolo fosse stato padrone del paese. In questo modo scaramucciando quasi ogni giorno gli eserciti e tal volta con uccisione e con danno, procederono per tutta la Borgogna, sin tanto che il Duca d'Omala, vedendo che gl'inimici per non aver artiglierie da battere le mura non potevano sforzare i luoghi forti, e conoscendo, costeggiandoli, di far poco profitto, prese la strada più breve per il contado d'Auserra, e andò ad unirsi con il Duca d'Angiò, acciocchè congiunte le forze fossero più potenti a poter resistere allo sforzo degl'inimici.

Ma l'esercito Alemanno condotto insino alle ripe della Loira, era in grandissima difficoltà di passare, perchè tutti i ponti di quel fiume sono o veramente posti dentro delle città, o collocati a canto delle mura di quelle, ed erano tutti tenuti e difesi da' presidj del Re, perchè il Duca d'Angiò, fatto certo della venuta dei Tedeschi, abbandonato il paese nemico, s'era accostato con l'esercito al fiume, e, muniti tutti i passi, aspettava che risoluzioni fossero finalmente per fare. Per questa cagione erano gli Alemanni in gran travaglio, non si potendo il fiume passare fuori delle città, e non avendo seco artiglieria appropriata, nè apparato alcuno militare col quale potessero espugnare alcun luogo opportuno, di modo tale che si trovavano in grandissimo dubbio che un movimento fatto con tanto strepito fosse per risolversi alla fine con pochissimo frutto.

Ma la viltà o la perfidia degli uomini rese molto facile quello ch'era per sè stesso difficilissimo; perchè avendo i capitani dell'esercito Alemanno determinato d'accostarsi alla Carità, città posta sul fiume, più per non perdere inutilmente il tempo, che per isperanza ragionevole di ottenerla, disegnando di battere la muraglia di forma antica con quei pochi pezzi e piccioli che avevano condotti seco, appena vi si furono accampati sotto, che il Governatore (qual cagione se lo movesse, perchè in quel tempo, come è solito delle guerre civili, erano molti ed impenetrabili gl'interessi e l'inclinazioni degli uomini) si fuggì nascosamente dalla città; dietro al quale seguendo i soldati a fuggirsi alla sfilata, cominciarono gli uomini della terra, spaventati dal pericolo, a trattare d'arrendersi; per il qual trattato resi negligenti al guardare le mura, quelli di fuori improvvisamente appoggiarono alcune scale, e non trovando opposizione, entrò prima la gente di Briquemaut, e poi successivamente tutto l'esercito, mettendo a sacco quella città, in tempo che già il Duca d'Angiò avvisato del tentativo de' Tedeschi, inviava in ajuto degli assediati grosso soccorso.

Così acquistato nel medesimo tempo il passo ed una ritirata opportuna, passò l'esercito Alemanno la Loira il vigesimo giorno di maggio. In questo mentre l'Ammiraglio co' Principi, sotto il nome de' quali si governavano tutte le cose, si poneva in ordine per venire ad unirsi co' Tedeschi, avendo molto bene considerato che congiungendosi le forze ne sarebbe riuscito l'esercito molto poderoso, e non avendo facoltà di congiungersi, il Duca d'Angiò resterebbe fra due diversi eserciti grandemente impedito, e da tutte le parti stretto ed avviluppato. Per la qual cosa lasciato Monsignore della Nua al governo dell'armi della Rocella, perchè le restanti cose erano rette dalla Regina Giovanna, ed inviato il Conte di Mongomeri a soccorso della Bierna (della quale provincia i signori di Monluc e di Terida, luogotenenti del Re nella Guascogna e nella Guienna, s'erano quasi totalmente impadroniti), s'incamminarono con dodici mila fanti e con duemila cavalli verso la Loira, aumentandosi l'esercito di giorno in giorno per l'arrivo della nobiltà che volontariamente concorreva dalle provincie circonvicine: ma perchè non sapevano ancora il passaggio degli Alemanni, stavano con l'animo sospeso, e procedevano lentamente, avendo dubbio molto ragionevole d'esser assaliti da' Cattolici, innanzi che potessero congiungersi co' Tedeschi.

Ma il Duca d'Angiò, dopo che il campo Alemanno ebbe passato la Loira, dubitando di non restar in mezzo tra questi due eserciti, s'era discostato dalle ripe del fiume, e s'era ritirato nel paese di Limoges, giudicando che per la frequenza de' boschi e delle montagne potrebbe sempre porsi in alloggiamento molto sicuro, e che per la sterilità del paese i nemici con così grosso numero di Tedeschi, accostumati ad albergare ed a vivere con abbondanza, non vi sarebbono potuti dimorar lungamente.

Il Duca de' Dueponti, all'incontro, passata ch'ebbe la Loira, desideroso di unirsi coi Principi, affrettava con ogni diligenza il cammino; ma s'attraversò al suo disegno il fine della sua vita, perciocchè sopraggiunto da febbre continua, e che presto si fece maligna, cagionata o dalle fatiche del viaggio, o, come alcuni dissero, dal soverchio uso del vino, morì nello spazio di pochissimi giorni, lasciando dubbio nell'animo degli uomini, se per proprio sapere, o per beneficio di fortuna avesse conseguito di trapassar senza danno per così lungo spazio di paese nemico, e superati tanti larghissimi e profondissimi fiumi, fosse venuto

felicemente ad unirsi nell'estreme parti dell'Aquitania co' suoi confederati.

Morto il Duca restò il carico dell'esercito al Conte Vulrado di Mansfeld già suo luogotenente, non s' opponendo tanti altri Principi e capitani ch'erano nel medesimo campo, più per paura de' soprastanti pericoli, che per moderazione d'animo, o per mancamento di pretensione. Il terzo giorno dopo la morte del Generale s'unì l'esercito Alemanno con l'Ammiraglio e co'Principi su le ripe della Vienna, dove fatta tutta la rassegna, e data a' Tedeschi la paga d'un mese di quei danari che con gran fatiche aveva la Regina Giovanna cavati da' Rocellesi e dalle contribuzioni delle città circostanti s' incamminarono concordemente alla volta del Duca d'Angiò, desiderosi di combattere, innanzi che per nuovi accidenti venissero a diminuirsi le forze.

Aveva il Duca d'Angiò aumentato l'esercito con gli ajuti venuti d'Italia e di Fiandra, perchè il Pontefice per desiderio che si continuasse la guerra con gli Ugonotti, e per riputazione della Sede Apostolica, aveva mandati in soccorso del Re quattromila fanti ed ottocento cavalli sotto il comando di Sforza Conte di Santa Fiore, nobile ed esperimentato capitano, ed il gran Duca di Toscana aveva aggiunti dugento cavalli e mille fanti sotto a Fabiano del Monte. Aveva similmente il Duca d'Alva mandato di Fiandra il Conte Pietro Ernesto di Mansfeld con un reggimento di tremila Valloni e con trecento lance Fiamminghe, desideroso che si opprimesse l'esercito Tedesco, nel quale erano il Principe d'Oranges ed i fratelli fuorusciti così potenti, e che avevano tanto credito in tutti i Paesi Bassi.

Ma nonostante l'arrivo di questi soccorsi, era così per la mortalità e per i patimenti fatti, come per la strettezza de' pagamenti, diminuito di tal maniera l' esercito, ch'era più tosto inferiore che superiore di forze agli Ugonotti: per la qual cosa il Duca d'Angiò, alieno dal combattere, ritiratosi nel paese di Limoges, s'era fermato a Roccabella in alloggiamento molto sicuro, perchè, posto il grosso dell'esercito nell'eminenza d'una collina scoscesa e difficile da salire, aveva alla fronte, dove era il paese più piano, due costiere vestite di sterpi e d'alberi, in ciascuna delle quali era situato un villaggio. Nel destro di questi era Filippo Strozzi, dichiarato dal Re colonnello generale dell'infanteria, con due reggimenti Francesi, e nel sinistro il Conte di Santa Fiore, Fabiano del Monte e Pietro Paolo Tosinghi con l'infanteria Pontificia e Toscana. Nella sommità della collina erano disposte l'artiglierie, che dominavano da tutte le parti il sito circostante, e tra l'alloggiamento maggiore ed i villaggi, ove era trincerata l'infanteria, era alloggiata nel piano, ma con un rio d'acqua alla fronte, la cavalleria leggiera col Duca di Nemurs e con i capitani Italiani.

In questo alloggiamento così disposto, avendo alle spalle e poco discosta la città di Limoges, abbondava l'esercito di vettovaglie, delle quali per la sua sterilità era grandissima penuria nel circostante paese. L'Ammiraglio, che con i Principi e con tutto l'esercito s'era accostato al campo Cattolico poco meno di mezza lega, considerando il sito dell'alloggiamento del Duca, e la difficoltà di nodrire la gente propria tra selve sterili e tra sassosi monti, deliberò d'assalire il quartiere dello Strozzi e quello degl'Italiani nel medesimo tempo, conoscendo che se scacciandone i Cattolici egli si potesse alloggiare ne' due villaggi, verrebbe a restringere tanto il campo de' nemici, che perdendo l'uso della pianura, e non potendosi nodrire in quel posto per la quantità de' cavalli, sarebbe convenuto loro ritirarsi con evidente pericolo d'esser rotti.

Pertanto il vigesimo terzo dì di giugno egli con la vanguardia, nella quale erano innanzi a tutte le fanterie di Piles, di Briquemaut e di Ronrai, in mezzo il Conte Lodovico di Nassau con un reggimento di Tedeschi, ed in fine la cavalleria di Mui, di Teligni e di Sobiza, s'incamminò alla volta del quartiere dello Strozzi, ed i Principi con la battaglia guidata dal Conte della Roccafoucaut e dal Principe d'Oranges, nella quale erano le fanterie di Baudineo e Blacon e di Pulvillieri, un altro reggimento di Tedeschi, e la cavalleria del Marchese di Renel, di Mombruno, di Ambras e di Acieri, s' inviarono al quartiere degl'Italiani, rimanendo la maggior parte de' Tedeschi con l'artiglierie e con due reggimenti d'archibugieri, sotto al comando del Conte di Mansfeld e di Monsignor di Genlis, fermi nella campagna.

Ma l'assalto destinato a farsi due ore innanzi giorno, per la brevità della notte, cominciò nello spuntar dell'alba, nel qual tempo l'Ammiraglio, accostatosi all'alloggiamento dello Strozzi, lo fece assalire dagli archibugieri di Piles, dietro ai quali seguendo gli altri al numero di quattro mila, s'incominciò una ferocissima e sanguinosa battaglia, combattendo per gli Ugonotti il numero, e per i Cattolici la fortezza del sito; perchè difesi e coperti dalla quantità degli alberi e dall'impedimento delle siepi, e posti in luogo superiore e rilevato, facevano con gli schioppi e con gli archibugi più grandi, che chiamano moschetti, grandissimo danno al nemico, il quale, all'incontro, essendo tanto superiore di numero, che combattevano quattro contro d'uno, e soccorso sempre da gente fresca, faceva grandissimo sforzo di superare l'iniquità del luogo, e discacciare i Cattolici dal posto loro; il che sarebbe riuscito impossibile, se il troppo ardire non avesse reso vano il consiglio col quale era stato disposto l'alloggiamento; perchè Filippo Strozzi punto, oltre la solita virtù, dalle voci de'Francesi, che per la fresca perdita del Conte di Brissac, lamentandosi con ispesse e pungenti parole, rammemoravano il nome suo, e quasi si sdegnavano d'esser comandati da un capo Italiano, spintosi nelle prime file de'suoi, ed esortando ferocemente ciascuno con la voce e con l'esempio a seguitarlo, abbandonando l'avvantaggio del sito, urtò con tanto impeto gli archi-

bugieri di Briquemaut e di Piles, che gli costrinse con grandissimo disordine a ritirarsi. Ma l'Ammiraglio vedendolo, per l'ardore del combattere e di seguitare i fuggitivi, uscito incautamente in luogo eguale, e pervenuto nel piano della campagna, ove si potevano adoperar i cavalli, s'avanzò con tutta la vanguardia, e circondatolo per ogni parte, benchè egli con l'ajuto de' suoi combattesse ferocemente, urtato nondimeno e calpestato dalla cavalleria, ferito ed insanguinato, lo fece finalmente prigione, rimanendo egli nel concetto degli uomini con maggior lode d'ardire che di prudenza. Ma è quasi impossibile che l'uomo, il quale sente in sè medesimo gli stimoli dell'onore, quando viene eccitato dalle punture degl'imperiti, si possa trattenere ne' termini ch'egli medesimo conosce essere dettati e prescritti dalla ragione.

Rimasero morti nel medesimo luogo Sanlupo e Roccalaura, ambedue luogotenenti dello Strozzi, ventidue capitani, parte riformati, parte che avevano compagnia, e trecento e cinquanta de' più valorosi soldati; e dalla parte degli Ugonotti cento cinquanta tra cavalli e tra fanti, infra i quali Trememondo e la Fontana capitani di seguito e di grandissimo nome. Seguitò bravamente l'Ammiraglio le reliquie della gente dello Strozzi, le quali si ritiravano tuttavia combattendo al posto loro; ma era il luogo di tal natura, che la cavalleria non vi poteva penetrare, e la fanteria, essendo già stracca e disordinata, non poteva così francamente rinnovare l'assalto; per la qual cosa i Cattolici, che in grosso numero erano rimasi nell'alloggiamento della collina, sostennero facilmente l'oppugnazione, ed intanto la cavalleria leggiera, la quale era vicina, vedendo il pericolo de'suoi, venne a soccorrere il posto, e uniti finirono di rispingere l'assalto degli Ugonotti con grandissima lode di Francesco Somma, Cremonese, capitano di cavalli leggieri Italiani, il quale smontato da cavallo con la maggior parte de' suoi combattè tra le siepi ed i castagneti ne' primi ordini con molto valore e con notabile detrimento degl'inimici.

Dall'altra parte, ove i Principi di Navarra e di Condè avevano condotta la battaglia ad assalire le genti Italiane, seguì minor uccisione dall' una parte e dall'altra, perchè il Conte di Santa Fiore non precipitato, come lo Strozzi, dalla temerità e dalle voci imperite de'suoi, contenendosi ne' termini del suo posto, lo difese senza varietà di fortuna, sostenendo costantemente l'assalto di Baudineo e di Polvillieri, che con gran numero di fanteria tentavano di sforzarlo; e benchè la battaglia con grandissimo ardore d'ambe le parti durasse un'ora di più di quella dell'Ammiraglio, si distaccò nondimeno con poco sangue, non vi essendo morti in tutto più di cento e venti soldati.

Questo fu il primo giorno nel quale Arrigo Principe di Navarra cominciò ad assaggiare i pericoli della guerra, perchè ammaestrato con grandissima sollecitudine dalla madre negli esercizj di cavalcare e di maneggiar con l'arte l'armi che s'usano a' tempi nostri, non s'era trovato sino a quel dì in alcuna fazion militare, ed in questa versando nelle prime file de' suoi con nobil animo e con grandissimo ardire, e tanto più riguardevole, quanto sogliono ne' primi principj essere più terribili gli aspetti della guerra, diede nobilissimo saggio di quella virtù che con imprese tanto memorabili doveva ingombrare l'ampiezza dell'universo.

Terminati in questo modo gli assalti, i Principi e l'Ammiraglio, per restringere maggiormente i Cattolici, deliberarono di campeggiare nel medesimo luogo che nel combattimento occupavano con l'esercito loro, giudicando che per il poco circuito la cavalleria regia dovesse patir grandemente; ma in pochi giorni s'avvidero quanto fosse dannoso questo consiglio, perchè al Duca d'Angiò per la via di Limoges concorrevano dalle spalle, senza poter essere impedite, abbondantemente le vettovaglie, ma nel campo loro, per la sterilità del paese e per essere le città circostanti in potestà de' Cattolici, si ridussero a così grave necessità di tutte le cose, che furono costretti a levarsi, e prendendo la volta del Perigord, cercare altrove maggior comodità di pascere numero così grande di Tedeschi, i quali, essendosi proposti nell'animo ricchissime ed abbondantissime prede, non potevano tollerare l'incomodo dell'alloggiare in campagna, nè la carestia e la penuria del vitto.

Era in questo tempo venuta la Regina madre nel campo del Duca d'Angiò suo figliuolo, accompagnata dal Cardinal di Borbone e da quello di Loreno, per consultare e risolvere il modo d'amministrare la guerra, perchè non solo nel Consiglio del Re, ma molto più in quello del campo, discrepavano le sentenze de'capitani. Alcuni, paragonando le forze dell'esercito regio con quelle degli Ugonotti, erano di parere che si dovesse venire speditamente alla battaglia, giudicando che alle vecchie bande (così chiamavano le fanterie veterane del Re) ed al battaglione fermissimo degli Svizzeri, già per tante pruove fatti terribili agl'inimici, non potesse in alcun modo resistere la fanteria collettizia degli Ugonotti, e che la cavalleria Cattolica composta del fiore della nobiltà di tutto il regno dovesse facilmente riversare e vincere gli squadroni di Raitri (così chiamano la cavalleria dei Tedeschi), che oltre i capitani e pochi nobili, sono ripieni di vilissimi famigli da stalla e d'altri servitori poco abili all' esercizio dell'armi: per la qual cosa concludevano, che in poche ore si poteva liberare la Francia dall'infinite molestie e calamità della guerra, ed opprimere in un colpo l'ostinata pertinacia degli Ugonotti; ove allungando con lenti consigli e tarde risoluzioni l'esito delle cose, si consumavano i popoli, si distruggeva la nobiltà, s'annichilavano l'entrate regie, si rovinava il paese con universale desolazione di tutto il regno, dando sempre tempo ed occasione di risorgere alla sagacità de'nemici, con evidente pericolo che passando nuovi Tedeschi in Francia, come già

s'andava disseminando, finalmente le forze regie, stanche e diminuite dalla continuazione della guerra, non restassero oppresse dall'armi degli stranieri.

Altri giudicavano temerario e precipitoso partito il far pericolare lo stato della Francia all'incerto esito d'una giornata contro un nemico che non aveva che perdere, perchè tutta la fortuna dei Tedeschi era riposta in quelle poche armi e bagaglie che avevano condotto seco, ed i capi degli Ugonotti non potevano perdere se non quello che avevano preso ed usurpato alla corona: pertanto essere molto pericoloso combattere senza speranza d'alcun acquisto contra un esercito così grosso di disperati, doversi seguitare più stabile e più sicuro consiglio, e, col differire ed allungare la guerra, dar tempo a' Tedeschi di consumarsi, com'è sempre il solito loro, perchè condotti in clima così diverso dal paese nel quale erano nati, e ridotti nel colmo de' caldi della state e nell'abbondanza dell'uve, delle quali sono avidissimi, sarebbono entrate senza dubbio le infermità nel campo loro, dalle quali rimarrebbe, se non disfatto, almeno notabilmente diminuito e snervato; che se i capi Ugonotti stabilissero, come era verisimile, d'attaccare e di combattere le città principali tenute da' Cattolici per allargarsi ed acquistar paese, sarebbono rimasi morti in così difficile oppugnazione i migliori ed i più feroci che avessero de' soldati, e si sarebbono in questo modo scemate le forze loro; che quando il tempo, il mancamento di danari, la strettezza delle vettovaglie e le infermità proprie della stagione non avessero distrutto l'esercito degli Ugonotti, era più sicuro partito, dopo ristorato il campo regio, tornare con più fresche e con più valide forze alla prova della battaglia contro ad un corpo languido e consumato dalla lunghezza e dall'assiduità delle fatiche, il quale ora tutto al contrario per i freschi soccorsi si vedeva essere molto potente e feroce: non essere per il presente anno da temere della venuta di nuovi Tedeschi, de' quali si sapeva non essere ancor fatta levata alcuna, e però non doversi col timore delle cose vane precipitare quelle risoluzioni che si potevano con prudenza e moderazione condurre sicuramente a certo esito ed a felice fine.

Prevalse finalmente, come più sicuro, questo consiglio, consentendovi la Regina, la quale e per natura e per deliberazione era disposta a seguire quei partiti ch'erano più remoti dalla potestà della fortuna, e che si potevano conseguire con manco pericolo e manco sangue, essendo solita dire, che non si tagliano via dai corpi i membri, benchè putridi, senza estrema necessità, e tagliandoli in ogni modo, ne seguono nel corpo non solo acutissimi dolori, ma dannosa debilitazione e troppo grave difetto; e però era sempre volta con l'animo a quei consigli, co' quali opprimendo i capi degli Ugonotti, l'universale dei popoli si potesse ridurre a sanità, e conservare a beneficio della corona; ed abborriva perciò il tentativo dello battaglie, nel quale, oltre l'incertezza dell'esito, rimaneva sempre svenato il corpo e debilitata la forza del suo reame.

Approvata dal Re e conclusa questa deliberazione, il Duca d'Angiò, dopo d'aver presidiate diligentemente tutte le piazze forti, le quali confinavano con gli Ugonotti, licenziò la nobiltà, e divise in luoghi fertili ed opportuni il restante dell'esercito, con commissione che per il principio d'ottobre prossimo ciascuno ritornasse alle bandiere, disegnando allora di riunire le forze, e di prendere quelle risoluzioni che ricercasse il bisogno, ed egli con poca comitiva di signori e di capitani, per essere vicino e poter provvedere alle occorrenze, si ridusse nella fortezza di Loceies, posta ne' confini della Turena.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Narrasi nel quinto Libro la deliberazione degli Ugonotti di oppugnare le città del Poetù e della Santongia: l'assedio di Pottieri, il pensiero del Duca d'Angiò di soccorrere quella città con la diversione; onde riunito l'esercito, si conduce a combattere Ciatelleraut. Leva l'Ammiraglio l'assedio, e lo fa levare al Duca d'Angiò parimente. Monsignore di Sansac assedia la Carità e ne parte senza frutto. Il Conte di Mongomerì vince la parte del Re nella Bierna, assedia e prende monsignor di Terida. Il Re fa pubblicar ribello l'Ammiraglio, fa confiscare i suoi beni e spianare le sue case. Egli continua a far vigorosamente la guerra. Il Duca d'Angiò, ingrossato di forze, procura di venir a giornata: l'Ammiraglio all'incontro procura di schifarla; ma costretto dal consentimento e dal tumulto di tutto l'esercito, s'apparecchia per combattere, e tuttavia tenta d'allontanarsi: il Duca d'Angiò lo seguita e lo raggiunge vicino a Moncontorno: si scaramuccia gagliardamente nell'inclinar del giorno, e l'artiglierie fanno grandissimo danno agli Ugonotti. Sopraggiunge la notte, col favor della quale l'Ammiraglio passa il fiume e si ritira. Il Duca passa il medesimo fiume in altro luogo. S'affrontano gli eserciti sul piano di Moncontorno, si combatte ferocemente, e la vittoria resta al Duca d'Angiò con grandissima strage degli Ugonotti. Molti di loro si perdono d'animo: l'Ammiraglio gli esorta a ripigliar coraggio, e con molte ragioni

gli persuade a seguitar la guerra. Abbandonano i Principi tutto il paese, eccetto che la Rocella, San Giovanni d'Angell ed Angolemme, e si ritirano con quel poco che possono alle montagne della Guascogna e della Linguadoca. Assedia il Duca d'Angiò San Giovanni e lo prende, ma con diminuzione dell'esercito e con perdita di tempo: indisposto si ritira ad Angers e poi a San Germano. I Principi si uniscono con il Conte di Mongomerì, e si rinforzano di genti nella Guascogna: trapassano l'inverno su le montagne, ed alla primavera si conducono alle pianure; passano il Rodano, e s'allargano nella Provenza e nel Delfinato; marciano verso Nojers e verso la Carità con animo d'accostarsi a Parigi: il Re spedisce contra di loro un esercito comandato dal Maresciallo di Cossè, uomo lento ed alieno dal ruinare gli Ugonotti: s'affrontano nella Borgogna, ma sempre i Principi fuggono l'occasion del combattere. S'introduce trattato di concordia, che finalmente si conclude alla Corte. I Principi e l'Ammiraglio si ritirano alla Rocella: il Re procura d'assicurarli, e perciò tratta di dare Margherita sua sorella al Principe di Navarra e di far la guerra in Fiandra contra gli Spagnuoli: si conclude il matrimonio, e vengono tutti alla Corte. È avvelenata la Regina di Navarra; si fanno dopo la sua morte le nozze, fra le feste delle quali viene ferito l'Ammiraglio con un'archibuginta nel braccio. Il Re delibera di proseguire e liberarsi dagli Ugonotti, e però la sera di san Bartolommeo è ucciso l'Ammiraglio, e tutti gli altri tagliati a pezzi tanto in Parigi, quanto in molte altre città del reame. Procura il Re occupar la Rocella e Montalbano; ma non riesce nè l'una impresa, nè l'altra. Passano diversi trattati per sottomettere i Rocellesi; ma restando essi fermi su la difesa, il Duca di Angiò radunato l'esercito con tutte le forze assedia quella piazza. Si difendono quei di dentro lo spazio di molti mesi, sin tanto che il Duca d'Angiò eletto Re di Polonia si conduce a conceder loro ottime condizioni, con le quali in apparenza tornano all'ubbidienza del Re. Parte il Re di Polonia: il Duca di Alansone secondo fratello pretende le medesime dignità ch'egli aveva tenute; ne riceve la repulsa, e, però alienato con l'animo applica il pensiero a cose nuove. S'uniscono seco il Re di Navarra, il Principe di Condè, la casa di Momoransì e gli Ugonotti: macchinano una congiurazione, la quale scoperta, il Duca di Alansone ed il Re di Navarra con molti altri sono fatti prigioni; il Principe di Condè fugge e si salva nella Germania. Il Re, oppresso da grave infermità, commette alla madre la cura delle turbolenze del regno. Si fanno molti eserciti in Poetù, in Linguadoca ed in Normandia, ove il Conte di Mongomerì venuto d'Inghilterra sbarca a' liti dell'Oceano, ed occupa molte piazze. Gli va contro monsignor di Matignone, lo disfà, l'assedia e lo prende, sicchè condotto a Parigi viene giustiziato. Il Re Carlo, dichiarata la madre reggente, e finalmente oppresso dal male, nel fiore dell'età sua passa da questa vita.

La deliberazione del Duca d'Angiò di dissolvere l'esercito e ridursi per qualche tempo alla difesa de' luoghi forti, mise in grandissima difficoltà le cose degli Ugonotti; perciocchè ritrovandosi con un campo numeroso e grosso, ma con poca facoltà di nodrirlo e di mantenerlo, apparivano, a qualunque parte fossero per volgere i loro pensieri, gravissimi impedimenti.

Il passare la riviera della Loira, come molti consigliavano, ed indirizzarsi all'acquisto delle più larghe e più spaziose provincie della Francia, ed all'oppugnazione della medesima città di Parigi, sedia e base della parte Cattolica, sebbene dava speranza di potere, troncando i nervi alla fazione contraria, terminare vittoriosamente la guerra, sebbene somministrava in apparenza occasione amplissima di prede e di bottini, unico fine delle genti Tedesche ch'erano nel campo loro, ed unico rimedio per mantenerle; era nondimeno in effetto partito pieno d'evidente pericolo e di debolissima speranza: perchè mettendosi senza danari, senza munizioni, senza numero grosso d'artiglierie, senza ordine di condur vettovaglie, e, quello che importava più, senza alcuna città o luogo forte in mezzo di tanto paese nemico, ove si potessero in qualsivoglia occasione far forti e ritirarsi, vedevano che ogni poco sinistro che avessero riscontrato, ogni leggiero impedimento che si fosse attraversato a' tentativi loro, era bastante a ridurli all'ultimo esterminio, ed a condurli a totale rovina e distruzione: nè le speranze d'acquisti o di progressi erano tali che potessero contrappesare questo pericolo, perchè le città principali erano grossamente munite, e l'esercito regio, più tosto diviso che dissoluto, ad ogni occasione era facilmente per riunirsi, ed astringerli a duri partiti, ove si fossero temerariamente impegnati tra le forze nemiche, senza opportunità di ritirarsi, e senza modo di provvedere alle necessità ordinarie, e che si farebbono ogni giorno maggiori.

Ma dall'altro canto il fermarsi all'acquisto delle città e delle fortezze che nell'Aquitania e di là dalla Loira si tenevano ancora per la parte Cattolica, e con la loro espugnazione fermare in sè medesimi l'intiero dominio di quel paese, del quale possedevano la maggior parte, e nel quale era riposto il fondamento dell'armi loro, aveva due gravissime opposizioni: la prima, che nel combattere ad uno per uno luoghi fortissimi e provveduti di tutte le cose bisognevoli alla difesa, si conveniva perdere molto tempo e consumar gran parte dell'esercito, cosa preveduta da' Cattolici e grandemente desiderata da loro; l'altra, che fermandosi sul suo, conveniva distruggere quel paese, dalle taglie e dalle contribuzioni del quale traevano l'alimento, onde non potrebbono poi cavarne tanto denaro che bastasse a pagare, nè tante prede che potessero pascere e trattenere l'impazienza e l'avidità de' soldati.

Ma essendo necessario di due mali eleggere, come si suole, il minore, deliberarono finalmente i Principi e l'Ammiraglio di mettersi all'espugnazione delle città vicine, per finire d'impadronirsi di tutto il paese posto di là dalla Loira, e fondare sicuramente il partito loro in quel cantone, per così dire, della Francia, sperando avere tanto denaro dagli ajuti d'Inghilterra, e dalle prese che farebbe l'armata comandata, dopo la morte del della Torre, da monsignor di Sora, che basterebbe a mantenere l'esercito per qualche tempo, nel quale spazio sarebbono, per avventura, nate occasioni di più prosperi e più felici progressi.

Con questa deliberazione preso e concesso in sacco a' Tedeschi, per averli più pronti ed ubbidienti, il ricchissimo monasterio di Brantonna, e trattati nell'istesso modo molti altri luoghi minori, s'accostò l'Ammiraglio con l'esercito a Ciatelleraut, nella qual terra teneva già molti giorni con parte degli abitatori segreta intelligenza; nè fu difficile l'ottenerla, perchè tumultuando i congiurati, ed impadronitisi d'una porta, v'introdussero gli Ugonotti; dal quale accidente spaventato il governatore regio, senza altra resistenza se ne fuggì a Pottieri, e la terra senza contrasto pervenne interamente in podestà dell'Ammiraglio, che come tutte l'altre la ricevè a nome del Principe di Navarra, sotto gli auspicj del quale, come di primo Principe del sangue, si spedivano e si governavano tutte le cose.

Ottenuto Ciatelleraut, passò l'Ammiraglio ad assediare Lusignano, e presa la terra senza molta difficoltà, si mise a campo alla Rocca, piazza stimata delle più forti della Francia, e che ne' tempi passati aveva felicemente sostenuto longo assedio ed asprissime battaglie dagl'Inglesi; ma questa volta la costanza de' difensori non corrispose alla virtù de' loro antepassati, perchè appena aspettata la batteria, la quale sebbene fece nella muraglia molta apertura, era nondimeno difficillissimo, per essere la Rocca collocata nella sommità d'un sasso, il potere andar all'assalto, cominciarono gli assediati a trattare d'arrendersi, e convennero in pochi giorni d'uscire con le bandiere spiegate e con tutte le loro bagaglie: accordo che contro il solito fu loro interamente osservato.

Preso il castello di Lusignano, sotto al quale morirono di cannonate i signori di Brollo e di Chesnè, soldati di molta riputazione, l'Ammiraglio, conducendo seco sei pezzi d'artiglieria grossa che aveva ritrovata in quella piazza, deliberò d'accostarsi a Pottieri (città dopo quella di Parigi la più grande di circuito d'alcun'altra del regno, e capo di tutte le provincie circostanti, ov' erano ridotte, come in luogo sicuro, tutte le ricchezze e tutte le facoltà de'paesi vicini), giudicando ch'espugnata e ridotta a sua devozione questa piazza così principale e di tanta stima, dovessero seguire ad arrendersi tutte l'altre senza molta dubitazione.

Ma come fu noto a Loccies, ove dimorava il Duca d'Angiò, l'Ammiraglio preparar guastatori, artiglierie ed altre provvisioni per mettere l'assedio a Pottieri, sebbene la natura del popolo armigero e feroce dava buona speranza della difesa, giudicò nondimeno il Consiglio doversi, per l'ampiezza della città non molto popolata e grandemente sottoposta alle offese, impiegare in questa impresa grosso numero ed eccellente qualità di difensori, così per assicurare una piazza di tanta importanza e tanta reputazione, come per trattenervi lungamente l'esercito degli Ugonotti, e nella difficoltà di questo tentativo procurare che si spuntasse l'impeto e si logorassero le forze dell'esercito loro, come era stata da principio nel dividere il campo ultima e principale intenzione. Pertanto oltre alla guarnigione ordinaria, ch'era rinchiusa in Pottieri sotto al Conte di Luda, governatore della città, deliberò d'entrarvi il Duca di Guisa, giovane che con singolare ed unica aspettazione s'allevava al principato della parte Cattolica, per rinnovare con chiaro e riguardevole esempio in questo principio dell'opere sue militari la gloria del padre suo, che nella difesa di Mez, contro alla potenza dell'Imperatore Carlo V, s'era aperta la strada a somma potenza ed a grandissima estimazione.

Seguirono l'esempio del Duca di Guisa, Carlo Marchese di Mena, suo fratello, i signori di Mompensat, di Sessac, di Mortemare, di Chiaravalle, della Roccabaritone, di Rufec, di Fervaques, di Brianzone, di Castelliero, e molti altri cavalieri chiari di nascita e di valore, con i quali s'accompagnarono Angelo Cesis e Giovanni Orsino con dugento cavalli Italiani, sicchè la cavalleria che si ritrovava nella città ascendeva al numero di ottocento uomini d'arme e di quattrocento e più cavalli leggieri. Aggiungevansi quattromila fanti de' migliori e più esercitati della Francia sotto a Bassac, la Parada, Verbois, Bonavalle, Giarrì e molti altri colonnelli di chiara fama, sei compagnie di terrazzani, di quattrocento l'una, bene armati ed ottimamente disciplinati, e trecento archibugieri Italiani sotto il comando di Paolo Sforza, fratello di Santa Fiore. S'era anco ridotto nella città numero grandissimo di contadini, con l'opera de' quali s'andavano con molta sollecitudine fortificando ne' luoghi più sospetti i ripari, ed accomodando l'artiglierie ove si vedeva potersi accampare il nemico. Abbondavano oltre di questo nella città le provvisioni da guerra, tra le quali, quantità inestimabile di fuochi artificiati, lavorati in diverse maniere, ne' quali avevano i difensori posta grandissima speranza di respingere gli assalti de' nemici.

Contro a questi apparati, l'Ammiraglio o desiderando ardentemente di opprimere i due giovani signori di Guisa suoi particolari nemici, e però preponendo questo a tutti gli altri rispetti, o sprezzando il parere degli altri capitani, che, giudicando l'impresa grandemente difficile, consigliavano che si volgessero le forze in altri luoghi, s'accostò alla città il vigesimo quarto dì di luglio, e nel marciare fece dalle fanterie attaccare da più parti il borgo

che siede fuori della porta di san Lazzaro, non circondato da fortificazione alcuna, ma difeso solamente del colonnello Boisuert con quattrocento archibugieri Francesi, il quale avendo lo spazio di tre ore sostenuto valorosamente l'assalto, fu ultimamente costretto da' moltiplicati sforzi degli Ugonotti d'abbandonarlo, non essendo luogo per niuna condizion capace di difesa: ma il Duca di Guisa, uscito personalmente dalla porta, sostenne con grandissima costanza l'impeto de'nemici, sino che furono abbruciate ed ispianate le case contigue alla porta ed alla fossa, per levar la comodità d'offendere e di alloggiare.

Alloggiò quella notte l'esercito due miglia lontano dalle mura, e la mattina seguente, scaramucciandosi del continuo tra la cavalleria di dentro uscita da molte parti, e le prime schiere del campo, l'Ammiraglio s'accampò con bell'ordine ne' quartieri già per innanzi con prudente disposizion destinati. È la pianta di Pottieri grande di circuito ed ineguale di sito, perchè distendendosi da oriente ad occidente per una falda sassosa, interrotta e difficile, ora s'innalza, ora s'abbassa, ora s'incurva, ora per diritta linea procede, ma sempre dalle tre parti è sottoposta alle offese delle rupi che la circondano, e dalla quarta parte solamente resta piana, e tanto alta che non ha sito di fuori che la domini e la saetti. È ben vero che sebbene può essere da molti siti di fuori battuta e bersagliata, non è poi così facile l'avanzarsi all'assalto; perchè il fiume Glan che da molte parti la bagna, ed uno stagno profondo che da quel fiume si genera, la difendono di maniera, che si fa difficile l'adito a chi la vuole assalire, e l'inegualità delle rupi che porgono comodità d'offenderla porge anco comodità d'opportune ritirate a'difensori; perciocchè l'erto scaglioso, scosceso e facile da essere scarpellato, sopra il quale ella siede, fa quasi da sè medesimo come gradini e scaglioni molto proprj a facilitare ed a prolungar la difesa.

A questo sito avendo riguardo l'Ammiraglio, procurò d'abbracciare più circuito, e distendersi più che fosse possibile, per offendere e travagliare la città da molte parti, e tra loro così lontane che dividessero l'animo e le forze de' difensori. Collocò pertanto la fanteria Tedesca nell'angolo più remoto della città oltre il fiume, mettendola al coperto nelle stanze del Lazzaretto e nel molino contiguo che chiamano il molino Parente, ma con un ponte di corde tirato sopra la riviera l'univa, il quale serviva vicendevolmente alle fanterie Guascone e Provenzali, ch'erano distese sopra l'altra ripa sino al borgo nominato il Roccrollo. Alloggiò egli con la vanguardia nel monasterio di san Benedetto, i Principi che guidavano la battaglia con il Conte della Roccafocaut e con il Conte di Mansfeld a san Lazzaro, Briquemaut, Piles e Mui col retroguardo nel borgo di Pietra Levata, occupando a questo modo tutto lo spazio che si distende dal settentrione a ponente, e da ponente insino al mezzogiorno, e la cavalleria compartita per le ville si distese sino a Crostelle, luogo quasi due leghe discosto dalle mura.

Appena erano alloggiate attorno alla città le fanterie, che il signore di Sessac, Luogotenente del Duca di Guisa, accompagnato da Giovanni Orsino, e da cento e venti cavalli de' più risoluti del presidio, uscito per la porta che dicono della trinciera, ed allargatosi alla campagna, diede in un quartiere di cavalleria nel villaggio di Marna, e trovati quelli del posto confusi e sprovveduti nel motivo dell'alloggiare, gli ruppe, gli dissipò, e ne fece grandissima strage con assai poca fatica, e poi nel ritorno avendo incontrato Briquemaut con dugento Raitri e molti cavalli Francesi, gli assalì così bruscamente, che gli mise al primo incontro in fuga, restandone più di quaranta distesi su la piazza: per la qual cosa l'Ammiraglio, posto in necessità di reprimere la vivezza delle sortite, fece alloggiare il colonnello Blacon con due mila fanti nelle rovine del borgo, e con fortificazioni e trincee condursi così vicino alla porta, che continuamente si combatteva col tiro degli archibugi: e nondimeno il colonnello Onus, il quale aveva come luogo debole abbandonato San Massenzio, con seicento soli fanti, ma molto eletti, fatto in sei ore sole lo spazio di nove leghe, ed arrivato nel mutar la Diana all'apparir dell'alba, trapassò felicemente tutte le fortificazioni già fatte, e nonostante la opposizione di Blacon e de' suoi, entrò per la medesima porta della trincea a rinforzare il presidio di Pottieri.

Ma posto e stabilito l'assedio, non si consumarono i primi giorni che in grosse scaramucce, nelle quali sebbene variava l'esito conforme alla varietà della fortuna, ne riceveva perciò l'esercito degli Ugonotti grandissimo detrimento, poichè oltre alla perdita de' più valorosi soldati de'quali ne moriva grandissimo numero, restavano impediti i lavori che tuttavia da Monsignor di Genlis Generale dell'artiglieria si fabbricavano in diversi luoghi, per accostarsi alla terra, e piantare contro alla muraglia una batteria di quattordici cannoni e di molti altri pezzi minori; la quale essendosi finalmente ridotta a perfezione, benchè con molta difficoltà, per essere infestato da' pezzi di dentro tutto il campo, cominciarono a tirare il primo di d'agosto l'artiglierie, dalle quali nello spazio di tre giorni fu ruinato il rivellino ed abbattuta la torre, che congiunti alla porta di san Cipriano guardavano e fiancheggiavano l'entrata da quella parte; ma essendo il fondo del torrione terrapienato, di modo che nonostante la ruina della sommità rimaneva nondimeno in difesa, vi fu invano dato il quarto giorno l'assalto sostenuto costantemente dal colonnello dell'Isola con i suoi fanti Francesi. Il che veduto dall'Ammiraglio, e che il tentativo della porta riusciva più difficile di quello s'era creduto, voltati i cannoni ad altra parte, cominciò il quinto giorno a battere la cortina che lungo il fiume si distende nel luogo che volgarmente si chiama il Prato della Badessa:

perchè sebbene aveva l'impedimento del fiume, il quale correva tra gli alloggiamenti del suo esercito e le muraglie della terra, sapeva nondimeno esservi i ripari molto più deboli, che nell'altre parti non erano, perchè la sicurezza del fiume aveva reso meno diligenti a riparare quelli che tenevano la cura della difesa.

Avevano il decimo giorno d'agosto, dedicato alla festività di san Lorenzo, fatta tanta ruina l'artiglierie che si poteva andare comodamente all'assalto. e già era gettato il ponte parte su le botti e parte sopra i pontoni, per il quale si poteva agiatamente trapassare la riviera; quando l'Ammiraglio, fatta riconoscere l'apertura del muro, ed avvisato che con bell'ordine erano apparecchiate dalla parte di dentro casematte e ripari per la difesa, e che per avviso del Conte di Luda quattro grossi di lance erano usciti fuori dalle porte per urtare negli assalitori nel tempo medesimo che, passato il ponte, volessero trapassare quello spazio che piano ed aperto era fra la riviera ed il luogo dell'assalto, non volendo mandare le genti a manifesto pericolo senza speranza di frutto, diede voce che per la debolezza del ponte non voleva porsi a rischio evidente che rompendosi s'affogassero nell'acqua i suoi soldati; onde ritirate agli alloggiamenti le genti che già erano ordinate per assalire, comandò che fosse fabbricato un altro ponte, con l'ajuto del quale potessero passare non solo gli assalitori con miglior ordine e con più sicurezza, ma anco qualche numero di cavalli per opponersi alla cavalleria della terra.

Ma la notte seguente Biagio Capizucchi, gentiluomo Romano, ch'era nelle genti di Paolo Sforza con due compagni nuotatori esperimentati a stare molto spazio d'ora sotto l'acqua, mentre con spesso dare all'armi, con frequenti tiri d'artiglieria e con una sortita guidata da Monsignor di Fervaques si tiene occupato il nemico, passati sotto al ponte nuotando, e tagliati in molte parti i legami che lo tenevano unito, restò egli in poco spazio d'ora, senza che se ne avvedessero gli Ugonotti, dal corrente dell'acqua intieramente disciolto e dissipato, sicchè poterono i difensori, intanto che si rifaceva il ponte, a bell'agio riparare e fortificare di dentro la ruina del muro; nella qual opera affaticandosi il Duca di Guisa medesimo con portar terreno sopra le proprie spalle, mosse l'esempio universalmente ciascuno, nè meno le donne che gli uomini, ad aiutare il lavoro, di modo che in breve spazio alzarono un riparo molto più forte e molto più massiccio del primo.

Ma l'Ammiraglio, fatta rinforzare con grandissimo impeto la batteria, e rinnovar tre ponti con maggior fermezza di prima, diede il giorno decimo ottavo un terribile assalto alla muraglia, e già s'erano, sebbene con molto sangue, impadroniti quei di fuora della rottura del muro, quando si scoperse di dentro un cavaliere alzato nel convento de' Padri Carmelitani, dal quale tirando molti pezzi d'artiglieria minuta, e percotendo il sito che avevano occupato gli assalitori, nè ancora vi s'erano potuti a sufficienza coprire, furono costretti in poco spazio d'ora d'abbandonarlo, ove restò morto il signor di Mondoso, uomo di molto grido tra gli Ugonotti, con sette capitani e molti fanti, oltre il numero grandissimo di feriti, tra i quali furono colti d'archibugiate Monsignor della Nua nel braccio sinistro, ed il barone di Conforgien nel fianco destro, delle quali ferite giacquero lungamente: nè i difensori restarono senza danno, essendo morto quel giorno il signor di Bigll, nato di nobilissimo sangue, ed Antonio Serasone, Romano, che con molta lode di valore e d'industria si adoperava nella professione dell'ingegnere.

Continuarono il giorno seguente a battere nell'istesso luogo ed in molte altre parti l'artiglierie rinforzate d'otto colubrine messe ultimamente in opera per fare l'ultimo sforzo; onde in pochi giorni si ridussero i ripari della città a stato di non poter essere più difesi, se l'industria de' difensori non avesse sovvenuto all'urgenza del pericolo; perchè avendo dalla parte di sotto impedito il corso del fiume con argini e con steccati, vicino al torrione che chiamano del Rocerolo, fecero gonfiare l'acque di sì fatta maniera, che stagnando la parte bassa ed inondando tutto il prato della Badessa, e superando le ruine del muro battuto, non si potevano in alcun modo accostare quei di fuori alla parte battuta per dar l'assalto; per la qual cosa necessitato l'Ammiraglio a prendere nuovo partito, fece trasportare più sotto la batteria per combattere e prendere il medesimo torrione del Rocerolo, sotto al quale i Cattolici avevano fatto la steccata, perchè impadronendosi di quel luogo veniva a liberare il corrente del fiume, ed a levar loro la difesa così potente dell'acqua.

Pertanto avendo l'artiglierie abbattuto più di sessanta passi di muraglia, diede un assalto generale al Rocerolo ed alla cortina congionta il giorno vigesimoquarto, nel quale teneva Pilea la prima punta, sostenuto da Briquemaut, ed ultimamente dalla fanteria Tedesca; ove combattendosi per ciascuna delle parti con singolare perseveranza e valore, nè meno i capitani ed i signori, di quello che facessero i soldati privati, apparì molto chiara la virtù del Duca di Guisa, dallo squadrone del quale furono finalmente con molta strage respiuti e discacciati i nemici, i quali con gran fatica ricuperarono Piles malamente ferito e semivivo, benchè, curato poi, ricuperasse la pristina sanità e l'usato suo vigore.

Non si rallentò per questa avversità l'ardore degli Ugonotti, ma continuando a combattere con grandissimo impeto i ripari che dietro alla ruina avevano dirizzati i difensori, deliberarono di darvi tacitamente l'assalto a mezza notte, credendo di cogliere i Cattolici o sepolti nel sonno, od almeno confusi e sprovveduti. Ma accostatisi alla ruina trovarono tutto all'opposito così franchi e così parati gli animi de' difensori, che senza altro tentativo si discostarono,

seguitati con grandissima bravura da' fanti Italiani, i quali, sortendo per la medesima apertura del muro, gli rimisero fin dentro delle trincee, facendone grandissima uccisione per la strettezza e per la difficoltà che avevano di ritirarsi.

Ma di già i caldi eccessivi della state in mezzo a tante fatiche avevano cominciato a produrre le solite infermità proprie della stagione, per le quali non solo moriva quantità grande di soldati, ed in particolare di Tedeschi, ma n' erano gravemente oppressi i principali capi dell'esercito, tra'quali il Conte della Roccafocaut per curarsi s' era allontanato dal campo, ed i signori di Briquemant e della Noela si erano ritirati a Niort con poca speranza di vita; per la qual cosa i Principi deliberarono con il solo seguito delle famiglie loro ridursi a San Massenzio per mutar aria e fuggire il contagio delle febbri maligne, dalle quali era infetto tutto il campo, lasciando quasi solo al comando dell'esercito l'Ammiraglio, il quale consumato dalle continue vigilie e dall'insopportabili fatiche, infermò ancor egli finalmente di flusso; e nondimeno aggravato ed indebolito sommamente dal male, non rallentò in alcuna parte il vigore dell'animo, ma continuò a sollecitare con il medesimo ardore il fine dell'impresa, per terminare la quale il secondo di di settembre fece dare l'assalto da più parti, e volle che combattessero separatamente le fanterie Francesi e le Tedesche, acciò che la concorrenza inanimasse le nazioni a combattere con maggior fervore o con più pertinace ostinazione.

Durò l'assalto molte ore del giorno, sostenendo l'impeto de' nemici dall'una parte il Duca di Guisa, dall'altra il Conte di Luda con tanta costanza e valore, che percossi gli Ugonotti non solo dall'artiglierie e dagli archibugi, ma dai sassi e dalle picche o dai fuochi lavorati in grandissima copia, furono finalmente necessitati discendere precipitosamente dalla muraglia, restando tra morti e feriti su la piazza più di settecento di loro, nel numero de' quali Monsignore di Santo Vano fratello di Briquemaut, e che comandava alla sua gente, neciso da una granata.

Ma dava poco conforto agli assediati questa vittoria, perchè essendo già ridotti, per la morte di Monsignor di Onus, del colonnello Passao e di molti altri uomini di valore, a poco numero rispetto alla grandezza del luogo, ed i cavalli per mancamento di fieni ed erba essendo condotti a debolezza estrema, non vedevano mai rallentare l'ardore e la perseveranza degli Ugonotti, per il che con ispesse lettere e con frequenti ambasciate sollecitavano il soccorso promesso loro dal Duca d' Angiò nel termine di pochi giorni. Aveva il Duca, sollecitando più di quello che s' era destinato da principio la riunione dell'esercito, rimesse insieme le sue forze al principio del mese di settembre, risoluto piuttosto di tentare la fortuna della giornata, che permettere che si prendesse la città di Pottieri, e tanta nobiltà con la persona del Duca di Guisa allora grandemente amato da lui; per la qual cosa partito da Locces era venuto a mettere l'assedio a Ciatellerant, giudicando che gli Ugonotti per soccorrere quella piazza, ove erano ridotti gran quantità degli ammalati del campo, avrebbono abbandonato l'impresa di Pottieri, intorno alla quale con il favore di tante forze ridotte così vicine potevano accorgersi d' affaticarsi in vano. Nè fu differente l'esito dal disegno del Duca, perchè l'Ammiraglio perduta per l'ultimo esperimento la speranza della vittoria, e cercando qualche apparente occasione di partirsi, come intese la mossa dell' esercito, deliberò di levare il campo, e, ritirata l'artiglieria, si mosse con tutte le genti alla volta di Ciatelleraut il quintodecimo di di settembre, e nel medesimo giorno entrarono in Pottieri il Conte di Sanzè e Pietro Paolo Tosinghi con trecento cavalli Francesi ed ottocento fanti Italiani, e con soccorso di danari e di vettovaglie, onde restò in un medesimo tempo libera la città dall' assedio, ed opportunamente sollevata dai suoi bisogni.

Questo fine ebbe l'assedio di Pottieri, nel quale, come l' esercito de' Principi diminuì di forze e di speranze per la perdita di tremila soldati e di due mesi di tempo della state, così il Duca di Guisa n' uscì con tanto applauso e con tanta riputazione, che gli occhi della parte Cattolica cominciarono a convertirsi tutti in lui, come a sostentamento della religione Romana, e degno successore della potenza del padre.

Provarono le genti regie all' assedio della Carità non dissimile fortuna di quella che aveva provata nel medesimo tempo gli Ugonotti a Pottieri, perchè il Duca d' Angiò volendo escludere totalmente l'esercito de' Principi da poter passare il fiume Loira, e levargli la speranza di travagliare le provincie che sono di qua dalla riviera, aveva commesso a Monsignore di Sansac, che, radunate le forze della Beossa, del Nivernese, del Borbonese e di parte della Borgogna, assediasse la Carità stata già presa nel loro passaggio dagli Alemanni, e che sola possedevano gli Ugonotti su la ripa del fiume; ma fu così costante la risoluzione dei soldati, e la pertinacia de'terrazzani comandati da Monsignore di Guerchi, alfiere della campagnia d' uomini d' arme dell'Ammiraglio, che sostenuti tutti gli assalti ed i tentativi de'Cattolici costrinsero finalmente Monsignore di Sansac a partirsi, avendo perduti nell'assedio molti gentiluomini e numero non isprezzabile di soldati.

Travagliavano in tanto nella Bierna le cose dell'una fazione e dell'altra, ove il Principe di Navarra, sollecito di conservare il proprio patrimonio, aveva inviato il Conte di Mongomerì per resistere a' signori di Manluc o di Terida, il primo de' quali teneva i confini della provincia, e l'altro con grandissimo sforzo batteva Navarrino, piazza che dopo molti danni e travagli del paese sola rimaneva in potere degli Ugonotti; ma finalmente, qualunque si fosse la cagione, perchè i capitani imputavano l' un l' altro di mancamento, andarono le cose molto

prospere per il Principe di Navarra; perchè avendo Monsignor di Terida levato il campo di Navarrino, fu nel ritirarsi combattuto, assediato e fatto prigione, ed il signor di Monlue non avendo potuto, o non essendo stato a tempo di soccorrerlo, convenne ritirarsi nella Guascogna, di modo che tutto il paese cominciò ad inclinare alla divozione di Mongomeri, il quale usando crudeltà e stranezze del tutto insolite aveva col terrore costretto ad arrendersi anco quei luoghi ch'erano fortemente muniti e grossamente difesi e provveduti.

In tanto il Duca d'Angiò, che per non avere ancora tante forze seco che bastassero a far levare l'assedio di Pottieri, s'era messo a campo a Ciatelleraut, per ottenere con la diversione il medesimo fine, era entrato in isperanza di ottenere quella terra, ed attendeva a batterla ferocemente; ma riuscì l'effetto molto contrario, perchè apparendo già sufficiente apertura nel muro, vi fece dar la battaglia da'fanti Italiani, i quali spingendosi innanzi per la concorrenza che avevano co'fanti Francesi, s'impadronirono nel principio assai prosperamente della breccia, ma con più ardire e furore che prudenza; imperocchè essendo percossi con gravissimo danno per fianco e per testa dall'artiglierie piantate opportunamente sopra i ripari fabbricati di dentro, i quali non erano stati, conforme all'uso della milizia, bene riconosciuti, dopo ch'ebbero combattuto indarno più di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti con perdita di più di dugento e cinquanta soldati, tra i quali Fabiano del Monte, e molti altri gentiluomini e capitani.

Convertironsi il giorno seguente i pensieri di dar l'assalto alla terra ne'pensieri del ritirarsi; perchè l'Ammiraglio con tutto l'esercito, desideroso di risarcire la perdita del tempo ed i danni ch'aveva ricevuto a Pottieri, s'era in tre alloggiamenti condotto ne'borghi di Ciatelleraut opposti a quello che occupava l'esercito Cattolico, deliberato per ogni modo di tentar la fortuna, se avesse potuto farlo senza disavvantaggio; per la qual cosa il Duca d'Angiò, conoscendosi molto inferiore di forze, per non essere ancora convenuta la nobiltà, nè molte compagnie di fanteria ch'erano più lontane dal campo, risoluto di ritirarsi, prese opportunità di farlo nel tempo medesimo che le genti dell'Ammiraglio, alloggiate per ricrearsi dal viaggio nel borgo della terra posto di là dal fiume Vienna, s'erano spensieratamente date, chi al riposo, chi al provvedere a' propri bisogni per vivere e per alloggiare, non credendo alcuno che quella sera, essendo il giorno inclinato alla notte, o per l'una parte o per l'altra si dovesse fare motivo alcuno.

Trovata però l'opportunità del tempo, fece il Duca ritirare con bell'ordine ma con incredibile celerità l'artiglierie, ed inviatele innanzi con le bagaglie dell'esercito, prese due ore dopo nel tramontar del sole tacitamente la strada, non se n'accorgendo nè l'Ammiraglio nè alcuno dei suoi sin tanto che non partirono l'ultime squadre, le quali, guidate da' signori di Chiavigni e della Valletta e dal Conte di Santa Fiore, facevano la ritirata.

Allora essendo già notte, e l'esercito Ugonotto ridotto agli alloggiamenti, o sparso per la terra, parve all'Ammiraglio miglior consiglio di non seguitare precipitosamente con la sua gente confusa, disordinata e già stanca l'esercito Cattolico, il quale, precedendo di molte ore senza disordine e senza confusione alcuna, posatamente si ritirava ne'suoi squadroni; per la qual cosa il Duca d'Angiò, non seguitato nè molestato dai nemici, passò quella medesima notte il fiume Creusa al porto di Piles lontano quattro leghe da Ciatelleraut, e la mattina seguente avendo lasciato ben munito e presidiato il ponte e dall'una parte e dall'altra della riviera, ridusse la sua gente alla Sella in fortissimo e munitissimo alloggiamento.

Seguitò l'Ammiraglio nell'alba il viaggio dei Cattolici, ed arrivato al porto di Piles, spinse il signor di Subiza con le prime squadre dei corridori a riconoscere lo stato de' nemici, il quale rotte e cacciate molte piccole truppe sbandate dall'esercito, attaccò una fiera scaramuccia fino su le sbarre del ponte, seguitando la quale le fanterie assalirono risolutamente le barricate dei Cattolici, sforzandosi cacciare il presidio e d'acquistare quel passo; ma con tutto che vi s'adoperassero i più valorosi capitani degli Ugonotti con molta ferocità e con reiterati esperimenti, tuttavia la Valletta e Paolo Sforza, che co'cavalli leggieri Francesi e coi fanti Italiani difendevano il ponte, ajutati dalla fortezza del sito, rispinsero sempre con molto danno tutti i tentativi degl'inimici; per il che l'Ammiraglio, abbandonata quest'impresa, fece cercare il guado in altri luoghi, e trovatolo facilmente per la bassezza dell'acque, passò il giorno seguente quattro leghe sotto al porto di Piles, e si condusse tanto vicino all'alloggiamento del Duca d'Angiò, che sperava di poterlo costringere alla battaglia. Ma veduto che il Duca, contenendosi nelle sue fortificazioni, per avere amico tutto il paese alle spalle, abbondava di vettovaglie, e che i suoi ne pativano gravemente, convenendosi provvedere di lontano, e con l'impedimento di due fiumi che erano in mezzo tra loro ed il paese amico, disperato di poter sforzare i Cattolici a combattere contra lor voglia, deliberò il terzo giorno di ritirarsi; e passate le due riviere di Creusa e di Vienna, si condusse a Faja la Vinosa, e distribuì l'esercito nelle terre circostanti, per ricreare dalle fatiche passate le genti sue, le quali, e più di tutti i Tedeschi impazienti e non avvezzi a campeggiare, erano molto disordinate e mal condotte. Fece il medesimo il Duca d'Angiò, e ritirato l'esercito a Chinone nella Turena, passò ad abboccarsi col Re suo fratello e con la Regina sua madre, che, seguendo lo stile ordinario di trovarsi ne'luoghi vicini all'esercito, erano venuti a Tura, ove similmente si condusse il Duca di Guisa pieno di riputazione e di gloria per la famosa e prospera difesa di Pottieri.

Quivi si posero in deliberazione i modi di

amministrare la guerra, e questa fu la prima volta che il Duca di Guisa, subentrato al luogo tenuto dal padre suo, fosse introdotto ne' consigli confidenti, ed alla partecipazione delle cose segrete. Fu cagione o principio di questa confidenza, oltre lo splendore del sangue, i meriti del padre, la propria virtù e la protezione del Cardinale suo zio, principalmente l'odio acerbissimo conceputo dal Re contro alla persona dell'Ammiraglio, perchè essendo entrato in grandissima speranza, dopo la morte del principe di Condè nella giornata di Bassac, che il partito degli Ugonotti, spogliato dell'autorità di tanto Principe, e privo di capo principale, che fosse sufficiente per riputazione e per valore a reggere tanto peso, si dovesse dissolvere e dissipare, od almeno inchinarsi al giogo dell'ubbidienza sua, vide tutto in contrario dalla sagacità dell'Ammiraglio ravvivata nella persona de' due giovani Principi l'autorità del sangue reale, e fondata nella propria sufficienza e valore l'unione della parte Ugonotta, con cagionare maggiori danni, e condurre lo stato delle cose a maggiori pericoli, che non s'erano in tanta rivoluzione di guerre provati per l'addietro già mai; per la qual cosa avendolo fatto con pubblico e gravissimo decreto, pubblicato in molte lingue, dichiarare ribello dal Parlamento di Parigi, fece anco strascinare l'immagine sua per le strade, ed appenderla ne' luoghi ove si sogliono condannare i pubblici malfattori, ed operò che le case fossero spianate, ed i beni suoi venduti per mano de' ministri della sua Corte: dopo le quali cose, insistendo nel proposito di perseguitarlo sino alla morte, cominciò ad esaltare ed a favorire la casa di Loreno, e particolarmente il Duca di Guisa, che, desideroso di fare le vendette della morte del padre, professava pubblica ed implacabile nimicizia con l'Ammiraglio.

Ora posti in deliberazione nel Consiglio segreto del Re i modi da tenersi nel maneggiare la guerra, furono nel principio discordanti le opinioni; perciocchè, il Maresciallo di Cossè (il quale, espurgato il sospetto conceputo contra di lui con le severe esecuzioni fatte sopra gli Ugonotti in Picardia, era ritornato nel primo credito ed esistimazione di prudenza) era di parere che col tempo e non con la forza si cercasse di superare i nemici, che trovandosi senza danari, senza modo d'alimentare il loro esercito, senza appoggio di ritirate, senza aiuti potenti di forestieri, ma pieni di bisogni, di disordini, di discordia e di disperazione, presto si troverebbono vinti dalle proprie necessità, e dissipati da sè stessi.

All'incontro il Conte di Tavanes rappresentava, che l'esercito degli Ugonotti, scemato, afflitto e disordinato nel lungo ed infruttuoso assedio di Pottieri, era facilissimo a vincere; ma bisognava combattere speditamente, e non aspettare che il Principe d'Oranges, il quale era di già passato incognitamente in Germania, avesse spazio di far nuove levate, nè il Conte di Mongomeri, restato superiore nella Bierna, venisse con le forze di Guascogna ad unirsi con l'Ammiraglio, perchè così si rinnoverebbe un'altra volta la guerra, la quale non si poteva più certamente estinguere, quanto con il combattere e perseguitare caldamente i nemici, ora ch'erano diminuiti di numero e di vigore.

Sarebbe stata la risoluzione difficile; ma il Duca d'Angiò, troncando il filo alla diversità delle sentenze, concluse, ch'era espediente il combattere l'esercito de' Principi, ora che afflitto e diminuito dalle perdite e dalle fatiche passate non pareva avere tanto vigore e tante forze che potesse resistere al campo Cattolico, il quale, fresco ed intero di forze ed aumentato di numero, ardeva di desiderio di potere affrontare i nemici sulla campagna.

Con questa deliberazione partito egli da Tura in compagnia del Duca di Guisa e del Duca di Mompensieri, e raccolte trenta bandiere di infanteria, e due mila cavalli de' nobili e feudatarj del regno ch'erano ne' medesimi giorni venuti all'esercito, s'inviò con tutte le genti inverso Faja la Vinosa, dov'erano accampati gli Ugonotti, con disegno d'incontrarli ed astringerli quanto prima fosse possibile alla battaglia.

Non erano così risolute le cose nel campo degli Ugonotti, perchè la nobiltà, che per lo spazio d'un anno lontana dalle proprie case aveva consumate tutte le sue sostanze, parendole d'aver fatto molto più di quello che suol comportare o l'uso o la natura de' Francesi, istantemente chiedeva d'essere condotta ad affrontarsi coi nemici, o d'essere licenziata dal campo, ed a tutte l'ore si sentivano i gemiti di quelli che bramavano il fine degli strazj o della vita: ed il Conte Volrado co' suoi Tedeschi stanchi dal patire, dal campeggiare, e privati delle speranze che avevano concepute di grosse prede e di ricchi bottini, quasi tumultuando dimandavano d'essere pagati e condotti a combattere con gl'inimici. Ma i Principi, l'Ammiraglio ed i più sperimentati capitani dell'esercito abborrivano nell'intrinseco il venire all'ultima prova, conoscendo il valore delle genti regie, e la stanchezza e la poca unione delle sue, e desideravano governarsi con l'istessa prudenza che avevano veduto adoperare a' Cattolici, i quali, quando s'erano trovati inferiori di forze, avevano sempre fuggito l'incontro della battaglia, siccome ora lo desideravano, perchè si conoscevano superiori: pertanto siccome allora che il Duca d'Angiò ricusava di combattere, avevano fatto ogni possibile per tirarlo a giornata, così ora ch'egli veniva risoluto ad affrontarli, avrebbono voluto prolungare l'esito delle cose, e procedere con consigli più lenti e più sicuri. Ma questa volontà non ardivano palesarla, per non mettere in tumulto ed in disperazione l'esercito, essendo sicuri che, levata la speranza prossima della battaglia, la nobiltà gli avrebbe sicuramente abbandonati, e le genti Tedesche si sarebbono senza dubitazione sollevate. Per la qual cosa lasciandosi tirare dalla necessità e dalla inclinazione dell'esercito, come per il più av-

viene a cavaliere che regge cavallo sfrenato, fingevano di consentire all'opinione ed al desiderio comune, e mostravano prontezza e risoluzione di venire a battaglia; ma l'Ammiraglio, che si prometteva ogni cosa dalla sagacità e dall'arti sue, aveva disegnato nell'animo, deludendo la volontà degli altri e declinando dall'occasioni, fuggire più che fosse possibile l'ultimo esperimento.

Per il che, come ebbe intesa la mossa dell'esercito Cattolico alla sua volta, fatti partecipi del suo consiglio i Principi, si levò con tutte le genti da Faja, ch'è ne' confini del Poetù e dell'Angioino, per passare le riviere vicine, e ridursi nell'altre parti del Poetù che chiamano il più basso contiguo alla Guienna, ove per la fortezza de' siti e per la frequenza delle città del suo partito stimava più facile il differire la battaglia, o farla con tanto vantaggio, che l'esito della vittoria non dovesse essere incerto; ed acciocchè i nobili e gli Alemanni più volentieri lo seguitassero, aveva fatto spargere fama per tutto l'esercito che il Conte di Mongomeri, ingrossato di gente e vittorioso nella Bierna, veniva alla sua volta, e che di già era vicino a Partenè, città non più di dodici leghe discosta, onde era necessario procedere ad incontrarlo, acciocchè gl'inimici mettendosi in mezzo tra di loro non li tenessero divisi, e potessero opprimere il Conte inferiore di forze.

Con questo artificio disegnava egli di farsi seguitare volonterosamente sin a tanto che fosse ridotto fra le città del suo partito, ove mettendosi sempre una fortezza alle spalle, sperava con grosse ma non pericolose scaramucce far passare la furia all'esercito del Re, ed isfogare in parte il desiderio di combattere che avevano i suoi, sin a tanto che il principio del verno, che non era molto lontano, impedisse per sè medesimo il modo di guerreggiare; ed intanto giudicava che a sè, per la diligenza della Regina di Navarra e per la vicinanza della Rocella, non sarebbono mancate vettovaglie, ove il Duca d'Angiò, per le riviere che gli restavano alle spalle, ne avrebbe, per avventura, avuto difficoltà e carestia.

Ma la sollecitudine del Duca, che desideroso di combattere aveva camminato speditamente, deluse la sagacità di questo consiglio; perchè procedendo l'Ammiraglio con l'esercito schierato alla volta di Moncontorno, ove aveva disegnato d'alloggiare l'ultimo dì di settembre, e camminando il campo regio, ma di buon passo, come ebbe intesa la sua mossa, alla medesima volta, mentre l'Ammiraglio ingannato da' suoi corridori, che con negligenza avevano battuta la strada, crede fermamente che i Cattolici sieno molte miglia discosti, s'appropinquarono tanto la vanguardia Cattolica, governata dal Duca di Mompensieri, ed il retroguardo de' Principi, nell'ultime squadre del quale era Monsignor di Mui con trecento cavalli e quattro insegne d'archibugieri Francesi, che non si poteva più ricusar di venire senza dilazione alle mani.

Tuttavia l'Ammiraglio persistendo nell'istesso suo pensiero, considerato da sè medesimo il sito del paese d'ogn'intorno, deliberò di passare un rivo d'acqua, che stagnando per la pianura la rende tutta impedita e paludosa, giudicando che i Cattolici non avrebbono ardito di passare il medesimo rivo con l'opposizione dell'esercito, o passandolo gli avrebbono porto, combattendo impediti e con manifesto disordine, mirabile opportunità di vincere la battaglia. Pertanto avendo commesso a Mui che trattenesse l'impeto della vanguardia Cattolica, egli con tutto il resto dell'esercito, ma non senza difficoltà nè senza tumulto, si mise a passare il palude.

Intanto il Duca di Mompensieri, marciando con ordine d'attaccare per ogni modo il fatto d'arme, commise a' suoi cavalli leggieri che attaccassero ferocemente la scaramuccia, la quale da principio fu sostenuta con gran cuore e con opportuna resistenza da Mui, uno de' più valorosi soldati della Francia; ma sopravvenendo Martighes, solito a dar principio col suo valore a tutti i combattimenti difficili e pericolosi, furono gli Ugonotti caricati con tanta furia, che non potendo resistere al numero tanto maggiore, Mui, perduti cinquanta cavalli e più di dugento fanti, prese la fuga di tutta briglia, e passando ancora egli precipitosamente il rivo d'acqua, si rimise in ordinanza tra i suoi.

Ma il Duca di Mompensieri avendolo seguitato fin su la riva del fosso, poichè vide dall'altra parte tutto l'esercito schierato alla battaglia, tenne la briglia, e considerando che non si poteva passare cogli squadroni ordinati, ma con venti soli uomini di fronte, il che avrebbe confusa e disordinata tutta la gente, prese tempo, lentamente scaramucciando, d'avvisarne il Duca d'Angiò e di ricever l'ordine di quello si dovesse operare. L'Ammiraglio, veduta la freddezza de' Cattolici, e la dilazione che ponevano di trapassare il rio, credette fermamente che il grosso dell'esercito ancora fosse molto lontano, e che Mompensieri con poca gente si fosse più del dovere inavvedutamente avanzato: onde per non mancare all'occasione, preso animo ed esortati ferocemente i suoi, ripassò l'acqua con due valorose squadre d'uomini d'arme, ed investì così bravamente la cavalleria di Martighes, che la rimise più di dugento passi. Ma ingombrando il grosso dell'esercito per ogni parte, fu costretto di ripassare con disordine, e ricoverare sotto alla difesa di due grossi squadroni di fanteria, ch'erano collocati sopra le sponde dell'acqua, nel qual luogo apparì molto chiaro il valore del signore di Chiaramonte d'Ambuosa, il quale ammalato e senza arme con venti soli cavalli arrestò l'impeto de' Cattolici sin che l'Ammiraglio si fu riposto all'ombra de' suoi squadroni.

Ma il Duca d'Angiò giudicando difficile e troppo pericoloso il passare in faccia degl'inimici, deliberò, poichè il sito lo permetteva, tentar di scacciarli con l'artiglieria, e far loro abbandonare la riva del fosso, ed il sito forte che avevano avvantaggiosamente occupato.

Pertanto avendo Monsignor di Birone maresciallo del campo fatta marciare con grandissima celerità l'artiglieria, e con molto avvedimento piantati tutti i cannoni e le colubrine, che erano al numero di ventidue nel campo Cattolico, parte alla destra e parte alla sinistra alle radici de' colli, i quali erano in tiro dell' esercito degli Ugonotti, cominciarono a tirare per fianco con molto terrore, e con grandissimo danno trapassando e sbaragliando con istrage orribile gli squadroni che su la riva del fosso alla bocca del palude stavano apparecchiati alla battaglia. Ma i fanti Francesi e gli Alemanni essendo in luogo basso, e gettatisi per comandamento de' capitani distesi in terra, non potevano così facilmente esser percossi; all'incontro la cavalleria esposta a' colpi dell'artiglierie, appena teneva l'ordine de' suoi squadroni, e con frequenti ambasciate dimandava d'esser levata dal luogo, ove miseramente periva senza poter dimostrar segno alcuno d'animo nè di valore.

Non consentiva l'Ammiraglio che s'allontanassero, per non lasciar libero a' Cattolici il passo e la bocca del palude, e convenir poi combattere con l'esercito stracco e mezzo spaventato nel piano della campagna. Per la qual cosa, mentre si scaramuccia caldamente al passo del palude, e tuttavia tirano l'artiglierie Cattoliche senza intermissione, i cavalli Alemanni esposti a' colpi più d'ogni altro, essendone stato ucciso con altri molti il Conte Carlo di Mansfeld, fratello del generale, cominciarono a volersi ritirare, abbandonando il posto che tenevano su la mano destra, e lasciando libero l'adito di passare a' nemici. Ma il Principe di Navarra, spinto il cavallo tra loro, e sottoponendo sè stesso al medesimo pericolo dell' artiglierie, con la presenza e con le parole operò tanto, che gli persuase a fermarsi per poco tempo, ed aspettare costantemente il principio della battaglia; nel che apparve il genio potente di questo giovane Principe, il rispetto del quale ebbe forza di trattenere il timore che non ha legge, e di frenare l'impeto de' Tedeschi precipitosi ed ostinati nello loro risoluzioni.

Ma poco avrebbe giovato qualsivoglia rimedio, perchè le cannonate nemiche avrebbono finalmente distrutto e sbaragliato tutto l'esercito, se la notte opportunamente sopravvenendo non avesse soccorso all' estremità nella quale si trovavano gli Ugonotti. Staccarono le tenebre la scaramuccia attaccata alla pianura, ed allentarono le cannonate Cattoliche, che non potendo essere aggiustate l'artiglierie, ormai tiravano indarno e percotevano nell'aria senza frutto; del qual benefizio valendosi sagacemente l'Ammiraglio, cominciò su le due ore della notte, senza suono di trombe o di tamburi, a ritirare la sua gente, ed innanzi che si facesse giorno aveva passato con tutto l'esercito la riviera che teneva alle spalle e ridottosi sul piano di Moncontorno.

Disegnava egli, persistendo nell' istesso proposito, continuare speditamente il suo viaggio, e passando innanzi allontanarsi più che fosse possibile dal campo Cattolico e dal pericolo della giornata. Ma s' opponevano al suo consiglio non solo i capitani e gentiluomini della sua nazione, ma molto più tumultuosamente il Conte Volrado co' suoi Tedeschi, i quali prorompendo a sediziose parole, già minacciavano, se non si metteva fine a tanti strazj, di volere abbandonar i Principi e passare dalla parte del Re, sicuri d'essere accettati con ottime condizioni; dal qual tumulto eccitati anco i fanti Francesi, come sono pronti gl' ingegni degli uomini più tosto a seguire gli esempj cattivi, che a reggersi tra' confini della ragione, esclamando e minacciando, chiedevano la battaglia; nè dissentivano molto i capitani dal volere universale dell' esercito, giudicando impossibile il procedere innanzi senza esser rotti, avendo i nemici alle spalle, che venivano spediti e risoluti ad attaccarli, e la propria gente maltrattata dalle fatiche, o spaventata dal terrore d' una ritirata, che simile alla fuga suole sempre avvilire gli eserciti, ed abbattere l'animo e l'ardire degl' imperiti: essere molto meglio valersi della prontezza de' soldati, e combattere su la campagna con isperanza della vittoria, che, combattendo disordinatamente nel ritirarsi, aspettare d' essere miseramente disfatti e dissipati.

Non potendo però l'Ammiraglio ed i Principi resistere al consentimento di tutti, deliberarono d'aspettare il campo Cattolico su le rive del fiume, e quivi con maggior avvantaggio che si potesse, riponere le cose in arbitrio della fortuna.

Aveva diviso l'Ammiraglio l'esercito in tre squadroni, ed egli conforme il suo ordinario governava la vanguardia, i Principi con il Conte Lodovico di Nassau guidavano la battaglia, il Conte Volrado e Mui tenevano il retroguardo, l' artiglierie erano poste alla fronte dell' esercito, ed innanzi a tutti erano collocati i ventorieri o fanti perduti, che dovevano attaccare nell' avvicinarsi i nemici la prima scaramuccia.

Intanto il Duca d'Angiò, passato il fosso che avevano abbandonato gli Ugonotti, la mattina del primo giorno di ottobre si fece innanzi, disposto più che mai di volergli assalire. Ma trovato l' impedimento della riviera, su la ripa della quale dalla parte di là era schierato il nemico, convenne far alto per essere l' ora di già vicina a notte, ed alloggiò ne' medesimi luoghi ove il giorno innanzi avevano campeggiato gli Ugonotti. Il dì seguente, volendo liberarsi dal pericolo di passare il fiume, benchè picciolo, a fronte del nemico, fatto riconoscere diligentemente tutto il paese, prese longo giro su la man destra, e passò la notte venendo i tre d' ottobre nel luogo della Grimaudiera, ove non essendo congiunta ancora con il fiume un'altra acqua che v' entra, è così piccola e così bassa, che non fa momento alcuno nè a cavalli nè a fanti, non vi essendo nè tanta acqua che bagni a pena a mezza la gamba, nè ripe che impediscano l'ordine ed il procedere degli squadroni.

Passato che fu senza impedimento e senza molestia Monsignor di Birone ed il Conte di Tavanes maestri del campo, divisero tutto l'esercito in due sole battaglie, delle quali l'una era condotta dal Duca di Mompensieri, dal Duca di Guisa e dal Conte di Santa Fiore, l'altra dal medesimo Duca d'Angiò, appresso il quale erano i Duchi d'Omala e di Longavilla, il Maresciallo di Cossè, il Marchese di Villars, creato dal Re, in luogo di Coligni, nuovo Ammiraglio del mare, Pietro Ernesto di Mansfeld, mandato con gli ajuti del Re Filippo, il Marchese di Bada, Monsignor di Carnavalletto, Guglielmo di Momoransi signore di Torè, e molti altri signori e cavalieri. Nell' una battaglia e nell' altra erano i suoi squadroni di Svizzeri, e quelli guarniti e fiancheggiati di fanteria Francese ed Italiana, ed a fronte dell' un corpo e dell' altro erano collocate l' artiglierie.

Con quest' ordine, avendo innanzi amplissima e spaziosa campagna non ingombrata di alberi, nè impedita d'argini nè da fosse, camminava l' esercito Cattolico con grandissimo strepito di tamburi e di trombe alla volta degli Ugonotti. Ma l' Ammiraglio, che senza frutto aveva di nuovo tentato l' animo de' suoi, procurando di persuaderli a ritirarsi ad Ernaut, luogo vicino ed appropriato a riceverli, e vedendosi necessitato a combattere, s' era mosso con lento passo, per confermare l' animo de' suoi, alla volta del nemico, e s' aveva posto in ordine per incontrarlo, senza ajuto de' siti, nel mezzo della campagna. I Principi, avendo visto schierare l' esercito a' loro maestri di campo, e con parole accomodate raccomandata la religione comune e la libertà di tutti ad ambedue le nazioni, poichè videro ognuno pronto a fare la parte sua, si ritirarono con la guardia loro alle spalle del campo per essere in luogo più remoto, e non esporsi in età così tenera allo sbaraglio di tutti i pericoli del fatto d'arme, lasciando il peso della battaglia al valore ed alla prudenza degli altri capitani.

Era di già stato il sole due ore sopra la terra, quando ridotti gli eserciti a fronte l'uno dell'altro, cominciarono l'artiglierie dell'Ammiraglio a tirare, alle quali rispondendo nel medesimo tempo quelle del campo Cattolico, empirono ogni cosa di terrore e di strage; dopo la quale impetuosa furia di tanti cannoni, s'azzuffarono gli uomini con tanta virtù dall'una parte e dall'altra, che per molte ore fu incerto da che banda la vittoria dovesse finalmente inclinare; perchè chiara cosa è che non solo dopo il tiro degli archibugi e l'impeto delle lance si mescolarono le squadre dei cavalli e de' fanti senza risparmio alcuno nella battaglia, ma che insino i ragazzi, i vivandieri, i guastatori e gli altri uomini di bassa condizione che sogliono seguitare gli eserciti, disperatamente ed ostinatamente combatterono ciascuno per la sua parte; ed era tanto eguale per questo ardor universale di tutti il numero de' combattenti, che ciascuno ebbe quasi da provarsi da sè medesimo con particolare nemico.

Nè versavano in minor pericolo i capitani di quello facessero i fanti e gli uomini d'arme privati, perchè il Duca d'Angiò medesimo, entrato nel più folto squadrone degl'inimici, essendogli morto a canto il Marchese di Bada e molti altri cavalieri di quelli che militavano sotto lo stendardo reale, fu molte volte in pericolo di lasciarvi la vita, la quale doveva riconoscere non meno dal valore proprio, che dalla fede e dall'ajuto de' suoi; e dall' altra parte l'Ammiraglio non risparmiando sè medesimo, e facendo non meno l' ufficio di soldato che di capitano, s'era affrontato furiosamente con il Conte Ringravio, che alla testa de' suoi cavalli gli s'era fatto all' incontro, e ricevuta da lui una pistolettata nella mascella, che gli fracassò quattro denti, egli, sparandogli la sua nella visiera, lo riversò morto per terra, nè cessò poi di valorosamente combattere, benchè il sangue che usciva dalla ferita gli empisse tutto l'elmo e la goletta.

Ma sebbene era quasi pari il numero, e pari l' ardire e la costanza, non era pari la virtù e non erano uguali le forze de' combattenti, perchè gli squadroni degli Svizzeri del Re famosi per molte e quasi infinite prove, ed esperimentati in tante altre battaglie, combattendo con nemici di minore esperienza, e consumati da' disagi e da' patimenti passati, riversarono finalmente il battaglione de' Tedeschi, co' quali s'erano azzuffati nel principio della battaglia, e rotti e dissipati gli ordini loro, ne fecero tanta strage, che di quattro mila non ne rimasero vivi più di dugento; e la cavalleria del Re, intera di forze è piena d'animo e di valore, ruppe all'ultimo e sbaragliò la cavalleria degli Ugonotti, vinta non meno dalla stanchezza e dalla debolezza de' cavalli consumati da così lunghe fatiche, che dal valore e dall' impeto degl' inimici.

L'Ammiraglio, veduta la ruina de' suoi, ferito nella mascella, rauco di voce e tutto brutto di sangue, raccolti i Principi che s'erano messi in disparte insieme co' signori di Muì, di Teligni e della Loa, prese la volta di Partenè con trecento cavalli, dietro alle pedate del quale seguitarono alla sfilata molti altri. Il Conte Lodovico di Nassau ed il Conte Volrado, radunata una parte de' Raitri al numero di due mila, benchè fossero seguitati dal Duca d'Omala e da Monsignor di Birone, ritirandosi nondimeno senza disordine, difendendosi con molta costanza a tutti i passi forti, pervennero la notte nel medesimo luogo. Gli altri tutti che fuggirono dall'ira de' vincitori, si dissiparono, come portò il caso e la ventura d'ognuno, in differenti luoghi; chi pervenne ad Angolemme, chi alla Rocella, e chi seguitò il medesimo viaggio de' capitani.

Il Duca d'Angiò, dopo scacciata e rotta la cavalleria de' nemici, pervenuto al luogo ove i suoi Svizzeri avevano riportata così sanguinosa vittoria degli Alemanni, comandò che fossero lasciati vivi tremila fanti Francesi, che,

circondati per ogni parte, gittate in terra l'armi, dimandavano supplichevolmente la vita; e non vedendo più resistenza in alcuna parte, ma prese l'insegne, le bagaglie e l'artiglierie del nemico, ed ogni cosa ridotta in suo potere, fatto suonare a raccolta, condusse l'esercito vittorioso ad alloggiare la sera a San Genese.

Il numero de' morti dalla parte de' Principi, i Cattolici, computandovi anco i ragazzi e gli altri destinati a vili servizj, che però morirono tutti combattendo, l'ampliarono alla somma di diciassette mila; ma quelli che con più moderazione v'annoverarono solamente i soldati, lo riducono a dieci mila, tra' quali poche persone di conto, massime de' Francesi, perchè i capi principali a buon' ora si salvarono con la fuga, ed il colmo della strage fu nella fanteria de' Guasconi e de' Tedeschi. Vi morirono tuttavia Puegreffiero, Autrieurt, Tanaquillo, Birone, fratello d'Armanno, che militava nel campo Cattolico, San Bonetto e San Ciro, il quale nell'età sua d'ottant' anni, avendo fatte molte prove di valore nell'ultima ritirata, aveva costantemente combattuto sino all'estremo. Perirono similmente ventisette capitani di fanteria Tedesca, di ventotto ch'erano nell' esercito, e due colonnelli di Raitri, chè gli altri due col Conte di Nassau si salvarono nel grosso che fece la ritirata. Vi rimasero prigioni il signor della Nua, uno de' capi principali, e solito con particolare disgrazia a rimaner quasi sempre in podestà de' nemici, Monsignor d'Acieri generale della fanteria Francese, e Monsignor di Blaccone, colonnello d'archibugieri.

Dalla parte del Re morirono poco più di quattrocento uomini, ma tra questi molti del principali dell'esercito, e particolarmente degli stranieri, Filiberto Marchese di Bada, il maggiore de' Conti Ringravj, Monsignore di Chiaramonte, principalissimo cavaliere di Delfinato, il Conte Francesco da Sassatello, Scipione Piccolomini, luogotenente di Otti da Montanto, e molti capitani d'infanteria. Rimasero feriti il Duca di Guisa, Pietro Ernesto di Mansfeld, l'altro Conte Ringravio, ed i signori di Scombergh e di Bassompiera, Alemanni, i quali tutti guarirono in pochi giorni. Restarono a' vincitori forse novecento carrette di vettovaglia, tutto il bagaglio degli Alemanni, undici pezzi d'artiglieria, e più di dugento bandiere, dello quali, ventisei ne riportarono le genti Italiane, che, mandate a Roma dal Conte di Santa Fiore, furono, a modo di trofeo, dedicate alla chiesa di San Giovanni Laterano.

La novella della vittoria fu rapportata al Re ed alla Regina sua madre da Alberto Gondi Conte di Retz, di nazione Fiorentino, e molto favorito da loro, della quale fecero molte allegrezze; e sparsa la fama nelle provincie straniere, e particolarmente in Italia, riempì di gloria il nome del Duca d'Angiò, al valore ed alla celerità del quale s'attribuiva la lode principale della vittoria, avendo in ogni luogo ingannata la sagacità tanto decantata e l'arti tanto temute dell'Ammiraglio.

Convennero la medesima notte del fatto d'arme la maggior parte de' capitani scampati dalla rotta a Partenè, ove erano pervenuti i Principi e l'Ammiraglio, tra' quali si cominciò subito a consultare quello che si dovesse fare nelle difficoltà e nella durezza dello stato presente. Erano già dall'infelicità di tanti successi e dal terrore della perdita presente abbattuti gli animi d'una gran parte di loro, conoscendosi spogliati di forze, incantonati in un angolo del regno, privi di danari, abbandonati d'amici, con poche speranse e con manco reputazione; e rivolgendo nella mente tra le consulte pubbliche i privati interessi, la lontananza delle proprie case, la gravezza delle spese, i disagi ed i pericoli ne' quali erano continuamente involti, pareva che molti inclinassero a cedere all' avversità della fortuna, rimettersi alla misericordia del Re, e procurare nel miglior modo che si potesse d'ottenere il perdono delle cose passate; il che e per la natura mite e benigna della Regina e del Duca d'Angiò, col parere de' quali si reggevano tutte le cose, e per il desiderio della pace, stimavano doversi impetrar facilmente, se con sommissione e con umiltà ricorressero alla clemenza reale.

Ma l'Ammiraglio non punto perduto d'animo, benchè ferito in bocca di maniera che appena poteva parlare, anzi esacerbato per la severa sentenza pronunziatagli contro nel Parlamento, ed indurato per l'avversità della presente fortuna, cominciò a dimostrare non essere le cose ridotte a così estremo partito, che si dovessero lasciar condurre dal timore a tanta disperazione: aver perdute altre tre battaglie innanzi di questa, e sempre essere risorti più potenti, più fieri e più terribili agl'inimici: aver imparato con l'esperienza propria che non si perdono le guerre per perdersi un fatto d'arme, purchè non si smarrisca l'animo, nel vigore e nella costanza del quale consiste l'esito felice dell'imprese: non aver perduto, sebbene avevano lasciati morti nella battaglia molti della lor gente, il fondamento e la base, sopra la quale erano stabilite le speranze della fazione: perseverare nell'unione ed amicizia loro la Germania, perpetua ed indeficiente miniera di gente d'armi: perseverare nella medesima confederazione l'Inghilterra, la quale accrescerebbe gli ajuti suoi, ora che cresceva e s'aumentava il bisogno: avere molte intelligenze di rivoltare e di sorprendere molte città in diverse parti del regno, la perdita dello quali avrebbe divise le forze, e posti in grandissima difficoltà i disegni de' vincitori: essere grosso di gente e ripieno d'animo il Conte di Mongomeri nella Bierna, col quale avevano facoltà di congiungersi in pochi giorni, e con le forze suo intere e baldanzose esser facile il cominciar a fabbricare i fondamenti d'un esercito valoroso e potente: ripigliassero pertanto la franchezza dell'animo che avevano dimostrato in tante altre occasioni, e credessero a' suoi consigli, perchè in pochi giorni avrebbe ritornato le cose nel primiero stato e nella medesima condizione di prima: non promettere cose nuove ed inso-

lite, e che per la stravaganza loro gli avversero difficilmente essere credute, ma dargli l'animo d'operare al presente quel medesimo che per l'addietro ognuno si poteva ridurre a memoria avergli molte volte veduto infatti operare; e quando altro non acquistassero dalla perseveranza, e dal rimettere un corpo d'esercito insieme, facilitarsi a questo modo la strada della concordia, e bonificarsi le condizioni dell'accordo, il quale se si chiedesse precipitosamente nel calore della vittoria, sarebbe necessario rimettersi all'arbitrio insolente de' vincitori, ove differito ed opportunamente introdotto, s'avrebbe con un poco di pazienza potuto trattare con avvantaggio, e concludere molto facilmente del pari.

Sentiva con grand'attenzione il Principe di Navarra queste parole, il quale assuefatto di già all'imperio, difficilmente piegava l'animo a tollerare di sottoporsi all'ubbidienza d'altri. Nè con minore inclinazione le sentiva il Principe di Condè, sebbene in età più tenera, non inferiore d'animo e di vigore. Assentivano all'Ammiraglio il Conte Lodovico di Nassau ed il Conte Volrado di Mansfeld, i quali essendo forestieri, e non avendo che perdere, desideravano che perseverasse la guerra. Quadravano le ragioni che s'erano addotte all'umore di molti che non potevano abbandonare ancora le speranze passate, e non dispiacevano del tutto anco a quelli che bramavano la concordia, sperando con la perseveranza d'ottenere dal Re più ragionevoli partiti e migliori condizioni nel ritornare all'ubbidienza sua. Per la qual cosa confermati gli animi smarriti, e rimossi dalla prima sentenza, deliberarono finalmente tutti i capi di comune consentimento di voler seguitare costantemente la volontà de' Principi, e lasciarsi reggere dalla prudenza dell'Ammiraglio; dopo la quale risoluzione spedirono la medesima notte in Germania ed in Inghilterra per dar conto della battaglia, e per chiedere da quei Principi nuovi soccorsi: avvisarono i loro confederati delle provincie di quanto era seguito nel fatto d'arme, ma nello stesso tempo gli confortarono con le medesime ragioni a non si perdere d'animo, promettendo di dover avere fra tre mesi un campo più grosso e più poderoso del primo; e poi ristrettisi i Principi e l'Ammiraglio, deliberarono d'abbandonare il Poetù, non avendo forze da poter difenderlo contro al nemico vittorioso e presente, e restringersi alla difesa di pochi luoghi, tenendo la Rocella, San Giovanni d'Angeli ed Angolemme, piazze che giudicavano per la fortezza loro poter esser facilmente difese, ed essi con le genti ch'erano loro restate, risolsero d'abbandonare il piano di quelle provincie, e, lasciati addietro i bagagli, ritirarsi nelle montagne della Guascogna, di Overnia, e di Linguadoca, per rendere difficile al vincitore il poter seguitarli.

Disegnavano unirsi con il Conte di Mongomeri, che la fortuna aveva quasi apparecchiato per risarcire e per rimettere le loro forze, e congiunti con lui speravano tenersi tanto nell'asprezza di quei paesi, che gli Alemanni e la Regina d'Inghilterra avrebbono tempo d'inviar loro nuovi soccorsi, con i quali confidavano poi di poter racquistare in pochi giorni tutto quello che nella difficoltà di espugnare le terre e nell'asprezza del verno prendessero i Cattolici in molti mesi. Avevano di più qualche segreta speranza nel Maresciallo di Danvilla, governatore di Linguadoca, col quale tenevano strettissime ed occulte pratiche, e lo vedevano in gran parte inclinato alle cose loro.

Era stato Arrigo di Momoransi Maresciallo di Danvilla, mentre visse il gran Contestabile suo padre, principale nella parte Cattolica, e nemico aperto della fazione Ugonotta, al che l'aveva condotto l'emulazione di Francesco Maresciallo di Momoransi suo fratello unito d'animo col Principe di Condè e co' signori di Coligni suoi parenti, e ve lo manteneva la stima che ne facevano ed il favore che gli prestavano i signori di Guisa, i quali sapendo profondamente simulare all'opportunità dell'occasione, procuravano con ogni arte possibile di mantenerlo dalla loro parte, e per mezzo suo, come un tenacissimo vincolo, tenere unito il Contestabile, dal quale per il valore e grandezza dell'animo era oltre gli altri figliuoli teneramente amato. Fingeva e dimostrava il medesimo la Regina madre, la quale nella minorità de' figliuoli, vedendosi in necessità di trattenere l'animo de' grandi, si serviva del maresciallo di Danvilla per mantenersi benevolo il Contestabile, dopo la morte del quale, essendo cessati questi rispetti, nè la Regina si curava molto di servirsene o di beneficare Danvilla, nè i signori di Guisa tenevano più quel conto di lui, che avevano fatto per il passato; anzi come rampollo di quella casa, con la quale avevano tenuta lunga nimicizia e continuata emulazione, procuravano di deprimerlo e d'abbassarlo, potendo assai appresso l'animo del Re l'arti e le persuasioni del Cardinal di Loreno.

Accortosi pertanto Danvilla della maniera con la quale si trattava con lui, e cessata similmente per la morte del padre la concorrenza che teneva con Momoransi suo fratello, anzi sdegnato che all'uno o all'altro di loro non fosse stata conferita la dignità di gran Contestabile, esercitata così lungamente dal padre, la quale avevano chiesta e ricercata più d'una volta, cominciò ad accostarsi con l'animo agli amici e parenti della sua casa, ed a tenere segretamente benevolo l'animo dell'Ammiraglio con occulte ma dubbiose speranze.

Questa fu la cagione per la quale potendo non volle soccorrere monsignor di Terida nella Bierna, e questa medesima lo trattenne di non fare quei progressi che avrebbe potuto fare contro alle piazze degli Ugonotti nella Guascogna e nella Linguadoca. Ed accresceva questa sua inclinazione in gran maniera il veder l'Ammiraglio già vecchio, ed esposto del continuo a manifesti pericoli: onde se a lui fosse mancata la vita innanzi che i Principi pervenissero in età di poter governare, sperava di dover subentrare al luogo suo, al qual peso non si sentiva mancare nè animo nè valore. Aggiun-

gevasi a tutte queste cose il sospetto nel quale con ragione era entrato già molto tempo innanzi, che se succedesse al Re ed a' signori di Guisa di estinguere i Principi, l'Ammiraglio e tutto il partito degli Ugonotti, non si rivoltassero poi ad opprimere anco la casa di Momoransì, che sarebbe restata sola degli antichi emuli e diffidenti.

Tutte queste cose erano note alla sagacità dell'Ammiraglio, il quale mosso da questa speranza e dall' altre ragioni che abbiamo dette di sopra, persuase i Principi a seguitare la sua sentenza, e fu fatta la deliberazione di lasciare il piano e di ridursi alle montagne contigue della Lingnadoca, in tanto che i soccorsi dei confederati porgessero loro facoltà di risorgere a più potente fortuna. Ma perchè i vincitori, se non trovassero alcun ostacolo, non avessero comodità di seguitarli, e sopraggiungerli nel viaggio che intraprendevano co' cavalli straccbi e con le persone travagliate ed afflitte, deliberarono di lasciare a Niort Monsignore di Muì, che trattenendo per qualche giorno l'impeto de' vincitori, porgesse loro comodità di pervenire senza molestia a' luoghi destinati. Con questa deliberazione la medesima notte, non confidandosi di poter dimorare più lungamente a Partenè, marciarono con gran silenzio alla volta di Niort, ove lasciato Muì con quei pochi fanti ch' erano restati dalla strage del fatto d'arme e con cento soli cavalli, s' avviarono con l'istessa celerità al destinato viaggio.

Ma non era pari alla costanza de' Principi e de' capitani la pazienza de' soldati e de' gentiluomini Francesi, i quali come furono allontanati dal campo Cattolico, e che non temevano più d' essere sopraggiunti da' vincitori, cominciarono segretamente a sbandarsi, parte perchè essendo le prede ed i bottini non avevano più il modo da mantenersi, parte perchè i cavalli, resi come inutili dalle fatiche d' un anno continuo, non potevano pareggiare la velocità de' Principi, e parte ancora perchè molti avviliti da tante disavventure non speravano più di veder risorgere la fortuna abbattuta, e la potenza oppressa della lor fazione; onde per sottrarsi a' futuri pericoli, chi s' ascondeva per le città del Poetù e della Santongia, e chi, allontanandosi dalle strade maestre, con abiti mentiti e sotto varj pretesti cercava di ritornare alle sue case, di modo che non furono arrivati i Principi alla Rocella, ch' erano ridotti a poco più di novecento cavalli Francesi, oltre i due mila Raitri, che, non avendo comodità di ritornare alla patria, gli seguivano ormai non per volontà, ma per forza.

Questa sbandazione de' Francesi accrebbe tanto più la necessità di ritirarsi alle montagne, per sottrarsi alla furia de' vincitori e per avere tanto più tempo di rimettere insieme qualche numero di fanti e di cavalli: per il che, lasciati alla Rocella il Conte della Roccafocaut e Monsignor della Nua (che per negligenza di quelli che lo tenevano prigione era il giorno seguente alla rotta fuggito occultamente da loro), Monsignor di Piles a San Giovanni d'Angeli con tutta la fanteria che da diversi presidj si potette raccorre, e ad Angolemme Monsignor di Pontivì, parente ed allievo della Regina di Navarra, presero a gran giornate la volta di Montalbano.

In tanto il Duca d' Angiò al quale si erano resi dopo la vittoria Partenè, Lusignano, Fontenè, Ciatelleraut, San Massenzio, e tutte le terre e le castella di quei contorni, s' era accostato con l' esercito a Niort che mostrava di voler fare resistenza; e postovi il campo, cominciò a voler far piantare l'artiglierie.

Muì nella fortuna presente giudicando che si dovesse mostrare più coraggio che forze, per rendere sospeso e trattenere il corso del nemico, uscì co' suoi cavalli benchè pochi, e con qualche numero di fanti fuor delle mura, e nell'alloggiare dell'esercito, attaccò ferocemente la scaramuccia, la quale col calor della terra essendo durata aspra e sanguinosa sino alla sera, mentre pieno d' animo e di buona speranza attende a ritirarsi, fu da uno de'suoi medesimi ferito d' un archibugio nella schiena, della quale ferita morì dopo non molti giorni; e Niort, la difesa della qual piazza consisteva nella ferocia e nel consiglio di lui, senza dilazione s' arrese: l' esempio della quale seguirono Saintes, Cognac, Lussone e tutte l' altre città, dalle tre in poi, nelle quali il presidio de' Principi era rimaso.

Vennero ne' medesimi giorni il Re e la Regina sua madre all' esercito, ed entrati vittoriosi a Niort, consultarono co' capitani quello che si dovesse, per proseguire la vittoria, di presente operare. Molti sollecitavano che il Duca d'Angiò con tutto l'esercito, e con la maggior parte d'esso, non corrompendo con la lentezza i frutti della vittoria, seguisse il viaggio dei Principi e dell' Ammiraglio, e li perseguitasse senza intermissione, sin tanto che gli venisse fatto d' opprimerli del tutto, o di scacciarli fuora de' confini del regno, essendo sicuri che troncata la radice si seccherebbono i rami, e ruinato il fondamento caderebbe una volta per sempre la tante volte abbattuta e risorta fazione degli Ugonotti. Ma molte cose s' opponevano a questo consiglio; la qualità della stagione, che inclinando alla fine d' ottobre cominciava a portare i freddi e le nevi poco tollerabili nella pianura, non che nell' asprezza delle montagne; la condizione del paese ove s' erano i Principi ritirati, non abile per la sterilità sua a poter nodrire ed alimentare l'esercito molto grosso; la strettezza de' paesi, ove poche persone erano bastanti a resistere ed a far testa contro a qualsivoglia moltitudine di combattenti; le infermità che con grandissima mortalità erano cominciate nell' esercito; ma sopra tutto la carestia del denaro necessario a mantenere una spesa continua e così grossa: perchè essendo perturbate per ogni parte le provincie, sollevati i popoli, saccheggiate le città, distrutte e ruinate le campagne, erano l' entrate regie quasi annichilate in molte parti, e la guerra accesa in tanti luoghi del regno consumava in pochi giorni quello che

in molti mesi con gran fatica s' andava radunando.

Per tutte queste ragioni, fomentate, per avventura, anco da qualche particolare affetto, deliberarono che la cura di perseguitare i Principi e l' Ammiraglio fosse commessa al Maresciallo di Danvilla, governatore di Linguadoca (i disegni del quale erano ancora occulti), ed a Monsignore di Monluc, luogotenente generale nella Guascogna, i quali con le forze di quelle provincie attendessero a distruggerli ed a finire d'opprimerli, giudicando che in paesi così stretti, così sterili e tanto angusti, quello che non avessero operato le forze del paese, ch' erano molte, non s' avrebbe potuto operare nè anco con maggior numero di genti, le quali impedendo sè medesime in luoghi così difficili e così penuriosi, avrebbono più tosto apportato impedimento e danno, che utile e giovamento. E nel medesimo tempo stabilirono, che il Duca d' Angiò con l' esercito attendesse a ricuperare i luoghi che tenevano gli Ugonotti nel Poetù e nella Santongia, per privarli totalmente di questo nido, nel quale avevano stabilite le speranze e fatto il fondamento della fazione; distrutto il quale non restava loro nè luogo appropriato a ricoverarsi, nè modo e facoltà di rimetter insieme forze che fossero considerabili per rinnovare la guerra.

Seguendo questa risoluzione, il Re in persona con la Regina madre e col Duca d'Angiò posero l'assedio a San Giovanni d'Angeli, luogo di piccolo circuito, ma ottimamente provveduto e fortificato, nel quale era Armanno Monsignore di Piles, con tutto il resto della fanteria degli Ugonotti; e benchè il Duca di Angiò, il quale nonostante la presenza del Re governava l' esercito, non perdonando nè a fatica nè a pericolo, vi facesse dare terribili batterie, e frequenti ma sanguinosi assalti, Piles si sostenne lo spazio di quarantasei giorni, dopo i quali non avendo speranza veruna di soccorso, si rese con onorevoli condizioni, e fu con la sua gente accompagnato salvo in Angolemme, avendo promesso di non militare in servizio de' Principi per lo spazio di quattro mesi: la quale promessa fu da lui sotto varj pretesti malamente osservata.

Dopo la presa di San Giovanni, continuando la prima deliberazione, doveva l' esercito passare all' assedio della Rocella, la quale per la perdita di tutte le piazze circostanti, oltre l' essere come circondata per terra, si trovava anco dall' armata regia, che sotto al Barone della Guarda vice-ammiraglio era passata di Provenza ne' liti dell' Oceano, assediata per mare. Ma di già s' approssimava la fine del mese di dicembre, l' esercito nell' assedio di San Giovanni era scemato di numero e di forze (essendovi morti con monsignor di Martigbes, capitano di supremo valore, più di quattro mila soldati), il Papa ed il Re Cattolico, come se fosse stata con la vittoria di Moncontorno finita del tutto e terminata la guerra, avevano richiamate le loro genti, e, quello che importava più di tutto, il Duca d'Angiò per le continue fatiche e vigilie che superavano di gran lunga e l' età e la complessione sua, caduto in una indisposizione di stomaco che minacciava di peggio, ricercava più tosto cura e riposo, che nuova ed importante occasione di travagliare: per la qual cosa giudicando il Consiglio che la Rocella stretta da tante parti e priva d' ogni speranza di soccorso, sarebbe finalmente caduta da sè medesima, lasciato Francesco di Corbone Principe Delfino, figliuolo del Duca di Mompensieri, alla cura dell' esercito, il quale restava grandemente diminuito di numero nella Santongia, il Re con la Regina e col Duca d' Angiò ne' primi giorni dell' anno mille cinquecento settanta si ritirarono ad Angers, licenziando una buona parte delle loro genti, le quali nel mancamento di danari e nel colmo dell' inverno non si potevano se non con gran difficoltà mantenere.

Hanno giudicato alcuni che questa deliberazione, la quale dimostrò l' esito essere stata sommamente perniciosa, fosse suggerita e portata dal Duca d'Angiò, parte per desiderio di riposo e per volontà d'attendere a' diletti della Corte, a' quali era smisuratamente inclinato, parte anco perchè non giudicava a proposito delle cose sue che con l'estinzione de' Principi si mettesse totalmente fine alla guerra, mentre durava la quale erano in poter suo l' armi del Re, e la principale autorità del comando, la quale non avrebbe avuto occasione d'esercitare, quando con l' annichilazione degli Ugonotti si fosse ridotto il reame interamente in riposo: il che se pure fu vero, toccò a lui medesimo, e non ad altri, a fare nel progresso del tempo la penitenza di questo fallo.

I Principi e l'Ammiraglio intanto, i quali se fossero stati perseguitati da principio, si sarebbono, per avventura, perduti, poichè videro l' esercito occupato, come desideravano, intorno a San Giovanni, s' erano condotti ne' contorni di Muntalbano, ove il Principe di Navarra in età di sedici anni, superando sè medesimo e l' aspettazione conceputa di lui, sollecitava ed armava con l' autorità, con l' industria e coi preghi la nobiltà ed i popoli convicini, tra'quali tennero molte dipendenze i Re di Navarra suoi antenati per la vicinanza e per le strette congiunzioni che nel procedere degli anni in quelle provincie avevano contratte; alla quale autorità e sollecitudine del Principe cooperando con l' esperienza sua l'Ammiraglio, ebbero in poche settimane sotto all' insegne loro più di tre mila fanti, co' quali predando tutto 'l paese, ed abbandonando le cose sagre e le profane alla licenza militare, andavano del continuo accrescendo ed aumentando di forze.

Sopravvenne in questo stato di cose il Conte di Mongomeri con più di due mila fanti ed ottocento cavalli, ma tutta gente valorosa e forbita, e s' alloggiò nella terra di Condon, mentre i Principi e l' Ammiraglio, passata la Dordona al porto di Santa Maria, andavano tentando Agen ed altre città della Guascogna: e benchè il signore di Monluc fatto rompere ed abbandonare a seconda un molino nella parte

superiore del fiume, per tal mezzo rompesse il ponte cha avevano fabbricato sopra la riviera, e separasse l'un esercito dall'altro, non avendo poi forze da assalire nè questo nè quello, passorono in ogni modo con le barche le truppe del Conte di Mongomeri, e finalmente si congiunsero co'Principi nel medesimo luogo; ondo fatto di già l' esercito considerabile o potente scorreva per tutte quelle contrade senza resistenza, padrone della campagna.

Avevano nel medesimo tempo col mezzo dei loro partigiani, oltre molti altri luoghi, sorpresa la città di Nimes, città principale di Linguadoca, e che porgeva loro grandissima comodità di rinfrescarsi: nè i capitani regj (con tutto che n' avessero stretta commissione dal Re, il quale v' aveva mandato anco Monsignore della Valletta, uomo d'eccellente fedeltà e valore, con molti cavalli leggieri) s' opponevano alle correrie ed a' progressi loro, perchè il Maresciallo di Danvilla, con tutto che per essere gli Ugonotti in così estrema fortuna, non istimasse prudenza di palesare fuori di tempo i concetti dell'animo suo, desiderava nondimeno che risorgessero, e che ripigliassero nuove forze; per la qual cosa con grand'arte porgeva loro molte opportunità d' armarsi e di rinforzarsi, e stando rinchiuso nella città di Tolosa sotto pretesto di dubitar della fede de' cittadini, permetteva loro che sollevassero e che distruggessero tutto il paese all' intorno; ed i signori di Monluc e della Valletta, che, acerbi nemici della fazione de' Principi, desideravano opprimere per gloria loro queste reliquie degli Ugonotti, non avevano senza Danvilla tante forze che potessero conseguire l'intento loro.

Ma con tutti questi avvantaggi, i Principi e l'Ammiraglio si trovavano in grandissima confusione di pensieri, perchè d'Inghilterra tenevano avviso ch' essendosi scoperto alcune congiure contro alla persona della Regina, ed il regno per tale accidente trovandosi molto turbato, non potevano sperare di là molto soccorso, e ne' Principi di Germania non iscorgevano tutta quella prontezza che s'erano raffigurata, e sapevano la nazione Alemanna non potersi muovere a passare nel regno senza qualche ragionevole somma di danari che servisse per la levata ed apparecchio loro; ed il Principe d'Oranges mandato a sollecitare i Protestanti, vedevano prendere molto più cura degli affari de' Paesi Bassi, ov'era grandemente interessato, che delle cose a lui non tanto appartenenti della Francia: onde ritrovandosi senza danari e senza provvedimento di sorte alcuna, senza modo di vivere se non con le rapine, che di già per esser tutto ridotto nei luoghi forti riuscivano molto scarse, ed i cavalli stanchi e distrutti, e senza pur aver modo di ferrarli, onde più di quattrocento n'avevano abbandonati per le strade, vedevano finalmente di dover restare oppressi ed annichilati dalle forze del Re; contro le quali a lungo andare non avrebbono potuto resistere, sebbene per qualche mese s'avessero potuto sostenere.

Per queste cagioni cercando di guadagnar tempo, non come diceva l' Ammiraglio, ma come divisavano i Principi con animo anco di concludere, cominciarono per mezzo della Regina di Navarra ad introdurre pratica di concordia, per la quale con grandissima umiltà e sommissione mandarono sotto salvocondotto alla Corte i signori di Boves e di Teligni: i quali proponendo nondimeno condizioni molto diverse dall'intenzione del Re, il quale tenendosi per vincitore, pretendeva che si rimettessero liberamente all' arbitrio ed alla clemenza sua, furono licenziati senz'alcuna speranza d'accordo, e pure ottennero che Monsignor di Birone passasse insieme con loro all' esercito dei Principi per intendere l'ultima loro volontà o deliberazione: il quale ritornato alla Corte, non riportò altro che parole generali, non essendo nè ben maturate le cose, nè ben risoluti gli animi de' Principi a conclusione alcuna.

Ma nel principio della primavera, variando la fortuna, come spesso sogliono le cose della guerra, variò anco lo stato delle cose: perchè i Principi avendo nelle terre della Linguadoca passata l' asprezza del verno, con cinque in sei mila fanti, e due mila e cinquecento cavalli (perchè le fatiche ed i disagi avevano ridotti i Raitri al numero di mille e dugento), erano dalle montagne scesi alle rive del fiume Rodano per allargarsi in più fertile e più spaziosa regione. Quivi la maggior difficoltà che avessero era il passare la riviera, perchè Monsignor di Gordes, luogotenente regio nel Delfinato, con buone forze s'era opposto loro per trattenerli, e nondimeno avendo il signor di Mombruno, come pratico del paese, trovato modo di passar improvvisamente il suo reggimento con le barche, diede una rotta alle genti Cattoliche, che disordinatamente s'erano avanzate a combatterlo senza averlo riconosciuto; nel calor della qual vittoria avendo poi fabbricato un forte su la ripa del fiume, col favore di quello passò prima il Conte Lodovico, ed ultimamente passarono i Principi con tutto l' esercito e l'Ammiraglio, il quale, infermo da febbre maligna, si faceva portare semivivo in una lettica scoperta.

Passato il Rodano e pervenuti nel paese di Foresta, indi nel Borbonese e nel ducato di Nivers, saccheggiando e distruggendo totto quello potevano, procuravano d'accostarsi alla Carità ed a' luoghi vicini, i quali tenevano ancora le parti loro, non solo per unirsi con quei presidj ed ingrossarsi di forze, ma anco per fornirsi di polvere e di altre monizioni, delle quali erano totalmente esausti, e senza le quali erano poco meno che inutili l' armi loro. Disegnavano, dopo che fossero ingrossati di gente o provveduti de' bisogni che avevano, correre e depredare le provincie contigue alla città di Parigi, per aprirsi con questo ultimo sforzo qualche strada a migliore e più tollerabile stato di fortuna, avendo innanzi gli occhi che mai avevano riportato gli Ugonotti avvantaggiose condizioni d'accordo, se non quando avevano ridotta la guerra nel cuore della parte Cattolica, e portato danno e timore alla città

medesima di Parigi, il cui pericolo e la cui gelosia aveva sempre espresso dalla deliberazione del governo l'assenso della pace.

Ma se non fosse loro successo d'accrescere tanto di forze che potessero eseguire questo consiglio, disegnavano di ripassare la Loira o ritornare a condursi nell'antico nido della Santongia, ove intendevano essere dopo la partenza del Duca d'Angiò non poco migliorate le cose; perchè Monsignore della Noa, con mirabile sagacità e con valor non dissimile, uscito dalla Rocella, aveva ricuperati molti de' luoghi vicini, data una grossa rotta a Puigagliardo uno de' capitani del Re, presa una delle galere dell'armata, e correndo tutto il paese, non cessava ora con accorte sorprese, ora con forza aperta di sollevare lo stato del suo partito; ed ancora che dando un assalto improvviso alla terra di Fontenè avesse ricevuta un'archibugiata nel braccio, per la quale fu necessario tagliarlo, tuttavia guarito e ritornato più fiero di prima al maneggio dell'armi, teneva in terrore ed in sollevazione tutto il paese.

Vedendo da queste cose il Re contro all'espettazione sua rinnovata la guerra, e continuando tuttavia l'indisposizione del Duca d'Angiò, per la quale s'era ridotto a S. Germano, luogo di delizie poche miglia discosto da Parigi, fu costretto a riordinare l'esercito per opporerlo a' Principi, il quale come fu posto in assetto, deliberò di darne la carica al Maresciallo di Cossè con poco utile e poco fortunato consiglio, perchè risoluto di non mettere l'armi in mano a quei soggetti che per grandezza, per potenza, per animosità e per gran seguito gli erano sommamente sospetti, le raccomandò a persona che, non deviando dalla sua solita inclinazione, diede maggior opportunità di riaversi a' nemici; perchè il Maresciallo di Cossè, inclinato nell'intrinseco alla credenza di Calvino, alieno dal perseguitare i Principi del sangue, ed uomo per natura pesato e lento, aveva ben intenzione di proibire agli Ugonotti l'ingresso di quelle provincie ch'essi desideravano di conseguire, ma non aveva volontà di avventurarsi alla fortuna d'un fatto d'arme, e molto meno di opprimere totalmente quel partito, come avrebbe potuto agevolmente fare, trovando i Principi di forze di gran lunga inferiori alle sue, senza artiglieria, senza ordine di vettovaglie, senza danari, e con la gente dalla lunghezza de' viaggi afflitta e mal trattata, percicchè avevano nello spazio di pochi mesi girate più di trecento leghe di paese.

Anche questo consiglio attribuiscono molti al Duca d'Angiò, il quale non potendo per la sua indisposizione, o non volendo per i suoi pensieri adoperarsi nella perfezione di questa guerra, avrebbe avuto dispiacere che altri ne conseguisse la gloria e raccogliesse il frutto dalle sue passate fatiche, onde mettendo in sospezione appresso l'animo del Re tutti gli altri Principi e capitani, fu cagione che si commettesse l'impresa a soggetto ch'egli era sicuro che non avrebbe fatto molto progresso.

S'erano accostati i Principi a Renè-le-Duc, terra debole della Borgogna, con intenzione di prenderla e di saccheggiarla, come erano necessitati di fare per sovvenire e per alimentare le genti loro; quando sopravvenne il Maresciallo di Cossè con l'esercito, nel quale erano sei mila Svizzeri, sei mila fanti Francesi, dodici cannoni, e poco meno di quattro mila cavalli. Non era dubbio appresso degl'intendenti che combattendo del pari, i Principi sarebbono rimasi inferiori; tanto era grande la differenza e nel numero e nel vigor delle forze: ma il Maresciallo procedendo lentamente conforme al suo consiglio, vi si condusse con tanto riguardo, ch'ebbero essi tempo comodo ed opportuno d'occupare luogo così forte e tanto avvantaggioso, che ne restava sollevata la debolezza loro; perchè essendosi posta l'acqua d'un ruscello alla fronte, ed un gran bosco alle spalle, collocata la fanteria nelle siepi e nelle vigne, e la cavalleria divisa in molte schiere a' luoghi più appropriati a difendersi ed a ripararsi, sostennero la scaramuccia, benchè gagliarda e furiosa, tutto il giorno, senza ricevere molto detrimento; dopo la quale procedendo tanto più lentamente l'esercito regio per aver provata costanza e risoluzione negli Ugonotti, il Maresciallo o per lentezza di natura o per segretezza di consiglio, lasciando guadagnare a' nemici l'avvantaggio de' siti, andava prolungando l'esito delle cose, stimando, per avventura, che il beneficio del tempo senza pericolo avrebbe astretto i nemici a volgersi ad altro consiglio, o desiderando che la necessità astringesse l'animo del Re a conceder loro la pace. Nè erano lenti i Principi a valersi di quei vantaggi che loro concedeva l'altrui connivenza, perchè il Principe di Navarra, il quale governava l'esercito in luogo dell'Ammiraglio, che, riavuto dalla sua pericolosa infermità, era ancora convalescente, sapeva con tanta celerità e con tanto avvedimento valersi dell'occasioni, che molte volte combattendo e scaramucciando s'era ritirato ne' siti avvantaggiosi, e mantenendosi in riputazione, andava con grandissima arte fingendo di voler venire con tutto l'esercito al fatto d'arme, ma schifava poi l'incontro del nemico, supplendo al mancamento delle forze con sagaci risoluzioni.

Ma come fu noto alla Regina madre da molte congetture che il Maresciallo di Cossè dall'una parte ed il Maresciallo di Danvilla dall'altra occultavano nell'animo nuovi consigli (il che come a donna di gran prudenza non le fu molto difficile a penetrare), fattone capaci i figliuoli, cominciò a persuaderli che porgessero orecchio alle pratiche dell'accordo, conoscendo che per la perfidia degli uomini e per l'interessate dipendenze de' grandi si maneggiava con gran pericolo questa guerra.

Persuadevano il medesimo la nuovo d'Alemagna, ove già si cominciavano a mettere genti insieme a favore degli Ugonotti sotto al Principe Casimiro: persuadevalo la strettezza, anzi la necessità del danaro, del quale era così gran mancamento, che non sapevano trovar modo di pagare gli Svizzeri e gl'Italiani creditori di

molte paghe; e le ruine de' popoli, l'annichilazione dell'entrate regie, l'inquietudine perpetua dell'animo, e la moltitudine del sangue che si spargeva, avevano posto in odio di ciascuno la guerra, e reso grato e desiderabile il nome della pace.

Per il che ristretto il Re con la Regina madre, col Duca d'Angiò e con il Cardinale di Loreno, deliberarono di seguire gli antichi e tante volte interrotti consigli, concedere la pace agli Ugonotti, discacciare l'armi forestiere del regno, e poscia con arte e con opportunità opprimere i capi della fazione, rimossi i quali non si dubitava che dovesse per sè medesima cedere e ridursi a perfetta ubbidienza quella plebe, che non si moveva se non quanto era sollevata da loro. Con questa maniera speravano di pervenire a que' fini a' quali la perfidia de' grandi non permetteva che si potesse pervenir con la forza; consiglio molte volte proposto, molte volte accettato, ma sempre o per la difficoltà sua, o per la poca fede degli uomini, infelicemente condotto e riuscito.

Nè abborriva l'animo de' Principi dalla pace, purchè vi fosse congiunta la libertà e la sicurezza loro, perchè si vedevano d'ogni cosa all'estremo, ed il conte Volrado con i Raitri ch' erano stati quieti ed ubbidienti nelle provincie lontane, ora ch' erano a' confini della Germania, trattavano d'abbandonarli. Solo l'Ammiraglio, permanente ne' soliti suoi pensieri, dissuadeva e fuggiva a suo potere la pace; ma condotto dalla necessità, conveniva assentire forzatamente a que' consigli ch' erano lontanissimi dall' animo e dalla natura sua.

Consentendo dunque e l'una parte e l'altra a voler abbracciare l'accordo, ed essendo ritornati alla Corte i medesimi Boves e Teligni, e con loro Monsignore della Cassettiera, segretario del Principe di Navarra, si concluse la pace l'undecimo giorno d'agosto, nella quale oltre la libertà della coscienza, la pubblica professione della religion riformata, ed il perdono delle cose passate, con le solite clausole apposte nell' anteriori convenzioni fatte con gli Ugonotti, il Re concesse a' Principi ed all'Ammiraglio che potessero ritenersi per loro sicurezza la Rocella, Cognac, la Carità e Montalbano; le quali piazze promisero essi di rimettere nello spazio di due anni all' ubbidienza sua, purchè fossero osservati gli articoli della pace. La quale poichè fu pubblicata e registrata ne' Parlamenti, i Principi e l'Ammiraglio, licenziato che ebbero a' confini della Borgogna il Conte Volrado di Mansfeld ed i Raitri, che di tanto numero pochi erano sopravanzati, senza trasferirsi alla Corte, nè appresentarsi alla presenza del re, andarono a dirittura alla Rocella, per dover ivi con la Regina di Navarra non solo conferire le cose appartenenti all' interesse comune, ma anco per maggior sicurezza loro abitare e fortificarsi nel medesimo luogo.

Ma conclusa e stabilita la pace sino dal suo principio piena di sospetti e di diffidenze, come ben mostrava la deliberazione de' Principi e dell'Ammiraglio di non accostarsi alla Corte, cominciarono ad adoperarsi le macchine destinate nell' animo del Re e della Regina, per condurre nella rete i principali Ugonotti, ed operare col mezzo dell' arte quello che tante volte tentato col mezzo della guerra sempre era riuscito più difficile e più pericoloso. E sebbene queste arti medesime erano state altre volte sperimentate, ed avevano sempre prodotto pochissimo e debolissimo frutto, o perchè la perfidia de' ministri l'avevano rivelate, o perchè la Regina medesima v' era camminata con qualche sospensione d'animo e con troppo rispetto, o perchè i Principi Ugonotti avevano sempre diffidato della volontà e della natura sua, ora nondimeno se ne sperava più prospera e più piena riuscita, perchè gli occulti disegni non si confidavano a' ministri se non grandemente interessati, e teneva la mano nell'opera il Re medesimo, il quale ridotto ormai all'età di ventidue anni, di natura risoluta, di spirito molto risentito, e sopra tutto artefice perfettissimo nel simulare, voleva maneggiare da sè stesso, sebbene con il consiglio della madre, gl'istromenti del dominare; onde le cose procedevano non solo con maggior efficacia e con maggior segretezza, ma con più cauti ancora e più potenti mezzi.

Era la difficoltà principale il poter assicurare l'animo de' signori Ugonotti, e dalla diffidenza nella quale erano entrati, ridurli a confidenza tale, che si risolvessero di venire disarmati alla Corte. Per la qual cosa essendo necessario cominciare da questo capo, il Re e la Regina madre, conferiti i loro pensieri solo col Duca d'Angiò, col Cardinal di Loreno, col Duca di Guisa e con Alberto Gondi Conte di Retz, che per essere grandemente favorito, e da piccola fortuna esaltato a stato riguardevole e grande, era confidentissimo e fedelissimo a loro, spedirono strettissime commissioni a tutti i magistrati ed a' governatori delle provincie per la esecuzione e per l'osservazione de' capitoli della pace a favore degli Ugonotti, a' quali inviarono sino alla Rocella il Maresciallo di Cossé, scoperto già confidente della loro parte, dandogli non solo autorità d' interpretare e di far eseguire l' editto in quelle parti ch' erano dubbiose ed oscure, ma anco pienissimo ordine di assicurare i Principi e l'Ammiraglio della buona volontà del Re, e della sua sincera intenzione d'osservare interamente ed inviolabilmente le promesse. Nè discordavano i fatti dalle parole, perchè il Re, deliberato di concedere ogni soddisfazione agli Ugonotti, con ordini severi faceva castigare le sollevazioni de'Cattolici, ch' erano molte in Provenza, in Delfinato ed in Normandia contro de' predicanti, e nelle cose dubbie prendeva sempre ad interpretare gli editti favorevolmente ed avvantaggiosamente per la parte degli Ugonotti, con dimostrarsi all' incontro verso la parte Cattolica molte volte o di troppo acerba severità, o di poco benevola inclinazione. Dalle quali dimostrazioni non solo restavano persuasi gli animi della plebe, ma fino l'Ammiraglio medesimo, ostinatissimo a

non credere, e risoluto a non fidarsi, cominciava a concepire qualche speranza che il Re, stanco de' travagli e de' pericoli della guerra civile, cominciando a governarsi da sè medesimo, e non con l'ingegno della Regina, desiderasse ormai sinceramente di conservare e di stabilire la pace.

Ma per fare maggior pruova e penetrare più addentro nell' intenzione del Re, i Principi e l' Ammiraglio, conferite molte cose col Mareciallo di Cossè, spedirono alla Corte Teligni, Briquemaut ed Arnaldo Cavagna uno de' senatori del Parlamento di Tolosa, ed uno dei principali consiglieri dell'Ammiraglio, per rappresentare al Re molti loro gravami, e principalmente per far istanza che il Cardinal di Loreno ed i signori di Guisa fossero allontanati dal maneggio delle cose di Stato, dimostrando, che mentre le cose del governo erano rette ed amministrate da loro, non potevano essi confidarsi che l' accordo della pace dovesse lungamente durare; nè portare il dovere, che venendo alla Corte, nella quale quei signori con autorità dimoravano, rimettessero la salute propria nelle mani di così acerbi nemici.

Accompagnavano con questa molte altre istanze: che il gran Cancelliere Ospitale fosse richiamato ad esercitare la sua carica: che il Maresciallo di Villars, nel quale in virtù dell' accordo cessava la elezione d' Ammiraglio, non fosse dato per luogotenente al Principe di Navarra nel governo della Guienna, ma che il Principe medesimo avesse facoltà d' eleggere persona a suo piacere, essendo quello poco grato a lui, e sospettissimo all' Ammiraglio di Ciatiglione: che al Principe di Condè fosse restituito il castello di Valerì, del quale i signori d' Achion, pretendendovi ragione, si erano impadroniti: che il Bastardo di Navarra ottenesse il Vescovato di Cominges già destinato alla persona d' un figliuolo di Monsignor di Lansac: e che la Regina di Navarra avesse il libero dominio del contado suo d' Armignac, ove potesse esercitare la sua giurisdizione senza contesa: le quali cose si proponevano, e particolarmente l' abbassamento de' signori di Loreno, non tanto per alcuna speranza che avessero d' ottenerle, non essendo state nè proposte nè incluse nell' accomodamento, quanto per desiderio di chiarirsi dagli effetti dell' intenzione del Re e dell'animo della Regina madre.

Arrivarono questi signori in tempo che la Corte era tutta occupata nella celebrazione delle nozze del Re, il quale desideroso di prole, aveva contratto matrimonio con madama Isabella, figliuola secondogenita di Massimiliano d'Austria Imperatore, e tra le feste e le pompe si trattarono queste più tosto querimonie, che pretensioni de' signori Ugonotti, le quali furono favorite con maniera molto efficace dagli ambasciatori de' Principi di Germania, che venuti a rallegrarsi delle nozze del Re, l'esortarono caldamente ad osservare e mantenere la pace, la quale i loro Principi avevano imparato per prova non potersi conservare, se non con la piena libertà di coscienza, e con una sincera e confidente unione al Principe di tutti i suoi vassalli.

Conoscevano chiaramente il Re e la Regina madre, che queste querimonie e queste proposte non avevano altro fondamento nè altro fine che di voler iscoprire la mente loro e penetrare l' intimo de' loro disegni; e perciò deliberati d' aggirare gli Ugonotti con le medesime arti con le quali erano tentati, dopo qualche debole recusazione per non dare con la troppo dissoluta facilità maggior sospetto, acconsentirono a molte delle domande, e di molte altre diedero buone ed artificiose speranze. Concederono alla Regina di Navarra di poter liberamente nel contado d' Armignac disporre con ordinazioni e con leggi le cose a modo suo: sospesero per qualche tempo le commissioni e l' andata in Guienna al Marchese di Villars, riserbandosi di trattare più particolarmente col Principe di Navarra: concessero al Bastardo molti beneficj ed entrate ecclesiastiche: promisero la restituzione di Valerì al Principe di Condè; ma si scusarono con l'età del Cancelliere Ospitale, non parendo che, carico d' anni e debole di complessione, potesse supplire alla gravezza e moltiplicità delle faccende; e quanto a' signori di Loreno, che era la più alta e la più difficile dimanda, diedero intenzione di voler soddisfare i signori Ugonotti, ma con l' opportunità delle occasioni che il tempo andasse offerendo, non essendo nè onesto, nè ragionevole, nè anco, per avventura, sicuro di volergli privare ad un tratto senza cagione di quegli onori e di quei carichi che possedevano ed amministravano di lunga mano.

Dimostrò nondimeno il Re agli ambasciatori con efficaci parole che la somma del governo consisteva in sè medesimo, ancorchè i signori di Loreno avessero alcun officio nella Corte ch' egli voleva reggere a modo suo, nè si lasciava aggirare dalla volontà d' alcun'altra persona; onde non dovevano temere i Principi di Borbone, l'Ammiraglio e gli altri del loro partito, che potesse esser dannosa loro l' autorità degli avversarj, i quali se stavano in Corte, ora vi stavano come sudditi e non come padroni, nè potevano se non quello che il dovere e la ragione prescriveva, nè ardivano di mescolarsi in quelle cose alle quali non erano chiamati.

Con queste trattazioni piene per ogni parte di profonda simulazione cominciò l' anno mille cinquecento settantauno, nel principio del quale gli ambasciatori tornando alla Rocella riportarono le condizioni ottenute, e molte interpretazioni dell' editto in proposito dell' esercizio della religione, tutte grandemente favorevoli al partito loro, delle quali soddisfacendosi i Principi, ed in parte la Regina di Navarra, l' Ammiraglio solo restava ancora alquanto sospeso ed ambiguo a non credere, se non vedeva maggiori dimostrazioni.

Ma il Re e la Regina, desiderosi di vedere una volta il fine de' loro pensieri, deliberarono d' adoperare macchine più potenti e mezzi

più efficaci e più sicuri per indurre i signori Ugonotti a voler venire alla Corte; perciò mandato alla Roccella Monsignor di Bironc, il quale di mastro di campo per il suo molto valore era stato creato generale dell'artiglierie, proponevano alla Regina di Navarra che per istabilire e per confermar meglio l'antica consanguinità e la pace presente che avevano contratta seco, si dovesse dare per moglie madama Margherita, sorella del Re, al Principe di Navarra, suo figliuolo; con la quale congiunzione non sarebbe più da dubitare nè dell'amore nè della concordia tra di loro, nè delle prerogative ed onori che come a primo Principe del sangue gli erano ragionevolmente dovuti, nè sarebbe persona tanto temeraria che ardisse di frapporre e di seminare discordie tra due cognati. Proponevano all'Ammiraglio ed al Conte di Nassau, che insieme con gli altri dimorava per sicurezza sua nella Roccella, che il Re desideroso ormai di acquetar l'armi civili, vedendo di non lo poter fare così facilmente per la natura bellicosa de' suoi popoli, se non principiava una guerra forestiera ove s'impiegassero gli animi e le fatiche de' suoi soldati, aveva deliberato, per vendicarsi di molti torti ricevuti, di muover la guerra al Re di Spagna dalla parte de' suoi Paesi Bassi, i quali erano tutti sollevati e pronti a ricevere il dominio da qualsivoglia altro signore; e che perciò non potendo aspettare nè più fido consiglio, nè miglior opera in questo fatto, quanto dall'Ammiraglio e dal Conte di Nassau, che era fuoruscito così principale di quei paesi, desiderava che l'uno e l'altro si trasferissero alla Corte per comunicare con loro questi pensieri, e prendere di comune consentimento quella risoluzione che paresse più utile e più fondata.

Giudicavano il Re e la Regina, com'era vero, che la speranza di questa guerra dovesse toccare al vivo nel senso dell'Ammiraglio, e però la facevano trattare per maggior studio di tutti gli altri particolari.

Erano queste cose proposte con grande efficacia a Monsignor di Bironc, il quale sebbene nella guerra aveva col valore e con l'industria sua apportato molti danni alla parte degli Ugonotti, ne' consigli nondimeno e nei trattati di pace s'era dimostrato molto favorevole agl'interessi loro, forse per l'occulta invidia che molti in quel tempo portavano alla grandezza del Duca di Guisa e del Cardinale di Loreno, i quali in questa medesima congiuntura, concordi segretamente col Re, fingevano d'essere pochissimo soddisfatti per la conclusione della pace e per i favori che si facevano agli Ugonotti; ma molto più perchè avendo il Duca di Guisa sino da' primi anni sperato d'ottenere in matrimonio madama Margherita sorella del Re, e con questo fine vagheggiatala e servitala lungamente, ora vedeva essere destinata moglie del Principe di Navarra suo nemico; ed era vero che il Duca di Guisa aveva molti anni amata ardentemente madama Margherita, ed era stato anco con non minore ardore riamato da lei, onde si credeva comunemente che tra loro vi fosse non solo occulta e domestica pratica, ma che già con reciproca promessa avessero contratto il matrimonio segretamente. Ma o che il Duca di Guisa avesse in parte sfogato l'affetto e la cupidigia dell'animo, come di molti uomini facili ad amare e poco costanti a continuare suol molte volte avvenire, o che reggendosi col consiglio del zio posponesse ogni altra cosa alla considerazione della propria grandezza ed alla ruina dell'Ammiraglio, appagandosi al presente della volontà del Re, consentiva in segreto che madama Margherita si desse per moglie al Principe di Navarra, ma nell'esteriore apparenza, mostrandosi gravemente sdegnato e crucciato, accresceva la soddisfazione e la confidenza dei signori Ugonotti; e già il Re con la medesima simulazione, nella quale era eccellente, dimostrava alle volte esser mal soddisfatto sin del governo della Regina sua madre, della quale sapeva che i signori Ugonotti si fidavano poco, e molto più del Duca d'Angiò suo fratello; e mostrando palesemente desiderio di levarselo con qualche occasione dinanzi, aveva ricercato l'Ammiraglio che per mezzo di Monsignore di Boves suo fratello, che fu già Cardinale, e dimorava nell'isola d'Inghilterra, si cominciasse a trattare matrimonio tra il Duca d'Angiò e la Regina Isabetta con certe condizioni attinenti al fatto ed all'esercizio della religione; il che facevano non tanto con isperanza di concludere (chè già ad ognuno era nota la natura della Regina poco inclinata a sottoporsi al giogo del matrimonio ed al dominio d'un marito forestiero), ma parte per generare maggior confidenza nell'animo degli Ugonotti, parte per mostrarsi desiderosi di allontanare quanto fosse possibile il Duca d'Angiò dal governo del regno, parte anco per sospetto che la Regina d'Inghilterra non risolvesse di prendere per marito, come sono variabili gli animi delle donne, il Principe di Navarra ch'era della medesima sua credenza, ed al quale avrebbe potuto impor leggi e condizioni a suo modo, e fortificare con nuovi e più potenti e più interessati ajuti la parte degli Ugonotti; onde si proponeva il Duca d'Angiò, acciò in ogni caso ch'ella determinasse di voler marito, avesse occasione d'eleggere lui, non solo per essere Principe di maggior grandezza, ma anco di maggior fama, di più robusta età, e, quello che si giudicava molto a proposito alla inclinazione della Regina, di floridissima bellezza del corpo.

E perchè madama Margherita, non badando agl'interessi di Stato, ma secondando il proprio appetito, apertamente ricusava di voler altro marito che il Duca di Guisa, avvenne che entrando egli nella sala regia una sera che si teneva il ballo, riccamente vestito ed ornato di sontuose gioje, il che augomentava la nobiltà delle maniere e dell'aspetto suo, il Re, ch'era fermato sopra la porta, lo domandò dove egli andava senza aggiungere alcuno dei soliti segni d'onore; al che rispondendo egli

che veniva per servire alla Maestà Sua, il Re soggiunse, che non aveva bisogno d'esser servito da lui; il che, o da duvero o fintamente che fosse detto, gli penetrò nell'animo così al vivo, che il giorno seguente concluse di prendere per moglie Caterina di Cleves sorella della Duchessa di Nevers e vedova del Principe di Porziano, la quale sebbene di gran sangue ed ornata di ricca dote, era per ogni rispetto, ma particularmente per le qualità del corpo, molto inferiore alla sorella del Re; ma l'ambizione di dominare, il desiderio di vendicare la morte del padre, le persuasioni del zio, e principalmente il timore di non offendere l'animo del Re, potevano appresso di lui più di qualsivoglia altro rispetto.

Trattavansi queste pratiche con tanta efficacia e con tanta simulazione, che non solo la maggior parte de' signori Ugonotti ne restava persuasa, ma il Papa ancora se n'era più che mediocremente insospettito, perchè il Re di Francia e la Regina sua madre, per timore che non si palesassero, non avevano voluto conferire ad alcuno i segreti loro consigli; onde il Papa, ansioso di questa maniera di procedere, non solo negava di concedere la dispensa per poter contrarre matrimonio tra il Principe di Navarra e la sorella del Re, ma aveva commesso al Cardinale Alessandrino suo nipote, il quale si trovava Legato suo in Ispagna, che si trasferisse con ogni possibile celerità alla Corte di Francia per interrompere le pratiche di questo matrimonio, e per esortare il Re a rinnovare la guerra con gli Ugonotti.

Nè stava senza sospetto dell'animo de' Francesi il Re Filippo, perchè vedeva armare molti legni ne' porti della Rocella, i quali, consentendovi o non repugnandovi il Re, scorrevano nell'Indie e ne' liti e nelle costiere di Spagna, e sentiva farsi radunanza di genti d'arme ai confini di Picardia, che sotto ai capitani Ugonotti davano voce di passare ne' Paesi Bassi in ajuto del Principe d'Oranges, e degli altri signori e popoli sollevati; per la qual cosa oltre all'averne fatta querimonia alla Corte di Francia, donde traeva risposte ambigue e generali, esortava il Legato Alessandrino ad andarvi con ogni sollecitudine, per certificarsi in qualche parte dell'animo del Re di Francia.

Ma con maggior travaglio restava il Duca di Savoja, perchè oltre il sospetto in che vivevano gli altri, era accaduto ne' medesimi giorni, che l'Ammiraglio, vedovo per la morte di Carlotta di Laval, sua prima moglie, aveva contratto matrimonio con madama d'Intramonte ricchissima matrona del suo Stato, la quale contravvenendo al volere ed al comando del Duca s'era in ogni modo trasferita alla Rocella per consumare il matrimonio e celebrare le nozze, ardendo, come ella diceva, di desiderio di essere la novella Marzia di questo nuovo Catone; per la qual cosa temeva grandemente il Duca che l'Ammiraglio così grande e così potente macchinatore, con l'occasione della vicinanza di Ginevra, non accendesse nella Savoja quel medesimo fuoco che aveva acceso nello Stato del Re di Francia.

Ma questi rispetti non ritardavano i consigli e le pratiche del Re e della Regina madre, sicuri che l'esito delle cose finalmente sincererebbe e renderebbe soddisfatto ognuno della loro intenzione; onde perseverando nella presa risoluzione, deliberarono di trasferirsi nella città di Bles, per poter da luogo più vicino e più comodo trattare co' Principi ridotti alla Rocella, tra' quali erano varie le opinioni; perchè il Conte Lodovico, come tutti i fuorusciti per natura sono grandemente inclinati alla speranza, e come quello che meno d'ognuno aveva offeso e meno degli altri era interessato col Re, inclinava voler andare alla Corte per sollecitare e risolvere la guerra che il Re mostrava tanto desiderare contro gli Spagnuoli; ma la Regina di Navarra e l'Ammiraglio, che con la coscienza delle cose passate misuravano il pronostico delle future, stavano tuttavia renitenti e sospesi, e non assentivano troppo volentieri nè alle nozze del Principe, nè all'andare alla Corte; per la qual cosa il Conte Lodovico, chiamato ed esortato dal Re, prese risoluzione d'andarvi solo, ma incognitamente, per negoziare da sè medesimo le cose sue, stabilire la venuta degli altri, e maturare i disegni, che con grandissima applicazione nodriva nell'animo, dell'impresa degli Ugonotti tanto desiderata di Fiandra.

Pertanto partito dalla Rocella con due soli compagni, spargendo voce d'andarsi ad abboccar col Principe d'Oranges suo fratello, come fu lontano qualche miglio, salito in su i cavalli delle poste, arrivò di notte celatamente alla Corte, ove, raccolto con molte dimostrazioni di benevolenza e d'amore, trattò confidentemente col Re medesimo senza assistenza d'alcun' altra persona le proposte del suo partito, perchè Carlo per assicurar maggiormente l'animo loro continuava a fingere di voler governare il suo reame con consigli diversi da quelli che sinora, durante il tempo della sua prima età, aveva seguitati la madre.

Fu la conclusione di questo abboccamento che s'effettuasse il matrimonio tra madama Margherita ed il Principe di Navarra con dote di quattrocentomila ducati, trecentomila de' quali pagasse il Re, e gli desse assegnamento conveniente, gli altri cento mila pagassero la Regina ed i Duchi d'Angiò e d'Alansone suoi fratelli; che si dovesse fare quanto prima l'impresa de' Paesi Bassi contro agli Spagnuoli, nella qual guerra il Conte Lodovico andasse innanzi per disporre le materie co' fuorusciti di Fiandra, e l'Ammiraglio fosse capitano generale dell'impresa, per consultare la quale dovesse venir senza dilazione alla Corte, con facoltà di tenere appresso di sè per guardia della propria persona cinquanta gentiluomini d'arme, a' quali fosse lecito portare ogni sorte d'arme anco nella città di Parigi e ne' luoghi ove si ritrovasse la Corte; e che al Principe d'Oranges, a gratificazione del Conte Lodovico, fosse rilasciato libero senza guarnigione nè governatore regio il castello della sua città d'Oranges, sicchè d'esso e de' suoi sudditi potesse libe-

ramente disporre a modo suo, senza che il Re s'ingerisse nel governo della terra, o nella superiorità che pretendeva di lei: le quali cose poichè furono con molte altre minori concordemente stabilite, il Conte Lodovico ritornò alla Rocella per disporre la Regina di Navarra e l'Ammiraglio a venire alla Corte, ed il Re partito da Bles s'inviò ne' contorni della città di Parigi, ove fingendo d'attendere alla caccia e ad altri piaceri giovenili, si maturavano intanto i consigli di questo abboccamento, per facilitare il quale il Cardinal di Loreno ed il Duca di Guisa con i fratelli mostrando sdegno e dolore delle grazie ed onori che il Re con larga mano concedeva a tutti quelli della fazione Ugonotta, s'allontanarono dalla Corte, mostrando il Re o di restare poco soddisfatto, o di far poca stima della persona e de'meriti loro, e restando eminenti e riguardevoli appresso la persona sua, e nell'amministrare le cose di Stato, i Mareseialli di Momoransi e di Cossè, l'uno e l'altro parziali ed interessati d'amicizia e di sangue co'Principi e con l'Ammiraglio; perchè il Duca di Mompensieri, che aveva nuovamente presa per moglie una sorella del Duca di Guisa, mostrando il medesimo sdegno de'cognati, s'era similmente partito dalla Corte, e l'istesso aveva fatto il Principe Delfino suo figliuolo.

Ma ne' medesimi giorni furono quasi per palesarsi improvvisamente i pensieri del Re, che con tanta sollecitudine s'andavano ricoprendo. Era favorito e molto familiare del Duca di Angiò Monsignore di Ligneroles, giovine d'alto spirito e d'acutissimo ingegno, il quale discorrendo molte volte intrinsecamente col Duca dello stato delle cose presenti, l'indusse a conferirgli finalmente l'intimo de'pensieri del Re, parte perchè si confidava interamente nella fede di lui, parte per intendere sopra negozio tanto importante il suo parere, e ricevere da lui, come in molte altre cose era solito, avvertimento e consiglio; poichè Ligneroles, portato e favorito da lui, era salito in tale stima, che anco la Regina madre, il Duca di Guisa ed il Re medesimo facevano molto conto dell'ingegno e del valore di lui.

Costui trovandosi un giorno nella camera del Re (che fastidito era dall'insolenza e dalle alte domande d'alcuni signori Ugonotti, dopo d'averli benignamente licenziati, sfogando poi l'animo e dando luogo alla simulazione, aveva dato segno d'essere gravemente alterato), mosso dall'ambizione di mostrarsi conscio de' maggiori segreti, o da leggerezza propria dell'età giovenile, che molte volte supera i consigli della prudenza, accostatosi all'orecchio del Re, gli disse che Sua Maestà doveva con allegro animo portare pazienza, e ridersi dell'insolenza e temerità di costoro, perchè fra pochi giorni con l'abboccamento di già maturo gli avrebbe condotti tutti nella rete e castigati a suo modo; dalle quali parole il Re gravemente trafitto nell'animo, mostrando di non intender quello che colui si volesse significare, si ritirò nella più segreta delle sue stanze, ed ivi pieno di sdegno e di dolore fece chiamare il Conte di Retz, giudicando che lui, ch'era similmente famigliare di Ligneroles, gli avesse conferito il segreto, e con acerbe ed ingiuriose parole gli rimproverò i benefici e gli onori che gli aveva conferiti, minacciandolo di voler fare vendetta della perfidia con la quale, immemore di tanto bene, tradendolo aveva rivelato i suoi pensieri. Ma negando il Conte costantemente, ed offerendo di chiudersi in una prigione sino che egli fosse venuto in cognizione del vero, fece chiamare la Regina sua madre, e si lamentò grandemente con lei che avesse ella palesato quei segreti ch'egli con tanta pazienza e ritenenza dell'animo suo, costringendo la propria natura, andava dissimulando; alle quali parole sorridendo la Regina rispose, che non aveva bisogno d'imparare da lui l'arte del tacere, e che vedesse pure di non avere con la propria impazienza dato segno di quello ch'egli si credeva essere stato discoperto dagli altri.

Il Re, come era subitoso nell'ira, fulminando ed imperversando, fece ultimamente chiamare il Duca d'Angiò, il quale senza altra contesa confessò liberamente di aver egli scoperto il negozio a Ligneroles, ma che stessero pur sicuri, perchè non sarebbe mai uscito questo segreto dalla bocca di lui. Non per certo, rispose il Re, perchè io gli farò levare la vita innanzi ch'egli abbia tempo di palesarlo; alla quale deliberazione così subita e così risoluta o non avendo ardire d'opporsi il Duca d'Angiò, o sdegnato ancor egli della leggerezza di Ligneroles, e dubbioso di peggio, non si curando di divertirla, il Re fece chiamare Giorgio di Villaclera Visconte della Guiercia, il quale, come a' padroni non sono ignoti gli affetti de' servitori, sapeva essere emulo a segretamente nemico di Ligneroles, e gli commise, che il medesimo giorno per ogni modo dovesse procurare di levargli la vita; con la quale risoluzione salito il Re improvvisamente a cavallo insieme col Duca d'Angiò, come solava fare molte volte senza chiamare la Corte, si mise a cacciar nelle selve e nelle campagne vicine; il che come fu noto a' cortigiani, salendo su ronzini, come era di costume loro, seguirono alla sfilata lo strepito della caccia, e Ligneroles con l'esempio degli altri subitamente fece l'istesso.

Ma il Visconte della Guiercia ed il Conte Carlo di Mansfeld partecipe del suo disegno, saliti su cavalli feroci e fastidiosi, si cacciarono nella truppa dov'era Ligneroles, ed accostatisi a lui sotto colore di voler ragionare e trattenersi seco; e mentre tra' cavalli grossi e bellicosi non potendo tenersi il suo ronzino, egli procura di allontanarsi da loro, ed essi quasi per burla lo seguitano pertinacemente, vennero presto alle parole altiere, e dalle parole subitamente alle disfide, dietro alle quali mettendo mano alla spada, il Visconte in un istante e nel medesimo tempo il Conte Carlo gli furono addosso con tanta furia, che l'ebbero ucciso con le stoccate innanzi che dagli altri che sopravvenivano, potesse essere levato loro di

mano; il che pervenuto alla notizia del Re, egli mostrando d' esserne grandemente crucciato, fece strepitosamente ritenere gli ucciditori, i quali posti nelle prigioni del palagio, furono poi col proceder del tempo, interponendosene Monsignor d' Angolemme, fratello naturale del Re, quasi per grazia particolar liberati. Sopito questo movimento, che nello spazio di poche ore aveva perturbata tutta la Corte, restava a superare la pertinacia di Madama Margherita, la quale fissa più che mai ne' pensieri passati, negava di voler prendere più marito, poichè gli era stato vietato di potersi congiungere col Duca di Guisa; al che aggiongendosi la perseveranza del Papa di non voler concedere la dispensa, restava la conclusione di questo matrimonio ancora incerta.

Procurava la Regina madre per mezzo del Vescovo Salviati, Nunzio del Pontefice, col quale teneva stretta congiunzione di sangue, di persuadere a Roma che l'effettuazione di questo matrimonio dovesse riuscire in beneficio della religione Cattolica, perchè il tirare il Principe di Navarra, capo principale degli Ugonotti, in parentela ed in confidenza col Re, cagionerebbe che non solo egli, tenero d' anni e facile a piegarsi alla miglior opinione, sarebbe venuto nel grembo della Chiesa, ma anco infiniti altri, parte mossi dall'esempio, parte spaventati dal timore d' aver perduto così grande appoggio del primo Principe del sangue, averebbono fatto lo stesso; essersi provato vanamente di superare gli Ugonotti con mezzi aspri e violenti, ed esser bene tentar qualche rimedio più lenitivo e più dolce.

Ma poichè le persuasioni non valsero a piegare la mente del Pontefice, si cominciò a volerlo vincere col timore, dicendo il Re e la Regina palesemente, che dovendo contrarre matrimonio con persone di differente religione, l' avrebbono per ogni modo fatto, senza curarsi d'altra dispensa, non volendo permettere che la quiete e la pace del regno loro si dissolvesse, e che per la pertinacia del Pontefice si ritornasse alla guerra ed a' pericoli e inconvenienti di prima; le quali cose accrescendo fiducia ed ardire nell' animo degli Ugonotti, finalmente l' Ammiraglio persuaso dal Conte Lodovico di Nassau, e da' consigli di Teligni suo genero e di Cavagna molto stimato da lui, ma molto più dal desiderio di non essere prevenuto dalla Regina di Navarra e da' Principi che già s' apparecchiavano di passare alla Corte, si trasferì con grossa comitiva de' suoi alla presenza del Re, dinanzi al quale prostratosi ed inginocchiatosi con significazione d' umiltà molto profonda, fu da lui ricevuto con altrettanta dimostrazione di benevolenza e d'amore.

Fu cosa notabile, che l' Ammiraglio invecchiato ne' pensieri ambiziosi e nelle pretensioni superbe, ora conscio a sè medesimo degli errori commessi nel teatro di tutta la Francia e negli occhi de' suoi partigiani medesimi, si condncesse a così pubblica penitenza, che fosse veduto con effusione copiosa di lagrime prostrato a' ginocchi di quel Re, che per innanzi aveva tanto protervamente offeso e dispregiato.

Ma fu molto più notabile che il Re così giovane d'anni e di natura precipitosa ed iraconda, vedendosi innanzi quello che gli aveva tante volte posto in forse il dominio del regno e della corona, potesse e sapesse fingere tanto perfettamente, che nominandolo col nome di padre e sollevandolo con le proprie braccia, facesse credere ad ognuno essersi sinceramente ed internamente riconciliato con lui. Seguirono alle dimostrazioni così efficaci d' amore effetti corrispondenti, perchè il Re comandò che gli fossero numerati subito dall' erario pubblico centomila libbre di franchi, che fanno la somma di circa trentaquattro mila scudi del Sole, acciò con essi potesse risarcire i danni familiari ricevuti nella rivoluzione delle guerre passate, gli fece assegnamento d' un' annata dell' entrate ecclesiastiche che furono del Cardinal suo fratello, poco innanzi nell'isola d'Inghilterra passato da questa vita, e gli fece dono della suppellettile molto ricca e molto preziosa del medesimo, la quale come facoltà di ribello era stata assegnata ultimamente al fisco; e perchè tutti gli altri Ammiragli avevano sempre nel Consiglio regio e nelle cerimonie pubbliche ceduto il luogo al Maresciallo di Francia, volle il Re, per maggiormente onorarlo, che sedesse subito dopo Monsignore di Momoransì che era il più vecchio de' Marescialli, e precedesse a tutti gli altri sedendo in mezzo tra loro.

A Teligni, a Cavagna ed a tutti i suoi dependenti e seguaci fece spontaneamente il Re molte grazie, e ne' consigli, nelle proprie stanze ed in pubblico per le strade si vedeva continuamente attorniato da loro.

Tutte le grazie, tutti i favori si concedevano all' intercessione di questi, e non era cosa così ardua, della quale l' Ammiraglio facesse motto, che con ispedita facilità non riuscisse a felicissimo fine; del che si fece pruova nella persona di Villandri, giovane gentiluomo, il quale giocando col Re era passato tanto innanzi ad offenderlo, che n'era stato condannato alla morte, perchè essendo stato negato ed alla Regina madre ed alla Regina moglie ed al Duca di Mompensieri ed al Duca d' Angiù di concedergli la vita, ad un minimo cenno dell' Ammiraglio fu rilasciato libero, o restituito alla famigliarità della Corte.

Con questa confidenza, e per accrescerla maggiormente, si restrinsero subito le pratiche dell' impresa di Fiandra, per effettuare la quale fu mandato il Maresciallo di Momoransì in Inghilterra a trattar confederazione reciproca con quella Regina, ed il Conte di Scombergh in Germania per esortare i Principi Protestanti ad accettare stipendio ed unirsi a danno degli Spagnuoli con la corona di Francia. Deliberate le quali cose, che tutte si maneggiavano con l' indirizzo o con l' opera dell' Ammiraglio, egli, permettendolo il Re, si trasferì a Ciatiglione per rivedere le cose sue domestiche, e poi ritornare alla Corte a perfezionare le cose già stabilite.

Intanto era arrivato il Legato Alessandrino nel principio dell'anno mille cinquecento settantadue per opporsi a queste pratiche, che si vedevano tendere manifestamente non solo a danno degli Spagnuoli impiegati allora per difesa della Cristianità nella guerra navale col Turco, ma molto più a distruzione della fede Cattolica ed a stabilimento degli Ugonotti. Furono grandi e difficili le contese che passarono in questo congresso, perchè le ragioni del Legato erano dall'un canto sensibili e manifeste, e le risposte del Re dall'altra parte erano tanto oscure ed ambigue, che si vedeva non potersi terminare il negozio senza alienare del tutto l'animo del Pontefice, al quale pareva intollerabile che il Re Cristianissimo, il quale aveva sperato che, memore di tanti ajuti ricevuti da lui, dovesse favorire la lega de'Cristiani, ora col muovere fuori di tempo la guerra al Re di Spagna, fosse cagione di discioglierla, e che il nemico comune per suo mezzo avesse tanta opportunità di danneggiare il Cristianesimo. Ma non gli pareva manco strano che essendosi speso gli anni passati tant'oro e tanto sangue per opprimere la parte di Calvino, ora il Re, pervertendo tutti i consigli vecchi, allontanasse da sè tutti i buoni Cattolici, e s'avesse improvvisamente dato in preda del tutto agli Ugonotti, trattando leghe e confederazioni co' Principi alieni ed iscomunicati dalla Sede Apostolica, a danno ed a pregiudizio de' più affezionati e più confidenti che avesse la religione Romana.

Nè satisfacevano al desiderio suo le risposte del Re, il quale ora dimostrando lo stato debole e travaglioso del suo regno, si scusava della pace contratta con gli Ugonotti, ora con parole oscure, e che potevano ricevere diverse interpretazioni, affermando prometteva che tutto in fine ridonderebbe a beneficio della religione Cattolica ed a soddisfazione del Papa, perchè vedendosi i fatti diversi dalle parole, non poteva acquetarsi l'animo del Legato.

Nè restava pertanto il Re con efficacissime dimostrazioni di tentare per ogni mezzo possibile di placarlo, onorandolo in pubblico, accarezzandolo in privato, e adoperando ogni possibile industria e tutta l'arte, sino ad avergli appresentato di sua mano un ricchissimo diamante, il quale ricusò il Cardinale di ricevere, soggiungendo, che per l'improvvisa alienazione di sua Maestà dal zelo della religione Cattolica tutte le gioje sue più preziose e più care appresso l'animo de' buoni Cattolici si convertivano in fango: dalla mordacità delle quali parole, e dai molti altri segni di palese disgusto, anco il Re, conscio a sè medesimo de' anni pensieri, cominciava più che mediocremente a risentirsi.

Nè si sarebbe disciolto questo nodo così difficile senza venire a manifesta discordia, massimamente perchè si negava assolutamente di concedere il breve della dispensa, se non fosse arrivata nel medesimo tempo la nuova della grave e disperata infermità del Papa, per la quale partendo improvvisamente il Legato, restarono incerte ed indeterminate tutte le cose.

Successe a Pio V, morto negli ultimi giorni del mese d'aprile, Gregorio XIII, Pontefice di più facile e di più mite natura, il quale nel principio del suo Pontificato, persuaso dal Cardinal di Lorena, che parte per mostrarsi mal soddisfatto della Corte di Francia, parte per trattare le cose presenti con maggior segretezza, era passato a Roma, concesse la bolla della dispensa, sebbene in forma tale che non soddisfece allora al Cardinal di Borbone, e nei tempi seguenti mise in dubbio la validità del contratto. Ma il Re e la Regina, non badando così per minuto alla dispensa, avuto in qualunque modo si fosse il consentimento del Papa, sollecitavano che si venisse alla conclusione, perchè madama Margherita parte per le preghiere della madre, parte per le minacce del fratello, parte per non dar ombra dell'onor suo, del quale già si parlava sinistramente, sebbene non consentiva interamente, non recusava più tanto apertamente di prendere il Principe di Navarra per marito.

Ma essendo di già mature tutte le pratiche, arrivò nel principio di giugno la Regina di Navarra in Parigi, ricevuta con tanta letizia da tutta la Corte, che da molti anni in qua non s'era veduto in Francia giorno più sereno di quello. Arrivarono due giorni dopo il Principe di Navarra ed il Principe di Condè, accompagnati dal Conte Lodovico, dal Conte della Roccafoucaut, e da tutto il seguito de' principali capitani, gentiluomini e cavalieri che tenevano il partito degli Ugonotti, tra' quali i colonnelli Piles, Briquemaut e Pluvialto, che per il loro valore nel corso della guerra s'avevano acquistata chiarissima fama; il signore di Guerchi, quello che aveva difesa la piazza di Sanserra, il marchese di Renelè, i signori della Loa, di Colombiera e di Lavardino famosi condottieri di gente d'arme, ed infiniti altri uomini di stima e di valore.

Già era stabilita la lega offensiva e difensiva con la Regina d'Inghilterra, e stipulata per l'una parte e per l'altra; già s'erano condotti agli stipendj del Re il Principe Casimiro e Guglielmo suo fratello, ambedue figliuoli dell'Elettore Palatino del Reno; quando l'Ammiraglio, scordatosi de' sospetti passati, e pieno di fasto incredibile e d'intollerabile pretensione, ritornò con numeroso seguito de' suoi partigiani alla Corte, e per necessitare il re a rompere la guerra con gli Spagnuoli, anco contro a sua voglia, operò che il Conte Lodovico ed i signori di Genlis e della Nua, i quali erano scorsi a' confini di Picardia (nel qual luogo s'erano radunati di nascosto molti gentiluomini e molti soldati Ugonotti), tenessero mano ad occupare improvvisamente la città di Mons nel contado di Henaut, luogo principale e di molta considerazione alle provincie di Fiandra; la quale temerità sebbene trafisse gravemente l'animo del Re, tuttavia mostrando con pazienza mirabile d'aggradirla, prese da questo occasione di spedir subito Filippo Strozzi con molte compagnie veterane ne' contorni della

Rocella, sotto nome d'imbarcarsi sopra le navi preparate in quel porto, e di passare nelle riviere de' Paesi Bassi tenute da' confederati di Fiandra, ma in vero per essere pronto ad ogni occasione di stringere e d'occupare quella città, come fossero ridotti a maturezza i presenti disegni.

Così con arti varie s' andavano schernendo l'arti dell'Ammiraglio, il quale collocato in somma estimazione, quasi arbitro della Corte e del governo, solo pareva dominare il genio e la volontà del Re di Francia. E perchè a principiar guerra di tanto peso pareva necessario levare l' ostacolo delle discordie civili, il Re pregò ed esortò l'Ammiraglio che in qualche maniera si componessero le nimicizie tra lui e la casa di Loreno; il che non era proposto per altro se non perchè essendo necessaria l'opera del Duca di Guisa e del Duca d'Omala, e le forze della parte Cattolica nell'esecuzione che si preparava, andavano cercando colore di farli venire senza sospizione degli Ugonotti alla Corte.

Sotto questo pretesto venuti a Parigi i signori di Loreno col seguito della loro fazione, promisero, come fece anco l'Ammiraglio, nelle mani del Re di non s'offendere reciprocamente, rimettendo le loro differenze e nell'arbitrio di Sua Maestà, ovvero all'opportunità d'altri tempi, quando il Re ed il suo Consiglio l'avessero permesso; con l'ambiguità delle quali promesse parve restar sopito ma non estinto l'odio e la nimicizia ardentissima che passava già tanti anni tra loro, la quale era cagione originaria di tutti i travagli e di tutte le miserie presenti.

Ma già le cose erano non solo ridotte al segno destinato, ma l'esecuzione ancora non poteva più differirsi, perchè dall'un canto l'Ambasciatore del Re Cattolico dopo la presa di Mons s'era non solamente levato di Corte, ma uscito ancora del reame di Francia, e dall'altra parte gli Ugonotti, senza aspettare altri ordini nè altre commissioni, tumultuosamente correvano a soccorso de' suoi partigiani con troppo ardire e troppo pericolosi motivi; onde contra all' intenzione del Re era già accesa con gli Spagnuoli la guerra ne' confini del suo reame.

Il primo fulmine di tanta esecuzione fu contro alla persona della Regina di Navarra, la quale per essere donna e per essere Regina, deliberarono di levarsi dinanzi con il veleno, portole, come si disse, nella concia di certi guanti, ma così occulto e tanto proporzionato, che sopraggiunta, poco dopo che gli ebbe maneggiati, da febbre ardentissima, nello spazio di quattro giorni finì la vita sua.

Fu donna d' animo invincibile, d'altissimo spirito, e di valore che molto trascendeva la condizione del sesso femminile; con le quali virtù non solamente sostenne senza regno il grado e l' esistimaziona di Regina, ma oppugnata dalla persecuzione di tanti e così potenti nimici, sostenne valorosamente la guerra, e finalmente ne' maggiori pericoli e nell'estrema fortuna dello sua parte fabbricò quella grandezza al figliuolo, della quale, come da prima radice, è poi nel procedere degli anni sorta l'esaltazione del suo stato, e nata la chiarezza della gloria e l'immortalità del suo nome: condizioni, oltre alla pudicizia ed alla magnificenza, degne d'eterna lode, se, facendosi lecito senza l'appoggio delle scienze di penetrare e d'esporre i più profondi misterj della teologia, non avesse ostinatamente imbevute le opinioni del Calvinismo.

Morta la Regina Giovanna, perchè gli Ugonotti da così improvviso ed impensato accidente cominciarono a prendere qualche sospetto, il Re sapendo che la forza del veleno aveva offeso solamente il cervello, volle che da' medici fosse palesemente aperto il suo cadavero, le parti del quale trovandosi tutte sane, fu sotto colore di pietà lasciata senza aprire la testa, e divulgò il testimonio de' periti nell'arte, esser morta per la malignità della febbre di morte naturale.

Assunse il figliuolo dopo la sepoltura di lei il titolo e l' insegne di Re di Navarra, ma si differirono alcuni giorni le nozze con la sorella del Re, per non mescolare l'allegrezze col lutto, per il quale il Re medesimo con tutta la Corte s'era vestito a bruno; nel qual tempo i cittadini della Rocella pertinaci a non fidarsi d'alcuno, non volendo ritornare all'ubbidienza del Re, anzi fortificandosi di continuo, e provvedendo a tutte le cose necessarie alla guerra nel mezzo della pace, esortavano i Principi o l'Ammiraglio a ritirarsi di Corte; le quali esortazioni così de' Rocellesi, come de' Ginevrini e d' altri di quel partito s'accrebbero e si riscaldarono molto dopo la morte dello Regina di Navarra, parendo a tutti che un caso così subito fosse infelice presagio di sfortunato fine.

Ma l'Ammiraglio nella presente felicità scordatosi affatto degli antichi suoi consigli, e posta del tutto in obblivione la passata sua diffidenza, o parendogli d' aversi con la prudenza sua conciliata la grazia del Re ed offuscato il credito di tutti gli altri, o ingannato dalle finissime simulazioni della Corte, o tirato da occulta forza del fato, presumeva tanto di sè stesso e dell' autorità sua, ed era tanto invaghito dei pensieri dell' impresa di Fiandra, che non che dubitasse d'alcun sinistro accidente, ma sprezzando, non che altri, il Re medesimo, si stimava l' oracolo e l' arbitro della Francia, e si credeva con poca fatica poter ispegnere e riversare tutte le pratiche e tutti i tentativi dei suoi nemici; e se alcuno de' suoi gli metteva in considerazione la presenza alla Corte de'signori di Guisa con tanto seguito, e la massa di navi armate e di genti da guerra che dallo Strozzi e dal Barone della Garda si facevano ne' contorni della Rocella, rispondeva, i preparamenti farsi di suo consiglio per iscorrere ne'liti di Fiandra, e la presenza de' signori di Loreno alle nozze essere fatta per addolcirli, essendo stati ad un tratto privi dolla confidenza del Re e del maneggio delle cose di Stato; non temessero e non dubitassero, perchè finalmente il suo sapere e la sua costanza aveva superata la malignità de' nimici; e poichè aveva posto

una volta il piede ne' consigli, esser sicuro che le sue sentenze per l'avvenire sarebbono il freno e la regola di tutto quanto il governo. Nella quale credenza era così gonfio, che procedendo con fasto smisurato, parlava di sè così magnificamente, ch'era reso quasi intollerabile a' suoi più parziali e congiunti, e fu molte volte sentito a dire che nè Alessandro Magno, nè Giulio Cesare si potevano paragonare con esso lui, perchè aveva avuto e l'uno e l'altro di loro sempre propizia e sempre favorevole la fortuna; ma ch'egli, perdute quattro battaglie, ad onta della cattiva sorte, con il valore e con l'arti sue era sempre risorto più spaventoso e più terribile a' suoi nimici; e finalmente quando si credeva ch'ei fosse in istato di campare la vita con la fuga, ed andarsene tapino per il mondo, aveva saputo far tanto, che i suoi nimici s'erano trovati in necessità di concedergli non solo la pace, ma condizioni ancora molto più proprie, e che dar si sogliono piuttosto a vincitore che a vinto.

Queste ragioni non quadrarono ad alcuni, e tra gli altri l'Angoriano deliberato di partirsi; e prendendo licenza dall'Ammiraglio, interrogato da lui perchè partisse, rispose: Io parto, perchè vi veggo far troppe carezze; voglio più tosto salvarmi con i pazzi, che perire con quelli che sanno troppo.

Intanto era venuto il tempo di celebrare le nozze, le quali si fecero il giorno diciottesimo d'agosto in questa forma: il Re di Navarra e Madama Margherita scorti dal Cardinal di Borbone, ed accompagnati dal Re e da tutta la Corte, andarono alla Chiesa di Nostra Donna cattedrale della città di Parigi, ove lasciata madama Margherita inginocchiata innanzi all'altare dov'era preparato il baldacchino, il Re di Navarra, il Principe di Condè, l'Ammiraglio e gli altri signori Ugonotti uscirono della Chiesa per non intervenire alla celebrazione della Messa, la quale poichè fu finita, richiamati dal Maresciallo di Danvilla, si contrasse lo sponsalizio per mano del medesimo Cardinal di Borbone, nel qual atto osservarono molti che madama Margherita ricercata, se si contentava di prendere il Re di Navarra per suo sposo, non proferì mai parola alcuna; ma avendole il Re suo fratello con la mano fatto piegare ed inchinare il capo, fu detto che con quell'atto avesse prestato il consenso, benchè ella ed innanzi e di poi quando poteva parlare liberamente dichiarasse sempre di non poter accomodare l'animo suo non solo a privarsi del Duca di Guisa, al qual aveva precedentemente impegnata la sua promessa, ma anco a prendere per marito un nemico capitale di lui.

Ma il Re di Navarra, o per la facilità della natura sua, molto più simile alla candidezza del padre, che alla pertinacia ed alla durezza della madre, o perchè la condizione de' tempi lo consigliasse a fingere ed a simulare, non solo procedeva con grandissima riverenza e venerazione verso la Regina sua suocera e verso il Re suo cognato, ma tollerava anco con maniera molto prudente e molto nobile queste repulse e questi capricci della Regina sua moglie, mostrandosi verso d'ognuno tanto cortese d'animo, tanto liberale d'effetti, e tanto pieno di sentimenti nobili e degni della grandezza del nascimento suo, che premendo l'invidia che già molto tempo era accesa contro a' Principi del sangue reale, il nome suo per innanzi esoso e detestato alla Corte, era divenuto favorevole e popolare; la qual benevolenza distendendosi largamente, e penetrando nell'animo del Re e della Regina madre, che oltre al vincolo potentissimo del sangue concepivano ogni giorno maggiori speranze della bontà e della moderazione di lui, fu similmente cagione che determinassero di riservarlo in vita insieme col Principe di Condè, così per non macchiarsi le mani nella distruzione del sangue reale, tanto venerabile alla nazion Francese, come per sicura speranza che separati e distratti dal consorzio e dalla congiunzione de' faziosi, fossero per riuscire di altrettanto appoggio alla sostentazione della casa del Re, di quanto duro ostacolo erano stati sinora alla quiete del regno. Così o per merito dell'ingenuità e candidezza loro, o per occulta volontà celeste che aveva destinato altrimenti, fu deliberato di salvar la vita a' Principi del sangue reale, per liberare i quali dalla dominazione e dalla congiunzione dell'Ammiraglio diede il Re commissione al Duca di Guisa che si eseguissero le cose destinate.

Era venuto in Corte il Duca di Guisa col Duca d'Omala suo zio, col Duca di Nemurs, suo padrigno, col Duca d'Ellebove, suo cugino, con i Duchi di Nevers e di Mompensieri, suoi cognati, e con grandissimo seguito di Baroni e di cavalieri che tenevano la parte Cattolica, della quale per luoga successione derivata sino dal padre suo, e per l'eminente autorità del Cardinal di Loreno, egli teneva, consentendo volontariamente ciascuno, il principato.

Nel numero de' suoi erano molti capitani e gentiluomini di diverse nazioni, i quali vivendo con gli stipendj ch'egli con larga mano somministrava loro, erano ad ogni occasione parati ad eseguire, anco con pericolo della propria vita, i suoi comandamenti. Per la qual cosa avendo in conformità delle deliberazioni segrete ricevuta la libertà dalla commissione del Re di macchinare contro alla vita dell'Ammiraglio, adoperando le medesime arti ch'egli era imputato d'aver adoperate nel far uccidere il padre suo, commise a Monrevello, quel medesimo che nell'assedio di Niort a Monsignor di Mui aveva levata la vita, che procurasse di ucciderlo, quando egli senza sospetto alcuno usciva del palazzo reale.

Monrevello, ricevuto l'ordine, e per natura e per inclinazione pronto ad eseguirlo, appostò una casetta vicina al Lovero destinata insieme con altre per alloggiamento della famiglia del Duca, dove non albergava alcun altro, e rinchiusosi in essa nelle stanze terrene, e coperta una finestra ferrata con un ferrajuolo stracciato, vi si pose con grandissima segretezza alla posta, aspettando con somma pazienza opportunità di eseguire quello che aveva promesso;

nè vi fu stato più di tre giorni, che uscendo l'Ammiraglio di Corte la mattina del vigesimo di d'agosto per ritornarsene alla sua casa, mentre a piedi seguitato da' suoi leggo certa scrittura, e perciò cammina più lentamente, ebbe comodità di tirargli un' archibugiata con due palle, l'una delle quali gli levò il dito maggiore della man destra, e l'altra lo colse e lo ferì gravemente vicino al gomito del braccio sinistro.

L'Ammiraglio sentendosi ferito conobbe la finestra di donde gli era venuta l'archibugiata, e mostrandola precisamente a' suoi, subito fu gettata a terra la porta della casa che gli era a dirimpetto, nella quale non trovarono alcuno fuor che un picciolo ragazzo, perchè Monrevello, uscendo per una porta di dietro, salito sopra un cavallo che lo stava attendendo, s'era di già per la porta di Sant'Antonio salvato con la fuga; di modo che non sapendo il ragazzo il nome del feritore, quale strada s'avesse presa, nè altro particolare, non fu possibile d'aver allora di lui certezza alcuna.

Ebbe il Re la novella del seguito, mentre giocava alla palla nella racchetta del Lovero col Duca di Guisa, e fingendosene grandemente alterato, si partì subito, minacciando fortemente e gridando ad alta voce di voler fare severissima giustizia contra questi perturbatori del suo riposo, che avevano avuto ardire di commettere così grave delitto fino su le porte del suo palazzo. Ordinò che fossero serrate tutte le porte della città, fuor che due sole che dovevano servire per l'introduzione del vitto, alle quali furono poste diligentissime guardie, e commise che con isquisita severità si custodissero sotto colore che il malfattore non si potesse dileguare, ma veramente acciocchè alcun' altra persona non potesse, uscendo di Parigi, salvarsi con la fuga.

Il timore che s'aveva della ferocia, della sagacità e del credito dell'Ammiraglio fu, per avventura, cagione che si cominciasse da questo capo, dubitando il Consiglio, che mentre era vivo e ben disposto della persona, non trovasse scampo per sè medesimo e per gli altri; ma la principale cagione che persuase a tenere quest' ordine, fu l'opinione d'Alberto Gondi Conte di Retz, il quale, consultandosi di questo fatto, disse, che l'uccidere insieme tutti gli Ugonotti in un colpo gli parea in fatti molto facile e molto giusto, ma che avrebbe desiderato, che anco in apparenza si rendesse onesta l'esecuzione, chè facendo ammazzare l'Ammiraglio solo, ognuno avrebbe creduto essere stato ciò fatto da' signori di Guisa, onde gli Ugonotti al solito loro sarebbono saltati in furia, ed avrebbono fatta qualche grave sollevazione contro a quei di Loreno, in ajuto dei quali concorrendo i Parigini e tutta la parte Cattolica, gli Ugonotti serrati nella rete rimarrebbono sicuramente oppressi, ed in questa maniera il caso si farebbe puro, e la colpa sarebbe imputata alle private inimicizie, a non a pubblica deliberazione della corona.

Comunque si sia, il Re, che tuttavia si fingeva estremamente cruciato, presa frettolosamente il cibo, che già erano apparecchiate le tavole, con la Regina madre e col duca di Angiò passò a visitare l'Ammiraglio, nelle stanze del quale erano già ridotti il Re di Navarra, il Principe di Condè, il Mareściallo di Danvilla con tutti quelli che dipendevano dalla fazione Ugonotta.

Quivi l'Ammiraglio sentendosi condotto a mal termine così per la ferita che aveva fracassato l'osso e lacerato tutto il gomito, come perchè conosceva essere nelle forze ed in poter de' suoi nemici, chiese licensa al Re di potersi ritirare a Ciatiglione, ove fuori de'tumulti e de' pericoli di Parigi, città mal affetta a lui o dipendente da' suoi nemici, potesse essere curato; ma dolendosi il Re e lamentandosi forte ch' egli non si tenesse sicuro nelle sue mani, lo confortò (persuadendo il medesimo anco i medici) a non si mettere in viaggio, per non cagionare col moto qualche peggiore e più pericoloso accidente, e lo pregò a riposarsi senza sospetto; alle quali parole replicando l'Ammiraglio, che non dubitava del buon animo della Maestà Sua, ma che temeva per sè e per i suoi delle sollevazioni de' Parigini, il Re, mostrandosi ansioso di volerlo assicurare, ordinò che tutti i suoi seguaci si riducessero ad alloggiare vicino alla casa nella quale giaceva, acciò che fossero più sicori, e che più si potessero difendere dalle sollevazioni del popolo, e commise al Duca d'Angiò, che facendo entrare tutto il reggimento delle guardie nella città, mettesse una di quelle compagnie alla custodia dell'Ammiraglio o de' suoi partigiani. Il quale eseguendo subito l'ordine del Re, messe alla custodia della casa o del quartiere ov'erano ridotti gli Ugonotti Monsignore di Cossein con la sua compagnia, uomo, che, oltre la fede verso il Re, strettamente dipendeva dalla fazione de' signori di Guisa.

L'Ammiraglio vedendo non si poter partire, raccomandò le cose sue alla fede ed alla protezione del Re, e con i soliti spiriti, fremendo d'ogn' intorno tutti i suoi, domandò giustizia dell'assassinamento commesso nella persona sua; alle quali cose avendo non solo il Re, ma la Regina ancora risposto con significazione di grandissima confidenza e con sentimento d'estremo dolore per l'accidente seguito, se ne tornarono al Lovero, e commisero al Duca di Angiò la cura e la custodia della città di Parigi.

Si consumò tutta la notte ed il giorno seguente in consultazioni d'ambe le parti; perchè gli Ugonotti, ridotti tutti al letto dell'Ammiraglio, non solo trattavano del modo d'assicurarsi nel presente pericolo, ma anco esacerbati dall' ingiuria o precipitati dalla collera macchinavano consigli di rinnovar senza dilazione la guerra; nelle quali consulte, benchè molti esortassero i compagni a riposarsi sopra le promesse e le provvisioni del Re, tuttavia il Vidame di Ciartres parlò così caldamente in contrario, che determinarono di voler per ogni modo levare l'Ammiraglio di Parigi, e ritirarsi uniti a Ciatiglione, confidandosi Teli-

gni d'ottenerne la licenza dal Re, ed offerendosi gli altri, quando non s'ottenesse, di cavarlo fuori della città con la forza, disegnando poscia di vestir tutti l'arme, nè cavarsele mai, sin tanto che non si fosse distrutta tutta la parte Cattolica, ed estirpata interamente la casa di Loreno; parlando ciascuno così ferocemente in queste tumultuarie consulte, che non si perdonò con le parole nè al Re, nè alla Regina madre, nè al Duca d'Angiò, nè al Re di Navarra medesimo, che già si reputavano per nemico; il che risaputosi per via de'soliti confidenti, fece maggiormente accelerare l'esito delle cose, e diede ansa e colore alle scuse che se ne ferono poi.

Ma nel Consiglio del Re, poichè si vide che gli Ugonotti sfogando con le parole non venivano ad alcun fatto che potesse dar colore alla sollevazione, si deliberò di non perderci più tempo, e di venire speditamente all'oppressione loro; e nondimeno erano sopra la esecuzione gravissime le contese, perchè il Duca di Guisa procurava che con gli altri Ugonotti fossero anco levati di vita il Re di Navarra ed il Principe di Condè, ma la Regina madre e tutti gli altri abborrivano di bruttarsi le mani nel sangue reale, parendo troppo abbominevole e fiera cosa, e da essere detestata per tutti i secoli, che due giovani reali in età così tenera, nelle braccia delle proprie spose, e sotto la fede di una congiunzione così fresca, dovessero essere miseramente scannati, e speravano sicuramente che i Principi congiunti ora con così stretto vincolo di consanguinità si sarebbono ridotti sinceramente alla divozione del Re ed alla fede Cattolica, come fossero liberati dalla dominazione dell'Ammiraglio, e privi del fomento e della compagnia de'faziosi; alla quale opinione assentendo il Re più che mediocremente affezionato alla virtù del Re di Navarra, venne proposto di poi, se tra gli Ugonotti si dovessero comprendere il Maresciallo di Danvilla ed i fratelli, i quali professando di vivere cattolicamente, erano per sangue e per interesse strettamente congiunti con la fazione dell'Ammiraglio.

Restò superiore anco in questa parte l'opinione più mite, così per non moltiplicare l'effusione del sangue, dalla quale abborrivano molti, come perchè il Maresciallo di Momoransì maggiore degli altri fratelli, e più strettamente unito con gli Ugonotti, nuovamente tornato dalla legazione d'Inghilterra, si ritovava assente, onde pareva più tosto accendersi che apegnersi il fuoco delle guerre civili, se levati i fratelli minori si lasciasse il maggiore in istato di poter vendicare la morte loro: oltre che molte cose parevano potersi differire ad altro tempo, ed eseguirsi con minore strepito e con maggiore destrezza, nè avevano quell'urgenza che aveva il negozio dell'Ammiraglio, il quale efferato, se così può dirsi, dallo sdegno e dall'ira già macchinava co' suoi nuove sollevazioni, nuove pratiche e nuove guerre: consiglio veramente stato in casi simili più d'una volta fatale, cercando gli uomini inavvedutamente, fra risoluzioni sanguinose e severe, lode di mansuetudine e di clemenza, e non s'arricordando che negli estremi partiti non è cosa nè lodevole nè salutare il volersi fermare ed appagare del mezzo, poichè le reliquie del male con pericolose ricadute rendono vano ed inutile il vigore delle più risolute provvisioni.

Ma stabilite tutte le cose, la sera venendo il giorno vigesimoquarto d'agosto, di di domenica e destinato alla festività di San Bartolommeo, il Duca di Guisa uscito di Corte nell'oscurar della notte, andò per commissione del Re a trovare il Presidente Charrone, Preposto de' mercanti, il quale è capo principale del popolo Parigino, commettendogli che mettesse all'ordine due mila uomini armati, i quali portassero una manica di camicia nel braccio sinistro ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un'ora medesima eseguire gli ordini del Re; che facesse stare all'ordine tutti i caporioni, o, come essi dicono, eschievini delle contrade, e che a tutte le finestre a' botti della campana dell'orologio del Palazzo fossero accesi lumi: tutte le quali cose per l'inclinazione del popolo e per l'autorità grande del Duca di Guisa, oltre la commissione del Re, furono subitamente eseguite.

Presero l'armi il Duca di Mompensieri ed il Duca di Nevers, con molti altri signori della Corte, i quali in compagnia dei loro famigliari restarono appresso la persona del Re, essendo alla porta e nel cortile del Lovero tutte le guardie in arme.

All'ora determinata il Duca di Guisa, accompagnato dal Duca d'Omala e da Monsignor d'Angolemme, gran Priore di Francia, fratello naturale del Re, e con altri soldati e capitani al numero di trecento, andò alla casa dell'Ammiraglio, e trovata d'ordine del Duca d'Angiò tutta in arme e con le corde accese la compagnia di Cossein posta per innanzi a questa guardia, sforzarono la porta del cortile custodita da pochi alabardieri del Re di Navarra e da' famigliari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restarono fermi i padroni, e Beme, di nazione Lorenese, famigliare del Duca di Guisa, ed Achille Petrucci, Senese, uno de' gentiluomini forestieri trattenuti dal medesimo, con il mastro di campo Sarlabos e gli altri soldati salirono alla camera dell'Ammiraglio.

Egli, sentito il romore, levato in piedi, ed appoggiato al letto, s'era prostrato ne' ginocchi, e vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo familiare, lo interrogò che strepito fosse quello; il quale rispose: Monsignore, Dio ci chiama a lui; e se n'uscì fuggendo per altra porta.

Arrivarono quasi subito i percussori, e riconosciuto l'Ammiraglio, si voltarono verso di lui, al quale atto egli rivolto a Beme che gli aveva sfoderata la spada contro, gli disse: Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute, ma fa quello che vuoi, che di poco m'avrai accortata la vita; dopo le quali parole, Beme gli diede la spada nel petto, e gli altri, finito che ebbero d'ammazzarlo co' pu-

guali lo gettarono dalle finestre nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medesimo palazzo furono ammazzati Teligni, genero dell'Ammiraglio. Guerchi, suo luogotenente, che con il mantello avvolto al braccio combattendo si fece uccidere, i colonnelli Montaumar e Bourai. il figliuolo del Barone di Sant'Adrets, e tutti quelli della sua Corte.

Il Re passato nella camera della Regina sua madre, inteso ch'ebbe il seguito, si fece chiamare il Re di Navarra ed il Principe di Condè, i quali v'andarono con gran terrore, vedendo che alcuno de'loro gentiluomini nè de'serventi non era lasciato passare; e nell'istesso tempo Monsignor d'O, mastro di campo della guardia del Re, cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti ch'erano nel Lovero, i quali nell'entrare in cortile erano tutti ammazzati da'soldati, che in due lunghi ordini stavano con l'armi apparecchiate, ed in questo modo morirono il Conte della Roccafocaut, il Marchese di Renel, Piles che aveva con molta gloria difeso San Giovanni, Ponte di Bretagna, Pluvialto, Bandineo, Francurt, cancelliere del Re di Navarra, Pardillano, Lavardino ed altri al numero di dugento. Nel medesimo tempo si diede il segno al Preposto de' mercanti con la campana dell'orologio del Palazzo, e quelli ch'erano preparati per questo fatto, avendo ricevuto l'ordine di quello dovevano fare da Marcello che poco prima aveva esercitato quell'ufficio ed era fra il popolo d'autorità grandissima, si diedero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti e per le case nelle quali erano sparsi, e se ne fece grandissima strage, non si distinguendo nè età, nè sesso, nè condizione. S'era messo in arme tutto il popolo sotto i capi delle contrade, e per tutte le finestre erano accesi lumi, sicchè senza confusione andavano di casa in casa, eseguendo l'ordine avuto; ma non si potè però procedere con tanto ordine, benchè vi s'affaticassero molto quelli che comandavano, che non vi morissero anco molti de' Cattolici oppressi o dall'odio pubblico, o da nemicizie private, tra'quali Dionisio Lambino e Pietro Ramo, uomini nella professione delle lettere di grandissima fama.

Il Lovero tutto il giorno seguente si tenne chiuso; ed intanto il Re e la Regina confortavano il Re di Navarra ed il Principe di Condè, mostrando ch'erano costretti a far quello che tante volte l'Ammiraglio aveva tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare; ma che essi, a'quali, scusando gli errori con l'età e condonando molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sarieno per l'avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione Cattolica, e riconoscessero ed ubbidissero il Re. Alle quali parole il Re di Navarra (cedendo al tempo e dissimulando quello a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbar sè medesimo a miglior fortuna) rispose con grandissimo ossequio, mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà ed a'comandamenti del Re: onde placato Carlo, a gratificazione sua concesse la vita al Duca di Gramonte ed al signor di Durazzo, i quali promisero di servirlo per l'avvenire, come fecero sinceramente.

Ma il Principe di Condè, o per la inconsiderazione dell'età o per la naturale ferocità derivata da'suoi maggiori, mostrò di voler rispoodere ed opporsi a questo comandamento, dicendo ch'egli dimandava solamente di non esser violentato nella coscienza; onde adirato il Re, agramente lo riprese, chiamandolo più volte temerario, arrabbiato, contumace, traditore, ribello e figlio di ribello, e lo minacciò di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva Cattolico e non dava evidenti segni del pentimento suo. Così ed a lui ed al Re di Navarra furono poste le guardie, e levati loro i primi servitori che nell'ora medesima furono tagliati a pezzi, d'ordine ed a modo del Re si rinnovarono loro le famiglie.

Quelli ch'erano alloggiati di là dalla Senna nel borgo di San Germano, tra' quali il Conte di Mongomeri ed il Vidame di Ciartres che, presago di qualche male, non s'era voluto restringere al quartiere dell'Ammiraglio, sentito il romore, e non essendo stati così presti i Parigini a serrar loro il passo, presero immantinente la fuga; ma sopraggiunti dal Duca di Guisa, che nel far del giorno passò l'acqua con molti cavalli e fanti, soprappresi chi scalzi e chi disarmati, e chi senza sella e chi senza briglia, ma tutti egualmente senza arme, furono dissipati ed uccisi: soli il Conte di Mongomerì ed il Vidame si salvarono con circa dieci compagni, e dopo molti travagli pervenuti sconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra.

Per la città il primo ed il seguente giorno ne furono uccisi più di dieci mila, e tra questi più di cinquecento Baroni e cavalieri, ed uomini che nella milizia avevano tenuto i primi gradi, essendo convenuti con grande studio da tutte le parti del regno per onorare le nozze. Furono fatti prigioni Monsignore di Briquemaut ed Arnaldo Cavagna, i quali per sentenza del Parlamento furono poi squartati come ribelli.

Il corpo dell'Ammiraglio cavato a furia di popolo dalla stalla ov'era stato riposto, fattone prima infiniti strazj, fu dalla moltitudine infuriata contro il suo nome, dopo d'avergli spiccata la testa e tagliate le mani, strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo della giustizia, e quivi lasciato per uno de' piedi impiccato alla forca, e dopo non molti giorni, plaudendo e giubilando tutto il popolo, acceso fuoco alla medesima forca, restò mezzo abbruciato, non si trovando fine agli scherni del suo cadavero, sin tanto che da due famigliari del Maresciallo di Momoransi furono asportate di notte quelle poche reliquie, ed a Ciantigli nascosamente sepolte.

Questo fu l'esito di Gasparo Coligni Ammiraglio del mare, il cui nome nello spazio di dodici anni interi aveva riempito non meno di strepitosa fama, che di gran terrore tutta la Francia: esempio chiarissimo a tutto il mondo, quanto soglia essere precipitoso e rovinoso il

fine di coloro che senza altra considerazione, che de' proprj interessi, con sottili ed artificiosi consigli eredono di stabilir permanente grandezza sopra il solo fondamento della prudenza umana; perciocchè non è da dubitare ch'egli, allevato da' primi anni ne' carichi principali della milizia, e condotto dal suo valore e dalla prudenza al sommo degli onori, non avesse o agguagliati, o superati tutti gli altri capitani dell'età sua, e non fosse pervenuto ed al grado di Contestabile ed a tutte l'altre grandezze di quel reame, s'egli non avesse eletto di fondare la sua esaltazione, contra l'autorità del suo Principe, sopra le fazioni e sopra le divisioni civili, poichè anco nel tenebroso abisso delle discordie e delle sollevazioni risplendono molto chiari i lumi della solerzia, della costanza, della fierezza sua, e sopra tutto d'un ingegno maraviglioso a maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri.

Il giorno seguente alla morte dell'Ammiraglio, il Duca d'Angiò uscì fuori del Lovero, ed accompagnato dal reggimento delle guardie tutto in arme, andò per la città e per i borghi per far aprire le case di chi avessero voluto far resistenza; ma tutti gli Ugonotti o erano di già morti, o spaventati avevano preso il contrassegno della croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i Cattolici, e procuravano, nascondendosi, di scampare la vita; ma mostrati a dito da qualcheduno per le strade, o in qualche altro modo riconosciuti, erano senza remissione lacerati dal popolo e gettati nella riviera.

Il giorno che precesse questa terribile esecuzione, il Re spedì molti corrieri in diverse parti del regno, comandando a' governatori delle città e delle provincie che dovessero fare l'istesso; ma questa commissione fu eseguita più e meno severamente secondo l'inclinazione di ciascheduno; perchè a Meos la medesima sera ed i giorni seguenti ad Orleans, a Roano, a Burges, ad Angers, a Tolosa, ed in molti altri luoghi, ma sopra tutti a Lione si fece strage grandissima degli Ugonotti non si perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a qualità di persone: all'incontro ne' luoghi ov'erano governatori, o dipendenti de' Principi, o seguaci della famiglia di Momoransì, non si eseguì se non tardi e debolmente l'ordine avuto, ed il Conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d'ubbidirlo; per la qual cosa pochi giorni dopo essendo nella città d'Avignone, fu segretamente, come si crede, per commissione del Re tolto di vita.

Gravi e terribili accidenti si potrebbono raccontare in questo luogo, perchè in tante e così diverse parti con varietà mirabile di avvenimenti s'estese questo flagello ad ogni condizion di persone, si che divolgò costantemente la fama essere in pochi giorni periti più di quaranta mila Ugonotti; ma la maniera che abbiamo fin qui tenuta di seguire succintamente l'ordine delle cose, non ci permette diffondersi nella tragica narrazione di questi avvenimenti.

Il terzo giorno dopo la morte dell'Ammiraglio, non essendo ancora in tutto cessata la persecuzione contra i seguaci suoi, il Re, accompagnato da tutti i Principi e signori della sua Corte, si trasferì personalmente nel Parlamento, e benchè i primi giorni con le parole e con le lettere avesse attribuito il caso a tumulto popolare, ivi nondimeno, svelando i suoi consigli, con diffusa narrazione palesò le cagioni per le quali aveva commesso che s'uccidessero e s'esterminassero questi suoi ribelli e perpetui cospiratori contro alla sua persona ed al suo regno, a' quali avendo tante volte perdonati gli eccessi loro passati, con ostinata perfidia sempre ritornavano a congiurare ed a sollevarsi di nuovo; essere stato finalmente necessitato a prevenire per non esser prevenuto, poichè gli era miracolosamente capitata a notizia la cospirazione loro di levargli la vita, nè a sè medesimo solo, ma alla Regina sua madre unitamente, ed a' Duchi d'Angiò e d'Alansone suoi fratelli, ed all'istesso Re di Navarra, che per essersi alienato dal consorzio e dall'unione loro, stimavano non meno nemico degli altri; averne però voluto dar conto ai magistrati, acciò da loro con la medesima severità fosse proceduto contro a così scellerata congiunzione, e fatto palese a tutto il mondo le giuste e necessarie cagioni che l'avevano sforzato a farne così severa giustizia e così aspro risentimento.

Dopo queste parole, nelle quali studiosamente si sforzò di persuadere, il caso essere stato improvviso e non premeditato, portato dall'accidente e prodotto dalla necessità, non maturato con lunga sagacità di consigli, ordinò che fosse registrato negli atti ordinarj della Corte, che quanto nella città di Parigi e nell'altre città del suo regno era succeduto contra all'Ammiraglio ed a' suoi seguaci, era seguito di suo ordine, di sua volontà e con espressa commissione. Comandò conseguentemente che si procedesse con l'esamina de' prigioni contro alla memoria de' morti, dilucidando le loro ribellioni, ed imponendo loro le pene statuite e prescritte dalla severità delle leggi; e finalmente fece non solo nel Parlamento, ma per tutte le strade della città pubblicare che si dovesse per ogni parte del regno cessar dall'uccisione e dall'effusione del sangue, bastando alla giusta severità quello che sin allora era stato eseguito. Il che valse nella città di Parigi ov'era di già estinto ed annichilato il numero degli Ugonotti, ma non nell'altre città, nelle quali, essendo l'ordine pervenuto più tardi, s'andò eseguendo con più o meno dilazione, conforme alla distanza de' luoghi.

Abbracciò vivamente la Corte del Parlamento la commissione di procedere contro degli Ugonotti, e con l'esamina de' prigioni formato giuridicamente il processo, condannò Briquemant e Cavagna, ch'erano nelle prigioni del palazzo, ad esser pubblicamente tanagliati e squartati, e che l'istesso fosse fatto ad una statua dell'Ammiraglio, dichiarandolo ribello e perturbatore del regno, eretico di religione e nemico di tutti i buoni; nè trovandosi fine ad incru-

delire contro alla memoria di lui, determinarono i magistrati che fosse ruinato sino alle fondamenta il suo palazzo di Ciatiglione, e tutta la sua posterità priva di nobiltà, e di potere nel regno di Francia ottener carichi o beni di sorte alcuna; e per aggiungere i fatti alle parole, il Re spedì con diligenza il gran Prevosto per far ritenere la moglie ed i figliuoli, ma di già il maggior figliuolo con la vedova sua matrigna, e la vedova moglie di Teligni, e Monsignor di Laval figliuolo del già morto Andelotto s'erano salvati con la fuga, e, pervenuti nascosamente in Ginevra, per allontanarsi maggiormente dal pericolo, passarono ad abitare tra gli Svizzeri nel cantone di Berna. I figliuoli piccoli così maschi come femmine furono condotti alla Corte, i quali nella tenerezza dell'età loro sortirono quel fine che nella varietà delle cose mondane accompagnano la ruina delle famiglie grandi.

Ne' medesimi giorni che seguì l'esecuzione di Parigi, la compagnia d'uomini d'arme del Duca di Nevers occupò la Carità tenuta ancora dagli Ugonotti, perchè entratavi con finta di far la mostra e di ricever le paghe, s'impadronì delle porte e de' luoghi principali con tanta sagacità e prontezza, che gli uomini della terra non ardirono d'opporsi nè di fare alcun moto, e la città in questo modo restò in potere de' ministri del Re.

Il medesimo procurarono di fare il Visconte di Giojosa a Montalbano e Filippo Strozzi alla Rocella; il che se fosse riuscito, si poteva sperare che s'acquetasse la Francia; ma stando gli abitanti su l'avviso con grosse guardie e con molte cautele, non riuscì nè all'uno nè all'altro di poter eseguire l'intento suo, restando vane tante provvisioni che sotto al colore della guerra di Fiandra s'erano andate facendo. Ma il Visconte di Giojosa, avendo solamente seco qualche numero di nobiltà del paese, scoperto il suo disegno, dissolvè tutta la gente, e si ritirò ne' luoghi del suo governo: all'incontro lo Strozzi, avendo forze convenevoli di fanti e di cavalli, cominciò ad assediare ed a stringere la Rocella, non cessando sempre d'esortare e di persuadere i cittadini, che senza provare la severità della giustizia ed i disagi d'una guerra disperata tornassero volontariamente all'obbidienza reale; al che rispondendo ambiguamente per avanzar il tempo, erano risoluti di non voler consentire, non solo perchè confidavano nella fortezza della città e nell'opportunità del sito, ma perchè da' ministri e predicanti Ugonotti, che in gran numero s'erano rifuggiti in quel luogo, erano del continuo accesi a volersi mantenere nella libertà che godevano, ed a non si fidare delle promesse dei Cattolici, a' quali era per i loro riti concesso di non osservare la fede a quelli che in diversa e differente religione dalla Romana erano da loro stimati eretici; contro alle quali opponendo lo Strozzi altre ragioni, e mostrando la necessità d'obbidire alla volontà del Re, e la ruina che avrebbe tirata seco l'ostinazione, si spendeva il tempo più in discorsi ed in ambasciate che in esecuzioni di guerra, stando tuttavia la gente a piedi ed a cavallo ne' luoghi circonvicini alla città, e costeggiando l'armata tutte quelle riviere, acciò non entrassero soccorsi nè vettuvaglie.

In questo tempo si faticava alla Corte dietro alla conversione del Principe di Condè e del Re di Navarra, parendo alla Regina ed a tutto il Consiglio che, levati questi Principi alla parte degli Ugonotti, e rimosso a' malcontenti il pretesto ed il colore del sangue reale, resterebbe lo Stato libero e purgato da quegli umori i quali con ostinata violenza avevano per il corso di molti anni perturbata la sua quiete, vedendosi con fruttuoso progresso che per la severità dell'esecuzione passata infiniti Ugonotti si erano dichiarati di voler per l'avvenire vivere cattolicamente, e molti, abbandonata la patria, s'erano ritirati a vivere fuori del regno.

S'adoperava nel procurare l'effetto di questa conversione con grandissima efficacia il Cardinal di Borbone zio d'ambedue questi Principi, ed uomo d'integro animo e di rara bontà, non tralasciando mezzo alcuno che giudicasse poter servire a convertire questi animi teneri alla religione Cattolica, ed ogni giorno spendeva molte ore con il Padre Maldonato Gesuita e con altri dottori ad instruirli.

Accadè molto opportunamente che il signore de' Rosari, già ministro e predicante Ugonotto, convertito ne' medesimi giorni, o perchè si fosse veramente avveduto degli errori passati, o per fuggire l'imminente pericolo e conciliarsi il favore de' più potenti, disputava con grandissima eloquenza e dottrina contra l'opinioni e contra i dogmi tenuti da Calvino; il che diede ragionevol colore ed apparente pretesto a' Principi di venire onestamente nel grembo della Chiesa, seguitando in apparenza la conversione di costui, ch'era stato principale autore e maestro della loro passata credenza.

Fu il primo il Re di Navarra, il quale, cedendo al tempo, aveva deliberato d'accomodarsi alla presente fortuna, e però con minor difficoltà e con maggiore espressione d'animo si riconciliò con la Chiesa, seguendolo la maggior parte di quelli che tra' suoi familiari erano rimasi vivi.

Ma il Principe di Condè, che nella debolezza degli anni nodriva, forse per imperizia, spirito più pertinace e più duro, combattuto da persuasioni o da minacce continue, ricusò sempre di dichiararsi Cattolico, fino a tanto che il Re inasprito dall'ostinazione e dalla durezza sua, fattolo, per ultimo esperimento, condurre a sè, con voce ed aspetto terribile gli disse queste tre sole parole, Messa, Morte, o Bastiglia (è la Bastiglia carcere de' signori grandi in Parigi), nè gli volle permettere che replicasse in contrario alcuna cosa; il qual terrore, aggiunto a tante altre macchine che s'adoperavano per espugnarlo, piegò finalmente l'animo suo a seguitare l'esempio di tutti gli altri, ed istrutto dal Cardinale suo zio intervenne pubblicamente alle cerimonie della Messa, insieme con la Principessa sua moglie sorella della Du-

chessa di Nevers e della Duchessa di Guisa, ed il medesimo fecero Luigi Principe di Conti a Carlo Conte di Soessons suoi minori fratelli, i quali sinceramente perseverarono poi nella religione Romana.

Della conversione di tutti questi Principi concepirono grandissima speranza di quiete il Re e la Regina, e per autenticarla e confermarla maggiormente, il Re di Navarra ed il Principe di Condè mandarono ambasciadori a rendere pubblicamente ubbidienza al Pontefice, il quale rallegrandosi di questa prosperità avvenuta nel principio del suo pontificato, corrispose all'ambasciata loro con molte dimostrazioni d'amore, consolandosi in tanto tutta la Corte di Francia che con la finezza di questi consigli si fosse ridotto il reame in prossima speranza di somma tranquillità e di permanente quiete, per perfezionare la quale s'attendeva con tutte le arti possibili alla riduzione della Rocella.

Ma come da' consigli sanguinosi e violenti non s'è veduto mai conseguire prospero effetto, di già o la pertinacia degli uomini, o la provvidenza di Dio aveva disposto altramente; imperocchè tutti coloro ch'erano per diversi casi avanzati dalla strage degli Ugonotti, e non si erano piegati a vivere cattolicamente, avevano, rispetto alla qualità de' luoghi, presi varj e differenti partiti.

Quelli di Normandia, di Bretagna e di Picardia, provincie poste lungo a' liti del mare Oceano, e collocate a dirimpetto de' porti d'Inghilterra, s'erano in grandissimo numero rifuggiti in quell'isola, non solo per potervi vivere secondo i riti della credenza loro, ma anco per potersi radunare sotto al comando del Conte di Mongomeri, e sotto alla protezione ed agli auspicj della Regina Lisabetta, e ripassando il mare tentar in qualche parte di sollevare e d'inquietare la tranquillità della Francia. Quelli del Delfinato, di Provenza e del Lionese s'erano ritirati nelle terre degli Svizzeri, ove scrivendo e ragionando del continuo contro all'esecuzione così severa fatta nel sangue di tutti quelli che professavano la medesima religione, si studiavano di sollevare e di commuovere i Cantoni Protestanti a disunirsi dall'antica confederazione che avevano con la corona di Francia, e tra questi, come abbiamo detto, erano i figliuoli di Andelotto e dell'Ammiraglio, che con la fama dell'autorità paterna, con la tenerezza dell'età e con la miseria dello stato presente, destavano negli animi di ognuno grandissima compassione. Quelli della Sciampagna e della Borgogna si erano ridotti nelle città di Germania, e quivi co' Principi Protestanti e con le terre Franche attendevano a mettere in sospetto ed in mala fede le azioni del Re di Francia.

Ma quelli che si trovarono nelle parti mediterranee ed interiori del regno, non avendo alcun'altra comodità di salvarsi, s'erano ridotti in quattro luoghi forti, tenuti da quelli dell'istessa parte, e quivi si preparavano con ogni loro potere alla difesa.

Quelli dell'Isola di Francia, della Beossa e del Nivernese avevano occupata Sanserra; gli abitanti di Linguadoca e di Guascogna s'erano fortificati a Nimes ed a Montalbano, e quelli dell'Angioino, del Poetù, della Santongia e di parte della Guienna s'erano come in porto sicuro ridotti alla Rocella.

Quivi sotto al comando di Jacopo Enrico, Maestro, o, come chiamano essi, Mere della città, che tiene nel governo civile maggior autorità di ciascun altro, s'erano armati tutti gli abitanti, e divisi in otto compagnie di dugento uomini l'una, s'esercitavano del continuo nel maneggio dell'armi, oltre le quali, gli uomini del Consiglio al numero di cento e cinquanta erano descritti sotto a bandiera separata, come in compagnia Colonnella, la quale era comandata dall'Araldo, Luogotenente del Mere, ed uomo non meno sperimentato che forte. Oltre a queste forze di terrazzani, che per propria difesa servivano senza mercede, v'erano concorsi dalle vicine provincie mille e cinquecento soldati forestieri, i quali sotto a diversi capitani erano pagati dalle contribuzioni della terra o de'borghi vicini, e quasi tutti esercitati nelle guerre passate, d'animo risoluto e di professione veterani. A questi s'aggiungevano circa sessanta gentiluomini fuggiti dalle parti circonvicine, cinquanta sette ministri o predicanti, che tra lo strepito dell'armi e le fatiche dei lavori non cessavano di rinfrancare e d'inanimire il popolo a voler costantemente difendersi sino alla morte.

Non erano inferiori gli apparati di munizioni e d'istromenti militari alla disposizione ed alla prontezza degli uomini, perchè oltre la provvisione abbondante di polvere e gli edificj eretti per lavorarne del continuo, erano negli armamentarj della città archibugi, moschetti e picche in grandissima copia, nove colubrine di smisurata grandezza, otto cannoni, dodici sacri, trentotto pezzi da campagna e più di settanta falconetti e moschettoni, a maneggiare i quali con grandissima sollecitudine s'esercitavano i cittadini. Nè la diligenza d'accumular vettovaglie era dissimile dall'altre cose, perchè, non risparmiando nè fatica nè danari, avevano riempiti i magazzini di frumento e vino, del quale abbondano le isole circonvicine, e di tutte le altre cose che possono servire al sostentamento degli uomini in lungo esperimento.

Contro a questi apparati di guerra opponevano il Re e la Regina non accumulazione di armi, ma persuasioni e trattamenti di pace; perchè desiderando di godere il frutto dell'arti loro senza nuovi pericoli e senza nuove fatiche, cercavano di ridurre i Rocellesi, se non alla totale, almeno ad apparente ubbidienza, e d'estinguere le reliquie di quel fuoco che poteva accendere e cagionar nuovi tumulti.

Per questo avevano dichiarato governatore della Rocella monsignor di Birone, uomo tenuto universalmente favorevole alla fazione degli Ugonotti, e da molti creduto partecipe della credenza di Calvino, ma in fatti, come diede poi segno il corso della vita di lui, d'animo

Cattolico, ma per invidia nemico della casa di Guisa, e per i proprj interessi inclinato a desiderare la guerra. In questo soggetto, per i beneficj de' quali l' avevano costantemente favorito, confidavano fallacemente il Re e la Regina, ancorchè nell'ultima esecuzione si fosse pensato a levargli la vita, e s'erano persuasi che i Rocellesi dovessero similmente confidarsi di lui, ed ammetterlo, se non all'intero governo, all' apparenza almeno di governatore, soddisfacendo a questo modo alla riputazione del Re, alla propria sicurezza della vita loro ed alla libertà della terra.

Ma l' effetto dimostrò quanto poca fede si possa avere negli uomini, i quali scrivendo in marmo non si scordano quei pericoli e quelle offese che gli autori scrivono nella sabbia, e che nell' intrinseco loro premono disegni ed interessi molto diversi dell' esteriore apparenza; poichè Monsignor di Birone trasferitosi nei confini della Rocella, e desiderando che continuasse la guerra, nella quale aveva riposta la speranza della propria esaltazione, o per naturale alterigia sdegnato segretamente, perchè le fatiche sue gli paressero mal riconosciute, o perchè entrato già in sospetto della parte Cattolica non stimasse a proposito che ella prevalesse del tutto, o perchè dubitasse che gli avessero conferito quel governo immaginario per levargli il comando dell' artiglierie, o per sospizione che alla fine ad uno ad uno non si andassero distruggendo quelli ch'erano sospetti al governo presente, e diffidenti della casa di Guisa, o per qual si fosse altra cagione, esortò segretamente i Rocellesi a non ricevere nè lui nè altri nella città loro, ove risedendo il governo avrebbe convenuto riporla nell'intera ubbidienza del Re, l' intenzione del quale sapeva essere, non solo d' estinguere la parte degli Ugonotti, ma anco di levare l' immunità ed i privilegi alla città medesima, ed indurla in uno strettissimo vassallaggio, acciò non potesse essere mai più ricetto e fondamento ai perturbatori del regno; dalle quali segrete esortazioni resi maggiormente ostinati i Rocellesi, con tutto che Monsignor di Birone mostrasse nell' esteriore grandissima sollecitudine ed intenso desiderio d' esservi ricevuto, ricusarono sempre d'ammetterlo al governo, allegando ciò essere immediatamente contrario a quella libertà ed a que' privilegi che il Re protestava del continuo di voler loro osservare.

In questi trattamenti si consumarono molti giorni, ed intanto essendo l'arti di Birone per molte congetture venute in sospetto alla Regina, si cominciò a pensare di nuovo soggetto atto a persuadere e ad ammollire la durezza de' Rocellesi, nè tardò la fortuna d' appresentare persona che parve proporzionata; perchè avendo gli Ugonotti, passati sotto al Conte Lodovico di Nassau in vita dell' Ammiraglio a soccorso de' confederati di Fiandra, presa la città di Mons, e messo in grandissimo sospetto gli Spagnuoli non ben chiari delle simulazioni del Re di Francia, ed inclinati a credere che questo motivo si facesse di suo consentimento per dar principio all' impresa divolgata contro a' Paesi Bassi, tutte le forze del Re Cattolico si mossero a quella parte, per estinguere così pericoloso incendio ne' suoi principj, ed interrompere il corso di quella guerra che già tenevano per sicura; ma essendo con poco intervallo di tempo seguita la strage degli Ugonotti in Parigi, e fatta palese ed aperta a tutto il mondo l' intenzione del Re, gli occupatori di Mons, restati privi non solo di riputazione e di credito, ma anco della speranza d' alcun soccorso, convennero d' arrendersi, ed afflitti e mal trattati da' patimenti dell' assedio si dispersero per la Picardia e per le terre vicine, ove da' governatori furono acerbamente perseguitati, e Monsignore di Genlis, loro principal capitano, poichè la gente che lo seguitava fu disfatta e tagliata a pezzi da Monsignore di Villers, governatore di Sciaoni, vi convenne ultimamente lasciar la vita, ed appresso a lui molti de' suoi seguaci e capitani.

Solo Monsignor della Nua, quello che nella passata guerra era stato a governo della Rocella, e con grandissima gloria aveva difeso a favore de' Principi il paese della Santongia, fu segretamente raccolto dal Duca di Longavilla governatore della provincia, ed ottenuto salvocondotto per lui, lo condusse alla presenza del Re, dal quale fu benignamente raccolto, come soggetto di grandissima stima, così per la prudenza civile, come per lo sperimentato valore nell'armi.

Questo personaggio fu stimato a proposito a potersi adoperare co' Rocellesi, giudicando che per l'imprese fatte a favor loro per il passato dovesse avere autorità grandissima a persuaderli, e che con l'eloquenza e destrezza sua potesse superare la pertinacia e l'ostinazione popolare; per la qual cosa fatto capace dal Re e dalla Regina dell' intenzione e del fine che avevano non di sottomettere a stretta servitù la libertà ed i privilegi de' Rocellesi, nè di coartare e di costringere le coscienze loro ad abbandonare la fede che tenevano ed i riti che seguitavano, ma solo per esser sicuri, che quella città non fosse più ricetto a' turbatori ed ai nemici dello Stato, e che dovessero con le solite immunità e con piena libertà di coscienza riconoscere ed ubbidire il Re naturale: preso, benchè alcuni dicono forzatamente, l'assunto d'adoperarsi, si partì dalla Corte in compagnia dell'Abate Giovan Battista Guadagni, Fiorentino, per andar a tentare l'ultima volontà di que' borghesi.

Ma già gli animi di quel popolo, parte dai segreti consigli di Birone, parte dalle continue esortazioni de' predicanti, erano tanto indurati, che vano era ogni tentativo che si facesse per ridurli a sottoporsi all'ubbidienza del Re; per il che Monsignor della Nua accettato, benchè freddamente e con poca dimostrazione d'onore, nella città, o che questa fosse la sua prima intenzione, o che il sospetto della propria salute lo commovesse, in luogo di persuadere loro a rimettersi nella clemenza del Re, deliberò egli non solo di rimanere con loro, ma

d'accettare il capitanato generale delle loro armi, ch'essi, bisognosi d'avere uomo d'autorità e di valore che comandasse alle fazioni militari, gli profferirono. Onde licenziato l'Abate Guadagni, che seco era venuto, si scusò col Re d'accettare questo carico, con speranza di ridurre a lungo andare il popolo all'ubbidienza sua, e di levarlo dal pericolo che non si gettasse per la grandissima necessità in mano d'altre persone, che poi aprendo la strada ai sediziosi ed agli stranieri, potessero recar danno alla quiete ed alla salute del regno; con le quali escusazioni procurando di soddisfare alla sua fede, mantenne con arte singolare dubbia la mente del Re, sin tanto che gli accidenti che successero comprovarono in parte l'asserzione ch'egli faceva al presente.

Questo fu il secondo errore che si facesse alla Corte nel procurare la riduzione della Rocella, perchè in luogo d'adoperare a primo tratto la forza ed il valore, mentre i cittadini stavano dubbiosi ed incerti, e la città non era tanto fortificata nè tanto provveduta di munizioni, si prese, per l'orrore di non aver da ritornare all'armi, e forse per poca stima che si fece di questo fatto, la strada del negozio, e prima col mandare Monsignor di Birone s'accrebbe animo ed ostinazione a' sollevati, e poi con l'inviare Monsignor della Nua si provvide loro di capitano, del quale più che d'ogni altra cosa erano bisognosi.

Ora perchè si conobbe finalmente che dove non valevano le persuasioni nè gli artifizj, era pur necessario d'adoperare la forza ed il valore, e che l'esempio di costoro rendeva similmente risoluti a resistere Nimes, Sanserra, Montalbano ed alcune altre piazze minori che erano state sorprese dagli Ugonotti, il Re, benchè tardi, determinato di vedere una volta il fine, diede ordine che Monsignor della Ciatra, governatore di Berri, senza indugio assediasse Sanserra; che il Marchese di Villars, dichiarato finalmente luogotenente del Re di Navarra, passasse nella Guienna; che Monsignor di Giojosa, nel quale il Re e la Regina confidavano molto, andasse sopra Nimes e sopra gli altri luoghi vicini; e che Filippo Strozzi e Monsignor di Birone, del quale o non sapevano l'arte, o non volevano privarsi del valore, stringessero l'assedio della Rocella, al quale poi si doveva incamminare il Duca d'Angiò con tutte le forze del regno.

Di questi Monsignor della Ciatra, affezionato alla religione Cattolica e dipendente dal partito de' signori di Guisa, s'accampò senza interporre dilazione sotto Sanserra, città posta ne' luoghi del suo governo di Berri, vicina al fiume Loira, e molto opportuna a ricevere per il passo di quella riviera soccorso da molte parti, e dopo che vide riuscir vani e sanguinosi gli assalti che pertinacemente vi diede, deliberato di ridurla in suo potere con la fame, la circondò d'ogn'intorno, e si pose così sollecitamente a stringerla, che dopo gli esempi d'estrema ed indurata pazienza, la ridusse finalmente ad arrendersi, benchè dopo lunga e tediosa dimora d'otto mesi interi, e dopo di aver provate tutte quelle necessità che alla natura umana sono possibili a tollerare.

Il marchese di Villars, confermato in luogo di Gasparo Coligni un'altra volta Ammiraglio, entrato nella Guienna con l'istessa risoluzione, cacciati gli Ugonotti per ogni luogo, e ricuperate le terre state occupate da loro, li ridusse nel circuito di Montalbano, stringendoli così vivamente, ch'erano ridotti all'ultima necessità, e più si sostenevano con la pertinacia dell'animo, che con le forze. All'incontro il Maresciallo di Danvilla, senza il quale Giojosa non poteva fare alcun progresso, perciocchè partito dalla Corte s'era personalmente ridotto al suo governo, alieno dalla ruina degli Ugonotti, e perchè sapeva d'essere in poca grazia del Re, e s'accorgeva d'aver corso gran pericolo d'essere avviluppato nella uccisione di Parigi, nutrendo nell'animo altri pensieri, cercava di tirare le cose in lungo con artificiose dilazioni: per la qual cosa contra l'opinione di Monsignor di Giojosa e di molti altri capitani, lasciata da parte la città di Nimes, che in quelle parti era la sedia ed il fondamento degli Ugonotti, si pose a campo a Sommieres, piccola terra e debole di quel paese, sotto la quale con tutto che finalmente volesse prenderla per propria riputazione, perdè nondimeno tanto tempo e consumò tanta gente, che quasi per necessità si fece poi spettatore ozioso dell'esito delle cose.

Ma la somma dell'aspettazione era ridotta nell'assedio della Rocella, vedendosi per ciascuno che l'esito di quella oppugnazione avrebbe portata secò la distruzione totale degli Ugonotti; per la qual cosa essendo ella stata già molte settimane avanti stretta dallo Strozzi e da Monsignor di Birone, vi si condusse finalmente il Duca d'Angiò nel principio del mese di febbrajo dell'anno mille cinquecento settantatre, e con esso lui tutte le bande d'uomini d'arme, tutte le fanterie Francesi e Svizzere, e la maggior parte della nobiltà Cattolica con stupendo apparato di tutte le cose appartenenti all'oppugnazione d'una fortezza.

Erano nell'esercito il Duca d'Alansone terzo fratello del Re, il Re di Navarra ed il Principe di Condè, per levar totalmente la speranza a' Rocellesi d'avere la protezione de' Principi del sangue; v'erano similmente i Duchi di Mompensieri, d'Omala, di Guisa e di Mena suo fratello, di Nevers, di Buglione, d'Uzes e di Longavilla, il Principe Delfino, il Conte di Mauleurier, il Maresciallo di Cossè, il Bastardo d'Angolemme, il Conte di Retz, Monsignore di Monluc e tutti i capitani e signori che avevano qualche riputazione nell'armi, sicchè ben pareva che ognuno stimasse consistere la salute del regno e la somma delle cose nell'esito di quell'impresa. Contra a tanto apparato avendo i Rocellesi avuto tempo di provvedere agiatamente a' loro bisogni, e di fortificare eccellentemente la città per ogni parte, erano risoluti di difendersi sino all'estremo, avendo dato il carico del governo al Mere Jacopo En-

rico con una congregazione di cittadini, e la cura della difesa a Monsignor della Nua.

È meraviglioso il sito della Rocella, perchè circondata dalla parte di terra da continuate paludi per lo spazio di molte miglia, ha solamente alcun adito dalla parte di Settentrione, per il quale si perviene ad una porta della città, la quale munita all'incontro di fosse, di muraglie, di baluardi e di terrapieni alla moderna mirabilmente favoriti dal sito, con eccellente forma d'architettura, è vicendevolmente guardata e fiancheggiata di modo che l'arte e la natura concorrono nel renderla ugualmente forte e sicura. Dalla parte del mare ha ella un capacissimo porto, ma talmente disposto dalla medesima natura, che ad esso si perviene per molte bocche e per molte punte signoreggiate da varj e da diversi venti, di tal maniera che quasi con ogni tempo da qualche parte vi possono entrare i vascelli, nè l'armate, benchè grosse e poderose, vagliono ad impedirne l'ingresso, perchè la spiaggia d'ogn'intorno difficile ed importuosa non permette o che vi si possano del continuo fermare, o che possano con la varietà de' venti stare sull'ancore nelle frequenti e lunghissime burrasche di quel mare, per tenere d'ogn'intorno assediato quel porto, sicchè riesce quasi impossibile il privare la città che non riceva alcun soccorso per mare; siccome è facilissimo il porvi l'assedio, ma difficilissimo l'assalirla e l'espugnarla per terra; imperocchè dalla parte asciutta il sito di fuori è così alto, che quasi domina la città, ma le fortificazioni in così poco intervallo sono così rilevate, così compaginate e così spesse, che ne riesce difficilissimo l'avanzarsi, e di dietro alle fortificazioni giace una piazza d'arme così comoda, che i difensori con tutti gli ordini procedono schierati a sostener la battaglia.

Tale era il sito e la fortezza di quella piazza, e tali gli apparati che si facevano contro di lei; nè differente riuscì l'assedio all'aspettazione che se n'aveva, perciocchè furono quasi innumerabili gli assalti e le battaglie date alla città nello spazio di cinque mesi, non perdonando il Duca d'Angiò nè a spesa, nè a fatica, nè a pericolo, ma adoperandovi tutte le forze e tutta l'industria militare per espugnarla. Fu difesa da' suoi cittadini e da' soldati, nè meno dalle donne che dagli uomini con mirabile costanza e valore.

Sostenne sola lungamente l'impeto e la potenza di tutto il regno, e combattè, non meno contro la necessità e contro la fame, che contro l'artiglierie e contro gli assalti de' nemici. Nelle varietà di questo assedio, che furono molte e diverse, ebbe opportunità Monsignor della Nua di riconciliarsi nella grazia del Re, e d'impetrare licenza di poter vivere privatamente alle sue case; perchè mentre si tratta nella congregazione de' cittadini di cedere ormai alla forza, alla quale vedevano di non poter resistere più lungamente, venuto egli a contesa con alcuni predicanti, l'autorità de' quali era smisurata appresso gli animi della plebe, e che senza riguardo di ragione alcuna sempre esortavano alla costanza, uno di loro, nominato la Piazza, fu così temerario, che dopo d'averlo bruttamente villaneggiato, chiamandolo più volte traditore, ebbe ardire di volerlo percuotere con la mano nel viso; la quale ingiuria benchè mostrasse egli di non curare per salute e per quiete comune, e che il ministro, trattato da pazzo, stesse molti giorni rinchiuso, tuttavia premendogli gravemente, e prevedendo anco che all'arrivo del Conte di Mongomeri, il quale con ajuti s'aspettava d'Inghilterra, il supremo carico gli sarebbe levato e conferito a quel Conte, col quale per antica emulazione erano poco concordi, deliberò tra sè medesimo di partire dalla Rocella, ed il giorno seguente uscito, come spesso soleva, a scaramucciare co' nemici fuor de' ripari, passò con pochi compagni nel campo del Duca d'Angiò, attribuendo a manutenzione della fede promessa al Re quello che per nuovo accidente egli risolveva di fare, o per vendetta dell'affronto che aveva ricevuto, o per sicurezza della propria salute, la quale vedeva esposta alle calunnie ed alle macchinazioni de' predicanti.

Comunque si sia, l'esempio fu seguito da molti altri gentiluomini e capitani; nè perciò si rallentò la perseveranza del popolo e la franchezza de' soldati Ugonotti, sopportando con la bravura dell'armi i furiosi e sanguinosi assalti che giorno e notte da varie parti erano raddoppiati, e tollerando con la costanza dell'animo i disagi e della penuria del vitto, e delle fatiche continue che senza intermissione alcuna convenivano pertinacemente durare. Imperocchè dalla parte del mare s'erano fabbricati due forti, l'uno alla punta di Corellia e l'altro all'incontro nel luogo che chiamano il Porto nuovo, i quali capaci di mille soldati erano tenuti quello dal capitano Cossein, questo dal capitano Gas con quindici pezzi ciascuno d'artiglieria, e nel mezzo era fermata sull'ancore una grossa caracca, la quale carica di colubrine tirava imboccando il porto ed impedendo l'entrata, sicchè con travaglio continuo era serrato l'adito a quella parte, e dalla banda di terra tutti i Principi ed i signori dell'esercito s'avevano compartito il travaglio, di tal maniera che le trincee ed i ridotti si toccavano da tutte le parti, nè si cessava a tutte le ore di rinnovare gli assalti, e nondimeno le opere e la resistenza di quei di dentro agguagliava l'ardire e l'industria che adoperavano quelli di fuori.

Ajutavano molto il valore e la costanza dei difensori gli avvisi che segretamente ricevevano da' loro amici del campo, perchè non solo tra gli uomini privati, ma tra quelli che comandavano, erano alcuni a' quali non piaceva nè l'esterminio della Rocella, nè l'estinzione della fazione Ugonotta; e Birone, seguitando i suoi primi pensieri, con somma destrezza, comandando all'artiglieria, tratteneva, com'era opinione di molti, il progresso delle batterie, ed ajutava la perseveranza de' difensori.

Ma con tutte queste arti erano già consumati i più costanti del popolo ed i più valorosi dei

soldati; le speranze de' soccorsi d' Inghilterra e di Germania erano per sè stesse svanite, perchè i Principi Protestanti persuasi da Gasparo Conte di Scombergh mandato loro dal Re, avevano deliberato di non s'ingerire ne'moti della Francia, ove non interveniva alcun Principe del sangue che con l'autorità e con il danaro potesse sostenere la guerra; o la Regina d'Inghilterra, alla quale il Re aveva mandato Alberto Gondi per il medesimo rispetto, aveva ricusato di mandare nè genti nè vascelli sotto all' insegne sue, ed il Conte di Mongomeri partito per soccorrere gli assediati con buon numero di legni, ma mal armati e quasi vuoti di gente da combattere, con tutto che facesse entrare un vascello di munizioni nel porto, respinto nondimeno dall' armata regia, e disperato di fare alcun progresso, s'era allargato in mare, non più pensando a far levare l'assedio, od a soccorrere la città ridotta agli estremi passi, ma infestando solamente come corsaro i liti di Normandia e di Bretagna.

Erano similmente consumate le vettovaglie e logorate in gran parte le munizioni; ed all'incontro il Duca d' Angiò, sebbene aveva perduti nell'assedio di tanti mesi il Duca d'Omala, ucciso nelle trincee da un colpo d'artiglieria, e con esso lui infiniti nobili e capitani, o tra di ferro e di malattia più di venti mila soldati, e che egli medesimo ferito, benchè leggiermente, mentre rivede i posti, da un colpo di moschettone carico di scaglia, nel collo, nel fianco e nella mano sinistra, aveva più bisogno di riposo che di travagliare, non rallentava però la fierezza e la frequenza delle battaglie, anzi arrivando al campo ogni giorno nuove genti o nuovi soccorsi, tra' quali sei mila Svizzeri nuovamente assoldati, rinforzava maggiormente l'oppugnazione; onde era ridotta la città in termine di non potersi più sostenere, e sarebbe finalmente caduta per viva forza nelle mani del Re con ultima sua desolazione, se nuova e molto lontana cagione non avesse recato alleviamento e rimedio alla prossima sua rovina.

Trattavasi già molti mesi innanzi l'elezione in Re di Polonia del Duca d'Angiò; la quale speranza principiata sino durante la vita di Sigismondo Augusto Re di quel regno, con disegno che pigliando il Duca Anna sua sorella per moglie, ne fosse poi dichiarato dagli Stati di quelle provincie successore nel regno, si aumentò grandemente dopo la morte di lui, perchè sebbene concorrevano all'istessa corona Ernesto Arciduca d' Austria figliuolo dell'Imperatore, e Sigismondo Re di Svezia, non pareva però che alcuno di loro fosse per valore nè per gloria da compararsi col Duca d'Angiò, il nome del quale per le vittorie conseguite da lui, con fama di singolar virtù, volava chiarissimo per ogni parte d'Europa.

Applicava il Re di Francia tutto l'animo e tutte le forze sue a questo disegno, e molto più vi l'applicava la Regina madre per l'amore che tenerissimo portava a questo figliuolo, e però non si risparmiavano nè danari nè promesse, nè industria nè fatiche, che fossero necessarie a condurre a fine questo negozio, il quale introdotto molto innanzi dal signore di Balagni, che sotto colore d'andar vedendo il mondo s'era fermato in quel regno ed aveva presa pratica di molti de' principali, dopo con più calore era maneggiato da Giovanni di Monluc, Vescovo di Valenza, e da Guido Monsignor di Lansac con altri personaggi di minor qualità, ma non di minor valore, destinati a trattare con gli Ordini di quel regno.

Il maggiore impedimento che trovassero gli agenti del Re, era l'opposizione degli Evangelici di quel reame (così chiamano in Polonia i seguaci delle nuove opinioni circa la fede), i quali avevano poca inclinazione al Duca d'Angiò, parte perchè le vittorie conseguite da lui erano state tutte contro a quelli che tenevano l'istessa credenza, parte perchè l' esecuzione di Parigi variamente da' Protestanti divisata in quelle parti lontane li faceva temere che fatto Re non volesse inquietare a travagliare coloro ch' erano alieni dalla Sede Apostolica e dalla Cattolica fede, della quale si sapeva essere sincero veneratore.

Fomentavano questo timore degli Evangelici con loro lettere ed ambasciate molti de' Principi Protestanti di Germania mal soddisfatti della strage degli Ugonotti di Francia, e mal affetti della grandezza d' Enrico. Per la qual cosa il Re s' era sforzato con diverse scritture e per mezzo de' suoi ambasciadori di rimovere l' opinione che si teneva comunemente, che l' esecuzione di Parigi fosse stata pensata e tramata di lunga mano, attribuendo il fatto come improvviso ed accidentale alla temerità dell' Ammiraglio, che vedendosi ferito da' suoi nemici s' era precipitosamente lasciato condurre a macchinar nuova congiura contro tutta la casa reale, e mostrava di voler tollerare la libertà di coscienza, ma non già la professione libera della fede di Calvino; nè questo pareva a bastanza, ma dubitando d' alienare e d' inasprire maggiormente gli animi dei Protestanti e degli Evangelici, cominciò a procedere freddamente nell' impresa della Rocella, acciocchè il duca d'Angiò, entrandovi con la forza, non si concitasse maggior odio contra, ed aumentasse con la desolazione di quella città gli ostacoli all' elezione che già felicemente pareva essere incamminata.

Nè il Re era entrato da sè medesimo in questo pensiero, ma gli ambasciadori che si trovavano in Polonia, e particolarmente il Vescovo di Valensa, facevano frequentissime istanze che, per non difficoltare il negozio, si procedesse più dolcemente con gli Ugonotti di Francia.

Questi rispetti cagionarono che si rimettessero in piedi nuovi trattamenti d'accordo coi Rocellesi, nè però si cessò mai di travagliarli con l'armi, finchè non venne la nuova dell'elezione di Re di Polonia nella persona di Enrico, seguita in quel regno con gran consenso degli animi il nono giorno di maggio, per la quale cercando egli di levarsi da quell' asse-

dio con tal moderazione, che fosse ben salva la sua riputazione, ma che non restassero mal soddisfatti gli animi de' suoi nuovi sudditi, dalla mente de' quali s'ingegnava di rimuovere ogni sospetto che fosse per molestarli nelle coscienze loro, si restrinsero le pratiche con gli Ugonotti, i quali già stanchi e disperati di potersi più sostenere, spezzata l'antica costanza, s'erano inclinati a dimandare la pace.

Favoriva questo consiglio l' inclinazione naturale del Duca, stanco delle fatiche militari, e desideroso non solo di ritornare a' diletti della Corte, ma di passar brevemente al possesso del nuovo regno. Per la qual cosa essendo passati più volte i deputati della città nel campo, dopo molte difficoltà convennero finalmente l' undecimo di di luglio, che la città si sottoporrebbe all' ubbidienza reale con queste condizioni: che il Re dichiarasse suoi buoni e fedeli sudditi gli abitatori della Rocella, di Nimes e di Montalbano, ed avesse per approvato tutto quello che da loro era stato fatto dopo il mese d' agosto dell' anno precedente mille cinquecento settantadue sino al giorno presente, abolendo e dichiarando eseguito di suo ordine qualunque eccesso fosse stato tra l'armi civili da' detti abitanti, o da' loro soldati ed aderenti commesso; permettesse nelle tre città sopraddette l' uso libero e pubblico della religion chiamata Riformata, dovendo però radunarsi in poco numero e senz' armi, e con l'intervento de' capi a questo destinati; che fuori de' battesimi e de' matrimonj, nell' altre cose esteriori quelli della religione Ugonotta osservassero le feste e gli altri riti osservati e comandati dalla Chiesa Cattolica Romana; confermasse il Re tutte l' immunità, ragioni e privilegi di queste tre comunità, nè permettesse che in alcuna parte fossero diminuiti, alterati, o violati; ricevessero i Rocellesi il governatore destinato dal Re, ma senza guarnigione, il quale potesse stare, abitare e ritornare nella città a beneplacito suo, e così si governassero con le leggi, ordini e maniere, che s'erano governati sotto a' Re di Francia, dopo che erano sudditi di quella corona; abbandonassero qualsivoglia amicizia, lega, intelligenza e confederazione dentro e fuori del regno, non prestando alcun ajuto o soccorso a quelli che perseverassero armati, ancorchè fossero della medesima religione; si dovessero restituire nelle dette città, ed in ogni altro luogo, donde ne fosse stato levato, l' uso e l'esercizio della religione Cattolica, lasciando liberamente agli Ecclesiastici non solo i tempj, i monasterj e gli ospitali, ma tutti i beni appartenenti ai loro beneficj e prelature; che per tutto il regno i nobili di libera giurisdizione potessero nelle case loro celebrare i matrimonj ed i battesimi all'uso degli Ugonotti, ma non potessero convenire in più numero, che di dieci persone; che non fosse ricercato per inquisizione alcuno nella coscienza, e chi non volesse abitare nel regno, potesse vendere i beni suoi, ed andare ad abitare dove più gli piacesse, purchè non andasse in luoghi nemici della corona; e che per osservazione delle cose sopraddette, dovessero le dette tre città dare quattro ostaggi, che di tre mesi in tre mesi si cambiassero, e seguitassero del continuo la Corte: le quali condizioni poichè furono stabilite, e dati gli ostaggi, i quali dal Duca furono inviati alla Corte, Monsignor di Birone, come governatore regio, entrò nella Rocella con uno de' pubblici araldi, ed in segno di dominio prese il possesso del governo, e vi fece pubblicare la pace, dopo la quale il Duca d' Angiò, nuovo Re di Polonia, avendo licenziato l'esercito, con nobile comitiva di Principi e di signori si trasferì nella città di Parigi, ove assunto il titolo del nuovo regno, ed accolta l' ambasceria de' Polacchi, attendeva a prepararsi di passare a prendere il possesso di quella corona.

Intanto Sanserra, la quale non era stata compresa nell'accordo de'Rocellesi per essere terra non libera e di mero dominio del Re come l'altre, ma sottoposta alla signoria de' Conti di Sanserra, trovandosi ridotta in estrema miseria dalla fame, e perduta ogni speranza d'essere soccorsa, convenne d'arrendersi a Monsignore della Ciatra, il quale avendo per ordine del Re, a gratificazione degli ambasciatori Polacchi, perdonata la vita a'Cattolici, condannò quel comune in certa quantità di danari da distribuirsi all' esercito, fece abbattere le mura, levar le porte, trasportare l' orologio e le campane, per levargli ogni forma di città, e ridurla a condizione di villaggio; mise guarnigioni nel castello, e fece restituire i beni agli Ecclesiastici, ed i tempj per uso della Cattolica religione, e poco dopo occultamente commise, come fu fama, che da' suoi fosse quasi come a caso precipitato in un pozzo Guglielmo Giovanello, Bagli di quella terra e capo principale della sollevazione passata, benchè molti dissero, ch' egli, ridotto dalla disperazione a frenesia, da sè medesimo si fosse precipitato.

Questo fu l' esito della sollevazione principiata dopo la morte dell' Ammiraglio, nella quale per poca cura di quelli che comandavano, e per poca fede di coloro che dovevano eseguire, non si essendo adoperata la severità di quei rimedj che con poca fatica e con poca difficoltà avrebbono assolutamente spiantato dalle radici il male, restarono per qualche tempo sopite ma vive nondimeno quelle faville dalle quali sorsero più pericolosi incendj e più travagliosi ed ostinati mali.

Ma questa cura non perturbava la Corte, la quale tutta piena di pompe e di spettacoli per la coronazione del nuovo Re si stimava godere nel mezzo di tante allegrezze una sicura quiete; nella quale poichè furono stati godendo più di due mesi, il Re di Polonia, accompagnato dalla madre e dal Re suo fratello sino a' confini di Loreno, s'incamminò, verso il principio di ottobre, a prendere il possesso del regno suo.

Ma non fu così tosto ritornato il Re di Francia ne' luoghi de' suoi diporti, tutto intento alle cacciagioni e ad altri sollazzi giovenili, che si cominciarono a scoprire quegli umori che

dovevano più che mai alterare e commovere con grandissime turbolenze il suo regno.

Era dopo la partenza d'Enrico Re di Polonia rimaso il primo luogo di dignità e di preminenza nella persona di Francesco Duca di Alaosone, secondo fratello del Re, il quale non solo era giovane d'anni, e per difetto dell'età privo di esperienza, ma per natura ancora dotato di poca capacità d'ingegno, e d'animo così volubile e così gonfio, che si vedeva molto più inclinato a consigli torbidi e precipitosi, che a maniera di vita prudente e moderata; e come che avesse internamente sentito grandissimo dispiacere della potenza concessa dal Re al Duca d'Angiò suo fratello, ad acerbamente fosse rimaso punto da occulto stimolo d'invidia per il valore e per la gloriose operazioni di quello, attribuendo a propria depressione la grandezza e la riputazione del fratello, così segretamente s'era messo ad odiare tutti quelli che dipendevano, o in qualche modo erano congiunti ad Enrico, ammirando ed accarezzando l'Ammiraglio di Coligni ed i seguaci suoi, come più volte s'era in effetto chiaramente osservato, quasi tacitamente riprendendo i consigli del Re, ed abbracciando con l'animo l'imperio di quel partito; e benchè la Regina sua madre, conoscendo la sua natura, procurasse di tenergli sempre a canto persone prudenti ed esperimentate, che andassero con destrezza moderando gli umori e le deliberazioni sue, era nondimeno egli da questi totalmente alieno, e si lasciava reggere e consigliare, per la conformità della natura, a Bonifacio signore della Mola, uomo di poca levatura, ma ripieno di pensieri smisurati e vasti, e ad Annibale Conte di Coconas, bandito Piemontese, che, come è la natura de' fuorusciti, non potendo per sè medesimo riposare, attendeva volentieri ad inquietare ed a travagliare il riposo degli altri.

Col Duca d'Alansone s'erano sino da principio ristretti non solo il Re di Navarra ed il Principe di Condè (perchè vedevano d'essere in poca stima appresso il Duca d'Angiò capo della parte Cattolica, e perchè invigilavano ad ogni occasione che potesse loro porgere opportunità di ravvivare e di far risorgere l'oppressa e perseguitata loro fazione), ma anco i Marescialli di Momoransi e di Danvilla, Guglielmo Monsignor di Torè e Carlo Monsignor di Merù tutti fratelli, i quali non avendo mai potuto ottenere la dignità del padre per alcuno di sè stessi, nè meno il credito e l'autorità ch'egli vivendo teneva, ma rimasi particolarmente dopo la morte dell'Ammiraglio in poca stima, anzi in odio ed in sospetto del Re, per la congiunzione di sangue che tenevano con esso lui, e congetturando che si pensasse alla ruina loro non meno di quello s'era fatto negli altri, andavano pur cercando di congiugnersi a qualche partito che fosse abile a poter sostenere lo stato della fortuna loro.

Aggiugnevasi a questi il Maresciallo di Cossè, ch'era in poca grazia della parte Cattolica, e tutti quelli che o segretamente o palesemente erano stati inclinati all'Ammiraglio; nè questi solamente, ma tutti coloro che, disgustati per interessi particolari dalle cose presenti, andavano macchinando nell'animo nuova rivoluzione di governo, i quali raccolti ed empiti di speranze e d'animo principalmente da' signori di Momoransi, che vi s'adoperavano sagacemente, avevano formato come un terzo partito, che non facendo alcun fondamento, nè alcuna differenza dall'una religione all'altra, ma tutto applicandosi alla riforma dello Stato, cominciò a nominarsi il partito de' Politici, ovvero dei malcontenti.

Ma queste nuove macchinazioni e nuove pratiche, che mentre fu presente il Duca d'Angiò procederono molto di nascosto, per timore dell'autorità e del valore di lui, levato il freno del suo rispetto, cominciarono a pullulare molto più liberamente, non solo perchè il Duca d'Alansone, che le favoriva, era restato possessore del primo luogo, ma anco perchè il dominio della parte Cattolica era rimaso al Duca di Guisa, ed a' fratelli antichi emuli ed inveterati nemici delle case di Momoransi e di Borbone; onde pareva e più necessario ed in apparenza più onesto l'unirsi ed il restringersi insieme, per resistere e contrappesare la molta loro potenza.

Accrebbe opportunità di prorompere a questo male l'infermità del Re, il quale per le soverchie fatiche della caccia, del corso, della lotta e del maneggiare cavalli, ne' quali esercizj s'occupava fuor di misura, cadoto in lunga e pericolosa indisposizione, non poteva con quel vigore ch'era proprio della sua natura attendere a sradicare i nascenti disordini, e porgeva maggior facoltà al Duca d'Alansone di scoprire e di fomentare le proprie pretensioni. Per la qual cosa partito che fu il Duca d'Angiò stimolato da' consigli de' Marescialli di Momoransi e di Cossè, cominciò apertamente a prendere ed a procurare la medesima autorità ed il medesimo titolo che aveva per tanti anni posseduto il fratello.

Ma era differente non solo l'inclinazione del Re e l'animo della Regina madre, poco soddisfatti della natura e dell'azioni sue, ma anco la propria capacità e l'abilità di lui, stimato molto inferiore e d'ingegno e di valore al Duca d'Angiò, nè per alcuna condizione sufficiente a poter sostenere tanto peso; oltre che il Re già più robusto d'anni, e di natura difficile e fastidiosa, non che fosse disposto a concedere di nuovo tanta podestà ad alcuno de' suoi, ma aveva forse più ardentemente favorita l'elezione del Re di Polonia, per liberarsi anco dalla persona sua, non gli parendo nè onesto nè facile il poterlo altrimente privare dell'autorità e della potenza, che, concessagli volontariamente da principio, egli s'era poi confermata con il valore e con la chiarezza delle vittorie sue.

Per tutte queste ragioni ricusando il Re di concedergli il titolo e la potestà di Luogotenente generale, la Regina madre cominciò a trattenerlo con altre speranze di procurargli

uno stato libero, come s'era procurato al fratello, proponendogli il matrimonio della Regina d'Inghilterra, ovvero la signoria degli Stati di Fiandra, alienati dall' ubbidienza del Re Cattolico; che e dell' una cosa e dell' altra s'erano cominciate pratiche più con disegno di pascerlo di speranze, e di tenerlo unito alla buona intelligenza del Re suo fratello, che per fondata ragione, o per credenza che dovessero riuscire.

Ma l'impaziente e precipitosa natura del figliuolo non diede tempo alla destrezza della madre; perchè come i malcontenti e gli Ugonotti si furono accorti ch' egli dispettosamente crucciato della repulsa, aveva l'animo disposto a cose nuove, di comune consentimento gli profferirono il dominio del partito loro, mostrandogli che in questo modo si fabbricherebbe più libera e più assoluta potenza di quella che il Re suo fratello ingiuriosamente ricusava di dargli.

A questa deliberazione acconsentiva il Re di Navarra già da principio attento all'opportunità dell'occasioni, o desideroso d' avanzare la propria fortuna sua, nè meno di levarsi da quella più tosto prigionia che soggezione, nella quale viveva appresso la suocera ed appresso il Re suo cognato, discorde anco e mal soddisfatto della Regina sua moglie: onde nel tumulto e nella mutazione sperava liberarsi da tutte queste noje, ed aprire qualche via alla propria grandezza, od almeno alla libertà, alla quale per natura era grandemente inclinato.

Consentiva similmente a questi trattati il Principe di Condè, molto sicuro di dover avere somma autorità nel partito degli Ugonotti, se potessero risorgere per qualche strada, ove trai Cattolici per la memoria del padre viveva grandemente depresso. Ma più di tutti gli altri approvavano questa deliberazione i tre Marescialli Cossè, Momoransi e Danvilla, capi dei malcontenti, conoscendo dover esser arbitri e moderatori della volontà del Duca d'Alansone, che, inabile per sè medesimo a governare, avrebbe loro somministrata quella potenza che aveva tenuta l' Ammiraglio nella minorità dei Principi di Borbone.

S'era dopo molte pratiche e molte consultazioni ordito fra loro il filo del negozio in questa maniera: che il Duca d'Alansone si dovesse improvvisamente e segretamente partire dalla Corte, e che per sicurezza della sua ritirata alcune schiere di cavalleria Ugonotta, che si mettevano insieme, occultamente venissero ad incontrarlo: che i Marescialli di Momoransi e di Cossè l'accompagnassero per moderatori e consiglieri delle operazioni sue: che il Re di Navarra ed il Principe di Condè, partendosi occultamente, seguissero due giorni dopo il medesimo viaggio: che il Maresciallo di Danvilla, governatore di Linguadoca, dovesse qualche giorno innanzi passare in quella provincia, tirare a sè destramente l'assoluto dominio di quelle piazze, radunare quanta più nobiltà potesse, e procurare nella Guienna ed in quei contorni il medesimo per mezzo del Visconte di Turena suo nipote, e del Duca di Vantador suo cognato, acciocchè i Principi, partiti che fossero di Corte, avessero forze da mantenersi, e luogo ove sicuramente ricoverarsi.

A questi disegni gravi e saldi s' aggiunsero tra' famigliari del Duca d' Alansone altre leggerezze giovenili, proponendosi per via d' incanti e di malie sollecitare la morte del Re già più che mediocremente oppresso dalla sua indisposizione, e, morto lui, o lontano il Re di Polonia, tirare il Duca d' Alansone al dominio della corona, e con questa varietà di fondamenti si cominciò a procurare l'effetto del prender l' armi.

Passò il Maresciallo di Danvilla nella Linguadoca con consentimento del Re sotto colore di visitare il suo governo, e cominciò destramente a tentare gli animi della nobiltà o dei governatori delle piazze; ma come uomo di grandissima sagacità e cautela, dubitando non si scoprissero i suoi trattati, mandò al Re ed alla Regina madre il Carrettiero suo segretario, dimostrando ch' egli trattava con gli Ugonotti di Nimes, di Mompellieri e d' altri luoghi per ridurli all' ubbidienza reale; e che se fossero mandati uomini confidenti a trattare, sperava con onorevoli condizioni di ridurli ad una intera soggezione: dalla quale speranza mosso il Re, spedì subito Monsignore di San Sulpizio ed il segretario Villeroi, per trattare unitamente con Danvilla l'accomodamento degli Ugonotti.

Ma egli conseguito con questo artificio di poter trattare con gli Ugonotti senza dar sospetto alla Corte, come intese i deputati del Re essere arrivati in Avignone, fece loro intendere per il medesimo Carrettiero, che non essendo ancora le pratiche mature, era bene che si trattenessero in quella città, o differissero il venir a lui sino a più sicuro stabilimento. Così trattenendo i deputati, ed intanto trattando per ogni parte, s' andava a poco a poco aprendo la strada ad un dominio assoluto della Linguadoca, ed il medesimo facevano il Visconte di Turena ed il Duca di Vantador in altre parti.

Ma mentre negli altri non è la medesima sagacità di Danvilla, e si dilatano queste pratiche con farne partecipi gli Ugonotti per tutte le provincie del regno, e che Coconas e la Mola, passando più innanzi, aspirano alla morte del Re ed all' occupazione del regno, il Duca d'Alansone vario nelle sue risoluzioni, e d' animo impare a tanta macchinazione, imprudentemente ne diede sospetto alla madre, la quale mentre con l' arti sue va indagando le trattazioni segrete o penetrando il fondo di queste pratiche, gli Ugonotti impazienti d'indugio finirono di palesare il trattato; perchè avendo data loro intenzione il Duca di volersi, insieme con il Re di Navarra e col Principe di Condè, partire dalla Corte per ritirarsi ne' luoghi del partito loro, e quivi dichiararsi protettore della religion riformata o de' malcontenti del regno, essi, senza aspettare nè più fondata deliberazione nè più sicuri avvisi, improvvisamente comparsero un giorno di carnevale al numero di

dugento cavalli, scorrendo armati sotto al comando del signore di Guitri ne' contorni di San Germano, ove allora dimorava la Corte, per assicurare la strada a' Principi che dovevano segretamente partirsi; al quale avviso il Duca d'Alansone ed i suoi consiglieri, smarriti e confusi, non essendo ben maturate le loro deliberazioni, ne parendo sufficiente il poco numero d'Ugonotti comparsi a conseguire i destinati fini, discordi ed irresoluti non fecero mossa alcuna, ed il Re e la Regina, certificati del sospetto già conceputo, ritiratisi con grandissima celerità ne' borghi di Parigi, fecero arrestare prigioni il Duca d'Alansono ed il Re di Navarra con tutti i consiglieri e dipendenti loro, e similmente i Marescialli di Momoransi e di Cossè, e molti altri giudicati partecipi di questi segreti.

Soli il Principe di Condè e Monsignor di Torè si salvarono con la fuga, ritirandosi prima ne' luoghi del Principe in Picardia, ed indi senza dilazione nelle terre franche di Germania aderenti al partito de' Protestanti.

Il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, o confidati nella carità e nella strettezza del sangue, o per derivare da sè medesimi la colpa della macchinazione, ed addossarla, come si suole, alla parte più debole, confessarono liberamente d'essere stati richiesti a partirsi di Corte, ed a farsi capi degli Ugonotti e de' malcontenti, ed aver qualche volta dato orecchie a queste pratiche più per iscoprire l'intenzione degli abbottinati, che per volontà che avessero d'aderirvi, e che aspettavano opportunità di palesare al Re tutto il trattato quando ne fossero totalmente informati, ed intanto che il Duca ne avea accennato alcuna cosa, benchè oscuramente, alla Regina, il che serviva di prova della sincerità dell'animo loro: col fondamento delle quali confessioni che contennero molti particolari, esaminati ed acerbamente astretti gli altri complici di minor condizione, la Mola, al quale furono trovate alcune immagini di cera rassomiglianti la persona del Re, e quelle attorniate da incantesimi e da caratteri e da altre vanità, il Conte di Coconas, imputato di varj delitti, e molti altri furono condannati alla morte, i Marescialli di Momoransi e di Cossè, con grande applauso de' Parigini, rinchiusi nella Bastiglia, ed a' Principi bastò solo con una dichiarazione far manifesto al mondo, la loro intenzione non essere stata mai di alienarsi dall' ubbidienza del Re, nè d'offendere in alcuna parte la sua persona, e molto meno di farsi capi e protettori de' sollevati e sediziosi del regno, ma essere stato questo da uomini cattivi e turbolenti falsamente ed artificiosamente divolgato, per sollevare e per abbottinare i popoli sotto questo colore, cosa da loro dannata e detestata; instando che di simili persone di mal affare si pigliasse il dovoto castigo, e con la pena loro si sottraesse la materia all'incendio che avevano procurato di suscitare.

Dopo il qual manifesto non però furono restituiti allo stato di prima, ma dall' un canto trattati come parenti, e dall'altro con diligentissime guardie custoditi come prigioni. Quelli che interpretano tutte le cose de' Principi sinistramente dissero, che il Duca d'Alansone non avesse altro fine che di farsi Re dopo la morte del fratello, la quale vedeva vicina, e che fino a questo segno s'estendessero i consigli de' Marescialli e degli altri suoi confidenti; ma che la Regina madre, la quale molto più amava il Re di Polonia, e sotto al suo regno si prometteva una padronia molto assoluta, facesse apparire il negozio differente dal vero, e necessitasse il Re ad arrestare i Principi ed i Marescialli per assicurare il regno al vero successore, ch'era il Re di Polonia, l'imperio del quale abborrivano tutti quelli che non erano amici della casa di Guisa, o che avevano qualche dipendenza con gli Ugonotti.

Queste cose, quali esse si siano, o da qualunque cagion derivate, accaderono ne' principj dell' anno mille cinquecento e settantaquattro, anno destinato a rinfrescare tutte l'antiche piaghe della Francia, perchè negli ultimi giorni di marzo ed in tutto l'aprile seguente gli Ugonotti già sollevati dalle trattazioni passate, ed insospettiti per essere stati scoperti fautori della congiura, rotto di nuovo il freno d'ogni rispetto, attesero per ogni parte ad occupare città, castelli e fortezze, e quasi che la congiura di San Germano fosse riuscita al fine da loro desiderato, e non altrimenti, correvano per tutte le provincie precipitosamente all'armi senza ritegno, e con tanta maggior audacia e sicurezza, perchè era loro cessato il timore che già tutti avevano conceputo grandissimo del valore e della celerità del Re di Polonia, che con estremo danno avevano provato così risoluto e così potente nemico.

Il primo motivo nacque da Monsignor della Nua, il quale trattenendosi nel Poetù, fatta improvvisamente massa di gente, occupò Lusignano, Fontenè e Mela, e con gli ajuti de' Rocellesi sollevò e mise in disordine tutto quanto il paese, dando con questa azione manifestamente a conoscere, che non il desiderio della pace, o la fede promessa al Re, l'avevano fatto nel tempo dell' assedio ritirare dalla Rocella, ma il dolore dell' ingiuria ricevuta da quei ministri, ed il timore che da' cittadini non fosse trasferito nel Conte di Mungomerì il dominio dell'armi.

A questo motivo, come a segno di guerra, seguirono molte oltre sollevazioni nel Delfinato, nella Provenza, nella Guascogna e nella Linguadoca, procurando ogni privato capitano ed ogni gentiluomo Ugonotto con le proprie forze d'impadronirsi di qualche luogo forte, di donde corseggiando e depredando tutti i paesi, rompendo le strade, mettendo taglie a' popoli e depredando le case de' ricchi, avevano in pochi giorni ridotta in grandissima confusione tutta la Francia.

Ma più pericoloso fuoco s'era acceso nelle contrade marittime della Normandia, perchè il Conte di Mongomerì, poichè fu impedito dall'armata regia di poter soccorrere la Rocella, ritornato a' liti d'Inghilterra e rinforzato di

gente, scese co' suoi vascelli alle marine dell'Oceanó, nel paese che chiamano di Costantino, appartenente alla provincia di Normandia, ma confinante con la Bretagna, ed accolto da molti Ugonotti e da' più malcontenti di quella regione, in pochi giorni si fece padrone di Danfront, di Carentano, di San Lo e di Valogna; e concorrendo a lui, come a capo di autorità, gente sediziosa per ogni parte, si cominciò a dubitare, che, invitata la Regina Isabetta da questa opportunità, sebbene simulava di non favorire nè ajutare il Conte in alcuna parte, non si risolvesse di mettere un'altra volta il piede in quella provincia posta a dirimpetto del regno suo, e ch' era stata ne'tempi passati lungamente posseduta da'Re d'Inghilterra suoi predecessori.

A così spessi avvisi di sollevazioni e di tumulti, il Re, per natura collerico ed ardente, prorompeva in così terribili escandescenze, che l'indisposizione sua alla giornata se ne faceva più pericolosa e più grave; onde non potendo poi supplire con l'animo nè con le forze a tanto bisogno, mutando spesso e variando pensiero, porgeva con l'irresoluzione maggior comodità a quelli che si sollevavano d'aumentarsi di forze: del che poichè s'accorse, aggravandolo tuttavia il male, al quale non si trovava riparo, prese partito di rimettere tutto il negozio al consiglio ed all'autorità della madre, ma commettendo sempre e replicando a tutte l'ore, che si venisse a deliberazioni aspre e severe; il che malamente si poteva eseguire, perchè le condizioni delle cose presenti non comportavano che si fidassero gli eserciti ed i governi se non a persona di gran maturità e di lunga prova, le quali per il peso dell'età e per la gravità della natura erano per il più aliene da partiti violenti e sanguinosi. Per la qual cosa la Regina, posta in grandissime difficoltà ed angustie, e necessitata a procedere non solo contra il genero, ma contro il proprio figliuolo, tentava pure di trovar qualche moderazione tra l'iracondia del Re e gl'inquieti pensieri di questi altri; nel che conveniva procedere fuor della propria natura delle cose, e fuor dell'uso inveterato di tutte l'esperienze del mondo; perchè essendo cosa chiara che a levare ed a rimuover gli effetti, è necessario di svellere e di rimuovere le cagioni, ella, tutto in contrario, per mera necessità era sforzata di procurar di levare gli effetti delle sollevazioni e de' tumulti delle provincie per conservare il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, dai quali ne procedeva principalmente l'origine e la cagione.

Deliberò ella di mettere in piedi tre differenti eserciti in tre diverse parti del regno, l'uno comandato dal Duca di Mompensieri, che in Poetù andasse contro a Monsignor della Noa, l'altro comandato dal Principe Delfino figliuolo del medesimo Duca, il quale camminasse nel Delfinato e ne' luoghi di que' confini, ed il terzo per opporsi al Conte di Mongomeri, condotto da Jacopo Monsignor di Matignone, uomo di sperimentata fede e di virtù non inferiore, il quale allora era luogotenente del Duca di Buglione nel governo di Normandia.

Procuravasi in questo mentre di levare la Linguadoca al Maresciallo di Danvilla; per il che fu spedito con somma diligenza il Conte Sciarra Martinengo a San Sulpizio ed a Villeroi, che si credeva fossero appresso di lui, perchè cercassero di privarlo di vita, ovvero, non potendo eseguire tanto innanzi, procurassero almeno di levargli dalle mani quell'importante governo.

Ma avendo il Martinengo trovati i deputati ancora fermi in Avignone, e privi di forze da poter eseguire l'intenzione del Re, fu necessario d'attendere al secondo capo di levargli o tutte o parte delle città della provincia; il che si cominciò a trattare caldamente per mezzo del Cardinal di Armignacco, del Duca di Uzes, del Visconte di Giojosa, de' signori di Maugiron, di Quelus, di Rieux e di Saza, tutti signori che avevano gran seguito in quelle parti.

Ma era grande la sagacità di Danvilla, e grande l'inclinazione de' popoli al suo nome, avendo con la natura sua splendida e benefica, e con la destrezza del governare, acquistata la benevolenza universale: onde capitatagli la nuova delle avversità avvenute alla Corte, fingendo dall'una parte di non si tenere offeso della prigionia del fratello, e di non aderire ai suoi consigli, ed attestando pubblicamente di voler deporre non solo il governo, ma il carico di Maresciallo ancora, sin tanto che il Re, certificato della sua fede, lo restituisse volontariamente alle solite dignità, attendeva dall'altra parte ad assicurarsi delle città e delle fortezze, ed a ridurre quanta più nobiltà e soldatesca poteva alla sua devozione; con le quali arti si mise presto in istato di potersi difendere, ed i deputati furono costretti di ritornare senza frutto alla Corte: il che come fu noto al Re, pieno di sdegno incredibile, fece fare il decreto della sua privazione, ed ordinò che il Principe Delfino rivolgesse l'esercito a quella parte.

Già il Duca di Mompensieri entrato nel Poetù con l'altro esercito, preso Talamonte, s'era posto all'assedio di Fontenè, cercando ogni modo possibile di tirare alla campagna Monsignor della Nua, il quale dichiarato un'altra volta capitano de' Rocellesi attendeva con grandissima sollecitudine a radunar soldati e gentiluomini; ma non si sentendo forze sufficienti a resistere alla campagna, munite al meglio che gli era stato possibile tutte le piazze, si tratteneva in luoghi fortissimi, procurando con l'avvantaggio de'siti, con la sagacità, con l'industria e con la prestezza d' inferir qualche danno a' nemici: nel qual tempo Monsignor di Matignone, desideroso di approvare la sua fede al Re ed alla Regina, da' quali si vedeva essere grandemente stimato, e bramoso d'avanzar sè medesimo a più eminente fortuna, s'era col terzo esercito incamminato a dirittura nei luoghi dove il Conte di Mongomeri accresciuto d'animo e di forze si ritrovava.

Erano nell' esercito suo cinque mila fanti

Francesi e mille dugento cavalli, alle quali genti s'aggiunsero molti gentiluomini e venturieri, i quali eccitati dalle lettere e da' comandamenti del Re e della Regina, grandemente ansiosa di questa impresa, venivano per servire senza mercede alcuna, e si conducevano con l'esercito quattordici pezzi d'artiglieria cavati dalla fortezza di Can e dall'altre città vicine, con apparato convenevole di munizioni. Era maestro, o, come essi chiamano, Mareseiallo del campo, Giovanni d'Emeri signore di Villers, il quale spinto dalla propria ferocia e dalla ingenuità della natura sua, aliena dalle simulazioni e dalle doppiezze che allora regnavano per ogni parte, ed unito d'animo e di consiglio col suo generale, uomo similmente di candida e d'incorrotta fede, avendo fatto mostra, per ingannare il nemico, d'inviarsi alla volta di Valogna, come luogo più debole, ma più copioso di preda, si spinse nel tramontare del sole, marciando con grandissima celerità tutta la notte, alla volta di San Lo, nel qual luogo era il Conte di Mongomeri col genero e col figliuolo.

È San Lo città non troppo grande, ma convenientemente forte, posta nella bassa Normandia vicina al mare, ed è bagnata dal fiume Uria, il quale poco lontano dalla terra mettendo capo nell'Oceano, si fa col beneficio del flusso marino navigabile sino alle porte di essa, e riceve come in sicurissimo porto ed assicura i legni dalle frequenti burrasche di quella costa.

Quivi erano sorte le navi e gli altri legni del Conte che l'avevano condotto da' porti di Inghilterra, e stavano su l'ancore, pronti ad ogni occasione di poter fare levata ed uscirne del porto. Ma Villers, arrivato improvvisamente con la vanguardia dell'esercito nello spuntar dell'alba, spinse il signore di Santa Colomba col suo reggimento, che poteva esser di mille dugento fanti Francesi, e con quattro pezzi di artiglieria minuta, ad occupare la riva del fiume di sotto a quel luogo, dove stavano sull'ancore i vascelli per impedir loro che non potessero più uscir di quel porto. Santa Colomba avanzandosi con celerità pari al bisogno, prese di tutta carriera il posto sopra le sponde del fiume, e nell'istesso tempo cominciò a trincerarsi ed a piantarvi l'artiglieria; il che fu così francamente eseguito, che in poco spazio d'ora restando per la strettezza della riviera impedito il transito a' legni di Mongomeri, non poteva egli, inferiore di forze, sperare più di salvarsi con l'armata.

Villers come vide serrato questo passo, nel che consisteva il principal punto di tutta l'impresa, si pose co' cavalli leggieri e con il reggimento di Lavardino alle radici d'un colle dirimpetto alla porta marina, e cominciò a scaramucciare con quei di dentro, i quali per riconoscere le forze del nemico erano usciti ad attaccar la battaglia; e mentre da quella banda caldamente scaramucciando si trattengono, arrivò con il restante dell'esercito, e prese subito i posti dalla parte di terra, di modo tale che in meno di tre ore la città restò assediata e ristretta da tutti i lati.

Intanto quelli ch'erano usciti a scaramucciare, essendo sopravvenute le squadre de' cavalli di Malicorno e della Migliarea, furono in poco spazio d'ora rimessi dentro, sebbene con danno notabile d'ambe le parti, essendo morti più di sessanta de' Cattolici, ed ottanta in circa degli Ugonotti. Alloggiò l'esercito Cattolico diviso in due quartieri, chiudendo l'adito della terra e del mare, perchè era principale intenzione de' capitani d'impedire la via ed il modo al Conte di potersi salvare da parte alcuna; ed alloggiato che fu, cominciarono a far subito le trincee per piantar l'artiglierie, giudicandosi che la terra non potesse resistere se non pochissimi giorni.

Ma il Conte, conscio delle sue forze, e perciò intento anch'egli principalmente a salvarsi, avendo tutta la notte seguente fatto dare all'armi da diverse bande per tentare e per render sospeso il campo Cattolico, sforzò finalmente con pochi de' suoi soldati un corpo di guardia del reggimento del signor di Lucè, il quale custodiva un posto dalla parte di terra, e per la notizia che avea del paese, si salvò sconosciuto, col favore delle tenebre, nelle lande vicine (sono queste parti basse, come paludi, allagate dal flusso dell'Oceano), e poi passato un braccio di mare con l'ajuto di certe barche di pescatori che trovò per fortuna, si condusse a Danfront, avendo lasciato il figliuolo ed il genero a San Lo, ma con sicura speranza di soccorrerli fra pochi giorni.

Non fu nota a' Cattolici la fuga sua, sin tanto che essendosi egli rinforzato di cavalleria con l'arrivo di molti gentiluomini del suo partito non cominciò a correre il paese rompendo lo strade, ed accennando di voler succorrere gli assediati, perchè le tenebre, il poco numero ed il modo di salvarsi l'avevano ricoperto; ma essendosi pur certificati ch'egli uscito della rete, ferocemente insultava nel paese vicino, chiamarono il consiglio de' capitani, nel quale variando le opinioni, i signori di Fervaques e di Roberpre insieme con molti altri consigliavano che si proseguisse l'assedio di San Lo, opera che stimavano di pochi giorni, per levare al nemico quella ritirata sicura, ed ogni speranza di salvarsi in modo alcuno per mare; ma Villers e Santa Colomba erano di parere che con la medesima celerità con la quale erano qui venuti, lasciando però assediato San Lo per dividere le forze del nemico, si seguitasse il Conte, stimando che, oppresso lui, dovesse rimanere estinta tutta la guerra.

Approvato questo parere da Matignone, lasciati Fervaques e Malicorno all'assedio di San Lo, egli con Villers e con Santa Colomba, presi seco due reggimenti di fanteria, seicento cavalli e quattro soli cannoni di minor peso, marciarono verso Danfront con tanta celerità, che prevennero ogni avviso che ne potesse ricever il nemico, il quale, sebbene le mura della città erano molto deboli, confidandosi però nel fiume Manta che la circonda dall'una parte,

e nella rocca che, posta nella sommità d'un colle, la difende dall'altra, deliberò di voler difendere costantemente la terra.

Piantaronsi la notte seguente l'artiglierie, e la mattina essendo ruinati a pena quaranta passi della muraglia, Villers, sprezzata l'opposizione del fiume, passando alla testa della fanteria con l'acqua insin al petto, s'appresentò così ferocemente all'assalto, che smarriti i nemici, si ritirarono senza far resistenza nella rocca, e la terra rimasa in potere de'Cattolici fu dall'impeto militare quasi del tutto ruinata e distrutta.

Molto maggiore era la difficoltà d'espugnare la rocca posta sopra sasso vivo, ove non si poteva lavorare con la zappa, e tanto rilevata dal piano, che si convenivano alzar di fuori cavalieri con gran difficoltà per piantarvi l'artiglierie; il che mentre da' Cattolici si fa con l'istessa celerità e franchezza d'animo, gli Ugonotti non cessavano di travagliarli con gagliarde e sanguinose sortite, le quali finalmente si terminarono, poichè ridotto a perfezione un cavaliere, si cominciò furiosamente a batter la cortina. Seguitò dopo la batteria un ferocissimo assalto, nel quale benchè vi morisse dalla parte de' Cattolici Santa Colomba con molti venturieri, e con forse dugento soldati de' più coraggiosi dell'esercito, vi riceverono però gli Ugonotti tanto danno, per la morte di molti nobili, e della maggior parte de' soldati, che non erano più bastanti a potersi tenere. Per la qual cosa innanzi che il giorno seguente si rinnovasse l'assalto, apparecchiato con maggiori forze di prima, s'arresero la sera medesima a discrezione, e Monsignor di Matignone entrato nella rocca fece svaligiare e licenziare tutti i soldati, ritenne prigioni alcuni gentiluomini, ed il Conte di Mongomeri sotto sicurissime guardie fu condotto alla Corte, ove come ribello per sentenza del Parlamento di Parigi nel luogo destinato a' malfattori fu pubblicamente giustiziato, godendo il Re, nè meno di lui la Regina, non solo d'aversi levato dinanzi così fiero nemico, il quale teneva continue pratiche co' Principi forestieri, ma anco d'aver vendicata la morte d'Enrico II, da lui sebbene accidentalmente neciso, come dicemmo, giostrando, dall'occasione della cui morte sorsero poi tutte le calamità susseguenti.

Preso Danfront, Monsignor di Matignone ritornato a San Lo cominciò a stringere più fortemente gli assediati, ed il settimo giorno fattovi dar l'assalto da Villers col nervo di tutta l'infanteria, restò padrone, benchè con molto sangue, della muraglia e d'una torre, la quale collocata nel fianco difendeva l'adito della porta.

Entrò, rinnovato l'assalto la mattina nell'alba, l'esercito vittorioso nella città, ove rimanendo morto il genero del Conte di Mongomeri, e Monsignor di Colombiera, soldato di gran ferocia e persona di chiaro sangue, fu preso il capitano Lorges figliuolo del Conte, il quale destinato a non minor supplizio del padre, corrotte le guardie, si salvò poi con la fuga. Arrenderonsi senza aspettar l'assedio Carentano e Valogna, restando estinto quel fuoco che con tanto pericolo s'era acceso nelle più gelose parti del regno.

Ma in questo tempo la vita del Re di Francia era già ridotta all'estremo, perchè avendo cominciato alcuni mesi prima a sputar sangue, oppresso poi da febbre lenta, ma interna e continua, aveva finalmente perduta ogni sua forza; onde conoscendosi da sè medesimo già vicino alla morte, fatti chiamare a sè tutti i signori e gli ufficiali della corona che si trovarono in Corte, dopo aver loro significato lo stato della infermità sua e la vicinità della sua morte, dichiarò legittimo successore del regno Enrico Re di Polonia suo fratello, e sino all'arrivo di lui, reggente e governatrice del regno la Regina sua madre, commettendo strettamente al Duca d'Alansone, al Re di Navarra e ad ogni altro d'ubbidirla e di servirla interamente sino all'arrivo del Re legittimo, sotto pena di ribellione.

Delle quali cose poichè i segretarj di Stato e Renato di Birago gran Cancelliere, eletto poco prima in luogo di Michele dell'Ospitale già morto, ebbero spedite le patenti, e quelle registrate nel Parlamento, egli, raccomandata al Consiglio la quiete del regno, ed alla madre la piccola figliuola che sola aveva della Regina sua moglie, e Carlo figliuolo suo naturale ancor fanciullo, con gravi e pietosi ragionamenti s'accommiatò da tutti quelli ch'erano ivi presenti, e tenendo sempre la mano della madre strettamente abbracciata, non avendo finiti ancora venticinque anni, finì il penultimo giorno di maggio il corso delle fatiche presenti, lasciando il suo reame, dopo tante guerre e tante rivoluzioni, in non minor pericolo e confusione di quello che l'aveva, pervenendo fanciullo alla corona, quattordici anni prima ritrovato.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Contiene il sesto Libro l'arti adoperate dalla Regina reggente per tenere le cose in sospeso sino alla venuta del Re Enrico III di Polonia. Parte egli nascosamente da quel regno, e passando per Italia si conduce a Torino. Manda ivi la Regina a dargli informazione delle cose di Francia, ed ivi viene per altra parte il Maresciallo di Danvilla. Nega il Re di fare risoluzione alcuna, se prima non s'abbocca con la madre: rimette in mano del Duca di Savoja le piazze ritenutegli sino a quel giorno per sicurezza. Passa al ponte di Bonvicino; se gli fanno incontro il Duca d'Alansone ed

il Re di Navarra, e da lui sono restituiti in libertà. S' abbocca con la Regina, ed entra nella città di Lione. Si descrivono particolarmente i disegni del Re, ed i fini ai quali pensa d' indirizzare il suo governo. Desidera la pace, e per conseguirla disegna di far freddamente la guerra. Tratta di maritarsi, e risolve di prendere per moglie Lodovica di Loreno, figliuola del Conte di Vaudemonte: si fa consecrare a Reims, ed ivi la sposa. Procura di far eleggere il fratello Re di Polonia, e ne viene escluso. Si continua intanto la guerra; e Mombruno, capo degli Ugonotti nel Delfinato, è disfatto, preso e fatto morire. Riforma il Re lo stile del governo per abbassare l' autorità de' grandi. Il Duca d' Alansone privo della speranza di Polonia, e non potendo ottenere il titolo di Luogotenente generale, fugge dalla Corte, e si fa capo de' Politici e degli Ugonotti. Tutti gli altri signori di quel partito se gli sottopongono, ed il Principe di Condè di Germania gli manda un grosso soccorso, il quale passando per la Sciampagna è dal Duca di Guisa rotto e dissipato. Passa la Regina madre ad abboccarsi col Duca di Alansone, e conclude una tregua. In tanto fugge il Re di Navarra nascosamente dalla Corte, e si conduce in Guienna, e si dichiara Ugonotto. S' avanza il Principe di Condè con l' esercito di Germania, e si congiunge a Molins col Duca d' Alansone. La Regina ritorna e conclude la pace, ma con condizioni così esorbitanti, che se ne alterano tutti i Cattolici. Il Duca di Guisa ed i fratelli abbracciano l' occasione, si dichiarano capi del partito Cattolico, e praticano una lega per opporsi allo stabilimento degli Ugonotti. Si descrivono i fondamenti ed i progressi di questa lega. Il Re di Navarra valendosi del pretesto che i Cattolici s' armassero, per mezzo del Principe di Condè muove l' armi. Il Re raduna gli Stati generali nella città di Bles per assettare le cose, ma dopo varj tentativi e varie macchinazioni si terminano senza conclusione alcuna. Desidera il Re la pace; ma vedendo gli Ugonotti inclinati alla guerra, spedisce due eserciti contra di loro. Il Duca d' Alansone con uno d' essi prende la Carità, Issoira ed altre piazze. Il Duca di Mena con l' altro espugna Tonna, Carensa e Marano. Dalla esecuzione dell' armi si passa alla trattazione della concordia, e si conclude la pace: la Regina madre passa ad abboccarsi con il Re di Navarra per meglio consolidarla. Il Re, intento al disegno de' suoi occulti pensieri, s' occupa tutto in esercizj spirituali, assume tutti i carichi, e li dispensa a' suoi favoriti, tra i quali sorgono principalmente il Duca di Giojosa ed il Duca di Epernone allevati ed aggranditi da lui. Fa nuovo ordine di cavalieri chiamati dello Spirito Santo. La Regina madre parte dal Re di Navarra, e visita una gran parte del regno. Il Duca d'Alansone per procurarsi il matrimonio della Regina Isabetta passa nel regno d'Inghilterra. È molto onorata, ma non ostante le pubbliche dimostrazioni non si determina cosa alcuna. Gli Ugonotti rinnovano la guerra: il Principe di Condè prende la Fera in Picardia, ed il Re di Navarra occupa Cahors ed altri luoghi. Il Re spedisce diversi eserciti contra di loro, dai quali è ricuperata la Fera; ma nelle altre parti fanno pochi progressi. Il Duca d'Alansone, ripassato in Francia, s' interpone e torna a stabilire la pace: egli passa in Fiandra al dominio degli Stati che s' erano sottratti alla corona di Spagna; vi fa poco frutto, ritorna in Francia e muore.

La morte di Carlo IX, succeduta appunto nel tempo che i rimedj per lui adoperati a purgare gli umori del suo reame erano nel maggior corso della loro operazione, lasciò non solamente in grandissimo disordine ed in estrema confusione ciascuna parte della Francia, ma nella sovversione, o nella debolezza di tutti i fondamenti del Governo, sommamente pericoloso ed ambiguo lo stato della corona; perchè oltre al ritrovarsi assente e separato per così lungo tratto di paesi stranieri il legittimo successore di quell' imperio, il quale se fosse stato presente, avrebbe potuto, assistendo al governo in tempo di tanta turbazione, reggere e moderare il corso incerto e difficile dell'amministrazione, erano ancora o pervertiti del tutto, o notabilmente indeboliti gl'istrómenti del dominare, e tutte quelle cose che sogliono mantenere e conservare gli Stati, universalmente disposte a perturbarlo. Il Duca d' Alansone ed il Re di Navarra, più prossimi del sangue reale, e per natura capi del Consiglio di Stato, custoditi come rei di gravissimo delitto, e strettamente guardati come prigioni. Il Principe di Condè sebbene giovane d'anni, signore però d' inveterata riputazione per il nome dei suoi maggiori, non solo assente e fuggito dalla Corte, ma ricorso al favore dei Principi Protestanti, ed apparecchiato a suscitare nuove inondazioni d' eserciti forestieri. Gli Ugonotti sollevati in ciascheduna provincia, e manifestamente intenti ad occupare per ogni mezzo possibile le città e le fortezze più principali. Alienati parte in segreto, parte scopertamente molti de' signori più grandi, e già (per usare questa parola) cantonati nelle provincie e nei governi loro molti di quelli che avevano maggior esperienza delle cose, maggior autorità appresso i popoli, e più inveterata riputazione nell'armi. Vuoto anzi distrutto l'erario, stanca ed impoverita la nobiltà, consumata ed annichilata la milizia, afflitta e desolata la plebe, e oondimeno più che mai accese e più che mai concitate, non solo le dissensioni della fede, ma l' emolazioni ancora e le nimicizie dei grandi. In questo stato di cose niuno altro sostegno tratteneva l' ultima sovversione macchinata e procurata da tanti, fuorchè la magnanimità e la prudenza della Regina madre, la quale per lungo uso assuefatta a resistere alle percosse più gravi della fortuna, preso subito dopo la morte del Re il possesso della reg-

genza, costantemente s' era posta a voler riparare in quella miglior maniera che si potesse al pericoloso precipizio delle cose presenti.

Ma non erano tali l'infermità di quel regno, nè così deboli gli umori che lo travagliavano, che nello spazio di poco tempo, e nell' assenza del Re, si potessero curare con medicine leggieri: per la qual cosa la Regina, già per la pratica di tanti anni consapevole della qualità e della natura del male, non presumendo più delle forze proprie di quello che per ragione se ne dovesse sperare, giudicava nella congiuntura presente doversi fare abbastanza, se lo stato del regno senza peggioramento e senza maggior perturbazione si potesse conservare, e sospendere la turbolenza de' presenti motivi sino alla venuta del Re, il quale potesse poi con deliberazione fondata applicarvi quei rimedj che giudicasse opportuni; ed imitava in questo l' uso ordinario che osservano i medici nel curare le infermità più pericolose e più gravi, i quali avendo alle mani un corpo ripieno d'umori guasti e corrotti, nel fervore della canicola, o nel rigore del verno, tempi sproporzionati a medicare ed a purgare i nostri corpi, procurano con medicamenti lenitivi e piacevoli di trattenere la violenza del male, sin tanto che l'opportunità della stagione porga loro facoltà d' interamente purgarlo. Persuadevala maggiormente a dover tenere questa strada l'incertezza dell'opinione del Re, il quale sebbene nel regno del fratello avevacon ogni severità perseguitato con l' armi il partito degli Ugonotti, tuttavia mutandosi con lo stato il più delle volte le sentenze e le deliberazioni degli uomini, non si poteva sapere se alla guerra o alla pace fosse per inclinare; e però stimava doversi per ogni maniera riserbare a lui la facoltà di prendere quel partito che più gli paresse di voler seguitare.

Pertanto deliberata di dissimular molto, e di tener più conto della sostanza che dell' apparenza delle cose, s'era posta in animo d' armarsi innanzi ad ogni altra cosa, per non essere colta improvvisa, e poi nel resto con operazioni lente e con prolungate speranze addormentare e trattenere l' aspettazione e l' inclinazione de' grandi, procurando principalmente che gli eserciti forestieri non avessero facoltà d' invadere alcuna parte del regno.

Con questa risoluzione spedì con grandissima celerità Gasparo Conte di Scombergh a far levata di sei mila fanti Svizzeri, e d'alcune cornette di cavalleria tedesca; commise al Duca di Mompensieri, il quale per l'infermità disperata del Re era venuto alla Corte, che ritornando prestamente al campo lasciato nel Poetù, procurasse quanto più si poteva d'augumentarlo di cavalli e di fanti; e la medesima commissione diede al Principe Delfino, che con l' altro esercito si trovava ne' confini del Delfinato e della Linguadoca, e tuttavia incamminando al suo fine la deliberazione secretamente fatta, cominciò, senza però rallentar loro le guardie, a trattare con grandissime dimostrazioni d' onore e di benevolenza col Duca d'Alansone e con il Re di Navarra; perchè dimostrando non assentire la propria loro riputazione che fossero liberati senza previa cognizione della loro innocenza, e senza decreto ed assenso del legittimo Re, per non parere che nella madre e nella suocera avesse potuto più l' affezione del sangue che la verità e la ragione, nel resto mostrava di confidare e di conferir loro tutte le cose più gravi, e di voler essere istromento particolare a ridurre a fine le loro pretensioni e le speranze. Per la qual cosa il Duca d'Alansone, di natura volubile, ed allettato dalle lusinghe materne, facilmente si lasciava reggere dall' arti sue, ed il Re di Navarra, non vedendo occasione pronta a poter promuovere la propria esaltazione, simulava di prestar fede alle parole sue.

Tratti però, sebbene non sinceramente, alla sua parte, ovvero acquetati e addormentati questi due Principi, e confermata senza opposizione d' alcuno la reggenza, volle unitamente col figliuolo e col genero scrivere a' magistrati, a' governatori delle provincie, ed agli ufficiali della corona, non perchè l' assenso loro fosse necessario per autenticare gli ordini suoi, nè perchè molto si fidasse di loro, ma per mostrarsi unita d' animo e di consiglio con questi Principi, e levare la speranza della protezione d'alcuno di essi a quelli che, desiderosi di cose nuove, avevano in loro rivolto gli occhi con grandissima aspettazione.

Contenevano queste lettere, oltre l'avviso della morte del Re e della elezione della Regina madre alla reggenza, anco la confermazione degli editti concessi dal defunto Re Carlo a quelli della religione riformata, la libertà di coscienza, la permissione de' riti loro, e finalmente una efficace esortazione a ciascuno di vivere sotto all' ubbidienza degli editti e dei magistrati ordinarj in tranquillità ed in quiete; esortando per l' altra parte i medesimi magistrati a conservare ciascuno nell' esser suo, e proibire ogni sorte di molestia che si porgesse a qualsivoglia persona: le quali cose erano state da Monsignor di Villeroi segretario di Stato, e suo ministro confidentissimo, spiegate con grandissimo artificio di parole, e con interpretazioni e commissioni favorevoli agli Ugonotti, per detraere materia all' incendio, e tra tante discordie sedare in parte e mitigare nel petto de' più creduli le dissensioni così accese e così turbolenti della fede.

A queste soddisfazioni di parole aggiungendosi fatti non meno appropriati ed efficaci, spedì la Regina l'Abate Giovambattista Guadagni a Monsignor della Nua per trattare una sospensione d'armi ne'paesi del Poetù e della Santongia, ove il Duca di Mompensieri, ingrossando continuamente l' esercito, faceva volontariamente pochi progressi, essendo intenzione della Reggente di sospendere le cagioni, non d' affrettare e di sollecitare gli effetti.

Spedì con i medesimi ordini Monsignore di San Sulpizio al Maresciallo di Danvilla, acciocchè, dandogli speranza della liberazione del fratello, e della sua confermazione al governo di

Lingnadoca, procurasse di ritardare i motivi anco da quella parte, e riducesse le cose in una tregua, la quale anche con condizioni disavvantaggiose era deliberata di voler accettare.

Sortì l' effetto la trattazione dell'Abate Guadagni; perchè i Rocellesi e gli altri popoli circostanti che avevano in fatti provato il valore e le severe risoluzioni del nuovo Re, quando luogotenente del fratello aveva amministrata la guerra con gli Ugonotti, avendo di lui grandissimo timore, inclinarono facilmente alla tregua, quasi come a preambolo ed introduzione della pace: per la qual cosa fu conclosa la sospensione dell' armi per i due mesi prossimi di luglio e d'agosto, e per quanto più paresse all' arbitrio del Re di Francia, al quale in questo proposito si rimettevano, con dover loro esser pagati dodici mila scudi dalla Reggente, co'quali danari mantenessero le loro guarnigioni nelle fortezze senza infestare e senza molestar la campagna.

Ma non sortì il medesimo effetto la trattazione di San Sulpizio; perchè sebbene il Maresciallo di Danvilla era più disposto a mantenersi con l'arti e con le simulazioni che con la forza, e però inclinava alla sospensione dell'armi, tuttavia dalla parte de' suoi Mombruno nel Delfinato, che guerreggiava più a costume di fuoruscito contro a ciascuno, che a modo di soldato contro a determinato nemico, non voleva sentire alcun accordo che lo necessitasse a partirsi dall' armi, e dal correre e depredare la campagna; e dall' altro canto i Cattolici della provincia di Linguadoca, e massimamente il Parlamento di Tolosa, erano talmente infiammati contro il Maresciallo di Danvilla, che difficilmente s' accordavano alla sospensione dell'armi, benchè comandata dalla Reggente; e nondimeno sarebbe riuscita ad effetto, se Danvilla ne'medesimi giorni, attendendo per ogni modo ad assicurarsi ed a stabilirsi nel possesso di quelle terre che dipendevano da lui, con fatti diversi dalle parole non avesse, arrogandosi l'autorità regia, convocati gli Stati della provincia, ove per mezzo de'suoi partigiani fece promulgare ordinazioni e decreti che avevano più del Principe assoluto, che del governatore. Per la qual cosa il senato di Tolosa, maggiormente sdegnato di queste operazioni, che ridondavano manifestamente contro all'autorità sua, non solo rifiutò la tregua, ma commise a tutti quelli della parte Cattolica che non dovessero nè accettarla, nè porla in esecuzione.

Ma nè per l' ingiurie degli avversarj nè per la poca ubbidienza de' suoi si raffreddava la deliberazione della Regina, che disposta a tener poco conto delle apparenze, attendeva solamente al suo fine; onde continuando ne'negozj di già principiati, trattava tuttavia con esso lui e con gli agenti suoi, per guadagnar il beneficio del tempo, con le medesime arti con le quali andava egli fondando e consolidando lo stato suo: le quali cose mentre si trattano, i Rocellesi, incostanti e varj nelle proprie opinioni, o perchè fossero a ciò esortati da quegli di Linguadoca, o perchè i dodici mila ducati pagati loro non fossero sufficienti a sostenere le loro forze, che, prive dell'alimento della guerra, si sbandavano e dissolvevano alla giornata, ruppero improvvisamente la tregua accettata e conclusa poco innanzi con tanta inclinazione, e fecero in tutti i luoghi circostanti gravissimi e crudelissimi danni.

Nè per tutto ciò si smarriva la Regina, la quale dissimulando tutte l'ingiurie con estrema tolleranza per pervenire a'suoi disegni, tornò a spedire ed a'Rocellesi ed a Danvilla nuovi uomini, che tornassero a rinnovare le trattazioni; bastando a lei, che sebbene il negozio non sortisse ad effetto, si prolungasse nondimeno tanto il tempo, che si avesse nuova della venuta del Re, senza che succedessero nuove perturbazioni; e però mescolate per ogni parte le pratiche dell'accordo con l'esecuzioni dell'armi, procedevano ambedue con uguale lentezza, non si concludendo i trattati, ed occupandosi gli eserciti in fazioni di poco momento. Ed erano le cose quasi ridotte al segno che aveva per innanzi desiderato la Regina, perchè Monsignore di Mompensieri con un esercito assicurava e teneva a freno nella Santongia le forze degli Ugonotti, ed il Principe Delfino con l'altro ostava a' tentativi di quelli del Delfinato, e Danvilla, che, ambiguo ne'suoi pensieri, pensava più a stabilirsi che a far nuovi conquisti, trattenuto dall'arti e dalle promesse, andava tuttavia portando il tempo innanzi senza far più espressa dichiarazione.

Ma il Principe di Condè, che risedendo nella città d' Argentina, una delle terre franche della Germania, già s' era posto in animo, seguitando le vestigia del padre, di farsi capo del suo partito, avendo praticati i Principi Protestanti per la levata di nuove forze, con lettere e con ambasciate sollecitava gli Ugonotti di Francia ad unirsi ed a collegarsi insieme, ed a sovvenirlo di qualche ragionevole somma di danari, co'quali potesse senza dilazione, mentre era assente il Re, entrare con un esercito potente nella Borgogna.

A questo effetto radunati insieme a Milialto i deputati delle provincie Ugonotte (le chiamavano allora le Chiese riformate) e gli agenti del Maresciallo di Danvilla, il quale benchè fingesse il contrario, e si trattenesse in parole con la Reggente, s' era nondimeno unito segretamente con loro, andavano consultando così del modo di trovare i danari, come delle condizioni con le quali si dovesse ammettere il Principe a questo comando: il che come fu noto alla Regina, spedì subito persone accomodate, delle quali col giudicio ne sceglieva molte, e con la liberalità ne manteneva infinite; le quali, sotto colore di negoziare la concordia, seminando dubitazioni e discordie, trattenessero e difficoltassero le deliberazioni di questa Dieta.

Nè erano i deputati per sè medesimi molto concordi; perchè sebbene ognuno s'accorgeva che senza il nome d'un Principe del sangue sarebbono mancate e dentro e fuori del regno

l'autorità e la riputazione, e per conseguenza le forze dell'armi loro, erano nondimeno diversi i pareri intorno a questo Principe, perchè molti avevano ancora rivolti gli occhi al Duca d'Alansone, molti bramavano il Re di Navarra, ed alcuni si soddisfacevano poco dell'età del Principe di Condè, dubitando che i pochi anni e la poca esperienza portassero seco e debolezza e disprezzo. S'aggiungeva l'ambiguità di Danvilla, il quale benchè avesse per principale intento la sicurezza propria, ed il mantenersi il governo di Linguadoca, non si poteva però staccare del tutto dalla pretensione ancora del primo luogo, il quale se non potesse ottenere per sè, desiderava almeno che quello che l'ottenesse, lo riconoscesse principalmente da lui. Nè alla Nua, l'autorità del quale era grandissima co' Rocellesi, poteva molto piacere di vedersi eleggere un superiore, per la chiarezza e per la riputazione del quale dovesse rimanere estinta o diminuita in gran maniera la podestà del suo comando.

Ma nè l'arti della Regina, nè le discordie de' principali potevano ritener l'ardore e l'inclinazione universale, che non concorressero volonterosamente a sottoporsi a quel Principe, a' maggiori del quale erano soliti ad ubbidire, e che col nome solo inteneriva l'animo de' popoli per la memoria tanto celebre e tanto deplorata del padre.

Furono però distese per nome delle provincie le capitolazioni, assentendovi per necessità, benchè occultamente, e Danvilla e la Nua, per le quali, dopo i soliti colori e l'antiche protestazioni, si conferiva al Principe di Condè il comando e l'imperio di quella parte, commettendo alla protezione di lui la libertà della coscienza e l'amministrazione di quella guerra, che si stimava necessaria per la comune salute.

Con queste capitolazioni, accompagnate da somma convenevole di danari, furono destinati a lui tre deputati, che dovessero insieme assistere alla condotta ed alla presta espedizione degli Alemanni, e far relazione al Principe dello stato delle cose e della comune sentenza.

In questo medesimo tempo ajutandosi gli Ugonotti con ogni mezzo possibile, uscirono alle stampe infiniti libretti scritti sotto diversi titoli, ma tutti con mordaci punture e con narrazioni favolose contro alla dominazione e contro a' costumi della Reggente, alla quale essendone rapportati molti, e disegnando il Consiglio di fare severissimi decreti contro agli autori ed agl'impressori di queste scritture diffamatorie e sediziose, ella s'oppose a questa opinione, asserendo, che il proibirli era una certa maniera di autenticarli, e che non vi era maggior prova da conoscere i buoni, che quando sono mal voluti e lacerati da' tristi; e perseverando nel suo pensiero di non curare dell'apparenze, dissimulava tutte le ingiurie con tolleranza estrema. Ma vedendo apparecchiata la venuta a' suoi danni de' Tedeschi, risolutissima anco di resistere con la forza, se non bastassero l'arti, partì da Parigi accompagnata dal Duca d'Alansone e dal Re di Navarra, i quali non rilassati in libertà la seguitavano però senza violenza; e pervenuta nella Borgogna, diede ella medesima la mostra agli Svizzeri ed a' Tedeschi, confermando con grossi donativi e con molte dimostrazioni l'animo de' capitani, co' quali incamminandosi verso le provincie sollevate, ch'erano le medesime per dove s'aspettava la venuta del Re, e per dove procuravano d'entrare gli eserciti de' Protestanti, deliberò di fermarsi in Lione, come in luogo accomodato a volgersi ove richiedesse il bisogno.

Intanto avendo il Re avuto l'avviso della morte di Carlo, portatogli da Monsignore di Chemerault in tredici soli giorni, con tutto che la nobiltà del regno di Polonia, grandemente soddisfatta delle maniere e del valor suo, facesse ogni sforzo possibile per trattenerlo, giudicando nondimeno non doversi trascurare il regno ereditario di Francia per l'elettivo di Polonia, dall'uno all'altro de' quali era così gran differenza, e sollecitato dall'urgenza dei moti, che lo chiamavano a rimediare a' pericoli tanto violenti, partì occultamente di notte accompagnato da pochi, e passato con grandissima celerità nelle terre dell'Austria, per la via d'Italia prese il cammino del regno suo.

Era sollecitato dal continuo da lettere e da messi della Reggente, la quale tenendo con gran fatica sopite le faville dell'incendio che andava serpendo, desiderava sommamente la presenza del figliuolo, per poter applicare senza indugio le provvisioni appropriate alla grandezza del male. Per la qual cosa non trattenuto, se non tanto quanto richiedeva la necessità, dagli onori de' Principi Italiani, e particolarmente dalle delizie della città di Venezia, nella quale fu ricevuto con pompa e con onore incredibile, era alla fine d'agosto pervenuto in Torino, ove si aspettava che cominciasse a gettare i fondamenti ed i preamboli dell'operazioni e de' disegni suoi.

Era venuto a lui in questo luogo con sicurezza, e sopra la parola del Duca di Savoja, il Maresciallo di Danvilla, ed erano similmente venuti per parte della Reggente a dargli conto delle cose del suo regno Filippo Uralto Visconte di Chiverni antico suo cancelliere, Gasparo Conte di Scumbergh, Bernardo Fiza e Niccolò di Neavilla signore di Villeroi, ambedue segretarj di Stato.

Ma il Re intesa la relazione di questi ed i segreti disegni della madre, ed udite dall'altra parte le pretensioni e l'escusazioni del Maresciallo, con tutto che non solo Ruggiero monsignore di Bellagarda e Guido monsignore di Pibrac, consiglieri suoi favoriti, ma anco il Duca di Savoja e Madama Margherita s'affaticassero per farlo devenire a qualche deliberazione favorevole per Danvilla, nutrendo nondimeno nella profondità dell'animo suo altissimi pensieri, e scusandosi di non voler risolvere alcuna cosa senza l'assistenza e'l parer della madre, alla prudenza e vigilanza della quale era tanto obbligato, licenziò con ambigue risposte Danvilla, ed accelerò maggiormente la prestezza

del viaggio, per non essere necessitato a risolvere a contemplazione d'altri quello ch'egli voleva riservare all'esecuzione de' proprj e già premeditati disegni, a fin de' quali vedendo apparecchiata tanta materia nel regno suo, che non occorreva per molte decine d'anni pensare all'imprese di qua da' monti, e volendo interamente conciliarsi l'animo del Duca di Savoja e di Madama Margherita, per potersi prevalere di loro nel porre in effetto i suoi consigli, deliberò di render loro Pinarolo, Savigliano e la Valle di Perosa, ritenute come per sicurezza della volontà di quei Principi dal Re suoi predecessori, giudicando superfluo di mantenere con grossa spesa fuori del regno suo luoghi che non servivano se non alla meditazione di speranze, che ne' tempi presenti erano molto rimote e lontane.

Tuttavia molti dannarono questa sua precipitosa restituzione, e Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, governatore di quei luoghi, ed uomo uguale di fede e di prudenza, dopo aver fatto ogni possibile perchè non si restituissero, distese il suo parere finalmente in una scrittura, instando che per suo discarico negli archivj regj si conservasse: del che s'offese il Re, benchè sagacemente lo dissimulasse, giudicando vani ed ambiziosi coloro che volessero sapere dei suoi segreti più addentro di quello ch'egli medesimo ne sapeva.

Pervenne il quinto giorno di settembre nei confini del regno suo al ponte di Bonvicino, ove l'aspettavano il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, che guardati sino a quell'ora, benchè con molta dolcezza, come prigioni, furono da lui al primo incontro con dimostrazioni d'animo molto amorevole rimessi in piena libertà, e grandemente onorati; e volle per maggior significazione della sua volontà in mezzo fra l'uno e l'altro ricevere l'incontro de' sudditi, ch'erano venuti a' confini a venerarlo. S'abboccò il giorno seguente con la madre, ch'era venuta ad un piccolo castello fuori di Lione ad incontrarlo, ed entrati unitamente nella città, si cominciarono senza dilazione a trattare i negozj appartenenti alla pace, od alla guerra da farsi co' sollevati.

Conosceva ottimamente il Re non solo lo stato torbido e fluttuante del regno suo, ma la misera condizione ancora, alla quale egli medesimo si trovava in questo tempo ridotto; perciocchè essendo diviso tutto il regno in due differenti fazioni, l'una de' Cattolici e l'altra degli Ugonotti, che avevano i loro capi fondati e stabiliti di lunga mano, e tra questi, per le lunghe e rinnovate discordie, ripartite non solo le città e le provincie, ma anco tutte le particolari persone, s'accorgeva di rimanere, come si suol dire, fra due torrenti in asciutto, e che la sua podestà, restando smembrata e divisa fra questi due gran partiti, egli non ritenendo di Re altro che il nome, rimaneva del tutto spogliato di forze e d'ubbidienza; anzi era necessitato per non ridursi in istato misero e disprezzabile a rendersi fazioso e parziale, e rimescolandosi nelle discordie de' suoi sudditi, farsi ministro delle proprie miserie, ed istromento necessario a tormentare ed a lacerare il suo regno. Imperocchè sebbene agli Ugonotti ed a' Politici pubblicamente si dava il nome di sollevati, come a quelli che prima s'erano sottratti dall'ubbidienza reale, e che l'oppugnavano chiaramente, e sebbene i Cattolici militavano sotto colore di causa tanto favorevole e tanto necessaria, quanto la conservazione e la difesa della fede, non era per questo che la malizia umana non vi avesse mescolato il veleno de' particolari interessi, e che sotto così onorevole mantello l'ambizione de' grandi non avesse in pregiudizio de' Re fabbricata e stabilita la propria potenza, ed una certa intollerabile esaltazione.

Avevano avuta grandissima opportunità i signori di Guisa, mentre sotto il regno de' Re passati avevano tenuta la principale autorità nel governo, d'innalzare e di confermare la grandezza propria con mettere il comando delle fortezze e delle provincie in mano a' loro più stretti confidenti, con introdurre nel senato, ne' Consiglj regj, negli onori della Corte e nel maneggio delle finanze uomini suoi dependenti, e col tirare alla loro devozione infinite persone obbligate strettamente da' favori, da' beneficj, dalle ricchezze e dalle dignità per loro mezzo ottenute; le quali cose mentre si facevano, essendo occupati gli animi dalla passione delle parti e dall'apparente colore della religione, parvero a molti tollerabili, a molti ragionevoli ancora e giuste; ma ora che si scorgevano unite in un medesimo corpo di fazione, apparivano quasi gran macchina eretta per opporsi, e per resistere con ogni opportuna occasione anco all'autorità ed alla volontà del Re medesimo.

Ma non avevano dall'altro canto avuta gli Ugonotti minor comodità di stabilirsi e di confermare la loro potenza; perchè avendo tirato a sè con l'ostentazione della libertà e con l'offerta di cariche e di potenza tutti gli animi de' malcontenti, e tutti gli spiriti sollevati, i quali inviluppati una volta, non si potevano più distaccare; ed avendo gli editti di tante paci seguite sempre confermati e lasciati i carichi ed i governi a coloro a' quali da' capi e Principi della fazione erano stati conferiti, nè erano col procedere del tempo restate ingombrate le provincie, occupate le fortezze, ripiene di dipendenti loro molti principalissimi officj della corona, ed uniti ed interessati con loro molti nobili e molti popolari per ogni parte del regno.

Per la qual cosa restando i Re, i quali per la brevità della vita loro avevano porta maggior opportunità alla fabbrica di queste due potenze, spogliati di tutti gl'istromenti del dominare, convenivano per necessità farsi satelliti della passione, e ministri miserabili della grandezza altrui; onde inabili per sè stessi ad alcuna grave e risoluta operazione, in luogo di dominare erano dominati, ed in luogo di raffrenare l'impeto, erano tirati e trasportati eglino medesimi dal corso delle fazioni. La quale indegnità attentamente considerata dal Re pre-

sente, pieno d'alti pensieri e di spiriti vivaci e generosi, v'aveva fatta così gagliarda impressione, che benchè procurasse con ogni dissimulazione possibile d'occultarla, non poteva far di meno che ad ogni tratto con profondi sospiri non prorompesse nelle parole di Luigi XI, uno de'Re suoi predecessori, ch'era tempo ormai di mettere i Re fuori di paggio, cioè, che essendo stati sin ora sottoposti alla sferza ed alla disciplina de'capi delle fazioni, era stagione di sottrarli dalla dominazione e dall'imperio loro.

Con questi concetti avendo cominciato sino a' tempi che regnava il fratello a conoscere ed a deplorare questa debolezza de'Re e questa insolenza de'sudditi, e poi fattovi maggior riflesso ne' pensieri del viaggio, dopo che era toccato a lui di possedere la corona, aveva tra sè medesimo determinato d'adoperare ogni sforzo possibile per levarsi dal collo questo indegno e miserabile giogo delle fazioni, e ridursi Re libero ed assoluto, come erano stati tanti suoi gloriosi antecessori.

Ma era questo pensiero come certamente necessario a voler regnare, e sommamente giusto nel possessore legittimo della corona, così grandemente difficile ed arduo da poter eseguire. Mancavano le forze dell'erario già dissipate e distrutte; mancava l'ubbidienza de'sudditi, appresso de'quali, ostinatamente interessati nelle proprie fazioni, era già fatta sprezzabile e favolosa la maestà e la venerazione reale; mancavano ministri confidenti, perchè ciascuno era con qualche stretto vincolo interessato con una delle fazioni, e la cosa per sè medesima, in tanta potenza delle parti, era opera di grand'arte, di molta sollecitudine, di somma vigilanza, e che per la perfezione sua richiedeva non meno fortuna propizia, che molta lunghezza di tempo.

Ma nonostante queste così gravi difficoltà, come l'animo del Re internamente piagato non si sapeva distogliere dalla meditazione di questo pensiero, e che all'età ed al valor suo non pareva impossibile qualsivoglia più arduo e più faticoso intraprendimento, egli stabilì di voler per ogni modo attendere a questo fine; al che non solo lo persuadevano il rispetto pubblico e le considerazioni già fatte, ma lo movevano e l'incitavano ancora i particolari affetti e le sue private passioni, perchè avendo conceputo grandissimo odio contra il Re di Navarra e contra il Principe di Condè, nella guerra esercitata contra di loro, nella quale egli s'era nutrito ed allevato da' primi anni, desiderava ardentemente di vederli distrutti ed esterminati con tutto il seguito della loro fazione, dalla quale per l'offese passate giudicava non poter essere servito mai sinceramente; ed all'incontro volgendo per l'animo l'offesa ricevuta dal Duca di Guisa nella persona di Margherita ora Regina di Navarra sua sorella, con la quale era fama avesse avuto commercio e pratica carnale, aveva convertito l'amore, che prima gli portava, in tanta malevolenza, che quantunque la dissimulasse, ardeva di cupidità ferventissima di vendetta, e per causa sua odiava e non poteva tollerar alcun congiunto di sangue, o dipendente, o interessato con la casa di Guisa; sicchè concorrendo con le cause pubbliche le nimicizie private, fu tanto più facile la risoluzione di voler attendere a distruggere e l'uno e l'altro partito.

Ma nel deliberare de'mezzi proprj a conseguir questo fine, il primo dubbio che se gli appresentava, era questo: qual fosse più utile ad incamminare questo disegno, o lo stabilimento della pace, o la continuazion della guerra; o benchè parte per iscoprire gli animi, e parte per cavarne qualche considerazione appropriata al suo consiglio, volesse in questo proposito sentire i discorsi di molti suoi consiglieri, de'quali alcuni l'esortavano ad abbracciare la concordia, gli altri a seguitare il corso dell'armi, conchiuse nondimeno fra sè medesimo, che la guerra, nutrendo ed aumentando del continuo la forza e la potenza delle fazioni, fosse contraria e disavvantaggiosa al suo pensiero; e che la pace, la quale addormentava gli animi sollevati, e col beneficio del tempo raddolciva le passioni e l'animosità delle parti, fosse molto più appropriata e molto più utile per pervenire al suo fine. Imperocchè mentre continuava la guerra, s'accrescevano sempre nuovi partigiani alle fazioni, si fortificavano nuove piazze che restavano in potere de' capi delle parti, s'introducevano nuovi presidj, e si nutriva nella ostinazione delle discordie e nella professione dell'armi la gioventù; ove con la pace e con la quiete s'estinguevano gli ardori e l'animosità tra'particolari, cessava il moto ed il corso de'faziosi, si ruinavano, come è solito, le fortificazioni già fatte, si dissipava il numero di coloro che, privi d'altra facoltà d'alimentarsi, si nutrivano della guerra, si sopiva la memoria de'rancori passati, e mancando i vecchi già interessati ed avvezzi alle discordie, sorgevano i giovani liberi dalle passioni ed assuefatti a pensieri tranquilli.

S'aggiungeva a questa ragione quest' altro importante rispetto, che dovendosi per necessità di tanta esecuzione risarcire l'erario di qualche quantità di danari per fondamento e per base della propria potenza, e conveniente a sostenere il decoro e le forze reali, questo non si poteva mettere in opera se non col beneficio della pace, poichè la guerra distruggeva e consumava del continuo, non che risarcisse l'entrate pubbliche, e profondeva in pochi mesi quello che si faticava a raccogliere da' popoli tutto l'anno.

Militava oltre di questo quell'antica considerazione che aveva sempre prodotta la conclusione della pace; perchè essendo apparecchiato il Principe di Condè a passare di Germania con grosso esercito di stranieri a danno della Francia, pareva molto più a proposito divertire questa tempesta con la conclusione dell'accomodamento, che, resistendo con la forza, ponere in manifesto pericolo nella debolezza de'suoi principj lo stato del suo regno.

Queste ragioni, che il desiderio della quiete

e le delizie della Corte, alle quali era molto inclinato, facevano, per avventura, anco parere più valide e più potenti, lo persuadevano ad abbracciare la pace. Ma perchè le cagioni della guerra erano tanto ragionevoli e tanto giuste, e perchè gli Ugonotti dal loro canto con nuove ingiurie non cessavano d'irritarlo, di maniera che Mombruno, sceso dalle montagne del Delfinato, aveva svaligiati i proprj suoi carriaggi, mentre passavano dalla Savoja a Lione; e dall'altra parte perchè i Principi Cattolici unitamente l'esortavano a non deviare da quella strada di costanza e di valore già così gloriosamente calcata da lui nell'opprimere e nell'estirpare l'eresia; perciò stimava dover facilmente scoprirsi il suo disegno, se si scorgesse ch'egli, Principe giovine e bellicoso, ricusasse di mostrare il viso a'sollevati, nè si curasse di reprimere l'insolenza e la contumacia dei suoi vassalli, non potendo credere che dall'azioni sue passate potessero argomentare in lui nè viltà d'animo nè debolezza d'ingegno, ma tutto il contrario giudicare ch'egli avesse indirizzata la mira a fini più lontani e più gravi, i quali quando da conghietture così potenti fossero palesati, giudicava poi del tutto impossibile il poterli più condurre a fine.

Per la qual cosa capitando a partito di valersi per ordinario e continuato mezzo della simulazione, alla quale e per natura e per uso era grandemente accomodato, determinò tra sè stesso di continuare la guerra, ma con esecuzioni deboli e fredde, le quali non variassero la somma delle cose, e frattanto con opportuna occasione introdurre destramente e dissimulatamente la pace, col fondamento della quale voleva poi passare a più prossimi e più potenti mezzi: perchè simulando d'attendere ora ad esercizi divoti e spirituali, ora a trattenimenti piacevoli e deliziosi, aveva pensato col tempo d'ingannare sotto specie d'incuria e di trascuraggine la sagacità de'potenti, quasi che, dato in preda all'ozio ed alla divozione, nutrisse nell'animo pensieri effeminati e molli.

Con queste arti giudicava egli poter facilmente addormentare la vigilanza delle fazioni, ed aver poi tempo e comodità d'andar lentamente fabbricando il suo disegno. Pensava di nodrire e d'esaltare alla Corte uomini d'ingegno sagace e di natura scaltra, a'quali potesse sicuramente commettere il ministerio del governo. Disegnava di tirare col tempo ne'suoi confidenti e nelle sue creature non tanto i titoli ed i nomi, quanto la sostanza e l'essenza de'carichi più gravi, così nelle cose militari, come ne'ministerj della toga. Sperava spogliare lentamente e dissimulatamente con le congiunture che il tempo suole apportare, di grandezza e di riputazione i faziosi ed i potenti, o privandoli de'carichi, o scemando loro i partigiani, o diminuendo loro il credito, o levandoli finalmente di mezzo; con le quali maniere sagacemente introdotte si prometteva, benchè con lungo spazio di tempo, di distruggere e di rovinare a passo a passo quelle fabbricate potenze che ora parevano così terribili ed eminenti: le quali cose sagacemente disposte ed ingegnosamente disegnate, sarebbono, per avventura, riuscite a felice fine, se la natura e l'inclinazione del Re non si fossero nel progresso del tempo lasciate trasportare a sè stesse.

Ora con questi pensieri deliberato di continuare il nome, ma d'allentare gli effetti della guerra, levò dal comando dell'esercito il Principe Delfino, il quale con ardore pari al suo animo e con sincerità eguale alla sua natura l'esercitava, di maniera che avendo preso e saccheggiato il Possimò, luogo di molta conseguenza, e corsa tutta la regione del Vivarese, aveva riempito gli Ugonotti di grandissimo terrore; i quali progressi essendo contrarj all'intenzione del Re, levato dall'esercito, sotto il colore di voler che si trovasse presente alla sua consecrazione, commise questo carico a Roggiero Monsignore di Bellagarda, creato nuovamente Maresciallo, il quale non solo era amico ed interessato con Monsignor di Danvilla, col quale principalmente in provincia si guerreggiava, ma stimato dal Re tanto suo confidente, che pensava poterne disporre a gusto suo; e perchè il Duca di Mompensieri nell'altra parte, avendo spianato Lusignano e preso Fontanè ed altre città circonvicine, premeva gagliardamente la parte degli Ugonotti già come rinserrati nella Rocella, gli diminuì le forze sotto colore che fossero molto più necessarie nella Sciampagna per ostare all'ingresso dell'esercito forestiero, che col Principe di Condè si trovava in essere poco lontano da'confini del regno; e perchè in Sciampagna, come governatore della provincia, aveva il comando dell'armi Enrico Duca di Guisa, capo principale della parte Cattolica, gli aggiunse per luogotenente Armanno Monsignor di Birone, quello il quale non meno chiaro per sagacità d'ingegno, che per valore nell'armi, già per innanzi s'era scoperto non poco favorevole alla parte degli Ugonotti.

Accomodate e bilanciate in questa maniera le cose della guerra, succedeva nell'animo del Re il pensiero di maritarsi, perchè essendo ridotte le speranze della famiglia in lui e nel Duca d'Alanzone suo fratello, e l'uno e l'altro senza figliuoli, era necessario provvedere alla successione del regno. Erasi il Re, innanzi che passasse in Polonia, più che mediocremente invaghito di Lodovica figliuola di Niccolò Conte di Vaudemont e nipote del Duca di Loreno, essendogli oltre le bellezze del corpo grandemente piaciuta la modestia dell'animo, e la pudicizia e la gravità de'costumi; ma la considerazione di non aggrandire maggiormente la casa di Loreno, e di non tornare a porre nel maneggio degli affari il Cardinale, il genio del quale era solito a dominar gli affetti e la volontà de'Re suoi predecessori, ne lo disconsigliava, e riducendosi a memoria le cose passate sotto al regno di Francesco e di Carlo, e la pretendenza e l'autorità grandissima del Cardinale, non poteva accomodare l'animo, e sentire che per questa strada si tornasse di nuovo

al aggrandirsi quella potenza che con tanta fatica e con tanta lunghezza di tempo s' era proposto di voler abbassare.

Per le quali considerazioni volgendo il Re l'animo in altra parte, deliberò di chiedere a Giovanni Re di Svezia Elisabetta sua sorella, Principessa di bellezza e d'animo non inferiore ad alcuna, e perciò fu spedito il segretario Pinart ad introdurre la trattazione di questo matrimonio.

Ma essendo intanto, mentre il Re si trattiene in Avignone, accaduta in pochi giorni da febbre rapidissima la morte del Cardinal di Loreno, della potenza e forse del valor e del sapere del quale tanto si dubitava, mutato subito pensiero, e revocato Pinart dalla sua trattazione, finalmente il Re persuaso dall'affetto che la portava, il quale in ogni animo, ma più in quello de' grandi prevale ad ogni altro rispetto, si prese per moglie Lodovica di Vaudemont, la quale dal Duca e dalla Duchessa di Loreno fu poi condotta a Reims nel principio dell'anno seguente.

Era la terza considerazione del Re il potere accomodare il Duca d'Alansone suo fratello, quale, d'ingegno sedizioso e di natura instabile ed inquieta, non dava maggior segno di dover stare in riposo nel regno del Re presente già odiato ed invidiato da lui, di quello che avesse fatto nel regno passato di Carlo, col quale non aveva avuti questi incentivi d'odio e d'emulazione.

Occorrevano nell'animo suo due partiti, l'uno di procurargli il maritaggio d'Isabetta Regina d'Inghilterra; ma questo era stato molte volte trattato, e sempre escluso dal proposito di lei di non voler marito: l'altro di rinunziargli la corona di Polonia; ma questo non si poteva fare, se non con consentimento e con elezione di quei popoli, i quali stimandosi offesi e disprezzati dal Re per essersi così occultamente partito da loro, era molto ambiguo e difficile a poter ottenere.

Ma non dovendosi per le difficoltà perdere l'animo, nè tralasciare di farne esperimento, il Re deputò ambasciatori per trattare questo negozio Guido Monsignore di Pibrac, uomo di grandissima dottrina ed esperienza ed intimo suo consigliare, e Ruggero Monsignore di Bellagarda, sostituendogli nel comando dell'esercito Alberto Gondi Conte di Retz, che per essere Italiano, ed allevato ed esaltato dal Re Carlo e dalla Regina madre, era confidentissimo e partecipe di molti suoi reconditi e più segreti pensieri.

Con questi disegni, ma con apparenza di feste e d'allegrezze, cominciò l'anno mille cinquecento settantacinque, perchè il Re, partito d'Avignone, era per consecrarsi con le cerimonie solite passato a Reims, ove si conserva l'olio della santa ampolla per antica venerazione destinata all'unzione de' Re di Francia. Qui essendo venuta Lodovica destinata ad essergli sposa, si fecero le cerimonie con pompa solennissima per mano di Luigi Cardinale fratello del Duca di Guisa, ed il giorno seguente a quello dell'unzione il Re sposò la Principessa Lodovica, dissolvendosi tutta la mestizia delle cose passate con pensieri sollazzevoli, con danze, con torneamenti, e con ogni maniera di pompa e d'allegrezza. Indi visitato il tempio di San Marcolfo, ove sogliono i Re con digiuno di nove giorni e con altre penitenze ricevere la famosa grazia di sanare le scrofole, non con altro, se non col tatto solo, il Re nella fine del mese di marzo si ridusse nella città di Parigi.

Quivi per permissione sua vennero nel principio d'aprile i deputati del Principe di Condè, del Maresciallo di Danvilla e delle provincie collegate, per trattare la pace, a' quali s'unirono l'ambasciatore della Regina d'Inghilterra, e gli ambasciatori de' Cantoni degli Svizzeri per esortare e persuadere il Re a voler compiacere la parte degli Ugonotti di quelle condizioni che stimavano necessarie per la propria loro salute e sicurezza.

Ma erano tanto esorbitanti le cose ch' essi chiedevano, che il Re, benchè disposto per sè medesimo ad abbracciare la pace, non poteva accomodare l'animo ad ascoltarle, e la parte de' Cattolici con acerbe mormorazioni parlava palesemente contro all'audacia ed all'impertinenza delle proposte; per la qual cosa dopo lungo ed ambiguo negoziare i deputati pigliarono licenza per ritornare a' suoi a riferire la mente del Re, e lasciarono Arenes uno del numero loro alla Corte per mantener vivo il negozio, e per non troncare affatto le pratiche scambievolmente desiderate della pace. Nel qual tempo non erano, con tutto che fosse diverso l'animo del Re, meno gagliarde l'esecuzioni dell'armi, perchè infiammati gli animi per sè medesimi dall'ardore delle parti si travagliava del continuo con molto sangue; ed avvenne che volendo Mombruno, insuperbito dalla vittoria di molti abbattimenti combattere, com'era avvezzo, con assalto improvviso e tumultuario le genti di Monsignor di Gordes luogotenente del Re nel Delfinato, fu non solo rispinto, ma tra un fiume ed il monte così stretto ancora dalla moltitudine de' Cattolici, che, dissipati e disfatti tutti i suoi, restò egli prima ferito, e poi conseguentemente prigione, di modo che condotto nelle carceri del Parlamento di Granopoli, per solenne decreto della Corte fu condannato alla morte, ed eseguita senza dilazione la sentenza, portando la pena non solo degl'infiniti travagli dati a quella provincia, ma della temerità sua ancora d'avere ardito di svaligiare la medesima famiglia del Re.

Si salvò dalla battaglia, nella quale era stato disfatto Mombruno, Francesco Bonna signore delle Dighiere, uomo di gran senno, e d'ardire e di vivacità non minore, il quale fatto poi col procedere del tempo capo della fazione Ugonotta nel Delfinato, s' è col valore e con la prudenza andato di modo avanzando sopra la privata sua condizione, che n' è finalmente pervenuto ad essere con incredibile riputazione creato gran Contestabile del regno. Nè erano per l'altre provincie in più quieto stato le co-

se, perchè il Mareściallo di Danvilla, fatta una sua congregazione a Nimes, e poi un' altra a Mompellieri, e dichiaratosi capo de' Politici, e collegato con gli Ugonotti, s' era posto ad oppugnare apertamente i luoghi che tenevano la parte del Re; e nella provincia di Perigord Enrico della Torre Visconte di Turena aveva rivoltati molti luoghi a favore degli Ugonotti, e nella Normandia avevano i sollevati occupato il monte di San Michele, benchè dopo non molti giorni e'fosse ricuperato dal valore e dalla sollecitudine di Matignone, e per tutte queste provincie succedevano giornalmente minute e frequentissime fazioni, le quali sebbene non alteravano la somma delle cose, nodrivano nondimeno le discordie negli animi, e fomentavano la potenza della parti. Dalle quali cose confermato tanto maggiormente il Re nel suo proponimento di procurare la pace, aveva mandato Monsignore della Unandea, uomo di molta e popolare eloquenza, a trattare con la Nua ed anco con i Rocellesi per procurare in tutti i modi di rimuoverli dalla durezza delle condizioni che richiedevano, e faceva continuare tuttavia il negozio dell' accomodamento con gli agenti del Principe di Condè e di Monsignor di Danvilla.

Aveva anco con accorta maniera dato principio agli artificj che già s' erano disegnati, e dimostrava apertamente d' aver l' animo alieno dalle fatiche del negozio e dalle turbolenze dell' armi, e per incontrario molto inclinato a menar vita devota e solitaria, ed al trattenimento di piaceri molli e di conversazione rimessa e delicata; ma non cessava intanto e di consultare segretamente e d' andare tirando più che poteva innanzi il suo disegno, il quale sciocchè stesse più occulto, continuava lo stile di non proponere le cose più gravi nel solito Consiglio di Stato, ma di trattarne solamente nel Consiglio del Gabinetto, cominciato nel tempo del fratello, e ridotto da lui a pochissimi consiglieri, i quali erano la Regina sua madre, Renato di Birago gran Cancelliere di nascita Italiano, Alberto Gondi Conte di Retz, Filippo Uralto visconte di Chivernì, Pomponio Monsignore di Bellieure, Sebastiano di Laubespina, vescovo di Limoges, Renato Monsignor di Villaclera, ed i due segretarj Piuart e Villeroi.

A questi non comunicando tutto il segreto, ma quelle cose solamente che di presente si dovevano operare, prendeva partito con l' occasione, ed andava tirando giornalmente alla Corte persone di valore e d' ingegno, ma che, prese da mediocre stato di fortuna, dovessero riconoscere l' esser loro dalla mano sua. E per ridurre a sè la dispensa del danaro pubblico e la concessione di tutte le grazie, sicchè gli uomini ne restassero obbligati a lui solo, e si andasse levando a questo modo il seguito ai capi ed a' Principi delle fazioni, mostrando che sotto al fratello queste due principalissime cose fossero state mal amministrate, decretò che i tesorieri, senza rendere altro conto alla camera a questo deputata, nè a' sopraintendenti delle finanze, con semplici quietanze sottoscritte di sua mano potessero saldare i loro conti ed adempire il debito delle partite; con la qual maniera disponendo del danaro a modo suo, lo faceva occultamente capitare ove gli pareva più a proposito, senza farne consapevole altri che sè stesso.

Nel proposito delle concessioni e delle grazie statuì che alcuno non potesse intercedere nè supplicare per altri, ma che ognuno dovesse presentare i memoriali per se stesso, i quali come fossero sottoscritti di sua mano, i segretarj di Stato fossero obbligati a farne senza replica subito l' espedizione, perchè sotto all' imperio de' Re passati i Principi e grandi del regno, ed i favoriti della Corte solevano presentare i memoriali a nome delle persone private, e favorire le grazie con l' autorità loro, ed i memoriali si mandavano a' segretarj di Stato ed al gran Cancelliere, i quali se vi riconoscevano cosa contro alle leggi ed agl' instituti del regno, gli rigettavano e gli escludevano senza altra consultazione; e se erano grazie che senza disordine si potessero concedere, le registravano in un rollo per ordine a capo per capo, il quale rollo era ogni tanti giorni letto alla presenza del Re e del suo Consiglio, e ponendosi ogni grazia in deliberazione, quelle che venivano concesse, erano di pugno regio sottoscritte, e quelle che si rigettavano, erano depennate dal rollo, il qual poi copiato si chiamava contrarollare; il che com' era fatto, il gran Cancelliere v' applicava il sigillo, ed i segretarj ne facevano conseguentemente l' espedizione.

Ma il Re presente, desiderando di levare ai grandi il fomento ed il seguito delle aderenze, volle mutare quest' ordine; e perciò stabilì, che le persone private ricorressero con i suoi memoriali immediatamente alla persona sua, i quali letti da lui alle ore opportune, segnava di sua mano quelli che gli pareva di gratificare, e voleva che senz' altra consulta e senz' altra eccezione i segretarj di Stato ne spedissero subitamente i brevetti; la qual nuova maniera, sebbene parve strana a' personaggi grandi del regno, e diede occasione a molti di disgustarsi, ridusse però all' arbitrio del Re la dispensa de' carichi, de' doni e delle grazie, levando a poco a poco il seguito a' capi delle fazioni, e riducendo alla propria ricognizione i supplicanti. Con questa maniera andava destramente incamminando Enrico i suoi disegni.

Ma come tutte le cose che si fanno con gran dilazione di tempo, ricevono varie e diverse mutazioni secondo la varietà degli accidenti mondani, avvenne cosa che attraversò ed interruppe per qualche spazio i pensieri del Re.

Il Duca d' Alansone era stato trattenuto sin a quest' ora dalla speranza di pervenire al regno di Polonia; perchè sebbene Monsignor di Bellagarda disconteuto di molte cose, e conoscendo diminuita verso di sè la benevolenza del Re, s' era ritirato nel marchesato di Saluzzo, del quale teneva il governo, ed aveva ricusato d' andar a trattare questa elezione, v'era passato nondimeno Monsignore di Pibrac,

uomo d'una perfetta sufficienza, che per qualche tempo se ne sperò favorevole riuscita.

Ma poichè vide svanito questo disegno, perchè la nobiltà ed il popolo di Polonia, grandemente sdegnato contro alla casa di Francia, avevano fatto elezione di Stefano Battori di nazione Ungaro, uomo di molta fama e di segnalato valore, non potendo tollerar di stare sotto al fratello, e d'aspettare i movimenti della sua fortuna dall'arbitrio e dalla grazia di lui, entrò in nuovo disegno di fabbricarsi la propria grandezza da sè stesso, perchè sentendosi ripulsato dalla carica di luogotenente generale, e che per seminare discordia tra lui ed i suoi congiunti si mormorava di darla ora al Duca di Loreno ed ora al Re di Navarra, pensò che facendosi capo degli Ugonotti e de' Cattolici malcontenti come era la casa di Momoransì ed il Maresciallo di Bellagarda, od avrebbe ottenuto tra loro un imperio molto libero, o avrebbe costretto il Re a concedergli per forza quello che per volontà disperava di poter ottenere.

Di questa vastità di pensieri avendone dato segno a madama di Savve ardentemente amata da lui, e dalla quale poco era riamato, ed ella avendo in parte significata la sospizione che aveva alla Regina madre, s'accrebbero in gran maniera i disgusti di lui per le parole pungenti e per le cattive che riceveva; onde condotto dallo sdegno ad una impetuosa risoluzione, deliberò precipitosamente d'assentarsi dalla Corte, e di farsi capo di quelli i quali molte volte l'avevano tentato e ricercato. Questa deliberazione, com'era uomo di poca capacità, e più atto ad intraprendere che a governare così gravi affari, fu da lui eseguita fuori di tempo e con tanta poca apparenza di ragione, che fece dubitar molti ch'egli fosse d'accordo con il Re suo fratello e con la Regina sua madre, e che si fingesse malcontento ed alienato da loro per ingannare gli Ugonotti, e, sotto colore d'amicizia e d'ajuto, aprire la strada a'suoi alla oppressione ed alla distruzione dei sollevati. Ma certa cosa è (ed io lo sentii già dire a persona che avendo avuti carichi principalissimi nel governo, era partecipe de' più reconditi secreti che allora si maneggiassero), che questo pensiero del Duca d'Alansone non solo non fu macchinato o finto, ma tanto dispiacevole e tanto terribile così al Re, come alla Regina madre, che rimasi quasi attoniti da questo colpo, non preterirono alcun mezzo, nè ebbero a schifo indegnità, per grande ch'ella si fosse, purchè potessero distaccarlo dal partito de'faziosi, e ritornarlo alla primiera ubbidienza e congiunzione.

Ora il Duca d'Alansone avendo segretamente con alcuni suoi confidenti comunicata la deliberazione d'allontanarsi dalla Corte, il giorno quintodecimo di settembre di quest'anno, andato nel borgo di San Marcello sotto colore di visitare certa donna amata e goduta da lui, ed entrato nell'inclinar del giorno nella casa ove ella abitava, mentre i suoi gentiluomini l'aspettano su la strada, uscito per una porta segreta che conduceva ne'campi, e pervenuto dove l'attendevano i partecipi del suo disegno, salì prestamente a cavallo, e si condusse con poca comitiva, ma con grandissima celerità, cavalcando tutta la notte, nella città di Drenx, luogo sottoposto al suo comando, ed ivi il giorno seguente pubblicò un manifesto, per il quale dichiarando le cagioni della partenza sua essere state gl'indegni trattamenti usati verso lui, ed altri signori grandi del regno ritenuti prigioni senza demerito o fallo alcuno, e l'imminente ruina, che diceva di prevedere, che dalla mala qualità dei consiglieri del Re soprastava alla salute universale, esortava ciascun ordine della Francia ad unirsi con esso lui, per far congregar gli Stati generali e per mezzo d'essi provvedere agli ingiusti aggravj di molti, moderare l'esazioni così acerbamente esercitate contro la plebe, regolare gli abusi della giustizia, stabilire la libertà della fede promessa tante volte con pubblici e solenni decreti a quelli della religione riformata, e restituire lo splendore e la tranquillità a tutti gli ordini della Francia: per le quali cose, ma senza offesa della maestà regia, protestava di voler spendere sin all'ultima gocciola del suo sangue, come la carità verso la patria e l'amore verso i buoni necessariamente lo costringeva; con il quale manifesto, divulgato particolarmente nelle provincie e luoghi degli Ugonotti, si vedeva manifestamente ch'egli aspirava al dominio di quella parte, la quale dall'autorità di tanto Principe, e dal numero de'seguaci suoi ch'erano molti, era per aumentarsi grandemente di riputazione e di forze.

Ma il Re, intesa la notte medesima la fuga del fratello, spedì Lodovico Gonzaga Duca di Nevers con alquanti cavalli per procurare d'averlo per ogni maniera nelle mani; il che non essendo riuscito per l'avvantaggio di molte ore e per la celerità del Duca d'Alansone, egli irresoluto nel proprio pensiero, congregati i consiglieri suoi nel gabinetto la sera de'sedici di settembre, cominciò a trattare de'rimedj che si dovevano opporre a così subito ed improvviso accidente; nella quale consultazione, convenendo l'opinione della Regina con l'inclinazione del Re e con la sentenza della maggior parte de'consiglieri, fu deliberato di procurare con ogni maniera possibile, senza aver riguardo a durezza di condizioni, di rimuovere il Duca d'Alansone dal disegno principiato, e separarlo dal commercio de'sollevati: per la qual cosa con tutto che il Re, nemicissimo de'capi di parte, avesse l'animo alieno da'Marescialli di Momoransì e di Cossè, che ancora si conservavano nella Bastiglia prigioni, tuttavia per placar l'animo del fratello, per cagione del quale erano contumaci, e per detraere materia a questo fuoco, furono in questa congiuntura riposti in libertà, disegnando la Regina valersi del mezzo loro per riconciliarsi il figliuolo, al quale aveva deliberato di voler andare in persona, non si confidando che alcuno fosse più abile e più potente a persuadarlo, quanto l'autorità e le lusinghe materne, accompagnate da quell'arti ch'era solita in ogni congresso maravigliosamente d'adoperare.

Era già il Duca d'Alansone pervenuto nel Poetù, ove s'accostarono subito a lui Monsignor della Nua, Gilberto Monsignore di Vantador, principal signore del Limosino, ed il Visconte di Torena, parenti del Maresciallo di Danvilla, e le città degli Ugonotti mandarono tutte col mezzo d'onorevoli ambascerie a riconoscerlo e ad onorarlo.

Nè il Principe di Condè, che ne' confini di Germania unito col Principe Casimiro aveva messo insieme un esercito poderoso, si mostrò men pronto o men desideroso di ubbidirlo degli altri, perchè conoscendo l'ambiziosa natura di lui, e quanto favore gli recasse il nome di fratello del Re, giudicò non doversi contender seco del primo luogo, ben sicuro, quantunque il nome della suprema podestà fosse nella persona sua, che la vera autorità del comando sarebbe nondimeno restata a sè medesimo, così per l'antica confidenza della fazione Ugonotta, come per esser l'esercito straniero assoldato e messo insieme dalle proprie fatiche; di modo che non riconosceva altri superiori nel comando che l'autorità sua, sotto gli auspicj della quale s'era da principio posto alla campagna.

Pertanto prevenendo l'istanze e quasi i desiderj del Duca d'Alansone, l'aveva dichiarato capitano generale della sua parte, ed egli mostrava di contentarsi del titolo di luogotenente suo nella condotta dell'esercito forestiero: il quale avvicinandosi per entrare nella Francia con quattordici mila fanti tra Tedeschi e Svizzeri, tremila archibugieri Francesi e sette in otto mila cavalli, e dubitando per la grandezza dell'esercitu, e per la difficoltà e lunghezza del viaggio, di troppa dilazione, deliberò di mandare innanzi Guglielmo di Momoransì signore di Torè con due mila cavalli Tedeschi, dugento gentiluomini, e due mila fanti di diverse nazioni per la strada più breve della Sciampagna ad unirsi col Duca d'Alansone, il quale giudicava aver molto bisogno di presto ajuto.

Torè entrato vicino a Langres nella Borgogna, ed indi per la strada più spedita traversando la Sciampagna, s'affrettava con la celerità del cammino di fuggire l'opposizione dei Cattolici, e passando il fiume Marna ridursi quanto prima in sicuro; ma sopraggiunto dal Duca di Guisa, che con Carlo Duca di Mena suo fratello, con Armanno Monsignor di Birone, con il Conte di Retz, e con un esercito fresco e poderoso lo seguitava per interrompergli il viaggio, fu o dalla temerità de' suoi, come egli diceva poi, o dalla propria fierezza persuaso a fermarsi vicino alla terra di Dormans, ed a volgere i pensieri d'accelerare il viaggio in disegno di combattere co'nemici.

Non erano di gran lunga eguali le forze, benchè fossero gli animi ardenti e risoluti, perchè il Duca di Guisa aveva più di mille lance, due mila altri cavalli e dieci mila fanti Francesi, e la gente di Torè, stanca ed affaticata dal viaggio, non arrivava di gran lunga a numero così grosso; e nondimeno potendo egli con il favore de' boschi condursi al fiume il quale era vicino, e passarlo al guado che chiamano del Vergero, voltata coraggiosamente la faccia, si mise a scaramucciare con le prime schiere de' Cattolici condotte da Monsignor di Fervaques maresciallo del campo, dal Conte Ringravio e dal signor di Birone; e poichè gli parve che la scaramuccia procedesse assai prosperamente, spiegata la sua gente in due soli squadroni, de' quali uno ne conduceva il Conte di Laval, e l'altro era governato da lui, attaccò ficramente la battaglia: e benchè si combattesse in sito molto avvantaggioso rispetto alla campagna per quelli ch'erano superiori di gente, fu per molte ore incerta l'inclinazione della vittoria, sin tanto che il Duca di Mena con la cavalleria della vanguardia, ed il Duca di Guisa con i gentiluomini ch'erano seco nella battaglia non caricarono nel grosso della cavalleria Tedesca, la quale non avendo altro che i pistoletti contra tanto impeto e tanta furia di lance, oppressa e calpestata, lasciò nel medesimo luogo disperatamente la vita.

Restarono in questo incontro oppressi tutti i Tedeschi, e senza remissione per ordine dei capitani tagliati a pezzi, eccetto una cornetta sola di Raitri, che, posta nella retroguardia, e veduta la strage degli altri, s'arrese alla discrezione, e fu più per istanchezza che per volontà salvata da' vincitori. Morì il colonoello Stino capitano principale de'Tedeschi con molti gentiluomini di condizione; fu preso Claravant famoso condottiere degli Ugonotti; e Torè, passando il fiume con pochi cavalli, si salvò con la fuga. Nè fu la vittoria de' Cattolici senza sangue, perchè oltre la perdita di cento cinquanta de' migliori soldati, il Duca di Guisa medesimo, mentre proseguendo ferocemente la vittoria perseguita i fuggitivi, i quali tuttavia si ritiravano combattendo, rimase ferito d'una archibugiata nella guancia sinistra, la cicatrice della quale servì poi di memorabile contrassegno per cumularli il favore di quelli che affezionati alla religione Cattolica ammiravano le note del sangue sparso e del pericolo corso combattendo con la propria persona in servigio della Chiesa di Dio.

Portò la novella della vittoria Monsignor di Fervaques alla Corte, il quale essendo partito innanzi alla ferita del Duca di Guisa, che seguì dopo la rotta nel perseguitare i fuggitivi, narrò le cose motilatamente, ed in grandissimo avvantaggio di sè stesso; ma essendo poche ore dopo arrivato Pelicart segretario del Duca di Guisa, che portò la ferita sua e molti altri particolari del fatto d'arme, Fervaques ne restò non solo in poco conto del Re, ma in derisione di tutta la Corte, parendo ch'egli con un falso racconto del seguito avesse voluto attribuire la gloria del fatto a sè medesimo, che si doveva alla perfezione di quelli che l'avevano meritata col proprio sangue; onde parendogli d'esser maltrattato rispetto al valore veramente mostrato da lui contro a' nemici, con i quali aveva combattuto innanzi a tutti, s'eccitò la sua naturale incostanza a farsi compagno alla

condotta di nuovi disegni, che dopo non molti giorni commossero e perturbarono la Corte.

Intanto la Regina madre, accompagnata dai Marescialli di Momoransi e di Cossè, era pervenuta a Campagni nel Poetù ad abboccarsi col Duca d'Alansone, col quale, sollevato dalla presente ambizione di comandare a tanti, e dal prossimo fomento dell' esercito straniero già pervenuto a' confini della Borgogna, non potendo convenire degli articoli della pace, convenne nella fine del mese di novembre in una sospension d'arme, che dovesse durare lo spazio di sei mesi, nel qual tempo non solo sperava che si sarebbe consumato o dileguato l'esercito Tedesco, ma che il Duca medesimo, com'era d'animo instabile ed incerto, si sarebbe lasciato ridurre ad una pace più ragionevole e più sicura.

Furono le condizioni della tregua, che il Re facesse numerare alle genti Tedesche del Principe di Condè cento e sessanta mila ducati, purchè non passassero il Reno, e non entrassero ne'confini della Francia: che agli Ugonotti ed a' Politici si consegnassero per loro sicurezza le città d'Angolemme, di Saumur, di Niort, di Burges, della Carità e di Mezieres, le quali si dovessero restituir subito spirata la tregua, sebbene in questo mentre non si fosse conclusa la pace: che il Re pagasse al Duca d'Alansone lo stipendio di cento gentiluomini, di cento uomini d'arme, di cento archibugieri e di cinquanta Svizzeri per guardia della sua persona: che i deputati delle provincie confederate e de' Principi Politici ed Ugonotti si dovessero trovare in Parigi a mezzo il mese di gennajo futuro per trattare le condizioni della pace, ed in questo mentre si sospendessero l'offese per tutte le parti della Francia. Della qual tregua, pubblicata circa il vigesimo giorno di dicembre, non furono poscia puntualmente osservate le condizioni; perchè Monsignore di Ruffec governatore d'Angolemme e Monsignore di Montigni governatore di Burges ricusarono di voler consegnare al Duca d'Alansone quelle piazze, scusandosi che per l'inimicizie contratte in servigio del Re e della religione non si tenevano sicuri in altri luoghi, e nondimeno la Regina, con consentimento della quale si giudicava che i governatori facessero questa resistenza, diede in luogo di queste due città San Giovanni d'Angeli e Cognac, piazze di minor considerazione; ed all'incontro il Principe di Condè e gli Alemanni, temendo di quel medesimo che procuravano que' della parte del Re, non vollero assentir di sospendere l'ingresso loro nel regno, essendo sicuri che stando fermo ed ozioso l'esercito, si sarebbe da sè medesimo distrutto e consumato.

Onde la Regina madre, lasciati appresso il figliuolo il Duca di Mompensieri ed il Maresciallo di Momoransi, che lo trattenessero nei pensieri della pace, se ne ritornò prestamente a Parigi per trovarsi presente al trattato dei deputati, al quale si diede principio il mese di gennajo dell'anno mille cinquecento settantasei, con certa speranza di condurlo sicuramente a fine, perchè il Re per sua inclinazione già affezionato alla concordia, ed il Consiglio del Gabinetto per levare a' sollevati la persona del Duca d'Alansone, e per liberarsi dall' imminente pericolo dell'esercito degli stranieri, consentivano che si concedessero larghissime condizioni, le quali poi o con la radunanza degli Stati, o con alcuna opportunità erano deliberati di non voler osservare. Le quali pratiche mentre dalle molte pretensioni de'malcontenti si vanno prolungando, ecco che nuovo accidente si frappone alla conclusione dell' accomodamento; perchè il re di Navarra già ridotto nell'età di ventidue anni, pieno per sè medesimo di pensieri vivaci, e stimolato da così frequenti esempj e dall'emulazione degli altri Principi suoi pari, non potendo tollerare d'essere mal veduto e quasi dispregiato alla Corte, e che intanto il Duca d'Alansone di vana ed incapacissima natura, ed il Principe di Condè inferiore a sè d'anni e di dignità, s'arrogassero l'imperio di quella fazione nella quale egli era solito a dominare, e non gli sofferendo più l'animo di comportare i costumi della Regina sua moglie, i quali stando alla Corte era necessitato dissimulare, o tirato da causa soprannaturale e celeste, o spinto dalla propria inclinazione a principio d'eminente riuscita, prese risoluzione d'allontanarsi dalla Corte, e, riducendosi al governo suo della Guienna, procurare di tirare a sè quella potenza che vedeva andarsi derivando negli altri Principi malcontenti.

Era difficile il poter eseguire questo pensiero, perchè non solo era strettamente guardato dalle sue guardie, che sotto spezie d'onore gli servivano per diligenti custodi, ma quei medesimi che gli assistevano nel culto della persona, dipendevano strettamente dal Re e dalla Regina sua madre; i quali mescolando il timore con la speranza, per trattenerlo con più dolcezza, continuavano a dargli parole, e mantenerlo in disegni di confidargli il carico di luogotenente generale, che non s'era voluto confidare alla instabilità del Duca d'Alansone. Ma egli avvisato segretamente da Dajella, gentildonna Provenzale e damigella della Regina, la quale di nascoso godeva, e da madama di Carnavalletto, con la quale aveva stretta domestichezza, che questa era un'arte per tenerlo attaccato alle speranze della Corte, fece risoluzione di voler tentar la fortuna, sapendo che da Obigni suo gentiluomo, e da Armagnac suo ajutante di camera, i quali soli dell'antica famiglia erano appresso di lui, sarebbe ajutato e seguitato.

Ma non bastando questi alla buona riuscita di questo tentativo, abbracciando l'opportunità che l'occasione offeriva, comunicò il suo pensiero con Guglielmo Monsignore di Fervaques, col quale per certa similitudine d'insolita vivezza strettamente s'era addomesticato: il quale gravemente disgustato delle cose presenti, ed avendo all'inquietudine dell'animo congiunta grandissima solerzia e non minore ardire, approvò il consiglio, e divisò sagace

mente il modo ed il tempo della fuga. Per la qual cosa usciti dalla città non pochi gentiluomini e con alquanti famigliari il vigesimo terzo di di febbrajo sotto nome d'andare alla caccia de' cervi, nella quale era il Re di Navarra solito a dilettarsi, ed ingannate in diversi modi le guardie, si condussero con grandissima celerità a passare il fiume sotto a Poessi, ed indi mutando viaggio, ed ove erano incamminati verso ponente, voltando a mezzogiorno, fuori delle strade maestre, e senza frammettere minima dilazione pervennero ad Alansone, nella qual città non si fermando se non quanto richiedeva la necessità per ristorarsi, passarono improvvisamente la riviera di Loira sul ponte di Saumur, e penetrarono con celerità così grande, che prevenne la fama nella Guienna, ove valendosi il Re di Navarra dell'occasione improvvisa dell'arrivo suo, perchè non si sapeva ancora se fosse venuto come amico o come nemico del Re, con prestezza incredibile, che non dava tempo agli imparati nè di certificarsi nè d'armarsi, adoperando tuttavia l'autorità di governatore regio, e mescolando l'autorità e la forza, cominciò ad impadronirsi delle piazze più principali, chiamando e riducendo a sè tutti quelli che per la memoria del padre e per il proprio comando passato dependevano e seguitavano volentieri il nome suo.

Questa risoluzione, benchè da principio turbasse l'animo del Re e della Regina madre, che mentre procuravano rimediare a'disordini, vedevano sorgere di continuo nuove e non aspettate turbolenze, nondimeno come furono racchetati gli animi da' primi moti, riuscì loro e d'avvantaggio e di soddisfazione, sperando che la moltiplicità de'capi dovesse generare emulazioni e discordie, dalle quali rimanesse poi debilitata la potenza de' malcontenti, e derivata e divisa in molte parti, ciascuna delle quali da' particolari interessi diversamente sarebbe governata, e riuscirebbe per sè stessa inabile a sostentarsi; e con questa speranza mostrarono della partenza del Re di Navarra così aperta letizia, o per questa considerazione, o per non parere d'avvilirsi d'animo in tanta opposizione della fortuna, che molti crederono il Re di Navarra essere stato persuaso a questa deliberazione da Monsignor di Fervaques più tosto per consiglio e per suggestione della Regina, che per fedele cura che avesse della sua esaltazione: il che si fece più credibile appresso alcuni che non seppero la verità del fatto, con l'aver veduto che Fervaques in pochissimo tempo, abbandonato il seguito di quella parte, era prontamente tornato all'ubbidienza del Re.

Ma io intesi poi dire all'istesso signore di Fervaques, che la cagione della sua così presta mutazione, fu l'aver veduto che il Re di Navarra, appresso del quale, come partecipe della medesima fortuna, sperava tenere il primo luogo, era sforzato dalla necessità a lasciarsi reggere e governare a quelli ch'erano inveterati nella fazione, e posponere lui a molti altri, non solo di minore affetto verso le cose sue, ma anco di minore intelligenza e di minor condizione.

È vero però che dalla deliberazione del Re di Navarra ne seguì effetto non dissimile alla speranza che il Re e la Regina n'avevano conceputa: perchè sebbene da principio parve che ne risultasse gran cumulo alla potenza della fazione Ugonotta, alla quale finalmente con aperta dichiarazione egli si era accostato, allegando che la sua conversione alla fede Cattolica, fatta quattro anni prima, era stata violentata ed estorta con l'imminente terrore d'una crudelissima morte; cagionò nondimeno che il Duca d'Alansone, quasi che si ecclissasse il suo lume dallo splendore così del Principe di Condè, come del Re di Navarra, i quali per l'antica confidenza erano in maggior riputazione ed in maggiore stima, condescendesse più facilmente alla conclusione della pace, conoscendo che appresso questi sarebbe la vera e l'essenziale autorità del comando, ed appresso di sè solamente il titolo e l'apparenza. Imperocchè avendo il Re di Navarra assunto e tirato a sè con molta facilità il comando della Guienna e la protezione de' Rocellesi, e comandando dall'altro canto il principe di Condè all'esercito degli stranieri, il Duca d'Alansone non poteva, se non tanto quanto pareva a questi di conferirgli, i quali mostrando di venerarlo sommamente per il titolo di fratello del Re, nel resto riserbavano a sè così l'autorità del risolvere, come la facoltà dell'operare, restando solamente a lui il seguito assai debole d'alcuni dei malcontenti.

Camminava in questo tempo alla volta della Borgogna l'esercito degli Alemanni, contro al quale, per non essere ancora risanato totalmente della ferita ricevuta nel volto il Duca di Guisa, era passato con le genti regie Carlo Duca di Mena suo fratello, il quale avendo forze molto inferiori al nemico, campeggiando ne' borghi delle città in alloggiamenti fortissimi, procurava con infestare le strade, rotte per sè medesime da' tempi asprissimi della vernata, d'impedirgli il progresso così del viaggio, come di poter occupare alcun luogo che fosse di momento alla sostanza della guerra. Per la qual cosa il Principe di Condè, ricevendo sempre e nell'alloggiare e nel far correre i saccomanni qualche danno, e molestato grandemente dalle grandini e dalle nevi che copiosamente scendevano dal cielo, era astretto camminare molto lento e ristretto, procurando col sacco de' luoghi più deboli satollare l'avidità e supplire al bisogno della sua gente; nel che siccome appariva chiarissimo il suo valore nel reggere in età così tenera un esercito composto di varie e di feroci nazioni, e contenerlo contra il suo solito all'ubbidienza della militar disciplina, così riusciva in età non molto più provetta mirabile la prudenza e la sollecitudine del Duca di Mena, il quale non perdonando in una stagione così contraria a patimento, nè a disagio alcuno o della sua persona, o della sua gente, costeggiava con eccellente diligenza l'esercito degli stranieri, ed impediva i suoi progressi con

tanta accuratezza, che da alcuni luoghi aperti ed abbandonati in poi, niuna città o terra murata sentì le calamità e le miserie dell'incursione Tedesca: ed avvenne che volendo egli levarsi dal posto dove alloggiava una sera nell'imbrunir della notte, per prevenire il viaggio de' nemici, alcune compagnie di fanteria sbigottite non solo dalle tenebre della notte oscurissima, ma anco da una foltissima gragnuola, che, mista con acqua e con neve, scendeva sopra la terra, ricusarono di voler seguitare il restante dell' esercito, che ordinato marciava con grandissima tolleranza sotto all'insegne; la qual cosa riferita al Duca di Mena, fatto far alto a tutta la gente, comandò alla cavalleria che si tagliassero a pezzi i soldati disubbidienti; il che eseguito puntualmente e senza dilazione, come confermò la disciplina nell' esercito, che le guerre civili, come è solito, avevano già tempo corrotta e dissoluta, così diede saggio di quella severa gravità che fu poi sempre propria di questo Principe negli altri suoi comandi di guerra.

Ma non potevano o il valore del capitano, o la disciplina dell'esercito, con tanto disavvantaggio di forze, impedire assolutamente il viaggio de' Tedeschi; per la qual cosa consumate tutte le dilazioni, si congiunsero finalmente col Duca d' Alansone nel principio del mese di marzo ne'confini del Borbonese; il quale rassegnato l'esercito, che si trovò ascendere al numero di trentacinque mila combattenti, si ridusse a Molins, ove col Principe di Condè, con Monsignor della Nua, e con i deputati del Re di Navarra e del Maresciallo di Danvilla si mise in considerazione quello si dovesse operare, essendo già ritornati dalla Corte gli oratori destinati alla trattazione della pace, ed essendovi presenti il Maresciallo di Momoransi, il Duca di Mompensieri e Monsignore di Bellieure per la parte del Re.

Acconsentivano ambedue le parti, sebbene per varj rispetti e per diverse intenzioni, che s'attendesse alla pace; dalla quale benchè discordasse il Maresciallo di Danvilla (come quello che avendo già ottenuta la liberazione del fratello, s'era quasi totalmente stabilito nel governo di Linguadoca, nè voleva con la concordia tornare a quella ubbidienza dalla quale, stimandola pericolosa, egli s'era con l'arte e con la forza sottratto), il Principe di Condè ed il Re di Navarra nondimeno, i quali non vedevano volentieri il Duca d' Alansone ritenere quel luogo che solevano essi per innanzi possedere, e che s'avevano a male ch' egli si godesse i frutti e la gloria e delle passate e delle presenti loro fatiche, desideravano che si concludesse l'accordo, per il quale, tornandosene egli alla Corte ed alla confidenza del fratello, restasse a loro l'imperio ed il dominio della fazione; giudicando che siccome, stando dalla lor parte, recava grandissimo pregiudicio alla loro autorità e grandissimo impedimento ancora all' esecuzioni importanti, così se dal Re suo fratello ottenesse il comando dell'esercito Cattolico, per la poca esperienza sua porgerebbe a loro molte occasioni di stabilirsi e di avanzarsi. Per la qual cosa, prevalendo l'inclinazione di questi e la natura del Duca d'Alansone, fu finalmente deliberato di far proponere al Re gli articoli delle loro dimande, i quali se fossero accettati, si dovesse abbracciare l'accordo, e se fossero rigettati, si dovesse poi continuare risolutamente la guerra.

Erano gravi ed esorbitanti le richieste proposte ed articolate da loro, ma era maggiore l'inclinazione del Re a voler seguire la pace, e disposta la volontà del Consiglio al medesimo fine, e per liberarsi dall'imminente pericolo degli stranieri, e per rimuovere le spese intollerabili, ch' essendo distrutto l' erario cadevano tutte sopra le misere fortune de' sudditi, e per le stanchezze degli animi e de' corpi di ciascheduno: per la qual cosa la Regina, già consapevole tra sè medesima dell' animo del Re, per avere da molte congetture penetrata l'intima sua deliberazione, venuta personalmente, com'era suo costume, nel campo del Duca d'Alansone al principio del mese di maggio, dopo non molta contesa, stabilì le condizioni della pace, la quale con un decreto di settantatre capitoli fu ratificata dal Re, e pubblicata solennemente il quartodecimo giorno di maggio, assistendo il Re medesimo nel Parlamento.

Fu questa la quinta pace stabilita con gli Ugonotti, per la quale dopo le solite clausole pertinenti all' obblivione delle cose passate, ed all'approvazione di quella, era concessa agli Ugonotti, senza eccezione di tempi e di luoghi, pienissima libertà di coscienza, e l'esercizio libero della loro credenza, con la facoltà di erigere seminarj e celebrare matrimonj, congregar sinodi, amministrar sacramenti nell'istesso modo che alla religione Cattolica era concesso.

Si permetteva a tutti dell' istessa religione il potere esercitar carichi, uffici e dignità di qual si voglia qualità senza quella distinzione e senza quella precedenza de' Cattolici che s'era osservata per lo passato: si prometteva di stabilire una camera di giudici per ogni Parlamento, che mezzi d'una religione e mezzi dell'altra dovessero giudicare le cause degli Ugonotti: si concedevano otto città a' Principi per loro sicurezza, sino all' intera e perfetta esecuzione degli articoli, le quali furono Belcari ed Acquamorta nella Linguadoca, Perigord ed il Masso di Verduno in Guienna, Nion e Serres in Delfinato, Issoira nell' Overnia, e Senna la gran Torre in Provenza. Si revocavano e dichiaravano nulle le sentenze date contro la Mola, il conte di Coconas, l'Ammiraglio di Coligni, Briquemaut, Cavagna, Mongomeri e Mombruno; e che al Vidame di Ciartres ed a Beoves non si potesse imputare a delitto l'aver contrattato e negoziato qual si voglia convenzione con la Regina d'Inghilterra: al Duca d'Alansone s'assegnavano per suo appannaggio (così chiamano gli alimenti che a' figliuoli ed a' fratelli de' Re si concedono) il Berrì, la Turena ed il ducato d' Angiò, tre grandissimi Stati e fertilissimi della Francia, e cento mila scudi d' annua pensione per suo so-

stentamento; al Principe di Condè il governo della Picardia, e per sua particolar sicurezza la città di Perona, piazza fortissima situata vicino al mare; al Principe Casimiro il principato di Castello Tierri, quattordici mila scudi di pensione, la condotta di cento lance, e l'intero pagamento di quanto l'esercito straniero era creditore per le sue paghe, il qual credito ascendeva alla somma d'un milione e dugento mila ducati; al Principe d'Oranges la restituzione di tutti gli Stati, che già soleva possedere nel regno di Francia, i quali innanzi gli erano stati per sentenza del Parlamento levati, ed applicati alla camera regia con titoli di ribellione: finalmente si prometteva di radunare gli Stati generali nel termine di sei mesi, i quali dovessero rappresentare al Re i gravami de' sudditi, e deliberare de' rimedj e de' mezzi di sollevarli. La qual condizione proposta da' Principi per onestare la cagione delle loro armi, e per autenticare appresso i popoli il fine delle loro operazioni, fu volentieri abbracciata dal Re, come mezzo opportuno per annullare e per dissolvere le convenzioni accordate; le quali con molte altre minori di considerazione, ma non meno inique nè meno esorbitanti, come furono note a quelli della parte Cattolica, accesero di sì fatta maniera gli animi della maggior parte di loro, che non solo si mormorava liberamente contro alla persona del Re, come quello che avesse l'animo avvilito ed effeminato nelle delizie della Corte, e contro alla Regina madre, quasi che per ricuperare il Duca d'Alansone suo figliuolo dalla strada di perdizione, avesse negletta la maestà della religione, e precipitata la salute universale del regno; ma molti ancora erano già disposti a sollevarsi ed a prender l'armi per disturbare l'iniquità d'una pace universalmente stimata inosservabile e vergognosa, se non si fosse in poco tempo manifestamente compreso che il Re e la Regina, appunto per ricuperare e tirare a sè il Duca d'Alansone, avevano consentito nelle parole a condizioni ch'erano sicurissimi di non voler osservare: perchè licenziato innanzi ad ogni altra cosa l'esercito straniero, con aver esborsato a Casimiro una parte delle paghe, e dell'altra assicuratolo parte con gioje date a lui stesso in pegno, parte con la fidejussione del Duca di Loreno, ed eseguite interamente le cose in sua specialità promesse al Duca d'Alansone, non erano osservate nè agli Ugonotti in generale, nè al Principe di Condè o al Re di Navarra in particolare, le condizioni della concordia; anzi, permettendolo il Re, e tacitamente consentendo, erano disturbate per ogni luogo violentemente le congregazioni degli Ugonotti: al Principe di Condè nè si dava il possesso del governo di Picardia, nè si consegnava la città di Perona; e le camere de' giudici, che si dovevano formare ne' Parlamenti, s'andavano sotto diverse scuse differendo; e di tanti senatori che dovevano essere eletti, avendo il Re nominato solo Arenes, uno de' deputati che aveano negoziata la pace, per presidente della camera di Parigi, il Parlamento, senza che il Re se ne riscaldasse, ricusava di volerlo accettare: le quali cose, che chiaro denotavano la mente del Re, benchè acquetassero l'animo di quelli tra' Cattolici che senza affetto ed interesse di passione giudicavano delle cose dello Stato, e disponessero la maggior parte degli uomini di quieta natura ad aspettar l'esito della congregazione degli Stati intimata dal Re nella città di Bles per il giorno quindici di novembre, i signori di Guisa tuttavia, che non erano lenti ad abbracciare qualunque opportunità per aumentare la grandezza propria, e per assicurare lo stato della religione concatenato strettamente con i loro interessi, cominciarono con la congiuntura di così grande occasione a praticare segretamente una lega de' Cattolici in tutte le provincie del regno, sotto nome di ostare al progresso ed allo stabilimento dell'eresia, che dagli articoli della pace era così ampiamente autenticata e stabilita, ma in effetto per ridurre le forze della parte Cattolica in un corpo unito, stabile e tutto intero, del quale potessero poi disponere all'occorrenze per sicurezza di loro medesimi, e per fondamento di quella parte, della quale tenevano il principato.

Erano rimasi Enrico Duca di Guisa e Carlo Duca di Mena, nè meno di loro Lodovico Cardinal di Guisa loro terzo fratello, non solo eredi della grandezza e della riputazione del padre, e possessori di dominare e di reggere la parte Cattolica, ma s'avevano anco col valore e con l'industria propria acquistata grandissima fama ed incredibile amore fra' popoli, allettati parte dalla natura loro benefica e popolare, parte dall'ardore e dalla sollecitudine che dimostravano nel proteggere e nel sostentare la religione, della quale, posposto ogni altro pensiero, si dimostravano soli propugnatori.

Questi fratelli, co' quali erano congiunti il Duca ed il cavaliere d'Omala, il Duca d'Ellebove, ed il Duca di Mercurio con i fratelli, benchè cognati del Re, tutti però della medesima casa di Loreno, poichè videro fuori d'ogni loro aspettazione conclusa e ratificata la pace, con articoli e concessioni tanto inique e tanto pregiudiciali alla fede Cattolica, ed al credito ed alla potenza della loro fazione, eccitati dallo sdegno e dall'ira che spesse volte sogliono aprire i sentimenti, cominciarono ad entrare in grandissimo sospetto della mente e de' consigli del Re, parendo loro che un Principe di natura nobile e bellicosa non si sarebbe lasciato condurre a partiti così disonesti e vergognosi dalla temerità de' sudditi, se egli non ricoprisse nell'animo pensieri, e risoluzioni più gravi e più profonde. Per la qual cosa benchè il Re e per mezzo della Regina madre e per altri comuni confidenti facesse loro intendere l'intenzione sua essere o di moderare o di rompere le condizioni della pace con l'occasione degli Stati di Bles, ed avere assentito a tanta indegnità per levare agli Ugonotti così potente appoggio, quanto era la persona del duca d'Alansone, ma che al tutto opportunamente si sarebbe rimediato con convenienti e proporzionati

mezzi, non restavano però questi Principi del tutto persuasi, ma penetrando con l'apertura di varie congetture ogni giorno più addentro, sdegnati gravemente anco per il passato decreto del Re, per il quale levava in apparenza a tutti, ma in effetto a loro soli, il poter intercedere ed impetrar grazie e favori per i seguaci e dipendenti della parte Cattolica, ed entrati in somma difficoltà della volontà sua verso di loro, deliberarono o per istabilire con questa opportunità il fondamento della loro potenza, o per impedire con ostacolo così gagliardo i disegni principiati nell'animo del Re, di stringere il seguito de'loro partigiani in un solo e ben unito corpo, consolidando insieme quella macchina di potenza che, benchè vasta ed amplissima, era però sparsa e diffusa, come sangue col mezzo delle vene, per tutte le viscere della Francia.

E perchè l'opportonità dell'occasione presente porgeva loro mirabile congiuntura d'inescare gli animi con onorevole ed apparente pretesto, e di far cadere nelle loc voglie con il terrore i timidi, e con il calore dello sdegno coloro che della conclusione della pace erano caldamente risentiti, cominciarono a praticare l'animo de'Parigini e de'Picardi, quelli come gelosi in ogni tempo della conservazione della fede Cattolica, questi come intimoriti del comando del Principe di Condè, al quale era promesso il governo della provincia loro.

Aveva aperto l'adito al radunarsi ed all'intendersi insieme l'instituto del Re medesimo, il quale, o persuaso nell'inclinazione sua di devozione dalle ammonizioni e dagli scritti del Padre Bernardino Castorio Gesuita e di molti altri religiosi e di quella e d'altre compagnie, o per cominciare a ricoprire ed a palliare le sue nascose intenzioni premeditate al corso del suo governo, aveva introdotto l'uso di molte confraternità, che sotto diversi abiti e sotto differenti nomi si congregassero ne' giorni di devozione, per attendere a processioni, a discipline, a preghiere e ad altri esercizj spiritnali, sotto il pietoso pretesto di placar l'ira divina, e d'impetrare rimedio alle divisioni e calamità presenti, ed unione degli animi, e tranquillità e riposo a'popoli del reame; con la quale occasione non solo si congregavano liberamente in diversi luoghi le persone Cattoliche, ma trovavano anco materia ed opportunità di ragionare degli affari presenti, e di deplorare il misero stato al quale, per la divisione e per l'accrescimento dell'eresia, era allora ridotta la corona; dalle quali deplorazioni passandosi a trattare delle cose del governo, e degli affari di Stato, non era difficile ed a' religiosi medesimi, e ad altri, per avventura, più scaltri e meglio informati dell' intenzione de' principali, di spargere il seme e d'innestare i principj di questa lega, la quale aveva mirabile connessione con il devoto proposito, per il quale si radunavano gli uomini Cattolici per ogni luogo.

Fu il primo nella Picardia a dar cominciamento a questa pratica Jacopo Monsignore d'Umieres governatore di Perona, di Mondidier e di Roya, il quale principale di seguito e di ricchezze in quelle parti, e per private cagioni nemico de' signori di Momoransì, e, per conseguenza, del Principe di Condè, del quale odiava l'autorità e temeva la grandezza per dubbio d'esser rimosso e privo de' suoi governi, principiò con l'apertura delle congregazioni, che ivi non meno che negli altri luoghi si facevano, ad esortare gli abitanti della città di Perona, che non volessero permettere che la terra loro si facesse nido e ricettacolo dell'eresia, e che nel seno loro si nodrisse e s'alimentasse quell'incendio che doveva poi ardere la patria comune, e consumare tutte le restanti membra della Francia. Dimostrava che il primo giorno dell'ingresso del Principe sarebbe stato l'ultimo della libertà loro, perchè sottoposti alla tirannia d'eretici e d'uomini sediziosi e stranieri, non avrebbono potuto più godere nè de'beni, nè delle case, nè delle mogli, nè de' proprj figliuoli che tutto sarebbe rimaso preda all'ingordigia ed alla crudeltà de' dominanti: discorreva che non potevano attendere altro che male in qualunque progresso delle cose, perchè se prevalessero gli Ugonotti, essi rimarrebbono esposti all'acerba dominazione degl'Inglesi, con i quali già si sapeva aver pattuito il Principe di concedere loro nella Picardia piazze e fortezze; e se prevalessero i Cattolici, non dovevano aspettar altro se non ostinazioni di assedj, miserie e calamità della guerra, e della fame, poichè non per altro si dimandava con tanta istanza il possesso di quella piazza, se non per sostenere nell'occasione con la fortezza sua gli ultimi esperimenti della cattiva fortuna.

Dalle quali verisimili ragioni commosso quel popolo, ed essendo disposti al medesimo gli abitanti della città di Mondidier, di Roya e di Dorlaoo loro vicine, assentirono di contrarre tra di loro una lega per opporsi all'ingresso del Principe al possesso di quella piazza, ed al governo di Picardia, e per mantenere e conservare la fede Cattolica nella provincia loro.

Era con non minor progresso già introdotta questa pratica nella città di Parigi, ove il zelo della plebe verso il rispetto della religione, e l'inimicizia manifesta che aveva professato quel popolo in ogni tempo con gli Ugonotti, somministravano materia molto proporzionata a fomentare questi pensieri. Per la qual cosa essendo molti fra gli uomini del Parlamento, e tra'caporioni della città che eschievini si chiamano, e non pochi ancora i religiosi i quali praticavano per le confraternità e per le radunanze con destra maniera questa lega, già molte persone d'ogni qualità e d'ogni stato s'erano obbligate ed astrette con giuramento a'vincoli di questa unione.

L'esempio de'Picardi e de'Parigini, seguendo la nobiltà del Poetù e della Turena, come quella ch'era più vicina a'luoghi posseduti dagli Ugonotti, e più esposta all'imminente pericolo della loro dominazione, facendosene autore Lodovico della Tramoglia Duca di Toars,

signore di molto seguito e d'antica nobiltà e riputazione, ma uomo pieno di turbolenti e disordinati pensieri, s'era similmente unita e collegata, e tirava dopo di sè non solo la maggior parte dell'ordine Ecclesiastico, ma molti ancora del corpo e della plebe.

Nè mancavano nell'altre provincie o capi che introducessero, o materia disposta che ricevesse la medesima confederazione, la quale con nome plausibile, e con onesta apparenza proposta da persone di grand'artificio e di non minore autorità, guadagnava facilmente anco la credenza de'più saputi, e s'andava dilatando per le città e per le provincie con mirabile ampliazione.

La scrittura, che come forma della lega e contratto obbligatorio era proposta per essere da quelli che v'assentivano approvata e sottoscritta, conteneva questo concetto: Nel nome della santissima Trinità, Padre, Figlinolo e Spirito Santo, nostro solo e vero Dio, al quale sia gloria ed onore. La confederazione de'Principi, signori e gentiluomini Cattolici deve essere, e sarà fatta per tornar a stabilire la legge di Dio nel suo pristino stato, rimettere e ritornare il santo servizio suo secondo la forma e maniera della santa Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, abbiorando e rinunciando ad ogni errore in contrario: secondariamente per conservare il Re Enrico III di questo nome, ed i suoi successori Re Cristianissimi nello stato, splendore, autorità, dovere, servizio ed ubbidienza, che gli sono dovuti da'suoi soggetti, come egli è contenuto negli articoli, che gli saranno presentati nell'assemblea degli Stati, i quali esso giura e promette di osservare nel tempo della sua consecrazione ed incoronazione, con protesto di non fare alcuna cosa contro quello che dagli Stati sarà prefisso ed ordinato: terzo per restituire alle provincie di questo regno, ed altri Stati che gli sono sottoposti, i diritti, preminenze, franchigie e libertà antiche, le quali erano al tempo del Re Clovigi I Re Cristianissimo, ed anco migliori e più fruttuosi, se si potranno ritrovare sotto alla detta protezione.

In caso che vi sia impedimento, opposizione o ribellione a quello che è predetto, sia da chi si voglia, o da qualunque parte possa essere, saranno i collegati tenuti ed obbligati d'impiegare tutti i loro beni e sostanze e le loro proprie persone fino alla morte per punire, castigare e perseguitare quelli che l'avranno voluto distornare od impedire, e adoperarsi senza intermissione sin tanto che tutte le cose suddette siano perfezionate in fatti e realmente.

In caso che alcuno de'collegati, o loro sudditi, amici e dependenti fossero molestati, oppressi e ricercati per questo fatto, sia da chi si voglia, saranno tenuti d'impiegare le loro persone, beni ed averi per far vendetta contra quelli che avranno inferita questa molestia, o per via di giustizia, o per via delle armi, senza alcuna eccezione di persone.

S'egli avvenisse che alcuno de'collegati, dopo d'aversi unito con giuramento a questa confederazione, se ne volesse partire e separare per qualunque scusa o pretesto, il che Dio non permetta, tali refrattori delle proprie coscienze saranno offesi nei loro corpi e beni, in tutti quei modi che si potranno pensare, come nemici di Dio, ribelli e perturbatori del pubblico riposo, senza che i suddetti collegati possano per questa vendetta essere imputati o richiesti nè in pubblico nè in privato. Giureranno i detti collegati di prestare pronta ubbidienza e leale servitù al capo che sarà deputato, seguitarlo ed ubbidirlo, e prestare ogni consiglio, ajuto ed assistenza così alla intera conservazione e mantenimento di questa lega, come alla ruina di quelli che se le opponeranno, senza accettazione o eccezione di persone, e saranno coloro che falliranno o che si partiranno, castigati dall'autorità del capo, e secondo i suoi ordini, ai quali ogni collegato sarà tenuto a sottometter sè stesso.

Tutti i Cattolici delle città e de'villaggi saranno avvertiti ed intimati segretamente dai governatori particolari de'luoghi d'entrare in questa collegazione, e di concorrere nel provvedere d'uomini, d'arme e d'altri bisogni, ciascuno conforme alla sua facoltà e condizione. Sarà proibito ad ognuno de'collegati d'esercitare discordia od entrare in quistione tra loro senza licenza del capo, all'arbitrio del quale saranno rimesse tutte le differenze, e la terminazione delle contenzioni, così di roba, come d'onore, e tutti saranno tenuti giurare nell'infrascritta maniera: Io giuro Dio, il Creature, toccando il testo degli Evangelj, e sotto pena di scomunica e di dannazione eterna, che sono entrato in questa santa lega Cattolica, secondo la forma della scrittura che di presente mi è stata letta, e vi sono entrato lealmente e sinceramente, con animo o di comandare, o d'ubbidire e servire, come mi sarà commesso, e prometto sopra la vita e l'onor mio di conservarmi in essa sino all'ultima gocciola del mio sangue, e non me ne partire, nè contravvenire per qualunque comandamento, pretesto, scusa, ovvero occasione che mi si possa in qual si voglia modo rappresentare.

Le copie di queste scritture fabbricate con tanta arte da'signori di Guisa, che mostrando voler ubbidire e mantenere il Re, gli levavano nondimeno tutta l'autorità e tutta l'ubbidienza per conferirla al capo della loro unione, erano dispensate con gran riguardo per mano di persone molto caute e strettamente interessate con loro, con tanta sagacità, che andavano penetrando pian piano per ogni luogo, senza che l'origine ne apparisse: onde facendo grandissimo ma latente progresso, perchè di già l'uso inveterato aveva disposti gli animi al desiderio di cose nuove, ristrinsero facilmente e senza molta dilazione di tempo in un istesso corpo tutti coloro che o per zelo di religione, o per dipendenza d'interessi, o per desiderio di cose nuove, o per nemicizia co'Principi Ugonotti, giudicavano a proposito di restringersi in questa lega.

Ma essendo necessario per alimentare e per nodrire questo corpo d'unione provveder di

danari, e per coprirlo e difenderlo dalla oppugnazione del Re, trovar protezione di grande autorità e di gran potenza, volgendo gli occhi fuori del regno, stimarono i signori di Guisa essere così lecito à loro il valersi e per la religione e per sè stessi del favore e del braccio de' Principi forestieri, come era stato posto in uso dagli Ugonotti il ricorrere alla Regina d'Inghilterra ed il valersi delle armi de' Principi Protestanti, e però cominciarono a far segretamente trattare a Roma per protezione, ed in Ispagna per ajuti di genti e di denari; nè trovarono o nell' un luogo o nell' altro gli animi alieni dalle loro richieste, perchè il pontefice, sdegnato ed intimorito della pace conclusa con gli Ugonotti, volentieri sentiva trattare quelle cose che fossero opportune per opporersi allo stabilimento loro, ed il Re Cattolico, entrato in gelosia che i disegni del Duca d'Alansone sfogassero finalmente sopra la Fiandra, e che il Re per estinguere il fuoco in casa propria assentisse d' accenderlo in casa d' altri, concorreva volentieri al fomento di quelli che in Francia procuravano di rinnovare la guerra, sperando anco che le discordie di quel regno potessero un giorno aprire a lui la congiuntura di qualche grande occasione, ed intanto mantenessero la pace e la quiete a tutti i regni suoi.

Trattava a Roma Niccolò Cardinale di Pellevé, antico allievo della casa di Guisa, gl' interessi di questa unione, la quale da Gregorio XIII, uomo di grandissima candidezza e bontà, ma di semplice e di facile natura, era con molta inclinazione ascoltata, non sonando ella altro che fede, che religione, che carità, che zelo del ben pubblico, che correzione e ristoramento d' abusi, sebbene in effetto conteneva miste anco private passioni e particolari interessi: i quali non essendo incogniti alla Corte Romana, molti discorrendo di così alto e così nuovo disegno, attribuivano la cagione di esso al desiderio che avevano i signori di Guisa di dominare la volontà del Re, il quale, escluso il loro consiglio e l' opera, mostrava voler governare il tutto a modo suo: altri tirando le cose ad altro verso, attribuivano questo motivo alla sollecitudine di conservare la grandezza propria acquistata faticosamente con tanta lunghezza di tempo e di sudori; nè mancarono di quelli i quali, passando più innanzi, forse per malevolenza che portavano a quella parte, tassarono i capi di ricoprire nell'animo fini e disegni più vasti, che, o veri o falsi, si pubblicarono poi, di levare sotto titolo d'incapacità e di dappocaggine o di dissoluzione la corona di Francia al Re medesimo, e trasferirla col tempo nella casa di Guisa, che alcuni dicevano palesemente derivare per diritta linea da Carlo Magno.

Ma questi ultimi disegni, se veramente regnassero da principio, o pure se nascessero con l'emergente dell' occasioni che seguirono, non è così chiaro, perchè siccome furono magnificati e divolgati dagli Ugonotti, così intrinsecamente e profondamente furono ricoperti e negati da' signori di Guisa.

Ben non poterono essi negare due grandi e potenti interessi: l' uno, lo sdegno di non poter signoreggiare la volontà del Re presente, come avevano fatto quella di Carlo e di Francesco suoi prossimi predecessori; l' altro, il desiderio di dominare il partito Cattolico fabbricato di lunga mano da' loro antenati, e da loro medesimi accresciuto e confermato; e vi s' aggiunse per terzo la necessità d' opporsi a' disegni del Re, che si vedevano tendere ormai apertamente alla loro ruina, per levarsi dal collo il giogo delle fazioni.

Questi interessi, i quali non si potevano celare totalmente al Pontefice, perchè la Corte sagace nel giudicare tutte le cose, facilmente li penetrava, lo rendevano altrettanto rattenuto nel risolvere, quanto lo stimolava a consentire il manifesto ed apparente rispetto di conservare la religione.

Ma mentre si tratta a Roma l' approvazione della lega con inclinazione, ma con ambigoità d' animo del Papa, fu per incontrario molto facile l' appuntare il negozio alla Corte di Spagna, essendo tali le proposte, che il Re Cattolico doveva piuttosto desiderare che la lega si sottoponesse alla sua protezione, che farsi lungamente pregare per compiacere alle richieste che gli erano efficacemente fatte; perchè questa era certamente una porta che gli apriva l'adito non solo alla sicurezza degli Stati proprj, ma anco a grandissime speranze di acquisti, ed almeno, se non altro, a tener divisa ed occupata la potenza de' Re di Francia, co'quali la corona di Spagna aveva avute così lunghe ed ostinate contese.

Non erano occulte al Re di Francia queste macchinazioni, massimamente quelle che si maneggiavano per la Francia, perchè dalla Regina madre e dagli altri suoi intimi confidenti gli erano rappresentate; anzi il Conte di Retz l'aveva particolarmente avvisato trattarsi da Monsignore di Vins nella Provenza questa collegazione, e della unione di quelli del Poetù ne l' aveva il Principe di Condè fatto consapevole per mezzo del signore di Montauto; oltre che nel medesimo tempo fu preso ed arrestato per viaggio un certo Niccolò Davidde avvocato nel Parlamento di Parigi, il quale si diceva essere da' signori di Guisa per negoziare mandato a Roma.

Disseminarono gli Ugonotti alcune scritture, che sotto titolo di commissione data a costui contenevano i disegni della lega Cattolica, e l' intenzione ed il fine d' impadronirsi della corona, ma piene per il più di cose favolose, incredibili ed esorbitanti, di modo che fu universalmente creduto essere state maliziosamente finte o disseminate per discreditare e per rendere odiosi e sospetti i signori di Guisa, i quali oltre al negare assolutamente il tenore delle commissioni, e trattare il Davidde, se pure aveva seco simili scritture, da pazzo e da forsennato, fecero anco da' loro partigiani scrivere contro a questa disseminazione, mostrando in essa molte cose assurde e senza alcuna apparenza del vero.

Ma molto più di questa divulgazione, universalmente creduta falsa, empierono il Re di sospetto le lettere di Monsignore di San Goart ambasciadore suo residente alla Corte di Spagna, il quale l'avvisava d'avere scoperto che alcuni collegati Cattolici di Francia trattavano strettamente negozj segreti a quella Corte. Ma o che tra tanti disordini e confusioni che sorgevano alla giornata non si potesse provvedere in un medesimo tempo a tutti, e per riparare a' più gravi ed urgenti si convenissero trascurare quelli che ne' loro principj parevano di minor peso, o che il Re, invaghito de' suoi occulti pensieri per fabbricare ed appianare la strada alle cose future, trascurasse il pericolo delle presenti, confidandosi di troncare la via a tutte le macchinazioni in una volta; qualunque si fosse di queste cause, certo è che il Re, consapevole di questi trattati, non solo non opponeva alcun ostacolo per impedirli, ma pareva ancora che non avesse discaro che una fazione con l'altra s'urtassero gagliardamente, pensando con la strage che nascesse tra loro di rimanere egli arbitro e dominatore, e godere di quella debolezza ch' essi medesimi con l'affliggersi scambievolmente s'avessero procurata

E parevagli molto a proposito che questo risentimento de' Cattolici così universale e così gagliardo gli somministrasse ragion di rompere le condizioni della pace accordata, e che paresse al mondo ch' egli lo facesse non per propria elezione, e perchè così avesse destinato da principio, ma per l'universale consentimento de' suoi sudditi, al bene ed inclinazione de' quali dovesse egli come padre e signore aver molto più riguardo, che al beneficio ed alla volontà de' disubbidienti e sollevati: per la qual cosa non solo tollerava che si continuassero queste pratiche della lega, ma con operazioni ambigue, e con parole oscure e risposte da poter essere diversamente interpretate, dava quasi a credere che tutto ciò si facesse di suo ordine e per sua permissione.

Ma se il Re, risoluto di non osservare gli articoli della pace, disegnava valersi dell'opportunità di questa congiuntura, molto più erano disposti a prevalersene il Re di Navarra ed il Principe di Condè, i quali, spinto fuori della fazione loro il Duca d'Alansone, cercavano d'appigliarsi ad ogni occasione che si appresentasse per riaccendere la guerra, con la quale speravano di stabilire la propria loro grandezza. Per la qual cosa essendosi molte volte doluto col Re e con la Regina il Re di Navarra, che ne' capitoli della pace fosse stato scordato ogni suo beneficio ed interesse, ed il Principe di Condè, che il governo di Picardia e la città di Perona non gli fossero consegnate, ed avendo sempre interposto il Re dilazioni ed ostacoli, e rimesso finalmente il tutto alla risoluzione degli Stati, ora con questo nuovo emergente della lega replicavano più vivamente l'istanze e le querimonie loro, e dimostravano non potersi stare così incerti dello stato e della condizione presente, mentre gli avversarj andavano collegando le forze loro per opprimerli e per estirparli; dalle quali querimonie importunato il Re, avendo proposto più per trattenerlo che per animo che avesse di eseguirlo, di dare al Principe, in luogo di Perona e della Picardia, San Giovanni d'Angeli e Cognacco nelle medesime parti ov' erano le forze degli Ugonotti, egli, non aspettata la consegna, se ne fece improvvisamente padrone, e seguendo la prosperità di questo principio, chiamato a sè Monsignore di Mirabello sotto colore di trattare altri negozj con lui, lo costrinse a riporgli nelle mani la fortezza di Bruaggio, piazza molto opportuna, così per esser collocata a' liti del mare Oceano, come per contenere abbondantissime saline, dalle quali si sogliono cavare continuati e grossi emolumenti, nella quale fortezza con grossa guarnigione di soldati suoi dependenti pose il signor di Montauto, provvedendola di munizioni, e fortificandola con somma diligenza: nè contento di questo, ma proseguendo vivacemente il suo principiato disegno per mezzo de' suoi dipendenti, ridusse in potestà sua nel termine di poche settimane Ponte, Rojano, Talamonte e Marano con molti altri luoghi di considerazione posti nella Santongia.

Ma il Re di Navarra, che con più pesata considerazione avea disposto l'animo a più alti pensieri servendosi in questo modo dell' audacia e della prontezza del Principe di Condè in quelle cose dov'era bisogno d'adoperare la violenza e la forza, egli con grandissima moderazione, alla quale e per natura e per elezione era molto inclinato, andava sotto titolo di governatore della provincia riducendo a sè le principali città, dimostrando nelle parole e nei fatti molta mansuetudine verso i Cattolici, molta venerazione verso la persona del Re, singolar desiderio di giovare alla fortuna d'ognuno, e grandissimo dolore de' danni e degli oltraggi che per occasione della guerra era necessitato d'apportar al paese; con le quali arti avendo tirato a sè i popoli di Perigord, e le città di Loduno, d'Agen, della Ganaccia, con molti altri luoghi minori, possedeva quasi tutto quel tratto di paese, eccetto la città di Bordeos ove, risedendo il Parlamento, avevano sempre ricusato d'ammetterlo i cittadini: nè cessava però dopo molte repulse, ora d'allettarli con amorevoli ambasciate, ora d'assicurarli con ampie promissioni, dimostrandosi del tutto lontano dall'animosità delle parti, e dalla crudeltà usata dagli altri nelle guerre civili, perchè spontaneamente aveva rimesso l'uso della religione Cattolica ne' luoghi del proprio patrimonio, onde l'aveva levato la madre, e con molta modestia e riverenza, e con dichiarazioni favorevoli trattava degl' interessi della religione e con le persone di Chiesa; il quale artificio o natura, ovvero, come spesso avviene, artificio derivato dal fonte della natura, s'avea conciliati gli animi de' popoli, e rimosso da sè quell'odio che si soleva già portare, come a' nemici del ben pubblico, agli altri che avevano tenuto il dominio di quella fazione, la quale desiderando di congiungere e di consolidare in

in corpo solo, come vedeva continuamente procurare dal canto loro i capi della parte Cattolica, ottenuta da' cittadini licenza di poter entrare nella Rocella, della quale conosceva essergli necessaria la sopraintendenza, seppe così ben maneggiare l' affezioni di ciascheduno, che addomesticati gli animi di que' cittadini pieni di sospetti, e poco disposti a fidarsi d'alcuno, con il consiglio loro e con l'assenso di tutte le città che seguitavano la parte loro, i deputati delle quali aveva radunati nel medesimo luogo, si fece ultimamente dichiarare capo e protettore di quella parte, ed il Principe di Condè, luogotenente suo generale in ogni luogo, facendosi conoscere a tutti pieno di tanta sincerità e di tanta moderazione, che ne' conseguì tra' suoi, oltre la benevolenza e l'inclinazione, anco un' autorità molto libera e molto assoluta, la quale tra tanti sospetti e tra tanti pretendenti, con altre arti non avrebbe forse acquistata, perchè nè il Principe di Condè nè il Maresciallo di Danvilla, nè forse Monsignor della Noa o Monsignor di Roano gli avrebbono così facilmente ceduto, se non fossero stati costretti a cedere, oltre al nome ed allo splendore reale, alla benevolenza de' popoli ed all' arti del dominare.

Ora ottenuto il dominio della fazione per il favore principalmente de' Rocellesi, e conoscendo che la persona del signore di Fervaques, come d' uomo sagace e non ben sicuro, era sospetta a tutti, ma principalmente a' cittadini della Rocella, i quali desideravano per la loro sicurezza che Monsignor di Roano, Monsignore di Mui, la Nua, Langnirano ed altri inveterati nella fazione avessero i primi luoghi ne' suoi consigli e ne' carichi domestici e militari, e persuaso, per avventura, da Obigni suo scudiere, il quale affermava d' avere scoperto come Fervaques aveva nell' ultimo punto rivelato al Re il disegno della partenza, e che non erano stati trattenuti, perchè il Re avendolo in pessimo concetto non aveva prestato fede alle sue parole, gli diede destramente occasione di allontanarsi nel modo che s' è detto di sopra, e componendo il suo Consiglio di uomini che fiorivano per fama d' integrità e di retta intenzione, non solo levò il sospetto a' Rocellesi ed a tutte le provincie vicine, le quali temevano ch' egli non fosse per convertire la sua potenza in una dominazione tirannica, ma non s' alienò nè anco l'animo di molti Cattolici, che, purchè potessero salvare la libertà di vivere nella religione de' loro maggiori, erano disposti a servirlo ed a seguitarlo.

Interpose anco l' autorità sua, acciocchè i cittadini della Rocella concedessero nella città loro l' esercizio della religione Cattolica, ed innanzi che si partisse, volle che in una piccola chiesa fosse all' uso Romano, intervenendovi molti, celebrata la Messa; le quali cose accompagnate da modeste e temperate parole, come lo rendevano grandemente grazioso appresso de' suoi, così scemavano ed ammorzavano quel-l' odio che i signori di Guisa, imputandolo di apostata e di relapso, procuravano d' accendergli contro appresso gli ordini della Francia.

Ma il Re in tanta perturbazione di tutte le cose, e nello stato così miserabile della corona sua, la quale era patentemente oppugnata dai Politici e dagli Ugonotti, e latentemente insidiata da' Cattolici della lega, avendo conceputo grande speranza di trovare incamminamento ai suoi disegni per mezzo degli Stati, era intento a radunarli nella città di Bles, nella quale arrivò egli con la madre e con il Duca d'Alansone, suo fratello, il decimo di di novembre; ed avendo ammoniti con sue lettere i deputati delle provincie a congregarsi senza dilazione, fu con tanta diligenza sollecitata l' adunazione loro, che il sesto giorno di dicembre si diede solenne principio all' assemblea.

Era l'intenzione del Re, seguendo i suoi pensieri, che per mezzo degli Stati si stabilisse una pace ferma ed universale, della quale alcuno, come fermata dal comune consentimento di tutta la nazione, non avesse poi occasione di richiamarsi, ma continuando con un fermo tenore, mettesse in disuso ed in oblivione le animosità e gl' interessi delle parti, e desse a lui tempo e comodità di eseguire l' ordine dei suoi pensieri nell' abbassare e nello spogliare di forze e di credito ambedue le fazioni.

Sperava che una moderata concordia dovesse essere prontamente abbracciata da tutti gli ordini; perchè agli Ecclesiastici conveniva, come in guerra nella quale erano più d'ogni altro interessati, sempre contribuire grossamente; i nobili si trovavano stanchi dalle fatiche ed esausti dalle spese passate, e la plebe che, oltre le continue ed intollerabili taglie e contribuzioni, era sottoposta ne' campi per le correrie de' soldati, e nella città per l' interrompimento del commercio a tutti i danni della guerra, pareva avidamente ed impazientemente desiderare la pace.

Con questo fine e con questa speranza essendo radunati alla presenza sua tutti gli ordini degli Stati, con grave e con efficace orazione cominciò a deplorare lo stato miserabile e calamitoso nel quale il regno di Francia, già così potente e così florido, si trovava al presente ridotto, poichè ciascuna parte e ciascun ordine di tanta monarchia, decaduto dalla sua pristina prosperità e grandezza, si vedeva manifestamente in un abisso d' inestricabile discordia condotto a somma depressione, ed a termini deplorabili, funesti e ruinosi: essere totalmente perduta quella ubbidienza e quella venerazione verso la maestà reale, e che in ogni tempo era stata così propria e così peculiare de' Francesi: essere dalla violenza degli odj continuati ed intestini disciolta quella carità che l'amore della patria comune suole ordinariamente nodrire fra gli uomini di retto sentimento: essere dalla licenza della guerra civile, continuata per il corso di tanti anni, levato il dovuto rispetto alla giustizia, conculcato il timore de' magistrati e contaminata la sincerità de' costumi: sapere egli che tutte le calamità del popolo vengono sempre attribuite

al cattivo governo del Principe; ma appagarsi nondimeno nella coscienza sua, e non dubitare che i retti giudicatori, considerando la debole età del Re suo fratello e di lui, quando prese origine il cominciamento del male, lo scaricherebbono da ogni colpa: esser notorio a tutto il mondo quante fatiche e travagli avesse sostenuti la Regina sua madre per ovviare e per distornare il principio delle disgrazie, le quali era palese da quali cagioni fossero derivate: doversi alla provvidenza, costanza e magnanimità di lei la conservazione del regno e dell'eredità de'suoi figliuoli pupilli insidiata con tanta violenza, che se la medesima sua virtù non aveva potuto estinguere il male troppo fiero ne' suoi principj, era stata forse permissione della Provvidenza divina per castigo de'peccati del Principe e del popolo unitamente: essere similmente manifesto e chiaro a ciascuno quello ch' egli medesimo avesse apportato per l' oppressione ed estirpazione dei presenti mali: avere sotto al regno del Re suo fratello, con quelle esecuzioni vittoriose ch' erano note al mondo, provato il rigore della spada, ma essersi conosciuto per pruova che con l'effusione del sangue si debilitavano le forze, ma non si scemava la malignità e la violenza del male; e che dalla guerra civile ed intestina la religione medesima, che riceve l'alimento dalla pace, s'era grandemente diminuita ed abbassata, di modo che in luogo di riacquistare per mezzi violenti l' anime de'deviati, si perdevano e si pericolavano quelle de' più fedeli; per la qual cosa ed innanzi che passasse in Polonia aveva procurata per tregua delle calamità d' introdurre la pace, e dopo che da Dio era stato chiamato alla corona aveva tentato ogni mezzo possibile per conseguire il riposo nel suo reame: a questo effetto avere egli chiamata la congregazione degli Stati, acciocchè con il consiglio de'buoni e fedeli sudditi si trovasse via e modo di fermare le miserie presenti, le quali più tosto che si continuassero, desiderare che nel mezzo del corso si troncassero i giorni suoi: essere però tempo di pensare in comune a qualche salutifero rimedio, con il quale, fermando gli odj reciprochi, le animosità, le discordie e la guerra, si potesse con dolcezza e con moderazione restituire in integro il candore della religione, rimettere nel petto degli uomini la venerazione e la dovuta ubbidienza, ridurre al suo primo essere l' integrità della giustizia, purgare ed esterminare i vizj e le perniciose licenze, e ritornare l' antica candidezza e rettitudine di costumi; dar finalmente tregua e respiro a'pericoli del clero, alle fatiche della nobiltà, ed a' danni ed alla conturbazion della plebe, che con suo acerbo dolore per cagione della guerra si convenivano non solo continuare, ma accrescere ancora e moltiplicare in infinito. Giudicare egli che a procurare questi beni non vi fosse più potente e più sicuro mezzo, quanto una buona, moderata e permanente concordia, e nondimeno essere apparecchiato ad ascoltare le ragioni che fossero dette in contrario, e gli altri mezzi che fossero proposti, per iscegliere i migliori, più facili ed più fruttuosi che si potessero ritrovare. Esortare però ciascuno efficacemente, che, mettendo da parte gl' interessi e le passioni, si studiasse di proponere sinceramente i partiti e le condizioni che giudicasse a proposito a sollevare lo Stato ed acquetare le turbolenze del regno, perchè come egli consulterebbe tutte le cose volentieri in comune, così era risolutissimo di far osservare puntualmente tutto quello che si fosse concluso e stabilito.

Ripigliò le parole del Re il gran Cancelliere Birago, e con più lunga orazione dimostrò le medesime cose, concludendo finalmente, che poichè la somma prudenza della Regina madre ed il valore e la generosità del Re avevano sinora preservata la Francia nel mezzo di tante perturbazioni e di tanti pericoli, dovevano ora gli Stati portare in comune il parere e la sentenza loro, affaticandosi ognuno di proponere cose salutifere ed opportune, con le quali si potesse sollevare il regno dalle miserie passate, e guardarlo e preservarlo intatto dalle future.

Laudarono e ringraziarono separatamente gli ordini ed il buon proponimento e la retta intenzione del Re, promettendo ciascuno dal canto suo e sincerità d' animo e candidezza di fede. Ma sebbene in queste prime apparenze l' intenzione del Re e quella degli Stati parevano essere concordi, erano nondimeno nell' intrinseco molto diverse; imperocchè i deputati delle provincie la maggior parte erano di quelli che avevano sottoscritta la lega Cattolica, e si reggevano col consiglio e con la soprintendenza del Duca di Guisa, il quale, stando assente, aveva inviati ad assistere il Duca di Mena, suo fratello, Pietro d'Espinac, Arcivescovo di Lione, il Barone di Senessè, e molti altri suoi dipendenti; e però i deputati a'quali toccava proponere nelle camere e deliberare delle materie, per il più erano risoluti non solo di moderare gli articoli della pace ultimamente stipulata, al che il Re si sarebbe volentieri accordato, ma di romperli totalmente e di ripigliare con maggiori forze di prima la guerra con gli Ugonotti, i quali di già vedevano che, rotte le convenzioni, stavano su l'avvantaggio dell' armi.

Ma da questo l' animo del Re era totalmente alieno; la quale intenzione non essendo ignota a'deputati che l'avevano compresa, e da molti altri segni, e particolarmente dal suo ragionamento, e prevedendo che con la podestà sua avrebbe delusi e resi vani i disegni ed i tentativi loro, ogni volta ch' egli avesse avuto a far solo le deliberazioni, cercarono di levargli sagacemente la facoltà di deliberare delle proposte, e di ridurle a certa congregazione che avesse l' ultima ed inappellabile podestà di determinare. Pertanto i deputati della nobiltà e gli Ecclesiastici, parte acconsentendo, parte tacendo i deputati della plebe, deliberarono di non contendere apertamente se gli Stati fossero superiori al Re (questione antichissima, sebbene dal modo di tenere gli Stati reprovata, e sempre dall' autorità regia delusa e

resa vana), ma di supplicare il Re, che per espedire presto e con soddisfazione universale tutte le cose, volesse eleggere un numero di giudici non sospetti agli Stati, i quali insieme con dodici de' medesimi deputati avessero da intendere di mano in mano le proposte di ciascun ordine, e quelle risolvere e stabilire con questa condizione, che tutto quello che dai giudici e deputati fosse unitamente determinato, avesse forma e vigore di legge, nè si potesse più muovere o rivocare.

Conobbe il Re quanto importasse la dimanda de' deputati; e quantunque fosse nell' animo grandemente alterato che si cercasse di levargli quella podestà ch' era naturalmente sua, e di Re libero ridurlo a vassallaggio de' suoi soggetti, tuttavia quanto maggiore era la forza di questa procella, con tanto maggior destrezza cercando di superarla, rispose benignamente, che ogni volta che gli Stati dessero le loro proposte e dimande, avrebbe prontamente e senza dilazione ascoltati i dodici deputati, che dava loro facoltà di nominare; e bilanciate che fossero le loro ragioni nel suo Consiglio, avrebbe risolutamente risposto loro, e determinato quanto si conveniva per universale soddisfazione di tutti, e che per maggior consolazione d' ognuno avrebbe anco dato agli Stati i nomi di quelli che dovevano intravvenire nel suo Consiglio, acciocchè si conoscesse la qualità di quelle persone, col parere delle quali si voleva governare; il che acconsentiva di fare ad esempio d' alcuno de' suoi predecessori; ma che l'avere per rato e fermo quello che altri che egli determinasse, essendo contrario a quanto avevano in ogni tempo osservato i Re suoi antenati, non era possibile ch' egli vi potesse in alcuna maniera acconsentire.

Esclusi da questa speranza gli Stati, e disperandosi di poter ottenere l'intento loro, poichè era stato riconosciuto l' artificio della dimanda, si volsero ad altra strada, e cominciarono a proporre che si decidesse innanzi ad ogni altra cosa il punto della religione, perchè stabilito di non ne ammetter altra che la Cattolica, al che nè il Re avrebbe ardire d'opponersi, nè alcuno de' deputati, benchè molti ne fossero che sentissero segretamente in contrario, restava nell' istesso tempo annullata ogni speranza di pace, e decretata la guerra agli Ugonotti.

Pertanto proponendo l'Arcivescovo di Lione per gli Ecclesiastici, ed il Barone di Senessè per la nobiltà, consentendovi Pietro Versorio, uno de' deputati principali della plebe, uomo dependente dalla casa di Guisa e de' più confidenti della lega, furono concordi l' opinioni degli Ecclesiastici, che si facesse instanza al Re di proibire ogni esercizio d'altra religione, che della Cattolica Romana, e che tutti i popoli sottoposti al dominio della corona si costringessero a vivere con i riti di quella. Seguirono l' istessa opinione molti di quelli della nobiltà, che disponevano de' voti loro ad arbitrio ed a voglia altrui, benchè non pochi di quell' ordine s'opponessero non già all' integrità della fede Cattolica Romana, ma alla presa dell' armi, volendo che si conservasse la religione, e che si richiamassero i deviati, ma con quei mezzi che si potessero adoperar senza guerra.

Assentirono gli ordini della plebe a questa ultima opinione, perchè a' pesi della guerra era principalmente sottoposto il minuto popolo, cioè i mercanti, gli agricoltori e gli artigiani; nè alcuni tra' deputati loro, i quali in ispecialità conseguivano frutto dalle turbolenze, ed erano interessati co' capi della lega, e perciò seguivano ostinatamente il parere de' prelati, ebbero potere di rimuovere gli altri dalla sentenza loro, perchè Giovanni Bodino, uomo famoso per dottrina e per pratica delle cose di Stato, uno de' deputati della plebe di Vermandois, e segretamente indotto dal Re a contraddire agli Ecclesiastici in questo particolare, si studiò con lungo discorso dimostrare all'assemblea quanto ruinosa e quanto funesta dovesse riuscire la nuova presa dell' armi, repilogando tutti i pericoli e tutte le miserie passate; il che fece grandissima impressione negli animi del terzo Stato, e l' avrebbe fatta anco negli altri ordini, se le coscienze fossero state del tutto libere e sincere; ma trattando con uomini che non solo erano portati dal zelo della fede, ma avevano anco già obbligata ed assoggettita l'opinione loro, fu per la pluralità de'voti determinato di fare instanza al Re, che, a qualunque partito, si conservasse sola nel regno la religione Cattolica, e s'escludesse per sempre ogni comunione con gli Ugonotti.

Ottenne nondimeno il Bodino che nel memoriale dell' ordine plebeo s' inserissero certe parole, le quali significavano desiderarsi l'unione della fede, senza lo strepito dell' armi e senza necessità della guerra. Queste deliberazioni degli Stati essendo proposte al Re, che già aveva penetrate le segrete pratiche dell' assemblea, lo fecero risolvere di non opporsi per l' avvenire, conoscendo aver apertamente contraria la pluralità de' voti, ma di deludere le proposte de' deputati; perchè opponendosi vedeva apparecchiarsi contro di sè quelle armi della lega Cattolica che ora s' apparecchiavano contro degli Ugonotti; per la qual cosa cercando obbliquamente d' impedire questa determinazione, propose e persuase agli Stati che innanzi ch'ella si decretasse, si dovessero mandare ambasciadori al Re di Navarra, al Principe di Condè ed al Maresciallo di Danvilla, i quali con vere e con sostanziali ragioni li persuadessero ad ubbidire alla volontà degli Stati, senza tornare di nuovo alle funeste e calamitose esecuzioni dell' armi, sperando con questa dilazione trovar qualche rimedio contro alla risoluzione che vedeva pertinacissima nella maggior parte de' deputati.

Furono però eletti l' Arcivescovo di Vienna, Monsignor di Ruhemprato ed il tesoriero Menagerio ambasciatori al Re di Navarra; il Vescovo d' Autun, Monsignor di Mummorino e Pietro Rato al Principe di Condè; il Vescovo del Pozzo, il signore di Rochefort e l' avvocato To-

lco a Monsignor di Danvilla, per intendere l'ultima deliberazione di ciascuno di loro.

Ma il Re di Navarra, avvisato della inclinazione degli Stati, e vedendo apparecchiarsegli contra così aspra procella, mentre a Bles si consuma il tempo nel consultare, e per la diversità delle opinioni e per gli ostacoli che si frappongono, le cose camminano in lungo, egli, risoluto di apparecchiarsi alla guerra, attendeva con somma diligenza a raccogliere da ogni parte soldati, e di farsi padrone di molte piazze opportune alla difesa e sostentazione della sua parte; il che succedendogli prosperamente, aveva occupato Bazas, Perigneux e San Macario in Guienna, Chiorè nel Poetù e Quinperlè nella Bretagna, e con esercito più bellicoso che numeroso s'era posto all'assedio di Marmandra terra grossa posta su le sponde della Garonna, e come vicina a Bordeos, così molto opportuna a stringere quella città, la quale solo tra le principali in quella provincia faceva resistenza.

Ma essendo in tanto arrivati a lui gli ambasciatori degli Stati, egli ridottosi in Agen, diede loro udienza nel principio dell'anno mille cinquecento settantasette, con dimostrazione di molta riverenza ed onore. Quivi avendo l'Arcivescovo di Vienna con accomodate parole esposta la deliberazione degli Stati di non volere altra religione che la Cattolica nel regno di Francia, l'esortò efficacemente a nome di tutti gli ordini a voler ritrovarsi all'assemblea, riunirsi d'animo e di concordia al Re suo cognato, e voler ritornare nel grembo della Chiesa, per consolare con così nobile e così necessaria risoluzione tutti gli ordini della Francia, da' quali, come primo Principe del sangue, era grandemente stimato e riverito; ed essendosi di poi lungamente diffuso nel rammemorare i comodi della pace, e le miserie e le desolazioni della guerra, il Re di Navarra, con parole succinte ma ponderose, ripigliò puntualmente, che se i beni della pace ed i mali della guerra erano tanti, come essi rappresentavano, dovessero gli Stati stabilire sinceramente la pace già per innanzi conclusa, e non volere con nuove deliberazioni e con la revocazione degli editti già fatti riaccendere le scintille sopite della guerra: esser cosa facile da discorrere, ma per tante esperienze sempre riuscita impossibile, la distruzione della religione nel petto degli uomini per mezzo della spada, e però doversi stimare più sano consiglio il dare la pace spirituale, perchè ne conseguisse la temporale, che, inquietando le coscienze, immaginarsi di voler conservare la pace esteriore: quanto a sè, essere nato ed allevato nella religione che teneva, e credere sino al presente ch'ella fosse la buona e la vera fede; ma che quando non con la forza e con la violenza, ma con vere ragioni apportategli da persone intendenti egli avesse conosciuto di ritrovarsi in errore, avrebbe prontamente fatta la penitenza del suo fallo, e, mutando religione, avrebbe procurato che tutti gli altri seco la mutassero per seguir la credenza che tenevano di quella fede che fosse riconosciuta per vera: pregare gli Stati a non volere con violenza astringere la sua coscienza, ma appagarsi di questa sua buona volontà; e che se questa risposta non bastasse alla satisfazione loro, aspetterebbe nuove e più specificate dimande, per rispondere alle quali con più fondamento radunerebbe quanto prima in Montalbano una congregazione copiosa del suo partito; ma che in tanto, mentre egli vedeva tutte le cose apparecchiate alla sua oppugnazione, era astretto di stare armato per la propria difesa, e per ostare a quella ruina che apertamente gli macchinavano i suoi nemici.

Molto diversa fu la risposta del Principe di Condè, il quale ricevuti privatamente gli ambasciatori, non volle nè aprir le lettere, nè riconoscerli per deputati degli Stati generali, asserendo non potersi dimandare Stati generali quella congregazione dalla quale mancavano i deputati di tante città, terre e provincie, e nella quale si trattasse di violare le coscienze con la forza, e di opprimere ed estirpare il sangue reale di Francia e la libertà della corona per compiacere all'appetito di uomini forestieri ardenti nel proprio interesse d'intollerabile e perniciosa ambizione; essere questa una conventicola di porbi uomini subornati e corrotti da'perturbatori del pubblico riposo, e però non poter nè aprire la lettera, nè ascoltare gli ambasciatori.

Non molto diversa, ma più moderata, fu la risposta del Marescial di Danvilla trovato dai deputati in Mompellieri; perchè avendo loro rappresentato di non aver meno a cuore d'alcun altro la religione Cattolica, nella quale era nato, e nella quale voleva perseverare fino alla morte, disse, che il voler proibire l'esercizio della religione riformata, concesso per tanti editti e confermato per tante paci, sarebbe cosa impossibile e vana, e che riaccendendo le fiamme della guerra continuerebbe a distruggere ed a desolare ogni parte del regno; ma che questo si doveva consultare in comune in una congregazione legittima degli Stati universali della Francia, e non in una congregazione particolare, come quella di Bles, ove non intervenivano se non i deputati soli d'una fazione, e che però protestava di nullità di quanto in essa si fosse risoluto e decretato.

Con queste risposte essendo ritornati a Bles nel principio di febbrajo gli ambasciatori, ed essendovi, per dar colore al negozio della sua parte, venuto il Duca di Goisa, si vedeva manifestamente l'inclinazione degli Stati presta ad annullare l'editto passato di pacificazione, ed a decretare la guerra con gli Ugonotti; per la qual cosa il Re, non volendo tirarsi addosso l'odio universale di tutta la parte Cattolica, nè dar sentore men che buono della coscienza sua, e far credere al Papa ed a tutta la Cristianità che egli s'intendesse con gli Ugonotti, dalla quale opinione sarebbe sorto pericolo che la lega Cattolica armandosi da sè medesima, senza l'autorità sua, perturbasse tutto lo stato delle cose, consigliato anco dal Vescovo di Limoges e da Monsignore di Morviglieri, due de' prin-

cipali suoi consiglieri, deliberò, poichè non poteva distornare con aperta oppugnazione i disegni ed il corso della lega già troppo stabilita, di farsene capo egli e protettore, e tirare a sè quella autorità che si procurava dare al capo della lega e dentro e fuori del reame, sperando che, fatto egli moderatore e frenatore di questa unione, non sarebbono col tempo mancati opportuni rimedj per discioglierla, come quella ch' era direttamente opposta a' suoi pensieri.

Dimostrando però gran desiderio che s'estirpasse la parte degli Ugonotti, e dando da credere di essere gravemente alterato dalla risposta de' Principi, fece nella congregazione degli Stati, presenti i signori di Loreno, leggere, pubblicare e giurare la medesima scrittura della lega Cattolica fabbricata da loro, dichiarandola legge irrevocabile e fondamentale del regno, ed egli se ne dichiarò capo e principal protettore con protestazioni molto strepitose ed apparenti di voler ponere ogni spirito per ridurre i suoi popoli tutti all' unione della fede ed all'intera ubbidienza della Chiesa Romana. Così s' andava scansando e schermendo quel colpo, il quale, resistendo, si vedeva di non poter riparare.

Ma avendo il Re per molti giorni ostentato gran volontà di opprimere gli Ugonotti, disegnò con un colpo mortale di voler tentare la costanza de' deputati; perchè avendo mandato il Duca di Alansone suo fratello ed il Duca di Nevers alla congregazione, fece loro proponere, che dovendosi far la guerra con potenti eserciti contra quelli che non rendevano ubbidienza alla Chiesa Cattolica, era necessaria gran somma di danari, e che però il Re, trovandosi esausto, ricercava gli Stati di sovvenirlo di due milioni di ducati per poter resistere alle gravissime spese della guerra, non dovendo alcuno ricusare di conferire le sue facoltà in comune, poichè nella scrittura della lega solennemente avevano tutti giurato e s' erano obbligati strettamente di farlo: alla quale dimanda non essendo presenti i deputati della città di Parigi per esser parte indisposti e parte ritornati a casa per l'elezione del Prevosto de' mercanti, ufficio principalissimo in quella città, e perciò essendo presidente dell' ordine plebeo Giovanni Bodino, e conoscendo che tutto questo gravame doveva essere addossato alla plebe, salito in piedi, rispose che il terzo ordine aveva sempre proposto e protestato di voler l'unità della fede e la riunione de' deviati, ma senza strepito d' armi e senza guerra, e che togliendo gli atti della congregazione, si troverebbe formalmente e con le medesime parole notata ed espressa nel suo memoriale l'opinione dell' ordine plebeo, il quale non avendo assentito alla guerra, non era nè anco tenuto a contribuire nelle spese per fomentare i capricci d' alcuni de' deputati, e di spendere le proprie sostanze per rinnovare le piaghe ancor sanguinose della Francia. Al quale ragionamento assentendo non che altri, ma gli Ecclesiastici medesimi, i quali avendo giurato con le parole quello ch' erano poco disposti di voler osservare con i fatti, e desiderando non meno degli altri di sgravarsi dalle contribuzioni, dalle quali tutti erano ugualmente stracchi ed afflitti, cominciò a titubare la costanza e l' ardore di quelli che così prontamente a spese ed a pericolo di altri concorrevano a decretare la guerra: perilchè il Re mutando navigazione, espose il giorno seguente da sè medesimo a' deputati, che poichè tanto gli aggravavano le spese della guerra, aspettassero pazientemente il ritorno del Duca di Mompensieri e di Monsignor di Birone mandati da lui al Re di Navarra per procurare pacificamente ed amichevolmente la sua conversione, del che, non ostante l' opposizione di molti, si contentò la maggior parte de' deputati.

Ritornò dopo non molti giorni il Duca di Mompensieri, ed introdotto per commissione del Re nella congregazione degli Stati, espose per ordine tutto quello ch' era stato negoziato da lui, ed in sostanza dimostrava, che il Re di Navarra, inclinatissimo alla quiete del regno, si sarebbe contentato di condizioni ragionevoli, per le quali troncando le cose superflue ed esorbitanti concesse nell'ultimo editto, si sarebbono potute moderatamente comporre le controversie, senza ponersi in necessità della guerra, anzi con isperanza quasi certa ch' egli medesimo, che non voleva mostrare di farsi Cattolico per forza, col tempo dovesse condescendere a convertirsi di volontà, ed a terminare finalmente tutte le cose in bene; il quale ragionamento per la persona del Duca signore del sangue regio, parziale in ogni tempo della parte Cattolica e cognato del Duca di Guisa, essendo di grandissima efficacia negli animi di ciascheduno, eccitò di nuovo il Bodino ed altri dell'ordine plebeo a proporre che si tentasse di nuovo la via della concordia, con espressa protestazione che la riunione della fede si procurasse senza lo strepito e la turbolenza dell' armi; la qual sentenza per alcuni giorni pertinacemente oppugnata e sostenuta, rimase finalmente superiore, e fu con una scrittura supplicato il Re a nome degli Stati, a voler provvedere all' unità della religione per via pacifica, senza la necessità della guerra; la quale supplicazione proposta dal Re nel suo Consiglio, furono discrepanti l'opinioni, perchè il Duca ed il Cardinale di Guisa, il Duca di Mena, il Duca di Nevers ed altri s' opposero alla dimanda degli Stati, mostrando non si poter ottenere il fine proposto dell'unità della religione senza estirpare e distruggere gli Ugonotti, i quali erano tuttavia pronti ed in arme, anzi avevano di già rinnovata la guerra, e contendendo che questa ultima proposta de' deputati era stata artificiosamente estorta e macchinata, ove la prima era volontaria, universale e risoluta, ed il giuramento fatto nell' accettare ed approvare la lega direttamente contrario di quanto al presente si procurava.

Ma essendo di contrario parere la Regina madre, il Duca di Mompensieri, il Maresciallo di Cossè, Monsignor di Birone, il gran Cancelliere Birago, Morvillieri, Chiverni, Bellieure e

Villaclera con la maggior parte de' consiglieri, che discorrevano esservi molti altri mezzi, sebbene più lunghi e più tardi, di ridurre i deviati nel grembo della Chiesa, e che il voler distruggere tanto popolo era un debilitare totalmente la Francia e rimetterla di nuovo nei primi pericoli e nell'angustie passate, fu determinato, che il Duca di Mompensieri ritornasse al Re di Navarra per intendere l'ultima sua disposizione di convertirsi e di riunirsi alla Chiesa, e di ripigliare una pace ragionevole e permanente.

S'erano intanto dagli Stati ventilate e discusse molte altre cose appartenenti alla regola della giustizia, al governo delle finanze, al pagamento de' debiti ed alla riforma de' costumi, tra le quali avevano proposto alcuni prelati che si dovesse accettare ed osservare il Concilio di Trento; ma i deputati della nobiltà e quelli della plebe s'erano gagliardamente opposti, ai quali assentendo ancora la maggior parte degli Ecclesiastici per conservazione, come dicevano, de' privilegi della Chiesa Gallicana, o delle concessioni de' Pontefici Romani, fu finalmente deliberato di non passare più innanzi.

Non pretermisero i capi della lega Cattolica ed i seguaci loro di cercar nuova maniera di ristringere la potestà del Re, con proponere ch'egli dovesse ridurre il suo Consiglio a soli ventiquattro consiglieri, i quali si dovessero eleggere non a beneplacito del Re, ma da ciascuna provincia del regno, come s'usa in altri Stati di fare.

Ma proposta freddamente questa dimanda, ed oppugnata da molti efficacemente, come contraria all'istituto antico ed agli esempj di tutti i tempi, non ebbe finalmente luogo, e si tralasciò, per non irritare maggiormente il Re, di farne alcuna istanza.

Con queste deliberazioni non solamente ambigue ed incerte, ma opposte anco tra sè medesime, e discordanti, si terminò la congregazione degli Stati, nella quale non essendo restata nè stabilita la pace nè decretata la guerra, rimase al Re la libertà di disporne a modo suo: il quale avendo felicemente, ma non senza gran fatica, e senza gran sollecitudine, superate le macchinazioni della lega, s'era in gran maniera confermato nella meditazione de'suoi primi disegni, avendo non solamente accresciuto l'odio interno che portava alla casa di Guisa, ma provato in fatti la debolezza propria e la soverchia potenza della loro fazione. Per la qual cosa determinato di voler stabilire la pace, per levare alle parti il fomento della guerra, innanzi ad ogni altra cosa licenziò di Corte il Vescovo di Limoges, ed escluse, benchè più destramente, Morvillieri dal Consiglio del Gabinetto, avendo preso sospetto che segretamente s'intendessero col Duca di Guisa, e che non sinceramente, ma per giovare a quella parte, l'avessero persuaso a dichiararsi capo della lega; perchè sebbene l'artificio era felicemente riuscito, parvegli nondimeno avere scoperto che in molte occasioni avessero favorita o dissuasa la guerra con gli Ugonotti; il che avendo essi fatto perchè così giudicavano convenirsi al grado loro, essendo Ecclesiastici, se ne era concitata grandissima indignazione e sospizione del Re, geloso oltra modo nel vedere in alcuna maniera o favorita da' suoi, o non oppugnata la lega.

Di questi il Vescovo di Limoges, ridotto alla propria casa, visse in somma tranquillità il resto de' giorni suoi, ma Morvillieri, uomo latentemente pieno di profonda ambizione, rimase occupato da così fiera malinconia, che nello spazio di pochi mesi terminò di cordoglio la vita sua.

Spedì subito il Re monsignor di Birone ed il segretario Villeroi al Re di Navarra, acciocchè, uniti col Duca di Mompensieri, proseguissero il trattato della concordia. Ma benchè il Re di Navarra, che con prudente considerazione misurava le forze della sua parte non troppo gagliarde in questo tempo, mostrando di farlo per moderazione d'animo e per desiderio della quiete universale, s'accomodasse a rimuoversi dalle condizioni passate ed a consentire alle proposte degli agenti del Re, il Principe di Condè nondimeno, di natura altiera e più feroce, ed i ministri Ugonotti, col parere de' quali necessariamente si convenivano reggere tutte le cose, si mostravano pertinaci di non volere la concordia, se non con le capitolazioni già stabilite, disputando con le parole di quelle cose delle quali la necessità disponeva in altro modo. Per il che dopo che si vide la pertinacia degli animi e la difficoltà del trattato, il Re, deliberato di far accorgere gli Ugonotti della debolezza dello stato loro, e, se perseverassero, determinato d'astringerli con la forza a ricevere le condizioni della pace, spedì nel principio d'aprile due diversi eserciti contra di loro, l'uno alle parti della Loira ed alle provincie di qua del fiume sotto al comando del Duca d'Alansone, il qual aveva finalmente, per rimovere tutti i disgusti, dichiarato luogotenente suo generale; l'altro di là dal fiume nella Santongia sotto alla condotta del Duca di Mena, dell'opera del quale si serviva più volentieri che del Duca di Guisa, per averlo trovato d'animo e d'inclinazione molto più moderata; ed oltre a questi eserciti, avea posta insieme un'armata marittima, che sotto al signor di Lansac scorresse le riviere ed impedisse l'ingresso della Rocella.

In questo modo giudicava di stancar presto la parte Cattolica con le spese che per mano del Duca d'Alansone riuscirebbono intollerabili, e di spezzare nel medesimo tempo la pertinacia degli Ugonotti, con far loro provare il poco modo che avevano di resistere alle sue forze, per accomodar poi le condizioni della pace nel modo che a lui paresse ragionevole e giusto, non si potendo rompere e moderare le prime capitolazioni, se non si faceva innanzi qualche principio di guerra.

Era facile all'uno ed all'altro esercito del Re il fare in poco tempo molto progresso, perchè gli Ugonotti, ridotti ad estrema strettezza di gente e di danari, non avevano facoltà di

comparire in campagna, e le fortezze, benchè costantemente difese, non avendo apparecchiato alcun soccorso nè di gente paesana, nè di gente straniera, onico rifugio e sollevamento in ogni tempo della fortuna loro, erano astrette o lasciarsi miserabilmente distruggere, o rendersi alla discrezione de' vincitori.

Così non comparendo alcuno de' capi Ugonotti alla campagna, il Duca d'Alansone, battuta e presa in pochi giorni la Carità, s'era incamminato nella provincia d'Overnia, ed aveva posto l'assedio ad Issoira città forte di sito e ben munita di fortificazioni, ma quello che importava più, dagli abitanti pertinacemente, o, per dir meglio, disperatamente difesa: e nondimeno come riesce sempre impossibile il mantenere le piazze che non sono soccorse, si ridusse nel principio di giugno a così estremi termini questa fortezza, che resa finalmente a discrezione, restarono non solamente saccheggiate le facoltà e tagliati a pezzi gli abitanti, come piacque all'animo immoderato del Duca d'Alansone, ma messovi anco il fuoco, restò sino alle fondamenta distrutta e ruinata.

Dall'altra parte il Duca di Mena presa senza difficoltà Tonna, Carenta e Merano, aveva posto l'assedio a Bruaggio, città per il sito, per la fortezza e per l'utile delle saline di grandissima esistimazione; nel quale assedio avendo il Principe di Condè provato ogni cosa possibile per soccorrere gli assediati, dopo qualche difficoltà si ridussero gli Ugonotti a tale stato, che nella fine d'agosto convennero d'arrendersi, salva la vita de' soldati e degli abitanti; la qual condizione fu loro dal Duca interamente osservata.

Nè più prospere erano in mare le cose loro di quello che fossero in terra, perchè Lansac con l'armata regia, avendo fugata quella de' Rocellesi condotta dal signor di Chiaramonte, e presi due de' maggiori vascelli che avessero posti in mare, aveva anco sbarcato e presa l'isola d'Olerone, e finalmente ridotto al capo di Baja, incomodava grandemente le cose della Rocella.

Da tutti questi accidenti abbassata la ferocia del Principe di Condè, e vinta la pertinacia de' predicanti, non vi era alcuno tra gli Ugonotti che prevedendo la totale ruina non desiderasse e non procurasse la pace, con tanta inclinazione delle persone private, che i soldati abbandonavano le bandiere, i gentiluomini si ritiravano alle lor case, e gli abitanti delle città, detestando l'esercizio dell'armi, ritornavano al ministerio delle loro botteghe: oltre che il Maresciallo di Danvilla, che nelle cose prospere aveva uniti i consigli e le forze con esso loro, ora chiamandosi offeso e mal trattato da certi capi della fazione, negoziava separatamente di accordarsi e di ritornare all'ubbidienza del Re, e già aveva impugnate l'armi contro alcuni degli Ugonotti, da' quali pretendeva essere stato gravemente offeso.

Nè però erano più moderati i Cattolici nel desiderare la pace, perchè le prosperità della guerra ridondavano in beneficio del Re e della religione: ma le spese delle contribuzioni, ed il danno che riceveva la campagna dal poco governo e dalla licenza dell'esercito del Duca d'Alansone, risultava in detrimento ed in ruina privata: per la qual cosa vedendosi che la guerra, benchè lenta e di poco pericolo, doveva però essere continuata e lunga, una gran parte di quelli che da principio o la bramavano o non la ricusavano, come sono incostanti gli affetti degli uomini, erano rivolti al desiderio di pace per liberarsi dagl' incomodi e da' danni della guerra; onde, da' signori di Guisa e da' loro dipendenti in fuori, non era alcuno che non sentisse che fosse da procurare la concordia per sollevare i popoli estremamente afflitti.

Era però convertita l'aspettazione della parte Ugonotta nella persona del Re di Navarra, il quale avendo da principio preveduto il male e consigliata la pace, ora trattando a Bergerac con i deputati della parte regia, sapeva così ben dissimulare ed ascondere la debolezza dei suoi, che benchè si rimovesse dalle condizioni della pace ultimamente conclusa col Duca d'Alansone, teneva nondimeno in riputazione ed in essere le cose della sua parte.

Ma non era minore l'inclinazione del Re, e per conseguenza la facilità de' deputati, di quello che si fosse o la destrezza o l'arte del Re di Navarra: per la qual cosa accordata prima nel principio di settembre una sospensione d'armi di pochi giorni, si ristrinsero così gagliardamente le pratiche dell'accordo, che finalmente conchiusero le condizioni della concordia con tanta contentezza d'ambe le parti, che il Re, venuto a Pottieri con la Corte per questo effetto, ne mostrò manifesti segni d'allegrezza, nominandola la sua pace; ed il Principe di Condè l'abbracciò con tanta avidità d'animo, ch'essendogli arrivata la ratificazione nell'oscurare della notte, la medesima sera a lume di torce la fece pubblicamente bandire.

L'editto molto copioso di questa pacificazione, compreso in settantaquattro articoli, circoscriveva e levava molte di quelle esorbitanze che a favore delle forze straniere erano state nel precedente editto concesse, stabilendo un governo politico molto moderato, e per l'una parte e per l'altra egualmente ragionevole e giusto: permetteva l'esercizio della parte Ugonotta in casa de' gentiluomini feodatarj, come essi chiamano, d'alta giustizia, con ammissione d'ognuno, ma in casa di gentiluomini privati al numero di sette solamente, ed in un luogo prefisso in ciascuna giurisdizione e baliaggio, eccetto che in Parigi, dieci leghe attorno, e due leghe discosto dal luogo dove si ritrovasse la Corte: raffrenava la licenza di quelli che uscendo dalle religioni s'erano congiunti in matrimonio, perdonando per grazia speciale il passato, e regolando severamente il futuro: restituiva l'uso della religione Cattolica in ogni luogo donde era stato nel tempo delle guerre levato: prescriveva la restituzione de' beni ecclesiastici a' prelati e sacerdoti in qualsivoglia provincia, e senza dilazione di tempo: sottoponeva gli Ugonotti all'osservazione delle feste, all'esclu-

sione della consanguinità ne'matrimonj, alla certezza de' battesimi, ed a molte altre cose sapientemente osservate nella Chiesa Cattolica, e molto accomodate al pacifico e regolato governo: levava le camere mipartite, come le chiamavano, già stabilite a Parigi, Roano, Digiuno ed in Bretagna, lasciandole negli altri Parlamenti, ma con minor numero d' ufficiali Ugonotti; nè vi si pretermetteva cosa che potesse ovviare le discordie, troncare gli scandali, riunire gli animi diffidenti e divisi, o rimettere nel loro primiero stato l'autorità de'magistrati ed il vigor delle leggi.

Erano nondimeno concesse per loro sicurezza a' signori Ugonotti otto piazze per lo spazio solamente di quattro anni, dopo i quali essendo sinceramente osservato l'editto, promettevano di buona fede restituirle e rimetterle nelle mani del Re, dovendo loro solamente servire sin che l'editto di pacificazione avesse preso il suo incamminamento, e fosse ridotto dall' osservazione e dal tempo ad un usato ed ordinato corso.

Erano queste piazze Mompellieri ed Acquamorta nella Linguadoca, Nion e Serra nel Delfinato, Senna nella Provenza, Perigeux, la Rocella ed il Masso di Verduno nella Guienna: cose tutte per lo stabilimento d'una pace prudentemente disposte ed ordinate. Ma sebbene il Re per la parte Cattolica, ed i Principi di Borbone per la parte Ugonotta con universale contentezza de' popoli erano convenuti in questo accordo, che pareva accomodato a sopire le concitate discordie e ad acquetare lo stato torbido della Francia, non restavano però universalmente sedati gli animi, non accomodate le controversie, nè per ciascun luogo acquetati i tumulti; ma estinto il fuoco della guerra pubblica, bollivano ancora ne' privati interessi delle persone le discordie particolari. Perchè nè il Maresciallo di Danvilla, il quale ogni giorno più si separava dagli Ugonotti, restava di perseguitare quelli da'quali nella provincia di Linguadoca si chiamava offeso, sotto colore di sottoporre i luoghi del suo governo al suo proprio comando, nè il signore dello Dighiere nel Delfinato ardiva fidarsi della pace, nè commettersi alla fede del Re, considerando quello ch' era accaduto a Mombruno, in compagnia del quale egli aveva militato, e però stava tuttavia su l'avvantaggio o su la sicurezza dell' armi; o qual volta i Cattolici, e particolarmente gli aderenti della lega, vedevano le radunanze alla predica degli Ugonotti, accesi da sdegno e portati dalla collera, non le potevano tollerare senza mormorazioni e senza detrazioni, dalle quali nascevano molte risse, e tal volta sanguinose o pericolose fazioni; onde dopo la pace una grandissima parte della Francia stava ancora in sollevazione ed in moto.

Ma il Re giudicando, che il beneficio del tempo e la moderazione del governo potessero finalmente placare ed estinguere tutte le turbolenze, dissimulava le cose che da varie parti gli erano scritte e rappresentate, e s' era posto con tutto l'animo all' ordimento ed all'esecuzione de' suoi pensieri; e nondimeno vedendo anco dopo il corso di qualche mese continuare le disubbidienze e le discordie, deliberò che la Regina sua madre con il solito effetto della presenza sua incamminandosi nel Poetù ad abboccarsi con il Re di Navarra, e poi nell' altre provincie più sospette, andasse pacificando le contese, e levando destramente quegli scrupoli da' quali era l'editto della concordia tuttavia impedito e perturbato.

Creò in questo tempo il Re due Marescialli, uomini d'eccellente valore nell' armi e di singolare prudenza nel governo, Armanno Monsignor di Birone o Jacopo Monsignor di Matignone, i quali alieni dagl' interessi con la casa di Guisa, strettamente dipendevano dalla volontà sola del Re, che riconoscevano per solo benefattore; e benchè Birone per le cose passate della Rocella e per altri sospetti fosse stato lungamente in poca grazia del Re, massimamente innanzi ch' egli pervenisse alla corona, trattandosi nondimeno al presente di esaltare e di fidarsi di quelli ch' erano poco ben affetti alla casa di Guisa, egli veniva a sorgere in uno de' primi luoghi, essendo concetto quasi universale che alle cose passate egli fosse stato indotto principalmente dall'odio e dall'invidia ch' egli internamente portava a quella casa, dalla quale sapeva non solo essere stata tenuta bassa la sua esaltazione, ma molte volte, e particolarmente nell' esecuzione di Parigi, proposta e persuasa la sua morte.

E perchè Renato di Birago, gran Cancelliere, per raccomandazione del Re e della Regina, era stato assunto dal Pontefice nel numero de'Cardinali, fu eletto a quell' importantissimo ministero Filippo Uralto Visconte di Chiverni, uno degl'intimi consiglieri e de' più fidati ministri del Re presento.

In tanto essendo entrato l' anno mille cinquecento settantotto, la Regina madre, dopo qualche dilazione cagionata dall' asprezza del verno, con nobile comitiva di principali signori s'era posta in viaggio per trovarsi all'abboccamento con il Re di Navarra, e conduceva seco la figliuola Margherita per restituirgliela, essendo stata da lui nella sua improvvisa partenza tralasciata alla Corte. Arrivata nella città di Bordeos, mandò a trattare con i deputati della parte Ugonotta, ridotti come a capo della fazione appresso il Re di Navarra, il quale nella debolezza a tenuità del suo partito, essendo stanche le persone, consumate le facoltà, e per il poco conto tenuto del Principe Casimiro e degli stranieri, alienati gli animi de' Principi Protestanti, era astretto con la dissimulazione e con la destrezza a supplire al bisogno pubblico ed al sostentamento privato; imperocchè ridotto nel l' angolo di quella provincia governatore della Guienna solamente di nome, privo in gran parte delle proprie entrate, o totalmente escluso dai beneficj reali, con le quali cose avevano i suoi maggiori, dopo la perdita del regno di Navarra, sostenuta la propria dignità, era costretto dall' un canto di abbracciare o di mantenere la pace, per non aver forze da sostenere la guerra,

e dall'altro era necessitato a permettere occultamente che le discordie private prorompessero a qualche esecuzione di guerra, per mantenersi il credito ed i seguaci che non avevano altro modo da sostenersi: per la qual cosa con poche ma sagaci risoluzioni e con certa sua viva prontezza mostrava per una parte di riverire i comandamenti del Re, o procurava dall'altra i proprj interessi con così destra maniera, che in una strettezza di cose così urgenti era commendabile la sua vivacità alla cognizione degli uomini di sentimento; benchè molti biasimassero il suo consiglio di vivere più tosto vagabondo a guisa di fuoruscito, che di riconciliarsi all'ubbidienza del Re, il quale già per infiniti segni si conosceva essere più alieno da' signori di Loreno, che da lui.

Ma questa varietà d'interessi, benchè avesse allungato il trattato delle cose sino al febbraio dell'anno seguente mille cinquecento settantanove, non potè però interamente perturbarlo, sicchè non si terminasse ultimamente a Nerac, ov'erano convenute le parti; perchè non vi essendo forze da pensare alla guerra, gli Ugonotti finalmente si contentarono che levandosi le oscurità dell'editto, dalle quali si credeva che procedessero le discordie, restasse ogni particolare fermamente stabilito, e la concordia per quanto comportavano gli occulti disegni delle parti interamente fermata.

Intanto il Re, fisso ne'suoi pensieri, aveva cominciato a consolidare i fondamenti della sua deliberazione, perchè oltre ai due Marescialli nuovamente eletti, aveva dato il carico di generale dell'artiglieria, tenuto molti anni da Birone, a Filiberto Monsignore della Guiscia, ed aveva dichiarato luogotenente nel governo di Delfinato, carico vacato per la morte del signore di Gordes, Lorenzo Monsignore di Maugirone, ed il governo della città di Parigi, tenuto per l'addietro da'primi signori della Francia, era esercitato da Renato Monsignore di Villaclera, allora uno de' due principali suoi favoriti, e Francesco Monsignor d'O, ch'era l'altro, teneva la sopraintendenza delle finanze, e quasi nel medesimo tempo Giovanni Monsignore di Aumont, uomo di chiarissima nascita e di valor non inferiore nell'armi, ma non favorito dalla potenza nè dall'unione di alcuna delle fazioni, fu creato da lui Maresciallo in luogo di Francesco di Momoransì, il quale consumato dal tedio delle cose avverse era trapassato da questa vita.

Allevava il Re del continuo appresso di sè, oltre quelli che già risedevano alla somma del governo, anco una quantità di giovani d'altissima aspettazione, per sostituirli ne'carichi che andassero alla giornata vacando, tra'quali erano principali Anna figliuolo del Visconte di Giojosa, e Giovanni Lodovico figliuolo di Monsignore della Valletta, i quali con la vivacità dell'ingegno accompagnavano anco la nobiltà del nascimento; perciocchè il Visconte di Giojosa, padre di Anna, splendidamente nato, aveva lungamente governata la Guascogna, ed in tempo di somma turbolenza aveva fedelmente seguitate le parti del Re e della Regina, senza mescolarsi con alcuno de' due partiti; ed il signore della Valletta, padre di Giovan Lodovico, cavaliere similmente di nobilissimo sangue, avendo nel corso di tutte le guerre comandato alla cavalleria leggiera, s'era posto in grandissima estimazione di estraordinario valore: onde questi giovani levati dalla disciplina domestica, nella quale avevano l'esempio di chiarissimi progenitori, e trasportati alla camera del Re, erano come capi degli altri che s'allevavano in gran numero alle principali speranze della corona: e benchè il signore di Quelus e Francesco figliuolo di Maugirone, due di questi favoriti, venuti in dispiacere con Antragetto e con Riberacco favoriti della casa di Guisa, fossero restati combattendo morti, e San Magrino, terzo compagno di questi due, pochi giorni dopo fosse stato ucciso di notte da gente incognita nell'uscire di Corte, il Re nondimeno, sfogando il dolore e l'ira con gli onori fatti a' morti, sino ad aver fatto erigere di marmo le statue loro nella chiesa di S. Paolo, andava di mano in mano sostituendo nella sua grazia altri giovani che per nascimento o per ingegno corrispondessero alla grandezza de'suoi disegni. Le quali cose mentre si vanno maturando, era la vita del Re molto aliena dall'instituto nel quale da giovane tra l'armi s'era generosamente allevato; perchè avendo prima deliberato di simulare una vita rimessa e delicata, e poi essendogli questa maniera di vivere, molto conforme all'inclinazione della natura sua, internamente e fuor di modo piaciuta, s'era totalmente abbandonato alla quiete, frequentava le prediche e le processioni, versava spesso tra'Cappuccini e tra' Gesuiti, fabbricava monasterj e cappelle, adoperava i cilicj e le discipline, portava pubblicamente la corona attaccata alla cintura, ed interveniva alle scuole de' Battuti ed alle ore canoniche dei Jeronimini, ridotti da lui ad abitare in palazzo; con le quali operazioni andava mostrando grandissimo affetto alla religione, e desiderio ardentissimo di accrescerla e d'ampliarla.

Questo modo di vita produceva in gran parte il frutto desiderato da lui; perchè addormentati molti de'Cattolici, ed alienati con l'esempio del Principe dalla vita guerriera e militare, s'erano rivolti a pensieri tranquilli e riposati, ed alla cura delle cose domestiche, già nella rivoluzione di tante guerre derelitto ed abbandonate; e tra gli Ugonotti parte rimettendosi la pertinacia, poichè non era stuzzicata, parte vedendo tutti i premj o tutti i favori essere di quelli che seguivano l'esempio del Re nella venerazione della fede e degli esercizj Cattolici, molti s'andavano a poco a poco distogliendo da quella parte, ed in fatti od in apparenza s'accostavano alla Chiesa Romana; sicchè si vedeva chiaramente aver convertite più persone pochi mesi di pace, che non avevano fatto venti anni continuati di guerra.

Ma questo instituto del Re, che se fosse stato tirato innanzi conforme alla severità del suo principio, sarebbe forse riuscito felicemente al

destinato fine, traviato al lungo andare dall'affetto e dalla passione, cominciò a passare dalla divozione alle morbidezze, e dall'ozio alla dissoluzione, di modo che, sebbene contionavano i medesimi esercizj spirituali, succedevano nondimeno nell'ore di ricreazione e ne' giorni di riposo deliziose maniere di sollazzi e di balli, sontuose mascherate, superbissime nozze e conversazione continua fra le donne della Corte; onde il disegno della vita pacifica corrotto a poco a poco non più in arte ed in simulazione, ma in consuetudine ed in abuso, sebbene procedeva per una parte il beneficio di alienare gli animi dalla fierezza, per altra via nondimeno rendeva il Re grandemente sprezzabile ed odioso ad una gran parte del regno; perchè i nobili vedendo ridotto il favore del Principe in arbitrio di pochi, ed escluso l'adito della Corte a ciascun altro, se non per mezzo dei favoriti detti volgarmente mignoni, i quali si convenivano non solo servire e corteggiare, oltre la condizione della nascita loro, ma bene spesso corrompere con grossi doni, ardevano di grandissimo sdegno, e, fuggendo e schifando l'aspetto della Corte, detestavano lo stato delle cose presenti. La plebe intollerabilmente aggravata di nuove taglie e di gravezze innomerabili, non solo per accumulare tesoro sufficiente a sostenere la macchina de' pensieri del Re, ma molto più per supplire alle spese superflue e temporali e spirituali, ed alla ingordigia ed avidità de' mignoni, vedendo peggiorata la sua condizione nella pace da quello soleva essere nella guerra, odiava il nome del Re, e mormorava contro la maniera del suo governo.

Gli Ecclesiastici, aggravati non meno degli altri, laceravano di continuo i consigli di questa amministrazione, nella quale s'era data la pace agli Ugonotti per attendere all'ozio ed alle dissoluzioni di Corte; e molti de' principali fra gli Ugonotti medesimi, benchè godessero pacifica la libertà di coscienza, tuttavia non potevano acquetarsi l'animo, nè liberarlo dai sospetti, mentre vedevano il Re dato pubblicamente agli esercizj più severi della religione Cattolica, e continuamente attorniato da Cappuccini, da Gesuiti, da Bernardini, da Jeronimini e da tant'altri religiosi, che nella pace altro non intonavano che la persecuzione dell'eresia. Così l'occulte macchinazioni del Re, coltivate da lui con sì lunga meditazione, com'è solito de' consigli troppo sottili, partorivano a lungo andare effetto molto diverso dall'intenzione e dal fine del loro ritrovatore.

Questa occasione dell'odio universale contra la persona del Re non preteriva il Duca di Guisa, nè la preterivano i suoi fratelli e congiunti; perchè dubitando della intenzione sua nel fatto della religione, della quale s'erano dichiarati difensori, ed avendo già da molte congetture compreso il suo consiglio, e scorto il fine al quale tendevano tutte le sue operazioni, non meno sagaci nè meno artificiosi di lui, attendevano per ogni mezzo possibile non solo ad accrescergli la malevolenza che gli era quasi universalmente portata, ed a metterlo in dispregio appresso de' popoli del suo reame, ma anco a mettere in credito ed in riputazione sè stessi, ed acquistarsi la grazia e l'applauso di ciascheduno, gravi nel parlare, affabili nel conversare, pronti a prestar favore ed ajuto a'bisognosi, ostentatori delle proprie virtù ch'erano molte, e, quello che appresso l'universale della plebe importa sempre molto, nobili di presenza ed eminenti e ben composti della persona.

Così se il Re scemava loro la potenza con introdurre ne' carichi persone aliene da loro, e solamente da sè medesimo dependenti, ed essi accrescevano per altra strada, raccogliendo con gran destrezza e sollevando gli offesi, ed aggiungendo a sè stessi i malcontenti; e se il Re s'era levato una gran parte dell'odio che prima il volgo degli Ugonotti gli portava, con l'aver loro concesso la pace e temporale e spirituale, essi gli augumentavano la malevolenza de' Cattolici, e particolarmente de' Parigini, imputando il favore verso i giovani che l'attorniavano a costumi ed a voglie disoneste, le divozioni e le discipline ad ipocrisia ed a simulazione, e la nominazione de' suoi dependenti alle cariche ed agli onori ad una potenza tiraonica e ad una ingorda voglia d'assorbire ogni cosa: le quali cose tacendo essi, e parlando dell'azioni del Re con parole ambigue e riservate, facevano divulgare da uomini eloquenti ed efficaci, ora figuratamente per i pulpiti delle chiese, ora palesemente nelle radunanze e conversazioni degli uomini, e bene spesso con libretti, sotto diversi titoli artificiosamente descritti e pubblicati.

Ma il Re, confidandosi nell'occulta macchina de' suoi disegni, che a lui sembravano ottimamente incamminati, stimava finalmente dovere con gran facilità superare tutte l'opposizioni; e per indirizzare più regolatamente il filo del suo disegno, aggiungendo la teorica alla pratica, si riduceva ogni giorno dopo pranzo con Baccio del Bene e con Jacopo Corbinelli, Fiorentini, uomini di molte lettere greche e latine, da' quali si faceva leggere Polibio, Cornelio Tacito, e molto più spesso i discorsi ed il Principe del Machiavelli; dalle quali letture eccitato, s'era anco maggiormente invaghito del suo segreto, a fine del quale per restringere ed obbligare più confidentemente e più strettamente le persone principali a sè medesimo, sotto colore che l'ordine de' cavalieri di San Michele fosse abbassato ed avvilito per essere stato da' suoi predecessori troppo facilmente e troppo indifferentemente conferito, instituì nuovo ordine di cavalleria, il quale con termini molto regolati e con assegnazione d'entrate e di pensioni chiamò del Santo Spirito, celebrandone le cerimonie il primo dell'anno. Ma come questo Principe era per il più ingegnoso nel ritrovare ed ardente ne' principj, ma rimesso poi nel continuare, avendo trovate molte difficoltà a Roma nel voler assegnare sotto titolo di commende entrate ecclesiastiche nel suo regno a questo ordine di cavalleria, restò vana

l'assegnazione de' beni, quantunque il nome e l'ordine, essendo in soggetti grandi ed in persone eminenti collocato, sia restato per molti anni in molta venerazione.

Mentre queste cose si trattano alla Corte, la Regina madre, conclusa la trattazione con il Re di Navarra, al quale aveva procurato di far gustare i diletti ed i frutti della pace, andava visitando le provincie di Guascogna, di Linguadoca e del Delfinato, pendendo ognuno, come da oracolo, dalle risposte sue, poichè il Re mostrando d'attendere a vita quieta, aveva rimesso tutto il peso del negozio alle sue spalla; e già lasciata la figlinola appresso al marito, s'era abboccata con il Visconte di Turena nel Poetù, ed aveva composte le controversie con il Maresciallo di Danvilla nella Linguadoca: il quale, ricercato perdono, senza però muoversi da' suoi governi, era tornato, benchè in apparenza solamente, all'ubbidienza del Re.

Era ultimamente passata la Regina a Monluello, terra del Duca di Savoja non molto lontana da' confini, per abboccarsi con il Maresciallo di Bellagarda, il quale durante le guerre di Francia s'era impadronito del marchesato di Saluzzo. Aveva Bellagarda tenuto il principato molti anni nella grazia del Re, e da lui favoritamente nel principio del regno suo era stato creato Maresciallo, ma era poi per sospetto che il Re prese di lui, e per istigazioni dei suoi emoli Chiverni o Villaclera, caduto dal suo favore, e sotto pretesto di mandarlo in Polonia a negoziare per il Duca d'Alansone, aveva artificiosamente cercato d'allontanarlo dalla Corte; ma egli, favorito palesemente dal Maresciallo di Danvilla, ed occultamente dal Duca di Savoja, passato nel marchesato di Saluzzo, e trovata leggiera occasione di contesa con Carlo di Birago luogotenente regio, il qual teneva le piazze principali, l'aveva con l'arme facilmente discacciato, ed impadronitosi con non molta difficoltà di quello Stato, con l'imitazione di Danvilla, si reggeva da sè stesso, ed ubbidiva agli ordini del Re se non tanto quanto gli pareva a proposito di voler fare.

Questa sua mossa non solo riusciva di grandissimo pregiudicio alle cose del regno di Francia, ma aveva messi in sospetto i Principi Italiani, i quali ragionevolmente dubitavano che Bellagarda, fomentato dal Re Cattolico a privare i Francesi del marchesato di Saluzzo, non desse occasione che il Re per ricuperare il suo portasse la guerra in Italia, e mettesse in perturbazione le cose di quella provincia; tanto più che manifestamente si vedeva Bellagarda radunar soldati e munir le fortezze, senza sapersi con danari di chi avesse facoltà d'operar queste cose. Onde commosso il Pontefice aveva pregato il Senato Veneziano, che come confidente del Re interponesse la sua prudenza per levar l'occasione al prossimo incendio che tanto vicino s'andava preparando.

Abbracciò il Senato sollecitamente questo affare, ed avendo fatto trattare col Re dall'Ambasciatore Grimano, e con il Maresciallo di Bellagarda da Francesco Barbaro, Ambasciatore residente in Savoja, fu cagione che il Re commettesse alla madre la sopraintendenza di questo affare. Per questa cagione la Regina, non avendo potuto tirare Bellagarda a Granopoli, ov'erano venuti a trovarla il Duca di Savoja e l'Ambasciator Veneziano, si contentò d'andar ad abboccarsi a Monluello, tenendo, conforme al suo antico instituto, poco conto dell'apparenze, che tanto sogliono travagliare i Principi, purchè conseguisse il suo intento nella sostanza delle cose. Quivi ottenuto che il Maresciallo riconoscesse il Re, e ricevesse da lui le patenti di quel governo, glie le spedì con molte dimostrazioni d'onore; ma qual si fosse la cagione, il Maresciallo, appena ritornato a Saluzzo, passò improvvisamente da questa vita, ed innanzi che la Regina partisse da quelle provincie, i governatori a tutori del figliuolo ch'egli aveva lasciato rimisero questo Stato in mano del Re di Francia.

Uscita di questo travaglio la Regina, passando per la Borgogna, era ritornata al figliuolo per assistere all'amministrazione del governo, mentre egli ritirato dal maneggio fingeva di non attendere se non a solennità ed a feste, lasciando al Consiglio ed a lei il peso di tutta l'amministrazione, sebbene in fatti ogni minuzia passava per le sue mani; con le quali arti gli pareva essere così sicuro delle cose presenti e così certo delle future, che stimava fra sè medesimo aver eseguito già pienamente con l'opere quello che con l'animo aveva disegnato. Parevagli che solo impedisse il corso de' suoi pensieri il Duca d'Alansone, il quale, incostante e vario ne' suoi desiderj, ora ritirandosi dalla Corte, ora confidentemente ritornandovi, talvolta intendendosi co' malcontenti, talvolta rifiutando la pratica loro, lo teneva tra molti sospetti sollecito ed ansioso. A questo attendeva la Regina madre a rimediare principalmente, come a punto così sostanziale che ne dependeva la tranquillità o la perturbazione del governo; per la qual cosa avendo di già i popoli de'Paesi Bassi, sottratti al dominio del Re Cattolico, ricercato prima il Re di Francia che gli accettasse sotto alla sua protezione, e poichè egli ricusò di farlo, avendo profferito al Duca d'Alansone il dominio di sè stessi, se con potente esercito gli liberava dal timore del dominio Spagnuolo, la Regina, desiderando liberare un figliuolo da' sospetti, e provvedere di stato convenevole all'altro, esortò il Re a permettere al Duca d'Alansone d'accettare la protezione degli Stati di Fiandra, e di radunare esercito dissimulatamente ne' limiti della Francia, mostrandogli che col medesimo Duca sarebbono usciti del regno tutti i cervelli inquieti e tutti gl'ingegni faziosi, diminuendosi quella pestilente materia che manteneva le discordie e le turbolenze dello Stato; e per meglio assodare e fondare queste disegno, procurò che si rinnovasse la tanto volte esclusa pratica di matrimonio tra 'l Duca e la Regina d'Inghilterra, il quale se non potesse concludere, ne risultava almeno quasi per conseguenza, che la Regina s'inclinasse a favorire nella Fiandra

con l'autorità e con le forze sue il nuovo dominio del Duca. Per la qual cosa non si tralasciando alcun sforzo che potesse giovare a questo fine dopo molte ambascerie vicendevolmente passate, si trasferì quest'anno personalmente in Inghilterra il Duca d'Alansone medesimo, il quale onorevolmente e pomposamente ricevuto dalla Regina, lungamente vi si trattenne, e benchè ella abborrisse di sottoporsi al giogo del matrimonio, e gli Stati d'Inghilterra abborrissero similmente il dominio d'un Re Francese, tuttavia perchè gl'interessi dello Stato portavano che si fingesse, così per accrescere riputazione al Duca, o per conseguenza forza agli Stati di Fiandra, come per mettere in gelosia il Re Cattolico intento in questo tempo a molte imprese di gran sospetto a tutti gli altri Principi suoi vicini, simulava la Regina d'acconsentire a queste nozze, e tra pompe e delizie accarezzava ed onorava molto domesticamente il Duca d'Alansone, a favore di cui spedì il Re una onorevole ambasceria, capo della quale era Francesco di Mompensieri Principe Delfino, signore grato, e sovente adoperato per essere conosciuto di sincero animo e di candida ma non sagace natura, e molto alieno dalle pratiche e dal consorzio degli animi faziosi.

All'arrivo di questa ambasceria ricevuta con gran dimostrazione d'onore, si distesero i capitoli e le condizioni da osservarsi dall'uno e dall'altro degli sposi, e si passò tanto innanzi, che il Duca e la Regina per promessa di futuro matrimonio cambiarono l'anello, con tutto che costantemente perseverasse ella in pensiero di vita libera, e perciò fosse molto risoluta che non si passasse più innanzi. Ma queste cose accaderono nel corso dell'anno seguente.

In quest'anno il Re di Navarra, dopo la partenza della Regina madre, ridusse a Mazera nel contado di Fois una congregazione del suo partito per deliberare del modo di governarsi nell'avvenire, ove pullulando fra le deliberazioni di pace gli spiriti di molti desiderosi della guerra, si cominciò finalmente a trattare se si dovesse continuare nella concordia, o ritornare all'esperimento dell'armi. Nè l'animo medesimo del Re di Navarra era molto alieno da'pensieri di travagliare, conoscendo per esperienza che la pace e la quiete ruinava a poco a poco e logorava insensibilmente le forze del suo partito, perchè molti, stanchi delle novità, ritornavano sinceramente alla Chiesa Cattolica, molti vedendo gli Ugonotti depressi, allontanati ed esclusi dalle cariche e dagli onori, fingevano di ritornarvi, ed egualmente tutti, invecchiandosi le cose passate e languendo l'autorità del comando, s'alienavano dalla cura e dagl'interessi della fazione: ed egli medesimo ridotto in istrettissima fortuna, non solo vedeva la sua ruina chiaramente espressa nell'avvenire, ma di presente non aveva di che mantenere il decoro nè di Re nè di primo Principe del sangue reale. Alle quali necessità aggiungendosi le instigazioni del Principe di Condè, di natura più fiera e più inquieta, il quale non poteva tollerare d'essere stato escluso dal governo di Picardia, e concorrendovi l'assenso o più tosto il desiderio di molti giovani che reggevano le cose del governo, conclusero finalmente che fosse meglio il tentare la fortuna dell'armi, che sicuramente perire nell'ozio della pace, e deliberarono di prepararsi e di trovare occasione d'attaccare la guerra; tanto più che l'instituto del Re, già creduto procedere da dissoluzione di costumi o da debolezza d'animo, incitava tutti a governarsi senza rispetto, conforme al proprio interesse ed alla propria inclinazione. Per la qual cosa il Re di Navarra, chiamati a sè i deputati di Linguadoca e del Delfinato, ch'erano intervenuti alla congregazione, dopo lungo ragionamento, nel quale gli esortò a prestare dalla loro parte l'ajuto che potessero alla causa comune, diede loro le parti d'uno scudo d'oro spezzato da portare a Monsignore di Ciatiglione figliuolo già dell'Ammiraglio di Colignì ricoverato nelle terre di Linguadoca, ed a Francesco Monsignore delle Dighiere in Delfinato, con ordine che prestassero credenza nel fatto e negli ordini della guerra a coloro che portassero le restanti parti dello scudo, essendogli parsa questa cifera molto segreta e grandemente sicura, e da non essere così facilmente falsificata: con la quale determinazione ritirati ciascuno alle sue provincie, cominciarono ad apparecchiarsi segretamente alla presa dell'armi.

Ma il Re di Navarra cercando d'onestare il principio di questo movimento con qualche ragionevole ed apparente colore, essendo venuto il tempo di restituire le piazze di sicurezza, benchè fossero freddamente ricercate dal Re più per complimento con la parte Cattolica, che per desiderio d'averle, egli nondimeno ne faceva grandissimo strepito; e congregando spesse adunanze de' suoi, che gli Ugonotti chiamano sinodi, si sforzava di mostrare che l'opportunità di rendere le piazze non era venuta, nè adempito l'obbligo della compita esecuzione dell'editto, poichè nella Sciampagna, nella Borgogna, nell'Isola di Francia e nella Normandia non era libero l'esercizio della religione loro; per la qual cosa riscaldandosi i ministri, ai quali questo pretesto sommamente piaceva, gli animi cominciavano ad inclinare all'armi, per impugnare le quali il Re di Navarra era risoluto di metter mano a qualche impresa strepitosa ed apparente che commovesse la lentezza di tutti gli altri.

Pertanto aveva pensato di principiare col tentativo di prendere la città di Caors, la quale essendo stata dal Re promessa in dote alla Regina Margherita sua moglie, non gli era poi stata mai consegnata, ma a nome regio era da quel governatore tenuta. Conseguiva da questo una ragionevole apparenza tanto necessaria nelle guerre civili per pascere l'animo de'popoli e per velare gl'interessi delle parti, e gliene risultava gran beneficio per l'aggiunta d'una città e d'un territorio molto ricco vicino a lui, grande e mirabilmente accomodato a' suoi presenti interessi. Pensava anco il Principe di Condè, il quale non poteva levarsi dalla memoria le cose di Picardia, di passare sconosciuto in

quella provincia, e con l'ajuto di qualche partigiano impadronirvisi d'una piazza o di due, con le quali potesse tener il piede in quella regione, ed ampliare lo stato e la fortuna sua fuori de' limiti ristretti della Santongia, pensando di poter ricoprire onestamente i suoi fini con il mostrare di voler istare sottoposto all'ubbidienza del Re, ma volersi vendicare dei suoi nemici, dalle macchinazioni de' quali era stato escluso da quel governo.

Prevenne, come di più veloce e più impaziente natura, il Principe di Condè, e passato incognitamente a Pottirri, s'incamminò poi con molto suo pericolo per le altre provincie e città della Francia nel cuor della Picardia, ove dopo qualche mese con arte e con intelligenza dei suoi radunati da diverse parti sino al numero di trecento, entrò nella Fera, piazza forte e di gran conseguenza, e cacciatone il governatore ed il presidio, che in poco numero v'era dentro, se ne rese padrone il giorno vigesimo nono di novembre di quest'anno, ed avendo subito scritto al Re di tenere quella fortezza in suo nome, come eletto da lui governatore della provincia, ed esclusone dalla malignità de' suoi nemici, s'andava tuttavia, come meglio poteva, preparando a difendersi, non dubitando che il Re non fosse per impiegare le sue forze per cacciarlo fuori dell'opportunità di questo nido.

Ma nel principio dell'anno seguente mille cinquecento ottanta il Re di Navarra, dopo di aver mandate le parti dello scudo spezzato, tenute appresso di sè, a' signori delle Dighiere e di Ciatiglione per segno di principiare la guerra, egli si pose alla destinata impresa di Caors per improvvisamente sorprendere quella città, e ridurla in suo potere. È la città di Caors posta alle rive del fiume Lot, il quale, circondandola da tre parti, lascia una sola entrata libera, chiamata la porta delle Sbarre, ed all'altre tre parti si passa per tre spaziosi ponti che traversano la riviera. Per uno di questi, chiamato il Ponte Nuovo, aveva disegnato il Re di Navarra d'attaccare la città furtivamente di notte, non avendo forze da poterla battere o assediare di giorno: e perchè il primo adito del ponte era impedito da una porta che si teneva serrata, dopo la quale senza altro ponte levatojo nella fine del ponte fermo era la porta della città, difesa da due rivellini, uno per parte, aveva divisato d'attaccare all'una ed all'altra delle porte il pettardo (istromento allora per la sua novità tenuto in poca considerazione, ma con l'uso frequente reso poi molto famoso nell'esecuzioni improvvise della guerra), e spezzati gli ostacoli venire speditamente alle mani co' difensori. Per questo, oltre la comitiva di quelli che per attaccare il pettardo devono per necessità camminare innanzi a tutti gli altri, avea divise le sue genti in quattro truppe, la prima delle quali era condotta dal Barone di Saligoacco, la seconda dal signore di San Martino capitano della sua guardia, la terza, nella quale era la nobiltà e la persona sua, da Antonio Monsignore di Roccalaura, e la quarta dal Visconte di Gordone, nella quale erano mille dugento forbiti archibugieri. Fece il pettardo prosperamente l'effetto suo, attaccato dal capitano Giovan Roberto alla prima porta del ponte, e quei pochi fanti ch'erano ne' rivellini, furono tagliati a pezzi senza molta difesa; nè minor progresso fece il secondo pettardo, avendo parimente prostrata la porta della città, sicchè si poteva penetrare addentro senza difficoltà, se non vi fosse stata altra contesa. Ma quei di dentro svegliati allo strepito del primo pettardo, ed il signore di Vesins governatore corso al pericolo, come si trovava, non pure senz'armi ma quasi senza vestiti, s'opposero francamente all'entrata del nemico, concorrendovi sempre dalla città nuova gente ed uomini frescamente armati alla difesa.

Attaccossi tra' primi squadroni una feroce battaglia, combattendosi non solo di continuo con gli scoppietti, ma azzuffandosi i più feroci d'appresso con l'armi corte, ed a poco a poco mescolandosi tra i primi i secondi ed i terzi per ogni parte, era ridotto il fatto d'arme ad un grandissimo e sanguinoso conflitto, nel quale essendo stato ammazzato dalla parte di dentro il governatore, che versava necessariamente nel mezzo della battaglia disarmato, e dalla parte del Re di Navarra il signore di San Martino, le cose camminarono due grosse ore del pari; ma essendo prima il Barone di Salignacco e poi il signore di Roccalaora stati gravemente feriti, e portati fuori della mischia, si debilitarono gli animi degli altri di tal maniera, che cominciarono a cedere precipitosamente gli assalitori, i quali arrivati nel principio sino alla piazza, erano al presente respinti quasi su l'adito della porta, e sarebbono stati al sicuro scacciati totalmente ed esclusi dalla città; perchè il Visconte di Gordone con i suoi archibugieri posti nella retroguardia s'avanzava assai lentamente, se il Re di Navarra, addolorato per la perdita de' suoi capitani, pieno di sdegno dell'affronto che ricevevano i suoi, e disperato delle cose sue, se non sortiva ad effetto questo primo tentativo, passando alla testa della sua gente a fronte dell'inimico, non avesse bravamente ed intrepidamente combattendo di sua mano rinnovato l'assalto; perchè spingendosi dietro a lui i nobili ed i soldati, e facendo a gara di seguitare le vestigie del capitano, il quale facendo prove incredibili rintuzzava ferocemente l'ardire de' difensori, s'avanzarono tanto, che nello spuntare dell'alba si trovarono di nuovo sopra la piazza principale della città, essendosi i terrazzani rinchiusi e fatti forti, come permetteva la brevità del tempo, nelle pubbliche scuole, dalle quali benchè percotessero per ogni parte l'archibugiate, con molta strage degli assalitori i quali convenivano combattere alla scoperta, il Re di Navarra nondimeno mai si mosse dalle prime file, con tutto che molte volte gli fossero uccisi accanto quelli che gli erano più vicini.

In questo modo si combattè tutto il giorno e tutta la notte seguente, se non quanto le tenebre alcuna volta invitarono a breve riposo e l'una parte e l'altra.

Pervenne al Re di Navarra la nuova nel levare del sole del dì segnente, che dalle vicine terre veniva soccorso a favore della città; per la qual cosa deliberò di mandare il signore di Chouppes a combattere il soccorso fuori della porta delle Sharre, ed egli rinforzò coraggiosamente l'assalto per iscacciare i difensori dal posto nel quale s'erano trincerati; ma vi trovò così feroce e gagliarda resistenza, che benchè dal valore de'suoi fossero disfatti coloro che venivano in ajuto degli assediati, e perciò non ricevessero alcun soccorso, non potè egli in tutto il giorno nè la seguente notte sforzargli, sinchè racconci e fatti venire tre pezzi d'artiglieria, che s'erano trovati nell'arsenale della città, non ebbe sbaragliate le trinciere di botti, o, come essi chiamano, barricate, eccette dai difensori, ove seguì grandissima mortalità e ruina di quella gente.

Così, dopo tre giorni di continuo combattimento, restò finalmente presa ed impetuosamente da'soldati saccheggiata la città di Caors, essendosi non solo fatta grandissima preda, ma sfogato l'odio che contra il nome Cattolico avevano molti degli Ugonotti.

In questa impresa diede grandissima maraviglia a ciascuno l'animo intrepido del Re di Navarra, che avendo nell'altre sue operazioni dato saggio di gran vivacità, in questa, con molto spavento de'nemici e grand'ammirazione de'suoi, si fece conoscere per così bravo e feroce combattitore, quanto le cose seguenti più compitamente dimostrarono con gli effetti.

In questo medesimo tempo il signore delle Dighiere nel Delfinato, non potendo muovere la nobiltà che si sdegnava esser comandata da lui, uomo, benchè nato di sangue nobile, non molto favorito da splendore nè di schiatta nè di ricchezze, aveva concitati i contadini a prender l'armi contra alcuni de' principali, da'quali si lamentavano d'essere maltrattati; ma essendo proceduta con pochissimo successo la guerra, perchè i villani da Monsignore di Mangirone luogotenente della provincia, e da monsignore di Mandelotto governatore di Lione erano stati molte volte rotti e disfatti, egli, tentate molte imprese infelicemente, s'era finalmente ritirato e fortificato in Mura.

Ma nella Linguadoca, o che l'autorità del signore di Ciatiglione non fosse ancora molto efficace appresso gli animi di quei popoli, o che gli uomini, stanchi di travagliare, temessero di Monsignor di Danvilla, che si mostrava pronto a resistere ad ogni novità che apparisse, non si fece alcuna mossa d'armi, come aveva creduto il Re di Navarra, ma tutte le cose vi furono molto tranquille, procurando il Maresciallo con gran sollecitudine, che, osservandosi gli editti regj, alcuno non avesse occasione di dolersi.

Ricevuta il Re da tante parti la nuova della presa dell'armi, mentre più si teneva sicuro e fuori de' travagli e de' pericoli della guerra, deliberò di mostrare di nuovo il viso a' sollevati, per ridurli alla prima ubbidienza ed all'osservazione sincera della pace. Per la qual cosa radunò con grandissima celerità tre differenti eserciti, l'uno che passasse in Picardia per ricuperare la Fera, l'altro che andasse in Guienna contra il Re di Navarra, ed il terzo che andasse a mettere in ubbidienza il Delfinato: dalla quale pronta ed ispedita risoluzione, e dalla prestezza di riordinare e mettere insieme le genti da guerra, argomentarono tanto più costantemente gli uomini sensati che non fosse se non volontariamente addormentato, e che sotto all'apparenza d'ozio e di trascuraggine nudrisse nell'animo più profondi pensieri.

Prepose il Re a questi eserciti capitani proporzionati al bisogno ed alla sua segreta intenzione; perchè avendo desiderio che la Fera fosse prestamente ricuperata, per esser così vicina alle parti interiori della Francia ed alla città di Parigi, ed accomodata a ricevere fomento dalla vicinità degli Stati di Fiandra, v'inviò Jacopo Maresciallo di Matignone, del quale era sempre solito valersi, ove faceva bisogno d'operare daddovero; all'incontro desiderando che il Re di Navarra fosse represso, ma non oppresso, per non dar tanto crollo alla bilancia, e far superare la fazione di Guisa, che non avea maggior ostacolo di lui, vi mandò Armanno Maresciallo di Birone, acciò con la sua antica inclinazione andasse molto pesato e rattenuto nel conculcar quella parte; e perchè era pur necessitato a valersi d'alcuno dei Principi di Loreno, per non s'alienare del tutto quei della lega, e per la potenza della casa di Guisa, alla quale si conveniva aver conveniente rispetto, destinò nel Delfinato Carlo Duca di Mena, così perchè lo stimava di più pesata natura del fratello, come perchè giudicava l'impresa del Delfinato facile e di poco momento.

Nè fu diverso l'effetto dall'intenzione del Re, perchè Monsignor di Matignone posto l'assedio alla Fera, dalla quale s'era di già partito e passato in Inghilterra il Principe di Condè, benchè non senza sangue, in poco tempo la ridusse in suo potere. Il Duca di Mena avendo espugnata Mura, e posto in terrore gli Ugonotti di quella provincia, ridusse a prestargli ubbidienza non solo tutta la nobiltà e la plebe, ma il medesimo signore delle Dighiere. Ed il Maresciallo di Birone, avendo appresso a Nerac disfatte alcune compagnie di genti d'arme, e presi molti luoghi deboli nella Guienna, finalmente essendogli caduto sotto il cavallo, ed offesa in due luoghi la coscia, avea ridotto senza maggiori progressi l'esercito alle stanze, onde il Re di Navarra non potendo nè tener la campagna, nè far alcuna impresa per l'ostacolo dell'esercito reale, si manteneva però armato, mostrando con piccole fazioni assai più coraggio che forze.

In questo mentre il Duca d'Alansone ripassato d'Inghilterra in Francia pieno di molte promesse della Regina, ma senza alcuna certezza delle future nozze, e preparandosi di passare all'impresa di Fiandra, s'interpose col Re suo fratello e con il Re di Navarra suo cognato per ridurre le cose alla concordia di prima,

temendo che se s'accendesse daddovero la guerra in Francia, non ne potesse poi cavare egli quegli ajuti che disegnava di conseguire l'intento suo; per il che essendo passato personalmente a Liburno ed alla Freccia, città del contado di Fois, ove si trasferì similmente il Re di Navarra, e per parte del Re il Duca di Mompensieri, il Maresciallo di Cossè e Pomponio signore di Bellieure, operò che riuscisse a buon fine la conclusione dell'accordo; perciocchè il Re già v'era per sua natura inclinato, ed il Re di Navarra, oltre le poche forze e l'infausta riuscita dell'imprese passate, non aveva alcuna speranza di soccorsi stranieri, essendo che il Principe di Condè passato in Inghilterra e poi ne' Paesi Bassi, e conseguentemente in Germania, aveva trovati gli animi intenti alle cose di Fiandra, stracchi dell'instabilità degli Ugonotti di Francia, e poco soddisfatti che si fossero prese l'armi senza alcuna legittima occasione; mentre il Re, vivendo in pace, osservava puntualmente le condizioni della concordia: onde non avendo speranza d'ajuti, e poco confidando nelle cose interne del regno, furono accettate volentieri da lui le anteriori condizioni, e confermato l'editto della pace precedente e la conferenza tenuta a Nerac con la Regina; ed in questo modo si posarono di nuovo l'armi, e si composero alla pace tutte le cose.

Acquetati i moti della guerra civile, due differenti imprese tenevano in moto tutta la Francia, quella, cioè, del Duca d'Alansone, che con tacita permissione del fratello si preparava di passare ne' Paesi Bassi contro le forze del Re Cattolico comandate da Alessandro Farnese Principe di Parma, e quella della Regina madre per occasione del regno di Portogallo. Imperocchè essendo morto il Re Sebastiano nella guerra d'Africa, e poi il Re Enrico Cardinale senza figliuoli, tra gli altri molti che pretendevano quella corona, pretendeva anco la Regina madre di succedervi, come erede della casa di Bologna, e discendente per diritta linea da Roberto figlinolo d'Alfonso III e della Contessa Matilde sua prima e legittima moglie, allegando che tutti i Re che avevano regnato dopo Alfonso, venuti di Beatrice che non poteva esser moglie legittima, ma concubina d'Alfonso, vivente ancora Matilde, fossero stati illegittimi; e perchè per la lontananza e per altri rispetti non si teneva così gagliarda di forze, come alcuni degli altri competitori, pretendeva che il negozio si terminasse e si decidesse per via della giustizia, senza venire alla forza dell'armi.

Ma avendo intanto il Re di Spagna, confidato nella vicinanza e nella potenza, occupato il regno con esercito, e fattosi da' governatori di quello dichiarare legittimo successore, la Regina congiunti i consigli con Antonio Priore del Crato, che pretendendo il medesimo regno n'era stato scacciato dagli Spagnuoli, preparava una potente armata, che sotto Filippo Strozzi passasse contro l'armata del Re Filippo a soccorso delle Terziere, isole del mare Oceano appartenenti a quel regno, le quali ancora per Antonio si tenevano, ed a procurare nuovi acquisti, se si potesse sbarcare ne' contorni della città di Lisbona. Quello che di questo succedesse, la morte dello Strozzi e la dissoluzione di questa armata, scriveranno gli autori delle cose di Portogallo, non essendo convenevole di rendere questa narrazione più ampia e più prolissa con aggiugnere le cose forestiere, che o nulla o pochissimo rilevano alla cognizione degli affari di Francia.

Il medesimo silenzio e per la medesima cagione osservo nelle cose di Fiandra, ove il Duca d'Alansone, fatta con tacito ed occulto consentimento del Re, gran radunanza d'esercito, s'inviò l'anno seguente mille cinquecento ottantuno per soccorrere la città di Cambrai, e dopo d'averla soccorsa e posta in suo potere, s'era poi con maggiori forze incamminato ne' Paesi Bassi a ricevere il titolo ed il possesso degli Stati, che levatisi dall'ubbidienza del Re Cattolico s'erano con certe limitate condizioni sottoposti alla persona sua.

Nè mancarono il Re Cattolico ed il Pontefice per mezzo de' loro ambasciadori di dolersi del Re di Francia, così per la mossa del Duca d'Alansone, come perchè fosse stato in Francia ricevuto Antonio di Portogallo, e per i tentativi della Regina madre nelle pertinenze di quel regno; ma egli rispondendo agli ambasciadori, e per mezzo de' suoi agenti a Roma ed in Ispagna, si scusò e con l'uno e con l'altro, che Antonio era stato ricevuto dalla madre, e soccorso come suo vassallo, pretendendo ella ragione nel regno di Portogallo, e che la radunanza di navi armate si faceva a proprie spese di lei senza saputa e consentimento suo, le quali quando dal Re Cattolico fossero combattute e disfatte, egli non pretenderebbe riceverne nè ingiuria nè mala soddisfazione, essendo negozio separato dagl'interessi suoi e dalla corona di Francia: che al Duca d'Alansone egli s'era vivamente opposto più d'una volta, ma ch'egli aveva voluto più tosto seguire la suggestione d'altri, che ubbidire a' suoi comandamenti; dolersi di non aver potuto ritenere quei Francesi che lo seguitavano, ma essere nota a tutto il mondo la disobbidienza de' suoi vassalli, e la qualità di quelle persone che vi s'erano incamminate, le quali per tanti anni avevano perturbato il regno a sè medesimo ed a' Re suoi fratelli e predecessori; aver dato sufficiente indizio dell'animo suo, quando volendosi gli Stati di Fiandra sottoponere al suo dominio, ei gli aveva senza alcuna dubitazione ricusati: onde non avendo egli le mani nelle provvisioni fatte per Fiandra, nè in quelle fatte per Portogallo, credeva la pace e l'amicizia che aveva col Re Cattolico, non fosse, nè violata, nè rotta, nè perturbata; conchiudendo che per finire di palesare l'animo suo, e per conservare la pace con la corona di Spagna, manderebbe ad ogni richiesta del Re Cattolico gente in Fiandra a servire il Principe di Parma con ordine espresso di combattere non solo contra gli Stati e contra gli altri capitani, ma anco contra il medesimo Duca suo fratello.

Queste cose diceva in sostanza il Re, adornandole di molte altre particolarità e circostanze, ma in effetto procurava che l'un motivo e l'altro continuassero, rallegrandosi che uscisse dal suo reame non solamente il Duca d'Alansone, ma con Monsignore della Nua, con il Maresciallo di Birone e con molti altri capi la maggior parte di quella materia che perturbava ed inquietava il suo Stato: il che essendogli finalmente riuscito di vedere l'anno mille cinquecento ottantadue, rimessosi nella pristina sua quiete, continuò la macchina de' suoi pensieri, i quali per la lunghezza del tempo se gli erano fatti famigliari; e perchè la simulazione e l'arte erano già convertite in natura, ed operava per uso e consuetudine quello che, inchinandovi l'umore, aveva da principio deliberato di fare per artificio, continuò ad esaltare ed a metter tutta la potenza in mano degli allievi suoi smisuratamente grati e con intollerabile maniera favoriti, tra' quali ad Anna di Giojosa, creato da lui Duca e Pari di Francia, aveva data per moglie la propria cognata sorella della Regina, ed a Giovan Lodovico della Valletta, creato similmente Duca d'Epernone e Pari di Francia, concedeva le maggiori cariche ed i più importanti governi che vacassero alla giornata.

Dopo questi succedevano nella grazia sua il gran Cancelliere Chiverni, Renato Monsignore di Villaclera, Francesco Monsignor d'O, Pomponio di Bellieure, il segretario di Stato Villeroi, ed i Marescialli di Retz e di Matignone, i quali non meno di senno, che d'età virile, non si curavano d'essere i primi nella grazia e nel favore del Re, per non essere anco li primi esposti all'invidia ed a' colpi della fortuna; ma cedendo alla vanità de' giovani il primo luogo, si contentavano di condizione più stabile e più moderata.

Fu particolarmente notabile la prudenza del Maresciallo di Retz, il quale conoscendosi Italiano, e perciò sottoposto all'odio ed alla persecuzione de' Francesi, benchè il Re con la vastità de' suoi beneficj cercasse d'esaltarlo al colmo delle grandezze, non solo da sè medesimo poneva impedimento ed ostacolo alla propria esaltazione, ma poichè vide il Re risoluto ad aggrandirlo, con sagace deliberazione procurava che le cose che sapeva essergli destinate fossero intercedute da qualcheduno de' Principi più grandi; cosa che gli riuscì così felicemente, che la sua grandezza si stabilì senza invidia, avendo ciascuno o rossore o rimordimento d'attraversare quella fortuna ch'egli medesimo avea favorita, e stimando tutti d'averselo reso obbligato e dependente. Ma Giojosa, Epernone e gli altri giovani, a' quali l'esperienza o l'età non avevano insegnata questa moderazione, spiegando tutta la vela alla prosperità della fortuna, attendevano per ogni mezzo possibile alla più eminente grandezza: per la qual cosa essendo seguita la morte di Filippo Strozzi alle Terzicre, il quale era Generale dell'infanteria Francese, fu data quella carica al Duca d'Epernone, ma molto più ampliata d'autorità e di comando; ed avendo il Maresciallo di Birone lasciata la carica di luogotenente della Guienna per passarsene in Fiandra col Duca d'Alansone, fu conferita al Maresciallo di Matignone, ed i governi d'Orleans, di Bles e di Ciartres, vacati per la morte del Maresciallo di Cossè, mancato di vita in questo tempo, furono trasferiti nella persona del Cancelliere, osservandosi questo medesimo stile in tutte le cose, che non in altre persone, che negli allievi del Re, capitassero le cariche e le amministrazioni delle cose importanti.

Ma nell'anno seguente mille e cinquecento ottantatre, avendo tentato il Duca d'Alansone di ridurre nella Fiandra il suo dominio limitato in una signoria libera ed assoluta, e successo il fatto molto diversamente dalla speranza, e perciò odiato e rifiutato da' medesimi che l'avevano chiamato, e cacciato dall'armi di Alessandro Farnese, era con molta noja del Re ritornato di nuovo in Francia, ove si dubitava che fosse per macchinar cose nuove, conforme alla sua natura ardentissima a principiare qualsivoglia pericoloso disegno: per il che essendo egli stato richiamato in Fiandra da' suoi aderenti, e da quelli che abborrivano più il dominio Spagnuolo che l'instabilità del suo ingegno, il Re gli prometteva potente soccorso di genti e di danari, perchè ritornando alla principiata impresa, lo liberassero dalla sollecitudine e dal timore di nuovi moti; ed avrebbe senza dubbio fatto effetti non dissimili alle promesse, se il Duca d'Alansone, afflitto dall'avversità delle cose passate, e consumato dalle continue fatiche o, come altri dissero, dalle dissoluzioni, alle quali s'era totalmente abbandonato, non fosse nel mese di giugno dell'anno mille cinquecento ottantaquattro a Castello Tierri, uno de' luoghi posseduti da lui, passato da questa vita, lasciando libera la Fiandra e libero il fratello da una certissima rivoluzione di cose nuove.

Dopo la morte sua ritornarono al dominio regio le signorie d'Angiò, d'Alansone e di Berri, che gli erano state assegnate per suo appannaggio; ma la città di Cambrai occupata due anni innanzi, e data al signore di Balagni in governo, non volendo il Re, per non rompere la pace col Re Cattolico, trasferirla apertamente in sè stesso, capitò in apparenza quasi per eredità nella Regina sua madre.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

In questo Libro si descrivono le cagioni per le quali il Duca di Guisa ed i suoi tentano di rinnovare la lega Cattolica che per innanzi s'era già raffreddata; le ragioni che allegavano a favor loro; la qualità delle persone che assentivano e concorrevano alla lega, il disegno di tirarvi il Cardinal di Borbone, e la risoluzione d'abbracciare il partito; la protezione che ne prende Filippo Re di Spagna, e le condizioni accordate con i suoi agenti a Genvilla; il dubbio del Pontefice di ratificare ed approvare questa lega, e la sua deliberazione di frapporre tempo di mezzo. Consulta il Re di Francia quello si deve fare per opponersi all'unione, e variano le opinioni: spedisce il Duca d'Epernone ad abboccarsi con il Re di Navarra per tentare di fargli abbracciare la fede Cattolica, ed a farlo tornare alla Corte. Delibera il Re di Navarra sopra questa proposta, e risolve di star soldo nel suo partito; la lega prende ombra di questa trattazione, e ne fa gravissime condoglienze. Propongono i Fiamminghi, alienati dal Re di Spagna, di sottoponersi alla corona di Francia: il Re sta dubbioso, e finalmente delibera di rimetterli ad altro tempo. Il Re Filippo, entrato in sospetto per questa pratica, sollecita il Duca di Guisa e lo lega che s'armi: si radunano perciò forze e dentro e fuori del regno: il Re propone d'opponersi a queste armi, ma riescono deboli le sue forze. Parte il Cardinale di Borbone dalla Corte, si ritira a Perona, e pubblica con gli altri collegati un manifesto: mettono insieme l'esercito nello Sciampagna, occupano Tul e Verduno. Tumultua la città di Marsiglia a favor della lega, ma da' cittadini restano oppressi i congiurati: il medesimo succede a Bordeos. S'accostano alla lega Lione, Burges e molti altri luoghi per tutto il regno. Risponde il Re al manifesto della lega: procura disunire molti particolari da quel partito, e particolarmente la città di Lione; ma vedendo il suo desiderio succedere improsperamente, risolve di trattar accordo con i confederati. Passa la Regina madre ad abboccarsi col Duca di Guisa e con il Cardinal di Borbone in Sciampagna, ove dopo molte pratiche si conclude la pace. Pubblica il Re di Navarra un manifesto contro la lega, e chiama a duello il Duca di Guisa, il quale dissimula e fa rispondere ad altri. Passano il Duca di Buglione ed il signor di Ciatiglione in Germania per eccitare i Principi Protestanti a favore degli Ugonotti. Il Re consulta del modo d'effettuare quello aveva promesso nell'accordo con la lega: sono repugnanti l'opinioni, e ne nasce grave discordia tra' suoi: delibera far la guerra agli Ugonotti, e comparso nel Parlamento proibisce ogni religione eccetto la Cattolica Romana: chiama a sè i capi del Clero ed i magistrati della città di Parigi, e con risentite parole dimanda loro danari per la guerra: mette in ordine diversi eserciti contro gli Ugonotti. Muore il Pontefice Gregorio XIII, a cui succede Sisto V, il quale con contemplazione della lega dichiara scomunicati ed incapaci di succedere alla corona il Re di Navarra ed il Principe di Condè: si parla diversamente in Francia di questa scomunica, e molti scrivono e contra ed in favore di lei.

Dalle ceneri del Duca d'Alansone tornarono a riaccendersi le faville già come semimorte della lega: imperocchè avendo il Re con la destrezza sua negli Stati di Bles, e poi nei tempi segnenti con il diletto e con l'utile che ciascuno riceveva dalla pace, e con l'aver tenuti bassi e lontani i capi degli Ugonotti, levata l'opportunità, e rimossi i pretesti apparenti a' signori di Guisa, s'era ella invecchiata da sè medesima, ed in gran parte disfatta e dissoluta; ed ancorchè quei signori, punti al vivo dalla soverchia grandezza de' mignoni, e sollecitati del continuo dal sospetto degli andamenti del Re, non avessero mancato ad occasione alcuna che fosse stata opportuna a metter in odio le sue operazioni, ed in credito sè medesimi, le cose nondimeno sinora erano state più in pratiche vaghe, che in conclusione certa, e s'erano estese più nelle parole che ne' fatti.

Ma in questo tempo per esser mancato di vita il Duca d'Alansone, e per non aver il Re, dopo dieci anni di tempo ch'era stato con la Regina sua moglie, alcuna verisimile speranza di prole, le cose cominciarono a pigliare grandissima alterazione; perchè trovandosi il Re di Navarra più vicino tra' Principi del sangue alla successione della corona, come s'accresceva stimolo alla prontezza de' signori di Guisa, antichi emuli suoi e naturali nemici, così si rappresentava loro apparente occasione di rinnovare la lega, per ovviare prematuramente che il regno non potesse capitare alle mani di un Principe Ugonotto con universale ruina de' Cattolici, e con totale oppressione della fede. Per la qual cosa concorrendo a sollecitarli la mala soddisfazione che ricevevano nella Corte, ed il sospetto che da già molti anni nodrivano negli animi loro, e rappresentandosi opportunamente il bisogno appropriato di questa emergente occasione, ricominciarono non solo a riordinare le macchine antiche, ma anco a fabbricarne e adoperarne di nuove.

Erano molte le male soddisfazioni che i signori di Guisa ricevevano nella Corte; perchè

oltre al vedersi chiuso l'adito alla grazia del Re ed all'amministrazione delle cose di Stato, nelle quali solevano già tenere i primi luoghi, e delle quali ora non avevano partecipazione alcuna, oltre il poter poco a favore de' loro dipendenti e partigiani, poichè il Re aveva riservata a sè medesimo ed a sè solo la dispensa delle grazie e degli onori, si sentivano anco fieramente offesi della grandezza di quegli uomini nuovi, i quali, non favoriti dalla sublimità della loro schiatta, nè portati dal merito delle loro proprie operazioni, ma per sola liberalità del Principe, erano saliti tant'alto, che offuscavano con improvviso splendore tutta quella chiarezza ch'essi con infinite fatiche e con gravissimi pericoli in lungo corso d'anni si erano per innanzi acquistata.

E sebbene il Duca di Giojosa per aver presa per moglie la sorella della Regina, s'aveva apparentato con la casa di Loreno, e pareva in molte cose interessato con loro, sdegnavano essi nondimeno di dovere stare sotto all'ombra della protezione altrui, ov'erano per innanzi assuefatti a vedere infinite persone ricoverate sotto al favore ed alle ali della grazia e dell'autorità loro. S'aggiungeva a questo, che il Duca d'Epernone, o per istinto suo naturale, o per la speranza di accrescere con le ruine de' grandi, o per la congiunzione avuta nei primi anni con il Re di Navarra, alienissimo dall'amicizia loro, pareva disprezzare e vilipendere i meriti e la potenza di così gran famiglia, e ad ogni occasione non cessava di pungerli e di perseguitarli, favorendo all'incontro pertinacemente, e ad ogni opportuna congiuntura sostenendo ed ajutando i Principi di Borbone; onde comunemente si credeva, ch'egli per abbassar il credito e diminuir la riputazione al Duca di Guisa, avesse persuaso al Re di fare una terminazione non mai chiaramente decisa da' suoi maggiori, che nelle cerimonie di sacrare i Re e nell' altre occorrenze non sedessero e non camminassero i Pari con l'ordine del tempo, o dell'età, o dell'assunzione loro, ma che i Pari che fossero Principi del sangue precedessero assolutamente, per la prerogativa della famiglia reale, a tutti gli altri, il che aveva molto alterato l'animo de' Principi di Loreno; ma molto più al vivo gli pungeva il vedere che il Re era totalmente intento a spogliarli de' loro carichi e de' loro governi per investirne cumulatamente i suoi mignoni; perchè Carlo Duca di Mena essendo prima stato dichiarato Ammiraglio, carica tenuta dal Marchese di Villars suocero suo, dopo la morte dell'Ammiraglio di Ciatiglione, era poi stato costretto dalle violenti istanze del Re a ricevere ottanta mila scudi in ricompensa, e lasciare quell'ufficio, del quale era stato subito investito il Duca di Giojosa; e perchè il Duca di Epernone si doleva di non aver carica tanto eminente, il Re, desideroso di soddisfarlo, e così fingendo per pervenire al suo disegno, aveva più volte ricercato il Duca di Guisa, che rinunciasse il suo carico di gran Mastro, e poichè lo vide risentitamente deliberato di tenerlo, lasciandogli il nome solo dell'ufficio, l'aveva a poco a poco privo dell'esercizio e di tutte le prerogative ed autorità che sogliono dependere da quello, ed in luogo di queste dignità aveva conferita al Duca di Epernone la carica di colonnello generale dell'infanteria, la quale promessa già a Timoleone di Cossè per l'eccellente suo merito, e non l'avendo egli, prevenuto dalla morte, potuta godere, pareva che di ragione si dovesse a Carlo Conte di Brissac suo figliuolo, che, come erano stati il padre e l'avolo suo, era congiuntissimo con i signori di Guisa.

Dolevasi similmente il Duca d'Omala, che eletto in concorrenza col Principe di Condè al governo di Picardia, quasi per tenerlo dubbio ed incerto del possesso, gli fosse denegato l'ingresso di molte piazze principali, tra le quali Bologna, Cales e la Fera tenute da persone dependenti dal Re sotto nome del Duca di Epernone, e finalmente non era alcuno che portasse il carattere di dependente della casa di Guisa, il quale per via di danari o per altre strade non fosse spogliato de' suoi ufficj, dei governi, od almeno privo dell'esercizio e dell'amministrazione loro, che per oblique vie si riservava e si trasferiva ai favoriti e confidenti del Re. Queste erano allora o tutte o parte delle male soddisfazioni de' signori di Guisa, nelle quali molti esperimentati negli affari del governo, e memori delle cose avvenute venticinque anni avanti, ammiravano nelle rivoluzioni mondane gli effetti della giustizia divina; poichè si vedevano a punto i signori di Guisa trattati da' Duchi di Giojosa e di Epernone nel medesimo modo ch'essi, governando nel regno di Francesco II, avevano trattato la casa di Momoransì e quella di Borbone, concludendo che sebbene Dio per il più riserva il castigo e la vendetta alle pene perdurabili e sempiterne, si compiace però talvolta con un lampo del suo potere dar saggio di quella giustizia con la quale regge il corso delle cose mortali.

Ma oltre i disgusti che pretendevano di ricevere questi Principi, molto più acutamente erano stimolati dalla sospizione che da molte congetture, e dalle cose che giornalmente s'operavano, avevano conceputa. Perciocchè, vedendo il Re bilanciare con gran sollecitudine le forze loro con quelle de' signori Ugonotti, non aver voluto opprimere quella parte, come avrebbe potuto (così stimavano) agevolmente fare, andare spogliando tutti i dependenti delle fazioni, sotto varj pretesti, delle cariche e degli onori, e investirne persone che puramente le riconoscevano da lui, ed ove altri pretesti mancavano, aver posto in uso di comperare gli ufficj ed i carichi da chi gli possedeva con grosse somme d'oro per ritirare a sè la disposizione di quelli, non dar adito alle intercessioni per levare il fomento de' seguaci, a la potenza a' Principi delle parti, spendere gran quantità di danaro per operare e conseguire queste cose, e molta ancora radunarne, benchè sotto nome particolare del Duca di Epernone, in Mes, in Bologna ed in Angolemme, giudicavano tutto questo tendere alla ruina, e di-

struzione loro; nè gli poteva acquetare il vedere il Re dedito a pensieri spirituali ed a vita rimessa ed oziosa, perchè consapevoli della natura sua praticata da loro intrinsecamente fino da' primi anni della sua fanciullezza, interpretavano tutta questa maniera di vivere a sagace ed a profondissima simulazione.

Onde il Duca di Guisa, d'animo perspicacissimo e di pensieri eminenti, facendo una massa di tutte queste cose, aveva tra sè medesimo deliberato di prevenire, e non aspettare di essere prevenuto; nel che lo seguitavano arditamente Luigi, Cardinale, suo fratello, uomo di natura ardente e d'ingegno non meno vivace di lui, Enrico di Savoja Duca di Nemurs e Carlo Marchese di San Sorlino figliuoli d'Anna da Este, e perciò suoi fratelli uterini, Carlo di Loreno Duca d'Omala e Claudio, cavaliere Gerosolimitano, suo fratello, Carlo di Loreno Duca di Ellebove, Emanuello Duca di Mercurio, ed i fratelli, sebbene cognati del Re, tuttavia per rispetto della famiglia comune congiuntissimi d'animo e d'interesse con esso lui.

Solo più lentamente vi concorreva Carlo Duca di Mena, che, considerando con pensieri e consigli più stabili il corso degli affari del mondo, stimava altrettanto difficile e pericoloso alla lega il sottomettere il Re protetto dalla maestà del nome regio, dall'obbligo e de' suoi sudditi intrinseco e naturale, quanto giudicava non riuscibile al Re medesimo il poter distruggere e ruinar la casa loro protetta dal favore de' Cattolici, e da' meriti e dalla innocenza delle persone: per il che stimando superfluo il mettersi in questa paura, e perciò arrischiare la salute a partiti incerti e precipitosi, consigliava che si procedesse con maggior rispetto verso il legittimo possessore della corona.

Ma il Duca di Guisa risoluto nel suo pensiero e per l'autorità della persona, e per la vivezza dell'animo, e per la facondia della lingua, e per l'altezza dell'ingegno abile a persuadere ed a tirare nella sua sentenza tutti gli altri, escludendo l'opinione del fratello, era con tutta la mente rivolto alla macchinazione della lega, per ampliare e per istabilire la quale, dissimulando non meno le male soddisfazioni, che i sospetti e gl' interessi privati, mostrava solo di muoversi per rispetto della religione, e per occasione del bene universale, interpretando sinistramente tutte le operazioni del Re, ed aggrandendo con molte circostanze e con infiniti artificj il pericolo ch' egli diceva sopra-stare alla religione Cattolica in quel reame.

Prendeva per fondamento del suo timore la morte del Duca d'Alansone, e la sterilità della Regina, che nello spazio di dieci anni non aveva partorito alcun figliuolo; onde mancando il Re di questa vita senza eredi della casa di Valois, subentravano al dominio della corona i Principi di Borbone, ed innanzi a tutti gli altri il Re di Navarra, eretico relapso e nemico aperto della religione Romana.

L'assunzione di questo alla corona, contendeva egli dover esser l'universale ruina della religione, e la totale conversione della Francia al rito ed alla fede di Calvino, e però dimostrava essere in obbligo tutti i buoni Cattolici di provvedervi per tempo, per ovviare l'orribile folgore dell'imminente sovversione; e se dieci anni prima s'erano collegati per impedire al Principe di Condè l'ingresso al governo di Picardia, molto maggiormente doversi ora restringere e collegare insieme per impedire l'ingresso del Re di Navarra non in una città od in una sola provincia, ma nella possessione di tutto il regno.

Si sforzava di provare la sua introduzione alla corona essere facilissima, perchè il Re, persuaso dal Duca d'Epernone e dagli altri suoi favoriti che dominavano interamente il suo genio, ed indotto da loro a favorire e ad esaltare il partito de'Principi di Borbone, ve lo avrebbe, mentre viveva, senza molta resistenza a poco a poco introdotto: per questo avere egli donata la pace agli Ugonotti, mentre nell'estrema debolezza delle loro forze si vedeva espressa la loro estirpazione: per questo aver delusa la costante e l'universale deliberazione degli Stati di Bles, snervando con artificj e distorcendo con dilazioni il concorde volere di tutta la nazione Francese: per questo qual volta era stato astretto di guerreggiare contro al Re di Navarra, avervi mandato il Mareseial di Birone, sebbene Cattolico nell'esteriore apparenza, favorevole nondimeno per tante prove passate ed interessato con la fazione degli Ugonotti: per questo avere ultimamente presa la protezione de' Ginevrini, mostrando chiaramente a tutto il mondo quanto poco stimasse la fede Cattolica, e quanta inclinazione avesse agl' inimici della Santa Sede e del sommo Pontefice Romano: per questo aver esclusi dall'adito della Corte e dall'amministrazione del governo tutti i signori Cattolici, e quelli particolarmente che avevano sparso tanto sangue per conservazione del regno e della fede, ed introdottovi gente nuova, partecipe de' suoi consigli e fautrice de' Principi di Borbone: per questo andar egli spogliando gli antichi servitori della corona di tutte le loro cariche ed onori, de' principali magistrati, delle più gelose fortezze, per riporerle in mano di uomini Cattolici in apparenza, ma in fatti parziali degli eretici, ed aderenti nell'intrinseco agl' interessi del Re di Navarra: per questo opprimere continuamente e senza rispetto i poveri popoli con nuove taglie e con gravezze intollerabili e ruinose, per ridurli a stato così debole e così infermo, che non potessero, quando venisse l'occasione, resistere e recalcitrare al suo volere, ed alla propria servitù ed oppressione; e benchè il Re nell'estrinseco dimostrasse di sentire e di operare diversamente, non doversi gli uomini di sentimento lasciar per questo ingannare alla simulazione sua, che fingeva d'essere tutto infervorato nella religione e tutto dedito a vita spirituale; perchè quelli che avevano penetrato il vero di queste finzioni, sapevano certamente che, servendo elle per maschera e per coperta, rinchiudevano sotto colore di devozione un' abbominevole ipocrisia, perchè apparendo per le strade pieno di mortificazione

con un crocifisso in mano e vestito d'un sacco da penitente, nelle segrete stanze si abbandonava a sfrenate dissoluzioni della carne, ed al perverso adempimento di pravi e disonesti appetiti.

Dalle quali cose dette con molta pompa di ragioni, e con adornamento di molte e più minute circostanze, concludeva, che fosse necessario provvedere per tempo a questo male, puntellare l'edificio innanzi ch'ei cominciasse a ruinare, unirsi prematuramente alla propria difesa, e dissipare queste macchine innanzi che fossero condotte a perfezione.

Queste erano le ragioni de' signori di Guisa; tra le quali, quello che dicevano della protezione di Ginevra, era che il Re avendo voluto rinnovare con i Cantoni degli Svizzeri la confederazione che hanno tenuta per molt' anni con la corona di Francia, i Cantoni Protestanti avevano ricusato d'accettarla, se non prendeva il Re la protezione de' Ginevrini, il quale considerando ch' essendo allora turbate le cose del marchesato di Saluzzo, ed incerta e sospetta l'amicizia del Duca di Savoja, già strettamente apparentato con il Re di Spagna, avendo presa per moglie l'infante Caterina sua figlinola, se voleva aver un passo in poter suo, col quale, senza aver a poner il piede in casa d'altri, potesse prevalersi dell'ajuto degli Svizzeri, tanto necessario in ogni tempo al regno suo, faceva mestieri abbracciare la protezione di quella città, dal territorio della quale si può liberamente passare alle terre confinanti della Francia, deliberò ultimamente di consentirvi, astretto dalla necessità, ma contro sua voglia e con molta sospensione di animo, essendo alienissimo per natura e per consuetudine dal commercio degli Ugonotti.

Ma quello che si propalava delle segrete dissoluzioni del Re, benchè non fosse del tutto senza fondamento per l' inclinazione sua agli amori delle donne di Corte, era però dalla disseminazione de' suoi malevoli ampliato a vizj ed a dissoluzioni molto aliene dall'uso e dalla natura sua, e tra il volgo se ne raccontavano favole così stravaganti, che rendevano riso e nausea nell'istesso tempo a quelli ch' erano consapevoli delle sue più recondite operazioni.

Ora il Duca di Guisa, o mosso veramente dal zelo della religione, o tirato dall'interesse della propria grandezza, o persuaso dall' uno e dall'altro di questi rispetti strettamente uniti e connessi insieme, avendo ordito il disegno, ed ordinate le ragioni con apparenza così onesta, si serviva d' uomini popolari ed eloquenti per farle dai pulpiti o da' privati ragionamenti penetrare nel volgo, e conseguire la conciliazione degli animi, e l' augumento e la dilatazion della lega.

Tra questi erano principali Guglielmo Rosa uomo d'efficace facondia, il quale nel procedere del tempo conseguì il vescovato della città di San Lis, Giovanni Prevozio Arciprete di San Severino di Parigi, uomo di rara dottrina e di copiosa eloquenza, Giovanni Buciero di nascita Parigino, e nell'istessa città Piovano della parrocchia di San Benedetto, il Ponretta monaco nella Badia di San Patricio di Meluno, don Cristino da Nizza di Provenza e Giovanni Vincestrio famosi predicatori, e finalmente la maggior parte de'Padri Gesuiti, sdegnati, per avventura, che il Re, il quale da principio trattava famigliarmente con esso loro, si fosse poi rivoltato alle religioni de' Foglianti e de'Jeronimini; e come questi divolgavano e trattavano in Parigi le cose della lega, il medesimo facevano in Lione Claudio Mattei prete della medesima congregazione de' Gesuiti, in Soessons Matteo di Launè Canonico di quella Cattedrale, in Roano il Padre Egidio Bluino dell' ordine de' Minori Osservanti, in Orleans Burlato Teologo di molto nome, in Tul Francesco de' Rosari Arcidiacono di quella chiesa, ed infiniti altri sparsi in diversi luoghi della Francia, i quali col eradito loro, e con plausibile e popolare eloquenza, parte su per i pergami, parte nelle congregazioni de' penitenti, parte, per quello si diceva, nelle segrete conferenze della confessione, andavano incitando gli animi ad entrare nella collegazione, alla quale cooperavano questi, come è verisimile, per rispetto della religione, persuadendosi che ne dovesse restare estirpata la parte di Calvino, e rimessa nella sua pristina chiarezza l'autorità della Chiesa: ma non mancavano di collegarsi molti altri invitati da altri pensieri, ed allettati da diverse speranze, ovvero necessitati da particolari loro interessi, benchè tutti coperti sotto il mantello della conservazione e difesa della fede.

Era però la lega composta di due differenti maniere, e di due diversi generi di persone. La prima maniera per la maggior parte di persone nobili e di soggetti eminenti, i quali mal soddisfatti della potenza de' mignoni del Re, e non potendo tollerare di vedersi allontanati dalle cariche e dai favori di Corte, concorrevano a questo partito, parte per lo sdegno, parte per la speranza di cose nuove, stimando con la sovversione delle cose presenti di dover capitare a miglior condizione di fortuna, ed ultimamente arrivare al segno dell'intenzione loro.

Principale tra questi era Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, il quale dopo d'aver rinunziato il governo del marchesato di Saluzzo e dell' altre terre oltra i monti, allorachè il Re presente deliberò di restituire le piazze ritenute al Duca di Savoja, parte dispregiato, parte odiato, come gli pareva, non aveva potuto più conseguire alcun governo, come i suoi gran meriti verso la corona gli avevano fatto sperare.

Erano similmente in questo numero Guido Monsignore di Lansac e Francesco Monsignore di san Luc, i quali avendo veduto qualche raggio della grazia del Re, ed avuta speranza d' essere introdotti nel numero de' suoi mignoni, erano poi stati spinti fuori dagli emoli loro, e, rimasi destituiti di così grande speranza, aveano per lo sdegno preso differente partito.

Era parimente tra questi il signore di Vins, soggetto più per esser capo di fazione, e per la prontezza del suo ingegno, che per chiarezza

di sangue, principale nella Provenza, il quale avendo nel tempo dell'assedio della Rocella con l'opporre il proprio corpo salvata la vita al Re presente, ricevendo nel lato destro le palle dell'archibugiate ch'erano addiritte a lui, non aveva poi conseguito nè la grazia sua, nè quej premj e quelle grandezze che l'importanza del servizio gli avea fatte sperare.

In questo istesso numero era Giovanni d'Emeri signore di Villers, al quale essendo stato promesso per ricompensa de'suoi molti servizj, ma principalmente per la presa del Conte di Mongomeri, il governo della città e del castello di Can in Normandia, il Re, per riponerlo in mano di Monsignor d'O suo favorito, ne l'aveva senza altro cambio improvvisamente spogliato. Simile era la condizione del signore della Ciatra governator di Berri, il quale dopo molti e gran servizj prestati sotto al Re Carlo IX, non solo non aveva ricevuto alcun premio nè del valore nè della fede sua, ma non avea potuto por conseguire il governo della città di Bles, o quello di Ciartres, da lui per l'unione col Berri sommamente desiderati.

Vi consentiva similmente il signor di Mandellotto governator di Lione, al quale essendo stato accennato di levare la sua carica per unirla col Delfinato e con il marchesato di Saluzzo a favore di Bernardo Monsignor della Valletta fratello del Duca di Epernone, ed essendo stato messo nella cittadella, ch'è la briglia del popolo di Lione, il signore della Manta e poi il signore di Passaggio dependenti dai medesimi signori della Valletta, s'era tirato da quest'altra parte per assicurare le cose sue. Vi si era parimente accomodato Monsignore di Entraghes governatore di Orleans, il quale essendo stato per innanzi favorito e beneficato dal Re, indotto dipoi e dalla mala soddisfazione di esser sottoposto col suo governo al gran Cancelliere, col quale non s'intendeva, e dalla nimicizia del Duca di Epernone, dal quale un suo figliuolo era stato maltrattato di fatti e di parole, s'era tirato dalla parte de'signori di Guisa.

Seguiva l'istesso consiglio il Conte di Saus, il padre del quale ed egli medesimo avendo tenuto da principio e con cattiva fortuna il partito degli Ugonotti, se n'era allontanato per cagione di molte inimicizie, dalle quali era acerbamente perseguitato, e per propria sicurezza s'era ritirato sotto alla protezione e sotto alle forze della lega. Erasi parimente accostato alla unione Guglielmo Monsignor di Fervaques, il quale d'ingegno sagacissimo, ma sempre volubile e facile ad abbracciare senza rispetto alcuno tutti quei partiti dai quali sperasse utilità ed avanzamento, dopo d'essersi allontanato dal Re di Navarra, aveva seguitata la fortuna del Duca d'Alansone, ed ora, privo d'appoggio, e non ben visto dal Re, cercava nuova protezione e nuova materia di adoperare la sua vivezza.

Ma l'Arcivescovo di Lione uomo di contraria natura, perchè all'erudizion non volgare avea congiunta somma gravità di costumi e grandissimo riguardo di non deviare da quei fini che si convenivano alla sua vocazione, oltre all'interesse della religione, ed alla lunga dependenza tenuta con la casa di Guisa, era tirato nella lega dalla nimicizia del Duca di Epernone, dal quale, vilipeso e dispregiato, era stato come persona non bene affetta spinto fuori dalla grazia del Re, e quasi privo della Corte, nella quale per il valor suo aveva sempre tenuto uno de'primi luoghi.

Ma principalissimo era tra tutti il Conte di Brissac per lo sdegno del generalato dell'infanteria, che promesso al padre suo, e preteso da lui medesimo per i travagli patiti nell'armata di Portogallo in servizio della Regina madre, n'era restato privo, senza che por sì facesse sembiante di premiarlo con altra ricompensa. V'erano entrati finalmente per queste e per simiglianti cagioni i signori della Rocca Breotè, della Bauma, di Sourdeac, di Ceurieres, della Brossa, di Beoves, di Forona, ed infiniti altri gentiluomini, ridotti a seguitar questo partito o per mala soddisfazione delle cose passate, o per conceputa speranza delle future.

L'altra maniera di persone delle quali era composta l'unione di questa lega, di qualità pareva molto inferiore alla prima, ma non era inferiore di utilità e di frutto, perchè per mezzo d'essa si guadagnavano le città, i popoli, le comunità, e varie professioni di persone in ciascuna parte del regno. Questi erano per la maggior parte uomini di semplice e buona natura, affezionati alla fede Cattolica, e nemici acerbissimi degli Ugonotti, de'quali l'una parte credendo veramente che soprastasse la total roina della religione Romana, l'altra desiderando di vedere la distruzione dell'eresia, non solo concorrevano ardentemente alla lega con le proprie persone, ma conferivano tutta l'opera loro per indurvi la plebe, e per accrescere seguaci alla fazione, ed a questi si aggiugnevano alcuni altri uomini di roba lunga, che, sotto al colore della religione, ascondevano o l'inquietudine di pensieri, o il desiderio ambizioso ed avaro di aggrandire sè stessi.

Tra questi erano Giovanni Maestro, presidente nella camera grande del Parlamento di Parigi, uomo di molta probità e di sinceri costumi, Stefano di Nulli, presidente della medesima Corte, Onorato de'Laurenti, consigliere nel Parlamento di Provenza, Giovanni Chierico detto poi il signor di Bussi, ed allora procuratore nella Corte del Parlamento di Parigi, uomo di grandissimo seguito e di grandissima autorità tra le plebe, Lodovico di Orleans, avvocato principale nella medesima Corte, e soggetto di singolare letteratura, Carlo Ottemano, persona ricca e facoltosa ed agente del Vescovo di Parigi, la Cappella Martello, genero del presidente di Nulli, Stefano Bernardo, avvocato nel Parlamento di Digiuno, Rollando, uno de'generali delle finanze, Druarto, avvocato al tribunale del Castelletto, Cruce, procuratore nel medesimo tribunale, Compano e Luciarto, commissarj nella Corte di Parigi, e molti altri uomini di roba lunga, i quali erano in grandissimo credito e riputazione appresso il comune della plebe.

Questo corpo composto di due così diverse qualità di persone, concorrendovi l'armi con la nobiltà, e la toga con gli ecclesiastici e con gli uomini de' Parlamenti, era compaginato come con nervi e con ossa da' partigiani e dependenti della casa di Guisa, che penetrando per ogni luogo, accendevano gli animi efficacemente a concorrere a questa collegazione, perchè oltre i signori della casa di Loreno, vi concorrevano il Cardinale di Pellevè, il Commendatore Diù cavaliere Gerosolimitano, Claudio Barone di Senessè, il signore di Bassompierra, Pietro Giannino, presidente nel Parlamento di Digiuno, il Barone di Medavit, il cavaliere Bertone, i signori di Aotraghetto, di Riberacco, di Rono, di Nissa, della Barge, di Bois Danfin, di Chiamois, di Beoregart, di Menevilla, il capitano San Polo e Sacromoro Birago, ambedue maestri di rampo d'infanteria, ed infiniti altri e Prelati e Baroni e capitani che riconoscevano gli augomenti della loro fortuna dal favore e dalla potenza della casa di Loreno.

Ma perchè il Duca di Guisa, avvertito dalle sperienze passate di tutti i tempi, e particolarmente dalle più fresche nel fatto degli Ugonotti, conosceva per l'inclinazione insita della nazione aver poco fondamento quei movimenti che non avessero la protezione di un Principe del sangue, cominciò a rivolgere gli occhi d'intorno per isceglierne e per persuaderne uno, il quale prestandogli l'autorità e la ragione della famiglia reale, fosse poi di tal natura e di tal condizione, che si lasciasse totalmente reggere a lui.

Non v'era chi fosse più appropriato ai suoi disegni, nè più parato a ricevere questo impronto, di Carlo Cardinale di Borbone terzo fratello d'Antonio Re di Navarra e di Luigi Principe di Condè già morti, perchè essendo stato sempre osservantissimo della fede Cattolica, e nemico apertissimo degli Ugonotti, era facile a tirare col rispetto della religione a consentir all'unione, ed a farsi capo della lega, ma era anco d'ingegno così basso e di costumi così placidi e mansueti, che non avrebbe avuto difficoltà il Duca di Guisa di volgerlo e di aggirarlo a modo suo, e quello che importava più di qualsivoglia altra cosa, essendo il più vecchio tra i Principi del sangue, e zio del Re di Navarra, poteva porre in dubbio l'eredità della corona, e pretendere che, morendo il Re senza figliuoli, a sè appartenesse ragionevolmente la successione, e perciò era molto proprio e molto accomodato a fomentare le pretensioni della lega, che principalmente professava moversi per escludere dalla successione del regno la persona del Re di Navarra, e degli altri Principi fautori e seguaci dell'eresia. Nè mancò la fortuna di porgere mezzo proporzionato all'industria del Duca di Guisa di poter con molta facilità pervenire all'esito del suo consiglio.

Era antico familiare e favorito del Cardinale di Borbone, Andrea signore di Rubemprato, uomo gonfio di pensieri e di vana natura, ma che con l'industria e con la polizia del vivere, del vestire e dell'addobbare conforme al genio del Cardinale, gli s'era reso sommamente grato ed accetto. A questo per mezzo dell'avvocato Lodovico d'Orleans, e dell'Abate di Santo Ovino, fratello di Pelicart suo segretario, avea fatte il Duca di Guisa imprimere le ragioni che il padrone poteva pretendere alla corona di Francia, contendendo che la rappresentazione, come la chiamano i giurisconsulti, non valesse nei gradi transversali; che però il Re di Navarra non potesse rappresentare la persona d'Antonio suo padre primogenito tra i fratelli all'eredità del regno di Francia, ma che aspettasse senza dubbio al Cardinale ancor vivo, e non al fratello maggiore già tanti anni innanzi mancato di vita. Oltre che essendo il Re di Navarra eretico relapso, e per le leggi canoniche inabile a succedere alla corona Cristianissima di Francia, ed essendo similmente gli altri Principi del sangue seguaci e fautori dell'eresia, e perciò incorsi nella medesima incapacità di succedere, non era da tollerare ch'ella si trasferisse e capitasse all'altrui mani, per volere aver certo vano rispetto di non pregiudicare alle ragioni del nipote, e perciò la sua successione essere non solo giusta, perchè così disponevano le leggi, ma anco pia ed onesta, perchè così ricercava la necessità di non escludere la famiglia reale e di salvare nel medesimo tempo la Cattolica religione.

Aggiungevano, che sebbene il Cardinale era piuttosto vicino alla decrepità che alla vecchiezza, ed il Re di Francia posto nella maggior forza della virilità, nondimeno avuto riguardo alla poca vita de' fratelli, alla sua debole complessione, ed alle dissoluzioni continue, dalle quali era mezzo consunto, si doveva credere che il Cardinale gli potesse sopravvivere, ed innanzi al nipote pervenire alla possessione della corona per trasferirla nel Cardinal di Vandomo, similmente nipote suo, allevato da lui nella religione Cattolica, e con molta integrità e candidezza di costumi, sicchè tra tanti eretici o fautori d'eretici solo si mostrava degno di conseguire il dominio di un regno Cristianissimo, come era quello di Francia: le quali cose trattate non solamente in voce, ma scritte da loro ed avviluppate tra grandissima quantità di esempj, ed amplificate con gli ornamenti soliti dell'eloquenza, facilmente penetrarono l'animo di Rubemprato, desideroso d'essere piuttosto mignone di un Re, che favorito di un Cardinale; nè ebbero maggior difficoltà di trapelare nell'animo del medesimo Cardinale, al quale, oltre le ragioni predette, e le speranze prossime della successione, si aggiungeva l'onestà di propagare e di ampliare per tutto il regno la fede Cattolica, della quale era sempre stato ferventissimo protettore; ove pervenendo alla corona il nepote, era da dubitare che non ruinasse la religione, e prevalesse per tutto il regno il veleno dell'eresia.

Questo seme sparso dissimulatamente di lunga mano aveva conciliato l'animo del Cardinale

ai signori di Guisa ed al partito dell'unione di sì fatta maniera, che quando fu bisogno di venire alla risoluzione, egli si lasciò facilmente condurre a farsi capo della lega, ed a servire di mantello e di riparo a coloro che cercavano di estirpare e di distruggere la sua famiglia, portando volontariamente la soma ed il fardello di tutta questa macchinazione, perchè vinto dai sottili artificj o dalle esquisite lusinghe del Duca di Guisa, s'era totalmente abbandonato all'arbitrio ed alla condotta sua, tenendolo, come signore d'animo invitto e di zelo singolare verso la fede Cattolica, in somma venerazione; per la qual cosa coloro che allora nella Corte con libertà Francese discorrevano delle cose presenti, solevano comparare il Cardinale alla natura del cammello, il quale per portare la soma di tutto il male si metteva inginocchioni innanzi a'suoi proprj nemici.

Ma stabilita e consolidata la lega con queste forze, e con il colore della religione e del sangue reale, per provvederla anco del danaro necessario per mantenerla, e di quegli ajuti esterni che le potevano recare autorità e favore, acciò non le mancasse alcuna di quelle cose che per l'ordinario pajono necessarie alla riuscita di così grandi imprese, cominciò il Duca di Guisa a restringere le pratiche già principiate in Ispagna ed a Roma, le quali s'erano gli anni addietro, come tutte l'altre cose, alquanto differite e raffreddate.

Nè dalla parte del Re Cattolico trovarono molta dubitazione, perchè desiderando egli liberarsi dal sospetto che i Francesi potessero più nuocergli nella guerra de' Paesi Bassi, ed offeso da' passati tentativi e travagli di Fiandra e di Portogallo, non poteva se non piacergli che restassero impediti nelle cose proprie, e non avessero facoltà d'attendere a quelle de' loro vicini; e confacendosi al suo servizio che s' opprimessero gli Ugonotti, i quali acerbamente odiavano il suo nome, e che il Re di Navarra non pervenisse alla corona di Francia, il quale aveva sempre le solite pretensioni di ricuperare il regno suo di Navarra già unito alla corona di Spagna, doveva bramare l'opportunità d'opprimerli unitamente; onde senza difficoltà condescese non solo a concorrere con il consentimento, ma ad aggiungervi anco la contribuzione del danaro, stimando dovergli riuscire la grandezza de' suoi disegni in ciascuna parte del mondo, se la Francia, che sola poteva bilanciare e trattenere le sue forze, divisa nelle proprie discordie, porgesse a lui accomodata occasione di pervenire a quella grandezza che i Principi potenti vanno per ordinario nell'animo loro divisando.

Nè gli pareva violare la pace che tuttavia si conservava reciproca col re di Francia; perchè se il Duca d'Alansone era stato palesemente ajutato dal Re Cristianissimo, mentre per conseguire il dominio de' popoli deviati dalla sua ubbidienza guerreggiava contro i suoi eserciti in Fiandra, e se la Regina madre con le forze della corona s'era opposta alla sua successione di Portogallo, stimava esser molto più lecito a sè ajutare i Cattolici di Francia, acciò non fossero oppressi dagli Ugonotti, ed impedire che il Re di Navarra, notorio suo nemico, non pervenisse alla corona: e se il Re aveva negato di dar fomento nè alle cose di Fiandra nè a quelle di Portogallo, mentre era manifesto farsi la guerra con i danari e con le genti del suo regno, giudicava non essere disdicevole che, celando egli ancora gli ajuti che risolveva dar alla lega, e passando per mezzi occulti e segreti, negasse in apparenza di voler rompere o violare la pace.

Per la qual cosa essendo convenuti a Genvilla, luogo del Duca di Guisa ne' confini di Picardia e della Sciampagna, Giovan Battista Tassi, cavaliere di Santo Jacopo, e don Giovanni Morreo per la parte del Re Cattolico, il Duca di Guisa, il Duca di Mena suo fratello e Francesco signore di Menevilla, procuratore del Cardinal di Borbone, per la parte de' collegati di Francia, convennero il secondo giorno dell'anno mille cinquecento ottantacinque in queste condizioni: che occorrendo che il Re presente di Francia mancasse di vita senza legittimi figliuoli, s'intendesse dichiarato Re il Cardinal di Borbone, come primo Principe del sangue e vero erede della corona, dovendo essere esclusi universalmente dalla successione del regno tutti quelli che eretici relapsi, o seguaci e fautori d' eretici, se n' erano resi incapaci; e per ovviare che in vita del Re presente gli eretici per quelle vie che tuttavia andavano tentando, non s'aprissero e non si facilitassero la strada a conseguire la corona, dovessero i Principi collegati far eserciti, radunar forze, amministrare la guerra contro agli Ugonotti, e fare tutte quelle altre cose che fossero giudicate necessarie ed opportune. Pervenendo il Cardinale di Borbone alla successione del regno, ratificasse la pace conclusa già a Cambresis tra le corone di Francia e di Spagna, e l'osservasse interamente; proibisse ogni altra religione nel regno di Francia, fuorchè la Cattolica Romana, esterminando con l'armi gli eretici fino alla loro total destruzione; ricevesse e facesse osservare i decreti e le costituzioni del Concilio di Trento; promettesse per sè e per gli eredi e successori suoi di rinunziare l'amicizia e confederazione col Turco, nè consentire ad alcuna cosa che esso macchinasse in qualsivoglia parte contro alla repubblica de' Cristiani; proibisse tutte le correrie per mare, che, fatte da'sudditi della corona di Francia, impedissero la navigazione ed il commercio dell'Indie agli Spagnuoli; restituisse al Re Cattolico tutto quello che dagli Ugonotti gli fosse stato occupato, o nominatamente la città e giurisdizione di Cambrai, e l'ajutasse con forze convenevoli alla ricuperazione di quello che ne'Paesi Bassi gli ritenessero i sollevati: ed all'incontro il Re Filippo fosse tenuto di contribuire per il sostentamento della lega e delle sue forze cinquantamila scudi effettivamente ogni mese; ajutasse oltre di ciò, con quel numero di gente che paresse necessario, il progresso dell'armi della lega, così

in vita del Re presente, come dopo la morte sua, per estinzione ed abolimento dell'eresia; ricevesse sotto la protezione sua il Cardinale di Borbone, i signori della casa di Guisa, i Duchi di Merenrio e di Nevers, e tutti gli altri signori che fossero accettati e si sottoscrivessero alla lega, promettendo ajutarli contro agli Ugonotti ed ai loro fautori, sì che si conservassero salvi ed illesi; che non si potesse pattuire in alcuna maniera col Re di Francia senza lo scambievole sentimento d'ambe le parti, ed i capitoli di questa unione per convenienti rispetti si tenessero segreti fino a più opportuna occasione.

Queste furono in sostanza le capitolazioni contratte col Re Filippo, il quale, oltre le cose predette, promise segretamente al Duca di Guisa di contribuirgli dugento mila scudi del Sole all'anno, assegnati alla sua particolare persona per valersene in beneficio ed ampliazione della lega.

Ma non era così facile e così espedita la trattazione a Roma, ove non militavano i medesimi interessi di Stato; perchè sebbene il Padre Mattei con celerità mirabile trasferendosi su i cavalli delle poste ora a questa parte ed ora a quella, s'affaticò molto di conciliare questa unione, e benchè il Cardinale di Pellevè, dimorando in Roma, facesse ogni possibile per farla ricevere in protezione, Gregorio nondimeno, Pontefice di somma bontà, ma di non troppo ardente natura, consigliato anco da Tolomeo Gallo Cardinale di Como suo segretario, uomo di grandissima esperienza nelle cose del governo, parendogli di non veder chiaro nei disegni di questa lega, e di non poter assentire alla presa dell'armi contro un Re manifestamente Cattolico, e grandissimo veneratore della religione Romana, sotto pretesto di cose ch'erano occulte e segrete, e raccomodate solamente alla coscienza, delle quali non gli pareva di poter espeditamente giudicare, andava differendo la sua deliberazione, acciocchè il tempo mettesse in luce l'intimo di quei pensieri che ora gli parevano avviluppati ed oscuri.

Per il che avendo eletti alcuni Cardinali ed altri uomini di molto sapere in una congregazione, che avessero da consultare le proposizioni della lega, e rispondendo sempre questa congregazione condizionatamente con la clausola, se così è, con la quale mostrava di dubitare della verità delle proposte che facevano Pellevè e Mattei; il Papa dando sempre agli agenti de' confederati buone speranze, ed esortandoli sempre ad invigilare al bene della religione ed alla estirpazione dell'eresia, nel resto andava continuamente differendo; nè per molte diligenze che usassero, potevano mai cavare scrittura dalle sue mani, per la quale si potesse dire sicuramente ch'egli avesse approvata e ricevuta la lega in protezione.

Mentre i signori confederati vanno in questo modo assodando il corpo della loro unione, il Re di Francia, avvisato minutamente di tutte queste cose, consultava tra sè medesimo e con i suoi più intimi famigliari della deliberazione che dovesse pigliare per opporsi, o per divertire l'impeto di questa oppugnazione.

Il Duca di Epernone, il gran Cancelliere Chiverni, Monsignor d'O, Alberto Gondi Maresciallo di Retz erano di parere che il Re, mostrando arditamente il viso, ed unito speditamente con gli Ugonotti e con il Re di Navarra, prevenisse i signori di Guisa, e trovandoli mal provveduti e disordinati, come sogliono essere sempre poco concordi e mal pronti i motivi delle leghe dove concorrano molti, procurasse di svellere ne' suoi principj questo scandaloso seme, dimostrando che trovandoli ancora disarmati e disuniti, prima gli avrebbe disordinati ed oppressi, che avessero tempo o di mettere molte forze insieme, o di attendere gli ajuti ed i soccorsi di Spagna; non essere d'aspettare che questa gran macchina condotta a perfezione unisse tenacemente i suoi membri, e non essere sano consiglio il dar tempo che la quantità degli umori, i quali alla giornata si rendevano più perniciosi e maligni, ingombrasse ed occupasse qualche parte vitale della Francia, perchè come ne' loro principj si sogliono purgare facilmente gli umori disuniti e diffusi, così è pericoloso e difficile il provvedervi quando fatta la massa, offendono mortalmente ed affogano la virtù naturale; sapersi che nè il Duca di Guisa, nè alcuno de' suoi avere esercito alcuno unito insieme, ma solo l'assenso d'alcuni Ecclesiastici ed il concorso della plebe, con il seguito di pochi nobili del regno, forze per sè medesime deboli ed incerte, la maggior parte delle quali, come vedessero uno sforzo gagliardo, si sarebbono da sè stesse dileguate: il Re Cattolico essere tanto impedito nelle cose di Fiandra, che non potrebbe se non difficilmente e con molta dilazione attendere in fatti parte di quelle cose che ora così largamente per sollevare gli animi turbolenti de' Francesi prometteva in parole; ed il Papa, Principe lontano e debole, che per il più non suole adoperare altre armi che le spirituali, non essere ancora ben risoluto di proteggere e d'ajutare la lega. All'incontro la maggior parte della nobiltà sempre apparecchiata alle armi ed alla guerra dover subitamente concorrere dove il Re in caso di tanta importanza la chiamasse; gli Svizzeri co' quali s'era nuovamente rinnovata l'antica confederazione, dover somministrare al danaro Francese ogni numero di soldatesca, il Re di Navarra e gli Ugonotti per propria difesa sempre armati dover ringraziare Dio di tanta ventura, e dover prontamente sottoporsi contro a' loro naturali nemici all'ubbidienza reale; aver insegnato l'esperienza nel corso di tante guerre civili, che il trascurare i principj produce infermità insuperabili e danni mortali, e la vivezza e l'ardire delle nobili e spiritose risoluzioni esser solita a portare prosperi progressi e gloriosi fini. Ma erano di contrario parere il Duca di Giojosa, Renato Monsignore di Villaclera, Pomponio signore di Bellieure, ed il segretario di Stato Villeroi, i quali discorrevano, che volendo il Re moversi inimichevolmente contro la casa di Loreno e

contra tutti i signori confederati, necessariamente ne conseguiva, o ch' egli lo facesse solo da sè medesimo, ovvero che s' unisse e collegasse col partito degli Ugonotti; che s' egli si movesse da sè stesso, sarebbono molto deboli e molto tenui le forze sue, perchè essendo tutto il regno diviso in Cattolici ed in Ugonotti, egli, restando nemico e dell'una parte e dell' altra, non avrebbe avuto altro seguito che di pochi suoi dependenti, contra due potenti, antiche ed inveterate fazioni, le quali, possedendo tutte le maggiori provincie e più opportune della Francia, cioè gli Ugonotti il Poetù, la Guienna, la Guascogna, la Linguadoca, e gran parte del Delfinato, i signori di Guisa, la Sciampagna, la Borgogna, la Picardia, il Lionese, la Provenza e la Bretagna, oltre la città di Parigi disposta ed inclinata a favor loro, onde il Re al sicuro sarebbe rimaso senza entrate, senza fortezze, senza sudditi, senza milizia e senza danari, con fare un motivo ruinoso per sè, e ridicolo a tutto il resto del mondo; ma l' unirsi con gli Ugonotti, oltre la bruttezza dell' operazione, contraria a' costumi della Maestà Sua ed all' antico suo instituto, ed indegno della pietà d' un Re Cristianissimo e figlinolo primogenito di Santa Chiesa, tirae seco grandissima conseguenza di cose, l' alienazione di tutto il restante della parte Cattolica, e la rivolta della città di Parigi, nimica naturale degli Ugonotti e costantissima nella religione, l'augumento di molte forze alla parte dell'unione, che non poteva ricever miglior nuovo ne maggiore fomento di questo, l' autenticazione delle menzogne finora disseminate contra i disegni e l'intenzione reale; colorirsi e coonestarsi la protezione, che della lega aveano presa gli Spagnuoli; necessitarsi il Papa a dichiararsi a favore della unione, qualora col Re fossero stati congiunti i nemici della Sede Apostolica; perdersi le provincie più interne, più vicine e più importanti della Francia per aspettare l'ajuto e la forza di quelle che lontanissime erano poste negli estremi confini del reame, nè però essere molte le forze, nè sicuri gli ajuti degli Ugonotti, i quali dall' un canto deboli, esausti ed inabili ad uscir fuori delle loro native provincie, nelle quali erano appena bastanti a sostenersi, e dall' altra parte non potrebbero così facilmente e così in un subito unirsi fedelmente e sinceramente collegarsi con quel Re ch' era sempre stato loro acerbo nemico, e terribile e ruinoso persecutore; dover potere più negli animi loro la memoria fresca della sanguinosa esecuzione di Parigi, della quale egli era stimato principale autore e quasi solo esecutore, che la presente dimostrazione, la quale da molti sospettosi sarebbe attribuita ad artificio ed a simulazione per coglierli di nuovo improvvisi ed incauti nella rete, e finalmente esser vero il proverbio, che de' dissimili è sempre infedele la compagnia: giudicavano però esser molto miglior partito di dar soddisfazione in universale, ed in particolare a' signori della lega, la maggior parte de' quali per privati disgusti si sapeva consentire a questo pubblico moto, perchè acquetati i signori di Guisa, e soddisfatti gli altri grandi e principali del regno, avanzando ed invecchiandosi il color della religione, ella si sarebbe da sè medesima disciolta e dissipata; contendevano che levando le cagioni sarebbono cessati per sè stessi gli effetti, e discorrendo per molti particolari mostravano essere in potere del Re il disunire la lega con dare e concedere a' capi ed agli altri confederati di sua spontanea volontà quelle cose che essi s' affaticavano di conseguire, ma non erano già certi d' ottenere con l' armi. A questa sentenza, come a più sicura e di minore scandolo e di minore strepito, acconsentiva la Regina madre, la quale, ammaestrata nel vicendevole rivolgimento di tanti anni, stimava non meno ruinoso che scandaloso consiglio il levarsi dalla parte più favorevole, più certa, più potente e più stabile de' Cattolici, per voler seguitare la fortuna poco meno che disperata degli Ugonotti; e questa era comune opinione ed universal parere tra il volgo de' cortigiani, i quali sogliono in ogni luogo, ma particolarmente nella Francia, discorrere con gran libertà delle più ardue deliberazioni de' padroni.

Ma era grande l'autorità del Duca d' Epernone e degli altri mignoni, i quali vedevano nella soddisfazione che si trattava di dare alla lega la propria ruina espressamente scolpita, non si potendo dare a' signori dell' unione quelle soddisfazioni che pretendevano, senza spogliar loro delle cariche, delle grandezze e dell' autorità che tenevano, tra' quali solo il Duca di Giojosa acconsentiva alla concordia con la lega Cattolica, parte per l' odio che portava al Duca d' Epernone, dal quale era nella grazia del Re di grandissimo intervallo superato, parte perchè, strettamente apparentato con la casa di Loreno, stimava potere nell' abbassamento degli altri mignoni solo reggersi e sostenersi in piedi.

Era oltre di ciò questa deliberazione molto contraria all' inclinazione ed a' disegni del Re medesimo, convenendo ruinare in un punto tutto quello che aveva fabbricato nel corso di molt' anni, perchè consentendo alla soddisfazione de' signori di Guisa e degli altri loro confederati, veniva a rimettere nelle loro mani quelle cariche, quelle fortezze, quell' autorità e quelle forze, delle quali lentamente con molta industria e con ispesa intollerabile gli era andati a poco a poco in qualche parte spogliando, ed in conseguenza veniva a distruggere da sè stesso il suo primo ed antico disegno d' estinguere e d' estirpare totalmente e l' una e l' altra fazione. Avrebbe però più volentieri acconsentito d' opporsi alla lega e d' unirsi con gli Ugonotti, se lo stimolo della propria coscienza, la disonestà della cosa e la renitenza della madre non glie l' avesse fatto assolutamente abborrire.

Per il che restando ambiguo l' animo suo, e sospesa tuttavia la deliberazione, volle intanto indagare più addentro l' animo del Re di Navarra ed il polso delle forze Ugonotte, tentando di ridurlo a riconciliarsi con la Chiesa, insieme

con gli altri Principi di Borbone; il che quando gli fosse succeduto, stimava di ruinare il fondamento della lega, e di ridurre i signori di Guisa in uno stato molto difficile e molto pericoloso, perciocchè cessando il punto principale della successione del regno, che coloriva ed accreditava le cose dell' unione, ed aggiungendo a sè sinceramente le forze della casa di Borbone, si rimoveva l' ostacolo di Roma, il concorso della plebe imperita che credeva trattarsi solo della manutenzione della fede Cattolica, il fomento de' religiosi, e tutto il motivo universale.

Sarebbono anco restati molti particolari e forse i medesimi capi del partito persuasi dal rispetto e dalla vergogna ad abbandonare quelle pratiche, che non avrebbono più altro fondamento che l' ambizione e gl' ingiusti desiderj de' grandi, e rimovendo la materia, sarebbe in un subito data giù quella vampa che ora così altamente ardeva e si dilatava. Per questo spedì ad abboccarsi col Re di Navarra il medesimo Duca d'Epernone sotto color di vedere la madre, che vecchia dimorava nella Guascogna, persuadendosi che per proprio interesse dovesse grandemente affaticarsi di ridurlo alla religione Cattolica, poichè facendo altrimenti, vedeva il Re in necessità quasi inevitabile di soddisfare a' signori della lega, e d' abbassare la grandezza de' suoi mignoni, tra i quali egli teneva il luogo principale. Ma pervenuto il Duca d' Epernone ad abboccarsi in Guascogna col Re di Navarra, proponendogli a nome del Re larghissime condizioni se si risolveva di farsi Cattolico e di ritornare alla Corte, non furono minori le consultazioni e le ambiguità di quello fossero state nella Corte del Re di Francia; perciocchè Giovanni Monsignore di Saliguan ed Antonio Monsignore di Roccalaura, famigliari del Re di Navarra, efficacemente lo persuadevano a fidarsi del Re, riconciliarsi con la Chiesa Cattolica, e ritornare come primo Principe del sangue alla Corte, mostrando questa essere la strada di vincere senza armi e senza contesa i suoi nemici, d'occupare il luogo dovutogli per ragione di sangue, d'impossessarsi dell'eredità della corona, alla quale il Re vedendosi senza figliuoli gli avrebbe appianata la strada, e di mettere in tranquillità ed in quiete la sua propria fortuna e tutto il reame di Francia; e, benchè per arrivare a questo fine si dovesse patir molto, e tollerare e dissimulare infinite cose, essere consiglio prudente l'astringere il proprio gusto e negare la propria volontà per pervenire ad un alto ed eminente disegno; soffrirsi molte cose dagli uomini per conseguire una privata eredità e ben piccola, quanto più doversi fare e patire per arrivare alla successione d'una corona di Francia? Vedersi chiara la mente del Re, espressa la volontà dei suoi consiglieri e favoriti, nè potersi mai desiderare più espedita via di ruinare e di dissipare la potenza de' suoi antichi nemici e persecutori.

Contendeva in contrario Arnoldo Monsignore di Ferriero suo cancelliere, il quale, uomo di finissimo ingegno e di eccellente dottrina, dopo la legazione di Venezia, nella quale era stato molti anni, tornato in Francia, e poco riconosciuto alla Corte, s' era ritirato appresso il Re di Navarra. Questi temendo, se il padrone si riducesse alla concordia ed alla ubbidienza del Re, di rimanere abbietto ed abbandonato, s'era, benchè Cattolico, accostato all'opinione di Filippo di Mornè signore di Plessis, del signore di Obigni stretto famigliare del Re di Navarra, e degli altri Ugonotti, i quali pertinaci nella loro credenza si sforzavano di mostrare non esser d' anteporre le speranze temporali alla coscienza ed alle cose dell' anima che sono eterne, nè dovere il Re di Navarra con così spesse mutazioni di riti e di credenza mettersi in manifesta e scandalosa opinione del mondo più tosto d' ateista, che di volubile e d' incostante: non essere però nè anco molto fondate le speranze che se gli offerivano di presente, perchè il Re di Francia nel fiore della virilità, e la Regina nelle forze dell' età sua erano ancora abili a procrear figliuoli, nel qual caso ravvivandosi le antiche inclinazioni, egli sarebbe restato, come altre volte, lo sprezzo ad il vilipendio della Corte: essere la speranza della successione molto lontana in un Re giovane nell' età di trenta due anni, e similmente molto incerta, poichè il Re di Navarra era poco inferiore d' età al Re di Francia, sicchè anco per via naturale era difficile il congetturare chi di loro dovesse aver più lunga vita: intanto per cose così remote e tanto incerte mettersi egli ad una servitù certa e presente, privarsi dell' imperio e del seguito dei suoi, spogliarsi della potenza e del fondamento della fazione, e rimettersi all' arbitrio ed alla discrezione de' suoi nemici; sapersi da tutto il mondo la natura e l' inclinazione del Re, il quale desiderando valersi nella presente congiuntura della persona del Re di Navarra per suo interesse, appena passata questa occasione avrebbe riassunto l'odio antico e la volontà derivata dal fermo proponimento de' suoi maggiori d' abbassare, di strapazzare, e finalmente di distruggere la casa di Borbone; e con che animo, con che cuore dover egli tornare ad imprigionarsi nel Lovero, ove aveva con gli occhi proprj veduta la sanguinosa strage di tutti i suoi, e per tante ore tenuta incerta la propria sua salute, che egli doveva più riconoscere dalla bontà divina e dall' incertezza del caso, che dalla modestia o dalla clemenza de' suoi nemici? Non essere da diffidare della giustizia divina, se, mancando il Re senza figliuoli, a lui si dovesse di ragione il possesso della corona; essere molto più facile a conseguirlo mentre si trovasse circondato da poderose forze e col seguito d' una fazione armata che tante volte aveva fatto resistenza alla superbia de' suoi persecutori ed alla potenza di tanti Principi congiuratigli contra, che mentre si trovasse nudo, spogliato di ajuti, vilipeso e mezzo prigione alla Corte: non doversi però esponere alla certezza de' pericoli, dell' insidie, de' veleni e degli assassinamenti, da' quali aveva veduto togliersi la madre e tanti suoi congiunti e servitori, ma sostenendosi con

la grandezza dell'animo rimettere l'esito delle cose tanto lontane e tanto oscure alla provvidenza divina.

Non era dubbio appresso de' più savj, che la prima opinione di riconciliarsi col Re e con la Chiesa, e ritornare alla Corte, non fosse la più espedita e la più sicura; ma nell'animo suo non si poteva svellere il sospetto d'essere di nuovo ingannato e circonvenuto dall'insidie dei suoi nemici, ed il suo genio difficilmente si riduceva a voler lasciare la libertà e l'imperio de'suoi, per ridursi quasi a certa prigionia, o almeno ad uno stato molto privato nella Corte; considerava non potersi far errore in questa deliberazione, che non si pagasse con la vita, perchè se il Re non procedesse sinceramente, o se si lasciasse volgere di nuovo alle potenti persuasioni e macchine de' signori di Guisa, vedeva dovere per necessità o di veleno o di ferro incorrere certissimo pericolo della morte: movevalo grandemente il rispetto della Regina Margherita sua moglie, perchè avendola per la fama delle sue impudicizie come repudiata, ed essendosi lei ritirata in Overnia a certi suoi castelli a vivere con libertà molto licenziosa, vedeva necessariamente o convenire riceverla di nuovo all'unione del suo matrimonio, o non poter mai stare in sincera amicizia ed in intera confidenza con la suocera e col cognato, ma dovere alla giornata nascere nuove dissensioni e nuove discordie, con totale esterminio della fortuna sua.

Queste considerazioni, aggiunte all'autorità del Ferriero, ed allo stimolo e persuasione dei predicanti, lo fecero finalmente risolvere di non volere nè dichiararsi Cattolico, nè ridursi alla Corte, ma semplicemente e con parole di gran modestia profferire i suoi ajuti e le forze di tutta la fazione in soccorso del Re, quando egli deliberasse di voler domare coloro che con le forze della lega turbavano lo stato del suo reame.

Trattossi parimente in questa conferenza, come s'era per innanzi ancora molte volte trattato, la restituzione delle piazze concesse per l'editto di pace alla parte degli Ugonotti; perciocchè essendo spirato il termine prefisso, il Re faceva istanza che, conforme all'obbligo, fossero rimesse nelle sue mani; ma fatta la deliberazione dal Re di Navarra di non abbandonare il suo partito, si scusò anco da questa restituzione, dimostrando che i tempi che s'apparecchiavano erano tali, che gli facevano desiderare d'averne per sua salvezza delle altre, non che fosse possibile ch'egli restituisse quelle che possedeva, pregando il Re ad iscusare l'urgente necessità, ed attribuire la colpa agl'imminenti tentativi ed alla pertinace persecuzione de' suoi nemici.

Ma questo capo essendo trattato solamente per apparenza, non si fece sopra di esso nè lunga nè difficile riflessione; per il che la risposta fu facilmente ricevuta ed approvata per buona dall'onestà che porgeva il corso delle cose presenti.

Con queste risposte ritornò alla Corte il Duca d'Epernone, dall'abboccamento e ritornata del quale prendendo argomento i collegati, fecero divolgare per ogni luogo essersi abboccato per praticare unione tra il Re e la fazione degli Ugonotti a fine di stabilir l'eresia, ed introdurre il Re di Navarra, nemico della Chiesa Cattolica, alla successione del regno, per il quale effetto gli aveva anco per ordine del Re portati dugento mila ducati; le quali cose intonando da' pulpiti i loro predicatori, empirono il popolo di vano terrore e d'acerbissimo odio contro alla persona del Principe, o contro ai consiglieri e favoriti suoi.

Ma la curiosità ed il prurito degli Ugonotti troncò in gran parte le radici a queste menzogne; perchè il signore di Plessis, ardendo d'ambizione d'essere conosciuto per autore della deliberazione del Re di Navarra, e d'acquistarsi nome e merito fra' suoi partigiani, divulgò in un libretto alle stampe tutto il trattato passato col Duca d'Epernone, le ragioni addotte da'suoi consiglieri al Re di Navarra, e l'ultima sua risposta e deliberazione; onde apparve il Re non cercare di riunirsi con gli Ugonotti a danno della fede Cattolica, come pubblicavano i collegati, ma procurare che il Re di Navarra con gli altri Principi del suo sangue ritornasse nel grembo della Chiesa: non essere similmente vero ch'egli concedesse volontariamente le piazze alla parte degli Ugonotti, ma che ricusando loro con apparente ragione di renderle, egli mostrasse di tollerarlo per non mettere in tempo così alieno l'armi in mano anco a quell'altra fazione.

Trovò il Duca d'Epernone alla tornata sua nuova occasione di dubbj e di consulte; perchè i Fiamminghi che, morto il Duca d'Alansone, erano rimasi privi d'ogni soccorso esterno, e come abbandonati da tutti, pensarono di sottoporsi alla corona di Francia, e per questo mezzo avere la protezione del Re contro agli Spagnuoli; per la qual cosa spedirono onorevole ambasceria al Re di Francia in questo tempo a pregarlo che prendesse la protezione ed il dominio di tutti i paesi loro, e rompendo la guerra al Re di Spagna li sottraesse con potente esercito da quel dominio dal quale s'erano già per molti anni innanzi alienati.

Questa ambasceria tenuta prima come occulta dal Re per non esasperare l'animo del Re Filippo, fu poi pubblicamente ammessa ed introdotta, quando vide che continuavano i ministri Spagnuoli a fomentare la lega. Erano molti, e quei medesimi che l'avevano consigliato ad unirsi con gli Ugonotti, che l'esortavano ad accettare così ampio dominio e così nobile occasione d'aggrandire e d'accrescere lo Stato suo, dimostrandogli che, poichè gli Spagnuoli si facevano lecito con occulte pratiche e suggestioni di perturbare la quiete e la pace del suo regno, era molto più lecito a lui d'accettare il patrocinio di questa gente oppressa, ritorcendo l'ingiuria che riceveva, e necessitando a difendere il suo proprio coloro che cercavano di mettere in iscompiglio, e di

perturbare sagacemente l'altrui: essere questa la strada di smaltire e di espellere gli umori nocivi del suo regno, il quale mai goderebbe la tranquillità civile, se non con il beneficio d'una guerra esterna, che tenesse occupati gli animi ed impedito l'esercizio delle persone: dicevano essere questo potentissimo rimedio d'abbassare la lega, che, priva degli ajuti e dell'oro di Spagna, sarebbe da sè medesima caduta, non avendo il modo e la facoltà di sostenersi: essere finalmente tempo di levarsi tante miserie d'attorno, dare esito alla ferocia Francese, ed impiegare piuttosto l'armi in danno degli emuli ed antichi nemici della Francia, che adoperarle a lacerare il corpo della madre comune.

Ma se erano probabili ed apparenti queste ragioni, che avevano tanto del nobile e del generoso, erano però difficili e poco meno che impossibili ad eseguire; perciocchè con che eserciti, con che forze poteva il Re, con il regno lacerato e diviso, e ridotto in diffidanza d'ambedue le fazioni, intraprendere e governare una guerra di tanto peso? Nella parte Cattolica non era da far fondamento, essendo per la maggior parte unita con segreta intelligenza al Re Cattolico, ed il collegarsi con la parte Ugonotta portava l'istesse difficoltà e l'istesse opposizioni che s'erano considerate per innanzi. Per la qual cosa il Re persuaso dall'evidenza dalla ragione, e consigliato dalla Regina sua madre, rispose all'ambasceria de' Fiamminghi con amorevoli parole, mostrando dolore dell'oppressione della quale si dolevano, scusandosi di presente con le divisioni e discordie intestine del suo regno, e dando loro intenzione di soccorrerli e di proteggerli in altro tempo; con le quali parole, e con ogni significazione d'onore furono doppo molti giorni licenziati: e nondimeno facendo don Bernardino di Mendozza, ambasciatore del Re Cattolico, grave indolenza che si fosse ammessa la legazione, e fossero stati onorati gli ambasciatori de' ribelli del suo signore, il Re, o gravemente esacerbato contro gli Spagnuoli, o non volendo mostrare timidità e bassezza d'animo, rispose francamente, che la comune ragion delle genti e la congiunzione di popoli così vicini, e che derivavano dall'imperio e dalla nazione Francese, lo persuadeva ad averli in protezione, ma che non avea però assentito per suoi interessi di far motivo alcuno, e che non voleva violare la pace in pubblico, sebbene dal Re di Spagna sapeva essere stata di già violata in segreto; ma che a suo tempo avrebbe significato l'animo suo, non temendo le forze nè le minacce d'alcuno, e conoscendosi Re libero e padrone del suo arbitrio, e di portare la guerra e la pace ovunque gli piacesse. La quale risposta credendo il Rè che per rispetto e gelosia delle cose di Fiandra potesse raffrenare gli Spagnuoli, accelerò le pratiche loro, affrettandosi d'accendergli il fuoco in casa, acciò non avesse facoltà d'attendere all'incendio de' suoi vicini: ondo don Bernardino partito con questa risposta, cominciò a sollecitare i signori di Guisa ed il Cardinal di Borbone, che armandosi con gli ajuti e co' danari di Spagna cominciassero ad eseguire i disegni della lega, e prontamente fece sborsare al Duca di Guisa i dugento mila ducati per la prima annata della pensione, depositando le rate di tre mesi in Germania per la levata della gente Alemanna; perciocchè Lodovico Fifero, capitano principalissimo degli Svizzeri, corrotto da grossi premj s'era accordato agli stipendi dell'unione, e Cristoforo signore di Bassompiera era passato in Germania a far levata di cavalli Tedeschi; nè si cessava nelle provincie ch'erano tenute dai signori della casa di Loreno, di radunare con gran sollecitudine fanti e cavalli per dar principio con grosse forze a' disegnati pensieri.

Ma il Re che non poteva accomodarsi l'animo nè a congiugnersi con gli Ugonotti, nè a dar soddisfazione a' signori della lega, aspettando consiglio dal beneficio del tempo, andava con lente operazioni piuttosto onestando la sua causa e giustificando sè stesso, che impedendo i progressi de' collegati; perciocchè, oltre alle pubbliche orazioni e processioni continue che si facevano per impetrare da Dio posterità e figliuoli, avvisato da molte parti in un medesimo tempo delle levate e radunanze che si facevano di gente d'arme, gli bastò di pubblicare il giorno vigesimo ottavo di marzo un suo decreto, inviato a tutti i governatori delle provincie, nel quale dopo d'avere con i soliti preamboli attestato d'esser mosso in ogni operazione dal desiderio della quiete e tranquillità pubblica, ed aver incominciato a provvedere con opportuni mezzi all'alleviamento di tutto il popolo, al che alcuni nemici del riposo si sforzavano d'opporsi per impedirlo, proibiva espressamente ogni levata e radunanza di soldatesca, commettendo, che i capi fossero rigorosamente puniti, e che a suono della campana a martello si radunassero i nobili e i comuni per disfarli, perseguitarli e tagliarli a pezzi, facendone capitare quanti più potessero in mano della giustizia, per ricevere degno castigo della loro temerità e sollevazione: dal qual editto avendo conseguito questo solo, che di già quelli che mettevano forze insieme fossero riconosciuti per suoi nemici, nel resto nè impediva nè raffrenava le operazioni de' collegati.

Ma essendo finalmente necessario di fare altre provvisioni più convenevoli alla qualità dei tempi presenti, dopo lunga dubitazione deliberò di volersi opporre solo in quel miglior modo che potesse alle forze ed a' tentativi della lega, senza alcuna intelligenza con gli Ugonotti, sperando di aver tante forze da sè stesso che fossero bastanti a raffrenarla, e giudicando che gli Ugonotti non solo sarebbono stati indifferenti e neutrali a veder l'esito delle cose senza dargli molestia nè travaglio, ma che senza altra unione o colleganza avrebbono dato calore e forza alle sue operazioni.

Ma appena si diede principio ad eseguire questa deliberazione, che apparve nella debolezza delle forze la fallacia del suo consiglio; perchè sebbene il signor di Fleuri, cognato del

segretario Villeroi, il quale si ritrovava ambasciatore regio alle comunità degli Svizzeri, assoldò prontamente dieci mila fanti di quella nazione per suo servizio, dovendo nondimeno passare per le provincie di Borgogna, di Sciampagna e del Lionese, ch'erano possedute dai signori della lega, era molto incerto e molto difficile il passaggio loro; e Gasparo Conte di Scombergh, mandato a far levata di cavalli Alemanni, essendo astretto di passare per l'istesse provincie, fu di commissione del Duca di Loreno arrestato prigione, perchè quel Duca espugnato dalla speranza di conseguire Mez, Tul e Verduno, città confinanti allo Stato suo, e già state da' Re di Francia levate a' Duchi suoi antecessori, s'era finalmente rimosso dalla deliberazione di star neutrale, osservata in tutti i passati motivi, ed aveva consentito alla lega de' signori della sua casa.

Nè erano più felici per il Re le cose dentro, di quello si fossero fuori del suo reame, perchè la nobiltà, divisa per rispetto della religione e per l'antiche parzialità non ancora scordate, ma ravvivate con questi nuovi motivi, s'accostava in poco numero e con molta renitenza alla parte del Re; il popolo mal affetto al suo nome non concorreva a somministrare ajuti al suo bisogno, e l'entrate regie interrotte non solo dal rumore dell'armi, ma a bello studio intercette da' capi delle fazioni, erano in grandissima parte annichilate; onde per ogni parte mancavano i nervi della guerra.

Da queste difficoltà del Re prendendo animo i signori della lega, principiarono arditamente a metter insieme le forze, e a dar cominciamento all'esecuzione delle cose già destinate. Fu il primo motivo la partenza di Corte del Cardinal di Borbone, il quale sotto nome di far la quadragesima nel vescovato suo di Roano trasferitosi a Gaglione, palagio vicino quattro leghe a quella città, fu accolto da gran numero di nobili della provincia di Picardia, e per sua sicurezza condotto in Perona matrice originaria della lega, ove essendo venuti a ritrovarlo il Duca di Guisa, il Duca di Mena suo fratello, ed i Duchi d'Omala e d'Ellebove, pubblicarono un manifesto, il quale, sebbene parlava in comune sotto nome di Pari, Prelati, Principi, signori, città e comunità Cattoliche del regno di Francia, era nondimeno sottoscritto dal solo nome del Cardinal di Borbone.

Conteneva il manifesto queste precise parole: al nome del potentissimo Dio, Re de' Re, sia manifesto a tutti gli uomini, che essendo la Francia da quattordici anni in qua stata tormentata da una pestifera sedizione, mossa per sovvertire l'antica religione de' nostri padri, ch'è il forte legame dello Stato, vi sono stati applicati de' rimedj che si sono resi più proprj a nodrire il male, che a guarirlo; che non hanno avuto di pace, se non il nome, e che non hanno stabilito il riposo, se non per quelli che l'hanno turbato, lasciando le persone da bene nell'animo loro scandalizzate e ne' loro beni interessate. Ed in vece del rimedio che col tempo si potea sperare da questi mali, ha Dio permesso che gli ultimi Re siano morti giovani senza lasciare fin ad ora alcuni figliuoli abili a succedere a questa corona, e non gli è ancor piaciuto, con dispiacere di tutte le persone da bene, di darne al Re che regna oggidì; avvenga che non abbiano i suoi buoni sudditi lasciato, siccome non lasceranno, le loro più affezionate preghiere per impetrarne dalla bontà del nostro Dio; di sorte che essendo la Maestà Sua restata sola di tanti figliuoli che la divina bontà aveva dati al buon Re Enrico di chiara memoria, si deve troppo temere, il che non voglia il Signore, che questa casa non resti con nostra gran mala ventura estinta senza lignaggio, e che nello stabilire un successore nello stato regio non avvengano di gran tumulti per tutta la Cristianità, e forse la totale sovversione della religione Cattolica, Apostolica e Romana in questo Cristianissimo regno, in cui non si comporterebbe mai che regnasse un eretico; attesochè i sudditi non sono tenuti di riconoscere nè comportare il dominio d'un Principe declinato dalla fede Cristiana e Cattolica, essendo il primo sacramento che fanno i Re, quando se gli mette la corona in capo, di mantenere la religione Cattolica, Apostolica e Romana, sotto il qual sacramento ricevono poi quello di fedeltà da'loro sudditi, e non altrimenti.

Tuttavia dopo la morte di Monsignor il Duca d'Alansone, fratello del Re, le pretensioni di quelli, i quali per pubblica professione si sono sempre mostrati persecutori della Chiesa Cattolica, sono state talmente favorite e sostentate, ch'egli è grandemente necessario di farvi pronta e prudente provvisione, affine di schifare gl'inconvenienti molto apparenti, de'quali la calamità è ormai da tutti conosciuta, i rimedj a pochi, ed il modo d'applicarli quasi a nessuno; e tanto più che si può molto ben giudicare per li grandi apparecchi e pratiche, che per tutto si fanno levate di genti di guerra tanto fuori come dentro del regno, e ritenzione di ville e piazze forti, che dovrebbono ormai, già è longo tempo, essere state rimesse nelle mani di Sua Maestà, che noi siamo molto vicini all'effetto delle malvage loro intenzioni, essendo assai certificati ch'essi hanno da poco tempo in qua mandato a far pratiche con i Principi Protestanti d'Alemagna per aver forze a fine d'opprimere con loro maggior comodo le persone da bene, siccome ad altro non tende anco il disegno loro, che d'impossessarsi e di assicurarsi de' mezzi necessarj per abbattere la religione Cattolica, che è l'interesse comune di tutti, e principalmente de' grandi, che hanno questo onore di tenere delle prime e principali cariche e dignità di questo regno, i quali eglino si sforzano di ruinare in vita del Re, anzi sotto la sua autorità, affinchè non avendo più persona che nell'avvenire possa opporsi alle voglie loro, torni più comodo di fare il mutamento che si prepara della religione Cattolica, per arricchirsi del patrimonio della Chiesa, seguitando l'esempio di quel che è stato fatto in Inghilterra.

Conosce ancora ciascheduno molto bene, e

con l'occhio vede i diportamenti ed azioni d'alcuni, i quali sendosi insinnati nell'amicizia del Re nostro Principe sovrano, la cui maestà ci è sempre stata e sarà sacrosanta, si sono quasi del tutto impossessati dell'autorità sua per mantenersi nella grandezza che hanno usurpata, favoriscono e procurano in tutti i modi l'effetto de'suddetti mutamenti e pretensioni, ed hanno avuto l'ardire ed il potere di allontanar dalla privata conversazione di Sua Maestà non solo i Principi e la nobiltà, ma tutto ciò che gli è più naturalmente congionto, non dando adito, salvo che a quelli che da loro proprj sono dependenti.

Nel che eglino hanno di già fatto profitto tale, che non vi è più persona ch'abbia parte nella condotta ed amministrazione dello Stato, nè che eserciti interamente il carico suo, essendo gli uni stati dispogliati del titolo della loro dignità, e gli altri del potere della funzione, ancorchè sia loro restato il nome vano ed immaginato. E anche stato fatto il medesimo verso molti governatori di provincie, capitani di piazze forti, ed altri ufficiali, i quali sono stati sforzati di lasciare e di rimettere i carichi loro, mediante alcune ricompense di danari ch'essi hanno ricevute contro l'animo e contra la voglia loro, perciocchè non ardivano di contraddire a coloro i quali avevano la potestà di costringerli con la forza: esempio nuovo e non mai più praticato in questo regno di levar per danari le cariche a coloro si quali erano state date in ricompensa della loro virtù e fedeltà, e con questo mezzo si sono fatti padroni dell'armi per mare e per terra. E non si lascia di tentare ogni giorno di fare il medesimo con gli altri che ne sono in possesso, avvenga che non vi sia più alcuno il qual si possa assicurare, ed il quale non istia in timore che non gli sia rapita e levata di mano la carica, ancorchè essendogli stata data per i suoi meriti, non ne possa e non ne debba essere privato per le leggi del regno, salvo che per qualche giusta e ragionevole considerazione, o ch'egli mancasse in cosa che da essa dependa, e che per giustizia sia conosciuto tal suo mancamento.

Hanno ancora questi tali tirato a sè tutto l'oro e tutto l'argento dei cofani del Re, nei quali eglino fanno mettere i più pronti danari delle ricette generali per loro particolare profitto, tenendo a sua divozione tutti i suoi gran partiti, o coloro che li maneggiano, e queste sono le vere strade per disporre di questa corona, e di metterla in testa a chi più lor piaccrà. E per loro avarizia è avvenuto, che abusando della facilità de'sudditi, s'è poi grandemente allargato nel mettere più gravi angherie sopra la povera plebe, non solo eguali a quelle che la calamità della guerra avea introdotto, delle quali non è stato rimesso niente nella pace, ma molto più gravi per l'infinite altre imposizioni nascenti di giorno in giorno nell'appetito delle loro sfrenate voglie.

Era comparso qualche raggio di speranza, qualora sopra le frequenti querele e gridi di tutto questo regno si pubblicò la convocazione degli Stati generali a Bles, che è l'antico rimedio delle piaghe domestiche, e come una conferenza tra il Principe ed i sudditi per venire insieme al conto della debita ubbidienza da una parte e della debita conservazione dall'altra, ammendue giurate, ammendue nate col nome reale, e regole fondamentali dello Stato di Francia; ma di questa cara e laboriosa impresa non restò salvo che l'interponimento dell'autorità e cattivo consiglio d'alcuni, i quali fingendosi buoni politici, erano in effetto malissimo affezionati al servizio di Dio ed al bene dello Stato, i quali non essendosi contentati gettar il Re, per sua natura inclinatissimo a pietà, fuori della santa ed utilissima deliberazione, ch'egli ad umilissima richiesta di tutti questi Stati avea fatto di riunire tutti i suoi sudditi a una sola religione Cattolica, Apostolica e Romana, affine di farli vivere nell'antica pietà, con la quale era questo regno stato stabilito, s'era conservato e poscia accresciuto, fin ad essere il più potente della Cristianità, il che si poteva allora eseguire senza pericolo e quasi senza resistenza, gli persuasero a volere il contrario, dicendo ch'egli era necessario per servizio di Sua Maestà d'indebolire e diminuire l'autorità de'Principi e signori Cattolici, i quali con gran zelo aveano grandemente arrischiate le vite loro combattendo sotto le sue insegne per la difesa della detta religione Cattolica, come se la riputazione ch'essi aveano acquistata con le loro virtù e fedeltà gli avesse dovuti rendere sospetti, in vece di farli onorare.

Così l'abuso che a poco a poco incominciò a far progresso, e poscia cascato a guisa d'un torrente nel precipizio d'una così violente caduta, che il povero regno si trova sul punto d'esserne ben tosto oppresso con poca speme di salute, perchè l'ordine ecclesiastico, per belle assemblee e giusti discorsi ch'abbiano potuto farsi, è oggidì oppresso da decime e da sovvenzioni straordinarie, oltre il dispregio delle cose sacre della santa Chiesa di Dio, nella quale ormai è il tutto tolto ed imbrattato, la nobiltà annullata, schernita e villaneggiata, ed ogni giorno miseramente oppressa da infiniti aggravj ed indebite esazioni, che ella paga con grandissimo incomodo, se vuole sostentare la vita sua, cioè bere, mangiare e vestire: le città, gli officiali regj ed il popolo minuto oppresso così strettamente per la frequenza di nuove imposizioni, chiamate invenzioni, che non vi resta più altro da trovare, salvo che il modo di darvi buon rimedio.

Per queste giuste cause e considerazioni, noi Carlo di Borbone primo Principe del sangue, Cardinale della Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, come a quello a cui più d'appresso tocca il prendere in salvaguardia e protezione la religione Cattolica in questo regno, e la conservazione de'buoni e leali servitori di Sua Maestà e dello Stato, con l'assistenza di più Principi del sangue, Cardinali ed altri Principi, Pari, Prelati ed ufficiali della corona, governatori di provincie, principali signori e gentiluomini di

molte città e comunità, e d'un buon numero de' buoni e fedeli sudditi, che fanno la migliore e più sana parte di questo regno, dopo avere prudentemente fermato il motivo di questa impresa, ed aver preso il parere tanto de' nostri buoni amici affezionatissimi al bene e riposo di questo regno, come di persone di sapere e timorate di Dio, il quale non vorremmo offendere in questo per niuna cosa del mondo; dichiariamo d'aver tutti giurato e santamente promesso di tener la mano forte e l'armi, acciocchè la santa Chiesa di Dio sia reintegrata nella sua dignità e nella vera e sola Cattolica religione, che la nobiltà goda, com' ella debbe, della sua libertà interamente, e sia il popolo sollevato, le nuove imposizioni abolite, e tutti gli accrescimenti dopo il regno di Carlo IX, che Dio assolva, interamente levati; che siano i Parlamenti rimessi nella pienezza delle loro coscienze, e nella intera sovranità de' loro giudizj, e tutti i sudditi del regno mantenuti nei loro governi, carichi ed ufficj, senza che loro possano esser levati, se non nei tre casi dell'antiche costituzioni, e per giudizio de' giudici ordinarj de' Parlamenti; che tutti i danari che s'eleveranno sopra il popolo siano impiegati nella difesa del regno, ed all'effetto a cui sono destinati, e che in ogni modo siano tenuti gli Stati generali liberi e senza alcuna pratica, di tre anni in tre anni per il più tardi, con intera libertà a ciascuno di farvi le sue querele, alle quali non sarà stato debitamente provveduto.

Queste cose, ed altre che saranno più particolarmente ed amplamente dedotte, sono il soggetto e l'argomento dell'assemblea in armi che si fa per la restituzione della Francia, mantenimento de' buoni e punizione de' cattivi, e per la sicurezza delle nostre persone, che alcuni si sono sforzati spesse fiate, e non sono ancora molti giorni, d'opprimere e del tutto ruinare per mezzo di segrete cospirazioni, come se la sicurezza dello Stato dependesse dalla ruina de' buoni, e di coloro i quali hanno così sovente arrischiato le vite loro per conservarlo; non ci restando più per guardarci dal male e per divertire il coltello che sta sin ora sopra delle nostre teste, salvo che di correre ai rimedj ch'abbiamo sempre avuto in orrore, che sono scusabili, e devono esser trovati giusti, quando sono necessarj ed applicati con principal autorità, e de' quali vorremmo anco ajutarci al presente, per il solo pericolo de' nostri beni, se la ruina della religione Cattolica in questo regno e del suo Stato non vi fosse inseparabilmente congiunta: per la cui conservazione noi non temeremo mai alcun pericolo, estimando di non poter eleggere sepoltura più onorata, quanto morire per una così santa e giusta querela, e per iscaricarci del debito ed obbligo ch'abbiamo, come buoni Cristiani, al servizio di Dio, ed impedir anco come buoni e fedeli sudditi la dissipazione dello Stato, che segnita volentieri il detto mutamento. Protestando che noi non pigliamo le armi contra il Re nostro sovrano signore, anzi per la guardia e giusta difesa della persona sua, della sua vita e del suo Stato, per il quale giuriamo e promettiamo tutti d'esporre i nostri beni e le nostre vite fin all'ultima gocciola del nostro sangue, con la medesima fedeltà che abbiam fatto per lo passato, e di deporre l'armi immantinente che sarà piaciuto a Sua Maestà di far cessare il pericolo che minaccia la ruina del servizio di Dio e di tanti uomini da bene; il che la supplichiamo umilissimamente di voler fare, facendo testimonio a ciascheduno con buoni e veri effetti, ch'egli è veramente Re Cristianissimo, e che è timorato di Dio, ed ha scolpito nel cuore il zelo della religione Cattolica, siccome l'abbiamo sempre conosciuto, e come si conviene a buon padre ed affezionatissimo alla conservazione de' suoi sudditi; il che facendo Sua Maestà, sarà tanto più obbedita, riconosciuta ed onorata da noi e da tutti gli altri sudditi con molto ossequio di riverenza, il che noi più d'ogni altra cosa desideriamo. E sebbene non sarebbe alieno dalla ragione che il Re fosse richiesto di provvedere con aperta dichiarazione del successore, che durando la sua vita e dopo la sua morte il popolo a lui commesso non sia diviso in fazioni e parzialità per le differenze della successione, nondimeno noi siamo così poco mossi da tal considerazione, che la calunnia di coloro che ce lo rinfacciano, non si troverà sostentata di alcun fondamento, perchè oltre che le leggi del regno sono assai chiare e conosciute, il rischio ancora nel quale noi Cardinale di Borbone ci mettiamo in questi nostri vecchi giorni ed ultima etade, rendono assai sufficiente prova che non siamo gonfiati di tal vanità ed isperanza, anzi solamente sospinti da vero zelo di religione, che ci fa pretendere parte nel regno più sicuro, e di cui il godimento è più desiderabile e di più lunga durata.

Essendo tale la nostra intenzione, supplichiamo tutti insieme la Regina madre del Re, nostra onoratissima dama (senza la cui saviezza e prudenza il regno sarebbe già lungo tempo fa dissipato e perduto, per il fedel testimonio ch'ella può, vuole e deve rendere de' nostri gran servizj, ma in particolare di noi Cardinal di Borbone, che l'abbiamo sempre onorata, servita ed accompagnata ne' suoi più grandi affari, senza risparmiarvi i nostri beni, la vita, gli amici ed i parenti, per fortificare con essa lei il partito del Re e la religione Cattolica), di non volere a questa volta abbandonarci, ma d'impiegare tutto il credito che le sue pene e laboriosi travagli le dovrebbono giustamente attribuire, e che i suoi nemici le potrebbono avere infedelmente rapito appresso del Re suo figliuolo.

Supplichiamo ancora tutti i Principi, Pari di Francia, ufficiali della corona, persone ecclesiastiche, signori, gentiluomini, ed altri di qualunque qualità si siano, i quali non sono ancora congiunti con noi, di volerci favorire ed ajutare con il loro potere all'esecuzione d'una così buona e santa opera: ed esortiamo tutte le ville e comunità, per quanto amano la loro

conservazione, di giudicar sommariamente le nostre intenzioni, e riconoscere il sollevamento e riposo che potrà loro avvenire negli affari tanto pubblici come domestici; e ciò facendo, mettere la mano a questa buona impresa, la quale non saprebbe se non prosperare con la grazia di Dio, a cui noi rimettiamo tutte le cose; o almeno se il loro parere e risoluzione non si potessero così tosto rapportare ad uno, quando i loro consigli siano composti di molti, noi gli ammoniamo d'aprir l'occhio alle cose loro proprie, e frattanto non si lasciar tentare da persona alcuna, nè sedurre da coloro i quali per qualche sinistra interpretazione delle nostre volontà vorrebbono impadronirsi delle dette loro città, e, mettendovi guarnigione di soldati, ridurle nella medesima servitù nella quale sono l'altre piazze occupate da loro.

Dichiariamo a tutti di non voler usar atto alcuno d'inimicizia, salvo che contro a coloro i quali vorranno opporsi, e con altri indebiti mezzi favorire i nostri avversarj, i quali cercano di ruinare la Chiesa e dissipare lo Stato: ed assicuriamo ciascheduno che i nostri eserciti santi e giusti non faranno danno nè oppressione ad alcuno, sia per passaggio o per dimora in qual si voglia luogo, anzi viveranno con regola, e non piglieranno cosa alcuna senza pagarla. Riceveremo insieme con noi tutti i buoni che avranno zelo dell'onor di Dio e della santa Chiesa, e del bene e riputazione della Cristianissima religione Francese, sotto protesta nondimeno di non posare mai l'arme sin all'intera esecuzione delle cose suddette, e più tosto morirvi tutti di buon cuore, con desiderio d'essere ammucchiati in una sepoltura consecrata agli ultimi Francesi morti in armi per il servizio di Dio e della loro patria.

In fine, poichè egli è di mestieri che tutto il nostro ajuto venga da Dio, noi preghiamo tutti i veri Cattolici di mettersi tutti con noi in buono stato, riconciliarsi con sua Divina Maestà con una intera riforma delle vite loro, affine di pacificar l'ira sua, ed invocarlo con purità di coscienza, tanto con pubbliche preghiere e processioni sante, come con private e particolari divozioni, affinchè tutte le nostre azioni siano rapportate all'onore di Dio ed a gloria sua, il quale è il Dio degli eserciti, e da cui aspettiamo ogni nostra forza ed ogni certo sostenimento.

A queste parole aggiungendo i signori della lega fatti non meno efficaci, cominciarono ad impadronirsi di molte città e fortezze, parte con occulti trattati, parte con la forza aperta dell'armi; perciocchè essendosi accostati con l'esercito già numeroso di dodici mila combattenti a Verduno, città posta a' confini del Duca di Loreno, sebbene il governatore arditamente diportandosi dimostrò di volersi difendere, essendovi nondimeno entrato occultamente Guittaldo, appresso i cittadini uomo di molta autorità, fece loro il giorno seguente all'assedio impugnar l'armi per occupare le porte ed introdurvi l'esercito de' collegati; al qual romore essendosi opposto il governatore con molto animo, ma con pochissime forze, fu facilmente superato, perciocchè entrato nella città il Duca di Guisa medesimo ne lo cacciò con tutti quelli che il seguitavano, e, postovi in suo luogo Guittaldo, restò la città interamente alla divozione della lega.

Seguì la città di Tul l'esempio di Verduno, perchè sollevata in armi e cacciati gli ufficiali del Re, si diede volontariamente in mano a' signori della lega. Il medesimo sarebbe, per avventura, succeduto di Mez, fortezza e città di grandissima conseguenza, se il Duca d'Epernone che l'aveva in governo, antivedendo il pericolo, maturamente non vi avesse spinti gentiluomini e soldati da molte parti; per il quale soccorso confermata la solita guarnigione, che suole essere come in piazza forte di confine valida e numerosa, non parve al Duca di Guisa di tentarla, o per non aver forze bastanti a potervi mettere l'assedio, o dubitando di consumarvi attorno tanto tempo che pregiudicasse al corso dell'impresa principale.

Successe ne' medesimi giorni il motivo della città di Marsilia, porto principalissimo della Provenza, e luogo sommamente desiderato dai collegati per potere con più facilità e con maggior brevità di viaggio ricevere gli ajuti di Spagna.

Avevano tirati alla loro parte Luigi Dario consolo della città, e Claudio Bonifacio, detto Ciabanes, uno de' capitani de' cittadini, de' quali il primo, uomo di natura tirannica, desiderava conseguire assoluto il governo; l'altro, aspirando all'eredità del fratello, uno de' tesorieri del Re, uomo avarissimo ma facoltoso, aveva congiurato scelleratamente d'ammazzarlo, e perciò desiderava turbazione e rivoluzione di popolo per poter più comodamente eseguire il suo disegno. Questi, fatta massa de' loro seguaci, e d'ogni sorte e qualità di persone, andarono di notte alla casa del tesoriere, e chiamatolo su la porta con iscusa di dargli alcune lettere, l'uccisero a tradimento, e poscia armatamente corsero per tutta la terra, chiamando il popolo a libertà ed a difesa della religione, che gridavano essere in pericolo per le macchinazioni de' forestieri Ugonotti.

Sollevata la plebe, presero e condussero nelle prigioni alcuni che avevano fama d'essere Ugonotti, altri ne uccisero, e molti altri si nascosero per le case private, stando come attonita la maggior parte de' cittadini per l'improvvisa sollevazione dell'armi, e per l'autorità del consolo e del capitano, i quali con l'istessa furia s'impadronirono delle fortezze del porto. Spedirono subito a darne avviso a Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, il quale stimando che la rivolta di quella città dovesse riuscire per altri mezzi, e senza l'esecuzioni scellerate che i privati interessi cagionarono, s'era sotto nome d'andare alla volta di Roma fermato in Avignone, con isperanza, seguendo l'occupazione di Marsilia, d'essere dalla lega fatto governatore della Provenza; e chiamarono con grandissima prestezza il signore di Vins ed il Conte di Saux, acciò come più vicini venissero in

ajuto loro; ma tardando questi a venire, il giorno seguente, che già cominciava a raffreddarsi il primo impeto del popolo, ed era venuta in luce la scellerità di Ciabanes contra il proprio fratello, cominciò a poco a poco la moltitudine de' sollevati a dileguarsi; ed un cittadino de' più gravi per età e de' più autorevoli per estimazione, nominato Bouquiero, chiamato il popolo a parlamento, esortò ciascuno a prender l'armi contro a questi sediziosi, ed a procurare il castigo dell'assassinamento di Ciabanes. Al qual ragionamento commossa la maggior parte e la più forte de' cittadini, che come in città mercantile, gelosa delle proprie facoltà, stava con gran sospetto, prese popolarmente l'armi, si misero a perseguitare i sollevati; chiamarono con gran prestezza il gran Priore di Francia fratello naturale del Re e governatore della provincia, che si trovava in Aix, alla venuta del quale, che fu presta, benchè non più che con dugento cavalli, seguitando con gran concorso il popolo l'antorità sua, fu espugnato il forte della Guardia, e presi in esso il consolo Dario ed il capitano Ciabanes, che la seguente mattina furono giustiziati, con la quale severità si conservò la città libera da' pericoli e sotto all'ubbidienza reale.

Simile riuscita ebbe il tentativo della città di Bordeos nella Guienna; perchè tentando i collegati d'impadronirsene per via della rocca, detta volgarmente il castello della Trombetta, nella quale era governatore il signore di Valliacco, uno di quelli che avevano sottoscritta la lega, il Maresciallo di Matignone luogotenente del Re di Navarra nel governo di quella provincia, ma Cattolico, dependente dal Re e residente nella terra, avendo avuto notizia di quanto si trattava, finse di tenere un consiglio universale nel suo palazzo per comunicare a tutti alcuni ordini venuti dalla Corte, e vi tirò con gli altri anco il signore di Valliacco, il quale ancora non sospettava che s'avesse ombra di lui.

Ivi Matignone, fatti consapevoli i congregati della rivolta che s'andava macchinando, ritenne Valliacco prigione, e nell'istesso punto fece piantare contro la fortezza l'artiglieria, minacciando di far morire il governatore, se quelli della fortezza avessero avuto ardimento di tirar contro la terra; dalle quali minacce, e dalla risoluta natura del Maresciallo, impaurito Valliacco, commise a' suoi che rendessero subito la fortezza, la quale con nuove fortificazioni e con grosso presidio fu sempre poi mantenuta a divozione del Re sotto il comando di Matignone.

Ma poche e deboli erano queste prosperità a comparazione delle spesse rivolte che seguivano per l'altre parti del regno, perchè cominciando a dichiararsi liberamente i collegati, il signore di Mandellotto governatore di Lione aveva presa e spianata la cittadella, il signore della Ciatra aveva messo Burges in poter della lega, il signor d'Antraghes, cacciati fuori di Orleans i partigiani del Re, se n'era totalmente impadronito, il Conte di Brissac con la città d'Angers ed altro del suo governo s'era manifestamente unito a' collegati, il Duca di Guisa in persona s'era impossessato di Mezieres, città importante ne' confini della Sciampagna, il Duca di Mena s'era fatto padrone del castello e della città di Digiuno nella Borgogna, e finalmente con esercito numeroso e grosso s'erano ridotti a Chialon nella Sciampagna luogo destinato per piazza d'arme, e per base e per fondamento della guerra.

Quivi determinarono d'aspettare le forze da cavallo e da piedi, che in Germania con i danari di Spagna erano state condotte, e le quali avevano avviso cominciare a muoversi per entrare in Loreno; e mentre queste s'avanzano, il Duca di Guisa, lasciato al Duca di Mena il comando dell'esercito, con i Duchi d'Omala e d'Ellebove, e con un scelto numero di cavalli era scorso sino a Perona, di dove con infinite dimostrazioni d'onore aveva condotto a Chialon il Cardinal di Borbone, per accreditare col suo nome e con la sua presenza le operazioni della lega, farlo vedere all'esercito, e valersene come di scudo e di coperta della futura guerra.

A questa così potente e così prossima oppugnazione de' collegati opponeva il Re quanto poteva e le parole ed i fatti, ed innanzi ad ogni altra cosa rispose al manifesto loro con una dichiarazione del tenore che segue.

Ancorchè il Re abbia per lettere e comandamenti già molte volte ammoniti i suoi sudditi di non si lasciar persuadere nè consigliare da alcuni, i quali si sforzavano di sollevargli e di tirargli nella loro compagnia, e ciò facendo disviargli dal loro proprio riposo, ed abbia parimente offerto e promesso grazia a quelli, i quali, essendosi di già impegnati, se ne fossero ritirati dopo d'aver intesa la sua intenzione; nondimeno avendo Sua Maestà con gran dispiacere inteso che, non ostante i detti suoi comandamenti e piacevoli avvertimenti, alcuni de' suoi sudditi non lasciano di entrare nelle dette compagnie, indotti a ciò da diversi interessi, ma la più parte trasportati ed offuscati da' belli e speciosi colori che danno alle loro imprese gli autori delle sollevazioni, Sua Maestà ha stimato di dover per il bene universale di tutti i suoi sudditi, e per lo scarico della sua coscienza verso Dio, e della sua riputazione verso il mondo, opporre a tali artificj il lume della verità, vera consolazione de' buoni e nemica capitale de' cattivi, affine che essendo i suoi sudditi guidati dalla chiarezza di quella, discernano e conoscano a tempo e senza impedimento l'origine ed il fine di tali moti, e con questo mezzo vengano a schifare le miserie e le calamità pubbliche e private, le quali erano per nascere da questo movimento.

I pretesti che prendono gli autori di detti moti, sono principalmente fondati sopra la ristaurazione della religione Cattolica, Apostolica e Romana in questo regno, sopra la distribuzione delle cariche e dignità, d'esso a coloro a' quali sono giustamente dovute, e sopra il bene, onore ed alleggiamento degli Ecclesiastici, della no-

biltà e del popolo. I quali punti ciascuno ha per effetti non palliati conosciuto essere stati così cari e raccomandati a Sua Maestà, che nessuno può sinceramente dubitare in ciò della sua intenzione, di sorte che non pare che fosse di bisogno di sollevare i suoi sudditi, mettergli in armi e levar forze straniere per ridurlo ad abbracciare gli articoli che vanno proponendo, in caso che siano giusti, possibili ed utili a' suoi soggetti. Perchè in quanto alla religione, ha la Maestà Sua, innanzi ch' ella venisse alla corona, troppo sovente esposta la sua propria vita, e felicissimamente combattuto per la propagazione di quella, e dopo che è piaciuto a Dio di chiamarla al governo di questo regno, troppo spesso ha arrischiato al medesimo fine lo Stato suo, ed impiegati i suoi migliori mezzi con la vita e sostanza de' buoni sudditi e servitori, per persuadere al presente e per far credere che altri, sia chi si voglia, in questo regno od altrove, o sia di qual si voglia professione, abbia la religione e pietà più a cuore di quello ch' ella ha sempre avuto ed avrà eternamente, mediante la grazia di sua Divina Maestà.

E se con l'esempio del Re suo fratello, di chiara memoria, e d'alcuni altri Principi della Cristianità, gl' imperj e gli Stati de' quali sono afflitti d' opinioni diverse nella religione, Sua Maestà col prudente parere della Regina sua madre, di Monsignore il Cardinal di Borbone e d' altri Principi, ufficiali della corona e signori del suo Consiglio, i quali erano allora presso di lei, ha pacificati i tumulti ch' erano fra i sudditi suoi per causa della fede, aspettando che fosse piaciuto a Dio di riunirli tutti in grembo della santa Chiesa, non segue perciò che il fervore e la divozione in quello che concerne la gloria di Dio e l' intera restaurazione della Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, si sia dipoi cangiata, e sia al presente in lei minore di quello che ella l' ha dimostrato mentre duravano i passati tumulti.

Tanto è lontano che così sia, che Sua Maestà desidera che ciascuno sappia ch' ella fece la pace espressamente per provare se per la via di quella ella poteva riunire alla Chiesa di Dio i suoi sudditi, i quali la malizia e licenza del tempo avea da quella separati, avendo lungamente provato col rischio della sua persona e del suo stato, e col prezzo del sangue d' un gran numero di Principi, signori, gentiluomini ed altri suoi sudditi morti ne' detti moti, che la discordia mossa per causa della religione, e radicata in questo regno durante la minorità del già Re suo fratello e sua, con gran dispiacere della Regina loro madre, non poteva essere terminata per la via dell' armi senza distruggere i detti suoi sudditi, e mettere il suo regno ad evidente pericolo e perdizione. Onde Sua Maestà s' è risoluta alla pace, qualora ella ha conosciuto che tutte le sorte di stati erano stanchi ed afflitti per il troppo lungo corso dei detti tumulti, e che le mancavano i modi di sovvenire più lungamente alle spese di così ruinosa guerra. Il che non sarebbe avvenuto, se nell' assemblea degli Stati generali di questo regno tenuti a Bles, i deputati che v' erano, avessero fatta istanza a Sua Maestà di proibire assolutamente l' esercizio della religione pretesa riformata in questo regno, perchè non sarebbe stato decretato il partito che vi fu preso e giurato, e che Sua Maestà s' è affaticata mettere in esecuzione, con quelle condizioni che chiaramente sono apposte in esso. Che se si fosse deliberato daddovero di dover proseguire la guerra, si sarebbe di mano in mano provvisto a far un fondo di danari certi per seguitarla sin alla fine, come era necessario di fare, e come ne fu fatta istanza da Sua Maestà, e non avrebbono al presente pretesto di dolersi quelli, i quali nientedimeno pubblicano che ciascuno fu ben tosto privo di questo raggio di buona speranza che loro apparve, per la risoluzione presa dagli Stati: benchè egli sia poco decente ed illecito ad un suddito di giudicare delle azioni del suo Re, quando non fosse per altro, salvo perchè egli bene spesso non sa le secrete cause motive de' suoi comandamenti, le quali sono alle volte più pregnanti di quelle che sono apparenti e notorie ad ognuno; non appartenendo di far ciò se non a Dio, solo scrutatore e censore de' cuori e delle azioni dei Principi, il quale sa le cause che sforzarono allora Sua Maestà prima d' ogni altra cosa a concludere la detta pace, essendo certa che s' ella avesse differita detta conclusione, questo regno sarebbe in un momento stato riempito di forze straniere, e di diverse parzialità e nuove divisioni, le quali sarebbono state di grandissimo pregiudicio allo Stato.

Sua Maestà dunque, per ovviare a tutti gl' inconvenienti de' sudditi, per prevenirne gli effetti e per tentare i migliori rimedj, accordò la detta pace, e non per istabilire e per fondare l' eresia in questo regno, come si va pubblicando, perchè non entrò mai simil pensiero nell' animo d' un Principe Cristianissimo e buonissimo, qual è Sua Maestà, la quale avendo previste, sentite e provate le difficoltà della guerra, estimò di dover anco tanto più presto devenire alla suddetta pace, affin di potere col mezzo d' essa almeno soddisfare a' sudditi dell' alleggiamento che aspettavano degli altri punti proposti e richiesti nell' assemblea degli Stati generali per il ben pubblico del regno, essendo la pace e la concordia un fondamento principale e necessario allo stabilimento delle buone leggi ed alla riforma de' costumi.

Al che Sua Maestà ha dipoi continuamente atteso, come appare per gli editti e per le costituzioni fatte in questo proposito, le quali ella s' è affaticata di far effettuare ed osservare; e se la sua intenzione non è stata eseguita secondo il suo desiderio, ne ha ella sentito estremo dispiacere; e può ancora essere che ciò sia tanto avvenuto per la negligenza d' alcuni suoi ufficiali e per l' artificio de' suoi malevoli, come per causa del piede e dell' avvantaggio che l' empietà, la corruzione e la disubbidienza avevano preso in questo regno durante la detta guerra.

Per la pace molte città piene di cittadini ed abitanti Cattolici furono liberate da'soldati, i quali le aveano occupate, l'esercizio della religione Cattolica, Apostolica e Romana redintegrato in esse, siccome per la diligenza e sollecitudine di Sua Maestà è avvenuto in quasi tutte quelle di questo regno, nelle quali quelli ancora che fanno professione della detta religione pretesa riformata, sono stati dopo i moti, e sono ancora al presente, i più forti, e dalle quali il detto esercizio era stato bandito innanzi e dopo ch'ella venisse alla corona. V'è parimente comparsa la faccia della giustizia, se non piena ed intera secondo che si potea desiderare, tale almeno ch'ella ha qualche volta avuto forza bastevole di confortare i buoni e di sbigottire i tristi. I Prelati ed Ecclesiastici sono rientrati nelle loro chiese e nel godimento dei loro beni, de'quali erano spogliati. I nobili e gentiluomini hanno potuto vivere con sicurezza nelle case loro senza star soggetti alle spese ch'erano soliti di fare, durando la guerra, per guardarsi di non essere colti alla sprovvista. Il cittadino, privo delle sue possessioni, ed errante per li campi con la sua famiglia, è ancor egli rientrato in casa sua col mezzo della detta pace. Il mercante ha similmente ripreso il maneggio del suo traffico interamente interrotto per cagione dei detti tumulti. Ed il povero contadino, oppresso dal peso dell'insopportabile carico, nascente dalla sfrenata licenza del soldato, ha avuto modo di respirare ed aver ricorso alla sua ordinaria fatica per sostentare la sua meschina e povera vita. In somma non v'è sorte alcuna di stati e di persone che non abbia partecipato effettualmente del beneficio e del frutto della pace. E siccome Sua Maestà è sempre stata gelosissima dell'onor di Dio, e tanto sollecita del ben pubblico de'suoi sudditi, quanto deve essere un Principe Cristianissimo e veramente buono, conoscendo che i mali e le calamità d'uno Stato nascono principalmente dal mancamento della vera pietà e giustizia, ha dopo la detta pace continuamente travagliato per rilevare queste due colonne, le quali la violenza dei detti tumulti avea quasi riversate e messe a terra. Per ciò fare ha ella incominciato a nominare alle dignità ecclesiastiche che hanno cura d'anime personaggi idonei e capaci, e quali sono ordinati da'santi Decreti.

Ha ancora invitati i suoi soldati con l'esempio suo a riformare i loro costumi, ed a ricorrere alla grazia e misericordia di Dio con preghiere e con austerità di vita. Il che ha confermato i Cattolici nel loro dovere verso la Maestà Divina, e mosso alcuni di quelli i quali erano separati dalla Chiesa di Dio a riunirsi ad essa.

Ella ha parimente vacato ad udir benignamente i ragionamenti e le querele del Clero (dopo avergli permesso di congregarsi per questo effetto), e provvisto loro amplamente e favorevolmente, avendolo dipoi più tosto alleggerito che caricato di nuovo di decime straordinarie, senza aver risguardo alla necessità dei suoi affari, ben malcontenta di non poter ancο liberarlo dal pagamento dell'ordinarie, avendole esso trovate, quando venne alla corona, impegnate per il pagamento delle rendite della casa detta la Villa di Parigi.

I detti Prelati ed Ecclesiastici hanno ancor avuto comodità per permissione di Sua Maestà di convocare e di tenere i loro concilj provinciali, mediante i quali essi hanno consultato e provvisto alla riforma degli abusi introdotti nella Chiesa, mentre sono durati i detti tumulti, ed hanno fatto di molto buone e sante ordinazioni per il buon governo di essa, le quali sono state laudate ed approvate dalla Maestà Sua. Questi sono i frutti ed i vantaggi pubblici e generali che la Chiesa di Dio e la religione Cattolica, Apostolica e Romana hanno raccolti dalla detta pace, oltre infiniti altri privati e particolari, i quali sarebbe troppo lungo a raccontare.

In quanto a quello che s'appartiene alla giustizia, ciascuno sa la fatica che Sua Maestà s'è presa nel ritirarla dalle tenebre, ove i moti l'avevano sommersa, per rimettere la sua luce nella sua primiera forza ed antico splendore, avendo annullati per morte gli uffizj i quali erano sopranumerarj, e di più proibito e fatto cessare la venalità di detti uffiej che la necessità di danari avea costretto i suoi predecessori d'introdurre senza aver riguardo alla sua non minore di quella delli detti suoi predecessori.

Oltre di ciò ha la Maestà Sua del tutto serrata la porta alle remissioni ed evocazioni, le quali per l'addietro solevano essere spedite di suo proprio moto, conoscendo quanto la speranza che s'avea d'ottenerle, dava autorità al maleficio, e la troppo poca difficoltà che si faceva d'accordare gli altri, apportava confusione nella giustizia.

Ha di più la Maestà Sua, dopo la detta pace, avuto modo di mandare in diverse provincie di questo regno delle camere composte d'ufficiali del Parlamento di Parigi, per far giustizia sopra i luoghi a'suoi sudditi; dal che s'è raccolto il frutto che ciascuno ha gustato, il qual sarebbe anco stato maggiore, con gran contento delle persone da bene, se la sua buona intenzione fosse stata meglio coadiuvata da quelli i quali naturalmente e per obbligo particolare delle cariche loro erano tenuti a doverlo fare. Ma siccome la mala fortuna del tempo ha dato ardire ad alcuni d'attribuire a Sua Maestà i mancamenti altrui, così la corruzione e malignità è stata riempita di tal audacia ed imprudenza, che molti hanno ancora preso piacere d'infamare le sue più sante e migliori azioni, ed in questo modo acquistare benevolenza alle spese della sua riputazione; ed hanno infino avuto ardimento d'interpretare a troppo gran rigore e severità il molto laudabile pensiero ch'ella ha avuto di far eseguire i decreti e sentenze delle dette camere contro de' malfattori.

Avendo adunque la Maestà Sua incominciato a provvedere con questi mezzi al rilevamento di queste due colonne, veri ed unici fonda-

menti di tutta la monarchia, s'era promessa di raddrizzarle del tutto, e rimetterle nel loro Intiero con la continuazione della pace, se Dio le avesse fatta la grazia di renderne degno il suo regno ed i suoi sudditi. Il che pare, che avendo così tosto temuto, che preveduto, quelli i quali al presente vogliono sollevare i suoi sudditi a pigliar l'armi, sotto colore nondimeno di provvedere all'uno ed all'altro punto, pubblichino ancora di aver prese l'armi per ovviare ai tumulti, i quali dicono temere di veder giungere dopo la morte di Sua Maestà per lo stabilimento d'un successore, con danno della religione Cattolica, Apostolica e Romana; essendosi persuasi, ed avendo almeno così pubblicato, che Sua Maestà, o quelli che sono presso di lei, favoriscano le pretensioni di coloro che si sono sempre mostrati persecutori della detta religione: cosa alla quale Sua Maestà prega ed ammonisce i suoi sudditi a credere ch'ella non ha già mai pensato; perchè essendo ancora, Dio grazia, nel fiore e fortezza dell'età sua ed in piena sanità, e parimente la Regina sua moglie, ella spera che Dio darà loro prole per universale contento di tutti i suoi buoni e leali sudditi.

E pare alla Maestà Sua che questo sia un volere sforzar la natura ed il tempo, e diffidarsi troppo della grazia e bontà di Dio, della sanità e vita di lei, e della fecondità della Regina sua moglie, movendo al presente tal questione, e voler poi venirne alla decisione per la via dell'armi. Perchè in luogo di liberare e guarire questo regno dal male che si dice temer di vedere qualche giorno giungere per questo rispetto, si viene propriamente ad affrettare i dolori ed effetti mortali di esso, con incominciare al presente la guerra per questa occasione; essendo cosa certa che mediante quella il regno sarà ben tosto ripieno di forze straniere, di parzialità e di disordini immortali, di sangue, di omicidj e d'infiniti assassinamenti. Ed ecco come vi sarà ristabilita la religione Cattolica, come l'Ecclesiastico sarà scaricato dalle decime, come il gentiluomo viverà in riposo e sicurezza in casa sua, e goderà delle sue ragioni e prerogative, come i cittadini ed abitanti delle città saranno esenti dalle guarnigioni, e come il povero popolo sarà liberato da' dazj e dalle gravezze ch'ei sopporta.

Sua Maestà esorta ed ammonisce i suoi sudditi d'aprire qoi gli occhi, e non persuadersi che questa guerra finisca così leggermente come si pubblica; anzi a comprendere ed a considerare maturamente le conseguenze inevitabili di essa, e non permettere che la loro riputazione sia imbrattata, e che l'armi loro servano d'istromento alla ruina della loro patria, ed alla grandezza de' nemici d'essa. Perchè mentre che noi, accecati al nostro proprio bene, combatteremo gli uni contro gli altri, soccorsi in apparenza, ma in effetto fomentati dalla loro assistenza, essi regneranno felicemente e stabiliranno la loro potenza.

Si dogliono ancora della distribuzione delle cariche ed onori di questo regno, dicendo che quelli ne sono privati, i quali hanno più meritato del servizio di Sua Maestà: fondamento debolissimo e poco onorato per fabbricare la ruina e dissipazione d'un così florido regno, i cui Re non sono mai stati astretti a servirsi d'uno più tosto che d'un altro, perchè non c'è legge che gli obblighi a farlo, salvo che quella del bene del loro servizio.

Ha nondimeno la Maestà Sua onorati sempre e graditi i Principi del suo sangue al pari degli altri suoi predecessori, ed ha mostrato di voler tirare innanzi gli altri nel credito, onore e riputazione, col servirsi di essi; perchè ogni volta che Sua Maestà ha messe insieme forze ed eserciti, ne ha loro commessa la carica e la condotta, preferendogli a tutti gli altri; e se si considera quali sono quelli che anco al presente tengono le più grandi ed onorate cariche del regno, si troverà che quelli, i quali ai dice essere autori di tali querele, hanno più occasione di laudarsi della bontà ed amicizia di Sua Maestà, che dolersene e partirsene.

Ma eglino dicono che non ne hanno, salvo che il nome, e che in effetto sono privi delle prerogative che dependono dalle dette loro cariche, le quali sono usurpate da altri. Ora prima che giudicare del merito d'una tale querela, sarebbe necessario di vedere e di toccare il fondo delle ragioni e delle preminenze attribuite a ciascuna carica, e considerare come e da quali persone elleno sono state esercitate al tempo de' Re suoi predecessori; cosa sovente proposta dalla Maestà Sua, volendo regolare le cariche di ciascuno, e la quale sarebbe, lungo tempo fa, stata chiarita e decisa, se la sua buona volontà fosse stata secondata e coadiuvata, come doveva essere, da quei medesimi che v' hanno interesse.

Ma sarà egli detto al presente, e lasciato alla posterità, che gl' interessi e dispiaceri privati siano cagione di mettere sottosopra tutto uno Stato, e di riempirlo di sangue e di desolazione? Non è questa la via che bisogna tenere per regolare gli abusi de' quali tanto si dogliono, avendo da fare con un Principe piissimo, il quale s'opporrà sempre al male, ed abbraccierà volentieri i rimedj proprj e convenienti che gli saranno proposti per provvedervi.

Pertanto, che si posino l'armi, le forze straniere sieno mandate a' loro paesi, e sia questo regno libero dal pericolo ch' ei corre per la sollevazione e presa di dette armi, ed in vece di seguitare questa strada piena d'ostacoli, miserie e calamità pubbliche e private, sia ricercata, abbracciata e seguitata quella della ragione e del dovere, mediante la quale la santa Chiesa di Dio, inimica d'ogni violenza, sarà più facilmente redintegrata nella sua forza e splendore, e la nobiltà satisfatta e resa contenta com'ella deve essere. Perchè quale de' Re predecessori di Sua Maestà ha in effetto mostrato di amare e di gradire più l'ordine di essa, di quello che ha fatto la Maestà Sua? non si essendo contentata di preferirla agli antichi e principali onori e gradi del regno, ch'ella ne ha espressamente

eretti e fatti de' nuovi, i quali ha consecrati all'illustramento della vera nobiltà, avendo da quelli escluse e private tutte le altre sorti di persone.

Provvederà di mano in mano la Maestà Sua agli alleviamenti del suo popolo, siccome ella ha di già benissimo incominciato, e desidera di continuare con ogni suo potere. Ed avvegnachè i capi di questa guerra promettano che le loro forze viveranno con tal polizia, che ciascuno si lauderà di essi, ed ammoniscano ancor i cittadini delle città di non accettare alcuna guarnigione, nondimeno si vede che i soldati che eglino hanno ammassati, commettono fin ad ora infiniti eccessi e maleficj, e ch'essi hanno messo delle forze dentro delle città e delle piazze che hanno occupate, per governarle e conservarle a loro divozione.

Oltre di ciò, è cosa certa che molti vagabondi, e che non sanno far altro che del male, si solleveranno al solito, sotto il nome degli uni e degli altri, i quali commetteranno infiniti sacrilegj ed assassinamenti. Di maniera che in luogo di far cessare il pericolo che minaccia la ruina del servizio di Dio e delle persone da bene, come si promette di far per questa guerra, ella riempirà questo regno d'ogni empietà e dissoluzione. Eglino vanno ancora pubblicando che si vuol insidiare alle loro persone e vite, e che questa è una delle cause che gli muove a prender l'armi. Nessuno può credere che tal querela risguardi in modo alcuno alla Maestà Sua, per natura così aliena da ogni sorte di vendetta, ch'egli ha ancora da nascere quegli il quale si possa ragionevolmente dolere di lei per questo conto, non ostante qual si voglia offesa ch'ella n'avesse ricevuta. Se ne troveranno ben molti di questa qualità, i quali hanno provata la sua natural bontà, e ne serviranno di memoria alla posterità. Laonde Sua Maestà, prega ed esorta i capi dei detti tumulti e movimenti d'armi a separare prontamente le loro forze, rimandare le straniere, e di partirsi da ogni lega e via di fatto, e come suoi parenti e servitori a pigliare intera fidanza della sua amicizia e benevolenza; la qual ella, se ciò faranno, offerisce loro di continuare, onorandoli della sua buona grazia, e rendendoli partecipi degli onori, i quali ella ha per costume di conferire a quelli della qualità loro: riconciliarsi e riunirsi seco, per provvedere debitamente e con effetto alla restaurazione del servizio di Dio e del ben pubblico de' suoi sudditi con quei mezzi che saranno giudicati proprj e convenienti, al che Sua Maestà ha buonissima volontà d'attendere.

Ella parimenti ammonisce gli Ecclesiastici e gentiluomini suoi sudditi di pesar bene e maturamente la conseguenza di questi moti, abbracciare sinceramente la sua intenzione, e credere che il suo scopo principale è sempre stato e sarà eternamente di far del bene a tutti, e non far male nè dispiacere ad alcuno. Comandando loro strettissimamente, e similmente a tutti gli altri sudditi, di dipartirsi e ritirarsi da tutta la legha e compagnie, ed a riunirsi con esso lei, siccome la natura, il debito loro ed il loro proprio bene e salute gli obbliga di fare, acciocchè se questi movimenti d'arme avranno pur da passare più oltre (il che ella supplica la bontà divina a non permettere), ella sia accompagnata e soccorsa dal loro consiglio, armi ed ajuti per la conservazione del regno, a cui è congiunta quella della Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, del loro onore e riputazione, e similmente delle loro persone, famiglie e beni; offerendo e promettendo loro, facendo questo, la continuazione della sua buona grazia, e rimunerazione della loro fedeltà e servizj.

Questa fu la dichiarazione del Re pubblicata per rispondere al manifesto della lega, nella quale essendogli parso conveniente alla gravità della sua persona il restringere le cose in poche parole, senza condescendere alla minuzia de' particolari, operò poi che da persone di gran senso e di non minor eloquenza fosse più puntualmente risposto alle ragioni de' signori di Guisa, i quali avendo replicato diffusamente in iscrittura, accesero di tal maniera le cose, che era molto più necessario il venire ultimamente a' fatti, che di moltiplicare in parole.

Sforzavasi il Re non solo di radunare le sue forze per ogni parte per resistere a' tentativi ed opporsi all'esercito così vicino della lega, ma anco di disunire e di smembrare alcuni di quelli, che gli parevano più appropriati, dal corpo dell'unione. E perchè la città di Lione era grandemente necessaria ai suoi disegni per potee pee quella strada far camminare i suoi Svizzeri, i quali erano esclusi dall'ingresso della Borgogna e della Sciampagna, provincie tenute dalla lega, cominciò a far tentare il signor di Mandellotto per tirarlo dalla sua parte, e vi avea strettamente interessato il segretario di Stato Villeroi; perciocchè avendo Mandellotto una figlinola nobile molto ricca, si cominciò a trattare di darla per moglie a Carlo Monsignor d'Alincurt figliuolo di Villeroi, promettendo il Re la facoltà a Mandellotto di sostituire dopo di sè il genero al governo della città di Lione; con il qual parentado liberandosi egli dal sospetto che il Duca di Epernone gli levasse quella carica per farne investire il fratello, e restando autenticata ed approvata dal Re la demolizione della cittadella già distrutta, pareva che Mandellotto non avesse occasione di più seguitare la lega, rimovendosi da quei sospetti che ve l'avevano fatto acconsentire. Nè fu vano questo trattato perchè Mandellotto, uomo di mansueta natura, ed avido di apparentarsi con soggetto tanto potente, acconsentì al matrimonio, e promise dar liberamente il passo agli Svizzeri, assoldati dal signor di Fleurì zio della nuova sposa.

Valsero le persuasioni del Re anco con Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, il quale privo della speranza del governo della Provenza pee la cattiva riuscita del trattato di Marsilia, ma come egli diceva, vedendo che il Papa non finiva d'approvare e di ricevere in protezione la lega, cominciò a prestar orecchie alle parole

di Francesco Nuvoloni, Mantovano, suo famigliare, il quale da Pietro Abate del Bene, confidentissimo del Re, era stato impresso della ragione, e ciempito per il padrone di copiose speranze, onde finalmente deliberò di scrivere al Duca di Guisa ed al Cardinal di Borbone, rinunziando e licenziandosi dalla lega, con allegare che non vedeva mai l'espresso consentimento ed approvazione del Papa, e per molto che s'avesse trattato a Roma per mezzo del Padre Mattei, non gli era mai stato levato lo scrupolo, che fosse lecito in questa occasione impugnar l'armi contro al Re ch'era Cattolico, legittimo e naturale: dal qual esempio commossi, cominciarono a vacillare molti altri, e particolarmente il signore di Villers, il quale avendo acconsentito in gran parte alla lega per la venerazione che aveva sempre avuta alla religione Cattolica, era mal soddisfatto di vedere che lo sforzo principale de'collegati impugnasse la persona propria del Re; onde cessato il disgusto del castello di Can, ricompensato con avergli il Re fatta grazia della morte di Monsignor di Lizores, ucciso da lui combattendo da solo a solo, tornò all'ubbidienza del Re, e lo servì poi costantemente tutto l'avanzo di sua vita. Ma questo era un sottrarre una gocciola d'acqua all'ampiezza del mare, perchè era tanto l'ardore della plebe ed il concorso degli Ecclesiastici a favor della lega, ch'ella ne restava con continui progressi ogni ora maggiormente fortificata.

Nè erano molto felici per il Re gli apparecchi dell'armi, perchè i Cantoni Cattolici degli Svizzeri, quantunque avessero da principio acconsentito alla levata che si faceva a nome del Re, corrotti nondimeno alcuni de'loro capi dai danari della lega, e praticati gli altri dall'autorità di Spagna, avevano ricusato che la levata s'effettuasse; anzi avevano conceduto al Duca di Guisa di poter assoldare tra loro sei mila fanti; e gli altri Cantoni, sebbene aveano promesso al signor di Fleuri d'adempire il numero dei dieci mila che il Re faceva levare, avevano voluto nondimeno che s'aggiungesse espressa condizione, che servissero solamente a difesa propria, e non per offendere alcuna altra persona, così persuasi dagli altri che favorivano la parte de'collegati: per la qual cosa prevedeva il Re dovere con grossa spesa e molte difficoltà ricevere poco frutto dalla levata degli Svizzeri, poichè erano ristretti da queste commissioni, e militavano contra gli altri della medesima nazione, cosa che per tante prove de'tempi passati si sapeva riuscir sempre difficile e molte volte ruinosa.

Erano anco molto deboli le forze del regno che s'accostavano alla sua parte, perchè non avea avuto quel tempo che si richiedeva a condurre con dissimulazione e lentezza il suo disegno a fine, ed era stato prevenuto dalla sagacità e prontezza de'signori di Guisa per il che da'seguaci suoi proprj, e quelli de'suoi mignoni in fuori, chi s'era accostato all'un partito e chi all'altro, e quelli che pur seguivano l'autorità reale, si mostravano molto freddi e molto lenti, essendo gli animi attoniti ed impauriti dal tentativo gagliardo de'collegati; anzi alcuni di quelli in cui il Re si fidava, e ch'erano stati favoriti e beneficati da lui, s'erano, come abbiamo accennato, rivoltati alla lega, come il signore di Antraghes, San Luc, il giovane Lansac e molti altri, dispiacendo ad ognuno l'eminente grazia e la singolare autorità del Duca di Epernone.

Ma più d'ogni altra cosa lo teneva sospeso ed afflitto il timore della città di Parigi capo veramente del regno, ma capo così grosso e così potente, che sempre dove aveva inclinato, aveva dato il crollo alla bilancia. Questa città era non solamente unita con la lega, ma vi era una lega particolare praticata dal signore di Menevilla, dal presidente di Nulli, dalla Cappella Martello, dal signor di Bussì, da Ottemano e da altri capi del popolo, per la quale aveano segretamente armata la plebe, comprando arme ad ogni prezzo e con grandissima diligenza da tutte le parti per rivoltare la città ad ogni occasione, ed anco, quando fosse necessario, per ritenere o impedire la persona del Re, fino all'arrivo dell'esercito de'collegati, per l'ammassamento e sostentazione del quale aveano i particolari della città contribuito trecento mila scudi al Duca di Guisa.

Queste cose riferite occultamente al Re da Niccolò Polledro, luogotenente del Prevosto dell'Isola di Francia, uno del numero de'collegati, l'avevano messo in grandissima sollecitudine d'animo, perchè dimorando in Parigi, vi abitava con grandissimo pericolo di ricever qualche affronto dalla temerità inconsiderata della plebe, impressa ch'egli favorisse e proteggesse il Re di Navarra e gli Ugonotti; e dall'altra parte, abbandonando la città, era sicura la sua rivolta, ritardata non da altro che dalla sua presenza, e da'rimedj che di momento in momento egli vi andava applicando; per il che sebbene avea chiamati tutti i soldati delle sue guardie alle bandiere loro, ed eletti quarantacinque confidenti gentiluomini, i quali con lo stipendio di cento scudi al mese e con le spese in Corte assistessero sempre e circondassero la sua persona, viveva nondimeno con grandissimo sospetto ed afflizione, vedendosi sotto cavallo così sfrenato, che non era possibile il trattenerlo.

Queste così gran difficoltà, e che parevano insuperabili per ogni parte, e la speranza di potere col tempo guadagnar molti de'collegati, e disciogliere con le solite arti la lega, la quale ora pareva insuperabile con l'armi, fecero risolvere il Re al consiglio della Regina sua madre, di Bellieure e di Villeroi, ch'era di procurare maggior dilazione che si potesse, ed in fine dar quelle soddisfazioni che fossero necessarie alla lega per divertire l'impeto e le forze de'confederati, e tentar con l'arte e col tempo la sua disunione, essendo già per tanti esperimenti certa la prova, che col resistere e col guerreggiare si accrescevano le armi ed i pericoli così interni come stranieri, e col cedere ed accomodarsi si differivano i rischi, e si declinavano i mali e le calamità soprastanti.

Con questo fine assunse la Regina il carico di trattare col Duca di Guisa e con gli altri Principi collegati, ed accompagnata dal Maresciallo di Retz, dal segretario di Stato Brulart e da Monsignor di Lansac, si trasferì nella città d'Epernè nella Sciampagna, dieci leghe discosta da Chialone, per abboccarsi con i signori di Guisa e con il Cardinal di Borbone.

Quivi vennero i signori collegati, e si cominciò senza dilazione a trattare i modi proporzionati per accordarsi. Ma erano tanto diverse le intenzioni delle parti, che difficilmente si poteva venire ad alcun fine; perciocchè la Regina attendeva solamente a guadagnare il tempo, così per dar comodità al Re di potersi armare e provvedere, e spazio agli Svizzeri d'arrivare ne' contorni di Parigi, come per porgere opportunità a quelle macchine che s'adoperavano occultamente per disunire la lega; ove all'incontro i signori di Guisa, ben avveduti in ciascuno di questi particolari, volevano presta espedizione o di avvantaggioso accordo, o d'una risoluta guerra: per la qual cosa con tutto che la Regina e con l'autorità e con le ragioni s'affaticasse molto, non potè conseguire altro che una sola tregua di quattro giorni, nel quale spazio ella spedì al Re Monsignor Mirone suo protomedico per riportarne da lui circa l'accordo qualche risoluzione.

Spirato il tempo della tregua, la Regina s'accostò più d'appresso, e s'avanzò sino a Chiarrì, luogo del Vescovo di Chialone, ove vennero i signori della lega a ritrovarla. Significò loro che il Re per il medico Mirone le avea mandato ordine di assicurarli che nel fatto della religione era concorde con loro, e che non meno di loro desiderava l'assicurazione della fede Cattolica, l'estirpazione dell'eresia, ed una sola fede e credenza nel suo regno; ma che per pervenire a questo fine non si trovava nè forze sufficienti, nè danari bastanti a sostenere la guerra in tante parti, e che però essi, che se ne mostravano zelanti, dovessero proponere i mezzi di mettere insieme gli eserciti, e di provvedere alla loro manutenzione e sostentamento.

Sperava il Re con questa proposta metter fra'collegati una gran confusione, simile a quella che nell'istesso modo avea messa tra' deputati di Bles, perchè non era dubbio che le spese necessariamente ricadevano sopra gli Ecclesiastici e sopra la plebe, cosa contraria alla proposta della lega, ch'era di sollevare il regno dalle gravezze, e negli eserciti che si dovevano formare in diverse parti, era necessario impiegarvi tutta la nobiltà con obbligo ed aggravio così delle facoltà, come delle persone; perciò non era in fatti molto facile al Duca di Guisa ed agli altri collegati di risolvere questa dubitazione, onde con gran contento della Regina presero tempo tre giorni alla risposta.

Dopo molte consultazioni terminarono finalmente di schifare l'incontro di questi mezzi e di questi avvertimenti che richiedeva il Re, per non mostrare espressa falsità nelle promesse che avevano fatte nel proponere la lega, e rivolgere sopra sè stessi l'odio de' danni e delle gravezze che ardeva di presente contro alla persona del Re; e però valendosi dell'autorità e della forza, risposero risolutamente alla Regina, che a loro non toccava il provvedere de' mezzi, ma il Re ch'era conscio a sè stesso delle sue forze, doveva egli ritrovarli, e che senza più dilazione volevano subito una dichiarazione ed un editto contro agli Ugonotti, sicurezza per sè medesimi, e certezza che non si differisse la guerra, nella quale profferivano quelle forze che di già si ritrovavano aver in pronto, o altrimenti avrebbono fatto camminare l'esercito ove avessero giudicato a proposito per fine dell'impresa. Ed in fatti spedirono nell'ora istessa il Duca di Mena con parte delle forze, e con commissione d'incontrare gli Svizzeri del Re, e, se gli fosse parso, combatterli senza dilazione.

A questa risoluta risposta dimandò la Regina otto giorni di tempo per avvisare il Re e trarne risoluzione, ed il Duca di Guisa che aveva bisogno d'incontrare le sue genti Alemanne, le quali teneva avviso essere vicine a Verduno, se ne contentò facilmente.

Ma mentre egli scorre per incontrarle, e metter ordine al loro ingresso, la Regina attendendo ad ogni opportunità, aveva da Luigi Davila, Cipriotto, suo gentiluomo di onore, fatto attaccar ragionamento con Francesco Cireassi, pur Cipriotto, gentiluomo del Cardinal di Borbone, per tentare di rimoverlo e separarlo dalla collegazione de' signori di Guisa; il quale ragionamento essendo corso e replicato molto volte, mentre duravano i congressi, vi s'introdusse con destrezza il vecchio signore di Lansac capo de' gentiluomini della Regina, e dalla parte del Cardinale il medesimo signore di Rubemprato, il quale com'era gonfio d'animo, non avendo quell'autorità nella lega che gli pareva di meritare, cominciava ad applicar l'animo alla parte ed alla riconciliazione del Re, e finalmente Lansac medesimo s'abboccò sotto specie di complimento col medesimo Cardinale.

Se gli portavano in sostanza molte ragioni: poter egli accorgersi di non esser capo della lega, come si conveniva al decoro della sua persona ed alla dignità del suo sangue, ma soggetto e vassallo degli affetti e delle passioni del Duca di Guisa e degli altri della sua casa: non trattarsi d'interesse alcuno della religione, poichè avendo il Re proposto di dare ogni maniera di sicurezza in proposito della fede, non era accettata la sua proposta, ma restare manifesto e pubblico a tutto il mondo trattarsi sotto colore di religione degl'interessi e de' fini privati: non essere convenevole ch'egli, uomo di tanta integrità e di tanto zelo, e posto nelle più eminenti dignità di Santa Chiesa, servisse di fondamento alle pretensioni de' signori di Loreno, e porgesse colore ad una apertissima sollevazione contro alla persona d'un Re altrettanto Cattolico, quanto legittimo e naturale: molto meno convenire ch'egli, primo Principe del sangue, fosse autore agli antichi nemici della sua casa di estinguere il restante della famiglia reale: considerasse che essendo

egli vecchio ed in età di non procrear più figliuoli, nell'oppressione de' suoi nepoti resterebbe estinta ed annichilata la casa di Borbone: parere molto strano a ciascheduna persona da bene ch'egli, autore di pace e di concordia in tutto il restante di sua vita, ora, ridotto negli estremi passi dell'età senile, si facesse autore di guerra, di sangue, di discordia e di sollevazione: dover riuscir molto più grato a Dio, e molto più commendabile fra gli uomini, ch'egli unito col Re ad un medesimo e santo fine procurasse di ritorcere i nepoti dalla strada di perdizione, e più presto riunirli pacificamente alla Chiesa, che ruinarli ed opprimerli nell'incendio e nella distruzione totale della Francia: non dubitasse e non sospettasse dell'intenzione del Re nell'intrinseco e nel paese sempre Cattolico ed affezionato alla religione, perchè siccome in proposito degli Ugonotti gli avrebbe mandata carta bianca, così nel suo particolare l'avrebbe sempre riverito ed onorato come padre, essendo solito a dire, che nella moltitudine così grande de' collegati non vi era altro uomo da bene che il Cardinal di Borbone.

Queste ragioni, addotte e replicate in un animo pieno di retta intenzione e d'incorrotti fini, avevano poco meno che mosso il primo proponimento, e ridottolo in pensiero di riunirsi e riconciliarsi per mezzo della Regina, la quale teneva in somma venerazione: ma mentre sta dubbioso, avendone come uomo semplice e poco accorto dato sospetto al Cardinale di Guisa ne' ragionamenti e nelle consulte che si facevano, fu subito chiamato il Duca di Guisa, lo spirito del quale moveva tutto il corpo e ciascun membro della unione, il quale sebbene fermò con l'autorità sua la deliberazione del Cardinal di Borbone, nondimeno vedendo che gli Svizzeri ogni giorno s'avanzavano, e che per opprimerli il Duca di Mena aveva poche forze, e considerando che per perfezionare la condotta della gente Alemanna era necessaria gran quantità di danari, alla contribuzione dei quali gli Spagnuoli non concorrevano con quella prontezza ch'egli s'avea raffigurata, perchè involti nella guerra di Fiandra malamente potevano supplire a tante spese, ed accortosi finalmente che si tentava occultamente di disunire la lega, i membri principali della quale già vacillavano, giudicò che la dilazione, come aveva sempre creduto, gli fosse nemica mortale; e però volendo coonestare la presa dell'armi, giustificare i suoi fini, e levare al Cardinal di Borbone questi scropoli che gli erano stati seminati nell'animo, i quali erano di già non solo divulgati ma impressi ancora nell'intrinseco di molti, fece risoluzione di voler proponere un partito pieno di onestà, di non voler altro che un editto contro agli Ugonotti, che non fosse permessa nel regno altra fede che la Cattolica, ch'essi fossero incapaci di uffiej e di dignità di qualsivoglia sorte, e che si avesse certezza che fossero perseguitati con l'armi, rinunziando a qualsivoglia altra sicurezza e condizione, e profferendosi anco tralasciare le cariche ed i governi ch'egli ed i suoi possedevano, per levare ogni sospetto di cavilloso interesse.

Faceva questa proposta due maravigliosi effetti a favor suo; l'uno confermava l'animo del Cardinal di Borbone, perduto il quale, si perdeva il maggior fondamento della lega; l'altro metteva il Re in necessità di accettar la proposta per non si metter manifestamente dalla banda del torto, e finir di alienare da sè il restante della parte Cattolica, con la quale di già era entrato in mala fede: e quanto all'altre sicurezze ed avvantaggi della sua casa, bene s'avvedeva egli che se il Re bandiva la guerra agli Ugonotti, si sarebbe per necessità riunito con la parte Cattolica, e con la casa di Guisa che aveva tutte le forze in mano, e che non solo avrebbe acconsentito che deponessero le cariche ed i governi, ma sarebbe anco astretto a darne loro degli altri, e conferire nelle persone loro i generalati degli eserciti ed il comando dell'armi; ed in fine vedeva che per necessità alla guerra degli Ugonotti conseguitava la total perfezione de' suoi disegni; il che era così vero, che la guerra con gli Ugonotti e la grandezza sua fossero tanto tenacemente uniti insieme, che sempre egli potè con maravigliosa opportunità avanzare i suoi intraprendimenti, senza che apparisse in esteriore altro interesse che quello della fede. Così distesa questa ultima determinazione in una scrittura, l'appresentarono alla Regina il nono giorno di giugno sottoscritta dal Duca di Guisa e dal Cardinal di Borbone.

Non ne restò molto attonita la Regina, come quella che molto innanzi aveva preveduto che i signori della lega non potevano prendere altro espediente che questo; ma spedì al Re con la medesima dichiarazione il medesimo Mirone, facendogli significare ch'era necessario di consentire nel fatto della religione per deviare il presente pericolo, e disunire le forze de' collegati, perchè nell'esecuzione poi si sarebbono interposte tante difficoltà, che il tempo avrebbe portato da sè stesso l'opposizione, ma che non acconsentendo, s'assicurasse, oltre l'odio e l'abbominazione universale, di restare molto presto oppresso ed astretto a più dure condizioni, poichè già il Duca di Mena era partito per impedire l'ingresso degli Svizzeri, i quali mentre si ritardavano, il Duca di Guisa, pronto a congiungersi co' suoi Tedeschi, si sarebbe con trenta mila combattenti incamminato alla volta di Parigi, ove non si poteva aspettar altro che una manifesta ribellione della città e l'universal rivolta di tutto il regno, con astringerlo a rifuggire ne' luoghi degli Ugonotti, de' quali non si poteva assicurare nè dell'animo nè delle forze.

Così il dubbio del ritardamento degli Svizzeri affliggeva e l'una parte e l'altra; perchè la Regina dall'un canto temeva che il Duca di Mena fosse per impedirli, e dall'altra parte il Duca di Guisa dubitava che il fratello non potesse ostar loro; il qual reciproco timore conciliava gli animi d'ambe le parti a consentire alla pace.

Ricevuta il Re la dichiarazione ed il consiglio della Regina, spedì subito a lei il segretario Villeroi, e poco dipoi il Duca d'Epernone, acciò fosse ricevuto e stabilito l'accordo con quelle migliori condizioni che si potesse. Per la qual cosa ridotta la Regina con i Principi collegati a Nemurs, convennero il settimo giorno di luglio in queste condizioni.

Che il Re proibisse ogni altra religione dal suo regno, fuorchè la Cattolica Romana; bandisse tutti i predicanti eretici da' suoi confini; ordinasse che fossero puniti gli Ugonotti nella vita con confiscazione de' beni; bandisse loro quanto prima la guerra, della quale fossero dichiarati capitani uomini confidenti dell'unione; abolisse le camere istituite ne' Parlamenti, e stabilite a favore degli Ugonotti, nè permettesse che alcuno esercitasse ufficio o carico pubblico, che non facesse prima la professione della fede conforme alla religione Romana. Che ai Duchi di Guisa, di Mena, di Omala, di Mercurio e d'Ellebove rimanessero, oltre i loro governi ordinarj, le città di Chialon, di Tol, di Verduno, di San Desire, di Rens, di Soessons, di Digiuno, di Beona, di Rua in Picardia, di Dinan e di Conq nella Bretagna: che dovessero esser pagate guardie d'archibugieri a cavallo in certa quantità ai Cardinali di Borbone e di Guisa, ai Duchi di Guisa, di Mercurio, di Mena, di Omala e di Ellebove: che al Duca di Guisa dovessero essere sborsati cento mila scudi per fabbricare una cittadella in Verduno: che si trattenessero e si pagassero due reggimenti di fanteria della lega sotto Sacromoro Birago ed il capitano San Paolo: che si sborsassero dugento mila scudi per pagar le genti Alemanne condotte dalla lega, col quale pagamento fussero subito licenziate; e che si rimettessero e condonassero cento e dieci mila ducati che aveano presi dall'entrate regie, e spesi in beneficio dell'unione. Dalle quali capitolazioni apparve chiaramente a chi fu conscio delle cose che passavano, non la compassione del popolo, per sollevarlo dalle gravezze, aver contratta la lega, ma la cura della propria sicurezza de' grandi, ed il desiderio di vedere estinta ed oppressa la parte de' loro nemici, sebbene il rispetto od il colore della religione vi fu sempre tenacemente congiunto; perciocchè questa quantità di città e di fortezze ottenute per sicurezza de' signori di Guisa dimostravano, che avendo scoperta la segreta intenzione del Re, e vedendo la parte degli Ugonotti aver i suoi luoghi di sicurezza che ostava alla destruzione loro, pensarono di ottenere il medesimo dalla loro parte, acciò non fosse meno difficile l'abbassarli ed opprimerli, di quello che riusciva di soggiogare il Re di Navarra e gli altri del suo partito; e la guerra che facevano decretare contra degli Ugonotti, benchè fosse principalmente procurata per estirpare la division della fede, conteneva nondimeno nel l'istesso tempo anco la ruina de' Principi di Borbone, e degli amici e aderenti loro.

Concluso e stabilito l'accordo, il Duca di Guisa con il Cardinale suo fratello e con il Cardinal di Borbone andarono a trovare il Re a San Moro, luogo vicino a Parigi, e stipulate le condizioni, il Duca di Guisa ritornò dopo molte dimostrazioni di confidenza a' suoi governi.

Mentre si negozia la pace tra la Regina e la lega, il Re di Navarra era ridotto in grandissima angustia dell'animo, prevedendo la certezza dell'accomodamento, e che contra di sè si sarebbono rivolte tutte le forze unite de' Cattolici per opprimere e per esterminare la sua parte. Aveva egli sin da principio per mezzo de' signori Cleravant e di Chiassincort, suoi agenti alla Corte, profferito i suoi ajuti a beneficio del Re, esortandolo a congiungersi sinceramente seco, ed a voler provare la fedeltà e prontezza degli Ugonotti, e finalmente aveva protestato di non poter istare così a bada ed aspettare il folgore di quella ruina che prevedeva apparecchiarsegli contro. Ma il Re con lettere di suo pugno e con parole molto efficaci replicate a' suoi agenti l'aveva esortato a starsene quieto e non perturbar maggiormente le cose, assicurandolo che non avrebbe mai acconsentito a cosa che perturbasse la pace e che potesse cagionare la sua ruina: e tale era veramente da principio l'intenzione del Re; ma poichè la necessità lo ridusse a promovere accordo con la parte de' collegati, il Re di Navarra, non inesperto estimatore delle cose, facilmente si avvedeva tutto questo nembo dover iscoccare contra la persona e contro la parte sua; però desiderando onestare la sua causa, e far sentire le sue ragioni per incamminamento degli altri suoi disegni, il decimo giorno di giugno pubblicò in Bergerac una dichiarazione, nella quale dolendosi acerbamente di essere trattato da eretico relapso, da persecutore della Chiesa, da perturbatore dello Stato, e da capital nemico de' Cattolici, per escluderlo con questi titoli dalla successione del regno, manifestava di essere costretto di chiarire il mondo e particolarmente i Principi della Cristianità, e sopra tutto il Re suo sovrano ed il popolo di Francia, che queste erano calunnie impostegli da' suoi nemici, i quali per ambizione d'innalzare sè stessi s'erano, col pretesto di armarsi contra di lui e contra gli altri della religione riformata, incamminati per la strada di confondere miserabilmente lo Stato; avendo in effetto prese l'armi contra il Re e contro la corona, dichiarato fuori degli ordini della natura e delle leggi del reame di Francia un primo Principe del sangue ed un successore alla corona, arrogando a sè medesimi quell'autorità che agli Stati generali del regno s'apparteneva. Ch'ei non pure non poteva esser tenuto per relapso, non avendo mai cambiata opinione; perchè quantunque per giusto timore che può cadere in petto di qualsivoglia uomo più forte, ed astretto da manifesta violenza, avesse mandata un'ambasciata al Papa, nondimeno tosto ch'ei aveva ricuperata la libertà, aveva anco dichiarato di non aver mutata religione, ma che nè anco poteva esser chiamato eretico, tenendo con l'esempio di

molti altri opinioni ancora non decise; ed essendosi sempre offerto, come parimente al presente faceva, di sottoporsi agli ammaestramenti di persone dotte, ed alla determinazione di un Concilio legittimamente congregato: essere falsamente calunniato d'aver perseguitati i Cattolici, avendone sempre accarezzati molti, non solo col tenerne appresso la sna persona, ma col servirsi di loro ne' carichi principali e dello State e della casa sua, e che aveva lasciato gli Ecclesiastici, negli Stati suoi ed in ogni luogo ove egli comandava, godere l'entrate loro pacificamente, ed esercitarsi nella religione Romana.

Che se egli in diversi tempi si era armato, l'aveva fatto senza intenzione di perturbare lo Stato, e sempre per difesa, la quale dalla natura è insegnata a ciascuno, avendo veduto quanto fossero inumanamente trattati coloro che avevano abbracciata la riforma della religione. Che per opporsi alle persecuzioni che contra di sè del continoo si apparecchiavano, e non per trattar lega contro il Re, aveva mandato in Inghilterra, in Danimarca ed in Germania, con solo fine di trarne per sostentamento della sua libertà qualche soccorso: che la risoluzione di non rendere le fortezze, come era stato negato ultimamente al Duca di Epernone, era stata presa per consentimento universale di tutto il suo partito; perciocchè non solo erano cessati i sospetti per i quali furono loro concedute, ma in questo tempo erano molto accresciuti, si per gli apparecchi grandi di guerra che i collegati facevano, come per la particolare istanza con che dimandavano al Re altre fortezze, oltre a quelle che tenevano, e non già, com' essi allegavano, per assicurarsi di quelli della contraria religione, i quali non gli avevano mai nè offesi, nè ingiuriati, ed appena potevano difendersi dai loro mali trattamenti, non tenendo pur tante piazze in mano, quante provincie avevano sotto al loro governo quei della casa di Guisa, i quali compartitisi fra loro tutte le grazie ed i favori del Re, avevano comandato agli eserciti, assediate città, date battaglie, distribuiti i carichi a loro beneplacito, e per tale strada si avevano fatto il seguito, e vendicate le proprie offese, e trattati i proprj interessi a spese della corona, ed ora col pretesto della religione volevano assalire la persona del Re, e signoreggiare lo Stato; potersi manifestamente da ciascuno conoscere, quanto indebitamente dimandassero nuove fortezze per sicurezza, che nondimeno per levar loro anco questo pretesto, egli ed il Principe di Condè, suo cugino, benchè dovessero più tosto procurar di fortificarsi che d'indebolirsi, si offerivano di lasciarle al presente, ed i governi similmente che l'ono e l'altro tenevano, purchè i signori di Guisa facessero l'istesso di quelle che avevano occupate, e medesimamente de' loro governamenti; dal che diceva si sarebbe levata l'opinione di quel pericolo che gl' inimici spargevano, ch' egli fosse con quelli della religione per turbare lo Stato; ma che ognuno poteva giudicare, se fosse più verisimile che i servitori, o quei del sangue dovessero aver fine di perturbarlo, e quali di essi dovessero essere al Principe più affezionati, e se al reame di Francia potessero essere più ben affetti i forestieri che i naturali Francesi; che chi voleva conoscere la differenza ch' era stata sempre verso il beneficio universale de' popoli tra la casa sua e quella di Guisa, si riducesse a memoria le cose che l'una e l'altra avevano fatte, e troverebbe gli uomini della casa di Borbone non essere mai stati inventori di nuove gabelle, non aver mai ingiuriata la nobiltà, nè astretta e violentata la giustizia, come gli antecessori dei capi della lega avevano continuamente fatto e con nuove angherie, e con la vendita degli ufficj, e con la confusione de' carichi, molti de' quali avevano trasferiti nelle case loro, altri venduti al tempo di Enrico II, e di Francesco II, e con l'introdurre l'alienazione de' beni temporali delle chiese per adempire le loro passioni sotto specie di far la guerra per causa di religione. Ch' egli non aveva mai suscitate guerre, come avevano fatto i suoi nemici, ma che si era semplicemente difeso, ed in ogni occasione aveva accettato dal Re quelle condizioni per la pace che a lui era piaciuto di dargli: ma ch' era cosa degna di maggior considerazione l'essersi egli offerto di seguitare il Re nelle sue importanti occasioni, e particolarmente quando egli era stato chiamato al dominio degli Stati di Fiandra, ove i capi della lega tutto in contrario s' erano opposti, ed avevano fatta tralasciare occasione di sì gran gloria, ed abbandonare acquisto di così grande importanza. Che sebbene ei non poteva ragionevolmente pensare alla successione del regno per l'età del Re, a cui desiderava progenie, sentir nondimeno travaglio di vedersi da' suoi nemici così indegnamente trattato, i quali, avendolo molestato ne' suoi governi, ed in mezzo di essi occupate città e fortezze, ora voltatisi contra la vita e contra l'onor suo, non rimanevano di perseguitarlo con arti maliziose per imprimere negli animi degl' imperiti ch' egli fosse indegno ed incapace di succedere alla corona; e per tirare a fine i loro disegni, volevano senza riguardo dell' età giovenile del Re provvedere fuor di tempo a quegli accidenti che si figuravano dover avvenire dopo la morte di lui. Alla fine domandava licenza al Re di smentire, come faceva, tutti coloro che l'avevano ne' manifesti ingiuriato e calunniato, eccettuandone il Cardinale suo zio, ed offerivasi di definire questa querela col Duca di Guisa, essendo egli capo dell' armi di quella parte, col combattere seco da solo a solo, a due, a dieci, a venti per parte, e con maggior e minor numero come ad esso Monsignore di Guisa piacesse; offerendo, se avesse da essere più d'uno per parte, che seco sarebbe il Principe di Condè, suo cugino, non volendo in questo caso aver riguardo alla inegualità della condizione; poichè a questa risoluzione non si movevano nè per ambizione nè per odio, ma solo per servizio di Dio, e per liberare il Re loro signore

ed il popol Francese da quella ruine che apporta necessariamente la guerra, e decidendo una volta questa querela, lasciare il regno in pace, e l'animo del Re in riposo e quiete senza più seguitare a perturbarlo.

Supplicava però il Re a voler nominare il campo dentro del suo reame, e quando al Duca di Guisa fosse tutto il reame sospetto, si offeriva di andar fuori di esso in luogo ad ambe le parti sicuro ad elezione di esso Duca, e terminare con armi usate tra cavalieri questa contesa. Procurava con questa dichiarazione il Re di Navarra non solo di giustificare la sua causa, e di disonestare quella de'collegati, ma anco sentendosi inferiore di forze, ma non già inferiore d'animo, cercava di ridurre la guerra in un duello privato; il che se gli riusciva, era pronto di mettersi al cimento del combattere, riducendo a condizione eguale la fortuna sua mezzo disperata in tanta forza di oppugnazione; e se non era accettata l'offerta, conosceva seguitare poca riputazione al Duca di Guisa ed all'armi della lega, e verso di sè molta propensione de' popoli, che avrebbono laudata la generosità sua di esporre la propria vita a pericolo per divertire la perturbazione universale della guerra.

Ma il Duca di Guisa, conoscendo l'arte dell'avversario, ed aspirando a distruggerlo con tanta superiorità di forze, senza obbligarsi al pericolo della propria vita, non volle rispondere al manifesto per non accettare nè rifiutare il duello, ma da terze persone fece con molti libretti rispondere, che niuno de' signori della parte Cattolica professava inimicizia con il Re di Navarra per private cagioni, ma che quello operavano, era per rispetto di salvar la religione e le proprie coscienze, onde non era convenevole di ridurre la causa pubblica a duello particolare, effetto molto contrario al fine che si erano proposti; e con simili altre ragioni si opponevano alle ragioni addotte dal Re di Navarra: il quale avvisato della conclusione della concordia tra il Re ed i signori della lega, scrisse al Re con lettere, che furono pubblicate alle stampe, dolendosi gravemente che mentre egli, per ubbidire al comandamento di Sua Maestà, fattogli con lettere di suo pugno, s'era astenuto di armarsi o d'innovare cosa alcuna, si fosse stabilito accordo co' suoi nemici con condizione di rompere gli editti di pace già pubblicati, e contro la fede già data muovere di nuovo la guerra contro alla religione riformata. Ch'egli esortava efficacemente e supplicava il Re a considerare, che per compiacere alle passioni de' suoi ribelli si armava contra i suoi buoni e fedeli sudditi e vassalli, e che prevedesse contenersi nella guerra che si preparava contra di lui, l'oppressione di tutto quanto il reame: ma che se si perseverava nel macchinare la sua ruina, egli per legge di natura non poteva far di meno di difendersi, e sperava in Dio che per la giustizia della sua causa l'avrebbe liberato e difeso dalla persecuzione degli uomini, e fatta un giorno chiara a tutti e manifesta la sua innocenza.

Scrisse oltre di questa altre lettere alla nobiltà, altre al popolo ed altre ai Parlamenti, scusando sè stesso, incolpando la lega, e sforzandosi di far conoscere che egli, avendo osservate puntualmente le condizioni della pace, ora veniva iniquamente oppugnato. Dopo le quali dichiarazioni avendo chiamati a sè il Principe di Condè ed il Maresciallo di Danvilla, il quale sapeva di non esser meno acerbamente perseguitato di quello che erano gli Ugonotti, stabilirono di comune consentimento tutto quello che si dovesse fare per difesa propria e sostentamento delle piazze che tenevano dalla loro parte; e perchè conoscevano già per tante prove niuna cosa esser più salutare alla loro difesa, quanto i soccorsi della gente Alemanna che divertiva in parte remotissima la potenza e le forze nemiche, spedirono subito ai Principi Protestanti per praticare e concludere una levata gagliarda, e si presero questo assunto il Duca di Buglione, il quale come in propria eredità arrivata da' suoi maggiori si era stabilito in Sedano, luogo fortissimo nel confine della Sciampagna e di Loreno, e Monsignor di Ciatiglione figliuolo dell'Ammiraglio di Coligni, il quale per gli Ugonotti teneva il governo di Mompellieri, ed ora di Linguadoca era passato incognito segretamente a Ginevra.

Intanto il Re, ristretto con la madre e con il Consiglio del Gabinetto, trattava del modo che si dovesse tenere nell'eseguire l'accordo con la lega. Il segretario Villeroi, al quale assentivano Bellieure e Villaclera, teneva opinione che il Re non avesse più franca e più sicura strada di estinguere l'incendio del suo regno, e render vani i disegni de' signori di Guisa, quanto abbracciare sinceramente la guerra con gli Ugonotti, manifestare a tutto il mondo il suo zelo verso la religione Cattolica e la malevolenza che portava ai Calvinisti, rimettere le cariche in mano alla più fiorita nobiltà del suo regno, riordinare la forma delle grazie e dei memoriali, e la dispensa del danaro nella maniera antica osservata da' suoi predecessori, e soddisfare in particolare ai desiderj di quelli che per disgusto di non poter niente alla Corte s'erano alienati da lui: mostravano questa essere la via di sfornire e di spogliare la lega di tutti i pretesti, volgere in sè stesso l'applauso e la benevolenza de' popoli, che ora per vederlo alieno da questi fini s'erano posti ad adorare ed a seguitare i signori di Guisa, come sostentatori della religione, e restauratori dell'egualità e del riposo universale: essere necessario levarsi una volta dinanzi questo pessimo scisma delle discordie seminate prima, e principalmente dagli Ugonotti, e riunire a sè stesso tutti i suoi sudditi e vassalli ad una medesima carità, in una istessa religione, e ad uno scopo concorde ed universale: ed in fine non potere nè più facilmente nè più onorevolmente ruinare la lega, quanto facendo ed operando sinceramente e bene, e mostrandosi del tutto contrario a quello che i capi di essa l'avevano fatto apparire; perchè con questa retta maniera di procedere avrebbe distrutte più macchine e

levati più seguaci a' signori di Guisa in un giorno, che per mezzo di artificj e dissimulazioni e d' invenzioni politiche non avrebbe fatto in tutto il corso di vita sua, se durasse cent' anni.

A questa opinione s'accostava, benchè cautamente, la Regina madre; perchè sapendo di esser già calunniata per fautrice de' signori di Guisa, e per persecutrice del Re di Navarra per cagione della figliuola, non voleva mostrarsi parziale della parte Cattolica, e sdegnata benchè segretamente nell' animo che il Re, quasi non si fidando interamente di lei, avesse mandato a Nemurs il Duca di Epernone nel concludere le cose negoziate con la lega, andava molto rattenuta nel palesare la sua sentenza, forse dubitando di perdere l' autorità appresso del Re suo figliuolo, o, come dicevano alcuni, desiderando di vederlo avviluppato in tal travaglio, che avesse da riconoscere un' altra volta la mano salutare, con la quale ella, assistendo al governo con prudenza e con moderazione, avea tante volte trattenuta la imminente perdizione della corona.

Ma il Re era diversamente inclinato e del tutto alieno con l'animo dalla opinione di questi suoi consiglieri. Le ragioni che adduceva in contrario erano due: l' una, che dovendo amministrare daddovero la guerra contra gli Ugonotti, che non poteva esser se non difficile e lunga, era necessario dar i carichi nelle mani, accrescer potenza ed aggregare seguaci e fautori alla parte de' signori di Guisa, ai quali e non al Re sarebbe attribuita la gloria della distruzione loro, essendo palese ch' essi l' avevano astretto con la forza a consentirvi; l' altra, che distrutta la parte degli Ugonotti, che sola raffrenava la potenza e faceva ostacolo alla soverchia forza de' signori di Guisa, egli sarebbe senza alcun ritegno rimaso in preda alla loro potenza, poichè non erano mai per mancar loro pretesti di pigliar l' armi, ancorchè fosse cessata la causa della religione, nón essendo verisimile che ad ingegni così pronti e ad animi così arditi fossero per mancare invenzioni.

Queste erano le ragioni addotte dal Re; ma segretamente si aggiungevano a queste l' odio acerbissimo nodrito di lunga mano, ed ora maggiormente infocato contro i signori di Guisa; l' inclinazione ai suoi mignoni, la grazia e la potenza de' quali non gli sofferiva l' animo di voler abbassare; la cupidigia di dispensare l' oro e l' entrate a suo modo per soddisfare alla prodigalità dell' animo suo, e la continuazione del suo antico consiglio di voler con il mantenere viva l' una e l' altra fazione ruinare ed estinguere finalmente ambedue.

Nè, per dire il vero, era molto da biasimare ch' egli, avendo veduto l' ardire de' signori di Guisa, e di tanti altri loro fautori e seguaci, non potesse indur l' animo suo ad accrescer di nuovo la loro autorità ed aumentare la loro potenza, ed all' incontro di spogliar sè stesso del ministero de' suoi allievi e dell' assistenza de' suoi confidenti, con evidente pericolo di rimanere esposto alla loro discrezione, poichè avrebbono facilmente fatto nascere altri emergenti ed altre occasioni di proseguire il corso de' principiati disegni.

Per la qual cosa dopo qualche dubitazione s' accostò al parere del Duca di Epernone, del Maresciallo di Retz e dell'Abate del Bene, il quale, Fiorentino di origine, e figliuolo della balia del Re Carlo, era salito per l' acutezza del suo ingegno in grandissima confidenza, e deliberò di soddisfare in apparenza alle capitolazioni accordate alla lega, ma d' interrompere ed impedirne destramente l' esecuzione; poichè sebbene per il passato aveva procurato l' oppressione degli Ugonotti, nè poteva piacergli la loro conservazione, ora nondimeno non voleva parere di far loro la guerra a petizione altrui e costretto dai suoi proprj vassalli, e che tutto il favore e tutta la gloria ridondasse nei signori di Guisa.

Questo consiglio ebbe non solo infelice fine, come per il più sogliono avere quelle operazioni che per nuovi e fallaci sentieri d' invenzioni sottili camminano fuori della strada battuta, ma ebbe anco difficile ed improspero il suo principio, perchè ne nacque subito discordia e diffidenza tra i medesimi consiglieri del Re, avendo cominciato il Duca di Epernone, geloso della grazia del padrone e tenace della propria grandezza, ad odiare ed a perseguitare il signore di Villeroi, dal quale ne' suoi primi principj e rudimenti era stato introdotto alla Corte, e col quale era vissuto congiuntissimo sin allora, attribuendogli che fosse corrotto con danari e con promesse dal Duca di Guisa e che s' intendesse segretamente con lui, e perciò fosse autore di quel consiglio che persuadeva al Re di estirpare gli Ugonotti, di ridurre le cose del governo alla forma antica, e riunirsi sinceramente con i Cattolici della lega; il che non voleva significar altro, che abbassare la grandezza e l' autorità de' mignoni.

Era veramente cominciato il disgusto a nascere sin quando il Duca aveva impedito il matrimonio di Alincurt figliuolo di Villeroi con madamigella di Maure erede di grandissime facoltà di quella casa, per farla avere al figliuolo di Monsignor di Termes, detto Monsignore di Bellagarda, suo parente; per il che come sdegnato Alincurt s' era accostato al Duca di Giojosa, e da lui era stato creato alfiere della sua compagnia d' uomini d' arme; e s'era poi continuata la mala soddisfazione nell' aver Epernone veduta approvare dal Re ad istanza di Villeroi, come egli diceva, ma realmente per tirare alla sua parte il signore di Mandellotto, la demolizione della cittadella di Lione.

Ma erano state segrete queste reciproche alterazioni, e con isperanza che il disgusto si rimovesse, e solamente con l'occasione di questo consiglio cominciarono a palesarsi; e passò tanto innanzi il Duca di Epernone, che non solo aveva presi in odio il gran Cancelliere Chiverni, ed il signore di Villaclera, antichissimi favoriti e benemeriti servitori del Re, ma cominciava anco a seminar sospetti contro alla medesima Regina madre, quasi che fosse affe-

zionata per antica inclinazione ai signori di Guisa, e che cercasse, con il fomentare i moti della guerra civile, tenere come in perpetua tutela la libertà del figliuolo, astretto nelle cose ardue e difficili a valersi del mezzo suo, per poter governare e mantenere il suo regno.

Questi sospetti e questa discordia, nata in quei tempi che ricercavano concordia ed unione, fecero perdere al Re in progresso di tempo una parte de' migliori e più sensati servitori, ed un'altra parte necessitarono ad inclinare a favore del Duca di Guisa per odio del Duca di Epernone, e per il bisogno che avevano di vederlo abbassato; e quello che importò più di tutto, fecero che il Re non prestò tutta quella fede ch'era solito ai consigli della Regina sua madre, e costrinsero lei a tacer molte volte, e molte altre parlare a compiacenza, per non finir di alienare da sè l'animo del figlinolo.

Ma il Re, tirando innanzi il filo del suo disegno, comparve solennemente il decimo nono dì di luglio in Parlamento, e fece pubblicare un decreto, nel quale, revocando tutti gli altri decreti fatti in diversi tempi a favore degli Ugonotti, proibiva ogni altra religione, fuor che la Cattolica Romana, in tutte le terre e luoghi del suo reame, bandiva tutti i predicanti e ministri della religione pretesa riformata dai suoi confini in termine di un mese dopo la pubblicazione, e statuiva che tutti i suoi vassalli nel termine di sei mesi si riducessero a vivere con i riti di Santa Chiesa, e fare pubblica professione della fede Cattolica, ovvero non volendo farla, dovessero partirsi dalle terre del suo reame, ed essere nel detto termine effettivamente usciti da' suoi confini; e finito il predetto spazio di mesi sei, si procedesse contro agli Ugonotti, come contro ad eretici e nemici della quiete pubblica, con pena capitale e con la confiscazione de' beni: fossero dichiarati quelli della predetta religione inabili ed incapaci di conseguire e tenere qualsivoglia grado, ufficio e dignità nel suo reame; fossero rivocate tutte le camere impartite e tripartite, concedute e stabilite per gli editti di pace a favor loro, e dovessero essi restituire tutte le piazze concesse loro per sicurezza, e quelle rimettere senza contesa e senza dilazione sotto all'ubbidienza reale; ciascun Principe, Pari, ufficiale della corona, Parlamenti, governatori ad altri ministri fossero obbligati a giurare l'osservazione di questo decreto, il quale fosse irrevocabile e di perpetua osservanza.

Nell'uscire del Parlamento fu accolto il Re dal popolo con allegrissime grida, per dimostrarsi soddisfatto e contento dell'editto che s'era pubblicato; ma egli con volto turbato mostrò di gradir poco questa festa che, adulandolo, se gli faceva fuori di tempo, anzi fu osservato da molti che contro allo stile suo ordinario non degnò di risalutare nè il Prevosto de' mercanti, nè gli altri capi ed ufficiali del popolo Parigino; il che facendo egli per mostrare di curarsi poco della volubilità e dell'incostanza loro, e di non fare alcuna cosa per compiacere ad altri, diede materia a' Guisardi di esagerare che nell'intrinseco suo egli fosse fautore degli Ugonotti, e che per viva forza contra il suo genio fosse tirato dal zelo e dall'opera de' signori di Loreno a bandir loro la guerra.

All'editto del Re risposero con nuova protestazione il Re di Navarra, il Principe di Condè ed il Maresciallo di Danvilla, uniti insieme a San Polo, e mostrarono essere questa una persecuzione ingiusta di coloro che tante volte avevano turbata la pace, e non sincera volontà nè del Re, nè della Regina sua madre, la clemenza e retta volontà de' quali era ben nota a tutti; e che avendo il Re dichiarati per innanzi ribelli tutti quelli che s'armassero senza sua commissione, erano i signori di Guisa caduti in questo delitto, avendo prese l'armi, occupate città e fatti atti di ostilità non solo contra gli ordini, ma contro la persona del Re medesimo, e che perciò essi conoscendoli e trattandoli per ribelli, contra loro e contra i loro seguaci complici avrebbono prese le armi per difesa del legittimo Re e della corona, per salvezza delle vite proprie e libertà della coscienza, ricevendo in protezione tutti coloro che fossero pacificamente dimorati alle loro case, senza prestar consenso a questa cospirazione, ancorchè fossero della religione Romana.

Mi sovviene che quando fu portata al Re e divolgata in Parigi questa protestazione, Luigi Monsignore di Lansac, vecchio cavaliere e pieno dell'esperienze passate, discorrendo nel Lovero delle cose presenti con la solita sua facondia e con curiosità degli ascoltanti, disse pubblicamente senza aver rispetto alla lega, che gli Ugonotti finalmente avevano guadagnata la lite, perchè ove da principio erano placitati per perturbatori del regno, occupatori di città, sollevatori di popoli e nemici del Principe supremo, ora essi con ragione opponevano le medesime cose, e convincevano i Cattolici dell'istesso delitto, il quale era tanto meno sensabile dal canto della lega, quanto essi erano quelli che più di tutti solevano esclamare e far romore delle sollevazioni e congiure degli Ugonotti; e che se eglino meritavano biasimo per aver contratto lega con gl'Inglesi nemici perpetui della Francia, ora i Cattolici non meritavano laude di essersi collegati con gli Spagnuoli: che il Re di Navarra discorreva meglio in iscrittura di quello che si conveniva a soldato, ma che se alle sue presenti ragioni avesse aggiunto il dichiararsi Cattolico, avrebbe fatta apertamente condannare la lega per sediziosa e per ribella.

Con tutto questo nè per le ragioni del Re di Navarra, nè per le sentenze dei più sensati, s'intiepidiva l'ardore universale degli nomini, e particolarmente de' Parigini incitati alla ruina degli Ugonotti, anzi incominciavano ad incolpare il Re che il termine di sei mesi fosse stato troppo comodo e troppo lungo, e bramavano di vedere senza indugio accesa e principiata la guerra; il quale umore conoscendo il Re, e volendo scapricciarli e farli accorgere

che procuravano il proprio danno, la mattina dell' undecimo giorno di agosto fece chiamare nel Lovero il Preposto de' mercanti, i presidenti primo e secondo del Parlamento, il Decano della cattedrale di Parigi, e pregò nominatamente il Cardinale di Guisa di trovarsi presente.

Radunati che furono, cominciò pubblicamente a favellare dell' allegrezza ch' egli aveva di essere ben consigliato: per il che dopo d'aver lungo tempo avuto pazienza, alla fine mosso dal consiglio de' suoi servitori, e particolarmente di quelli che erano ivi presenti, aveva rivocato l'editto di pace già per innanzi stabilito con gli Ugonotti; che s' egli era stato lungo tempo a risolversi, non era stato per mancamento di affezione verso la religione Cattolica, ma perch' avendo tante volte provato le difficoltà della guerra, non si poteva così al primo colpo immagiuare, che fosse più facile da eseguirsi questa ultima risoluzione di quello che erano state le prime; che questa considerazione lo aveva ritenuto e riteneva ancora, prevedendo le grandi incomodità che questa guerra sarebbe per apportare ed al generale dello Stato ed a ciascuno particolare. Ma nondimeno che vedendosi favorito ed accompagnato da tante persone, della fedeltà delle quali egli si assicurava, e conoscendo che perseveravano così allegramente all' esecuzione di questa opera, se godeva e se ne congratulava con esso loro, e gli pregava ad esaminar seco i mezzi migliori per pervenire ad un felice esito del consiglio ch' essi medesimi gli aveano dato; che per questo effetto ei rappresentava loro quali forze ei pretendeva di levare, e con quanto fondamento si dovesse principiar questa guerra; ch' egli voleva tre eserciti, l'uno in Guienna, l' altro presso di sè, ed il terzo per impedire l' entrata degli stranieri nel regno, i quali egli era avvisato e sapeva certamente essere già pronti a marciare: che non sarebbe stato tempo di pensare alla guerra quando si avesse avuto il nemico su le braccia, nè di far la pace quando egli si fosse reso il più forte; ch' egli aveva avuto sempre gran difficoltà di romper l'editto di pace, e che ora trovava maggior difficoltà nel cominciar la guerra, e perciò che tutti pensassero bene a queste che avevano da fare, e che sarebbe troppo tardi di gridare la pace, quando i molini di Parigi fossero di già abbruciati; che in quanto a sè, avendo ricevuto consiglio dagli altri contra il suo proprio, egli s' era nondimeno risoluto di non risparmiar niente del suo, e ch'era pronto a spogliarsi fin della camicia per questa guerra; che poichè non avevano voluto credere all' intertenimento della pace, bisognava dunque che lo soccorressero all' intertenimento della guerra; ch' egli non si voleva ruinar solo, e che bisognava che ciascuno de' particolari portasse la sua parte delle incomodità, le quali egli prima aveva solo provate: e voltandosi al primo presidente, lodò grandemente la sua buona affezione verso la religione Cattolica, la quale egli aveva ben osservata in una lunga e bella orazione ch' egli fece allora che l' editto fu rivocato, ma ch'era ragionevole ch'egli con tutta la sua compagnia considerasse la necessità degli affari, ch' erano tali, che per esser costretto di ricorrere all' estraordinario, bisognava che lasciasse l' ordinario; e perciò gli pregò che non se gli ragionasse più dei loro stipendj, i quali tanto che durasse la guerra non aveva il modo di pagare: poi voltandosi verso il Preposto dei mercanti, gli disse, che il popolo della sua città di Parigi gli aveva fatta gran dimostrazione di allegrezza per la rottura dell' editto di pace, che bisognava dunque ch' egli l' ajutasse ad eseguire ciò che gli era stato fatto trovar buono, e gli comandò di chiamare il consiglio de'cittadini il giorno seguente, ed ivi dire al popolo che non aspettassero più, mentre duravano l'armi, che si pagassero l'entrate della Villa (ò questo come un monte ch' era stato eretto dal Re nelle occorrenze passate per far danari a ragione di dieci per cento), e di far un' imposizione sopra la città di dugento mila scudi, de' quali diceva di aver bisogno, essendo per incominciare il primo mese la guerra, ed importando l'intrattenimento d' essa quattrocento mila scudi al mese.

In fine ei si volse verso il Cardinale di Guisa, al quale fece con un turbato viso intendere, che per il primo mese egli sperava di poter fare senza l' ajuto del clero, cercando infino al fondo le borse di tutti i particolari; ma che per gli altri mesi, tanto che durassero l'armi, egli intendeva di prendere le spese sopra la Chiesa, e che in ciò non pensava di far nulla contro la sua coscienza, nè voleva altre licenze da Roma, perchè erano stati i capi del clero quelli che lo avevano sospinto a questa deliberazione, onde bisognava che essi portassero una parte delle spese; in fine, ch' egli era risoluto che ognuno supplisse alla parte sua, essendo la nobiltà o l' entrata regia di già abbastanza aggravata.

Quivi si tacque per udire, e quando ei si sentì far qualche difficoltà, gridò con voce alterata: egli era dunque meglio a credermi, e godere il beneficio e'l riposo della pace, che, stando in una bottega e in un coro, voler determinare i consigli della guerra; io ho gran paura che volendo distruggere la predica, noi non mettiamo a gran pericolo la Messa; ma ad ogni modo qua fanno bisogno fatti e non più parole: e con questa maniera si ritirò alle sue stanze, lasciando confusi tutti quelli, alla borsa de' quali era stata intimata la guerra.

Ma nè anco questo tentativo raffreddò l' ardore del popolo concitato del continuo da'suoi predicatori, ed i signori di Guisa, stando lontani, mormoravano che non si dava mai principio alla guerra per recuperare le fortezze che tenevano gli Ugonotti; onde il Re per non distruggere quanto s' era fabbricato o tornare nelle difficoltà già superate, cominciò a pensare all' unione dell' esercito per mandarlo in Guienna. Affliggeva dispettosamente l' animo suo l' aver ad eleggere i capitani dell'impresa a gusto della lega, considerando, che oltre il

riponere le forze proprie in mano altrui, tutto il beno anco che ne seguisse, sarebbe attribuito pubblicamente a' signori di Loreno, ebe senza dubbio volevano per sè medesimi questi generalati; ma come Principe che con l'acutezza del suo ingegno trovava sempre ripiego alle cose più ardue e più difficili, dopo aver molti giorni rivoltata questa materia per tutti i versi, spedì Guido Monsignor di Lansac al Duca di Guisa per intendere la sua intenziono circa quelli che dovevano comandare agli eserciti, il quale dopo lungo consiglio deliberò che il Duca di Mena, suo fratello, comandasse al l'esercito ebe passava in Guienna contra il Re di Navarra, ed egli si riservò l'assunto di custodire i confini e vietare il passo alle genti Protestanti di Alemagna, parendogli questa più difficile impresa, e tornandögli a conto di star vicino alla Corte per poter prendere partito in quelle occorrenze che sogliono bene spesso improvvisamente accadere.

Avuta il Re questa risoluzione, prese partito che in Guienna sotto al Duca di Mena comandasse come luogotenente della provincia il Maresciallo di Matignone, della fede e sincerità del quale poteva interamente assicurarsi; che il Maresciallo di Birone con gente passasse ad oppugnare la Santongia, e ebe il Duca di Giojosa con un esercito passasse nella Guascogna, provincia così vicine, ebe il Duca di Mena da questi eserciti sarebbe stato come circondato all' intorno; e perchè ne' medesimi giorni successe la morte di Monsignor di Angolemme, gran Priore di Francia e fratello naturale del Re, il quale era governatore della Provenza, egli conferì quel governo al Duca di Epernone, e deliberò di mandare con lui un esercito in quelle parti a danno degli Ugonotti, disegnando per questa strada non solo di aver molti eserciti in piedi comandati da' suoi confidenti e favoriti, ma anco ritardando i progressi del Duca di Mena con fargli mancare o danari e munizioni o vettovaglie, lasciare cho ne' suoi più congiunti cadesse la gloria di quello cho si andasse operando.

Ma per non dar occasione a nuove querimonie ed a nuove mormorazioni, si preparava innanzi a tutti gli altri l'esercito al Duca di Mena; e nondimeno per ritardare il suo progresso volle mandare innanzi tre ambasciatori al Re di Navarra a persuaderlo alla sua conversione, i quali furono il Cardinale di Lenoncurt, antico allievo della sua casa, il signor di Poigni, cavaliere di Santo Spirito, ed il presidente Brulart, i quali di poche giornate precedevano l'esercito del Duca di Mena; onda prese occasione di motteggiare la Duchessa di Uzes, donna di gran sentimento, e disse al Re ebe lo stato del Re di Navarra era ormai all' estremo, e ebe certo si sarebbe convertito per non morire impenitente, perchè dietro ai confortatori camminava il ministro della giustizia per eseguire la sentenza.

Aveano commissione gli ambasciatori di scusare la rottura dell' editto di pace con molte apparenti ragioni, di esortare il Re di Navarra a ritornare all' ubbidienza della Chiesa Cattolica, intimargli di rimettere le piazze in mano al Re, di venire ad abitare appresso alla sua persona, e rimuovere tutte le cagioni della presente guerra, e tutto questo per cercare sutterfugio e dilazione di dar principio all' armi.

Il Re di Navarra più risoluto che mai di non ritornare alla prigionia, così la chiamava, della Corte, mentre i signori di Guisa vi avessero più aderenze e maggiori forze di lui, e vedendo di esser in istato debole, onde gli conveniva per difendersi far sembiante di non temere, dopo d'avere con sommissioni gravissime ringraziato il Re della cura che teneva della sua salute, e dopo d'essersi modestamente doluto della rottura dell'editto in tempo ch'egli avrebbe per ogni ragione creduto che si volgessero più tosto l'armi contro ai sediziosi della lega, che contra di sè, osservantissimo da' comandamenti del Re e de' capitoli della pace, si rivoltò con gravità e con esagerazione grandissima a dannare non solo la perversa ambizione de' signori della lega di contendere della successione del Re durante la sua vita, ma anco la viltà del Duca di Guisa di non voler accettare il duello da lui proposto, o terminare le differenze ed inimicizie loro da solo a solo, senza inquietare il Re e perturbare tutto quanto il reame, e concluse finalmente, che come si sarebbe sempre volentieri sottoposto ad un Concilio legittimo ed all' instruzione ebe da persone sapute sinceramente gli fosse data, così non comportava nè la coscienza nè l'onor suo di ridursi alla Messa per forza, sperando ebo Dio proteggerebbe la sua innocenza, come altre volte l'avea miracolosamente protetta. Alla partenza degli ambasciatori s'incamminò l'esercito per entrare in Guienna, o si riscaldarono l'armi per ogni luogo; perchè i signori della lega, desiderosi di vedere la distruzione degli Ugonotti, ed in particolare do' Principi di Borbone, fecero all'armi temporali aggiungere anco l'armi spirituali credendo per questa strada accelerare la loro intera oppressione. Era in quest' anno morto il sommo Pontefice Gregorio XIII, il quale di natura mite e d'ingegno alieno da' mezzi violenti, non aveva assentito mai nè all' aperta protezione della lega, nè alla condannagione del Principe di Condè e del Re di Navarra. Ma essendogli succeduto nel Pontificato Fra Felice Peretti Frate dell' ordine di San Francesco, Cardinale di Montalto, nominato poi Sisto V, uomo di natura terribile e veemente, non cessarono il Cardinale di Pellevè, il Padre Mattei e gli altri agenti della lega di sollecitarlo e di persuaderlo ad accettare i collegati in aperta protezione, ed a voler dichiarare scomunicati i Principi di Borbone; alle quali persuasioni consentiva molto per sua propria inclinazione il Papa, come quello che avendo esercitata la professione d'Inquisitore gran parte degli anni suoi, era per uso aspro nemico di quelli che sentivano diversamente dalla Chiesa Romana. Per la qual cosa in un concistoro tenuto il nono di di settembre di quest' anno, dichiarò il Re di Navarra ed il Principe di

Condè relapsi nella eresia, scomunicati ed incapaci di ogni successione, ed in particolare di quella del reame di Francia, e gli privò degli Stati ch'essi tenevano, assolvendo i popoli dal giuramento, e scomunicando quegli che gli ubbidissero per l'avvenire. Di questa dichiarazione come ne fecero grandissime allegrezze quei della lega, persuadendosi che ella avesse totalmente esclusi i Principi dalla corona; così ne rimase acerbamente trafitto il Re, senza partecipazione del quale era stata proposta nel concistoro e sottoscritta da molti Cardinali, affissa e divolgata. Ma la maggior parte de' Francesi grandemente contristati di questa improvvisa dichiarazione di Roma, rivocando a memoria quello che era stato fatto dal Re Carlo IX, quando si fece il monitorio alla Regina di Navarra, e dubitando che non si violassero e calpestassero i privilegi della Chiesa Gallicana, stava pur aspettando la deliberazione del Re, il quale astretto dalla condizione de' tempi presenti, per non finire di mettersi in sospetto di favorire il partito degli Ugonotti, e dar nuova occasione e nuovi pretesti ai signori di Guisa, deliberò di dissimulare questo fatto, ancorchè tutto il Parlamento unito appresentatosi a Sua Maestà facesse grandissima istanza che la bolla fosse lacerata, e castigati coloro che l'avevano procurata ed impetrata; alla quale istanza rispondendo il Re, che vi avrebbe pensato, la cosa si pose in silenzio, e la bolla non fu nè accettata nè pubblicata nel Parlamento, ma solo da' seguaci della lega e dai predicatori Cattolici divolgata in molti luoghi del regno.

Il Re di Navarra avuto l'avviso della dichiarazione del Papa, non solo procurò che in Roma medesima fosse affissa l'appellazione, come seguì la notte del sesto di di novembre, ma scrisse a tutti gli Stati del reame di Francia, dolendosi particolarmente con ciascuno del torto che riputava essergli fatto, ed esortandoli a non tollerare che a Roma si decidessero le ragioni della successione della corona di Francia. Furono scritti molti volumi a favore ed in opposizione di questa bolla da' più fioriti ingegni d'Europa, le ragioni de' quali troppo lungo sarebbe inserire nella compendiosa narrazione di questa Istoria; tanto più che nello spazio di pochi giorni il romore dell'armi temporali fece cessare il bisbiglio nato per la fulminazione delle spirituali.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Si descrive nell'ottavo Libro la guerra contro gli Ugonotti nella Guienna: la disfatta del Principe di Condè: i deboli progressi del Duca di Mena, generale dell'esercito del Re: la difesa del Re di Navarra: l'incamminamento del Marescial di Birone con un altro esercito nella Santongia: l'assedio di Marano. Spedisce il Re due altri eserciti, l'uno sotto al Duca di Giojosa in Overnia, l'altro sotto il Duca d'Epernone in Provenza: va egli medesimo a Lione. I Principi Protestanti di Germania mettono insieme grosso esercito per soccorrere gli Ugonotti: spediscono innanzi una ambasceria al Re di Francia, per la quale moltiplicano le male soddisfazioni, e si eccitano maggiormente l'armi. Il Re delibera di tentar di nuovo l'animo del Re di Navarra per ridurlo alla religione Cattolica ed alla Corte: manda la Regina madre in Poetù ad abboccarsi con lui. Quelli della lega se ne alterano, e ne mormorano gagliardamente, e da questa cagione prende fomento la unione de' Parigini, i quali segretamente si armano e si provvedono. Disegnano sorprendere Bologna in Picardia; ma il negozio è scoperto, e liberata quella fortezza. Pensano arrestare il Re medesimo, ma non ardiscono farlo, ed egli avvisato si guarda. Ricorrono essi per ajuto al Duca di Mena ritornato in Parigi; ma egli ricusa d'assentirvi, e si parte. Intanto il Duca di Guisa armato in Borgogna ed in Sciampagna prende Ossona e Rocroi, ed assedia Sedano. S'abbocca la Regina con il Re di Navarra, ma senza frutto, onde se ne ritorna in Parigi. Il Re, veduta la durezza di quel Principe, fa nuova protestazione di non tollerare più gli Ugonotti: si stringe con la lega Cattolica per opporsi all'esercito d'Alemagna. Manda il Duca di Giojosa in Poetù contra il Re di Navarra, il quale arrivando improvvisamente opprime due reggimenti di fanteria Ugonotta. Il Duca di Guisa raduna il suo esercito per avanzarsi contra i Tedeschi di Loreno. Il Re assolda Svizzeri, e mette insieme poderose forze per il medesimo effetto. Passano all'incontro il Conte di Soessons ed il Principe di Contì al partito del Re di Navarra. Il Duca di Loreno unito col Duca di Guisa s'oppone all'ingresso degli stranieri nel suo paese. S'abbattono al ponte di Santo Vincenzo, ma non segue la giornata. Passano gli Alemanni in Francia; gli seguita il Duca di Guisa, ed il Re con l'esercito si

fa loro incontro per impedire che non passino ad unirsi con il Re di Navarra, il quale avanzandosi in questo mentre per incontrare il Duca di Giojosa passa la riviera di Drogna. Si affrontano gli eserciti a Cutràs, e combattono con tutte le forze. Il Duca di Giojosa perde la battaglia e la vita. Dall'altra parte il Duca di Guisa combatte con i Tedeschi a Vilmorì e ad Oneo, e ne fa grandissima strage. Il Re seguendo la vittoria incalza l'esercito nemico. Se gli arrendono gli Svizzeri; il restante degli Alemanni si sbanda e si abbandona alla fuga: sono perseguitati e disfatti in molte parti. Il Duca di Guisa per vendetta passa a distruggere il contado di Mombelliart. Il signore della Valletta ed il colonnello Alfonso Corso rompono gli Ugonotti nel Delfinato.

Grande era la speranza che avevano concepita i signori di Guisa che i Principi di Borbone, perseguitati con tante macchine ed astretti da tante parti, dovessero finalmente soccombere all'oppugnazione della lega, e che, distrutta ed annichilata la parte degli Ugonotti, restasse sola in Francia la Religione Cattolica, e solo nella Corte la loro antica e consueta potenza; ma non era minore la costanza con la quale il Re di Navarra, seguitato con grandissima unione dagli altri signori del suo partito, s'era posto su la difesa; e pareva che lo stato suo, il quale soleva per innanzi essere difficoltoso ed abbietto, quasi pigliando forza dalla oppugnazione de' suoi nemici, cominciasse in qualche parte a sollevarsi per corrispondere finalmente alla grandezza dell'animo suo ed allo stabilimento de' suoi pensieri. Imperocchè la generosa sua proposta di chiamare a duello il capo della lega, e di profferirsi a voler terminare col pericolo di sè medesimo le calamità di tutto il regno, gli aveva conciliato il favore e l'applauso universale; e la scomunica di Roma, sebbene aveva in certo modo confermata ed approvata la lega, non mai dal Pontefice Gregorio apertamente ricevuta in protezione, e sebbene aveva accresciuti gli scrupoli nell'animo di molti, aveva nondimeno commossi dall'altra parte a risentirsi i Parlamenti e molti uomini di roba lunga, e, quello che importava più, alienato ed alterato l'animo di non pochi tra il numero de' Prelati; quelli come gelosi della grandezza della corona, la successione della quale contendevano doversi decidere dalla radunanza degli Stati generali del regno, e non dependere dall'arbitrio della Corte di Roma; questi come propugnatori delle immunità che pretendono doversi alla Chiesa Gallicana, conservate, come dicevano, con grandissima perseveranza dalla sollecitudine de' loro antepassati; di modo che appresso di molti s'erano già fatte più accette le persone e meno disfavorevoli le ragioni dei Principi di Borbone, che solevano per innanzi essere acerbamente odiati ed universalmente abborriti. Aggiungevasi il favore de' mignoni del Re, i quali oppugnati pertinacemente dalla lega, e nemici aperti de' signori di Guisa, convenivano per necessità pendere dalla parte del Re di Navarra, e con gli avvisi e coi consigli e con gli ajuti soccorrere quanto potevano al suo pericolo, e macchinare per molti mezzi il suo sostentamento. Nè mancava egli o con le scritture di giustificare le sue ragioni appresso di tutti gli ordini, o con i fatti di prepararsi alla difesa; ma con animo e corpo indefesso radunava gente per ogni parte, muniva di ripari le sue fortezze, vettovagliava abbondantemente le piazze, si provvedeva con ogni mezzo possibile di artiglierie, congregava munizioni, metteva insieme danari, sollecitava i nobili, armava e disciplinava le fanterie, e senza riposarsi aveva l'occhio intento a tutte quelle cose che si convenivano a sostenere l'incontro di così gran potenza.

Camminava il Duca di Mena con l'esercito alla volta del fiume Loira, nel quale erano cinquecento uomini d'arme, mille e cinquecento Raitri, quattrocento cavai leggieri e cinque mila fanti. Camminavano alla medesima volta, ma per diverse strade, il Maresciallo di Birone con le sue truppe, destinato a far la guerra ne' contorni della Rocella: e Claudio signor della Chiatra, con le genti radunate nel Berri e nella Sologna, veniva lungo le rive della Loira per unirsi col Duca di Mena; ma innanzi a tutti gli altri s'era mosso Emanuello Duca di Mercurio, governatore della Bretagna, e con ottocento cavalli e mille cinquecento fanti di quella provincia era di già entrato a devastare quei luoghi che nel Poetù erano tenuti dagli Ugonotti. Il Re di Navarra, all'incontro, dopo di essersi a San Polo di Cadeioux abboccato col Principe di Condè e col Maresciallo di Danvilla, radunate in un corpo le genti che seguivano il nome suo, s'era fermato a difesa della Guienna, ove doveva inclinare il maggior peso delle cose, ed aveva spinto il Principe di Condè nella Santongia, perchè con i partigiani di quel paese e con gli ajuti della Rocella procurasse di munire e fortificare più luoghi che fosse possibile, e pigliarne quanti altri potesse per far maggiore ostacolo e porger maggiore impedimento all'ingresso degl'inimici. Erano col Principe di Condè il Duca della Tramoglia, il quale con animo volubile era nuovamente passato alla religione ed al partito degli Ugonotti, il signore di Rosno, nobilissimo Barone della Bretagna e stretto parente del Re di Navarra, il Conte della Roccafocaut, il signore di Chiaramonte d'Ambnosa, Monsignore di San Geles, il quale esercitava il carico di Maestro generale del campo, e molti altri signori e gentiluomini di quelle parti, con i quali appena s'era partito da San Giovanni di Angeli per passare più innanzi a visitare i luoghi del Poetù, che ricevette l'avviso che il Duca di Mercurio aveva di già passato Fontenè, e camminava depredando ed abbruciando il paese alla sua volta; per la qual cosa desideroso ne' primi congressi della guerra di mostrare la faccia al nemico, e dare prospero ed ardito co-

minciamento alle cose seguenti, si spinse prontamente ove il grido e la fuga de' paesani lo conduceva.

Ma il Duca di Mercurio, avvisato da molte parti della venuta del Principe, e conoscendosi inferiore di forze, per non entrare più addentro nel paese nemico, che tutto s'era sollevato contra di lui, deliberò di ritirarsi a Fontenè luogo della parte Cattolica, ed ivi come in posto sicuro aspettare gli eserciti regi che camminavano a quella volta. Vano riuscì questo consiglio; perchè coloro che comandavano a Fontenè, mal affetti al partito della lega, scusandosi di non aver ordine dal Re di riceverlo nella terra, gli serrarono nell'arrivare le porte, ed egli con incomodo e con pericolo grande fu costretto d'alloggiarsi ne' borghi detti volgarmente le Logge, non ricevendo dai terrazzani alcun altro sussidio, se non ben piccola quantità di vettovaglie.

Sopraggionse dopo non molte ore il Principe, risoluto di combattere e pronto ad incalzare il nemico, ed all'arrivo suo si cominciò furiosamente a scaramucciare, facendo per gli Ugonotti la superiorità del numero, e per i Cattolici l'avvantaggio del sito; ma essendosi continuata sino alla notte la scaramuccia, sempre prosperamente ripigliata dagli Ugonotti, nè meno costantemente da' Cattolici sostenuta, e considerando il Duca di Mercurio, che, non potendo assicurarsi di quelli ch'erano nella terra, stava in grandissimo pericolo il giorno seguente di rimanere oppresso, determinò con la celerità di salvarsi, e, levato il campo nelle più tacite ore della notte, senza dare nè con trombe nè con tamburi segno alcuno della levata, si mise con grandissima fretta a camminare alla volta della Loira, e con tanta sollecitudine di ognuno, che tralasciarono quel giorno di cibarsi per arrivare, camminando sempre nell'ordinanza, in luogo sicuro, e nondimeno seguitato dal Principe con la cavalleria, vi convenne lasciare molti de' suoi soldati, ed abbandonare in preda al nemico non solo il bottino fatto, ma anco la maggior parte de' carriaggi.

Scacciato il Duca di Mercurio, mentre ritornava il Principe ne' luoghi della sua parte, ebbe avviso che molti gentiluomini Cattolici uniti insieme, e non avvisati ancora del successo, s'avanzavano per congiungersi con il Duca; per il che senza perder tempo, e senza dar loro spazio d'essere avvertiti, si spinse con tanta prestezza alla loro volta, che sopraggiunti improvvisamente, non ebbero comodità di far molta difesa, ma parte restarono sul campo morti, e parte, fatti prigioni, si liberarono poi con promessa di non militare contra i Principi per certo tempo.

Mosso dalla felicità di questo principio, deliberò il Principe di assalire l'isole e le castella vicine alla Rocella, per ridurre tutto quel contorno alla sua divozione, ed aver maggior campo da sostenere la guerra; nel che ebbe così propizia la fortuna, che rotti con molta strage in ogni luogo quelli che si erano avanzati per impedirlo, occupati tutti i forti vicini e presi tutti i passi all'intorno, accresciuto grandemente d'animo, fece ultimamente risoluzione di assediare la fortezza di Bruaggio, nella quale era il signore di San Luc, uno de' collegati, con numero non disprezzabile di fanteria, e con alcuni gentiluomini del paese.

Assentirono i Rocellesi a questa impresa, per l'utile e per la riputazione che ne conseguiva, e mandativi molti legni assediarono la fortezza per mare, mentre il Principe occupato quell'adito per il quale solamente si passa da terraferma a Bruaggio, e riserrati i difensori nel circuito delle muraglie, stringeva gagliardamente l'assedio dalla parte di terra. Ma intanto che egli, fisso con tutto l'animo a questa oppugnazione, non pretermise cosa che faccia a proposito per istringere e per incomodare la terra, sopraggionse nuovo accidente che l'invitò a più importante deliberazione; perchè il signore di Rocca morta ed i capitani Haliot e Fresne, partigiani occulti del Re di Navarra e nemici nel Conte di Brissao, governatore di Angers, trovato modo di entrare come amici nel castello di quella città, una delle più munite e delle più principali fortezze di Francia, ucciso improvvisamente il castellano e quei pochi soldati che vi erano in guarnigione, l'occuparono senza molta contesa; ma mentre cercano di rivoltare anco la terra, assediati dal popolo che, prese l'armi, aveva serrato di trincee l'adito del castello, cominciarono a scrivere per ogni parte ed a chiedere presto soccorso al Principe, che molto più del Re di Navarra si trovava vicino.

È Angers città posta di qua dalle ripe della Loira in paese fertile, ameno ed abbondante, ripiena di molto popolo, nobile per lo studio delle leggi, e posta in sito opportuno a volgersi a tutte le provincie della Celtica, dalla quale è per ogni parte con ampio e spazioso giro circondata. Per la qual cosa stimando il Principe grande ed opportuna l'occasione che se gli rappresentava, non solo di occupare una città principalissima, ma di portare la guerra oltre il fiume della Loira (cosa sempre bramata e giudicata salutare per gli Ugonotti), cominciò ad applicar l'animo a portarvi così presto soccorso, che si potesse con l'ajuto e con l'adito del castello occupare la terra, innanzi che dai Cattolici fosse maggiormente ristretto e riserrato.

Era veramente grande e di altissima speranza questo disegno; ma se gli opponevano difficoltà non minori, perchè a voler passare un fiume di tanta larghezza senza avere nelle sue mani alcun passo da poter custodire, entrare nel centro di quelle provincie che senza divisione tutte tenevano dalla parte Cattolica, e cacciarsi tra due eserciti potenti che camminavano in quei contorni per affrontarsi con lui, pareva rispetto alle sue forze più tosto temerario che generoso consiglio, e l'abbandonare l'assedio di Bruaggio, ridotto a stretti termini e quasi a sicurezza di ottenerlo, per avventurarsi ad una impresa così dubbiosa e così incerta (perchè nel castello di Angers non

erano oltre i capitani più di sedici soldati, e si dubitava che non potessero aspettare il soccorso), pareva inutile e dannosa risoluzione.

L'animo del Principe tuttavia inclinava alla speranza della rivolta di Angers, e lo stato del suo partito era tale, che per sollevarlo non si dovevano ricusare i più incerti e più pericolosi consigli. Per la qual cosa risoluto di seguire il corso della fortuna, dalla prosperità della quale gli pareva essere con ottimi principj assicurato di felicissimo fine, lasciato Monsignore di San Meme con le fanterie e con l'artiglierie all'assedio cominciato di Bruaggio, e dato ordine che l'armata continuasse a stringerlo dalla parte di mare, partì per soccorrere il castello d'Angers l'ottavo giorno di ottobre con ottocento gentiluomini e con mille quattrocento archibugieri a cavallo.

Nè fu men prospero dell'altre cose il principio di questa impresa, stimata molto precipitosa dai soldati di grande esperienza; perchè sebbene non aveva nè passo alcuno che tenesse per lui, nè barche preparate per passar la riviera, passò nondimeno senza molta difficoltà felicemente ai Rosari, avendo ivi trovate alcune barche, le quali cariche di vino, solcando il fiume al loro viaggio, s'erano accidentalmente accostate a quella riva. Passato il fiume, trovarono il signor di Chiaramonte con circa settecento cavalli, il quale passato prima nel paese di Mena ed in que' contorni per radunare gli amici, avvisato poi delle cose di Angers, era venuto con grandissima celerità per unirsi col Principe alla medesima impresa, ovvero, non lo trovando, passare il fiume e congiungersi con lui all'assedio principiato di Bruaggio.

Congiunte con grandissima allegrezza le genti, e marciando innanzi a tutti il signore di San Geles con due compagnie di cavalli per riconoscere il paese e provvedere di vettovaglie all'esercito, alloggiarono il ventesimo di d'ottobre a Beofort, luogo non molto lontano dalla città di Angers, ove deliberarono di riposarsi il giorno seguente per arrivare più freschi al tentativo di tanta impresa. Ma due giorni avanti era ritornato il castello nelle mani de' Cattolici; perchè avendo da principio i terrazzani fatto prigione il capitano Hàliot, il quale era uscito a parlamento per persuaderli a volgersi alla sua parte, e poi il giorno seguente avendo ucciso il capitano Fresne mentre dal ponte della fortezza con alcuni deputati trattava delle cose correnti, s'erano popolarmente posti ad assediare il castello, ove essendo dall'una parte sopraggiunto il Conte di Brissac governatore della città, e dall'altra Enrico di Giojosa Conte di Buchiaggio governatore della provincia, ed indi a non molti giorni il Duca medesimo di Giojosa; spintosi con qualche numero di gentiluomini in ajuto del fratello, ed essendo finalmente morto di due archibugiate il signore di Rocca morta, l'una delle quali gli aveva tagliata la lingua, e l'altra passata la gola, i sedici soldati rimasi senza governo di capitano, e non ben concordi tra di loro per essere una parte Cattolici e l'altra parte Ugonotti, aveano finalmente pattuito d'arrendersi con certe condizioni per le quali la domenica giorno decimo ottavo d'ottobre fu rimesso il castello in potere del suo governatore.

Ma il Principe di Condè credendo che il castello ancora tenesse dalla sua parte, la mattina del vigesimo primo divise le genti in più squadroni, prese nello spuntare dell'alba la volta d'Angers, non per la strada maestra la quale a dirittura conduce alle porte della terra, ma per quella che per la parte della campagna conduceva alle trincee tirate dai Cattolici per assediare il castello. Quelli della città avuto da molte parti l'avviso della venuta del Principe, e trovandosi di già padroni della fortezza, si ritirarono ne' borghi della terra, e quivi con trincee e con barricate si misero su la difesa per ricevere più sicuramente l'incontro degli Ugonotti. Fu facile di conoscere al primo arrivo che il castello non teneva più dalla parte del Principe, perchè in luogo di dar loro segno di allegrezza per la venuta del chiamato soccorso, tirò con grandissima furia molto numero di cannonate alle prime schiere dell'esercito che sotto il signor di San Geles s'erano accostate in tiro di artiglieria, al segno delle quali benchè conoscessero i capitani esser di già reso il castello, nel calore nondimeno del primo impeto diedero con grandissima bravura nel borgo più vicino della terra, e scaramucciarono ferocemente lo spazio di molte ore non senza sangue dell'una parte e dell'altra.

Fu questo un de' soliti effetti del primo moto; ma racchetandosi gli spiriti del calore, e considerando il Principe e gli altri signori e capitani che l'ostinarsi a scaramucciare era un perdere la gente, il tempo e l'opera, e ch'era necessario prendere altro partito, chiamarono a raccolta, essendo ancora il sole alto sopra la terra, e ritirarono a riposare la gente in un villaggio vicino. Quivi per la considerazione dello stato in che si ritrovavano, convertendosi la passata bravura in grandissimo ragionevol terrore, cominciarono a pensare quello che per salute propria di ciascheduno si dovesse al presente operare; nel che rappresentandosi ardue ed insuperabili quelle difficoltà che da principio la speranza ed il desiderio del conseguire la città di Angers avea fatte parere molto leggiere, nè dovendosi frammettere tempo di mezzo per non dar comodità ai Cattolici di assalirli, si levarono senza determinato consiglio, e quasi a caso si misero a camminare alla volta del fiume Loira, il quale per salvarsi erano in necessità di passare.

Ma cominciando di già a suono di campana a martello a sollevarsi popolarmente tutto quanto il paese, ed avendo avviso che i paesani per ogni parte con grandissima diligenza aveano fatte scostare tutte le barche dalle ripe del fiume, che Monsignor della Chiatra camminava lungo le sponde della medesima riviera per incontrarli, che il Duca di Mena, passato con tutto l'esercito a Orleans, marciava con

grandissima celerità alla volta loro, che dall'altra parte il Maresciał di Birone si avanzava con le sue genti, che il Conte di Buchiaggio uscito di Angers metteva insieme nobiltà e paesani, faceva tagliar alberi e guastare per ogni luogo le strade, e che il Duca di Giojosa con gran massa di gente era loro alle spalle, furono astretti a pigliare partito molto diverso dalla prima intenzione, e divise le genti in tre squadroni, l'uno sotto il comando di San Geles, l'altro del Principe, e l'altro del signor di Roano, s'avvisarono, per ingannare l'inimico, di volgere le spalle al fiume, e camminando fuori delle strade maestre tra l'uno esercito e l'altro, cacciarsi nelle parti selvose e boschereccie di quella provincia, e poscia con lungo giro, penetrando velocemente nelle parti più alte della Beossa, passare la riviera repentinamente in qualche luogo ove il beneficio della fortuna e l'improvviso loro arrivo appresentasse l'occasione ed appianasse la strada.

Camminarono in questo modo con grandissima sollecitudine de' capitani e con grandissimo terrore de' soldati tutta la notte e la giornata seguente; ma l'effetto dimostrò la difficoltà di eseguire questo consiglio, perchè sollevata tutta la provincia all'intorno, non aveano comodo di riposarsi, non facoltà di nodrirsi, non adito di trapassare i passi impediti e forti, ed il grido ed il concorso de' paesani, e le campane a martello che risonavano per tutto, per sè stesse significavano alle genti Cattoliche il luogo dove si trovavano, e conduceva a dirittura gli eserciti a circondarli, non altrimenti che si sogliono per le selve, seguendo la traccia, cacciare e perseguitare le fiere.

Per la qual cosa il signor di Roano, che si vedeva più vicino degli altri alla sua patria, essendo non molto lontani i confini della Bretagna, significò al Principe che il seguitare a camminare uniti avrebbe cagionata la destruzione totale di quelle genti, e che però lo esortava a separarsi in picciolissime truppe per deludere l'inimico, che ora in un luogo ora nell'altro dal tumulto de' popoli sarebbe stato chiamato, ed appiattandosi per i luoghi più remoti e nascosti cercar di salvare una parte di quel tutto che unito era impossibile di poter disciogliere di tanto impedimento.

Ma stando tuttavia il Principe sospeso, nè sofferendogli l'animo di devenire a questa risoluzione, il signor di Roano, dicendo di non voler perire per l'ostinazione ed imperizia d'altri, si separò da lui con le sue genti, e divisi i soldati e gentiluomini in piccole schiere di dieci e di quindici per una, nascondendosi o gettando via l'armi, per diverse strade, per boschi e per valloni, nello spazio di molti giorni, ma con grandissima fatica e con pericolo estremo, passò finalmente e si ricoverò nella Bretagna, di dove per altre strade si condusse finalmente alla Rocella. Il Principe, dopo di aver camminato in grosso con i suoi un altro giorno, conoscendo di non poter più resistere nè star unito, prese il medesimo consiglio, e sbandate tutte le genti, raccomandò ciascuno alla propria sagacità ed al beneficio del cielo, ed egli con i signori di Avantignì e della Tramoglia e con otto o dieci compagni prese alla ventura quella strada che gli appresentò la fortuna.

Questa divisione così minuta dell'esercito fece errare il viaggio a quelli della parte Cattolica; perchè essendo chiamata in diverse parti dal tumulto e dall'avviso de' paesani, non poterono seguitare la traccia del Principe e de' capitani, e portò il caso che avendo circondate e prese alcune frotte di soldati privati, non poterono aggiustar mai alcuna persona di nome; per il che il Principe traversando sconosciuto come viandante il paese di Mena, e pervenuto nell'estreme parti della bassa Normandia, si condusse ai liti dell'Oceano, e quivi trovati, per avventura, alcuni vascelli carichi di mercanzie, s'imbarcò vicino alla città di Avranches, e passò prima nell'isola di Grenezè, e poscia nel regno d'Inghilterra, ove accolto onorevolmente dalla Regina, fu da alcuni vascelli da guerra, dopo non molti mesi, condotto alla Rocella.

Il signore di San Geles cacciatosi nella foresta di Orleans, ed avendo fatto diverso ed intricatissimo viaggio, finalmente pervenuto presso a Giano, con l'ajuto delle barchette di certi molini passò la riviera di Loira, lasciando i cavalli in preda agl' inimici, e trovate altre cavalcature a vettura, in forma di viandante pervenne infine ne' luoghi della sua parte. Il signore della Tiffardiera, Obignì ed altri si nascosero nelle case de' parenti e degli amici che avevano chi in una parte e chi nell'altra; molti a piedi, mutato abito, si salvarono; molti, per incontrario, capitarono in mano de' Cattolici, e furono dai paesani con grandissima crudeltà tagliati a pezzi.

Questo fu l'esito dell'impresa del Principe di Condè, nella quale senza combattere si dissipò e si disperse tutto l'esercito, lasciando in così gran bisogno sommamente indebolite le forze degli Ugonotti.

Mentre il Principe ed i suoi corrono così acerba fortuna, il signore di San Meme, lasciato all'assedio della città di Bruaggio, con poco miglior successo fu costretto ne' medesimi giorni di ritirarsi, perchè avvicinandosi per soccorrerla il Maresciallo di Matignone con molte forze, egli trovandosi con la fanteria sola, e con la gente per la fama dell'avversità del Principe tutta smarrita, stimò miglior consiglio di ritirarsi, che, ostinandosi, pericolare le reliquie di quell'esercito, il quale alla difesa dei luoghi proprj era tanto necessario e bisognoso; e nondimeno essendo la novella della disfatta del Principe penetrata nel campo, fu tanto il terrore di ciascuno, e non meno de' gentiluomini e de' capitani, che de' soldati, che ognuno prese partito di salvare sè medesimo alla sfilata; di modo tale che uscito San Luc dalla piazza, e perseguitando quei che si ritiravano per ogni parte, ne fece in molti luoghi grandissima strage; onde i capitani, abbandonando ogni pensiero di rimettere il campo in piedi,

si ritirarono nel miglior modo che fu possibile alla sicurezza de' luoghi forti.

Il medesimo consiglio seguì Enrico della Torre Visconte di Turena; perchè essendo con grandi speranze entrato nel paese di Limoges, ed avendo di già messe in terrore le genti di quei contorni, sopraggiungendo la novella della disfatta del Principe, giudicò più sana risoluzione il ritirarsi, che opporsi solo all' impeto di tanti eserciti che a danno della sua parte camminavano in quei contorni. Ma nel Delfinato il signor delle Dighiere capo della parte Ugonotta, radunati fanti e cavalli, avea cominciata un' aspra guerra contra Monsignor di Mangirone luogotenente della provincia, e contra il colonnello Alfonso Corso, per la quale sollevato tutto il paese, e supplendo la sagacità e la prestezza del capitano alla inegualità delle forze, erano ridotte le cose degli Ugonotti in buonissimo stato, avendo prese molte città deboli e molte castella opportune, e radunati alla speranza de' bottini grosso numero di soldati veterani usi a vivere infra le turbolenze della guerra.

Intanto i capi della lega accresciuti d'animo e di speranza per l' avversità del Principe di Condè e per la disfatta dell' esercito suo, instavano appresso il Re che fosse raccorciato il termine di sei mesi prefisso per l'editto passato al bando degli Ugonotti, dimostrandogli che poichè s'erano dichiarati di voler contrapporsi alla volontà sua con l'armi, non erano più lungamente da essere tollerati, ma si doveva con ogni celerità maggiore procurare di opprimerli e di estirparli; la qual cosa conoscendo il Re rilevar poco alla somma de' suoi pensieri, deliberò di gratificarli, e con nuovo editto ridusse il termine di mesi sei concesso per gli Ugonotti allo spazio di quindici soli giorni, dopo i quali, stando quiete l'altre provincie per esservi debole il numero degli Ugonotti, seguirono a maneggiarsi l' armi così nel Poetù e nella Guienna, come anco nella provincia del Delfinato.

Non sortì il medesimo effetto l'altra instanza fatta al Re per suggestione della lega da un grosso numero di prelati, di far pubblicare ed osservare i decreti del Concilio di Trento, perchè non volendo egli obbligare e legar sè stesso più di quello che già si trovava obbligato, mostrando che la dimanda era fuori di tempo, ed iscusandosi con le turbolenze che lo circondavano d' ogn' intorno, rimise negozio di tanto peso a più quieta stagione, nella quale se ne potesse posatamente e maturamente deliberare.

Con questa apparenza di cose, tutte rivolte alla perturbazione di una ostinata guerra, cominciò l'anno mille cinquecento e ottantasei pieno contro la comune credenza di grandissime macchinazioni, ma di pochissime e debolissime esecuzioni di guerra. Era nel fine dell'anno precedente pervenuto il Duca di Mena con l'esercito ne' confini della Guienna a Castelnuovo, ove per consultare della somma della guerra era venuto anco il Maresciallo di Matignone luogotenente della provincia, partecipe della intenzione del Re, e de' disegni con i quali egli desiderava che fossero governati li movimenti dell'armi: però dimostrando la difficoltà della stagione ridotta nel mezzo del verno, e la qualità del paese afflitto non solamente da una estrema penuria e carestia del vitto, ma anco dalla violenza della peste che già molti mesi s' era dilatata con grandissimo progresso in molti luoghi; e considerando che le piazze principali erano state dalla diligenza del Re di Navarra talmente munite e presidiate, che in vano si tenterebbono con l'avversità dell'aria e del cielo, e con l'estrema strettezza di vettovaglie, consigliava che si assalissero i luoghi minori e le parti più aperte della provincia, per ridurre all' ubbidienza quelli che, non fortificati da alcuna fabbrica principale, erano nondimeno per la fertilità loro doviziosi e ricchi, e da' quali con le contribuzioni ordinarie traevano gli Ugonotti il modo di sostenersi.

Il Duca di Mena, ancorchè per riputazione di sè medesimo, e per aumento e credito della lega, desiderasse di segnalarsi con qualche impresa eminente, non si lasciando però trasportare dall' impeto dell' affetto o dal vento delle speranze a pensare a cose impossibili, condescendeva facilmente nell' istessa sentenza, dubitando di perder molto della riputazione, se assalendo qualche principale fortezza, non avesse potuto ottenerla: del che lo faceva maggiormente dubitare, oltre le cose considerate da Matignone, anco il poco apparato di artiglierie con il quale si ritrovava, non avendo più che quattro cannoni, due colubrine e piccola quantità di munizioni; però tralasciando da parte San Giovanni di Angeli, nel quale nondimeno erano gli Ugonotti in grandissima strettezza e timore, e tutte l' altre piazze di simile condizione, deliberarono di comune consentimento, benchè con diversi fini, dividendo tra loro l'esercito, di attendere ad occupare i luoghi più facili, per quanto durasse l' asprezza dell' invernata, e poi, congiungendo le forze, applicarsi a quella impresa che appresentassero il tempo e l' occasione.

Così ritornato il Maresciallo a Bordeos, città metropoli di tutta la provincia, con una parte dell' esercito, e ristorate e riordinate comodamente, anzi lentamente, le sue genti, mise l' assedio a Castels, luogo di piccola considerazione, e con varj successi consumò in questa espedizione tutto il tempo dell' invernata, nel quale il Duca di Mena con la maggior parte delle forze, attaccando le piazze più deboli, prese Montignacco, Beolcu, Gaignacco ed altri luoghi di non molta importanza, e che servivano solamente a mantener viva la riputazione dell' armi sue.

Ma nello spuntare della primavera, avanzandosi per riunire le forze, provò per molti giorni così aspra stagione di venti e di piogge straordinarie, che aggiugnendosi a' patimenti del campeggiare l' inverno i disagi della carestia e l' infezione della peste che continuava maggiore ad accendersi d' ogn' intorno, l' eser-

cito cominciò ad infermar gravemente, essendo non solo ammalati tutti i principali signori e capitani, ma morendo alla giornata grandissimo numero di soldati; non ostante le quali difficoltà superate con grandissima tolleranza, si congiunse finalmente con Matignone nel principio nel mese d' aprile, ed alla sua venuta s' arrese prima Castels e poi Santa Bazeilla, e con qualche difficoltà la fortezza di Monseguro; e si sarebbe proceduto più innanzi, e forse dato principio a più importante impresa, se le malattie che affliggevano l' esercito non avessero finalmente assalito il capitano; perchè il Duca di Mena infermato gravemente di febbre fu costretto, partendo dal campo, ritirarsi a Bordeos.

Così restato il peso delle cose al Maresciallo, camminarono lentamente l' espedizioni dell' armi, perchè era intenzione, benchè segreta, del Re che stancandosi con la longhezza della guerra gli Ecclesiastici per le contribuzioni, i nobili per le fatiche ed il popolo per gli atrazj della soldatesca e per le moltiplicate gravezze, ritornassero con maggior avidità di prima a chiedere ed a bramare la pace, la quale per instigazione de' signori della lega avevano fatta rompere, sicchè ritornando le cose al pristino stato, restasse deluso il consiglio de' suoi nemici, ed aperta a sè medesimo la continuazione de' suoi disegni.

Ma guarito della indisposizione sua, benchè tardi, il Duca di Mena, e ritornato all'esercito, prese valorosamente Castiglione, guardato dal Barone di Salignac e piazza di qualche momento, e conseguentemente Pozzo Normando, luogo di non minore importanza; dopo le quali imprese, conoscendo il suo esercito da varj casi e da molti patimenti essere grandemente indebolito, avere poca facoltà di munizioni, e d'altre cose necessarie per espugnare le piazze, e quello che lo travagliava molto, non essendo somministrato dalla Corte il denaro necessario a mantenere l' esercito, di modo che le genti andavano creditrici di molte paghe, spedì al Re il signor di Sessavalle per informarlo dello stato delle cose, e richiedere nuovi ajuti di genti e di danari, prevedendo che se continuavano le cose nella principiata maniera, con poca sua riputazione si sarebbe da sè stesso dissoluto l' esercito fra pochi mesi; perchè il Re di Navarra conoscendo di non aver forze sufficienti da resistere e da tener la campagna, con sagace consiglio, munite abbondantemente tutte le piazze, si era riserbati solo due mila archibugieri, trecento cavai leggieri e pochi gentiluomini che seguitavano nella provincia il nome suo; con le quali forze, spedite, pronte, veterane e senza impedimento nè di artiglierie nè di carriaggi, scorreva con grandissima velocità ora in questa parte ora in quella, provvedendo a tutte le cose necessarie, portando soccorso a' luoghi oppugnati, e non permettendo mai che l'inimico avesse opportunità di affrontarsi con lui: imperocchè, per la perizia delle strade e per l' indefessa tolleranza de'suoi, toccava e spariva a guisa di folgore, trovandosi la mattina molto lontano da quei luoghi ove era stato veduto la sera; con la quale sagacità e prestezza, che riusciva incredibile, guerreggiando con un esercito possente, ma languido per l' infermità continue che affliggevano il campo, ed avendo a fare con un capitano il quale, grave e ritenuto nelle sue deliberazioni, procedeva sempre con grandissima maturezza, aveva opportunamente provveduti e soccorsi i luoghi principali, sorprese molte truppe sbandate dall' esercito, interrotto il corso delle vettovaglie, e tenuto in continuo moto ed in grandissimo sospetto il suo nemico. Per la qual cosa prevedeva il Duca di Mena che diminuendosi del continuo e debilitandosi le sue forze, e mancando danari e munizioni, se non era prestamente soccorso di nuove genti e di nuovi apparati, sarebbe riuscito con poco onore di quella guerra, nella quale non vedendo mai la faccia dell' inimico, era necessario consumare l' esercito nella oppugnazione non più di luoghi deboli ch' erano tutti presi, ma di piazze fortissime ed eccellentemente munite e provvedute, nella presa delle quali, ancorchè gli fosse riuscita, avrebbe nondimeno distrutte ed annichilate le proprie forze, con restare poi esposto alla bravura e celerità con la quale egregiamente il Re di Navarra, benchè attorniato ancor egli da mille difficoltà, sapeva valersi dell' occasioni.

Mentre con questa nuova maniera si guerreggia nella Guienna, il Principe di Condè, rimesso insieme un buon corpo di genti nei contorni della Rocella, aveva preso e saccheggiato il castello di Dompierra, espugnata Subiza e Mornacco, e teneva in terrore tutto il paese, per acquetar il quale essendo con altrettante forze uscito di Broaggio il signor di San Luc, vennero alle mani presso l' isola di Olerone, ove con diversa fortuna combatterono, benchè interrottamente, tutto un giorno, con danno quasi uguale di questa parte e di quella; perchè sebbene i Cattolici vi perderono il reggimento del colonnello Tiercellino con circa cinquecento archibugieri, rimasero nondimeno dal canto degli Ugonotti parte morti e parte feriti quasi tutti i signori e capitani, e particolarmente Rieux e Sailli, figliuoli del già morto Andellotto, i quali indi a pochi giorni passarono di questa vita, seguiti da Guido di Laval loro maggior fratello, che nel fiore dei suoi anni, consunto dalle continue fatiche, morì di febbre ardentissima ne' medesimi giorni, come anco per l' istessa cagione morì il signore di Roano alla Rocella.

Nè il calore ed i travagli dell' armi escludevano nel Principe di Condè gli altri pensieri; perchè desideroso di stringere a sè con vincolo particolare e di fermare l' animo del Duca della Tramoglia passato nuovamente al suo partito, ed oltre di ciò di acquistarsi qualche maggior comodità di fortuna, e forse bramoso anco di prole, si prese in questo tempo per moglie Cariotta Caterina sorella del Duca, la quale alla forma del corpo eccellente aveva congiunte accomodate ricchezze, come partecipe

della eredità dell'antica e già floridissima casa della Tramoglia. Ma nè i piaceri delle nozze nè le delizie della nuova sposa rallentavano la ferocia del Principe, il quale, pieno di coraggio e sprezzatore de' più evidenti pericoli, abbracciava con gran cuore tutte le occasioni di combattere, nè per la debolezza delle sue forze voleva in alcuna parte cedere all' impeto dei nemici.

In questo stato erano le cose della guerra, quando da diversa parte con l' altro esercito arrivò il Maresciallo di Birone nella Santongia, il quale desiderando pure di far qualche impresa, non tanto per danneggiare la parte degli Ugonotti, quanto per emulazione del Duca di Mena, deliberò di metter l' assedio a Marano, luogo opportunissimo a serrare la Rocella dalla parte di terra, e ad impedire i traffichi ed i commerci dei cittadini con le isole e con le città vicine. Per la qual cosa standone i Rocellesi e tutta la parte degli Ugonotti in grandissimo pensiero, il Re di Navarra vedendo già spuntato il primo impeto ed indebolite le forze dell' esercito del Duca di Mena, lasciato il Visconte di Turena nella Guienna che con i medesimi consigli amministrasse la guerra, passò improvvisamente con trecento cavalli alla Rocella, dubitando che il troppo ardire del Principe non producesse qualche grave errore da quella parte; perciocchè, pendente estimatore delle sue forze, aveva deliberato fra sè medesimo e prescritto risolutamente a tutti i capitani, che amministrando l'armi con la sagacità o con la prestezza, o cidneendosi sempre in luoghi avvantaggiosi e sicuri, portassero la guerra in lungo, e non porgessero alcuna occasione di nuova prosperità agl' inimici; la qual deliberazione non quadrando troppo alla natura del Principe, dopo la morte del signor di Roano rimaso solo capo nella Santongia, volle il Re di Navarra con la presenza sua stabilire questo consiglio, e dac da sè medesimo la forma al governo ed all' amministrazione dell' armi.

Ma arrivato alla Rocella, e trovato che per il disegno del Maresciallo di Birone di assediar Marano erano i cittadini molto confusi, fermatosi se non tanto quanto prese informazione dello stato presente delle cose, o conoscendo opportuna la sua venuta, perchè i Rocellesi non ardivano di sminuire il presidio della città per munire più abbondantemente Marano, passò personalmente in quella piazza, e considerato il giorno medesimo il sito per ogni parte, cominciò senza dilazione a fabbricar trincee ed alzare ridotti e cavalieri per la difesa con tanta sollecitudine, ch'egli medesimo assistendo indefessamente all' opera, l' ebbe nello spazio non di giorni, ma di ore cidotta a fine.

È Marano luogo importante e grosso, posto come in penisola nelle lagune del mare Oceano in luogo paludoso e basso, così circondato all' intorno, che per poche e ben ristrette strade si può pervenire alla fossa ed alle mura della fortezza. Questi aditi aveva il Re di Navarra fatti serrare con le trincee, alzando un forte ad ogni capo di strada, il quale pieno di minute artiglierie e difeso da numero convenevole di archibugieri impedisse agl' inimici il potersi accostare, avendo nel resto della palude non molto profonda fatto affondare tavole conficcate con grossi chiodi ed altri istromenti accomodati a nuocere a chi avesse avuto ardire d' entrar per trapassare all'asciutto.

Aveva dall' altra parte il Maresciallo di Birone fatta la mossa, e riveduta la sua gente a Niort a mezzo il mese di giugno, e' si era incamminato alla volta di Marano, ove avendo nelle prime sortite provata l' audacia de' difensori, i quali confidati nell' avvantaggio del sito, ferocemente uscivano a scaramucciare, di modo che in una sortita incalzavano talmente le prime schiere, ch' egli medesimo fu costretto di mescolarsi nella scaramuccia, nella quale rimase anco nella sinistra mano leggiermente ferito; prese consiglio di procedere innanzi cautamente, e fabbricati alcuni forti, come consigliava la qualità del sito, a dirimpetto di quelli de' difensori, aveva posta nella lunghezza dell' assedio tutta la speranza di conseguir questa piazza.

Intanto era occupata la Corte nell' espedizione di nuovi eserciti e nell'apparato di nuove armi; perchè non volendo permettere il Re che l' aumento di riputazione o di seguito o di forze ridondasse tutto ne' signori di Loreno e ne' loro seguaci della lega, aveva deliberato di provvedere d' altri eserciti i suoi confidenti e mignoni, e con nuove espedizioni e nuovi governi di provincie sostentare la loro riputazione, la quale ben conosceva ridondare in avvantaggio ed in grandezza di sè medesimo contro la potenza dei signori di Guisa. Otteneva da questo consiglio un altro fine, di stancare con l' alimento di tanti e così diversi eserciti la parte Cattolica, e fare che tutti ritornassero alla meditazione di quella pace ch' era così necessaria alla perfezione de' suoi disegni; onde oltre un milione e dugento mila scudi cavati dalle decime del Clero, instava a Roma per la licenza di poter alienare centomila scudi di entrata de' beni della Chiesa; ed i popoli aggravati in tanti luoghi e quasi per ogni provincia dall' insolenza militare, benchè lontani dai luoghi tenuti dagli Ugonotti, sentivano nondimeno gl' incomodi ed i danni della guerra.

S' apparecchiavano due differenti eserciti, l' uno che sotto al Duca di Giojosa passasse nell'Overnia ed indi nella Linguadoca per ricuperare le piazze che vi teneva la parte degli Ugonotti, l' altro che col Duca di Epernone passasse nella Provenza a prendere il possesso di quella provincia, la quale dopo la morte del gran Priore di Francia aveva il Re conferita nella persona sua.

L' apparato di questi eserciti, con danno e diminuzione o con aperto sdegno de' signori di Guisa, teneva occupata tutta la nobiltà e gli uomini militari della Francia; perchè desiderando ognuno conciliarsi il favore e la protezione de' mignoni del Re, i quali nella dispensa

degli onori e delle grazie reggevano ogni cosa a piacer loro, tutti volonterosamente concorrevano alle loro insegne, e con numeroso seguito e con apparato pomposo di militari ornamenti procuravano di obbligarsi l'animo chi dell'uno e chi dell'altro di questi signori, intenti, per segreta instigazione del Re, a provocare ognuno con la liberalità, e con l'ostentazione de' premj a voler seguire il corso della loro fortuna; di modo che non solo gli uomini neutrali concorrevano per ogni parte a servirli, ma quelli che avevano per innanzi deliberato di seguire il Duca di Mena e gli altri capi della guerra nella Guienna, lasciato il primo pensiero, si riducevano a seguitare la fortuna de' più potenti.

Aggiungevasi, che il Re medesimo per accrescere riputazione a' suoi, e moderare con la presenza e con i consigli proprj le guerre mosse da' suoi allievi, aveva deliberato di trasferirsi a Lione, dovendo e l'uno esercito e l'altro fare il medesimo viaggio; onde anco con la mossa della persona sua si tirava dietro gran numero ed eminente qualità di persone, e s'accrescevano in infinito le spese, per le quali con nuove gravezze e con erezione di nuovi magistrati e invenzioni di nuovi ufficj era per ogni parte oppresso il popolo e grandemente afflitta e tormentata la plebe; essendo il Re tuttavia pertinace nel suo proponimento, che le oppressioni e ruine della guerra quanto maggiori, tanto più presto avrebbono espressa dall'universale consentimento la necessità della pace, ed avrebbono fatti odiosi e detestabili gli autori della discordia, e resi disfavorevoli appresso a tutti i conati per innanzi tanto favorevoli della lega. Nel che accordandosi l'inclinazione sua allo splendore con la sottigliezza del suo disegno, era impossibile che per ragione alcuna si rimovesse da questo proponimento.

Ma mentre con somma occupazione del Re ed ardentissimo studio de' cortigiani si preparano queste cose, si preparava in Germania potentissimo esercito per soccorso degli Ugonotti: imperocchè il Re di Navarra, prevedendo molto tempo innanzi che facilmente si sarebbe accordato il Re con i signori della lega a danno suo, e conoscendo per le passate esperienze che tutta la speranza della sua parte era riposta negli ajuti della Germania soliti a prestarsi agli Ugonotti dalla unione de' Principi Protestanti, aveva inviato in quella provincia il signore di Pardigliano, uomo sagace e pratico di molti viaggi e di diversi costumi, il quale trattando particolarmente e confidentemente con ciascun Principe e con ciascuna Repubblica delle terre franche, dimostrasse loro il pericolo della religione comune, esagerasse l'odio che portavano i signori di Guisa alla parte de' Protestanti, e gli esortasse a continuare i beneficj già conferiti per il passato agli Ugonotti contra la persecuzione de' loro nemici. Il quale ufficio passato eccellentemente da Pardigliano aveva non solo accesi gli animi di quei Principi a favore degli Ugonotti, ma aveva anco sollevate grandemente le speranze del Re di Navarra, di modo che rivolto a questo pensiero nel cominciamento della guerra aveva spedito in Germania il signore di Clervant a maturare i frutti di quella semente già per innanzi opportunamente sparsa da Pardigliano.

E perchè ed i Principi ed i popoli di quella provincia, per natura veneratori di quella religione che tengono per vera, e d'animo facile e pieghevole alla istanza delle preghiere ed alla efficacia delle ragioni, più facilmente si movessero a consentirvi, passò al medesimo effetto da Ginevra nella Germania e nella comunità degli Svizzeri Teodoro di Beza, eloquentissimo predicatore degli Ugonotti, il quale con l'autorità e con i ragionamenti commosse grandemente ciascuno di quei signori ad abbracciare l'impresa a favor di coloro che tenevano la medesima o almeno poco differente credenza.

Procurava l'istesso non solo con i favori e con le parole ma con i fatti ancora la Regina d'Inghilterra; perciocchè tenendo carcerata Maria Regina di Scozia cugina de' signori di Guisa, e con l'animo pertinacemente congiunta alla fazione loro, desiderava che la lega e la casa di Loreno fossero o del tutto oppresse o tanto impedite nella Francia, che restasse a lei l'arbitrio libero di disponere della vita di quella Regina, e delle cose di Scozia e d'Inghilterra; per il che non solo ajutava gli affari del Re di Navarra con l'autorità sua ch'era molta nella Germania, ma aveva fatto depositare buona somma di danari da essere spesa nella levata della gente Alemanna.

Aggiunse alla negoziazione di Clervant, alle esortazioni di Beza ed al danaro d'Inghilterra l'opera sua il Duca di Buglione, il quale tenendo Sedano, piazza fortissima, ed altre terre e castella ne' confini della Germania e della Francia, di religione Ugonotto, ed unito ne' consigli con il Re di Navarra, fu opportuno ministro all'espedizione ed alla levata della gente Tedesca; perchè assentendo il Palatino del Reno ed il Duca di Vittemberga ed i Cantoni Protestanti degli Svizzeri, e concorrendovi il Re di Danimarca, ma sopra tutti adoperandosi il Conte di Mombelliart signor confinante con la Borgogna, si cominciò a mettere insieme il più potente esercito di Alemanni che mai per l'addietro fosse passato in Francia a soccorso degli Ugonotti.

Ma perchè pareva a questi Principi di non aver occasione alcuna di offendere il Re di Francia e di entrare ostilmente nel suo paese, deliberarono che all'esercito, che si apparecchiava per la primavera futura, precedesse quest'anno una numerosa ed ornatissima legazione, la quale a nome di tutti si dolesse della pace rotta e della violata fede agli Ugonotti, co' quali erano interessati ed uniti di religione, e richiedesse al Re la cessazione dell'arme e la confermazione degli editti tante volte conceduti a' suoi sudditi per la libertà di coscienza; prevedendo bene che se il Re acconsentiva alla dimanda loro, ne restavano sollevati gli Ugonotti senza altro strepito d'armi, e se pure

perseverava a negarlo, venivano ad onestare il pretesto della guerra ed a prendere un'ansia non del tutto irragionevole di mover le genti loro.

Questa deliberazione de' Tedeschi teneva grandemente travagliato l'animo del Re di Francia, al quale non solo dispiaceva che altri si presumesse ingerirsi negli affari del suo regno, ma gli porgevano anco grandissimo terrore le forze degli stranieri, da' quali con pericolosa commozione restavano distrutte le provincie, ruinati i popoli, perturbate le cose divine ed umane, e si metteva in estremo pericolo lo stato della corona.

Ma come Principe solito a governarsi con la sottigliezza dell' ingegno, al quale, sebben molte volte improsperamente, si rappresentavano quasi sempre le apparenze di finissimi ritrovati, andò tra sè stesso pensando di poter da questo male esprimere un altro bene, e servirsi della venuta de' Tedeschi per presta ed intera esecuzione de' suoi disegni; perciocchè vedendo il Re di Navarra ridotto a termini così deboli, che sebbene intrepidamente resisteva, era nondimeno ridotto agli ultimi frangenti della fortuna sua, e mancando a sè ogni giorno maggiormente la speranza di prole, poichè per il continuato e già irremediabile male della gonorrea e per l' infinite prove ed esperienze si conosceva inabile a generar figliuoli, giudicò dover per ogni modo procurar di riunire a sè stesso sinceramente e strettamente il Re di Navarra, come legittimo successore della corona, ridurlo appresso di sè alla Corte, farlo partecipe delle cose del governo, e per mezzo suo valersi dell' esercito degli stranieri per oppressione ed esterminio de' signori di Guisa e della fazion della lega, che, avviluppata improvvisamente tra le forze sue e la sopravvenente procella della gente Alemanna, non avrebbe potuto sicuramente resistere, ma sarebbe rimasa in un subito estinta o dissipata.

Due cose tra l'altre ostavano principalmente a questo pensiero: l'una, la religione del Re di Navarra, essendo risoluto, per soddisfazione della propria coscienza, e per gli scandali che ne risulterebbono, di non riconciliarsi a lui, se prima non si riducesse nel grembo della Chiesa; l'altra, l'impedimento della Regina Margherita sua sorella e moglie del Re di Navarra, la quale avendo abbandonata sè stessa a vita licenziosa, per rispetto de' risentimenti del marito si era fuggita da lui, ma prevenuta per ordine suo e per commissione del Re suo fratello, ella fu posta nel castello di Carlat in Overnia come prigione, e di là dopo qualche tempo trasferita ad Ussone nella medesima provincia sotto alla custodia del Marchese di Canigliac; il quale, come si diceva, fatto prigione della sua prigioniera, l'aveva riposta in libertà; onde ella trattenendosi in alcune sue castella pur in Overnia, e continuando l'istesso modo di vita, era di grandissimo ostacolo alle convenzioni che tra il marito ed il fratello potessero contrattarsi.

Per superare queste importanti difficoltà, conferito il suo disegno alla Regina madre, solita a maturare ed a trovar ripiego a tutte le cose difficili ed importanti, deliberarono finalmente che non era da tener più conto della persona di Margherita, resasi da sè stessa poco degna d'esser da loro riconosciuta nè per sorella nè per figliuola, e che, poichè la dispensa difettosa ottenuta dal Pontefice al tempo del suo matrimonio porgeva causa o pretesto a poterlo disciogliere, si dovesse fare questo divorzio, e dar per moglie al Re di Navarra Cristiana figliuola del Duca di Loreno e di Claudia sorella del Re, la quale gratissima per le sue maniere, e costituita già in età nubile, si allevava appresso la Regina madre in grado ed in condizione di figliuola; e quanto alla religione, che con l'ostentazione del gran bene che ne risultava e dell'importante premio che ne conseguiva, ch'era d'assicurare in sè stesso l'eredità posta in dubbio della corona, si tentasse di ammollire e piegar l'animo del Re di Navarra a farsi Cattolico, dandogli quelle sicurezze e quelle soddisfazioni che fossero giudicate a proposito per confermare e per assicurare l'animo suo.

Ma perchè ogni altra persona o era sospetta, o pareva poco abile a maneggiare negozio di tanta difficoltà e di tanta importanza, il Re pregò la Regina sua madre che volesse prender fatica di condursi nel Poetù e nella Santongia ad abboccarsi con il Re di Navarra, facendosi anco al presente, come sempre per il passato, conciliatrice ed autrice del bene e della quiete di tutto il regno.

Assunse la Regina il carico di questo affare, benchè aggravata dall'età e malamente vessata dalla podagra, e perciò fu spedito l'Abate Giovan Battista Guadagni al Maresciallo di Birone, acciocchè si sospendessero l'armi da quella parte, e s'appuntasse con il Re di Navarra l'abboccamento della Regina. Il Maresciallo, seguendo l'istinto della sua antica inclinazione, e trovandosi vicino al Re di Navarra nell'assedio principiato di Marano, pose senza dilazione in effetto il comandamento del Re, e devennero in questo accomodamento, che Marano restasse neutrale, ed in quel luogo libero il commercio a ciascuna delle parti; che il governatore però fosse posto dal Re di Navarra, ed il presidio proteggesse egualmente così quelli dell' una religione, come dell'altra, che il Maresciallo ritirasse le sue forze oltre la Chiarenta fiume di quei contorni, ed il Re di Navarra, dopo aver provveduto alle cose della Rocella, si avanzasse per abboccarsi nel Poetù con la Regina.

Commosse grandemente questo trattato l'animo de' signori di Guisa e di tutti quelli che sinceramente aderivano al partito della lega; di modo che dall'una parte il Nunzio del Pontefice ne fece col Re medesimo gravissima querimonia, e dall'altra il Duca di Guisa, che si ritrovava in Sciampagna al suo governo, ne fece trattare da' suoi agenti alla Regina madre, ed il popolo Parigino cominciò volgarmente a mormorare, che si tradiva la causa della reli-

gione, che si favorivano apertamente gli Ugonotti, che si rompeva il filo a quella guerra che ben presto era felicemente per terminarsi, e che il Re mostrava apertamente d'avere l'animo alieno dalla parte Cattolica, e volere per ogni modo alimentare e mantener l'eresia; perciocchè sebbene era ancora occulta a ciascuno la mente ed il disegno del Re, il nome della pace nondimeno avea posto in sospetto l'animo sagacissimo del Duca di Guisa, ed avea dato occasione al volgo di ragionare.

Al Nunzio rispose prima risentitamente il Re, che la renitenza che mostravano gli Ecclesiastici nel sottoporsi per la loro parte alle spese gravissime della guerra, e la difficoltà che mostrava il Pontefice di concedere la licenza per l'alienazione dei cento mila scudi d'entrata de' beni della Chiesa, lo avevano fatto inclinar l'animo a' consigli della pace, e che non pensava di fare contro la sua coscienza, nè di partirsi dall'officio di Principe Cristiano, se procurava di mettere in quiete ed in tranquillità i popoli del suo regno già consumati ed afflitti dalle calamità della guerra; che era bella cosa lo star lontano e volersi rimescolare ne' governi altrui con parole e con espedizioni di carta, ma che il buon padre di famiglia doveva aver più riguardo al bene evidente della sua casa, che a quello che fossero per discorrere i forestieri. E nondimeno avendo replicato il Nunzio, che il vero modo di dar la pace al suo regno era d'estirpare finalmente le radici dell'eresia; che si doveva anteponere la salute dello animo a' comodi temporali; che la guerra intrapresa con gli Ugonotti aveva per ultimo fine la tranquillità e la quiete, la quale per la debolezza de' Principi scomunicati non era molto difficile a chi perseverasse d'ottenerla; che i prelati di Francia non s'erano mai sottratti dal peso equivalente delle spese, e nè meno se ne sarebbono scusati per l'avvenire; e finalmente, che teneva certa speranza da Roma della concessione della licenza dalla Maestà Sua desiderata. Il Re, moderando il suo ragionamento, cominciò a dimostrargli il gran pericolo e le pessime conseguenze che portava seco l'inondazione apparecchiata de' forestieri, per divertire la quale era necessario fingere e simular molte cose; e che assicurasse il Pontefice, che mai avrebbe concluso cosa alcuna che pregiudicasse alla religione Cattolica, e che fosse aliena dal bene e dall'onore di Santa Chiesa.

Al Duca di Guisa furono esposte per parte della Regina in sostanza le medesime cose; ma gli fece più particolarmente considerare, che facendosi questo per impedire e distornare con la dilazione l'ingresso degli Alemanni, tutto ridondava in particolar servizio della lega, ed in privato beneficio di lui, come quello che posto nel confine del regno in quella parte per la quale procuravano gli stranieri d'entrare, era più d'ogni altro sottoposto al pericolo della loro incursione: saper egli la debolezza delle forze regie, il mancamento dal danaro, ed all'incontro il gran nerbo d'esercito che in Germania si preparava; e però esser necessario ch' egli lasciasse reggere con destrezza gl' incominciati consigli, i quali tutti ultimamente risultavano ad un istesso fine.

Le medesime cose si convennero far passare per mezzo de' confidenti al popolo Parigino, il quale già sfrenatamente cominciava a tumultuare, e fu necessario affermarle con tanta efficacia, che raccolte in più luoghi da quelli che favorivano il partito degli Ugonotti, i quali erano segretamente molti, o rapportate al Re di Navarra, gli empirono l'animo d'ambiguità e di sospetto con grave danno e sommo pregiudizio della trattazione intrapresa dalla Regina; la quale passata a Chienonceo, luogo di delizie fabbricato già dalla Valentina, ed al presente posseduto di lei, aspettava che dall'Abate Gnadagni o dal signore di Ramhuglietto, i quali erano andati a trattarlo, fosse appuntato il luogo dell'abboccamento con il Re di Navarra, nel che sorgevano molte difficoltà per il grave sospetto nel quale egli era entrato che si cercasse d'ingannarlo; per il che ricusava di ridursi all'abboccamento fuora dei luoghi tenuti dalla sua parte, e senza l'assistenza di forze convenevoli per guardia e sicurezza della sua propria persona.

Dall'altro canto era poco convenevole e poco sicuro alla Regina di ridursi in potere e nelle forze degli Ugonotti; ed il negoziato era tale, che non poteva essere in poche ore e trattato e risoluto, e in campagna. Ma erano così frequenti le lettere e le ambasciate del Re, e tanto il desiderio suo che si pervenisse a questo abboccamento, che con tutto che il Re di Navarra, sollevato dalla prossima venuta degli ambasciatori di Germania, e dalla speranza delle forze straniere, o si curasse poco d'abboccarsi con la Regina, o volesse farlo con compita sua sicurezza e con intera riputazione, e perciò non acconsentisse d'uscire da' confini del paese da lui posseduto; ella nondimeno deliberò finalmente di compiacerlo, e di trasferirsi nelle ultime parti del Poetù e contigue alla Santongia, e fatto ritirare a dietro l'esercito del Mareschal di Birone, convenne d'arrivare fino a San Bris, luogo molto vicino a' presidj del Re di Navarra, e circondato dalle forze degli Ugonotti.

Intanto il Re, per dar tempo a questo abboccamento, e non ricevere l'ambasceria di Germania, innanzi che sapesse l'esito di questo trattato, si mise in viaggio alla volta di Lione, come aveva destinato, lasciando ordine che gli ambasciatori Alemanni fossero ricevuti, e con regali ed onori grandissimi trattenuti sino al suo ritorno in Parigi.

Movevano nel medesimo tempo le genti loro il Duca di Epernone ed il Duca di Giojosa con l'occasione della partenza del Re, ma come per diverse strade, così con diversa intenzione: perciocchè il Duca di Epernone, unito strettamente al fine de' consigli del Re, diffidente della lega, nemico de' signori di Guisa, ed inclinato a sostentamento e favore del Re di Navarra, procedeva nella Provenza con animo di

riunirla e di sottoporerla interamente all' ubbidienza sua, ma non di fomentare i disegni della lega, nè di perseguitare il partito degli Ugonotti. Ma il Duca di Giojosa, rapito dal vento delle speranze e stimolato dall' emulazione del Duca d'Epernone, s'era in parte scordato dell'interesse del Re, autore della sua grandezza o sola radice della sua così subita esaltazione; ed apparentato per il matrimonio della cognata del Re con la casa di Loreno, cominciava a secondare in parte i consigli de' signori di Guisa; e desideroso di gloria, era primo ad esercitar vivamente l'armi a danno degli Ugonotti. Per la qual cosa partito da' bagni del Borbonese, ovo per curare alcuna sua indisposizione s'era qualche giorno intrattenuto, discacciò vittoriosamente dall' assedio di Compierra il signore di Ciatiglione, il quale con alcune forze messe insieme ne' contorni di Linguadoca assediava quella fortezza; prese furiosamente Maleses, la Pietra, Marveges e Salvagnacco, tutti luoghi in quella provincia di considerazione, e penetrato nella Linguadoca, pieno non meno di fasto che di jattanza militare, vollo far vedere distintamente la grandezza della sua fortuna al padre suo, e rassegnare l'esercito a vista della città di Tolosa, nella qualo comandando il padre come luogotenente regio, egli s'era ne' primi anni della fanciullezza allevato.

Ma il Duca d'Epernone con maggior esercito e forze meglio ordinate, accompagnato dal signor della Valletta suo fratello destinato luogotenente suo nella Provenza, entrò in quella provincia per farsi ricever dal Parlamento per governatore in tempo appunto che il signore delle Dighiere, passatovi dal Delfinato, aveva con grandissima mortalità rotto il signore di Vins, principal seguace della lega in quei contorni, e ridotto le cose de'Cattolici a stretti passi.

Fo questa congiuntura non disfavorevole al Duca d'Epernone, perchè i seguaci della lega già macchinavano per escluderlo da quel governo, ed il signore di Vins aveva procurato che alcune piazze ricusassero d'accettarlo. Ma essendo egli arrivato in questo tempo, nel quale erano ancora afflitti dalla rotta che frescamente avevano ricevuta, ancorchè il signore delle Dighiere fosse astretto a ritirarsi di nuovo nel Delfinato, Vins non ebbe più nè forze nè occasione d' opponersi apertamente, ed il Duca, presa la città di Senna, detta volgarmente della gran Torre, e molte altre piazze minori, ridusse in poche settimane tutta la provincia all' ubbidienza del suo governo, ove lasciato il fratello alla cura dell' esercito, ritornò prestamente alla Corte, poichè l' interesse di dominare il genio e di moderare lo deliberazioni del Re non comportavano ch' egli stesse molto lontano.

Era in questo medesimo tempo arrivata in Parigi l'ambasceria di Germania, nella quale, oltre uno scelto numero d'onorevoli personaggi, erano personalmente ed il Conte di Mombelliart ed il Conte di Isemburg, signori per la nobiltà del sangue e per la qualità del loro dominio di somma estimazione, e quei medesimi che ardentemente favorivano e praticavano la levata della gente Alemanna.

Questi raccolti con ispesa regia e con ogni esquisita sorte di onori, si mostravano nondimeno mal soddisfatti della lontananza del Re, o della dilazione che si frapponeva a poter negoziare con lui, interpretando a superbia ed a disprezzo Franceso quello che dipendeva da cagioni più recondite e più remote; di modo che i due Conti giudicando di rimettere della propria riputazione, se più lungamente si trattenessero per aspettarlo, pieni d'occulto sdegno, e di tanto maggior inclinazione a favore degli Ugonotti, ritornarono alle case loro, lasciando il carico della legazione agli altri ambasciatori.

Arrivato con duplicati corrieri al Re l'avviso della partenza di questi, e del mal gusto che palesemente dimostravano gli altri, a piccole giornate si mise in viaggio per ritornare alla volta di Parigi, aspettando pure d'intendere che, superate le difficoltà, la Regina si fosse finalmente abboccata con il Re di Navarra. Ma consumate già tutte le dilazioni, e procedendo il negozio dell' abboccamento con estraordinarie lunghezze, fu finalmente necessitato a fermarsi a San Germano, e dare audienza agli ambasciatori, ma con volto non meno incerto ed ambiguo di quello che si fosse l'animo perplesso ed irresoluto; il quale nondimeno presto si rese franco e risoluto, perchè avendo l'ambasciatore del Principe Casimiro parlato a nome di tutti con concetti liberi e con parole altiere, piene non meno di tacite minacce che d'apertissimo sdegno, il Re, come Principe di delicato senso, offeso dalla superba maniera di procedere che si teneva con lui, s'accese di così grave indignazione, che contra il suo solito e contra il suo primo disegno rispose da sè medesimo agli ambasciatori con maniera così aspra e così risentita, che ne restarono allora grandemente mortificati, ed il giorno seguente senz' altra audienza e con poco onore e con poca soddisfazione licenziati.

Conteneva in sostanza il ragionamento degli ambasciatori una lunga lamentazione che il Re, per soddisfare all' ingiusto desiderio ed alla perversa ambizione del Pontefice o d'alcuni Principi e comunità del suo regno, avesse mancato della parola sua a' popoli che seguivano la riforma della religione, e levata quella libertà di coscienza che con tanti decreti aveva per innanzi concessa e stabilita. Che però i Principi di Germania, i quali erano interessati e congiunti con la medesima religione, lo pregavano a voler por fine alla guerra ed alla turbolenza dell'armi, concedendo la pace temporale e spirituale a tutti i suoi, nel che avrebbe sfuggita la giusta ira di Dio, che si deve a chi manca della parola sua, ed avrebbe similmente dato a loro occasione di conservare l'antica amicizia che avevano con la corona: non ostante la quale erano strettamente obbligati a provvedere alla salute di coloro che, afflitti senza loro

colpa, imploravano l'ajuto di quei Principi che consentivano nella confessione della medesima fede.

Contenne all'incontro la risposta del Re, che essendo stato chiamato ed eletto da Dio alla giusta possessione della corona sua, aveva anco autorità, non dipendente da alcuno, di stabilir leggi, pubblicar decreti, conceder licenze e far provvisioni accomodate alla qualità dei tempi ed a' bisogni de' suoi soggetti, e però le poteva anco ad arbitrio suo rivocare, mutare, alterare e ritrattare come meglio da Sua Divina Maestà era inspirato: onde mentiva falsamente qualunque volesse tassarlo di mancator di parola, se per interesse de' suoi sudditi e bene del suo reame avesse rivocata una licenza concessa condizionatamente ed a tempo; che come aveva fatto per il passato, così voleva regnare liberamente per l'avvenire, maravigliandosi che altri presumesse di frapporsi e di mescolarsi nel governo de' suoi popoli e nell'autorità della sua persona: che questa era l'ultima sua risoluzione, nè occorreva che si trattenessero per intendere altro particolare da lui. La quale risposta instando gli ambasciatori che fosse loro data in iscritto, egli negò alteratamente di farlo, e dato ordine che fossero condotti ad alloggiare a Poessl, egli entrò il giorno seguente, che fu il nono dì di settembre, nella città di Parigi, ove non ostante la risoluta risposta data a' Principi Protestanti, già divulgata per tutto, ed il progresso della guerra accesa contra gli Ugonotti in tante parti, erano più che mai infiammati gli animi della plebe contro la persona e contra gli andamenti di lui, lacerati pubblicamente ne' pergami, e calunniati ne' particolari congressi dalle persone private: perciocchè essendo già disseminato da' predicatori e da' capi della lega, e radicato nella mente de' Parigini che il Re favorisse il Re di Navarra ed il partito degli Ugonotti, e cercasse con insidiose maniere, a petizione de' suoi mignoni, di condur quello alla successione della corona, e di stabilir questi nella libera professione della loro credenza, s'era poi accresciuto l'odio conceputo da questa cagione con la frequenza delle imposizioni e delle gravezze, e con la continuata esaltazione del Duca di Epernone e degli altri favoriti non solo grandemente sospetti, ma estremamente odiati dalla maggior parte de' cittadini.

Per la qual cosa oltre le suggestioni del Duca di Guisa, che teneva di continuo nella città per questo effetto il signore di Menevilla, i principali del popolo accesi per sè medesimi a favor della lega, ed a cospirare contra le operazioni e contro la propria persona del Re, avevano de' loro più interessati formato un Consiglio al numero di sedici persone (per essere tante le principali contrade, o, come si chiamano, quartieri della città), il quale reggesse e moderasse i progressi del negozio e gli animi della plebe.

In questo Consiglio erano da principio come capi e presidenti la Cappella Martello, Giovanni Chierico signore di Bussi, il presidente di Nulli e Carlo Ottemano, e vi intervenivano tutte le arti per mezzo di certi loro eletti uno per professione, i quali comparivano in questo Consiglio, facevano le loro relazioni, e ricevevano gli ordini di quanto era deliberato dai Sedici, così per difesa della città, come per servizio della lega, e per contrapponersi a' disegni del Re e de' suoi favoriti.

Si radunava da principio questo Consiglio nel collegio di Forteretto, chiamato volgarmente la cuna della lega; dipoi passarono a congregarsi nel convento de' Padri di San Domenico, detti comunemente i Giacobiti, e finalmente, per non dar sospetto e per non essere scoperti e denunziati, non si radunavano più in luogo fermo e determinato, ma ora in una casa di particolari ed ora nell'altra con grandissima segretezza.

Erano con tutto ciò note al Re tutte queste cose per la relazione di Niccolò Polledro, il quale, come abbiam detto, mosso o da speranza di premio, o da stimolo di coscienza, per mezzo di Monsignor d'O e del gran Cancelliere faceva passare a notizia del Re ogni particolare; perchè come principale ministro dell'unione de' Parigini era consapevole delle cose più recondite e de' più segreti consigli che si maturavano nella congregazione.

Ma non accorgendosi ancora quelli dell'unione che il maneggio loro fosse scoperto, e fomentati e gonfj dalle promesse del Duca di Guisa e di Don Bernardino di Mendozza, ambasciatore Spagnuolo residente in Parigi, era passata tanto innanzi la loro audacia, che oltre all'aver occupata tutta l'ampiezza della città, descritti segretamente gli uomini atti a portar l'armi, e fatte provvisioni gagliarde per armarli, [illegible]vano anco cominciato a comunicare e[illegible]tre città principali del regno, per unirle [illegible]levarle alla medesima conspirazione, la [illegible]e resa dall'uso e dall'inveterata consuetudine in dissoluta licenza, già cominciavano a trattare non solo di occupar piazze e fortezze, ma passavano tanto innanzi, che ardivano di tramare contro la persona del R[illegible]mo, per disponere poi delle cose del [illegible] arbitrio proprio ed a compiacimento della lega. Avvenne che tenendosi un giorno questo Consiglio della lega nel collegio de' Padri Gesuiti, fu per parte dell'ambasciatore Spagnuolo proposta dai collegati la sorpresa della città di Bologna, fortezza posta nella Picardia a' liti del mare Oceano, tenuta allora in g[illegible] dal Duca di Epernone, e per nome suo custodita dal signor di Bernè con autorità di governatore.

Consideravano i proponitori, che avendo il Re Cattolico messa insieme una poderosa armata per andare a' danni dell'isola d'Inghilterra, egli si contentava che volgendo le forze a favor della lega sbarcasse di primo arrivo in Francia, purchè fosse provveduto di un porto capace, appropriato e munito, ove potesse sicuramente ricoverare: che non vi era luogo più opportuno di Bologna posta nelle parti più vicine alla città di Parigi, collocata a dirimpetto dell'Inghilterra, prossima a ricevere i

soccorsi di Fiandra, ove dal Duca di Parma si radunava grosso esercito per unirlo allo forze dell'armata: mostravano che l'impresa era facile; perchè solendo il Prevosto Vetus, uno de'fidi ministri della lega, ogni tre mesi far la sua cavalcata e la visita in quelle parti, potrebbe con cinquanta de' suoi arcieri, che solevano ordinariamente seguitarlo, sorprendere nell'entrare una delle porte della fortezza, e tenerla sinchè dal Duca d'Omala con le forze della provincia fosse soccorso; dall'arrivo del quale restando oppressi quei pochi fanti che stavano a quella custodia, era facilissimo l'impadronirsi di quella piazza, la quale come principalissima era grandemente desiderata anco dal medesimo Duca d'Omala, che non avendo mai potuto interamente conseguire il governo di Picardia, moveva ogni macchina, benchè pericolosa ed ardita, per pervenirvi.

Era grande questo tentativo di Bologna appresso l'animo de' collegati, per la speranza che tutte le forze Spagnuole si volgessero improvvisamente a favore de'loro disegni; ma non era di minore speranza appresso l'intenzione dell'ambasciatore Mendozza, considerando il gran beneficio che riceverebbe l'armata da piazza così importante, e da porto tanto opportuno e tanto capace, così nel proseguire l'impresa d'Inghilterra, come se volesse volgersi alle cose di Francia. Però concorrendo ad un medesimo fine il comune parere, fu determinato nel Consiglio di tentar questa impresa; ed informato del bisogno il Prevosto, che fu prontissimo ad intraprendere il tentativo, si diedero le commissioni opportune al Duca di Omala, il quale per la inclinatissima su[illegible]olontà alle cose della lega, e per il desi[illegible]i farsi interamente possessore del go[illegible]di Picardia, con non minor prontezza si[illegible]e all'ordine per questo fatto.

Ma il luogotenente Polledro non fu meno sollecito di loro a dare ragguaglio al Re di tutto il negozio per mezzo del gran Cancelliere, di modo che monsignore di Bernè, avvisato [illegible]temente preparato, accolse il Prevosto [illegible]i destra maniera, ch'egli nell'entrar [illegible] porta tra il rastello ed il ponte levatojo fu fatto prigione con la maggior parte de' suoi, ed il Duca di Omala, comparso poco dopo sotto alle mura, fu con grandissima furia di cannonate costretto a ritirarsi.

Nè per la riuscita di questa impresa si accorsero i collegati [illegible] segrete loro consulte erano palesi alla notizia del Re, ma attribuendo il caso ed alla diligenza solita del signor di Bernè la sinistra riuscita del tentativo, continuarono nelle solite loro macchinazioni con tanto ardore, che fu posto in consulta di ritenere il Re medesimo, mentre ritornava con poca guardia, come era solito, dal bosco di Vincenna, ove di quando in quando ritirandosi all'esercizio delle sue devozioni, o, come dicevano i suoi malevoli, delle sue dissoluzioni, entrava nel ritorno per la porta di Sant'Antonio posta nell'estreme parti della città lontanissime dal Lovero, ov'erano le guardie, ed attorno al quale abitava tutta la Corte. Ma nè anco a loro medesimi bastò poi l'animo di proseguire questo tentativo, non avendo presente capo alcuno de' Principi collegati; ed il Re avvisatone per il medesimo mezzo, cominciò ad aversi maggior riguardo, e camminare per la città e ne' luoghi circonvicini con maggior cautela, facendosi sempre accompagnare da' capitani delle sue guardie e da buon numero di gentiluomini de' più confidenti, nè lasciando che i quarantacinque destinati particolarmente a questo servizio si discostassero molto dalla persona sua.

Entrava egli molte volte in pensiero di castigare la temerità di costoro, e di vendicarsi così dello sprezzo che mostravano i predicatori sparlando in pubblico della persona sua, come delle cospirazioni di questi sollevatori del popolo, che gli avevano rivoltata contro la maggiore e più confidente città del regno suo; ma molte cose lo ritenevano: il trattato incominciato col Re di Navarra, l'esito del quale desiderava di vedere innanzi che turbare di nuovo le cose con la lega; la prossima venuta dell'esercito straniero, per sostenere l'impeto del quale, se non si fosse accordato col Re di Navarra, era necessitato a valersi delle forze della lega, e tenersi unito con i signori di Loreno, non che fosse in congiuntura di ridursi con il castigo de' Parigini ad aperta guerra con esso loro: le forze proprie del popolo d'una città così numerosa, per domare le quali facevano bisogno molti preparamenti: e l'assenza della Regina sua madre, senza il parere della quale non era solito a prendere deliberazioni così importanti che concernevano la somma delle cose.

A questi gravi rispetti ed all'avversa congiuntura del tempo s'aggiungevano gli uffici del signor di Villaclera, il quale essendo governatore di Parigi, o per una certa propensione che hanno gli uomini di difendere e di scusare quelli che sono sottoposti al comando loro, o per non credere che si macchinasse immediatamente contro il Re, ma solo a beneficio della parte Cattolica ed a danno del Duca di Epernone, o sdegnandosi che nel suo governo altri sapesse più di lui delle cose segrete del popolo, e quasi lo notassero di negligenza, si sforzava di farli parer bugiardi, e placava la mente del Re, con assicurarlo, che il popolo non gli era contrario, e che non si tramava cosa alcuna contro di lui, e finalmente procurava per diversi mezzi di persuaderlo a dissimulare ed a tollerare alcuna leggerezza della plebe gelosa della sua religione. Nel qual parere entrava bene spesso anco il segretario Villeroi, intento ad impedire per ogni modo la maggior grandezza del Duca di Epernone.

Così, dissimulando il Re, cresceva l'ardire o la temerità popolare, di modo che essendo in questi giorni ritornato il Duca di Mena in Parigi (il quale vedendo distrutto dalle infermità o dalle fatiche il suo esercito in Guienna, e non avendo potuto ottenere dal re rinforzo di genti nè ajuto di denari, era venuto personalmente dopo la presa di Castiglione alla

Corte), furono pronti i capi de' Parigini di ricorrere a lui, aspirando di condurre a fine il loro intento sotto all'ombra ed alla condotta dell'autorità sua.

Furono a lui di notte occultamente il curato Prevozio, il predicatore Vincestrio, Ottemano Bussi, il Presidente di Nulli e la Cappella Martello, e gli diedero parte delle forze loro, dell'unione del popolo, della radunanza d'armi già fatta, e dell'intenzione che avevano non solo di ridurre la città in potere della lega, ma anco di ritenere la persona del Re, e di levar la vita a' suoi favoriti, da' quali era perversamente consigliato a favore degli Ugonotti. Il Duca di Mena, che per essere sempre stato di contraria opinione a quella de' fratelli, non era compitamente informato de' particolari trattati orditi dal Duca di Guisa e dal Cardinale, e che per natura abborriva da' consigli troppo audaci e precipitosi, stette alquanto dubbioso, e prese tempo a risolversi sino alla sera seguente; la quale venuta, e ritornati a lui i medesimi deputati dell'unione, richiese loro che più distintamente l'informassero della loro intenzione, e delle forze e trattati ne' quali si confidavano, non essendo disposto ad intraprendere cosa che non fosse sicuro di riuscire.

Eseguirono prontamente i deputati, e gli discorsero che per prima cosa disegnavano impadronirsi de' luoghi principali della città, e ne avevano disposto l'ordine in questa maniera: che per aver la Bastiglia sarebbero andati di notte a casa del cavaliere della Guardia, il quale abitava in Santa Caterina in luogo remoto, e gli avrebbono fatto dire per uno degli arcieri soliti ad accompagnarlo, il quale era partecipe del trattato, che il Re lo dimandava, al quale avviso aprendo egli la casa per uscire, sarebbono entrati cento armati che lo avrebbono preso ed astretto ad aprire le porte della Bastiglia; che nell'istesso tempo alcuni arcieri e sergenti, co' quali erano d'accordo, farebbono aprire il Castelletto sotto colore di condurvi alcuni prigioni, come bene spesso avveniva, e saltandovi dentro armati, se ne sarebbono impadroniti: che la porta dell'arsenale, ove non dimorava alcuna guardia, sarebbe loro aperta da due fonditori di artiglieria che avevano praticati, e che abitandovi dentro avevano promesso d'aprirla ad ogni beneplacito loro: le quali cose eseguite, si correrebbe subito alle case del gran Cancelliere, del primo Presidente del Senato, del Procurator generale la Guella, e d'altri consiglieri del Re, che trovati improvvisamente ne' loro letti, era facile il tagliarli a pezzi senza resistenza d'alcuno; le quali cose fatte, si serrerebbono tutte le strade con le barricate, cioè botti piene di terreno e di letame, e con catene e ripari, acciocchè alcuno non potesse scorrere la città, o radunare insieme gente armata; stando ciascuna contrada alla guardia della sua strada, ed otto mila armati ed eletti tra tutti sotto alla condotta di capitano esperto, o del Duca di Mena medesimo, se avesse eletto d'intervenirvi, avrebbono posto l'assedio al Lovero, ove non vi essendo altro che le solite guardie e la turba de' cortigiani, era facile l'entrarvi con la forza, o astringere chi vi fosse ad arrendersi per la fame, non vi essendo alcuna provvisione di vitto; il che riuscendo, si sarebbono tagliati a pezzi i mignoni ed altri consiglieri del Re, e la persona sua posta in un monastero sino che i Principi della lega deliberassero della forma del futuro governo; dovendo subito il Duca di Mena ripassare con nuove forze in Guienna, ed il Re Cattolico far passare di qua da' monti Pirenei grosso esercito per distruggere il Re di Navarra ed il partito tutto degli Ugonotti.

A queste proposte il Duca di Mena, uomo pesato, stette maggiormente sospeso per l'atrocità del fatto, e per non gli parer cosa molto sicura da intraprendere sopra il solo fondamento, il più delle volte fallace, della plebe; e però rispose a' deputati, che pensassero meglio all'ordimento dell'impresa, che ancor egli vi avrebbe pensato, e provveduto di capitani e di altri mezzi per l'esecuzione, se si risolvesse di entrarvi; ed in fatti o dubbioso nell'animo, o per aver maggior comodità di pensare a negozio di tanta conseguenza, si finse d'essere indisposto, chiudendo l'adito alle visite, e non uscendo di casa.

Ma intanto non fu tardo il luogotenente Polledro conscio di tutto il trattato, e trasferitosi al Cancelliere la seguente mattina per tempo, volle ragguagliarlo del tutto, ma trovò ch'egli usciva più presto dell'ordinario dalle sue stanze, per andare a tenere il consiglio, onde deliberò, per vederlo accompagnato da molti, di differire l'avviso al dopo pranzo.

Avvenne che essendo egli carico di molti debiti, alcuni suoi creditori, ottenuto ordine di carcerarlo, s'abbatterono in lui quella mattina, e lo fecero condurre nelle prigioni del Castelletto, ove vedendosi rinchiuso fece sapere al Cancelliere con un biglietto il disastro avvenutogli, ed il bisogno che aveva di trattar seco di cose di somma importanza; al quale avviso il Cancelliere, fattoselo condur legato dinanzi, lo introdusse nel gabinetto, mostrando voler sapere la cagione perchè fosse stato imprigionato, e quivi da lui fu ragguagliato pienamente di quanto era stato trattato col Duca di Mena, e de' disegni o tentativi de' Parigini; ma per fingere con gli astanti, facendo mostra d'essere adirato con lui, e di volere che vendesse il suo officio per soddisfare a' suoi creditori, lo fece condurre così legato al segretario di Stato Villeroi, il quale ridusse in iscrittura tutta l'esposizione di costui, e per coprire il negozio, e ch'egli non rimanesse sospetto a quelli dell'unione, con brutta ciera e peggiori parole lo fece tornare a serrar nelle prigioni, di dove poi, con una finta sicurtà fattagli fare dal Re medesimo, fu ne' giorni seguenti rilassato.

Ma il Re compreso l'ordimento de' Parigini, benchè Monsignor di Villaclera continuasse ad assicurarlo e ad esclamare ch'erano menzogne ed invenzioni del Polledro ributtato più volte

e svillaneggiato da lui, come quello che, ridotto a disperazione dalla sua mala vita, tentasse con questa calunnia di fare il suo profitto, ordinò nondimeno che il cavaliere della Guardia si ritirasse ad abitare nella Bastiglia, fece scacciare i fonditori dell'arsenale, e vi pose a guardia il Prevosto Papino con i suoi arcieri; rinforzò il numero delle guardie nell'entrare del Lovero, e fece accostare alla città vicino ad un miglio alcune compagnie di cavalli e di fanti del Duca di Epernone, le quali ad ogni bisogno si potevano introdurre per la parte del giardino delle Tullerie, la porta del quale esce nella campagna.

Rimasero attoniti quelli dell'unione, accorgendosi scoperti tutti i segreti loro, ma non sapevano a chi poterne attribuire la colpa, nè potevano diffidarsi del Polledro, perchè l'accidente della sua prigionia aveva ottimamente ricoperto il suo avviso. Ma molto più discontento ne restò il Duca di Mena, il quale non avendo mai interamente assentito all'impresa de' Parigini, si vedeva nondimeno incorso nell'error loro, e quasi inviluppato nelle forze del Re, al quale sarebbe stato facile il ritenerlo, se non fossero stati quei rispetti che lo facevano procedere lentamente, e dissimulare tutte le cose per pervenire al fine del suo disegno: onde se aveva per innanzi simulato di esser indisposto per avere maggior comodità di maturare la sua deliberazione, ora era necessitato a fingere il medesimo per timore di non essere, andando nel Lovero, o trattenuto, o fatto morire dal Re.

Ma poichè per lo spazio di molti giorni fu conosciuto che il Re non faceva maggior preparamento, bastandogli solo l'essersi assicurato, il Duca di Mena, riprendendo animo, deliberò d'uscire della città, e di ritirarsi al suo governo in Borgogna; onde trasferitosi al Lovero finse di essere necessitato per cagione della sua indisposizione a partirsi, e ne chiese licenza al Re, il quale con tutta la sua dissimulazione non potè trattenersi di dirgli: Come, Duca, voi volete abbandonare la vostra lega? il che fingendosi il Duca di non intendere, e dicendo di non saper quello che questo si volesse significare, si partì senza maggior dilazione, godendo non meno il Re di vederlo partire e lasciare i Parigini senza capo e senza risoluzione, di quello si rallegrasse egli medesimo d'essere fuori di pericolo, ed uscito dalle forze reali senza danno della riputazione, nè della vita.

Ebbe grandemente a male il Duca di Guisa che i Parigini avessero fatto capo col fratello, così perchè conoscendosi di più franco animo e di più versatile e spiritosa prudenza, voleva egli in ogni cosa esser quello che desse il principio e la mossa e che reggesse il filo dell'imprese, come perchè conosceva la natura e l'operazione del Duca di Mena non del tutto conforme a' suoi destinati pensieri; ma si scusarono i Parigini d'aver avuto sospetto che i loro consigli fossero già scoperti; onde il timore che il Re gli prevenisse, aveva cagionato la deliberazione di ricorrere al Duca di Mena per poter senza dilazione condur l'impresa a fine, avendo anco creduto che poco importasse il ricorrere più all'un fratello che all'altro, poichè l'uno era presente, e l'altro in luoghi remoti ed in altri affari occupato. Imperocchè il Duca di Guisa per non istare ozioso tra tanti affaccendati, e non lasciar invecchiare ed indebolire la sua riputazione, aveva da deboli principj e per cagioni leggiere attaccata volonterosamente la guerra col Duca di Buglione, il quale possedendo Sedano e Giamea, piazze fortissime ed importanti, ed altri luoghi minori a' confini di Loreno e della Sciampagna, teneva perciò aperto l'adito di poter entrare in Francia agli eserciti di Germania che venivano a favore degli Ugonotti. Per la qual cosa il Duca di Guisa, che aveva desiderio di chiudere questo passo con procurare di scacciarne il Duca di Buglione, fatta gran querimonia che le guernigioni poste ne' luoghi sotto a Sedano, ove si raccoglieva gran massa di Ugonotti, danneggiassero i villaggi contigui della Sciampagna, aveva improvvisamente assalito e preso Donzì, luogo di quel territorio, e molto atto a riserrare la città principale, come avrebbe fatto subito, se altra impresa non ne l'avesse divertito.

Negava il Governatore di Ossona, piazza molto principale della duchea di Borgogna, di consegnarla al Duca di Mena a cui era stata in particolare destinata, accresciuto d'animo per vederlo lontano, ed occupato per molto tempo nell'esercito di Guienna; ed il gran Scudiere luogotenente di quella provincia, e strettamente dipendente dal Re, benchè mostrasse di voler isforzare quella piazza, differiva nondimeno artificiosamente di farlo, nè sapeva trovar la via di astringere costui alla dovuta ubbidienza. Per la qual cosa il Duca di Guisa, non volendo impedimenti nelle provincie tenute e governate dalla sua casa, e particolarmente nella Borgogna strettamente unita con la Sciampagna e posta ne' confini del regno, e geloso della riputazione del fratello e della sua, lasciata l'impresa di Sedano, si era con tutte le forze della lega trasferito subitamente in Borgogna, e senza altra licenza del Re aveva improvvisamente posto d'intorno l'assedio alla città d'Ossona, la quale essendo sufficientemente presidiata, si mostrarono così franchi d'animo i difensori, che nella prima sortita ruppero il reggimento di fanti del colonnello San Polo con morte di sei capitani e di trecento soldati, e negli assalti seguenti dati ferocemente alla muraglia respinsero molte volte con molto danno gli assalitori; ma stretti con batteria continua di ventitre cannoni, la maggior parte avuti in prestito dal Duca di Loreno, e travagliati con le mine, con le scalate e con reiterati assalti, e non aspettando soccorso da parte alcuna, perchè alcuni pochi fanti e cavalli che raccolti in Mombelliart, col quale Stato confina la Borgogna, ed in Ginevra dal signor di Cleravant, erano da Monsignor di Reno maestro di campo del Duca di Guisa stati disfatti, convennero

finalmente di arrendersi, ed avendo dal Duca facoltà di passare a Sedano ed a Giames, riuniscro il diciassettesimo di d'agosto la piazza in mano del Duca di Guisa, il quale avendovi posto al governo il Barone di Senessè, ripassò subito nel suo governo di Sciampagna, e di là si ridusse a Soessons, ove in una Dieta de'principali signori della lega si deliberò di seguitare la guerra col Duca di Buglione; per il che, come era risoluto ne' partiti e prestissimo nell' esecuzione, riordinato in pochi giorni l' esercito, assalì la piazza di Rocroi, luogo fortificato alla moderna, e dal signore di Monmoro costantemente difeso.

Ma nella moltiplicità degli assalti e nella varietà de'tentativi, ne' quali era mirabile l'arte nè minore la virtù del Duca di Guisa, il non avere speranza di soccorso costrinse ultimamente i difensori ad arrendersi, tra i quali uno chiamato Percevalle e due altri capitani, corrotti da'denari e dalle promesse del Duca, finsero di ritirarsi a Sedano ed a Giames con promessa di consegnargli una delle porte di quelle città, quando a loro fosse toccato il guardarla; con la quale speranza, benchè con forze inferiori al bisogno di assediare luogo di tanto momento, egli si alloggiò a Moson, terra vicina alla città di Sedano, deliberato, sotto colore di travagliarla, aspettare l'esito delle promesse di costoro.

Ma mentre dal Duca di Guisa si operano queste cose in Sciampagna, la Regina madre, appuntato il luogo dell' abboccamento con il Re di Navarra, era venuta a Cognac accompagnata da Lodovico Gonzaga Duca di Nevers (il quale, abbandonata la lega, s'era totalmente rimesso alla sua protezione), dal Maresciallo di Retz, da'signori d'Abin e di Rambuglietto, dall'Abate Guadagni, dal segretario Pinart, da Monsignore di Lansac, e da diversi altri personaggi, chi per sangue e chi per prudenza, di molta estimazione.

Era all'incontro venuto il Re di Navarra a Giarnac accompagnato dal Visconte di Turena, da' signori della Forza e di Monguidone, dal Barone di Salignac, e da molti altri signori della sua parte, ma con tante forze, per aver seco ottocento cavalli e poco meno di due mila fanti, che mise al primo avviso in grandissimo sospetto la Regina, non mancando di quelli che dubitavano e che spargevano fama ch'egli fosse venuto con intenzione di ritenerla e di condurla forzatamente alla Rocella. Ma poichè fu noto che il Re di Navarra era così venuto per sicurezza propria, come quello che per la debolezza sua, e per i modi altre volte tenuti seco, stava in dubbio d'essere a qualche modo ingannato, e che l' ingenuità della natura sua e l' assurdità del negozio fece cessare il sospetto, si abboccarono finalmente il diciottesimo giorno d'ottobre nella terra di San Bris, egualmente distante dall'uno e dall'altro luogo, essendovi solamente, oltre le Corti ordinarie, dalla parte della Regina il capitano della sua guardia con cinquanta cavalli, e dalla parte del Re di Navarra il capitano Lomello con altrettanti.

Erano rimasi alla custodia delle porta due compagnie di fanti, una dell' un partito e l'altra dell'altro; ed alla campagna la cavalleria d'ambe le parti in due differenti squadroni, quella del Re di Navarra comandata dal Conte di Laval e da Monsignore della Nua, e quella della Regina comandata dal signore di Malicorno e da altri gentiluomini del paese. I ragionamenti pubblici si passarono in condoglienze, dolendosi la Regina che la ostinazione del Re di Navarra di non voler mutar religione e di starsi lontano dalla Corte ponesse il Re in necessità di fargli la guerra; e lamentandosi all'incontro il Re di Navarra che mentre se ne stava ubbidiente ai comandamenti del Re, ed osservantissimo degli editti, egli a compiacenza de'signori di Guisa e d'altri nemici del riposo avesse rotta la pace; ma venuti a segreta conferenza, la Regina spiegò le condizioni che proponeva il Re, del ripudio della Regina Margherita e del matrimonio con la Principessa di Loreno, la quale era presente, ed in età di già nubile mostrava segni di costumi molto nobili e di donnesca prudenza.

A questo matrimonio mostrava la Regina dover essere congiunta la dichiarazione nella persona sua di primo Principe del sangue e di legittimo successore della corona, e per necessità doverne risultare la disunione del Duca di Loreno, padre della Principessa, dalla parte della lega e da'signori di Guisa, i quali, perdendo così principale fondamento, o si sarebbono da sè medesimi acquetati, o non si rimettendo liberamente alla volontà del Re, con l' ajuto dell' esercito di Germania, che già era in punto per passare a' confini, si sarebbono potuti facilmente opprimere e ruinare. Per ottener tanto bene, non si ricercare altro per parte del Re di Navarra, se non la sua conversione alla religione Cattolica e la sua venuta alla Corte; perchè quanto alla scomunica di Roma ed alla dichiarazione del Pontefice dell' inabilità sua a succedere alla corona, come fosse in effetto Cattolico, rimossa la persecuzione de' Signori di Guisa ed esterminata la lega, facilmente se ne sarebbe ottenuta la revocazione; per facilitare la quale il Re, che prima era malcontento che Monsignor Fabio Mirto, Napoletano, Arcivescovo di Nazaret, fosse stato dichiarato Nunzio in Francia, in luogo di Monsignor Girolamo Ragazzoni, Vescovo di Bergamo, Veneziano, ed avea ricusato d'accettarlo, s'era poi accomodato a riceverlo; ed oltre a Monsignore di Sangoart Marchese di Pisani, suo ambasciatore ordinario al Pontefice, vi avea destinato per ambasciatore straordinario il Duca di Lucemburg, nomini ambedue di tal prudenza e valore, che avrebbono saputo superare qual si voglia difficoltà che si fosse trovata a quella Corte.

Era in effetto questo partito ottimo e potentissimo per distruggere i signori di Guisa e la lega, rendere la prima autorità e la maestà pristina alla persona del Re, e mettere in sicuro riposo le cose della Francia; ed al Re di Navarra medesimo pareva che

così fosse, onde prese due giorni soli di tempo a deliberare.

Ma era destinato che le cose passassero per altra strada, e che non la composizione e la pace, ma le ruine e la guerra facessero la strada all' esaltazione del Re di Navarra; perchè al-l' animo suo si rappresentava dall' un canto tale spavento d'essere colto di nuovo ed ingannato per la dura memoria della giornata di San Bartolommeo, e dall' altra parte così debole la speranza della successione alla corona per la fresca età del Re e della Regina, e per infiniti accidenti che nella lunghezza del tempo la potevano attraversare, che aggiungendosi il rossore d' abbandonar la parte degli Ugonotti, dalla quale riconosceva il suo stato presente, e di avere con denigrazione del suo nome a cangiar così spesso di religione, condannando sè medesimo non solo d' incostanza, ma di ateismo, se si conoscesse ch'egli accomodasse la sua credenza agl' interessi di Stato, deliberò di non voler acconsentire alle proposte della Regina, ma di vedere se per altra via vi fosse rimedio d'ottenere i medesimi fini.

Ritornò con questo pensiero al secondo abboccamento nel medesimo luogo, ove dopo le medesime condoglienze, per coperta di quello che si trattava, si venne al ragionamento segreto, nel quale egli mostrò, che si potevano nè più nè meno rivolgere l'armi straniere unite con quelle del Re e con le sue a' danni della lega, ed opprimere con facilità la casa di Loreno, senza ch' egli fosse in necessità di mutar religione, nè di venir alla Corte: avere il Re ne' tempi passati apertamente conosciuto l'ingenuità della natura sua, ed il desiderio che aveva non solo di ubbidirlo, ma di farlo anco ubbidire a' contumaci e ribelli, contro ai quali egli era per impiegare non solo l'esercito Alemanno, ma tutte le forze, gli amici, i partigiani e la sua stessa vita: essere pronto di dare al Re tutte le sicurezze possibili, e sperare che in breve tempo le sue operazioni da sè stesse renderebbono testimonianza della sua sincerità e della sua fede; e però essere ora superfluo il trattare di mutazion della religione, cosa di così gran momento, e da risolversi con molta maturezza e con quelle circostanze di concilj e d'instruzioni e d'altri particolari che appagassero la sua coscienza ed onestassero le sue risoluzioni: essere similmente fuor di tempo il dimandare la sua venuta alla Corte, ov'egli non poteva assicurarsi di dimorare senza pericolo, fin tanto che non fossero del tutto esterminati i signori di Guisa, la potenza de' quali non lo lascerebbe mai riposare con la mente, sino che non li vedesse privi di poter adoperare le solite macchinazioni: e con che cuore, con che animo potrebbe egli ritornar ad abitare in Parigi, ove la potenza della lega era così poderosa e così efferati gli animi della plebe, se prima non fossero levati dal mondo i sollevatori e gl' incentori della cospirazion popolare? Prendesse dunque il Re quello che la natura delle cose permetteva nello stato presente, e si rendesse certo con la ragione, ch' essendo i medesimi i comuni nemici, e militando per ambedue i medesimi interessi, egli si sarebbe adoperato e con quella efficacia e con quella candidezza che richiedeva la qualità del bisogno.

A queste ragioni rispondeva la Regina, che alla conversione di lui e la facilità e l' onestà erano naturalmente congiunte; perchè se il Re si fosse collegato con esso lui mentre se ne stava contumace della Chiesa Cattolica ed apertamente scomunicato, oltre l' infamia che ne avrebbe incorso il suo nome per mescolarsi in una congiunzione non solo sempre abborrita, nè mai per pensiero acconsentita da alcun altro Re Cristianissimo, ma anco immediatamente contraria al voto ed al sagramento prestato solennemente nel consegrarsi, avrebbe anco ed onestate le querimonie ed autenticati i trattati della lega, e, quello ch' era di grandissima considerazione, concitati contro di sè tutti gli altri Principi Cattolici dell' Universo.

A questa collegazione dover immediatamente conseguire la rivolta della città di Parigi, già sollevata solo per vedere che si trattava con esso lui, e la ribellione di molte altre città principali, e l'alienazione di tutta la nobiltà Cattolica e della maggior parte del regno: essere questa la strada di facilitare alla lega gli ajuti del Re Cattolico, il quale sarebbe costretto di rivoltare subitamente in Francia gli apparecchi fatti per Inghilterra: dovere al primo annunzio correre precipitosamente il Papa, di natura iraconda ed ardentissima, a scomuniche e ad interdetti, spedire grossi ajuti in favore della lega, e sollevare tutti i Principi Italiani ad unirsi con lui a difesa della medesima religione: non dover consentire il Duca di Loreno che si eseguisse il matrimonio con la figliuola, mentre egli stesse alieno dalla Chiesa, nè dover comportare gli Stati che fosse dichiarato legittimo successore della corona mentre tenesse la fede degli Ugonotti: in somma alla sua perseveranza accoppiarsi tutte le difficoltà, e tutti gl' impedimenti alla sua conversione facilitarsi, ed appianarsi mirabilmente l' adito a tutte le speranze non incerte nè dubbiose, ma fondate e sicure.

Si scusava il Re di Navarra ora con l'onestà, ora con la coscienza, ora palesando il suo timore di non essere di nuovo condotto nella rete; ma si scusava in modo che appariva la perplessità dell'animo suo, e la forza che avevano le ragioni della Regina: onde al prese nuovo termine, e si rimise a' giorni seguenti un nuovo abboccamento, nel quale per facilitare il negozio intervenne dalla parte della Regina il Duca di Nevers, e per la parte del Re di Navarra il Visconte di Turena; ma questi contro all'opinione de' principali più tosto difficoltarono, che appianassero la strada alla risoluzione; perchè il Duca di Nevers, volendo ostentare, come era sempre solito, il saper suo e l' eloquenza, mise in maggior ambiguità l' animo del Re di Navarra, al quale erano sospette l'arti Italiane; ed il Visconte, uomo non meno scaltro e sagace che valoroso, quantun-

que mostrasse volontà molto inclinata a favorir le ragioni apportate dalla Regina, fu comune opinione che per non restare abbandonato insieme con il Duca di Momoransi (così dopo la morte del fratello chiamavano il Maresciallo di Danvilla), e per non perdere quelle speranze che aveva grandissime di potenza e di comando nel partito degli Ugonotti, non avesse cara nè la pace nè la conversione del Re di Navarra, e che perciò segretamente ne lo dissuadesse: onde anco in questo terzo ragionamento non si potè concludere cosa alcuna; anzi ne'medesimi giorni arrivarono avvisi da molte parti al Re di Navarra, che si guardasse dall'arti del Re e della Regina, i quali nel medesimo tempo che trattavano con lui, assicuravano ed il Nunzio del Pontefice ed il Duca di Guisa ed il popolo Parigino, che tutto quello che si faceva era in favore della lega, e che il fine avrebbe giustificato che in questa trattazione si rinchiudeva tal macchina che sarebbe scoppiata a favor della religione.

Per la qual cosa aumentandosi il sospetto, nè parendogli di potersi fidare o dell'incostanza del Re, o del troppo sapere della Regina, risolvè finalmente di seguitare la fortuna degli Ugonotti, e di non si fidar della Corte; nè volle più venire ad abboccarsi in persona, ma continuò a mandarvi il Visconte di Turena, il quale trattando molto destramente con la Regina, non veniva però mai a conclusione di cosa alcuna.

Con queste trattazioni cominciò l'anno mille cinquecento ottantasette, il primo giorno del quale il Re celebrando in Parigi le cerimonie e la solennità de'cavalieri di Santo Spirito, protestò e giurò solennemente di non comportare nel regno altra religione che la Cattolica Romana.

Fu questa sua protestazione come impensata ed improvvisa, così ed allora e molte volte dipoi biasimata, come assurda e contraria a'suoi proprj disegni, poichè ripugnavano immediatamente il trattare d'accordarsi con il Re di Navarra, ed il protestare l'esterminio degli Ugonotti.

Ma nè quelli che ne parlavano allora, nè quelli che miravano le cose da lontano, la ripresero, poichè seppero o l'intenzione del Re, o il contenuto di quello che occultamente si trattava col Re di Navarra; perchè essendo di già arrivato alla Co. te a'ventisette di dicembre Monsignor di Rambuglietto, venuto di Poetù per le poste con lettere della Regina e con la relazione di quanto s'era trattato con il Re di Navarra, dalle quali il Re era certificato non essere possibile di concludere alcuna cosa, stando egli renitente a non mutar religione, e proponendo la collegazione senza che si parlasse della fede, il Re per levare questa speranza al Re di Navarra, e per astringerlo ad assentire alla sua conversione, ovvero non si mutando egli di proposito, deliberato, anzi, per dir meglio, necessitato a restringersi con la lega per ostare all'esercito d'Alemagna, fece opportunamente la sua protestazione, per la quale abbattè tutte in un colpo le querimonie e le calunnie de'signori della lega, e placò in gran parte almeno a tempo gli animi de' Parigini, che, come è il solito della commozione della plebe, ad ogni aura di debolissimo accidente variavano d'inclinazione e di pensiero, onde potè poi sicuramente moversi, radunar esercito, e volgersi contro alle genti straniere senza ricevere molestia da'Parigini, sebbene i soliti inventori non mancarono di volerli sollevare più d'una volta.

Ben si vide chiara l'inclinazione del Re, il quale quando il corso delle cose necessariamente l'astringeva a trattare alcuna cosa a favore degli Ugonotti, vi condescendeva con gran lentezza, con ambiguità e dopo la considerazione di molto tempo; ma come si trattava di favorire e di unirsi alla parte Cattolica, vi concorreva così prestamente e con tanta risoluzione, che appariva senza dubbio il moto a beneficio della fede Cattolica essergli naturale, e l'altro prodotto dalla necessità e violentemente sforzato.

E quanto al Re di Navarra, essendogli velocemente capitata la novella della protestazione fatta dal Re, e dolendosi egli che si procedesse diversamente da quello che si trattava con lui, il Duca di Nevers gli rispose opportunamente, che riducendo a memoria tutti i trattati passati, non avrebbe trovato che il Re avesse proposto o di tollerare o di abbracciare la religione degli Ugonotti, ma sì bene s'era fatto ogni sforzo acciocchè egli l'abbandonasse e si riducesse alla Cattolica, nella quale il Re piamente era risoluto di voler vivere e morire, senza che alcuno accidente, per avverso che fosse, ne lo potesse distornare.

Comunque si sia, questo è certo, che avendo la Regina per Monsignor di Rambuglietto dimostrato al Re l'ultima deliberazione del Re di Navarra, ebbe commissione col ritorno del medesimo di mutar proposito nel trattare, ed in luogo della collegazione proposta, cercare di cavarne una tregua di qualche mese, per aver tempo di prepararsi contro all'esercito degli Alemanni.

Ma nè questa ebbe effetto, perchè sebbene il Visconte di Turena venne molte volte alla Regina, ed al Re di Navarra passarono il Duca di Nevers ed il Maresciallo di Birone, non si concluse altro che una sospensione d'armi di così pochi giorni, che il Re non curò di ratificarla, ed il Re di Navarra, non volendo ritardare la venuta degli stranieri, disciolse la trattazione, e se ne passò alla Rocella, come anco la Regina con grandissima fretta, oltre l'età e la stagione, se ne ritornò in Parigi, ove repetite e discusse tutte le trattazioni passate, per consiglio principalmente di Monsignore di Villeroi, fu stabilito, essere necessario che il Re per ora si restringesse con i signori della lega, ed unite le forze s'opponesse all'esercito Tedesco, acciocchè il Re di Navarra non si potesse congiungere in alcun modo con loro, poichè si conosceva l'animo suo non potere per alcun patto condursi ad accordo col

Re, nè per ampiezza di condizioni potersi rompere la durezza del suo proponimento; onde restava che, seguendo la strada calcata dagli altri Re, sinchè altra occasione facesse apertura a nuovi consigli, si resistesse all' impeto dell' esercito Ugonotto per non lasciare il regno in preda alla furia degli stranieri, per non finir d' abbassare e di rendere disprezzabile la maestà reale, e per non restare spogliato, disarmato, ed inimico o diffidente dell' una e dell' altra fazione.

Contendeva il signore di Villeroi che l' ozio e la lontananza dall'esercizio dell'armi avea levato lo splendore e la riputazione alla persona del Re; che le taglie e le gravezze eccessivamente accresciute aveano resa odiosa la sua persona, e cha però armandosi con grosso esercito, mostrando il solito suo valore e grandezza d'animo, e ponendo fine alle calamità della guerra con una piena vittoria, avrebbe ricuperata la pristina maestà, fatto svanire col sole della sua grandezza le ombre di tante macchinate potenze de' suoi soggetti, e posto terrore e spavento a quelli che si credevano di volerlo costringere a loro volere: mostrava questa essere la vera strada di dissipare e di render vano lo sforzo della lega, poichè quando esso fosse capitano de' suoi eserciti, la nobiltà e l' ordine militare avrebbe molto più volentieri seguito gli auspizj suoi, che l' insegne de'signori di Guisa, ed ognuno, potendo, avrebbe più tosto voluto valersi dell' acqua della fonte, che di quella de' rivi: discorreva che con la dichiarazione sua a favore de' Cattolici, la quale dalle operazioni si conoscesse sincera, si sarebbe assicurato dell' armi Pontificie e Spagnuole, poichè nè l' uno nè l' altro ardirebbono mai di muoversi contro di lui, mentre cessasse il pretesto della religione; e già sapersi che il Papa, sforzato dalla verità e dall' evidenza della ragione, avea risposto al Cardinale di Pellevè che lo ricercava d'ajuti a favore della lega, non saper come muovere l' armi contra un Re legittimo, Cattolico e religioso, se non facessero prima chiaramente constare ch' egli favorisse lo stabilimento degli Ugonotti; ed il Re di Spagna non gli bastando l' animo di dichiararsi apertamente, essersi messo a radunare le sue forze sotto nome di guerreggiare con Inghilterra, aspettando opportunità di volgersi a' suoi danni, ma non altrimenti che se il mantello della religione gliene porgesse occasione: affermava, tutti gli altri consigli esser invenzioni e sottigliezze politiche, strade nuove, nodi difficili, chimere insuperabili ed ombre fallaci; questa sola essere la strada maestra e battuta che conduceva alla vittoria ed al riposo dopo il quale, rilasciando il rigor de' pesi e delle gravezze, s' avrebbe dato respiro e quiete alla comunanza de' popoli, e racquistata la benevolenza universale; in somma concludeva con il suo solito assioma, che la lega non si poteva dal Re più facilmente ruinare e distruggere, quanto se egli operasse bene e rettamente, come aveano fatto gli altri Re suoi gloriosi antecessori, perchè, levandola il fondamento dei pretesti e delle condoglienze, ruinava per sè medesima tutta la fabbrica de' macchinati disegni.

Per queste ragioni, ma molto più per la necessità ch' era evidente, fece risoluzione il Re di unirsi alla lega e d' opporsi all' esercito degli Alemanni; e perciò spedì subito al Duca di Guisa il medico Mirone, con significargli che aveva tentato con l'abboccamento della Regina madre di portare il negozio in lungo, e fare una sospensione d'armi con il Re di Navarra per distornare l' ingresso degli stranieri e farlo con la dilazione disciogliere, come tante altre volte, per non mettere la somma delle cose in pericolo, era prosperamente succeduto; ma che avendo trovato durissimo il proponimento del Re di Navarra, ed avvicinandosi tuttavia il tempo della venuta de'Tedeschi, aveva determinato di opporsi loro con la forza; che avrebbe spedito il signore di Sansì a' Cantoni degli Svizzeri per averne una buona levata; che preparava un esercito comandato dal Duca di Giojosa per mandare contro il Re di Navarra, acciocchè impedito non potesse passare la Loira e venirsi a congiungere co' Tedeschi; ch' egli avrebbe fatto un altro campo per inviarsi ove ricercasse il bisogno; ma che dovendo l' esercito straniero capitare prima in Loreno, e poi nella Sciampagna e nella Borgogna, provincie governate da lui e dal Duca di Mena suo fratello, era necessario che essi ancora s' armassero, e, chiamati tutti gli amici e dipendenti loro, ne formassero un corpo d' esercito per poter costeggiare e danneggiare nell' ingresso il campo degli Ugonotti.

Trovò il medico Mirone il Duca di Guisa a Moson vicino a Sedano, ove, con quelle forze che si trovava, andava con piccole fazioni incomodando quella piazza, ed aspettando che il Percevalle e gli altri usciti di Rocroi, e corrotti dal denaro e dalle promesse sue, gli porgessero occasione di sorprendere o Giames o Sedano medesimo, perchè alcuni di loro erano nell' una città ed alcuni nell' altra.

Espose Mirone quanto gli aveva commesso il Re, ed aggiunse l' esortazioni della Regina accompagnate da lettere amorevoli e confidenti, e senza difficoltà (perchè la necessità d'ostare a' nemici era reciproca) riportò dal Duca di Guisa che avrebbe eseguiti gli ordini di Sua Maestà, e ponendo insieme gli amici ed i dipendenti della sua casa, non avrebbe mancato di quell' opera che era solito sempre a prestare ne' bisogni della corona, supplicando il Re a volersi una volta chiarire dell'ostinazione degli Ugonotti, e permettere che si purgasse il suo regno dal mortifero veleno dell' eresia.

Ma data questa licenza al Duca di Guisa, ch' egli per ogni modo s' avrebbe presa per sè medesimo, di formare un esercito per opponersi agli stranieri, restava al Re nondimeno grandissima difficoltà tra sè stesso pel modo col quale avesse da comportarsi e nel trattenere il Re di Navarra e nel guerreggiare con così grosso esercito ch' era per assalire il regno suo; perchè siccome quando fossero state concordi

le volontà de' suoi vassalli, e ben uniti con esso lui ad un medesimo fine, era tanto guerriera la nazione Francese, che poco avrebbe dovuto temere in casa propria le forze dell' esercito nemico; così avendo non solo sparso per ogni provincia grandissimo numero d'Ugonotti, ma, quello che al presente porgeva maggior difficoltà, essendo distratte da diversi fini le intenzioni e le forze de' Cattolici, l'esito delle cose ne restava nella discordia grandemente ambiguo ed incerto. Nè con minor terrore si rappresentava all'animo del Re la vittoria del Duca di Guisa, di quello che gli fosse terribile quella del Re di Navarra e degli stranieri, non potendo promettersi in qualunque evento se non grandissimi pericoli e maggiori travagli che avesse avuti per l'addietro giammai. Il che tanto più l'affliggeva, quanto essendo Principe di gran previdenza e di sottilissimo avvedimento, aveva come presenti tutte le difficoltà e tutti gli incontri futuri. Per la qual cosa non solo non era distratto da' soliti suoi trattenimenti, ma vegliando in profondissime considerazioni tutta la notte, spesse volte nelle ore più tacite partiva dalla sua camera e si trasferiva nella stanza della Regina sua madre, ed ivi faceva lunghissime consulte, nelle quali erano chiamati alle volte, come più confidenti di ogni altro, ora il Maresciallo di Retz, ora l'Abate del Bene; perchè il Duca di Epernone, sebbene amatissimo dal Re e padrone della grazia sua, era palese nemico de' signori di Guisa; e Villeroi, all'incontro, che per prudenza e per esperienza nelle cose del governo era grandemente stimato in questo affare, per l'inimicizia con il Duca d'Epernone si teneva come sospetto, e tutti gli altri soggetti di maggior credito dipendevano strettamente da uno di questi due; nè il Duca di Nevers, per volere quasi come arbitro con la sua prudenza dar norma a tutte le cose, era grato al Re, benchè fingesse il contrario, nè molto stimato da lui.

Erano dunque in quattro soli ridotte tutte le consulte segrete, se non quanto la vedova Duchessa di Uzes, donna di grandissimo ingegno e valore, e stata anco, per quello si crede, molto grata al Re nell'età sua più giovenile, participava del consiglio d'alcune cose, sebbene non delle più intime e più segrete.

Aggiungevasi a questi bene spesso il signore di Rambuglietto, il quale di natura scaltra, di lingua efficace e di profonda cognizione di lettere, cominciava ad avanzarsi nel credito appresso il Re ed appresso la Regina, ma non era ancora fatto sicuro confidente, e però non se gli aprivano svelatamente tutte le cose segrete.

Ventilate dunque fra questi esattamente tutte le difficoltà presenti e tutt'i dubbj futuri, ed inteso il parere sopra alcuni particolari degli altri consiglieri del Gabinetto, si ristringeva la deliberazione del Re fra questi termini: che passasse il Duca di Giojosa con mediocri forze contra il Re di Navarra, ma che andasse seco per luogotenente e per moderatore Giovanni Monsignore di Laverdino, dell'opera del quale il Re molto si confidava, acciocchè il Re di Navarra fosse trattenuto, ma non oppresso, bastando solo che non si potesse sviluppare da quelle parti per venire ad unirsi con l'esercito di Alemagna: che al Duca di Guisa ed agli altri signori della sua casa si lasciasse la cura d'impedire l'ingresso e d'ostare a' primi impeti dell'armata straniera, essendo quasi certo che il Duca per l'altezza dell'animo suo, per difesa delle cose proprie, e per accrescere di riputazione, tanto necessaria a'capi di fazione popolare, non preterirebbe occasione alcuna che si rappresentasse di combattere con gli Alemanni; dal qual conflitto sarebbe eguale l'allegrezza ed il beneficio che ne risulterebbe, qualunque fosse l'evento, perchè ne rimarrebbono egualmente afflitti e distrutti i vinti ed i vincitori; anzi era verisimile che il Duca di Guisa, come grandemente inferiore di forze, fosse per restare o in una o in più fazioni disfatto, ed in conseguenza distrutta ed esterminata la lega. Ma per ovviare che a'vincitori con detrimento del regno non restasse libero l'adito di correre e d'operare a beneplacito loro, dovesse il Re mettere insieme grosso esercito, con fanterie Svizzere, e con il maggior numero di nobiltà che potesse, per essere pronto ad ostare a tutt'i pericoli, e dar la legge come gli paresse a'vincitori ed a'vinti: pensiero che per la speciosità sua s'era così impresso nella mente del Re, che molte volte passeggiando solo fu da'suoi famigliari sentito a prorompere in queste parole: *De inimicis meis vindicabo inimicos meos.*

Con questa deliberazione si spedì subito agli Svizzeri Monsignor di Sansi per levare da quella nazione otto mila fanti, e si cominciò a preparare l'esercito col quale il Duca di Giojosa doveva passare nel Poetù e nella Santongia, ove il Re di Navarra, dopo la partenza della Regina, non perdendo oncia di tempo, aveva preso a patti Chisai e per assalto Sassai, espugnato San Massenzio, e costretto ad arrendersi Fontanè, e sorpreso Mauleone; e fattosi padrone di tutti quei contorni, radunava tutte le forze possibili, chiamava i dipendenti e partigiani, assoldava nuovi fanti, e adoperava ogni spirito per mettere insieme un ragionevole esercito, col quale potesse incamminarsi a ricevere i suoi stranieri. Per perfezionare le quali cose essendo necessario di ritornare alla Rocella a ricogliere danari ed a mettersi all'ordine di munizioni, lasciò due reggimenti di fanti a custodia de'luoghi acquistati sotto il comando di Deborì e della Corboniera colonnelli, o, come oggidì volgarmente si chiamano, maestri di campo di quella gente.

Ma la fama degli acquisti del Re di Navarra e le querimonie de' Cattolici, i quali esclamavano quasi pubblicamente che per dargli campo d'accrescere di forze si fosse lasciato il paese vicino a lui senza esercito alcuno, costrinsero il Re a sollecitare la spedizione del Duca di Giojosa, il quale con grosso numero di nobiltà (il favore della quale s'era con generoso splen-

dore e con la magnificenza dello spendere grandemente conciliato) e con sette in otto mila tra cavalli leggieri e fanti era in ordine di partire.

Innanzi alla sua partenza il Re, chiamato segretamente Monsignore di Laverdino, destinato maestro di campo generale di quell'esercito, ed uomo per le antiche dipendenze non male affetto al partito del Re di Navarra, l'informò dell'intenzione sua, e della moderazione con la quale era necessario che si procedesse in quella guerra, sicchè restassero gli Ugonotti impediti senza avventurare la somma delle cose, non essendo conveniente nella presente difficile congiuntura impegnare le forze Cattoliche, nè arrischiarle di modo che potessero portar pregiudicio agli affari che s'andavano maneggiando; onde dopo lunga istruzione lo riempì di speranze e di promesse grandissime, se avesse saputo reggere le cose conforme a quella informazione che riceveva.

Ma Laverdino, o non informato a bastanza nella brevità d'un ragionamento o di due, o, forse, per poca capacità sua, non sapendo ben discernere l'intenzione del Re, la quale era che le cose si mantenessero uguali, o pure tirato da qualche interessata dipendenza con il Re di Navarra, fu poi imprudentemente quasi ministro della ruina di quell'esercito; del che non si accorgendo il Duca di Giojosa pieno di spiriti alti e generosi, e gonfio dall'assistenza di tanta nobiltà che lo serviva, passata velocemente la Loira, sopraggiunse così improvvisamente ne' luoghi degli Ugonotti, che i reggimenti di Deborì e della Corboniera, i quali scorrevano d'ogn'intorno il paese, non ebbero facoltà di ritirarsi, ma circondati ambedue nella terra di Santo Eligio, con tutto che facessero per molte ore gagliarda resistenza, furono all'ultimo sforzati e rotti, e senza misericordia alcuna fino all'ultimo fante tagliati a pezzi.

Rimase prigione il signore di Deborì, e la Corboniera per tempo si salvò a San Massenzio, la qual terra con il calore della vittoria assediata e ferocemente battuta, convenne in pochi giorni, ma con poca fortuna, d'arrendersi, perchè fu dall'impeto militare mandata a sacco, e con l'istessa furia restarono espugnate la Badia di Magliezè e Tonna Chiarenta.

Ma il signore di Laverdino, che non potendo resister alla volontà del Duca di Giojosa, il quale, desideroso di gloria, nè alieno da' disegni della lega, e, come egli diceva, bramoso che i predicatori di Parigi avessero occasione di magnificare l'opere sue e render chiaro il suo nome, voleva confermare con il valore delle sue imprese la grandezza nella quale l'aveva costituito la fortuna, cominciò a tentare con artificio (così gli pareva) quello che non si poteva ottenere da lui apertamente, e con il rilassare la disciplina alla sua gente, e con porgere frequenti occasioni di prede e di bottini a' privati soldati, era cagione di molte fughe (perchè la maggior parte cercava di ritirarsi e di salvare l'acquistato); al che aggiungendosi le infermità cagionate in parte dalle fatiche, ma molto più dal mal governo, ne rimaneva in poco tempo stranamente diminuito l'esercito. Il che essendo noto e certificato con le rassegne, cominciarono i capitani e Laverdino tra' primi a consigliare il Duca a non procedere innanzi, se prima non si provvedesse di nuova fanteria, senza la quale non era possibile nè d'espugnare le terre, nè di guerreggiare ne' luoghi stretti e paludosi della Santongia; al che aggiungendosi le novelle che giornalmente venivano dalla Corte della grandezza e dell'autorità del Duca di Epernone, le quali trafiggevano l'animo del Duca di Giojosa, fece risoluzione di passare per le poste personalmente alla Corte, così per ravvivarsi nella memoria del Re, come per ottenere accrescimento di forze: ma gli riuscì di molto maggior dispiacere la sua venuta di quello che avesse fatto l'assenza, perchè trovò morta ne' medesimi giorni la moglie di Enrico Conte di Bucchiaggio suo fratello, la quale, per essere sorella del Duca d'Epernone, manteneva almeno in apparenza quell'amicizia che negli animi per l'emulazione era quasi totalmente alienata; al qual infortunio s'aggiunse che il Conte, o per dolore ricevuto della morte della consorte la quale amava teneramente, o per sazietà delle cose mondane, o, come fu detto, per aver così promesso alla moglie mentre viveva, si vestì l'abito de' Cappuccini, facendosi chiamare Frate Angelo di Giojosa, con estremo cordoglio del fratello. Nè qui si fermò l'avversità delle cose sue; ma nell'istesso tempo vide concluso il matrimonio del Duca d'Epernone con l'erede Contessa di Candales di famiglia chiarissima e di molta ricchezza, ad onorare le quali nozze concorse il Re, non tanto con vanità di pompe, come s'era fatto in quelle del Duca di Giojosa, ma con doni ricchissimi e con accumulazione di ricchezze inestimabili, delle quali era studioso economo il Duca di Epernone.

Aggiungevano i cortigiani alle cose serie anco le leggerezze giovanili, perchè amando il Duca d'Epernone Stavai gentildonna della Regina, ed il Duca di Giojosa Vitri damigella della medesima Corte, le quali erano soliti di regalar con preziosi doni, dicevano che il Duca di Giojosa al suo ritorno aveva trovato l'animo di Vitri alienato da lui, perchè corrotta o da' premj del Duca d'Epernone, o da speranza di maritarsi a Monsignore di San Goart che dipendeva dal medesimo, s'era rivoltata con femminile incostanza a questa parte; il che, o per l'amore ardente che le portasse, o per invidia ed emulazione, lo affliggeva in estremo.

Da queste cose trafitto l'animo del Duca di Giojosa, e molto più dalla diminuzione della grazia che conosceva aver fatta appresso la persona del Re, il quale gli aveva pubblicamente detto che la Corte lo teneva in concetto di poltrone, e ch'egli non era uomo di levarsi questo fregio dal viso, ritornò, con quelle poche genti che gli furono concedute, all'esercito; e potendo più in lui, come è solito, la passione presente, che la memoria de' beneficj pas-

sati, fece deliberazione fra sè medesimo d'aderire totalmente alla lega, per isfogar l'odio che portava all'emulo suo, e di venire speditamente a battaglia con il Re di Navarra, sperando con una famosa vittoria confermare lo stato suo, e rendersi eguale a' signori di Guisa nel partito Cattolico e nell'aura del favor popolare.

Ma era vano il pretendere d'arrivare in un volo a quel segno ove con lunga pazienza e con tanti anni di fatiche a passo a passo erano arrivati i signori di Guisa; e per volere precipitosamente sforzar la natura delle cose, ne seguì facilmente la ruina: alla quale mentre egli corre dal canto suo con precipizio sfrenato, il Re di Navarra, procedendo con maggiore avvedimento, era intento a radunar forze da tutte le parti, per potersi incamminare alla Loira ad incontrare l'esercito straniero. Erano uniti con lui il Principe di Condè, il Visconte di Turena, il Duca della Tremoglia, il Conte di Mongomerl, il Marchese di Galeranda, il Barone di Salignacco, e sotto a molti gentiluomini di nome e capitani sperimentati o veterani buon numero di cavalli e di fanti, sicchè ne conduceva seco esercito non tanto numeroso, quanto valoroso o determinato.

Aveva egli in questo tempo per mezzo dei comuni confidenti praticato Carlo Conte di Soessons e Francesco Principe di Conti fratello del Principe di Condè, i quali s'erano conservati sin allora nella professione della fede Cattolica, ed appresso la persona del Re nella Corte, dimostrando loro che non si trattava oggi mai più della religione, ma semplicemente della difesa e della conservazione della propria famiglia, e dell'eredità e successione della corona, alla quale non era egli solo chiamato, ma successivamente tutta la casa di Borbone; e però essere il dovere che nella causa comune e nel reciproco interesse fossero tutti uniti per fare maggior resistenza a quelli che tentavano perversamente escluderli e ruinarli, e prendessero esempio da' loro proprj nemici, tra' quali il Duca di Mercurio ed i fratelli, quantunque cognati del Re, e che da lui riconoscevano tanti beneficj e tanta riputazione, per esser nondimeno della casa di Loreno, atavano contro la sorella e contro il cognato, uniti col Duca di Guisa e con gli altri della famiglia: che se questo pareva lecito a loro nell'esecuzione di disegni nuovi ed ingiusti, tanto più doveva esser lecito a quelli della casa di Borbone di unirsi tutti alla difesa delle giustissime e delle antichissime prerogative che possedevano per universale e legittimo consenso della nazione Francese: non avessero timore di essere violentati nella coscienza, perchè egli che ne procurava la libertà agli altri, non l'avrebbe levata a' suoi medesimi, ma prendessero esempio da tanti signori e gentiluomini Cattolici che seguivano la fortuna della sua parte; dalle quali ragioni mossi questi due Principi, e per vedersi oppressi e tenuti in poco conto alla Corte, deliberarono di passare dalla sua parte, e disegnarono che il Principe di Conti andasse ad unirsi con l'esercito de' Raitri quando fossero entrati nella Francia, e che il Conte di Soessons passasse al campo Ugonotto nella Santongia; il che acciocchè potesse fare sicuramente, diede ordine il Re di Navarra al signore di Colombiera ed al signor di Santa Maria del Monte, i quali in Normandia avevano radunato forze a favore del suo partito, che, raccogliendolo, lo conducessero al passo della Loira, ove aveva con ottocento cavalli spedito il Visconte di Turena ad incontrarlo; il che riuscì così prosperamente, che il Conte e le forze di Normandia per la celerità loro passarono vicino all'esercito del Duca di Gioiosa senza ricevere detrimento, e si congiunsero con grandissima allegrezza all'esercito del Re di Navarra, il quale, acerbamente sdegnato dell'inumanità usata a' due reggimenti che nel Poetù furono tagliati a pezzi, cauto, ma deliberato di vendicarsi, procedeva tuttavia innanzi, mentre il Duca di Giojosa, quasi certo della vittoria, senza molto riguardo veniva per incontrarlo.

Intanto era di già in punto l'esercito di Germania per marciare alla volta di Loreno; perciocchè essendo ritornati gli ambasciatori dei Principi Protestanti alle case loro con la risentita risposta del Re di Francia, il Re di Danimarca, il Duca Cristiano di Sassonia, il Marchese di Brandeburgh, il Principe Casimiro, i Cantoni Protestanti degli Svizzeri, con altri signori della medesima religione, all'istanze degli agenti del Re di Navarra, ma molto più all'esortazioni di Teodoro di Beza, diedero ordini risoluti per la levata dell'esercito, per la quale, oltre il danaro raccolto popolarmente dalle chiese de' Protestanti, ed inviato in mano al Principe Casimiro, vi s'erano aggiunti sessanta mila ducati della Regina d'Inghilterra.

Con questo danaro, e con l'assenso ed opera di totti i signori Protestanti della Germania, come è facile il radunare esercito di quella numerosa ed altrettanto bellicosa nazione, convennero nel principio di luglio nell'Alsazia sotto agli auspicj di Casimiro, al quale dagli altri era stato imposto questo carico, dodici mila cavalli Raitri, quattro mila fanti Tedeschi e sedici mila Svizzeri, perchè gli altri quattro mila passarono appartatamente nel Delfinato.

Comandava a tutto l'esercito Fabiano Barone di Dona, nativo di Prussia, come luogotenente generale del Principe Casimiro, uomo di condizione privata, ma salito in estimazione per il favore del Re di Danimarca e del Conte Palatino, e tenuto in concetto d'uomo coraggioso ed ardito, ma nè per prudenza nè per esperienza proporzionato a carica di tanto peso; e benchè nel principio del mese d'agosto sopravvenisse Guglielmo della Marcia, Duca di Buglione, con due mila fanti e trecento cavalli Francesi, il quale per commissione del Re di Navarra doveva essere generale di quell'esercito, e benchè egli, arrivato che fu, spiegasse cornetta bianca, contrassegno dovuto ai capitani supremi, nondimeno e per l'età, e per essere della nazione, e per rispetto del Principe Casimiro, ritenendo solo il nome, lascia-

va interamente il comando al Barone di Dona. Erano col Duca di Buglione Roberto Conte della Marcia, suo fratello, i signori di Guitri, di Monlueto, della Noela e molti altri gentiluomini Francesi, a' quali vennero da Ginevra a congiungersi con dugento cavalli ed ottocento fanti i signori di Mui e di Cormons con molti altri loro aderenti, ed ogni giorno s' ingrossava l' esercito del nomero di quelli che dal Delfinato e dagli altri confini della Francia vi concorrevano, di modo che innanzi che si movesse d'Alsazia arrivava al numero di quaranta mila soldati.

Innanzi alla mossa di questa gente sopraggiunse un editto di Rodolfo II Imperatore, mandato al Barone di Dona, che avendo egli senza licenza e senza patenti dell'Imperio fatto levata di genti per condurle a'danni del regno di Francia, dovesse immediate licenziarle e desistere dalla sua impresa, sotto pena a lui, ed a quelli che lo seguitassero, del bando Imperiale; alla quale comminazione rispose in una scrittura il Barone di Dona, che non essendo il suo tentativo nè contra l'Imperio, nè contra il regno di Francia, ma per succorso degli oppressi collegati de' Principi Protestanti, ed avendo sempre la nazione Tedesca avuta questa libertà di andare al soldo di chi gli paresse bene, purchè non fosse contra l'Imperio e sue giurisdizioni, non si sentiva in obbligo nè di desistere, nè di licenziare la gente; ma che senza alcuna offesa dell'autorità dell'Imperatore voleva continuare il suo proposito, per commissione dei suoi Principi incominciato; nè avendo l'Imperatore fatta alcun' altra replica, nè proceduto ad altra innovazione, l'esercito a mezzo il mese d' agosto era pronto di cominciare il suo viaggio, nel quale acciocchè il comando riuscisse ordinato sotto agli auspicj del Duca di Buglione e del Barone di Dona, fu destinato il carico di condurre la vanguardia al Conte della Marcia, il governo della cavalleria Alemanna al Barone di Buc, esperimentato condottiere di quella nazione, il comando degli Svizzeri a Claudio Antonio Monsignore di Clerevant, ed a Mui il comando della fanteria Francese, tenendo il carico di maestri generali del campo il signore di Guitri, Francese, e Lodovico Ronfo, Alamanno.

Contra tanto apparato essendo primo alle frontiere il Duca di Loreno, il quale in tutte l' altre guerre era stato sempre neutrale, ed ora s'era dichiarato a favore della lega e dei signori della sua casa, si ritrovava egli in grandissimo timore, non si sentendo forze sufficienti a resistere, e con lettere e con ambasciate sollecitava il Duca di Guisa e tutti gli amici e collegati che, poichè l' avevano fatto entrare in questo pericolo, fossero anco spediti e pronti a venire in suo ajuto.

Aveva egli assoldato due mila cavalli Raitri dalle terre de'Principi Cattolici di Germania, sotto il comando del Barone di Sfarzemburg, ottocento cavalli tra Albanesi ed Italiani, e quattro mila fanti dello Stato suo; alle quali forze il Principe di Parma, governatore dei Paesi Bassi, in esecuzione della lega col Re Cattolico, aveva aggiunto ottocento cavalli Borgognoni sotto il comando del Marchese di Avrè, e due mila fanti Valloni sotto il Marchese di Varambone.

Ma convenendosi presidiare Nansi, città principale di Loreno, e molte altre terre minori, non restavano tante forze che potessero o impedire il passo agli Alemanni, o difendere il paese dall' incursione loro; e perciò il Duca di Guisa, spirito ed anima del suo partito, nel quale riposava il fondamento di tutte le cose della lega, radunava forze ed amici per ogni parte per avanzarsi alla difesa del Duca di Loreno. Nè il Re di Francia faceva minori provvisioni degli altri; anzi deliberato di mostrare il viso e di farsi arbitro delle cose, metteva insieme tutte le forze sue; perchè oltre gli otto mila fanti Svizzeri assoldati sotto all' insegne pubbliche de'Cantoni Cattolici, aveva assoldati altri quattordici mila fanti Francesi, convocava tutte le genti d' arme, e chiamava tutta la nobiltà appresso la sua persona, avendo stabilito di voler assistere e governare l'esercito da sè stesso, nel che non riceveva altro impedimento che dall' inquietudine de'Parigini, perchè i predicatori ed il Consiglio de'Sedici non cessavano di sollevare il popolo, e di eccitare nella città spessi tumulti, di tal maniera che l'autorità del Re e de' Magistrati ne restava dispregiata e conculcata con grandissimo pericolo d'un'aperta rivoluzione desiderata e procurata da loro.

Nè al Re nello stato presente compliva castigare i sollevatori per non finire di dar occasione alla rivolta, ed in congiuntura di tanto pericolo privarsi di quella città ch' era stata sempre base e fondamento del suo partito; onde con maggior audacia moltiplicavano le macchinazioni, le quali sarebbono riuscite al l' esito che disegnavano i capi della lega, se prima il vicino timore dell' esercito di Germania, e poi il sacramento fatto dal Re contra gli Ugonotti, e la prontezza con la quale s'armava per la comune difesa, non avesse raffrenata e trattenuta la plebe, non ben pronta per la paura e per certo termine d'onestà ad abbracciare i consigli sediziosi.

Ma il Re, avendo con gran destrezza e con grandissima sofferenza acquetati molte volte i romori eccitati senza cagione, pieno di mal talento contro i capi della sedizione, ma dissimulandolo profondamente, lasciato Monsignore di Villaclera come guvernatore e la Regina sua madre come reggente in Parigi, si partì nel fine del mese di luglio dalla città, e si condusse a Meòs dieci leghe distante, ne' contorni della qual terra aveva fatte preparare le stanze alla sua gente. Quivi venne a trovarlo il Duca di Guisa (essendo Meòs città sottoposta al suo governamento), e con dimostrazioni di grandissima benevolenza, ma con pensieri molto lontani da quello che dimostravano, s' abboccarono insieme. Fu alla presenza del Duca di Guisa fatto il compartimento della gente d'arme e delle fanterie, avendo il Re destinato al

Duca venti cornette di cavalleria e quattro reggimenti di fanti, riservando il restante per l'esercito che doveva condurre da sè stesso; ma quasi tutte le genti d'arme furono poi con diverse scuse trattenute, e restarono al Duca di Guisa solamente quelle fanterie le quali erano condotte da' suoi dipendenti; perchè essendosi ne' congressi e ne' ragionamenti più tosto accresciute le sospizioni che purgate le malevolenze passate, il Re tanto maggiormente continuò nel suo disegno di guardarsi non meno dal Duca di Guisa che dall'esercito degli stranieri, e di lasciarlo debole acciocchè potesse più facilmente precipitare, non potendo, o molte o poche che fossero le sue forze, far di meno d'accostarsi al nemico, e d'attaccarlo o nello Stato del Duca di Loreno, o ne' confini del suo governamento.

Partì dopo due giorni il Duca di Guisa, e fatta la massa a San Fiorentino, luogo vicino a Troja, con settecento corazze di gentiluomini suoi dipendenti, seicento cavai leggieri, parte Albanesi, parte Italiani e parte mandatigli dal signor di Balagni, governatore di Cambrai, e con due mila fanti Francesi condotti da' signori di Gioannes, d'Escluseos, di Gies e di San Polo, antichi suoi colonnelli, s'inviò a dirittura in Loreno. A Nansì, ove risiede ordinariamente il Duca, erano radunati tutti i signori di quella casa, ed ivi posero in consultazione il modo col quale si dovesse ostare all'esercito degli stranieri.

Erano diverse, anzi oppositamente contrarie l'opinioni; perchè i signori Francesi, tra' quali era capo il Duca di Guisa, avrebbono voluto che si fermasse la guerra nello Stato del Duca di Loreno, Stato ristretto ed angusto e per la qualità de' fiumi opportuno a qualche grande occasione, tenendo occupati i Tedeschi in luogo ove non potessero sperare di congiungersi col Re di Navarra, ed ove vicini alla patria, per ogni poco incomodo o disordine che nascesse, si sarebbono facilmente o sbaditi o ritirati: nè moveva il Duca di Guisa, uomo d'animo intrepido e risoluto, la quantità dell'esercito forestiero, ma sprezzando il grosso numero di gente collettizia e disordinata, si prometteva ogni cosa dalla sua soldatesca provetta e veterana.

Ma era di contrario parere il Duca di Loreno, il quale insieme col Marchese del Ponte, suo primogenito, con il Conte di Salma, principal suo ministro, con il Conte di Chialigni, uno de' cognati del Re di Francia, e con i signori d'Ossonvilla e di Bassompiera, non sentiva di sottoponere lo Stato suo a tutto il pericolo ed a tutti i danni della guerra, e parevagli aver fatto troppo d'essersi dichiarato a favore de' signori Francesi, e d'aver fatte tante spese e passati tanti pericoli per soddisfare a loro; però desiderava che non s'ostasse al transito dell'esercito nemico, ma che tenendo ben provvedute le terre principali, e costeggiandolo con un campo volante, acciocchè avesse minor facoltà di danneggiare il paese, si lasciasse che questo impetuoso torrente inondasse in quella parte ove naturalmente tendeva: e quanto più vedeva il Duca di Guisa pronto e volonteroso di rimettere opportunamente l'esito delle cose alla fortuna d'una giornata, tanto maggiormente temeva di questo pericolo; onde perchè le opinioni variavano, concluse liberamente, ch'egli non voleva che si giocasse il suo Stato a questo gioco, e che se il Duca di Guisa ed i signori Francesi avessero umore di combattere, si riserbassero a farlo dopo che il nemico fosse entrato nelle terre del Re di Francia, bastando a lui di conservare le cose sue con il minor danno che fosse possibile, rispetto alla grandezza dell'esercito de' nemici.

Con questa deliberazione furono richiamate tutte le guardie de' confini ad alloggiare nei luoghi forti, ed il signore di Ossanvilla generale dell'armi di quel Duca cavalcò per tutto lo Stato, facendo distruggere i forni, ruinare i molini e ritirare per ogni luogo le vettovaglie, acciocchè l'esercito Alemanno, trovando strettezza di vivere, si risolvesse senza dimora di passare innanzi: e perchè l'ardire del Duca di Guisa metteva il Duca di Loreno in sospetto che contro sua voglia con forze tanto inferiori e senza necessità venisse al fatto d'arme, volle egli medesimo, benchè d'età grave, comandare all'esercito, ed al Duca di Guisa, per onorarlo, diede solamente il carico della vanguardia. I medesimi spiriti erano nell'esercito Tedesco; perchè il Duca di Buglione ed il Conte della Marcia desiderava che si facesse la guerra in Loreno, non solo per avere comodità di vettovagliare e di presidiare Sedano e Giamea terre loro, le quali confinavano con quello Stato, ma anco per opprimere e per ruinare il Duca di Loreno, la cui vicinanza avevano per sospetta, credendo ch'egli aspirasse al dominio delle cose possedute da loro, come esser vero s'era veduto nella guerra attaccata dal Duca di Guisa, e molto più evidentemente si conobbe da poi.

All'incontro Monsignore di Monglas, agente del Re di Navarra, venuto nuovamente da lui, ed i signori di Mui, di Clerevant, della Aoguiera e quasi tutt' i Francesi instavano che si passasse innanzi, e senza dilazione entrando nella Francia, si prendesse quella strada che con più brevità conducesse a congiungersi con il Re di Navarra, il quale affermavano essere in viaggio per venire più innanzi che potesse ad incontrarli. Fra' Tedeschi non mancavano alcuni a' quali la vicinanza della patria ed una guerra molto facile per la disuguaglianza delle forze grandemente piaceva; ma il Barone di Dona, intento alle commissioni che aveva dal Principe Casimiro, deliberò finalmente di voler passar in Francia senza fermarsi, se non tanto quanto richiedesse la necessità, nello Stato di Loreno, al quale voleva però inferire tutti que' danni che la brevità del tempo permettesse, senza fermarsi alla espugnazione delle terre.

Con questa intenzione, ma con poca concordia de' capitani e con poco governo, non vi essendo soggetto che per autorità e per

isperienza fosse proporzionato a tanto peso, si mosse l'esercito degli stranieri, ed il giorno vigesimo sesto d'agosto pervenne a' confini del ducato di Loreno. Già erano state ritirate le guardie che da principio furono collocate ai passi principali di quello Stato, e ridotti i presidj nel circuito delle terre murate, avevano abbandonato libero il transito delle strade; per la qual cosa, senza trovare alcuno ostacolo, cominciarono gli Alemanni a depredare il paese, non s'astenendo dagli omicidj e dagli incendj, e da qual si voglia maniera d'atto ostile, sebbene era minore il danno, perchè i paesani avevano avuto tempo comodo di ritirare sè stessi e gli animali e robe loro ne' luoghi serrati, e quello che non s'era potuto trasportare, era stato guasto ed abbruciato.

Ma non istettero troppo i Tedeschi senza sentire l'armi de' signori della lega; perchè il Duca di Guisa, desideroso di riconoscerli, e di provare il valore e la disciplina loro, spinse il signore di Rono ed il Barone di Sfarzemburg con dugento Raitri e trecento cavalli Francesi ad attaccare il primo quartiere de' Tedeschi.

Questi due capitani arrivati il giorno trentesimo d'agosto nell'alloggiar de' nemici, assalirono il quartiere del Barone di Buc, e nel principio vi posero grandissima confusione, ma rispinti finalmente dal numero tanto superiore, riportarono nondimeno una cornetta, la quale il Duca di Loreno inviò subito al Re di Francia per segno che già l'esercito nemico fosse pervenuto a'danni suoi.

Continuò nondimeno l'esercito con la medesima confusione nell'alloggiare, nel far le guardie, nel levarsi e nel camminare, perchè la grossa quantità di gente per sè medesima generava disordine e tumulto, e non v'era capitano che fosse sufficiente a governare un corpo misto di diverse nazioni, e differente e vario di disciplina. Il Duca di Buglione giovine signore, e benchè di grand'animo, di poca o niuna esperienza, non era molto ubbidito dagli Alemanni. Il Barone di Dona, al quale erano sottoposti e l'ubbidivano, si poteva più tosto computare tra' coraggiosi soldati, che tra' capitani che per nascita o per prudenza fossero proporzionati al governo, e gli altri capitani minori, diversi di nazione e differenti d'animo, accrescevano più tosto, di quello che diminuissero la confusione.

Queste cose essendo note al Duca di Guisa, desiderava egli d'affrontarsi con opportuna occasione nell'alloggiare o nel levar dell'esercito innanzi che il tempo e la pratica avvertisse i capi di questo errore: ma persisteva nella medesima opinione il Duca di Loreno, nè voleva in alcun modo permettere che nello Stato suo si venisse a battaglia; ed il Duca di Guisa, e per essere in casa d'altri, e per l'età, e per avere il minor numero di genti, era necessitato a compiacerlo: sicchè passarono i Raitri senza ricevere molestia di sorte alcuna sino al ponte di San Vincenzo, terra grossa posta nel declinare d'una collina, a' piedi della quale sopra spazioso ponte e d'opera antica si passa il fiume Mosa.

Quivi essendo alloggiato Monsignore di Rono con trecento cavalli leggieri, e cento archibugieri a cavallo, vi sopraggiunse il Duca di Guisa per riconoscere il posto, avendo disegnato d'alloggiarvi la vanguardia per rendere più sospetto a' nemici il passo del fiume, e farli andar più ristretti nel danneggiare il paese; ma nell'ora appunto del suo arrivo si scoperse dalla sommità della collina l'esercito straniero, il quale ordinato ne' suoi squadroni, per una piccola pianura che si distende sino alle radici de' colli, camminava dirittamente alla volta del ponte: per la qual cosa il Duca di Guisa, desideroso di riconoscere la qualità e l'ordine de' nemici, fatti porre in ordinanza fuori della terra i trecento cavalli leggieri, e distesi su la ripa del fiume i cento archibugieri a cavallo, egli senz'arme, come si ritrovava, con i signori della Chiatra, di Bassompiera, di Dunes e con due gentiluomini serventi, in tutto al numero di sei, passò la riviera sul ponte, sperando di poter ascendere qualche altura, dalla quale potesse comodamente scorgere gli andamenti, e distintamente comprendere il numero e l'ordine degli stranieri; ma non fu appena arrivato su l'altra ripa, che fu caricato da due cornette di Raitri, li quali per iscoprir il paese scorrevano innanzi all'esercito, dall'impeto delle quali fu necessitato di gran trotto a ripassar il ponte.

I cavalli nemici arrivati fin alle ripe del fiume, e vedendole difese dagli archibugieri a cavallo, ed il Duca di Guisa con venticinque gentiluomini che s'erano avanzati, fermo nell'ingresso del ponte, fecero alto per aspettare le prime schiere dell'esercito, ed in questo mentre uno di loro, che fu cosa notabile, fattosi su la sponda del fiume, smontò giù da cavallo, ed a bell'agio tirò su la ruota dell'archibugio, e postolo in mira sparò la sua archibugiata con grandissima sicurezza: e con tutto che gli fossero sparate in questo mentre più di dugento archibugiate contra, non solo alcuna non lo colse, ma non si perturbò nè anco, di maniera che con l'istessa lentezza non salisse a cavallo, ed a passo a passo non si ritirasse salvo fra' suoi.

Era in questo mentre arrivato su le ripe della riviera il signore di Goitrì maresciallo del campo con quattrocento altri cavalli, i quali insieme con le due cornette prime di Raitri venivano a dirittura per investire il ponte: ma il Duca di Guisa, sentendosi molto più debole che non bisognava per difendere il passo, e lontano da sè non solo l'esercito del Duca di Loreno, ma la vanguardia medesima che s'aveva lasciata molto addietro, fece ritirare gli archibugieri, e rimettersi nel grosso de'cavalli del signore di Rono, e spediti Bassompiera e la Chiatra con ordine di mettere in ordinanza l'esercito, acciocchè fosse pronto a riceverlo in caso si trovasse astretto e seguitato dagl'inimici, si mise, scaramucciando egli nell'ultime file, a ritirarsi, sostenendo brava-

mente l'incontro de' Raitri, i quali passato liberamente il ponte, caracollando e sparando del continuo i pistoletti, gli erano pertinacemente alle spalle; ma pervenuti alle radici del colle, il qual ha erta e difficile la salita, i cavalli leggieri del Duca di Guisa, ed egli con i suoi gentiluomini, ch'erano sopra cavalli generosi, salirono velocemente; ove all'incontro i Raitri con i cavalli Frisoni misero molto più tempo a salire, e dopo che furono arrivati alla sommità del colle, convennero far alto per lasciar riprender lena a' cavalli; del quale spazio valendosi egli opportunamente, passò un altro fiumicello che aveva a fronte, e senza dar segno di fuga arrivò comodamente a quel luogo ove di già i marescialli del campo avevano con bellissima ordinanza schierato tutto l'esercito, il quale distinto tra certe colline in forma di mezza luna con la cavalleria da' lati, e con la fanteria tra gli argini delle strade ed i tralci delle viti, difesa dall' artiglierie collocate nella sommità d'un monticello, faceva così superba mostra, che i capitani Tedeschi, pervenuti a fronte con le prime schiere del campo loro, giudicarono non essere, rispetto alla fortezza del sito, da tentare l'incontro della battaglia, non potendo in alcun modo nè far disloggiare l'esercito Lorenese dal suo posto, nè ivi combatterlo senza troppo avidente e quasi insuperabile disavvantaggio.

Per la qual cosa ritiratisi al grosso dell'esercito, alloggiarono nelle terre vicine a San Vincenzo, nel quale castello entrò la medesima notte con seicento archibugieri il signor della Chiatra per non lasciarlo in potestà dei nemici; ed il Duca di Loreno, al quale pareva aver posto, contra sua voglia per l'ardire del Duca di Guisa, e per dispegnarlo dalle mani de' Raitri, in compromesso il suo Stato, per non incorrere più nel medesimo pericolo, si discostò per molte miglia, lasciando loro libero il transito a seguitare il viaggio che con ruine ed incendj avevano cominciato; ed alloggiando sempre le parti del suo esercito nei luoghi principali, acciocchè il nemico non avesse comodità di prenderli e di saccheggiarli, con grandissimo riguardo attendeva semplicemente alla difesa.

Arrivarono finalmente i Tedeschi ai confini della Francia il diciottesimo di settembre, e fecero il primo alloggiamento a Santo Urbino, la qual terra, essendo patrimoniale del Duca di Guisa, fu da loro ostilmente abbruciata, ed ivi per le grandissime pioggie e per riordinarsi si fermarono quattro giorni, nel quale spazio sopravvenne Francesco Monsignore di Ciatiglione con cento corazze ed ottocento archibugieri a cavallo, il quale con grandissima difficoltà dall' estreme parti di Linguadoca era per la via del Delfinato e per i confini della Savoja passato sino a Grisella, terra posta ai confini di Loreno, per congiungersi con gli stranieri; ma arrivato a Grisella, fu caricato improvvisamente dalle genti del Duca, ed astretto a ritirarsi nel castello di quella terra, ove per la debolezza del luogo era in manifesto pericolo, se il Conte della Marcia con la vanguardia dell' esercito non si fosse avanzato per dispegnarlo; al comparire della quale ritirandosi le genti di Loreno, egli passò a Santo Urbino a congiungersi con gli altri il vigesimosecondo di settembre, nel qual giorno il Duca di Guisa, lasciato a Bar il Duca di Loreno, il quale ricusava di voler entrare, se non chiamato, nei confini del Re di Francia, alloggiò con mille dugento cavalli e due mila fanti a Genvilla, due leghe sole lontano da Santo Urbino.

Entrò l'esercito straniero nella Francia carico di bagaglie e d'impedimenti, non solo per la quantità de' carriaggi che secondo il costume de' Tedeschi aveva seco, ma anco per la grossa preda fatta nelle terre di Loreno, e che giornalmente andava facendo: nè per esser entrato in paese nemico e d'ogn' intorno sospetto, erano cessati i disordini e le confusioni; anzi confidandosi ognuno nella grandezza delle forze, perchè passavano il numero di quaranta mila combattenti, si distendevano largamente nell'alloggiare, attendevano profusamente a depredare, facevano con negligenza le guardie, e nel marciare, essendo piena la campagna d'uve, delle quali è avidissima quella nazione, si disordinavano gli squadroni, e confusamente attendevano a saziare la gola; tanto più, quanto la poca gente che seco conduceva il Duca di Guisa, lo rendeva alla superbia loro disprezzabile, nè credevano di poter trovare incontro che potesse nuocere al numero così superiore di gente ben armata, ben montata, ben provveduta, il che era vero, ma pessimamente condotta e disciplinata.

Variavano per il numero de' capitani le sentenze circa la strada che si dovesse fare; perchè alcuni consigliavano che, seguendo la facilità delle strade e l'abbondanza delle vettovaglie, si procedesse per la Sciampagna alla Bria ed all'Isola di Francia sino alla città di Parigi, per andar a ferire il cuore della parte Cattolica, e non si trattenere in cose di poco momento, avendo certificato l'esperienza che non avevano mai gli Ugonotti avuta speranza di vittoria, se non quando avevano penetrato nelle viscere della Francia, e portato terrore e danno alla città di Parigi; ma gli altri, conoscendosi senza capo sufficiente a reggere il peso del governo, e perciò difficili e pericolose tutte le mosse, esortavano che si camminasse diritto a' fonti della Loira per passarla sopra la Carità, ovvero in altro luogo vicino, e andare senza dilazione a congiungersi col Re di Navarra, senza la condotta e senza il governo del quale disperavano che alcuna impresa fosse per riuscire.

Prevalse questa sentenza, e con questa intenzione nella fine del mese di settembre, traversando le provincie di Sciampagna e di Borgogna, presero dirittamente la volta della Carità per ivi passare il fiume, come in altro tempo aveva fatto nel medesimo luogo il Duca dei Duepontí; e perchè in questi medesimi giorni il Conte della Marcia d'infermità naturale era

passato di questa vita, la carica di condurre la vanguardia fu data al signor di Ciatiglione. Seguitava il Duca di Guisa la strada degli stranieri; e perchè non aveva corpo d'esercito, sebbene s'era congiunto seco il Duca di Mena suo fratello con le forze condotte dal governamento suo di Borgogna, e l'aveva seguitato anco il Marchese del Ponte con numero non isprezzabile di gentiluomini, onde in tutto si trovava mille e cinquecento cavalli, e poco più di tre mila fanti, s'andava alloggiando in siti avvantaggiosi, e costeggiando l'esercito per non mancare ad ogni opportuna occasione, alla quale con estrema diligenza ed impaziente desiderio di combattere andava invigilando: ma il Duca di Mena, seguendo gli antichi suoi consigli, ed il Marchese del Ponte instrutto dall'ammonizioni del padre, opportunamente intiepidivano l'ardor suo, mostrandogli esser ridotto in quel poco gruppo di gente tutta la fortuna della famiglia di Loreno, il quale si poneva a manifesto precipizio, quando con forze incomparabilmente inferiori avesse avuto ardire d'assalir l'inimico: non poter dar maggiore allegrezza nè maggior consolazione a' suoi nemici, che ponere a sbaraglio tutto l'essere della comune famiglia ad un pericolo così certo, l'esito del quale, qualunque si fosse, avrebbe abbattute per sempre le sue forze: essere cosa degna di matura e lunga deliberazione, nè mai abbastanza discussa e ponderata, il giocare sopra un punto di dado con tanto disavvantaggio tutte le fatiche passate, tutto lo stato presente, o tutte le speranze future: e con che forze, con che numero di cavalli e di fanti voler egli assalire un esercito di sedici mila cavalli e di venti mila fanti stranieri, fiancheggiati da quattro mila forbitissimi archibugieri Francesi? non dover esser poco se riuscisse loro di difendere le città principali ed i luoghi murati delle provincie che avevano in governo, e non dovere egli solo assumersi quel carico che toccava principalmente al Re di Francia, come non l'avevano assunto per lo passato tanti altri che nelle occasioni degli eserciti d'Alemagna avevano avuto il governo delle frontiere, i quali, conservando solamente i luoghi di conseguenza, avevano lasciato scorrere la tempesta ov'erano gli eserciti principali ed ove risedeva la somma delle cose.

Da queste considerazioni era rintuzzato, ma non estinto l'ardor del Duca di Guisa, il quale avendo pensieri più lontani e disegni più alti, premeva nell'intrinseco di sè solo la somma de' suoi consigli; perchè avendo intrapreso il patrocinio della lega, assunta la cura della causa popolare, ed entrato in isperanza di ruinare i suoi avversarj, e farsi non solo arbitro o moderatore del reame, ma anco glorioso ristoratore della religione Cattolica Romana, prevedeva dover cadere di riputazione, e dover perdere il credito e dentro e fuori del regno, se al Re, e non a lui, fosse toccata la vittoria degli stranieri, la quale avrebbe dato il crollo alla bilancia, e fatto rimaner superiore quello che l'avesse ottenuta; oltre che sospettando che il Re s'intendesse segretamente con gli Ugonotti, temeva che unendosi i Raitri con il Re di Navarra, ed essendo il Re per altra parte grossamente armato in campagna, non lo cogliessero di mezzo; e perciò aspirava con tutte le forze dell'animo a distruggere o a debilitare quell'esercito, innanzi che si potesse venire alla consumazione di questo disegno: finalmente il desiderio di gloria, che in lui era ardentissimo e smisurato, non lo lasciava acquietar l'animo, se in occasione così cospicua non avesse segnalato il suo valore; per la qual cosa ora precedendo, ora seguitando, ora costeggiando il nemico con indefessa diligenza di sè medesimo e della gente sua, poneva ogni studio d'incomodarlo, porlo in necessità d'alloggiare ristretto, allungargli e ritardargli il viaggio, e finalmente ridurlo in penuria di vettovaglie.

Ma più che tutte le fatiche o tutto l'industrie del Duca di Guisa, nooceva agli Alemanni l'abbondanza di vini, di uve, di frutti e di carnaggi, de' quali sono copiose quelle provincie, perchè dalla dissoluzione e dalla crapula, sotto clima differente dal naturale, erano entrate così frequenti e così pericolose infermità nell'esercito, che ne diminuiva giornalmente il numero, e se ne ritardava più che mediocremente il cammino; al che aggiungendosi le pioggie dell'autunno, che nel principio d'ottobre furono smisurate, moltiplicavano le morti, ed in paese grasso e fangoso si rompevano di modo le strade, ch'era difficilissimo il marciare a tanta moltitudine al solito suo malissimo condotta e governata.

Nuocevano le medesime pioggie all'esercito del Duca di Guisa, e tanto più quanto con il continuo moto ne participava maggiormente; ma sebbene i soldati erano scalzi e spogliati, ed i cavalli stracchi e mezzo distrutti, tuttavia il gran credito che avevano nel capitano, ed il vederlo primo a tutti gl'incomodi ed a tutte le fatiche, faceva operare ognuno volonterosamente, e per esser tutta gente veterana ed indurata a' patimenti dell'armi, non vi facevano progresso le malattie che avevano condotto a mal termino le cose de' nemici.

In questa maniera con ispesse scaramucce procederono gli eserciti sino a Ciatiglione sopra la Senna: ove essendosi riserrato il signore della Chiatra per difesa di quella città, più popolata che forte, nel passare che fecero gli Alemanni, si scaramucciò per quattr'ore continue con qualche danno dell'una parte e dell'altra. Da Ciatiglione passato il fiume Senna, presero gli stranieri, volgendosi alla mano destra, la volta della Carità per passare la Loira, non già ne' luoghi vicini ov'ella sorge, siccome aveva prescritto il Re di Navarra o come arricordavano i suoi agenti, ma per cercare di guadagnarsi il ponte, sopra il quale potessero comodamente passare; e di questa risoluzione furono autori non i capitani, ma le voci tumultuarie dell'esercito, che non poteva sentire d'esser condotto in paesi stretti e sterili e montuosi, com'erano quelle parti ove nasce la ri-

viera, ma voleva dilatarsi, con le solite prede e con la solita licenza di vivere, ne' luoghi più fertili e più spaziosi della Francia, come erano quelli per i quali si passava per pervenire alla Carità ed agli altri passi vicini.

Ma restarono grandemente ingannati dalla speranza loro; perchè il Re di Francia partito da Meós, e poi da Gian, ove aveva fatto la massa dell'esercito, e venuto ad Etampes con otto mila Svizzeri, dieci mila fanti Francesi e quattro mila cavalli, comandando come maestro generale del campo il Duca di Nevers, e conducendo la vanguardia il Duca d'Epernone, s'era per consiglio di questi prudentemente accostato alla Loira, e, rotti tutti i passi, levate tutte le barche e ben presidiate tutte le piazze, campeggiava lungo le sponde della riviera, per non permettere che i nemici potessero o guadare o passarla in alcun luogo.

Questa difficoltà stordì l'esercito degli stranieri; perchè essendo stato loro data intenzione da' capitani Francesi, ed innanzi la levata e dopo ch'erano entrati nel regno, che il Re tacitamente avrebbe permesso loro il transito e l'unione con il Re di Navarra, e che non erano per aver altro nemico, salvo che il Duca di Guisa, le cui forze non erano da temere, come videro il Re armato ed ostilmente risoluto ad impedirli non solo con grosse forze, ma con somma previdenza e ragion militare, e poichè il Duca d'Epernone, il quale era universalmente stimato parziale degli Ugonotti, assalì personalmente alcune compagnie di cavalli che predavano la campagna, ed uccisine molti ne riportò una delle loro cornette, entrò tanta confusione nell'esercito, che l'autorità de' capitani non era bastante ad acquetarla.

La cavalleria Tedesca cominciò a dimandare strepitosamente le paghe, le quali erano state loro promesse nell'ingresso del regno, nè fino ra erano comparsi da veruna banda danari per numerarle; gli Svizzeri, che vedevano appresso il Re i fanti della medesima nazione con le insegne pubbliche de'Cantoni, parlavano di voler passare nell' esercito suo, e tutti universalmente si dolevano, ch' essendo stata loro promessa la condotta d' un Principe del sangue, non vedevano mai a comparire alcuno, ed a tutte l'ore tumultuando minacciavano i capitani Francesi che temerariamente gli avessero qui condotti, e con falsità avessero affermato d' aver intelligenza col Re di Francia.

In questo tumulto essendo alla presenza dell'esercito ridotti i capitani, fu precipitosamente fra le grida ed il tumulto universale senza molta considerazione deliberato di volgersi a dietro, e procurare di condursi nel paese della Beossa nodrice ordinaria della guerra, ed intanto mandar uomini al Re di Navarra per dimandar danari e capitano, ed intendere ove si dovesse inviare l' esercito per unirsi più facilmente a lui.

Era il Re di Navarra in questo tempo partito da' luoghi della sua parte con il maggior numero di genti che aveva potuto raccogliere, e, fatta la massa, marciava a dirittura per dovere accostarsi alla Loira, e trovar modo di congiungersi all' esercito degli stranieri. Ma il Duca di Giojosa, che stimolato dall'ambizione aveva totalmente abbandonato sè stesso a' disegni della lega, era precipitosamente partito da Saumur, e veniva con tutto l' esercito ad incontrare gli Ugonotti, disposto per ogni modo nell'animo suo di venir senza dubitazione alla giornata.

Separavano l'uno esercito dall'altro due picciole riviere, una nominata l'Isola e l'altra la Drogna: l'Isola dalla parte del Duca di Giojosa, la Drogna, molto più grossa, dalla parte del Re di Navarra, e tra l'un fiume e l'altro erano la Rocca Chiales, terra vicina all' Isola, e vicino alla Drogna Cutràs, palagio già fabbricato da Lautrec, nelle guerre d' Italia famoso capitano. Giudicava ragionevolmente l' un capitano e l'altro che il passo del fiume potesse cagionare disavvantaggio al nemico; e però il Duca di Giojosa, passata velocemente l' Isola la sera del giorno decimonono d' ottobre, alloggiò alla Rocca Chiales, con disegno d' alloggiare il giorno seguente a Cotràs, ed incontrare il Re di Navarra, e combatterlo al passo della Drogna.

A questo effetto aveva spinto il capitano Mercurio Bua con gli Albanesi a prendere il posto di Cutràs, ed aveva mandati i maestri del campo a prepararvi l'alloggiamento. Ma il Re di Navarra, che, capo d' un esercito veterano, desiderava affrontarsi in la campagna senza avvantaggio di siti nè di riviere, aveva nell' alba del medesimo giorno passato a guazzo la Drogna, ed aveva inviato il Duca della Tramoglia ad impadronirsi del medesimo posto di Cutràs, ed egli con tutto l' esercito in ordinanza seguitava il medesimo viaggio.

Non fu dubbio che i cavalli leggieri Albanesi respinti dal maggior numero non fossero facilmente discacciati, e la medesima sera ritornando alla Rocca, riferirono al Duca di Giojosa, il quale a lanta mensa sedeva attorniato da molta nobiltà, che il Re di Navarra era passato la Drogna, e che s' era alloggiato nel borgo di Cutràs con tutta la gente sua. Allora il Duca, rivolto a' suoi, disse altamente, sì che fu sentito da ognuno: noi teniamo il nemico rinchiuso tra due riviere, e non può più fuggire dalle nostre mani: ognuno s'apparecchi per dimattina all' alba alla giornata.

Era l'esercito del Duca pieno di nobiltà, e grosso di numero di dieci mila combattenti; ma la maggior parte della gente, più volonterosa che pratica, tenendo la vittoria come certa, poco si curava di quella disciplina e di quell' ordine che suol quasi sempre partorire la vittoria nelle giornate, nè v'era alcun capitano che per autorità e per esperienza potesse regolare il precipizio sfrenato della gioventù nobile, la quale avidamente s'affrettava di venire alle mani, credendo fermamente di aver fra due riviere imprigionato il nemico, e però la mattina seguente, giorno vigesimo di ottobre, due ore innanzi giorno, cominciarono tutti a marciare confusamente alla sfilata per ritrovarsi nel campo di battaglia.

Quivi dal signore di Laverdino, maestro generale del campo furono, al meglio che fu possibile, posti nell'ordinanza, avendo distesa nella pianura una lunghissima spalliera di lance, ai fianchi della quale erano due battaglioni d'infanteria, che dall'una parte e dall'altra la fiancheggiavano, ed egli con i cavalli leggieri, condotti dal signore di Montigni e da Mercurio Bua, s'era posto alla testa di tutto l'esercito, avendo collocata l'artiglieria nella punta del corno sinistro.

Ma la confusione della gente inesperta, che era venuta senza ordine e temerariamente, perturbava gli squadroni e le file, e la strada che veramente per arrivare al luogo destinato era selvosa e stretta, gli fece perdere tanto tempo nel ponere l'ordinanza, che il Re di Navarra, sentendo la mossa del nemico, ebbe comodità di far condurre la sua artiglieria, che la sera innanzi per la fretta del passare era rimasa di là dal fiume; il che se non era, sarebbe stato costretto di combattere senza adoperare i cannoni, che gli sarebbe riuscito d'estremo disavvantaggio. Ora avendo egli ricevuto questo beneficio dalla tardità de' nemici, pose il suo esercito al numero di due mila cinquecento cavalli e quattro mila fanti di sette squadroni, de'quali quattro erano di corazze, uno di cavalli leggieri e due di fanteria, e fece condurre le colubrine ed i pezzi minori a fronte dell'esercito sopra i sabbioni del fiume in luogo alquanto rilevato dalla pianura.

Ai due squadroni di mezzo, i quali facevano il fondo della mezza luna, comandava egli ed il Principe di Condè, il Conte di Soessons alla man destra, ed alla sinistra il Visconte di Turena; a' cavalli leggieri comandavano il Duca della Tramoglia e il signor di Vivans, maresciallo del campo, ed ai due squadroni di fanteria comandavano alla man destra il Barone di Salignac, Castelnau e Parabiera, i quali avevano al fianco un bosco molto folto ed un fosso largo di sette piedi: alla sinistra Lorges, Preaù e Carboniera, tutti sperimentati e veterani colonnelli di quel partito, i quali erano difesi dalle mura e fabbriche del parco, e particolarmente dalla Garenna, così chiamano il luogo nel quale si sogliono tenere ed allevare i conigli. La cura dell'artiglieria aveva il signore di Chiaramonte, Marchese di Galeranda, ed il bagaglio era rimaso, od arte o caso che si fosse, nel borgo di Cutràs senza guardia alcuna nè di cavalli nè di fanti.

Erano differenti gli eserciti, perchè quello del Duca era coperto di ricche sopravveste e divisato di superbe livree, carico di penne e di lascivi ornamenti, ma si vedeva tutto fluttuante, segno manifesto della sua inesperienza, e mezzo disordinato; ove quello del Re di Navarra non aveva altra apparenza che di ferro, nè altro ornamento che l'armi irrugginite dalle pioggie, ma unito e ristretto con perfetta e stabile ordinanza, con atti e con sembianti militari mostrava chiaramente il suo valore. Cominciarono a tirare per ogni parte l'artiglierie essendo il sole alto più di due ore sopra la terra; ma con differente o industria o fortuna che si fosse, perchè i cannoni del Re di Navarra, percotendo nel mezzo delle lance Cattoliche, e trapassando agli squadroni della fanteria, vi fecero grandissima mortalità, e li posero tutti in conquasso; ma i cannonieri del Duca presero la mira così bassa, che tutte le palle si ficcarono nel terreno, e fuor che un gentiluomo del Principe di Condè, non uccisero alcun'altra persona; il che vedendo il signore di Laverdino, e conoscendo che il dar maggior tempo a'nemici di ricaricare i pezzi e raddoppiare i colpi avrebbe cagionata la dissipazione totale dell'esercito (il quale era così confuso e sbaragliato dall'artiglierie, che a pena teneva l'ordinanza), fatto dare il segno della battaglia, investì con i cavalli leggieri quelli dell'inimico, che al numero di dugento gli erano a dirimpetto, con tanto impeto, che il signore di Montigni ammazzò sotto il cavallo al Duca della Tramoglia, ed il capitano Mercurio ferì gravemente il signore di Vivans, maresciallo del campo, e dissipati i cavalli leggieri, pervennero allo squadrone di corazze guidato dal Visconte di Turena, il quale non investirono nel mezzo, ma l'urtarono ferocemente per fianco, ed apertolo da parte a parte, qualunque si fosse la cagione, perchè ne fu poi ragionato diversamente, trapassarono a tutta briglia fino al borgo di Cutràs, ov'erano le bagaglie dell'inimico.

Quivi e per la lunghezza della carriera avendo perduto il fiato, e per la presenza del bottino, dissipandosi gli Albanesi, tardarono tanto a rimettersi ed a riunirsi, che senza far altro tentativo deliberarono ritirarsi in luogo di sicurezza.

Ma il Re di Navarra avendo brevemente esortato i suoi a combattere per la comune salute, messi trenta gentiluomini innanzi di sè con lance corte, corse dieci passi soli ad investire l'ordinanza della cavalleria, la quale, per essersi i Cattolici mossi troppo per tempo, arrivò tanto disordinata per la lunga carriera, che l'aste non fecero la solita impressione, e non produssero frutto alcuno; onde gettate a terra, rimase il combattimento del pari, nel quale oltre il valor della gente, essendo gli squadroni molto più difficili a trapassare di quello che si fosse l'ordinanza lunga e debole del Duca di Giojosa, fu in meno di mezz'ora riversata e disfatta tutta la cavalleria Cattolica, rimanendo nel mezzo di nobiltà infinita morto il medesimo Duca, il quale portato per terra, ed offerendo cento mila scudi di taglia, fu con tre colpi di pistola impetuosamente ammazzato.

Non ebbe miglior ventura l'infanteria di quello che avessero avuto i cavalli, perchè assalita per ogni parte, e rimbombando d'ogn'intorno ferocissimo grido che ognuno si ricordasse della strage di Santo Eligio, nella quale senza remissione furono tagliati a pezzi i due reggimenti del Re di Navarra, non si saziarono i soldati, sin che non n'ebbero menata la maggior parte a fil di spada, non potendo i capitani raffrenare quest'impeto, nè provvedervi

il Re di Navarra, occupato altrove a fugare le reliquie della cavalleria.

Durò la strage de' vinti e la persecuzione de' vincitori lo spazio di tre ore; dopo le quali si trovarono padroni del campo, dell'artiglierie e di tutte le bandiere e de' carriaggi, nei quali, con riso de' soldati avvezzi a' patimenti dell'armi, si trovarono gran parte delle delicatezze e delle comodità morbide solite d'adoperarsi nella Corte.

Morirono tre mila e cinquecento de' Cattolici, ed inoltre il Duca di Giojosa, il Conte di San Salvatore suo fratello, Bressè che portava la cornetta generale, il Conte di Susa, il Conte di Anbieux, il Conte di Gavellò, il colonnello Tiercellino e molti altri: ma il numero de' prigioni fu molto maggiore, perchè da Laverdino in fuora, che con Montigni e con il capitano Mercurio s'era salvato, tutti gli altri restarono in poter de' nemici. Dalla parte del Re di Navarra i morti non arrivarono al numero di dugento, tra' quali non vi fu alcun soggetto di molto nome, e tra' feriti solamente il signore di Vivans, il capitano Favas ed il Visconte di Turena, ma leggermente. Apparve nell'occasione di tanta vittoria non meno cospicua la clemenza del Re di Navarra, di quello che nell'anticipare, nell'ordinarsi e nel combattere fosse apparsa la sua prudenza; percioechè ritornato nel luogo della battaglia, fece cessare la strage dell'infanteria Cattolica, ricevè benignamente i prigioni, lodando quelli che s'erano portati bene nel combattere, e commiserando la morte degli altri che nel furore della battaglia erano restati uccisi, fece onorevolmente riponere il morto corpo del Duca di Giojosa in una cassa di piombo, e lo concesse poi a quelli che lo dimandarono; i quali lo fecero portare in Parigi, ove con solenni esequie fu magnificamente sepolto.

Questa vittoria del Re di Navarra, prima cagione ed origine della salute sua, e tanto più gloriosa, quanto era la prima che avessero ottenuta gli Ugonotti nella rivoluzione di tante guerre, non fu molto dispiacevole al Re di Francia; così perchè non aveva molto cara la totale oppressione del Re di Navarra, acciocchè la parte de' signori di Goisa non ricevesse tanto augumento, e restasse sola arbitra delle forze del regno; come anco perchè il Duca di Giojosa, esaltato da lui con tante grazie e con il cumulo di tanti onori e grandezze, gli era riuscito molto ingrato, essendosi per la emulazione del Duca d'Epernone rivoltato a favorire la lega, e se non apertamente, almeno con aegreti disegni, unito alle macchinazioni dei signori di Guisa. Nè lo molestava che il Re di Navarra, restato vittorioso e superato l'ostacolo di quell'esercito, potesse incamminarsi ad incontrare il campo degli stranieri, perchè egli con più potente armata aveva presi tutt'i passi della Loira, e, fortificate per ogni luogo le ripe della riviera, era sicuro, che nè l'un esercito nè l'altro de' nemici poteva trapassarla, e sperava non solo di discacciare vittoriosamente i Tedeschi, ma ch' essi ancora fossero istromento d'opprimere e d'estirpare tutta la casa di Guisa, e tutt'i fondamenti e le macchine potenti della lega.

Era in questo tempo in grandissima confusione e discordia l'esercito degli stranieri, non solo perchè non comparivano danari per le paghe, nè si vedeva quel Principe del sangue ch'era stato promesso loro per capo, e perchè diminuiva la speranza di potersi congiugnere con il Re di Navarra; ma anco perchè avendo il Duca d'Epernone, che conduceva la vanguardia dell'esercito reale, più volte assaliti i loro quartieri, s'erano totalmente certificati che il Re, contro all'intenzione data dai capitani, era armato contra di loro, e con poderoso esercito (poichè rivoltarono le spalle alla Loira) gli andava seguitando.

Ma più di tutti gli altri era sollevata la fanteria degli Svizzeri, perchè vedendo nell'esercito regio altri fanti della medesima nazione con le insegne pubbliche de' Cantoni, benchè fossero diversi di religione, mal volentieri militavano contro i loro compatriotti, e mal volentieri si staccavano dalla confederazione e dall'amicizia del Re di Francia, con consentimento del quale e per beneficio del suo regno s'era sparsa la fama, quando si partirono dalle loro case, di dover militare.

Finì di mettere le cose in confusione la morte del colonnello Tilemanno, il quale comandava sotto il signore di Cleravant a tutti gli Svizzeri, perchè essendo improvvisamente da febbre maligna e da flusso di sangue mancato di vita, non restò poi tra loro capitano di tanta autorità che fosse bastante a raffrenare l'impeto militare. Per la qual cosa tumultuosamente risolverono di mandare ambasciatori al Re di Francia, e cercar di convenire con esso lui; il che essendo pervenuto a notizia del Barone di Dona e de' capitani Francesi, affrettavano maggiormente il camminare per allontanarsi dall'esercito regio, e ridursi nel paese della Beossa, ove l'abbondanza del vivere e delle prede facesse scordare agli Svizzeri la tumultuaria deliberazione già presa.

Ma questa fretta di camminare metteva in maggior confusione l'esercito aggravato dalla moltitudine degl'infermi, parte de' quali restavano abbandonati per gli alloggiamenti, ed erano da' paesani miseramente scannati, parte portati sopra i carriaggi, e seguitando lentamente la celerità de' sani, erano cagione che s'alloggiasse confusamente ed in diversi quartieri.

Questo disordine era molto ben noto al Duca di Guisa, il quale nel rivoltare che fecero i Raitri dal fiume Loira, con ottimo consiglio si pose in mezzo tra la città di Parigi e l'esercito loro, per mantenere in fede quella città, ed accrescere a sè medesimo la benevolenza de' popoli e la riputazione, quasi ch' egli fosse solo quell'ostacolo che impedisse al poderoso esercito degli stranieri di offendere la città ed il territorio di Parigi, ove il Re seguendo lentamente pareva che avesse abbandonata la cura de' Parigini.

Alloggiava egli sempre in luoghi avvantag-

giosi e sicuri, nè molto lontano dall' esercito nemico, ma faceva battere del continuo le strade dal capitano Tommaso Fratta, Albanese, e dal signore di Vins, che avevano la cura della cavalleria leggiera, da' quali era di momento in momento avvisato degli andamenti e de' progressi de' nemici.

Erano pervenuti i Tedeschi nel territorio di Montargis, ventotto leghe distante da Parigi, ed il giorno vigesimo sesto d'ottobre alloggiarono in questa maniera: il Barone di Dona a Vilmori, villa molto grossa, con il corpo maggiore della cavalleria; gli Svizzeri sotto alle mura di Montargis, la qual terra era più di due grosse leghe discosta; ed il restante dell' esercito sparso in diversi quartieri ne' contorni di Vilmori, ma chi una lega e chi due lontani dall' alloggiamento maggiore.

La pianta di questi alloggiamenti essendo riportata in voce ed in disegno al Duca di Guisa dal capitano Tommaso, mentre egli a Curtenè si ritrovava a tavola con il Marchese del Ponte, e con i Duchi di Mena e di Nemurs, d'Omala e di Ellebove, stette alquanto sospeso e taciturno, e poi fatto chiamare il trombetta generale, commise che si toccasse la levata, e che ognuno fosse in punto di partire in fra lo spazio d'un' ora. A questa proposta il Duca di Mena dimandò a che effetto volesse partire, e dove disegnasse d'andare; ed egli replicò prontamente, a combattere con gl' inimici. Il Duca di Mena, che sapeva la disuguaglianza delle forze, fece bocca da ridere, e soggiunse che si contentava d'esser burlato: al che rispose con sembiante grave il Duca di Guisa, che diceva del miglior senno che avesse, e che quelli a' quali non bastava l'animo di combattere, potevano restar a loro posta; nè facendo altra replica, si vestì l'arme, e, dato ordine a tutte le cose, salì senz' altro indugio a cavallo.

Era tanta l'autorità sua ed il credito che gli aveva la sua gente, che sparsa la fama che si doveva andare a dirittura ad investire l'esercito de' Raitri, non fu alcuno che dalla gran disparità del numero si sbigottisse; ma quasi che andassero a certissima vittoria, così a gara l'uno dell' altro i cavalli ed i fanti si sforzavano d'essere i primi in ordine ed i più pronti a marciare. Solo il Duca di Mena ed il Marchese del Ponte, considerando la grandezza ed il numero dell' esercito nemico, e che nel combattere si riponeva in un punto di dado ed in pericoloso precipizio tutta la casa di Loreno e la fortuna comune, vollero tentar l'animo del Duca di Guisa, mostrando pure di non credere ch' egli, uomo prudente ed avveduto, volesse precipitare a così pericoloso gioco tutto lo Stato suo; ma egli, persistendo nel suo proposito, disse loro, che per non parer temerario, voleva fargli partecipi del suo disegno, il quale era d'assalire a mezza notte l'alloggiamento maggiore, ove sapeva che non si facevan le debite guardie, nè si stava con quella vigilanza che ricerca la disciplina militare, essendo come sicuro che nel tumulto e nell' incertezza delle tenebre, gli altri quartieri, non sapendo nè il numero nè la qualità degli assalitori per esser anco l'esercito regio non molto lontano, non si sarebbono mossi per soccorrere il quartier maggiare, ma più tosto si sarebbono fortificati nel proprio posto fino all' apparire del giorno, e molto più l'avrebbono fatto gli Svizzeri, i quali anco erano tanto lontani, che non avrebbono potuto in niuna maniera esser a tempo ad ajutare i compagni; onde restando improvvisamente assalito quel quartiere ove si dormiva con tutte le comodità e senza sospetto d'assalto, era sicuro di riportarne vittoria, e di disordinare a questo modo tutto quanto l'esercito nemico; e nondimeno quando succedesse il contrario di quel che persuadeva la ragione, non gli sarebbe mancato tempo e facoltà di ritirarsi con la gente sua non impedita da alcun ostacolo di carriaggi. E perchè il Duca di Mena soggiunse, ch'era cosa in apparenza riuscibile ma da pensarvi bene, egli, quasi alterato, gli disse, che quello che non pensava in un quarto d'ora, non lo penserebbe in tutto lo spazio di vita sua; onde cedendo all' autorità di tanto uomo le considerazioni di tutti gli altri, si cominciò a marciare nell' inclinar del giorno, con disegno di essere a mezza notte a Vilmori, discosto lo spazio di sette leghe.

Marciava innanzi a tutti il Duca di Guisa con trenta gentiluomini o sessanta cavalli leggieri Albanesi; seguiva l'infanteria divisa in due squadroni, nell' un de' quali erano i reggimenti di Ponsenac e di Cevrieres, a' quali comandava il signore di Escluseos, nell' altro i reggimenti di Gies e di Borgo, e vi comandava il capitano San Polo. Seguiva a questi la cavalleria, la vanguardia della quale di cinquecento cavalli era guidata dal Duca di Mena, la battaglia di quattrocento dal Marchese del Ponte, col quale erano i Duchi di Nemurs e d'Ellebove, e la retroguardia di quattrocent' altri era condotta dal Duca d'Omala e dal cavalier suo fratello.

Con quest' ordine arrivarono nella pianura contigua al borgo di Vilmori passata la mezza notte, e non avendo trovato ostacolo nè di sentinelle morte, nè di ronde che battessero la campagna, il Duca di Guisa, messosi alla testa dell' infanteria, l'introdusse tacitamente nel borgo, il quale folto di case si distende per lunghezza lo spazio di mezzo miglio, ed ivi entrò con tanto silenzio, che fu ripiena la strada dall' ordinanza del Duca, innanzi che gli Alemanni, i quali profondamente dormivano, sentissero cosa alcuna.

S'era di già la cavalleria distesa ne' suoi ordini per la campagna tenendo il Duca di Mena la mano destra, il Marchese del Ponte il mezzo, ed il Duca d'Omala la mano sinistra, quasi circondando il borgo per ogni parte, per poter coglier quelli che, scampando dalla furia dell' infanteria, avessero cercato salvarsi per la campagna.

Essendo le cose in questo modo ordinate, il Duca di Guisa, diedo il segno al colonnello San Polo, il quale con grandissimo strepito d'archibugiate cominciò ad attaccar fuoco nelle

case vicine, ed il medesimo fece il colonnello Escluseos dalla sua parte; di modo che in brevissimo spazio d'ora restò chiaramente illuminato dagl' incendj il luogo della battaglia, se battaglia può chiamarsi quella ove gli Alemanni improvvisamente assaliti, senza fare difesa alcuna, erano o distrutti dal ferro, o consumati dalle fiamme, o prostrati da una foltissima gragnuola d' archibugiate.

Solo il Barone di Dona, che alloggiava nell' estreme parti del borgo, ebbe tempo di montare a cavallo, innanzi che a lui pervenisse l'impeto della fanteria, e vedendo ingombrata dal fuoco ed impedita da' nemici la strada maestra, per la quale s'usciva su la campagna, con cento cavalli che lo seguitavano, voltò su la mano destra, e per uno strettissimo vicolo arrivò di galoppo su la pianura, ove avendo trovato l' incontro della vanguardia che condotta dal Duca di Mena veniva per caricarlo, come era soldato intrepido e di sommo valore, urtò ferocemente co' suoi nel mezzo de' nemici, ed affrontatosi con il medesimo Duca di Mena, gli sparò valorosamente la pistola nella visiera, la quale per aver colto alquanto più basso nel mento della celata, non fece effetto alcuno; ma il Duca di Mena avendolo veduto con la testa scoperta, perchè non aveva avuto tempo di mettersi tutta l'armatura, lo ferì d'una coltellata nella fronte, non ostante la quale trapassò innanzi nel mezzo dello squadrone, e con la seconda pistola ammazzò quello che portava la cornetta del Duca; ma stringendosegli addosso tutta la vanguardia, egli, avendo lasciati più d' ottanta de' suoi su la piazza, con quattordici compagni traversò tutto lo squadrone col favor delle tenebre, ed occultato dalla notte si salvò a castel Landone, ov' era un altro quartiere dell' esercito suo.

Intanto la fanteria avea finito di distruggere il resto della sua gente, la quale nell' incendio del borgo perì tutta senza potersi ajutare, con tanto poco pericolo de' vincitori, che non vi furono altro che tre feriti; ma con tanta preda e con così ricco bottino, che mai furono soldati più colmi di ricchezze di questi, perchè oltre a sette cornette, due cammelli che portavano le bagaglie del generale, e due ataballi di bronzo, che per pompa seguivano l'insegna del maggior capitano, bottinarono i soldati più di due mila ottocento cavalli, molte collane d'oro, non poca quantità d'argenteria, ed altri arnesi e vestimenti di grandissimo prezzo, oltre a'denari che furono trovati addosso a'morti; e quanto era stato minore il numero de' combattenti, tanto riuscì poi maggiore l' utile dei predatori.

Il Duca di Guisa, ch'era corso in ajuto del Duca di Mena suo fratello, ove il grido ed il tumulto del combattere l'avea chiamato, trovò che i nemici erano stati disfatti, e fuggito il Barone di Dona con perdita di diciassette gentiluomini di quelli che seguivano la cornetta del Duca di Mena, e quattro soli feriti; e poichè vide ogni cosa in suo potere, per non dar tempo agli altri quartieri di risentirsi, ed agli Svizzeri di moversi a quella volta, innanzi all' apparire dell' alba fece sonare la raccolta, e con la sua fanteria tutta montata a cavallo, con il medesimo ordine si condusse nel primo alloggiamento.

Non fu mai tanto incerto, quanto in questo fatto d'arme, il numero degli uccisi; perchè sebbene l' una parte procurò d'accrescerlo, l'altra d'estenuarlo, chiara cosa è nondimeno che per essere stati la maggior parte consumati dal fuoco, non se ne potette avere particolare e distinta cognizione.

Stordì quest' abbattimento in gran maniera l' esercito degli stranieri, a' quali pareva stupenda l'industria e maraviglioso l'ardire del Duca di Guisa, e però lo paventavano estremamente: ma non erano meno intimoriti per la trascuraggine del Barone di Dona, il quale, con l'incuria sua e con il poco termine di disciplina militare, aveva data opportunità alla vigilanza e celerità de' nemici; onde se per innanzi erano gravi i disordini e grandi le confusioni, moltiplicarono poi in così fatta maniera per il timore che avevano de' Cattolici, e per il poco credito del capitano loro, che aprirono totalmente la strada all' ultima loro ruina; perciocchè gli Svizzeri mandarono subito ambasciadori al Re di Francia, i quali introdotti dal Duca di Nevers, furono ricevuti da lui con aspro volto e con parole alterate: non già che non avesse a caro di riceverli a composizione, ma perchè desiderava ancora di portare il negozio alla lunga, e che l'esercito Alemanno non si dissolvesse sin tanto che l' ardire ed il desiderio di gloria non avessero condotto a qualche precipizio il Duca di Guisa.

Similmente i Raitri, e particolarmente quelli che aveano perduto il bagaglio nella disfatta di Vilmorì, tumultuavano dimandando le paghe; ed i capitani Francesi, discordi tra sè medesimi, appena ritenevano le fanterie ruinate, ed afflitte dalle continue pioggie dell'autunno; ed ogni cosa tendeva a manifesta sovversione.

Ma opportunamente accadde che arrivasse all' esercito Francesco di Borbone Principe di Conti, destinato fin dal principio ad essere generale, il quale sebbene arrivò con poca comitiva e senza danari, e per sè medesimo poco abile a' comandi di guerra, tuttavia per esser Principe del sangue e figliuolo del già tanto stimato e glorioso Principe di Condè, riempì l'esercito d'allegrezza; onde, ripigliando animo i capitani, ed esortando, fecero tanto con gli Svizzeri, che deliberarono di seguitare il campo, e d'aspettar nuove dal Re di Navarra, innanzi che finire d'accordarsi col Re di Francia.

Finì di sollevare gli animi e le speranze la nuova della battaglia di Cutràs e della morte del Duca di Giojosa trapassata per i paesi nemici e pervenuta a loro, per la quale divisavano che il Re di Navarra vittorioso dovesse per ogni modo trovare rimedio di passare la Loira, e di venire a congiungersi con essi loro. Ma queste apparenze di prosperità erano gravemente contrappesate dalle difficoltà reali che premevano le deliberazioni dell' esercito; per-

chè essendosi rivoltati per camminare alla volta di Vandomo, il Re, lasciate ben presidiate le ripe della Loira, s'era avanzato per impedirli, facendo che il Duca d'Epernone con la vanguardia gli restringesse ed incomodasse nel viaggio, ed il Duca di Guisa camminando loro alla coda non cessava con frequenti scaramucce, ora nell'alloggiare, ora nel far levata e talvolta nel marciare, di dar loro grandissimo incomodo e continuato travaglio.

L'allegrezza nondimeno e la festa per la venuta del Principe di Conti occupava totalmente l'esercito, e per ricrearsi e ristorare gli animi e le forze, s'erano alloggiati ad Oneò nel territorio di Ciartres, luogo grosso e ben fornito di casamenti ed abbondante di vettovaglie; e perchè il castello, piazza per sito assai forte, era tenuto da castellano e da presidio regio, avevano rinserrate tutte le strade che conducevano alla rocca, ed impeditele con carrette concatenate, con botti, con travi e con altri simili stromenti, tenendo al capo delle strade i suoi corpi di guardia, e d'ogn'intorno avevano disposte le sentinelle. Con queste provvisioni si tenevano così sicuri, che deliberarono di fermarsi tre o quattro giorni in quell'alloggiamento, così per dar riposo a sè stessi, come per deliberare di quello si dovesse fare, non essendo le sentenze de' capitani ancora ben risolute; e perchè il borgo di Oneò, benchè grande, non capiva la moltitudine loro, molti s'erano condotti ad alloggiare in quei contorni e per tutti i villaggi circonvicini, facendosi per ogni luogo conviti ed allegrezze per la venuta del Principe e per la vittoria del Re di Navarra, e bevendosi profusamente alla tedesca tanto più, quanto la festività di San Martino e la copia de' vini di quell'anno invitavano alla dissoluzione l'inclinazione e il genio naturale.

Ma il Duca di Guisa, intento all'opportunità ed all'occasioni che s'andavano rappresentando, fatto consapevole della deliberazione de' Tedeschi di fermarsi ad Oneò per qualche giorno, spedì segretamente il signore di Vins al castellano, empiendolo di grandissime promesse, se gli concedeva una notte il transito per il recinto della fortezza, onde potesse calare improvvisamente ad assalire i nemici. Stette alquanto dubbioso il castellano, perchè erano ritirate in quella rocca tutte le facoltà delle ville circonvicine, ed avendo presi danari dai paesani per assicurarli che non vi sarebbono entrati soldati che avessero potuto predare, si mostrava renitente a voler introdurre l'esercito nella fortezza; non negava però di contentarsi che il Duca passasse a canto alle mura per uno strettissimo argine, il quale si stende tra le ripe d'un lago amplissimo che ingombra grande spazio di paese, ed il rivellino della porta del castello.

Ma il signore di Vins considerando che non era bene a rimettersi alla discrezione d'un uomo venale, e ch'era necessario aver patronia nel castello, acciocchè la fanteria avesse in ogni caso una ritirata sicura, fece sì, che il castellano andò a parlare prima a Monsignore della Chiatra, maestro del campo generale, e poi al medesimo Duca di Guisa, dal quale corrotto con danari, e caricato di grandissime speranze, acconsentì finalmente di riceverlo nella fortezza, avendo ricevuta all'incontro la fede che le robe de' paesani dalla licenza militare non avrebbono patito danno alcuno.

Così l'undecimo giorno di novembre partito il Duca di Guisa dal suo alloggiamento di Dorlano nell'inclinar del giorno, fece così sollecito viaggio, che arrivò con la gente non molto affaticata al castello d'Oneò passata la mezza notte. Aperto il rivellino, ed entrato nella fortezza per farsi padrone del luogo, v'introdusse con grandissimo silenzio cento archibugieri, ed il resto dell'infanteria al numero di tre mila, comandata dal colonnello San Polo, spinse lungo l'argine sotto le mura del castello ad assalire il borgo ed i ripari fabbricati dagli Alemanni, e nel medesimo tempo la cavalleria aveva circuito il lago, e divisa in tre squadroni aveva occupato l'adito della campagna, per respingere coloro che per quella via avessero cercato di salvarsi.

Alla medesima via era incamminato il colonnello Giovannes con seicento archibugieri ingroppati dalla cavalleria, ed aveva preso l'adito di quella porta del borgo che opposta al castello esce su la campagna.

Era di già l'alba, e le trombe de' Raitri toccavano la Diana, quando l'infanteria assalì con grandissimo impeto i ripari nemici; e benchè molti fossero sepolti ancora nel vino e nel sonno, i corpi di guardia nondimeno ch'erano vigilanti, riceverono coraggiosamente l'assalto, il quale fu dubbioso per qualche spazio d'ora, fin che la fanteria Cattolica, cacciato fuoco nelle carrette e nelle botti, non ebbe sbarattati e rimossi gl'impedimenti che attraversavano la strada; onde i corpi di guardia dei Tedeschi, per sè medesimi non sufficienti a resistere, restarono in un momento tagliati a pezzi.

Entrò il colonnello San Polo con il primo squadrone nella strada che conduceva a mano manca, ed il colonnello Pousenac con il secondo nella strada che andava a mano dritta, ed investirono bravamente quei pochi Raitri, che non potendo maneggiarsi a cavallo, a piedi con le pistole in mano si fecero loro incontro; ma era molto disuguale il combattimento, perchè gli archibugieri ferivano di lontano, e le picche riversavano tutto quello che si parava loro dinanzi, ed i Raitri con le pistole brevi e con le spade sole non arrivavano a poter ferire il nemico; sicchè in brevissimo spazio tutti rivoltavano le spalle, credendo di potersi salvare su la campagna; ma trovato chiuso l'adito ed impedita la porta, anzi essendo a furia di moschettate rispinti dalla gente di Giovannes che aveva occupato quel posto, entrò tanto terrore e tanta confusione tra loro, che senza resistenza erano dalla fanteria tagliati a pezzi.

Alcuni pochi, che s'avvisarono di scalare le

mura e fuggire a traverso della campagna, furono dalla cavalleria sopraggiunti, e miseramente o morti o fatti prigioni: solo il Barone di Dona, molto più felice a scampare, che non era a combattere, avendo col favore d'una donna scalato il muro, per le vie paludose del lago salvò la vita, e si ridusse nell'alloggiamento degli Svizzeri ch'era poco più d'una lega lontano.

Era grandissima e miserabile la strage dei Tedeschi, i quali circondati d'ogn'intorno (perchè entrò finalmente anco il colonnello Giovannes per la porta della campagna), con urli e gridi miserabili, erano trucidati e tutti senza distinzione menati a fil di spada; e continuò tanto questa sanguinosa fazione, che il Barone di Dona pervenuto agli Svizzeri, e ridotti nell'istesso luogo i capitani Francesi venuti dagli altri quartieri, esortava, pregava e scongiurava tutti a seguitarlo, promettendo loro sicurissima vittoria di quei soldati, che, confusi ed occupati nel sangue e nella preda, e stanchi dalla vigilia, dal viaggio e dal combattere, non avrebbono potuto resistere al numero molto superiore, col quale potevano in un momento assalirli.

Ma era tanto il terrore entrato in quella gente, che non fu possibile a poterli piegare a seguitarlo; ed i capitani Francesi, considerando che l'infanteria Cattolica aveva la ritirata sicura del castello, e che la cavalleria fresca ed intatta occupava l'adito della campagna, dissuasero finalmente il Barone da questo tentativo, e, messo il restante dell'esercito in ordinanza, attesero a guardare il posto loro.

Il Duca di Guisa, poichè i soldati furono satolli di sangue e di bottino, ricchi di preda, e tutti sopra generosi cavalli, di fanti divenuti cavalieri, con undici cornette de' nemici e tutti i loro carriaggi si ritirò ad Etampes, ove, rese le debite grazie a Dio, spedì subito a presentare le cornette al Re di Francia, e con fasto e jattanza militare dargli conto della segnalata vittoria che aveva così facilmente e senza sangue ottenuta. Ma il Re veduto riuscire l'effetto tutto al contrario del suo disegno, deliberò di perseguitare caldamente il restante dell'esercito degli stranieri, per esser a parte della gloria che dal vincere vedeva risultare, e però spinse velocemente il Duca d'Epernone a quella volta, seguitando egli con tutto l'esercito con risoluzione d'affrontare i nemici.

Il Duca d'Epernone, seguendo l'esempio del Duca di Guisa, tentò molte volte d'assalir i quartieri degli Alemanni, ma con poco profitto, perchè e l'esperienza del capitano e la qualità de'soldati e la fortuna erano molto dispari; circostanze che bene spesso da simili cagioni e da' medesimi consigli fanno riuscire del tutto differente l'effetto: per la qual cosa il Duca d'Epernone, per deliberazione del Re, cominciò ad attaccare di nuovo con gli Svizzeri la pratica dell'accordo per mezzo del signore di Cormons, gentiluomo Ugonotto, il quale era stato preso pochi giorni innanzi, mentre si scaramucciava infra gli eserciti.

Erano gli Svizzeri malamente condotti per il continuo stare in viaggio, privi di danari per non aver avute le paghe, intimiditi dalla ruina de' Raitri, e malcontenti di militare contro all'insegne della propria nazione, e molto più di non aver capitano che per l'autorità o per l'esperienza fosse abile a condurli ed a governarli, onde vedevano da sforzo così grande riuscirne miserabili e ruinosi effetti; per la qual cosa non fu molto difficile che s'accomodassero col Re mettendosi all'ubbidienza sua; ed andando a riconoscerlo i capitani, i quali accarezzati da lui per non esasperare quella nazione, e banchettati dal Duca di Epernone, ottennero salvocondotto di ritornare alle case loro, il quale fu anco sicuramente osservato, sebbene i disagi, le infermità ed i patimenti ne lasciarono di tanto numero campar molto pochi. I Raitri ed i capitani e soldati Francesi avviliti dalle due rotte passate, ed abbandonati dagli Svizzeri, risolverono di ritornare a dietro, e tentare d'uscir da'confini del regno di Francia per la strada della Borgogna, sperando di condursi salvi nelle terre della Germania e nel territorio di Basilea, e con questa deliberazione ristretti ed uniti insieme cominciarono a marciare a quella volta.

Ma era difficile il potervi pervenire, perchè il Duca di Mena tornato nella Borgogna s'era posto alla guardia de' confini, il signore di Mandellotto ed il Conte di Tornòne con le forze del Lionese usciti della città s'erano avanzati per impedirli, il Re con tutto l'esercito era loro mezza giornata lontano, e gli stringeva alla coda, ed il Duca di Guisa, con la solita celerità, ora al fianco, ora alle spalle ed ora passando alla fronte, non cessava di molestarli. La fanteria Francese era stanca e consumata, onde sbandandosi da sè stessi i soldati, si appiattavano nelle ville e nelle città per dove si passava; i cavalli distrutti e disferrati non potevano seguire la prestezza de' capitani; e la perdita delle bagaglie, il mancamento di danari, la carestia delle vettovaglie cagionata dall'aver ognuno ritirate in sicuro le cose sue, le pioggie ed i fanghi che in Borgogna sono continui, le vigilie, la stanchezza, le infermità ed i disordini gli avevano ridotti a somma disperazione; per la qual cosa, interponendosi il medesimo signore di Cormos, deliberarono di rendersi alla clemenza del Re, il quale purchè gli mettessero in mano le bandiere piegate, e promettessero di non militare più contra di lui, profferiva di conceder loro amplissimo salvocondotto.

Il Principe di Conti, il Duca di Buglione, i signori di Cleravant e di Ciatiglione, e gli altri capitani Francesi procuravano di trattenere questa risoluzione, promettendo loro in breve tempo soccorsi dal Re di Navarra e l'adempimento delle paghe, e cercarono di persuader loro a non commettere questa indegnità di chiamarsi soggiogati e vinti, mostrando che le forze che s'opponevano del Lionese, non erano tali che da quella parte non si potesse passare, e ridursi senza pericolo nel territorio de' Gi-

nevrini; ma mentre trattano queste cose, essendo loro pervenuto a notizia che i Raitri, perseverando nella deliberazione d'arrendersi, disegnavano di farli prigioni per acquistarsi la benevolenza del Re, e per assicurarsi delle paghe che pretendevano, deliberarono segretamente di separarsi e di procurar con la fuga per diverse vie la salute, innanzi che gli stranieri eseguissero questo disegno. Così presa senza dilazione la fuga, il Duca di Buglione con pochi cavalli per la via di Roano e del Lionese, ma camminando fuori delle strade ordinarie, dopo molte fatiche e pericoli pervenne nella città di Ginevra, ove consumato non meno dal dolore dell' animo, che dalle fatiche del corpo, indi a pochi giorni passò da questa vita, lasciando erede de' suoi Stati la sorella raccomandata al governo del Duca di Mompensieri. Il signor di Ciatiglione con cento corazze e dugento archibugieri a cavallo, avendo più volte combattuto con le genti di Borgogna e del Lionese con mirabile prosperità e non minor valore, pervenne in Linguadoca, e si ritirò al solito suo governo del Vivarese. Il signore di Cleravant, nascosto fra gli Svizzeri, che passavano con il salvocondotto, si condusse con loro a Basilea. Il Principe di Contì con pochi cavalli appiattandosi in luoghi remoti si ridusse incognito alle sue case, e gli altri capitani per diverse vie provarono diversa fortuna.

I Raitri, avendo ottenuto dal Re licenza di portarsi le loro cornette benchè piegate a casa, si separarono in due truppe; l' una con il Barone di Dona e col colonnello Damartino passò per la Savoja, ove ridotti al numero di cinquecento, dalle genti di quel Duca furono svaligiati; l'altra con il Barone di Buc, passando per la Borgogna a' confini del contado di Mombelliart, fu seguitata dal Marchese del Ponte e dal Duca di Guisa, da' quali sopraggiunti fuori de' confini di Francia in molte volte furono tagliati a pezzi. Nè questo bastò a'capitani della lega, ma con impeto militare saccheggiarono ed abbruciarono le ville e le castella di quel contado, così per vendetta degli incendj e delle prede che i Raitri aveano commesse in Loreno, come perchè quel Conte era stato principale autore della levata di quelle genti.

Era miserabile anco agli occhi de'nemici la strage de' Tedeschi, i quali infermi di febbre ed estenuati dal flusso di sangue, cadendo per le strade e per le ville, erano da' contadini miseramente uccisi, sicchè fra gli altri molti, diciotto ne furono veduti, i quali ammalati in una capanna in Borgogna da una donna per vendetta de' danni ricevuti erano stati con un coltello, come vilissimi animali, tutti scannati. Nè ebbero miglior fortuna quegli Svizzeri che al numero di tre mila, sotto alla condotta del signor di Cugì, erano passati nel Delfinato a fine d' unirsi col signor delle Dighiere, il quale mantenendo viva in quella provincia la parte degli Ugonotti, per mancamento di forze non poteva fare alcun rilevante progresso, ma s'occupava nella presa di luoghi piccoli ed ignobili, ed in fazioni di poco momento, avendo seco pochissimi fanti a solo la nobiltà Ugonotta di quel paese. Questi Svizzeri accompagnati da quattrocento archibugieri Francesi, avendo passato i luoghi stretti, ed incamminandosi per unirsi con lui, furono nel passo del fiume Isara assaliti da Monsignor della Valletta fratello del Duca d' Epernone con la cavalleria di Provenza, e dal colonnello Alfonso Ornano Corso con la fanteria del Delfinato, ed in quel luogo combattuti con tanta ferocia, che restando tutti gli altri morti sul campo, sessanta soli avanzarono da tanta strage; onde anco il signor delle Dighiere fu costretto di ridursi alla montagna.

Questo fine ebbe l' esercito poderoso dei Raitri: dopo la rotta del quale, il Re ritornando armato in Parigi, v' entrò come trionfante il giorno vigesimoterzo di dicembre, ricevuto in apparenza solennemente dal popolo; benchè con applauso incredibile d'ognuno, e particolarmente de' Parigini, tutta la gloria ridondasse nel Duca di Guisa, il cui nome reso ammirabile ed immortale era celebrato dalle lingue e dalle penne di tutti i suoi partigiani.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO NONO

SOMMARIO

Si narra in questo Libro la deliberazione del Duca di Guisa e della lega di procurar nel calor della vittoria d' ottenere i loro disegni dal Re, e la ruina degli Ugonotti. Assentono, e sono più risoluti degli altri i Parigini, i quali si preparano d' astringere forzatamente il Re, e di riserrare in un monastero la sua persona. Il Re avvisato si mette all' ordine per frenarli; e perciò fa approssimare gli Svizzeri, e aggiunge molte altre provvisioni. I Parigini sentendosi scoperti, per loro scampo chiamano il Duca di Guisa, prendono al suo arrivo l'armi, fanno le barricate, scacciano gli Svizzeri, ed assediano il Re nel suo palazzo. Egli non potendo resistere, fugge occultamente, e si ritira a Ciartres ed a Roano: delibera far la pace col Duca di Guisa; la fa trattare dalla Regina madre, e si conclude. Parte il Duca d' Epernone dalla Corte, e si ritira in Angolemme, ove da una congiura de' cittadini appena campa la vita. S' abbocca il Duca di Guisa col Re a Ciartres, ed è favorito ed esaltato al sommo della potenza. Si radunano gli Stati a Bles, come era stato appuntato negli articoli della pace. Il Papa dichiara Legato in

Francia il Cardinal Morosini. Il Re licenzia di Corte il gran Cancelliere, il segretario Villeroi ed il signore di Bellieure; manda un esercito comandato dal Duca di Nevers contro il Re di Navarra, il quale dopo la presa di molti luoghi assedia la Ganacchia. Si dà principio agli Stati di Bles: vi si fanno diverse pratiche e molte macchinazioni per l'una parte e per l'altra. Il Duca di Guisa fa dimandare agli Stati che il Re di Navarra sia dichiarato incapace della corona, e procura d'essere creato luogotenente generale con autorità assoluta nel governo. Viene nuova che il Duca di Savoja abbia occupato il marchesato di Saluzzo: se ne alterano le cose: ma il Duca di Guisa opera in modo, che tutto ridonda in suo vantaggio e potenza. Il Re, astretto a duri passi, delibera di far ammazzare il Duca di Guisa; trova delle difficoltà e degl'impedimenti: finalmente gli riesce il disegno, e la vigilia del Natale sono ammazzati il Duca ed il Cardinale suo fratello, e fatti prigioni il Cardinal di Borbone e molt'altri. Manda il colonnello Alfonso Corso per far ritenere il Duca di Mena a Lione; ma egli è avvisato, e si ritira. Muore la Regina madre nella età sua di settant'anni, e le cose restano in confusione.

Alla disfatta dell'esercito straniero fu congiunta non meno la depressione degli Ugonotti, di quello si fosse la grandezza e l'esaltazione della lega; imperocchè il Re di Navarra, ricevuto l'avviso di tanto danno, quantunque vittorioso oltre la Loira, temendo nondimeno che un nembo così oscuro non iscoccasse improvvisamente sopra di lui, si ridusse senza far altro tentativo al solito ridotto della Rocella, e gli altri signori del suo partito si rinchiusero nelle piazze più forti, aspettando le risoluzioni che prevedevano doversi prendere contra di loro. All'incontro il Duca di Guisa, dopo la devastazione del contado di Mombelliart, ridotto con gli altri signori della sua casa a Nansì, cominciò senza più dilazione a consultare il modo di pervenire brevemente al compimento de' fini della lega, per raccogliere il frutto convenevole dalla vittoria presente.

In questa consulta, dibattuta e ripigliata per molti giorni, la maggior parte de' signori di Loreno, scordatisi della moderazione tanto necessaria alle cose prospere, e spiegando arditamente le vele alle speranze, non sapevano discorrere d'altro, oltre l'estirpazione degli Ugonotti, che di deponere il Re dalla corona, di rinchiuderlo in un chiostro, come ne' tempi passati s'aveva notizia delle istorie essere avvenuto a Chilperico, di distruggere la casa di Borbone, d'estirpare i mignoni e favoriti di Corte, di dispensare a sè stessi i carichi e le dignità della corona, in fine di dominare e di reggere a modo loro tutto il governo di Francia; ed erano così gonfj nella pretensione di sè medesimi, che i consigli non erano misurati nè dal giusto, nè dal possibile, presupponendosi d'aver in pugno tutte le cose, e che a' loro meriti fosse lecito l'intraprendere e facile l'eseguire qualsivoglia più alto e più avvantaggioso partito.

A queste ardite proposte s'opponeva in qualche parte il Duca di Loreno, il quale di natura mansueta e d'animo moderato, e non meno remoto da' pericoli, che lontano dalle pretensioni de' signori di Guisa, con l'autorità che aveva come capo della famiglia, tentava di raffrenare le deliberazioni che gli parevano troppo precipitose, e cercava di ristringere in gran parte le cose fra' limiti della ragione. Assentiva alle opinioni sue e le commendava in gran maniera il Duca di Mena, al quale, conforme al suo antico consiglio, pareva che senza molta necessità mettessero ad ogni momento in pericolo tutto lo stato della famiglia loro. Ma erano di contrario parere il Duca ed il cavaliere d'Omala, il Duca di Nemours, il Duca d'Ellebove, il Conte di Cialignì, e sopra tutti gli altri il Duca di Guisa, il quale, portato non meno dall'ardire della sua natura e dalla grandezza del suo ingegno, che dal prospero successo delle sue imprese, non poteva patire alcuno indugio di seguire le concepute speranze, e non senza ragione contendeva, che quanto si differiva, tanto spazio si concedeva al Re di pensare alla loro ruina, e di condurre a fine l'ordimento già principiato della loro oppressione.

Questa diversità di pareri fu cagione che si convenisse come nel mezzo. E perciò nel fine del mese di gennajo dell'anno mille cinquecento ottantotto fecero due deliberazioni: l'una, che il Duca di Loreno con tutte le sue forze e con gli ajuti di Fiandra assalisse le terre del Duca di Buglione per esterminare gli Ugonotti da quel confine, e per tener vive l'armi della lega; l'altra, che il Duca di Guisa e gli altri signori confederati non entrassero di prima fronte ad oppugnare la persona del Re, ma uniti col Cardinal di Borbone, per confermare le loro ragioni, e far parere che la natura delle cose portasse da sè medesima i negoaj al destinato fine, presentassero una richiesta, nella quale si contenessero molte dimande avvantaggiose per loro, e le quali necessitassero il Re a dichiarare l'ultima volontà sua; perchè concedendole riuscivano senza strepito al fine del desiderio loro, e stando renitente porgeva loro occasione ed opportunità d'adoperar l'armi, e conseguire con la forza quello che non avesse voluto conceder di suo volere.

Era apparente la congiuntura d'assalire il ducato di Buglione; perchè essendo passati di vita il Duca ed il Conte della Marcia suo fratello, lasciando unica erede Carlotta loro sorella sotto alla tutela del Duca di Mompensieri, sapevano che come Cattolico non era grato alle città di Sedano e di Giames, ed agli altri luoghi di quello Stato, e non erano per fidarsi del suo governo; ed essendo scritto per esecutore del testamento dell'ultimo Duca il signore della Nua, egli non solo era assente, ma aveva anco, per liberarsi dalla prigionia degli

Spagnuoli, da' quali era stato preso nelle guerre di Fiandra, promesso di non portar l'armi nè contro il Re di Spagna, nè contro il Duca di Loreno; onde appariva che Carlotta abbandonata da potente protezione, e travagliata anco dal Conte di Maulevrir suo zio, che pretendeva ragione in quella eredità, avrebbe difficilmente fatto resistenza all'armi del Duca di Lorena, che pretendeva ancor egli, per antiche ragioni, sopra molti luoghi di quello Stato; e però, senza perdere momento di tempo, il Duca, messo l'esercito in punto, sotto al comando del Marchese suo figliuolo, accompagnato dai signori di Rona e di Ossonvilla, poichè ebbe corso e danneggiato il paese, pose l'assedio a Giames con certa speranza d'ottenerlo.

Ma trovò duro incontro; perchè il signore di Schelandra, che n'era governatore, si mise con ottimo ordine e prudentissime provvisioni alla difesa, ed il signore della Nua, escusata prima con una lunga scrittura la mossa sua a guerra difensiva e per sostentamento d'una abbandonata pupilla, venne a Sedano, e cominciò a prepararsi gagliardamente per sostenere la guerra; di modo che l'assedio di Giames, allentando da sè medesimo, riuscì così lungo, che appena terminò nella fine dell'anno, nel quale le cose che successero indrizzarono l'armi a più importanti espedizioni.

Ma il Duca di Guisa partito da Nansì, e condottosi nel suo governo di Sciampagna, fece a nome suo, del Cardinal di Borbone e degli altri signori della lega, appresentare al Re una prolissa scrittura, nella quale, dopo molti preamboli e molte cagioni con grandissimo artificio accumulate, dimandavano in sostanza, ch'egli s'unisse veracemente con loro, e sinceramente si facesse capo della lega a distruzione ed esterminio degli Ugonotti, che licenziasse dal suo Consiglio e dalla Corte e privasse de' loro carichi quei personaggi che come sospetti e mal affetti alla religione da' Principi Cattolici sarebbono nominati; che facesse ricevere ed osservare per tutto il regno suo il Concilio di Trento, con eccettuare solamente quelle cose che pregiudicavano a' privilegi della Chiesa Gallicana; che concedesse a' Principi collegati alcune piazze che fossero giudicate a proposito per sicurezza loro, nelle quali potessero a spese della corona tener presidj e far le necessarie fortificazioni; che mantenesse un esercito ai confini di Loreno per ostare alle incursioni degli stranieri, comandato da uno de' Principi collegati; che facesse confiscare e vendere i beni degli Ugonotti, del ritratto de' quali si pagassero le spese fatte nella passata guerra, e s'ajutassero i collegati al mantenimento delle cose future.

Queste cose principali e molte altre minori conteneva la scrittura, la quale presentata al Re nel principio del mese di febbraio, fu da lui con la solita dissimulazione ricevuta, e la risposta con le solite lunghezze differita; nè premeva molto al Duca di Guisa il trarne la risoluzione, perchè il fine della dimanda era solo di mettere il Re in dispregio, renderlo odioso a' popoli, sospetto di favorire gli Ugonotti, e porgere occasione e pretesto alla lega d'impugnar l'armi, e mentre durava la prosperità della fortuna, proseguire i cominciati disegni. Ma non erano molto necessarj questi artificj per render odiosa e disprezzabile la persona del Re. Le gravezze che la guerra, il mantenimento di tanti eserciti e la solita profusa maniera di spendere andavano del continuo aggravando, l'avevano messo in disgrazia de' popoli; il rimbombo e lo splendore delle vittorie del Duca di Guisa avevano oscurata la maestà del suo nome; il pertinace favore dei mignoni aveva alienati gli animi de' suoi più antichi e più divoti servitori; ed il popolo di Parigi, guidato dall'ambizione del Consiglio de' Sedici, non poteva più tollerare il suo governo.

Era piena la città di libelli famosi, di discorsi politici, di versi satirici, d'istorie favolose, che lacerando per il più il nome del Duca di Epernone, ridondavano in disprezzo ed in onta della maestà reale; all'incontro risonavano tutte le strade e tutti i cantoni di Parigi delle lodi del Duca di Guisa, celebrate nelle prose e ne' versi di mille scrittori, con titolo di nuovo Davidde, di nuovo Mosè, di liberatore del popolo Cattolico, di colonna ed appoggio di Santa Chiesa: ed i predicatori con le maniere solite, ma con maggior licenza, sparlando apertamente delle cose presenti, empivano l'orecchie del popolo delle maraviglie, anzi de' miracoli, così li chiamavano, di questo nuovo Gedeone, venuto al mondo per la desiderata salvezza della Francia; le quali cose derivando dalla città di Parigi come dal cuore, si diffondevano per tutte le provincie come ne' membri, le quali erano ingombrate dalle medesime impressioni, così in disavvantaggio del Re, come in favore della lega.

Finì di dare l'ultimo movimento a questa commozione la deliberazione del Re, il quale o accecato nell'affetto che portava al Duca d'Epernone, o per non aggrandire altri soggetti, de' quali non aveva occasione di fidarsi, lo dichiarò Ammiraglio del regno e governatore della provincia di Normandia, carichi vacati per la morte del Duca di Giojosa; il che finì di trafiggere l'animo del Duca di Guisa, vedendo che si continuava ne' soliti modi, e che, esaltandosi al sommo la grandezza d'un solo, egli, il fratello e gli altri della casa per qualsivoglia merito non conseguivano mai cosa alcuna; di modo che scordatosi delle cose risolute a Nansì, e di quella cauta moderazione che aveva consigliata il Duca di Loreno, cominciò senz'altro indugio a pensar di ridurre l'autorità del governo in sè medesimo, facendone principale istrumento i Parigini, i quali, non meno alterati nè meno accesi di lui, lo sollecitavano alla risoluzione. Per la qual cosa avendo ricevuta minuta informazione dal Consiglio de' Sedici dello stato delle cose, per la quale essi s'assicuravano d'avere a loro divozione nella città venti mila uomini armati, pronti a mettersi a qualsivoglia impresa, ch'erano questi divisi in sedici squadroni, ad ognuno

do' quali avevano assegnato un capitano, e che il restante del popolo avrebbe seguitato senza dubbio il motivo da' principali, per esser mal affetto alla persona del Re e del Duca d'Epernone, ed all'incontro ardentissimo nella causa della religione; egli considerando che nella moltitudine sorge facilmente la confusione, e che la divisione in sedici quartieri era troppo minuta per poter prestamente concorrere in un medesimo corpo, quando richiedeste il bisogno, scrisse al Consiglio che restringessero questo numero, e che lo riducessero a cinque soli quartieri, a'quali assegnassero il luogo ove, al segno che si darebbe, dovessero congregarsi, e che disponessero le cose in modo, che nell'esecuzione non seguisse disordine e confusione; o perchè voleva assicurarsi interamente che le cose procedessero ad arbitrio suo, e perchè non si fidava della poca esperienza de' capi destinati ed eletti da' Parigini, inviò loro cinque capitani che dovessero comandare a' cinque quartieri, o reggere e moderare la turbolenza dell' armi popolari. Questi furono il Conte di Brissac, il signore di Boisdaufin, il signore di Chiamois, il signore di Esclavolrs ed il colonnello San Polo, ai quali fu aggiunto il signore di Menevilla, il quale era stato da principio il mezzano ed il principale instrumento di questa trattazione. Entrarono questi appartatamente in Parigi sotto colore di private faccende, ed alloggiati nei quartieri della città ch' erano loro destinati, frequentando la Corte e negoziando diverse cose, lasciavano la cura a Menevilla di condurre il trattato al suo fine, per dar maggior sostentamento al quale il Duca di Guisa ordinò al Duca d' Omala, il quale era armato in Picardia, per farsi ubbidire a molti governatori delle piazze, che, fomentati dal Duca di Epernone, ricusavano di riconoscerlo, che tenesse pronti cinquecento buoni cavalli per essere a tempo a dar calore all' impresa de'Parigini, i quali consci di questo avviso richiesero Giovanni Conti, uno degli eschievini della città, o, como si chiamano in Italia, eletti e caporioni del popolo, che gli accomodasse delle chiavi della porta di San Martino ch' egli teneva, come è l' ordinario, in poter suo, per poter introdurre all' occasione questo soccorso che doveva venire dalla provincia di Picardia: ma avendolo trovato renitente, praticarono Pietro Brigardo, caporione del prossimo quartiere, il quale promise loro le chiavi della porta di San Dionigi, per la quale, non meno che per quella di S. Martino, si poteva introdurre il soccorso; e perchè dubitavano che il Conti, il quale aveva negato di consentire, non rivelasse al Re quello che si trattava, presero espediente di farlo querelare non solo per eretico, ma per molti altri misfatti, mettendolo a questo modo in mala fede, acciocchè non fosse creduto alla sua relazione.

Ordite le cose in questa maniera, restava di risolvere il modo dell' eseguire. Ai capitani del Duca ed alla maggior parte di quelli del Consiglio de' Sedici pareva pericoloso partito, di troppo strepitosa violenza, e da non riuscire in alcun modo, il voler espugnare il Luvero, ove il Re abitava, circondato dalle sue guardie e dalla nobiltà che gli assisteva, e prevedevano che oltre al dover il fatto parere molto scandaloso al rimanente della Francia, ogni poco anco che vacillasse, o che andasse in lungo la riuscita, sarebbono nati molti disordini, ed il Re avrebbe avuto comodità di farsi superiore; per la qual cosa deliberarono concordemente di volerlo ritenere con l' occasione della quadragesima, mentre col Duca d' Epernone, come soleva, intervenisse alle processioni de' Battuti vestito da penitente, e non accompagnato nè dalle guardie, nè dal solito concorso della Corte; e ritenuto che fosse, sotto finta di sedizion popolare per indignazione della plebe esacerbata dalle gravezze che pagava, ed inimica dell'autorità de' mignoni, si rinchiudesse in un monastero con buona guardie; dopo il quale effetto sopravvenissero i cinquecento cavalli e l' altre forze del Duca d'Omala per finire d'impadronirsi de' luoghi principali, e tenerli presidiati, sin che arrivasse il Duca di Guisa, il quale chiamando gli Stati universali, o mostrando o l' incapacità o la cattiva intenzione ed il mal governo del Re, facesse disponere delle faccende del regno ad arbitrio ed a soddisfazione della lega. Ma Niccolò Polledro, conscio o partecipe di quanto si trattava, fece subito consapevole il Re per mezzo del gran Cancelliere della deliberazione che s' era presa, il quale con tutto che non prestasse interamente fede alla rivelazione del Polledro per la gravità o per l' importanza della cosa, non fondata sopra altra certezza che sopra la sola affermazione di lui, uomo di poco buona fama, o sospetto di voler cavar premj o guadagni per questa strada, tuttavia giudicando bene il guardarsi, finse di trovarsi indisposto, e con questa scusa non intervenne ad alcun esercizio spirituale della confraternita de' penitenti. E per assicurarsi meglio del vero, fece introdurre segretamente una sera il Polledro nel suo gabinetto, ed alla presenza del gran Cancelliere, di Monsignor d'O e dell'Abate del Bene l' interrogò minutamente sopra le cose ch' egli aveva rivelate, mostrando di non credere, e di dubitare ch' egli fosse instigato e subornato a ciò fare da quelli del partito degli Ugonotti. Confermò il Polledro con sicurezza d'animo e con distinta narrazione tutto quello che aveva rivelato, soggiunse tutte le minuzie e tutte le circostanze particolari, nominò tutti i complici, riepilogò tutte le cose sino da principio trattate, e, finalmente, con franchissimo animo e con fronte sicura si profferì di entrare prigione, e di starvi sino che avesse giustificato tutto quello che aveva detto, ed aggiunse nell' ultimo, che il giorno seguente si doveva tenere il Consiglio de' Sedici in casa del signore della Brujera (questo era uno de' congiurati), e che il Re mandasse seco chi gli piacesse con guardia sufficiente, che gli avrebbe fatti aver tutti nelle mani, di modo che non avrebbono potuto ascondersi o

negare il misfatto. Il Re lo licenziò con benigne parole e con promesse grandissime, e nella medesima ora entrò nelle stanze del Duca di Eperoone, ove conferirono insieme lo spazio di mezz' ora, e partito di là, passò, ch' era già mezza notte, alla camera della Regina madre, la quale alloggiava in palazzo, e svegliata dal sonno, le narrò distintamento quanto gli era stato rivelato, e cominciò a consultare se fosse bene seguir l' avviso del Polledro, e mandare il giorno seguente a ritenere i congiurati.

La cosa in apparenza era facile e sicura, ma in effetto era piena di grandissima difficoltà e pericolo; perciocchè non era dubbio che ad ogni picciolo motivo non fossero in arme tutti i quartieri della città con l' ordine già messo, e sotto a' capitani già destinati, i quali non avrebbono permesso che fossero ritenuti e menati prigioni i loro capi da così poca gente quanta era una compagnia delle guardie, che sola si poteva mandare a questa esecuzione; nè si poteva dubitare di questo effetto, poichè s' era molte volte provato, che essendo alcuno de' capi del popolo per altre occasioni o civili o criminali stato preso dagli ufficiali della Corte, la plebe senza ritegno era corsa armatamente e sediziosamente a liberarlo: e se il popolo sollevato con apparente colore che si volessero opprimere i suoi capi ed i suoi protettori, fosse corso improvvisamente ad oppugnare il Lovero, il Re e la Corte non armati, non provveduti, e non guardati se non dalle solite guardie, difficilmente avrebbono potuto resistere all' oppugnazione di tanta gente, guidata da capitani esperimentati e risoluti, ed i quali, essendo venuti a questo effetto, avrebbono abbracciato prontamente una così bella occasione di parere che operassero a propria difesa, non ad offesa d' altri.

Consideravano il popolo di Parigi essere così potente e poderoso, che non poteva essere frenato se non da forze molto gagliarde; e l' intraprendere quello che non si potesse poi condurre a fine, non essere altro che precipitare il negozio, e riuscirne con vergogna e con danno. Prevedevano che a' congiurati sarebbe arrivato presto soccorso e dal Duca d' Omala e dal Duca di Guisa, ch' erano vicini ed armati, ove il Re non aveva alcun corpo di gente che fosse pronto a poterlo in caso di tanto pericolo ajutare. Conoscevano che nel partito degli Ugonotti non era da fidarsi, così perchè avevano sempre temuto del Re, e stimatolo acerbo inimico della loro religione, come perchè la disfatta de' Raitri gli aveva di modo intimiditi, che ciascuno pensava più ad uscire del regno per salvare la vita con la fuga, che a seguitare la condotta de' Principi per salvarsi con la spada: tanto più che la morte del Principe di Condè, successa in questo tempo a S. Giovanni d' Angeli di veleno, pòrtogli, per quanto si disse, per cagioni domestiche da' suoi famigliari, aveva finito d' affliggere la parte loro, nella quale non si vedeva altro di sano, che la costanza del Re di Navarra; oltre che la lontananza ed i rispetti soliti escludevano il far fondamento in quel partito, e particolarmente nell'urgenza dell'instante pericolo, onde non apparivano forze da niuna parte sufficienti a frenare i Parigini; per il che finalmente la Regina disse questo concetto in lingua Fiorentina: Ch' era necessario coprirsi bene il viso innanzi che stuzzicare il vespajo; e che bisognava armarsi e provvedersi, che poi non sarebbono mancati modi d' opprimere i congiurati. Mandarono però dopo lunga consultazione a chiamare l' abate del Bene, col quale repetite le medesime cose, deliberarono che il Duca d' Epernone, sotto colore di prendere il possesso del governo di Normandia, passasse subito in quella provincia contigua e quasi congiunta col territorio medesimo di Parigi, che s' assicurasse di Roano e di Avro di Grazia, piazze principali della provincia, e che chiudono l'adito dell' Oceano e della Senna, e che mettesse insieme con questa occasione qualche numero di gente, con la quale fosse apparecchiato per venire al bisogno; che d' altra parte si cercasse per ogni modo di tirare alla divozione del Re, come s' era già cominciato a trattare, il signore di Entraghes, governatore d'Orleans, città che serra il passo al territorio di Parigi dalla parte del Berri e dalla Beossa; che gli Svizzeri, i quali erano ancora al soldo dal Re, fossero chiamati ad alloggiare a Lagni e negli altri luoghi vicini per chiudere la riviera di Marna, chiamata volgarmente la nodrice della plebe di Parigi, e per serrare l' adito della provincia di Sciampagna; perchè tenendosi di già Ciartres, del quale aveva il governo il gran Cancelliere, e Pontoisa, per esserne governatore il signor di Aliucurt padre del segretario Villeroi, resterebbe Parigi chiuso, circondato e frenato per ogni parte, di modo che introducendo poi nella città la maggior parte degli Svizzeri, e rinforzando il reggimento delle guardie, con chiamare tutti i soldati alle loro bandiere, che spesso nella pace molti ne sogliono stare assenti, si poteano allora sicuramente prendere i capi della congiura; e se il popolo recalcitrasse, sarebbe stato facile il domarlo e con l' armi degli Svizzeri, e con il freno potentissimo della fame: intanto fu conchiuso essere bene che si dissimulasse, e che il Re, astenendosi dalle cerimonie pubbliche e da certi luoghi sospetti, non porgesse opportunità a quella esecuzione che i congiurati andavano procacciando.

Questa deliberazione, fondata quasi su la necessità, fu approvata la mattina seguente e dal segretario Villeroi e dal gran Cancelliere, e molto più dal signore di Villaclera, il quale persisteva tuttavia in opinione che l'indizio non fosse vero, ma che gl'inimici del Duca di Guisa e del popolo Parigino avessero subornato il Polledro a portare questa calunnia per eccitare qualche esecuzione contra di loro; per il che il Re, chiamati a sè il Conti e l'Ugoli caporioni, che non consentivano con i congiurati, volle intendere da loro quello che sapevano in questo particolare. Il Conti si scusò

che per la querela datagli questi prossimi giorni d'essere infetto della religione degli Ugonotti, e d'aver commesso altri delitti, non aveva ardito di riferire alcuna delle cose che sapeva, per dubbio di non essere trattato da maligno e creduto calunniatore, e poi liberamente palesò quanto gli era occorso in proposito delle chiavi di San Martino: e Pietro Ugoli, narrando molti particolari che gli erano pervenuti a notizia, confermò le medesime cose; di modo che restando l'indizio in parte comprovato, si continuò ad eseguire la deliberazione già presa.

Partì dopo due giorni il Duca d'Epernone con poca comitiva per non debilitare la Corte, e passato a Roano, metropoli della provincia, prese il possesso del governo, confermando a sua divozione ed alla parte del Re così il Parlamento, come il signore di Carruggies, ch'era governatore della città. Non gli successe il medesimo di Avro di Grazia, perchè Andrea Brancazio signore di Villars, di nazion Provenzale, che ne aveva il governo concessogli dal Duca di Giojosa, era già passato alla parte della lega, essendo che il Duca di Guisa, invigilando a tutte le cose, l'aveva praticato per l'importanza del luogo, e gli aveva già fatto dare da' Parigini la somma di trenta mila scudi, sotto pretesto di tener guardate le bocche dell'Oceano, ed aperto l'adito del fiume Senna, acciò la città godesse il commercio del mare ed il comodo delle vettovaglie che venivano da quella parte; onde egli preso da questo premio e dalla protezione del Duca di Guisa, s'era interamente accostato alla lega. Per la qual cosa, conoscendo il Duca d'Epernone di non poter tirare a sua divozione quella piazza, nè volendo arrischiare su le prime la sua riputazione, lasciato da parte il paese di Caux, ov'ella è situata, passò dall'altra parte della Senna a Ponteau di Mare, a Ooflcur, ed indi per le rive dell'Oceano alla città di Can, ove fu ricevuto con grandissimo applauso, per esser piena di Ugonotti, ed alienissima dall'intendimento della lega. Intanto si negoziava per mezzo del segretario Villeroi per la città d'Orleans con il signore d'Entraghes, nella quale trattazione sorgevano molte difficoltà, nè si poteva, per molto che il Re sollecitasse, vederne il fine.

Credette la maggior parte degli uomini che il negozio non riuscisse, perchè il segretario Villeroi, già aperto nemico del Duca d'Epernone, avesse caro che le parti del Duca di Guisa prevalessero, acciocchè quello ne restasse abbassato, non pensando mai, nè potendo credere che la lega ardisse di passare tanto innanzi, che macchinasse contro la persona del Re medesimo, ma solo avesse mira a discacciare i mignoni, ed a sollecitare l'eccidio degli Ugonotti, e che perciò interrompesse artificiosamente il trattato d'Orleans, e frapponesse tempo e difficoltà alla risoluzione di Monsignor d'Entraghes, tanto più quanto il medesimo trattato si vide poi in tempo meno opportuno e meno favorevole facilissimamente riuscire. Ma il signore di Villeroi se ne scusò poi con lunga apologia, dimostrando, che la lunghezza procedesse dall'un canto dalla irresoluzione d'Entraghes, dall'altro da quella del Re medesimo, che non voleva acconsentire di smembrare il governo della città d'Orleans da quello della provincia, come egli ricercava, per non dar mala soddisfazione al gran Cancelliere che lo possedeva, e non sapeva risolversi di fargli dar soddisfazione dal Duca d'Epernone, del quale nella persona del figliuolo ei si chiamava offeso. Comunque si sia, il negozio camminò tanto lentamente, che non si venne a conclusione d'Orleans a tempo di riserrare la città di Parigi; al che attendendo sollecitamente il Re fece condurre gli Svizzeri dal Marescial di Birone ad alloggiare a Lagni, luogo vicino alla città, e posto sopra la riviera di Marna, disponendone parte in tutti i luoghi vicini ed opportuni. S'ingrossava intanto il numero delle guardie Francesi, perchè s'era data commissione a' capitani ordinarj che chiamassero tutti i soldati alle loro insegne, e non dessero licenza ad alcuno di partirsi. Gli arcieri, che sogliono servire per quartiero tre soli mesi dell'anno, erano stati tutti straordinariamente chiamati; i quarantacinque confidenti del Re non s'allontanavano nè giorno nè notte dalle sue camere e dalla sua persona, e molti gentiluomini erano invitati sotto pretesto d'altri negozj di ritrovarsi alla Corte: le quali cose minutamente avvertite dal Consiglio de' Sedici, che teneva le spie per ogni luogo, e vedendo il Re contro il suo solito star ritirato da quegli esercizj e spirituali e sollazzevoli, de' quali soleva dilettarsi, entrarono in grandissimo sospetto che da Giovanni Conti e da Pietro Ugoli fosse stato avvisato, onde cominciarono a guardarsi ed a temere di sè stessi, non desistendo però dall'impresa, anzi provvedendo con maggior sollecitudine a tutte le cose. Furono certi essere scoperto il trattato, quando seppero gli Svizzeri esser alloggiati a Lagni, ed entrarono in grandissima confusione, mancando, come è solito nelle cose popolari, l'animo a tutti, nò essendovi tra loro soggetto sufficiente per autorità o per esperienza a reggere una macchina così grave: per la qual cosa accorgendosi che avevano bisogno d'un capo principale che con l'ingegno, con l'animo e con la riputazione desse spirito all'impresa, spedirono Pietro Brigardo con grandissima diligenza a pregare il Duca di Guisa, che non differisse più la sua venuta, alla quale l'avevano molte volte invitato, poichè con la presenza sua si sarebbe felicemente condotta a fine l'impresa; ove se fossero abbandonati da lui, si vedevano in preda del Re, dalle cui mani, con totale eccidio della città, non iscorgevano la via di potersi in alcun modo salvare.

Il Duca, che aveva qualche notizia della mente del Re anco per altra parte, non volendo lasciar perire il fondamento della lega, nè abbandonare quelli che avevano ricorso principalmente a lui, e giudicando la sua ruina conseguire immediatamente a quella de' Pari-

gini, se si desse tempo d'operare a' rimedj che il Re aveva cominciati a praticare, fece risoluzione di passare a Parigi, o per dar l'ultima mano a questa impresa, come dicevano quelli della parte del Re, o almeno, come dicevano egli ed i suoi, per salvare la città ed il Consiglio de' Sedici, che conosceva posti in pericolo manifesto, e per liberare sè stessi dalla calunnia che i suoi nemici ed i parziali degli Ugonotti gli avevano fabbricata.

Ma per non fare strepito, e procedere con quelle arti medesime con le quali il Re procedeva, inviò per diverse strade i suoi gentiluomini, ed una gran banda di soldati veterani, i quali sbandati entrassero in diversi giorni nella città, e s'alloggiassero separatamente in diversi quartieri, ed egli con sette soli cavalli prese la strada di Socssons, ov'era il Cardinal di Borbone, per abboccarsi con lui, e poi passare conseguentemente a Parigi. Pubblicò nondimeno la fama la sua venuta, sparsa anco da' Sedici fra il popolo per consolare la mestizia, che dalle provvisioni che si facevano, già occupava l'animo di ciascheduno; il che fu cagione che il Re gli spedisse incontra sino a Socssons Monsignor di Bellienre per dissuaderlo dalla venuta, e significargli che in tempo sospetto e turbolento ne avrebbe sentito disgusto e dispiacere. Il Duca, che non si moveva dal suo proponimento per certi vani rispetti che sogliono perturbare gli animi non ben fermi, ma che desiderava d'arrivare improvviso per non essere o prevenuto o insidiato, rispose ambiguamente all'ambasciata del Re, dicendo che il suo desiderio era di servire a Sua Maestà ed alla religione; che sapeva d'essere stato calunniato da' suoi nemici, e però desiderava d'espurgarsi; ch'egli faceva viaggio privatissimo e senza comitiva che potesse dar sospetto di lui; che bramava di soddisfare l'animo del Re in tutte l'occasioni; che non si sarebbe partito da' suoi comandamenti; ed aggiunse molte altre parole, ma tutte generali ed ambigue, nè concluse mai in sostanza, s'egli fosse per ubbidire alla volontà del Re, o pure se volesse seguire il viaggio di Parigi; anzi parve che piuttosto accennasse di fermarsi a Soessons e di aspettare altra risoluzione. Ma non fu così presto partito Monsignor di Bellieure con questa dubbiosa risposta, ch'egli salì a cavallo, e seguì la medesima via, facendo il viaggio fuori delle strade maestre per non incontrare altri, che il Re gli avesse mandati; per il che Filiberto Monsignore della Guiscia e Carlo Benoisa, segretario delle lettere famigliari, che furono spediti un dopo l'altro per intimargli che non entrasse in Parigi, non lo trovarono in alcun luogo, fuorchè nell'ingresso della porta di San Dionigi, in tempo ch'era ormai superfluo il trattargli che non venisse. Entrò il Duca di Guisa in Parigi il lunedì, nono giorno di maggio, ch'era già vicino il mezzo giorno, non con maggior comitiva che di sette cavalli tra gentiluomini e servitori: ma come una piccola palla di neve che scendendo dall'erto si va tanto ingrossando, che nel fine diviene quasi una montagna eminente; così abbandonando il popolo le case e le botteghe con plauso e con allegrezza per seguitarlo, non fu a mezzo la città, che aveva dietro più di trenta mila persone, ed era tanta la calca, che appena egli medesimo poteva seguitare la sua strada.

Andavano le grida del popolo insino al cielo, nè mai fu con tanto applauso gridato Viva il Re, con quanto ora si gridava Viva Guisa; chi lo salutava, chi lo ringraziava, chi se gli inchinava, chi gli baciava le falde de' vestimenti, chi non potendo accostarsi, con le mani e con i gesti di tutto il corpo dava segni profusi d'allegrezza, e furono veduti di quelli che, adorandolo come santo, lo toccavano con le corone, e le medesime poi o baciavano, o con esse si toccavano gli occhi e la fronte, e sino le donne dalle finestre, spargendo fiori e frondi, onoravano e benedicevano la sua venuta. Egli all'incontro con viso popolare e con faccia ridente altri accarezzava con le parole, altri risalutava con i gesti, altri rallegrava con l'occhio, e traversando le caterve del popolo con la testa scoperta, non pretermetteva cosa alcuna che fosse a proposito per finire di conciliarsi la benevolenza e l'applauso popolare.

In questa maniera senza fermarsi alla sua casa andò a dirittura a smontare a Sant' Eustachio al palazzo della Regina madre, la quale mezza attonita per il suo venire improvviso, perchè Monsignor di Bellieure, arrivato tre ore innanzi, aveva posto in dubbio la sua venuta, lo ricevè pallida nel volto, tutta tremante, e contra l'ordinario costume della natura sua quasi smarrita. Le dimostrazioni del Duca di Guisa furono piene d'affettuosa umiltà e di profonda sommissione; le parole della Regina ambigue, dicendogli che lo vedeva volentieri, ma che più volentieri l'avrebbe veduto in altro tempo; alla quale egli rispose con sembiante modestissimo, ma con parole altiere, ch'egli era buon servitore del Re, e che avendo intese le calunnie date all'innocenza sua, e le cose che si trattavano contro la religione e contro gli uomini dabbene di quel popolo, era venuto o per divertire il male ed espurgare sè stesso, ovvero per lasciar la vita in servizio di santa Chiesa e della salute universale. La regina, interrotto il ragionamento, mentre egli salutava come è solito, le altre dame della Corte, chiamò Luigi Davila suo gentiluomo di onore, e gli commise che facesse intendere al Re ch'era arrivato il Duca di Guisa, e ch'ella fra poco l'avrebbe condotto al Lovero personalmente.

Si commosse di maniera il Re, ch'era nel suo gabinetto con Monsignore di Villaclera, con Bellieure e con l'Abate del Bene, che fu astretto appoggiarsi col braccio coprendosi la faccia al tavolino; ed interrogato il Davila d'ogni particolare, gli comandò che dicesse segretamente alla Regina che frammettesse più tempo che fosse possibile alla venuta. L'Abate del Bene ed il colonnello Alfonso Corso, il quale entrò in questo punto nel gabinetto, ed era confidentissimo servitore del Re e pieno di meriti

verso la corona, lo consigliavano che, ricevendo il Duca di Guisa nel medesimo gabinetto, lo facesse uccidere subito nell'istesso luogo, dicendo l'Abate queste parole, *percutiam pastorem et dispergentur oves*. Ma Villaclera, Bellieure ed il gran Cancelliere che sopravvenne, furono di contrario parere, allegando esser tanta la commozione del popolo, che in caso tale, sprezzando la maestà regia e rompendo tutti i vincoli delle leggi, sarebbe corso a precipitosa vendetta; e che non essendo le cose ancora apparecchiate per la difesa propria e per frenare il furore della città, le forze dei Parigini erano troppo poderose per istuzzicarle.

Mentre il Re sta dubbioso nell'animo, sopraggiunse la Regina, che conduceva il Duca di Guisa, essendo venuta nella sua seggetta, ed il Duca accompagnatala sempre a piedi, ma con tanto seguito e frequenza di gente, che tutta la città pareva ridotta nel giro del cortile del Lovero e nelle strade vicine. Traversarono fra la spalliera de' soldati, essendo presente Monsignor di Griglione, maestro di campo della guardia, il quale, uomo libero e militare, e poco amico del Duca di Guisa, mentre egli s'inchina ad ogni privato soldato, fece pochissimo sembiante di riverirlo; il che da lui fu con qualche pallidezza del volto ben osservato, la quale continuò maggiormente poichè vide gli Svizzeri fare spalliera con l'armi a' piedi della scala, e nella sala gli arcieri, e nelle camere i gentiluomini tutti radunati per aspettarlo.

Entrarono nella camera del Re, il quale, mentre il Duca di Guisa con profonda riverenza se gl'inchinò, con viso scorrucciato gli disse: Io vi aveva fatto intendere che non veniste; a queste parole il Duca con l'istessa sommissione che aveva fatto alla Regina, ma con parole più ritenute, rispose, ch'egli era venuto a mettersi nelle braccia della giustizia di Sua Maestà per iscolparsi delle calunnie che gli erano apposte da' suoi nemici, e che nondimeno non sarebbe venuto, quando gli fosse stato detto chiaramente che Sua Maestà comandava che non venisse. Il Re, rivolto a Bellienre, alteratamente lo dimandò, s'era vero che gli avesse data commissione di dire al Duca di Guisa che non venisse, se non voleva esser tenuto per autore degli scandali e delle sollevazioni de' Parigini. Monsignore di Bellienre si fece innanzi, e volle render conto dell'ambasciata sua, ma nel principio del parlare il Re l'interruppe, dicendogli che bastava; e rivolto al Duca di Guisa, disse che non sapeva ch'egli fosse stato calunniato da persona alcuna, ma che la sua innocenza sarebbe apparsa chiara, quando dalla sua venuta non fosse nata alcuna novità, ed interrotta la quiete del governo, come si prevedeva.

La Regina, pratica della natura del Re, conoscendolo dalla faccia inclinato a qualche gagliarda risoluzione, lo tirò da parte, e gli disse in sostanza quello aveva veduto della concorrenza del popolo, e che non pensasse a' deliberazioni precipitose, perchè non era tempo. Il medesimo soggiunse la Duchessa d'Uzes che gli era vicina; ed il Duca di Guisa, osservando attentamente ogni minuzia, come vide questa fluttuazione, per non dar tempo al Re di deliberare, si finse stracco dal viaggio, e licenziandosi brevemente da lui, accompagnato dall'istessa frequenza di popolo, ma da niuno di quelli della Corte, si ritirò nella strada di Sant'Antonio alle sue case.

Molti dannarono il Re che non avesse saputo risolversi di levarselo a questa occasione dinanzi: molti, consej dell'animo e delle forze de' Parigini, e che nella Corte medesima aveva molti aderenti, la stimarono prudente e misurata deliberazione.

Ma il Duca di Guisa avendo innanzi agli occhi il pericolo che aveva corso, e dannando tra sè medesimo il suo passato ardire, cominciò subito a radunare appresso di sè tutt'i suoi dipendenti e famigliari ch'erano sparsi in diverse contrade della città, di modo che quello ch'era entrato a mezzo giorno con sette soli cavalli, si trovò in casa la sera più di quattrocento tra gentiluomini e capitani. Chiamò a sè nel medesimo tempo il Consiglio de' Sedici, e tutt'i caporioni della plebe, e dopo lunga consulta, nella quale prese informazione d'ogni particolare, ordinò che si facessero le guardie in tutte le contrade, che tutti stessero avvertiti e preparati, e che ad ogni motivo tutti, con l'ordine già messo e sotto a' capi già destinati, concorressero a' luoghi principali della città, e particolarmente alla sua casa.

Furono l'istessa notte portate nel suo palazzo molte armature, molti archibugi, molti tamburi ed altri stromenti da guerra, così per armare quantità di popolo, come per difendere la sua persona, appresso la quale si fecero le sentinelle e le scolte, non meno di quello che negli eserciti si sogliono fare quando sono vicini i nemici. Nel Lovero si facevano le medesime diligenze; ed al palazzo della Regina, dov'ella ritornò ch'erano molte ore della notte, da' suoi gentiluomini si fecero le guardie sollecitamente, e tutta la notte per ogni parte si stette in sospetto ed in grandissima aspettazione, e già le cose erano pubbliche, e non vi era alcuno che non sapesse che il Re pensava a frenar i Parigini e ad opprimere il Duca di Guisa, e ch'egli, all'incontro, era venuto per impadronirsi della città, per discacciare dalla Corte i suoi nemici, e per trovar modo di trasferire in sè tutta l'autorità del governo. Tra questi reciprochi sospetti e pubbliche disseminazioni, il Polledro introdotto la medesima sera nel gabinetto del Re, disse aver inteso che il Duca di Guisa aveva detto pubblicamente di volersi espurgare dalle calunnie che gli erano state date, e che perciò egli era pronto di nuovo ad entrare in prigione, e far apparir vero quello che avea rivelato; perchè presi i capi della congiura, non dubitava che non si venisse in piena certezza del tutto; che innanzi la venuta del Duca le provvisioni del Re facevano stare ciascuno ritirato e timoroso, ma che ora la presenza sua aveva ravvivati i soliti

spiriti, onde quella notte nelle ore più tacite si doveva tenere il consiglio in casa della Cappella, ove sarebbe facile averli a man salva tutti quanti, e chiarirsi manifestamente della faccenda. Sopra questa proposta si stette fluttuando e consultando senza mai prender sonno tutta la notte. Intanto apparve la luce del martedì, decimo giorno di maggio, piena di turbolenza e di terrore.

Era piena la città di radunanze e di conventicole d'uomini; il Lovero guardato con insolita frequenza di soldati, il palazzo del Duca di Guisa con le porte serrate e pieno d'armi, il Re nel gabinetto a segrete consulte con la Regina madre e con i suoi consiglieri, e nondimeno il Duca di Guisa venne la mattina al Lovero, ma con una comitiva di più di quattrocento gentiluomini e capitani armati copertamente, e con le pistole sotto a' mantelli, e passò alle stanze della Regina regnante per visitarla, ed indi accompagnato il Re sino alla messa, si ritirò con la solita frequenza di popolo al suo palagio, ove spese tutto il resto della mattina consultando con l'Arcivescovo di Lione, il quale per essere acerbissimo nemico del Duca d'Epernone, era più d'ogni altro interessato e confidente suo. Il dopo pranzo egli si trasferì alla casa della Regina madre, ove venne il Re, e ragionarono nel giardino tra loro lungamente.

Quivi il Duca di Guisa assicuratosi, come in luogo posto fuori di pericolo per essere nel mezzo della città, nella quale era il più forte, discorse lungamente delle cagioni della venuta sua, delle soddisfazioni che desideravano i Principi collegati, e della guerra da farsi contra il Re di Navarra, accusando il Duca d'Epernone e Monsignor della Valletta suo fratello per autori di tutti i discontenti e di tutte le divisioni, ed imputando alle macchinazioni loro che la Francia, estirpati gli Ugonotti, non fosse rimessa nell'antico suo splendore, ed in pieno stato di pace e di quiete, e finalmente dimostrò, che non potevano acquietarsi gli animi sinceramente Cattolici, mentre vedevano il Re attorniato da persone diffidenti e d'ambiguo sentimento nel fatto della religione, mentre era prevertito l'antico uso di governare de' Re passati, e mentre in luogo di volgere l'armi contro il partito degli Ugonotti, quelle si rivolgevano contra i fedeli popoli di Parigi, i quali altro non bramavano che la sicurezza dell'anime, e delle coscienze loro; onde chi voleva vivere in tranquillità ed in pace era necessario di mutar istile di procedere e modo di governo, acciocchè, assicurata la fede Cattolica e la salute de' buoni, ognuno potesse acquetarsi nella dovuta ubbidienza. A queste cose rispose il Re con prolissità di parole, dimostrando inclinato l'animo ad estirpare gli Ugonotti, ma che bisognava aspettare l'opportunità, attendere il suo beneplacito, e non volerlo astringere con la forza: che i trattati e le macchinazioni dalla parte di quei della lega avevano interrotto tutto il bene, perchè erano passate tanto avanti, che avevano perturbato l'ordine stabilito nel governo; nè questo era bastato, ma la lingue de' maligni avevano troppo licenziosamente offesa la sua pazienza contro la verità e contro la ragione: ch' egli nondimeno con la clemenza della natura sua era pronto a perdonare a tutti quelli che al ravvedessero, e che lo servissero per l'avvenire sinceramente: non esser Principe in Cristianità che avesse più odiati, più perseguitati e più calpestati gli eretici di lui; non esser mai stato Re alcuno che avesse più amato e favorito alcun suo suddito, quanto egli aveva amata e favorita la casa di Loreno, e la persona medesima del Duca di Guisa: che i carichi e le dignità non si possono conferire tutte ad una sola persona; e che nel modo che Dio compartisce le sue grazie a molti secondo la qualità delle vocazioni, così il Principe è stretto a partire i doni ed i favori a molti secondo i loro meriti e secondo la propria inclinazione: avere esaltati i signori della Valletta figliuoli di padre Cattolichissimo, valoroso nell'armi e pieno di meriti con la corona, il quale aveva più costantemente d'alcun altro portato l'armi a danno degli Ugonotti: trovarsi ben servito da loro, come nella disfatta degli stranieri s'era veduta e la sollecitudine del Duca d'Epernone, e la prospera fortuna della Valletta nel tagliare a pezzi con tanta strage gli Svizzeri Protestanti passati nel Delfinato: non volere per questo che s'agguagliassero alla casa di Guisa, non essendo pari nè di merito nè di nascimento; ma essere diversi i luoghi della Corte, come sono diverse le stazioni del Paradiso: essere stato sempre in piena libertà di tutt' i Re di praticare e di favorire qualunque piacesse a loro, e d'eleggere i compagni dell'ore di recreazione a loro comodo ed a loro gusto, perchè altrimenti sarebbe stata incatenata la libertà del Principe, che gli uomini privati godono libera e sciolta, non essendo persona cos vile che non abbia facoltà di vivere e di conversare con chi gli piace, e dispensare le sue proprie facoltà secondo il proprio genio ed il proprio volere: non avere mai ricevuto consiglio da' signori della Valletta, nè impedimento alcuno che lo trattenesse di far guerra con gli Ugonotti; e nondimeno quando fusse provato ch'essi si fossero in alcuna cosa portati meno che sinceramente, essere pronto a correggerli conforme alla qualità del mancamento; ma non voler per semplice gusto d'altri bandirli dalla sua Corte: voler osservare quello che avea tante volte giurato dell'editto dell'unione, e pensar più che mai alla guerra contro il Re di Navarra; nè avere nell'animo suo altro ostacolo, che il rispetto delle gravezze, con le quali era necessitato d'opprimere il popolo per mantenere eserciti in tante parti: che questo solo pensiero l'affliggeva, ma che i sudditi non avevano ragione di dolersi, poichè da se stessi erano gl'incentori della guerra, e più di tutti gli altri i Parigini: che le guerre non si fanno senza danari, ed i danari non si cavano senza gravezza da' popoli, onde egli veniva a portare il biasimo del peccato non suo; perchè quelli che esclamavano contro le gravezze, erano i medesimi che sediziosamente le neces-

sitavano a far la guerra: e che la città di Parigi, alla quale aveva fatto più bene che dieci Re insieme de'suoi predecessori, che era stata sempre la sua diletta, nella quale aveva fatta del continuo la sua abitazione, onde n'erano derivate le ricchezze e l'opulenza de'cittadini, ora se gli era dichiarata nemica, e dopo aver dileggiato e lacerato il suo nome, era anco passata a macchinare contro la sua persona: che sapeva bene che queste erano macchine forestiere, e che i buoni ed originarj cittadini non erano consenzienti, e però aveva deliberato di far discacciare tutt'i forestieri della città per levare la materia all'incendio pestifero che andava serpendo: che non voleva servirsi d'armi forestiere nel purgare la città, mentre da' cittadini medesimi fosse servito intieramente, che lo pregava ad assistergli in questo fatto, e dargli segno della fedeltà e della sincerità che professava; perchè quando fosse certificato dell'ubbidienza de' suoi sudditi, nel resto non avrebbe avuto che desiderar da lui; e quando il cacciare i forestieri e l'acquetar la città fosse seguito con i debiti termini e senza tumulto, egli avrebbe rigettati dall'animo suo tutti i sospetti passati, e consentito volontariamente alla moderazione delle cose future: e dopo ch'ebbe finito il suo ragionamento, chiamato il Preposto de'mercanti e gli eschevini della città ch'erano presenti, commise loro che il giorno seguente cercassero diligentemente tutte le case, in compagnia di quelli ch'egli avrebbe deputati per questo effetto, e scacciassero fuori tutti quei forestieri che, senza urgente necessità, vi si fossero annidati, senza far distinzione di persone, perchè egli era informato essere quindici mila uomini appostati per metter molti scandali, e venuti per suscitar cose nuove, con pericolo della vita e dell'avere de'cittadini.

Con questa commissione partirono i deputati, promettendo di servire sinceramente, e dopo molti altri simili ragionamenti partì il Duca di Guisa che aveva promesso il medesimo, perchè gli pareva con l'arti sue d'aver acquietato il Re, e che la sua presenza l'avesse intimidito, di modo che non facesse più molto bisogno di forza, onde disse ad alcuni de' suoi, che sperava d'ottenere senza strepito e senza difficoltà la radunanza degli Stati generali, nei quali non dubitava che le cose camminerebbono conforme al disegno ed al desiderio suo.

Deputò il Re Monsignore di Villaclera e Monsignor d'O per fare la cerca de' forestieri, la quale, continuando le guardie e le diffidenze solite, si cominciò la mattina seguente, ma con ostinata renitenza e con apertissima simulazione de' Parigini, i quali sapevano che quelli i quali alloggiavano nella città, erano tutti dipendenti e mandati dal Duca di Guisa, nè volevano con l'espulsione loro che le proprie forze si dissolvessero; onde s'accorsero i deputati del Re ch'era senza frutto l'affaticarsi, e che l'intenzione di disarmare e d'indebolire il Duca di Guisa non riusciva per questa diligenza, e non poteva produrre alcun effetto; onde ne fecero consapevole il Re, il quale sdegnato ed esacerbato si propose finalmente di voler domare il popolo con la forza, e procurar d'opprimere senza più dilazione i congiurati.

Spedì perciò subito il Maresciallo di Birone a condurre gli Svizzeri dentro in Parigi, e Monsignor d'O a far entrare le compagnie delle guardie, le quali erano alloggiate fuori della città ne' luoghi circonvicini, e diede ordine che i gentiluomini, gli arcieri ed i soldati delle guardie non uscissero più di palazzo, ma che tutti si fermassero attorno alla sua persona. Non fu questa spedizione del tutto ignota al Duca di Guisa, il quale per opporre all' armi del Re la forza del popolo, fece ambito passar parola per la città che il Re avea deliberato di far morire cento e venti principali Cattolici, e di mettere guarnigione ne'luoghi principali per opprimere i cittadini, e che però era necessario prepararsi alla difesa.

Andarono attorno le polizze finte di cento e venti nomi, nelle quali era registrato il Duca di Guisa innanzi a tutti, e poi il presidente di Nulli, il presidente Maestro, i signori di Bussì e della Cappella, il Ricevitore Ottemano, e conseguentemente tutti i curati, i predicatori, i deputati e gli eletti del popolo, e finalmente tutte le persone ch' erano grate, ed il timor delle quali poteva eccitare la plebe a prender l' armi; facendo divolgare questo fatto con tanta veemenza di gesti e di parole e con tanta simulazione di spavento da persone scaltre, pratiche dell' umore del popolo ed efficaci, che la medesima sera si cominciò a trattare di sollevarsi, essendo per ogni contrada disposti ed ordinati i capitani ed i gentiluomini del Duca per reggere e per moderare la temerità dell'armi della plebe. Ma le cose non erano del tutto maturate, e la notte degli undici si stette in queste pratiche per ogni parte, finchè la mattina del giovedì, duodecimo giorno di maggio, un'ora innanzi giorno, si sentirono i pifferi ed i tamburi degli Svizzeri, che, battendo l'ordinanza, entrarono nella città per la porta di Sant'Onorato, precedendo il Maresciallo di Birone a cavallo, e conseguentemente sotto a' loro capitani entrarono con le corde accese le compagnie de' Francesi.

Il Re, salito ancor egli a cavallo, ricevette e salutò la gente nell' entrar della porta, e con alta voce commise e replicò molte volte che s' astenessero di far qualsivoglia minima insolenza, e di dar benchè minutissimo danno ai cittadini sotto irremissibile pena della vita, ed ordinato a Monsignor d' O ed al Marescial di Birone che occupassero e che presidiassero tutte le principali piazze della terra, si ritirò nel Lovero, ov' erano i soldati della guardia in arme di tutto punto. Il Maresciallo di Birone, forse non consapevole in tutto del consiglio del Re, giudicò che fosse espediente l'occupar prima e prendere i luoghi vicini al Lovero per sicurezza e difesa della Corte; e però occupò innanzi ad ogni altro luogo il cimiterio degl'Innocenti, posto in capo della strada di Sant'Onorato, e vi pose novecento Svizze-

ri, collocando gli altri al numero di mille e seicento nel Macello, nel Mercato nuovo, nel Castelletto e nella casa del comune, e con l'istesso esempio Monsignor d'O prese il ponte di San Michele ed il ponte degli Orefici, collocando nell'uno Monsignore del Gas, e nell'altro Monsignor di Marivaut, poichè la compagnia di Boves Naogi e quella di Monsignor di Larghiaut erano restate a guardia della porta del Lovero, sboccando nella strada di San Tommaso. Ma riuscì grandemente dannoso questo consiglio, e sarebbe stato molto più utile prendere la piazza Maubert, la piazza di Sant' Antonio e la strada della Bastiglia, luoghi posti nell' estremità della città e vicini al palazzo del Duca di Guisa, perchè, assediato lui, di modo che non si fosse potuto muovere, e sbarrate le strade di San Dionigi e di San Martino per separare in due parti il popolo, acciocchè non potesse così facilmente mettersi insieme, ne restava ogni cosa ingombrata dall' armi regie, e come legato e raffrenato il moto popolare.

Ma i soldati collocati in questa maniera erano più opportuni a difendere il Lovero, che sufficienti ad impedire la sollevazione de' cittadini, che aveva l'origine ed il cominciamento in quella parte ov'era la persona e dove moveva lo spirito del Duca di Guisa. All'entrare della milizia, nota a tutta la città per lo strepito de' tamburi, il popolo, pieno di spavento, e già certo che la fama divulgata dell' intenzione del Re era più che sicura, cominciò a radunarsi serrando le porte delle case, e chiudendo l'entrate delle botteghe, che, conforme all' uso della città di lavorare innanzi giorno, già s'erano cominciate ad aprire, ed ognuno si mise a preparar l'armi, aspettando l'ordine di quello si dovesse operare.

Già era fatto giorno, quando la Regina madre, desiderosa di sapere quello si operasse il Duca di Guisa, inviò a lui Luigi Davila sotto colore di complir seco e di visitarlo, perchè ancora continuava la solita dissimulazione, avvertendolo però, che osservasse diligentemente ogni minuzia di quello ch' egli vedesse o sentisse: il quale trasferendosi all' ostello di Guisa (così chiamano i palagi de' principali signori), trovò le porte contro l'uso ordinario serrate, ed introdotto per il portello vide nel cortile due grandi spalliere di gentiluomini armati, in mezzo delle quali passeggiava solo il Duca di Guisa; al quale avendo fatto il complimento commessogli, egli, accorgendosi dell' intenzione della Regina, e volendosi mostrare ben preparato, presolo amorevolmente per la mano, lo condusse ragionando nel suo giardino, ove era radunata grandissima quantità d'armi, e tutte le stanze terrene piene di soldati e di lance spezzate, delle quali il Davila, per averne pratica, ne conosceva la maggior parte. Dopo date due brevi passeggiate nel giardino, il Duca di Guisa, il quale era nondimeno tutto sospeso, e si conosceva pieno di pensieri gravi, lo licenziò con un reciproco complimento; ed egli passato a dirittura al Lovero, ove s' era già trasferita la Regina, ed introdotto nel gabinetto del Re, riferì distintamente quello che aveva osservato, ed aggiunse che passando per la città aveva veduto a serrare le botteghe e le case, prepararsi armi, metter botti e travi innanzi alle porte, ed andar discorrendo molti gentiluomini e capitani del Duca di Guisa, ed i caporioni del popolo attenti per ogni parte; e che particolarmente verso la piazza Maubert e nella ruga di Sant'Antonio si facevano gran radunanze di genti, e, più che in altro luogo, preparativi d'arme; le quali cose avendo il Re fatte replicare due volte, spedì subito il Benoisa, suo segretario, a Monsignor d'O, commettendogli che avanzandosi di là da' ponti facesse occupare la piazza Maubert e la strada di Sant' Antonio alle compagnie da'Francesi.

Spinse Monsignor d' O il maestro di campo Griglione per eseguire il comandamento del Re; ma l'effetto riuscì troppo tardo, perchè di già il signor di Boisdaufin con l' università degli scolari, e con i marinari abitanti ne' contorni di San Giovanni in Greva, aveva occupato quel posto lasciato imprudentemente sino a quell'ora abbandonato, ed avendo sbarrate le strade con le catene, e chiuso l' adito con le barricate fatte di travi e di botti riempite di terra e di letame, vi aveva fatta la piazza d' arme, onde fu costretto Monsignor di Griglione a ritirarsi, e volendo ritornare al luogo d' onde s' era dianzi partito, gli fu chiusa la strada dal Conte di Brissac, il quale con le genti del quartiere di San Germano l' aveva colto nel mezzo, di modo ch' egli restò impegnato fra i ponti, nè potè più moversi in alcun modo, nè fare il minimo sforzo da parte alcuna, sebbene aveva seco il maggior nerbo della gente Francese. Questo principio seguendo tutto il restante della città già sollevata, gridandosi ferocemente all' arme, e toccando le campane a martello per tutte le contrade, si fecero le barricate nel medesimo modo di trenta in trenta passi con ordine così puntuale e con tanta prestezza, che in un momento l' ampiezza d' una città così vasta restò sbarrata e chiusa per ogni parte, la soldatesca del Re assediata d' ogn' intorno con le barricate fin sù le porte di tutt' i corpi di guardia; e, quel che fu peggio, il colonnello San Polo con le genti del quartiere di Sant'Eustachio e di Montemartire, calando con furia, e sbarrando le strade di mano in mano, pose le sue ultime barricate fin su le porte del Lovero a dirimpetto ed a fronte del corpo di guardia reale. Poichè fu sbarrata e fortificata la città d'ogn'intorno, passando per ogni parte parola, con altissime e ferocissime voci, che si tagliasse a pezzi la soldatesca straniera, furono assaliti gli Svizzeri nel cimiterio degl'Innocenti, ove serrati, e quasi per così dire imprigionati, non poterono far difesa di sorte alcuna; ma essendone nel primo impeto restati trentasei morti, gli altri si arresero senza contesa, e furono dal popolo con jattanza e con violenza grandissima svaligiati. Furono espugnate nel medesimo tempo tutte le altre guardie del castello, del ponte piccolo, del Macello

e della casa del commune, rimanendo similmente gli Svizzeri spogliati dell'armi, ed alla discrezione del popolo prigioni. Alle guardie Francesi portarono maggior rispetto, perchè fatte spegnere le funi ed abbassar tutte l'armi, le tennero fino ad altro ordine così sospese.

Era in tanto il Re esortato dalla Regina madre e da Monsignore di Villaclera ad uscire dal Lovero e farsi vedere in faccia a' cittadini, promettendosi che la plebe, sgomentata al solo splendore della maestà reale, l'avrebbe riconosciuto ed ubbidito, e deponendo l'armi, e ricevendo sicurezza della propria vita e delle proprie case, avrebbe lasciati prendere e gastigare i delinquenti; ma al Re pareva consiglio troppo pericoloso, e nel quale si esponeva alla temerità popolare tutto l'avanzo della dignità e dell' autorità del Principe senza molta sicurezza che dovesse riuscire a buon fine, e, quel ch'era peggio, parevagli consiglio di tal natura, che non riuscendo non si potesse emendare, ma che nè conseguisse nell'istesso tempo la perdita della vita e la ruina: onde deliberò di far uscire i Marescialli d'Aumont e di Birone a ragionare col popolo, e procurare con la dolcezza e con la sicurtà di placarlo. Ma fu non men vano degli altri questo partito, perchè alle parole de' Marescialli fu risposto con le archibugiate e co' sassi, e furono costretti senza niun profitto di ritirarsi. Restava sola la speranza di difendere il Lovero, nel quale, oltre le solite guardie prontissime al dover loro, erano più di cinquecento gentiluomini, i quali inoanzi a tutti avevano preso il carico di difendere l'adito della porta. Ma il Duca di Guisa, o percosso nell'animo dalla temerità di così alto esperimento, o non avendo da principio preparati i disegni a voler passare più innanzi, o sbigottito nell'eseguire dalla grandezza del fatto, o che gli paresse che già le cose fossero condotte al loro segno, come vide la città in suo potere, spogliate e rese le guardie, ed il Re con tutt' i suoi ridotto nel ristretto del Lovero quasi prigione, supponendo di conseguire col negozio, per via di composizione, il resto de' suoi pensieri, deliberò di acquietare il tumulto, senza passare con la forza più innanzi, ed uscito di casa a cavallo senz'arme, con un bastone in mano, per mostrare maggior sprezzatura, passò per tutte le contrade, e parlando al popolo per ogni luogo, l' esortò a starsi su la difesa, poichè Dio aveva dato loro grazia di assicurare la propria vita, le proprie famiglie, la libertà, la religione e l'onore di Santa Chiesa; ma che non si dubitassero, e riposassero sopra di lui, perchè tutte le cose erano ridotte in sicurezza: e pervenuto al luogo ov' erano assediate e prese le guardie de' soldati Francesi, commise al colonnello San Polo che le conducesse sino al Lovero, e le licenziasse. Indi passato a Santo Innocente, fece rendere l'armi agli Svizzeri, e nel medesimo modo dal Conte di Brissac li fece accompagnare sino all' entrata del Lovero, ed ivi licenziare. Passarono tutt' i soldati senza ordinanza e senza tamburi, con la testa scoperta e con l' armi basse a guisa di prigioni, e condotti alle porte del Lovero, ivi furono ricevuti dal Marescial di Birone, che li fece alloggiare ne' luoghi circonvicini: nè alla vittoria del Duca di Guisa poteva seguitare più riguardevole spettacolo, nè più superbo trionfo.

Giudicarono molti, e lo disse particolarmente Alessandro Farnese Duca di Parma, Principe non solo d'incomparabil valore, ma anco d'altissimo intendimento, che il Duca di Guisa aveva accennato troppo, e colpito troppo poco, non si ricordando di quel proverbio, che chi mette mano alla spada contro il suo Principe, deve nell'istesso tempo gettare il fodero, perchè così ardito intraprendimento o non si doveva tentare, o, tentato, si doveva ad ogni partito eseguire. Ma il Duca di Guisa o vinto dall'onestà, della quale si faceva protettore, o volendo sempre valersi e ricoprirsi sotto al mantello della pietà e della fede, o non avendo mai pensato se non alla sicurezza propria ed alla riforma del governo, ed ora promettendosi con l'arti e con il negozio di far cadere in sè stesso la somma delle cose senza rapirla manifestamente con la forza, giudicò di aver ridotto il Re a termini così stretti, che gli conveniva per necessità cedere al suo volere, e concedere quelle condizioni ch'egli desiderava, le quali poi non aveva dubbio che dall'assenso universale de' popoli non fossero confermate. Non mancarono di quelli i quali sospettarono che l'ultimo fine del Duca di Guisa fosse di far rinserrare il Re in un monastero, sotto pretesto d'inabilità e di mal governo, ed assumere per sè il possesso della corona; ma l'universale degli uomini credette veramente, che siccome egli aspirava dopo la morte del Re ad escludere la casa di Borbone ed a trasferire in sè medesimo la corona, così non pensasse mai a privarne il Re mentre viveva, e perciò giudicasse essere a sufficienza, se, conseguendo la somma dell' autorità e del governo, andasse escludendo gli avversarj, ed incamminando il suo disegno per eseguirlo francamente quando ne fosse tempo; e questa come più mite, fu anco più probabile opinione.

Comunque si sia, il Duca supponendo d'aver ridotta in sè la patronia della città di Parigi, e d'avere cinto il Lovero di maniera, come egli scrisse il medesimo giorno al Duca di Loreno, che poteva render conto di quello che v'era dentro, fece cessar l'impeto ed il tumulto del popolo, non volle che si passasse innanzi nell'espugnazione del palazzo, fece rilasciare le guardie spogliate e prese, ma ordinò che non si allentassero le barricate, che per tutto stesse il popolo attento sotto l'armi, e che si custodissero i posti con somma diligenza, aspettando che dalla parte del Re, assediato e ridotto a stretti passi, si venisse a far apertura di qualche accordo. Nè fu in questo principio fallace il suo pensiero; perchè dopo molte consulte fatte nel gabinetto del Re, la Regina madre deliberò di trasferirsi a lui, e mandò a dimandare il passo a quelli della città, i quali con insolenza intollerabile, ma molto ben dissimo-

lata da lei, negarono di poterla lasciar passare in carrozza per non distruggere le barricate, ma che l'avrebbono lasciata passare a piedi; onde postasi nella sua sedia, ed accompagnata dal segretario Pinart, da Monsignor di Bellieure e da poco seguito de' suoi gentiluomini, passò con grandissima fatica sino all'ostello di Guisa, convenendole di passo in passo fermarsi, finchè fossero aperte le barricate, e di mano in mano dopo il suo passaggio riserrate di nuovo; intoppo che per la lunghezza del viaggio, e per essere le strade tutte trincerate di sbarre, durò più di due ore.

Al primo arrivo se le fece incontro con condoglienze e con lamenti grandissimi il Duca di Guisa, dolendosi pubblicamente che il Re con l'aver voluto porre guarnigione fuori di tempo nella città di Parigi, che mai n'aveva avuta per il passato, avesse messo in sospetto il popolo di voler levare la vita a' buoni Cattolici, onde era nato il tumulto, al quale alcun senno d'uomo non avrebbe potuto rimediare; che il Re faceva grandissimo torto a lui per tanti segni suo fedelissimo servitore, ed alla sua buona e Cattolica villa di Parigi, a trattarli in questa maniera; e nondimeno ch'egli sofferendo pazientemente l'affronto, aveva apportato tutto quello che aveva potuto per far levare il terrore del popolo ed acquetare il tumulto; alla quale arte corrispondendo la Regina con altrettanta dissimulazione, disse che il Re non aveva voluto far altro che spingere fuori di Parigi i forestieri per sicurezza e riposo dei cittadini, e che per essere in questo negozio stato mal servito da alcuni, aveva fatte entrare le sue guardie per presidio ed assicurazione della città, per far poi egli in persona la cerca, e con la propria autorità e fatica ovviare al male che soprastava in pregiudicio degli abitanti; che il popolo sospettoso era corso troppo precipitosamente all'armi, ma che sperava che, conosciuta la verità, ognuno si acqueterebbe.

Queste furono le cose che si dissero in pubblico, e poi si ritirarono appartatamente nel giardino, ove il Duca di Guisa servendosi per pretesto di aver finalmente conosciuto l'animo e l'intenzione del Re, ch'era di distruggere i grandi e d'opprimere quei che si opponevano a' suoi mignoni, e che però era necessario d'assicurarsi bene per propria custodia e per salvezza di tutti, cominciò a far dimande sommamente alte ed esorbitanti, e veramente proprie d'un vincitore non moderato: che il Re lo dichiarasse suo luogotenente generale per tutte le provincie e luoghi del suo dominio con quella medesima autorità che aveva avuto al tempo del Re Francesco II il padre suo: che si radunassero gli Stati generali in Parigi, nell'assemblea dei quali si confermasse questa podestà concessa alla persona sua: che per assicurare i popoli dal pericolo d'un Principe Ugonotto, si dichiarassero decaduti dalla eredità della corona il Re di Navarra, e gli altri Principi di Borbone suoi aderenti: che si limitassero le taglie e le contribuzioni de' popoli: che per levare le novità sospette ed odiose, tutte le forme del governo si riducessero a certa norma, la quale non fosse lecito al Re di poter alterare: che il Duca d'Epernone, Monsignor della Valletta suo fratello ed i Marescialli di Res e di Birone, Monsignor d'O ed il colonnello Alfonso Corso, sospetti tutti d'intendersi con gli eretici, e di ritrovare ogni ora invenzioni di nuove gravezze, fossero privi di tutti i loro carichi e di tutti i loro governi, e banditi perpetuamente dalla Corte: che per levare il sospetto che ognuno ragionevolmente aveva, che non si procedesse di buon piede contra gli eretici, si desse a lui il carico assoluto della guerra, la quale si facesse con due eserciti, l'uno nel Poetù, l'altro nel Delfinato: che per rimovere il sospetto d'animo e di operazioni tiranniche, il Re licenziasse la sua guardia dei quarantacinque, e proibisse loro il poter tornare alla Corte, e si riservasse solo quella custodia ch'erano soliti ad avere i suoi predecessori; che levasse il reggimento delle guardie al maestro di campo Griglione, e lo desse a persona non diffidente a' Principi Cattolici: che al Duca d'Omala, come a governatore, fossero consegnate tutte le fortezze della provincia di Picardia; che al Duca di Nemurs fosse dato il governo di Lione, ed al Duca di Ellebove quello di Normandia: che il Re depositasse in mano de' signori della lega sei piazze a nominazione loro, le quali essi tenessero presidiate sotto a governatori di loro soddisfazione: che ai Parigini fosse data assegnazione conveniente per il pagamento delle rendite della casa di Villa, ed il governo della città fosse dato al Conte di Brissac, al quale fosse similmente conferito il carico di colonnello generale dell'infanteria Francese, tenuto al presente dal Duca d'Epernone; al Duca di Mena fosse restituito il carico di Ammiraglio del mare, e Monsignor della Ciatra creato Maresciallo in luogo di Monsignor di Birone.

Le quali dimande esaminate dalla Regina ad una per una con somma diligenza, e mostrata l'esorbitanza e la iniquità loro, dimandò finalmente al Duca di Guisa quel che credeva che avrebbe detto il popolo Francese, e quello che avrebbono pensato i Principi dell'Europa, se anco volendo il Re un vassallo avesse accettate, non che dimandate, queste condizioni, e se non gli pareva di mettere i ceppi al Re, e di levargli di capo la corona? Alle quali parole rispose francamente il Duca di Guisa, che non dimandava ufficio nè carico per alcuno che non ne fosse ben degno, e che il discacciare i sollevatori, nemici del ben pubblico, fautori degli eretici e persecutori della religione Cattolica, era un purgare il corpo dello Stato da un pernicioso veleno, acciocchè il Re potesse poi godere quella tranquillità e quella ubbidienza che se gli conveniva, e che questa medicina era veramente amara nel principio, ma sarebbe fruttuosa e salutare nel fine. Insomma, dopo molte dispute e prolissi e contenziosi ragionamenti, questa fu la conclusione del Duca di Guisa, che poichè il Re medesimo aveva palesato finalmente il suo intrinseco,

ed aveva condotte le cose a questo passo, egli era risoluto o di perdere la vita, o d'assicurare la religione e lo stato della sua casa.

Ritornò la Regina con questa risoluzione al Lovero, ch'era già notte, ove si stette continuamente in arme consultando, e discorrendo le persone private non meno di quello si facessero nel gabinetto del Re i suoi consiglieri, tra'quali era grandissimo disparere, contendendo non meno gl'interessi e le passioni particolari, di quello facesse il rispetto pubblico ed il bene universale; perchè il gran Cancelliere, il segretario Villeroi e Monsignore di Villaclera, i quali desideravano l'abbassamento del Duca d'Epernone e la ruina degli Ugonotti, e speravano non discapitare di credito e d'autorità, sebben prevalesse la lega, assentivano alla maggior parte delle dimande del Duca di Guisa con segreta offesa del Re, che non le poteva tollerare; all'incontro Monsignor d'O, Monsignor di Rambuglietto, l'Abate del Bene, il colonnello Alfonso Corso contendevano doversi sofferire ogni grande avversità prima che consentirvi, offerendosi nondimeno Monsignor d'O di rinunziare le sue cariche, ed il colonnello l'ufficio di luogotenente nel Delfinato, se in questo solo consistesse il poter acquetare i rumori. La Regina ed il segretario Pinart tenevano la via di mezzo, e speravano che il Duca di Guisa fosse per rimuoversi da una gran parte delle dimande sue.

Premeva l'assedio dall'una parte, non v'essendo nel Lovero alcuna provvisione di vitto, e si dubitava che il popolo uscendo di Parigi non ponesse l'assedio anco dall'altra parte, e, chiudendo del tutto l'adito della campagna, non riducesse in poter suo senza molta dilazione il Re e tutta la Corte; ma erano tali le proposte, che dall'altro canto l'orecchie del Re non le potevano in alcun modo sentire.

Trapassò in questa maniera la notte piena di fluttuazione e di terrore, attendendo il Duca di Guisa a visitare a tutte l'ore le guardie della città, acciò la trascuraggine e la negligenza non dessero adito alle guardie del Re di ricuperare i posti che avevano per innanzi perduti, ed acciocchè l'orrore delle tenebre non porgesse occasione a qualche disordine, e non suscitasse tumulto. La mattina dopo la messa il Re e la Regina madre, ristretti soli insieme, deliberarono ch'ella ritornasse al Duca di Guisa, e che mostrando di voler consentire all'accordo, tenesse in lungo negozio la trattazione, sio tanto che il Re uscisse tacitamente per la porta nuova che dietro agli orti del Lovero aveva in suo potere, e partendosi da Parigi innanzi che i nemici avessero tempo di riserrarlo, si riducesse nella città di Ciartres, ove il governatore ed il popolo erano alla sua devozione.

Passò con le medesime difficoltà la Regina sino all'ostello di Guisa, e per la strada uno della città, accostandosele all'orecchio, le diede avviso, che si preparavano quindici mila uomini per investire il Lovero dalla parte di fuori; per la qual cosa cominciato il trattato col Duca, e trovatolo più pertinace di prima, continuò a trattare con grandissima pazienza le cose dell'accordo. Intanto il Re, fingendo d'andarsene a passeggiare nel giardino delle Tullerie, com'era accostumato, uscì con pochi, e così a piedi ragionando si condusse pianamente negli orti, vicino a'quali erano le stalle de'suoi cavalli, ed ivi fatte serrare le porte, e preso l'abito di campagna, montò a cavallo con sedici gentiluomini, ed accompagnato a piedi da dodici soli staffieri, uscendo per la porta nuova, si condusse con grandissima celerità nella città di Ciartres, ricevuto con altrettanta divozione dal popolo, con quanta era stato ricevuto il Duca di Guisa in Parigi.

Due grosse ore dopo la partenza del Re, il signore di Menevilla s'accostò all'orecchio del Duca di Guisa che trattava ancora con la Regina, e gli disse che il Re, uscendo per la porta nuova, era partito improvvisamente di Parigi, alle quali parole il Duca colto improvviso, si volse alla Regina, ed esclamò ad alta voce: Madama, io sono assassinato, e mentre Vostra Maestà mi tiene a bada, il Re, per farmi maggior aggravio, se n'è partito. La Regina, mostrandosi ignara di questa risoluzione, rispose che non lo credeva, e che a lei il Re non aveva conferito simil pensiero; ma che sarebbe stata deliberazione presa nel suo Consiglio; e salita nella sua sedia, si fece portare al Lovero, ove trovò che le compagnie delle guardie condotte da Griglione, insieme con gli Svizzeri condotti da'signori di Dampierra e di Tintevilla, avevano di già marciato, a'quali spedì subito un gentiluomo, con commissione che non intermettessero il viaggio nè anco la notte; il che eseguito da loro prontamente, pervennero poche ore dopo l'arrivo del Re nel medesimo luogo.

Quivi il giorno seguente alla sfilata comparse la Corte, e tra gli altri Niccolò Polledro, il Conti e l'Ugoli, deputati fuggiti di Parigi, rallegrandosi ciascuno d'essere come miracolosamente salvato dalla furia e dalla sollevazione de'Parigini, a'quali fu così improvvisa la partenza del Re, che non ebbero nè consiglio nè apparato da poterlo seguitare; il che della plebe incauta ed inesperta non è molto da maravigliarsi; ma che il Duca di Guisa non avesse preveduto questo colpo, diede allora molto che dire, e potrà porgere gran maraviglia a chiunque, considerando la sua vivacità ed accortezza, vi applicherà l'animo sodamente, potendosi attribuire questo importantissimo fallo ad una di quelle maravigliose operazioni, con le quali Dio suol bene spesso schernire l'astuzia e la sagacità degli artifiej mondani.

Partito il Re, ruinò come da sè stesso il disegno del Duca di Guisa d'ottenere da lui, come da prigione, le condizioni che pretendeva, e però era necessario prendere altro partito. Per la qual cosa dopo d'essere stato un gran pezzo cruccioso ed adirato con sè medesimo, conoscendo d'essersi lasciato uscire dalle mani così grande occasione, rivolse il pensiero ad assicurare il dominio della città di Parigi, perchè vedendosi preparata una guerra

col Re, sapeva non poter avere più stabile fondamento, quanto le forze e l'ajuto de' Parigini.

Fu il primo suo pensiero d'impadronirsi della Bastiglia, la quale era tenuta da Lorenzo Testuto, cavaliere della guardia, che a nome del Re vi comandava; nè fu difficile il conseguirla, perchè sebbene egli poteva farvi onorata difesa, come seppe esser cavate l'artiglierie dell' arsenale per batterla, la mise in mano del popolo, che ne fece conseguentemente padrone il Duca di Guisa, il quale non perdendo più tempo, la domenica, giorno decimoquinto, chiamato il popolo a parlamento, fece deporre Ettore Perosa, Preposto de' mercanti, come dependente del Re, e lo fece serrare prigione nella Bastiglia, ed in luogo suo fece eleggere Preposto la Cappella Martello, principale incentore del popolo e primario ministro della lega. Furono anco deposti come fuggitivi dalle loro cariche il Cooti e l'Ugoli, ed in luogo loro furono creati il Compano e Rollando, ambedue del Consiglio de' Sedici, e primi fra' congiurati. Il lunedì s'apersero le strade, e furon rimosse le barricate, ed aperte le case e le botteghe: ma con esatta diligenza si continuavano le guardie di giorno e di notte, spargendosi diverse voci di pericolo, le quali servivano a tenere il popolo in sospetto, e non lasciare raffreddare i primi moti.

Assicurata la città, conseguiva l'aprire l'adito de' fiumi per rispetto delle vettovaglie, essendo certo il Duca di Guisa che alla fame nella plebe sarebbe immediatamente conseguito il pentimento. Per la qual cosa essendo di già comparse forze di Picardia, e descritti nella città due reggimenti di fanti, si pose l'assedio al bosco di Vincenna, che senza resistenza si rese, ed il medesimo fecero San Clù, Lagnì, Chiarantone e tutte l'altre terre vicine; e Pontoisa, benchè fingesse di stare all' ubbidienza del Re, non impediva nondimeno il transito del fiume Senna, e la condotta delle vettovaglie ch' erano solite a venire da quella parte.

Restava d'espugnare Corbel, nel qual luogo era entrato Giovanni Monsignore di Villers, con buona speranza di difendersi, per la favorevole inclinazione del popolo e per essere il Re vicino, che da Ciartres poteva soccorrerlo facilmente, nè stimava tanto le genti tumultuarie de' Parigini, che non pensasse, benchè privo di milizia pagata, di potersi da sè stesso sostenere molti giorni; il che anco cominciò a riuscire prosperamente, avendo nel primo arrivo scaramucciato con avvantaggio, e repressa in gran parte l'audacia de' Parigini.

Ma il Re, che aveva cominciato ad ordir altro disegno, e ch'essendo di già aperte tutte le altre strade, non voleva in cose di non molto rilievo attaccare il principio d'una lunga guerra, scrisse a Villers, che lasciando il popolo in libertà di disponere di sè stesso a modo suo, se ne ritornasse alla Corte; onde partito ch' egli fu, il popolo aperse le porte, e volontariamente si diede a' Parigini. Tutte queste cose si facevano in faccia della Regina, la quale, afflitta grandemente nell' intrinseco, si sforzava nondimeno di dissimulare tante ingiurie, e non abbandonando Parigi sotto pretesto di non diffidare dell' ubbidienza, ma in vero per essere presente e vedere tutti gli andamenti sul fatto, aspettava ordine dal Re di quello si dovesse operare.

Egli ridotto a Ciartres, non solo fluttuava tra sè medesimo, ma provava ne' suoi consigli la medesima varietà di sentenze, perchè Villeroi con i suoi aderenti fissi tuttavia nella loro prima sentenza contendevano non essere in alcun modo da intraprender la guerra contro il Duca di Guisa, per non dividere e separare la parte Cattolica in aperta dissensione, e porgere agli Ugonotti patente occasione di soverchiare la religione: doversi dissimulare molte cose per conseguir maggior bene, e consigliar la ragione di riconciliarsi con onorate condizioni il Duca di Guisa; poichè il fondamento dell' autorità reale consisteva ne' Cattolici, e perciò non era bene con la divisione distruggerlo, o almeno debilitarlo.

Ma Monsignor d'O, Monsignor di Rambuglietto e Alfonso Corso con gli altri discorrevano in contrario, che assentendo alle dimande del Duca di Guisa, questo non era altro che deponere la corona, ed investirne la casa di Loreno, la quale, estirpata la famiglia di Borbone ed esterminata la parte degli Ugonotti, portata dal favor della plebe e dalla grandezza delle sue forze, avrebbe immediate pensato alla deposizione del Re, ed a chiuderlo in un monastero, come di già ne correva universalmente la fama; che ogni bene che seguisse contra degli Ugonotti, sarebbe attribuito all' opera del Duca di Guisa, e che il consentirvi era un autorizzare la sua ambizione, e confermar maggiormente, anzi accrescere la benevolenza popolare verso di lui, perchè sarebbe stato chiaro che il Re condescendeva a' suoi voleri per semplice paura, ed astretto dalla forza e dalla potenza di lui; e però più tosto che commettere tale indegnità, privare i legittimi successori della corona, e mettere sè medesimo in servitù, esser espediente provare ogni duro e pericoloso partito.

Rispondevano quelli, che il ben operare del Re gli avrebbe riconciliata la grazia de' popoli già perduta, e che dando soddisfazione a' capi della lega con allontanare i mignoni, e con far loro partecipi delle dignità del governo, si sarebbono acquetate le cose, e con grandissima facilità dissoluta ed annichilata l'unione; nè sarebbe stato alcuno che avesse avuto ardire di rivolgersi contro alla maestà sacrosanta del Re, quando cessasse questo così apparente pretesto. Che se questo era moto di religione e stimolo di coscienza, cessata che fosse la cagione con il procedere contra gli Ugonotti, sarebbe senza dubbio cessato anco l'effetto; e se era spirito d'ambizione, con porgere ai grandi un poco di convenevol pastura, sarebbe similmente acquetato ogni romore; e che in fine il Re non poteva confondere i suoi nemici per alcuna strada nè più sicura nè più breve, che

facendo da sè stesso quello che la lega procurava fargli fare violentemente e per forza; poichè il tentar la fortuna della guerra era troppo disavvantaggioso e troppo precipitoso partito, non avendo nè forze, nè seguito, nè danari per mettersi ad una così grave e così pericolosa contesa, privo delle forze Cattoliche che seguitavano per il più la fortuna del Duca, e diviso da antichi odj ed apertissime diffidenze con la parte degli Ugonotti: essere cosa commendata da tutti i savj l'aspettare le opportunità de' tempi, e piegar più tosto che aradicarsi.

Tra queste sentenze era grandemente ambiguo e sospeso l'animo del Re, non solo per la varietà e per il peso delle ragioni, ma anco perchè era entrato in sospetto che quelli che lo consigliavano si movessero più per interessi e per rispetti particolari, che per riguardo del suo servizio, e per cura del bene universale. Già la nimicizia di Monsignor di Villeroi col Duca d'Epernone era palese; perchè sin l'anno innanzi, quando il Re uscì con la sua armata per opporsi all'esercito degli stranieri, essendo alloggiato nella terra di Sant'Agnano, e trattandosi nel suo gabinetto di trovar danari per far muovere il gran Prevosto con i suoi arcieri, i quali erano per mancamento delle paghe restati di seguitarlo, ed erano di gran bisogno nel campo, il signore di Villeroi disse al Re, che il Consiglio, pensando al rimedio di questo mancamento, aveva dato ordine a lui di raccordare a Sua Maestà, che essendo stati condannati alcuni tesorieri, ch'erano carcerati, in pena pecuniaria, la quale poteva ascendere alla somma di venti mila scudi, questi o tutti o parte sarebbono sufficienti alla gente del gran Prevosto; alle quali parole il Duca d'Epernone alteratamente rispose, che quel danaro era stato promesso a Monsignore della Valletta per le paghe della soldatesca ch'era seco nel Delfinato, e che non si poteva applicarlo in altro uso, senza fargli danno ed aggravio, come vedeva che molti prendevano piacere di fare per offenderlo; ma che era risoluto di risentirsene una volta di tal maniera, che i maligni lo lascerebbono stare; alle quali parole avendo voluto rispondere Villeroi, con dire che questo era raccordo del Consiglio, e non invenzion sua, il Duca d'Epernone in presenza del Re lo smentì, aggiungendo molte ingiurie, di tristo, di ribaldo e di maligno; alle quali volendo rispondere il Villeroi, il Re, levatosi da sedere, gli commise che dovesse tacere; onde egli uscito dal gabinetto senza alcuna soddisfazione, la mattina seguente chiese licenza al Re di rinunziare il suo ufficio, non si sentendo più di servire per dover essere indegnamente offeso e strapazzato; la qual licenza il Re non gli volendo concedere, non si curò nè anco molto di fargli dal Duca d'Epernone dare le debite soddisfazioni, sinchè il tempo portò come da sè stesso occasione che gli usasse alcune parole cortesi, scusando come per complimento l'occorso a Sant' Agnano; il che sebbene sedò in apparenza la discordia palese, non acquetò però gli animi già mai in amicizia sincera.

Per la qual cosa il Re dubitava, e non senza grandissima ragione, che Monsignor di Villeroi favorisse i disegni del Duca di Guisa, e fomentasse le pretensioni sue, per vedere escluso dalla Corte, privo della sua grandezza, e finalmente ruinato il Duca d'Epernone; e sebbene dissimulava, il vedere nondimeno che Pontoisa, tenuta in governo dal signor d'Alincurt, non impediva le vettovaglie di Parigi, l'avea segretamente disgustato, insospettito ed internamente sdegnato.

Monsignore di Bellienre parimenti per essere stato dal Duca di Guisa ingannato a Soessons, quando il Re lo mandò ad intimargli che non venisse, era non solamente caduto di concetto, ma avea lasciato qualche scrupolo di non essere proceduto troppo sinceramente, e l'inavvertenza in un uomo di gran senno e di lunga esperienza era interpretata per poca fede. Nè il gran Cancelliere era in miglior considerazione di questi; perchè essendo già noto che il Re trattava di smembrare da' suoi governi il ducato d'Orleans per dar soddisfazione ad Eotraghes, sospettava ch' egli desiderasse la pace, acciocchè il Re non avesse cagione di trattar più la rivolta di quella città, che per mezzo di Monsignore di Chemerault tottavia s'andava negoziando. All' incontro Monsignor d'O ed il colonnello Alfonso Corso erano sospetti in questa consulta al Re, come nemici del Duca di Guisa, il quale si lasciava intendere apertamente di non voler la pace, se essi ancora non fossero privi del loro carichi e discacciati di Corte; onde sospettava che per ischifare questo scoglio, s'ingegnassero di persuaderlo alla guerra, ed era passato tanto innanzi col sospetto, come è quasi ordinario degli uomini nell'avversità della fortuna, che non che altri, ma la Regina sua madre le pareva troppo inclinata alle dimande ed alle pretensioni della lega: cosa la quale essendo lontana ed aliena dal vero, perchè la Regina l'aveva sempre amato teneramente sopra tutti gli altri figliuoli, ed aveva nelle turbolenze di tanti anni sempre costantemente pugnato per la conservazione della corona, gli era nondimeno stata obbliquamente impressa nell'animo dal Duca di Epernone, con insinuargli a poco a poco che la Regina, vedendolo senza figliuoli, desiderava che la casa di Borbone restasse esclusa dalla successione, e particolarmente il Re di Navarra, il quale per il rispetto della Regina Margherita era da lei grandemente odiato; ed all'incontro bramava che, interrompendosi l'osservazione della legge Salica, il regno passasse nel Duca di Loreno suo genero, e nel Marchese del Ponte suo nipote da lei grandemente amati, e che per questo avesse da principio fomentata segretamente la lega, e favorisse al presente tutte quelle cose che tendevano a distrozione del sangue reale, ed a stabilimento e grandezza della famiglia di Loreno, nella quale il genero ed il nipote teneva il primo luogo.

Ed era vero che la Regina aveva sempre amati i nipoti suoi di Loreno, che l'osservavano con ogni termine di riverenza; onde aveva preso ad educare appresso di sè la Principessa Cristiana, e non cessava di procurare che il Re chiamasse alla Corte o il Marchese del Ponte o il Conte di Vaudemont, o alcuno degli altri nipoti, e si servisse di loro nelle sue maggiori occorrenze. Era anco vero ch'ella non vedeva volentieri la grandezza del Duca d'Epernone, stimato da lei per pietra di scandalo, e quasi per avversario della grandezza propria, la quale dubitava che con lo aggravare della vecchiezza non andasse, come è consueto, col tempo declinando. Ma era molto diverso il desiderare che dal Re fossero aggranditi i nipoti, al procurare la grandezza del Duca di Guisa, la quale anzi offuscava e deprimeva quella del Duca di Loreno e de' figliuoli, perchè sebbene egli mostrava di osservare e di riverire il capo della famiglia, operava nondimeno e s'affaticava per sè medesimo; nè avrebbe tollerato giammai che il frutto delle fatiche, delle arti e de' pericoli suoi ridondasse tutto in esaltazione ed in beneficio del Duca di Loreno: e similmente era molto differente cosa il procurare che il Re medesimo si stancasse di favorire Epernone, e l'allontanasse da sè per rimovere il seme delle discordie, dal consentire che il Re fosse schernito, ed astretto con la forza del Duca di Guisa a ricevere la legge dal suo volere. E nondimeno era tanta la forza del sospetto nella natura malinconica e difficile del Re, che dopo infinite prove, quantunque osservasse la madre, nè operasse mai cosa alcuna senza la saputa ed il consiglio di lei, era però entrato in dubbio, ch'ella interessatamente favorisse la parte Cattolica, e desiderasse in gran parte le cose medesime che dimandava la lega. Con questi pensieri, reso più difficile e più austero del solito, come osservavano facilmente i suoi famigliari, aveva perduto il sonno, e consumava le notti o tra sè medesimo meditando, o ascoltando i discorsi e le consulte degli altri, bilanciandole e ponderandole sottilmente; nel che aveva cominciato a fidarsi di Francesco Monsignore di Ramboglietto, uomo di professione togata, dotato di molte lettere, e di sapere e d'ingegno singolare; e di Giovanni Maresciallo di Aumont, uomo d'aperta natura, ma di spirito generoso e di grandissimo valore nella professione dell'armi, non avendo nè anco del tutto allontanati il Maresciallo di Rez e l'Abate del Bene, sebbene quello era da lui giudicato troppo dipendente dalla Regina madre, e questo troppo intrinseco del Duca d'Epernone.

Con queste diffidenze avendo posta la somma delle cose nel simulare, fingeva il Re nell'estrinseco d'acconsentire alla opinione di quelli che l'esortavano a riunirsi con il Duca di Guisa, e la commendava come sentenza più pia e più convenevole ad una onesta apparenza; ma l'abbominava nell'intrinseco sommamente, non si potendo accomodar l'animo alla grandezza di lui, nè deponere il senso dell'ingiuria che aveva ricevuta, la quale versandogli di continuo innanzi agli occhi, e concludendo tra sè medesimo di non poter mai essere sicuro della vita, nè assoluto padrone della corona, sino che viveva il capo di quella fazione e che si manteneva l'unione della lega, deliberò finalmente di tentare gli ultimi partiti per rminarlo; ma perchè la strada della guerra gli pareva troppo difficile e troppo pericolosa, nè poteva indurre la coscienza ad unirsi con gli Ugonotti, pensò di volere con l'arte supplire alla necessità, e consentendo alle proposte del Duca, tirarlo finalmente in luogo ove potesse opprimerlo con le medesime vie con le quali si raccordava essere stato nel regno di Carlo suo fratello oppresso l'Ammiraglio di Coligni e gli altri suoi partigiani.

Con questa intenzione scrisse a' governatori delle provincie lettere molto moderate, scusando destramente sè medesimo della sollevazione passata de' Parigini, ma non aggravando molto il popolo medesimo, nè il Duca di Guisa, e procurando solo che le provincie e le piazze si conservassero stabili nell'ubbidienza sua. Dopo l'espedizione delle quali scritture, che da ciascuno furono giudicate necessarie, spedì il medico Mirone alla Regina madre, e pochi giorni dopo Gasparo Conte di Scomberg, dandolo commissione che per ogni modo cercasse di componersi e d'accordarsi con il Duca di Guisa, essendo risoluto di non volere la guerra con i suoi sudditi Cattolici, ma di volger l'armi risolutamente all'intero esterminio degli Ugonotti: e perchè vedeva la grande inclinazione che il segretario Villeroi aveva a questo consiglio, e conosceva ch'egli avrebbe procurato efficacemente di concludere la pace, lo spedì ultimamente a Parigi, dandogli amplissime commissioni di soddisfare alla volontà del Duca di Guisa, purchè si pacificassero le discordie, e si riunisse in un corpo indissolubile la parte Cattolica, come esso Villeroi sentiva e consigliava.

Il Duca di Guisa in questo tempo fatto padrone di Parigi, ed aperti tutt'i passi che servivano per l'alimento della città, attendeva ad impadronirsi sollecitamente di molt'altri luoghi opportuni; però aveva fatto ponere l'assedio a Melun, città vicina a Parigi, e chiamato il Cardinale di Borbone al governo della città, esso era passato a Meôs ed a Castello Tierri per impadronirsi di quelle piazze. Il Cardinale di Guisa, suo fratello, nell'istesso tempo non mancando nè di vivacità nè d'ardire, ma baldanzosamente seguendo i consigli e le vestigie del fratello, aveva sollevato il popolo, e s'era reso il più forte nella città di Troja, la quale da principio s'era dichiarata di stare all'ubbidienza del Re, ed il Duca d'Omala con le forze di Picardia aveva posto l'assedio a Bologna sopra il mare, fortezza principalissima di quella provincia, ed i partigiani della lega travagliavano per ogni parte a sorprendere castella e terre, a radunare cavalli e fanti, ed a ridurre il maggior numero di seguaci che potevano alla loro divozione; e nondimeno il

Duca di Guisa, poichè vide il Re fuori della rete, e non poter così facilmente ridurre il suo primo disegno a perfezione, volendo mostrare essere stata volontà quella ch'era stata veramente inavvertenza, con iscritture opportunamente distese e con ragioni facondamente spiegate scrivendo al Re ed a' popoli della Francia, si sforzava di persuadere che l'opere suo non tendessero se non a beneficio del regno, ad ubbidienza del Re ed a servizio ed utile universale; che il moto di Parigi fosse stato senza suo consentimento eccitato dal timore del popolo, e che la sua intenzione era sempre prontissima a render quell'ubbidienza che doveva, desiderando solo che fossero discacciati i cattivi consiglieri, e che si pensasse sinceramente ad assicurare la religione: e sebbene i fatti erano in gran parte contrarj alle parole, era nondimeno così vivo e così plausibile il colore della religione, ed egli si sapeva così saviamente portare, che l'universale lo credetto sempre buon servitore del Re, o stimò ch'egli si movesse solo per zelo della fede, e per carità ardentissima verso il bene di tutto il reame.

Mentre in questa maniera si procede per l'una parte e per l'altra, il Duca d'Epernone, che si trovava in Normandia, inteso il successo della sedizione di Parigi, era passato con buon numero di gentiluomini a ritrovare il Re, il quale già risoluto di fingere con tutti, e non si fidare se non di sè medesimo, non lo raccolse nè con la solita confidenza, nè con le consuete dimostrazioni di onore, ma fece poco sembiante di gradirlo, mostrando di desiderare ch'egli si dipartisse dalla Corte per dar fine a tanti scandali che si dicevano aver origine dalla grandezza sua. E veramente avendo deliberato di daro apparente soddisfazione al Duca di Guisa ed alla lega, e sapendo che non si concluderebbe mai la pace se non s'accordava di rimoverlo dalla Corte, era intenzione sua che ciò succedesse innanzi l'accordo per parere di farlo di sua propria volontà, o non astretto dalla forza. Per la qual cosa cominciò a farlo richiedere per mezzo di Monsignore di Bellieure o dell'Abate del Bene, che rispetto alla turbazione delle cose, e per rimuovere le cagioni, rinunziasse il governo di Normandia, rilasciasse le fortezze di Metz, di Loccica, d'Angolemme, di Saintes e di Bologna, e ritenesse solamente il governamento di Provenza, nel quale per maggior sua sicurezza continuasse ad esser suo luogotenente il signore della Valletta suo fratello; che ivi si ritirasse lontano dallo strepito che si faceva della persona sua, ed aspettasse più quieta e più propizia stagione per ritornare alla Corte.

Il Duca d'Epernone, uomo di grandissima intelligenza e nodrito dal Re medesimo fra gli artifiej di Stato, forse odorando, per la gran pratica che n'aveva, le segrete opinioni del Re, si contentò di rinunziar senza contesa il governo di Normandia, nel quale si vedeva mal fondato per la resistenza fattagli da molti governatori; ma quanto al resto, dando parole di rendere soddisfatto il Re di tutto le sue domande, era risoluto di non voler abbandonare i governi delle fortezze nelle quali sperava difendersi dalla burrasca fortunevole che si vedeva venire addosso: onde mentre tratta del modo di rimetterle nelle mani del Re, ed a chi e come si devono consegnare, mostrando sempre più cura della sicurezza del padrone, che del bene di sè medesimo, e mentre il Re non si sa così facilmente risolvere in potere di chi fosse a proposito di confidarle, partì improvvisamente dalla Corte, fingendo di volere dar luogo alla fortuna, ed accompagnato dall'Abate del Bene, che non meno di lui era perseguitato dalla lega, si trasferì con grandissima celerità nella città d'Angolemme, ove per la fortezza del castello, e per la vicinanza degli Ugonotti gli pareva di dover dimorare più sicuro, e di dove per i luoghi della Linguadoca tenuti dal Maresciallo di Danvilla era facile in ogni evento il ritirarsi in Provenza.

Troncò questa ritirata le ali alle pretensioni della lega, e rimosse ogn'impedimento che potesse ostare alla pace: e fu prudente deliberazione anco dal canto suo, perchè di già ed il Duca di Guisa ed il popolo di Parigi, indirizzando ogni loro sforzo contro di lui, avevano divulgate molte scritture, nelle quali egli era accusato per seminatore delle discordie e per principal cagione di tanti mali; alle quali, sebbene avea fatto rispondere con molte sue ragioni, e con dimostrare che il male procedeva dall'ambizione della casa di Loreno, e non dalla modestia e dall'ubbidienza sua e del fratello, che ricevendo con animo devoto e fedele le grazie ed i beneficj del Re si sforzavano di servirlo con onorevolezza e con frutto, vedeva nondimeno che il nembo doveva irremissibilmente scoccare contro di lui, onde volle più tosto, ritirandosi, ritenere i più importanti governi, che, stando, essere per ogni modo astretto a rinunziarli.

Se la partenza sua fosse con partecipazione del Re, dubitarono molti, tanto più, quanto l'essere andato seco l'Abate del Bene lo fece sospettare; nè il sospetto era fuori di ragione, perchè dimandando il Duca di Guisa ch'egli rilasciasse quelle quattro principalissime fortezze, nè volendo il Re privarne sè stesso ed il Duca d'Epernone in un medesimo tempo, per darlo in mano a persone delle quali non si potesse così interamente fidare, era necessario che il Duca fingesse di partirsi disgustato senza saputa del Re, e che mostrasse di non volerle lasciare se non per forza, acciocchè il Re poi fosse scusato se non le dimandasse subito, ed il Duca di Guisa non potesse astringerlo a levargliele, poichè mostrava che gli erano ritenute contra sua voglia. Ma se tra loro s'intendessero a' cenni, o se per mezzo dell'Abate il Re gli participasse il disegno suo, o se il Duca prendesse da sè questo partito, fu nascosto ad ognuno della Corte, ed i più intimi consiglieri del Re non ne seppero cosa alcuna. Ben posso affermar io, che il Duca dopo la sua tornata di Normandia non era più così confidentemente introdotto alle segrete

consulte, come soleva, ma che la sera la quale precesse la sua partenza, l'Abate del Bene stette lunghissimo spazio nelle più tacite ore della notte in segreta conferenza col Re, il che non fu noto ad alcuno, se non a quelli che dormivano nell'anticamera reale.

Della partenza e dell'andata sua verso Angolemme si mostrò il Re grandemente cruociato e dispettoso, e fece che il segretario Villeroi scrivesse subito al signore di Tagiano, che comandava all'armi in quelle parti, ed a' cittadini e deputati di essa, che non dovessero riceverlo nè ubbidirlo; ma il dispaccio camminò poi così lento, che il Duca se n'era reso padrone innanzi che le lettere regie vi fossero arrivate; perchè essendo egli con gran celerità sopraggiunto all'improvviso, spedì subito con le genti sue il signore di Tagiano a' confini, sotto colore di difenderli dalle spesse incursioni degli Ugonotti, e rimosso il solito castellano, pose nella fortezza persona sua confidente, ed alloggiando egli medesimo nella rocca s'era reso il più forte, innanzi che gliene fosse da nuovi ordini levato o perturbato il possesso.

Partito dalla Corte il Duca d'Epernone, il governo di Normandia, provincia delle maggiori e delle più importanti della Francia, acciò non fosse più dimandato dal Duca di Guisa per alcuno de' suoi, il Re lo conferì a Francesco di Borbone Duca di Mompensieri, essendo d'animo di concedere tutte l'apparenze, ma non già la sostanza delle forze alle dimande de' capi della lega. Rimosso il Duca d'Epernone, fu facile la conclusione della pace; perchè il Re dall'un canto concedeva quanto ricercava e quanto pretendeva la lega, ed il Duca di Guisa, rimossa l'autorità de' mignoni, l'invidia de' quali con pungentissimi stimoli l'aveva concitato, e mostrandosi il Re pronto alla guerra con gli Ugonotti, ch'era il fondamento di tutte le sue ragioni, non poteva più attaccarsi ad alcuna escusazione, e non aveva occasione di continuare la guerra; per la qual cosa essendo andati molte volte da Parigi al Re, e dal Re alla Regina il segretario Villeroi ed il medico Mirone, si cominciarono a stringere le pratiche dell'accordo governate dal Re medesimo senza participazione d'alcuno, poichè nè il Maresciallo d'Aumont, nè il signor di Ramhuglietto erano consapevoli ancora interamente delle sue recondite ed ottimamente dissimulate intenzioni. Intanto parendo al Re di star con poco decoro e con poca sicurezza a Ciartres, pensò di voler passare a Roano. Ma perchè non era ben sicuro della mente di quel Parlamento, nè della disposizione di Monsignor di Carruges, ch'era governatore della città, spedì a loro Jacopo Augusto Tuano, presidente del Parlamento di Parigi, per certificarsi dell'animo de' cittadini, e per ridurli interamente alla sua devozione.

Eseguì il presidente Tuano il comandamento del Re, ma piuttosto con dimostrazioni pompose, che con sostanzievole fondamento, avendo parlato in pubblico al popolo ed a quelli che governavano con grandissima ostentazione d'eloquenza, ma non avendo toccato i segreti interessi del primo Presidente creatura del Duca di Giojosa, nè del governatore, e del Conte di Tillieres suo figliuolo, che avevano qualche dipendenza con il Duca di Guisa e con la lega: per la qual cosa il Re spedì subito con più risoluti ordini Giovanni d'Emeri signore di Villers, il quale non solo era gentiluomo dell'istessa provincia di Normandia, ma, quello che più importava, amico particolare di quel governatore. Questi avendo mostrato la remozione del Duca d'Epernone, che non era molto grato a quella città, dal governo della provincia, e l'elezione del Duca di Mompensieri Principe del sangue reale, acquetò in gran maniera gli umori universali; e ristretto poi con il governatore, al quale promise la continuazione del governo nella persona del figliuolo, e con il primo Presidente, al quale diede grande speranza della grazia del Re e de' principali uffici della corona, ridusse le cose in istato che il Parlamento ed il popolo con onorevole ambasceria mandarono ad invitare il Re a volersi ridurre nella loro città, ed il governatore mandò come per ostaggio il Conte suo figliuolo alla Corte. Dopo le quali dimostrazioni il Re deliberò di trasferirsi senza dilazione a Roano; la qual fama essendo passata a Parigi, il Parlamento dolendosi che gli altri Seggi lo prevenissero di prontezza e di divozione, esortato dalla Regina madre, volle mandare un'ambasceria onorevole ad assicurarlo della sua fede, e poco dopo, per consiglio del Duca di Guisa, vi mandarono anco i Parigini ad iscusare con molte ragioni il successo delle cose passate, ma in tempo che di già la pace era come conclusa: la quale mentre si tratta, il Conte di Scomberg concluse con Monsignor d'Entraghes, soddisfatto della lontananza del Duca d'Epernone, quello che già tanto tempo s'era trattato in vano, ch'egli passasse con la città d'Orleans alla parte del Re, con promessa che il governo di essa resterebbe ne' suoi eredi, e che vi sarebbe aggiunto il governo di Ciartres e della Beossa, che teneva allora Monsignore di Chiverni gran Cancelliere; ma non potè questo trattato passar così segreto, che il Duca di Guisa non ne fosse avvisato, il quale per deludere questo patto ridotto a fine dopo tante fatiche, cominciò a dimandare nel trattato della pace per una delle piazze di sicurezza la città di Orleans tra le altre, che per ostaggio delle promesse reali richiedeva.

Questa dimanda mise qualche ostacolo alla conclusione dell'accordo; ma dal gran desiderio del segretario Villeroi fu presto rimosso, il quale avendo portata dal Re facoltà di concludere, o stimolato dall'invidia che altri avesse ridotto il trattato d'Orleans a perfezione, o perchè così stimasse opportuno, non giudicò che per questo si dovesse disconcertare tutto il negozio, ma quando vide il Duca di Guisa ostinato a volerla, finalmente gliela concesse senza saputa del Re, il quale poi allegando che gli era stata domandata la città di Dorlan nella

Beossa, mise grandissime e lunghe difficoltà nel consegnarla.

Contenne la pace quasi le medesime cose che nella scrittura fabbricata a Nansì con partecipazione del Duca di Loreno nel principio dell'anno erano state richieste: Che il Re si dichiarasse di nuovo capo della lega Cattolica, e giurasse di prender l'armi, e non le deponer mai, finchè non fosse del tutto estirpata e distrutta la religione degli Ugonotti: che con editto solenne sottoponesse tutt'i Principi, Pari di Francia, signori ed ufficiali della corona, ville, collegj, comunità, e tutto il popolo a giurare il medesimo, e ad obbligarsi con pubblico sacramento di non tollerar mai che potesse regnare alcuno che non fosse di religione Cattolica, e lontano da ogni sospetto d'eresia: che per l'avvenire non si dovesse ammettere alcuno ad ufficj, carichi e dignità in qualsivoglia parte del regno, che non fosse Cattolico, e non facesse la professione della fede conforme alla formula della Sorbona ed alla credenza della Chiesa Cattolica Romana: che tutte le cose passate, rivolte di città, sollevazioni di popoli, espugnazioni di fortezze, levata di soldatesche, retenzione d'entrate regie, e qualunque altra cosa fatta per cagione della passata commozione fosse perdonata e rimessa, ed il Re comandasse la totale obblivione, come di cose fatte per servizio della fede ed a fine del bene universale: che si spedissero due eserciti contro degli Ugonotti, l'uno nel Poetù sotto al comando del Re medesimo o di chi più gli piacesse, l'altro nel Delfinato sotto al comando di Carlo di Loreno Duca di Mena, i quali non si dovessero mai richiamare, ma pagarli e reintegrarli sino all'intero adempimento dell'impresa: che il Concilio di Trento fosse ricevuto ed osservato per tutto il regno, con dispensa di quelle parti che sono contrarie a' privilegi della Chiesa Gallicana, che fra tre mesi dovessero essere dichiarate da una congregazione di prelati e dal Consiglio reale: che il Re permettesse che i signori della lega si ritenessero le città e fortezze già per innanzi l'anno ottantacinque concesse per loro sicurezza, ancora per lo spazio di sei anni, e vi s'aggiugnessero Doelan, Orleans, Burges e Monterollo: che al Duca di Guisa fosse dal Re data patente di poter comandare alle armi di tutto il regno, ed essendo negli eserciti, di esser superiore a tutti, e tutti sottoposti all'ubbidienza sua: che il Re procurasse che il signore di Bernè, nemico del Duca d'Omala, fosse rimosso dal governo della città di Bologna, e quella posta in mano d'un gentiluomo della provincia, non diffidente dell'una parte e dell'altra: che Valenza nel Delfinato ed il suo castello, de' quali con l'occasione de' passati motivi s'era impadronito il signore della Valletta, fossero restituiti al signore di Gessano solito governatore: che i deputati eletti da' Parigini dopo il tumulto fossero approvati e confermati dal Re; e finalmente che a Bles l'ottobre prossimo fossero radunati gli Stati generali per far giurare l'editto della unione Cattolica, ricevere il Concilio di Trento, e confermare l'autorità concessa al Duca di Guisa. Di Monsignor d'O, del colonnello Alfonso Corso, del Marescial di Birone e degli altri non si fece menzione alcuna, perchè, rimosso il Duca d'Epernone ed il signore della Valletta, non pareva che questi avessero nè autorità nè forze da essere contrapposti alla potenza tanto formidabile del Duca di Guisa, al quale pareva già di dominare e reggere tutte le cose, nè degnava più di far riflesso sopra soggetti che non erano suoi pari.

Conclusi gli articoli e stipulata la pace, il Re, impaziente d'ogni dilazione che ritardasse l'effetto de' suoi intimi consigli, spedì subito lettere patenti per ogni provincia e per ogni baliaggio ad intimare la radunanza degli Stati per l'ottobre prossimo nella città di Bles, la quale egli stimava più d'ogni altra opportuna al suo pensiero, così per essere lontana da Parigi e vicina a' luoghi tenuti dagli Ugonotti, come per la comodità e per la grandezza del castello, e molto più per essere il popolo alla divozione sua, ed alieno dal commercio e dall'intelligenza della lega. E per invitare con l'esempio proprio i deputati che sarebbono eletti, a non inframmettere dilazione di tempo, partito pochissimi giorni dopo da Roano, s'incamminò alla volta di Ciartres per passarsene conseguentemente al luogo destinato. Pervenuto a Manta, città posta su la strada che da Roano conduce a Ciartres, sopraggiunsero la Regina madre e la Regina sua moglie, con le quali avendo conferito lo spazio di due giorni nel medesimo luogo, la regina madre ritornò alla volta di Parigi per condurre il Duca di Guisa alla Corte, ed il Re continuò il viaggio incominciato per fermarsi poi a Ciartres, ed ivi aspettare il restante della Corte.

Quivi dopo non molti giorni venne con la Regina madre il Duca di Guisa, accompagnato da più splendida che numerosa comitiva, in atto di grandissima umiliazione verso la persona del Re, ma con animo e con viso baldanzoso, sollevato da sicurissimi spiriti di dominare, e, quello che più importava, reso dalle cose operate ed ottenute non solo glorioso fra i suoi, ma terribile ancora ed ammirando a quelli che tenevano e che seguitavano il partito reale: il che siccome al Re per la sagacità e per la sospizione della natura sua non era occulto, così s'aumentava in lui con grandissima impazienza il desiderio di vederlo esterminato; ma coprendo questo pensiero con operazioni e con gesti totalmente diversi, mostrava e nelle cose minute e nelle grandi essersi riconciliato sinceramente, e volere per l'avvenire camminare unito co' suoi consigli, e porre il fondamento del governo nel valor e nella prudenza di lui. Per la qual cosa fece subito nel Consiglio suo e pubblicare e giurare a ciascheduno l'editto dell'unione, e bandire pubblicamente la guerra agli Ugonotti; per proseguire la quale furono conforme alle capitolazioni della pace destinati due differenti eserciti, l'uno nel Delfinato sotto al Duca di Mena, e

l'altro nel Poetù, del quale il Re dichiarò generale Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, e per l'uno e per l'altro furono spedite le patenti necessarie per radunar le bande d'uomini di arme, e per mettere insieme le fanterie.

A questo primo punto seguì l'altro di maggior conseguenza, perchè fu senza dilazione stabilita nel Consiglio, e promulgata nel Parlamento di Parigi la nuova podestà concessa al Duca di Guisa, ed aggregata al solito suo titolo di gran Maestro, la quale, eccetto che il nome espresso di Luogotenente generale, conteneva tutte quelle condizioni che a quella dignità si sogliono attribuire; il comando di tutti gli eserciti, ov'egli si trovasse in persona, l'autorità di gran Contestabile nel rassegnare e pagare le milizie, la podestà di porre il prezzo e la limitazione alle vettovaglie, la protezione della plebe, il castigo degli eccessi che si commettessero da' soldati, ed altre circostanze di questa natura, le quali dopo la persona del Re mettevano quella del Duca nella suprema autorità del comando, e lo costituivano in quella podestà che già solevano anticamente tenere i maestri del palazzo al tempo de' Re della stirpe di Meroveo. Nè mancò il Re di mostrare la medesima inclinazione verso il Cardinal di Borbone, perchè con l'assenso e con l'autorità del Consiglio volle dichiararlo primo Principe del sangue, concedergli il privilegio di crear maestri in tutte le arti, e che i suoi famigliari godessero le medesime esenzioni che avevano quelli del Re; le quali cose venivano in questa maniera a dichiararlo legittimo successore della corona.

A queste cose grandi ed importanti s'aggiungevano molte altre minori; la dimestichezza del Re con il Duca di Guisa, la venerazione verso il Cardinal di Borbone, e le grazie che per mezzo loro ogni giorno concedeva a diverse persone, l'alienazione degli antichi suoi favoriti, i congressi segreti e confidenti con l'Arcivescovo di Lione, con il signore della Chiatra, con Bassompiera, e con altri intrinsechi del Duca, e principali seguaci della lega, e molte altre cose simili, le quali come segni evidenti della buona inclinazione del Re servivano intanto a ricoprire l'occulta trama dei suoi più veri disegni, a continuare i quali l'eccitavano grandemente le dimostrazioni del Pontefice, il quale mosso dalla prosperità del Duca di Guisa nel discacciare fuori del regno e dissipare con tanta facilità l'esercito degli stranieri, gli aveva scritte lettere piene di grandissime lodi, comparandolo con quei santi Maccabei, difensori del popolo d'Israele, celebrati con divini encomj dalla Scrittura sacra, ed esortandolo a continuare invittamente e gloriosamente a combattere per il sollevamento di Santa Chiesa, e per la totale estirpazione degli Ugonotti; le quali lettere, per accrescer fama e riputazione al Duca, furono da' suoi fatto stampare e divolgare in Parigi con altrettanto applauso della plebe, con quanto sdegno e dolore del Re, al quale non poteva in alcun modo piacere che altri fosse di maggior credito e di maggior autorità di se medesimo nel suo regno. E perchè così per riguardo della coscienza, come per gl'importanti rispetti e conseguenze, i concetti del Pontefice e della Corte Romana tenevano oltre modo sollecito l'animo suo, dal dispiacere ricevuto da queste lettere, cominciò a passare al rimedio non solo per divertire le deliberazioni del Papa, ma per operare ancora che nel concetto del mondo egli non fosse stimato essere in poca concordia con la Sede Apostolica, ed in poco governo, come essi dicono volgarmente, con la Chiesa Cattolica Romana. Desiderava il Pontefice di essere a parte delle cose che si facevano in Francia, e di promovere più che fosse possibile l'impresa de' Cattolici contro degli Ugonotti; per la qual cosa stava in pensiero d'eleggere un Legato, il quale intervenisse a questa famosa convocazione degli Stati, ed il quale intendendosi in quello che concernesse l'interesse della Sede Apostolica con il Duca di Guisa e con il Cardinal di Borbone, sollecitasse appresso il Re la radunanza loro, la dichiarazione della guerra contra il Re di Navarra, e molto più ch'egli e tutti quelli della sua casa, come incorsi manifestamente nell'eresia, fossero giudicati incapaci di poter pervenire alla corona: e nondimeno, perchè non gli pareva veder ben chiaro negli affari di quel regno, e non era ben sicuro quali fossero i fini della lega, stava grandemente dubbioso del soggetto a cui dovesse commettere questa legazione, non volendo nè alienare totalmente l'animo del Re, nè dispiacere al Duca di Guisa, e giudicando il negozio di tanta importanza, che richiedesse persona di singolar prudenza per maneggiarlo.

Ma non venne egli alla deliberazione, che il Re, avvisato anticipatamente dall'ambasciatore Pisani, penetrò il suo disegno: laonde desiderando di avere persona confidente e non del tutto abbandonata a' piaceri della lega, fece richiedere ed instare con ogni possibile efficacia, adoperando i più potenti mezzi della Corte, che fosse eletto Legato Giovan Francesco Morosini, senatore Veneziano, vescovo di Brescia, il quale di già risedeva nunzio Apostolico in quel regno, ma uomo veramente di tal valore, che ben informato delle cose presenti, era al Re non mediocremente grato, e nondimeno non del tutto diffidente del Duca di Guisa per la destrezza ch'egli teneva nel sapersi maneggiare con ciascheduno. Il soggetto non dispiacque al Pontefice, perchè il Nunzio era conosciuto da lui e tenuto in estimazione di singolar prudenza, e perchè avendo versato nel governo della sua Repubblica, lo stimava di non minore esperienza nelle cose di Stato; oltre che come nobile di Venezia, e, per conseguenza, ben affetto ed inclinato alla corona di Francia, giudicava che non fosse per gettarsi inconsideratamente in preda della lega, piacendo al Pontefice che si tenesse diritta la bilancia, nè si fomentassero le cose del Duca di Guisa, se non quanto ricercasse il servizio della religione Cattolica e della Chiesa Romana.

Ma con tutto che la persona del Legato, il quale fu in un istesso tempo creato Cardinale, piacesse grandemente al Re, gli dispiacque nondimeno fuor di misura che il Papa desse conto dell'elezione sua a' signori della lega, e gli esortasse a comunicare ed a confidare i loro consigli con esso lui, e che le lettere con il medesimo fasto fossero dalla lega stampate e pubblicate; e tuttavia questa considerazione non potè tanto nell'animo suo, che dissimulando il disgusto non cercasse per ogni modo di conciliarsi la volontà del Legato, per potere col mezzo suo meglio giustificare l'operazioni proprie appresso il Pontefice, ed andarlo raffreddando dal favore e dal fomento che pareva prestare all'impresa della lega.

Queste cose tenevano occupata la Corte, quando vi fu portata la nuova della congiura fatta contro il Duca d'Epernone in Angolemme, dalla quale poco mancò ch'egli non restasse repentinamente oppresso; perciocchè essendo capitate, benchè tardi, le lettere del Re, per le quali commetteva ch'egli non fosse ricevuto, nè ammesso al possesso di quel governo, alcuni della città, i quali, come sono diversi gli affetti dagli uomini, non vo lo vedevano volentieri, e che leggiermente si persuasero di dover far cosa grata al Re, se lo discacciavano da quel possesso, spedirono alla Corte un loro confidente a diritto al segretario di stato Villeroi ad intendere più particolarmente l'intenzione del Re, ed a significare che bastava loro l'animo di discacciarlo dalla città, o di farlo prigione, ancorchè abitasse del continuo nel castello, piazza sicura e ben fortificata.

A Villeroi per l'inimicizia che teneva col Duca, e perchè aveva ricevuta la commissione di scrivere le lettere precedenti, parendogli che l'occasione ed il volere del Re ottimamente convenissero, non dispiacque la proposta di quest'uomo, e ne tenne proposito con il Re medesimo, il quale, cominciando a diffidarsi dell'animo di Villeroi, del quale aveva preso grave sospetto, non volle ben dichiararsi del voler suo; ma acciocchè non si penetrasse il suo intrinseco, nel quale amava e si fidava al solito del Duca d'Epernone, disse, che non gli sarebbe spiaciuto di vederlo discacciato fuori d'Angolemme, o veramente che fosse condotto prigione nelle sue forze, purchè non avesse pericolato nella vita; le quali parole dette da lui freddamente, furono caldamente dal segretario riferite al confidente de' congiurati, il quale, alcun giorno dopo introdotto nel gabinetto del Re, e conosciuto da lui, ebbe commissione di riportarsi agli ordini che avrebbe dal segretario, il quale sebbene non volle mettere alcuna cosa in iscritto, stabilì nondimeno che procurassero senz'altro d'aver vivo nelle mani, o di discacciare dalla città il Duca di Epernone, affermando questo essere efficace desiderio della Maestà Sua, e che con questo ufficio potevano grandemente obbligarla.

I congiurati e dalla relazione di Villeroi assai diversa dalla freddezza del Re, e dall'argumento che, come è solito, fece di parole e di fatti il confidente, maggiormente inanimiti, per mostrarsi sufficienti esecutori della promessa, trattarono non solo di prender vivo, ma d'uccidere il Duca, se altro non potessero fare; e conferito il negozio con i signori di Merè e della Messeliera, con il Visconte di Albaterra e con alcuni altri gentiluomini del paese, il giorno decimo d'agosto, dedicato alla festività di San Lorenzo, corsero improvvisamente al castello, e preso l'adito della porta, ove si dimorava senza sospetto, penetrarono nelle più intime stanze del Duca, ed ivi assalirono i suoi famigliari, ch'erano nell'anticamera, mentre egli nella stanza più addentro si tratteneva con il signore di Marivant e con l'Abate del Bene.

Qui la resistenza di pochi trattenne l'impeto di molti; perchè Raffaello Gieronimi, Fiorentino, difese lungamente l'adito della porta con morte di tre del numero de' congiurati, sin tanto che con un colpo di pistola fu levato di vita; morto il quale, incalzando i nemici più fieramente Sorlino, cerusico del Duca, benchè fosse ferito malamente, chiamando ad alta voce la famiglia, ch'era nelle stanze inferiori, alla difesa, fermò lo sforzo degli assalitori, sin tanto che il Duca ed i compagni serrata la porta della camera, e fortificatala con casse e con forzieri che vi si ritrovavano, ebbero tempo di difendere le proprie vite da una furia così repentina.

Intanto che si combattè alla porta della camera, i gentiluomini del Duca, tra i quali Lancillotto di Nores, nobile Cipriotto, innanzi a tutti, inteso il romore e prese l'armi, avevano ricuperata la porta del castello, alla quale restando per difesa i signori d'Amblevilla e di Lartigua, gli altri salirono armatamente le scale, e trovati i congiurati che facevano ogni sforzo di penetrare nella camera, gli tagliarono tutti a pezzi, fuorchè uno de'consoli della città, che presero ed arrestarono vivo. Il Duca uscito dalla sua stanza, e prese l'armi, si pose intrepidamente con i famigliari alla difesa, e pervenuto nel cortile, nel quale moltiplicava il romore, uccise di sua mano il fratello del console, il quale scalando le mura del castello con alcuni armati per soccorrere i suoi, era arrivato in quel luogo. Ivi si fecero prigioni altri cinque de' principali cittadini entrati nel medesimo modo, ed in questa maniera s'arrestò l'impeto così furioso de'congiurati.

Intanto nella città s'era col suono della campana a martello sollevato tutto il popolo, i principali del quale corsero a trattenere la moglie del Duca, la quale senza sospetto alcuno uscita a sentir messa, si ritrovava nella chiesa maggiore. Ricevevano i congiurati a tutte l'ore rinforzo dalla nobiltà consapevole che andava sopravvenendo; per la qual cosa accrescendosi d'animo e di vigore, dirizzarono senza dilazione le barricate per oppugnare il castello. Ma si difesero gagliardamente il Duca ed i compagni, e minacciando di far morire i prigioni che avevano nelle mani, i quali erano persone

di seguito e del numero de' più apparenti fra i cittadini, tennero con questo rispetto a freno il popolo, finchè sopravvenne con le genti di armi il signore di Tagiano, il quale, alloggiato nel contado, corse prestamente al romore che di lontano si sentiva per la campagna; all'arrivo del quale, spaventata la plebe, e confusi i capi de' congiurati, per mezzo del Vescovo della città e dell'Abate del Bene convennero finalmente che i prigioni fossero liberati, restituita similmente la Duchessa, scacciati dalla città i nobili congiurati, ed il Duca, come prima, riconosciuto per regio governatore, il quale usando nel difendersi molto valore, e dopo la concordia molta moderazione, estinse assai prestamente il pericoloso incendio, dal quale restò quasi repentinamente consunto.

La nuova di questo fatto finì d'alienare l'animo del Re dal segretario Villeroi, non potendosi dar a credere che se al messo de' cittadini d'Angolemme fosse stato parlato così ambiguamente e freddamente, com' egli aveva trattato di questo fatto, essi avessero ardito di passare tanto innanzi fino contro alla vita del Duca, contro la quale aveva loro proibito espressamente di non tentar cosa alcuna, e tenendo per certo che il segretario, valendosi dell'occasione, se ne fosse servito per isfogare la nimicizia manifesta e l'odio che acerbissimo portava ad Epernone: per la qual cosa, rodendosi fra sè medesimo, e parendogli per ogni parte essere attorniato da ministri appassionati ed interessati, e dannando il troppo saper loro, per il quale penetravano sino alle midolle dei suoi pensieri, gli sovvenne l'esempio dell'avo suo, che negli ultimi tempi del suo regno s'aveva levato dinanzi tutt' i ministri vecchi resi sospetti per il troppo sapere, e s' era cominciato a servire d' uomini di molta bontà, ma d' ingegno non troppo elevato, da'quali aveva ricevuto migliore e più fruttuoso servizio, che da quelli ch' erano invecchiati nella prudenza e nell' esperienza delle cose.

Con questo pensiero, subito che fu partito da Ciartres per incamminarsi a Bles, ove aveva deliberato d'eseguire il fine de' suoi disegni, licenziò di Corte i signori di Pinart e di Brulart, antichi segretarj di Stato, e mandò il Benoisa confidente segretario del gabinetto a significare al signore di Villeroi, al gran Cancelliere Chiverni ed a Monsignor di Bellieure, i quali erano passati alle case loro per riordinarsi e ritornare, che il Re, soddisfatto delle passate fatiche loro, comandava che più non ritornassero alla Corte: il quale ordine da Bellieure fu con gran moderazione sentito ed eseguito; il gran Cancelliere tentò indarno d'espurgarsi e di poter ritornare, ed il signore di Villeroi, benchè obbedisse, mostrò nondimeno grandissimo sentimento di dolore, parendogli che le sue lunghe fatiche ed i servizj felicemente prestati fossero iniquamente disprezzati e troppo ingratamente riconosciuti. Elesse il Re Guardasigilli, come si costuma, in luogo del gran Cancelliere, Francesco signore di Montelcone, avvocato suo fiscale nel Parlamento di Parigi, uomo di molta integrità e di retta intenzione, ma non molto avvezzo alle cose del governo, nel quale fin a quel giorno aveva avuto o poca o nessuna parte; e deputò segretarj di Stato Martino Ruzè signore di Beaulìu, e Lodovico signore di Revol, uomini fedeli, d' ottima fama, disinteressati ed avvezzi a servirlo sino da' primi anni dell' età loro, ma non mai stimati di troppo elevato ingegno negli affari del governo e nelle cose di Stato.

A questo modo parve al Re essersi levato, come diceva, d' attorno gli occhi volpini, ed essersi assicurato di dover ricevere servitù fedele e sufficiente, senza che i suoi ministri cercassero di penetrar più a dentro ne' suoi disegni di quello ch' egli voleva di suo spontaneo arbitrio conferire. Era per questa novità tutta mutata la Corte, e trasformata non solo d' apparenza, ma di modo ancora e di stile di governo, perchè il Duca di Guisa, che già soleva aver poca parte nel Consiglio, ora pareva moderare tutte le deliberazioni di quello; ed insieme con esso lui l'Arcivescovo di Lione ed il signore della Chiatra, stretti suoi dipendenti, si tenevano in grandissimo credito; e nel Consiglio del Gabinetto, ove la Regina madre già soleva totalmente dominare, ora per i sospetti del Re, la parte ch' ella vi riteneva era assai poca; ed esclusi tutti gli antichi confidenti, erano solo all' orecchie del Re il Maresciallo d' Aumont, il colonnello Alfonso Corso ed il signore di Rambuglietto soli partecipi delle sue intime deliberazioni.

Poteva anco molto appresso l'animo suo, già reso diverso da sè medesimo, il Duca di Nevers, che prima gli era sospetto ed odioso; nè a ciò lo moveva tanto la fama della prudenza e della esperienza sua, la quale era nota a ciascuno, quanto esser egli emulo ed in segreto nemico della grandezza del Duca di Guisa; imperocchè, sebbene erano cognati, essendo le mogli loro sorelle, l' uno tuttavia non poteva patire l'esaltazione dell'altro, ed ora tanto più s'accresceva nell'intrinseco l'animosità del Duca di Nevers, vedendo che il Duca di Guisa, ottenuta la potestà di luogotenente generale, dominava il tutto e comandava a ciascuno; il che essendo noto al Re, e desiderando di stuzzicare reciprocamente il mal animo loro, aveva dichiarato il Duca di Nevers capitano dell'esercito che doveva passare in Poetù e nella Guienna, per metterli tanto maggiormente al punto, ed acciocchè l'emulazione loro dalla potenza passasse all' atto; perchè dall' un canto sapeva che Nevers non avrebbe mai tollerato d'ubbidir a Guisa, ed all' incontro che Guisa, per conculcare Nevers, e perchè sarebbe entrato in sospetto di lui, avrebbe voluto passare dall'esercito per ogni modo; onde l'occulte concorrenze ridonderebbono in discordie ed in dispiaceri manifesti.

Per questo sebbene il Duca di Nevers, prevedendo il medesimo, tentò ogni scusa dell'età, dell'indisposizioni e d'altre cagioni per sottrarsi da questa carica, il Re non volle mai consentire di trasferirla in altri, non gli pa-

rendo anco il tempo opportuno di confidare il ministero dell'armi in mano di persona che gli paresse sospetta. Con quest'arte venendo maggiormente ad arrendersi gli animi delle parti, veniva egli nell'istesso tempo a ricevere secretamente dal Duca di Nevers tutti gli avvertimenti che potevano ridondare a disavvantaggio del Duca di Guisa, dalla qual cosa era nato che di sospetto se gli fosse reso del tutto confidente.

Con queste pratiche arrivò la Corte nella città di Bles il vigesimosettimo di di settembre, ov'erano di già radunati i deputati delle provincie, nell'elezioni de' quali, con tutto che e l'una parte e l'altra si fosse affaticata, superarono nondimeno di gran lunga i parziali e dependenti della lega: perchè l'ordine ecclesiastico, tirato dagl'interessi della religione, tutto quasi pendeva da quella parte, e l'ordine plebeo inasprito dall'acerbatà delle gravezze, ed il cui fine era il farle rimovere, s'accostava volentieri a'nemici del Re i quali promettevano, anzi professavano di volere che fosse sgravata la plebe da'soverchj pesi delle contribuzioni, e nella nobiltà erano molti strettamente interessati con la casa di Loreno o con la legà; per la qual cosa a prima faccia ottimamente s'accorse il Re che in questa congregazione il Duca di Guisa avrebbe vinte tutte le opinioni, ed ottenuto tutto l'intento suo.

Ma disposto di camminare per altra strada, e volendo addormentare tutti gli umori, accolti indifferentemente i deputati con profusi segni d'apparente benevolenza, s'avea composto l'animo a dimostrare, che ne' rimedj che si dovevano trovare dagli Stati, avesse riposta tutta la speranza e della propria quiete e della salute del regno.

Per la qual cosa volendo cominciare con grandissima pompa d'apparato una operazione ch'egli fingeva di stimar tanto grande, la domenica, secondo giorno d'ottobre, fece fare solenne processione, alla quale assistendo egli con tutt'i Principi e tutta la Corte, e con i deputati di ciascun ordine al luogo loro, fu con grandissima pompa portato il Sacramento per le strade, le quali per questo effetto erano tappezzate, e si cantò messa solenne con mostra in ciascheduno di profonda e singolar devozione, e la seguente domenica, nono giorno del mese, il Re medesimo ed il Duca di Guisa con tutt'i deputati fecero pubblicamente la comunione nella chiesa di San Francesco, confermando con questa celebre e santa operazione la corrispondenza e reciproca intelligenza che dimostravano alla perfezione del bene della corona, a fine del quale professavano essere congregati gli Stati.

Cominciò l'assemblea la terza domenica, giorno decimosesto del mese, nel quale subito dopo pranzo essendo congregati nella gran sala del castello tutti quelli che a così celebre consesso dovevano intervenire, s'assise il Re in un trono elevato con molti gradini da terra, e coperto di ricchissimo baldacchino, le Regine, i Principi, i Cardinali, i Pari e gli ufficiali della corona sederono nelle sedie per ciò accomodate in due lunghi ordini a destra ed a sinistra dello strato, ed all'incontro nell'interior parte del teatro sederono i deputati, conforme all'antiche preminenze del grado loro, ed il Duca di Guisa, come gran maestro, sopra uno scabello con il bastone in mano si pose a'piedi del trono reale su la man destra, ed a sinistra con i sigilli si pose il signore di Monteleone, che rappresentava la persona del gran Cancelliere del regno.

Assettato che fu ciascuno all'ordine ed al luogo suo, il Re, accompagnato da maestà regia e da singolare eloquenza, fece l'apertura degli Stati con lunga ed elegante orazione, nella quale attestando l'ottima sua volontà al bene ed alla quiete de'suoi popoli, e mostrando lo stato torbido e pericoloso, nel quale le discordie intestine ed i privati interessi avevano ridotta la corona, esortò efficacemente ciascuno a deporre le passioni, a mettere in obblivione le discordie, ad allontanarsi dall'animosità delle fazioni, e, provvedendo al bisogno publlico ed alla quiete particolare con rimedj opportuni, a volere riunirsi principalmente e sinceramente all'ubbidienza sua, desistendo dalle novità, e dannando le leghe, le pratiche, le intelligenze e le interessate comunicazioni, che dentro e fuori del regno, contro il dovere di buoni sudditi o contro la carità della patria, avevano perturbato e lui legittimo e natural signore, e l'animo e la tranquillità di tutt'i buoni; perchè siccome perdonava e voleva scordarsi tutto il passato, così come delitto di lesa maestà non l'avrebbe potuto tollerare per l'avvenire; ed insistendo in questo proposito, vi si dilatò lungamente, concludendo con gravi e con efficaci parole, che siccome egli sinceramente anelava al bene de'suoi sudditi, ed intendeva perseguitare e conculcare l'eresia, favorire i buoni, rendere lo splendore e le forze alla giustizia, promovere la religione, sostenere la nobiltà e sollevare la plebe, così pregava e scongiurava ciascuno ad assistergli con buoni consigli e sincera intenzione in questa così necessaria regolazione; altrimenti che attendendo a intelligenze o pratiche di particolari, e consentendo agl'interessi de' faziosi, si sarebbono macchiati di perfidia e di fellonia, e ne avrebbono dovuto render conto innanzi al tribunale di Dio, rendendosi anco rei e colpevoli alla giustizia umana, con infamia perpetua del nome loro.

Questo ragionamento del Re punse internamente l'animo e del Duca di Guisa e di tutti i suoi parziali, e tanto più quando lo videro risoluto che l'orazione sua si ponesse alle stampe; onde l'Arcivescovo di Lione procurò di rimoverlo da questa sentenza, dicendo ch'era meglio perdere quelle poche parole, benchè artificiosamente composto, che perdere gli animi di molti de' suoi sudditi che si sentivano offesi, parendo ch'egli non si fosse scordato delle cose passate, ma avesse voluto alla presenza di tutta la Francia tassarli e condannarli di perfidia e di ribellione.

Volle nondimeno il Re che fossero noti a ciascuno i concetti che aveva proposti alla congregazione degli Stati, e fece stampar l'orazione, la quale mirabilmente servì poi ad iscusare le cose che seguirono. Alcuni hanno scritto che il Re, persuaso dall'Arcivescovo di Lione, scemasse molte cose dalla stampa, e rimovesse molte parole di quelle che nel corso del suo ragionamento aveva profferite; ma io che mi trovai presente, e che sentii tutte le parole molto dappresso, posso sicuramente affermare che tanto è stato stampato quanto fu detto, ma le parole avvivate dall'efficacia del gesto o della voce, pervennero molto più calde e più pungenti di quello che non riuscirono quasi semimorte alla stampa.

All'orazione del Re seguì il ragionamento di Monsignor di Montelcone guardasigilli, il quale conforme allo stile ordinario, laudando l'intenzione del Principe, ripigliò diffusamente le istesse cose già profferite da lui: alle quali con dimostrazione di profonda umiltà e di rassegnata ubbidienza risposero l'Arcivescovo di Burges per l'ordine ecclesiastico, il Barone di Senessè per la nobiltà, ed il Preposto de' mercanti di Parigi per il terzo ordine della plebe: dopo le quali orazioni fu licenziata l'assemblea, e rimessa per il martedì prossimo la seconda sessione.

Fu celebre quel giorno per il giuramento che prestarono gli Stati di ricevere per legge fondamentale del reame l'editto d'unione pubblicato dal Re il mese di luglio passato, per il quale riunendo a sè tutt' i sudditi Cattolici del suo reame, giurava di perseverare sino alla morte nella religione Cattolica Romana, promovere l'aumento e conservazione di essa, impiegare tutte le forze per estirpare l'eresia, non permettere mai che potesse regnare alcuno che fosse eretico o fautore di eresie, non eleggere a' carichi ed alle dignità se non persone che facessero costante professione della religione Cattolica Romana; ed il medesimo voleva che giurassero e promettessero tutt'i sudditi suoi, a' quali così riuniti a sè stesso proibiva unirsi in lega e compagnia d'altri sotto pena di fellonia, e d'esser tenuti violatori del giuramento prestato, con altri particolari, nei quali abolendo la memoria delle cose passate, si faceva capo dell'unione e lega Cattolica, ed incorporava tutti gli ordini alla propria e naturale ubbidienza.

Le circostanze di questo ragionamento furono segnalate, perchè il Re ne parlò egli medesimo con gravi ed accomodate parole, e l'Arcivescovo di Burges fece un'esortazione agli Stati, mostrando la grandezza e l'obbligo del giuramento che si doveva fare. Beaulin, nuovo segretario di Stato, dirizzò in iscritto un atto di questo sacramento per memoria d'azione così solenne, e dopo fatto, se ne resero grazie nella chiesa di San Salvatore pubblicamente a Dio. Tutte le quali dimostrazioni, che molti giudicavano essere ritrovate per estinguere la memoria delle cose trascorse, servirono poi ad iscusare e ad autenticare le future; perchè non ostante tutte queste obbligazioni, con le quali i parziali della lega si astringevano d'abbandonare i tentativi e le macchinazioni passate, e di restringersi sinceramente all'ubbidienza del Re, e non ostante tutt'i protesti da lui fatti nella pubblica radunanza degli Stati di scordarsi il passato, ma di voler vendicare severamente il futuro, non allentarono in alcun modo le pretensioni e le macchinazioni loro; anzi con efficaci pratiche ed il Duca di Guisa aspirava al nome espresso di luogotenente generale, non potuto ottenere dal Re, quantunque avesse ottenuta quasi la medesima podestà aggiunta al suo solito titolo di gran Maestro, e gli altri non cessavano di trattare con gli Stati, acciocchè il governo fosse riformato in maniera, che, restando al Re il nome solo e l'apparenza di Principe, la somma delle cose fosse governata dal Duca e da' suoi dipendenti della lega, ed i deputati medesimi degli Stati, mescolandosi negl'interessi delle fazioni, brigavano e macchinavano le medesime cose, senza rispetto di tanti e così celebri giuramenti, e con manifesto disprezzo della persona, del nome e della maestà reale; per la qual cosa apparve nell'esito chiara l'arte tenuta nel corso degli Stati dal Re, il quale conscio della pertinacia de' collegati, con questi vincoli di giuramenti, di cerimonie e d'atti pubblici, che in apparenza ridondavano a favor della lega, ma occultamente contenevano l'aculeo di gravissima puntura, aveva tesa loro artificiosamente la rete, facendoli incappare in quel mancamenti ed in quelle colpe nelle quali aveva protestato loro che non dovessero macchiarsi per l'avvenire, e le quali aveva dichiarato di voler per ogni modo severamente punire e castigare.

Non mancarono molti, i quali credcrono che se il Duca ed i deputati con gli altri signori della lega avessero dopo questi giuramenti abbandonata l'impresa alla quale s'erano posti, e messi da parte i privati interessi e le antiche passioni, avessero per l'avvenire proceduto sinceramente, il Re, sempre di buona intenzione e di mansueta natura, si sarebbe anco questa volta scordato del passato, ed avrebbe acquetato l'animo con la casa di Guisa. Ma il Duca, o non iscoprendo o disprezzando quest'arte, portato dalla prosperità delle cose sue, e vedendo la maggior parte de' deputati inclinata e pronta a favorire la sua grandezza, con ogni spirito si sforzava di condurre le cose a quello stato che da principio s'era tra sè stesso proposto.

Era fama costante ch'egli nell'intrinseco suo aspirasse a quella potenza che già ne' tempi antichi solevano i maestri del palazzo ritenere, mentre i Re quasi ombratili ed immaginarj, attendendo a delicata ed oziosa maniera di vivere, lasciavano a loro tutta l'autorità del governo, onde ne riuscì poi in conseguenza, che spogliato della corona il Re Chilperico, uomo d'effeminata natura, e ridotto in un monastero a vita privata, Carlo Martello, e poi il figliuolo Pipino, maestri del palazzo, in mano

de' quali risedevano il governo e le forze, assumessero finalmente il nome e la maestà reale, privandone quelli a cui di ragione ella si apparteneva.

Questo esempio delle cose passate dicevano liberamente gl' interessati che ottimamente si accomodava alle presenti; perchè pareva che il Re avesse dato segno d' animo effeminato e di natura lenta ed oziosa non meno di Chilperico, ed il Duca di Guisa per le vittorie passate o per l' altezza dell' ingegno non era stimato minore d' animo o di valore di quello che allora fossero o Pipino o Carlo Martello; e sebbene egli non era attinente alla consanguinità reale, come solevano già essere i maestri del palazzo, nondimeno l' interesse della religione, col quale erano strettamente uniti tutt' i disegni suoi, gli somministrava maravigliosa opportunità di spogliare la casa di Borbone della successione della corona, e trasferirla in sè stesso o nella sua discendenza, sotto colore che la necessità lo richiedesse, acciocchè la corona Cristianissima non potesse pervenire in mano d' eretici e di scomunicati.

A questo fine si mormorava ch' egli disegnasse di farsi dichiarare non più dal Re, ma dagli Stati con autorità suprema Luogotenente generale, per potersene valere non meno nel raffrenare la potestà del Re medesimo, del quale dubitava che non ritornasse alla sua consuetudine di governare, che nell' opprimere la casa di Borbone: perchè facendo dichiarare da' medesimi Stati incapace di succedere alla corona il Re di Navarra, e per conseguenza legittimo successore il Cardinal di Borbone, ne riusciva congiuntamente ch' egli decrepito d' età, mancando fra poco di vita, ne restasse estinta la stirpe reale, ed esclusi come sospetti d' eresia ed incapaci gli altri di quella casa; e che il Duca poi, portato dall' applauso dei popoli e fondato nelle forze, le quali sarebbono in suo potere, non avesse alcuno ostacolo ad ottenere l' elezione della persona propria e della posterità sua alla corona, o durante la vita del Re medesimo, o almeno, se per mostrar maggior modestia avesse voluto differire, dopo la morte di lui, il quale ad ogni modo essendo di costumi dissoluti, di natura profusa, d' ingegno timido, e malvoluto da' popoli, divisavano che a poco a poco, come un altro Chilperico, si chiudesse per sempre ne' termini d' un monastero.

Queste cose si dicevano quasi pubblicamente. Ma era così differente la natura e l' ingegno del Re da quello di Chilperico, che ne restò ingannato il Duca di Guisa, o che veramente avesse questi pensieri, o che solamente tendesse ad assicurare sè stesso e la religione, il che non poteva essere, s' egli non si costituiva in una sicura e permanente grandezza.

Avendo pertanto indirizzati a questa pratica tutti i consigli suoi, per finire di conciliarsi la volontà e l' amore della plebe, innanzi ad ogni altra cosa operò che si trattasse dell' alleviamento delle taglie e delle gabelle, facendosi manifestamente autore di questa importantissima deliberazione. Ostava il Re, ed ostavano non pochi de' più prudenti fra' deputati, mostrando essere cose contrarie il fare così frequenti deliberazioni di fare ostinatamente la guerra, mettere insieme tanti eserciti, assoldare sempre nuove milizie con perpetui protesti di non rallentare fino all' intera perfezione della vittoria, e dall' altro canto debilitando e distruggendo l' entrate regie, tagliar i nervi alla guerra, e ridursi in necessità, dopo tante bravate, di condescendere per mancamento di danari ad una pace piena di disavvantaggi, ed accompagnata da poca riputazione. Ma era tanto l' interesse e tanta la precipitosa inclinazione dell' ordine popolare, e così potente l' autorità del Duca di Guisa, che non ostante questa così evidente ragione, fu deliberato di dimandare al Re la moderazione delle taglie, la diminuzione di nuovi imposti che ascendevano alla somma di due milioni d' oro all' anno, la riforma di molti ufficj eretti per cavarne danari, e la totale estinzione di molte altre gravezze. Ma avendo il Duca di Guisa provate le proprie forze, e riconosciuta l' autorità sua co' deputati, accresciuto grandemente d' animo, ed aumentato di favori per questa deliberazione da lui contro la volontà del Re felicemente ottenuta, si propose di voler per secondo tentativo far accettare il Concilio di Trento dagli Stati, come macchina potentissima non solo alla destruzione e perpetua esclusione degli Ugonotti, ma anco come appianamento di strada per far dichiarare il Re di Navarra e gli altri di Borbone incapaci di succedere alla corona; ma era materia non plausibile come prima, e sospetta non solo alla nobiltà per la libertà del vivere, ma a molti fra gli Ecclesiastici ancora che temevano di perdere le immunità ed i privilegj della Chiesa Gallicana. Per la qual cosa, con tuttò che il Re, nemico per natura delle eresie, volentieri vi acconsentisse, anco per conciliarsi la volontà del Papa, sospetta a sè per le cose che aveva in animo di operare, e con tutto che i Cardinali ch' erano presenti molto vi s' adoperassero, e ponesse tutto lo studio suo il Duca di Guisa, fu tanta la contraddizione di quelli del Parlamento e di molti degli Ecclesiastici, che non potendosi ottenere, fu rimessa la deliberazione in altro tempo.

Ma il Duca di Guisa, non punto smarrito di animo, considerando che questo tentativo non era riuscito per il timore che ciascuno aveva d'essere coartato nella propria coscienza, volle senza questo previo preparamento arditamente salire uno scaglione più innanzi, e fece proponere negli Stati la dichiarazione ch' il Re di Navarra e gli altri macchiati o sospetti d'eresia non potessero mai per l' avvenire succedere alla corona. Ed in fatti contra l' opinione di molti, che la stimavano materia insuperabile, per la venerazione solita a portarsi alle leggi Saliche ed alla discendenza del sangue reale, riuscì molto facile questa determinazione: perchè sebbene l' Arcivescovo di Burges, uno dei presidenti dell' ordine ecclesiastico obbliqua-

mente oppugnò questa materia, come proposta fuor di tempo, mentre il Re, nel fiore dell'età sua, poteva ancora generare figliuoli, nondimeno deliberarono gli Ecclesiastici che nominatamente il Re di Navarra, e poi tutti gli altri sospetti d'eresia fossero dichiarati incapaci di succedere alla corona; e questo essere conforme alla mente ed alla dottrina de'sacri canoni, ed ispediente alla salute delle anime ed alla conservazione della Chiesa di Dio: fatta la quale deliberazione, gli altri due ordini, nobile e popolare, operando i seguaci della lega, l'ultimo di potenza, determinarono similmente che in questa cosa era bene riportarsi agli Ecclesiastici, e però che si dovesse consentire alla loro decisione: il che come fu stabilito, Guglielmo d'Avansone, Arcivescovo d'Ambruno, con sei deputati di ciascun ordine espose al Re questa sentenza degli Stati, instando che Sua Maestà ne facesse un pubblico decreto, letto e confermato nell'assemblea, la quale lo dovesse ricevere e giurare per legge fondamentale.

Ma il Re alieno del tutto da questa inclinazione, conoscendo questo essere l'ultimo colpo del Duca di Guisa e della lega per istabilire interamente i consigli loro, mostrando di laudare il zelo dell'ordine ecclesiastico, e la pietà e modestia degli altri ordini nelle cose che toccavano la religione, diede ai deputati, in luogo di risposta, la protestazione fattagli appresentare dal Re di Navarra, il quale avendo ridotta alla Rocella una congregazione di quelli del suo partito, aveva fatta stampare una scrittura, nella quale dimandava l'esecuzione degli editti e delle concessioni tante volte fatte a quelli della sua parte, la convocazione di un Concilio nazionale ovvero universale, nel quale legittimamente si potesse egli far ammaestrare intorno alle cose controverse nella fede; e finalmente si protestava aver nulla ed invalide tutte quelle cose che nell'assemblea di Bles fossero terminate contra di lui, non essendo stato chiamato ad iscolparsi delle cose delle quali era imputato, e non essendo quella congregazione composta di tutti gli ordini e popoli della Francia, poichè non vi erano stati chiamati ed ammessi quelli del suo partito; anzi disputava di non poter essere, come era propalato da'suoi nemici, dannato mai per eretico, mentre egli si offeriva di sottoporsi volontariamente alla terminazione d'un Concilio libero e legittimo, o nazionale o universale: alle quali protestazioni del Re di Navarra aggiunse il Re Cristianissimo, che se la giustizia richiede che alcuno non sia mai sentenziato, nè condannato, senza esser citato e senza ascoltare le sue difese, le quali sono, per universale consentimento di ciascun dotto, di ragione divina, non era bene il fare così grave sentenza e determinazione senza intimargli le difese, e senza ascoltare, qualunque elle si fossero, le sue ragioni; perchè se una sentenza di cento scudi sarebbe stata censurabile, anzi invalida e nulla, ove non fosse stata citata ed intimata la parte, tanto maggiormente sarebbe stata una terminazione, nella quale si trattava materia così grave e così importante, quanto la successione di un regno.

Molte ragioni del Re di Navarra essere, se non in tutto vere, almeno apparenti e speziose, le quali non si dovevano pretermettere in cosa di tanta conseguenza, senza ponderarle e discuterle minutamente: allegare egli d'aver sempre offerto di sottoporsi alla terminazione d'un Concilio, ed all'istruzione d'uomini gravi ed intelligenti: valersi del privilegio della libertà di coscienza, concessa a tutt'i Francesi, dal quale egli non più degli altri doveva essere escluso: scusare quell'imputazione di relapso con il potente timore, anzi con la violenza del tumulto di Parigi, nel quale per salvar la vita, era condesceso d'andare alla Messa; ed apportare molte altre cose, che non erano così da trascurare, almeno per non parere che la deliberazione degli Stati fosse precipitosa ed interessata, confusa, disordinata e priva di quei termini che per lo stile ordinario la giustizia richiede nelle cose minime, non che nella dannazione di personaggio eminentissimo, e nella eredità di tutto un regno; esservi tempo di poterlo ammonire ed intimare, e comodità di procedere legalmente, poichè per grazia di Dio egli si sentiva in istato tale di età e di salute, che non erano urgenti i pericoli che il caso dovesse nascere così subitamente; però essere il dovere in un'assemblea così grave e composta de'più eminenti soggetti della Francia procedere pesatamente, e camminare in modo che il zelo non fosse indiscreto e disordinato, ma la pietà accompagnata da molto giudicio e da costante prudenza.

Riferirono i deputati agli ordini loro la risposta del Re, ma vanamente; perchè l'ordine ecclesiastico rispose, che il Re di Navarra era stato dalla Regina madre molte volte, e dagli ambasciatori degli antecedenti Stati, ammonito, chiamato ed intimato: che non erano necessarj nuovi Concilj, ove l'universale di Trento aveva dannata per eretica la dottrina ch'egli seguiva; ch'era stato istrutto dal Cardinal di Borbone suo zio, personaggio così grave ed a lui tanto congiunto di sangue, e nondimeno era ritornato alle sue prime opinioni della fede: che finalmente il Papa l'avea apertamente dichiarato eretico e relapso, onde non occorrevano più nuove intimazioni, nuove discussioni e nuove diligenze, e la determinazione che si facesse, dover essere non determinazione, ma esecuzione, e però non essere da frapporvi nè dubbio nè dilazione.

A questa dichiarazione degli Ecclesiastici consentirono gli altri ordini, e però l'Arcivescovo d'Ambruno con i medesimi deputati fece relazione al Re, che posta in consultazione dagli Stati la sua risposta, essi presistevano nella medesima loro sentenza, e supplicavano Sua Maestà farne speditamente il decreto.

Il Re vedendo la pertinacia degli Stati, e risoluto ad altro esito di quello ch'ognuno credeva, rispose che si acquetava al volere universale, e che avrebbe pensato a far formare

il decreto, ed intanto, per debilitare in qualche parte le speranze di questo tentativo, operò col Cardinale Morosini Legato Pontificio, che ottenesse da Roma l'assoluzione del Principe di Conti e del Conte di Soessons fratelli del morto Principe di Coodè i quali vissuti sempre cattolicamente dopo il giorno di San Bartolommeo, erano nondimeno passati in favore del Re di Navarra, ed aveano portato l'armi per lui, questo nella battaglia di Cutràs, e quello nella condotta dell'esercito straniero; ma dipoi, pentiti di seguir quel partito per la sua debolezza o per altri rispetti, erano ritornati all'obbidienza del Re, dal quale personalmente, chiedevano con molta sommissione il perdono alla Sede Apostolica; la quale umiliazione, essendo favorita opportunamente dalle buone relazioni del Cardinal Morosini, che per compiacere il Re e per favorire il sangue reale se ne affaticò grandemente, ed ajutata dalle calde istanze del Marchese di Pisani ambasciatore regio a Roma, fu esaudita dal Pontefice, e ne ricevero no quei Principi l'assoluzione; dal che restarono alquanto più impedito e più difficili le speranze del Duca di Guisa, e debilitata in parte le apparenti ragioni della lega.

Ma mentre queste cose si trattano, erano grandemente conturbati gli animi del Re, del Duca di Guisa e degli Stati, per la nuova pervenuta loro che Carlo Emanuele Duca di Savoja, entrato ostilmente con esercito nel marchesato di Saluzzo, se ne fosse, scacciandone i presidj e gli ufficiali regj, totalmente impadronito.

Il Duca di Savoja, giovane di altissimo animo e grandemente sollevato di pensieri dalla nuova unione col Re Cattolico, per aver presa per moglie l'infante Caterina sua figliuola, s'aveva posto in animo d'occupare il marchesato di Saluzzo, nel quale gli antenati suoi per vecchie successioni pretendevano di aver molta ragione. Per la qual cosa vedute le turbolenze del reame di Francia, e particolarmente l'ultimo esperimento della lega del moto di Parigi, nel quale pareva conculcata la maestà a dissipata la forza del nome reale, non volle preterire l'opportunità di questa occasione, e parte per segrete intelligenze, parte con forza aperta ebbe nelle mani Carmagnola, e l'altre fortezze di quello Stato, insieme con grosse provvisioni d'artiglierie e di munizioni rimase dalle passate guerre d'Italia, quasi come in arsenale, in molte di quelle piazze.

Ma eseguito il disegno arditamente, e dubitando dall'un canto che i Francesi si risentissero, dall'altro che i Principi Italiani ne fossero malcontenti, spedì subitamente alla Corte a significare al Re essere stato astretto a prendere questo consiglio, non per animo che avesse d'offendere la corona di Francia, ma per ovviare all'imminente ruina dello Stato suo proprio, se gli Ugonotti nel marchesato avessero preso piede, come procurava ardentemente il signor delle Dighiere, il quale reso padrone di Castel Delfino nell'Alpi, aveva l'animo inclinato ad occupare il marchesato; dal che ne sarebbe seguita la contaminazione del Piemonte, ed a sè medesimo quelle istesse calamità nelle quali per il veleno dell'eresia vedeva involta la Francia; che però egli terrebbe il marchesato, sin che fosse passato questo pericolo, e che per giustizia fossero vedute le sue ragioni, pronto a restituirlo qual volta, esterminati gli Ugonotti del Delfinato, egli fosse fuori del giusto timore nel quale l'aveva tirato il prossimo pericolo che soprastava, e che le ragioni sue non fossero trovate giuste

Queste medesime cose fece rappresentare al Senato Veneziano, al quale, come a moderator della pace, le novità in Italia sapeva dispiacere sommamente, e l'istesse diffusamente furono spiegate al Pontefice, con aggiugnere, per maggiormente placarlo, che questo era il preambolo di portare la guerra contro la città di Ginevra, come egli desiderava, ripetendo, per commovergli l'animo, la confederazione e intelligenza che con quella comunità teneva il Re di Francia.

Ma fu cosa maravigliosa quanto se ne conturbassero gli animi, e quanto se ne variassero le cose degli Stati di Bles; perchè il Re ed i suoi partigiani pubblicamente dicevano il Duca di Savoja aver ardito tanto per segreta intelligenza che aveva col Duca di Guisa, il quale s'era immaginato a questo modo di privare del marchesato Monsignore della Valletta che n'era governatore, comprare a questo prezzo l'amicizia del Duca di Savoja, e soddisfare agli Spagnuoli, che desideravano che si chiudesse in questo modo le porte di passare in Italia all'armi de' Francesi; e molti tra la nobiltà lo crederono costantemente, di modo che si cominciò a mormorare ch'era cosa troppo iniqua ed indegna il volere ostinatamente insanguinarsi nelle guerre civili, ed intanto lasciar conculcar l'onore della nazione, e rapire le possessioni della corona da' nemici stranieri: essersi fatto ormai troppo per soddisfare all'ambizione de' grandi e per saziare l'appetito delle fazioni, essere tempo di riunire gli animi, e di accompagnare le forze per difendersi dagl' insulti forestieri, e questa ingiuria essere così grande, che non si poteva in alcuna maniera differire a farne presta ed esemplare vendetta: delle quali ragioni popolari e plausibili, portate dal fervore della nobiltà commossa di grandissimo sdegno, si risentirono anco gli altri ordini, di modo che si vedevano inclinati gli animi a deponere il pensiero della guerra civile per indrizzare l'armi a danno del Duca di Savoja.

Molti de' più intelligenti giudicavano che il Duca di Guisa non fosse partecipe del pensiero d'occupare in questa congiuntura di cose il marchesato, perchè il tempo non era opportuno, e questo solo accidente turbava le cose sue che già prosperamente camminavano con sicurezza al desiderato fine; la fama nondimeno lo pubblicava per autore di questo consiglio, o gli Stati erano risoluti di decretare la guerra forestiera, e di rallentare o di differire l'armi domestiche con gli Ugonotti.

Questo affliggeva grandemente l'animo del Duca di Guisa, o partecipe o no che fosse dell'occupazione del marchesato, perchè s'accorgeva che il divertire gli umori, ed impiegarli al corso della guerra forestiera avrebbe divertite e racchetate le passioni intestine della Francia, e che per conseguenza ne riusciva la libertà della coscienza, e la pace e lo stabilimento degli Ugonotti, onde sarebbono riusciti vani tanti disegni e tante macchine di lunga mano fabbricate per opprimere la religione di Calvino, e per istabilire sopra le ruine della casa di Borbone la sua propria grandezza; anzi volgendosi l'armi contra i suoi proprj confederati ch'erano Spagna e Savoja, prevedeva che a poco a poco sarebbe caduta l'autorità sua, e risorto il credito ed il nome de' Principi del sangue, poichè l'età florida del Re darebbe tempo a infinite e non prima pensate mutazioni.

Ma se dall'un canto lo tormentava questo pensiero, dall'altra parte lo ferivano internamente le disseminazioni del Re, lo conturbava l'universale inclinazione degli Stati, e come capo di fazione popolare non poteva mancare, nè contraddire a ragioni ed a causa così popolare ed onesta, parendogli che cadesse tutto il fondamento delle cose sue, se avendo sempre professato di proteggere il bene e la riputazione universale, ora si vedesse o assentire, o tener poco conto dell'ingiuria acerbamente inferita alla corona.

Ridotto però dall'afflizione dell'animo a lunga meditazione, deliberò di valersi delle medesime arti del Re, fingere di consentire all'inclinazione degli Stati, mostrarsi ardente vendicatore dell'offesa fatta alla corona, e per altre vie render vano l'effetto della guerra straniera, il che non istimava molto difficile al potere ed all'arti sue. Con questo disegno cominciò a disseminare che la presa di Saluzzo era stata procurata e macchinata dal Re medesimo per attraversare le buone risoluzioni degli Stati, ed impedire i decreti contra il Re di Navarra e contra gli Ugonotti; e che nessuno sentiva più vivamente l'ardire del Duca di Savoja, e nessuno era più ardente contra di lui, di quello che dovesse essere egli con tutta la sua casa.

Ed in effetto mostrandosi grandemente sollecito della occupazione di Saluzzo, fece proponere da' suoi medesimi agli Stati, che dovessero deliberare di far la guerra a Savoja, e che non potendo egli passare a quell'impresa in persona per non si allontanare dalla Corte, voleva che v'andasse il Duca di Mena suo fratello, il quale, destinato a far la guerra nel Delfinato, era di già pervenuto a Lione.

Diede gran soddisfazione e racchetò gli animi turbati questa proposizione, sicchè senza molto indugio fu con universale consentimento stabilito di rivolgere l'armi contra il Duca di Savoja per la ricuperazione del marchesato, e che il Duca di Mena vi passasse in persona.

Intanto osservandosi co' forestieri quei termini che non si osservavano con il Re di Navarra, si deliberò di mandare al Duca di Savoja Giovanni Monsignore di Poignì a dimandare la restituzione delle piazze occupate, o non le restituendo, ad intimargli la guerra. Furono in conseguenza dati ordini risoluti ed al Marchese di Pisani ambasciatore al Pontefice, ed al signore di Mes ambasciatore in Venezia, ed agli altri ambasciatori, che per ogni luogo facessero contro il Duca gravissime indolenze. Con queste deliberazioni speziose ed apparenti, sedandosi a poco a poco l'ardore degli animi, questo così grave moto prese corso tale, che non era per nuocere troppo gravemente all'intenzione principale che avevano quei della lega.

Dubitarono in questo tempo molti come veramente fosse passato l'affare di Saluzzo; e benchè la fama più comune portasse, che tutto fosse succeduto con segreta intelligenza della lega, perchè ognuno sapeva la corrispondenza che passava tra il Duca di Guisa e tra gli Spagnuoli ed il Duca di Savoja, e benchè quelli della lega, all'incontro, si sforzassero di far credere essere stata invenzione del Re, l'opinione più sensata nondimeno tenne per fermo che fosse stato puro motivo del Duca di Savoja, il quale pronto d'animo ed alto di pensieri non avesse voluto mancare all'occasione desiderabile che se gli rappresentava. Il che fece più credibile egli medesimo, perchè dopo l'occupazione del marchesato fece fare un impronto di monete, nel quale un centauro calpestava una corona riversata per terra, con il motto *Opportune*, il che s'interpretava ch'egli non avesse voluto preterire l'opportunità della congiuntura mentre la corona di Francia era riversata ed indebolita per i suoi intestini accidenti. È ben vero che l'universale degli uomini credette sempre che la prontezza del Duca fosse stata eccitata dall'esortazioni del Re di Spagna, desideroso che con l'occupazione dell'Alpi si serrassero gli aditi di passar in Italia agli eserciti de' Francesi.

In questo medesimo tempo il Duca di Nevers, generale dell'esercito regio nella Guienna, avendo cominciata la guerra con il Re di Navarra, avea preso Manleone e Montauto, e benchè ritardato dalle pioggie dell'autunno, e da molti altri impedimenti, avea posto l'assedio alla Ganacchia, piazza forte posta ne' confini del Poetù e della Bretagna, e difesa da grosso e valoroso presidio impostovi dagli Ugonotti. Disseminavano i parziali della lega che astutamente si fosse posto all'assedio della Ganacchia, luogo forte, ma di niun rilievo alla somma della guerra, per allungare il tempo, mentre con le forze fresche ed intere poteva speditamente opprimere il Re di Navarra, il quale mal provveduto di genti, e del tutto sprovveduto di danari, non avea forze da poter fare troppo lunga resistenza; nè era del tutto vana, o almeno senza apparenza questa disseminazione, onde il Duca di Guisa disegnava, finiti gli Stati e confermata la potestà di luogotenente generale, passare a quell'esercito, ed assistere alle operazioni della guerra personalmente.

Ma riuscivano più lunghe e più difficili le deliberazioni degli Stati di quello che da principio s'erano persuasi, perchè le cose di Savoja, benchè in gran parte rassettate, avevano lasciati conturbati gli animi e sconcertati molti disegni, e quello che maggiormente importava, il Re, attento a maturare i suoi pensieri, frapponeva a tutte le cose artificiosi e prolungati impedimenti. È cosa maravigliosa che quasi il caso accidentalmente fu per portare da sè quella sanguinosa riuscita agli Stati, che il Re tra sè medesimo segretamente andava meditando; perciocchè essendo i paggi ed i ragazzi de' Principi e de' signori divisi non meno de' padroni in due differenti fazioni, ed essendo ogni giorno alle mani tra loro apertamente con palesi nomi di Realisti e di Guisardi, avvenne la sera dei trenta di novembre, mentre su le quattro ore della notte s'aspettano i padroni, e tutti sono radunati nelle logge e ne' cortili del castello, che i paggi del Cardinal di Vandomo e del Duca di Mompensieri ammazzarono uno dei paggi del Duca di Guisa, al qual romore avendo prese l'armi ciascheduno per la sua parte, e atando quelli del Re, del Cardinal di Vandomo, del Duca di Mompensieri, del Principe di Conti, del Conte di Soessons, del Maresciallo di Retz ed altri dall'una parte, e quelli del Duca di Guisa, del Principe di Genvilla, del Duca di Nemurs, del Duca di Ellebovo, del Conte di Brissac e molti altri dall'altra, si attaccò una crudelissima e sanguinosa fazione, nella quale mescolandosi a poco a poco gli altri servitori, e di mano in mano i soldati, e qualche gentiluomo, la cosa procedè tanto innanzi, che, prevalendo la parte de' Guisardi, il fatto d'arme si ridusse nel salone contiguo alle stanze del Re, e sopra quelle della Regina madre, ove stavano radunati tutti i signori di Corte.

Era grandissimo lo strepito, e risonavano altissime le voci infuriate di costoro, di modo che penetrando il romore nella città, e risvegliando chi dormiva dal sonno, fu opinione di tutti che i Principi medesimi fossero venuti all'armi, e che nel castello, del quale erano serrate le porte, si tagliassero tutti a pezzi: per la qual cosa il Cardinale di Guisa, che alloggiava nella città, deposto l'abito cardinalizio, e radunati tutti i suoi partigiani, s'era avviato con l'armi a quella volta, e dall'altra parte il Maresciallo di Aumont ed il Duca di Lungavilla, fatta massa de' partigiani del Re, camminavano alla medesima via, e non erano molto lontani dall'incontrarsi, essendo tutti i deputati in arme, chi con l'una parte e chi con l'altra; e fu tanto lo spavento e la certezza che nel castello si facesse sanguinoso fatto d'arme, che molti, i quali per timore fuggirono, portarono fuori la nuova, e ne pervenne la fama sino in Parigi, che la Corte fra sè stessa, senza sapersi ancora l'esito, si fosse tagliata a pezzi.

Il Re uscito dal gabinetto, s'era posta la corazza in dosso, dubbioso che il Duca di Guisa con quest'arte cercasse di prevenirlo, ed il medesimo avevano fatto tutti quelli tra i suoi ch'ebbero comodità di farlo, e così armati aspettavano maggior certezza per volgere la difesa ove portasse il bisogno.

Il Duca di Guisa, all'incontro, il quale sedendo sopra uno sgabello ragionava con la Regina madre, non si mosse nè di luogo nè di sembiante; anzi giudicando che fosse quello ch'era, lo disse molte volte alla Regina, ed accorgendosi che alcuni de' suoi gentiluomini, vedendo l'avvantaggio della loro parte, aspettavano i cenni suoi per passare più innanzi, tenne sempre il viso basso, e rivolto verso il fuoco, nè diede alcuno indizio dell'animo suo, o non assentendo al fatto, o desiderando che si procedesse innanzi, ma senza colpa e senza ordine suo.

Intanto il signore di Griglione fatte prender l'armi a' soldati della guardia, fece spartire il conflitto, estinguendosi facilmente il fuoco, poichè non era somministrata materia da' capi dei due partiti, e così nello spazio di poco più di un'ora si acquetò tutto il tumulto, e si ritornò alla quiete di prima; accidente ch'ebbe principio spaventoso e fine ridicolo, ma che diede chiarissimo segno dell'ardentissimo odio più che mai acceso fra le fazioni.

Ma di già le cose erano ridotte all'ultima maturezza; perchè il Duca di Guisa avendo praticati abbastanza ed in universale ed in particolare i deputati, e già fatto più sicuro ed ardito per gli esperimenti passati, cominciava a fare introdurre il negozio d'essere fatto luogotenente generale a richiesta e con l'autorità degli Stati, il che era l'ultimo scopo delle sue presenti speranze; ed il Re perdendo ogni giorno maggiormente l'autorità ed il credito, e vedendosi quest'onda già molte volte schifata venir ultimamente addosso, era dalla lunga pazienza ormai trapassato al furore, onde non si poteva più trattenere, che non prorompesse al suo fine il corso di tanti consigli.

Aveva fin da principio premeditato il Re far morire il Duca di Guisa ed i suoi principali congiunti e dependenti, stimolato dall'ingiurie passate, e commosso dal pericolo delle cose future. Lo tratteneva solamente il rispetto verso la religione Cattolica, ed il timore che il Pontefice, il quale oltre l'essere di natura feroce e risoluta, vedeva sommamente inclinato a favorire la lega, non adoperasse contra di lui l'armi spirituali, e non eccitasse tutti i Principi della Cristianità a' danni del suo Stato, il quale per le divisioni conoscevano al presente essere di condizione debole o pericolosa.

Ma perchè era sicuro che il Re Cattolico ed il Duca di Savoja ad ogni modo gli sarebbono stati contra, e che la Regina d'Inghilterra, gli Svizzeri ed i Protestanti di Germania gli sarebbono stati in favore, e l'Imperatore e gli altri Principi erano tanto discosti, che gli potevano porgere poco nocumento, si rivolse tutto con l'animo a' Principi Italiani, tra' quali era principale il Pontefice per l'autorità della Sede Apostolica, e per l'armi spirituali che aveva in suo potere, e poi il Senato Veneziano, così

per l'eminente opinione di prudenza, come per il soccorso di danari che ne' suoi bisogni ne poteva sperare, e finalmente il gran Duca di Toscana, dal quale teneva memoria il Re Carlo IX aver ricevuto nell'ardor della guerra fruttuosi ajuti di genti e di danari.

Per conciliarsi ed amicarsi l'animo del Pontefice oltre l'inclinazione propensissima che aveva dimostrata di far ricevere il Concilio di Trento agli Stati, ed il grandissimo rispetto ch'aveva in ogni occasione mostrato di portare all'ordine ecclesiastico, avea anco mandato ambasciatore a Roma Giovanni Marchese di Pisani, uomo di lunga esperienza e d'ingegno destro e maturo, ed il quale, per aver moglie Romana e di casa Savella, era pratichissimo della Corte, ed accetto al Papa medesimo ed a tutto il concistoro de' Cardinali; col mezzo del quale procurava non solo di tenere benevolo l'animo di Sisto con tutte le dimostrazioni d'ossequio e di confidenza, ma anco di penetrare nella grazia de' nipoti e dei famigliari suoi per tutti quei mezzi che la sagacità poteva somministrare. E perchè congetturava che le relazioni del Cardinale Legato, come quello che si trovava sul fatto, ed era appresso al Pontefice ed appresso a tutto il mondo in concetto di singolare prudenza, avrebbono avuta grandissima forza a qualunque parte avessero inclinato, pose tutto il suo studio per farselo in ogni modo amico e confidente; il che non gli fu molto difficile, così perchè il Cardinale di nascita Veneziano era per natura inclinato al bene ed alla grandezza della corona, come perchè egli per genio particolare abborriva da' consigli nuovi e turbulenti, dei quali era piena la lega: per la qual cosa confidando il Re molte cose segrete con esso lui, e mostrando di deferire molto all'autorità ed a'consigli suoi, avea non solo ottenuta per mezzo suo l'assoluzione del Principe di Conti e del Conte di Soessons a disfavore della lega, ma, fattolo anco capace delle cose occulte che sotto il nome della religione si macchinavano, l'avea indotto a ritirar la mano dal favorire il Duca di Guisa, perchè la prudenza del Cardinale posta sul fatto, avea penetrato quell'intrinseco che a Roma capitava sempre palliato e coperto dallo spezioso titolo della fede. Onde dalle relazioni sue opportunamente introdotte se n'era reso così dubbioso e sospeso l'animo del Pontefice, che molte volte disse all'Ambasciatore Spagnuolo ed agli agenti della lega, che negli affari di Francia non gli parea di vedere molto chiaro.

Era più facile il conciliarsi il Senato Veneziano, perchè oltre i molti effetti d'amicizia esibiti da quella Repubblica verso il Re Carlo IX ne' maggiori frangenti del regno suo, ed oltre le reali accoglienze fatte nella città di Venezia al Re presente, da' quali uffizj n'era nata un'amicizia reciproca e confidente, erano anco per natura gli andamenti del Senato molto alieni da' turbatori della quiete e da' cospiratori di cose nuove, e l'interesse proprio faceva loro desiderare la quiete e l'unione del regno di Francia all'ubbidienza del suo Re naturale, acciocchè così unito di forze potesse far contrappeso alla soverchia grandezza d'altri potentati Cristiani. Per il che, sebbene da principio aveva fatto il Re difficoltà di ammettere Giovanni Mocenigo eletto ambasciatore dal Senato in luogo di Giovanni Delfino, perchè non era ancora stato aggregato al Collegio de' Savj di Terra ferma, dal numero de' quali è solito eleggere gli ambasciatori alle corone, tuttavia avendolo pure ammesso, gli piacque di sì fatto modo la destra taciturnità e la prudente maniera di quel soggetto, che avea stretta seco molta domestichezza, e passava con lui e col Senato tutti uffiej di grandissima confidenza.

Ma con Ferdinando de' Medici gran Duca di Toscana era passato più innanzi; perchè essendo egli nuovamente succeduto al fratello Francesco in quello Stato, ed avendo renunziato il titolo cardinalizio per prender moglie, si conchiuse in questo tempo di dargli Cristiana figliuola del Duca di Loreno e nipote del Re, la quale s'era allevata appresso la Regina madre, ed accelerando le cerimonie del matrimonio, Carlo Bastardo, e gran Priore di Francia, a nome di Ferdinando contrasse lo sposalizio, e s'apparecchiava la sposa alla partenza.

Composte le cose in questa maniera, restava di pensare e di deliberare al Re il modo di cogliere il Duca di Guisa, attorniato da tanti suoi satelliti e da così grosso numero di partigiani; perchè sebbene aveva sagacemente tirato gli Stati a Bles, città dependente da sè e lontana dal fomento de' Parigini, il Duca v'era nondimeno venuto così forte, e tanti de'deputati dependevano dal voler suo, che non riusciva così facile il poterlo assalire.

Giaceva la Regina madre inferma di podagra nel letto, con la quale il Re ingombrato da' soliti sospetti, non avea conferito, nè voleva conferire questo pensiero, e però presa l'occasione, la domenica, diciottesimo dì di dicembre, che si festeggiava per le nozze della gran Duchessa nelle proprie stanze di lei, mentre tutta la Corte vi sta occupata, ridusse nel proprio gabinetto il Maresciallo d'Aumont e Niccolò di Angenè signore di Rambuglietto, presi per i più confidenti l'uno della professione dell'armi, e l'altro della toga, e scoprendo tutto il disegno suo, volle il consiglio loro in questo particolare. Non furono molto discrepanti le sentenze, e tutti si accordarono, le cose essere ridotte a tale stato, che ormai la necessità esprimeva il consiglio di raffrenare i tentativi del Duca di Guisa; ma circa il modo che si avesse da tenere non erano così risoluti, perchè il Maresciallo d'Aumont consentiva, che se gli desse risolutamente la morte, e Rambuglietto, allegando la fede data e la ragion delle genti, consigliava a procedere per via giudiciaria, dopo d'averlo ritenuto prigione: onde non si sapendo fra loro risolvere, deliberarono di chiamare la medesima sera il colonnello Alfonso Corso e Luigi fratello del Rambuglietto, per aver il parer loro, parendo a tutti cosa difficilissima da poter eseguire.

Dopo molte ore di consultazione, ultimamente fu deliberato di farlo uccidere, e di condurre il fatto nella seguente maniera.

Era nella sommità delle scale del palagio reale un gran salone, nel quale soleva tenersi ordinariamente il consiglio, e fuori di tale occasione stava aperto e libero al passeggio ordinario de' cortigiani: in capo del salone era l'uscio dell'anticamera del Re, a destra della quale era la camera sua, a sinistra la guardaroba, ed in faccia della porta dell'anticamera la porta del gabinetto, dal quale s'usciva in una loggia, dopo la quale era una scala segreta che scendeva nelle stanze inferiori della Regina madre. Quando si teneva il consiglio, i gentiluomini ed i cortigiani erano soliti d'accompagnare i signori che entravano, sino alla porta del salone nella sommità delle scale, e quivi si fermavano, per essere la porta serrata e guardata dagli uscieri del consiglio, e ritornavano po al basso nel cortile, che spazioso per il passeggio si chiamava volgarmente la pratica (*) de' Bertoni, perchè i Bertoni, che per le loro liti concorrevano frequentissimi alla Corte, solevano per lo più passeggiare e trattenersi in quel luogo. Deliberarono pertanto il Re con i suoi consiglieri che il fatto s'eseguisse un giorno di consiglio, perchè il Duca, restando solo senza seguito con gli altri signori e consiglieri nel salone, si poteva chiamare dal Re nelle sue stanze che allora stavano serrate e senza frequenza, ed ivi separato e privo d'ogni ajuto farlo levare di vita, perchè, morto che fosse, non dubitavano a Bles di quei pericoli e di quelle sollevazioni, che avrebbono dubitato se fossero stati in Parigi.

Trattandosi delle persone che avessero da eseguire il fatto, il Re elesse di fidarsene nel maestro di campo della sua guardia Griglione, uomo feroce ed ardito, e per molte cagioni nemico del Duca di Guisa.

Fattolo perciò venire, gli espose con accomodate parole il suo pensiero, e gli significò aver disegnato ch'egli fosse quello ch' eseguisse l'impresa nella quale consisteva tutta la sua salute. Griglione rispose con brevi e significanti parole: Sire, io sono ben servitore a Vostra Maestà di somma fedeltà e divozione, ma faccio professione di soldato e di cavaliero; s'ella vuole ch'io vada a sfidare il Duca di Guisa, e che mi ammazzi a corpo a corpo con lui, sono pronto a farlo in questo stesso punto; ma ch'io serva di manigoldo, mentre la giustizia sua determina di farlo morire, questo nè si conviene a par mio, nè sono per farlo giammai. Il Re non si stupì molto della libertà di Griglione noto a lui ed a tutta la Corte per uomo schietto, e che liberamente diceva i suoi sensi senza timore alcuno; e però replicò che gli bastava che tenesse segreto questo pensiero, perchè non l'avea comunicato ad alcun altro, e divolgandosi egli sarebbe stato colpevole d'averlo palesato.

A questo rispose Griglione, essere servitore di fede e d'onore, nè dover mai ridire i segreti interessi del padrone; e, partito, lasciò il Re grandemente dubbioso di quello dovesse operare, e stette in questa perplessità sino al giorno vigesimo primo, nel quale confidato il negozio a Lognac, uno de' gentiluomini della camera sua, il quale già dal Duca di Giojosa era stato introdotto alla Corte, e per la grazia e per le maniere e per la gentilezza de' costumi già cominciava ad avanzarsi al luogo dei mignoni, egli senza molto riguardo promise con alcuni de' quarantacinque che dependevano strettamente da lui, di eseguire prontamente questo fatto.

Ripreso animo il Re, deliberò di venir all'effetto la mattina del giorno vigesimo terzo, antivigilia della natività del Signore, e venuto personalmente nel consiglio la mattina de' ventidue, disse che desiderava che la seguente mattina s'espedissero alcuni negozj che gli premevano, per potersi poi con l'animo riposato e quieto ritirare ad attendere alle cose della coscienza per le prossime feste, e che però pregava tutti a trovarsi di buon mattino in Consiglio.

Intanto era trapelata in alcuni, nè si sa come, la sospizione di questo fatto, di modo che ne pervenne confusamente la notizia sino all'istesso Duca di Guisa, il quale ristretto con il Cardinale suo fratello e con l'Arcivescovo di Lione, consultò se fosse da credere a questa disseminazione, e se credendovi dovesse egli, per non correre questo pericolo, partirsi dagli Stati. Il Cardinale disse che si doveva peccare piuttosto in troppo credere che in troppo fidarsi, e che era bene appigliarsi al più sicuro partito, e l'esortò alla partenza così caldamente, che il Duca ordinò le cose sue per andarsene la seguente mattina; ma l'Arcivescovo di Lione oppugnò così gagliardamente questa sentenza, che la fece quasi nel medesimo tempo ritrattare. Mostrò quanto fosse leggiera cosa il credere ad una disseminazione della fama, non fondata sopra alcun indizio sicuro; che poteva essere artificio del Re per muoverlo a partirsi ed abbandonare gli Stati, acciocchè cadendo tutte le speranze, tutti i disegni e tutte le pratiche in un punto, egli restasse libero dal giogo che vedeva dal consentimento degli Stati essergli apparecchiato; o partito lui, chi dover reggere e moderare gli affetti e le promesse de' deputati? chi ostare agli artificj ed all'autorità del Re? chi ovviare che gli Stati non sortissero a fine del tutto contrario a quello che avevano divisato? perchè assente lui, i deputati, trovandosi abbandonati e derelitti, cederebbono all'autorità del Re ed alla riverenza del nome reale, farebbono le deliberazioni a modo suo, rivocherebbono le fatte, perturberebbono le cose stabilite, e ridurrebbono il governo allo stato di prima, o forse a peggior condizione, con totale ruina ed ultimo esterminio della lega: che a ragione si

(*) La maggior parte delle edizioni, fra le quali la prima, leggono *la pertica;* alcune poche sostituiscono *il portico.* Le sensate osservazioni inserite nella Bib. It. T. I, pag. 169, ci persuadono doversi correggere *la pratica* (Nota degli Editori).

dorrebbono tutti quelli del partito d'essere stati traditi e vilmente abbandonati da lui, ed ognuno, col suo esempio, penserebbe all'interesse proprio, e ad accomodare i fatti suoi col Re di modo che in fine egli solo resterebbe il derelitto e l'abbandonato: in somma, esser meglio, quando il pericolo fosse certo, arrischiare la vita sola fermandosi, che, partendo, perdere sicuramente e la vita e l'onore in un medesimo punto.

Differito il partire, sopravvenne il Duca d'Elbove, al quale conferito l'affare di che trattavano, egli confermò le parole di Monsignor di Lione, aggiungendo molte cose per dimostrare il Duca di Guisa essere così ben accompagnato da amici fedeli e tutti uniti, che non avrebbe ardito il Re di sognarsi così temerario intraprendimento, e che si maravigliava che s'entrasse in tanto spavento di quelle forze che sino a quell'ora avevano sempre vilipese e dispregiate; onde ripreso animo il Duca di Guisa, non solo deliberò d'aspettare il fine degli Stati, ma mostrò evidenti segni di non istimare le disseminazioni che correvano per la Corte. Venuta la sera de' ventidue, il Re comandò a Monsignor di Larchiant, capitano della sua guardia, che la mattina seguente la rinforzasse: e dopo entrato il consiglio, custodisse la porta del salone, ma lo facesse in modo che il Duca di Guisa non n'entrasse in sospetto; per la qual cosa egli con una gran banda dei suoi soldati la medesima sera, aspettato che il Duca dalle sue stanze passasse a quelle del Re, se gli accostò a mezzo della strada, e lo supplicò a voler per avere raccomandati quei poveri soldati che già molti mesi erano senza paghe; che ricorreva a lui come a capo dell'armi, e che la mattina seguente con l'istessa comitiva gli si sarebbe fatto innanzi, acciò tenesse memoria di trattarne in consiglio; ed il Duca cortesemente rispose, e promise al capitano ed a' soldati d'aver a cuore la loro soddisfazione.

Diede il Re ordine la medesima sera al gran Priore di Francia suo nipote, che invitasse il Principe di Genvilla figliuolo del Duca di Guisa a giocare la mattina seguente alla racchetta, e che lo trattenesse tanto, che ricevesse qualche ordine da lui.

La mattina il Re, vestitosi innanzi giorno, sotto scusa di passare personalmente in consiglio e di fermarvisi molte ore, licenziò tutti i famigliari, e restarono soli nel gabinetto prima chiamati da lui il segretario di Stato Revol, il colonnello Alfonso Corso e Monsignore della Bastida, Guascone, uomo di grandissimo ardire; nella camera San Pris vecchio ajutante; nella guardaroba il Conte di Termes, cameriere maggiore e parente del Duca d'Epernone; e nell'anticamera due paggi, un usciere, il quale attendeva alla porta verso il consiglio, e Lognac con otto de' quarantacinque, a' quali il Re aveva con grandissime promesse significato il suo volere, e trovatili prontissimi all'operare.

Era nello spuntar dell'alba, quando si radunarono i consiglieri, ed entrarono nel salone il Cardinale Gondi ed il Cardinal di Vandomo, i Marescialli di Aumont e di Retz, il guardasigilli Monteleone, Francesco Monsignor d'O e Niccolò signore di Rambuglietto, il Cardinale di Guisa e l'Arcivescovo di Lione, e finalmente comparve il Duca di Guisa, al quale si fece innanzi il capitano Larchiant con maggior turba di soldati che non aveva fatto la sera, e gli presentò un memoriale per le paghe, e con questa scusa l'accompagnò e lo condusse sino alla porta del salone, nel quale entrato e chiusa la porta, i soldati fecero una lunga spalliera giù per la scala, mostrando di fermarsi per aspettare risposta al loro memoriale; e nell'istesso tempo Griglione, maestro di campo, fece chiudere le porte del castello, onde molti sospettarono quello che doveva succedere, e Pelicart segretario del Duca di Guisa scrisse un polizzino con queste parole: Monsignore, salvatevi; se non, siete morto; e legatolo in un moccatojo, lo diede ad un paggio del Duca, che lo portasse all' usciere del consiglio sotto scusa che il Duca si fosse scordato nell'uscire di camera di pigliarlo; ma il paggio da' soldati non fu lasciato passare.

Intanto il Duca entrato nel consiglio, e postosi in una sedia vicina al fuoco, si sentì un poco di svenimento, o che allora gli sovvenisse il pericolo nel quale si ritrovava, separato e diviso da tutti i suoi, o che la natura, come bene spesso avviene, presaga del mal futuro, da sè medesima allora si risentisse, o, come dissero i suoi malevoli, per essere stato la medesima notte con madama di Marmottier amata grandemente da lui, ed essersi soverchiamente debilitato: ma essendosi facilmente riavuto, entrò per la porta dell'anticamera nel consiglio il segretario Revol, e gli disse che dovesse andare nel gabinetto, che il Re lo dimandava. Levossi il Duca, e salutati con la sua solita cortesia i consiglieri, entrò nell'anticamera, che subito fu tornata a serrare, ove non vide la frequenza solita, ma i soli otto compagni molto ben noti a lui, e volendo entrare nel gabinetto, nè essendogli da alcuno, come è solito, alzata la portiera, atese la mano per sollevarla, ed allora San Malino, uno degli otto, gli diede una pugnalata nelle cervici, e gli altri seguirono a percuoterlo per ogni parte. Egli facendo sforzo di metter mano alla spada, non potè mai sfoderarla più di mezza, e dopo molte ferite nel capo e per ogni parte del corpo, urtato finalmente da Lognac, al quale s'era impetuosamente avventato, cadde innanzi alla porta della guardaroba, ed ivi senza poter profferir parola finì gli ultimi sospiri della sua vita.

Il Cardinale di Guisa come sentì lo strepito nell'anticamera, fu certo ch'erano attorno al fratello, e levatosi con l'Arcivescovo di Lione, corsero ambedue alla porta del salone per voler chiamare l'ajuto de' loro familiari, ma trovata la porta serrata, furono fermati da' Marescialli d'Aumont e di Retz, i quali intimando loro ch'erano prigioni del Re, gli condussero su per una scaletta in una stanza superiore, ove furono chiusi e diligentamente guardati.

Nel medesimo tempo furono arrestati nel castello il Cardinal di Borbone, che, vecchio e debole, ancora giaceva nel letto, Carlo Principe di Genvilla, Carlo di Loreno Duca di Ellebove, Carlo di Savoja Duca di Nemurs, ed Anna da Este Duchessa di Nemurs e madre de' signori di Guisa. Indi aperte le porte del castello, e rinforzate di grosse guardie, il signore di Richelieu gran Prevosto dell'ostello, passato nella città, fece prigioni il presidente di Nulli, la Cappella Martello, Preposto de' mercanti di Parigi, Compano e Cottabianca, deputati di quella città, il Luogotenente della città d'Amiens, il Conte di Brissac ed il signor di Boisdaufin, e finalmente fu arrestato Pelicart segretario del Duca di Guisa, con tutte le scritture appartenenti al padrone, nelle quali si trovarono molte lettere contenenti diverse pratiche dentro e fuori del regno, ed i conti de' danari ch'egli aveva ricevuti da Spagna, che fu fama ascendessero in molte partite alla somma di due milioni di ducati.

Gli altri che il Re desiderava d'avere nelle mani, o che furono felicemente ascosi da' loro ospiti o dagli amici nella città, o che si salvarono per diverse strade e con diverse maniere, di modo che fuggirono l'impeto della vendetta presante. Il cadavero del morto Duca involtò in un panno verde fu portato dagli uscieri nella loggia posta dietro al gabinetto del Re, ed ivi fino ad altra deliberazione riposto.

Seguirono queste cose senza molto strepito e senza tumulto, restando ciascuno attonito e maravigliato di quello che si operava, ed i più arditi e più feroci fra quelli della lega, con gli occhi bassi e con le facce smorte, professavano pienissima ubbidienza e profondissima sommissione. La prima operazione che facesse il Re, fu di spedire il segretario di Stato Revol al Cardinale Legato a dargli notizia di quanto era seguito, e ricercarlo che a Messa s'abboccassero insieme; e nell' istesso tempo mandò a darne conto all' Ambasciatore di Venezia, mostrando quanto desiderasse d'essere scusato appresso il Pontefice, e quanto stimasse il giudicio del Senato Veneziano; e poi fatte due passeggiate nel gabinetto, parve che deponesse l'apparenza di volpe per tanti anni contra il suo genio con somma pazienza vestita, e che ripigliasse la generosità di lione ne'suoi primi anni in tante chiarissime operazion dimostrata; e fatte aprire le porte, ed ammettere nella camera sua ciascheduno, disse con alta voce, che voleva che i suoi sudditi apprendessero ormai a riconoscerlo e ad ubbidirlo, perchè se aveva saputo risolversi di castigare i capi delle sollevazioni, molto più risolutamente avrebbe proceduto contro i membri; che ognuno si scordasse ormai di contumacie e di ribellioni, perchè voleva essere Re non di parole, ma di fatti ancora, e che non gli sarebbe stato nè nuovo nè difficile l' impugnare la spada; e con viso alterato e ciera brusca sceso le scale del palagio, passò alle stanze della Regina madre.

Aveva la Regina, giacente nel letto ed aggravata dal male, sentito lo strepito che si faceva nelle stanze superiori del Re, ed aveva molte volte dimandato che romore era quello, nè ad alcuno era bastato l' animo di darle la nuova. Ora comparso il Re, le dimandò egli prima, come ella stava; al quale avendo risposto che si sentiva meglio, egli ripigliò: ancor io mi trovo ora molto meglio, perchè questa mattina son fatto Re di Francia, avendo fatto morire il Re di Parigi; alle quali parole replicò la Regina: voi avete fatto morire il Duca di Guisa; ma Dio voglia che non siate ora fatto Re di niente; avete tagliato bene, non so se cucirete così bene: avete voi preveduti i mali che sono per succedere? provvedetevi diligentemente. Due cose sono necessarie, prestezza e risoluzione; dopo le quali parole afflitta dal dolore della podagra e dal travaglio dell' animo si tacque, ed il Re passò ad incontrare il Legato per dover sentire unitamente la Messa. S'abboccarono innanzi alla cappella, e passeggiando trattarono lungamente insieme; nel qual ragionamento il Re si sforzò di persuadergli essere stato astretto dalla necessità a prendere risoluzione; esser noto alla prudenza sua, meglio che ad altri, i fini, le pratiche, i disegni, le leghe ed i negoziati del Duca di Guisa, per i quali era condotto a così stretti termini, che non poteva salvar la vita e la corona senza la morte di lui, la quale com' era succeduta tra mille difficoltà insuperabili per l'assistenza dal Signor Dio assai felicemente, così essere stato conforme alla giustizia di tutte le leggi del mondo; esser note e manifeste a ciascuno le gravi offese inferite da lui alla maestà del nome reale, e da soddito naturale verso Principe legittimo, senza alcuna ragionevole occasione; le quali egli aveva lungamente tollerate e dissimulate per il desiderio della quiete universale e per la mansuetudine della natura sua; ma che dopo la pacificazione ultima, nella quale aveva profusamente conceduto alla lega più cose ch'ella non aveva saputo dimandare e desiderare, non ostante il decreto dell'obblivione delle cose passate ed il precetto d'astenersene per l'avvenire, il Duca di Guisa insistendo ostinatamente ne'suoi primi disegni, violando tanti giuramenti, tante promesse e tante reiterazioni di sacramenti fatti fra le sacre cerimonie, ed alla presenza della congregazione degli Stati che rappresentano la maestosa faccia di tutta la nazione Francese, aveva e continuate e ripigliate le medesime cose, intelligenze e leghe con Principi forestieri, accettazione di danari e di pensioni da Spagna, concerti a danno della corona col Duca di Savoja, brighe e pratiche con gli Stati per fare astringere la libertà del suo Principe, escludere i legittimi successori della corona, e trasferire con pessime e sediziose arti tutto il governo a sè stesso; per la qual cosa s'era reso colpevole di lesa maestà, ed incorso manifestamente e reiteratamente in delitto di ribellione; onde la giustizia non poteva e non doveva mancare di castigarlo per rimovere una volta l'inquietudine ed il pericolo perpetuo nel quale egli teneva la patria e tutti i buoni; che non

s' erano potute osservare le forme ordinarie del giudicare e del sentenziare, perchè alla possanza di lui non erano nè prigioni sicure, nè vincoli sufficienti; che niuno ufficiale avrebbe ardito d' esaminarlo, nessun giudice di sentenziarlo, e nessuna forza avrebbe potuto eseguire la sentenza: che il Re era la giustizia, e ch' egli aveva tante prove che soprabbondantemente lo condannavano e lo convincevano per reo, che era sicuro d' aver soddisfatto a Dio, alla giustizia, alla propria coscienza ed al bene e riposo del suo regno; e per tanto pregava il Legato a rappresentare il vero, come stava, all' orecchie del Pontefice, acciocchè le arti de' suoi nemici non trasformassero con le loro maligne relazioni la faccia di operazione così necessaria e tanto giusta.

Al Legato non erano nuove queste cose, essendo pienamente informato delle disseminazioni già divulgate, e le ragioni del Re contenevano quello che egli medesimo, per avventura, giudicava; e perchè credeva fermamente che percosso il pastore si dovesse molto facilmente dispergere il gregge, essendo già arrestata la maggior parte de' capi, e l'altra molto sprovveduta di potere e di forze a resistere alla potenza del Re in così repentino accidente, nè stimando molto il moto popolare che si prevedeva poter seguire, imperocchè giudicava che le sedizioni de'popoli fossero simili al fuoco di paglia che sorge con grande impeto, ed in un momento cessa e s' estingue, giudicò non esser bene d'alienare l'animo del Re dalla Sede Apostolica, ma di confermarlo e di stabilirlo alla protezione della religione, e con freno dolce e con rispetto moderato trattenerlo, che non precipitasse ad accordarsi con gli Ugonotti: per la qual cosa mostrando di credere che il Pontefice, come disinteressato e padre comune, avrebbe benignamente accomodato l' orecchie a sentire le sue ragioni, l'esortò solamente a mostrare che le sue parole ed escusazioni fossero vere con un fermo e principale argomento, ch'era di perseverare nell'opinione di proteggere la religione Cattolica e di estinguere l'eresia, perchè così avrebbe persuaso ed al Papa ed a tutto il mondo essere stato astretto dalla necessità, o non tirato dall' odio della parte Cattolica; ove non perseverando in questa cristiana e salutare sentenza, avrebbe per lo contrario autenticate le disseminazioni della lega, e dato da pensare che l'inclinazione a favorire il Re di Navarra ed a sostentar gli Ugonotti l'avesse spinto a far morire il capo, ed arrestare prigione i principali della parte cattolica.

Parve al Legato così importante questo punto, che vi si dilatò largamente, sin a tanto che il Re l'assicurò con giuramento, che se il Pontefice volesse unire con lui l'animo e le forze, avrebbe con più fervore che mai procurato di estirpar l' eresia, e ch'era fermamente risoluto di volere una sola religione Cattolica nel suo regno; dopo la quale asseverazione, accompagnata da gesti e da parole efficaci, non dubitò il Legato di trattar seco con l'istessa dimestichezza e confidenza di prima, giudicando aver ottenuto quel punto che appresso il Pontefice dovesse bastare, poichè si confermava il Re efferato dall' ingiurie della lega, nella solita ubbidienza e venerazione della fede, e rimosso il Duca di Guisa, continuava nondimeno l'unione Cattolica e la deliberazione della guerra con gli Ugonotti; onde diede non dubbia speranza al Re che il Papa delle sue ragioni dovesse restar soddisfatto; nè per congresso gli parve convenevole passare più innanzi, e pensando aver tempo di trattare poi la liberazione dei Cardinali, non volle in tempo di tanta turbazione, ed in congiuntura nella quale poteva vacillare l' animo del Re, anticipare i negozj fuori di tempo, ma andar con consigli pesati, fondando prima il pubblico, e poi i privati interessi.

Ma il Re presa grande speranza dalle parole del Legato, e vedendo ch'egli mostrava di non si turbare molto della prigionia de' Cardinali e degli altri prelati, deliberò di passare innanzi e liberarsi dal Cardinale di Guisa, non men feroce nè meno terribile capo della lega, di quello che fosse stato il fratello: per la qual cosa avendo trovati i quarantacinque renitenti a bruttarsi le mani nel sangue del Cardinale, commise al capitano Gas, uno di quelli della sua guardia, che da' suoi soldati la seguente mattina lo facesse levar di vita.

Così la mattina del giorno vigesimoquarto, vigilia di Natale, trasferitosi il Gas alla stanza ov'egli era con l'Arcivescovo di Lione, e nella quale erano stati tutta la notte con grandissimo spavento, confessandosi scambievolmente, e vegliando in continua orazione, disse all'Arcivescovo che lo seguitasse, perchè il Re lo dimandava; alle quali parole il Cardinale, credendo che si conducesse alla morte, gli disse: Monsignore, arricordatevi di Dio; ma l' Arcivescovo apponendosi meglio di lui, e non volendo mancare all' istesso ufficio, replicò: anzi pensatevi voi, Monsignore; e partendosi fu condotto in un' altra stanza.

Poco dopo ritornò il Gas, e disse al Cardinale che avea commissione di farlo morire; al che rispose solo che gli desse tempo di raccomandarsi l' anima: e postosi inginocchioni, e fatta breve orazione, si coperse il capo con l'estreme parti della veste, e disse costantemente: Fate quanto voi avete in commissione; ed allora quattro soldati armati di partigiane l' uccisero con molti colpi, ed il cadavero fu portato nell' istesso luogo ov' era quello del Duca.

Dubitò il Re che se questi corpi si vedessero, potessero partorire qualche tumulto, e però per consiglio del suo medico fattogli sotterrare nella calce viva, in poche ore restarono le carni interamente consumate, e l'ossa poi nascosamente sepolte in luoghi che non pervennero a notizia di alcuna persona, rimovendo a questo modo quelle tragedie che appresso la plebe sogliono cagionare gravissimi e subitosi motivi. Ma non sostenne nè anco egli medesimo di vederli, nè alcuno della Corte dopo la morte gli vide, se non quei pochi che

la necessità costrinse a ritrovarsi presenti, non volendo il Re che così funesto spettacolo arguisse in lui o crudeltà di passione, o ambiziosa pompa d'ostentazione.

In questo modo morì Enrico di Loreno Duca di Guisa, Principe riguardevole per l'altezza del suo lignaggio e per il merito e grandezza de' suoi maggiori, ma molto più cospicuo per la grande eminenza del proprio suo valore; poichè in lui furono accumulate doti molto prestanti, vivacità nel comprendere, prudenza nel consigliare, animosità nell'eseguire, ferocia nel combattere, magnanimità nelle cose prospere, costanza nelle avverse, costumi popolari, maniera di conversare affabile, somma industria di conciliarsi gli animi e le volontà di ciascheduno, liberalità degna di grandissima fortuna, segretezza e dissimulazione pari alla grandezza de' negozj, ingegno versatile, spiritoso, pieno di risoluzione e di partiti, ed appunto eguale a quei tempi ne' quali s'era incontrato.

A queste condizioni dell'animo erano aggiunti non minori ornamenti del corpo, tolleranze delle fatiche, sobrietà singolare, aspetto venerabile insieme e grazioso, complessione robusta e militare, agilità di membra così ben disposte, che molte volte fu veduto a nuotare coperto di tutte arme a contrario d'acqua in rapidissimo fiume, e gagliardia maravigliosa, per la quale e nella lotta e nella palla e nelle fazioni militari superava di gran lunga gli esperimenti d'ogni altro; e finalmente così concorde unione nel vigore dell'animo e del corpo, che non solo si conciliava l'ammirazione universale, ma esprimeva ancora dalla bocca de' propri suoi nemici il vero delle sue lodi.

Nè però restarono questi ornamenti senza il difetto della fragilità umana, perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali, e la vanagloria e l'ambizione furono così potenti nella temperatura del suo ingegno che da principio gli fecero abbracciare l'imperio della fazione Cattolica, e col processo del tempo dalla necessità di guardarsi dalle sottili arti del Re, lo fecero facilmente precipitare al disegno di pervenire per vie occulte, e difficilissime alla successione della corona, e finalmente l'audacia della propria natura, e lo sprezzo che sempre fece d'ogni altro, lo condussero inavvedutamente alla ruina.

Imitava, sebbene con gran distanza, il Cardinale Luigi l'animo e la virtù del fratello, perciocchè mostrò sempre ingegno vivace, spirito pronto, animo costante e magnanimità pari al suo nascimento; ma la torbidezza de' pensieri e l'audacia precipitosa della natura scemò in gran parte l'opinione che da principio s'avea presa di lui, parendo che la troppa vivacità, il desiderio di cose nuove, lo sprezzo de' pericoli e l'inquietezza dell'animo, che hanno non so che di brillante nella professione militare, non avessero l'istesso decoro nell'abito ecclesiastico e nella vita spirituale.

Fatta l'esecuzione ne' due fratelli, gli altri ch'erano stati arrestati prigioni, furono diversamente guardati e custoditi. Il Duca di Nemurs, o corrotti con danari coloro che lo guardavano, o valendosi della negligenza loro, o per connivenza e volere del Re, come molti giudicarono, perchè conoscendo la sua natura lo stimava più atto ad impedire e perturbare, che a riordinare e favorire le cose della lega, il quarto giorno fuggì dalle stanze, nelle quali assai largamente veniva trattenuto, e per istrade incognite, con la comitiva d'un suo familiare, prese furtivamente il cammino di Parigi. Anna da Este, madre di lui e de' morti Principi di Loreno, fu volontariamente anco, con aver usate molte dimostrazioni di compassionarla, liberata dal Re, o che veramente egli si movesse a misericordia dell'età sua, o che lo splendore del sangue, e l'esser nata d'una figliuola del Re Luigi, le facesse portare maggiormente rispetto. La Cappella, Compano, Cottablanca, il luogotenente d'Amiens, il Conte di Brissac ed il signore di Boisdaufin per essere del numero de' deputati, avendo la comunanza degli Stati fatto richiamo che si violava la ragione delle genti, perchè i deputati erano ambasciatori e nunzj delle loro provincie, furono liberati.

Non avvenne il medesimo dell'Arcivescovo di Lione, benchè uno de' deputati anzi de' presidenti del Clero, perchè avendo voluto il Re molte volte farlo disaminare ora dal Vescovo di Boves come pari di Francia, ora dal Cardinale de' Gondi, ora da' giudici del gran Consiglio, avea sempre ricusato di rispondere per non pregiudicare al foro ecclesiastico, nel quale diceva, come Primate delle Gallie, di non aver altro superiore che la Sede Apostolica, sebbene il Re ed i suoi ministri allegavano di costituirlo non come Arcivescovo di Lione, nel quale però ne' casi di ribellione e di lesa maestà pretendeva il Re d'aver giurisdizione, ma come consigliere di Stato; per la qual cosa esacerbato l'animo del Re, e giudicando che la ricusazione di volere rispondere nascesse da coscienza lorda e macchiata, non volle acconsentire di liberarlo, ancorchè molto se ne affaticasse il Barone di Lux suo nipote, e molto se ne dolessero i deputati.

Pelicart segretario del Duca morto, ed alcuni altri de' suoi più domestici famigliari, poichè furono esaminati più volte, e cavatone quanto se ne poteva trarre, per comandamento del Re, che abborriva di bruttarsi nel sangue basso, furono rilasciati.

Ma il Cardinale di Borbone, il quale con lagrime puerili piangeva la morte de' signori di Guisa, e s'affliggeva della propria disavventura; il Duca d'Ellebove, il quale disperato aveva dato negli eccessi della malinconia, sicchè non sosteneva nè di mutarsi le vesti nè di tagliarsi i capelli, nè di usare il solito culto della persona; il Principe di Genvilla, che per la morte del padre cominciò a nominarsi Duca di Guisa, insieme con l'Arcivescovo di Lione, furono dopo non molti giorni dal Re medesimo condotti nella fortezza d'Ambuosa, ed ivi sotto al comando del capitano Gas furono lasciati in luoghi separati, ma con buon pre-

silio e con diligenti ordini di custodirli. Partì nel punto della morte del Cardinale il colonnello Alfonso Corso con i cavalli delle poste per andare a Lione, ove si tratteneva Carlo Duca di Mena terzo fratello de' signori di Gnisa, destinato alla guerra del Delfinato, ed ivi coglierlo improvviso ed arrestarlo prigione; ma fu prevenuto dal signor Camillo Tolomei e dal signor di Chiaseron, i quali partiti nascosamente da Bles il dì della morte del Duca, e pervenuti incogniti ad Orleans, presero poi con grandissima celerità la volta di Lione, di modo che la sera del Natale nel tramontar del sole il Duca uscì di quella città per ritirarsi a Digiuno luogo del suo governo, in tempo che il colonnello per diversa porta entrava nella città per eseguire la commissione avuta; e così restò libero da questo pericolo quello de' tre fratelli, nel valore e nella prudenza del quale s'erano ridotti i fondamenti e ristrette le speranze della lega.

Chiuse l'ultimo atto della tragedia di Bles la morte della Regina madre, la quale nell'anno suo settantesimo afflitta lungamente dalla podagra, e finalmente oppressa da una febbre lenta e da sovrabbondanza di catarri, il quinto giorno dell'anno mille cinquecento ottantanove, vigilia dell'Epifania del Signore, e giorno solito a celebrarsi con somma allegrezza nella Corte ed in tutto il regno di Francia, passò da questa vita. Le qualità di questa donna, per lo spazioso corso di trent'anni cospicua e celebre a tutta l'Europa, possono molto meglio dal contesto delle cose narrate esser comprese, che dalla mia penna descritte, o in breve giro di parole rappresentate; perciocchè la prudenza sua, piena sempre ed abbondante d'accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana, con la quale resse nell'età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficoltà dell' erario, con le simulazioni de' grandi, e con le spaventose macchine erette dall'ambizione, è più tosto cosa degna d'essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell'elogio universale de' suoi costumi. La costanza e l'altezza dell'animo con la quale, donna e forestiera, ardì d'intraprendere contro teste così potenti la somma del governo, ed intrapresa conseguirla, e conseguita mantenerla contra i colpi dell'arte e della fortuna, fu molto più pari alla generosità d'un animo virile assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una femmina avvezza alle morbidezze della Corte, e tenuta molto bassa in vita dal marito.

Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza o la moderazione (con le quali arti, nel sospetto che dopo tante prove di lei s'aveva preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in sè stessa l'autorità del governo, sicchè egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta) fu eminentissima prova e quasi l'ultimo sforzo del valor suo.

A queste virtù, che nel corso delle sue operazioni raccontate chiaramente appariscono, furono aggiunte molte altre doti, con le quali, sbandite le fragilità e l'imperfezioni del sesso femminino, si rese sempre superiore a quegli affetti che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana; perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell'esaltare i dependenti suoi; e nondimeno non potè ella far tanto che dal fasto Francese, come Italiana, non fosse la virtù sua dispregiata, e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l'odiassero mortalmente, onde gli Ugonotti in particolare ed in vita ed in morte hanno sempre con avvelenate punture e con narrazioni maligne esecrato e dilacerato il nome suo, ed alcuno scrittore, che merita più il nome di satirico che d'istorico, s'è ingegnato di far apparire l'operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza, attribuendo bene spesso o imperitamente o malignamente la cagione dei suoi consigli a perversità di natura ed a soverchio appetito di dominare, ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti, che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d'una volta partorita la salute ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo che anco tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito lolio della imperfezione mondana; perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida o piuttosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga; ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per sè medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti che furono prodotti dall'urgenza e dalla necessità delle cose.

Agli ultimi spiriti della vita di lei chiusa cristianamente fu sempre presente il Re con dimostrazioni d'estremo dolore, e la sua morte fu onorata dalle lacrime di lui e dal profuso pianto di tutta quanta la Corte, benchè la turbazione delle cose presenti impedisse in gran parte nell'esequie affrettate della madre la solita magnificenza del figliuolo.

Lasciò erede delle sue cose proprie parte Cristiana di Loreno moglie di Fernando gran Duca di Toscana, parte Carlo gran Priore di Francia figliuolo naturale del Re Carlo, che fu perciò nominato il Conte d'Overnia, ed alla

sua famiglia lasciò molti legati, ma la malignità de' tempi che seguirono, e qualche debito contratto dalla liberalità di lei, assorbirono per diverse vie gran parte e della eredità e de' legati.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Si espongono nel Libro decimo le sollevazioni cagionate dalla morte del Cardinale e del Duca di Guisa: l'unione rinnovata in Parigi ed in molte altre città del reame: l'autorità del comando, ed il titolo dato al Duca di Mena di Luogotenente generale della corona. Comanda il Re che siano formati processi delle operazioni dei Principi morti: continua gli Stati, e con varia disposizione de' deputati viene alla conclusione. Tenta il Re di placare l'animo del Papa grandemente commosso per la morte del Cardinale di Guisa: spedisce a Roma il Vescovo di Mans a questo effetto; ma continua il Pontefice, e fa gravissima indolenza in Concistoro. Procura il Re di pacificarsi con il Duca di Mena; ma nè anca questo disegno gli riesce. Passa il Duca a Parigi, e comincia in diverse maniere a muover l'armi: stabilisce il Consiglio generale della lega, ed il particolare dei Sedici di Parigi: spedisce personaggi a Roma per confermare l'animo del Papa, il quale pubblica poi un monitorio contra il Re di Francia, e fomenta grandemente la lega. Il Re necessitato a cominciar la guerra, s'accorda con il Re di Navarra, e conclude seco la tregua. L'Ambasciatore del Re Cattolico parte dalla Corte, e se ne va a risedere in Parigi appresso i capi della lega. Parte anco il Legato del Pontefice, e non avendo potuto ottenere che il Duca di Mena consentisse alla pace, esce fuori del regno. Si comincia per ogni luogo furiosamente la guerra. Rompe il Duca di Mompensieri i Gautieri nella provincia di Normandia. S'abboccano nella città di Turs il Re di Francia e quello di Navarra. Il Duca di Mena prende la città di Vandomo; fa prigione il Conte di Brienna; assalta ne' borghi di Turs l'infanteria del Re; occupa e prende molti posti. Sopraggiunge il Re di Navarra con l'esercito, ed il Duca partendo prende molte piazze sul viaggio di Normandia. Assedio il Duca d'Omala San Lis; combatte con il Duca di Lungavilla e con il signore della Nua, e perde la giornata. Torna il Duca di Mena, per rimediare a questa perdita, verso Parigi. Marcia il Re con l'esercito alla medesima volta; prende Gergeo, Putiers, Ciartres, Etampes, Montereo, Poessi, ed altri luoghi; s'unisce seco il Duca di Mompensieri; arrivano gli Svizzeri a gli Alemanni levati in suo soccorso; occupa le terre d'intorno, e pone l'assedio a Parigi, ove il Duca di Mena e il popolo con poca speranza di difesa pensano di fare l'ultimo sforzo. Esce dalla città Fra Jacopo Clemente Domenicano, s'introduce nella camera del Re, e lo ferisce con un coltello nel ventre. Il Re morendo dichiara legittimo successore il Re di Navarra, e lo persuade a farsi Cattolico: fluttua l'esercito, e particolarmente la nobiltà nel prendere risoluzione: deliberano finalmente riconoscere il Re di Navarra, purchè sia assicurata la religione: egli fa loro una scrittura con promessa d'abbracciare la fede Cattolica Romana. Si parte dalle mura di Parigi per la diminuzione dell'esercito; mostra d'assediare Roano; e si conduce a Diepa. Il Duca di Mena lo seguita grandemente augumentato di forze. Si combatte al Polletto, ad Arques e sotto le mura di Diepa. Arriva soccorso al Re da molte parti; leva il Duca di Mena l'assedio, e passa in Picardia. Il Re s'allarga verso l'Isola di Francia; prende e mette a sacco i borghi di Parigi, passa dirittamente a Turs, e per la strada espugna molti luoghi. Entra in quella città accolto con grandissima pompa: siede nel Parlamento; scusa con la nobiltà la dilazione che frammette di mutar religione: si conduce nella bassa Normandia, e riduce tutta quella provincia in suo potere.

Conseguì alla sanguinosa tragedia, nella quale aveva terminato l'anno mille cinquecento ottantotto, spaventosa e terribile mutazione di scena; perciocchè passata la nuova della morte de' signori di Loreno il giorno medesimo in Orleans, il seguente giorno in Parigi, ed indi di mano in mano in ogni parte della Francia, non è possibile a credere quanto se ne turbassero e se ne commovessero gli animi, non solamente della plebe inclinata per natura e per consuetudine ad abbracciare l'emergenti occasioni di cose nuove, ma di tutti gli ordini e di tutte le qualità di persone, e, quello che parve molto strano, di molti ancora stimati per l'addietro uomini di prudenza e di moderazione.

Da questa così grave turbazione degli animi nacquero ne' primi impeti strabocchevoli e precipitosi effetti. Imperocchè la città di Orleans avvezza a tenere già molto tempo innanzi le parti della lega, ma solita ancora in tutto il corso delle guerre civili ad essere la prima a sollevarsi, ricevute le nuove della morte del Duca di Guisa, e della prigionia di tutti gli altri, da coloro che, fuggendo precipitosamente da Bles, s'erano a primo tratto ivi ricoverati, e particolarmente dal signore di Rossieux uno de' consiglieri della lega, senza alcun determinato consiglio e senza aspettare alcun capo che la reggesse, prese apertamente l'armi la

medesima sera, e discacciati o conculcati i magistrati regi che procurarono di ostare alla sollevazione, si pose popolarmente ad oppugnare la fortezza, nella quale alla divozione del Re era con pochissimi soldati il luogotenente di Monsignore di Entraghes, e come in accidente subito privo di tutte quelle cose che sono necessarie a poter custodire una piazza. Fece il medesimo la città di Ciartres; ancorchè nei passati moti avesse tenuto le parti del Re, e discacciati tutti quelli che favorivano il nome regio, o che volevano opporsi alla sollevazione, messasi in arme, cominciò da sè stessa senza l'assenso dei magistrati a governarsi.

Ma nella città di Parigi pervenuta la nuova la vigilia del Natale nell'inclinar del giorno, la quale fu prima portata da un corriero spedito da don Bernardino Mendozza, e poi dal capitano Ippolito Zenzala Ferrarese, uno dei capitani trattenuti appresso il Duca di Guisa, si chiusero precipitosamente le botteghe, e la moltitudine col solito tumulto concorse parte all'ostello di Guisa, ove erano la Duchessa moglie e la Duchessa di Mompensieri sorella del Duca, e parte alle porte della città, per aspettare più certe nuove e più distinti particolari dell'accidente seguito, i quali come andavano arrivando per il sopraggiugnere di quelli che fuggiti da Bles tutti correvano senza fermarsi a Parigi, la plebe ora con urli, ora con pianti, ora con ferocissime grida fluttava nelle sue risoluzioni, non essendo ancora parato alcuno a reggere l'impeto ed indirizzare i consigli della moltitudine commossa e perturbata; percìocchè la Duchessa di Guisa con animo femminile era tutta volta alle lagrime, e la Duchessa di Mompensieri, donna altiera e piena di spiriti audaci e virili, la quale avea per il passato più lacerato con le parole il nome e la fama del Re, di quello avessero con l'armi e con le macchinazioni fatto i fratelli, come per natura sciancata di un piede, e sottoposta a spesse infermità, si trovava allora giacente nel letto e già molti giorni indisposta. Per la qual cosa il Consiglio della lega radunatosi nel mezzo della plebe tumultuante, deliberò di chiamare Carlo di Loreno Duca d'Omala, il quale fuggendo per certa sua presaga opinione gli Stati di Bles, s'era trattenuto in Parigi, e quel giorno medesimo s'era ritirato alla divozione nella Certosa, la quale è fuori della città poco discosta; all'arrivo del quale, come che di notte fosse, tutta la moltitudine concorse alle sue case, ma si consumarono solamente l'ore in condoglienze ed in lamentazioni. Il giorno seguente essendo tutta la città mesta e addolorata, si spedirono succintamente e senza i suoni e le musiche solite gli uffici divini, e dalle chiese passati alla casa del comune, vi si radunò il medesimo Consiglio, al quale intervennero i più cospicui e più riguardevoli tra' cittadini, e molti anco de' magistrati, chi tirato da curiosa sollecitudine, chi condotto dal timore d'esser lacerato dalla furia del popolo, e chi con animo di porgere qualche rimedio allo sfrenato precipizio della plebe.

Ma tutto era in vano, perchè non si sentendo, invece di consigli, altro che invettive acerbissime ed ingiuriose minacce contra il nome del Re, risolverono a viva voce per primo punto che sino ad altra deliberazione fosse dichiarato governatore della città il Duca d'Omala, e sotto l'ubbidienza sua si dovesse aspettare da nuovi avvisi nuova materia di prendere altro partito, non dovendo egli però senza il Consiglio de' Sedici operare nè determinare alcuna cosa. E perchè ognuno tumultuosamente gridava che si dovesse custodire la città dalle macchinazioni e dall'impeto degli Ugonotti e de' Politici, i quali con l'occasione della strage di Bles avrebbono insidiato al riposo ed alla salute universale, il Duca preso il nome e l'autorità di governatore, diede l'armi al popolo, e sotto i suoi capi lo distribuì alla custodia de' luoghi principali, ovviando che da' sediziosi non fossero molestate le case e le facoltà dei cittadini.

Intonarono i predicatori da' pulpiti la medesima sera ed il giorno seguente le lodi del martirio del Duca di Guisa, e le detestazioni della strage commessa crudelmente dal Re, di modo che gli animi non solo della infima plebe, ma anco de' più cospicui tra i cittadini restarono ingombrati dalle loro ragioni, ed accesi di grandissimo desiderio di farne la vendetta; il quale ardire e ne' predicatori e nel popolo si raddoppiò quando sopraggiunse la nuova della morte del Cardinale, la quale finì di ridurre gli animi all'ultima efferazione; sicchè il giorno vigesimo ottavo, giorno dedicato alla festività degl' Innocenti, il Consiglio de' Sedici fece appresentare una scrittura al collegio de' Teologi della Sorbona, sotto il nome del Proposto ed eschieviol della città, nella quale narrando i meriti de' signori di Loreno verso la Chiesa Cattolica, e la morte data loro dal Re, come a protettori della fede, dimandavano s'egli si potesse chiamare legittimamente decaduto dalla corona e se fosse lecito a' sudditi, non ostante il giuramento di fedeltà, levargli l'obbedienza, come a Principe ipocrita, fautore aperto di eresie, persecutore di Santa Chiesa, il quale s'avea insanguinate le mani nel sacro ordine e nell'eminente persona d'un Cardinale.

Radunato il collegio della Sorbona, vi fu poco da contendere; perchè sebbene Giovanni Fabro priore del collegio, uomo di profonda letteratura, seguito da Roberto Vavvarino e da Dionigi Sorbino due de' più vecchi dottori, contendessero che nè il Re poteva dirsi decaduto dal regno, nè a' popoli era lecito levargli l'ubbidienza, ancorchè il negozio fosse passato nel modo esposto dalla scrittura (il che però si dubitava se fosse vero), fu nondimeno tanto l'ardore de' giovani eccitati dalle predicazioni di Guglielmo Rosa Vescovo di San Lis, de' Curati di San Polo e di Santo Eustachio, di Giovanni Vincestrio, di Giovanni Amiltone, del Padre Jacopo Commoleto Gesuita, del Padre Bernardo Fogliante e del Padre Francesco Foco ardente Francescano, che unitamente

concorsero a determinare e l'uno e l'altro punto, ed in una lunga scrittura con voti uniformi dichiararono che il Re fosse decaduto dalla corona, e che i sudditi non solo potessero, ma dovessero levarsi dall' ubbidienza sua, e che provvedendo al governo avessero giustamente facoltà di far collegazioni, imporre sussidj, assoldar gente da guerra, disporre de' beni della corona, e fare tutte le altre cose che per difesa della religione e per la propria sicurezza fossero convenevoli ed opportune.

Aggiunsero con la medesima disposizione universale, che il decreto di questa dichiarazione si dovesse mandare al sommo Pontefice, acciocchè da lui fosse autenticato e confermato, nè si potesse per l'avvenire porre in dubbio la validezza sua; dopo la quale dichiarazione la plebe quasi sciolta dai legami dell'ubbidienza, e rotti tutti gl'impedimenti della modestia, corse impetuosamente ad abbattere le statue e le arme del Re, ovunque elle furono ritrovate, e si mise furiosamente a ricercare tutti quelli che potevano essere tenuti per dependenti dalle parti sue, che Navarristi & Politici erano da loro nominati, nella quale insolente e tumultuosa ricerca a molti uomini quieti ed alieni dalle turbolenze convenne per campare la vita lasciare le proprie case, molti altri furono astretti a comporsi con danari, ed alcuni anco, con tutto che il Duca d' Omala s' affaticasse in contrario, vi lasciarono malamente la vita. Le quali cose mentre con grandissimo tumulto si facevano, tutte le strade erano piene d'armi, di strepito e di confusioni, e l'infima plebe imperversando contra l'insegne regie, commetteva intollerabili e scandalose insolenze; le chiese rimbombavano tutte dalle voci dei predicatori, che detestavano il parricidio commesso da Enrico di Valois, non più nominato Re di Francia, ma eretico, tiranno e persecutore di Santa Chiesa; e le piazze erano piene di libelli, di versi e di prose, nelle quali si contenevano e si esageravano in varj modi le medesime cose.

Ma il Consiglio de'Sedici volendo totalmente ridurre la città in suo potere, e vedendo il Parlamento discorde e parte inclinato a seguire il moto popolare, parte disposto a perseverare nell'ubbidienza del Re, determinò che i presidenti ed i consiglieri che tenevano le parti regie, come nemici del bene pubblico ed aderenti del tiranno, fossero non solo rimossi dall' ufficio loro, ma fatti anco prigioni e rinchiusi strettamente nella Bastiglia, ben prevedendo che se stessero in libertà ed avessero facoltà di maneggiarsi, avrebbono attraversate infinite cose, e con grave pericolo interrotta l'unione e concordia degli altri cittadini. Per la qual cosa avendo prima fra di loro stabilito quello si doveva operare, e ridotti tutti i capi della plebe nella loro sentenza, il giorno decimosesto di gennajo circondarono con grosso numero d'uomini armati la sala del palazzo, ov' erano conforme al solito ridotti i senatori, e presi tutti gli aditi ed ingombrate le porte, chiamarono fuori Achille di Arlè primo presidente del Parlamento, ed indi per nome tutti gli altri che avevano determinato di ritenere, i quali essendo venuti prontamente fuori ad intendere quello si voleva da loro, già molto ben presaghi di quanto soprastava, il signore di Bussi, deputato ad eseguire questo fatto, commise loro che dovessero seguitarlo; alla quale intimazione, fondata sopra la forza, non sopra la ragione, avendo essi senza resistenza ubbidito, furono fra le grida e l' ingiurie del popolo condotti nella Bastiglia, essendosi solamente per beneficio della fortuna nascosamente salvati Pietro Seguiero e Jacopo Augusto Tuano, i quali dependendo dalle parti del Re, avevano gagliardamente pugnato, acciocchè il Parlamento non si mescolasse nella sollevazione.

Da questa veemente risoluzione inanimiti i favorevoli, ed atterriti i contrarj della lega, i restanti presidenti e consiglieri elessero primo presidente e capo del Parlamento Bernabò Brissone, uomo di profonda dottrina e di singolare eloquenza, ma d'ingegno violento e vario, e perciò molto sottoposto alla leggerezza di mutar facilmente opinione; e poscia radunato solennemente il senato al numero di cento e sessanta, assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del Re ed alla liberazione della città, e sostituirono nuovi uomini in luogo di quelli che avevano deposti ed imprigionati.

Nè qui si fermò il motivo, ma per dar forma alle cose radunato un'altra volta il senato il giorno trentesimo di gennajo, fecero un ampio decreto di unirsi tutti e collegarsi per difesa della religione Cattolica, custodia della città di Parigi e delle altre ch'entrassero in questa lega, per opporsi alla potenza di quelli che violata la fede pubblica avevano nella congregazione degli Stati levata la vita ai Principi Cattolici e difensori di Santa Chiesa, per farne giusta vendetta, ed amministrare giustizia agli offesi, e finalmente per difendere contro ciascuno, senza eccezione di persona: la libertà e la dignità degli Stati della Francia; il quale decreto fu sottoscritto e giurato dai presidenti e consiglieri del Parlamento, dal Duca d'Omala governatore, dal Proposto dei mercanti, dagli eschievini della città, e poscia da gran numero di persone così nobili ed ecclesiastiche, come plebee; e fu questa confederazione, con il solito nome e titolo della lega, chiamata santa Unione.

In conseguenza di questo decreto comparve madama di Goisa vedova del morto Duca nel Parlamento, ove avendo, con la forma solita a querelarsi i rei, dimandata giustizia dell'omicidio commesso nella persona del marito e del Cardinale suo cognato, con annoverare tutti i servizj prestati dalla casa di Guisa alla religione Cattolica ed alla corona, e con esagerare la crudeltà della strage commessa sotto la fede pubblica, alla presenza degli Stati universali della Francia, il senato, convocate solennemente tutte le classi, decretò che le fosse amministrata la giustizia, ed elesse due consiglieri che con le solennità pubbliche assistessero alla

formazione del processo, proibendo a ciascun altro il poter metter mano a prendere informazioni in questo fatto; il che aggiunsero perchè sapevano formarsi per ordine del Re diligente inquisizione delle cose in vita loro commesse da' Principi di Loreno.

Alla sollevazione del Parlamento e della città di Parigi, come a face ed a segnale di guerra, s'armarono e si sollevarono similmente con grandissimo ed universal movimento le maggiori città ed i più bellicosi popoli della Francia; perciocchè, siccome andò di mano in mano penetrando la nuova e della morte de' signori di Loreno, e della risoluzione de' Parigini, così, quasi pericoloso incendio che vada largamente serpendo, s'andò successivamente dilatando il moto popolare, di modo che non solo Orleans e Ciartres, che da principio avevano prese l'armi, ma le città di Meos e di Crepì, il castello di Pierrefont, Corbel, Melun, San Dionigi, Pontoisa, San Lis, Crel, Chiaramonte e tutte le città circonstanti dell'Isola di Francia si congiunsero all'unione de'Parigini.

Con la medesima inclinazione si rivoltarono la città di Roano con la maggior parte del Parlamento di Normandia, Loviers, Manta, Vernon, Lisieux, Ponteau di mare, Avro di Grazia, Honfleur, Eureux, Fugeres, Falesa, Argentano, Montivillier, Dreus, e da Can e dal paese di Costantino in poi, tutte le città ed i luoghi forti di quella grandissima e ricchissima provincia.

Seguì il medesimo esempio la Picardia, ove Amiens, Cambrai, Abevilla, Soessons, Lan e molti altri luoghi s' accostarono all' unione. Nella Sciampagna, provincia già governata dal Duca di Guisa, seguirono i medesimi effetti, perchè Rens, Troja, Vitri, castello Tierri, e da Chialon in poi, tutte l'altre terre presero senza dubitazione il partito della lega.

Nè in Borgogna furono più quieti gli animi, o i popoli più continenti, perchè Digiuno col Parlamento di quella provincia, Mascone, Lux e molte altre terre passarono alle medesime parti. Fece l'istesso il Parlamento di Ais capo della Provenza, e lo seguitarono Marsilia, Carcassona e Narbona, come fecero anco la città di Burges ove siede lo studio delle leggi, Mans città principale ne'confini dell'Angioino, e molt' altre terre minori.

Nella Guascogna il Parlamento e la città di Tolosa presero impetuosamente l'armi, alle quali s' accostarono molti altri luoghi. Nell'Overnia il Conte di Randano, con Chiaramonte Monferrante, San Porcino, Issoira, ed altre città e fortezze seguitarono similmente il nome dell' unione. In Bretagna il Duca di Mercurio governatore, non solo per l'interesse della famiglia sua di Loreno, ma per le private pretensioni che per cagione della moglie aveva sopra quella provincia, scordatosi d'esser cognato del Re, e da lui arricchito ed esaltato e posto a quel governo, passò alle parti della lega, rivoltando seco Nantes città di grandissima conseguenza, Vannes, Quinperlè, e quasi tutta quella provincia piena di nobiltà e di ricchezze.

Nella Guienna fu gravissimo il moto della città di Bordeos città vastissima, ove risiede il governatore della provincia e la sede del Parlamento; ma il Maresciallo di Matignone, che a nome del Re teneva quel governo, con il solito ardire e con pronta risoluzione vi si oppose così gagliardamente, che scacciati i sollevati, e con poco sangue restato superiore, la ritenne felicemente alla devozione reale: e nondimeno nella stessa provincia passarono le città di Agen e di Perigheus con molte altre alla parte della lega.

Ultima di tutte a sollevarsi fu la città di Lione, per la resistenza che vi fece il colonnello Alfonso Corso, e per l' opposizione dei mercanti Svizzeri ed Italiani; ma finalmente vinse la sovrabbondanza della plebe, di modo che, risolverono popolarmente di voltarsi alle parti dell' unione, e di chiamare il Duca di Nemurs fuggito dalla prigionia di Bles, il quale dal Re innanzi alla morte del Duca di Guisa, ed a gratificazione di lui aveva ottenuto quel governo.

L'esempio delle città e della plebe seguì anco non poca nobiltà delle provincie, tirando seco non solo il seguito de' sudditi e de' paesani, ma molte castella e luoghi forti, ne' quali per loro sicurezza e decoro sogliono i nobili per ogni regione della Francia ordinariamente abitare: sicchè, il partito de' collegati non solo restò copioso per la congiunzione delle città principali, ma anco confermato dal fomento di molti nobili, nei quali consistono per lo più le forze di quella corona. Dal moto di questa universale sollevazione, quasi miracolosamente nell'estremo di sua vita preveduta e predetta dalla Regina madre, restarono divise ed ismembrate tutte le provincie del regno; di maniera che non solo le città erano contrarie alle città, e le fortezze opposte alle fortezze, ma anco nobile a nobile, e privato a privato con ostile ed infuriata maniera si fe' nemico, e conculcate le leggi, rotto il vincolo della carità comune, e discacciati per tutto i magistrati, avevano con strage e con sangue, con rapine a con incendj incominciata da sè stessi, senza aspettare ordine di superiori, una crudelissima e funesta guerra civile; perciocchè non si sapendo bene ancora di certo nè i motivi delle città, nè l' inclinazione di questo e di quell'altro particolare, ognuno mescolando gl' interessi e le vendette private nella pubblica sollevazione, correva a suo capriccio le strade, fortificava i luoghi abbandonati, s' impadroniva de'già fortificati, insidiava la vita degli avversarj, faceva prigioni i ricchi, rapiva le facoltà de' paesani, e con orribile e non più intesa perversione, senza timore di giustizia a senza forma di governo, ogni cosa era piena di terrore, di confusione e di lutto; di modo che rotto da sè stesso il commercio, assediate le strade, armata la nobiltà e la plebe, e fino agli Ecclesiastici attorniati da'satelliti e d'armi, ora con nome di Ugonotti e di Cattolici, ora di Realisti e Legardi, ora di santa unione a bande bianche, ora di Navarristi e Lorenesi,

quasi con fatale frenesia tutti erano furiosamente rivolti alla destruzione ed alla laceratione della patria comune.

Ma il Re, al quale a tutte l'ore per ogni parte arrivavano le nuove di queste sollevazioni, era grandemente sollecito d'acquetare l'animo dei deputati, e di mostrar loro la necessità che aveva avuta di levarsi dinanzi i signori di Loreno, perchè stimava che ritornando questi impressi delle sue ragioni alle patrie loro, potessero giovar molto nell'acquetare gli animi impetuosamente concitati, e rimettere le città loro alla consueta ubbidienza; e però con gran sollecitudine faceva fare inquisizione delle intelligenze tenute dai signori di Guisa dentro e fuori del regno, delle pensioni che avevano ricevute da Spagna, e particolarmente che fossero stati consenzienti alla cospirazione del Duca di Savoja, con la quale s'era impadronito del marchesato di Saluzzo, benchè posto oltre i monti, membro nondimeno importantissimo della corona; ed a questo si procedeva con le scritture, con i conti, con le lettere ritrovate e con le deposizioni de' prigioni, assistendo Monsignor di Monteleon, guardasigilli, e due maestri delle richieste, alla formazione del processo ed all'esamine de' testimoni.

Ma negli Stati erano diverse l'intrinseche opinioni, le quali nondimeno risultavano ad un medesimo fine; perchè quelli che prima tenncro le parti e le ragioni del Re, confermati e rincorati dalle cose seguite più arditamente che prima, pugnavano per l'autorità reale, e perchè tutte le cose si conchiudessero conforme all'intenzione di lui; ma quelli ch'erano del partito della lega e dependenti della casa di Guisa, temendo di sè medesimi, cercavano ogni rimedio, perchè terminandosi in qualunque maniera la congregazione degli Stati, a loro fosse concesso di potersi liberamente partire, avendo poi disegnato di disporre di sè medesimi conforme alla propria inclinazione, non ostante quello che nell'assemblea fosse deliberato, come cose estorte violentemente col timore e con la forza: del che benchè s'accorgesse il Re a più d'un segno, e conoscesse chiaramente che ognuno adulando cercava di sottrarsi e di partire, tuttavia volendo giustificare la sua intenzione, tornò a confermare negli Stati l'editto dell'unione, volendo levare al Legato, che molto instava per questa dichiarazione, ed a' sudditi suoi Cattolici, ogni sospetto di volere aderire agli Ugonotti, e di volere procurare la successione al Re di Navarra, mentre stava alieno dall'ubbidienza della Chiesa.

Confermati di poi gli editti fatti della moderazione delle taglie e della diminuzione degli uffiej, tenne il medesimo tenore in tutte l'altre cose, sollecito di mostrare che l'aveva fatto di suo spontaneo volere, e non astretto dal Duca di Guisa. Si fecero ultimamente molti decreti della forma del giudicare e d'altre materie appartenenti al sollievo de' popoli, e si chiusero in questo modo gli Stati, sforzandosi a gara i più sospetti di mostrarsi con profonda simulazione dependenti ed affezionati al servigio del Re, fra i quali furono il Conte di Brissac, il signore di Boisdaufin, l'avvocato Bernardo ed altri, i quali subito partiti da Bles si accostarono alle parti della lega.

Apportò grandissimo travaglio al Re, oltre le nuove frequenti di tante sollevazioni, la perdita della città di Orleans, perchè come di città a sè vicina, e posta su la strada maestra di Parigi, e molto convenevole a farvi la sedia della guerra, ne teneva grandissimo pensiero, ed aveva con ogni possibile diligenza procurato di ritenerla; e benchè vi avesse subito dopo la morte de' signori di Guisa inviato Monsignore di Dunes, fratello di Monsignore di Entraghes, e poscia il Maresciallo di Aumont con parte de' soldati delle proprie guardie, essendo nondimeno sopraggiunto in ajuto del popolo Claudio di Loreno, cavaliere Gerosolimitano, fratello del Duca d'Omala, con ajuti somministrati da' Parigini, fu tanta la pertinacia della sollecitudine loro nell'oppugnarla, e così grande il mancamento di munizioni e d'altre cose necessarie per difenderla, che nella fine di gennaio il Maresciallo d'Aumont, partendosi con quattrocento soldati, lasciò che alcuni pochi, i quali vi restarono, la rendessero al popolo, e così rimase quella città totalmente alle parti della lega.

Ma sopra tutte le cose teneva sospeso il Re il modo di placare l'animo del Papa; perciocchè, sebbene il Legato consapevole di tutte le cose ch'erano passate in Francia, si mostrava da principio molto favorevole alla parte sua e pronto a rappresentare in suo avvantaggio a Roma le operazioni seguite, non era però certo quello che fosse per sentirne il Pontefice, lontano dal fatto, e, per avventura, mal impresso e dalle relazioni della lega, e dagli uffiej che avrebbono passati gli Spagnuoli: per la qual cosa aveva subito dopo la morte del Cardinale di Guisa spedite diligentissime informazioni a Giovanni Vivone Marchese di Pisani suo ambasciatore in Roma, perchè avesse con che rigettare le cose che fossero disseminate, e con che proteggere le sue ragioni; ed avendo prima spedito Girolamo Gondi Fiorentino al Pontefice, per ricercarlo che conferisse la legazione del Cardinale di Guisa, mutate le commissioni, gl'impose che per i cavalli delle poste si conducesse a Roma per scusare col Pontefice la Corte del medesimo Cardinale, e ricercare, se bisogno ne fosse, l'assoluzione.

Ma il Pontefice ricevuta prima la nuova della morte del Duca, mostrò di non ne tenere molto conto, e rivolto al Cardinale di Giojosa, ch'era presente, disse, così intervenire a quelli che fanno gli errori, e poi non si sanno guardare. Arrivato poi quattro giorni dopo l'avviso della morte del Cardinale, e della prigionia del Cardinale di Borbone e dell'Arcivescovo di Lione, come uomo di ferocissima e precipitosa natura, proruppe in così grave escandescenza, che fulminando per ogni parte si fece chiamare innanzi gli ambasciatori, a' quali con acerbissime parole fece intendere le nuove che

aveva ricevute, dolendosi senza misura del Re, che avesse avuto ardire contro l'immunità ecclesiastica, contro i privilegi della dignità cardinalizia, e contro ogni legge divina ed umana, di far morire un Cardinale, e porre due principalissimi prelati in istrettissima prigionia minacciando fortemente nel medesimo tempo il Cardinale Legato, il quale essendo presente, non aveva trattenuto il Re da così enorme operazione.

Il Marchese di Pisani e Girolamo Gondi, che era per allora arrivato, con modesto ed ossequioso, ma perciò costante e grave ragionamento, spiegarono tutte le ragioni del Re, il delitto di lesa maestà nel quale era incorso il Cardinal di Guisa, e del quale erano rei similmente il Cardinale di Borbone, e l'Arcivescovo di Lione, le forze loro e la potenza, per la quale era tanto lontano che avesse potuto il Re per via giudiciaria fargli con le solite forme punire, che anzi essi l'avevano fatto pochi mesi innanzi indegnamente scacciare dal proprio suo palazzo, e fuggire sconosciuto dalla città di Parigi, se avea voluto campare la propria vita; lo stato delle cose ridotto a così stretti termini per le macchinazioni fatte dai fratelli di Loreno negli Stati, che se il Re non voleva essere come pupillo ridotto in servitù, o privo della corona, era stato necessitato a farli castigare, benchè senza forma di giudicio non senza apertissima ragione almeno, essendo i loro delitti gravissimi e manifesti, i quali egli, come Re e capo della giustizia, avea potuto e giudicare e punire in qualsivoglia maniera; che se non fosse altro, il disprezzo che avevano mostrato della religione nel valersi di tanti giuramenti solenni e de' Sacramenti di Santa Chiesa, per mezzo d'ingannarlo, gli avevano resi indegni della protezione della Santità Sua, la quale ben poteva informarsi e certificarsi con molte prove, che non per proteggere e difendere la fede Cattolica, della quale niuno più del Re era veneratore, ma per propria ambizione, e per usurpare il regno a' legittimi eredi, avevano tante volte con la perdita di tante anime turbata e conquassata la Francia: finalmente aggiunsero, il Re essere ubbidiente figliuolo della Chiesa, voler soddisfare in tutte le cose possibili a' desiderj del Pontefice, e però avere spedito Girolamo Gondi per ricercare e supplicare la Santità Sua a volere in segno d'animo amico e placato dargli la sua benedizione.

Quivi il Pontefice, nè persuaso, nè placato, ripigliò che Girolamo Gondi era stato spedito per altro negozio, e ch'egli ben lo sapeva, che tanto era lontano che il Re si sottomettesse alla sua obbedienza e chiedesse l'assoluzione, che anzi perseverando nel suo peccato teneva tuttavia prigioni i due principali Prelati della Francia, i quali erano immediatamente sottoposti alla Sede Apostolica; e che se il Cardinale di Guisa e gli altri avevano così fallito, come gli ambasciatori dicevano, il Re poteva dimandare giustizia a lui, al quale si apparteneva di giudicarli, che bene avrebbe saputo amministrarla; e perchè gli ambasciatori risposero essere ambasciatori e persone pubbliche, e che però dovevano essere creduti di quello che rappresentavano del desiderio del Re, e della benedizione che in suo nome sua dimandavano, il Pontefice rispose ch'erano ambasciatori per trattare le materie occorrenti al reame di Francia, ma che all'assoluzione *in foro conscientiae* ba da precedere la contrizione e la confessione, e però vi era bisogno di mandato speciale e di persona espressa, e che prima per segno di Penitenza doveva precedere la liberazione de' Prelati prigioni; che il Re e gli ambasciatori cercavano d'ingannarlo, ma che fossero certi non aver da fare con un fraticello imperito, ma con chi fino all'effusione del sangue era apparecchiato a sostentare le dignità della Santa Sede: e con acerbe parole e più acerbo viso licenziati tutti, fece chiamare il Concistoro per la seguente mattina, nel quale con orazione risentita e veemente accusò il Re alla presenza de' Cardinali, riprese quelli che lo scusavano e difendevano, e minacciò di castigare severamente il Cardinale Morosini, il quale scordatosi della persona che sosteneva, avea lasciato senza alcun risentimento conculcare la libertà e la dignità di santa Chiesa.

Indi eletto un numero di Cardinali, co'quali s'avessero da consultare le cose appartenenti al regno di Francia, principali de' quali furono i Cardinali Serbelloni, Facchinetto, Lancillotto, Castagna e Santa Severina, mise il negozio in somma riputazione, e riempì tutto il mondo di grandissima aspettazione.

Intanto si confermavano in Francia e prendevano forma le cose della lega; perciocchè il Duca di Mena partito incognitamente da Lione la medesima sera che ebbe la nuova della morte del fratello, dubitando, come era vero, che il Re lo avesse ed avesse già appostato qualche ordine per trattenerlo, pervenne affannato ed incerto del suo essere nella provincia della Borgogna da lui governata, e si ricoverò nella città di Mascone, di dove cominciò a praticare le altre città della provincia, e particolarmente la città ed il castello di Digiuno, nel quale comandava il Barone di Lux, nipote dell'Arcivescovo di Lione, ed avendo ritrovato a la città ed il Parlamento ed il castellano pronti a riceverlo ed a seguitare la sua fortuna, ripreso animo, si trasferì in quella città, di dove spedì subito al Pontefice Francesco Commendatore Diù, cavaliere Gerosolimitano, uomo pratico della Corte di Roma, ed uno de' principali ed antichi fautori della lega, acciocchè si querelasse innanzi alla Santa Sede della morte de' fratelli, e supplicasse il Papa a voler aver in protezione le reliquie della parte Cattolica estremamente conculcata ed afflitta.

Quivi mentre si trattiene il Duca, non ben risoluto ne' pensieri, sopraggiunsero lettere di madama di Mompensieri sua sorella, che gli davano avviso della rivolta de' Parigini e di tutte le città circonvicine, e l'esortavano a prender animo, subentrare nel luogo de' fratelli e farsi capo dell' unione, con speranza certa non

solo di vendicare la morte de'suoi, ma di proseguire facilmente il disegno ordito ed incamminato dalla lega.

Questa esortazione e queste lettere, agginnte all'avviso della rivolta di Orleans e di Ciartres, confermarono talmente l'animo del Duca, che le lettere del Re scritte a lui amorevolmente, le quali sopravvennero poco dopo, non ebbero forza di farlo piegare alla concordia, la quale, per avventura, avrebbe da principio più che volentieri abbracciata. Scriveva il Re, essere stato astretto dalla necessità di scordarsi della sua propria natura, per liberarsi dalle macchinazioni che contro di lui avevano ordite e già quasi condotte a fine il Duca ed il Cardinale suoi fratelli; aver nondimeno fatto manco male di quello avrebbe fatto ogni altro, essendogli bastato di levare i capi principali, lasciando in vita tutti gli altri, che sperava potessero riconoscere ed emendare gli errori passati; non essere stato mosso nè da odio nè da passione alcuna, perchè aveva sempre amata, favorita ed esaltata la casa loro, come desiderava di poter anco fare per l'avvenire; e che però lo pregava a non si lasciare nè anco egli guidare e precipitare dall'affetto fraterno, ma riconoscere ch'egli era stato sforzato da quei tentativi che sapeva di certo essere sempre dispiaciuti a lui, come alieno dall'ambizione e dai pravi consigli de'fratelli; per questo aver sempre desiderato di esaltarlo, per questo avergli conferito sempre i comandi degli eserciti, perchè lo conosceva alieno dalle cattive arti, che gli altri s'erano proposti di esercitare: pregavalo a perseverare in questa buona ed onorata sentenza, a non si voler fare ministro a dividere la parte Cattolica ed a lasciare la patria comune, a non volere accostarsi all'ambizione de'faziosi, dai quali era stato anco nel fervore degli anni giovenili sempre alieno ma che mostrando di tenere più conto del bene universale e del proprio dovere verso il suo Principe, che delle private passioni che sogliono tirare e governare gli uomini materiali e plebei, si volesse sinceramente unire a lui per conservare la pace a'Cattolici, e muovere l'armi contra degli Ugonotti; al che quando avesse voluto consentire, gli profferiva ogni sicurezza ed ogni più ragionevole soddisfazione.

Ma era di già l'animo del Duca rivolto ad altri pensieri, non credendo mai di poter essere sicuro, non che favorito appresso del Re, il quale così parlava perchè se lo vedeva uscito dalla rete, e vedendo il gran motivo della Francia, sperava assai maggior dominio e grandezza di quella avevano posseduta i fratelli: per la qual cosa convenendo ad un medesimo fine l'affetto e la speranza, e così credendo si convenisse al suo onore, inclinava alla vendetta ed al dominio della fazione, alla quale sentenza fini di risolversi, poichè madama di Mompensieri, sprezzando la propria salute e l'incomodità della stagione, si condusse con grandissima celerità a Digiuno, dalle esortazioni veementi ed efficaci della quale, e dalle lettere del Duca d'Omala e di molti altri della fazione eccitato, determinò finalmente di volere assentire alla presa dell'armi e proseguire i disegni della lega, facendosi capo della santa Unione.

Fatta la deliberazione, diede subito ordine ai signori di Rono, di San Polo, di Chiamois e di Esclavoles, che dovessero riempire i loro reggimenti di fanteria Francese, e cominciò a chiamare i nobili dependenti, ed a conciliarsi gli animi dei popoli per ogni parte. E perchè il fondamento consisteva nella città di Parigi, deliberò il Duca di trasferirvisi insieme con madama di Mompensieri, poichè il viaggio per la presa della fortezza di Orleans, e per la rivolta di Burges, di Troja e di Ciartres, s'era reso sicuro.

Passò il Duca per tutte queste città raccogliendo forze e gente da guerra, parte assoldata col proprio danaro, parte condotta dai suoi amici e partigiani, e parte somministrata da'popoli; e già ingrossato al numero di quattro mila soldati e di cinquecento gentiluomini, pervenne il decimo quinto giorno di febbrajo nella città di Parigi. Quivi sottoponendosi all'autorità sua di spontaneo volere il Duca ed il cavaliere d'Omala, e riconoscendolo per capo il Consiglio dell'unione ed il consenso prontissimo de'cittadini, il Parlamento radunato tutte le camere, così proponendo Bernabò Brissone primo presidente della lega, lo dichiarò Luogotenente generale dello Stato e corona di Francia, dandogli, fuori che il nome, quella medesima autorità e quella potestà medesima che a'Re suole essere connaturale, la quale però s'intendesse durare sino che dagli Stati universali fosse deliberato altramente, i quali nella città di Parigi il prossimo mese di luglio si dovessero radunare.

Così con facilità mirabile e con universale disposizione del partito partorì la morte del Duca di Guisa nel fratello quella potestà che con tante fatiche e con così lunghe macchinazioni vivendo aveva procurata, ma non gli era mai venuto fatto per sè medesimo d'ottenere. Prese il Duca nel Parlamento il possesso di questa estraordinaria dignità il giorno vigesimo secondo di febbrajo, avendo fatto pubblico giuramento di proteggere e difendere la religione Cattolica Apostolica Romana contra ciascuno, conservare intero lo Stato appartenente alla corona di Francia, difendere i privilegi dei tre ordini, ecclesiastico, nobile e popolare, e far osservare le leggi e le costituzioni del regno, e l'autorità e potestà de' Parlamenti. Dopo il qual giuramento essendo succedute molte processioni ed invocazioni del nome divino, elesse e statuì il Consiglio dell'unione di quaranta de'più cospicui ed eminenti soggetti della lega, il quale avesse da trattare e concludere con l'assistenza sua tutte le materie più gravi, restando nondimeno la congregazione de'Sedici particolarmente destinata al governo speciale della città di Parigi.

Preso il dominio delle parti della lega, cominciò il Duca non solo ad ingrossare il corpo delle sue genti per formare un esercito, col quale s'avesse da muovere ova ricercasse il

bisogno, ma destinò per tutte le provincie e forze e capitani per governare le cose del partito, e per far la guerra contro quelli che tenevano ancora dalla parte reale.

La Brettagna era governata dal Duca di Mercurio, il quale non punto mosso dalle esortazioni del Re e della sorella d' unirsi alla loro parte, ma avendo con l' autorità sua rivoltata la maggior parte della provincia, eccetto il Parlamento di Rennes, ed alcune poche terre e picciole castella, era forte e possente.

Nella Normandia succedeva il contrario; perciocchè sebbene la maggior parte delle città si fosse dichiarata per la lega, la nobiltà nondimeno teneva il partito regio, onde i capi erano pochi e divisi, il signore della Londa a Roano, Andrea Brancazin signore di Villers ad Avro di Grazia, Lnochiamp a Lisieux, ed il Baron di Eschianfur nel paese di Perche; per la qual cosa il Duca vi mandò il Conte di Brissac con autorità di comandare a tutti. Nella Picardia, provincia divisa, ma delle più favorite della lega per essere confinante con i paesi del Re Cattolico, passò il Duca d'Omala che n'era governatore. Nella Sciampagna, provincia destinata per successione del padre al giovene Duca di Guisa che si trovava prigione, andarono il Conte di Chialigni, ed il colonnello San Polo antico allievo e famigliare di quella casa. Alla Borgogna, governo particolare del Duca di Mena, ebbe ordine di comandare il Visconte di Tavanes, vecchio ed esperimentato soldato. La cura del Lionese ebbe il Duca di Nemurs, ed in sua assenza il Marchese di Santo Sorlino suo fratello. Il comando del Berrì rimase al signore della Chiatra, il quale essendo maresciallo del campo dell' esercito del Duca di Nevers, come più tosto si potè liberare da quell' ostacolo, seguì come era solito le parti della lega. Nell' Overnia tenne il comando il Conte di Randano: nella Provenza di Marchese di Villars, ed il signore di Vins antico partigiano della casa di Guisa. Tennero il governo della Guascogna, nella quale provincia, dalla città e Parlamento di Tolosa in poi, non erano molto grandi le parti de' confederati, i Duchi di Giojosa, padre e fratello di quello che morì nella battaglia di Cutràs combattendo contro il Re di Navarra. Nel Delfinato, nella Linguadoca e nella Guienna ebbero poche forze le parti della lega.

Ma innanzi a tutte queste provvisioni avea il Duca spedito a Roma Lazzaro Coquellio consigliere nel Parlamento di Parigi, ed insieme con lui v' erano passati due dottori della Sorbona per far confermare il decreto del collegio loro, per il quale determinavano che il Re fosse decaduto dalla corona, e che giustamente se gli potesse levare l' ubbidienza, prevedendo bene il Duca, che la causa popolare fondata tutta sopra il pretesto della religione, doveva aspettare e prendere i fomenti e gli augumenti suoi dalla Sede Apostolica e dall' approvazione del Papa.

Ma il Re, il quale afflitto dalla solita malinconia, benchè la dissimulasse, dopo la morte della madre era di flusso di sangue stato molti giorni indisposto, stava non meno sollecito delle cose di Roma di quello che si fosse il Duca di Mena, così perchè veneratore grandissimo della religione non poteva accomodarsi l' animo a vivere contumace della Sede Apostolica, come perchè facendo il medesimo giudicio che facevano quei della lega, vedeva che il maggior fondamento della parte contraria consisteva nell' approvazione e nel fomento di Roma; per la qual cosa sebbene in virtù di un breve concessogli dal Papa presente pochi mesi prima di potersi far assolvere di ogni caso riservato dal solito suo confessore, si aveva fatto dare l' assoluzione della morte del Cardinale, nondimeno vedendo che questo non bastava, spedì Claudio d' Angene della famiglia sua favorita di Ramboillietto Vescovo di Mans uomo di profonda letteratura e di singolar eloquenza, acciocchè informato di tutte le ragioni, come suo procuratore, ricercasse l' assoluzione dal Pontefice, e tentasse di riconciliarlo con la Sede Apostolica, alla quale, purchè vi fosse la propria sicurezza, era parato a dare ogni più esquisita soddisfazione.

Pervenuto il Vescovo di Mans a Roma, e conferito con gli altri ambasciatori, passarono all'audienza del Pontefice unitamente, ove dopo le parole di complimento accompagnate da profondissima sommissione, prima contesero che il Re non fosse caduto in censura alcuna, non avendo violata la libertà ed immunità ecclesiastica, perchè il Cardinale era incorso in delitto di ribellione, nel qual caso gli Ecclesiastici di Francia, non ostante qual si voglia dignità loro s' intendono sottoposti alla giurisdizione secolare, tanto più ch' essendo egli stato Pari di Francia, le cause sue per natura dovevano esser sottoposte alla camera de' Pari, che non è altro salvo la camera grande del Parlamento con l' aggregazione de' Principi ed officiali della corona, di modo che se il Re avea interrotta alcuna giurisdizione, avea interrotta quella del Parlamento, e non l' ecclesiastica che sopra i Pari di Francia non ha che fare: ma perchè questa ragione non solo non quadrava al Pontefice, ma pareva che se ne offendesse ed alterasse maggiormente, allegando l' eminenza ed i privilegi della dignità cardinalizia sottoposta immediatamente al sommo Pontefice e non ad altri, si volsero gli ambasciatori a disputare che i Re di Francia non possono cadere in censura di lata sentenza, ed adducevano i privilegi de' Re Cristianissimi, e la giurisdizione della Chiesa Gallicana: ma questo tanto più offendeva il Papa, il quale rispose che si guardassero di proponere cose che avessero sentore d' eresia come questa, perchè ne avrebbe fatto risentimento; al che sebbene replicò il Marchese che come ambasciatori non potevano essere offesi nè castigati, e che per niun timore s' asterrebbono di proponere le ragioni del Re, avendo tuttavia commissione di placare, non di esacerbare il Papa, si rivolsero al terzo capo, che il Re in virtù del breve Apostolico da Sua Santità concessogli, s' era fatta

dare l'assoluzione; e che però instavano solamente che la Santità Sua conscia della grazia che aveva concessa, o la ratificasse, e non s'alterasse se il Re facendone quella stima che si deve, se ne fosse a tempo opportuno valuto; perchè non avendo nel calore del pericolo pensato così per minuto, e non avendo mai avuto intenzione d'offendere la giurisdizione della Sede Apostolica, dopo che glie n'era stata fatta coscienza, mosso da interno scrupolo s'era prostrato a' piedi del confessore, ed aveva chiesta ed impetrata l'assoluzione, per quanto facesse bisogno, benchè stimasse di non avere effettivamente trasgredito.

A questo rispose il Pontefice, che il breve era concesso per le cose passate, ma che non si poteva estendere a' peccati futuri, de' quali non si può anticipare l'assoluzione, che caso simile, nel quale era direttamente offesa la Sede Apostolica e scandalizzata la Cristianità tutta, non era compresa sotto quel breve, e che da lui che l'aveva concesso, si doveva dimandare la dichiarazione, la quale egli faceva ora, non essere mai stato intenzione sua d'abilitare il Re all'assoluzione delle colpe future, e d'una così evidente violazione della dignità del cardinalato.

Essendo molte volte repetita, e con grande allegazione d'autorità di ragioni discussa questa trattazione, finalmente gli ambasciatori condiscesero a contentarsi di dimandare in iscritto l'assoluzione al Papa, il quale mostrava desiderarla, e per mezzo di essa dover restare placato e soddisfatto: per la qual cosa dopo gli uffiej passati dagli ambasciatori di Venezia e di Toscana a favore del Re, che se ne affaticarono sommamente per ordine de'loro Principi, il Vescovo con supplica estesa in forma di molta sommissione, dimandò al Pontefice l'assoluzione, il quale non parole piacevoli rispose che volentieri l'avrebbe concessa, quando fosse stato sicuro della contrizione del Re, della quale voleva questo segno, che ponesse in libertà il Cardinale di Borbone e l'Arcivescovo di Lione, essendo frustratorio il concedergli l'assoluzione d'un caso, mentre egli in fatti persisteva nella operazione di un altro, che inferiva alla Sede Apostolica il medesimo pregiudicio, il quale egli non poteva dissimulare.

Qui si conturbarono grandemente gli animi degli ambasciatori e de' loro fautori, parendo loro d'essere stati ingannati, e che verso un Re di Francia si dovesse procedere con altra moderazione: però epilogate tutte le ragioni già dette ne' precedenti congressi, conclusero che il Re liberando quei Prelati accresceva il fuoco nel suo regno con evidente pericolo della propria vita e corona; e che però era convenevole che non si liberassero; a che rispose il Papa, che gli mandasse prigioni a lui, perchè, trovandogli rei gli avrebbe saputi castigare; ma replicarono gli ambasciatori prima, che la cognizione delle cose nel suo regno apparteneva al Re, e poi, che tutto lo Stato mercè alle macchinazioni di costoro era così turbato, che non si sarebbono potuti mandare, perchè essendo sollevato tutto il paese vicino a' monti, ed il circostante al luogo dove si ritrovavano, non era possibile moverli nè condurli sicuramente, e che però a cosa impossibile il Re non era tenuto.

Ma persistendo pertinacemente il Pontefice nella sua sentenza, finalmente gli ambasciatori convennero di scriverne in Francia, ed instarono che intanto, essendosi il Re umiliato e sottoposto alla Sede Apostolica, si dovesse rivocare ed annullare il decreto della Sorbona, il quale era non solo esorbitante ed iniquo, ma anco temerario e pregiudiciale alla Santa Sede, della quale tenevano così poco conto quei teologhi, che avevano ardito di determinare un punto di tanta conseguenza quanta era la deposizione di un Re; cosa, che quando pure si concedesse appartenere alla potestà ecclesiastica, sarebbe nondimeno semplicemente stato proprio della somma potestà del Vicario di Cristo, e non d'un petulante collegio di poche persone corrotte ed appassionate; ma nè anco questo poterono ottenere, perchè il Pontefice confessando che il decreto era temerario e degno di censura, disse volersi riservare a farlo quando il Re gli avesse data piena soddisfazione.

Il che parendo strano agli ambasciatori, o vedendo di aver proposte tutte quelle soddisfazioni spirituali che si potevano anco con pregiudicio della corona offerire, con tanta umiliazione che da un Re non si poteva desiderare la maggiore, cominciarono a tentare altra strada; ed il Marchese, che aveva moglie Romana, cominciò per mezzo de' parenti a trattare con donna Camilla sorella del Pontefice, offerendo tra gli altri premj, che conseguissero i parenti del Papa, se per mezzo loro s'ottenesse l'assoluzione, di concedere in feudo a Don Michele suo nipote il marchesato di Saluzzo, il quale, facendosi la pace co' Cattolici del regno, il Re si profferiva a spese proprie ricuperare dal Duca di Savoja; ma nè anco questo mezzo potè profittare con l'animo indurato del Pontefice, parte perchè di già il marchesato era in poter d'altri nè senza lunga guerra si poteva ricuperare, parte perchè vedeva il regno tanto turbato, ed il partito Cattolico così forte, che dubitava che l'assoluzione sua non bastasse a placarlo ed a restituire la pace; anzi in questi medesimi giorni era arrivato a Roma l'Abate di Orbois, mandato dal Duca di Mena, dalla Duchessa di Nemurs, da madama di Mompensieri e dagli altri Principi della lega, a magnificare dall'un canto le forze dell'unione, nella quale erano entrate quasi tutte le primarie e più cospicue città della Francia con grandissimo concorso di nobili e di popolari, sicchè il Re non restava ormai in fatti e non in iscrittura deposto e dispogliato della corona, ed a querelarsi dall'altra parte dell'inclinazione che mostrava il Papa di assolvere Enrico di Valois, così lo nominavano, per la quale egli ch'era capo della Chiesa Cattolica, ed a cui più che ad ogni altro s'apparteneva

il promovere questa santa Unione contratta per difesa della religione e della libertà e dignità della Sede Apostolica, mostrava tenerne poco conto: essere false e vane le imputazioni di ribellione e di lesa maestà, che s'attribuivano alla memoria del Duca e del Cardinale di Goisa, perchè essi non avevano mai prese l'armi contra il Re, nè macchinata alcuna cosa contro di lui, ma sempre con la dovuta ubbidienza e venerazione al nome reale, avevano sostentata e difesa la Religione Cattolica contra le potenti macchinazioni e contra l'armi degli Ugonotti: esser noto come il Duca Francesco padre loro aveva lasciata la vita in servigio della corona e della Chiesa di Dio, come similmente il Duca d'Omala loro zio era morto combattendo sotto alle mura della Roccella per la fede cattolica: essere similmente certo quanto aveva faticato, quanto patito e quanto tollerato il Duca di Guisa, portando l'armi in servigio del Re e della Religione; aver portato tutto il tempo di sua vita le cicatrici sul volto delle ferite ricevute combattendo contra l'esercito de' Raitri alla difesa delle provincie e dei confini del regno; aver difesa la città di Pottieri dal lungo assedio degli Ugonotti; condotte le prime schiere dell'esercito vittoriosamente combattendo contra di loro a Giarnac ed a Moncontorno; avere ultimamente con un pugno di gente esposto il proprio petto e la vita di tutti i suoi contro il formidabile esercito de' Luterani di Germania, vintolo e dissipatolo con salute del regno e salvezza del popolo cristiano; nè in tutte queste fatiche e pericoli aver preteso mai altro che di servire il Re, e di difendere i Cattolici dall'imminente oppressione degli Ugonotti; che se il Re era uscito di Parigi per la sollevazione de' Parigini, era stata colpa sua per aver voluto mettere guarnigione in una città ove non era mai stata, e per aver voluto levar la vita a' capi de' cittadini, non macchinazione del Duca di Guisa, il quale anzi aveva placato il popolo ed acquetato il tumulto: essersi dipoi sincerato il Re, ed accordata la pacificazione, nella quale i signori di Loreno non avevano nè dimandato, nè ottenuto altro, se non che si levasse l'esercizio pubblico agli Ugonotti, e che si facesse la guerra contro di loro, e pure quando vi fosse stata alcuna ombra, aver dovuto il Re acordarsela dopo tanti giuramenti fatti tra le cerimonie sacre, e non fare assassinare due Principi innocenti sotto la fede pubblica, non per altro se non per fomentare le forze degli Ugonotti, e per opprimere il partito Cattolico e la Religione di Dio.

Ma quando il Duca ed il Cardinale di Guisa avessero commesso alcuno errore, che colpa se ne poteva attribuire al Cardinale di Borbone vecchio pacifico ed innocentissimo, che si teneva crudelmente prigione? Essere queste arti e violenze per levare ancor questo appoggio al partito Cattolico, e ridurre la successione del regno nei Principi Ugonotti scomunicati e relapsi; dovere il Pontefice opporre la sua autorità a questo così evidente tentativo, castigare le cose passate, e provvedere alle future, non mancando a tanti popoli che avevano unitamente cospirato di spendere la vita loro per la difesa della religione, e per risarcire e restaurare l'onore conculcato di Santa Chiesa: essere convenevole, ch'egli come pastore precedesse la sua greggia, ed animasse tutti ad un'opera così santa e così pia, ma essere altrettanto disdicevole che mentre tutti prendevano arditamente l'armi, egli così remoto dai pericoli fosse più degli altri sottoposto al timore.

Con queste ragioni procuravano i Principi della lega d'animare il Pontefice, ed egli, a cui venivano da molte parti tumultuarj avvisi delle sollevazioni della Francia, come uomo non avvezzo al governo, nè consapevole quanto siano facili ad estinguersi i moti popolari, teneva già il Re per ispedito, nè voleva mostrarsi fautore della parte più debole con poca dignità sua e della Sede Apostolica, come l'ambasciatore Spagnuolo e quello de' collegati gli andavano inculcando a tutte l'ore.

Intanto il Re ansioso e sollecito della deliberazione di Roma teneva sospese le sue risoluzioni, e pareva aver deposto quell'animo di lione che dopo la morte del Duca di Guisa attestava di aver tornato ad assumere; perchè avendo intanto il Duca di Nevers, che faceva nel Poetù la guerra agli Ugonotti, presa la Ganacchia, non potè fare, dopo l'avviso della morte de' signori di Loreno, che il campo suo composto per il più di gente dependente dalla lega non si dissolvesse da sè medesimo; e perciò essendo ritornato il Duca alla Corte, il Re, stretto di danari ed inclinato alla concordia, non pensava a rimettere in piedi l'esercito, ma attendeva solo a' pensieri di pace, avendo ricercato il Cardinal Legato, che s'interponesse per conseguirla, promettendogli di rimettere tutte le differenze in petto ed in arbitrio del Papa: la quale condizione avendo il Legato fatto intendere al Duca di Mena, e ricercatolo di accordare una tregua per potere negoziare la concordia per via di Roma, egli negò potervi consentire, allegando non potersi più fidare di chi aveva, non ostante tanti sagramenti e cerimonie, violata la fede pubblica e la ragione delle genti in faccia dell'assemblea di tutti gli Stati della Francia, e che quello era un altro inganno del Re per conseguire mediante la tregua il beneficio del tempo, trovandosi sprovveduto e disarmato: non dovere il Legato farsi ministro di questo fallace disegno, perchè tornava in pregiudizio della Religione Cattolica e della libertà Ecclesiastica perfidamente conculcata e violata, anzi esser bene che s'aspettassero le risoluzioni di Roma, ove egli aveva dato parte al Pontefice di tutte le cose correnti.

Ma avuta in un medesimo tempo l'esclusione della concordia dal Duca di Mena, e da Roma le lettere degli ambasciatori che contenevano la durezza del Papa e la pertinacia di volere i prigioni, e non potendo il Re rilasciarli senza aggiungere fomento al male pre-

sente, perchè era certo che i sollevati, avendo di già dichiarato lui decaduto dalla corona, avrebbono eletto Re il Cardinale di Borbone, le cose mutarono faccia, ed il Re persuadendo a sè medesimo d'aver usato tutti i mezzi possibili, anco con poca dignità sua, per placare il Pontefice, cominciò a mutarsi di opinione, per non rimanere oppresso senza difesa dalla potenza de' suoi nemici.

Era questa necessità così chiara, che fino il Duca di Nevers, che l'aveva sempre persuaso a voler soddisfare il Papa per non dividere la parte Cattolica, non aveva più ragione da poter allegare: l'urgenza della necessità costringeva a viva forza tutte le opinioni a prendere qualche partito: per la qual cosa avendo il Conte di Soessons, che pochi giorni innanzi disfatte alcune truppe di quelli della lega era con qualche numero di genti venuto a Bles, principiato ad introdurre trattato di concordia con il Re di Navarra, s'incominciò ad attendere a questo fatto.

Era come sempre alieno l'animo del Re da questo accordo, ed incompatibile, per così dire, la sua natura con il commercio degli Ugonotti, ma dimostrava la necessità non si poter far altrimenti, e dicevano ad una voce tutti i suoi consiglieri che bisognava risolversi e prendere partito, se non voleva restar solo in mezzo a due potenti nemici, de' quali l'una parte di qua, e l'altra di là dalla Loira avevano occupato ogni cosa: e con che danari, con che amici, con che eserciti e con che forze volere contendere in un medesimo tempo con ambedue le fazioni? Esser chiaro che dovunque volgesse il passo, avrebbe l'un nemico a fronte, e l'altro alle spalle, e che diviso il regno e divisi i Principi forestieri nelle due religioni, le avrebbe avute con esempio nuovo ambedue avverse e nemiche: restare egli in questa divisione, mentre altri si occupa dall'una parte e dall'altra l'autorità reale, privo di forze, senza erario e senza danari, e rimanere ben ora, come aveva sempre temuto, fra due torrenti in asciutto: essersi fatto quanto umanamente si poteva per placare il Pontefice, essersi scordato la propria dignità per convenire con i sollevati, e dar quella soddisfazione a' ribelli e dispregiatori del suo nome che non meritavano; avere con pazienza inaudita tollerate le ingiurie de' popoli, le invettive de' predicatori, le villane insolenze de' faziosi, i decreti temerarj della Sorbona, e sottoposta la maestà regia alla libidine delle reliquie della casa di Guisa, aver a Roma fatto quello che altro Re non aveva mai sostenuto di fare, non solo di chiedere in iscritto l'assoluzione di un fatto ragionevole, giusto e necessario, ma anco di profferirsi di rimettere in petto del Pontefice tutte le differenze; che doversi far più? se non per l'appetito degli Spagnuoli dominatori della Corte di Roma, e per la natura feroce ed indurata del Papa aspettare di essere senza difesa miseramente lacerato da' suoi nemici, e che alla persona sua propria fossero fatti quegli oltraggi che alle statue sue a Parigi ed a Tolosa erano stati fatti? Convenire ben ora daddovero mostrare il cuor di lione, e valendosi dell'ajuto del Re di Navarra *de inimicis suis vendicare inimicos suos:* non essere questa cosa nè inaudita nè nuova, avere molte volte il Re Carlo suo fratello, aver egli medesimo conceduta in minor urgenza di bisogno la pace agli Ugonotti, e l'ultima rottura essere seguita non già di suo spontaneo volere, ma per le macchinazioni e violenze della lega; in vano aver levato di vita i fratelli di Guisa, se di loro, ancorchè morti, dovesse avere il medesimo timore, e se rimosso quell'ostacolo, non cercasse di frenare i sediziosi e ricuperare la propria potestà, e rendere finalmente la pace e la tranquillità al suo reame.

E di già il Re di Navarra conoscendo che l'occasione portava, e la necessità delle cose esprimeva dal Re questo consiglio, s'andava con scritture e con dimostrazioni favorevoli appianando la strada; perciocchè essendosegli rese molte terre del Poetù e della Santongia dopo la partita del Duca di Nevers, aveva in tutte proibito che a' Cattolici non fosse fatto danno, e voleva che per tutti i luoghi suoi si vivesse in libertà di coscienza, favorendo ed onorando gli ecclesiastici, e permettendo per tutto che si celebrassero pubblicamente e senza impedimento le messe; e pervenuto a Ciatelleraut, la quale città insieme con Niort aveva per accordo ottenuta, pubblicò un manifesto, per il quale detestando le ribellioni e le sollevazioni de' popoli contro al loro Re naturale, si profferiva, sottoponendosi alla ubbidienza debita, di prendere l'armi contro di loro, ed esortava tutti quelli del suo partito a seguitarlo in opera così degna, mostrando a tutto il mondo quale fosse stata sempre la mente loro, e come avevano semplicemente pugnato non per interesse alcuno, ma solo per la libertà della coscienza.

Dopo le quali protestazioni e manifesti, perchè ed il Re aveva giustificato in iscrittura lo sue operazioni, ed esposto la cagione della morte de' signori di Guisa, ed il Duca di Mena aveva fatto il simile dalla sua parte, procurando di onestare la presa dell'armi e la risoluzione della lega, si cominciò a trattare la tregua col Re di Navarra per mezzo del Duca di Epernone, il quale dopo la morte de' signori di Guisa era ritornato alla prima confidenza col Re, e dopo d'averlo soccorso di mille dugento archibugieri Guasconi sotto il comando del maestro di campo Moncassino avea inviato a lui l'Abate del Bene per il negozio corrente.

Ma perchè sorgevano molte difficoltà, ed il Re concorreva in questa opinione come per forza, entrò a trattare questo accomodamento Diana, madama d'Angolemme, sorella sua naturale, donna di molta prudenza, ed esperimentata nelle cose del governo per la pratica de' tempi passati. Il che come fu noto al Cardinale Legato, ne fece gravissime querele col Re medesimo, mostrandogli quanto questo fosse contrario alle promesse che molte volte gli aveva fatte di non voler restare per la morte de' signori

di Guisa di far la guerra agli Ugonotti, sopra le quali fondato egli aveva procurato con relazioni favorevoli ed avvantaggiose di favorire le cose sue appresso il Pontefice ed appresso la Corte di Roma, le quali ora resterebbono vane, con diminuzione di riputazione, anzi con biasmo ed infamia comune, se se ne vedesse così facilmente riuscire l'accordo con gli Ugonotti, e che l'armi destinate contro di loro si volgessero a distruzione di quelle del partito Cattolico, e che dependevano dalla Sede Apostolica e dall'autorità del Pontefice Romano.

Ma il Re celando l'intimo del negozio al Legato, negava d'avere concluso alcuna cosa con gli Ugonotti, ma che quando lo facesse sè ne dovrebbe imputare la colpa non alla sua volontà sempre la medesima e sempre pronta a danno dell'eresia, ma alla durezza del Pontefice che pertinacemente negava d'assolverlo e fomentava le sollevazioni de' suoi ribelli, ed all' ostinazione del Duca di Mena e degli altri della lega, ch'abborrendo la concordia avevano ricusato di rimettere le differenze all' arbitrio del Papa, che non voleva più certo e miglior testimonio di lui, col quale aveva sempre conferito sinceramente i suoi pensieri, ed al quale aveva dato l'assunto di negoziar questo fatto; considerasse la strettezza de' termini, ne' quali per l'altrui iniquità si ritrovava, e non attribuisse a volontà quello ch' era per mera necessità espresso dalla forza.

Ma Don Bernardino Mendozza, ambasciatore di Spagna, subito che si divulgò trattarsi accordo con gli Ugonotti, senza altra licenza si partì dalla Corte, e passato in Parigi, ivi come ambasciatore fece appresso i signori della lega la sua residenza.

Il Legato stava dubbioso, parendogli non esser bene abbandonare il Re, e privarsi del tutto di speranza di trattenerlo con la parte Cattolica, e dall' altro canto dubitava d'essere ripreso se si mostrasse meno geloso della religione di quello s' era mostrato l'ambasciatore di Spagna; e nondimeno parendogli che ove è maggiore il pericolo dell' infermità, ivi più si richieda l'assistenza del medico, deliberò di trattenersi sino che vedesse l'esito delle cose, non mancando in tanto di scrivere e di replicare il suo parere a Roma, ma essendo aospetta la sua persona, erano molto più sospetti i suoi consigli, trattandolo ormai il Pontefice più per reo, che per ambasciatore e per Legato.

Erano frequenti congressi tra lui ed il Cardinale di Vandomo, il quale benchè il Cardinale di Borbone, suo zio e benefattore fosse prigione, non s' era però rispetto all' interesse della sua casa separato dal Re, e v' interveniva Rinaldo di Belna Arcivescovo di Burges prelato d' altissimo sapere e di copiosa eloquenza, il quale discacciato dai suoi popoli per aver voluto ostare alla loro sollevazione, s' era ritirato alla Corte, e molte volte era ne' medesimi congressi il Duca di Nevers. Avrebbono tutti voluto che il Re non facesse accordo con gli Ugonotti, ma era tanta la durezza del Pontefice e la pertinacia del Duca di Mena, e tale lo stato delle sollevazioni per tutto il regno, che, benchè tutti l' abborrissero, nessuno ardiva però di biasimare questa concordia. Per la qual cosa avendo madama d' Angolemme trattato personalmente col Re di Navarra, e poi passata a Bles, negoziato col Re medesimo, erano come accordate le differenze, perchè il Re di Navarra intento alla gran congiuntura dell' occasione presente di risorgere col suo partito e militare sotto all' ubbidienza ed agli stendardi reali contro quei nemici che tanti anni l' aveano tenuto oppresso, avea accettate tutte le condizioni impostegli dal Re, e solo disconvenivano in questo, che dovendosi consegnargli una piazza sopra la Loira, acciò potesse passare e ritornare la sua gente, come ricercasse il bisogno, il Re voleva consegnarli Gergeo, ovvero il ponte di Sea, piazze deboli e difficili a mantenere, ed egli dimandava Saumur, città posta in luogo opportuno, vicina a Turs, e che poteva essere facilmente fortificata e difesa, e nondimeno questa istanza faceva modestamente, e più tosto in forma di preghiera, che di condizione o patto d' accordo.

Fornirono di necessitare il Re a questo partito due gravi accidenti; l' uno, che il capitano Gas governatore di Ambuosa, al quale dopo la morte data da lui al Cardinal di Guisa erano stati consegnati gli altri prigioni, praticato da quei della lega con promesse grandissime, e posto in sospetto, cominciò a vacillare, perchè l' Arcivescovo di Lione gli avea fatto credere che il Re per levare da sè la colpa della morte del Cardinal di Guisa, avesse esposto a Roma ch' esso capitano Gas per ingiurie private senza ordine suo l' avesse fatto uccidere, e che ora similmente senza alcun ordine per privata avarizia tenesse gli altri prelati prigioni; per il che avendo quell' uomo vano e sospettoso facilmente creduta questa ritrovata, trattava d'accordarsi e di rilasciare i prigioni sicchè il Re posto in grandissima ansietà convenne dargli trenta mila scudi, di que' porbi danari che si trovava appresso, per ricuperarli dalle sue forze e per fermarlo, acciocchè liberandoli non passasse alle parti della lega; il che appena con tanto premio s'ottenne da lui, e fu necessario di distribuire i prigioni in diversi luoghi con guardie diverse, e con assai maggiore spesa; perchè il Cardinale di Borbone fu mandato a Chinone, il Duca di Guisa a Turs, il Duca di Ellebove a Loccies, e l'Arcivescovo, non si potendo al capitano Gas persuadere altrimente, restò solo nel castello d' Ambuosa.

L' altro accidente, che perturbò grandemente il Re, fu il moto della città di Turs, principale del Poetù posta sopra la Loira, nella quale avea disegnato porre il fondamento della sua parte; perciocchè instigato il popolo da molti fautori della lega e da qualche religioso con le solite suggestioni, cominciò a tumultuare ed a sollevarsi contra gli ordini de' magistrati, essendo stata persuasa la plebe, che si voleva consegnare al Re di Navarra per abitazione

sua quella piazza; per la qual cosa convenne al Re con il Maresciallo d'Aumont, col Conte di Soessons e con quella poca gente che avea intorno, abbandonato Bles, correre a questo pericolo; divertito il quale e rassettate le cose di quella città, cominciò a vedere chiaramente ch'era necessario di prendere risoluzione, e che le dilazioni di Roma troppo pregiudicavano allo stato delle cose sue, ridotte negli estremi pericoli d'una evidente oppressione.

Così troncando tutte le dilazioni si concluse la tregua per un anno fra il Re Cristianissimo ed il Re di Navarra con queste condizioni: che per tutti i luoghi tenuti dagli Ugonotti si restituisse l'esercizio pubblico della Religione Cattolica senza eccezione alcuna: che rendessero i beni agli Ecclesiastici posti in qualunque luogo, e si liberassero i prigioni ch'essi avessero nelle mani: che il Re di Navarra fosse obbligato a servire personalmente il Re con quattro mila fanti e mille ducento cavalli ovunque fosse comandato; e che tutte le città, terre e luoghi del suo partito dovessero osservare le leggi e costituzioni del reame, ubbidire ai Parlamenti e magistrati regj, e ricevere tutte l'ordinazioni fatte e che farebbe il Re presente: dovesse all'incontro ricevere il Re di Navarra la città di Sanmur, e quella tenere in sua potestà per avere un passo, che fosse liberamente suo sopra la riviera di Loira, la quale nondimeno fosse in obbligo di restituire a beneplacito del Re senza alcuna contraddizione: le quali capitolazioni poichè furono accordate e ratificate, il segretrario di Stato Beuliu consegnò Sanmur al Re di Navarra, che ne diede il governo al signore di Plessis Mornè antico suo confidente.

La medesima tregua si fece nel Delfinato tra il colonnello Alfonso Corso per la parte del Re, e Monsignore delle Dighiere per la parte del Re di Navarra, e s'unirono le forze a difesa comune. Fecero di questa riconciliazione gli Ugonotti grandissime allegrezze, magnificando la fede e l'ubbidienza loro verso la Maestà reale, a confusione di quelli che sinora gli avevano pubblicati ed infamati per ribelli, per sollevatori e per contumaci. E veramente fu cosa degna di grandissima maraviglia, ed uno dei segreti misterj della sapienza divina, ch'essendo il Re di Navarra debole e abbandonato da tutti, ridotto in uno strettissimo angolo del regno, ed il più delle volte privo delle cose necessarie al proprio sostentamento, cosicchè gli conveniva vivere più ad usanza di farinello e di bandoliero, che di Principe; i suoi nemici per troppo volère perseguitarlo, e per l'ardente desiderio di vederlo totalmente esterminato, si siano affaticati di macchinare tante cose, muovere tante guerre, trattare tante leghe, far tante congiurazioni e praticare tante arti, delle quali tutte, risultate in avvantaggio di lui, ne sia riuscita maravigliosamente la grandezza e l'esultazione sua; perciocchè non fu alcuno pratico delle cose di Francia e lontano dalle passioni delle parti, il quale non vedesse chiaramente che se si lasciava vivere e dominare il Re pacificamente, quanto poteva comportar la natura, il Re di Navarra a poco a poco sarebbe restato annichilato e distrutto, perchè la pace e la lunghezza del tempo avrebbono finito di dissolvere quella poca unione ch'era tra gli Ugonotti, e dall'occasioni e dalle necessità, portate dalla lunghezza del tempo, sarebbe finalmente restata franta e spezzata l'ostinazione de' Rocellesi, nella quale consisteva la somma delle cose, ed il Re nemico acerbissimo dell'eresia, quasi insensibilmente con diverse arti l'avrebbe distrutta ed estirpata; ove per in contrario la rivoluzione delle guerre e delle fazioni, non solo ha fomentata la pertinacia degli Ugonotti, che tanto più s'induravano a resistere, quanto maggiormente pareva loro di essere perseguitati a torto, ma appianata anco finalmente la strada al Re di Navarra di riconciliarsi col Re e con la nobiltà Francese, circondatolo d'armi e di potenza, ed all'ultimo contro l'aspettazione sua e corso naturale, apertogli l'adito di pervenire alla corona.

Conclusa che fu la tregua, ancorchè in parola solamente, perchè la scrittura non fu pubblicata se non molti giorni dopo, il Re risoluto di mutar stile di procedere, di mostrare il viso, ed appunto di riassumere la faccia di lione, spedì il signor della Cliella al gran Duca di Toscana a ricercarlo che gli prestasse ducento mila ducati, per fare una levata di fanti Svizzeri e di cavalli Alemanni, de' quali per la parentela nuovamente contratta, perchè pur allora la Duchessa Cristiana passava in Italia alle sue nozze, fu pronto il gran Duca di sodisfarlo, avendone inviati cento mila in Augusta col Cavalier Guicciardini, e promesso di mandarvi i restanti, come si principiasse a fare la levata, e per la quale spedì il Re agli Svizzeri Monsignore di Sansì, il quale era stato molti anni ambasciatore ai Cantoni, con commissione che non potendo avere i diecimila fanti che richiedeva da' cantoni Cattolici, per l'opposizione che si dubitava di ricevere dagli Spagnuoli, facesse la levata ne' cantoni de' Protestanti, e nell'istesso tempo destinò Gasparo Conte di Schomberg a fare la levata de' cavalli Alemanni, il quale per timore d'essere arrestato da' nemici, prese lungo e in fine infruttuoso cammino.

Mandò anco Jacopo Augusto Tuano all'Imperatore sotto specie di condolersi della morte della Regina madre, e per l'istesso ufficio in Ispagna Pietro Forgetto signore di Fresne nuovamente eletto segretario di Stato, ma veramente quello, perchè disponesse l'animo di Rodolfo a non s'ingerire nelle levate che per suo nome erano per farsi in Germania, questo per vedere di trattenere in qualche modo il Re Cattolico dall'aperto favore che si vedeva prestare all'unione, appresso la quale il Mendozza faceva manifestamente l'ufficio d'ambasciatore.

Provveduto in quel modo che si potè alle cose fuori del regno, si rivolse alle interiori, e chiamati tutti i presidenti ed i consiglieri dei Parlamenti di Parigi, Roano e Digiuno, ch'erano

fuggiti dall'impeto popolare, deliberò che il Parlamento di Parigi risedesse nella città di Turs, quello di Roano nella città di Can nell'istessa provincia di Normandia, e quello di Digiuno a Chialon, città pur dell'istesso ducato di Borgogna, e poi con severissimo editto dichiarò ribelli tutti quelli, i quali eletti allo dignità de' Parlamenti continuassero a risedere nelle città e nei luoghi che s'erano sottratti dall'ubbidienza sua, e proibì a ciascuno il ricorrere a loro per impetrar giustizia, dichiarando nulle tutte le sentenze, ch'essi sotto titolo e nome di Parlamento avessero pronunciate.

La medesima dichiarazione fece contra il Duca di Mena, contra il Duca ed il Cavaliere d'Omala ed altri, i quali avendo rivoltate le città tenevano l'armi contra di lui, intimando loro che se in termine di giorni quindici non ritornavano al debito dell'ubbidienza, non desistevano di turbare e sollevare il reame, e non deponevano l'armi, sarebbono incorsi in delitto di ribellione, e per tali resterebbono dichiarati con la confiscazione di tutti i beni.

Alle scritture seguirono l'operazioni, e destinati i governatori per ogni provincia, diede commissione di far levate, di radunare la gente d'arme, e che la guerra fosse cominciata per ogni luogo. Nella Bretagna destinò governatore il Conte di Soessons, nella Normandia il Duca di Mompensieri, il Maresciallo di Matignone luogotenente del Re di Navarra nella Guienna, quello di Momoransì nella Linguadoca, Monsignore della Valetta luogotenente del Duca di Epernone nella Provenza, Alfonso Corso nel Delfinato, il Conte di Tavanes luogotenente nella Borgogna, il Duca di Lungavilla governatore della Picardia, il Maresciallo di Aumont della Sciampagna; e suo luogotenente Monsignore di Tintevilla; Filiberto signore della Guiscia del Lionese, Monsignore di Montigni del Berri, Monsignore di Surdis nella Beossa, nel ducato d'Orleans il signore d'Entraghes, ed appresso di sè ritenne per comandare all'esercito il Maresciallo d'Aumont, ed ordinò che passassero a sè il Duca d'Epernone ed il Re di Navarra; l'accordo, con il quale dopo qualche dilazione fu accettato e pubblicato il vigesimo ottavo di di aprile.

Ma seguita la concordia, e innanzi la sua pubblicazione il Cardinale Legato, non gli parendo di poter più stare con decoro appresso la persona del Re, per l'altra parte non volendo nè anco con la presenza e residenza sua autenticare la presa dell'armi della lega, deliberò dopo molte dubbietà d'inviarsi alla volta di Molins per uscir del regno subito che avesse ricevuti gli ordini di Roma, dove sapeva di essere in pessimo concetto del Pontefice, e lacerato il suo nome da quelli che favorendo le cose della lega, procuravano che i consigli suoi fossero esclusi.

E nondimeno il Re, dopo che ebbe tentato ogni partito per farlo restare ne' luoghi della sua parte, ed escusata la concordia col Re di Navarra con l'urgenza della necessità e dopo che ebbe promesso di volere ad ogni modo perseverare nella religione Cattolica, la quale dall'accordo con gli Ugonotti più tosto riceveva augumento che danno alcuno; pregò ultimamente il Legato a voler tentare di nuovo l'animo del Duca di Mena, abboccarsi personalmente con lui, e procurare di ridurlo alla concordia, poichè nè per via del Duca di Loreno a cui n'avea scritto, nè per via di madama di Nemurs, a cui ne avea fatto trattare dalla Regina, avea potuto farlo inchinare a porgere l'orecchie ad alcuna trattazione di pace.

E per mostrare a tutto il mondo il suo desiderio di rimuovere la necessità di convenire con gli Ugonotti e levar il credito all'arme della lega, diede al Cardinale un foglio sottoscritto di suo pugno, nel quale si contenevano le cose ch'egli si contentava di concedere ai signori dell'unione. Offeriva al Principe di Loreno le città di Metz, Tul e Verduno in titolo di governo, e prometteva d'adoperarsi per fare avere al Conte di Vaudemont la erede di Buglione per moglie, al che sarebbe conseguito il possesso di Giames e di Sedano piazze tanto opportune e tanto desiderate da què signori; al Duca di Mena si contentava di lasciare il governo di Borgogna, di conferire tutti i governi della città e fortezze di quella provincia a sua nominazione, di permettere che nel medesimo modo passasse nella persona del primo de' suoi figliuoli: cento mila scudi contanti per soddisfare que' debiti che per la presente occasione avea fatti, e quaranta mila scudi l'anno di pensione; al Duca di Guisa il governo di Sciampagna, San Desir e Rocroi, per sicurezza della sua persona, venti mila scudi d'annua pensione, e trentamila di rendite ecclesiastiche per uno de' suoi fratelli, il quale avrebbe procurato di far promovere al cardinalato; al Duca di Nemurs il governo di Lione, e dieci mila scudi all'anno; al Duca d'Omalà Santo Spirito di Rua per sua sicurezza, e parimente dieci mila scudi di provvisione, e al cavaliere suo fratello il generalato delle fanterie, e ventimila franchi ciascun anno; al Duca d'Elbove il governo di Pottiers, e dieci mila scudi di pensione.

Rimotteva nel Papa la dichiarazione degli editti ed accordi fatti ne' tempi passati, e si contentava che come amicabile compositore terminasse tutte le differenze rimettendo in sua libertà se volesse pigliare per aggiunti il Senato Veneziano, ovvero il gran Duca di Toscana, contentandosi che prendendo il Senato Veneziano, v'aggiungesse per parte della lega il Duca di Ferrara zio da' signori di Guisa, ed eleggendo il gran Duca, prendesse per quella parte il Duca di Loreno capo della loro famiglia.

Ma nè anco questa scrittura partorì alcun effetto, perchè il Duca di Mena abboccatosi col Legato a castel Duno, ricusò di dare orecchie alla concordia, scusandosi di non poter accettare alcuna condizione senza radunare gli Stati della lega, o tutti i Principi della sua casa per averne il consentimento loro, ed aggiunse che con chi aveva violata la fede non poteva più avere nè commercio nè sicurezza.

Questo diceva il Duca, perchè si giudicava al Re molto superiore di forze, e perchè il Re Cattolico ed il Duca di Savoja gli promettevano ajuti di gente e di danari, ed a Roma già inclinavano le cose a favor suo.

Ma in Parigi arrivata la nuova della tregua con il Re di Navarra, e conseguentemente della partenza del Legato, è incredibile a credere l'odio che se ne concepì contra il Re e contra tutti quelli che lo seguivano, e l'esorbitanti dimostrazioni che se ne fecero sino a proibire con pubblici decreti, che nel canone della messa non si pregasse per lui, com'è solito a farsi per tutti i Re di Francia, e come piamente fa la Chiesa Cattolica molte volte, e particolarmente nella solennità del venerdì Santo, anco per gli eretici e per gl'idolatri e pagani, e non è possibile a raccontare la innumerabile quantità di libelli, di manifesti e di scritture stampate e divulgate contra di lui, alle quali niuna ragione circoscriveva i termini, e niuna modestia poneva freno.

Ma di già lo strepito dell'armi che si movevano per ogni parte, aveva sormontato il romore da' libelli e delle predicazioni. Fu il primo incontro della guerra nella provincia di Normandia.

Era passato il Duca di Mompensieri governatore regio nella città di Can, ov'erano ridotti i presidenti e consiglieri fuggiti di Roano, o Pietro Seguiero uno de' presidenti di Parigi, e quivi in virtù dell'editto regio avevano posto la sede del Parlamento. Concorsero alla venuta del Duca tutti quei nobili che seguivano le parti del Re, e di ordine suo i signori di Lorges, di Colombiera, di San Dionigi ed il Barone di Agli avevano messo insieme quattro reggimenti di fanteria, di modo che si trovava aver sotto l'insegne tre mila fanti ed ottocento cavalli.

Con questo esercito, che alla giornata andava maggiormente ingrossando, deliberò il Duca di metter l'assedio a Falesa città di considerazione, e difesa da una fortezza o torre grossa, nominata il Dongione, essendo sicuro che ottenuta quella piazza, Argentino, Vira e l'altre terre circonvicine a Can si sarebbono subito rese, onde la città molto popolata per il nuovo concorso de' litiganti e per la quantità de' rifuggiti avrebbe maggior comodità d'alimentarsi. Ma il secondo giorno che partirono da Can, fu per succedere tra i suoi medesimi una grossa fazione, che seguendo avrebbe divertita tutta l'impresa.

Comandava all'esercito con carico di maestro di campo generale Giovanni di Emerì signore di Villers, quello che nelle prime guerre aveva preso con l'espugnazione di Danfront il Conte di Mongomeri, che fu poi d'ordine del Re Carlo giustiziato in Parigi. Guidava la vanguardia il Conte di Torigni figliuolo del Maresciallo di Matignone, a' cavalli leggieri, comandava il signore di Bacbevilla, e la retroguardia conduceva il Conte di Mongomeri, figliuolo dell'antedetto; onde tra il maestro di campo generale e lui passava pochissima intelligenza, fomentata dall'una parte dai Cattolici, e dall'altra dagli Ugonotti. Accadde che camminandosi per il paese nemico, era necessario alloggiare strettamente per non dare qualche opportunità a' paesani sollevati di poter danneggiare che si trovasse sbandato, onde fu necessitato Villers a disegnare al Conte di Mongomeri più stretto alloggiamento di quello che gli Ugonotti poco avvezzi alla disciplina militare, ed usi alla licenza del predare, che volgarmente chiamavano la Picorea, giudicavano convenire: per la qual cosa stracciato il bollettino portato dal suo foriere, s'allargò il Conte più di tre miglia dell'esercito, e volle alloggiare in alcuni villaggi, ne' quali aveva larga comodità di pascere i suoi cavalli; il che riferito a Villers gli mandò ad ordinare che dovesse ritornare al suo quartiere, ricercando così la disciplina della guerra e l'ordine appuntato col Duca di Mompensieri; al che avendo risposto il Conte assai arrogantemente, Villers fatto dar mano al suo foriere, lo fece subito impiccar per la gola, come quello che aveva avuto ardire di segnare altri alloggiamenti di quelli che aveva destinati il maestro di campo generale, e data parte del negozio al Duca, fece mettere in ordine il Conte di Torigni con la vanguardia, per voler costringere il Conte a ritornare al suo destinato alloggiamento, e ne sarebbe seguito gran disconcio, essendo risoluto Villers di volere per ogni modo essere ubbidito, e gli Ugonotti dall'altra parte ostinati di contendere per la loro opinione, se il Duca salito a cavallo non avesse con la presenza sua acquetate le cose, avendo con parole risolute comandato al Conte di Mongomeri che ubbidisse, il quale il giorno seguente sotto colore di passare ne' confini del paese di Costantino, ov'erano le sue castella per difenderle dalle correrie del Duca di Mercurio, partì dall'esercito, ed il carico di condurre la retroguardia fu dato al signor di Hallot, ed al signor di Crevecor suo fratello.

Acquetato questo tumulto, si procedè poi con ordine e con disciplina militare, non volendo il Duca che a' paesani fuori del vitto necessario fosse levata alcuna cosa, o fatto dai soldati alcun danno; che quanto all'alloggiare ed al vivere, non essendo la gente pagata, era necessario prender questa comodità a spese loro.

Si pose l'assedio alla città di Falesa, e si cominciò la batteria con una colubrina e due cannoni ch'erano nell'esercito, con sicurezza d'ottenerla, se il soccorso fosse molto tardato: ma il Conte di Brissac, che non avendo potuto entrare in Angers suo governo, era stato dal Duca di Mena mandato a comandare in quella provincia, avendo seco qualche gentiluomo ed altri suoi dependenti al numero di trecento cavalli, si voltò all'ajuto dei Gautieri per poter a tempo soccorrere questa piazza.

Erano i Gautieri contadini sollevati prima contro a tutte le genti d'arme che passavano per i territorj loro, per ovviare a' danni ed agli oltraggi che ricevevano da quelle, e poi impressi che il Re fosse cagione di tutti i ma-

li, e che a danni della guerra aggiungesse il peso delle gravezze, s'erano accostati alla parte della lega, e rotte le strade, impediti i passi con le tagliate, e fortificate le terre ed i villaggi loro, erano in arme al numero di sedici mila, e si chiamavano Gautieri, perchè l'origine del sollevarsi era principiata in una terra nominata la Capella Gautier, con la quale s'erano poi unite Vimotier, Bernè e molte altre terre minori.

Avevano questi eletti tre capitani, i Baroni di Magliot e d'Eschausur, ed il signore di Lonchiamp governatore di Lisieux, avevano destinato sergente maggiore il capitano Vaumartello, e con ordine e con disciplina militare si andavano esercitando nella professione dell'armi.

Ottenne il Conte di Brissac che quattro mila di questi uomini così armati e disciplinati s'incamminassero seco per soccorrere Falesa, e parendogli il numero sufficiente a conseguire il suo fine con quei cavalli che si trovava appresso, con cento archibugieri a cavallo del capitano Valage, e con due pezzi d'artiglieria di campagna si mise in viaggio, giudicando che il Duca di Mompensieri, per non avere questa gente alle spalle e la città di Falesa alla fronte, si sarebbe ritirato, ed egli avrebbe potuto meglio munirla e più copiosamente presidiarla.

Ma pervenuti i Gautieri quattro leghe lontani da Falesa, alloggiarono in un grosso borgo, il quale fortificarono nell'entrata della strada maggiore verso il nemico, con i due pezzi d'artiglieria e con una trinciera di botti piene di terra e di letame, per non essere improvvisamente assaliti senza riparo, ed il Conte di Brissac poco lontano da loro, ma fuori della strada maestra, prese il suo alloggiamento, e fece battere la campagna a' suoi cavalli.

Il Maresciallo del campo regio Villers, stimando poco il numero di questa gente collettizia ed inesperta, avendo riconosciuto da sè stesso l'alloggiamento loro, persuase al Duca di Mompensieri che, levato repentinamente l'assedio, assaltasse senza dilazione il nemico, ed il Duca desideroso di provare l'incontro dell'armi, ed avendo gran fede nell'esperienza di Villers, lasciato la medesima sera l'assedio, e levati i cannoni dalla muraglia, deliberò d'assalire i Gautieri la giornata seguente.

Ordinò Villers l'assalto in questa maniera, che la colubrina ed i cannoni tirassero per fronte nella strada grande, ov'era la barricata ed i pezzi del nemico, e che indi le fanterie sotto a' loro colonnelli separatamente investissero quella parte; che il Duca di Mompensieri con la cornetta sua assaltasse per una strada che usciva nella campagna sul fianco destro, ed il Conte di Torignì con la cavalleria della vanguardia per un'altra che usciva dalla parte sinistra, e che i signori di Surena e di Bacheville con due grossi di cavalli leggieri stessero pronti per opporsi al Conte di Brissac, se con i suoi cavalli avesse voluto fare alcun tentativo per divertire l'assalto.

Tirarono la colubrina ed i cannoni così felicemente, che atterrarono tutta la barricata de' nemici, e levarono il capo al capitano Vaumartello che attendeva ad inanimare ed a riordinare i suoi, onde subito si diede il segno, acciocchè il nemico fosse da tutte le parti investito. Il Duca di Mompensieri bravo e generoso Principe alla testa de' suoi cavalli prese il trotto per attaccare il nemico, ma qual si fosse la cagione, lasciando su la man dritta il luogo a lui destinato, veniva per investire per fronte nel posto appunto, ove sbarattata la trinciera restavano i due pezzi dell'inimico, i quali ancora non avevano tirato, e correva grandissimo pericolo che molti de' suoi vi restassero morti, e ne riuscisse l'assalto sanguinoso.

Era grandissimo vento, nè si poteva per questa cagione e per il tumulto degli eserciti sentire alcuna voce, onde avrebbe sicuramente pericolato il Duca, se Villers dato degli sproni al cavallo non l'avesse a tutta briglia anticipato, e datogli del bastone su la celata e fermatolo, non l'avesse fatto avvertito dell'errore, conducendolo ad assalire per istrada piana e libera il nemico per fianco; il che avendo similmente fatto il Conte di Torignì per l'altro lato, e l'infanteria per la fronte, ove da' tiri de' falconi morirono circa venti soldati, restò in meno d'un'ora disfatto il nemico con morte di circa due mila, e con la perdita di tutto il bagaglio, dell'insegne e dell'artiglierie.

Il Conte di Brissac, il quale mentre durava il conflitto era comparso sopra un colle vicino, vedendosi incomparabilmente inferiore di forze, senza far altro tentativo si ritirò a dirittura in Falesa, avendo conseguito, benchè con tanta strage de' suoi, di poter soccorrere quella piazza, e l'esercito regio vittorioso alloggiò la sera nei circostanti villaggi.

Trattossi nel consiglio de' capitani se si dovesse ritornare all'assedio principiato di Falesa, ma prevalse l'opinione di Villers, il quale essendovi dentro il Conte di Brissac con il resto delle sue genti, giudicava difficile e lunga l'oppugnazione, e consigliava che l'esercito nel calore della vittoria si volgesse contro i Gautieri per occupare i loro luoghi e svellere la radice di quella sollevazione, perchè levato questo ostacolo non restavano forze nella provincia che potessero poi impedire loro il conquistare le terre.

Con questa risoluzione l'esercito ingrossato di più di quattro cento altri cavalli si spinse alla volta de' Gautieri, i quali deliberati di difendersi sino alla morte, si posero in tre posti, in Vimotier, in Bernè e nella Capella Gautier, ove non si rinchiusero i capitani, ma Lonchiamp si ritirò al suo governo, e gli altri diedero voce d'andar a trovare il Conte di Brissac ed apparecchiare il soccorso.

Fu prima attaccato il posto Vimotier, ove con poca fatica, essendo luogo aperto, rimase espugnato il borgo, e restarono morti più di mille Gautieri, e quelli che pervennero vivi nelle mani de' vincitori, preso giuramento di non portare più l'armi, ma di attendere a col-

tivare la terra, furono lasciati in libertà; di modo che avendo trovata nell' esercito grandissima modestia e disciplina, per la diligenza che il Duca e Villers usavano nel castigare quelli i quali ardivano di fare estorsioni ed insolenze, s'acquetarono e tornarono al governo delle loro case.

Maggior difficoltà fu nell' espugnare Bernè, ove ed il luogo era cinto di mura e vi si era rinchiusa la miglior gente, ma avendo battuto l' artiglierie dalla mattina sino al mezzo giorno, l' infanterie vi diedero l' assalto, il quale essendo stato da quei di dentro costantemente sostenuto, si ritornò a rinnovare la mattina seguente la batteria, a fatta più larga apertura, molti gentiluomini scesero da cavallo e si posero alla testa dell' infanteria per agevolare l'assalto. Per la qual cosa raddoppiata valorosamente con impeto militare la battaglia, che durò feroce e sanguinosa lo spazio di quattro ore, finalmente il giovane Larchiant ed il signore di Bachevilla entrarono nella terra, e dietro a loro vi entrò tutto l' esercito, menando i Gautieri a fil di spada, de' quali morì una quantità molto grande, ed attaccato fuoco in una casa da un ragazzo del colonnello San Dionigi, il quale anco fu da Villers per questo misfatto sentenziato a morte, restò abbruciata la maggior parte di quella terra.

Morirono, nell' assalto della parte del Re il signore della Fontana uno degli ajutanti di Villers, quattordici gentiluomini a circa cento soldati. I prigioni con l' istesse condizioni e giuramento furono liberati. Ma il restante dei Guatieri ridotti nella Capella, a vedendo i compagni disfatti, e non comparire i capitani con soccorso da parte alcuna, deliberarono di arrendersi, e mandati due curati delle loro parrocchie furono con le medesime condizioni accettati a penitenza, onde lasciata l'armi e le bandiere tornarono alle case loro al solito ministerio di lavorare la terra.

Questo fu il primo successo prospero della guerra, e la novella con grandissima allegrezza ne fu portata al Re nella città di Turs, ov'era intento ad ingrossare il suo esercito, e poner ordine all' abboccamento suo con il Re di Navarra.

Era per questo effetto già molti giorni venuto al Re il signore di Plessis Mornè, ed era parimente passato al Re di Navarra l'abate del Bene, nè ancora si finiva di deliberare o il luogo, o il modo dell'abboccarsi; perchè ed il Re avrebbe più tosto voluto che gli Ugonotti separatamente guerreggiassero, ed il Re di Navarra mal volentieri veniva alla Corte, stimolato dalle voci de' suoi che non cessarono di rammemorargli Parigi ed il pericolo della strage di San Bartolommeo; ma levò con la necessità questi dubbj la venuta del Duca di Mena, il quale servendo a causa popolare, e desideroso di mettere in riputazione il nome suo per confermare ed augumentare il seguito alla sua parte, uscito di Parigi era venuto a castel Duno, ed ivi da tutte le parti metteva insieme l' esercito, il quale con due reggimenti mandati da' Parigini ascendeva il numero di otto mila fanti e due mila cavalli. La prima impresa sua fu sopra la città di Vandomo, città grossa e del patrimonio del Re di Navarra, e nella quale erano ridotti per ordine del Re i consiglieri del gran Consiglio, come in luogo che si stimava sicuro; ma avendo il governatore segreta intelligenza di passare alle parti della lega, il Duca di Mena vi mandò improvvisamente il signore di Rono Maresciallo del campo con due mila fanti e con seicento cavalli, il quale introdotto conforme all' intelligenza, si rese padrone della città, e fece prigioni tutti i magistrati del gran Consiglio e molti litiganti che gli seguitavano, a' quali convenne poi con grossa somma di danari ricomperarsi.

Preso Vandomo, e credendosi, come era verisimile, che il Duca procederebbe più innanzi, il Re spinse il Duca d' Epernone con la vanguardia dell' esercito suo alla volta di Bles, acciocchè occupando la strada impedisse il cammino de' nemici; ma il Duca dubitando che la città non rimanesse in preda al Duca di Mena, vi si condusse con tutta l' infanteria, e lasciò il Conte di Brienna con la cavalleria alloggiato su la strada che conduce da Bles in Ambuosa, ne' contorni di Santo Uvino.

Il Maresciallo di Aumont con il restante dell' esercito s'accampò ne' contorni della città di Turs per tenerla sufficientemente guardata, ed il Re spedì la seconda volta l'Abate del Bene ad affrettare la venuta del Re di Navarra, il quale poichè ebbe mandato innanzi il signore di Ciatiglione generale delle sue fanterie a riverire il Re ed a ricevere gli ordini suoi, finalmente s'abboccò egli col Re medesimo nel Parco di Plessis, fuori delle mura di Turs, nel qual luogo incontrato dal Re non solo smontò da cavallo molto spazio innanzi che si avvicinassero, ma come fu alla sua presenza prostrato ne' ginocchi gli volle per ogni modo baciare il piede, ma il Re sollevatolo ed abbracciatolo strettamente, deposte in un momento tutte le nimicizie passate, lo condusse seco ragionando nella città passando in mezzo all' esercito schierato ed al popolo che s'era profuso fuor delle porte, e con applauso grandissimo e con grida altissime de' soldati si condussero all' alloggiamento reale, ammirando ciascuno dall' un canto l' umanità del Re, dall' altro la sommissione e l' ubbidienza che il Re di Navarra dimostrava. Il giorno seguente dopo due lunghissime ore di stretta conferenza, il Re di Navarra ripassò alle sue genti, le quali erano ancora alloggiate di là dal fiume, ed il Re posta l' infanteria nel borgo di San Sinforiano, ritenne solamente nella città le sue guardie e la nobiltà attorno alla sua persona.

Ma il Duca di Mena veduto con l'arrivo del Duca d' Epernone munito Bles, sicchè non vi era più speranza alcuna di ottenerlo, lasciata quella città ed il Duca di Epernone da parte, passò con l' esercito innanzi sino a castel Renardo sette sole leghe distante da Turs e dal grosso dell' esercito regio, ed avuto avviso che

il Conte di Brienna fermato a Santo Uvino, con poche guardie e con minor riguardo alloggiava, conforme alla licenza de' tempi, sparso e diviso per quei villaggi, fatte fuori di strada e del suo viaggio diritto con grandissima celerità nove leghe, sopraggiunse così improvvisamente, e trovò il Conte così trascuratamente sprovveduto, che molti de' suoi furono in un momento oppressi e fatti prigioni, ed egli tumultuariamente e con niuna provvisione da difendersi si rinchiuse fuggendo nella terra, ove arrivato il Duca e piantate con egual prestezza l'artiglierie, benchè ne' primi impeti vi morisse il Marchese di Canigliac, il quale come generale dell'artiglierie comandava alle fortificazioni che si facevano, e vi rimanessero molti de' più bravi soldati, convenne nondimeno al Conte di Brienna di arrendersi, restando egli prigione, ed i soldati con promessa di non militare per certo tempo furono liberati.

Disfatto e preso il Conte di Brienna, il Duca di Mena deliberò di assalire il campo del Re medesimo, parendogli che non unito ancora con il Re di Navarra, e non ben fortificate le fanterie nel posto di San Sinforiano luogo vasto ed eguale, non fosse molto difficile l'opprimerlo, se l'assalto fosse improvviso; per la qual cosa levato il campo la sera del settimo di maggio nell'oscurare della notte, conducendo con grandissima fatica due colubrine seco, arrivò vicino a Turs con tutte le sue forze nell'apparire del sole.

Erano alloggiate le fanterie del Re nell'abitato del borgo, e perchè il posto alquanto basso era comandato a cavaliere da un colle, nella sommità del quale erano alcune case, il colonnello Moncassino che teneva la prima fronte, fatta occupare la collina e trincerate le case, vi aveva collocato un grosso corpo di guardia per impedire che il nemico non se ne rendesse padrone, poichè quell' era la strada, per la quale da Bles e da castel Renaldo si perviene dirittamente alla terra.

Il Duca di Mena fatto far alto all'esercito nella pianura oltra il colle per dare un poco di spazio di riposare alla sua gente affannata dalla lunghezza e dalla prestezza del viaggio, sospinse innanzi due reggimenti guidati dai signori di Escluseo e di Borgo ad occupare quelle case, le quali ingombravano ed impedivano tutta la strada maestra.

Arrivarono questi ben improvvisamente, ma non tanto che non fossero scoperti dalle scolte, onde spedite l'armi dall'una e dall'altra parte, s'attaccò una furiosa scaramuccia nel tempo medesimo appunto che il Re venuto a visitare quei posti vi si trovava presente. Giovò molto la sua presenza, perchè oltre all' esser pronto a disponere con buon ordine le cose della battaglia, il signore di Montignì ch'era seco, corse al primo romore delle archibugiate nella prima fronte dove si combatteva, ed esortando con la voce ed animando con l'esempio ciascuno al suo dovere, confermò l'animo di quelle guardie, le quali accorgendosi di combattere in su gli occhi propri del Re, fecero così brava resistenza contro il numero superiore de' nemici, che l'impeto loro fu bravamente sostenuto sin che sopravvenne soccorso.

Il Re non punto conturbato d'animo, ma con viso franco e sicuro, benchè si trovasse male accompagnato e disarmato, fatti rinfrescare di munizioni i reggimenti di Giarzè e di Rubemprato ch'erano a destra ed a sinistra della scaramuccia, gli spinse contro i nemici, e messi egli medesimo in ordinanza gli Svizzeri del colonnello Galati, gli mandò prestamente a guardia della città, perchè si dubitava non meno di motivo nel popolo, di quello che si dubitasse dell'assalto di fuori. Ebbe più che ogni altra cosa gran fatica il Re nel trattenere i gentiluomini, i quali tratti dall'ardire e da desiderio di gloria confusamente desideravano mescolarsi nella scaramuccia, ed andandovi sparsi e sfilati, erano senza dubbio per ricevere qualche gran danno, ma egli opponendo il comando e la persona propria all' impeto della ferocia loro, gli fermava e gli conteneva, ed ordinandoli in mediocri squadroni, gli tratteneva appresso di sè, per poter in più d' un luogo soccorrere ove facesse bisogno. Intanto il Duca di Mena aveva fatte ascendere le sue colubrine su la collina, e con i tiri impetuosi d' esse aveva costretto i difensori ad abbandonare il posto delle casette, ove restò ferito d' archibugiata il signore di Montignì che combatteva ne' primi ordini, ucciso il colonnello Giarzè, e morti più di dugento soldati: ma quantunque i nemici instassero da luogo superiore, e che il Duca accrescesse sempre gente fresca ove appariva maggior bisogno, resistevano nondimeno Moncassino e Rubemprato molto costantemente tempestando con grandine foltissima di moschettate, dalle quali cadevano molti dall' una parte e dall'altra. Ma il Duca avendo spinti a combattere i reggimenti della Ciatignerea e di Ponsenac composti di soldati veterani del già Duca di Guisa suo fratello, ed essendo rimasi feriti ambedue i colonnelli del Re, cominciarono i fanti a ritirarsi, ed il nemico spingendosi coraggiosamente innanzi occupò finalmente tutto il borgo. Il Re desiderando che si ricuperasse quel posto, per non restare con poca provvisione assediato nella città che sola aveva alle spalle, comandò a monsignor di Griglione, il quale come maestro di campo della guardia reggeva le fanterie, che facesse impeto per discacciare il nemico. S'avanzò col fiore delle genti valorosamente Griglione, e seco si avanzarono due valorose squadre di gentiluomini, i quali con permissione del Re discesi da' loro cavalli, erano per mescolarsi con l'armi corte. Rinnovarono questi all'arrivo loro la battaglia, e ricuperata nel primo impeto una delle strade del borgo, attaccarono così feroce il conflitto, che si combattè con varia fortuna e con grandissima pertinacia sino all' inclinare del giorno, nel qual tempo, percotendo più che mai l' artiglierie del Duca da luogo superiore, ed essendo venuto in soccorso della sua parte Claudio cavaliere d'Omala con due grossi squadroni di gente

fresca, Griglione gravemente ferito, ed i suoi affannati dalla fatica di tutto il giorno intero, furono costretti di abbandonare il borgo, e si ritirarono alla difesa del ponte, sopra il quale si ritrovava il Re medesimo con tutta la nobiltà che lo seguiva. Era grave ed aspro il combattimento; ma essendosi piantati alcuni pezzi piccoli da campagna nel primo ingresso del ponte, erano da' tiri loro pur tenuti indietro i nemici, i quali già padroni di tutto il borgo facevano grandissimo sforzo per occuparlo.

Mentre con dubbio evento si combatte, e con uguale ferocia dall' una parte e dall'altra, il Re di Navarra, avuto improvvisamente l' avviso della battaglia, s' era mosso con tutto il campo per soccorrere il Re, ed acciocchè la dilazione non l' impedisse di eseguire il suo intento, aveva spinto innanzi il signore di Ciatiglione con mille cinquecento fanti de' più spediti dell' esercito, il quale arrivato nel tramontare del sole s' incamminò prontamente al luogo della battaglia.

Questi subentrati freschi e desiderosi di segnalarsi nel più pericoloso sforzo del fatto di arme, repressero l' impeto de' nemici di sì fatta maniera, che sopravvenendo la notte, si pose fine al combattere, per aspettare quasi di comune consentimento la nuova luce. A monsignor di Ciatiglione fu consegnata la difesa del ponte per avere la gente fresca, ed il Re con il Duca di Mombasone e con il Maresciallo di Aumont, si ridusse a guardia della città, avendo seco la fanteria degli Svizzeri e la nobiltà della Corte.

Morirono quel giorno più di quattrocento soldati dalla parte del Re, e molti capitani, tra i quali il cavalier Bertone, nipote del maestro di campo Griglione, ed il signore di San Malino, quel medesimo che fu il primo a ferire con il pugnale a Bles il Duca di Guisa. Dell' esercito della lega morirono più di cento, ma due capitani soli e poche persone di conto. Restò alla guardia del borgo che avevano occupato, il cavaliere d'Omala come generale delle fanterie della lega, ed il Marchese di Pienna con il suo reggimento si pose a fronte del signore di Ciatiglione su l'entrata del ponte, lavorando e l' una parte e l'altra tutta la notte con somma diligenza a trincerarsi.

Si fecero nel borgo mille oltraggi alle cose sagre ed alle profane, nè furono più modeste le mani de' soldati della lega contro i monasteri e contro le chiese, di quello che sarebbono stati se vi fossero entrati gli Ugonotti, ancorchè il Duca di Mena, alieno per natura dall'insolenza militare, si sforzasse con ogni possibile diligenza di trattenerli: ma malamente si può frenare la licenza d' un esercito volontario che non sia pagato. Si stette con sospetto continuo, e si diede molte volte all'arme tutta la notte, ma il martedì nono giorno di maggio, nell' apparire dell' alba, essendo comparso il reggimento di Carboniora mandato in soccorso dal Re di Navarra, e sapendosi ch' egli stesso avanzandosi col resto dell' esercito era molto vicino; il Duca di Mena perduta la speranza di fare alcun progresso, fatti seppellire i suoi morti ed abbandonato il borgo già preso, si ritirò con buon ordine al primo alloggiamento.

Questo giorno, ancorchè si perdessero i borghi, parve chiarissimo, e diede ottima speranza a quelli che seguitavano le parti del Re, poichè lo videro, dopo tant' anni d' ozio, intrepido e maestoso prima schierare il suo esercito da sè medesimo, benchè con poca compagnia ed interamente disarmato, e poi prese l' armi alla testa della sua nobiltà soprintendere al conflitto e provvedere ai bisogni, riprendendo quel nome e quell' autorità di capitano ch'esercitata da lui con tanta gloria nei primi anni aveva già tempo per suoi occulti disegni volontariamente deposta.

Ma dall' altro canto il Duca di Mena e tutti quei della lega, valendosi dell' apparenza d'aver preso i borghi e discacciata da' suoi posti la fanteria reale, con iscritture divulgate alla stampa servendo alla causa popolare, magnificarono ed accrebbero in ogni maniera le circostanze tutte di questo fatto, ampliando il numero e la qualità de' morti, esaltando il valore de' suoi, ostentando per un miracolo di pubblica vendetta la morte di San Malino, e pronosticando in breve la somma della vittoria dalla lor parte.

Ma ne' medesimi giorni riceverono danno molto maggiore; perciocchè avendo la città di San Lis dieci leghe discosta da Parigi e molto opportuna allo stato delle cose presenti, la quale aveva prima seguita la parte della lega, chiamato il nome regio, ed invitato a venirvi Guglielmo di Momoransì, signore di Torè, non passarono molti giorni che il Duca d' Omala, conoscendo esservi poche forze, deliberò di porvi l'assedio, credendo innanzi che arrivasse soccorso, di poterla sicuramente espugnare. Per la qual cosa chiamato a sè il signore di Balagni, governatore di Cambrai, e quella nobiltà che nella Picardia e nell' Isola di Francia seguiva il suo partito, con settecento cavalli e nove mila fanti, ma tumultuariamente descritti la maggior parte in Parigi sotto al comando del signore di Menevilla, e con nove pezzi di artiglieria, vi s' accampò il settimo giorno di maggio.

Si difesero da principio valorosamente gli assediati, ed il giorno seguente all' accampare de' nemici, fecero una sortita così gagliarda, che vi morirono più di cento de'Parigini, e fra loro il signore di Chiamois, antico servitore della casa di Guisa: ma dopo che furono piantate l' artiglierie, essendo nella terra poca munizione e niuna cosa di quelle che si ricercano alla difesa, cominciarono a chiamare soccorso dal Duca di Lungavilla, il quale insieme con Monsignor della Nua era venuto a Compiegne.

Ma erano le forze molto disuguali, e la nobiltà della provincia non era convenuta, onde gli assediati furono astretti a trattare d'arrendersi, non avendo più speranza di potersi tenere, ed essendo quasi certi di non poter es-

sere soccorsi; e nondimeno pervenuta la nuova a Compiegne, che gli assediati trattavano di accordarsi, cominciarono i gentiluomini a pregare il Duca di Lungavilla che gli condocesse a combattere, parendo loro grande affronto che sopra la faccia propria senza ferir colpo s' avesse da perdere quella terra. Il Duca di Lungavilla giovane, ancorchè spiritoso, deferiva tutte le cose al consiglio di Monsignor della Nua e del Barone di Giuri, il quale comandava alla cavalleria leggiera. Questi giudicavano tanto disuguali le forze, perchè non avevano più d' ottocento cavalli e meno di due mila fanti, che stimavano espressa pazzia l'avventurarsi, massime se il nemico, stando nell' ordinanza, si ponesse l'artiglieria nella fronte. Ma fu tanta la pertinacia della gioventù nobile alla quale doleva di star oziosa senza operare alcuna cosa, che i capitani si risolverono di condursi a vista dell' inimico per attendere l' opportunità di qualche occasione, avendo per facile il ritirarsi senza danno, come avevano per difficilissimo il poter giovare in alcun modo alla terra.

Pervenuti nella sommità d'un colle, il quale riguardava la pianura, ove la città è collocata, videro che il Duca d' Omala, avuto l' avviso della venuta loro, cominciava a schierare il suo esercito alla campagna, il che la Nua, avanzatosi innanzi a tutti, cominciò diligentemente a considerare, e veduta, come era soldato di lunghissima esperienza, la poca attitudine della gente, che confusamente entrava ne' suoi ordini, le picche vacillanti, segno solito e manifesto della soldatesca inesperta, e sopra tutto che avendo lasciato da canto l'artiglierie o per imperizia o per troppa confidenza restavano privi di così grande avvantaggio, rivolto a Giuri disse, che quasi la fiacchezza dell' inimico lo persuadeva a volere avventurare la battaglia, il che inteso dai nobili e dal Duca di Lungavilla, desideroso di segnalare la sua gioventù con qualche gloriosa operazione, tutti lo pregarono a condescendere in questa opinione, ed egli prendendo animo dal desiderio e dall'ardire di tutti, messa la cavalleria in cinque truppe, spinse gli archibugieri con tre falconetti che conducevano, ad attaccare nel piano il fatto d'arme.

Erano i falconetti coperti e circondati dai fanti, di modo che difficilmente apparivano, e camminavano con tanta prestezza, che agguagliando il passo de' soldati, non furono scoperti dal nemico; per la qual cosa essendosi avanzato inconsideratamente il signore di Balagni, che conduceva la vanguardia, ne restò il suo squadrone al primo incontro dai tiri dell' artiglierie, che felicemente si spararono tre volte, tanto lacero e disordinato, che urtando senza dar tempo di rimettersi il Barone di Giuri con i cavalli leggieri, e seguendo i signori di Humieres e di Bonnivet con due valorose squadre di gentiluomini, fu costretto non solo di perdere manifestamente terreno, ma di voltare senza resistenza le spalle, al quale principio seguendo il Duca di Lungavilla, e dall'altro canto il signore della Nua, ruppero la cavalleria, che fece poca contesa, ed avendola seguita solamente trecento passi, voltarono, e diedero per fianco nella fanteria de' Parigini, la quale assalita anco per fronte dagli archibugieri della Nua, e non vi essendo capitani che sapessero nel bisogno sicuramente operare, perduti gli ordini, non fece difesa alcuna, ma gettate in terra le picche e gli archibugi, si diede profusamente a fuggire, nella qual fuga seguitati dalla cavalleria, e sortiti nel medesimo tempo gli assediati alle spalle, ne fu fatta grandissima strage, occupato il campo, guadagnate le trincere, prese l'artiglierie, le quali rimasero a' vincitori con più di trenta bandiere.

Morirono dell'esercito regio non più di venti persone, e niun capitano di nome: dell' esercito della lega ne perirono più di mille dugento, e tra questi il signore di Menevilla, antico servitore della casa di Guisa, il quale facendo resistenza nel posto ov' erano le artiglierie, restò passato da una archibugiata in un fianco. Il Duca d'Omala si ritirò in San Dionigi, non gli sofferendo l'animo di portare questa nuova a' Parigini, la quale portata dal signore di Balagni, riempì la città di grandissimo terrore, di modo che appena madama di Mompensieri e madama di Guisa poterono confermare gli animi così presti a perdersi, quanto facili e pronti a sollevarsi.

Ma radunato il consiglio dell' unione, risolverono di richiamare quanto prima fosse possibile il Duca di Mena, non confidando che altri fosse bastante a poterli liberare dal pericolo dell'esercito nemico, il quale ingrossato dopo la vittoria scorreva la campagna.

Il Duca di Mena, poichè fu partito da Turs, non avendo speranza con più lunga dimora di poter fare contra gli eserciti uniti alcun progresso, s' era con grandissima celerità rivoltato alla parte di Normandia, e sopraggiunto ad Alansone, grande ed importante città, quasi improvvisamente l'aveva ottenuto per accordo, dal che ne cavava questo profitto, che il Duca di Mompensieri di già vittorioso in quella provincia, non poteva voltarsi ad unire le sue forze col Re, ed accrescere maggiormente il suo campo, e perciò preso Alansone disegnava di passare più innanzi con sicura speranza di dover fare ogni giorno maggiori progressi; ma essendo riposta nella città di Parigi la somma di tutte le cose, e vedendo quel popolo non solo stretto di vettovaglie, perchè il Duca di Lungavilla rompeva tutte le strade, ma ancora abbattuto d'animo, e senza la sua presenza atto a tumultuare, deliberò di abbandonare ogni altro tentativo, e ritornar subito a ristorarlo. Così con tutto l' esercito facendo grosse giornate, e senza tentare per la strada impresa alcuna, si condusse nel principio di giugno nell' Isola di Francia circonvicina a Parigi.

Intanto il Re, al quale nuovamente si era ribellato Pottieri, riordinate le genti sue a Ciatellerant, deliberò di passare la Loira, e camminando verso Parigi, o stringere quella città,

o affrontarsi col nemico, se si avanzasse per combattere su la campagna.

Camminava di vanguardia il Re di Navarra con le sue genti, ed innanzi a tutti con i corridori il signore di Ciatiglione. Guidava il Re la battaglia, col quale erano il Duca di Mombason, i Marescialli di Birone e d'Aumont, Monsignor d'O, e molti altri signori e capitani. Conduceva il Duca di Epernone il retroguardo. Nel secondo alloggiamento che fece il Re, gli arrivarono lettere di Monsignore di Sansi portate da un corriere, il quale camminando travestito fuori delle strade maestre le portò incastrate nelle tavolette d'un breviario, per le quali avvisava che, avendo dagli Svizzeri del cantone di Berna ottenuta non solo la levata di gente, ma alcuni danari ancora ad imprestito con promessa che il Re difenderebbe loro ed i Ginevrini dalla molestia del Duca di Savoja, avea levati dieci mila fanti di questa nazione, due mila cavalli Tedeschi e tre mila archibugieri Francesi, e che avendo attaccata la guerra col Duca ne' confini del Ginevrino, e messo in obbligo i Bernesi di resistere in quella parte sino che il Re, sbrigate le cose sue, potesse con grosse forze ajutarli; egli passato nel territorio di Langers, veniva per la provincia di Sciampagna a diritto cammino verso Parigi.

Rallegrò questa nuova non solo il Re, che ne stava sollecito, ma insieme tutto l'esercito, non essendo alcuno che non stimasse che con queste forze in poche settimane non si dovesse por freno alle sollevazioni della lega: ed il Re intento alla celerità che giudicava necessaria sopra tutte le cose, spedì subito per diverse vie al Duca di Lungavilla ed a Monsignore della Nua, ordinando loro che raccolte insieme quelle forze che potessero, passassero senza dilazione ad incontrare in Sciampagna queste genti, ed avvisò il Duca di Mompensieri, che seguitando le vestigie del Duca di Mena, che da' confini della Normandia era volto verso Parigi, venisse a congiungersi seco a qualche luogo opportuno.

Dato quest'ordine, si continuò il cominciato viaggio con tanta allegrezza dell'esercito, che ognuno teneva la vittoria come per certa. Ma turbò alquanto questa letizia comune, la disavventura del Conte di Soessons, il quale spedito dal Re con Monsignor di Laverdino per comandare in Bretagna, mentre vuole unirsi nella città di Renes con la nobiltà della provincia che l'attendeva, alloggiato incautamente e con poca guardia a castel Girone, era stato su la mezza notte assalito dal Duca di Mercurio: il quale partito da Vitrè con la sua gente, aveva fatta una cavalcata di molte leghe, per il che dopo quelle resistenze che permise il luogo e che consentirono le forze, il Conte era finalmente rimaso prigione de'nemici.

Da questo accidente fu costretto il Re, benchè non fosse in essere, di diminuire il grosso dell'esercito suo, di spedire nondimeno con qualche numero di gente in quella provincia Enrico di Borbone Principe di Dombes figliuolo del Duca di Mompensieri; il quale, giovane di teneri anni, mostrava generosi spiriti di magnanimità e di valore.

Marciava l'esercito con grandissimo ordine al suo cammino, ed essendo pervenuta la vanguardia il vigesimo primo di di maggio a Bogensi, il signore di Ciatiglione con le sue truppe s'avanzò per prender lingua e per riconoscere le strade del paese, mentre nell'istesso tempo Monsignore di Savosa con trecento lance e cento cavalli leggieri marciava per andare ad unirsi all'esercito del Duca di Mena. Questi non avvisato dell'arrivo dell'esercito del Re partito da Bonavalle, monasterio ricchissimo nelle pertinenze di Ciartres, andava al suo cammino, ma essendosi improvvisamente incontrati i corridori dell'una parte e dell'altra, senza riconoscersi avendo cominciato a scaramucciare, il signore di Ciatiglione, più grosso di forze e più apparecchiato a combattere, investì e caricò da tante parti il signore di Savosa, che uccisi cento cinquanta de' suoi, i quali combatterono valorosamente, egli con sessanta gentiluomini restò prigione, e ricevute due ferite nel combattere, pochi giorni dopo passò da questa vita.

Così procedendo le cose prosperamente, il giorno vigesimoterzo si pose il campo a Gergeo, terra convenevolmente grossa ed abbondante, e nella quale è posto uno de'ponti principali del fiume Luira. In questo luogo era rinchiuso il signore di Gianlanges, il quale intimato ad arrendersi, ed a non aspettare la batteria d'un esercito reale, avendo ricusato di farlo, si piantò la batteria, e dopo non molta difficoltà preso la muraglia forzatamente d'assalto, egli fu condannato a patire il supplicio delle forche. La città restò dall'esercito saccheggiata, e tutti i difensori tagliati a pezzi, usando il Re severità grandissima fuor della sua natura, come quello che ad ogni tratto replicava non guerreggiare con giusto nemico, ma perseguitare la pertinace ostinazione dei suoi ribelli.

Seguì dopo la presa di Gergeo quella di Piviers, ove si usò il medesimo rigore contra i magistrati del luogo; per la qual cosa Ciartres non aspettata ne anco l'intimazione, aperte le porte, ricevette il Re con tutto l'esercito, e cacciati i dipendenti della lega, si rimise nell'ubbidienza sua. Quivi sopraggiunse la nuova portata dal signore della Chella, che il Pontefice avea con un monitorio dichiarato il Re incorso nelle censure, se in termine di sessanta giorni non rilasciava i Prelati prigioni, e se dentro al medesimo tempo non faceva la debita penitenza per la morte del Cardinale di Guisa, il quale avviso afflisse di modo il Re, che stette più di quarant'ore senza cibarsi. Aveva ottenuta questa ultima risoluzione il decano di Rens, il quale ultimamente spedito a Roma dal Duca di Mena, non solo amplificando le ragioni della lega, ma anco le forze de'collegati e la debolezza del Re, aveva finalmente indotto il Papa in questa opinione, tanto più

facilmente dopo che s' era sparsa fama che il Re trattava accordo con il Re di Navarra, e ch' era per chiamare gli Ugonotti dalla sua parte. Fu affisso il Monitorio in Roma il vigesimo terzo di di maggio, e pochissimi giorni dopo pubblicato nella città di Meôs, dieci leghe distante da Parigi, il Vescovo della quale era fatto gran Cancelliere del Duca di Mena nel consiglio dell' unione.

Stava così addolorato il Re di questa deliberazione del Pontefice, che ne seguiva dolore universale, ed il corso dell'armi restava più che mediocremente debilitato. Onde l'Arcivescovo di Burges cominciò pubblicamente a consolarlo, dicendo che siccome il Papa mal informato a soggestione de'collegati, i quali stimava egli moversi per zelo di religione, era capitato in questa sentenza; così quando fosse stato meglio informato, e si fosse accertato combattersi per la passione e per l'ambizione, e non per la Sede Apostolica nè per la Fede, avrebbe come padre comune mutato sicuramente parere: ma il Re dopo profondo sospiro, replicò che gli pareva molto duro ch' egli, il quale aveva sempre sudato e combattuto per la religione, fosse stato precipitosamente scomunicato per non volersi lasciare scannare dalle armi de'suoi ribelli, e quelli che avevano saccheggiato Roma, e tenuto prigione il Pontefice medesimo, non fossero mai stati scomunicati: alle quali parole il Re di Navarra, ch' era presente, rispose; ma quegli erano vittoriosi; procuri Vostra Maestà di vincere, che al sicuro le censure saranno rivocate, mâ se saremo vinti, morremo eretici o condannati.

Assentì il Re ed assentirono i circostanti, e con questa speranza si diede ordine che marciasse l'esercito, e posto l'assedio ad Etampes, e presa la città con l'assalto, il Re inasprito e commosso gravemente dalla sua naturale malinconia, ora esteriormente da tanti stimoli stuzzicata, fece impiccare tutti i magistrati, e concesse liberamente il sacco della terra ai suoi soldati.

Da Etampes volendo il Re serrare tutti gli aditi de' fiumi atti a stringere la città di Parigi, passò con il grosso dell'esercito all'assedio della città di Poessi, ed il Duca di Epernone col retrognardo allargandosi prese e col medesimo impeto saccheggiò Monterco sopra l'Jonna. Fece Poessi pochissima resistenza, e arrendendosi la terra, venne in potere del Re il nobile e spazioso ponte, per il quale ivi si passa la riviera di Senna, col beneficio del quale era in poter suo di soccorrere e d'allargarsi dall'una e dall'altra parte del fiume.

In questo luogo il Duca di Mompensieri, che di Normandia aveva seguitate le vestigie del Duca di Mena, senza ricevere opposizione alcuna, si congiunse con l'esercito del Re, il quale disegnando di fare la piazza d'arme in quella città, ne diede il governo al signore di Villers, e lasciatevi le bagaglie e munizioni e parte dell'artiglierie, vi pose in presidio due mila fanti.

Preso e munito Poessi, passò il Re di Navarra con la vanguardia senza dilazione ad assediare Pontoisa, nella quale era governatore il signore d' Alincurt, ed in sua compagnia il signore d'Ottfort, aggiuntovi dal Duca di Mena per supplire ai bisogni. Questi avendo trincerata e ridotta in forma di rivellino una chiesa posta nell'angolo della città, stavano costanti alla difesa.

Fu il primo sforzo impiegato contro la chiesa, la quale battuta ed assalita, nè meno risolutamente difesa, si sostenne lo spazio di nove giorni, nel fine de' quali essendo restato ucciso da un tiro d'artiglieria il signore di Ottfort, restò anco la chiesa espugnata e totalmente demolita, ed i difensori si ridussero a sostenere le mura. Ma ferito il signore di Alincurt in una spalla, e dall'impeto della batteria e poi nella furia di un sanguinoso assalto uccisi i più valorosi de'difensori, fu necessario che si rendessero i rimanenti, i quali uscirono della città il vigesimoquarto di di luglio con patto di non portare l'armi in servizio della lega, se non passati tre mesi.

Il giorno seguente a quello che s'arrese la città di Pontoisa arrivò al ponte di Poessi l'esercito degli stranieri, perciocchè Monsignore di Sansi, incontrato prima dal Conte di Tavanes con cinquecento cavalli ne' confini della Borgogna, e poi nella Sciampagna dal Duca di Lungavilla, e dal signor della Nua con mille dugento cavalli e due mila archibugieri Francesi, s'era sollecitamente avanzato; nè il Duca di Mena, il quale avea fatto mostra di volergli vietare il passo, avea poi ardito con forze molto più deboli d'incontrarlo, sicchè il giorno di San Jacopo passarono il ponte di Poessi ricevuti con gran letizia, e provveduti di gran copia di rinfrescamenti dal signore di Villers, il quale avea fatto condurre molti carri di vini e di munizioni oltre il ponte per regalare gli Svizzeri ed i Tedeschi. La seguente mattina, che fu il giorno della festività di Sant'Anna, il Re volle vederli e riconoscerli ne' loro squadroni largamente distesi nella campagna, ed accompagnato dal Re di Navarra e dal Duca di Mompensieri accarezzò e ricevè con gran domestichezza i capitani stranieri, onorandoli di presenti militari, e quali lo stato delle cose nel furor della guerra permetteva.

Erano dieci mila Svizzeri, due mila fanti Tedeschi e due mila Raitri a cavallo, ai quali aggiungendosi le truppe del Re, del Duca di Lungavilla e del Duca di Mompensieri, del Barone di Giuri e del Re di Navarra, ascendeva l'esercito al numero di quarantadue mila combattenti.

Al terrore di questo esercito s'arresero tutti i luoghi circostanti, ed il ponte di San Clù, luogo vicino una lega alla città di Parigi, avendo avuto ardire di serrare le porte, fu il giorno vigesimo nono vittoriosamente espugnato, ed il soccorso che avevano tentato d'introdurvi i signori della Bordisiera e di Tremblecurt con due reggimenti di fanti e con quattrocento cavalli, fu similmente dalla cavalleria impetuosamente respinto e ributtato.

Già le cose de' Parigini erano ridotte a pessimo stato, perciocchè perduti i ponti, rese tutte le terre circonvicine, serrati i passi delle riviere, e stretta la città per ogni parte, restava quella sola speranza, che porgeva la presenza del Duca di Mena e dell' esercito, rinchiuso tutto nel circuito de' borghi di Parigi. Era l'esercito numeroso d'otto mila fanti Francesi, e mille ed ottocento cavalli, ma era tanta la penuria del vivere, ed il terrore entrato in ciascheduno per i prosperi successi e per la severa risoluzione del Re, che in due giorni i fanti Francesi si ridussero a cinque mila, ed i Tedeschi, dimandando comodità e danari, già minacciavano di voler passare nel campo dei nemici.

Non era più risoluto o più concorde il popolo di quello che fossero i soldati, perciocchè seguendo l'ordinario della natura, gli uomini della plebe, com'erano stati precipitosi a sollevarsi, così, sperando per l'oscurità e per la bassezza loro di nascondersi e di andare impuniti, inducevano facilmente l'animo a sottoporsi al Re, e quelli che da principio inclinati alla divozione sua, non avevano ardito di dichiararsi, ora resi dalla vicinanza di lui e dal pericolo degli altri baldanzosi ed intrepidi, andavano praticando il popolo per le contrade, e mettendolo in disperazione delle cose presenti; di modo che il Duca non aveva minor travaglio dell'incostanza de' Parigini, di quello che avesse della potente oppugnazione del Re, e nondimeno mostrando animo e coraggio conforme all'urgenza ed alla grandezza del bisogno, aveva spedito il giovane Menevilla al Duca di Loreno, al quale s'era finalmente arreso Giamès assediato da lui un anno prima, ricercandolo che venisse personalmente a soccorrerlo, ed aveva ordinato che quattro mila Tedeschi assoldati di ordine suo s'affrettassero d'unirsi seco, ed avanzarsi parimente a soccorrere l'assedio di Parigi.

Ma erano troppo tardi e troppo lontani ed incerti questi soccorsi, perchè i Tedeschi erano ancora in Germania ed il Duca di Loreno non ben risoluto di quello dovesse fare e per ogni provincia era in un subito caduta la riputazione della lega, ed i popoli, passato il primo impeto della passione, e pieni d'altissimo timore, pensavano di tornare per ogni parte all'ubbidienza del Re, il quale, preso San Clù, aveva egli medesimo circondato i borghi di Santo Onorato, e tutta la parte del Lovero sino al fiume, ed il Re di Navarra assediava dall'altra parte i borghi di San Marcello insino a San Germano.

Il Duca di Mena era alloggiato nel medesimo borgo di San Germano, e difendeva insieme San Marcello e San Vittore, avendo per tutto fatto serrare i suoi posti con le trincere, il signore della Chiatra con i Tedeschi e con un reggimento di Valloni guardava i borghi di Santo Onorato, di Montemartire e di San Dionigi, similmente chiusi e fortificati con le trincere, e nella città le Duchesse di Nemurs, di Mompensieri e di Guisa con i predicatori, benchè molto caduti di animo e di riputazione, attendevano ad inanimire il popolo, il quale manifestamente si vedeva mesto ed avvilito.

Monsignore di Rono facendo ufficio di maestro di campo generale, scorreva per ogni luogo, ed i preti ed i frati, concorrendo alle fazioni militari popolarmente, avevano prese le armi.

Essendo in questa strettezza ed in tanto spavento la città di Parigi, cosa benissimo nota al Re per la frequenza di quelli che dalla città passavano a tutte l'ore nel campo, l'ultimo giorno di luglio volle personalmente riconoscere i posti del nemico, e con l'avviso del Maresciallo d'Aumont e di Monsignore della Nua che gli erano a canto, deliberò di rinfrescare l'esercito il giorno seguente, ed il secondo dì d'agosto assalire le trincere per ogni parte, sicuro non solo di prospera riuscita, ma quasi certo che i Tedeschi avrebbono tumultuato, e che nella città molti avrebbono prese l'armi in suo favore, chi per antica e perseverante inclinazione, e chi per cancellare con il servizio presente le colpe e le sollevazioni passate.

Nel ritornare che fece, fermatosi a cavallo nell'ascesa del colle di San Clù, d'onde si scopriva distintamente tutta la città di Parigi, proruppe in questa sentenza: Parigi, tu sei capo del regno, ma capo troppo grosso e troppo capriccioso: è necessario che l'evacuazione del sangue ti risani, e liberi tutto il regno dalla tua frenesia; spero che fra pochi giorni qui saranno non le mura, non le case, ma le vestigie sole di Parigi.

E già non era alcuno che non facesse questo pronostico, ed il Duca di Mena deliberato di non sopravvivere alla ruina sua, aveva disegnato di montare a cavallo con i signori di Rono e della Chiatra, e di morire onorevolmente combattendo nello spazio che si distende tra i borghi, che vedevano di non poter difendere, e le mura moderne della terra. Ma come nelle rivoluzioni di queste guerre sono sempre concorsi strani e maravigliosi accidenti, così un caso improvviso e non pensato provvide all'urgenza di quel pericolo, al quale non era bastante a provvedere nè la prudenza nè il valore de' capitani.

Era in Parigi Fra Jacopo Clemente dell'ordine di San Domenico, che Giacobini li chiamano volgarmente, nato di basso lignaggio nel villaggio di Sorbona nel territorio della città di Sans, giovane di ventidue anni, e giudicato sempre dai suoi frati e da molti che lo conoscevano, per scemo di cervello, e più tosto per soggetto da prendersi gioco, che da temere o sperare dall' ingegno suo cosa seria e di qualche momento. A me sovviene, mentre molte volte visitava Fra Stefano Lusignano Cipriotto vescovo di Limassò e Frate del medesimo ordine, quando la Corte si ritrovava in Parigi, averlo veduto e udito mentre gli altri Religiosi di lui si prendevano passatempo. Costui o guidato dalla propria fantasia, o stimolato dalle predicazioni che giornalmente sen-

tiva fare contra Enrico di Valois, nominato il persecutore della fede ed il tiranno, prese risoluzione di voler pericolare la sua vita, per tentare in alcuna maniera d'ammazzarlo, nè tenne segreto questo così temerario pensiero, ma andava vociferando tra' suoi, che era necessario d'adoperare l'armi e di esterminare il tiranno, le quali voci accolte con le solite risa, era da tutti chiamato per burla il capitano Clemente. Molti lo stuzzicavano, narrandogli i progressi del Re, e come egli veniva contra la città di Parigi, a' quali mentre l'esercito era lontano, diceva non essere ancora tempo, e non volersi prendere tanta fatica, ma come il Re cominciò ad avvicinarsi, ed egli passando dalle burle a deliberazione seria, disse ad un padre de' suoi, che aveva una inspirazione gagliarda di andare ad ammazzare Enrico di Valois, e che dovesse consigliarlo se la dovesse eseguire. Il padre conferito il fatto con il priore, il quale era uno de' principali consiglieri della lega, risposero unitamente che vedesse bene che questa non fosse una tentazione del demonio, che digiunasse ed orasse, pregando il Signore che gl'illuminasse la mente di quello doveva operare.

Tornò fra pochi giorni costui al priore ed all'altro padre, dicendo loro che aveva fatto quanto gli avevano consigliato, e che si sentiva più spirito che mai di volere intraprendere questo fatto. I padri, come molti dissero, conferito il negozio con madama di Mompensieri, o, come vogliono quei della lega, di proprio loro mutivo l'esortarono al tentativo, affermandogli che vivendo sarebbe stato fatto Cardinale, e morendo per aver liberata la città ed ucciso il persecutore della fede, sarebbe senza dubbio stato canonizzato per Santo. Il Frate, ardentemente eccitato da queste esortazioni, procurò d'avere una lettera credenziale dal Conte di Brienna, il quale preso a Santo Uvino, era tuttavia prigione nella città, assicurandolo d'avere a trattar negozio col Re di somma importanza, e che riuscirebbe di grandissimo suo contento. Il Conte non conoscendo il Frate, ma sapendo quello correva nella città, e che molti trattavano che il Re fosse introdotto, credendo esser vero il negozio che costui professava di trattare, non fece difficoltà di concedergli la lettera, con la quale partito la sera dell'ultimo di dì luglio, passò dalla città nel campo reale, ove dalle guardie fu subitamente preso, ma dicendo egli di aver negozio e lettere da comunicare col Re, ed avendo mostrata la soprascritta, fu condotto a Jacopo signore della Guella, procuratore generale del Re, che faceva l'ufficio di auditore del campo. Il signore della Guella, udito il Frate, e sapendo che il Re era dal riconoscere i posti de' nemici tornato ch'era già notte, gli disse che quella sera era di troppo tardi, ma che la mattina seguente l'avrebbe senza fallo introdotto, e che tra tanto per sicurezza si poteva trattenere nella sua casa.

Accettò il Frate l'invito, cenò alla tavola della Guella, tagliò il pane con un coltello nuovo, che col manico nero aveva a canto, mangiò e bevè e dormì senza pensiero, e perchè correva un pronostico non solo per il campo, ma per tutta la Francia, che il Re doveva essere ammazzato da un Religioso, fu dimandato da molti se, per avventura, egli era venuto per questo fatto, a' quali senza turbarsi rispose non essere queste cose da trattare così da burla.

La mattina, primo giorno d'agosto, il signore della Guella passò all'alloggiamento del Re di buon mattino, al quale fatto sapere l'audienza che dimandava il Frate, ebbe ordine nell'istesso tempo d'introdurlo, bench' egli non fosse ancora interamente vestito, anzi senza il solito colletto di dante, che per uso dell'armi costumava egli sempre di portare, e con un semplice giubbone di taffettà d'intorno slacciato.

Introdotto il Frate, mentre si ritirano amendue a canto ad una finestra, porse la lettera del Conte di Brienna, la quale letta, avendogli detto il Re che seguitasse a spiegargli il suo negozio, egli finse di metter mano ad un'altra carta per presentarla, e mentre il Re inteutamente l'aspetta, ei cavatosi il solito coltello dalla manica, lo ferì a canto all'umbilico dalla parte sinistra, e lasciò tutto il ferro confitto nella ferita. Il Re sentendosi percosso tirò fuori il coltello, e nel tirarlo dilatò la ferita, ed il medesimo fisse sino al manico nella fronte del Frate, il quale nell'istesso tempo dal signore della Guella passato con la spada dall'un fianco sino fuori dell'altro, cadde subito morto: nè fu così presto caduto, che da Mompesat, da Lognac e dal Marchese di Mirepois camerieri del Re ch' erano presenti al fatto, fu gettato dalle finestre, e dal volgo de' soldati lacerato ed abbruciato, e le sue ceneri sparse nella riviera.

Il Re ferito fu portato nel letto, e la ferita non fu da' medici giudicata mortale: per la qual cosa chiamati i segretarj, fece dar conto dell'accidente per tutte le parti del regno, esortando i governatori a non si sbigottire, perchè sperava fra pochi giorni di poter risanato cavalcare: il medesimo ufficio passò con i capitani e con i principali dell'esercito, e fatto subito venire il Re di Navarra, commise a lui la cura del campo e la continuazione sollecita dell'impresa. Ma la sera sentì gravemente dolersi la ferita, e gli sopraggiunse la febbre; per la qual cosa chiamati i medici e fatta la solita esperienza, trovarono essere perforati gl'intestini, e giudicarono concordemente che la vita sua potesse estendersi a poche ore.

Il Re, il quale volle che gli dicessero il vero, inteso il proprio pericolo, fece chiamare Stefano Bologna suo cappellano, e con grandissima divozione volle fare la confessione dei suoi peccati, ma innanzi l'assoluzione avendogli detto il confessore, che aveva inteso essergli stato pubblicato contro un monitorio del Papa, e che però soddisfacesse nel presente bisogno alla coscienza, egli replicò ch'era vero, ma che il medesimo monitorio conteneva che

potesse essere assoluto in occasione di morte, che voleva soddisfare alla richiesta del Papa, e che religiosamente prometteva di rilassare i prigioni, ancorchè avesse creduto di perdere la vita e la corona, con la quale soddisfazione il confessore l'assolse, e lo munì per viatico de' sacramenti della Chiesa quella medesima sera.

Il Re sentendosi a mancare le forze, fece alzare le portiere delle sue camere ed introdurre la nobiltà, la quale con profuse lagrime e con acerbi singulti pubblicamente dava segno del suo dolore, e rivolto a loro standogli a canto al letto il Duca d'Epernone ed il Conte d'Overnia suo nipote, disse con chiara voce, che non gli rincresceva morire, ma che gli doleva di lasciare il regno in tanto disordine, e tutti i buoni afflitti e travagliati; che non desiderava vendetta della sua morte, perchè fino da' primi anni aveva appreso nella scuola di Cristo a rimettere l'ingiurie, come tante n'avea rimesse per il passato; ma rivolto al Re di Navarra, gli disse, che se si metteva mano a questa usanza di ammazzare i Re, nè anco egli sarebbe stato per conseguenza sicuro; esortò la nobiltà a riconoscere il Re di Navarra, al quale di ragione il regno s'apparteneva, nè guardassero alla differenza della religione, perchè ed il Re di Navarra, uomo di sincera e di nobile natura, sarebbe finalmente tornato nel grembo della Chiesa, ed il Papa meglio informato l'avrebbe ricevuto nella sua grazia, per non vedere la ruina di tutto il regno. In ultimo abbracciato il Re di Navarra gli disse replicandolo due volte: Cognato, io vi assicuro, che voi non sarete mai Re di Francia, se non vi fate Cattolico, e se non vi umiliate alla Chiesa: dopo le quali parole, chiamato il cappellano recitò presenti tutti il simbolo della fede all'uso della Chiesa Romana e fattosi il segno della croce, cominciò il *Miserere*, ma nelle parole *Redde mihi laetitiam salutaris tui*, mancandogli la voce, rese placidamente lo spirito, avendo vissuto trentasei anni, e regnato quindici, e per appunto due mesi.

Finì nella sua morte la stirpe de' Re della casa di Valois, e la discendenza di Filippo III cognominato l'Ardito, ed in virtù della legge salica si devolvè la corona alla famiglia di Borbone più prossima del sangue, e discesa da Roberto Conte di Chiaramonte, secondogenito figliuolo di San Luigi.

Restò per così grave e per così duro accidente mesto ed addolorato l'esercito, e particolarmente la nobiltà accompagnò con lagrime, che si vedevano provenire dall'intimo del cuore, la morte del suo Principe; ed all'incontro i Parigini ne dimostrarono profusi segni d'allegrezza, ed alcuni tra i grandi, che sino allora avevano portato il lutto per la morte dei signori di Guisa, ripresero i fregi e le penne, e dal color bruno passarono a vestirsi di verde, sebbene il Duca di Mena con la solita moderazione della prudenza sua, lontano da simili dimostrazioni, attese solo ad iscusarsi ed a divolgare con ogni diligenza non aver avuto parte nel fatto, e ch'era stato puramente ed independentemente colpo del cielo: il che nondimeno fu creduto da pochi, non potendosi sradicare dagli animi l'opinione concetta che i superiori, e particolarmente il Priore confidente consigliere del consiglio dell'unione, non avessero conferito con i Principi, e con saputa loro esortata e con efficaci stimoli precipitata la semplicità del Frate; anzi come sono piene di menzogne e di favolose invenzioni le faziose concorrenze delle guerre civili, altri aggiunsero molte finzioni al vero, le quali alcuno scrittore, forse per imperizia o per inavvertenza o per odio, non si è schifato ne' suoi scritti di palesare.

Ma comunque si sia, è certo cosa degna di grandissima considerazione l'andar pensando, come le virtù singolari e le gran qualità di tanto Principe sortissero così duro e così acerbo fine, per cavarne questo singolar documento, che poco giova la perizia del navigante, se l'aura della grazia divina, la quale con eterna provvidenza regge le cose mortali, non ajuta a condurre nel porto le nostre operazioni; perciocchè in Enrico III furono qualità tutte amabili, e nel principio degli anni suoi singolarmente riverite ed ammirate, prudenza singolare, magnanimità regia, magnificenza inesausta, pietà profondissima, ardentissimo zelo di religione, perpetuo amore verso i buoni, odio implacabile contro i cattivi, desiderio grandissimo di giovare ad ognuno, facondia popolare, piacevolezza degna di Principe, ardire generoso, valore ed attitudine maravigliosa nell'armi, con le quali virtù mentre regnò il fratello, più ammirato e più stimato dell'istesso regnante, fu prima capitano che soldato, e prima moderatore del governo che giovane maturo, guerreggiò con fortezza, delose l'esperienza dei più famosi capitani, vinse giornate sanguinose, soggiogò fortezze tenute inespugnabili, acquistò l'animo de' popoli lungamente remoti, e fu famoso e glorioso nelle bocche di tutti gli uomini; e nondimeno ove pervenuto alla corona cercò sottili ritrovamenti per liberarsi dal giogo e dalla servitù delle fazioni, concepirono tant'odio contro di lui e l'una e l'altra parte, che la sua religione fu stimata ipocrisia; la sua prudenza, malizia; la sua destrezza, viltà d'animo; la sua liberalità, prodigalità licenziosa e sfrenata; spregiata la sua domestichezza, odiata la gravità sua, detestato il suo nome, imputate di vizj enormi le sue domestichezze, e dalla plebe e da' faziosi profusamente goduto della sua morte, temerariamente attribuita a colpo della giustizia divina.

Dopo la morte del Re rimase quel giorno come attonito e stupefatto l'esercito, nè meno maravigliati e stupidi i Parigini, quando per impensato accidente si videro rimanere oziosi quel giorno, nel quale aspettavano con terrore la propria desolazione. Ma il Re di Navarra passato prestamente ad alloggiare a San Clù, quantunque nell'animo suo avesse deliberato di assumere l'insegne e 'l nome di Re di Francia, era nondimeno dubbioso e sollecito e molto

incerto di quello potesse avvenire: perciocchè gli Ugonotti, che dipendevano da lui erano pochi e deboli, e mostrando di voler riconoscere lo scettro da loro, avrebbe alienata senza dubbio la parte più numerosa e più forte. Nei Cattolici poco si poteva confidare, differente di religione, non conciliato dal merito di passati beneficj, stato sempre da loro lontano anzi nemico, e dalla maggior parte prima d'ora nè anco conosciuto di presenza. Le forze straniere non si sapeva quello fossero per deliberare di sè medesime, sotto a capi di poca autorità e di poco credito, senza commissione de' loro Principi, e per il mancamento di danari, in istato più tosto di tumultuare e di dissolversi, che prestar obbidienza a chi non aveva il modo di soddisfarle: perchè il Re di Navarra pur ora uscito dalle strettezze di quell'angolo dov' era stato tanti anni rinchiuso, non che avesse il modo da numerar loro le paghe; ma non aveva facoltà di sostentare sè stesso, e nell' erario del Re morto s' era trovata pochissima somma di danari, avendo la voragine della guerra assorbito e l'entrate che si erano riscosse, e quello che gli amici in tanto bisogno gli avevano prestato.

Aggiungevasi a questo il disgusto che avevano di lui molti de'principali. Il Duca di Mompensieri, benchè della medesima sua famiglia, per rispetto della religione della quale era osservantissimo, viveva con lui poco concorde, non potendo patire, e arrecandosi ad onta di tutta la casa di vederlo attorniato da ministri e da predicanti. Il Conte d'Overnia, bastardo di Francia, giovane di feroce natura, per leggiere cagioni di alloggiamenti di soldati e di divisioni di preda, appena lo soleva salutare: Monsignore di Vitri, Monsignore di Villers e molti altri i quali nei tempi passati avevano ricevuti beneficj dalla casa di Guisa, e che avevano ultimamente servito il Re defonto, per non sostenere loro l' animo d'essere tenuti e nominati ribelli, ora sciolto questo rispetto ed il vincolo dell' ubbidienza con la sua morte a niun modo si potevano accomodare l'animo a seguir un nemico della casa di Loreno: e quello che importava più di tutto, il Duca di Epernone il quale odiava, com'è solito, e perseguitava tutti quelli che pensava poterlo levar dal grado che teneva, o avanzarlo nella grazia del padrone, s'era quasi apertamente vivendo il Re, rotto con esso lui; perchè il Re di Navarra essendosi accorto che Epernone lo vedeva mal volentieri, ed attendeva a metterlo in disgrazia del Re, s' era, come uomo d' animo aperto e libero di parole; doluto manifestamente di lui, dicendo che se pensasse di trattarlo come aveva fatto i signori di Guisa, egli non l' avrebbe tollerato; ed Epernone all' incontro aveva detto più d' una volta che il Re di Navarra era solito a far la guerra non nei campi reali e con la disciplina militare, ma a modo di bandoliero e di fuoruscito, e che tutti i danni e tutte l' insolenze nascevano dagli Ugonotti; e nella presa di Etampes, avendo trovato un soldato dell'istessa cornetta dei dragoni del Re di Navarra, che per rapire un tabernacolo in una Chiesa, aveva gettato in terra il Sagramento, l'aveva di sua propria mano ammazzato; di modo che tra' loro passava pochissima intelligenza.

Per tutte queste cagioni era il Re di Navarra attorniato d' angustie, nè ben sicuro di quello che nella sua dichiarazione potesse riuscire, tanto più, quanto sapeva esser da Parigi passati molti segretamente nel campo per praticare gli animi de' mal contenti, e che il Duca di Mena avrebbe fatte a tutti larghissime condizioni.

Ma se l'animo del Re era tormentato da questi dubbj ed attorniato da queste cure, non erano men travagliati e men perplessi gli animi de' particolari: perciocchè gli Ugonotti dubitavano che il Re tenesse più conto di conseguir la corona, che di perseverare nella loro religione, e perciò credevano che facilmente fosse per riconciliarsi con la Chiesa: ed i Cattolici vedendolo attorniato da Plessis Mornò, dal ministro des Amours, dal signore della Nua, da molti altri ch' erano tenacissimi del Calvinismo, e riducendo a memoria l'esperienze passate, credevano ch'egli non fosse per abbandonare quella religione e quegli uomini co'quali aveva lungamente vissuto e sostenuto le difficoltà della sua avversa fortuna, e molti dell'una e dell' altra religione erano stimolati e tirati da varj e da diversi interessi.

Essendo le cose nell' esercito tanto incerte e così perturbate, i Cattolici, ch'erano la maggior parte, si radunarono la notte che precedeva il terzo giorno d' agosto, per consultare insieme la deliberazione che si dovesse pigliare. Qui furono discordi l' opinioni, imperocchè molti erano di parere di seguire per ogni modo e di sostentare la corona nel Re di Navarra per non far torto alla giustizia della sua causa, non violare le leggi saliche, ma conservarr il regno nella legittima successione: dicevano che facendosi altrimente bisognava o dividere il reame tra tanti regoli, quanti fossero stati i Principi armati e pretendenti, ovvero sottoporsi all' arbitrio ed al dominio degli stranieri: essere questo il vero modo di fomentare le discordie e perpetuare le guerre civili, con distruzione del pubblico e del particolare, ed esporre la patria comune a nuovi pericoli, a crudelissime stragi ed a funesti accidenti: vedersi chiara la mano di Dio, che favorendo la giustizia della sua causa, l' avea nel tempo opportuno armato di forze, riconciliato con i buoni sudditi, e messo miracolosamente in istato di poter conseguire e difendere la sua corona; esser cosa pia il seguire i motivi e le disposizioni celesti, e lasciar alla provvidenza divina la cura delle cose future, doversi per le leggi divine tollerare i Principi e non tentare di spogliarli delle ragioni e dell' eredità loro per qualche difetto particolare: essere il Re di Navarra Principe ingenuo, clemente, modesto e sincero; non aversi da dubitare di maniere, nè di violenze tiranniche, ma doversi sperare buono e legittimo governo, e quella

libertà di vivere e di credere ch' egli sinora aveva conceduta a ciascuno: essere finalmente cosa indegna del nome e della nobiltà Francese l'aderire ai ribelli che avevano empiamente insanguinate le mani nelle viscere del loro Principe, ed il privare e dispogliare con manifesto torto e violenza il sangue regio della legittima successione della corona; ma essere per incontrario cosa degna di quel nome di cavalieri che professavano, il vendicare il sangue giusto iniquamente sparso da' suoi soggetti, e mantenere in possesso del regno i veri ed i naturali eredi della corona.

Autori di questa sentenza erano i signori di Rambollietto, il Barone di Giurì, e principalmente il Duca di Lungavilla.

Ma disputavano in contrario senso molti altri: doversi innanzi alle leggi umane aver riguardo all'osservazione delle leggi divine, e dovere sempre precedere la salute dell' anima alle cose transitorie e terrene: essere anziano il riguardo della religione alla successione dei Re, perchè quella da legge naturale depende, e questa dalle costituzioni particolari e dalla ragione positiva delle nazioni: esser molto prossimo e molto cospicuo l'esempio d'Inghilterra, ove con la mutazione della fede del Principe era seguita la distruzione de' Cattolici e l'alienazione dalla Sede Apostolica di tutto il regno; il danno delle guerre e le calamità che seco apportano essere terminabili in poco spazio di tempo, ma il pericolo di perdere la fede e l'anima, estendersi ne' figliuoli e ne' nepoti ed a tutta la successione in perpetuo, che riceverebbe eterno danno nella connivenza e nel pregiudizio che si farebbe al presente; esser vero che si devono tollerare i Principi benchè cattivi e di diversa fede, ma quelli che sono di già posti nel dominio e di già stabiliti, e non assumerli, nè stabilirli di nuovo: il Re di Navarra essere stato dagli Stati universali e dalla sollecitudine del Re defunto con molti mezzi e mille preghiere e reiterate ragioni ammonito a mutare religione, nè mai aversi voluto partire dal Calvinismo, sicchè se non aveva voluto farlo nell' estrema necessità, non era da sperare che lo facesse nella prosperità della fortuna: esser vero quello che si diceva della qualità della sua natura, ma essere egli affetto di modo alla religione, che sforzando le coscienze crederebbe di meritare e di far bene, e s'egli non aveva l'animo tirannico, poter succedere a lui chi avesse differente natura: convenirsi nel presente antivedere il futuro, e non alienare un regno Cristianissimo dall' obbidienza del Pontefice e dal consorzio della Chiesa di Dio.

Tenevano questo parere Monsignor d'O, il signore di Manù suo fratello, Monsignore di Entraghes, il maresciallo di campo Dampierra, ed il maggior numero dell'assemblea.

Tra queste due contrarie sentenze sorse, quasi tenendo il mezzo della bilancia, la terza opinione tenuta dal Maresciallo di Birone, dal Duca di Lucemburgo, dal Duca di Epernone e dai più prudenti della congregazione, che il Re di Navarra si dovesse dichiarare Re di Francia, e per tale servirlo e sostentarlo, ma con sicurezza che egli si mutasse di religione, e che abbracciasse e mantenesse la fede Cattolica Romana: e questo concetto estraevano dalla prudenza e dalla volontà del Re defunto, il quale nella sua morte l'aveva dichiarato legittimo successore, ma nell'istesso tempo l'aveva ancn ammonito che non sarebbe mai Re pacifico, se non abbracciasse la religione Romana. Questa sentenza fu quasi universalmente seguitata, e diedero carico a' medesimi che l' avevano proposta, di fare modestamente intendere al Re questa risoluzione.

Portò la parola accompagnato dagli altri il Duca di Lucemburgo, il quale disse che i Principi, signori ed ufficiali della corona insieme con la nobiltà Cattolica che si ritrovava in quello esercito, i quali erano la maggiore e la miglior parte del regno, erano pronti a riconoscerlo per Re di Francia, servirlo e mantenerlo contro ciascuno, poichè Dio e la natura l'avevano per via di legittima successione chiamato alla corona, ma che nell' istesso tempo lo supplicavano a volere per contento e ragionevole soddisfazione universale, per bene, pace e tranquillità del suo reame, per onore della propria sua persona, e per quello che si conviene al titolo di Re Cristianissimo, convertirsi ormai alla Chiesa Cattolica, rientrare nel grembo di Santa Chiesa, levare i pretesti a' nemici, e gli scrupoli di coscienza a' suoi servitori, acciocchè potesse esser servito, ubbidito e venerato con universale applauso da tutti: che Sua Maestà non trovasse strana questa proposta ed umilissima supplicazione loro, perchè molto più strano sarebbe parso ed alle loro coscienze ed a tutto il mondo Cristiano che fosse stabilito Re di Francia uno che non fosse Cattolico, come dal primo Re Clovigi, che aveva ricevuto il battesimo, erano stati tutti i suoi gloriosi predecessori.

Il Re, benchè si ritrovasse nell' animo grandemente confuso e travagliato, nondimeno o anteponendo la religione alla corona, o conoscendo che gustando i Cattolici nuovi sudditi, avrebbe disgustati gli Ugonotti antichi suoi partigiani, prese egli ancora la via di mezzo, e rispose che ringraziava con animo sincero e francese la ricognizione, che la nobiltà sua faceva del suo dovere; che sapeva bene questo essere il principale de' membri della corona, ed in tempo di guerra il fondamento del regno e lo stabilimento del suo scettro, che gli abbracciava tutti nella tenerezza del suo cuore, disposto di riconoscere in pubblico ed in particolare la loro fedeltà e la loro divozione; ma che non paresse loro strano, se non potesse così di subito soddisfare alle prime supplicazioni che gli facevano, perchè la qualità dell'affare ricercava tempo convenevole di consiglio e maturezza di fondata risoluzione: tener più conto dell'anima e della coscienza sua, che di tutte le grandezze terrene, essere stato allevato ed instrutto nella religione che sinora teneva per vera, ma non volere perciò essere

pertinace ed ostinato: esser pronto a sottoporsi ad un concilio o generale o nazionale, od all'istruzione, che senza palliare il vero, da persone sapienti e timorate gli fosse data: ma che questi sono motivi provenienti da Dio, effetti della maturezza del tempo, e che si devono procurare nella pace e nella tranquillità, non fra l'armi e fra gli strepiti della guerra e col pugnale alla gola: avere fissa nell'animo la soddisfazione de' sudditi e la contentezza del regno; ma non essere questa congiuntura da mettere in effetto il suo buon animo, acciocchè l'operazione e la dichiarazione che facesse, non paressero finte e palliate, espresse dalla forza, o persuase da interesse mondano: perciò gli pregava a volere aspettare l'opportunità de' tempi, e se in tanto volevano sicurezza o condizione alcuna per la manutenzione della religione Cattolica nello stato medesimo che si trovava di presente, era pronto a dar ogni soddisfazione che avessero saputa desiderare.

Con questa risposta tornarono i deputati ai suoi, radunati nell'ostello de'Goodi; ed il Re con i suoi più intimi si ritirò similmente a consultare. Il signore della Nua, uomo di esatta esperienza delle cose mondane, quantunque fosse Ugonotto, disse liberamente al Re che non pensasse mai di essere Re di Francia se non si facesse Cattolico, ma che procurasse di farlo con sua riputazione e senza danno di quelli che lungamente l'avevano servito e mantenuto; all'incontro Plessis Mornè e la scuola de' predicanti esageravano la libertà della coscienza e la causa di Dio contra le grandezze terrene, ed esaltando le forze della loro parte, dicevano che quelli che l'avevano tant'anni difeso e conservato, sarebbono anco stati sufficienti a stabilirlo nel regno.

Conosceva il Re questi essere guidati dal proprio interesse, ed accostandosi alla sentenza di Monsignor della Nua, deliberava con l'animo di farsi Cattolico, ma come generoso e magnanimo non voleva parere di farlo o per ambizione o per forza; e parevagli che la sua proposizione fatta ai Cattolici fosse ragionevole, sicchè era disposto di perseverare nel suo proposito, ed aggiugnere solamente il termine prefisso e la specificazione del tempo.

Parve che Dio miracolosamente inspirasse il medesimo alla parte Cattolica, perciocchè sebbene molti si opposero, e particolarmente alcuni ecclesiastici che si trovavano nel campo, la maggior parte nondimeno accesa di giusto sdegno per la morte del Re, non poteva sentire d'accomodarsi o di convenire con la lega. Per la qual cosa fu ultimamente deliberato che prendendo il Re un tempo prefisso alla sua conversione, si dovesse assicurare lo stato della religione Cattolica, e con questa cautela riceverlo e seguitarlo.

Avendo i deputati portata questa parola, o trattato lungamente col Re e con i suoi consiglieri, fu finalmente stabilita tra le parti una scrittura reciproca, per la quale i Principi, signori, ufficiali della corona, e la nobiltà e soldatesca Cattolica dell'una parte riconoscevano Enrico di Borbone per legittimo loro Principe, e come Re di Francia gli prestavano il giuramento di fedeltà e gli promettevano la debita ubbidienza, e di seguirlo e mantenerlo contro ciascuno; e dall'altra egli giurava e prometteva in parola di Re di farsi instruire fra sei mesi nella religione Cattolica da una congregazione di persone cospicue, e se fosse bisogno di radunare un concilio nazionale, a decreti del quale si sarebbe umiliato e sottoposto, ed intanto prometteva di mantenere e conservare illesa ed inviolata essa religione Cattolica Apostolica e Romana, non innovare o mutare in essa cosa di sorte alcuna, ma ad ogni potere proteggerla, difenderla ed assicurarla: dispensare le rendite ed i beneficj ecclesiastici nel modo tenuto da' Re suoi predecessori in persone sufficienti ed idonee e della medesima religione; di fare che l'uso di lei o delle sue cerimonie fosse pubblico e principale in ogni luogo di sua giurisdizione, come aveva stabilito nell'accordo del mese di aprile ultimo col Re defunto: che nelle città di sua ubbidienza e in quelle che per l'avvenire vi si sottoporrebbono o sarebbono prese, non avrebbe messi ufficiali e governatori se non Cattolici, eccetto nelle piazze ch'erano state già concesse agli Ugonotti; che alle dignità, ufficj della corona, e magistrati di qualunque sorte non avrebbe ammesse se non persone pubblicamente professanti la Cattolica religione; che avrebbe conservati e mantenuti i Principi, i Pari di Francia, i ministri della corona, signori, gentiluomini, città e comunità, ed i tre Stati della Francia nel loro solito essere, privilegj, immunità, prerogative, ufficj, carichi e magistrati, senza pregiudicio o innovazione di sorte alcuna; che avrebbe procurata la giusta vendetta che al parricidio commesso nella persona del Re Enrico III si conveniva, con castigo severo ed esemplare, e con la distruzione ed esterminio de' contumaci e ribelli: finalmente, che permetteva ai suoi sudditi Cattolici di mandare un ambasciatore al sommo Pontefice per informarlo delle cagioni, per le quali lo avevano riconosciuto e prestatogli il giuramento, e ricercare ed ottenere dalla Sede Apostolica quelle cose che al bene universale del regno giudicassero convenire.

Questa scrittura fu il quarto giorno d'agosto sottoscritta dal Re per una parte, e dall'altra dalla maggior parte di quelli che si trovarono presenti nel campo, e poscia autenticata e registrata nel Parlamento di Turs, conforme allo stile solito a tenersi nel Senato a' tempi de' Re passati. Così la necessità delle cose presenti, e la fresca passione della morte del Re conciliarono questa convenzione che in altro tempo sicuramente non si sarebbe accozzata.

Nè però questa concordia ebbe facoltà di ritenere ciascuno; perciocchè il Duca d'Epernone, il quale sotto colore di contesa di precedenza con i Marescialli di Birone e d'Aumont non aveva sottoscritta la scrittura, perciocchè essi come marescialli, essendo in campo, pretendevano sottoscriversi primi, ed egli come Duca

e Pari di Francia pretendeva l'istesso, dubitando d'esser maltrattato dal Re, e che nella sua presente strettezza non volesse o con preghi o con forza estorquergli danari, de' quali si sapeva essere copioso, allegando avere impetrata licenza dal Re defunto di poter ritornare a' suoi governi, partì il giorno seguente dall'esercito con le sue truppe, e con molti che seguirono l'esempio, ed accettarono l'occasione di tornare alle loro case, e fatto il viaggio per la Turena, passato a Loccies, si ridusse ultimamente in Angolemme.

Giovanni Monsignor di Villers, che aveva il governo del ponte di Poessì, uomo che avea a cuore la religione Cattolica, e che ne' primi anni era stato esaltato da' signori di Guisa, essendo cessati gli obblighi che aveva al Re defunto, rinunciò il governo, l'artiglierie e le munizioni dell' esercito a Filiberto Monsignore della Guichia che di ordine del Re le ricevette, e con dugento cavalli e molti gentiluomini che lo seguirono, si ritirò alle sue terre, ed il medesimo fecero molti altri alla sfilata Monsignore di Vitri con più ardita risoluzione, la quale però fu anco seguitata da molti, passò senza dubitazione alle parti della lega, allegando che nelle promesse del Re non vedeva fermezza alcuna, e che non voleva portar l'armi in favore degli eretici, contro la Cattolica religione: ed i soldati privati parte per impazienza, parte per mancamento di danari, parte per timore delle fatiche future, cominciarono da sè stessi sfilatamente a sbandarsi, di modo che il settimo giorno d'agosto l'esercito era diminuito più della metà del suo numero, e tuttavia si andava diminuendo.

Il medesimo si dubitava che avvenisse degli Svizzeri; ma il Maresciallo di Birone, che ora più che mai seguiva la sua antica inclinazione, con ragioni e con preghi gl'indusse a promettere di seguitare il Re lo spazio di due mesi, sino a tanto che da' loro cantoni ricevessero nuove commissioni; nel che giovò molto più che non fecero i preghi e le ragioni, una buona somma di danari, che tolti in prestanza dal Re da' suoi familiari, furono segretamente compartiti fra i capitani, di modo che quietamente senza dimandare altre paghe, ma vivendo a spese del popolo seguitarono il nome e le bandiere reali.

Nè gli Ugonotti erano più fermi o più soddisfatti degli altri, perchè avendo conceputa speranza, che il Re difeso, sostenuto, allevato ed alimentato da loro dovesse ora ch'era asceso alla corona, esaltare la religione loro, mettere gli uficj e le dignità ne' suoi antichi confidenti, fidarsi più di quelle armi che l'avevano tra mille pericoli reso vittorioso, che della dubbia e condizionata promessa de' Cattolici, ora che vedevano riuscire il contrario, l'accusavano per ingrato, e se non fosse stata la speranza ch'egli simulasse a tempo, che stabilito nel regno fosse per operare il contrario di quello che prometteva (la quale opinione era da lui nelle segrete conferenze con loro artificiosamente fomentata) l'avrebbono senza dubitazione interamente abbandonato, e con tutto questo concetto, molto pochi lo seguirono, e questi assai mal volentieri; perchè molti per non si tenere sicuri, altri per mala soddisfazione e per lo sdegno si sbandarono, e ritornarono in gran copia alle città del partito.

Ma il Re accomodato l'animo e'l volto alla necessità del presente bisogno, avendo assunto il nome e l'insegne di Re di Francia, nè potendo per la strettezza in che si ritrovava far nuove spese, si valeva delle suppellettili del Re defunto, servendo il medesimo colore violato a portare il lutto del suo precessore, ch'egli per la morte della madre ancora adoperava: conoscendo gli animi non ancora assuefatti all'ubbidienza sua, e la propria debolezza essere da molti disprezzata, con la vivezza dello spirito, con la prontezza delle risposte, con la copia delle parole, con la domestichezza della conversazione, facendo più il compagno che il Principe, ed aggiungendo promesse larghissime alla strettezza della condizione presente, procurava di soddisfare tutti e di conciliarsi la benevolenza di ciascheduno, mostrando ora con questo ora con quello separatamente di riconoscere il reame e la riputazione dall'opera sua, e d'essere apparecchiato con l'animo ad incontrare quelle occasioni che si rappresentassero di ricompensa: agli Ugonotti mostrava di aprire e di confidare l'intimo de' suoi sentimenti, e di riconoscere in loro il fondamento delle speranze sue: a' Cattolici faceva grandissimo onore, e parlando con molta venerazione del Pontefice e della Sede Apostolica, onorando l'ordine ecclesiastico, e mostrandosi sempre inclinato alla religione Romana, dava segno di presta ed indubitabile conversione: a' plebei si mostrava compassionevole delle loro gravezze e delle calamità della guerra, ed iscusava anco con i minori la necessità di nodrire e di alimentare i soldati, riversando la colpa nei suoi nemici: a' nobili con termini e con parole di gran rispetto dava la gloria di veri Francesi, di conservatori della patria e di restauratori della casa reale, allettando con queste arti ciascuno a seguitarlo, mangiando in pubblico, aprendo le più segrete stanze a ciascheduno, non celando la necessità del suo presente stato, e ponendo in burla quelle cose che con consigli serj non si potevano sviluppare.

Ma essendo di già l'esercito ridotto a così poco numero, che non solo non si poteva continuare l'assedio di Parigi, ma bisognava provveder con prestezza al prossimo pericolo che soprastava, e perchè la lega dopo la morte del Re di momento in momento si augumentava di riputazione e di forze, egli ristretto con i Marescialli di Birone e d'Aumont, con il signore della Nua e col Duca di Mompensieri, il quale, acquetata la coscienza per la promessa del Re, aveva fermamente per gli interessi della famiglia comune deliberato di seguitarlo, consultò lungamente quello che nello stato presente delle cose si dovesse per minor male operare.

E perchè non avea modo nè facoltà di mantenere insieme tutto l'esercito, il quale quando anco fosse stato unito, non sarebbe stato pari fra pochi giorni alle forze della lega, determinarono che il Re col Duca di Mompensieri e col Maresciallo di Birone si ritirasse nella provincia di Normandia: che il Maresciallo d'Aumont passasse nella Sciampagna, ed il Duca di Lungavilla con il signore della Nua nella Piccardia per mantenere in fede quelle provincie, e riunirsi poi quando il tempo e l'occasione lo richiedesse.

Ma il Re conoscendo la gran macchina della lega, ed il peso della guerra civile, difficile a sostenere, volle tentare col Duca di Mene la speranza della concordia, non volendo mancare in alcune maniera a sè stesso, e procurare tutti i mezzi d'assicurarsi la corona. Per la qual cosa valendosi dell'occasione che molti erano venuti nel campo suo per diversi interessi, inteso che vi era Bigotto familiare del signore di Villeroi, se lo fece condurre dal signore di Ciatiglione, e lo ricercò che facesse intendere al suo padrone, che desiderava sommamente di parlargli, e che eleggendo egli il luogo d'abboccarsi gli avrebbe mandato il salvocondotto ed ogni necessaria sicorezze.

Era il signore di Villeroi passato al partito della lega, non solo sdegnato per la licenza datagli improvvisamente dalla Corte, ma anco perchè contra le promesse fattegli dal Re dopo la morte di Monsignore di Mandelotto, il governo di Lione fosse stato dato prima al Duca di Nemurs, e poi a Monsignore della Guichia, privandooo Alincurt suo figliuolo, che con questa speranza aveva presa per moglie la figliuola di Mandelotto. Alla quale occasione di sdegno aggiunse egli per più potente escusazione, che essendo tutte l'entrate sue poste nel territorio di Parigi, e trovandosi privo degli stipendj della Corte, non potesse sostenersi so non s'accostave a quel partito, nel quale potesse godere le rendite dei suoi beni.

Comunque si sia, avendogli Bigotto riferite le parole del Re, egli non volendo operare alcuna cosa senza licenza del Duca di Mena, gli conferì quello che il Re gli avea mandato a dire: ma il Duca non volle che Villeroi andasse all'abboccamento, allegando che non si sarebbe potuto fare tanto segretamente che non pervenisse alle notizie di tutti, e che per conseguenza quei del partito non ne ricevessero qualche ombra e non entrassero in gelosie: esser le cose sue in istato di grande speranza, e non convenire intorbidarlo per leggerezze, come leggermente potrebbono ricevere qualche sinistro, e però solamente gli concesse che potesse ricevere un gentiluomo nella sue casa in Parigi, e trattae seco, se il Re risolvesse di volerlo mandare a lui.

Con questa riposta tornò Bigotto nel campo, ed il Re non isdegnando qual si voglia partito per avenzare la sua fortuna e per far conoscere ai Cattolici ch'egli desiderava la pace, vi mandò subito il signore della Marsilliera suo segretario delle lettere famigliari. Questo non avendo potuto impetrare di ragionare personalmente al Duca di Mena, conferì col signore di Villeroi che il Re l'aveva mandato espressamente per assicurar il Duce della buona inclinasione che aveva di consentire alla pace, e per cappresentargli quanto ella fosse necessaria al bene universale, ch'egli stimava grandemente la persona dol Duca, e desiderava d'everlo per amico e di tenerselo appresso con fargli parte onorevole nella sne grazia e convenevole alla sua condizione: che doveve ormai il Duca perdere la vana speranaa che evea avuta di vederlo derelitto da tutti ed abbandonato, perchè tutti i Principi, gli ufficiali della corona, signori gentiluomini ed altri che si citrovavano dentro e fuori dell'esercito, gli aveano giurata fedeltà e promessa la loro assistenza, essendo restati soddisfatti da lui quanto alle religione, mediante una promessa reciproca fatta in una scrittoea, copia della quale lasciò al signor di Villeroi per farla vedere al Duca: che i Cattolici medesimi dell'ermata, non ehe gli Ugonotti, erano grandemente alterati e sdegnati contra la persona del Duca per la morte del Re, ed avevano solennemente giurato di proseguirne la vendette sino all'intera consumasione; ch'egli aveva promesso il medesimo e vi s'era interessato di modo, che se il bene e l'utilità universale, quale era la pacificasione del regno, non lo faceva piegare ed ammollire anco gli animi degli offesi, non lo poteva poi fare sotto colore di qualsivoglia altra scusa: e che però il Duca vi pensasse, ed abbracciasse questa occasione di riconciliarsi le volontè di tanti Cattolici e di tanta nobiltà, che levato questo rispetto della pace gli sarebbe sino al fine acerba ed irreconciliabile nemica; finalmente che proponesse qualche condizione, poichè il Re in quello che fosse possibile, era grandemente disposto a soddisfarlo.

Le quali coso riferite al Duca dal signor di Villeroi, ebbe commissione di rispondere che il Duca non aveva col Re alcuna nemicizia privata, e quanto a sè l'onorava e teneva in somma veneraaione, ma che la religione e le coscienza non gli permettevano d'entrare seco in questa trattaaione: che se i defunti sooi fratelli avevano prese l'armi in vita del Re pee impedire che la corona non pervenisse in un Principe di diversa religione, com'erano entrati in dubbio per la morte del Duca d'Alansone, ora che la necessità era più urgente e di già presente il pericolo, egli non poteva deponere l'arme impugnate senza offendere la memoria de' suoi fratelli, la propria coscienza, ed il giuramento solenne che ne avea fatto: che aveva impegnata la fede o donata la vita sua alla causa pubblica, quando aveva accettato il carico di Luogotenente dello Stato, e che avendo dichiarato e riconosciuto per Re il Cardinale di Borbone, a cui era stato giudicato che si aspettasse il Regno, non poteva mancargli della sua fede, nè risolvere alcuna cosa, se il detto signor Cardinale non fosse in libertà e radunati tutti quelli del suo partito: che se la morte del Re gli aveva acquistati tanti nemici,

sperava che Dio avrebbe difesa la sua innocenza, ma ch' era tanta la contentezza per vedere vendicata la morte de' fratelli, che allegramente si sottoponeva alla nemicizia che n' era conseguita; che non dovea nè potea dar consiglio al Re, contra il quale s'avea vestito l'armi, ma che potea egli ben conoscere che bisognava che alla trattazione precedessero la libertà del Cardinale e la sua conversione alla fede: e con questi termini generali ritornò al Re il signor della Marsilliera, in tempo che già per non poter più trattenersi si levava il campo da San Clù e delle terre vicine.

Erano state dopo la morte del Re non meno perplesse e dubbiose le risoluzioni in Parigi, di quello che nel campo regio elle fossero state: perciocchè i famigliari ed i parenti del Duca di Mena, e particolarmente madama di Mompensieri, l'esortavano e lo consigliavano ch'egli si facesse eleggere e dichiarare Re di Francia dal partito al quale egli comandava, dimostrandogli che non doveva preterire questa così grande ed opportuna occasione di trasferire la corona nella sua casa, la quale già fu posseduta da' suoi maggiori, essendo già riconosciuto per capo ed ubbidito dalle principali città del Regno e da così gran numero di nobili, e dalla maggior parte de' prelati: dicevano essere questa contesa tra lui, riconosciuto di già ed ubbidito da' suoi, ed un Principe di differente religione, al quale con ragione si poteva mettere in dubbio l' eredità per la lontananza de' gradi, e per esser egli nemico della Chiesa; onde non sarebbe mai nè amato sinceramente, nè fermamente ubbidito da quei medesimi Cattolici che parevano di volere aderire alla sua parte: che in questi principj erano stati persuasi dallo sdegno conceputo per la morte del Re a seguitarlo, ma che come sono incompatibili tra loro i Cattolici e gli Ugonotti, non avrebbe tardato molto a rinnovarsi la memoria degli odj e delle ingiurie passate, per le quali riaccendendosi il sangue resterebbono dagl' interessi della coscienza o dalla naturale nemicizia divisi e separati: ch' era necessario di provvedere che come s' andassero di mano in mano disgustando, alienando e riconoscendo, avessero apparecchiato un Re maschio o bellicoso e Cattolico, al quale potessero sicuramente ricoverarsi: che il Cardinale di Borbone costituito in età decrepita e ritenuto prigione non era nè per l' una condizione nè per l' altra abile a questa faccenda; che il Duca sarebbe accusato di poco animo se mancava a sè stesso in questa così bella occasione, perchè gli uomini vili son quelli che attribuiscono a bontà la soverchia moderazione, ma gli uomini nobili amano e favoriscono le deliberazioni ardite e generose: esservi l' onore e l'utile, esservi anco la possibilità e 'l comodo, non potersi scusare il Duca nè con sè stesso nè con i suoi posteri, se preterisse quel bene che Dio miracolosamente gli appresentava: mostravano che il dichiarare Re il Cardinale di Borbone era veramente uno stabilire nel possesso della corona il Re di Navarra suo nipote; perchè si confessava che il Regno appartenesse alla casa di Borbone, e morendo il Cardinale fra pochi mesi, essendo già negli estremi punti di sua vita, non si poteva negare poi la legittima successione al nipote; e sebben restava il pretesto della religione, questa era una opposizione, ch' egli avrebbe potuta rimovere a suo piacere con farsi Cattolico e con sentire una messa: ed anco ch' egli perseverasse nella sua religione, succedevano nondimeno gli altri Principi di quella casa, ch' erano Cattolici, e non pativano opposizione: bisognava opporsi al primo punto, ed assumere per sè quello che inconsideratamente si voleva conferire in altri: che ora l' occasione era pronta e facile, che fra pochi giorni forse non sarebbe stata tale; perchè il Re di Navarra avea promesso fra sei mesi di convertirsi, ed intanto era possibile che si liberasse il Duca di Guisa suo nipote, il quale come primogenito della casa, si sarebbe, per avventura, opposto alla grandezza sua, movendolo più l' interesse proprio, che il rispetto che doveva all' età maggiore ed alle fatiche passate: che bisognava intraprendere arditamente e presto, innanzi che il Re di Spagna, il Pontefice, il Duca di Loreno ed il Duca di Savoja avessero tempo di pensare e di fare le pratiche, ed indirizzare il corso delle cose a loro modo; perchè eletto e dichiarato che fosse, avrebbono avuta necessità di mantenerlo più tosto, che consentire col Re di Navarra, di religione eretico, e nemico del Re di Spagna per la Navarra, del Pontefice per la religione, del Duca di Loreno per le terre del ducato di Buglione occupato da lui, e del Duca di Savoja per la protezione di Ginevra e per il marchesato di Saluzzo; finalmente dimostravano che, poichè le fatiche ed i pericoli erano certi e la persona sua ne doveva reggere il peso, era molto meglio travagliare e pericolare per interesse e per grandezza propria, che per promovere l' esaltazione d' altri e per sostentare un Principe fragile, debole, non conosciuto o prigione, dal quale non era sicuro di poter conseguire cosa alcuna.

A questo consiglio specioso o favorito dall' amor proprio s' opponevano il signor di Villeroi ed il presidente Giannino, co' quali il Duca conferiva tutte le cose, non già che portassero in contrario l'onestà e la ragione, cose che ove si tratta di regnare sono per il più poste in pochissima considerazione; ma portavano solamente l'opposizione dell' impossibile: il popolo Parigino, le città ed i popoli del partito essere spaventati dalle cose passate, avendo veduto il Duca questi prossimi giorni ridotto agli ultimi frangenti, ed aspettare insieme con loro disperatamente la propria destruzione: aver perduto assai del concetto che avevano, e non essere più così ardenti, come erano da principio, nella causa dell'unione: desiderare d'avere un Principe potente d'uomini e di danari, che fosse bastante a difenderli ed assicurarli dal Re di Navarra e dal suo partito, e però avere rivolto gli occhi chi al Duca di Savoja, chi al Duca di Loreno, e molti al

medesimo Re di Spagna, nè altro trattenerli se non la giustizia e l'equità del Cardinale di Borbone, stimato legittimo successore, perchè nel vulgo queste considerazioni muovono e possono molto più che nella mente de' grandi, rimosso questo rispetto, non dover essere alcuno che non eleggesse più tosto d'ubbidire a un Re di Spagna, tenuto così potente monarca, e che aveva tanti mezzi di riconoscere e di premiare i suoi, che a un piccolo Duca di Mena, che non aveva altre forze che quelle che gli somministrava l'unione di coloro che l'avevano eletto per capo: con che forze, con che danari, con che eserciti volere egli mantenere la corona contro il Re di Navarra e contro la maggior parte della nobiltà unita con esso lui? con quelle del Re di Spagna, del Pontefice, di Savoja, o del Duca di Loreno? esclusa la casa di Borbone, non essere alcuno di loro che non pretendesse più vive ragioni di lui alla corona; perchè l'Infante di Spagna era nata d'una sorella del Re defunto, il Duca di Savoja nasceva d'una sua aia, ed il Duca di Loreno era capo e ceppo della sua casa; ed aveva figliuoli generati con un'altra figlia di Francia: ed il Pontefice, se si moveva per zelo di religione, dover aver a caro quanto più da Principe potente fosse difesa, e se si movesse per interesse, potere sperare molto più da ciascuno di quegli altri Principi, che dalla debolezza del Duca di Mena: non essere da intraprendere un'impresa non generosa, non magnanima, non favorevole, ma temeraria, precipitosa e poco onesta per dovere insieme con la fortuna lasciarvi anco la vita.

Questo consiglio prevalse appresso il Duca di Mena, così per queste considerazioni, come per due altre ragioni; l'una che don Bernardino di Mendozza ambasciatore di Spagna contraddiceva quasi apertamente alla sua elezione; onde per l'autorità e per le forze del Re Cattolico giudicava impossibile riuscire quello che tentasse contra sua voglia; l'altra, che scoprendosi ch'egli si lasciasse reggere agl'interessi proprj, e non al rispetto della religione ed all'utilità universale, temeva di restare da ciascuno de' collegati, e particolarmente de' Parigini e dal Pontefice abbandonato: per la qual cosa elesse d'aspettare la maturità del tempo, ed intanto far dichiarare per Re il Cardinale di Borbone, a che vedeva pendere l'inclinazione comune, e lasciando a lui vecchio, debole, e quello che più importava, prigione, il nome e l'insegne di Re, tenere in mano propria l'autorità e la forza del principato, essendo sicuro che quanto più favorevolmente fosse stato eletto e nominato dalla lega, tanto più strettamente e più cautamente sarebbe guardato e custodito dal Re di Navarra, ed a sè stesso per conseguenza più lungamente sarebbe restata la suprema autorità del governo, nel qual tempo, o con la morte di lui, o con altre aperture, e forse col favore della vittoria si sarebbono offerte più facili e più espedite occasioni, stando in questo mentre la speranza, per servire di stimolo agli altri pretensori, gli ajuti de' quali si sarebbono o rimossi, o grandemente raffreddati, se al primo tratto vedessero occupato il luogo che a sè medesimi andavano divisando.

Così prevenendo il Duca il desiderio del popolo ed il Consiglio dell'unione, fu primo a dichiarare il Cardinale di Borbone per Re di Francia col nome di Carlo X e per tale lo fece dichiarare nel Parlamento, nel Consiglio dell'unione, e proclamare per le strade della città, ritenendo per sè stesso il nome e l'autorità di Luogotenente generale per tutto il Regno.

Fu questa deliberazione grata e plausibile appresso i popoli che ne restarono bene edificati e confermati a continuare la guerra, come dicevano, per la libertà del Re loro, e per estirpare il pericoloso seme dell'eresia; fu ben sentita dagli Spagnuoli, che desideravano di avanzar tempo per disponere le cose loro; ma sopra tutto fu di soddisfazione del Pontefice che in un medesimo punto vedeva salva la successione legittima e la conservazione della fede.

Dichiarato il Cardinale di Borbone per legittimo Re dal Consiglio dell'unione, il Duca di Mena con un editto fastoso e pieno di parole magnifiche esortò ciascheduno a riconoscere il Re che Dio aveva conceduto alla Francia, prestargli la dovuta ubbidienza, e procurare con ogni spirito di liberarlo dalla prigionia, nella quale lo tenevano i suoi nemici; comandava che ciascuno con giuramento s'obbligasse appresso gli ufficiali della sua Provincia di vivere e di morire nella religione Cattolica, difenderla, proteggerla e confermarla: e perdonava a tutti coloro che in termine di giorni quindici si separassero dal commercio degli Ugonotti, e si riducessero ne' luoghi ove l'unione Cattolica comandava: il quale editto registrato e pubblicato che fu nel Parlamento, spedì di nuovo a Roma il Commendatore Diù, che aveva portato il monitorio contra il Re morto, per dare informazione al Papa dello stato delle cose, significandogli la dichiarazione del Re Carlo X e ricercandolo che non solo con la sua approvazione, ma con genti ancora e con danari soccorresse alla causa della religione.

In Ispagna spedì solamente duplicati corrieri con gli avvisi particolari di tutto il fatto, e si riservò a spedirvi personaggi di qualità, dopo che si fosse abboccato con don Giovanni Morrea, il quale spedito dal Re Filippo innanzi la morte del Re, aveva avviso essere in questo tempo in Loreno; perciocchè il Re Cattolico quantunque non volesse apertamente dichiararsi nemico del Re Enrico III; al quale portava in apparenza rispetto per molte cagioni, nondimeno come da principio aveva fondata l'origine della lega, ed ajutato e fatto forte il Duca di Guisa di grossa somma di danari, così dopo la morte di lui aveva fatto fermare il Mendozza suo ambasciatore in Parigi, e quivi dissimulatamente, sotto nome di favorire la religione, assistere a tutte le cose, il quale aveva

e con arti e con danari così acquistati gli animi de' Parigini, che vi aveva altrettanta autorità quanta avevano i principi della casa di Loreno; e sebbene il Re Cattolico non inviò mai palesemente ajuti di gente armata alla lega mentre che visse il Re, permise nondimeno al conte Jacopo da Callalto, che aveva levato un terzo di fanti Tedeschi per suo servizio, e che era pagato da lui, che sotto specie d'amicizia col Duca di Mena passasse a servirlo, ed aveva con l'autorità e parte con danari ajutato una condotta di Svizzeri e d'Alemanni, che il Duca di Brunsvich, il Conte Carlo Mensfeld, ed il signore di Bassompiera avevano fatta in Germania a favore della lega.

Ma ora che morto il Re era cessato lo scrupolo, e s'appresentava così onorevole pretesto d'ajutare i Cattolici contro un Re eretico e scomunicato, sperava il Duca di Mena che dovesse spingere tutte le sue forze in ajuto della lega, e perciò aspettava d'intendere dalla bocca di don Giovanni Morrea più particolarmente l'animo suo, e poi spedire qualche personaggio d'autorità per stabilire il concerto delle cose comuni.

Ma il Re intesa la dichiarazione fatta in Parigi, ed accettata negli altri luoghi della lega, del Cardinale suo zio, la prima cosa che gli capitasse per la mente, appunto come aveva divisato il Duca di Mena, fu di spedire il signore di Plessis Mornè suo confidente a Chinone, ove si trovava il Cardinale, e commise che fosse trasferito a Fontene, ed ivi con più strette guardie e con maggior diligenza custodito, giudicando il luogo più sicuro per essere molto vicino alla Rocella, ed attorniato d'ogni intorno dalle forze degli Ugonotti. La seconda fu di sollecitare che i Cattolici che l'avevano riconosciuto, mandassero l'ambasceria già disegnata a Roma per cominciare ad entrare in trattato col Pontefice, e vedere se fosse possibile d'assicurarlo e di acquetare l'animo suo: per la qual cosa volenda i signori Cattolici che l'ambasceria loro fosse autorevole e per la nascita e per la prudenza della persona, vi destinarono il Duca di Lucemburgo, uomo come di nobilissimo sangue, così di singolari qualità dell'animo, e pieno di esperienza delle faccende di Corte.

Spedita l'ambasceria al Pontefice, il Re volendo mostrare di avere a cuore quello che aveva promesso a' Cattolici, fece per il mese d'ottobre prossimo intimare una radunanza degli Stati nella città di Turs, la quale risedendovi il Parlamento e la camera de' conti, era fatta città metropoli del suo partito. Ivi mostrava con i Cattolici di volere nella congregazione degli Stati essere instrutto alla Religione Romana da persone dotte e pie, che da ogni parte aveva similmente chiamate, e con le parole e con le dimostrazioni professava di volersi sattoponere a quello che nell'assemblea si fosse determinato: ancorchè gli Uganotti affermino, che a loro in secreto diceva e dimostrava altrimente, del che non sarebbe molto da maravigliarsi nell'ambiguità dello stato presente.

Spedite queste cose tutte necessarie e fondamentali a stabilire il suo regno, per non aspettare la piena dell'esercito della lega che tra pochi giorni era per seguitarlo, conducendo seco il cadavero del Re morto, prese la volta di Compiegne, ed espugnati per la strada Meulant, Gisort e Chiaramante, vi pervenne il vigesimo quarto di d'agosto, ed ivi depositato il corpo nella Chiesa maggiore con pochissima pompa, e quale la strettezza de' tempi comportava, prese con ogni celerità possibile la volta di Normandia. Nell'ingresso della provincia, quasi prospero incominciamento di buona fortuna, venne a lui il capitano Raulet uomo non meno valoroso che sensato, il quale teneva il Ponte dell'Archia posto tre leghe sopra Roano, luogo importantissimo e come la chiave del fiume Senna, e pigliando il giuramento di fedeltà rimise la fortezza alla sua divozione. Entrato nella provincia pervenne il Re in tre alloggiamenti a Dernetal, terra meno di due leghe distante da Roano, e quivi accampato l'esercito deliberò di far mostra di assediare quella città, nella quale il Conte di Brissac ed il Duca d'Omala s'erano rinchiusi, non che stimasse d'aver forze nè apparati sufficienti per espugnarla, ma per mostrare animo deliberato e buon coraggio, e trattenere il nemico sin che avesse disposto quello che disegnava di voler operare. Per la qual cosa accampato l'esercito ed abbruciati i molini ch'erano fuori de' ripari, mentre si fanno con quelli della città frequenti scaramucce, il Re, lasciata la cura dell'esercito al Duca di Mompensieri ed al Mascial di Biroac, scorse con trecento cavalli insino a Diepa, la quale città governata dal Commendatore di Ciartres aveva riconosciuto il suo nome.

Considerata che ebbe il Re diligentemente la città di Diepa, il porto di lei capacissimo alle rive dell'Oceano, ed il paese che gli era circonvicino, deliberò di volervisi trasferire con tutte le sue genti, ed ivi sostenere il primo impeto e lo sforzo dell'esercito della lega, persuadendolo a questo consiglio l'esser posta la città sul mare a dirimpetto dell'isola d'Inghilterra, con porto sufficiente a ricevere qualsivoglia numerosa armata, onde poteva aspettare dalla Regina Elisabetta ajuti di gente, d'artiglierie, di danari e di munizioni; ed in caso fosse stretto di modo dai nemici, che avesse veduto di non poter resistere, aveva la facoltà di poter passarsene in Inghilterra, per ritornare poi a sbarcare o alla Rocella, o in altro luogo che gli fosse parso opportuno. Assicuravalo maggiormente la fortezza della città e del castello di essa, i borghi capacissimi per alloggiare la sua gente, e lo vedute della città di sito fortissimo, e tale che ogni luogo si avrebbe potuto difendere a palmo a palmo, nè ridursi se non dopo lungo tempo e lungo combattere nel recinto della fortezza.

Per tutte queste ragioni spedì subito alla Regina d'Inghilterra Filippo signore di Fresnè, il quale mandatovi dal Re defunto era ritornato quei medesimi giorni per significarla il

suo bisogno e per ricercare ajuti di gente e di danari, e fatta con ogni diligente esquisitezza questa importantissima espedizione fece che i suoi cavalli uniti col presidio di Diepa prendessero la terra di Eù e quella di Nuovo Castello ambedue deboli, ma non molto lontane per levare ogni impedimento vicino, e purgato d'ogn'intorno sollecitamente il paese, ritornò all'esercito a Dernetal per condurlo con viaggio comodo all'alloggiamento di Diepa. Partì da Dernetal il secondo dì di settembre con mille quattrocento cavalli, due reggimenti di Svizzeri che ascendevano al numero di tre mila, e tre mila archibugieri Francesi; a tanto poco numero erano dopo la morte del Re ridotte le forze sue.

Erano con lui il Duca di Mompensieri che conduceva la vanguardia, il gran Priore Conte d'Overnia, al quale il desiderio della vendetta e lo sdegno della morte del Re avevano fatto scordare tutti i disgusti passati, Armanno Maresciallo di Birone nel quale consisteva la somma del governo, Carlo Baron di Birone suo figlinolo, Carlo di Momoransì signore di Merù, o come lo nominavano, Monsignore di Danvilla, che comandava agli Svizzeri, Monsignore di Ciatiglione Generale della fanteria Francese, Monsignor di Rieux Maresciallo del campo, Monsignor di Bachevilla che guidava i cavalli leggieri, ed i signori di Arambures, di Larchiant, di Mignovilla, di Guitri, di Halot e della Forza, essendo gli altri signori e gentiluomini conforme al primo consiglio passati in diverse parti del regno.

Con questi capitani e con questo esercito pervenuto il Re vicino a Diepa, ordinò che il Commendatore di Ciartres assistesse nella città ed avesse il comando solito della cittadella con l'ordinario presidio di dugento soldati, con due compagnie straordinarie di fanteria Francese, che tutti insieme facevano il numero di cinquecento fanti, ed egli con tutto l'esercito deliberò di tenere il possesso della campagna.

È posta Diepa, come si è detto altre volte, alle rive del mare Oceano dirimpetto all'isola d'Inghilterra, ed ha dal destro lato il porto, che distendendosi a modo di mezza luna si rende con gran sicurezza capace di molti legni, e dalla parte sinistra è posta la città, la quale di forma quadra, collocata in luogo alquanto eminente con quattro gran torrioni batte dall'una parte la campagna, e dall'altra domina e signoreggia la terra. È il sito di questa città avvantaggioso e forte; perchè dal canto che guarda il mare, ella è fortificata con fianchi, con rivellini e piatteforme oltre la difesa così potente dell'acqua, e dal canto di terra ferma il paese è così malagevole, che non vi si possono senza molta difficoltà condurre gli eserciti, e senza molto maggiore l'artiglierie; e la qualità della strada all'intorno porge infinite comodità d'ostacoli e di difesa, percioccbè ella siede fra due collina scoscese aspre e selvose, le quali dalle sponde dell'Oceano s'avanzano nel paese per molte miglia, e fra l'una e l'altra di queste giace una stretta valle, entro alla quale corre il fiume Bettuna, il quale dividendo la città da un grosso borgo nominato il Polletto, mette capo nel porto, ed indi per conseguenza sbocca a dirittura nel mare.

Per questo fiume nell'ore dell'alta marea entrando i flutti dell'Oceano, si distendono di modo per molte miglia, che rendono quella valle tutta fangosa, ed a modo di palude così voraginosa ed impedita, che verso la città non si può andare per il piano, ma solamente sopra le due colline, e per un'altra strada, la quale fabbricata per arte si conduce lungo il piè della collina sinistra, e ravvolgendosi con molti giri, perviene sino alla porta della terra, di modo che alla città conducono due strade sole, una per la sommità e l'altra per il piè della collina sinistra; e la strada la quale è sopra la sommità della collina destra, conduce a dirittura al borgo del Polletto, diviso dalla città dall'interposizione del porto e del corrente del picciol fiume Bettuna. Dall'una collina all'altra il paese, stagnando l'acqua, è tutto paludoso ed impedito, e si passa solamente per un'angustissima strada interrotta da molti ponti, per essere il fiume diviso in molti rami. Su la collina sinistra, la qual egualmente difficile ed erta si distende, siede il castello d'Arques poco più d'una lega discosto dalla terra, luogo per natura e per arte ottimamente munito, il quale domina un grosso borgo del medesimo nome, che gli sta sotto, appunto su quella strada che a piè della montagna e lungo le ripe del fiume conduce a Diepa. La collina destra, molto più selvosa dell'altre, non segue con la schiena egualmente unita insino alla città, come fa la sinistra; ma una lega lontano dal Polletto è divisa da un gran vallone, il quale si distende insino a dirimpetto d'Arques, ed in esso a mano destra è Martinglisa, comodo e grosso villaggio, ed a sinistra un ospitale di San Lazzaro, che i Francesi Maladeria chiamano volgarmente.

Il Re, avendo con i suoi capitani diligentemente riconosciuto ciascuno di questi luoghi, deliberò d'alloggiarsi con tutto l'esercito ad Arques, giudicando che il Duca di Mena seguitandolo non sarebbe passato su la collina destra, che per il bosco e per il vallone conduce solamente al Polletto, ma avrebbe tenuta la strada diritta per condursi sotto alle mura di Diepa, Per la qual cosa lavorando prontamente tutto l'esercito e que' pochi paesani che si poterono radunare, cinse ed il castello ed il borgo con una buona trinciera larga otto piedi, ed altrettanto profonda, mettendo dalla sua parte tutto il terreno in lavoro, e distinguendola con i suoi ridotti e con i suoi rivellini l'uno dall'altro distante sessanta passi, poscia disposte con bello ed opportuno ordine l'artiglierie, alloggiò egli medesimo nel castello con tutti i fanti Francesi, ed il Maresciallo di Birone nel borgo con i reggimenti degli Svizzeri, chiudendo a questo modo ambedue quelle strade che e per la sommità, e per il piede della collina passano alla volta della terra. La cavalleria compartita nello spazio che dalle trin-

cere si distendeva sino a Diepa, chiudendo le spalle dell'esercito stava pronta per moversi ove richiedesse il bisogno, essendosi lasciato a' luoghi opportuni dello trincere tanto spazio, che potevano comodamente uscire cinquanta cavalli per fronte, corpo sufficiente e bastevole ad ogni operazione che vi dovesse fare.

A Diepa erano disposti molti legni i quali e dall'isola d'Inghilterra, e dalle costiere di Normandia posti a Can, a San Lò ed a Carentano che per il Re si tenevano, dovessero condurre le vettovaglie per alimentare l'esercito: il che riusciva maravigliosamente bene, perchè alcuni venti conducevano le barche d'Inghilterra, ed alcuni altri quelle che venivano di Normandia, soccorrendo convicendevole ajuto a' bisogni della soldatesca, la quale anco in istagione molto opportuna avea molte miglia di paese fertilissimo in suo potere, dai frutti del quale si nodrivano copiosamente e gli uomini ed i cavalli.

Intanto il Duca di Mena accolto il Marchese del ponte venuto con l'esercito di Loreno in ajuto della lega, e similmente il Duca di Nemurs ch'avea condotte le genti del Lionese, Monsignore di Baligni governatore di Cambrai, e finalmente i fanti ed i cavalli Tedeschi che per ordine suo o con l'Ajuto di Spagna erano stati levati, per non mancare alla sua riputazione e per adempire la speranza che aveva grandissima di poter vincere o discacciare il Re fuori del regno, s'era mosso il primo dì di settembre da Parigi con sei mila Svizzeri, quattro mila fanti Tedeschi, dodici mila archibugieri tra Francesi e Lorenesi, e con quattro mila cinquecento cavalli, ricevute le città di Poessi, di Manta e di Vernon che se gli arresero, e preso in due giorni Gurnè che volle far resistenza, s'incamminò sollecitamente alla volta di Roano, di dove trovato di già partito il Re, accolto il Duca d'Omala, con accrescimento di forze, che augumentavano a tutte l'ore, continuò con la medesima celerità a camminar verso Diepa; ma prese differente viaggio da quello che il Re ed i suoi capitani avevano giudicato; perciocchè lasciata da parte la collina sinistra, la quale per la strada di Arques conduce a Diepa, e sopra la quale sapeva essere apparecchiata l'opposizione dell'esercito ottimamente alloggiato ne' suoi posti, s'incamminò per la collina destra con disegno di pervenire al Polletto, ed impadronendosi di esso, battere ed impedire la bocca del porto, acciocchè il Re privo del ministerio delle barche ed escluso dall'adito del mare, non solo restasse privo degli ajuti che sperava ricevere d'Inghilterra, ma si riducesse ancora in estrema necessità di vettovaglie, stimando di dovere a questo modo con grandissima facilità vincere e terminare la guerra.

Ma il Re, al quale dal signore di Bachevilla, che aveva la cura di battere le strade, fu per tempo portato l'avviso che il Duca di Mena, avea preso il viaggio della collina destra, accorgendosi del suo consiglio e volendovi provvedere, lasciò ad Arques il Maresciallo di Birone con gli Svizzeri, con mille archibugieri e con seicento cavalli, non solo perchè impedisse (como era stata la primiera intenzione) il transito da quella parte al nemico, ma anco perchè passando la valle s'avanzasse al piede della collina destra, ed ivi fortificasse la Maladeria con le trincere, e dopo di essa tirasse un alto trincerone verso il declivo per serrare con doppio impedimento anco il passo da quella parte al Duca, acciocchè non potesse passare su la collina sinistra, il che facendo, avrebbe potuto o assalire l'esercito dentro i suoi forti, o mettendosi in mezzo ristringerlo e separarlo dalla terra.

Provveduto in questo modo alle cose di fuori, il Re con il resto della cavalleria e con il rimanente degli archibugieri Francesi si trasferì, passando per la città, subitamente al Polletto, ove con lavoro continuato giorno e notte, nel quale s'affaticavano non meno i signori e capitani, di quello facessero i soldati privati ed i cittadini del luogo, cinse tutto il borgo d'una profonda trincera che, terminando in forma di sperone, faceva un angolo acuto, nella punta del quale si ridusse in fortezza un gran molino, empiendo di terra e cingendolo tutto all'intorno con le palificate, sicchè avendovi collocati sei pezzi d'artiglieria benchè minuta si condusse con tutta la sua gente in questa fortificazione ad alloggiare.

Il Duca di Mena, che per l'impedimento delle artiglierie e per la difficoltà della strada aspra e scoscesa, avea convenuto camminare lentamente, arrivò il giorno decimo terzo, giorno di mercoledì, a vista del Polletto, e con l'esercito in battaglia stette fermo più di tre ore, aspettando se il Re volesse uscire fuori delle trincere e combattere, ed intanto fece correre per tutto i cavalli leggieri condotti dall'una parte dal Duca di Nemurs, e dall'altra dal Conte di Sagona.

Ma il Re sentendosi senza comparazione inferiore di forze, perchè i suoi soldati erano poco più di settemila, compresi anco quelli che si trovavano ad Arques, e l'esercito del Duca ascendeva tra cavalli e fanti al numero di venti otto in trenta mila, ed era accompagnato da grossa ed eccellente provvisione di artiglierie, tenendosi nelle sue fortificazioni, consentì che uscissero solamente i cavalli leggieri comandati dal gran Priore, e dietro a loro le compagnie di lance del signore di Larchiant e della Forza per facilitare, quando ne fosse bisogno, il fare la ritirata.

Si scaramucciò tutto quel tempo che stette fermo l'esercito della lega, e talora s'ingrossò di modo la scaramuccia, che gl'imperiti crederono molte volte, che i capitani fossero per venire alla giornata, nelle quali scaramucce prevalendo per il più la parte regia seguì pochissimo danno e per l'una parte e per l'altra.

Ma il Duca di Mena conoscendo che il Re non verrebbe alla giornata, se non forzato o con l'avvantaggio delle trincere, e de' forti, ritiratosi su la collina, alloggiò tutto l'esercito a Martinglisa, e fatto riconoscere l'istessa notte

il Polletto, e trovatalo eccellentemente fortificato, e quasi per ogni parte inaccessibile per essere sottoposto tutto il piano e fiancheggiate le fortificazioni dall'artiglierie della terra, deliberò di non volerlo tentare, ma di voler passare su la collina sinistra per procurare o di conseguire il castello d'Arques e stringere in assedio l'esercito reale, ovvero nella difesa dei posti tirarlo alla battaglia, perchè stimava tanto il valore ed il numero della sua gente, che non dubitava, quando non si potesse far altro, d'assalire il Re anco nella fortezza dei proprj alloggiamenti. Aveva intanto il Marescial di Birone occupata la Maladeria, e tirato che fu intorno ad essa con somma diligenza un grandissimo trincerone, vi collocò dodici compagnie di Svizzeri, e trecento archibugieri Francesi: nè fidandosi interamente di questo, avea fabbricata più a basso un'altra grossa e rilevata trincera meno di cinquecento passi distante dalla prima, nella quale entrarono gli Svizzeri della guardia del Re con il colonnello Galati.

Il Duca dati tre giorni di spazio di riposare al suo campo, la notte venendo il giorno decimosettimo marciò con tutto l'esercito in ordinanza senza toccare nè trombe nè tamburi, e voltando le spalle al Polletto, e trapassato oltre le trincere del Re, comparve nel far del giorno sul declive della collina che scende nella pianura, disegnando di passare improvvisamente i ponti ed ascendere senza opposizione in su la parte sinistra; ma si trovò prevenuto dalla diligenza del Re, il quale condottosi la sera tacitamente ad Arques ed avvisato della sua mossa molte ore innanzi che fosse giorno, avea con bellissimo e maraviglioso ordine disposte tutte le genti, parte nell'ingresso dei ponti, ov'era il gran Priore con i cavalli leggieri e le compagnie di lance de' signori di Larchiant e della Forza, parte nel mezzo della pianura ove erano le fanterie Francesi circondata dagli stagni e da'pantani del fiume, parte nella strada bassa della collina sinistra, ov'era il Duca di Mompensieri con la nobiltà e con le compagnie d'Arembures, Hallot, e di Mignonvilla, e parte nell'ascesa della medesima, ove con uno squadrone di Svizzeri fiancheggiato d'archibugieri era il Marescial di Birone. L'artiglieria d'Arques era tutta rivolta a battere la pianura, e Galati dalla seconda trincera, voltate le spalle alla Maladeria e la fronte verso i nemici, con i moschetti degli Svizzeri percoteva ed infestava il declive medesimo, per il quale dovea discendere l'esercito della lega.

Parve al Duca così ben inteso l'ordine di questa difesa, che per non combattere in un istesso tempo con il disavvantaggio tanto grande dei siti e con un esercito che fermo ne' suoi ordini si vedeva paratissimo alla battaglia, fece subito deliberazione di ritirarsi, e dall'esperienza si avvide che non era possibile di passare la pianura e di salire alla collina sinistra, se prima non si espugnavano le due trincere del Re, le quali infestavano da luogo rilevato tutto il declive e tutto il piano. Per la qual cosa ritornato all'alloggiamento di Martinglisa attese a fare scaramucciare ora dalla banda del Polletto, ora dalla banda delle trincere per tenere incerto il Re a qual parte egli avesse disegno di piegare. Finalmente la mattina del giorno vigesimo, dedicato alla festività dell'Apostolo San Matteo, deliberato di tentare la fortuna, comandò al Conte di Belin, uno de'Marescialli del campo, che con il reggimento dei Tedeschi del Conte Jacopo da Collalto, e con i reggimenti d'infanteria del signore di Tremblecurt e di Ciatignerea, andasse a dirittura ad investire la Maladeria per attaccare in quel luogo la battaglia, il quale, avendo condotti i suoi copertamente per una strada selvosa ma altrettanto difficile, sino che si vide in tiro del trincerone, i Tedeschi stanchi dal viaggio e dalla difficoltà del cammino, e conoscendo l'assalto per l'altezza della trincera dover esser difficile, volendo con l'arte (se però arte si può dire l'inganno) avvantaggiare l'impresa, alzati i cappelli sopra la punta delle picche, e stendendo le mani, fecero segno di venire con animo di passare dalla parte del Re, e non per assalire e per combattere quel posto: il che essendo stato facilmente creduto, perchè s'era sparsa fama, che mal soddisfatti del Duca cercassero di rivoltarsi, vennero sin sotto la trincera, senza essere nè impediti nè offesi, pervenuti alla quale confermando con le parole quello che avevano significato con gli atti, furono dai soldati della medesima nazione tirati per la mano ed ajutati a salire la trincera, nella quale non così presto si videro sormontati, che abbassando l'aste e voltando la punta delle picche e dell'armi più corte cominciarono improvvisamente a ferire gli Svizzeri ed i Francesi, i quali non avendo adoperato gli archibugi ed i moschetti per tenerli lontani, ed ora vedendosi repentinamente assaliti, o come dicevano traditi ed assassinati, voltarono senza resistenza le spalle, e con terrore e confusione grandissima cominciarono a fuggire verso il declive pensando di ritirarsi nella pianura al sicuro.

Tremblecurt e Ciatignerea, che divisi in due squadroni volanti seguivano la strada de' Tedeschi, veduto questo principio, uscirono repentinamente del bosco, e non perdendo tempo, s'avanzarono di tutta carriera nel medesimo trincerone, ove postisi a fianco del battaglione Tedesco, corsero unitamente e per il felice ingresso pieni di feroccia e d'ardire a dare impetuosamente l'assalto alla seconda trincera.

Era dall'altro canto corso in quel luogo il Marescial di Birone per dar animo al colonnello Galati di difendere le fortificazioni senza spavento, ma fu così improvviso per la subita presa della Maladeria, e così feroce l'assalto, che piegando gli Svizzeri delle guardie, e gettato da cavallo il Maresciallo di Birone, rimase con incredibile prestezza in potere de' nemici anco quel posto.

Il Duca di Mena intesa la felicità del principio, e seguendo la congiuntura di così bella occasione, commise al Duca di Nemurs ed al Conte di Sagona, che co' cavalli leggieri avan-

zassero alla destra mano delle trincere già prese, e al Duca d'Omala, che con mille dugento altri cavalli avanzasse dalla parte sinistra, ed egli nel modo che comportava la qualità del sito, seguì con il rimanente dell'esercito, diviso in più squadroni. Il Re pieno di dolore e di sdegno per l'impensata perdita delle trincere, e vedendo che bisognava combattere per viva forza, spinse con efficaci parole il Duca di Mompensieri contra il Duca d'Omala, ed il gran Priore dall'altra parte contro il Duca di Nemurs e contro i cavalli leggieri della lega.

Il gran Priore giovanetto d'anni, ma desideroso d'acquistar nome e di fare di sua mano alcuna vendetta della morte del Re, passato alla testa della sua truppa ed abbassata prestamente la visiera dell'elmo, corse di tutto galoppo ad incontrare il nemico, e veduto il Conte di Sagona alla testa del suo squadrone, chiamatolo per nome lo provocò a combattere a corpo a corpo, il quale invito essendo stato non meno ferocemente accettato, s'affrontarono così risolutamente, che il gran Priore colto da un colpo di pistola nella fronte dell'elmo, vacillò molte volte per cadere, ma il Conte di Sagona percosso da lui con due palle nel fianco e nella coscia sinistra, cadde giù dal cavallo in terra morto.

Urtò con non minor ferocia del capitano la cavalleria leggiera del Re, ma era tanto il numero de'nemici, ai quali il Duca di Mena aveva mandata alla coda due grosse schiere di Raitri per sostentarli, che furono costretti a ritirarsi, sicchè cedendo tuttavia, e tuttavia pertinacemente resistendo, si trovarono furiosamente rispinti sino alle radici della collina, ove l'artiglieria d'Arques arrivava ed a difendere i suoi ed a tenere indietro la furia de'nemici; nel qual conflitto aspro per ogni parte e sanguinoso, restò combattendo morto il signore di Bachevilla luogotenente generale del gran Priore.

Dall'altra parte anco il Duca di Mompensieri avendo incontrato quelli che fuggendo dalle trincere si ritiravano precipitosamente in verso alla pianura, urtato e mezzo disordinato da loro, a gran fatica si sviluppò da questo intoppo, e arrivato per mescolarsi con lo squadrone condotto dal Duca d'Omala, spaventato dal grosso numero, caracollando e sparando le pistole si andava tuttavia riducendo verso il declive, seguitato ed incalzato furiosamente dalla cavalleria della lega.

Il Re, il quale si ritrovava fra l'una truppa e l'altra, e per dare gli ordini opportuni s'era avanzato inavvedutamente insino all'erto della collina destra, si trovò impegnato di così fatta maniera nel mezzo di molte schiere de'nemici, che abbandonato quasi da tutti, e non gli sofferendo l'animo di voler fuggire, si teneva assolutamente perduto, e con gridi, con preghi e con minacce andava fermando e rampognando or questo or quello, e lamentandosi ad alta voce che non si trovassero cinquanta gentiluomini in tutta la Francia, a cui bastasse l'animo di morire in compagnia del loro Re; nè fu alcuno che dubitasse che se il Duca di Mena s'avanzava a tempo con il restante dell'esercito, il Re con tutti i suoi non fosse quel giorno rimaso sicuramente oppresso.

Ma mentre conducendo la cavalleria per una strada difficile ed impedita, dubita di non disordinarla, perciò cammina con passo lento o con rivedere spesso le file dell'ordinanza, diede spazio convenevole al Re di riaversi, perchè intanto il signore di Ciatiglione con due reggimenti di fanteria Francese, lasciata la collina sinistra ove da principio s'era fermato, e vedendo il pericolo nel quale versava la sua parte, salì di tutto corso al luogo della battaglia, e gridando al Re, coraggio, Sire, siamo qui e morremo con voi, urtò con tanto impeto il reggimento di Tremblecurt e quello di Ciatignerea, che fatto prigione il Conte di Belin ed il colonnello medesimo de' Lorenesi con morte di più di trecento soldati gli discacciò fuori della trincera, nel qual tempo, variando in un momento l'esito delle cose, il Maresciallo di Birono avventurosamente uscito dalle mani de'nemici, aveva con il colonnello Galati fermati gli Svizzeri, che prima si ritiravano fuggendo, e tornando con altrettanta bravura, con quanto precipizio erano prima scampati, arrivarono e si unirono con il signore di Ciatiglione, il quale, presa già la prima trincera, si riordinava per dare l'assalto alla Maladeria.

Quivi essendosi coraggiosamente avanzato il Re medesimo, fece smontare il Baron di Birone con cento gentiluomini, che da diverso parti intorno a lui s'erano radunati, e collocatili nello primo file della sua infanteria gli spinse senza perder tempo, a dare furiosamenta l'assalto al trincerone. Fu per lo spazio d'un quarto d'ora feroce e sanguinoso l'assalto; ma i Lanzichenecchi del Collalto già stanchi dal camminare e dal combattere, e percossi per ogni parte piegarono finalmente, e con grandissima mortalità rispinti e discacciati abbandonarono il posto della Maladeria, ributtati con tanto impeto dalle picche degli Svizzeri e dall'archibugiate de'Francesi, con quanta facilità v'erano da principio ingannevolmente stati tirati.

Il Re in questo mentre, la celerità mirabile del quale in tanto bisogno suppliva per ogni luogo, con sessanta cavalli che a gran fatica aveva potuti rimettere, corse alla testa del Duca di Mompensieri, e tornò vigorosamente ad affrontare lo squadrone del Duca d'Omala, che padrone della campagna già scorreva tutto il declive, sicchè dopo tre quarti d'ora d'ostinato combattimento, traspassatolo da parte a parte, lo condusse battendo sino all'erto della collina.

Il gran Priore dall'altra parte, che prima era stato costretto a ritirarsi, soccorso nel suo pericolo dalle compagnie di lance de'signori di Larchiant, di Montarè e della Forza, che ultime erano passate alla battaglia, fece nel medesimo tempo voltar le spalle alla cavalleria leggiera della lega, la quale di tutta briglia si ritirò su la strada che dal luogo del

conflitto conduce a Martinglisa. Il Duca di Mena comparso in tempo che di già la sua cavalleria si ritirava e che le genti regie avevano ricuperate le trincere, parendogli l'ora tarda e la gente per il lungo combattere affaticata, e non vedendo comparire la munizione da guerra ch'era restata indietro per la malagevolezza del cammino, e della quale la fanteria avea bisogno, per avere combattendo tutto il giorno consumata la sua, fatto sonare a raccolta, si ritirò nel primo alloggiamento.

Questo fu il pericoloso conflitto d'Arques, nel quale con varia fortuna si combattò tutto il giorno e con evento così dissimile al suo principio, che il Re disse pubblicamente la sera, che il Duca di Mena o non era quel capitano che ognuno credeva, o gli aveva portato rispetto, e riserbatolo per una miglior occasione. Non dubitarono gli uomini d'esperienza, che la vittoria non fosse stata dalla banda del Re, il quale, sebbene con vario successo, avea nondimeno difesi i posti ed impedito a'nemici il poter passare su la collina d'Arques ch'era il loro fine o la principale intenzione: e nondimeno magnificò il Duca di Mena esser seguito l'esito in favor suo, confermandolo con una cornetta di cavalli leggieri e tre bandiere d'infanteria, che nel prendere da principio le trincere erano pervenute in potere de'suoi soldati, le quali perciò con grandissimo fasto furono portate a Parigi.

Morirono più di seicento uomini dalla parte della lega, tra'quali il Conte di Sagona ed il Barone di Santo Andrea, e dalla parte del Re morirono solamente dugento, ma fu grandissimo il danno per la morte di Bachevilla, risoluto, sollecito e valoroso soldato, e veramente proprio per comandare alla cavalleria leggiera, nella quale è necessario non solo il coraggio, ma la sollecitudine ancora e la prestezza: nè fu minore la perdita del signore di Montarè Luogotenente della compagnia del Principe di Condè, il quale ferito d'un moschetto nella gamba sinistra rimase nel curarsi interamente stroppiato.

La notte il Duca risoluto di tentare ogni cosa possibile per discacciare o per tirare il Re fuora de'posti, deliberò di passare dall'altra parte di Diepa, non già per le strade ordinarie, ma per un lungo cammino: perchè avendo girato largamente ambedue le colline, si condusse in tre alloggiamenti il giorno vigesimo quarto dalla parte di tramontana vicino alle mura della città, a canto alla cittadella, e con celerità grandissima fece la medesima sera piantare otto cannoni, con i quali cominciò a battere la mattina seguente le case della terra: ma il Re, poichè fu veduto camminare l'esercito della lega a quella volta, lasciati alla custodia di Arques il signore di Danvilla con il reggimento del signore della Guarda, quattro insegne di Svizzeri e sessanta cavalli, s'era condotto con tutto l'esercito a Diepa, ed alloggiato ne' borghi da' tiri della cittadella difesi e fiancheggiati, fece da tutte le parti vivamente attaccare la scaramuccia per impedire in questo modo la batteria de' nemici.

S'avanzarono non meno ferocemente a scaramucciare quei della lega; ma una cosa nuova ed insolita distaccò il combattere con non mediocre lor danno: perciocchè, avendo il Re spinto il Baron di Birone con una grossa schiera di cavalli fino a mezzo della campagna, il Duca di Mena sdegnato della temerità loro di spingersi tanto innanzi, o pensando che inavvedutamente si fossero impegnati, mandò due grosse squadre di cavalleria per attaccarli, all'arrivo delle quali avendo quei del Re con artificiosa prestezza fatto ala d'ambe le parti, comparirono due grandissime colubrine in mezzo a loro, le quali tirando, e galoppando con maestria e prestezza mirabile nel medesimo tempo, non solo uccisero molti e sbaragliarono l'ordinanza, ma con lo spettacolo e con l'artificio meraviglioso di vedere scaramucciare due macchine così grandi fra la cavalleria, fecero dar volta e ritirare i nimici.

Fu questa così agile e nuova maniera di condurre l'artiglierie di gran peso, invenzione di Carlo Brisa bombardiere nativo di Normandia, il quale dopo d'aver molt'anni navigato nell'Indie Occidentali con i legni de' corsari, ammaestrato poi nel maneggiare i cannoni per tutto il corso delle guerre civili prestò questo e molti altri servizj con somma lode d'ingegno e di esperienza.

Ma il Duca di Mena mentre si scaramuccia ferocemente, e con le artiglierie si fa grandissimo strepito attorno alle mura della città, fece in un subito dal Duca d'Omala con la sua retroguardia, nella quale aveva a questo effetto collocato un reggimento di Valloni, il reggimento di Loreno ed i Lanzechenecchi del Collalto, dare l'assalto alle trincere ed al castello di Arques, sperando d'acquistarlo e di restringere il Re nel semplice recinto della terra: ma vi trovò così dura resistenza, che dopo due ore di rinforzato assalto, con morte di più di cento soldati e di due capitani, furono astretti i suoi fanti a ritirarsi: nè restarono senza danno le genti di Danvilla, perchè nonostante la fortezza e l'avvantaggio del sito, vi morirono più di sessanta fanti, due capitani Svizzeri, e ferito gravemente in una coscia il colonnello la Guarda.

Il Re e l'esercito suo, benchè avessero sempre felicemente combattuto e respinto in ogni luogo i nemici, erano nondimeno travagliati non solo dalla stanchezza, perchè essendo pochi di numero convenivano di continuo stare in arme, ma anco per il mancamento de' viveri, perchè ridotti nella fine di settembre, e cominciati i fortunali e le pioggie, nè i legni potevano così opportunamente navigare, nè il paese distrutto e consumato somministrava più comodità sufficiente al vitto degli uomini ed al sostentamento de' cavalli, i quali dalle fatiche e dal patimento erano ridotti a debolezza estrema.

Aspettava il Re soccorso, ed in esso erano riposte le sue speranze, da due parti diverse, perchè avea scritto al Duca di Lungavilla ed al Maresciallo di Aumont che, unite le forze

loro, se ne venissero a ritrovarlo, giudirando che il Duca di Mena non avrebbe voluto lasciarsi circondare da due eserciti, benche inferiori di forze, ma alla venuta loro avrebbe levato il rampo: e dall' altra parte sapeva essere per imbarcarsi quattro mila fanti Inglesi con molte munizioni che dalla Regina Elisabetta erano mandati in suo soccorso; con l'arrivo de' quali si sarebbono rinvigorite le suo forze e scemate ai suoi parte delle fatiche, non dubitando che con l' armata Inglese non dovesse anco comparire copiosa quantità di vettovaglie, con le quali per molti giorni l' esercito si sarebbe sostenuto.

Furono primi contra l' opinione comune, come le cose della navigazione sono incerte, il Duca di Lungavilla ed il Maresciallo di Aumont, perchè uniti insieme con il Conte di Soessons liberato dalla prigionia di Bretagna, e con il signore della Nua, affrettarono tanto il viaggio, che il giorno vigesimo sesto alloggiarono sei leghe lontani dal campo della lega: per la qual cosa il Duca di Mena per non si lasciar circondare, e perchè aveva di già perduta la speranza di poter fare alcun progresso a Diepa, levò il campo la mattina del giorno vigesimo ottavo, e prese la volta di Piccardia per incontrare le forze che di Fiandra dal signore della Motta erano condotte di ordine del Re Cattolico in suo soccorso. Il seguente giorno il Duca di Lungavilla ed il Maresciallo di Aumont si congiunsero col Re il quale, lasciato a Diepa il Maresciallo di Birone, era uscito con seicento cavalli e con due mila fanti ad incontrarli, e seguitando il viaggio dell' esercito della lega, innanzi che passasse la riviera di Somma ciprese la terra di Eù ed il castello di Gamaches, valendosi opportunamente dell' occasione, mentre il Duca, al quale diminuiva per le fughe continuamente l' esercito, intento al suo viaggio, camminando sempre unito o ordinato, si allontanava da loro, sicchè senza ricevere danno alcuno pervenne ad Amiens città principale di Picardia ove fu ricevuto con grandissima pompa, incontrato fuori delle porte da tutti i cittadini, i quali gli appresentarono, como al Re si suol fare per camminarvi sotto, il baldarchino; ma egli lo ricusò, dando con atto così modesto molto saggio di prudenza e di moderazione.

Mentre egli per riordinare l' esercito ed aggiustare le cose della città si trattiene in Amiens, arrivarono a Diepa i quattro mila Inglesi e mille Scozzesi mandati dalla Regina Elisabetta; per la qual cosa il Re, a cui per ogni parte la prospera fortuna cominciava a mostrare il viso, ritornato con tutto l' esercito gli accolse con grandissima consolazione d'ognuno, perchè non solo avevano condotto quantità grandissima di vettovaglie, ma qualche somma di danari ancora, che dal Re furono senza dilazione e senza dare alcun segno di avarizia tutti distribuiti alle sue genti; dalla quale prontezza, benchè poca fosse la somma, restò ciascuno egualmente contento e soddisfatto.

Riposati gl'Inglesi, e ristorati da' lunghi patimenti nel miglior modo che fu possibile quelli che s'erano trovati alle fatiche di Diepa, il Re desideroso di non perder tempo, ora che il Duca di Mena con l'esercito si trovava lontano, deliberò di volere assalire i borghi di Parigi, non tanto per fondata speranza di potere col beneficio di qualche improvviso accidente nel tumulto e nello sbigottimento del popolo prendere la città (il che da lui e da tutti i capitani era stimato come impossibile) quanto per sovvenire nel sacco de' medesimi borghi pieni delle ricchezze di molti anni, la necessità molto evidente dell'esercito suo, nel quale tutti erano ridotti, nè meno i nobili che i soldati privati, a grandissima penuria di danari, e consumati e guasti dalle fatiche e dalle pioggie non solo gli arnesi de' cavalli, ma i proprj vestimenti degli nomini e gli ornamenti e l'armi.

Con questo disegno partì il decimo nono di d' ottobre da Diepa avendo sotto all' insegne venti mila fanti, tre mila cavalli e quattordici pezzi grossi d'artiglieria, ed a giornate comode prese dirittamente la strada di Parigi.

Scorrevano innanzi il gran Priore ed il Barone di Giurì successo nel luogo di Bacbevilla con i cavalli leggieri. Il Conte di Soessons ed il Maresciallo di Aumont guidavano la vanguardia. Nella battaglia erano col Re Monsignore della Nua ed il Mareseial di Birone. Conduceva la retroguardia il Duca di Lungavilla. Con questo ordine pervenuto che fu l' esercito al Ponte dell'Archia, il Duca di Mompensieri con trecento cavalli passato il fiume Senna, prese la volta di Normandia per trasferirsi a Can ed attendere alle cose della provincia, nella quale si facevano sentire le forze della lega. Alloggiò il Re l'ultimo d'ottobre con l'esercito una lega discosto dai borghi di Parigi, ove il tumulto del popolo ed il travaglio delle Principesse era grande, vedendo il Duca di Mena lontano ed il Re arrivare improvviso ad assalire la città, in tempo che si persuadevano ch' egli avesse che fare assai a difendere sè medesimo, anzi che per la debolezza delle sue forze dovesse di già essere oppresso o discacciato dal regno, perchè il Duca di Mena, magnificando con la plebe la forza dell'armi sue quando si accostò all'oppugnazione di Diepa, aveva scritto in Parigi, che fra pochi giorni o avrebbe condotto il Re prigione, o l'avrebbe costretto a fuggirsene vergognosamente in Inghilterra.

Ora essendo le cose tanto diverse, la città sprovveduta di milizia, e vedendo di non potere sperare soccorso da parte alcuna, erano gli animi pieni di travaglio e di spavento, massimamente non vi essendo alcun capo d'autorità che mettesse ordine nel popolo e provvedesse ai bisogni: perciocchè sebbene don Bernardino di Mendozza ambasciatore di Spagna con ogni suo potere s' affaticava di consolarli con gravi parole e con l'assistenza sua per ogni luogo, non era però soggetto nel quale per l'esperienza dell'armi, o per la congiunzione del medesimo sangue dovessero molto confidare i Parigini: ma la notte arrivò opportunamente Monsignore di Rono, il quale trovandosi ad

Etampes, la qual terra pochi giorni innanzi aveva presa, fatto senza riposare il viaggio di quattordici leghe, sopravvenne nelle prime ore della notte, sebbene con pochi cavalli.

All'arrivo suo ripigliando animo il Consiglio della lega deliberò che si difendessero i borghi. Per la qual cosa prendendo l'armi il popolo, e concorrendovi armati piccoli e grandi, e sino a' religiosi, furono col miglior ordine che si potè distribuiti alle medesime trincerre che a tempo dell'assedio, postovi da Enrico III tre mesi prima, furono fabbricate. Il Re innanzi lo spuntare dell'alba del primo di di novembre, giorno celebre per la festività di tutti i santi, divise la sua fanteria in tre squadroni, l'uno de' quali dal Maresciallo di Birone, dal Barone suo figliuolo e dal signore di Guitri fu condotto a dar l'assalto a' borghi di San Vittore e di San Marcello; il secondo condotto dal Maresciallo di Aumont, dal signore di Danvilla e dal signore di Rieux maestro del campo si accostò a' borghi di San Jacopo e di San Michele; il terzo sotto il comando de' signori di Ciatiglione e della Nua diede l'assalto al borgo di San Germano. La cavalleria similmente distinta in tre squadroni, de' quali uno guidava il Re, l'altro il Conte di Soessons, ed il terzo il Duca di Lungavilla, stette armata su la campagna, spalleggiando ciascuna truppa il suo squadrone d'infanteria per ogni caso degli accidenti improvvisi che avessero potuto avvenire.

Cominciò l'assalto nel rischiarare del giorno, il quale per lo spazio d'un'ora durò molto feroce, ma essendo le trincee in molti luoghi abbattute, e non vi essendo paragone tra l'inesperienza del popolo ed il valore de' soldati del Re, furono finalmente costretti a cedere i difensori, i quali con molta strage appena poterono ritirarsi a tempo che si serrassero le porte della città, instando ferocemente gli assalitori per ogni parte, ed in particolare il signore della Nua, il quale entrato nel borgo di San Germano, e calando per la strada, che si dimandava la ruga di Tornone, seguì con tanto impeto quelli che si ritiravano per la porta di Nella, che con gran difficoltà, essendovi il signore di Rono, ella si potè serrare.

Morirono in questo assalto più di novecento de' Parigini, e più di quattrocento restarono prigioni, tra i quali il Padre Edmondo Borgoino priore de' Frati di San Domenico, il quale convinto da testimonj d'aver lodato pubblicamente in pergamo l'omicidio commesso nella persona del Re e d'aver consigliato ed instigato il percussore, comparando anco dopo il fatto nelle sue prediche a Giuditta, il Re morto ad Oloferne, la città liberata a Betulia, fu per sentenza del Parlamento di Turs sentenziato ad essere da quattro cavalli sbranato, le membra abbruciate, e sparse le ceneri al vento, la quale sentenza alcuni mesi dopo fu severamente eseguita.

Espugnati i borghi per ogni parte, i capitani contennero con grandissima costanza i soldati, che non discorressero a saccheggiare confusamente, sin che entrata la cavalleria non si mettesse in arme per reprimere quelli che avessero ardito di sortire della città, e poi furono a ciascuno distribuiti i quartieri, e data licenza che si mettessero a sacco, vietando però che le chiese ed i monasteri e gli altri luoghi sacri non fossero violati; il che segnì con tant' ordine de' capitani e così perfetta ubbidienza dei soldati, che il medesimo giorno si celebrarono le messe per ogni chiesa, come se non fosse succeduto rumore alcuno, e v'intervennero con grandissima frequenza tutti i Cattolici dell'esercito regio, celebrando con allegrezza la festività del giorno.

Durò il sacco tutto il tempo che l'esercito stette alloggiato ne' borghi, e fu così abbondante e copioso, che il campo tutto ne restò maravigliosamente soccorso e sollevato.

Intanto il Duca di Mena avuta la nuova che il Re aveva presa la strada di Parigi, tralasciato d'abboccarsi con i ministri di Fiandra, per la qual cagione s'era condotto vicino a quei confini, si mosse senza aspettare altro avviso con tutto l'esercito a quella volta, e passato il ponte di San Messano contro l'aspettazione del Re, che aveva commesso a monsignor di Torè governatore di San Lis che lo rompesse, il che egli non potè per ritrovarsi infermo nel letto così prestamente eseguire, spinse innanzi il Duca di Nemurs con i cavalli leggieri, il quale arrivato il secondo di di novembre, ristorò in gran maniera l'animo e sollevò il travaglio dei Parigini, i quali stavano con grandissimo timore che il Re seguitando la vittoria non volesse combattere la città dopo la presa de' borghi. Arrivò il giorno seguente anco il Duca di Mena: per la qual cosa il Re stimando di stare poco sicuramente ne' borghi, e con pericolo d'essere improvvisamente assalito senza che potesse spiegare la sua cavalleria, il quarto dì di novembre uscì per la parte di San Jacopo, e posto l'esercito in ordinanza, aspettò molte ore se il Duca di Mena volesse seguitarlo, ma veduto che dalla città non si faceva moto di sorte alcuna, marciando con lento passo alloggiò a Monleri la medesima sera, e fece deliberazione di passarsene a Turs, perchè in quella città avea dato parola ai signori Cattolici, ed espedite le patenti, che nella fine d'ottobre si dovessero radunare gli Stati: e con tutto ch'egli sapesse che per essere accesa la guerra per ogni luogo ed interrotte tutte le strade i deputati non sarebbono al destinato tempo convenuti, anzi non avendo egli posta alcuna sollecitudine, perchè convenissero, per non avere necessità di mutar così presto religione e mettersi in totale diffidenza degli Ugonotti, voleva nondimeno trovarsi in quella città per non essere accusato da' Cattolici, e riordinare con questa occasione le cose di quelle provincie, e riordinate che fossero ritornare più fresco e, per avventura, più fornito di nobiltà e di forze ad amministrare la guerra.

Il giorno seguente alloggiò l'esercito sotto alle mura d'Etampes, la quale città, arrendutasi senza far resistenza, il Re per essere stata

presa in pochi mesi tre volte, giudicandola non potersi sostenere, volle che alla sua presenza si smontellasse, lasciando i cittadini in libertà di dare sempre ricetto a ciascheduno. Qui fermatosi un giorno spedì il Barone di Giurì nella Bria, il Maresciallo d'Aumont nello Sciampagna ed il Duca di Lungavilla, in Piccardia, consegnando o ciascuno forze convenevoli per sostenersi, in quelle provincie, ed egli con il resto dell'esercito a piccole giornate per la Beossa e per i passi più frequenti della Loira, prese la strada diritta per andare in Turena.

Mentre in questa maniera aspramente guerreggiano gli eserciti principali ed i capi delle fazioni, non erano più quiete le altre provincie e l'oltre ragioni del regno, ma per ogni parte con ruina delle terre e con strage degli uomini si facevano frequenti e sanguinose fazioni: perciocchè nel contado di Beoves il Marchese di Pienna, uno de' principali signori dell'unione, avea disfatto ed ucciso il signore di Bonivetto. In Piccardia il signore di Darsì, chiamato in ajuto il medesimo Marchese di Pienna, avea, con l'occasione che s'erano abbassate l'acque per curare le fosse dello Fera, sorpresa improvvisamente di notte quella terra: nel Berrì il signore di Montignì, tenendo le parti del Re, aveva in campagna disfatto e preso il luogotenente di Monsignore della Chiatra, ed all'incontro il signore di Nevvi, che teneva le parti della lega, aveva rotto e fatto prigione il signore di Gamaches. Nella Sciampagna il Conte di Gramprato accompagnato con molta nobiltà che seguiva il nome del Re, sorprese la piazza di Vitri, ed in essa tagliò a pezzi tutti i difensori; mo assalito pochi giorni dopo dal colonnello San Polo, che teneva per la lega il principal comando della provincia, combatterono così ostinatamente, che dalla parte dei collegoti rimase lo vittoria molto sanguinosa, e dalla parte del Re tutti i signori e capitani rimasero o morti o gravemente feriti, ed il medesimo Conte di Gramprato con diciotto ferite fu portato semivivo o Chialonè. In Normandia il Barone di Eschausur ed il capitano Valage avevano rotto e fugato il colonnello San Dionigi, il quale con il suo reggimento andava per congiungersi col Duca di Mompensieri. A Tolosa, o Limoges ed a Turs erano state gravissime e turbolentissime sedizioni.

Ne' contorni di Ginevra ardeva aspramente la guerra tra quella città ed il Duca di Savoja, il quale essendosi impadronito del contado, stringeva in assedio la città, attorno alla quale aveva fabbricati molti forti, ed era entrato in grandissima speranza di conseguirla. Nella Provenza Monsignore della Valletta governatore regio s'era molte volte azzuffato con il Conte di Carsi e con il signore di Vins, che comandava alla parte della lega, e per l'una parte, e per l'altra s'erano prese molte terre, e succedute tra loro frequenti e sanguinose fazioni. Nel Delfinato il colonnello Alfonso Corso unito col signore delle Dighiere stringeva per ogni parte Granopoli e Valenza, che sole in quella provincia tenevano il partito della lega; e così con varj successi, ma sempre con molto sangue, s'esercitavano l'armi tra le fazioni.

Intanto il Re era pervenuto con l'esercito a Castel Duno, nel qual luogo arrivarono di ritorno i capitani Svizzeri, i quali mandati sin da principio dallo soldatesca ch'era nel campo suo ai Cantoni della loro nazione, per esponere la morte del Re Enrico III e per intendere quello che dovessero conforme alla mente pubblica per l'avvenire operare, portarono per risposta, che i Cantoni volevano perseverare nell'istessa amicizia e confederazione con il Re Enrico IV che avevano avuto col suo predecessore, e che però continuassero a servirlo ed a seguitarlo; alle quali deliberazioni delle leghe degli Svizzeri avea molto giovato non solo la prudenza del signore di Sillerì che v'era ambasciatore, ma anco la presenza di Jacopo Augusto Tuano, il quale tornando d'Italia, ov'era stato mandato dal Re defunto ol gran Duca di Toscana, avea negoziata ed esortata questa terminazione.

Ne sentì il Re con tutto l'esercito grandissimo contento, così perchè ne' reggimenti degli Svizzeri presenti, che sempre avevan valorosamente combattuto, avevano trovato essere il maggior nerbo della fanteria, come perchè aveano speranza di potere accrescere il numero loro con una nuova levata, la quale fosse conceduta con l'insegne pubbliche de' loro Cantoni.

Al partire di Castel Duno volle il Re assediare Vandomo città di suo patrimonio, e per essere vicina alle rive della Loira stimata molto opportuna. Furono nel primo impeto militare presi i borghi della città, ed il Re avendo riconosciuto in persona le mura e la qualità della piazza, deliberò che si battesse la parte del castello, il quale opposito alla terra, è rivolto, ma non molto eminente, ad una spaziosa campagna.

Quivi per levare le difese furono il giorno seguente piantati due pezzi di artiglieria, con intenzione di piantare una batteria reale alla cortina, come fossero abbattute due turri che, a destra ed a sinistra servivano di fianco; ma essendo o' primi colpi caduto un gran pezzo della torre sinistra, alcuni fanti si accostarono per tentare l'assalto e trovarono il luogo senza resistenza abbandonato da'difensori. Per la qual cosa impadronitisi della torre cominciarono a percuotere con gli archibugi da luogo superiore la parte di dentro della muraglia, ove s'erano ritirati quei della lega a far testa, ed accrescendovi continuamente il numero dei fanti, con speranza di ottima riuscita, vi corse il Baron di Birone nuovamente dal Re eletto maresciallo del campo, il quale appena ebbe fatti scendere i fanti dalla torre per assalire alle mura i difensori, ch'essi pieni di grandissimo spavento abbandonarono la muraglia, e nell'istesso tempo tutto il recinto del castello, cercando di salvarsi nella città con la fuga, ma pervenuti dai soldati che furiosamente li seguitavano, fu con il medesimo impeto in meno di tre ore presa anco la città, nella quale, eccetto le chiese,

i monasteri e gli altri luoghi sacri, ogni cosa si concesse in abbandono all'impeto de' soldati, i quali fecero in essa grosso e dovizioso bottino.

Il Governatore per avere molte volte perfidiosamente trattato col Re, e sempre con trattato doppio resa fallace la sua fede, insieme con il Padre Roberto Francescano, che aveva quivi pubblicamente lodata la morte del Re e sollevata con le sue predicazioni la plebe, furono condannati alla morte. Dopo la presa di Vandomo s'arresero Lavardino e Montanto castelli di quella giurisdizione, ed il Re non trovando più resistenza in alcun luogo, pervenne finalmente a Turs il vigesimo primo di di novembre. Volle entrare la medesima sera a lume di torcie nella città, incontrato alle porte dai Cardinali Vandomo e di Lenoncurt e da tutti i presidenti e consiglieri del Parlamento, ed attorniato da grandissima frequenza di popolo, perchè erano concorse a questo spettacolo tutte le terre vicine.

Persuadeva la necessità delle cose che non si logorasse inutilmente il tempo, e la natura del Re pronta ed ispedita consentiva con il bisogno presente. Per la qual cosa senza più dilazione comparso la mattina seguente in Parlamento, sedè nel trono reale, e per Re di Francia fu con grandissimo applauso e con pubblica cerimonia riconosciuto. Indi sentendo le mormorazioni e le querimonie de' Cattolici del suo esercito, e le istanze de' signori e Baroni che seguivano il nome suo, perchè volesse osservare la promessa fatta loro della sua conversione, fatta pubblicamente chiamare la nobiltà che avidamente concorse ad ascoltarlo, disse loro in breve ragionamento, che con grandissimo suo dispiacere vedeva come i pericoli e l'incendio della guerra avevano impedito la congregazione disegnata ed intimata per la presente stagione: che avevano veduto loro medesimi, com' egli abbandonando ogni altra impresa, s'era a contemplazione loro condotto a Turs, sperando di potere in alcuna maniera dare a tutti intera soddisfazione; che la natura delle cose, non la volontà degli uomini vi si opponevano: e che però considerando quanto fomento ricevessero i comuni nemici dalla sua lontananza e dalla dilazione di far loro aspramente e sollecitamente la guerra, gli pregava a voler concedere alla necessità quello che non dipendeva dal suo volere, ed essere contenti ch'egli differisse la convocazione dei deputati per i quindici del prossimo mese di marzo, nel qual tempo sperava che compresso l'impeto de'sediziosi e de' ribelli, con maggior quietezza d'animo e con minor danno delle cose comuni si avrebbe potuto attendere ad un felice stabilimento della vita e del governo futuro: accettassero per sicurezza la sua fede, ed in pegno la sua persona, che pure a tutte l'ore era riposta nelle loro mani, che sinceramente avrebbe osservato con i fatti più di quello che con le parole al presente prometteva: alle quali parole assentendo più per necessità che per volontà i signori e gentiluomini Cattolici, fu fatta la dichiarazione che sino a' quindici di marzo prossimo fosse prorogato il tempo di congregarsi.

Sperava il Re che continuando la guerra, ed accendendosi ognora maggiormente gli animi tra l'una fazione e l'altra, i Cattolici si sarebbono sempre maggiormente confermati a seguitarlo, e gli avrebbono con escusazioni che parevano necessarie, e con varie promesse ed artificj, conceduto spazio convenevole di passare alla religione Cattolica, e forse si sarebbono contentati eb'egli perseverasse nella sua, e però andava opportunamente scansando ed iscusandosi dalle loro instanze, così per non parere di accomodare la coscienza sua alla opportunità de' tempi, come per non si privare con tanta diminuzione delle sue forze del seguito degli Ugonotti. Per la qual cosa, perchè così richiedeva il bisogno, e per non dare tempo agli animi di pensare con l'ozio a cose nuove, ma tenerli nelle fazioni militari continuamente occupati, deliberò di partirsi da Turs, e passare con l'esercito all'espugnazione delle terre che i nemici tenevano nel paese di Mena e nella Normandia.

Innanzi alla sua partenza Giovanni Mocenigo ambasciatore della Repubblica di Venezia avendo avuto commissione dal Senato di perseverare appresso il Re presente nell'uficio della sua ambasceria, passato con cerimonia pubblica all'audienza, gli appresentò lettere del Senato con il titolo di Re di Francia; nelle quali rallegrandosi seco della sua assunzione alla corona, confermava l'ambasciatore Mocenigo, e si scusava di non mandare ambasciatori particolari a complire conforme al solito, per la difficoltà delle strade interrotte per ogni luogo dalle correrie della guerra.

Aveva dubitato il Senato se doveva confermare l'ambasciatore, e se doveva dargli titolo di Re di Francia; ma finalmente prevedendo con occhio prudente, non solo che agl'interessi della Cristianità compliva che il regno si conservasse ne' legittimi eredi, che la lega procurava di distraere in molte parti, o di sottoponere a' Principi forestieri, ma anco che il Re riconosciuto dalla maggior parte della nobiltà, ch'è il nerbo delle forze del regno, e per la virtù e valor suo sarebbe finalmente riuscito vincitore, deliberò in un medesimo tempo di confermare l'ambasciatore, di dargli il titolo di Re di Francia, e di sovvenirlo in ogni cosa possibile, come avevano fatto tutti gli altri Re di Francia ne' loro urgenti bisogni: e con tutto che il Nunzio del Pontefice e l'Ambasciatore Spagnuolo ne facessero grandissimo strepito, e si dolessero gravemente che fosse riconosciuto un eretico e contumace della Sede Apostolica per Re di Francia, contro le dichiarazioni fatte dal Pontefice nel concistoro dei Cardinali, rispose nondimeno il Senato che alla Repubblica di Venezia non toccava di decidere delle cose appartenenti alla fede, le quali si spettavano alla cura del Pontefice, ma che riconosceva Enrico di Borbone essere disceso dal ceppo del sangue reale, e vero e legittimo successore alla corona, il che non si poteva

negare; che s'ingerivano del temporale, e non si mescolavano nella cognizione delle ragioni spirituali, e che avrebbono trattato col Re quanto al dominio degli Stati ch'egli teneva, senza pregiudicare alla dichiarazione del Papa; la quale risposta, benchè non soddisfacesse molto a Roma, e che Jeronimo Matteucci nunzio del Pontefice residente in Venezia facesse molti protesti e finalmente partisse improvvisamente dalla città, fu tanto nondimeno la destrezza di Alberto Badoaro ambasciatore residente appresso il Pontefice, e tanta l'efficacia delle ragioni allegate da Leonardo Donato inviato ambasciatore estraordinario della Repubblica per questo affare, che il Nunzio, non ammesso nè anco alla presenza del Papa, fu costretto di ritornare alla sua residenza, e senza altre repliche s'impose silenzio a questo fatto.

Riuscì di somma contentezza all'animo del Re la dichiarazione favorevole del Senato; così perchè la sentenza del più saggio consesso politico che fosse tra' Cristiani recava molta riputazione all'armi sue, come perchè stimava che molti altri Principi, e particolarmente d'Italia dovesser seguitare l'esempio di Venezia, onde con lettere e con la viva voce del signore di Mes ambasciatore, che dimorava in quella città, si sforzò d'esprimere singolar gratitudine e somma venerazione verso l'amorevole disposizione de' Padri.

Partito il Re da Turs il vigesimosesto di di novembre, fece porre l'assedio alla città di Mans, luogo di grandissima conseguenza, nella quale era il signore di Boisdaufin con più di dugento gentiluomini e diecisette insegne di fanteria. Mostrarono i difensori di volersi animosamente tenere, e perciò abbruciarono i borghi e fortificarono la porta opposta alla venuta del Re, fabbricandovi un rivellino in forma di tanaglia.

Era nell'istesso tempo il Conte di Brissac venuto alla Fertè Bernardo con quattrocento cavalli e due reggimenti di fanteria, il quale disegnava di dar soccorso opportunamente alla terra, e rompendo le strade e molestando l'esercito, aveva assalito un quartiere di cavalli Alemanni del Re, e svaligiatone più di cinquanta. Ma poichè il Baron di Birone e Monsignor di Ciatiglione, alloggiati ne' borghi, con reiterati assalti presero il rivellino, il che successe il quarto giorno dopo che vi fu posto l'assedio, i difensori non aspettato l'ultimo sforzo della batteria, capitolarono e s'arresero con larghissime condizioni, perchè il Re, nell'esercito del quale era gran mancamento di munizione e di palle, ebbe sommamente a caro non solo d'avere quella città senza contesa, ma anco di potere con le munizioni dei nemici ch'erano nella terra provvedere a questo grave bisogno. L'esempio di Mans seguirono Beomont, Lavalle, Castel Gontiero e tutti gli altri luoghi circonvicini; ed il Re passando innanzi fece porre l'assedio ad Alansone, la qual città essendosi resa il terzo giorno dopo la batteria, il capitano Lagò con i soldati del presidio si ritirò con animo di difendersi nella fortezza, ma piantati che furono i cannoni, non aspettando poi l'ultimo sforzo, la rimise nelle mani del Re il giorno decimo quarto di dicembre, nella qual piazza restò il Barone di Ertrè con trecento fanti Francesi.

Da questa città, tenendo il Re la strada di Normandia, si mise l'assedio a Falesa, nella quale era entrato il Conte di Brissac con molti nobili ed il reggimento di fanti del cavalier Piccardo, onde e per la riputazione del capitano e per la qualità della piazza, e molto più per la difficoltà della stagione, si giudicava dover essere lunga e difficile l'oppugnazione; preso nondimeno il borgo della Gibrè ed alloggiato l'esercito al coperto, il Re riconosciuto personalmente il sito della fortezza, commise che la batteria si dirizzasse contro il castello, giudicando che ottenendolo si potesse nel medesimo tempo conseguire anco la terra. Fece piantare oltre la batteria principale, anco due colubrine in certo colle alquanto rilevato, dai tiri delle quali era interrotto l'adito per il quale dalla torre del Dongione, principale sicurezza del castello, si passa nella città, ed a questo modo incomodava e difficoltava tutte le risoluzioni de' difensori. Batterono due giorni con grandissimo impeto le artiglierie, dalle quali essendo ruinata del tutto e caduta la torre che difendeva l'angolo della città e del castello opposita al Dongione, il Re vi fece la medesima sera dar l'assalto da due differenti squadroni, l'uno che dalla torre ruinata cercasse di penetrare nel castello condotto dal signore di Ciatiglione, l'altro che sotto al Baron di Birone per il medesimo luogo tentasse d'entrare nella terra, la quale ivi si congiunge con la fortezza.

Ottenne e l'uno squadrone e l'altro interamente il suo fine; perchè l'uno passando per la torre ruinata costrinse i difensori del castello a rinchiudersi nel Dongione, e l'altro penetrò nel medesimo tempo nella strada principale della terra, la quale senza altra resistenza restò impetuosamente presa e saccheggiata. Il Conte rinchiuso nel Dongione, luogo strettissimo, con pochi difensori, e di già sbigottiti per il valore mostrato dalla fanteria e per l'avversità delle cose passate, la mattina seguente si rimise alla discrezione del Re, dal quale con quindici de' principali fu ritenuto prigione, e la suppellettile sua, nella quale erano mobili di grandissimo valore, con liberalità regia concesse liberamente in dono al Baron di Birone.

S'arresero senza contesa Argentano e Bajosa; ed il Re proseguendo il suo viaggio pervenne alla città di Lisieux, la quale vedute l'artiglierie s'arrese il trentesimo di di dicembre. Seguirono questo esempio Pontedò di mare, il Ponte del Vescovo e tutte le altre terre, sicchè nella bassa Normandia non restò alle parti della lega altro che la città di Honfleur posta nelle bocche delle Senna dirimpetto alla fortezza di Avro di Graaia, la quale per la fretta che aveva il Re di passare nella provincia superiore, senza molestarla, benchè molto contraddicesse il Duca di Mompensieri, fu preterita.

DELLE
GUERRE CIVILI DI FRANCIA
LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Contiene l'undecimo Libro la disposizione del Pontefice intorno alle cose di Francia: la deliberazione sua di mandare Legato il Cardinale Gaetano: la varietà de' pensieri intorno alle sue commissioni: l'arrivo suo nel regno: la sua perplessità, e l'incamminamento in Parigi. Si discorre intorno a' differenti fini della lega. Il Marchese di Belin introduce trattato di concordia: delibera sopra questo punto il Duca di Mena, e risolve di proseguire la guerra: assedia Pontoisa, la quale se gli arrende, si accampa a Mulano, e pertinacemente lo batte. Viene il Re a soccorrere quella piazza: il Duca leva l'assedio, e passa ad incontrare i soccorsi in Picardia. Assalta il Re la città di Dreux, e vanamente la oppugna. Torna il Duca di Mena, ingrossato di forze: il Re leva il campo, e prende nella campagna di Jurl posto di battaglia: seguita il Duca, e perviene nel medesimo luogo. Combattono gli eserciti, ed il Re rimane vincitore della giornata. Danno i predicatori la nuova della perdita a' Parigini, i quali costantemente si preparano a sostenere l'assedio de' nemici. Si fanno diverse pratiche per la pace, ma non si può concludere cosa alcuna. Il Duca di Mena per procurare soccorso passa alle frontiere di Fiandra. Il Re prende tutte le terre circonvicine a Parigi. Si pone l'assedio alla città per vincerla con la fame: si narrano le calamità dell'assedio, e la costanza de' cittadini. Commette il Re Cattolico al Duca di Parma che si conduca con tutto l'esercito in Francia, per far levar l'assedio di Parigi. Entra egli con molte forze e grandissimi preparamenti nel regno: s'unisce con il Duca di Mena, e procede verso Parigi. Il Re consulta quello che si convenga operare: risolve di levare l'assedio, e d'andare incontro a' nemici. Stanno gli eserciti molti giorni a fronte l'uno dell'altro. Prende il Duca di Parma Lagnì, ed apre il passo alle vettovaglie di Parigi. Il Re si ritira, e nel ritirarsi dà la scalata alla città, la quale riesce vana. Prende il Duca di Parma Corbel, e finisce di levare le strettezze alla città di Parigi: risolve di ritornare in Fiandra: marcia con grande ordine: il Re lo seguita: si fanno diversi abbattimenti. Il Duca partendo lascia ajuti di gente, e promette soccorso di danari alla lega. Il Re di ritorno prende la volta di Picardia.

Segue l'anno mille cinquecento e novanta pieno di tutte quelle calamità che suole tirare in conseguenza il corso delle guerre civili, ma celebre ancora per la grandezza degli avvenimenti che l'accompagnarono, avendo portato la rivoluzione naturale delle cose che in esso sia prorotto lo sforzo, e quasi scoccato il maggior nembo dell'armi. Erano di già nell'anno precedente partiti da Roma gli ambasciatori ed i ministri del Re Enrico III rispetto al monitorio pubblicato contro di loi, quando vi fu portata la nuova della sua morte, la quale essendo pervenuta in tempo che l'animo del Pontefice era non solo grandemente esacerbato per la congiunzione fatta con il partito degli Ugonotti, ma anco sommamente sollecito ed ansioso per la prosperità delle sue armi, fu ricevuta da lui con grandissima dimostrazione di allegrezza, parendogli che la miracolosa potenza della mano di Dio avesse improvvisamente distornato quella ruina che i rimedj umani non parevano essere sufficienti a poter distornare. Accrebbero il suo contento gli agenti della lega, i quali alla confermazione della morte del Re aggiunsero la deliberazione del Duca di Mena e del Consiglio dell'unione di riconoscere per legittimo Re di Francia il Cardinale di Borbone, con aperta dichiarazione e con istretto giuramento di porre ogni loro sforzo per liberarlo dalla sua prigionia, e che a questa deliberazione aderivano e concordemente la seguitavano quasi tutte le città principali con la maggior parte della nobiltà, e con l'applauso degli Ecclesiastici di tutto quanto il reame: le quali cose essendo tutte conformi alla mente del Pontefice (il quale sommamente desiderava l'esclusione del Re di Navarra da lui stimato nemico irreconciliabile della Chiesa, ma che però non voleva che il regno si distraesse in molte parti, come alcuni desideravano, nè meno che pervenisse alle mani di Principe forestiero), furono cagione ch'egli non solamente scrivesse lettere molto amorevoli e di molta commendazione al Duca di Mena ed ai Cattolici della lega, ma anco che deliberasse di sovvenirli di gente e di danari per la liberazione e per l'intero stabilimento del Cardinale di Borbone. Per la qual cosa, senza frapporre dilazione ad un'opera che egli stimava ottima e di grandissima gloria ed esaltazione della Sede Apostolica, deliberò di mandare in Francia un Legato, il quale assistesse di presenza alle cose di così grande importanza, e procurasse di ridurre tutti i Cattolici con quei mezzi che stimasse più opportuni all'unione d'un medesimo corpo sotto all'ubbidienza del Cardinale di Borbone, già eletto e dichiarato Re di Francia, la liberazione del quale s'avesse con ogni sforzo possibile a procurare.

Elesse a questo così importante ministerio Enrico Cardinale Gaetano, uomo non solo per la chiarezza del suo nascimento di grandissima

riputazione, ma anco per esperienza e per valore, stimato sufficiente a tanta impresa, ma per quello che dissero allora i fautori del Re, e che scoprirono poi l'operazioni sue, troppo inclinato a favorire gl' interessi ed i tentativi di Spagna. Destinò in oltre un scelto numero di Prelati che accompagnassero il Cardinale Legato, tutti cospicui o per eccellente fama di dottrina, o per consumata esperienza nelle cose del governo, fra i quali erano Lorenzo Bianchetti e Filippo Sega, che furono poi Cardinali, Marc' Antonio Mocenigo, Vescovo di Ceneda, uomo adoperato e stimato grandemente dal Papa, Francesco Panigarola, vescovo d'Asti, predicatore di chiarissima fama, e Roberto Bellarmino, Gesuita, uomo di profonda e rara letteratura. A questa scelta d'uomini aggiunse il Pontefice polizze ne' mercanti di Lione di trecento mila scudi, con commissione al Legato di dispensarli conforme all' occasione ed al bisogno, ma particolarmente di spenderli per la liberazione del Cardinale di Borbone, nella quale mostrava d' aver fisso più che in qualsivoglia altra cosa il suo pensiero.

Ma raffreddarono quasi nel bel principio questa così ardente risoluzione, e posero in dubbio l'animo del Papa le lettere che arrivarono dal Duca di Lucemburgo, con le quali gli dava conto d'essere stato dalla nobiltà Francese, che in grandissimo numero seguitava e riconosceva il Re di Navarra per legittimo Re di Francia, eletto Ambasciatore alla Santità Sua ed alla Sede Apostolica, per darle informazione delle cagioni che avevano mossi gli animi dei buoni Francesi a questa ricognizione, e per richiedere da lui, come da padre comune, i mezzi ed i rimedj appropriati per la pace e per l' unione di tutto quanto il reame: dalle quali lettere non solo comprese il Papa esser vano quello che gli rappresentavano gli agenti della lega, che la maggior parte del reame si fosse accostata alle parti dell' unione, e che pochi disperati soli seguissero il Re di Navarra, ma entrò anco in isperanza che per via di pacificazione si potesse poner fine a' travagli, ed alle discordie di quel regno, ridurre i deviati nel grembo della Chiesa, e conseguire l'intento suo di avere un Re Cattolico, legittimo e Francese, senza sottoponere più gli afflitti popoli della Francia a nuovi pericoli ed a nuove calamità di una ostinata guerra. Per la qual cosa eccitato anco dalle diligenti informazioni che gli porgevano gli Ambasciatori Veneziani intenti alla conservazione della corona di Francia, rispose benignamente al Duca di Lucemburgo ed alla nobiltà Francese, la quale era nel campo del Re, assicurando quello che sarebbe ben veduto ed amorevolmente trattato, ed esortando questi a voler perseverare costantemente nella religione Cattolica, come nelle loro lettere aggiunte a quelle del Duca asserivano di fare, e di voler continuare sino all' effusione del sangue. E non di meno instando gli agenti della lega, e massimamente il Frisone, Decano di Reims, ultimamente inviato dal Duca di Mena, che non ritardasse l' espedizione del Legato, perchè questi erano artificj del Re di Navarra per raffreddare l' animo suo e per guadagnare il beneficio del tempo, volle che il Legato partisse alla volta di Francia, ma con commissioni molto diverse da' primi disegni, perciocchè ove innanzi tutti gli sforzi tendevano alla confermazione ed alla liberazione del Cardinale di Borbone, ora tacendosi il nome suo, solo si contendeva di riunire in qualunque modo i Cattolici nell' obbedienza della Chiesa, e di stabilire un Re Cattolico e di comune soddisfazione, senza nominare la persona.

A queste commissioni, espresse in un breve dato sotto il decimo quinto di d'ottobre, s'aggiunsero particolari ed espressi avvertimenti al Cardinale Legato, di dimostrarsi altrettanto neutrale e disinteressato nelle pretensioni secolari dei Principi, quanto ardentissimo e zelantissimo verso la religione, e di non tener più conto di un personaggio che dell' altro, purchè fosse Francese, ubbidiente alla Chiesa, di comune soddisfazione del regno; anzi negli ultimi congressi aggiunse e replicò efficacemente il Pontefice che non si mostrasse nemico aperto del Re di Navarra, sintantochè vi fosse alcuna speranza ch'egli potesse riturnare nel grembo della Chiesa.

Ma erano questi avvertimenti molto contrarj allo scopo principale della sua legazione, ch'era di sostentare il partito Cattolico della lega, come fondamento della religione in quel reame; cosa molte volte replicata nell' istruzione sua, ed alla quale si mirò sempre da principio, ma che il Papa pretendeva avere diversificata negli ultimi avvertimenti; di modo tale che la sostanza del negozio alterato nella varietà delle circostanze, come spesso suole avvenire, turbò talmente l'esecuzione, ch'ella fu poi governata più dalla diversità degli accidenti, che da alcun fermo e determinato consiglio. Dalle istruzioni del Pontefice non furono diversi gli avvertimenti del Cardinal Moresini, incontrato dal Legato Gaetano nella città di Bologna, il quale come pratico degl' interessi del regno gli diede conto particolare dell' intenzione di Spagna, delle pretenzioni del Duca di Mena, della debolezza della lega, composta di varj e differenti umori, e delle forze del Re, che nel consenso della maggior parte della nobiltà avevano più sicuro fondamento, che nella cospirazione della plebe non avea il partito dell' unione. Il medesimo intese in Fiorenza da Ferdinando Gran Duca di Toscana, il quale perfettamente informato degl' interessi che correvano nel reame di Francia, l' esortò a tenersi neutrale, e non ricusare quelle apertore di concordia che fossero con utile della religione Cattolica e con riputazione del Papa. Ma e gli avvisi del Cardinale Moresini ed il consiglio del Gran Duca erano sospetti al Legato, dubitando che quello cercasse di farlo inciampare ne' medesimi mancamenti de' quali era imputato nella Corte di Roma, e che questo per interesse proprio inclinando a favore del Re, non lo consigliasse sinceramente: per la qual cosa, come uomo dedito a sostentare con severità la grandezza e la

potestà della Chiesa, ed avvezzo alle cose d'Italia, ove l'autorità del Papa per la pietà della nazione e per la vicinanza dei Principi è posta in somma venerazione, aveva fermamente persuaso a sè medesimo di tenere alla sua divozione col solo terrore dell'armi spirituali tutti i Cattolici, e di fare, escludendo il Re di Navarra, dichiarare ed ubbidire un Re in tutto dipendente dalla Sede Apostolica, e congiunto ed obbligato alla corona di Spagna, alla quale e per suo antico istituto, e per le nuove pratiche del Conte di Olivares ambasciatore Spagnuolo in Roma, era sommamente inclinato.

Si confermò poi maggiormente in questo suo pensiero, che tutto dovesse dipendere dall'autorità sua, poichè arrivato in Torino vide che il Duca di Savoja con esquisiti termini di sommissione chiedeva a lui, quasi a supremo dispensatore, che avesse in considerazione le sue ragioni alla corona di Francia, come nato di Margherita sorella del Re Enrico II, alla discendenza della quale, rompendosi il corso della legge Salica anticamente agli altri discendenti da femmine, contendeva appartenersi il reame; e con allegare i suoi meriti verso la Sede Apostolica, poichè tuttavia con grandissime spese e con continue fatiche attendeva a sottomettere la città di Ginevra base e fondamento del Calvinismo, procurava che il Legato prendesse la sua protezione; il quale non bene informato delle cose che correvano, non s'accorgeva che il Duca portava le sue ragioni per questa strada, perchè non avea miglior appoggio da sostentarle, e procurava mettersi in grazia del Papa e del Legato per cavarne ajuti di gente e di danari, co'quali potesse soggiogare i Ginevrini, e munirsi ed istabilirsi nel possesso del marchesato di Saluzzo contra la potenza di chi finalmente fosse stato eletto e riconosciuto per Re di Francia, nel che non vedeva poter avere più sicuro protettore del Papa.

Ma entrato in Francia il Cardinale Legato, non tardò molto a provare effetti contrarj alla sua opinione, perchè avendo mandato a ricercare il colonnello Alfonso Corso, non solo che s'astenesse di molestare Granopoli e Valenza, le quali città sole tenevano nel Delfinato le parti della lega, ma anco che come Cattolico e forestiero abbandonasse il partito del Re, e s'accostasse alle parti dell'unione, riuscì vano l'esperimento, poichè ne ricavò per risposta, ch'egli era ben Cattolico ed ubbidiente figliuolo alla Sede Apostolica nelle cose spirituali, ma che come povero soldato, avendo fondata la sua fortuna nel servigio de' Re di Francia, non poteva desistere di seguitarlo, e seguitandolo era tenuto a fare con Granopoli e con Valenza da quello che avesse giudicato a proposito delle cose del Principe a cui serviva; dalla qual risposta restò alquanto mortificato l'animo del Legato, il quale tanto più si turbò, poichè pervenuto a Lione, trovò le cose della lega in tanto disordine per la prosperità dell'armi regie, che non che altro, ma non poteva avere nè sicurezza nè scorta per proseguire il suo viaggio; perchè il Conte di Brissac destinato prima dal Duca di Mena per incontrarlo ed assicurargli il cammino, fu necessitato a volgersi ed occuparsi nelle cose di Normandia, e Monsignore della Bordisiera, a cui fu di poi data commissione, era stato dalle genti regie condotte dal signore di Pralin disfatto vicino alla città di Bar su la Senna; di modo che ridotto in grandissima perplessità, non sapeva a qual consiglio dovesse indirizzar il suo cammino; tanto varie erano le cose che si rappresentavano alla sua considerazione.

Il Duca di Nevers ritirato alle sue terre, e non interessato nè con l'una parte nè con l'altra, l'invitava a ridursi nello Stato suo, ove stando neutrale, quale si conveniva a rappresentante della Sede Apostolica, potrebbe prendere liberamente quegli espedienti che gli fossero parsi opportuni; e questo consiglio pareva aver convenienza con l'intenzione e con gli avvertimenti del Papa. Il Duca di Mena all'incontro non cessava di sollecitarlo che si trasferisse in Parigi, mostrandogli che senza l'autorità del suo nome, e senza gli ajuti che da lui si speravano, era in pericolo di dissolversi la lega, e di esser soggiogata dall'armi del Re, e per conseguenza restar oppressa dal partito degli Ugonotti non solo la città di Parigi, ma tutto il restante del regno.

Il Re non disperava del tutto ch'egli potesse, se non ridursi ne' luoghi della sua ubbidienza, almeno trattenersi in qualche città neutrale e fuor di mano, e forse condursi nella città d'Avignone, sinchè si vedesse l'esito a Roma dell'ambasceria del Duca di Lucemburgo; per ajutare le quali speranze aveva fatto pubblicare, che se il Legato del Pontefice, che si diceva venire, fosse indirizzato a lui, dovesse ciascuno riceverlo, onorarlo e riverirlo, guardare di offendere nè lui nè il suo seguito, somministrargli ogni sorte di scorta e di sicurezza; ma se fosse indirizzato alle parti della lega, proibiva espressamente a ciascuno il riconoscerlo per Legato, ed il riceverlo ne' luoghi di suo dominio sotto pena di ribellione.

Ma al Legato non solo pareva mal sicuro il ridursi nel Duca di Nevers, Principe debole e senza alcuna fortezza o città principale, nella quale dalle insidie degli Ugonotti potesse ripararsi, e poco decoro il ritornare a dietro; ma giudicava molto più indecente e pregiudiciale l'abbandonare il partito Cattolico, e con questa dimostrazione finire di confondere o d'avvilire gli animi di quelli che seguitavano il partito della lega, con manifesto augumento delle forze e della riputazione del Re; dal che ne sarebbe seguito maggior danno nelle cose spirituali che nelle temporali, perchè con poca dignità del Pontefice sarebbe per colpa sua restata abbandonata la parte Cattolica, ed al Re, che al presente per timore de' suoi nemici fingeva e trattava di farsi Cattolico, sarebbe rimaso libero il campo e la podestà di operare senza rispetto d'alcuno a modo suo, e finalmente parevagli esser venuto in Francia non solo per comporre le discordie, ma principalmente per procurare l'oppressione del Re di

Navarra nemico della Chiesa, e l'elezione di un nuovo Re dipendente tutto dal Papa, ed amico e confidente di Spagna. Questa opinione potè tanto in lui, che fondato nell'onestà, nè trovando ostacolo in contrario nelle sue commissioni, deliberò finalmente di soddisfare il partito della lega, e passare senza dilazione in Parigi: onde vedendo il Duca di Mena nell'amministrazione dell'armi grandemente occupato, mandò Monsignor Bianchetti al Duca di Loreno a chiedergli scorta di genti per camminare sicuro; la quale ottenuta senza difficoltà, passando per Digiuno e per Troja, si condusse il vigesimo giorno di gennajo nella città di Parigi, ricevuto con pompa solennissima, ed alloggiato nel palagio episcopale, delle suppellettili regie, cavate dalle camere del Lovero, riccamente e sontuosamente addobbato.

All'arrivo suo fece pubblicare il breve del Papa del quintodecimo di d'ottobre, nel quale dopo una onorevole commemorazione dei meriti del regno di Francia verso la Sede Apostolica, e dei reciprochi beneficj ed amorevoli dimostrazioni di quella verso i Re Cristianissimi in ogni tempo, e dopo aver pietosamente deplorate le calamità e turbolenze presenti, attestava d'avere col consiglio de' Cardinali eletto Legato al regno di Francia il Cardinale Gaetano con facoltà d'adoperare con la grazia divina tutti i mezzi che da lui sarebbono giudicati opportuni per proteggere la religione Cattolica, richiamare gli eretici nel grembo della Chiesa, restituire la pace e la tranquillità del reame, e finalmente di procurare che sotto ad un Re solo, buono, pio e veramente Cattolico, potessero a gloria di Dio vivere i popoli del Regno in quiete e tranquillità dopo tanti pericoli e calamità della guerra; perciò esortava e pregava tutti gli ordini e stati della Francia a voler perseverare nella religione Cattolica, e con il glorioso esempio de' loro maggiori adoperarsi per ispegnere e sradicare il male dell'eresia, troncare l'occasioni e le radici delle discordie, e che finalmente sepolte le nimicizie e le risse particolari, e deposte l'armi civili, ruinose e funeste, si risolvessero di prestare ubbidienza ad un Re legittimo e veramente Cattolico, e sotto l'ombra e la protezione di lui restituito il culto divino, vivere in caritativa concordia ed unione; dovendo in tanto ricevere con la debita riverenza il Cardinal Legato, mettere in esecuzione le sue paterne ammonizioni per riceverne, oltre ai frutti temporali e terreni, la divina e celeste benedizione.

Alla pubblicazione di questo breve conseguirono due differenti dichiarazioni, l'una del Parlamento di Turs, per la qual proibiva a ciascuna persona il riconoscere il Legato e l'ubbidirlo, e l'altra del Parlamento di Parigi, per la quale esortava tutti a ricevere la paterna carità della Sede Apostolica, e prestare la dovuta riverenza alle ammonizioni del Legato. Dopo le quali contrarie dichiarazioni, volendo gli uomini di lettere combattere non meno ardentemente per le loro fazioni di quello si facessero i militari, uscirono moltiplicati decreti de' Parlamenti, ed infinite scritture di persone particolari, decisioni della Sorbona, lettere del Legato, risposte de' Prelati che seguivano le parti del Re, e tanta quantità di libri disseminati per ogni parte dagli uomini curiosi, che pareva bene che non vi fosse ingegno che non affaticasse, e penna che non scrivesse nel confermare e nel difendere le ragioni dell'una parte e dell'altra; ma con tanta pertinacia d'animi e di ragioni ferendo tutti quasi nel bersaglio della venuta e delle facoltà del Legato, ch'era cosa facile a considerare che l'armi spirituali distorte ed interpretate in diverse maniere nel calore e nell'inconsiderazione della guerra, erano più tosto per somministrare nuova materia al fuoco, che per estinguere l'incendio già cominciato. Per la qual cosa in pochi giorni s'avvide il Cardinale Gaetano della falsità della sua prima opinione, e che sarebbe stato miglior consiglio il trattenersi neutrale; poichè col venire in Parigi s'era fatto solamente Legato ad una delle fazioni, il che non solo lo perturbava per essere diverso in gran parte dalla mente e dai disegni del Pontefice, ma perchè cominciò ancora a conoscer chiaramente le debolezze ed i disordini della lega. Erano in questo tempo molto titubanti e molto incerte le cose dell'unione, perchè la diversità delle pretensioni e la contrarietà dei fini e dei collegati disconcertavano, com'è solito, il corso dell'impresa, e tenevano sospese non solo la deliberazioni degli animi, ma anco gli effetti e le operazioni di comune interesse, che per la celerità e per la risoluzione del Re non avevano bisogno di tardanza.

Il Duca di Mena Principe della fazione e capo dell'impresa, il quale con l'autorità della persona, con la prudenza del governo e con l'esperienza dell'armi reggeva il peso d'ogni cosa, stimava giustamente convenire a sè medesimo il premio che dal sangue de' suoi fratelli e dalle proprie fatiche fosse per risultare, e disegnava o di trasferire la corona in sè stesso e nella sua propria discendenza, com'era successo ne' tempi di Pipino e di Carlo Martello, o se questo non si potesse, finalmente ottenere di farla capitare almeno in qualche Principe che assolutamente e totalmente la riconoscesse da lui, ed osservando la sua solita probità e retta inclinazione, era risoluto di non volere mai compoetare che per niuna maniera il regno si dividesse, nè meno che pervenisse alle mani di Principe forestiero.

Il Re di Spagna all'incontro, il quale da principio segretamente ed ora manifestamente avea protetta e fomentata la lega, e che negli anni passati avea speso in servigio de' collegati la somma di due milioni d'oro, ed ora conveniva, oltre il mantenere fanti e cavalli, contribuire ed in pubblico ed in privato grossissime somme di danari, e che vedeva che senza i suoi ajuti, i quali volevano esser grossi e potenti, non solo l'impresa non poteva riuscire, ma non si sarebbe nè anco sostenuta senza prestamente dissolversi la lega; stimava più che ragionevole e più che giusto, che se

sue erano le spese e suoi i danni, fossero anco suoi gli emolumenti ed i frutti, e però oltre una occulta e segretissima intenzione, d'unir le corone, o di far pervenire quella di Francia nella infante Isabella sua figliuola, nata dalla Regina Elisabetta prima sorella di Enrico III, ciercava anco d'essere pubblicamente dichiarato protettore della corona di Francia, con autorità e con preminenze reali, di provvedere agli uffiej della corona, di eleggere i governatori ed i capitani dell'armi, di dispensare le prelature, e d'avere facoltà appartenenti a Principe supremo; e queste addimandavano ed apertamente procuravano gli agenti suoi, i quali erano don Bernardino di Mendozza, il Commendatore Morrea e Giovan Battista Tassis, veedor generale de' suoi eserciti, venuto nuovamente a questo effetto di Fiandra.

I Parigini, i quali vedevano consistere in sè il fondamento della fazione, non solo per la grandezza del popolo e per la potenza della città, ma anco per le continue contribuzioni, dalle quali derivavano i nervi della guerra, giudicavano che a loro convenisse disponere della corona, e mal soddisfatti del Duca di Mena per l'improspero successo delle sue armi, e perchè pareva per colpa della sua tardanza essere perduti i borghi, e per difetto della sua sollecitudine star come assediata la città ed in grandissima strettezza di vitto, inclinavano a sottoponersi al valore degli Spagnuoli, sperando col mezzo delle forze loro d'esterminare totalmente il Re, il nome del quale odiavano acerbamente, d'estirpare la religione degli Ugonotti, della quale erano naturalmente nemici, e di essere dai danari di Spagna sollevati dall'intollerabile peso delle contribuzioni, come i ministri del Re Cattolico andavano artificiosamente promettendo e magnificando in pubblico ed in privato. All'incontro la nobiltà, che seguiva il partito della lega, ed in mano della quale erano l'armi e le fortezze, aliena dal sottoponersi all'imperio Spagnuolo, desiderosa d'un Re Francese, ed affezionata u Interessata con la casa di Guisa, inclinava a favorire il Duca di Mena, e seguendo il suo nome ed ubbidendo al suo comando, necessitava tutto il restante del partito a dipendere da lui, ed a reggersi con i moti del volere e dell'autorità del suo governo.

Nel Parlamento erano molti inclinati a favore del Re, e desiderosi ch'egli si convertisse alla fede Cattolica per poterlo riconoscere ed ubbidire, ed universalmente la maggior parte de' senatori era aliena coll'animo dal comportare o che si dividesse il regno, o che pervenisse a Principe forestiero. Il Duca di Loreno, dal quale riceveva la lega non piccolo augumento di forze e di riputazione, pensava appartenere il regno al Marchese del Ponte suo figliuolo, come quello che nasceva parimente da Claudia sorella d'Enrico III, e s'avea per malo che altri della casa di Loreno ardissero di competer con esso lui, che era il ceppo ed il capo della famiglia. Il Duca di Savoja avea similmente pretensioni nel regno per essere nato di Margherita sorella del Re Enrico II, e si confidava di essere, per avventura, favorito dagli Spagnuoli, ma certamente si persuadeva di dover avere la protezione del Papa. Avevano anco questi due Principi fuori della pretensione della corona, anco altri particolari disegni; il Duca di Loreno di conseguire Metz, Tul, Verduno ed il docato di Sedano, sopra i quali luoghi avea diverse pretensioni; il Duca di Savoja di conservarsi il Marchesato di Saluzzo, e per quello s'andò poi scoprendo, anco d'aggiungere la Provenza allo Stato suo, comoda provincia ed opportuna per il piede che già v'aveva possedendo in essa la città ed il contado di Nizza.

A questa divisione del regno in molte parti pensavano anco il Duca di Nemurs ed il Duca di Mercurio; quello con animo di ridurre il governo suo di Lione in propria signoria; questo di conseguire la Bretagna, che pretendeva per antiche ragioni appartenersi alla moglie; e molti erano tra' particolari che, per disegno di ridurre i governi in patrimonio, avrebbono volontieri seguito questo consiglio.

Di tanta diversità d'umori e di disegni, e di tanta varietà di consigli era composta la lega, i quali urtandosi ed impedendo l'uno l'altro, interrompevano il corso delle cose, e rallentavano quel fervore col quale da principio aveano cospirato a stabilire questo vincolo, che non pareva aver altro fine fuorchè la religione. Nè al Re, per la pratica che ne avea, e per gli avvisi che gli pervenivano alla giornata, poteva esser nascosta o la varietà dei consigli, o l'incertezza delle risoluzioni della lega, o però procurando di cavarne utile o di farne il suo profitto; avea, fin quando partì da Diepa, rilassato su la parola il Marchese di Belin, già fatto prigione nella giornata d'Arques, con commissione di proferire la pace al Duca di Mena per parte sua, e d'esortarlo, come Principe di buona e di moderata natura, a non voler assentire a' perniciosi pensieri degli stranieri, ma liberandosi dagli strazj della plebe e dall'arti degli Spagnuoli, volesse attendere ad una buona e salutare concordia, perchè appresso di sè con maggior merito e con maggior onorevolezza sua avrebbe avuto quella parte ch'egli medesimo avesse saputa desiderare; e nel medesimo tempo avea occultamente operato, che i Cattolici del suo partito pregassero l'istesso marchese a applicare il Duca di Mena per loro parte, a voler esortare ed ammonire il Re di farsi Cattolico, perchè questa era la strada di ridurlo nel grembo della Chiesa, d'assicurare la religione, e di restituire con gloria e con riputazione sua la pace e la tranquillità tanto necessaria e tanto desiderata della Francia.

Ma avendo il Marchese fatto l'ambasciata, e poi replicatala dopo la partenza del Re dai borghi di Parigi, erano stati diversi i moti e varie le ragioni non solo appresso i consiglieri, ma anco nell'animo istesso del Duca di Mena. Dicevano quelli che favorivano la proposta de' Cattolici del partito del Re, che non

si poteva fare alcuna deliberazione più a proposito, nè di maggior utilità ed onorevolezza del Duca, qualunque esito che finalmente ne conseguisse; perchè accettando il Re l'invito, e facendosi Cattolico, ne resterebbono sopite le discordie, assicurata la religione, rimesso il regno nelle mani del legittimo successore, e posto fine alle funeste rivoluzioni della guerra civile: doverne rimanere glorioso appresso tutto il mondo il nome del Duca autore di tanto bene, giustificata la sua intenzione, sincerato il fine delle sue armi, con eterna benedizione di tutti i popoli della Francia; risultare in conseguenza d'un' opera tanto salutare la liberazione del Cardinale di Borbone, il quale in età tanto cadente si doveva credere che desiderasse più la libertà ed un tranquillo esito di questa vita, che un'ombra vana d'imperio accompagnata da una strettissima prigionia; conseguire insieme la liberazione del Duca di Guisa e del Duca d'Ellebove, di ricuperare i quali per molto tempo si aveva o poca o niuna speranza; e finalmente dover esser così grande lo stato del Duca medesimo e della sua discendenza, quanto egli stesso avesse saputo o chiedere o desiderare: ma se il Re ricusasse di compiacerlo, ed avesse perseverato nella religione Ugonotta, non solo si sarebbono giustificate le ragioni della lega appresso tutto il mondo con confusione di quelli che sinistramente interpretavano l'operazioni de'collegati, ma i Cattolici ancora che seguivano il Re, disperati di convertirlo ed accorti della falsità delle promesse sue, l'avrebbono abbandonato, onde restando col seguito solo di pochi eretici, sarebbe stato molto facile l'opprimerlo, e dare con la vittoria onorato fine alla guerra.

Dicevano all'incontro coloro che dissuadevano questa deliberazione, che la guerra essendo tutta fondata sopra il punto della religione, non si poteva promovere questa apertura senza licenza precedente del Papa, al quale toccava d'approvare e di confermare la conversione del Re; e che essendo il Duca di Mena non Principe assoluto della lega, ma capo del suo partito, non doveva venire ad un atto così importante e perentorio senza l'assenso di tutti quelli che seguitavano la sua parte, e di tutti i Principi che aderivano e che favorivano la lega; perchè se il Pontefice non avesse approvata la conversione, restava vano e frustatorio quanto egli avesse trattato e deliberato, e se i collegati non volessero seguire la sua deliberazione, eleggerebbono altro capo, ed egli rimarrebbe privo dell'appoggio della parte Cattolica, e riposto infelicemente in arbitrio dei suoi nemici: essere questo artificio del Re medesimo per metterlo in diffidenza con la sua parte, e per seminare discordie e sospetti fra i collegati; poter essere ch'egli simulatamente si facesse Cattolico per tanto più sicuramente disponere a suo arbitrio della religione, nel qual caso sarebbe stata eternamente dannata la troppo frettolosa e troppo semplice credulità del Duca; e dovere similmente il Re promettere, per isbandare il consenso della lega, i monti d'oro, ma senza niuna sicurezza che, fatto Re pacifico, volesse poi osservare ne anco una minima parte di quello che avesse promesso; donde con eterno biasimo sarebbe risultatata la propria ruina con quella di tutti i suoi: convenirsi al corso delle cose presenti lo stare unito con gli altri collegati, non disgustare il Papa, non alienare il Re Cattolico nè il Duca di Loreno, non si smarrire per l'avversità del primo principio, ma sperare che come Dio aveva vendicato il sangue de' suoi fratelli, così gli avrebbe prestato ajuto per istabilire la religione, e per esaltare lo stato suo alle sperate grandezze.

Moveva il Duca dall'un canto l'onestà della proposta di quelli della parte del Re, movevalo anco lo sdegno conceputo contro l'instabilità e contro l'impertinenza de' Parigini; affliggevalo la carestia de' danari, per mancamento de' quali non sapeva come dare le paghe alle genti straniere, nè come soddisfare alla dimanda di tutti i presidj e di tutti i governatori che ne' bisogni loro facevano capo a lui; ma più di tutto lo travagliava l'arte e la durezza degli Spagnuoli, i quali avendo fatto venire di Fiandra il signor della Motta governatore di Gravelina con il soccorso sino alle frontiere del regno, negavano di volerlo fare avanzare più innanzi, nè di far pagare alcuna somma di danari per il mantenimento della guerra, se prima il Re Cattolico non era dichiarato protettore della corona di Francia, con quella autorità di disponere delle principali dignità così ecclesiastiche, come secolari, che chiamavano marche di giustizia, con le quali voleva avere dominio e superiorità sopra la lega: le quali cose gli parevano tanto esorbitanti, tanto pregiudiziali alla corona e tanto disoneste, che nè egli medesimo poteva tollerare di sentirle, nè credeva che alcuno de'collegati, da'Parigini in poi, avesse voluto condescendere a decretarle, conoscendosi che questo era un dare la briglia in mano al Re Cattolico per lasciargli condur l'esito delle cose ovunque gli paresse di volerle ultimamente indirizzare.

Ma dall'altro canto il dubbio di non rimaner solo ed abbandonato, l'incertezza della conversione e della fede del Re, l'antica inimicizia esercitata con lui, e molto più la speranza di conseguir finalmente per sè medesimo la corona, non lo lasciarono assentire con l'animo alle proposte del Marchese di Belino; per la qual cosa lo rimandò alla sua prigionia con parole ambigue e generali, e troncò la pratica proposta dell'accordo. E per rimediare quanto poteva al disordine delle cose correnti, parte con l'istanze, parte con l'arti e parte col terrore dell'armi, fece moderare in gran parte il Consiglio dell'unione, composto da principio di persone sediziose e non del tutto dipendenti da lui, e volle che l'Arcivescovo di Lione nuovamente liberato dal capitano Gas per grossa quantità di danari, e venuto in Parigi, vi esercitasse il carico di gran Cancelliere, e come tale presedesse al Consiglio, e v'introdusse il signore di Villeroi ed il presidente Giannino,

uomini suoi confidenti ed alieni dal condescendere alla volontà degli Spagnuoli, ed aumentando il numero, vi comprese tanta quantità di gentiluomini de' principali, che non temeva più tanto della insolenza e della instabilità degli uomini plebei nelle deliberazioni che occorrevano alla giornata; e tuttavia per soddisfare nell' apparenza a tutti, fece fare un decreto nel senato, per il quale s' intimava ai Principi, Pari, Marescialli di Francia, governatori delle provincie ed ufficiali della corona, ed agli ordini della Francia di convenire per il mese di febbrajo prossimo nella città di Meluno per tenervi gli Stati generali, ove si avesse con comune consentimento a risolvere e deliberare di tutte le materie correnti; la quale intimazione sebbene appresso gli uomini di sentimento si vedeva, rispetto alle turbolenze della guerra, dovere riuscire del tutto vana, non essendo possibile di potere nè convenire, nè fermarsi insieme in luogo posto nel mezzo dell' incendio, servì nondimeno per dar pasto alla plebe, la quale si pasce non meno delle cose vane ma speciose, di quello che si faccia delle serie e delle sostanziali.

Con gli Spagnuoli, che istantemente lo molestavano per la dichiarazione, teneva il Duca altro temperamento, e si scusava sopra la venuta del Cardinale Legato, il quale di già era molto vicino, senza l' assenso e senza la presenza del quale diceva non convenirsi concludere cosa di così gran momento, e gli pasceva di speranza con tanto artificio e con tanta simulazione, che non diffidando essi dell' inclinazione e pronta volontà del Legato, fu facile ad ottenere che aspettassero la sua venuta, nè perciò vollero far avanzare il soccorso, o sborsare alcuna somma di danari, allegando la medesima ragione di volere per la loro parte aspettare l' approvazione del Cardinale Legato. Ma perchè i Parigini stretti dalla penuria del vitto fortemente mormoravano, nè pareva che in ciò avessero molto torto, il Duca raccolte tutte le genti che aveva in essere, mise l' assedio alla città di Pontoisa per aprire da quella parte l' adito alle vettovaglie di Normandia.

In tanto sopravvenne la venuta del Cardinale Legato, col quale essendo venuto il Duca di Mena ad abboccarsi in Parigi, o concorsivi molti de' signori principali ch' erano più vicini, e tra gli altri il Cardinale de' Gondi, il quale dopo la morte del Re ritiratosi a Noisì luogo del Maresciallo di Res suo fratello, s'era contenuto neutrale, si cominciò a trattare l'incamminamento delle cose appartenenti alla lega. Instavano sopra tutto gli Spagnuoli per la dichiarazione della protezione e delle marche di giustizia del Re Cattolico, ed erano fomentati dal Consiglio de' sedici Parigini, i quali affermavano non vi essere altra opposizione di quella del Duca di Mena, e che tutto il partito sarebbe volentieri concorso a gratificare il Re Cattolico, come quello dal quale riconoscevano la sicurezza della religione e della propria salute. All' incontro resisteva il Duca con la maggior parte della nobiltà, e con i senatori del Parlamento, i quali erano risoluti di non vi voler consentire; e ne sarebbe nato qualche inconveniente, se il Cardinale Gaetano avesse avvertito gli Spagnuoli non essere tempo d'insistere in queste domande, ed il voler fuori di tempo sforzare gli animi de' Francesi, dover fare ch' essi concordassero e si riconciliassero col Re di Navarra, il quale non mancando a sè medesimo proponeva larghi ed avvantaggiosi partiti: doversi aspettare la maturezza del negozio, e non insospettire gli animi contra stagione, perchè ne sarebbe senza fallo seguita la dissoluzione della lega con pericolo della religione e con ruina di tutta l' impresa: convenirsi prima ostare all' armi ed ai progressi del Re, acciocchè egli col mezzo di queste discordie non avesse tempo di stabilirsi, e poi rimosso questo pericolo, non dover mancare modo ed occasione di soddisfare alle ragioni del Re Cattolico, le quali egli avrebbe a suo tempo portate ad ogni suo potere, e favorite; e venne molta a proposito che ne' medesimi giorni, o caso o arte che si fosse, si divolgarono alcuni capitoli di concordia tra il Re ed il Duca di Mena, i quali si dicevano essere stati conclusi tra il signore di Villeroi ed il Marescial di Birone dalla parte del Re, e molti affermavano essere verissimi, e di già sottoscritti dalle Duchesse di Nemurs e di Mena, l' una madre e l' altra moglie del Duca, le quali veramente erano contrarie alle domande fatte dagli Spagnuoli: per la qual cosa avvenendo quello che ordinariamente suole, che il timore superi gli altri affetti e rimova tutti gli altri impedimenti, i ministri Spagnuoli finalmente convennero che Giovan Battista Tassi, uno del numero loro, ed il signore di Rossieux per nome del Duca di Mena passassero unitamente in Ispagna per intendere presenzialmente l' intenzione del Re Cattolico, la quale il Duca di Mena affermava essere diversa da quello riferivano i suoi ministri, e per rapportare l' ordine che si dovesse tenere nell'amministrazione delle cose comuni.

Acconsentirono intanto che il soccorso di Fiandra s' avanzasse per unirsi con l' esercito del duca di Mena, il quale presa Pontoisa, disegnava di passare innanzi ad incontrare i nemici. Aggiunse il Cardinale Legato i trecento mila scudi che avea portati da Roma in cedole di mercanti, i quali non potendo al presente spendere per ricuperare il Cardinale di Borbone, aveva per necessità dell' impresa concessi al Duca, poichè egli assolutamente negava potersi muovere l' esercito se non conseguisse almeno una porzione del credito delle sue paghe. All' incontro il Duca di Mena assentì che il Collegio della Sorbona facesse un decreto confermato dal Cardinale Legato, che non si potesse trattare alcuno accordo con gli eretici, e particolarmente con Enrico di Borbone dichiarato relapso ed iscomunicato, nè si potesse tenere alcun commercio con lui sotto le medesime pene di scomunica e di eresia; al che prestò l' assenso più facilmente il Duca, perchè era allora nell' animo suo alieno in tutto

dalla concordia, e pieno di speranza, rimanendo vittorioso del nemico, di ridurre le cose al segno che in sè medesimo s' andava divisando. Così composte e rassettate le discordie, il Duca desideroso di risarcire la riputazione perduta negli assalti di Diepa, e nella perdita de' borghi di Parigi, eccitato ed empito di speranze dal Cardinale Legato, si mosse con tutto l' esercito per assediare Mulano piazza piccola, ma posta sul passo della Senna nell' ingresso di Normandia, la quale perciò dopo Pontoisa ostava alla condotta de' vivori nella città di Parigi.

Ha Mulano un borgo assai piccolo cinto d'antiche mura, il quale si distende in riva del fiume Senna. Da quello con ispazioso ponte accomodatamente, si passa sopra on' isola posta nel mezzo della riviera, la quale ridotta in forma di fortezza, è difesa e fiancheggiata da quattro rivellini alla moderna; e dall' isola con un altro ponte si passa su l'altra ripa del fiume, ed ivi è fabbricata una grossa torre d'antica struttura, la quale serve da quella parte per difesa e per antemurale del ponte. Era in Mulano il colonnello Bernagavilla con quattro insegne di fanteria Francese, cinquanta Svizzeri ed ottanta cavalli leggieri, il quale giudicando che dopo la presa di Pontoisa, la quale città avea pattuito d'arrendersi, il Duca di Mena per soddisfare ai Parigini sarebbe passato ad assediare quel luogo, avea con grandissima diligenza fatto cingere il borgo d'una buona trinciera fiancheggiata da mezze lune, ed il medesimo avea fatto al torrione che di là dal fiume è posto su l' entrata del ponte, essendo l'isola già per innanzi assai comodamente fortificata, e spedì nel medesimo tempo al Re moltiplicati corrieri per dimandargli soccorso, e riordinata la sua gente e date l'armi a quelli del borgo, s'era posto in animo di volersi difendere costantemente.

Posto l'assedio dalla parte del borgo, fece il Duca di Mena piantare la batteria, la quale con undici cannoni cominciò a percuotere nelle difese; ma era tanta la sollecitudine de' difensori nel restaurare i ripari e tanta la molestia che da due pezzi d' artiglieria piantati nella punta di un rivellino dell' isola quasi per fianco, ne riceveva l'esercito, che l'oppugnazione procedeva con molta difficoltà e con maggior lentezza. Per la qual cosa il Duca sdegnato che luogo così piccolo facesse così ostinata resistenza, perchè di già erano dieci giorni che si travagliava, fece passare il signore di Rono, uno de' suoi marescialli del campo, dalla parte di là della Senna, e piantare una batteria contro la torre del ponte per astringere da tutti i lati la costanza de' difensori.

Intanto il Re, il quale si trovava alloggiato tra Lisieux e Ponteo di mare con disegno d'assediare la città di Honfleur, la quale sola nella bassa Normandia era in potere della lega, ricevuto l'avviso della stretta batteria di Mulano, deliberò di camminare speditamente a soccorrerlo, percicchè consistendo la maggior speranza delle sue armi nel tener ristretta ed in penuria di vivere la città di Parigi, con grandissima speranza di spezzare la pertinacia dei cittadini, e che il tedio della necessità e dei disagi facessero inchinar gli animi alla concordia, vedeva che la presa di Mulano avrebbe aperto larghissimo adito ad un abbondante concorso di vettovaglie: per la qual cosa partito da Lisieux, il decimo quarto di di febbrajo, e presa la terra di Vernol per la strada, camminò benchè ordinatamente con tanta sollecitudine, che fatte in sette giorni quaranta leghe, comparve il giorno vigesimo primo con l'esercito in battaglia alla vista di Mulano dalla parte del torrione assediato e battuto dal signore di Rono, il quale non avendo se non piccola parte dell' esercito, e però forze diseguali a poter tenere l'assedio nella campagna, ritirate l' artiglierio, passò il fiume su le barche che l'aspettavano, e si ridusse al campo del Duca, ed il Re entrato da quella parte personalmente in Mulano, e date le convenienti lodi ai difensori, vi lasciò trecento Svizzeri e dugento archibugieri Francesi, e ritiratosi all' esercito, campeggiò nei luogi circonvicini.

Il Duca di Mena conoscendo che il Re non avrebbe tentato con forze inferiori di passar il fiume sotto agli occhi del suo esercito, continuò senza dubitazione la batteria, ed avendo i cannoni fatto grandissimo progresso dopo cinquecento tiri, diede l'assalto il giorno vigesimo secondo, il quale fu così gagliardo, che non l'avrebbono lungamente sopportato i difensori, se il Re nel medesimo tempo somministrando gente fresca dall' altra parte del fiume, non avesse dato loro nuovo animo e nuove forze; e nondimeno perduto il primo recinto, s'erano ridotti alle ritirate i difensori con poca speranza di difenderle, se non vi fosse entrato il Maresciallo di Birone con molta fanteria, il quale condotti altri cannoni nell' isola i quali ferivano per fianco con grandissima strage, costrinse finalmente gli assalitori a ritirarsi nell' inclinar del giorno.

Persisteva nondimeno il Duca di Mena nell' oppugnazione, giudicando altrettanta sua gloria s'avesse potuto prender Mulano in su gli occhi del Re, quando la stimava impresa difficile per i soccorsi che dalla parte di là dal fiume ricevevano a tutte l'ore gli assediati. Ma avendo il Re mutato alloggiamento, e dopo aver munito Mulano delle cose necessarie, essendo posto a campeggiare su la strada maestra, la quale conduce a Parigi, fu astretto il Duca di Mena d' inviare a quella città il Duca di Nemurs con i cavalli leggieri per ovviare ai tumulti ed alle precipitose disperazioni popolari; dopo la quale diminuzione del suo esercito, portò il caso che nel medesimo tempo gli sopraggiungesse avviso essere stato da alcuni sediziosi occupato il castel vecchio di Roano, e la città tutta essere ridotta in grandissimo pericolo e confusione: per la qual cosa il giorno vigesimo quinto deliberò di levare il campo, e di condursi senza frapporre indugio a quella volta (tanto i casi fortuiti ajutarono sempre i progressi del Re), e nondimeno svani

senza travaglio il pericolo di Roano, perchè il signore della Londa che comandava all'armi, scacciati i sediziosi la medesima sera, e scacciato il signore d'Allegri che moveva tutto il tumulto, ridusse la città nella sua prima quiete.

Ma il Duca di Mena giudicando ormai impossibile di potere espugnare Mulano con il soccorso momentaneo che gli prestava il Re, nè volendo perdere tempo e distruggere l'esercito in una impresa vana, deliberò d'allargarsi, ed a comode giornate incamminarsi ad incontrare gli ajuti di Fiandra e di Loreno, che teneva avviso camminare speditamente alla sua volta. All'incontro il Re intento a ristringere per ogni parte il vitto ai Parigini, deliberò di assalire improvvisamente la città di Dreux, dandogli l'animo di sforzarla innanzi al ritorno del Duca di Mena, e chiudere non solo totalmente l'adito di Normandia, ma anco, tenendovi grosso presidio, rompere ed impedir le strade della Beossa, o proibire che dalla città di Ciartres non si potesse passare liberamente in Parigi.

Erano in Dreux il signore di Falandra ed il capitano la Vietta, l'uno e l'altro valorosi soldati, i quali avendo sufficiente presidio, accolsero costantemente l'assedio che vi si pose l'ultimo di di febbrajo, mostrando nelle prime scaramucce e costante risoluzione d'animo ed ottima esperienza militare; la quale opinione conceputa di loro confermarono maggiormente nel riconoscere che fece la piazza il Maresciallo di Birone, perchè gli tesero un agguato di molti moschettieri disposti occultamente nella fossa, dai quali furono uccisi Carlo Brisa capo de' cannonieri che gli era a canto, il capitano la Bolaja o due altri de' suoi proprj famigliari, ed egli percosso di tre palle nella rondazza e caduto per terra, benchè per la finezza dell'armi non restasse ferito, ebbe nondimeno grandissima fatica a ritirarsi, e sarebbe rimaso prigione de' nemici, se il Barone suo figliuolo, che lo seguiva dappresso, non l'avesse opportunamente soccorso e dispegnato. Nè fu dissimile la virtù de' difensori nell'altre operazioni; perchè avendo il terzo giorno di marzo fatto grandissimo progresso l'artiglierie, il Re fece dare dalle fanterie l'assalto alla cortina, alla quale valorosamente combattendosi dal mezzo giorno fino al tramontare del sole, finalmente i difensori rispinsero con grandissima strage le genti regie, e seguendole vittoriosamente nella fossa vi uccisero tre capitani e dugento soldati.

Arrivarono al Re in questi giorni da molte parti opportuni soccorsi, perchè avendo chiamati tutti gli ajuti delle provincie, si congiunse prima con lui il Maresciallo d'Aumont, il quale conduceva la nobiltà di Sciampagna e mille dugento Raitri, nuovamente dal signor di Sansi mandati da Germania, e poco dopo sopraggiunsero il gran Priore e il Barone di Giuri con dugento gentiluomini e con trecento cavalli leggieri, ed ultimamente il capitano Kanlet governatore del Ponte dell'Archia, il Commendatore di Ciattes, il signore di Larchiant, ed altri cavalieri condussero le forze di Normandia; dopo l'arrivo de' quali volendo il Re tentare l'ultimo sforzo nell'oppugnazione già cominciata, fece condurre da Mulano, ov'erano restati, altri quattro pezzi d'artiglieria con molta quantità di munizioni, e cominciò a rinnovare con grandissimo impeto la batteria.

Ma pervenuto in Parigi l'avviso dell'oppugnazione di Dreux, non è credibile quanto se ne alterassero gli animi, quanto ne tumultuasse e ne mormorasse la plebe sottoposta più di tutti gli altri a' pericoli futuri ed ai presenti disagi della fame; per la qual cosa il Cardinale Legato ed i ministri Spagnuoli ridotti in grandissima sollecitudine, non solo per mezzo dei predicatori s'ingegnavano di acquetare e di consolare i cittadini, ma con frequenti lettere e con ambasciate risentite sollecitavano il Duca di Mena, stimolandolo con ispesse e con veementi querimonie, e mostrando di meravigliarsi che con esercito molto superiore lasciasse ridurre in tanta strettezza la città principale, e nella quale erano riposte le più sicure speranze della lega: essere necessario ovviare alle sollevazioni che soprastavano, che dal canto del Re erano latentemente procurate: aversi ormai speso tanto e faticato tanto, e non essersi fatte se non imprese di poco o di niun rilievo alla somma delle cose, ed apparire chiaramente che non si procurava altro, nè altro si pretendeva, che consumare inutilmente il tempo, ed istraziare la pazienza de' collegati: e spesi i trecento mila scudi mandati dal Pontefice, con che danari voler egli poi mantenere l'esercito? forse con le contribuzioni de' Parigini, che assediati già tanto tempo o ridotti in estrema penuria delle cose necessarie, convenivano pagare il frumento dieci scudi lo staio, e pascersi senza alcuno altro sussidio di solo pane? desiderare ognuno che ormai facesse prova se le armi de' collegati tagliassero ed avessero il filo come quelle de' Biernesi (così nominavano quei del partito del Re), e non avere il Re Cattolico spogliati i suoi presidj di Fiandra, acciocchè le sue genti si stessero oziosamente a perder tempo: vedersi manifestamente quanto valesse la risoluzione di un uomo, perchè il Re senza danari, senza appoggi de' collegati, senza amici, e quasi senza città, avea in pochi mesi traversata tutta la Francia, e prese più piazze e più fortezze che non erano giorni nell'anno, ed ora feroce e risoluto minacciava su la faccia dell'esercito de' collegati l'istessa città di Parigi.

Da queste querele, instantemente replicate più volte, mosso il Duca di Mena, benchè nell'animo suo temesse dell'inesperienza della sua gente, e stimasse molto il valore della nobiltà che seguitava il campo reale, avea nondimeno deliberato di venire a giornata; perchè la superiorità grande del numero gli faceva tacere il suo concetto, e l'essere capo de' collegati lo necessitava d'amministrare la guerra a voglia di altri, temendo di molti inconvenienti se avesse voluto governarsi con la sua propria

sentenza: per la qual cosa essendosi congiunto con il Conte di Egmont, che conduceva di Fiandra mille cinquecento lance o quattrocento carabini (sono questi archibugieri a cavallo), ed essendosi anco due giorni dopo uniti a lui il colonnello San Polo, che di Loreno avea condotti mille dugento cavalli e due mila fanti Tedeschi, si pose senza altra dilazione in viaggio per far levare l'assedio alla città di Dreux, e per venire speditamente al cimento della battaglia.

Era la cavalleria Fiamminga eccellentemente provveduta di cavalli, e pomposamente ornata di seta e d'oro, ma universalmente a comparazione della nobiltà Francese tenuta in minore stima: all'incontro i carabini armati per lo più di petto o di morione, e sopra cavalli di mediocre altezza, pronti ed esperimentati a tutte le fazioni, erano non solo stimati da' suoi, ma quello che importa più, temuti da' nemici. La gente Tedesca condotta da San Polo era stata levata a nome del signore di Sansi, il quale mandato dal Re a' Principi di Germania, ed ottenuto danari dal Langravio di Assia, dal Conte di Mombelliart e dalle città di Ulma e di Norimbergo, aveva messo insieme cavalli o fanti per passare a congiungersi in Sciampagna col Maresciallo d'Anmont, il che prosperamente fece la cavalleria, la quale per la strada di Langres pervenne, sebbene per diverso cammino al luogo destinato; ma la fanteria prevenuta o circondata dal Duca di Loreno vicino alla città d'Argentina, aveva per liberarsi dal pericolo mutata fede, e ricevuti nuovi danari per nome de' collegati, s'era condotta con il colonnello San Polo nel campo della lega.

Con queste genti e con l'esercito vecchio, che ascendevano in tutto al numero di quattro mila cinquecento cavalli, e poco meno di ventimila fanti, il Duca, provveduto di vettovaglie e di tutte le cose necessarie, rivide diligentemente l'esercito il nono giorno di marzo, e concesso per riposo alla sua gente tutto il giorno seguente, la mattina dell'undecimo si mosse alla volta di Dreux, la qual terra tuttavia dal Re era gagliardamente battuta ed oppugnata.

Ma pervenuto a notizia del Re che il Duca di Mena tanto ingrossato di forze con animo di combattere veniva alla sua volta, ingannato e dalla costanza de' difensori ne' quali non credeva trovare tanta resistenza, e dalla celerità del Duca che aveva creduto non dovere così presto congiungersi con gli ajuti de' collegati, deliberò di levare il campo, non ben risoluto di combattere per la disuguaglianza delle forze, e quando avesse voluto venire alla battaglia, disposto di volere ritrovare luogo più opportuno e sito più avvantaggioso per la sua gente.

Si discostarono l'artiglierie la mattina del lunedì duodecimo giorno di marzo; ma perchè il Re volle che precedessero le bagaglie, e che l'esercito camminasse ne' suoi squadroni, era di già inclinato il giorno alla sera quando si mosse il campo, nè s'arrivò all'alloggiamento disegnato di Nonancurt, ch'erano di già passate molte ore della notte; nel qual tempo scendendo dal cielo tra fulmini e tuoni e lampi orribili una oscurissima pioggia, pose in grandissimo spavento tutto l'esercito, così perchè le ritirate sono sempre formidabili a quelli che non sanno gl' intrinsichi segreti del governo, come per la fama sparsa delle poderose forze de' nemici, e perchè il tempo e la fortuna parevano congiurati a danno di quel campo, che mezzo affogato dall'acque marciava quasi fuggendo per le tenebre, benchè ristretto nelle file de' suoi squadroni. Accrebbe il terrore degli imperiti una prodigiosa apparenza che nella fine della pioggia apparve in mezzo al cielo, percciocchè furono veduti due grossissimi eserciti tinti di colori rossi o sanguigni tra grandissimo strepito di suoni azzuffarsi visibilmente nell'aria, ed indi senza vedersene l'esito ricoperti da dense ed oscurissime nuvole sparire e dileguarsi; il che benchè da molti fosse interpretato diversamente, pareva più verisimile che portendesse danno e ruina a quello esercito, il quale inferiore di forze, e del tutto sprovveduto d'altri ajuti che di quello delle proprie forze, si ritirava quasi perdente all'avanzare de' nemici; tanto più che quelli erano i medesimi luoghi ove nelle prime guerre civili gli antecessori del Re presente e la fazione sua degli Ugonotti contra il Duca di Guisa perderono la prima battaglia, nella quale il Principe di Condè fra la strage orribile de' suoi rimase ferito e prigione.

Ma pervenuto l'esercito a Nonancurt, terra ch'era stata presa due giorni prima, e ristorato con altissimi fuochi accesi per ogni luogo, e con abbondanza di vettovaglie che il Maresciallo di Birone fece passare con grandissimo ordine per tutti i quartieri così di cavalli come di fanti, ripresero forza e vigore d'animo i soldati, ed il Re ridotto nel suo alloggiamento con i Marescialli d'Aumont e di Birone cominciò a consultare se si dovesse venire alla giornata.

Una sola cosa dissuadeva il combattere, ch'era la disuguaglianza del numero degli eserciti, perchè in quello del Re non erano più d'otto mila fanti e di tre mila cavalli, che facevano la metà della somma di quella de' collegati; e chi avesse voluto schifare l'incontro della battaglia, vi era anco la comodità di ritirarsi oltre il fiume Eura ne' luoghi della bassa Normandia, tutti abbondanti di viveri, e tutti ridotti all'ubbidienza del Re, ove con varietà di opposizioni e d'effetti si sarebbe potuto trattenere ed impedire il nemico. Ma ripugnava non solo la natura del Re pronta ed inclinata alle deliberazioni animose, ma anco la condizione delle cose presenti, perchè consistendo le forze nel consenso della nobiltà che serviva senza premio e senza stipendio a propria spese sue, era necessario valersene sul primo fervoro degli animi, e non lasciare raffreddare con i patimenti e con le spese la vivacità del primo impeto loro. Aggiungevasi la penuria di danari, la quale per pagare gli Svizzeri e gli altri stranieri, era grandissima ed irreparabile, sicchè

non si potevano lungamente nodrire e mantenere; ove all'incontro non era dubbio che agli avversarj, quando il Papa ed il Re Cattolico avessero voluto, fossero mai per mancar facoltà e modo non solo di sostentare, ma di accrescere a maggior numero le forze loro: e finalmente il fondamento del Re tutto consisteva nella franchezza dell'animo e nell'ardire, convenendosi arrischiare il poco per conseguire il molto; e perchè tutte le altre speranze erano deboli, la necessità persuadeva che nel taglio della spada si riponesse la somma delle cose; nè pareva se non viltà e codardia il mancare a quella prosperità di principj che la fortuna aveva favorevolmente mostrata all'armi sue. A tutte queste ragioni si aggiungeva l'opinione del Maresciallo di Birone, le sentenze del quale per la prudenza e per l'esperienza sua come oracoli erano osservate dal Re, il quale stimava non solo difficile, ma quasi del tutto impossibile il fuggire l'incontro della giornata, e potersi ritirare senza ricevere ne' passi delle riviere qualche notabil danno, se il Duca di Mena gli seguitasse alla coda; e giudicava miglior partito combattere risolutamente con vigore e con prontezza dell'esercito, che perdersi a pezzi a pezzi senza potere sperare alcuna cosa di buono. Per la qual cosa deliberato il Re di voler combattere, disegnò l'ordine della battaglia, e presone il parere de' capitani più vecchi, tutti senza dubitazione approvarono la sua sentenza.

Sapeva il Re l'esercito nemico essere numeroso di lance, le quali largamente distese per la campagna, non era dubbio che non facessero grandissima impressione, e che per conseguenza non fossero per mettere in pericolo di disordinarsi la sua cavalleria tutta composta di nobiltà volontaria, la quale servendo a proprie spese senza stipendj e senza obbligo, aveva di già nelle rivoluzioni delle guerre civili dismesso per suo comodo l'uso delle lance, e preso come più spedito, ad imitazione dei Raitri, quello delle pistole: per la qual cosa volendo per l'industria rimediare a questo disavvantaggio, ch'egli ed i più sperimentati capitani erano soliti di deplorare, volle dividere la sua cavalleria in molte truppe, per rendere meno efficace l'incontro delle lance, nel passare delle quali potessero due o tre squadroni minori attaccarle per ogni parte, o non ricevere con ordine continuato e con incontro fermo l'impeto della fronte. Aggiunse a ciascuna truppa di cavalli i suoi squadroni d'infanteria, acciocchè nell'affrontarsi, la grandine delle archibugiate non solo favorisse i suoi, ma ferendo ed uccidendo, rendesse più debole e men raccolto l'impeto dei nemici; rimedio che per il bisogno nella differenza dell'armi spesse volte consultato ed approvato in discorso, si provò quel giorno quanto valesse in effetto.

Divisata dal Re la forma con la quale si doveva schierare ed ordinare l'esercito, ne pose il disegno in mano del Baron di Birone maestro generale del campo, ed elesse Monsignor di Vie, antico colonnello della fanteria Francese ed uomo di grandissima esperienza a valore, sargenta maggiore di battaglia carico non solito per la somma importanza a conferirsi se non in persone che con chiarissime esperienze e con lunga pratica di segnalate occasioni s'abbiano acquistato il credito e la riputazione di comandare, ed in conseguenza conoscano e siano conosciuti da tutti.

Si riposò il rimanente di quella notte, sin che le trombe ed i tamburi nello spuntar dell'alba diedero segno del nuovo giorno, al principio del quale si celebrarono le messe per tutti i quartieri de' Cattolici, e gli Ugonotti separatamente fecero le loro preghiere: dopo lo quali uscito tutto l'esercito alla campagna, passarono i carri delle vettovaglie senza tumulto e senza confusione per tutte le file, avendone la cura il Maresciallo di Birone, l'ordinato governo del quale dimostrava con istupore d'ognuno l'esperienza della sua disciplina. Ristorato e cibato l'esercito, si cominciò con minor fretta di quel che s'era fatto la sera precedente, a marciare alla volta della campagna di Giurì, luogo destinato dal Re per campo di battaglia, così per essere d'ogn'intorno capace ed ampia, come per alcuni siti di grande avvantaggio, de' quali prevenendo il nemico aveva fatto disegno d'impadronirsi.

Gira questa campagna in forma circolare e ritonda lo spazio di molte miglia. Ha per confine dalla parte sinistra, per la quale veniva l'esercito reale, due comodi o grossi villaggi, l'uno nominato Furcanvilla, e l'altro Sant'Andrea, e dalla parte opposita, per la quale marciava l'esercito della lega, termina la pianura un bosco di foltissimi alberi chiamato volgarmente da' paesani la siepe o la chiusura dei prati. Riesce dalla parte di ponente, verso la quale camminavano ambi gli eserciti, in una profonda valle, entro alla quale corre la riviera di Eura, fiume di mediocre grandezza, alla riva del quale sono due grosse terre, Anet rivolto alla parte di mezzogiorno, e Giurì situato all'opposito nella parte di tramontana. Il fiume sotto la terra di Anet si suole senza pericolo e facilmente guadare, e dall'altra parte nella terra di Giurì si passa sopra d'uno spazioso ponte costrutto di tavole e fondato sopra grossi legnami. La campagna piana d'ogn'intorno ed aperta, non imgombrata da siepi nè interrotta da argini ne da fosse, ha solamente un poco di concavità naturale, la quale s'estende per poco spazio quasi nel mezzo della pianura a dirimpetto del villaggio soprannominato di Forcanvilla. In questo sito essendo cavalcati innanzi il signore di Vie ed il Baron di Birone, insieme con il signore di Surena e con il capitano Favàs ch'esercitavano quel giorno il carico d'ajutanti, raccoglievano l'esercito e lo disponevano, di maniera che il villagio di Sant'Andrea lo fiancheggiavano alla mano destra, ed alla sinistra quello di Furcanvilla, nei quali atante la perversità de' tempi si poteva alloggiare in ogni occorrenza comodamente al coperto, a la concavità della pianura riusciva nella fronte della battaglia, ove non dovevano

collocarsi le schiere de' fanti perduti, o, come dicono volgarmente, le truppe dei venturieri. Conduceva la vanguardia il Duca di Mompensieri, il Re presedeva al comando della battaglia, ed a quello del retroguardo il Maresciallo di Birone. Era divisa in cinque squadroni la cavalleria grossa dell'esercito, de' quali il primo, guidato dal Maresciallo d'Aumont con due reggimenti d'archibugieri a canto, stava su la mano sinistra nell'estreme parti della campagna. Succedeva il secondo del Duca di Mompensieri, fiancheggiato alla destra da uno squadrone di fanti Svizzeri, e dalla sinistra da un altro di Tedeschi. Il terzo più numeroso di tutti gli altri, nel quale era la persona del Re, il Principe di Conti, il Conte di San Polo, ed il più scelto numero di Baroni o di cavalieri, era fiancheggiato dagli Svizzeri della guardia alla man destra, e da quelli del colonnello Baltazar alla sinistra. Il quarto, guidato dal Mareschal di Birone, seguiva alla destra di questo, ed aveva appresso due reggimenti d'archibugieri Francesi. Il quinto ed ultimo di cavalleria Tedesca, condotto dal Conte Teodorico di Schombergh, si distendeva sino alle case della villa di Sant'Andrea. Due altri squadroni di cavalli oltre di questi erano cinquanta passi innanzi a tutti gli altri alla fronte della battaglia, l'uno comandato dal gran Priore o dal Baron di Giuri, nel quale erano quattrocento cavalli leggieri, e l'altro comandato dal Baron di Birone, nel quale erano trecento corazze, e nel mezzo di questi due squadroni erano collocate l'artiglierie, alle quali comandava Filiberto Monsignore della Guiscia con cinquanta archibugieri a cavallo, dugento guastatori, e la compagnia ordinaria dei bombardieri. Gli avventurieri, guidati da tre colonnelli San Dionigi, Brignoles o Parabiera, cinquanta passi innanzi all'artiglieria ed a tutto l'esercito, s'erano appiattati nella concavità posta nel mezzo della pianura, di modo che non potevano essere offesi dai tiri delle artiglierie dei nemici, o posti con un ginocchio in terra appena potevano da chi non n'era consapevole essere discoperti.

In questo modo l'esercito non facendo forma curva, nè apparenza lunata, ma distendendosi per diritta linea, aveva uguale la fronte, se non tanto quanto il gran Priore ed il Baron di Birone con i loro squadroni o con l'artiglieria, avanzandosi più degli altri, coprivano lo squadrone maggiore della battaglia. Non era ancora finito di schierare o d'ordinare l'esercito, che da due diverse parti sopraggiunsero al Re due diversi soccorsi perchè di Poetù vennero i signori di Plessis, di Mui o della Tramoglia con circa dugento cavalli, o di Picardia il signore di Humieres, con ottanta gentiluomini eccitati dalla fama che si dovesse combattere in questi giorni; i quali ajuti benchè piccioli, arrivati così opportunamente ed accresciuti dalla fama, diedero ammirabile allegrezza e sicurezza a ciascuno, parendo a tutti di vedere aperta benevolenza del cielo a favore del Re, che fuori di speranza riceveva questi soccorsi in tempo di così urgente bisogno, e stimando ciascuno più la felicità dell'augurio che la qualità delle forze, furono accolti con altissime grida, e per non perturbare gli ordini, entrarono nello squadrone del Re, collocato nel mezzo della battaglia.

Il Duca di Mena all'incontro, avendo ricevuto avviso che il Re s'era levato dall'assedio di Dreux, e che non ritardato dall'impedimento della pioggia, nè dalla oscurità delle tenebre, marciava con grandissima celerità alla volta di Normandia, ebbe opinione ch'egli per la disuguaglianza delle forze volesse schifare l'occasione del combattere, e però sollecitò a far marciare il suo esercito, sperando che le confusioni solite di tutte le ritirate potessero, massime nel passaggio di tanti fiumi porgergli qualche opportuna occasione di rompere, o almeno di danneggiare il nemico: ed essendo questo non solo concetto del capitano, ma opinione universale di tutto l'esercito, ciascuno da sè stesso sollecitava il passo, promettendosi una vittoria senza sangue, grandemente facile o molto sicura; dalla qual fretta di camminare ne riusciva, che benchè l'esercito marciasse ne' suoi squadroni, essi nondimeno fossero assai confusi, e dalla disuguaglianza delle strade mezzi disordinati. Ma procedendosi con questa diligenza alla volta di Giuri con intenzione di trovare il Re occupato nel passo della riviera, i signori di Rono e di Gessano, che guidavano i primi ordini dell'esercito, nello spuntare della campagna scoprirono l'armata reale che schierata ne' suoi ordini a preso con avvantaggio il campo di battaglia aspettava l'incontro della giornata. Questa novella, che in un momento passò per tutte le schiere, raffreddò in gran maniera l'ardire di molti, che inconsideratamente già s'erano promessa la vittoria senza contrasto, e fece far alto all'esercito per rimettere e per riordinare gli squadroni.

Era l'esercito della lega diviso in due battaglie, la destra delle quali era guidata dal Duca di Nemurs, e la sinistra dal cavalier d'Omala. Nella punta del corno destro era il Conte di Agamont con le lance che avea condotto di Fiandra, dopo le quali seguiva uno squadrone di Svizzeri guidato dai loro colonnelli Fifero e Berlingo, o fiancheggiato dai reggimenti di Ponsenac, di Disemieux o della Castelliera, al quale succedeva conseguentemente la truppa del Duca di Nemurs, nella quale erano quattrocento cavalli, e tra questi o gli Svizzeri erano collocate l'artiglierie. Nel corno sinistro si estendevano nell'estreme parti sino ai confini della campagna i cavalli leggieri Borgognoni e Spagnuoli al numero di quattrocento, a lato ai quali era lo squadrone de' fanti Tedeschi guidati dal colonnello San Polo, e fiancheggiati dai reggimenti Francesi o Lorenesi di Tramblecurt, di Tenisè o di Ciategnerea; o dopo questi era collocato lo squadrone del cavalier di Omala, nel quale erano le truppe dei signori di Lonchiamp, di Perdriel e di Fontana Martello. Il Duca di Mena con la sua cornetta a con quattrocento gentiluomini, che facevano al numero di settecento cavalli, era nel mezzo

dell'uno corno e dall' altro fiancheggiato dai carabini di Fiandra, ed innanzi a lui erano due squadroni di Raitri guidati dal Duca di Bransuio e dal signore di Bassempiera, i quali dovevano fare il loro solito caracollo, e poi passando tra l' un corno e l'altro raccogliersi alle spalle dell' esercito, e rimettersi ne' loro ordini per ritornare più freschi alla battaglia.

Con questo ordine marciando a passo lento l'esercito verso il piano della campagna, e voltando pian piano le spalle alla terra di Ginri ed alle sponde della riviera, arrivò a fronte dell'esercito regio, ch'era di già inclinato il giorno alla sera, perchè avendo camminato con poco ordine, erano stati astretti a spendere molto tempo a riordinarsi, onde la vicinanza della notte accompagnata dalla solita perversità delle piogge trattenne l'un capitano e l'altro dal permettere che si desse principio alla battaglia; ma poichè furono stati due ore così fermi con debolissime scaramucce, perchè ciascuno si guardava di non impegnar la sua gente, essendo di già oscurata d'ogni intorno la luce, il Re ridusse con molta comodità l'esercito nelle ville di Furcanvilla e di Sant'Andrea, ed il Duca di Mena con altrettanto incomodo sotto a pochissime case, ma con l'ajuto di tende e di padiglioni, convenne alloggiare la sua gente nel declive della vallata verso la ripa del fiume.

Fu la notte piena di reciproca inquietudine e di continuo travaglio, accendendosi nell' un campo e nell' altro spessi ed altissimi fuochi, ed essendo per tutta la campagna disposte le sentinelle, le quali dalle ronde de' maestri di campo erano mutate ogni mezz' ora, benchè l'esercito del Re per l'abbondanza de' viveri, per il comodo delle case, e per essere l'infanteria chiusa d'ogn' intorno di barricate, riposasse con maggior quietezza, e ricevesse nell'agio maggior ristoro.

Avrebbe eletto il Duca di Mena, amico dei consigli sicuri, di fuggire l'incontro della battaglia, e portando la guerra in lungo stancare la prontezza de' nobili che seguivano il Re, ridurlo in penuria ed in necessità di danari, e fargli consumare alla lunga le munizioni da guerra, delle quali sapeva non essere troppo abbondante, giudicando con queste arti di dovere finalmente vincere la somma della guerra; ma ostava dall' un canto il Conte d'Agamont con feroci protesti di non essere venuto per consumare inutilmente le genti del Re Cattolico, il quale, privando i suoi Paesi Bassi delle proprie forze per ajutare in Francia la religione, desiderava che con uno sforzo virile si ponesse fine alla guerra; e dall' altra parte s' opponeva, benchè più modestamente, Monsignor Girolamo di Porzia, che assisteva nel campo a nome del Legato, il quale allegando la stanchezza dei collegati e la gran superiorità delle forze, stimolava il Duca ad una generosa risoluzione; nè a lui medesimo mancava il rispetto de' Parigini, i quali sapeva essere stanchi dalle contribuzioni, afflitti dalla carestia, mal soddisfatti di lui, e facili, se le cose andassero in lungo, ad abbracciare l'opportunità d'una rivolta; per la qual cosa deliberò finalmente di non voler più differire l'incontro della giornata.

Pertanto la mattina seguente, giorno di mercoledì, dato ne' tamburi e nelle trombe, nell'apparire dell'alba s'ordinarono nel medesimo luogo e nell' istesso modo gli squadroni, com'erano stati la sera precedente; ma perchè il Visconte di Tavanes, il quale ordinò la cavalleria, mentre Monsignore di Rono schierava l'infanteria, era per difetto degli occhi cortissime della vista, pose così vicini e ristretti gli squadroni delle battaglie, che non solo non restava alcuno spazio per il quale conforme all'ordine avuto potessero caracollando i Raitri passare a riordinarsi alle spalle, ma i medesimi squadroni ancora non avendo alcuno intervallo, con il comodo del quale movendosi potessero allargarsi, ogni poco che si volgevano, urtavano e si connettevano l'uno con l'altro, difetto che, non avvertito da alcuno e perciò restato senza rimedio, pose difficoltà e confusione nell'esercito della lega.

Dall'altra parte essendo per il minor numero più facili ad ordinare le genti, non solo furono senza confusione poste in battaglia, ma prima dal Maresciallo di Birone, e poi dal Re medesimo con grandissima diligenza visitati gli squadroni, e riveduto sollecitamente tutte le cose.

Era il Re sopra un gran corsiero bajo, vestito di tutte armi, e solo con la faccia e con la testa scoperta, e scorrendo per tutte le schiere, più con i gesti e con il viso, che con le parole che dalla moltitudine malamente potevano essere intese, raccomandava la propria fortuna e la salute comune all' esercito suo, nel quale essendo ridotto tutto il nerbo delle sue forze, era ancor ridotto tutto il cumulo delle comuni speranze, ed egli con la faccia sicura, ma con gli occhi tal volta pregni di lagrime raccordava ai capitani ed a quelli che lo sentivano, che nella punta delle spade e nel valore delle proprie destre era riposta non solo la salvezza della corona di Francia, ma l'unico scampo ancora della propria salute: non esservi altri eserciti che si potessero unire, non altra nobiltà che potesse prendere l'armi, nè apparire altra strada di salute, che di fortemente combattere sino alla morte; e finalmente fermatosi alla testa della battaglia, giunte le mani e rivoltati gli occhi al cielo, disse altamente sì che fu inteso da molti: Signore, tu sai l'intenzione mia, e con l'occhio della tua provvidenza penetri l'intimo di tutti i miei sentimenti; s'è per il meglio di questo popolo ch' io conseguisca il regno che di ragione mi viene, tu favorisci e proteggi la giustizia delle mie armi; se anco la tua volontà ha determinato il contrario, se mi levi il regno, levami anco nell' istesso tempo la vita, sicchè io possa spargere combattendo il sangue alla testa di questi che pongono sè stessi a pericolo per amor mio: al fine delle quali parole s'alzò alla fronte della battaglia da quelli che lo sentirono un altissimo e con-

corde grido di Viva il Re, il quale ripigliato vivacemente, e replicato da tutti quanti gli squadroni, diede felicissimo ingresso alla battaglia. Ma egli presa la celata coperta d'eminenti ed altissime penne bianche, per contrassegno d'essere seguitato, conoscendo che il vento gli era contrario, onde avrebbe coperto ed accecato il suo esercito col fumo dell'archibugiate e dell'artiglierie, cominciò con grandissima maestria a girare gli squadroni sopra la mano sinistra, volgendosi ed avanzandosi il vento, senza marciare, se non pochissimi passi; il che veduto dal Duca di Mena, che similmente stava alla fronte del suo squadrone, e volendo impedire qualunque si fosse l'intenzione del Re, fece dare speditamente con la trombetta generale il segno della battaglia, al tocco del quale tirarono con grandissimo strepito l'artiglierie, ma con così differente o arte o diligenza o fortuna, che quelle del Duca colsero tutte basse, e non ammazzarono altre persone che un gentiluomo del Duca di Mompensieri; e quelle del Re per la sollecitudine e per il valore di Monsignore della Guiscia, caricate e sparate anco la seconda volta, sbaragliarono con molta strage i due squadroni di Raitri posti alla fronte dell'esercito, e portarono anco grandissimo danno al Conte d'Egmont, che con il suo squadrone di lance stava nell'estreme parti del corno destro, il quale non volendo aspettare che si ricaricassero la terza volta e finissero di disordinare la sua gente, fu primo ad attaccare il conflitto, ed investì con gran bravura i cavalli leggieri del gran Priore, i quali non potendo resistere all'impeto delle lance ed all'urto potente dei cavalli più grossi, restarono aperti per il mezzo e sbaragliati da banda a banda, sicchè i Fiamminghi per isprezzo corsero a dare delle groppe de' cavalli ne' pezzi della artiglieria reale con molta strage de' guastatori e cannonieri che vi trovarono a canto; ma essendosi con questa loro vanità da sè stessi mezzi disordinati, furono in un istesso tempo caricati con grandissima furia alla destra dal Maresciallo d'Aumont, alla sinistra dal Baron di Birone, ed il gran Priore con il Baron di Giuri raccolti e ordinati i loro cavalli, pieni di disperazione e di sdegno, tornarono ad investirgli gravemente per la fronte, di sì fatta maniera, che circondati da tutti questi squadroni per testa, per fianco e per le spalle, rimasero in un momento insieme con il Conte e capitano loro tagliati a pezzi.

Urtaronsi nel medesimo tempo gli squadroni del Duca di Mompensieri e quello del Duca di Nemurs nella vanguardia, e quello del Conte di Schombergh con quello del cavalier d'Omala nel retroguardo, con tanto valore e con tanto coraggio d'ambe le parti, ch'era difficilissimo il poter conoscere a qual finalmente fosse per rimanere l'avvantaggio della battaglia; perchè il Duca di Mompensieri, al quale nel primo incontro era stato ucciso sotto il cavallo, e con grandissimo sforzo de' suoi n'aveva salito un altro, attorniato dalla nobiltà di Normandia, combatteva con ammirabile valore, ed il Duca di Nemurs, giovane d'anni e generoso di spirito, sollevato dall'avvantaggio del numero superiore de' suoi, dopo l'incontro delle lance s'era con l'armi corte ferocemente mescolato nella battaglia. Dall'altra parte il Conte di Schombergh co' cavalli Alemanni non caracollando, ma mescolandosi serrato con l'inimico, a furia di pistolettate martellava lo squadrone del cavalier d'Omala, il quale non meno valoroso di quel che portava la fama, col seguito così grosso de' suoi, rendeva molto aspro e molto pericoloso il conflitto.

Ma i Raitri collocati nel fronte del Duca di Mena, avendo dalle artiglierie ricevuto danno notabile, s'avanzarono nondimeno caracollando ad attaccare la battaglia; ma come furono al concavo della campagna, trovarono le truppe dei venturieri, i quali saliti coraggiosamente in piedi, gli accolsero con una foltissima tempesta d'archibugiate, dalle quali essendo restato ucciso il Duca di Bransuic uno de' capi loro, e feriti ed atterrati molti altri, sparati che ebbero i pistoletti, voltarono conforme all'uso della loro milizia, per tornare a prendere la volta alle spalle dell'esercito, come avevano ricevuto l'ordin dal generale; ma non avendo per la strettezza degli squadroni trovato il passo libero ed aperto, come era stato ordinato, urtarono e disordinarono in gran parte quel grande squadrone di lance, col quale li Duca di Mena gli seguiva per investire la battaglia, sicch'egli fu costretto a fermarsi, ed abbassate le lance, attendere a rispingere ed a svilupparsi da' suoi, per non esser rotto dall'impeto e dall'inconsiderazione loro; il che essendo avvertito dal Re, e seguendo l'opportunità che gli porgeva il disordine degl'inimici, dati de' sproni al cavallo, ed arditamente secondato dal fiore della nobiltà che seguiva la sua cornetta, ferocemente si mescolò nella battaglia, innanzi che il Duca di Mena potesse ricoperarsi dalla oppressione de' Raitri, e far prendere il galoppo alle sue lance: per la qual cosa restando vano l'impeto dell'aste, le quali ricevono vigore e forza e fanno loro impressione col corso, fu necessario gettarle a terra, e con le spade sole combattere con lo squadrone del Re, nel quale tutti erano cavalieri e gentiluomini, ed oltre gli stocchi, armati di finissime armi e di due pistole all'arcione.

Ma non per questo si smarrì il valore del Duca, nè perderono l'animo quei che lo seguitavano, anzi dopo la salva furiosa de' Carabini, ferocemente urtando con generosi cavalli fecero la vittoria prima dubbia e poi sanguinosa al nemico; perchè essendo nel principio rimaso morto da una stoccata nella visiera il signore di Rodes, giovane d'alta aspettazione, che portava la cornetta bianca reale, e nel medesimo luogo essendo caduto un paggio che portava un pennone simile a quello del Re, si credette comunemente da tutti che il Re medesimo fosse morto; onde lo squadrone cominciava per errore a dividersi, piegando alcuni alla mano destra, ed altri alla sinistra; ma essendo poi riconosciuto il cavallo e le penne del Re, il

quale con la spada in mano disperatamente combatteva ne' primi ordini, e con la voce esortava i più prossimi a seguitarlo, si voltarono e si serrarono tutti ad un medesimo luogo, e messa mano alle seconde pistole, combatterono con il solito valore della nobiltà Francese, sicchè superati e sprezzati tutti gli impedimenti, riversarono finalmente con molta strage, e fecero voltare le spalle all'inimico, col quale mescolati, lo scacciarono terribilmente, ferendo ed uccidendo sino all'entrata del bosco, nel quale anco i Raitri disordinati dall'urtare prima nell'artiglierie, e poi ora in questo, ora in quell'altro squadrone, senza mai voltar faccia s'erano con grandissimo biasimo e con danno non minore dell'esercito loro ricoverati.

Quasi nel medesimo punto il Duca di Mompensieri soccorso dal Maresciallo d'Aumont, che s'era mescolato per fianco, avea rotto la vanguardia del Duca di Nemurs, ed il Conte di Schombergh soccorso dal Baron di Birone avea similmente riversato il retroguardo del cavalier d'Omala, ed il gran Priore rimessi insieme i suoi cavalli leggieri avea con grandissima strage rotti i cavalli leggieri Spagnuoli e Borgognoni, che nell'estrema parte dell'esercito chiudevano il retroguardo, di modo che tutta la cavalleria della lega fugata e disordinata avea lasciato libero il campo a' nemici, e fuggendo a tutta briglia avea presa la volta di Giurì per salvarsi con il passar la riviera.

Ma non era nè sicura nè grata la vittoria nel campo reale, perchè non si vedeva ancora la persona del Re, e le prime nuove passate della sua morte erano ancora credute vere da molti, nè si sarebbe rallegrato l'esercito, se non si fosse veduto a comparire alla testa del suo squadrone, col quale avea rotti e perseguitati i nemici, all'apparire del quale, che per essere più conosciuto s'era cavato l'elmo, si ripigliò quell'allegrissimo grido di Viva il Re, che da principio avea dato felice pronostico del fine della battaglia.

Restava intatta la fanteria della lega, ma circondata d'ogn'intorno dalle forze del Re. Gli Svizzeri fecero mostra di volersi difendere, ma vedendo che si conduceva l'artiglieria per battergli e per disfargli, presero partito d'arrendersi, il che veduto dal Re, per non esasperare la nazione, l'amicizia della quale si doveva tener cara, poichè ebbero abbassate l'insegne e deposte l'armi per terra, furono ricevuti con la salvezza della vita dal Maresciallo di Birone. Il medesimo pretesero di voler fare i Tedeschi, ma essendo quei medesimi che levati co' danari del Re s'erano resi al Duca di Loreno, e con animo venale aveano portate l'armi in favor della lega, dopo che ebbero alzate le picche ed abbassate l'insegne, furono d'ordine del Re in pena della loro perfidia tutti tagliati a pezzi.

A' fanti Francesi che si arresero, fu donata la vita, perchè avendo il Re sin da principio della vittoria, per acquistarsi la benevolenza universale, gridato molte volte che si uccidessero gli stranieri, ma che si salvasse il Francese, ripigliata per tutta la campagna e da tutti gli ordini la medesima voce, e godendo ciascuno anco nella furia della battaglia di questa segnalata clemenza, i Francesi che si arrendevano, erano ricevuti senza contrasto.

Spedite queste cose con grandissima fretta, e rimaso l'esercito padrone di tutto il campo, il Re, riordinati gli squadroni, prese la volta di Giurì, ove s'erano ricoverati i nemici, nel qual luogo era miserabile la confusione o spaventoso il tumulto; perchè il Duca di Mena passata la riviera, avea fatto rompere il ponte per levare a' nemici la facoltà di seguitarli, onde urtando ed impedendo sè stessa la grandissima moltitudine de' fuggitivi per la strettezza del luogo e per i grandissimi fanghi ch'erano nella terra, era con miscuglio orribile trattenuta ed impedita la fuga, nel qual tumulto essendo arrivata la fanteria del Re, la quale insanguinata nella strage de' Tedeschi veniva ferocemente ad attaccar i nemici, molti precipitati dal timore presero partito di tentare il guado del fiume, ne' gorghi del quale grandemente accresciuti dalle piogge perirono ed affogarono la maggior parte. Ma i Raitri, non sofferendo loro l'animo d'avventurarsi nell'acqua, tagliate le gambe a' loro cavalli, acciò servissero di trincea, risolverono di far ora quella prova di valore e di costanza d'animo che molto più a proposito avrebbono dovuto fare nella battaglia. Durò più d'un'ora questa più tosto strage che combattimento, perchè gli archibugieri percotendo per ogni parte da siti alti o da luoghi avvantaggiosi, distrussero di maniera queste reliquie, che pochissimi ne restarono vivi, ma non senza sangue, perchè perirono anco non pochi de' vincitori, i quali per desiderio troppo frettoloso di volersi avanzare o affogarono nei fanghi e nella strage de' corpi, o dalle pistole dei Raitri furono levati di vita.

Il Duca di Nemurs, il cavaliere d'Omala, Bassompiera, Rono, il Visconte di Tavanas, ed altri presero differente cammino, e passando a canto al bosco con più lungo ma più sicuro viaggio, senza essere seguitati, si ritirarono a Ciartres. Il Duca, il colonnello San Polo, Monsignore di Porzia, e gran parte de' gentiluomini avanzati dal fatto d'arme, avendo camminato con grandissima celerità lo spazio di sette leghe, pervennero alla città di Manta, nella quale benchè da principio vacillasse la risoluzione del popolo, furono nondimeno ricevuti la medesima sera.

Non pretermise il Re il calore di seguitarli; ma non avendo potuto passare il ponte di Giurì, già rotto ed abbattuto, fu costretto per ischifare il pericolo de' gorghi d'andare a guadare il fiume a canto alla terra di Anet; per la qual dilazione, che gli tolse più di due ore di tempo, non potè arrivare il nemico, ed alloggiò nel villaggio di Roni, distante una lega da Manta, ove arrivarono il Maresciallo d'Aumont, il gran Priore ed il Duca di Mompensieri, essendo restato con l'infanteria e con il restante dell'esercito il Maresciallo di Birone.

Morirono in questa giornata tra di ferro e nel passo della riviera più di sei mila del campo della lega, tra' quali il Conte d'Egmont, il Duca di Bransuie, ed il signore della Clatigneraa. Furono presi il signore di Cicogna che portava la cornetta bianca del Duca, il Conte di Aufrist Alemanno, il Marchese di Magnelè, i signori di Bois Daufin, di Medavit, Lonchiamp, di Falandra, di Fontana Martello, ed i colonnelli Tenissè, Dsemieux o la Castelliera. Rimasero a' vincitori venti cornette di cavalleria, lo stendardo delle lance Fiamminghe, la colonnella de' Raitri, ventiquattro insegne di Svizzeri, sessanta bandiere di Francesi, otto pezzi d'artiglieria, e tutto il bagaglio e le munizioni che seguivano il campo.

Dalla parte del Re non arrivò il numero dei morti a cinquecento, tra i quali il signore di Chiaramonte capitano della sua guardia, uno de'colonnelli Tedeschi, il signore di Crenè che portava la cornetta del Duca di Mompensieri, il signore di Loncaulnè gentiluomo Normando, il quale nell'età di settantadue anni combattendo morì nel furore della battaglia, ed il Marchese di Nella che rimaso in terra ferito, indi a poco passò da questa vita. Furono trai feriti, i quali non arrivarono in tutto al numero di dugento, il Barone di Birone, i Conti di Choisi o di Luda, Massimiliano Monsignor di Roni, ed i signori di Monluetto, d'O e di Lavergna; delle quali ferite senza pericolo guarirono in pochi giorni.

Questa fu la battaglia combattuta nella campagna di Giuri il decimoquarto di di marzo, nel quale siccome apparì eminente il valore e maravigliosa la prudenza del Re, così non fu dubbio che dopo di lui non avessero le prime lodi il Maresciallo d'Aumont, il Baron di Birone ed il Duca di Mompensieri; poichè i primi due nel principio della giornata valorosamente combattendo superarono l'impeto delle lance di Fiandra, le quali vittoriosamente erano pervenute sino alle artiglierie, e nell'ultimo distrussero ed atterrarono i Carabini, i quali avendo gravemente danneggiato lo squadrone del Re, girando poi e caracollando per la campagna, infestavano furiosamente ed impedivano la vittoria a tutti gli altri squadroni; ed il Duca di Mompensieri azzuffatosi con il corno destro dei nemici, nel quale era il fiore della gioventù della lega, ancorchè gli fosse ucciso sotto il cavallo e con grandissimo pericolo convenisse disperatamente combattere per rimontare, ed innanzi agli occhi proprj gli fosse ucciso il signore di Crenè che portava la sua cornetta, la quale con grandissimo sforzo convenne ricuperare, combattè nondimeno con tanto cuore, che rotti e sbaragliati i nemici, fu de' primi che seguitasse il Re nel perseguitare il corso de' fuggitivi.

Ma in tutte le rivoluzioni della battaglia, che per lo più fu tra la cavalleria d'ambe le parti, apparì sempre singolare la virtù della nobiltà Francese, la quale non combattendo per altro premio che per solo fine d'onore, coperta di finissime armi e portata da generosi cavalli, ebbe sempre la vittoria in tutti gl'incontri, sebbene combattendo spesse volte con le pistole o con gli stocchi contro all'impeto delle lance, sentirono anco tal volta il disavvantaggio di quell'armi che il comodo proprio, non già il comandamento o la disciplina de' capitani, aveva loro insegnato d'adoperare.

Dall'altro canto fu notabile l'errore del Visconte di Tavanas di collocare così stretti o così vicini gli squadroni, che si convenissero combattere tra loro nel rivoltarsi, sicchè non solo i Raitri, de' quali si temeva molto, restarono inutili, ma il Duca di Mena che con grand'arte si sviluppò da questo così grave disordine, convenne poi perdere il vigore e l'impeto delle sue lance, con esempio molto celebre che nell'esecuzioni della guerra la prudenza ed il valore dell'animo in chi comanda devono anco essere accompagnati dall'integrità e dalla sanità del corpo e delle forze; nè fu meno cospicua la vanità de' Fiamminghi, che per il fasto di dare nell'artiglierie con le groppe dei cavalli si disordinarono di modo che fu molto facile il romperli ed il riversarli, perchè se con il medesimo impeto che avevano trapassato lo squadrone del gran Priore, avessero urtato il Duca di Mompensieri che seguiva, sopraggiungendo addosso al medesimo la seconda carica del Duca di Nemurs, sarebbe stato molto facile che da quel canto avesse inclinato la vittoria a favor della lega.

Apparì nel medesimo tempo degna di eterna gloria non meno la giustizia che la clemenza del Re, il quale con esempio di severità memorabile volle che i Tedeschi mancatori della loro fede morissero tutti sino all'ultimo fante, e dall'altra parte ricevè con benignità grandissima non solo quelli che volontariamente s'arresero, ma quelli ancora che costantemente combattendo furono fatti prigioni.

Fu anco rimarcata da molti la sua prudenza e la ragion di governo; perchè sapendo quanto la nobiltà ami la nobiltà sua simile, e quanto nelle guerre civili siano congiunti o d'amicizia o di sangue quei medesimi che ostilmente s'affrontano con l'armi, mostrò grandissima ed ansiosa sollecitudine, fino a rammemorarlo con voce rauca altamente gridando ogni momento per la campagna, che si salvasse la nobiltà Francese; il quale atto fu così plausibile e popolare che gli conciliò eterna benevolenza dei suoi, e lode non mediocre nel medesimo petto dei nemici, confessando ciascuno essere degno Re e degno padre quello che con tanta carità risparmiava il sangue de' sudditi e de' figliuoli, ancorchè fossero disubbidienti e contumaci. Diede similmente grandissima soddisfazione la sua domestichezza, con la quale cenando in pubblico a Roni la medesima sera, volle che i suoi capitani sedessero seco alla medesima mensa, aggiungendo quelle memorabili parole, che quei che sono partecipi degl'istessi pericoli, degnamente devono essere anco partecipi degl'istessi comodi ed onori; e mentre durò la cena, chiamando ciascuno de' presenti per nome, e lodando ed accarezzando e ringra-

ziando fino a' privati soldati, con mostrare nella sua debolezza presente piena gratitudine d'animo futura, riempì tutti di grandissime speranze e d'infinito desiderio di seguitarlo, arti in tanto mirabilmente appropriate alla strettezza del suo stato presente, ed all'urgente bisogno che aveva dell'opera d'ogni particolare.

Pervenne la nuova della rotta il di seguente in Parigi, portata dal signore di Tremblè, il quale essendo prigione su la parola, non s'era mescolato nella battaglia, ed aveva avuto comodità di ritirarsi de' primi; la qual novella conferita da lui all'Arcivescovo di Lione vicecancelliere e capo del Consiglio della lega, fu poi comunicata al Legato ed agli ambasciatori Spagnuoli, ognuno de' quali grandemente smarrito dubitò ragionevolmente che questo avviso dovesse sollevare il popolo e perturbare in gran maniera la città di Parigi, la quale aspettando d'ora in ora d'essere sollevata dalle sue necessità con il progresso d'una vittoria, ora restando priva d'ogni speranza di liberarsi dalla presente strettezza per la via dell'armi e della forza, avrebbe pensato a liberarsene per via di composizione e d'accordo, essendo la fame il più vivo e più pungente stimolo che possa sollevare la plebe, la quale non trattenuta dal freno dell'onesto è sempre facilissima a seguitare l'utilità presente: al quale inconveniente volendo rimediare per quanto fosse possibile, dopo lunga consultazione deliberarono che i predicatori, ne' quali il popolo aveva grandissima fede, fossero quelli i quali tra il corso de' loro sermoni dessero la nuova della battaglia, procurando con i soliti effetti dell'eloquenza di confermare gli animi, e di disponerli a voler resistere fortemente all'avversità della presente fortuna.

Fu il primo tra questi ad eseguire il suo carico don Cristino da Nizza, il quale predicando al popolo il giorno decimosesto, uno de' venerdì del mese di marzo, fece nella prima parte cadere a proposito quelle parole, *Quos ego amo, arguo et castigo*, sopra le quali esagerò e discorse profusamente, pronosticando che Dio non avrebbe mancato di provare e di cimentare la fede e la costanza de' Parigini, come s'aveva per infiniti esempj della Scrittura chiarissimo esperimento, ch'egli era solito a tentare la fortezza dell'animo de' suoi diletti; e poi nella seconda parte venuto in pulpito con le lettere in mano, che parevano essere state arrecate in quel punto, si dolse d'avere quel giorno fatto l'ufficio non di predicatore, ma di profeta, e che Dio per la sua bocca avesse voluto avvertire al popolo di Parigi la tentazione che doveva sopraggiungergli, come ora gli dispiaceva di annunziare, poichè l'esercito Cattolico avendo combattuto co' nemici due giorni innanzi era rimaso perdente; al quale annunzio aggiunse con la forza dell'eloquenza tante e così efficaci esortazioni e preghiere, che il popolo che l'ascoltava, non solo non fece motivo di sorte alcuna, ma si mostrò paratissimo a perseverare nella difesa e nella religione, senza temere i gravi incontri della fame e dell'assedio futuro. Il medesimo fecero Guglielmo Rosa, il Bucciero, il Prevosto, e tutti gli altri predicatori, ed ultimamente Monsignor Francesco Panigarola, il quale benchè predicasse nell'idioma Italiano, era nondimeno continuamente ascoltato per la fama della eloquenza sua da grandissimo numero di persone.

Sopraggiunse tre giorni dopo anco il Duca di Mena; ma non gli soffrendo l'animo di condursi all'aspetto de' Parigini, e dubitando di quelle tragedie che da pochi anni in qua s'erano vedute in quel popolo molto frequenti, si fermò nella terra di San Dionigi, ove concorsero subitamente a lui il Cardinale Legato, l'ambasciatore Mendozza, il Commendatore Morreo, l'Arcivescovo di Lione, il signore di Villeroi, ed ultimamente i deputati principali de' Parigini, da quali avendo inteso, e molto più da madama di Mompensieri sua sorella, la quale in gran parte con la vivezza dell'ingegno sosteneva le cose della lega, la buona disposizione del popolo di perseverare costantemente nella difesa, lodato prima così generoso proponimento, discorse poi con esso lor dello stato delle cose presenti, dimostrando che essendo proceduta la perdita della battaglia più dal disordine de' Raitri e da diversi accidenti fortuiti, che dalle molte forze de' nemici, ed essendo l'esercito suo, massimamente la cavalleria, più tosto dissoluto che disfatto, sperava d'in breve rimettere insieme un corpo di genti più poderoso del primo: che non potea dubitare che nè il Papa nè il Re Cattolico mancassero alla religione ed alla conservazione dello Stato, tanto più quanto maggiore ne apparisse il bisogno, e che perciò fra poche settimane avrebbono veduto in piedi un esercito molto potente, col quale fresco ed intero di forze sperava d'opprimere le stanche ed affaticate truppe del Navarrese: che il tutto consisteva nel resistere al primo impeto e nel sopportare valorosamente le prime percosse dell'assedio che non dubitava prepararsi alla città di Parigi, per sostenere il quale volontieri si sarebbe rinchiuso nella città, e con l'esempio suo avrebbe insegnata la strada di resistere alla oppugnazione della fame: che quanto al resto non era d'aver timore de' nemici, ma ch'era molto più fruttuoso universalmente per tutti, e particolarmente per il soccorso de' Parigini, ch'egli s'incamminasse a' confini di Picardia per radunare l'esercito sollecitamente, e ricevere gli ajuti di Fiandra ed i soccorsi di Loreno, ed indi con forze sufficienti ritornare a far levare l'assedio, il qual era sicuro, quando s'avesse pazienza di soffrire qualche incomodo, che finalmente sarebbe riuscito vano: che in luogo suo avrebbe lasciato il Duca di Nemurs suo fratello giovane d'altissimo animo, ed il cavaliere d'Omala suo cugino, per comandare alle genti da guerra, ed avere la cura militare della difesa: che del resto essendovi il Cardinale Legato ed i ministri del Re Cattolico, con il zelante consiglio dei Sedici, non poteva dubitare che tutte le cose non fossero guidate con la prudenza che al bisogno si conveniva: che per mostrare quan-

to poco egli temesse che la città potesse capitare al nemico, e per pegno del presto soccorso che andava ad apparecchiare, lascerebbe nella città la madre, la moglie, la sorella ed i figliuoli suoi per essere a parte di quella fortuna che corressero i cittadini: che finalmente non v'essendo bisogno d'altro che d'informare il popolo e di resistere agli appetiti del ventre, egli non poteva dubitare di felicissimo esito, con esaltazione della lega o totale oppressione de'suoi nemici. Lodarono tutti il suo consiglio, ed i capi del popolo promisero di stare uniti e costanti alla difesa sino alla morte, supplicandolo solamente d'adoperare maggior celerità che potesse per ovviare agli ultimi mali del popolo, il quale per la religione sotto la speranza delle sue promesse si disponeva d'incontrare arditamente tutti i pericoli, che molti e gravi si vedevano soprastare.

Partì il Duca il giorno seguente alla volta di Picardia, per dovere abboccarsi col Duca di Parma generale dell'armi del Re Cattolico ne' Paesi Bassi, conoscendo questo essere il punto principale, e che se gli Spagnuoli non operassero in uno ajuto gagliardamente, era molto difficile l'ammassare esercito sufficiente a soccorrere o far levare l'assedio di Parigi; e nella città si cominciò con grandissima sollecitudine a riparare le mura, a cavare le fosse, a disporre l'artiglierie, ad armare il popolo, e principalmente a provvedere quanto si poteva all'imminente necessità della fame.

Al Re intanto dopo la vittoria s'erano arrese Manta e Vernone, nelle quali città fu costretto, oltre il volere e la deliberazione sua, di trattenersi, percioechè la perversità de'tempi con pioggie precipitose e continue non solo aveva allagato le campagne ed affondate le strade, ma anco levata ogni facoltà di marciare e di campeggiare con il bagaglio e con l'artiglierie, ed appena gli uomini ed i cavalli si potevano salvare e ricoverare sotto alla sicurezza dei tetti. Nel qual tempo sopraggiunse l'avviso al Re d'un altro fatto d'arme seguito nella provincia d'Overnia alle mura della città d'Issoria, nel quale i signori di Florat e di Chiaceron, che tenevano la parte sua, aveano rotto ed ucciso il Conte di Randano che comandava alla parte della lega, e con morte di dugento degli inimici s'erano resi padroni di quella piazza: nè tardò molto ad arrivare altra nuova dal paese di Mena, nel quale essendosi affrontati dall'una parte Guido Monsignore di Lausac, che comandava al partito della lega, con il signore di Hertrè governatore d'Alansone, capo della gente del Re, non aveva variato il solito esito delle cose, ma Lansac con morte di trecento dei suoi soldati e con la dissipazione de' restanti s'era convenuto salvare con la fuga, lasciando alle genti regie in quella parte il possesso della campagna.

Queste medesime nuove, che in Parigi pervenivano successivamente, travagliavano grandemente l'animo di quei del governo, ma più di tutti il Cardinal Legato, sopra le spalle del quale s'appoggiava tutto il peso delle cose presenti, parendo a ciascuno ch'egli, come rappresentante la persona del Sommo Pontefice Romano in una causa nella quale la religione era il principale oggetto, dovesse somministrare ajuti e soccorsi di genti e di danari per sostentamento dell'avversità nella quale le parti della lega si ritrovavano; ed il Duca di Mena pubblicamente si doleva, e n'aveva scritto liberamente al Papa, che la scarsezza con la quale egli ajutava una causa tanto necessaria, era la principale cagione di tutti i mali: le medesime lamentazioni facevano i ministri Spagnuoli, parendo loro che dal Legato mancasse che il Re Cattolico non fosse delle suo dimande soddisfatto, e che mentre egli con genti e con danari, abbandonando anco i bisogni proprj, soccorreva al pericolo della religione, il Pontefice ritenuto nello spendere, e nodrendo ambigui pensieri nell'animo, nè mandasse gli ajuti necessarj o molte volte promessi, nè assentisse alla satisfazione del Re Cattolico, che quando fosse stato gratificato dello suo giusto dimande, avrebbe spiegato l'ultimo delle sue forze in beneficio comune. Nè erano più tardi degli altri i Parigini, i quali sopraffatti dalla presente necessità e dall'esorbitante penuria di vettovaglie, importunamente richiedevano al Legato d'essere ajutati e sollevati dal Pontefice, mentre tutto facevano e tutto sofferivano per la fede Cattolica ed in servigio di Santa Chiesa; di maniera che attorniato il Legato da questi travagli, era in grandissima sollecitudine d'animo, la quale si augumentò in estremo poichè comprese che dall'arrivo e dal negoziato del Duca di Lucemborgo l'animo del Papa erasi quasi totalmente alienato dai consigli della lega; anzi, che pareva mal soddisfatto dell'opera e della deliberazione sua d'essere passato a Parigi, e non più tosto trattenutosi in luogo neutrale, come disinteressato mediatore dell'una parte e dell'altra, o conciliatore di quella pace che potesse riuscire senza pericolo e danno della Cattolica religione.

Era passato a Roma il Duca di Lucemborgo con nome d'ambasciatore de' Cattolici che seguitavano il Re, ma in fatti per vedere di riconciliare il Re medesimo al Papa ed alla Chiesa, e rimovere quei concetti, che seminati da quelli della lega erano creduti universalmente di lui, che fosse eretico indurato, persecutore de' Cattolici, contumace ostinato della Sede Apostolica, e perverso nemico della Chiesa: per la qual cosa avendo prima fatto capo a Venezia per maturare con quel Senato il modo di procedere che si dovesse tenere, stabilite con ottimi consigli tutte le cose, continuò arditamente il cammino di Roma, ove avendo ne' primi congressi con la destrezza delle suo maniere introdotta la causa de' Cattolici per iscusarli che seguitassero il Re, attribuendo questo ad avvantaggio della religione, per non abbandonare il Re legittimo in mano degli Ugonotti, ma trattenerlo con protesti, ed astringerlo con modeste ed opportune istanze a ridursi nel grembo della Chiesa, il che sarebbe

stato disperatissimo quando abbandonato da loro fosse stato necessitato a gettarsi del tutto in preda degli eretici; passò poi a considerare al Papa gl' interessi che sotto coperta di pietà e sotto nome di religione governavano e moderavano gli animi dei signori della lega; come sotto questo titolo cercassero di spogliare il legittimo successore della corona per farla pervenire in potere di Principi alieni, o per divider in molte parti e cantonare il reame; il che siccome era per sè medesimo iniquo ed ingiusto per ogni legge divina ed umana, così riusciva di grandissimo danno alla religione medesima ed alla Sede Romana, la quale veniva a perdere quella corona che avea sempre tenuto la protezione della Chiesa, e ridurla in molti Principi deboli, impotenti e tiranni, ovvero unirla per oppressione universale con la soverchia potenza degli Spagnuoli: che molto più giusto, molto più facile e molto più fruttuoso per beneficio della Cristianità sarebbe stato l'invitare ed il disponere il Re alla sua conversione, alla quale non solo egli si dimostrava inclinato con quei mezzi che fossero decevoli e convenienti all' onor suo ed al decoro d' un Re di Francia, ma v' era anco condotto dalla necessità delle cose sue, provando giornalmente quanto poco potesse egli promettersi degli Ugonotti nel conseguir la corona, poichè in tutte l' occorrenze più gravi egli era stato per il più accompagnato e seguitato dalle forze de' signori Cattolici, i quali finalmente si sarebbono alienati, quando egli non pensasse di ritornare alla Chiesa. Le quali considerazioni, accompagnate da tutte le loro circostanze, ed ornate ed amplificate dalla eloquenza del Duca, penetrarono vivamente nell' animo del Papa; al che essendovi aggiunto un altro concetto dell' Ambasciatore, che non credesse Sua Santità che fossero pochi o deboli quei Cattolici che seguivano il Re, ma la più sana, la migliore e la più valida parte della Francia, e che con la lega concorrevano pochissimi nobili, ma una colluvione di gente inconsiderata, disordinata e plebea, e che non che altri, ma quasi tutti i maggiori prelati del regno seguivano la parte del Re, con la cauzione della promessa da lui fatta di farsi Cattolico, e di abbandonare i riti del Calvinismo, si destò nella considerazione del Papa, oltre il timore di non perdere il regno di Francia, e di non aggrandire gli Spagnuoli, anco quest'altro grave rispetto di non esasperare tanta nobiltà Cattolica insieme unita, la quale era difficilissimo il poter vincer con la forza, ma di cercare con mezzi dolci e con rimedj soavi di guadagnare l' animo del Re, e di conseguirne l'unione del Regno per mezzo della pace: ed avendogli l' Ambasciatore affermato che i Cardinali di Borbone, di Lenoncurt e di Gondi, insieme con l' Arcivescovo di Burges ed altri prelati avevano fatte le medesime considerazioni al Legato, pregandolo ed esortandolo a starsi neutrale fin tanto che, pervenute le cose a notizia di Sua Santità, avesse potuto dargli quelle commissioni che più gli fossero parse opportune, cominciò il Papa a sospettare, non meno degli altri, che il Cardinale Gaetano non fosse troppo inclinato a favorire i disegni degli Spagnuoli, e perciò non prestava più la fede che si richiedeva alle sue lettere, ed avea ristretta la mano nel somministrar i danari. Per la qual cosa attorniato il Legato da tante difficoltà, o per rimovere da sè il sospetto di troppo dipendere dal Re di Spagna, o cercando di ricuperare quel nome di disinteressato e di neutrale, che forse con migliore consiglio avrebbe mantenuto da principio, o procurando di distornare l'assedio di Parigi, come affermava e discorreva con i ministri Spagnuoli, invitò il Mareseial di Birone ad abboccarsi seco a Noisi, castello del Cardinale de' Gondi una giornata lontano da Parigi, per trovare qualche rimedio alla cessazione delle roine presenti: il che non essendo dispiaciuto al Re, al quale per ogni modo tornava bene di mostrare affetto verso la Sede Apostolica, e che da lui non mancasse di metter fine alla guerra, si concertò e s' eseguì con la dilazione di pochissimi giorni l' abboccamento.

Convennero dalla parte del Re il Maresciallo, il Baron di Giori, il segretario Ravol, i signori di Liancurt e della Verriera; e dall'altra con il Cardinale Legato il signore di Villeroi, il Marchese di Belin ed altri signori della lega. Furono l' accoglienze molto onorevoli d'ambe le parti, ma con riuscita di niun frutto, perchè tentando il Legato o di persuadere i Cattolici ad abbandonare il Re, o di ritardare senza alcuno fondamento sicuro di pace l'assedio incamminato di Parigi, e dall'altra parte procurando il Maresciallo che il Cardinale Legato desse adito al Re, e l' esortasse di passare al rito Cattolico, con sicurezza di sottoporsegli tutti i suoi sudditi alienati per il rispetto della religione, non potevano convenire così diverse intenzioni, e la prudenza d' ambedue le parti non permetteva che l'una potesse farsi superiore dell' altra: per la qual cosa senza frutto e senza conclusione si dipartirono, non avendo il Legato conseguito nè il nome di neutrale, nè la rivolta de' Cattolici del Re, nè la dilazione dell' assedio, che forse fu il suo principale intento nel procurare questo congresso. Nè però con questa partenza si distaccarono tutti i trattati, perchè il signore di Villeroi o con isperanza di poter condurre a fine un buono accordo, o per il medesimo scopo di rallentare la venuta del Re, introdusse con il consentimento del Duca di Mena trattato di questo negozio con il signore di Plessis Mornà gran confidente ed antico servitore del Re, ma per essere di religione Ugonotto, mal appropriato per il presente effetto. Ma il Re non perdendo tempo per i trattamenti di pace, e sapendo che quanto più fossero stretti i nemici tanto più avvantaggiose in ogni caso sarebbono state le condizioni dell' accordo, era tutto intento ad espugnare i luoghi vicini alla città, e riducendo in sua potestà tutti quei passi per dove si conducevano le vettovaglie, serrare l' adito delle riviere ed impedire l' ingresso

della campagna, e per questo mezzo ottenere con la necessità della fame quello, che con la forza dell'armi era quasi impossibile a potersi raffigurare. Onde partito con l'esercito da Manta il giorno vigesimo nono di marzo occupò senza difficoltà Cheurosa, Monleri, Lagni e la città di Corbel, tutti luoghi opportuni per istringere l'assedio, ed il quinto giorno d'aprile si pose a campo alla città di Meluno.

È Meluno piccola città, ma ben munita, lontana sette leghe dalla città di Parigi, entro alla quale corre con due rami il fiume di Senna, e perciò è divisa in tre parti dal corrente della riviera, e congiunta solo coi ponti. Era in essa Monsignor di Forona con sessanta cavalli e cinquecento fanti, ma con poca provvisione delle cose necessarie alla difesa, e per il terrore della vittoria d'animo non troppo risoluti. Fecero nondimeno mostra di volersi difendere, massimamente essendo congiunti a loro cinquecento dei cittadini ben armati e prontissimi a tutte le fazioni; ma essende stato battuto il rivellino della porta con sette cannoni e due grossissime colubrine, le fanterie del Re, avvezze ormai a spuntare difficoltà maggiori, vi diedero l'assalto con tanta ferocia, che ancorchè la breccia fosse poca d'apertura e molto rilevata da terra, occuparono nondimeno ed il rivellino e la porta con morte di più di sessanta de' difensori, i quali ritiratisi oltre il secondo ponte nell'estrema parte ed opposita dalla terra, cacciarono fuoco nella parte che abbandonavano, per impedire gli assalitori, che strettamente gl'incalzavano, di poterli più seguitare; dal qual fuoco furon consunte molte case, e le restanti rimasero furiosamente saccheggiate dall'impeto de' soldati. Ma l'altra parte della terra, ove s'erano ritirati i difensori, priva in tutto del modo di poter far resistenza, convenne di arrendersi, come fece, se fra due giorni non riceveva soccorso. Quivi essendo il Re alloggiato personalmente ne' borghi, arrivò a lui sotto salvo condotto il signore di Villeroi, il quale accortosi che il signor di Plessis, per timore che il Re non mutasse religione, non camminava di buon piede nella trattazione della concordia, avea per mezzo del signor della Verriera ottenuto di potere abboccarsi col Re medesimo, ed a questo fine era ivi venuto a ritrovarlo.

Avea ricusato da principio il Duca di Mena, già ridotto a Soessons, che il signore di Villeroi entrasse in questa trattazione di pace, parendogli che ciò potesse essere attribuito a mancamento d'animo nella presente fortuna; ma poi, o che cercasse di aggiungere col sospetto della pace stimolo agli Spagnuoli, per impetrarne maggiori e più risoluti soccorsi, o che sperasse di poter trattenere l'assedio di Parigi col trattato della concordia, o che cercasse di penetrare per questa strada i disegni e l'intenzione del Re, o che tutti questi tre fini uniti lo movessero, permise al signore di Villeroi di abboccarsi e d'introdurre questo negoziato. Per la qual cosa pervenuto a Meluno, ed amorevolmente ricevuto dal Re, cominciò egli con la solita sua efficacia, priva di molta erudizione di lettere, ma per natura copiosa e potente di parole, a rappresentargli come ansioso del pericolo e delle calamità della sua patria, e desideroso di vederla fuori delle ruinose turbolenze nelle quali miseramente periva, avea impetrata licenza dal Duca di Mena, capo del partito della lega, di venire alla Maestà Sua per vedere di trovare qualche rimedio, col quale restando sopite ed accomodate le discordie, si potesse pervenire alla pace: che sperava, anzi era certo che Sua Maestà non avrebbe minore desiderio di terminare le guerre civili, e rimettere nella pristina quiete e tranquillità quel reame che Dio, la natura ed il suo valore gli avevano destinato: che l'unico e singolare rimedio per pervenire a tanto bene era molto facile, e dipendeva in tutto dalla volontà sua; perchè consistendo la somma nel punto solo della religione, il duca di Mena si proferiva di riconoscerlo, e d'ubbidirlo, ogni volta che egli a petizione de' Cattolici, non già per paura, nè per minacce loro, si risolvesse di rimettersi nel grembo di Santa Chiesa: per il che nel suo volere solo era riposto non solamente il pacificare il reame, ma il vedersi il più florido, il più potente, il più ubbidito e riverito Principe che da molti anni in qua avesse veduto la Francia: essere molto opportuna a questa deliberazione la congiuntura presente, perchè avendo vinti e superati i suoi nemici con l'armi, non si potrebbe dire ch'egli si convertisse per timore, o abbracciasse la religione Cattolica per forza, ma che alla propria volontà, alla propria coscienza ed elezione sarebbe attribuito questo bene: che questo salutare ed opportuno effetto avrebbe resa la sua vittoria altrettanto fruttuosa e facile, quanto la virtù sua l'avea fatta magnifica e gloriosa, e ne sarebbe conseguito quel vero fine che deve essere proprio di tutte le vittorie, ma particolarmente delle civili, che è il godimento della pace; perchè questa sua bontà gli avrebbe sottomesse più città in un giorno, che con la forza dell'armi sue benchè vittoriose, non ne avrebbe espugnate nel corso di sua vita: che proseguendo la vittoria con l'armi, ne sarebbono riusciti infiniti danni e lagrimevoli calamità, ruine di fortezze, sacchi di città, strage d'uomini, desolazioni di paesi, le quali tutte ridondavano in danno proprio di lui, che n'era naturalmente padrone; ma terminando l'armi con questa conversione, la vittoria ridonderebbe in sicurezza, in tranquillità, in godimento ed in salute universale, la quale, come a legittimo Principe, gli doveva essere più a cuore che tutte le vittorie che si potessero immaginare al mondo: che Sua Maestà doveva considerare che ancorchè la sua vittoria fosse stata e segnalata e grande, non aveva nondimeno nè spaventate le città, nè atterriti i partigiani della lega, sicchè alcuno si fosse mosso ad abbandonare il partito e rendersi alla sua divozione: questo procedere solo per la forza e per l'imperio che ha la religione nel petto di tutti gli uomini, la quale persuadeva a ciascuno di sof-

ferire tutte le calamità che si potesser rappresentare all'immaginazione, più tosto che porre in pericolo l'anima e la coscienza: che se la plebe delle città persuasa da questo rispetto era così costante, poteva egli pensare in conseguenza che molto più costanti sarebbono ed il Duca di Mena e gli altri capi del partito, ed il Pontefice ed il Re Cattolico risoluti di mettere tutte le forze loro per assicurare la religione: che egli sapeva bene, e l'aveva provato con gli Ugonotti suoi, che il rispetto della fede è così grande, che rende gli animi invincibili, e non si può domare con l'armi, nè con la forza: che sarebbe stata prudente considerazione l'andare antivedendo quanto i forestieri potessero valersi in loro avvantaggio di questo pretesto della religione, il quale se avea persuasi altre volte gli Ugonotti a pattuir con gl'Inglesi, non sarebbe maraviglia che nell'urgenza del bisogno presente avesse sforzato i Cattolici ad accordare le dimande degli Spagnuoli; che si doveva prevedere ed ovviare questo pericolo con assicurare le coscienze, e non ridurle all'ultima disperazione: che Sua Maestà si proponesse innanzi agli occhi quante città era necessario di espugnare, quante provincie soggiogare, quanti altri eserciti vincere, quante fortezze prendere, innanzi che rendersi Re pacifico col mezzo della guerra, e che in un giorno poteva superare tutte queste difficoltà con gratificare i suoi sudditi nel punto della religione: ch'era stata grande la vittoria, ma ch'era necessario assicurarla dalla varietà della fortuna, il che non con mettersi a nuove imprese, ma con la moderazione e soddisfazione de' suoi sudditi potea conseguire: che il tempo e l'occasione l'invitavano al presente a questa degna e santa risoluzione, e non aspettare che il Duca e gli altri capi della lega si fossero talmente stretti ed interessati col Re Cattolico, gli ajuti del quale continuando la guerra erano necessarj, che non avessero più facoltà di disponere di sè stessi: in fine il dovere e l'utile in questa deliberazione essere congiunti, perchè avendo ricevuto tanta grazia da Dio, non era tempo di differire la sua conversione, perchè ora per beneficio di sua Divina Maestà si poteva fare con riputazione e con gloria, e senza sospetto di viltà d'animo o di bassezza di cuore.

Rispose benignamente il Re, ch'egli laudava l'intenzione del signore di Villeroi di procurare il riposo del reame, e godeva d'intendere che il Duca di Mena vi fosse ben disposto: ch'egli riconosceva dalla mano di Dio prima, e poi dalla nobiltà sua la vittoria che aveva conseguita: che Dio protettore della giustizia e della ragione avrebbe protetta la sua causa, e la nobiltà invincibile, che lo seguitava, sarebbe stata istrumento della giustizia Divina: che il regno gli apparteneva di ragione per successione diretta e naturale, e per via legittima e nota a tutti, sicchè i Principi forestieri avevano torto manifestissimo a perturbargliene il possesso, e maggiormente i suoi sudditi a denegargli la dovuta ubbidienza: ch'egli non avesa mai offeso alcuno, nè meritata questa così iniqua opposizione che gli era fatta: ch'egli s'era sempre moderatamente e modestamente difeso, e non aveva fatta violenza, nè danno, nè a' Principi forestieri, nè a' sudditi dalla corona, per la quale ora avessero ragione di vendicarsi; ma che quando si ricordava della potenza miracolosa e della favorita grazia di Dio, con la quale ne' tempi delle sue debolezze e delle sue miserie l'avova conservato e difeso da tante e così lunghe persecuzioni, quando tutto l'universo pareva congiurato contro di lui, non poteva credere che sua Divina Maestà volesse lasciare un'opera così grande imperfetta; ma era sicuro nell'animo suo che avrebbe mirata la giustizia della sua causa, e la supplicazione che ne le faceva a tutte l'ore col profondo del cuore, e però non dubitava nè dell'armi di Spagna, nè delle forze de' ribelli, ma s'assicurava in Dio e nel seguito della sua nobiltà di ruinarli e di rovesciarli: che sapeva bene che la moderazione e la modestia erano più utili nella vittoria che in altro tempo, ma ch'egli non pretendeva nè di opprimere nè di danneggiare alcuno, ma solo di farsi ragionevolmente ubbidire a quelli che gli erano per natura sudditi e sottoposti: che il suo fine era di essere di fatti, come era di ragione, e che il fine del Duca di Mena e di quelli che lo seguivano doveva essere di vivere in pace, in sicurezza ed in onore sotto l'ubbidienza di quel Re che Dio e la natura aveva loro per legittima successione destinato: ch'egli in questo era pronto di dare loro ogni sicurezza, ogni soddisfazione, e far loro abbondantemente parte della sua grazia, senza ridur mal alla memoria le cose passate: ch'egli desiderava di vincere più tosto col perdono e con la benignità e liberalità, che con la spada, così perchè era strada più breve, come perchè era conforme al suo genio ed alla sua natura aliena dal sangue e dalla vendetta, ed inclinata a beneficare i suoi sudditi, ed a pacificare lo stato del suo reame: che toccava a lui a dar la legge a' sudditi, e non di ricevere condizioni da loro; e tuttavia se, gelosi delle loro coscienze e della loro religione, desideravano di assicurarla, che egli avrebbe data loro ogni convenevole soddisfazione, e che già per tante prove era nota a ciascuno la candidezza e la fermezza della sua fede, alla quale non avendo mai mancato per lo passato, era risolutissimo di non volere mancare per l'avvenire: che i Principi, i signori ed i gentiluomini che lo seguitavano, ch'erano molto più numerosi di quelli che seguitavano il Duca, s'avevano contentato della promessa che aveva loro fatta, e della sicurezza data di lasciarli vivere pacifichi nella coscienza, libertà e religione loro, e che però anco gli altri dovevano contentarsi del medesimo, ed assicurati nel loro particolare, permettere ch'egli pensasse alla salute propria con quei mezzi che piacesse al Signore d'inspirargli in tempo opportuno, e con modo convenevole e proporzionato: e dimandò al signore di Villeroi se aveva veduta la sua pro-

messa e dichiarazione fatta dopo la morte del Re defonto, il quale gli rispose averla veduta, e che l'avevano similmente veduta ed il Duca di Mena e gli altri signori del suo partito, ma che credevano tutti di non potere per coscienza, con qual si voglia condizione, obbidire un Re che non fosse Cattolico, ma d'aliena e differente religione da quella che tenevano per successione de' loro antepassati: al che replicò il Re, ch' egli non era infedele, pagano, nè idolatra, ch' egli adorava e serviva con i Cattolici un medesimo Dio, e che stimava la religione, nella quale era stato allevato, non essere incompatibile con la Romana; che in tal caso, che importava la coscienza e la salute sua, Dio vi doveva operare e non gli uomini; che si doveva fare con amorevoli istruzioni, e non a botta di spada o di pistola; che se non aveva voluto risolversi a farlo per forza e petizione del Re passato, quando vedeva in faccia la propria sua ruina e perdizione, molto meno voleva farlo a petizione de' suoi ribelli, ora che per grazia di Dio era superiore: che egli non era ostinato, che voleva cedere alla verità, ed esserne informato ed instrutto, ma che voleva in ciò appagare la sua coscienza, e se lasciava libera la credenza a' suoi sudditi, non essere il dovere ch' egli fosse astretto da loro a fare a capriccio quello che con maturezza di consiglio e con tempo prefisso dalla volontà divina si doveva operare: ch' era uomo di coscienza, e che stimava più la salute dell' anima, che le cose terrene, e però vi voleva camminare occoltamente, e con le debite e convenienti cautele.

Ripigliò il signore di Villeroi, che anzi perchè da tutti era tenuto per Principe di coscienza, affezionato alla sua religione, ciascuno dubitava che pervenuto al regno non volesse tollerare che i suoi sudditi vivessero in religione differente dalla sua, e la quale egli teneva per falsa e per perduta: ch' egli aveva sempre sentito a dir fino a Teodoro di Beza nel colloquio di Poessi, che l'una credenza è più lontana dall' altra di quello che si sia il cielo dalla terra, ma che queste dispute non si dovevano fare con l'armi: che Sua Maestà aveva sempre detto di volersi far instruire, nè mai si veniva all' atto di questa instruzione; che non mancavano prelati e dottori, che in poco tempo l'avrebbono certificato del vero: che non occorreva più dar fomento alle armi, e lasciar correre le discordie in infinito, ma con l' osservazione delle promesse sue consolare tutti i suoi sudditi, così quelli che gli avevano acquistata la vittoria, come quegli altri che per solo zelo della religione stavano alienati da lui: in fine non si poter più dire che nè i contumaci nè i sediziosi fossero cagione della guerra; essere le cose ridotte in termine, che a Sua Maestà stava il donare la pace con la sua conversione, la quale non seguendo dopo tante promesse, sarebbono imputati a lui, e non ad altri, tutti i mali e le calamità future.

Queste ultime parole penetrarono al vivo nell' animo del Re, il quale rispose voler prendere il parere de' suoi buoni e fedeli servitori che lo seguitavano, e però che n' avrebbe conferito con loro e data la risoluzione il giorno seguente, nel quale essendo egli di già in punto per partire di Meluno, fatto venire il signore di Villeroi, gli disse che dovesse ritornare al Duca di Mena, dirgli che aveva preso in buona parte quello che gli era stato esposto da parte sua, ch' egli desiderava d'abbracciare e di beneficare ognuno, e particolarmente il Duca di Mena e tutti gli altri di sua famiglia, se da essi fosse ajutato a pacificare il suo reame, come potevano agevolmente fare, e che in ciò avrebbe data loro ogni ragionevole soddisfazione: quanto al punto della religione, che già aveva contentato i Cattolici che lo seguitavano, i quali erano molti, di gran lignaggio, di grandissime forze e di alta prudenza, alla deliberazione dei quali stimava che tutti gli altri si potessero accomodare; ma che se desideravano di avere maggior sicurezza e cautela per la conservazione della loro religione e salvezza della loro coscienza, egli era pronto a darla pienissima, avendo posto in considerazione quanto esso gli aveva rappresentato; ma che non poteva passare più innanzi a trattare con esso lui, non avendo dal Duca di Mena, autorità nè facoltà alcuna di concludere, e però che se gli fossero stati mandati deputati e commissarj con libertà sufficiente, egli gli avrebbe veduti volentieri, ben trattati, e procurato di dare alla parte del Duca ogni maggiore e più compita soddisfazione per il desiderio che teneva di liberare i suoi popoli dall' afflizioni e dalle calamità della guerra civile.

Rispose il signore di Villeroi, essere molto ragionevole e prudente la considerazione della Maestà Sua di non trattare se non con chi avesse autorità di concludere, ma che dovesse ricordarsi che il Duca non era assoluto padrone, ma capo del suo partito, il quale ha relazione a tutti gli altri membri, senza il consentimento de' quali non avrebbe potuto riconoscere Sua Maestà per il Re di Francia, e deliberare del punto della religione: che bisognava che conferisse con loro, e deliberasse in comune, come Sua Maestà, essendo stata tanti anni capo del suo partito, avea con la propria esperienza praticato: che ciò non si poteva fare senza dilazione di tempo, dovendosi da tante provincie distanti e separate unire gl'interessati: che ardendo la guerra non era possibile di fare questa assemblea, onde era necessaria una sospensione d'armi, o almeno un numero di passaporti sufficiente per radunare quegli che dovevano deliberare della somma delle cose. Al nome di sospensione d'armi replicò il Re subito, che di questo non occorreva parlare, non volendo egli con dilazione alcuna corrompere il frutto della vittoria, nè ritardare il corso dell'armi, avendo infatti provato quanto questo importasse alla somma delle cose; ma che del modo di adunare i suoi ne lasciava il pensiero al Duca di Mena, non volendo egli trattenere l' esecuzione dell'armi pur un momento. Con questa risposta e simili pa-

role avute dal Maresciallo di Birone, partì il signore di Villeroi senza alcuna conclusione nè di pace nè della tregua, e restarono vane tutte le cose adoperate per distornare l'assedio di Parigi.

Pertanto il Re, al quale s'erano resi Cresci e Moreto, luoghi deboli, e Provins città doviziosa ma non forte, sebbene è capo della provincia della Bria e distante venti leghe sole dalla città di Parigi, si condusse a Naugi, ove riunito l'esercito che s'era diviso per acquistare questi luoghi, passò il giorno decimoquinto d'aprile a prendere l'altre terre superiori che potevano incomodare e riserrare Parigi.

Se gli arresero senza contesa Monterolo, Brè, Conte Roberto e Nogiant sopra la Senna; ma la terra di Merieo, luogo assai piccolo, avendo avuto ardire di resistere, fu dall'impeto dei soldati furiosamente espugnata e saccheggiata.

Restava da quella parte Sans, città grossa ed affezionata al partito della lega, posta ne'confini della Bria e della Borgogna, nella quale erano il signore di Chianvallone ed il Marchese Fortunato Malvirino, ma tra loro poco concordi, perchè Chianvallone cercava opportunità di passare alle parti del Re, e con dargli nelle mani la città assicurare la sua fortuna; ma il Marchese all'incontro voleva difenderla, come comportava il suo onore, non avendo come forestiero altri fini che d'apparire buon soldato e di fare il servizio del Duca di Nemurs, essendo luogotenente della sua compagnia d'uomini d'arme: per la qual cosa avendo Chianvallone trattato segretamente col Maresciallo d'Aumont, ed esortato il Re ad accostarsi alla terra, vi si pose l'assedio, si piantarono l'artiglierie, e si cominciò a battere con isperanza che di dentro nascesse qualche tumulto a favore del Re tra' cittadini; ma essendosi dato un assalto per tentare la costanza de'difensori, al quale il Marchese ed i terrazzani fecero valorosa resistenza, il Re non volendo perdere tempo in questa oppugnazione non molto necessaria, ed interrompere quella di Parigi, nella quale consisteva la somma delle cose, levò senza dilazione l'assedio, ed attese a prendere ed a fortificare quegli altri luoghi che potevano impedire la condotta delle vettovaglie in Parigi.

Ansioso intanto e sollecito il Cardinale Legato e del proprio pericolo e dell'imminente assedio de'Parigini, avea fatto introdurre nuova pratica di concordia dal Vescovo di Ceneda col Maresciallo di Birone, per la quale venne il Vescovo a Brè ad abboccarsi col Maresciallo, e come quello che, per essere Veneziano e di patria favorevole alle cose del Re, aveva maggiore accesso di ciascun altro, trattò con grandissima libertà della sua conversione e poi discese alla pratica d'una sospensione d'armi, col mezzo della quale s'avesse potuto maturamente per una parte e per l'altra attendere a negoziare la pace; ma fu non meno vano questo tentativo degli altri, essendo il Re risoluto di non trattenere il corso delle sue armi, e quanto più lo procuravano i nemici, tanto meno era disposto a concedere loro alcuno spazio di respirare; e più che vedeva i signori della lega attenti a guadagnare tempo per ridurre eserciti e soccorsi, più entrava in sicura speranza d'ottenere in breve per via dell'assedio senza pericolo e senza sangue la città di Parigi: per la qual cosa riuscendo al Vescovo tutte le cose contrarie al suo disegno, procurò anco di abboccarsi personalmente col Re, ma di maniera che paresse essere provenuto dal caso, e non procurato dalla volontà sua; il che avendo conferito con l'Abate del Bene, egli operò che il Re uscisse la mattina per tempo a caccia, e che il Vescovo si partisse alquanto più tardi per ritornare in Parigi, di modo che si vennero ad incontrare quasi accidentalmente per la strada, nel quale incontro precedérono amorevoli dimostrazioni, e poi cavalcando del pari un gran pezzo di via, entrò il Vescovo nel discorso che avea destinato di fare, esortando il Re alla sua conversione ed a ridursi nel grembo della Chiesa; al che avendo egli risposto con i concetti soliti, che non era ostinato, ma che voleva essere fatto capace della verità con quelle circostanze di tempi, di luoghi e di persone che si convenivano, nè voleva essere spinto dalla forza e dalle minacce de'suoi nemici, ma essere tirato dalla grazia e dall'ispirazione di Dio, replicò il Vescovo che a questo sarebbe ottimo mezzo la tregua, nella quale cessando il moto degli animi accesi nel ministerio dell'armi, avrebbe avuta comodità e di ricevere istruzione, e di operare con dignità e maturezza quanto si conveniva: ma subito che il Re sentì farsi motto di tregua, rispose ad alta voce, che egli se fosse stato buon Veneziano, non gli avrebbe dato questo consiglio, ma che questi erano concetti del Cardinale Gaetano, il quale si mostrava molto migliore Spagnuolo che religioso; e qui cominciò a dolersi grandemente di lui, che diportandosi diversamente dalle commissioni del Pontefice, si fosse nell'introito del regno dichiarato suo nemico, e facesse la sua residenza in quella città ch'era capo della parte contraria, ove a rappresentante della Sede Apostolica e del Papa padre comune si sarebbe convenuto di stare in luogo neutrale, e con buoni consigli, che avrebbono allora avuto più credito, e con fatti conformi al dovere ed alla sua professione, procurare e contrattare la pace; ma che ora atterrito dal presente pericolo, ovvero cooperando a'disegni degli Spagnuoli, non cercava d'introdurre la concordia, ma di rendere vano il frutto delle sue fatiche o l'effetto dell'armi sue, intanto che la lega avesse tempo di riaversi, e che però non era disposto a prestarvi le orecchie: con le quali parole si dipartirono, e ritornò il Vescovo con questa ultima determinazione in Parigi.

Ma essendo col suo ritorno mancata ogni speranza di tregua, si rivoltarono gli animi con tanto maggior sollecitudine alle provvisioni opportune per sostenere la grave oppugnazione che apparecchiava il nemico. Era di già disposto il popolo dalle lunghe esortazioni de' predicatori e dallo stretto negoziare de' capi del

governo a sofferire l'assedio e pericolare le vite, innanzi che pericolassero le coscienze, impresso da' frequenti decreti della Sorbona e dalle dichiarazioni e protestazioni del Cardinale Legato, che non si potesse trattare accordo con gli eretici senza dannarsi, e che non fosse d'accettare un Re di religione diversa, ostinato nella sua opinione, persecutore della Chiesa e nemico della Sede Apostolica; dalle quali opinioni, che a tutte l'ore s'intonavano per i pulpiti delle chiese e per le congregazioni degli uomini, efficacemente commossi e confermati gli animi, non solo erano pronti a sofferire costantemente il pericolo e le fatiche dell'armi, e, quello che era molto più evidente e più terribile, l'estrema miseria d'una arrabbiata fame, ma non poteano nè anco tollerare alcuno che ardisse di tenere o d'affermare il contrario: di modo che molti che si lasciarono uscire di bocca ch'era meglio accomodarsi che crepare dalla fame, e più salutare la pace che l'assedio, furono a furore di popolo o giustiziati in pubblico, o precipitosamente gettati nella riviera, come persone dannate, nemiche della fede Cattolica ed infette del veleno dell'eresia.

Aggrandivano questa costanza la presenza del Cardinale Legato, la residenza delle Duchesse di Nemurs, di Mompensieri e di Mena, la prontezza ed il vigore del Duca di Nemurs e del cavaliere d'Omala, e molto più la speranza certissima che con caldissime lettere dava il Duca di Mena a tutte l'ore di dovere soccorrere potentemente la città con la dilazione di poche settimane. Questa buona disposizione del popolo volendo accrescere e confermare i capitani con circostanze esterne, si fece per ordine del Cardinale Legato una solenne e numerosa processione per invocare nelle presenti necessità l'ajutorio divino, nella quale i prelati, i sacerdoti, i monaci ed i regolari intervennero tutti nell'abito loro consueto, ma oltre di esso armati manifestamente di corsaletti, d'archibugi, di spade, di partigiane, e d'ogni sorte d'armatura offensiva e difensiva, facendo doppia mostra insieme e della devozione e della costanza dell'animo apparecchiato alla difesa, la quale cerimonia, sebbene a molti parve ridicola ed indecente, servì molto però ad aggrandire ed a confermare l'animo della plebe, la quale vedeva i medesimi che l'esortavano con le parole alla fortezza, apparecchiati ed armati per correre i medesimi pericoli, e sopportare unitamente le istesse fatiche: così tal volta anco le cose vane giovano a pensieri ed a fini gravissimi ed importanti.

Dopo questa processione, un'altra ne fecero, alla quale assisterono tutti i magistrati della città, e fra le cerimonie di essa il Duca di Nemurs governatore, e gli altri capi della soldatesca ed i magistrati del popolo pubblicamente giurarono nel tempio maggiore di difendere la città sino alla morte, nè dover mai inclinare ad arrendersi, o ad accordarsi con Principe che fosse eretico, per qualunque calamità, pericolo, disagio o necessità che potesse sopravvenire.

Erano nella città dugento cavalli eletti governati dal signore di Vitrì, le compagnie d'uomini d'arme del Duca di Nemurs e del cavaliere d'Omala, e cento archibugieri a cavallo, ottocento fanti Francesi, una parte de' quali col signore di Forona erano stati in Meluno, cinquecento Svizzeri, e mille e dugento fanti Tedeschi di quelli della levata del Conte di Collalto, governati dal Barone d'Erbestein; ma il fondamento della difesa consisteva nell'unione e nella costanza del popolo, il quale grandemente numeroso, ed ormai per la lunga consuetudine avvezzo all'armi, disposto sotto a' suoi magistrati, e diviso in più bande, secondo la divisione de' quartieri, s'appresentava volonteroso e pronto a tutte le fazioni, e con l'esempio dei preti e de' frati, i quali armati salivano le muraglie e s'adoperavano in tutte le cose con ammirabile costanza, non mancava ad alcuno ufficio che fosse necessario per la difesa. S'erano tirate doppie catene ai capi della riviera, dove entra e dove esce dalla città, si riparavano le mura ed i terrapieni ne' luoghi ove apparivano debilitati, si facevano spianate a' luoghi opportuni, si terrapienavano alcune altre parti della moraglia, si disponevano con ordine ai posti più pericolosi l'artiglierie, ed in ogni operazione appariva mirabile la prontezza dei cittadini.

Ma questo non travagliava i capi del governo, perchè ognuno era certo che il Re non avrebbe tentato d'ottenere la città con la forza, difesa nel numero così grosso di cittadini più dal petto degli uomini che dalla fortezza de' ripari, ma che avrebbe atteso a domarla con la fame, il che appariva molto facile per il numero così grande del popolo avvezzo alle morbidezze, e che ora si trovava in tanta necessità, che privo di tutti gli altri sussidj era costretto a prezzi esorbitanti pascersi di solo pane, e non era dubbio che tardando il soccorso, e stringendo il Re più d'appresso l'assedio, non si riducesse la città alle ultime ed intollerabili calamità del disagio; il che prevedendo sicuramente, sollecitavano con ogni sorte di stimolo il Duca di Mena a mettere insieme il soccorso, ed il Cardinale Legato avea spedito in Fiandra Pietro Gaetano suo nipote per esortare il Duca di Parma ad inviare conforme all'ordine del Re Cattolico pronti ed ispediti ajuti, e per l'istesso effetto v'era anco passato il Commendatore Morreo pagatore e commissario degli ajuti del Re Cattolico in Francia.

A queste provvisioni esterne si aggiungevano anco quelle di dentro; perciocchè intenti i capi del governo a rimediare quanto si potesse alle necessità del popolo, facevano con gran riguardo compartire quel grano che nella città si trovava, il prezzo del quale essendo strabocchevolmente fuori dell'ordinario, nè avendo la plebe il modo di sovvenirsi, il Cardinale Gondi Vescovo di Parigi, non per inclinazione che avesse a favor della lega, ma per pietà di vedere perire i poveri che non avevano il modo di alimentarsi, essendo cessati nella città

tutti gli esercizj e tutte l'arti, concesse che si levassero gli argenti ed i voti dalle chiese, e che si convertissero in danari per alimentare i bisognosi, con obbligazione di restituirgli, come fosse cessato il presente bisogno. Il Cardinale Legato intento al medesimo, compartì ne' poveri cinquanta mila scudi estorti con grandissima fatica dalle mani del Papa, e facendo fondere la propria argenteria e convertire in moneta, la distribuì con grandissima lode ai bisognosi. L'ambasciatore Mendozza promise ogni giorno cento e venti scudi di pane, e le Principesse ed i signori più ricchi soccorrevano con ogni sforzo possibile, vendendo le proprie suppellettili e gli ornamenti e le gioje, al bisogno così miserabile della plebe.

Ma già cominciavano ad essere molto scarse queste provvisioni, rispetto al grandissimo numero delle anime, ed al consumamento continuato de' grani, perchè il Re avanzando con l'espugnazione delle terre vicine stringeva maggiormente l'assedio alla giornata, nè per la via de' fiumi si conducevano più nella città vettovaglie di sorte alcuna; percioccchè Lagnì, San Moro ed il ponte di Chiarantona, la cura dei quali luoghi teneva il Barone di Giurì, serravano l'adito del fiume di Marna; Monterolo, nel qual luogo era grosso presidio sotto alla cura di Monsignore di Chianliotto, chiudeva il passo della riviera di Jonna. I presidj di Moreto, di Melun, di Brè e di Corbel tenevano impedito l'adito della Senna dalla parte superiore; e dalla parte inferiore il Maresciallo d'Aumont, alloggiato al ponte di San Clù una lega vicino alla città, e le terre di Poessi e di Conflan bene presidiate interrompevano il passo della riviera, siccome la terra di Beomonte grossamente munita impediva la navigazione del fiume Oisa di sì fatta maniera, che serrate e precluse le riviere, le quali volgarmente chiamano le nutrici del popolo Parigino, restava solamente quel poco che per via di terra si poteva furtivamente condurre; per impedire il quale adito il Re avendo passato il fiume Seona, e condottosi nelle pianure vicine alla città, distese il suo esercito dalla porta di Sant'Antonio, che guarda verso levante, sino a quella di Montemartire rivolta verso ponente, e servendosi dell'ajuto del sito, fece piantare due cannoni sul colle di Monfalcone, e due altri a Montemartire, circondandoli di trincee e presidiando il luogo di guarnigioni, ed il giorno seguente, che fu il nono di maggio, fece correre la cavalleria fino su le porte dei borghi di San Martino, e di San Dionigi poste tra le due prime, ed abbruciare e distruggere i molini da vento per ogni luogo, non si potendo però entrare ne' borghi per essere fortificati con fosse, con argini e con botti piene di terra; nel qual di scaramucciandosi gagliardamente con i cavalli del signore di Vitri usciti della porta di San Martino, e con alcune compagnie a piedi di soldati e di cittadini, fu con la solita disgrazia ferito d'archibugiata il signora della Nua, nel consiglio e nel valore del quale ognuno grandemente si confidava.

Avea eletto il Re di alloggiare l'esercito da quella parte per due principali ragioni, l'una perchè tenendosi ancora per la lega il bosco di Vincenna posto dalla parte di levante vicino al fiume, e la città di San Dionigi posta verso ponente, non solo poteva comodamente far scorrere la cavalleria e rompere le strade, acciò non si potesse da quelle terre passare alla città, ma le stringeva anco con l'assedio, di modo che sperava in breve tempo di poterle ottenere: l'altra ragione era, che aspettandosi il soccorso dalla parte di Sciampagna e di Picardia, egli era alloggiato appunto su la strada maestra, per la quale da quelle provincie si passa alla città di Parigi, sicchè era pronto a voltare l'esercito a quella parte dalla quale avesse veduto comparire il nemico.

Così disteso l'esercito dalle ripe del fiume Marna fino alle parti inferiori della Senna, era ingombrata da continue e frequentissime correrie tutta la campagna, e si facevano a tutte l'ore grosse scaramucce con quelli della città, che stretti dal bisogno cercavano rapire o grani o erbaggi o altre vettovaglie, e sino a' cavalli morti che giacevano, il che molto di rado succedeva loro di poter fare, e nel medesimo tempo si tenevano stretti e assediati San Dionigi ed il bosco di Vincenna castello fortissimo, ed il Conte di Monlevriero passato la Senna aveva posto l'assedio a Dammartino terra de' signori di Momoransì, e distante sette leghe dalla città, nella quale era ridotta gran copia di vettovaglie; di modo che stretti i Parigini per ogni parte, già cominciavano a sentire l'ultime necessità della fame, e solo con la franchezza dell'animo sostenevano l'acerbità della presente fortuna.

Mentre con somma contenzione degli animi s'attende a l'assedio ed alla difesa di Parigi, il Cardinale di Borbone aggravato dagli anni e consumato dal tedio della sua prigionia era a Fontenè passato da questa vita, la morte del quale diede apertamente a conoscere a ciascheduno che la persona sua aveva solamente servito di velame per ricoprire le passioni e gli interessi dei più potenti, perchè nel partito della lega non produsse variazione alcuna, ma ed i Parigini continuarono nella costanza loro con nuovi decreti della Sorbona, che non si potesse accettare nuovo Re che fosse differente di religione, ed il Duca di Mena, essendogli bastato d'invitare con un manifesto i deputati delle provincie a convenire a Meòs per eleggere un Re di comune consentimento, ritenne il medesimo nome di Luogotenente generale dello Stato e della corona di Francia, e continuò ad esercitare con i medesimi modi la guerra, il fine della quale al presente tutto era riposto nella maniera di liberare la città di Parigi: il che non si potendo fare senza potenti ajuti del Re Cattolico, il Duca di Mena, e per deliberarne la forma, e per accelerarne l'esecuzione, si trasferì a Condè luogo di con-

fine per abboccarsi con Alessandro Farnese Duca di Parma, al governo del quale erano sottoposte tutte l'armi e tutte le genti Spagnuole.

Era intenzione del Re Filippo che si soccorresse la lega, e si liberasse dal presente pericolo la città di Parigi, ma con tale moderazione, che tante spese che con profusa mano si facevano, e tante forze che s'impiegavano in quell'impresa, non riuscissero vane ed inutili a' proprj suoi interessi; perchè si prevedeva che quando si fossero accordati il Duca di Mena e la lega a riconoscere il Re di Navarra, a lui non sarebbe restato altro frutto di tante fatiche, che l'acquisto d'un potente nemico; e similmente quando fosse capitata la corona nel Duca di Mena, o in altro soggetto della casa di Loreno, poco più conosceva di dover avanzare, poichè gl'interessi di Stato gli avrebbono con poca dilazione di tempo reso emulo ed inimico qualunque fosse stato libero e solo possessore della corona, potendo più nell'animo degli uomini i gravi interessi presenti, che la memoria delle obbligazioni passate: per la qual cosa dovendosi, per passare con potente esercito in Francia, fare grandissime spese e lasciare in gran pericolo le cose della Fiandra, ove gli Stati delle provincie confederate sotto al comando del Conte Maurizio di Nassau, non trovando il solito ostacolo, erano per fare grandissimi progressi, desiderava egli che almeno le cose si componessero di maniera, che a lui fossero per toccare in gran parte quei frutti che dalle spese, da' pericoli, dalle fatiche e dall'opera sua e dei suoi eserciti dovessero provenire; il che per la natura de' Francesi e per il presente stato delle cose era difficilissimo da conseguire, perchè il Duca di Mena capo della lega e padrone assoluto dell'armi non solo pretendeva per sè medesimo l'acquisto del reame, ma era ancora certamente risoluto di non volere che si alienasse alcun membro, nè alcuna provincia o città di quelle che appartenevano alla corona; e la maggior parte de' popoli nemici naturali degli Spagnuoli, ed ora per sola necessità fatti loro aderenti, non erano per comportare d'essere dominati da loro, e pensavano che dovesse bastare solamente al Re Cattolico, s'egli fosse decantato per protettore e per difensore della religione Cattolica, e che il Re che fosse stabilito, l'ajutasse a soggiogare le provincie dei Paesi Bassi, senza pretendere alcun altro beneficio dell'opera principale che nella causa comune egli prestava.

Per il che era difficile il trovare la via del mezzo tra tante difficoltà, e difficilissimo il tenere in fede animi così delicati e subitosi, che non inclinassero a riconoscere ed accostarsi al Re Enrico, Principe domestico e naturale; e però faceva mestieri con grosse spese, con grande industria, con gran lentezza e con infinita pazienza governare il disegno, il quale tra tanti sospetti o tra tante difficoltà di negozj aveva apparenza di grave danno e di grandissima perdita, senza molta speranza di frutto proporzionato.

Per questo il Duca Alessandro, Principe prudente, cauto e nemico d'avventurar facilmente all'arbitrio della fortuna, giudicava pernicioso consiglio l'abbandonare le cose proprie di Fiandra per impiegare tutte le forze in un'impresa così incerta e fondata tutta sopra l'instabilità de' Francesi, ed aveva procurato di divertire il Re Cattolico da questo pensiero; ma avendo il consiglio di Spagna, o desideroso di augumentare la gloria nella difesa della religione, o forse troppo invaghito dalle speranze future, giudicato altrimente, ed essendo venuto ordine del Re che dovesse applicare principalmente l'animo alle cose di Francia, egli giudicava dover riuscire più facilmente quello che si desiderava in Ispagna, se schifando la necessità d'avventurare gli eserciti interi, e di arrischiare tutta la riputazione in un colpo, si fosse procurato che la guerra camminasse con lunghezza e con lenti progressi, ne' quali stancandosi non meno la parte della lega, di quella del Re, restasse finalmente al Re Cattolico l'arbitrio di disponere delle cose della corona e della religione, e però non era così pronto negli ajuti, come ricercava il bisogno urgente dei Parigini, e come desiderava il Duca di Mena; il quale trasferitosi a Condè, ed abboccatosi con esso lui, procurava con ogni efficacia di disponerlo a passare al soccorso di Parigi senza dilazione di tempo, ma egli considerando che non si doveva senza forze convenevoli metter a pericolo la riputazione del Re Cattolico e la somma delle cose contra un capitano esperimentato ed ardito, e contra un esercito vittorioso, dimostrava che non così presto si potevano mettere insieme le provvisioni che bisognavano, e dar ordine così all'unione dell'esercito, come alla difesa propria delle cose di Fiandra, e concluse finalmente di non poter essere in Francia se non al principio del mese d'agosto; termine che parendo lunghissimo al Duca di Mena, e dubitando, anzi tenendo per certo che i Parigini non potessero aspettarlo, lo ricercò che gli concedesse in tanto qualche numero di forze, con le quali aggiunte alle sue potesse tentare qualche via di mettere vettovaglie in Parigi; il che riuscì di soddisfazione al Duca di Parma, e proporzionato al suo pensiero, ch'era di tenere viva la guerra con pericoloso progresso, e consumare dall'un canto a poco a poco le forze del Re, e dall'altro stancare e smagliare con la lunghezza del tempo la costanza del Duca di Mena e de' suoi, di non ammettere stranieri alla corona, e di non ismembrare alcuna parte del regno; e però gli concesse volentieri mille e cinquecento fanti Spagnuoli ch'erano stati abbottinati, ed ora rientrati nel servizio militavano sotto don Antonio Chiroga, mille dugento fanti Italiani condotti da Camillo Capizucchi Romano, ed ottocento cavalli Fiamminghi e Borgognoni, con le quali forze il Duca senza perdere tempo prese speditamente la volta di Picardia.

Ma nel medesimo tempo fu per riunire i disegni del Duca di Parma, e sollevare l'animo

dei Francesi, il consiglio dell'Ambasciatore Mendozza, e degli altri ministri Spagnuoli che si trovavano in Francia, i quali intenti più al beneficio presente che alla grandezza del disegno futuro, nè ben consapevoli della segretà intenzione del Duca, cominciarono a pratticare alcuni de' governatori delle piazze di Picardia, acciò ricevendone ricompensa le rimettessero in mano degli Spagnuoli; il quale trattato non solo avrebbe dinotato espressamente essere intenzione diversa dall'apparenza nel Re Cattolico, ma avrebbe anco mossi talmente gli animi subitosi ed iracondi de' Francesi, che senza riguardo si sarebbono accordati alla ricognizione del Re, per non essere ingannati dalle sospette arti Spagnuole, ed avrebbono appianata la strada alla rivolta de' Parigini, che con tante arti e tanta pazienza si tenevano fermi nella loro risoluzione. Ma il Duca di Parma, come ne fu consapevole, troncò subito il filo a questa trattazione, e si sforzò di mostrare essere stata inclinazione di quei governatori, ma non volontà del Re Cattolico nè pratica de' suoi ministri, essendo egli alienissimo da ogni altro interesse, fuorchè da quello della religione; e nondimeno il Duca di Mena trafitto gravemente da questi trattati, convenne, allungando il viaggio, passare per tutte le piazze sospette nel suo ritorno, e trattenendosi in ciascuna di loro fece giurare e promettere con solenne scrittura a tutti i governatori di non si separare dal partito, e di non trattare distintamente con Principe alcuno; nè confidando interamente di questo, si sforzò di assicurare le fortezze con tutte le possibili provvisioni, per le quali convenendo lasciare grosse guarnigioni de' suoi per ogni luogo, fu astretto a diminuire talmente le sue forze, che non furono bastanti a poter portare ajuto rilevante all'assedio de' Parigini; e nondimeno per non mancare ad alcuna cosa possibile, si avanzò su la strada che conduce in Parigi, con intenzione o di rimovere il Re dall'assedio, o almeno di farlo rallentare da qualche parte; il che non fu del tutto senza successo, perchè il Re avvertito dell'avanzare che faceva il Duca con le sue genti, partito dall'assedio con mille dugento corazze, cinquecento Raitri e mille dugento archibugieri a cavallo, ed avendo camminato in un giorno solo diciotto leghe, gli si fece incontra vicino a Lan il giorno quinto di giugno, ed arrivò così improvvisamente, che il Duca non essendo in istato di combattere, fu astretto di gran passo a ritirarsi ne' borghi della città, ed ivi alloggiare la sua gente sotto al favore delle mura e dell'artiglierie, per non potere essere astretto alla battaglia.

Fu grossa e furiosa il giorno seguente la scaramuccia, nella quale s'avanzarono con grande ardire gli Spagnuoli del Chiroga altieri per i bottini passati, armati d'arme perfettissime e pomposamente addobbati; ma avendo il Baron di Birone fatto mettere piedi a terra agli archibugieri a cavallo, ed avanzare due cornette di Raitri una per fianco, si ritirarono senza molto contendere, lasciando maggiore opinione di audacia vana e pomposa, che di disciplina o di valore militare, che male si accorda con la licenza degli abbottinamenti, di modo che fu necessario che il terzo d'Italiani composto di gente veterana e disciplinata ripigliasse la scaramuccia, nella quale non si lasciando quei della lega staccare nè dall'avvantaggio del sito nè dalla difesa della città, si continuò sino alla sera senza che si venisse al fatto d'arme.

Ma intanto che gli eserciti si trattengono scaramucciando a Lan, il signore di San Polo, che da principio s'era con questa intenzione separato dal campo del Duca di Mena, essendosi con ottocento cavalli e grossa cadunanza di vettovaglie avanzato per la via di Sciampagna, pervenne salvo a Meos, ed indi lungo le sponde del fiume Marna, avendo schifate le guardie dell'esercito regio, il quale per la diminuzione del numero non poteva con la solita diligenza rompere tutte le strade, entrò salvo in Parigi, dove messe, le vettovaglie si ritirò senza aver ricevuto alcun danno; il che pervenuto alla notizia del Re, per non lasciare aperto il passo ad altri soccorsi, e per vedere che il suo dimorare a fronte del Duca di Mena, trincerato gagliardamente ne' sobborghi di Lan e ben provveduto di vettovaglie, non produceva alcun frutto, ritornò il nono giorno di giugno al primo alloggiamento, di dove attese poi con maggior cura all'assedio di San Dionigi ed all'interrompimento delle strade; nella quale opera consumando egli stesso molte ore del giorno e della notte, e con l'esempio suo facendo il medesimo gli altri capitani, e particolarmente il Baron di Birone, giovane nel'a robustezza degli anni ed indefesso a tutte le fatiche, riusciva vano qualunque tentativo che dagli assediati o dalle provincie confinanti con loro si usasse per introdurre alcuna quantità benchè minima di vettovaglie in Parigi, nè si usava diligenza per esatta che fosse da'capitani regj, che non si convenisse alla presente occasione, perchè vendendosi lo stajo di frumento cento e venti scudi nella città, e tutte le altre cose a simil prezzo, non solo gli amici e confederati della lega, ma i nemici ancora ed i parziali del Re, mossi dalla grandezza dell'utile, procuravano di farvi passare nascosamente qualche piccola quantità di grani e di carnaggi, il che però per la moltitudine di quelli che battevano le strade riusciva molto di rado, ed era come un ajuto insensibile ai Parigini, i quali afflitti dall'estreme miserie, solo si sostenevano con la costanza dell'animo e con la prossima speranza del soccorso, per mantener viva la quale ed il Duca di Mena ch'era fuori, e gli altri signori ch'erano di dentro, usavano arte ed industria grandissima nel far correre voci e novelle, ora che le genti erano incamminate di Fiandra per venire a levare l'assedio, ora che si apparecchiavano le vettovaglie per sovvenire la città, ora ch'era successo qualche accidente ed abbattimento favorevole alla parte loro, sicchè arrivando ogni giorno lettere e messaggieri, e mescolando le cose vere con le false, e pubblicate da' pulpiti

e divolgate nelle guardie, diedero pastura al popolo per qualche giorno; ma accrescendosi sempre maggiormente il bisogno, riuscivano ormai all'orecchie degli uomini di sentimento male accette, e si sentivano per la città voci meste e dolenti, e si osservarono molti segni di mala soddisfazione.

Era di già il principio di luglio, ed il frumento della città era tutto consumato, nè altro restava per servizio del popolo, che il nodrirsi d'avena, della quale alcuna quantità era rimasa, e questa macinata ne'molini, i quali erano nella città nel corrente del fiume, ora si convertiva in pane, ora si cucinava in minestra, la quale in lingua Francese chiamano volgarmente bollita, e per delicata vivanda a questa s'accompagnava la carne di cavallo, di cane, di somaro o di mulo, non riserbandosi altri cavalli che quelli i quali facevano per uso della guerra, e gli altri vendendosi pubblicamente per alimentare le famiglie de'signori più grandi.

Ma era questa maniera di vivere tollerabile e da desiderarsi rispetto a quello della plebe, che non cavando utile dagli esercizj suoi, e ridotta all'estreme miserie senza danari e senza pane, conveniva pascolarsi all'uso degli animali bruti di quelle erbe che si trovavano per i cortili, per le strade e per i terrapieni, le quali anco mancando a tanta moltitudine, e porgendo poca sostanza per essere inaridite dal caldo, ovvero avvelenando anco con la qualità loro, e producendo vomiti e flussi, si vedevano le misere genti a guisa di corpi etici e tisici cadere improvvisamente morti nel mezzo delle strade, spettacolo così lagrimevole e così funesto, che avrebbe fatto inorridire qualsivoglia animo più crudele e più fiero; e nondimeno i capi del governo e quelli che governavano il popolo, il Legato, l'Ambasciatore Mendozza ed i Principi erano così costanti e tanto saldi, che perciò mai capitarono in pensiero di volersi arrendere; anzi con grandissima severità fecero giustiziare Renardo procuratore del Castelletto ed alcuni altri complici, che bramando liberarsi da tanto pericolo, avevano avuto ardire, un giorno che si radunava il Consiglio, di gridare ad alta voce o pane o pace: e la plebe medesima tra tante angustie, e con l'aspetto della morte presente, si godeva di patire e di soffrire, già persuasa che questa fosse una maniera di vero e glorioso martirio per salvare la coscienza e per mantenere la religione.

Non era però che alcuni più compassionevoli di sè stessi, o d'animo più rimesso, o per avventura, non tanto costanti nel fatto della fede, non cercassero e non macchinassero di sollevare qualche romore, o per introdurre trattamento di concordia, o per aprire l'adito al Re d'essere ricevuto dalla plebe; e tanto andarono sollevando con l'apparente terrore della morte irreparabile, e con il crudelissimo tormento della fame, che tirati alcuni in compagnia, deliberarono di radunarsi una mattina, ed opprimere i capi del governo, i quali nel palagio della giustizia si radunavano nel Consiglio: ma essendo segretamente capitato il negozio all'orecchie di don Cristino da Nizza, uno de' primi predicatori che s'affaticassero nella difesa, ne fece avvertiti i Principi ed il Legato, i quali messa tutta la milizia in arme, compartirono la cura della città, ed ordinarono che il Duca di Nemurs il giorno e la notte cavalcasse armatamente per tutte le contrade, e che il cavalier d'Omala dimorasse del continuo a guardia del palazzo; e nondimeno comparvero i sollevati in molto numero al tempo destinato, gridando pane o pace, e minacciando di tagliare a pezzi il Consiglio, se non si prendeva risoluzione; a' quali essendosi inconsideratamente opposto il Goes, uno de' caporioni del popolo, fu da uno di loro con la pistola che si portava sotto percosso e tolto di vita; ma avendo il cavaliere d'Omala fatto chiudere le porte del palazzo, e sopravvenendo il Duca di Nemurs e l'Ambasciatore Mendozza con la milizia armata, quello che aveva sparata l'archibugiata, fu gettato giù delle logge del palazzo, ed alcuni altri principali non si essendo potuti salvare, furono presi ed il medesimo giorno giustiziati, e la plebe si dileguò da sè stessa, rimanendo libera la città dal pericolo, ma non i capi dalla cura che la fame fosse per cagionare molti di questi motivi, peggiorando sempre lo stato delle cose, nè vedendosi apparire alcuna certa speranza di soccorso.

I caldi eccessivi che dopo l'eccessive pioggie fecer quell'anno, come rendevano il patimento più grave, così accelerarono la maturezza delle biade nella campagna, la quale veduta dagli assediati, che giorno e notte vegliavano su le mura, fu cagione che armati e disarmati uscissero in diverse schiere, ora cavalli, ora fanti con gli ordigni da mietere i grani, sperando di rapirne una parte; ma era grandissima la sollecitudine dell'esercito regio nel correre a tutte le sortite, ed a reprimere lo sforzo degli assediati, abbruciando le biade e respingendo a furia d'archibugiate le donne ed i fanciulli che uscivano disarmati per raccogliere furtivamente i grani, di modo che essendo piena tutta la campagna d'incendj e di sanguinose correrie per ogni parte, non riuscì ai Parigini il potersi provvedere de'frutti di campagna, fuorchè di quelli i quali erano sotto alle artiglierie delle mura, i quali furono così pochi, che non bastarono a sollevarli più che per quattro o sei giorni, dopo i quali tornando alla istessa miseria di vivere, riusciva la fame più mortifera e più dannosa di prima, convenendosi dalla farina e dalla bollita d'avena passare a' cibi immondi sino al tritare l'ossa de' morti e formarne del pane, alimento non solo schifoso ed abbominoso, ma dannoso ancora e così pestifero, che le morti de' poveri moltiplicavano fuor di misura.

Erano mancate nell'istesso tempo le legne per il fuoco, e si mangiavano le carni così crude, e le pelli ed i cuoi acconci per il calzare e per il vestire degli uomini erano cotti ed assorbiti

da quelli che ruinando le case proprie o l'altrui, ritrovavano modo di poter accendere il fuoco, nè vi fu alimento così strano, che non capitasse alla fantasia degli uomini resi ingegnosi ed astretti dalla necessità di sostenere la vita; e quel che dava grandissimo sussidio, era questo, che per essere infiniti i morti ed i fuggiti di nascoso, alcune strade particolarmente quelle de' borghi non erano frequentate, e perciò producevano l'erbe, che a' miseri affamati porgevano mirabile sollevamento: ma cessò anco questo piccolo ajuto, perchè essendo venuti all'esercito il Principe di Conti, il signore di Ciatiglione, il Duca della Tramoglia, il Marchese di Pisani, il Duca di Nevers, ed altri signori di Normandia, d'Angiò, di Poetù, di Guascogna e di Linguadoca, il Re accresciuto in gran maniera il numero dell'esercito, volle che si restringesse l'assedio, e che perciò si assalissero e si prendessero i borghi; per la qual cosa la notte del vigesimo quarto dì di luglio, vigilia dell'Apostolo San Jacopo, disposto tutto l'esercito in diversi luoghi sotto a' suoi capitani, al tocco delle tre ore si diede l'assalto a tutt' i borghi nel medesimo tempo, appoggiando a' ripari grandissimo numero di scale. Assalì il Baron di Birone il borgo di San Martino, il signore di Fervaques quello di San Dionigi, Monsignor di San Luc diede l'assalto a quello di Montemartire, il Maresciallo di Birone a Santo Onorato, il Maresciallo d'Aumont a San Germano, Monsignore di Lavardino al borgo di Bussì e di Nella, Monsignoro di Ciatiglione assalì San Michele e San Jacopo, e il Principe di Contì ed il Duca della Tramoglia assalirono San Marcello e San Vittore, di modo tale che attaccati e sforzati in un medesimo tempo, vanamente affaticandosi con le artiglierie e con gli archibugi dalle muraglie della città i difensori, restarono tutti in potere dell'esercito, e perciò ne rimasero la città ed il popolo maggiormente incomodati e ristretti.

Era per innanzi il settimo giorno di luglio caduta la terra di San Dionigi, nella quale avendo i difensori provate le medesime calamità di Parigi, finalmente convennero d'arrendersi, se infra tre giorni non ricevessero da' Parigini, o da qualche altra parte conveniente soccorso, il che non essendo succeduto e per l'impotenza di Parigi e de' luoghi circonvicini, e perchè il Re medesimo stando a cavallo quaranta ore continue prese tutte le strade, finalmente uscirono con l'armi e con le bagaglie, abbandonando la terra, ed il medesimo fecero quelli che dalla parte inferiore della riviera guardavano il castello di Dammartino.

Così rivolto tutto l'esercito a stringere la città, che per innanzi era diviso nell'assedio di questi altri due luoghi, riusciva ormai il male senza riparo, non comparendo da parte alcuna nuova sicura che fosse incamminato il soccorso: per la qual cosa con tutto che avessero ricusato per innanzi di rispondere a molte lettere del Re, con le quali promettendo loro la salvezza della vita e la sicurezza della coscienza, gli esortava a rimettere di tanta pertinacia, ed a volere arrendendosi riconoscerlo ed ubbidirlo per loro Re naturale; ora nondimeno essendo passate alcuno ambasciate tra il Marchese di Pisani, stato ambasciatore a Roma, ed il Legato, si concluse di volere attendere a qualche trattazione di pace, ma più con animo di dare pastura al popolo, o di rallentare in qualche parte l'assedio che con intenzione di concludere cosa alcuna.

Date però e ricevute le debite sicurezze, andarono nel palazzo di Girolamo Gondi, nel borgo di San Germano il Legato ed il Cardinale de' Gondi, ove poco appresso andarono il Marchese di Pisani con altri cavalieri del campo. Ma dopo lungo ragionamento non si concluse cosa alcuna, perchè il Legato voleva che l'arbitrio di tutto il negozio fosse rimesso al Pontefice, ed intanto che si aspettasse la risoluzione da Roma, si suspendessero l'armi; ed il Marchese dimandava che Parigi si sottomettesse alla ubbidienza del Re, il quale nel punto della religione avrebbe poi date le debite soddisfazioni al Papa: le quali cose essendo tanto lontane e così generali, non potevano produrre alcuna conclusione d'accordo.

Deluse l'aspettazione del popolo il ritorno del Legato nella città senza frutto, ed attristandosene ciascheduno, s'accresceva la considerazione della presente miseria, e della certezza di dover perdere fra pochi giorni la vita, di modo che non solo le lagrime ed i singulti della plebe ingombravano tutte le strade, ma moltiplicava ancora il numero di coloro che vinti dall'acerbità de' patimenti e dalla grandezza del pericolo chiedevano o pane o pace, voci volgatissime nella città, e particolarmente nell'oro della notte.

Accresceva questo principio di sollevazione il signore d'Andelotto, fratello di Ciatiglione, ed alcuni altri gentiluomini del partito del Re, i quali presi dagli assediati nelle scaramucce che frequentissime ogni giorno si facevano a canto alle mura, e lasciati sopra la parola praticar liberamente, divolgavano fra gli amici e fra i conoscenti la clemenza del Re, la prontezza sua nel perdonare, la libertà e sicurezza con la quale vivevano i Cattolici sotto alla sua protezione, il rispetto ch' egli mostrava verso la religione Cattolica, le forze grandi che ogni dì maggiormente si accrescevano, con le quali egli era deliberato d'incontrare il soccorso e di combatterlo con certezza di restarne vincitore, e di provare l'istessa facilità che aveva provata nella battaglia di Giurì, nella quale s'erano dissipate le forze, benchè integre ed unite, della lega; dalle quali istigazioni molti già come disperati del soccorso e tirati dalla necessità, inclinavano a provare la clemenza e la fede tanto commendata del vincitore. Onde si vedeva parata una grandissima sollevazione di popolo per astringere i Principi alla risoluzione d'arrendersi, o per impadronirsi di qualche porta ed introdurre l'esercito reale; il che quando fosse accaduto, le forze de' soldati a de' terrazzani erano dalla fame così pro-

stratr, che poca resistenza si giudicava potessero fare all' impeto de' nemici: per la qual cosa radonato il Parlamento ed il Consiglio nella sala di San Luigi, deliberarono di creare due deputati, i quali passassero a trattare col Re, e s'egli permettesse, andassero anco a ritrovare il Duca di Mena, e vedere non d' arrendere Parigi, ma d'includere se fosse possibile il privato accordo della città nell'unione della pace universale.

Elessero a questo ufficio il Cardinale dei Gondi e l'Arcivescovo di Lione, per essere sicuri che nè l' uno nè l' altro avrebbe trattata cosa che fosse stata pregiudiciale alla religione; e nondimeno il Duca di Nemurs si levò come sdegnato dal Consiglio, attestando di volere mantenere quello che aveva giurato nel principio dell'assedio, ed avere stabilito di morire più tosto che di rendere la città in altre mani, che in quelle del fratello che glie l'aveva confidata. Nè il Cardinale Legato se ne mostrò del tutto contento, ma disse che permetteva per necessità, ma non approvava questo consiglio, e ch' essendosi fatto e patito tanto, si doveva aver pazienza per pochi giorni, ed aspettare il fine e la venuta del soccorso che ad ogni ora era per comparire. Uscirono nondimeno con salvocondotto i deputati, ed andarono alla Badia di Sant' Antonio del Campo, mezzo miglio fuori della porta di questo nome, ove trovarono il Re con una gran parte dei Principi e signori, e tra gli altri il gran Cancelliere Chiverni, il quale essendo stato ritirato sino dal tempo che il Re Enrico III lo licenziò dalla Corte, pochi giorni innanzi era stato chiamato dal Re ad assistere alla solita amministrazione de' sigilli.

Esposero i deputati al Re che il senato ed il popolo di Parigi mossi a compassione delle miserie de' popoli della Francia, che conseguivano all' ostinazione dell'armi civili, avevano dato loro commissione di venire a trattare con lui, ed indi passare al Duca di Mena capo del partito Cattolico, per vedere di trovare qualche via d' accomodamento alla pace; e perciò essi, che aveano accettato volentieri carica così degna per beneficio e salute universale, esortavano Sua Maestà a voler attendere a quelle condizioni, che alla sicurezza della religione e pace comune della Francia si convenivano, ma non pensasse che per patimento o per pericolo alcuno fossero mai i Parigini per accettare accordo, il quale in minimo conto pregiudicasse alla coscienza ed alla fede loro, essendo risoluti più tosto di morire di morte corporale, che offendere o maculare la vita spirituale dell' anima, per la quale erano per soffrire ogni martirio, del che però non dubitavano, essendo sicuri fra pochi giorni di essere potentemente soccorsi.

Quivi aggiunse il Cardinale de' Gondi, con tutto che in sè stesso affezionato al partito del Re, molte altre cose, per far credere che non astretti dalla necessità, ma mossi da buon zelo di concordia universale, fossero stati deputati dalla città e dal Consiglio di Parigi per trovare via alla quiete del regno: le quali cose essendo dette in pubblico e fra grandissimo concorso di nobiltà militare, stomacarono di modo ognuno che l'ascoltava, che il rispetto del Re non potè trattenere l' impazienza Francese, che non prorompesse ora in riso ed ora in voci di sdegno, sentendo un'ambasciata più propria d' un popolo disinteressato e vincitore, che d' una città astretta dall' ultime calamità insuperabili della fame. Ed il Re, o per proprio spirito, o pure eccitato dal senso universale che gli aveva quasi prescritto il tenore della risposta, replicò prontamente ch'egli sapeva molto bene che la plebe di Parigi aveva il coltello alla gola, e che con tutto che si palliasse il concetto dell' ambasciata, erano però veduti i deputati per trovare rimedio all' estremità dello stato nel quale eran ridotti, ma che il contenuto della loro ambasciata era stato molto differente dal bisogno; che se il Senato di Venezia, Principe independente da tutti fuori che da sè stesso, ma per suo antico instituto sempre mediatore di pace fra' Principi Cristiani, si fosse interposto per concludere la pace tra loi e 'l Duca di Mena, non gli sarebbe parso strano, ed avrebbe accettato l' ufficio in buona parte; ma che la plebe di una città sua suddita, la quale scordatasi del suo dovere naturale, se gli era dichiarata contumace e ribella, ardisse usurpare nome di consiglio e di senato, e di presumere di essere mediatrice di concordia e di pace, questa era cosa ridicola dall' un canto, e dall'altro degna di castigo e di sdegno: che non sarebbe stato poco, se dalla sua clemenza avessero potuto impetrare perdono per sè medesimi senza ingerirsi più innanzi. E qui con molte parole, delle quali per natura era dovizioso, desiderando anco di dar soddisfazione alla nobiltà che l' ascoltava, disse molte altre cose, per dimostrare che desiderava la pace per sua bontà e per sua clemenza, e per conservazione de' popoli raccomandati da Dio al suo governo, ma che non temeva la guerra nè i soccorsi potenti che nella immaginazione si raffiguravano i Parigini; e finalmente conchiuse che si sarebbe contentato di perdere un dito della mano, che il giorno seguente si fosse terminata con l'armi la guerra tra lui ed i suoi nemici e ribelli, ma che volentieri ne avrebbe perduto due, e che per via della pace ognuno avesse riconosciuto il suo dovere. Dopo le quali parole, i deputati furono condotti in una stanza appartata, ed il Re si ridusse a consigliare con i suoi.

Il gran Cancelliere Chiverni dimostrò che la risposta del Re era stata molto acerba ed altiera; e sebbene pareva che in pubblico si fosse convenuta quella maniera sprezzante e risoluta, raccordava però che ora nel consultare sedatamente la materia era da mutare stile, per non si privare di quel fine che sin allora s'era con tante fatiche procurato: essere il fine del Re di sottomettere all' ubbidienza sua la città di Parigi, ma non con la desolazione de' cittadini, nè con la forza dell' armi, ma essersi eletta la strada dell' assedio, così

per le forze del popolo unite alla difesa, come per non distruggere la maggior e più ricca città di tutto il regno: per la qual cosa, ora che i Parigini domati dalla fame cominciavano a trattare d'accordo, la ragione voleva che si trattassero dolcemente, nè si guardasse a condizione alcuna, ma purchè si arrendessero era accettabile qualsivoglia più largo e più onorevole partito; e che se il desiderio di salvare Parigi inducesse il Duca di Mena e gli altri del suo partito ad abbracciare l'accordo, non era cosa sprezzabile, anzi desiderabile e salutare; onde sentiva largamente che con i deputati in privato si trattasse moderatamente l'accordo, e si permettesse anco loro di passare al Duca di Mena per vedere se lo potessero tirare a consentire alla pace.

Il Maresciallo di Birone approvò la prima parte del consiglio del gran Cancelliere, che fosse da concedere qualsivoglia condizione ai Parigini, purchè si sottometessero all'ubbidienza del Re, tanto più quanto le forze dell'esercito erano dalle lunghe vigilie e da' patimenti continui molto stanche ed estenuate, e già cominciavano rispetto alla stagione a moltiplicare le infermità nel campo; ma non fu di parere che si concedesse a' deputati di passare al Duca di Mena, mostrando che questo era un allungare il tempo sin che arrivassero i soccorsi di Fiandra; che il negoziare la pace universale era faccenda che ricercava gran tempo e molta maturezza, il che non si confaceva con il presente negozio; chè bisognava battere il ferro finch'era caldo, e stringere i Parigini sinchè la fame gli necessitava a pensare alla propria salute, perchè soggiogato Parigi, cadeva il fondamento della lega, e sarebbe stato poi facilissimo il convenire con il Duca di Mena e con gli altri del suo partito.

A questa opinione assentirono tutti gli altri; e però chiamati i deputati, dopo molti ragionamenti fu questa la conclusione: che quando Parigi si volesse arrendere, il Re darebbe loro piena soddisfazione nelle sicurezze e nell'altre cose che gli avessero richieste, ma che non voleva ricevere legge da loro quanto alla sua coscienza e conversione, la quale riserbava al suo arbitrio ed all'ispirazioni di Dio; nè meno voleva ch'essi andassero a trattare con il Duca di Mena, essendo egli risoluto di non trattare accordo, se non quanto alla città di Parigi; e finalmente fece loro dare una scrittura distesa dal segretario Revol, nella quale con molta dolcezza di parole e con profferta d'ogni sicurezza e soddisfazione possibile esponeva le medesime cose. Aggiunse lettere private ed amorevoli al Duca di Nemurs, a madama sua madre ed a madama di Guisa, esortando ciascuna di loro alla concordia, ed assicurando tutti di dovere ricevere dalla sua grazia più di quello che avessero saputo desiderare.

Ritornarono con questa conclusione i deputati; ma essendo il Duca di Nemurs alieno dalla pace, con il consiglio del Legato e dell'ambasciatore Mendozza, non volle che la scrittura si leggesse al popolo, ma che i deputati riferissero semplicemente che il Re non voleva altra concordia, se non che la città si rimettesse in poter suo senza assenso e senza inclusione del Duca di Mena e degli altri signori della lega; il che essendo contrario al senso della maggior parte, e massimamente di quelli del Consiglio, perciocchè la città non si voleva in alcun modo separare dal Duca di Mena, ma sino all'estremo correre seco una istessa fortuna, deposto il pensiero della concordia, si ritornò alla cura della difesa.

Intanto il Duca di Parma, non ostante che avesse replicato e significato più diffusamente il suo parere in Ispagna, avea ricevuto nuovo ordine e risoluto dal Re Cattolico di passare personalmente con tutto l'esercito in Francia per soccorrere i collegati, e per far levare l'assedio dalla città di Parigi, parendo al Consiglio questa impresa così onorevole, tanto importante e piena di così vive speranze, che fosse senza alcun dubbio d'anteporla agli interessi delle cose di Fiandra, le quali giudicavano ridotte in tale stato, che per l'assenza di pochi mesi che facesse il Duca e l'esercito, potessero ricevere o niuno o pochissimo detrimento; e però approvando la sentenza del Duca di Parma in quella parte, che fosse bene nodrire e portare in lungo la guerra, per ottenere dalla stanchezza e dalla debolezza dei Francesi quello che a primo tratto pareva impossibile da conseguire, aveano nondimeno terminato che si soccorresse potentemente Parigi, appunto per non lasciare così presto opprimere il partito della lega e rimanere vincitore il Re, al quale presa che fosse quella città, tutte le altre cose sarebbono state agevoli e di prestissima riuscita; oltre ch'essendo avvezza quella monarchia sino dalla debolezza de' suoi principj ad unir sempre i suoi fini con il pretesto tanto favorevole e tanto plausibile della fede, non poteva ora in questa importante occasione disunire questi interessi così strettamente congiunti, senza interrompere quel glorioso concetto il quale tanto magnificavano, di non aver mai altri nemici che i nemici medesimi della Chiesa; perciò avevano fatto due ordine determinato e fermo al Duca, che presidiate meglio che si potesse le piazze che in Fiandra confinavano con gli Stati confederati, non differisse di soccorrere con tutte le forze la città di Parigi, la quale soccorsa e liberata dall'assedio non si curasse di procedere nè di operare più innanzi.

Ma il Duca, ricevuto che ebbe questo ultimo ordine così determinato, era in grandissima sollecitudine del modo d'eseguirlo; perchè dall'un canto non poteva lasciare tanto presidiate le città di Fiandra, che non fosse da temere di qualche grave danno, il che non alla necessità delle cose ed agli ordini ricevuti, ma a sua trascuraggine sarebbe stato attribuito in Ispagna, ove vedeva essere opinione in questo proposito molto differente dal vero; e dall'altra parte non poteva passare in Francia senza gran nerbo di esercito, dovendo esercitare una guerra nella quale era poco da fi-

darsi degli amici, e molto da temere di un nemico bravo, coraggioso, indefesso, consumato nell'armi, e circondato da un corpo quasi invincibile di nobiltà Francese, tanto più che si conveniva andare a ritrovarlo in casa propria e nel mezzo delle sue forze. Tenevalo di più grandemente travagliato la strettezza del tempo, perchè sapeva Parigi essere di già ridotto all'estreme necessità della fame, e nondimeno volendo prima provvedere a' bisogni di Fiandra, e poi passare in Francia con quell'ordine e con quelle provvisioni che alla grandezza dell'impresa si convenivano, era necessario differire qualche tempo, sicchè era grandissimo pericolo che i Parigini non potessero così lungamente durare.

Ma come Principe d'alto animo, e che alla maturezza del consiglio accompagnava la celerità dell'esecuzione, giudicando questa, come era veramente, la più grave e la più difficile impresa che gli fosse accaduto di maneggiare, si propose di voler superare tutte le difficoltà, e riuscirne con quella gloria che avea conseguita nell'altre operazioni; e perciò disposto nella sua mente tutto l'ordine delle cose, si diede ad eseguirlo con tanta sollecitudine, che sperò di poter soccorrere Parigi a mezzo il mese d'agosto. Per la qual cosa non volendo nè ingannare nè restare ingannato, siccome l'avea per innanzi detto al Duca di Mena, così scrisse agli assediati una lettera nella fine di luglio, nella quale dando conto della sua espedizione, gli assicurava di dovere essere in Francia a mezzo il mese venturo, e gli esortava a superare tutte le difficoltà ed astringere sè medesimi ad aspettare quel tempo, nel quale sperava certamente di poterli liberare di travaglio.

Pervenne questa lettera in Parigi il primo giorno d'agosto, e letta dal Magistrato, e comunicata col popolo, riempì ciascuno di grandissima disperazione, parendo loro il termine tanto lungo, che non credevano mai potervi arrivare con la vita; per la qual cosa i soldati cominciarono ad abbandonare furtivamente l'insegne ed a fuggirsi di notte, ed i poveri della città derelitti da ogni sussidio cercavano d'uscire dall'assedio e di ridursi altrove, non lo vietando i capi del governo, i quali fin da principio aveano permesso a tutti il potersi liberamente partire.

Ma il Re, siccome lasciava volentieri passare i soldati che fuggivano, così aveva dato strettissimi ordini che i terrazzani fossero respinti e costretti a ritornare nella città, conoscendo che gli assediati cercavano di sgravarsi; il quale ordine eseguito puntualmente dalle guardie cagionava che pochissimi potessero nascosamente fuggire.

Tra le difficoltà maggiori che avessero i capi del governo, era il trattenere i Tedeschi, i quali avendo vissuto con ogni sorte di libertà, e senza riguardo distrutti giardini e palagi per venderne le legne e per cavarne danari, ora che ogni cosa era consunta, si avevano dato ad ogni ribalderia, purchè profittasse nel cavarne qualche alimento, ed hanno riferito molti che occultamente uccidessero quanti fanciulli potevano avere nelle mani per pascersi delle loro carni, e non ostante tutto ciò cominciavano a tumultuare ed a volersi sbandare, benchè ed il Duca di Nemurs ed il cavaliere di Omala usassero ogni termine possibile per trattenerli.

In queste angustie trovandosi gli assediati, scrissero al Duca di Mena per ultima risoluzione, che non ricevendo soccorso fra dieci giorni, non era più possibile di sostenersi, ed avendo fatto l'impossibile, sarebbono scusati appresso Dio e gli uomini se avessero preso partito alla loro salute; e la Duchessa moglie del Duca scrisse nell'istesso tenore, scongiurandolo per la carità de' comuni figliuoli, che non permettesse che pervenissero nelle mani di così acerbo nemico: le quali lettere ricevute dal Duca, e posto in non minor angustia d'animo di quello si fossero i Parigini, unito tutto lo sforzo delle sue genti, si avanzò sino alla città di Meos dieci leghe distante da Parigi, ed ispedì il Marchese Alessandro Malaspina a significare al Duca di Parma, che se non si affrettava con il suo esercito, tutto l'operato sarebbe riuscito vano, non potendo gli assediati in Parigi più sostenersi, e per certezza gli mandò le medesime lettere che aveva ricevute.

Erano col Duca di Mena oltre gli abbottinati del Chiroga, ed il terzo del Capizucchi e la cavalleria Vallona datagli dal Duca di Parma, sei cento lance del Duca di Loreno condotte dal Conte di Chialignì fratello della Regina vedova di Francia; la fanteria Francese del colonnello San Polo, il Duca d'Omala con le truppe di Picardia, il Marchese di Magnelè, il signore di Balagnì governatore di Cambrai, il signore della Chiatra ed il signore di Rono con le compagnie e seguito loro, le quali genti ascendevano al numero di dieci mila fanti e di due mila quattrocento cavalli.

Con queste forze essendosi avanzato sino a Meos, per essere pronto all'apertura di qualsivoglia occasione, e per rincorare gli assediati con la sua vicinanza, non giudicava però d'essere sufficiente a poter soccorrere o vettovagliare Parigi, perchè per il concorso di molti ajuti sapeva avere il Re sotto all'insegne ventisei mila fanti e più di sette mila cavalli, tra i quali cinque mila gentiluomini che portando l'armi per fin d'onore, ben accompagnati e ben all'ordine di generosi cavalli, erano da lui stimati e per il numero e per la qualità senza comparazione superiori, e perciò spediva a tutte l'ore lettere e messi al Viceriniscalco di Montelimar, che per lui risedeva appresso il Duca di Parma, acciocchè sollecitasse ad ogni potere la sua venuta, senza la quale stimava impossibile il poter sovvenire gli assediati.

Il Duca di Parma radunato il Consiglio il primo giorno d'agosto, espose l'ordine che teneva dal Re Cattolico di passare con tutto l'esercito in Francia: disse, questa deliberazione essere stata contraria al suo parere, ed allegò le ragioni per le quali stimava l'impresa di gran pericolo e di pochissimo frutto; ma

poichè era parso così al Re loro signore d'ordinare, siccome egli era deliberato d'impiegarsi a questo viaggio con tutti quegli spiriti che Dio gli aveva concessi, così pregava tutti gli altri a voler applicare tutte le forze loro, acciocchè i carichi i quali fossero loro commessi, riuscissero a laude di Dio, a soddisfazione del Re, ed a gloria propria di sè medesimi: e quivi compartito a ciascuno il suo carico, diede ordine che l'esercito già radunato fosse pronto a marciare il quarto giorno del mese. Scrisse al Duca di Mena la certezza ed il tempo della venuta sua, ed avvisò il medesimo a' Parigini, attestando loro che per il solo fine di soccorrerli e per il mantenimento della religione, il Re Cattolico, trascurando tutte le cose sue, senza risparmio di sangue e di danari, e senza alcuna di quelle sicurezze di piazze d'arme, nè di ritirate a' confini che si sogliono dimandare e concedere, acciocchè ognuno conoscesse più viva e più reale la sua candidezza di procedere, si poneva a così grave impresa, la quale nondimeno sperava nell'aiuto di Dio e nella giustizia della causa di condurre felicemente a fine: e con questa risoluzione mosse l'esercito da Valenciana il quarto giorno d'agosto.

Conduceva il Marchese di Ranti la vanguardia; erano col Duca nella battaglia il Principe d'Ascoli, il Principe di Castel Bertrando, il Principe di Chimay, il Conte di Barlemont, il Conte d'Arcamberga, e molti altri signori Fiamminghi, Italiani e Spagnuoli; ed il retroguardo era governato dal signore della Motta governatore di Gravelinghe, nel quale erano venti pezzi d'artiglieria, due ponti sopra le barche, e tutti gli altri stromenti bellici accostumati a condursi nell'armate reali.

Erano stati sempre gli eserciti del Duca di Parma pieni di disciplina, pronti ed assuefatti alle fatiche, osservanti di puntuale ubbidienza, e continenti di predare e di danneggiare nei luoghi degli amici; ed ora più che mai conoscendo egli d'entrare in un reame ove da' popoli era universalmente odiato il nome Spagnuolo, e d'aver non meno a reggere animi sospetti, agevoli per ogni piccolo moto a sollevarsi, di quello che avesse a guerreggiare con un esercito vittorioso e con un capitano avveduto e consumato, si sforzava con tutta la contenzione dell'animo di conseguire che da' suoi non fosse inferito danno, non usata estorsione, nè data occasione alcuna a' Francesi di potersi dolere.

Campeggiava sempre come se avesse avuto presente l'esercito nemico, teneva tutta la gente ristretta, ordinata ne' suoi quartieri, marciava con diligenti scoperte e senza confusione o tumulto, alloggiava la sera per tempo, e sinchè fosse disposto e munito l'alloggiamento faceva dimorare in arme la maggior parte dell'esercito, accompagnava con grosse scorte le vettovaglie, delle quali avea fatte e faceva grandissime provvisioni, e concedendo in tutte le cose l'onore e l'avvantaggio a' Francesi, si sforzava di rendersi benevola la nazione; al qual fine avendo egli vissuto in Fiandra tra gli Spagnuoli con ritiratezza e con sussiego eguale all'umore di quelli con cui trattava, ora entrato in Francia avea deposte le anticamere e la strettezza delle portiere, mangiava in pubblico, faceva tavola a' gentiluomini Francesi, e nelle dimostrazioni e negli affetti si mostrava grandemente affabile e tutto familiare. E perchè nella moltitudine de' capitani di nome che aveva d'intorno, disegnava solo fidarsi di sè medesimo, voleva personalmente intendere le relazioni di quelli che battevano le strade, da sè stesso trattare con le spie, disponere l'ordine delle guardie, ed ascoltare tutte le cose appartenenti alla disciplina dell'esercito, per il quale effetto, vegliando tutta la notte, concedeva al sonno quelle poche ore solamente che correvano tra il battere della diana ed il marciare della gente.

Con questa diligenza camminando comodamente per non affaticare la sua gente, pervenne il ventesimoterzo di d'agosto nella città di Meos dieci leghe distante da Parigi, ed abboccatosi in campagna e nel marciare con il Duca di Mena, congiunsero gli eserciti nel medesimo luogo.

Quivi arrivarono l'Arcivescovo di Lione ed il presidente Vetus, i quali passati nuovamente al Re per introdurre qualche apertura d'accordo, con suo salvocondotto, perchè nell'approssimar dell'esercito Spagnuolo avea rimesso della durezza di prima, erano passati a negoziare con il Duca di Mena, dal quale introdotti nel Consiglio riferirono l'estremità nella quale si trovavano i Parigini, e che non potevano più tenersi se non per quattro giorni, onde instavano che se dentro questo spazio non si potessero soccorrere, si venisse all'espediente della concordia, per la quale la città si sottraesse dalla certezza del pericolo nel quale era riposta.

Il Duca di Parma con modeste ma gravi parole significò d'essere venuto per comandamento del Re Cattolico con semplice ordine di soccorrere la città e di provvedere al pericolo della religione, e non avere alcuna commissione di trattare d'accordo, nè dettargli la coscienza di pensare a pattuire con un Principe eretico e nemico di Santa Chiesa; ma che avendo i Parigini con somma gloria e con eroico esempio di fortezza cristiana sofferto tanto, patissero anco la dilazione di pochi giorni, perchè sperava nella mano del Signore Dio e nelle forze di quell'esercito, che con molta facilità resterebbono sollevati, e perciò ritornassero alla città, e l'esortassero a questa breve pazienza.

Ritornarono i deputati al Re, ove avevano lasciato il Cardinale di Gondi, e riferirono non essere nell'esercito alcuna intenzione di porgere orecchie alla concordia, e che il Duca di Parma gli aveva licenziati con assicurarli di presto ed infallibile soccorso, onde avendo similmente avuta licenza dal Re, tutti i pensieri dell'una parte e dell'altra si volsero all'amministrazione dell'armi.

Era il Re in grandissimo travaglio d'animo; perchè oltre alla diminuzione dell'esercito cagionata dalle infermità, per le quali erano pe-

riti molti, e tra gli altri Pietro Abate del Bene uomo di gran valore nelle cose di Stato, se gli rappresentavano diversamente nell'animo varj e differenti partiti. Parevagli duro il partirsi senza frutto da quello assedio dopo tante fatiche e tanti pericoli, o dopo avere ridotta la città agli ultimi passi della disperazione, e però era inclinato a voler lasciare parte dell'esercito per mantenere i passi, e con l'altra parte passaco ad incontcare il soccorso: parevagli all'incontro grandissimo il potere del Duca di Parma, o che per opporsi e resistere al campo suo bisognasse metteevi tutte le forze, e non ardiva arrischiarsi d'andargli incontra con una sola parte della sua gente, che non istimava bastante a teattenerlo.

Così ambiguo ed incerto nell'animo ciduase il consiglio di tutti i capitani, nel quale erano principali il Duca di Mompensiero e il Duca di Nevers, i Marescialli di Aumont e di Birone, il Barone suo figlinolo, Filiberto Monsignore della Guiscia, i signori di Lavardino, di Guitri o della Nua, il visconte di Turena, il Duca della Tramoglia ed il signore di Ciatiglione, i quali non avendo l'animo ingombrato dalla passione concorsero tutti in una istessa sentenza, che fosse pernicioso il dividere l'esercito, perchè non si sarebbe potuto nè mantenere assediata la città, nè impedire il soccorso; che non era il primo assedio che dopo molti esperimenti da' gran capitani si fosse abbandonato, e che quando fosse riuscito il disegno di rompere o di far ritornare a dietro il Duca di Parma, il soccorso che intanto avessero ricevuto i Parigini dalle poche vettovaglie circonvicine, sarebbe stato così tenue, che al ritorno in pochi giorni la città sarebbe ritornata alle istesse strettezze: il che poichè fu deliberato in Consiglio, il Re dati gli ordini opportnoi per essere a tempo di ostare al nemico, levò l'assedio il trentesimo di di agosto, e con tutto l'esercito si condusse ad alloggiare nella terra di Celles tre leghe lontana da Parigi, e quattro sole distante dall'esercito della lega.

È Celles borgo spazioso ed ampio posto in una pianura tutta paludosa, ed ingombcata dall'acque d'un piccol rivo che stagna per ogni parte. Ha dall'un canto e dall'altro larga e spaziosa campagna, ed alla fronte due colli, nella salita de' quali è la strada maestra, che da Meos conduce a dirittura in Parigi. Quivi l'esercito, nel quale erano sette mila cavalli e diciotto in venti mila fanti, era di maniera disposto, che i cavalli leggieri spalleggiati da' fanti della vanguardia occupavano le radici de' colli e l'adito della strada, il corpo della battaglia alloggiava al coperto nelle case del borgo, e la cavalleria del retroguardo coprendo la spalle dell'esercito alloggiava nell'ingresso della pianura che conduce verso Parigi. A mano destra del borgo erano alloggiati gli Svizzeri e quattro reggimenti Francesi con il signore di Ciatiglione, ed a man sinistra i Tedeschi con cinque reggimenti d'archibugieri e col signore di Lavardino, e dall'una parte e dall'altra erano collocate l'artiglierie.

Appena era alloggiato l'esercito del Re, che comparvero sopra l'erto delle colline i cavalli leggieri Italiani e Borgognoni della lega, i quali cominciarono a scaramucciare alla fronte degli alloggiamenti, ed intanto i Duchi di Parma e di Mena con pochi compagni cavalcando per ogni luogo, ciconobbero distintamente le forze e la disposizione del campo, la quale essendo loro parsa ottimamente ordinata, si ritirarono al proprio alloggiamento, posto oltre la sommità nel declive delle colline, ed attesero a munirlo ed a fortificarlo con una larga e rilevata trincea, la quale fiancheggiata all'intorno con forti e con mezzelune, sopra le quali erano collocate l'actiglierie, rendeva sicuro il campo loro da qualsivoglia furia di repentino assalto.

Stettero così fermi gli eserciti lo spazio di quattro giorni; perchè il Duca di Parma sapendo che i Parigini usciti dalla città s'erano dai luoghi vicini e dalle cose abbandonate dall'esercito provveduti di vitto per qualche giorno, non si affrettava molto, nè voleva precipitare i suoi consigli; ed il Re, benchè desideroso di combattere e pieno di speranza della vittoria, giudicava estrema temerità l'assalire i nemici più grossi di lui nel proprio alloggiamento. Si facevano intanto frequenti scaramucce, si provava il valore di tutte le nazioni, e si tentavano tutte le sorti d'armi, mescolandosi bene spesso la cavalleria con i fanti, ed urtandosi le corazze ora con i cavalli leggieri e carabini, ora con le lance, delle quali ora numeroso l'esercito della lega; nel qual tempo il Re ansioso di questa lunghezza, e dubbioso che per i patimenti passati e per il mancamento di danari se gli sbandasse o se gli diminuisse l'esercito, afflitto da gravi e pericolose indisposizioni, volle tentare l'animo de' nemici con mandare un trombetta a significare al Duca di Mena essere venuto il tempo di terminare un giorno le differenze, e mettere fine alle miserie ed alle calamità della guerra, e che però uscendo dalle sue tane, nelle quali stava più come volpe che come lione, conducesse la sua gente alla campagna, ove la virtù ed il coraggio degli uomini potesse decidere della futura vittoria speditamente.

Il trombetta dal Duca di Mena fu rimesso al Duca di Parma, come superiore, il quale sorridendo rispose ch'egli sapeva molto bene quello che per i suoi fini gli si conveniva di operare, e non era venuto di sì lontano per prendere consiglio dal suo nemico, che conosceva assai chiaro che il procedere era dispiacevole al Re; ma s'egli era così gran capitano, come correva la fama, che s'ingegnasse d'astringerlo alla battaglia a suo mal grado, perchè di suo volere non era per riponere in arbitrio della fortuna quello che aveva sicuro nelle mani.

Ma intanto premevano le cose di Parigi, perchè consumato quel poco che si era potuto rapire, la città tornava alla strettezza di prima, ed era necessario d'aprire i passi, acciò vi potessero concorrere le vettovaglie: per la qual cosa il Duca di Parma avendo in tutti questi giorni provate l'acime del Re, riconosciuto esat-

tamente il paese, maturamente deliberato quello che dovesse operare, diede voce di volere combattere alla campagna, e disposto l'esercito nella sua ordinanza, la mattina del quarto di di settembre prese nell'alba la volta de' nemici.

Pose nella vanguardia due grosse squadre di lance e tutta la cavalleria leggiera dell'esercito, e ne diede il carico al Marchese di Ranti, comandandogli che come fosse uscito del luogo boschereccio, che era nell'ascesa de' colli, e fosse arrivato alla sommità ove s'allargava la pianura, distendendo largamente le lance guidate dal Principe di Chimay e da Giorgio Basta, e facendo due grandi ale della cavalleria leggiera, coprisse ed ingombrasse quanto fosse possibile il sito delle colline, e poi marciando verso i nemici cominciasse a discendere, ma con passo lento e trattenuto, per condursi nella campagna, facendo alto spesse volte, e trattenendosi per aspettare gli ordini suoi. Diede al Duca di Mena il carico della battaglia, nella quale pose tutto lo sforzo dell'infanteria Italiana e Spagnuola, insieme con venti pezzi di artiglieria, ed il retroguardo era guidato dal signore della Motta con le lancie Borgognone e con la fanteria de' Valloni. Pose a fianco della battaglia, ma separati a destra ed a sinistra il signore della Chiatra ed il colonnello San Polo con i cavalli e con i fanti Francesi, ed egli rimase libero per poter andare scorrendo per ogni parte, avendo seco il Conte Alessandro Sforza, Niccolò Cesis ed Appio Conti con cento soli cavalli.

Come si vide marciare alla volta de' nemici e per la strada maestra risolutamente l'esercito della lega, fu universale opinione di ciascuna delle parti che quel di si dovesse sicuramente combattere; ed il Re pieno di coraggio, e con gli occhi per la letizia sfavillanti, posto con grandissima celerità e con esatta diligenza in ordinanza l'esercito, nell'istesso modo che si trovava per innanzi alloggiato, aspettava con grandissimo desiderio che i nemici scendendo alla campagna porgessero facoltà di combattere senza vantaggi.

Erano ordinati di già tutti gli squadroni del Re, e poste in assetto per tirare l'artiglierie, e di già il Marchese di Ranti allargando quanto più poteva l'ordinanza delle sue lance, lasciando il poggio, scendeva, ma lentamente, in verso il piano, quando il Duca di Parma vedendo coperto della vanguardia tutto il paese, e l'esercito del Re con pensiero di combattere intento ad aspettarlo, dati degli sproni al cavallo, si pose alla testa della battaglia, ed arrestato il Duca di Mena che marciava tuttavia verso i nemici, il fe' improvvisamente voltare verso Lagni posto alla mano sinistra, e mutato l'ordine si che la battaglia era diventata vanguardia, ed il retroguardo battaglia, si condusse improvvisamente ad occupare i borghi di quella terra.

Siede Lagni sopra il fiume Marna di si fatta maniera, che i borghi benchè di poche case sono su la ripa destra, dalla qual parte erano ambi gli eserciti, e la terra è riposta sopra la sponda sinistra, e dell'una all'altra si passa sopra uno spazioso ponte costrutto su la riviera, la quale essendo la principale che conduce vettovaglie in Parigi, era anco uno de' principalissimi passi che si dovevano aprire.

Era in Lagni Monsignore della Fin con quindici bandiere di fanteria Francese, il quale vedendo contra ogni sue aspettazione rivolto a' suoi danni tutto l'esercito della lega, nè parendogli di poter difender i borghi posti oltre il corrente del fiume dalla parte per la quale venivano i nemici, rotto e disfatto il ponte, acciò non potessero così facilmente passare, si ritirò con le sue genti a difendere il recinto della terra, per assalire la quale era necessario che si passasse il fiume. Il Duca di Parma presi ed occupati i borghi senza contrasto, vi alloggiò subito la fanteria Francese, e mezzo miglio discosto da essa s'accampò nel luogo di Pompona con tutto il restante dell'esercito, attendendo con grandissima diligenza e con trincee e con argini e con ridotti e con mezze lune ad assicurare il campo, e ad impedire ed ingombrare l'adito di tutto il paese all'incontro.

Il Marchese di Ranti, dopo d'avere con la vanguardia tenuto sospeso molte ore, con la speranza di combattere, l'esercito reale, cominciò inclinando il giorno a marciare anco egli verso Lagni, lasciando molto dubbioso il Re qual fosse il disegno de' nemici, perchè a prendere questa terra stimava necessario che essi passassero il fiume, il che giudicava non dover loro riuscire senza grave pericolo di perdere se non altro, almeno il retroguardo, e molto più gli pareva difficile a credere che su gli occhi suoi il Duca di Parma fosse per dare l'assalto ad alcun luogo, difficilissimo poi che volesse camminare verso Parigi da quella parte, lasciandosi addietro il passo di Lagni, perchè da sè stesso si sarebbe serrato in mezzo, e privandosi del concorso delle vettovaglie avrebbe assediato da sè medesimo il campo suo: per la qual cosa ambiguo nell'animo, nè sapendo a che partito risolversi per tentare qual fosse il pensiero dei nemici, spinse il Baron di Birone, il gran Priore e Monsignore della Nua a seguitare il Marchese di Ranti, ed attaccare più caldamente che potessero la scaramuccia per prendere qualche congettura dal procedere e dagli andamenti degl'inimici; ma avendo i Carabini imboscati ne' luoghi selvosi, ch'erano d'ogn'intorno, ricevuto valorosamente l'incontro, ed avanzandosi Giorgio Basta con quattrocento lance per sostenerli, andò variando la scaramuccia sino alla sera, per la quale e l'una parte e l'altra senza altro progresso si ritirò nel proprio alloggiamento.

Il Duca attendendo tuttavia a prendere ed a fortificare tutti i posti ch'erano tra l'uno esercito e l'altro, per difendersi se fosse assalito alle spalle, fece anco la medesima notte piantare l'artiglierie contro la terra di Lagni, benchè con il fiume di mezzo, e la mattina nell'alba con undici cannoni cominciò a percuotere nelle muraglie.

Sprezzava da principio la Fin la batteria del Duca, vedendo il fiume di mezzo, e che fatta la breccia non si poteva per l'impedimento della riviera venire in alcun modo all'assalto, ma si trovò molto ingannato, quando vide che il Duca fatto gettare quattro miglia di sopra un ponte sopra le barche, avea fatti passare il terzo d'Italiani del Capizucchi ed il terzo di Valloni della Berlotta, e Giorgio Basta con ottocento cavalli per essere pronti, quando fosse tempo, ad assalire la muraglia, la quale debole e non terrapienata era per porgere adito sufficiente fra poch' ore all' assalto.

Intanto il Re suspicando finalmente quello ch' erano per operar i nemici, ma in tempo che di già l' alloggiamento della lega era abbastanza munito e fortificato, e tutto l'adito ingombrato da grossi corpi di guardia che il Duca di Parma s'aveva collocati d'ogn'intorno, avea spinte diverse truppe e da più parti per soccorrere gli assediati, le quali entrarono tutte senza resistenza, perchè il Duca non curava e non istimava questi soccorsi, se il grosso dell'esercito non si moveva: ma era difficilissimo e pericoloso ogni partito che il Re potesse pigliare; perchè non si movendo si perdeva sicuramente Lagni, e restava aperto il passo di vettovagliare la città da quella parte, e se movendosi per soccorrerlo passasse la riviera, il Duca, lasciando Lagni da parte e mettendosi nel posto abbandonato da lui, si sarebbe incamminato per la strada diritta con le vettovaglie a Parigi; per la qual cosa stando egli come immobile nel suo posto senza che si potesse prendere alcun partito, consultava tuttavia quello si dovesse operare.

Il Maresciallo di Birone era d'avviso che tenendo l' istessa strada che nel ritirarsi aveva tenuta il Marchese di Ranti, e sforzando due corpi di guardia ch' erano da quella parte, si assalisse il campo del Duca su la mano manca verso Meòs, dov' era meno che negli altri luoghi fortificato. Monsignor della Nua era di parere che si passasse il fiume, e che mettendosi alle spalle di Lagni si attendesse di momento in momento a rinforzare e rinfrescare il presidio, sperando che così soccorso potesse contra l'impeto de' nemici mantenersi. All' uno ed all'altro rispondeva il Re che in ogni modo si lasciava libera al Duca la strada di Parigi, perchè girando verso Meòs gli si abbandonava l'adito della strada di Celles, e passando il fiume nè più nè meno si tralasciava aperto l'adito della medesima strada.

Intanto il Duca di Parma risoluto di non perdere momento di tempo, e sicuro della sodezza del suo consiglio, fece dare furiosamente l'assalto alle mura di Lagni, ancorchè l'apertura non fosse molto capace, ove mentre si combattè ferocemente per l' una parte e per l' altra, il Re tirato dallo sdegno di vedersi perdere tutte le sue passate fatiche, non potè contenere sè medesimo di non si avanzare a quella volta con tutto l' esercito schierato alla battaglia, ma senza determinato consiglio di quello che si dovesse operare.

Il Duca di Parma all' incontro, non si movendo dal recinto delle sue fortificazioni, mise similmente nel circuito del suo alloggiamento l'esercito in ordinanza, voltando la fronte verso il nemico, e lasciando che la gente destinata proseguisse senza alcun impedimento l'assalto, il quale essendo stato da principio felicemente rispinto da quei di dentro, un disordine diede la vittoria a' nemici; perchè volendo mutare e rinfrescare quelli che avevano sostenuto l'assalto, non lo fecero a fila per fila, come insegna la buona regola della difesa, ma o per fretta o per inesperienza vollero mutare tutto in un colpo in frotta, dal che essendo nato tumulto e confusione, gli assalitori non perdendo l' opportunità reiterarono con tanta prestezza l' assalto, che rotto lo squadrone de' difensori per sè medesimo mezzo disordinato, presero il castello, fecero prigione la Fin, ed il Re fu solamente con augumento del suo cordoglio spettatore della strage de' suoi, i quali circondati da' Valloni e dagl' Italiani, che a gara e con emulazione grandissima delle nazioni avevano dato l'assalto, eran senza remissione mandati a fil di spada; onde non vi essendo più luogo d'operare alcuna cosa intorno a Lagni, nè per difenderlo nè per ricuperarlo, fu costretto pieno di acerbissimo dolore e senza frutto alcuno di tornare la sera medesima nel primo alloggiamento.

Preso Lagni, ed aperto l' adito del fiume, corsero dalla parte di là della riviera le vettovaglie già radunate a questo effetto abbondantemente in Parigi, aprendo la città le porte con giubilo e con festa a' suoi liberatori, ove sei giorni prima aveva creduto con estrema ruina e desolazione di spalancarle a' nemici. Ma il Re vedendo perduto Lagni sugli occhi proprj, e sollevata con quest' arte la fame dei Parigini, deliberò di ritirarsi da fronte dell' inimico, perchè era sicuro che il Duca di Parma ottenuto il suo intento non avrebbe più voluto combattere, ed il credere di sforzarlo ne' suoi alloggiamenti ottimamente fortificati ed abbondanti di tutte le cose appartenenti al vitto, non era da pensare; ove all' incontro il suo esercito consumato dalle continue fatiche di tutta l'estate passata, e perciò pieno di gravissime infermità che moltiplicavano a'la giornata, cominciava anco a patire di vettovaglie, essendo distrutto tutto il paese che si trovava alle spalle, e l'impazienza della nobiltà, il mancamento di danari e la natura de' Francesi, che perduta la speranza della presa di Parigi e di venire a battaglia co' nemici non poteva più soffrire i disagi ed i patimenti dell' armi, l'esortavano a fare di volontà quello che fra ore, non che giorni, sarebbe stato necessitato a far per forza; onde il giorno segnente, che fu il settimo dì di settembre, messo l' esercito in ordinanza, stette alquanto fermo quasi sfidando i nemici alla battaglia, e non comparendo alcuno nè anco a scaramucciare, ma restando libera la campagna, prese la volta per ritirarsi alle mura di San Dionigi.

Ma travagliato e grandemente afflitto nell' a-

nimo per l'imprespero successo delle cose sue, e desideroso pure di operare cosa che rendesse lo spirito ed il credito alle sue armi, venne in pensiero di voler repentinamente dar quella notte la scalata alla medesima città di Parigi, tentando di conseguire all'improvviso con la forza quello che con l'assedio così lungo e con la necessità tanto estrema non avera potuto ottenere: nè senza molta ragione era entrato in questo pensiero, perchè levata la strettezza dell'assedio, molti de' cittadini non ben sicuri dell'esito, erano rifuggiti alla campagna, e quelli che restarono nella città oppressi nella debolezza delle forze dal soverchio uso del cibo, come dettava voracemente la fame, erano tanto languidi ed infermi, che per lo più giacevano inutili alle fatiche, oltre che della gente d'arme molta era uscita o fare la scorta alle vettovaglie che da Ciartres e da altri luoghi si conducevano, per guardare dai presidj del Re ch'erano vicini d'ogo'intorno, e quello che importava più di tutto, era credibile che la vicinanza di tanto esercito amico, che si sapeva essere a fronte di quello del Re, rendesse gli uomini, già stanchi e consumati dalle fatiche, più negligenti alle solite guardie ed alle vigilie opportune per custodire cosi grande circuito della terra. Ora il Re avendo risoluto di tentare questa impresa, diede ordine a tutti di convenire come in piazza d'arme nel piano di Bondi, poche miglia distante dalla città, e messe insieme le scale che per questo uso si conducevano con l'esercito, prese su le due ore della notte la volta di Parigi.

Conduceva uno squadrone volante il Maresciallo d'Aumont con le sue scale, un altro simile il Baron di Birone, ed il terzo con il medesimo ordine era guidato dal signore di Lavardino. Il Re seguiva con tutti i Principi e capitani, e con la cavalleria schierata alla battaglia, e passato il fiume Senna, s'avviarono a quella parte della città, la quale come più remota dal pericolo, stimavano meno guardata.

S'appresentarono le scale alle porte ed alle muraglie di San Germano dal Maresciallo di Aumont, a San Michele da Birone, e da Lavardino tra San Jacopo e San Marcello; ma per tutto trovarono i difensori parati e vigilanti, perchè il Duca di Nemurs, il quale con diligenza faceva battere le strade, aveva avuto sentore del radunarsi a Bondi e del marciare alla volta di Parigi, e perciò aveva sollecitamente disposte e rivedute le guardie per ogni luogo, laonde mancando il fundamento della sorpresa, ch'era la negligenza e la poca guardia de' cittadini, i capitani senza molto ostinarsi ricuperarono le scale e ritornarono nel luogo ove il Re con la cavalleria gli attendeva, il quale voltata la briglia, con passo lento prese la strada medesima per la quale era venuto; ma non si sapendo staccare dal pensiero di fare qualche profitto, e stimando che i difensori avendo rispinto i suoi, dopo la vigilia di tutta la notte sarebbono, per avventura, stati negligenti ed addormentati nell'alba, fatto fare alto alla cavalleria, tornò a condurre i tre squadroni volanti nelle fosse della porta e della cortina di San Marcello, deliberato di fare quivi l'ultima esperienza: nè fu del tutto fallace il suo pensiero, perchè gli uomini della terra stanchi dal lungo vegghiare s'erano ritirati al riposo, onde con gran silenzio furono appoggiate due scale, senza che alcuno o sentisse lo strepito, o si movesse per impedire; ma un Gesuita, che fuori del corpo di guardia tenuto da quei Padri faceva la sentinella, e Niccolò Nivelli Libraro, il quale era similmente, benchè più discosto, sopra la porta, sentito il romore, diedero all'armi, e corsi velocemente a quel luogo con le alabarde che tenevano in mono, riversarono una delle scale, la quale per essere troppo lunga avanzava sopra il muro, e fecero tanta resistenza al capo dell'altra, ch'ucciso il luogotenente di Parabera ed il signore di Cremonvilla già vicini a salire sul terrapieno, diedero tempo di sopravvenire al soccorso, perchè allo strepito dell'armi ed al grido delle sentinelle uscirono le guardie, che dormivano, armate, e gran copia di cittadini concorse per ogni parte, innanzi a' quali era arrivato il Duca di Nemurs, che con singolare vigilanza tutta la notte aveva circuito le mura; per la qual cosa riuscendo vano anco il secondo tentativo, il Re ritirata tutta la gente, nel far del giorno si ridusse alle mura di San Dionigi.

Giudicarono molti che il Re in questo occasione avesse mancato molto all'arte ed alla disciplina militare, perchè se, lasciando guardati i posti principali sotto a Parigi, con una parte e più spedito dell'esercito si fosse avanzato sino a Cloja, luogo molto più paludoso ed impedito di Celles, e quivi si fosse munito e fortificato, custodendo diligentemente quel posto, avrebbe, per avventura, tanto tenuto a bada l'esercito del Duca di Parma, il quale non poteva passare per altro luogo, che Parigi ridotto all'estremo sarebbe stato necessitato di arrendersi, poichè il Duca di Parma non avrebbe potuto sforzare il passo guardato da tanta gente se fosse stato opportunamente munito e trincerato, nè meno avrebbe avuto adito di passare a Lagni se il Re fosse stato alloggiato su quella strada. Molti altri considerarono che il Re essendo risoluto a combattere, ed essendo con questo pensiero partito da Parigi, doveva nel primo incontro attoccare vivamente il Duca di Parma innanzi che avesse tempo di trincerarsi; perchè sebbene lo spazio dalla sera alla mattina fu breve, travagliarono nondimeno con tanto ordine e con tanta sollecitudine i soldati del Duca avvezzi alle fatiche, che in manco di ventiquattr'ore furono fornite e perfezionate le fortificazioni, alle quali lavorando non meno i capitani ed i gentiluomini, che i fanti privati, assisteva il Duca medesimo, facendo agl' ingegneri disegnare e compartire in sua presenza il lavoro. Tassarono alcuni altri l'impazienza dell'esercito reale, che avendo veduto tanta costanza negli artigiani e nelle femmine rinchiuse dentro in Parigi, che dopo tanti mesi di disperata fame durassero viril-

mente sino all'estremo, e a tanti cavalieri, signori e gentiluomini, de' quali era composto quel campo, non avesse sofferto l'animo di tollerare pur il sospetto della fame, ma dopo breve dimora e quasi niun contrasto, fuorchè la sola apparenza di voler combattere, lasciassero libera la campagna e l'onore della vittoria al nemico. Onde dall'un canto l'arte e la disciplina del Duca di Parma era con ammirazione lodata, dall'altro l'impazienza e l'umor Francese era molto biasimato, avendo leggiermente creduto che un capitano di tanta fama fosse temerariamente per rimettere al puro arbitrio della fortuna quello che con pesati consigli si poteva sicuramente ottenere, e con questa credenza avessero trascurate quelle cose che l'opportunità del sito somministrava.

Scusavano altri il Re, e discorrevano forse non meno fondatamente che il lasciare deboli presidj sotto Parigi non sarebbe stato altro che fargli tagliare a pezzi da'cittadini e da soldati, che in grandissimo numero disperatamente sarebbono usciti dalla città, e che l'assalire l'esercito del Duca molto superiore di numero così senza considerazione al primo arrivo, sarebbe stato temerario e ruinoso consiglio, perchè sebbene non del tutto fortificato, era di già nondimeno alloggiato, e non avere avuto a fronte un corpo tumultuario di gente colletticia ed inesperta che si potesse spaventare con l'impeto, o disordinare con mettere tumulto, ma un esercito veterano e condotto da capitani di sommo valore e di grandissima esperienza, i quali avrebbono saputo valersi e del proprio vantaggio e della temerità degli assalitori. Similmente scusavano la prestezza del ritirarsi, e l'attribuivano non ad impazienza dell'umor Francese, ma a savio e fondato consiglio, poichè non si devono avventurare nè ponere a sbaraglio di sicuri patimenti gli eserciti, senza che ne possa risultare premio equivalente al pericolo ed alle fatiche; ma al Duca di Parma trincerato nel suo forte, e con il passo del fiume aperto alle spalle, non aver potuto apportare la vicinanza dell'esercito del Re incomodo alcuno, nè aver potuto più impedire l'ingresso delle vettovaglie in Parigi, onde essere stato prudente avviso il sottrarre la nobiltà al pericolo delle infermità che copiosamente germogliavano, ed altri patimenti già certi della fame, e riserbarla a miglior uso ed a migliore occasione.

Comunque si fosse il Re, ridotto a San Dionigi, vedendo moltiplicare le malattie, e non si trovando danari nè in pubblico nè in particolare da poter sostenere l'esercito, deliberò di separare il campo, e provvedendo alla sicurezza delle provincie ritenere appresso di sè un campo volante, col quale potesse impedire al Duca di Parma il fare molti progressi.

Spedì pertanto il Principe di Contì nella Turena, il Duca di Mompensieri in Normandia, in Picardia il Duca di Longavilla, il Duca di Nevers in Sciampagna, ed il Maresciallo d'Aumont nella Borgogna; lasciò Monsignor della Nua nella Bria, ed egli col Maresciallo e col Baron di Birone, munite e provvedute tutte le città che teneva circonvicine a Parigi, con un corpo di genti più spedito che numeroso si ridusse nelle terre fertili ed opulente che sono lungo la riviera di Oisa per ristorare da tanti patimenti i suoi soldati, e pervenuto a Chiaramonte, città che avea avuto ardire di serrargli le porte per essere convenevolmente presidiata, si mise a batterla con tanta veemenza, che il terzo giorno prostrate le muraglie fu presa e con grandissima strage saccheggiata, ed il giorno seguente se gli arrese senza resistenza il castello, onde restando padrone di tutto il paese all'intorno, perch'erano di già alla sua divozione San Lis e Compiegne, ebbe comodità di alloggiare largamente e di rinfrescare l'esercito che aveva seco: nel qual tempo essendo partiti dal campo i signori della Guiebia e di Sipierra per andarsene alle case loro con grosso numero di cavalli, s'incontrarono con il Visconte di Tavanes e con il signore di Falandra, i quali usciti da Dreux, accompagnavano vettovaglie in Parigi, e senza aver tempo di riconoscersi s'urtarono scambievolmente a primo tratto, e con sommo valore di ambe le parti, ma dopo due ore di aspro combattimento la parte del Re rimase superiore, e Tavanes e Falandra lasciati i viveri ed i carriaggi, fuggendo si salvarono nella terra.

Fu grave il pericolo che corse in questi giorni la città di Troja d'essere sorpresa da Monsignore di Tintevilla luogotenente del Re nella Sciampagna, perchè avendo egli tenuto un trattato con alcuni de' cittadini, gli riuscì così felicemente, ch'entrato nella terra, era di già pervenuto sopra la piazza, quando Claudio di Loreno Principe di Genvilla, figliuolo del morto Duca di Guisa, giovanetto di valore e di coraggio non dissimile al padre, il quale in quella città si ritrovava, fatta massa de' suoi, urtò gli assalitori con tanta bravura, che respinti con grandissima strage, ebbero fatica di potersi salvare.

Intanto il Duca di Parma dopo la dissoluzione dell'esercito del Re, avendo preso San Moro ed il ponte di Ciarantone, attese a facilitare l'ingresso delle vettovaglie in Parigi, e stimolato dalle frequenti instanze del Duca di Mena e de' Parigini, pose il vigesimo secondo di di settembre l'assedio a Corbel, per liberare anco da quella parte il passo del fiume Senna. Era il Duca condesceso mal volentieri a porsi a quell'impresa, perchè Corbel era sufficientemente munito e presidiato, onde ancorchè la città fosse di picciolo circuito e di poco nome, si vedeva parata nondimeno a sostenere l'oppugnazione, di modo che non avendo il Duca se non poca artiglieria da battere le muraglie, e, quello che importava più, poca provvisione di polvere e di palle, dubitava che con diminuzione del credito di quell'esercito e della propria riputazione fosse per riuscirgli difficile l'ottenerla. Movevalo di più il pericolo che la disciplina dell'esercito suo, sin ora rostantemente osservata, si dissolvesse, perchè non facendo i Francesi della lega quelle prov-

visioni di vettovaglie ch' egli con grandissimo ordine era solito a fare per tenere abbondante il suo campo, anzi mancando bene spesso per la negligenza loro il vitto dell'esercito, era costretto a permettere che i suoi corressero i paesi, e che i saccomanni predando si distendessero largamente; cosa che affliggendo oltre modo l'animo suo alieno dall'aggravare e dal distruggere i paesi amici, e dal permettere licenziose prede alle sue genti, ora lo ponevano in maggior pensiero per questa oppugnazione, nella quale se fosse per trattenersi molti giorni, vedeva multiplicare i disordini, le necessità e gli errori.

Nè l'esito ingannò il pensiero del capitano, perchè posto l'assedio a Corbel, difeso da Rigaut governatore dell'armi, fu così costante la resistenza, che per mancamento de' viveri erano astretti gli Spagnuoli e gl' Italiani, e molto più i Valloni a depredare tutto il paese, mettendo a sacco anco quei luoghi che il Re nel lungo assedio di Parigi avea lasciati intatti, onde i Francesi della lega, benchè il difetto procedesse da loro, mormoravano contra le genti del Duca, e le odiavano non meno di quello che per innanzi odiassero e mormorassero degli Ugonotti.

Ma l'assedio ancora di Corbel per molti mancamenti procedeva lentamente, non essendo somministrate quelle cose che sono necessarie all'oppugnazione delle fortezze, e particolarmente essendovi tanto poca quantità di palle, che fino da Orleans e da Puntoisa, benchè in piccol numero, fu necessario di farle venire, e nondimeno il Duca ingegnandosi di supplire con l'industria a mancamenti tanto importanti, rinnovò da tante parti e con tanti esperimenti la batteria, che il giorno decimosesto d'ottobre, dopo essersi combattuto per lo spazio di quattr' ore con somma perseveranza, gli Spagnuoli, gl' Italiani ed i Valloni mescolati entrarono nella città, essendo restato morto Rigaut con la maggior parte de' difensori, fatto prigione la Grangia, e la città con impeto grandissimo saccheggiata. Intanto il Re s'era mosso da Chiaramonte con ottocento cavalli per tentare di mettere in Corbel qualche soccorso, ma sentita la perdita nel ritornare a dietro, diede sopra il quartiere di due cornette di cavalleria leggiera appartate dall'altre, e rottele in un momento, e presi i capitani, fece grandissima strage de' soldati.

Preso Corbel, moltiplicarono, i disgusti tra il Duca di Parma ed i capi Francesi della lega, perchè al Duca pareva convenevole porvi presidio di Valloni o d'Italiani che fosse sufficiente a mantenere l'acquistato; ed il Duca di Mena ed i Parigini entrarono in gelosia che gli Spagnuoli con mostrare di sovvenirli volessero impadronirsi di quella piazza e di molte altre, ed usurpare per sè medesimi quello si andasse acquistando: per la qual cosa il Duca di Parma sentendo la sospizione de' Francesi, e tornato a' suoi primi disegni di portare la guerra in lungo per consumare le forze e domare l'umore non meno dall'una che dall'altra parte, e conoscendo che ancora non erano disposti gli animi a ricevere quella forma che alle cose del Re Cattolico conferiva, deliberò di partirsi e ritornarsene in Fiandra, ove era grandissimo il bisogno che s'aveva di lui e dell'esercito suo.

Lo persuadevano alla medesima deliberazione molte altre circostanze, la diminuzione della sua gente, che per l'infermità scemava di momento in momento; la strettezza del danaro e la scarsezza delle provvigioni, per le quali cose non poteva mantenere la disciplina; la stagione contraria, che l'impediva da poter fare progressi, onde nell'uzio dubitava che si diminuisse la fama sua e si avvilisse il valore dei suoi soldati; le istanze necessarie e moltiplicate che da tutte le parti insaziabilmente gli erano fatte di danari, avendosi persuaso ciascuno ch'egli per saziare l'avidità di tutti avesse condotti seco i monti d'oro; e finalmente le sospizioni di molti, che già più tosto mormoravano, che lo ringraziassero del soccorso prestato loro in così grave necessità ed in pericolo tanto evidente.

Per queste cagioni avendo messo Corbel in mano del Duca di Mena, e lasciato nel suo essere Lagni, che per innanzi avea deliberato di smantellare, fece intendere al Duca ed ai Parigini che la necessità delle cose di Fiandra lo richiamava, e che avendo eseguito il comandamento del Re Cattolico nel far levar l'assedio di Parigi ed aperti i passi opportuni alle vettovaglie, non doveva in una stagione contraria ed impropria all'operare più trattenersi, ma tornare a rimediare alle cose proprie, lasciate, per soccorrere gli amici, in pericolo ed in confusione.

Afflisse questa deliberazione tutti quelli della lega, i quali avendo conceputo speranza che l'esercito Spagnuolo non fosse per abbandonarli sino al fine perfetto dell'impresa, e che il Duca di Parma e con le forze delle genti sue e con i danari del Re Cattolico fosse per sollevare totalmente il partito loro, ora vedevano cadere tutti i disegni in un punto, e rimanere il partito senza i necessarj soccorsi di gente e di danari. Per la qual cosa ed il Duca di Mena in persona, ed i deputati di Parigi, e Monsignor Sega, Vescovo di Piacenza, che il Cardinale Legato, partendosi improvvisamente per la nuova della morte del Papa, aveva sostituito Vicelegato, fecero calde e reiterate instanze e considerazioni al Duca di Parma, acciò ritrattasse questa risoluzione, e come si vide che le parole non giovavano, e che il Duca tuttavia, riordinava l'esercito per partire, il Duca di Mena attaccò subito per via di Monsignor di Villeroi nuovo trattato di accomodamento col Re per porre in sospetto gli Spagnuoli, e per dar loro da credere che partite le forze loro, fosse immediatamente per concludersi la pace, e per conseguenza fossero anco per perire tutte le spese e tutte le fatiche già fatte; ma nè questo mosse il Duca di Parma dal suo proponimento, sapendo che il Duca di Mena non si sarebbe così facilmente acco-

modato l'animo a deponere le presenti speranze ed a sottomettersi all'imperio de' suoi nemici, e che quando bene l'avesse voluto fare, non consisteva nel suo petto solo questa deliberazione, ma bisognava che vi acconsentissero tanti altri che erano lontani, divisi e tirati da varj e differenti interessi, che innanzi alla conclusione avrebbe avuto tempo di ritornare e di perturbare tutto quello che intanto si fosse appuntato.

Ma per non ponere in disperazione le cose della lega, promise loro di far contare, come fosse arrivato a Brusselles, dugento e trentamila ducati per il pagamento degli stranieri, e di lasciare un numero opportuno di cavalli e di fanti all'ubbidienza del Duca di Mena per sostenere e per continuare la guerra. Ma i danari parevano pochissimi a quelli che s'erano raffigurati che sopra di loro si dovessero versare tutti i tesori dell'Indie, e la gente che si lasciava era ben atta a mantenere, ma non a terminare la guerra, onde ciascuno, ma i Parigini particolarmente che avevano patito tanto innanzi alla venuta, e tanto avevano poi concepito di speranza, dopo l'arrivo del campo Spagnuolo, erano ridotti in grandissima afflizione d'animo, accresciuta per la partenza del Cardinale Gaetano, e perchè del nuovo Pontefice Urbano VII, e dopo di lui, che visse solamente dodici giorni, di Gregorio XIV che gli era succeduto nella Sede Apostolica, non sapevano quello si potesse sperare.

Ma il Duca fermo nel suo proposito, dopo venti giorni che avea dati di tempo di riposarsi all'esercito, prese la via di Sciampagna per tenere il nemico sospetto a qual parte egli fosse per piegare e rendersi a questo modo meno insidioso il cammino.

Aveva diviso l'esercito in quattro parti: vanguardia condotta dal Marchese di Ranti, prima battaglia condotta dal signore della Motta, seconda battaglia ch'egli governava da sè medesimo, e retroguardo condotto da Giorgio Basti.

Marciavano tutti gli squadroni sempre ordinati alla battaglia, e con i carri delle bagaglie dall'un canto e dall'altro, che gli serravano e rinchiudevano in luogo di trinciera, e si tenevano così vicini, che potevano soccorrersi scambievolmente senza molto intervallo di tempo. Erano fatte le provvisioni di vettovaglie, e camminando per paese fertile ed abbondante, non avevano necessità di allargarsi, se non tanto, quanto i cavai leggieri per fare la discoperta battevano le strade vicine; nè questi s'allontanavano molto, perchè essendo l'esercito sempre sopra l'avviso e pronto e disposto a combattere, non temeva d'essere colto ed assalito improvviso. Ma appena era partito, tirando alla volta di castello Tierri nella Sciampagna, che il Barone di Giuri, il quale era a Meluno, assalita di notte la città di Corbel, che i Parigini avevano negligentemente a debolmente presidiata, se ne rese padrone, e con l'istessa fortuna tornò a ricuperare Lagni, il quale contro all'avviso del Duca di Parma non era stato smantellato: per la qual cosa perturbati e grandemente commossi i Parigini, fecero gagliarda instanza al Vicelegato Sega, che procurasse di far fermare l'esercito Spagnuolo, sin tanto che questi luoghi necessarj alla condotta de' viveri si fossero tornati a ricuperare. Spedì il Vicelegato al Duca il protonotario Caracciolo a rappresentargli l'instanza e la necessità della città di Parigi, ed il Duca di Mena, ch'era nell'esercito, s'affaticò con ogni possibile efficacia di persuaderlo a restare; ma il Duca di Parma scusandosi che il suo esercito per l'infermità era grandemente diminuito, che la stagione era contraria a poter adoperare cosa alcuna, e che i Paesi Bassi ricercavano la sua presenza, continuò il suo viaggio, avendo qualche speranza d'ottenere castello Tierri per un trattato che teneva con il Visconte di Pinart, governatore di quella terra. Ma il Re, il quale partito da Compiegne, accompagnato dal Baron di Birone e dal Duca di Lungavilla, con uno scelto numero di genti, seguiva il medesimo cammino dell'esercito Spagnuolo per impedirlo di non acquistare i luoghi che tenevano dalla sua parte, e per procurare qualche opportunità di danneggiarlo, avendo avuto sospizione di questo trattato, vi fece entrare il signore della Nua con trecento cavalli e con seicento fanti; per la qual cosa il Duca di Parma escluso da questa speranza, chinando alla mano sinistra, prese a dirittura il cammino per ritornarsene in Fiandra.

Seguiva il Re, e camminando speditamente, ora gli era a fronte, ora gli alloggiava da' lati, ora lo premeva alle spalle, e con spesso dare all'arme, e con ardite scaramucce ed il giorno e la notte molestava e circondava l'esercito. Procedeva con riguardo e con ordine non minore il Duca di Parma, e contenendo tutte le parti del suo campo sotto la medesima disciplina, era pronto e spedito a rivoltarsi ovunque premesse ed ovunque si dimostrasse il nemico. Ma essendosi camminato in questo modo dal decimoterzo sino al vigesimo quinto di di novembre, il Re desideroso di vedere qualche effetto di tanta sollecitudine e di tante fatiche, fatte cinque squadre della cavalleria, s'avanzò su la strada medesima per la quale doveva passare il campo della lega, facendo mostra di voler attaccare marciando la battaglia. Ricevérono i Carabini, ch'erano apparecchiati a tutti gli assalti, ferocemente la scaramuccia, e sortendo fuori de' ripari delle carrette, caracollando, sparando e ritornando, facevano nella cavalleria del Re non mediocre danno; per la qual cosa il Baron di Birone pensando di romperli e di levarsi questo travaglio, investì più arditamente che consideratamente con ottanta celate, sperando di rimetterli e di disordinarli; ma i Carabini cedendo, conforme al loro solito, per ritirarsi dietro gli squadroni dell'esercito, il Barone si avanzò nel seguitarli di sì fatta maniera, che tra due squadre di lance della vanguardia si trovò così gravemente impegnato, che mortogli sotto il cavallo, era in manifesto pericolo di rimaner prigione; il che

veduto dal Conte Tillieres che era con un grosso di celate alla destra, e dal signor d'Humieres ch'era con novanta cavalli alla sinistra, s'avanzarono non meno coraggiosamente di lui per dispegnarlo, ma caricati da tutta la cavalleria della vanguardia, e sopravvenendo di mano in mano l'altre battaglie, le quali, inteso dall'archibugiate il principio della scaramuccia, avevano sollecitato il camminare, convennero cedendo il campo ritirarsi fuggendo a tutta briglia, con evidente rischio di rimanervi tutti, se il Re medesimo ed il Duca di Lungavilla con gli altri due squadroni non si fossero avanzati a far la ritirata, nella quale dispegnato e fatto rimontare con gran fatica Birone, che a piè d'un fosso con due compagni s'era lungamente difeso da' nemici, furono da loro seguitati sino al villaggio di Lungavalle, ove sopraggiungendo la notte pose fine al combattere, e diede al Re opportuna comodità di ritirarsi.

Alloggiò egli con tutte le sue genti al Ponte Arsi, ove si stette tutta la notte in arme; nè riposarono più quietamente i nemici, perchè la celerità e l'ardire del Re teneva in grandissimo sospetto tutti i quartieri; tanto più che la rotta dei due squadroni era seguita con più terrore e pericolo, che danno, non essendo morti più di cinque uomini e venti soli feriti.

Il giorno seguente si congiunse con il Re il Duca di Nevers con le forze della provincia di Sciampagna, e parimenti i signori di Giuri e di Parabera, che preso e presidiato Corbel, erano sollecitamente venuti a ritrovarlo; per la qual cosa accresciuto di forze, cominciò con maggior ardire di prima a molestare l'esercito del Duca, il quale intento al suo viaggio, non si movendo per cosa alcuna fuori de' suoi squadroni e delle sue trincere de' carriaggi, camminava innanzi comodamente.

Ma il dì vigesimo non procedendo l'esercito verso Guisa, il Re deliberato di tentare qualche impresa, assalì con tutta la cavalleria la retroguardia, la quale avendo fatto alto ed espedite l'armi per combattere, non mancarono i Carabini di cominciare con il solito ardire la scaramuccia; ma la cavalleria del Re, che a questo effetto divisa in piccole squadre aveva avuto ordine di spingere innanzi, e non dar loro tempo di danneggiare con gli archibugi, gli attorniò di maniera, che rimanevano tutti sul campo, se Giorgio Basti con mille dugento lance non gli avesse opportunamente dispegnati.

Urtò lo squadrone del Basti le piccole truppe della cavalleria Francese disposte per reprimere i Carabini, ma non sufficienti a ricevere l'incontro di tante aste; per la qual cosa il Baron di Birone, non potendo la corazze resistere all'impeto delle lance, convenne ritirarsi mezzo disordinato. Ma sostenuto dal medesimo Re, il quale con il resto della gente e con mille fanti ingroppati del reggimento veterano di Parabera s'avanzava per ingrossar la battaglia, il Basti non avendo ordine di combattere, si ritirò con buon ordine sotto alla difesa dei suoi squadroni, sebbene non potè farlo con tanto avvedimento e con tanto ordine, che non restassero in potere de' Francesi alcuni carri, i quali a caso s'erano separati dagli altri.

Ma il Re arrivato vicino al retroguardo, ove Pietro Gaetano con la fanteria ordinatamente schierata si apparecchiava, circondato da' suoi carri per sostenerlo, e sopravvenendo il Duca di Parma, il quale aveva rivoltata la faccia e l'ordine del camminare con la seconda battaglia, deliberò di ritirarsi senz'altro tentativo, rispetto all'ordine tanto ben inteso de' nemici ed alla diversità grandissima delle forze.

Questo fu l'ultimo giorno che il Re nel marciare porgesse molestia all'esercito degli Spagnuoli. Il Duca di Parma, arrivato al confine, prese licenza dal Duca di Mena, sforzandosi con accomodate parole di confermargli l'animo, e di persuadergli che di breve fosse per ricevere potenti ajuti di gente e di danari, e per non lasciarlo talmente debole che fosse astretto a convenir co' nemici, commise al terzo d'Italiani di Pietro Gaetano, ed a quello di Spagnuoli d'Alfonso Idaques, che rimanendo in Francia ubbidissero interamente il Duca, al quale lasciò anco quattrocento cavalli e cento Carabini Valloni; i quali ajuti aggiunti al terzo de' Tedeschi del Collalto pur pagato dal Re, ed alle altre forze Francesi, giudicò corpo bastante a sostenere le cose della lega, massime in tempo che il Re, diviso l'esercito, e per la strettezza del danaro e per le avversità passate, era in manifesta declinazione.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Narra il duodecimo Libro le varie turbolenze in diverse parti del regno: i progressi del Duca di Mercurio in Bretagna, e del Duca di Savoja in Provenza ed il Delfinato. Prende il Re la città di Corbia: travaglia nell'animo per le contrarie istanze che fanno i Cattolici e gli Ugonotti del suo partito: espedisce in Inghilterra ed in Germania il Visconte di Turena, il quale fa levata di grosso corpo d'esercito per condurlo in Francia la primavera seguente. Travaglia non meno del Re anco il Duca di Mena. Tentano i Parigini di sorprendere la città di San Dionigi: non riesce l'effetto, e vi muore il cavaliere d'Omala. Tenta dall'altra parte il Re di prendere improvvisamente Parigi, ed il disegno riesce medesimamente vano. Morto il Pontefice Sisto V, succede Gregorio XIV, il quale si dichiara favorevole

alle cose della lega, e spedisce il Conte di Montemarciano suo nipote con grossi ajuti in Francia. Il Re intanto assedia e prende la città di Ciartres. Il Duca di Mena non avendo forze da soccorrere quella piazza, si conduce alla volta di Sciampagna; prende castello Tierri, e passa a Rene ad abboccarsi con il Duca di Loreno. V' arriva Marziglio Landriano nunzio del Pontefice; pubblica un monitorio contra quelli che seguitavano il Re, per il che nascono diverse mutazioni. Il Cardinale giovane di Borbone tenta formare un terzo partito di Cattolici per portare sè stesso alla corona; il Re avvisato, applica diversi rimedj a questo grave accidente. Tenta il Duca di Mena una impresa sopra Manta, e gli riesce fallace. Assedia il Re la città di Nojone, e dopo diverse fazioni, non essendo stata soccorsa, la prende. Passano i monti le genti Pontificie e Spagnuole, ajutano il Duca di Savoja, e seguono diversi abbattimenti. Fugge il Duca di Guisa dalla prigione di Turs. S' avanzano il Re ed il Duca di Mena per ricevere e per opporsi al Visconte di Turena ed a' Tedeschi in Loreno. S' avvicinano gli eserciti sotto a Verduno: il Re accolto il Visconte con gli ajuti, si ritira. Sollevano i Sedici la città di Parigi, e fanno giustiziare il primo presidente del Parlamento ed altri consiglieri: vi corre il Duca di Mena, mette la città in ubbidienza, e castiga i delinquenti. Il Re passa in Normandia; pone l' assedio alla città di Roano difesa da Monsignore di Villars, e da grosso numero d' eletti soldati e capitani: si narrano gli accidenti varj di questa oppugnazione. Passa il Duca di Parma con l' esercito Spagnuolo a soccorrere quella piazza: il Re con parte dell' esercito parte da Roano, e va per incontrarlo: s' affrontano e si combatte ad Omala: è ferito il Re e rotta la sua gente, ed egli a pena si salva. Villars sortendo di Roano entra nelle trincee, e guadagna l' artiglierie: si avanza il Duca di Parma, ma trovando con questa fazione assicurata la città, prende consiglio di ritirarsi ed aspettar l' occasione. Torna il Re a Roano, e rinnova l' oppugnazione. Torna anco il Duca di Parma a portare il soccorso; ed il Re scemato di forze leva l' assedio e si conduce alle ripe della Senna.

Erano non meno accesi gli animi nè meno sanguinose le rivoluzioni della guerra nelle altre parti del regno, di quello che si fossero ne' luoghi ove si ritrovavano gli eserciti principali, percioccbè misti nel petto degli uomini gli affetti della religione con i particolari interessi e con l' animosità già invecchiate delle fazioni, ciascuno ardente per sè medesimo, quasi in causa propria ed in controversia appartenente a sè stesso, s' applicava con tutto il suo potere all' amministrazione dell' armi.

Si guerreggiava perciò e da' capi e governatori de' due partiti, e dalle persone private di loro spontaneo volere con la medesima contenzione per ogni provincia, ma con varj successi e con differente fortuna delle parti. Erano principalissimi e molto pericolosi i moti nella Bretagna, provincia grande e ricca e piena di popolo, copiosa di nobiltà, riguardevole per la grandezza della città, ed opportuna per la comodità del mare Oceano, longo le spondo del quale volta al settentrione si distendo. Teneva le parti del Re ed il nome di governator della sua parte Enrico di Borbone Principe di Dombès, figliuolo del Duca di Mompensieri, giovane d' altissimo valore; ma erano così poche le città che seguivano il nome suo, che se non fosse stato il fomento della bassa Normandia, che confinando con quella provincia teneva le parti del Re ed era governata dal Duca suo padre, sarebbe stato dalle forze maggiori della lega discacciato dalla provincia, o facilmente oppresso. All' incontro governava il partito dell' unione Emmanuel di Loreno Duca di Mercurio, il quale non solo s' era trovato da principio come governatore della provincia in possesso delle migliori città e de' luoghi più forti, ma pretendendo anco che a Maria di Lucemburgo Contessa di Penteuria sua moglie si appartenesse il ducato medesimo di Bretagna, aveva grandissimo seguito di tutti coloro i quali desideravano piuttosto un Principe separato, che l' unione, a loro non molto grata, con la corona di Francia; e desiderando sopra modo di stabilirsi in quel possesso con l' opportunità delle cose presenti, aveva separatamente negoziato in Ispagna per mezzo di Lorenzo Tornabuoni suo gentiluomo, inviato per la via del mare a quella Corte, ed aveva ottenuto che il Re Cattolico mandasse quattro mila fanti pagati in ajuto suo, con consegnargli per sicurezza la piazza di Blavetta, allora luogo di piccola considerazione, ma che con l' opportunità del porto capacissimo fortificato e migliorato dagli Spagnuoli riuscì a poco a poco di grandissima conseguenza non solo alle cose di quella provincia, ma anco di tutto il regno. Il che come fu noto al Principe di Dombès, ancor che le forze sue fossero deboli, onde s'era trattenuto sin allora con piccole fazioni per tenere vivo il nome regio nella provincia, supplendo nondimeno con l' arte più che poteva a così gran bisogno, si rivoltò per ostare all' ingresso degli stranieri, e rotti per la strada trecento cavalli leggieri del Duca di Mercurio, che andavano ad unirsi con l'esercito suo, assalì repentinamente Annebont luogo vicino a Blavetta, ed ottenutolo facilmente, si mise con grandissima celerità a fabbricare un forte alla spiaggia del mare, il quale potesse battere ed impedire l' entrata delle navi che venissero in quel porto; e vi si affaticò di maniera, che l' avrebbe condotto a perfetto termine di prestare il servizio che disegnava, se ingrossando tuttavia l' esercito del Duca di Mercurio, il quale s' era condotto a Vannes, città sette leghe discosta da Blavetta, il Principe non fosse stato astretto, benchè il forte non fosse ancora del tutto perfezionato, a ritirarsi ne' luoghi della sua parte. Lasciata nondimeno buona guardia nel forte munito con sette pezzi d' artiglieria,

e messi ottocento fanti in Annebont; sperava che questi luoghi potessero impedire l'ingresso a lo stabilimento de' nemici.

Arrivò l'armata Spagnnola di quattro galeoni e di trentasei navi sopra Blavetta, e con vento così prospero, che non ostante i tiri del forte Dombès replicati con grandissima furia da' difensori, entrò nel porto senza ricevere molto danno, e sbarcò quattro mila e cinquecento fanti, comandati da Don Giovanni dell'Aquila, il quale senza dilazione, per liberare il porto dagl'impedimenti, si pose ad oppugnare il forte Dombès, che non essendo ridotto a perfezione, e non aspettando soccorso da parte alcuna, si arrese il quinto dì dell'assedio, e dagli Spagnuoli fu subito demolito. Dopo la quale impresa, uniti col Duca di Mercurio ricuperarono con l'istessa facilità Annebont e gli altri luoghi vicini, e finalmente col favore dell'armata si misero a fortificare Blavetta assicurandola non meno con due forti reali fabbricati all'entrata del porto per facilità di ricever i soccorsi di mare, di quello che la munissero con fosse e bastioni e con ogni sorte di architettura militare dalla parte di terra.

Ma il Re ed il Principe di Dombès, conoscendo che con le forze che avevano nella provincia, non potevano resistere alla potenza del Duca e degli Spagnuoli, si rivoltarono agli ajuti d'Inghilterra, la quale posta a dirimpetto ha comodità di porgere soccorsi a quella spiaggia, non meno della Spagna, ed avendo ottenuto in ajuto dalla Regina seimila fanti, aspettavano che nel porto di San Lo, ultimo luogo della bassa Normandia, venissero a disbarcare.

Con simile varietà e con altrettanto pericolo ardeva la guerra nell'opposta parte del regno; perciocchè il Delfinato e la Provenza, provincie confinanti col Duca di Savoja, e distese largamente sino alle radici dell'Alpi, fluttuavano con varia fortuna nell'amministrazione dell'armi. Avea sin dal principio della guerra il Duca di Savoja applicato la grandezza dell'animo suo a diverse e non mal fondate speranze; imperocchè assicurate le cose del Piemonte con l'occupazione del Marchesato, opportuna alle cose del Delfinato per la connessione della Savoja, dando fomento alle parti della lega, sperava d'allargare in alcuna maniera i suoi confini; dall'altra parte interessato nella Provenza per le terre che vi tiene, avea l'occhio di poter apprendere quel tutto del quale ne possedeva già parte, onde e nell'una provincia e nell'altra teneva intelligenze, e col danaro e con l'armi procurava di avvantaggiare il corso de' suoi disegni.

Nè qui si fermarono le sue speranze, ma vedendo il regno in così gran turbamento, ed in punto di rompere la legge Salica, e di troncare nel Re di Navarra la legittima successione della casa reale, sorgeva in lui qualche opinione, che come nato d'una figliuola di Francia potessero inclinare gli Stati ad eleggere la sua persona, il che giudicava dovergli riuscire tanto più facile, quanto fosse più celebre nell'armi il nome suo, e quanto maggior merito si acquistasse con la parte Cattolica ed appresso l'animo del Papa, principale motore, per rispetto della religione, nella deliberazione delle cose di Francia.

Nè si scordava, qualunque evento fossero per avere questi disegni, che l'opportunità delle cose presenti gli porgeva occasione di poter soggiogare i Ginevrini, ora che il Re di Francia impedito per sè medesimo non poteva porgere a loro alcun presente soccorso.

Con quest' altezza di spiriti e di speranze avendo mandato suoi agenti a trattare col Duca di Mena, e contratta reciproca intelligenza con lui, fatta grossa raduuanza di fanti e di cavalli, avea spinto il Conte Francesco Martinengo generale delle sue armi in Provenza, e Don Amadeo di Savoja suo fratello a danno de' Ginevrini, e per mezzo de' capitani delle sue piazze porgeva ajuto e soccorso all'armi della lega nel Delfinato. Nè fu dissimile il principio alla grandezza del suo concetto, poichè il signore di Vins e la Contessa di Saux, donna di spiriti più che virili, i quali tenevano le parti della lega nella Provenza, sentendosi inferiori di forze a Monsignore della Valetta regio luogotenente, non solo accettarono volontieri gli ajuti ed i soccorsi del Duca, ma cominciarono anco a trattare di dargli il dominio di tutta quella provincia, e di sottoponersi alla protezione ed alla superiorità sua: il che trattato e concluso dal Duca, passò in persona nell'esercito suo, conducendo seco alcuno augumento di cavalli e di fanti, che dal governatore di Milano aveva ottenuti per commissione di Spagna.

All'arrivo suo cedendo la parte regia inferiore di forze, benchè il signore delle Dighiere, passato dal Delfinato in quella provincia con la celerità e col valor suo ch'erano singolari, maravigliosamente si affaticasse, presero tanto accrescimento le cose della lega, che già tutto il paese riceveva legge dall'armi sue. Per la qual cosa passato il Duca nella città di Aix, ove risiede il Parlamento della Provenza, e ricevuto con le pompe e con le solennità che si sogliono ricevere i Principi sovrani, benchè egli, imitando il Duca di Mena, ricusasse l'uso del baldacchino, fu nel Parlamento dichiarato capo dell'armi e del governo civile nella provincia per conservarla nell'unione de' Cattolici, e sotto l'ubbidienza e stato reale della corona di Francia.

Dispiacque non meno al Duca di Mena, che al Re medesimo questa operazione, parendogli non solo che il Duca di Savoja ambisse, ed usurpasse di quella autorità che l'universale consentimento aveva conferita a lui, ma anco che avesse mira di smembrare la Provenza, e con l'opportunità di Nizza e dell'altre sue terre farsene a poco a poco padrone. Per la qual cosa scrisse lettere aspre e risentite non solo al Parlamento, ma anco al signor di Vins ed alla Contessa, dimostrando loro il fallo che commettevano nel separarsi dal resto dell'unione, e ponersi in pericolo di separare e di alienare così grande ed importante porzione della corona.

Fecero effetto grande queste lettere nel signore di Vius antico dependente della casa di Loreno, e cominciò a dimostrarsi più scarso nel compiacere i disegni e nel promuovere i progressi del Duca di Savoja; al quale esempio la città di Marsilia, che popolarmente per innanzi, avea, seguendo le vestigia del Parlamento, chiamato il Duca, cominciò a pentirsi ed a tumultuare. Dall'altro canto il Re addolorato di vedere in quella provincia introdotte le forze straniere, aveva ordinato al signore delle Dighiere che lasciata come meglio poteva assediata la città di Granopoli nel Delfinato, passasse con il maggior numero di genti che fosse possibile a trovare Monsignore della Valetta nella Provenza; per il che il Dighiere avvezzo da' primi anni a combattere con le difficoltà e con le ambiguità della fortuna, lasciati ben guardati i posti attorno a Granopoli per continuare l'assedio già da molti mesi principiato, era passato con quattrocento cavalli e due mila fanti in soccorso de' Provenzali, o teneva inquieto e travagliato il Duca di Savoja, il quale mezzo abbandonato da' Cattolici della provincia, e scarsamente soccorso dagli Spagnuoli, a' quali non troppo piacevano gli andamenti suoi, s'andava trattenendo con picciole fazioni, avendo spedito Monsignore di Ligni in Ispagna per appuntare col Re Cattolico le cose sue, ed il signore della Croce al Duca di Mena per iscusare il passato, e conferire del modo di governarsi per l'avvenire.

Molto più prospere erano le cose sue nel contado di Ginevra, ove avendo da fare con le forze non molto valide di quei cittadini, e con capi da guerra di poca esperienza e di poco nome, avea Don Amadeo rotti alla campagna molte volte i nemici, spogliati degli alloggiamenti, prese molte castella, corso e saccheggiato il territorio, e finalmente da tutte le parti stringeva la città, la quale con spesse ed efficaci richieste sollecitava soccorso ora dal Re di Francia ora dal Cantone di Berna.

Erano tutto in contrario prospere per la parte del Re le cose della guerra nel Delfinato, perchè sebbene i ministri e capitani del Duca di Savoja uniti con quelli della lega, ch'erano nella provincia, facevano molta resistenza, erano nondimeno superiori il colonnello Alfonso Corso ed il signore delle Dighiere, il quale poichè ebbe fermato il precipizio delle cose nella Provenza, ritornato all'assedio di Granopoli, strinse quella città di maniera, che dopo molti mesi di sofferenza, nella fine dell'anno convennero gli assediati d'arrendersi, con condizione di non essere molestati nella coscienza, nella roba e nella libertà, che fosse conservata la città nel rito Cattolico o nello stato che si trovava, ed all'incontro riconoscesse il Re Enrico IV per legittimo Principe, ad arbitrio del quale ricevesse il presidio ed il governatore.

In questo tempo il Re liberato dall'esercito Spagnuolo e dal passato timore del Duca di Parma, era di ritorno venuto a San Quintino, ove invigilando con la sollecitudine solita a tutte le occasioni, prese partito d'assalir improvvisamente Corbia città posta sopra il fiume della Somma, opportuna a frenare la città d'Amiens capo della provincia che teneva le parti della lega.

Con questo disegno mosse il campo dalle mura di San Quintino nell'imbrunire della notte, ma trovando nel marciare tutto il paese sollevato e le ville che furiosamente davano campana a martello, non potette arrivare se non un'ora innanzi giorno alle mura di Corbia. Quivi si dimostrò non meno incerta la speranza di conseguire l'intento suo, perchè ritrovarono tutta la terra in arme, ed i difensori con tumuari e con fuochi apparecchiati per sostenere l'assalto, del quale dalle voci e dal tumulto di paesani erano fatti avvertiti; e nondimeno Monsignore d'Humiers accostandosi con i reggimenti di San Dionigi e di Parabera, fece nello spuntare dell'alba attaccare il pettardo alla ferrata d'un canale che dalla parte di sotto esce dalla terra, la quale cadendo improvvisamente per la violenza del fuoco, s'avanzarono le fanterie parte al canale agghiacciato, parte con le scale alla contigua muraglia per dar l'assalto, il quale sebbene fu costantemente ricevuto da' difensori concorsi arditamente a difendere l'ingresso della ferrata e l'adito delle mura, essendo con tutto ciò ne' primi colpi rimaso morto il signore di Bella Forriera governatore della terra, e cadendo molti de' più feroci soldati, dopo tre ore di sanguinoso combattimento restò la città in potere del Re, al quale, dopo l'avversità passate, pareva avere chiuso l'anno assai prosperamente.

Da Corbia passò nella città di San Lis posta a dirittura sopra la strada la quale di Picardia conduce verso Parigi, e quivi nel principio dell'anno cominciò a disponer i suoi consigli per riordinare le cose sue, e trovar modo di dissolvere o di soggiogare la lega.

Ma non era meno travagliato del modo di trattener i suoi Cattolici, di quello che fosse di mettere insieme forze bastanti a poter vincer i nemici; percioocchè avendo promesso sin l'autunno dell'anno ottantanove di radunare a marzo susseguente la congregazione per esser instrutto alla fede Cattolica con quella dignità che si conveniva alla persona sua, e non avendo potuto osservare la promessa per essere caduto in quel tempo lo sforzo della guerra, la battaglia di Giurì e conseguentemente l'assedio di Parigi e la venuta dell'esercito Spagnuolo ai suoi danni, ora che per la partenza loro e per la diminuzione de' nemici pareva essere in istato quieto, era dal tacito consenso delle persone discrete chiamato all'osservazione della promessa, e quelli che non avevano tanto rispetto, o ch'erano più affezionati alla religione, mormoravano pubblicamente, e si dolevano quasi che fossero delusi ed ingannati.

Ma più apertamente il Parlamento di Bordeos, il quale a gran fatica dalla diligente sollecitudine e dalle arti di governare del Maresciallo di Mantignone era stato tirato all'ubbidienza del Re, vedendo ora differirsi la conversione sua, si risentiva, ed avea mandato in

questo tempo il primo Presidente e due consiglieri di quell'Ordine a supplicarlo di prendere risoluzione, non potendo le coscienze dei Cattolici interamente acquetarsi se non lo vedevano ridotto alla vera religione tenuta per tanti secoli da tutti i Re Cristianissimi suoi gloriosi antecessori; il quale ufficio essendo stato pienamente ed efficacemente fatto dai deputati, il Re benchè benignamente rispondesse e mostrasse di pigliare a grado questa loro supplicazione, nell'interno nondimeno gravemente punto e travagliato, non vedeva che strada potesse tenere, che seguitando una mezzana via, desse soddisfazione ad amendue le parti.

Vedeva negli Ugonotti collocato in gran parte il fondamento delle cose sue; perocchè in niun luogo era il suo comando più pieno, che nei luoghi della loro ubbidienza, e le provincie Cattoliche in sè stesse divise erano ripartite fra l'una e l'altra fazione, di modo che niuna interamente seguiva il nome suo: argomentava tra sè stesso dall'esempio delle cose passate, quanto male riesca per lo più l'abbandonare le amicizie e colleganze vecchie per rimettersi totalmente all'arbitrio ed alla discrezione delle nuove: considerava che non si essendo convertito al tempo che più forte e vittorioso lo poteva fare con sua riputazione, ora ch'era declinato di forze parrebbe che lo facesse timorosamente per forza; gli si rappresentava il bisogno che aveva pur di presente dell'ajuto de' Principi Protestanti di Germania e della Regina d'Inghilterra, sicchè era necessitato a pensare di non se gli rendere diffidenti; ma dall'altra parte conosceva d'avvantaggio che perdendo i Cattolici non avrebbe più forze da resistere, e che dal nome di Re di Francia in poi sarebbe tornato in quel medesimo stato nel quale angustamente si trovava innanzi che partisse dalla Rocella.

Tra questa fluttuazione d'animo non conosceva altro che duo rimedj; l'uno, dare piena soddisfazione a' grandi dell'esercito, acciò non si movendo trattenessero anco tutti gli altri; l'altro, di tenere le genti in continuo esercizio, acciocchè l'ozio e la quiete non suggerissero questi pensieri; per questo conoscendo l'autorità grande che il Duca di Nevers aveva nel partito Cattolico, e quanto fossero cospicue l'azioni sue, come di Principe che aveva sempre dato saggio di coscienza e di religione, gli conferì il governo della Sciampagna, provincia grande e principale, e da lui già lungo tempo innanzi desiderata, ed al Barone di Birone per l'eminente riputazione del padre e per il proprio merito e valore, oltre il carico di Maresciallo del campo dell'esercito, aveva promessa la dignità di grande Ammiraglio del mare; e con tutti gli altri adoperando termini di grandissima amorevolezza, si mostrava benigno e liberale, dispensando la dignità e gli ufficj sempre a' signori Cattolici, che per merito o per nascimento o per antica devozione verso la Chiesa fossero appropriati a tenere in fede coloro che vacillassero per la dilazione delle promesse sue.

E per non dare luogo all'ozio ed ai pensieri che nascono da quello, richiamò all'esercito il Duca di Epernone con animo non solo di riconciliarselo, ma anco di adoperarlo, e similmente il Duca di Nevers, il quale assediava in quel tempo Provins, il Duca di Lungavilla ed il Conte di San Polo suo fratello, e molti altri signori Cattolici, disegnando, fatta la massa, di volersi mettere a qualche impresa, che con avanzamento delle cose sue tenesse ognuno onorevolmente impiegato.

A questo pensiero succedeva quello di radunare forze insieme per potersi opporre non solo nella Bretagna al progresso degli Spagnuoli, e nella Provenza a' tentativi del Duca di Savoja, ma anco per rinforzare talmente l'esercito, che ritornando il Duca di Parma ed aggiungendosi quel di Loreno, potesse essere uguale a resistere loro su la campagna. Nè dovendo far capo per essere soccorso di danari e per ottenere una levata copiosa di gente, se non alla Regina d'Inghilterra ed a' Principi Protestanti della Germania, poichè e questi e quella vedeva in un istesso modo raffreddati e lenti, deliberò di mandarvi persona di eccellente autorità e virtù, la quale conferendo con ciascun Principe separatamente, e poi conciliando il tutto e conferendo in comune, fosse sufficiente ad esprimere quel frutto che il bisogno urgente delle cose sue ricercava. Sovvennegli prima il Maresciallo di Birone, uomo di glorioso nome e di prudenza uguale a tanto bisogno; ma poi giudicandolo molto più necessario alla condotta dell'esercito, perchè si riposava in lui principalmente l'ordine, la disciplina ed il fondamento dell'imprese, deliberò di mandarvi Enrico della Torre Visconte di Turena, già, non solo per l'antica congiunzione, e per avere corsa la medesima fortuna sua, conosciuto pieno di fede, ma anco per prudenza e per singolare eloquenza sufficiente a disponere negozio di tanta importanza, e per valore e per disciplina militare appropriato ancora a guidare ed a condurre gli ajuti che fossero deliberati; tanto più che essendo egli Ugonotto, sarebbe tanto maggiormente grato ed appropriato a trattare negozio con Principi della medesima sua religione; poichè ed il signore di Boves, il quale si ritrovava sino al tempo del Re morto ambasciatore alla Regina Elisabetta, per essere di religione Cattolico, non era molto accetto, ed il Conte di Scombergh passato in Germania già molto tempo, per rispetto similmente della religione, era caduto in sospetto e del Duca di Sassonia e del Principe Casimiro tutore del pupillo suo nipote Palatino del Reno, e molto più del Marchese di Brandeburgo, i quali sospettavano ch'egli sotto mostra di negosiare le cose del Re, attendesse a scoprire gli animi ed i disegni loro per farne consapevole il partito della lega. Passò il Visconte innanzi ad ogni altra cosa in Inghilterra, ove le cose non erano così ben disposte a favore del Re, che la Regina non pensasse a far il suo profitto del suo presente bisogno, e con l'occasione della necessità in

che si ritrovava indurlo a restituirle la piazza di Cales, o veramente a darle altra fortezza di non minor considerazione nelle mani, cosa non solamente desiderata da tutti i Re che avevano posseduto quella corona, ma impazientemente bramata da tutti i popoli d' Inghilterra; ma perchè il negozio doveva essere artificiosamente trattato, nè alla Regina mancava prudenza e destrezza da maneggiarlo, dopo ch' ella ebbe proposto quello che ricercavano i mercanti del suo regno, di aver un porto sicuro nelle costiere della Francia, ove potessero ricoverare i vascelli, i capitali, le robe e le persone, dimostrò le ragioni che aveva di ricercarlo da un Re amico e confederato, e ch' ella chiamava sempre col nome di fratello, poichè aveva fatta la medesima instanza al Re Carlo ed al Re Enrico suoi prossimi predecessori per l' usurpazione fatta dal Duca di Guisa ingiustamente della piazza di Cales, per il possesso di tanti secoli dovuta alla sua corona.

Ma perchè il Visconte con non minore solerzia non negava apertamente di soddisfarla, ma con varie scuse andava schermendo e differendo, ora allegando l' odio che ne sarebbe risultato al Re non ancora stabilito, se pensasse di alienare alcuna piazza, e che ne sarebbe seguita la rivolta de' Cattolici già più che mediocremente offesi e disgustati; ora mostrando alla Regina medesima che ella non doveva fare al presente questa dimanda per non mostrare di voler porre in necessità di consentire al Re, e nell' urgenza de' suoi bisogni porgli, come si dice, il nodo al collo, mostrò ella di acquetarsi, e riserbò l' istanza al tempo che si dovessero eseguire le promesse, che sarebbe congiuntura più propria e più stringente.

Ottenne pertanto il Visconte ch'ella prestasse al Re cento mila scudi per le levate che si dovevano fare, che mandasse i sei mila fanti che abbiamo detto a soccorso del Principe di Dombès nella Bretagna, che inviasse seco Orasio Pallavicino Genovese, per rispetto della religione rifuggito in quell' isola, ad esortare gli Stati di Olanda ed i Principi di Germania a sovvenire il Re di danari e di genti per la loro parte, e promise similmente, se il Duca di Parma si moveva per ripassare in Francia, di ajutare potentemente il Conte Maurizio di Nassau e gli Olandesi, acciocchè entrando ne' paesi di Fiandra e di Brabante facessero una potente diversione.

Con queste appuntamento partito il Visconte d'Inghilterra, e passato all'Aja, ottenne dal governo di Olanda, non quello che pretendeva, ch'era trentamile scudi contanti, ma tre mila fanti pagati, che dovessero unirsi con le truppe che si levassero in Alemagna, benchè poi per l' urgenza delle cose loro restasse senza effetto anco questa promissione.

Con i Principi di Germania fu molto più che fare per la diversità degl' interessi e per la moltiplicità de' potentati; ma si maneggiò con tanta destrezza il Visconte, ajutato opportunamente dal Pallavicino, che finalmente da chi ottenne genti, da chi danari, e pose a segno una levata di quattromila cavalli e di ottomila fanti, i quali con apparato convenevole di munizioni e di artiglieria sotto a Cristiano Principe di Analt fossero in punto nel principio dell' estate per passare seco a soccorso del Re di Francia.

Non erano molto differenti da quelli del Re i pensieri che travagliavano il Duca di Mena; imperocchè essendo molti i Principi della sua famiglia che non pretendevano meno di lui, non poteva trovare il modo di soddisfarli tutti, ed agli altri signori e capitani del partito, che del continuo dimandavano danari per mantenere la soldatesca, non era possibile dare intera soddisfazione, onde disgustandosi molti, e molti alienandosi, dubitava di divisione, e che alcuni non si risolvessero d' accostarsi al partito del Re; il che era molto dubbioso, perchè dall' un canto i popoli si tenevano di essere soverchiamente aggravati, e non potevano più tollerare i danni e l' incomodità della guerra, dall' altra parte le genti d' arme non si saziavano d' alcuna licenza, nè di chiedere libertà, danari, ricompense e soddisfazioni; ma tra tutti erano come principali a dolersi i Parigini, non solo per non vedere quei progressi che da principio si erano raffigurati, ma perchè le contribuzioni e le spese crescendo in infinito, accusavano il Duca di poco governo, o di troppo ingorda voglia di ritenere tutto per sè, o di soverchia profusione e prodigalità del danaro altrui, nè consideravano quanto ampia voragine sia la guerra civile, ed a quanti interessati particolari si dovesse in ogni parte del regno provvedere.

A questo si aggiungevano gli uffici de' ministri Spagnuoli, i quali per non lasciare tanto soverchiare l'autorità del Duca di Mena, che stimavano poco inclinato a seguitare i loro disegni, e per mettere in maggior grazia e riputazione appresso del popolo il Re Cattolico, magnificando le provvisioni, le spese e gli ajuti che si prestavano, laceravano all' incontro il mal governo del Duca, che malamente impiegandoli ne cavasse così poco frutto.

Correvano con il Duca di Loreno alcune male soddisfazioni, perchè avendo egli presa Villa Franca, il Duca di Mena, per essere piazza appartenente alla corona, pretendeva mettere la guarnigione e nominare il governatore, ed il Duca di Loreno avendola presa a sue spese, e con opera e sangue delle sue genti, contendeva doverne essere dispositore e padrone, ed isdegnato per non avere ottenuto l' intento suo, si levò dall' assedio principiato di Monlealto, allegando non volere che i frutti delle sue fatiche e de' suoi pericoli si convertissero in uso d' altri; ma questi erano germogli che procedevano da più alta radice; perchè il Duca di Loreno, il quale pretendeva superiorità ed anzianità come capo della famiglia, conosceva che quello di Mena non solo ora, come Luogotenente generale dello Stato di Francia, teneva il punto e si stimava superiore, ma aveva disegno di portare se stesso alla corona, alla pretensione della quale stimava più vive le ra-

gioni del figliuolo nato d'una figlia di Francia, e gli pareva ragionevole che tutti gli altri della casa cedessero al ceppo della famiglia.

Ma questi pensieri occulti, che ancora internamente si nascondevano, non lasciavano ridondare le cose a manifesta discordia. Maggiori erano i disgusti col Duca di Nemurs, il quale d'animo generoso ed ardito, ma di natura altiera e disprezzante, avendo valorosamente e costantemente oltre il credere d'ognuno difesa e sostenuta la città di Parigi, pretendeva non minor luogo, che di essere Luogotenente generale del fratello, e nelle cose de' Parigini, come loro conservatore e governatore, avere autorità suprema: il che essendo di gran gelosia al Duca di Mena, che non voleva che altri s'ingerisse nel governo, e che le cose di Parigi, fondamento dell'unione, fossero non solo maneggiate, ma nè anco tocche dall'altrui mano, discordarono di sì fatta maniera nell'elezione del Prevosto de' mercanti e degli altri magistrati, che il Duca di Mena senza partecipazione sua nè d'altri gli elesse a gusto o a soddisfazione propria, senza badare a' proposti e favoriti dagli altri, giudicando questa materia così delicata ed importante, che i rispetti che lo movevano, non dovessero essere conferiti ad alcuno. Ma divolgata l'elezione, il Duca di Nemurs vociferando pubblicamente che si erano rifiutati quelli che nell'assedio avevano prestata miglior opera, ed eletti all'incontrario uomini o poco sicuri o di niun valore, disse al Duca di Mena che con simile sorta di magistrati a lui non bastava l'animo di difendere e di mantenere Parigi, come aveva fatto per lo passato, e che però gli rinunziava quel governo; il che cadendo a proposito all'intenzione del Duca, non fece difficoltà di accettare la rinunzia, ed investì subito di quel governo Carlo Emanuele Duca di Eguiglione suo figliuolo maggiore, dandogli per luogotenente, stante la tenerezza dell'età sua, il Marchese di Belin, uomo in tutto dipendente dal suo volere; del che sebbene il Duca di Nemurs si mostrò gravemente sdegnato, nè meno di lui i Parigini, che per la difesa passata gli portavano grandissima affezione, tuttavia si composero le cose in questa maniera, che il Marchese di San Sorlino, fratello di Nemurs avesse il governo del Delfinato, e che a lui medesimo si assegnassero forze o danari per fare la guerra nel governo suo di Lione, al quale passò senza dilazione, nè ben soddisfatto del fratello, nè apertamente disgustato di lui.

Ma erano più gravi le querele di madama di Guisa, la quale a tutte l'ore con lagrime e con lamenti femminili si doleva che tra tante imprese non si pensasse ad alcun tentativo per liberare il figliuolo, che essendo stato in alcune fazioni preso il colonnello Alfonso Corso, uno de' consultori della morte del Duca di Guisa suo marito, non fosse stato in vendetta sbranato e lacerato, ma mediante il prezzo di trentamila scudi liberato, e finalmente che essendo stata ritenuta prigione la Duchessa vedova di Lungavilla, in luogo di trattare di concambiarla col figliuolo, si trattasse di permutarla con il Duca di Ellebove; al che sebbene si rispondeva che il Duca suo figliuolo era in luogo circondato dalle forze del Re, al quale non si poteva penetrare senza grosso esercito e senza essere superiori alla campagna, e nondimeno che a questo effetto si tenevano diversi trattati; che al colonnello Alfonso, essendo prigione di guerra, non era lecito inferire oltraggio nè danno nella vita, e che i trenta mila scudi erano risultati in grandissimo beneficio delle cose comuni, che non si era mai trattato di dare la Duchessa di Lungavilla in cambio del Duca d'Ellebove, se non dopo che il Re aveva più volte dichiarato non volere con alcun cambio liberare il Duca di Guisa; ella nondimeno donna querula e piena di sdegno non cessava d'inquietare tutte le cose, e di empire ogni orecchio de' suoi lamenti.

Nè col Duca di Mercurio poteva essere concorde il Duca di Mena, perchè avendo statuito fermamente nel suo animo di non tollerare che sotto al suo governo si smembrasse alcuna parte della corona, sentiva grave dolore che Mercurio tentasse di appropriare la Bretagna a sè stesso, e tenesse con gli Spagnuoli pratiche ed intelligenze separate.

Al pensiero delle discordie interne si aggiungeva il travaglio de' soccorsi forestieri; che non vedeva corrispondere alla sua concepita aspettazione; perciocchè nel Duca di Savoja vedeva disegni troppo pretendenti e troppo interessati, con i quali in luogo di soccorrere e di ajutare, pareva anzi dividere ed ismembrare il partito della lega, e nel Duca di Parma e negli altri ministri Spagnuoli conosceva poca inclinazione di soccorrerlo così potentemente, che sotto gli auspicj suoi si potesse terminare la guerra, ma si accorgeva che tiravano alla lunghezza del tempo, dalla quale aspettavano qualche opportunità d'incamminare il filo de' loro disegni.

Molto più l'affliggeva la mutazione del Pontefice, perchè sebbene Sisto V gli ultimi mesi della sua vita, insospettito del trattare *degli* Spagnuoli, e sdegnato dell'aspro procedere del Conte di Olivares, si mostrò alienato dalla lega e poco soddisfatto delle maniere che si tenevano, e forse disposto a riconciliarsi col Re, se con la conversione egli n'avesse portata l'occasione, la nuova elezione nondimeno del Cardinale Sfondrato col nome di Gregorio XIV ne' suoi principj non gli soddisfaceva, giudicandolo troppo unito e troppo dependente da Spagna, sicchè non si sarebbe mosso se non con il medesimo passo del Re Cattolico, ed oltre di ciò di natura tanto rimessa, come con universale consentimento lo pubblicava la fama, che era da sperarne poca vivezza e poca celerità nelle risoluzioni.

Tra questa confusione di pensieri stimando che il principale suo fine dovesse essere l'ingrossare talmente di forze, che potesse restar superiore alla campagna, perchè a questo modo levandosi la strettezza della città, si sarebbono acquetati i Parigini, e la riputazione della

vittoria avrebbe tenuto in freno tutti gli umori, si pose con tutto lo studio ad accrescere le sue genti nel regno, e spedì al Re di Spagna il presidente Giannino, uomo di singolare prudenza e destrezza incomparabile nelle cose del governo, ed al Pontefice inviò Balduino, signore della Porta, suo segretario, il quale per la lunga esperienza delle cose di Corte, nella quale ai tempi de'Re passati s'era allevato, e per la vivacità del suo ingegno stimava appropriato a muovere le deliberazioni e la lentezza del Papa, ed a questi suoi agenti commise non solo la celerità del viaggio, ma anco per fine principale il procurare dall'un Principe e dall'altro ajuto presto potente, fermo ed assegnato di genti e di danari.

Con questi disegni e con questi preparamenti cominciò l'anno mille e cinquecento novantuno, ne' primi giorni del quale i Parigini tentarono l'impresa di San Dionigi.

Premeva molto alla città la ricuperazione di quel luogo, perchè posto due sole leghe lontano, e sul passo che conduce nelle fertilissime pianure dell'isola di Francia, incomodava fortemente la condotta de' viveri; e la guarnigione che v'era, correndo tutto il paese, rompeva e difficoltava tutte le strade. Porgeva speranza di felice riuscita l'essere il luogo quasi vuoto d'abitanti, e solamente guardato da trecento fanti e cento cinquanta cavalli, i quali benchè arditamente scorressero la campagna, non erano tuttavia sufficienti a poter guardare il recinto delle mura per sè stesse molto deboli, ed in alcuna parte cadute e dirupate; e quello che per ordinario serve a fortezza ed a difesa del luogo, l'essere egli posto tra paludi che lo circondano, e con la fossa ad ogni ora piena d'acqua, serviva in questa stagione al comodo di chi volesse assalirlo, essendo tutte le acque per il grandissimo freddo, d'ogni intorno gelate, si che facevano ponte fermissimo, e facilitavano il passo e l'adito di condursi all'assalto.

Era governatore del luogo il signore di Vic, successo nuovamente al signore di Lavardino, il quale con tutto che facesse ogni opera per istarvi con buona guardia, la debolezza nondimeno del presidio, ed il correre continuo che si faceva per impedire le strade, teneva stanca la gente, e nel colmo del freddo poco sollecita a custodire la muraglia. Erano molti che stimavano l'impresa non riuscibile per il poco numero di genti che da Parigi vi si potevano mandare; ma il cavalier d'Omala amico delle risoluzioni ardite, e ben informato dello stato della terra, si prese l'assunto di maneggiarla, e con mille fanti e dugento cavalli uscito di notte dalla porta che per essere rivolta a quella parte si chiama con il medesimo nome, e preso un poco di circuito, si accostò alla terra da quella parte che contigua al monasterio famoso di quei monaci sapeva essere, come più remota, con minor diligenza custodita, ove trovato il ghiaccio durissimo in ogni luogo e particolarmente nella fossa, fece con gran silenzio appoggiare quattro scale alla muraglia, senza che dalle guardie, raramente disposte in quella parte, potesse essere sentito. Salirono due capitani con ventiquattro fanti coperti di tutte armi, e non avendo trovato ostacolo, s'impadronirono della porta contigua, la quale spezzata, entrò il cavalier d'Omala medesimo a piedi con la spada sfoderata innanzi a tutti, e dietro a lui il restante delle sue genti, avvicinandosi con buon ordine per occupare la piazza.

Il Governatore inteso il romore ed avvisato che il nemico aveva di già presa la porta e sormontate le mura, disperato di vedersi perdere per la negligenza de' soldati quanto onore s'aveva acquistato in tanti anni di vita trapassati nell'armi felicemente, salito a cavallo con trenta soli de'suoi che lo seguirono, e risoluto di morire e di non avanzare alla sua propria ruina, fece toccare furiosamente due trombette che aveva seco, per far credere al nemico fra le tenebre che il numero di quelli che assalivano fosse maggiore, e con la visiera bassa investì bravamente la testa dello squadrone, che per la strada maestra si conduceva ne' suoi ordini verso la piazza.

La furia de'cavalli nell'incertezza della notte oscurissima, non avendo voluto i capitani che si mettesse fuoco nelle case per non guastare totalmente la terra, mise in confusione la fanteria, nel qual tumulto mentre il cavalier d'Omala voltando il viso, e rampognando i suoi, procura di fermarli e di ordinarli, percosso nella gola da una stoccata, cadde subitamente in terra morto, ed i suoi non avendo più nè animo, nè vigore, nè ordine, nè risoluzione, fuggendo urtarono gli altri squadroni, e di mano in mano disordinandosi, usciti per la medesima porta senza essere cacciati da persona alcuna, corsero a tutto loro potere sino a Parigi, restandone più di cento o morti dai difensori, o nella fuga oppressi dalla calca.

Il signore di Vic ricuperata la città, e ridirizzata col valore la propria sua fortuna, dato conto al Re del successo, non solo ne conseguì laude, ma ottenne anco da lui una ricca Badia, che dal cavalier d'Omala con il titolo della croce Gerosolimitana si possedeva.

Osservarono i curiosi ch'il cavaliere cadde morto innanzi la porta d'un'osteria, la quale teneva per insegna una spada riccamata di gigli d'oro, e molto maggiore prodigio stimarono che posto in una bara nella chiesa de'monaci di San Dionigi, fu il suo cadavere la notte seguente tutto roso e maltrattato da'topi.

L'esempio di questa disavventura non trattenne il Re di non tentare, benchè con maggior fondamento, di sorprendere nel medesimo modo la città di Parigi.

Il primo presidente Brissone, il quale così volonterosamente, per non dire precipitosamente, s'era fatto capo ed autore nel Parlamento d'aderire alla lega, ora, come dicevano i suoi amici, accortosi che i fini de'grandi non erano così sinceri verso il ben pubblico quanto da principio si era persuaso, o come dicevano i suoi malevoli, corrotto dalle gran promesse fattegli per parte del Re da certi che si trovavano

prigioni nella città, o pure, come stimò l'universale, tirato dall'instabilità della sua natura, aveva occultamente cominciato a favorire i Politici, che così chiamavano i fautori del Re, i quali preso animo dalla protezione di lui, già facevan corpo considerabile, e cominciavano a trattare del modo di rivoltare la città e di sottoporla all'ubbidienza reale.

Ajutava i tentativi e le pratiche di costoro la trascurata natura del Preposto de' mercanti, il quale non credeva e non badava alle relazioni che gli venivano fatte, nè poneva alcuno studio per interrompere i disegni di cose nuove, la fama delle quali non era oscura; ma molto più favoriva le parti del Re la mala soddisfazione della plebe, non solo stanca dalla strettezza del vivere e de' patimenti che si facevano del continuo nel custodire le mura, ma anco adegnata che le fosse dato per governatore il Marchese di Belin, uomo di mediocre condizione e di rimessa natura, ov' erano usi per l'addietro d'avere al loro governo de' primi Principi del sangue e de' più eminenti ufficiali della corona.

Era assente il Duca di Mena, lontano e disgustato il Duca di Nemurs, e morto nuovamente il cavaliere d'Omala, la sicurezza del quale soleva tener vivi gli spiriti di quel partito. Tutte queste cose esortavano il Re a tentare sopra la città qualche impresa, e molto più ve lo persuadeva il desiderio di non tenere ozioso l'esercito, ma d'impiegarlo in qualche tentativo che per la grandezza sua lo tenesse con l'aspettazione occupato: per la qual cosa essendo di già arrivati i Duchi di Nevers e d'Epernone chiamati per innanzi da lui, e parendogli d'essere d'avvantaggio maturate alcune pratiche che teneva co' suoi dipendenti nella città, pensò d'ajutare le forze con l'artificio in questa maniera: che ottanta capitani ed ufficiali riformati travestiti in abito di contadini, con altrettanti somari carichi di farina s' accostassero alla porta di Sant' Onorato per essere introdotti dopo la mezza notte, perciò che per rispetto delle correrie che si facevano per le strade, i viveri per ordinario arrivavano ed erano ricevuti di notte, e che questi armati copertamente nell'entrare facessero sforzo d'occupare la porta, ajutati da cento coperti di tutte arme, che seguivano dopo di loro, nel qual tumulto aveva ordinato segretamente che facessero movimento di dentro i partigiani suoi, ma dalla parte opposta alla porta assalita, e si sforzassero d'occupare o San Jacopo o San Marcello, e nell'istesso tempo che l'esercito dalla parte pure di Santo Onorato, di Montemartire e di San Dionigi s' accostasse con la scalata alle mura, con i quali assalti, che dovevano succedere tutti in un punto, teneva ferma speranza o di trapassare per forza, o d'essere introdotto volontariamente nella città, non restando i suoi di tenere molte pratiche per sollevare il popolo da molte parti.

Erano destinate queste cose per il ventesimo di di gennajo, la notte del quale ancorchè non fosse stata piovosa, doveva nondimeno essere oscura tramontando la luna verso la mezza notte. Ma l'essersi il Duca d'Epernone passando a Beomonte congiunto con l'esercito regio, e l'aver fatto il medesimo il Duca di Nevers, lasciando senza apparente ragione l'assedio principale di Provina, l'avere il Barone di Giuri passato il fiume a Lagni per unirsi con gli altri, ed il vedere il Re fermo in luogo così vicino, aveva poste in sospetto le Principesse, le quali dimoravano in Parigi, onde efficacemente esortarono il Marchese di Belin ad aver cura della città, essendo di già penetrato qualche indizio dell'inclinazione del primo Presidente, e delle macchinazioni di molti altri che andavano sollevando la plebe.

Il Marchese, eccitato dalle parole e dagli stimoli di quelle signore, cominciò ad applicar l'animo alle cose che si dicevano, ed entrato nel medesimo sospetto, mandò il giorno decimo ottavo un severissimo bando, che occorrendo movimento o tumulto nella città al botti della campana del palazzo e dell'altre di ciascuna parrocchia, ognuno prendesse l'armi ed uscisse dalle sue case nella strada, senza potersi partire da quella contrada, nella quale ordinariamente abitava, sotto pena irremissibile della vita, e diede ordine ai capi delle contrade di osservare rigorosamente il moto di ciascheduno, da che ne conseguiva che i Politici essendo minori di numero fossero osservati e custoditi dal numero molto maggiore, e che fermandosi sparsi per le loro contrade non potessero unirsi in un corpo per molestare, o per impadronirsi di alcuna parte della città, che tutte anco con quest'ordine restavano parimente guardate.

Ma crescendo tuttavia gl'indicj ed i sospetti per il costituto di alcuni soldati di San Dionigi presi dal signore di Tremont, mentre correvano la campagna, da' quali si seppe apparecchiarsi in quella città alcune scale ed altri stromenti proprj ad assalire le terre, le Principesse ansiose e sollecite chiamarono a sè il Governatore nella casa di madama di Mompensieri, e vollero ch'egli facesse serrare e terrapienare subito la porta di Sant'Onorato, e come più debole e più esposta al pericolo dell'altre, il che fu diligentemente eseguito il giorno decimo nono, e vi fu posto a guardia il signor di Tramblecurt col reggimento suo di Lorenesi. A quella di San Dionigi e di Montemartire andò in presidio il reggimento del Marchese di Magnelè, ed i Tedeschi del Collalto restaron alla custodia da' borghi posti di là dal fiume.

Il giorno vigesimo dopo il mezzo giorno, il Re non avvisato degli ordini dati nella città, perchè s'era usata straordinaria diligenza acciocchè non uscisse alcuno dalle porte, s'inviò alla volta di Parigi.

Conduceva gli ottanta travestiti in abito di villani il signore di Vic governatore di San Dionigi, gli altri cento erano guidati dal signore di Lavardino. A questi seguiva il Baron di Birone con mille dugento archibugieri, i quali dovevano avanzarsi per occupare la porta, e dietro a loro erano quattro squadre di quattro-

cento uomini l'una, i quali armati di petto o di celata si dovevano accostare alla muraglia di Montemartire e di San Dionigi per appoggiarvi le scale, ed erano condotti da' signori di Giuri, di Dunes, d'Humieres e della Nua; marciavano dopo questi gli Svizzeri con tre pezzi minuti di artiglieria, con due pettardi da adoperarsi se fosse stato bisogno, e con tutti gli altri stromenti a proposito per questa oppugnazione.

Era di retroguardia il Re medesimo con i Duchi di Epernone e di Lungavilla, e con ottocento gentiluomini, i quali scesi da cavallo coperti di tutte armi avevano le spade e le pistole, con i quali dovevano scorrere, ove portasse il bisogno; ed ultimamente il Duca di Nevers con il resto della cavalleria restava armato a custodire la campagna.

Arrivati che furono i primi con le some di grano e di farina chiedendo di essere introdotti, parlarono col signore di Tremblecurt, il quale dal sospetto fatto avvertito, ragionò lungamente con loro, e riconosciuti che gli ebbe, ordinò, per trattenerli, che calassero all'entrata del fiume, che ivi dalle barche apparecchiate per questo effetto sarebbono ricevuti, e subito con la campana a martello si diede all'armi per tutta la città, e le milizie armate salirono sui ripari. Gli ottanta ritiratisi alquanto a dietro mostrando di ubbidire, e di volere scendere alla volta del fiume, diedero avviso al Re del romore che si faceva nella città, del quale dal suono delle campane di già egli era avvisato, e dimandarono quello che si dovesse operare.

Humieres ed il Baron di Birone erano di parere che si appoggiassero le scale, e che si attaccasse il pettardo ad una porta, ma tutti gli altri capitani stimarono che non fosse cosa da tentare, e che non essendo riuscita l'arte, la forza fosse di troppo gran pericolo e di niuna speranza. Per la qual cosa dopo che furono stati fermi alquanto spazio per sentire se di dentro i partigiano facevano motivo alcuno, non riuscendo nè anco quest'altro pensiero, voltate la faccia e lasciata la cavalleria a fare la ritirata, se ne tornarono con il medesimo ordine al primo alloggiamento.

Qesto tentativo produsse effetto diverso dall'intenzione del Re, perchè i Parigini mal soddisfatti del Duca di Mena che ad ogni tratto gli lasciasse con poco presidio esposti a questi pericoli, e vedendo il Re stare con l'animo continuamente fisso a' loro danni, persuasi dai ministri del Re Cattolico si contentarono di accettare nella città un terzo degli Spagnuoli dell'Idiaques ed un altro di Napolitani, che fu di Pietro Gaetano condotto da Don Alessandro de' Monti; il che non solo confermava e fortificava i nemici del Re, ed opprimeva per sempre gli aderenti e fautori di lui, ma poneva anco in pericolo la città di restare assoggettata e sottoposto all'arbitrio ed alla volontà degli Spagnuoli.

Ne seguì nondimeno quasi subito un'altra conseguenza in avvantaggio delle cose sue, perchè il Duca di Mena, il quale avea consentito alla deliberazione de' Parigini per non finire d'alienarli, benchè molto gli dispiacesse che quasi non si fidando di lui si rivoltassero alla protezione de' forestieri, confermato nel sospetto che gli Spagnuoli avessero disegni separati da' suoi, e che cercassero di conturbargli il comando e di fare il loro profitto dell'instabilità de' Parigini, strinse le pratiche della concordia, che mai per mezzo di Monsignore di Villeroi s'era intermessa di trattare con il gran Cancelliere e con il Marescial di Birone, e non avendo potuto a partito alcuno ottenere una tregua o la libertà del commercio fra' due partiti, si contentò che il Re desse una quantità di salvicondotti, acciò da tutte le provincie si radunassero deputati per consultare in comune il modo di concludere la pace con salvezza della religione e con la ricognizione del Re: il che passò tanto innanzi, che per molti giorni la pace si tenne assolutamente per fatta.

Ma come sono instabili l'opinioni degli uomini, e da piccoli accidenti si variano le più importanti deliberazioni, avendo il Duca di Mena, intanto che si spediscono i salvicondotti, a concedere i quali il Re stette alcuni dì renitente, riconosciuta la fermezza del Parlamento a suo favore, e la debolezza del presidio ch'era entrato in Parigi, non essendo tra Spagnuoli e Napolitani più di mille e trecento fanti, più atti a soddisfare con l'apparenza il popolo, che a frenare il volere della città, nè sapendo ancora staccarsi dalle concepute speranze, ricevuti che ebbe i salvicondotti, gli spedì con lettere aggiunte a tutte le provincie, che dovessero convenire nella città di Reims nella provincia di Sciampagna, non per attender alla pace, come s'era convenuto, ma per eleggere un nuovo Re; il che come fu noto e divolgato per ogni parte, il Re stimandosi ingannato, poichè si trattava di radunare a suo danno i deputati, i quali egli permetteva congregarsi per trattare della riunione e della concordia fra le due parti, fattane grave condoglienza con Villeroi, rivocò i salvicondotti, e commise che tutti i deputati che capitassero nelle mani de' suoi fossero senza dilazione fatti morire; il che però non avrebbe trattenuto il Duca di fare la radunanza, ma non essendo ancora mature le cose, nè disposte interamente nel modo ch'egli voleva, sotto finta di questo timore, fu lasciata da sè stessa la convocazione degli Stati insensibilmente svanire.

Erano accresciute le speranze del Duca dalla dichiarazione di Gregorio XIV, il quale, come sono ardenti nel principio quasi sempre le risoluzioni de' Papi, sprezzando quella flemma che nell'ultimo della sua vita, per non fomentare con il colore della religione gl'interessi de' più potenti, aveva adoperato Sisto nelle cose di Francia, si mostrò del tutto inclinato a favorire ed a promovere i progressi della lega, stimando così convenirsi alla salvezza della religione ed alla riputazione e grandezza della Sede Apostolica; e desideroso che Ercole

Sfondrato suo nipote, nuovamente da lui investito del titolo di Duca di Montemarciano, con operazioni militari e con eminente comando si accrescesse di riputazione e di ricchezze, aveva destinato mandarlo con numerose forze in ajuto della lega, e perciò aveva dato ordine che con ogni diligenza nello Stato della Chiesa s'assoldassero cavalli e fanti, per pagare i quali, anrorchè nel concistoro de' Cardinali avesse molta contraddizione, deliberò di metter mano a quei danari che radunati con estrema diligenza da Sisto si conservavano nel Castello di Sant'Angelo, e di spendere quella quantità che occorresse, come nel maggiore e più urgente bisogno che potesse avere la Chiesa; e nell'istesso tempo destinò Nuuzio al regno di Francia Monsignor Mursilio Landriano prelato Milanese confidente suo, ed uomo solito ad asserire, com' essi dicono, costantemente la libertà ecclesiastica: le quali cose poichè ebbe statuite ed ordinate, spedì duplicati corrieri al Duca di Mena ed al Vescovo di Piacenza, il quale aveva intanto confermato nella vicelegazione di Francia, promettendo all'uno ed all'altro copiosi ajuti di genti e di danari, per potere non solo estirpando l'eresia assicurare dall'imminente pericolo tutto il regno, ma eleggendo un Re Cattolico pacifico ed ubbidiente alla Chiesa, ridurre le discordie alla pace, e restituire la tranquillità ed il riposo a' popoli già stanchi e distrutti dalle calamità della guerra; e perchè la città di Parigi con merito infinito si era con la prova dimostrata vera metropoli del regno e propugnacolo costante della fede, attestava dover ponere ogni suo sforzo per sollevarla de' suoi incomodi, e renderla al primo suo splendore di comodità e grandezza.

Queste lettere non solo rallegrarono il Vicelegato, e confermarono l'animo del Duca di Mena (tanto più che con esse mandò il Pontefice un' assegnamento per mercanti di Parigi e di Lione di quindici mila scudi per ciascun mese), ma pubblicate a tutto il partito con le stampe, empirono anco ciascuno di somma aspettazione, vedendosi che il nuovo Pontefice, non come Sisto, stava con l'animo ambiguo ed irresoluto nel discernere quello si dovesse operare, ma dichiarandosi risolutamente si palesasse per aperto nemico del Re e per efficace protettore dell'unione, aggiugnendo anco, appena ricercato, i fatti alle parole.

Accresceva le speranze del Duca, non meno di quello facesse la prontezza del Pontefice, l'arte del Duca di Parma, il quale persistendo nel suo concetto di portare in lungo la guerra de'Francesi, per fare profitto ultimamente della stanchezza e debolezza loro, nè volendo perciò che il Duca di Mena rimaso inferiore di forze si perdesse d'animo e si risolvesse di convenire col Re, mostrava di non sentir bene le cose che il Mendozza e Don Diego d'Ivarra, i quali erano in Parigi, trattavano separatamente dal Duca, e con frequenti ambasciate lo assicurava di andare aggiustando le cose di Fiandra, per poter quanto prima passare con l'esercito in Francia, assicurandolo di dovere disponere delle cose nel modo che deliberassero di comune consentimento, senza por mente all'opinione degli altri, essendo tali le commissioni che teneva dal Re Cattolico; per confermazione delle quali cose, agli uomini che il Duca di Mena gli mandava, faceva vedere preparamenti e principj di radunare l'esercito, e descrizioni e conti di entrare con quaranta mila combattenti in Piccardia, per il pagamento dei quali, e per sovvenire la lega potentemente di danari, conforme al desiderio de' Francesi affermava che s'erano fatti i partiti alla Corte di Spagna, e che d'ora in ora n'aspettava l'assegnamento; per il che il Duca di Mena confermato d'animo, e ritornato alle solite sue speranze, aveva spedito a Roma la seconda volta Balduino signore della Porta suo segretario, con ordine di sollecitare il Pontefice alla spedizione del Duca di Montemarciano, il quale dovesse per gli Stati del Duca di Savoja e per la contea di Borgogna passare a dirittura in Loreno, per opporsi alle forze che dal Visconte di Turena e dal Principe di Analt si preparavano in Germania a favore del Re, e per il medesimo effetto aveva spedito corriero espresso in Ispagna al Presidente Giannino di già partito di quella Corte, acciocchè ottenesse dal Re Cattolico, che le forze le quali da Milano dovevano passare quell' anno in Fiandra, si unissero con le genti del Pontefice in Loreno per il medesimo effetto, sperando sicuramente che trovando gli Alemanni opposizione gagliarda a' confini, sicchè non potessero avanzarsi ed unirsi col Re, ed entrando il Duca di Parma con le forze di Fiandra in Piccardia, dovesse la lega ben tosto e con molta facilità restare vittoriosa.

Aveva intanto invitato il Duca di Loreno e gli altri signori della famiglia a ritrovarsi a Rens, acciocchè di comun parere e consentimento si disponessero le cose al loro dovuto fine, e si rimovessero le difficoltà che ostavano alla perfezione degl'interessi della loro famiglia.

Queste cose erano disposte e divisate in questo tempo dal Duca, e con gran sollecitudine per ogni parte per mezzo d'uomini prudenti ed isperimentati praticate da lui.

Ma il Re, mentre l'opportunità e la debolezza de' nemici l'esortava a non perdere senza profitto il tempo, fermo nel suo disegno di stringere sempre la città di Parigi, cadendo la quale, stimava dover cadere il principal nerbo degli avversarj suoi, deliberò di mettere l'assedio alla città di Ciartres, dal territorio della quale è solito di ricevere Parigi gran parte degli ordinarj alimenti; e perchè la città, grande, popolata ed assai ben fortificata, dimostrava a prima faccia la difficoltà dell'impresa, determinò di prevenire quei soccorsi che per ben presidiare luogo di tanta importanza sarebbono spediti da' Parigini e dal Duca di Mena, il quale con quello che gli era restato di forze si teneva fermo a Soessons, per essere presto a volgersi ove lo chiamasse il bisogno. Perciò mandato il Maresciallo di Birone verso Diepa per ricevere e condurre le muni-

zioni ed altre cose necessarie venute d'Inghilterra, egli volgendosi a parte contraria, si condusse con il Duca di Nevers un'altra volta ad assediare Provins, luogo di piccolo momento, e per difendere il quale quei della lega erano risoluti di non avventurarsi a cosa alcuna; ma poichè il Maresciallo di Birone, accolte le provvisioni ch'erano a Diepa, cominciò a ritornare a dietro, il Re gli diede commissione che fingendo di volere assalire la città di Dreux, improvvisamente si trasferisse a Ciartres, e la cingesse di modo che il soccorso che sarebbe spedito non avesse comodità di entrarvi. Birone passata la Senna a Vernon con le sue genti e con l'artiglierie, volgendosi ora a questa strada ora a quell'altra, dava insieme comodità di rinfrescarsi a' suoi soldati, e teneva sospetti i nemici dove volesse finalmente piegare, accennando ora di passare ancor egli ad unirsi con il restante dell'esercito a Provins, ora di mettersi all'ordine per assediare Dreux, talvolta si poneva sopra la strada maestra di Parigi, ed ultimamente fatte in una cavalcata dodici leghe, si condusse il giorno decimo sesto di febbrajo sotto alle mura di Ciartres.

È la città di Ciartres posta in luogo inegnale e distinto di fertili e rilevate colline, sicchè la parte di levante è situata nella cima d'un colle, e quella di ponente si distende nel basso della pianura in mezzo della quale correndo il fiome Eura, come arriva alle mura della città dal canto di mezzogiorno si divide in tre rami, l'uno de' quali entrando nella città vi fa macinare molti molini, il secondo passando sotto alle mura entra nella fossa e discorre per quella, ed il terzo allargandosi cento passi dalla muraglia circonda la circonferenza de' borghi, sin tanto che pervenuti alla parte ove termina la città rivolta a tramontana, tornano tutt' i rami a congiungersi, e scorrono unitamente alla volta di Normandia. La parte di levante posta su le colline per la difficoltà di condurvi le artiglierie, e per essere rivolta a' luoghi di dove non si aspettava che dovesse venire alcun soccorso, non fu assediata dall'esercito; ma l'altra parte, che si distende in pianura ed è rivolta a Parigi, fu in un medesimo tempo tutta serrata, perchè il signore di Vivans, con gli archibugieri a cavallo si alloggiò nel borgo degli Sparsi posto nella parte di tramontana, Monsignore di Surdi con la fanteria Francese si pose all'incontro della porta di Dreux, ed il Maresciallo di Birone con il rimanente della cavalleria e con gli Svizzeri si accampò alla parte di mezzogiorno dirimpetto alla porta ed al bastione di San Michele.

Era governatore della città Monsignore della Bordisiera sollecito e diligente cavaliere, comandava alle fanterie del presidio il capitano Pescerè soldato di molto nome, ma le restanti provvisioni non corrispondevano alla prontezza ed al valore de' capitani, perchè v'erano dentro pochi fanti o molto manco cavalli, ed i soccorsi entrativi questi giorni erano stati così deboli, che avevano portato poco sollevamento, perchè il signore della Croce, il quale partito da Orleans era venuto frettolosamente con sessanta corazze e con dugento archibugieri a cavallo per entrare nella città, avendo urtato inconsideratamente per la fretta nell'esercito che s'accostava alle mura, rotto e posto in fuga, appena v'era arrivato con ottanta dei suoi, e Monsignore di Grammont, che incamminato per andare in Normandia, era prestamente ritornato a quella volta, non avea condotti più di quaranta gentiluomini e cento soldati, e Monsignore di Vitri, il quale per sospetto che il nemico non andasse a Dreux si era rinchiuso in quella terra, non avea avuto facoltà nè tempo di potervi arrivare, di modo che il numero del presidio era molto inferiore al bisogno.

Si aggiungeva a questo mancamento il difetto di munizioni, perchè sebbene da principio che il Governatore visitò quei depositi, vi si trovarono trenta mila libbre di polvere, la frande nondimeno de' ministri l'aveva talmente diminuita in tempo ch'ella si pagava per ogni luogo a grossissimo prezzo, che il primo giorno dell'assedio con estremo cordoglio della Bordisiera non se ne trovarono più di otto mila, ed apparve similmente gran mancamento delle restanti cose che sono necessarie per la difesa.

Suppliva in parte a questi gravi difetti la prontezza de' cittadini, i quali con franco animo esponevano sè stessi a tutte le fazioni, ed il medesimo faceva un grosso numero di contadini ricoverati nella città, i quali servivano con la zappa a fabbricare ripari.

Al Maresciallo bastò il serrare ne' primi giorni gli aditi della città per escludere tutt' i soccorsi, sinchè il Re con il restante dell'esercito si conducesse nel campo, e perciò si avanzò di primo impeto ad alloggiare ne' borghi. Procurò il Governatore privarlo di questa comodità molto necessaria rispetto alla stagione, ed attaccò fuoco nelle case per abbruciarle, ma fu tanto tardi il rimedio per l'improvvisa venuta dei nemici, ch'essi ebbero comodità d'estinguere il fuoco, innanzi che nel consumare gli edifizj potesse far molto progresso, e così rimase agli assalitori libero l'alloggiamento de' borghi, nei quali dopo che il Maresciallo di Birone fu comodamente accampato, arrivò il Re il giorno decimonono; nè però si cominciò subito a drizzare le batterie, così perchè non erano ben concordi i capitani da qual parte la città si dovesse assalire, come anco perchè il bisogno di munizioni da guerra nell'esercito non era forse minore di quello che avevano di dentro i difensori, essendo che le provvisioni venute d'Inghilterra non arrivavano di gran lunga alle dimande del Re ed alle promesse fatte al Visconte di Turena; ma avendo il gran Cancelliere Chiverni governatore della provincia, il quale possedeva gran ricchezze ed aveva grandissima autorità nel paese, fatto venire a proprie spese molte delle cose necessarie dalle terre e dalle castella circonvicine, si deliberò di battere dalla parte del borgo degli Sparsi, come luogo meno fortificato degli altri, non

v' essendo per difesa se non torrioni all'antica ed una muraglia non molto forte nè totalmente per innanzi terrapienata; ma i difensori avendo preveduto ove dovevano assalire quei di fuori, benchè non avessero ingegnere alcuno atto alle fabbriche militari, tirarono nondimeno nel miglior modo che seppero una trinciera di dentro addosso della muraglia, fiancheggiandola con rivellini, e rilevandola altissima di terreno, di maniera tale che avendo con progresso non mediocre battuto le artiglierie, apparvero così forti di dentro le difese, che il Re non volendo esponer i suoi a manifesto pericolo, ma sapendo il poco numero degli assediati, e volendo stancarli nell'opera, deliberò di trasportare la batteria in altro luogo per rendere inutili tutte le loro passate fatiche.

Così ne' primi giorni di marzo si sboccarono due trincee all'incontro della porta di Dreux, e con undici cannoni si cominciò a battere da quella parte. Voltarono al medesimo luogo le loro opere i difensori con tanto maggior animo, quanto quella parte era di già fiancheggiata da due convenevoli rivellini, fabbricati sin l'anno sessantanove, quando il Principe di Condè assediò quella piazza, ed aggiungendo nuove fortificazioni alle prime, le ridussero a così fatto segno, che in vano e con morte di molti vi fu dato replicatamente l'assalto. Si travagliò tutto il mese di marzo senza potersi avanzare in questo luogo, battendosi di fuori e riparandosi di dentro, e scaramucciandosi quasi ciascun giorno alla ponta de' rivellini ed all'ingresso della cortina; ma il quinto di di aprile il Re con il primo consiglio di render vane le passate opere de' difensori, mossa la batteria anco da questo luogo, con undici ridotti si condusse più a basso verso la porta di San Michele.

Prese l'assunto dell'oppugnazione da questa parte il signore di Ciatiglione, il quale dubitando che l'oscurità della notte non gli facesse errare il luogo dove avea proposto di sboccare la sua trincea, prese espediente di fare due ore di tregua con quei di dentro sotto pretesto di ritirare i morti, il che essendo stato concluso, egli in persona attese a far cavare i cadaveri dalla fossa, e per più brevità condurli lungo il recinto sino al luogo dove era preparata la batteria, il che non solo gli diede grandissima comodità di riconoscere o di misurare il sito, ma fince anco ch'un morto non potesse essere a tempo ritirato da' suoi, e lo fece lasciare per contrassegno su l'orlo della fossa nel luogo appunto ov' aveva egli disegnato la notte di alloggiarsi.

Così senza errore seguì proporzionatamente l'effetto, per il che eretta la batteria, e sboccata nel luogo appartato la sua trincea, cominciò a battere con dodici cannoni, e nell'istesso tempo attese a fabbricare una galleria coperta di legnami per poter sicuramente trapassare la fossa e condursi al piede della muraglia.

Era giudicato di grande speranza lo sforzo da questa parte, perchè i difensori già stanchi non aveano avuto tempo di fabbricarvi molte difese, ma si batteva lentamente ed interrottamente, perchè non v'erano monizioni nel campo, difetto così grave e tanto difficile a rimediare, che il Re molte volte fu in pensiero di levarsi dall'impresa, se il Duca di Nevers, e molto più il gran Cancelliere con preghi e con esortazioni non l'avessero trattenuto, e se alcuni fuggiti dalla città non avessero riferito esservi di dentro assai maggior mancamento di polvere, che non era di fuori, il che era così vero, che consumato il tutto, appena restavano dugento libbre di polvere trovate da' particolari da dispensare a' soldati.

Già s'era perfezionata la galleria (così la nominavano) ch'era un edificio a similitudine di un ponte posticcio e coperto di tavole, sopra le quali si distendevano cotiche e zolle di terreno, e poi di sopra per sostenerle erano costrutte altre tavole ed altri legnami; i lati erano di grossi travi congiunti così appresso, che coprivano quelli ch'erano nella concavità del ponte, ed il fondo era rilevato di tavole tanto che sostenevano gli assalitori al segno della breccia.

Ma i difensori, avendo ancora qualche numero di fuochi artificiati, ed avendo radunato dalle botteghe tutta la pece che poterono ritrovare, attaccarono il fuoco alla galleria di così fatta maniera, nel tempo che prossimo a dar l'assalto molti vi s'erano avanzati, che essendo restato morto l'ingegnere medesimo, nominato la Garda, ed alcuni altri appresso, il colonnello Parabera con la sua gente fu astretto d'uscire dalla galleria, e di far molti passi alla scoperta per condursi innanzi il tempo debito all'assalto, il che cagionò la morte di molti de' più valorosi soldati, e nondimeno il combattimento valorosamente portato e sostenuto durò quattr'ore continue con molto sangue, essendovi restati morti due mastri di campo, otto capitani e più di dugento soldati, ed il medesimo Parabera ed il signore di Montet, valoroso gentiluomo di Linguadoca ed ajutante di Ciatiglione, rimasero gravemente feriti.

Ma di già il mancamento di polvere era fatto irreparabile a quei di dentro; per la qual cosa avendo prima Monsignore di Vitrì e poi il Visconte di Tavanes tentato di metter genti e munizioni nella città, e non essendo riuscito per la diligenza della cavalleria che batteva con continua sollecitudine tutte le strade, e poichè si seppe che il Duca di Mena venuto al bosco di Vincenna, non avendo forze da contrastare su la campagna, s'era voltato all'impresa di castello Tierri in paese molto discosto, gli assediati ridotti a difendersi con le picche e con le spade, per non avere con che maneggiare gli archibugi e l'artiglierie, e consumati dalle fatiche e dall'uccisione seguita negli assalti passati, finalmente a' dodici di aprile convennero d'arrendersi, se tra sei giorni non erano coo il numero almeno di quattrocento uomini e di alcuna limitata somma di munizione soccorsi; i quali giorni essendo spirati senza che ricevessero alcuno ajuto, finalmente il giorno decimonono Monsignore della

Bordisiera ed il signore di Grammont, perchè già il capitano Peseerè era stato ucciso in un assalto, sortendo in ordinanza con il bagaglio e con le bandiere spiegate, misero la piazza in mano del Baron di Birone, il quale v' entrò con ottocento fanti e con dugento cavalli, ed il Re pose a quel governo Monsignore di Surdì per gratificare il gran Cancelliere, dal quale egli, o, come dicevano i suoi malevoli, la moglie dipendeva.

Nel tempo medesimo che il Re si tratteneva all' assedio della città di Ciartres, il Duca di Mena partito da Soessons con tutte le forze, e trasferitosi al bosco di Vincenna, stette un pezzo dubbioso se doveva avventurare l' esercito che aveva, per soccorrere quella piazza; ma non arrivando a tempo quelle forze che da molte parti s'erano chiamate, e conoscendosi tanto inferiore, che il suo avanzarsi avrebbe posto l' esercito in pericolo senza speranza di poter apportare agli assediati alcun sollevamento, si voltò alla strada di Sciampagna, dove aveva intimata la congregazione de'Principi di Loreno, e per mantenere la ripotazione dell' armi si pose a campo a castel Tierri, luogo grosso, popolato ed ameno, ma nè per le mura della città, nè per la fortezza del castello da poterne sperare lunga difesa.

Era governatore il Viscoute di Comblesì figliuolo del segretario di Stato Pinart, il quale oltre la moglie ed i figliuoli aveva anco il padre e la madre e gran quantità di donne rinchiuse nel castello, le quali tutte spaventate tumultuando mettevano grandissima confusione, ancorchè i difensori fossero bastanti a sostenersi per qualche giorno. Aggiungevasi che il padre ed il figliuolo avevano ridotte in quel castello tutte le loro suppellettili, l'argenterie ed i denari che ascendevano a grossa somma, e n'erano fuori di modo solleciti, per il timore che dandosi il sacco non pervenissero in mano de' nemici. All' incontro l' esercito del Duca aspirava non solo a saccheggiare la terra piena di abitatori, ma molto più a rubare il castello, nel quale correva fama fossero inestimabili ricchezze, e dalla quale speranza inanimiti i soldati, e massimamente gli stranieri, nel primo arrivo bravamente s' impadronirono dei borghi, spaventando e confondendo con la loro risoluzione l'animo poco costante de'difensori.

Presi che furono i borghi, si piantarono senza dilazione l'artiglierie, dalle quali essendo atterrato buono spazio della muraglia della città, vi si diede l'assalto, il quale benchè fosse felicemente sostenuto sino alla sera, lasciò nondimeno gli assediati privi di speranza di poter più difendere la terra; per la qual cosa abbandonandola, si ritirarono la medesima notte nel castello.

Allora s'accrebbe il tumulto, e si sollevarono i pianti delle donne, le quali con l'importunità e con i preghi loro furono cagione che per un trombetta mandasse Pinart a chiamare il signore di Villeroi, antico suo collega, il quale era nel campo del Duca di Mena per trattar seco qualche composizione: e nondimeno essendosi trattato tra di loro per due grosse ore continue, non si venne ad alcun effetto di conclusione. Per la qual cosa uscito che fu il signore di Villeroi dal castello, immediate cominciarono a battere l' artiglierie, lo strepito delle quali offendendo non solo le donne, ma il medesimo Pinart, e molti altri non avvezzi al mestiere dell' armi, fu la mattina seguente richiamato il medesimo signore di Villeroi, al quale si fecero incontra madama di Pinart con l' altre donne ch' aveva in compagnia, pregandolo con le lagrime e co' ginocchi per terra a volerle liberare con accordo dal pericolo di pervenire in potere de' soldati, o particolarmente de' forestieri. Mosse questo spettacolo anco l' istesso Villeroi, il quale trasferitosi al Duca di Mena, si studiò di mostrargli ch' era assai meglio ricevere il castello a patti e cavarne qualche somma di danari per sostentamento della guerra, che arricchire col sangue Francese e saziare l' avidità degli stranieri; al che piegando facilmente l' animo del Duca di Mena, alieno dal sangue e dalle ruberie, con tutto che l' esercito fortemente ne strepitasse, si concluse nondimeno l' accordo, componendosi il castello in venti mila scudi, in molte vettovaglie, nelle quali la terra fu condannata, e rimanendo liberamente la piazza con l'artiglierie e con le munizioni alla disposizione del Duca.

Ma Pinart credendosi essere libero dalle calamità dell' assedio, cadde in altri travagli; perchè imputato di poca fede e di averne non per viltà, ma per perfidia, resa senza necessità quella piazza, e perciò fatto reo dal Parlamento di Chialone, e condannato assente come ribello, ricomperò poi dal Re l' assoluzione e la confiscazione de' suoi beni con trentamila ducati.

La presa di castello Tierri, benchè non uguale a quella di Ciartres nè per la qualità della piazza, nè per le conseguenze ch' ella tirava seco, tornò nondimeno in qualche riputazione l' armi della lega; onde il Duca di Mena accresciuto d' animo e di speranza, si condusse all' abboccamento di Rens, ove si doveva consultare in comune del modo da tenersi per sollevare gli interessi comuni, e per opporsi ai progressi del Re, il quale dopo la presa di Ciartres aveva con l' arte e con la forza presa anco la città di Loviers, luogo di Normandia e vicino a Roano, il quale per sito e per arte era stimato di grandissima conseguenza.

Ma sebbene al Re procedevano l' armi felicemente, le altre cose non erano così prospere, ma sorgevano nel proprio suo partito nuovi e travagliosi accidenti; perciocchè i signori ed i cavalieri Cattolici vedendo differirsi in infinito il tempo della conversione, e riuscire vane le promesse, e senza effetto alcuno tutte le intimazioni di congregare gli Stati e di radunare i prelati per dargli l' instruzione da lui proposta ed a tutte l' ore decantata, avevano già cominciato a vacillare nelle loro risoluzioni, a pensare di ritirarsi, a mormorare tra di loro, ed a mostrare mala soddisfazione, la

quale s'accrebbe fuori di modo per una dichiarazione del Re, il quale dopo la presa di Ciartres ridottosi a Manta, aveva chiamato il suo Consiglio con molti personaggi de'più cospicui del seguito suo, ed aveva loro significato come i Principi suoi collegati della Germania, e la Regina d'Inghilterra, dell'armi e dell'ajuto de'quali aveva così stretto bisogno, che senza loro non aveva speranza di poter sostenere la corona, tutto il giorno gli facevano istanza, perchè dando la pace alle coscienze, permettesse la libertà della fede, ed un vivere pacifico ed indifferente a' suoi soggetti, per unirli con perfetta carità in un medesimo corpo; e che instando il tempo della venuta dell'esercito di Germania, giudicava bene prevenire le richieste, che allora con l'armi in mano in tempo di estrema necessità gli sarebbono fatte, e concedere ora a quelli della religione riformata alcuna cosa, per non essere astretto di concedere loro molto più a quel tempo; ch'egli non disegnava di permettere loro più di quello che aveva fatto il Re Enrico suo glorioso e cattolichissimo precessore, ma di rinnovare semplicemente l'editto ultimo di pacificazione, il quale non dalla volontà del Re, ma dalle violenze della lega era poi stato rotto e rivocato, e che ne aveva voluto dire le ragioni in Consiglio, acciocchè alcuno non interpretasse questa deliberazione sinistramente, ma sapesse il tutto farsi in avvantaggio della religione Cattolica, per non si lasciare condurre in necessità di concedere maggior libertà di quella che a tempo de' suoi predecessori era stata loro concessa e stabilita: che ognuno ponderasse lo stato delle cose presenti, le forze che il Papa ed il Re Cattolico mandavano contro di lui, necessitandolo a valersi degli ajuti de' Protestanti, a' quali non poteva ragionevolmente negare qualche giusta soddisfazione, se volesse essere sostenuto dal danaro, dall'opera, dal sangue e dall'assistenza loro: che questo non ritarderebbe le sue promesse, e che non pregiudicherebbe in niuna maniera alla religione Cattolica, la quale egli voleva costantemente mantenere, proteggere e favorire.

Assentirono alle parole del Re la maggior parte de' voti, alcuni altri ne restarono scandalizzati, e particolarmente Carlo di Vandomo, che morto il zio si faceva chiamare il Cardinale di Borbone, il quale dicendo non potere intervenire con salvezza dalla coscienza a questa deliberazione, fece segno di volersi partire, ma non seguitato dagli altri prelati, e richiamato aspramente dal Re, tornò, benchè con poca sua riputazione, a sedere.

L'Arcivescovo di Burges ed il Vescovo di Nantes, il presidente Tuano, il gran Cancelliere e molti altri Cattolici addimandarono che l'editto della libertà di coscienza non fosse assoluto ed indeterminato, ma che vi si aggiungesse una clausola, che s'intendesse valere insino a tanto che conseguita la pace si accomodassero le differenze della religione, per riunire tutti i sudditi ad una istessa credenza; al che essendo volentieri acconsentito dal Re, fu fatto l'editto, ed alcuni giorni dopo pubblicato e registrato ne' Parlamenti della sua parte.

Non fecero molta resistenza quei del Consiglio a questa dichiarazione, si perchè vedevano l'urgenza del bisogno che aveva il Re di valersi de' Protestanti, si perchè s'accorgevano che l'opporsi non avrebbe prodotto cosa alcuna di buono, oltre che già gli Ugonotti godevano in fatti quello che ora si concedeva loro in iscritto; ma gli uomini militari affetti alla religione Cattolica, e che non avevano sentite le ragioni, ne presero grandissimo scandolo, e cominciarono quasi manifestamente a disgustarsi; tanto più che il Cardinale di Borbone ed altri grandi davano fomento a questa mala soddisfazione, e con le parole non solo in segreto, ma molte volte in palese, concitavano gli animi a risentirsi.

Era già molto innanzi nato pensiero al Cardinale di Borbone di fabbricare un partito di Cattolici differenti dalla lega, e da quelli che seguitavano il Re. Questo pensiero erasi desto in lui dalla considerazione che il Re ostinato a non volere convertirsi, non solo difficoltava a sè medesimo la possessione del regno, ma privava tutta la famiglia reale delle sue giuste ragioni che aveva all'eredità della corona, poichè tutti come seguaci d'un eretico ne venivano unitamente esclusi, e già si trattava tra i collegati di rompere la legge Salica, e di chiamare altri Principi, che non avevano che fare con la consanguinità regia, alla corona: e premeva questo pensiero più a lui, e lo travagliava molto maggiormente degli altri, perchè essendo allora il Principe di Condè suo cugino ancora quasi nelle fasce e di religione Ugonotto, ed il Principe di Conti suo maggior fratello e per il difetto della lingua poco atto al governo, e per essere stato nella puerizia suo tagliato per il male della pietra, riputato inabile al generare, stimava appartenere a sè la più prossima speranza della corona, perchè il Conte di Soessons terzo fratello era minore di lui, ed il Duca di Mompensieri era in grado della successione molto più remoto di loro.

Da questa meditazione, e dallo sdegno che ne nasceva in lui, s'andò a poco a poco nutrendo un desiderio di ostare a questo pregiudicio, e di farsi una fazione che lo portasse all'elezione del regno, poichè nè il Papa poteva opporsi alla persona d'un Cardinale, nè il Re Cattolico poteva ricusarlo come eretico, nè i collegati del regno alla fine avrebbono potuto negargli la dovuta ubbidienza.

Avea conferito questo pensiero con Giovanni Toccardo Abate di Bellosanna, il quale da'suoi primi anni l'avea allevato nelle lettere, uomo non già del tutto dato a' costumi de' pedanti, nè d'ingegno basso e rimesso, ma pieno di spiriti vivaci, ed ammaestrato nella disciplina di Corte. Questi mirando all'avanzamento ed esaltazione propria nella grandezza, della quale fosse stato ministro al padrone, avea fomentato i pensieri del Cardinale, e regolate con buoni ammaestramenti le pretensioni sue, consigliandolo a procedere segretamente e molto destra-

mente, sin tanto che s'andasse acquistando seguito ed aderenti, ed insegnandogli a valersi delle congiunture de' tempi, le quali avrebbono somministrate utili ed opportune occasioni. E per avere chi gli porgesse ajuto a fabbricare così eminente disegno, avendo conferito il negozio con Jacopo Davidde signor di Perron, giovane di bassi natali, ma di profondissime lettere e di grandissima erudizione, e per queata cagione ricevuto e ben veduto da principio nella famiglia del Cardinale, e con Scipione Balbani lucchese, uomo che dalla mercatura infelicemente esercitata molt' anni era passato a maneggiare affari per le Corti, s'erano posti con tutti gli spiriti a fabbricare questo terzo partito.

Per questo effetto sotto specie di complimento, il Perron era passato al Duca di Lungavilla ed al Conte di San Polo fratelli, i quali discesi dalla casa regia, ma per via di progenitori naturali, chiamandosi di Orleans, erano molto Cattolici e si tenevano uniti co' Principi del sangue al mantenimento della corona, e fatte loro le considerazioni del pregiudicio che dalla ostinazione del Re presente agl' interessi comuni derivava, gli avea destramente tirati nel medesimo pensiero, ed a tenere intelligenza e corrispondenza occulta col Cardinale.

Dall' altra parte il Balbani sotto nome di privati suoi affari era passato a Roma per iscusare appresso al Pontefice la dimora del Cardinale ne' luoghi della parte del Re, fatta per solo fine d' esortarlo e di condurlo alla sua conversione, la quale procedendo ora in lungo, contra la speranza comune e contra tante promesse fatte da lui, il Cardinale non volendo mancare alla coscienza propria, mandava a farne scusa con la Santità Sua, e pregarla a tenere protezione della famiglia reale, la quale non era il dovere che per l' ostinazione d' un solo perdesse le sue ragioni, e che quando il Cardinale avesse intenzione e speranza che la Sede Apostolica non volesse altro ch' un Re Cattolico, ma del legittimo ceppo di San Luigi, si sarebbe dichiarato con la nobiltà e con le comunità Cattoliche, ed avrebbe spogliato il Re del maggior nerbo di quelli che per sostenere le ragioni della famiglia regia lo seguitavano di presente.

Ora mentre il Perron ed il Balbani, quello dentro e questo fuori del regno, cercano di piantare le radici di questo terzo partito, il Cardinale dimorando a Turs, come capo e presidente del Consiglio regio che vi si tratteneva, andava per sè medesimo e per via del Toccardo praticando gli animi di molti, e particolarmente di Egidio Monsignor di Sonrè governatore di quella città, uomo di grandissima pietà, ma di non minore prudenza, e che nella Corte avea tenuto sempre chiarissimo nome di bontà e di sapere.

Ma questi pensieri, che praticandosi con molti non potevano atare occulti, erano pervenuti a notizia di Filippo Cardinale di Lenoncurt antico dipendente della casa di Navarra, il quale similmente seguitando la parte del Re si tratteneva a Turs, ed interveniva al Consiglio, e non passando tra lui ed il Cardinale di Borbone molta intelligenza, fu primo a darne avviso al Re, rappresentandogli in confuso quello che aveva potuto penetrare de' disegni che s'andavano divisando.

Il Re sapendo l'emulazione che passava trai Cardinali, non prestò interamente fede alla relazione di Lenoncurt, e tuttavia ne restò con l' animo ingombrato, e cominciò a stare su l'avviso per venire a maggior certezza del fatto, la quale la fortuna gli portò come da sè stessa in modo, che non si sarebbe per immaginazione pensato, perchè avendo il Balbani, già pervenuto in Italia, trovato per il viaggio il signor della Porta segretario del Duca di Mena, che similmente per gli affari correnti passava a Roma, fatta amicizia con lui, come sogliono quelli che sono interessati nella istessa nazione, o inavvedutamente, o per cominciare a spargere un altro rampollo con la lega, gli conferì il negozio per il quale era dal Cardinale mandato al Papa, e gli fece vedere le commissioni che da lui aveva per sua informazione in una scrittura distintamente comprese.

Il Porta, uomo sagace e negoziatore avveduto, seppe di maniera portarsi ed allettare costui, che non solo penetrò il fondo del negozio e gli aderenti ch' aveva il Cardinale, ma insieme gli cavò una copia delle sue commissioni dalle mani, la quale mentre con duplicate lettere invia al Duca di Mena, volle la sorte che una di esse fosse intercetta dalla guarnigione di Auxerra, e pervenisse alle mani del Re con piena informazione di tutto quanto il trattato. S'aggiunse per chiarezza e per confronto dell' avviso avuto dalle lettere del Porta, che Jacopo Monsignore di Quesnè gentiluomo di Normandia, il quale s'era allevato paggio del Duca di Lungavilla, trovandosi una sera nella stretta del letto del padrone, modo solito in Francia di corteggiare i grandi quando sono per coricarsi, e non essendo veduto per l'impedimento delle cortine, sentì non volendo un lungo discorso di Monsignore di Perron in questo istesso proposito, il che inavvedutamente riferì a Giovanni signor dell' Espinè suo parente; ma questo essendo di religione Ugonotto e d' ingegno molto sagace, non tardò molto a palesare il tutto a Monsignore di Chiaseron, appresso di cui militava, dal quale il Re fu poi distintamente d'ogni particolare avvertito.

Il Re fatto consapevole di quello che s' ordiva contra di lui, restò grandemente afflitto e travagliato dell' animo e conferito il negozio con il gran Cancelliere e con Monsignor della Nua, volle intendere il loro consiglio.

Il gran Cancelliere intento alla conversione del Re, e così parendogli essere il meglio, disse che al Re medesimo stava il rimovere questi ostacoli ed il rasserenare questi nuvoli; perchè facendosi Cattolico toglieva il fondamento a tutt' i macchinatori ad un tratto, ed apriva una strada sicurissima alla unione ed alla pace: che il pensare ad altro rimedio era non solo vano, ma ruinoso, perchè alienando il Cardinale di

Borbone e gli altri Principi del sangue, i quali sentivano con lui, avrebbe tagliato un braccio a sè medesimo, e debilitato talmente il suo partito, che non sarebbe più in istato di resistere alla potenza de' suoi nemici; e dall'altra parte dissimulando di sapere le loro macchinazioni, avrebbono essi avuto comodità di perfezionare il disegno, tirando seco una gran parte de' Cattolici disgustati della dilazione tanto lunga del convertirsi; onde per ischifare questi due inevitabili pericoli, era necessario dare ormai soddisfazione a tutt'i suoi servitori, mentre lo stato delle cose gli permetteva di farlo con onor suo, perchè quando si smembrasse da lui la parte Cattolica, non sarebbe più tempo di convertirsi, nè di dar loro soddisfazione, nè di richiamarli, siccome si fanno i falconi quando sono di già scappati dalla mano; però facesse buon animo, e con una risoluzione reale troncasse le radici a tutti questi mali che andavano pericolosamente serpendo.

Monsignore della Nua disse che parlerebbe più liberamente; perchè Sua Maestà e tutto il mondo sapeva ch'egli avea detto sin da principio che se il Re non si faceva Cattolico, non sarebbe mai Re di Francia, ma che ora non era tempo nè congiuntura di fare questa deliberazione; che sapeva il Re quanto sforzo dei suoi nemici gli fosse per venire di breve addosso, avendo il Papa ed il Re Cattolico fatto potentissime provvisioni per ajutare la lega; che per opporsi a questa oppugnazione non avea di presente altro appoggio che i soccorsi della Reina d'Inghilterra e de' Principi di Germania, i quali mettevano insieme potente esercito sotto il Visconte di Turena, per sostenerlo in tanto suo bisogno, le quali provvisioni ed ajuti tutti svanirebbono in un subito, s'egli al presente mutasse religione, perchè non solamente essi sdegnati l'abbandonerebbono, ma tutti gli Ugonotti del regno che lo seguitavano, si sarebbono allontanati, onde all'arrivo delle forze nemiche si sarebbe trovato sprovveduto, derelitto, solo e senza alcun modo di resistere, e posto alla descrizione de' suoi nemici; che l'urgenza delle cose non dava luogo al Consiglio di rimediare al futuro con una ruina presente; già essere partite le forze d'Italia, già radunare il Duca di Parma l'esercito, nè permettere la strettezza del tempo che si pensasse a cose lontane, ma che s'adoprassero i mezzi presenti: la macchinazione del Cardinale di Borbone essere pensiero poco fondato; ed il quale quando anco dovesse riuscire, ricercava gran dilazione di tempo; doversi al presente applicarvi rimedj non molto risoluti nè molto potenti, ma tali che mitigassero e differissero il male, sinchè s'avesse comodità di purgarlo: doversi dividere in luoghi separati questi signori, aver loro l'occhio alle mani, cercar di placarli e di trattenerli, sinchè si vedesse l'esito della venuta degli stranieri dell'un partito e dell'altro; che poi il tempo e l'occasioni avrebbono somministrato da sè stessi rimedj proporzionati al male, e modo d'uscire finalmente un giorno di questi laberinti.

Piacque più al Re questa sentenza, la quale fu anco confermata dal Maresciallo di Birone, alla opinione del quale finalmente si rapportavano tutte le cose gravi: onde spedì subito lettere al Cardinal di Borbone ed agli altri signori del Consiglio, che venissero in campo a ritrovarlo, avendo bisogno dell'opera e dell'assistenza loro, e rimovendo il Conte di Soessons dal governo di quelle parti, mandò a governare il Poctù e la Turena il Principe di Conti alieno da questo consiglio, e già escluso da' medesimi suoi fratelli, perchè anco il Conte di Soessons sdegnato che il Re gli avesse molte volte promessa per moglie Caterina unica sua sorella, ed ora ricusasse di concederla, assentiva alle macchinazioni del Cardinale con isperanza anco che a sè benchè minore d'età, ma secolare, potesse piegare l'elezione che facessero i Cattolici d'un principe del sangue.

Onde venuto il Cardinale nel campo sotto Ciartres, e continuando a intervenire nel Consiglio, gli accadde essere presente all'editto che si faceva in favore degli Ugonotti, al quale e con i gesti e con le parole s'oppose, e fatto che fu, non cessava di parlarne sinistramente per persuadere i Cattolici a consentire con lui. Nè il Re si sarebbe così facilmente sviluppato da questo tumulto, se una macchina appostata dalla lega per nuocergli non l'avesse mirabilmente ajutato.

Era venuto a Rens il nunzio Landriano mandato dal Pontefice con lettere monitoriali dirette ai prelati che seguivano le parti del Re, ed alla nobiltà, signori, città e popoli dell'istesso partito, nelle quali dopo le solite prefazioni e l'aver copiosamente esagerato e detestato l'errore che commettevano i Cattolici, e particolarmente gli Ecclesiastici, di seguitare e di fomentare un Re eretico, relapso ed iscomunicato, e d'imporre volontariamente alle proprie cervici il giogo miserabile della servitù dell'eresia, ordinava finalmente con parole pregnanti, e comandava espressamente agli Ecclesiastici sotto pena di scomunica e di privazione delle loro dignità e beneficj, e d'essere trattati da settarj e da eretici, che fra certo tempo si ritirassero da' luoghi che rendevano ubbidienza ad Enrico di Borbone, e dall'unione e consorzio della fazione sua, ed ammoniva ed esortava, ma in fine comandava anco alla nobiltà ed a' popoli, che abbandonando il tutto, e lasciando i luoghi che riconoscevano l'eretico, si ritirassero tra' veri Cattolici, e che ubbidivano alla Sede Apostolica nella vera unica della fede.

Era tutto il monitorio ripieno di parole gravi ed esquisite, di concetti alti e minaccevoli, di comandamenti aspri e rigorosi, e tale insomma che pareva non convenire molto col tempo presente, nel quale l'armi del Re procedevano prosperamente, e le cose della lega erano e di forza e di riputazione assai diminuite: per la qual cosa considerato dal Duca di Mena e dai capi principali del suo partito, molti furono di opinione, ed in particolare Monsignor di Villeroi, che fosse bene il differire la sua pubbli-

cazione ad altro tempo, nel quale con maggior credito e con più riputazione dell'armi de' collegati si potesse sperare di cavarne qualche frutto; ma il Nunzio mal pratico degli affari di Francia, e solito a misurare le cose con i concetti di Roma, il Vescovo di Piacenza, benchè più esperimentato de' negozj correnti, tutto nondimeno intento a compiacere ed a conciliarsi l'animo del Papa, ed i ministri Spagnuoli tirati dall'odio, ed abbagliati dal desiderio di vedere ogni giorno le cose più perturbate, erano risoluti che il monitorio si pubblicasse.

Consideravano i signori Francesi essere cosa non solo difficile, ma da non isperarla per alcun modo, che i prelati e la nobiltà, i quali avevano nelle mani del Re la roba, le dignità e prelature, risolvessero d'abbandonarle per compiacere il Papa, essendo pochi a' tempi presenti coloro che per rispetto dell'anima si contentino di abbandonare le loro sostanze; che essi già da principio s'erano di avvantaggio raffigurate queste minacce e queste intimazioni di Roma, e s'avevano preparato gli animi per sofferirle; che più che si sforzassero, più s'indurerebbono, e perdendo la speranza d'essere ricevuti mai in grazia del Papa, si sarebbono più ostinati a seguitare e procurare la vittoria alla loro parte; che bisognava allettarli e destramente tirarli, non ispaventarli e metterli nell'ultima disperazione; che simili minacce sarebbono proprie dopo la vittoria per dar loro colore ed occasione di abbandonare con questo pretesto il Re, quando le cose sue fossero deplorate, ma non ora, ch'essendo egli florido e potente, non era da credere che alcuno lo abbandonasse; non doversi fondare le prudenti risoluzioni sul verisimile, ma sul vero, nè regolarsi all'opinione di quelli che giudicavano di lontano, ma sopra il giudizio di coloro che, oltre l'esperienza lunga delle cose, si ritrovavano di presente sul fatto.

Giudicavano i ministri Pontificj e Spagnuoli che queste cose si dicessero per la comune carità della nazione, non perchè così fosse il vero; ed il Duca di Mena che aveva collocata tutta la speranza nella venuta delle genti d'Italia e di Fiandra, e non voleva disgustare quei principi, si rimetteva in loro; e però senza differire, il monitorio fu subito pubblicato, il quale produsse quel medesimo effetto che avevano predetto i signori Francesi; perciocchè il Re chiamato il Consiglio, nel quale volle che assistessero tutt'i prelati ch'erano a Manta, e le persone più cospicue dell'esercito suo, si dolse gravemente del modo che il presente Pontefice teneva seco, laudò e commendò la moderazione di Sisto, il quale fatto capace che le discordie erano prodotte dall'ambizione e dalla cupidità di dividere il regno, e non dal zelo nè dall'affetto verso la religione, avea sospeso di dare ajuto alla lega, e tacitamente concesso tempo a lui di poter pensare di convertirsi opportunamente alla Cattolica fede, accarezzando e benignamente estendendo quelli che per buon fine e per servizio di Dio, della giustizia e della patria loro lo seguitavano, come poteva far piena fede il Duca di Lucemburgo. Dichiarò, l'intenzione sua essere d'osservare quello che alla nobiltà Cattolica nel principio del regno suo aveva sinceramente promesso, si scusò d'essere stato impedito dal fervore della guerra di poter attendere a quei mezzi che per l'importanza del negozio e per la gravità della persona stimava convenirsi, e finalmente esortò tutti gli Ecclesiastici, i nobili ed i popolari a voler ponere ogni loro spirito per conservare le immunità ed i privilegj della Chiesa Gallicana, per non lasciar dividere ed ismembrare quel regno che da' loro maggiori così florido avevano ricevuto, e per non permettere che i popoli restassero senza i loro pastori e prelati, con pericolo di scisma, di errori e di dannazione; cose che sebbene non erano vedute nè considerate a Roma, erano pur troppo sottoposte all'occhio di chi con pietà Cristiana le riguardava.

In questa sentenza fece fare un gravissimo decreto, dichiarando di volere osservare inviolabilmente la sua promessa, ed esortando i Parlamenti a provvedere alla dignità della corona, ed i prelati ad assistere a' loro popoli e conservare la libertà della Chiesa Gallicana.

Fatto il decreto con grandissimo consentimento, perchè ognuno era sdegnato per la severità del monitorio e per la venuta del nunzio Landriano, spedì a Turs il presidente Tuano, ed il presidente Fabro a Chialone, ove da quei Parlamenti con libertà molto sciolta fu parlato e decretato contro la persona del Landriano, e deliberato che il monitorio fosse pubblicamente abbruciato, e nel medesimo tempo furono fatti severissimi decreti contro a quelli che abbandonassero il partito e seguissero l'intimazione del Landriano, privando gli Ecclesiastici delle loro dignità e beneficj, e confiscando ai nobili ed altri i feudi ed i beni di qualunque ragione, e sottoponendo tutti alla pena di lesa maestà e ribellione: il che aggiunto allo sdegno che la libertà Francese aveva dalla severità del monitorio concepito, si frenarono di modo gli animi, che non fu più alcuno che si movesse; anzi quelli che prima s'erano rivolti alle novità tentate dal Cardinale di Borbone, alienarono per ora gli animi da ogni altro pensiero, che di conservare e di mantenere il Re, l'armi del quale vedevano incamminate alla vittoria, dicendo pubblicamente gli Ecclesiastici, che non comandavano i canoni che in tempo così difficile e pericoloso abbandonassero il loro gregge, nè portare il dovere che abbandonando la patria, le case proprie e le sostanze ottenute per premio delle loro fatiche dalle liberalità de' Re passati, andassero vagabondi e miserabili a mendicare cento scudi di pensione dalla carità de' nipoti del Papa; che finalmente il Re restando vittorioso l'avrebbe accomodata col Pontefice, e chi fosse stato suo contumace e ribello, resterebbe povero e derelitto, e che non potevano per coscienza abbandonare un Principe che implorava il loro ajuto e la loro instruzione per venire all'ubbidienza della Chiesa.

Così sempre maravigliosamente le macchine aggiustate per oppugnare il Re riuscirono in sua difesa, ed i veleni gli si convertirono in medicina.

Oppose ai decreti de' Parlamenti di Turs e di Chialone il Parlamento di Parigi contrarj decreti, accettando il monitorio ed ammettendo le commissioni del Nunzio con esortare e comandare che il tutto fosse accettato, pubblicato ed ubbidito, imponendo pene e castighi severissimi ai trasgressori; ma non fu per questo che nè i prelati nè i nobili, che seguivano la parte del Re, si rimovessero dal primo proponimento, ed i discorsi e le querele che si facevano innanzi per la libertà dell'esercizio concesso agli Ugonotti, si rivoltarono tutte a lamentarsi della precipitata e severa, così la chiamavano, risoluzione del Papa.

Intanto erano venuti a Rens ad abboccarsi i signori della casa di Loreno, il nunzio Landriano, gli ambasciatori Spagnuoli e Savojardi, ed il Cardinale di Pellevè Arcivescovo di quella città, ed antico protettore e fautore della lega; e quivi si trattarono esattamente e con lunghi ragionamenti gl'interessi comuni, ne' quali sebbene ciascuno palliava sotto varj pretesti e colori l'interesse del suo disegno, si vedeva nondimeno assai chiaro che non potevano convenire ad un medesimo fine. Gli Spagnuoli si fidavano sopra la potenza e sopra la necessità che avevano gli altri dell'ajuto loro, il Nunzio sopra la maestà della Sede Apostolica e sul fondamento della religione, nelle cose della quale asseriva l'autorità del disponere essere propria e peculiare del Papa; il Duca di Loreno si fondava su l'onestà come capo della famiglia, e pretendeva che gli altri per riverenza cedessero al suo rispetto; il Duca di Savoja aspirava all'acquisto della Provenza, il Duca di Mercurio a quello della Bretagna; il Duca di Nemurs disegnava di cantonarsi nei suoi governi, e finalmente il Duca di Mena, capo dell'armi e dispositore del suo partito, si confidava sopra l'unione de' popoli, e sopra il consenso della nobiltà affezionata al suo nome.

Ma le cose non erano mature, e ciascuno procedendo con gran rispetto e con gran segretezza, celava i proprj pensieri, e dimostrava esser mosso solamente dalla considerazione del bene universale; il che avvertito dal Duca di Mena, e confidandosi col tempo, con l'occasione e col maneggio della prudenza sua di condurre gli altri a consentire alla sua opinione, essendosi solamente concluso di ostare con le forze comuni alla venuta degli stranieri del Re, tutte le altre cose furono rimesse a tempo più opportuno, avendo dimostrato il Duca che la presente stagione era necessario impiegarla ad operare e non a consultare, avanzandosi di già i Tedeschi del Re, e continuando egli prosperamente ne' progressi dell'armi.

Si disciolse però il convento di Rens senza altra determinazione, e solo il Duca di Mena perdè alquanto di quella confidenza che avea conceputa nell'aderenza del Papa, avendo conosciuto il Nunzio in tutte le cose inseparabile dagl'interessi di Spagna, onde disegnando valersi delle forze Ecclesiastiche solamente per impedire l'ingresso degli stranieri, nel resto fece risoluzione non si fidare in alcuna cosa, fuorchè de' suoi Francesi.

A questo fine spedì subito un gentiluomo in diligenza al presidente Giannino di già arrivato in Ispagna, per avvertirlo di procurare dal Re non tanto ajuto di gente Spagnuola ed Italiana, quanto che gli fosse pagato un determinato numero di fanti e di cavalli Francesi, sotto pretesto che i capi Spagnuoli ed Italiani mal volentieri ubbidissero al suo comando, e che con forze Francesi che, non si sdegnavano di riconoscerlo, e che avevano cognizione del paese e sperienza della medesima nazione, avrebbe più speditamente e più facilmente e senza ostacolo procurati gl'interessi comuni. Per questo medesimo effetto diede commissione al Porta con duplicati corrieri, che ricercasse il Papa d'ordine espresso che le genti sue col Duca di Montemarciano si fermassero in Loreno, ed ivi unite con le forze di quel Duca e con gli ajuti di Fiandra, s'opponessero alla venuta del Visconte di Turena, mostrando questo essere il punto principale per levare gli ajuti al Re, e per vincere assai facilmente la guerra; il che avendo di già appuntato anco con il Nunzio, al quale aveva agevolmente fatto credere in questa consistere la somma delle cose, egli con le genti proprie prese il cammino di Parigi e di Normandia per ostare a' progressi che il Re andava giornalmente facendo.

Erano considerabili le forze del Duca di Montemarciano, le quali essendosi radunate nella città di Lodi...letta con permissione del Re Cattolico per piazza d'arme, ascendevano sotto nobili ed esperimentati capitani al numero di mille dugento cavalli e di due mila fanti, co' quali dovevano congiugnersi quattro mila Svizzeri assoldati da' Cantoni Cattolici col danaro del Pontefice cavato di Castello.

Con l'esercito Pontificio camminavano, facendo il medesimo viaggio, le genti del Re Cattolico destinate per Fiandra, condotte da Marco Pio e dal Governatore d'Alessandria, nelle quali erano due terzi di fanteria e quattrocento cavalli. A questo corpo, che passando da' confini della Savoja per la contea di Borgogna doveva pervenire in Loreno, disegnava d'unirsi l'esercito di quel Duca, il quale già per le cose correnti era in essere di quattro mila fanti e d'ottocento cavalli, di modo che facevano conto i Principi collegati che gli Alemanni del Re, ancor ch'egli con tutte le forze s'avanzasse a riceverli, fossero bastanti per resistere, e dovessero nell'ingresso del regno o dissolversi da sè medesimi, o rimaner disfatti.

Ma il Duca di Mena partito dall'assemblea, era con grandissima celerità corso a Roano, nella quale città il popolo mal soddisfatto del governo del Visconte di Tavanes s'era furiosamente sollevato in arme per discacciarlo, ed essendovi venuto Andrea Brancasio signore di

Villars governatore d'Avro di Grazia con qualche numero di genti, per sospetto che la città non si rivoltasse e non si mettesse in potere del Re, era poi tra questi capi nata gara ed inimicizia tale, che stavano in pericolo d'assalirsi scambievolmente, il che non poteva succedere senza molto sangue, o senza grave pericolo che la città potesse pervenire a' nemici.

Arrivò il Duca tanto opportunamente, che se stava un giorno più, le cose non si risolvevano senza grandissima ruina, e col suo arrivo pose freno all' uno ed all'altro de' capi, nè volendo che le discordie riducessero in pericolo città di tanto momento, soddisfece al desiderio del popolo e del Parlamento, ed elesse governatore della città Enrico di Loreno suo figliuolo, al quale per essere in età debole diede per luogotenente il medesimo signore di Villars uomo di grandissimo spirito e valor singolare, ed il Visconte di Tavanes antico suo servitore mandò a comandare come maestro generale del campo sotto al governo del Duca d'Omala nella provincia di Picardia.

Fu ne'medesimi giorni per rivoltarsi la Fera, luogo di grandissima importanza ne' medesimi confini di Picardia, perchè il marchese di Magnelè, il quale teneva quel governo, benchè da principio ostinatissimo al partito della lega, mutato in questo tempo pensiero, qual che si fosse la cagione, aveva occultamente convenuto di rendere la piazza e di passare alla parte del Re. Per questo effetto s' andava trattenendo con l'esercito in quei contorni il Re medesimo; ma il Duca avuto notizia di questo fatto, o entratone, come dissero alcuni, semplicemente in sospetto, spedì il Vicesiniscalco di Montelimar, del quale soleva per la sagacità sua valersi nelle più urgenti occorrenze, ed il signore di Magni, luogotenente della sua guardia alla Fera, con ordine che non potendo altramente scacciare il Marchese da quella piazza, procurassero di levargli più speditamente che si potesse la vita: nè mancarono i ministri dell' effetto ch'era loro commesso, perchè entrati nella terra, o date lettere del Duca ai capitani del presidio, mentre il Governatore si trovava alla messa, senza aspettare ch' egli prendesse alcuna risoluzione, improvvisamente l' assalirono nell' uscire della chiesa, o trovatolo sprovveduto e mezzo attonito, con due stoccate l' uccisero, e s' impadronirono senza impedimento alcuno di quella terra.

Questa operazione, più propria d'un Principe assoluto che d'un capo di collegati, dispiacque a molti, benchè il Duca si sforzasse di mostrare che l' ultima necessità l' avesse fuor del suo volere prodotta, e molto più spiacque che quel governo fosse dato a Montelimar, uno degli uccisori, onde pubblicamente si diceva l' armi della lega essere sempre spuntate, se non quando erano adoperate contro gli amici.

Fu grande il moto degli animi per il sangue e per le dipendenze del Marchese, e perchè dispiaceva all' universale che il Duca s'arrogasse così assoluta potenza; onde egli che conosceva aver perduto molto del credito, ed essere necessario con qualche impresa strepitosa di ravvivarlo, perchè per ordinario le cose posteriori scancellano e levano in gran parte la memoria delle anteriori, deliberò di dare la scalata alla città di Manta, ov'erano ridotti il Consiglio del Re, molti signori e prelati, e la maggior parte degli ufficiali della corona che seguivano il nome suo, ma senza quella guardia che richiedeva la qualità delle persone e la debolezza del luogo, e parendogli questo tentativo così grande, se potesse condursi a perfezione, che dovesse accrescere di gloria il nome suo, e più che mediocremente debilitare la parte e la prosperità delle cose del Re. Per la qual cosa chiamate le genti ch'erano in Parigi, ed i presidj di Meos, di Droux e di Pontoisa, ed eletta una notte molto oscura e piovosa, s'accostò da due parti con le scale alle mura della città, il sito della quale per lunga pratica gli era perfettamente noto, con sicura speranza, per il poco numero di soldati che v' erano, d' entrarvi senza molta fatica; ma volle la fortuna che e nell' un luogo e nell'altro trovasse le sentinelle vigilanti, al grido delle quali sollevate in arme le guardie, salirono a custodia della muraglia, e nondimeno sarebbe stato questo poco sussidio o da non resistere lungamente agli assalitori, se i medesimi signori del Consiglio, non mancando alla salute di sè medesimi, armati con più coraggio che da uomini togati non si poteva aspettare, non fossero corsi con le famiglie loro a rinforzare i posti, di maniera tale che non potendo i soldati del Duca, bagnati, stanchi e privi in gran parte, rispetto alla pioggia, dell'uso degli scoppietti, spuntare nella sommità delle mura, che avevano creduto trovare poco guardate, anzi rompendosi e cadendo molte scale rispinte da' difensori, si ritirarono senza frutto, restando finalmente l'assalto assai più strepitoso che sanguinoso.

Nè perciò il Duca si perse d'animo, ma sapendo che una parte degli Svizzeri del Re erano alloggiati a Hudano, corse con la medesima celerità il giorno seguente ad assalirli, benchè senza profitto; perchè avendoli trovati ottimamente muniti e trincerati, fu astretto similmente a partirsi senza avere ottenuta cosa alcuna, dovendosi molta lode o alla vigilanza o alla buona fortuna de' soldati del Re, che la prudenza e la celerità del Duca restassero senza effetto.

Ma il pericolo di Manta appresso i prudenti estimatori era stato così grave, che Giovanni Mocenigo, ambasciatore di Venezia, dimostrò essere gran temerità d'aspettare in quel luogo debole e malamente presidiato un altro sforzo del Duca, e persuase al Consiglio ed agli altri signori che v'erano di ritirarsi a Ciartres, ove oltre la grandezza ed il comodo della città, nella quale stavano con più decoro, erano anco molto più sicuri, rispetto alla fortezza del luogo, ed alla qualità del presidio che lo guardava.

Approvò il Re questa deliberazione, alla quale, come a tutti non sovvengono tutte le cose, non aveva prima pensato, e ridotto a Compie-

gne, cominciò ad allestire l'esercito per avanzarsi a ricevere i suoi stranieri; ma perchè non aveva avviso ancora della partenza loro, deliberò in questo mentre, per non consumare inutilmente il tempo, di mettere l'assedio a Nojone, città posta ne' confini della Sciampagna e della Picardia, la quale per essere assai più provveduta di cavalleria che di fanteria, rompeva tutte le strade all'intorno, ed incomodava i luoghi che per la sua parte si tenevano in quei contorni.

La ragione che esortava il Re a levarsela dinanzi, rendeva anco più facile l'espugnarla, essendo copiosa di cavalli, onde ne riusciva più facile l'assedio, e mal provveduta di fanteria e di quelle altre cose che alla difesa si richiedevano, e particolarmente di munizioni: per la qual cosa radunato tutto l'esercito, fece prendere posto al Mareseial di Birone il vigesimo quinto di di luglio un solo miglio distante da' borghi della terra; nel qual giorno il signore di Rieux accortosi dell'intenzione del Re, e partito da Pierrefunt con sessanta cavalli ed altri tanti fanti in groppa, e con un valigino di polvere all'arcione, per la via dei boschi nascosamente si condusse nella città, portando grandissimo sollevamento a'difensori.

È Nojone posto tra il monte e la palude, avendo da mezzogiorno la laguna cagionata dallo stagnare che fa in quel luogo la riviera d'Oisa, e da settentrione la montagna scoscesa ed erta dalla parte di fuori. Alle spalle si distendono spaziosi e foltissimi boschi per molte miglia e resta solo l'adito dalla fronte per una breve pianura che riesce alla porta di Santo Eligio ed alla Badia ricchissima situata nel borgo.

Era la città cinta d'antiche mura con i suoi torrioni distinti da luogo a luogo, ma ed i torrioni e la cortina assai convenevolmente terrapienata. Riconosciuto il sito dal Mareseial di Birone, s'accampò egli alla fronte della città poco distante dal fiume, con animo d'assalire il borgo e la Badia ch'erano nel piano e fuori della laguna, e per quella via farsi strada di pervenire alla fossa assai spaziosa che da quella parte cinge la terra.

Monsignore della Villa, governatore della città, dall'altro canto conoscendo la debolezza del presidio ed il mancamento di molte cose, non aveva cessato i giorni innanzi all'assedio e non cessava dopo comparso l'esercito di sollecitare il soccorso, reiterando lettere e messi ed al Visconte di Tavanes ed al Duca d'Omala governatore, i quali non meno solleciti di lui, spedirono prima il signore di Gribuvalle con cento fanti e circa venti cavalli, e poi il signore di Trembleeurt con il suo reggimento, benchè ridotto a poco numero di fanti, per tentare per la via de' boschi di penetrare nascosamente nella terra; ma l'uno e l'altro assaliti dalle guarnigioni di Chioni, di Corbia e del Castelletto, furono sconfitti per la strada, sicchè Gribuvalle appena vi entrò con sedici de'suoi fanti, ed il signore di Trembleeurt non si potè nè anco accostare per molte miglia a Nojone.

La perdita di questi necessitò il Visconte di Tavanes di mettersi a rischio per tentare di entrarvi, e però partito da Roja la sera del primo di d'agosto con cinquecento archibugieri e con trecento cavalli per iscorta, si condusse a favore della notte vicino alle guardie dell'esercito un'ora innanzi il giorno, con grande speranza di passare tra guardia e guardia, innanzi che il campo si fosse posto in assetto per ostargli; ma il signore d'Argès, che d'ordine di Birone con sessanta cavalli leggieri aveva battute le strade, la medesima notte si abbattè repentinamente ad incontrarlo, e non si perdendo d'animo per il poco numero di uomini che aveva seco, ma coraggiosamente espedendo l'armi, ed a furia d'archibugiate cominciando la scaramuccia, fu cagione che tutti gli altri che battevano le strade, coressero nel medesimo luogo; per la qual cosa, quei della lega vedendosi scoperti, nè ben sapendo nelle tenebre da che numero di nemici fossero così bravamente assaliti, come gli errori della notte sono per l'ordinario perniciosi, senza sangue e senza contrasto si disordinarono da sè medesimi, e con grandissimo spavento presero in diversi luoghi la fuga, e solo il Visconte mentre con la spada in mano procura di fermare i suoi soldati, ferito nel braccio e nella coscia, fu dall'istesso signore di Argès fatto finalmente prigione.

Il Duca d'Omala, nel governo del quale riposavano le cose di quella provincia, afflitto dalla poca fortuna de'suoi capitani, deliberò di tentare il soccorso da sè medesimo, essendo sicuro che se non era messa fanteria e munizione nella terra, ella conveniva perdersi fra pochi giorni; perciò partito da Han la sera del settimo di d'agosto con sei cento cavalli e novecento fanti, acciocchè i suoi fossero apparecchiati, e non si smarrissero d'animo nelle tenebre, come avevano fatto gli altri, prese partito d'assalire nell'alba uno de' quartieri del Re, e mentre si tocca all'arme e si combatte, procurare di mettere dentro il soccorso palesemente di giorno piuttosto che porsi a pericolo di disordinarsi di notte.

Con questa intenzione accostatosi alla parte del piano su la strada maestra che conduce a dirittura alla porta, assaltò repentinamente il quartiero de' cavalli leggieri del Re, ch'erano alloggiati fuori delle trincee sotto il coperto di alcune case sparse su la medesima via.

Fu feroce l'assalto, nè meno feroce la difesa che l'istesso signore di Argès, giovane d'alto animo, e gli altri suoi compagni fecero nel sostenerlo; ma rinforzando tuttavia il Duca d'Omala con la cavalleria l'impeto suo, e sopraggiunto il maestro di campo Beranglisa con l'infanterie che seguivano, avrebbono i cavalli leggieri, benchè valorosamente combattendo, perduto il quartiere e lasciata libera la strada al soccorso, se il Baron di Birone con trecento celate e con dugento Raitri non fosse arrivato in loro ajuto; alla venuta del quale urtato il Duca furiosamente per fianco, e riprendendo vigore i medesimi cavalli leggieri

che per innanzi cedevano, si fermò il progresso degl'inimici, sin tanto che sopraggiungendo di mano in mano da più parti nuovi soccorsi, ed essendo già la fanteria del campo tutta in arme entrata ne' suoi ordini per difendere i posti, il Duca d'Omala fu costretto, benchè sempre combattendo, a ritirarsi, nella quale ritirata con perdita di sessanta soldati de' suoi, e con la morte del Signore di Lonchiamp soldato di molta esperienza, e di Francesco Guevarra capitano di cavalli leggieri Spagnoli, fu seguitato sino alle mura di Han, senza aver potuto porgere agli assediati sussidio alcuno.

Ma il duca di Mena avvisato dell'assedio di Nojone, avea sollecitamente chiamati a sè il signore di Rono con le forze ch'erano nella Sciampagna, ed il Principe d'Ascoli mandato dal Duca di Parma con ottocento cavalli e con tre mila fanti, e congiunto alla Fera, con essi pervenne ad Han il decimo giorno d'agosto, ed avendo alloggiato su la strada verso Nojone, ma con il fiume di mezzo, stimava che la presenza sua porgesse sufficiente calore alla difesa.

Il Re avendo piantati ne' luoghi più opportuni i suoi quartieri, e fattosi innanzi con le trincee, aveva già cominciato a combattere la Badia posta fuori del borgo, la quale era dagli assediati pertinacemente difesa per tenere i nemici quanto fosse possibile discosti dalle mura. Contro di questa Badia avendo il Re fatti piantare cinque cannoni, l'avea di maniera forata e sbaragliata, che datovi l'assalto dalle fanterie il giorno ottavo, l'espugnarono con morte di trenta de' difensori, e con la presa di più d'altri cinquanta di loro, il che tanto maggiormente debilitò il presidio, ch'era per sè stesso debolissimo a poter difendere il recinto della fortezza.

Ma per la venuta del Duca di Mena si convenne sospendere l'oppugnazione, perchè essendo grosso di dieci mila fanti e di due mila cavalli, si giudicava che non potendo soccorrere la città in altra maniera, piuttosto che perderla, fosse per venire al cimento del fatto d'arme.

Erano nondimeno nel campo suo molto differenti le opinioni; perchè il Principe d'Ascoli non giudicava la perdita di questo luogo di tanta conseguenza, che per divertirla si dovesse incorrere l'incertezza della battaglia, con avventurare quelle forze che sole si trovavano in essere per resistere agl'inimici, e considerava che aspettandosi le genti del Pontefice e del Re Cattolico, che già erano passate i monti, sarebbe stata temerità molto espressa il riponere ora in arbitrio della fortuna quello che fra pochi giorni si sarebbe fatto più certo e più sicuro. Il Duca d'Omala all'incontro sdegnato dell'avversità sua passata, e bramando di risarcirla, contendeva essere di gran momento alle cose della provincia la perdita di quel luogo, perchè non restava in quei contorni alcun'altra terra importante dalla loro parte, ma essere di maggior importanza la riputazione, che molto si sarebbe diminuita, se ridotti su gli occhi del nemico con forze di numero non inferiore alle sue, si lasciassero portar via quella fortezza, senza moversi e senza disputarla con l'armi.

Assentì il Duca di Mena alla più sicura sentenza, parte per essere di natura poco inclinato ai partiti pericolosi, parte perchè col Principe d'Ascoli e con gli Spagnuoli poteva piuttosto pregare che comandare, e gli vedeva molto risoluti di non consentire per modo alcuno al pericolo della battaglia. Ma il Re desideroso di penetrare quello che disegnasse il nemico, non avendo più espedita via di accertarsene, fece passare il fiume al Maresciallo di Birone con la maggior parte della sua cavalleria per vedere se il Duca si movesse per combattere, o pure se si tenesse fermo nel proprio alloggiamento.

Ma avanzato che fu il Maresciallo sino alla vista d'Han e del campo della lega, attendato e disteso nel mezzo della strada maestra, trovò libero ed abbandonato il paese, nè alcuno sortì degli alloggiamenti ad attaccare nel piano la scaramuccia; il che essendo succeduto non una volta sola, ma tre giorni continui l'un dopo l'altro, il Re parendogli di aver compreso che il Duca volesse difendere Nojone con la sola riputazione della sua vicinanza, preso animo fece battere la cortina di Santo Eligio il giorno decimoquinto, e levate da ciascuno de' lati le difese, la mattina del giorno decimosesto risoluto di dargli l'assalto, fece, com'era solito, passare la cavalleria di là dal fiume, per essere apparecchiata, se i nemici facessero alcun motivo, e posta la fanteria ne' suoi squadroni ordinò al Baron di Birone che s'avanzasse ad assalire la terra.

Monsignore della Villa avendo, sin ch'era stato possibile, aspettato vanamente il soccorso, e vedendosi ora in tale stato che non poteva resistere all'assalto, il quale molto feroce si apparecchiava, fece far segno di voler parlamentare, ed in poch'ore concluse d'arrendersi, se fra due giorni il Duca di Mena non combattesse, o non mettesse nella terra almeno cinquecento soldati. Il che essendo concluso, e dato scambievolmente gli ostaggi, spedì un gentiluomo al Duca di Mena a significargli l'accordo, il quale avendo tornato di nuovo a consultare con gli altri capitani, e concluso nell'istessa maniera che per innanzi aveano deliberato, si ritirò alle mura di Han quella medesima sera, ed il signore di Villa, osservando sinceramente l'accordo, il giorno decimo ottavo mise Nojone a nome del Re nelle mani di Monsignore di Estrea.

Erano dopo la presa di Nojone occupati gli animi e dell'una parte e dell'altra nell'aspettazione delle forze straniere, le quali con eguale fortuna tardavano a comparire; perciocchè gli Alemanni, che al numero d'ottomila fanti e di quattromila cavalli erano stati assoldati con l'ajuto de' Principi Protestanti dal Visconte di Turena, per la strettezza del danaro difficilmente si movevano, ed aspettavano che d'Inghilterra fossero per l'unione e mantenimento loro rimessi altri danari, i quali convenendo

la Regina prenderli da'suoi popoli, che aveano promesso di conferirli con certe condizioni, le cose non s'aggiustavano così presto, nè le condizioni riuscivano di comune soddisfazione; imperocchè gl'Inglesi continuando nel desiderio di rimettere il piede in Francia, e particolarmente in Normandia, provincia ne' tempi passati da loro lungamente posseduta, avevano promessi trecento mila ducati alla Regina da spendere nelle occorrenze di Francia, pur ch' ella si facesse dare qualche opportuno luogo di mare, non solo per sicurezza di riavere il danaro, ma per scala ancora del commercio, e per poter negoziare le loro mercanzie per la Francia; il che richiesto prima, ed ora sotto il pretesto dell' instanze che ne facevano i suoi sudditi replicato efficacemente dalla Regina non meno che la libertà della coscienza per gli Ugonotti, teneva grandemente ansioso e sollecito il Re, il quale non voleva privarsi di Diepa, nella quale avea provati e sostenuti i primi incontri della fortuna sua, nè meno di Cales, sopra il quale aveano gl'Inglesi troppo vive le pretensioni, e gli altri luoghi erano tenuti dall'armi della lega. Per la qual cosa avea ultimamente proposto, e con mandare il signore di Salettes gentiluomo Ugonotto, dato parola ferma alla Regina di ponere l' assedio alla città di Roano, all'espugnazione della quale ajutandolo gl'Inglesi con gente e con danari, prometteva dar loro in essa qualche ragionevole giurisdizione, acciò potessero liberamente e sicuramente trafficare, ed indi prendendo Caudebec e Harflur, terre vicine a quella città, consegnare loro uno di quei porti che servisse per ritirata franca e libera a' legni loro; alle quali condizioni mentre gl'Inglesi mal volentieri assentiscono, e mentre si trattano dall'una parte e dall' altra con i soliti riguardi, si portava in lungo la venuta degli Alemanni, nè s'ottenne mai di moverli sicchè non furono sborsati i primi cento mila ducati, e date le polizze degli altri dugento mila.

Dall' altro canto il Duca di Montemarciano, e le genti che da Milano passavano alla volta di Fiandra per le sollecite instanze che ne faceva il Duca di Savoja, avevano ricevuto ordine di fermarsi per qualche giorno nello Stato suo, acciocchè col fomento e con l' ajuto loro egli potesse ricuperare alcuni luoghi che gli erano stati occupati, e reprimere le forze del signore delle Dighiere, il quale ferocemente instava ora nel Delfinato ora nella Provenza. Premeva al Duca l' acquisto di alcune piazze, benchè di non molto nome, fatte dalla parte del Re, ed assai più lo travagliava un forte che incontra a Momeliano avea cominciato a fabbricare il signore delle Dighiere; per la qual cosa ottenuto che l' esercito Italiano si fermasse, e similmente i quattro mila Svizzeri assoldati dal Papa, spinse innanzi Don Amadeo alla ricuperazione d' esso forte, nominato dal luogo nel quale si fabbricava, Morestello, ed egli con altre genti entrò per altra strada nel Delfinato, mentre il Conte Francesco Martinengo nella Provenza con maggior nervo d' esercito assediava e stringeva la città di Berra.

Monsignore delle Dighiere, il quale era costretto ora d' assistere alle cose del Delfinato, ora di soccorrere Monsignore della Valetta nella Provenza, s'era in questo tempo spinto a far levare l'assedio di Berra, mentre la Valetta assediava e batteva Gravione: ma essendo arrivato così tardi che i difensori della città avevano di già pattuito d' arrendersi, fatte alcune legiere fazioni, era ritornato con grandissima celerità per soccorrere il forte di Morestello, e con quattro cento cavalli e con tre mila fanti s'era avanzato insino a ponte Chiarra, luogo vicino ed opportuno all'intenzione sua; il che saputo da' Savojardi, i quali da parte delle genti Pontificie erano rinforzati, levarono tacitamente l' assedio, che continuavano già molti giorni, e lasciato il forte alle spalle, s' accamparono su la medesima via per dove faceva mostra di volersi avanzare l' esercito Francese.

Ma il signore delle Dighiere avendo da sè medesimo riconosciuto il numero ed il campo de'nemici, e non stimando molto le genti nuove ch' erano in quell' esercito, a comparazione delle sue veterane, deliberò di far mostra di combattere, giudicando con l' ardire e con la ferocia di metterli assai facilmente in terrore: per la qual cosa essendo ambi gli eserciti tra il monte ed il fiume Isara in luogo assai ristretto, il che favoriva il poco numero della sua gente, fece della fanteria due separati squadroni, uno de' quali mandò su per l' erto del colle, e l' altro lungo le ripe del fiume, ed egli tenendo il piano con la cavalleria divisa in quattro schiere, e con alcuni archibugieri misti ed interzati tra i cavalli, s'avanzò risolutamente ad attaccare il nemico.

I Savojardi, i quali con bell'ordine posto l'esercito ne'suoi squadroni si facevano similmente innanzi, riceverono dalla fronte coraggiosamente l'incontro; ma mentre combattono, e nel combattere stanno con l' animo e con gli occhi totalmente occupati al nemico che avevano innanzi, furono repentinamente assaliti per fianco dalla fanteria ch'era venuta per la strada del colle, il quale essi non s' erano curati di occupare; per la qual cosa conturbati dal non pensato accidente, non tennero gli ordini, e senza far molta resistenza presero facilmente la fuga.

Ma pervenuti nella pianura ch' era loro alle spalle, riprendendo animo, tornarono a mettersi insieme ed a volgere un' altra volta la faccia, e tanto più che l' essere superiori di cavalleria e l' avere il campo molto spazioso ed aperto, porgeva loro grande avvantaggio nel rinnovar la battaglia, e tuttavia arrivando con impeto e con prestezza mirabile i vincitori, si atterrirono di maniera, che dispersi furono cacciati sino alle mura di Momiliano, con perdita di mille cinquecento soldati, di due cornette e di diciotto bandiere di fanteria, con grossa perdita di robe e di bagaglie.

Ma questo infelice accidente, che troncava ogni speranza per allora di far progresso, e le istanze che facevano il Duca di Mena e quello di Loreno, acciocchè le genti Pontificie e le

Spagnuole marciassero per impedire il passo agli Alemanni, furono cagione che abbandonata la Savoja s'incamminassero per la contea di Borgogna a dirittura in Loreno.

Trattenevasi il Duca di Mena dopo la presa di Nojone tuttavia ad Han per riordinare ed ingrossare l'esercito suo, mentre il Re vittorioso avanzandosi scorreva tutto il paese; nel qual luogo arrivò a lui il presidente Giannino di ritorno dalla Corte di Spagna, non riportando grata risoluzione d'alcuna di quelle cose che col Re Cattolico aveva negoziato.

Avea stimato il Duca di Mena che il procedere trattenuto ed artificioso degli Spagnuoli, procedesse dalla natura e dalla volontà de'ministri mal affetti alla sua persona, e desiderosi di fare più di quello che dal Consiglio reale era loro commesso; giudicava che il Duca di Parma, capitano prudente e molto pesato, mal volentieri arrischiasse la sua riputazione contra il Re seguito da una nobiltà quasi invincibile, e nelle sue operazioni pronto, intrepido e determinato; credeva che Diego d'Ivarra ed il Mendozza, i quali per molti particolari accidenti erano mal disposti verso di lui, o per dispregiarlo, o per fine d'avarizia convertissero i danari che s'inviavano in altri usi, e ne disponessero bene spesso senza sua partecipazione a modo loro; e sicuramente pensava che come il Re Cattolico fosse pienamente informato delle cose di Francia, degl'interessi di ciascheduno, dell'autorità, dell'opera e della fatica sua, fosse per deliberare a suo favore, porgerli ajuti sufficienti a terminare la guerra, e permettere ch'egli negoziasse per sè l'acquisto della corona; per questo s'era privato dell'opera e del consiglio del presidente Giannino, inviandolo a quella Corte, conscio di tutti i suoi più reconditi pensieri, ben informato di tutti i particolari, pieno d'avveduta prudenza, e per eloquenza e per esperienza sufficiente a sostenere il peso di così difficile affare.

Ma ed egli ed il Presidente si trovarono della loro opinione molto ingannati, perchè o che fosse stato questo da principio il fine degli Spagnuoli, o che informato ed impresso il Consiglio da' ministri che risedevano in Francia, si avesse determinato in questa sentenza, si desiderava in Ispagna che la guerra con lenti progressi camminasse alla lunga, che il Duca di Mena non s'avanzasse tanto di credito o di autorità col suo partito, che potesse disponere delle cose da sè medesimo, e che si andasse pianamente facilitando la strada, o verso alla unione della corona, o all'elezione dell'Infante Isabella; il che non si poteva senza gran fiamma o molto tempo ottenere, ed almeno quando altro non si potesse, volevano assicurarsi che tante spese e travagli ridondassero in utile ed in augumento della loro monarchia: per la qual cosa arrivato il Giannino, trovò nella prima audienza il Re Filippo interamente informato delle cose, e molto remoto da quella inclinazione che così da lontano il Duca di Mena si era raffigurato.

Si affaticò egli nondimeno con tutto l'arti possibili nelle seguenti audienze di levare quelle impressioni che gli parevano contrarie agl'interessi del Duca, e di persuadere al Re di concorrere ne' suoi medesimi fini: ma tutto era indarno, nè vedeva di profittare o di avanzare cosa alcuna, perchè trattando del danaro, non solo trovava il Re poco disposto a spenderne maggior somma dell'ordinario, ma quei medesimi che per innanzi si davano al Duca di Mena, aveva deliberato che passassero per le mani de' suoi ministri, ben con partecipazione del Duca, allegando aver veduto molto poco frutto di tante spese, e di volere che i suoi ajuti non fossero segreti, ma che ciascuno vedesse e conoscesse onde derivavano, e ne tenesse obbligo al principale autore.

Quanto poi agli eserciti, diceva essere sua volontà che si avanzassero in Francia per soccorrere al pericolo della religione, e per istabilire un Re Cattolico e di comune soddisfazione; ma che il Duca di Parma non poteva così presto abbandonare la Fiandra, ove gli Stati di Olanda in Frisia avevano preso Zutfen, ed in Brabante altri luoghi, e che bisognava non procedere più a caso senza sapersi quello che si dovesse operare, e però ch'era necessario radunare gli Stati per deliberare dell'elezione del Re, acciocchè si potesse procedere con ordine e con proposito ad un certo e determinato fine: finalmente quanto al pagare genti Francesi al Duca di Mena, levate e comandate da lui, disse di essere pronto a farlo quando si fosse fatta la principale deliberazione, per la quale concluse ch'era per mandare un nuovo personaggio in Francia a dichiarare l'intenzione sua agli Stati, ed a far determinare quello ch'era necessario a perfezionare l'impresa, che in tanto avrebbe dato ordine al Duca di Parma di ritornare in Francia, come le cose di Fiandra lo permettessero; ma che non si perdesse tempo, e si dovessero intimare a convocare gli Stati, senza il fine de' quali non era disposto a voler fare più potente espedizione di genti nè di danari.

Questa fu l'ultima conclusione; nè potè il Giannino con dimostrare lo stato delle cose, le diffidenze de' Francesi, gli interessi del partito, i meriti della casa di Loreno, le fatiche e l'autorità del Duca di Mena, ottenere cosa alcuna d'avvantaggio, e con questa risoluzione era ritornato a darne conto al Duca, il quale afflittissimo più che mai fosse stato, e perduta la confidenza che l'arti sue fossero per superare l'arti Spagnuole, fu anco sopraggiunto da nuovo pensiero per la liberazione di Carlo Duca di Guisa suo nepote.

Era stato quel Principe dopo la morte del padre sempre conservato prigione, nè per molto che si avesse trattato di liberarlo, era mai riuscito alcun tentativo, ed il Re aveva sempre costantemente ricusato di concambiarlo con altri, asserendo non essere egli prigione di guerra, ma di giustizia; nè il Duca di Mena, ancorchè la madre molto esclamasse e molto si querelasse, non s'era mai troppo curato di liberarlo, prevedendo che la sua liberazione

avrebbe messo il partito in pericolo di dividersi per la dependenza che molti avrebbono avuta con esso lui rispetto alla memoria ed a' beneficj ricevuti dal padre, e che la plebe volonterosamente sarebbe concorsa ad esaltarlo, di modo che s' egli non avesse voluto riconoscere la superiorità sua, ma avesse tentato di mettersi nel luogo lungamente tenuto dal padre e dall'avolo, era senza dubbio per dividersi e per disunirsi la lega; per tanto non disegnava di attendere daddovero alla sua liberazione, sin tanto che le cose non fossero ridotte in tale stato, ch' egli posto in libertà non avesse più modo di perturbarle: ma ora o che il Re, come alcuni credettero, prevedendo il medesimo, occultamente assentisse alla sua liberazione, o che il signore della Chiatra antico allievo e dependente del padre, che aveva il vicino governo del Berri, prosperamente la procurasse, certo è che avendo concertato che un ragazzo (lacchè in Francese volgarmente lo chiamano) ed un valletto di camera con un cavallo velocissimo al corso mandato dalla Chiatra l' aspettassero nei campi sottoposti al castello di Turs, nel quale si conservava prigione, egli il giorno decimoquinto d' agosto avendo mangiato in circa il mezzo giorno, e poi rinchiusosi in camera per riposare, mentre le guardie che lo custodivano e gli altri suoi familiari allegramente bevendo si trattengono a tavola, egli serratili tutti destramente nella stanza dove mangiavano, salito nella sommità d'una torre rivolta alla campagna, e con una scala di seta che dentro ad un pasticcio gli era stata segretamente inviata, si calò con grandissimo pericolo giù per le mura, e pervenuto a salvamento in terra, presa correndo la strada de' campi lungo il fiume Loira, ritrovò il cavallo e coloro che l'aspettavano, e con grandissima celerità corse a ritrovare il Barone della Magione figliuolo del signore della Chiatra, il quale con trecento cavalli discosto alcune miglia oltre il fiume Cher l'aspettava, da' quali condotto nel Berri, fu nella città di Burges con grandissimi segni di allegrezza ricevuto.

Monsignor di Sonrè governatore di Turs, e Monsignor di Griglienc, che dopo la ferita ricevuta in quei borghi nel braccio sinistro era sempre dimorato in quella terra, avendo avuto nuova che le genti della Chiatra si aggiravano per quei contorni, e dubitando di qualche intelligenza nella città, avevano tutti quei giorni tenute le porte chiuse e fatte le guardie più strettamente del solito; ma repentinamente avvisati dal capitano Reurai, governatore del castello, della fuga del Duca, entrarono, o finsero di entrare in molto maggior sospetto, e fecero aprire le porte con tanto riguardo, per aver voluto prima armare tutta la milizia e riconoscere il di fuori con diligenza, che il Duca avendo l'avvantaggio di più d'un'ora e mezza, non potè poi da quelli che lo seguitarono, essere raggiunto, il che diede fomento al sospetto che avevano alcuni che il Re avesse secretamente commesso che se gli permettesse il fuggire, poichè tutti quei giorni senza ritegno gli furono lasciate capitare lettere e messi, e mandare da molte parti presenti, tra i quali fu il pasticcio con la scala di seta, senza la quale non si poteva effettuare la fuga.

Questa novella portata ai capi de' due partiti, come non dispiacque al Re, che da questo male sperava ne dovesse riuscire alcun bene, così trafisse il Duca di Mena, massime nella congiuntura presente, nella quale diffidava degli Spagnuoli e di molti Francesi del partito, i quali erano mal soddisfatti di lui, e nondimeno dissimulando questa afflizione, nè perdendosi d'animo, fatte le debite allegrezze per la liberazione del nipote, l'esortò che quanto prima se ne venisse a lui, giudicando che poco informato delle cose, e non conosciuto da molti, come gli fosse stato appresso, avrebbe ceduto all'età, alla prudenza ed al possesso nel quale egli era di governare tutte le cose, e ricorrendo all'arte per tenere a freno le arti degli altri collegati, fece subito per via di Monsignor di Villeroi attaccare trattamento d' intelligenza col Cardinale di Borbone e con gli altri Principi del sangue, i quali per la relazione del signore della Porta sapeva esser mal soddisfatti del Re, e tentare di mettere in piedi un terzo e differente partito, giudicando di ponere a questo modo in gelosia gli Spagnuoli, e necessitarli a consentire, se non a tutte, a molte almeno delle dimande sue.

Nè fu lento Villeroi, desideroso sempre che la guerra si terminasse in accordo, ad attaccare per via dell'Abate di Chesi suo fratello la pratica strettamente, la quale con speranze e con condizioni immaginarie si teneva artificiosamente viva.

Ma il Re, al quale n'era pervenuto il senatore, posto tra le macchinazioni di questi che lo necessitavano alla sua conversione, e le instanze degl'Inglesi e de' Principi di Germania che lo astringevano a dar loro piazze nel suo reame, e sicurezze della libertà della religione, nella quale pretendevano, se voleva i loro ajuti, che tuttavia egli perseverasse, non era meno afflitto del Duca di Mena; la quale afflizione molto si accrebbe poichè fu arrivato a Sedano, perchè ancora non erano stati sborsati i danari d'Inghilterra, ed aveano perciò tanto tardato i Tedeschi, che già le genti Pontificie e le genti Spagnuole innanzi di loro si giudicava che potessero arrivare in Loreno; ed agli altri dispiaceri si aggiunse, che riserbandosi in quella città Carlotta della Marcia, erede di quel ducato, in età nubile e già matura, era egli astretto di prendere risoluzione a maritarla, acciocchè il Duca di Loreno prevenendo, come n'aveva intenso desiderio, non la collocasse per moglie ad uno de' suoi figliuoli.

L'importanza di quel ducato, e particolarmente della città di Sedano, siccome necessitava il Re a provvedere che non capitasse nel Duca di Loreno, così lo teneva ambiguo a chi egli dovesse collocare in matrimonio questa figliuola, che portava seco il possesso d'uno Stato di tanta conseguenza.

Aspirava a queste nozze Carlo Gonzaga figliuolo del Duca di Nevers, che per il ducato di Retel, del quale portava il titolo, confinava con quelle terre; ma l'essere la figliuola di religione Ugonotta, e similmente i popoli e la nobiltà di quei luoghi, non lasciava risolvere il Re a compiacerlo, per non si alienare il partito, e per non dar mala soddisfazione a quelli che con tanta pena e fatica s'andava pur conservando.

Dall'altra parte dubitava che il Duca di Nevers, di natura facile a disgustare, non ne prendesse sdegno se deliberasse di proporrere alcun altro soggetto di condizione inferiore al figliuolo: le quali contrarie considerazioni poichè lo ebbero tenuto qualche giorno sospeso, essendo pur necessario risolversi, prese finalmente partito di collocarla al Visconte di Turena, così per la confidenza che aveva in lui, come per essere della medesima religione, e molto più per premiarlo dell'opera così eccellente prestata nel radunare e nel condurre l'esercito forestiero; ma ne sortì subito quell'effetto che il Re nell'animo suo aveva sempre creduto, perchè il Duca di Nevers se ne alterò di maniera, che cominciò ad inclinare con quelli che premevano la conversione sua, e ad intendersi segretamente col Cardinale di Borbone, col Duca di Longavilla suo genero e con gli altri del nuovo partito, i quali mostravano muoversi principalmente per rispetto della religione, la quale chiamavano conculcata e sè stessi ingannati, mentre contro le promesse si andavano sempre avanzando di forze e di potere coloro, i quali apertamente professavano di vivere e di morire Ugonotti.

Nè a questo male vi era altro rimedio che l'operare incessantemente, e non permettere che l'ozio a questi pensieri desse fomento, ma che le operazioni vittoriose facessero tacere e quietare quegli spiriti che ancora nel petto degli uomini si conservavano occulti; per la qual cosa s'affaticò tanto nel sollecitare il viaggio dell'esercito di Germania, e nel mandar loro a poco a poco quelle somme di danari che da diverse bande avea potuti con somma diligenza raccogliere, che finalmente si congiunse con loro innanzi che gli eserciti Pontificio e Spagnuolo fossero arrivati per attraversare ed impedire quest'unione, come aveva sempre instato e procurato il Duca di Mena; errore così grave che rese vane tante spese fatte e tante fatiche durate per mettere insieme e per condur queste forze, perciocchè essendosi la gente trattenuta inconsideratamente in Savoja per attendere a cose che non rilevavano alla somma della guerra, non arrivò a tempo d'impedire l'unione del Re con i Tedeschi, da che dependeva dal Re il punto principale della guerra che si faceva in quest'anno.

Ora il Re unito senza opposizione con il Visconte di Turena, e presi molti castelli nel contorno di Mes e di Sedano, assalì ultimamente Atigni luogo grosso e nel quale erano ridotte tutte le ricchezze le robe ed i bestiami de' luoghi circonvicini, ed avendolo molto prosperamente conseguito, concesse tutta la preda, ch'era grandissima, agli Alemanni, i quali mal all'ordine di danari si rifrescarono e si quietarono per qualche giorno, dopo il quale ristoramento parve al Re, sempre presto ad abbracciare i consigli animosi, di provare se i capitani della lega avessero animo di venire alla battaglia; per la qual cosa avendo saputo che le genti del Pontefice, il duca di Loreno ed il Duca di Mena s'erano finalmente anco essi congiunti a Verduno, volle accostarsi loro e provocarli con la presenza, e con ogni altro mezzo possibile alla giornata, giudicando le forze d'Italia ancora nuove e non bene assicurate, e le genti del Duca di Loreno da non pareggiare per alcun modo alle sue.

Partitosi però d'Atigni il primo dì d'ottobre, alloggiò la sera con la vanguardia a Grampraton, nel qual giorno Monsignor d'Amblisa che conduceva una parte della gente di Loreno, partito da Monfalcone, si congiunse col campo della lega. Il giorno seguente sul mezzo giorno arrivò il Re con l'esercito a vista di Verduno, distendendo i suoi squadroni largamente ordinati per la pianura.

All'incontro i collegati, che si trovavano accampati fuor della città, si misero in ordinanza sotto alle mura, tenendo gli Italiani la mano destra, il Duca di Loreno il mezzo della battaglia, e le genti Francesi del Duca di Mena la sinistra, comandando però il Duca medesimo, e schierando come meglio gli piacque tutto il campo.

S'attaccò al primo arrivo nel mezzo tra l'uno esercito e l'altro così grossa e così ardente la scaramuccia, che molti de' capitani medesimi credevano che si dovesse combattere, perchè i signori di Pralin, della Curea, d'Arges ed il Barone di Giurì con i cavalli leggieri del Re in quattro truppe s'avanzarono a scaramucciare sino a fronte degl'inimici, sostenuti alla destra ed alla sinistra dal Conte di Brienna e dal signor di Marivaut con dugento celate; e dall'altra parte il cavaliere Avolio, Ottavio Cesis ed Ascanio della Cornia s'erano similmente avanzati con la cavalleria leggiera del Papa, ed il signore di Amblisa gli sosteneva con un grosso di lance Lorenesi.

Ma benchè la scaramuccia fosse nel principio molto feroce, e che al signor di Pralin fosse ucciso sotto il cavallo, e d'uno scontro di lancia fosse portato in terra il signore della Curea, adoperandosi per ogni parte molto valorosamente gl'Italiani, erano nondimeno i Duchi di Loreno e di Mena risoluti di non combattere, perchè le genti del Re Cattolico venute d'Italia, seguendo i soliti consigli, non avevano voluto seguitarli, ma s'erano a dirittura incamminate a congiungersi col Duca di Parma; e gli Svizzeri del Papa non erano più di tre mila, onde non istimavano d'avere forze sufficienti a sostenere l'esercito del Re in sito così aperto, come è la pianura che si distende sotto Verduno, per il chè diminuendosi a poco a poco per ordine loro la scaramuccia, e ritirandosi, benchè senza timore, le genti sotto alle mura,

il Re si mise ad alloggiare, fortificando i suoi quartieri con le trincee, in vista della città e dell' esercito loro.

Concorrevano al campo della lega abbondantemente le vettovaglie, e la città somministrava molta comodità non solo di vivere, ma di albergare al coperto, ove il Re, essendo i tempi piovosi e trovandosi circondato dal paese nemico, pativa e di comodo e di vettovaglie, nè i suoi avvezzi ad altra sorte di disciplina potevano in così contraria stagione tollerare l' incomodità e le fatiche del campeggiare. Si aggiunse quella notte all'altre cose un crudelissimo temporale con nembi e turbini e con profusissima pioggia, il quale squarciando le baracche de'soldati ed allagando d'acqua tutta quella pianura, mise l' esercito in grandissima confusione, per la qual cosa il giorno seguente il Re dopo di essere stato molt' ore fermo in battaglia, non comparendo in campo alcuno de' nemici, voltato l'esercito, si ricondusse ad alloggiare a Gramprato.

Quivi furono per abbottinarsi i Tedeschi, ai quali non si numeravano i danari ch'erano stati loro promessi; per la qual cosa il Re, che non poteva più far di meno di soddisfare alle promesse fatte alla Regina d' Inghilterra per ricevere gli ultimi dugento mila ducati, fatta provvisione a Sodano, con le gioje e con il credito della Principessa Carlotta, di qualche somma di danari per acquetare i Tedeschi, prese senza dilazione la volta di Normandia per condursi finalmente ad assediare Roano.

Il Duca di Mena, contro l' espettazione del quale avevano tardato tanto le genti del Papa, e che aveva poi veduto le genti del Re Cattolico, senza volersi fermare, incamminarsi a dirittura in Fiandra, spedì subito il Conte di Brissac al Duca di Parma a protestargli che non entrando egli, o non mandando soccorsi tali che fossero sufficienti ad opporsi al Re, le cose della lega e lo stato della religione sarebbe pericolato, e ch'egli non avrebbe potuto impedire che molti non prendessero partito, come tutto il giorno, vedendo la lentezza ed i pessimi consigli de' collegati, non cessavano di minacciare.

Fece il Duca più diffusamente questa protesta a Diego d'Ivarra, il quale si ritrovava presente, dimostrandogli il pessimo effetto che cagionavano le tardanze ed i secreti andamenti degli Spagnuoli, perchè se tutte in un corpo si ponessero le spese e le genti del Re Cattolico, ch' egli separatamente concedeva a questo ed a quello in Bretagna, in Provenza, in Savoja ed in Linguadoca, e tutte s' impiegassero al tronco del negozio ed alla fonte delle cose, ne sarebbe seguita la vittoria contro il Re, e da essa anco l' oppressione de' nemici per tutti i luoghi, senza affaticarsi e senza dividersi in tante parti; ma che mentre si procura la divisione della lega, mentre non si credono i suoi consigli, e mentre il Duca di Parma non s' avanza, il Re aveva avuto comodità di ricevere i suoi stranieri, ed ora fatto poderoso e grande, correva a suo piacere tutta la Francia con ammirazione e con dolore di tutti i buoni.

Ma non giovando questi protesti e queste ragioni con Diego d'Ivarra, altramente impresso e diversamente inclinato, e vedendosi chiaro per la relazione del presidente Giannino la causa onde procedeva questa durezza, i Duchi di Loreno e di Mena non potendo in altro modo riparare, s' accordarono, benchè segretamente, in questo generale di stare uniti insieme e ristretti, e non permettere che alcuno fosse assunto alla corona non solo forestiere, ma che non fosse della medesima casa loro, e se pure fossero astretti a condescendere in altre persone, che si dovesse eleggere uno dei Principi del sangue il quale fosse Cattolico, e non assentire nè all' alienazione nè alla divisione del reame.

Con questa ferma risoluzione, confermata anco in una scrittura sottoscritta da loro, il Duca di Mena si pose all'ordine per proseguire la guerra, e partito da Verduno con l'esercito pontificio e col suo, e con gli ajuti che ottenne dal Duca di Loreno, il quale concesse che il Conte di Vaudemont, il Conte di Chialigni ed il signore di Bassompiera lo seguitassero, prese la volta di Sciampagna per non allontanarsi da' confini, sino che non intendessa la deliberazione di Fiandra.

Arrivato il Duca a Retel nella Sciampagna, sopravvenne il Duca di Guisa accompagnato da seicento cavalli di nobiltà, che alla fama della sua liberazione era concorsa a lui, e benchè all' arrivo suo le accoglienze e le dimostrazioni fossero molto amorevoli e molto confidenti, le segrete trattazioni nondimeno non corrispondevano a questo amore nè a questa confidenza, perciocchè non altrimenti di quello che il Duca di Mena aveva sempre sospettato, tutti quelli ch'erano mal soddisfatti di lui, rivolsero gli occhi sopra questo giovane Principe pieno di spiriti grandi, di bella presenza del corpo, grato ed affabile nelle maniere, e quello che importava più di tutto, erede del nome del padre e della benevolenza che tutt' i popoli della Francia gli avevano profusamente portata.

I Parigini, e particolarmente il Consiglio dei Sedici, che non potevano tollerare d' essere tenuti bassi dal Duca di Mena, e ch'egli avesse disposto degli ufficiali della città a modo suo senza confidarsi d'alcuno del numero loro, apertamente chiamavano il nome, e desideravano l'esaltazione di questo Principe, e gli Spagnuoli non bene intendendosi col Duca di Mena, che vedevano poco disposto a secondare i loro disegni, per fargli contrappeso, s'erano posti con ogni dimostrazione possibile ad onorarlo ed a favorirlo.

Seguivano il nome suo il signore della Chiatra, il signore di Vins, il colonnello San Polo, e tutti quelli che erano stati beneficiati e familiari del padre, ed egli, benchè nuovo e poco informato delle cose, non mancava in alcun conto a sè stesso: per la qual cosa fatto consapevole dal Duca di Mena e dal signore di Bassompiera di quello avevano stabilito col

Duca di Lorene, di non permettere che ascendesse alcuno alla corona che non fosse della loro casa, ed essendo astretti altramente di nominare un Principe del sangue, prima cominciò ad iscusarsi di non avere ancora informazione alcuna delle cose, e poi dimandò tempo di conferire con la Duchessa sua madre, e finalmente concluse di non volere alienarsi dagli Spagnuoli, ma prima intendere i sensi del Duca di Parma, e poi spedire uomini espressi a trattare le cose sue col Re Cattolico a quella Corte.

Il Duca di Mena nondimeno pieno di flemma ed avvezzo a superare gl' incontri con la pazienza, non biasimando la deliberazione del nipote, e dimostrando di voler favorire l'esaltazione sua, procurava di tenersele appresso, per non gli dar adito e comodità di pensare o di trattare cose nuove.

Mentre qui con queste trattazioni si trattengono per aspettare il ritorno del Conte di Brissac e la risposta di Fiandra, sopravvenne la nuova della morte del Pontefice, la quale pose in nuova difficoltà tutte le cose: perciocchè il Duca di Montemarciano, non sapendo quello che fossero per deliberare i Cardinali nella sede vacante, nè quello che potesse ordinare il Papa che fosse eletto, cominciò a frapponere dilazione, ed a dire di non volersi discostare da quello che facesse il Duca di Parma; e Monsignore Matteucci, Arcivescovo di Ragusa, commissario del campo, trovandosi con pochi danari, proponeva che si licenziassero gli Svizzeri sino a nuovi ordini che si dovevano aspettare da Roma, le quali cose mentre trattengono il Duca di Mena nel medesimo luogo, nuove e travaglioso accidente fu per porre sottosopra tutti gli affari della lega.

Il Consiglio de' Sedici di Parigi congiuntissimo con i predicatori e col collegio della Sorbona essendo stato da principio base e fondamento, della lega, aveva sempre preteso di reggere le cose a modo suo, nel che diportandosi con gli affetti e con le passioni proprie de'faziosi, senza riguardo alcuno della conservazione de' membri della corona e del decoro e riputazione del nome Francese, quelle sole cose volevano e procuravano, le quali potessero opprimere il Re, acerbamente odiato da loro, estinguere il nome ed il partito degli Ugonotti, e porre il freno del governo in mano di persone che reggessero conforme al desiderio ed all' appetito loro.

Ma il Duca di Mena, benchè dovesse a questi il principio della sua esaltazione, il mantenimento della lega, il sostegno dell'armi e l'ultima difesa di Parigi, non era però inclinato a seguitare la loro disposizione, anzi tutto intento alla conservazione intera del reame, procurava di frenare e di moderare i turbolenti pensieri di costoro; onde sin da principio aveva instituito il Consiglio di Stato, contraddistinto a questo, nel quale erano molti uomini prudenti e moderati che contrappesavano e ritenevano il corso delle cose, fra questi l' Arcivescovo di Lione, il signore di Villeroi, il presidente Giannino, il Vescovo di Meos ed il signore di Vedivilla, i quali tutti erano alieni da' tentativi degli Spagnuoli e dall' ardere inconsiderato de' predicatori. Aveva anco procurato il Duca di mantenere sempre in credito ed in vigore l' autorità del Parlamento, deferendo a quelle molte cose importanti, e portando rispetto grandissimo a' decreti che dai senatori in diverse materie erano fatti; e sebbene era stata posta in dubbio la fede del primo presidente Brissone e di molti altri, quasi cercassero di rivoltare la città alla parte reale, egli nondimeno dissimulando, non aveva discaro che l' un Consiglio contrappesasse l' altro, e gli era sempre spiaciuto quando i Sedici avevano accusato di perfidia questi, e molti altri del numero de' senatori; perchè sebbene vedeva che alcuni d' essi inclinavano e si maneggiavano a favore del Re, non istimava che potessero molto nuocere, ma sì bene giovare assai per trattenere le impetuose deliberazioni de' Sedici, da' quali, scemando il Parlamento di credito e di autorità, dubitava d'essere aggirato.

Questa emulazione occulta fra il Parlamento ed il Consiglio di Stato dall'una parte, ed il Consiglio de' Sedici dall' altra, si fece a poco a poco palese, e procedè tanto innanzi, che come quelli erano parziali della grandezza e dell'autorità del Duca di Mena, così questi altri si fecero fautori delle dimande degli Spagnuoli, e contrarj a molte cose del Duca. Questi furono quelli che nell' assedio fecero precipitosamente giustiziare molti de' cittadini sospetti di consentire alle parti del Re, questi col fomento del Duca di Nemurs contraddissero all' elezione fatta dal Duca degli ufficiali del popolo, a questi medesimi furono autori che s'introducesse la guarnigione Spagnuola, e molte volte procurarono che il Re Cattolico fosse riconosciuto con le marche di giustizia per padrone della lega e per protettore della corona di Francia. Ma ora crescendo tuttavia la passione di costoro mal soddisfatti del Duca di Mena, che chiamavano timido e da poco, ed infuriati contro il Parlamento, la gravità del quale vedevano ostare alla loro interna dominazione s' erano fatti arditi e baldanzosi dopo la liberazione del Duca di Guisa, e dopo che gli Spagnuoli, penetrata la convenzione conclusa tra' Duchi di Mena e di Lorene, principiarono apertamente a pretendere di abbassarle e di tirare a sè le forze del partito, il nerbo delle quali consisteva nella città di Parigi.

Avevano questi a loro devozione la plebe, non solo per la dipendenza naturale della medesima cittadinanza, ma anco per la stanchezza delle contribuzioni, le quali la natura tenace del Duca di Mena moltiplicava bene spesso fuori dell' onesto, senza che la dispensa escusasse poi con il suo splendore e con l' equità sua il peso delle gravezze. Cominciarono però alcuni de' Sedici de' più principali ed affezionati al partito, che chiamavano i zelanti, a trattare del modo di abbassare l' autorità del Parla-

mento per poter disporre più facilmente delle cose della città, o sottoporla o al Duca di Guisa, o alla protezione immediata del Re Filippo. Assentivano, anzi concorrevano a questo tentativo i ministri Spagnuoli, nè meno di loro il Vescovo di Piacenza, il quale morto il Pontefice s' era tutto rivoltato a favore di Spagna, ed erano principali il signore di Bussi capitano della Bastiglia, il signore di Creme consigliere del gran Consiglio, il commissario Luscart, l' avvocato Amelina, il tesoriere Oliviero, il teologo Buchiero, il padre Commoletto Gesuita e molti altri uomini dell' istessa condizione.

Dopo molte consulte fatte e disputate tra loro, per consiglio del Vescovo di Piacenza, elessero quattro del numero de' Sedici, i quali andassero al Duca di Mena a portare le loro querimonie, ed a dimandare che fosse riempito il Consiglio di Stato di uomini sufficienti e fedeli, e non diffidenti della città, che quel Consiglio risedesse sempre in Parigi, che fossero riveduti i conti a' tesorieri, e particolarmente a Ribò che teneva la cassa particolare del Duca di Mena, che questo fosse fatto da persone elette ed approvate dal Consiglio dell' unione, che fossero levate le gabelle poste nuovamente dal governatore Bellino e dal Preposto de' mercanti, che si pagassero le guarnigioni della città, anzi si accrescessero per sicurezza loro, e finalmente che il presidente Brissone, contro il quale portavano un cumulo di querele, ed alcuni altri principali del Parlamento fossero deposti da' loro uffic], e come traditori e ribelli severamente ed esemplarmente puniti ed estirpati.

Passarono questi quattro deputati a Rens nel tempo che il Duca di Mena era passato in Loreno, ove avendolo molti giorni aspettato, finalmente lo travarono a Retel, nel qual luogo ascoltati da lui, furono prima agramente ripresi, come quelli che troppo dimandassero ed aspirassero ad una assoluta dominazione, e poi per non finire di esacerbarli nelle seguenti audienze furono più amorevolmente trattati, mostrando loro che mentre egli era a fronte del nemico non poteva badare a questi affari, che a tempo e luogo sarebbe passato personalmente in Parigi, per dar loro ogni possibile soddisfazione, e che in tanto si astenessero di trattare di cose nuove, le quali mettevano tutte le cose in scompiglio, e nuocendo a sè stessi, giovavano mirabilmente al nemico.

Ma tornati questi in Parigi mal edificati della risposta del Duca, e particolarmente sdegnati della prima riprensione che aveva loro fatta, in luogo di moderare, accrebbero l' ardire degli altri, esagerarono nuovamente contro il Duca, ed affermarono doversi prendere qualche partito, perchè in lui aveano conosciuto animo del tutto alieno dalla intenzione loro; per la qual cosa bollendo l'ira di tutti, e stimandosi dispregiati dal Duca, ed in fine risoluti di abbassare o di mutare del tutto il Parlamento per poter reggere la città a loro modo, cominciarono a sollevare il popolo, mostrando che la Religione era tradita, e che il Parlamento procurava di mettere la città in mano del Navarrese.

Avvenne che essendo stato accusato al Parlamento Brigardo, uno de' primi fomentatori della lega di Parigi, quasi che mutato di volontà s' intendesse ed occultamente macchinasse a favore del Re, fu per instigazione de' Sedici posto impetuosamente prigione; ma in tanto che con lentezza si procede con le debite prove contra di lui, egli trovò il modo o con i denari o con l' arte di scampare dalla prigione nella quale era guardato, e di uscire ancosegretamente dalla città e dalle mani de' suoi nimici, la qual cosa parendo acerbissima al Consiglio de' Sedici, e giudicando che da' giudici medesimi che lo processavano, fosse stato fatto maliziosamente fuggire, ridotti al colmo del furore, e con questo incentivo fomentati da' ministri di Spagna e dalla guarnigione che dependeva da loro, misero il popolo in arme la mattina de' quindici di novembre, e senza altra considerazione guidati dal signor di Bussi e dal commissario Luscart, prese ed assediate tutte le strade che conducono al palazzo della giustizia, fecero prigione il primo presidente Brissone, Claudio Arciero consigliere del Parlamento, e Giovanni Tardivo consigliere nel seggio presidiale di Parigi, ch'erano i medesimi che avevano processato il Brigardo, i quali condotti strettamente legati nel castelletto, furono l'istesso giorno senza forma legittima di processo, ma con certe precipitose informazioni prese dal signor di Creme, strozzati nella prigione, e la mattina seguente appesi in pubblico ignominiosamente alle forche. Indi come se avessero conseguita qualche segnalata vittoria, scorrendo la città con la plebe armata e furibonda, posero le loro guardie in molti luoghi, e minacciavano di venire all'istessa risoluzione contro molti altri.

Il Governatore desiderando di ponere qualche freno alle cose che si facevano, così anco consigliato dalla Duchessa di Nemurs e di Mompensieri, cominciò a tentare se le guarnigioni straniere fossero per ubbidirlo; ma trovati tutti disposti a favorire il Consiglio dei Sedici e le loro presenti operazioni, ed avendo detto liberamente Alessandro de' Monti di non si voler muovere contro quelli che sinceramente trattavano la causa di Dio e di tutti i buoni, prese per miglior espediente di uscire a parlamento senz' armi, e procurare di placare il popolo, e di rimediare in qualche parte a' mali che soprastavano; ma nè anco questo riusciva, perchè poco lo stimavano, e poca fede avevano nella persona sua, e molto meno nel Preposto de' mercanti, desiderando ardentemente di deponere e l' uno e l' altro.

Si passò con questo tumulto tutto il giorno de' sedici, e la mattina de' diciassette ridotto il loro Consiglio in casa del teologo Pellettiero curato di San Jacopo delle Beccherie, deliberarono di volersi sottoponere liberamente alla protezione del Re di Spagna, e di presentare in tanto alcuni capitoli al Consiglio di Stato

per il governo della città, i quali volevano che per ogni modo fossero accettati e posti in esecuzione.

Contenevano i capitoli, che si dovesse formare una camera di giustizia di uomini della loro fazione, la quale dovesse inquirire contro gli eretici e contro i fautori del Navarrese, stimando con le giudicature e con le esecuzioni di questa di distruggere e di annichilare il Parlamento; che fosse rotto il commercio con quei di San Dionigi, che il Duca di Mena per facilitare il concorso delle vettovaglie aveva tra l'una città e l'altra stabilito; che si levassero le gabelle imposte sopra il vino, e si rivedessero i conti a tutti quelli che avevano maneggiati i danari levati dalle contribuzioni e dalle gabelle della città; che i danari che si cavavano dagl'imposti ordinarj non potessero essere spesi fuorchè nel pagamento delle guarnigioni, le quali si dovessero accrescere di genta forestiera, o Vallona, o Italiana, o Spagnuola; che il Consiglio di Stato fosse riempito ad un certo numero, ed i soggetti che vi doveano essere eletti, erano nominati da loro; che si facesse similmente un Consiglio di guerra, nel quale intervenissero alcuni colonnelli della città ed i capi delle milizie forestieri, senza il consentimento del quale non potesse il Governatore risolvere cosa alcuna; e finalmente che i sigilli della corona, i quali dal Duca di Mena erano trasportati dov'era la sua persona, stessero fermi nella città, nè altrove si potessero trasferire.

Fatta questa deliberazione, spedirono subito il padre Claudio Mattei con lettere al Re Filippo, nelle quali lo pregavano ad assumere la protezione ed il governo loro, e fatto con gridi e con strepiti radunare il Consiglio di Stato, proposero i capitoli, acciò fossero confermati ed eseguiti.

Il Governatore ed il Preposto de' mercanti con alcuni de' più riposati Eschievini allegando essere l'ora tarda, procuravano il beneficio del tempo, sperando con la dilazione che l'ardore della plebe si raffreddasse; ma avendo il Consiglio conforme alla loro sentenza deliberato di aspettare il giorno seguente, i Sedici col popolo armato fermarono madama di Nemurs che usciva dalla radunanza, e vollero che per ogni modo i capitani fossero confermati, il che avendo il Consiglio eletto di fare per il manco male, la Duchessa medesima portando fuori il decreto che n'era stato fatto, gli pregò con modeste parole ad aspettare l'esecuzione, sin che se n'avesse il consentimento del Duca di Mena suo figliuolo, senza saputa del quale non era il dovere che si facessero cose di così grande importanza; che la dilazione era di pochi giorni, ch'ella medesima ed il Consiglio avrebbono spedito al Duca il signore di Borg per portargli il decreto, e riportarne da lui la confermazione, e che gli assicurava che resterebbono interamente contenti e soddisfatti.

Con questa concessione sedata in parte la furia della plebe, si cominciarono a deponere l'armi ed a tornare alla quiete di vivere, aspettando la risoluzione del Duca, il quale essendo da Retel passato a Laon per abboccarsi con la Duchessa madre del Duca di Guisa, ricevè la sera de' venti la nuova del successo di Parigi. Conturbato gravemente di così pericoloso accidente, che andava a dirittura a ferire l'autorità sua, non volle però dimostrare alcuna turbazione d'animo, acciocchè il Duca di Guisa che era presente, non si accorgesse dello sdegno che avea contra i suoi dipendenti, ma disse semplicemente che avrebbe aspettato il signore di Burg, il quale scriveva, il Governatore dover immediate partire, per essere meglio informato del fatto, e che ai moti popolari era bene rimediare con piacevolezza, e non si pungere contra di loro, per evitare maggiori scandali a più perniziosi errori, perchè i popoli tirati da buon zelo operavano per l'ordinario senza considerazione.

Queste parole assicurarono l'animo del Duca di Guisa, che temeva non incrudelisse contro de' suoi dipendenti, ed i ragionamenti del giorno seguente lo acquetarono maggiormente, di modo che sebbene il Duca di Mena disse voler andare a Parigi per ostare a' mali che potevano occorrere per la divisione degli animi, egli nondimeno si lasciò persuadere a restare con ricevere il comando dell'esercito ed il carico di abboccarsi col Duca di Parma, il quale venuto a Valenziana doveva nella fine del mese trovarsi a Guisa, per risolvere unitamente il tempo ed il modo della vannta sua.

Arrivò il signore di Burg il giorno seguente, dal quale ebbe il Duca tutta la narrativa del fatto, ed il decreto che s'era fatto nel Consiglio di Stato per acquetare la plebe, onde risoluto al partire, e deliberato tra sè medesimo di stabilire con questa occasione l'autorità e la potestà sua, spedì Monsignore di Rono al Duca di Parma per iscusarsi se il giorno prefisso non potesse essere al luogo destinato, e lasciò il carico dell'esercito e dell'abboccarsi al Duca di Guisa, ma con tal moderazione, che acciò non potesse operare alcuna cosa con l'armi, diede segreta commissione a Rono ed a Tavanes Marescialli del campo, che non cavassero nè l'artiglierie nè le munizioni, le quali erano tutte alla Fera, e non diede informazione alcuna al Duca di Guisa de' particolari che si avevano da trattare col Duca di Parma, acciò non potesse concludere cosa che fosse di momento, ed ottenuto dal Duca di Montemarciano e dal commissario Matteucci, che non si licenziassero gli Svizzeri per allora, e che tutte le genti si fermassero insino al suo ritorno, mostrando fretta e mancamento di tempo, presi seco i Conti di Vandemont, di Chialigni e di Brissac, il signore di Bassompiera, Villeroi e settecento cavalli del fiore della gente, parte Francesi e parte Lorenesi, si partì la mattina de' ventinque alla volta di Parigi, lasciando il presidente Giannino appresso il Duca di Guisa per moderar i suoi consigli ed osservare gli andamenti suoi.

Partì al medesimo viaggio l'istessa notte anco Diego d'Ivarra, benchè il Duca l'avesse ricer-

cato di restare, non volendo lasciarsi dar parole come avea fatto il Duca di Guisa, ma disposto in ogni modo d'assistere col suo consiglio ed ajuto al pericolo de' partigiani di Spagna.

Il Duca affrettando il cammino volle nondimeno condur seco due reggimenti di fanteria ch'erano fermi a Soessons, ed accolto il signore di Vitri con dugento altri cavalli a Meos arrivò la sera de' vent'otto vicino alla città di di Parigi.

I Sedici con i predicatori e col collegio della Sorbona vedendo venire il Duca armato, e sapendo che nella città il Governatore ed il Preposto con i dependenti del Consiglio di Stato e del Parlamento sarebbono stati potenti, benchè Bussi tenesse per loro la Bastiglia, spaventati nondimeno in gran parte si proposero di placarlo con le dimostrazioni e con le parole, e gli spedirono incontra quattro principali con molti de' cittadini, acciocchè si ingegnassero di divertire lo sdegno, col quale s'immaginavano che egli venisse. L'incontrarono questi alla Badia di Sant'Antonio fuori delle mura, e con un ragionamento pieno di sommissione si sforzarono di mostrargli essersi fatto il tutto ad ottimo fine, per salvezza della città, per conservazione della religione, per mantenimento dell'antorità di lui medesimo e per soddisfare il popolo disperato; che contro a quei ribelli e macchinatori non si facesse dimostrazione alcuna; che s'era eletto questo per il manco male, acciò che il popolo efferato non facesse qualche strage molto crudele; che i giustiziati erano manifestamente colpevoli, come avrebbe potuto vedere dalle prove, le quali se non erano accompagnate da' soliti termini giudiciali, erano almeno vere, manifeste e reali; che i capitoli proposti al Consiglio di Stato erano da loro stimati ragionevoli, e tuttavia che li sottoponevano alla censura sua, e finalmente gli rammemorarono quanto essi avessero fatto e patito per la grandezza della casa sua e per l'esaltazione di lui medesimo, e lo supplicavano a farsi conoscere per padre indulgente e caritativo, e non per Principe puntuale e severo.

Il Duce, che desiderava di non ricevere ostacolo nel suo ingresso in Parigi, ma di essere senza resistenza ricevuto con le sue forze, dissimulando eccellentemente l'ingiuria ricevuta ed il conceputo sdegno, accarezzò tutti separatamente, e rispose in universale, venire nella città non per altro fine nè con altra intenzione, se non di assicurarla, come quello che ben sapeva che il sostentamento della religione e le sue proprie speranze erano tutte fondate e collocate in quel popolo e nel Consiglio dei Sedici, primi autori e fabbricatori del suo partito; con le quali parole e dimostrazioni avendo in gran parte assicurati gli animi, entrò nella città la sera ch'era già tardi, e condotto al suo palagio tenne con molti l'istesso ragionamento, conoscendo che così procedendo, se trovasse opposizione, potrebbe attribuire il perdono alla propria volontà ed elezione, e se potesse eseguire il suo intento, queste dimostrazioni esterne non erano per nuocergli nè per pregiudicargli in conto alcuno.

Arrivò poco dopo di lui Diego d'Ivarra, il quale con gli altri ministri Spagnuoli andato a ritrovarlo, si sforzarono di persuaderlo unitamente a non far risentimento del passato, ma di dar soddisfazione al popolo per l'avvenire, poichè le cose succedute, ancorchè fossero fatte senza i debiti ordini e modi della giustizia, eran però buone in sè stesse e utili alla conservazione della religione, e che nelle turbolenze delle guerre civili non si possono così tenere le regole ordinarie del buon governo; ma molte cose si fanno a fin di bene nel fervore de' pericoli, che in tempo di pace e di quiete non si farebbono in alcun modo; che egli medesimo avea proceduto in questa maniera col Marchese di Magnelè fatto uccidere alla Fera senza formazione di processo, perchè in altro modo non si sarebbe potuta conservare quella piazza: ch'era però meglio con l'approvare il seguito acquetar tutte le cose, che con voler castigare alcuno accendere nuove discordie e poner nuovi e pericolosi tumulti.

Rispose il Duca con l'istessa moderazione, e si licenziò dagli Spagnuoli: ma avendo presa informazione delle forze che si trovavano nella città, ed avuta relazione dal Governatore e dal Preposto de' mercanti, che la maggior parte e la migliore del popolo sarebbe a sua divozione, fece che i colonnelli della città si ponessero a guardia delle loro contrade la medesima notte, e la mattina poste in arme le fanterie e la cavalleria che aveva seco condotta, prese l'adito del quartiere di Sant'Antonio, e mandò ad intimare al signore di Bussi che riponesse nelle sue mani nel medesimo punto la Bastiglia, il quale scusandosi ed interponendo dilazione, col dimandare sicurezza di non essere offeso, il Duca fatte cavare l'artiglierie dall'arsenale, cominciò a farle condurre a quella volta; dal che spaventato il Castellano, uomo avvezzo ad ogni altra cosa che all'esercizio dell'armi, e non vedendo che nella città alcuno si movesse a suo favore, perchè il Governatore ed il Preposto avevano occupate e serrate tutte le strade, finalmente convenne dopo molti trattati di lasciare la Bastiglia, ricevendo la fede non solo dal Duca, ma da molt'altri, che gli sarebbe conceduta la vita, e nondimeno essendo ridotto alle sue case verso la sera fu assalito la medesima notte, e su per i tetti con gran fatica e pericolo fu necessitato a salvarsi, e dopo alcuni giorni dissimulando il Duca, fuggendo nascosamente dalla città, si condusse a vivere in altri luoghi.

Uscito Bussi dalla Bastiglia, il Duca elesse castellano il signor di Burg, uomo valoroso e confidente, e vi mise presidio tale che l'assicurò da ogni pericolo che potesse avvenire. Assicurata la Bastiglia, inviò la mattina seguente il signore di Vitri co' suoi cavalli, essendo tuttavia sbarrate le strade e la milizia in arme, e fece far prigioni alle loro case il commissario Luchiart, il capitano Emmonot, Bartolommeo Aurous colonnello del quartiere del Carmine,

e l'avvocato Ammelina, essendosi dileguato e fuggito occoltamente il consigliere di Creme, il quale nascoso dagli Spagnuoli stette molti giorni in abito di soldato tra quei della guarnigione, e passò poi a vivere poveramente in Fiandra.

Questi quattro giudicati de' più colpevoli fra i Sedici furono il giorno seguente strozzati dal carnefice in una stanza del Lovero, e poi pubblicamente appesi al patibolo delle forche, bastando questa dimostrazione al Duca per ricuperare l'autorità o la riputazione, senza incrudelire nel sangue di tanti altri ch'erano colpevoli dell'istesso delitto. Mise questa severa esecuzione in grandissimo spavento i predicatori ed il collegio della Sorbona, ma il Duca non volendo privarsi di loro, nè mettersi ad impresa che potesse essere sinistramente interpretata, nè ponere tanta confusione, che fosse per cagionare qualche divisione nel suo partito, passò personalmente alla chiesa della Sorbona, ed ivi con gravi e moderate parole gli assicurò della sua grazia e della sua protezione, e disse che condonava alla costanza ed alla virtù passata la disubbidienza e la conspirazione presente, mostrando di farlo in grazia loro: fece pubblicare un editto, nel quale mostrando di aver soddisfatto alla giustizia col supplicio de' quattro sediziosi, concedeva il perdono a tutti gli altri, ed imponeva silenzio ed obblivione alle cose passate.

Riservò da questo indulto il consigliere di Creme, Adriano Cocherio ed il notajo che aveva scritta la sentenza contro il Brissone, i quali poi per diverse strade perirono diversamente. Decretò nel medesimo tempo, ch'essendosi veduto per prova quanto fossero perniciose le radunanze e conventicole fatte occultamente e senza l'intervento de' pubblici magistrati, non si potessero sotto pena della vita più radunare altri Consigli nella città nè fuori, se non l'ordinario dell'unione, con l'assistenza de' legittimi magistrati. Questi decreti, registrati con grandissimo consentimento del Senato, posero fine alla potenza de' Sedici, e ritardarono alquanto i disegni e le macchinazioni de' ministri Spagnuoli.

Ma il Duca di Parma, come seppe distintamente le cose accadute in Parigi, mostrò di essere malissimo soddisfatto di quanto s'era operato, biasimò pubblicamente la poca considerazione degli altri ministri, i quali per acquistare una vana dependenza della vilissima feccia della plebe, disgustassero ed alienassero l'animo del Duca di Mena, in mano del quale erano l'armi e le forze del partito, e senza il quale non era di pensare di poter condurre a fine alcuna cosa di buono; attestò al signore di Rone queste cose essere fatte senza sua participazione, lodò il castigo dato a' delinquenti dal Duca di Mena, e la sua prudente moderazione, e quando a Valenziana ove si ritrovava pervenne a lui il Duca di Guisa, benchè l'onorasse con ogni possibile dimostrazione, ricusò nondimeno di trattare con lui alcuna cosa, senza la presenza ed il consentimento del zio.

Vedeva egli che tutti gli altri del partito erano mal fondati, che nella plebe non era da far fondamento; che la nobiltà dependeva dalla volontà del Duca, e le fortezze erano tenute da' suoi fidati; e ch'egli solo con la prudenza e valor suo era atto a maneggiar tutti gli altri: però non assentivano al consiglio di esacerbarlo o di metterlo in disperazione, dalla quale conosceva essere proceduta la convenzione fatta col Duca di Loreno, essendo certo che quando egli avesse vedoto di non poter sostenere la dignità sua ed il luogo che teneva, si sarebbe accordato col Re, nè dubitava che tutti gli altri Francesi, da pochi in poi, non fossero per seguire l'autorità ed il consiglio di lui: per la qual cosa conosceva chiaramente, che volendo seguitare il disegno principiato, bisognava procedere lentamente e destramente, e non mettere con il precipizio di furiose deliberazioni in iscompiglio tutte le cose, ed in ispavento ed in sospizione gli animi de' Francesi.

In questa sentenza scrisse in Ispagna, e questi medesimi avvertimenti diede a' ministri che erano in Francia, sebbene e nell'un luogo e nell'altro erano le opinioni diverse; e particolarmente nel Consiglio di Spagna tenevano opinione che mandando piccioli soccorsi in diverse provincie, si farebbono molti dependenti alienandoli dal Duca di Mena, e si anderebbe allungando e nutrendo con avvantaggio e con minor spesa la guerra: per questo avevano concesso ajuti di genti al Duca di Giojosa nella Guascogna, acciò sostenesse la guerra in quella parte vicina al Pireneo; per questo al Duca di Savoja avevano mandati tre mila fanti e trecento mila ducati, acciò nodrisse la guerra in Provenza e nel Delfinato; e per il medesimo effetto avevano mandato il terzo dell'Aquila in Bretagna per acquistarsi il Duca di Mercurio, il quale con questo ajuto avanzando le cose sue nel principio della primavera di quest'anno, aveva quasi spinto fuori de' confini della provincia il Principe di Dombes; ma sopraggiunti gl' Inglesi che sbarcarono a Brest senza ricevere impedimento, le cose si pareggiarono; di maniera che dopo varj effetti, ma non molto importanti alla somma delle cose, finalmente gli eserciti si condussero a fronte l'uno dell'altro.

Era il Duca di Mercurio grosso di cavalleria leggiera condotta dal Marchese di Bell'Isola figliuolo del Maresciallo di Res, o potente di fanteria per il nerbo del terzo degli Spagnuoli non meno pronti alle fazioni manuali, che alle esecuzioni dell'armi: all'incontro il Principe era accompagnato da molta nobiltà, e perciò valeva nella cavalleria grossa, benchè di fanteria, per essere gl' Inglesi gente nuova, ed i Francesi tutti archibugieri, non fosse da pareggiare con l'esercito della lega. Per questa cagione, benchè fossero vicini un mezzo miglio, il Duca si teneva accampato e trincerato in luoghi montuosi e boschereccì, ove la fanteria prevaleva, ed il Principe s'era ridotto alla campagna, ove gli squadroni di cavalleria po-

tevano distendersi ed a modo loro allargarsi, nè volendo o l'uno o l'altro partirsi dal suo vantaggio, dopo tre giorni d'ostinata dimora, nella quale si fecero infiniti abbattimenti, presero ambedue partito di ritirarsi, o si condussero ad oppugnare diversi luoghi.

Ma avendo il Re inviato in questo tempo il signore della Nua con ottocento Tedeschi per assistere al Principe come luogotenente nell'amministrazione della guerra, deliberarono così ingrossati di fanteria di tornare alla vista dell'inimico per tentare qualche opportunità di superarlo: ma era difficile che s'abbattessero, perchè il Duca di Mercurio, avveduto capitano e pesato, non voleva riponere in arbitrio della sorte il molto che possedeva nella provincia, ed avendo gli ajuti ed i danari di Spagna, procurava di stancare i nemici; e dall'altra parte la Nua moderando gli ardori del Principe con prudenza e con sagaci consigli, non lasciava che s'incorresse il pericolo della battaglia senza manifesto vantaggio. Onde dopo diverse fazioni e varj tentativi fatti scambievolmente per tirare il nemico di sotto, finalmente il Duca andò ad assalire San Massimino, ed il Principe si condusse ad assediare Lambales, il qual luogo avendo battuto, e fatta con l'artiglierie nel muro conveniente apertura, mentre il signor della Nua volle personalmente riconoscere la breccia e le difese, percosso d'una archibugiata nella testa, indi a pochi giorni passò da questa vita, avendo in una fazione ignobile, come spesso suole avvenire, incontrata inavvedutamente la morte, che in tante così difficili o così gloriose imprese non aveva temuta.

Morto lui, il Re commise al signore di Lavardino che passasse in Bretagna a sostenere il suo luogo, il quale procedendo con i medesimi consigli, quantunque le fazioni militari fossero frequentissime per tutta la provincia con varietà di fortuna, non si venne però mai al rischio di combattere con tutte le forze, ma bastava al Principe in una provincia così vasta, e nella quale aveva forze inferiori al nemico, tener vivo il nome ed in essere le cose della fazione.

Molto più prospere erano le cose del Re nel Delfinato, ancorchè il Duca di Savoja, d'animo e di corpo indefesso, con molte delle sue forze e con grossi ajuti di Spagna si adoperasse in quei luoghi; ma l'essere il maggior nerbo della provincia dalla parte del Re sotto capitano sagace, sollecito, animoso, risoluto, che suppliva bene spesso con l'ingegno ove non potevano così facilmente arrivare le forze, era cagione che dopo la rotta di Ponte Chiarra le parti della lega fossero quasi escluse dal Delfinato, e si cominciasse a guerreggiare nel proprio paese del Duca di Savoja.

All'incontro era più prospera nella Provenza la fortuna de' Savojardi, perchè avendo Marsiglia, se non del tutto sottoposta al Duca, parzialissima almeno della lega, e le città di Aix, di Arli e molte altre principali a loro divozione, presa Berra, s'erano fatti terribili alla provincia, nella quale Monsignor della Valetta con poche forze non poteva pareggiare la potenza loro; sicchè il Conte Francesco Martinengo dopo molte espugnazioni di castella e di terra, correva la parte che si distendo lungo alle rive del mare senza molto contrasto.

Ma avendo posto ultimamente l'assedio a Vinone, e battendolo con grandissimo furore, Monsignor della Valetta deliberato di mostrare più ardire che non aveva forze, e di riponere nell'arbitrio della fortuna le cose della provincia, più presto che consumarsi con far sempre la ritirata per ogni luogo, si spinse a quella volta con settecento cavalli e non più di mille e dugento fanti, ed avendo divise le sue genti in quattro battaglie, delle quali una era posta in ultimo per sussidio e per rinforzo dell'altre condotta dal Visconte di Governetto, marciò a dirittura senza altri vantaggi per assalire il nemico; il quale levato l'assedio, e passato un rivo d'acqua ch'era di mezzo, risolutamente venne ad incontrarsi, nè fu dissimile il conflitto al valore de' capitani; perchè con eguale fortezza d'animo fu ostinatamente combattuto d'ambe le parti per lo spazio di molte ore, sin tanto che entrando fresco nella battaglia il Visconte con l'ultimo squadrone di cavalli riserbato per l'estrema speranza in così gran bisogno, i Savojardi già stanchi dal lungo combattere cominciarono a cedere il campo al nemico fresco ed ardente, onde riprendendo vigore anco gli altri squadroni della Valetta, li cacciarono così vivamente, che di tutta briglia gli fecero ripassare il torrente, e gli avrebbono seguitati con maggior perdita loro, se il danno ricevuto scambievolmente non gli avesse persuasi a terminare il conflitto; il quale mentre ardeva ferocissimo, i soldati ch'erano in Vinone usciti bravamente da' loro ripari assalirono quelli che guardavano le artiglierie Savojarde, e postili in rotta, inchiodarono alquanti pezzi grossi, arsero molte munizioni, e fecero molti altri danni.

Questa rotta pose freno a' progressi del Duca, ed assicurò per qualche tempo le cose del Re nella Provenza.

Non erano nel contado di Ginevra, meno riscaldate l'armi, perchè il signore di Sansì, il quale ritirato a Basilea per ottenere qualche numero di Svizzeri in quel cantone, avendo avuto avviso che cento mila ducati si conducevano da Milano per far levate di soldatesca in Germania, e che senza molta scorta erano da poche genti condotti, fece loro un'imboscata nella foresta di Basilea con tanto buona fortuna che s'impadronì de' danari, e con essi passato a Ginevra aveva in pochi giorni assoldato un reggimento di Svizzeri del cantone di Berna, ove essendo arrivati anco trecento cavalli levati nello Stato di Venezia da Monsignore di Mes ambasciatore del Re appresso quella Repubblica, e condotti da Pausania Brazzodoro, dal Conte Muzio Porto Vicentino e dal capitano Nicolò Nasi, Fiorentino, avea in poco tempo ricuperato il contado di Ginevra, e s'era avanzato ad assalire i luoghi tenuti da' Savojardi, combattendo uno de' quali nominato Boringes,

alenne compagnie di Napoletani e di Milanesi del Re Cattolico, ch' erano in aiuto del Duca di Savoja, s'avanzarono per disturbarli, ma caricati ferocemente dalla cavalleria Italiana desiderosa di segnalarsi con brave operazioni, furono rotte e dissipate, e Boringes convenne d'arrendersi a discrezione.

Intanto Don Amadeo, raccolte le sue forze, si avanzò per reprimere le correrie de' nemici, ed essendosi condotto vicino al campo loro, essi rimandate le artiglierie grosse a Ginevra si accamparono in luogo avvantaggioso, tenendo la sommità d'un colle con il corpo dell'esercito, e con la vanguardia un bosco ch' era alle radici del monte. Quivi Don Amadeo, riconosciuto l'alloggiamento de' nemici spinse la sua vanguardia per impadronirsi del bosco, nel qual luogo facendo poca resistenza quei della parte del Re, si ritirarono poco men che rotti al restante dell'esercito, il quale era ordinato sopra le strade del colle, ma scesa la cavalleria Italiana nel piano della campagna urtò impetuosamente, e respinse con morte di molti la vanguardia nemica, sicchè essa ancora scambievolmente si ritirò mezza sconfitta al suo grosso.

Ma il Duca di Savoja conoscendo che nella fortezza de' siti stretti, che occupano tutto il contado di Ginevra, i suoi avrebbono fatto poco progresso con pericolo di ricevere molto danno, mentre queste forze si trattenevano con i Ginevrini, comandò in questo tempo a Don Amadeo che si ritirasse a difendere semplicemente il suo, sin tanto che gli ajuti o si dissolvessero o fossero chiamati in altri luoghi. Nè s'ingannò egli nella sua speranza, perchè il signore di Guitri, il quale comandava alle genti Francesi ed alla cavalleria Italiana, vedendo ritirati alla difesa propria i Savojardi, deliberò di andare a soccorrere il Maresciallo di Aumont nel Borbonese, ove difficilmente ei resisteva al Duca di Nemurs, Principe che con la ferocia e con l'ardire teneva in gran terrore tutti quei luoghi i quali confinavano con l'armi sue.

Ma furono anco da quella parte deboli i progressi dell' armi, perchè avendo il Maresciallo tentato l' assedio della città di Autun, città che per esser forte e ben presidiata incomodava tutto il paese all' intorno, dopo molti assalti e diversi tentativi, fu dal Duca di Nemurs astretto con danno non mediocre a ritirarsi.

Seguì ne' medesimi giorni che il Duca di Mena travagliava nell' accidente de' Parigini, una grossa fazione nel paese di Cahors, ove il Marchese di Villars che governava le parti della lega, ed il Duca di Vantador che teneva il partito del Re, si affrontarono con molta nobiltà d' ambe le parti, e con numero assai grosso di fanteria, nel quale conflitto dopo due ore continue di coraggioso abbattimento, finalmente quei della parte del Re rimasero superiori, e con morte di seicento de' nemici, fra i quali molti gentiluomini di chiaro nome. Restarono padroni del campo e de' carriaggi, e per conseguenza presero Cadenet luogo fortissimo e molte altre terre minori, nelle quali fazioni apparì molto chiara la virtù del capitano Vivans e del signore di Temines, al valore de' quali si attribuiva il maggior merito della vittoria ed il progresso di così buoni acquisti.

Mentre si travagliava con vario successo nell'altre parti del regno, il Re marciava con tutto l'esercito alla volta di Normandia, deliberato d'assediare Roano, così per le promesse con le quali s'era obbligato alla Regina d'Inghilterra, o di darle qualche giurisdizione in quella città, o di assegnarle altro luogo sul mare, come per il disegno di ridurre tutta quell'ampia e ricchissima provincia alla sua parte, perchè da Roano e Avro di Grazia in poi, non vi era luogo di momento che non tenesse per lui, e riducendola alla sua divozione, oltre l'utile di gran considerazione che dalle taglie e dall'entrate di quella conseguiva, s'impadroniva anco assolutamente di un paese grande, pieno di grosse città e d'infinite castella, copioso di nobiltà, numeroso di popoli, abbondante di viveri, e posto in tal sito che dall' un canto aveva l'adito del mare Oceano rivolto ai soccorsi vicini d'Inghilterra, e dall'altro si accostava molto d' appresso alla città di Parigi, alla quale si precludeva l'adito del fiume Senna importantissimo per la sua presente conservazione: per la qual cosa, intento con tutto lo spirito a questa impresa, aveva commesso al Mareseial di Birone, restato quando egli passò in Loreno con parte dell' esercito in quelle parti, che cercasse di occupare tutti i luoghi all' intorno, e fare [illegible] le maggiori provvisioni che potesse di vettovaglie, di munizioni e di altre cose necessarie per quella oppugnazione.

Birone dopo la presa di Lovviers, nella quale città aveva trovata grandissima quantità di grani, i quali fece conservare con somma diligenza, aveva assalito ed espugnato Gurnè, e poi passato più innanzi nel paese di Caux avea similmente preso Caudebec posto sopra la riviera di Senna tra Avro di Grazia e Roano, ed occupato il castello di En, posto su la strada maestra di Picardia, dopo i quali acquisti, padrone già in tutto della campagna, s'era posto a sollecitare le provvisioni, facendo conserva do' grani parte ad Eureux, parte a Pontean di mare, e molto più al ponte dell' Archia per essere luogo più vicino a Roano.

A Can faceva fare gran quantità di tende e d' altri panni per uso de' soldati. A Diepa faceva massa di munizioni e di quegl' istromenti di ferro ch' erano a proposito per questa oppugnazione, ed in ogni luogo con ordine e sollecitudine grandissimamente procedevano le cose senza strepito e senza apparente motivo. E nondimeno non era alcuno nel contrario partito che non si accorgesse mettersi le cose all'ordine per assediare Roano: ed il Duca di Mena sicuro che questa era l'intenzione del Re, con non minor diligenza attendeva a quelle provvisioni ch'erano opportune per la difesa, per dar riputazione alla quale vi aveva inviato Enrico suo

figliuolo a dare gli ordini opportuni, a confermare il popolo e dargli sicurezza che non resterebbe senza soccorso. Le cose militari ed il peso della difesa aveva tutto riposto nel signore di Villars, cavaliere non solo di spirito e di valore grande, ma in tutto dipendente dal nome e dall'autorità sua, il quale passato prima ad Avro di Grazia, fortezza abbondantemente munita da' Re passati, e lasciato al governo di quella il signor di Guglione similmente di nascita Provenzale, ritornò a Roano con trentadue pezzi di artiglieria di varia grandezza e con gli apprestamenti necessarj per adoperarla, le quali cose fece portare da grossi vascelli a contrario del fiume, e vi condusse seicento cavalli del paese e mille dugento fanti Provenzali, di quelli che sotto al suo comando aveano in quelle parti lungamente militato; e come uomo a cui la cognizione delle lettere, delle quali era ornato, suggeriva spiriti generosi, e l'esperienza di molti anni somministrava consigli avveduti e prudenti, conoscendo quanto bene soglia produrre l'ordine nelle cose militari, e volendo perciò che tutte le cose procedessero sotto ai proprj capi con la dovuta disposizione, e che ciascuno sapesse ed amministrasse il carico suo, chiamò tutti capi del clero, i principali del Parlamento, i superiori del popolo ed i capitani de' soldati, e distribuì a ciascuno la sua parte delle fatiche nel ministerio della futura difesa.

Destinò il signore della Londa, vecchio soldato e per molti anni di dimora pratico e conosciuto nella città, al carico di sergente maggiore: alla difesa del monte di Santa Caterina e de' suoi forti, nel che consisteva la somma delle cose, il cavalier Ficardo con il suo reggimento e con dugento altri moschettieri governati dal signore di Gessano. Il palazzo vecchio collocato tra la porta Cauchiese ed il fiume Senna alla parte di tramontana diede al signore di Banquemare primo presidente del Parlamento con cento Svizzeri e con trecento Francesi; il castel vecchio con la parte contigua verso Maestro assegnò al cavaliere d'Osia suo fratello, al quale diede i reggimenti del colonnello Bonifacio e del Commendatore Griglione; e la parte di ponente rivolta al borgo di San Severo posto di là dal fiume, diede al capitano Jacopo Argenti Ferrarese con il suo reggimento. Carlo Siginolfi Napolitano ingegnere di molta esperienza comandava all'artiglierie, il capitano Basino a' fuochi artificiati che si lavoravano in grandissima copia, ed a ciascuna porta per sicurezza e per riputazione assisteva uno de' presidenti ed uno de' consiglieri più vecchi del Parlamento.

I cittadini erano divisi in dieci compagnie sotto a dieci colonnelli eletti da loro, de' quali otto erano a presidio di otto baloardi o torrioni terrapienati ch'erano nel circuito della città, e gli altri due erano a guardia della piazza maggiore; e nel palagio della Ragione alloggiavano dugento Svizzeri ed altrettanti archibugieri Francesi; per essere pronti a soccorrere ove ricercasse il bisogno.

Aveva anco il Governatore fatti armare alcuni legnetti con pezzi minuti d'artiglieria e con venti soldati per ciascheduno, così dalla parte superiore, come dall'inferiore della Senna, i quali sotto al comando dell'Ammiraglio Anquetil dovevano scorrere il fiume per far preda dei vascelli che navigassero, e di bestiami e d'altri rinfrescamenti lungo le ripe di esso, per tenere più copiosa la città di vettovaglie.

Alla dispensa del pane assistevano due consiglieri del Parlamento e due deputati della città, ed il vecchio signore di Coursì avea la cura di dispensare le munizioni.

Con quest'ordine ben inteso ed ottimamente eseguito per la diligenza del Governatore e per la pratica di quelli a' quali era stato appoggiato, le cose passarono tanto quiete e con tanta felicità, che per tutto il tempo dell'assedio nè seguì disordine alcuno, nè fu persona che patisse di vettovaglie, essendo il prezzo delle cose appartenenti al vitto dall'ordinario non molto differente.

Contra queste provvisioni il Marescial di Birone, il quale poichè ebbe ricevuti tre mila fanti Inglesi sbarcati nel porto di Bologna, i quali erano condotti dal Conte di Essex, aveva sotto all'insegne nuove in dieci mila fanti e mille ottocento cavalli, per dar principio all'assedio, venne ad alloggiare in vista della città nel luogo di Dernetal l'undecimo di di novembre, nel qual giorno scorrendo la cavalleria del campo per tutto il piano fin sotto alle muraglie della città e di Santa Caterina, il capitano Borosè, soldato di gran valore, con dugento cavalli, ed il colonnello Bonifacio con cinquecento fanti uscirono dalla porta Cauchiese, ed attaccati con la cavalleria e poi con il reggimento degl' Inglesi, gagliardamente scaramucciarono per molte ore, benchè per la stanchezza e l'una parte e l'altra volontariamente si ritirasse senza vantaggio, e nondimeno gli assediati si gloriarono di felice principio per la morte d'un nipote del Conte di Essex, il quale tirato dal coraggio nel più pericoloso luogo della scaramuccia, fu ucciso da Borosè d'una pistolettata nella gola.

Dall'altra parte uscirono dalla porta di Martinvilla il capitano Perdriel con dugento altri cavalli, ed il capitano Basino con quattrocento fanti, ed avendo lungamente scaramucciato con i cavalli leggieri Francesi, condotti da Francesco Orsino signore della Cappella, furono sforzati a ritirarsi, sebbene non riceverono molto danno, per essere stati difesi nel ritirarsi dalle artiglierie del prossimo baluardo.

Ma il Maresciallo trincerato che ebbe il luogo di Dernetal, acciocchè l'esercito suo alloggiasse sicuro dalla vivezza che vedeva essere in quei della terra, attese ne' giorni seguenti senza avanzarsi inverso la città a divertire il corso del Robecco, il quale piccolo fiumicello scorrendo per la campagna, ed entrando dentro alle mura faceva macinare undici mulini a canto alla porta di Santo Ilario con grandissimo comodo di quei di dentro; nè fu molto difficile il volgerlo ad altra parte, il che avrebbe dato grande

incomodo e grave patimento alla terra, se il signore di Villars antivedendo la diversione dell'acqua non vi avesse provveduto per innanzi, perchè avendo fatto fabbricare gran quantità di mulini, gli faceva volgere a mano dagli uomini del contado, i quali per fuggire i nemici s'erano in grandissimo numero ricoverati entro alle mura.

Mentre si lavorava alla diversione dell'acqua, il Maresciallo non meno intento all'arte di quello che si fosse all'oppugnazione dell'armi, avea tenuto trattato col capitan Graverone ch'era nella città, di avere nelle mani la porta di Beovès, alla custodia della quale egli era destinato, e trattavasi per mezzo d'un suo parente, il quale era nella famiglia del Maresciallo, e che molte volte innanzi all'assedio mutato l'abito era entrato nella città per questo effetto. Ma Graverone avendo conferito il trattato con il Governatore, e ricevuto ordine di tirare i nemici di notte in un agguato, non seppe poi così ben fingere, che l'arte non fosse scoperta, onde con poco danno dell'una parte e dell'altra svanì questo trattato.

Ma il giorno seguente essendo uscito a scaramucciare da Santa Caterina il cavaliere Piccardo, e dal bosco di Turingia il Conte di Essex con gl'Inglesi, contesero con le parole non meno di quello che si facesse con fatti, perchè avendo il cavaliere rimproverato agl'Inglesi, che non bastando loro l'animo di vendicare la morte del nipote del Conte, cercassero di avanzarsi con tradimenti, vennero alle ingiurie ed alle mentite, per le quali, cessata che fu la scaramuccia, comparve un trombetta Inglese a disfidare da parte del Conte di Essex il Governatore alla quale disfida avendo risposto il cavalier Piccardo autore delle parole passate, non seguì poi l'effetto dell'abbattimento, perchè il Conte ricusava di voler combattere con altri che col Governatore; ed il Governatore, benchè non ricusasse di farlo rimetteva nondimeno il duello in altro tempo, nel quale non avesse il carico della presente difesa, alla quale come a causa pubblica era maggiormente ed anteriormente obbligato.

Si consumò tutto il mese di novembre in continue scaramucce ed in moltiplicati abbattimenti, attendendo intanto il Maresciallo a munire ed a fortificare gli alloggiamenti, a condurre le artiglierie, ed a far venire i viveri e le munizioni, ed aspettando che il Re con il restante dell'esercito si accostasse alla terra, il quale venuto in campo il terzo dì di dicembre mandò un araldo con sue lettere a dimandare la città, ma essendogli risposto da quei di dentro molto costantemente, si cominciò il giorno seguente a travagliare per avanzarsi all'oppugnazione delle muraglie.

Alloggiava il Re nel posto di Dernetal con il Maresciallo di Birone e con il maggior numero della nobiltà che lo seguiva, ed aveva gli Svizzeri fiancheggiati dal reggimento delle guardie per testa del proprio alloggiamento. Il Visconte di Turena, che per ragione della moglie cominceremo a nominare il Duca di Buglione, con la cavalleria e con la fanteria dei Tedeschi gli era alloggiato alla man destra, distendendosi largamente nelle ville vicine sopra la strada che tirava inverso Dieppa. La fanteria Francese, la quale perduto il signore di Castiglione che la soleva governare, per essere poco innanzi morto di morte naturale, era guidata da diversi colonnelli di chiara fama, stava a canto a' Tedeschi pure su la man destra dell'alloggiamento del Re rivolta alla porta Cauchiese ed alla Bovesina. La fanteria inglese alloggiava a man sinistra del Re e degli Svizzeri trincerata sotto il bosco di Turingia, e rivolta alla porta di Santo Ilario ed al monte di Santa Caterina. I cavai leggieri alla sinistra di questi con il Barone di Giuri e con il signore della Cappella si distendevano sopra la strada che conduce al ponte dell'Archia, e poi verso Parigi. Ed il Conte di Soessons con il capitano Ranlet di là dal fiume Senna, che si passava con un ponte gittato sopra le barche, erano alloggiati a dirimpetto del borgo di San Severo. Così cinta d'ogn'intorno tutta la terra, nè essendovi nè l'impedimento o la comodità dei borghi, perchè il Governatore all'arrivo dell'esercito gli avea fatti abbruciare, il Re comandò al colonnello San Dionigi che prendesse posto nel tempio di Sant'Andrea, il quale solo, benchè mal trattato, per essere fabbricato di pietra, era rimaso in piedi; ma in breve s'accorse che Villars aveva preveduto il danno che ne poteva ricevere, ed apparecchiato il rimedio molto opportuno, perchè si scopersero due grandissime colubrine sopra un cavaliere fabbricato di dentro, le quali battevano di maniera quel luogo che appena l'aveano occupato i Francesi, che furono costretti di abbandonarlo.

Riuscito vano quel tentativo, il Re cominciò a fabbricare due trincere, l'una per condursi al monte di Santa Caterina, alla quale tirata dal bosco di Turingia lavoravano gl'Inglesi, e l'altra per isboccare dirimpetto alla porta di Santo Ilario, alla quale lavoravano a vicenda le fanterie Francesi. Ma il signore di Villars, oltre gli altri ripari, che giorno e notte con grandissima quantità di operai si lavoravano, da' quali fu in poco spazio terrapienata la porta di Santo Ilario, eretto accanto di essa un eminente cavaliere, empita la fossa di casematte, e fortificata con piccioli rivellini la contrascarpa, aveva anco innanzi a' forti di Santa Caterina, ove s'applicava lo sforzo maggiore dell'oppugnazione, tirata una fronte di diciotto in venti piedi di terreno, fiancheggiata da due rivellini per uso de' moschetti solamente senza spalle, senza recchioni e senza ritirate, ed innanzi a questa un fosso di trenta piedi in opera, e dieci altri piedi profondo, ostacolo molto proprio per impedire e trattenere il primo impeto degli assalitori; ma oltre queste fortificazioni sentendosi gagliardo e copioso di genti, perchè oltre gli uomini della terra prontissimi alle fazioni, si ritrovavano cinquemila fanti a mille dugento cavalli, aveva deliberato con le sortite frequenti e numerose di travagliare tanto

i nemici, che l' opere loro procedessero lentamente, parendogli questa maniera di difesa molto utile per l' impedimento che si frapponeva al travaglio della oppugnazione, e molto generoso per la fama e per la gloria che prosperamente succedendo ne conseguiva: per la qual cosa appena s'erano cominciate a fabbricare le due trincere, che uscirono alla porta Cauchiese cinque schiere di fanteria sostenute da Borosè con cento e venti cavalli, e dall'altro canto calarono da Santa Caterina trecento Provenzali in corsaletto armati di alabarde e di partigiane, fiancheggiati da cento archibugieri Francesi, e per ogni lato assalirono con grandissimo impeto quelli che lavoravano a fabbricare i ridotti.

Corsero alla difesa dall'una parte gl'Inglesi, dall'altra i colonnelli San Dionigi, la Liserna e Parabera, e si attaccò così fiero il conflitto d'ambe le parti, che con grandissima mortalità durò più di tre ore, sin tanto che il Barone di Birone arrivato con uno squadrone di quattromila Tedeschi e con due grosse truppe di cavalli rimise quei della terra, de' quali morirono insieme col signore di San Sulpizio più di quaranta, ma dalla parte del Re i morti passarono il numero di dugento.

Rimase la turba de' guastatori spaventata di questo assalto, onde aggiungendosi la perversità del tempo, che prima con pioggie eccessive, e poi con neve altissima e con durissimo ghiaccio impediva qualunque operazione, i lavori camminavano lentamente, e nondimeno quelli di dentro, che con agio e con comodo albergavano al coperto, non rallentavano per le medesime difficoltà i lavori incominciati, ma ogni giorno si vedeva sorgere cavalieri, casematte, trincere e rivellini, e le sortite erano così fiere e fatte tanto a proposito, che tenevano quasi sempre in arme tutta la gente. In queste appariva chiarissima la prudenza ed il valore di Monsignore di Villars, il quale ancorchè difficilmente si maneggiasse per essere sciancato d'un piede, voleva nondimeno ora sopra un ronsino ora sopra un generoso cavallo intervenire personalmente a tutte le fazioni, riconoscendo da sè medesimo, e reggendo e governando con la propria assistenza le operazioni de'suoi, e fra i più coraggiosi assalitori, e noti ormai anco a tutto l' esercito del Re, erano il capitano Borosè, il capitano Basino ed il prete di Govilla, il quale molto più che alle fazioni ecclesiastiche atto all'esercizio dell'armi, audace fuor di misura e sprezzatore di qualsivoglia pericolo, era sempre innanzi a tutti nelle sortite, e quante volte si abbatteva ad affrontarsi con alcuno da solo a solo ne riportava sempre la vittoria con grandissimo applauso della sua parte.

Si perfezionarono finalmente le trincere lavorate a Santa Caterina, benchè riuscissero molto strette e non avessero se non tre soli ridotti, ma erano favorite dalla man destra da una lunga batteria di quattordici cannoni, ed a sinistra da sette pezzi, ma piantati così lontani, che i commissarj che vi assistevano non si curarono d'empire i gabbioni. Con il favore di questi tiri s'avanzarono nondimeno l'opere tanto innanzi che s'accostarono alla contrascarpa della fortificazione nuovamente fatta, la quale alquanto rilevata, e la trincera degli oppugnatori nella imboccatura molto diritta (difetti tutti dell' ingegnere Inglese) morivano infinite persone dall' incessante tempesta delle archibugiate di quelli ch' erano dietro al parapetto della medesima contrascarpa. Per la qual cosa essendo pur necessario di discacciarli, nè si potendo far di giorno per la difesa che ricevevano dalla cortina, di dove con bell' ordine i moschettieri di dentro tiravano senza mai rallentare, il Re venuto personalmente nella trincera con trecento gentiluomini, accompagnati da quattrocento bravi archibugieri, vi diede un furioso assalto nella maggior oscurità della notte, il quale non essendo possibile che sostenessero i difensori, abbandonarono la contrascarpa, e filando, come militarmente si dice, d'ambe le parti, si ritirarono a favore delle fortificazioni nella fossa. Subentrò Ruggero Villem valoroso colonnello con ottocento Inglesi, e portati con grandissima prestezza i gabbioni, si coprì lavorando tutta la notte su l'orlo della medesima fossa; ma la notte seguente il signore di Villars collocati mille moschettieri su la cortina, che senza intermissione tirassero anco all' oscuro verso gli angoli della contrascarpa, spinse il capitano Basino ed il cavaliere Piccardo con quattrocento soldati Provensali, ed alla testa loro sessanta gentiluomini armati di tutte arme e difesi con le rondasze, i quali assalendo per la medesima via per la quale s'erano ritirati la notte innanzi, racquistarono valorosamente il posto scacciandone gl' Inglesi, i quali percossi da una densa nebbia di moschettate non ardivano alzarsi per maneggiare le picche, ma fieramente sdegnati dell' affronto che avevano ricevuto, essendosi ne' due giorni seguenti apparecchiati, la notte del terzo giorno assalirono così precipitosamente, alla presenza del Re, la contrascarpa, che scacciati i propugnatori vi si alloggiarono, e con somma celerità e diligenza vi si fortificarono e coprirono sovrabbondantemente.

Sboccaronsi le trincere nella fossa il penultimo di dell' anno, ed il giorno seguente si avanzarono due batterie l' una di quattordici cannoni, la quale batteva il forte vecchio, e l' altra di sette piantata incontro il nuovo. Queste ancorchè con grandissimo strepito battessero tutto il giorno, e continuassero tutta la notte seguente per non dar agio di ripararsi al nemico, facevano nondimeno poco progresso, essendo i forti tutti di buon terreno e coperti nuovamente di cotiche di terra e di zolle, e l' artiglierie essendo più basse de'forti ferivano più leggiermente, e facevano molto minor impressione: per la qual cosa il secondo giorno dell' anno mille e cinquecento e novantadue si cominciò a lavorare una piatta forma in mezzo all' una ed all' altra batteria per poter battere con più fermezza i forti.

La notte quei di dentro non vollero passarla oziosa, ma calando tra il monte e la città, assalirono le trincere, ch'erano alla contrascarpa del forte vecchio, e messe in confusione le guardie, ne uccisero più di sessanta, asportarono molti istromenti che servivano a lavorare, ed avrebbono distrutto tutto il lavoro, se il colonnello Villem opponendo sè medesimo con pochi compagni alla gola del primo ridotto, non avesse sostenuto lungamente l'impeto de' nemici. Imperocchè dando di mano alle picche con due capitani, un alfiere ed un sergente, sostenne così vivamente l'impeto degli assalitori, che pochi altri soldati lavorando più lndentro fecero una tagliata nel ridotto, e sopraggiungendo poi sempre nuovi soldati, che al romore del combattere correvano a soccorso de' suoi si sostenne primieramente la furia dell' assalto, e poi sopravvenendo di mano in mano altre schiere dell' esercito, si costrinsero quelli della città finalmente ad abbandonare l' impresa e ritirarsi, benchè il facessero con bravura e con riputazione; nè si finì il combattere per essersi ritirati, perchè con le artiglierie, con i moschetti grandi da cavalletto, con il lanciare fuochi artificiati, e con mille altre maniere non cessavano di molestare e d' impedire il progresso di quella batteria.

All'altra trincera fabbricata incontra alla porta di Santo Ilario, e sboccata il terzo giorno dell' anno, si drizzò una batteria di quattro cannoni e di due colubrine, le quali avendo trovata la porta terrapienata, nè facendo progresso che fosse rilevante, si propose di abbandonare quel luogo, e di condursi a travagliare alla porta di Beovès, che si distende più abbasso, il qual pensiero era favorito dai colonnelli Francesi per essere il luogo più comodo e più vicino al quartiere dov' erano alloggiati.

Ma intanto che si delibera fra i capitani, e che la consultazione fra le contraddizioni riesce lunga, il cavaliere d' Oisa uscito per la porta Cauchiese assalì la medesima trincera, e nella bocca di essa fece grandissima strage dei soldati di San Dionigi, non essendo difesi dal solito governo e dalla fierezza di lui, perchè trattandosi di rilasciar quel posto era andato alla consulta, ed a ricevere gli ordini dal Marescial di Birone. Il dì seguente si trasferì il lavoro da questa parte più a basso, e con grandissima sollecitudine de' Francesi per l' emulazione de' fanti Inglesi, che vedevano su la contrascarpa di Santa Caterina, si diede in pochi giorni perfezione alla trincera, la quale poichè fu sboccata e battuta la porta con sette cannoni, senza aspettare che la ruina fosse molto capace, il colonnello San Dionigi si appresentò per darvi valorosamente l' assalto, e nel medesimo tempo il colonnello Piles con il suo reggimento uscendo dall' istessa trincera, appoggiò molte scale alla cortina congiunta alla medesima porta.

Fu l' assalto feroce, nè men feroce fu la difesa, ma essendo l' apertura del muro alta e ristretta, e piovendo dalla cortina foltissima nuvola di fuochi artificiali, di sassi e d'acque bollenti, furono gli assalitori costretti a ritirarsi, avendo lasciati morti più di settanta soldati. Seguì questa fazione il quartodecimo di di gennaio.

Mentre da questa parte s' adoperano coraggiosamente l' armi, quelli ch' erano dall' altra parte del fiume al borgo di San Severo, non avendo altra commissione se non d' impedire l' ingresso di genti e di viveri nella terra, facevano più deboli e meno sanguinose le scaramucce; nelle quali avendo quei di fuori preso il luogotenente Landone, che militava nel reggimento del Commendatore di Griglione procurarono di corromperlo, e di ridurlo a dar loro parola, come fosse di guardia, d' introdurli nel forte del ponte il quale è riposto sopra la Senna.

Il Landone fingendo d'essere d'accordo per avere altre volte militato sotto al Capitano Rauletto e ricevuto qualche beneficio da lui, fu lasciato andar libero, e fingendo l'osservazione della parola, la notte del decimo ottavo giorno di gennajo, nella quale era di guardia, diede il segno conforme a quello s'erano convenuti, il quale compreso da quei di fuori, il capitano Rauletto a piedi, ma coperto di tutte armi e con venti gentiluomini e trenta archibugieri, si accostò al forte per esservi ricevuto, stando in arme il Conte di Soessons, con il resto delle sue genti intento a tutte l'occasioni di seguitarlo, ma Landone avendo conferito il tutto con il Governatore, al comparire della schiera prima reale uscì del forte con sessanta buoni soldati, ed assalì così fieramente i nemici, che fuggendo gli altri spaventati dall'improvviso incontro, il capitano Rauletto che fece testa, fu da lui fatto prigione, ed essendosi avanzato il Conte di Soessons per dispegnarlo, non potè essere a tempo di fare effetto alcuno.

Ma in questi giorni passava un' altra intelligenza non finta con il signore della Fontana, la quale essendo stata scoperta e rivelata dall'avvocato Manchere che versava nel medesimo luogo, furono presi tutti i complici e condennati alle forche.

Lavoravasi da molte parti con maggior diligenza del solito, perchè di già i soldati s' erano affezionati per proprio onore all'impresa, e l' emulazione tra le nazioni faceva sollecitare i lavori, per accrescere la quale il Re preso nuovo posto tra Santa Caterina e Martinvilla vi aveva alloggiati tre mila fanti Tedeschi, i quali non meno degli altri si affaticavano di avanzarsi con una trincera su la contrascarpa del fosso. All' incontro gli assediati prendendo animo dalla prosperità delle sortite, concordi tra di loro in tutte le cose appartenenti alla difesa, mossi dall' esempio del Governatore, il quale mettendo mano a tutte l'opere si trovava ad ogni cosa presente, e sollecitati dalla Londa, il quale con vigilanza indefessa circuiva e provvedeva ai bisogni per ogni luogo, lavoravano del continuo ora a riparare le ruine che faceva l' artiglieria, ora a fabbricare nuovi

forti e nuove casematte, ora a mettere all'ordine istrumenti bellici e fuochi artifiziati, ma più d'ogni altra cosa erano solleciti e pronti alle sortite, alle quali concorrevano non solo con grandissima prontezza i soldati, ma bene spesso ancora le compagnie medesime de' terrazzani, di modo che il giorno vigesimo primo usciti per la porta Canchiese dall' un canto, e da quella di Martinvilla dall' altro, attaccarono un furioso conflitto; ma avendo il Re fatto piantare occultamente al fianco de' suoi posti alcuni pezzi di artiglieria da campagna furono dall' impeto loro rispinti con molto danno; essendovi restati morti il Luogotenente della guardia del Governatore, due capitani di quelli della città e più di trenta soldati.

Fu molto più pericolosa la fazione che seguì il giorno vigesimo terzo, nel quale uscendo dalla medesima porta trecento cavalieri e mille fanti, si divisero in differenti luoghi: perchè la cavalleria s'inviò verso la campagna, che a dirittura conduce a Dernetal per attaccare il reggimento delle guardie nel suo quartiero, o la fanteria per camminar più coperta entrò nell'alveo asciutto del Rebecco, e si condusse al bosco di Turingia, ed agl' Inglesi. Cominciò sul mezzo giorno il conflitto, debile da principio, perchè il maestro di campo della guardia Griglione appena aveva potuto metter insieme cento de' suoi soldati, o gl'Inglesi tirando freddamente da lontano, non si mescolavano risolutamente co' nemici; ma per l'arrivo poi dei capitani s'andò di modo ingrossando la battaglia, che riuscì alla fine in forma di un fatto d'arme, perchè il Baron di Birone e Francesco di Momoransì signore di Hallot con due squadre di valorosi gentiluomini soccorsero e nell' un luogo e nell' altro, ed il Barone di Giurì o la Cappella con i cavalli leggieri corsero a rinforzo de' suoi, e dall'altra parte Villars vedendo il pericolo della sua gente, che molto s'era avanzata, uscì egli medesimo a soccorrerla con le compagnie di Borosè e di Perdriello, ed il signore della Londa lo seguitò con il reggimento del capitano Jacopo Argenti e con tre compagnie di terrazzani: per la qual cosa combattendosi per ogni luogo come in giornata campale, il pericolo ed il sangue era grande, sopraggiungendo a quei che combattevano per ogni parte nuovo e numeroso rinforzo.

Ma il Re, il quale essendo dalla parte della batteria di Martinvilla, s'era spinto con pochi cavalli, passando con gran pericolo sopra un picciol argine, che soleva arrestare il corso del Rebecco, al luogo del conflitto, inteso che il signore di Hallot percosso da una moschettata in una coscia era stato riportato nel vicino quartiere, e che il Baron di Birone ferito, benchè leggiermente, nella faccia versava in grandissimo pericolo della vita, spinse il Duca di Buglione con uno squadrone di Raitri a soccorrere la sua gente, dalla furia de' quali ucciso il cavallo sotto al medesimo signore di Villars, che rimase leggiermente ferito in una mano, e riversati molti di quelli che lo circondavano, ebbe grandissima fatica di ritirarsi sotto all'artiglierie delle mura, nel qual luogo morirono il capitano Laurier, il signore di Plumettot gentiluomo del paese di Caux, Bois Puleio capitano di cavalli, il capitano della guardia del Governatore, i signori di Molart e di Brebione con più di cento soldati, e dalla parte del Re i morti furono cento e cinquanta, e molto più i feriti, tra i quali il maestro di campo della guardia Griglione percosso gravemente di due palle sotto al gomito, rimase lungo tempo impedito di adoperarsi.

Morì la sera medesima nella città dalle ferite già ricevute il cavaliere di Varnevilla dell' ordine Gerosolimitano, ed il cavaliere Piccardo essendo stato percosso da una palla di artiglieria in una coscia, indi a pochi giorni passò da questa vita.

Accrebbe il danno la perdita del capitano Basino, il quale con molta laude s'era adoperato in tutte le fazioni, perchè essendosi affacciato ad una cannoniera per riconoscere il lavoro della fossa, colto da una palla d'archibugio nella fronte restò morto, senza che per molto spazio se ne accorgesse alcuno.

Morì anco in una scaramuccia del giorno seguente il prete di Govilla, il quale essendosi nel salire una trinciera stravolto il piede, o perciò convenendo lentamente ritirarsi, sopraggiunto da molti, fu dopo lunga difesa da una archibugiata nella gola tolto di vita.

Per questi morti essendo assai diminuito il numero de' difensori rallentavano le sortite, e perciò avanzandosi tuttavia le opere dell' esercito, s'erano gli assalitori in molti luoghi fortificati sopra le contrascarpe ed al forte vecchio di Santa Caterina e sotto alla cortina di Martinvilla, avendo anco passato il fosso, lavoravano con cave sotterranee sotto alle mura, ed alla porta di Beovès, avendo di già, benchè con poco effetto fatto volare una mina: le quali opere sollecitando il Marescial di Birone, lavoravano i soldati con tanto ardore, che con la zappa si condussero sotto al baluardo del forte vecchio e ridottolo tutto sopra i puntelli, crederono i capitani che senza altra polvere dovesse da sè medesimo, come i puntelli mancassero, del tutto rovinare; perciò posti due squadroni in ordinanza apparecchiati per andare all' assalto, si diede il fuoco a' puntelli, i quali consumati che furono, il terreno ch' era ottimo e ben battuto, calò tanto soavemente, che senza aprirsi e senza ruinarsi si assise solamento sopra la terra, restando il baluardo più basso, ma da niuna parte mosso o disconcertato, il che fu cagione che senza altro tentativo le fanterie tornassero alle trincere.

Si cominciò nel medesimo luogo a lavorare una mina per far l'effetto, che con i puntelli non s'era potuto fare, ed in tanto anco i Tedeschi lavorarono sotto alla cortina di Martinvilla, nel qual luogo Fontana Martello ed Aquavilla giovani gentiluomini del paese usciti per le cannoniere del baluardo più vicino con venti corsaletti o dieci archibugieri per uno, tirati dalla emulazione ch' era tra loro, assalirono

bravamente il capo della trincera, ma soperchiati dal numero tanto maggiore, e non potendo essere ajutati dalle mura, perchè erano levate le difese, dopo lungo e valoroso combattimento, lasciando morti quasi totti i compagni, appena ebbero comodità di essere tirati su dalla medesima cannoniera.

Era già perfezionata la mina del forte vecchio, la mattina seguente se gli doveva dar fuoco, quando il colonnello Bonifacio, che circuiva le sue guardie, nel silenzio della mezza notte sentito lo strepito del lavoro in quel luogo, fece gettare molti fuochi artificiali nella fossa per iscoprire quello che si facessero i nemici, i quali fuochi serpendo e distendendosi in molti luoghi, a caso trovarono il principio della mina, e fuor di tempo l'accesero, di maniera che dando in dietro la vampa ed una parte del baluardo, arse e sotterrò tutta la guardia di fuori, ed offese molti di quelli che si apparecchiavano per dare la mattina l'assalto: e nondimeno la ruina fu così spaziosa, ed il terreno così sconvolto alla punta del baluardo che si poteva comodamente assalire, se il caso repentino e la morte de' primi non avesse atterriti gli assalitori, sicchè non essendo nella trincera il Baron di Birone che doveva dare il segno dell' assalto, e non essendo apparecchiata nè schierata la fanteria, alla quale toccava di assalire, il Conte d'Essex ed il colonnello Villem stando fermi nelle loro guardie spedirono a pigliare gli ordini convenienti, ed in tanto i difensori con fascine e con sacchi in breve spazio ripararono l' intervallo della ruina.

Ma l'assedio di Roano aveva sin da principio per l'importanza suo posto in grandissima sollecitudine il Duca di Mena, il quale partito da Parigi, e ritornato all' esercito aveva spedito il signore di Rono a Laodresl, ove allora il Duca di Parma si ritrovava, per sollecitare la sua venuta, o almeno intendere la sua risoluzione.

Avevano anco il Duca di Montemarciano ed il commissario Matteocci spedito al medesimo Antonio Maria Pallavicino, significando che se a mezzo dicembre egli non fosse di già entrato con l' esercito ne' confini di Francia, avevano commissione da Roma di licenziare la gente, e vi era similmente andato Diego d'Ivarra così per informarlo delle cose succedute in Parigi, come per rappresentargli il pericolo e l'importanza dell'assedio di già posto a Roano.

Il Duca reggendosi alla commissioni che aveva, ed al suo proprio disegno di non lasciar mai tanto superare la parte del Re, che quella della lega ne rimanesse oppressa, e vedendo che non si poteva più ritardare di soccorrere il Duca di Mena, deliberò di farlo, ma perseverando nel suo proposito di non mostrare fine di alcuno interesse, ma semplice desiderio di soccorrere e di sostenere la religione, per non mettere le cose in disordine ed ingelosire i Francesi fuori di tempo.

Il contrario sentiva Diego d'Ivarra, il quale per sua opinione e per quella degli altri ministri ch'erano in Francia, voleva che con occasione del presente bisogno, il quale era urgentissimo, si astringesse il Duca di Mena e gli altri signori Francesi a radunare gli Stati, ed a far dichiarare Regina l'Infante donna Isabella, la quale dovesse poi con il consentimento dei Principi collegati prendere il marito che fosse deliberato, il che succedendo era di parere che si allargasse la mano nello spendere, e che con tutte le forze si assaltasse il Re nè da quello poi si allontanasse l' esercito, sin ch' egli non fosse totalmente vinto ed oppresso. Ma il Duca quantonque sapesse questa esser ultima intenzione del Re Cattolico e del consiglio di Spagna, giudicava il tempo presente non essere opportuno a questa trattazione, così perchè i signori Francesi tenendosi ingannati, e che con l' occasione dell' urgenza presente si volesse mettere loro il laccio alla gola, si sarebbono per disperazione gettati in grembo del Re, che con molti allettamenti cercava di farseli amici, come anco perchè non vi era tempo da condorre questa pratica con la flemma e con la destrezza ch'ella ricercava, mentre già Roano era assediato, ed il bisogno di soccorrerlo non pativa dilazione.

Aggiungevano gli Spagnuoli, e particolarmente Diego d'Ivarra, uomo ardentissimo d'ingegno e di lingua naturalmente mordace, che il Duca di Parma Italiano non avesse a caro per interesse proprio e degli altri Principi Italiani l'augumento così grande della monarchia degli Spagnuoli, e che però andasse frapponendo tempo e dubitazioni non meno di quello che facessero i signori Francesi: ma l'effetto de'tempi seguenti ha dato chiaramente a vedere quanto fosse utile e prudente la sentenza del Duca di Parma, il quale risoluto di soccorrere il pericolo così grande de' collegati, venuto a Guisa si abboccò col Duca di Mena e con quello di Montemarciano, e lasciato il Conte Mansfelt al governo de' Paesi Bassi, diede ordine al Principe Ranuccio suo figliuolo ed agli altri capitani che raccogliessero e conducessero l'esercito verso i confini.

Non potè far di meno il Duca di non accennare al duca di Mena ed agli altri quello che il Re Filippo aveva di sua bocca detto al presidente Giannino, essere necessario ormai di non operare a caso e senza determinato fine, ma di radunare gli Stati, i quali intesa l'intenzione del Re Cattolico, ch' egli avrebbe fatto loro esporre da nuovi ambasciatori, dovessero deliberare delle cose future, le quali non potevano sempre camminare con l'incertezza presente, e poichè vide il Duca di Mena rispondere a questo particolare assai freddamente, glie ne fece poi trattare dal presidente Riccardotto, uno de' suoi consiglieri; ma il Duca non riuscendo la convocazione degli Stati, diceva essere necessario rimetterla ad altro tempo, e che prima si trattasse col Duca di Loreno, con quelli di Nemurs e di Mercurio, e si aggiustassero i fini, a' quali unitamente si dovesse tendere per non procedere appunto a caso, o cagionare qualche divisione fra i collegati: le

quali ragioni essendo molto conformi al senso ed all'opinione del Duca di Parma, ed avendo osservato che tutti i signori Francesi a questa proposta erano restati sospesi, nè meno degli altri madama di Guisa, la quale era nel medesimo luogo, mostrò di restare soddisfatto, e pose silenzio a questo capo, ma si ridusse a dimandare solamente per sua ritirata la Fera, ove potesse ridurre le sue artiglierie, le munizioni e le bagaglie dell'esercito, non essendo il dovere che esse restassero abbandonate alle incursioni de' nemici, e che egli avanzandosi nelle viscere del paese nemico, non avesse un luogo ove potesse a suo piacere ricoverarsi.

Vi fu assai che fare ad ottenere questo punto, perchè il Duca di Mena ricusava di alienare alcuna piazza della corona; ma avendo scoperto che il vicesiniscalco di Montelimac governatore di quella fortezza s'intendeva con gli Spagnuoli, dubitando ch'essi ad ogni modo non la conseguissero contra sua voglia, si contentò finalmente che il Duca vi riducesse le artiglierie e gli arnesi suoi, e vi lasciasse in presidio cinquecento Valloni pagati dal Re Cattolico, ma sotto la medesima protezione della corona, e risedendovi per amministrare la giustizia i medesimi magistrati Francesi, volle una cedola di mano del Duca di Parma di rilasciargliela libera ogni volta che ne cavasse l'artiglierie.

Diede grandissima soddisfazione a' collegati una prudente e generosa operazione del Duca di Parma, perciocchè essendo venuti a lui alcuni deputati della città d'Orleans a significargli che i loro cittadini non avendo di che pagare le guarnigioni, le quali avanzavano lo stipendio di molti mesi, nè vedendo che il Duca di Mena si curasse molto degl' interessi loro, desideravano di sottoporsi alla protezione del Re Cattolico, pronti a ricevere quel presidio che gli paresse opportuno, egli riprendendoli che cercassero di dipartirsi dall'ubbidienza del luogotenente della loro corona, ricusò di accettarli, benchè in contrario sentissero Giovambatista Tassis e Diego d'Ivarca, a' quali rispose che se pensassero di possedere la corona di Francia con ridurre a sè tutte le città ad una per una, sarebbe prima finito il mondo, che l'avessero acquistata interamente, e che bisognava attendere al tronco, e non si affaticare intorno a' rami.

Dopo aggiustate le cose con i signori Francesi, fu necessario aggiustarsi con i ministri di Roma, perciocchè dopo la morte di Gregorio XIV essendo stato eletto al pontificato Giovanni Antonio Facchinetto Cardinale di Santi Quattro, il quale assunse il nome d'Innocenzo IX, pareva che le cose della lega non fossero sentite da lui con quella inclinazione che l'aveva il suo precessore abbracciate, perciocchè ed agli agenti Francesi ed a'ministri Spagnuoli disse liberamente che non si sarebbe mosso a porgere ajuti in Francia, sinchè non fosse eletto un Re libero e cattolico, ma di comune soddisfazione, nel che pareva accennare d'un Principe del sangue reale, perchè già Scipione Balbani aveva conferito con molti il disegno del Cardinale di Borbone, e gli animi se ne erano in gran parte ingombrati, nè il Pontefice era molto alieno in sè stesso da questo nuovo pensiero, onde instantemente sollecito a non abbandonare la causa della religione ed a soccorrere a bisogni così urgenti della lega, disse che non poteva far il passo più lungo del piede, che le spese fatte dal precessore eccedevano le forze della Sede Apostolica, e che avrebbe contribuito per ora quindici mila ducati il mese sinchè fossero aggiustate le cose, dopo il quale aggiustamento si sarebbe sforzato di far il più che le forze dell'erario avessero sopportato: le quali cose scritte in Francia da molti, non solo conturbarono l'animo de' signori Francesi, ma renderono anco dubbio il Duca di Montemarciano ed il commissario Matteucci del modo di governarsi.

Creò egli nondimeno Cardinale il Vescovo di Piacenza, e lo destinò alla legazione di Francia, come uomo pratico e che di già aveva il maneggio per le mani, essendo solito a dire che i ministri nuovi sogliono stroppiare i negozj, innanzi che abbino tempo d'intenderli e di capirli. Eletto il Legato, scrisse poi che se il Duca di Parma per tutti i quindici di dicembre entrava nel regno di Francia, le genti della Sede Apostolica seguissero il campo suo, e se non entrava nel detto termine, fossero senza altro licenziate, il che non piacque molto ai ministri Spagnuoli, i quali vedevano il Papa poco disposto a seguitare i loro fini, e molto meno al Duca di Mena, che non vedeva di potere sperare ajuto appropriato al suo disegno.

Ma la morte di lui succeduta nel secondo mese del suo pontificato confuse di maniera l'animo del Legato e degli altri, che fu necessario che il Duca di Parma con l'autorità e con i preghi gli astringesse a seguitarlo nel presente bisogno, e promettesse agli Svizzeri di pagarli del suo, se dal futuro Pontefice non fossero soddisfatti. Aggiustate tutte le cose, e raccolte da ogni parte le forze, s'unirono gli eserciti e s'incamminarono a piccole giornate alla volta di Nella, nel qual luogo arrivati il quarto dì di gennajo, il Duca di Parma volle rassegnare le sue genti, alle quali diede la mostra, e fe' contar loro una paga, e similmente il Duca di Mena, il Conte di Vandemont, il Duca di Montemarciano rividero le forze loro, e per questo effetto e per aspettare l'artiglierie e le munizioni che camminavano più lente, soggiornarono dodici giorni nel medesimo alloggiamento.

Partirono la mattina de' sedici, e per la strada di Amiens, sebbene più lunga ma più spedita e più copiosa di vettovaglie, presero a dirittura la volta di Roano. Passato Amiens, e lasciata dietro la riviera di Somma, volle il Duca Alessandro distribuire le parti dell'esercito, e camminare del continuo in ordinanza, poichè si entrava in paese nemico, ineguale di siti, pieno di boschi e frequente di piccole riviere,

per le quali cagioni non voleva esporsi a pericolo di essere improvvisamente assalito dalla prontezza e dalla celerità del Re, per l'esperienza passata ottimamente conosciuta da lui.

Erano nell'esercito intorno a sei mila cavalli, ottocento Raitri comandati dal Barone di Sfarcemburg, due milla cavalli leggieri comandati in assenza del Duca di Pastrana da Giorgio Basti commissario della cavalleria, quattrocento lance Fiammioghe governate dal Principe di Chimai, cento lance Italiane del generale della Chiesa condotte da Lodovico Melzi suo luogotenente, settecento tra lance e corazze Lorenesi condotte dal Conte di Vaudemont, e due mila cavalli di nobiltà Francese, che seguivano i Duchi di Meno e di Guisa, e gli altri signori e Principi di quel partito. La fanteria ascendeva al numero di ventiquattro mila, due mila Svizzeri (a tanto poco numero erano ridotti quei che furono assoldati dalla Chiesa!) tre terzi di Spagnuoli di Antonio Zunica, di Luigi Velasco e di Alonso Idiacques, due di Alemanoi sotto alla condotta de' Conti di Barlemont e di Aremberga, quattro di Valloni di Monsignor di Vert, del Conte Ottavio Mansfelt, del Conte di Bossù e del colonnello Claudio della Berlotta, due terzi d'Italiani, quello di Camillo Capizucchi, ed una parte di quello che già fu di Pietro Gaetano condotto dal suo sergente maggiore, quattro mila Francesi sotto i signori di Boisdaufin e di Balagni, e sotto il colonnello San Polo.

Era diviso questo esercito in tre battaglie: Vanguardia condotta dal Duca di Guisa, accompagnato da' signori di Vitri e della Chiatra; Battaglia nella quale erano i Duchi di Parma e di Mena, il Conte di Vaudemont ed il Duca di Montemareiano; e Retroguardia governata dal Duca d'Omala e dal Conte di Chialigni con molti altri signori. Il primo squadrone volante di fanteria era condotto da Camillo Capiaucchi, nel qual erano tutti gl'Italiani, condocevano gli Svizzeri le artiglierie governate dal signore della Motta e dal signore di Bassompiera: Giorgio Basti con un grosso numero di carabini e di cavalli leggieri procedeva innanzi tutto l'esercito per battere e per assicurare la strada, ed il signore di Rono aveva il carico di sergente maggiore generale.

Il Re avuta la nuova della venuta dell'esercito della lega consultò maturamente quello che fosse da fare; ed avendo innanzi l'esempio di Parigi, deliberò di lasciare il Maresciał di Birone con tutta la fanteria e con parte della cavalleria sotto Roano per continuare l'oppugnazione, ed egli con un buon nerbo di cavalleria andare ad incontrare i nemici, non già per volerli combattere alla campagna, ma per impedire loro i passi, ritardare ed interrompere il viaggio, ed abbracciare quelle occasioni che somministrasse la qualità de' siti, e che porgessero i motivi e le dimostrazioni de' collegati. Esortavalo a questa deliberazione il numero grosso e potente di cavalleria ch'egli si ritrovava, perciocchè essendo nuovamente arrivati all'esercito il Duca di Nevers, il Duca di Lungavilla, il Conte di San Polo e molti altri signori, erano in tutto nel campo più di dieci mila cavalli e venti sette in vent'otto mila fanti. Per la qual cosa il Re confidatosi in questo numero, lasciata nel campo sotto a Roano la maggior parte della cavalleria Tedesca difficile da maneggiare, e qualche numero ancora della Francese, egli con due mila celate, cinquecento cavalli leggieri, mille Raitri condotti dal Principe d'Anhalt, e due mila archibugieri a cavallo partì il vigesimo nono di di gennajo per farsi incontro a' nemici.

Nell'arrivare che fece a Follevillo, piccola terra nell'ingresso di Picardia, ebbe avviso che nell'ora medesima l'esercito nemico, tenendo la diritta via verso Roano, passava poco più sotto per la campagna che circonda l'adito della strada maestra; per la qual cosa avendosi messo avanti il signore d'Arembures con quindici cavalli leggieri per fare la discoperta, separò dalla man destra il gran Scudiere con quaranta gentiluomini, ed alla sinistra il signore di Lavardino con trenta, ed egli con cento e venti cavalli nel mezzo s'avanzò per potere comodamente riconoscere il modo di marciare che teneva l'armata della lega.

Avanzato in questa maniera poco men d'una lega, il signore di Lavardino scoprì alcuni fanti Spagnuoli, che riposandosi sotto un albero, l'avevano circondato con le picche, e volendo avvicinarsi a loro per assalirli, quelli ch'erano dalla mano destra s'avvidero che due grosse compagnie a cavallo, le quali erano di guardia al capo d'una strada, s'erano di già mosse alla sua volta, per la qual cosa gridando che i frutti dell'albero non erano maturi, furono cagione che Lavardino accortosi de' nemici voltò coraggiosamente la briglia, ed alla testa dei suoi investì con grandissimo valore la truppa de' nemici, i quali avendogli nel primo incontro ucciso sotto il cavallo, si fece sopra di lui uno sforzo gagliordo, così dall'una parte come dall'altra; ma il combattimento fu breve, perchè sopraggiunto il Re con la sua schiera, i cavalli della lega si ritirarono al grosso dell'armata. Allora si vide tutto l'esercito che alloggiava, ma essendo disposte diligentemente le guardie per tutta la campagna, il Re accorgendosi di non potersi accostare, si congiunse con il restante della sua gente, e si ritirò la sera a Bertevilla.

Di là seguendo il suo disegno pervenne il quarto di di febbrajo ad Omala castello posto sopra un fiume, che divide i confini di Picardia da quelli della superior Normandia, ove alloggiò tutta la sua gente nel borgo, e la mattina seguente desideroso di vedere da sè stesso l'ordine e di riconoscere il campo de' nemici, s'avanzò egli in persona con gli arcieri della guardia, con dugento altri cavalli leggieri e con trecento eletti gentiluomini su la strada che faceva il campo della lega, lasciando alla cura del rimanente in Omala il Duca di Nevers ed il Duca di Lungavilla.

Ma come accadeva molte volte a quel Principe, che condotto dal suo coraggio e dalla cu-

riosità di riconoscere con l'occhio proprio nelle prime file de' suoi si trovava tra gravissimi pericoli repentinamente avviluppato, così avvenne quel giorno, perchè passata una campagna piena di vigne foltissime, che dal borgo d'Omala oltre il fiume si distende sino alla radici d'un monte, e salito l'erto del colle, nella sommità del quale è riposta una spaziosa pianura, s'abbattè improvvisamente ne' corridori dell'esercito della lega, ch'egli s'aveva persuaso esser ancora più di tre miglia lontano.

Fu così repentino l'abbattimento, perchè il colle frapposto non avea permesso all'una parte di poter accorgersi dell'altra, che senza aver tempo nè di ritirarsi nè di riordinarsi, fu necessario di metter mano all'armi, e di mescolarsi alle strette senza riguardo. Erano alla testa de' Francesi il Re medesimo, il Baron di Birone, il Conte di San Polo, i signori di Marivant, di Chiaseron, di Pralin, d'Obignì, d'Arambures e di Chianlivotto, con molt'altri valorosi combattitori, onde non fu dubbio che i corridori della lega e per numero e per virtù di gran lunga inferiori non cedessero all'impeto ed alla virtù loro, e che dopo breve resistenza non prendessero apertamente la fuga.

Apparve allora l'esercito del Duca di Parma, il quale schierato con ordine militare alla battaglia, procedeva per la medesima pianura al suo cammino. Era tutta l'ordinanza di forma quadra, ed aveva un'apertura alla fronte, per la quale potevano uscire a combattere gli squadroni del mezzo, ed agli angoli della parte posteriore erano similmente due sortite, quella della fronte chiusa dallo squadrone volante, e quella del fondo da due grossi di cavalleria, che primi dovevano avanzare alla battaglia. I lati erano difesi dalle carrette solite, che con ordine mirabile camminavano senza disconcertarsi, ed a canto a quelle erano schierate le fanterie di tutte le nazioni. Fuori del corpo dell'esercito e della forma quadra i cavalli leggieri ed i carabini in grandissimo numero divisi in molte truppe ingombravano per ogni parte l'ampio della campagna; ed in mezzo a tutto il campo il Duca portato in una seggia scoperto andava da sè medesimo vedendo e riordinando tutte le cose.

Ma mentre contempla il Re alla sfuggita questo bell'ordine, non si fu appena fermato nella pianura, che sopraggiungendo Giorgio Basti, avvisato da' corridori, con i carabini e con i cavalli leggieri dell'esercito, si trovò avviluppato da due grandissime nuvole d'archibugieri a cavallo che tempestando d'ambe le parti, lo costrinsero, sebbene molto tardi, a pensare del modo di ritirarsi.

Erano quasi tutti i gentiluomini che lo seguivano, senza celata, perchè in caso così inaspettato, non avevano avuto tempo di pigliarla, e combattevano disordinatamente in truppa, perchè la fretta non aveva permesso di potersi ordinare: di modo che il coraggio solo, il fin d'onore e la presenza del Re trattenevano una fuga necessaria a voler salvare la vita: ma cadendo d'ogn'intorno grandissimo numero di morti, poichè nè anco le corazze resistevano alla furia delle palle cacciate dagli archibugi smisurati de' carabini, spuntando già il primo squadrone di fanteria volante, che sentito il principio del combattere veniva di gran passo per mescolarsi, il Re comandando a' suoi, che caracollassero, ma che non investissero, prese di gran trotto la strada della discesa, per incontrare i suoi cavai leggieri e gli archibugieri a cavallo, i quali condotti dal Barone di Giurì e dal signore di Lavardino, lo seguitavano non troppo di lontano.

Gli erano alle spalle con non minor prestezza i nemici, e da tutte le parti i capitani di cavai leggieri si affrettavano di tagliar la strada, perchè riconosciuto al volto, alle penne ed all'abito, ciascuno gridava a' compagni essere il Re di Navarra, ed esortandosi scambievolmente a seguitarlo ponevano ogni loro sforzo d'averlo nelle mani. La furia del ritirarsi all'ingiù facendo intoppare e cadere molti cavalli riusciva impedita, disordinata e tarda, di modo che fu necessario che il Re medesimo con evidente pericolo per sostenere l'impeto de' nemici si trattenesse fra gli ultimi, e versasse nella maggior tempesta dell'archibugiate, da una delle quali finalmente essendogli forato l'arcione della sella di dietro restò benchè senza pericolo ferito sotto le reni. La ferita del Re come necessitò lui a prendere di tutto corso la fuga per salvarsi, così finì di mettere in rotta la gente sua, la quale arrivata nella sottoposta campagna, era trattenuta dall'intoppo de' pali e da' tralci delle viti e dalla frequenza delle siepi; di modo che cadevano ad ogni passo gli uomini e i cavalli, e rimanevano esposti all'impeto de' nemici fra i quali la strage che facevano i carabini era tale, che oltre i gentiluomini, de' quali morì grandissimo numero, gli arcieri delle guardie del Re restarono quasi tutti morti sulla campagna.

Ma i cavai leggieri, ch'erano di già arrivati a mezzo della pianura, la quale breve si distendeva fra la terra ed il luogo della battaglia, incontrati da quelli che fuggivano, e portando la fama il Re esser ferito e poco meno che morto, si disordinarono senza combattere, e con l'istessa fuga voltarono per ritornare ad Omala; solo il Barone di Giurì, il quale con i capitani era alla testa loro per soccorrere al pericolo così manifesto del Re, avanzatosi con trenta de' suoi compagni, lo ricoperse con il proprio mantello, che gli gettò su le spalle, e sostenne per poco spazio, tanto ch'egli si salvasse dalla furia de' nemici. Avanzossi nell'istesso tempo il signore di Lavardino con sessanta soli dei suoi archibugieri a cavallo, perchè gli altri avevano similmente presa la fuga, e postosi dietro l'argine d'un fosso ch'era accanto alla strada, procurava di ritardare il corso de' nemici: ma essendo egli restato ne' primi colpi ferito, morto sotto il cavallo a Giurì, che nel cadere si offese gravemente il ginocchio e la gamba sinistra, scavalcato Obignì, ferito Chiaseron, pesto ed insanguinato Arembures, non si sarebbe salvato alcun di loro, se il Duca di Nevers con

un grosso squadrone di cavalleria, nel quale erano i conti di Torigni e di Mongomeri, il signore di Montigni ed il gran Scudiere, non si fosse avanzato per dispegnarli.

Aveva il Duca, dopo che inteso il principio della battaglia e della fuga, disposto con ottimo consiglio quella parte degli archibugieri a cavallo, ch'era restata lungo la ripa del fiume, per assicurare il guado e favorire il passo a' fuggitivi, ed egli con la cavalleria grossa tutta armata ed ottimamente ordinata aveva passata la riviera per soccorrere e per sostenere i suoi, che già da lontano vedeva caricati ed oppressi dall' impeto de' nemici, e fu ben opportuna la sua venuta, perchè se più tardava, ed il Re medesimo e tutti gli altri ch' erano nella pianura, rimanevano morti sicuramente o prigioni.

Avanzossi il Duca sin dove stagnando il fiume si passa sopra un argine non molto largo, ove vedendo non solamente incalzare furiosamente i carabini Spagnuoli inanimiti dal principio della vittoria, ma anco il signore di Vitri, il Barone della Chiatra ed il Conte di Chialigni, che lasciato a dirtro il corpo dell'esercito, erano corsi a rinforzare il conflitto, prese risoluzione di ritirarsi senza passare più innanzi, per non perdere la nobiltà che aveva seco, se con tanto disavvantaggio e senza frutto l'avesse esposta a tutto l' esercito nemico, che di momento in momento era per caricarlo: per la qual cosa avendo fatto spalla a quelli che perduti i cavalli con grandissima fatica si ritiravano, ricuperato Giuri e Lavardino, ambedue malamente trattati, e raccolti molti gentiluomini sparsi per la campagna, ritornò caracollando e voltando spesso la faccia sino al fiume d'Omala, arrivato al quale e sostenuto dagli archibugieri ch'erano lungo la riva, lo ripassò senza disordine alcuno, e fatta velocemente la massa, seguitò le vestigia del Re, il quale con grandissima celerità aveva presa la volta di un bosco per ritirarsi in sicuro.

È cosa certa che se il campo della lega con l'istesso impeto de' carabini si fosse prestamente avanzato, ingombrato e dalla parte destra e dalla sinistra, perchè per tutto quel paese insino all'argine si poteva liberamente marciare, il Re avviluppato innanzi che arrivasse il Duca di Nevers, e circondato per ogni strada, sarebbe con tutti i suoi restato in poter loro, poichè anco senza questo ebbe gran fatica e gran ventura a salvarsi; ma essendo portata nel medesimo tempo confusamente la nuova che i nemici erano presenti, che vi era il Re in persona, che si combatteva, e che aveva presa la fuga, il Duca di Parma non volendo lasciarsi trasportare alla comune, e non giudicando possibile che il Re senza qualche arte nascosa si fosse avventurato inconsideramente tra i corridori, dubbioso che non gli fosse, in paese del quale non era pratico, tesa qualche imboscata, e però fatto far alto all'esercito, e fermato lo squadrone volante che già marciava, volle assicurarsi di non essere colto di mezzo, innanzi che s'avanzasse, il quale prudente avvedimento diede nondimeno al Re comodità di salvarsi, perchè sebbene il Duca di Mena, il quale aveva vanamente conteso che avanzasse tutto l'esercito, si spiccò con una banda di cavalleria di gran trotto per seguitarlo, essendo nondimeno già notte quando entrarono nel borgo di Omala, non isperando più di far frutto, deliberò di fermarsi senza passare più innanzi.

Il Re fattosi frettolosamente medicare nel bosco, ch' era due miglia discosto dalla terra d'Omala, e veduta che la ferita non penetrava molto a dentro, perchè la palla ammortita nel passare l'arcione, era rimasa nella carne, seguitò il viaggio con grandissima fretta, e si condusse senza fermarsi dentro alle mura di Nuovocastello, ove il Duca di Nevers avendo fatto ufficio di prudente e di valoroso capitano arrivò ancor egli, sebbene molto ore dopo, con intera salvezza di tutti i suoi.

Dubitavasi che il giorno seguente il Duca di Parma non seguitasse speditamente il viaggio, e si spingesse a dirittura a Roano, ove la fama della rotta e della ferita del Re avrebbe messo spavento e confusione nell' esercito, con grave pericolo di rimaner disfatto e dissipato, nè appariva altro rimedio per ritardare il suo corso, se non il difendere Nuovocastello, il qual luogo posto sopra la via non credevano ch'egli si lasciasse alle spalle, massime se fosse grossamente presidiato, acciocchè non gli rompesse le strade e non gli impedisse la condotta delle vettovaglie, le quali tutte convenivano passare per quei contorni.

Ma essendo il luogo debole e ricercando il bisogno presta risoluzione, il Barone di Giurì benchè mal trattato del piede, si profferì di dimorare e di difenderlo tanto che i nemici non arrivassero improvvisi a Roano, ma che l' esercito regio passato il presente terrore, avesse comodità di riaversi, e che il Re medesimo migliorato della ferita, il che si sperava fra pochi giorni, potesse rimontare a cavallo, ed assistere con la presenza alle operazioni dei suoi, unico rimedio per sostentarsi. Così essendo rimasi a Nuovocastello col signore di Giurì trecento celate e quattrocento archibugieri a cavallo, il Re col Baron di Birone, si ridusse per meglio curarsi a Dirpa, ed il Duca di Nevers con il restante della gente per rinforzare il campo si ricondusse a Roano.

Il Duca di Parma alloggiò il dì seguente ad Omala, e mormorando i signori Francesi che se egli si fosse avanzato quel giorno, si avrebbe potuto terminare agevolmente la guerra, rispose che se fosse a farla tornerebbe di nuovo a fare la medesima deliberazione, perchè era dettata dalla ragione, avendo creduto di aver da fare con un capitano generale d' un esercito, e non con un capitano di cavalli leggieri, quale ora conosceva essere il Re di Navarra. Ma questa cosa mise mala soddisfazione tra i capitani dei collegati, perchè gli Spagnuoli e gl'Italiani lodavano la flemma del Duca di Parma ed il suo modo sicuro di guerreggiare, ed i Francesi laudavano l'umor brillante della loro nazione, ed

avrebbono voluto che si procedesse nel modo che vedevano tenere il Re nella prontezza delle sue risoluzioni; ma era molto differente la condizione dell' uno da quella dell' altro, perchè il Re capitano d' un esercito volontario, e non avendo altra speranza nè altra sicurezza che sè medesimo, era necessitato ad avventurarsi a tutte le occasioni, facendo col suo pericolo strada a quelli che lo seguitavano, ma il Duca di Parma venendo solo per soccorrere i collegati, non voleva arrischiare ad un tempo le spese di Francia ed il possesso di Fiandra, senza sperare della sua vittoria frutto che pareggiasse così gran danno, e però con arte e con la prudenza, come aveva fatto a Parigi, pretendeva non di vincere, ma di non esser vinto.

Comunque si sia, certo è che da questo cominciarono a sorgere tra lui ed il Duca di Mena contese e male soddisfazioni, le quali andarono poi alla giornata accrescendo.

Avanzandosi a comode giornate il campo della lega pose l'assedio a Nuovocastello, il quale avevano creduto che non dovesse per la debolezza sua far resistenza, ma sdegnato il Duca di Parma dell' ardire de' difensori e dell' impedimento che ne riceveva, fece più presto che fu possibile piantare le artiglierie e battere con grandissima furia quella parte della muraglia ch' era rivolta inverso il campo suo, la quale essendo vecchia e senza terrapieno, porse in poco spazio comodissima apertura di poter dare l' assalto; il che veduto da Monsignore di Giurì, cominciò a trattare d' arrendersi, e benchè il Duca da principio gravemente sdegnato della sua resistenza, placato nondimeno dall' interesse di Monsignore della Chiatra patrigno di Giurì, ed ammirando il valore di quel cavaliere che per dar spazio alla sua parte di riaversi, s'era posto in così grave pericolo, gli concesse onorevoli condizioni, nella esecuzione delle quali nacque qualche contesa, perchè non essendo stato nella capitolazione mentovato particolarmente Monsignore di Reburs colonnello di fanteria Francese, il quale con Giurì s' era rinchiuso nella terra, il Duca di Parma pretendeva ch' egli non godesse il beneficio dell' accordo, non essendo stato nominato, ma che rimanesse prigione, e Monsignore di Giurì contendeva che avendo fatto l' accordo per sè e per tutti i suoi soldati, sebbene Reburs non era stato nominato con gli altri capitani, perchè qui non aveva la sua gente, fosse nondimeno compreso, e dovesse rimanere libero insieme con tutti gli altri: del che poichè si fu alquanto conteso, il Duca di Parma con atto generoso rimise questa differenza alla decisione del Re medesimo, il quale sapeva se aveva lasciato Reburs con comando o senza comando, alla difesa di quella piazza.

Ma il Re radunato il Consiglio suo di guerra, ed inteso il parere di ciascuno, decretò che Reburs s' intendesse nelle capitolazioni compreso.

Ma l' ostacolo di Nuovocastello sebbene era stato solo di quattro giorni, porse grandissimo giovamento alle cose del Re, perchè non solo questo spazio era molto considerabile, ma essendosi in questo mentre consumata una parte delle vettovaglie che si conducevano col campo della lega, fu necessario fermarsi per farne nuova provvisione, perchè il paese, distrutto in tanti mesi d' assedio nella sterilità del verno, non somministrava cosa alcuna, e le vettovaglie che si conducevano in Picardia si convenivano far accompagnare da grosse scorte, e farle spalleggiare dalla cavalleria dell' esercito, perchè il Re ed il Baron di Birone da Diepa e da Arques, ove dimoravano, facevano da' loro cavalli rompere tutte le strade. Fu la dimora di dieci giorni con grave mormorazione de' Francesi, perchè il Duca non voleva condursi in paese nemico tutto ruinato nè ben conosciuto da lui, senza quelle provvisioni abbondanti di vettovaglie ch' erano necessarie per nodrire il suo campo, non essendo solito di rimettere al caso l' evento de' suoi consigli. Seguirono in questi giorni molte valorose fazioni, perchè il Re guarito della ferita non lasciava senza sospetto e senza pericolo riposare il nemico, ma le cose procedevano quasi del pari, passando gl' incontri tra la cavalleria, nella quale il numero della nobiltà dell' una parte e dell' altra aggnagliava i progressi con arditi tentativi, con pronta resistenza e con brave risoluzioni.

Accadde che il Re medesimo avanzato sopra una collina posta sul lato destro della strada maestra, per la quale procedeva tutto il campo nemico, fece nel punto dell' alloggiare dal signore di Montignì con una squadra di cavalli leggieri, e dal signore di Pralin con un' altra di corazze, assalire improvvisamente il quartiere del Duca d' Omala che governava la retroguardia; ma dopo breve più tosto scaramuccia che combattimento essendo nel ritirarsi caricati dal Conte di Chialignì e dal signore di Rono, si attaccò nella pianura contigua una grossa fazione, alla quale avanzandosi il signore di Fervaques ed il Conte di Torignì figliuolo del Maresciallo di Matignone con le truppe di Normandia, si scaramucciò per due ore continue con singolar bravura; ma quando quei della lega vollero ritirarsi si trovarono avviluppati dal Baron di Birone, che con un'altra truppa sopraggiunse loro per fianco, di modo che convennero per salvarsi rivoltare a tutta briglia le spalle, il che sdegnato di fare il Conte di Chialignì, e bravamente combattendo nel mezzo de' nemici, fu fatto prigione da Cicot buffone del Re, ma bravo e coraggioso feritore, il quale nel prenderlo ricevette da lui una ferita nel capo, della quale morì dopo non molti giorni.

Il Conte condotto alla presenza del Re, ed affliggendosi d' essere stato preso da un uomo di così vil professione, il Re lo confortò, assicurandolo che Cicot era valoroso combattitore, e che piuttosto doveva dolersi di sè stesso di essersi così a dentro impegnato: al che replicando il Conte che il desiderio di vedere e d' imparare l' aveva tirato tanto innanzi, ripigliò

il Re che i suoi non avevano saputo ammaestrarlo, e che se voleva imparare i termini della milizia doveva militare appresso la sua persona.

Questi erano i soliti ragionamenti del Re, il quale donò la taglia del Conte alla Duchessa di Lungavilla ed alle figliuole, le quali prese a Corbia, dopo molti mesi di prigione, s'erano riscattate con pagare trenta mila ducati.

Il giorno seguente nel punto che disloggiava l'esercito della lega, il Baron di Birone assalì nel piano le prime schiere guidate dai signori di Vitrì e della Chiatra, ove la scaramuccia con grandissimo ardire d'ambe le parti cominciava furiosamente a riscaldarsi, ma tuttavia marciando l'esercito schierato a quella volta, il Barone prese partito di ritirarsi fra i colli, i quali vestiti d'alberi per ogni parte porgevano comodità al Re con il suo campo volante di molestare i nemici, ed all'occasione del bisogno anco di ritirarsi. Per cagione di queste spesse e pericolose fazioni, le quali non cessavano nè il giorno nè la notte, il Duca di Parma procedendo con l'esercito sempre ordinato, faceva poco cammino, non disloggiando se il giorno non era ben chiaro, e se il paese non era riconosciuto, ed alloggiando la sera tanto per tempo che si potesse munire e trincerare il suo campo.

Ma già era vicino a Roano, e bisognava prendere espediente del modo di far levare l'assedio, o di soccorrere la piazza. Giorgio Basti si profferiva con un numero di cavalleria leggiera e con due squadre di lance partirsi ed arrivare di notte, e passando per il mezzo e dissipando uno de'quartieri del Re entrare nella città, e mettervi quel soccorso che facesse bisogno: il medesimo si profferiva di fare Camillo Capizucchi con il suo terzo accompagnato da qualche numero di cavalleria; ma al Duca parevano queste proposte non proporzionate al bisogno presente della città che non aveva necessità di soccorso, ma di totale liberazione, ed oltre di ciò anco pericolose, dovendosi arrischiare un corpo di gente buona ma piccolo, contra gli apparati di tutto un campo reale. Per la qual cosa dopo matura considerazione deliberò di voler soccorrere la città con tutte le forze nella seguente maniera.

Erasi il Re con la maggior parte della cavalleria condotto a mezza la strada su la man destra verso Diepa e verso il paese di Caux, per far correre le strade, e per impedire e rendere difficile il passo al campo della lega, ed allontanato da Roano lo spazio di cinque in sei leghe, aveva in luoghi tra sè vicini, ma separati, disposti i suoi quartieri. Il Baron di Birone era a Diepa e ad Arques con il restante della cavalleria, per serrare il passo all'esercito della lega, e difficoltare, correndo alle spalle, la condotta delle vettovaglie. A Roano col Marescial di Birone era solamente restata la fanteria. Essendo le cose così disposte, deliberò il Duca di Parma di partirsi dopo il mezzo giorno dal luogo dove alloggiava, e prendendo la strada su la mano sinistra, la quale conduce a dirittura al ponte dell'Archia, dopo che avesse circuita la selva del Bellancomble volgersi poi su la man destra, e camminando tutta la notte, arrivare improvvisamente nel far del giorno sotto Roano, e senza dilazione assalire i posti della fanteria del Marescial di Birone, la quale, uscendo anco della città con il solito vigore gli assediati, non dubitava che non dovesse rimanere totalmente disfatta e dissipata, innanzi che il Re con la cavalleria, che da'primi avvisi della mossa sarebbe stato incerto del viaggio straordinario de' nemici, avesse tempo nè comodità di ajutarla.

Con questa intenzione, essendo il tempo per la stagione assai bello, si mosse improvvisamente il giorno vigesimo sesto di febbrajo, prendendo su la mano sinistra la volta di Bellancomble, ma di già il giorno vigesimo quinto la diligenza ed il valore di Villars avea prevenuto il suo disegno, perchè vedendo egli il Re assente con tutti i suoi cavalli, e la fanteria del campo divisa in molti posti, nè volendo permettere che altri avesse la gloria di far levare l'assedio se egli da sè medesimo potesse conseguirla, si propose con una gagliarda sortita mettere in disordine le cose de' nemici, ed avvisato da un Irlandese ch'era fuggito dal campo, che le guardie dopo la partenza del Re e de'principali signori non si facevano con molta diligenza, perchè il Maresciallo non poteva essere in ogni luogo, ed il Cardinale di Borbone ed il gran Cancelliere con i signori del Consiglio ch'erano rimasi a Dernetal, non avevano pratica delle cose militari, si mise in punto per sortire da quattro parti, ed assalire tutti i posti ad un tratto.

Fece che i terrazzani armati nelle loro compagnie venissero a guardare la muraglia sotto al comando del signore della Londa, ed egli risoluto di sortire in persona, dispose le cose nella seguente maniera. Doveva uscire da Santa Caterina il colonnello Bonifacio con il suo reggimento con dugento gentiluomini ed ufficiali alla testa, spalleggiato dal cavaliere d'Oisa con due truppe di cavalli che uscivano di Martinvilla, e doveva assalire il posto di Turingia. Peliceart col suo reggimento sostenuto dal capitano Borosè, e dal signore di Quitri doveva assalire le batterie piantate al forte vecchio. Il capitan Jacopo Argenti con la sua fanteria, seguito per rinforzo dai cavalli del signore di Canonvilla, uscendo dalla porta Cauchiese si doveva avviare alla Certosa per sostenere il grosso di Dernetal, se si fosse mosso a soccorrere le sue trincere: il Governatore medesimo con un eletto numero di soldati e di gentiluomini sostenuto dal capitan Perdriello uscendo dalla porta di Beovès doveva assalire la batteria nuovamente drizzata da' reggimenti Francesi.

Furono tutti all'ordine nel far del giorno, e dato il segno con un tiro d'artiglieria, sortirono con singolar bravura e con tanto impeto, che preso e dalle bocche e dalle spalle l'adito delle trincere, e riservate le guardie, fecero grandissima strage per ogni luogo, presero l'ar-

tiglierie, parte delle quali inchiodarono, parte condussero nelle fosse, guastarono le macchine e gl' istromenti bellici per ogni parte, sventarono le mine, abbruciarono la munizione, empirono ogni cosa di morte e di terrore, sicchè la fanteria senza altra resistenza si pose tutta a fuggire alla volta di Dernetal senza ritegno.

Ivi si era dato repentinamente all' arme, ed il Marescial di Birone con quattro mila Svizzeri e Tedeschi, e con quei gentiluomini ch'erano rimasi, nel campo, veniva di gran passo per soccorrere le sue trincere, ma il capitano Perdriello che con tre compagnie di cavalli uscite dietro al Governatore per la porta di Beovès scorreva tutto quel piano, caracollando e vivamente scaramucciando si pose a trattenerlo, ed il medesimo fecero il cavaliere di Oisa, Borosè, Quiri e Canonvilla, sin che i compagni avessero eseguito nelle trincere il loro intento, il quale avendo pienamente conseguito, si avanzarono anco tutti quattro gli squadroni per ricevere l'incontro del Marescial di Birone, e tra le trinciere e Dernetal attaccarono un sanguinoso conflitto, nel quale benchè il signore di Larchiant bravo cavaliere e capitano delle guardie del Re rimanesse morto, ed il Maresciallo medesimo d' una archibugiata malamente ferito in una coscia, sopravvenendo nondimeno gli altri squadroni di Tedeschi, e rimettendosi per ogni parte, insieme la fanteria Inglese, e la Francese, furono quei della terra rispinti, benchè con gran fatica, e rimessi fin su le porte.

Ma essendo arse le munizioni, perdute l'artiglierie o sbarattate tutte le cose, il danno fu inestimabile, ed irreparabile per molti giorni questa ruina.

Morirono dalla parte del Re più di ottocento soldati nelle trincere, e fra loro due maestri di campo Francesi e quattordici capitani di diverse nazioni, e degli assalitori morirono meno di cinquanta.

Spedì subito il Governatore al Duca di Mena il signore di Francavilla per la strada de' boschi a dargli notizia di quello ch' era seguito, ed avvisarlo che non accadeva che per soccorrere la città precipitasse alcuna cosa, perchè il nemico era rimaso in istato di potergli poco nuocere per molti giorni.

Ricevuto questo avviso la sera de' ventisei mentre l'esercito marciava al destinato viaggio, si fece far alto, e si chiamarono a consulta i capitani. Il Duca di Parma sentiva di seguitare l' impresa, perchè sbigottite le fanterie dall'avversità del giorno avanti, era molto più facile il dissiparle ed impadronirsi del loro alloggiamento, liberando la città totalmente dall'assedio, ed eseguendo quell' effetto per il quale s' erano tanto innanzi condotti; ma il Duca di Mena considerò che già l' effetto che avevano animo di fare era seguito, distrutte le mine e le trincere, prese le artiglierie e consumate le munizioni, che non restava se non di spogliare le fanterie dell' alloggiamento di Dernetal ov'erano tutte ridotte, il quale essendo ottimamente stato fortificato, non era impresa da poter riuscire così senza contrasto, di modo che convenendovi spendere molte ore di tempo, in tanto sarebbe arrivato il Re potentissimo di cavalleria, con il quale sarebbe stato necessario combattere con la gente stanca dal viaggio ed affanuata del primo combattimento, e che non avendo la città bisogno che si precipitassero le cose, era meglio procedere con quel riguardo col quale s' erano governati infin allora. Fu seguito il parer suo, benchè molti degli Spagnoli credessero ch' egli così consigliasse, perchè il Duca di Parma non conseguisse la gloria di aver liberato Roano, e con l' istesso ordine voltata la fronte dell' esercito tornarono nel primo alloggiamento.

Quivi consultarono quello che si dovesse operare. Teneva il Duca di Mena opinione, al quale assentivano gli altri signori Francesi, che non si potesse levare l' assedio di Roano senza venire a giornata, la quale per il gran numero di nobiltà che seguiva il Re, di presente giudicava molto pericolosa, ondo era di parere che essendo Roano in tale stato che per molti giorni e settimane non era pericolo che fosse molto ristretto, si mandassero solamente nella città per rinforzo e per risarcire il numero dei morti, sette ovvero ottocento fanti, e che il restante dell' esercito si rivolgesse altrove, mostrando di non avere più timore nè cura di quell'assedio, ma di attendere ad altre imprese; perchè la nobiltà che seguitava il Re, stanca da' patimenti e dalle spese del verno passato, vedendo lontana l' occasione di combattere e lontano il campo della lega, con il solito precipizio si sarebbe ritirata alle sue case, e nell' istesso modo molti altri si sarebbono partiti dal campo reale; il che come si vedesse essere seguito allora si ritornasse velocemente a dietro, e senza perder tempo si avanzasse sino sotto a Roano, perchè sicuramente il Re sarebbe costretto a partirsi, o combattendo allora, la vittoria sarebbe stata sicura.

Gli Spagnuoli e gl' Italiani dubitando che altri godesse il frutto o la gloria delle loro fatiche, inclinavano a procedere innanzi, tenendo per fermo che il Re si sarebbe levato dall' assedio per non essere colto in mezzo tra la città e l' esercito loro, e poichè s' era fatto tanto, desideravano di perfezionare l' impresa, e questa sentenza era favorita dal Principe Ranuccio desideroso di gloria più d' ogni altro. Ma il Duca di Parma elesse di accostarsi alla opinione dei Francesi, ed inviati a Roano ottocento Valloni del Conte di Bossù e della Berlotta, i quali arrivati di notte entrarono senza contrasto, si partì col resto dell'esercito, e passato il fiume della Somma, allontanandosi più che poteva, andò a mettere l' assedio a Santo Spirito di Rua, luogo fortissimo posto verso i confini.

Ritirato l' esercito della lega, il Re quantunque gli fosse oscura la causa della deliberazione de' collegati, risolse nondimeno di stringere più sollecitamente che non avea fatto innanzi, l' assedio di Roano, ed essendo arrivati i vascelli armati che gli Stati di Olanda mandavano in ajuto suo, condotti da Filippo un de' Conti di

Nassau, sopra i quali erano molti pezzi d'artiglieria, gran quantità di munizioni e più di tre mila fanti, fatti sbarcare i cannoni e le munizioni, delle quali per il guasto fatto nella sortita era grandissimo bisogno, ordinò che le navi Olandesi non solo scorressero il fiume per impedire le vettovaglie e gli altri bisogni che da Avro di Grazia si conducevano a Roano, ma che si accostassero anco alla città, e battendo il palazzo vecchio e gli altri luoghi vicini al fiume, aumentassero il pericolo e le fatiche di quei di dentro. Fece similmente armare alcune barche nella parte superiore del fiume rivolta al ponte d'Archia, le quali comandate da Monsignore dell'Ospitale gran Cancelliere di Navarra, scorrevano il fiume per porgere maggior impedimento: le quali il primo giorno che navigarono affrontatesi con l'Ammiraglio Anquetil, fecero un'aspra battaglia, il fine della quale fu che arsa una di quelle della terra, ed affondatane un'altra, benchè anco quelle del Re ricevessero molto danno, quelle della lega si ritirarono sotto alla difesa della muraglia.

Accostaronsi dalla parte inferiore anco le navi Olandesi, e tirarono nella città infinito numero di cannonate, le quali tuttavia fecero poco danno, ma avendo il Governatore fatto piantare tre colubrine sopra un cavaliero già per innanzi fabbricato a canto al fiume, dopo che ne fu forata una delle loro navi, ed abbattuto l'albero maggiore ad un'altra, si discostarono per attendere ad impedire la navigazione del fiume, e si sbarcarono in terra per rinforzo dell'esercito altri due mila fanti.

Il Re intanto era tornato a fabbricare trincere e ridotti da tutte le parti, e con la propria presenza sollecitando l'opere ed assistendo scambievolmente i Principi ed i signori, nè intermettendosi di travagliare la notte, in pochi dì si perfezionarono i lavori, il primo de' quali condotto dalla parte di Turingia si sollecitò più degli altri, per ricuperare le artiglierie che da quella parte nella sortita erano state gittate nella fossa; ma quei di dentro accortisi di questo disegno, fabbricarono una macchina per innalzare e per tirarle dentro; e benchè le scaramucce fossero molte, e che da ogni parte le cannonate ed i fuochi lavorati facessero grandissimo effetto, riuscì nondimeno a quei di dentro il tirarle sul baluardo del forte vecchio, e condottele per la città con allegrezza e con festa, le ridussero nel cortile dell'Areivescovato, nel quale abitava il Governatore per essere in luogo egualmente discosto da quelle parti ove al presente battevano i nemici.

Si travagliava gagliardamente per ogni parte; ed il Conte di Soessons ripassato nel borgo di San Severo, avea cominciato ancor egli a drizzare una batteria da quella parte per dividere le forze de' difensori, e stringerli da tutti i lati; e nondimeno Villars per mostrare di non temere e di non esser astretto, fatti uscire molti cavalieri tra la porta di Martinvilla e quella di Santo Ilario, fece fare una giostra, correndosi all'anello ed alla quintana, e quasi mostrando un altissimo ozio tra tante e così continuate fatiche.

Ma il Re interpretava questo fatto non a vanità, dalla quale Villars era lontano, ma a debolezza, e che egli volesse con questa coperta palliare lo stato estremo al quale era ridotto, e perciò con maggior diligenza attendeva a battere ed a minare per ogni parte. Continuavano le sortite, ma con diversa fortuna, e già il poco numero degli assediati le rallentava, essendo stato ucciso in una di esse il signore di Francavilla, e ferito il sergente maggiore la Ronda con altri capitani, e nondimeno dalla parte di San Severo se ne fece una così gagliarda, che sebbene il Conte di Soessons accorse lui medesimo nella trincera esortando e rincorando i suoi soldati, quei della terra nondimeno, occupato un ridotto, si condussero nella pianura, ove affrontati con il Barone di Giurì che con alcune compagnie di cavai leggieri era passato da quella parte, fu molto aspro e feroce il conflitto, essendo restato il medesimo Giurì così gravemente ferito in una spalla che fu tenuto per morto, con così grave e così manifesto dispiacere del Re, che intesa la nuova, disse con un profondo sospiro, che non aveva più a chi raccomandare il carico così importante della cavalleria leggiera; la qual voce offese molti e particolarmente i signori di Montigni e della Cappella, che pretendevano quel luogo; ma Montigni seguendo a servire con singolar valore, ebbe poi in processo di tempo l'intento suo, ed all'incontro la Cappella disgustato e disperato per le parole del Re, indi a poco passò dalla parte de' nemici: e tuttavia la ferita di Giurì non fu nè mortale nè pericolosa, e quei di dentro furono rimessi con molto sangue.

Ma diede maggior danno l'essere da sè caduto il giorno vigesimo quarto di marzo un grandissimo spazio di muro di forse settanta passi fra la porta Canebiese ed il monasterio di San Domenico, a riparare il quale mentre con terreno, con sacchi, con fascine e con altri istrumenti attendono gli assediati, il Re fatti tumultuariamente condurre a quella parte alcuni pezzi minori, diede loro così gran danno, che maggiore in tutto il tempo dell'assedio non avevano ricevuto: onde il signore di Villars stretto per ogni parte e rimaso con poco numero di soldati, non potendo più resistere a così lunga e così pertinace oppugnazione, s'era condotto a scrivere al Duca di Mena, che se per tutti i venti d'aprile non riceveva soccorso, sarebbe stato astretto di pattuire.

Ma in questo mentre era succeduto quello che il Duca di Mena avea costantemente predetto, perchè la nobiltà stanca dalle fatiche di tutto il verno, avendo consumati i denari, logorati i vestiti e ridotti a debolezza i cavalli, ora ch'era cessata la speranza che si affrontassero gli eserciti, aveva, conforme al solito, presa licenza per rivedere le cose sue, e se n'era di tal maniera diminuito l'esercito, che di poco meno di dieci mila, erano restati poco più di cinque mila cavalli; e questi per essere

il paese tutto all' intorno consumato e distrutto dalla lunga dimora in una stagione, nella quale mancando gli alimenti vecchi, non ancora spuntavano i nuovi, erano condotti a debolissimo stato, e per mantenersi convenivano dividersi ed alloggiare largamente sparsi in molti e differenti quartieri.

Avevano il Marescial di Birone ed il Visconte di Turena preveduto il male, e s' erano affaticati di persuadere a tutti ancora quindici o venti giorni di pazienza, nei quali si vedesse totalmente l'esito delle cose; ma tale era la necessità di molti, e tanta la precipitosa inclinazione de' volontarj, che non s' erano potuti trattenere, essendo anco molti de' capitani che costantemente credevano il Duca di Parma aver perduta la speranza di poter soccorrere Roano, ed essersi posto daddovero all'impresa di Santo Spirito di Rua, per provare se la diversione potesse fare alcun effetto; e però non essere da temere del suo ritorno, ma essere bastante la fanteria con gli ajuti nuovi d'Olanda a conseguire Roano: la qual' opinione, come sono pronti gl' ingegni de' Francesi a credere magnificamente di sè stessi, con isprezzo del Duca di Parma e del suo esercito, era fatta volgare, sicchè era anco penetrata nel Re medesimo, di maniera che poco pensava dover aver bisogno di cavalleria per l' avvenire.

Ma nè anco la fanteria che aveva passato il verno nelle trincere, afflitta dalle pioggie che ora dopo le lunghe nevi continuamente scendevano dal cielo, e consumata dalle vigilie o dalle fatiche, si ritrovava in molto comodo stato, ma aveva più bisogno di ristoro, che di esser impiegata a nuovi o pericolosi travagli: oltre che le infermità che conforme all' ordinario erano entrate ne' Tedeschi, e molto più negl' Inglesi, avevano scemato il numero di quelle genti, e la fanteria Francese, senza aspettare gli ultimi disagi, scemava con le fughe a tutte l' ore; nè il Re, quantunque finalmente s'accorgesse della diminuzione e della stanchezza dell'esercito, poteva usare tanta diligenza che bastasse dopo cinque o più mesi di consumamento a tenere provveduto ed abbondante il suo campo: le quali cose essendo note al Duca di Parma, e molto più particolarmente al Duca di Mena, avendo differito sino all' ultime lettere del Governatore di Roano per dare più spazio di consumarsi all' esercito nemico, levati improvvisamente da Rua ove avevano più tosto fatto sembiante d' impiegarsi, che posta cura alcuna per ottenere la fortezza, provveduti di vettovaglie, e passato il fiume Somma nel luogo che chiamano le Tacche bianche, ov'egli largamente distendendosi è meno rapido o molto scemo d' acque, si condussero in sei alloggiamenti molto vicini a Roano, avendo con questa celerità fatto in pochi dì quel medesimo viaggio, che l'altra volta non aveano fatto in meno di trenta giorni.

Il Re intesa la repentina venuta de' nemici, fece subitamente ripassare il fiume a quelli che erano nel borgo di San Severo per unirsi con il restante dell' esercito, e richiamò con estrema sollecitudine tutta la sua cavalleria al quartiero di Dernetal, con animo d'opporsi e di affrontare i nemici: ma fatta diligente rassegna delle sue forze, e conoscendole di numero e di vigore di maniera scemate, che non erano pari in alcun modo all' esercito numeroso dei collegati, deliberò di levare l'assedio, e di riserbare le cose a miglior occasione, essendo sicuro che la maggior parte della nobiltà sarebbe fra pochi giorni tornata a ritrovarlo.

Ma perchè approssimandosi velocemente e senza alcun ostacolo l' esercito della lega non conturbasse l'ordine del ritirarsi, spinse il Visconte di Turena con la cavalleria Tedesca, accompagnata di poche celate e cavalli leggieri Francesi, su la strada maestra verso Nuovocastello per impedire e trattenere il viaggio dei nemici.

Era il paese per il quale procedevano i collegati tutto piano, e non impedito da monti nè da boschi, per la qual cosa aveva grandissimo disavvantaggio il Visconte, il quale con poca gente voleva far mostra dell' esercito intero; e nondimeno prese così opportunamente il tempo d' assalire la vanguardia del Duca di Guisa, mentre non era ancora mosso dagli alloggiamenti il restante dell' esercito, che mise in qualche disordine le prime schiere, e ne guadagnò nel primo impeto una cornetta; ma sopravvenendo Rono, Bassompiera e tutta la vanguardia, ed indi a poco il Duca di Parma con la battaglia, la cosa si ridusse a lente ed avvantaggiose scaramucce; perchè il Duca spingendo molte truppe di cavalleria per ogni parte, procurava di scoprire i lati e le spalle, per riconoscere se v'era tutto il campo del Re, ed il Visconte accorgendosi del suo disegno, faceva altrettante fronti, quante schiere sbandavano i nemici, ed allargandosi non permetteva che conseguissero l' intento loro; con le quali arti si consumò a picciole fazioni tutto quel giorno, ed ebbe tempo il Re con i suoi capitani di levare senza disordine il campo da Roano.

Si ritirarono le artiglierie senza dimora, e mentre l'esercito si poneva ne'suoi squadroni, furono insieme con i carriaggi inviate innanzi al ponte dell' Archia, verso il qual luogo disegnava il Re di ritirarsi, il quale dopo d' essere stato mezz' ora fermo in vista della città, il giorno appunto vigesimo d' aprile si levò dall' assedio, e facendo la ritirata, il Baron di Birone preso con viaggio comodo la medesima volta.

Il Duca di Parma con l' esercito instrutto alla battaglia arrivò il medesimo giorno sotto Roano, ed avendo mandato Giorgio Basti alla coda dell' esercito del Re per osservare il cammino ch'egli faceva, entrò col Duca di Mena nella città, ed ornato di grandissime laudi il signore di Villars e gli altri ch' erano stati seco alla difesa, si ritirò la medesima sera ad alloggiare con l' esercito nelle terre vicine.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

In questo libro si descrive la deliberazione dei collegati di mettere l' assedio a Caudebec per aprire il passo della riviera a liberare totalmente Roano; vi mettono l'assedio, ed il Duca di Parma nel riconoscere è ferito di un' archibugiata nel braccio: si espugna quella piazza, ma le cose passano così lente, che il Re ha tempo di rimettere insieme l'esercito, a prendendo tutti i passi, assediare nella penisola di Caux l'esercito dei collegati, seguono molte importanti fazioni: il Duca di Parma afflitto dalla ferita e stretto dalla penuria delle vettovaglie, pensa di passare il fiume Senna a svilupparsi dal pericolo, nel quale si trovava esser incorso: governa questo disegno con tanta arte, che passa la riviera a si ritira senza ricevere danno alcuno: s'allontana a gran giornate, ripassa il fiume a San Clù: se ne ritorna in Fiandra e lascia ajuti non molto potenti sotto al signore di Rono. Il Duca di Mena sdegnato non lo seguita: prende Ponteo di mare: viene in discordia col commissario del Papa: attacca trattato di concordia col Re, il quale afflitto per l'improvviso passaggio dell' esercito de' collegati diminuisce il suo, a con un campo volante seguita i nemici. Mette l'assedio ad Epernè in Sciampagna, preso poco innanzi dal signore di Rono, e vi è ucciso da un colpo d'artiglieria il Marescial di Birone: espugna Epernè a cadono altre terre vicine: fabbrica un forte sopra la Senna per restringere i viveri alla città di Parigi, a tenta invano il Duca di Mena di divertirlo. S' accresce nel partito del Re un terzo partito de' principi del sangue, e molte macchinazioni si maneggiano per ogni parte. È creato Pontefice Clemente VIII, il quale con gran moderazione si applica alle cose di Francia. Il Duca di Meno, ad istanza del Re di Spagna e del Papa, risolve chiamare gli Stati Generali per eleggere un Re: sopra di ciò seguono diversi artificj e differenti trattati: manda il Re Filippo nuovi ambasciatori per dichiarare la sua volontà agli Stati. Il Duca di Mena s' abbocca con loro: vengono in disparere, ma s' accomodano per loro privato interesse. Il Re tentando di far disciogliere gli Stati, fa da' Cattolici del suo Consiglio attaccar una conferenza con i collegati, la quale per volontà del Duca di Mena viene incominciata a Surena: espugna egli Nojone: il Re necessitato a scorrere in Poetù, non vi può portare soccorso. Gli ambasciatori del Re Cattolico propongono l'infante di Spagna per Regina: la proposta è mal sentita dagli Stati, e fanno diverse pratiche intorno a questo. Il Re prende la città di Dreux, ed astretto dalle istanze de' suoi che minacciano di abbandonarlo, risolve di farsi Cattolico: passo a San Dionigi, e va pubblicamente alla messa: destina il Duca di Nevers ambasciatore al Papa per chiedere l' assoluzione. Gli Stati della lega se ne conturbano. Il Duca di Mena vedendo non potere ottenere il regno per sè, nè per i suoi discendenti, consente che si tratti la tregua; i deputati di Surena la concludono per tutto il seguente mese d' ottobre. Ella è accettata volonterosamente: si licenziano gli Stati di Parigi.

La liberazione di Roano seguita con tanta facilità e senza sangue per l'eccellente consiglio di valersi ora della lentezza, ora della celerità quando erano state opportune, riempì di somma gloria il nome del Duca di Parma, e depresse in gran maniera quella prosperità nella quale le cose del Re parevano essere ascese; ma le cose che seguirono, ancorchè dimostrassero molto più chiara la prudenza ed il valore del Duca, ritornarono nondimeno in breve tempo anco le cose del Re nel pristino loro stato.

Trattossi nel Consiglio de' collegati, dopo che trovarono levato il campo del Re, quello si stimava a proposito di operare. I capitani Spagnuoli ed Italiani volevano che si seguitasse il nemico, ed ora ch'egli era così debole di forze e le sue genti tanto mal trattate dal patimento, si perseguitasse per opprimerlo, mentre l'occasione appresentava di poterlo ragionevolmente sperare; ma i signori Francesi a' quali si prestava grandissima fede per la cognizione che avevano de' siti e del paese, mostravano ch'egli passando la Senna al ponte dell'Archia, e trasferendosi nelle parti della bassa Normandia gli avrebbe lasciati non solo in necessità di ritornare a Roano per passare la riviera, ma anco in uno stato difficile di seguitarlo per paese tutto nemico e lontano da' soccorsi, dalle ritirate e dalle vettovaglie; ove egli con il fervore della nobiltà che sarebbe concorsa al suo pericolo, ingrossandosi d' ora in ora e rinfrescando la sua gente in luoghi tanto fertili ed abbondanti, sarebbe stato presto in essere di mostrar loro il viso e ridurli circondati nel suo paese a qualche strano cimento. Giudicavano però molto meglio per finire di liberare la città di Roano e di aprirgli il passo della riviera, di assalire Caudebec, che solo impediva il transito della Senna, espugnato il quale e perfezionata l'intenzione per la quale s'erano quivi condotti, si potrebbe poi considerare quale impresa fosse più giovevole agl'interessi comuni.

Il Duca di Parma, il quale aspirava a liberare perfettamente Roano, e poi attendendo ai soliti disegni ritornare al governo delle cose

di Fiandra, abbracciò facilmente questo consiglio, non si avvedendo per la poca cognizione del paese, che, serrandosi nella penisola del paese di Caux, circondata da una parte dalla riviera di Senna e dall'altre due dal mare Oceano, se il Re avesse con il suo campo occupato l'adito d'uscirne, ch'era uno solo ed angusto di poche miglia, l'avrebbe serrato e rinchiuso come in una rete, e per la strettezza del paese, col togliergli solamente le vettovaglie, l'avrebbe molto facilmente espugnato con la fame.

Ma i capitani Francesi o non credettero che così presto il Re potesse essere in istato di seguitarli, o pensarono di espugnare Caudebec in pochissime ore, e di ritirarsi innanzi ch'egli arrivasse, ed il Duca di Parma si lasciò condurre da quelli che meglio di lui conoscevano i siti e la qualità del paese, e dall'apparente ragione di voler liberare totalmente la città di Roano, che certamente senza la presa di Caudebec priva dell'uso della navigazione, sarebbe restata poco meno che assediata: per la qual cosa, distrutti i forti e le trincere del Re, si condussero i collegati sotto a Caudebec il vigesimoquarto di aprile.

Siede Caudebec dopo certi monti non troppo erti, nè difficili, ma fertili e rivestiti di piante, in una larga pianura, su le ripe del fiume Senna, cinto di muraglie assai grosse, ma senza terrapieno, nè da fortificazione alcuna migliorate. Erano alla difesa della terra Monsignor della Garda colonnello d'infanteria Francese, e Pausania Bracciodoro che solo comandava i cavai leggieri Italiani, perchè Niccolò Nasi era morto nel campo d'infermità naturale. Questi per non mancare al debito di buoni soldati, presero posto fuori della terra in mezzo di due colline, nell'adito per il quale dalle montagne contigue si va scendendo nel piano, disposti di trattenere quanto più fosse possibile lontana dalle mura l'oppugnazione. Furono mandati i Valloni del Conte di Bossù e di Monsignor di Vert a discacciarli, con i quali, benchè lungamente scaramucciassero ed avanzassero tempo, convenero nondimeno, sopraffatti dal numero superiore, ritirarsi alla terra, e lasciar libero il transito al campo della lega, ma nel discendere che fece l'esercito al piano, le navi Olandesi, le quali s'erano accostate alla ripa del fiume, con grandissima furia di cannonate l'assaltarono, e fecero ne' primi squadroni non meno grave che inaspettato danno. Per la qual cosa il Duca avendo ordinato che si fermasse l'esercito che marciava, fece con eccellente ordine e non minor prestezza tirare le artiglierie nell'erto d'una collina e da quella ferire con altrettant'impeto nelle navi, di modo che percotendo con più sicurezza i cannoni piantati in terra di quello che facessero quei ch'erano sull'acqua, avendo mezza affondata la capitana e mal trattati molti de'migliori legni, gli altri s'allargarono dalla ripa ed a seconda del fiume si ritirarono a Quillebove, luogo collocato più sotto, pur sulla medesima ripa, ed ivi per loro sicurezza cominciarono a cingere ed a fortificare quel borgo, il quale poi per l'opportunità sua rispetto alla navigazione ed al passo del fiume, ridotto in fortezza, fu ne' tempi seguenti tenuto in grandissima considerazione.

Ma discacciate le navi e levatasi d'attorno quella molestia, il Duca, alloggiato l'esercito, fece prendere posto sotto alle mura. ed il giorno seguente si condusse personalmente con il Principe Ranuccio, con il signore della Motta e con il Conte Niccolò Cesis a riconoscere il luogo, e mentre diligentemente rivede tutte le cose, e per non si confidar d'altri disegna da sè stesso il modo di formare la batteria, fu colto da una moschettata tirata da uno dei torrioni della muraglia nel mezzo del braccio destro, la quale avendo preso sotto il gomito, camminò fra le due ossa fino appresso alla mano. ove la palla per essere venuta stracca si schiacciò da sè medesima, e fermossi senza poterne più uscire. Egli per la percossa non mutò faccia, non interruppe il ragionamento, nè pubblicò la ferita, ma scoperta da' circostanti che videro il sangue uscire sotto al mantello, volle nondimeno finire di dare gli ordini che aveva principiati a disegnare, e condotto all'albergo suo e visitato da' medici fu trovata non già mortale, ma molto travagliosa la percossa, tanto più ch'essendosi convenuto fare tre tagli nel braccio per trovare la traccia della ferita e per cavarne la palla gli sopravvenne indi a poco la febbre, la quale continuando, fu costretto ultimamente a coricarsi nel letto.

Restò il comando principale di tutto l'esercito dopo questo accidente al Duca di Mena, ed il governo delle genti del Re Cattolico al Principe Ranuccio, il quale però non disponeva d'alcuna cosa senza l'assenso del padre. Si piantarono, benchè lentamente, il dì seguente l'artiglierie, ed avendo battuto ed atterrato grandissimo spazio di muraglia, Monsignor della Garda, benchè contro il parere di Bracciodoro, cominciò a trattare d'arrendersi, e dopo qualche contesa ottenne le condizioni che dimandava, perchè essendo poco buono lo stato del Duca di Parma, desiderava ciascuno che si facilitasse il progresso delle cose. Così la terra il dì seguente pervenne in potestà de'collegati, i quali per lasciar riposare l'esercito loro e per ristorarlo con la copia delle vettovaglie ivi raccolte, vi soggiornarono dopo l'espugnazione altri tre giorni.

Intanto al Re, chiamata sin da principio quando s'intese il ritorno de' nemici, era comparsa la nobiltà delle provincie vicine, il signore di Ilumieres con dugento cavalli di Picardia, il signore di Surdi da Ciartres con cento e cinquanta, il signore d'Hertrè governatore d'Alansone con dugento, il Conte di Mongomeri ed il signore di Colombiera con trecento, il signore di Canisì genero di Matignone con cento, Odetto figliuolo del morto signor della Nua con altrettanti, ed il colonnello San Dionigi con seicento archibugieri a cavallo.

Arrivarono anco. Monsignor di Sourè ed il Conte di Luda con trecento gentiluomini che non erano più stati nel campo, e finalmente vennero il Duca di Mompensieri lungamente aspettato, ed il signore della Verna governatore di Can con ottocento gentiluomini, dugento cavai leggieri e quattrocento archibugieri a cavallo.

Era stata cagionata la tardanza del Duca di Mompensieri dal desiderio d'ottenere Avranches città della bassa Normandia, che sola in quelle parti verso i confini di Bretagna si conservava per il partito della lega; perchè avendola assediata nella fine dell'anno precedente con isperanza di conseguirla in pochissimi giorni, il negozio era poi altrimente passato, perchè essendo rinchiuso in quella terra, venuto dal ponte Orsone, Monsignore di Viques, vecchio soldato ed intrepido cavaliere, aveva molti giorni mantenuti costantemente i borghi, sin tanto che le muraglie ed i bastioni della città furono ridotti a termine di buona difesa.

Ma occupati finalmente i borghi e cominciatesi a cavar le trincere, era sopraggiunta così alta e continuata la neve, che non solo si riempirono tutt'i cavamenti già fatti, ma se ne impedì di modo il lavorare, che per molti giorni convenne il campo dimorare ozioso, afflitto intanto da così eccessivo freddo, che se non fossero stati i borghi, le case dei quali si ruinavano e s'abbruciavano i legnami per ristorare i soldati, non sarebbe stato possibile di perseverare nell'impresa. Cessate le nevi, continuava il ghiaccio tanto strettamente condensato, e la terra perciò era così arida ed impetrita, che non si poteva se non con grandissima difficoltà cavare il terreno e lavorare con la zappa, e nondimeno alzato con gran fatica una piattaforma con due piazze, vi si piantarono le artiglierie condotte da Can e da Falesa, e particolarmente un cannone che nominavano il gran Robino di smisurata grandezza, con le quali battute in due luoghi le muraglie, e ruinate anco molte case della terra dai tiri che trapassavano dentro, si diede un feroce assalto il secondo dì di febbrajo, il quale ancorchè fosse fortemente sostenuto da quei di dentro con la morte tuttavia di molti de' difensori, debilitò di maniera la speranza della difese che il signore di Viques fu astretto a pattuire d'arrendersi, e rilasciò libera la città in potere del Duca, il quale, riordinate le genti ed accolta la nobiltà, era venuto a ritrovare il Re, dal quale istantemente e replicatamente era chiamato.

Ora essendo così ingrossato in pochissimi giorni il campo del Re, che in esse erano sette in otto mila cavalli e sedici in diciotto mila fanti, perchè oltre gli Olandesi dell'armata, aveva sfornite tutte le guarnigioni vicine, e conoscendosi manifesto l'errore de' collegati, i quali s'erano inavvedutamente cacciati in una manica, dalla quale avrebbono stentato e travagliato molto innanzi che ne potessero uscire, deliberò di precludere loro il passo del ritorno, e premendoli e ristringendoli da tutte le parti, ridurli senza alcun suo pericolo in estrema necessità di vettovaglie, imperocchè essendo una parte del medesimo adito ed ingresso della penisola verso il mare chiuso dalle piazze d'Eu, d'Arques e di Diepa, le quali grossamente presidiate chiudevano in gran parte la strada, e trovandosi la Senna impedita ed ingombrata dall'occupazione di Qoillebove e dall'armata Olandese, non restava altro se non chiudere totalmente quell'altra parte dell'adito verso la riviera di Somma, per la quale solamente da quella penisola passa nell'ampiezza delle provincie di Normandia e della Picardia.

Partito adunque il Re con grandissima celerità dalle mura del ponte dell'Archia, e camminando senza fermarsi, benchè con l'esercito ordinato alla battaglia, pervenne l'ultimo dì d'aprile in vista del campo de' nemici, i quali partiti da Caudebec il medesimo giorno avevano preso alloggiamento ad Ivetot, luogo grosso che poteva porgere molta comodità di albergare.

Fu cosa notabile che anco il Re si mise quel giorno per poca avvertenza del sito in manifesto pericolo di rimanere disfatto; perciò che essendo quel paese tutto abitato da gentiluomini e da baroni che possiedono molte terre, egli è tutto per comodo e per delizia loro pieno di spaziosi barchi circondati tutt'all'intorno di muraglie grosse e ben fabbricate che ascendono all'altezza d'un uomo a cavallo, e taluno di questi lo spazio di tre e di quattro miglia circonda. Ora camminando il Re per questo paese alla volta del campo de' collegati, era necessario tenendo la strada ordinaria di passare tra due grandissimi barchi, l'uno de' quali era alla destra e l'altro alla sinistra, essendo la strada maestra in mezzo dell'uno e dell'altro, per la qual cosa convenendo e la cavalleria e la fanteria, sfilati gli squadroni, camminare molto ristretta, l'esercito del Re s'era condotto in tale stato, che la vanguardia era trapassata i barchi, la battaglia era ristretta tra le mura di quelli, e la retroguardia era rimasa di qua da' barchi, di modo che se fosse stata assalita la vanguardia sarebbe stata combattuta e disfatta, senza che il retroguardo nè la battaglia l'avessero potuta ajutare.

Se ne accorse il Duca di Mompensieri che guidava la vanguardia, dopo che uscito da' barchi scorperse l'esercito nemico accampato nell'erto della collina, ma non potendo far altro, riordinando tuttavia i suoi squadroni sollecitava con spesse ambasciate il Re con la battaglia a passare. Se n'accorsero similmente i nemici, ed il Conte Alessandro Sforza cavaliere d'accortezza e di esperienza grande corse a darne avviso al Duca medesimo (come egli ha raccontato a me molte volte di poi) dimostrando la facilità con che per l'errore de' nemici si poteva conseguire la vittoria con molta agevolezza, ma il Duca, afflitto dalla febbre e dal dolore della ferita, e giacente nel letto, non poteva prendere così prestamente risoluzione, e disse al Conte Alessandro che a combattere con il Re di Navarra erano necessarj

uomini vivi, e non cadaveri esangui, com'egli si conosceva d'essere ridotto, e tuttavia chiamato il Duca di Mena ed il Principe Ranuccio con gli altri capitani, ordinò loro che se l'occasione lo comportava urtassero negl'inimici; e fattosi mettere sopra una bara si fece portare ancor egli nel luogo, di dove si vedeva a comparire l'esercito regio per la strada dei barchi, ma in tempo che di già per la sollecitudine del Duca di Mompensieri avea preso posto la vanguardia, e la battaglia era quasi tutta passata; ed innanzi che il campo della lega, alloggiato poch'ore innanzi, si radunasse sotto all'armi, tutto l'esercito del Re era passato e s'era messo nella sua prima ordinanza, perdendosi per la ferita del capitano così bella e così evidente occasione.

Alloggiati gli eserciti discosti meno d'un miglio, restava in mezzo tra di loro su la mano destra un bosco di foltissimi alberi, che i seguenti giorni porse materia a molte e segnalate fazioni, perciocchè i collegati tirarono quella notte nell'entrata di esso dalla parte verso i nemici una trincera per riserbarsi la possessione della selva, e vi posero in guardia il terzo del Conte di Bossù, ch'era di due mila Valloni. Quivi il primo giorno di maggio si fecero tre grosse scaramucce mentre il Re si sforzava di riconoscere quel posto, la prima tra il Baron di Birone ed il Duca di Guisa, la seconda tra il Duca di Buglione ed il signore di Rono, e l'ultima che durò sino alla sera tra il signore di Moutigni ed il Barone della Chiatra; nè fu possibile che il Re scoprisse che fortificazioni avessero fatte i nemici nell'ingresso del bosco, perchè le moschettate che in grandissima furia da quello uscivano, oltre la molestia della cavalleria, non permettevano che alcuno s'accostasse d'appresso.

Ma il giorno seguente essendosi similmente attaccata la scaramuccia, il Baron di Birone, benchè molti de'suoi vi restassero morti, si cacciò tanto avanti, che riconobbe non v'essere altro che una sola trincera senza vestigio alcuno di artiglieria e senza difesa di fianchi e di ridotti; per la qual cosa la mattina del terzo giorno di maggio il Re, fatti tre squadroni di fanteria, uno di Tedeschi, l'altro d'Inglesi ed il terzo di Francesi, gli spinse nel far del giorno ad assalire ed impadronirsi della trinciera, i quali, varcata di gran passo quella poca pianura ch'era di mezzo, assalirono improvvisamente e discacciarono i Valloni dal posto loro (i quali per la fretta di ritirarsi abbandonarono anco il bagaglio), e senza perdere tempo cominciarono a fortificarsi nella trincera.

Ma il Duca di Mena ed il Principe Ranuccio senza dar tempo d'assicurare il posto, fatti uscire a destra ed a sinistra grandissimo numero di Carabini e di cavai leggieri ad ingombrare la strada, commisero a Camillo Capizucchi che col suo terzo, seguito per rinforzo dal terzo di Alfonso Idiaquez, tentasse di ricuperare quel posto. Camillo per la propria ferocia e per l'emulazione che avevano gl'Italiani con la fanteria de' Valloni, spintosi bravamente ad assalire la trincera, v'entrò con tant'impeto, che la fanteria del Re dopo breve resistenza fu costretta a cedere il luogo, e nel ritirarsi circondata da'carabini avrebbe avuto che fare a tornare salva nel campo, se il Duca di Mompensieri, il duca di Nevers ed il Conte di San Paolo con tre diversi squadroni di gentilnomini non si fossero avanzati a dispegnarla.

La notte lavorarono gl'Italiani occupando tutto l'adito della strada, e formato un gran ridotto con fianchi e con fosse da tutt'i lati vi collocarono quattro pezzi d'artiglieria, di modo che restò il Re privo di speranza di poterneli più discacciare, e così rimase il bosco in potere del campo della lega, il quale serviva molto per coperta e per sicurezza degli alloggiamenti, e molto ancora per far legne e per pascolare i cavalli de'carabini, avvezzi a vivere di quello che si ritrova giornalmente per la campagna.

Ma il Re avendo animo di ristringere maggiormente il campo de'nemici, ancorchè l'adito d'uscire dalla penisola di già fosse occupato, per venire con più prestezza al fine dell'impresa, voltato il suo alloggiamento su la man destra per il lato del bosco, occupò una collina, dalla quale si poteva battere il corpo d'Ivetot, entro al quale era alloggiato con la vanguardia il Duca di Guisa, e piantati sette cannoni dietro ad una trincera ridotta a perfezione in pochissime ore, cominciò a ferire i nemici per fianco di tal maniera, che il Duca di Guisa fu costretto a levarsi dal suo alloggiamento ed abbandonatò il borgo ritirarsi nel quartiere della battaglia. Nel ritirarsi gli diedero alla coda il Duca di Buglione co'Raitri, ed il Baron di Birone con un grosso numero di cavalleria Francese, ma egli assistendo con la presenza sua nell'ultime file, e valorosamente rivoltando sempre la faccia, si ritirò col bagaglio salvo ed intero, e con la sua gente ordinata, sebbene nella scaramuccia restarono prigioni alcuni dei suoi, e tra questi il Barone di Contenant ed il Barone della Magione.

Ma il Re non solo per desiderio di astringere maggiormente i nemici, ma acciocchè il travaglio continuo e la speranza di combattere d'ora in ora non lasciasse stancare la nobiltà Francese, non permetteva pur un momento di riposo, e finalmente il giorno duodecimo di maggio volle tentare di riserrargli e d'incomodargli maggiormente, con occupare un colle posto più innanzi oltre le fortificazioni del bosco, ed un tiro di artiglieria lontano dal campo della lega, il quale era guardato da tre compagnie di Valloni di Ottavio Mansfelt e da tre altre di Spagnuoli di Luigi Velasco. Spinse per tanto nell'alba a quella volta il Conte Filippo di Nassau con le sue truppe, il quale inviatosi copertamente a fianco del bosco, e lasciatolo poi su la man destra assalì così improvvisamente quel posto, che i difensori ne furono nello spazio di mezz'ora scacciati, ed il Conte cominciò a trincerarsi, ed a far segno che vi si conducesse l'artiglieria, ma i collegati, considerando il grande incomodo che da quel pu-

sto avrebbono ricevuto, mandarono subito in due squadroni la fanterie Vallona e l'Italiana a ricuperarlo, restando gli Svizzeri con i fanti Francesi e con gli Spagnuoli ordinati alla battaglia a custodire il campo, e la cavalleria similmente armata ed in punto fuori delle trincere.

Il Re all'incontro avea schierato tutto l'esercito fuori del suo alloggiamento, e faceva correre i cavalli leggieri per la pianura per impedire che gli olandesi, i quali avevano acquistato il posto, non fossero circondati; per il quale effetto anco il Duca di Mompensieri con ottocento cavalli dall'un canto, il Duca di Baglione con mille Raitri dall'altro, essendo nei corni della battaglia stavano pronti per portar loro il rinforzo. Si combattè aspramente nella ricuperazione del posto, e per due ore vi si travagliò con molto sangue, ma finalmente gl'Italiani, superando tutti gli ostacoli, ricuperarono il colle, e con grande strage ne discacciarono gli Olandesi, per opprimere e per difendere i quali, essendo d'ambe le parti concorsa la cavalleria degli eserciti, fu opinione comune che quel giorno si dovesse combattere con tutte le forze, ma nè il Duca di Mena voleva arrischiare la somma delle cose senza la presenza e senza il consentimento del Duca di Parma, nè il Re si curava di venire allora alla giornata, avendo per sicuro di vincere i nemici con la penuria del vivere fra pochi giorni.

Si combattò nondimeno del continuo con grosse e reiterate fazioni lo spazio di dieci ore, tirarono per ogni parte le artiglierie, vi si mescolarono più d'una volta i capitani, e particolarmente il Principe Ranuccio, al quale rimaso ferito sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo di rimaner prigione degl'Inglesi; ed il Duca di Parma fattosi levare di letto e porre sopra un cavallo s'avanzò sino alla fronte del suo campo, dubitando che l'occasione o la necessità non tirasse l'esercito al fatto d'arme. La notte terminò queste fatiche.

Ma il giorno seguente il Re, che non poteva nè ricevere nè dar riposo, avendo avvertito che la cavalleria leggiera della lega era alloggiata in un sito che facilmente poteva essere assalita ed oppressa, innanzi che il resto dell'esercito potesse muoversi a sostenerla, errore sempre pernicioso in tutte le occasioni della guerra, vi si condusse con lungo giro in persona, e trovatala con poco ordine per l'assenza del Basti, il quale infermo di flusso s'era ritirato a Caudebec a curarsi, la mise in tanta confusione che, perduto il quartiere, lasciati i carriaggi e morti due capitani, appena si ritirò al grosso dell'esercito, il quale ancorchè sollecitamente si ponesse in arme per portar il soccorso, essendo nondimeno il conflitto molto fuori di mano, ebbe tempo il Re, dopo che ebbe scacciati e maltrattati i nemici, di ridurre i suoi al proprio alloggiamento.

Ma il Duca di Parma aggravato dal male, di modo che spesso era travagliato da fastidiosi e lunghissimi svenimenti, avea bisogno di trovare qualche riposo, e già avendo cominciato a pensare il modo di uscire dal pericoloso luogo nel quale si ritrovava, giudicò molto a proposito di ritirare il campo più verso alle mura di Caudebec, lungo le ripe del fiume, onde egli potesse valersi del comodo della terra, e l'esercito mutando luogo fuggir l'occasione dell'infermità, ed essere più opportuno al suo disegno: per la qual cosa il decimosesto dì di maggio, essendo il tempo oscuro per una densa nebbia che si risolvè poi in una copiosa pioggia, senza suono di trombe nè di tamburi, fece levare il campo la mattina nel far del giorno, e precedendo le artiglierie e tutti gli impedimenti lo condusse ad alloggiare in un sito mezza lega discosto dalla terra tra due colline, a fronte delle quali era una distesa pianura.

Per ingannare il Re, acciocchè non si accorgesse della levata del campo, oltre il beneficio del tempo ed il silenzio e l'ordine col quale marciò tutta la gente, s'avanzò sino all'ingresso del bosco il Principe Ranuccio, innanzi che si movesse cosa alcuna, ed impetuosamente assalì le prime guardie del campo, mostrando disegno di allargarsi, e però di volerle discacciar del posto loro; al che mentre si attende con tutto lo spirito, che gli animi vi stanno occupati, che tempestano per ogni parte foltissime l'archibugiate, non fu sentito alcuno strepito della levata del campo, ed il Principe dopo un continuo scaramucciare di tre ore continue scemando la sua gente a poco a poco, e mandando le squadre ad una ad una ad unirsi col retroguardo guidato dal Duca d'Omala, finalmente egli ancora con soli dugento cavalli di buon trotto seguitò il restante del campo, lasciando attonito il Re, dopo che, schiarita l'aria, s'accorse dell'artificiosa ritirata de' collegati.

Ma il Principe arrivato alla piazza d'arme, ove soleva dimorare il suo campo, trovò tre pezzi d'artiglieria abbandonati in quel luogo per negligenza o per paura di chi teneva il carico di condurli, onde per non lasciarli con diminuzione della propria riputazione in poter de' nemici, fu astretto di richiamare il suo squadrone volante per dispegnarli e per condurli in sicuro; il che benchè fosse fatto con celerità grande, avrebbe però corrotto e reso vano l'artificio mirabile di questa ritirata, se il Re fosse stato più pronto a seguitarli: tanto molte volte da picciolissimi disordini si guastano negli affari delle guerre le più principali risoluzioni.

Ma il Re passato ad alloggiare quella sera nel luogo che aveano abbandonato i collegati, si avanzò il giorno seguente a riconoscerli, e divisato con non minor sagacità di loro il sito del paese, si condusse nelle opposte colline, e quivi alloggiò con prudente disposizione tutto l'esercito, insistendo tuttavia a stringerli ed a serrarli, com'era stato sin da principio il suo disegno.

Alloggiava il Duca di Mompensieri con la vanguardia molto numerosa di cavalleria su la man destra, e si distendeva così largamente

verso la parte di Diepa, che le guarnigioni di quei luoghi, le quali interrompevano tutte le strade, venivano ad incontrarsi scambievolmente con i suoi corridori che battevano la campagna. Il Re con la battaglia, nella quale era lo sforzo maggiore d'infanteria, stava accampato a piè de' colli su la strada maestra di Picardia. Il Duca di Buglione col retroguardo, nel quale erano i Raitri, teneva la mano sinistra, occupando il passo che dal paese di Caux conduce verso Roano, di maniera tale che chiusi tutti gli aditi non restava più libera in alcuna parte la strada. Accampato ne' suoi posti l'esercito, attendeva il Re contra il suo stile ordinario ad assicurarsi che i nemici non potessero astringerlo alla battaglia, e perciò muniva e fortificava tutti gli alloggiamenti, rompeva e traversava tutte le strade, e valendosi avvantaggiosamente del sito, procurava con ogni industria, che i capitani nemici facendo qualche impeto gagliardo non potessero sforzare i suoi quartieri.

Di già il campo della lega era ridotto a mancamento di vivere, che non poteva più sostenersi, perchè nè il fiume interrotto dalle navi Olandesi somministrava vettovaglie, nè il paese porgeva più alcuna comodità d' alimentarsi, essendo consumati i grani i quali furono trovati alla presa di Caudebec, pascolate le biade per tutto quanto il paese, e logorato tutto quello che l'industria aveva potuto somministrare, e non che d'altro, ma d'acqua ancora era grandissimo mancamento, perchè quella del fiume corrotta dal flusso del mare, era non solo pessima al gusto, ma sommamente nociva. S' aggiungneva il patimento de' cavalli, che oltre la scarsezza dell'alimento consumati dalle pioggie continue alla campagna in grandissimo numero morivano a tutte le ore, e la fanteria creditrice di molte paghe, ma senza danari da potersi soccorrere nel presente bisogno, era afflitta e consumata da tante e così lunghe fatiche.

All'incontro il Re avendo a canto Diepa e San Valeri, ed alle spalle l'adito del paese fertilissimo della Normandia e della Picardia, benchè non meno scarso di danari di quello che fossero i nemici, abbondava nondimeno di vettovaglie, ed i suoi, distendendosi largamente al foraggio, supplivano con dispogliare il paese al mancamento che aveano delle paghe. Vedendosi pertanto il Duca di Parma ridotto a passo così necessitoso e così stretto, pensò non vi essere altro rimedio, se non di passare dall' altra parte del fiume Senna, ed uscendo dalla penisola, ridursi nello spazio piano della bassa Normandia, e svilupparsi a questo modo dal disegno del Re che già si credeva di averlo sicuramente condotto nella rete. Ma era questo partito altrettanto difficile da eseguire, quanto salutare ed unico per la salvezza dell'esercito suo; perchè non era dubbio che se il Re se ne fosse avveduto, gli sarebbe stato facile l'opprimerlo nel transito del fiume, e la vicinanza loro era così stretta, che non si poteva ragionevolmente sperare che questo passaggio potesse stare occulto.

Comunicò col Duca di Mena e col signore della Motta il suo pensiero, ma ad ambedue pareva impossibile, non che pericoloso, sapendosi quanto sia malagevole il passare un picciol fosso, quando è vicina l'opposizione dei nemici, non che fosse da sperare buona riuscita nel transito di un fiume vastissimo imboccato in quel luogo dall'acque salse ad un esercito intero, pieno di bagaglie ed impedito di munizioni e di numero grosso di artiglierie, con il nemico feroce e poderoso alle spalle.

Stringeva nondimeno la necessità, ed alla salute di quell'esercito in altro modo non si poteva provvedere; per la qual cosa il Duca ristretto in sè medesimo deliberò di tentare se con la destrezza potesse condurre a fine questo pensiero. Fatte però passare in certe piccole barchette oltre il fiume a poco a poco otto insegne del reggimento della Berlotta, fece fabbricare un forte su l'altra ripa, il quale in forma di stella avea tre speroni rivolti a battere e ad assicurare il fiume, ed un altro simile ne fece fabbricare su la ripa nella quale era l'esercito a dirimpetto dell'altro, ma col ridotto volto al fiume e con la fronte opposta al luogo di dove potevano comparire i nemici, ed in esso, oltre il Conte di Bossù con mille fanti, de' quali molti erano moschettieri, pose quattro pezzi di artiglieria che battessero di lontano o tenessero aperta la strada della campagna. Nell'istesso tempo s'accomodavano con grandissima segretezza in Roano molti barconi, de' quali n'era molto numero, che con merci sogliono navigare per il fiume, e si contessevano di travi e di tavole nel modo che sono i porti per i quali si passano ordinariamente i fiumi grossi. Altre barchette pure si apparecchiavano con sei uomini al remo per ciascuna per ajutare e per rimorchiare con più facilità le più grandi: ed alcuni pontoni a guisa di zattere erano costruiti di grossissimi travi sufficienti a portare e sostenere le artiglierie.

Arrivate queste barche la sera che precedeva il vigesimoprimo giorno di maggio, le quali in poche ore con il beneficio della seconda del fiume e del riflusso del mare erano venute da Roano, senza perdere un momento di tempo passarono la medesima notte, la quale era serena, la cavalleria e la fanteria Francese con il Duca d'Omala, indi l'artiglierie e tutte le bagaglie dell'esercito, poscia la fanteria degli Svizzeri, e nello spuntare del giorno passava la fanteria Spagnuola, Italiana e Vallona, restando di qua dell'acqua il Principe Ranuccio con Appio Conti, il quale, partito il Duca di Montemarciano per Italia, comandava alle genti della Chiesa, e con esso loro mille fanti Italiani del Capizucchi e dugento cavalli, con i quali, rivolti in arme verso il nemico, fingevano di volere scaramucciare nella campagna.

Il Re vedendo poco numero di gente su per i colli, e quella non si muovere, benchè i suoi cavalli leggieri corressero per la pianura, ebbe sospetto che come l'altra volta mutassero alloggiamento, ma non già che passassero il fiu-

me, il quale aggrandito dal flusso della marea, ha in quel luogo più similudine di mare che di riviera.

Per certificarsi del tutto spinse il Baron di Birone a riconoscere quello che si faceva, il quale salito alla sommità d'un colle, sopra il quale non appariva alcuno, tornò di gran galoppo, e riferì che i nemici passavano il fiume, al quale annunzio il Re spinto senza altro pensare con tutta la cavalleria a quella volta, lasciò che l'infanteria lo seguitasse. Ma la cavalleria non poteva impedire il transito de'nemici, se prima non si espugnava il forte del Conte di Bossù, il quale con l'artiglierie e con i moschetti saettava tutta la pianura all'intorno, e faceva spalla, coprendoli a quelli che passavano la riviera, il che, avvertito finalmente dal Re, e giudicando l'impresa difficile e di troppa dilazione, occupò un altro colle che dominava a cavaliere il fiume, ed ordinò che con la maggiore celerità che fosse possibile, si conducessero in quel luogo l'artiglierie per battere e per affondare le barche che passavano. Ma in tanto che si apprestano e che tumultuariamente si conducono, di già era passato tutto l'esercito, onde il Re, quasi portato dalla disperazione, non potendo far altro corse per investire il Principe Ranuccio, il quale ultimo di tutti ritirandosi a poco a poco s'era ridotto sotto alla difesa del forte.

Avanzossi il Re precipitosamente sotto all'artiglierie ed alla moschetteria più del dovere, ma fu costretto in poco spazio d'ora con qualche danno e senza niun effetto a ritirarsi, sicchè il reggimento del Conte di Bossù ed i mille fanti del Capizucchi ancor eglino trapassarono un dopo l'altro il fiume, e l'artiglierie che erano nel forte ritirate a pezzo a pezzo si posero sopra un puntone, ed ultimo di tutti s'imbarcò il Principe Ranuccio co' suoi cavalli; nel qual tempo già l'artiglierie del Re erano arrivate sul colle e cominciavano a battere le barche che traghettavano, e similmente il forte della Berlotta, ma percotendo le cannonate di fieco, facevano in ogni luogo poco danno.

Maggiore fu il pericolo per le navi armate del Re, che da Quillebove comparvero nel fiume a quest' ora medesima, ed andarono per assalire il barcone che portava l'artiglierie cavate ultimamente dal forte, perchè essendo con poca guardia si dubitava che potessero facilmente pervenire in poter de' nemici; ma il Principe Ranuccio, che in tutta questa impresa aveva conseguita grandissima laude, non potendo sofferire di vedersi perdere l'artiglierie innanzi agli occhi, nella salvezza delle quali consisteva la maggiore riputazione di quell'impresa, passato dal porto sopra il quale si conduceva, sopra una piccola barchetta, corse personalmente a soccorrerle, il che avendo similmente in altre barchette fatto il signore della Motta, Camillo Capizucchi, il colonnello San Polo e molt'altri signori e capitani, e battendo con grand' impeto il forte della Berlotta attraverso del fiume, le navi del Re restarono d'assalire, onde ridotto il barcone finalmente alla ripa, le artiglierie furono scaricate in un momento da due terzi di Spagnuoli ordinati a riceverle e ad accompagnarle, ancorchè l'artiglieria del Re non meno dell'altra fulminasse con grandissimo impeto in quella parte.

Passato tutto l'esercito, le artiglierie ed i carriaggi senza lasciare cosa alcuna che fosse di momento, finalmente il Principe Ranuccio non si volle partire dal fiume, sinchè tutti i ponti e le barche non furono per ogni luogo abbruciate, acciocchè non potessero servire al Re per passare il suo esercito e seguirli, e perfezionato interamente senza niuna mostra di perturbazione il suo pensiero, si congiunse nell' inclinare del giorno con il restante dell' esercito che s'era allontanato dal fiume.

Ma nè anco la passata del fiome fatta con tanta industria, e quello che importava più di tutto, senz' aver ricevuto alcuno benchè minimo danno, lasciava stare con l'animo riposato il Duca di Parma, dubitando che il Re, passando con l'esercito sopra il ponte dell' Archia, non deliberasse di seguitarlo, il che se fosse avvenuto, per lo stato nel qual egli si ritrovava, attesa la stanchezza della gente, e principalmente il non avere danari da sostenere il suo campo, dubitava di dovere incorrere in grandissimi pericoli e travagli: per la qual cosa essendosi condotto ad alloggiare a Neoborgo, il qual luogo fu dall' esercito saccheggiato ed abbruciato, prese con tanta fretta la strada di Parigi, che in quattro alloggiamenti si condusse a San Clù, e non volendo passare per la città per non dare occasione alla gente sua di sbandarsi, fece gettare un ponte sopra le barche, e, ripassata la Senna, non rallentò mai la fretta di camminare, sino che non si vide alle mura di castello Tierri, nella Sciampagna, lontano da' nemici e su la strada di ritornare a dirittura in Fiandra.

Il Re intanto, il quale era passato improvvisamente da una certa speranza d'opprimere i suoi nemici, ad una piena certezza d'avere perdute le fatiche, le spese, i travagli ed il sangue sparso da' suoi e dalla sua persona medesima per il lungo spazio di tanti mesi, vedendo liberato Roano dall' assedio, condotto in altra parte salvo l'esercito de'collegati, la sua nobiltà già stanca e consumata, gli Alemanni diminuiti di numero e strapazzati dai patimenti passati, dopo d'essere stato due giorni non solo afflitto dell' animo, ma perplesso ed ambiguo ne' suoi pensieri, deliberò di ridurre l'esercito a minor numero, come aveva similmente fatto dopo l' assedio di Parigi, e liberando sè ed i suoi da travaglio e da spesa, con un campo volante, stare attendendo che risoluzione fossero per fare i capitani della lega.

Partì la nobiltà, ed i signori tornarono ai loro governi, e rassegnati i Tedeschi, e regolate le compagnie l' una nell' altra, il Re con tre mila cavalli e cinque in sei mila fanti, si condusse, seguendo il viaggio de' nemici, a'confini di Sciampagna e della Picardia.

Ma i patimenti di tutto il verno passato produssero infermità così gravi in quelli ch'erano

stati nel campo, che infiniti gentiluomini e capitani di valore o morirono, o lungamente stettero infermi, fra'quali Francesco di Borbone, Duca di Mompensieri, ammalato di febbre nel ritorno al suo governo di Normandia, e fermato a Lisieux per la violenza del male, passò il terzo dì di giugno da questa vita. Principe d'altissimo coraggio e di bontà inestimabile, e per queste condizioni ben degno di qualsivoglia più eminente comando, se gli fosse stato concesso maggiore vivezza o più perspicace ingegno dalla natura.

Morì in questo medesimo tempo poco lontano da Beoves Monsignore di Guitrì, uomo di grandissimo valore, e per l'esperienza e per la prudenza sua vissuto in singolare riputazione fra gli Ugonotti, i quali in Monsignor della Nua ed in questo cavaliere, dopo il Duca di Buglione, aveano collocate tutte le loro speranze. Nel partire che fece dal fiume Senna l'esercito della lega si scoprirono più che mai accese le discordie e le male soddisfazioni tra' capitani: perciocchè il Duca di Mena, al quale non piaceva il consiglio di discostarsi così presto dal Re e di tornare ad abbandonare le cose alla sua discrezione, attribuiva pubblicamente a sè stesso il consiglio d'aver senza ferir colpo liberata la città di Roano, e con la pazienza e con l'industria fatto disciogliere l'esercito del Re senza avere rimesso la somma delle cose all'incerto esito della battaglia: che il partito similmente di rimovere l'impedimento di Caudebec, e liberare la navigazione della Senna, com'era stato necessario, così era stato proposto ed ottenuto da lui: che se poi il Duca di Parma non si fidando d'alcuno avea voluto senza occasione mettere la sua persona in pericolo in un luogo ed in un'opera che non importava la spesa, e se la sua ferita avea dato tempo di riaversi al Re e di serrargli in un angolo, dal quale spedendosi presto avevano avuta comodità di ritirarsi, questa non era colpa del suo consiglio ottimo e salutare, ma difetto dell'esecuzione, la quale non era stata rimessa a lui: che l'industria di passare il fiume non si poteva se non lodare, ma che se fosse stata applicata a fare un porto da poter passare e ripassare liberamente la riviera, si sarebbe aperto l'adito alle vettovaglie da quella parte, onde il Re senza danari e con l'esercito stanco e consumato, sarebbe stato costretto di partire con vergogna, e di lasciare libero il campo a loro di far imprese utili e segnalate, ma che il non volere gli Spagnuoli spendere se non scarsamente, ed il non volere dare ajuti se non piccoli, e nondimeno essere pertinaci a reggere, dominare ed a governare a loro modo, era cagione ch'ora tutte le fatiche e le spese passate perissero, e che il Re tornando a riaversi si costituisse di nuovo superiore e di ripotazione e di forze.

All'incontro il Duca di Parma esagerava avere con le sole armi del Re Cattolico liberata due volte felicemente la lega, riscattate di mano al nemico le due città più principali della Francia, avere levata la vittoria e la riputazione al Re di Navarra, che strapazzando per ogni luogo i Francesi veniva solo dall'esercito suo all'opportunità raffrenato; e che ora pure sebbene il Conte di Vandemont con le forze di Loreno l'aveva abbandonato, e sebbene i Francesi principali interessati erano convenuti all'esercito lentamente, avrebbe finito d'opprimere il Re, se essi si fossero accordati a seguitarlo, e se con il condursi imprudentemente in una rete chiusa per ogni parte, non avessero guasto il frutto della vittoria e dissipata l'opportunità che si rappresentava di vincere finalmente la guerra: che il Re Cattolico profondeva l'oro ed il sangue de'suoi regni per beneficio loro, ed essi all'incontro non avendo mira se non d'arricchire in privato, poco si curavano del beneficio pubblico; e molto meno della salute del regno; e finalmente ch'egli non voleva dimorare inutilmente e senza frutto a Roano, e permettere che non solo le cose di Fiandra, ma le medesime di Francia andassero senza riparo in ruina.

Da queste parole non erano diversi i fatti, perchè il Duca di Mena mostrando di avere necessità di medicarsi si volle fermare a Roano, e non seguitare l'esercito che partiva, ed il Duca di Parma sdegnato che non lo seguitasse, non volle lasciargli forze di sorte alcuna, anzi conducendo seco il Duca di Guisa, spargeva voce di dovere lasciare a lui il comando delle genti Spagnuole, che resterebbono nella Francia, il che più d'ogni altra cosa pungeva l'animo del Duca di Mena, il quale, partendosi anco con l'esercito il Cardinale Legato, e rimanendo solo ed abbandonato, appena potè ottenere che gli Svizzeri del Papa con il commissario Matteucci rimanessero seco in Roano; e nondimeno anco questa fu pietra di grandissimo scandalo, perchè Matteucci, uomo ruvido nel trattare e pertinacissimo nelle sue opinioni, o avendo ordine tale da Roma, o per non aver danari con che pagarli, volle ne' medesimi giorni licenziare gli Svizzeri, nè fu possibile per ragione alcuna, nè per esortazioni, nè per minacce rimoverlo da questo proposito, anzi avendolo il Duca di Mena ricercato che li ritenesse ancora per un mese offerendosi di pagargli, o vero che gli facesse restare al soldo suo, non potè ottenere alcuna cosa, onde fortemente sdegnato, e dolendosi di essere mal trattato da tutti, diede ordine che il Matteucci fosse ritenuto, il che sebbene non seguì, perch'egli si ascose in abito di soldato, e partì con i medesimi Svizzeri, e perchè il Duca, passata la prima furia dell'ira dissimulò, e non curò che l'ordine fosse eseguito, il Legato nondimeno gravemente se ne dolse, ed a Roma la cosa fu malamente sentita, onde al Duca per ogni parte moltiplicavano le male soddisfazioni, le quali poterono tanto in lui che di nuovo cominciò a porgere orecchie alla trattazione di pace, che mai aveva tralasciata di maneggiare monsignore di Villeroi con animo di concludere l'accordo col Re, e di liberarsi per questo modo dagli strazj, come egli diceva, degli stranieri.

Aveva Monsignore di Villeroi tenuta viva la pratica ora con uno ed ora con un altro di quelli del Re, e secondo che o l'una parte o l'altra s'era trovata superiore, così aveva variato il trattato, perchè quando il Re si sentiva stretto fortemente da' nemici, ricorreva col pensiero a soddisfare il partito della lega, e liberarsi da pericolo e da travaglio, e quando il Duca di Mena si trovava o mal trattato o poco ajutato da' collegati, si rivolgeva ancor egli alla speranza dell'accomodamento; ma la difficoltà insuperabile ch'era nella conversione del Re, perch'egli non la voleva fare a petizione de' suoi nemici, ed il Duca non voleva atringere il trattato s'egli non fosse prima cattolico, aveva sempre troncate le pratiche, e posto il negozio in totale disperazione.

Ma in questo tempo avendone Monsignor di Villeroi trattato lungamente ed alla libera con Monsignore di Lomenia uno de' segretarj di Stato del Re, il quale era stato fatto prigione, e si ritrovava in Pontoisa, egli dopo la sua liberazione ne trattò col Re appunto nel tempo che per l'approssimarsi del Duca di Parma si trovava in pericolo ed in travaglio; per il che egli diede ordine al signore di Plessis Mornè, che altre volte ne aveva trattato, ed uomo nel quale per la prudenza e dottrina sua egli molto si confidava, che ne tornasse a promovere proposito con il medesimo Villeroi, il quale avendone più volte scritto al Duca di Mena ed al presidente Giannino, finalmente dopo molto trattare, il Duca che non aveva voluto mai condescendere a particolare alcuno, s'era dichiarato in questo tempo con Villeroi, che se il Re avesse data sicurezza della sua conversione e soddisfazione a sè ed agli altri signori del partito, sarebbe convenuto di riconoscerlo e di sottoporsi a lui.

Trattarono Plessis e Villeroi con scambievole promessa di segretezza, ma non si trovava alcun ripiego, con il quale, non facendo il Re la sua conversione di presente, i collegati potessero per l'avvenire esserne sicuri, poichè allegavano che il Re l'avea da principio promessa ai Cattolici medesimi che lo seguivano, e non l'aveva però mai osservata loro, onde non si poteva sperare ch'egli fosse nè anco per osservarla sicuramente ad instanza de' suoi nemici; oltrechè il Re voleva far questa promessa con parole incerte ed ambigue, e con riserva d'istruzioni e di ammaestramenti, che come erano per porgere a qualunque deliberazione gli fosse per fare sufficiente escusazione, così non acquetavano l'animo del Duca di Mena; e le condizioni che si proponevano nel suo particolare, non gli soddisfacevano interamente. Per la qual cosa dopo molto trattare e molto scrivere e replicare, all'ultimo il Presidente Giannino scrisse d'ordine del Duca a Villeroi, e gli diede commissione di proponere per ultime condizioni: che il negozio della conversione del Re fosse rimesso all'arbitrio del Papa, al quale dovesse il Re far passare il Marchese di Pisani accompagnato dal Cardinale de' Gondij per intendere la volontà sua, e ricevere in ciò quelle condizioni che la Sede Apostolica avesse giudicate convenienti, e ch'egli avrebbe inviata persona espressa, e dato ordine agli agenti suoi in Roma che promovessero il negozio ed ajutassero a superare le difficoltà per ridurre il Pontefice a ragionevole deliberazione: che per sicurezza che il Re perseverasse nella religione e mantenesse la pace, dovessero le piazze, città e fortezze per il tempo di sei anni restare in mano di quelli che al presente le possedevano, per restituirle al Re ed alla sua libera disposizione tra questo tempo, se si vedesse procedere sicuramente la pace: che al Duca di Mena fosse lasciato il governo della Borgogna con tutte le piazze anco che al presente tenevano per il Re, il quale governo fosse ereditario, ne' suoi figliuoli con autorità di disponere e di distribuire a suo modo i beneficj, gli ufficj, i governi e le cariche che per l'avvenire vacassero in quella provincia: che il Re gli desse un officio della corona superiore agli altri come sarebbe di gran Contestabile o di suo Luogotenente generale: che gli desse tanta somma di danari, che bastassero a pagare quei debiti che per la presente occasione aveva contratti: che al governo di Borgogna fosse aggiunto quello di Lione e del Lionese: che al Duca di Nemurs il Re provvedesse d'altro governo equivalente: che il Duca di Guisa avesse il governo di Sciampagna e due fortezze per sicurezza sua, il Duca di Mercurio quello di Bretagna, il Duca di Giojosa quello di Linguadoca, il Duca d'Omala quello di Picardia, e per sua sicurezza Santo Spirito di Rua: che a tutt'i signori della lega fossero mantenuti i loro carichi, ufficj, dignità e governi che si trovavano possedere innanzi al cominciamento della guerra: che nella pace fosse compreso il Re Cattolico, e dategli soddisfazioni ragionevoli delle sue pretensioni: che a tutte le cose seguite tra l'armi s'imponesse silenzio, e che la narrativa e preambolo dell'accordo fosse disteso in modo che si vedesse chiaro che il Duca di Mena non aveva sinora riconosciuto il Re per rispetto della religione, ed ora lo faceva per la sua conversione con il consentimento del Papa; e che apparisse anco molto espresso ch'egli non aveva avuta parte nella morte del Re Enrico ultimo suo predecessore.

Queste condizioni conferì il signore di Villeroi a Monsignore di Plessis, e gliene diede un sommario, essendo nella lettera del Presidente con le loro cause e ragioni largamente distese.

Fece da principio Monsignore di Plessis poco sembiante d'approvarle, ma il signore di Villeroi gli replicò non essere questo un accordo con gli Ugonotti, che per ogni legge divina ed umana erano obbligati a riconoscere il loro Re stabilito, ma essere una capitolazione, per la quale si contentavano i signori dell'unione di riconoscere, o per dir meglio, di far Re con certe condizioni uno che era possessore del regno: che il Re seguita la ricognizione ne conseguiva la corona di Francia ch'egli non pos-

sedeva, e però non gli dovevano parere strane le condizioni: che i signori della lega ora ricercavano tutto quello che giudicavano per loro sicurezza opportuno, perchè fatta la ricognizione non potrebbono più trattare nè domandare alcuna cosa, ma semplicemente supplicare, come sudditi, il loro sovrano signore: che non era maraviglia che domandassero molto in una volta, essendo ben sicuri di non dovere ottenere più alcuna cosa d'avvantaggio durante il suo regno, e forse anco in quello de' suoi figlinoli: che il Duca di Mena s'era mostrato così buon Francese, che voleva piuttosto con queste condizioni riconoscere un Re francese, benchè nemico, che con assai maggiori un forestiero, benchè confidente ed amico: che il Re sempre aveva detto di voler contentare ed assicurare i signori di Loreno a tutti gli altri del partito loro, ed ultimamente, mentre ardevano sotto a Candebec le fazioni militari, l'avea di sua bocca affermato al Barone di Lux, col quale n'avea parlato in campagna lungamente, dicendogli che se i signori dell'unione lo volevano riconoscere, e seguitare, non avrebbe rifiutata alcuna condizione, e particolarmente avrebbe data a suo potere degna soddisfazione al Duca di Mena, il quale conosceva essere buon Principe e buon Francese: che il medesimo avea replicato poi di suo ordine il Maresciallo d'Aumont al medesimo Barone, e che però non doveva ora parere strano quel che già pochi giorni egli medesimo aveva proferito.

Ma il signore di Plessis che considerava quel rimettere il negozio della conversione al Papa, dal quale per la potenza degli Spagnuoli non si sarebbe ottenuta cosa alcuna, tornava a replicare ch'era cosa d'aspettare d'inspirazione divina, e non da altri, dopo tali istruzioni, che conoscesse d'essere in errore, perchè altrimenti era cosa illecita il dimandarla e pessima il concederla, dovendosi prima pensare all'anima, e poi all'altre cose del mondo: e quanto all'altre condizioni, riepilogandole dimostrava che rimanendo tutti i governi e tutte le cariche e beneficj a' signori della lega, il Re non aveva nè che riserbare nè che concedere a' suoi: che sarebbe cosa mostruosa il vedere tutte le provincie in mano d'una sola famiglia, ed esclusi i Principi del sangue e tanti altri signori che avevano travagliato e posto la vita in pericolo per la corona del Re.

E nondimeno dopo d'avere di nuovo promessa la segretezza, la quale più di tutte le cose raccomandava e richiedeva il Duca di Mena, disse di volerne trattare col Re medesimo, e di rimettere la risoluzione al suo volere.

Ma entrato nel Consiglio del Re a Bussì, ove si ritrovavano, tanto fu lontano ch'egli favorisse il trattato della pace e le condizioni proposte, nè che osservasse la segretezza che aveva promessa, ch'egli pubblicamente in presenza di tutti nel Consiglio chiese perdono se sin ora, non già per cattiva intenzione, ma per inavvertenza, aveva ingannata Sua Maestà, poichè gli erano state proposte condizioni tali, ch'egli se ne vergognava e si sdegnava grandemente di palesarle: confessava di avere creduto troppo per il desiderio della pace e per la volontà di ben servire alla causa pubblica; ma le condizioni che si proponevano erano così inique, tanto vergognose al Re e tanto perniciose per l'universale, che ben dimostravano che il Duca di Mena ed i suoi non avevano alcun pensiero di pace, ma che cercavano di trattenere il Re e d'ingelosire gli Spagnuoli per cavarne danari e soddisfazioni: che le cose che si proponevano erano tali, che non meritavano risposta, nè stimava che fossero degne dell'orecchio di quel Consiglio: e nondimeno avendole proposte con questo preambolo, parve non solo a tutto il Consiglio, ma al Re medesimo ch'elle non fossero tanto esorbitanti come egli le rappresentava, tanto più quanto era noto a ciascuno che nel principio le dimande sono larghe, ma poi nel corso del trattare vengono a poco a poco ristrette, sicchè ognuno restò scandalizzato del signore di Plessis, nè vi fu alcuno, il quale non giudicasse ch'egli, come Ugonotto, abborrisse la conversione del Re, e perciò non desiderasse, anzi attraversasse la pace.

Il Re avendo questa medesima opinione, fece intendere a Villeroi, che avrebbe trattato volontieri seco a bocca, ed il Marescial di Birone ed il Duca di Buglione vollero abboccarsi con lui, sebbene e l'uno e l'altro poco era inclinato alla pace, Buglione per essere Ugonotto, Birone per avere tutta la fortuna sua riposta nell'armi, onde con la continuazione della guerra sperava di ascendere al sommo della potenza e degli onori; e quelle cariche e quei titoli, che il Duca di Mena dimandava, pretendeva egli ed ambiva fondato nel proprio merito per sè stesso.

Plessis continuando l'intento suo, e palesando appresso gli uomini di sentimento il suo occulto pensiero, divulgò tutto il trattato contro la fede data a Villeroi, e fece vedere copie delle capitolazioni proposte a molte persone, onde non solo tutta la fazione del Re ne fu consapevole, ma anco le Principesse ch'erano in Parigi le videro e le credettero, di modo che fecero gravi condoglienze, che il Duca senza saputa loro e de' signori del partito trattasse di stabilire la pace; e quel che fu molto peggio, pervennero a notizia anco de' ministri Spagnuoli, i quali quantunque non credessero così leggiermente essere stabilito il negozio, si riempirono nondimeno di sospetto e di gelosia.

Aveva creduto Plessis fare in un istesso tempo due buoni effetti per l'intenzione sua, l'uno di attraversare e di sciogliere totalmente ogni trattato di pace, perchè gli pareva di avere scoperto che per averla il Re inclinava a mutare religione, il che temevano gli Ugonotti sopra ogni cosa, l'altro di mettere in diffidenza il Duca di Mena col suo partito, e particolarmente con gli Spagnuoli, onde ne fosse per seguire più facilmente la disunione e la ruina della lega. Ma come i consigli troppo interessati bene spesso o per voler di Dio, a

cui non piacciono, o per loro propria fallacia sortiscono diverso fine da quello che i loro ritrovatori confidentemente disegnano, questa divolgazione produsse effetto molto differente da quello che il signore di Plessis sicuramente attendeva: percioecchè dalla parte del Re mise grandissimo romore e confusione. Non nocque al Duca di Mena, perchè il Papa restò molto edificato della candidezza sua, vedendo che senza la conversione del Re rifiutava ogni altro comodo e grandezza particolare, e che il negozio della religione tutto rimetteva alla Sede Apostolica, e gli Spagnuoli entrati in qualche timore che la pace potesse facilmente seguire, si contennero di dare più male soddisfazioni al Duca di Mena, e partendo il Duca di Parma per necessità di curarsi e per rispetto delle cose di Fiandra, lasciò qualche numero di forze nella Sciampagna e non ne diede il comando al Duca di Guisa, come aveva destinato, ma ne lasciò il carico a Monsignor di Rono con titolo di maestro di campo generale, il quale era per ubbidire al Duca di Mena senza contraddizione, e Giovan Battista Tassis passato a ritrovarlo si sforzò di rimediare con la destrezza sua ai disgusti passati, essendo restato Diego d'Ivarra all'esercito perchè sapeva non essergli grata la sua presenza.

Si aggiunse che il Duca, il quale s'era imbarcato a trattare questa pace per la disperazione nella quale si ritrovava condotto, vedendo che già ricuperava la riputazione e l'autorità, che aveva in gran parte per innanzi perduta con i ministri Pontificj e con gli Spagnuoli, fu per l'avvenire più renitente a porgere orecchie alla concordia, ma parendogli che l'essere stato ingannato, col rivelare il segreto contra la fede, gli porgesse non solo escusazione, ma legittima cagione di servirsi ancor egli della trattazione a suo profitto, la continuò di maniera ch'ella andò servando per tenere in fede or questo or quello, secondo che gli si rappresentava il bisogno.

All'incontro i Cattolici del partito del re risvegliati dal rumore di questa trattazione, e gravemente sdegnati che si negoziasse la pace per mezzo d'un Ugonotto, e che al partito della lega si promettesse la conversione che per molte e reiterate istanze essi non avevano potuta ottenere, cominciarono di nuovo a macchinare il terzo partito, e più arditamente di prima a radunarsi separatamente ed a trattare d'abbandonare il Re, o d'accordarsi con quelli della lega di maniera tale che consultato molte volte il negozio tra il Cardinale di Borbone, il Conte di Soessons, il Duca di Lungavilla, il Conte di San Polo, il Duca di Nevers, il Maresciallo d'Aumont, Monsignor d'O, Monsignor di Lavardino, il Conte di Luda e molti altri signori si lasciarono intendere col Duca di Mena, che alla saluta e sicurezza comune sarebbe stato utile unire tutti i Cattolici, ed intimare al Re che in termine di certo tempo prefisso e ragionevole si facesse Cattolico, e desse sicurezza del mantenimento della religione, il che facendo si dovesse riconoscere e stabilire, e non lo facendo eleggessero unitamente un Re Cattolico riconosciuto ed ubbidito da tutti.

Questa pratica essendo cominciata a riscaldarsi, il Re vedendo ch'era per sortirne o una conversione sforzata, e poco onorevole, o la ruina delle cose sue, poichè dalle segrete consulte la cosa era passata a mormorazioni palesi, fece fare grandissima istanza a Villeroi per mezzo di Monsignor di Fleuri suo cognato, che venisse ad abboccarsi seco, e deliberò di attendere da sè stesso alla riconciliazione di Roma.

Era successo ad Innocenzio IX dopo un lungo e travaglioso conclave nella Sede Apostolica Ippolito Cardinale Aldobrandino, uomo di robusta età, poichè non eccedeva i cinquantasei anni, ma dotato di matura prudenza e di singolare destrezza negli affari di Stato, acquistata con il continuo uso della Corte, e col maneggio delle più importanti faccende del tempo suo. Questo avendo assunto il nome di Clemente VII, benchè favorito dagli Spagnuoli nella elezione sua, e perciò pieno di dimostrazioni grate ed amorevoli verso di loro, non era però totalmente disposto a lasciarsi reggere a quei disegni ch'essi avevano, ma voleva dipendere da sè medesimo, e dopo l'interesse primario della religione aver la mira all'ugualianza ed alla salute universale.

Teneva gran confidenza con la Repubblica di Venezia, con il gran Duca di Toscana, giudicando quella non solo pietra fondamentale della libertà d'Italia, ma anco conciliatrice avveduta della pace del Cristianesimo, e questo per la sua molta prudenza intento a seguitare la medesima strada, e però aveva con il Senato confermata strettamente la confidenza, che in quello Stato avevano avuta i suoi maggiori, essendovisi nelle loro avversità ricoverati: e con il Gran Duca scordatosi delle fazioni antiche, per le quali il padre suo era stato spinto in esilio fuori della città di Firenze, aveva contratta nuova e confidente corrispondenza per incamminare con l'ajuto e con il consiglio di questi il governo della Chiesa, a beneficio e salute comune de' Cristiani. Il primo e più importante negozio che se gli rappresentasse era quello di Francia, nel quale come il fatto della religione gli era sommamente a cuore, così le private emulazioni, le antiche discordie e la presente ambizione de' grandi gli erano molto ben note: ma perchè il tempo e l'occasione dovevano somministrare le aperture necessarie alla pace ed unione di quel regno, si era intanto raffigurato di sostenere la lega con opportuni soccorsi, ma non con quello interessato fervore che profusamente avevano fatto i suoi predecessori, desiderando che le cose prendessero tal piega, che non inchinassero alla divisione o alla distruzione, ma alla salvezza ed alla ristaurazione d'un tanto reame; il che giudicava dover succedere se fosse eletto e stabilito un Re non solo Cattolico ed ubbidiente della Sede Apostolica, ma anco Francese, e di tal condizione, che traesse seco la soddisfazione e la pace universale.

Aveva però confermata la legazione nel Cardinale di Piacenza, giudicandolo già per la lunga pratica non solo ben informato, ma più atto ancora a maneggiare queste negozio di ciascun altro; e bench'egli si fosse per le passato fatto conoscere molto parziale degli Spagnuoli, stimava che mutato padrone e cangiate le commissioni, dovesse com'uomo prudente ed esprimentato procurare piuttosto di soddisfare all'intenzione sua, che di seguire gl' interessi di Spagna, i cui fini non sempre possono concorrere uniti con quelli della Sede Romana: ma avendo con la confermazione del Legato dimostrata quanto bastava l'intenzione sua ben inclinata alla lega, nel resto, sotto colore dell'impotenza presente della Sede Apostolica, s'era liberamente dichiarato di non poter assistere a'collegati più che con quindici mila docati al mese, mostrando che per le passato le spese eccessive fatte con distruzione dell'erario e con aggravio de'popoli non avevano prodotto frutto alcuno equivalente a tanto dispendio e a tanti apparati, ed insistendo al rimedio che stimava opportuno, aveva commesso al Legato che procurasse la radunanza degli Stati liberi, acciocchè eleggendosi un Re di comune consentimento, si troncassero le macchinazioni, si serrasse la strada all'ambizione, e si potesse con certo fine e con uno scopo visibile ed apparente attendere al bene della religione ed alla pacificazione del regno.

Questi pensieri, ch'erano noti da molte congetture a ciascuna delle parti, siccome ponevano il Duca di Mena in buona speranza, che il Pontefice inclinasse a riconoscere il suo merito e le sue tante fatiche, e fosse per favorire le cose sue, così non dispiacevano al Re, il quale non disperava di trovare tra questa moderazione qualche temperamento di aggiustare le cose sue. Per la qual cosa astringendolo il moto dei Cattolici, già tutti posti in pensiero di voler vedere qualche risoluzione, si abboccò a Vernon con Giovanni Mocenigo oratore del Senato Veneziano, e gli discorse che avendo disegnato di trovar modo con il quale si facesse apertura delle cose sue col Pontefice, desiderava che la Repubblica, la quale sapeva essere molto confidentemente ristretta con esso lui, e con ambasciatore espresso, o per mezzo dell'ordinario residente in Roma, come meglio giudicasse opportuno, coadiuvasse questa sua giusta intenzione, avendo deliberato di procurare che passasse in Italia il Cardinale de' Gondi, nella prudenza e candidezza del quale si confidava, e con esso lui il Marchese di Pisani per nome della nobiltà Cattolica che l'assisteva, a trattare del modo di pervenire alla riconciliazione ed alla pace, ma che essendo questa trattazione in apparenza molto difficile per i rispetti di Roma e per la potenza soverchia degli Spagnuoli, stimava che l'intercessione della Repubblica, il suo consiglio, l'autorità e l'opera fossero per servire di tramontana a così importante maneggio.

Trovò l'ambasciatore pronto a darne avviso a Venezia, il quale sapendo la buona intenzione del Senato alla conservazione del regno, l'assicurò che avrebbe avuta ogni assistenza che avesse saputa desiderare. Il medesimo fece trattare al gran Duca per mezzo di Girolamo Gondi, ricercandolo non solo d'adoperarsi col Pontefice, nel che stimava più l'opera del Senato Veneziano, ma anco a maneggiarsi con i Cardinali, acciocchè ponendosi il negozio in deliberazione fosse, meno che si potesse, attraversato.

Gettati questi fondamenti, instava per la venuta del signore di Villeroi, perchè disegnava aggiustarsi di tal maniera con il Duca di Mena, ch'egli ancora favorisse le cose sue nella Corte di Roma, poichè seguendo la sua riconciliazione con la Sede Apostolica restava rimosso lo scrupolo della religione, e poteva il Duca di Mena con onorevolezza sua abbracciare quei partiti, ch'egli larghissimi ed avvantaggiosi era per fargli. Ma il Duca, che avea presa diffidenza per il tiro usato dal signore di Plessis, e che sperava aggiustare le cose sue con gli Spagnuoli, lasciava correre il trattato per valersene in utile suo, ma senz'animo di concludere, essendosi tornati a ravvivare nella mente sua i pensieri che la disperazione aveva per innanzi distrutti e sconcertati. Per la qual cosa, benchè Villeroi fosse a Roano a trovarlo, e poi di notte s'abboccasse con il Re medesimo a Gisors, non si passò più a trattare di condizione alcuna, ma il Duca di Mena assentì che il Re mandasse alla volta di Roma, per trattare poi e per concludere, quando il negozio col Pontefice fosse aggiustato, ed il Re si contentò che il Duca radunasse gli Stati del suo partito per trattare con loro circa la presente risoluzione.

Non avevano mai intermesso gli Spagnuoli di chiedere la radunanza di questi Stati, ed uniti con il Cardinale Legato ne avevano fatte e pubbliche e private richieste, e sempre il Duca avea interposte difficoltà e dilazioni, ora allegando l'urgenza d'attendere al maneggio delle armi, ora dicendo che prima si dovesse trattare e concludere co' Principi del partito, e talora allegando le difficoltà di radunare i deputati per l'incendio universale della guerra, per il quale essi mal volentieri avrebbono abbandonate le case e le città proprie ne' presenti bisogni, e non si sarebbono assicurati di far con pericolo della vita viaggi così lontani; ma ormai la sua renitenza era universalmente attribuita ad una sregolata ambizione ed al desiderio di continuare nella potestà che di presente teneva, nè si poteva senza gravi querele e senza pericolo di discordia e di disunione più ricusare di fare la radunanza; onde rivolto col pensiero a rimuovere questo scandalo, dal quale sorgevano tutte le male soddisfazioni con i ministri Spagnuoli, andò pensando, che siccome il negare la riduzione era pericoloso ed ormai odiose a ciascuno, così le difficoltà che nascerebbono, e quelle ch'egli artificiosamente v'interponerebbe sarebbero tante, che gli Stati da sè medesimi senza venire ad alcuna deliberazione si sarebbeno disciolti

e terminati; ed in tanto potrebbono porgere a lui comodità ed occasione o di ravvivare la sua autorità, ovvero di trovare rimedio alla riconciliazione col Re, quando pure non potesse ottenere che il regno capitasse nella sua discendenza: però siccome gli Spagnuoli mostravano di volerlo ora onorare e soddisfare, ed altrettanto dimostrava il Legato per commissione di Roma, così egli mostrando di concedere alla cortesia quello che non aveva voluto cedere al timore ed alle minacce, scrisse al Legato ed al Duca di Parma, che ora era maturo il tempo di radunare gli Stati, che voleva dar soddisfazione a' Principi che con tanta istanza gli avevano richiesti, e venire finalmente ad una risoluzione, e che però procurassero d'aver le commissioni e di Roma e di Spagna, perchè fra pochi mesi i deputati sarebbono convenuti, per il quale effetto spedì lettere ad ogni provincia e distretto, acciocchè eleggessero i deputati per convenire nel luogo che sarebbe destinato a tenere gli Stati universali.

Nell'istesso tempo il Re aveva fatto trattare al Cardinale de'Gondi il suo passaggio in Italia, ed aveva ricercati i Cattolici del suo partito che destinassero un ambasciatore al Pontefice, al che sebbene alcuni s'erano opposti, allegando che il Parlamento aveva decretato che non si mandasse per l'avvenire a Roma per alcuna emergente occasione, il Re nondimeno rispose che ciò era stato decretato nel pontificato di Gregorio XIV, ma che al presente Pontefice egli concedeva che si potesse inviare. Così fu eletto il Marchese di Pisani, ed il Cardinale de' Gondi si contentò di fare questo viaggio per soddisfare il Re e per procurare il riposo universale del regno.

Questa deliberazione fermò in gran parte le risoluzioni de' Cattolici, attenti a vedere quello che producesse questa legazione, e soddisfatti in parte che il Re già trattasse di riconciliarsi con la Sede Apostolica e col Papa.

Aiutò grandemente a placarli il decreto che il Re fece in questo tempo intorno alla dispensa de' beneficj del regno, perciocchè dopo che i Parlamenti di Turs e di Chialone avevano decretato che per la collazione e confermazione di essi non si ricorresse più a Roma e dopo che la congregazione de'medesimi prelati aveva fatta la dichiarazione a favore del Re, quei beneficj che vacavano, si dispensavano ad ogni qualità di persone senza riguardo per premio delle spese, per ricognizione delle fatiche e per propria inclinazione, e l'amministrazione delle cose spirituali era assegnata dal gran Consiglio ad uno de' preti della diocesi con titolo d'economo spirituale, il che non solo era contro i decreti de' Canoni, ma scandaloso e pericoloso, contrario alla salute dei popoli, e molto vicino allo stile degli Ugonotti.

Aveva pensato Rinaldo di Belna, Arcivescovo di Burges, uomo di grandissima letteratura e di singolare eloquenza, che avendo egli nome di Patriarca (così sogliono dar titolo all'Arcivescovo di quella città) fosse molto facile nè meno ragionevole che a lui si conferisse l'autorità, come a superiore spirituale delle Gallie, di dispensare i beneficj del regno, col tenere per tutta la Francia quel grado che il sommo Pontefice tiene sopra l'universale della Chiesa; e come questo pensiero gli s'era di lunga mano nodrito nell'animo, così aveva tentato tutti quei mezzi che giudicava appropriati a potere conseguire il suo disegno. Per questo a esortazione sua erano state così acerbamente trattate le bolle del Pontefice, per questo si era proceduto così caldamente contra i rappresentanti della Sede Apostolica, e per questo fine ora rappresentandosi il disordine della perversa collazione de' beneficj e dell'abuso degli economici eletti dal gran Consiglio, magistrato temporale a cui non aspetta il giudicio della sufficienza spirituale, si procurava in questo calore degli animi che si prendesse partito, e che nelle Gallie si costituisse un prelato di dignità e di podestà superiore a tutti, a cui fosse commessa questa elezione.

Ma strepitando il Cardinale di Borbone e gli altri signori Cattolici, che questo era un espresso modo di alienarsi dalla Sede Apostolica, fare scismatico il regno, e troncare per sempre ogni speranza d'accordo, ch'essi non erano per tollerarlo, e che subito fatto questo decreto avrebbono preso partito alle cose loro, il Re dichiarò pubblicamente di non voler levare l'ubbidienza alla Sede Apostolica, e che se per non fomentare il male s'era decretato che non si portassero danari a Roma, acciocchè il regno non fosse oppugnato con le sostanze e con il proprio suo sangue, questo s'era stabilito per modo di provvisione, sin tanto che i Pontefici persistessero nell'opporre ai legittimi successori della corona: che non intendeva, nè voleva che fosse fatta innovazione alcuna, ma mantenere le cose ecclesiastiche, la religione ed i privilegi della Chiesa Gallicana nell'essere che gli aveva trovati al suo avvenimento alla corona; e finalmente fece decretare al Consiglio, che i Vescovi, ciascuno nella sua diocesi, creassero gli amministratori delle cose spirituali, e dove i Vescovati erano vacanti supplisse il Metropolitano, ed in difetto suo il Vescovo più vicino, il che acquetò in gran maniera gli animi de' Cattolici, e confermò per qualche tempo ancora le loro risoluzioni.

In questo mentre non erano più lente l'esecuzioni dell'armi di quello che si fossero i consigli ed i trattati di pace; perciocchè, il Duca di Mena, medicatosi della sua indisposizione in Roano, era con parte della sua gente uscito a mettere l'assedio a Ponteo di mare, luogo che per essere vicino incomodava e restringeva il commercio di quella città, e dall'altro canto Monsignore di Villars era similmente passato ad assediare la nuova fortezza di Quillebove per aprire totalmente l'adito e la navigazione della Senna, dispiacendogli, oltre l'impedimento e l'incomodo, che gli Olandesi e gl'Inglesi si annidassero in quel luogo molto opportuno a ricevere i legni loro, e

posto in mezzo a' suoi governi di Avro di Grazia e di Roano, molestando e portando danno e disagio ed all'uno ed all'altro di loro.

Il Re, ch'era ancora ne' confini di Normandia, vi spinse il maestro di campo Griglione con mille e cinquecento fanti Francesi, ed il signor di Bouquetot con cento gentiluomini del paese, desiderando non meno di conservarsi quel sito, di quello che desiderassero di scacciarnelo i suoi nemici.

Erano ancora le fortificazioni di quel luogo imperfette, perchè sebbene l'armata Olandese vi aveva sollecitamente lavorato, non aveva servito il tempo che si potessero ridurre a perfezione, di modo tale che senza incamiciatura e incrostatura di muro erano i baluardi e le trincere non solo di semplice e non condensato terreno, ma appena superavano l'altezza d'un uomo, ancorchè fossero ottimamente intese e con avveduto consiglio diligentemente disegnate. Piantò ne' primi giorni Villars cinque cannoni per battere una mezza luna, che difendeva la porta rivolta al canto di terra ferma, ed avendo fatto grossa radunanza di contadini, che per tutto il paese volontariamente seguivano il suo nome, si avanzò con una trincera e cominciò a lavorare con la zappa, di modo che si condusse sotto alla mezza luna, e la ridusse in istato di potervi appresentare l'assalto. Assalirono da principio molto ferocemente quei di fuori, ma il numero dei difensori era così grosso, che non meno gagliarda riuscì la resistenza di dentro, ed essendosi il giorno seguente rinnovato l'assalto, Griglione lasciato il carico della difesa al colonnello Rebura ed al signor Bellebat, governatore della piazza, egli sortì per altra parte così furiosamente con il signore di Bouquetot, che non avendo trovata resistenza nella trincera, fece grandissimo danno, distrusse una parte dei ridotti, inchiodò due pezzi d' artiglieria, e se la cavalleria di Villars con i capitani Borosè e Perdriello smontata a piedi non correva al pericolo, ne restavano del tutto prese le trincere o disfatta la fanteria, onde essendosi a pena rimesso dopo molte ore Griglione, Monsignore di Villars conoscendo la debolezza delle sue forze e disperato di poter far buon effetto, levò il dì seguente l' assedio e si ricondusse a Roano.

Di questo disordine era stato principale cagione il Matteucci, perchè se non avesse licenziati gli Svizzeri, vi sarebbe stato tanto corpo d'esercito sotto Quillebove, che, per avventura, l'assedio sortiva diversamente.

Ebbe il Duca di Mena miglior successo a Ponteo di mare, perchè postovi l'assedio, e ben fortificate con i suoi ridotti egualmente distanti le trincere, si assicurò di maniera nella debolezza della sua gente, che piantata l' artiglieria e cominciato a battere, il governatore che non aveva forze eguali con quelle di Quillebove, prese partito d'arrendersi, salva la roba e le persone, e da quella parte restò libero l'adito di condurre vettovaglie in Roano.

In questo tempo il Duca di Parma aggravato non solo dalla ferita, ma anco da una sua indisposizione solita, per la quale camminava di gran passo all' idropisia, deliberò di trasferirsi ai bagni di Spa nella Fiandra, e di ricondur seco la maggior parte dell'esercito per provvedere alle cose di quei paesi, e particolarmente della Frisia, ove gli Stati di Olanda facevano giornalmente molti progressi. Lasciò nondimeno in Francia seicento fanti più dell' ordinario in Parigi, così ricercato contro il volere del Duca di Mena dal Legato e da'ministri Spagnuoli, e tre mila fanti Italiani o Valloni con seicento cavalli, i quali assistessero ne'contorni di Parigi, a Soessons e nella Sciampagna, il comando de' quali con tutto che il Duca di Guisa l' ambisse ed instantemente lo ricercasse, diede al signore di Rono con titolo di maestro di campo generale, e con ordine di espressamente ubbidire al Duca di Mena, essendosi deliberato in questo tempo di dargli tutte le soddisfazioni possibili per assicurarlo nel partito, ed alienarlo dalle pratiche della pace.

Con questa gente e con quella della provincia, Monsignor di Rono si condusse sotto Epernè, città sette leghe distante di Chialone di mediocre circuito; ma di forma antica, e nello stato che si trovava poco atta a resistere a qualsivoglia mediocre oppugnazione, stimando che presa che fosse, col riempirla di gente si potesse incomodare e restringere grandemente Chialone, ove risedeva con grandissimo numero di persone il Parlamento, essendo massime quella terra situata sopra il corrente del fiume Marna. L'assedio fu breve, perchè battute furiosamente le mura, che per la vecchiezza loro cadendo fecero grandissima apertura, il Santo Stefano che non aveva presidio sufficiente a difendere la debolezza della terra, senza aspettare gli ultimi esperimenti s'arrese.

Il Re il quale passato di Normandia s'era condotto ai confini di quella provincia, non avendo avuto tempo di soccorrere questa piazza, deliberò, come ne seppe la presa, di volerla ricuperare, più per mostrare di tener conto de' comodi del Parlamento, che per alcun altro riguardo; per la qual cosa inviati innanzi il Duca di Nevers ed il Maresciallo di Birone, egli conforme alla sua consuetudine correndo largamente i luoghi vicini si condusse sin sotto a Chialone.

Aveva il signore di Rono con grandissima diligenza risarcite le mura rotte dalla batteria precedente, ed aveva sollecitamente fatte fabbricare trincere e rivellini, ben considerando che il Re si sarebbe posto senza dilazione a ricuperare il perduto. Erano dentro alla terra seicento fanti Francesi, ed altrettanti Valloni del terzo del Conte di Bossù, ed intorno a sessanta cavalli, molti pezzi d'artiglieria minuta e quantità conveniente di munizione, e radunati i contadini di quei contorni si lavorava del continuo a migliorare i ripari.

Alloggiò la fanteria del Re il giorno vigesimo sesto di luglio sotto alla terra, e subito alloggiata, il Marescial di Birone volle avanzarsi con-

venti cavalli per riconoscere il sito ed i lavori che avevano nella difesa fatti i nemici, ma non fu appena arrivato su la strada che conduce alla città dalla parte di mezzo giorno, che una cannonata, di molte che a ventura tiravano i difensori, cogliendolo di sbalzo a mezzo il corpo lo fracassò e lo dissipò di maniera, che senza profferire parola alcuna cadde subitamente da cavallo in terra morto.

Fu incomparabile la perdita di questo capitano, poichè nella prudenza, nell'esperienza, nella disciplina e nel valor suo si appoggiavano tutte le cose del Re, e non solo il carico degli eserciti riposava tutto intero sopra delle sue spalle, ma le cose del governo, i Consigli di Stato, le trattazioni co' Principi, gli affari proprj del regno tutti si reggevano col parer suo, di maniera tale che i parziali suoi attribuivano all' opera di lui tutto quello che prosperamente era succeduto o nel negozio o nell'armi, e quelli che più arditamente l'adulavano lo chiamavano pubblicamente la balia e la nutrice del Re.

E veramente non si può negare da chi è stato presente alle cose, che dopo all' avvenimento del Re alla corona sino al tempo della morte di Birone sono successivamente accadute, le quali sono state le più ardue, le più importanti, e per così dire, le fondamentali del suo regnare, che nella prudenza e nella vigilanza di quest'uomo non consistesse tutto lo spirito e l'anima non solo de' consigli, ma ancora dell'imprese e delle operazioni.

Ma non restarono però gli emuli suoi di non attribuire molti disordini a colpa di lui e particolarmente, che non desiderando per suoi fini che si acquetassero le discordie, ma che continuassero l'armi, le quali mentre duravano egli dominava l'animo del Re e tutti gli affari del regno, e non si movendo molto per le cose della religione, della quale s'era mostrato poco curante sino da' primi anni, fosse cagione che non solo le armi civili con tanta ruina pubblica e privata continuassero, ma che il Re differisse con arti e con promesse l'effetto così necessario della sua conversione.

Morì nell' ingresso dell' anno sessantesimoquinto dell'età sua, intero d'animo, robusto di forze, pieno di sollecita diligenza, ed indefesso nelle opere militari.

Dopo la morte di lui rimanendo il carico totale dell'esercito al Duca di Nevers, si cominciò ad ordinare l'assedio della terra, ed il Re ricevuto l'avviso di quello era succeduto dopo molte ore di lagrime e di pubblica condoglienza si mosse con grandissima celerità per ritornare al campo.

S'erano similmente mossi da Rens trecento fanti Valloni del terzo della Berlotta per entrare nella terra a soccorso degli assediati, parendo che premesse molto a' collegati la sua conservazione. Questi camminando a quella volta, e già vicini ad entrare, furono sopraggiunti dal Baron di Birone che per vendicare la morte del padre innanzi a tutti s'era avviato al campo, al quale non parendo di pretermettere l'occasione di tagliare a pezzi questa fanteria, che senza spalla di cavalli trovava alla campagna, corse impetuosamente ad assalirli.

I fanti non punto smarriti, essendo una parte picchieri e l'altra parte moschettieri ed archibugieri, ed essendosi abbattuti in una strada cava cinta di qua e di là da due alture o tumuli di terra quasi da due ripari fecero alto, e rivoltando ferocemente la fronte riceverono con l'aste l'impeto de' cavalli, ed in tanto i compagni misti tra loro con gli scoppietti non mancavano incessantemente di tirare, di modo che morti due capitani di cavalli e molti gentiluomini, appariva molto difficile il poterli sforzare. Sopraggiunse Monsignor di San Luc con un'altra squadra di cavalleria del Re che marciava alla volta del campo, al quale parendo gran vergogna che così pochi fanti resistessero alla campagna, si spinse a fare il medesimo tentativo, ma ricevuto con la medesima costanza fu non meno degli altri rigettato; e molto peggio avvenne a Monsignor di Giarì che con la cavalleria leggiera ultimo sopravvenne, perchè volendo fare il medesimo sforzo vi lasciò morto il proprio luogotenente con più di sessanta de' suoi, di modo tale che i fanti non ricevendo ormai più molestia dalla cavalleria usciti dal concavo della strada salirono una collina tutta ingombrata di viti, dalla quale con poca dilazione erano per calarsi alla fossa della terra rivolta all'angolo di Ponente: ma in questo tempo sopravvenendo il Re medesimo col resto delle genti, e vedendo l'affronto che da così piccolo drappello di fanti ricevevano i suoi cavalli, si cacciò di galoppo su l'orlo della fossa, e benchè la città non cessasse di tirare e con l'artiglierie e co' moschetti, passando nondimeno velocemente, si condusse ad affrontare i fanti che calati dal colle s'erano di già condotti alla pianura, onde taglista loro a questo modo la strada di poter ricoverare sotto alle mura, e circondati per ogni parte, dopo lunga e valorosa resistenza, furono finalmente tagliati a pezzi, sebbene con perdita di più di dugento di quelli della parte del Re, e più di dugento altri o mal trattati o feriti.

Il medesimo giorno strinse l' assedio d' ogni intorno, e senza perder tempo si cominciò a sollecitare l'espugnazione: e perchè gli assediati s'erano affaticati tutti i passati giorni a riempire la fossa d' acqua per avanzar più tempo di perfezionare le loro fortificazioni, si mise il primo studio nel derivare e nel rivoltare l'acqua in altra parte, il che fece consumare tre giornate di tempo, ma non fu così presto aperto l'adito per l'asciugar della fossa, che il Baron di Birone impaziente d'aspettare l'effetto dell'artiglieria, che per opera di Monsignor di San Luc tuttavia si piantava, diede la scalata ad un torrione nuovamente ridotto in difesa da quei di dentro, e venuto alle strette, di modo che combattevano solo con le spade, rinnovò con tanta pertinacia l'assalto due e tre volte, che finalmente con molta strage d'ambe le parti l'ottenne, ma mentre nell'alloggiarvi i suoi si alza di terreno per coprirsi dall'offese di den-

tro, colto da uno scoppietto nella spalla rimase gravemente ferito.

Preso quel torrione e levate conseguentemente l'altre difese, avendo l'artiglierie fatto nella muraglia vecchia patente apertura, cominciarono i difensori ad accorgersi di non aver forze sufficienti a sostener l'assalto, e perciò avendo mandato a trattare di arrendersi, il secondo giorno conclusero di uscire liberi con le bagaglie, ma di lasciar le bandiere, il che volle per ogni modo il Re per rispetto delle insegne Spagnuole del Conte di Bossù, le quali per riputazione desiderava d'aver in suo potere.

La terra fu riposta in mano del Duca di Nevers governatore della provincia il nono giorno d'agosto.

Da Epernè si volse l'esercito all'espugnazione di Provins, città della Bria per l'inegualità del sito e per la grandezza del circuito poco atta ad essere difesa, essendo tutta piena di giardini e di vigne, poco abitata di popolo, e malissimo proveduta di difensori, e nondimeno procedendo lentamente le cose, nè stringendo l'oppugnazione, vi si consumò tutto il restante del mese, e pervenne in potere del Re non prima del secondo dì di settembre.

Offerivasi all'oppugnazione dell'esercito la città di Meos, della quale come più vicina a Parigi ed opportuna a stringere quella città, erano entrati in grandissima gelosia non solo i Parigini, ma il Duca di Mena medesimo, il quale venuto a Boves vi spinse il signore di Vitri con ottocento fanti e con trecento cavalli, il quale insieme con il signore di Rantigni governatore della terra, e con il presidio ordinario vi si affaticò di maniera che fu ridotta in termine di buona difesa; il che considerato dal Re, e giudicando l'espugnazione difficile e molto lunga, trapassato oltre Meos lungo le ripe del fiume Marna che si conduce a Parigi, deliberò di fabbricare un forte in mezzo della riviera, nell'isola che si chiama di Gornè, acciocchè posto in mezzo tra l'una città e l'altra impedisse il loro commercio e la navigazione del fiume, sicchè senza perder tempo all'espugnazione di Meos venisse a conseguire il medesimo, e forse maggior frutto.

Fu questo pensiero del Duca di Nevers, il quale avendo avuta la cura d'eseguirlo vi s'applicò con tanta diligenza, che in pochi giorni si cominciarono ad alzar i ripari, facendosi la fortificazione a similitudine di stella con cinque angoli acuti, e con una piatta forma alta e rilevata nel mezzo. Stava il Re alloggiato con tutto l'esercito su la ripa del fiume, e con astringere i contadini di tutto il paese all'intorno, e con far lavorare le fanterie medesime a vicenda l'una compagnia dell'altra procurava che il forte si riducesse in difesa.

All'incontro i Parigini solleciti ed ansiosi di questo impedimento, ch'era per peggiorare la condizione del vivere ed augumentare in estremo la carestia, dalla quale era la città molto afflitta, non cessavano di stimolare il Duca di Mena, acciocchè s'opponesse alla fabbrica del forte tanto pregiudiciale agl'interessi comuni; nè desiderava il Duca meno di loro di potervisi opporre, ma la poca gente che aveva seco lo costringeva a procedere lentamente, perchè prima fu necessario aspettare che si raccogliessero le guarnigioni vicine, e poichè l'ebbero radunate, se gli abbotinarono i Tedeschi del Conte di Collalto creditori di molte paghe, senza i quali non poteva muoversi con speranza di buono effetto.

Si acquetarono finalmente i Tedeschi essendo loro stata numerata certa somma di danari, ma erano trapassati molti giorni intanto, onde tanto più ebbe tempo il Duca di Nevers di ridurre il forte in difesa, e tanto maggiormente si rese difficile il tentativo di poterlo impedire: e nondimeno il Duca si avanzò dall'altra parte del fiume disegnando di combattere e di occupare una Badia, la quale soprastando al fiume poteva poi battere il forte a cavaliero; ma essendovi dentro il signore di Pralin ed il Conte di Brienna con numero molto grosso così di cavalli come di fanti, si scaramucciò caldamente lo spazio di due giorni continui, innanzi che il Duca si potesse alloggiare in sito appropriato ad oppugnarla, e condotta e piantata che fu l'artiglieria, comparve dall'altra parte il Re ch'alcuni giorni era stato indisposto a San Dionigi, alla venuta del quale essendosi gettato un ponte su le barche, si rinforzò di maniera il presidio della Badia, che non contenti quei che la difendevano di uscire a tutte l'ore ferocemente a scaramucciare con l'esercito della lega, s'erano alloggiati con molte trincere in campagna, e con esse condottisi sin sotto a'ridotti del Duca, ed al posto medesimo dove s'erano collocate l'artiglierie: per la qual cosa apparendo non solo difficile, ma quasi del tutto impossibile il guadagnar la Badia difesa da così numeroso presidio, e soccorsa e sostentata dal campo regio con la comodità del ponte su le barche, il Duca senza ostinarsi si ritirò ad alloggiare nel villaggio di Condè per aspettare il signore di Rono ed il colonnello di San Polo, chiamati da lui con le forze straniere e con quelle della provincia di Sciampagna, giudicando impossibile d'opporsi al campo del Re, se con l'arrivo di questi ajuti non avesse grossamente augumentato il numero dell'esercito suo: ma avendoli aspettati indarno da' sedici sino al vigesimosecondo dì di settembre, si ritirò finalmente a Meos senza poter impedire la perfezione del forte, di dove per non perdere inutilmente il tempo e dare qualche sollevamento all'afflizione de'Parigini, si condusse dopo non molti giorni in altra parte ad assediare Crespi, luogo del contado di Valois, ed ottenutolo senza molta contesa, rese più facile e più sicuro il passo a qualche quantità di vettovaglie, che dal paese fertile d'intorno potevano condursi in Parigi.

Mentre con queste piccole fazioni si trattengono i capi delle parti, l'uno per stringere la città, l'altro per allargarle la strettezza del vitto, i trattati dell'un partito e dell'altro cam-

minavano con maggior calore che non faceva la guerra.

Era intento il Re con l'animo alle cose di Roma, avendo dall'equità e dalla prudenza del Papa conceputo grandissima speranza di potersi riconciliare con la Chiesa, ma voleva più tosto che il negozio passasse per via di composizione e d'accordo, che per modo d'umiliazione e di perdono, e però desiderava che il Senato Veneziano ed il Gran Duca di Toscana, come mediatori, s'interponessero a negoziare questa riconciliazione con la Sede Apostolica, il trattato della quale così stando in pendente, tratteneva gli animi de' Cattolici sin tanto che se ne vedesse risoluzione, e non alienava gli Ugonotti non ancora sicuri che seguisse l'accordo, anzi pieni di ragionevole speranza, che questo modo di trattare a Roma non fosse per partorire alcun frutto.

Il Cardinale de' Gondi abboccatosi nel suo passaggio col Re, e fatto il viaggio con passaporto di lui per i luoghi ch'erano del suo partito s'era fermato a Firenze, desiderando che dal Gran Duca Ferdinando fossero prima conciliati gli animi d'alcuni tra' Cardinali, i quali vedeva apparecchiati ad opporsi alla sua trattazione.

Il Marchese di Pisani fatto il viaggio nel medesimo tempo, dopo passate l'Alpi s'era condotto a Desenzano sul lago di Garda luogo della Repubblica di Venezia, per procurare che il Senato col mezzo del suo ambasciatore rompesse il primo ghiaccio nell'introdurre il trattato col papa. Ma erano ancora molto acerbi questi tentativi, perciocchè le cose che tuttavia si facevano in Francia dal Consiglio regio, e da' Parlamenti di Turs e di Chialone, ove avevano dannate le bolle del Pontefice, e le commissioni date della legazione al Cardinale di Piacenza, e fatte molte altre dichiarazioni di così fatta natura, davano poco segno di pentimento e di conversione nel Re, ed avevano posto come in necessità il Pontefice di perseverare nel proteggere la lega, e di risentirsi di queste ingiuriose dimostrazioni, con così poco rispetto intentate contro di lui, così per sicurezza della religione, come per riputazione della sua propria persona: nè poteva assicurarsi ancora che il Re, stato per lo passato così pertinace nella eredenza sua, potesse così tutto in un tratto sinceramente farsi Cattolico, ma dubitava che questa fosse una mera finzione per istabilirsi nel regno, e però giudicava essere ufficio suo con lunghezza di tempo, e con molti argomenti e congetture assicurarsi dell'interno della sua conversione, per non finire di perdere la religione con una deliberazione precipitosa e poco decente alla dignità della persona sua, ed a quella opinione che il mondo aveva conceputa di lui.

Aggiungevasi la potenza degli Spagnuoli che occupava la maggior parte de' Cardinali, l'obbligo che aveva il medesimo Pontefice a quella fazione che l'avea portato al Pontificato, onde era necessitato a maneggiarsi molto destramente con loro, l'umore della Corte che non può tollerare quelle cose che gli pajono pregiudicare all'antorità Ecclesiastica ed alla maestà della Chiesa: oltre che l'avversità patite dal Re sotto Roano, ch'erano fresche divolgate con l'aggiunta della fama, rendevano il trattato di presente improprio e per niuna condizione opportuno.

Ed il Duca di Mena, ch'aveva data a Villeroi qualche intenzione di favorire la conversione del Re appresso il Papa, giudicando così lecito a sè l'ingannare il nemico, come era stato lecito a lui il mancargli di parola e divolgare il segreto de' trattamenti passati in confidenza, rientrato più che mai ne' suoi antichi disegni, per mezzo del Porta e del Vescovo di Lisieux suoi agenti alla Corte, con i fatti e con le parole contrariava a suo potere quelle cose che si trattavano in avvantaggio di questa conversione. Per la qual cosa il Papa deliberato di non dare scandalo di sè nell'ingresso del suo pontificato, nè sentendo le cose in termine che con sicurezza della religione e con decoro della Sede Apostolica si potesse porgere orecchio a quello che si proponeva, mostratene le ragioni molto apparenti all'ambasciatore Veneziano ed al Fiorentino, scrisse al Legato che facesse intendere al Cardinale de' Gondi che non si movesse di Francia, la quale commissione essendo arrivata tardi, lo trovò già partito, onde inteso poi che aveva di già passati i monti, spedì il padre Alessandro Franceschi dell'ordine de' Predicatori suo teologo ad incontrarlo, ed a vietargli a suo nome che non venisse più innanzi, essendo risoluto, come cattivo Cardinale ed aderente d'eretici, di non lo volere nè vedere nè ascoltare, ed al Marchese di Pisani fece per mezzo del suo nunzio residente in Venezia risolutamente avvertire, che essendo egli sospetto d'eresia, avendo seguito e militato per un eretico, non dovesse entrare in alcun modo nello Stato della Chiesa, altramente sarebbe astretto di procedere contro di lui.

Il Cardinale, il quale si trovava all'Ambrogiana villa del Gran Duca presso a Firenze, non punto smarrito per l'intimazione così sicura e risoluta del Pontefice, volle che il frate gliela desse distesamente in iscritto, e con esso lui spedì il suo segretario a Roma ad iscolparsi delle cose che gli venivano opposte: dimostrò ch'egli non aveva voluto da principio sottoscrivere la lega, com'era stato ricercato, perchè sul fatto vedeva, e per la lunga pratica dell'uso di Francia conosceva non essere messa in piedi questa unione per vero zelo e sincero affetto verso la religione, ma per palliare l'ambizione de' grandi e per ricoprire gl'interessi di Stato, a' quali come Ecclesiastico non era di dovere, ch'egli prestasse l'assenso, nè si facesse ministro degli altrui affetti e dell'altrui passione: che n'aveva fatta sua sensa col Pontefice Sisto V, il quale fatto capace del vero, avea ricevuto in buona parte la sua deliberazione: che se aveva trattato con il Re di Navarra durante l'assedio di Parigi per liberare la città dalla estrema miseria della fame, l'a-

veva fatto con consentimento del Legato Apostolico e con licenza di lui: che se al presente aveva trattato col medesimo Re personalmente, l'aveva fatto per non si mettere in pericolo d'essere fatto prigione nel suo viaggio, e convenire poi con poca riputazione del suo grado trattar con lui ed abboccarsi per forza: che aveva ubbidito la intimazione del Legato Sega mandatagli dopo partito sino a' confini di Loreno, perchè gli avea fatto intimare, che se voleva trattare alcuna cosa in favore degli eretici e del Re di Navarra, non passasse a Roma, onde non avendo egli simile intenzione aveva continuato il suo viaggio: che si maravigliava che il Pontefice ricusasse ch'egli andasse a' suoi piedi ed all' ubbidienza sua, ove s' egli era colpevole avrebbe potuto non solo riprenderlo ma castigarlo: ch'era pronto a rendere conto minuto e vero delle operazioni sue, e se si fosse trovato in mancamento non ricusava il debito castigo: che l'intenzione sua ora stata di ridursi a Roma per far consapevole il Pontefice delle calamità e miserie della Francia, le quali, per avventura, non gli erano sinceramente rappresentate: che come prelato e Vescovo di Francia e Cardinale gli veniva a far sapere essere più di quaranta Vescovati vacanti, l'entrate de' quali erano godute da donne, da cortigiani, da soldati e da persone aliene dalla professione episcopale, e che in tanto le povere anime erano disperse senza pastore: che si sentiva in obbligo di rappresentargli che i curati delle parrocchie, i sacerdoti e gli altri preti, abbandonata la propria funzione e la cura delle anime, attendevano ad insanguinarsi le mani ed a vivere nella professione dell'armi: che si sentiva aggravato nella coscienza, se non gli faceva sapere il pericolo nel quale si trovava un regno così nobile e così grande di divenire scismatico, se non si prendeva partito alla salute ed all' unione sua: che questo gli pareva ufficio di un buon Cattolico e di buon Cristiano, e non d'eretico nè di fautore e promotore d'eresie: che quando Sua Santità avesse voluto ascoltar i suoi sensi intorno alle discordie ed alla calamità della Francia, gli avrebbe detti e sottoposti al suo gravissimo o potentissimo giudicio, e quando gli avesse imposto silenzio avrebbe taciuto, poichè quanto a sè, appagata che fosse la coscienza, non intendeva di passare più innanzi.

Queste ragioni arditamente proposte dal segretario introdotto dall' ambasciatore Fiorentino, penetrarono addentro nell' animo del Papa, il quale avendo da questo e da' discorsi dell' oratore Veneziano compreso molti particolari, si confermò nell' opinione che aveva, o di portare alla corona con pieno consentimento d' ognuno un Principe del sangue, ovvero di potere, per avventura, un giorno con decoro della Sede Apostolica e con restaurazione degli ordini della Francia, vedere il Re di Navarra riconciliato sinceramente alla Chiesa, e terminate in questo punto tutte le discordie di quel regno.

Ma perchè ancora questa speranza era debole ed oscura nell' incertezza dell' avvenire, nè giudicava convenirsi o precipitare il corso naturale delle cose, o del tutto abbandonare la lega, la quale, se non altro, serviva di stimolo e d'instromento necessario alla conversione del Re, deliberò di persistere ancora nell' incominciato modo d'apparenza, incominciando intanto destramente e con la pazienza convenevole l'occulto de' suoi pensieri.

Pertanto benchè egli in un breve scritto al Cardinale di Piacenza e divolgato alle stampe, dichiarasse di desiderare che fosse eletto un Re Cattolico e nemico dell' eresia, e d' abborrire che uno che tuttavia perseverava negli errori fosse ammesso alla possessione della corona, o perciò mostrasse d' acconsentire anco alla radunanza degli Stati per divenire finalmente ad una buona e salutare elezione, spedì nondimeno al medesimo Legato il protonotario Agucchi suo nipote, avvisandolo segretamente d' andare molto destro e molto pesato, e di non permettere che nell' assemblea degli Stati i voti fossero o sforzati o corrotti, ma che le volontà fossero libere ed i suffragj non interessati; che non permettesse l'elezione d' un Re che fosse per non accendere le discordie, che per mettere fine alla guerra; che procurasse che non fosse fatto torto a nessuno; che si prendesse quell' espediente che per via più facile e più sicura, e con manco novità che fosse possibile, potesse produrre e cagionare la pace, e che non procedesse con molti scrupoli, ma condonasse quello che onestamente si poteva fare al tempo ed alla natura delle cose, e purchè la religione fosse sicura, posponesse molt' altre considerazioni nell' ordine e nel modo di trattare: ammonendo finalmente che questo era negozio di tanta importanza, che non sarebbe mai abbastanza ponderato ed esaminato, e che però si guardasse da' precipizj, dalla fretta del deliberare e da' consigli apparenti e speciosi, ed avesse senza altro rispetto solamente la mira alla quiete delle anime ed al servizio di Dio.

Credeva il Papa che questi avvertimenti bastassero senza maggior dichiarazione appresso la prudenza del Legato per fare che negli Stati si procedesse moderatamente, ed a fargli capire che non approvava l'elezione d' un Re forestiero, per lo stabilimento del quale sarebbono necessarie più lunghe guerre e più ruinose che mai fossero state, ma che se si poteva con decoro della Sede Apostolica e con sicurezza della religione, o stabilire un Re del sangue di Borbone, o componere le discordie con il Re di Navarra, che sarebbe migliore e più espedito consiglio; ma il Legato abbandonatosi tutto alla volontà degli Spagnuoli, da' quali sperava d' essere portato sino alla sommità del Pontificato, poichè al merito delle sue fatiche aggiungendosi daddovero i favori del Re Cattolico, si giudicava in istato di potervi pervenire, e dalla lunga dimora in Francia, e dalla consuetudine de' Parigini avendo già contratta parzialità con la lega ed inimicizia col Re, o non seppe acciecato dall' affetto, o non volle

tirato da' suoi disegni intendere i sensi del Pontefice, e con tutti gli spiriti s'era dato a portare l'impresa degli Spagnuoli.

Ma il Duca di Mena avvertito in parte dal segretario Porta e dal Vescovo di Lisieux delle moderate commissioni del Papa, giudicò che l'animo di esso pendesse a favor suo, e che quelle parole di far eleggere un Re Cattolico, difensore della Chiesa, nemico degli eretici, ma che si potesse stabilire con universale approvazione e senza motivo e sovversione, accennasse la sua persona, e perciò sperando fermamente di dover aver il favor del Pontefice, e per conseguenza del Legato, e che i tentativi degli Spagnuoli non fossero fomentati da loro, sbracciatosi dalla trattazione della pace era tutto rivolto con l'animo alla radunanza degli Stati, intento a farla di maniera che riuscisse in avvantaggio ed in sicuro stabilimento delle cose sue.

Per questo avea procurato con grandissima diligenza che i deputati che s'eleggevano non fossero di quelli ch'erano stati presi dall'oro, o dalle promesse de' ministri di Spagna, ma de'suoi dipendenti, ed ove quelli non si erano potuti avere, avea almeno ottenuto che fossero per lo più persone di buon sentimento, affezionate alla patria ed al bene universale, stimando che questi difficilmente sarebbono condescesi ad eleggere un Re forestiero, e che non fosse del loro medesimo sangue. Restava a deliberare il luogo dove si dovesse tenere l'assemblea degli Stati, e gli Spagnuoli che disegnavano far nel tempo ch'ella fosse congregata, entrare in Francia il Duca di Parma, ed accostarsi con l'esercito a spalleggiare ed a dar calore alle pretensioni del Re Cattolico, desideravano principalmente la città di Soessons. Il Duca di Loreno come più vicina a sè proponeva la città di Rens, dal che non dissentivano molto gli Spagnuoli.

Ma il presidente Giannino ed il signore di Villeroi consigliarono il Duca di Mena di ridurre l'assemblea nella città di Parigi, senza aver riguardo al pericolo ed alla lunghezza del viaggio de' deputati, ed all'incomodità e carestia de' viveri per dar contento e soddisfazione agli abitanti di essa che ne facevano grandissima instanza, ed avevano bisogno dopo tante calamità di essere consolati e mantenuti in fede, ed oltre di ciò per far la congregazione degli Stati più pubblica e più celebre per la qualità del luogo, e per non mettere in pericolo le città di Rens e di Soessons, percioechè si considerava che venendovi il Duca di Parma, accompagnato secondo il costume suo da grosse forze, poteva facilmente astringere l'assemblea a'suoi voleri, ed impadronirsi di quelle piazze, il che gli sarebbe difficile da ottenere in Parigi, così per la grandezza sua e per il numero del popolo, come per essere più lontano dalle frontiere, e tutto circondato ed attorniato dalle città e dalle fortezze del Re piene di numerose guarnigioni, le quali in ogni occasione si potrebbono chiamare, per impedire la violenza che si volesse fare alla città ed agli Stati.

Era oltre di ciò meglio disposta la città di quello che fosse stata per l'addietro già mai, poichè rimessa la perniciosa potenza de' Sedici, era restato il governo in mano de' soliti magistrati eletti con gran riguardo dal medesimo Duca di Mena, e non v'essendo gli agitatori, quietavano gli animi del popolo senza quelle sollevazioni che solevano perturbare tutte le cose: oltre che il Parlamento residente nella città avrebbe potuto servire di opportuno istromento a trattare e ad impedire molte cose.

Dispiacque grandemente ai ministri Spagnuoli questa deliberazione, e vi s'opposero da principio, mostrando la necessità che v'intervenisse il Duca di Parma, il quale non poteva avanzarsi tanto innanzi nel regno ed allontanarsi tanto dalle frontiere, e contendendo che il numero de' deputati avrebbe accresciuta la carestia e la necessità de' Parigini: ma l'opposizione del Duca di Parma fu rimossa dalla morte di lui, e l'interesse de' Parigini non fu messo in considerazione, perchè loro medesimi fecero ufficio con gl'istessi Spagnuoli, che desistessero dall'impedimento che frapponevano, perchè la città stimava suo avvantaggio, suo utile, e molto più sua onorevolezza e splendore che radunanza tanto celebre si facesse nella città, e con l'intervento ed assistenza loro.

Assentì a questa opinione anco il Cardinale Legato, così per non incomodare sè medesimo con la spesa di nuovi viaggi, come perchè con il calore de'Parigini aveva opinione di ridurre l'assemblea a far l'elezione di quel Re che fosse più di soddisfazione ed alla Sede Apostolica ed all' intenzione del Re di Spagna. Per la qual cosa il Duca di Mena lasciato il governo dell'esercito al signore di Rono, creato da lui Maresciallo e Governatore dell' isola di Francia, si trasferì in Parigi con poca comitiva, e quivi con la presenza e con le parole sue procurò di consolare il popolo afflitto per la carestia e per l' interrompimento del commercio de' traffichi della città, mostrando che fra pochi giorni nell' assemblea degli Stati si sarebbe preso espediente e messi opportuni ordini per liberare totalmente la città, e sollevarla dalle strettezze presenti, affaticandosi con promesse liberali, e con ornare ed accarezzare ciascuno, e particolarmente i magistrati della città ed i predicatori di conciliarsi la benevolenza del popolo, la quale per la passata severità dubitava avere totalmente perduta.

Non era senza gran ragione la speranza che il Duca di Mena aveva di poter finalmente trasferire la corona in sè e nella sua discendenza: perciocchè considerando lo stato presente con il dovuto riguardo, era cosa chiara che l'unione delle corone, ovvero l'elezione dell'Infante Isabella, cose procurate dagli Spagnuoli, non sarebbono mai tollerate dagli animi Francesi, i quali da niuno interesse e da niuna pratica potrebbono mai essere condotti a sottoporsi all'imperio de'loro naturali nemici, e benchè qualche particolare corrotto

con danari e con l'aspettazione di carichi e di grandezze, vi avesse accomodato il gusto; l'universale nondimeno, che più poteva, non vi si sarebbe mai in alcuna maniera aggiustato. Per la qual cosa cadendo queste pretensioni, e rimanendo escluse, stimava egli, e la ragione glielo dettava, che il Re Cattolico non potesse concorrere più volentieri all' elezione di alcun altro, quanto della persona sua, poichè eleggendosi o il Duca di Loreno o quello di Savoja, come correva fama, per il partito che essi fossero per procurare, s'aggiungevano Stati e potenza alla corona di Francia, la quale era verisimile che il Re Cattolico non avesse caro che s'aumentasse, ma che più tosto scemasse di grandezza e di forze: non vedeva che il Re Cattolico potesse aspettare di cavar maggiore frutto del dispendio e delle fatiche passate, quanto eleggendo lui, il quale per il bisogno che avrebbe avuto degli ajuti suoi per istabilirsi nel regno, sarebbe stato costretto dalla necessità a contentarlo ed a condescendere a molte cose che gli altri, per avventura, non sarebbono stati così facili a consentire.

Il medesimo giudicava del Papa che come lontano degl' interessi, e pieno di quella moderazione che dimostrava, sarebbe più facilmente condesceso in lui che in alcun altro per non privarlo del frutto delle sue tante fatiche, considerando ch'egli solo aveva sostenuto il partito Cattolico e la causa della religione, la quale alcun altro nè per autorità nè per prudenza avrebbe potuto sostenere.

Vedeva l'universale de' Francesi inclinato e disposto a favor suo per l'autorità che teneva nel partito, del quale aveva così lungamente tenuto il principato, e che dalla dignità e carico che ora possedeva alla piena potenza di Re non v'era altra differenza che il titolo, tenendo di già l'amministrazione delle cose come Luogotenente della corona: conosceva che niuno degli altri della sua casa poteva o per valore o per esperienza, o per autorità o per merito agguagliarsi con lui, e che l'ombra sola del suo volere gli avrebbe confusi ed atterriti.

Aggiungevasi la diligenza con che a suo vantaggio erano stati eletti i deputati, l' inclinazione del Parlamento nuovamente con il castigo de' Sedici restituito in essere da lui, la dipendenza del Consiglio di Stato, e l' arte di maneggiare questo disegno, nelle quali condizioni tutti gli altri erano incomparabilmente inferiori. Il medesimo concetto aveva il Duca di Parma, il quale poichè in Ispagna il suo consiglio di vincere con la pazienza e di portare le cose in lungo non aveva più luogo, stimava più utile alle cose del Re Cattolico l'elezione del Duca di Mena che d' alcun altro, poichè con più facilità, con minor dispendio e con più avvantaggiose condizioni si poteva stabilire, onde n'aveva scritto liberamente in Ispagna, ed appariva che nel corso del negozio avrebbe favorite le cose sue, o perchè così giudicasse profittevole al Re Filippo, come dimostrava, o perchè, come dicevano gli altri ministri, non avesse a caro che la monarchia Spagnuola con tanto cumulo si accrescesse e si riducesse unica nella Cristianità senza contrappeso e senza scontro.

Ma la morte sua succeduta il secondo dì di dicembre nella città d'Arras dopo lunga e travagliosa indisposizione variò alquanto lo stato delle cose, come dicevano allora gli Spagnuoli, con avvantaggio delle cose del Re Cattolico, ma come apparve poi dagli effetti, con notabile loro diminuzione: perciocchè rimossa la riputazione del nome suo, che già aveva posto come in ubbidienza l' amore de' Francesi, nè essi stimavano molto gli altri capitani e ministri Spagnuoli, nè i medesimi ministri erano eguali a lui nè d' autorità nè di sapere; ed avendo concetti ed opinioni diverse da quelle ch'egli prudentemente nodriva nell' animo, e con le quali aveva condotto il negozio sino a questa ora, camminarono poi con tal precipizio, che le cose del Re Cattolico presero piega molto differente da quella che tuttavia prendevano di presente.

Ma il Duca di Mena con la perdita di lui perdè anco molto delle speranze sue, o vedendo gli altri ministri, e particolarmente Diego d'Ivarra totalmente alieni da lui, cominciò a dubitare di non essere astretto a prendere altra risoluzione, e pensò di guidare le cose sue con maggior arte e maggiore cautela che non aveva fatto per il passato. La radunanza nondimeno degli Stati era camminata tanto innanzi, che non si poteva più differire, ed era necessario congregarla così per non si rompere affatto con gli Spagnuoli, come per soddisfare le istanze del Papa, e molto più perchè i deputati erano già eletti, ed in gran parte incamminati per ritrovarsi in Parigi.

Queste cose accaderono l' anno mille e cinquecento e novantadue, nel qual anno varia fortuna con diversi accidenti aveva travagliate l'altre provincie del regno.

Nel principio dell'anno Monsignor della Valletta, governatore di Provenza, aveva posto l' assedio a Roccabruna, luogo tenuto in quella provincia dal Duca di Savoja, e poichè l'ebbe indarno battuta molti giorni, deliberato di voltare l'artiglierie e piantarle da un'altra parte, ove aveva scoperto essere la muraglia più debole e più facile l' adito di andare all'assalto, cominciò nuove trincere per piantarvi l' artiglieria, intorno alla quale opera mentre si affaticava personalmente per sollecitarne la perfezione, colto da una moschettata nella testa, o portato al suo padiglione, nello spazio di poche ore passò da questa vita, cavaliere che alla sagacità dell' ingegno avendo congiunto il valore e l' intrepidezza dell' animo, aveva con poche forze sostenuto con onore senza perdita la potenza molto superiore del Duca di Savoja.

Morto lui, restando la Provenza della parte del Re senza governo, Monsignore delle Dighiere solito a sovvenire a quei bisogni, lasciata la cura del Delfinato al colonnello Ornano, vi si trasferì con la solita diligenza, ed aggiunte alle sue le forze della provincia, s' impadronì con velocità grandissima di tutte le terre

e castella poste alle ripe del fiume Varo, il quale divide l'Italia dalla Francia, e poi passato improvvisamente il fiume, e sbaratta te le fortificazioni fatte dal Duca per ostare all'ingresso del suo paese, depredò ogni cosa con grandissimo spavento de' popoli fin sotto alle mura di Nizza, e ripassato il fiume s'era messo ad espugnare le castella vicine con prospero progresso, non gli bastando però l'animo di assalire nè Aix nè Marsilia nè altre città principali, per non avere nè esercito nè apparato sufficiente a potere disegnare alcuna di queste imprese.

Ma mentre egli si trattiene in Provenza, le cose del Re riceverono grandissimo danno nel Delfinato, perchè Monsignore di Maugirone, governatore di Valenza, qual si fosse la cagione, convenne di mettere quella città nelle mani del Duca di Nemurs e del Marchese di San Sorlino suo fratello, Governatore per la lega in quelle parti; il che eseguito senza ricevere impedimento, il Duca di Nemurs intento a seguitare la prosperità della fortuna, aveva battuto ed espugnato San Mascellino, e conseguentemente presi molti altri luoghi, che diligentemente fortificati impedivano che le forze della lega non si congiungessero da quella parte col Duca di Savoja; per il che Monsignore delle Dighiere astretto a partirsi di Provenza da questa diversione, lasciò libero il campo al Duca di Savoja, il quale passato il Varo e ricuperati tutti i luoghi che gli erano stati presi, si avanzò a mettere l'assedio ad Antibo, la quale città posta sul mare, e per la celebrità del porto di molta considerazione, fu da lui, benchè con difficoltà e con lunghezza, espugnata.

Ma il signore delle Dighiere tornato nel Delfinato, rimosse lui di Provenza con la diversione, non meno ch'egli per via del Duca di Nemurs ne fosse stato divertito, perchè avendo raccolto un esercito più buono ed espedito che numeroso, deliberò di passar l'Alpi e condursi a portar la guerra in Piemonte, ed avendo superato il Monginevra, passo ordinario a condurre gli eserciti di qua da' monti, si distese per la valle di Perosa e per il marchesato di Saluzzo con tanto terrore de' popoli e con tanto rumore, che il Duca lasciato il carico della Provenza al Conte Francesco Martinengo, fu astretto di venire a rimediare alla distruzione del suo paese. La qualità de' luoghi aspri e montuosi cinti da dirupi e da balze, e d'ogni intorno circondati dall'Alpi, massime in una stagione che già in quelle parti inclinava al verno, perchè di già era il fine del mese di settembre, impediva il progresso dell'armi, e non permetteva che gli eserciti potessero urtarsi con tutte le forze; e nondimeno avendo i Francesi espugnata Perosa e la torre di Luserna, ed essendosi avanzati insino a Briquerás, ed avuto avviso che i capitani del Duca raccoglievano parte dell'esercito a Vigona, deliberarono d'assalir il campo innanzi che si mettessero insieme tutte le forze. Così avanzatisi col marciare tutta la notte, la mattina del quarto giorno d'ottobre assalirono improvvisamente la terra, ove per la difficoltà del sito e per la resistenza de' difensori fu lungo il travaglio e pericoloso il conflitto; ma finalmente essendo pochi i Savojardi ed il luogo debole per sè stesso, restarono disfatti con morte di seicento soldati e con la prigionia di gran parte de' capitani e di dieci bandiere di fanteria, ed i Francesi ritornati vittoriosi a Briquerás cominciarono con grandissima diligenza a fortificare quel luogo; il quale con astringere tutti gli uomini di quei contorni a lavorarvi avendo ridotto in difesa, lasciatovi buon presidio, s'avanzarono verso Saluzzo in tempo che già il Duca era venuto con tutto l'esercito a Villafranca; e non avendo impresa più importante da poter tentare, si misero ad oppugnare Cavors, luogo da montagna e difeso da una torre ben forte situata a cavaliero del luogo. Ma mentre quivi con arte e con fatica si sforzano di condurre e di piantare l'artiglieria, il Duca passato per altra strada si condusse di notte ad assalire Briquerás, giudicando che non essendo ancora le fortificazioni finite, fosse non molto difficile il levarlo a' nemici, e levandolo essi rimanevano di maniera circondati, che nell'angustie di quelle valli sarebbono facilmente restati oppressi; ma trovò resistenza più gagliarda di quello che aveva creduto. Per la qual cosa dopo quattro ore di ferocissimo assalto, deliberò di ritirarsi, sapendo che i Francesi erano così vicini, che non potevano molto tardare di venire in soccorso de' suoi; il che riuscì anco verissimo, perchè Monsignore della Dighiere, lasciato assediato il luogo ch'era piccolo, e con poca gente si poteva tenere ristretto, si condusse con il resto dell'esercito a quella volta, ove lo strepito dell'archibugiate altamente risonando per quei monti, lo conduceva; ma avendo trovato il Duca partito da Briquerás, deliberò velocemente di seguitarlo, e raggiunta la retroguardia a canto ad un villaggio nel passar di certo rio, l'assalì con tanto impeto che disordinò l'ultime schiere della cavalleria. Fece alto il restante dell'esercito e si scaramucciò furiosamente per molte ore, sin che stanchi tutti dal travaglio, ed avvicinandosi la notte il Duca si ritirò a Vigona, e la Dighiere si ricondusse a Cavors, ove la torre ed il castello battuti e tormentati finalmente si arresero, ed egli, scorse e depredate quelle valli, ed impedito dalle nevi e dal freddo di procedere ad altre imprese, verso la fine del mese di decembre se ne ritornò nel Delfinato.

Ma nella Provenza era venuto il Duca di Epernone, il quale intesa la morte del fratello, e volendo conservarsi quella provincia datagli in governo sino al tempo del Re Enrico III, e nella quale aveva sostituito a sè il signore della Valletta, vi passò con tutte le forze sue, e senza molta contesa avea ricuperato Antibo e ridotte in suo potere tutte le terre insino al Varo, le quali per la debolezza erano preda ora dell'una parte ora dell'altra, e benchè molti nella provincia non seguitassero il nome

suo anco di quelli della parte del Re, egli nondimeno confidato nelle forze che avea condotte seco, attendeva con sollecitudine a sottomettere tutte le città all' ubbidienza del suo governo.

Prosperamente anco passavano le cose del Re nella provincia di Guascogna e nella Linguadoca, perciocchè avendo Antonio Scipione Duca di Giojosa fratello di Anna, morto nella battaglia di Cutràs e capo dell'armi della lega in quella provincia, ottenute molte vittorie, espugnati molti luoghi, e reso il suo nome formidabile in quei contorni, finalmente aveva posto l'assedio a Villemur fortezza non molto discosta da Montalbano, con disegno, presa che avesse quella e guasto attorno tutto il paese, di stringere anco il medesimo Montalbano, ricetto sicuro e da molti anni in qua piazza d'arme stabilita dagli Ugonotti: ma passando il Duca di Epernone nel medesimo tempo con il suo esercito per condursi in Provenza, e toltosi alquanto fuori della strada per voler soccorrere quella piazza, Giojosa sentendosi inferiore di forze levò l' assedio e si ridusse nelle terre del suo partito, sin tanto che passato il Duca di Epernone al suo viaggio, gli parve di poter opportunamente ritornare a Villemur per proseguire il suo cominciato disegno.

Erano in Villemur trecento fanti, presidio molto debole per sostenere un' oppugnazione così gagliarda; per la qual cosa Monsignore di Temines che si ritrovava in Montalbano, deliberato di non lasciar perire gli assediati senza soccorso, partito da quella fortezza con dugento archibugieri, cento e venti celate ed uno scelto numero di gentiluomini, per diverse strade delle ordinarie e per luoghi coperti e difficili si condusse dentro alla piazza, volendo innanzi travagliare nella difesa di Villemur che, dopo di aver perduto quel luogo, aver da difendere le mura di Montalbano. Il Duca di Giojosa levate le difese e condottosi su la fossa, aveva piantato otto cannoni, e con essi furiosamente batteva la muraglia, nè mancando in alcuna cosa all' ufficio di valoroso e di diligente capitano, fornito dalla città di Tolosa abbondevolmente di quelle cose che all' espugnazione si appartenevano, la stringeva di maniera che già il pericolo era urgente, e bisognava presta risoluzione o di soccorrere gli assediati, o di lasciargli perire: onde Enrico di Danvilla Duca di Momoransì Governatore regio nella provincia, non volendo ricevere questo scorno su gli occhi proprj, radunate le forze che aveva e chiamata in suo ajuto la nobiltà di Overnia ch'era vicina, spedì Monsignore di Leques, e con lui i signori di Chiambaut e di Montoisone, acciocchè procurassero o di far levare l' assedio, o di soccorrere con potente ajuto in altro modo la piazza.

Si radunarono questi a Bellagarda, il che inteso dal Duca di Giojosa lasciata la fanteria all'assedio, egli con la cavalleria e qualche numero di archibugieri corse furiosamente ad assalirgli. Fu da principio aspro e furioso l'assalto, onde cominciarono quei dalla parte del Re a disordinarsi, ma avendo Leques fatto dar fuoco a due colubrine ed a due altri pezzi minori che avevano cavati da Montalbano, raffrenarono di modo gli assalitori che finalmente si partirono senza aver fatto altro effetto, e ritornò il Duca di Giojosa nell'alloggiamento suo attendendo a continuare l'oppugnazione con tanta sicurezza e con tanto sprezzo, che aveva alloggiata sparsamente la sua cavalleria per i villaggi all' intorno, acciocchè nella sterilità del paese potesse con minor incomodità trattenersi.

Ma essendo arrivato in ajuto di quelli della parte del Re il Visconte di Gordone, essi ripresero animo ed accresciuti di forze, perchè avevano mille ed ottocento cavalli e poco meno di quattro mila fanti, deliberarono di assalire improvvisamente le trincere del Duca, giudicando che se gli assediati, come si promettevano dal valore del signor di Temines, fossero usciti alle spalle, facilmente si trapasserebbono le trincere e si metterebbe soccorso nella piazza.

Con questo disegno entrati la sera del giorno decimonono d'ottobre in una selva, che largamente distendendosi si conduce vicino a Villemur, arrivarono così improvvisamente ad assalire la mattina seguente il campo del Duca di Giojosa, che spuntarono le prime trincere innanzi che coloro che neghittosamente le guardavano, avessero tempo di prender l' armi.

Il Duca intesa la venuta de' nemici e la fuga delle sue guardie, inviati innanzi dugento archibugieri a cavallo a trattenere il nemico, e dato il segno con tre tiri alla cavalleria di concorrere al campo, si fermò con tutta la sua gente in battaglia tra la prima e la seconda trincera per ricevere l' assalto de' Realisti, i quali inanimati dalla prosperità del principio, coraggiosamete l' investirono e con non minor ferocità furono ricevuti.

Durò il conflitto con incertezza della vittoria lo spazio d'un'ora a mezza, ma in tanto Monsignor di Temines con la maggior parte del presidio uscito per le cannoniere della fortezza, e fatto un piccolo ma valoroso squadrone, assalì dalle spalle il grosso del Duca che appena resisteva; di modo che non potendo sostenere l' impeto d' ambe le parti, la fanteria si pose in fuga, e corse senza ritegno a passare il ponte che per comodità del campo avevano sul fiume Tar fatto gettar su le barche, ma essendo il ponte debole e la calca grandissima, facilmente si ruppe sotto tanto peso; e tutta la gente che v'era sopra miserabilmente confusa si sommerse.

Il Duca che salito sopra un ronzino aveva fatto ogni opera di buon capitano per trattenere i suoi, essendosi ritirato con pochi gentiluomini sempre combattendo sino alla ripa del fiume, trovò il ponte già rotto e la sua gente affogata, onde necessitato di passare a guazzo la riviera sopra l' istesso ronzino, sopraffatto dall'acqua per la debolezza del cavallo e per la fretta del passare, cadde nel mezzo

del fiume e si affogò con non minore disavventura di quello che fosse nella fuga perita la gente sua.

S'era intanto radunata la cavalleria al tiro del tre cannoni, ma essendo morto il capitano e prese le trincere per ogni luogo, attese a salvare le reliquie di quelli che fuggivano, e si ritirò senza dar travaglio a' nemici. Così rotto il campo della lega con morte di mille soldati, e con la presa di ventidue insegne e di tutta l'artiglieria, restò libera dall'assedio la piazza di Villemur, e l'armi del Re nella provincia grandemente superiori.

Ma molto diversamente procedevano le cose nella Bretagna. S'era congiunto a difesa della parte del Re il Principe di Conti Governatore degli eserciti nel Poetù, e nel paese di Mena il Principe di Dombès Governatore della Bretagna, ed avevano unitamente deliberato d'assediare Cran, città grande e forte posta sul confine che divide la Bretagna dall'altre provincie vicine, nella quale essendo grossa guarnigione, scorreva e depredava tutto il paese all'intorno.

Raccolte però tutte le forze loro si posero a quell'impresa, l'uno dall'una parte, e l'altro dall'altra del fiumo, che correndo per mezzo della città la divide in due parti; ma come succede per l'ordinario che dove comanda più di un capitano negli eserciti le cose passano sempre non solo lente e tarde, ma disordinate e confuse, l'assedio cominciato con gran speranza si andò tanto allungando, che il Duca di Mercurio ebbe comodità di mettere insieme le sue forze per soccorrere, come grandemente desiderava, quella piazza. Per la qual cosa avendo chiamati da Blavetta gli Spagnuoli, e radunata tutta la cavalleria e la nobiltà del paese, levati anco due mila archibugieri Bretoni, s'incamminò con diligenza alla volta di Cran, in tempo che avendo il Principe di Conti derivata l'acqua della fossa dalla sua parte, e battendo già il Principe di Dombès gagliardamente dall'altra, s'erano ridotti in pericolo gli assediati di non poter sostenere i primi assalti.

All'avanzare del Duca i Principi non giudicando che gli eserciti loro stessero bene divisi col fiume in mezzo, deliberarono che il principe di Dombès ripassasse la riviera e si congiungesse con il Principe di Conti nel medesimo alloggiamento, il che si fece innanzi all'arrivo de' nemici, ma con tanto poco avvedimento, che per non si privare delle comodità di ripassare il fiume, o per inavvertenza o per trascuraggine o per altro, lasciarono in essere e con pochissima guardia il ponte che tre miglia sotto la terra avevano gettato sopra le barche.

Passato il Principe e riuniti gli eserciti volendosi liberare dall'imbarazzo dell'artiglierie grosse, senza perder tempo ritiratele dalla muraglia le inviarono innanzi a castel Gontiero, ove avevano disegnato di ritirarsi, e le palle, che per il numero loro e per la fretta non potevano condur via, sotterrarono in diversi luoghi per tenerle ascose al nemico.

Ma il Duca di Mercurio, il quale trovato il ponte in essere, era passato il fiume speditamente senza trovar resistenza, marciando con bell'ordine s'avanzò così presto che appena i Principi avevano levato il campo ed ordinato l'esercito alla partenza; che il signore di Bois-Daufin che conduceva la vanguardia della lega, comparve su la campagna e cominciò a spingere i cavalli leggieri alla lor volta. Molti de' capitani più pratici, e particolarmente Carlo di Momoransi signore di Danvilla, dannavano il consiglio di ritirarsi in vista degl'inimici, contendendo non vi essere esempio alcuno che simile partito non fosse sempre stato pernicioso agli eserciti, non essendo possibile che l'uno non si ritiri con spavento e con disordine, e l'altro non s'avanzi con impeto e con ardire; per la qual cosa erano di parere che fermandosi nel posto che tenevano, e tirando, se s'avesse tanto tempo, un fosso alla fronte dell'esercito, s'attendesse arditamente l'assalto de' nemici, e richiamando l'artiglieria che non era molto lontana, si rivolgesse furiosamente contro di loro.

Assentiva in gran parte a questo il Principe di Dombès, ma il Principe di Conti superiore d'antorità e d'anni, e che per essere ne' confini del suo governo teneva il principale comando, gli mandò a dire ch'attendesse a ritirarsi con l'ordine già disegnato, perch'egli non voleva essendo inferiore di forze pericolare quell'esercito e tutti i paesi vicini. Per la qual cosa avviatosi innanzi con la vanguardia condotta da Ercole di Roano Duca di Mombasone, e con la battaglia alla quale comandava, lasciò ordine che il Principe di Dombès con il retroguardo lo seguitasse; ma egli stretto ed incalzato dalla cavalleria de' nemici, perchè non solo la loro vanguardia lo premeva, ma era sopraggiunto il Duca di Mercurio con tutte le forze, fu finalmente costretto a fermarsi, e rivoltando la faccia serrarsi addosso a' nemici, l'ardire de' quali represse per poco spazio, sin tanto che circondato dal numero tanto maggiore, ed abbandonato da' suoi, dopo aver fatte tutte le prove di valoroso e di costante capitano fu costretto, essendo quasi rimaso solo, a ritirarsi, abbandonando a' nemici l'adito della strada, i quali seguitando ferocemente il corso della vittoria urtarono nella fanteria, la quale assai disordinatamente per la strettezza delle strade si ritirava: onde senza pur far mostra di difendersi fu in pochissimo spazio d'ora distrutta e dissipata, essendone da' cavalli leggieri e dalla fanteria Spagnuola che sopravvenne, fatta grandissima strage.

Il Principe di Conti senza voltar mai faccia con la sua cavalleria intatta pervenne a castel Gontiero la sera, ove poco dopo il Principe di Dombès con undici soli cavalli lo sopraggiunse. Le artiglierie abbandonate per la strada da quelli che avevano la cura di condurle, pervennero tutte in potestà da' nemici, e la nobiltà come fu arrivata salva in luogo ove non poteva essere perseguitata, si sbandò da sè medesima, e ciascuno separatamente si ri-

dusse alla sicurezza della sua casa. Questo conflitto accaduto il vigesimoterzo dì di maggio afflisse le armi del Re da quella parte di sì fatta maniera, che non solo castel Gontiero fu abbandonato da'Principi, che si ritirarono più a dentro, ma Mena ancora e Laval con tutti i luoghi vicini pervennero in potere della lega.

Il Principe di Conti si ritirò nel paese di Mena, ed il Principe di Dombès per diversa strada si ricondusse a Rennes, e gl'Inglesi maltrattati, feriti e disarmati si ridussero ne' borghi di Vitrè, lasciando per molti giorni al Duca di Mercurio il possesso della campagna.

Era già stato destinato dal Re il Maresciallo d'Aumont al governo della Bretagna, percioechè il Principe che d'ora innanzi noi chiameremo Duca di Mompensieri, era succeduto al padre nel governo di Normandia, e luogotenente suo aveva eletto Francesco d'Epinè signore di San Luc uomo che per la prontezza dell'ingegno, per l'ornamento delle lettere e per il valore dell'armi era salito in grandissima estimazione: i quali avendo radunate forze per ogni parte, e fatta levata di fanteria nel paese di Bruaggio, del qual luogo San Luc era governatore, affrettavano la venuta loro, perchè il Duca di Mercurio espugnato il castello di Malestrato si preparava per assediare Vitrè città principale, e nella conservazione della quale consisteva la somma delle cose.

I capitani del Re, messe le forze insieme, nel principio dell'arrivo loro assediarono Mena città più grande che forte, ed ottenuta a patti, stettero dubbiosi se dovevano passare innanzi ad incontrare il Duca di Mercurio, o se dovessero fermarsi per combattere Rocchefort, luogo munitissimo, il quale incommodava particolarmente la città di Angers e tutti i luoghi vicini. Deliberarono finalmente, per istanza dei popoli e de' signori che li seguivano, di tentare quel luogo; ma l'espugnazione riuscì così difficile, essendo difeso dal signore di Sant'Offange, che dopo due mila e cinquecento tiri di cannone e perdita di molto tempo e dei migliori soldati dell'esercito, sopravvenendo le pioggie dell'autunno, ed avvicinandosi con il soccorso il Duca di Mercurio, furono finalmente astretti a levarsi senza aver ottenuto l'intento loro.

Ma il Duca, avendo col prendere diverse vie e far mostra di voltarsi ora ad una parte ed ora all'altra, tenuti sospesi i nemici, si condusse improvvisamente a Quintino, ove s'erano ridotti settecento Tedeschi che sotto al Duca di Mompensieri militavano in quelle parti, e trovatili sprovveduti delle cose che si richiedevano a far longa difesa, gli necessitò ad arrendersi con espressa condizione d'uscire della provincia e di non militare più contro di loi, cosa che riuscì di grandissimo danno alle cose del Re, perchè non avevano fanteria nè più franca, nè più veterana, nè meglio disciplinata di quella. Accrebbe il danno della parte del Re la rotta degl'Inglesi, i quali essendo come sempre sogliono afflitti da gravissime infermità e condotti a debolissimo stato, avevano impetrata licenza dal Duca di Mompensieri di condursi a Danfront nella bassa Normandia per mutar aria, e per ricuperare col riposo le forze; ma assaliti nel viaggio dal signor di Boisdaufin con la guarnigione di Laval, di Cran, di Fugeres e de' luoghi circonvicini, restarono di maniera dissipati, che appena di tanto numero ne restarono vivi dugento.

Tutto all'incontrario passavano improspere in Loreno le cose della lega; percioechè mentre il Duca di Buglione, il quale aveva preso con il pettardo Stenò ed occupati alcuni luoghi minori, vuole ultimamente soccorrere Belmonte assediato da Monsignor d'Amblisa generale del Duca di Loreno, venuti gli eserciti ferocemente alle mani, i Lorenesi perdute le trincere e l'artiglierie, furono totalmente rotti e dissipati, dopo il quale conflitto il Duca di Buglione, preso Dun improvvisamente con avervi similmente attaccato pettardo, e correndo il paese senza ostacolo, aveva messe l'armi della lega in grandissima confusione.

In questo stato di cose cominciò l'anno mille e cinquecento novantatre con universale disposizione degli animi dell' un partito e dell'altro più inclinata allo stabilimento degli affari, che al maneggio ed all' esecuzione dell'armi. La prima novità di quest'anno fu la dichiarazione del Duca di Mena fatta sino il decembre passato, ma pubblicata non prima del quinto giorno di gennajo presente, nella quale dichiarando l'intenzione sua nel radunare e congregare gli Stati del suo partito, pregava ed esortava i Cattolici che seguivano le parti del Re, ad unirsi ad un medesimo fine con lui, e prendere espediente alla salute e pacificazione del regno. Era ella del tenore che segue.

Carlo di Loreno Duca di Mena Luogotenente generale dello Stato e corona di Francia a tutt'i presenti e d' avvenire salute. L' inviolabile e perpetua osservanza che ha avuto questo regno della religione e pietà, è stata quella che l' ha fatto fiorire sopra tutti gli altri di Cristianità, e che ha fatti onorare i Re nostri del nome di Cristianissimi e primi figliuoli della Chiesa, avendo gli uni per acquistar questo sì glorioso titolo e lasciarlo a' loro posteri passato i mari, e scorso sino agli ultimi confini della terra con potentissimi eserciti per far la guerra agl' infedeli, e gli altri combattuto più volte contro di quelli che cercavano d'introdurre nuove Sette ed errori contrarj alla fede e credenza de' loro padri: in tutte le quali espedizioni sono sempre stati accompagnati dalla nobiltà, che volentieri esponeva a tutt' i pericli la vita ed i beni proprj per aver parte in questa sola vera e soda gloria d'aver ajutato a conservare la religione nella sua patria, o stabilirla nei paesi lontani, ne' quali il nome e l' adorazione di nostro Signore non era ancor conosciuta, onde non solo risuona la fama del valore e del zelo di tutta la nazione in ogni parte, ma con l' esempio suo si sono eccitati altri potentati a seguitarla nell'onore e nel pericolo di così degne imprese e di così lodevoli acquisti.

Non si è punto dopo questo ardore la santa intenzione de' nostri Re e de' loro sudditi raffreddata o mutata sin a questi ultimi giorni che l' eresia s' è nascostamente introdotta in questo regno, ed accresciuta di sì fatta maniera, per i mezzi che ciascuno sa, che non è più di mestieri di mettere avanti gli occhi nostri, che siamo finalmente caduti in questa lagrimosa disgrazia, che i Cattolici stessi, i quali doveva l' unione della Chiesa inseparabilmente congiungere, si sono con un prodigioso e nuovo esempio armati gli uni contro degli altri, e disuniti in luogo di collegarsi per difesa della loro religione. Il che giudichiamo essere avvenuto per le malvagie impressioni e soliti artificj, de' quali si sono serviti gli eretici per persuaderli che questa guerra non era per la religione, ma per dissipare ed usurpare lo Stato, ancorchè noi abbiamo prese l' armi mossi da un sì giusto dolore, o più tosto astretti da sì grande necessità, che la causa non possa esserne attribuita ad altri che agli autori del più scellerato, disleale e pernicioso consiglio che fosse mai dato a Principe, ed ancorchè la morte del Re sia occorsa per colpo celeste a mano di un sol uomo, senza ajuto nè saputa di quelli che avevano pur troppo occasione di desiderarla: e non ostante che noi avessimo fatto fede, ogni nostro scopo e desiderio tendere solo a conservare lo Stato, seguir le leggi del regno col riconoscere per Re il Cardinale di Borbone più prossimo e primiero Principe del sangue, dichiarato tale in vita del Re defunto per sue lettere patenti, verificate in tutt' i Parlamenti, ed in questa qualità designato suo successore quando venisse a mancare senza figliuoli maschi, il che ci obbligava a deferirgli questo onore, e rendergli ogni obbidienza, fedeltà e servitù, come ne avevamo intenzione, se avesse piaciuto a Dio liberarlo dalla cattività nella quale si ritrovava; e se il Re di Navarra, da cui solo poteva sperare questo bene, avesse voluto, obbligando i Cattolici tutti, metterlo in libertà, riconoscerlo lui stesso per Re, ed aspettare che natura avesse fatto finir i suoi giorni, servendosi di questa occasione per farsi instruire e riconciliarsi con la Santa Chiesa, averebbe trovato i Cattolici uniti e disposti a rendergli la medesima obbedienza e fedeltà, dopo che fosse succeduta la morte del Re suo zio.

Ma perseverando egli ne' suoi errori non era possibile il farlo se noi volevamo restare sotto l' obbedienza della Chiesa Apostolica e Romana, che l' aveva scomunicato e privato delle ragioni che poteva pretendere nella corona; oltre che noi averemmo, facendolo, rotta e violata quell' antica usanza così religiosamente conservata per tanti secoli e successioni di tanti Re, dopo Clovigi sino al presente, di non riconoscere nel trono reale alcun Re che non fosse Cattolico, obbediente figliuolo della Chiesa, e che non avesse promesso e giurato nella sua consecrazione, ed in ricevere lo scettro e la corona, di vivere e morire in essa, e di difenderla e mantenerla, e d'estirpare con tutte le sue forze l' eresie, primo giuramento de' nostri Re, sopra il quale quello dell' obbedienza e fedeltà de' suoi sudditi è fondato, e senza il quale non avrebbono mai riconosciuto (tanto erano devoti della religione) il Principe che si pretendeva d' essere chiamato dalle leggi alla corona. Osservanza giudicatasi santa e necessaria per la salute e bene del regno dagli Stati tenuti a Bles l' anno mille cinquecento sessantasei, allora che i Cattolici non erano ancora divisi nella difesa della loro religione, che fu tra di loro tenuta come legge principale e fondamentale dello Stato; e rimase stabilito con l' autorità e volere del Re, che due di ciascun ordine sarebbono deputati e mandati al Re di Navarra e al Principe di Condè, per rappresentar loro da parte dei detti Stati il pericolo al quale si mettevano per essere usciti da Santa Chiesa, ed esortarli a riconciliarsi con essa, e denunziar loro che altrimenti venendo il caso di succedere alla corona, ne sarebbono perpetuamente stati esclusi come incapaci.

Nè la dichiarazione dopo fatta in Roano nell' anno mille e cinquecento ottantotto, confermata nella convocazione degli Stati tenuti ultimamente in Bles, che questa consuetudine e legge antica fosse inviolabilmente osservata come legge fondamentale del regno, altro è che una semplice approvazione di giudicio sopra ciò data dagli Stati antecedenti, contro i quali non può opporre suspizione alcuna giusta per condannare o ributtare il loro potere ed autorità.

Così il Re defunto la ricevette per legge, e ne promise e giurò l' osservanza nella sua chiesa e sopra il prezioso corpo di nostro Signore, come fecero tutti i deputati degli Stati nella detta ultima assemblea, non solamente avanti le inumane uccisioni che l' hanno resa sì infame e funesta, ma anco dopo che più non temeva i morti, e sprezzava quelli che restavano, i quali teneva come perduti e disperati d' ogni salute, avendolo fatto perchè riconosceva esservi tenuto ed obbligato per debito, come sono tutti i superiori, a seguire ed a conservare le leggi che sono come colonne principali o piuttosto basi di loro stato.

Non si potrebbono dunque giustamente biasimare i Cattolici dell' unione, che hanno seguiti i decreti di Santa Chiesa, l' esempio dei loro maggiori, e le leggi fondamentali del regno, le quali richiedono dal Principe che aspira alla corona con la prossimità del sangue, la professione della fede Cattolica, come qualità essenziale e necessaria per essere Re d' un regno acquistato a Gesù Cristo per la potestà del suo Evangelio, che ha ricevuto dopo tanti secoli, e nella forma ch' essa è annunciata nella Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.

Queste ragioni ci avevano fatto sperare che se qualche apparenza di debito avea ritenuto appresso del Re defunto molti Cattolici, dopo la sua morte la religione, legame più forte di tutti gli altri per congiungere gli uomini, gli unirebbe tutti alla difesa di quello che deve loro essere più caro della vita: tuttavia contro

ogni umana credensa vediamo essere avvenuto il contrario, perciocchè fu facile in quel subito movimento di persuader loro che noi eravamo colpevoli di quella morte alla quale non avevamo pur pensato, che l'onore gli obbligava d'assistere al Re di Navarra che pubblicò di volerne far la vendetta, e che promise loro di farsi Cattolico fra sei mesi; ed essendovi una volta stati imbarcati, l'offese che la guerra civile produce, le prosperità ch' egli ha avute, e le medesime calonnie che gli eretici hanno continuate di pubblicare contro di noi, sono le vere cause che ve gli hanno poi ritenuti sin al presente, e dato mezzi agli eretici di avanzarsi tanto innanzi, che la religione e lo Stato ne sono in manifesto pericolo; e tutto che noi abbiamo visto da lontano il male che questa divisione era per apportare, e ch' essa sarebbe cagione di stabilire l'eresia con il sangue e con l'armi de' Cattolici, e che questo porterebbe la nostra sola riconciliazione ovviare, la quale per questo effetto abbiamo con tanto affetto ricercata, non è tuttavia stato in poter nostro giammai di pervenirvi; tanto sono stati alterati gli animi ed occupati dalle passioni, che ci hanno impedito di vedere i mezzi della nostra salute. Noi gli abbiamo sovente fatti pregare di voler entrare in conferenze con noi, come si offerivano di fare con essi noi per prendervi espediente. Abbiamo fatto dichiarare ed a loro ed al Re di Navarra medesimo, sopra qualche proposta fatta per il riposo del regno, che se lasciato l' error suo, si riconciliava con la Chiesa, con Sua Beatitudine e con la Santissima Sede, per una vera e non finta conversione, e per azioni che potessero render testimonio del suo zelo verso la nostra religione, che noi molto volentieri avremmo apportata la nostra ubbidienza, e tutto ciò che da noi dipende, per ajutare e metter fine alle nostre miserie, e gli avremmo proceduto con tale candidezza e sincerità, che ninno potrebbe giustamente dubitare che tale non fosse la nostra vera intenzione. Queste aperture e dichiarazioni sono state fatte allora che noi eravamo in maggior prosperità, ed avevamo mezzi per intraprendere cose maggiori, quando questo pensiero ci fosse caduto nella mente, piuttosto che di servire al pubblico, e di cercare il riposo universale.

Al che rispose, come è noto a ciascuno, non volere essere forzato da'suoi sudditi, chiamando forza le preghiere fattegli di ritornare alla Chiesa, le quali anzi doveva accettare in buona parte, o come una salutare ammonizione, che gli rappresentava il debito a cui sono i più gran Re non meno obbligati che i più piccoli della terra; perciocchè chi ha una volta ricevuto il Cristianesimo nella vera Chiesa ch' è la nostra, di cui non vogliamo mettere in dubbio l'antorità, con chi si sia, non più se ne può uscire, che il soldato arrolato possa partirsi dalla fede che ha promessa e giurata, senza esserne tenuto per disertore e violatore delle leggi di Dio e della Chiesa.

Ha parimente aggiunto a detta risposta, che dopo che sarebbe ubbidito e riconosciuto da tutti i suoi sudditi, si farebbe istruire in un Concilio generale e libero, come se vi fossero necessarj concilj per dannare un errore tante volte riprovato dalla Chiesa, massime per l'ultimo Concilio di Trento altrettanto autentico e solenne, quanto alcun altro che si sia celebrato dopo molti secoli.

Ed avendo Dio permesso che abbia avuto vantaggio dopo il guadagno d' una battaglia, la medesima preghiera gli fu ripetuta, non da noi che non eravamo in istato di doverla fare, ma da persone d' onore, desiderose del ben pubblico e riposo del regno, come seguì parimente nell' assedio di Parigi da prelati di grande autorità, che mossi dalle preghiere degli assediati, si disposero di andare a lui per trovare qualche rimedio a' loro mali. Nel qual tempo se risoluto vi si fosse, o piuttosto se lo Spirito Santo, senza il quale alcuno non può entrare nella sua Chiesa, gli avesse dato quest' animo, avrebbe molto meglio fatto sperare della sua conversione ai Cattolici, che sono giustamente entrati in sospetto di un subito cambiamento, e sono sensitivi in cosa che tocca sì dappresso l' onore di Dio, le vite e le coscienze loro, le quali non possono mai essere sicure sotto il dominio degli eretici. Ma la speranza nella quale era allora di soggiogar Parigi, e per conseguenza il terrore delle sue armi, ed i mezzi che si prometteva di trovarvi dentro per occupar con forza il resto del reame, gli fecero ributtare questo consiglio di riconciliarsi con la Chiesa, che poteva unir i Cattolici e conservare la religione.

Ma dopo che ebbe liberata la città con l'ajuto de'Principi e signori e d'un buon numero della nobiltà del regno, e dell' armata che il Re Cattolico, il quale sempre con le sue forze e modi ha sostenuta questa causa, (di che le siamo obbligatissimi) mandò sotto la condotta del Principe di Parma, Principe di felice memoria assai conosciuto per la riputazione del suo nome e de' suoi gran meriti, non lasciò per questo di rientrare nelle sue prime speranze; perciocchè questa armata straniera, subito levato l' assedio, uscì del regno; ed egli avendo comandato a' suoi, mise insieme una grande armata, con la quale si rese padrone della campagna, e fece allora pubblicare apertamente e senza dissimularlo, ch'era delitto di pregarlo e di parlargli di conversione avanti che averlo riconosciuto, ed avergli prestato il giuramento di fedeltà ed ubbidienza; che noi eravamo obbligati di deponer l' armi, di presentarsi avanti lui così nudi e disarmati per supplicarlo e donargli potere assoluto sopra dei nostri beni e vite e sopra l' istessa religione, per usarne o abusarne come gli piacesse, mettendole in evidente pericolo per nostra viltà; in vece di ciò, che con l'antorità e mezzi della Santa Sede, ajuto del Re Cattolico ed altri potentati che assistono e favoriscono questa causa, noi abbiamo sperato sempre che Dio ci farebbe la grazia di conservarla; li quali tutti non avrebbono più a veder altro ne' nostri af-

fari, se noi l'avessimo una volta riconosciuto, e si diffinirebbe questa querela della religione con troppo vantaggio degli eretici tra lui capo e protettore dell'eresia armato di nostra ubbienza e delle forze intere di tutto il regno, e noi che non avremmo per resistergli che semplici e deboli supplicazioni indirizzate ad un Principe più desideroso di udirle che di provvedervi.

Per ingiusta che si sia questa volontà, e che il seguirla sia il vero mezzo di ruinare la religione, nondimeno tra i Cattolici che l'assistono, molti si sono lasciati persuadere ch'era ribellione l'opporsi, e che noi dovevamo piuttosto ubbidire a'suoi comandamenti ed alle leggi della polizia temporale che vuole stabilire di nuovo contro le antiche leggi del regno, che ai decreti di Santa Chiesa ed alle leggi de' suoi predecessori dalla successione dei quali pretende la corona che non ci hanno altrimenti insegnato a riconoscere gli eretici, ma per contrario a rigettarli, a far loro la guerra, ed a non tenerne alcuna nè più giusta nè più necessaria, come ch'ella sia grandemente pericolosa.

Qui ci sovvenga ch'egli stesso s'è armato più volte contro i Re nostri per introdurre una nuova dottrina dentro il regno, che molti scritti e libelli diffamatorj sono stati fatti e pubblicati contro quelli che vi si opponevano, e consigliavano di estinguere a buon'ora il nascente male ancor debole: che voleva allora che si credesse le sue armi esser giuste, perciocchè vi andava della religione e della coscienza, e che noi difendiamo un'antica religione così tosto ricevuta in questo regno come incominciata, e con la quale è cresciuta questa corona sin ad essere la prima e la più potente della Cristianità, la quale noi conosciamo molto bene non poter essere conservata pura, inviolabile e senza pericolo sotto un Re eretico, ancorchè nell'arrivo per farci deponere l'armi e renderlo padrone assoluto, dissimuli e prometta il contrario.

Gli esempj vicini, la ragione e ciò che ogni giorno proviamo, ci dovriano far saggi, ed insegnare che i sudditi seguono volentieri la vita, i costumi e la religione stessa de' loro Re per mantenersi in buona grazia loro, ed aver parte negli onori e benefizj ch' essi solo possono distribuire, e che dopo avere corrotti gli uni con i favori, hanno sempre i mezzi di astringere gli altri con l'autorità e col potere. Noi siamo tutti uomini, e ciò ch' è stato riputato per lecito una volta che tuttavia non l'era, lo sarà anco dopo un'altra causa che ci parrà non men giusta della primiera che ci fe' fallire.

Molti Cattolici hanno pensato per qualche considerazione poter seguire un Principe eretico, ed ajutarlo a stabilire; nè il vedere ruinate le Chiese, gli altari ed i monumenti dei loro padri, molti de' quali sono morti combattendo per distruggere l'eresia ch' essi sostengono, ed il periglio presente e futuro della religione gli hanno potuti divertire. Quanto più sospette dunque ci dovrebbono essere le sue forze ed i suoi appoggi, se di già fosse stabilito Re ed assoluto padrone? poichè si troverebbe in tal caso ciascuno sì afflitto e lasso, anzi ruinato dall'infelice guerra passata ch'eleggerebbe, purchè vivesse in sicuro riposo, ed anco con qualche speme di mercede, di soffrire più tosto ogni dispiacere, che d'opporsegli con pericolo.

Sono alcuni di parere che in tal caso sarebbono tutti i Cattolici uniti ed unanimi in conservare la religione, e che per ciò facil cosa sarebbe interrompere il disegno di chi tentasse cose nuove. Noi dobbiamo per certo desiare questo bene, ma tuttavia non osiamo sperarlo così in un tratto; ma sia così, che estinto il fuoco non vi resti in un istante più calore nelle ceneri, e che deposte l'armi resti del tutto l'odio nostro estinto; è però certissimo che non saremmo per questo esenti dall'altre passioni che ci fanno talvolta incorrere negli errori, e che ci soprasterebbe sempre il pericolo d' esser malgrado nostro soggetti ai movimenti e passioni degli eretici, i quali per forza o per arte sentendosi su l'avvantaggio di avere un Re della loro religione, ch' è quanto desiderano, farebbono a voglia loro.

E se i Cattolici volessero ben considerare sino al presente le azioni che provengono dal loro consiglio, ci vedrebbono assai chiaro, perciocchè si mettono le migliori città e fortezze acquistate in loro potere, o di persone che in ogni tempo si sono dimostrate loro favorevoli. I Cattolici che vi risedono sono tutto il dì accusati e convinti de' supposti delitti, sendone sola, ma taciuta causa, l'opposizione che hanno sinora fatta a' loro disegni ch'essi malamente battezzano ribellione. I principali carichi cadono nelle mani loro, e si è venuto di già sino alla corona.

Le bolle di nostro signore Gregorio XIV e Clemente VIII, piene di santi ricordi e di paterne ammonizioni fatte a' Cattolici per separarli dagli eretici, sono state non solo rigettate, ma con ogni dispregio conculcate da' magistrati che ingiustamente s' attribuiscono il nome di Cattolici, perchè se fossero tali, non abuserebbono della semplicità di coloro che lo sono: che il servirsi dell' esempio di cose avvenute in questo regno, allora ch'era questione d'introdur cose contro la libertà e privilegj della Chiesa Gallicana, è molto differente dal nostro fatto, non essendo mai il regno stato ridotto a questa infelicità, dopo che ha ricevuto la fede, di sopportare un Principe eretico, o di vederne alcuno di tal qualità che vi abbia preteso ragione; e se pareva loro che queste bolle avessero qualche difficoltà, essendo Cattolici, doveano procedere per dimostranze, e con il rispetto e modestia ch'è dovuta alla Santa Sede, e non con tanto sprezzo, bestemmie ed empietà, come han fatto; ma forse hanno con ciò voluto dimostrare agli altri, che sanno essere migliori Cattolici, che si deve far poco conto del capo della Santa Chiesa, acciocchè ne siano poi tanto più facilmente esclusi. Nel male vi si

procede per gradi, si comincia sempre da quello che o non par male, o è minore degli altri, si cresce poi il dì seguente, ed al fine si arriva al sommo.

Quindi è, che riconosciamo Dio essere molto adirato contro questo povero e desolato regno, e che ci vuol ancora castigare per i peccati nostri, poichè non gli hanno potuti piegare tante azioni che tendono alla ruina della nostra religione, nè le molte e spesso repetite dichiarazioni fatte da noi, massime da pochi giorni in qua, di rimetterci in tutto a quello che piacerebbe a Sua Santità ed alla Santa Sede d'ordinare sopra la conversione del Re di Navarra, se Dio gli faceva la grazia di lasciare gli errori; le quali dichiarazioni dovrebbono pur fare indubitata fede della nostra innocenza e sincerità, e giustificare l'armi nostre come necessarie alla nostra salute. Pur non lasciano di pubblicare, che i Principi uniti per difesa della religione non tendono che alla ruina e dissipazione dello Stato, ancorchè le loro azioni e proposte fatte di comune senso di tutti loro, massime de' maggiori che ci assistono, siano il vero più sicuro mezzo per levarne la causa o pretesto a chi v'aspirasse.

Gli eretici non hanno altro appiglio, che di dolersi del soccorso del Re Cattolico, il qual essi di mal occhio veggono, e ci terrebbono per migliori Francesi se noi ce ne volessimo astenere, o, per dir meglio, più facili ad essere vinti se fossimo disarmati. Al che ci basterà rispondere, che la religione afflitta e posta in grandissimo periglio in questo regno ha avuto bisogno di trovar questo appoggio; che siamo tenuti di pubblicare quest' obbligo che gli abbiamo, e di ricordarsene in perpetuo, e che implorando il soccorso d'un sì gran Re alleato e confederato a questa corona, non ha da noi richiesto cosa alcuna, e non abbiamo parimente fatto da parte nostra trattato alcuno con chi si sia dentro o fuori del regno: in diminuzione della grandezza e maestà dello Stato, per la conservazione del quale noi ci precipiteremmo volentieri ad ogni sorte di pericoli, pur che non fosse per renderne padrone un eretico; scelleratezza che noi abbiamo in orrore, come abbominevolissima e maggiore di tutte le altre.

E se volessero i Cattolici, che gli assistono, spogliarsi di questa passione e partirsi dagli eretici, e giungersi non già a noi, ma alla causa della nostra religione, e ricercare i rimedj in comune per conservarla e provvedere alla salute dello Stato, noi ci troveremmo senza dubbio la conservazione dell' uno e dell' altro, e non sarebbe in poter di colui che avesse sinistra intenzione d' abusarne in pregiudicio dello Stato, e di servirsi d'una sì santa causa come d' uno specioso pretesto ed ingiusto per acquistar autorità ed onore.

Noi li supplichiamo dunque e scongiuriamo nel nome di Dio e di questa istessa Chiesa, nella quale protestiamo di voler sempre vivere e morire, di volersi separare dagli eretici, e di considerare che restando gli uni agli altri opposti, non possiamo prender rimedio alcuno che non sia pericoloso, e per fare patire molto tutto questo Stato e ciascuno particolare, pria che apportarvi bene alcuno, dove per contrario la riconciliazione renderà ogni cosa facile, e farà ben tosto finire le nostre miserie.

Ed acciò che tanto i Principi del sangue, quanto gli ufficiali della corona ed altri non siano punto ritenuti ed impediti d'attendere a sì buon'opera, e per dubbio di non essere secondo i loro meriti, gradi e dignità riconosciuti, rispettati ed onorati da noi ed altri Principi e signori di questo partito, promettiamo su l'onore e fede nostra, pur che si separino dagli eretici, di farlo sinceramente, assicurandoli che in noi ed in quelli che ci seguono troveranno l' istesso rispetto e riverenza. Ma li supplichiamo ben di farlo quanto prima, e di tagliar i nodi di tante difficoltà, che non si possono sviluppare se non tralasciamo ogni cosa per servire a Dio ed alla sua santa Chiesa, e se non si rimettono avanti agli occhi che la religione deve passare al disopra di tutti gli altri rispetti e considerazioni, e che la prudenza non è più tale quando ci fa dimenticar questa nostra primiera obbligazione.

E per procedere con più maturo consiglio, noi facciamo loro sapere, che abbiamo pregato i Principi, Pari di Francia, prelati, signori e deputati de'Parlamenti e delle città e ville di questo partito, di volersi trovare nella città di Parigi il decimosettimo giorno del prossimo mese di gennaio, per eleggere unitamente, senza passione e risguardo dell' interesse di chi si sia il rimedio che noi giudicheremo in coscienza dover essere il più utile per la conservazione della religion e dello Stato. Nel qual luogo se parerà loro di mandar qualcheduno per farvi aperture che possano servire ad un tanto bene, vi troveranno ogni sicurezza, saranno uditi con attenzione e con desiderio di renderli contenti.

Che se l' instante preghiera che loro facciamo di voler tener mano a questa riconciliazione, ed il pericolo vicino ed inevitabile della ruina di questo Stato, non hanno potere a bastanza sopra di loro per eccitarli ad aver cura della comune salute, e che noi siamo costretti per essere abbandonati da loro di ricorrere a straordinarj rimedj contro la nostra intenzione e volere, noi protestiamo avanti a Dio ed agli uomini, che a loro dovrà essere ascritto il biasimo, e non agli uniti Cattolici, che si sono con ogni potere adoperati di difendere e di conservare questa causa comune con buona intelligenza e con concordi animi, e con il consiglio di loro stessi. Nel che se si volessero affaticare con buono affetto, la speranza di un compito riposo sarebbe vicina, e noi tutti sicuri che i Cattolici tutti insieme contro gli eretici loro antichi nemici, che sono soliti di vincere, presto vedrebbono il fine della guerra.

Così preghiamo i signori de' Parlamenti di questo regno di far pubblicare e registrare le presenti, acciocchè siano notorie a tutti, e che

ne duri perpetua memoria all'avvenire in discarico nostro, dei Principi, Pari di Francia, prelati, signori, gentiluomini, città e comunità che si sono insieme unite per la conservazione della loro religione.

Con questa forma di dichiarazione il Duca di Mena, ancorchè vivamente portasse le sue ragioni ed egregiamente difendesse la causa del suo partito, non s'impegnava però all'elezione di nuovo Re, ma tenendo le cose in bilancia si lasciò aperta la strada a poter prendere con l'opportunità qual si voglia deliberazione che consigliasse il tempo, e che permettesse la qualità degli affari; perciocchè diminuito grandemente delle speranze sue per la morte del Duca di Parma, per l'unione che vedeva tra il Legato ed i ministri Spagnuoli, a' quali sapeva essere odiosa la sua persona, e per la concorrenza de' Duchi di Guisa e di Nemurs, che non erano per mancare a sè stessi, aveva pensato di non tentare l'elezione di sè medesimo e della sua discendenza, se non in caso che gli paresse non solo di poterla far riuscire con pienezza di voti e con universale consentimento, ma anco di aver forze e dependenze tali e così sicure, che non avesse da temere pi potersi stabilire nel possesso della corona: altrimenti era risoluto, e di rimettersi in piena autorità di Luogotenente generale del regno e seguitare la guerra, se potesse per mezzo degli Stati ridurre le cose a segno che con poche dependenze forestiere potesse sostenere l'impresa; ovvero se questo non gli riuscisse di poter conseguire, più tosto condurre gli Stati ad accordarsi con il Re mediante la conversione sua, che tollerare che il regno pervenisse in alcuna altra persona, fermo sempre nel suo proposito di non permettere nè la unione delle corone, nè la divisione del regno; la quale sua deliberazione, piena di probità e di sincerità verso la patria, non solo piaceva a molti del suo partito, ma il Re medesimo, al quale da molte congetture era nota, non si poteva talvolta astenere di commendarla.

Ma il Cardinale Legato ed i ministri Spagnuoli non ben soddisfatti della dichiarazione così ambigua, nella quale pareva che s'aspirasse più all'accomodamento con i Cattolici del contrario partito, che all'elezione di nuovo Re, deliberarono di farvi la giunta, e di dichiarare perfettamente l'intenzione loro, e perciò il Cardinale Legato pubblicò una scrittura in forma di lettera del tenore che segue.

Filippo per grazia di Dio Cardinale di Piacenza del titolo di Sant'Onofrio, Legato *a latere* di Nostro Signore Papa Clemente per divina provvidenza Papa VIII, e della Santa Sede Apostolica in questo regno, a tutt'i Cattolici di qualsivoglia preminenza, stato e condizione si siano, che seguono il partito dell'Eretico, e gli aderiscono o gli prestarono favore in qualsivoglia maniera, salute, pace, dilezione e spirito di miglior consiglio, in lui ch'è la vera pace, sola sapienza, solo dominatore Gesù Cristo nostro Salvatore e Redentore.

L'esecuzione d'opera sì santa e necessaria come è quella che risguarda il carico e dignità che ha piaciuto a Sua Santità darci in questo regno, ci è sì a cuore, che riputeremmo ben impiegato il sangue e la vita nostra, quando vi potesse essere di giovamento: e piacesse a Dio che ci fosse permesso di trasportarci in persona, non solo di città in città o di provincia in provincia, ma di casa in casa, tanto per rendere a tutto il mondo certissima prova dell'affezione nostra da Dio conosciuta, che per isvegliare in voi per lo suono della viva voce nostra un generoso desiderio di far rinascere nella Francia con la singolare pietà de' vostri antecessori, cioè, con la religione Cattolica, Apostolica e Romana, il prospero e fiorito stato donde l'eresia l'ha miserabilmente fatto cadere.

Ma poichè, per l'infelicità de' tempi e degli impedimenti che vi son pur troppo conosciuti, non vi ci possiamo familiarmente, come sarebbe l'intenzione di Sua Santità e nostro volere, comunicare, abbiamo pensato essere debito nostro di supplire con questa lettera al meglio che ci sarà possibile. Che se v'aggrada d'accettarla e leggerla con spirito di veri Cristiani e Cattolici, e liberi d'ogni passione, come essa è nuda d'ogni artificio che sia alieno dalla verità, eccitarete in noi una gratissima e ferma speme di potervi in breve liberamente offerire la nostra presenza in tutte le parti di questo regno, non già per esortarvi al debito, ma ben per congratularci con essi voi di ciò che vi avrete a consolazione degli uomini da bene sì valorosamente soddisfatto. Non facendo punto dubbio, che se rientrando in voi stessi porrete cura di riconoscervi come dovete, non avrete bisogno della voce nè della lettera nostra nè d'alcun altro rimedio esteriore per rimettervi nella sanità di prima, perciocchè vedrà allora ciascuno di voi che dalla sola eresia, come da fonte di tutti i mali, è nata in voi questa cecità d'intelletto ed abbagliamento di spirito che v'impedisce di fare delle vostre e delle altrui azioni giudicio sì sano, come è vostro solito.

. Scoprirete allora per certo i varj artificj, con i quali praticano continuamente gli eretici di distraervi da questa devozione ed obbedienza, che come veri figliuoli della Chiesa avete sì religiosamente resa sino a questi ultimi giorni al suo sommo capo ed al Seggio Apostolico, il nome ed autorità di cui tentano con tutti i mezzi di rendervi odioso e contemptibile, sapendo che questo sol punto tira dopo di sè per necessaria conseguenza la ruina della religione Cattolica in Francia e lo stabilimento della loro empietà, che non saprebbe pigliar piede dove il trono di San Pietro è riverito come si deve.

E per non toccar qui d'altro che di ciò che fa più a proposito nostro, qual apparenza v'è di pensare che il capo della Cristiana Chiesa voglia in parte aiutare o consentire alla ruina e dissipazione di questa Cristianissima corona, che ben ne potrebbe aspettare, e quale infelicità non ne dovrebbe temere? Con tutto ciò è la principal calunnia con la quale si sono sfor-

zati di farvi abborrire il nome a santa memoria de' Pontefici ultimamente morti; tutto che non siano punto partiti co' vestigi de'loro predecessori, de' quali non è molto che sollevate con ragione lodare la sollecitudine che avevano di questo regno, e la riconoscenza che gli rendevano di tante e sì segnalate imprese fatte da' Re Cristianissimi, con singolare pietà, liberalità e valore in beneficio della Santa Sede; e per tralasciare gli altri più antichi esempj, non potete sì tosto aver messo in obblio con qual applauso ed azione di grazie riceveste il notabile soccorso che fu mandato contro gli eretici dalla felice memoria di Pio V a Carlo IX allora Re vostro; potete dunque oggidì accusare nei successori suoi quello che approvaste in lui? L'eresia è sempre l'istessa, sempre perniciosa, maledetta, esecrabile, ed è contro questo infernale mostro che i Vicarj di Cristo e successori di Pietro per non prevaricar nel debito dell'ufficio loro muovono guerra mortale ed irreconciliabile, e non contro i Re ed i regni Cattolici, di cui sono padri e pastori. È contr' essa che senza eccezione di persone impiegano non men giustamente che salutarmente la spada della suprema giurisdizione, che Nostro Signor Gesù Cristo ha messa loro in mano, per recidere dal corpo della Chiesa i membri fetidi ed incancheriti, acciocchè la loro contagione non sia pestifera e mortale agli altri. Il fanno però più tardi che possono, precedendo sempre la dolcezza e pietà paterna l'ufficio di Giudice soprano, in maniera che il rigor loro non castiga mai se non gl'incorriggibili.

Che se vi piace volgere gli occhi sopra l'altre provincie, o più tosto, senza uscire del vostro regno, considerare qual trattamento ha sempre ricevuto dalla Santa Sede Apostolica, voi troverete, che dopo l'incendio accesovi dall'eresia, che continua a consumarlo, alcuno di quei sommi Pontefici non ha ommesso cosa che dovesse o potesse per ajutarvi ad estinguerlo. La buona intelligenza che hanno sempre avuta con i Re vostri, e la continua assistenza che gli hanno loro sempre data d'uomini e mezzi, le frequenti legazioni che hanno mandate di qua, dimostrano assai il zelo che hanno sempre avuto della tranquillità, riposo e conservazione di questo nobilissimo Stato.

Così non sono state mai le loro azioni tolte in sospetto, nè mai interpretate da voi, mentre che come veri Cattolici e Francesi avete piuttosto voluto dar la legge agli eretici, che prenderla dalla loro mano. Gli avete sempre provati qual era il bisogno sin a questi ultimi giorni, che per le vostre discordie e connivenza avete lasciato prender tal piede all'eresia sopra di voi, ch'ella non vi chiede più grazia, come già faceva, dell'impunità, ma comincia ella a punire, come ognun sa, coloro che più solleciti di loro salute ricusano di sottomettersi al suo giogo. Strana ed infelice rivoluzione, che vi fa detestare come un gravissimo delitto ciò che voi stessi avete insegnato agli altri essere virtù rara ed eccellente, e che per contrario vi fa coronare il vizio, il quale dovreste ancor oggidì dannare al fuoco, come avete fatto per il passato.

Ecco che può il mortifero veleno dell'eresia, dal cui contatto si sono generati tanti altri assurdi e contraddizioni, che non negherete essere sparsi fra di voi se vorrete darvi della mano nel petto. Perciocchè il voler sostenere che i privilegj e libertà della Chiesa Gallicana s'estendono sin là, di permettere che si riconosca per Re un eretico relapso ed escluso dal corpo della Chiesa universale, è un sogno da frenetico, che non procede d'altronde che dalla contagione eretica. E dall'istessa vogliamo dire aver parimente origine tutte le sinistre interpretazioni, che si son fatte azioni ed intenzioni dei nostri Santi Padri.

Ma vediamo un poco se quelle del defunto Papa Sisto V, che sono espressamente dichiarate per sue bolle concernenti il fatto della legazione dell'illustrissimo Cardinale Gaetano, possono in parte alcuna essere calunniate.

L'istesso Cardinale fu mandato dal Pontefice predetto, di felice memoria, in questo regno non come araldo o re d'arme, ma come angelo di pace; non per scuotere i fondamenti di questo Stato, nè per alterare o innovare cosa alcuna nelle sue leggi o polizia, ma ben per ajutare a mantenere la vera ed antica religione Cattolica, Apostolica e Romana, acciocchè, sendo uniti tutti i Cattolici insieme per il servizio di Dio, ben pubblico e conservazione di questa corona, con mutuo ed unanime consenso, potessero con sicurezza e riposo ubbidire, e rendersi soggetti ad un solo Cattolico e legittimo Re.

Ora com'erano tali intenzioni pie e dirizzate alla salute comune, così non si può negare che l'effetto ed esecuzione di esse non sia stato procacciato tanto per l'istesso Pontefice Sisto, che per l'istesso Monsignor Gaetano, non già forse con quella severità che secondo il giudizio d'alcuni sarebbe stata necessaria, ma bene con tutta quella dolcezza, clemenza e carità che si può desiderare da un buonissimo padre verso i suoi più cari figliuoli.

Non fu sì tosto quel saggio Legato entrato in questo regno, che per cominciare a metter daddovero la mano all'opra s'indirizzò di primo arrivo a tutti quelli che credette trovar tanto più disposti a rendergli nell'amministrazione del suo carico ogni favore ed assistenza, quanto maggiori erano gli obblighi ed i mezzi che avevano di ciò fare; così non sendogli allora permesso d'andarli a trovare in persona dove erano, mandò da loro a posta alcuni prelati per conferir ben particolarmente sopra ciò che potea concernere il frutto della sua legazione. Possono quei tali, ed anco tutti gli Arcivescovi, Vescovi, prelati, signori, gentiluomini ed la sua legazione, ed a' quali potè aver scritto altri, con i quali trattò o fece trattare durante sopra questa materia, far fede s'abbia egli mai ecceduto i limiti della sua commissione, e quanto egli abbia sempre protestato non avere Sua Santità altra mira nè disegno che di man-

tenere e di difendere la religione Cattolica, e di conservare questa corona illesa ed intiera ai legittimi successori Cattolici, e capaci di essa.

Che se per l'istesso mezzo si doleva, di ciò che avendo quasi del tutto posto in obblio non solo la singolar pietà e la religione de' vostri antecessori, ma la conservazione della patria e la riputazione insieme, e, quel ch'è peggio, la salute dell'anime vostre, voi v'eravate accostati al partito di colui che non potevate ignorare essere meritamente risecato dal corpo della Chiesa; di colui che come tale avevate già più tempo fa ed anco pochi mesi prima in piena congregazione degli Stati giustissimamente pronunziato incapace di questa Cristianissima corona; di colui donde l'armi non seppero spargere mai altro sangue che de' Cattolici, e che finalmente per un esempio al tutto barbaro aveva violato nella persona di un solo uomo tutte le leggi divine ed umane, avendo lasciato morire in cattività, sotto la custodia e sacrileghe mani d'un eretico, un suo zio Cardinale di Santa Chiesa Romana, Principe del sangue, di sì pia e santa vita, com'è stato sempre riconosciuto l'illustrissimo Cardinale di Borbone: queste doglienze non erano senza gran fondamento e ragione, nè dovevate saperne mal grado a quelli che vi facevano tali dimostranze.

Ed in effetto l'esperienza v'ha assai al sicuro fatto sentire com'esse erano caritative e salutari, e di quante avversità avreste liberato questo regno, se prestandogli l'orecchie ed alle sante esortazioni che l'accompagnavano, vi foste prontamente separati dall'Eretico per intendere uniti col resto de' Cattolici ad alcun bene e riposo: ma l'istessa infelicità che allora vi fece rigettarli, rese parimente infruttuosi gli abboccamenti e le conferenze che diverse volte seguirono dipoi tra l'istesso Legato e' suoi prelati, ed alcuni principali signori che sono fra di voi.

Mentre erano le cose di qua in questi termini, e che a Roma Sisto V allora Pontefice, desioso di distraervi dall'Eretico e guadagnarvi a Gesù Cristo, donò libero accesso ed audienza a quei che voi gli avevate mandato, mentre che ogni cosa per abbreviarla parea che vi venisse fatta, in luogo di abbracciare la bella occasione che Dio vi metteva nelle mani di poter liberare voi stessi e la patria dal giogo infame degli eretici, vi lasciaste trasportare dal vento d'una infelice prosperità a disegni ed a speranze c'hanno ridotto questo povero Stato nella disperazione che vedete. Avendo la morte del Pontefice di gloriosa memoria Sisto V, e d'Urbano VII che gli successe, dato luogo alla successione di Gregorio XIV, cominciò incontinente a farvi vedere che col sommo pontificato è congiunta inseparabilmente una particolare cura e sollecitudine della vostra salute, e della conservazione di questa Cristianissima monarchia.

Il breve che gli piacque di mandarci nel mese di gennajo dell'anno mille cinquecento novantuno, che fu pubblicato, le bolle ed altri brevi che nel mese di marzo seguente vi furono appresentati per Monsignor Landriano nunzio di detto Pontefice (che che sappiano dire in contrario gli eretici) non potevano, nè dovevano da voi esser presi in altro sentimento. Ben giudicò il buon Pontefice, come quello ch'era di rara pietà e di singolar prudenza dotato, che mentre sareste mischiati fra gli eretici, peste notoria di questo regno, era disperata la salute vostra, che perciò era necessario che ve ne allontanaste tosto e lungi, altrimenti ne perdereste miserabilmente in breve l'anime vostre insieme con le loro, ed esporreste il corpo e i beni vostri ai travagli e ruine che avete dopo sofferte, e continuate di provar tutto il giorno. Alle urgentissime e vive ragioni che v'allegava in questa materia, aggiugneva le suo rimostranze piene di carità, ed a quelle le sue paterne esortazioni.

Fu per certo grave fallo il non avervi voluto prestar l'orecchie, ed ancor maggiore d'averle voluto calunniare; ma d'aver trattato sì ingiuriosamente, non già quella carta insensibile che contenea la descrizione di sua volontà, ma in essa il nome ed autorità del capo della Chiesa, e per conseguenza dell'istessa santa Sede Apostolica, questa è una scelleraggine che comprende in sè tante nuove specie di delitti, come vi sono parole nei pretesi arresti che sono stati sopra di ciò pubblicati in Turs ed in Chialone; e tuttavia l'enormità e la grandezza di questi misfatti, e di quelli parimente che in ciò furono commessi dagli Ecclesiastici assistenti al conciliabolo di Ciartres, è stata dissimulata sin qui da coloro che ne avrebbono potuto fare qualche giusto risentimento.

Nè altrimenti si è verso di voi portato il Papa Innocenzio IX di felice memoria che gli successe, di cui la subita morte sarebbe ancor più pianta dagli uomini dabbene, se la divina provvidenza, che mai nel bisogno abbandona la Santa Chiesa, per mezzo dell'elezione del beatissimo Padre Clemente VIII non ci avesse provvisto d'un pastore, quale la necessità dei tempi richiede, come quello che in niuna sorte di rara virtù cede ad alcuno de' suoi predecessori, anzi in ciò che tocca alla cura particolare che hanno sempre avuto della salute o sicuro riposo di questo regno, mostra d'avanzarli tutti.

Così non fu egli sì tosto alzato al supremo grado dell'Apostolato, che tutti i fedeli pieni d'allegrezza voltarono subito gli animi e gli occhi loro sopra di lui, come sopra un chiaro sole, che il padre della luce Dio e datore di tutte le consolazioni pare aver voluto far risplendere ne' giorni nostri per dissipare le tenebre d'un secolo così calamitoso.

Ed allora che cominciava ognuno ad aver certa speranza che aprendo ciascun di voi il cuore per ricevere i raggi d'una sì chiara e benigna luce s'accosterebbe nell'obbedienza ed unione della Santa Chiesa all'autorità o scorta d'un sì gran capo, ecco che con infinito dispiacere nostro vien pubblicato un altro preteso arresto, partorito in Chialone dall'eresia,

contro le bolle di Sua Santità, concernendo il fatto di nostra legazione, per lo quale si fa pur tuttavia prova di bandir da noi la speranza di quello che doveva essere sì caro a tutte le persone gelose della gloria di Dio, dell'onore, riposo e conservazione di questo regno. Percioccbè (e dican pur quel che vogliono quei che il vero e legittimo Parlamento di Parigi, il quale ha ritenuto sempre l'antica sua equità e costanza, ha gravemente condennati come gente che per loro maniere si manifestano piuttosto schiavi dell'eresia che ministri di giustizia) è impossibile di veder giammai la Francia gioire di una pace e tranquillità durabile, nè d'alcun'altra prosperità, mentre ch'essa gemerà sotto il giogo d'un Eretico.

Questo è non men vero che conosciuto da ciascuno di voi, le cui coscienze ci bastano per farne fede, oltre molte azioni vostre esteriori che assai chiaramente ci danno a conoscere quel che ne pensate fra di voi, poichè nelle vostre solite protestazioni e rimostranze riconoscete non aver l'obbedienza, che rendete all'Eretico, altro fondamento che la vana speranza d'una conversione e reabilitazione. Ci è caro ad ogni modo di vedere che il vizio di riconoscere per Re d'un regno Cristianissimo un Eretico relapso ed ostinato, vi paja troppo atroce ed enorme per confessarvene colpevoli.

Ma poichè la sua ostinazione l'ha già privo di tutti i diritti che vi potea pretendere, vi leva parimenti tutti i pretesti ed iscuse che sapreste allegare in suo favore e discarico vostro.

Ora è tempo che scopriate arditamente ciò che avete nel cuore; e se non vi è cosa che non sia cattolica, come le precedenti azioni vostre l'han fatto conoscere, allora che le malie degli eretici non v'avevano ancor affascinati, pronunziate per l'amor di Dio, col resto de' Cattolici, che voi non desiate cosa alcuna, tanto quanto di vedervi uniti sotto l'obbedienza d'un Re Cristianissimo d'opere e di nome. Sarà cosa da prudente l'aver tali pensieri, e da magnanimo procacciarne l'esecuzione, e virtù d'ogni parte perfetta il fare o l'uno e l'altro.

Or come non v'ha al presente alcun più giusto e legittimo mezzo di venirne a fine, che il tenere gli Stati generali, ai quali siete invitati da Monsignore di Mena, il quale, seguendo il debito del suo carico ed autorità, ha sempre cercato e cerca or più che mai, con una pietà, costanza e magnanimità degna d'eterna lode, i più certi e sicuri mezzi di difendere o conservare questo Stato e corona nella sua integrità, e di mantenere la religione Cattolica e la Chiesa Gallicana nella sua vera libertà, che consiste principalmente in non rendere obbedienza ad un capo eretico; così ci è parso in questa parte protestarvi che contenendoci, com'è intenzione nostra, ne' termini del carico che ha piaciuto a Sua Santità di darci, nè possiamo nè vorremmo in alcun modo assistere o favorire i disegni ed imprese di Monsignor di Mena, nè d'altro principe o potentato del mondo sia chi si voglia, ma piuttosto ci vorremmo loro con tutte le forze opponere, quando conoscessimo ch'esse fossero in parte alcuna contrarie ai comuni voti e desii di tutti gli uomini dabbene, veri Cattolici e buoni Francesi, ed in particolare alla santa e pia intenzione di nostro Signore, la quale ad abbondante vi abbiamo voluto per le presenti dichiarare non aver altra mira nè oggetto che la gloria di Dio, la conservazione della nostra santa fede e religion Cattolica, Apostolica o Romana, con l'intera estirpazione dell'eresia o scismi che hanno ridotto in sì misero stato questa povera Francia, quale Sua Santità desidera principalmente vedere coronata del suo antico splendore e maestà per lo stabilimento d'un Re veramente Cristianissimo, qualo Dio faccia la grazia agli Stati generali di nominare, e quale non fu mai e non può essere un eretico.

Là dunque v'invita a nome di Sua Santità, acciocchè separandovi totalmente dalla compagnia e dominio dell'Eretico, vi apportiate, con animo privo d'ogni passione e pieno d'un santo zelo e pietà verso Dio e verso la vostra patria, tutto ciò che giudicherete poter servire ad estinguere il general incendio che l'ha poco men che ridotta in cenere.

Non è più tempo di proponere vane scuse nuove difficoltà; non ne troverete altre, che quelle che procederanno da voi stessi. Percioc-chè se vi piace di trovarvi in detta adunanza per l'effetto che dovete, possiamo assicurarvi a nome di tutti i Cattolici, i quali per grazia di Dio hanno sempre perseverato nell'obbedienza e divozione della santa Sede Apostolica, che li troverete prontissimi a ricevervi, ed abbracciare (come fratelli e veri Cristiani, che col prezzo del sangue loro e della vita istessa vorrebbero salvare) una santa pace e riconciliazione con voi.

Fate dunque che daddovero vi vediamo separati dall'Eretico, e chiedete in tal caso tutte le sicurezze che vi parranno necessarie per poter liberamente andare e venire, dire e proporre nella detta adunanza tutto ciò che giudicherete più spediente per pervenire al desiato fine. Monsignore di Mena è pronto di concedervelo, e noi non facciamo difficoltà da parte nostra d'obbligarci che non vi sarà contravvenuto in maniera alcuna, offerendo di prendervi per questo rispetto, quando fia di bisogno, sotto la nostra special protezione, cioè della santa Chiesa e della santa Sede Apostolica; e vi scongiuriamo di nuovo in nome di Dio di voler finalmente far veder con vivi effetti che siete veri Cattolici, conformando l'intenzioni vostre a quelle del sommo capo della Chiesa, senza più differire di rendere alla nostra religione santa ed alla patria vostra il debito fedele che aspetta da voi in questa estrema necessità.

Non accade aspettare dalle vostre divisioni che desolazione e ruine; e quando d'altronde ogni cosa vi succedesse a voto, il che parmi non vi oserete promettere sotto un capo eretico, che dovreste nondimeno considerare che

gli scismi, de' quali pare pieno questo regno, si convertiscono finalmente in eresia. Il che non voglia Dio per sua santa grazia permettere, ma piuttosto illuminare i cuori e gli animi vostri, rendendoli capaci delle sante sue ispirazioni e benedizioni, acciocchè essendo tutti uniti di fatto e di volontà nell'unità di santa Chiesa Cattolica e Romana, sotto l'obbedienza d'un Re che possa essere meritamente chiamato Cristianissimo, possiate godere in questa vita una sicura tranquillità, e finalmente pervenire a quel regno che Sua Divina Maestà ha preparato ab eterno a coloro che perseverando costantemente nella comunione dell'istessa sua Chiesa, fuor della quale non v'è salute, rendono chiaro testimonio della loro viva fede per opre sante e virtuose. Dio ve ne dia la grazia.

Con questa scrittura in apparenza simile a quella del Duca di Mena, ma in fatti ripiena di concetti molto diversi, procurò il Legato di stabilire il fine principale dell'assemblea dover essere non di trattar negozio con i Cattolici del partito del Re, non d'accordar con lui se risolvesse di riconciliarsi con la Chiesa, non di portare alla corona alcuno de' Principi del sangue, ma di eleggere un nuovo Re non solo dependente dalla Sede Apostolica, ma approvato ancora dal Re Cattolico, per potersi valere della potenza, del danaro e delle armi sue per proteggerlo e per istabilirlo.

E benchè il Pontefice fatto avvertito della disposizione del Legato, e particolarmente avvisato dal Senato Veneziano, che si sospettava molto di lui, e che molti erano scandalizzati perchè pareva loro di vedere ch'egli avesse più cura della soddisfazione degli Spagnuoli, che della salvezza dello Stato e della religione si dichiarasse molto più che non avea fatto prima col protonotario Agucchi, col mezzo di Monsignor Innocenzo Malvasia mandato da lui per commissario dell'esercito in luogo del Matteucci, e gli desse particolare commissione che si guardasse sopra il tutto d'una elezione di Re mostruosa, non approvata dall'universale, e che fosse per cagionare nuove guerre molto più perniciose delle prime; nondimeno il Legato, o perchè veramente giudicasse gl'interessi della religione così congiunti con quelli degli Spagnuoli che non si potessero separare, o per rispetto de' suoi privati interessi i quali lo persuadevano ad acquistarsi interamente il favore del Re Cattolico, o pur per la nimicizia contratta col Re per le dichiarazioni fatte da' suoi Parlamenti contro di lui, o perchè le commissioni così oscure del Papa non fossero ben intese da lui, non si distolse dalla prima maniera di trattare, ma con il pretesto o con il colore della religione, il quale veramente era grande, serviva mirabilmente a tutti i disegni e a tutte le pratiche de' ministri Spagnuoli.

Questi erano ancora incerti del modo, ma certissimi del fine della loro trattazione, avendo deliberato il Consiglio di Spagna che per maggior onestà ed apparenza non si mentovasse l'unione delle corone, cosa più da discorrere con la fantasia che da sperarne l'effetto, ma che si proponesse l'elezione dell'Infante Isabella, il che per diverse vie riusciva ad un medesimo fine.

Ma in Parigi in questo tempo non era alcun altro ministro, fuorchè Diego d'Ivarra, il quale continuando il mal affetto che portava al Duca di Mena, e parendogli che senza di lui le forze ed il danaro e l'autorità del Re Cattolico fossero bastanti a far fare questa elezione dagli Stati, continuava anco pratiche separate con i deputati, le quali però tutte pervenivano perfettamente a notizia del Duca di Mena.

Aspettavasi Lorenzo Suarez di Figherroa Duca di Feria destinato capo dell'ambasciata, e con lui Inico di Mendozza dottissimo jurisconsulto Spagnuolo mandato per disputare per via della ragione la successione legittima dell'Infante, e Giovan Battista Tassis, il quale per informargli era passato loro incontro sino a' confini di Fiandra; ma questi ancora venivano impressi e che l'infante fosse in evidente stato di ragione, e che l'autorità e la forza del Re Cattolico fosse tanto temuta in Francia, che senza il Duca di Mena fossero per ottenere dall'assemblea l'intento loro: e sebbene Giovan Battista Tassis riferì loro altrimenti, parendogli che senza il Duca di Mena non fossero per riuscire ad alcun fine, essi nondimeno impressi delle opinioni di Spagna, e molto lontani dai moderati consigli che vivendo aveva tenuti e rappresentati il Duca di Parma, perseverarono nel concetto loro, o continuarono la pratica nel modo incominciato.

Consigliava Giovan Battista Tassis, ed unitamente con lui i consiglieri di Fiandra, i quali conoscevano l'umor Francese, e per la vicinanza vedevano le cose più d'appresso, che si entrasse in Francia con un esercito poderoso, e con quello il Conte Carlo di Mansfelt, a cui era commesso questo carico, si accostasse a Parigi; che nel medesimo tempo con grosse contribuzioni di danari si conciliassero l'animo principalmente del Duca di Mena, e poi degli altri principali signori e di ciascun deputato che avesse credito, ed autorità nell'assemblea, e che a' signori della casa di Loreno, che tenevano il principato dell'unione, si facessero partiti larghi ed avvantaggiosi, o si desse loro piena sicurezza di dovergli eseguire: e con queste condizioni, e non altrimenti, giudicavano poter riuscire l'elezione che si aveva da proporre dell'Infante; perciocchè se i Francesi non fossero assediati e presi dall'un canto dall'utile, dall'altro dal timore, stimavano impossibile che per loro spontanea volontà fossero mai per consentire di sottoporsi al dominio Spagnuolo; e se i Principi di Loreno, che si vedevano in tanta potenza ed in una speranza prossima che un di loro fosse per conseguire la corona, non erano con gagliarde condizioni e sicure rimossi da questo disegno, non pensavano che fossero mai per condescendere a trasferire in altri quello che pretendevano per sè stessi: oltre

che non era dubbio per istabilire un' elezione così nuova e così contraria alla natura dei Francesi non fossero necessarie forze poderose ed estraordinarie, ed apparati tali di soldatesca, di denari e di capitani, che potessero superare quelle difficoltà e quelle opposizioni che si sarebbono molto più nel progresso che nel principio scoperte.

Aggiungevasi, che per ispuntare cosa di tanta difficoltà e di così gran momento, era necessario grandissimo augumento di riputazione, e certezza che il Re di Navarra potesse senza molta lunghezza rimaner vinto ed oppresso, il che non era possibile che seguisse senza gran cumulo di eserciti e di denari.

Questi erano i concetti sodi e fondati di quelli che giudicando con la ragione l'importanza e la gravità degli affari, non erano di parere che per l'onore del Re Cattolico si proponesse il partito senza certezza infallibile di condurlo perfettamente a fine: ma quei ch'erano nuovamente venuti di Spagna, o per concetto differente che di là s'avesse, o per le relazioni date da Diego d'Ivarra, giudicavano tuttu diversamente, che non si dovesse nè far entrar molte forze nella Francia, nè distribuirsi molti denari, nè dare in fatti, ma solo in parole ed in apparenza, soddisfazione alla casa di Lorena; perciocchè tenendo basso il Duca di Mena, e mettendo strettezza a lui medesimo ed al suo partito, gli avrebbono posti in necessità di consentir alle dimande loro per conseguirne poi ajuti tali, che potessero risorgere dallo stato abbietto nel quale si trovavano di già ridotti, perch'erano d'avvantaggio informati che per volontà non erano inclinati a contentarli: che liberando la lega, e particolarmente la città di Parigi, dal bisogno e dalle strettezze presenti, non si sarebbono poi contentati di condescendere al volere del Re Cattolico, essendo la gratitudine arma debole ove si trattano faccende così gravi, ma che allora avrebbono acconsentito, quando non vedessero altro rimedio di liberarsi dalla miseria, la quale tanto più sarebbe efficace, quanto più premesse di presente ed incalzasse: che il dar ora denari era un profondergli senza fondamento e senza sicurezza che producessero frutto, e soddisfare l'ingordigia di quelli che ripieni dell'oro di Spagna e pervenuti al loro intento non si sarebbono poi curati di soddisfare al debito ed alle promesse loro: che nell'abbondanza e nella prosperità i Francesi sarebbono stati altieri ed insolenti, ma nel bisogno e nelle necessità trattabili ed abbietti; e che non bisognava smembrare nè dilacerare il regno con concederne parte a questo ed a quello de' Lorenesi per conseguirlo poi debole, distrutto e dissipato.

A questo consiglio s'affaceva molto lo stato presente delle cose del Re Cattolico; perciocchè esausto in questo tempo grandemente di denari per le spese passate e per i moti del regno d'Aragona, non poteva mettere insieme quelle somme che sarebbono state necessarie al primo consiglio; ed essendo le cose de' Paesi Bassi e dell'esercito, per la morte del Duca di Parma, in molta debolezza e confusione, non era possibile che si radunasse un numero di gente così grosso, come ricercava l'ordimento di quel disegno, e finalmente la natura Spagnuola faceva che cominciassero a trattare con economia e con parsimonia le cose di quel regno, che ancora non s'era principiato ad acquistare.

Per queste ragioni vollero i ministri Spagnuoli seguitare l'ultimo consiglio, persuadendosi anco con l'arti loro e con l'assistenza e con l'ajuto del Legato di superare molte difficoltà, e con le parole e con le promesse supplire ove mancavano i fatti.

Ma il Duca di Mena, al quale erano in gran parte noti questi concetti, era ben sicuro che senza l'assenso e la volontà sua non avrebbono ottenuto cosa alcuna, e per il mal affetto che si vedeva portare a quei ministri, e molto più per la speranza di conseguire il regno per sè medesimo, era del totto alieno dal contentarli: solo lo teneano sospeso e dubbioso le discordie che sorgevano tra lui e gli altri della sua casa: perchè tuttavia il Duca di Loreno pretendeva ragione nel regno e superiorità sopra gli altri della sua famiglia, ed i Duchi di Guisa e di Nemurs non pretendevano meno di lui alla corona; quello per i meriti e per il nome del padre, sopra il sangue del quale era fondato, com' egli diceva, tutto l'edificio della lega, e questo per la prospera difesa di Parigi, nella quale giudicava d'aver meritato più di ciascuno degli altri, e d'avere quel popolo a suo favore: oltre che essendo e l'uno e l'altro giovane a senza moglie, non erano tanto lontani con l'animo dall' elezione dell' Infante, sperando che uno di loro le potesse essere destinato per marito.

Condotto da questo dubbio il Duca di Mena, deliberò di preparare molte corde per il suo arco, per aver molte vie da impedire i disegni degli altri, e di condurre le cose sue al destinato fine: onde dopo d'avere con fa dichiaraione invitati i Cattolici della parte del Re a trattazione, arme stimata da lui potentissima per attraversare nel bisogno gli Spagnuoli, avea anco fatto rinnovare il negozio col Cardinale di Borbone per tenerlo vivo in pratica e potersene valere a tempo e a luogo opportuno; ed avendo dopo la morte del presidente Brissone preso il luogo di primo presidente del Parlamento Giovanni Maestro, uomo totalmente dipendente dal suo volere, avea cominciato per mezzo suo a praticare non solo i senatori del medesimo Parlamento ed i magistrati della città, ma anco quelli i quali per inclinare a favore del Re erano chiamati politici, per potersi al bisogno valere anco dell'opera loro; ed avendo trovato il Parlamento dispostissimo al suo volere, e facendo gran fondamento sopra l'appoggio de' capitani dell'armi eletti ed aggranditi da lui, propose ed ottenne che per maggior riputazione di radunanza così celebre e per maggior fermezza dell' elezione d'un Re, cosa di tanta peso e di tanta conseguenza, anco il Par-

lamento ed i governatori delle provincie ed i capi dell'armi avessero voto nella radunanza degli Stati, non ciascuno da per sè ma per corpo, acciocchè con il contrappeso di questi potesse bilanciare i voti degli altri deputati, se si fossero mai discostati dal suo volere: nel che procedeva con tanta arte e con tanta dissimulazione per la pratica grande che aveva del negozio e delle persone, che i ministri Spagnuoli ed il Legato non si accordavano di molte cose, se non dopo ch'erano stabilite, e guadagnava più animi con l'arte, ch'essi non erano sufficienti a guadagnare con l'oro e con le promesse; ed all'incontro essi appena avevano disegnato d'aggiustare una macchina, ch'egli penetrandone il fine, avea trovati molti ripieghi per risolverla o per impedirla.

In questo stato di cose non comportando più il tempo che si differisse la celebrazione degli Stati, si fece, come essi dicono, l'apertura dell'assemblea il vigesimo sesto di gennajo, nel quale essendo radunati tutt'i deputati nella sala del Lovero, e con essi tutt'i magistrati ed ufficiali della corona, il Duca di Mena, sedendo sotto al baldacchino, come accostumano i Re di fare, disse d'aver chiamato e con gran fatica radunato così solenne consesso per dover prendere espediente e trovare rimedio alle calamità e miserie che affliggevano la patria comune.

Esagerò i mali dello stato presente, il pericolo della religione e le infelicità della guerra, e concluse che l'unico rimedio era l'elezione d'un Re il quale per prima condizione fosse così costantemente e sinceramente Cattolico, che anteponesse il bene e l'onore di Santa Chiesa alla sua vita istessa, e per secondo attributo fosse tale per valore, per isperienza e per riputazione, che non solo gli animi sollevati volentieri l'obbedissero, ma anco che con l'armi egli potesse e valesse a combattere e superare i nemici del regno e della Chiesa.

Esortò per tanto l'assemblea, che essendo ridotta non per moderare gravezze o per trovar modo di pagare i debiti della corona, cose ordinariamente introdotte a trattarsi negli Stati, ma per provvedere di Re e di pastore a sè ed a tutto il popolo del maggior regno de' Cristiani, non si lasciassero guidare a niuno privato interesse, ma prendessero quella santa e degna risoluzione che richiedeva il bisogno e la salute comune.

Parlato che ebbe il Duca, il Cardinale di Pellevè, come presidente ecclesiastico dell'assemblea, con lunga e tediosa orazione e piena di molte digressioni laudò il Duca di Mena del zelo e del valor suo, e per diverse vie rivolgendosi, finalmente concluse con esortare l'assemblea ad eleggere un Re che, quale lo ricercava il presente bisogno, fosse tutto della santa Sede Apostolica, e nemico dell'eresia, alla quale più che ad ogni altro male era necessario al presente d'opporsi.

Parlò nell'istessa sentenza, ma molto più brevemente e più a proposito, il Barone di Senessè per la nobiltà, ed il medesimo fece Onorato de' Laurenti consiglieri del Parlamento di Provenza per il terzo ordine della plebe.

Non fu trattato altro in questa prima adunanza, essendo il solito che non si facciano se non queste cerimonie nel primo ingresso.

Il giorno seguente in una congregazione particolare che sopra questo affare si teneva fra i principali, fu gravissima contesa tra il Legato unito con l'Ambasciatore Spagnuolo, ed alcuni de'più gran personaggi dell'assemblea; perciocchè il Legato voleva che nella seconda sessione per ingresso degli Stati facessero tutti un solenne giuramento di non si riconciliare mai, nè mai riconoscere per superiore il Re di Navarra, ancor ch'egli si convertisse e mostrasse di vivere cattolicamente: al che non consentendo il Duca di Mena, come a cosa molto diversa dalle pratiche e dall'intenzione sua, gli altri deputati ch'erano presenti contraddicevano con diverse ragioni; ma instando con grandissima veemenza il Legato, finalmente l'Arcivescovo di Lione disse che gli Stati erano Cattolici ubbidienti di Santa Chiesa, sottoposti alla superiorità della Sede Apostolica in simil caso, e rassegnati all'ubbidienza del Papa, e che però non sarebbono così sfacciati di voler legare le mani al sommo Pontefice, e di dichiarar presontuosamente quello che esso non avea dichiarato, prevenendo i suoi giudizj, e dichiarando irreconciliabile con la Chiesa il Re di Navarra con una terminazione aliena dalla potestà secolare, e tutta propria della giurisdizione ecclesiastica, e che però erano risoluti di non procedere a questo giuramento, per non offendere la propria coscienza e la maestà e giurisdizione della Sede Apostolica e del Papa; la quale ragione con l'onestà chiuse la bocca al Legato, e prevalse l'intenzione del Duca di non venire a questa dichiarazione.

Ma il giorno vigesimottavo comparve un trombetta del Re alla porta della città chiedendo d'essere introdotto per poter presentare un pacchetto di lettere indirizzate al Conte di Belin governatore di essa; e dimandato che negozio fosse il suo, disse volentieri e pubblicamente che portava una dichiarazione de'Cattolici che seguitavano la parte del Re, diretta all'assemblea degli Stati; ed introdotto diede in mano le lettere al Governatore, e più diffusamente andò propalando fra il popolo il contenuto di esse.

Il Governatore portò il piego al Duca di Mena, che giaceva risentito nel letto, il quale non volendo aprirlo senza l'assistenza di tutti i collegati, fece chiamare il Legato, il Cardinale di Pellevè, Diego d'Ivarra, il signor di Bassompiera ambasciatore del Duca di Loreno, l'Arcivescovo di Lione, Monsignore di Rono, il Conte di Belin, il Visconte di Tavanes, il signore di Villars da lui nuovamente dichiarato ammiraglio del mare, Monsignore di Villeroi, il presidente Giannino, e due degli ordinarj segretarj che chiamano di Stato, alla presenza de'quali essendosi levata la coperta, fu trovata

una scrittura con questo titolo: Proposta dei Principi, prelati, ufficiali della corona e principali signori Cattolici, tanto consiglieri del Re, che altri esistenti al seguito di Sua Maestà, tendente al fine di pervenire ad un riposo tanto necessario a questo regno per conservazione della religione Cattolica e dello Stato, fatta a Monsignor di Mena ed a' Principi della sua casa, signori ed altre persone mandate da alcune città e comunità al presente radunati nella città di Parigi. Veduto il titolo, e desideroso ognuno d'intendere il contenuto, fu letta la scrittura da uno de' segretarj, del seguente tenore.

Avendo i Principi, prelati ed ufficiali della corona, e principali signori Cattolici, tanto del Consiglio, come del seguito di Sua Maestà, veduta una dichiarazione stampata in Parigi sotto il nome di Monsignore il Duca di Mena, e data del mese di dicembre, pubblicata a suon di tromba nella detta città il di quinto del presente mese di gennajo, come si trova scritto al piede di essa, e capitata nelle loro mani in Ciartres, riconoscono e sono d'accordo col detto Duca, che la continuazione di questa guerra, portando la dissipazione e la rovina dello Stato, se ne tira anco per necessaria conseguenza la ruina della religione Cattolica, come l'esperienza lo ha pur troppo dimostrato con gran dispiacere di detti Principi, signor e Stati Cattolici, che riconoscono il Re che Dio ha loro dato, e lo servono come gli sono naturalmente obbligati, i quali con questo debito hanno sempre avuto per mira principale la conservazione della religione Cattolica, e si sono allora più inanimiti con l'armi e forze loro nella difesa della corona sotto l'obbedienza della Maestà Sua, quando hanno visto entrare in questo regno gli stranieri, nemici della grandezza di questa monarchia, e dell'onore e gloria del nome Francese, perciocchè è troppo evidente che non tendono ad altro che a dissiparla, e che dalla dissipazione ne seguirebbe una guerra mortale, la quale non potrebbe col tempo produrre altri effetti, che la ruina totale del clero, della nobiltà, delle città e del paese, eventa che infallibilmente accaderebbe anco alla religione Cattolica in questo regno.

Quindi è che tutti i buoni Francesi e veri zelatori di essa devono sforzarsi d'impedire con tutte le forze loro il primo inconveniente, dal quale il secondo è inseparabile, ed ambedue inevitabili per la continuazione della guerra. Il vero mezzo per ovviarli sarebbe una buona pace e riconciliazione fra quelli che l'infortunio di essa tiene così divisi ed armati alla distruzione gli uni degli altri, perciocchè sopra questo fondamento la religione sarebbe restaurata, conservate le chiese, mantenuto il clero nella riputazione e beni suoi, e la giustizia restituita in intero; la nobiltà ricuperrebbe il suo antico vigore e le forze per la difesa e riposo del regno, le città si ristorerebbono delle perdite e ruine per lo ristabilimento de' commerci, dell' arti ed esercizj alimentatori del popolo, che vi sono quasi del tutto estinti; e le università ripiglierebbono gli studj delle scienze, che hanno per il passato fatto fiorire, e dato tanto splendore ed ornamento a questo regno, e che al presente languiscono, ed a poco a poco si vanno annichilando. I campi si rimetterebbono in coltura, che in tante parti si sono lasciati sterili, ed in luogo di frutti che solevan produrre per nutrimento degli uomini, sono coperti di cardoni e di spine. In somma per la pace ciascuno Stato farebbe l'ufficio suo, sarebbe Dio servito, ed il popolo godendo d'una sicura pace, benedirebbe quelli che gli avessero acquistato questo bene: dove al contrario avrà giusta causa di dolersi, esecrare e maledir coloro che l'impediranno.

A questo effetto sopra la dichiarazione che il detto signore di Mena fa per i suoi scritti, tanto a nome suo che degli altri di suo partito radunati in Parigi, ove egli allega d'aver convocati gli Stati per pigliare espediente ed avviso al bene della religione Cattolica ed al riposo di questo regno, essendo se non chiaro che per altro per causa del luogo solo (ove non è lecito nè ragionevole ad altri, che del partito loro, d'intervenire) non ne può uscire alcuna risoluzion valida ed utile per l'effetto ch'egli ha pubblicato, ed essendo anzi certissimo che ciò non farà che infiammare tanto più la guerra, e levare tutti i mezzi e le speranze di riconciliazione; i detti Principi, prelati, ufficiali della corona ed altri signori Cattolici esistenti al seguito di Sua Maestà, sicuri che tutti gli altri Principi, signori e Stati Cattolici che la riconoscono, concorrono con loro nel medesimo zelo verso la religione Cattolica e bene dello Stato, come convengono nell'ubbidienza e fedeltà dovuta al loro Re e Principe naturale, hanno a nome di tutti, e con licenza o permissione di Sua Maestà, voluto con questi scritti far sapere al detto signore di Mena ed altri Principi della sua casata, prelati, signori ed altre persone radunate nella città di Parigi, che se vogliono entrare in conferenza e comunicazione de' mezzi atti a sopire i tumulti, in conservazione della religione Cattolica e dello Stato, a deputare alcune persone dabbene e degne per ritrovarsi unitamente nel luogo che potrà essere eletto tra Parigi e San Dionigi, vi manderanno da parte loro il giorno che a questo effetto sarà stabilito ed accordato per ricevere ed apportare tutti quei partiti ed aperture che si potranno ritrovare per un sì buon effetto, come apportandovi ciascuno la buona volontà ch'è obbligato, quale essi promettono per sè stessi, si assicurano che si troveranno mezzi di pervenire ad un tanto bene.

Protestando avanti Dio e gli uomini, che se tralasciata questa via, prenderanno altri mezzi illegittimi che non potrebbero essere se non perniciosi alla religione ed allo Stato, e se finiranno di ridurre la Francia all'ultimo periodo d'ogni calamità e miseria, rendendola preda e bottino dell'avidità ed ingordigia Spa-

gnuola, ed il trofeo della loro insolenza, acquistato per i trattati e cieche passioni d'una parte di coloro che portano il nome di Francesi, degenerando dal debito ch'è stato in tanta venerazione appresso i nostri maggiori, la colpa del male che ne avverrà, non potrà nè dovrà giustamente essere ascritta ad altri che a loro, i quali ne saranno notoriamente riconosciuti soli autori per tale ricusazione, come quelli che avranno preferito gli espedienti atti a servire alla grandezza ed ambizione loro particolare e di quei che gli fomentano, a quelli che mirano all' onore di Dio ed alla salute del regno. Fatto nel Consiglio del Re, dove i detti Principi, e signori si sono espressamente congregati, e risoluti con permissione di Sua Maestà di far la suddetta obblazione ed apertura, a Ciartres il giorno ventisette di gennaio 1593. Sottoscritto il Re.

Di questa scrittura in tal modo distesa e presentata era stato primo motore il signore di Villeroi, perciocchè alieno per sè medesimo da' tentativi degli Spagnuoli, ed inclinato piuttosto all' accordo col Re che ad altra risoluzione, e spinto dal Duca di Mena desideroso di attaccare qualche pratica per valersene all'opportunità in beneficio suo, scrisse al signore di Fleuri suo cognato, che facendo capo col Duca di Nevers o con altri signori Cattolici di quei che si trovavano appresso del Re, dimostrasse loro lo quanto pericolo versassero le cose del reame, con quanta applicazione a' erano posti gli Spagnuoli a promovere l'elezione dell' Infante Isabella: quanti favorissero per loro interesse questa elezione, e come il Duca di Mena, che non aveva mai potuto indurre il Re a riconciliarsi con la Chiesa, ora si trovava in tale necessità che sarebbe astretto a convenire col Re Cattolico, se per qualche via non s' interrompevano questi trattati. Considerassero, quando gli stranieri ottenessero il loro intento, e vi si obbligassero i signori di Loreno e gli altri collegati, in quanto pericolo si troverebbe il Re di essere privato del regno, dovendo combatterlo con la potenza Spagnuola, che allora si profonderebbe tutta a' suoi danni, si renderebbero irreconciliabili gli animi de'Francesi collegati, come se fossero da sè medesimi posti alla servitù ed obbligati al dominio de' forestieri; si chiuderebbe la strada per sempre alla riconciliazione col Papa e con la Chiesa, dopo ch' egli avesse approvata l' elezione che fra poche settimane dovevano fare gli Stati, e che però non si dovrebbe perdere tempo, ma trovar modo d'interrompere il corso di questi disegni.

Queste considerazioni furono dal signore di Fleuri portate non solo al Duca di Nevers, ma a Gasparo, Conte di Scombergh, il quale in quei giorni chiamato dal Re era venuto alla Corte.

Era egli per nascita Tedesco, e per consuetudine uomo non solo di grand' animo, ma libero di concetti e di parole, e per l'esperienza e valor suo grandemente stimato da ciascuno, pesato ne' discorsi, provvido nelle opinioni, inclinatissimo e molto fedele al Re, e, quello che al presente faceva molto a proposito, non s' era trovato alle trattazioni che s'erano fatte tra'Cattolici d' abbandonarlo, e per questo aveva più autorità e più credenza che non avevano il Duca di Nevers e molt'altri a trattare di questo affare; onde parendogli che le considerazioni rappresentate da Villeroi fossero importantissime, e che ad esse se ne aggiungessero molte altre, perchè ognuno sapeva già che il Cardinale di Borbone trattava di partirsi e d' accostarsi alla lega, e che molti Principi del sangue ed altri signori erano inclinati a seguire questo consiglio, che l'universale dei Cattolici tenendosi schernito e burlato dalle promesse del Re mal soddisfatto, e che ognuno stanco della guerra aspirava alla pace, trovò congiuntura di ragionarne col Re medesimo, e con soda ed efficace eloquenza, nella quale valeva molto, gli fece conoscere apertamente quelle ragioni che per rispetto dagli altri erano dette freddamente e tra' denti, e gli dimostrò la vicinanza della ruina sua, se prontamente non prendeva espediente di contentare i Cattolici e di attraversare i tentativi e disegni degli Spagnuoli.

Era anco propizia la congiuntura del tempo, perchè le prosperità passate avevano ridotto il Re in tale stato, che se i Cattolici perseveravano costantemente a servirlo, poco bisogno avrebbe avuto di forze straniere, le quali egli medesimo aveva provato di quanto poco frutto elle fossero, e quanto danno apportassero al suo paese: era lontano il signore di Plessis, che con le sue ragioni parte teologiche, parte politiche, era solito di trattenerlo e di porgergli scrupoli nell' animo, acciò non mutasse religione, ed il Duca di Buglione ora capo degli Ugonotti, ch' era presente sul fatto, era sempre stato uno di quelli che aveva tenuta opinione, il Re non potee mai essere possessore pacifico della corona se non si mutava di religione, e forse per suo proprio interesse non gli dispiaceva che il Re si facesse Cattolico, ed a lui restasse il primo luogo fra gli Ugonotti: per la qual cosa rimossi tutti questi ostacoli, e stringendo la necessità perchè già il Cardinale di Borbone ed il Conte di Soessons e molti altri parlavano fuori de' denti, ed essendo gli Stati radunati dalla lega in molto maggiore considerazione appresso del Re, che non erano forse appresso i medesimi collegati, dopo molte consulte con il Duca di Buglione, con il Duca di Nevers, con il gran Cancelliere e con il presidente Tuano, al quale per la erudizione ed esperienza sua si credeva molto, deliberò il Re che i Cattolici facessero questa apertura con animo o d' interrompere il corso degli Stati per questa via, ovvero di prendere partito all' accomodamento suo, ed alla riconciliazione con la Sede Apostolica e con i signori di Loreno.

Letta che fu la scrittura alla presenza del Duca di Mena e degli altri signori, il Cardinale di Piacenza si levò in collera, e senza altra consultazione o deliberazione, disse sdegnosamente che questa proposizione era piena

di eresie, e che eretici sarebbono quelli che l'avessero in considerazione, e che però non era per alcun modo convenevole di darle alcuna risposta. Assentirono senza dubitazione il Cardinale di Pellevè e Diego d'Ivarra, ed il Duca di Mena restò sospeso, come anco gli altri ch'erano presenti non ardirono di opponersi immediatamente alle parole del Legato: ma Villeroi e Giannino non si perdendo d'animo, senza contraddire al Cardinale trovarono altro ripiego, e dissero che la scrittura essendo indirizzata non al Duca di Mena solo, ma a tutta l'assemblea degli Stati, ed avendolo il trombetta liberamente detto a molti nell'entrare della città, onde la cosa era pubblica, ella si doveva comunicare e rimettere all'assemblea, acciocchè i deputati nel bel principio non si disgustassero, e credessero che non si procedesse liberamente e candidamente con loro, che si cercasse di tener molte cose nascose ed ingannarli, che questo sarebbe un brutto principio, e cagionerebbe non solo auspizione, ma disunione fra i deputati.

Soggiunse il Conte di Belin, che non solo il trombetta aveva detto che la scrittura era addirizzata a tutti dell'assemblea, ma che gli pareva aver compreso che n'avesse disseminata anco qualche copia fra il popolo; onde tanto più la cosa era pubblica, o non si poteva nascondere a' deputati.

Fu terminato che ciascuno pensasse quello che gli paresse opportuno per deliberarne nel medesimo luogo il giorno seguente; il quale venuto, ancora che il Legato e l'Ambasciatore Spagnuolo gagliardamente s'affaticassero perchè la scrittura fosse soppressa e rigettata, il Duca di Mena nondimeno con il voto della maggior parte concluse di non volere maltrattare nè mal soddisfare i suoi deputati, ma che portando loro quel rispetto che si deve, avrebbe fatta leggere la scrittura in piena assemblea, ove poi sarebbe deliberato quello che si stimasse opportuno; il che mentre si differisce di fare per la contrarietà de' pareri e per gli ostacoli che si frappangono, il Re trovandosi a Ciartres pubblicò un manifesto il giorno vigesimonono, nel quale dopo d'avere brevemente attestata la singolare sua affezione verso la salute ed il bene universale, diceva grandemente dolersi d'essersi abbattuto in tempi così perversi, ne' quali molti degenerando da quella fedeltà verso i suoi Principi, ch'era stata sempre peculiare della nazione Francese, ora ponessero ogni loro studio ed ogni potere per oppugnare l'autorità reale sotto pretesto di religione: il qual pretesto quanto fosse falsamente usurpato da loro, vedersi chiaramente nella guerra ben due volte intentata contro la felice memoria d'Enrico III, la quale non è possibile tanto a stimare, che se ne possa attribuire la causa al fatto della religione, essendo egli stato sempre cattolichissimo ed osservantissimo della Sede Romana, ed appunto impiegato con i suoi eserciti contro quelli che non erano del rito Cattolico, per soggiogarli, quando essi, prese furiosamente l'armi, erano corsi a Tura per opprimerlo e per assediarlo; ed ora essere più chiaro del sole istesso quanto impropriamente ed ingiustamente si servissero del medesimo colore contro di lui, perchè quanto più cercavano di palliare e di nascondere sotto questo specioso mantello la loro malignità, tanto più ella prorompendo agli occhi de' buoni chiaramente si dimostrava; nè essere alcuno il quale non conoscesse, che la conspirazione loro intentata in oppressione e ruina della patria non era cagionata da zelo di religione, ma che la loro unione manifestamente per tre differenti cagioni appariva composta di tre qualità di persone: prima dalla malizia di coloro i quali guidati da un incredibile desiderio d'occupare e dissipare il regno s'erano fatti capi ed autori di questa congiurazione; secondariamente dall'astuzia degli stranieri, antichi nemici della corona e del nome Francese, i quali trovata questa opportunità di eseguire i loro inveterati disegni s'erano volontariamente aggiunti con i loro aiuti per compagni di così perfida conspirazione; e finalmente dal furore d'alcuni dell'infima plebe, i quali abbandonati dalla fortuna in estrema mendicità e miseria, ovvero condotti dai loro misfatti in timore della giustizia, per desiderio di preda, o per speranza d'impunità, s'erano aggregati a questa faziosa collegazione.

Ma ch'essendo costume della divina provvidenza di cavare il bene dal male, così ora miracolosamente era avvenuto, poichè il Duca di Mena con il mettere in iscrittura i suoi consigli di radunare in Parigi una congregazione da lui chiamata Stati, aveva chiaramente palesati e manifestati per propria confessione i suoi concetti; imperocchè sforzandosi egli ad ogni suo potere di simulatamente rappresentare la faccia d'un uomo da bene, e di far credere ch'egli non avesse animo di usurpare quello che non gli toccava, non poteva in tanto dar maggior testimonianza della sua ambizione e dell'empietà sua verso la patria, che formare un editto, e sigillarlo con il sigillo reale, per la convocazione degli Stati, cosa unicamente riserbata alla potestà reale, e non mai comunicata ad alcun altro; onde avea fatto chiaro al mondo l'usurpazione sua dell'ufficio e maestà regia, ed il suo delitto di lesa maestà, avendo usurpato il ministerio reale ed i contrassegni proprj del principato: ma qual occhio essere così abbagliato, o qual mente così accecata, che non vedesse quanto poco fossero vere le cose ch'egli nel suo editto aveva con tanta pompa di parole inserite? Che le leggi non gli permettevano di rendere il dovuto ossequio ed ubbidienza al Re datogli da Dio; mentita tanto apparente, quanto la legge Salica, legge salutare e fondamentale nata ad un parto col regno, era stata sempre la base dell'ubbidienza do' sudditi, ed il fondamento e salvezza della corona.

Alla costituzione di questa legge farsi manifesto torto, quando si mette in dubbio ed in contesa il legittimo imperio di colui che per il prescritto ordine di essa e chiamato da Dio

alla corona: essere così grande a venerabile la forza e l'autorità di questa legge, che niun'altra legge ha facoltà di derogarle, ed i Re medesimi, che sono sciolti dall'altre leggi, essere sottoposti e non superiori a questa sola, e però essere cosa vana l'allegare contra di essa il decreto degli Stati di Bles dell'anno settantasei, perciocchè non il Re nè gli Stati, ma questa legge deve decidere della successione del regno: e nondimeno qual uomo di sano intelletto potrebbe mai tenere l'adunanza di Bles per congregazione legittima degli Stati? nei quali levata la libertà de' voti, ed oppressa la voce de' buoni, non s'era atteso ad altro dai congiurati della collegazione, della quale ora si provano i frutti, se non ad oppugnare l'autorità del Re che regnava, ed a ridurlo in ischiavitù de'suoi nemici, disponendo delle cose del regno a capriccio e secondo il volere dei faziosi? Forse non essere chiara la violenza usata contra di lui, dalla quale avea tanto faticato a potersi difendere e liberare? Qual essere colui che possa credere che il Re defunto volesse spontaneamente violare e rompere quella legge, in virtù della quale il Re Francesco suo avolo era pervenuto alla corona? Ma che accadere altre prove? I medesimi che avevano forzatamente ed insidiosamente fatto far quel decreto, essersi loro partiti ed allontanati da esso, dichiarandolo inefficace e di niun valore; perciocchè se il Duca di Mena avesse stimata valida quella costituzione dopo la sediziosa deposizione del Re Enrico III fatta fare da lui, non si sarebbe intitolato Luogotenente dello Stato e corona di Francia, avanti che il regno fosse vacante, ma Luogotenente del Cardinale di Borbone, a cui per quel sedizioso decreto il regno appartenevа; ma che? non solo allora, anzi anco dopo la morte del Re fatto uccidere da loro, avea per tre mesi continui usurpato il medesimo titolo, dichiarando quanto poco valida stimasse la deliberazione di quegli Stati.

Essere dunque manifesto e notorio ch' esso non per riverenza portata alla deliberazione de' suoi medesimi Stati, i quali vanno ora propalando, ma per usurpare la potenza ed il ministerio reale s'era valuto poi, quando gli era tornato a bene, della finta persona del Cardinale di Borbone per aver tempo e facoltà di stabilirsi nella sua disegnata usurpazione.

Ma non meno vana essere quella ragione che apportavano, ch'egli non fosse Cattolico, ma di religione diversa e differente, perchè egli non era nè Infedele nè Pagano, ma confessava lo stesso Dio e l'istesso Redentore che i Cattolici confessano ed adorano, nè dovere qualche differenza d'opinione ponere così disperata ed irreconciliabile divisione. Non voler essere ostinato, nè ricusare d'essere instrutto ed ammaestrato, ed esser disposto se gli sarà mostrato l'errore d'abbandonarlo, e di ridursi a quel rito che da' Cattolici del suo regno è desiderato, e bramare di potere, con salvezza della coscienza, levare gli scrupoli a tutt'i suoi soggetti; ma pregare i Cattolici a non si maravigliare, se non era così facile a tralasciare quella religione che aveva succhiata col latte, nè dovere parer istrano ch'egli non abbandonasse l'antico instituto della sua vita, se prima non gli era fatto veder l'errore, nel quale essi aveano opinione che si trovasse; il che quando accadesse, niuno avrebbe che desiderare della sua prontezza e facilità di condannare la sua colpa, e d'entrare nella via che fosse conosciuta migliore: esser dovere, trattandosi dell'anima e della vita eterna, ch'esso vi procedesse con gran riguardo, tanto più quanto il suo esempio era per tirar seco molti, i quali non vorrebbe ajutare a perdere, ma sì bene a salvare.

Avere per ciò molte volte dimandato i concilj, non per opporsi a' concilj già celebrati, come vanno disseminando i suoi nemici, ma per essere dal concilio insieme con quei della medesima religione instrutto ed ammaestrato: non essere cosa assurda il celebrare un concilio, e moderare molte cose, quali portano i tempi e l'occasioni, per dire che dagli altri concilj siano state decise; perchè a questo modo tutti i concilj posteriori sarebbono stati vani ed assurdi nel confermare e riordinare le cose dagli altri concilj statuite e determinate: che se si trovasse via più spedita e più propria per la sua instrusione, egli non era per ricusarla, ed averne data al mondo chiarissima testimonianza, quando avea permesso a'Cattolici che l'ubbidivano, di mandare ambasciatori al Papa per prendervi espediente, e quando avea tante volte fatto dire a' suoi medesimi avversarj che fra l'armi non era tempo di parlare di conversioni, ma che pacificandosi prendessero partito d'un colloquio, nel quale egli potesse essere ammaestrato: ma ch'essi, abusando della sua bontà aveano mostrato di porgervi orecchie solamente quando avevano avuto a caro per loro disegni di mettere in gelosia gli Spagnuoli.

Essere certo che loro abborrivano questa sua instruzione, poichè ora nelle loro scritture la mettevano per disperata, non essendo mai stata nè anco tentata, e perchè subito che s'erano accorti della legazione del Marchese di Pisani, tendente a questo effetto, aveano con tutti i mezzi possibili attraversato il suo negozio, e fatto che il Pontefice non l'ammettesse al suo congresso: che se essi vanno propalando e magnificando di voler rimetter questo affare interamente al Papa, egli all'incontro non si dispera che il Pontefice conoscendo finalmente l'arte e l'astuzia loro, non prenda quel partito che sarà più conforme all'onestà ed alla ragione: dovere per tanto cessare i sediziosi di tentare i buoni Cattolici che stanno armati per difesa e propugnazione della patria, ma più tosto dover essi riconoscere il loro errore, e come membri deviati tornare a ricongiungersi con il restante del corpo; imperocchè da' Principi di Loreno in poi, i quali sono forestieri, tutti gli altri Principi del sangue, prelati, signori, ufficiali della corona e quasi tutto il nerbo della nobiltà, erano dalla sua parte, e facevano il vero corpo della Francia, uniti

alla difesa della loro libertà e della salute del regno.

Considerassero quanto indegna cosa e quanto mostruosa fosse l'aprire le porte agli Spagnuoli ad invadere le viscere del regno, per iscacciare i quali da' confini, i loro maggiori e loro medesimi aveano già sparso ed effuso tanto sangue: vedessero quanto empia fosse quella ingordigia che per avidità d'oro vendeva la libertà, la gloria ed il nome Francese. Ma non essere maraviglia ch'essi non sentissero gli stimoli della coscienza in questo fatto, poichè nè manco gli sentivano nel crudelissimo parricidio commesso nella persona del Re defunto, il quale non solo non detestavano ed abborrivano, ma empiamente attribuivano alla provvidenza ed alla mano di Dio: che se volevano, come or dimostrano, essere tenuti innocenti di quel fatto che oscura la gloria ed inpone bruttissima macchia di scellerata perfidia al nome de' Francesi, non dovevano allora rallegrarsene, gioirne, commendare, esaltare e santificare il nome del percussore, e fare tante altre dimostrazioni barbare e mostruose; ma più tosto mostrar d'essersi commossi a tanta scelleritià, e prender partito di conciliarsi a quella patria che gli avea allevati, nudriti ed esaltati al sommo delle grandezze, e non indurre sè stesso a partecipare con nazioni barbare, nemiche e separate dalla Francia, come di lingua e di costumi, così di candidezza e di affetto.

Che se queste ragioni non erano per valere a persuadere ed a far riconoscere i deviati, valeriano nondimeno a confermare la deliberazione de' buoni Francesi di continuare costantemente alla difesa della patria; nel che egli come per il passato, così per l'avvenire porgerebbe sempre l'esempio, esponendo il suo corpo, la sanità, il sangue e la vita innanzi a tutti in sacrificio per opera così degna e così salutare: essere noto sinora il suo affetto e la sua devozione, e con quanta tenerezza d'animo aveva abbracciati i Cattolici, conservati, protetti, mantenuti ne' loro possessi e ne' loro privilegj, favorita e conservata la religione, ed osservato costantemente ed inviolabilmente tutto quello che aveva loro promesso nel suo avvenimento alla corona, ed ora per maggior cauzione, e per finire di levare gli scrupoli, giurare innanzi Dio e gli uomini d'essere pronto a perseverare nella protezione e conservazione loro sino all'ultimo spirito, nè dovere mai far cosa in pregiudicio o diminuzione loro e della lor religione, e desiderare che le cose che i suoi sudditi ricercano da lui si possano a gloria di Dio ordinatamente e convenevolmente eseguire, siccome egli sperava nella Maestà Divina e nella sua infallibile provvidenza, che tosto si vedrebbono gli effetti, il che confidato nella grazia di Dio non dubitava di promettere e di attestare.

In questo mentre aver egli col parere dei suoi consiglieri decretato, e per il presente manifesto decretare e dichiarare, che avendo il Duca di Mena adunata una congregazione in Parigi sotto nome di Stati, esso faceva ciò seditiosamente ed indebitamente, usurpandosi l'ufficio e la podestà di Re, e ch'essi Stati essendo nulli, invalidi e sediziosi, non erano per tenere nè valere, nè alcuna cosa che in essi fosse statuita, fatta e deliberata.

Questa scrittura, la quale non portava seco necessità di risposta, fu secondo la disposizione degli animi con varj sensi ricevuta ed interpretata; ma quella de' signori Cattolici del partito del Re inviata all' assemblea di Parigi teneva solleciti ed ansiosi per differenti rispetti i collegati; perciocchè il Legato fattala disaminare al collegio de' Teologi della Sorbona, continuava a dire che come eretica non era degna d'alcuna risposta, e l'Ambasciatore Spagnuolo diceva essere un artificio per disturbare il bene, per il quale s'erano congregati; ma l'Arcivescovo di Lione, Villeroi, Giannino, il Conte di Belin e quei del Parlamento sostenevano che qualunque ella si fosse non bisognava nè sprezzarla nè rigettarla, e ne adducevano le ragioni; e tra questi il Duca di Mena stava dubbioso di quello si dovesse deliberare, perchè dall'un canto aveva molto caro d'attaccar pratica con i Realisti, dall'altro non voleva finire d'alienare e di esacerbare l'animo del Legato e degli Spagnuoli.

In fine, dopo molte consultazioni privatamente fatte co' suoi, deliberò di differire la consultazione di quel negozio nell'assemblea, sinchè si fosse abboccato con il Duca di Feria e con gli altri che venivano, e che avesse veduto la qualità dell'esercito, e gli ordini che aveva il Conte Carlo di Mansfelt già pronto ad entrare ne' confini, per regolarsi poi conforme al tempo ed all'occasione; per la qual cosa deliberò di andare ad incontrare gli ambasciatori, e di ricevere ed impiegar egli stesso l'esercito, acciocchè il Duca di Guisa non s'avanzasse egli a riceverlo, e dagli Spagnuoli, che apertamente lo favorivano, con diminuzione dell'autorità sua gli fosse consegnato.

Sperava anco di fare qualche progresso con l'armi, che gli aumentasse il credito e la riputazione, ma sopra 'l tutto aveva bisogno di cavar dagli Spagnuoli qualche somma di denari da compartire per ora a suo favore fra i deputati, molti de' quali per la carestia di Parigi e per la propria tenuità ne avevano urgente bisogno.

Fatta questa deliberazione, chiamò i deputati dell'assemblea, e gli pregò che occupandosi nelle cose minori, non deliberassero alcuna cosa in proposito della elezione sino al ritorno suo, essendo il dovere che vi fossero tutti gli ambasciatori Cattolici, e la persona sua insieme col Duca di Guisa ed altri principali del partito, i quali fra pochi giorni avrebbe condotti seco; e perchè il suo pregare era comandare, da tutti gli fu senza contraddizione promesso; ed egli, lasciati Monsignor di Villeroi ed il presidente Giannino per ovviare alle pratiche occulte che si potessero intanto fare, si condusse con quattrocento cavalli a Soessons, ove aveva dato ordine che fossero pronte le sue forze Francesi.

Pervenuto in quella città il nono dì di febbrajo, vi trovò il Duca di Feria e gli altri ambasciatori Spagnuoli, co' quali abboccatosi cominciarono ne' primi congressi a prorompere le male soddisfazioni. Stimavano in Ispagna grandemente conforme al giusto ed all'onesto che se si dovesse rompere la legge Salica, per essere tutti quelli della famiglia di Borbone notoriamente o eretici o fautori d'eresia, il regno pervenisse nell'Infante Isabella figliuola del Re Cattolico, la quale per le leggi ordinarie era la più propinqua erede dell'ultimo Re morto, come nata d'Elisabetta sua sorella per età superiore alle altre. E se si diceva in contrario che mancando la discendenza della casa reale ritornava alla comunanza del popolo Francese l'autorità di far nuovo signore, replicavano che se questo era vero, era anco onesto che la comunanza del popolo nell'eleggerlo avesse riguardo alla ragione delle genti che chiama sempre i più propinqui eredi; e che era ben il dovere che si diferisse molto alle tante spese ed operazioni del Re Cattolico fatte per mantenimento della corona e della religione, poichè con gran danno delle cose proprie aveva impiegati tutti gli eserciti suoi e tutte le entrate de' suoi regni già per il corso di tanti anni a beneficio delle cose di Francia; la quale se da principio fosse stata abbandonata da lui alla discrezione del Navarrese, non era dubbio che sarebbe stata costretta di chinare il collo e di ricevere il giogo dell'eresia, onde ne sarebbe proceduta al sicuro la ruina totale di ciascun Cattolico in particolare, e la servitù e la denigrazione in universale d'un regno così cristiano: le quali ragioni avendo quei consigli persuaso a sè medesimi che dovessero avere l'istessa efficacia negli animi Francesi, avevano concluso d'attendere speditamente all'incamminamento di così fatto disegno; per la qual cosa gli ambasciatori avendo questo ordine espresso di Spagna, e credendo anco per le lettere di Diego d'Ivarra che l'elezione dell'Infante dovesse volentieri e senza contraddizione essere abbracciata dagli Stati, non differirono a farne istanza al Duca di Mena, acciocchè assentendovi favorisse questa dichiarazione.

Dissero che il Re Cattolico giustamente pretendeva questa elezione, prima per le ragioni che l'Infante, come nata della prima figliuola di Francia, pretendeva sopra quel regno, e poi per li beneficj che la Francia aveva ricevati da lui, e per quelli che per l'avvenire poteva similmente ricevere, essendo risoluto di adoperare ogni suo potere e forza per liberarli dal contagio dell'eresia, e per quanto prima stabilire in istato quieto e pacifico quella corona.

Aggiunsero a questa proposta molte promesse magnifiche a ciascuno in particolare, e molto più largamente negl'interessi del Duca di Mena, mostrando che il Re Cattolico voleva onorevolmente trattarlo, augumentarlo di ricchezze e di riputazione, e constituirlo la prima persona di tutto quanto il reame: finalmente gli dimostrarono l'onore che il Re Cattolico già gli faceva di sottoponere i suoi eserciti all'autorità del suo comando, avendo ordinato al Conte Carlo che l'ubbidisse interamente e riconoscesse per superiore la sua persona.

Il Duca di Mena, che già nel primo arrivo era stato informato che il Conte Carlo non conduceva più di quattro mila fanti e mille cavalli, e che gli ambasciatori non avevano ordine di numerargli altro che venticinque mila ducati, somma molto inferiore alla grandezza del suo presente bisogno, rispose alla proposta degli ambasciatori risentitamente e con più ardire del solito, e rimproverò loro la debolezza delle armi e la strettezza del denaro, le quali cose erano cagione non di liberare i collegati dal giogo dell'eresia, non di rendere il regno pacifico, come andavano con le parole magnificando, ma di continuare le calamità della guerra in infinito, e di ridurre a somma debolezza e miseria le cose della lega: essersi veduto per il passato che appena erano comparsi gli eserciti del Re Cattolico, ch'erano anco spariti, dando fomento e non rimedio al male che affliggeva quel regno; il che ora appariva molto più chiaramente, perchè nel punto che si doveva prender partito alla salute comune, e che per soddisfare le tante istanze e querimonie loro egli aveva radunati con grandissima difficoltà gli Stati della corona, venivano ajuti tali che nè l'esercito era sufficiente a dar calore ed autorità a tanto negozio, nè i denari potevano non solamente supplire, ma nè anco portare un minimo refrigerio a' bisogni presenti: maravigliarsi di questo perverso modo di trattare; desiderare ben ora la prudenza del Re Cattolico e de' suoi consigli, e conoscere che per questa via non si poteva sperare per l'avvenire alcun bene: essere cosa vana il proponere l'Infante per Regina, e non mandar i mezzi opportuni per farla riconoscere e per istabilirla nel regno; questo essere negozio difficile, importante, grave e non bene sentito da molti, ed il portarlo con tanta fiacchezza di forze, e con così poca riputazione, non essere altro che ruinarlo e precipitarlo, il che, per l'osservanza che portava il Re Cattolico, non avrebbe voluto tollerare: che gli animi, che aveano riposto il sommo delle speranze nella presente congregazione, si sarebbono alterati e posti in disperazione, quando vedessero proponersi una Regina straniera, ma senza facoltà e senza mezzi di pervenire al reame: che questa era cosa aliena dalla natura Francese, attraversata dall'impedimento della legge Salica, non punto consonante all'orecchie d'uomini liberi ed avvezzi a non si lasciar sottoporre; e che però era necessario prima ingombrare gli animi e con le riputazione e con lo strepito di grossi eserciti, ed acquistarsi gli affetti con l'allettamento degli utili e dell'oro: ma che il proponere cosa grande con così fiacca maniera, non era nè conforme alla grandezza del Re Cattolico, nè convenevole al nome ed alla riputazione de' collegati; e che quanto a sè non sentiva, non poteva e non sapeva come imbarcarsi a questa proposizione,

essendo sicuro non solo di non riuscir cosa alcuna, ma che la disperazione avrebbe necessitati gli animi de' deputati a rivolgersi all'accordo con gli eretici, più tosto che precipitare in un abisso di perpetua miseria, ove si scorgeva chiara la pubblica e la privata desolazione.

Parve altrettanto strana quanto inaspettata agli ambasciatori questa risposta, e s'accorsero a primo tratto d'essere molto lontani da' conti immaginarj che avevano fatti; tuttavia persistendo nel loro proposito, risposero ch' i moti d'Aragona, e la longa indisposizione e poi la morte del Duca di Parma avevano impedito il Re di fare quelle provvisioni che fra pochi mesi, quando bisognassero, sarebbono potentemente preparate: che i soccorsi del Re Cattolico erano stati sempre così potenti e così opportuni, che avevano manifestamente liberato il regno e la religione della oppressione degli eretici; e che non si potevano i Francesi dolere se non di sè medesimi, che da sè stessi avessero perdute le battaglie, e messisi al disotto di tal maniera, ch' era poi bisognato al Re di abbandonare le cose sue per ritornarli quasi da morte a vita: che non erano tenui le provvisioni de' denari, ma ch'era ben grande ed insaziabile l'ingordigia de' Francesi; e nondimeno quando essi avessero data soddisfazione giusta e ragionevole al Re Cattolico, egli si sarebbe sforzato di contentarli; ma che il volere tutti gli avvantaggi, tutti i comodi, tutti i gusti e tutte le contentezze, ed essi non ne dar mai nessuna, che questo non era trattare del pari, nè modo ragionevole ed onesto di procedere: che si risolvessero di dichiarare il loro buon animo nel riconoscere per giuste e valide le ragioni dell' Infante, che del resto non era da pensare che il Re Cattolico trascorasse l'interesse della figliuola, e non fosse per vootare d'uomini e di denari i regni suoi per porla in sede e per compitamente stabilirla: che il Re stanco di tanti disturbi e di tante spese senza frutto, non voleva più travagliare i suoi popoli e ruinare sè stesso, se non sapeva a che fine il dispendio ed il travaglio dovesse riuscire, ma che eletta l'Infante avrebbe inviati cinquanta mila fanti e dieci mila cavalli pagati sino alla perfezione dell' impresa, ed avrebbe profuso sopra i Francesi tutti i tesori de' regni suoi.

Il Duca di Mena sorridendo alla profferta di queste magnificenze future, disse ch' era necessario pensare alle cose presenti, e che per far inghiottire questo boccone amaro di dominio forestiero agli Stati, era necessario temperarlo con la dolcezza dell' utile e della riputazione, altrimente che riuscirebbe impossibile a trangugiare.

Ma Inico di Mendozza, più abile ad una disputa di letterati ch' ad una trattazione di negozio così grave di Stato, replicò che essi sapevano che tutti i deputati avrebbono non solo accettata l' Infante, ma pregato il Re che la concedesse loro per Regina, e ch' egli solo si opponeva a questa elezione già bramata da tutti.

Si alterò il Duca, e rispose al Mendozza che egli era poco pratico de' negozj di Francia, e che non conoscendo la magnanimità francese si prometteva da' deputati quello che si soleva ottenere da' popoli stupidi ed insensati dell' Indie, ma che all'effetto si troverebbe molto ingannato. Soggiunse il Mendozza, che anzi all'effetto gli avrebbono fatto conoscere ch' erano buoni di far eleggere l'Infante agli Stati senza di lui. Ma il Duca non tollerando, replicò che non temeva questo, e che quando egli non fosse stato d'accordo, tutto il mondo non basterebbe a far fare questa elezione; al che rispondendo il Duca di Feria, ripigliò che presto l'avrebbono fatto accorgere del suo errore, e gli avrebbono levato il comando dell'armi, e dato al Duca di Guisa.

Questo più d' ogni altra cosa ponse il Duca di Mena, e com' era ardentissimo nell'ira, soggiunse ch' era in poter suo il voltar loro tutta la Francia contra, e che se voleva, in otto giorni gli avrebbe del tutto esclusi fuori del regno: ch' essi facevano più l' officio d'ambasciatori del Re di Navarra che del Re Cattolico, nè meglio lo potrebbono servire se fossero pagati da lui: che non pensassero di trattarlo da soddito, perchè nè per ancora era tale, nè pensava per questi modi di trattare di volervi essere per l' avvenire; e sdegnosamente licenziandosi partì da loro.

Ripigliò il negozio Giovan Battista Tassis il giorno seguente, avendo cercato di raddolcirlo e di vincerlo con le promesse; ma il Duca disse liberamente che se ora lo trattavano in questa maniera, poteva se non era insensato, accorgersi come sarebbe trattato quando fosse obbligato e vassallo; e stette lungamente renitente di tornare ad abboccarsi con il Duca di Feria e col Mendozza.

Ma il protonotario Agucchi, il commissario Malvasia, ch'erano presenti d'ordine del Legato, ed il Conte Carlo di Mansfelt ch' era venuto per consultare quello si dovesse operare con l' esercito, vi si adoperarono tanto, e dall' una parte gli Spagnuoli conoscendo non poter fare senza il Duca di Mena, ed egli passato l' ardore della collera accorgendosi che non era in termine tale che gli fosse a proposito il perdere l' appoggio degli Spagnuoli, si rappacificarono finalmente, ma con tanto pregiudicio de' disegni del Re Cattolico, che il Duca per ponere loro un freno durissimo in bocca scrisse a Villeroi, a Giannino ed all'Arcivescovo di Lione, che per ogni modo facessero rispondere alla scrittura de' Cattolici che erano appresso del Re, ed attaccassero la conferenza ch' essi proponevano, per aver questo rifugio apparecchiato, ogni volta che fosse per l' avvenire maltrattato e strapazzato dagli Spagnuoli: e nondimeno dissimulando e l' una parte e l' altra, convennero tra di loro che il Duca assentisse e favorisse con gli Stati la elezione della Infante; e che all'incontro essendo ella eletta, egli avrebbe il Ducato di Borgogna in titolo, la Picardia in governo in vita sua, il titolo e l' autorità di Luogotenente generale

della Regina per tutto il regno, gli sarebbono pagati tutti i debiti fatti tanto in nome pubblico quanto in suo nome privato, e sarebbe rimborsato di tutto il denaro ch' egli mostrasse d' avere speso del suo; e di presente gli numerarono venticinque mila scudi, e gli consegnarono lettere per altri dugento mila, ed ordinarono al Conte Carlo che con l' esercito ubbidisse e si governasse conforme agli ordini suoi.

Questa rappattumata convenzione fermò bene di presente le discordie e la mala soddisfazione, ma non assicurò le cose che si dovessero in questo modo unitamente procurare in futuro; perchè il Duca dall' un canto credeva di non essere obbligato ad osservare quello che la necessità delle cose pubbliche gli aveva estorto per forza, e per Spagnuoli, come poco si confidavano ch' egli fosse per osservarlo, così erano per abbracciare ogni occasione che si rappresentasse di trattare e di stabilire il negozio senza di lui.

Ma partiti da Soessons il vigesimo quinto di di febbrajo, ed arrivati in Parigi, come cominciarono a praticare gli Stati, facilmente si accorsero che il Duca di Mena reggeva gli animi di tutta l' assemblea, e che senza di lui non si poteva ottenere cosa alcuna. All' incontro egli passato ne' confini all' esercito, lo trovò così debole, che perdè la speranza di poter far impresa di tal momento che fosse per apportargli nè utile nè riputazione.

Si accordarono tutti che l' esercito non procedesse nelle parti interiori del regno, ma per diversi fini: i ministri Spagnuoli, acciò non si liberasse Parigi dalle strettezze, seguendo il loro concetto che fosse utile a' loro disegni che la lega e la città stesse bassa e ristretta; il Duca di Mena all' incontro, acciò che gli Spagnuoli dalla vicinanza della loro gente non prendessero calore; ed il Conte Carlo, perchè per la debolezza della gente, e per trovarsi con pochi denari, non voleva impiegarsi in parti lontane da' confini, ed in operazioni di lunga e difficile riuscita. Per la qual cosa ancorchè il Legato ed i Parigini facessero istanza che l' esercito si avanzasse, e che si mettesse l' assedio a San Dionigi, per liberare da quella parte la condotta de' viveri nella città, fu nondimeno concordemente deliberato che si occupassero le genti in altre imprese, tra le quali al Duca di Mena più dell' altre piacque l' assedio di Nojone, così per la speranza quasi sicura di conseguir quella piazza, e riuscirne con aumento di credito e di riputazione, come per ispedirsi brevemente per poter ritornare a Parigi all' assistenza dell' assemblea, ed anco per essere vicino a Rens, ove i signori della casa di Loreno dovevano abboccarsi innanzi che gli Stati devenissero all' ultima deliberazione.

Radunate le forze da tutte le parti, si condusse l' esercito sotto alla terra, e senza dilazione fortificati i quartieri, si cominciò a lavorare con la zappa per aprire le trincere e per alzare le batterie.

Erano nell' esercito quattro mila fanti del Re Cattolico e mille cavalli, mille dugento fanti Tedeschi pagati dal Papa, e cento cavalli, la qual gente era comandata da Appio Conti generale della Chiesa e dal commissario Malvasia, e cinque in seicento fanti Tedeschi del reggimento del Principe di Egniglione, tre mila fanti Francesi ed otto in nove cento cavalli del Duca di Mena, col quale erano i Duchi di Guisa e di Omala, ed i signori di Rono e della Chiatra. Nella terra era Monsignore di Estrea con novecento fanti e circa ottanta cavalli, ma non ajutato dal popolo della città, il quale sempre avea per antica inclinazione desiderato il dominio de' collegati.

In pochi giorni si piantarono tre batterie, all' una delle quali erano i Valloni sotto al comando della Berlotta, nu' altra ove travagliavano gli Spagnuoli sotto Antonio Zuniga e Luigi Velasco, e la terza ov' erano i Tedeschi sotto il comando di Appio Conti, ed i Francesi trincerati alla parte verso Chionl erano rivolti alla via onde sarebbe potuto venire il soccorso.

Durò quest' assedio pochi giorni rispetto a quello che gli uomini aveano giudicato, perchè il Duca di Mena con estraordinaria sollecitudine volle assistere da sè medesimo a tutti i lavori, e mostrare che ora che solo comandava senza superiorità di altri capitani, avrebbe saputo con celerità e con valore condurre l' impresa a fine; per la qual cosa impiegato con l' animo e col corpo, ed applicato con tutta la contenzione delle sue forze, travagliò da tante parti e con tante maniere di mine, di batterie, di derivazioni di acque, e di frequentissimi assalti gli assediati, che non potendo più resistere convennero d'arrendersi, e l' ultimo giorno del mese Monsignor d' Estrea gli rimise la terra nelle mani, con grave querimonia dell' esercito, che per le fatiche durate pretendeva appartenersegli il sacco; ma il Duca alieno dalle rapine e conoscendo il buono affetto degli uomini della terra, non volle permettere che i forestieri si arricchissero col sangue de' Francesi.

Ma nel tempo di questo assedio successe cosa, che debilitò in gran maniera l'esercito della lega; perchè avendo il colonnello Lanzichinecchi del Papa negata l' obbedienza ad Appio Conti, che gli comandava di far lavorare nella trincera, come facevano gli altri soldati, e venuti dalle parole all' armi, restò Appio ucciso d' una punta che gli tirò il Tedesco, il quale essendo stato in mezzo de' suoi ritenuto dal medesimo Duca di Mena, fuggì poi dalle mani di quelli che lo guardavano, onde i capitani Tedeschi piegate l'insegne ricusarono di volere più militare: il che non essendo stato discaro al commissario Malvasia, gli licenziò dallo stipendio del Papa, ancorchè vi contraddicesse gagliardemente il Duca, con non minor errore di quello ch' altre volte aveva licenziati gli Svizzeri il Matteucci.

Erano anco diminuite le fanterie del Re Cattolico, e massimamente i Valloni, che per non essere pagati, in grandissimo numero fuggivano

dalle bandiere, ed i Francesi al loro solito erano e diminuiti di numero ed abbattuti di forze; per la qual cosa fu necessario ommettere di seguitare altre imprese, non volendo Mansfelt, o per la debolezza dell' esercito, o per ordine de' ministri Spagnuoli, passare più innanzi, benchè i Parigini sollecitassero quasi tumultuando l' impresa di San Dionigi, la quale non volendo i capi dell'armi per ora intraprendere, ed instando tuttavia quelli della città che si accrescesse il numero delle guarnigioni per poter fare scorta più sicura alle vettovaglie che da' presidj del Re vicini erano rapite ed interrotte, fu terminato in Parigi che vi entrassero i Tedeschi del Papa, per non accrescere le forze nè agli Spagnuoli nè al Duca di Mena; ma essendo arrivato l'ordine del Legato dopo la morte di Appio Conti, e della licenza data dal commissario a'Tedeschi, il Duca di Mena abbracciando l'occasione vi fece entrare in luogo loro il reggimento del Principe suo figliuolo, dando calore a quelli che dependevano da lui, e che desideravano la sua grandezza.

Preso Nojone, e mezzo dissoluto l' esercito, il Conte Carlo si ritirò alla volta de' confini aspettando opportunità di tornarsene in Fiandra, ed il Duca di Mena passò a Rens per abboccarsi co'Principi della sua casa, e poi trasferirsi ad assistere all' assemblea di Parigi.

Il Re in questo tempo era stato costretto da non pensato accidente di trasferirsi a Tura, il che non fu senza danno delle cose sue, e particolarmente cagionò la perdita di Nojone.

Già sin dall' anno mille cinquecento ottantasette aveva egli trattato di dare la Principessa Caterina sua sorella in matrimonio al Conte di Soessons; ma non essendo succedute le cose conforme all'appuntamento per il quale il Conte era passato a lui nell' esercito di Santongia, erano restati altrettanto mal soddisfatti gli nomini l' uno dell' altro, quanto la Principessa presa delle maniere e della gentilezza del Conte: per la qual cosa ancorchè se ne fosse egli partito e ritornato alla parte de' Cattolici durante gli Stati di Bles, era nondimeno continuata pratica segreta con lettere tra di loro, per la quale s' accenderono gli animi col progresso del tempo maggiormente, ed erano passati tanto innanzi con il mezzo di madama di Grammont, che il Conte, il quale era uno di quelli che trattavano d'abbandonare il Re, trasferitosi a Turs sotto scusa apparente di visitare la madre, era poi scorso segretamente in Bearnia, con appuntamento di contrarre e di consumare il matrimonio con Caterina.

Ma il Re, il quale sperava che il matrimonio della sorella fosse per agevolargli l'amicizia di altri Principi, e però faceva varj disegni intorno a quello, aveva di tal maniera intenti gli occhi alle operazioni del Conte, che penetrò questo pensiero innanzi che si eseguisse; perchè avendo per il passato amata lungamente madama di Grammont, e poi tralasciatala dopo che s' era partito di Guascogna, così come ella operava tutto quello che poteva in suo disfavore per lo sdegno dell' amor tralasciato, altrettanto erano pronte le sue più confidenti damigelle corrotte da'donativi del Re a tenerlo avvisato d' ogni particolare: per la qual cosa venuto in cognizione di quello che si trattava, commise ad alcuni del Parlamento che si trasferissero in Bearnia, e che impedissero questo contratto; ed egli avendo inviato innanzi il Baron di Birone creato da lui Ammiraglio del mare, sotto titolo di prendere il possesso di quella dignità nel Parlamento, lo seguitò poi velocemente, lasciando la Corte ed il Consiglio a Ciartres, e fatta venire a Tura la Principessa, la condusse seco dopo lo spazio di due mesi nella medesima città, pieno di grandissimo sdegno per vedersi così poco stimato da quelli del medesimo sangue; ma questa fu cosa che più chiaramente gli fece conoscere ch' era già tempo, nè si poteva differire di prendere partito e di stabilire le cose sue, poichè i medesimi Principi del sangue erano apertamente alienati da lui: così ogni piccolo accidente, benchè paresse avverso, fu sempre favorevole alla grandezza ed allo stabilimento suo.

Mentre con l'armi si combatte attorno a Nojone, con non minor ardore si contendeva in Parigi per la risoluzione della risposta che si dovesse dare a' Cattolici del partito del Re; perciocchè gli Spagnuoli, col fondamento del Cardinale Legato, cercavano di attraversarla, e portavano per manifesta ragione, che essendo la scrittura eretica, come avevano dichiarato i teologi della Sorbona, non potesse essere messa in considerazione, nè dovessero gli Stati darle risposta; la condizione che la faceva eretica, dicevano essere perchè affermava essere obbligati i sudditi a rendere ubbidienza al Principe, ancorchè fosse eretico, e per tale conosciuto e condennato da Santa Chiesa; aggiungevano che questa era una rete per pigliare il sentimento de' semplici, un ostacolo per impedire il progresso degli Stati, ed una pietra di scandalo per ritardare il servizio di Dio: non doversi badare agli artificj de' nemici, nè alle interposizioni del Re di Navarra, dal quale era certo essere derivata quella scrittura, poichè i medesimi che la facevano appresentare dicevano farlo di suo consentimento, ed ella era sottoscritta non da altri che da Revol, uno de'suoi segretarj di Stato; e però come al far bene non bisogna badare alla tentazione che porta il demonio, così al procurare la salute del regno e lo stabilimento della religione, non accadere por mente alle frapposizioni del Re di Navarra, e di quelli che parlavano per la instigazione e per la medesima bocca sua.

All' incontro dicevano molti de'deputati che non si doveano chiudere le orecchie e quelli del medesimo sangue e della medesima religione, che cercavano, per avventura, d'emendare gli errori loro e di salvare la coscienza col ritirarsi alla parte de'buoni Cattolici, e di aderire al partito dei collegati; che quando questo fosse succeduto, il Re di Navarra sarebbe rimaso così debole e abbietto, che non s' avrebbe molto a faticare per debellarlo: dovversi tenere ed avidamente abbracciare ogni mezzo

che potesse condurre alla pace, essendo questo l'ultimo fine al quale i buoni Francesi tendevano, ed al quale per loro salute tutti aspiravano, e se si potesse di comune consentimento trovare il mezzo di conseguire la quiete, a che volersi ingolfare in nuove miserie della guerra, ed in nuove e perpetue turbolenze dell'armi? Per questo avere il Duca di Mena nella sua dichiarazione invitati i Cattolici del partito contrario a convenire ed a conferire con lui; questo aver loro protestato, con aggiungere che se non si risolvevano d'unirsi con lui, sarebbono rei di tutti i mali e di tutte le calamità susseguenti; la quale protesta avendo commesso i Cattolici, e dimandando loro ora la conferenza, si sarebbono fatti rei del medesimo delitto quelli che non avessero voluto accettarla: che non importava che parlassero con licenza del Re, perchè le cose non si fanno nè si ottengono tutte in un colpo; ch'essendo sottoposti ora al suo dominio, erano necessitati a parlare di questa maniera, ma che persuasi poi e tirati a poco a poco con la ragione e con la dolcezza, avrebbono, per avventura, fatta più chiara e più espressa risoluzione: che non importava che Revol fosse segretario del Re di Navarra, perch'egli era Cattolico, e forse non meno inclinato a rivoltarsi degli altri: che già si sapeva che i medesimi Principi del sangue trattavano di mutar partito; che i Cattolici erano mal soddisfatti che non fossero loro attese le promesse della conversione, e però era necessario fomentare questo principio di alterazione, aiutarli a partorire una ferma deliberazione, e per mezzo di essa riunire tutti i membri in un corpo per conseguire la salute e la quiete del regno.

Questa opinione era più plausibile, ed era portata da' confidenti del Duca di Mena, dal quale aveano avuto ordine di farla riuscire, nè altro vi mancava che l'assenso del Legato, dal quale gli Stati ed il Duca medesimo non si volevano in alcun modo alienare.

Andò pertanto a lui l'Arcivescovo di Lione, e gli dimostrò che non si abbracciando la proposta de' Realisti, era per seguire grandissimo tumulto, perchè la nobiltà e l'ordine plebeo la sentivano così gagliardamente, che stanchi della guerra e de' travagli dell'armi si sarebbono sollevati, con grave pericolo che non si rivoltassero al Re di Navarra: che in questa conferenza non si poteva dubitare d'alcun male, perchè vi si sarebbono impiegate persone tali, che non sarebbe pericolo che fossero per abbandonare la causa della religione: che se i Cattolici del Re si volessero accostare al partito de' collegati, sarebbe stato il punto della vittoria, e se anco se ne fossero mostrati alieni, era facile dopo d'aver dato in apparenza soddisfazione al mondo ed agli Stati, di disciogliere l'abboccamento per mille mezzi: che anco al tempo del Cardinale Gaetano erano seguiti molti trattati ed abboccamenti e di lui medesimo e di altri, nè perciò era seguito alcuno assurdo, e che non lo facendo al presente egli sarebbe giudicato pertinace ed alieno dalla concordia, non che scrupoloso e severo: che se non si abbracciava per la sola opposizione sua la proposta de' Cattolici, sarebbe stato attribuito ad alterezza fuori di tempo, e ad una troppo interessata unione con gli Spagnuoli, la quale forse non sarebbe piaciuta a Roma: che già tutti ne mormoravano, e che la dimanda era tanto onesta, che quelli che la ricusassero si sarebbono messi manifestamente dalla banda del torto.

Il Legato, che già aveva ingombrate le orecchie dalle voci popolari che dannavano il suo troppo assentire agli Spagnuoli, avendo soggiunto il Proposto de' mercanti che la città, la quale da questa conferenza aspettava il beneficio di liberarsi in parte dalla strettezza, avrebbe senza fallo tumultuato, e strepitando tuttavia gagliardamente quelli del Parlamento, e dando voce di voler protestare agli Stati, assentì finalmente in segreto che si rispondesse a' Cattolici, e che si accettasse la conferenza, ma senza suo apparente consentimento. Così con pienezza di voti fu negli Stati decretato di attendere alla conferenza, ed il quarto dì di marzo fermarono la risposta a' Cattolici di questo tenore.

Abbiamo veduta, già alcuni giorni sono, la lettera che ci è stata scritta ed inviata per un trombetta sotto il vostro nome, la quale desidereremmo che venisse da voi, o con tal zelo ed affezione, qual era il vostro solito avanti queste ultime miserie di portare alla conservazione della religione, e con quel rispetto ed osservanza ch'è dovuta alla Chiesa, a nostro Signore ed alla Santa Sede. Saremmo per certo subito d'accordo ed uniti insieme contro gli eretici, nè ci sarebbono più necessarie altre armi per abbattere e fracassare questi novelli altari alzati contro i nostri, e per impedire lo stabilimento dell'eresia, la quale per essere stata tollerata o piuttosto onorata di premio e di ricompensa allorchè si dovea castigare, non è contenta oggidì di essere ricevuta ed accettata, ma vuole divenir padrona, ed imperiosamente signoreggiare sotto l'autorità d'un Principe eretico.

Ed ancorchè in essa lettera non vi sia nominato alcuno in particolare, nè sia sottoscritta da alcuno di quei di cui porta il nome, e che siamo perciò incerti chi ce l'abbia inviata, o piuttosto sicuri ch'è fatta a soggestione d'altri, non avendo i Cattolici al presente nel luogo ove siete la libertà necessaria per udire, deliberare o risolvere col consiglio o giudicio della loro coscienza cosa alcuna di quelle che il nostro male e la comun salute richiede, non avremmo però tanto tardato a farle risposta, se non fosse che stavamo aspettando che l'assemblea fosse più piena ed accresciuta di buon numero di persone, le quali erano in istrada per trovarvisi, de' quali sendo giunta la maggior parte, per dubbio che il nostro sì lungo silenzio non sia calunniato, ve la facciamo oggidì senza differirla in altro tempo per aspettare gli altri che restano a venire.

E dichiariamo primieramente che tutti noi

abbiamo giurato e promesso a Dio, dopo aver ricevuto il suo preziosissimo corpo e la benedizione della Santa Sede per le mani di Monsignor Legato, che lo scopo di tutti i nostri consigli, il principio e mezzo e fine di tutte l'azioni nostre sarà di assicurare e di conservare la Religione Cattolica, Apostolica e Romana, nella quale vogliamo vivere e morire.

Avendoci la verità istessa, che non può mentire, fatto imparare che cercando pria d'ogni altra degna cosa il regno e gloria di Dio, le benedizioni temporali vi si troveranno congiunte, tra le quali mettiamo in primo luogo dopo la religione la conservazione dello Stato intiero, e che tutti gli altri mezzi d'impedire la ruina e dissipazione fondati nella sola prudenza umana sentono dell'empietà, sono ingiusti, contrarj al debito e professione che facciamo d'essere buoni Cattolici, e senza apparenza d'aver mai alcun buon successo.

Essendo liberati dagli accidenti e pericoli che gli uomini dabbene antiveggono, e dubitano per i mali che l'eresia produce, non riproveremo alcun consiglio che possa ajutare a diminuire o a far finire le nostre miserie. Perciocchè riconosciamo e sentiamo pur troppo le calamità che la guerra civile produce, nè abbiamo bisogno d'alcuno per riconoscere le piaghe nostre, ma Dio e gli uomini sanno chi ne sono gli autori. Bastaci di dire che siamo instrutti ed instituiti nella dottrina della Santa Chiesa, nè possono gli animi e coscienze nostre aver tranquillità e riposo, o gustar alcun bene, mentre staranno in dubbio e sospetto di perdere la religione, di cui il pericolo non si può dissimulare nè evitare, se si continua come si è cominciato.

Quindi è che giudicando, come voi, essere necessarissima la nostra riconciliazione, la desideriamo parimente con ogni affetto, e la ricerchiamo con carità veramente cristiana, e vi preghiamo e scongiuriamo in nome di Dio di concedercela. Nè vi arrestino punto i biasimi e rinfacciamenti che gli eretici ci addossano.

Quanto all'ambizione che pubblicano essere cagione delle nostre armi, è in poter vostro di vederci per entro, e scoprire se la religione ci serve di causa o di pretesto. Lasciate gli eretici che seguite e detestate insieme; se noi per rendere grazie a Dio leviamo le mani al cielo, se siamo pronti e disposti a seguir tutti i buoni consigli, ad amarvi, ad onorarvi, a rendere il rispetto e servizio a chi sarà dovuto, lodateci come uomini dabbene, a' quali è bastato l'animo di sprezzare tutti i pericoli per conservare la religione, nè è mancata integrità e misura per non pensare a cosa che fosse contra l'onore e la ragione; se n'avviene il contrario, accusate la nostra dissimulazione, e condannateci come scellerati: metterete, ciò facendo, contro di noi il cielo e la terra, e ci farete cader l'armi di mano come vinti, o lascerete sì deboli, che la vittoria sopra di noi sarà senza pericolo e senza gloria. Biasimate in questo mezzo il male dell'eresia che v'è noto, e dubitate piuttosto di questo canchero, il quale ci divora e guadagna tutto il paese, che di questa vana ed immaginaria ambizione, che non vi è, o se pur vi è, si troverà sola e mal seguita quando sarà spogliata del mantello della religione.

È parimente una calunnia l'accusarci che introduciamo gli stranieri nel regno; è necessario far perdita della religione con l'onore, con la vita e con i beni, o d'opporsi alla forza degli eretici, a' quali niuna cosa può piacere se non la nostra ruina; però siamo astretti servircene, poichè sono contro di noi l'armi vostre.

Sono i beatissimi Padri e la Santa Sede che ci hanno mandato soccorso; ed ancorchè siano stati chiamati molti a quella suprema dignità dopo questi ultimi moti, non vi è stato pur uno che abbia cambiato affezione verso di noi, testimonio certissimo che la nostra causa è giusta. E il Re Cattolico Principe alligato e confederato a questa corona, solo potente oggidì per mantenere e difendere la religione, ci ha parimente ajutati con le sue forze e con le facoltà, senza tuttavia altro premio o ricompensa, che della gloria, quale gli ha giustamente acquistata opera così buona.

Ebbero i Re nostri contro la ribellione degli eretici ed in simili necessità ricorso a loro: abbiamo seguito l'esempio loro senza entrare in alcun trattato che sia pregiudiziale allo Stato o alla nostra riputazione, ancorchè la necessità nostra sia stata molto maggiore della loro. Mettetevi piuttosto avanti gli occhi gl'Inglesi che vi ajutano a stabilire l'eresia, essere gli antichi nemici del regno, che portano ancora il titolo di questa usurpazione, ed hanno la mani tinte dell'innocente sangue d'un infinito numero di Cattolici che hanno costantemente patita la morte per servire a Dio ed alla Chiesa.

Cessate parimente di tenerci per rei di lesa maestà, perciocchè non vogliamo ubbidire ad un Principe eretico, che dite essere nostro Re naturale, ed avvertite che chinando gli occhi a terra per vedere le leggi umane, non mettiate in obblio le leggi divine che vengono dal cielo.

Non è la natura nè la ragion delle genti che c'insegna a riconoscere i Re nostri, ma la legge di Dio, quella della sua Chiesa e del regno, le quali richiedono dal Principe che ci ha da comandare non solo la prossimità del sangue, alla quale vi arrestate, ma ancora la professione della religione Cattolica; e quest'ultima qualità ha dato nome alla legge che noi chiamiamo fondamentale dello Stato, sempre seguita ed osservata da' nostri maggiori senza eccezione alcuna, ancorchè l'altra della prossimità del sangue sia stata alcune volte alterata, restando tuttavia il regno intiero e nella sua dignità di prima.

Per venire dunque ad una sì santa e necessaria riconciliazione noi accettiamo la conferenza che domandate, pur che sia tra Cattolici solamente, e per deliberare intorno a' mezzi di conservare la religione e lo Stato; e perchè desiate che sia fatta tra Parigi e San Dionigi,

vi preghiamo che troviate buoni i luoghi di Monte Martire, di San Moro o di Chianlliotto nel palazzo della Regina, e che vi piaccia mandare i deputati da voi tra il fine di questo mese nel giorno che avviserete, del che essendo avvertiti, non mancheremo di farvi trovare i nostri, e di procedervi con sincera affezione libera da ogni passione, e di porgere preghi a Dio che la riuscita ne sia tale, che vi possiamo trovar insieme la conservazione della religione, dello Stato, ed un buono, sicuro e durabile riposo; come anco lo preghiamo di conservarvi e darvi lo spirito suo per conoscere ed abbracciare il più utile e salutare consiglio per la salute universale.

Ricevuta questa risposta, e letta nel Consiglio del Re, il quale dal viaggio di Poetù non era ancora tornato, deliberarono quei ch'erano presenti di proseguire la conferenza, ma di differire i particolari di essa, fin che se n'avesse il consentimento del Re e la pienezza de' voti del Consiglio. Così con una scrittura piena di cortesi concetti escusarono la tardanza, e finalmente avendo avuto il beneplacito replicarono con altre lettere, e si concluse di tener la conferenza tra le città di Parigi e di San Dionigi nel borgo di Surena.

Nell'elezione de' soggetti che dovessero intervenire a questa trattazione vi fu in Parigi da contendere vivamente, perchè il Legato e gli ambasciatori Spagnuoli si sforzavano di farvi includere Guglielmo Rosa Vescovo di San Lis, uomo d'aspra natura e d'acerba eloquenza, la quale profusamente aveva esercitata molt'anni contra il Re e contra il loro partito; ed all'incontro quei che inclinavano alla pace, desideravano che vi fosse incluso il signore di Villeroi, il quale da molti era escluso come parziale del Re.

Per commune soddisfazione finalmente restarono esclusi e l'uno e l'altro di questi soggetti, e furono eletti concordemente l'Arcivescovo di Lione, Monsignor Pericardo Vescovo di Avranchies, Goffredo di Billì abate di San Vincenzo di Laon, l'Ammiraglio di Villars, il Conte di Belìa, il Baron di Talma, i signori di Montigni e di Montolino, i presidenti Maestro e Giannino, Stefano Bernardo avvocato nel Parlamento di Digiano, ed Onorato Laurenti consigliere nel Parlamento di Provenza.

Quelli dalla parte del Re elessero l'Arcivescovo di Burges, i signori di Chiavigni e di Bellievre, il Conte di Scombergh, il presidente Tuano, Niccolò signore di Rambugliet, il signore di Poncarrè ed il segretario Revol; ma nel primo congresso, per comune consenso dei deputati, entrarono dalla parte del Re anco il signore di Vic governatore di San Dionigi, e dalla parte della lega il signore di Villeroi, che il Duca di Mena desiderava per ogni modo che v'assistesse, e con il progresso v'intervennero anco i signori di Rono e della Chiatra.

In tanto ai due d'aprile il Duca di Feria aveva avuta solenne e pubblica audienza dagli Stati, nella quale con una orazione latina avea profferita l'assistenza degli ajuti del Re Cattolico all'assemblea per conservazione della religione, e per elezione d'un Re, quale la condizione de' tempi lo ricercava, ed avea presentate similmente lettere del Re Filippo, nelle quali dopo molte cortesi parole si riferiva a quello che il Duca di Feria e gli altri ambasciatori avrebbono rappresentato a suo nome, i quali dissero che si riserbavano di farlo dopo che il Duca di Mena e gli altri Principi fossero venuti agli Stati, i quali ancora si trovavano a Rens all'abboccamento col Duca di Loreno.

Ivi non erano meno discordi gli animi, nè meno differenti le opinioni, di quello che si fossero negli Stati; perchè il Duca di Loreno vedendo che gli altri non erano disposti a cedergli come capo della casa, e sapendo che gli Spagnuoli erano già impiegati nel disegno di far eleggere l'Infante, si cominciava a staccare della guerra, la quale con molto danno de' suoi popoli tutti questi anni a dietro avea sostenuta; e benchè gli Spagnuoli talora spargessero fama che l'Infante eletta Regina avrebbe preso il Cardinale suo figliuolo per marito, questo gli pareva così assurdo, che non era inclinato a crederlo; e poichè non poteva conseguire altro, si sarebbe contentato della pace, per la quale a lui fossero restate le città di Tul e di Verduno.

All'incontro il Duca di Mena desiderava che egli persistesse nell'armi e che favorisse l'elezione sua e de' figliuoli, parendogli che alla sua opera ed alle fatiche si convenisse questo premio, e che altra persona non fosse al presente abile a sostenere questo peso: ma questa sua intenzione accennava più tosto, che la proponesse, e con destrezza procurava d'insinuarla negli altri, tra' quali, come i Duchi di Omala e di Ellebove aderivano a lui; così quelli di Nemurs e di Guisa non vi assentivano, e l'uno e l'altro intenti a procurar per sè stessi, e pieni di speranze che gli Spagnuoli potessero finalmente concorrere con il maritaggio dell'Infante in uno di loro.

Sforzossi il Duca di Mena di distraerli da questo pensiero con far loro vedere, questo essere molto lontano dal fine degli Spagnuoli, i quali non avevano altro disegno se non che la corona fosse in potere dell'Infante, e da lei, o in vita o dopo la morte, fosse unita ed incorporata a quella di Spagna, il che ripugnava a darle un marito giovane, Francese ed abile a poter signoreggiare non solo la volontà di lei, ma anco quella de' popoli, e le forze della nobiltà e del regno.

Era cosa notabile che in una assemblea della casa di Loreno il Re nondimeno v'avesse ancor lui grandissima parte; perchè con assenso del gran Duca di Toscana, Girolamo Gondi avea principiato per innanzi e continuava ora a trattare col Duca di Loreno, per fare che inducesse sè medesimo e gli altri a pensare d'accordarsi col Re, proponendo la sua conversione, cauzione e sicurezza pienissima per la religione, e di dare la sorella per moglie al Principe di Loreno con quelle città che il

Duca desiderava e pretendeva; e dall' altro canto per mezzo del Conte di Scombergh avea attaccata pratica col Duca di Mena, mostrandogli che molto più facilmente sarebbono convenuti tra di loro privatamente, che se aspettassero l'effetto della conferenza, perchè egli era disposto a gratificarlo ed a concedergli in fatti di presente quello che gli Spagnuoli promettevano in parole di dovergli concedere in futuro.

Ma erano ancora troppo vive e troppo fresche le speranze di ciascheduno degl' interessati, le quali abbagliando l'intelletto ed ingombrandolo di passioni, non lasciavano che si venisse ancora a questa deliberazione; di modo tale che non convenendo tra loro, e non concordando in alcun terzo, all'ultimo partirono senza conclusione, eccetto che il Duca di Loreno diede commissione al signor di Bassompiera suo ambasciatore agli Stati, d'aderire nella trattazione al volere del Duca di Mena in quello che concernesse l'interesse loro e le cose degli Spagnuoli, senza dichiararsi in proposito della elezione.

Il Duca di Mena con il nipote di Guisa e col Duca d'Ellebove, ancora incerto del suo disegno, s'incamminò verso Parigi; il Duca di Loreno più desideroso di quiete che d' altro ritornò negli Stati suoi, ed il Duca di Omala passò in Picardia per assistere al Conte Carlo, che con le genti del Re Cattolico s'era fermato a' confini.

Intanto s'era principiata la conferenza a Surena il dì vigesimonono d'aprile, ove dopo i primi congressi e le scambievoli esortazioni di abbandonare gli affetti e gl'interessi, e di attendere sinceramente al bene ed alla salute comune, si mostrarono i deputati le loro commissioni e l'autorità che avevano, si diedero i passaporti e le sicurezze per l'una parte e per l'altra, e s'introdusse ragionamento di fare una sospensione d'armi per i luoghi vicini, acciocchè essi deputati e quelli del loro seguito potessero liberamente stare e praticare senza inquietudine e senza sospetto; la quale tregua fu poi stabilita e pubblicata il terzo giorno di maggio per quattro leghe attorno a Parigi, ed altrettante attorno a Surena, il che rallegrò di maniera il popolo di Parigi già tanti anni chiuso ed imprigionato fra le sue mura, che ognuno potè facilmente accorgersi quanto la pace, se seguisse, apporterebbe di consolazione e di gioja a tutti i popoli della Francia.

S' accordavano ambe le parti in un medesimo punto, che la pace fosse necessaria per sollevare la Francia dalle presenti miserie e dalla futura ruina, ciascuno la lodava, e si mostrava pronto ad abbracciarla; ma nel trattare de' mezzi proprj per conseguirla erano totalmente discordi, percioccbè i deputati della lega tenevano il fondamento di tutte le cose essere la religione, e non doversi nè potersi stabilire alcun accordo, nel quale ad essa non s'avesse il primo e principale riguardo, e però esortavano i Realisti ad abbandonare il Principe eretico che seguivano, ed unendosi tutti ad un fine, eleggere concordemente un Re Cattolico, grato ed approvato dal sommo Pontefice, con lo stabilimento del quale, estirpate le radici delle discordie che nascevano dalla diversità della religione, si venisse unitamente a stabilire la polizia, il buon governo, la pace ed il riposo del regno; all'incontro i deputati della parte del Re sostentavano, che il fondamento della pace fosse il riconoscimento e l'obbedienza ad un Principe legittimo, chiamato dalle leggi, e veramente Francese, sotto all'ombra del quale riunendosi tutti, venissero a cessare le dissensioni e le turbolenze: dicevano la Religione essere attributo secondario, perchè anticamente i Cristiani avevano ubbiditi e riconosciuti molti Principi, non solo eretici e scismatici, ma inimici ancora e persecutori della Chiesa, ed i Padri più santi e più intelligenti del Cristianesimo, anzi gli Apostoli medesimi avevano insegnata e predicata questa obbedienza, e però esortavano quei della lega a riunirsi nella ricognizione del Re, al quale sicuramente per virtù della legge Salica e per diritta linea di discendenza indubitata s'apparteneva la corona; perchè siccome egli avrebbe date tutte le sicurezze più piene e più ampie che si potessero desiderare per la conservazione della religione, così col tempo si potrebbe anco ridurre ad abbracciare ed a seguire la dottrina Cattolica, dalla quale non si mostrava ostinatamente alieno.

Non potevano le orecchie dell'Arcivescovo di Lione e degli altri suoi colleghi sopportare questa dottrina, ma l'abborrivano e la confutavano con detestazione, benchè l'Arcivescovo di Burges con grande apparato di dottrina e di autorità e di esempj si sforzasse di sostentarla, e dicevano liberamente questa essere la strada di fare il segno scismatico, ed alienarlo dal consorzio della Chiesa Cattolica, e che più tosto eleggerebbono perdere la vita, che consentire a cosa così brutta e così perniciosa; e dall'altra parte l'Arcivescovo di Burges dimostrava che l'ostinarsi sopra di questo punto era un assoggettare il regno al dominio non solo de' Principi stranieri, ma de' suoi più acerbi nemici, e ch'essi, poichè conoscevano di vivere liberi nella loro coscienza e nel mantenimento della religione, non volevano per alcun modo farsi rei di così grave delitto.

Dopo lunghe disputazioni l'Arcivescovo di Burges propose, che poichè non si potevano accomodare a riconoscere un Re che non fosse pubblicamente e certamente Cattolico, dovessero unitamente esortare il Re Enrico a mutar religione ed a ridursi nel grembo della Chiesa, perchè se esso abbracciasse l'invito e vi si risolvesse, sarebbono cessati i dubbj e le occasioni di dissentire da lui, e se ricusasse di farlo, allora ciascuno Cattolico l'avrebbe abbandonato, e tutti uniti avrebbono eletto un altro Principe del sangue Cattolico e di comune loro soddisfazione.

Replicarono i collegati non potere nè dovere ingerirsi ad esortare nè ad invitare il Re di Navarra, il quale non solo aveva molte volte

mostrato di non curare, anzi di sprezzare questi inviti, ma avendo promesso anco a loro di farsi Cattolico gli aveva ingannati, ed abusata la credulità loro, onde se non aveva tenuto conto degli amici, tanto meno si poteva credere che ne tenesse de' suoi nemici, e ch'essendo stato dichiarato dalla Sede Apostolica eretico relapso ed iscomunicato, non potevano trattare con esso lui, nè ingerirsi in alcuna cosa appartenente all'interesse suo.

Mostrarono i Realisti ch'egli ora pareva mutato di parere, che gl'inviti, che altre volte gli erano stati fatti, erano stati minaccevoli ed accompagnati dalla forza, e che per questo gli aveva rigettati, come poco decenti alla sua riputazione, ma che ora accettava in buona parte l'esortazioni fatte in forma di preghiere, e dava mille segni di volersi riconciliare con la Chiesa; che non aveva osservata la promessa per l'impedimento dell'armi e della guerra, perchè la conversione sua era il dovere che si facesse con decoro, con dignità e senza violenza, e che speravano di vederlo Cattolico di breve; al che replicavano gli altri, che si sarebbono rallegrati della sua conversione, quando fosse seguita, per la salute sua; ma che questi stimavano artificj politici per ingannare i semplici, nè essi potevano sopra di ciò fondare risoluzione alcuna. Con queste dispute si consumarono molte sessioni senza venire a conclusione, di modo che molti giudicavano, come da principio avevano pronosticato, che la conferenza si dovesse dissolvere senza alcun frutto.

Da questo gli Spagnuoli prendendo animo, e per la risoluzione che mostravano quei della lega di non voler assentire di riconoscere altro Re che sinceramente Cattolico, e per la perseveranza che vedevano nel Re e ne' suoi deputati di posporre il punto della religione alla legge Salica ed al governo politico del regno, deliberarono di fare l'ultimo sforzo e di proponere l'elezione dell'Infante per ultima macchina del tentativo loro.

Per la qual cosa avendo il Cardinale Legato fatte fare molte processioni e preghiere, con non minor pompa che divozione, per pregar Dio d'inspirare gli Stati alla buona elezione de' mezzi convenevoli alla comune salute, si radunarono il decimonono di di maggio nel suo palagio, oltre gli ambasciatori Spagnuoli che dovevano fare la proposta, il Duca di Mena, quelli di Guisa, d'Omala e di Ellebove, il Conte di Chialigni, il signore di Bassompiera per nome del Duca di Loreno, il signor della Piera per il Duca di Savoja, Lorenzo Tornabuoni per il Duca di Mercurio, il Cardinale di Pellevè, il Conte di Belin governatore di Parigi, e per nome degli Stati sei deputati eletti per trattare con i ministri Spagnuoli, l'Arcivescovo di Lione ed il Vescovo di San Lis per gli ecclesiastici, il signore della Chiatra e di Montolino per la nobiltà, il Preposto de' mercanti di Parigi e Stefano Bernardo per la plebe.

In questa radunanza, nella quale consisteva tutto lo spirito degli Stati e tutta la mente della lega, cominciò il Duca di Feria a detestare il colloquio che si teneva con quelli della parte del Re: che il Cardinale Legato ed esso con i compagni avevano assentito a questa conferenza per non mancare ad alcun mezzo possibile per ridurre i deviati nel grembo di Santa Chiesa, ed acciocchè vedendosi tanto più manifesta la ostinazione de' Politici, i quali sottoponevano la religione alla considerazione delle cose temporali, il mondo si certificasse e della loro malvagità e della buona mente del Re Cattolico, il quale aveva per principale oggetto la carità cristiana, la salvezza della religione, e con queste condizioni la quiete e la felicità di quel Cristianissimo regno; ma che essendosi fatto anco questo sforzo, e supplito a tutti i numeri ed alla curiosità di tutti gli uomini, era ormai tempo di disciogliere questi trattati, che senza speranza di frutto alcuno portavano seco pericolo di molti mali, ed attendere ormai alla elezione di chi avesse per comune consentimento da possedere la corona, per il qual fine s' erano da tante parti con così lunga fatica congregati: che il Re Cattolico, il quale avea speso tant' oro e profuso tanto sangue de' suoi sudditi per sostentamento di questa causa, come non aveva mai ricusato alcuno apertura di quei rimedj che s'era creduto potessero giovare al bene universale, così finalmente era venuto in cognizione che non vi fosse migliore nè più giovevole partito per tutte le parti quanto un sole, nel quale il giusto, l'onesto, l'utile ed il comodo concorrevano unitamente: ch'e questo era l'elezione in Regina di Francia dell'Infante Clara Eugenia Isabella figliuola di Sua Maestà Cattolica, alla quale per esser nata di Elisabetta figliuola primogenita del Re Enrico III, e per essere mancata la stirpe mascolina di esso Re, giustamente e legittimamente si apparteneva la corona, come con mille autorità e disposizioni delle leggi e della ragione era facile di provare: che a questa giustizia voleva il Re e desiderava che concorresse l'elezione degli Stati per maggior soddisfazione universale, acciocchè la gratitudine degli animi Francesi, memore di quanto egli aveva operato in servizio loro, concorresse con la giustizia della causa per istabilire il contento ed il riposo comune.

Qui si diffuse egli largamente nelle laudi dell'Infante, mostrando la sua prudenza, la magnanimità, il valore, condizioni ben degne di reggere un così nobile governo, e finalmente concluse che di già erano otto mila fanti e due mila cavalli presti per entrare ad ogni richiesta degli Stati ne' confini, che altrettanti ne sarebbono in pronto fra tre mesi, tutte le quali forze sarebbono pagate dal Re a guerra finita, e che al Duca di Mena si pagherebbono cento mila scudi ogni mese per trattenere dieci mila fanti e quattro mila cavalli Francesi: che se queste forze fossero giudicate inferiori al bisogno, il Re Cattolico ne avrebbe aggiunte tante altre, quante fossero state bastanti dovendosi credere che per l'affetto sviscerato ch'egli alla figliuola portava, non avrebbe mancato d'im-

piegare ogni sua forza per renderla pacifica e libera posseditrice del regno; protestando e promettendo in ultimo che i Principi della casa di Loreno principalmente, e poi tutti gli altri signori e Baroni sarebbono stati largamente riconosciuti e contentati, ridotti nel primo splendore gli ecclesiastici, soddisfatta la nobiltà, alleggerita la plebe, e tutti gli Ordini della Francia ridotti non solo a piena quiete e tranquillità, ma nell'antico splendore e gloria della loro nazione.

Avendo il Duca di Feria in questo modo terminato il suo ragionamento, il Vescovo di San Lis, il quale con impazienza aveva aspettato il fine delle parole, senza dar tempo che alcun altro, a chi per ordine toccava, dicesse il suo parere, salito in piedi disse sdegnosamente che i Politici avevano vinta la loro opinione, i quali avevano sempre conteso che sotto il velame della religione stava nascosto l'interesse di Stato, il che avendo egli con i suoi compagni su per i pulpiti con grandissimo sforzo procurato sempre di confutare, ora gli doleva nell'animo d'intendere dalla bocca e dalla confessione propria degli ambasciatori, che fosse vero, e che i predicatori ingannando sè stessi e gli altri, avessero difeso e protetto il falso: che da qui innanzi crederebbe che gli Spagnuoli non fossero meno Politici dei Navarresi; ma che gli pregava per onor proprio e per riputazione della santa unione, a desistere da questo pensiero, perchè essendo stato il regno da mille e dugento anni gloriosamente posseduto da' maschi, conforme alla disposizione della legge Salica, non era il dovere ora trasferirlo nelle femmine, le quali con la varietà de' loro matrimonj chiamassero varietà di signori, e sottoponessero la nazione Francese al dominio de' forestieri.

Atterrì questa libera ed improvvisa risposta di uno de' principali stromenti della lega, o de' più acerbi nemici del Re, l'animo non solo degli ambasciatori Spagnuoli, ma di molti ancora di quelli dell'assemblea, dubitando che questo così libero rimproverare fatto senza rispetto sconcertasse e ponesse in confusione tutte le cose: ma il Duca di Mena con destrezza si studiò di scusare le parole del Vescovo di San Lis, attribuendo a soverchio zelo o a troppo fervore dell'animo le sue parole, accennando ch'egli talvolta usciva di sè medesimo, e mostrando che fatto capace del dovere e della ragione, avrebbe da sè stesso corretto quello che senza pensarvi aveva, tratto dal primo impeto, così licenziosamente proferito.

Ripigliarono animo gli ambasciatori per i conforti del Duca di Mena, del Cardinale di Pellevè e di alcun altro; ma restò veramente chiaro che Monsignor di San Lis in tutto il corso de' moti aveva, non per ambizione o per interesse alcuno, com'era imputato da molti, ma perchè così gli dettava la coscienza, favorito profusamente le parti dell'unione, e parlato con acerbità e con libertà molto continua contra la persona del Re presente e contra la memoria del Re passato.

Comunque si fosse, certo è che le parole sue ajutarono a discreditare gli Spagnuoli, e che l'esempio suo commosse molti di quelli che non per alcun proprio interesse, ma per il rispetto della religione, seguivano le parti della lega. E nondimeno gli Spagnuoli non si perdendo d'animo per la dissimulazione del Duca di Mena, e per la speranza che avevano in molti de' deputati, dimandarono l'audienza pubblica nell'assemblea degli Stati, ed ottenutala il giorno vigesimo sesto, fu primo a parlare Giovan Battista Tassis, il quale con un ragionamento breve, ma molto artificioso, fece la proposizione dell'Infante, ed Innico di Mendozza dopo di lui, con lunga disputazione divisa in sette trattati, espose le ragioni ch'ella pretendeva alla successione della corona, concludendo e l'uno e l'altro di loro che non per porre in litigio quel che si voleva riconoscere dalla spontanea elezione degli Stati, ma per informare e per appagare gli animi, s'erano dedotte quelle ragioni, acciocchè con prudente avviso la libera disposizione dell'assemblea si confrontasse col dritto e si conformasse con la ragione, volendo l'Infante riconoscere da loro per elezione quello che dirittamente le aspettava per successione.

Fu non meno gravemente sentita questa proposizione dalla maggior parte de' deputati, di quello che fosse stata sentita dal Vescovo di San Lis. Molti si sdegnarono che a loro, come ad uomini o schiavi dell'altrui volere o incapaci del proprio interesse, fosse proposto il dominio de' forestieri; altri si ridevano che questa proposizione fosse fatta senza quegli apparati di eserciti, d'armi, di denari e di forze che la riputazione ricercava e che richiedeva il bisogno; alcuni dannavano di poca prudenza gli Spagnuoli che avevano ardito di dichiarare il loro pensiero senza aver prima preoccupati gli animi, e dispostili con il potente preparativo dell'interesse; e non mancarono di quelli che disputando anco della ragione, dicevano che quando si dichiarasse le femmine avere ragione all'eredità della corona, ella verisimilmente apparteneva a' Re d'Inghilterra primi discendenti da femmine, co' quali si erano fatte tante e così lunghe guerre per rigettare questa pretensione, e per sostenere la legge Salica e la legittima successione de' maschi.

Molto più di tutti, benchè occultamente, se ne alterarono i Principi della casa di Loreno, che aveano pretesa per sè medesimi l'elezione alla corona; ed il Duca di Mena, benchè più finamente di tutti dissimulasse, ed in apparenza mostrasse di non si voler discostare dalla volontà del Re di Spagna, e da quello che aveva appuntato a Soessons con gli ambasciatori, nondimeno occultamente concitava gli animi dei deputati a rigettare questa proposizione, come poco onorevole alla nazione, pericolosa di servitù, dannosa a sè medesimi ed alla libertà dei loro posteri, e non fondata sopra alcuna sicurezza presente, ma tutta vanamente appoggiata all'incertezza delle promesse future.

Non era dubbio che i deputati non dove-

sero concordemente rifiutare questa proposta; ma per non esacerbare gli Spagnuoli, e per dare tempo di maturarsi alle cose, risposero, dopo molti complimenti, che si sarebbe posta l'instanza loro in consultazione, per darne quanto prima fosse possibile la risposta, la quale mentre s'attende, il Duca di Mena per trovar via all'esclusione di questo negozio, cominciò a trattare con gli ambasciatori, che marito si sarebbe dato all'Infante, quando ella dagli Stati fosse eletta Regina, ed instò che si dichiarassero che commissione avevano dal Re Cattolico in questo fatto.

Fu la risposta loro simile in tutto al restante di questo trattato, perchè non dubitarono di dichiararsi che il Re proponeva di darle per marito l'Arciduca Ernesto d'Austria, fratello dell'Imperatore, il quale aveva anco destinato successore al Duca di Parma ne' suoi paesi di Fiandra. Questa risposta trovò subito l'esclusione, perchè replicarono tutti concordemente che non volevano Re di differente linguaggio nè di diversa nazione, e che l'orecchie Francesi non si potevano accomodare a sentirlo; e benchè il Duca di Mena fingesse di approvare per varj rispetti la persona dell'Arciduca, gli altri non ostante dichiararono liberamente di non volerlo; il che come fu noto agli Spagnuoli, vedendo che l'elezione dell'Infante prendeva piega del tutto disperata, se non le aggiungevano qualche gagliardo appoggio per sostenerla, dissero avere commissione, quando la persona di Ernesto non piacesse agli Stati, di proponere che il Re Cattolico maritarebbe l'Infante in un Principe Francese, il qual in termine di sei mesi sarebbe eletto e nominato da lui.

Non dispiacque universalmente a tutti questa proposta, perchè molti si toisero in pretensione, tra' quali erano il Duca di Guisa, il Duca di Nemurs ed il Cardinale di Loreno; ma il Duca di Mena laudando pubblicamente questa proposta cercava di sottrarre da essi se inclinassero nella persona d'alcuno de' suoi figlinoli, del che essendosi assai chiaramente certificato che non erano per assentirvi, perchè non volevano mettere il dominio del regno nelle sue mani, essendo certi che l'Infante sarebbe stata semplicemente moglie, ma non padrona, cominciò a tirare a traverso molto più di quello che aveva fatto per il passato, ed attese a fomentare la conferenza che trai Cattolici de' due partiti non s'era mai intermessa di tenere a Surena.

Il Re, al quale erano note tutte le cose che si trattavano, cercava per ogni modo col mezzo della conferenza di distornare ciascuna risoluzione degli Stati; ma non profittavano molto i suoi deputati per la grave opposizione della religione, anzi stavano mal contenti i suoi Cattolici medesimi, che la sua conversione, tanto desiderata e tante volte promessa, ogni giorno maggiormente si differisse.

Minacciavano apertamente e trattavano or ben daddovero i Principi del sangue di prendere risoluzione, poichè vedevano così alle strette trattarsi l'elezione d'un altro Re di stirpe differente dalla loro, ed ognuno era anco da sè stesso entrato facilmente in pensiero che accostandosi alle parti della lega, a sè potesse toccare il matrimonio dell'Infante di Spagna, e la protezione delle forze del Re Cattolico per suo stabilimento; onde non solo si era più dell'ordinario commosso il Cardinale di Borbone, ma anco il Conte di Soessons nuovamente disgustato per l'esclusione del matrimonio della Principessa Caterina, il Principe di Conti, che non contava a suo disavvantaggio la inabilità che si credeva di lui, anzi pensava che sarebbe stata cara agli Spagnuoli, acciocchè restando l'Infante senza prole continuasse qualche speranza di riunire le corone, e finalmente anco il Duca di Mompensieri, Principe valoroso nell'armi, prontissimo d'ingegno, grazioso nelle maniere e bello della persona; di modo che, la elezione dell'Infante era forse manco male sentita nel partito del Re, di quello che si fosse nelle parti della lega.

Ma i particolari, che non avevano queste pretensioni, ma che erano mossi da due soli fini, dal proprio comodo e dal rispetto della religione, apertamente esclamavano che la pertinacia del Re desse occasione di prorompere all'arti ed all'audacia Spagnuola: essere ormai consumate tutte le dilazioni e tutte le escusazioni del Re; non bastare più l'animo a lui medesimo d'allegare alcuna ragione, nè di proponere alcuna scusa; restar chiaro essere egli ammaliato dalla arti de' suoi ministri, e tenacemente attaccato alla dottrina de'suoi eresiarchi: doversi ormai pensare all'anima, alla religione, alla salute propria e de'figliuoli, e non si far ministri di mandare a casa del diavolo sè medesimi e tutta la successione che nascerebbe da loro: doversi lasciare ch'egli solo con i suoi disperati Ugonotti andasse alla perdizione, e non conducesse seco la comitiva di tutto il regno.

Al rispetto della religione succedevano immediatamente gl'interessi: ognuno detestava le fatiche ed i pesi della guerra, ognuno aveva compassione a sè medesimo, al patimento delle proprie famiglie, alla ruina delle sue cose domestiche, alle spese continue, che non trovavano fine; ognuno sospirava, ognuno bramava la quiete ed il riposo della pace; e fra tutti gli altri Monsignor d'O stanco di essere tesoriere senza danari, Monsignore di Bellagarda, San Luc, Termes, Sansì, Griglione e tutti gli antichi servitori del Re Enrico III deploravano sè stessi e la mala fortuna loro, la quale per un Re d'oro che solevano avere, aveva dato loro un Re di ferro: perchè il Re passato profondeva copiosamente l'oro a beneficio dei suoi, ove il Re presente nella strettezza della sua fortuna, stretto non meno d'animo e di natura, non proponeva per premio e per ricompensa se non guerre, assedj, battaglie e combattimenti: dicevano non poter sostenere più le fatiche intollerabili delle arme, e di stare incastrati tra il petto e la schiena di ferro come ne' loro gusci stanno le tartarughe: non po-

ter tollerare ne Re avvezzo alla Ugonotta a correre giorno e notte per vivere a rapina di quelle che si trovava nelle capanne de' miseri contadini, scaldarsi all'incendio d'una casa che abbruccia, dormire in camerata de' proprj cavalli, o delle mandre puzzolenti de' paesani: farsi per ordinario la guerra qualche tempo per conseguire il riposo e la pace, ma ora servire un Principe che non si curava di terminar mai il travaglio dell'armi, stimando solo delizie le archibugiate, le ferite, le morti e le battaglie. Queste querimonie, era accompagnate da esecrazioni e da bestemmie, era dette fra proverbj e motti ridicoli alla Francese, erano così pubbliche che pervenivano alle proprie orecchie del Re, stimolate anco del continuo dagli avvertimenti serj del Conte di Scombergh e del gran Cancelliere, ai quali s'aggiunse Jacopo Davidde, signore di Peron, il quale mentre trattava gli affari del Cardinale di Borbone, aveva disputando convertito l'animo del Barone di Salignac, antico confidente e familiare della camera del Re, e per mezzo suo s'era introdotto a praticare nell'ore dell'ozio nelle proprie stanze più segrete di lui, ove ora con dispute erudite e serie, ora con eloquenti discorsi, ora con eleganti poesie, nelle quali valeva molto, ora con favoleggiare accorto e ridicolo, aveva acquistato tanta benivolenza, che da' ragionamenti piacevoli s'era cominciato ad ammetterlo anco alla trattazione delle cose più gravi.

Questo vedendo molto più facile l'adito alla propria grandezza nella conversione del Re, che nell'esaltazione del Cardinal di Borbone, s'era posto a procurarla con sagaci partiti e con ogni possibile conteazione, valendosi con mirabile accortezza della congiuntura presente.

Tutte queste cose, ma particolarmente la necessità che alla vivezza del Re era molto ben nota, avevano finalmente commosso l'animo suo, di modo che per cominciare con qualche sicurezza a dichiararsi, diede ordine al Conte di Scombergh ed al segretario Revol, i quali erano andati a lui per sapere quello che ultimamente dovessero proporre nella congregazione di Surena, che tentassero l'animo dei Cattolici della lega, come fossero per sentire e per ricevere la conversione sua, s'egli veramente deliberasse di ritornare alla Chiesa; sopra il quale proposito mossa la cosa in consulta tra i suoi deputati, deliberarono di farne l'apertura con dimostrare a quelli dell'unione che il Re era per osservare le sue promesse fra pochi giorni. Per la qual cosa radunati alla solita sessione, nella quale avevano per innanzi con gran discrepanza sempre conteso senza alcuna rilevante conclusione, l'Arcivescovo di Burges disse che portava loro una buona novella, e tale che rallegrerebbe ogni animo veramente francese, la qual era che il Re, tocco dall'inspirazione di Dio, voleva tra pochi giorni consolare tutti i suoi sudditi con passare alla fede Cattolica e riconciliarsi con la Chiesa, e che però, com'erano sicuri che questa novella sarebbe grata a tutti loro, così gli pregavano a vedere che espedienti si potessero pigliare per favorire e promovere questa conversione, e per guidarla di modo ch'ella partorisse la quiete e la pace universale.

Rimasero tutti sospesi i deputati della lega a questa proposizione; ma l'Arcivescovo di Lione per non dimostrare questa dubbietà d'animo, rispose prontamente che credeva che i suoi compagni gli darebbono licenza di dire che si rallegravano della conversione del Re di Navarra, che ne sentivano contento, e che pregavano Dio che fosse vera e reale, e del restante dimandò tempo di consultare co' suoi. Il che fatto per molte ore, perchè discrepavano le sentenze, dissero finalmente che tornavano a dire che si rallegravano della conversione, la quale quando seguisse, non toccava però a loro a conoscere ed a dichiarare s'ella fosse buona e sincera, ma ch'era negozio che spettava alla Sede Apostolica ed al giudicio del Papa; per la qual cosa non potevano nè anco pensare ad alcuna cosa dipendente da essa conversione, la censura della quale non era sottoposta all'autorità e poter loro. E con tutto che persistessero in questa opinione, vollero nondimeno i deputati della parte del Re presentar loro una scrittura, nella quale si contenevano tre punti: l'uno l'offerta della conversione del Re; l'altro era che si trattasse, intanto ch'ella seguiva, dei mezzi d'assicurare la religione e di concludere la pace; ed il terzo, che intanto che queste cose si facevano, si stabilisse una tregua universale per tutto quanto il reame.

Non poterono rifiutare i deputati d'accettare la scrittura, la quale portata da loro alla discussione del Duca di Mena e degli Stati, furono varie e lunghissime le contese; perchè siccome i Realisti tentavano di scoprire l'intenzione dei collegati, così questi non volevano dichiararsi quello che fossero per fare, se il Re pubblicamente ritornasse alla Chiesa.

Ma questa proposizione fatta dal partito del Re aveva posto in gelosia tale gli ambasciatori Spagnuoli, che con tutti gli spiriti premevano per la risoluzione della loro istanza; per facilitare la quale s'erano ristretti ad offerire che il Re Cattolice si sarebbe contentato che l'Infante prendesse per marito un Principe della casa di Loreno; ma portava molti dubbj anco questa proposta, e perchè non v'era sicurezza alcuna ch'eletta e dichiarata l'Infante, o ella o il Re suo padre fossero poi per osservare questa promessa, alla quale difficilmente può essere obbligato alcun privato, non che una Principessa e Regina, e perchè se questo primo marito morisse, ne potrebbe pigliare un altro o Austriaco o Spagnuolo e d'altra nazione, e perchè non nascendo figliuoli di questo matrimonio, il Re di Spagna avrebbe pretesa poi ragione nella corona; ma molto più di tutto, perchè il Duca di Mena vedeva escluso sè stesso e la sua posterità da questo beneficio; onde non solo questo negozio camminava con lunghezza senza che si venisse ad alcuna risoluzione, ma si era deliberato negli Stati che alla scrittura presentata nella conferenza da

quelli della parte del Re si rispondesse assai moderatamente, senza staccare o rompere il filo di quella trattazione; per la qual cosa essendosi radunate le parti alla Racchetta, la quale è una casa in campagna fuori della porta di Sant'Antonio, disse l'Arcivescovo di Lione, che quanto alla conversione del Re, essi desideravano che fosse vera e senza alcuna finzione, ma che non solo non la potevano sperar tale, ma che in contrario aveano grande occasione di credere ch'ella non fosse senza simulazione; perchè se ella fosse proceduta da sincerità, non si sarebbero ricercate tante dilazioni e rimesse, e s'egli fosse tocco da qualche inspirazione, non dimorerebbe nella sua eresia e nel pubblico esercizio di quella, non accarezzerebbe e non tratterrebbe appresso di sè i principali ministri che l'insegnavano, e non continuerebbe a lasciare in mano loro i principali carichi del regno; e nondimeno perchè non apparteneva a loro d'approvare o riprovare questa conversione, ne lasciavano il giudicio al Pontefice, il quale solo aveva autorità di determinare.

Quanto al trattato di pace e sicurezza della religione, che non potevano trattare al presente per molte considerazioni, per non trattare col Re di Navarra ch'era fuori della Chiesa, per non dar principio alla ricognizione di lui, e per non prevenire il giudicio del Papa. Nel fatto della tregua, che quando si fosse data soddisfazione ai primi due articoli, risponderebbono allora. Così nè assentendo, nè gran fatto dissentendo, tenuero sospesa la pratica, sin che il Duca di Mena vedesse a che esso pareva il negozio già cominciato con gli Spagnuoli.

Ma il Cardinale Legato ridotto in grandissima sollecitudine, non solo perchè il negoziato degli Spagnuoli procedeva difficilmente, ma molto più perchè vedeva gli animi inclinati alla tregua per la speranza che si aveano presa della conversione del Re, e per il desiderio della quiete, volle ponere l'ultimo sforzo per impedirlo, e fingendosi indisposto scrisse una lettera al Cardinale di Pellevè il decimo terzo dì di giugno, pregandolo di trasferirsi agli Stati, e di far loro a suo nome una grave rimostranza del pericolo e de' danni che dipendevano dalla conferenza di Surena, e gli avvisasse che non potevano non solo trattare della conversione del Navarrese, ma nè di pace nè di tregua nè d'alcun negozio con lui, tanto per i decreti de' sacri Canoni e per le dichiarazioni della Sede Apostolica, come anco per il giuramento da loro fatto di non assentire mai e di non accordare con l'Eretico: le quali cose erano con gran veemenza di parole spiegate nella lettera, nella quale protestava per fine che quando continuassero a trattare di pace o di tregua, egli si sarebbe partito dalla città e dal regno per non assentire a tanto male, e per non disubbidire alle commissioni che teneva dal Papa.

Questa lettera letta prima dal Cardinale negli Stati, e poi pubblicata con le stampe alla notizia d'ognuno, raffrenò alquanto gli animi che volonterosamente correvano alla tregua.

Intanto il Re conoscendo quanto danno facesse agli Spagnuoli la poca riputazione e la debolezza delle loro forze, e non volendo incorrere nel medesimo errore, avea deliberato di mettersi a qualche impresa strepitosa e vicina, con il rimbombo e con lo splendore della quale potesse aumentarsi di riputazione e dar fomento alle cose che si trattavano in suo favore; onde radunato tutto l'esercito, chiamate con gran diligenza tutte le guarnigioni circonvicine, e fatta copiosa provvisione di guastatori, di artiglierie, di munizioni e d'altre cose opportune ad una sicura e risoluta oppugnazione, avea il settimo dì di giugno posto l'assedio alla città di Dreux, città sedici leghe solamente discosta da Parigi, la quale per il sito, per l'arte e per la qualità de' difensori era in estimazione di forte.

S'occuparono il primo giorno valorosamente i borghi della terra, essendo stati rispinti per ogni luogo quelli di dentro, che avevano tentato prima di difendersi, e poi perduta la speranza della difesa avevano cercato di abbruciarli; ed alloggiato con gran prestezza tutto l'esercito, si cominciarono il giorno seguente a lavorare quattro trincere, e si sollecitarono con tanta diligenza dal Baron di Birone e dal signore di Monluetto, uno de' mareseialli del campo, che il giorno decimoterzo tutte quattro si sboccarono nella fossa; nè con minor diligenza si piantarono quattro batterie, una di quattro cannoni al baluardo maggiore verso la porta di Ciartres, un'altra di sei incontra alla porta di Parigi, la terza di tre alla cortina rivolta al Duomo della città, e la quarta di cinque cannoni nel borgo di San Giovanni, la quale feriva un torrione posto da quella parte.

Sollecitava il Re ed inanimiva con la presenza sua i lavori per ogni parte; per la qual cosa appena si vide ruinato il recchione del baluardo maggiore, che due mastri di campo s'accostarono per riconoscere il luogo; il che essendo stato preso dall'esercito per ordine e per principio d'assalto, vi corsero furiosamente tutte le nazioni, facendo a gara d'essere le prime a presentare la battaglia; onde sopraffatti quei di dentro dal numero e dalla risoluzione degli assalitori, abbandonarono il recchione, nel quale si alloggiò e si fortificò un reggimento di Francesi la medesima sera.

Seguitarono il dì seguente a percuotere la muraglia tutte le batterie, ed essendo già fatte le breccie, ed apparecchiato l'esercito per dare da quattro parti l'assalto, i difensori presero partito di ritirarsi nel castello e d'abbandonare la terra; il che mentre fanno con poco ordine, sopraggiunti dall'esercito entrato furiosamente nel medesimo tempo, furono astretti a metter fuoco in alcune case della città per potere avere tanto spazio che potessero ritirarsi.

Ma il fuoco avendo fatto grandissimo danno, e consumati molti edificj da tutte le parti,

fu finalmente per ordine del Re estinto con grandissima fatica dagli Svizzeri, i quali ultimi erano restati in battaglia appresso la sua persona. Così il giorno decimo ottavo restò la terra in potere del Re, e con l'istesso ardore si cominciò ad assediare il castello, nel rivellino del quale fuori del circuito essendo ridotta una gran quantità di animali con molti de'cittadini, e molti anco de' contadini che vi s'erano ricoverati, il Baron di Birone vi fece attaccare il pettardo la medesima notte, e con grandissima strage degli inimici, ma non senza sangue de' suoi, de' quali morirono più di cento, si fece padrone del rivellino e di tutta la preda.

Ma l'oppugnazione del castello per il sito e per la fortezza riusciva molto difficile, e vi moriva grandissima quantità di soldati, sin tanto che il Conte di Torigni facendo lavorare, non ostante qualsivoglia pericolo, ebbe perfezionato un trincerone, a favore del quale si piantarono le batterie, le quali mentre il Re sprezzatore d'ogni rischio sollecitamente rivede, gli furono uccisi a canto due maestri di campo, ed il Duca di Mompensieri ferito gravemente di una archibugiata nel mento, che toccando la mascella l'offese anco successivamente nella spalla.

Stava opposta alle batterie del Re una torre di forma antica e di così perfetta struttura, che le cannonate che contra vi si tiravano facevano in essa pochissimo detrimento; per la qual cosa un ingegnere inglese considerando il gran consumo di polvere che si faceva con pochissimo e quasi nessun frutto, prese partito d'adoperare altro mezzo, e condottosi coperto da certi mantelletti di doppie tavole foderati con lastre di ferro al piede della torre, fece cavare sotto di essa tre fornelli, in ognuno de' quali avendo collocato un barile di polvere, vi fece dare il fuoco, il quale benchè facesse minor effetto che non suol fare la mina, abbattè nondimeno una parte della torre, e fece tal' apertura, che le artiglierie nel battere il restante facevano poi fruttuoso progresso; e nondimeno gli assediati per questo non si smarrirono, ma con valorosa costanza continuarono qualche giorno a sostener la difesa.

Ma era tanto sollecita e tanto ardente l'oppugnazione di fuori, che finalmente dopo molti esperimenti e molti assalti, i difensori, i quali oltre il non avere capo di autorità che li reggesse, non vedevano anco nella vicinanza di Parigi comparire soccorso d'alcuna parte, deliberarono per ultima necessità d'arrendersi, e misero il castello nelle mani del Re l'ottavo giorno di luglio.

Percosse il romore della vittoria del Re l'animo de' congregati in Parigi, i quali in questo mentre non avevano meno travagliato nelle loro trattazioni, di quello che a Dreux si fosse travagliato nell'armi; imperocchè gli ambasciatori Spagnuoli deliberato di fare l'ultima prova, chiamati un'altra volta i principali a consiglio, dissero che per levare tutti gli ostacoli che potessero impedire l'elezione dell'Infante, il Re Cattolico si sarebbe contentato, eletta che fosse, di maritarla nel Duca di Guisa; il che quantunque pungesse vivamente l'animo al Duca di Mena, tuttavia colto improvviso, e non trovandosi così subitamente altro rimedio, rispose ch'egli rendeva umilissime grazie alla Maestà del Re Cattolico di tanto onore che si degnava di fare a suo nipote, ma che desiderava di vedere la commissione degli ambasciatori, e sapere se vi fosse espressa questa condizione, perchè quanto la grazia era più grande e più desiderabile, tanto più pesatamente si doveva procedere nel crederla e nell'abbracciarla.

Credette veramente il Duca di Mena che gli ambasciatori non avessero questa facoltà dal Re Cattolico, ma che tirati dalla necessità delle cose la proponessero da sè stessi; ma prestamente si avvide del contrario, perch'essi data di mano alla loro commissione, mostrarono un capitolo di essa, nel quale per modo di alternativa si conteneva la elezione dell'Infante con espressa condizione che si dovesse maritare nel Duca di Guisa.

Restò attonito il Duca di Mena, non gli sovvenendo modo con il quale potesse scioglierе questo nodo, nè seppe tanto dissimulare che a tutti non paresse mutato di sembiante; ma lo soccorse il signore di Bassompiera ambasciatore del Duca di Loreno, il quale disse che non si doveva concludere cosa di tanto peso senza farne partecipe il suo signore, il quale com'era stato principalmente interessato nelle spese e ne' travagli della guerra, così era il dovere che non si concludesse cosa alcuna senza averne prima il suo parere ed il suo consentimento; e quivi per dar tempo al Duca di Mena di pensare, si diffuse in un lungo ragionamento delle operazioni fatte dal Duca di Loreno a favor della lega, e della stima che si doveva fare dell'autorità sua.

Risposero gli Spagnuoli, finito ch'egli ebbe di dire, che assentivano che si desse parte del tutto al Duca di Loreno, il quale erano sicuri che sarebbe stato contento dell'onore che si faceva alla sua casa.

Intanto il Duca di Mena ripreso animo, dopo d'aver di nuovo ringraziato il Re Cattolico e gli ambasciatori, disse che accettava il partito; ma che siccome non era convenevole alla riputazione del Re Cattolico che si eleggesse l'Infante senza aver prima sicuri i mezzi di stabilirla, così non era il dovere di arrischiare lo stato di suo nipote e di tutta la casa, senza quelle condizioni che, grate all'universale o necessarie allo stato presente, fossero bastevoli a poterlo mantenere ed assicurare. Dimandò per questo effetto spazio di consultare e di proporre le condizioni con le quali si dovesse effettuare il disegno.

Con questa dilazione si dipartirono, restando il Cardinale Legato e gli ambasciatori grandemente contenti, e quasi sicuri d'aver condotto questo negoziato in porto.

Ma il Duca di Mena intento per ogni maniera a disturbarlo, cominciò a combatter l'animo del nipote, dimostrandogli che dubitava

che avessero gli Spagnuoli proposta la sua persona, non per effettuare il negozio, ma per ingannarlo, non si potendo persuadere che avessero fatto ed operato tanto per introdurre alla corona l'Infante, e poi si contentassero di sottoporla ad un marito che Francese e circondato dal suo partito, fosse per dominarla ed essere Re di fatti, siccome ella sarebbe di nome: che di ciò al Re Filippo ed a' suoi regni non ridondava utile, nè avvantaggio di sorte alcuna; perchè quando avesse avuto semplicemente animo di maritar la figliuola in un Re di Francia, questo gli sarebbe riuscito facilmente con qualsivoglia possessore del regno, o amico o nemico che fosse stato; ma se aspirava all'unione delle corone, questa non era la strada di conseguirla, e però non saper veder che vantaggio ne fosse per risultare alla monarchia degli Spagnuoli: che perciò era ben da pensare e da provvedere all'inganno che qui sotto potesse essere nascosto; che l'eleggere ora l'Infante, e riservarsi poi a darle marito fra certo tempo, era un rimettere in arbitrio di lei il prenderlo o il rifiutarlo, e che bisognava ritrovar condizione che assicurasse questa partita; ma che quando anco il Re di Spagna procedesse in questo fatto di buona fede, era ben da considerare, senza lasciarsi ingannare alla passione, che modi vi fossero per potersi stabilire nel regno: non essere dubbio che il Duca di Loreno, il quale aveva sperato il regno per sè, o che l'Infante si maritasse nel Cardinale suo figliuolo, non fosse per disgustarsi, e per ritirare l'armi sue; il che quanto fosse per nuocere, potersi facilmente comprendere per l'opportunità dello Stato suo, per il quale passavano tutti gli ajuti che di Germania venivano all'una parte e all'altra: che si poteva dubitare che il medesimo facesse il Duca di Savoja, il quale sin ora avea sostenuta la guerra nella Provenza e nel Delfinato, perchè privo delle speranze già concepute di conseguire il regno, o almeno qualche provincia di esso, non avrebbe più voluto sottoponere sè medesimo ed i suoi Stati a' pericoli ed alle calamità della guerra: che il Duca di Nemurs era di già quasi del tutto alienato da loro, e che la sola riverenza verso un fratello maggiore lo tratteneva, la qual quando fosse rimessa, non dubitava ch'egli non fosse per fare i fatti suoi da sè stesso: che il medesimo si dovea dubitare del Duca di Mercurio, come avesse perduta la speranza di conseguire la Bretagna; per la qualcosa diminuendosi di tal maniera le forze della lega, era ben da pensare come potessero sostenere la potenza del Re, alla quale appena potevano resistere ora ch'erano tutti uniti: che il Re di Spagna aveva su le braccia la guerra di Fiandra ed i moti d'Aragona: che i suoi regni erano esausti, ed egli indebitato di molti milioni co' Genovesi: che non aveva capo da guerra che valesse, e però era da dubitare che non potesse attendere tutto quello che prometteva: in fine, che questo era un Rubicone, al quale non si sarebbe pensato mai abbastanza innanzi che passarlo.

A queste considerazioni rispose moderatamente il Duca di Guisa, mostrando non volersi discostare dal suo parere, ma nell'animo suo sentiva diversamente, del che i suoi trattati, la maniera del procedere, il concorso dei partigiani, e le adunanze che si facevano nel palagio suo e della madre, davano manifesta congettura; per la qual cosa il Duca di Mena non si confidando interamente di lui, pensò per secondo trotativo di proponere condizioni così gagliarde che fossero per atterrire gli Spagnuoli, le quali furono: che il Duca fosse eletto Re unitamente con l'Infante: che l'elezione si tenesse occulta sino che si consumasse il matrimonio, al quale effetto gli Stati dessero autorità al Duca di Mena di dichiararla quando ne fosse tempo: che premorendo l'Infante, restasse il Duca di Guisa solo Re, e governasse il regno da sè stesso: che restando vedova l'Infante fosse in obbligo di prender marito della casa di Loreno con il consiglio de' Principi, Pari ed ufficiali della corona: che non nascendo di lei figliuoli, succedesse il maggiore de' fratelli del Duca di Guisa, e poi successivamente di maschio in maschio i primogeniti della famiglia: che solamente Francesi s'ammettessero a ufficj, beneficj, carichi, dignità, governi di provincie, di città, di castelli e di fortezze di Francia: che al Duca di Mena si lasciasse il dominio dell'armi con autorità di luogotenente generale: che gli fossero dati in governo perpetuo, per sè e per i suoi posteri, le provincie di Borgogna, di Sciampagna e di Bria e con potestà di disponere de'governi, degli ufficj e de' beneficj di esse: che gli fossero pagati di presente dugento mila scudi, e seicento mila fra certo tempo, de' quali se gli dessero le debite cauzioni: che si pagassero i debiti contratti da lui per occasione della presente guerra: che gli fossero assegnati cento mila scudi di entrata per sè e per i suoi posteri, ed in sua proprietà il principato di Genvilla, e le città di Vitri e di San-Desire; e dopo molte altre dimande minori, che dovessero rimanere valide tutte le provvisioni e nominazioni da lui fatte delle chiese, de' beneficj, de'governi, de'donativi, de'carichi e delle grazie da lui dispensate come luogotenente della corona, e quelle ch'egli sarebbe fino alla consumazione del matrimonio, e stabilimento del Re e della Regina.

Ma queste condizioni con tutto che alte e difficili non atterrirono gli Spagnuoli già deliberati di soddisfarlo, purchè si devenisse all'elezione dell'Infante, essendo certi di trovar poi mille occasioni e mille scuse di non osservare se non quello che a loro paresse conveniente, e disposti anco che il Duca di Mena fosse ragionevolmente riconosciuto; ma egli vedendo di essere escluso dal premio delle sue fatiche, e che si pensava di dare il regno ad ogni altra persona che a lui ed a' suoi figliuoli, ancorchè il fondamento di tutte le cose consistesse nella persona e nell'opera sua, e conoscendo che le condizioni proposte non bastavano a divertire ne la risoluzione degli Spa-

gnuoli nè l'inclinazione, anzi la volontà ed il desiderio del nipote, prese partito di adoperare altre macchine per interrompere il corso di questi consigli; per la qual cosa avendo sempre, benchè tepidamente, continuato a tenere in buona speranza il Cardinale di Borbone, ora fece di maniera riscaldare questa pratica, che quasi se ne venne alla conclusione.

Dimostrava egli a ciascuno de' deputati separatamente quanto odiosa cosa fosse l'interrompere la legge Salica, quanto difficile di escludere dalla corona la casa di Borbone, la successione della quale avevano confermata quando aveano dichiarato il Re Carlo X già Cardinale di Borbone, quanto dissonante riuscisse all'orecchie, e quanto ingrato agli animi degli uomini il sentire che si trattasse d'introdurre la successione delle donne, e l'assunzione di nuove famiglie alla corona, mentre nella casa reale erano tanti Principi de' quali si poteva scegliere uno di comune soddisfazione, che se il Re di Navarra era ostinato nell'eresia, il Principe di Conti inabile al governo, il Conte di Soessons perduto nell'amore della Principessa Caterina non meno Ugonotta del fratello, vi era il Cardinale di Borbone, il quale s'era veduto che con pericolo proprio s'era opposto sempre intrepidamente all'augumento dell'eresia: ch'egli era Cardinale, e sempre stato ubbidiente alla Chiesa, di modo che nè dal Pontefice, nè dal Re di Spagna potrebbe essere escluso: ch'era negli anni della virilità, onde sarebbe stato Re di sua ragione, ed atto a sostenere il governo del suo regno: che negli Spagnuoli non era da fare gran fondamento, i quali erano così falliti ed in pubblico ed in privato, che gli ambasciatori medesimi, che profferivano i monti d'oro, si vedevano vivere meccanicamente, e senza quel decoro che si conveniva alla maestà del Re loro, ed alla grandezza delle profferte che facevano: ch'egli era creditore di molto e non poteva cavar loro dalle mani pur un quattrino: che s'era veduta la bella riuscita che aveva fatto l'esercito del Conte Carlo: che nella Fiandra avevano tanto da fare, che non avrebbero modo d'attendere alle cose d'altri: che per incontrario l'elezione del Cardinale di Borbone avrebbe per sè medesima distrutto e vinto il Re di Navarra, perchè non era dubbio che tutti i Cattolici di quel partito avrebbono seguitato il Cardinale, ed il Navarrese sarebbe restato solo col seguito disperato degli Ugonotti, onde con le forze proprie dell'armi Francesi avrebbono soggiogata l'eresia, ed istabilito un Re Cattolico e vero Francese, senza aver più bisogno dell'armi forestiere: che bisognava raccordarsi le parole del Vescovo di San Lis, e non confermare nel concetto degli uomini che tutto il passato si fosse fatto per interesse e per ambizione, ma convenirsi dimostrare a tutto il mondo che il solo rispetto della religione avesse messo loro l'armi in mano.

Queste ragioni portate dall'autorità sua facevano mirabile impressione negli animi dei Francesi per sè medesimi inclinati all'osservazione della legge Salica, ed alla venerazione della stirpe reale; per la qual cosa il Duca vedendo di aver tirati nella sua sentenza la maggior parte de' deputati, spedì l'Ammiraglio di Villars con una scrittura di capitoli sottoscritta di sua mano per abboccarsi col Cardinale di Borbone, il quale si ritrovava a Gaglione, luogo dell'Arcivescovo di Roano; ma non fu così tosto partito, che gli spedì dietro una staffetta, commettendogli di camminare lentamente, perchè il presidente Giannino e l'Arcivescovo di Lione insieme con madama di Mompensieri gli aveano raccordato un altro mezzo sufficiente a distornare i consigli degli Spagnuoli, senza correre in fretta all'elezione d'un suo nemico, il quale ancò per la debolezza del suo ingegno e per la leggerezza della natura sarebbe poco utile al governo in tempo di tanta turbazione, e che si metteva in pericolo di dividere il partito, perchè era molto facile che il Duca di Guisa con i suoi partigiani sostenuti dagli Spagnuoli non seguissero questa elezione, nel qual caso il suo terzo partito sarebbe stato più debole di tutti.

Questo rimedio che proponevano, era il mezzo del Parlamento, l'autorità del quale giudicavano dover bastare ad impedire le cose che si trattavano. Per la qual cosa avendo madama di Mompensieri eccitato il primo presidente Maestro a pensare il modo che la corona non capitasse in mano degli stranieri, egli come uomo di buona intenzione, e che per la sola mira della fede Cattolica aveva seguitate le parti della lega, postosi arditamente all'impresa, dopo la pratica di molti giorni radunò il primo dì di luglio tutte le classi del Parlamento, e fece con gran consentimento degli animi fare un decreto del tenore che segue.

Sopra le proposte già fatte alla Corte di Parlamento dal procuratore generale, ed il fatto posto in deliberazione nella radunanza dei senatori di tutte le camere, non avendo detto Parlamento, siccome non ha avuto mai per avanti, altra intenzione che di mantenere la religione Cattolica Apostolica e Romana, e lo Stato e corona di Francia sotto la protezione d'un Re Cristianissimo, Cattolico e Francese ha ordinato ed ordina che oggi dopo il desinare dal presidente Maestro, accompagnato da buon numero di senatori di esso Parlamento, sia fatta rimostranza a Monsignore il Duca di Mena luogotenente generale dello Stato e corona di Francia, in presenza de' Principi ed ufficiali della corona che al presente sono in questa città, che non si abbia da fare alcun trattato per trasferire la corona in mano di Principi o Principesse forestiere: che le leggi fondamentali di questo regno abbiano da essere osservate, e i decreti fatti dal Parlamento circa la dichiarazione d'un Re Cattolico e Francese eseguiti: che detto Duca di Mena abbia da adoperare l'autorità che gli è stata data per impedire che sotto pretesto di religione la corona non sia trasferita in mano forestiera, contra le leggi del regno, anzi ch'egli prov-

veda, quanto prima fare si potrà, al riposo del popolo per l'estrema necessità nella quale è ridotto; ed intanto detto Parlamento ha dichiarato e dichiara tutti i trattati fatti, e che potriano farsi nell'avvenire per lo stabilimento di qual si voglia Principe o Principessa forestiera, invalidi e di niuno effetto e valore, come fatti in pregiudicio della legge Salica e d'altre leggi fondamentali di questo regno.

Questa intimazione o rimostranza fatta dal Presidente in pubblico al Duca di Mena, benchè egli mostrasse di risentirsene, e riprendesse con gravi parole l'ardire del Parlamento, frenò nondimeno il trattato degli Spagnuoli, perchè l'assemblea degli Stati, che più d'ogni altro doveva risentirsi del decreto del Parlamento, come fatto in pregiudicio dell'autorità sua, mostrò tutto in contrario di non averlo a male, ed impressa da' ministri del Duca di Mena, abborriva il tentativo degli Spagnuoli, ed inclinava alla tregua, della quale più caldamente che mai si trattava ora nella conferenza di Surena.

Molto maggiore era l'inclinazione del popolo Parigino, il quale stanco dalle necessità, e vedendo nella conclusione della tregua prossimo il suo sollevamento, che aveva cominciato a gustare in quella poca sospensione d'armi che s'era fatta per quei contorni, bramava impazientemente l'accordo, e fremendo minacciava i Principi e l'assemblea se non si prendeva presta risoluzione, ed impresso che gli Spagnuoli non avessero voluto far venire l'esercito a sollevare le necessità della città con l'apertura de' passi per solo fine di tenerla in freno ed oppressa, ogni volta che gli ambasciatori uscivano in pubblico, erano accompagnati con voci di derisione e di maldicenza.

Finì di dare il crollo alle cose l'opportuna risoluzione del Re, il quale, essendogli note tutte le cose che si trattavano, dubitò ragionevolmente che se il partito della lega veniva all'elezione del Cardinale di Borbone, i Cattolici che lo seguivano fossero per abbandonarlo, del che si vedevano così manifesti segni, e si sentivano così aperte mormorazioni, che non era da dubitarne, perchè le cose apportate da quei dell'unione nella conferenza di Surena avevano fatta impressione negli animi, e non più i Principi ed i signori, ma volgarmente ciascun privato si doleva e detestava sè medesimo d'impiegare la propria vita e le proprie sostanze per mantenere e per istabilire l'eresia che innanzi solevano combattere e perseguitare, e si sentivano a tutte l'ore sino nelle proprie stanze del Re le voci di coloro che maledicevano la propria cecità, e si esortavano scambievolmente a mutare deliberazione, mostrando che, poichè era stato loro mancate tante volte di parola, erano obbligati a prendere partito per mantenimento della religione e della salute comune: non essere più tempo di spargere il sangue per un Principe ostinato nella eresia, e che tanto tempo abusando la loro credulità gli aveva vanamente pasciuti di parole: ch'era ben tempo d'accorgersi che combattendo arrabbiatamente Cattolico con Cattolico, non facevano altro che preparare il regno o agli Spagnuoli o agli Ugonotti egualmente nemici: che s'era fatto assai per mantenere il legittimo successore della corona, ma ch'egli si mostrava ingrato di tanto beneficio, e pertinace nel suo errore: non era più da seguitarlo nella sua perdizione, ma riunendo le coscienze cattoliche stabilire un Re che riconoscesse dalla bontà de' suoi sudditi il dono che riceveva: già essere morti tanti Principi e signori, tanti nobili e cavalieri, e tanti valorosi soldati per questa causa, che la Francia tutta n'era squarciata, lacera ed esangue, e che se non si prendeva compenso a questo male, erano presso a sacrificare il cadavero della Francia in olocausto alla malvagità Ugonotta ed alla superbia Spagnuola.

Molto più erano risoluti dopo molte consulte i Principi del sangue; ed il Duca di Mompensieri giacente dalla ferita nel letto disse al Re, mentre lo visitava, che tutt'i Principi stavano per abbandonarlo, e ch'egli nello stato che si trovava, benchè lo facesse con gran rammarico, non voleva essere l'ultimo a salvar l'anima ed a pagar la coscienza.

Ultimamente il Conte di Scombergh, avvisato da Monsignor di Villeroi, gli diede la nuova che già l'Ammiraglio di Villars era in viaggio per portare i capitoli al Cardinale di Borbone, e che tra pochi di avrebbe inteso che egli con tutti i Principi sarebbe stato in Parigi; che Dio gli aveva data la vittoria, e ne aspettava il frutto: che avendo preso Dreux con tanta gloria su la faccia de' suoi nemici, poteva ora convertirsi alla Chiesa ed a Dio, senza che alcuno potesse credere ch'egli lo facesse per forza.

L'istesso confermò il segretario Revol, l'istesso gli aveva scritto da Pontoisa il medesimo signore di Villeroi, mostrandogli di non poter schifare una di due cose, o che il Cardinale di Borbone eletto Re lo spogliasse del seguito de' suoi Cattolici, o che eletta l'Infante ed il Duca di Guisa, tutta la potenza del Re di Spagna si profondesse e si roversasse contro di lui.

Da queste considerazioni commosso il Re, o pure interpretando ad inspirazione divina la congiuntura così urgente delle cose, giudicandosi chiamato da potenza sopraumana e celeste, deliberò di farsi Cattolico, e con gran diligenza spedì per ogni parte a convocar prelati e teologhi, i quali assistessero e l'instruissero alla sua conversione. Fra questi fece chiamare ed invitare alcuni de' predicatori di Parigi, de' quali certi ricusarono d'andarvi, ed alcuni pochi, fra' quali il curato di Santo Eustachio, con tutto che altrimente consigliasse o comandasse il Legato, vollero pur trovarsi a così celebre operazione.

Radunati tutti questi a Manta, il Re, ricevuta instruzione sufficiente in proposito degli articoli controversi nella fede, mostrò di rasserenar l'animo, e di comprendere visibilmente la mano di Dio, che richiamandolo dagli errori lo riconduceva nel grembo della Chiesa,

e fece spargere fama che il dì vigesimoquinto di luglio nella città di San Dionigi sarebbe ito alla messa.

Questa novella portarono i suoi deputati alla conferenza di Surena, ove l'Arcivescovo di Burges epilogando tutte le cose passate, concluse che il Re aveva fatto inviare a Roma il Marchese di Pisani per trovar modo e via di far la sua conversione con la sopraintendenza del Papa; ma poichè esso non era stato accettato, egli non voleva più differire nè portare innanzi la sua salute, ma che voleva riconciliarsi con Dio per dover poi mandare a rendere l'obbedienza dovuto al Sommo Pontefice con una legazione degna e cospicua, e che avendo consultato con gli altri prelati e teologhi, avevano deliberato che il Re si farebbe assolvere *ad futuram cautelam*, ed anderebbe alla messa, per dimandare poi la benedizione al Pontefice; e che questa per molte ragioni era stata trovata da loro per la più breve strada e più sicura, così per non mettere il regno in compromesso alla discrezione e dichiarazione degli stranieri, come per portar pronto rimedio a' bisogni del regno.

Disputò in contrario l'Arcivescovo di Lione, che non si poteva ricevere senza l'assenso, nè assolvere senza la dichiarazione del Papa, e protestò ch'eglino non l'avrebbono nè tenuto per Cattolico nè riconosciuto per Re senza l'ordine del Pontefice, al quale assolutamente si doveva far capo innanzi che venire a questi atti di assoluzione.

Ma sparsa la voce fra' popoli di questa conversione, non era più ritegno che potesse frenare le lingue degli uomini, che non se ne rallegrassero, non la divolgassero e non contendessero che da essa dependerebbe la pacificazione del regno; di modo che il Cardinale Legato ridotto in grandissima sollecitudine d'animo, pubblicò una scrittura ai Cattolici della Francia il decimoterzo di di luglio, nella quale gli avvertiva della perversa autorità che si arrogavano alcuni prelati di voler assolvere il Re di Navarra dalle censure, e gli esortava a non credere a questa falsa conversione ed al perverso modo che in essa si teneva, ed ultimamente proibiva a ciascheduno di non trasferirsi a queste conventicole, con pericolo d'incorrere in sentenza di scomunica con privazione de' beneficj è delle dignità ecclesiastiche che possedeva.

Ma tutta era vano, perchè tutti gli animi erano in moto, e rimosso l'ostacolo della religione, ciascuno inclinava a riconoscere il legittimo successore, ed a pacificare il regno per questa strada.

Da questa inclinazione universale non erano alieni gli animi de' grandi, i quali benchè non volessero dipartirsi dal giudicio del Pontefice e dalla dichiarazione della Sede Apostolica, sentivano nondimeno che non si dovesse innovar più cosa alcuna, sin tanto che non si vedesse l'effetto della conversione e l'intenzione del Papa; la quale opinione fomentata dal Duca di Mena ed espressa dalla necessità delle cose, fu abbracciata sino dall' istesso Duca di Guisa, il quale in simile congiuntura giudicò la sua elezione dover riuscire ridicola per gli altri e ruinosa per sè medesimo; il che, accompagnato dai Marescialli della Chiatra e di San Polo, fece egli medesimo intendere ai ministri Spagnoli.

In tanto mezza la città di Parigi era concorsa allo spettacolo della conversione sin dal giorno che precedette l'assoluzione, che fu il dì vigesimoquinto di luglio dedicato alla festività dell'Apostolo San Jacopo; nel quale il Re vestito positivamente di bianco, ma accompagnato da' Principi e signori e da tutta la Corte con le guardie innanzi vestite delle loro armi, s'inviò al tempio principale di San Dionigi, le porte del quale si ritrovarono serrate, alle quali bussando il gran Cancelliere, si apersero senza dilazione, ed apparì l'Arcivescovo di Burges sedendo nel faldistorio in abito pontificale, e circondato da gran numero di prelati, il quale dimandò al Re chi egli si fosse e che cosa si ricercasse: alle quali parole rispose essere Enrico Re di Francia e di Navarra, e dimandare d'essere ricevuto nel grembo della Chiesa Cattolica: al che replicò l'Arcivescovo, se egli lo dimandava di vivo cuore, e se era veramente pentito degli errori passati: alle quali parole il Re prostratosi ne' ginocchi, disse di essere dolente dell'error suo passato, il quale abjurava e detestava, e voleva vivere e morire Cattolico nella Chiesa Apostolica Romana, la quale voleva proteggere e difendere anco con l'esposizione e pericolo della sua vita istessa: dopo le quali parole avendo recitata ad alta voce la professione della fede offertagli in una carta, fu fra infinite grida di popolo ed incessanti tiri d'artiglieria introdotto nel tempio, ed inginocchiato innanzi all' altare maggiore recitò le orazioni che dall'Arcivescovo gli furono dettate, ed indi ammesso dal medesimo alla confessione secreta ritornò a sedere sotto il baldacchino, e con allegrezza e con festa universale stette assistente alla messa solenne celebrata dal Vescovo di Nantes, dopo la quale fra grandissima calca di popolo e strepitosi gridi di viva il Re, che salivano al cielo, se ne ritornò nel suo palagio.

In tanto negli Stati di Parigi avendo le cose presa così diversa piega, s'era data la risposta al Duca di Feria ed agli altri ambasciatori Spagnuoli, a'quali introdotti nella congregazione, dopo un grave ringraziamento fatto alla Maestà del Re Cattolico dal Duca di Mena, così per l'assistenza de' suoi ajuti passati e per la promessa de' futuri, come per l'onore fatto alla sua casa nel profferire l'Infante per moglie al Duca di Guisa suo nipote, fu detto ultimamente che l'assemblea, considerate bene tutte le cose, non giudicava il tempo opportuno di devenire ad elezione alcuna, ma che pregavano Sua Maestà Cattolica ad aspettare la maturezza dell' occasione, non mancando in tanto della solita protezione e de' promessi soccorsi.

Dopo questa risoluzione, che abbattè tutti

gli spiriti degli Spagnuoli, si deliberò negli Stati di attendere alla conclusione della tregua; e benchè il Legato vi si opponesse efficacemente, e protestasse più volte di partirsi, placato tuttavia dalle ragioni che gli furono rappresentate, e con l'obblazione di fare accettar dagli Stati il concilio di Trento, si lasciò persuadere a rimanere nella città, non sapendo anco ben certo se la sua partenza a Roma sarebbe sentita bene. Così nella conferenza di Surena fu stabilita la tregua generale per tutto il regno per i tre mesi prossimi d'agosto, di settembre e d'ottobre, e quella pubblicata con grandissima allegrezza de' popoli in ogni parte; dopo la quale, volendo il Duca di Mena onorevolmente licenziare l'assemblea, fece prima fare il decreto dell'accettazione del concilio, e poi radunati gli Stati il giorno ottavo d'agosto, fece giurare a tutti di perseverare nell'unione, e di non si dipartire da essa, e dato ordine che per il prossimo mese di ottobre si dovessero radunare nel medesimo luogo per deliberare dello stato delle cose con gli avvisi che avrebbono da Roma, diede in ultimo licenze a ciascheduno, con la quale i deputati volonterosamente partirono di ritorno alle loro case.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Contiene questo Libro i mezzi adoperati dal Re per fare la sua conversione più fruttuosa: la continuazione della tregua per gli altri due mesi di novembre e di dicembre, nel finire della quale la città di Meos prima di tutte si rimette nell'ubbidienza sua. Seguitano il signore della Chiatra con la città di Burges, e l'Ammiraglio di Villars con Avro di Grazia e Roano. S'accorda il Conte di Brissac governatore di Parigi; ed il Re ricevuto nella città senza tumulto, discaccia gli ambasciasciatori ed il presidio Spagnuolo: parte anco ed esce del regno il Cardinale Legato. Seguono la fortuna del Re molte altre città per tutte le provincie del regno; e finalmente imprigionato il Duca di Nemurs, se gli arrende la città di Lione. Il Duca di Mena rinnova altre condizioni con gli Spagnuoli di seguitare la guerra; s'abbocca con l'Arciduca Ernesto d'Austria governatore de' Paesi Bassi, e finalmente con il Conte Carlo di Mansfeld, e con l'esercito passa in Picardia. Assedia il Re la città di Lan: tentano il Duca di Mena e gli Spagnuoli di soccorrerla; seguono molte fazioni, all'ultimo si ritirano, e quella piazza si arrende. Passa all'ubbidienza del Re il signore di Balagnì con la città di Cambrai: è similmente ricevuto in Amiens ed in altre terre di Picardia. Espugna Honfleur il Duca di Mompensieri. Seguono diversi abbattimenti in Bretagna, in Linguadoca, in Provenza e nel Delfinato. Il Re ritornato in Parigi è nella propria stanza ferito da un giovane con un coltello nella bocca. È preso il giovane, confessa il suo misfatto, è perciò giustiziato, e sono discacciati i Padri Gesuiti dal regno. Bandisce il Re pubblicamente la guerra al Re di Spagna, e ripiglia il negoziato in Roma per ottenere dal Papa l'assoluzione. Il Maresciallo di Birone dichiarato governatore di Borgogna comincia in quella provincia prosperamente la guerra: prende la città d'Antun, d'Auserra e finalmente di Digiuno, e mette l'assedio alle castella. Entrano i signori di Tremblecurt e di Ossonvilla a danneggiare la contea di Borgogna sottoposta alla corona di Spagna, e vi prendono alcune piazze. Passa il Contestabile di Castiglia governatore di Milano a soccorso di quella provincia, ed il Re a rinforzo dei suoi all'assedio delle castella di Digiuno. Si affrontano, e con grandissima varietà combattono a Fontana Francese: si ritira il Contestabile oltre il fiume Senna: il Re lo seguita, passa il fiume, ed un'altra volta senza molto progresso si combatte. Ritorna il Re all'assedio delle castella, le quali si arrendono; pattuisce col Duca di Mena di attendere all'accomodamento, e fa l'entrata in Lione. Delibera il Papa di dare la benedizione al Re; ne segue la cerimonia con gran contento in Roma, e la nuova n'è portata alla Corte, ove di Delfinato e Linguadoca giungono buoni avvisi.

Era veramente la conversione del Re il più proprio ed il più potente rimedio che si potesse applicare alle travagliose infermità della Francia; ma la tregua così opportunamente conclusa dispose anco la materia, e diede il dovuto spazio a così salutifero medicamento di poter operare; perciocchè avendo i popoli dell'una parte e dell'altra cominciato ad assaporare la libertà ed i comodi che dalla concordia risoltavano in tempo che il raccolto o la vendemmia facevano maggiormente gustare questo bene, se ne invaghirono di maniera, che fu poi molto facile il tirarli senza molti scrupoli e senza molti riguardi, volonterosamente all'ubbidienza del Principe legittimo ed alla pace.

Cominciarono subito dopo la tregua a praticare fra sè liberamente gli uomini, i quali non solo erano della medesima nazione e del medesimo sangue, ma molti di loro congiunti strettamente o d'amicizia o di parentado, di maniera tale che scacciati gli odj e le discordie, o veramente le fazioni e gl'interessi che gli aveano tenuti lungamente divisi, ciascuno godeva di rionirsi co' suoi, di ripigliare il pristino amore e l'interrotta dimestichezza, e di

rimediare con gli scambievoli ajuti e soccorsi a quei bisogni ed a quelle calamità, le quali con la lunghezza sua aveva prodotte la guerra. E facendosi tra le genti frequenti ed amorevoli congressi, ciascuno raccontava i suoi passati patimenti, detestava le cagioni di così malvage discordie, inveiva contra gli autori di così perniciosi mali, e laudava ed esagerava i beneficj che conseguivano alla concordia ed alla pace; ne' quali congressi e ragionamenti, essendo molto più favorevole la causa del Re per le manifeste ragioni che aveva nella successione della corona, e per essere in gran parte rimosso con la sua conversione lo scrupolo della coscienza, già popolarmente erano abbracciate le cose che si dicevano in suo favore, ed inclinavano gli animi a rimettersi nell' ubbidienza sua, più tosto che continnare così ruinosa guerra civile per soddisfare alla pretendenza del Duca di Mena, o alla intenzione già manifesta degli Spagnuoli.

Portavano quei della parte del Re, trattando e discorrendo con gli altri della lega, la clemenza e la bontà del Principe che servivano, la sincerità con la quale egli era tornato alla fede Cattolica, la dimestichezza ed affabilità ch'usava con tutti i suoi, il valore e l'ardimento nell'armi, la prudenza e la sagacità nel governo, la prosperità e la felicità dell'imprese; ed all'incontro dimandavano agli altri se non si fossero ancora accorti dell'ambizione di quei di Loreno, e dell'arti che adoperavano gli Spagnuoli; gl'improveravano che facessero la guerra contra i buoni e veri Francesi a favore degli antichi nemici della nazione, e che col sangue proprio cercassero di stabilire la monarchia Spagnuola sopra le ruine e le desolazioni della Francia; deploravano così gran cecità, e gli pregavano che ripigliando la dovuta carità verso la patria, e prendendo compassione di sè medesimi, ricoverassero sotto la benignità di quel Principe, che stava con le braccia aperte per riceverli e per contentarli.

Queste cose facevano mirabili impressioni negli animi già stanchi della guerra, ed abbattuti dalle avversità che aveano continuamente provate; ed il Re maneggiandosi a tutto il suo potere, riceveva con gran benignità ed empiva di larghissime speranze tutti quelli che si abboccavano con lui, ed aveva, sotto pretesto che andassero a rivedere le case e gli amici loro, fatti artificiosamente spargere in diversi luoghi i suoi consiglieri più confidenti, i quali con grand' arte si adoperarono per tirare gli animi alla sua divozione.

E perchè tuttavia il Duca di Mena teneva in piedi le pratiche o di concludere la pace, o di prolungare la tregua, erano sotto questa scusa passati a Parigi il signore di Sansì, il Conte di Scombergh ed il presidente di Tuano, e dimorandovi molti giorni procuravano, e con l'accortezza del negozio e con la forza dell'eloquenza, di guadagnare al Re quanti più partigiani fosse possibile.

A Burges era andato l'Arcivescovo di quella città, sotto pretesto di visitare la sua chiesa, per attaccare negozio con il signore della Chiatra, il quale avevano già scoperto essere molto scandalizzato della maniera che avevano tenuta gli Spagnuoli. Nel contado d'Orleans era passato il gran Cancelliere sotto nome di rivedere le cose sue. A Roano era andato il primo Presidente di quel Parlamento per introdurre qualche trattazione con l'Ammiraglio di Villars, per il qual effetto anco il Re si aggirava in quei contorni. A Pontoisa per trattare col signore di Villeroi s'era trasferito il signore di Fleuri suo cognato, ed i prelati ch'erano intervenuti alla conversione del Re, s'erano divisi in varie parti per attestare la sincerità della sua ricognizione, e per imprimere le ragioni per le quali contendevano avergli potuta dare l'assoluzione.

In questo modo s'ajutavano le cose del Re dentro al regno, mentre Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, eletto ambasciatore a Roma, con apparato splendido si metteva all'ordine per passare a piedi del Papa a rendere l'obbedienza a nome del Re, ed a chiedere la confermazione delle cose già fatte.

Con esso lui aveva deliberato il Re che andassero Claudio Angenco, Vescovo di Mans, uomo per dottrina e per esperienza conosciuto nella Corte di Roma, Jacopo David signore di Perron eletto Vescovo di Eureux, Lodovico Seguiero decano di Parigi e Claudio Gueno decano di Boves, ambedue canonisti di chiaro nome; ma perchè il Duca di Nevers, e per la qualità della sua persona e per rispetto delle sue indisposizioni, non poteva fare il viaggio con tanta fretta, il Re spedì innanzi per le poste Isaia signore della Cliella con lettere al Pontefice piene d'umiltà e di sommissione, nelle quali gli dava conto della sua conversione, e dell'ambasceria che aveva destinata per chiedere la sua benedizione e per rendergli la dovuta ubbidienza.

Aveva giudicato molto a proposito il Re la persona del Duca di Nevers, non solo come Principe di chiarissima fama di prudenza, e persona carica di dignità e di riputazione, ma anco perchè come Italiano, oltre la lingua spedita da potere adoperare senza interpreti, aveva molte dipendenze co' Principi d'Italia e con molti del numero de' Cardinali, ed aveva aggiunto quei quattro prelati per potere con le ragioni canoniche e teologiche rappresentare e sostentare quello che nell'assoluzione sua avevano essi medesimi operato; ma aveva anco stimato bene di mandare innanzi la Cliella così per dimostrare impaziente desiderio di conseguire la grazia del Papa, come perchè essendo egli persona scaltra ed intrante, sperava che fosse per disponere opportunamente la materia innanzi all'arrivo del Duca. Così aveva indrizzato il Re il corso delle sue cose.

Ma dall'altra parte non erano nè così certi i fini, nè così risoluti i mezzi dell'operare; perciocchè essendo varj e bene spesso repugnanti gl'interessi de' collegati, gli affari non camminavano d'uno stesso tenore.

Aveva il Duca di Mena data intenzione alla parte del Re d'avere abbracciata la tregua per attendere la risoluzione di Roma, non mettendo altra difficoltà se non l'assenso del Pontefice alla conclusione della pace, e però continuava a trattare per mezzo di Villeroi e del presidente Giannino, a'quali aggiunse poi anco il signore di Bassompiera, per mostrare che in tutte le cose fosse unito seco il Duca di Loreno; e per mezzo di questi, che caldamente negoziavano le condizioni dell'accordo, avea promesso che manderebbe a Roma il Cardinale di Giojosa ed il Barone di Senesè per intercedere appresso il Papa, che approvando la conversione del Re fosse contento che con la ricognizione sua si terminassero le guerre civili, e ponendo questo fondamento per fermo trattava tuttavia de' modi di assicurare la religione Cattolica, e di stabilire le cose della sua casa.

Ma nell'intrinseco era molto differente il suo pensiero; perciocchè non essendo ancora estinte totalmente in lui le speranze di conseguire la corona, ed attribuendo tutti i sinistri alla malignità de' ministri Spagnuoli, e non all'intenzione del Re Cattolico, avea subito spedito alla Corte di Spagna il signore di Mompesat suo figliastro, insieme con Bellisario uno dei suoi confidenti ministri, per ritirare la mente del Re e del Consiglio, e procurare di rimovere l'ombre che avevano generate le cattive relazioni del Duca di Feria e di Diego d'Ivarra, ed impetrare che l'Infante eleggendosi Regina si maritasse nel maggiore de' suoi figliuoli, e consentendovi il Re, stabilissero le condizioni, ed impetrassero quelli ajuti ch'erano necessarj per terminare l'impresa. Per questo aveva abbracciata la tregua, e desiderava che si continuasse per dar tempo alla trattazione di questo affare, ed alle provvisioni che fossero ordinate in Ispagna.

All'incontro i ministri Spagnuoli erano più fissi che mai di non volere assentire alla sua esaltazione, essendo certi che com'egli avesse conseguito la sua intenzione, sarebbe stato ingratissimo del beneficio ricevuto, e nemico acerbissimo della loro monarchia; onde non solo continuavano ad onorare ed a favorire il Duca di Guisa ed a promettergli il maritaggio dell'Infante, ma il Duca di Feria e Diego d'Ivarra macchinavano di fare che in lui si trasferisse la potestà del Duca di Mena, e che per mezzo suo il zio restasse oppresso; e camminarono tanto innanzi tratti dall'odio e dallo sdegno, che pensarono qualche volta a farlo levare di vita: ma non solo contraddicevano Giovan Batista Tassis ed Inico di Mendozza, uomini d'animo più moderato e che misuravano le cose più con la ragione che con l'affetto, ma non vi era nè anco disposto il medesimo Duca di Guisa giovane di soda natura e di retta intenzione, il quale dall'un canto abborriva il macchinare contra il zio, e dall'altro si conosceva troppo debole e di riputazione e di forze per volere soperchiare l'inveterata prudenza del Duca di Mena, e l'autorità ben fondata ch'egli aveva nel suo partito.

Ajutavano a tenere nella diritta via i pensieri giovenili di Guisa i Marescialli della Chiatra, di Rono e di San Polo antichi allievi del padre, i quali e per essere stati esaltati dal Duca di Mena, e perchè conoscevano le arti degli Spagnoli, lo dissuadevano a mettersi in questo precipizio, considerandogli ch'egli non aveva nè forze nè danari nè città nè capitani che dependessero da lui: che gli Spagnuoli erano ridotti a somma necessità di denari, l'esercito del Conte Carlo distrutto, le cose di Fiandra a mal partito, e senza capo che fosse sufficiente a reggere così gran peso; e che all'incontro il Duca di Mena teneva in sua mano tutte le città e fortezze del partito, aveva un'autorità fondata di lunga mano appresso de' popoli, era in estimazione di gran valore e prudenza; che tutte le forze Francesi dependevano da lui, che il Duca di Loreno era congiunto seco, che i Duchi d'Omala e d'Elbove dipendevano dal suo valore, ed il Parlamento era unito con lui; di modo che il lasciarsi imbarcare alle persuasioni degli stranieri altro non era se non esporre la propria fortuna ad una certissima ruina per dar gusto a due ministri maligni, che seminavano fuoco e fiamma per saziare quell'odio che senza molta ragione avevano conceputo.

Le quali considerazioni, aggiunte alla debolezza ed alla poca maniera degli Spagnuoli, fecero tale impressione nell'animo del Duca di Guisa, che cominciò a disgustarsi di loro, tenendosi burlato nel matrimonio dell'Infante, e sdegnato che si volessero servire della sua giovanezza per istromento di ruinare la sua casa.

Tra questi il Cardinale Legato, come non assentiva totalmente a quello che macchinavano i ministri Spagnuoli contra il Duca di Mena, così era mal soddisfatto di lui per aver attraversata l'elezione dell'Infante e del Duca di Guisa, nell'invenzione della quale gli pareva di avere con grandissima gloria della sua prudenza trovato il mezzo d'acquistarsi interamente l'animo del Re Cattolico, con sicurezza della religione, e con esclusione ed oppressione del Re di Navarra, ch'erano i tre punti principali de' suoi disegni, e d'aver anco trovato soggetto della nazione e grato a' popoli, ch'era quello sopra di che premevano le commissioni del Papa; ed ora vedendo disconcertato questo pensiero, ed appostatamente conclusa la tregua con la parte contraria, dispettosamente se ne affliggeva: per la qual cosa continuando e persistendo tuttavia nel persuadere ai collegati, che non facessero alcun riflesso sopra l'immaginaria conversione del Navarrese, (così era ancora per isprezzo chiamato da lui) si sforzava di metterli d'accordo, acciocchè tornandosi a radunare gli Stati, si perfezionasse lo stabilimento della Realtà, che così nominavano l'elezione unita dell'Infante e del Duca di Guisa in Re ed in Regina di Francia.

Questi concetti s'affaticava similmente d'imprimere a Roma con lettere frequenti e descritte conforme al suo volere; ma il Pontefi-

ce uomo di matura prudenza non si lasciava persuadere interamente alle cose che riferiva il Legato, ma avvisato di ciascun particolare dagli ambasciatori di Venezia e di Toscana, non approvava nè l'elezione dell'infante, nè il matrimonio del Duca di Guisa; ma vedendo il negozio per sè medesimo molto difficile e da tanti impedimenti attraversato, lo giudicava vano e non riuscibile, e per ciò non curava di dichiararsi, mostrando solo di darvi il consentimento per non alienare da sè l'animo del Re di Spagna, con il quale vedeva essere necessario l'intendersi bene, per non precipitare a qualche fastidioso travaglio le cose della religione e della Chiesa.

Avrebbe voluto egli da principio che fosse stato eletto uno de' Principi della casa di Borbone che fosse veramente Cattolico, e per molte vie aveva fatto capaci i suoi ministri della sua intenzione, e ad un tal Principe avrebbe giudicato bene che si maritasse l'Infante, perchè con l'elezione d'un Principe del sangue si sarebbono riuniti in un corpo tutti i Cattolici della Francia, e con il parentado del Re Cattolico si sarebbero assicurati gli ajuti suoi, senza che o lo stato temporale del regno fosse in pericolo di capitare in mano agli stranieri, o che lo stato spirituale potesse essere oppresso dagli Ugonotti. Per queste istesse ragioni non approvava l'elezione di Guisa, stimando che i Cattolici del partito del Re non si sarebbono mai condotti a riconoscerlo e ad ubbidirlo, onde ne sarebbe perpetuata la guerra; e credeva che il Re Filippo non fosse mai per dar la figliuola ad un Principe debole, povero e mal fondato, con pericolo quasi certo ch'ella non dovesse essere mai Regina se non di nome: oltre che si avvedeva che questa odiosa elezione era per accrescere molti partigiani al Re di Navarra, e rivoltare a suo favore molte più città in un giorno per questa via, ch'egli da sè non sarebbe bastante ad espugnare nel corso di sua vita.

Una cosa sola lo teneva dubbioso in questo pensiero, ch'era la poca attitudine de' Principi più prossimi del sangue; perchè il Cardinale di Borbone era di poco spirito e di sanità molto afflitta, il Principe di Conti per i difetti della natura inabile al governo, ed anco come si diceva alla generazione, il Conte di Soessons, benchè di buono ingegno e di nobile animo, era di maniera immerso nell'amor della Principessa Caterina sorella del Re e pertinacemente Ugonotta, che i Cattolici non ardivano fidarsi di lui, ed il Duca di Mompensieri, giovane d'alto valore, era il più remoto nei gradi della consanguinità reale; per la qual cosa come gli fu noto che il Re era disposto di ritornare all'obbedienza della Chiesa Cattolica, cominciò ad inclinare l'animo a lui, parendogli la via più breve per acquetare i moti e rimuovere i pericoli della Francia.

Ma era negozio da non risolvere senza gran maturezza, così per assicurarsi che la conversione fosse sincera, e che sotto alla pelle dell'agnello non si ascondesse l'animo del leone, come perchè non si sapeva in che modo fossero per ricevere questa mutazione gli animi de' Francesi; onde era ben da pensare, e con tutti i mezzi possibili assicurarsi e che il Re fosse vero Cattolico e non finto, e che i popoli fossero per sottoporsi volentieri alla sua devozione; perchè se il Re avesse finto questa ricognizione per interessi di Stato, ne sarebbe rimasa in pericolo manifesto la religione, e se i popoli non l'avessero voluto accettare, ne restava in pericolo non minore la riputazione medesima del Papa, d'essere corso più frettolosamente ad approvare la conversione d'uno Eretico relapso, di quello che facessero le persone plebee: oltre che il rispetto che si doveva per ogni maniera portare al Re di Spagna, già in possesso del nome di difensore della fede Cattolica e di protettore della Sede Romana, il quale mostrava molto chiaramente di avere speso tanto oro e sparso tanto sangue de' suoi eserciti per conservare la religione in Francia, consigliava che in fatto di così grande importanza si dovesse procedere anco con grandissima destrità, con lunghezza di tempo e con pesata e compita maturezza, essendo certo che gli ajuti del Re Filippo avevano trattenuta la vittoria totale del Re, mentre egli era ostinatamente Ugonotto, e perciò a quelli si doveva premio e gratitudine della confermazione della Chiesa Gallicana, e gran riguardo di non gli stabilire un inimico efferato e potente, che avesse poi a dargli molto disturbo nella possessione de' regni suoi.

Da queste ragioni era persuaso il Papa di non cedere e di non assentire il primo tratto, ma di lasciarsi consigliare all'evento delle cose; e tuttavia per cominciare ad attendere all'intento suo principale, pensò essere bene di dar qualche raggio di speranza a quelli che per il Re, che chiamavano di Navarra, negoziavano occultamente in Roma.

Era familiare del Pontefice e principale nella famiglia di Pietro Cardinale Aldobrandino suo nipote, Jacopo Sannesio, uomo di oscura nascita in un castello della Marca Anconitana, il quale avea lungamente servito il padre del Cardinale, com'essi dicono, per compagno di studio, mentre egli attendeva alle cause della Rota Romana; e per essere uomo di somma fedeltà, e d'ingegno non troppo perspicace, e perciò di pochissime parole, a lui si appoggiavano tutte le faccende domestiche della casa. A conversare talvolta ed a ragionare con questo s'era introdotto Arnoldo di Ossat, uomo nato in Aus della Guascogna di poveri e bassi natali, ma d'ingegno eccellentissimo e di regolatissimi costumi, il quale condotto a Roma da Monsignor di Fois ambasciatore del Re di Francia, e poi restato nella famiglia del Cardinale da Este, aveva all'eloquenza ed alla dottrina singolare congiunta per l'uso di molti anni la pratica e l'esperienza della Corte Romana. Questo essendo uomo privato ed avvezzo a essere veduto nella Corte da molto tempo, non era avvertito da persona alcuna, e trattando per la Regina vedova di Enrico III

cose spirituali, come erezione di monasterj, concessioni d'indulgenze ed altre simili senza apparenza di gran negozio, poteva in un canto dell'anticamera quasi trattenendosi, negoziare con il Sannesio; per la qual cosa il Papa, che si schivava dalle apparenze e voleva tirare il filo del negozio segretamente, diede ordine al Sannesio che con l'amico Francese, da lui ben conosciuto per uomo che valeva, incominciasse come da sè a trattare delle cose del Re, la quale trattazione fatta così dissimulatamente si riscaldò di modo, che all'arrivo di Monsignore della Cliella già s'erano fatto passare molte parole dall'una parte e dall'altra.

Era passato a Roma il signore della Cliella con lettere del Re a Monsignore Serafino Olivario, auditore della Rota Romana, prelato che per discendere da progenitori Francesi era stato sempre confidente della corona, il quale desiderando di servire alla causa del Re, vedeva nondimeno l'adito molto difficile non solo ad introdurre il signore della Cliella all'audienza del Papa, com'egli richiedeva, ma anco a potere trattare per alcuna maniera di questo affare; e nonostante com'egli era uomo di piacevole e soave natura, e di molta destrezza ed affabilità di parole, e perciò grato a tutta la Corte ed al Papa medesimo, trasferitosi all'audienza sotto pretesto d'altri negozj, introdusse poi successivamente questo, e finalmente volle mostrare al Papa la lettera che il Re gli scriveva. Clemente, o colto improvviso dalle parole di Serafino, o volendo costantemente perseverare nella dissimulazione, o dolendogli che fosse quasi astretto a partecipare il suo disegno con altri, che con chi aveva destinato, si mostrò finalmente sdegnato, ed avrebbe preciso il filo al negozio, se l'Auditore mettendolo ora nel serio ed ora in burla, non l'avesse placato, concludendo finalmente che sino al demonio si dovrebbe prestare orecchie, se si credesse ch'egli fosse abile a convertirsi.

Il Papa mettendo similmente la cosa in tresca, burlò lungamente con Serafino; il quale instando tuttavia per la risoluzione, e contendendo che ascoltasse la Cliella, ma come agente del Re, ma come gentiluomo privato, dal quale, per avventura, con sua soddisfazione avrebbe intesi molti curiosi particolari, il Papa disse che vi avrebbe pensato.

La medesima sera per via di Monsignor Sannesio si fece intendere ad Ossat, che s'abboccasse col gentiluomo venuto di Francia, e che gli desse buona speranza del suo negoziato avvertendolo, ma da sè, che non si smarrisse per qualunque difficoltà ch'egli potesse incontrare. La sera seguente Silvio Antoniani, maestro di camera del Papa, si trasferì alle case di Monsignor Serafino, e preso solo in carrozza il signor della Cliella, lo condusse per una strada secreta in camera del Papa, al quale avendo esposto che il Re di Francia l'aveva mandato a' piedi della Santità Sua per presentargli le lettere ch'egli teneva in mano, il Papa senza aspettare che finisse, prorompendo in parole iraconde, si dolse d'essere stato ingannato, avendo creduto di ricevere un gentiluomo privato, e non un agente d'un Eretico relapso ed iscomunicato, e gli comandò che si levasse dalla presenza sua. Il Cliella non punto smarrito conforme all'avvertimento che gli era stato dato, aggiunse molte parole di umiltà e di sommissione, e disse, che non potendo altro, lascerebbe le lettere del suo Re, ed il tenore della sua commissione che aveva portata in iscritto; e benchè il Papa arditamente soggiungesse che le portasse via, le ripose nondimeno sopra del tavolino, e baciatogli il piede, fu ricondotto nel luogo dal quale era stato levato.

Il giorno seguente gli fu commesso che dovesse abboccarsi col Cardinale Toledo, col quale avendo avuti tre volte lunghissimi ragionamenti, si concluse sempre che il Pontefice non poteva ammettere l'istanze del Re, perchè altre volte aveva mandato alla Sede Apostolica, e nondimeno era ritornato al vomito dell'eresie; ed avendo il Cardinale presa minuta informazione delle cose del Re e dello Stato degli affari di Francia, lasciò il negozio così indeciso: ma la notte innanzi che il signore della Cliella si dipartisse da Roma, gli fu per mezzo d'Ossat data con gran segretezza questa risoluzione, che il Re tirasse innanzi nel mostrarsi veramente convertito, e desse segni d'essere sinceramente Cattolico, perchè sebbene il Papa era risoluto di rigettare il Duca di Nevers per appagare la propria coscienza e per provare la costanza del Re, avrebbe nondimeno con l'opportunità de' tempi ottenuto l'intento suo.

Con questa conclusione partì la Cliella alla volta di Francia, senza aver conferito nè anco a Monsignor Serafino quel che gli era stato commesso, volendo il Papa che ognuno credesse ch'egli fosse alienissimo dell'approvare la conversione del Re, la quale pareva alla maggior parte della Corte Romana essere stata fatta con poca riputazione del Pontefice, o che pochi prelati s'avessero licenziosamente arrogata la podestà che alla Sede Apostolica solamente si apparteneva; onde non mancarono di quelli che scrissero e stamparono diversi trattati, per i quali contendevano non potersi ammettere ad un regno Cattolico un Eretico relapso e molte volte dichiarato scomunicato, e che la deliberazione fatta da' prelati Francesi di dargli l'assoluzione fosse scismatica, e da essere censurata dal tribunale del Santo Ufficio, che così chiamano il giudicio dell'Inquisizione.

Scrisse contro a questi trattati il medesimo Arnoldo d'Ossat, sostenendo con molte ragioni prese da' sacri canoni e da' Dottori della Chiesa, e con molte considerazioni pie e cristiane, che il Pontefice non solamente potesse, ma anco assolutamente dovesse approvare la conversione del Re, ed ammetterlo all'obbedienza della Chiesa Cattolica; ma benchè non si ritrovasse mai nel suo discorso cosa che non fosse manifestamente Cattolica, e con tutto che egli scrivesse con esquisiti termini di modestia, non

potè ottenere di stamparlo, e gli bastava farne vedere qualche copia appresso le persone discrete; il che non solo non era ripreso, ma occultamente era anco approvato dal Papa, al quale non dispiaceva che a poco a poco s'andassero addomesticando l'orecchie al suono di questa dottrina.

Ma il Legato essendo del tutto di contraria opinione, e più che mai invaghito della realtà proposta dagli Spagnuoli, attendeva a maneggiare tutte le macchine che fossero a proposito per condurre a perfezione questo disegno, e però oltre a molte lettere lunghissime e molte distinte informazioni mandate al Papa e ad alcuni de' Cardinali, aveva finalmente spedito anco Monsignor Pier Francesco Montorio per dare più esatta instruzione ed attraversare l'ambasceria del Re; ma un tiro politico, del quale egli volle sagacemente valersi, ridondò in gravissimo danno del suo disegno; perchè essendosi Monsignor Montorio ammalato in Lione, prese partito di spedire a Roma la sua propria instruzione con i cavalli delle poste, acciocchè potesse arrivare innanzi che il Duca di Nevers entrasse in Roma; nella quale instruzione essendo scritto ch' egli giudicava opportuno di ammettere per qualche mezzo che paresse a proposito e di trattenere con qualche temperamento il Duca di Nevers, per prolungare il negozio, sin tanto che si fosse potuto conoscere se gli Spagnuoli cessata la tregua fossero per camminare all' elezione della realtà, e per aver forze in pronto sufficienti a stabilirla, trattenendo intanto ambiguo il Re di Navarra, acciò non ponesse i soliti spiriti nelle provvisioni della guerra, questo ricordo servì poi di pretesto al Papa di ammettere il Duca, il quale, intanto passato a Langres s'era incamminato in Italia per le terre degli Svizzeri e de' Grigioni; ma essendo arrivato a Poschiavo, terra della Valtellina, fu incontrato dal Padre Antonio Possevino, Gesuita, mandatogli dal Papa a significargli che siccome si rallegrava della fama, che il Re di Navarra si fosse convertito, così non poteva ammettere l' ambasceria a nome del Re, che ancora non riconosceva per tale, e che però poteva far di meno di prendere questa fatica.

Il Duca non perduto d' animo, benchè gravemente turbato, passò innanzi, ma non prese a dirittura il cammino di Roma, e trasferitosi a Mantova tornò a spedire al Pontefice il medesimo Possevino, tentando con diverse ragioni scritte al Pontefice ed a'Cardinali nipoti di ottenere facoltà di patere eseguire la sua ambasciata; ed essendosi radunati a lui il Marchese di Pisani, il Cardinale de' Gondi e Monsignore di Mes, ambasciatore del Re, residente in Venezia, scrissero e trattarono di comune consentimento molte cose favorite in Roma dal-l'Ambasciatore Veneto e da quello di Toscana, adoperandosi anco assai favorevolmente il Cardinale Toledo.

Il Pontefice valendosi dell'avviso che gli aveva dato il Legato, per colorire la sua secreta intenzione mostrò quel capo dell'instruzione di Montorio al medesimo Duca di Sessa, ambasciatore di Spagna ed a molti Cardinali dependenti da quella parte, e finse di lasciarsi tirare a questo rispetto, e di valere a questo fine non escludere totalmente il Duca di Nevers, e benchè gagliardamente si opponessero ed il Duca di Sessa ed i Cardinali Spagnuoli, affermando che per ogni modo al finire della tregua sarebbono state in pronto forze tali del Re Cattolico, che con soddisfazione universale dei collegati si sarebbe stabilita la realtà già proposta, il Pontefice nondimeno prese temperamento d' ammettere e di ascoltare il Duca, non come ambasciatore del Re di Francia, ma come Principe Cattolico ed Italiano; e però gli tornò a spedire a Mantova il Possevino con significargli questo suo pensiero ed ultima deliberazione, ed avvertirlo che venisse senza pompa e con poca compagnia, per essere conosciuto e tenuto in grado non di ambasciatore, ma di persona privata: il che sebbene parve molto acerbo al Duca, e facesse pronostico da così difficile principio che dovesse seguire fine non molto prospero alla sua ambasceria, deliberò nondimeno di passare innanzi, così per non si partire dal consiglio del Senato Veneziano e degli altri Principi amici, come per tentare gli ultimi esperimenti in un negozio di così grave importanza.

Ma in Francia in questo tempo, oltre le discordie ordinarie, era succeduto nuovo travaglio per la lega, perciocchè la città di Lione aveva improvvisamente prese l'armi contra il Duca di Nemurs suo governatore, sino a ritenerlo prigione nel castello di Pietra Sisa. Il Duca di Nemours, Principe di grand'animo ma di natura altera ed imperiosa, partito pieno di fasto dalla prospera difesa di Parigi, e passata al suo governamento di Lione, aveva cominciato a nodrire fra sè medesimo un disegno di ridurlo in signoria libera insieme con il Beogelese e con la Foresta, ch' erano tre distretti unitamente sottoposti a lui, e di aggiungervi quante altre città e terre potesse; ed avendo il Marchese di Sansorlino suo fratello il governo del Delfinato, disegnava di unire a sè anco quella provincia, e congiungendosi per tal via con lo Stato del Duca di Savoja, dalla casa del quale discende la sua famiglia, essere ajutato e fomentato da lui; ma perchè conosceva che nè la nobiltà nè il popolo avrebbono mai consentito volontariamente a separarsi dalla corona di Francia per sottoporsi alla tirannide sua, era andato con lunga macchinazione fabbricando tutti quei mezzi che potevano servire ad ottenere il suo intento con la forza.

Per questo avea sotto diversi pretesti cacciati dalla città molti de'principali cittadini, ed esponendo la nobiltà a manifesti pericoli, godeva di vederne perire molti di quelli che potevano ostare al suo pensiero; nè bastandogli questo, avea fatto fabbricare con diverse occorrenze una quantità di cittadelle e di fortezze che cingevano con un cerchio la città di Lione, avendo cominciato a Toissè, a Bella-

villa ed a Tisi, e poi continuato a Chiarliù, a San Bonetto, a Mombrisone, a Virien, a Condrieu, a Vienna, a Pipetto, ed ultimamente per finire questa circonferenza trattava col signore di San Giuliano, che mediante cinquanta mila scudi gli concedesse il luogo di Quirieu per fabbricarvi nel medesimo modo una fortezza, e passando dalla circonferenza al centro, voleva rifabbricare la cittadella già distrutta di Lione, e se ne vedevano di già i disegni e la pianta.

In questi luoghi forti teneva egli guarnigioni a cavallo ed a piedi che dipendevano dal suo volere, e non bastando a mantenerle del suo, le alimentava con l'estorsioni del popolo, e con una perniciosa licenza di predare e di ruinare il paese.

Si aggiungevano a questi fatti dimostrazioni non dissimili, perchè teneva appresso di sè numerosa comitiva di forestieri, dispregiava e strapazzava la nobiltà del paese, e nelle scritture pubbliche non adoperava più il titolo di Governatore, ma semplicemente di Duca di Nemurs come padrone assoluto.

In tanto essendo venuto il tempo degli Stati di Parigi, egli benchè invitato non volle nè assistervi, nè mandarvi, parlando sempre poco onorevolmente dell'autorità e delle operazioni del Duca di Mena suo fratello uterino; e conclusa che fu la tregua, sebbene egli si dichiarò di accettarla quanto alla parte del Re, non volle tuttavia licenziare nè anco minima parte della sua soldatesca, anzi assoldandone e conducendone ogni giorno di nuova, teneva in maggiore oppressione il paese in tempo della sospensione d'armi, di quel che era stato nell'ardore della guerra.

Mossi da tutte queste cose i capi ed il popolo di Lione, deliberarono di dolersene al Duca di Mena, il quale e per sollevazione della città, e per sostentamento della propria riputazione, stimò che fosse bene di ostare agli ambiziosi disegni del fratello, e perciò sotto colore di volere che l'Arcivescovo di Lione andasse a Roma col Cardinale di Giojosa, lo fece passare in quella città dandogli commissione di sostenere la libertà del popolo, e dargli avviso di ogni particolare, acciò potesse provvedere opportunamente al bisogno.

Questo rimedio accelerò il prorompimento del male; perchè il Duca di Nemurs non bene intendendosi con l'Arcivescovo, e veduto che i cittadini concorrevano popolarmente a lui, pensò di fare entrare alcune compagnie di soldatesca nella città o per propria sicurezza, o per freno del popolo già mezzo sollevato; ma venuto questo avviso tra i Lionesi, accresciuto dagli augumenti soliti della fama, non tardarono più a sollevarsi, e prese l'armi trincerarono la città di barricate, e riserrarono il Duca in un angolo della terra, il quale avendo voluto in questa necessità abboccarsi con l'Arcivescovo, che prima non aveva curato di vedere, riuscì differente l'esito dal suo consiglio, perchè l'Arcivescovo non stimando più nè le parole nè i complimenti suoi, che conosceva procedere dalla necessità, continuò ad esortare il popolo a difendere la propria libertà, e l'ammonì del modo con il quale si doveva governare; sicchè finalmente ristrette le barricate ed armata maggior quantità di gente, quei del Consiglio andarono armatamente a lui, e gli dissero che per sicurezza della persona sua, essendo il popolo concitato, e per salvezza della città che stava in pericolo di rimaner saccheggiata, intendevano ch'egli si ritirasse nel castello di Pietra Sisa; al che non potendo egli contraddire, vi fu finalmente condotto, con severissime guardie diligentemente custodito; ed i capi, congregato il Consiglio, fecero un decreto, per il quale lo privavano del governo, ed insieme il Marchese suo fratello, sebbene da lui confessavano di non aver ricevuta mai ingiuria alcuna, e diedero l'autorità di governare la città all'Arcivescovo, la qual gli fu poi anco confermata dal Duca di Mena.

Ma essendo arrivato questo avviso in Parigi, se ne turbarono grandemente gli animi, dolendosi i ministri Spagnuoli d'aver perduto uno de' principali istromenti della potenza loro, ma molto più affliggendosi madama di Nemurs per il pericolo e per la perdita del figliuolo; e molti erano i quali si persuadevano che tutto il male procedesse dal Duca di Mena, il quale non solo avesse voluto abbattere l'arroganza del fratello che si era alienato dall'obbedienza sua, ma avesse anco procurato di aver Lione in suo potere e congiungerlo al governo suo di Borgogna, per restarne poi padrone in qualunque esito delle cose, essendo noto ad ognuno, che nelle trattazioni fatte col Re, ed anco con i ministri di Spagna, aveva dimandato che Lione e la Borgogna gli fossero unitamente conceduti; per la qual cosa benchè egli si affaticasse di mostrarsi mal contento e dispettoso dell'accidente avvenuto al fratello, non era alcuno che gli credesse, vedendo che non solo non trattava di liberarlo in fatti, sebbene molto ne discorreva in parole, ma anco che avea confermata nell'Arcivescovo l'autorità di governatore, che quei cittadini gli aveano conferita.

Questa nuova dissensione aprì l'adito a nuovi travagli, i quali parevano in quei giorni voler prendere buona piega, perchè il Duca di Mena s'era finalmente ricongiunto ed accordato con il Duca di Guisa, avvedutisi i comuni amici fatti accorti che la loro discordia era finalmente per ruinare e l'uno e l'altro; onde il Duca di Mena per levarsi la nota di attraversare la grandezza del nipote, ed il Duca di Guisa per non si mostrare isconoscente delle fatiche del zio nel sostenere il partito, erano scambievolmente convenuti, che se il Duca di Mena trovasse modo di conseguire la corona per sè medesimo, il Duca di Guisa fosse obbligato a stare unito con lui ed ajutarlo con tutte le forze sue; od in caso che il Duca di Mena non potesse ottenere il regno per sè medesimo o per uno de' suoi figliuoli, fosse scambievolmente obbliblìgato ad ajutare il Duca di Guisa a pervenire alla corona o col mezzo del matrimonio dell'Infante, o in altra maniera.

Questo accomodamento dispiacque sommamente al Duca di Feria ed a Diego d'Ivarra, i quali si vedevano privi dell'istromento proprio a tenere in gelosia il Duca di Mena, ed a poterlo anco, quando l'occasione lo portasse, per questa strada opprimere ed abbattere la sua grandezza; e nondimeno essendo ritornato di Fiandra Giovan Batista Tassis, il quale era andato ad abboccarsi con don Pietro Enriquez di Toledo Conte di Fuentes, che teneva la sopraintendenza de' Paesi Bassi sino all'arrivo dell'Arciduca Ernesto, si cominciò a trattare di rappacificarsi col Duca di Mena, essendo tale il senso e la volontà di quel principale ministro, il quale ben si accorgeva che senza l'opera e l'assenso di lui tutti gli altri tentativi riuscirebbono vani; e benchè i ministri di Parigi si tenessero ingannati e maltrattati da lui, giudicava nondimeno il Conte che non fosse tempo di far vendette, ma di trattare con flemma e con dissimulazione, poichè avevano veduto per isperienza che tutti i principali degli Stati volevano dependere dall'autorità e dalla volontà del Duca di Mena. All'arrivo del Tassis si cominciò a trattare, interponendosi anco il Legato, con tutto ch'egli fosse molto più inclinato al Duca di Guisa, ma non voleva dipartirsi dalla volontà del Re di Spagna, non solo per l'antica sua disposizione, ma anco perchè in questo stato di cose non si poteva senza pericolo della religione scostarsi dall'amicizia e buona intelligenza con esso lui.

Cominciò il Tassis dalla significazione del buon animo che aveva il Conte di Fuentes, passò di poi a dannare egli medesimo la perversa maniera di trattare de' suoi colleghi, e finalmente accennò e circoscrisse, ma non dichiarò affermativamente che il Re Cattolico si sarebbe contentato di dar l'Infante ad uno dei suoi figliuoli, mentre che nelle restanti cose potessero convenire.

Seguì a questo ragionamento la mutazione del modo di trattare degli altri ministri, che cominciarono ad aver maggior rispetto all'autorità ed alla persona del Duca, ed il medesimo cominciò a fare il Cardinale Legato; di modo che fu facile ch'egli credesse essere venuti nuovi ordini di Spagna in suo favore, siccom'era vero, essendo finalmente risoluto il Re Filippo di volere l'elezione dell'Infante con qual si voglia marito, ed avendo conceputa opinione che il Duca di Mena stante il suo fisso pensiero di conseguire la corona per la sua discendenza fosse per consentire ad utilissime condizioni per suoi regni.

Ma quello che difficoltava il negozio era la debolezza nella quale si trovavano le cose di quel Re, perchè esausto estremamente di denari, non poteva far quelle grosse provvisioni ch'erano necessarie a sostenere tanta impresa, ed era ridotto a tale, che le sue polizze non erano più accettate da' mercanti, ed i Genovesi creditori di molti milioni ricusavano di far nuovi partiti. Questa debolezza nondimeno era con ogni studio nascosta da' ministri, e continuavano ad affermare che nel finir della tregua sarebbono stati in pronto dodici mila fanti e tre mila cavalli per entrare ne' confini di Picardia, e che al Duca di Mena si sarebbono contati centomila scudi ogni mese per mantenere altrettante forze francesi, e per acquistare maggior fede si sforzarono di numerargli ventimila scudi di presente, e gli diedero polizze d'altri sessantamila a conto dei crediti suoi, e si sforzavano in tutte le cose di renderlo placato e d'accrescerlo sempre ogni dì più di nuove speranze.

Questo rappattumarsi con gli Spagnuoli, oltre l'accordo seguito col Duca di Guisa, fu cagione che s'interrompesse il trattato di pace continuato già molti dì con i deputati del Re, nel quale sebbene s'era affaticato, oltre il signore di Villeroi, anco il presidente Giannino, non s'era però condisceso a conclusione alcuna, perchè il Re era entrato in sospetto che il Duca di Mena simulatamente trattasse senza animo di concludere, ed il sospetto era nato per essersi intercette alcune lettere del Legato che scriveva al Pontefice, nelle quali benchè egli dicesse grandissimo male del Duca di Mena, ed imputasse all'ambizione e malignità sua che non si fossero eletti l'Infante ed il Duca di Guisa, affermava nondimeno averlo poi fermato di maniera, ch'egli non concluderebbe mai accordo con il Re di Navarra, e che di ciò ne avea preso giuramento segreto in una scrittura sottoscritta da lui, dai Duchi di Omala e di Ellebove, dal Conte di Brissac, dai Marescialli di Rono e di San Polo e da molti altri de' principali, copia della quale scrittura con le medesime lettere era alligata; per la qual cosa essendo andato al Re il signore di Villeroi per trattare tuttavia della pace, egli non volle far altro che mostrargli le lettere e la scrittura, delle quali anco gli diede copia per participarla al Duca di Mena, il quale non sapendo negare che il giuramento non fosse vero, se ne scusò nondimeno con dire ch'egli avea sempre inteso di concludere la pace con riserva del consentimento del Papa, il quale quando l'approvasse restava immediatamente disciolto l'obbligo del giuramento, nè l'aver veduto il male che il Legato scriveva di lui lo distolse dal suo pensiero, perchè interpretava quegli essere stati concetti vecchi, e che i nuovi ordini di Spagna avessero variate tutte le cose, onde attendendo a ristringersi co' ministri del Re Cattolico, dal trattato della pace era passato a negoziare la prolungazione della tregua, per dar tempo alle cose di maturarsi; nè fu difficile l'ottenerla per i due altri mesi di novembre e dicembre, perchè anco il Re innanzi che muoversi desiderava sapere l'esito dell'ambasceria del Duca di Nevers e la risoluzione del Papa.

Ma questo istesso rappattumarsi con gli Spagnuoli che avea fatto il Duca di Mena, rese anco più renitente il Pontefice alle preghiere del Re, non gli sofferendo l'animo di ammettere la sua riconciliazione, mentre dubitava che i Francesi della lega non fossero per se-

guire il suo giudicio, ma uniti con Spagna volessero continuare la guerra, essendo il dovere per riputazione della Sede Apostolica, per sicurezza della religione e per soddisfazione del mondo, ch'egli fosse il più pesato, il più costante e l'ultimo ad approvare la conversione del Re, acciocchè alla sua credulità ed alla sua leggerezza non fossero attribuiti quei mali che potessero provenire dallo stabilimento d'un Re per la novità non ancora ben saldo nella religione.

Per la qual cosa essendo il Duca di Nevers vicino a Roma, gli mandò per il medesimo Possevino a far sapere che non intendeva ch'egli dimorasse nella città più che dieci soli giorni, e che aveva proibito a tutti i Cardinali che non lo vedessero e che non trattassero con lui; le quali cose benchè al Duca paressero acerbissime, risoluto nondimeno di voler proseguire sino al fine, e credendo che tutte queste fossero dimostrazioni per vendere più cara la grazia sua, passò avanti ed entrò in Roma privatamente per la porta del borgo il vigesimo dì di novembre.

Audò l'istessa sera privatamente a baciare i piedi del Papa, e nel primo congresso trattò solamente che gli fosse prolungato il termine dei dieci giorni troppo breve per trattare negozio di tanto momento, e che gli fosse lecito di visitare i Cardinali e di presentare loro le lettere che aveva dal Re, offerendosi di dover trattare la causa in presenza degli Ambasciatori del Re di Spagna e del Duca di Mena, e di mostrare loro che non si poteva non ricevere il Re di Francia, che supplice e convertito voleva ritornare all' obbedienza della Chiesa.

Non ebbe altra risposta dal Pontefice, se non che avrebbe consultato co'Cardinali, e con il loro consiglio avrebbe deliberato; ma nelle seguenti audienze procurò il Duca con grandissimo apparato di ragioni e di eloquenza persuadere al Papa prima, che come Pontefice e Vicario di Cristo non potesse rigettare uno che convertito ritornava nel grembo della Chiesa, e dipoi che come Principe prudente ed esperimentato non dovesse ritiutare l'obbedienza del più forte e del più potente partito, e finalmente che come protettore della libertà comune non dovesse permettere, che il regno di Francia con la continuazione d'una guerra ruinosa e disperata corresse pericolo di dividersi e di smembrarsi, con manifesto pericolo della libertà di tutti i Principi cristiani, e particolarmente della Sede Romana.

Si dilatò nel primo punto con l'autorità della Scrittura, e con molti esempj di autorità della primitiva Chiesa e de' Padri; ma conoscendo qui non consistere la difficoltà, molto più si allargò negli altri due, e parendogli di comprendere che il Pontefice particolarmente persistesse in questa durezza, perchè dubitava delle forze del Re e che i Cattolici della lega uniti col Re di Spagna fossero potenti per opprimerlo, pose grandissimo studio in dimostrare che la maggior parte de'Parlamenti della Francia, tutti i Principi, fuori che quelli della casa di Loreno, il fiore della nobiltà e i due terzi di tutto il regno seguissero la sua parte: che gli avversarj erano pochi, di mala qualità, discordi fra sè medesimi e pieni di disperazione, di modo che al perfetto stabilimento del Re ed all' intera quiete del regno non mancava altro che il consentimento della Sede Apostolica e la benedizione della Santità Sua. Epilogò tutte le vittorie del Re, le quali procedevano bene dal suo valore, ma anco dalla forza o dalla potenza della nobiltà e de' popoli che lo seguivano. Esagerò la debolezza degli Spagnuoli, che potevano ben mantener vive con il negozio e con l'arte le dissensioni civili, ma non potevano sostenerle con l'armi: si sforzò di dimostrare gli artifici che usavano, che avessero fine d'usurpare il regno, come avevano ultimamente scoperto il segreto loro nella proposizione dell'Infante. Eccitò la pietà e la giustizia del Pontefice a non si voler fare autore di violare la legge Salica e l'altre leggi fondamentali del regno, a non tener mano a quelli che procuravano di spogliare il legittimo sangue della corona, e finalmente a non voler permettere che sotto nome suo si seminassero le discordie e si ruinassero i fondamenti d'un regno Cristianissimo e primogenito di Santa Chiesa: concluse finalmente ch'egli aveva condotti seco alcuni di quei Prelati che avevano data l'assoluzione al Re, i quali desideravano di presentarsi a' piedi suoi, e rendergli conto di quel che s'era fatto, dando loro l'animo di fargli conoscere chiaramente che non s'erano partiti dall' obbedienza della Sede Apostolica e dai riti e costumi di quella, e che quello che avevano operato era conforme ai sacri canoni ed alla mente di Santa Chiesa.

Il Pontefice costante nella sua deliberazione, e quantunque le ragioni del Duca lo commovessero, risoluto per ogni modo di non correre in fretta, tanto più che pareva che il Duca facesse istanze, che egli confermasse ed approvasse l'assoluzione data in Francia, ma non che proponesse di sottoporre il Re alla censura ed al giudicio della Sede Apostolica, disse che avrebbe pensato alla risposta, e due giorni dopo non gli soffrendo l'animo di tornare a ragionamento col Duca e di rispondere alle sue ragioni, gli fece intendere da Silvio Antoniani di non poter prorogare il termine dei dieci giorni, per non dar mala soddisfazione a quei Cattolici, i quali obbedienti alla Chiesa avevano sempre sostenuta e sostenevano tuttavia la religione, e che il termine era sufficiente, non avendo più da trattare cosa alcuna: che a'Cardinali non occorreva ch'egli parlasse, essendo stato ammesso come privato, non come ambasciatore, e che quanto a' Prelati venuti seco non poteva ammetterli alla sua presenza, se prima non si sottoponevano al Cardinale di Santa Severina, penitenziere maggiore, per essere esaminati da lui. Questa fu l'ultima deliberazione del Pontefice, perchè sebbene il Duca impetrò nuova audienza, non potè però rimoverlo dal suo proposito, ma gli mandò il Car-

dinale Toledo a significargli le medesime cose, col quale essendo passati varj e lunghi ragionamenti, non si variò la sostanza del negozio; e sebbene il Duca aggravato dal catarro, per necessità si convenne fermare oltre il termine de' dieci giorni, non avanzò però cosa alcuna, e finalmente introdotto per l'ultimo congresso alla presenza del Pontefice, dopo aver replicate distesamente tutte le ragioni, prostrato nei ginocchi, lo supplicò che almeno volesse dare l'assoluzione al Re nel foro della coscienza; ma nè anco questo potè impetrare, e si partì malissimo soddisfatto, avendo finalmente con più libertà e con più spirito del solito esagerati i torti che si facevano al Re, e l'ingiuria che s' inferiva alla persona sua propria, che scordatosi delle indisposizioni, dell'età e della qualità sua, aveva presa la fatica di questo viaggio per la salute e per il riposo de' Cristiani.

Partito dall'audienza tornò di nuovo a lui il Cardinale Toledo, e gli disse, che se i Prelati abborrivano tanto la faccia del Cardinale di Santa Severina, sarebbono stati ascoltati dal Cardinale d'Aragona, capo della congregazione del Santo Ufficio; ma il Duca rispose ch' essendo venuti come ambasciatori in compagnia di lui, non intendeva che fossero trattati come rei, ma che il Papa gli ammettesse alla sua presenza, perchè a lui come a capo della Chiesa avrebbono reso buon conto dell'operato da loro; ma avendo il Cardinale replicato che non era decente ch' essi contendessero e disputassero col Papa, soggiunse il Duca, che si contentava che il Papa gli ammettesse a baciargli i piedi, e poi rendessero conto al Cardinale Aldobrandino suo nipote. Ma nè anco questa condizione volle accettare il Papa, onde il Duca di Nevers, posto distintamente in una scrittura tutto quello che aveva operato si partì da Roma, conducendo seco i Prelati, e si trasferì nella città di Venezia, ove il Vescovo di Mans pubblicò alle stampe un libretto, nel quale deduceva le ragioni che avevano mosso i Prelati ad assolvere il Re, una delle quali era che i canoni permettono all' Ordinario a cui tocca, il potere assolvere dalla scomunica e d' ogni altro caso, quando il penitente è impedito da legittima causa di poter andare a' piedi del Sommo Pontefice, e l'altra era, che in punto ed in pericolo di morte il penitente può essere assolto da ciascheduno, nel qual pericolo versava manifestamente il Re, essendo tutto il giorno esposto ne' conflitti della guerra all'offese nemiche, ed oltre di ciò insidiato per mille strade dalla malvagità de'suoi nemici: alle quali ragioni aggiugnendone molte altre, concludeva che avevano potuto assolverlo *ad futuram cautelam*, riservando l'obbedienza e la ricognizione al Sommo Pontefice, al quale egli ora la rendeva pienamente.

Partito il Duca, il Pontefice radunati i Cardinali nel concistoro, si dichiarò di non aver voluto ricevere le iscusazioni e l'obbedienza del Re di Navarra, perchè la coscienza non gli permetteva di prestar così facilmente fede ad uno che l'aveva altre volte violata: che l' ammettere uno ad un regno così potente senza gran riguardo e senza la debita cautela, sarebbe stata gran leggerezza, e che essendo certo che gli altri avrebbono creduto e seguitato il suo giudicio, non era il dovere che procedendo ciecamente si facesse guida de' ciechi, e conducesse i buoni Cattolici Francesi ad un ruinoso precipizio di dannazione, e che però stessero sicuri ch' egli starebbe costante, nè accetterebbe false simulazioni e tiri politici in materia di tanta conseguenza. Così rimasero soddisfatti gli Spagnuoli ed appagati i Cattolici della lega; nè il Re perciò ne restò commosso o distornato dalla sua prima intenzione, avendo la relazione del signore della Cliella applicato l' antidoto a questa così amara bevanda.

Era il Re in questo tempo a Meluno, trattenendosi nella quale città, fu preso e posto nelle carceri Pietro Barriera, il quale non si sa bene da quale spirito condotto avova congiurato di volerlo ammazzare. Era costui di nascita oscura nella città di Orleans, ed esercitava la professione di marinaro in quelle barche che per la Loira sogliono navigare; ma essendo conosciuto per uomo d' animo stolido e feroce, era stato adoperato nell'esecuzione di molti misfatti, dai quali e dalla dissoluzione de' costumi ridotto a vita vagabonda, s'era finalmente condotto alla meditazione di questo fatto, il quale avendo conferito con due frati, uno Cappuccino e l'altro Carmelitano, v'era stato com'egli disse caldamente esortato da loro; ma essendo tuttavia incerto e dubbioso nell'animo suo, volle conferire il suo segreto anco con frate Serafino Banchi Dominicano, di nazione Fiorentino, il quale abitava in Lione. Questo religioso inorridito di sentire l'audacia ed il malvagio consiglio di costui, dissimulò nondimeno, e gli disse ch'era cosa da pensarvi bene e da non concludere così tosto, e che tornasse il giorno seguente per la risposta da lui, che avrebbe studiato e meditato per sapere risolvere il suo quesito. Intanto pensando come si potesse cautamente farne avvertito il Re, pregò il signore di Brancaleone famigliare della regina vedova, il quale si trovava nella città, che venisse a lui all'ora medesima e nel medesimo giorno, ed essendovi venuti e l'uno e l'altro in un istesso tempo, gli fece longamente ragionare e trattenersi insieme, acciocchè il Brancaleone potesse riconoscere perfettamente il Barriera, al quale avendo detto che non sapeva risolversi che consiglio gli dovesse dare, perchè il quesito era pieno di difficiti dubitazioni, lo licenziò da sè, ed al Brancaleone scoperse tutto il negozio, acciocchè avvisandone il Re, si potesse distornare questo misfatto. Il Barriera partito da Lione, e passato dopo non molti giorni in Parigi, ne conferì prima con il curato di Sant'Andrea, e poi con il padre Varada rettore de' Gesuiti, i quali, come egli affermava, l' esortarono a mettersi a questo fatto; per la qual cosa partì risoluto di tentare l' esecuzione, e passato a San Dionigi si trattenne al seguito del Re, per

trovare opportunità di eseguire il suo disegno. Ma pervenuto col Re a Meluno, vi pervenne anco il Brancaleone, dal quale riconosciuto e additato, fu fatto prigione dagli arcieri del gran Prevosto, ed esaminato e posto a confronto con lui, confessò di aver avuto animo d'uccidere il Re, e d'averlo conferito col padre Dominicano a Lione, ma che poi intesa la sua conversione aveva deliberato di non farlo, e che andava verso Orleans, nella quale città era nato, deliberato di rinchiudersi in un monastero di Cappuccini; ma queste cose diceva con tanta contumacia e con tanto sprezzo, che ben si dimostra colpevole, avendo anco portato seco un coltello grande e radente da tutte due le bande, che dava indizio della meditazione del misfatto; onde molte volte esaminato e cimentato ne' tormenti, fu da' giudici delegati sentenziato alla morte, la qual sentenza essendogli notificata, ed esortato alla sincera confessione del suo delitto, confessò poi interamente il tutto, e raccontò distintamente tutti i particolari; indi condotto al luogo del supplicio, e ratificato tutto il suo constituto pagò con i cruciati soliti la pena dell'audacia e della temerità sua.

Intanto camminava il tempo al termine dello spirare della tregua, ed il Duca di Mena intento a guadagnare più tempo che fosse possibile, aveva di nuovo spedito al Re il signor di Villeroi per prolungarla; ma non avendo egli potuto ottenere cosa alcuna, spedì dopo di lui il Conte di Belin, il quale si persuadeva di poterla ottenere; ma il Re era totalmente alieno da questo consiglio, conoscendo espressamente che si desiderava d'avanzar tempo, non per aspettare le risoluzioni di Roma, ma sì bene gli ajuti e le provvisioni di Spagna, e però aveva determinato di non perdere più tempo; ma poichè i suoi avevano fatte diverse pratiche per la Francia, si affrettava col rompere la guerra, di vedere se fossero per scoppiare le mine che erano poste a segno. Per la qual cosa con tutto che il Duca di Mena adoperasse, oltre gli altri, anco Sebastiano Zammetti, che di mercante Piemontese era divenuto uomo di gran negozio per le Corti, e con tutto che il Presidente Tuano ed il Conte di Scombergh si abboccassero con esso lui in Parigi, non fu possibile di ottenere con qualsivoglia larghissime condizioni, che il Re volesse prolungare la sospensione dell'armi nè anco per pochi giorni. Ma non fu così presto spirato il termine della tregua, che si cominciarono a vedere gli effetti della conversione del Re, e delle pratiche che opportunamente avevano introdotte i suoi ministri, percicochè Monsignore di Vitri Governatore di Meos, il quale essendo creditore di molte paghe, era nel tempo della tregua passato al Conte di Fuentes per averne il pagamento, e non avendo non solo riportato quello che gli pareva ragionevolmente di ricercare, ma penato molti giorni ancora innanzi che potesse aver udienza per esporre il suo bisogno, cosa totalmente intollerabile alla impazienza Francese, era ritornato pieno di sdegno e di mala soddisfazione, replicando molte volte quelle parole che si sono fatte volgari: Chi non ha denari non ha Vitri; per la qual cosa presa occasione dall'impotenza di mantenere da sè medesimi i suoi soldati, e chiamato il popolo della città a parlamento, disse loro che aveva seguite costantemente le parti della lega, fin che s'era trattato del fatto della religione, ma ora che il Re s'era fatto Cattolico, egli non voleva negargli la dovuta obbedienza, nè seguitar coloro che per ambizione o per interesse volevano proseguire la guerra, e che però rimetteva le chiavi della città nelle loro mani, e lasciandoli in libertà di disponere di sè stessi, andava a dirittura a mettersi da quella parte, dalla quale vedeva essere manifestamente la ragione; e presa la banda bianca, e fattala prendere a tutti i suoi soldati, s'inviò per uscire della terra; ma il popolo eccitato da queste brevi parole e dall'esempio del suo Governatore, chiamò concordemente il nome del Re, e fece subito quattro Ambasciatori che andassero a rimettere la città in suo potere.

Era grande l'opportunità di questa terra, così per la vicinanza di Parigi, come per chiudere il passo alla riviera di Marna; ma era molto maggiore l'esempio che ne avrebbono preso tutte le altre città della lega; perchè essendo la prima che trattasse di venire all'obbedienza del Re, doveva ella aprire la strada ad una novità tanto importante, che in essa consisteva la somma delle cose. Per la qual cosa il Re deliberando, come era solito, nel suo Consiglio del modo che si dovesse tenere e delle condizioni che se le dovessero concedere, stette alquanto sospeso, perchè le opinioni de' consiglieri erano tra sè medesime ripugnanti. Alcuni di più ardente natura, i quali non potevano così facilmente scordarsi l'insolenze passate della plebe, e l'inimicizia inveterata delle parti con l'aderenza degli Ugonotti, che ancora qualcheduno di loro entrava nel Consiglio avrebbono voluto che con severe condizioni si ponesse il freno a quelli che tornavano all'obbedienza, e con acerba penitenza si ricomprassero i peccati e le colpe passate, desiderosi di sfogar l'odio già confermato, e di trionfare fastosamente degl'inimici che riputavano già vinti. Ma gli uomini più savj e più moderati consideravano che non per necessità d'assedio nè per timore della forza, ma per istinto di propria volontà questi venivano all'obbedienza, e che però bisognava che l'esempio fosse tale che invitasse ed allettasse le altre città di maggior importanza a seguitarlo: che questo principio doveva servire di regola e di norma alle altre composizioni ed accordi; onde avendo il Re fatto ogni possibile per inescare i popoli a riconoscerlo, sarebbe stato perverso consiglio ora con l'asprezza e con la severità rigettarli e spaventarli: che bisognava ajutare questo primo moto a partorire una felice obbedienza, accomodarsi all'imperfezione de' sudditi, e con l'esca del buon trattamento promovere questi vacillanti pensieri; consideravano

quanto pernicioso fosse stato l'indulto concesso ai Fiamminghi dal Duca d'Alva per la sua strettezza, per le eccezioni, per l'ambiguità e per la poca sincerità delle condizioni, onde era nato che più città e più popoli aveva alienati dal Re Cattolico la strettezza dell'indulto e l'ambiguità del perdono, che non avevano fatto tante punizioni, tanto sangue e tante violenze passate: esortavano per tanto il Re a farsi avveduto alle spese de' suoi vicini, e non incorrere in quegli errori, che tutto il giorno si sentivano rimproverare agli Spagnuoli.

Questa opinione senza dubbio più fruttuosa e migliore s'affaceva mirabilmente alla natura del Re inclinato alla benignità ed alla clemenza, e la necessità delle cose sue, ed il conoscere i nemici benchè deboli e divisi, non però abbattuti nè del tutto ruinati, l'indusse a consentire ed a risolversi d'aprire a questi porta così patente, che tutti gli altri concorressero a volervi volonterosamente passare. Per la qual cosa accettati con amorevoli dimostrazioni gli Ambasciatori, concesse benignamente a' cittadini di Meos tutte quelle condizioni che seppero dimandare, tra le quali la manutenzione dell'esercizio solo della religione Cattolica nella loro città l'esenzione di molte gravezze, la confermazione degli ufficj e beneficj conferiti dal Duca di Mena, e la continuazione delle immunità ed antichi privilegj della terra. A Monsignore di Vitri confermò il governo, e dopo di lui al maggiore de' suoi figliuoli, e gli numerò alcuni denari per soddisfare i debiti da lui contratti, avendo anco pagata e trattenuta al suo servizio la soldatesca che lo seguiva. Questo lampo di liberalità e di clemenza sparse grandissimo splendore in ogni parte della Francia, sicchè con la fama di esso molti altri si risolverono di seguitare l'esempio, e di provare se nella bontà del Re trovassero maggior riposo, che nel travaglio dell'armi, tanto più quando si vide l'editto del Re pubblicato il quarto dì di gennajo dell'anno mille e cinquecento novantaquattro, nel quale con grande e specioso apparato di parole confermava le condizioni sopraddette, il qual editto fu anco senza dilazione di sorte alcuna ricevuto, e com'essi chiamano, interinato nel Parlamento. Ne' medesimi giorni il signore di Eustrumel cognato di Monsignor di San Luc e Governatore di Perona, di Mondidiero e di Roja, convenne per sè e per queste tre città principali della provincia di Picardia, di mettersi nell'obbedienza del Re, ma per onestare maggiormente la sua rivolta, volle che procedesse una tregua di molti mesi, per la quale restavano neutrali le sopraddette terre. Il medesimo fecero il signore di Alincurt ed il signore di Villeroi con la città di Pontoisa, perchè il Re si contentò che con la tregua particolare restassero neutrali, per potersi valere della persona di Villeroi a tirare innanzi il trattato di pace che tuttavia si teneva vivo con il Duca di Mena. Ma liberamente e senza alcuna coperta si dichiarò per la parte del Re nel principio del mese di febbrajo il signor della Chiatra, uno de' principali del partito dell'unione, il quale avendo invano dimandato a' ministri Spagnuoli ajuto di genti e di denari, sdegnato della repulsa, e stanco delle discordie che vedeva nel suo partito, per mezzo dell'Arcivescovo di Burges, convenne col Re per sè e per le città d'Orleans e di Burges, ottenendo per quelle terre le medesime condizioni di Meos, e per sè medesimo la confermazione del grado di Maresciallo di Francia conferitogli dal Duca di Mena, ed i medesimi governi che possedeva, dovendo dopo di sè passar nel Barone della Magione suo figliuolo.

Segui nel medesimo mese anco l'accordo della città di Lione, perciocchè avendo aspettato quel popolo che il Duca di Mena passasse personalmente, o mandasse soggetto di grande autorità per accomodare il negozio col Duca di Nemurs, e, dandogli ricompensa conveniente levarlo da quel governo, egli non potendo abbandonar Parigi nello stato che si ritrovava, e non avendo ricompensa equivalente da profferire, perchè il governo della Guienna che il Duca di Nemurs avrebbe preso, era già promesso al Duca di Guisa, ed il Marchese di Villars che vi comandava, non voleva sentire di sottoponersi ad altri, non potè rimediare nè al moto popolare, nè all'oppugnazione del Marchese di San Sorlino, il quale per rienperare il fratello molestava il contado di Lione con gravissimo danno e con strettezza della città; per la qual cosa, poichè ebbe quel popolo indarno aspettato molti mesi, non sapendo che partito si prendere, chiamò finalmente il colonnello Alfonso Corso, il quale con buon numero di genti era vicino, ed introdottolo nella città, alzò pubblicamente lo stendardo reale, avendo prostrate ed abbattute per ogni luogo tutte le arme e tutti i monumenti della lega. Poco innanzi la città di Aix nella Provenza essendo assediata e strettamente oppugnata dal Duca di Epernone, nè vedendo di poter ricever soccorso o dal Duca di Savoja o da alcuna altra parte, essendovi rinchiuso dentro il Conte di Carsi, il quale aveva per moglie una figliastra del Duca di Mena ed era capo dell'armi in quella provincia, prese partito, poichè il Re s'era fatto Cattolico, di rimettersi nell'obbedienza sua, ma con condizione che il Duca di Epernone non entrasse nella terra, col quale quei cittadini ed il Conte medesimo professavano nemicizia particolare, del che per mezzo di Monsignore delle Dighiere e del colonnello Alfonso Corso furono soddisfatti.

In questo moto così veemente e delle città e de' capi principali dell'unione, parte de' quali s'erano di già accordati all'obbedienza del Re e parte trattavano di accordarsi, era grande il travaglio e grandissimo lo spavento del Cardinale Legato, il quale avendo promesso a Roma che non seguirebbe mutazione alcuna per la conversione del Re, si trovava ora in grandissimo pensiero di non essere tenuto dal Pontefice in concetto di trascurato e di leggiero, ed avendo esortato e conteso, che non si ricevesse dalla Sede Apostolica l'Ambasceria del Re, dubitava ora che tutti i sinistri fossero attribuiti

al suo cattivo consiglio, e s' affliggeva dispettosamente che tanta opera e tanta fatica posta da lui nell' indrizzare al fine che pretendeva le cose della lega, ora riuscissero vane ed inutili, e rimanessero in un momento sovvertite tutte le macchine de' suoi consigli; per la qual cosa ridotto a profonda considerazione, dopo lunga consulta deliberò di mandar fuori una scrittura, nella quale esponeva ed assicurava i popoli della Francia, che il Pontefice giudicando finta e simulata la conversione del Re di Navarra, non l' aveva voluta approvare, e non aveva ammesso il Duca di Nevers come ambasciatore di lui, ma come persona privata e Principe Italiano. Protestava di più che il Papa non avrebbe mai approvata questa conversione, nè avrebbe ammesso il Re nel grembo della Chiesa, col quale fondamento esortava tutti i Cattolici a non si dipartire dal giudicio della Sede Apostolica, e dall' unione ed obbedienza del Sommo Pontefice Romano.

Con questa scrittura stimava egli di poter fermare il moto degli animi che inclinavano a sottoponersi al Re, e giudicava che lo scrupolo della coscienza dovesse essere più forte nel ritenerli, che nel sospingerli non era la considerazione delle leggi temporali; ma il suo consiglio produsse effetto contrario, perchè la maggior parte degli uomini si sdegnò, che si ricusasse di ricevere a penitenza un Principe così grande, ove con tanta sollecitudine suol procurare la Chiesa, e con tanta tenerezza abbracciare la conversione di ogni minimo peccatore; e persuasi i popoli dal desiderio della pace e della quiete, ed abbominando le discordie civili, che avevano prodotto tanti mali e nel pubblico e nel privato, furono molto più pronti a prendere partito, ed a ricoverare sotto l' obbedienza del Re; e nondimeno il Legato o perseverando ne' suoi antichi concetti, o non gli soffrendo l' animo di ridirsi di quello che aveva scritto e consigliato a Roma, continuò tenacemente nel sostenere la lega così appresso il Pontefice, come tra i medesimi signori Francesi, co' quali era ogni giorno a strette consultazioni. Era altrettanto grave ed il dispiacere ed il terrore ne' ministri del Re Cattolico, i quali vedendo rivoltati una parte di quelli che stimavano più confidenti, e benchè rappattumati, non fidandosi totalmente nella intelligenza col Duca di Mena, nè vedendo nè anco molto soddisfatto il medesimo Duca di Guisa conoscevano che tutte le speranze svanivano, se con prestezza non si soccorreva al presente bisogno, il che era molto difficile, così per la strettezza del denaro, come per la debolezza delle cose di Fiandra; o benchè si maneggiassero a tutto potere, non trovavano nè chi volesse pagare le loro polizze, nè chi volesse far partiti con essi loro, ed il convenire aspettare le provvisioni che lentamente venivano di Spagna, era rimedio troppo tardo e troppo discosto. Deliberarono però di valersi del più vicino ajuto ch' era quello di Fiandra, ed ispedirono molti messi a sollecitare l' avanzamento dell' esercito, e finalmente vi si trasferì Giovan Battista Tassis personalmente; ma oltre il non esservi modo di pagare le genti, per il quale difetto s' erano abbottinati alcuni terzi Spagnuoli e buon numero di cavalli Italiani, anco il Conte Carlo di Mansfelt, il quale doveva comandare all' esercito, desiderando per interesse proprio di non partire di Fiandra, o pure non inclinando d' ubbidire al Duca di Mena, o veramente non giudicando con così poca gente e senza denari di poterne riuscire con onore, frapponeva molte lunghezze e molti impedimenti, sicchè il campo Spagnuolo in poco numero mal provveduto e mal concorde non ardiva moversi da' confini.

Ma il Duca di Mena era più afflitto e più travagliato di tutti gli altri: vedeva perduti il Conte di Carsì ed il Maresciallo della Chiatra, ne' quali soleva per il passato più che in ogni altra persona confidare, alienata la città di Lione, nella quale aveva destinato in ogni evento di ridurre le reliquie della sua fortuna, prigione non più della città, ma del Re medesimo, il Duca di Nemurs suo fratello, rimesse nelle mani del Re le città di Meos e di Pontoisa, che tanto dappresso frenavano la città di Parigi, il popolo della quale dall' un canto allettato da' comodi dell' abbondanza e della pace, dall' altro stimolato dalla sua antica inclinazione, e dal rispetto della coscienza, fluttuava nelle sue risoluzioni, e si conosceva essere incerto a qual parte dovesse finalmente inclinare.

Per tutte queste cagioni era molte volte in pensiero di convenire col Re innanzi che fosse abbandonato da tutti, al che efficacemente lo persuadeva il signore di Villeroi con la frequenza delle sue lettere, proponendogli onorevoli ed avvantaggiosi partiti, i quali gli dimostrava che come fosse ridotto a maggior debolezza non avrebbe potuti più conseguire, ma sarebbe stato necessitato ad accordarsi non più come capo dell'unione e Luogotenente della corona, ma come Principe e persona privata; ma dall' altra parte egli non sapeva dipartirsi dalle sue inveterate speranze, nelle quali ora gli Spagnuoli facevano a gara di confermarlo, oltre che il convenire senza l' assenso del Pontefice, al giudizio del quale s' era rimesso, gli pareva cosa tanto indecente e tanto contraria alla sua riputazione, che non poteva accomodarvi l' animo, e qualunque dovesse essere l' esito delle cose, era risoluto piuttosto di perire, che di dimostrare che la guerra passata fosse stata abbracciata da lui per fine d' ambizione, e non per mantenimento della fede: e teneva minor conto della ruina propria o della desolazione della sua casa, che del detrimento dell' onore e della riputazione, la quale stimava di perdere quando si fosse in minima cosa discostato dalla volontà e determinazione della Sede Apostolica e del Papa; per le quali ragioni pendeva tutto dagli avvisi che si aspettavano da Roma e dalla Corte di Spagna, ed intanto avea mandato in Fiandra il signore di Rono, non solo per sollecitare l' esercito, ma anco per essere da lui sinceramente avvisato

della qualità degli ajuti che di là potesse veramente sperare.

Erano intanto arrivati in Roma il dì vigesimo secondo di gennajo il Cardinale di Giojosa ed il Barone di Scuessè mandati da lui ultimamente al Papa, e l'abate di Orbois mandato dal Duca di Guisa, i quali introdotti all'audienza del Pontefice dopo la narrazione di tutte le cose passate, la piega sinistra delle quali attribuivano al cattivo consiglio ed alla troppo evidente cupidità degli Spagnuoli, lo supplicarono ch'egli fosse mediatore per intendere l'ultima volontà e la ferma deliberazione del Re Filippo, e ch'egli stesso volesse con denari e con eserciti, come avevano fatto i suoi predecessori, soccorrere al pericolo della religione ed al bisogno urgente della lega; alle quali proposte Clemente, dopo l'esposizione di quello che era passato col Duca Nevers, rispose che quanto alla mente del Re Cattolico avrebbe procurato di saperla, e di confermarlo nella buona intenzione di difendere la fede e di sostenere la lega, ma quanto al concorrere egli con genti e con denari, cominciò a scusarsene con l'emergente della guerra del Turco in Ungaria, nella quale era necessitato per universale salvezza de' Cristiani ad impiegare il nervo delle sue forze, e nondimeno disse che in quanto avesse potuto non avrebbe mancato di porgere ajuto anco alle cose di Francia. Non fu molto oscuro agli ambasciatori, e particolarmente al Barone di Senessè nomo scaltro ed accorto il comprendere la mente del Papa aliena dallo spendere, e non ben edificata delle cose dell'unione, per il che scrissero al Duca di Mena che pensasse di provvedersi per altri mezzi, perciocchè nel Pontefice non era da sperare nè da far fondamento d'ottenere ajuti rilevanti.

Simil corso prese anco il negozisto di Spagna, imperocchè il signore di Mumpesat, avendo dopo molte dilazioni trattato col Re medesimo, e ricercatolo che senza rimettersi a' ministri ch'erano in Francia dichiarasse la sua volontà così nel proposito dell'elezione e del matrimonio dell'Infante, como degli ajuti d'eserciti e di denari per lo stabilimento de' Principi che sarebbono eletti, ed anco delle condizioni che egli era per concedere al Duca di Mena, non potè mai cavarne altra conclusione, se non che avrebbe scritto a Roma ed all'Arciduca Ernesto per appuntare quello che si dovesse risolvere ed operare, e ch'era necessario d'aspettare le informazioni e le risposte e dall'un luogo e dall'altro, la quale freddezza ed irresoluzione apertamente dimostrava che il Re o per stanchezza o per impotenza fosse poco inclinato a perseverare nella guerra, anzi avendo per innanzi scritto don Bernardino di Menduzza, per per la lunga dimora provetto nelle cose di Francia, al signore di Rambuglict che se si fosse mandato alla Corte di Spagna a trattare a nome della casa di Borbone, sarebbe stato molto facile che il Re Cattolico si fosse accordato alla pace, il Re non pretendo questa occasione avea fatto che il signore della Varenna gentiluomo suo confidente, e di natura sagace ed intrante, sotto pretesto di veder quella Corte e di far viaggi, come sogliono i Francesi in diverse parti del mondo, s'accompagnasse con la famiglia del medesimo Mompesat, e con esso lui si trasferisse a quella Corte, ove abboccatosi più volte con il Mendozza e con altri del consiglio di Stato, riportò nel suo ritorno che si sarebbono al sicuro accordati gli Spagnuoli, quando si trovasse modo che con riputazione loro fosse proposta e negoziata la pace: il che sebbene fu attribuito ad arte di quel consiglio per adoperare col Duca di Mena lo medesime macchine ch'egli adoperava con loro, pervenuto nondimeno o appostatamente od a caso alla notizia di lui, lo confermò nel sospetto nel quale s'era posto per le dubbiose risposte fatte dalla bocca del Re medesimo al suo ambasciatore. Ma mentre a Roma rimettono la risoluzione delle cose alla Corte di Spagna, e di Spagna si rimettono agli avvisi di Roma e di Fiandra, l'umore del popolo Francese, che non era capace di tanta flemma, operava così efficacemente a favore del Re, che tutte le cose erano in grandissimo moto, e da ogni parte si dissolveva per sè medesima l'unione do' collegati.

Rumoreggiava e strepitava il popolo di Parigi ridotto all'estremo delle strettezze, ed il comodo poco fa sentito, mentre durò la tregua, rendeva meno tollerabili e più nojose le difficoltà presenti, la carestia si faceva ogni giorno maggiormente necessitosa, e l'interrompimento del commercio e l'oziosa cessazione dell'arti, avevano nella penuria del vivere ridotta ad ultima miseria la plebe, di maniera tale che mancando quel potente incentivo, col quale solevano i capi tenerla sollevata, ch'era il pericolo della religione, poichè, a molti segni si vedeva essere vera e non simulata la conversione del Re, ciascuno inclinava a liberare sè medesimo di travaglio, ed a terminare con la pace il continuo patire di tanti anni. Vedevano nelle città che s'erano sottoposte all'ubbidienza del Re conservata e mantenuta in essere la religione Cattolica, restituiti i beni agli Ecclesiastici, levate le guarnigioni da' luoghi delle chiese, escluso l'esercizio della predicazione Ugonotta; mantenute le comunità ne' loro privilegj; confermati gli ufficj alle persone Cattoliche; rimessi i governi nelle mani de' medesimi capi, e non apparire innovazione nè pericolo di sorte alcuna. Volava la fama della devozione del Re, dell'inclinazione sua a beneficio della religione Cattolica, che il suo consiglio era tutto composto di prelati e soggetti allevati e nutriti nella medesima fede; esaltavasi la sua benignità, la clemenza, l'animo alieno dalla vendetta, ed oltre tutto ciò l'abbondanza e la quiete che godevano quei della sua parte, erano invidiate da quei della lega nell'estremità de' loro patimenti.

La cupidità, la maniera tenuta dagli Spagnuoli aveva riempito ciascuno di mala soddisfazione; e le discordie che regnavano tra' capi ponevano in disperazione ogni persona intelli-

gente di poter attendere dopo sì lunghe fatiche qualche prospero fine; per la qual cosa cominciava il popolo a far diverse conventicole e radunanze, ed i politici non mancavano di rappresentare le considerazioni opportune ad ogni stato e condizione di persone, nè il Conte di Belin, il quale come governatore aveva il carico d'impedire il progresso di questa disposizione, pareva che molto se ne curasse, o perchè fosse veramente mal soddisfatto del Duca e degli Spagnuoli, o perchè giudicasse impossibile di trattenere più la città che non si rivoltasse, e perciò avesse la mira di acquistarsi la grazia del Re per essere da lui confermato in quel governo. Ma essendo presente il Duca non gli fu difficile il comprendere la maniera tenuta dal Governatore, ed instigato dalle istanze del Legato e degli ambasciatori Spagnuoli, deliberò di rimoverlo da quel governo; il che come fu noto vi si oppose gagliardamente il Parlamento sebbene indarno, perchè il Duca dopo d'aver gravemente ripresi i senatori, volle che per ogni modo accettassero il Conte di Brissac, al quale desiderava di soddisfare per questa via, essendogli stato il suo solito governo di Pottieri violentemente levato poco tempo innanzi al Duca di Ellebove, nel che il Duca s'ingannò grandemente, perchè Brissac con tutto che fosse antico allievo e dipendente della sua casa, avendo nondimeno speso e perduto tutto il suo per seguitare la sua fortuna, era stato ultimamente anco privo di quel governo che egli unicamente amava, onde era pieno di occulto dolore, e non era per mancare a quelle occasioni che si rappresentassero di poter raddrizzare la sua fortuna, nè il governo di Parigi era a proposito per soddisfarlo; perchè oltre la spesa che portava seco lo splendore di quella carica mal proporzionata alle sue forze presenti, era anco certo che non gli sarebbe restato, perchè già si trattava di dare il governo dell'Isola di Francia al Marchese di San Sorlino, e benchè si dicesse di dargliclo con l'esclusione della città di Parigi, era però verisimile ch'egli per l'istanze della madre fosse finalmente per ottenerlo. Il Duca nondimeno, poichè ebbe stabilito in quel giorno Brissac, confidando totalmente nella persona sua, deliberò di uscire di Parigi per passare a Soessons ed indi all'esercito, parendogli, com'era vero, che il suo dimorare ozioso gli diminuisse la riputazione, e desse maggior comodità a' popoli di rivoltarsi, e tuttavia nel punto della partenza se gli attraversarono molte cose, e gli fu messa in sospetto la fede del nuovo governatore, e l'intelligenza che il Preposto de' mercanti teneva con molti politici affezionati alla parte del Re.

L'esortavano similmente a non partire ed il Legato e gli ambasciatori Spagnuoli, ma le parole di questi non erano prese da lui in buona parte, stimando che desiderassero la sua dimora nella città per poter conferire il carico dell'esercito e l'amministrazione della guerra nel Duca di Guisa: ben lo commosse grandemente il ragionamento che gli fece madama di Nemurs sua madre, dimostrandogli che la somma delle cose ora consisteva nella conservazione di Parigi, o ch'ella aveva penetrato alcune pratiche che passavano tra i politici della città ed il nuovo governatore; ma nè anco questo fu bastante a dissuaderlo dalla partenza, perchè troppo diminuiva la sua riputazione e troppo pregiudicava al corso delle cose lo stare con le mani a cintola e lasciarsi ristringere all'ultime necessità senza prendere espediente, ed andava considerando che se il Re fatto padrone di Pontoisa e di Meos, e per conseguenza anco padrone della navigazione delle riviere, ed avendo in suo potere Dreux, Orleans e Ciartres, avesse voluto ristringere di assedio Parigi, egli sarebbe rimaso impegnato nella città senza potersi maneggiare per soccorrerla e per dispegnarla, ed avendo notizia che il Re aveva fatta fare una levata di sei mila Svizzeri, i quali erano in punto per entrare nel regno, e sapendo che la Regina d'Inghilterra inviava nuovo soccorso di genti e di munizioni, conosceva essere necessario di mettere insieme le forze de' collegati, per opponersi alla primavera, se il Re con un grosso esercito si mettesse alla campagna, il che non si poteva fare s'egli medesimo personalmente non vi s'adoperava, non giudicando che nè il Duca di Guisa, nè il Duca d'Omala per autorità o per isperienza, fossero sufficienti nè per metter insieme nè per governare il campo; nella qual carica le occulte intenzioni degli uomini ora più sospette che mai non gli permettevano che si fidasse d'alcun'altra persona.

Mosso da queste ragioni, e non potendo persuadersi che il Conte di Brissac fosse per abbandonarlo, e mutare quella fede, ch'egli, il padre e l'avolo suo avevano sempre costantemente conservata, partì finalmente e condusse seco la moglie ed i figliuoli, lasciando in Parigi la madre e la sorella, il Cardinal Legato e gli ambasciatori Spagnuoli. Ma non fu così tosto partito, che il governatore sentendosi solo, e poco stimando tutti gli altri ch'erano nella città, giudicò non doversi perdere l'occasione di raddrizzare la sua fortuna; per la qual cosa avendo tirato dalla sua parte Giovanni Viller Preposto de' mercanti e due de' principali caporioni, ch'erano Guglielmo Vairo signore di Neretto e Martino l'Inglese signore di Belriparo, passò a praticare il primo presidente e gli altri del Parlamento. Questi erano malsoddisfatti del Duca di Mena per averli in molte occasioni, e particolarmente nell'ultima della mutazione del governatore, come essi dicevano, ingratamente ed aspramente trattati, ed iscopertamente scherniti e strapazzati, e molto più erano disgustati degli Spagnuoli per la proposizione dell'Infante, all'elezione della quale s'erano mostrati apertamente contrarj; ma quello che importava più di tutto, venivano i presidenti e consiglieri del Parlamento mal trattati e dagli ambasciatori del Re Cattolico e dalle guarnigioni Italiane, Vallone e Spagnuole, che dependevano da loro come contrarj e diffidenti, di modo che non solo sentivano contro sè stessi

sul viso proprio, con mentovare spesso il nome del Brissone, minacce altere e voci obbrobriose, ma i loro familiari e ministri erano nello spendere mal trattati dalla milizia, sino a rapir loro, quello che comperavano, violentemente dalle mani, del che essendosi molto volte doluti col Duca di Mena, non avevano riportato alcun rimedio, ma solo esortazione alla pazienza; dalla lunga tolleranza della quale erano passati finalmente al furore, il quale svegliando gli animi, come è solito, gli aveva fatto conoscere quanto fossero prossimi all' odiosa servitù degli stranieri, e quanto fosse meglio assicurar la fortuna propria con quel partito ch'era superiore, ed uscire finalmente d' angoscia e di travaglio: per la qual cosa non fu molto difficile il tirarli nella sentenza degli altri, e ridurli ad acconsentire alla rivolta della città nell' ubbidienza reale.

Stabilite così le cose di dentro, e parendo al governatore di essere in istato di poter disponere del popolo a modo suo, cominciò a trattare col Re per mezzo del Conte della Rochepot, col quale aveva strettissima affinità e confidenza, ed essendo il trattato dai primi principj proceduto a restringersi nelle condizioni dell' accordo, vi si intromisero il Conte di Scombergh, Monsignore di Bellieure ed il presidente Tuano, i quali in pochi giorni conclusero quello che si avesse da operare, così per soddisfare il Conte di Brissac, come per poter conseguire la città senza tumulto e senza spargimento di sangue, e finalmente essendosi abboccato su la campagna il medesimo Conte col signore di San Luc, il quale aveva una sua sorella per moglie, sotto pretesto di trattare della dote di essa, per la quale già molto tempo litigavano insieme, restò concordemente stabilito: che nella città di Parigi, ne' suoi borghi e dieci miglia all' intorno, non si farebbe pubblico esercizio se non della religione Cattolica Romana conforme in tutto agli editti dei Re passati: che il Re perdonerebbe generalmente a tutti di qualunque stato e condizione i quali avessero con fatti o con parole sostenuta e fomentata la lega, chiamato il popolo a sedizione, sparlato della persona sua, scritto e stampato contro di lui, gettate a terra e dispregiate l' insegne sue o del Re suo predecessore, e che in qual si voglia sorte fossero colpevoli delle sedizioni passate, eccettuando quelli che avessero proditoriamente cospirato contro la sua persona, o fossero partecipi dell' uccisione del Re defunto: che la vita e la roba de' cittadini sarebbe libera dalla violenza e dal sacco, confermati tutti i privilegj, prerogative ed immunità loro, e tenuti nel medesimo grado che solevano essere al tempo de'Re passati: che tutte le provvisioni fatte dal Duca di Mena a' carichi, ufficj e beneficj vacanti per morte, così nel Parlamento come fuora, sarebbono confermati nelle medesime persone, ma con obbligo di pigliarne di nuovo l' investitura dal Re: che tutti i magistrati presenti della città sarebbono confermati se volessero sottoporsi all' obbedienza reale: che a ciascun cittadino, a oni non piacesse di dimorare nella città, fosse lecito liberamente partirsi, e senza altra licenza asportare le cose sue: che il Cardinale Legato e quello di Pellevè con tutti i prelati familiari delle loro Corti, potrebbono liberamente con la roba ed arnesi loro o restare o partire, come e quando paresse loro comodo ed opportuno: che agli ambasciatori Spagnuoli con tutto il loro seguito, roba e famiglia sarebbe similmente concesso poter sicuramente partire e condursi con passaporti e salvicondotti del Re dove paresse loro: che le signore o Principesse che si trovavano nella città potrebbono stare o partirsi nel medesimo modo con piena libertà e sicurezza: che le guarnigioni straniere, o Francesi e di qual si voglia nazione, potrebbono uscire dalla città nell' ordinanza loro, col tamburo battente, insegne spiegate e corde accese, per condursi ove loro paresse buono: che al Conte di Brissac sarebbono numerati per ricompensa delle spese e perdite fatte dugento mila scudi, ventimila franchi di annua pensione, confermato il carico di Maresciallo di Francia conferitogli dal Duca di Mena, e conceduti i governi perpetui di Corbel e di Manta; le quali cose insieme con molte altre minori, poichè furono stabilite, si attese per ciascuna parte a procurarne l' esecuzione.

Era in questo tempo il Re nella città di Ciartres, ove egli s' era fatto coronare ed ungere, o come essi dicono, sacrare, nel che erano corse molte difficoltà, le quali tuttavia con l'autorità del consiglio erano state opportunamente rimosse, perciocchè desiderando egli, per levare i dubbj agli animi scrupolosi, di aggiungere alla sua conversione questa cerimonia solita farsi da tutti i Re, opponevano alcuni che la consecrazione per antica consuetudine non si potesse fare fuori della città di Rens, nè per mano d' altri che dell' Arcivescovo di quella Chiesa, ma rivoltate diligentemente l' istorie de' tempi passati, trovarono gl' intendenti che molti Re erano stati sacrati in altri luoghi, e la ragione non consentiva che quando quella città non fosse stata in potere del Re di Francia, dovesse egli per questo restare senza la debita cerimonia che giudicavano necessaria per il suo perfetto stabilimento.

Rimossa questa difficoltà, ne succedeva un'altra, come si potesse sacrare il Re senza l'oglio della santa ampolla che si conserva nella cattedrale di quella città, e che tiene la fama essere stata portata da un Angelo dal cielo in terra espressamente per la consecrazione del Re Clovigi e degli altri Re di Francia suoi successori, ma nè anco di questo v' era altra necessità, se non la semplice tradizione, onde fu terminato che non essendo nè la città nè l' oglio in potere del Re, fosse portato l'oglio che si conserva nella città di Turs nel monasterio de'monaci di San Martino, il quale è fama confermata dalla autorità di molti scrittori essere stato similmente portato dal cielo per ungere quel Santo, quando cadendo dalla sommità di una scala s' era contuse e conquassate tutte l'ossa; per la qual cosa Monsignore di Sourè,

governatore di Turs, fatta levare processionalmente quell'ampolla da' medesimi monaci che l'hanno in deposito, ed acconciatala nella sommità d'un carro espressamente fabbricato per questo effetto sotto un ricco baldacchino, attorniato pomposamente da lumi, ed accompagnato da quattro compagnie di cavalli, precedendo sempre per tutto il viaggio egli medesimo, la fece condurre nella città di Ciartres, e con quell'oglio unsero nella consecrazione il Re, facendola poi con la medesima cerimonia e venerazione ritornare al suo luogo. Nacque anco concorrenza tra' prelati, chi di loro dovesse fare l' atto della consecrazione, perciocchè, l'Arcivescovo di Burges col nome di primate pretendeva a lui appartenersi questa funzione, e dall' altro canto Niccolò Tuano, vescovo di Ciartres, dovendosi fare la cerimonia nella sua chiesa, pretendeva che non se gli potesse levare.

Sentenziò il Consiglio a favore del Vescovo diocesano, e così il giorno vigesimo settimo di febbraio con gran solennità, e con pompa ecclesiastica e militare fu sacrato il Re, assistendo alla cerimonia i dodici Pari di Francia, sei ecclesiastici e sei secolari, i quali furono i vescovi di Ciartres, di Nantes, di Dinan, di Magliesè, d' Orleans e di Angiers rappresentanti quelli di Rens, di Langres, di Laon, di Boves, di Nojon e di Chialone; e per i Pari laici, il Principe di Conti per il Duca di Borgogna, il Conte di Soessons per quello di Guienna, il Duca di Mompensieri per il Duca di Normandia, il Duca di Lucemburgo in luogo del Conte di Fiandra, il Duca di Res in luogo del Conte di Tolosa, ed il Duca di Vantador invece del Conte di Sciampagna. L' Arcivescovo di Burges fece l'ufficio di gran Limosiniere, il Maresciallo di Matignone quello di gran Contestabile, il Duca di Lungavilla quello di gran Ciamberlano, il Conte di San Polo fece le funzioni di gran Maestro, ed il gran Cancelliere Chiverni tenendo i sigilli nella man destra sedette in uno de' canti dello strato.

Comunicossi il Re secondo l' uso de' Re di Francia nel giorno di questa solennità sotto l' una e l' altra specie, fece il giuramento solito a farsi da tutti i Re, di mantenere la fede Cattolica e l'autorità di Santa Chiesa, e nell'uscire del tempio segnò gl'infermi dalle scrofole al numero di trecento. Dalla Chiesa si passò al convito, nel quale conforme al solito sederono i Pari ch' erano intervenuti alla cerimonia, la Principessa Caterina sorella del Re con l' altre dame che si trovarono in Corte, e gli ambasciatori de'Principi, che furono quello della Regina d'Inghilterra, e per la Repubblica di Venezia Giovanni Mocenigo. Il dopo pranzo il Re intervenendo al vespro prese l'ordine dello Spirito Santo, rinnovando il giuramento della conservazione della fede e della persecuzione dell'eresia, le quali cerimonie siccome riempirono gli animi de' suoi di letizia e di contentezza, così commossero maggiormente l' inclinazione degli altri a riconoscerlo ed ubbidirlo.

Intanto si maturavano in Parigi i trattati per la riduzione della città, maneggiati con gran destrezza e con molto silenzio dal Governatore, dal Preposto de' mercanti e dal presidente Maestro; ma attraversati più che mai dalle veementi persuasioni de' predicatori, i quali non cessavano d' esagerare su per i pergami la conversione del Re esser finta e palliata, nè potere egli con buona coscienza essere da niuna persona riconosciuto. Attraversavano il negozio similmente le pratiche e l'ardire de' Sedici, i quali dopo il caso del presidente Brissone, essendo restati con poco credito e con minor possanza, ora fomentati dal Legato e da' medesimi Spagnuoli, nè meno di loro dalle Duchesse di Nemurs e di Mompensieri, che secondo il tempo avevano mutata navigazione, cominciavano a risorgere, radunandosi frequentemente, suscitando spessi rumori, e procedendo audacemente contra quelli che cadevano in sospetto di tenere dalla parte del Re: ma il Governatore valendosi dell' autorità sua, e spendendo anco il nome del Duca di Mena, gli andava dissipando e rintuzzando sotto colore di non voler conventicole e sollevazioni armate in tempo di tanto sospetto, e finalmente d'accordo col Parlamento fecero pubblicamente bandire sotto pena della vita e confiscazione de'beni, che alcuno non potesse trovarsi a congregazione alcuna fuori della casa di villa, e senza la presenza de'magistrati al numero di più di cinque, col fondamento del qual decreto adoperando il Governatore aspramente la forza, distrusse in pochi giorni, e si levò l'opposizione de'Sedici, di modo tale ch'essendo ormai in istato di poter disponere della città, determinò di voler ricevere il Re la mattina del vigesimosecondo di marzo, a per questo avendo sparsa voce che il Duca di Mena mandava da Soessons genti e munizioni per rinforzo della città, e ch' era necessario mandarli ad incontrare, fece uscire il giorno innanzi il colonnello Jacopo Argenti col suo reggimento di Francesi, del quale non si fidava, inviandolo alla volta di Boves, per la quale strada diceva egli che veniva il soccorso.

Aveva di già Martino l'Inglese praticato e condotto dalla sua parte con grossa promessa di denari San Quintino, il quale comandava al terzo di Valloni ch' erano nella terra; ma essendone pervenuta suspizione al Duca di Feria, lo fece il giorno vigesimoprimo ritenere, e ridusse tutto il terzo, e similmente l' altro di Spagnuoli ne' luoghi vicini alla sua abitazione, la quale essendo nel quartiere di Sant' Antonio in luogo molto remoto da quella parte per la quale si disegnava d'introdurre il Re, riuscì molto a proposito che le forze più valide fossero condotte in sito così distante. Il terzo di Napolitani comandato da Alessandro de' Monti fu dal Governatore inviato in quella parte della città che è posta di là dal fiume, dicendo di volerli tener pronti per ricevere quantità di vettovaglie che si dovevano da quella banda condurre il giorno seguente. I Tedeschi sil furono ritenuti verso i quartieri di Sant' Onorato e di San Dionigi, come più facili ad essere o

persuasi o soddisfatti, non volendo il Governatore con ispogliare totalmente quel quartiere accrescere il sospetto che già caldamente correva per ogni parte.

Venuta la sera, il Governatore avendo ridotti nelle sue case il Preposto de' mercanti, e quegli de' capi e magistrati del popolo che sperava dovessero consentire, espose loro il suo consiglio, le condizioni dell'accordo fatto col Re, e la necessità nella qual erano ridotti di liberarsi con la pace da' patimenti e da' pericoli che non aveano più riparo; e trovatili tutti già disposti e concordi a seguitare il suo parere, gli esortò a farlo francamente e di buon animo, ed a provvedere che la mutazione delle cose e l'introduzione del Re seguissero senza tumulto, al che essendo pronto ciascuno degli assistenti, spedirono nelle due ore della notte bollettini sottoscritti dal Preposto de' mercanti alla maggior parte de' capi delle contrade, i quali avevano mutati ed eletti a modo loro, avvertendoli ch'era fatta la pace, e che dovendo seguire l'accomodamento la mattina seguente, provvedessero che non succedesse rumore, ma che ciascuno abbracciando la quiete così necessaria e già tanto tempo bramata, non si mettesse in tumulto, essendo certo che la salute e la roba de' cittadini era in sicuro.

Dato questo ordine, che passò con grandissimo silenzio, e fu volontieri eseguito da tutti, il Governatore andato alla porta nuova intorno all'ora di mezza notte, e condottivi i Tedeschi, gli mise sotto l'armi in ordinanza, ed in poco spazio di tempo fece levare il terrapieno, col quale molto innanzi era stata impedita quella porta. Il medesimo fece alla porta di San Dionigi il Preposto de' mercanti, e lasciatovi a guardia Martino l'Inglese, andò ad unirsi a porta nuova con il Governatore.

Era stata la notte piena di pioggia, e fra tuoni e lampi molto fortunevole ed oscura; per la qual cosa il Re con l'esercito, il quale partito di San Lis era pervenuto la sera innanzi a San Dionigi, tardò due ore oltre l'ordine messo a comparire, ed in tanto essendo tutta in moto la città fu sentito il rumore dagli ambasciatori Spagnuoli, de' quali il Duca di Feria fece subito mettere in arme la fanteria che aveva d'intorno, e Diego d'Ivarra spintosi a cavallo a porta nuova, dimandò con la solita alterezza quello che si faceva; ma il Conte di Brissac non meno alteramente gli rispose, che egli non era in obbligo di rendergli conto di quel che si faceva, ma che per urbanità gli voleva dire che si dovevano ricevere le genti e le munizioni che venivano dal Duca di Mena, le quali per non capitare in mano del Re facevano fuori di mano quella strada, e che però poteva quietarsi ed andarsene a riposare; alle quali parole Diego o prestando fede o conoscendo non si poter opponere, si ridusse ancor egli al quartiere degli Spagnuoli.

Erano già le quattr'ore dopo la mezza notte, quando Monsignore di San Luc arrivò con le prime schiere dell'esercito al palagio delle Tuillerie fuori delle porta, ed avendo dato il segno con tre rocchette accese in aria com'erano convenuti, il Conte di Brissac s'avanzò a riconoscerlo ed a parlare con lui, e ritornato nel luogo ov'era restato il Preposto, fecero subitamente aprire tutta la porta, per la quale entrò primo di tutti il medesimo san Luc, marciando a piedi con la pistola in mano, e pose il capitano Favàs con cento armati in spalliera a guardia della medesima porta, ed egli con il signore di Vic e con quattrocento soldati del presidio di San Dionigi, occupò la strada di San Tommaso. Seguirono Monsignore d'Humicres, il Conte di Belin già dallo sdegno della privazione del governo ridotto al servizio del Re, ed il capitano Raulet pur a piedi con l'armi pronte, i quali con ottocento soldati avanzandosi s'impadronirono del ponte di San Michele. Entrò terzo Monsignor d'O governatore dell'Isola di Francia, e destinato governatore di Parigi, il quale con il Barone di Salignac e con quattrocento soldati camminando lungo le mura, andò ad occupare la porta di Sant'Onorato.

Il Maresciallo di Matignone che conduceva gli Svizzeri, avendo veduto nell'entrare i fanti Tedeschi in arme, disse loro ad alta voce che gettassero in terra l'arme, il che ricusando essi di fare, egli fatte abbassare le picche a quelli che lo seguivano, ne fece uccidere al numero di venti ed altrettanti gettare nella riviera, onde gli altri abbassando l'armi furono da lui disarmati e condotti innanzi alla Chiesa di San Tommaso, dalla quale si distese con gli Svizzeri fino alla croce del Tiroer a mezzo la strada di Sant'Onorato. Entrarono dopo di lui il signore di Bellagarda e susseguentemente il Conte di San Polo con altri due squadroni, i quali con le loro truppe si fermarono innanzi al palagio del Lovero, distendendosi sino alla chiesa di San Germano. Dopo di questi marciava il Re similmente a piedi coperto di tutte arme alla testa di quattrocento gentiluomini, e circondato da due spalliere d'arcieri della sua guardia, il quale avendo trovato il Conte di Brissac su l'entrata del ponte, levatosi la banda bianca medesima ch'egli portava, e gittatala al collo del Conte, l'abbracciò strettamente, e tutto in un tempo avendo il Governatore gridato altamente Viva il Re, fu replicata la voce, prima dal Preposto de' mercanti che gli era dietro, poi di mano in mano per tutte le contrade della città, ripigliando allegramente questo grido anco quei medesimi che non erano consapevoli del fatto. Il Re passando in mezzo alla spalliera della sua gente, commise che sotto pena della vita non si offendesse alcuno, e con l'istessa comitiva si condusse a dirittura nel tempio di nostra Donna, ove, con non minore applauso che negli altri luoghi, fu ricevuto dai sacerduti. Ultimo ad entrare fu il Maresciallo di Res, il qual con bell'ordine avanzandosi verso l'estreme parti della città per assicurarsi di quei quartieri, incontrò Diego d'Ivarra, che con due compagnie di Spagnuoli veniva verso il tumulto, ma spin-

gendosi innanzi in tanto maggior numero le genti del Re, essi si ritirarono ov'erano i loro compagni, ed il Maresciallo occupò la strada di San Martino, essendo già stata occupata quella di San Dionigi da Monsignore di Vitri e dal signore della Noa entrati da quella porta.

Nell'uscire che il Re fece di chiesa, il popolo già certo di quel ch'era seguito, e sicuro della propria salute, ripigliò la voce di Viva il Re più allegramente di prima, e cominciò con grandissima concorrenza a prendere le bande bianche, ed a contrassegnarsi con le croci nel cappello dell'istesso colore, aprendosi con festa e con giubilo a gara l'una dell'altre le botteghe, di modo che nel termine di due ore restò la città in tanta quiete, come se non fosse fatta innovazione alcuna.

Innanzi che il Re si conducesse al Lovero, spedì Monsignore di Perron poco prima ritornato da Roma al Cardinale Legato, significandogli ch'era in libertà sua l'andare ed il restare, ma che lo pregava a voler trovar modo che si abboccassero insieme, perchè avrebbe per avventura ricevuto da lui più soddisfazione e più onore di quello che gli era stato fatto dalla lega; ma ricusò il Cardinale di volersi abboccare, poichè il Pontefice aveva ricusato d'ammettere gli ambasciatori, e disse che poichè era lasciato in libertà, voleva uscire non solo della città, ma anco di tutto il regno; il che sebbene il Re s'ingegnò di distornare, non fu tuttavia possibile d'impedirlo, così perchè egli non voleva essere astretto a trattar cosa alcuna con un Principe non riconosciuto dal Papa, come per l'antica sua inclinazione, che anco nella disperazione di tutte le cose, forse per dimostrarsi costante, non poteva dissimulare; e nondimeno essendo trattato con gran rispetto, si trattenne sei giorni nella città, ed indi accompagnato dal medesimo Vescovo di Perron sino a Montargis, s'incamminò a dirittura per uscire del regno. Nel medesimo tempo dell'entrata del Re traeva gli ultimi sospiri il Cardinale di Pellevè, il quale intesa la rivoluzione delle cose, sdegnosamente disse che ancora sperava che l'armi degli Spagnuoli e dei buoni Cattolici avrebbono cacciato quell'Ugonotto di Parigi, nel fine delle quali parole passò da questa vita.

Andò il Conte di Brissac agli ambasciatori Spagnuoli, e commise loro per parte del Re che liberassero San Quintino, i quali non ricusarono d'ubbidire, e richiamato Alessandro de' Monti ad unirsi con la gente Spagnuola, deliberarono d'uscire il medesimo giorno; per la qual cosa dopo il mezzodì accompagnati da Monsignor di San Luc e dal Barone di Salignac pervennero nel mezzo della gente loro che marciava nell'ordinanza, alla porta di San Martino nell'ingresso della quale il Re stava a cavallo per vederli partire. Essi profondamente l'inchinarono, e cortesemente furono risalutati da lui, e senza altre parole uscirono dalla città, ed accompagnati sino al Borghetto dalle genti del Re presero la volta di Soes-so..s, e s'inviarono alle frontiere. Mandò il Re con la medesima affabilità il gran Cancelliere, e Monsignor di Bellieure a visitare le Principesse e ad iscusarsi se quel giorno non aveva tempo di visitarle personalmente, le quali accomodate le cose loro partirono poi ben trattate ed onorevolmente accompagnate, eccedendo il Re con la cortesia l'obbligo delle promesse.

Uscirono parte con il Cardinale Legato, parte con i ministri Spagnuoli il Vescovo di San Lis, l'avvocato Orliens, il curato Bucciero, Niccolò Varada Gesuita, Cristoforo Aubri curato di Santo Andrea, il Pellettiero curato di San Jacopo, Jacopo Culli curato di San Germano, Giovanni Amiltone curato di San Cosmo, il padre Guarino francescano, ed alcuni altri de'predicatori e de'caporioni della città, restando tutto il resto del popolo, e molti di quelli che erano stati acerbi nemici del Re, contra i quali conforme alla parola che avea data, non permise egli che si facesse motivo di sorte alcuna.

Restava in potere de' nemici la Bastiglia governata dal signore di Burg, il quale il primo ed il secondo giorno non solo non fece alcuna dimostrazione d'arrendersi, ma con molti tiri di artiglierie procurò d'infestare la terra, ma poichè fu preparata la batteria, e che conobbe che gli mancavano di dentro viveri e munizione, il quinto giorno si arrese, e lasciatala in potere del Re, seguitò il viaggio che aveano fatto gli altri. Così senza tumulto, senza difficoltà o senza sangue pervenne la città di Parigi interamente nell'obbedienza del Re, il quale fatto pubblicare un general perdono, mandato fuori ad alloggiare l'esercito, richiamato il Parlamento, aperte le strade alle vettovaglie con pubblico ristoro di tutti gli ordini, rimise in pochi giorni la città nella sua pristina frequenza e nell'antico splendore.

Seguì l'esempio della città di Parigi Monsignore di Villars governatore di Roano, il quale avendo trattato e concluso col mezzo di Massimiliano Monsignore di Roni, convenne nei medesimi giorni di riconoscere il Re, tirando seco con la navigazione della Senna Harfleur, Avro di Grasia, e tutto il tratto dell'alta Normandia. Era stata alquanto difficile la trattazione di questo accordo, perchè il signore di Villars voleva la confermazione del grado di grande Ammiraglio, che per la parte della lega esercitava, ed il Baron di Birone, che poco prima aveva ottenuta questa dignità dal Re, si rendeva difficile di lasciarla; ma finalmente essendo chiaro che quei che ritornavano all'obbedienza si dovevano allettare con la confermazione de' loro medesimi carichi e governi, bisognò che il Barone si contentasse di cederla, ricevendo in suo luogo il grado di Maresciallo, che lungamente aveva tenuto il padre, e nondimeno non fu senza suo gravissimo discontento, ancorchè il Re gli facesse un donativo di venti mila scudi, e gli promettesse molti governi, pretendendo egli essere principale il suo merito nelle vittorie del Re, e non dovere essere spogliato de' suoi onori e delle sue entrate per investirne i nemici; il che sebbene con la

ana solita libertà di parlare esagerò più volte, dicendo che avrebbe donato il carico di Maresciallo per un palafreno di cinquanta scudi, non potè però deviare la deliberazione del Re, e ne concepì tanto sdegno, che in altri tempi partorì grandissimi inconvenienti.

Ma Villars ottennto il carico di Ammiraglio e la confermazione de' suoi governi, il trattenimento per i soldati Provenzali che lo seguivano, ed il governo di Avro di Grazia successivamente per il cavaliere d'Oisa suo fratello, si dichiarò nella fine di marzo, e mise quelle città nell'obbedienza del Re, le quali ottennero tutte le cose opportune, così per la manutenzione della religione, come per i proprj interessi. Così essendo pervenuta tutta la provincia di Normandia in potere del Re, restava sola la città di Honfleur nella provincia bassa, che teneva le parti della lega.

È posta questa città in un angolo, che a guisa di penisola sporge e s'avanza nel mare Oceano a dirimpetto d'Avro di Grazia, posto dall'altra parte appunto nel luogo ove il fiume Senna sbocca ed influisce nel mare, sicchè tra l'una fortezza e l'altra non vi è di mezzo se non il corrente della riviera, il quale ricevendo il flusso del mare e largamente ingorgando, è spazioso di due grosse leghe francesi. Comandava in questa piazza il commendatore Griglione, il quale come Provenzale vi aveva ridotto grosso presidio dell'istessa nazione, ed essendo ivi ridotti con lui uno de' figliuoli del signore di Fontana Martello principale nel paese di Caux, il capitano la Torre feroce ed isperimentato guerriero, il capitano Glese nipote del Governatore di Can, il curato di Truvilla che di prete s'era fatto famoso condottiere di gente armata, e molti altri soldati e gentiluomini che seguivano la medesima fazione, avevano ivi fatto un principale ridotto, e correndo e depredando il paese, facendo prigioni senza riguardo, mettendo taglia alle persone ricche, e con un buon numero di barche armate combattendo e predando i vascelli che passavano alla bocca del fiume, avevano riempito quel luogo non solo di numerosa milizia e di ogni apprestamento da guerra, ma anco di molte ricchezze; per la qual cosa il Duca di Mompensieri, desideroso di levare quest'ostacolo posto nel mezzo del suo governo, e di liberare i popoli vicini da questo travaglio, deliberò nel principio d'aprile di mettere l'assedio a questa piazza; e chiamata a sè la nobiltà di tutta la provincia con duemila fanti Inglesi, che nuovamente erano sbarcati per passare in Bretagna, ottocento Tedeschi, che già molto tempo militavano in quelle parti, quattro reggimenti Francesi radunati dalle guarnigioni della provincia, che ascendevano al numero di tremila, trecento archibugieri a cavallo ed ottocento gentiluomini, partito da Lisieux il decimo di d'aprile comparve la mattina dell'undecimo in vista della terra.

È circondata la città dalla parte di terra ferma da un fosso largo più di quaranta passi per il quale passa il flusso e reflusso del mare, e sopra di esso è posto uno spazioso ponte con i pilastri di pietra, ma con strato di tavole e di legname, il quale nel primo arrivo aveva disegnato il Duca di voler occupare, per la qual cosa mentre l'esercito a lento passo si andava avvicinando, il colonnello la Liserna si avanzò con il suo reggimento alla volta del ponte, sostenuto da Monsignore di Fervaques con dugento e cinquanta cavalli, ma quei della terra antivedendo il disegno aveano posti due falconetti sul medesimo ponte, ed aveano data la cura al curato di Truvilla con cento fanti, che ne impedisse l'ingresso, onde all'arrivo della fanteria reale si attaccò fieramente la scaramuccia, nella quale sopravvenendo dalla parte di dentro il capitano la Torre con altri cento de' più valorosi soldati cominciavano i fanti della Liserna a ritirarsi, quando il signore di Fervaques, forse con più coraggio che prudenza, corse di tutta briglia per rispingere il nemico, che di già si era avanzato in sito largo fuori della strettezza del ponte, ma Truvilla e la Torre come lo videro tanto avanzato, che si era condotto in tiro de' falconetti, se ne servirono così opportunamente, ch'essendo carichi di scaglia uccisero in un tratto più di venti de' suoi, e ne ferirono più di venti altri, fra i quali Enrico Davila, che scrisse l'istoria presente, essendogli ucciso e sbranato sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo della vita. Ma ritirandosi caracollando il signore di Fervaques riceverono la scaramuccia gl'Inglesi, la quale rinforzata ora da' fanti Francesi, ora dagli archibugieri a cavallo, ora dal medesimo signore di Fervaques con la sua cavalleria durò tutto quel giorno senza che i nemici si potessero discacciare dal ponte.

Fece Monsignore di Surena, uno de' Marescialli del campo, alzare la notte un forte a dirimpetto del ponte, il quale, con tutto che molto l'infestassero l'artiglierie di dentro, il giorno seguente fu ridotto in difesa, ed essendosi piantati in essa quattro pezzi di artiglieria, si batterono di modo i nemici, che essendo restato morto da una palla di colubrina il curato di Truvilla, furono costretti ad abbandonare il ponte; ma dimostrarono tanta costanza, che vollero prima vedere abbruciato o affondato tutto il legname, innanzi che lasciandolo si ritirassero nella terra.

Si piantarono ne' tre giorni seguenti l'artiglierie, le quali al numero di quattordici batterono dalla porta sino alla riva del mare verso ponente, con tanto sprezzo degli assediati nei primi giorni, che il capitano la Torre non dubitava, nell'intervallo ch'era dall'un tiro all'altro, di comparire su la muraglia, nè per molto che s'ingegnassero i cannonieri, che interpretavano questo atto in loro sprezzo, fu mai possibile nè coglierlo, nè spaventarlo, e nondimeno aveano nello spazio di cinque giorni fatta tanta ruina l'artiglierie, che il giorno vigesimo secondo si avanzarono le fanterie per dar l'assalto. Era stata assai mal riconosciuta la fossa, cosa più di tutte perniciosa nell'assalire, ed aveano creduto i capitani ch'ella

fosse piena di sabbia portata dal flusso del mare, sicchè potesse reggere il peso di chi andasse all'assalto, di modo che osservata la congiuntura della marea spinsero quando erano più basse l'acque gl'Inglesi ed i Francesi da due diverse parti nella fossa, ma benchè trovassero sabbia nel principio, e passassero innanzi, nondimeno arrivati al mezzo si affondarono di maniera, che restando molti di loro impegnati senza potersi ritirare, furono da'nemici ch'erano su la muraglia, con sibili o con gridi, quasi fiere condotte nella rete, a colpi di archibugi e di moschetti tolti di vita.

Morirono col capitano Gascouetto ottanta de' Francesi, e con il luogotenente colonnello più di cento cinquanta degl'Inglesi. Ma il Duca cruccioso di così grave disordine, volle nell'avvenire assistere da sè medesimo a tutte l'operazioni, e con arte grandissima, nè con minor diligenza, fece fabbricare alcuni ponti di mediocre lunghezza, i quali dalla sponda del fosso arrivavano sino al pantano, portando nella fronte loro ciascuno un piccolo gabbione ripieno di terreno, a favore del quale gettandosi poi fascine grossissime, sassi ed altra materia nel concavo della fossa, si andava riempiendo ed atterrando a poco a poco, benchè ciò si facesse con evidente pericolo e con gran mortalità de' migliori soldati, per il continuo gettare di fuochi artificiati, di moschettate, di sassate e d' altre offese che indefessamente adoperavano i difensori. Ma essendosi perfezionato il lavoro dopo lo spazio di quattro giorni, si trovò che i nemici avevano fabbricato di dentro un trincerone, col quale avevano riparato e coperto tutto lo spazio della muraglia battuta, onde riconosciuto il posto, fu giudicato molto difficile e quasi del tutto impossibile il poterlo spuntare; per la qual cosa il Duca fatte voltare la medesima notte tutte le opere alla volta del ponte già rotto, lo fece con nuove tavole e nuovi travamenti risarcire, di maniera che si poteva benchè strettamente e malagevolmente passare, il che riuscì fuori della credenza d' ognuno, perchè lo spazio della notte era breve, e si lavorava all' oscuro, se non quanto quei della terra lanciavano gran quantità di fuochi per riconoscere quello che si faceva.

Furono la medesima notte voltati a quella parte dalla batteria più vicina cinque cannoni, i quali furiosamente cominciarono a tirare nell'apparire del giorno, di maniera tale che abbatterono il torrione della porta ed una gran parte di essa innanzi che gli assediati avessero tempo di fabbricarsi alcuna ritirata, ed appena fu fatta tant'apertura che vi potessero entrare due o tre persone del pari, che il signore di Pompiera ed il Barone di Agli con due valorose squadre di soldati corsero furiosamente ad assalire, ma trovata non men valorosa resistenza di quei di dentro, si attaccò breve ma furioso conflitto, nel quale prevalendo quelli della città per essere rimasi feriti gravemente ambedue i capitani che assalivano, le fanterie nello spazio di mezz'ora si discostarono dalla muraglia, la quale acciò non potesse essere riparata tornarono senza intermissione a percuotere le artiglierie, sicchè la sera nell' inclinar del giorno i colonnelli la Liserna e Columbiera, fratelli, rinnovarono nell'istesso luogo l'assalto, il quale, benchè fusse costantemente sostenuto da quei di dentro, essendo nondimeno restati morti i più bravi no' Provenzali, ferito il capitano Glesa, stroppiato Fontana Martello, e consumati tutti i fuochi lavorati, e sboccati quattro de' migliori pezzi d'artiglieria che avessero, cominciò il commendatore di Grigliona a pensare d'arrendersi, sicchè essendo opportunamente arrivata la nuova per via di mare, che l' Ammiraglio di Villars, e le città di Roano, di Montivillier, d' Hunflene e di Avro di Grazia poste di là dal fiume, avevano abbracciato il partito del Re, e privo per ciò della speranza di poter più essere soccorso, si volse con l' animo al pensiero di salvare le accumulate ricchezze, per il qual effetto era necessario comporre, e non aspettare l' estreme debolezze, sicchè mandato fuori a parlamentare con i signori di Fervaques e di Surena, finalmente concluse di arrendersi con facoltà d' uscire salva la roba e le persone, sborsando dodici mila scudi per pagamento dell' esercito, e di condursi di là dal fiume a quelle terre che ancora tenevano per la lega. Così avendo rimessa la città in mano del signore d' Alcret, governatore di Tuques, e famigliare del Duca di Mompensieri, restò tutta la provincia di Normandia nell' obbedienza reale, percioechè anco il signore di Fontana Martello, che nel paese di Caux teneva la piazza di Novocastello, si mise nell'istessa obbedienza in questi medesimi giorni. Ma di già i popoli ed i governatori per ogni parte stanchi dal travaglio della guerra, ed allettati dai liberali partiti e dalla clemenza del Re, il quale con piena soddisfazione appagava i desiderj di tutti quelli che rimettevano dalla sua parte, correvano a riconoscerlo, e la Corte era tutta piena di coloro che negoziavano l' accomodamento o degli amici o de'dependenti, o delle città e delle terre che venivano alla obbedienza reale.

Seguirono questo consiglio le città di Abevilla e di Monterollo, nella provincia di Picardia, Troja, città grossa e popolata nella provincia di Sciampagna, Sans città ed arcivescovato nei confini della Bria e della Borgogna, Agen, Villanova e Marmanda ne' confini della Guascogna, e finalmente la città di Pottieri ridotta alla devozione del Re da Scevola di Santa Marta tesoriero di Francia, uomo non meno ornato di belle lettere e di soave eloquenza, che d'esperienza e di prudenza civile. Compose anco per via del medesimo Santa Marta, Carlo di Loreno, Duca d'Ellebovo di ridursi alla parte del Re, con promessa che a lui fosse riservato il governo di quella città, e trenta mila franchi di pensione; ma volle che per alcun tempo l' accordo si tenesse secreto, sperando che il Duca di Mena fosse anch'egli di breve per accordarsi, e desiderando se fosse possibile di

non si separare da lui. Ma era molto diversa l'opinione del Duca di Mena, il quale o involto tuttavia nelle sue inveterate speranze, o stimando così convenire alla sua propria riputazione, aveva deliberato di mostrare il viso alla fortuna, e non venire per alcun modo a termine d'accordo, se non precedesse il giudicio ed il consentimento del Papa. Per la qual cosa, dopo che fu partito di Parigi, passato a dirittura a Soessons, aveva cominciato con somma diligenza a riunire ed a riordinare le sue genti, ed aveva chiamato il Duca di Loreno, che insieme con quelli di Guisa e d'Omala venisse ad abboccarsi in qualche luogo opportuno, per prendere qualche espediente alle cose comuni, giudicando, che se questi stessero seco uniti potrebbono rimettere insieme tante forze, che ajutati da' soccorsi di Spagna agevolmente verrebbe loro fatto o di ritornare in piedi la propria fortuna, o di avvantaggiarsi ad un accomodamento utile ed onorato, quando il Papa deliberasse di approvare la conversione del Re.

Venne il Duca di Loreno a Bar-le-Duc nei confini dello Stato suo, ed ivi si trovarono i Duchi di Mena e di Omala; ma il Duca di Guisa non potè ritrovarsi all'abboccamento, perchè la provincia di Sciampagna era tutta in tumulto non solo per avere la città di Troja discacciato il Principe di Genvilla suo fratello e chiamato il nome del Re, ma anco perchè il Maresciallo di San Polo, antico allievo e dependente della sua casa, era in sospetto di macchinare cose nuove, onde per non abbandonare le città che ancora lo riconoscevano, fu astretto di fermarsi nella provincia, e di mandare all'abboccamento in nome suo Pelicart, antico segretario del padre.

Quivi discordavano le sentenze, perchè il Duca di Loreno stanco della guerra, per non vedere distruggere maggiormente dal continuo passaggio d'eserciti stranieri lo Stato suo, inclinava totalmente alla pace; ma il Duca d'Omala tutto in contrario, uomo d'animo feroce e pertinace, era più che mai infiammato a seguitare la guerra, ed aveva tra sè medesimo destinato piuttosto di sottoponere sè stesso e le piazze che aveva in mano alla signoria degli Spagnuoli, che di rimettersi alla discrezione ed alla obbedienza del Re. Il Duca di Guisa, tanto più, quanto non era presente, teneva ascosa la sua opinione, ed il segretario con la scusa di dar parte delle cose che si trattavano e di aspettare gli ordini del patrone, teneva ambigua ed irresoluta la sua sentenza.

Ma il Duca di Mena, nel quale consisteva la somma del negozio, e ch'era sufficiente a volgere gli altri nel suo parere, siccome era certo di non voler componere senza l'assenso del Pontefice, così stimando che questo, quando si volesse procurarlo, si potrebbe senza molta difficoltà conseguire, era incerto in tal caso quel ch'egli dovesse desiderare, e qual consiglio fosse migliore, o di seguitare le speranze della guerra, o d'accomodarsi alla sicurezza della pace.

Ma perchè vedeva il Duca di Loreno, e gli pareva di riconoscere il Duca di Guisa essere più inclinati alla pace, prese il consiglio di mezzo, e permettendo al Duca di Loreno di far trattare la concordia a nome comune, fece fare deliberazione unitamente da tutti, che le forze s' unissero, e che si procurassero caldamente i soccorsi di Fiandra, per aver modo d'aspettare a che fine dovesse prorompere il giudicio del Papa, e per potere estorquere con la riputazione dell'armi e con la forza più avvantaggiose le condizioni dell'accordo; per la qual cosa il Duca di Loreno spedì subito in Francia il signore di Bassompiera per trattare dell'accordo con il Conte di Scombergh e con il signore di Villeroi, e nell'istesso tempo diede ordine che dugento lance e trecento archibugieri a cavallo passassero a Leon ad unirsi con le genti che aveva il Duca di Mena, il quale avendo negoziato sinora per mezzo del signore di Rono con l'Arciduca Ernesto venuto nuovamente al governo de' Paesi Bassi, ora passato alla Fera, inviò a lui il Vicesiniscalco di Montelimar ed il suo segretario la Porta.

Erano non meno avviluppati, ma molto diversi dal suo credere, i concetti de' ministri Spagnuoli, perciocchè il Conte Carlo, di Mansfelt, il Conte Pietro Ernesto suo padre, uomo di vecchia esperienza e di molta riputazione, il presidente Riccardotto e la maggior parte dei consiglieri Fiamminghi erano di parere, che abbandonando ormai le speranze vane e ruinose di Francia, e convenendo con il Re in qualche avvantaggioso partito, s'attendesse con tutta l'applicazione delle forze all'interesse proprio de' Paesi Bassi, ove le provincie confederate con l'opportunità della derivazione degli eserciti e della lontananza de' capitani avevano fatto in pochi anni grandissimi progressi, sicchè il Re Cattolico conforme al proverbio volgare veniva a perdere lo Stato proprio, mentre tentava d'acquistarsi l'altrui; ma tutto in contrario il Conte di Fuentes e gli altri consiglieri Spagnuoli sinistramente informati delle cose di Francia dal Duca di Feria e da Diego d'Ivarra, persistevano tuttavia nel pensiero di far eleggere l'Infante, o almeno d'impadronirsi di molte piazze, e fermare il piede nelle provincie di Picardia e di Borgogna confinanti alla Fiandra, le quali finalmente o restassero alla corona di Spagna, o se pure il Re di Francia le conseguisse per accordo, fosse necessitato ad esborsare il cambio di denari, ed a risarcire il Re Cattolico delle spese così grosse, che nello spazio di tanti anni aveva profusamente fatte; nella quale dubbietà versando gli animi di quei consiglieri, sopraggiunse la nuova della perdita di Parigi, la quale fece risolvere l'Arciduca a quest'ultimo consiglio degli Spagnuoli; perchè essendo ormai mancate le speranze che la lega, perduta la città di Parigi sua prima base, e principal fondamento, si potesse più sostenere, e dall'altro canto non giudicando che il Re Cattolico o potesse con molta agevolezza conseguire,

n dovesse pee sua riputazione dimandar la pace, reputò consiglio molto prudente sbracciandosi dal viluppo e dall' impedimento della lega, per la quale era necessario di spendere senza misura per mantenee molti che in fine riuscivano o di poca fede o di debolissimo frutto, fare ormai la guerra a proprio nome del Re Filippo, impiegare tutte le forze in un medesimo luogo, spendere pee i proprj interessi, e poichè il parlae più dell' elezione dell' Infante riuscirebbe ridicolo, procurare almeno d'impossessarsi con l'opportunità presente delle piazze di Picardia e di Borgogna, che servissero di sponda alle cose di Fiandra, e pee risarcimento delle spese passate.

Con questo pensiero fece praticare subito il signore di Rono, il quale convenne di condursi agli stipendj del Re Cattolico con diciotto mila scudi di annua provvisione, e senza molta difficoltà compose anco col Viceseniscalco di Montelimar, che, con la ricompensa di trenta mila scudi, e con ritenere il titolo del dominio pee sè, introducesse presidio di Spagnuoli nella fortezza della Fera principale fra l'altre di Picardia. Trattarono nel medesimo tempo con il Duca d'Omala inclinato più d'ogni altro a seguitarli, e con lo stabilimento di quaranta mila scudi di pensione lo condussero con le terre che possedeva, e con cento corazze e dugento cavalli leggieri; nè mancavano di tenee pratiche con gli altri governatori nell' una provincia e nell' altra, per dar calore alle quali commise l' Arciduca al Conte Carlo di Mansfelt, che radunando senza dilazione l'esercito, si avanzasse a fae risolutamente la guerra nei confini di Picardia.

Scrisse distintamente l'Arciduca tutto questo consiglio alla Corte di Spagna, mostrando questo essee stato il più utile e più espediente partito; ma considerando nel medesimo tempo ch'era necessario di rinforzare le provvisioni così di genti, come di danari pee sostenerlo: che sinora s'era speso inutilmente nel pascere l'instabilità de' Francesi, i quali sin tanto che aveano potuto succhiare il latte s'erano ingrassati all'altrui spese, ed ora che vedevano asciutta la poppa si rivoltavano ad altra parte, e ritornavano nella propria natura: chè la naturale inimicizia che hanno con la nazione Spagnuola, e la propria loro leggerezza non avevano mai consentito che pensassero a cosa o profittevole od onorevole pee la corona di Spagna: che la proposta dell' Infante, benchè nata d'una figlia di Francia, e generata di quel Re che aveva vuotati i regni suoi pee soccorrere i loro bisogni, era loro parsa così mostruosa e così strana, come se fosse stato proposto il dominio di uno Scita o di un Indiano; che quando per mitigarla si era proposto di volerle dare un marito Francese per mostrare chiaramente che non vi era disegno di sottoponerli all' imperio spagnuolo, le discordie e l'ambizione che regnavano tra di loro, non gli aveano lasciati accordare, ma che aveano più tosto pensato di convenire col nemico comune, che di cedersi l'uno all'altro: che la poca resistenza atta a non saziare profusamente con l'oro Spagnuolo la loro vorace ingordigia, gli aveva in un momento non solo disgustati ma sollevati, pee il che l' impazienza naturale avea condotte tante città e tanti signori a mettersi senza riguardo alla fede ed alla discrezione del loro proprio nemico: che già i principali fondamenti della lega erano mancati, rivoltate le città di Parigi, di Orleans, di Roano, di Borges e di Lione, messi all' obbedienza del Re l'Ammiraglio di Villars, il Conte di Brissac, il Maresciallo della Chiatra, il signore di Vitri principali capi dell' unione, e che aveano sostenuto il peso della passata guerra; e già il Duca di Ellebove della medesima casa di Loreno, non ostante l' acerba ed inveterata nemicizia che aveva con la casa di Borbone, o trattava, o aveva concluso di accordarsi: che perciò non era più tempo di rimettere le ragioni dell' Infante nell' arbitrio de' Francesi, ma da sostenerle con la forza delle armi, e proseguire l' imprese sotto il suo nome e con le sue proprie speranze: che già nella Bretagna, membro separato, nel quale non avea che fare la legge Salica, erano vigorose e potenti le forze degli Spagnuoli, le quali quando fossero sovvenute, e con l' opportunità del mare a tempo ristorate, avrebbono mantenuta quella provincia: che nella Picardia tenevano molte piazze conseguite con la condotta del Duca d'Omala, di Montelimar e di Rono: che si sarebbe procurato di tirare il Duca di Mena a servire nell'istesso modo, non più come capo della lega, ma come capitano del Re di Spagna, e pee mezzo suo si sarebbe tentato di conseguir molte piazze nel ducato di Borgogna: che il medesimo si sarebbe trattato col Duca di Guisa per i luoghi di Sciampagna, e col Marchese di San Sorlino pee quelli del Delfinato, e che si poteva trattare in Ispagna col signore di Mompesat pee conseguire qualche luogo da mettere piedi in Provenza: che già s' era spinto il Conte Carlo con l'esercito ai confini di Picardia, nella quale provincia potrebbe fare molti progressi, innanzi che il Re potesse mettere insieme esercito sofficente pee opporsi, ma che era necessario troncare le dilazioni, affrettar le rimesse di denari, fae levate in Italia ed in Germania pee ingrossare l' esercito, e fae daddovero in servizio proprio, e non più per sostenere le pretensioni e gl' interessi d'altri: che quando si fossero occupate molte piazze massime ne' confini ove potevano essere soccorse e mantenute, si apparecchierebbe al Re di Francia una guerra di molti anni, i quali spenderebbe nel ricuperare il suo, e tenendolo occupato in casa propria, non si permetterebbe che avesse tempo di pensare agli affari de' Paesi Bassi o alla ricuperazione del regno di Navarra; e finalmente quando tornasse comodo alla corona di Spagna di volere la pace, avrebbe con questo pegno in mano potuto farsi risarcire delle spese e delle perdite fatte, di modo che essendo presentaneo e manifesto l' utile e la riputazione che da questo consiglio ne seguivano, dovevano anco

essere presentanee le spedizioni, e pronti e risoluti gli ajuti.

Valsero queste lettere, molto conformi all'umore ed ai disegni degli Spagnuoli a far fare una buona risoluzione alla Corte di proseguire l'impresa conforme a questa deliberazione; per la qual cosa benchè il signore di Mompesat si affaticasse per cavar deliberazione propizia alle dimande del Duca di Mena, gli fu risposto molto più risolutamente di prima: che si erano dati gli ordini all'Arciduca, e che là si dovevano fare le deliberazioni, alle quali il Duca di Mena essendo vicino avrebbe potuto intervenire; e piacque di modo questo consiglio al Re Filippo, che applicandovi tutto l'animo, ed abbreviando più dell'ordinario l'esecuzione delle cose, alla quale soleva essere molto lento, diede le commissioni opportune in Fiandra, in Italia, ed al Consiglio medesimo di quello si dovesse con prestezza operare. Ma questo disegno, che per molte congetture fu compreso dal Duca di Mena, l'aveva posto in maggior sollecitudine di prima, vedendosi ridotto da due estremi fra dura necessità o d'accordarsi col Re senza aspettare la deliberazione del Papa, o di mettere in mano agli Spagnuoli la propria libertà e le piazze che dipendevano da lui, contra quello che sino da principio aveva fermamente deliberato.

Affliggevalo dall'un canto che il Duca di Elbove si fosse accomodato col Re; affliggevalo dall'altro che il Duca d'Omala si fosse accomodato con gli Spagnuoli, ed in questa dubbietà ora inclinava a segnitare il consiglio del Duca di Loreno, e dar fine al trattato di Bassompiera, ora si disponeva ad abboccarsi con l'Arciduca, il quale l'aveva invitato a trasferirsi nella città di Mons, ed ivi trattare unitamente delle cose comuni, ma per determinarsi alla pace col Re voleva attendere nuovi avvisi dal Barone di Senessè e dal Cardinale di Giojosa, e per trattare con l'Arciduca desiderava di vedere nuovo spaccio da Mompesat che lo certificasse della deliberazione di Spagna, e fra queste ambiguità aveva caro che Madama di Guisa trattasse per il figliuolo con la Duchessa di Nevers sua sorella, acciò s'interponesse per accordarlo col Re, ed aveva sentito volentieri che la Regina vedova di Francia fosse passata in Bretagna per trattare l'accordo del Duca di Mercurio suo fratello, nè gli era dispiaciuto che Madama di Nemurs sua madre e madama di Mompensieri sua sorella partite di Parigi, ove avevano molte volte ragionato col Re delle cose correnti, fossero venute a trovarlo per proponere condizioni di pace; ma a tutte queste cose frapponeva non solo dilazione, ma occulti ostacoli ed impedimenti, acciocchè le cose camminassero in lungo, e tra la pace e la guerra raffreddando i progressi dell'armi e le deliberazioni delle città che restavano dalla sua parte, gli porgessero il beneficio del tempo, del quale amico per natura, ora lo stimava unico rimedio alla salute della congiuntura presente. Ma che non inclinasse totalmente ad accordarsi col Re, lo tratteneva soprattutto la durezza del Papa, il quale ancorchè dopo la partenza del Duca di Nevers, per non interrompere del tutto il trattato dell'assoluzione, avesse permesso al Cardinale dei Gondi che potesse passare a Roma, l'aveva fatto nondimeno con espresso comandamento che non s'aprisse bocca degli affari di Francia, onde nascondendosi l'intrinseco del Papa, l'apparenza era manifesta ch'egli continuasse nel pensiero di rigettare l'instanze del Re, e dall'altra parte lo distraeva dall'accomodarsi con gli Spagnuoli l'indurata persecuzione del Duca di Feria e di Diego d'Ivarra i quali nel partire di Parigi abboccatisi seco a Laon, con attribuire a suo mancamento tutte le cose successe, l'avevano mal trattato ed apertamente minacciato, il che egli non sofferendo, ed imputando alla loro imprudenza la mala riuscita delle cose, gli aveva non meno disprezzati e strapazzati di fatti e di parole.

Rimosse i dubbj, e necessitò la deliberazione del Duca di Mena, l'entrata del Conte di Mansfelt in Picardia, il quale con dieci mila fanti e mille cavalli, e con apparato convenevole di artiglierie, benchè dal Duca d'Omala fosse consigliato di avanzarsi nella provincia e di ponere il campo a Corbia, deliberò nondimeno di assalire la Cappella, piazza posta vicino alle frontiere nel ducato di Tiraccia, e stimata ragionevolmente forte, ma in quel punto, per l'avviso che tenevano, altrettanto difettosa di munizioni, quanto piena di un abbondante raccolto di vettovaglie, di modo che si sperava che l'acquisto dall'un canto dovesse riuscir molto facile, dall'altro molto profittevole al futuro sostentamento del campo.

È la Cappella collocata in una spaziosa pianura, di forma quadra, di non molto circuito, e fiancheggiata negli angoli di quattro baluardi. Ha una fossa profonda e piena d'acqua, la quale provenendo da un ruscello più tosto che fiume, il quale corre per la campagna, viene gonfia e sostenuta da un riparo che chiavica o sostegno lo chiamano, posta su l'orlo della fossa. È similmente circondata da una strada coperta e da una contrascarpa alla moderna, sicchè se alla qualità del luogo si fosse aggiunta la quantità della munizione e la costanza de' difensori, era per travagliare lungamente l'esercito Spagnuolo.

Ma essendo riuscita la venuta de'nemici del tutto improvvisa, perchè prima non si era creduto ch'entrassero in Francia senza il Duca di Mena, e poi s'era stimato che andassero ad assalire Corbia, ebbero i difensori tanto poco animo, o tanto poco consiglio, che al primo arrivo il terzo degli Spagnuoli d'Agostino Messia, ed il terzo d'Italiani del Marchese di Trevico s'impadronirono della contrascarpa senza contesa, e tuttavia essendosi alloggiati in luogo diverso da quello dov'era il sostegno dell'acqua, si combattè due giorni con grandissima mortalità innanzi che egli si potesse occupare, perchè i difensori avendo posto nel difenderlo la maggior parte delle loro speranze, s'ingegnavano con spessi tiri d'artiglieria, con

fuochi lavorati e con incessante gragnuola di archibugiate di tenerne il nemico lontano. Ma il terzo giorno essendosi avanzato da un' altra parte improvvisamente il colonnello la Berlotta con i Valloni, pervenne finalmente al sostegno, e rotti gli ordini che trattenevano l' acqua, e dato con l' opera de' guastatori il declive allo scolar della fossa, restò ella in poco spazio di ora vôta del tutto d' acqua; per la qual cosa ne' due giorni seguenti si lavorarono e si sboccarono le trincere, e con una piatta forma, che fu facile ad alzare rispetto alla dolcezza del terreno, si piantarono quattordici pezzi di artiglieria, dieci che a dirittura percotevano nella muraglia, e due da ciascun fianco che scortinavano e levavano le difese.

Batterono dodici ore continue le artiglierie, ed essendosi riconosciuta la breccia, si avanzò la Berlotta co'suoi Valloni all'assalto; ma avendo quei di dentro ruinata certa torre vecchia e fatta cadere la ruina nella fossa, stagnarono di modo l' acqua, che crescendo in un subito assorbì più di settanta degli assalitori, e gli altri ebbero grandissima fatica a potersi salvare, percossi nel ritirarsi da tre falconetti carichi di scaglia, che i difensori avevano rivolti verso la breccia.

Si travagliò il giorno seguente nel dare nuovo esito all'acqua della fossa, il che benchè riuscisse più facilmente di prima, vi morirono nondimeno con sette capitani più di cento soldati; ma levata totalmente la difesa dell' acqua, e gettato a terra grandissimo spazio della muraglia, il signore di Magliesè governatore del luogo non aspettando l' ultimo sforzo dell'esercito, deliberò di arrendersi, ed uscendo insieme col presidio salva la roba e le persone, mise la piazza in mano del Conte Carlo.

In questo mentre il Re si affatirava con somma diligenza a riordinare le cose di Parigi, per istabilire le quali con soddisfazione comune fu necessario accrescere il numero del Parlamento e degli altri magistrati, non volendo mancar di parola, nè pagare d' ingratitudine quelli che nominati dal Duca di Mena tenevano il grado di presidenti o di consiglieri, ed i quali avevano prestata opera fruttuosa così nell' escludere l' elezione dell' Infante, come nel ridurre la città all' obbedienza sua; e dall' altro canto non gli parendo convenevole privar quelli che seguitando la sua fortuna avevano tenuto nella città di Turs ne' tempi più sinistri il Parlamento: per questo il presidente Maestro che avea tenuto il primo luogo, cedendo al presidente Harlè ed agli altri più vecchi, si ridusse nel settimo luogo, e Giovanni Luvillier Preposto de' mercanti fu creato presidente nella camera de' conti, siccome Martino l' Inglese signore di Belriparo e Guglielmo Vario signore di Neret ottennero il grado di maestri delle richieste del palagio reale.

Stabilito e riformato il Parlamento, e presiedendo in esso il gran Cancelliere con gli uffiziali della corona, fu solennemente decretato che si dovesse prestare l' obbedienza al Re Enrico IV, come legittimo successore del regno, dichiarando ribelli tutti coloro che negassero di riconoscerlo e di ubbidirlo, e con un altro decreto privarono il Duca di Mena del carico e del titolo di Luogotenente generale della corona. Simile decreto fece il collegio de' teologhi della Sorbona, i quali al numero di settanta dichiararono buona e valida l' assoluzione data al Re, e che senza peccato mortale non se gli potesse negare l'obbedienza solita prestarsi a tutti gli altri Re Cristianissimi di Francia, e con l'istessa comitiva passati al Lovero gli prestarono solennemente l'omaggio, parlando per tutti Jacopo d' Ambosa rettore dell' Accademia, la qual cerimonia al Re fu tanto più rara, quanto essi erano stati di quelli che avevano sempre oppugnato il legittimo titolo della successione.

Ma stabilite le cose di Parigi, essendogli pervenuta la nuova che il Conte Carlo aveva posto l'assedio alla Cappella, spediti i Marescialli di Birona e di Matignone a mettere insieme l'esercito, egli con Monsignore di Giuri, dugento gentiluomini e quattrocento cavalli leggieri prese il medesimo giorno dell' avviso la volta di Picardia. Ma pervenuto nella città di Chioni ricevette la nuova della perdita di quella piazza, per ristorare la quale cominciò a pensare di mettersi a qualche impresa. La nuova dell'assedio e della presa della Cappella se fu grave e dispiacevole al Re, non fu molto più grata al Duca di Mena il quale comprendeva chiaramente che gli Spagnuoli non avendo fatto capo con lui, volevano per l'avvenire governare la guerra da sè stessi; la qual cosa premendogli in estremo, come quella che non solo lo privava del restante delle sue speranze, ma che gli toglieva anco la riputazione e le forze, a favor delle quali pensava di migliorar la sua condizione nell'accomodamento che gli occorresse di fare col Re, e giudicando che il tutto procedesse dalle sinistre relazioni del Duca di Feria e di Diego d' Ivarra, deliberò finalmente, posponendo tutti gli altri rispetti, d'abboccarsi con l'Arciduca e di tentare di raddrizzare le cose sue con gli Spagnuoli. Desiderava l'Arciduca similmente l' abboccamento non per quel fine che aveva il Duca di Mena, ma per vedere di ridurlo a sottoponersi al Re Cattolico, come avea fatto il Duca d' Omala, e riponere nelle sue mani le città e le fortezze che tuttavia dipendevano da lui, e perciò con lettere cortesi ed amorevoli, e con ambasciate piene di confidenza l'invitava a ritrovarsi a Brusselles, il che non si potendo più differire, il Duca lasciato a Laon il Conte di Sommariva secondo de' suoi figliuoli, con parte delle sue forze governate dal colonnello Burg, quello ch'era uscito della Bastiglia, egli con il restante si trasferì sino a Guisa, ove lasciata tutta la soldatesca passò con la comitiva di soli sessanta cavalli a ritrovar l'Arciduca, il quale ricevutolo con tutte le dimostrazioni più esquisite d'onore, nel resto si dimostrò da principio molto lieno dalle instanze ch' egli faceva.

Giudicò il Duca che i medesimi ministri Spagnuoli che l' avevano attraversato in Fran-

cia, attraversassero anco il suo presente trattato, e però ristretto con Giovambatista Tassis e col presidente Riccardotto, cominciò distesamente a dimostrare con la narrazione di tutti i particolari, che l'avversità delle cose passate era tutta proceduta dall'imprudenza e dal perverso modo di trattare di quei ministri, a'quali non essendo oscuro quel che dal Duca veniva loro imputato, perch'erano provocati ad iscolparsi di molte cose, passarono tanto innanzi nello sdegno, che cominciarono a consigliare l'Arciduca che lo ritenesse prigione, e riponesse il carico di maneggiare le cose di Francia nel Duca di Guisa, accusando il Duca di Mena di perfidia, di troppo astuta e simulata natura, e che attendendo solamente all' oggetto della propria ambizione fosse molto più nemico del Re Cattolico, che del Re di Navarra. Ma all'Arciduca non solo pareva troppo inonesto consiglio e da provocarsi l'odio universale degli uomini, ma anco giudicava che in molte cose il Duca fosse dal canto della ragione, e che quei ministri l'avessero senza proposito e fuori d'ogni d'ogni misura strapazzato: nè gli pareva strano che se i ministri Spagnuoli aveano trattato di crear Re di Francia qual si voglia altro soggetto senza mai consentire alla persona sua, egli dall'altro canto pagando dell'istessa moneta avesse pensato ad ogni altro partito, fuorchè a contentare ed a soddisfare gli Spagnuoli; e come egli era Principe di gran bontà ed amico del giusto e dell'onesto, stimava che troppo si fosse mancato nel denegare a capo così principale, e che avea tanto operato a beneficio comune, le principali ricompense ed i gradi più principali. Parevagli oltre di ciò, che perversamente consigliassero quei ministri a levare l'amministrazione delle cose ad un soggetto di tanta riputazione e di così inveterata prudenza, per mettèrla in mano al Duca di Guisa giovane, benchè d'alto spirito, per l'età nondimeno e per l'inesperienza poco sufficiente a reggere tanto peso.

A tutto questo s'aggiungeva il trattare continuo che Madama di Guisa faceva per ridurre il figliuolo ad accomodamento col Re, il che oltre all'esser noto nella Corte dell'Arciduca, era anco dal Duca di Mena a'tempi opportuni destramente introdotto; per le quali cose essendo seguiti molti congressi infra l'un Principe e l'altro, il negoziato cominciò a mutar forma, conoscendo l'Arciduca che il Duca di Mena non era in istato così debole che fosse per sottoporsi facilmente al giogo Spagnuolo, e dall'altro canto che egli rimetteva molto delle sue pretensioni passate per l'urgenza della necessità che di presente premeva; sicchè riserbandosi e l'uno e l'altro all'opportunità delle cose future, deliberarono che il Duca di Mena passasse con le sue forze ad unirsi col Conte di Mansfelt, e che unitamente e di comune consentimento amministrassero la guerra per opporsi a' progressi del Re, differendo ad altro tempo lo stabilire le condizioni ed i modi co' quali si dovessero reggere le cose per l'avvenire.

Di già il Re, col quale s'erano congiunti il Duca di Nevers ritornato d'Italia ed il Duca di Buglione, era con dodici mila fanti e con due mila cavalli partito da Chionì con intenzione di assediare Laon, ove, oltre il figliuolo giovinetto del Duca di Mena, erano ridotte la maggior parte delle cose sue; ma per arrivarvi sopra più inaspettatamente, e cogliere i difensori alla sprovvista, marciò con l'esercito avanti, e per la via di San Quintino e di Cressì si condusse vicino alla Cappella, facendo mostra di voler assalire e combattere il campo Spagnuolo, e mentre stando vicino ed alla fronte del nemico si va del continuo scaramucciando, ordinò che la retroguardia condotta dal Marescial di Birone tornando a dietro si conducesse ad assediare Laon, ove dopo non molte ore avendo successivamente inviato prima il signore di San Luc e poi il Barone di Salignac, egli col Duca di Nevers partito la seguente mattina pervenne ultimo di tutti intorno a quella terra. Erano nella città con il colonnello Burg e col Conte di Sommariva molti capitani di nome, seicento fanti Francesi, dugento Tedeschi, trecento Napolitani, sessanta corazze e dugento cavalli leggieri, ed oltre il presidio concorrevano volenterosi alla difesa gli uomini della terra. Abbondavano le munizioni ed i fuochi lavorati, ed i capitani, che non erano stati senza sospetto dell' assedio, avevano provveduti e fortificati tutti i luoghi opportuni, di modo tale che appariva dover riuscire l'oppugnazione di molta difficoltà e di dubbioso evento; tanto più che, essendo vicino il campo Spagnuolo poteva in molte maniere tenere in gelosia l'esercito del Re; nè si doveva dubitare che il Duca di Mena non fosse per mettere l'estremo delle sue forze per soccorrere e per dispegnare il figliuolo. Per la qual cosa il Re intento innanzi a tutto a serrare l'adito e l'entrata a' soccorsi, i quali potevano venire da molte parti, inviò Monsignore della Chiatra con le truppe da lui condotte ad alloggiare su la strada che conduce da Rens e dagli altri luoghi di Sciampagna, dubbioso che il Duca di Guisa con le forze che aveva in quella provincia, e per avventura rinforzato dal Duca di Loreno, non venisse da quella parte. Dall'altro canto, il Duca di Nevers si mise su l'altra strada che da Soessons conduce a dirittura nella terra. Il Duca di Longavilla con le sue truppe della provincia si accampò su la strada di Nojone e della Fera, e tutti questi facendo con somma diligenza battere la campagna, stavano pronti per ostare e per combattere quelli che si avanzassero per portare agli assediati o vettovaglie o soccorso.

Restava l'adito principale, per il qual poteva venire a dirittura l'esercito Spagnuolo, nel quale s'era alloggiato il Re medesimo; e perchè la strada era ingombrata da un colle il quale aveva un bosco su la man destra ed un grosso villaggio su la sinistra, il Re si mise in alloggiamento dentro il villaggio, e fece accampare il Conte di Soessons ed il signore di

Vie dall' altra parte nell' entrata del bosco, e nella sommità del colle ov' era la strada corrente campeggiavano Monsignore d' Humieres con trecento corazze, ed il Barone di Giuri con cinquecento cavalli leggieri; oltre di che acciò il nemico non potesse venire improvvisamente, aveva inviato il signore di Clermont d'Ambosa con cinque compagnie di archibugieri a cavallo ad alloggiare a Cressì, ed avea rinforzato il presidio di San Lamberto, castello posto su la medesima strada, per la quale camminando a dirittura potevano condursi i nemici.

Assicurate in questo modo le strade, si cominciarono a fabbricar cinque ridotti per accostarsi alla fossa, del primo de' quali aveva cura il Marescial di Birone, del secondo Monsignore di San Luc, del terzo il Barone di Salignac, del quarto Monsignore di Mommartino, e dell'ultimo il Conte di Grammonte, ed in ciascuno di loro, essendo impiegato le fanterie e molti de' contadini del paese, si lavorava con somma diligenza, benchè quei della terra e con le artiglierie e con grosse sortite si studiassero d' impedire per ogni parte i lavori, di maniera tale che ne' due primi giorni innanzi che avessero tempo gli assalitori di coprirsi, morirono quattrocento soldati, e tra questi il signore della Forcata, uno de' Luogotenenti del Marescial di Birone, e vi restarono feriti il Barone di Termes, il quale vi perse una gamba, ed il Marchese di Coure che nello spazio di pochi giorni morì della ferita; ma intanto il campo Spagnuolo, che aveva avuto ordine dall' Arciduca di soccorrere risolutamente Laon conforme al parere ed alla condotta del Duca di Mena, lasciato da parte Cressì e San Lamberto, e prendendo la mano destra s'era condotto il decimoterzo dì di giugno una lega distante dalle trincere del Re.

Il Duca ed il Conte Carlo, trincerato e ben fortificato l' alloggiamento dell' esercito, disegnarono d' impadronirsi del bosco ch' era loro alla fronte, e per via di quello accostarsi così da presso alla città, che potessero soccorrerla senza avventurare la somma delle cose. Era fortificato nel bosco il signore di Monluetto con quattro compagnie d' infanteria, il quale, essendosi il giorno decimoquinto avanzati due capitani uno Spagnuolo ed uno Italiano con cinquanta soldati per riconoscere il sito e la qualità del luogo e della strada, gli rispinse valorosamente, benchè senza molta fatica, per essere venuti in poco numero e senza volontà di prender posto; ma la mattina seguente il fatto riuscì tutto in contrario, perchè la Berlotta entrato con due mila fanti improvvisamente nella selva, con poca resistenza ne discacciò Monluetto, il quale ritirandosi nelle ultime file rimase anco prigiona, ed essendosi avanzato il reggimento delle guardie del Re per sostenere il nemico, restarono morti tre capitani e molti valorosi soldati nel primo incontro, di modo che la genta mal trattata era per ritirarsi, se il signore di Vie con i reggimenti di Sant'Angelo e di Navarra non si fosse avanzato ad iscontrare i nemici; ma essendosi similmente avanzati i terzi di Agostino Messia e del Marchese di Trevico, si attaccò nell' entrata del bosco una furiosa battaglia, per spalleggiare la quale il Conte di Soessons ed il Barone di Giuri s'erano avanzati uno per parte, e dall' altro canto il Duca di Mena con la sua cornetta e con i cavalli leggieri Lorenesi era comparso nell' ingresso della selva per sostenere i fanti della sua parte.

Ma non era pari il valore delle fanterie, e i cavalli per la strettezza del sito, combattendosi fra sterpi ed alberi, non si potevano adoperare, per la qual cosa i reggimenti del Re, ricevendo nel combattere grandissimo danno, cominciarono a titubare; tanto più che il Duca di Mena avendo veduta una manica di archibugieri avanzarsi nell'apertura d'un prato, investitala con sessanta cavalli, l' avea tagliata a pezzi, onde appariva non solo che sarebbe restato a' nemici il possesso del bosco, ma anco che la fanteria correva gran pericolo di rimaner disfatta. Era così ardno e pericoloso lo stato della battaglia, quando il Maresciallo di Birone sopraggiunse, e conosciuto il rischio della fanteria e di perdere totalmente il bosco, tirato dalla solita sua ferocia smontò da cavallo, e seco fece smontare le compagnie del Conte di Torigni e del signore della Curea, e ponendosi alla fronte della battaglia sostenne e fermò l'impeto della gente Spagnuola. Sopravvenne quasi nel medesimo tempo anco il Re, il quale, con tutto che ostasse l' impedimento degli alberi e la frequenza delle siepi, volle che il Baron di Giuri s' avanzasse co' suoi cavalli ad attaccare i cavalli Lorenesi, il quale ricevuto bravamente, perchè v'era in persona il Duca di Mena, si attaccò altrettanto difficile quanto sanguinoso il conflitto, e concorrendo da tutte le parti ajuti dall' un canto e dall' altro, il conte di Mansfelt si era avanzato nel bosco, ed il signore d'Humieres era sceso dal colle, sicchè la cosa era ridotta ad una certa specie di battaglia, nella quale benchè non combattessero tutti, erano nondimeno la maggior parte o impediti o impegnati nel medesimo luogo.

Durò il conflitto con vario successo e con diversi abbattimenti sino al declinare del giorno, nel qual tempo il Re fatte alloggiare tutte le fanterie su la medesima strada vicino al bosco per fortificare alla fronte del nemico, e riserrargli il passo, ridusse la cavalleria ne' soliti alloggiamenti. Ma il Conte di Mansfelt ed il Duca di Mena considerando che per sostenere il bosco vi si era avanzata la maggior parte della fanteria, onde l' alloggiamento loro ne restava così debole, che potrebbe con pericolo essere dalle spalle assalito dal Re, tanto più s'egli deliberasse di volerlo assaltare di notte, abbandonarono a poco a poco il bosco, e ritirarono la gente al campo, restando libera la selva, ed esposta alle correrie ed alle scaramucce dell' uno esercito e dell' altro.

Mentre qui si combatte e si trattiene tutta

la gente del Re, aveva ordinato il Duca di Mena che Niccolò Basti ed il signore di Escluseos, mastro di campo d'un reggimento Francese, partendosi da Nojone conducessero una gran massa di vettovaglie e di munizioni per introdurla in Laon a beneficio di quella terra; ma essendone pervenuto notizia al Duca di Lungavilla che batteva la strada da quella parte, pose loro un' imboscata non lunge alla città, la quale, benchè da' corridori che precedevano fosse scoperta, la guardia nondimeno del convoglio o spaventata dall' improvviso incontro, o giudicando che vi fosse tutta la cavalleria del Re, prese partito di ritirarsi, il che non si potendo fare senza tempo e senza molta confusione per l' impedimento de' carri, il signore di Escluseos, ch'era negli ultimi ordini, rotta che fu la sua gente, rimase anco prigione; la polvere fu divisa tra' soldati, i carri delle vettovaglie furono abbruciati, e Niccolò Basti si ridusse salvo in Nojone.

La maggior difficoltà che avesse il campo Spagnuolo era la penuria del vivere, per la quale non poteva lungamente dimorare in quel posto, nel quale trattenendosi incomodavano di modo il Re, che non avrebbe potuto proseguire l'oppugnazione della terra; per la qual cosa il Duca di Mena, avendo fatto mettere insieme grandissima quantità di vettovaglie alla Fera, aveva deliberato di farle condurre al campo per la diritta strada, la quale si tenevano quasi alle spalle. Erano andati per questo effetto seicento fanti Spagnuoli, mille Italiani e cento cavalli leggeri, giudicando i capitani che questo presidio fosse bastante, poichè il Re non ardirebbe di trapassare il campo loro, e lasciandolo a dietro condursi in luogo lontano e pericoloso ad assalirgli; ma la cosa riuscì diversamente, perchè il Maresciallo di Birone preso seco il signore di Montigni, ottocento Svizzeri, altrettanti fanti Francesi dei reggimenti di Sant' Angelo e di Navarra e due compagnie d' Inglesi, il Barone di Giuri con la cavalleria leggiera e quattrocento cavalli del Conte di Torigni e del signore della Curea, partì di notte dal campo sotto Laon, e condottosi con grandissimo silenzio una lega lontano dalla Fera, fece occultare la cavalleria in due boschetti ch' erano uno per parte della strada, ed egli con la fanteria s' ascose nei campi, che pieni di biade già vicine alla maturezza gli davano comodità di stare occulto.

Non era più di due leghe lontano il campo Spagnuolo, dal quale passando continuamente gente alla Fera, furono molte volte per iscoprire l'imboscata, se il Maresciallo, oltre la natura sua, pieno di pazienza, non avesse con maraviglioso silenzio trattenuta la sua gente, la quale anco, essendo di già trapassate molte ore, cominciando a patire dalla fame, era trattenuta da lui con gran fatica, nella quale perseverò tanto, che declinando il giorno, cominciarono ad apparire i carri, i quali avevano fatto pensiero d' incamminarsi a favore della notte.

Fu molto più difficile allora il trattenere gl' Inglesi che non assalissero i nemici innanzi il tempo, ma finalmente essendo trapassata una parte de' carriaggi, salirono furiosamente in piedi ed assaltarono le guardie per ogni parte. La vanguardia de' fanti Italiani fece valorosamente testa, ed il medesimo fece la battaglia degli Spagnuoli, ma la retroguardia sentendosi più vicina alla Fera si voltò precipitosamente a ritirarsi, sebbene con così poca fortuna, che urtando nella cavalleria di già uscita dal bosco, rimase in un momento tagliata a pezzi.

Portò la sua disfatta grandissimo nocumento ai restanti compagni, i quali tirati nello squadrone, bravamente resistevano all' impeto della fanteria reale; perchè essendo spogliati ed abbandonati alle spalle, furono anco da quella parte assaliti dagli archibugieri a cavallo, e nondimeno facendo fronte da tutti i lati, ed opponendo i carri in luogo di riparo, si sostennero lungamente, e con non mediocre danno di quei del Re, fra' quali erano rimasi feriti il colonnello Sant' Angelo ed il capitano Faveroles, luogotenente colonnello del reggimento di Navarra, e tuttavia marciando valorosamente combattevano con le picche e con gli spiedi, essendo in parte coperti e sostenuti dai carri, sin tanto che il Marescial di Birone, temendo che sentito il romore non gli corresse addosso tutto l' esercito Spagnuolo, e perciò affrettandosi di venire a fine del conflitto, fatta smontare la nobiltà, s' avanzò alla testa degli Svizzeri, e urtò con tanto impeto, che non potendo il minor numero resistere al maggiore, morirono tutti gl' Italiani e gli Spagnuoli costantemente difendendosi su la piazza. La cavalleria, che si salvò, fu seguitata dal Barone di Giuri fin su le porte della Fera, e di tutti quelli che si trovarono intorno a' carri, pochissimi furono fatti prigioni. Morirono dalla parte del Re più di dugento soldati, e poco meno d' altrettanti restarono feriti, tra' quali nell' ultimo sforzo il signore di Canisi genero del Maresciallo di Matignone, ed il signore della Curea.

Anco in questo luogo Enrico Davila, ch'era nel numero di quelli che smontarono col Conte di Torigni, essendosi nel salire oltre una carretta stravolto un piede, fu in grandissimo pericolo di rimanere stroppiato. Il Marescial di Birone considerando, che per la vicinanza del nemico poteva essere ad ogni momento assalito, messo fuoco ne' carri al numero di quattrocento, e parte guasti, parte menati via gli animali che li conducevano; si ritirò con grandissima celerità l'istessa notte. Ma essendo mancata questa speranza all' esercito Spagnuolo, i capitani non potendo più sostenersi, deliberarono di prender partito innanzi che più gli premesse la necessità della fame; ma furono discrepanti tra loro nel modo di ritirarsi, perchè il Conte di Mansfelt voleva per maggior sicurezza levare il campo di notte, ed il Duca di Mena temendo e della confusione e dell'infamia, voleva che la ritirata si facesse di giorno; e perchè Mansfelt perseverava nel suo pa-

rere, egli si contentò che con la vanguardia guidata dal signore della Motta, e con la battaglia governata dall' istesso Conte, accompagnando le artiglierie grosse partissero innanzi l' alba, ed egli con la retroguardia si prese l' assunto di far la ritirata di giorno.

Apparve in questa occasione e la disciplina ed il valore del Duca di Mena, condizioni offuscate per il più nel corso delle imprese sue militari dalla cattiva fortuna, perciocchè avendo a ritirarsi lo spazio di quattro leghe per luoghi aperti a vista dell' inimico, che in numero tanto superiore abboudava di fiorita cavalleria, lo seppe fare con tanto ordine e con tanta costanza, che non ricevè nel ritirarsi detrimento di sorte alcuna. Aveva posto egli vicino all' inimico otto corpi di guardia, parte Italiani e parte Spagnuoli, comandati da Cecco di Sangro e da dun Alonso Mendozza, e dietro a questi aveva collocato lo squadrone volante, nelle ultime file del quale era egli medesimo con la picca in mano, e con esso lui il Principe d'Avellino, il Marchese di Trevico, Agostino Messia, don Antonio di Toledo, don Giovanni di Bracamonte e più di cento capitani riformati, e poco innanzi si ritirava la Berlotta col terzo suo di Valloni, che conducevano sei pezzi da campagna pronti da poter rivoltare contro il nemico.

Come fu il giorno chiaro, cominciarono a marciare i Valloni, e dietro a loro lo squadrone volante; nel qual tempo il Re, che da Parabera ne aveva avuto l' avviso, inanimito dal Mareseial di Birone, che affermava aver lasciate tante carrette spezzate e tanti corpi morti su la strada, che avrebbono avuta i nemici grandissima difficoltà di ritirarsi, s'avanzò con la cavalleria per assalirli alla coda, ma i corpi di guardia ch' erano ultimi a muoversi, si ritiravano con mirabile maestria, perciocchè come le maniche de' moschettieri avevano sparato, si tiravano alle spalle delle picche senza voltar faccia, ma con la fronte sempre verso il nemico, ed in tanto tiravano gli archibugieri ch' erano fra le file, i quali non avevano sì presto finita la loro salva, che le maniche posteriori erano arrivate alla fronte, e mentre esse sparavano, lo squadrone senza voltare le spalle si rinculava, dopo il quale succedendo il secondo ed al secondo il terzo, e poi conseguentemente l'un dietro l' altro, s'andarono tutti pian piano ricoverando alle spalle dello squadrone volante, al quale come furono arrivati il Baron di Giuri, il Conte di Soessons e gli altri ch' erano alla testa della cavalleria reale, essi abbassando ferocemente l' aste, e versando foltissima grandine di moschettate gli rispingevano di maniera, che caracollando in giro non ardivano di mescolarsi; il che essendosi fatto diverse volte, procedeva la ritirata con particolar laude del Duca di Mena, il quale, grande di statura e coperto di tutt' arme, concitava l' animo di tutti con l' esempio e con parole, avendo anco di sua mano riversato a terra il signore di Persì, che con una truppa di cavalli leggieri aveva ardito d' affrontare lo squadrone.

Ma pervenuti già stanchi dal travaglio e dal caldo ad una strada più stretta, la Berlotta appresentò l' artiglieria dall' un canto e dall' altro collocate sopra gli argini de' fossi, di modo tale che la cavalleria reale fu costretta a far alto, lasciando che tutto il campo si conducesse salvo alla Fera. Nè portarono impedimento gli ostacoli allegati dal Mareseial di Birone, perchè procedendo la ritirata lentamente e pesatamente senza fretta e senza confusione, i guastatori aveano tempo di sgombrare e di purgare le strade. Partito l' esercito de' nemici, il Re ritornato all' assedio cominciò a battere la terra, la quale mentre si batte con l'artiglierie, si lavorava anco da ciascun ridotto una mina per abbattere con più sicurezza e con maggior progresso i ripari di dentro; ma gli assediati non volendo perdersi senza fare la debita resistenza, usciti dalle cannoniere il primo giorno di luglio, assalirono con tanto impeto la trincera del Maresciallo di Birone e quella del signore di Mommartino, che impadronendosi de' ridotti vi fecero grandissima strage, essendo restati morti undici capitani con più di dugento soldati. Ma il Maresciallo di Birone corso frettolosamente al rumore, o concorrendo da tutte le parti gente armata nelle trincere, fu rimesso finalmente il nemico, il quale volgendosi ad altro espediente fece una furiosa controbatteria, dalla quale furono scavalcati e guasti molti pezzi d'artiglieria; e nondimeno essendo ristorate tutte le cose con somma diligenza, era di già ruinato un grandissimo spazio della muraglia, dopo la quale apparendo eminente il terrapieno, fu necessario aspettare che le cave sotterranee e le mine si conducessero a perfezione; al che mentre s'attende il Baron di Giuri, il quale con assidua diligenza sollecitava il lavoro, percosso d' una archibugiata nella testa, nel fiore dell'età sua, con grandissimo dolore di ciascheduno perdè la vita; cavaliere di grand' animo e di molto valore, ma di così soavi costumi e di tanta piacevolezza d'ingegno, ammaestrato anco dalla cognizione delle buone lettere, che esprimendo una benivolenza universale era laudato e ben voluto sino da' proprj nemici.

Ridotte a perfezione le mine che già molti giorni si lavoravano, elle sortirono diverso effetto; perciocchè quella dal signor di San Luc, essendovi penetrata l'acqua, riuscì di niun effetto, quella del Conte di Grammonte fu sventata da quei di dentro, quella del signore di Mommartino atterrò la muraglia, ma non diede alcun nocumento al terrapieno; quelle solamente del Mareseial di Birone e del Baron di Salignac fecero grandissimo effetto, e nondimeno essendovi dato l' assalto all' una dal mastro di campo Griglione, all'altra dal Conte di Torigni, fu valorosamente sostenuto da'difensori, i quali fatto volare nell' istesso tempo un fornello, oppressero molti di quelli che s' erano inconsideratamente avanzati sul terrapieno.

Si raddoppiarono il giorno seguente una e più volte gli assalti, avendone cura il Duca di Buglione ed il Maresciallo di Birone, ne'quali

sebbene non poterono gli assalitori alloggiarsi sul terrapieno, si perderono nondimeno tanti di quei di dentro, che senza soccorso non era più possibile di sostenersi; per la qual cosa cominciarono a parlamentare, ed il giorno vigesimosecondo di luglio convennero d'arrendersi, se fra dodici giorni il Duca di Mena non avesse fatto levare l'assedio, e non avesse introdotti nella città almeno seicento fanti, di tal maniera che gli assediati non potessero ajutare in alcun modo il soccorso, ma solamente aprirgli al suo arrivo le porte, e non potessero ricevere meno di trecento fanti per volta; della quale composizione essendo stata data parte al Duca, il Re mandò il Duca di Mompensieri, l'Ammiraglio di Villars ed il signore di Balagnì, che nuovamente s'era posto all'obbedienza sua, acciocchè occupando le strade in fin sotto alla Fera impedissero l'entrata del soccorso; il quale non essendo comparso nel termine già prescritto, il Conte di Sommariva, il colonnello Burgh, il presidente Giannino e tutto il presidio uscendo con l'armi e con le bagaglie, furono accompagnati sino alla Fera, avendo il Re con grande onorevolezza di parole e con termini molto cortesi trattato il figliuolo giovanetto del Duca di Mena.

Avevano sperato gli assediati di Laon che il Duca di Guisa fosse per portar loro qualche soccorso per la via di Sciampagna, e il medesimo aveva sospettato il Re; ma le cose di quella provincia erano così turbate, che non fu possibile ch'egli pensasse a muoversi in questo tempo; perciocchè non solo si tenevano pratiche per ciascuna città e con ciascun governatore a favore del Re, e non solo i popoli erano inclinati a riconoscerlo, come s'era veduto chiaramente nel motivo di Troja, ma regnavano tra i medesimi del partito più perniciosi pensieri. Il colonnello San Polo, il quale nato d'oscuro luogo s'era per tutti i gradi della milizia avanzato al carico di maestro di campo nel tempo che viveva il padre del Duca di Guisa, e lo servì con tanto valore e con tanta fedeltà, che meritò non solo di tenere uno dei primi luoghi nella sua grazia, ma anco d'esser portato a' più sublimi carichi del comando, e favorito dalla sua protezione con le nozze di una gentildonna vedova piena di molte ricchezze, si aveva stabilita una splendida e doviziosa fortuna. Ma dopo il caso di Bles essendosi accostato, come uno de' principali dipendenti, alla parte del Duca di Mena, continuò a servire con tanta sollecitudine e con così prospero avvenimento, ch'egli non solo fu destinato Luogotenente nel governo della Sciampagna, la quale provincia si reggeva sotto il nome del Duca di Guisa, benchè prigione, ma anco nel progresso del tempo fu dal Duca di Mena creato e dichiarato Maresciallo di Francia.

Costui avendo nel tempo dell'assedio di Parigi fatta gran raccolta di vettovaglie nella provincia di Bria, mentre il Re stette a fronte del Duca di Mena, le condusse felicemente nella città, e ne cavò così grosso emolumento, che aggiunto alla dote della moglie si fece possessore di ricchezze considerabili e grandi, le quali aggiunte agli stipendj degli Spagnuoli, che da principio procedevano con larga mano, egli ebbe comodità di acquistarsi molto seguito e molte dipendenze, e di mettersi in istato di molta riputazione. Accompagnarono, come è solito, la prosperità della fortuna, il fasto dell'animo e l'alterezza de' costumi, di modo tale che liberato il Duca di Guisa, e pervenuto nella provincia, egli solito a dominare da sè stesso, mal volontieri sentiva di sottoporsi al suo comando; e poichè l'obbligazione dei beneficj ricevuti e la grandezza del sangue non gli permettevano di ricusar l'obbedienza, procurava almeno di stare separato da lui, ed interpretando gli ordini e le commissioni a suo modo, non eseguiva se non quello che gli andava per fantasia, e si scusava del resto sotto diversi pretesti. La declinazione delle cose della lega accrebbe la superbia e l'ambizione di costui, e vedendo discordi e mal fondati i Principi di Loreno, prese maggior ardire, e passò col pensiero a disegnare di farsi padrone di alcune città, delle quali aveva il comando.

Cominciò dall'occupazione del Ducato di Retel appartenente al Duca di Nevers, e con arroganza intollerabile assunse da sè medesimo il titolo di Duca di Retelois; nè qui fermandosi, andò macchinando il modo d'impadronirsi delle città di Vitri, di Rens, di Rocroi e di San Desire; e tanto più si affissò in questo pensiero, quando vide gli Spagnuoli intenti a guadagnare ed a stipendiare i signori ed i capitani Francesi, disegnando, impadronito che si fosse di quelle città o di alcune di loro, mettersi sotto la protezione di Spagna, e di procurare di stabilirsi nell'usurpata grandezza. A questo fine cominciò ad introdurre guarnigione di suoi seguaci nella città di Rens, ed a disegnare la fabbrica d'una cittadella che servisse di freno a tenere in obbedienza i cittadini, i quali non assuefatti ad essere dominati dalla milizia, timorosi di perdere la libertà, e sottoposti a molte gravezze ed insolenze de'soldati, per mantener la benevolenza de' quali San Polo non si curava che aggravassero ed opprimessero i popoli, ricorsero molte volte a dolersene col Duca di Guisa, il quale avendone scritto anco più volte, e vedendo di non essere obbedito, non solo ne prese grandissimo disgusto nell'animo, ma cominciò ad accorgersi dell'arte e dell'intenzione con che San Polo operava; per la qual cosa partito di Parigi dopo spirata la tregua, e condottosi nella provincia con pensiero di rimediare a così grave pericolo, scrisse risolutamente che in quella città, della quale egli si confidava, non s'introducessero più soldati; ma continuando San Polo il suo pensiero, senza far conto de' comandamenti che riceveva, e moltiplicando le querimonie de' cittadini, il Duca bene accompagnato passò a quella città per frenare e disturbare la temerità del tentativo; ma tanto fu lungi che San Polo se n'astenesse, che anzi entrato in maggiore o necessità o sospetto, continuò a chiamare alcune compagnie ch'en-

trassero nella terra; il che essendo pervenuto a notizia del Duca, ed acceso di generoso sdegno, non pensando di tollerarlo, fu cagione che uscendo una mattina di chiesa, ed incontratosi in San Polo, che poco si curava di accompagnarlo, gli dimandasse la cagione perchè contra i suoi ordini introducesse tuttavia nuova milizia nella città; al che rispondendo egli che lo faceva per sicurezza comune, e per avere avviso di alcuni trattati che si tenevano nella terra, il Duca cercando di far nascere l'occasione replicò iratamente e con parole altiere ed ingiuriose, che queste erano sue ritrovate, e che gli avrebbe insegnato ad obbedire. San Polo sentendosi aggravato di parole contumeliose, e non sostenendo l'affronto pubblico, disse ch' essendo Maresciallo di Francia non conosceva nell'armi superiore; e nel dire queste parole, o caso o jattanza che si fosse, venne a ponere la mano su la spada, al quale atto il Duca correndogli addosso con la spada nuda, e passandolo da parte a parte lo tolse subitamente di vita.

Cadde con la morte di lui la mal fondata grandezza, ma ne rimasero mal soddisfatte le milizie, che per l'indulgenza sua e per gli utili che conseguivano sotto il suo comando, amavano e riverivano il suo nome; nè i cittadini, benchè godessero della sua morte, restarono in alcuna maniera soddisfatti, perchè declinando tuttavia le forze della lega, il Duca di Guisa volle e ritenere i soldati a proseguire il disegno della cittadella. Ma l'esempio di Rens avea commosse tutte le altre città e molti dei governatori della provincia, di modo che tutti stavano in moto, e con inclinazione di mettersi all' obbedienza del Re per sottrarsi dagl' imminenti pericoli; onde a pena il Duca di Guisa poteva trattenere il moto del suo governo, non che fosse abile a portar soccorso ed ajuto alla necessità degli altri.

Nè fu sufficiente la sua dimora e la sua sollecitudine a tener tutti in fede, perchè il signore di Pescè governatore di castello Tierri, nel tempo medesimo che si arrendette Laon, compose con il Re, e con le medesime condizioni degli altri ritenendo il governo, si mise dalla sua parte. Seguì quasi ne'medesimi giorni la rivolta della città d'Amiens; percioechè concitato il popolo da' partigiani del Re, i quali dimostravano che il Duca d'Omala avendo pattuito con gli Spagnuoli, era per sottoponere la città alla dominazione straniera, tentarono di discacciare il Duca che senza guarnigione si ritrovava nella terra, perchè quegli abitanti allegando i loro privilegj non ne aveano mai voluto ricevere; ma essendo durato il tumulto senza certa risoluzione lo spazio di quattro giorni, vi sopraggiunse il Duca di Mena, il quale ammesso con la sola compagnia delle sue guardie, acquetò, come gli parve, il tumulto, e riconciliò col Duca d'Omala i capi de' cittadini; ma poichè egli si fu partito per ritornarsene al campo, il popolo riprese di nuovo l'armi, chiamò apertamente il nome del Re, ed introdotto nella città Monsignore d'Humieres, discacciò il Duca d'Omala, il quale perduta la speranza di potersi sostenere, elesse di partirsi, innanzi ch' entrassero in pensiero di ritenere la sua persona.

Era per innanzi passato alle parti del Re il signore di Balagnì con la città di Cambrai, la quale pervenuta in potere de' Francesi sino nei tempi del Duca di Alansone, e posseduta dopo la morte sua della Regina madre, come erede delle cose acquistate dal figliuolo, era stata data in governo al signore di Balagnì, il quale, morta la Regina, e seguita la rivoluzione della Francia, avendo eletto di tenere le parti della lega, acciocchè gli Spagnuoli fossero impediti a poterlo travagliare, s' era a poco a poco di governatore reso assoluto padrone e della città così nobile e così chiara, e del fertilissimo suo contado, il qual dominio, ora che le cose della lega declinavano, desiderando di conservarsi, tenne pratica col Re, che volendolo dichiarare Principe di Cambrai, e proteggendolo dopo la sua dichiarazione dalle forze degli Spagnuoli, egli si sarebbe sottoposto alla obbedienza sua ed alla sovranità della corona di Francia, e che in oltre avrebbe tenuto presidio del Re nella città e nel castello, obbligandosi a servirlo in tempo di guerra con due mila fanti e cinquecento cavalli, che all' incontro il Re pagasse settanta mila scudi ciascun anno per mantenere il presidio alla sua divozione.

Non fu difficile ottenere dal Re queste condizioni, così per il desiderio di conservare a sè il dominio supremo di quel principato, come per opponere alla frontiera, un durissimo scontro a' nemici; e benchè queste ragioni fossero manifeste ed apparenti, non mancarono molti di dire che il Re condescendesse a concedere a Balagnì questo principato, che di già era in potere de' Francesi, per compiacere a madama Gabriella d'Estrea ardentemente amata da lui, e con il signore di Balagnì di affinità strettamente congiunta. Comunque si sia, il Re avendone spedite le patenti, e fattele ammettere nel Parlamento innanzi che partisse di Parigi, inviò in questo tempo il Maresciallo di Res a farlo eleggere e dichiarare dagli Ordini della città Principe di Cambrai insieme con la moglie e con i figliuoli e discendenti suoi, e dopo la presa di Laon, entrato nella città personalmente con l'esercito, ricevette l'omaggio dell' obbedienza, ed indi stabilito il presidio e riordinate le cose della città, ritornò ad Amiens, ove ricevuto con grandissima pompa, concesse a' cittadini le medesime condizioni che alle altre città erano state con la solita liberalità concedute.

In questa spedizione creò il Re due Marescialli di Francia; uno fu il Duca di Buglione, e l'altro il medesimo signore di Balagnì, disegnando di valersi e dell'uno e dell'altro nella guerra che già disegnava di fare contro gli Spagnuoli.

Gli avvisi che da più parti de' prosperi successi del Re capitavano successivamente a Roma, commovevano, ma non travagliavano l'a-

nimo del Pontefice; perciocchè avendo di già strettamente data speranza al Re di dargli la benedizione e significatolo non solamente a lui col mezzo del signore della Cliella, ma anco con parole da ricevere diverse interpretazioni accennatolo a Paolo Paruta ambasciatore del Senato Veneziano, uomo prudente e che seppe ben comprendere l'intenzione del Papa, sentiva con suo piacere che le cose s'incamminassero di modo ch'egli fosse prevenuto, e non prevenisse il motivo de' popoli, e che potesse venire all'ultima deliberazione, di maniera che paresse esservi tirato dalla necessità, e che gli Spagnuoli non potessero nè dannarlo di troppo inconsiderata prestezza, nè accusarlo di poca inclinazione all'interesse della grandezza loro.

Per questo aveva promesso sino al principio dell'anno al Cardinale de' Gondi che potesse passare a Roma; e benchè lo facesse con una manifesta intimazione che non dovesse aprire bocca sopra i negozj di Francia, gli permise nondimeno in occulto che ne' privati congressi gli esponesse e gli replicasse tutte le ragioni del Re, che gli rappresentasse i disordini ed i bisogni del clero, che gli ricordasse le cagioni per le quali non compiacendo il Re versava in pericolo la religione, e che finalmente l'informasse d'ogni minuto particolare per valersene a pro del suo disegno. Per questa medesima cagione non si alterò, sebbene lo seppe, del decreto de' teologi di Parigi fatto a favore del Re; anzi ebbe caro che quei medesimi che aveano fatto il preambolo e la strada a farlo scomunicare, fossero ora quelli che appianassero la via alla sua riconciliazione; e mostrando in ogni cosa sdegno ed iracondia nelle parole non era poi simile a sè medesimo negli effetti, e godeva qualunque volta sentiva che la perseveranza era interpretata a durezza, dimostrando agli Spagnuoli così Cardinali, come ambasciatori, i quali gli erano ogni giorno all'orecchie, che sofferiva molto ed esponeva la propria riputazione al biasimo universale, per non si discostare dalla volontà loro.

Appagava egli intanto anco la medesima sua coscienza nell'assicurarsi della costanza del Re, e della verità della sua conversione, e per mezzo del Sannesio e del medesimo d'Ossat gli aveva fatto intendere ch'erano necessarie molte condizioni alla sua ribenedizione, e particolarmente che non avendo egli figliooli legittimi, il giovanetto Principe di Condè, il quale era il più prossimo alla corona, fosse levato di mano agli Ugonotti, ed allevato nella religione Cattolica, perchè in ogni evento non si avesse da ritornare ai pericoli ed agl'inconvenienti di prima: il che essendo stato anco accennato per via di discorso ed al Cardinale de' Gondi ed all'Ambasciatore Veneziano, il Re ne fu non solo avvisato, ma consigliato a levare questo scrupolo che potrebbe impedire il progresso di quello che si trattava; per la qual cosa egli cominciò a pensare del modo con il quale lo potesse trar di mano agli Ugonotti, i quali dopo la sua conversione molto più se lo tenevano caro, per allevarsi un capo ed un sostegno alla loro fazione. Ma il Cardinale dei Gondi, parendogli di aver compreso quelle cose che potevano levare i dubbj al Pontefice, e facilitare la riconciliazione del Re, deliberò di ripassare in Francia, ed abboccandosi personalmente, procurarne l'esecuzione.

Così pervenuto al campo sotto a Laon, stette due giorni in stretta conferenza col Re, e ripassato a Parigi non ebbe dubbio di commettere al clero che dovesse ripigliare le orazioni solite a farsi per i Re Cristianissimi, ed a riconoscere totalmente il Re Enrico IV per legittimo e vero signore, avendo anco gravemente ripresi ed iscacciati dalla presenza sua alcuni religiosi che ardivano di opporsi a questa deliberazione: il che quantunque fosse come l'altre cose scritto ed amplificato a Roma, il Pontefice non fece altra dimostrazione di risentirsene, se non di tassare Gondi per poco buon Cardinale, e di minacciare che col tempo e con l'occasione l'avrebbe castigato del suo errore, aggiungendo che le cose di Francia erano in tale stato, che non era di mestieri di mettere maggior fuoco di quello che di già si ritrovava acceso, poichè le cose dell'unione Cattolica passavano così male, che non sarebbe stato poco a poterla sostenere.

Ma sopraggiunta la nuova della presa di Laon e della ritirata del campo Spagnuolo, mostrò il Pontefice di riscaldarsi grandemente, e volendo pur ritrovar modo di far parere il difetto essere degli Spagnuoli, disse al Duca di Sessa, che il Re Cattolico voleva ch'egli solo resistesse con l'armi spirituali, ma che lui non si curava di adoperare le temporali: che si arricordasse che le scomuniche, sebbene sono perniciose alle anime degli ostinati, non sono però sempre ruinose alle cose corporali, e che chi vuole che riescano gli effetti bisogna unire le due spade, e procedere del pari con l'una mano e con l'altra: ch'egli vedeva, o gli pareva di vedere il Re Cattolico di già stanco del dispendio e della guerra, e che se così era, egli desiderava d'esserne fatto partecipe per essere a tempo a trovare il miglior rimedio che si potesse al pericolo della religione, poichè già l'unione de' Francesi se n'andava disciolta, e l'armi Spagnuole o non potevano, o non si curavano di sostenere questo peso.

Queste pungenti parole del Pontefice penetrarono al vivo l'animo degli Spagnuoli, i quali sospettando del fine al quale egli tirava, e non volendo porgergli quell'occasione che temevano ch'egli andasse cercando, scrissero con il medesimo calore non solo in Ispagna, dimostrando al Re la necessità o di cedere o di far daddovero, ma anco a Brusselles, acciocchè l'Arciduca con più pronto rimedio sostenesse le cose apertamente cadenti della lega. Per questa cagione essendo dopo la perdita di Laon ripassato il Duca di Mena a quella Corte per trovare stabilimento alle cose comuni, cedendosi per ora alquanto alla qualità del tempo

dall' una parte e dall' altra, si trattò molto più piacevolmente e per l' una e per l' altra; perciocchè il Duca conoscendosi in istato molto debole, aveva rimesso molto delle sue prime dimande, e l'Arciduca conoscendo che non era tempo da inasprirlo per non lo far precipitare all'ultima disperazione, e vedendo ch'egli non poteva accomodar l'animo nè l'orecchie a sentirsi trattare di mettersi all' obbedienza del Re Cattolico, come avevano fatto Rono ed il Duca d'Omala, deliberò di trattenerlo con l' apparenza di oneste condizioni, e di un trattamento quasi del pari, tenendo tuttavia vivo il proposito della elezione dell' Infante, essendo ben sicuro di ridur poi le cose al fine ed all'intento suo, e certo nel suo segreto di governarsi in quella maniera che consigliassero i tempi e le occasioni; per la qual cosa essendosi trattato lungamente tra il presidente Riccardotto ed il presidente Giannino, ed abboccatisi i Principi medesimi una e più volte, convennero finalmente d' estendere e di stabilire una capitolazione, la quale parve giusta ed onorevole e per l' una parte e per l' altra.

Conteneva in sostanza l' accordo, che il Re Cattolico continuasse a trattare il Duca di Mena come prima in termine di Luogotenente generale dello Stato e Corona di Francia, e come tale fosse riconosciuto ne' luoghi e negli eserciti ov' egli si ritrovasse: che continuassero a procedergli i dieci mila scudi il mese, che dal Re Cattolico sin dal principio gli erano stati assegnati: ch'egli all'incontro continuasse a far la guerra ne' luoghi ove meglio gli paresse, e particolarmente nella provincia di Borgogna, per sostentamento della quale gli fossero somministrati alcuni ajuti di cavalli e di fanti: che tutto quello che s' acquistasse dovesse essere da lui tenuto a nome del Re, il quale a tempo debito sarebbe eletto di comune consentimento de' collegati Francesi, della Sede Apostolica e del Re di Spagna: che il detto Re fosse in obbligo di rinforzare i suoi eserciti per fare la guerra in Delfinato, in Picardia ed in Bretagna, dovendo similmente quello che s' acquistasse esser tenuto in nome del Re futuro sotto governatori Francesi; e che a continuare la guerra s' esortassero i Duchi di Loreno e di Guisa, e gli altri signori e capi dell' unione.

Con queste condizioni, benchè ambigue, parendo al Duca di Mena d'aver e in qualche modo fermato il precipizio delle cose sue, partì da Brusselles, ed insieme con un gentilnomo mandato dall' Arciduca passò a dirittura a Nansi ad abboccarsi col Duca di Loreno. Era l'intenzione sua provar di tenerlo unito alla lega, e persuaderlo alla continuazione dell' armi: ma egli di già avea per mezzo del signore di Bassompiera non solo conclusa la tregua col Re di Francia, ma anco desideroso di sgravarsi della spesa, avea permesso a' suoi soldati che andassero al soldo di lui; per la qual cosa il Barone d' Ossonvilla ed il signore di Tremblecurt con tre mila fanti e quattrocento cavalli avevano preso la banda bianca, e s' erano condotti a' servizj del Re con obbligo di molestare la contea di Borgogna, la quale sinora era stata neutrale, e non aveva ricevuto travaglio da parte alcuna.

Avendo trovato il Duca di Mena le cose in questo stato, e non avendo potuto rimuovere il Duca di Loreno dall' inclinazione che aveva alla concordia, deliberò di passare nel ducato di Borgogna (sono il ducato e la contea provincie divise l' una dall' altra, appartenente quella al Re di Francia, e questa per antica divisione al Re di Spagna) ed ivi procurare di stabilirsi totalmente, tenendo di già come governatore della provincia la maggior parte delle piazze, poichè aveva divisato in qualunque evento delle cose sue di ritenere o il libero dominio, o almeno il governo di quel ducato. Ma il Re, il quale s' era ottimamente accorto del suo disegno, poichè vide rotte le pratiche che per mezzo di Villeroi e del presidente Giannino si tenevano della pace, deliberò di ostare a quel che aveva divisato nella Borgogna, e per adoperarvi il più franco di tutti i suoi capitani, elesse governatore di quella provincia il Marescial di Birone, e con forze convenevoli lo faceva mettere all' ordine per andare alla ricuperazione di quelle piazze. Intanto Tremblecurt ed Ossonvilla erano passati nella Franca Contea, ed avendo improvvisamente fatte molte correrie nel paese, presero Vezù e Gionvilla, mettendo tutta la provincia in grandissimo terrore e confusione, perchè stante la neutralità, nella quale i popoli s' erano assicurati, non v' erano forze nella provincia che potessero opporsi alla loro invasione, ed avendo dimandati frettolosamente soccorsi ed in Savoja ed in Fiandra, benchè fossero mandate alcune poche genti a presidio de' luoghi principali, non permise nondimeno l' ingresso dell' Inverno che dalla parte degli Spagnuoli si potessero far più grosse provvisioni; tanto più che la medesima stagione impediva i soldati del Re di Francia di potere, rispetto al poco numero ed alla qualità de' tempi, fare maggior progresso.

Finì di sconcertare le cose della lega l' accordo del Duca di Guisa, il quale o veramente sdegnato che il Duca di Mena avesse impedita la sua grandezza, o pure alterato che gli Spagnuoli gli avessero mostrato un lampo d'esaltazione, e poi gli avessero chiuso il cielo di tutte le altre grazie, e conoscendo che l'antica grandezza del padre era tutta convertita nel Duca di Mena, onde egli e per il rispetto dell' età, e per non aver dipendenti, conveniva non solo cedere il primo luogo, ma anco contentarsi di uno degl' inferiori, deliberò in questo tempo di stabilire la sua fortuna col Re, e per mezzo della madre e del Maresciallo della Chiatra convenne per sè, per il Principe di Genvilla e per Monsignor Luigi destinato alla vita ecclesiastica, suoi fratelli, di rimettere nell' obbedienza del Re Rens, Vitrì, Roeroi, San Desire, Guisa, Moncornetto, e gli altri luoghi che tenevano nella Sciampagna e ne' contorni di essa, ricevendo in ricompensa il governo di Provenza, quattrocento mila scudi

per pagare i debiti contratti dal padre loro, e molti beni ecclesiastici per il terzo fratello, che furono già del Cardinale di Borbone, il quale dopo lunga infermità tenuta da' medici per febbre etica, ma non senza sospetto di veleno, era in questo tempo passato all' altra vita.

Era proceduto in lungo il trattato di questo accordo, perchè il Duca di Guisa voleva ritenere il governo di Sciampagna, ed il Re non ne voleva privare il Duca di Nevers; e nel dargli anco il governo di Provenza furono gravissime le contese; perchè il Duca d'Epernone, il quale dopo la morte del fratello se ne era impadronito, e con molte imprese favorevoli contra il Duca di Savoja e contra la lega, aveva stabilito il suo comando, non era disposto di lasciarlo; nè questo ostava solamente, ma il gran Cancelliere e molti del Consiglio persuadevano il Re a non mettere quella provincia in mano al Duca di Guisa, sopra la quale, come erede della casa di Angiò, egli pretendeva ragione; ma il Re desiderava dall' un canto che il Duca d' Epernone lasciasse quel governo nel quale s' era nella maggior turbazione delle cose senza sua commissione introdotto, e dall' altro conosceva doversi rimediare al presente, senza aver timore tanto fuori di tempo del futuro; oltre che l' ingenuità e la natura moderata del Duca di Guisa, delle quali nelle cose ultimamente trattate con gli Spagnuoli avea dato chiarissimo segno, lo persuadevano a confidarsi di lui. Si stabilì per tanto la convenzione, per la quale siccome la parte del Re accrebbe di riputazione e di forzo, così la lega ne rimase non solo languida ed indebolita, ma poco meno che totalmente disciolta.

Ora narrato le cose principali della guerra appartenenti al tronco ed alla sostanza degli affari, si devono anco brevemente raccontare le cose accadute nelle provincie più remote del regno.

Era in Bretagna più che in altro luogo potente ed ottimamente stabilita la parte della lega; perchè oltre le forze della provincia, che molto più unite di qualsivoglia altre seguivano il Duca di Mercurio, il quale con la prosperità di molti successi s' era posto in grande estimazione, v' erano anco cinque mila fanti Spagnuoli sotto don Giovanni dell' Aquila, i quali possedendo Blavetta ed i luoghi circonvicini, erano presti a soccorrere ovunque nella provincia chiamasse l'occasione. Ma non erano gli animi o più concordi o più soddisfatti di quel che fossero negli altri luoghi; perchè il Duca di Mercurio era malcontento che i medesimi Spagnuoli procedessero con fini e con disegni separati, nè poteva accomodar l' orecchie a sentirsi ragionare delle pretensioni che aveva l' Infante di Spagna sopra quella provincia, come contrarie alle ragioni che pur vi pretendeva Margherita contessa di Penteuria sua moglie; nè meno delle altre cose lo affliggeva l'ordine che essi tenevano di non si ingerire nelle cose fuori della provincia, di modo tale che quando il corso della vittoria lo portava a qualche acquisto importante nelle provincie vicine, se gli troncavano l' ali, non volendo essi passare oltre i limiti della Bretagna. All' incontro erano essi mal soddisfatti che egli circonscrivendogli nel circuito di Blavetta, non permettesse loro di prender piedi nella provincia; e perchè uscendo da quella fortezza posta nella estremità d' una penisola avevano cominciato a fabbricare un forte nella gola di un' altra penisola che chiudeva l' adito della parte di terra, ed impediva l'entrata de' legni nel porto di Brest, luogo frequentato dalle nazioni settentrionali, pareva che il Duca non vi assentisse, ed adoperasse molte arti perchè quella fortificazione non passasse innanzi. Dall' altra parte il Maresciallo d' Aumont governatore per la parte del Re aveva più animo che forze; perciocchè i bisogni delle provincie circostanti non gli permettevano di poter mettere insieme più che mille fanti Inglesi, due mila fanti Francesi e quattro o cinquecento cavalli della nobiltà volontaria del paese, ma poichè la conversione del Re cominciò a dargli favore ed a muovere gli umori della provincia, avanzandosi ricevette la città di Laval che volontariamente si sottomise, e poi posto l' assedio a Morlès, benchè il Duca di Mercurio s' ingegnasse di soccorrere quella piazza, ad ogni modo l'ottenne, ed accresciuto di nuovi fanti Inglesi condotti dal colonnello Nores, i quali erano stati in Normandia, deliberò di assalire il nuovo forte degli Spagnuoli innanzi che si riducesse a perfezione, e potessero essi stabilirsi nel possesso di quel fertile e popoloso tratto di mare: per la qual cosa messo insieme l' esercito, nel qual erano due mila fanti Inglesi comandati dal colonnello Nores, tre mila Francesi comandati dal Barone di Molac, trecento archibugieri a cavallo, e quattrocento gentiluomini, ed essendo abbondantemente provveduto d' artiglierie, di munizioni e d'altro apparato da Monsignore di Surdeac governatore di Brest, il quale da vicino per levarsi l' impedimento degli Spagnuoli, suppliva a tutti i bisogni, pose il campo sotto il forte l' undecimo giorno d' ottobre.

Era il forte posto sopra una rocca viva, e circondato intorno intorno dal mare, fuor che dalla parte ove la penisola si congiunge alla terra ferma, alla quale avevano alzati due baluardi in forma di tanaglia, ed in mezzo a loro era la porta con il suo ponte levatojo con la fossa e con la contrascarpa, tutte con ottimo consiglio ridotte, sebbene non ancora perfezionate a stato di difesa. Stava a custodia del forte don Tommaso Prassedes, vecchio ed esperimentato capitano, con quattrocento fanti Spagnuoli, e con un copioso apparato di tutte le cose necessarie alla difesa.

Apparve ne' primi giorni la difficoltà di questa oppugnazione, perchè come si cominciò a lavorare con la zappa per condursi a favore delle trincere su l'orlo della contrascarpa, si trovò che non vi era più di due piedi di terreno, dopo il quale si trovava l' intoppo del

sasso vivo; per la qual cosa fu necessario valersi dell' opera de' gabbioni, nel condurre, nel piantare e nel riempire i quali si contese lo spazio di nove giorni con grandissima mortalità di quei di fuori, adoperando gli assediati con singolare artificio le artiglierie minute, delle quali erano abbondantemente provveduti, e sortendo fuori delle cannoniere ora dell' un baluardo era dell' altro, e porgendo continuata molestia non meno di giorno, di quello che facessero di notte; ma finalmente la costanza degli oppugnatori superò la difficoltà dell'impresa, e piantati dodici caononi, si cominciò a percuotere ne' baluardi; e benchè nel principio le palle percotendo nel terreno facessero poco progresso, il continuato battere tuttavia avendo rotte e sdruscite le fascinate con le quali era conglutinato il terrapieno, cominciò a poco a poco a ruinare ed a riempire la fossa, porgendo maggior comodità di potersi avanzare all' assalto; per il che il Barone di Molac con i Francesi assalì il baluardo ch' era su la man destra, ed il colonnello Nores con gl' Inglesi assalì l' altro ch' era su la mano sinistra; ma con tutto che l' assalto fosse ardito ed impetuoso, lo ricevcron gli Spagnuoli con tanta costanza, che dopo tre ore di feroce combattimento furono rigettati precipitosamente gli assalitori, de' quali morirooo più di cento con tre capitani Francesi e quattro inglesi, e si aumentò grandemente il danoo ricevuto, perchè avendo voluto nel ritirare de' suoi tirare le artiglierie contra i difensori ch' erano sul terrapieno, li fecero i bombardieri con così poca destrezza, che accesero fuoco nella polvere, nel qual incendio perirono molti soldati.

Diede questo accidente gran comodo di ripararsi agli Spagnuoli, perchè mentre da Brest s' aspettano nuova polvere e nuovi stromenti d' adoperare le artiglierie, essi ebbero tempo di risarcire con la medesima terra i baluardi, fortificandoli con due gagliarde palificate (fresce le chiamano i Francesi) che gli circondavano d' ogn' intorno; ma rimessa in essere la batteria, si tornò a battere il quarto di di novembre con maggior impeto che non s' era fatto prima, e le palificate cedendo facilmente alla forza delle artiglierie tornarono ad appianare la strada di poter andare all' assalto, il quale mentre si sta per dare, sopravvenne fra tuoni e lampi così copiosa acqua dal cielo, che fu necessario differire sino al giorno seguente, nel quale spazio gli assediati tagliarono fuori la punta de' baluardi, e fecero una ritirata per potersi coprire, di modo tale che la mattina seguente sostennero valorosamente l' assalto con poca perdita e con grandissimo danno de' nemici, i quali appena erano scesi dall' assalto, e datisi a riposare, che gli Spagnuoli sortendo al numero di settanta, s' impadrooirono improvvisamente della batteria dei Francesi, e con la morte d' uno de' mastri di campo, e di più di dugento altri soldati che avevano trovati sprovveduti a dormire, inchiodarono tre pezzi d' artiglieria, e nondimeno sopraggiunto il Barone di Molac furono rimessi dentro la fossa, non avendo perduto più che undici de' loro soldati.

Continuava lentamente la batteria, perchè il Maresciallo d' Aumont grave d' età e più aggravato dalle fatiche, s' era pericolosamente infermato, e con tutto ciò la continua molestia che ricevevano gli assediati, gli andava di giorno in giorno consumando, di modo che cominciarono a dimandare instantemente soccorso. Ma il Duca di Mercurio poca cura se ne prendeva, anzi non aveva discara la presa di questo forte, conoscendo che gli Spagnoli miravano ad impossessarsi di tutto quel seno di mare, che pieno d' isole, di porti sicuri e di terre grosse e ben popolate, era maravigliosamente opportuno, per i soccorsi che dalle armate Spagnuole poteva ricevere, a nodrire una lunga guerra ed un pericoloso incendio a tutta la Bretagna: per la qual cosa benchè fosse stato astretto a conceder loro il posto di Blavetta, aveva nondimeno grandemente a male ch' essi procurassero di dilatarsi. Per questa cagione allegando diverse scuse, e facendo nascere varj ostacoli ed impedimenti, andava differendo il soccorso, e don Giovanni dell' Aquila, il quale non aveva seco alcun numero di cavalleria, difficilmente si poteva muovere a far levare l' assedio al forte di Croisil, che così nominavano quella piazza.

Premendo nondimeno tuttavia l' assedio, e parendogli gran mancamento il lasciar perdere senz' ajuto i suoi medesimi Spagnuoli, s' avanzò con quattro mila fanti e con due pezzi di artiglieria verso Quimpercorantin, per vedere se la gelosia di quella piazza potesse muovere i Francesi a ritirarsi; ma avendo riscontrato il signore di Mombarotto, che con dugento corazze e cinquanta archibugieri a cavallo alloggiava su quella strada, bench' egli ritirandosi a poco a poco finalmente si conducesse dentro alle mura, ne restò nondimeno quella città di modo assicurata, che il timore di perderla non metteva più necessità di levare l' assedio di Croisil; oltre ch' egli non aveva artiglieria, nè apparato tale che fosse sufficiente per quella impresa, onde rivoltandosi ad altra strada, e passando sotto alle mura della città si condusse su la strada diritta, per la quale da Quinpercorantin s' andava al campo Francese, disegnando di campeggiare in luoghi avvantaggiosi, ne' quali la cavalleria non gli potesse nuocere, e vedere in qualche modo, con l' approssimarsi, d' impedire l' oppugnazione del forte. Ma essendogli uscito Mombarotto con i suoi cavalli alle spalle, ed essendosi avanzato dal campo con altri cento cinquanta cavalli il signore della Tremblea, egli era necessitato a procedere non solo cautamente, ma lentamente, per non essere molestato ne' luoghi piani dalla cavalleria, alla quale essendosi congiunti il cavaliere di Potonvilla ed il signore di Basterué con il resto de' cavalli del campo, era astretto per arrivare alla penisola con viaggio terrestre fare un gran circuito di paese, il che, se avesse avuto vascelli, in poco spazio d' ora si poteva fare per acqua.

Intanto il Maresciallo di Aumont risanato dalla sua indisposizione, e chiamato al campo il signore di Surdeac, premeva a tutto suo potere gli assediati, ed avendo battuto il decimo ottavo dì di novembre dall'alba del giorno sino all'inclinare del sole, fece dare l'assalto al Barone di Molac, il quale essendo stato rispinto, subentrò il colonnello Bordetto, il quale essendo similmente ribattuto con maggiore strage dell'altro, assalirono senza dilazione di tempo dall'una parte gl'Inglesi, e dall'altra una valorosa squadra di gentiluomini; e benchè Martino Forbisher uno de' colonnelli Inglesi, ed il colonnello Trecans uno de' capitani Francesi restassero uccisi nel primo impeto dell'assalto, essendo nondimeno i difensori vinti più dalla stanchezza che dal valor de' nemici, restarono finalmente dopo due ore di resistenza tutti tagliati a pezzi senza muovere un passo dalla difesa del terrapieno, sul quale combatterono disperatamente sino alla morte, e con tanto danno degli assalitori, de' quali morirono quel giorno più di seicento, e tutti i più provetti ed i miglior soldati del campo; che se don Giovanni dell'Aquila, il quale s'era condotto molto vicino, avesse camminato a dirittura, non poteva, per avventura, schifare il Maresciallo di Aumont una grossissima rotta, ed il forte restava in un medesimo giorno perduto e ricuperato; ma egli fermatosi per il timore della cavalleria ad alloggiare in luogo così vicino, che si sentiva lo strepito dell'archibugiato, mentre durò il conflitto, ed intesa in un medesimo tempo e la virtù singolare e la perdita totale de' suoi, prese partito la mattina seguente di ritirarsi, e senza essere seguitato da alcuno si ridusse senz'altro tentare nel posto di Blavetta.

Aumentarono di poi nella provincia le forze della parte del Re; perchè i signori di San Luc e di Monmartino partiti dall'assedio di Laon con cinque compagnie di Svizzeri, tre reggimenti Francesi e tre compagnie di archibugieri a cavallo, erano venuti a soccorso della provincia, i quali prese per il viaggio o per composizione o per forza molte terre deboli, avevano ridotto il Duca di Mercurio in necessità d'unirsi con gli Spagnuoli, per impedire che queste nuove forze non si congiungessero col Maresciallo di Aumont, e potessero pensare a qualche impresa di gran momento, di modo tale ch'essendo cessato il disgusto del forte di Croisil spianato totalmente dopo la sua espugnazione da Monsignore di Surdeac, con grandissimo concorso de' paesani, deliberò il Duca di unire le forze in un corpo, e procurare di resistere alle genti del Re, siccome con molta prosperità aveva fatto sino al presente.

Era sorto nel principio di quest'anno un picciol fuoco in Provenza, le scintille del quale erano per cagionare un grandissimo incendio in quelle parti, se a' suoi principj con opportuna maniera non si fosse provveduto. Sono le nazioni Provenzale e Guascona per lunga ed antica emulazione naturalmente nemiche; il qual rispetto non avendo trattenuto il Re Enrico III di dare il governo di Provenza al Duca di Epernone, ancorchè di nascita fosse Guascone, se ne alterarono di maniera i Baroni ed i popoli di quella provincia, che fu necessario con esercito armato fargli prestare la solita obbedienza; il che siccome fu cagione di far accrescere in gran maniera i seguaci ed i partigiani alla lega, così avrebbe prodotto degli altri mali se Monsignor dalla Valletta suo fratello, restato a governare come luogotenente in nome suo, non avesse con singolar destrezza e con maniere dolci e mansuete placati gli animi, e ridottili a stimar più il merito della virtù, che la diversità del nascimento. Ma dopo la morte sua essendovi passato il Duca di Epernone con forze maggiori che non aveva il fratello, cominciò anco ad esercitare ed il governo e la guerra con vivezza maggiore, volendo per ogni modo essere puntoalmente obbedito da quelli della parte del Re, e combattendo vigorosamente contra gli altri che tenevano la parte della lega, tra i quali il Conte di Carsi, e la città e Parlamento di Aix, poichè videro di non poter resistere all'oppugnazione sua, presero temperamento di volersi arrendere al Re, e per lui a Monsignore delle Dighiere, ovvero al colonnello Alfonso Corso, ma con espressa condizione che il Duca non avrebbe dominio nè superiorità in quella terra; il che benchè fosse loro promesso, il Duca nondimeno vi si rese il più forte, ed inasprito maggiormente per il cattivo animo che dimostravano contra di lui, cominciò a fabbricare un forte, il quale signoreggiando la città la potesse tenere a freno, il che da' cittadini essendo impazientemente sentito, e regnando per tutta la provincia i medesimi umori, spedirono loro agenti alla Corte per supplicare il Re che levando il governo al Duca d'Epernone provvedesse di altro governatore.

Il Re, che per l'incertezza delle cose sue aveva dissimulato sinora, nè di presente voleva alienare da sè l'animo del Duca, e che dall'altra parte vedeva la mala soddisfazione della provincia ed i travagli che soprastavano, prese per moderato temperamento di rimettere il negozio al Maresciallo di Danvilla, governatore di Linguadoca, e nuovamente da lui destinato al carico di gran Contestabile del regno; perchè essendo dall'un canto i Provenzali ben affetti alla persona sua, ed avendo dall'altro il Duca di Epernone una sua nipote per moglie, stimava che con la prudenza e con la destrezza sua potesse trovare la via di mezzo, per la quale ed i popoli restassero soddisfatti, ed il Duca destramente rimosso da quel governo; ma poichè vide il Duca risoluto di mantenersi quel carico, ed il Contestabile lento a trovarvi ripiego, commise a Monsignore delle Dighiere che dal Delfinato, com'era solito di fare, si trasferisse nella Provenza, e con la maggiore brevità che fosse possibile si opponesse al Duca di Epernone, ne' disegni del quale non gli pareva di vedere molto chiaro. Monsignore delle Dighiere pronto ad adoperar l'armi ed in-

clinato alla soddisfazione de' Provenzali, messi insieme sette mila fanti e mille dugento cavalli, s'incamminò senza dilazione per passare il fiume Druenza, e per entrare ostilmente nella provincia a' danni del Duca di Epernone; ma pervenuto alle ripe del fiume incontrò Monsignore di Lafin, uomo sagace e pratico de' negozj di Corte, il quale venendo dal Duca di Epernone, l'esortò a fermare il suo viaggio, perchè senz' altro esperimento d'armi il Duca era pronto ad obbedire agli ordini del Contestabile conforme alla mente ed al comandamento del Re: al che avendo creduto le Dighiere, deliberò di fermarsi nel medesimo olloggiamento, non volendo precipitare per la dilazione di pochi giorni, i quali poi si allungarono per essergli sopraggiunta la febbre che lo necessitò o dimorare molto più lungamente nel medesimo luogo. Ma benchè il medesimo Lafin passasse più volte dall'uno all'altro, e si trasferisse anco ad intendere la mente del Contestabile, non si trovò ripiego di accomodare interessi così diversi; perchè il Duca pretendeva aversi acquistato con l'armi il merito di quel governo, avendolo sostenuto ne' tempi più difficili contro il Duca di Savoja e contro la lega, con il suo avere, con le sue forze e con il sangue proprio del fratello, e perciò si dichiarava volerlo difendere in qualunque maniera; e dall'altra parte Monsignore delle Dighiere contendeva non essere ragione di mettere in disperazione la provincia, e fare che ella piegasse a gettarsi in braccio del Duca di Savoja e degli Spagnuoli, e che il Duca di Epernone aveva tanti governi, che si poteva contentare, senza usurparsi questo con danno e con pregiudizio delle cose del Re; e perchè la diversità della religione concitava gli animi l'un incontra l'altro, essendo il signore delle Dighiere Ugonotto, ed il Duca sinceramente Cattolico, trattavano e l'uno e l'altro aspramente, oltre che l'essere stato l'uno tanto favorito del Re Enrico III, e l'altro nemico, e vissuto sempre in contumacia durante il suo regno, produceva tra di loro una nimicizia privata, molto pregiudiciale agli affari pubblici che avevano per le mani; onde rotta la pratica dell'accordo, Monsignore delle Dighiere passò con tutto l'esercito il fiume nel mese di maggio, e nel giorno ch'egli passò combatterono in grossa scaramuccia le genti dell'un campo e dell'altro, nel quale conflitto, che durò lo spazio di molte ore, benchè la differenza non fosse molta, le Dighiere restò padrone del campo di battaglia, ed il Duca si ritirò senza ricevere danno, menandone seco molti de' nemici prigioni.

Ma finalmente vedendo il Duca congiunte le forze del Delfinato con quelle della Provenza contro l'armi sue, e non vedendo, com'era di gran prudenza, alcuna occasione opportuna di formare un terzo partito, nè parato alcuno appoggio al quale potesse ricorrere di presente, ricevuta ne' medesimi giorni la nuova della rivolta di Parigi e delle altre città della lega, giudicò poco savio consiglio il partirsi dall'obbedienza del Re, quando gli altri vi ritornavano, e però ripigliato il trattato della concordia, che mai si era totalmente intermesso, si sottopose all'arbitrio del Contestabile, il quale dichiarò ch'egli dovesse rimettere il forte di Aix in mano del signore di Lafin, o levare i suoi presidj da Tolone, da San Polo, da Trecca o da Mirabello, sin tanto che il Re determinasse il modo con che per l'avvenire si dovesse procedere: in esecuzione del qual ordine il Duca rimise il forte in mano il Lafin il decimo giorno di maggio, ed il medesimo di entrò in Aix Monsignore delle Dighiere, ricevuto con grandissima solennità da' cittadini.

Ma mentre sono sospese l'armi per aspettare gli ordini della Corte, Monsignore delle Dighiere prendendo per iscusa che alcuni soldati del Duca avessero presi alcuni de' suoi e fatto danni per la provincia, e che perciò fosse rotta la tregua, entrato improvvisamente nel forte senz' aspettare altro ordine del Re, lo consegnò in mano de' cittadini, i quali con mirabile concorso in due giorni lo spianarono di maniera, che non ne restò vestigio di sorte alcuna: il che essendo seguito conforme al desiderio comune, egli, lasciati gli altri luoghi in mano del Conte di Carsi, se ne ritornò con il restante dell'esercito nel Delfinato.

Seguì poi l'accomodamento del Duca di Guisa, al quale fu conceduta dal Re la carica di quel governo; il che benchè affliggesse l'animo del Duca di Epernone, giudicò nondimeno che fosse bene il dissimulare, riservandosi a prendere partito col beneficio del tempo, e volendo che si credesse che le cose passate fossero state private nemicizie e contese tra lui e Monsignore delle Dighiere, quantunque non mancasse a sè medesimo nel tentare tutte le vie possibili di preservare a sè stesso il possesso di quel governo. Ma nel Delfinato mentre Monsignore delle Dighiere nel principio di settembre si prepara per passare in Piemonte, ricevuto avviso che il Duca di Savoja aveva posto strettamente l'assedio a Briccherás, fu astretto a fare per necessità quello che innanzi voleva fare per elezione. Aveva il Duca di Savoja posto insieme quattromila Tedeschi comandati dal Conte di Lodrone, cinque mila fanti Italiani comandati da Barnabò Barbò, maestro di campo Milanese, e mille cinquecento cavalli governati da don Alfonso Idiaques, col qual grosso di gente aveva deliberato tentare di scacciare i Francesi di là dall' Alpi; e perchè Briccherás era il principale del luogo che tenessero, vi aveva messo l'assedio, e dopo averlo battuto con molti cannoni, vi fece dar l'assalto da don Filippo di Savoja, fratello suo naturale, e nel medesimo tempo la scalata per un'altra parte da don Sanchio Salina: per la qual cosa i difensori circondati per ogni parte abbandonarono la terra e si ritirarono nel castello. Si strinse l'assedio contro la fortezza senza dimora, nel qual tempo il signore delle Dighiere, passati i monti veniva per soccorrere quella piazza; ma il Duca aveva provveduto al bisogno, perchè nella stret-

tezza e difficoltà delle strade aspre per sè medesime e precipitose aveva fatti di maniera serrare i passi, e vi aveva posto guardie così sufficienti, che dopo molti tentativi i Francesi senza alcun frutto furono costretti a ritirarsi, e gli assediati stretti per ogni parte, non avendo più speranza di soccorso, deliberarono di arrendersi, onde il vigesimo secondo dì d' ottobre rimisero il castello nelle mani del Duca, il quale sviluppato da questo impedimento, ricuperò in pochi giorni il forte di San Benedetto preso dalle Dighiere nel ritirarsi, ed indi a poco sopravvennero le nevi, le quali posero fine in quelle parti al travagliare di quest' anno.

Era non molto innanzi fuggito il Duca di Nemurs dalla prigione del castello di Pietrasisa; perciocchè molto più accorto nel salvarsi, di quel ch' egli era nello schifare i pericoli delle prigionie, avendo certo suo famigliare una capillatura molto lunga e molto folta, che talora gl' ingombrava scendendo tutto il viso, egli trovato il modo di farne fare occultamente una simile, seppe così astutamente maneggiarsi una mattina, che posto e coperto il servitore nel letto in luogo suo, egli uscì con certi istromenti osceni fuori della camera, e camminando in fretta, si condusse fuori della porta della rocca, e nascososi prima tra certe case, discese poi opportunamente nella campagna, ove raccolto da pochi che l'aspettavano; pervenne salvo a Vienna nel Delfinato, ed ivi congiunto col Marchese suo fratello continuò a muover l' armi a favore della lega, e sopra tutto a molestar il contado ed a travagliare gli abitanti della città di Lione, con la quale, oltre le cose pubbliche, esercitava nimicizia privata; ma la debolezza sua e del fratello, privi di denari e male accompagnati d' amici, non permetteva loro di fare molti progressi.

Chiuse l' anno un fatto atroce e sopra ogni credenza pericoloso, il quale fu per sovvertire in poco spazio d' ora tutto quello che con sì lunghe fatiche s' era vittoriosamente operato; imperocchè essendo ritornato il Re dalla guerra di Picardia in Parigi il vigesimo settimo dì di dicembre, mentre sceso da cavallo in una delle camere del palagio del Lovero accoglie i cavalieri, i quali eletti a ricevere l' ordine dello Spirito Santo il primo dì dell' anno, gli facevano la solita riverenza, un giovane mercante nominato Giovanni Castello, nativo di Parigi, entrato con la comitiva de' signori di Ragnì e di Montignì dentro alla medesima stanza, nell' atto che il Re fece abbassandosi per abbracciar uno di quei cavalieri, lo percosse con un coltello nel viso, credendosi di colpirlo nella gola, ma divertito quasi da mano divina, urtò nella sommità delle labbra, e trovato l'impedimento de' denti, fece poca e non considerabile la ferita. Al moto de' circostanti il giovane lasciato destramente cadere il coltello in terra, si mescolò fra la turba, sperando sconosciuto di poter uscir fuori della stanza; ma riconosciuto da molti, fu nell' istesso tempo fermato, e mentre ciascuno portato da giusto sdegno tenta con furia di mettergli le mani addosso, il Re commise che il malfattore non fosse offeso, e fattolo consegnare al gran Prevosto dell'Ostello, fu da lui condotto nelle carceri, dalle quali messo in potere del Parlamento, ed esaminato con le solite forme, confessò liberamente, e poi ratificò ne' tormenti la confessione, essersi allevato nelle scuole de' Padri Gesuiti, ed aver sentito molte volte discorrere e disputare ch' era non solo lecito, ma meritorio ancora l' uccidere Enrico di Borbone eretico relapso e persecutore di Santa Chiesa, il quale falsamente si appropriava il titolo di Re di Francia: per la qual cosa essendo incorso dappoi in peccati nefandi ed obbrobriosi, sino a tentare d' aver commercio carnale con una delle proprie sorelle, s' era condotto in tal disperazione di poterne avere da Dio la remissione; che aveva eletto di eseguire quell'opera, la quale credeva di merito inestimabile per liberarsi dall' orrore e dalla pena delle sue colpe: che aveva conferito questo pensiero col padre suo, il quale ne lo aveva efficacemente dissuaso, ma che commosso più efficacemente da spirito interiore, avea pur deliberato e tentato di condur a fine questo pensiero, onde avendo conferito tra' segreti della confessione con il curato di Santo Andrea della medesima città di Parigi, era stato da lui, benchè ambiguamente, riscaldato nel suo concetto, sicchè dopo lunga meditazione aveva eletto questo luogo e questo tempo per eseguirlo. Fatta questa confessione, mandarono subito a ritenere il padre, la madre e le sorelle sue con le scritture che si trovarono nella casa; nelle quali non si trovò altra cosa di considerazione, se non una confessione scritta di mano propria di lui, nella quale avea fatto nota dei suoi peccati per conferirne col Sacerdote, i quali consistevano per il più in cose sporche, e nefande dissoluzioni.

Ma il mal animo che aveva il Parlamento contra il nome de' Gesuiti, primi autori e continui fomentatori della lega, giunto alle congetture che si cavavano dal constituto del reo, il quale più d' una volta avea detto aver imparata da loro questa dottrina, fu cagione che improvvisamente si circondasse il luogo del collegio loro, e che alcuni di essi fossero condotti prigioni, con investigare diligentemente le scritture che ciascuno avea nella sua cella, tra le quali nella camera del Padre Giovanni Guignardo, nativo di Ciartres, furono trovati molti scritti che insinuavano questa dottrina, laudavano l' uccisione del Re passato, persuadevano quella del presente, e contenevano molte altre cose simili con impeti ed attributi odiosi assegnati a questi Principi ed a molti altri. Provaronsi similmente molte cose di equivalente derrata dette nel furore della guerra dal Padre Alessandro Hajo, di nazione Scozzese, ed altre non molto dissimili ne' medesimi tempi dal Padre Giovanni Gueretto, maestro nella Filosofia, e confessore ordinario del medesimo Giovanni Castello: per la qual cosa dopo molte disputazioni fatte nel Parlamento,

finalmente devennero i senatori a questa sentenza: che Giovanni Castello con piedi e testa nuda innanzi alle porte della chiesa maggiore abiurasse la dottrina sinora da lui creduta, e confessasse l'enormità del parricidio che aveva tentato, e dopo posto in un carro fosse tanagliato in quattro luoghi principali della città, e condotto al luogo del patibolo gli fosse troncata la mano destra tenente il medesimo coltello col quale aveva ferito il Re, e finalmente sbranato a quattro cavalli: che i Padri Gesuiti professi o non professi, come nemici della pubblica tranquillità e della corona, fossero banditi da tutto il regno, i loro beni dispensati in opere pie, e proibito ad ogni Francese il potere studiare o conversare nelle loro scuole: che il Padre Giovanni Guinardo sarebbe condannato al supplicio delle forche, il Padre Giovanni Gueretto ed il Padre Alessandro Hajo banditi perpetuamente da'luoghi sottoposti alla corona: che Pietro Castello padre del delinquente resterebbe bandito in perpetuo di Parigi, e nove anni continui da tutto il regno; che la casa sua posta a dirimpetto della porta maggiore del palazzo del parlamento sarebbe apianata sino alle fondamenta, ed in quella piazza eretta una piramide, nella quale sarebbe registrato il presente decreto così contra il Castello, come contra la Compagnia de' Gesuiti. La madre e le sorelle del reo furono liberate. Agginnsero al decreto del Parlamento i Teologi della città, congregati nel palagio del Cardinale de'Gondi, una dichiarazione, per la quale determinavano che la dottrina la quale insegnava ad uccidere i Principi, era eretica, diabolica e prodigiosa, e commettevano espressamente a tutti i religiosi di riconoscere e d'obbedire il Re Enrico IV come legittimo Principe e signore, e ne' loro sacrifizj ed ore canoniche dovessero inserire quelle orazioni che sono solite a dirsi per la salute de' Cristianissimi Re di Francia. Nella fine del decreto pregarono il Cardinale, come Vescovo della città di supplicare il Re a nome comune che volesse mandar nuova ambasceria verso il Pontefice per impedire con la sua riconciliazione l'imminente pericolo dello scisma che manifestamente soprastava. Questo fu procurato dal medesimo Cardinale, al quale parendo d'avere compresa la mente del Pontefice, desiderava di dar occasione ed onesto colore al Re di tornare a tentare la sua benedizione.

In questo stato di cose cominciò l'anno mille e cinquecento novantacinque, la prima operazione del quale dopo la risanazione del Re fu la promulgazione dell'editto a favore degli Ugonotti.

S'erano essi alla conversione del Re non solamente commossi per veder perduta la speranza d'avere un Re della loro religione, e per questo mezzo ottenere ch'ella fosse la principale del reame, e che la Cattolica si riducesse ad essere la permissiva; ma aveano anco cominciato a destare nuovi pensieri, ed a praticar nuovi disegni per unirsi tra sè medesimi più strettamente, e per provvedersi di nuovo capo; nel che avendo rivoltato gli occhi al Duca di Buglione, s'erano accorti ch'egli come uomo sagacissimo difficilmente si separava dalla prospera fortuna del Re per seguitare l'incertezza di nuove e non ben fondate speranze: e però portava le cose innanzi per ricevere consiglio dalla maturezza del tempo. Il Maresciallo di Danvilla parimente, il quale altre volte avrebbe abbracciato l'occasione, al presente era poco inclinato ad accostarsi a loro, perchè già vecchio senza figliuoli, per essere i suoi sgraziatamente periti, nuovamente accasato con moglie giovane per desiderio di prole, e quanto al resto delle sue fortune ottimamente stabilito nel suo governo di Linguadoca, non era per avventurarsi a nuovi consigli, e per rimettere all'arbitrio della fortuna quello che con tante fatiche e con così lunga pazienza aveva tra la malagevolezza di mille pericoli conseguito: per la qual cosa avevano necessariamente rivolto il pensiero al fanciullo Principe di Condè, il quale dimorando a San Giovanni d'Angeli con la madre, s'allevava nei riti della loro religione; ma la debolezza dell'età, ed i molti accidenti che innanzi agli anni adulti di lui potevano sopravvenire, tenevano sospesi e travagliati gli animi di tutta la fazione: per la qual cosa facendo ad ogni tratto radunanze e congregazioni ora alla Rocella, ora a Saumur, ora a Santa Fede ed ora a Montalbano, e non si astenendo di proferire contra il re parole alte ed ingiuriose, trattandolo da ingrato e da sconoscente, e minacciando non solo di abbandonarlo, ma anco di levargli quella corona che professavano, benchè fuor di ragione, di avergli conquistata, mettevano anco in sospetto ed in travaglio l'animo del Re medesimo, il quale conoscendo per la lunga esperienza i loro umori, e quello che sapevano trattare ed operare, dubitava non solo che s'alienassero da lui, ma che innanzi che potesse finire di superare l'armi della lega, gli suscitassero la guerra per altra parte. Ed ancorchè egli avesse guadagnati il ministro Morlas nativo di Bierna, ed il ministro Rottan di nascita Piemontese, uomini sottili, autorevoli ed eloquenti, i quali discorrendo diversamente tra i suoi della sua conversione, esortavano il partito a non perdere totalmente la confidenza, ma ad aspettare il beneficio del tempo, facendo professione di esser partecipi di qualche suo recondito segreto, temeva egli nondimeno che queste arti non valessero a raffrenare l'impeto di qualche nuova e pericolosa sollevazione.

Questo dubbio, che aveva ritardata la sua conversione molto più di quello che il bisogno delle cose sue ricercava, l'aveva fatto condescendere anco a molte cose le quali erano contro il genio e l'inclinazione sua; perciocchè aveva dichiarato gran Contestabile del regno il Marescial di Danvilla, con tutto che avesse molti a'quali teneva obblighi molto maggiori, per confermarlo alla sua devozione, e levare la speranza di averlo agli Ugonotti. Aveva similmente anteposto il Visconte di Turena

al Duca di Nevers nelle nozze dell'erede dello Stato di Buglione, dalle quali egli aveva conseguito quel ducato, ed ora lo impiegava nella guerra a' confini de' Paesi Bassi, per divertire i suoi pensieri, ed impegnarlo in lunghe fatiche, lontano da' paesi posseduti dagli Ugonotti; e finalmente volendo levar loro dalle mani il Principe di Condè, e raddolcire in parte l'amarezza che dalla sua conversione aveva ricevuto l'universale, pensò di far prolungare e ratificare nel Parlamento l'editto che a favor loro aveva fatto il Re Enrico III l'anno mille cinquecento settantasette, il quale era il più ben regolato di tutti gli altri.

Vi fu che fare assai a farlo ricevere al Parlamento, ove furono diverse e lunghissime le contese; perchè quanto più il Re si affaticava di procedere destramente per non dare mala soddisfazione al Pontefice, e cattiva opinione del sentimento suo, tanto più arditamente si opponevano molti de' senatori, e non volendo il Re che nè il Cancelliere, nè altri passasse a nome suo a farne istanza, duravano fatica il primo presidente Harlè ed il presidente Tuano, consapevoli del suo pensiero, a persuadare agli altri che credevano di operare rettamente, che s'accomodassero l'animo alla promulgazione: ma in fine i senatori che per grazia dopo la riduzione della città erano stati confermati dal Re, e particolarmente Lazzaro Coquelio già gran fautore e ministro della lega, volendo mostrarsi i meno aspri e difficili nel fatto degli Ugonotti, per non mostrar di perseverare nell'antico instituto, operarono tanto che il decreto fu accettato e promulgato, benchè nè anco questa pubblicazione soddisfacesse molto agli Ugonotti, con i quali il Re e per gli obblighi passati e per il bisogno presente procedeva dolcemente ed amorevolmente, procurando di rimovere dagli animi loro le sospiziani, e con il buon trattamento confermarli alla sua devozione; e conoscendo per la gran pratica che n'aveva la povertà di molti de' principali Ugonotti, e la strettezza della condizione nella quale si ritrovavano, ed essendo certo che rimossi i capi e gli agitatori, la povera plebe si sarebbe d'avvantaggio contentata del riposo e della sicurezza, procurava che per trattare le cose di quel partito fossero inviati da molti luoghi molti deputati, de' quali poi con doni, con pensioni e con promesse attraeva a sè la maggior parte, di modo che per una strada dolce ed amabile veniva insensibilmente a levare il polso e le forze all'universale di quel partito: che se la strettezza incredibile del denaro, e la natura del Re medesimo ritenuta nello spendere, e la dura austerità di Monsignore di Roni, che allora maneggiava le finanze, avessero permesso a questo rimedio di potersi più ampiamente dilatare, stimano i pratici di quel regno che pochi anni di così dolce veneno avrebbe estinta quella fazione, che tanti anni di disperata guerra con tanta effusione di sangue non aveva potuto indebolire

La seconda operazione di quest'anno fu la deliberazione che fece il Re di bandire la guerra aperta contra la corona di Spagna; perciocchè sebbene nel principio dell'anno precedente il Duca di Buglione unito con il Conte Filippo di Nassau aveva prese alcune terre deboli nel contado di Henaut e nel ducato di Lucemburgo, era stata questa più tosto correria che guerra formata, e parte per l'asprezza del tempo, parte per mancamento di denari, s'erano prestamente ritirati, con avere anco ricevuto dall'esercito del Conte Carlo non mediocre danno nel ritirarsi; ma ora il Re avea deliberato di bandire la guerra aperta, e di volgere tutte le forze sue contra gli Stati del Re Filippo. Parve a molti strana ed impropria questa risoluzione, considerando che il Re di Francia era talmente travagliato e così mal sicuro in casa sua, che non avea bisogno di brighe forestiere; vedevano il regno così esausto di genti e di denari, e tanto stanco e lacero dalla guerra civile, che non si sapeva conoscere in qual modo si volesse sostentare il peso d'una guerra straniera; e riducendo a memoria che il Re di Spagna senz'arrischiar punto le cose proprie aveva per il passato travagliato, e poco meno che vinto, nel cuore delle sue provincie e nel mezzo delle sue forze il Re medesimo, pareva loro cosa ridicola ch'egli ora con le forze tuttavia divise, e con le discordie accese nel suo Stato, ardisse di pensare ad offendere gli Stati del Re Cattolico fondati sopra la base di così gran monarchia, onde avrebbono giudicato molto più a proposito che il Re avesse procurato con qualche condizione tollerabile di conseguire la pace, che con la vanità d'una pubblica dichiarazione provocare e concitare maggiormente la guerra. Ma le cagioni che mossero il Re furono molto potenti, perchè egli prevedeva che l'apertura della guerra straniera ajuterebbe a chiudere le piaghe della guerra civile, siccome sogliono i prudenti medici deviare con un opportuno cauterio gli umori nocivi che affliggono ed impiagano i nostri corpi; conosceva che non vi era cosa che movesse più gli animi Francesi a riconciliarsi ed a riunirsi, quanto l'apparenza di una guerra che s'avesse con gli Spagnuoli nemici naturali della nazione: desiderava che la guerra non avesse più nome di guerra civile per la religione, ma di guerra straniera per interesse di Stato, e che si sopissero, nell'incendio di questa contesa tra corona e corona, le scintille che ancora restavano della lega: conosceva che in ogni modo avrebbe sempre contro l'armi del Re Cattolico, le quali, poichè non si potevano per alcun modo evitare, era manco male che fossero palesi ed aperte, che insidiose e dissimulate: pensava che i Principi collegati con la corona di Francia avrebbono avuto molto minor rispetto di prestargli favore e soccorso in una guerra che si facesse tra Spagnuoli e Francesi per causa d'imperio, che tra Francesi e Francesi, o veri o mascherati che si fossero, per causa di religione: considerava che agli Ugonotti niuna cosa poteva maggiormente piacere, e niuna maggiormente placarli, quanto la guerra che si facesse con gli

Spagnuoli, nella quale impiegandosi loro con tutti gli spiriti, sperava che si distogliessero e si divertissero gli animi dal pensiero di cose nuove.

Oltre a tutte queste ragioni, avendo fatto lega offensiva e difensiva con le Provincie confederate de' Paesi Bassi, con obbligo vicendevole di concorrere unitamente alla guerra, e sperando di tirare nella medesima confederazione la Regina d'Inghilterra ed alcuni dei Principi di Germania, era necessario d'impiegar l'armi in impresa che fosse di comodo e di utilità comune in Fiandra e nella contea di Borgogna, e volendolo fare per riputazione propria e per interessare gli altri confederati, giudicò appropriata la dichiarazione della guerra, per eccitare l'animo de' sudditi, e per mettere in necessità le forze de' collegati.

Ma sopra tutto dovendosi di nuovo trattare la sua riconciliazione con la Sede Apostolica, e sapendo di dover avere contro tutto il potere del Re di Spagna, desiderava che fosse riconosciuto per suo aperto nemico, e ch'egli ed i suoi ministri non fossero chiamati a questa deliberazione, come esclusi ed eccettuati dalla guerra pubblica ed aperta che tuttavia si facesse fra le corone. E se gli animi dei grandi fra tanti interessi di Stato sono anco talvolta commossi e sospinti dalle passioni, l'antica persecuzione che aveva patita dal Re Cattolico, concitata e stimolata dal prossimo pericolo nel quale s'era trovato di perdere la vita per la suggestione di persone ch'egli stimava dipendenti da quella corona, ebbe per avventura gran parte in questa risoluzione; per esecuzione della quale il ventesimo di di gennajo fece pubblicare una dichiarazione, e quella per i suoi araldi intimare ne' luoghi di confine, nella quale dopo aver narrati tutti i torti fatti dal Re di Spagna a sè medesimo ed al Re suo predecessore, imputando anco a suggestione de' suoi satelliti l'atto ultimamente intentato contro la sua persona, gli bandiva la guerra per terra e per mare; levava ogni commercio fra le nazioni, e permetteva a' suoi sudditi l'invadere, depredare ed occupare gli Stati sottoposti al dominio di quella corona.

Rispose il Re Filippo due mesi dopo la pubblicazione con un'altra scrittura, nella quale commemorando i beneficj e gli ajuti prestati ai Re Cristianissimi suoi confederati e congiunti, dichiarava e protestava di non voler partirsi dalla pace che aveva con la corona Cristianissima e con i buoni Cattolici del Regno, ma perseverare nell'ajuto e difesa loro, acciò non fossero oppressi dal Principe di Bierna e dai suoi congiunti Ugonotti, e comandava a' suoi sudditi di non inferire molestia nè danno a quei Francesi che seguissero la parte Cattolica nel regno; ordinando all'incontro a' suoi governatori e capitani di difendere i suoi paesi, ed offendere similmente il Principe di Bierna e gli aderenti suoi. Fu tarda questa dichiarazione, ma non furono tarde le provvisioni, perchè non solo in Fiandra si rinforzava l'esercito del Conte Carlo per entrare a primo tempo ne' confini di Picardia, ma anco Ferdinando di Velasco Contestabile di Castiglia e governatore dello Stato di Milano preparava grosso esercito in Italia per passare nella Borgogna, e di Spagna si spedivano nuove forze per inviare, come la stagione lo permettesse, nuovo supplimento a don Giovanni dell'Aquila in Bretagna. I medesimi preparamenti si facevano in Francia, in Olanda ed in Inghilterra, sicchè appariva il corso di quest'anno dovere per ogni parte riuscir formidabile e sanguinoso.

In tanto il Re, guarito della ferita, avea celebrata la solennità de' cavalieri dello Spirito Santo, tra le cerimonie della quale avea rinnovato il giuramento di vivere e di morire Cattolico, e di difendere la religione, e doppoi con gran pompa e con dimostrazione di grande onore avea ricevuti Vincenzo Gradenigo e Giovanni Delfino ambasciatori del Senato Veneziano, venuti a congratularsi dell' assunzione sua alla corona, e Pietro Duodo venuto per risedere in luogo di Giovanni Mocenigo, il quale nel lungo corso di sett'anni continui avea fatto residenza appresso di lui e del Re suo predecessore, avendo con esatta laude di singolar prudenza esercitato il maneggio de' maggiori negozj nell'ambigua rivoluzione delle cose passate.

Fu il primo movimento della guerra di questo anno la presa di Beona, città principale nel Ducato di Borgogna, nella quale avendo alcuni capi de' cittadini principiato a tumultuare sino allo anno precedente per mettersi all'obbedienza del Re, il Duca di Mena, che aveva particolare gelosia delle cose di quella provincia, come di governo suo particolare, era passato con diligenza nel ritorno suo di Loreno in quella città, ove avendo trovate le cose tutte turbate, fece imprigionare nel castello quattordici di quei cittadini che gli parevano più inclinati alla mutazione degli altri, e rimosso questo scrupolo, cercò nel resto di placare l'universale de' cittadini, senza usare alcuna sorte d'asprezza. Procurò fargli capaci che era per concludere la pace universale con il consentimento del Papa, e che perciò sarebbe molto più onorevole e più avvantaggioso l'essere inclusi nella concordia universale, che componere da sè stessi, ed abbandonando lui, che sempre gli aveva dolcemente governati rimettersi alla discrezione incerta di nuovo governatore; con le quali ragioni parendogli di aver acquetato l'animo loro, lasciata buona guarnigione nel castello ed accomodato presidio nella terra, passò sollecitamente a Digiuno, nella quale città, non meno che nelle altre, si temeva di qualche sollevazione; ma avvisato che dopo la sua partenza erano nati nuovi tumulti a Beona, volle ritornare a provvedervi, e cominciò a disegnare di fortificare il castello, e di ridurre in fortezza anco la terra; il che non si potendo fare, secondo il disegno di Carlo Bonaventura, ingegnere Italiano, senza ruinare da' fondamenti alcuni principali monasteri ed infinita quantità di case particolari, i cittadini s'opposero, mostrando al Duca non

esser tempo di venire a così precipitosa deliberazione; ma egli entrato da questa opposizione in maggiore gelosia dell'animo loro, deliberò di seguitare la fortificazione, e fece entrare rinforzo di soldatesca distribuita in diversi luoghi della città per tenere a freno il popolo, ed assicurarlo alla sua devozione: alle quali cose avendo dato gli ordini opportuni, partì per rivedere il restante della provincia ed assicurare gli altri luoghi, credendo d'aver sufficientemente provveduto a questo bisogno. Ma i cittadini esacerbati dalla ruina delle loro case e dalla prigionia de' principali, deliberarono di fare l'ultimo sforzo per dare la città al Maresciallo di Birone, il quale con due mila Svizzeri, quattro mila fanti Francesi e mille dugento cavalli era nel mese di gennaio pervenuto in quei contorni: per la qual cosa avendolo secretamente chiamato, e prefisso l'ordine che il quinto dì di febbraio si appresentasse alle porte della città, essi il medesimo giorno nello spuntare dell'alba presero l'armi, e discorrendo con le bande bianche per le strade cominciarono a chiamare il nome del Re, alle quali voci corrispondendo la maggior parte della plebe, Jacopo Riccardo uno de' congiurati, corso alla porta che sola si voleva tenere aperta, serrò i rastrelli ch'erano dalla parte di dentro, ed escluse la guardia de' soldati che con negligenza trascuratamente guardavano il rivellino, e concorrendovi molti armati, finalmente s'impadronirono della porta, discacciando il presidio, il quale avendo abbandonato il rivellino per salvarsi ne' campi, fu da' contadini, non meno esacerbati degli altri, miserabilmente disfatto e dissipato.

Nel medesimo tempo Guglielmo Alesano e Michele Riccardo, due altri de' congiurati, corsero alla casa del signore di Monte Moiano, governatore della terra, ed improvvisamente lo fecero prigione, avendo ucciso Guillermino, colonnello d'infanteria ed alcuni altri capitani che erano seco, ed a furia di popolo quasi lapidato Carlo Bonaventura, autore della fortificazione, il quale avendo nella propria difesa ferito l'Alesano e molti altri, appena dalla diligente cura di alcuni potè essere condotto vivo nelle carceri del comune. Presa la porta ed il governatore, restavano ad espugnare i quartieri de' soldati, i quali, benchè in luoghi differenti e divisi, vi si erano al principio del rumore fortificati; nel qual travaglio essendo la città tutta sotto sopra, e concorrendo alle armi sino le donne ed i fanciulli, si cominciò a combattere in molte parti della terra con varj e sanguinosi progressi. Sopravvenne intanto il Marescial di Birone, il quale aveva tardato molto più di quello che disegnavano i cittadini, ed entrato con tutto l'esercito nella terra, i soldati non potendo più far resistenza, si arresero, salva la roba e le persone, ed egli contenendo con grandissima ed insolita severità i suoi soldati dal sacco, acquetò la medesima sera tutto il tumulto. Si pose il giorno seguente l'assedio intorno al castello, il quale essendo battuto da dodici cannoni, dopo tre mila tiri e quarantadue giorni d'intervallo s'arrese nelle sue mani. Seguì l'esempio di Beona il Barone di Senessè con la città d'Ossona, il quale essendo stato ambasciatore al Pontefice ed avendo compreso che nè da Roma nè di Spagna si potevano sperare gli aiuti necessarj per sostenere l'impresa, ed avendone diligentemente informato il Duca di Mena, ed esortatolo invano ad abbracciare la pace, prese partito per sè medesimo, e con ritenere il governo di quella piazza si sottomise al Maresciallo di Birone.

Deliberarono di fare il medesimo i cittadini d'Autun; ma perchè la città era guardata da buon presidio, nè si potevano penetrare gli animi di tutti senza mettersi a pericolo evidente d'essere discoperti, deliberarono i capi della congiura di chiamare il Maresciallo, e di non far motivo alcuno sin tanto ch'egli non fosse alle porte, una delle quali guardata da loro avevano deliberato di aprirgli; per la qual cosa essendo egli venuto tacitamente ne' borghi la notte dell'ottavo giorno di maggio, il Mere del popolo, che si aveva preso l'assunto d'introdurlo, fece con gran silenzio aprire la porta, entro alla quale essendo innanzi a tutti penetrato un capitano con venticinque corazze e con cinquanta archibugieri, s'impadronì con diligenza del posto, e fatta relazione che il passo era sicuro, entrarono il signore di Gipiera ed il Marchese di Mirabello, dopo i quali seguitò tutto l'esercito, il quale messo in ordinanza nella spianata ch'era tra le mura e le case della città, fu diviso in quattro diversi squadroni, che da quattro diverse parti investirono le strade della terra.

Uno di questi avendo urtato in un grosso numero di soldati, che conforme all'uso militare circuivano le strade della città, si cominciò all'oscuro un furioso conflitto, al tumulto del quale risvegliate e poste in arme le guardie, e quella parte de' cittadini che non era conscia del fatto, si continuò con incerta variazione a combattere tutta la notte, sintanto che fatto giorno, ognuno si accorse essere occupata la città dall'esercito, onde deponendo ciascuno le armi ed ascondendosi per le case, Birone fece pubblicare il perdono per tutte le strade, e svaligiato il presidio e mandatolo fuori della terra, restò ella senz'altro danno all'obbedienza del Re.

Essendo le cose della Borgogna in questo stato, il Contestabile di Castiglia passato i monti con otto mila fanti e con due mila cavalli, aveva traversata la Savoja, ed era pervenuto nella Franca Contea, ove unito con il Duca di Mena, il quale con quattrocento cavalli e mille fanti Francesi era passato a trovarlo, ricuperò Gionvilla, che quelli della parte del Re avevano abbandonata, e deliberò senza dilazione di mettere l'assedio a Vezù, nella qual terra era il signore di Tremblecurt con quattrocento fanti e con sessanta cavalli; nè fu molto difficile l'espugnarla, perciocchè la debolezza sua non permetteva che vi si potesse far molta resistenza; onde avendo il Duca di Mena, il quale

come capitano di maggior esperienza comandava all' opere militari, fatta piantare la batteria, nello spazio di poche ore fece patente apertura, di modo tale che il signore di Tremblecurt non si ostinando senza frutto nella difesa, deliberò di ritirarsi nel castello, ed aspettare il soccorso del Mareschal di Birone. Ma non potè ricevere a tempo debito l' ajuto che bisognava; perciocchè il Maresciallo essendo nel medesimo tempo chiamato dai cittadini di Digiuno, deliberò di attendere a questa come a più importante occasione, sicchè il signore di Tremblecurt non potendo resistere in luogo debole all' oppugnazione d' un esercito intero, fu costretto di rendere il castello. Ma i cittadini di Digiuno avendo fuori di tempo palesato l' animo loro, corsero grandissimo pericolo di rimanere oppressi; perciocchè il Visconte di Tavanes, il quale come luogotenente del Duca di Mena governava la provincia, avvisato dell' intenzione loro, mise insieme con grandissima celerità tutti i presidj vicini, e mentre i capi de' cittadini stanno perplessi e non ben risoluti di chiamare il Maresciallo di Birone per timore del sacco, comparve con molte forze per entrare nella città, e poichè gli fu negato dal popolo, già sollevato in arme, l' ingresso delle porte, egli rivoltatosi alla parte del castello, fu liberamente ricevuto dal castello. Ivi, dopo d' avere ordinate o rinfrescate le genti, fece scendere a piedi cento dei più valorosi uomini d'arme, i quali collocò nella fronte dello squadrone, ed inanimiti i suoi a combattere ferocemente, scese nell' ordinanza per la strada ordinaria ad imboccare l' adito della piazza, nella quale avendo trovato l' incontro de' cittadini armati, i quali se gli opposero valorosamente, si cominciò tra loro un' aspra ed ostinata battaglia, la quale durando pertinacemente dalla mattina sino a molte ore del giorno, alcuni de' capi del popolo prendendo partito nella necessità, deliberarono di chiamare il Mareschal di Birone, che già molti giorni, aspettando questa opportunità, girava campeggiando per quei contorni. Ma non potendosi condurre l' esercito con quella celerità che richiedeva il bisogno così repentino e così urgente, il Maresciallo, lasciato ordine che la cavalleria sollecitamente lo seguitasse, con sessanta gentiluomini entrò in Digiuno nell' inclinar del giorno; all' arrivo del quale riprendendo animo i cittadini, i quali non bastando a resistere erano già ridotti in un angolo della terra, e poi sopravvenendo successivamente di mano in mano tutto l' esercito, il Visconte di Tavanes non volendo nell' ostinarsi ad acquistare la città perdere anco il castello, deliberò di ritirarsi e di cedere all' esercito il possesso della terra; per la qual cosa fatta voltare la faccia alla retroguardia del suo squadrone, a passo lento e sempre combattendo si ridusse salvo, essendo di già oscurato il giorno, nella fortezza, la quale lasciata in guardia al solito castellano, egli si rinchiuse nel castello di Talen, poco spazio discosto dalla terra.

Il Maresciallo ridotto in grande angustia per non aver esercito sufficiente, col quale dividendo potesse assediare e l' uno e l' altro castello, e perchè dubitava che il Duca di Mena ed il Contestabile spediti da Vezù non venissero a dirittura a Digiuno, sollecitava il Re con reiterati corrieri ad avanzarsi nella Borgogna, nella quale di già era inclinato il maggior peso dell' armi.

Si era il Re trattenuto a Parigi più di quello che da principio aveva destinato; perciocchè essendo passato a lui il presidente Giannino, aveano con grande speranza di concludere ripigliata la trattazione dell'accordo, la quale si prolungò poi molti giorni, perchè non solo il Re andava più ristretto nelle condizioni per la prosperità delle cose sue nella Borgogna, ma il Duca di Mena ancora secondo la variazione delle speranze variava deliberazione, ed avrebbe voluto che senza procedere più innanzi si fosse stabilita una tregua per attendere, come egli diceva, la risoluzione del Papa, e come diceva il Re, la risoluzione del Re Filippo: e finalmente essendo dall'una parte succeduta la rivolta delle città, e dall'altra essendo sopraggionto il Contestabile, il trattato si disciolse senza conclusione, ed il Re lasciato il Principe di Contì al governo di Parigi, ed appresso di lui per consiglio il Conte di Scombergh, era venuto a Troja il trentesimo di maggio per radunare in quel luogo l'esercito, ed incamminarsi ove richiedesse il bisogno. Quivi gli sopraggiunsero le instanze del Maresciallo di Birone, il quale lo sollecitava a camminare speditamente a Digiuno; per la qual cosa senza frappor dilazione, con le truppe che si trovava appresso, lasciando ordine che l'altre lo seguissero, prese velocemente la volta di Borgogna, avendo seco il Conte di Overnia, il Duca della Tramoglia, il Marchese di Pisani, il Conte di Torigni, il cavaliere di Oisa, i Marchesi di Trinel e di Mirapois, ed i signori di Chiverni, di Liancurt, di Vitri di Montigni, d'Intevilla e della Curea.

Arrivato a Digiuno il quarto giorno di giugno, diede subito ordine che l' uno e l' altro castello fossero serrati con le trincere, preponendo all'assedio di quello della città il Conte di Torigni, ed all' oppugnazione di quello di Talen Giovanni Barone di San Blancardo fratello del Mareschal di Birone. Ma perchè il rinchiudere attorno attorno le castella era opera di molti giorni, ed ancora non erano arrivate tutte le fanterie, che non avevano potuto pareggiare la sua prestezza, deliberò il Re di avanzarsi con la maggior parte della cavalleria verso il campo Spagnuolo; perciocchè tenendo avviso che il Contestabile aveva gettati due ponti a Grè sopra la riviera di Sonna per passare tutto l'esercito in un tempo, e condursi a far levar l'assedio delle castella, sperava di poterlo tener a bada sin tanto che fossero arrivate tutte le genti, e che le trincere si trovassero ridotte a perfezione.

Aveva similmente il Duca di Mena parte con la ragione, parte con l'autorità e parte con le

preghiere, persuaso il Contestabile ad avanzarsi per ricuperare la città di Digiuno, mostrandogli che il Maresciallo di Birone aveva forze molto inferiori alle sue, e che le castella, nelle quali consisteva la somma delle cose, gli somministravano la via molto facile a poterne discacciare i nemici; e benchè il Contestabile, signore di gran nascita e di gran ricchezze ma di piccola esperienza nelle cose della guerra, mal volentieri si disponesse a farlo, la fede nondimeno che aveva nella prudenza e nel valore del Duca, ed il non sapere che il Re fosse così vicino, l'avevano indotto a compiacerlo; onde il giorno avanti, passato il fiume con tutto l'esercito, s'era alloggiato ne' villaggi di qua dalla riviera otto leghe discosto da Digiuno. Essendo le cose in questo stato, e non sapendo nè il Contestabile nè il Duca di Mena la venuta del Re, egli senza perder tempo la mattina del settimo di di giugno nel far del giorno partì dalla città con mille dugento tra corazze e gentiluomini e con seicento archibugieri a cavallo, e diede ordine che tutti s'incamminassero alla volta di Lus, dovendo egli cibarsi quella mattina nella casa del Barone di quella terra, ed aspettare in quel luogo qualche avviso degli andamenti de' nemici.

È posta la terra di Lus a' confini della Borgogna e della Franca Contea, quattro leghe lontana da Grè ed altrettante da Digiuno, onde veniva ad essere a mezza strada tra la città ed il campo Spagnuolo, infra il quale e la terra di Grè non era altro che il corrente del fiume. Arrivato che fu il Re nel luogo destinato, e non trovando quegli avvisi che aspettava d'intendere, e di quello facessero i nemici, spinse il Barone d'Ossonvilla con sessanta cavalli leggieri a riconoscerli ed a riportargli la certezza di tutte le cose, ed egli rinfrescati agiatamente i cavalli e riposate le persone, diede ordine che alle tre dopo il mezzogiorno ognuno si ritrovasse al villaggio di Fontana Francese posto nell'estremo de' suoi confini, per doversi poi reggere conforme all'informazione che ricevesse.

Non era ancora l'ora del mezzogiorno, quando egli col Marescial di Birone e con trecento cavalli prese per tempo la medesima volta per ritrovarsi innanzi a tutti sul campo, ed andar ordinando e disponendo la gente secondo che di mano in mano ella arrivasse; ma come fu due miglia discosto da Fontana Francese, vide venire a sè di gran galoppo tre soldati a cavallo, i quali riportarono che il Barone d'Ossonvilla caricato da trecento cavalli della lega, era costretto a ritirarsi senza aver potuto riconoscere alcuna cosa, e che dimandava soccorso per poter sostenere le forze superiori del nemico. Il Re non sapendo che si credere, se i trecento cavalli fossero la vanguardia de' nemici, o pure una truppa di gente che battesse la strada, spinse il Maresciallo di Birone con il Barone di Lus e con il Marchese di Mirabello accompagnati da sessanta cavalli a soccorrere Ossonvilla, ed a riconoscere più fondatamente le cose, il quale avanzatosi di gran trotto per la fretta di ricuperare Ossonvilla, come fu fuori del villaggio di Fontana Francese scoperse una truppa di sessanta cavalli leggieri, ch'erano nell'erto d'una collina, appunto su la via che conduce al villaggio di San Senna, il quale era posto su la strada maestra che conduceva a dirittura del fiume Sonna; per la qual cosa deliberò senza dubitazione d'attaccarli, ed avanzarsi nella sommità della collina, dalla quale giudicava di potere iscoprire tutto il paese: nè fu difficile l'ottenere il suo intento, perchè i cavalli leggieri presero senza contrasto la carica, e gli lasciarono libera la collina, alla quale come fu asceso, scoperse tutto il campo Spagnuolo alla lontana, il quale camminando ne' suoi ordini veniva ad alloggiarsi nella villa di San Senna collocata in una pianura, la quale dalla destra parte è terminata da un colle, e dall'altro lato è coperta da un bosco: onde desideroso di riportar novelle sicure della qualità e dell'ordine de' nemici, prese partito di avanzarsi per aver facoltà di riconoscere distintamente gli andamenti e l'ordine di quel campo; ma non fu così tosto disceso alla pianura, che vide trecento cavalli de' nemici, i quali avendo rotto e perseguitato Ossonvilla, risolutamente venivano alla sua volta.

Conoscendo il Maresciallo d'essere inferiore di forze, pensò di ritirarsi senza far altro, commettendo al Barone di Lus, che fermandosi alla coda con venti de' suoi procurasse di trattenere i nemici, se fossero sopraggiunti a molestarlo; il che facendo coraggiosamente il Barone, gli sopravvenne addosso con tant'impeto la furia de' nemici, che gettato da cavallo in terra ed uccisi quattro de' suoi che bravamente voltavano la faccia, gli altri furono costretti a prendere di galoppo la fuga; per la qual cosa il Maresciallo costretto medesimamente a rivoltare la faccia verso il nemico, venne furiosamente alle mani per disimpegnare il Barone, il quale sviluppatosi dal cavallo, e molto più difficilmente da' nemici, aveva passato un fosso, e con la spada e con la pistola in mano ne veniva verso di lui.

Fu nel principio furioso ed aspro il conflitto; ma essendo il Maresciallo, che combatteva senza celata, ne' primi colpi ferito d'un gran taglio sopra la testa, e restando alcuni de' suoi uccisi e calpestati dal furor de' nemici, cominciava per la disugguaglianza delle forze a versare in estremo pericolo di rimaner oppresso: nè però si smarriva egli, nè rallentava l'ardore del combattere, accompagnato dal Barone d'Ossonvilla che s'era riunito seco, e dal Barone di Lus rimontato avventurosamente a cavallo, se nell'istesso tempo non fossero comparse fuori del villaggio e del bosco otto squadre di cavalleria nemica, le quali distaccandosi dall'esercito, di gran passo venivano alla sua volta; per la qual cosa avendo alquanto represso il primo impeto di quelli che da principio l'assalirono, voltò la briglia, e radunati i suoi cominciò a ritirarsi di galoppo per ricoverare a Fontana Francese, ove credeva es-

sere di già arrivato il Re con tutto il resto de' suoi. Ma non era ancora quell'ora ch'era stata assegnata di radunarsi; onde il Re benchè non avesse se non dugento cavalli di nobiltà e sessanta archibugieri a cavallo ch'erano arrivati prima degli altri, e con tutto ch'egli non avesse altre arme che la corazza, fu nondimeno necessitato ad avanzarsi, per ricevere il Maresciallo che furiosamente era incalzato dal numero superiore de' nemici.

Guidavano le prime schiere della lega Lodovico d'Hudan signore di Villers, ed il capitano Giovan Battista Sansoni Milanese; quello, uno de' Marescialli del campo del Duca di Mena, e questo, luogotenente della cavalleria leggiera del Contestabile: conducevano le altre truppe de' Francesi il signore di Tenissè ed il Barone di Tianges, e governavano quelle de' cavalli leggieri Italiani e Borgognoni don Roderico Bellino ed il Marchese di Varambone. Innanzi a tutti marciavano cento carabini per attaccar la battaglia, e dietro alle altre squadre seguiva il Duca di Mena con un grosso d'uomini d'arme.

Contra tutta questa furia di nemici s'era posto in necessità il Re di combattere, e non essendo ancora arrivati tutti i suoi, si ristrinse a mano destra con il Duca della Tramoglia, con il Duca d'Ellebove, con il Barone di Termes e con il signore della Curea, e pose alla man manca il Maresciallo di Birone, benchè stanco e ferito, con Ossonvilla, con il Barone di Lus e col Marchese di Mirabello.

Caricò Monsignore di Villers con la sua squadra la parte ov'era il Marescial di Birone, e Giovan Battista Sansone si mescolò dall'altra ov'era la persona del Re, ma con diversa fortuna, benchè si combattesse con eguale virtù d'ambe le parti; perchè Monsignore di Villers riversò finalmente le compagnie del signore d'Ossonvilla e del Barone di Lus, e costrinse il Maresciallo a rinculare sino a Fontana Francese; ma dalla parte dov'era il Re, sopravvenendo a tutte l'ore nuove truppe di nobiltà e di cavalleria alla sfilata, le quali inteso il suo pericolo velocemente s'avanzavano per ajutarlo, restò morto di cinque ferite il Sansone, ed i suoi cavalli rotti e dissipati, furono rispinti sino all'ultimo squadrone de' nemici; nè però il signor di Villers potè seguitare la vittoria dalla sua parte, perchè ferito d'un'archibugiata nel braccio, fu similmente costretto a ritirarsi. Non diminuiva per questo il pericolo nel quale il Re si ritrovava; perciocchè il Barone di Tianges ed il signore di Tenissè con i loro squadroni freschi e numerosi s'avanzavano a caricarlo, ed il medesimo faceva il Marchese di Varambone e Roderico Bellino dalla parte ove combatteva il Marescial di Birone, di modo che essendo grandemente inferiori di numero, con la gente stanca e con i cavalli affaticati e mal trattati, il pericolo di rimanervi oppressi era quasi sicuro; e nondimeno il Re con la voce rauca e con l'esempio del proprio valore inanimando ciascuno, ed il Maresciallo tutto insanguinato e coperto di sudore e di polve disperatamente affrontandosi tra' primi, poterono tanto, che combattendo ciascuno sopra il suo potere e sopra le proprie forze, diedero tempo agli altri che erano in viaggio di sopravvenire, tra' quali furono primi il Conte d'Overnia e Monsignore di Vitri, e dietro a loro il Conte di Chiverni, il cavaliere d'Oisa e Monsignor d'Intevilla.

All'arrivo di questi, dietro a' quali si credeva che seguitasse tutto l'esercito, il Duca di Mena fece ritirare le sue truppe dalla battaglia, ed il Re vedendo non esser tempo di pensare ad altra salute, che a quella che somministrava l'ardire, gli andò seguitando con brava scaramuccia sino alla pianura ed al bosco di San Senna, ove incontrarono la fanteria Spagnuola e Tedesca, che in due squadroni valorosamente avanzandosi veniva per mescolarsi; al comparire della quale il Re tenne la briglia, ed il Duca di Mena rimessi in grosso squadrone tutti i cavalli, fece mostra di volerlo investire, ma di già erano arrivate tutte le truppe del Re, onde il numero della cavalleria non era molto differente, ed il Contestabile di Castiglia condottosi alla testa dell'esercito commise a' suoi di far alto, essendo risoluto di non volere arrischiare tutta la sua gente e tutta la Franca Contea al pericolo della giornata; per la qual cosa essendo l'ora già tarda, il Re a passo lento cominciò a ritirarsi verso Fontana Francese, ed i nemici, benchè da principio per conservare la riputazione facessero mostra di seguitarlo, si ritirarono similmente senza far altro. Alloggiarono la sera gli Spagnuoli a San Senna, le genti del Re a Fontana Francese, e la sua persona nella terra di Lus, avendo quel giorno corso uno de' maggior pericoli che gli fosse accaduto di provare in tutte le rivoluzioni delle guerre passate, nel quale doveva riconoscere la salute non meno dal proprio valore, che dalla costanza de' suoi, tra i quali oltre Birone riportarono lode principale il Marchese di Mirabello, il Conte di Grammonte ed il signore della Curea.

In questo conflitto, che la fama pubblicò molto maggiore del vero, morirono dalla parte degli Spagnuoli intorno a quaranta, e dalla parte del Re passarono il numero di sessanta. Molti più furono i feriti, nè in minor numero quelli che dall'una parte e dall'altra restarono prigioni. Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè la fama della vittoria e l'onore di questo giorno; i capitani Spagnuoli per essere stato maggiore il numero de' morti e de' prigioni dalla parte del Re, i Francesi per esser rimasi padroni del campo di battaglia, e similmente de' corpi morti, e per aver fatto ritirare i nemici sino agli alloggiamenti. Ma confermò la vittoria dal canto di questi la deliberazione del Contestabile, il quale inteso dai prigioni esservi la persona del Re, e ch'era intervenuto al conflitto, deliberò, con tutto che il Duca di Mena grandemente si affaticasse in contrario, di non passare più innanzi, e la mattina seguente fatto ripassare il fiu-

me all'esercito, si condusse ad alloggiare in sito avvantaggioso, avendo la città di Grè alle spalle del campo, ed alla fronte l'ostacolo del fiume.

Si avanzò la mattina seguente il Re con tutta la cavalleria per vedere che mossa fossero per fare i nemici, e pervenuto alla collina, dalla quale si scopriva la pianura ed il villaggio di San Senna, vi stette lungamente in battaglia, non si vedendo rispetto al bosco ed all'opposito colle la ritirata che facevano gli Spagnuoli, nè il Re privo d'infanteria voleva mettersi a pericolo in paese vario e pieno di siti opportuni, nè ben conosciuto da' suoi, di urtare in qualche grossa imboscata; ma essendo di già passato il mezzo giorno, i signori di Tremblecurt e d'Ossonvilla con pochi cavalli diedero sino all'entrata del borgo di San Senna, ove da certi paesani, che lavoravano nei campi, intesero la ritirata dell'esercito, la quale avendo velocemente riferita, il Re si spinse di gran trotto per dare alla coda de' nemici, ma trovò che di già tutti erano comodamente passati, e ritirate le barche sopra le quali si erano fabbricati i due ponti; per la qual cosa avendo scorso e battuto le strade lungo le rive del fiume, ritornò la sera all'alloggiamento di Lus, e la mattina seguente per sollecitare l'assedio delle castella si condusse a Digiuno.

Il Duca di Mena dall'altra parte non avendo potuto persuadere il Contestabile di fermarsi oltre il fiume, cominciò a richiederlo che lo soccorresse di qualche numero di gente, con la quale potesse passare a difendere le cose sue nella Borgogna; ma nè anco questo gli fu possibile di ottenere, perchè al Contestabile, venuto semplicemente per difendere la Franca Contea, pareva d'aver fatto assai avendo ricuperato Vezù, e tutte l'altre terre occupate dalle armi de' Francesi, nè si voleva più rimettere all'arbitrio della fortuna, tanto più quanto la poca esperienza che aveva delle cose della milizia gli facevano grandemente temere d'ogni piccolo incontro, e benchè avesse grosso esercito intorno, non si teneva sicuro dalla celerità e dall'ardire del Re di Francia; oltre che il continuo trattare che faceva il Duca di Mena di accomodarsi col Re, lo rendeva sospetto ed al Contestabile ed a tutti i ministri Spagnuoli, nè volevano riponere alcuna cosa di momento nella sua fede: per la qual cosa vedendosi egli destituto d'ogni soccorso, e che il Contestabile fondato su buone ragioni non era per mutare il suo consiglio, deliberò finalmente di stringere il partito dell'accordo, tanto più quanto da' suoi confidenti di Roma era avvisato che il Papa manifestamente inclinava all'assoluzione del Re e perciò avendo mandato a Digiuno il signore di Lignierae, convenne in questa maniera: ch'egli abbandonando il campo Spagnuolo si ritirerebbe a Chialone sopra la Sonna nell'istessa provincia di Borgogna, ove senza muovere più l'armi aspetterebbe l'esito della deliberazione di Roma: che all'incontro il Re non darebbe molestia a lui nè a quelli del suo seguito, nè intraprenderebbe alcuna cosa sopra la città di Chialone; e che intanto che venissero gli avvisi d'Italia intorno all'assoluzione del Re, si anderebbono appianando le difficoltà, ed appuntando le condizioni con le quali il Duca dovrebbe tornare all'obbedienza sua.

Stabilita questa tregua, o sospensione dell'armi, il Duca mostrando d'aver animo di soccorrere le castella di Digiono, partì con le truppe Francesi dal campo del Contestabile, e si condusse a dirittura a Chialone, ove arrivarono subito i deputati del Re per la conclusione della concordia, ed egli diede ordine al Visconte di Tavanes ed al castellano di Digiuno, che senz'altra dilazione rendessero le castella. Ma il Re spedito da questa impresa, deliberò di passare nella Franca Contea per tentare qualche cosa contro l'esercito del Contestabile, e con sette mila fanti e due mila cavalli prese la volta della riviera di Sonna.

Era il Contestabile tuttavia fermo a Grè, parendogli sito molto opportuno ad impedire il passo del fiume, ed a volgersi a qualunque parte s'incamminasse l'esercito Francese, il quale alloggiato a San Senna scorreva per tutte le ripe senza trovare per molti giorni opportunità di poter passare la riviera; ma essendo di già il mese di luglio, e per la stagione grandemente diminuite l'acque della Sonna, i signori di Tremblecurt e di Ossonvilla, che tentavano per ogni modo la strada di passare, trovarono che il fiume si poteva guadare in certo luogo discosto tre miglia di Grè, il quale non era guardato fuorchè da cento archibugieri Spagnuoli; onde la mattina dell'undecimo di di luglio con dugento corazze e cinquecento archibugieri a cavallo comparvero sopra quel passo, e cominciarono a tentare il guado ove erano più basse l'acque del fiume. Si opposero gli archibugieri Spagnuoli, e bravamente resistendo impedirono a tutto potere il transito de' nemici; ma non avendo altra munizione, se non quella che portavano nelle fiasche, dopo aver combattuto lo spazio di mezz'ora, furono necessitati a ritirarsi, dal che prendendo animo i Francesi passarono risolutamente su l'altra ripa del fiume, e dietro a loro passarono con altri cinquecento cavalli il Conte di Overnia ed il Marescial di Birone.

Era già pervenuta al campo Spagnuolo la fama del passar de' nemici, ed i fanti che aveano combattuto mormorando dell'imperizia de' capitani che gli aveano lasciati senza munizione, si ritiravano verso gli alloggiamenti, quando Ercola Gonzaga con le prime schiere della cavalleria si avanzò per rispingere e far ripassare i Francesi, i quali non si credeva che fossero numerosi; ma avendo trovato il vero differente dalla credenza, dopo le prime archibugiate, non potè ritenere i suoi che non cedessero al numero superiore, benchè egli valorosamente combattendo ed altieramente sgridando quelli che voltavano le spalle, facesse ufficio di bravo capitano. Seguiva con un'altra truppa di cavalli il cavaliere Lodovico Melz, il quale avendo schifato l'incontro de' primi

che precipitosamente fuggivano, subentrò coraggiosamente a sostenere il nemico; ma erano tanto superiori i Francesi, a soccorso de'quali sopraggiungevano ad ogni ora nuove compagnie di cavalli, che non fu possibile ch' egli trattenesse l'impeto loro, ma rotto e dissipato si riversò addosso all'ultimo squadrone della cavalleria, con il quale don Alonso Idiaques veniva per sostenerlo, di maniera tale che mescolandosi e confondendosi gli squadroni urtati e disordinati dall'impeto de'fuggitivi, quei che venivano per combattere si diedero similmente senza ritegno a fuggire: nella qual fuga convenendosi passare un gran fosso pieno d'acqua e di fango per arrivare all' alloggiamento dell'esercito, riuscì così grave il disordine, che molti da sè stessi precipitarono nel fosso, e molti per non incorrere nel pericolo di esser riversati e calpestati pervennero in poter dei Francesi, tra i quali don Alonso Idiaques, essendogli caduto sotto il cavallo, fu dal signor di Chianliotto fatto miseramente prigione, e convenne poi pattuire della taglia in venti mila ducati. I Francesi vedendo la fanteria del Contestabile posta in ordinanza dall'altra parte del fosso, fermarono l'impeto loro, ed aspettarono il Re, il quale passato con tutto l'esercito alloggiò ne' prossimi villaggi due miglia discosto dal campo de'nemici.

Con questi due gravi disordini diedero gli Spagnuoli facoltà di passare al Re di Francia; perchè non vi fu dubbio che se i fanti che guardavano il passo fossero stati più numerosi e meglio provveduti di munizione, non avessero tratteuuti i primi che passarono, rispetto alla difficoltà del passo ed all' altezza delle ripe del fiume, e dopo che furono passati, se tutta la cavalleria si fosse avanzata con ordine a ributtarli, è cosa certa che gli avrebbono o totalmente oppressi, o fatti ripassare di là dal fiume; ma essendo proceduti tumultuariamente, e quasi alla sfilata, diedero opportunità ai Francesi di vincere, e posero sè stessi in pericolo di rimanervi totalmente disfatti: e per questa cagione gli uomini militari non possono patire quelle temerarie sortite che si fanno fuori delle trincere de' campi, senza ordine e senza proposito, ad ogni picciola chiamata d' una trombetta; e quello che gl' imperiti chiamano ardire e risoluzione, essi con buona ragione chiamano temerità ed ignoranza. Ma la passata del Re di Francia fatta con tanta o fortuna o valore produsse piccolo effetto; perchè tenendosi il Contestabile nel suo solito alloggiamento eccellentemente fortificato, e posto tra la città di Grè ed il corrente della Sonna, il Re non avendo facoltà di sforzarlo, e non essendo in istato di poterlo assalire, si condusse in altre parti a scorrere ed a predare il paese, e consumò il tempo senza riceverne frutto alcuno, se non che la città di Bisanzone, non punto forte, nè sufficiente a resistere all' oppugnazione dell' esercito, si compose per liberarsi dal pericolo in molti mila ducati.

In tanto erano entrate nell' esercito del Re molte infermità travagliose, dalle quali in paese nemico e tra le fatiche delle armi morivano molte persone, tra le quali fu il Conte di Torigni che avea carico di Maresciallo del campo; per la qual cosa, e perchè di Picardia venivano ogni giorno nuove sinistre, essendosi interposti i Cantoni degli Svizzeri, come amici comuni e protettori della Franca Contea, fu stabilita la solita neutralità di quella provincia, della quale uscendo il Re si ricondusse a Digiuno, ed il Contestabile Velasco, lasciata parte dell' esercito, se ne ritornò con il restante al governo suo di Milano.

A Digiuno, premendo tuttavia al Re il negozio degli Ugonotti, e desiderando di levar loro in ogni modo per sicurezza propria e per soddisfazione del Papa il Principe di Condè dalle mani, fece dai parenti della Principessa sua madre presentare una supplica, nella quale narrando a nome di lei l' imputazione già datale d' aver avuto partecipazione nella morte del Principe suo marito, e la sentenza contra di lei seguita di giudici incapaci di sentenziarla, e non competenti a giudicarla, dimandava che essendosi trattenuta sinora in prigionia nella città di San Giovanni, le fosse dal Re, con l'annullazione della prima sentenza, concessa facoltà che il Parlamento di Parigi, giudice naturale e competente, vedesse la causa sua, e discusse le prove, venisse alla sentenza: alla quale supplicazione rispose il Re, che constituendosi in obbligo i Principi parenti di lei d'appresentarla in potere del Parlamento di Parigi, cessava ed annullava la sentenza seguita, e rimetteva il caso al Parlamento predetto, nelle forze del quale dovesse condursi la Principessa infra lo spazio di quattro mesi. Servì d' apparenza e di scusa questa terminazione per levare agli Ugonotti il sospetto o la facoltà di ritenere la persona della Principessa e del figliuolo, e fu mandato dal Re il Marchese di Pisani a San Giovanni, il quale, benchè ne mormorassero gli Ugonotti, condusse e l'una e l'altro in Parigi, ove la Principessa avendo dichiarato di voler per l'avvenire vivere cattolicamente, fu dal Parlamento assoluta dall'imputazione che gli era stata apposta, rimanendo il Principe di Condè non solo in potere del Re, ma istrutto ed allevato nella Cattolica religione.

Nella medesima città di Digiuno venne il Duca di Momoransì gran Contestabile, e quivi prese il possesso della sua carica, rimanendo gli Ugonotti privi di quegli appoggi co' quali avevano disegnato di sostentarsi, ed in conseguenza l'animo del Pontefice dalla vivezza degli effetti in gran parte sincerato della mente del Re, di già tutto alieno da loro, e tutto intento ad assicurare nell' obbedienza sua lo stato della religione. Dimostravano la medesima disposizione gli ordini stretti e le commissioni particolari che avea dato di rimettere l' uso della Messa in tutti quei luoghi dai quali era stata levata, e s' affaticava del continuo nel trovar modo di restituire i beni occupati agli Ecclesiastici: il che per la difficoltà della materia

riusciva molto arduo e travaglioso, perchè i Baroni ed i gentiluomini, che in premio dei loro meriti avevano ottenuto di goderli, e già li possedevano di lunga mano, difficilmente si potevano ridurre a lasciarli senza le ricompense equivalenti, alle quali, per la quantità de' pretendenti e per la strettezza delle cose in tempo di tanta turbazione, non era possibile di soddisfare; e nondimeno il Re con destrezza e pazienza infinita si studiava d'aggiustare le partite, di modo che se non in tutto, in gran parte almeno erano soddisfatti gli Ecclesiastici, benchè portasse la necessità che molti de' principali non fossero totalmente appagati; ma appresso le persone discrete era commendata e la buona disposizione e la destra maniera del Re nel trovar ripiego ad aggiustare interessi oppositamente diversi e repugnanti.

Queste cose portate dalla fama nella Corte di Roma opportunamente promovevano gl' interessi del Re, ma molto più erano ajutati dalle circostanze contrarie che pungevano l' animo del Papa e della Corte; imperocchè lo scisma era quasi totalmente formato, il Parlamento continuava sollecitamente ad impedire ch' alcuno non andasse ad impetrare i beneficj a Roma, e chi gl' impetrava non otteneva sicuramente il possesso: il Re per uno del gran Consiglio spediva tuttavia gli economi spirituali ai vescovati ed altre cure d' anime vacanti, il nome della Sede Apostolica pareva già totalmente posto in obblio, e prosperando l'armi del Re si dubitava ch' egli non fosse più per dimandare l' assoluzione, avendo il Duca di Nevers detto pubblicamente alla partenza, che non aspettassero che si mandasse più ambasciatori a Roma: per la qual cosa, ancorchè per mezzo del Cardinale de' Gondi si fosse tornata ad attaccare la pratica, e che Ossat continuasse con il Sannesio e con il Cardinale Aldobrandino a trattare, il Pontefice nondimeno temendo il male che soprastava, e considerando l' esempio d' altri Stati che avevano levata l' obbedienza alla Sede Apostolica, stava grandemente ansioso del pericolo di questa divisione. Aggiungevasi la confederazione del Re contratta con gli Stati d' Olanda, e la lega che tuttavia si trattava con Inghilterra, onde si dubitava, sortendo così stretta colleganza con gli eretici, che la religione ne restasse offesa in qualche parte.

Eccitava maggiormente l'animo del Papa la guerra dal Turco gagliardamente mossa nell' Ungheria, perchè essendo astretto a pensare al progresso del nemico comune in quella parte, desiderava acquetare i tumulti di Francia per poter rivoltare tutte le forze a sostentamento ed a beneficio della repubblica de' Cristiani; per tutte queste ragioni risoluto tra sè medesimo di condescendere alla benedizione del Re, alla quale in coscienza si riputava obbligato, cominciò a pensare di addolcire l' animo del Re Cattolico, e perciò oltre al compiacerlo di tutte le sue dimande, deliberò di mandare Giovan Francesco Aldobrandino suo nipote in Ispagna sotto colore di trattare le cose d' Ungheria, ma unitamente per negoziare l' assoluzione di Francia, alla quale si sforzava di condurre dolcemente il Re di Spagna, con dimostrare di deferire molto al suo consentimento.

In tanto per il mezzo di Monsignore d' Ossat fece intendere segretamente al Re che le cose di già erano mature, e che mandando nuovi ministri a trattare si potrebbe per avventura concludere l' assoluzione. Pensò il Re da principio, desideroso di riconciliarsi pienamente alla Chiesa, a mandare un'ambasceria nobile e strepitosa; ma informato dell' intenzione del Papa, che desiderava che il negozio passasse privatamente, e con termini di grandissima sommissione, deliberò di mandarvi solo Jacopo Davidde Monsignore di Peron, il quale in compagnia del medesimo Ossat trattasse le cose sue, volendo anco che, se per avventura non riuscisse il negozio, il modo del trattarlo non lo facesse tanto più cospicuo ed eminente.

Questi, valendosi opportunamente della congiuntura delle cose presenti, trattavano modestamente e destramente l' intenzione del Re, dimostrando non meno la prosperità delle imprese sue che gli aveano sottoposto ormai tutto il reame, che la pietà e l' affetto ardentissimo che aveva verso la religione, dal quale procedeva l' infinita sua pazienza indurata a sopportare tante repulse che dal Pontefice gli erano state date; ma i pratici delle cose del mondo discorrevano di già a briglia sciolta quelle medesime cose che offendevano l'animo del Papa, e liberamente dicevano per la Corte che finalmente la pazienza del Re si convertirebbe in furore, e che soggiogati i suoi nemici e reso signore pacifico dello Stato suo, era da dubitare che poco si curasse più di riconciliarsi col Papa, o più tosto era da temere che con un pericoloso scisma nella Chiesa di Dio non tentasse di vendicarsi di tante ingiurie e persecuzioni passate, ed a questo proposito si ripetevano e s' inculcavano le ragioni per le quali era giusto e conveniente il riceverlo ed il soddisfarlo.

Il Pontefice posto tra due contrarj rispetti, l' uno di non alienare e di non offendere l' animo del Re Cattolico, l' altro di non perdere l' obbedienza del reame di Francia, andava rattenuto, e procurava che il tempo, il corso delle cose, la pazienza e la destrezza scioglies sero nodo così difficile e tanto pericoloso. Conosceva che i partigiani del Re di Francia erano dal canto della ragione; che s' era ormai fatto e detto assai per assicurarsi della sincerità della sua conversione, e che stando saldo a tante repulse, s' avea meritato la grazia e la riconciliazione della Chiesa; ma dall' altra parte dubitava che gli Spagnuoli non gli potessero rinfacciare d'essere stati più costanti e più gelosi difensori della maestà della religione, di quello ch' egli non era, e parevagli molto duro l' alienare l' animo del Re Filippo, antico e confermato difensore della Chiesa, per un Principe

che sinora gli era stato persecutore e nemico. Aggiungevasi che i meriti del Re di Spagna verso la Sede Apostolica, e le molte imprese fatte in servigio della Cristianità e della religione gli aveano conciliata tanta autorità appresso la Chiesa Romana, che non pareva che il Pontefice dovesse determinarsi in affare di tanta conseguenza senza il parere ed il consentimento di lui.

Ma mentre il Papa con la destrezza va portondo innanzi questa deliberazione, l'armi del Re acquistando ogni giorno maggior imperio e maggior fama, lo costringevano a venire ad un fine, e poterono assai nell'animo suo le parole di Monsignor Serafino, il quale trattando spesso con lui, e mescolando con la solita libertà le cose serie con le ridicole, interrogato dal Papa quello che dicesse la Corte di questo fatto, rispose essere ormai voce comune che Clemente VII aveva perduta l'Inghilterra, e che Clemente VIII perderebbe la Francia; il qual concetto avendo penetrato a dentro nell'animo del Pontefice, stimolato dall'evidenza della ragione e dalle instanze efficaci degli ambasciatori di Venezia e di Toscana, deliberò di risolversi sopra la relazione del nipote, il quale lo assicurava che in Spagna gli animi non erano più tanto ardenti, come solevano, negli affari di Francia, e che esausti grandemente di denari e stanchi della guerra, non avrebbono fatto gran motivo della risoluzione di Roma, benchè ancora mostrassero perseveranza, desiderando che le risoluzioni di Sua Santità si portassero innanzi qualche giorno, più per desiderio di migliorare le proprie condizioni, che per alcuna speranza che avessero finalmente il Re di Francia non fosse per conseguire l'assoluzione: per la qual cosa il Pontefice prendendo animo, dopo d'aver toccato molte volte questo tasto al Duca di Sessa ambasciatore Spagnuolo, finalmente si condusse a dirgli che non si poteva più differire di prender partito alle cose di Francia, e che però era risoluto di sentirne il parere de' Cardinali per deliberare con l'avviso loro quello che fosse stimato opportuno.

Credette il Duca di Sessa che nel concistoro solito e nel modo consueto dovesse il Pontefice intendere e raccogliere i voti de' Cardinali, e sapendo che molti erano dipendenti dal volere del Re Cattolico, e che molti altri per sè stessi dissentivano dall'assoluzione del Re di Francia, non contese molto sopra questo particolare, perchè per lo squittinio fatto diligentemente de' voti teneva che l'assoluzione non fosse per passare nel concistoro, ed era certo che il Papa non avrebbe voluto fare il contrario di quello che avesse determinato la pluralità de' voti; ma Clemente, che non voleva rimettere cosa di tanto peso, e maneggiata sinora con infinita destrezza, alla moltiplicità de' pareri, che quando dovessero esser palesi, sarebbero guidati dagl' interessi e da' rispetti particolari, poichè ebbe ridotto l'Ambasciatore Cattolico a non dissentire che il negozio si ponesse in consultazione, rifiutò lo stile ordinario, e chiamato il concistoro, dopo lette le lettere e le supplicazioni del Re, dichiarò di voler intendere intorno ad esse il consiglio dei Cardinali, ma non brevemente e tumultuariamente in una volta sola, ma che dovessero ad uno ad uno trasferirsi nella sua camera, ove senza l'assistenza di alcun'altra persona gli avrebbe segretamente ascoltati, e commise loro che a quattro al giorno passassero all'audienza privata, e seco discorressero della materia presente. Con questa prudente maniera dimostrando il Pontefice di voler escludere i rispetti, ed assicurare i Cardinali di dire la loro opinione con libertà, senza timore che fosse palesata, riservò a sè medesimo l'arbitrio della deliberazione, potendo, come tutti avessero parlato, dichiarare quello che più gli piacesse, e dire che in quel parere era concorsa la maggior parte de' voti, senza che alcuno potesse opponersi e contraddire: e così riuscì per appunto; perciocchè fatte prima far solenni orazioni in ogni tempio della città, e dimostrati in sè medesimo segni di profonda e singolar devozione, ascoltò per lo spazio di molti giorni i Cardinali ad uno per uno, e finalmente ridotto il concistoro disse di aver intese le opinioni di tutti i Cardinali, e che i due terzi di essi sentivano che il Re fosse assoluto dalle censure, e ricevuto nel grembo della Chiesa, e che però egli con l'assistenza della grazia divina avrebbe trattato con i procuratori del Re, ed imposto a loro per nome suo quelle penitenze e quelle condizioni che gli fossero parse più utili e più avvantaggiose per l'esaltazione della Chiesa e per il servizio di Dio.

Volle contraddire il Cardinale Marc'Antonio Colonna, e sorto in piedi già cominciava a parlare; ma il Pontefice gl'impose silenzio, dicendo che già s'era consultato abbastanza, e deliberato con la pluralità delle sentenze, e che però non intendeva che più si mettesse in disputazione quel ch'era stato una volta deciso ed ordinato. In questo modo licenziato il concistoro, si diede il Pontefice a trattare delle condizioni con i procuratori del Re, le quali si ventilavano già molti giorni per mezzo del Cardinale Toledo, il quale Spagnuolo di nascita e Gesuita di professione, nondimeno, o perchè così gli dettasse la coscienza, o per altra cagione, era inclinato e favorevole alle cose del Re; e benchè molto si travagliasse, perchè il Pontefice voleva dichiarare nulla l'assoluzione ch'era stata data da' prelati Francesi a San Dionigi, ed il Re voleva che fosse approvata, e per suo compimento confermata, e perchè alla pubblicazione del Concilio di Trento, che il Papa per ogni modo vi voleva, molte cose si opponevano, e molto più di tutto perchè instava il Papa che si rompesse ed annullasse il decreto fatto a favore degli Ugonotti, il che non si poteva fare senza suscitar nuova guerra; fu nondimeno tale la destrezza e la prudenza de' procuratori, e la moderazione del Pontefice, che con parole e clausule opportune si aggiustarono le cose di maniera, che restò salva la riputazione della Sede Apostolica, ed

al Re non fu imposta necessità di nuove perturbazioni.

Concluse ed aggiustate tutte le cose, il giorno decimo sesto di settembre il Pontefice si trasferì con tutti i Cardinali pontificalmente adornato nel portico di San Pietro, ove sedendo egli nel trono apparecchiato a questo effetto, e circondato da' Cardinali, eccetto Alessandrino ed Aragona che non intervennero a questa solennità, comparirono Jacopo Daviddo ed Arnaldo d'Ossat in abito di privati sacerdoti, e tenendo la procura del Re nelle mani, inginocchiati presentarono la supplica al secretario del Santo Uffizio, la quale letta pubblicamente, il secretario stando a' piedi del trono pronunziò il decreto del Pontefice, il quale contenendo la narrativa di tutto il fatto, statuiva ed ordinava che Enrico di Borbone Re di Francia e di Navarra dovesse essere assolto dalle censure ed accettato nel grembo della Chiesa, dovendo di presente abjurare tutte le eresie da lui tenute per il passato, accettare la pubblica penitenza che gli sarebbe ingiunta, ed osservare le condizioni da Sua Santità stabilite, le quali furono le seguenti: Che s'introducesse nel principato di Bierna la religione Cattolica, e quattro monasteri tra di frati e di monache: si accettasse il Concilio di Trento in tutto il regno di Francia, eccetto nelle cose che potessero perturbarlo, delle quali lo dispenserebbe il Pontefice: che in termine d'un anno si desse il Principe di Condè ad allevare in mano de' Cattolici: che nella dispensa dei beneficj e nelle altre cose egli osservasse l'accordato co' Re suoi predecessori, rimovendo tutti gli abusi: che alle prelature dovesse nominare persone Cattoliche e di vita esemplare: che senza via giudiziale restituisse tutti i beni tolti alle chiese ed a' luoghi pii senza contraddizione: che a' magistrati eleggesse persone non punto sospette di eresia: che non favorisse gli eretici nè direttamente nè indirettamente, e non gli tollerasse se non in quanto non si potesse fare senza tumulto e senza guerra, e che desse conto della sua conversione ed abjurazione a tutti i Principi Cristiani.

Le penitenze spirituali impostegli furono: che ogni domenica ed ogni giorno di festa udisse messa conventuale nella cappella regia, o in altra chiesa: che secondo l'uso de' Re di Francia ogni giorno sentisse messa: che alcuni giorni della settimana dicesse certe orazioni: che digiunasse il venerdì ed il sabato, e che pubblicamente si comunicasse quattro volte all'anno. Accettarono i procuratori le condizioni, o ne furono rogati pubblici instrumenti, e di poi inginocchiati alla porta del tempio di San Pietro abjurarono ad alta voce l'eresie ch' erano contenute in una scrittura; finita la quale abjurazione, dal Cardinale Santa Severina sommo penitenziere tocchi sul capo con la solita verga riceverono l'assoluzione, al quale atto si aprirono le porte di San Pietro, e rimbombò tutto il tempio d'allegrissime voci musicali, ed il Castello di Sant'Angelo con tutta l'artiglieria diede segno di festa e di allegrezza. I procuratori vestiti dell'abito della loro prelatura assisterono alla Messa nel luogo solito degli ambasciatori de' Re di Francia, la qual finita, si trasferirono a San Luigi, chiesa della nazione, ove furono duplicate le feste e le allegrezze, sentendone infinito contento la Corte ed il popolo Romano, essendo questo inclinato a favore de' Francesi, e godendo quella della riunione d'un regno così nobile e principale.

Deputò il Pontefice Legato al regno di Francia il Cardinale Toledo, ma poi qual che si fosse la cagione, mutato parere, vi destinò Alessandro Cardinale de' Medici, quello il quale dopo di lui ascese al pontificato. I procuratori che felicemente aveano condotto a fine negozio così arduo e di così gran conseguenza, furono in diversi tempi dal medesimo Pontefice creati Cardinali, avendo molte volte detto pubblicamente che la modestia dell'uno e dell'altro, e la prudente maniera di trattare aveano superate infinite difficoltà che nell'animo suo sorgevano nella deliberazione di questo affare.

Portò la nuova al Re dell'assoluzione Alessandro del Bene spedito da Roma con i cavalli delle poste, il quale credendo di trovarlo in Lione, arrivò che di già era partito per ritornare in Parigi; perciocchè avendo conclusa una tregua generale di tre mesi col Duca di Mena, acciò si potessero comodamente trattare le condizioni dell'accordo ed aspettare l'esito delle cose di Roma, le quali camminavano più lentamente di quello che s'era creduto, il Re accomodate le cose di quelle provincie, e dato forma di trattare la concordia anco col Duca di Nemurs e col Marchese di Sansorlino suo fratello, era ritornato velocemente in Parigi per poter attendere alle cose di Picardia, ove gagliardamente si facevano sentire l'armi Spagnuole; nel qual tempo si mise all'obbedienza sua il Maresciallo di Boisdaufin, uno de' più stretti dipendenti ch' avesse il Duca di Mena, e per l'altra parte il Duca di Ellebove, già riconciliato per innanzi, avea stabilita una tregua con il Duca di Mercurio per la Bretagna; di maniera tale che tutte le cose inclinavano per ogni parte a favorire la pacificazione del reame, se non quanto dalla parte di Fiandra per la nuova guerra accesa nominatamente con gli Spagnuoli sorgevano a poco a poco nuove occasioni di perturbazione o di travaglio.

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Si narrano in questo Libro i progressi delle armi Spagnuole in Picardia: la presa e la ricuperazione di Han: l'espugnazione del Castelletto: il disegno del Conte di Fuentes, generale dell'armi in Fiandra, di assediare Cambrai: le provvisioni per questo effetto. Delibera egli per facilitare questa impresa d'espugnare prima Dorlano; e vi si accampa. Si preparano all'incontro di soccorrerlo capitani Francesi; tentano di mettervi gente, e vengono al fatto d'arme. Ottengono gli Spagnuoli la vittoria, e l'Ammiraglio di Villars con molta nobiltà vi resta morto. Espugnano con molta strage i vincitori Dorlano. S'accampa l'esercito Spagnuolo sotto Cambrai. Il Duca di Nevers arrivato poco innanzi a difesa della provincia, spinge il giovane Duca di Retel suo figliuolo a soccorrere gli assediati, il quale felicemente passa per il campo nemico ed entra nella terra: vi entra dopo di lui anco il signore di Vic, e si difendono costantemente. Il popolo mal soddisfatto del governo di Baligni che otteneva quel principato, tumultua, s'impadronisce d'una porta, e l'apre agli Spagnuoli: i Francesi si ritirano nella cittadella, ove non trovando munizione nè vettovaglie sono costretti di arrendersi: il Conte di Fuentes concede loro onorevoli condizioni. Il Re partito di Borgogna passa per soccorrere i suoi, ma non arriva a tempo: consulta quello che si convenga operare, e delibera d'assediare la Fera: segue l'accordo col Duca di Nemurs, con il Duca di Giojosa, e finalmente con il Duca di Mena, il quale viene a ritrovare il Re sotto la Fera. Alberto Cardinale ed Arciduca d'Austria viene di Spagna al governo de' Paesi Bassi: soccorre per mezzo di Niccolò Basti gli assediati della Fera, ma il Re per questo non rallenta le oppugnazione. Risolve l'Arciduca di tentare la diversione, ed improvvisamente assalta la fortezza di Cales e la prende: ottiene Guinea, mette l'assedio ad Ardres, che per difetto dei difensori si arrende. Arrendesi al Re nel medesimo tempo la Fera: il quale avendo l'esercito suo maltrattato, risolve di sbandarlo. Arriva in Francia il Cardinale de' Medici Legato, e vi è ricevuto con grande onore. Trattasi l'accomodamento col Duca di Mercurio, il quale artificiosamente lo prolunga. Raduna il Re gli Stati nella città di Roano per provvedere di denari e riordinare le cose del suo regno: indisposto si ritira ne' contorni della città di Parigi. Sorprendono gli Spagnuoli la città d'Amiens principalissima in Picardia. Il Re gravemente percosso da questa perdita, delibera di mettervi l'assedio senza dimora: si raccontano le varietà della oppugnazione e della difesa. Passa l'Arciduca con potentissimo esercito per soccorrere quella piazza: stanno l'armate a fronte con diverse fazioni molti giorni: si ritira l'Arciduca, e la città assediata si arrende. Scorre il Re nel contado di Artois, ma per il verno e per la pestilenza si ritira. S'introduce trattato di concordia fra le due corone dal Cardinale Legato: convengono a Verveins i deputati dell'una parte e dell'altra: si rimette alla ubbidienza del Re il Duca di Mercurio: dopo qualche difficoltà per rispetto del Duca di Savoja, si conclude finalmente e si pubblica la pace universale.

Non erano state così prospere per il Re di Francia le cose della guerra a' confini di Picardia, come nella Borgogna e nella Franca Contea; imperocchè l'armi Spagnuole governata da capitani d'esperienza e di risoluzione, avendo trovato ne' Francesi o poca unione d'animi, o molta debolezza di forze, oltre la strage degli uomini succeduta in diversi abbattimenti, s'erano anco impadronite di molte città e di multi luoghi importanti.

Avevano sin l'anno precedente il Duca di Buglione ed il Conte Filippo di Nassau mosse improsperamente l'armi nel ducato di Lucemburgo, e fatte diverse correrie, ed occupati alcuni luoghi di poca conseguenza; ma stretti dall'esercito del Conte di Mansfeld, e molto più dall'inondazione de'fiumi e dalla eccessiva copia dell'acque, erano stati necessitati a ritirarsi, l'uno nella città di Sedan e l'altro per mare in Olanda; e benchè il Duca di Buglione avesse poi nel principio dell'anno fatto levare l'assedio della Fertè postovi dalle genti Spagnuole, era ciò seguito più con l'arte che con la forza, e s'erano acquetate, fuorchè da qualche scorreria, le cose da quella parte. Ma essendo nel principio di marzo morto improvvisamente l'Arciduca Ernesto, prese il governo de' Paesi Bassi il Conte di Fuentes, il quale pieno di spiriti bellicosi, e desideroso di restaurare la riputazione delle armi Spagnuole, si diede con tutta l'applicazione dell'animo a riformare la disciplina della milizia, ch'egli aveva veduta gloriosamente fiorire ne'tempi del Duca di Parma: per la qual cosa essendo passato il Conte Carlo di Mansfelt a servire l'Imperatore nella guerra di Ungheria, rimaso egli solo all'amministrazione del negozio e delle armi, valendosi dell'opere del signore della Motta, del Principe d'Avellino, di Monsignore di Rono, del Conte Giovan Jacopo Belgiujoso e del colonnello la Berlotta, vecchi ed esperimentati capitani ed osservanti della militare disciplina, aveva non solo acquetata una gran parte di quelli che per mancamento delle paghe s'erano abbottinati, ma anco riformando e riordinando le compagnie di ciascheduna na-

zione, e riempiendole di gente veterana, s'era ridotto in istato che con esercito più valoroso che numeroso poteva mettersi all'esperimento di qualche impresa, la quale mentre va rivolgendo per l'animo, quelli della provincia di Henaut e del contado di Artois gli proposero la oppugnazione di Cambrai, offerendo buon numero di genti e grossa contribuzione di denari, come vedessero accampato l'esercito sotto a quella città, dalla quale ricevevano quelle provincie gravi e continuati danni, con interrompimento del commercio, e con impedimento della coltivazione de'terreni. Faceva la medesima istanza l'Arcivescovo di Cambrai, il quale essendo stato discacciato dal dominio di quella terra, profferiva similmente denari e soldatesca, purchè gli Spagnuoli si volessero risolvere di ricuperarla.

Pareva al Conte di Fuentes grande e magnifica questa impresa, così per la grandezza e per lo splendore della città e del contado suo, come per la gloria che ne sarebbe seguita; perchè dopo ch'ella fu occupata dal Duca di Alansone non era mai bastato l'animo all'armi Spagnuole di ricuperarla, ed il Duca di Parma medesimo o distratto da occorrenze più necessarie, o dissuaso dalla difficoltà di conseguirla, l'aveva abbandonata. Ma se l'impresa portava seco grandissima riputazione, non portava minore difficoltà per la fortezza della città e del castello, per la quantità del popolo, per la ricchezza degli abitanti, per il presidio che vi teneva il signore di Balagni, e per molt'altre circostanze che si rappresentavano alla considerazione del Conte, il quale benchè risoluto nell'animo di tentarla, l'andava nondimeno con prudente consiglio dissimulando, e facendo maturamente quelle provvisioni che giudicava opportune per non colpire in fallo. Ma mentre intento a questo fatto va preparando le cose, nuovo emergente che nacque in Picardia affrettò con gravissimo e reciproco pericolo la mossa della guerra.

Era governatore di Han, città considerabile di quella provincia, il signore di Gomerone, il quale avendo nella declinazione della lega preso partito d'accomodarsi con gli Spagnuoli, aveva anco convenuto di ricevere il presidio che a loro paresse, non solo nella terra, ma nel castello ancora, al qual effetto essendo venuto Cecco di Sangro con ottocento fanti Italiani, il capitano Olmeda con dugento Spagnuoli, dugento Valloni e quattrocento Tedeschi, Gomerone quantunque gli ammettesse nella città, non volle però ammetterli nel castello, temendo che resi più forti nella piazza, non tentassero di scacciarlo: sopra la qual dubitazione essendo corse molte lettere e molti messi, finalmente Gomerone fu persuaso da don Alvaro Osorio, governatore della Fera a trasferirsi in Fiandra, ove avrebbe ricevuto non solo la compita somma de'denari promessi, ma anco le sicurezze convenevoli di continuare nel governo della piazza: per la qual cosa egli lasciato il signore di Orvilliers suo cognato e la propria madre al governo del castello, con due fratelli minori si condusse in Auversa, ove il Conte di Fuentes sdegnato della ambiguità della sua fede, lo fece insieme co' fratelli ritenere prigione, e scrisse ad Orvilliers che se non rimetteva il castello in mano de'suoi capitani, egli si sarebbe pagato con la testa di Gomerone. Ma Orvilliers non meno ambiguo del cognato, quantunque la madre ansiosa della salute de' figliuoli molto lo stimolasse, non sapeva risolversi a prendere alcun partito; ma ora dando intenzione agli Spagnuoli di dare il castello, ora trattando col Duca di Lungavilla e con Monsignore di Humieres, luogotenente del Re nella provincia, d'introdurli secretamente ad opprimere il presidio Spagnuolo che alloggiava nella terra, tenne e l'una e l'altra parte lungamente in speranza, sin tanto che profferendogli Monsignore di Humieres condizioni più larghe, e che tutti i capi Spagnuoli che fossero presi gli sarebbono dati per cambiarli con Gomerone, si risolvè finalmente di voler aderire a' Francesi: per la qual cosa essendo poco innanzi stato ucciso il Duca di Lungavilla d'una archibugiata fortuitamente ricevuta in una salva, che per onorarlo gli fecero i suoi soldati, il Conte di San Polo suo fratello, al quale il Re aveva conceduto il medesimo governo della provincia, chiamato a sè il Duca di Buglione a San Quintino, deliberò di tentar quest'impresa, con tutto che e per il dubbio della fede del castellano, e per la qualità del presidio fosse giudicata molto difficile.

Prese il carico Monsignore di Humieres di guidare questo negozio, e per poter riuscirlo prosperamente a fine, pose grandissimo studio nel raccorre tutta la nobiltà della provincia, e tutta la soldatesca che era ne'presidj vicini. Intanto il Conte di Fuentes avendo dato buoni ordini alle cose di Fiandra, con otto mila fanti e con due mila cavalli s'era avanzato a' confini per prendere il Castelletto, luogo fabbricato dal Re Enrico II ne'tempi delle guerre con l'Imperator Carlo V ne' confini del territorio di Cambrai; e perchè l'espugnazione di questo luogo riusciva necessaria a voler metter l'assedio alla città, vi si era posto a campo, e lo batteva con dodici cannoni; il che non interrompendo i disegni de' Francesi, che stimavano molto più a proposito il prendere Han, che il soccorrere il Castelletto, s'erano messi alla campagna con quattro mila fanti e più di mille cavalli, campeggiando ora in un luogo ora nell'altro ne' contorni di quella terra. Ma benchè dissimulassero e fingessero di aver altro pensiero, il loro accostarsi nondimeno, e qualche provvisione che Orvilliers faceva nel castello, aveva posto in sospetto Cecco di Sangro e gli altri capitani Spagnuoli, i quali dubitando di quello che veramente era, deliberarono di chiudere gli aditi delle strade che dalla città passavano sulla spianata del castello, ed essendo tre che sboccavano in essa, vi tirarono a ciascuna una trincera alzaodola di botti e di terreno: e forarono le case da tutte le parti per potere con gli scoppietti infestare la piazza che dall'abitato della terra si di-

stendeva sino alla fossa ed al rivellino fabbricato alla porta del castello, e per maggiore sicurezza spedirono al Conte di Fuentes significandogli il sospetto che avevano, e ricercando soccorso.

I Francesi dall'altra parte assicurati della fede di Orvilliers da molti de' suoi parenti che erano nell' esercito, si accostarono di prima sera tra la porta del castello e quella che conduce alla strada di Nojone; ma avendo le sentinelle morte, ch' erano fuori de' ripari, dato avviso agli Spagnuoli dell' arrivo de' nemici, Cecco di Sangro fece tirare molti colpi di artiglieria da quella parte, dai quali conoscendo i Francesi che il presidio era avvisato ed ordinato a ricevere l' assalto, deliberarono di entrare nel castello e da quella parte discendere ad assalire la terra. Il Conte di San Polo con tutta la cavalleria e con uno squadrone di mille fanti stette fermo su la campagna, Monsignore di Humieres ed il Duca di Buglione entrarono nel castello, ove la difficoltà di assalire i nemici appariva grandissima, perchè il portello del rivellino era così piccolo, che gli necessitava ad uscire in poco numero alla sfilata, e nell' uscire pervenivano su la spianata sottoposta al saettume delle archibugiate della terra: per la qual cosa non vollero mettersi a pericolo così manifesto nell' oscurità della notte; ma risolverono aspettando la mattina di aprire la porta del soccorso, la qual era murata, e per essa calare senza opposizione nella fossa, dalla quale tagliando e ruinando un pezzo di contrascarpa venivano a riuscire per fianco del castello in luogo che non era sottoposto alle offese. Così eseguirono nell' apparire del sole, e divisi in tre squadroni, ciascuno de' quali aveva cento gentiluomini coperti di tutte arme nella fronte, si condussero ad assalire quei della terra, che presti alle loro trincere ricevorono valorosamente l' assalto.

Fu molto aspro e pertinace il conflitto, combattendo dall' una parte e dall' altra soldati veterani, pieni di esperienza e di valore; ma riuscì con diversa fortuna ne' tre diversi luoghi ove si combatteva; perciocchè Monsignore di Humieres penetrato ad assalire su la man destra la trincera che guardavano Baldassare Caracciolo e Marcello del Giudice, fu non solamente sostenuto, ma dopo due ore di combattimento respinto con molto sangue; all' incontro su la mano manca, ove il signore di Sessavalle ed il colonnello la Croce assalirono la trincera guardata dal capitano Olmeda, si combattè con eguale fortuna senza vantaggio; ma nella strada di mezzo, ove il Visdomino d'Amiens ed il governatore di Nojon si condussero ad assalire Cecco di Sangro, dopo di avere lungamente combattuto, e restandovi Cecco gravemente ferito di due colpi di Picca, i Francesi spuntarono la trincera, e benchè per tutto trovassero costante resistenza, pervennero nondimeno vicino alla porta di Nojone, la quale avevano disegnato di aprire e d' introdurre per essa il Conte di San Polo; ma Cecco prendendo partito nell' estremità del pericolo, fece attaccar fuoco nelle case di quel quartiere, il quale portato dal vento prospero per lui, incalzò di maniera i Francesi, che gli costrinse a ritirarsi, facendo tanta ruina le fiamme, che i combattenti furono necessitati a fermare la battaglia.

Era di già il mezzogiorno, ed i soldati stanchi, per ogni parte rallentavano il combattere, e nondimeno Monsignore d' Humieres avendo veduto voltare il vento e rivolgere le fiamme dell' incendio verso gli Spagnuoli, riordinato il suo squadrone e postosi ne' primi ordini, tornò a rinnovare l' assalto; nel principio del quale egli ferito d' un' archibugiata nella testa cadde in terra morto, per il quale accidente i suoi non rallentarono l' impeto loro, ma soccorsi dal Duca di Buglione con gente fresca occuparono finalmente la porta di Nojone, per la quale entrato il Conte di San Polo con il restante dell'esercito, gli Spagnuoli stretti da tutte le parti, non mai voltando le spalle, ma sempre coraggiosamente combattendo, si ritirarono nel borgo di San Sulpizio, ove avendo combattuto fino alla sera, nè comparendo il soccorso che aspettavano dal Conte di Fuentes, alzate le picche fecero mostra di arrendersi; ma i Francesi o sdegnati per la morte di Monsignore d'Humieres, o per l'odio ardentissimo contro gli Spagnuoli, proseguirono la vittoria senza riguardo, e gli avrebbono tutti menati a fil di spada, se il desiderio di ricuperar Gomerone non gli avesse persuasi a far molti prigioni.

Morirono circa ottocento uomini dalla parte degli Spagnuoli, e rimasero prigioni Cecco di Sangro, Baldassare Caracciolo, il capitano Olmeda, Ferrante Ninfa, Marcello del Giudice, Alessandro Brancaccio, e molti altri soldati e capitani. De' Francesi morirono quaranta gentiluomini e cento e venti soldati, tra i quali il colonnello la Croce, il signore di Bajancurt, la Masiera luogotenente del signore di Survilla, e molti capitani di fanteria. Tra' feriti furono il maestro di campo Liervilla, ed i signori di Arpajone e di Chialanda.

Il Conte di Fuentes ricevuto l' avviso dell' assalto che aspettavano i suoi soldati, lasciato il Duca di Pastrana all' assedio del Castelletto, si mosse con una parte dell' esercito per soccorrerli; ma essendo arrivato il giorno seguente al conflitto tre miglia discosto dalle mura di Han, ebbe la nuova dell' infortunio loro, e non gli parendo a proposito il tentar per allora alcuna cosa, ritornò a proseguire l' assedio incominciato, onde i Francesi restati liberi possessori della città e del castello, lasciarono i signori di Sessavalle e di Plinvilla con presidio conveniente nella terra, e consegnarono ad Orvilliers Cecco di Sangro e molti altri prigioni, con il cambio de' quali potesse ricuperare il signore di Gomerone: ma la cosa riuscì molto diversamente, imperocchè i prigioni avendo occultamente trattato con un Napolitano, il quale come cavallerizzo del signore di Gomerone abitava nel castello, restarono in appuntamento di essere da lui e da due altri

soldati del presidio liberati dalla stanza nella quale erano rinchiusi e provveduti d'arme, sicchè improvvisamente potessero non solo ricuperare la libertà, ma uccidendo Orvilliers rendersi padroni della fortezza.

Il fatto riuscì da principio prosperamente, perchè Cecco di Sangro con i compagni, assalita improvvisamente la guardia sul mezzogiorno, occuparono e serrarono la porta del castello; ma corsi alla stanza del castellano per ammazzarlo, trovarono ch'egli con i compagni s'era posto in difesa, onde s'incominciò aspramente a combattere infra di loro, al quale rumore i capitani che alloggiavano nella terra sospettando del fatto, corsero impetuosamente al castello, e cominciarono a tentare di entrarvi con le scale, onde il conflitto era ridotto in terzo; ma non avendo gl' Italiani forze da poter resistere da due diverse parti, convennero per mezzo di madama di Gomerone con Orvilliers, che aprendo loro la porta della campagna gli lasciasse uscire liberamente, ed egli restasse come prima libero padrone del castello.

Così liberati i prigioni restava Gomerone senza speranza di ajuto in potestà degli Spagnuoli, e tuttavia la madre non rifinando di tentar tutte le vie per liberare i figliuoli, aveva ridotto Orvilliers con le lagrime, con le preghiere e con le promesse in tale ambiguità d'animo che pareva inclinato a volere accordarsi di nuovo con gli Spagnuoli: per la qual cosa giudicando ella che se il campo si fosse accostato, facilmente egli si sarebbe risoluto di riceverlo, scrisse al Conte di Fuentes che se egli veniva con l'esercito, Orvilliers gli avrebbe consegnato il castello.

Intanto aveva il Conte battuto le mura del Castelletto, e datovi un impetuoso assalto, il quale benchè fosse costantemente sostenuto da quei di dentro, essendosi nondimeno nel combattere acceso fuoco nella munizione e consumata tutta la polvere, fu necessitato il signor di Liramonte governatore di quella piazza ad arrendersi, e salva la roba e le persone uscì militarmente da quella piazza; onde il Conte libero da quest' impresa si mosse con tutto l'esercito per accostarsi ad Han, ma nell' arrivo suo Orvilliers incerto più che mai nell'animo suo, e non sapendo determinarsi, aperta la porta ch' era inverso la terra, si fuggì del castello, ritirandosi a Roja, ed il signore di Sessavalle entratovi con dugento soldati, cominciò a sparare le artiglierie contra il campo Spagnuolo, dal che sdegnato il Conte di Fuentes, fatto venire Gomerone in vista del castello, lo fece in presenza di tutti decapitare, ed i fratelli rimandò prigioni nel castello di Anversa.

Stette il Conte in pensiero di mettere l'assedio a quella terra, che il calore della passione ve lo persuadeva; ma il giorno seguente racchetato che fu il primo moto, non volendo interrompere l'impresa già destinata di Cambrai, levato il campo, si condusse a dare il guasto a' luoghi di quel contado. Al primo arrivo dell' esercito si arresero senza contrasto Cleri e Brai terre deboli di quel territorio poste lungo alla riviera di Summa, e con grandissimo terrore de' paesani si cominciarono a predare gli animali ed a guastare in molti luoghi le biade; ma non erano ancora all'ordine le genti che le provincie d'Artois e d'Henaut s'erano obbligate a contribuire, e senza di esse, per il gran circuito della terra e per la quantità de' difensori, giudicavano i capitani non doversi tentare l'oppugnazione: per la qual cosa il Conte per non tenere ozioso l'esercito, e per facilitare l'impresa di Cambrai con precludere gli aditi da molte parti, deliberò di assalire Dorlano, città non molto grande, ma convenevolmente forte, e situata vicino a'confini che separano la Picardia dal territorio di Cambrai, ma dalla parte più alta sopra Perona e Corbia.

Era nella città il signore di Arancurt, e il signore di Ronsoi governava il castello, percioechè tutte le piazze di quella provincia, come vicine a' confini, sono assicurate con la costruzione de' castelli, la maggior parte più forti di sito che di artificio, e con le muraglie di forma antica, e fiancheggiate solamente di torrioni; ma questo, perchè così aveva persuaso la vicinanza del pericolo, o la diligenza di chi lo governava, era molto migliorato con terrapieni, e con rivellini secondo il modo della fortificazione de' nostri tempi. Il presidio che si ritrovava nella terra, come debole molto e di gran lunga inferiore al bisogno, diede animo al Conte di mettersi a quell' impresa; ma con tutto che la deliberazione sua fosse improvvisa, e che vi si rivolgesse senza perdere momento di tempo, non potè con tutto ciò esservi posto l'assedio e serrati gli aditi tanto presto, che il Duca di Buglione non ne fosse avvertito, il quale colto repentinamente vi spinse dentro quattrocento gentiluomini ed ottocento fanti, benchè con pernizioso consiglio, percioechè se avesse messa nella terra tutta la fanteria ch' era appresso di lui, la quale passava il numero di due mila, non avrebbbe poi avuto necessità di tentare ruinosamente il soccorso; e se non impegnava la nobiltà nel circuito di quelle mura, sarebbe stato così forte di cavalleria, che col rompere le strade gli avrebbe necessitati a levarsi: ma nelle occasioni repentine nè anco alle persone più savie sovvengono tutte le cose.

Entrato il presidio, che ascendeva al numero di mille e cento fanti e di cinquecento cavalli, cominciò ad apparire il difetto, perchè non vi essendo capitano di autorità che reggesse il peso della difesa, i Baroni e signori del paese che vi erano, con voler tutti comandare, misero tutte le cose in disordine ed in confusione, di modo che la presenza loro, che sarebbe stata molto propria e molto giovevole alla campagna, riuscìva più tosto di danno che di servizio nella fortezza; e nondimeno conoscendo ciascuno che bisognava tener il nemico lontano dalle mura, si diedero a ridurre in buona forma alcuni rivellini, i quali erano fuori del re-

cinto de' ripari, per trattenere l'approssimarsi de' nemici per qualche giorno; ma anco in questa parte appariva il difetto del presidio, perchè i nobili non si curavano di mettere la mano all'opera, ed i fanti essendo pochi, rispetto al bisogno del lavorare, andavano lente tutte le provvisioni.

Accampossi l'esercito Spagnuolo sotto a Dorlano il quintodecimo dì di luglio, e la medesima sera Valentino Monsignore della Motta, il quale esercitava il carico di maestro generale del campo, volendo riconoscere da vicino la piazza per risolvere da qual parte fosse più a proposito di attaccarla, colto da un' archibugiata nell'occhio destro passò da questa vita: capitano che da piccoli e bassi principj passando per tutti i gradi della milizia era con chiarissima fama di esperienza e di valore asceso all'eminenza de' carichi più riguardevoli e de' più importanti comandi. Fu dal Conte di Fuentes destinato a sostenere il suo luogo Cristiano Monsignore di Rono, il quale con la sagacità sua, ch'era grandissima, aggiunta al valore ed all'esperienza di molti anni, s'era messo appresso degli Spagnuoli in somma riputazione; e per consiglio suo innanzi a tutte la cose si cominciò a fortificare gli alloggiamenti dell'esercito, ed a serrare con forti e con mezze lune gli aditi delle strade, così per impedire i soccorsi che si sforzassero di entrare nella terra, come per assicurare il campo non molto grosso dalle molestie e dagli assalti improvvisi de' Francesi.

Finiti questi lavori, restava a deliberare da qual parte si dovesse assalire la piazza; percioechè molti erano di parere che si dovesse assalire prima il castello, con la presa del quale si renderebbe molto facile l'acquisto della terra, e molti altri, giudicando difficile l'espugnazione del castello, consigliavano che prima si occupasse la terra per facilitarsi l'adito ad oppugnare il castello. Ma dopo lunga consultazione restò superiore una terza opinione portata da Monsignore di Rono, che si dovesse assalire la terra da quella parte ov'ella si congiunge col castello, perchè nel medesimo tempo si farebbe breccia alle mura della città, e si leverebbono parte delle difese della fortezza. Consigliava il medesimo la qualità del sito, il qual per rispetto del fiume Oisa, che vi passa, era più facile a ridurre in difesa, onde le batterie resterebbono tanto più munite e spalleggiate da qualsivoglia impeto che facessero il Conte di San Polo ed il Duca di Buglione, i quali già si sapeva che radunavano con gran diligenza le forze loro per soccorrere la nobiltà che poco avvedutamente avevano rinchiusa in quella terra.

Occorreva al primo impeto dell'oppugnazione una mezza luna fabbricata fuori de' ripari per coprire la fossa che separa la terra dal castello, la quale essendo di semplice terreno, ma per la lunghezza del tempo tenacemente conglutinato, poco temeva le percosse dell'artiglieria; per la qual cosa Monsignor di Rono provato il poco frutto che facevano nel batterla, si mise a lavorare due trincere per condursi coperto dall'offese così della città come della rocca, e le sboccò vicino alla mezza luna non più che un tiro di mano, e mentre i difensori credono ch'egli sia per condursi con le medesime fin su la fossa, fece improvvisamente dall'una e dall'altra uscire due squadroni preparati, uno d'Italiani e l'altro di Valloni, i quali parte arrappandosi su per il terreno, parte appoggiandovi le scale, salirono così velocemente sul parapetto, che si azzuffarono e si mescolarono co' difensori innanzi che dalle artiglierie della rocca potessero essere offesi.

La pugna fu breve, ma valorosa, perchè i difensori erano tutti soldati d'esperienza, e nondimeno l'esser colti come improvvisi fu cagione che dopo aver combattuto un quarto d'ora, soperchiati dal numero molto maggiore, fossero costretti a ritirarsi salvandosi su la strada coperta ch'era fuori del fosso della terra. Monsignore di Rono, entrato nella medesima mezza luna, commise al terzo della Berlotta che si coprisse e si fortificasse in quel sito, avendo disegnato servirsi del medesimo posto per piantarvi la batteria. Erano solleciti e diligenti i Valloni a fortificarsi, ma non erano men pronti quei della terra ad impedire il lavoro; percioechè con tre sacri ch'erano sopra una piatta forma della città, e dall'altra parte con le artiglierie del castello battevano di maniera il posto ove si travagliava, che la strage degli uomini era grandissima, e tuttavia lavorando a vicenda ora gl' Italiani, ora gli Spagnuoli ed ora i medesimi Valloni, finalmente la mezza luna fu ridotta in difesa, e in essa si piantarono sette colubrine che battevano le difese del castello, e sei cannoni che percotevano le mura della terra, di modo tale che avendo battuto continuamente due giorni, le cose erano ridotte in termine d'aprire due trincere nella contrascarpa, con le quali accostandosi si potesse avanzarsi all'assalto.

Ma in tanto il Conte di San Polo ed il Duca di Buglione avendo chiamato l'Ammiraglio di Villars con le forze di Normandia, erano intenti a soccorrere quella piazza, non tanto per l'importanza sua, quanto per il rispetto del gran numero di nobiltà che v'era rinchiuso dentro; e benchè l'esercito che avevano non fosse molto numeroso, si confidavano nondimeno nella nobiltà che conducevano seco di poter mettere soldati e monizioni nella città, sforzando da qualche parte le guardie benchè diligenti e ben fortificate de' nemici.

Disegnava di entrare nella terra il signor di Sessavalle con mille fanti e con ventiquattro carra di munizione, e fare che nel medesimo tempo i quattrocento gentiluomini, ch'erano in Dorlano, si ritirassero all'esercito, nel quale oltre la fanteria erano mille e dugento corazze e seicento archibugieri a cavallo; e perchè il circuito e l'entrate della città erano ineguali, e parte di qua parte di là dal fiume, il quale si passa nondimeno in molti luoghi senza difficoltà per la bassezza sua, aveano terminato dividersi in tre squadroni, e comparire da tre

parti, per tenere diviso ed occupare in diversi luoghi il nemico. Consultossi tra loro la sera del vigesimoterzo dì di luglio quello che si dovesse operare, ed il Conte di San Polo era d'opinione, alla quale assentivano il Marchese di Belin ed il signore di Sessavalle, che si dovesse aspettare il Duca di Nevers, il quale destinato dal Re alla cura ed alla sopraintendenza delle cose di Picardia era di già vicino, parendo loro temerità il tentar ora con grandissimo pericolo quello che fra due giorni con maggiori forze e con più speranze di buona riuscita si poteva tentare; ma il Duca di Buglione antico emulo del Duca di Nevers, non solo per la diversità della religione, ma anco per l'opinione di prudenza, al primo luogo della quale scambievolmente aspiravano e l'uno e l'altro, non poteva sentire che si aspettasse la sua venuta, e che a lui si riservasse quella gloria che dal levar l'assedio o dal soccorrere la piazza egli pretendeva che risultasse in sè stesso, ed avendo tirato l'Ammiraglio nella sentenza sua, fece quasi sforzatamente deliberare che la mattina seguente si dovesse tentar la fortuna.

All'incontro il Conte di Fuentes conoscendo che tutta la speranza de' Francesi poteva consistere nel tenerlo distratto in molti luoghi, deliberò di avanzarsi tre miglia ad incontrarli per potere con tutte le forze unite opporsi al tentativo loro, e lasciato Ernando Telles Portocarrero alla guardia della batteria con mille e dugento fanti, e Gasparo Zappogna con altri mille alla difesa degli alloggiamenti e de' forti, egli con tutto il restante dell'esercito si avanzò su la strada per la quale venivano i nemici. Guidava la vanguardia il Principe di Avellino, nella quale erano due squadre di cavalli, una di Valloni e Fiamminghi e l'altra d'Italiani, ed al fianco di esse due maniche di archibugieri Spagnuoli. Seguivano il Duca di Omala e Monsignore di Rono con due squadroni di fanteria, i quali avevano nella fronte ciascuno quattro pezzi di artiglieria da campagna, ed in ultimo era collocato il resto della cavalleria con la persona del Conte, ed a canto a lui un battaglione di Tedeschi. Dall'altra parte guidavano la vanguardia l'Ammiraglio ed il Duca di Buglione; era il Conte di San Polo nella battaglia, ed a canto a sè aveva Monsignore di Sessavalle con i fanti che dovevano entrare in Dorlano, ed il Marchese di Belin guidava il retroguardo.

Era il vigesimoquarto dì di luglio vigilia dell'apostolo San Jacopo, vicino al mezzogiorno, quando gli eserciti marciandosi scambievolmente incontro furono in vista l'uno dell'altro, e senza dilazione di tempo la vanguardia Francese assali con grand'impeto le due squadre di cavalleria de'nemici, delle quali quella de' Valloni, ch'era su la man manca, urtata e disordinata dall'Ammiraglio prese manifestamente la fuga; ma quella d'Italiani, ov'era il Principe di Avellino, sostenne lungamente l'impeto feroce del Duca di Buglione, sin tanto che approssimandosi per fianco l'Ammiraglio, che aveva rotti e cacciati i nemici, fu costretta anch'essa, benchè senza mettersi in disordine, di andarsi ritirando; ma sopravvenendo le maniche di archibugieri Spagnuoli, s'attaccò un furioso conflitto; tanto più che i cavalli Valloni tornati a riordinarsi, aveano similmente voltata la fronte, e combattevano con non minore ardire degli altri. Intanto il signore di Sessavalle, avanzandosi fuor di mano per inviarsi a Dorlano, urtò in uno degli squadroni di fanteria che seguivano, condotto dal Duca d'Omala e si cominciò fra loro non men feroce battaglia che fra la cavalleria si facesse; ma il signore di Rono, come vide urtarsi coraggiosamente questi squadroni, egli con quello che guidava, volgendosi di buon passo alla man destra, occupò un'altura ch'era per fianco a' fanti di Sessavalle, e percotendoli dal sito superiore con le artiglierie da campagna, ed indi assalendoli con due maniche di moschettieri ch'erano nella fronte de'suoi, ne fece così gran strage, che morto il signore di Sessavalle ed il colonnello San Dionigi, e perdute tutte l'insegne, i fanti Francesi si dispersero senza più poter mettersi insieme, ed i carri e le munizioni restarono in potere degl'inimici.

Intanto il Conte di Fuentes avanzandosi in luogo rilevato, dal quale scopriva la varia fortuna de' suoi spinse due squadre di cavalli in ajuto del Principe d'Avellino, e Monsignor di Rono ed il Duca d'Omala, rimessi gli ordini de'loro squadroni, s'avanzavano uno per parte nel luogo del conflitto; per la qual cosa il Duca di Buglione conoscendo l'opportunità di cedere alla fortuna, senza volersi avventurare di vantaggio, si ritirò con poca perdita alla volta della battaglia, con la quale il Conte di San Polo riservandosi intatto, non s'era mescolato nel fatto d'arme; ma l'Ammiraglio, il quale molto più ferocemente s'era da principio azzuffato con il maggior numero de'nemici, avendo veduti cadersi morti dinanzi il signore d'Argenvilliers governatore d'Abevilla e il signor d'Acquevilla governatore di Ponteo di Mare, il capitano Perdriel e più dugento gentiluomini di Normandia, benchè più tardi e con maggior fatica, avrebbe prese partito anch'egli di ritirarsi, se dalla pietà e dall'ardire non fosse stato di nuovo chiamato nel mezzo della battaglia; perciocchè vedendo il giovane signore di Montigni suo nipote con quindici o venti de' suoi familiari totalmente impegnato ed aspramente perseguitato dalla fanteria Spagnuola d'Antonio Mendozza, richiamando i suoi che già si ritiravano, voltò furiosamente il cavallo per dispegnarli, ma circondato dagli archibugieri Spagnuoli, e toltogli il passo dalla cavalleria Italiana e Vallona, valorosamente combattendo e ferito in molti luoghi cadde finalmente da cavallo, e benchè egli palesando il suo nome offerisse cinquantamila scudi di taglia, fu nondimeno a sangue freddo ucciso da un soldato Spagnuolo, ed un altro per levargli un ricchissimo diamante senza alcun riguardo gli tagliò il dito, per il qual delitto furono ambedue dalla severità del Conte di Fuentes fatti morire.

Restarono morti appresso a lui tutti quelli che lo seguivano, benchè disperatamente combattendo facessero la vittoria molto sanguinosa ai nemici.

Il Duca di Boglione o giudicando maggior servizio del Re il salvare il restante di quell' esercito, o pure mosso da mala volontà verso l'Ammiraglio, come molto religioso e Cattolico, persuase al Conte di San Polo, il quale come giovane si riportava alla sentenza de' più vecchi, che senza fare altra prova di ricuperarlo si riducesse la battaglia in sicuro; ma il Marchese di Belin, detestando questo consiglio, si spinse col retroguardo per soccorrere al pericolo dell' Ammiraglio, e nondimeno essendo incontrato in quattro squadre di lance che il Conte di Fuentes gli aveva spinte contra, non ebbe forza di resistere all' impeto loro, e rotto e dissipato in un momento, salvandosi gli altri con la fuga, egli ed il signore di Lonchiamp restarono prigioni de' nemici; e questo fu uno di quegli abbattimenti ne' quali si fece chiarissima prova che le corazze nella campagna sono di gran lunga inferiori all' impeto delle lance. Fu maggiore il danno che riceverono i Francesi in questo conflitto per la qualità che per il numero de' morti, perciocchè la somma non arrivò in tutto a seicento, ma la maggior parte gentiluomini e persone di nome, delle quali era composto tutto l' esercito, il che fece migliore la scusa del Duca di Buglione, che aveva salvato il restante; benchè fosse costantissima opinione che se tutti gli squadroni entravano nella battaglia ad un tempo, o s' egli pertinacemente combattendo avesse chiamato il Conte di San Polo con la gente fresca in suo ajuto, o si sarebbe messo il soccorso in Dorlano, o almeno si sarebbono ritirati senza ricevere così gran danno. Dal canto degli Spagnuoli morirono pochi, e tutte persone oscure, e tra' feriti si connumerò solamente Sanchio di Luna.

Mentre si combattè fra gli eserciti non erano stati a bada gli assediati di Dorlano, perchè sentito il romore vicino del conflitto, erano bravamente sortiti ad assalire le trincere, nelle quali avendo ritrovato i posti ben fortificati, e tutte le guardie con l'armi in mano, furono non meno valorosamente rispinti, benchè in questo combattimento non ricevessero molto danno. Il Conte di Fuentes tornato vittorioso all' assedio, e libero dal timore d' essere più molestato da' Francesi, si mise con tutto lo studio a sollecitare l' oppugnazione, alla quale benchè rispondessero i difensori con animo e con valore molto riguardevole, non corrispondevano però di consiglio e d' esperienza, di modo che appariva manifestamente che la terra sarebbe, benchè con molta strage, pervenuta in potere degli Spagnuoli.

Fecero il giorno vigesimo ottavo gli assediati una numerosa sortita nel caldo del mezzogiorno, e perchè trovarono la fanteria pronta ed apparecchiata alla difesa, dopo lungo combattere furono ultimamente costretti di ritirarsi; il che mentre fanno con passo lento e senza segno di fuga, assaliti dalla cavalleria e percossi furiosamente per fianco perderono molti de' suoi, e di tutta carriera furono rimessi sino alla contrascarpa. Il giorno seguente avendo battuto l'artiglierie non solo le mura della città, ma fatto breccia ancora in un angolo del castello, il Conte fece dare l' assalto, e per dividere gli animi e le forze de' difensori spinse le fanterie e nell'un luogo e nell'altro. Al castello assalirono gli Spagnuoli, alla terra i Valloni, e poco dopo gl' Italiani entrati in ambedue le trincere rinforzarono la battaglia.

Apparì in questa occasione chiarissima la virtù d'Ernando Telles Portocarrero, il quale essendo salito primo sopra la rottura del castello, vi combattè con tanta ferocia, che morto il Conte di Dinan, il quale da quel canto aveva la cura della difesa, e riversato e rotto lo squadrone di quei di dentro, restò con grandissima strage presa ed occupata la rocca, dalla quale calando gli assalitori senza trovar nè ostacoli nè impedimenti di trincere o di casematte, perchè l' imperizia o la discordia de' difensori non aveva permesso che vi si fabbricasse alcun riparo, occuparono impetuosamente anco la terra, nella quale per vendetta della strage d' Han, il cui nome altamente risonava nella bocca di ciascheduno, furono senza riguardo nell'impeto del combattere tagliati a pezzi quanti v'erano dentro, sicchè appena di tanto numero di gentiluomini e di soldati il signore di Haraucurt ed il signor di Gribovalle con quaranta soldati restarono prigioni, rimanendo morti sul campo il castellano Ronsoi, i signori di Framecurt e di Provilla che avevano carica principale, più di trecento altri gentiluomini e più di seicento soldati. La terra fu saccheggiata nel calore della presa, e restò alla discrezione de'soldati sino alla sera, che si riceverono prigioni quelli che s' erano ritirati alla sicurezza delle chiese.

Il Conte di Fuentes, ottenuta così piena vittoria, si diede a risarcire la ruina delle mura, ed a distruggere i lavori di fuori; e dato il governo della piazza al Portocarrero, che con tanta laode s'era adoperato nell'espugnarla, si mise con grandissima sollecitudine a far le provvisioni per andare all'assedio di Cambrai, non volendo perdere inutilmente quella prosperità che gli dimostrava il viso della fortuna.

Era intanto arrivato all' esercito mezzo disfatto e tutto spaventato il Duca di Nevers, il quale benchè si sforzasse dissimulare gli errori ch'erano stati commessi, abboccatosi nondimeno col Conte di San Polo e col Duca di Buglione a Piquigni, non potè contenersi di dir loro che nel consultare erano stati troppo arditi, e nel ritirarsi troppo prudenti: dalle quali parole e dall' antica emulazione disgustato il Duca di Buglione si partì dall' esercito, ed il Conte di San Polo medesimamente poco soddisfatto si ritirò a Bologna, restando in una testa sola il peso e la cura della difesa. Il Duca di Nevers preso il governo dell' esercito, benchè ridotto a debolissimo stato, si mise in Amiens il secondo giorno d' agosto per assicu-

rare quella città, la quale dalla vicina strage di Dorlano era in grandissimo spavento: e perchè i cittadini concorsi popolarmente a lui gli dimostrarono d'essere in gran timore che la città di Corbia, non molto distante dalla parte dov' erano i nemici, non pervenisse in poter loro, egli promise d'entrarvi il giorno seguente con la persona propria, e così lasciato in Amiens il giovane Duca di Reteloìs suo figliuolo, passò senza dilazione a Corbia, nella qual terra benchè debole s'andò mettendo all' ordine per ricevere il campo Spagnuolo, se pur s'incamminasse a quella volta; ma il giorno seguente il Conte di Fuentes, che non era più che sette leghe discosto, levato il campo da Dorlano, s'avanzò in un alloggiamento vicino alla città di Perona: per la qual cosa il Duca partito con tutte le genti da Corbia, andò ad Arbonier per entrare la medesima notte in persona. Passarono il quinto giorno gli Spagnuoli vicino alle mura di quella terra, marciando alla volta di San Quintino; per il che il Duca chiamato dal Visconte d'Auchi che vi era dentro, vi si condusse la mattina del sesto giorno, nel quale il campo nemico fece alto nel medesimo alloggiamento, e vi dimorò quattro giorni, per fare d'ogn' intorno provvisione di vettovaglie, e l'undecimo giorno d'agosto accostandosi quattro miglia vicino alla città di Cambrai, palesò il disegno d'assediare quella terra, liberando tutte l'altre dal sospetto nel quale erano state.

Il Maresciallo di Balagnì, ch'era in Cambrai, conoscendosi debole di soldatesca, e molto più odiato dagli abitanti, i quali non potevano tollerare il suo dominio, e non avendo oltre di ciò modo alcuno di far le paghe e di sostenere la soldatesca, sollecitò il Duca di Nevers con quattro corrieri spediti l'un dopo l'altro, che dovesse soccorrerlo di genti, ed accomodarlo di qualche quantità di denari, significandogli la poca fidanza che aveva nel popolo, ed il molto timore ch'era nel presidio per la fama della strage ch'era succeduta a Dorlano.

Il Duca di Nevers chiamato il Consiglio dei capitani, stette lungamente dubbioso s'egli dovesse entrare con la propria persona in Cambrai, perchè dall'un canto la gelosia di conservare quella città e la gloria del difenderla lo stimolava a passarvi, e dall'altro la necessità di adoperarsi per riordinare l'esercito e per augumentarlo ne lo disconsigliava; ma essendo tutti i capitani concordi ch'egli non dovesse impegnarsi, poichè speravano che Balagnì dovesse supplire al bisogno del comando dentro alla terra, e la sua presenza sarebbe sommamente necessaria per apparecchiare il soccorso, deliberò di mandarvi Carlo Duca di Retelois suo figliuolo, con quattro cento cavalli e con quattro compagnie d'archibugieri, i quali perchè potessero marciare speditamente, mise tutti a cavallo. Mandò in compagnia del figliuolo i signori di Buchi e di Trumelet, quello mastro di campo di molta esperienza, e questo governatore di Villafranca; diede il comando degli archibugieri al signore di Vautricurt soldato di lunga esperienza, e destinò che dopo il figliuolo entrasse nella città Monsignore di Vie con cento cavalli e con quattrocento altri fanti, acciocchè potesse supplire al carico della difesa in quelle cose alle quali non potesse attendere o non arrivasse l'esperienza del Maresciallo di Balagnì, all'obbedienza del quale s'inviavano tutte le genti.

In questo mentre il Conte di Fuentes accolti cinque mila fanti mandati dalle provincie confinanti sotto il Principe di Chimai, ed un reggimento di Valloni assoldati da Lodovico di Barlemont, Arcivescovo di Cambrai, si era accostato alla terra il giorno decimo quarto, ed aveva cominciato a serrare incontinente i passi al soccorso ch'egli giudicava dovere sopravvenire; dalla quale diligenza non ritardato il Duca di Retelois, si pose alla ventura per entrare nella città, ed avendo camminato tutta la notte comparve nel far giorno su la pianura che circonda largamente la terra d'ogn' intorno.

Il suo comparire di giorno, contro quello che disegnava, fu cagionato non solo da una grandissima pioggia che fece quella notte, ma molto più perchè passando certa acqua nel villaggio d'Anna sopra un ponte di legno, una parte d'esso era caduta, onde gli convenne far alto, sin tanto che di tavole e di travi tumultuariamente fosse rifatto il ponte; per la qual cosa gli Spagnuoli, che avevano avuto tempo e d'essere avvisati e di montare a cavallo, all'arrivo del Duca si trovarono nella pianura, aspettandolo con bell'ordine su la diritta strada. Tenne egli la briglia quando scoperse i nemici, non ben certo di quello che si dovesse fare, ma la guida che lo conduceva pratica del paese gli dimostrò che fra la cavalleria nemica ed una porta inferiore della città era una strada concava e dirupata, la quale non si poteva così facilmente passare, sicchè voltandosi a quella parte perverrebbono sotto le mura della terra innanzi ch'essere sopraggiunti dai nemici, a'quali conveniva prendere lunga volta per non impedire sè stessi nel concavo della strada; per la qual cosa il Duca postosi coraggiosamente alla testa della sua gente, uscì della strada maestra, e declinando a mano manca, marciò di buon trotto alla parte ove la sua guida lo conduceva, sperando d'arrivare alla porta senza trovar ostacolo di nemici; ma come si fu accostato assai vicino alla terra, trovò un corpo di guardia di cinquanta cavalli, i quali all'arma che altamente risonava per la campagna, erano posti in ordine per impedirgli la strada; per la qual cosa necessitato a combattere, abbassata la visiera e dato animo a' suoi, assalì con tanto impeto, che nel primo incontro ruppe e riversò la truppa de'nemici, e senza perdita d'alcuno de'suoi, fatto velocemente il caracollo, si ristrinse, e nel primo ordine continuò di gran passo il suo cammino; ma non si fu avanzato altri dugento passi, che s'abbattè in un grosso d'altri cento e venti cavalli, i quali investiti con la medesima fero-

cia, senza far molta resistenza convennero ritirarsi.

Intanto il grosso della cavalleria Spagnuola, che l'aveva sin da principio scoperto, s'era mosso con celerità non minore alla sua volta; ma l'impedimento della strada concava, ed il fango della campagna, che per la pioggia della notte precedente era tutta lubrica e sdrucciolosa, trattenne tanto il marciare, che quando le prime schiere arrivarono ad assalire il Duca, già le artiglierie della terra lo difendevano, le quali fulminando con grandissimo impeto, ed infestando tutta la campagna, impedirono ch' egli non ricevesse alcun danno, di modo tale ch' entrato nella città, ed accolto con grandissima allegrezza di ciascuno, trovò di non aver perduto altro che un paggio solo ed una parte non molto importante de' carriaggi, i quali non avendo potuto pareggiare la prestezza degli altri, pervennero in potere degli Spagnuoli.

L'entrata del Duca di Betelois necessitò il Conte di Fuentes a stringere più dappresso l'assedio per impedire che non vi penetrasse nuovo soccorso; al che lo confortava similmente il bisogno di denari per pagare e per mantenere l'esercito, poichè il Vescovo di Cambrai e le provincie confinanti benchè si fossero obbligati contribuirgli cinquecento mila fiorini, negavano, nondimeno di farne l'esborso innanzi ch' egli cominciando l' oppugnazione si conducesse sopra la contrascarpa. Aggiungevasi l' animo suo ardente portato dalla felicità dei passati progressi, il quale lo incitava ad intraprendere anco sopra il numero e sopra le forze dell' esercito suo, quasi presago, non ostante le molte difficoltà, di prospera riuscita; per la qual cosa essendo la città di gran circuito, e non potendo supplire con la gente, deliberò di chiudere con forti e con ridotti tutta la parte che di qua dal fiume Schelda, il quale divide la città per il mezzo, è rivolta verso la Francia, giudicando che con l' impedimento delle fortificazioni si potrebbe sopplire al difetto, non vi essendo tanta soldatesca nell' esercito che bastasse ad occupare il sito così largo e così ampio che comprende lo spazio di molte miglia; ma apparve in questa occasione, come è apparso in molte altre, che i forti ed i ridotti, se non sono accompagnati da convenevole numero di gente risoluta a menar le mani, non impediscono l' entrata di coloro che a rischio di qualche cannonata fanno risoluzione di passare; e nondimeno il Conte di Fuentes fatti venire quattro mila guastatori dalle provincie circostanti, settantadue pezzi di artiglieria di diversa grandezza, ed un maraviglioso apparato d' instrumenti bellici e di munizioni, pieno d' animo e di speranza si mise a circondare la città per ogni parte, ma da quella particolarmente onde poteva essere soccorsa dai Francesi. Fece fabbricare un forte a guisa di piatta forma infra la porta Nuova e quella di San Sepolcro incontro alla parte della città rivolta al mezzogiorno, il quale capace di mille fanti chiamarono, dal borgo che vi era congiunto, il forte di Guiargni; ed un altro non molto minore ne fece alzare a dirimpetto del luogo per dove il fiume entra nella città dalla parte rivolta all' occidente, che nominarono il forte di Premi dal nome similmente dall' aggiacente borgo; e fra l' uno e l' altro di questi erano diciasette ridotti a guisa di sentinelle, ne' quali stavano venticinque fanti per uno; ed erano i due forti, e tutto quello spazio che si distendeva tra loro, a guardia del Principe di Chimai, con la gente nuovamente venuta dalle provincie vicine.

Oltre questi posti, infra la porta di Cantimprè e quella delle Selle piegando al settentrione era fabbricato un altro gran forte, a cui posero nome Sant' Olao, dove con un reggimento di Tedeschi comandava il Conte di Bia. Dalla porta delle Selle fino alla cittadella incontra al baluardo Ruberto, sito che si estende dal settentrione all' oriente, deliberarono di piantare la batteria, onde fra quello spazio si cominciarono a cavare le trincere, e ne fu dato il comando ad Agostino Messia. Il Conte di Fuentes con la cavalleria dell' esercito e con due terzi di Valloni era alloggiato in due piccioli villaggi ch' erano alle spalle delle fortificazioni, ed Ambrogio Landriano luogotenente della cavalleria leggiera con quattrocento cavalli e con seicento fanti si pose sopra quella strada che conduce a Perona, tenendo continuamente molte imboscate in diversi luoghi selvosi per assalire e per impedire il viaggio a coloro che si arrischiassero di voler tentare l'entrata della terra. Disposte le cose con quest' ordine, si diede principio a cavar le trincere, assistendo al lavoro l' ingegnere Pacciotto ed il colonnello la Berlotta, l' uno per l' ingegno e l'altro per l' esperienza uomini di grandissima estimazione. Ma riusciva difficile sopra ogni credenza il lavoro, perchè ne' luoghi più bassi, ove passa ed inonda il fiume Schelda, si trovava l' acqua così vicina, che non si poteva cavare più d' un palmo, ed i luoghi più alti erano così ghiajosi e sassosi, che non si poteva far progresso senza gran fatica e senza grande intervallo di tempo; e nondimeno i soldati avvezzi a travagliare, pieni d' animo per le vittorie passate, ed aspirando al sacco d'una città così ricca, travagliavano con pazienza inestimabile, assistendo, continuamente al lavoro ora Monsignore di Rono, ora il medesimo Conte, sollecitando con le parole, con le promesse e con i donativi la perfezione de' lavori, sicchè il primo dì di settembre si sboccarono due capacissime trincere sul bordo della fossa tra il baluardo Roberto ed un rivellino fabbricato a mezzo della cortina.

Chiara cosa è che se quei di dentro con le sortite e con le contrabbatterie avessero molestato il lavoro, egli sarebbe proceduto con estrema difficoltà, e forse all' ultimo senza frutto; ma ben si conosceva che Monsignore di Balagni o era perduto d'animo, o non aveva molta esperienza, perchè per lo spazio di dieci giorni che durò il travagliare degli Spagnuoli stettero i difensori sempre oziosi, senza pot-

gere loro molestia di sorte alcuna, ed il giovane Duca di Retelois, il quale per la tenera età si riportava alla disciplina degli altri, benchè molto dicesse e molto si affaticasse, non poteva, o non aveva creduto di moovere gli altri ad operare; di modo che nè anco il giorno che si aprirono le trincere, si sarebbe fatta mossa alcuna, se egli medesimo aggiustando una colubrina non l'avesse felicemente tirata contra i nemici, perchè colpì ed imboccò la trincera, dal quale esempio eccitati più i suoi gentiluomini che gli altri, tirarono molte cannonate che fecero qualche danno a' nemici.

Ma opportunamente sopravvenne il giorno seguente Monsignore di Vie, uomo di gran credito e di lunga esperienza, il quale schifati felicemente tutti gli agguati posti dal Landriano, pervenne la mattina del secondo di di settembre vicino alla città con tutta la sua gente a cavallo; e perchè le guardie della fanteria erano poche e rare, passando tra forte e forte, senza ricever danno dalle artiglierie che tiravano per ogni parte, penetrò senza perdita alcuna presso alle mura della città poco discosto dall'orlo della fossa; ma mentre si crede d'aver evitati tutti i pericoli, si trovò improvvisamente assalito alla coda da un grosso di cavalleria Italiana, il quale condotto da Carlo Visconte s'era di tutta briglia avanzato alla sua volta, di modo che per foggire l'imminente pericolo, poichè già tutto il resto della cavalleria gli era alle spalle, fece smontare incontinente i suoi, e lasciare i cavalli in preda de' nemici, i quali mentre attendono avidamente a rapirli gli concessero tanto tempo, ch'egli con la maggior parte del suo seguito si potè gettare dentro della fossa, sino alla quale benchè coraggiosamente si spingessero gli Spagnuoli, non poterono nè nuocergli nè impedire che dopo lunga scaramuccia ed infinito numero di cannonate non pervenisse salvo dentro la terra.

Parve che la sua presenza mettesse spirito e cuore nella difesa, perchè la medesima notte lavorando a gara i soldati, si alzarono due piatte forme dietro alla cortina travagliata dai nemici, ed un cavaliere alla gola del baluardo Roberto, ne' quali posti si piantarono molti pezzi d'artiglieria, e si fece una furiosa contrabbatteria con tant'impeto e con tanto danno, che imboccate l'artiglierie di fuori, scavalcati i pezzi, conquassate le ruote e dissipati i gabbioni, stettero gli Spagnuoli tre giorni senza poter operare cosa che fosse di momento contra la terra. Nel medesimo tempo fece egli lavorare due cave sotterranee, che prosperamente pervenute sotto alla principal batteria, la gettarono in aria e sotterrarono cinque pezzi, fracassando e disordinando tutti gli altri. Nè cessava intanto di fare opportunamente qualche sortita, sebbene il gran numero dei luoghi che conveniva tenere presidiati non permetteva che le sortite fossero nè frequenti nè numerose.

Contra così valorosa difesa il colonnello la Berlotta, che aveva avuto il carico principale dell'oppugnazione a favore più di gabbioni che di trincere, benchè con perdita di molti soldati, pervenne finalmente a tagliare la contrascarpa: ma ella riusciva così alta, che per calare nella fossa era necessario d'adoperare le scale; il che appariva sommamente pericoloso, perchè il fianco del baluardo Roberto ed una casamatta fabbricata quei giorni nella fossa ferivano alla scoperta dall'un lato e dall'altro coloro che ardivano di appresentarsi alle scale, per la qual cosa fu necessario fabbricare una batteria di cinque colubrine che battesse l'offese del baluardo, ed alla casamatta quattro giorni continui si combattè disperatamente con quantità innumerabile di fuochi artificiati per occuparla.

Ma il prendere la casamatta per il valore de' difensori riusciva grandemente difficile, e nel fianco del baluardo aveva Monsignore di Vie fatti di maniera sotterrare cinque cannoni, che niun impeto bastava a poter impedire l'offese loro; per la qual cosa deliberarono i capitani di trasportare la batteria in sito più basso a canto alla porta delle Selle, ove lavorandosi con grandissimo ardore di tutto il campo, in due giorni piantarono ventidue cannoni che percotevano la cortina, e per fianco sei grosse colubrine, che scortinando il fianco pel baluardo Roberto rendevano molto pericoloso a' difensori il potersi fermare ed adoperare le offese in quel sito. Quasi nel medesimo tempo il colonnello la Berlotta con due altre trincere si portò tanto innanzi, che penetrando copertamente sino alla casamatta, costrinse gli assediati di abbandonarla, onde restando libera la fossa cominciarono a tirarle le artiglierie, ed a mettersi in ordine l'esercito per dare l'assalto.

Travagliava l'animo del Conte di Fuentes l'intendere che il Duca di Nevers fermato a Peronа aveva ridotti insieme più di quattro mila fanti e sette in ottocento cavalli, con i quali giudicava ch'egli fosse senza dubbio per mettersi a rischio di soccorrere la città, nella quale aveva così gran pegno, quanto era il proprio figliuolo; per la qual cosa fatte tagliare ed attraversare con gran diligenza tutte le strade, aveva al capo della spianata fatto fabbricare un altro forte, nel quale aveva messo Gastone Spinola con mille fanti, e tutto l'esercito era con mirabil ordine disposto di tal maniera, che sollevandosi ad ogni piccolo movimento tutto in arme, restava la pianura per ogni parte ingombrata vicendevolmente da forti e da squadroni, i quali fiancheggiati dalle loro truppe di cavalli, e con le artiglierie minute nella fronte, rendevano difficilissimo il poter penetrare nella terra, senza gran pericolo, o senza venire speditamente alla giornata. Ma non meno di questo rispetto affliggeva il Conte il mancamento del denaro, perciocchè le provincie vicine molto più volonterose a promettere che sufficienti ad attendere, non avevano potuto mettere insieme se non la metà del denaro promesso, del quale si era convenuto spendere una gran parte nel soddisfare le milizie che

si erano abbottinate a Liramonte, acciocchè acquetandosi venissero a rinforzo del campo; per la qual cosa procedendo le provvisioni di Spagna con la solita dilazione, era ridotto il Conte in grandissimo affanno del modo di sostenere l'esercito, il quale stando tutto occupato o nell'oppugnazione, o nella guardia dei forti, non poteva allargarsi per vivere a discrezione nel paese, ancorchè la stagione dell'anno ed i campi pieni di frutti fossero molto propizj al sostentamento degli uomini e dei cavalli.

Aggiungevasi a questi rispetti la difficoltà dell'oppugnazione, la quale e per la fortezza della città, e per il numero e valore de' difensori, e per la prudenza e sollecitudine di Monsignor di Vic riusciva così ardua e pericolosa, che molti consigliavano che si dovesse levare il campo senza perdersi in un'impresa non riuscibile, e senza aspettare la venuta del Re di Francia, che vittorioso nella Borgogna già si sapeva esser mosso alla volta di Picardia. Ma tra queste difficoltà sorsero nuovi e non pensati accidenti. Aveva sempre il popolo di Cambrai, avvezzo a vivere sotto il dominio piacevole degli Arcivescovi, impazientemente tollerata la signoria del Maresciallo di Balagni; tanto più si era accresciuto il rammarico e lo sdegno, dopo che il Re di Francia, privando la corona del dominio che vi teneva, l'aveva conceduta in feudo al medesimo Balagni, il quale con animo altiero e con costumi rapaci accresceva in gran maniera la mala soddisfazione de' cittadini. Aggiungevasi a questo male la natura insopportabile di madama di Balagni moglie del Maresciallo, la quale partecipe dell'investitura non solo aggirava e governava a suo modo l'animo del marito, ma con estorsioni, con rapine, con scherni femminili e con pessimi trattamenti aveva ridotta la città in universale disperazione: per la qual cosa mentre il campo Spagnuolo cominciò ad aggirarsi in quei contorni, aveva il popolo sotto colore di dimandare soccorso al Re spediti a lui due de' più rispettabili cittadini, i quali proposero che se il Re voleva levare il dominio della città al signore di Balagni, ed incorporarla alla corona di Francia, essi a proprie spese avrebbono pagato il presidio, e l'avrebbono difesa e mantenuta contra l'oppugnazione degli Spagnuoli, senza che il Re ne sentisse dispendio nè gravezza di sorte alcuna; la qual richiesta essendo stata rigettata per opera di madama Gabriella smisuratamente amata e favorita dal Re, erano essi ritornati, e con mettere il negozio in disperazione avevano finito di concitare o di efferare l'animo di ciascheduno.

In questa mala disposizione degli animi sopravvenne la necessità dell'assedio, nel quale essendo mancato totalmente il denaro, il signore di Balagni prese espediente di far stampare certa moneta di puro rame, ordinando con pubblico proclama che ognuno la dovesse senza dubitazione ricevere, per dovergli poi esser cambiata, liberata che fosse la città dall'oppugnazione presente; ma molti rendendosi difficili ad accettarla, così perchè non si sapeva qual esito dovesse sortire l'assedio, come perchè poco si fidavano della fede di Balagni, furono cagione ch'egli e la moglie usassero molte violenze per fare obbedire il loro decreto, dalle quali esasperato il popolo, presa l'occasione ch'essendo fatta la breccia, tutta la soldatesca stava in diversi luoghi disposta su la muraglia, si sollevò tumultuosamente in arme, e s'impadronì prima della piazza guardata da dugento Svizzeri, e poi della porta di San Sepolcro, che come più lontana dal travaglio era poco guardata, e spedirono due de' principali cittadini a trattare di arrendersi con certe condizioni. Questi capitati allo squadrone del Principe d'Avellino, furono da lui mandati al Conte di Fuentes, il quale assicurato dal medesimo Principe che i borghesi s'erano veramente impadroniti della porta di San Sepolcro, fece fermare la batteria, ed attese a trattare con i deputati.

Intanto Monsignor di Vic sentito il romore s'era condotto alla piazza, procurando con efficaci parole di placare il tumulto, e d'acquetare l'animo de' cittadini, poichè con la forza non si potevano costringere, essendo in grandissimo numero, d'animo feroce e ben armati, e quel che più importava, padroni già non solo di tutte le strade, ma d'una porta ancora, per la quale potevano introdurre a loro beneplacito il campo Spagnuolo; ma le parole sue non fecero frutto alcuno, di modo che accomodandosi egli alla necessità del tempo, gli esortò a trattare posatamente con gli Spagnuoli, e ad assicurar bene le cose loro per non incorrere nel precipizio del sacco, come suole bene spesso succedere a quelli i quali mentre trattano l'accordo rallentano la difesa. Questo diceva e persuadeva egli al popolo, perchè desiderava prolungare il tempo per poter intanto ritirare i suoi soldati dentro alla cittadella. Dopo il ragionamento suo sopravvenne madama di Balagni, la quale con animo virile fece al popolo un lungo ragionamento; ma la presenza sua più presto eccitava che acquetasse il tumulto, di modo tale che a pena i soldati s'erano ridotti nella cittadella, quando il popolo cominciò ad aprire l'adito della porta.

Sopravvennero i deputati nel medesimo tempo con le capitolazioni sottoscritte dal Conte di Fuentes, nelle quali si conteneva in sostanza che la città fosse libera dal sacco, ed avesse perdono generale di tutte le cose passate: che a' cittadini si conservassero i loro antichi privilegi, e rimanessero sotto l'obbedienza dell'Arcivescovo come solevano essere prima; le quali capitolazioni essendo accettate dal popolo, entrarono senza dilazione nella città Gastone Spinola ed il Conte Giovan Jacopo Belgiojoso con trecento cavalli, e dietro a loro Agostino Messia con i fanti Spagnuoli, e senza tumulto o danno alcuno de' terrazzani s'alloggiarono nella piazza. La sera medesima entrarono l'Arcivescovo ed il Conte di Fuentes, ricevuti con grandissima allegrezza de' cittadini

i quali godevano di vedersi dopo lo spazio di molti anni liberi dallo strazio di una insolente dominazione, e ritornare all'antico modo di governo e di signoria.

Erano intanto ritirati i Francesi in cittadella con risoluzione di volerla difendere lungamente; ma presto s'accorsero della fallacia del loro disegno, perciocchè aperti i magazzini de' grani e delle altre vettovaglie, a pena si trovò da vivere per due giorni. Procedeva questo non pensato disordine da madama di Balagni, la quale, non meno imprudente che avara, aveva secretamente dal marito venduto tutto quello che nelle munizioni si ritrovava; di modo tale che avendo il Conte di Fuentes mandato ad intimare a' difensori che s'arrendessero innanzi che si piantassero l'artiglierie, essi vedendo di non si poter sostenere, con maraviglia di chiunque non sapeva il mancamento, e con istupore del medesimo Conte, accettarono il partito di arrendersi con certe capitolazioni da loro proposte, le quali, mostrando il Conte di portare rispetto all'età del Duca di Retelois, ed al valore e riputazione di Monsignore di Vio, ma veramente per non difficoltare a sè stesso l'acquisto del castello, furono da lui largamente concedute.

Furono le condizioni, che la cittadella fosse consegnata nelle mani del Conte di Fuentes con tutta l'artiglieria e munizione da guerra, e che all'incontro egli fosse in obbligo di far smantellare fra sei giorni il castello di Cleri preso poco prima da' suoi: che il Duca di Retelois, il Maresciallo di Balagni, Monsignore di Vie e tutti gli altri signori, capitani, gentiluomini e soldati di qualsivoglia nazione potessero uscire, marciando in ordinanza con balle in bocca, micce accese, insegne e cornette dispiegate, e perciò fossero restituite loro anco quelle ch'erano restate nella città, e che potessero camminare al viaggio loro col suono delle trombe e de' tamburi: che sarebbono restituite le armi, i cavalli e le bagaglie della gente da guerra ch'erano restate nella città, e mancando alcuna cosa sarebbe pagato il valor di essa a quel prezzo che accordassero dall'un canto Monsignore di Rono ed il mastro di campo Messia, e dall'altro i signori di Buhl e di Vie: che similmente potessero uscire madama di Balagni con tutte le altre donne, gli ammalati, i feriti, i cortigiani e servitori di qualsivoglia persona: che i prigioni fossero liberati senza taglia: che i debiti che avesse il signore di Balagni o per ragione della moneta o per altro, s'intendessero tutti rimessi, nè perciò potesse esser molestato, o trattenute le sue bagaglie: che tutto quello che il detto Maresciallo, la moglie, i figliuoli, i capitani, gli ufficiali e servitori suoi avessero operato per il passato, fosse sopito e condonato, nè perciò potesse alcuno di loro essere ricercato o dal Re Cattolico, o dalla cittadinanza di Cambrai.

Queste condizioni si conclusero il settimo giorno d'ottobre, e si eseguirono il nono, nel quale uscirono tutti nel modo deliberato, conducendosi alla volta di Perona. Sola madama di Balagni disperata non meno di dover lasciare il principato, che della trascuraggine sua, per la quale erano necessitati di arrendere la cittadella, essendo per il travaglio dell'animo gravemente infermata, e negando a sè medesima non solo i rimedj, ma gli alimenti ancora, innanzi che venisse l'ora del partire uscì miseramente di questa vita. Il Conte di Fuentes ottenute con tanta felicità così segnalate e numerose vittorie, per le quali risonava chiarissimo il nome suo, vedendo la gente sua dalle fatiche passate stanca e disordinata, e ritrovandosi per la strettezza del denaro in grandissima difficoltà di soddisfare al debito delle paghe, deliberò di disciogliere l'esercito, e dividerlo in diversi luoghi alla stanze, tanto più quanto la stagione era vicina alle pioggie solite dell'autunno, e che il Re di Francia s'aspettava con l'esercito vittorioso in Picardia; per la qual cosa messi nella cittadella di Cambrai cinquecento fanti Spagnuoli sotto il comando d'Agostino Messia, e lasciati nella terra per sua difesa due mila fanti Tedeschi, diede la libertà del governo all'Arcivescovo nel modo che si soleva reggere la città innanzi che pervenisse in potere del Duca d'Alansone, ed egli, divise le fanterie per le terre d'Artois, di Henant e di Fiandra, si condusse nella città di Brusselles in tempo che di già il Re di Francia s'era condotto con la maggior celerità che avea potuto nella città di Compiegne, grandemente afflitto delle avversità che avevano patite i suoi, per le quali non solo era mesta e lugubre tutta quella provincia, ma sino la città di Parigi era di già piena di timore e di spavento, vedendo gli Spagnuoli scorrere vittoriosi paese così vicino.

Questi erano i progressi delle armi tra' Francesi e Spagnuoli a confini della Fiandra; ma erano state quest'anno non meno prospere le cose della guerra per la medesima parte nella provincia di Bretagna, benchè ancora sotto nome della lega si maneggiassero; percioechè il Duca di Mercurio, sebbene non era del tutto concorde con gli Spagnuoli, valendosi nondimeno della loro spalla nelle cose ch'erano di comune interesse, e tenendo le principali piazze di quella provincia, ed a sua divozione il maggior numero della nobiltà del paese, impediva tutti i progressi al Maresciallo d'Aumont ed a Monsignore di San Luc, i quali governavano la parte reale; ed ancorchè per il più s'occupassero in correrie ed in fazioni di poco momento, nelle quali variava bene spesso la fortuna, la somma nondimeno delle cose inclinava sempre a favore del Duca, di modo tale ch'egli avea quasi ridotta tutta quella provincia in suo potere; il che tanto più facilmente gli andava succedendo, perchè il Maresciallo d'Aumont, mentre attende infruttuosamente all'oppugnazione del castello fortissimo di Compera, ferito d'un'archibugiata sotto al gomito sinistro, che gli spezzò ambedue gli ossi, passò da questa vita; per il che Monsignore di San Luc, a cui era restato il comando, benchè cavaliere

di gran valore, nè per l'autorità della persona, nè per la dignità del carico poteva pareggiare la riputazione con la quale dal Maresciallo si sosteneva la precipitosa inclinazione delle cose: al che s'aggiunse, che avendo il Re conferita la dignità di Maresciallo in Monsignore di Lavardino, che San Luc aspettava doversi conferire a lui, restò poi della mala soddisfazione dell'animo molto raffreddato nell'operare, sicchè fu necessario che il Re chiamandolo a sè, gli desse speranza di ascendere a quei gradi che alla virtù sua parevano convenire: per le quali mutazioni le cose della guerra da quella parte camminavano poco felicemente.

Ma se le cose della lega parevano alquanto prospere nella Bretagna, le avversità sopravvenute nel Delfinato avevano ridotto lo stato suo in ultima ruina. Teneva il Duca di Nemurs in quella provincia la città di Vienna, nella quale s'era ritirato dopo la perdita di Lione, ed avendo ben munita la terra ed il castello di Pipet a lei vicino con cavalleria Francese e con fanti Italiani, molestava del continuo il contado di Lione, rompendo le strade e togliendo il commercio che quella città mercantile ha con le province vicine, onde avea ridotto con la fierezza sua e con la diligenza in tanto timore i Lionesi, che sin dal principio dell'anno aveano richiesto al Re soccorso tale che fosse bastante a liberarli dalla strettezza nella quale si trovavano ridotti.

Ma il Re occupato nelle cose di Borgogna, ordinò al duca di Momoransì, già dichiarato da lui gran Contestabile, che scendendo di Linguadoca andasse contro il Duca di Nemurs in ajuto della città di Lione; il che preparandosi egli di fare, Nemurs non si conoscendo sufficiente a resistere ed a mantenersi da sè stesso, deliberò di ricorrere per ajuti al Duca di Savoja ed al Contestabile di Castiglia, per facilitare i quali determinò di passare personalmente a Torino ed a Milano, e lasciò il signore di Disemieux colonnello di fanteria e stretto suo confidente al governo delle genti sue e della città di Vienna; ma essendo il Contestabile di Momoransì sopravvenuto molto prima di quello che il Duca s'era persuaso, ed unite le forze sue con quelle di Alfonso Corso, instando ferocemente a' suoi danni, Disemieux, o seguendo, come suolo la maggior parte degli uomini, l'inclinazione della fortuna, o non giudicando le sue forze sufficienti a resistere, convenne segretamente di fare al Contestabile la città di Vienna, purchè le genti del Duca di Nemurs fossero lasciate partire senza molestia, e permesso loro il ritirarsi in Savoja; ed acciocchè riuscisse più facilmente il disegno, senza che i capitani del presidio o gli ufficiali della terra potessero opporsi al suo pensiero, diede occultamente il castello di Pipet in mano di Alfonso Corso, e poi chiamato improvvisamente il Contestabile ad una delle porte della terra guardata da' suoi confidenti, significò nel medesimo tempo a' capitani ed essere il nemico alle porte, ed avere reso il castello, ed aver pattuito d'introdurlo nella città, ed avere convenuto ch'essi se n'andassero salvi; onde confusi e spaventati da cosa per innanzi non pensata, e molto più dall'urgenza del fatto, mentre di già il Contestabile era ricevuto nella porta, accettarono senza contraddizione il salvocondotto, e si ritirarono senza essere molestati a' confini del Duca di Savoja. Seguirono tutte le altre terre l'esempio di Vienna, di modo tale che il Duca di Nemurs ritornando d'Italia non trovò più luogo alcuno ove potersi fermare, e condottosi in Ansì terra di suo patrimonio, oppresso dalla disperazione, cadde in una travagliosa infermità, dalla quale finalmente nell'autunno di questo anno fu condotto alla morte.

Così ridotta tutta la provincia del Delfinato all'obbedienza del Re, restava accesa solamente la guerra che Monsignore delle Dighiere passando l'Alpi avea portata in Piemonte, la quale benchè variasse con diversità d'effetti e con frequenti e valorose fazioni, le quali dalla difficoltà de' luoghi erano rese più sanguinose o più aspre, la somma delle cose nondimeno riusciva di gravo danno del Duca di Savoja, nel paese del quale s'esercitavano l'armi.

Nè riuscivano più prospere le cose della lega in Guascogna e nella Linguadoca; perchè il Duca di Giojosa, che dopo la morte del fratello uscito da' chiostri de' Cappuccini per sostenere il peso di quel governo, s'era vestito l'armi, benchè s'affaticasse di tener unita la nobiltà sotto pretesto d'aspettare la deliberazione di Roma, molti nondimeno stanchi della guerra, ed avviliti da tante avversità della loro parte, si riducevano giornalmente a riconoscere il Re; ed il Parlamento di Tolosa s'era talmente diviso, che una parte de'senatori, chiamando il nome del Re, uscì della città e si condusse a Castel Sarsein, dove soccorsi dal Duca di Ventador, luogotenente del Contestabile nel governo di Lingoadoca, e dal Maresciallo di Matignone, governatore di Guienna, s'era accesa fieramente la guerra; ma inclinando di già e la fortuna e la volontà degli uomini a favore delle cose del Re, si rivoltò prima la città di Rodes con molte castella e molte terre della sua dependenza, e poi tumultuando s'arresero le città di Narbona e di Carcassona principali nella parte della lega, di modo tale che il medesimo Duca di Gioiosa era come riserrato entro alle mura di Tolosa, nè si sosteneva con altro che con la prossima speranza dell'accordo, che per l'universale del collegati si trattava strettamente dal presidente Giannino; perciocchè il Duca di Mena, il quale a questo effetto s'era ridotto in Chislone, dopo che si pubblicò l'assoluzione del Re, la quale aveva con grandissimo pregiudicio delle cose sue voluto in ogni modo aspettare, per dimostrare il fine de' suoi disegni essere stato semplicemente rispetto della religione, e perciò non essere stato da qualsivoglia avversità mai distaccato dalla obbedienza del Pontefice, libero da questo impedimento, aveva stretto il trattato dell'accordo, nel quale, come capo del

partito, riserbava luogo d'entrare a tutti quelli che volessero seguitarlo.

Sorgevano nel trattato di questa concordia due gravissime difficoltà e grandemente ardue a poter superare: l'una era la grossa somma de' debiti contratti dal Duca di Mena, non solo in molti luoghi e con molti mercanti del reame di Francia, ma anco per le condotte di soldatesca con le nazioni Svizzera, Tedesca e Lorenese: perciocchè volendo il Duca di Mena che il Re ne facesse il pagamento, e non trovandosi egli di presente il denaro da poter soddisfare, era molto difficile il trovare temperamento a questo fatto, essendo il Duca risoluto di non volere che i suoi beni fossero sottoposti al pagamento, e dall'altro canto non acconsentendo i creditori nè di trasferire nè di differire i loro crediti, se non ricevevano la soddisfazione in contanti. L'altra difficoltà era la commemorazione della morte del Re defunto; perciocchè essendo stati negli altri decreti e convenzioni fatte a favore degli altri della lega ch'erano ritornati all'obbedienza, sempre condonati e rimessi tutti i delitti passati, eccetto quello della morte del Re sempre con parole espresse distinto ed eccettuato, il Duca di Mena voleva che si trovasse così fatto temperamento, che dall'un canto non paresse ch'egli ne fosse stato l'autore e dall'altro non restasse sottoposto all'inquisizione che per l'avvenire se ne potesse fare, acciocchè sotto questo pretesto non si prendesse occasione a qualche tempo di far vendetta delle offese passate. Era difficilissimo a sciogliere questo nodo; perchè non solo al Re pareva molto duro il lasciar passare in obblivione un caso così atroce, ed un esempio così pernicioso di attentare contro la persona del Re, ma il Parlamento ancora non era per tollerarlo, e la Regina vedova, la quale molte volte aveva domandata giustizia, era certissimo che si sarebbe opposta.

Queste due difficoltà trattennero che non si concludesse l'accordo di Borgogna, ed il Re necessitato a passare con prestezza in Piccardia, avea condotto seco il presidente Giannino per continuare la trattazione ma nel moto del viaggio; non essendosi conclusa cosa alcuna, molto meno se ne potè trattare nell'arrivo in Parigi, perchè le cose della guerra con gli Spagnuoli erano ridotte in tanto pericolo, che il Re e tutti quanti i ministri si trovavano con l'animo e col corpo afflitti ed occupati; per la qual cosa convenne al Presidente seguitare l'esercito in Piccardia, ove il Re s'incamminava con animo di soccorrere la città di Cambrai; ma avendo la presta vittoria degli Spagnuoli levata la necessità del soccorso, il Re condottosi a Folambrè, luogo di delizie fabbricato dal Re Francesco I per godere l'esercizio della caccia, chiamò a sè tutto il Consiglio, perchè con maturezza fossero discusse e terminate le cose appartenenti alla pace con il Duca di Mena.

Dopo molto trattare e molto contendere, nascendo a tutte le cose ostacoli ed opposizioni parve più espedienle il far venire le prove ed inquisizioni che sopra la morte del Re erano state fatte dal Parlamento, ed insieme alcuni de' presidenti e de' consiglieri di quella Corte per vedere in che stato di chiarezza esse si ritrovavano, e poter deliberare del modo da tenersi nell'espedizione di questo fatto. Vedute le scritture, e posto l'affare in consultazione, benchè alcuni indizj diversamente apparissero contra diverse persone, non appariva però cosa tale che fosse sufficiente a determinare il procedere contro ad alcuno: e benchè nè la Regina vedova come accusatrice avesse ancora apportati particolari dell'indolenza sua, nè il Parlamento avesse molto profondato nella discussione ed inquisizione di questo fatto, parve nondimeno che il non constare di presente che il Duca di Mena, o alcuno de' suoi fosse colpevole di questo fatto, potesse servire di pretesto per trovare temperamento che soddisfacesse all'onor suo, ed insieme lo liberasse dal pericolo della futura inquisizione; onde essendosi molti giorni consultato tra il gran Cancelliere ed il primo presidente Harlè, il signore di Villeroi, il Conte di Scomberg ed il presidente Giannino, finalmente deliberarono che nel decreto che si doveva fare dal Re, e pubblicare e registrare nel Parlamento, si ponesse una clausula, la quale contenesse in sostanza, che avendo il Re fatto vedere, alla presenza sua, de' Principi del sangue e degli ufficiali della corona, al suo Consiglio il processo formato sopra la morte del Re defunto, non s'era trovato alcuno indizio contro il Duca di Mena, nè contro alcun Principe o Principessa del suo sangue, e che avendo voluto per maggior certificazione intendere da loro quello che intorno a ciò allegavano, essi avevano giurato non aver avuta notizia nè participazione di quel delitto, e che se l'avessero saputo si sarebbono opposti alla sua esecuzione: dichiarava però che il Duca di Mena, e gli altri Principi e Principesse suoi aderenti erano innocenti di quella colpa, e però proibiva a' suoi procuratori generali di fare istanza di qualsivoglia tempo che si procedesse contro di loro, e similmente alle Corti di Parlamento ed a tutti gli altri ufficiali e jusdicenti di farne inquisizione.

Terminossi anco la difficoltà del pagamento de' debiti; perciocchè il Re promise secretamente di sborsare al Duca di Mena quattrocento e ventimila scudi per pagamento de' debiti contratti con persone particolari; e quanto al debito delle condotte, il Re ne liberò il Duca di Mena, costituendosi pagatore per lui, e trasferendo il debito della corona, con proibire che per questa cagione il Duca potesse essere molestato ne' suoi beni. Fu similmente stabilito, benchè non senza contrasto, che col Duca di Mena si facesse la pace come con capo del suo partito, il che ricusava il Re per la moltitudine di quelli ch'erano separatamente venuti all'obbedienza sua, e massimamente per rispetto di Parigi e dell'altre città principali; ed il Duca di Mena per onor proprio e per riputazione del suo accordo pertinacemente lo pretendeva.

Concesse il Re al Duca di Mena tre piazze per sua sicurezza, che furono Soessons, Chialon e Senra, il dominio delle quali egli tenesse per lo spazio di sei anni, e passato il detto termine dovesse restituirle. Confermò tutte le provvisioni fatte da lui di uffiej e beneficj nei luoghi vacati per morte, duranti il suo governo, purchè ne prendessero i possessori dalla cancelleria regia nuove patenti. Decretò obblivione e silenzio di tutte le cose passate, intelligenze con Principi forestieri, levata di denari, esazioni di taglie, imposizioni di gravezze, congregazioni di eserciti, demolizioni e fabbriche di città e di fortezze, atti di ostilità ed uccisioni d'uomini, e particolarmente del Marchese di Magnelà ucciso dal luogotenente Magni nella Fera, e finalmente tutte le cose a fine della guerra operate, la quale dichiarava con onorevoli parole esser certificato che s'era intrapresa e continuata per il suo rispetto e per difesa della religione. Concesse a lui il governo dell'Isola di Francia, e la sopraintendenza delle finanze, ed al figlinolo il governo della città di Chialone separato e diviso dalla superiorità del governatore di Borgogna. Comprese nella capitolazione tutti quelli che si rinnissero insieme con lui all'obbedienza sua, e particolarmente il Duca di Giojosa, il Marchese di Villars ed il signore di Mompesat figliastri del Duca di Mena, Monsignore delle Estrange governatore del Pozzo, Monsignore di Santo Offangia governatore di Roccaforte, il signore di Plessis governatore di Cran ed il signore della Severia governatore della Ganacchia: sospese le sentenze e gli arresti fatti contro il Duca di Mercurio e contro il Duca di Omala sin tanto che s'intendesse se volevano essere compresi nella concordia, concedendo a ciascuno, con obblivione delle cose passate e pieno godimento de' suoi beni, cariche e dignità, il potere nel tempo di sei settimane entrare nella capitolazione e aderire alla pace.

Con queste condizioni principali e con molte altre minori si conchiuse l'accordo col Duca di Mena, ma nell'accettare di questo decreto nel Parlamento di Parigi vi fu che fare assai; perchè sebbene il Re proibì di sua bocca a' ministri della Regina vedova che non si opponessero alla pubblicazione, si trovò nondimeno non minore ostacolo ed opposizione; perciocchè Diana di Valois Duchessa d'Angolemme e sorella naturale del Re defunto, comparsa personalmente in Parlamento, presentò una supplica scritta e sottoscritta di sua propria mano, per la quale contraddicendo alla verificazione del decreto, instava che si procedesse nell'inquisizione della morte del Re; per la qual cosa sollevato tutto il Senato per essere la maggior parte de' padri o stati creati dal medesimo Re, o atrocemente offesi dalla lega, non si potè ottenere che il decreto fosse accettato, e nondimeno il Re con lettere molto veementi riprese il Parlamento, e dichiarò che complendo alla salute e quiete pubblica che fosse registrato il decreto, voleva e commetteva che si accettasse; nè per questo s'acquetarono gli animi de' senatori, ma devennero a deliberazione che si pubblicasse il decreto, ma con due condizioni, l'una che per questo decreto non s'intendesse fatto pregiudicio alcuno alle ragioni de' creditori del Duca di Mena, l'altra ch'egli fosse in obbligo di venire in Parlamento, e con la propria bocca giurare di non aver avuta complicità nel fatto, detestare l'assassinamento commesso nella persona del Re, e promettere di non salvare, proteggere o favorire alcuno che per l'avvenire fosse ricercato di questo fatto; dalla quale pertinacia alterato più che mediocremente il Re, replicò con parole gravi e risentite che non gli dessero la fatica di abbandonare la guerra, e di condursi personalmente in Parlamento, ch'egli era Re e voleva essere obbedito da loro; ma non bastò nè anco questa protestazione, perchè deliberarono di accettare il decreto, ma con parole tali, che dimostrassero che si faceva forzatamente per espresso comandamento del Re; il che non piacendo nè a lui nè al Duca di Mena, fu necessario che il gran Cancelliere si conducesse in Parigi, e dopo una lunga ed efficace dimostrazione dell'interesse della quiete universale, facesse finalmente senza clausole e senza condizioni approvare il decreto. Seguirono l'esempio del Duca di Mena non solo quelli ch'erano nominati nella sua capitolazione, ma separatamente ancora il Marchese di Sansorlino, la città e Parlamento di Tolosa, e tutti gli altri che già seguirono le parti della lega, eccetto il Duca d'Omala, il quale accomodatosi con gli Spagnuoli, ed esacerbato dalla sentenza del Parlamento pubblicata questo medesimo anno, nella quale era stato dichiarato ribello, non volle acconsentire di rimettersi all'obbedienza del Re. Il Duca di Mercurio, ancorchè per mezzo della Regina vedova sua sorella tenesse viva la pratica di accordarsi, pieno nondimeno ancora di speranza di potere con l'ajuto degli Spagnuoli ritenere il ducato di Bretagna, andava differendo e rimettendo ad altro tempo la sua deliberazione.

Ma in tanto che nel Consiglio si trattano e si discutono le condizioni di questi accomodamenti, il Re di Francia gravemente travagliato per le perdite fatte, ed ansioso di risarcire in qualche modo i danni ricevuti, ne' quali gli pareva di avere una gran parte della colpa, così per la soverchia sua dimora nella città di Lione, come per la mala soddisfazione data nelle loro richieste a' cittadini di Cambrai, andava tra sè stesso pensando, e consultava del continuo con i capitani a quale impresa egli si dovesse applicare.

Aveva per innanzi il Duca di Nevers avuta intenzione di attaccare una delle piazze del contado di Artois appartenenti al Re di Spagna, non solo per inferire quel medesimo danno al paese di lui ch'egli aveva inferito alle giurisdizioni del Re di Francia, ma anco perchè stimava che la lunga pace avesse ed avviliti gli animi di que' popoli, e rese inutili molte delle provvisioni della difesa, onde aveva esortato il Re, che accrescendo l'esercito al più

grosso numero che si potesse, improvvisamente s'assalisse o Aras, o altra città grande di quei contorni, giudicandu che il Coote di Fuentes travagliato da molti abbottinamenti di diverse nazioni, e ridotto ad estrema penuria di denari, difficilmente avrebbe potuto riunire l'esercito per soccorrere a tempo la piazza che si fosse assalita. Ma poichè egli afflitto da travagliosa indisposizione passò nella città di Nella da questa vita, restò vana questa sentenza portata dalla riputazione del suo autore, perchè gli altri capitani giudicavano troppo pericoloso esperimento l'attaccare le viscere del paese nemico, ove tutte le città sono popolose e potenti, mentre in casa propria per la perdita di tante piazze aveano così gran travaglio, che le guarnigioni Spagnuole correndo per ogni parte tenevano sollevato ed afflitto tutto il paese.

Vero è che nell'assalire alcuna delle fortezze perdute non convenivano le opinioni, com'erano concordi nel rifiutare l'invasione del paese nemico; perciocchè alcuni tenevano che si dovesse in questo medesimo calore delle cose assediare Cambrai per tentare di ricuperarlo innanzi che gli Spagnuoli col risarcire le ruine dell'oppugnazione passata vi si fossero stabiliti; ma il poco numero dell'esercito del Re escludeva questa sentenza, non essendo sufficiente al travaglio d'una città di grandissimo circuito e da grosso presidio ottimamente munita. Molti altri consigliavano che si andasse sopra Dorlano, per tenere la medesima via di stringere Cambrai che avevano tenuta gli Spagnuoli; ma a questo consiglio si opponeva la fortezza di quella piazza, e la diligenza con la quale era guardata da Ernando Telles Portocarrero che l'aveva in governo: sicchè finalmente prevalse l'opinione del Marescial di Birone e di Monsignore di San Luo venuto al campo per esercitare il carico di generale dell'artiglieria, lasciato da Monsignore della Guiscia, al quale il Re aveva dato il governo della città di Lione, i quali consigliavano che si mettesse l'assedio alla fortezza della Fera, luogo di somma importanza, ma rinchiuso di tal maniera da una palude che lo circonda, che per due sole bocche si può pervenire dalla campagna alla terra; per la qual cosa dimostravano che chiudendo quegli aditi con due soli forti, uno per parte, si poteva tenere con poco numero di genti assediata e stretta quella piazza, di modo che non potendo essere soccorsa di vettovaglie, non per via d'oppugnazione, ma per via d'assedio e della fame, si potrebbe senza molta difficoltà conseguire.

Risoluto il Re a seguitare questo parere, raccolte le genti ch'erano sparse per la provincia, con cinque mila fanti e mille dugento cavalli si accostò alla Fera l'ottavo di di novembre, ed avendo subito preso gli aditi e bocche della palude, e fatto venire gli uomini del paese circonvicino, fece alzare in pochi giorni due forti, i quali essendo capaci ciascuno di mille fanti, muniti convenevolmente di artiglieria, chiudevano totalmente le strade della terra. Il restante dell'infanteria rispetto alla stagione si accampò in un grosso villaggio alle ripe della palude, e la cavalleria per essere pronta ad incontrare e ad ostare a' soccorsi, prese posto nelle ville che rivolte a settentrione riguardano verso la Fiandra.

Era nella Fera don Alvaro Osorio, vecchio ed esperimentato capitano, perchè il Vicesiniscalco di Montelimar, al quale il Duca di Mena aveva confidata quella piazza, a poco a poco l'aveva ceduta agli Spagnuoli, riservandosi solamente il titolo di Coote della Fera e l'entrate del luogo con altre ricompense che prima dall'Arciduca Ernesto e poi dal Conte di Fuentes aveva ricevute con larga mano. Abbondava la città di provvisioni e di munizioni da guerra, perchè v'erano restate le reliquie di tutti gli eserciti del Re Cattolico che negli anni a dietro erano passati in Fiandra, ed il presidio di Spagnuoli, d'Italiani e di Tedeschi era non solo sufficiente, ma soprabbondante alla difesa, il che accresceva la penuria dei viveri, de' quali essendo piccola provvisione nella terra, l'improvviso assedio del Re non aveva dato tempo di farne radunanza; per la qual cosa fabbricati i forti, e chiusi d'ogn'intorno gli aditi d'ambe le strade, cominciarono i difensori sino da' primi giorni a provare grave difficoltà di vettovaglie.

Era in questo tempo pervenuto a Brusselles Alberto Cardinale d'Austria destinato dal Re Cattolico al governo delle provincie di Fiandra, il quale, avendo ricevuto dal Conte di Fuentes l'amministrazione e l'esercito, cominciò a pensare come potesse sostenere quel grado di prosperità e di gloria nel quale con vittoriose operazioni s'era collocato in pochi mesi il suo predecessore: e perchè le lettere moltiplicate di Don Alvaro sino da' primi giorni dell'assedio significavano la strettezza de' viveri che avevano nella Fera, deliberò innanzi ad ogni altra cosa d'applicare l'animo al soccorso di quella piazza. Ma era difficile il prendere risoluzione, perchè l'esercito disordinato dalle fatiche dell'estate passata era stato diviso in molti luoghi alle stanze, ed ivi per mancamento delle paghe erano seguite molte sollevazioni, sicchè la cavalleria Italiana s'era di nuovo abbottinata, ed aveva tornato ad occupare Liramonte, il terzo de' Siciliani di Gaston Spinola in altra parte aveva fatto il medesimo, due terzi Spagnuoli levata l'obbedienza a' erano similmente alloggiati a discrezione in luoghi avvantaggiosi, ed i Valloni, benchè non apertamente sollevati, negavano nondimeno di muoversi dalle stanze se non erano interamente pagati, di modo tale che innanzi che i mercanti soddisfacessero alle polizze portate dal Cardinale, e che con quel denaro si pagassero e si regolassero le milizie, era necessario che scorresse molto tempo, e perciò non si poteva fare unione d'esercito sufficiente nè per questa nè per qualsivoglia altra impresa.

Aggiungevasi la difficoltà della stagione per le piogge e per le altre incomodità tanto contraria, ch'era quasi impossibile di pensare sino

a miglior tempo di muover le genti, la artiglierie e le altre provvisioni che richiede la guerra; oltre che l' entrare in paese ostile, e molto innanzi nel centro d' una provincia nemica, in tempo che non solo la campagna non somministrava alcuna facoltà di vivere per gli uomini e per i cavalli, ma che le raccolte passate erano state consomate dalla ruinosa guerra già fatta, era cosa da non pensarvi, per la difficoltà di nodrire l' esercito, e per non essere ridotti a qualche sinistro accidente dalla sollecitudine del Re di Francia, le quali considerazioni tutte si rendevano maggiori nell' animo del Cardinale, non avvezzo ancora a' pericolosi esperimenti delle armi: per la qual cosa dopo lunga consultazione si deliberò in Consiglio che Niccolò Basti, passando con parte della cavalleria leggiera in Picardia, tentasse con arte di mettere qualche quantità di vettovaglie nella Fera, con la quale si sostentassero gli assediati sin tanto che la benignità della stagione ed il corso degli affari di Fiandra permettesse di poterli soccorrere pienamente.

Con questi consigli finì l'anno mille e cinquecento novanta cinque, lasciando accese molte occasioni di guerre e di sanguinose fazioni alla rivoluzione dell' anno seguente, nel principio del quale il primo evento fu la ricuperazione di Marsilia, città e porto di somma importanza, collocata a'lidi del mare Mediterraneo nella contea di Provenza. Il popolo di questa città, ricca per il traffico delle mercanzie e numerosa d'abitatori, tiene molti privilegi e gode molte importanti immunità ottenute fino dal tempo ch' erano sottoposti a'Conti di Provenza, e confermate ampiamente di poi che pervennero sotto al dominio della corona di Francia, tra le quali principalissima è questa, che i cittadini eleggevano un console da sè medesimi, il quale insieme con un luogotenente da lui senza altri suffragi nominato governa gli affari della terra, tiene le chiavi delle porte, ed ha la cura della difesa così della città come del porto; e questa prerogativa, che sente piuttosto qualche spezie di libertà che una intiera soggezione, hanno sempre i Marsigliesi conservata con quella vivezza ch'è propria degl' ingegni e della natura loro, non ammettendo presidj d' alcuna sorte, e governandosi con le maniere proprie alla vita mercantile e marinaresca, delle quali due sorti di persone è per il più la cittadinanza composta.

Nel principio che cominciarono a sorgere le origini della lega, questa città per l' autorità di Monsignore di Vins, e per essere stati guadagnati il console ed il luogotenente, si mise da quella parte; e benchè a persuasione della Contessa di Saux prima ricettasse il Duca di Savoja, e poi per gelosia della propria libertà in poco spazio di tempo l' escludesse, e con tutto che il Conte di Carsi ed il Marchese di Villars molte volte per sicurezza vi fossero chiamati, rimase però sempre nel proprio essere, e libera da ogni soggezione straniera. È ben vero che avendo eletto console sino dal principio della guerra Carlo Casaut, ed egli nominato suo luogotenente Luigi d'Aix, uomini di sagace natura e d'ingegno ardito e feroce, essi furono così concordi tra di loro, ed ebbero tanta autorità con la plebe, che continuando il magistrato per molt'anni senza permettere che si eleggessero i successori, s'erano resi come padroni della città, e la signoreggiavano a modo loro. Ma poichè l' inclinazione delle cose della lega mise in necessità ciaschedono di pensare a sè stesso, questi conoscendosi invidiati e mal voluti dalla maggior parte de' principali cittadini, e temendo per la coscienza di molti misfatti che per mantenersi nel governo avevano commessi, pensarono d'applicarsi alla parte di Spagna, a tenere pratiche a quella Corte di mettere la città in mano del Re Cattolico, la quale essendo di quella importanza e di quell'opportunità a'regni suoi che dimostra la sua grandezza, la fortezza, l'opulenza ed il sito nel quale è collocata, fu commesso a Carlo Doria, che passando da Genova in quel porto con dieci galee bene armate sotto pretesto di navigare alla volta di Spagna, fomentasse la potenza ed i tentativi di costoro, acciocchè colla spalle delle sue forze avessero maggior facoltà di tirare destramente il popolo a sottoporsi alla signoria Spagnuola: il che eseguito dal Doria con somma diligenza, s' andavano aggiustando di maniera le cose, che non era lontano il Re Cattolico ad ottenere il suo intento; tanto più che questo tentativo si coloriva con diverse ragioni, per le quali pretendevano appartenere all' Infante Isabella il dominio della contea di Provenza, oltre a quelle altre che alla corona di Francia gli erano riservate.

Il Re di Francia entrato in sospetto che le levate di Spagna e d'Italia, ed il gran preparamento d'armata che faceva il Re Cattolico, tendessero a questo fine, e che la dimora che facevano a Genova il Conte di Fuentes ed il Duca di Pastrana partiti di Fiandra, fosse per sopraintendere a questo fatto, travagliato grandemente nell'animo per non poter rivolgersi a quella parte, commise a Monsignor d' Ossat che ne facesse indolenza col Papa, significandogli che se non si ovviasse a questa impresa, sarebbe costretto dalla necessità a chiamare l'armata del Turco nel mare Mediterraneo in suo soccorso; il quale ufficio passato efficacemente dall' Ambasciatore, il Pontefice percosso nell' animo, ed impallidendo o per timore o per ira, fece grave ragionamento in contrario, e nondimeno dimostrando l'Ambasciatore che cadendo Marsilia e le altre città della Provenza in mano degli Spagnuoli, Avignone ancora e le altre terre del Papa non sarebbono state senza pericolo, promise d' adoperarsi per far cessare questo tentativo. Ma essendosi alle querimonie del Re aggiunti gli uffiej degli ambasciatori di Venezia e di Toscana, gelosi che luogo e porto di tanta importanza, e che soprastà all' Italia, cedesse in augumento della monarchia Spagnuola, il Papa avendo molte volte consultato di questo fatto, e non trovando provvisione che gli paresse a proposito, prese

per espediente che il Cardinale di Giojosa, il quale ritornava in Francia, passasse per Marsilia, ed a nome suo facesse gli uffiej opportuni con Casaut per rimoverlo dal suo pensiero, il che benchè fosse diligentemente eseguito, produsse piccolo effetto, perchè Casaut, uomo fiero e di maggior animo che prudenza, non si distolse per questo dell'appuntamento già stabilito, di modo che il Senato Veneziano ed il gran Duca cominciavano a pensare con più potenti rimedj per opporsi a questo conato, nè il Papa era del tutto alieno dall'intenzione loro.

Ma rimosse questa pietra di scandalo la solita fortuna del Re, o il valore e sollecitudine de'suoi ministri. Aveva egli nuovamente conferito il governo di quella provincia al Duca di Guisa, e per incamminare le cose al proprio fine, aveva eletto anco luogotenente di lui Monsignore delle Dighiere, i quali sebbene poco convenivano insieme per la differenza della religione e per l'antica diversità delle fazioni, erano nondimeno ambedue mal affetti verso il Duca d'Epernone, il quale contendendo che quel governo fosse legittimamente suo, poneva tutte le forze e tutta l'industria per mettersene al possesso, e discacciarne non meno quei della parte del Re, che quelli che tenevano ancora le parti della lega; per la qual cosa il Re desideroso ch'egli fosse in alcuna maniera costretto ad abbandonare quello che di già vi possedeva, ricevendo altri governi in altre parti del regno, avea destinato il Duca di Guisa come antico suo emulo, e le Dighiere come nuovo ed ardente suo nemico, ad assicurare le cose di Provenza.

Ebbe questa deliberazione anco altri fini e considerazioni più lontane; perchè essendo il Duca nuovamente venuto all'amicizia ed all'obbedienza del Re con patto di quel governo, nel quale la casa di Loreno per le antiche appartenenze dell'eredità della casa d'Angiò pretende qualche ragione, stimò il Re opportuno rimedio per assicurarsi di lui dargli luogotenente di tal condizione, che non solo fosse per antica esperienza fedele, ma sagace ancora e risoluto per opponersi a qualsivoglia tentativo che il Duca, per avventura, in tanta discordia degli animi, non ben deposte le antiche inimicizie, potesse macchinare. S'aggiungeva a questi un altro importante rispetto, che Monsignore delle Dighiere ed il colonnello Alfonso Corso, dimorando ambedue nel Delfinato, erano poco concordi, e s'urtavano nel servizio con danno delle cose comuni: per la qual cosa avea pensato il Re di rimuovere la cagione della discordia con inviare Monsignore delle Dighiere nella Provenza, e con eleggere il Corso luogotenente del Principe di Conti, dichiarato nuovamente governatore del Delfinato. Ma il Duca di Guisa, benchè nodrisse pensieri candidi e fini non obbliqui, pervenuto nondimeno nella provincia, o non ben soddisfacendosi di aver appresso di sè un luogotenente di tanto credito, e differente di religione, o desiderando che le cose col Duca d'Epernone passassero sotto nome e con l'opera delle Dighiere, per non mettere a sè stesso in dubbio l'autorità ed il nome di governatore, aveva data la cura al luogotenente di discacciare da molte terre i presidj che vi teneva il Duca d'Epernone, ed egli trasferitosi ad Aix, avea applicato intieramente l'animo alla ricuperazione di Marsilia, come cosa di maggior gloria e di maggior importanza, senza farne parte con altri; e come che molti trattati tenuti col mezzo de'fuorusciti di quella città gli riuscissero vani, gli venne ultimamente fatto di guadagnare un capitano Pietro Libertà, Corso di origine, ma nato ed allevato in Marsilia, il quale con alcuni fanti guardava una delle porte della terra; per la qual cosa essendo alcuni de' fuorusciti entrati sconosciuti nella città, e concitato occultamente l'animo di molti che odiavano la tirannide di Casaut, e che temevano la signoria degli Spagnuoli, stabilirono che il giorno decimottavo di febbrajo il Duca di Guisa nel far del giorno si trovasse con buon numero di fanti e di cavalli in un villaggio vicino, nel quale se gli fossero fatti da' congiurati alcuni segni, dovesse accostarsi alla porta nominata Reale per esservi con tutte le sue forze ricevuto: onde radunate tutte le genti che aveva nella provincia, eccetto quelle delle Dighiere, al quale per non lo fare partecipe del merito non volle participare cosa alcuna, fece mostra d'andare ad assediare una terra discosta quindici miglia da Marsilia, e mentre stanno attenti gli animi a quella parte, egli voltate subito le genti, la sera che precedeva il giorno destinato, prese con gran silenzio la volta della città, nel qual viaggio fatto nell'oscurità delle tenebre, e per luoghi fangosi e difficili, benchè fosse accompagnato tutta la notte da una grandissima pioggia, sollecitò nondimeno tanto il passo, che pervenne la mattina, conforme all'appuntamento, ad alcune case contigue ad una chiesa dedicata a San Giuliano per aspettare in quel luogo se gli fossero dati i contrassegni. I congiurati dubitando che la stranezza del tempo avesse trattenuto il viaggio del Duca, misero fuori della porta alcuni dei loro soldati, acciocchè riconoscendo, conforme al solito se il paese all'intorno era netto, potessero comprendere s'egli fosse arrivato. Questi ritornati a dietro con grandissima fretta, e riferendo di aver scoperto gente armata sotto San Giuliano, furono cagione che Luigi d'Aix venuto poco innanzi alla porta dopo d'aver dato al console avviso della scoperta, uscisse con venti de' suoi più confidenti per riconoscere da sè medesimo il vero di quello che riferivano i soldati.

Uscito che fu dal portello, i congiurati serrarono tutti i rastrelli, nè tardò molto a sopraggiungere il console, il quale introdotto nella guardia, mentre interroga i soldati di quanto aveano riferito, fu improvvisamente assalito da Pietro Libertà e da quattro de' suoi compagni, e percosso prima d'un gran colpo di partigiana, fu da loro con i pugnali levato totalmente di vita: il che essendo succeduto prosperamente,

e seguitando volentieri tutta la guardia la volontà ed il nome del suo capitano, furono fatti i contrassegni col fuoco al Duca di Guisa, il quale avanzandosi per accostarsi alla porta si incontrò nel luogotenente Aix, e senza molto contrasto lo mise in rotta, di modo tale che ferito e mal trattato, avendo trovato nel fuggire serrata ed occupata la porta, fu costretto di salvarsi nella fossa, ed indi vicino al porto scalando le mura si condusse nell'estreme parti della città, ove chiamando all'arme tutti i suoi partigiani insieme con Fabio Casaut figlinolo del console di già morto, con più di cinquecento armati s'incamminò tumultuosamente per ricuperare la porta; ma intanto ella era stata aperta, e v'era entrato il Duca di Guisa con tutta la sua gente, e dall'altro canto i fuorusciti, chiamando a libertà i cittadini e la plebe, avevano sollevata tutta la terra: per la qual cosa, dopo che il Luogotenente e Casaut ebbero combattuto lo spazio di mezz'ora nell'ingresso della strada che imbocca la porta Reale, crescendo tuttavia per ogni parte il tumulto di quelli che armati gridavano: Viva il Re, e viva le Fiordiligi, essi dubitando d'esser colti nel mezzo, si ritirarono nella casa del comune, ove instando ferocemente il Duca di Guisa, il quale fra le archibugiate, i sassi, i legni ed i fuochi artificiati che volavano per ogni parte, versava intrepidamente nella fronte dei suoi, essi impotenti a resistere si fuggirono di nascosto, e con una barchetta passato il porto si condussero l'uno nel tempio di Santa Maria, e l'altro nel convento di San Vittore, ed i loro uomini rimasi senza soccorso furono in poco spazio d'ora tagliati a pezzi.

Era di già tutta la città con le bande bianche accorsa al Duca di Guisa, onde egli non perdendo momento di tempo, assalì nell'istesso punto ed occupò con poca resistenza la fortezza di San Giovanni, e quella del Capo di Moro che sono sopra il mare, e da quelle senza frapporre dilazione cominciò a percuotere con le artiglierie le galere del Doria, le quali erano sorte vicino alla bocca del porto.

Fu grande il tumulto e molto lo spavento delle galere; ma il Doria, che saviamente s'era tenuto lontano dalle fortezze, e nel principio del tumulto aveva fatti imbarcare tutti i soldati, uscì felicemente senza ricever danno, ed allargandosi in mare si discostò dalla terra.

Il Duca di Guisa, vittorioso in ogni luogo, attese tutto quel giorno a provvedere che nel tumulto la città non ricevesse alcun danno, ed alloggiate le genti sue ne' posti più principali, si fece totalmente padrone della terra con tanto maggiore facilità, quanto con la magnanimità nel combattere e con la prudenza nell'acquietare il rumore s'aveva acquistata somma benevolenza de' Marsiliesi. Si arresero il giorno seguente Luigi d'Aix e Fabio Casaut, avendo pattuito di potersi liberamente con le loro cose trasferire a Genova, e che contro i loro satelliti non si potesse procedere se non con pena dell'esilio, restando a questo modo la città libera dal dominio usurpato da costoro, ed interamente ridotta all'obbedienza reale. Fu grande ed opportuno l'acquisto di questa piazza, porto principale del mare Mediterraneo, ed appropriata scala al commercio di molte nazioni; e tanto più riuscì proprio in questo tempo, che di già la potenza Spagnuola vi aveva messo il piede, perchè se col beneficio del tempo vi si fosse confermata, sarebbe stato sommamente difficile, per la vicinanza degli altri Stati del Re Cattolico, di poternela discacciare.

Intanto che si attende alla riunione della Contea di Provenza, gli assediati della Fera erano ridotti a stretti termini dalla fame; per la qual cosa Niccolò Basti destinato a portar loro il soccorso, pervenuto a Duai andava fra sè stesso considerando il modo col quale si dovesse comportare nell'introdurvi qualche quantità di vettovaglie, riuscendo ogni partito difficile non solo perchè la cavalleria del Re rompeva con somma diligenza tutte le strade, ma anco perchè gli aditi stretti di pervenire alla terra erano tanto ingombrati dall'ampiezza dei forti, che non v'era speranza di poter trapassarli; e nondimeno stringendo la necessità, fece avvertito Alvaro Osorio, che tenesse apparecchiate alcune barchette per uscire della terra, come gli fosse fatto il segno, ed accostarsi alle rive della palude per ricevere quel sussidio ch'egli avrebbe tentato di condurre sino a quel luogo; il quale avviso essendo felicemente passato dentro della città, e messo l'appuntamento, egli partito da Duai con seicento cavalli, si condusse di notte al Castelletto, ove fece tener serrate le porte, acciocchè a' Francesi non pervenisse notizia del suo viaggio; ed avendo in quel giorno proveduto che ciascuno de' suoi portasse in groppa un sacchetto di farina ed un fascio di corda di archibugio al collo, perchè anco di questa pativano nella Fera, partì nell'oscurare del giorno, e passato la riviera di Somma si condusse su la strada di San Quintino, la quale città lasciata su la man destra camminò con tanta sollecitudine, che la mattina de' sedici di marzo giunse vicino ai quartieri della cavalleria del Re, i quali avvisati da tiri delle sentinelle, diedero strepitosamente all'armi, avvisandosi dover essere vicino qualche soccorso de' nemici; ma una densa nebbia, che, per avventura, era sorta nel far del giorno, fu così favorevole all'intenzione del Basti, che i corpi di guardia del Re, dandosi egualmente all'armi da tutte le parti, non sapevano scoprire da che banda venissero i nemici, e mentre cautamente si studiano di riconoscere e di fare la discoperta, il Basti senza trovar riscontro, passando tra il quartiere dei Raitri e quello del Duca di Buglione, pervenne alle sponde della palude, appunto vicino alla corrente del fiume, e trovato che l'Osorio con le barchette era pronto per ricevere il soccorso, scaricate con gran celerità le farine e la corda, voltò briglia, e con la medesima prestezza, vedendo che la cavalleria Francese e la Tedesca avendo finalmente avuta notizia del suo arrivo s'era posta su la strada di San Quin-

tino per impedirgli il ritorno, egli preso molto diverso cammino, si mise su la strada di Guisa, e senza trovare opposizione si ricondusse felicemente a Cambrai.

Questo soccorso, nel quale ebbero ugualmente parte l'industria e la fortuna, empì di somma gloria il nome del Basti, ma portò poco sollevamento agli assediati della Fera, a' quali per il grosso numero durarono pochi giorni le farine che s'erano condotte, ed il Re, al quale di giorno in giorno concorrevano nuove forze, stringeva maggiormente l'assedio, ed ingombrava tutte le strade, le quali tagliate, fortificate d'argini e di trincere, e guardate da spessi corpi di guardia di cavalleria, non lasciavano alcuna speranza di pensare a nuovo soccorso. Ma prolungandosi l'assedio per la costanza dei difensori, il Re persuaso dalle ragioni di alcuni de' suoi ingegneri, pensò di chiudere dalla parte di sotto il corso al fiume che cagiona la palude, e farlo gonfiare ed ingorgare di maniera, che la città si empisse d'acqua in altezza tale che i difensori fossero costretti o di arrendersi o di affogarsi. Si cominciò quest'opera con grandissima quantità di guastatori raccolta da tutti i luoghi vicini; ma benchè vi si lavorasse con grande arte e con assiduità non minore, le piogge nondimeno della stagione, per le quali di quando in quando cresceva la corrente del fiume, benchè per l'ordinario placido e quieto, impedivano il progresso rompendo gli orgini, e bene spesso trasportando lo steccato, e rendendo vane in un'ora le fatiche di molti giorni; e tuttavia assistendo il Re personalmente all'opera, ella si condusse finalmente alla sua perfezione; ma non si trovò ella così tosto finita, che apparì quanto molte volte siano fallaci le immaginazioni degl'ingegneri, perchè essendo la terra molto più alta della palude, cosa preveduta sin dal principio da molti, e costantemente oppugnata dagli autori del disegno, l'acqua crebbe poco più di due palmi dentro la terra, e questo accrescimento fece con tanto intervallo, che gli abitanti ebbero comodità di trasportare le cose loro nei luoghi superiori senza ricever danno, benchè calando nello spazio di due giorni l'acqua per aver rotto in diverse parti della palude più bassa, ne restasse la città piena di fanghi e di pantani, dall'esalazione de' quali corrompendosi l'aria, si cagionarono pericolose infermità nella terra, di modo che essendo danneggiati solo per accidente e dopo il corso di molti giorni gli assediati, l'opere e le fatiche dell'esercito del Re, nel principale intento restarono senza frutto.

Rimaneva la solita speranza della fame, la quale dopo tanti mesi d'assedio stranamente cresceva, ed era già fatta irreparabile, nè altro tratteneva i difensori se non l'aspettazione del soccorso. A questo era intento con tutto l'animo il Cardinale, il quale acquetata gran parte degli abbottinati, e pagate comodamente le genti, aveva messo in punto l'esercito per tentar quest'effetto; ma niuno de' suoi capitani, tra i quali erano principali il Duca di Arescot, il Marchese di Ranti e Francesco di Mendozza grande Ammirante d'Aragona, lo consigliava di avventurare il suo campo a questa impresa; e la ragione era in pronto, perciocchè non solo il Re nello spazio di tanti mesi aveva avuta piena comodità di munire egregiamente il proprio alloggiamento, ma quello che più importa, aveva ripieno di grossi presidj e di molta cavalleria San Quintino, Monterollo, Bologna e tutte le altre città le quali circondano la Fera, di modo tale che se il campo Spagnuolo le avesse trapassate per condursi a far levare l'assedio, esse restando alle spalle, gli avrebbono rotte le strade, e levato il concorso delle vettovaglie; sicchè se l'impresa di far disloggiare il Re fosse camminata con lunghezza di qualche giorno, com'era certamente da dubitare, l'esercito si sarebbe posto a pericolo di qualche duro incontro. Aggiungevasi che avendo il Re dopo la pubblicazione della concordia, ricevuto con gran dimostrazioni d'onore il Duca di Mena, venuto con il suo seguito a ritrovarlo nel campo sotto alla Fera, ed essendo arrivati all'esercito il gran Contestabile di Momoransi, il Duca di Mompensieri e la maggior parte de' signori del regno, si trovava aver sotto all'insegne diciotto mila fanti e poco meno di cinque mila cavalli, esercito così potente massimamente per il valore della cavalleria, che era da procedere con gran riguardo nel mettersi tanto innanzi nella provincia a fronte di forze così grosse a nel mezzo di tante terre nemiche.

Non era similmente incognito al Cardinale che gli Stati d'Olanda, desiderosi che la guerra si continuasse in Francia, avevano posto in mare un'armata di molti legni per isbarcare genti in soccorso del Re di Francia a Bologna, e che la Regina d'Inghilterra, benchè il Re non acconsentisse a tutte le sue dimande avea nondimeno per sostentare gl'interessi comuni spedita un'armata in suo ajuto con otto mila fanti, che si credeva dovessero sbarcare nel medesimo luogo; per la qual cosa dubitavano i capitani che unendosi queste forze riuscisse non solo vano il tentare il soccorso della Fera, ma molto pericoloso ancora il ritirarsi.

Queste cagioni ampiamente discorse nel Consiglio fecero fare risoluzione al Cardinale di tentare la strada della diversione; perchè mettendosi a campo a qualche importante città del Re di Francia, o l'avrebbe costretto a levarsi con tutto l'esercito dalla Fera per venire a soccorrere il luogo travagliato, o se persistendo nell'assedio non curasse di soccorrerlo, ai sarebbe facilmente acquistata un'altra piazza equivalente alla Fera. Ma nell'eleggere il luogo che si dovesse assalire sorgevano difficoltà non minori, imperocchè le città di Guisa, di Han, di Guines ed altri luoghi simili più vicini alla Fiandra non erano da mettere in comparazione della Fera; e San Quintino, Monterollo e Bologna erano così ben fortificate e così ripiene di genti, che era impossibile il pensare di conseguirle, di modo che tra l'ambiguità di questi partiti sarebbe stato longamente irresoluto

l'animo del Cardinale, se Monsignore di Rono non l'avesse segretamente persuaso a nuova impresa a non antiveduta da veruno altro.

Era pratico per lunga esperienza Monsignore di Rono di tutte le fortezze del Re di Francia, o l'esempio delle cose passate gli faceva sovvenire quanto facilmente si potesse conseguire la piazza di Calais; poichè quanto più la sua fortezza per il sito o per l'arte la faceva in apparenza stimare inespugnabile, tanto meno si curavano i difensori di guardarla con quelle diligenze con le quali si devono custodire i luoghi di somma importanza; per la qual cosa mentre quella città fu sotto il dominio dei Re d'Inghilterra, il poco presidio che vi tenevano, aveva invitato Francesco Duca di Guisa sin dall'anno mille cinquecento e cinquanta sette a porervi l'assedio, il che gli era anco così facilmente riuscito, che contra l'aspettazione comune per questo solo mancamento se n'era reso padrone; il che andandogli spesso volte per la mente, aveva come curioso e pieno d'industria presa sicura informazione che Monsignore di Bidossano al presente governatore di quella piazza non vi teneva più di seicento fanti, presidio per niuna maniera sufficiente a sostenerla, avendo voluto quel cavaliere o per fine d'interesse, o pure per l'error universale degli uomini, fidarsi più nella fortezza de' ripari, che nel numero o nel valore de' difensori. Aggiungono che avendo il Re di Francia inviato i signori della Nua e della Valiera a riconoscere lo stato di tutte le piazze poste ne' confini di Picardia, essi non facendo la visita con quella segretezza che a simili faccende dovrebbe andar sempre in conseguenza, avevano con facilità francese discorso assai liberamente dello stato debole di quelle frontiere, ed essendo loro opposto la fortezza di Calais tanto magnificata dalla fama, risposero inconsideratamente che chi attaccasse quella piazza nel luogo e nella maniera appropriata, l'espugnazione sua sarebbe faccenda di dodici soli giorni; le quali parole rapportate da chi aveva carico di far la spia a Monsignore di Rono, eccitarono la sagacità sua a penetrare il luogo ed il modo che questi riconoscitori aveano accennato.

Entrato per tanto in pensiero di poter conseguire questa città famosa per la sua fortificazione, ed opportuna per l'adito del mare o per la qualità del porto alle cose di Fiandra e d'Inghilterra, vi fece con le sue ragioni inclinare lo animo dell'Arciduca, tanto più quanto tutte le altre imprese erano da grandissime difficoltà attraversate. Ma essendosi tra di loro deliberato d'attendere a questo tentativo senza farne alcuna dimostrazione, diedero a credere a tutti gli altri capitani volere assaltare Monterollo, luogo posto su la strada diritta per la quale si perviene alla Fera, e di minor qualità che non erano nè San Quintino nè Bologna; e con questa dimostrazione avendo fatti fare gran provvedimenti di vettovaglie e di carriaggi per condurle a Duai, ad Aras e negli altri luoghi de' confini, il Cardinale avendo destinata Valenziana per piazza di arme alle sue genti, vi si condusse personalmente il penultimo dì di marzo, ove rassegnato l'esercito, nel quale erano sei mila fanti Spagnuoli, sei mila Valloni, due mila Italiani e quattro mila Tedeschi, mille e dugento tra uomini di arme e corazze, e poco meno di due mila cavai leggieri, divise le genti in molte parti, e fece loro prendere diverso viaggio l'una dall'altra, per tenere maggiormente sospesi gli animi de' nemici. Inviò Ambrogio Landriano verso Monterollo con una parte della cavalleria leggiera e con il terzo del Marchese di Trevico; con l'altra parte de' cavai leggieri s'incamminò il Basti nel territorio di Cambrai: Agostino Messia con un terzo di Spagnuoli e due di Valloni s'incamminò alla volta San Polo, ed il Conte di Bossù con le truppe Fiamminghe prese la volta d'Aras o di Betunna; le quali diverse apparenze mentre tengono sospesi non meno i suoi di quello che facessero i Francesi, Monsignore di Rono con i terzi Spagnuoli di Luigi Velasco o di Alfonso Mendozza, e con quattrocento cavalli uscito di Valenziana la sera de' quattro d'aprile, passò camminando tutta la notte a Sant'Omero, ove unitosi con il colonnello la Berlotta e con il Conte di Buccoi, i quali con due terzi di Valloni l'aspettavano in quella terra, e presi seco tre cannoni e quattro pezzi minori d'artiglieria, si spinse velocemente alla volta di Calais, ove arrivò tanto più improvviso, quanto essendo quella piazza fuori di mano, nell'estremità di una lingua di terreno che s'avanza per lungo spazio nel mare, nè Spagnuoli nè Francesi avevano mai pensato nè di difenderla nè di oppugnarla.

È posto Calais alla spiaggia del mare Oceano, nelle ultime parti d'un promontorio non più che trenta leghe discosto dall'isola d'Inghilterra, ed ha un porto capacissimo, il quale coperto dall'una parte e dall'altra da grandi e rilevati tumuli di sabbioni che chiamano volgarmente Dune, si rende sicuro e comodo ad una ben grande quantità di vascelli. La città è circondata quasi d'ogn'intorno dalle lande ove stagna il mare, ed allaga il piano per molte miglia, e ristretta tra quattro argini da un'ampissima fossa si costituisce di forma quadra, avendo a ciascuno de' tre angoli, oltre molti torrioni o rivellini per la cortina, un baluardo reale di fabbrica moderna con i suoi cavalieri di dentro, ed al quarto angolo, che da ponente a settentrione si distende, in luogo di baluardo siede la rocca, o castello che la vogliam nominare, fabbricata parimente di forma quadra, ma con i suoi torrioni all'antica, i quali la fiancheggiano d'ogn'intorno. Sono molto larghe e molto profonde le fosse, perchè ricevono l'acqua dall'una parte o dall'altra; e la terra, la quale gira poco men d'una lega, è tutt'intorno munita ed assodata di grossi terrapieni, sebbene, per la poca cura di chi ne aveva avuto il governo, in molti luoghi per la lunghezza del tempo difettosi, ed in alcun altro disfatti ed abbattuti. Dalla parte di fuori

lungo le rive del porto si stende un grosso borgo pieno di abitanti rispetto al traffico ed alla comodità de' marinari, e da quella parte sbocca un grandissimo corrente d'acque, che dalla laguna ristrette tutte in un alveo traversando la terra scorrono impetuosamente nel mare. Dall'altra parte del porto e nella punta delle Dune, che dalla banda di tramontana la ricoprono, siede una grossa torre e ben forte nominata il Risban, la quale chiudendo la bocca del porto piena di molti pezzi di artiglieria, impedisce l'ingresso con gran facilità a qual si voglia sorte di legni. Ma dalla parte di terra ferma, la quale, rispetto alle lagune che largamente ingombrano, resta molto ristretta, lontano una lega dalla città e collocato un ponte sopra un'acqua che scorre nell'Oceano, il quale fortificato con le sue torri serra totalmente ed impedisce la strada che per un argine molto angusto conduce dirittamente alla terra. Chiamasi questo il borgo di Nieulet o di Nobriga.

Conosceva Monsignore di Rono che tutta la speranza di conseguire questa fortezza era posta nell'occupare velocemente questo ponte di Nieulet ed il Risbano; perciocchè non ottenendo il Nieulet, vi sarebbe stato molto che fare nel passare l'acqua e nel condursi sotto alla terra, e se non occupasse il Risbano, di modo che potesse rimanere padrone della bocca del porto, sarebbono concorsi per la via del mare nella città tali ajuti, che non si sarebbe potuto far più fondamento sul poco numero de' difensori; per la qual cosa marciando da Sant'Omero con celerità mirabile rispetto allo artiglierie che facevano seco il medesimo viaggio, si condusse la mattina del nono giorno di aprile a vista del Nieulet nell'apparire dell'aurora, e senza dar tempo a' difensori, che non erano più di quaranta, di potere o prendere animo o ricevere ajuto, lo fece assalire dall'una parte dalla fanteria Spagnuola, dall'altra dalla Vallona, tirando tuttavia i quattro pezzi minori d'artiglieria, non già perchè in quel modo facessero molto effetto, ma per accrescere lo spavento a' difensori, i quali essendo così pochi, mal provveduti, colti alla sprovvista, e quello che importa più, senz'alcun capo che con l'autorità sua gli ritenesse in fede, abbandonarono vilmente la difesa, e si ritirarono fuggendo verso la terra.

Ottenuto il Nieulet, Monsignore di Rono lasciate a guardia del posto quattro compagnie di Valloni, e non perdendo pure un momento di tempo, si avanzò nell'istesso punto ad assalire il Risban, e piantate tumultuariamente le artiglierie, lo cominciò furiosamente a percuotere sull'ora del mezzo giorno; oltre di che avendo tirati tre de' pezzi minori alla sponda del porto, con i tiri di quelli e con i moschetti de' Valloni impediva che non vi potesse entrar maggior numero di difensori, sicchè avendo quei del borgo, collocato di là dal porto, tentato più volte di entrarvi, furono sempre costretti a ritirarsi.

Erano nel Risban sessanta soli soldati, e questi ancora senz'alcun capo di considerazione, di modo tale che sebbene il luogo era forte, e poteva esser difeso lo spazio di molti giorni, essi nondimeno come videro apparecchiarsi l'assalto, perduti d'animo l'abbandonarono, ed assaliti e rotti nella fuga, appena trenta di loro col beneficio di alcune barchette pervennero a salvamento nel borgo. Monsignore di Rono non mancando a tanta felicità di principio, entrato nel Risbano, riordinò l'artiglierie, e vi alloggiò molti fanti acciocchè più sicuramente s'impedissero i soccorsi del mare: e ben ve ne fu di bisogno, perchè la mattina seguente comparvero molti legni dell'armata Olandese ch'era sopra Bologna, e procurarono con ogni sforzo possibile di pervenire nel porto; ma rispinti e fracassati dalle artiglierie del Risbano, furono finalmente fatti allargare, ed essendosi per molte cannonate affondata una nave carica di vino nella bocca del porto, tanto più restò impedito l'adito a chi volle entrare, e nondimeno due picole barchette delle Olandesi con due capitani e con ottanta soldati avventurosamente vi entrarono, sicchè smontati nel borgo ivi si fermarono per la difesa.

Intanto il Cardinale Arciduca avendo avuta notizia del prospero progresso de' suoi rivoltate tutte le genti a quella parte, vi si condusse con la medesima celerità la sera del giovedì santo, undecimo giorno d'aprile e disegnato l'alloggiamento del campo tra Casal di Mare, il ponte di Nieulet, e la via che conduce a Gravelinga, egli si accampò nella chiesa di San Pietro mezza lega discosta dalle mura. Assediata la città, e muniti, rispetto al sito tutto ingombrato di fosse e di lagune, con gran facilità gli alloggiamenti, Monsignore di Rono bene informato del difetto della muraglia dalla parte che guarda verso il borgo, deliberò di piantare una batteria nell'estreme parti del porto, perchè sebbene l'impedimento del passarlo pareva in apparenza grandissimo, egli aveva nondimeno osservato che nel riflusso del mare che essi chiamavano la bassa marea, calavano l'acque di maniera che le estremità del porto restavano asciutte, ed il fondo era di maniera sodo e ghiajoso che porgeva opportuna comodità alle fanterie di poter condursi all'assalto; ma per non lasciare anco dall'altra parte gli assediati senza travaglio, e per dividere la debolezza loro, disegnò di fare un'altra batteria incontro alla strada di Gravelinga, ancorchè la muraglia da quel lato fosse ottimamente terrapienata e difesa da' fianchi dei due baluardi reali.

Piantaronsi alla batteria del borgo diciassette cannoni, e quindici alla strada di Gravelinga, e con altri otto pezzi si levavano le difese dell'un baluardo e dell'altro. Furono il giorno di Pasqua, decimo quarto dì del mese, perfezionate ambe le batterie, e la mattina del lunedì nell'alba cominciarono impetuosamente a percuotere e dall'una parte e dall'altra: nè i difensori perduti nella picciolezza del numero fecero tentativo alcuno per impedire i nemici, e solo il primo giorno mentre si batteva il

Risbano uscirono per condur dentro le robe e le vettovaglie, nè da quel giorno in poi ardirono più di fare alcun effetto.

In questo stato di cose il Re avuto avviso della mossa del campo Spagnuolo, nè potendo discernere a qual parte egli fosse ultimamente per piegare, lasciato il Contestabile al governo dell'esercito sotto la Fera, con seicento cavalli e con il reggimento delle sue guardie s'era condotto ad Abbevilla, e da quella città aveva spinto il signor di Monluc con due mila fanti a Monterollo, dubitando, come divolgava la fama, che l'esercito nemico fosse per assaltire quella terra; ma avendo il giorno decimo terzo avuta notizia che il campo s'era improvvisamente condotto sotto a Calais, spinse con gran sollecitudine il medesimo Monluc, il Conte di San Polo governatore della provincia, ed il Marchese di Belin, perchè imbarcandosi nel porto di San Valeri tentassero d'entrare nella piazza; e nondimeno, benchè essi francamente eseguissero gli ordini avuti, rispinti da' venti contrarj che impetuosi soffiarono tutti quei giorni, furono costretti a ritornare senza frutto nel medesimo luogo: per la qual cosa il Re reso impaziente dal prossimo pericolo de' suoi, volle trasferirsi personalmente in quel porto; e perseverando tuttavia l'avversità del tempo, si condusse a Bologna il dì seguente, sperando, come dicevano i marinari, che di là non riuscisse così difficile il poter soccorrere gli assediati; ma pervenuto a Bologna, e regnando i venti medesimi erano l'istesse difficoltà, e forse maggiori; nè per la via di terra, essendo grossamente guardati tanto il ponte di Nieulet, quanto Casal di Mare, e tutto l'esercito nemico accampato da quella parte, si poteva pensare di porgere agli assediati di Calais alcuno ajuto: onde il Re per ultimo partito avendo messi alcuni legni in mare carichi di eletta fanteria, volle che andassero tanto volteggiando e schermendo con la diversità de' tempi, che fossero presti ad ogni aura di vento prospero d'introdursi a qualche modo nel porto, ma nè questo partito fu di alcun beneficio, perchè i legni lungamente agitati e spinti in diversi luoghi, non poterono accostarsi mai al porto, e se vi si fossero accostati, sarebbono stati dal Risbano sicuramente rispinti. Nell'istesso tempo furono spedite dal Re molte feluche incontro all'armata d'Inghilterra per sollecitare la sua venuta, sperando se si potessero a tempo sbarcar le genti di fare qualche sforzo gagliardo per astringere il Cardinale a levare il campo di sotto a quella piazza, ma tutto era vano; imperocchè l'armata d'Inghilterra radunata nel porto di Dovera, e pronta per partire, per diversa intenzione della Regina era tuttavia trattenuta, trattandosi strettamente degli ambasciatori Francesi e particolarmente da Monsignor di Sansì passatovi nuovamente a questo effetto, delle condizioni con le quali ella si dovesse sbarcare, nel che per la varietà degl'interessi non potendo convenire le parti, scorreva il tempo senza conclusione.

Ma intanto avendo le artiglierie Spagnuole battuto il lunedì di Pasqua dall'apparire dell'alba sino all'inclinazione del giorno, ed essendo caduta in quell'ora l'opportunità della bassa marea, si avanzarono i fanti Spagnuoli d'ambe le parti per dare risolutamente l'assalto. Non fu del tutto prospera la fortuna, come era stata per l'addietro, a favorire i pensieri di Monsignor di Rono; perciocchè sebbene il vento era stato tutto il giorno favorevole alla sua artiglieria, cosa di non poco momento per liberarsi dal fumo, e per potere più speditamente operare, la sera nondimeno perseverando, anzi soffiando d'ogni ora più gagliardo, non permise che calassero tanto l'acque, che l'estremità del porto rimanessero del tutto asciutte, onde convennero i fanti passare con l'acqua insino sopra il ginocchio, ed in tal luogo sino alla cintora, il che ritardando l'assalto riuscì di non poco impedimento; e nondimeno dopo superato l'ostacolo dell'acqua, essendosi combattuto ferocemente sino alle quattro ore della notte, rispetto alla luna nel colmo lucidissima, i Francesi avendo perduto più di cento de' suoi, e fra questi uno de' capitani Olandesi, risolverono di ritirarsi, ed acceso fuoco per ogni parte nel borgo, si condussero salvi nella terra.

Passò Monsignore di Rono il martedì con tutta l'artiglieria nel borgo abbandonato, e non vi essendo fianchi da quella parte che potessero impedire la batteria, piantò senza difficoltà ventidue pezzi sopra l'orlo della fossa, non con altro riparo che con semplici e poco rilevati gabbioni, ed il giorno seguente cominciò a percuotere con tanto furore nella muraglia, che per non essere ben terrapienata, diede in poche ore larghissima comodità di poter dare l'assalto: ma mentre le fanterie miste di Spagnuoli, di Valloni e d'Italiani si apparecchiano per avanzarsi alla breccia, i difensori sbigottiti dalla grande apertura, e dal poco numero al quale erano ridotti, mandarono fuori un tamburino a trattare d'arrendersi, e la medesima sera pattuirono di abbandonare la città e di ritirarsi nel castello, il quale se fra sei giorni non venisse soccorso, promisero di rimettere in mano del Cardinale.

Il Re, che si trovava a Bologna, ebbe avviso nel medesimo tempo della composizione di Calais, e risposta dal Conte di Essex capitano dell'armata d'Inghilterra, col quale essendosi abboccato Monsignore di Sansì, era entrato in grandissima speranza di fare sbarcare gl'Inglesi, e che col rinforzo loro si potesse soccorrere il castello nel tempo determinato: ma non era così pronto il Conte com'egli desiderava, perchè avendo molte volte promesso il Re di dare una piazza ne' liti del suo regno per comodo e per sicurezza della nazione Inglese, aveva poi con diverse iscusazioni differito di farlo; ed essendo ultimamente condescesi i suoi ambasciatori appresso quella Regina per fare muovere l'armata in suo soccorso, a promettere che seguirebbe l'effetto, il Conte ricusava d'entrare in porto e di sbarcare la gente, se prima non gli era osservata

effettivamente la promessa: e benchè Sansi, dimostrando l' urgenza del bisogno e la strettezza del tempo, considerasse al Conte quanto la conservazione di Calais fosse di comune interesse, non fu possibile a muoverlo dal suo pensiero: per la qual cosa fu necessario scrivere al Re per averne risoluzione, il quale tutto pieno di sdegno che i suoi confederati si valessero delle sue avversità per astringerlo ai loro appetiti, rispose risolutamente che voleva piuttosto essere spogliato da' nemici che dagli amici, o rivolto ad operare da sè medesimo, e non vedendo bonacciare la furia del vento che era stato così contrario in tutti i giorni addietro, spinse il signore di Matelet governatore di Fois con trecento fanti spalleggiati da buon numero di cavalleria del Duca di Buglione, perchè sforzandosi di passare in fra le guardie nemiche, entrassero a soccorso del castello.

Questi pervenuti di notte sotto al quartiero degl' Italiani comandato dal Marchese di Trevico, trovarono tanto lente e trascurate le guardie, che senza essere sentiti penetrarono tutti nel castello, nel quale avendo il signore di Matelet rincorato non meno il governatore che gli abitanti ed i soldati che vi erano ridotti, dopo che fu spirato il termine della tregua, non solo ricusarono di arrendersi, ma protestarono di volersi difendere sino alla morte; per la qual cosa il Cardinale già certo che senza sua saputa vi fosse entrato il soccorso, commise a Monsignore di Rono che seguisse valorosamente l' oppugnazione, il quale piantate le artiglierie contra i torrioni, o vogliam dire i baluardi del castello, attese a batterli con tanta sollecitudine, che il giorno vigesimo sesto si trovò in essere di poter dare l' assalto. Assalirono la mattina seguente innanzi a tutti i fanti Italiani, i quali desiderosi di scancellare l' ignominia di aver lasciato passare trascuratamente il soccorso, combatterono disperatamente, e rinforzati da' Valloni ed ultimamente dagli Spagnuoli, dopo sei ore di sanguinoso combattimento, morto il governatore Bidossano, e tagliati a pezzi più di quattrocento soldati, entrarono finalmente nel castello, ove gl' Italiani menarono a fil di spada tutto l'avanzo, eccetto Monsignore di Campagnuola ed alcuni altri pochi i quali, ridotti in una chiesa, furono ricevuti a discrezione.

Morirono dugento uomini del campo Spagnuolo, tra i quali il Conte Guidobaldo Pacciotto ingegnere di molta stima, e più di cento feriti: danno molto debole nel conseguire in così pochi giorni una piazza stimata inespugnabile e delle principali della Francia, ma in ogni tempo egualmente dalla trascuraggine dei difensori malamente difesa, e con effetti in niuna parte corrispondenti alla sua fama.

Ma la perdita così facile e così repentina di Calais aveva posto il Re non solo in grandissima sollecitudine d'animo, ma anco in espressa necessità di convenire con la Regina d' Inghilterra e con gli Stati d' Olanda, perciocchè non essendosi ancora resa la Fera, gli pareva molto duro partirsi dall'assedio, e perdere le spese e le fatiche di tanti mesi, con diminuzione non mediocre della riputazione; e dall' altra parte se non ricevesse prestamente i soccorsi e dall' un luogo e dall' altro, non poteva mettere un altro corpo d' esercito, con il quale avesse da resistere allo sforzo vittorioso dei nemici, di modo che restavano abbandonate tutte le altre piazze della provincia con poca speranza che dovessero più costantemente difendersi di quello che aveva fatto Calais, piazza eccellentemente munita dall' arte e dalla natura. Mosso da questa considerazione, e giudicando che l' autorità del Duca di Buglione fosse per valer molto a disponere l' animo della Regina, la deliberazione della quale era certo che sarebbe seguita dagli Olandesi, lo spedì con risoluti ordini in Inghilterra, perchè concludendo una confederazione reciproca, l' armata passasse quanto prima a sbarcare nel porto di Bologna.

Ma erano grandi le difficoltà e diversa l' inclinazione della Regina, parte perchè disegnava valersi della necessità del Re per conseguire un porto nel suo regno, onde innanzi che si perdesse Calais non aveva voluto soccorrerlo per astringere i Francesi a rimetterlo nelle sue mani; parte perchè vedendo il Re riconciliato con la Chiesa Cattolica, giudicava che stesse in arbitrio del Re di Spagna di concludere la pace qual volta si risolvesse di non molestare più il reame di Francia; e perciò difficilmente inclinava a mettersi in nuove spese, le quali stesse alla volontà de' suoi nemici di farle riuscire infruttuose e vane; per la qual cosa avendo pertinacemente negato molti giorni di voler dar orecchio ad alcun trattamento di nuove obbligazioni, proferiva solamente di dare quegli aiuti per l' avvenire che potesse fare senza suo grave incomodo, come aveva fatto per il passato; e perchè i Francesi facevano sollecita istanza che il Conte di Essex passasse in Picardia con l' armata, rispondevano gl' Inglesi che quell' armata era la maggior parte di legni e d' uomini volontarj che s'erano messi insieme sotto alla condotta di quel Conte per andare a predare i liti della Spagna, dalla quale impresa la Regina non aveva autorità di rimuoverli, avendone loro concessa la licenza, e nondimeno che sarebbono di grande utile alle cose del Re di Francia, perchè la molestia che ne riceverebbono i regni di Spagna divertirebbe le forze del Re Cattolico dalla guerra di Picardia.

Ma erano queste speranze e rimedj molto lontani, ed il Duca di Buglione considerando l' interesse della religione comune se si accrescessero le prosperità degli Spagnuoli, eccitava ed i ministri principali e la Regina medesima a volersi impiegare con tutte le forze in una occorrenza così urgente e così vicina, e moveva molto con l' autorità, con l' eloquenza e con le ragioni, ma molto più con la comunione della medesima fede, perchè pareva ch' egli si riscaldasse principalmente per l' interesse comune, e per la conservazione in Francia della parte degli Ugonotti, acciocchè non fosse astret-

to il Re di venire a concordia tale con gli Spagnuoli, che fosse pregiudiciale agli Stati di Fiandra, alla quiete d' Inghilterra ed alla libertà della coscienza nel suo regno: e nondimeno il negozio camminò con tanta lentezza e con difficoltà così gravi, che benchè si concludesse finalmente la confederazione con Inghilterra, poco diversa dall' altra contratta col Re Carlo IX, e senza obbligo di consegnare alcuna piazza, perchè la vergogna fece desistere gl'Inglesi da questa dimanda, e benchè il Duca di Buglione passasse con un ambasciatore della Regina in Olanda, ove si stabilì la medesima confederazione, il tempo nondimeno scorse tanto innanzi, che le cose di Picardia non ne ricevorono alcun sollevamento, e l' armata del Conte d' Essex scorsa ne' liti di Spagna si risolvette senza movimento di considerazione.

Mentre la confederazione si tratta in Inghilterra, il Cardinale Arciduca non dipendente da altri che da sè stesso, avendo posto dieci giorni di tempo nel restaurare le ruine di Calais, ed essendosegli alla semplice richiesta d' un trombetta arrese le città di Guines e d' Han, deliberò di andare sopra Ardres, piazza di buon circuito, ottimamente fortificata, e posta tre leghe lontana da Calais, con l' espugnazione della quale giudicava di dovere interamente assicurare l' acquisto che aveva fatto; e benchè il sito di quella fortezza paresse molto difficile, perchè posta nel rilievo d' una collina domina a cavaliere tutto il piano sottoposto che s' estende poco più del tiro dell' artiglieria, e dopo il piano succedono montagne e boschi altrettanto sproporzionati a campeggiare, quanto opportuni all' insidie de'nemici, il Cardinale nondimeno inanimito dalla prosperità dell' armi sue, s' accostò all' opinione di Monsignore di Rono, che sperava d' ottenerla innanzi che il Re sbrigato dalla Fera avesse facoltà di soccorrerla.

Erano in Ardres il Marchese di Belin, luogotenente della provincia, Monsignore d'Annerburg, governatore della terra, ed il signore di Monluc entratovi per rinforzo, ed avevano seco poco meno di due mila fanti, cento e cinquanta cavalli, ed appropriata comodità di munizioni, di artiglierie e delle altre cose che sono necessarie alla difesa. E perchè l' assedio era stato antiveduto da'capitani, avevano procurato con ogni sollecitudine possibile, non solo di migliorare le fortificazioni della città, ma ancu di ristorare quelle del borgo posto dalla parte che guarda verso Bologna, perchè essendo quello il lato dal quale più facilmente si potevano dirizzare le batterie, avevano deliberato difendendo il borgo di tenere i nemici più lontani che fosse possibile dalla muraglia.

Era stato autore di questo consiglio il Governatore della città, soldato non solo di molto valore, ma anco di grand' esperienza il quale disegnava col difendere il terreno a palmo a palmo dar tanto tempo al Re, che cadendo la Fera potesse venire a soccorrere la piazza innanzi gli estremi bisogni; ma il Marchese di Belin sentiva diversamente, e che fosse pernicioso consiglio il consumare la gente nel difendere luoghi inutili e impossibili ad essere difesi; per la qual cosa voleva che s' impiegassero solamente a mantenere quei posti che per la qualità loro si potessero lungamente mantenere; e nondimeno parendo a tutti gli altri capitani che dovesse riuscire di beneficio importante la difesa del borgo, rimase superiore il parere del Governatore, e vi si mise conveniente presidio che lo potesse guardare. Un altro disparere regnava tra i capitani, perchè il Marchese avrebbe voluto che con gagliarde contrabbatterie e senza risparmio di munizioni si molestasse il campo e s' impedissero i lavori dei nemici, ed all' incontro il Governatore giudicando di aver poca provvisione di polvere da farne così grande consumamento, voleva che si risparmiasse per allungare la difesa, e non aver mancamento di cosa così necessaria nei più stretti bisogni: e perchè l'autorità del Marchese era superiore alla sua, egli tenne nascosta una parte della munizione, acciocchè opportunamente se ne potessero valere, quando l' altra fosse finita di consumare.

Con queste discordie, che regnano per l'ordinario con grave pregiudicio delle cose proprie ove comanda più d'uno, s'apparecchiavano questi alla difesa; ma il Cardinale Arciduca, lasciato Giovanni di Rivas al governo di Calais, il sesto di di maggio si partì con tutto l'esercito, e fece il primo alloggiamento a Guines, ed il giorno seguente si condusse sotto alle mura di Ardres così per tempo, che per tutto quel giorno ed il seguente furono perfezionati e muniti gli alloggiamenti, i quali scostandosi quanto era possibile dalle artiglierie della terra, non si accostavano però molto alle colline ed a' boschi, anzi tra i monti ed i ripari restava tanto di spazio, che gli squadroni così di fanti come di cavalli potevano comodamente distendersi in ordinanza, ed a tutte le strade, che per la via de' boschi scendono da' colli nel piano, erano collocati grossi corpi di guardia, con doppie trincere e con doppj ripari nella fronte, e per di meglio alle spalle, ove erano rivolti verso Bologna, verso Monterollo e verso gli altri luoghi del Re di Francia.

Accampato ed assicurato con somma diligenza l'esercito, il giovedì, nono giorno di maggio, si avanzarono i fanti Spagnuoli d'Agostino Messia ed i Valloni del colonnello la Berlotta per portarsi sotto a'ripari del borgo; ma il signore di Monluc, la cui fierezza non preteriva occasione alcuna di travagliare i nemici, uscì così gagliardamente a scaramucciare, che le opere ne restarono per molto spazio impedite, e poichè un altro terzo di fanteria di Jacopo Tesseda ed i Valloni del colonnello Coquel vennero a rinforzo de' suoi, e che Monluc fu costretto a ritirarsi, il Marchese diede principio a così furiosa contrabbatteria, che fu necessario intermettere il travaglio, ed aspettare la notte; ma riuscendo ella in ogni sua parte lucidissima, non restarono le artiglierie di tirare con gravissimo danno di quei di fuori, i quali nondimeno superando costantemente tutti

gli ostacoli, si condussero su la contrascarpa del borgo, e la mattina seguente si cominciarono a piantare quattro cannoni per facilitare l'entrata; ma perchè Monluc non restava di riuscire a tutte l'ore, e di tenere in sollecitudine quelli che lavoravano, non si fece molto progresso, sin ch'egli colto da un colpo di artiglieria non restò miseramente sbranato, perchè dopo la morte sua non essendo gli altri capitani o così solleciti o così feroci, cominciarono gli assalitori a percuotere nelle difese del borgo, le quali restando per la debolezza loro assai facilmente abbattute, vi si diede l'assalto con tanto impeto, che i difensori furono costretti di abbandonarlo con perdita di più di quaranta soldati; ma mentre gli Spagnuoli ed i Valloni v'entrano mescolatamente, Monsignore di Montauto, maestro di campo di fanteria Francese gli assalì così aspramente, che dopo due ore di sanguinoso conflitto tornò a ricuperare il borgo, avendone scacciati impetuosamente i nemici con perdita di trecento dei più valorosi del campo: e nondimeno il giorno seguente, avendo le artiglierie battuto dalla mattina insino al mezzo giorno, si spinsero all'assalto le fanterie da quattro parti, in ciascuna delle quali combattendosi valorosamente, restò ferito gravemente il colonnello la Berlotta, e percosso di una sassata nella testa Agostino Messia, ed il borgo si difese sino alla sera; ma rinnovandosi la mattina seguente da tutte le parti l'assalto, il Marchese considerando la debolezza del luogo, ordinò che i difensori si ritirassero per non perdere tanta quantità di valorosi soldati; e tuttavia incalzando furiosamente i nemici, quei ch'erano alla porta della città temendo che non entrassero mescolatamente con i suoi, lasciarono cadere così presto la saracinesca, che ne restarono esclusi e tagliati a pezzi più di dugento.

Si coprirono sollecitamente le fanterie nel borgo, ed avendo Monsignore di Rono deliberato di battere da quella parte, fece fabbricare due batterie, all'una delle quali attendevano gli Spagnuoli con diecinove cannoni, ed all'altra travagliavano i Valloni con diciassette pezzi di differente grandezza, i quali lavori non essendo ancora perfezionati, la contrabbatteria della città faceva estremo danno per ogni parte; ma poichè le batterie furono sì sufficientemente coperte, e che l'artiglierie cominciarono a percuotere ne' fianchi de'baluardi, il Marchese o per bassezza d'animo, come volle il parere universale degli uomini, o perchè stimasse impossibile il difendere quella piazza, ed avesse desiderio di salvar sè stesso e tanti altri valorosi difensori a miglior occasione, chiamati i principali a consiglio, si sforzò di persuader loro ad arrendersi; ma opponendosi il Governatore e Carlo Monsignore di Bambures, uomo principale della provincia, i capitani risposero di volersi difendere sino agli ultimi esperimenti, e replicando il Marchese che già era consumata tutta la munizione, e che non avea più con che difendersi, il Governatore dimostrò d'averne nascosa e conservata tanta quantità, che dispensandola con giudicio, sarebbe a sufficienza per molti giorni, e che intanto potrebbono ricevere soccorso dal Re, al quale credeva che fosse per arrendersi ultimamente la Fera; alle quali parole ripigliò alteratamente il Marchese ch'egli meritava castigo d'aver celato il vero delle munizioni al capo superiore, e che due giorni più o due giorni manco poco importavano, perchè egli sapeva che il Re non era per ottenere così facilmente la Fera; e partendosi sdegnato dal consiglio, ancorchè molti si protestassero, mandò subito fuori un capitano, e convenne d'uscire con l'armi e con gli arnesi, bandiere spiegate e tamburi sonanti, e che ai cittadini fosse libero il restare, o veramente il partire, ma che quelli che restassero dovessero riconoscere per loro supremo signore il Re di Spagna.

Così con ammirazione d'ognuno e con grave mormorazione de' suoi uscì il Marchese con tutta la gente in arme il giorno vigesimoterzo di maggio, conducendosi alla volta della Fera; ma il capitano Mausermo, uno de'capitani del presidio, avendo in guardia il baluardo rivolto al quartiere degli Spagnuoli, non volle consentire per niun modo all'accordo, e benchè i nemici fossero padroni di tutto il restante della terra, egli trinceratosi nondimeno per ogni parte nel circuito del baluardo, volle sostenersi intrepidamente, sin tanto che piantate le artiglierie ed abbattute le difese giudicò di potersi onorevolmente partire.

Il giorno precedente gli assediati della Fera ridotti all'ultima necessità, e conoscendo dagli effetti la intenzione del Cardinale, che intento al divertire ed al far nuovi acquisti, non sperava di poterli soccorrere in alcun modo, s'erano finalmente rimessi in potestà del Re, avendo con la costanza loro dato tempo e comodità di fare così grandi e così importanti acquisti. Ottennero dal Re, desideroso di sbrigarsi per attendere al soccorso d'Andres, le condizioni che addimandarono, perciocchè fu senza contraddizione stabilito: Che uscirebbono il Siniscalco di Montelimar asserto Conte della Fera ed Alvaro Osorio governatore del presidio, con tutti i soldati a piedi ed a cavallo, con le armi, arnesi loro e tutte le bagaglie, bandiere e cornette spiegate, toccando tamburo e trombetta, con corde accese e palle in bocca, e sarebbono sicuramente accompagnati insino al Castelletto: che potrebbono condur seco un cannone, il quale non avea l'armi di Francia, e munizione per dieci tiri: che al Siniscalco sarebbono fatte quietanza di tutte le taglie, rendite e contribuzioni riscosse, e che non potesse essere inquirito per alcuna passata azione o delitto, nè contro di lui, nè contro gli altri del presidio, nè alcuno di loro molestato per debiti che avesse contratti: che gli abitanti facendo giuramento di fedeltà sariano trattati da buoni sudditi, e rimesso loro ogni delitto passato, e chi volesse uscire col presidio fosse in libertà di partirsi.

Con questi articoli si rimise la Fera in po-

testà del Re il giorno vigesimosecondo, e la mattina seguente egli impaziente di dimora con tutta la cavalleria si mosse alla volta d'Ardres, lasciando che il Contestabile seguitasse con tutto il resto dell'esercito, con deliberazione, accostandosi per la strada de' boschi, di voler in ogni modo tentare la fortuna; ma non ebbe camminato oltre due miglia, che gli pervenne la nuova della composizione del Marchese, la quale tanto più gli parve acerba, quanto era entrato in più viva speranza di dover certamente soccorrere quella piazza. Percosso da gravissimo dolore, nè meno acceso di giustissimo sdegno, vedendo per la pusillanimità di un uomo troncato il corso a tutt' i disegni suoi, non volle ch'il Marchese fosse introdotto alla sua presenza, o giudicandolo indegno del suo cospetto, o dubitando di non poter contenere l'indignazione; ma fatto formare il processo dal Maresciallo della Chiatra, fu molte volte in pensiero di fargli levare vituperosamente la vita, e tuttavia interponendosi efficacemente e supplicando per lui madama Gabriella, la sentenza pubblicata dopo la dilazione di molti giorni non contenne altro, se non ch' egli fosse privo de' suoi carichi, e confinato in perpetuo alle sue terre.

Preso Ardres dall' una parte, e dall' altra presa la Fera, era opinione comune che gli eserciti fossero per affrontarsi, ed il Re desideroso di risarcire le perdite che avea fatte, ed ingrossato dal concorso di tutta la nobiltà del suo reame, era deliberato di non preterire qualsivoglia occasione che opportunamente l'invitasse a combattere; ma il Cardinale Arciduca più intento a conservare l'acquistato, che volonteroso d' avventurare l'esercito a nuovi pericoli, e richiamato dall' urgenza delle cose di Fiandra, lasciato in Ardres con buon presidio Villaverde capitano Spagnuolo, si ritirò in tre alloggiamenti nel territorio di Sant' Omero, e di là avendo avuto avviso, che la cavalleria lasciata a guardia delle provincie di Fiandra era stata rotta da presidj di Bergh e di Breda, i quali correvano liberamente tutto il paese, si ricondusse più a dentro per opporsi alle incursioni loro, e per rivoltare l'impeto dell'armi contro gli Stati, che durante la guerra di Francia prendevano alla giornata maggior piede. Stette lungamente dubbioso il Re se dovesse attendere quell' anno alla ricuperazione di qualche piazza, ma trovavasi la sua fanteria, istromento principale nell' oppugnare le fortezze, molto mal trattata per la lunga dimora fatta sotto alla Fera, perchè oltre le vigilie, le fatiche continue di tanti mesi, la mala qualità dell' aria in luoghi d' ogni intorno bassi e paludosi, avea introdotto molte infermità nella gente, la quale, passato il verno con molti disagi, ora cominciava a sentire gli effetti de' patimenti. Mancava oltre di ciò il nerbo più importante della guerra; perciocchè essendo nuovamente ritornate molte provincie all' obbedienza, e ritrovandosi le altre, che avevano seguitato il suo nome, afflitte e conquassate dalla guerra, erano per i lunghi travagli e per gl' infiniti disordini sconcertate l'entrate di tutto il regno, onde privo totalmente di danari, non avea facoltà di sostentare l'esercito in Picardia, la quale provincia era dalla passata guerra di due anni in gran parte distrutta e desolata. Si aggiungeva a queste due gravi difficoltà la poca prosperità che avea provata il Re di amministrare la guerra per mezzo de' suoi capitani; per la qual cosa essendo egli astretto di ritornare a Parigi per ricevere il Legato dal Pontefice venuto per confermare e per far eseguire le cose promesse dagli oratori suoi nell' atto della benedizione, parevagli che con poco frutto fosse per adoperarsi l'esercito nel quale non potesse assistere personalmente. Per tutte queste ragioni, dopo lunga dubitazione del Consiglio, deliberò di licenziare la nobiltà per poterla riavere più fresca all' occorrenze venture, e di distribuire il restante della gente ne' presidj delle piazze più importanti, sicchè non fosse da temere dell' improvviso ritorno de' nemici, ed egli ricevuto che avesse e soddisfatto il Legato, trasferirsi in qualche città opportuna nel centro del suo reame, ove radunata una congregazione da tutte le provincie, e de' più principali magistrati, potesse attendere con sollecitudine a riordinare l'entrate, e regolare gli affari domestici della sua Corte, ed a far le provvisioni opportune per poter con saldi fondamenti applicar l'animo nell'annata seguente alla ricuperazione de' luoghi di Picardia. Sperava intanto che si concludesse la lega con gli Stati di Fiandra e con la Regina d'Inghilterra, di modo che unite tutte le forze disegnava di uscire così forte alla campagna, che non potessero i nemici vietargli la ricuperazione del suo. Fatta questa deliberazione, lasciò il Maresciallo di Birone con tre mila fanti e con seicento cavalli su le ripe della Somma, acciocchè costeggiando il fiume fosse pronto ad ogni occorrenza del paese. Lasciò ben guardate le città di Perona, di Bologna, di Monterollo, di Abbevilla e di San Quintino, ed in Amiens il Conte di San Polo, ancorchè quella città grossa e potente di popolo, allegando gli antichi suoi privilegi, ricusasse di ricevere guarnigione, assicurandosi di sostenersi da sè medesima, come avea fatto per il passato nella rivoluzione di tante guerre.

Era entrato in questo mentre in Francia Alessandro de' Medici Cardinale di Fiorenza e Legato del Papa con iscambievole soddisfazione così del Re che desiderava di conciliarsi totalmente l'animo del Pontefice, come del medesimo Pontefice che non poteva interamente acquetarsi l'animo, se non si stabiliva l'antica obbedienza e lo stile solito a tenersi verso la Sede Apostolica dalla corona di Francia; per la qual cosa arrivato a confini del Delfinato, era stato ricevuto con gran pompa, e con l'esercito instrutto ne' suoi ordini da Monsignore delle Dighiere, il quale, benchè fosse alieno dalla Religione Cattolica, non tralasciò termine alcuno di ossequio e di onorevolezza così nel riceverlo, come nell' accompagnarlo sino a Lione, nella quale città essendo stato pochi giorni,

sollecitando il viaggio, era passato a Molins, di dove ancorchè per rispetto della peste che ardeva in molti luoghi, avesse preso assai più lunga strada, pervenne nondimeno il decimonono dì di luglio a Monleri distante dieci leghe dalla città di Parigi.

Quivi il Re non con pubblica pompa, ma come per visita familiare, venendo di Picardia, corse con cento poste a ritrovarlo, dimostrando nell'impazienza di esser seco, e nella dimestichezza dell'incontrarlo, l'affettuoso verso il Pontefice, e la particolare confidenza con la persona sua, nella quale, oltre la chiarezza del nascimento e la maturezza dell'età, concorreva grandissima fama di prudenza ed antica disposizione verso le cose della corona.

Accompagnarono in questa visita il Re i principali signori della Corte, ma particolarmente il Duca di Mena, per far conoscere al Legato la sincera riconciliazione ch'era seguita tra di loro, e quanto fossero stimati ed onorati i capi della parte Cattolica; e siccome in questo primo abboccamento non pretermise il Re alcuna esquisita dimostrazione di riverenza verso la maestà del Pontefice e verso la persona del Legato, così non mancò il Cardinale di dimostrarsi così moderato e così ben disposto verso gl'interessi del Re e della corona, che si convertì in somma benivolenza la buona aspettazione prima conceputa di lui.

Ritornò il Re la seguente mattina nella città di Parigi, ed il Cardinale seguitando il suo viaggio, fu prima incontrato una lega fuori dei borghi dal giovanetto Principe di Condè, acciocchè conoscesse quanto sollecitamente avesse il Re incontrata la soddisfazione del Papa nel ritirarlo dalle mani degli Ugonotti, ed alla porta de'borghi fu ricevuto dal Cardinale de' Gondi, da tutti i Principi e da tutta la Corte, con tanta calca di popolo, che se i Duchi di Mena e d'Epernone scendendo da cavallo non avessero con le spade nude fatto far largo alle genti, era pericolo che la furia di quelli che inconsideratamente s'urtavano per venerarlo, nel tumulto e nel caldo non l'opprimesse. Così ammesso nella città con grandissimo contento ed allegrezza d'ognuno, fece le solite cerimonie nella cattedrale di Nostra Donna, e condotto all'alloggiamento di regia suppellettile addobbato, ricevette con maniere di somma cortesia le visite del Parlamento, ragionando per tutto l'ordine il primo presidente Harlè, e poi successivamente gli altri magistrati della città e molti particolari, godendo ciascheduno di vedere con gli occhi proprj e di sentire con le proprie orecchie la riconciliazione con la Sede Apostolica così del Re come della corona.

Accettarono e pubblicarono nel Parlamento le commissioni, o come essi chiamano, le facoltà del Legato; e benchè alcuni de' senatori sentissero che alla pubblicazione si aggiungessero certe clausole solite ad usarsi ne' tempi passati, per limitare e circonscrivere l'autorità de' Legati entro a' termini de' privilegi della Chiesa Gallicana, volle nondimeno il Re che senza farne menzione alcuna liberamente si pubblicassero nell'esser loro, per levare ogni scrupolo che si avesse della sincerità dell'animo suo: cosa che ridondando in piena soddisfazione del Pontefice ed in gloria del suo pontificato di non provare quelle opposizioni che erano soliti a provare tutti gli altri Pontefici passati, fu ottimamente ricompensata dalla moderazione del Legato, la destrezza del quale bene instrutta dagli ordini prudenti di Roma declinò sempre quelle occasioni che potevano ridurre in controversia l'autorità sua e i privilegi del clero, o giurisdizioni della corona, modo veramente unico di fuggire le contese tanto odiose di giurisdizione, e temperamento molto appropriato così per istabilire la rinnovata obbedienza, come per servire alla condizione difficile de' tempi.

Era stato questo, oltre la prudenza del Pontefice e la moderazione del Legato, consiglio di Giovanni Delfino ambasciatore di Venezia in Roma, e che fu poi anco Cardinale, il quale pratico delle cose del regno di Francia avvertì ed al Papa ed al Legato che non guardassero per minuto i trascorsi fatti per il passato nelle cose ecclesiastiche della Francia mentre era come separata dalla Chiesa innanzi l'assoluzione, ma che fingendo di non vedere molte cose passate si contentassero con destrezza e con pazienza grande di regolare il futuro; il quale consiglio accettato avidamente, come da persona pratica e molto prudente, diede la norma del governarsi in molte cose ardue che s'incontrarono nell'avvenire. Ebbe il Legato la prima audienza pubblica a San Moro fuori della città il primo giorno d'agosto, nella quale ratificò il Re tutte le condizioni accettate da' suoi procuratori nell'assoluzione di Roma; con la quale pronta dimostrazione avendo soddisfatto a tutti i numeri ricevette poi nell'occasioni quelle dispense che persuadeva la congiuntura presente. Da queste cose spettanti alla maestà della religione e del Papa, passò il cardinale Legato alla trattazione di quelle che appartenevano alla quiete del regno, ed alla pace de' Cristiani; perciocchè conoscendo il Pontefice quanto il regno di Francia tormentato da così lunghe guerre fosse afflitto ed esangue, e quanto bisogno avesse di tranquillità e di ristoro per ricuperare l'antico suo vigore, e dall'altra parte considerando quanto fosse esausto di denari il Re di Spagna, e quanto oppressi e ruinati i suoi popoli, vedeva che la corona di Francia continuando la guerra era in pericolo di gran diminuzione, e che il Re Cristianissimo era necessitato a tener tuttavia strette pratiche ed interessate amicizie con i Principi alieni dalla Chiesa Cattolica; e comprendeva dall'altro canto che il Re Filippo mal potendo supplire a due guerre potenti benchè vicine, per sostenere la riputazione dell'armi in Picardia, veniva a perdere molto del suo nella Fiandra, con accrescimento degli Stati d'Olanda e con diminuzione della fede: per la qual cosa avea deliberato d'intromettersi a procurare la concordia fra queste due corone, ben avvedendosi che nè l'una nè l'altra si sarebbe mai incli-

nato a dimandare la pace, s' egli come padre comune e mediatore indipendente non vi si fosse interposto.

Aggiungevasi il rispetto della guerra del Turco, la quale ferocissima ardeva in Ungheria: alla quale desiderando il Pontefice che vivamente concorressero i Principi Cristiani, per non lasciare maggiormente accrescere le forze del nemico comune, stimava sommamente necessario il mettere d' accordo queste corone, acciocchè ambedue insieme, o almeno il Re di Spagna per il comune interesse della Casa d'Austria avesse facoltà di poter somministrare i suoi ajuti. Aveva perciò data stretta commissione al Legato che ratificata che fosse l' assoluzione del Re, entrasse subito nell' introduzione di questo negozio, il quale stimava non solo necessario per la sicurezza o per il riposo della Cristianità, ma anco sommamente glorioso alla memoria del suo pontificato. Nè il Cardinale uomo di natura pacifica o mansueta o pieno d' esperienza degli affari del mondo, ora men pronto a procurare il beneficio universale e la sua gloria particolare, di quello che fosse sollecito il Papa a stimolarlo, sicchè ne' primi congressi dopo l'audienza pubblica di San Moro non differì di tentare la disposizione del Re, il quale non meno avveduto nel riconoscere le piaghe del suo regno, di quello che fossero gli altri, ed accordarsi con il consentimento universale degli uomini, che la pace fosse l' unico rimedio per medicarle, era inclinato nell' animo suo di abbracciare ogni maniera di concordia, nella quale scorgesse di non rimettere della riputazione. Persuadevalo a questo medesimo la difficoltà che incontravano gli ambasciatori suoi nel trattare la lega d' Inghilterra, perchè ottimamente s' accorgeva che la Regina aspirava senza rispetto a conquistare alcuna piazza nel suo regno, per aver facoltà e di tenerlo obbligato e di procurare all' occorrenza maggiori acquisti, e non gli era occulto ch'ella per i moti degl' Irlandesi, che in questo tempo erano nel colmo, si trovava così occupata che non avrebbe potuto ancorchè vi concorresse la volontà, impiegare in suo ajuto molte forze. Aggiungevasi lo stato degli Olandesi, i quali benchè procurassero che si continuasse la guerra in Francia, perchè si divertissero e si dividessero le forze Spagnuole, non aveano facoltà nondimeno di porgere ajuto a' vicini mentre in casa propria ardeva per ogni luogo la guerra.

Nè i Principi Protestanti di Germania rivolti con l'animo all' urgente necessità della guerra col Turco, potevano o volevano prendersi travaglio del regno di Francia, che giudicavano possente da sè medesimo a far testa contro l' armi di Spagna, di modo tale che il Re poco potendo promettersi degli ajuti esterni de' suoi confederati, conveniva far tutto il fondamento nelle proprie forze del suo reame. Ma queste erano impedite o debilitate da molti gravi accidenti, perciocchè l' entrate regie per le ruine della guerra civile e per gli abusi moltiplicatamente introdotti erano sovvertite e poco meno che annichilate, e l' utile che si soleva cavare da' dazj e dalle gabelle ne' luoghi mercantili del Mediterraneo e dell' Oceano, per interrompimento del commercio di Spagna e dell' Indie occidentali e degli altri paesi del Re Cattolico, era estremamente diminuito; nè giovava il traffico con i legni d' Olanda e d' Inghilterra, perchè essendo interrotta la navigazione, era ridotto il negozio più tosto a forma di corseggiare che di mercatantare. A questo difetto del denaro, sostanza vitale della guerra, s' aggiungevano le altre perturbazioni. Il Duca di Mercurio ancora armato e potente nella Bretagna, il quale scorrendo ed inquietando con le sue genti ora dalla parte di Normandia, ora da quella del Poetù e della Santongia, teneva in continuo moto quelle provincie. La Provenza ed il Delfinato non ancora ben ridotte all' obbedienza, e molestate gagliardamente dal Duca di Savoja, sicch' era necessario tenervi due eserciti continuamente impiegati, e quello che importava più di tutto, gli Ugonotti o sdegnati o insospettiti della stretta congiunzione del Re o del Pontefice, erano come sollevati, e chiedendo licenza di radunarsi insieme per prendere partito a' casi loro, mostravano disegni di cose nuove; ond' era grave pericolo che innanzi che si finisse di stabilire totalmente la pace con i Cattolici, non fosse necessario principiare la guerra con gli Ugonotti.

Movevano tutte queste cagioni il Re a desiderare la pace, ma' lo stimolo della riputazione, sempre stato pungentissimo nell' animo suo gli faceva in apparenza appetire la guerra; per la qual cosa ne' primi trattamenti disse risolutamente al Legato che non accetterebbe concordia di sorte alcuna, se prima non gli erano restituiti interamente tutt' i luoghi occupati, e risarciti tutt' i danni ch' erano stati dati alla corona, aggiungendo concetti così ardenti e così vivi, che dimostrava di non voler dar orecchie a negozio di pace, se prima non s'era rimesso con l'armi in la riputazione della guerra; e nondimeno il Legato argomentando dallo stato delle cose, che sul fatto gli era molto ben noto, la segreta intenzione del Re, e giudicando che per ogni modo fosse necessario rompere il primo ghiaccio, ancorchè non apparisse germoglio d'alcuna speranza spedì Fra Bonaventura Calatagirone Generale dell' Ordine di S. Francesco alla Corte di Spagna, per tentare come corrispondessero gli animi da quella parte.

Ma la sollecitudine che mostrava il Legato della pace, non impediva l' animo del Re di Francia intento alla provvisione dell' armi ed all' apparecchio dell' annata seguente; per la qual cosa aveva chiamata la congregazione di tutti gli ufficiali della corona, de' principali magistrati e de' tesorieri del suo regno nella città di Roano, nella quale disegnava, oltre al regolare molti disordini ed abusi, di stabilire e di riordinare l'entrate sue, e persuadeva ai capi delle provincie, ed a' principali del clero e della plebe a sovvenirlo, di modo tale che potesse sostenere da sè medesimo il peso della

guerra; il che non riputava difficile così per l'urgenza del bisogno ben conosciuta da tutti, come per il buono stato nel quale s'erano incamminate molte ricche e fertili provincie, da poi che in esse erano cessate l'armi civili, se l'ordine e la regola necessaria s'aggiungesse al beneficio della quiete; e giudicava che ognuno sarebbe corso volontieri a contribuire a questa spesa, la quale non si faceva, come per il passato, nè per soddisfare gli appetiti del Re, nè per muovere l'armi domestiche contra quelli del medesimo sangue, ma per amministrare la guerra contro gli stranieri, e per difendere la corona assalita ed intaccata da' suoi antichi emuli ed inveterati nemici.

E perchè sino l'anno precedente si era stabilito una tregua benchè incerta, e di quando in quando violata ed interrotta, col Duca di Mercurio, per trattare intanto e trovar seco qualche temperamento di concordia, il Re deputò in questo tempo il Conte di Scombergh ed il presidente Tuano, i quali dovessero passare a ritrovare la Regina vedova di Francia, per trattare alla presenza di lei con i deputati del Duca; ma era non solo dubbiosa, ma varia ancora ed instabile questa trattazione, perchè il Duca, uomo sagace e cupo, nè facile a distogliersi da' suoi disegni, teneva pratiche diverse ed in Ispagna ed in Francia, promettendosi ancora di poter ismembrare dalla corona il Ducato di Bretagna unito non più anticamente che a' tempi di Luigi XII e di Francesco I, e quella stabilirà nella posterità sua; o veramente se tanto non potesse a favore di sè medesimo, sostentare almeno quello Stato a nome dell'Infante Isabella, che pretendeva di succedervi, come prima erede della casa di Valois, poichè dall'eredità della Bretagna non escluse le femmine. Per questo aveva mandato alla Corte di Spagna Lorenzo Tornabuoni, e teneva tuttavia pratiche nella provincia per condurre molti de' principali nella sua sentenza, sperando di dover ottenere molto più larghe condizioni dall'Infante, di quel che non farebbe dal Re di Francia. Ma perchè le avversità dello cose della lega attraversavano i suoi pensieri, e la concordia degli altri Principi della sua casa, e particolarmente del Duca di Mena, gli metteva l'animo a partito, teneva tuttavia viva la trattazione dell'accordo, ed andava prorogando la tregua con brevi termini, valendosi intanto ora dell'armi, ora dell'arte per conseguire alcun luogo opportuno, e per tener in moto le provincie confinanti con la Bretagna.

Seguendo questo suo pensiero, aveva in questo tempo spinto Carlo Gondi Marchese di Bellisola, figliuolo del Maresciallo di Res, ad occupare Fugeres città di molta importanza nel confini di Normandia, e da quella piazza avea tenuta pratica che il medesimo Marchese fosse introdotto nel monte di San Michele, piazza fortissima ne' liti dell'Oceano, alla quale non si può passare per terra, se non in due brevi ore del giorno e della notte, nel tempo della bassa marea; il qual trattato essendo passato tanto innanzi che già era sicuro il Marchese d'esservi introdotto, partì segretamente di notte da Fugeres con cento cavalli e quattrocento fanti, e pervenne appunto a San Michele nell'ora del reflusso del mare, ed ivi dati e ricevuti i destinati segni, fu invitato dal castellano ad entrare con sei compagni de' suoi per occupare il primo portello ed introdurre la sua gente; al quale invito il Marchese giovane più feroce che avveduto non ricusò d'entrare, ma vedendo che gli era dopo le spalle subito serrato il portello, per il quale s'entrava nel primo rivellino, rivolto con brutta faccia al capitano che lo serrava, gli comandò che lo tenesse aperto, al quale comandamento essendo risposto non meno altieramente, presero occasione quei di dentro di dar mano all'armi, ed uciso il Marchese con tutti i sei compagni, cominciarono a scaricare l'artiglierie incontra alla sua gente, la quale già certa del caso del capitano, si ritirò senza essere seguitata a Fugeres.

Non rallentò questo caso i pensieri del Duca di Mercurio, al quale essendo successo di conseguire nel l'ortù la fortezza di Tifangia, e di fare altri progressi in diverse parti, continuava nel far trattare ambiguamente la pace, intento a governarsi secondo la varietà delle cose, ora moderando le sue dimande nelle prosperità del Re, ora nelle avversità ampliandole, ed incerto, non che altri, egli medesimo dell'evento.

Nè il Re, al quale era nota la cagione di questa varietà, si distoglieva dal proposito di trattare, essendo disposto a concedergli avvantaggiose condizioni per escludere gli Spagnuoli dalla Bretagna, e riunire a sè stesso una parte così importante della corona: per il che avea nuovamente destinati a questo effetto il Conte ed il Presidente, la prudenza de' quali giudicava sufficiente a schermire contra l'arti e contra l'incostanza del Duca.

Aveva similmente inviati il signore di Emerie e Goffredo Calignone cancelliere di Navarra agli Ugonotti, i quali allontanatisi dalla Corte, e ridotti nelle terre vicino alla Rocella, avendo messa insieme qualche quantità di gente d'arme, continuavano a fare conventicole ed assemblee con gran sospetto del Re, e con grande indegnazione del suo Consiglio; ma avendo il Duca di Mena, ancorchè per il passato nemico di quel partito, considerato agli altri del Consiglio quanto fosse pernicioso il provocare questa guerra civile in tempo che tutto lo Stato era afflitto, e che con tanti progressi insultavano l'armi Spagnuole, deliberarono di mandar a trattare questi due soggetti di grandissima estimazione, per dimostrar loro che non si trattava nè si pensava cosa pregiudiciale alla libertà della coscienza; perchè sebbene le condizioni imposte dal Pontefice erano tali quali ognun sapeva, vi era nondimeno aggiunta la clausula che si eseguissero senza pericolo di guerra e di perturbazione; con la quale condizione si veniva a salvare in un medesimo tempo e l'obbedienza del Papa e la sicurezza

degli Ugonotti; poichè la congiuntura de' tempi era manifestamente tale, che non poteva il Re astringere la libertà loro, non solo senza moto di guerra, ma senza grave pericolo ancora della corona.

Questi due deputati, condottisi ne' luoghi degli Ugonotti, trattarono molte volte con i capi di quel partito, e con gli altri ridotti a Ciatelleraut, e dimostrando loro che sarebbono osservati interamente gli editti fatti a favore della religione, sospesero il moto di cose nuove che già bolliva, ma non poterono ottenere che il Duca di Buglione ed il Duca della Tramoglia, come ricercava il Re, s'incamminassero con le genti di quel partito in Picardia, perchè la venuta del Legato, e le strette confidenze che passavano, gli avevano di modo insospettiti, che non erano per partirsi da' luoghi della loro sicurezza.

Mentre da questa parte si tratta col negozio, non erano del tutto quiete l'armi ne' confini di Picardia, perchè la moltitudine dei presidj dell'una parte e dell'altra con spessi abbattimenti teneva in moto le cose, ed il Marescial di Birone non mancando di travagliare in ogni luogo i nemici, penetrava con le correrie nelle provincie del Re Cattolico, di modo tale che nel mese di settembre entrato con la cavalleria nel contado di Artois mise in grandissimo tumulto tutto il paese; per la qual cosa il Marchese di Varambone governatore di esso, chiamato il Conte Giovan Jacopo Belgiojoso, ed il Conte di Montecuccoli deliberò di farsegli incontra con ottocento cavalli, per raffrenare i danni ch'egli andava facendo d'ogn'intorno; ma il Maresciallo avvisato della venuta sua, essendosi fermato a riposare tutto il giorno nel villaggio di Sant'Andrea della giurisdizione di Sant'Omero, partì nell'imbrunir della notte con la sua gente fresca, e si propose di assalire improvvisamente il Marchese, il quale lo giudicava ancora molte miglia lontano.

Nè il viaggio fu differente dal pensiero, perchè avendo camminato a lento passo la notte, la mattina nell'apparir del sole si abbattè nella vanguardia nemica, condotta dal Montecuccoli, e senza molto pensare coraggiosamente si affrontarono dall'una parte e dall'altra. Fu da principio peggiore la condizione de' Francesi, perchè le prime schiere furono sospinte sino al grosso della cavalleria mezzo disordinate, ma poco dopo avanzandosi il Maresciallo in persona, caricò così furiosamente il Montecuccoli, che di tutta briglia fu costretto a voltare le spalle, nè fu possibile che ritenesse i suoi sicchè non urtassero e non disordinassero la battaglia del Marchese, il quale abbandonato, e sempre valorosamente combattendo, insieme col Montecuccoli fu fatto prigione.

Si avanzò il Belgiojoso col retroguardo, e bravamente sostenne per qualche spazio la furia de' vincitori; ma essendo dissipate le altre battaglie, ed egli ferito di due pistolettate in un braccio, fu finalmente costretto a salvarsi con la fuga, lasciando libera la campagna, e libera la facoltà di correre al Marescial di Birone, il quale avrebbe fatti molti danni, e forse maggior progressi, se le piogge dell'autunno, che quell'anno anticiparono molto il tempo, non avessero posto impedimento alle sue scorrerie.

Successe in questi giorni alla Corte un accidente, il quale siccome diede esempio agli uomini privati della moderazione con la quale devono raffrenare le loro proprie passioni, così avvertì i Principi quanto debbano compatire ne' sudditi quei termini di necessità a' quali gli astringe l'onore; perciocchè essendo nata contesa di parole nell'anticamera del Re tra i signori, di Coqueinvillier, suo gentiluomo servente, ma persona di sperimentato valore, e Monsignor di Bonivet, cavaliere d'antica nobiltà e di molto splendore, Coqueinvillier, scordatosi del luogo ove si ritrovava, percosse con una mano nel viso il signore di Bonivet, il quale avendo trattenuto l'impeto proprio per rispetto del luogo ove si ritrovava, uscirono ambidue di palazzo, e separati dagli amici in diverse parti, mandò Bonivet a disfidare l'avversario per vendicarsi dell'affronto che aveva ricevuto, ma egli riconoscendo il suo errore d'averlo offeso in luogo ove non gli era lecito per rifarsi di metter mano all'armi, ricusò di voler condursi nello steccato, e si profferì di domandargli perdono; il qual effetto essendo riconosciuto da ciascuno non per mancamento di animo, del quale in altri steccati aveva fatte molte prove, ma per rimorso di coscienza, Bonivet, non ostante l'opinione comune, replicò una e più volte la disfida, alla quale non solo fu risposto con l'istessa moderazione, ma Coqueinvillier si contenne alcun tempo di uscire di casa, per non porgere occasione all'abbattimento, e nondimeno instando l'altro con lettere e con ambasciate ingiuriose, nè volendo accettare l'offerta ch'egli faceva di rimettersi alla sua discrezione, fu finalmente astretto di condursi in luogo solitario da solo a solo, ove avendo fatte le solite profferte, e protestato di riconoscere il suo torto, fu dalla ferocia di Bonivet astretto di mettere mano alla spada, con la quale avendolo ferito nel primo incontro di una stoccata, ritirandosi a dietro voleva terminar la battaglia al primo sangue; ma insultando fieramente Bonivet, e tirandogli molti colpi, egli forzatamente l'investì d'un' altra stoccata, e lo riversò morto per terra.

Pervenuta questa nuova all'orecchie del Re, al quale era ben noto tutto il passato, e compatendo non solo alla necessità che avea astretto a combattere il vincitore, ma condonando anco il delitto di aver offeso nel suo palazzo al valore della persona, disse pubblicamente che se si era perduto l'uno, non era bene perder l'altro, e fattagli grazia del delitto, commise ai magistrati che non si procedesse contra di lui.

Intanto s'erano congregati i deputati a Roano, ove si condusse il Re il decimottavo di di ottobre, accompagnato dal Cardinale Legato, dal Duca di Mompensieri governatore della

provincia, dal gran Contestabile Momoransì, da' Duchi di Nemurs e di Epernone, dal Principe di Genvilla, da' Marescialli di Res e di Matignone, dall' Ammiraglio di Danvilla, dai Cardinali di Giuri e di Gondi, e da uno scelto numero de' principali Baroni del suo regno; e ricevuto con pompa molto solenne, ragionò alla congregazione il quarto dì di novembre, mostrando loro il bisogno di riforma che avevano gli affari del regno, e l'urgenza di ajuti ch'egli aveva per sostenere la guerra de' confini; le quali cose poichè più diffusamente furono spiegate per bocca del gran Cancelliere, ciascuno con grand' animo si pose a pensare a que' rimedj che gli sovvenivano dover riuscir opportuni. Ma erano tali le infermità di questo corpo travagliato da così lunghi mali, che non si potevano sanare così di breve, ed ognuno s'accorgeva quanto fosse necessaria una pace universale per introdurre e per istabilire una salutare e permanente riforma; poichè fra le necessità delle armi pullulano sempre nuovi disordini, nè si può osservare il rigore delle riforme, ove i bisogni militari esprimono del continuo licenziose dispense.

Nè vi era alcuno che non stimasse che il mezzo proprio per conseguire la pace non fosse un gagliardo sforzo di guerra, acciocchè ricuperandosi la riputazione e le cose perdute, potessero con ugual dignità convenire nella concordia le due corone. Ma siccome era noto il rimedio, così era difficile il modo di pervenirvi, perchè ciascun Ordine del reame era così esausto e così indebolito, che poco potevano conferire in sovvegno del Re, il quale per mantenere gli eserciti in Delfinato ed in Bretagna, e per metterne insieme un più grosso in Picardia, era astretto di pensare a gran provvisioni di genti, di denari e di munizioni, le quali con gran dispendio si cavavano d'Olanda e d'Inghilterra; e benchè si sperasse che alcune provincie, le quali non erano state tanto divise, potessero con qualche buona regala porgere alcun sussidio rilevato, ciò nondimeno ricercava la dilazione del tempo, la quale l'urgenza e la guerra non concedeva. Ma non dovendosi perciò restare di far tutto il possibile, ognuno s'impiegava con l'animo così alla riforma come alle provvisioni.

Con la consulta di questi affari finì l'anno mille cinquecento e novantasei; e benchè si continuasse la congregazione nel principio dell' anno seguente, fu nondimeno assai debole la riforma, perchè la materia non era disposta a riceverla, ed i tempi erano sproporzionati a' rigori d'un ordine risoluto: solo si scemò la spesa nella famiglia del Re, si estinsero alcuni uffici soprannomerarj, e le pensioni dei particolari si ristrinsero, ma non di tal maniera che l'erario ne restasse gran fatto sollevato. Le provvisioni per il Re furono alquanto più gagliarde, perciocchè sospese il pagamento de' debiti della corona per i due prossimi anni, senza pregiudizio però de' creditori, si concesse a nome de' popoli un accrescimento sopra la gabella del sale, una delle più vive entrate del reame, si costrinsero con editto severo gli usurpatori delle cose del fisco alla restituzione non solo de' fondi, ma anco dei frutti usurpati, dal qual negozio risultò utile non mediocre, e finalmente molti de' tesorieri e degli Ecclesiastici volontariamente si obbligarono di contribuire alcuna somma, benchè non molta, di denari. Ma speditosi il Re dall' assemblea di Roano, e trasferitosi ne' contorni di Parigi per attendere a curare alcuna sua privata indisposizione, libero dalla quale potesse a primo tempo attendere più francamente alle fatiche delle armi, nuovo ed importante accidente diede fuor di tempo principio alla mossa della guerra.

Era governatore di Dorlano Ernando Telles Portocarrero, uomo che in picciolissima statura del corpo comprendeva animo vivace e spiritoso, il quale avendo in tutto il corso della guerra dato gran saggio non meno di sagacità che di valore, stava attento a tutte le occasioni che si rappresentassero di fare alcun progresso. Questo avendo preso a corteggiare una gentildonna vedova, ricca di molti beni, la quale conforme all'uso di Francia abitava nei campi, era entrato in opinione di ottenerla per moglie; ma avendo diverse volte palesato l'intento suo, aveva sempre avuto per risposta da lei, ch' essendo ella suddita del Re di Francia, e lui soldato del Re di Spagna, i quali guerreggiavano insieme, non era convenevole il compiacerlo, e che si sarebbe disposta a farlo, quando o egli avesse messo Dorlano nell' obbedienza del Re di Francia, o avesse tirato Amiens, nella quale città ella era nata, alla soggezione del Re di Spagna.

Mossero queste parole lo spirito del Portocarrero, il quale oltre il suo naturale desiderio di ben servire il suo Principe, stimolato dall' amore, o dalla speranza di così ricca dote, cominciò a pensare come potesse impadronirsi della città di Amiens, e tenutone ragionamento con un fuoruscito di quella terra, chiamato il Damelino, intese che la città aveva ricusato d'accettare guarnigione di soldati, e che i borghesi facevano le guardie sollecitamente la notte, ma trascuratamente il giorno; onde entrò in buona speranza di poter improvvisamente pervenire dentro delle mura, e col suo repentino arrivo rendersene facilmente padrone, ma inteso poi che nella città erano quindici mila uomini ben provveduti d'arme, e pronti a concorrere al moto d'ogni accidente, stette lungamente sospeso ed ambiguo tra sè medesimo, se l'impresa, non ostante questa difficoltà, si dovesse tentare.

Perdè molto della speranza sua, quando intese che tre mila Svizzeri mandati dal Re a condurre gran quantità di artiglierie e di munizioni in quella città per provvedimento della futura guerra, s'erano fermati ad alloggiare nei villaggi vicini, ma ripigliò il solito disegno, quando egli intese che il Conte di San Polo per soddisfare alle pertinaci istanze de' cittadini, gli aveva fatti allargare, anzi se gli accrebbe grandemente lo stimolo per il deside-

rio di conseguire tutto l'apparato che in quella città era stato condotto; per il che commise ad un sargente nominato Francesco dell'Arco, uomo da lui esperimentato in molte occorrenze, che sotto abito mentito si condocesse nella città, ed osservasse con diligenza il modo di fare le guardie, e la qualità de' cittadini.

Fu la relazione molto favorevole al suo pensiero, perchè i cittadini di giorno si occupavano ne' loro negozj, e quei pochi che restavano a guardia delle porte invitati dalla stagione, si riserravano tutti in una stanza a godere il beneficio del fuoco, e l'entrata per il più restava abbandonata se non quanto una sentinella al rastello la guardava; onde confermato nel disegno, spedì il medesimo sargente al Cardinale Arciduca per ottenere facoltà e rinforzo di gente da potersi mettere a questa impresa. Acconsentì l'Arciduca che s' avventurasse cosa di tanta speranza, e diede ordine alle guarnigioni di Cambrai, di Calais, di Bapalma e del Castelletto, che il giorno destinato mandassero rinforzo di genti ne' contorni di Dorlano, all' obbedienza ed a disposizione del Portocarrero.

Egli avendo bene aggiustate tutte le cose, chiamò il soccorso preparato, ed ordinò, che il decimo di di marzo si trovassero tutti verso la sera al villaggio di Orevilla, distante una lega da Dorlano, onde vi convennero da diverse parti seicento cavalli guidati da Girolamo Caraffa, Marchese di Montenegro, e due mila fanti di varie nazioni comandati da vecchi capitani Spagnuoli, Italiani e Valloni, a'quali non avendo il Portocarrero comunicato altro se non che si doveva andare sopra Amiens, marciò tutta la notte guidando le prime schiere il cadetto di Panuria Vallone ed il capitano Inico d'Ollava, Spagnuolo, consapevoli del trattato, i quali arrivati la mattina innanzi giorno, si posero in agguato dietro ad alcune fratte poco lontane dalla città, ed il medesimo fecero poco dopo di loro il capitano Fernando Dezza con cento fanti Spagnuoli, ed il capitano Bastoe con altrettanti Irlandesi.

Il Portocarrero, che aveva fatto alto col grosso della gente nella Badia della Maddalena distante più di mezzo miglio dalla terra, poichè il Cadetto, salito su la cima d' un albero, gli ebbe dato il segno che la porta era aperta, e che la furia di quelli ch'entravano ed uscivano era calata, spinse il capitan Giovambattista Dugnano, Milanese, ed il medesimo sargente dell' Arco ad eseguire quello che s'era appuntato tra di loro. Costoro con dodici compagni vestiti da villani, secondo l'usanza del paese, portavano alcuni casacconi longhi, chi di panno e chi di tela, sotto a'quali ricoprivano due pistole corte ed un pugnale, quattro di loro conducevano un carro con tre cavalli attaccati al timone di tal maniera, che al levare di certo ferro si distaccavano dalla carretta, la quale carica di grossi pali ricoperti di paglia era inviata innanzi per fermarsi sotto alla saracinesca, ed impedire ch'ella non si serrasse. Dietro il carro seguivano quattro altri, che avevano su le spalle sacchetti pieni di pomi e di noci, e dietro a loro venivano gli altri sei seguitando alla sfilata, e l' ultimo di tutti con gran palo il sargente Dugnano fratello del capitano.

Era già l' ora della predica, che per essere di quadragesima si faceva per molte chiese, ed il popolo diviso in molte parti aveva lasciati pochi alla guardia delle porte, quando i primi col carro entrati nel primo rastello s'avviarono sotto al volto della porta per far l'effetto già disegnato, ed uno de' secondi avendo fatto mostra di cadere sparse per terra i pomi e le noci che portava, onde molti della guardia corsero a farne preda, e gli altri ridendo e beffeggiando non ebbero avvertimento al carro, il quale condotto sotto alla saracinesca furono disciolti immantinente i cavalli, acciocchè spaventati dal tumulto non la strascinassero innanzi, e così rimase nel mezzo del passo l' impedimento, ostando che non si potesse serrare. Arrivarono gli ultimi al rastello, ed uccisero di primo tratto la sentinella, e gli altri scoperte l' armi furono addosso a coloro che rapivano i pomi, e menando ferocemente le mani, morti alquanti di loro, cacciarono gli altri nella stanza dove era il fuoco, e gli serrarono dentro, di modo tale che ebbero tempo le prime schiere di fanteria di pervenire alla porta.

In tanto la sentinella ch' era di sopra, sentito il romore, tagliò prestamente le corde alla saracinesca, la qual essendo di travi separati, e non tutta di un pezzo, due travi sfondarono il carro, ma gli altri tre restarono sospesi, lasciando tanta apertura che due soldati potevano entrare del paro.

Per quest' apertura s' avanzarono i capitani e gli ufficiali coperti di tutte arme, e dietro a loro più di cento soldati, innanzi che dalla città venisse soccorso alcuno; e nondimeno sopravvenendo il popolo per ogni parte, sarebbono restati oppressi gli assalitori, de' quali era morto il Dugnano ferito d' un gran colpo sopra la testa, se spezzati i travi della saracinesca, e levati gli impedimenti, non fosse opportunamente entrato il Cadetto con i Valloni, ed il capitano Bastoe con gl' Irlandesi, dai quali rispinto e fugato il popolo, il quale senza ordine e senza governo alla sfilata era corso, ed uccisi più di ottanta de' cittadini, non fu più chi facesse resistenza, perchè il Conte di San Polo, che senza guarnigione era nella città, al primo avviso era uscito della porta di Beoves salvandosi con la fuga.

Entrò subito dopo i primi Fernando Dezza, ed entrò ultimamente il Portocarrero col grosso della gente, impedendo che i soldati non discorressero a saccheggiare, così per timore del popolo a rispetto di loro molto grosso, como perchè dubitava che le truppe del Re, le quali non erano molto lontane, non si sforzassero nel primo calore di ricuperare la terra. Ma la plebe, troppo audace innanzi l' urgenza del pericolo e troppo timida nel fatto, avvilita in un accidente così repentino, aveva deposte l' armi, e

la cavalleria del Re avanzatasi fino sotto alle mura, trovato il riscontro del Marchese di Montenegro, e veduto di non poter fare alcun effetto, se ne tornò senza tentar altro nel primo alloggiamento.

Percosse così fieramente il Re l'avviso di questa perdita, che sprezzando la propria salute, ed interrotta la purga che aveva incominciata, non accompagnato da altri che da quelli che si trovava intorno, corse precipitosamente in Picardia, confermato più che mai nel suo antico concetto, che ove non si ritrovava in persona, le cose passassero o trascuratamente o infelicemente, o passando con rischio grande ne' luoghi ove scorrevano vittoriosamente i nemici, pervenne sino a Corbia, nella qual terra si trovava il Marescial di Birone, essendo deliberato, o più tosto dalla disperazione concitato, a principiare in qualunque modo la guerra, ed incontrando qualsivoglia pericolo, tentare anco senza speranza qualche impresa, perchè giudicava che all'armi sue niuna cosa fosse più contraria dell' ozio, e niuna più fruttuosa del travaglio.

Ma percosse questo caso non meno di lui le circostanti provincie, e particolarmente la città di Parigi, tra la quale ed Amiens non essendo più che ventotto leghe di strada piana ed aperta, e non impedita d'alcuna piazza forte, entrò gran terrore nel popolo, dubitando che gli Spagnuoli vittoriosi non si avanzassero a dare il guasto al paese e ad interrompere le vettovaglie, mentre il Re non aveva parato alcun esercito, col quale potesse ostare ai loro progressi, ed i freschi patimenti poco innanzi passati facevano con la memoria ancora acerba pareri pericoli più gravi e più vicini del dovere.

Era pertanto sollevato il popolo, spaventato il contado, concitata la nobiltà, e molti mormoravano del Re, quasi che avvezzo solamente a vincere fra le armi civili, cedesse in ogni luogo alla disciplina, all' accortezza, al valore ed alla vigilanza de' forestieri, ed altri passando più innanzi sparlavano della maniera della sua vita, come se dato in preda all'amore di madama Gabriella, si fosse ritirato a passare il tempo oziosamente con lei, mentre i nemici solleciti e vigilanti ferocemente insultavano contro le principali città del suo reame; e non era senz'apparenza verisimile quello che costoro dicevano, perchè il Re avendo fatto gran mostra dell' amore che portava a questa donna, sino all' avere fatto con pompa regia celebrare il battesimo d'una figlinola nata di lei in faccia dell' assemblea di Rosno, s'era poi ritirato in compagnia sua alla solitudine di San Germano, di San Moro e degli altri luoghi deliziosi vicini alla città, onde quelli che non sapevano la necessità che aveva di curarsi, attribuivano tutto al desiderio di riposo, ed all'appetito delle delizie femminili.

Nè al Re medesimo erano ignote le voci popolari, onde gravemente cruccioso nell'animo, con le parole e con le lettere non cessava di espurgare sè stesso, attribuendo la perdita di Amiens all' ostinazione de' cittadini che non avevano voluto ricevere mai guarnigione, ad introdurre la quale non gli aveva voluti astringere, perchè essendo quella città nuovamente venuta alla sua devozione, non voleva che i popoli credessero ch' egli cercasse di violare i privilegi delle comunità, e mancare alle sue promesse. Mostrava similmente che non i sollazzi della Corte, ma il bisogno di medicarsi, che non pativa dilazione l' aveano costretto ad una purga, benchè ancora la stagion fosse nel cuor del freddo, per poter dopo l' intervallo di pochi giorni con le forze intiere sostenere da sè medesimo il peso della guerra. Ed a quello che si diceva, che egli non fosse pratico se non dell' armi civili, opponeva le due volte che si era trovato a fronte con il Duca di Parma, e quello che un anno prima aveva operato in Borgogna contro all' esercito del Contestabile di Castiglia, nelle quali imprese, contra quello che dicevano i suoi malevoli, avea fatto conoscere aver tanto avvedimento e tanta disciplina, quanto comportava l' uso della nobiltà Francese, e la qualità dei tempi e dell'occasioni.

A queste parole aggiungendo fatti non differenti, benchè non avesse più di quattro mila fanti e due mila cavalli, deliberò d'accostarsi ad Amiens per principiare l'assedio, poichè era risoluto di ponere tutto lo sforzo suo a ricoperare quella città, considerando ch'era necessario di cominciare per tempo a stringerla in qualunque modo si potesse, acciocchè quei di dentro non avessero comodità di provvedersi delle cose necessarie per alimentare sè stessi, ed il numeroso popolo che abitava continuamente nella terra; per la qual cosa partito da Corbia e passato di là dal fiume Somma, fece accampare la sua gente nel mezzo di Amiens e di Dorlano, acciocchè interrompesse il commercio ed i reciprochi soccorsi tra quelle piazze, ed avendo lasciato il carico al Marescial di Birone d' andare avanzando l' assedio secondo che alla giornata arrivasse soldatesca nel campo, egli non dando riposo a sè medesimo andò scorrendo per i luoghi opportuni per radunare dalle guarnigioni cavalli e fanti, o per accrescere più che poteva il suo esercito, ed ultimamente si ricondusse in Parigi per accelerare le provvisioni necessarie, ed accumulare somma di denari sufficiente a reggere questo assedio, ch' era in questo tempo l' ultimo scopo di tutti i suoi pensieri.

È collocata la città d'Amiens sopra la riviera di Somma, la quale divisa in molti rami passa per il mezzo della terra, e circonda e bagna da molte parti le mura. Ha ella dall'un canto il grosso castello di Pighigni, e dall' altro la città di Corbia, quello quattro e questa sette leghe discosta. Circondano la città grosse e ben intese muraglie, fiancheggiate da' loro baluardi e rivellini, dove più e dove meno, secondo che il fiume o più o meno la bagna; e benchè da tutte le parti sia ottimamente fortificata, ella è però molto più munita e con maggior diligenza fabbricata dalla parte di là dal fiume che è rivolta verso la Fiandra.

Da questa parte aveva ordinato il Re che si ponesse l'assedio, non solo per impedire il commercio di Dorlano, ma anco perchè disegnava fortificare di maniera l'alloggiamento dell'esercito suo, e cingere con trincere e con forti così strettamente la terra, che il Cardinale Arciduca, quantunque si mettesse forte alla campagna, non avesse facoltà di soccorrerla, trovandola del tutto rinchiusa su la diritta strada.

Ma il Maresciallo di Birone, non avendo ancora forze da poter cominciare le trincere, s'era posto in alloggiamento con la vanguardia nella Badia della Maddalena, e si distendeva con il restante della gente sopra la via di Dorlano, rompendo le strade con la cavalleria, ed impedendo che nella città non penetrassero o vettovaglie o soccorsi. All'incontro il Portocarrero, benchè assediato molto più presto di quello che da principio s'era raffigurato, avendo mandato a Brusselles il medesimo sargente dell'Arco, così per dare avviso del successo, come per ricercar nuovi ajuti, s'era posto con l'usata sua diligenza a riparare le fortificazioni, ed a provvedere ai restanti bisogni, e poichè vide i Francesi accampati così vicini, deliberò, intanto ch'erano deboli, travagliarli di modo con le sortite, che si risolvessero ad allargarsi: per la qual cosa diede ordine la mattina del trentesimo di di marzo che il Marchese di Montenegro uscisse ad attaccare il quartiere della vanguardia posto alla Maddalena, il quale mandato innanzi cinquanta cavalli Valloni ad assalire il primo corpo di guardia guardato da venti soldati, egli si serrò dietro a loro così furiosamente con dugento altri cavalli, che riversato il corpo di guardia e fatti alcuni prigioni, si condusse improvvisamente sino al quartiere de'Francesi, e nondimeno uscendo quattrocento cavalli a ricever l'incontro, si scaramucciò lungamente senza vantaggio, sin che il Marchese finse di prendere la carica per condurre i nemici in una imboscata nella quale era tra certe fratte il capitano Inico d'Ollava con dugento fanti Spagnuoli. Ma il signore di Montigni, che conduceva i Francesi, avendo bravamente incalzato sino alle fratte, tenne briglia per dubbio appunto che in luogo così proprio non fosse teso un agguato, onde separandosi la scaramuccia, ambe le parti si ritirarono senza effetto che fosse di momento. Rinnovò il giorno seguente la sortita il Marchese con trecento cavalli leggieri, seguitato da cento lance, ma moltiplicando per ogni parte la scaramuccia con gli archibugi, nè i Francesi volevano avanzarsi a'luoghi concavi che son vicini alle mura, nè gli Spagnuoli ardivano d'accostarsi al posto della Maddalena, dubitando e l'uno e l'altro capitano d'esser colto di mezzo.

Prese il Portocarrero altro partito per levarsi la molestia così vicina della vanguardia Francese, e cominciò a battere la Badia con molte colubrine, delle quali molte ne aveva trovate nella città e continuò così pertinacemente a percuoterla, che il posto si rese inabitabile, e la vanguardia convenne ritirarsi in un villaggio più a dietro, donde benchè rompesse non meno facilmente le strade, aveano nondimeno quei di dentro maggior facoltà di provvedersi di terra, di fascine e di altri bisogni necessari per fabbricar nuove difese.

Intanto aveva dato solleciti ordini il Cardinale Arciduca, che prima che s'ingrossasse l'esercito Francese, entrasse nuovo soccorso nella terra; per il che Giovanni di Gusman partito dal territorio di Cambrai con quattro compagnie d'arcbibugieri, ma tutte poste a cavallo, e con trecento cavalli leggieri, prese di notte la via per arrivare la mattina per tempo alle porte della città; il che essendogli prosperamente successo, così perchè l'aria era nuvolosa ed oscura, come perchè i Francesi avvertiti della venuta sua non l'aspettavano sino alla sera di notte, egli nondimeno corrompendo con fasto importuno il beneficio della fortuna, come si vide vicino alla città, fece sonare le trombe, ed iscaricare in segno d'allegrezza molti archibugi; al qual segno i Francesi ch'erano preparati, corsero così coraggiosamente ad investirlo, che mescolate in un momento le truppe, l'artiglieria della terra non aveva più facoltà di poter difendere i suoi, i quali costretti di cedere al numero superiore s'erano condotti, ritirandosi e tuttavia combattendo, sino alla strada coperta, e vi sarebbono stati rotti e disfatti, se Ferdinando Dezza che la difendeva con dugento fanti Spagnuoli, tirando senza distinzione a tutti, non avesse fatto ritirare i Francesi.

Intanto gli archibugieri del soccorso gettandosi giù di cavallo si salvarono quasi tutti nella fossa, ed il Marchese di Montenegro uscito con la cavalleria, poichè i Francesi furono separati, gli rimise valorosamente sino alla Maddalena. Entrò il soccorso con perdita di meno di quaranta soldati, ma con danno grande per essere stato ferito Ruggiero Taccone nella gamba sinistra, e morto Ferdinando Dezza d'una archibugiata nel capo, entrò insieme col soccorso Federico Pacciotto, fratello di Guidobaldo morto all'assalto di Calais, ingegnere di molto nome, del quale per la fabbrica dei ripari aveano molto bisogno i capitani, ed insieme con diversa sorte di robe necessarie entrò anco buona quantità di denari.

Mentre con frequenti e sanguinose scaramucce, e con tutta l'attenzione degli animi si combatte sotto alle mura d'Amiens, il Maresciallo di Birone vigilante a tutte le occasioni di progresso, deliberò di dare la scalata furtivamente a Dorlano, e fatte apparecchiare molte scale, ordinò che il signore di Montigni, il quale comandava alla cavalleria leggiera, conducesse la fanteria del retroguardo a quella impresa, ed egli dopo d'aver in persona scorso la sera, ed attaccato diverse scaramucce sotto alle mura della città, acciocchè i nemici non s'accorgessero della diminuzione del campo, con sessanta corazze e con i cavalli della sua guardia per dare calore a'suoi, si condusse alla medesima volta.

Erano le due ore innanzi il giorno, quando

il signore di Plessan dall'una parte ed il signore di Fuquerolcs dall'altra, ambidue capitani del reggimento di Picardia, spalleggiati da dugento Svizzeri, appoggiarono le scale alle mura di Dorlano, le quali essendosi trovate fuor di misura corte, riuscì vano senz' alcun altro pericolo il tentativo, e ritornarono gli assalitori il seguente giorno ad alloggiare sotto Amiens nel posto che tenevano prima. Ma il Maresciallo di Birone grandemente cruccíato nell'animo per questo improspero successo, avendo accolti quattro mila Inglesi, finalmente dopo molte dilazioni mandati dalla Regina in soccorso del Re per esecuzione della lega ultimamente contratta, ed essendo sopraggiunte molte altre compagnie di cavalli e di fanti, che sollecitamente arrivarono da più parti, deliberò d'accamparsi sotto alla città, e fortificando l'alloggiamento serrare nel medesimo tempo di là del fiume tutti gli aditi della terra.

Ascendeva il suo esercito alla somma di dodici mila combattenti, ma egli con la sollecitudine, con l'ardire e con la vigilanza lo faceva parer molto maggiore, bravo nel combattere, sollecito nell' operare, indefesso nelle fatiche e rigoroso riscotitore dagli altri di quello ch'egli medesimo con la propria persona operava; le quali condizioni naturalmente sue, ora accresceva con lo stimolo che avea ricevuto nell'animo dalle parole del Re, il quale non si era potuto contenere di dire palesemente che ove egli non si ritrovava in persona, le cose passavano n con poca fortuna o con molte negligenza; per la qual cosa il Maresciallo, che attribuiva alla propria virtù ed alla propria fortuna una gran parte delle vittorie passate, vedendosi ora metter in dubbio quella gloria che stimava certamente sua, come uomo di grandissimo fasto e d'insopportabile alterezza, ardeva da tutte le parti d'incredibile indignazione, e contendeva con tutti gli spiriti di far cosa che dimostrasse l'effetto del suo valore senza l'assistenza e senza il comando del Re; per la qual cosa ancorchè la fierezza ed il numero de' difensori fosse tale, che a ristringerli e ad oppugnarli fosse necessario un gran corpo d'esercito, egli nondimeno era risoluto con quella gente che aveva di tentare per ogni modo l'oppugnazione.

Si cominciò innanzi ad ogni altra cosa a fabbricare un ponte sopra la Somma nel villaggio di Lomprè quattro miglia sopra la terra, e si fortificava con due mezze lune dall'una e dall'altra parte del fiume, così per aver libero l' adito di passare di sopra e di sotto la città, come per impedire che i nemici non potessero in quel luogo, ove si dividono l'acque passare la riviera e soccorrere la città dalla parte dalla quale non era assediata. Oltre questa fortificazione si tirava una trinciera, la quale avendo il suo principio meno di un miglio discosto dalla terra vicino alle rive del fiume, veniva in forma di mezza luna circuendo tutto il piano, e metteva capo all'altra ripa del fiume posta similmente un miglio sotto alla città e questa trincera era distinta in sette parti da sette forti reali, i quali ripieni d'artiglieria minuta battevano e fiancheggiavano la trincera, chiudendo intieramente tutto l'adito della campagna. Altrettanta trincera, benchè di maggior circuito, ed altrettanti forti chiudevano la parte di fuori rivolta inverso Dorlano ed inverso le altre strade che conducono nel paese di Cambral e nella Fiandra, ed in questa parte erano molto più profonde le fosse e molto più alti i ripari per ostare dalle spalle a' tentativi degli eserciti Spagnuoli. A questo lavoro era impiegato tutto l'esercito ed un grandissimo numero di guastatori, che radunati dal paese circonvicino dall' imperiosa severità di Birone, lavorarono e giorno e notte a vilissimo prezzo.

Era non men risoluta nè men feroce la virtù de' difensori, i quali attenti a non pretermettere alcuna opportunità d'interrompere i lavori, uscendo a tutte le ore quando a cavallo e quando a piedi, facevano levare in arme tutto il campo, ed attaccando lunghissime scaramucce tenevano i lavori sospesi, ed inferivano qualche danno ora dall' una parte ora dall' altra.

Fu grosso e sanguinoso il conflitto succeduto il vigesimoquarto di di maggio, nel qual giorno uscirono da due diverse bande il Marchese ed il Portocarrero medesimo con trecento cavalli ed altrettanti fanti per parte; e mentre il Portocarrero fa dar furiosamente all'arme dalla parte di sotto, il Marchese prese la volta di Lomprè, e passando a canto alla trincera non ancora finita, assalì e mise in grandissimo scompiglio quelli che la guardavano, ed avrebbe distrutta la mezza luna ed inchiodati tre pezzi ch' erano in essa, se il signore di Montignì non vi fosse corso con la cavalleria leggiera, con la quale mentre coraggiosamente egli scaramuccia, il maresciallo di Birone pensò di occupare il passo fra la sua trincera ed il fiume, e tagliar la strada a' nemici, sicchè non si potessero ritirare; ma essendosi avanzato di buon passo a quella volta con molte compagnie di cavalli, trovò che Diego Durando, Francesco dall' Arco ed il capitano Falma Irlandese aveano preso quell' adito per tenere aperta e libera la ritirata ai suoi, di modo che si attaccò quivi più furiosa di prima la battaglia, perchè la fanteria valendosi delle concavità e delle fratte che in quel sito sono frequenti, danneggiava in gran maniera la cavalleria Francese, ed il Marchese avendo voltato faccia assalì la truppa del Maresciallo al fianco ed alle spalle di sì fatto modo, che tolto quasi nel mezzo, versava in grandissimo pericolo d' esser disfatta, se il restante della cavalleria condotta dal Commendatore di Ciartres non fosse prestamente corso a dispegnarla, all' arrivo del quale cedendo dall' una parte i fanti Spagnuoli, e dall' altra ritirandosi il Maresciallo, ciascuno se n' andò libero, essendo di già vicino il tramontar del sole, e restarono morti molti, così de' Francesi come degli Spagnuoli.

Arrivò il Re all' esercito il settimo di di giu-

gno con grandissimo dispiacere del Marescial di Birone, il quale desiderava di finire le fortificazioni innanzi ch'egli arrivasse; di modo che avendo veduta venir insieme al campo madama Gabriella, andava pubblicamente vociferando che questa era la prosperità e la ventura che il Re portava seco, nè si sarebbe così facilmente acquetato, se il Re visitando le trincere, non avesse sommamente commendata l'opera e la diligenza sua, e non avesse ordinato ch'egli comandasse agli eserciti ed a tutte le opere militari, come faceva innanzi la sua venuta.

Prese posto il Re attorniato da molti Principi nelle ruine della Maddalena, nelle quali erano alcuni portici ancora intieri, nè se ne volle levare, con tutto che non cessassero gli Spagnuoli di tirar molte cannonate a quella volta. Il Contestabile, il Duca di Mena, il Duca d'Epernone ed il Principe di Genvilla si alloggiarono ne' forti, ed il Marescial di Birone entrò in un Romitorio un tiro di moschetto lontano dalla contrascarpa, disegnando di cominciare l'oppugnazione da quella parte, come fossero perfezionate le fortificazioni del campo, nel quale si facevano le baracche di tavole per coprirsi dalle piogge e dalle altre ingiurie del cielo, poichè il Re nel Consiglio di guerra avea deliberato di procedere con i lavori della zappa, ancorchè dovessero riuscire più lunghi, per non pericolare negli assalti la vita de' suoi soldati, de' quali le passate guerre aveano assorbito tanto numero, che era necessario procedere con gran risparmio, essendo tutto il regno esausto estremamente d'uomini, e la nobiltà più che mezzanamente diminuita.

Le paghe dell'esercito, rimossa gran parte degli antichi ministri, passavano per le proprie mani di Monsignore d'Inquervilla soprintendente delle finanze, con l'assistenza assidua ed indefessa del segretario di Stato Villeroi, il quale tralasciate in gran parte l'altre faccende, attendeva particolarmente a questo; così perchè le fraudi de' capitani non accrescessero nel consumo la penuria ch'era grandissima del denaro, come perchè fosse nota di giorno in giorno la diminuzione o l'accrescimento della milizia, o non riuscisse diverso il numero negli effetti, di quello che si vedeva ne' libri; nè mai si usò così esatta diligenza per il passato, perchè le altre volte i soldati s'erano più mantenuti con gli alloggi e con le prede, che con le paghe; ma ora essendo d'ogn'intorno distrutto e voto il paese, e convenendo alla fanteria particolarmente stare assidua alle fortificazioni, e continuamente nello trincere, era necessario che corressero i pagamenti, ne' quali, e negli altri bisogni dell'assedio, è manifesto che si spesero più di tre milioni di ducati.

All'artiglieria comandava Monsignore di San Luc, il quale stimolato dal proprio genio e dall'emulazione di Monsignore della Guiscia suo precessore, s'adoperava con somma industria in tutte le fazioni, alle quali il reggimento degli Svizzeri e quello degl'Inglesi erano sempre più pronti e più solleciti di tutti gli altri, perchè la fanteria Francese, eccetto che il reggimento di Picardia e quello di Navarra, era tutto composto di gente nuova, e non avvezza alle fatiche de' lavori ed all'albergare in campagna, e nondimeno fu tanta la salubrità di quell'anno ajutata dall'eccellente governo de' capitani e dalle comodità che erano nel campo, che si vedevano rarissime morti e pochissime indisposizioni. La cavalleria leggiera governata dal signore di Muntigni era alloggiata alle spalle dell'esercito, e largamente discorrendo faceva scorta alle vettovaglie, ed infestava tutto il paese fin su le porte di Dorlano, nella quale città essendo entrato il cavaliere Lodovico Melzi con dieci compagnie di cavalli, seguivan tra l'una parte e l'altra spesse scaramucce e sanguinosi abbattimenti.

Non erano men pronti gli assediati ad interrompere le fortificazioni ed a molestare continuamente il campo, benchè l'esercito Francese fosse ingrossato al numero di diciotto mila combattenti, e che nella terra, qual che si fosse la cagione, regnassero molte infermità, le quali col procedere del caldo si fecero anco contagiose e pestilenti; ma superava il tutto l'ardire de' soldati ed il valore de' capitani, di modo che le sortite non rallentavano, e con le artiglierie facevano molti danni, un tiro delle quali avendo colto nel portico sotto il quale alloggiava il Re medesimo, lo caricò tutto di polvere e di ruina, di modo tale che se la struttura del muro non fosse stata ben salda, era in gran pericolo di rimanere con la famiglia oppresso.

Al valore delle armi si aggiungevano anco i trattati con alcuni di quei di dentro, sicchè essendo penetrato nella città sotto abito di frate Agostiniano un capitano Borgognone, non solo indusse quei Padri a ricettare alcuni altri con arme da offesa e da difesa nel loro monisterio, ma ridusse anco alcuni soldati Valloni a consentire di dare l'adito d'una porta, che era più lontana dal travaglio, come a loro fosse toccato di guardarla; ma mentre tuttavia trattano di tirare molti altri in compagnia, ne pervenne notizia al governatore, il quale avendo fatto impiccare nove de' complici, fece metter in carcere la maggior parte de' frati, e pose sollecite guardie al monisterio. Da questo accidente si aggiunse un'altra molestia agli assediati, perchè non si fidando del popolo, fra il quale giudicavano essere molti partecipi dell'intelligenza scoperta, erano costretti, quando facevano le sortite, a circuire nell'istesso tempo tutte le strade della città con grosse guardie, acciocchè alcuno non si sollevasse di dentro, e quando si dava all'arme erano necessitati ad armare non meno la piazza che i baluardi. Ma non ostante tutte queste difficoltà, non pretermettevano occasione alcuna di uscire, giudicando questo il più potente rimedio per allungare le fortificazioni del Re, e per dar tempo al Cardinale Arciduca di mettere insieme l'esercito, e portar loro il soccorso. All'incontro il Marescial di Birone, mentre gli animi stanno at-

tenti a fare e ad impedire i lavori, pensò di tentare improvvisamente qualche sorpresa: per la qual cosa la notte del vigesimoprimo di di giugno, la quale riuscì nuvolosa ed oscura, fece avanzare tacitamente due capitani con alcuni fanti, e scendere nascosamente nelle fossa, nella quale gettate molte salsiccie nelle cannoniere e ne' luoghi concavi delle casematte, vi diedero il fuoco senza dilazione, e con qualche spavento di quei di dentro; ma non avendo potuto ben aggiustarle, e non avendo preso fuoco ugualmente, fecero più romore che danno, avendo solamente abbattute alcune incrostature di muraglia ed alcuni caselli, ed uccise solo tre sentinelle; di modo che i capitani non vedendo alcuna apertura alla quale potessero far tentativo, e piovendo per ogni parte gran copia di fuochi artificiati nella fossa, si ritirarono lasciando molte salsiccie, le quali rispetto alla munizione furono di gran giovamento agli assediati.

Sono le salsiccie sacchetti lunghi di cuojo, i quali riempiti di polvere, ed accesi a tempo determinato, fanno somigliante effetto, benchè molto più debole, a quello del pettardo e della mina. Eccitò questo pericolo i difensori ad armare con più diligenza la contrascarpa, di modo che vi alloggiarono due compagnie di Spagnuoli e due altre di Valloni, le quali vi dimorarono poi giorno e notte, e tutte le casematte della fossa furono con egual diligenza copiosamente presidiate; sicchè avendo voluto il colonnello del reggimento di Navarra replicare il tentativo delle salsiccie vicino al rivellino della porta che guarda verso Lomprè, fu nell' ingresso della contrascarpa fatto tornare addietro con qualche danno.

Fortificava in tanto il Marescial di Birone il Romitorio per cominciare in quel sito a lavorare due trincere; ma il Marchese di Montenegro deliberato quanto poteva d'impedirlo, sortì il giorno vigesimonono del mese con quattrocento cavalli sostenuti da dugento fanti Irlandesi ed Italiani, ed avanzatosi a dirittura sino all' Eremitorio, attaccò così fiero combattimento con quelli che lavoravano, che fu costretto il Maresciallo medesimo ad entrare nella battaglia con la sua compagnia; nè sarebbe stato sufficiente a respingerlo, se il Conte d'Overnia con una grossa truppa di cavalli non fosse sopraggiunto, all' arrivo de' quali ritirandosi sempre combattendo il Marchese, la fanteria subintrò arditamente alla battaglia, e posta nella concavità della campagna, fece tanto danno nella cavalleria Francese, che fu costretta senza molto resistere a ritirarsi. Morirono intorno a dugento di quei del campo, e degli assediati non più di dieci.

La notte seguente il Maresciallo mise un agguato di dugento fanti Francesi nelle ruine del tempio di San Giovanni, il quale insieme con i borghi era stato sin dal principio ruinato dai difensori, e la mattina stette con i cavalli all' ordine aspettando la solita sortita, alla quale essendo uscito il Marchese con ugual numero al giorno precedente, ed avendo inavvedutamente dato nell' imboscata, non si perdè però d' animo, e riserrata la truppa, caracollando volle voltare a dietro; ma il Maresciallo uscito dal suo quartiere gli sopraggiunse alle spalle, e gli fece voltar di nuovo il viso, onde si attaccò così strettamente la battaglia, che il Marchese sopraffatto dal numero superiore, e percosso dal fianco e dalla fronte, vi sarebbe restato con tutti i suoi, se il governatore con il restante della cavalleria non fosse uscito a dispegnarlo, il quale avendo, per ciò fare, spinte alla scaramuccia due compagnie di corazze ed una di lance, si appiccò la battaglia di maniera che per molto spazio si combattè disperatamente; ma in fine sopravvenendo il terzo degl' Inglesi, furono rimessi gli Spagnuoli, e cacciati di tutta carriera fino alla contrascarpa. Morirono quel giorno settanta degli assediati, e tra gli altri Giovanni di Gusman, cavaliere di gran nascita, il quale aveva condotto ultimamente il soccorso.

Nè restarono per questo il giorno seguente di sortire, ed assalire le fanterie che lavoravano al Romitorio, uccisero molti soldati e guastatori; ma vedendo venire quattro truppe di cavalleria ed il battaglione degl' Inglesi alla lor volta, rivoltarono senza far altro a dietro. Continuavano i giorni seguenti le sortite tanto frequenti, che i lavori non procedevano molto innanzi; ma il quinto di luglio avendo il Maresciallo posti due agguati nella campagna, colse in mezzo di maniera quei che sortivano, che la compagnia di Diego Benavides vi restò tutta disfatta, di modo che egli medesimo perduto il sargente e l' alfiere, ebbe gran fatica a salvarsi, e Ruggiero Taccone, che lo seguitava con la cavalleria, incalzato e furiosamente rispinto, a pena si ritirò salvo sotto alla difesa della strada coperta.

Da questo infortunio, e dalle infermità che moltiplicavano, si represse alquanto l' ardore de' difensori, di maniera tale che Birone ebbe comodità di piantare nel Romitorio undici pezzi grossi d' artiglieria, i quali battendo la campagna impedivano l' uscire dalla contrascarpa, e facevano spalla a quei che cominciavano a lavorare le trincere; le quali procedendo gagliardamente, i difensori pensarono di disturbarle con fare una sortita così potente, che si ruinasse parte dell' operato, s' inchiodassero le artiglierie di Birone, e s'impedissero l'offese per qualche giorno. Ordinò per tanto il governatore che il capitan Diego Durando e Francesco dell'Arco, che aveva ancor esso avuta una compagnia, stessero pronti nella strada coperta, quello con dugento fanti Spagnuoli, questo con dugento fra Italiani e Valloni; che dietro a loro fossero pronti ad uscire due capitani Irlandesi con trecento fanti di quella nazione, e di retroguardia Carlo di Sangro con ottanta uomini d' arme, i quali camminando a piedi portassero l'alabarde. Dispose che per la porta travagliata uscissero i capitani Ruggiero Taccone e Francesco Fonte con cento cavalli per uno, i quali avessero da spalleggiare l' infanteria, e che il capitano Simon Latro con altri

dugento cavalli uscendo per la porta di Beoves facesse dare all' arme nella parte opposita, e poi traversando la campagna venisse a rinforzo de' suoi.

Era il giorno decimosettimo di luglio nel punto di mezzogiorno, quando il governatore con un tiro di cannone diede il segno di uscire, al quale essendo tutti coraggiosamente sortiti, corsero Diego Dorando nella destra e Francesco dell' Arco nella sinistra trincera, e vi entrarono con tanto impeto, che rotte ed abbattute le prime guardie, assalirono il reggimento di Picardia che le custodiva, innanzi che avesse tempo di mettersi all' ordine per ricevere la battaglia, di modo tale che uccisi i primi che si avanzarono per combattere, e gettati morti in terra i capitani Flessan la Vietta e Fuqueroles, ruppero e dissiparono tutto il terzo, il quale cacciarono fuggendo sino a' ridotti dell' Eremitorio, nel qual luogo ed i foggitivi ed i nemici urtarono tanto impetuosamente il reggimento di Sciampagna che era di guardia, ch' egli ancora disordinato prese manifestamente la fuga per correre a riordinarsi sopra la piazza d'arme ch'era alle spalle.

Fra tanto tumulto e tanta fuga i capitani Spagnuoli seguitati valorosamente da tutti i suoi, avendo empite le trincere di strage, arrivarono sino alla bocca de' ridotti dell' Eremitorio, i quali sarebbono restati abbandonati e per conseguenza perduti, se il Maresciallo di Birone con quattro gentiluomini della sua casa, e con il capitano Francesco Benzi, Fiorentino, con pochi altri soldati del suo seguito non avesse, prendendo le picche, esposto sè medesimo all' impeto de' nemici, ma combattendosi d' ogni ora disperatamente, benchè l'adito dei ridotti fosse stretto, non potevano questi pochi durare molto e sostenere soli l' impeto di tanti, nè d' altra parte sopravveniva soccorso, perchè il capitan Simone scorrendo la campagna, e dietro a lui il Marchese di Montenegro, e dall' altra parte Ruggiero Taccone e Francesco Fonte, ponevano ciascuno in necessità di difendere il proprio posto; per la qual cosa la batteria dell' Eremitorio e la vita del Maresciallo erano in disperato pericolo, se il Principe di Genvilla, ch' era nel più vicino dei forti, conoscendo in quanto travaglio si versasse da quella parte, non avesse risoluto di correre con cento uomini in quei ridotti, all' arrivo del quale gli uomini d'arme del Sangro valorosamente subintrarono alla battaglia, i quali per essere armati, sostenendo meglio i colpi che loro venivano, urtarono i Francesi di modo, che già benchè combattendo erano rinculati sino alle artiglierie.

Il Mareseial di Birone pieno di sudore e di sangue, e con la parte destra de' capelli tutta abbruciata, faceva tuttavia dar molti segni del suo pericolo; per la qual cosa il Re medesimo non avendo più pronto partito, smontò da cavallo, e presa una picca in mano, con quei gentiluomini che si trovò d'intorno corse disperatamente alla difesa de' suoi cannoni, dietro al quale avviandosi di mano in mano il Conte d'Overnia ed il Conte di San Polo con gran numero di nobiltà uscita dal posto della Maddalena, si attaccò così grosso il conflitto, che aveva apparenza di un grandissimo fatto d'arme. Combatterono pertinacemente più di due ore, essendo nella fronte de' suoi il Re medesimo; ma finalmente crescendo il numero dalla parte de' Francesi, e mancando le forze agli uomini d'arme Spagnuoli, per il gran peso dell'armi nel maggior furore del caldo, cominciarono benchè con lento passo a ritirarsi sempre spinti ed urtati dal Principe di Genvilla, che con animo eguale al nascimento suo molto ferocemente combatteva.

All' uscire delle trincere si rinforzò la battaglia, essendo sopraggiunta in soccorso de' suoi la cavalleria Spagnuola, la quale attaccando per fianco separò il Principe di Genvilla con la sua truppa da quelle del Re e del Mareseial di Birone, di modo tale che il conflitto diviso in due parti, senza che l'una potesse sapere dell'altra, si combatteva disperatamente con estrema e con grandissima contenzione; ma sopravvenne opportunamente il Duca di Mena con cinque o seicento cavalli, il quale, non ostante che tirassero senza intermissione le artiglierie della terra, era passato per la campagna tra gli alloggiamenti e la fossa, ove gli Spagnuoli stanchi ed affaticati presero partito di ritirarsi, seguitati ed incalzati fin su la contrascarpa. Stettesi molto spazio d'ora senza vedere il Principe di Genvilla, ed il Re fermato nella bocca della trincera, esclamando ad alta voce, chiedeva instantemente di lui, e già ognuno sospettava che fosse morto, quando si vide a comparire con alcuni pochi tutto brutto di sangue, e con la persona pesta dalle percosse, il che rallegrò la mestizia dell' esercito, del quale morirono quel giorno più di novecento uomini, e degli Spagnuoli ne restarono più di novanta. I feriti furono molti e de' più segnalati dell' esercito Francese, oltre molti gentiluomini privati, tra i quali anco Enrico Davila, che scrisse l'Istoria presente, fu percosso di una punta di partigiana sopra il ginocchio destro.

Da quel dì, e per i molti ch' erano restati uccisi in tante altre sortite, e per le infermità che tuttavia maggiormente accrescevano, essendosi le febbri maligne convertite apertamente in peste, rallentarono le sortite, ed in loro vece i capitani Palma Irlandese e Francesco dell'Arco piantarono gran quantità di pali attorno alla strada coperta, per tenere tanto più lungamente lontano ed occupato il nemico, sicchè non arrivasse ad offendere la contrascarpa, la quale si difese insino all'ultimo di di luglio. Ma il primo giorno d'agosto essendo le trincere già in istato di essere sboccate, i difensori vi applicarono due pettardi, e sboccandole fuori di tempo, le assalirono e vi fecero qualche danno, e nondimeno l'istesso di verso la sera i Francesi le aprirono, e pervennero sopra la contrascarpa, e gli Spagnuoli dando nell'istesso tempo fuoco ad una mina che vi avevano fabbricata, mandarono in aria

più di quaranta, si fortificarono quella notte le bocche delle trincere, ed il giorno secondo si cominciò a canto alla trincera destra ad alzare un gran cavaliere, il quale avesse da battere le difese ed i fianchi de' baluardi, e nei giorni seguenti si attese con fornelli, con salsiecie, con fuochi artificiati e con altri stromenti a prendere o a distruggere le casematte, nella qual' opera quasi con assalto continuato si combatteva non men la notte che il giorno; ma era tanta l'industria e tanta la costanza de' difensori, che a pena in molti giorni si guadagnavano pochi palmi di terreno.

Ma essendosi proceduto più innanzi ch' era possibile con la zappa, già le gallerie s'erano condotte fin sotto alla muraglia; per la qual cosa Monsignore di San Luc eresse una batteria d'otto cannoni per occupare il rivellino posto a difesa del ponte e della porta.

Batterono le artiglierie sino al giorno vigesimoquarto, nel quale gl'Inglesi ed i Francesi separatamente diedero l'assalto, ed occuparono il rivellino; ma non essendosi per la stanchezza e per la brevità della notte a sufficienza coperti, il giorno seguente alla diana il capitano Durando gli assaltò così ferocemente, che lanciandosi dalle mura gran quantità di fuochi, e battendo per fianco i moschettieri del capitan Ollava, furono costretti ad abbandonare il posto, il quale nondimeno essendo tutto lacero dalle artiglierie, e battendo di già il cavaliere ridotto a giust'altezza, si rienperò la medesima sera, e vi si trincerò il reggimento di Cambrai. Ma il governatore conoscendo perduta la muraglia, fece formare una piccola mezza luna dal capitano Pietro Gagliego su l'orlo del terrapieno, a fabbricare la quale portavano il terreno co' cesti e con le sporte, e nel medesimo tempo per anticipare le ritirate, il Marchese di Montenegro faceva tirare un trinceerone sopra le sponde d'un braccio della riviera che passa da quella parte vicino alle mura, perchè perdendosi i primi ripari, trovassero i nemici l'ostacolo de' secondi. Intanto si attendeva ad impadronirsi del torrione della porta da quei di fuori, il quale battuto gagliardamente, vi si diede l'assalto il giorno vigesimottavo, e nell'istesso tempo si diede fuoco ad una mina cavata infra il torrione e la muraglia, la quale avendo fatto grandissima ruina, riempì di tal maniera l'entrata del medesimo torrione, che egli restò separato dalla città e privo di soccorso; e nondimeno il capitano Ollava con un alfiere, ch'erano a quella difesa, si sostenevano coraggiosamente, nè meno ansiosamente lavoravano il Marchese ed il governatore a far levare le ruine per poter dar loro qualche soccorso, di modo che travagliandosi da tutte le parti, la cosa si condusse alla notte, che di già essendosi aperto l'adito subintrarono ottanta Irlandesi ed altrettanti Italiani alla difesa del torrione, ritirandosi i primi difensori già stanchi e malamente trattati; e nondimeno la zappa superò quello che non poterono superare gli uomini, e quattro giorni dopo restò occupato da' Francesi non solo il torrione, ma la muraglia contigua, nè tardarono molto a salire anco sul terrapieno, sopra il quale, oltre la prima fatta dal Gagliego, aveva in tanto Federico Pacciotto formate due altre mezze lune, dalle quali s'impediva che non potessero gli assalitori penetrare più a dentro, ed a fronte loro s'alzavano nuove casematte ed una nuova trincera.

Intanto avendo il Re avuto avviso che il commissario Contrera con molti altri capitani partito da Duai veniva per riconoscere le strade e l'alloggiamento del suo esercito, lasciata la cura del campo al Duca di Mena, partì la sera de' ventinove d'agosto col Marescial di Birone, e con seicento cavalli si spinse in persona per incontrarli, lasciando che il Conte d'Overnia il giorno seguente con altri ottocento cavalli lo seguitasse. Marciava egli innanzi con cento gentiluomini, e seguiva il signore di Montignì con tutto il resto de' cavalli, nel qual modo camminando la mattina dell'ultimo dì del mese intorno all'ora di terza, avendo salita una collina, si trovò repentinamente a fronte de' nemici che uscivano fuori di un bosco. Era breve l'intervallo fra di loro, e non occorreva pensare a ritirarsi, onde fu necessario mostrare buon cuore nella disuguaglianza delle forze, ed abbassate subitamente le visiere, il Re prese il trotto per investire i nemici. Nè questo ardire fu senza il debito frutto; perchè gli Spagnuoli attoniti da questo assalto improvviso, e giudicando che l'animosità de' Francesi nascesse dall'aver grossi squadroni alle spalle, voltarono senza far testa, e furono condotti dal Re battendo per un gran pezzo di via, sinchè arrivati ad un picciol fiume, che da Miramonte correndo mette capo nella Somma vicino a Corbia, precipitosamente lo passarono, e dissipati in più parti si salvarono con gran fatica a Bapalma. Morirono nondimeno undici solamente di loro con un capitano di cavalli, ed alcuni altri pochi rimasero prigioni; ma non conseguì il Re tutto l'intento suo, perchè da un'altra parte il Conte Giovan Giacopo Belgiojoso ed Emanuello di Vega non essendo incontrati nè avvertiti, perchè conducevano seco pochi compagni, penetrarono così vicino al campo, che ebbero comodità di riconoscere tutte le cose, e ritornarono ben informati al Cardinale Arciduca.

Il Re ricondottosi all'esercito, ed argomentando che presto fosse per comparire il soccorso, fece sollecitare tanto i lavori, che il quarto dì di settembre tentarono i suoi d'occupare le mezze lune; il che benchè non succedesse, riceverono nondimeno maggior danno gli assediati; perchè il governatore Portocarrero, mentre s'avanza per soccorrere i rivellini, colto d'un'archibugiata nel fianco sinistro sotto alla corazza, cadette subitamente in terra morto, il quale accidente mestissimo ai difensori fu per la virtù sua non meno deplorato da' nemici. Successe a lui nel comando il Marchese di Montenegro, il quale con ugual valore e costanza assunse il carico della difesa, per continuare la quale entrarono nelle mezze lune

Alonso ed il capitano Durando, e dall' altra parte Monsignor di San Luc con il reggimento di Navarra, ed il Mareseial di Birone con il terzo degl'Inglesi tiravano due trineere a mezzo del terrapieno per levare le difese d' ambe le parti, e per venire al riparo che avevano a fronte, al quale assistevano del continuo il Marchese e Federico Paeciotto; e perchè la fanteria era quasi consonta dalle fatiche, e molti giacevano infermi, non ricusavano gli uomini d'arme, le corazze ed i cavai leggieri di far le medesime fazioni, lavorando con le zappe, e combattendo con le picche e con gli archibugi.

Mentre si lavorano queste trineere l' ottavo dì di settembre essendo entrato Monsignore di San Luc a sollecitare i lavori, fu percosso da una moschettata nella testa, per la quale fu portato morto nel campo, con sommo dispiacere del Re grandemente affezionato al valore ed alla destrezza di lui, perchè oltre all'esperienza militare, ornato di belle lettere, e dotato dalla natura di nobilissimo aspetto, nell'operare, nel consultare, nel praticare e nel discorrere empiva tutti i numeri di perfezione.

Si combatterono il giorno dodicesimo i ripari posti alla fronte delle trincere; ma benchè durasse l'assalto dal levar del sole sino alle due ore dopo il mezzogiorno, non conseguirono però gli assalitori vantaggio alcuno; e mentre ne' giorni seguenti si pensa di replicare gli assalti e di rompere la costanza dei difensori, l' arrivo del campo Spagnuolo distornò gli animi dall' oppugnazione a più pericolosi pensieri.

Aveva provato il Cardinale Arciduca molta difficoltà nel mettere insieme l' esercito, perchè avendo i ministri di Spagna voluto rivedere i conti a quelli che avevano prestati denari al Re, ed usare molti rigori fuori di tempo, i mercanti aveano ristrette le mani, e non si era poi potuto provvedere di denaro a tempo per il pagamento delle genti, onde quelle che si movevano d' Italia sotto al comando d'Alfonso Davalos s' erano mosse tardi, e quelle che si assoldavano in Germania s' erano congregate lentamente; e nondimeno superando il Cardinali con l' industria e con la diligenza tutti gl'impedimenti, aveva nella fine d'agosto raccolto il campo a Duai, grosso di ventimila fanti e di quattromila cavalli; e benchè gli Stati d'Olanda insultassero da molte parti, e facessero molti progressi nella Frisia e nella Contea di Brabante, egli nondimeno, o così avendo commissioni di Spagna, o più inclinato a difendere ed a conservare gli acquisti fatti nel tempo del suo comando, avea deliberato di posponere tutti gli altri interessi, e di avanzarsi a soccorrere Amiens, desideroso di conservare tanti buoni soldati che vi erano rinchiusi, e giudicando di conseguir grandissima gloria, se avesse fatto ritirare il Re di Francia, che si trovava a quell' assedio con tutte le forze unite del suo reame.

Con questa deliberazione partito da Duai nei primi dì di settembre con grande apparato di artiglierie, di ponti, di carri e di munizioni, era venuto ad Arras, ove ricevute le informazioni del Belgiojoso e del Vega, propose nel Consiglio di guerra quale strada fosse da tenere per metter soccorso in Amiens, o per far levare il campo de' Francesi. Consigliarono alcuni che passando il fiume sotto a Corbia si conducesse l' esercito da quella parte la quale rivolta verso la Francia non era assediata dal Re, perchè mettendo senza ostacolo grosso soccorso nella città, non si avrebbe avuta necessità d' arrischiarsi al pericolo del fatto d' arme, e lo sforzo del Re ricevendo dal nuovo soccorso nuovo e potente ostacolo, col beneficio del verno sopravvenente per sè medesimo sarebbe stato vano. Ma la maggior parte dei capitani considerarono che il passare la riviera, e condursi in un paese tutto distrutto, deserto ed attorniato da tante terre nemiche, era un assediarsi da sè medesimi; perchè se il Re, il quale teneva tutti gli aditi del fiume, avesse loro impedito il ripassare, sarebbono stati astretti o di morire di necessità, o di prendere molto strani e pericolosi partiti; la quale difficoltà fu principalmente cagione che si deliberasse di andare a dirittura per la strada di Dorlano verso il campo Francese, stimando che il Re movendosi ad incontrarli, porgesse qualche comodità di mettere il soccorso nella terra; per la qual cosa l' Arciduca si condusse a Dorlano il duodecimo dì di settembre, ed ivi fatta radunanza di vettovaglie così per potere alimentare il campo, come per mettere nella città, se gli venisse fatto di penetrarvi, il giorno decimoquarto prese di buon mattino la volta de' nemici.

Guidavano le prime schiere di cavalleria Lodovico Melzi ed Ambrogio Landriano, in mezzo a'quali marciava lo squadrone volante di quattromila fanti tra Spagnuoli ed Italiani a governo di Diego Pimentello, e nella fronte di essa erano più di dugento capitani armati di corsaletto e di picca. Seguivano tre squadroni di fanteria, due Spagnuoli condotti da Carlo Colombo e da Luigi Velasco, ed il terzo, che marciava nel mezzo, di Valloni condotti dal Conte di Buccoi Dopo questi era collocata la battaglia, nella quale erano il Duca d'Omala, il Conte di Sor ed il Principe d' Oranges, e chiudeva il campo lo Squadrone di Alonso Mendozza, nel qual erano due terzi di Spagnuoli. Le artiglierie erano condotte da'tre primi squadroni, e da ambe le parti dell' esercito erano le carrette delle bagaglie concatenate insieme, come aveva insegnato l'uso del Duca di Parma. Esercitava il carico di maestro di campo generale il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt, vecchio di veneranda canizie, il quale per non si poter reggere a cavallo si faceva portare in una lettica scoperta, ed aveva accettato questo peso, perchè Monsignore di Rono pochi mesi innanzi assediando Hulst, percosso da un colpo di artiglieria, aveva perduta la vita: l' Arciduca era portato similmente in lettica, ed aveva per consiglieri appresso il Duca di Arescot e l' Ammiraute d'Aragona.

Ma il Re, al quale con la venuta de' Duchi di Nevers e di Mompensieri era ingrossato di maniera l'esercito, che aveva diciotto in venti mila fanti e più di otto mila cavalli, avendo grossamente presidiati i luoghi di Corbia e di Picchigni per difficoltare il transito del fiume, venne in pensiero, così consigliato dal Marescial di Birone, di andare ad incontrare con tutta la cavalleria i nemici su la campagna; perchè giudicandosi di gran lunga superiore di numero e di qualità di cavalli, giudicava bene il tenere i nemici lontani dalla sua fanteria, nella quale poco si confidava; ma mentre egli si accinse per montare a cavallo, sopravvenne il Duca di Mena, il quale addimandato ed inteso il disegno che aveva il Re, disse ultimamente, sicchè fu inteso da molti, che quelli che consigliavano Sua Maestà non conoscevano bene la qualità de' nemici, e che avventurandosi con la sola cavalleria contro un esercito potente e veterano, si metteva in certo pericolo d'incontrare qualche sinistro accidente, onde poi la sua fanteria restando abbandonata, si sarebbe perduta la gente, perduti gli alloggiamenti, perdute tante fatiche durate nel fortificarli, e posto il regno suo sopra un sol punto di dado: al che replicando il Re, che dunque si deve fare? ripigliò il Duca, che erano venuti per prendere Amiens, e che dovevano attendere a questo fine, onde tenendo l'esercito nella sicurezza de' suoi forti, dovevano lasciare il pensiero all'Arciduca d'assalirli e di discacciarli: e soggiungendo il Re, che il nemico passerebbe la riviera e soccorrerebbe gli assediati, rispose il Duca: Vostra Maestà ponga l'animo in quiete, perchè i nemici nè passeranno il fiume, nè potranno sforzare queste trincere.

Così fremendo il Marescial di Birone sempre inclinato a' partiti precipitosi, conchiuse il Re di fermarsi, e di lasciare che il Duca di Mena reggesse il peso del campo, il quale fatti passare mille e cinquecento fanti governati da Monsignore di Vic di là dal fiume, fece prendere e trincerare prestamente una chiesa posta su la ripa di là, e discosta poco più di un miglio dalla terra, e distesi frequenti corpi di guardia lungo tutte le sponde della riviera, si condusse personalmente a Lomprè per meglio fortificarlo. Si ordinarono le fanterie ne' forti e nelle trincere, e la cavalleria si distese in battaglia sotto alla difesa de' suoi ripari. L'Arciduca alloggiò con tutto l'esercito la sera nella Badia di Betricurt, e fece sparare tutta l'artiglieria per dar segno alla città che era vicino il soccorso.

Monsignore di Montigni, il quale con i cavai leggieri Francesi aveva sempre battute le strade a vista de' nemici, arrivò nel campo in su la mezza notte, e dato avviso al Re dell'alloggiamento degli Spagnuoli, e che comparirebbono la giornata seguente, fu mandato a quartiere per rinfrescare i suoi cavalli stanchi dal travaglio dei due giorni passati. Il dì seguente, giorno decimo quinto di settembre, a un'ora dopo il mezzo giorno apparirono le prime schiere del campo Arciducale, le quali passata un'acqua che si guada due leghe sopra Amiens, e lasciato Picbigni alla man destra, torcendo il viaggio verso la mano sinistra, accennavano di camminare a dirittura a Lomprè; per la qual cosa la turba de' vivandieri e de' saccomani, con molte altre persone che ivi per più comodità albergavano, presa precipitosamente la fuga, corsero per salvarsi nel campo, dalla qual furia spaventate le fanterie, che crederono che fosse Monsignore di Montigni, il quale rotto fuggisse da' nemici, perciocchè il suo ritorno di notte non era noto se non a pochi, abbandonarono le trincere con tanto precipizio, che nè il Contestabile nè il Duca d'Epernone poterono fermare la fuga, sicchè di tutta carriera non prendessero con l'insegne che fuggivano più degli altri la volta del fiume da quella parte che conduce verso Abbevilla.

Era in tanto lo squadrone volante degli Spagnuoli in vista delle trincere, ed i capitani provetti ch'erano nella fronte conoscendo il disordine e la fuga delle bandiere, esclamavano ad alta voce vittoria vittoria, e battaglia battaglia. Ma l'Arciduca sentendo il tumulto e le voci loro, benchè inclinasse a dar licenza che s'investissero le trincere, persuaso nondimeno dall'Ammirante e dal Duca di Arescot a non credere alla temerità de' soldati sempre senza considerazione desiderosi di combattere, ma piuttosto a procedere cautamente ed a riconoscere prima lo stato de' Francesi, finalmente risolse di far alto.

Iantont i Duchi di Nevers e di Mompensieri con la cavalleria della vanguardia spiegando l'ordinanza aveano ricoperta la vista delle trincere, ed i cannonieri senza intermissione tiravano, perchè il fumo coprisse il disordine che v'era, dando tempo alle genti di riaversi, perchè il Maresciallo di Birone, correndo a tutta briglia, avea fatto riconoscere l'errore alle fanterie, e mostrando a dito che gl'inimici avevano fatto alto in mezzo della campagna, gli persuase tutti indi a poco a ritornare ne' posti. In questo modo, per la troppo cauta natura de' suoi consiglieri, perdette l'Arciduca così certa occasione d'una vittoria tanto gloriosa e tanto grande, la quale dall'esperienza de' capitani privati era stata nel primo arrivo ottimamente riconosciuta.

Non meno degli altri la conobbe il Marchese di Montenegro, e volle sortire su le trincere de' Francesi ch' erano nella fossa e sul terrapieno all'incontro de' suoi ripari; ma trovò che il reggimento di Navarra che le guardava, non s'era mosso, e che gli Svizzeri che erano accampati più sotto, erano parimente fermi nella loro battaglia.

Si consumò il restante del giorno in varie scaramucce nella campagna, che il Re appostatamente faceva far grosse e furiose per trattenere i nemici, stando tuttavia in pensiero l'Arciduca d'assalire le fortificazioni del Re; ma i capitani dimostravano ch'era prima necessario di combattere così gran nerbo di cavalleria disposta fuor de' ripari, e difesa da

sì gran quantità d'artiglieria che non era da pensare di poterla vincere, e mostravano le trincere ed i forti tanto rilevati ed eminenti, che da molti anni non s'era veduto alloggiamento più forte: per la qual cosa essendosi deliberato la notte di tentare qualche altra via, la mattina del giorno decimo sesto il Conte di Bucroi con il suo squadrone, e con molte barche condotte sopra carri, s'accostò al fiome per tentare di trapassarlo; ma le guardie disposte dal Duca di Mena resistevano gagliardamente, e benchè si combattesse con grandissimo furore da molte parti, e talora paresse che i Valloni fossero per dover ottenere il loro intento, tuttavia dopo il travaglio di tutto il giorno si ritirarono senza frutto.

Erasi dall'altra parte scaramucciato ferocemente e tra i cavalli e con l'artiglierie; perciocchè il Re fatte condurre sette colubrine in certa altura ch'era alle spalle della vanguardia, le fece adoperare così prosperamente, che due volte colsero nei moli che portavano la lettica del Cardinale, onde egli fu costretto di mettersi a cavallo, e la cavalleria nemica ne ricevette per tutto molto danno. Tirarono non meno le artiglierie Spagnoole, ma per essere in luogo più rilevato percotendo quasi di ficco fecero poco effetto.

Ma nella varietà delle scaramucce che continue si fecero nella campagna, osservarono molti che mentre la cosa andava fra corazze e corazze, o fra carabini e carabini, i Francesi per il più restavano superiori; ma ove entravano gli uomini d'arme Fiammenghi e Borgognoni, la cavalleria Francese era costretta di cedere all'impeto delle lance: per ovviare il quale incontro, che riusciva con danno e con dolore della nobiltà, il Re medesimo avanzatosi alla testa degli squadroni, ordinò che le corazze scaramucciando non si serrassero o non si restringessero insieme, ma lasciassero molto vacuo fra l'una e l'altra; il che essendosi una e più volte eseguito, si conobbe che l'impeto delle lance, non si ritrovando incontro saldo, riusciva per la maggior parte vano; il che fece grandissimo frutto, così perchè si scaramucciava con piccole truppe nell'ampio della campagna, onde era facile l'allargarsi, come perchè le lance degli Spagnuoli erano pochissime rispetto al grosso numero della cavalleria Francese.

Nell'inclinare del giorno era finita una trincera, con la quale il Duca di Mena lavorando tutto il giorno aveva serrato l'accesso di Lomprè; per la qual cosa essendo riuscito vano il tentativo del Conte di Bucoi, e non vi essendo più speranza di poter occupare il passo della riviera, poichè il primo giorno non si era nè attaccato Lomprè, nè assalito l'alloggiamento reale, deliberarono i capitani dell'esercito Spagnuolo, secondo l'opinione dei quali si governava il Cardinale Arciduca, di ritirarsi per la medesima strada che nel venire avevano fatta, e far la ritirata innanzi che mancando le vettovaglie che aveano condotte, l'esercito cominciasse a patire; poichè quanto al paese egli era consumato di maniera, che per quindici leghe d'intorno non si trovava cosa che potesse servire all'uso degli uomini e de' cavalli.

Apparve la mattina del giorno seguente il segno della partenza per le bagaglie e per i saccomanni che ingombravano la strada di Dorlano, onde il Re desideroso pure di non lasciar partire senza molestia i nemici, aveva ordinato due squadroni di cavalleria fiancheggiati da due altri di carabini per assalirgli alla coda; ma nel partire che fece l'esercito, essendo alto il sole molte ore sopra la terra, si vide ordine e maniera così maravigliosa nel ritirarsi, che stante massime il primo proposito di attendere principalmente all'espugnazione d'Amiens, giudicò il Re medesimo, e consentirono tutti gli altri capitani, che non si dovesse tentare cosa alcuna.

Aveva voltato faccia l'esercito Spagnuolo, di modo che Alonso di Mendozza guidava la vanguardia, se vanguardia si possono chiamare le prime schiere che si ritirano, e lo squadrone volante era restato ultimo nel retroguardo per fare la ritirata. Questo avendo le picche nel mezzo e due grandi ale di moschettieri a ciascuno de' lati, faceva forma curva ed apparenza lunata, di modo tale che chi s'approssimava per investirle, urtava di primo impeto in una densa tempesta di moschettate, dopo la quale si trovava a fronte un saldo corpo di battaglia, che vibrando ferocemente l'aste faceva terribil mostra di valorosa impressione; e se qualche truppa di cavalleria faceva mostra d'assalire le maniche dello squadrone, s'avanzavano subito le squadre di cavalli del Melzi e del Landriano, le quali con due grossi di lance fiancheggiate da' carabini sostenevano l'impeto fin tanto che i moschettieri ricaricando e riordinandosi tornavano furiosamente a tirare.

Con quest'ordine, avendo i picchieri le picche su la spalla sinistra, si ritiravano a passo a passo, e ad ogni piccolo tocco di tamburo rivoltando in un momento la fronte, si ritiravano con tanta quietezza e così lento passo, che in due grosse ore s'erano allontanati poco più di mezzo miglio, nel quale spazio non restò la cavalleria leggiera del Re di far molte esperienze e di far molti assalti, ma sempre con grave danno, perchè troppo fieramente corrispondevano le ultime parti dello squadrone volante; e finalmente avendo Monsignore di Montignì ottenuta licenza di attaccar la scaramuccia da molte parti, fece alto lo squadrone Spagnuolo, versando tanta copia di archibugiate, che i cavalli leggieri furono costretti caracollando a prender volta, e nell'istesso tempo ferocemente assaliti da' carabini, che uscirono dall'un fianco e dall'altro, furono sospinti fin sotto agli squadroni reali, i quali avanzandosi lentamente più per riputazione che per altro, seguitavano il viaggio de' nemici. Morirono più di quaranta da' cavalli leggieri, e molto più furono i feriti, fra i quali il signore di Coqueinvillier colto d'una moschettata nel braccio destro.

Ma dopo questo ultimo assalto de'cavalli leggieri, gli squadroni del Re si fermarono alquanto, e gli Spagnuoli continuarono assai più speditamente a ritirarsi; e poichè furono diacostati un tiro di artiglieria, messe le picche ed i moschetti in spalla, camminarono benchè senza affannarsi al loro viaggio. Ma pervenuti all'acqua ch'erano necessitati di passare, il Re s'avanzò con tutta la cavalleria per vedere se questo impedimento gli porgesse occasione di disordinare i nemici; ma lo squadrone volante voltata prestamente la faccia si fermò nel mezzo della strada, sin che il restante dell'esercito fu passato, e poi osservando il medesimo stile passò nell'acqua sino al ginocchio, senza che si turbassero gli ordini, o che vi si scorgesse trattenimento alcuno; la quale maravigliosa forma di ritirarsi, mentre ingombravano la campagna per ogni parte così grossi e così numerosi squadroni di cavalleria nemica, espresse fin dalla bocca del Re medesimo, che non erano altri soldati nel modo che avessero saputo far tanto, e che s'egli avesse quella fanteria congiunta con i suoi cavalli, oserebbe intraprendere guerra con l'universo. Passata l'acqua, restarono i Francesi di seguitare, perchè il Re volle rimandare una parte della cavalleria a difesa del campo, e verso la sera egli con i Duchi di Nevers e di Mompensieri e col Marescial di Birone seguì poi la strada degli Spagnuoli. Alloggiò l'Arciduca la sera nella medesima Badia di Berricurt, ed il di seguente passando sotto Dorlano, s'incamminò a dirittura nella città di Arras, con disegno, poichè non gli era riuscito di soccorrere gli assediati, di attendere e riparare l'inclinazione delle cose di Fiandra.

Il Re ritornato nel suo campo mandò un araldo ad intimare al Marchese di Montenegro, che avendo veduto l'esito del soccorso ch'egli aspettava, pensasse ormai di arrendersi, che per non veder perire tanti soldati di onore gli avrebbe fatte onorevoli condizioni.

Il Marchese, il quale di già per una polizza portatagli dentro da un ragazzo aveva avuto licenza dall'Arciduca di pattuire, volle nondimeno intendere il parere degli altri capitani, i quali avendo unitamente conchiuso che per la pestifera mortalità, per il mancamento di corda, per il poco numero al qual erano ridotti, e per essere i nemici ormai padroni del terrapieno, non era da pensare di sostenersi, rispose al Re che desiderava sicurezza di poter mandare un capitano all'Arciduca per intendere la certezza del suo comando; il che essendogli cortesemente conceduto, mandò Federico Facciotto, il quale riportò espressa licenza dell'accordo; laonde essendosi brevemente trattato, convennero d'arrendersi con queste condizioni: che i sepolcri di Ernando Telles Portocarrero, e d'ogni altro capitano ch'era morto nell'assedio, non sarebbono mossi, nè cancellate le loro inscrizioni, essendo nondimeno lecito agli Spagnuoli di levarne i corpi quando loro piacesse; che tutte le genti da guerra ch'erano nella città uscirebbono con arme e con bagaglie, bandiere spiegate, con i tamburi e con le trombe nella loro ordinanza, e dal Re sarebbono accomodati di carrette per condurre gli ammalati e le robe sino a Dorlano: che se alcuno ammalato o ferito rimanesse nella città, riceverebbe buon trattamento, e sarebbe libero di partire a suo piacere: che i soldati sarebbono esentati di pagare i medicamenti che avevano presi nella città, e similmente due mila libbre di palle d'archibugio prese da' particolari ed adoperate da loro: che i prigioni da ogni parte si lascierebbono senza taglia: che gli uomini della terra potrebbono restare senza essere aggravati, ma trattati da buoni sudditi, rinnovando il giuramento di fedeltà al Re di Francia, e quelli che volessero seguitare i soldati fossero in piena libertà di farlo: che si farebbe tregua per sei giorni prossimi, nel termine de' quali, non essendo soccorsi almeno con due mila uomini, renderebbono la città, ed in tanto per sicurezza darebbono tre statichi, un capitano Spagnuolo, un Italiano ed un Vallone.

Portò la capitolazione dell'Arciduca il sargente maggiore, il quale avendola ratificata, uscirono il giorno vigesimoquinto di settembre i difensori di Amiens, mille e ottocento a piedi e quattrocento a cavallo, essendo alla testa di tutti il Marchese di Montenegro militarmente ornato, sopra un cavallo feroce, con il bastone in mano, e pervenuto al luogo ove il Re con tutto l'esercito in battaglia l'aspettava, deposto il bastone scese di sella, e baciando il ginocchio al Re disse altamente, sì che fu sentito dai circostanti, ch'egli rendeva quella piazza in mano d'un Re soldato, poichè non era piaciuto al suo Re di farlo soccorrere da capitani soldati; le quali parole mossero ciascuno a considerare che se l'esercito Spagnuolo avesse o presa la strada di là dal fiume, o abbracciata l'occasione che col disordine delle trincere gli aveva presentata la fortuna, sicuramente l'assedio era levato. Rispose il Re che doveva bastare a lui d'aver difesa quella piazza da soldato, ed ora rimetterla in mano del legittimo Re con onorevolezza di soldato. Aggiunse a queste molte altre dimostrazioni così verso di lui, come verso gli altri capitani, i quali volle riconoscere per nome ad uno ad uno, ed accommiatati con laude di tutto l'esercito, furono condotti sicuramente a Dorlano.

Entrarono in Amiens il Contestabile che ricevette la piazza, il Marescial di Birone ed il Duca di Mombasone, e dopo di loro entrò il Re, e visitato il tempio maggiore della terra, diede il governo di essa a Monsignore di Vic, ed egli uscì senza fermarsi, così per il sospetto della peste, come per desiderio di seguitare il viaggio dell'Arciduca, il quale fermatosi due giorni sul passo del fiume Auzia, s'era in tanto condotto dentro alle mura di Arras.

Seguì il giorno vigesimo sesto un accidente, il quale se fosse successo prima, avrebbe sconcertate tutte le cose, ma in questo tempo riuscì piuttosto ridicolo che travaglioso, perchè senza sapersi qual fosse la cagione, s'accese

improvvisamente così gran fuoco negli alloggiamenti del Re, che in breve spazio restarono arse tutte le baracche, il che non fu di danno nè agli uomini nè alle bagaglie, perchè di già era levato ed in partenza il campo. Si allegrò l'universale, chiamandolo fuoco di allegrezza, e molti presero buono augurio di futura quiete, il quale dall'evento fu confermato; percioccbè ritornato il Generale di San Francesco dalla Corte di Spagna, e pervenuto con lettere all'Arciduca in quei medesimi giorni, fece abboccare sui confini che dividono la Picardia dal contado di Artois il segretario Villeroi per la parte del Re, ed il presidente Ricciardotto per la parte dell'Arciduca, i quali terminarono che a Vervein, luogo ne' medesimi confini e famoso per le paci che altre volte s'erano ivi trattate, si congregassero il Cardinale Legato, Fra Francesco Gonzaga Vescovo di Mantova nunzio del Pontefice, ed i deputati dell'uno e dell'altra parte, per attendere alla trattazione della pace.

Moveva il Re Filippo all'inclinazione della concordia il bisogno delle cose di Fiandra, le quali per essere restate come abbandonate due anni continui, erano in grandissima declinazione, di modo che la necessità delle cose proprie lo costringeva a non pensare all'acquisto dell'altrui. Aggiungevasi la penuria estrema di denari, per la quale gli era convenuto quesito medesimo anno sospendere i pagamenti con poca riputazione della sua grandezza, e con ruina de' mercanti che erano soliti a far partiti con la corona. E non era ultimo nel suo pensiero il rispetto di stabilire la successione al figliuolo, perchè ritrovandosi di già in età senile, e conoscendosi vicino alla morte, desiderava che il successore di poca età non incontrasse in una guerra travagliosa e potente contra un Re robusto d'anni e di forze, pieno d'esperienza, e portato da manifesto favore della fortuna. Aggiungono i suoi dipendenti, che negli estremi della vita sollecito di soddisfare alla coscienza, desiderava di terminare i suoi giorni con la pace della cristianità, e con la restituzione di quello che non era suo, il che della bontà di quel Principe sempre moderato nelle sue operazioni non è fuori del verisimile il congetturare. Chiara cosa è nondimeno che la perdita d'Amiens diede grandissima forza alla sua prima disposizione, e persuase il medesimo al Cardinale Arciduca, il quale dovendo prender per moglie l'Infante Isabella, e con essa il dominio de' Paesi Bassi, procurava di non aver guerra così travagliosa e così potente, come quella del Re di Francia.

Ritornò il segretario Villeroi con l'aggiustamento appuntato, e trovò che il Re con l'esercito seguitando la prosperità della fortuna s'era accampato sotto Dorlano, percioccbè essendo scorso fin sotto alle mura di Aras, riempiendo tutto il paese di terrore, s'era avveduto poi che con pericolo si lasciavano a dietro le piazze di Picardia, e perciò s'era condotto ad oppugnare Dorlano, come luogo più vicino, e la presa del quale porterebbe grandissimo comodo al suo paese.

Ma di già le pioggie dell'autunno infestavano travagliosamente, e nell'esercito stato sano sino a quell'ora era entrato il flusso di sangue e la peste, di modo tale che ricordando i tesorieri essere del tutto mancata la facoltà di pagare l'infanteria, il Re deliberò di sbandare l'esercito, ed attendere gagliardamente al trattato della pace, la quale ora pieno di riputazione e di gloria, avendo soddisfatto a sè stesso ed all'aspettazione de' suoi popoli, più arditamente e più palesemente desiderava.

Questo reciproco desiderio e dell'un Re e dell'altro facilitava il trattato della concordia; ma gl'interessi del Duca di Savoja tenevano in difficoltà tutte le cose: imperocchè sebbene la guerra questi due anni passati era stata varia, e con grosse fazioni e sanguinosi assalti piuttosto dannosa alla sua parte, e sebbene Monsignore delle Dighiere avendo occupato San Giovanni di Moriana, e tutta quella valle nell'Alpi era tornato a scendere nel Piemonte con ruina e con guasto del paese, egli nondimeno risoluto di ritenere il Marchesato di Saluzzo, o attraversava, o non si curava che si concludesse la pace.

Si congregarono nondimeno a Vervein per la parte del Re di Francia Pomponio Monsignore di Bellievre e Niccolò presidente di Silleri, e dalla parte di Spagna il presidente Ricciardotto, Giovan Battista Tassis e Luigi Verreiken auditore di Brabanza. Furono condotti i deputati Francesi dal Nunzio del Pontefice, e gli Spagnuoli dal Generale di San Francesco, e si trasferì nel medesimo luogo il Cardinale Legato, dall'autorità del quale rimosse tutte le difficoltà di precedenza, s'entrò nella trattazione del negozio, ma non prima del principio del mese di febbrajo dell'anno mille e cinquecento novantotto, anno destinato dalla Providenza divina a saldare le dolorose piaghe di quarant'anni passati.

Era grande il desiderio della concordia nell'una parte e nell'altra, e grande similmente appresso ciascheduna delle parti l'autorità del Legato; nè le dimande erano molto differenti; percioccbè gli Spagnuoli profferirono di restituire senza difficoltà Ardres, Dorlano, la Cappella, il Castelletto, e Montolino in Picardia, ed il porto di Blavetta nella Bretagna, e richiedevano solo di ritenere Calais insino che durasse la guerra con gli Olandesi, e di dare in tanto cambio equivalente al Re di Francia; ed i Francesi all'incontro volevano liberamente Calais, chiedevano parimento Cambrai, e rinnovavano alcune pretensioni vecchie sopra i confini di Fiandra.

Dimostrarono gli Spagnuoli che le pretensioni vecchie erano state terminate nella pace conclusa tra le corone a Castello Cambresi sin l'anno mille e cinquecento cinquantanove, e che Cambrai, non era della giurisdizione del Re di Francia, ma città dell'Arcivescovo usurpata pochi anni innanzi dall'armi del Duca d'Alansone, e che però come sopra terra libera

il Re non si poteva pretendere ragione alcuna, ma bene il dominatore de' Paesi Bassi ne aveva l'antica protezione, e perciò dominio non diretto, ma ragionevolmente stabilito.

Cederono con queste ragioni facilmente i Francesi alle pretensioni antiche, ed alla dimanda di Cambrai, e con altrettanta facilità cederono gli Spagnuoli alla dimanda di ritenere Calais; onde tutta la difficoltà si ridusse, che il Re di Francia voleva Blavetta nello stato che si ritrovava con tutte le artiglierie, palle e munizioni da guerra, e gli Spagnuoli pretendevano di demolire totalmente la fortezza fabbricata da loro, e di trasportare le artiglierie e le restanti cose che vi aveano portate del suo; ma anco questa difficoltà agevolmente si risolse, perchè trattandosi con sincerità grande, i Francesi si acquetarono conoscendo che gli Spagnuoli erano dal canto della ragione. Tutte le altre cose erano di poco momento, onde restava solo il trattare gl' interessi degli aderenti, perchè il Re di Francia desiderava che si concordasse con la Regina d'Inghilterra e con gli Stati d'Olanda, ed il Re di Spagna voleva che il Duca di Savoja ed il Duca di Mercurio fossero compresi nella pace.

Nacque sopra di questo una contesa risentita, perchè avendo detto i Francesi che non volevano includere il Duca di Mercurio come suddito del Re, risposero gli Spagnuoli che anco gli Stati d'Olanda erano sudditi del Re di Spagna, e qui rimproverandosi scambievolmente che si desse fomento a' ribelli, si alterarono gravemente e proruppero in parole d'indignazione, e nondimeno interponendosi il Cardinale Legato, si accordarono di darne parte a' loro Principi, ed aspettare gli ordini risoluti; ma in pochi giorni si rimossero queste difficoltà, perchè avendo il Re lasciato il Contestabile con forze ragionevoli in Picardia, s'era condotto personalmente in Angiers per mettere insieme l'esercito, ed andare con tutte le forze in Bretagna; per la qual cosa il Duca di Mercurio vedendo tutti i suoi disegni ruinati, e non volendo aspettare l'ultime necessità, alle quali non era pari a resistere, era condesceso all'accordo, per il quale maritando l'unica sua figliuola in Cesare figliuolo naturale del Re, e ricevendo altre ricompense di pensioni e di denari rimise quella parte della Bretagna, che seguitava il suo nome, nell'obbedienza reale, onde cessò l'occasione che il Re Cattolico procurasse d'includerlo nella pace. Nè fu bisogno lungamente contendere per la Regina d'Inghilterra e per gli Stati d'Olanda, perchè quei Principi dopo che ebbero fatta ogni cosa possibile per impedire il trattato della concordia, chiamandosi mal soddisfatti del Re, che nella lega dell'anno precedente aveva promesso di non convenire senza di loro, dichiararono di non voler esser compresi come aderenti, e di non volere pace col Re di Spagna.

Solo rimaneva il punto appartenente al Duca di Savoja, il quale fu per interrompere tutto l'appuntamento condotto a perfezione, perciocchè introdotto alla conferenza il Marchese di Lullin ambasciatore del Duca disse, che sin l'anno passato il presidente Silleri, uno dei deputati, il quale era presente, aveva trattato l'accomodamento col Duca, e s'era contentato il Re ch'egli ritenesse il Marchesato di Saluzzo in feudo della corona. Rispose il Presidente, ch'era vero che il Re se n'era contentato, ma in tempo che lo stato delle cose lo persuadeva a dividere ad ogni partito il Duca dal Re di Spagna, e che a questa condizione sapeva ben il Marchese che ve n'erano aggiunte dell'altre, le quali taceva per non mettere discordia infra gli amici; con le quali parole voleva egli inferire che il Duca col ritenere il Marchesato si profferiva di muover l'armi contro lo Stato di Milano.

Molte furono le contese, e pareva che il tutto fosse sconcertato; ma essendo passato il Generale al Re, e Giovan Battista Tassis all'Arciduca, ritornarono in pochi giorni, e conclusero che il Duca ed il Re ritenessero quello che occupavano di presente, e che la differenza del Marchesato fosse rimessa nel Pontefice, il quale dovesse sentenziare nel termine d'un anno, e poi si restituissero scambievolmente le occupazioni dall'una parte e dall'altra. Ma il Marchese ricusava che il Re ritenesse la valle di Moriana, e non volle ratificare senza avvisarne il Duca; e sarebbe stato questo per la natura di lui difficile impedimento, se la buona sorte non avesse rimosso quest'ostacolo, perchè il Duca con molta strage della gente delle Dighiere aveva in questi giorni ricuperata la Moriana, ed all'incontro Monsignore delle Dighiere aveva preso il forte fabbricato dal Duca vicino a Granopoli, e, tagliato a pezzi il presidio, l'aveva spianato sino alle fondamenta: per la qual cosa non restando altro se non Berra in Provenza occupato dal Duca, convennero che restituendo egli di presente quella terra, le ragioni del Marchesato si compromettessero nel Papa. Fu conclusa e sottoscritta da' deputati la pace il secondo giorno di maggio, con espressa condizione che non si pubblicasse se non dopo il termine di un mese, perchè il Re di Francia voleva che gli ambasciatori d'Inghilterra e d'Olanda partissero prima della Corte, per non pubblicare la concordia in loro presenza, ed il Cardinale Arciduca voleva spazio per ricevere di Spagna il contrassegno della Blavetta.

Pubblicossi la pace il settimo dì di giugno in Parigi, ed il medesimo dì nella città d'Amiens alla presenza del Legato e de' deputati del Re, come fu fatto di concerto anco in Brusselles, rallegrandosi universalmente gli uomini, che dopo così lunghe e così calamitose guerre il regno di Francia, distratto in tante fazioni si fosse finalmente riunito nell'intera obbedienza di un Re Cattolico e Francese, per godere nell'avvenire, in ristoro di tanti mali passati, i frutti e le benedizioni della pace.

FINE DELL'ISTORIA

APPENDICE

DISCORSO
DI TORQUATO TASSO

DISCORSO DEL SIGNOR TORQUATO TASSO INTORNO ALLA SEDIZIONE NATA NEL REGNO DI FRANCIA (L'ANNO 1585), NEL QUALE SI PARLA DELLE CAGIONI ONDE HA AVUTO ORIGINE, E DEL FINE CH'È PER AVERE.

(*Da un MS. della Biblioteca Serbelloni di Milano*)

È cosa malagevole e pericolosa il ragionare intorno alla revoluzione nata novamente nel potentissimo e nobilissimo regno di Francia. Malagevole, perciocchè tale ce la rendono e la lontananza del luogo, ed il non potersi vedere i secreti consigli degli uomini massimamente dei principi e molto meno quelli di Dio. Pericolosa, imperciocchè, fa mestiero parlare de' re e altri uomini grandi, li quali bisogna pungere sul vivo e trafiggere eziandio che altri non vogliano. Tuttavia ci siamo messi in pensiero di distendere questa scrittura in cotal maniera, ma con proponimento che ella non debba andare in mano d'altri, che ci abbia a servire per esercizio di quel discorso di mente, da quanto che egli si sia, che a Dio larghissimo donatore è piaciuto di darci.

Conterrà adunque la presente scrittura nostra due capi precipui. Nel primo de' quali si annovereranno le cagioni che possono avere data origine a detto rivolgimento; e nel secondo si parlerà intorno al fine che si può giudicare che sia per avere. Ora quanto al primiero capo dico, che lasciando stare le cagioni soperiori, cioè, Dio benedetto il quale si deve credere che voglia per questo mezzo prendere gastigo del Re d'aver tollerati gli Ugonotti tanto tempo nel regno suo, e forse d'aver commesso qualche altro peccato spiacevole a Sua Divina Maestà; sei si possono giudicare essere le cagioni che hanno dato origine a questa Sedizione; tre per la parte del Re, e tre per la parte di Borbone, del duca di Guisa e degli altri che si sono collegati contro esso Re.

La prima cagione per la parte del Re è stata la dappocaggine sua, cioè, a dire l'essersi mostrato d'animo basso e rimesso assai più, che a Re non sarebbe stato dicevole. E di vero niuno è che non sappia che tanto, quanto egli ne' suoi anni più giovani e per fin che passò in Polonia ad incoronarsi di quel regno, si mostrò valoroso e magnanimo, sostenendo fortemente per lo Re Carlo suo fratello il carico di quella guerra che si fece contro il Re di Navarra, il Principe di Condè, l'Ammiraglio e gli altri della nuova, come essi dicono, riformata religione, altrettanto e più, ritornato in Francia da Polonia, si è mostro e d'animo e di vita rimessa. Perciocchè non così tosto fu giunto, che, perdendo la riputazione nell'abbattere l'errore, cominciò a trattare la pace con gli Ugonotti, li quali avanti la sua venuta stavano in grande spavento e timore di lui. La qual pace conchiuse in fra il primo anno con avvantaggio d'essi Ugonotti e con poco onore suo, concedendo loro alcune piazze principali per certo tempo, le quali tuttavia ad onta e dispetto suo tengono, ancorchè il tempo prefisso alla restituzione sia trapassato.

Appresso si diede subito ad una vita effeminatissima, attendendo di continuo a danze, a conviti per fino a due anni fa, che parve che egli si desse a vivere una vita spirituale; ma di quella guisa che più converrebbe a uomo privato, che ad un Re, il cui carico senza fallo nissuno ricercarebbe che si impiegasse in discacciare dal suo regno nemici della sua santa Chiesa.

Ma veggiamo un poco, se ci può venir fatto di rendere la ragione, perchè questo Re essendosi mostro avanti la sua andata in Polonia di animo eroico, (se però è vero che egli si mostrasse mai tale e non facesse più tosto quello che fece d'eroico a forza e col valore e col consiglio altrui, come stimano alcuni); sia poi riuscito così vile e dappoco dappoi la sua tornata in Francia.

Noi adunque crediamo che la cagione di ciò sia questa; perciocchè i Francesi sono di natura che non si sanno stare, ma sempre vorrebbono essere in esercizio; e perciò dove manca loro l'occasione d'esercitarsi subitamen-

te marciscono, a questa guisa che noi veggiamo avvenire d' un palafreno avvezzo alle fatiche continoe, che si lasci per alcun tempo nella stalla in osio e in quiete; o in quella maniera che noi veggiamo avvenire delle ruote dell' oriolo, se succede che l' oriolo si sconci, che di presente s' arrugginiscooo. Senza che li piaceri venerei, conciossiacosachè sieno fuor di misura grandi e veementi, hanno proprietà e forza di sommergere chionque vi si immerge, cioè, di snervarlo e indebolirgli il vigore così dell'animo, come del corpo, e massime che se colui che vi si immerge, per soa natura vi inchina. Ora noi sappiamo ottimamente i Francesi di loro natura inchinevoli ai piaceri carnali. Perciocchè e noi il veggiamo per prova, e Aristotele nel secondo della Politica, e Ateneo nel libro decimoterzo, cap. 27, l'affermano. E di vero non ci dobbiamo ammirare, che i Francesi siano lussuriosi; imperciocchè è ciò proprietà de' soldati, di che essi fanno spezialmente professione. Onde Aristotele pore nel secondo della Politica per questo afferma ragionevolmente essere stato finto, che Venere sia moglie di Marte. Oltre che, come pure dice Aristotele nei Problemi, quei che di continuo cavalcano, sono lussuriosi; perciocchè le parti vergognose per lo moto o per lo stropiccio sopra la sella si riscaldano e si incitano a lossuria; e in Francia fanno specialmente il cavalcatore ed esercitano il mestiere dell' armi a cavallo.

E favellando in particolare di questo Re, è meno meraviglia di lui che degli altri, che sia trabocchevolmente inclinato alla lussoria; perciocchè, oltre quello che è detto, concorrono in loi e la comodità e il non temere danno; e quello che non rileva poco, à l'essere nato da discendenza quanto alla linea materna, e di nasione, come si sa, dedita alla carne. E se il passato re Carlo o Francesco, ambi fratelli di questo, non avessero avuti perpetui travagli di guerra, sarebbono anco essi, per avventura, cadoti nel medesimo vizio.

Dalle dette cagioni adunque è nato, che il presente Re Enrico, essendo passato di Francia in Polonia dove non attese ad esercizio di guerre, e dopo ritornato di Polonia in Francia dove subitamente si rappacificò o almeno sospese l'armi, dando orecchie alle pratiche della pace con nemici di Cristo e suoi, è avvilito ed è divenuto dappoco; massimamente avendo per viaggio di quel ritorno avuto occasione e presalasi di darsi tutto ai piaceri e alle delisie; come fece in spezie in Venezia, ove dimorò per alqoanti di. Ora che il dimostrare il principe vile e dappoco dia cagione ai sudditi di sedizione e movimento, lo dice Aristotele apertamente nel nono libro della Politica, là dove afferma che in quei regni nei quali si succede per sangue e per ragione d'eredità, è alle volte cagione di corrompimento e di perdita dello stato il succedere persona da dispregiare.

Ma dove anco non lo dicesse Aristotele, è ragionevolissimo. Imperciocchè i soggetti, e massime quelli che sono di grande affare, hanno a sdegno e si recano a disonore d'essere signoreggiati da uomo che si dimostri assai da meno di loro. Imperciocchè è diritto, che quelli siano regi che di virtù avanzino gli altri, come ben dice l'istesso Aristotele nel terzo della Politica. E se noi vogliamo passare agli esempi per confermare meglio quel che diciamo, si troverà che non per altro, che per vacare alle lascivie e dimostrarsi inetto al governo e maneggio del regno, Baiazette, già Re de'Turchi e secondo di tal nome, fu dai medesimi suoi Giannizzeri discacciato. Similmente Vicislao, Re de'Romani, dandosi ad una vita cattiva e rimessa, picciola cura prendendosi dello Stato, ne fu rimosso. Così ancora Federigo, Re di questo medesimo regno, per viltà e dappocaggine fu costretto dal popolo a deporre la corona regale e prendere abito di monaco. E mille altri, che per troppo non allungarmi tralascio.

Ma passiamo a considerare la seconda cagione per la parte del Re, onde può avere preso origine questo sturbamento di cui si parla; la quale noi stimiamo essere stata la poca prudenza civile e il poco intendimento delle cose di Stato. La qual prudenza ed il quale intendimento, secondo che ci insegna Platone nel suo libro del Regno, si ricerca necessariamente in un Re. Ha dimostro adunque questo Re d' intendere male il governo e l' amministrazione dello Stato. Prima, perciocchè non doveva ingraodire, siccome ha fatto, e negli onori e nell'utile Gioiosa e Pernone e gli altri suoi favoriti come gli appellano, sopra tutti gli altri e specialmente sopra quelli di Lorena e Guisa, che sono molto più nobili nel Regno di Francia, e molto più amati dal popolo, e di più meriti appresso quella corona. E che il vedersi porre avanti uomini di minor merito ingeneri negli animi de' grandi indegnazione e dia loro occasione di turbazione e di sedizione di Stato, lo dimostra chiaramente Aristotele nel quinto della Politica, dove discorre e favella delle ragioni che sogliono destare le sedizioni e mutare gli Stati. E di vero qoal può essere maggiore occasione di turbamento di Stato e per conseguenza di sollevamento, che il vedersi dispregiare, il vedere altri essere premiati oltre li meriti, e il conoscere il Principe in ciò dimostrarsi ingiusto, e ingiustizia nel Principe in distribuire gli onori e gli utili a suo capriccio e non secondo li meriti di ciascuno, servando l' egualità geometrica, eziandio negli animi dei buoni, il vedere altri indegnamente aggrandire? Ed è questa quella guisa di sdegno che da Aristotele è detta *Rome;* sì partorisce rabbia il vedersi in poco pregio del Principe ed anteporsi a lui uomo men degno d'esso. Imperciocchè viene il Principe a dar per ciò a vedere al mondo, che i meriti suoi sieno piccoli, e così viene a metterlo in poca stima appresso il popolo e stranieri. Per questa cagione Adolfo Nosaniense, già imperatore, fu discacciato dall' imperio; e mill' altri provarono a loro spese che cosa è e di che peso sia innalzare gli indegni ed abbassare li grandi.

Appresso ha dimostrato questo Re d' intendere male li maneggi di stato in un' altra cosa. Imperocchè avendo fatto il primo errore, che detto abbiamo, almeno doveva rendere qualche compenso col mandar fuori del Regno sotto pretesti onorati quei di Loreno, e se non tutti, almeno i maggiori che esso conosceva e poteva conoscere per uomini d' animo grande e sdegnoso. Il che fare ottimamente potevasi dopo la morte di Monsignor Alansone, ed essendovi l' occasione della guerra della Fiandra, alla quale è stato il Re di continuo chiamato, supplicandolo i Fiammenghi con grandissima instanza a volere essere loro signore e liberarli dalla cattività degli Spagnuoli. Tornava conto al Cristianissimo questa andata, sebbene fosse stato anco sicuro di non dovere mai vedere la fine d' un tale acquisto, e di dovervi rimettere qualche milione d' oro del suo. Imperocchè avrebbe potuto con questo mezzo tener lontani i Ghisardi, danno loro carichi principali di condurre eserciti; il che avrebbe levato loro l' ozio e l' occasione di macchinare. E se altri diranno che essi forse non vi avrebbero voluto andar per l' amicizia che tengono col Re di Spagna; ed io risponderò che in un caso tale il Re avrebbe potuto prendere gastigo d'essi, avanti che si collegassero o pigliassero l' armi. Oltre che tenendo il Re Cristianissimo in travaglio il Cattolico, gli avrebbe dato tanto che fare a difendere il suo, che male avrebbe potuto disturbare il Regno di Francia.

Mentre che i Romani guerreggiarono coi Cartaginesi, non convertirono mai l'armi contro loro stessi. Ruinata Cartagine, perciocchè si diedero all'ozio, cominciarono a macchinare contro il proprio sangue.

Avevano certe leggi alcune repubbliche della Grecia, come Argo, Atene, di cui fa menzione Aristotele nel quinto della Politica, per le quali si determinarono che i cittadini, troppo potenti o per amici o per ricchezze o per valore, si dovessero come sospetti tener per un certo tempo lontani dalla città, e questa legge chiamavano l'Ostracismo, la quale fu eziandio in Siracusa e si chiamò Petalismo. E che le ricchezze sogliono partorire sedizione e pensieri di novità, lo rafferma anco Platone nel quarto della Repubblica.

Lascio di dire che quasi tutti li principi di questa Lega dovevano anco esser a sospetto per esser forestieri o per sè stessi, o per schiatta. Conciossiacosa quei di Ghisa siano di Lorena, e Nevers Italiani: perciocchè i forestieri sono facili e presti a cagionare movimenti e sedizione, come appunto dice Aristotele nel quinto della Politica, e dimostra per molti esempi. E perciò a ragione si mosse Salustio, come il comune di Roma ch'ebbe lungo tempo in costume di scrivere per cittadini gli uomini di tutte le nazioni forestiere, eziandio gli inimici stessi, come testimonia Cornelio Tacito in certa diceria di Claudio imperadore, non sentisse mai per questa cagione sedizione alcuna. Non senza ragione esclama Dante contro il mescolamento de' forestieri con cittadini, dicendo ciò esser sempre stato cagione di discordie civili. E s'altro si volesse sapere onde avvenga che i forestieri sono origine di discordie e di sedizioni, noi diremo primieramente quello che si cava da Aristotele; cioè che i forestieri non sono degli stessi costumi, che i terrazzani, e perciò inchinano ad altri fini.

Appresso aggiungeremo, che ciò avviene, imperocchè li forastieri sono per lo più e più volte mal voluti da quelli che sono nati ed originarii nello stato; e perciò hanno essi all'incontro occasione di portar odio e di macchinare con quei d' esso stato. Così veggiamo che in Venezia quelle famiglie che dopo la fondazione d' essa in diversi tempi sono state fatte partecipi di tutti gli utili e di tutte le dignità che in esse siano, avvegnachè di lunghissimo tempo oggimai una gran parte di esse siano incorporate con le altre; nondimeno sono avute in odio dalle famiglie fondatrici. Per dimostrazione del qual odio le prime appellano l'incorporate *famiglie nuove*; e le incorporate, perciocchè sono molto più, non lasciano mai montare alcuno di casa vecchia alla suprema autorità del ducato; e se non fossero i savj ordini di quella prudente repubblica, già sono molti anni che per cotal cagione avrebbe patito discordie e sedizioni.

Bisognava adunque che il Cristianissimo, volendo provvedere al suo regno, studiasse prudentemente, poichè voleva pur anteporre a quei principi qualche suo favorito, di tenerli con onesta cagione lontani, ovvero se ciò far non voleva, di mantener le discordie fra di loro. Il che come sarebbe stato agevole a fare, così sarebbe stato utilissimo. Imperocchè niuno di essi scompagnato dagli altri è bastevole a dare travagli al Re. Luigi XI Re di Francia, facendo nascer discordie fra li principi di quel regno che si erano uniti a suoi danni, fece che s' impadronì del loro Stato.

La seconda causa nella quale il Re ha mostro poco giudizio e cognizione di governo, è stato lo spendere e donare trabocchevolmente le rendite del suo regno; siccome ha fatto là, ove doveva riporgli e metterli in serbo per il bisogno di guerra. Doveva considerare il Re, che non si difendono i regni se non con l'oro, e massime i regni grandi, e che per forza bisogna che si vagliano di soldati stranieri e spezialmente di Svizzeri che sono insaziabili nelli stipendi e nei pagamenti, come bisogna che faccia questo di Francia. Doveva appresso considerare di aver un Re vicino, emulo e naturalmente nemico suo e potente, che è il Re Cattolico, con il quale faceva mestiero d'essere sempre presto di poter affrontarsi o per offendere, o difendersi; niuna delle quali cose si può fare senza gran dispendio. L' Imperatore Massimiliano, primo di tal nome, non ebbe mai cosa alcuna che l'interrompesse più nelle sue imprese, che il difetto dell' oro. Nè altro fece, che questo Re di Francia, secondo che esso medesimo afferma nella dichiarazione che fa per giustificazione sua contro la Lega, s'in-

ducesse così tosto a far la pace cogli Ugonotti dappoi il suo ritorno di Polonia, se non questo di non trovarsi danari.

E veggasi adunque esso, come si possa difendere di aver atteso da quella pace in qua a spendere e donare senza ragione; siccome fece specialmente nelle nozze di Gioiosa che tra spese e doni logorò più d'un milione d'oro; e non ad accumulare e mettere tesoro in serbo. E se Platone nel quarto della Repubblica dice, che le città si conservano e difendono innanzi con le virtù, che con i 'e ori, è da dire che egli parli di quella città che esso intende di formare e d'instituire, nella quale forse si verificherebbe quello che egli dice. Ma non è così instituito il regno di Francia; anzi non è città al mondo, nè mai vi fu, nè per l'avvenire vi sarà, che sia conforme a quelle idee che forma Platone. E sin qui sia detto brevemente della poca intelligenza del governo che ha questo Re, e dell'occasione che perciò ha dato a questa sedizione.

La terza parte che per mio avviso ha dato per sua causa occasione a cotesti movimenti, è il poco zelo che egli ha mostro della religione, facendo pace con gli Ugonotti, con avvantaggio loro, dandogli nel suo regno piazze per sicurezza, tollerandoli alla Corte, e, per avventura, favorendoli, nè si facendo restituire le piazze da essi, quando è venuto il tempo della restituzione, e tenendo amicizia stretta e confederazione col Turco. E pur conviene che il re sia tutto sacro, santo e zelante; onde gli Egizj, come testimonia Platone nel suo libro della Repubblica, volevano che il loro Re fosse insieme e Re e Sacerdote; e come afferma il medesimo Platone nell'Alcibiade, li Re Persi facevano ammaestrare i loro figliuoli principalmente nelle cose pertinenti al culto divino. E se mi si dirà che il re ha pur mostro zelo di religione in questi ultimi anni, essendosi dato ad una vita riformata, con battersi, con andar vestito di sacco in processione, portando la croce esso stesso, con fare orazioni, e con digiuni, con tenere una corona legata alla cintola e con simili cose; io dall'altro lato dirò che ad un Re non si aspetta mostrar zelo di religione in quella guisa che hanno da fare i privati uomini, ma in far leggi riguardanti il culto divino, in estirpare l'eresie, in perseguitare gl'inimici di Cristo ed in cose simili. Insegna Aristotele nel terzo della Politica, che altre vogliono essere le virtù d'un Principe, ed altre quelle d'un uomo privato. E così potremo dir noi, parlando in specie del zelo della religione, che altro vuol essere quello d'un Re, ed altro quello d'uomini in particolare. Anzi dirò di più ch'io tengo per fermo, che un Re pecchi non leggermente spendendo il tempo in far azioni private che sarebbono lodevoli e di merito ne' soggetti, quando dovrebbe spenderlo in opere buone e degne di lui. Imperocchè ognuno deve adoperarsi secondo la sua propria vocazione; e chi non si sente atto a reggere e governare altri, vada e renunzj il peso, e faccisi monaco, o ritirisi ad altra vita privata. Celestino V, conoscendosi inetto al governo del mondo cristiano, non potente a santificarsi di santità pontificia, rinunziò il papato; e datosi ad una santità privata, meritò di essere da Clemente V canonizzato sotto nome non di pontefice, ma di Pietro confessore. Ed infiniti altri ci sono stati che hanno rinunciato le corone e li scettri; perchè è paruto loro di poter giustificarsi appo Dio con le virtù private, e non con le regie. All'incontro Lodovico re di Francia, il nono di cotal nome, fu santo adoperando virtù eroiche, e non private. Carlo il Grande e Gottifredo Buglione sono commendati per aver mostro zelo in ampliare la religione ed in distruggere gli inimici di Cristo, e non per aver menato vita da eremita o da monaco. Sono celebrati Ferdinando ed Isabella, Re e Regina di Spagna, per aver discacciati i Mori dalla Granata, e per aver messa la religione nelle Indie Occidentali.

Similmente sono lodati il Re don Giovanni di Portogallo e l'infante don Enrico suo figliuolo, solo per aver piantata la religione nelle Indie Orientali; e don Sebastiano, Re pur di Portogallo, comechè sia biasimato d'imprudenza, si è commendato di zelo di religione per aver valorosamente combattuto in Affrica contro i Mori; nel qual combattimento morì. E tanto basti aver detto intorno alle cose che dalla parte del Re hanno data occasione alla presente Sedizione.

Consideriamo ora quelle che hanno data origine dalla parte dei collegati, le prime delle quali si è il valore e la potenza di essi. È valoroso senza dubbio il duca di Guisa non meno per essere di pensieri alti ed antieretici, che per essere di gran coraggio; il che si è potuto ottimamente conoscere nelle guerre che per cagione della nuova religione patì ultimamente la Francia. Non è meno di lui valoroso il Duca di Humena (1) suo fratello carnale; nè sono da dispregiare il Duca di Loreno o il Duca di Humala (2), o il Marchese del Buffo (3), loro cugini, o di Mercurio pur loro cugino e cognato del Cristianissimo. Il Cardinal di Borbone ed il Duca di Nivers sono uomini di valore per autorità e per consiglio, come si è visto alle occasioni; e sarebbe Nivers valoroso anco della persona più che non è, come è stato per l'addietro valorosissimo, se non avesse da un tiro di archibusio una gamba guasta. Sono poi tutti questi principi insieme di gran potere; imperocchè eziandio da per sè ciascuno è potente. A che si aggiunge l'avere il braccio del Re di Spagna, il quale ha somministrato i danari, e somministrerà tuttavia, finchè durerà questa guerra, movendolo a ciò non solo l'amicizia e la servitù che la casa di Guisa tiene con Sua Maestà, da cui è beneficata, come si dice, di pensioni, ma molto più l'interesse degli stati suoi ed il desiderio di vendicarsi de' disturbi patiti nelle provincie della Fian-

(1) Mena.
(2) Omala.
(3) Elkbove.

dra per opera di monsignor d'Alansone fratello del Cristianissimo, o forse del soccorso dato a don Antonio di Portogallo così per l'armata che gli fu rotta dal marchese di Santa Croce, come per le difese delle Terziere. E s'io dicessi che l'avesse mosso anco a ciò il pensiero che il Duca di Savoia faccia l'impresa di Ginevra, la quale fu l'altra volta impedita dal Cristianissimo, non errarei. Gl'interessi de' proprii Stati che hanno mosso la Maestà Cattolica a fomentare questa Lega, sono principalmente due: l'uno è il dubitare che il regno di Francia non vada in mano del Navarra, il cui pensiero sarebbe di racquistare il suo regno posseduto per la gran parte dal Re Cattolico, e per zelo di vendetta unirsi colla regina d'Inghilterra e con gli altri Principi eretici a danno d'esso Re Cattolico e massime per impedire a Sua Maestà lo racquisto della Fiandra; o se l'avesse di già racquistata, per disturbargli un'altra fiata il possesso di essa, se altro interesse non è. Imperocchè mentre durano i rumori in Francia non ha da temere il Cattolico che il Re di Francia accetti la protezione de' Fiammenghi e dia loro ajuto, come sarebbe stato agevole che avesse fatto, essendosene massimamente da essi con grande instanza già lungo tempo ricerco.

Ma tornando alla Lega, s'aggiunge ancora alla sua potenza la promissione fatta al duca di Nivers dal papa, mentre è stato a Roma a questa cagione. La qual promissione contiene di voler aiutar la Lega e con danari, e con gente per insino all'ultimo esterminio degli Ugonotti; siccome aveva promesso Gregorio, sotto di cui fu trattato questo negozio. Il che si è inteso dappoi, e s'è compresa la cagione del legato in Spagna, e anco quel che vuol significare l'orazione delle quarant'ore che l'ultimo del carnovale passato Gregorio mise, acciocchè si pregasse Iddio per un suo pensiero. Appresso è potente la Lega per aver il popolo dalla parte sua, il quale ha sollevato con la speranza dell'alleviarlo dagli aggravj e dalle imposizioni che ora sopporta, come si può vedere manifestamente nella scrittura che fu fatta e pubblicata da essa Lega per giustificarsi d'esser venuta all'armi. E di vero, se si vorrà ben riguardare, si vedrà che le più potenti cagioni che muovono l'animo del popolo a tumulto sedizioso, sono due, cioè questa degli aggravj e la carestia delle vittovaglie. Perciocchè l'imposizioni spiacciono generalmente alli sudditi, parendo loro che il principe usurpi per sè tirannicamente quello che toglie loro; e il popolo, che per lo più è costituito di gente povera e vive con diverse fatiche, sopporta mal volentieri il disagio del vivere.

La città di Brescia si richiamò alla repubblica di Venezia per una nuova data che voleva loro imponer per occasione delle guerre del Turco l'anno 1570. Urbino si sollevò e prese l'armi contro il suo Duca pur per cagione d'aggravj l'anno del 27. Ma, per avventura, è soverchio arrecare esempi di tal cosa; perciocchè ogni di se ne veggono: e perciò è buona ragione che i principi savi che ciò prudentemente conoscono, entrando in qualche nuovo dominio, levino, purchè da guerra non siano impediti a farlo, o in tutto o per la gran parte, le imposizioni del popolo, e massimamente quelle che ultimamente dai loro predecessori erano state impaste. Perciocchè sanno in questa guisa di doverselo gratificare. Ugo Capeto, primo re di Francia della famiglia de' Valois, persuase i Francesi a non eleggere in loro Re Carlo Duca di Loreno, a cui pareva che di ragione si aspettasse tal regno, spezialmente con ricordar loro che esso aggravava il suo popolo d'imposizioni.

L'odio che di continuo ha portato Roma al sig. Jacomo Buoncompagno, è proceduto quasi da coloro che dall'opinione che egli aveva, che la carestia di questa città si cagionasse per opera sua, sebben forsi non era vero. Napoli il presente anno ha patito un poca di sedizione non per altro che per questo. Ma lasciamo di addurre esempi di ciò che non è di bisogno; e tornando là, ove ci siamo traviati alquanto, conchiudiamo che per tutte le cagioni dette li Signori e Principi della Lega, oltre che sono di valore, sono eziandio potenti. E se così è, credendo le cose sopraddette per la parte del Re, non è da maravigliarsi se hanno mossa questa Sedizione. Perciocchè il valore è un acuto stimolo negli animi eroici per eccitarli a non tollerare il dominio de' principi vili e dappoco. Il tenersi potenti non lascia soffrire il dispregio.

La seconda cosa che ha mosso i principi della Lega alla presente Sedizione, è stata la nimistà che è tra loro e quella della nuova religione; la quale nimistà è senza fallo grandissima. E prima, se favelliamo del cardinal di Borbone, esso nelle guerre passate con questi perversi riformatori e innovatori di falsa religione, essendo il presente Re e gli altri in età puerile, fu sempre con la regina madre, e si mostrò acro difensore della fede cattolica e acceso avversario di questi riformatori; perchè vide anco da essi esser odiato. Quei di Guisa odiano e sono odiati da' Ugonotti a morte, perciocchè nelle guerre hanno sempre avuto le armi in mano gli uni con gli altri. Il Duca di Guisa, vecchio padre di questo, fu ucciso da un colpo di archibugio fattogli tirare dal Colignio; il quale fu poi anch'esso, nel tempo che si fecero le nozze della sorella del Cristianissimo con Navarra, ferito parimente da archibugio ed ucciso per ordine e commissione dei Ghisardi. Perchè si vuole credere che tra li figliuoli del Coligno e i Ghisardi ci resti odio grandissimo. Il Duca di Guisa, in particolare, ha questa cagione di odiare gli Ugonotti, perciocchè guerreggiando contro essi in servizio del Re, ricevette un'archibugiata in una gamba, e un'altra in faccia, di cui se gli vede non poco la cicatrice (1); o ha cagione speciale di odiare

(1) Enrico Duca di Guisa in un combattimento sostenuto nel 1572 contro gli Ugonotti rimase ferito da una pistola nel volto; e la cicatrice che gli restò, lo fe' cognominare *Lo Sfre-*

Navarra, perciocchè è sempre stato odiato da lui alla scoperta o apertamente, e si tiene che sotto color d'amicizia cercasse di farlo uccidere. Il Duca di Nivers parimente fu chiamato a duello dall'ammiraglio nella Corte del Re, e si sarebbero senza fallo abbattuti, se il Re l'avesse permesso loro.

Si può credere dunque che grandissimo odio si serbi così negli animi di questi principi della Lega contro detti Ugonotti, come in quello di essi Ugonotti contro la Lega; perchè avrebbero da temere ragionevolmente e Borboni, e Ghisardi, e Nivers, se Navarra fosse coronato della corona di Francia, di non essere scacciati fuori del regno e privi de' loro Stati. E perciò si sono mossi con gran ragione a prender l'arme in mano per costringere Il Re a dover fare quello per forza, che per debito doveva fare, cioè discacciar gli Ugonotti, e dichiarare inabile il Re di Navarra alla successione del regno di Francia, e massimamente al presente che Pernone sollicitava il Cristianissimo ad eleggere detto Navarra per successore, per guiderdone che esso ne doveva avere la sorella per moglie.

È da credere che questo succeda per l'interesse di Stato; perciocchè molte volte i principi se ne mostrano più gelosi, che della religione. E perciò qual è quel principe non si movesse a far ogni spesa, acciò quel suo nemico non gli divenisse signore? Noi vediamo quanto si affaticano i cardinali e spezialmente quelli che hanno Stati con interesse di Stato o sotto la Chiesa, o vicino ad essa, perchè non riesca papa uno che sia loro nemico. Per questo fu più volte escluso Carpi dal cardinal di Ferrara, e Morone una volta da Este; e per questo è stato escluso Farnese dal Re di Spagna e da' Medici più d'una volta; e altro da altri.

Ma passiamo a vedere la terza cosa, che per la parte della Lega ha data origine a cotal rivoluzione.

Questa adunque noi stimiamo essere stata la religione, la quale essendo stata poco pregiata nel modo che dovrebbe essere dal Re, e dall'altro canto essendo con sommo zelo, almeno in dimostranza, abbracciata dai collegati, serve loro per scudo a difenderli contro tutti li punti d'odii e le maldicenze che potrebbuno essere loro spinte addosso; o gli armi, se non contro il Re e contro la corona, almeno in vilipendio di esso Re. Ed è un gagliardo pretesto a colorire tutto il loro interesse o di Stato, o d'altro; e massime vedendosi che essi non si sono mossi, se non morto monsignor d'Alansone. Perciocchè, vivendo lui, non si aveva a temere, che il Re di Navarra potesse aspirare al regno. È ancora un ottimo mezzo per movere la santità del pontefice, il quale ha molta ragione di adoperare ogni sua potenza, acciò il regno di Francia, potentissimo in tutti li regni cristiani e vicinissimo all'Italia ed a Roma, non cada in mano d'Ugonotti, capitali avversarj della santa fede Romana Cattolica e Apostolica.

Queste adunque sono le cagioni, se non siamo in errore, per le quali si ha da pensare che sia nata la presente Sedizione, anzi per le quali si ha da stimare che ragionevolmente e quasi di necessità dovea nascere; e così porrò fine al primo caso di questa nostra fatica.

Ora discorriamo il più che potiamo intorno al secondo, il quale è, siccome abbiamo proposto, che fine si puol credere che sia per avere cotal rumore.

Adunque se si potessero, come si è detto altra volta, spiare i secreti consigli de' principi, senza fallo assai più agevole ci sarebbe, ch'egli non è, far giudizio intorno all'avvenimento della presente Sedizione. Perciocchè in questa guisa noi potremo vedere le cagioni di molte cose che ora o ci sembrano mal fatte, o dannose per chi le fa, o ci fanno almeno restar dubbiosi e sospesi nell'animo. Ma poichè a noi non è conceduto veder se non le cose di fuori, e queste anco di lontano, o per esse si convien fare congettura di pensieri e consigli altrui, e presagio di fine convenevole; dovrà parere assai al prudente lettore, se il nostro discorso sopra di ciò non sia vano, o del tutto senza ragione; sebbene non sarà, per avventura, nè compito, nè vero. Dunque di necessità conviene che succeda una delle tre cose; o che il re vinca e rimanga senza molestia, o che la Lega vinca o ottenga il fine de' suoi desiderii, o che si concordino ambedue insieme e facciano pace.

Ora il re sia per vincere da un lato, si dimostra verosimile. Imperocchè egli è signore naturale non meno de' capitani e seguaci per la parte de' soldati della Lega, di quel che sia de' suoi propri. E a' sudditi pare cosa ingiusta e repugnante a tutte le leggi il combattere con il loro principe naturale, se veramente sono essi sudditi d'una religione col principe. Il che dico per rispondere a tutte le opposizioni che altri potrebbero movere degli Ugonotti, che erano per sospetti naturalmente. Non deve parere novità che, essendo i sudditi d'altra religione che il principe, ardischino di venire all'arme con essu lui e anco, potendo, d'ucciderlo. Perciocchè stimano cosa giusta di uccidere un nemico di Dio, chi egli si sia, e reputano non esser tenuti all'osservanza del giuramento di fedeltà con chi non è fedele verso Dio; conciossiacosa che li principi siano signori subalterni e ministri anzi che ne degli stati e de' regni per lo supremo re Dio. E perciò qualora si ribellano, o sono creduti dal popolo ribellanti da Dio, o sono stimati non essere più suoi ministri. Per questo li popoli de' Paesi Bassi hanno combattuto e combattono tuttavia ostinatamente contro il loro re; sebbene sono stati sospinti a far ciò anco da altro, cioè dall'insopportabil giogo posto loro dagli Spagnuo-

giato. Questo segno unito alla vittoria lo rese presso i Cattolici assai più famoso, i quali ricordevoli del tumulto di Vassy, in cui parimente il Duca Francesco suo padre aveane riportata in faccia una simile, dicevano dappertutto passare per ereditaria successione nella famiglia dei Guisa l'esser non solo i protettori, ma i martiri ancora della Cattolica Religione. Daniel. an. 1575.

li, la cui ingordigia e insaziabile avarizia ha cagionato fino nelle Iodie, che qoei popoli comincino a perder la fede, la quale di già con ardor d'animo presero ed abbracciarono. Per questo quei di Ginevra discacciarono il luogotenente del duca di Savoia loro sigoore e da esso si ribellarono; e iofioiti altri esempi ci sooo che non è bisogno di addurre .... (1).

(1) Qui termina il Discorso del Tasso, quale si trova nel manoscritto Serbelloni.



DISCORSO

DEL

MARESCIALLO DI BIRON

SUPPLICA, RIMOSTRANZA E AVVISO AL RE DI NAVARRA PRONUNZIATA A VIVA VOCE DAL MARESCIAL DI BIRONA.

(Da un MS. dell'Ambrosiana in Milano).

Ecco, Sire, una seconda guerra che vi viene sulle braccia. Qoelli che, imitando i primi Cristiani, vi hanno riconosciuto per re loro e che v'hanno seguitato e segoitano contro i vostri sudditi, vogliono da dovvero acquistare e guadagnar tanto sopra di voi, che voi, piacendovi, siate cattolico: dico da dovvero, perchè quest'è la cosa che i nemici vostri . . desideranu . . Noi vogliamo adunqne stimolarvi ad esser cattolico . . con ragioni tanto congiunte coll'onor di Dio, collo stabilimento e sicurtà dello stato vostro, col bene, riposo e alleviamento del vostro popolo tanto travagliato, che sarà impossibile che non veniate dalla nostra per combatter voi stesso.

Questa sarà giusta e onesta guerra, nella quale il vincitore obbedirà molto volentieri, e il vinto regnerà comandando felicemente e degnamente.

Sire, ella è cosa santa, onorevole, utile e necessaria che voi siate cattolico . . . la Chiesa è una sola . . . siccome solo un Dio, una fede, una legge. Quest'è la cattolica. Se ve ne fossero molte, il che non è, la cattolica sempre è la più sicura e parimenti i Ministri (1) stessi la riconoscono per tale. Entrate da vero re nella nostra Chiesa e nettatela sicuramente e esattamente di sì fatta maniera, che tutti i pretesti di divisioni si rimovano . . . Sire, se voi foste vecchio, malaticcio, e debole, sareste nondimeno quell'Arrigo Quarto, che i suoi maggior nemici han fatto re contro la loro propria volontà. Or siccome non vorreste, trovandovi in tai termini, esser lasciato dai vostri per un altro principe più giovine e vigoroso; così non è ragionevole lasciar la Chiesa e abbandonarla per qualche ruggine e macchia, che la lunghezza del tempo ha causata. Scancellate le macchie, ma non rovinate la Chiesa . . . Voi siete stato battezzato nella Chiesa Cattolica: voi dovete dunque viver e morir in essa. Ecco per il primo punto quanto ne può dire un povero soldato.

Egli è onesto e onorevole che voi siate cattolico; poichè dal re Clovis sino a noi, tutti i re di Francia sono stati cattolici. Il re Luigi per la cui causa e discendenza voi venite alla corona, non fu canonizzato a Ginevra, ma a Roma; tutti i suoi discendenti fino al re di Navarra, padre vostro, a cui Dio perdoni, sono stati buoni cristiani e cattolici; non combatterono, nè passarono il mare, se non per questa religione.

Volete voi solo, voi solo, condannare la memoria di tanti re, l'esempio di tanti imperadori e principi cristiani vostri vicini, condannare tanta nobiltà, la quale è morta in questa Chiesa e per questa Chiesa?

Sire, la precedenza che voi avete sopra tutti i re, voi l'avete più a causa della religione cristiana, che per forza. Chi ve la conserverà? Sarà egli la Chiesa di Ginevra? No, perchè nelle assemblee o siano radunanze che si faranno delle Chiese che s'intitolano *Riformate*, lo re e reina d'Inghilterra, di Svezia, di Danimarca vi precederanno per esser voi entrato dopo loro in quelle Chiese. Alli Coneilj o radunanze dei Cattolici voi non vi avete più loco, nè grado: poichè vi separate dalla Chiesa cattolica.

Vi troverete voi forse più onorato nei vostri annali, quando sarete detto primo re di tal setta, che della continuazione di re cattolico? E la nobiltà che vi segue e che considera che voi non siate se non guardiano della corona per l'affezione ed obbligo ch'ella ha di conservarla al suo natural signore e per il comandamento di Dio d'ubbedirgli, combatterà bene nelle guerre per voi. Ma, o Sire, quando accaderà servir Dio, invocarlo, supplicarlo, ringraziarlo; come sarete voi accompagnato al vostro tempio, se la maggior parte della nobiltà vi pianterà e lascerà all'uscio? Sarà egli cosa decente alla grandezza vostra, che li principi del sangue e tanti altri signori e grandi ufficiali della corona siano insieme nella nostra Chiesa, e voi con alcuni particolari nella vostra? E per qual si voglia atto o cerimonia che vi si faccia, parrà egli buono o conveniente, che uno delli vostri sudditi sia meglio accompagnato, e abbi maggior segoito che non avrete voi?

E quando bisognerà sacrarvi . . . . con qual onore, con qual maestà, con qual pompa, con qual cerimonia ssrete voi sacrato, so vorrete esserlo? . . .

Quanto all'utilità e comodità facendovi cattolico, totti li Cattolici sarebbero della vostra; e se quelli che han presa la croce rossa non la lasciassero di vergogna presto presto, lo faranno a poco a poco.

(1) Cioè i ministri della Riforma e novella religione.

Molte città annojate da questa guerra non aspettan altro, che qualche onesta scusa o pretesto per raddolcirsi e rimettersi alle loro solite occupazioni; e vi apriran la porta senza ferir colpo... Gli Ugonotti della vostra Francia non si partiranno da voi per ciò: anzi o che si ridurranno alla nostra Chiesa veggendovici voi e che leverete gli abusi che vi sono; o al peggio andare, lasciandoli vivere a modo loro, non averanno occasione di moversi, e si fideranno molto più di voi, che di quelli che gli hanno puniti e perseguitati d'ogni tempo.

..... Ma non occorre disputar tanto: veniamo a parlar di quel che è necessario. Sire, se voi non venite alla nostra Chiesa, voi vi perderete, e noi tutti insieme con voi. Il vostro regno si trova esposto e aperto a tutti li stranieri e a qualunque desidera spartirlo, e averne un pezzo. Voi vedete come si vuota e si sgoccia d'uomini, di danari, di munizioni e di tutti i beni, talchè non paro più un regno, ma un ridutto di tagliagole e d'assassini. Voi vedete che sotto scusa di qualunque religione che vi si voglia introdurre o difender per via di guerra, l'ateismo si pianta, l'empietà, la polluzione e profanazione d'ogni cosa.

Non avete voi visto, o Sire, sin dove si è venuto ad attentare (1)? Ora il rimedio di toglier atti tanto prodigiosi e che tanto temiamo, è la pace. Il mezzo per averla è che voi siate, se vi piace, cattolico; perchè questi mostri e desviati non hanno ardimento, nè scusa, nè valore, se non perchè voi non siete della nostra religione. Ma lasciamo il pretesto che hanno costoro, il quale, nondimeno, è necessario di levare. Il vostro regno non consiste egli nei vostri Stati, i quali son tutti cattolici? E se ve ne sono d'altra religione, il numero è si piccolo a petto agli altri, che non se ne può formare un quarto Stato. Segue adunque che se voi volete esser grato e accetto alli vostri Stati, è necessario che siate di quella religione che essi sono.

Se li Macedoni si partivano dalla devozione che doveano al loro re Alessandro, perchè vestiva alla persiana e alla greca; che vi puol egli intervenire in questa diversità che penetra sino all'alma? Tal Francese che nun avrebbe mai visto nè ricevuto re d'altra nazione che della sua, è si trasportato ch'ei riceverebbe più presto il Turco, che uno che egli stima eretico.

..... Se voi dite che la nobiltà è per voi, è vero: ma la nobiltà si può mutare, puol anche raffreddarsi, se vi crede tanto risoluto di non voler imitare gli antichi vostri, e che i vostri sei mesi duran sei anni (2). E quando bene ella restasse salda in vostro servizio, gli ecclesiastici e il popolo vi son contrarj. Giulio Cesare non avendo dalla sua che il popolo, disfece Pompeo che avea seguito della nobiltà e del senato.....

(1) Intende l'assassinio di Enrico III.

(2) Enrico aveva promesso d'istruirsi entro sei mesi nella Religione, e di farsi Cattolico.

Non volete voi avere punto di pietà di tante anime che si perdono per questa querela? Voi gli estinguerete colle forze straniere (1) che vi possono venire. Concediamolo pure. Ma e' sono pure tutti sudditi vostri; e oltre loro, e con loro tutti, i vostri signori tutti patiscono. Non è meglio riacquistare il vostro regno con un solo editto, che con altrettanti assedj, quante sono città e piazze forti in esso? Voi avete a fare con una malizia d'animo, la quale più presto guarirete con un buon reggimento, che col fuoco....

Voi non avete voluto prendere Parigi per forza, temendo di rovinarlo, e per non sparger il frumento in mezzo al loglio: non temerete voi maggiormente, perdendo il regno, di perdere tutti, e voi stesso ancora?..... Convien egli che tutta la Francia dica, se il re fosse cattolico, avanzerebbe egli solo quanti re avevamo mai. Egli è guerriero, mantiene la parola.... Ma ecco, o Sire, un altro linguaggio molto più spinoso. Non temete voi punto che Dio vi rimproveri: — Io vi aveva dato la vittoria per mano de' miei servitori; e voi non siete venuto a rendermi grazie nella Chiesa mia? Io vi ho collocato in s. Dionigi, domicilio di quel buon vescovo che fu il primo a predicare in Francia di me; io vi ho fatto possessore delle reliquie sue, della sua memoria, e del suo tempio; io vi ho introdotto per la mano e senza colpo di lancia nel loco, dove i vostri confrati pigliano e lascian lo scettro; e tutto questo non vi ha punto ammonito di pigliar quella religione ch' essi hanno tenuta? Io vi ho raccolto tanta nobiltà ch'ella era bastante a disfar il Turco; io ve li ho mandati a lor proprio costo, e voi siete ancora irresoluto, e state a ricercar consigli e pareri, se in vece di quella vostra sciarpa dovete ripigliare la mia croce bianca? Voi vi fidate in quello ch'io ho instrutto la Chiesa mia, d'ubbidire ai principi suoi, qualunque sieno... Ma siccome voi indurite il vostro cuore contro a me, io potrei bene lasciarne indurir tant'altri contro di voi, che non vi saria più luogo di mantenervi. —

Ell'è voce di Dio la voce del popolo. Sire, pensateci adunque, piacendovi. Se voi fussi solo duca di Vandomo (2), voi potreste esser quello che vi piacesse; ma essendo re di Francia e capo temporale della Chiesa, voi avete altre cose da considerare, che non avevi per l'addietro. Lasciatevi vincere. Noi non vi preghiamo d'esser idolatra, superstizioso o ipocrito, turco, giudeo o gentile. Ma poichè li Cristiani si sono divisi, vi supplichiamo umilissimamente che vi giungiate al maggior numero, e che perciò non abbandoniate gli altri. Questo è il mezzo di riunir il vostro regno e il modo di assicurarvi.

(1) Allude alla forza chiesta ai Protestanti di Germania e alla Regina Elisabetta d'Inghilterra.

(2) Tale era suo padre, prima che sposasse Giovanna d'Albret Regina titolata di Navarra.



TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE NELL'OPERA

B

C

D

F

G

H

I

L

M

S

V

FINE





